Giovanni Boccaccio
DECAMERON

a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla
e Giancarlo Alfano

IN COLLABORAZIONE CON L'ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI

BUR rizzoli classici

OPEN ACCESS

È il 1348: mentre la peste infuria a Firenze, dieci giovani si rifugiano in campagna e per passare piacevolmente il tempo si raccontano per dieci giornate una novella ciascuno. Questa la nota "cornice" che racchiude la più celebre raccolta di novelle della letteratura europea: un capolavoro che ancora affascina per la pluralità dei toni, per la capacità di dipingere l'infinita varietà della vita.

Per i settecento anni dalla nascita di Boccaccio, i massimi esperti italiani della sua opera danno vita a un'edizione innovativa, fondante di una nuova tradizione interpretativa, in cui il massimo rigore filologico è associato a una inedita apertura verso i lettori d'oggi. Il nuovo testo critico stabilito da Maurizio Fiorilla è preceduto dalla rigorosa e appassionata introduzione di Amedeo Quondam, cui si deve anche il ricchissimo apparato di note; le introduzioni alle singole giornate di Giancarlo Alfano approfondiscono i rapporti che legano tra loro le novelle.

Di GIOVANNI BOCCACCIO (Certaldo, 1313-1375) BUR ha pubblicato anche *Ninfale fiesolano*.

AMEDEO QUONDAM insegna Letteratura italiana presso l'Università di Roma "La Sapienza".

MAURIZIO FIORILLA insegna Filologia della Letteratura italiana presso l'Università Roma Tre.

GIANCARLO ALFANO insegna Letteratura italiana presso la Seconda Università di Napoli.

BUR rizzoli

Giovanni Boccaccio

DECAMERON

Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di Amedeo Quondam
Testo critico e Nota al testo a cura di Maurizio Fiorilla
Schede introduttive e notizia biografica di Giancarlo Alfano

BUR rizzoli classici

Nuove edizioni - Classici italiani

In collaborazione con ADI (Associazione degli italianisti)

Proprietà letteraria riservata

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-64441-6

Prima edizione digitale 2013 da edizione BUR Classici aprile 2013

In copertina: Scuola olandese, *Scena del giardino*,

c.1490-1500 © British Library Board. All Rights Reserved /

The Bridgeman Art Library

Art Director: Francesca Leoneschi

Progetto grafico: Emilio Ignozza / *the*World*of*DOT

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest'opera non è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

INTRODUZIONE

«Intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto» (*Proemio* 13).

Per introdurre allo straordinario universo del *Decameron* mi limiterò a commentare questa sua autopresentazione, quasi una quarta di copertina o una fascetta editoriale, anche perché si presenta nitida e persino rassicurante: conforta noi lettori, baldanzosamente persuasi di avere inteso tutto, o quasi. Ma è davvero così?

Giovanni Boccaccio è nato settecento anni fa, ed è ancora tra noi con il suo *Decameron*, con le tante distorsioni che non solo la distanza comporta. Di per sé la cosa è affascinante, nell'effetto di continuità e famigliarità che prospetta, eppure qualche problema deve esserci, e serio, se questa edizione progettata e realizzata per il Centenario ha scelto di partire da tutt'altra considerazione, più o meno questa: le «cento novelle» arrivano a noi da un mondo non solo remoto ma radicalmente altro, e per essere lette e comprese per quello che vollero essere (una straordinaria sperimentazione di una forma nuova) e che ancora sono (uno straordinario capolavoro narrativo) hanno bisogno non solo di una grande partecipazione da parte del lettore, anche affettivamente appassionata, ma di una ancora più grande sua curiosità per

tante cose che non ci sono più o che hanno mutato senso, parole comprese, e che invece sono essenziali per la lettura e comprensione dell'opera, per il suo pieno godimento, perché la *festa* e il *piacere* possano ancora compiersi.

Basterà tornare a leggere con attenzione la citazione per rendersi subito conto che richiede un viaggio nel tempo, se non proprio uno scavo archeologico: cos'è mai una "novella", per Boccaccio come per noi? Lasciamo pure da parte parole incomprensibili, a prima vista, come "parabola" e "istoria" (forse solo "favola" potrebbe dare meno problemi), ma cos'è una "brigata" e perché è "onesta"? E perché mentre il morbo infuria questi dieci giovani piacevolmente si raccontano novelle, con ordine, uno alla volta, a turno, e perché cantano canzonette, e cosa mai sono?

Certo, può soccorrere qualche residuale *amarcord* degli anni di scuola, quando (con qualche imbarazzo o riserva mentale, e cospicui tagli censori) il *Decameron* ci fu presentato come parte della nostra "tradizione letteraria", addirittura coprotagonista, ma non alla pari, dell'originaria fondazione della nostra stessa identità "nazionale". Un residuo di memoria che potrebbe dare a qualcuno (magari di una certa età) il consolatorio brivido del già visto: ripensando a quel glorioso podio con Giovanni Boccaccio, e il suo *Decameron* (di sicuro al terzo posto), con Francesco Petrarca, e il suo *Canzoniere*, al secondo, e con Dante Alighieri, e la sua *Commedia*, che da tempo svetta irraggiungibile e solitario, star indiscussa ormai della cultura contemporanea di massa e della sua affannata industria, quasi un'icona pop tra le altre, volgarizzata al limite dell'insopportabile.

Non è solo il *Decameron* ad affascinare, dunque, dalle sue remote distanze di sette secoli. E se questo da una parte conforta, dall'altra acuisce i problemi. Perché, al di là delle banalizzazioni spettacolari che vogliono farci credere che tutto sia immediatamente chiaro e che basti ascoltare la voce

della poesia per intenderla, tra noi e loro (i nostri grandi "classici") si fa sempre più fitta la nebbia che da tempo ha, lentamente ma inesorabilmente, pervaso il paesaggio della nostra letteratura "antica". Dilatandone i confini territoriali, che hanno ormai annesso, nelle angustie di una memoria storica sempre più corta e zoppa, pressoché tutto l'Ottocento, anch'esso ormai remoto e "antico": nel dominio di un presente sempre più brutale nella sua bulimia che non intende lasciare tracce se non di memorie virtuali, il passato è un non luogo dove tutto si confonde, sprofondato nell'indistinto e nell'indistinguibile, in una opacità senza ritorno.

Comprese le novelle, per tornare subito al *Decameron*. Perché questa è una parte, e sostanziale, del problema: se le forme brevi del racconto hanno accompagnato, solidalmente al fianco delle forme lunghe (il romanzo in versi e in prosa) e con varietà di esperienze e funzioni, l'intera lunga durata delle tradizioni letterarie occidentali, e ancora nel Novecento, quando la novella, anzi, fece furore (ai tempi di Guy de Maupassant e di Luigi Pirandello e di Anton Cˇechov, fino ai tempi di Ernest Hemingway), che spazio hanno oggi, a fronte della pervasiva e onnivora presenza del "romanzo" che tutto ha inglobato, saggistica compresa, persino nelle sue più dimesse pratiche? Abbiamo, noi lettori di questo tempo, una qualche idea di cosa sia progettare e realizzare un "libro di novelle", oggi, non solo a metà Trecento?

La distanza non è fatta di secoli che passano nel fluire inesorabile del tempo, bensì di mutazioni qualitative e culturali, che possono essere improvvise e rapidissime. Prima di affrontarle vorrei però proporre una riflessione di tutt'altro tipo, con devota e orgogliosa *pietas*: Giovanni Boccaccio è nato settecento anni fa e questo suo *Decameron* ha lettori da più di seicentosessanta anni, e noi siamo solo gli ultimi (auguriamoci: *pro tempore*) in questa lunga e pressoché

ininterrotta sequenza di atti di lettura e interpretazioni, esperienze di piacere e di ripulsa, e li portiamo con noi, tutti, anche inconsapevolmente, perché questo è il destino di ogni testo che nel tempo si è fatto "classico" perché così hanno voluto i suoi lettori, di generazione in generazione. Perché, come allegramente ammonisce Boccaccio, un classico è un po' come Alatiel: con virginale leggerezza sa dare al lettore l'impressione che sia sempre la prima volta: «Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna» (II 7 122). Ripetiamolo e ricordiamolo con gioiosa *pietas*: non esiste la possibilità di fare un'esperienza simile (leggerli direttamente, o avere l'impressione di poterlo fare) con testi altrettanto antichi in nessuna altra letteratura europea, in nessuna altra lingua, sia neolatina sia germanica, se non scavando negli strati più profondi di imponenti e rare tradizioni testuali che le filologie romanze e germaniche indagano con acribia e passione, disseppellendo opere e autori che non sono soltanto avvolti nella nebbia dei tanti secoli trascorsi, ma sono veri e propri fantasmi, palesemente illeggibili a chiunque, e talvolta agli stessi filologi-archeologi. Testi da tradurre, obbligatoriamente. Con il *Decameron*, e con tutti i testi della nostra tradizione letteraria, non siamo ancora a questo punto, ma è di immediata evidenza che le competenze linguistiche e culturali medie di chi parla legge scrive capisce l'italiano sono radicalmente mutate negli ultimi cinquant'anni: sulla base di questa ordinaria esperienza che ha segnato il mestiere di tutti noi che insegniamo, prima ancora che le rilevazioni degli studiosi di lingua, è stato prioritario progettare un'edizione del Centenario che assumesse consapevolmente questo nuovo standard di lettore come parametro di riferimento per le note e i corredi paratestuali.

Al tempo stesso abbiamo cercato di tesaurizzare l'eccezionale congiuntura di studi sul Medioevo che più o meno nello stesso arco di tempo ci ha fatto conoscere molto

meglio un millennio di storia europea. Sarà una delle tante imponderabili stranezze che la storia delle culture ci riserva, ma quanto più si è venuta contraendo la competenza linguistica del lettore medio, tanto più è aumentata la quantità e qualità delle informazioni disponibili sul Medioevo, fino a mutarne la percezione nelle stesse culture di massa: a renderlo persino di moda, anche nelle sue componenti "barbariche", e tanto più famoso e "simpatico" del Rinascimento e dell'età greco-romana, con non poche estreme distorsioni "militanti" di un Medioevo ancora romantico e anticlassico.

Al di là di tutto ciò, ma senza trascurarlo, resta il fatto che per noi lettori del *Decameron* il Medioevo è meno remoto e soprattutto per niente oscuro: dalle istituzioni all'alimentazione, dai viaggi all'eresia, dal carnevale alla quaresima, dal cavaliere al contadino, dalla lotta politica alla guerra, dalle crociate all'esilio, dalle fazioni agli ordini religiosi, dalla città alla campagna, dai vizi alle virtù, dai tornei all'abbigliamento, dalla santità alla morte, dalla donna alla famiglia, dall'usura all'economia e così via. In questo contesto di profondo rinnovamento degli studi, anche le culture, e non solo quelle letterarie, del Medioevo risultano oggi tanto più nitide, e proprio nella multiforme complessità delle loro articolazioni e differenze, oltre che nella loro lunga durata, nelle dinamicissime variabili sia delle loro specifiche istituzioni (di chierici e di laici, quelle che pervadono e connotano tante novelle del *Decameron*: ordini religiosi, monasteri, chiese, corti feudali e signorili, comuni, confraternite) e relative proiezioni modellizzanti, sia delle loro pratiche, vecchie o nuove o rinnovate, in tutti i campi, compresi, ovviamente, quelli delle arti che si riformano e rifioriscono, quando le cattedrali erano bianche e inondate di luce e i castelli scuri e bui: dall'araldica ai simboli, dal realismo al fantastico, dalla storia all'immaginario, dai bestiari

alla pittura, dai colori alla scultura, dalle visioni alla musica eccetera. Con due aspetti che riguardano davvero da vicino il *Decameron* per il loro fortissimo impatto culturale, propriamente antropologico: il radicale cambiamento della parte della donna nelle società e nelle culture urbane e feudali; la tanto più nitida valorizzazione delle culture del corpo e della sessualità.

Di questa feconda stagione di studi sono inoltre rilevanti quelli dedicati alle complesse dinamiche della storia italiana tra Duecento e Quattrocento, nella lunga, articolata e conflittuale congiuntura che porta alla trasformazione degli assetti istituzionali e politici dei comuni e delle città-stato in signorie cittadine e principati. A esempio, la classica polarizzazione ghibellini/guelfi è stata rivista alla luce di una complessiva riconsiderazione del conflitto politico (compresa la funzione dell'esilio) e del rapporto tra "magnati" e "popolani" nel sistema cittadino, con un'attenzione del tutto nuova alla parte dei "cavalieri", i *milites* che governano il tempo e lo spazio della guerra e che profilano la nascita di quella nobiltà urbana decisiva nella storia dell'aristocrazia moderna e del suo patriziato. Quanto, per esempio, possiamo leggere nella situazione di V 3: con la storia d'amore di Pietro e Agnolella che si svolge nel cronotopo di una Roma e del suo territorio sconvolti da masnade rivali, dall'eterno conflitto tra l'antica feudalità degli Orsini e dei Colonna, con il *plebeio* cittadino in forte ascesa.

Anche se Boccaccio è *naturaliter* alieno da interessi "politici" militanti, non per questo il suo sguardo sul mondo è distratto o ingenuo, a partire da quella che nella sua formazione costituisce l'esperienza primaria: gli anni trascorsi nella Napoli angioina; tanto forte da restare viva fino agli anni Settanta, anche dopo il rientro a Firenze e quando si fa forte il rapporto con Petrarca: e tra i due contò molto anche questa convergenza di esperienze non municipali, in un'Italia che è

profondamente segnata dal potere degli Angiò. Vorremmo sapere di più della biografia di Boccaccio in questo fluido contesto fiorentino e italiano: segnata dalla crisi dei grandi "banchi", attraversa la crisi del regime cittadino, in bilico tra i suoi gloriosi ordinamenti repubblicani e le pulsioni signorili, tra l'esperienza del "tiranno" Gualtieri di Brienne, il famigerato, nelle storie patrie, Duca d'Atene (cacciato il 26 luglio 1343, ma nominato "signore" della città l'anno prima), e il tumulto dei Ciompi nel 1378. Senza dimenticare la peste del 1348 e soprattutto cercando di interpretare la freddezza di Boccaccio per i temi propriamente politici che tanto agitano le società e le culture contemporanee: per parole caldissime come "guelfi" e "ghibellini" (oppure "crociata"), e più in generale per la scena stessa della politica, del tutto assente tra i suoi temi (se non come fattore che scatena peripezie o sfondo di beffe cittadine: in II 6 e IX 1 e 8, per esempio). Donde il famoso soprannome, allusivamente ma ferocemente critico, di «Iohannes tranquillitatum» (Giovanni il pavido), che gli fu attribuito dal potentissimo Niccolò Acciaiuoli, dal 1348 Gran siniscalco del Regno di Napoli.

1. *L'invenzione dell'Autore: modernità e progetto*

Colpisce la perentoria consapevolezza di quell'*intendo* nella citazione proposta in esordio. E il soggetto che dice "io" è l'Autore. Converrà dunque partire da qui, dall'"autore", anche perché di questo sta da tempo ragionando l'esperienza europea dei moderni volgari e delle moderne loro letterature, come pure, anche se in modi diversi, l'esperienza della grande tradizione che per secoli ha parlato e continua a parlare in latino. La dinamica di questo processo culturale è riconoscibile già negli impieghi della parola "autore" nella lingua italiana antica: basti il rinvio al lemma di TLIO (*Tesoro della lingua italiana delle origini*), che ordina il *corpus*

raccolto da OVI (*Opera del vocabolario italiano*), ricco di oltre 2300 testi, di ogni genere e forma, dell'italiano antico, fino al 1375, fino alla data, cioè, della morte di Boccaccio (entrambi consultabili in rete).[1]

In sintesi, sono due le caratteristiche strutturali di questo processo semantico. La prima riguarda lo spostamento di pertinenza di "autore" (dal latino *auctor*: "fattore", "creatore", "fondatore", "capostipite"), in quanto titolare di "autorità" (*auctoritas*), e dunque referenza da cui partire e a cui tornare, sempre, tanto più se fa parte di un "canone" di autori autorevoli. Per cogliere questo spostamento bisogna partire dal paradigma medievale, dove il sistema degli *auctores* (in quanto *auctoritates*) è strutturato, per secoli e per l'eternità, in un canone finalizzato a un riuso in primo luogo ecclesiastico, dottrinario, filosofico e teologico: la Scrittura sacra, i Padri, i Dottori eccetera, con eventuali altri "autori", anche antichi (e pagani) resi compatibili dopo opportuna "moralizzazione" o "allegorizzazione". Ai tempi di Boccaccio (e di Alighieri e di Petrarca) entrano in gioco altri soggetti e altre funzioni nei campi della scrittura e del libro: "laici" con finalità "laiche" (nel senso di allora: di chi per *status* non fosse "chierico"); e la pertinenza nuova di "autore" riguarda in primo luogo proprio la composizione del canone "laico" degli scrittori autorevoli: i nuovi scrittori della nuova eloquenza volgare. È questo, in particolare, il problema di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca: definire i criteri del nuovo canone, nella selezione e riuso degli "autori" (antichi e moderni) titolari di "autorità" per la moderna "letteratura" dei laici. Che poi, nella decisiva svolta umanistica, a partire dallo stesso Petrarca, siano soprattutto, e presto esclusivamente, autori antichi, è un'accelerazione dei processi culturali che dà forma e senso alla tradizione classicistica.

La seconda caratteristica riguarda il nostro stesso modo di intendere l'"autore" in quanto titolare della creazione

"autoriale" (ben diversa dall'icona, che pure permane, di Dio "Autore" dell'universo, oltre che suprema "autorità"), anche se tra Boccaccio e noi il percorso è stato ovviamente tutt'altro che rettilineo. Lo si riconosce subito, alle origini stesse delle letterature volgari: per esempio, già tra i poeti provenzali, agli inizi del secolo XIII, con le loro *vidas* ("vite") e con le *razos* ("ragioni") dei loro testi, che ne accompagnano le poesie in molti manoscritti; ed è ampiamente documentato, nella tradizione testuale dei volgari antichi fino ai tempi di Boccaccio, dal lemma *autore* di TLIO. Ma c'è qualcosa d'altro, e di grande rilievo: l'"autore" prende gusto a parlare in terza persona, ancora di più prende gusto a parlare di sé (come nel *Decameron*), a porsi con prepotenza al centro del sistema comunicativo, a farsi personaggio protagonista dei propri testi. Lo dimostrano i nostri tre grandi del Trecento, diversamente impegnati nella costruzione e promozione di sé attraverso l'opera, e proprio facendosene personaggio protagonista (non però Boccaccio), oppure, come sperimentatori di una nuova forma di opera-Libro, considerandola anche come un manufatto librario.

Della piena consapevolezza da parte di Boccaccio del processo di mutazione nello statuto dell'"autore", sono immediato riscontro le due occorrenze della parola nel *Decameron*. Soltanto due, ma in posizione simbolicamente molto forte, in *incipit* ed *explicit* dell'opera: «Comincia la prima giornata del *Decameron*, nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall'autore per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare…» (I 1 1); e quindi nel titoletto della *Conclusione dell'Autore* che chiude la decima giornata, titoletto che non è "redazionale", bensì è voluto proprio da Boccaccio. Ma c'è ben di più: le tante volte in cui l'Autore come narratore primario irrompe nel testo prendendo la parola, per lo più con tranquilla e ironica discrezione, fino a quel clamoroso

sbilanciamento dell'architettura del libro prodotto dalla polemica *Introduzione* alla quarta giornata (d'ora in poi: IV *Introduzione*, come I *Introduzione*), che è singolare "cornice" per la novella numero 101 (quella delle "papere"), di cui l'Autore si fa diretto narratore, liberandosi per una volta della necessaria mediazione dell'«onesta brigata».

Alle dinamiche di profonda trasformazione del significato e della funzione di "autore" corrispondono ovviamente le altrettanto profonde trasformazioni del significato e della funzione di "testo" («queste cose tessendo»: IV *Introduzione* 36), in particolare nelle neonate letterature romanze, e proprio in quelle nuove forme e in quei nuovi generi della poesia e della prosa che rinviano alle nuove pratiche comunicative dell'intrattenimento cortese, che peraltro si dispiegano anche in fecondo rapporto con le grandi tradizioni del Medioevo latino. Questo formidabile crogiuolo, da cui nasce e prende forma qualcosa che corrisponde, almeno in gran parte, a quello che ancora oggi intendiamo per "letteratura", è stato da tempo descritto e analizzato da una serie di studi memorabili, che tra l'altro non hanno mancato di mettere in rilievo la parte di Giovanni Boccaccio in questo processo di *inventio* sperimentale delle nuove forme e funzioni della nuova "letteratura". Per esempio, nel lavoro, o gioco, dell'intertestualità, della "seconda mano": anche questa fondamentale istituzione della discorsività medievale (e forse di tutta quanta la tradizione occidentale) partecipa al processo di metamorfosi dell'"autore" e dei suoi "testi", ridefinendone il rapporto con la tradizione discorsiva (e "autorevole": canonica). Per Boccaccio, risultano sempre più chiare le proporzioni della sua officina segreta che governa con *discrezione* il riuso citazionale: capace di eseguire abilissimi lavori d'intarsio tramite accurati prelievi dagli autori e dai testi della Biblioteca, e non solo canonici; anche perché si sta ricostruendo con pazienza la sua biblioteca reale,

individuando codici e analizzando postille.

Così fan tutti, del resto, prima o poi, nelle dinamiche di lunga durata della tradizione classicistica, che proprio in questo culto del riuso citazionale avrà uno dei suoi architravi, anche forgiando strumenti e dispositivi appropriati. In particolare, sarà stata questa passione uno dei punti di più felice corrispondenza tra Petrarca e Boccaccio: nel gioco a nascondere e a scoprire, nello scambio delle rispettive esperienze di lettori bulimici e onnivori, in grado di muoversi tra montagne di libri come se fossero a casa propria, magari allestendo qualche strumento personale di sussidio alla propria memoria, dove annotare quello che può tornare utile dalle letture compiute (gli "zibaldoni", per Boccaccio).

Torno alla perentoria consapevolezza di quell'*intendo* della citazione in esordio: è la dichiarazione del progetto d'autore. In estrema sintesi è questo: non intende raccontare un insieme comunque indeterminato di novelle (o come diavolo si possano o debbano chiamare), bensì intende raccontarne *cento*, né una di più né una di meno (poi vedremo la sottile ambiguità di questo "raccontare"). E se leggendo *cento* chiunque, almeno allora, subito capisce che non si tratta di un numero qualsiasi, venuto fuori così per caso, perché tutti a metà Trecento (dico: tutti gli alfabetizzati) sanno cogliere il riferimento ai cento canti della *Commedia* e al più generale valore simbolico di *cento* e *centuria*, tanto più, questo chiunque, capisce che si tratta di qualcosa di ben più complesso e impegnativo, quando legge che questo numero di *cento* novelle è scandito in *dieci* giorni e mette in gioco *dieci* giovani; e che poi siano in rapporto di sette a tre, tra donne e uomini, è anch'esso un dato numerico che rafforza la prima impressione che qui nulla è per caso, perché è noto il valore simbolico di questi numeri e di tutti gli altri nelle culture medievali (e non solo). Con un microdettaglio molto significativo, di precisione millimetrica, che certamente

sfugge al lettore del *Proemio*, almeno mentre lo legge: i «dieci giorni» sono quelli in cui le novelle sono effettivamente *raccontate*, mentre il viaggio e il soggiorno in villa della brigata occupa due settimane intere, precisamente quindici giorni, da un mercoledì (data di partenza da Firenze) a un altro mercoledì (data di ritorno a Firenze). Il *raccontare* nel giardino è infatti sospeso due volte e per due giorni consecutivi: per rispettare il valore liturgico e simbolico del venerdì e il vincolo al riposo del sabato.

Il progetto annunciato da quell'*intendo* che riguarda l'Autore è dunque rigoroso e selettivo: questo libro che il lettore ha in mano *racconterà* solo ciò che è stato *raccontato* in quelle dieci giornate di *racconti*, e come è stato *raccontato* (sarà ribadito in *Conclusione dell'Autore* 16), e non quello che è comunque accaduto in quelle due settimane, al di là delle brevi zone di introduzione e conclusione della giornata, indispensabili per costruire la "cornice" e dedicate al comporsi e scomporsi della brigata e a dare conto dei diversi altri modi in cui "passa il tempo" con virtuoso decoro (le *canzonette* e le danze). Le altre cinque giornate senza racconto, di cui peraltro si ha notizia solo se si legge in sequenza lineare tutta la "cornice", non hanno ragione di esistere nel *Decameron*, esattamente come quel numero preciso e secco, *cento*, evoca con ogni evidenza tutte le altre novelle che nessuno ha scelto di raccontare e che sono rimaste fuori per sempre.

In questi dettagli, solo apparentemente minimi, dell'impianto macrotestuale (la forma "Libro") lavora l'Autore, gioiosamente impegnato in un gioco di simmetrie tanto scoperte quanto nascoste, e soprattutto programmate. In questo gioco che svela l'impianto dell'opera, la battuta citata in esordio, proprio con la nitida risolutezza di quell'*intendo*, comunica al lettore i dati strutturali relativi allo scheletro architettonico del progetto, e lo fa come se definisse

le proporzioni materiali e quantitative di una cattedrale o di un ponte o di un palazzo. Con una semplice e chiara (questa sì) formula algebrica: dieci (novelle) per dieci (giornate) su dieci (giovani: divisi per genere nel rapporto 7:3).

2. *Questo è un libro che racconta novelle raccontate*

Boccaccio è autore molto loquace. Per illustrare la propria *intentio* inventa la "cornice" e vi si insedia, prendendovi più volte la parola, in termini davvero inusuali; anzi, mai visti finora. Dalla prima soglia del *Decameron*, dal brevissimo *Proemio* dove parla tanto intensamente di sé come autore e in particolare delle ragioni che lo hanno sollecitato a questa impresa, ma accuratamente manipolando, con abile *fictio*: cioè, dare «soccorso e rifugio» alle donne «che amano».

Che cosa vuole dire con quell'«intendo di raccontare cento novelle […] raccontate»? Procedendo oltre questi paratesti d'avvio, *Proemio* e I *Introduzione*, il lettore si rende ben presto conto che l'Autore racconta le cento novelle nel loro stesso farsi racconto tramite la voce dei vari giovani dell'«onesta brigata», in una situazione che è sempre performativamente quella degli atti locutivi: di quanto i filosofi del linguaggio chiamano *speech acts*, *performative utterances*, tanto per intenderci, in quanto azioni propriamente pratiche e sature di strategie illocutorie. Ma perché Boccaccio sceglie quella formula e non il tanto più diretto «intendo di *scrivere* cento novelle»? Certo, il *Proemio* è troppo breve e ha la sua *ratio* retoricamente obbligata, ma è curioso che non vi compaia mai il verbo *scrivere*: è a testo per la prima volta solo a I *Introduzione* 7. Credo che la scelta di *raccontare* e non *scrivere* non sia per niente casuale, perché anche in questo microdettaglio linguistico l'Autore condensa il senso della propria strategia comunicativa: dare evidenza già lessicale al primato del *raccontare* nella sua autonomia, e

proprio rispetto al generalistico e banalizzato *scrivere*, per dare spazio alla "cornice", che ha senso solo in quanto cronotopo di atti locutivi, funzione necessaria per il loro dispiegarsi, *sine qua non* può esistere la novella secondo Boccaccio. Ma non solo per questo, se nel significato stesso del verbo "raccontare" è inscritta una straordinaria, sottile ambiguità primaria, che Boccaccio fa voluttuosamente sua: "raccontare" sì, ma come? A voce, con uno che parla e con altri che ascoltano, o tramite la scrittura, con l'autore-scrittore che fa il suo mestiere scrivendo e il lettore che fa la sua parte leggendo?

Questa ambiguità primaria sembra coinvolgere anche la parte dell'Autore, che, per quanto evocata incipitariamente («Comincia la prima giornata del *Decameron*, nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall'autore […]»), sembra farsi più sfumata e scegliere la penombra, portando con sé quella dello scrittore, sua proiezione integrata, *alter ego* o *alias* operativo: come se volesse giocare a proporsi, e con soddisfazione, nell'antica funzione servile dello scrivano o del copista, e non in quella di chi il Libro lo ha inventato e ne ha piena responsabilità autoriale. Qui l'Autore sembra proporsi come il "trascrittore" fedele della voce di chi ha davvero raccontato, e neppure in presa diretta, bensì *de relato*, di seconda mano. Ci sono e non ci sono, autore e scrittore, dicono di esserci e di non esserci, con un gioco di spiazzamenti e di nascondimenti che è intanto segno di quanto complesse e raffinate siano queste culture letterarie in movimento.

Boccaccio non fa mai una dichiarazione esplicita e diretta sull'eventuale parte del "trascrittore". Preferisce accennarvi poche volte e di sfuggita, in termini di proposito vaghi e indeterminati. In I *Introduzione*, quando fa debuttare le sette giovani, si limita ad annotare, distrattamente, in un inciso: «addivenne, sì come io poi da persona degna di fede sentii,

che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella […]» (§ 49). Si perdono subito le tracce di questa «persona degna di fede», scompare e resta questo vago fantasma: ha forse raccontato solo l'incontro in chiesa? Oppure, da facondissimo mediatore di prodigiosa memoria, è andato ben oltre, e fin dove? Questo suo affiorare rende necessaria almeno un'altra domanda: da dove arriva al "trascrittore" tutto quello che dà sostanza alle dieci giornate, novelle incluse? Non lo sappiamo, perché non ci viene detto. [2]

Queste ambiguità e reticenze qualcosa ci dicono, qualcosa di davvero molto importante: è come se per Boccaccio fosse prioritario, sulla soglia dell'opera e, anzi, prima ancora che cominci, non solo inventare l'*ubi consistam* del raccontare novelle (la "cornice"), ma legittimarlo come ordinaria pratica di una tipologia di azione linguistica pienamente compatibile con l'*onestà* della brigata, prima che come scrittura d'autore, sua personale sperimentazione di un genere peraltro *condendo*, alla ricerca del pubblico dei suoi lettori. Legittimarlo proprio come distintiva competenza dei dieci giovani fiorentini (e di tutti gli altri che si faranno narratori di novelle), prima che come ulteriore titolo di un già ricco *curriculum* di scrittore impegnato nell'invenzione e codificazione di un nuovo genere narrativo.

E soprattutto: è come se Boccaccio volesse in questo modo dire che le cento novelle non sono una sua invenzione d'autore, e che comunque questo ben poco importa alla fine o forse già al principio, per le novelle come per ogni testo letterario: lui le ha trovate (alla lettera è l'*inventio*), le ha ascoltate più che lette, gli sono piaciute e ha deciso di prendersele, ma solo cento tra le tantissime altre, dando loro quell'*imprinting* inconfondibile che è la forma compiuta di testo formalizzato *ne varietur* attraverso la scrittura, a partire però dalla forma orale, anch'essa compiuta, nell'esecuzione performativa dei narratori dell'«onesta brigata», tutti «ben

parlanti».

La fedeltà di ascolto e registrazione è il patto tra Boccaccio e i suoi lettori, e deve essere garantita fino alle ultime righe, per evitare il pur minimo rischio che possa incrinarsi il rapporto di fiducia che da quel patto consegue. Dire sempre e soltanto la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, anche se si tratta soltanto di *novellette*, perché se qui la voce è di Dioneo e Pampinea, Elissa e Panfilo, Fiammetta e Filostrato, Neifile e Filomena, Emilia e Lauretta, questa voce non può essere mai alterata, neppure per correggerla e migliorarla: «ardirò oltre alle dette dirvene una novella: la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl'intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò» (IX 5 5). Da questo punto di vista, quell'«intendo di raccontare» è dunque un piccolo ma significativo segno di quanto Boccaccio sia consapevole di quello che sta facendo, dando prova di sapersi muovere con abilità persino tattica, elaborando geniali *fictiones* e cercando le indispensabili alleanze (sa bene che i nemici sono in agguato su questo fronte), lasciando che a occupare il primo piano, sulla soglia del Libro, sia il pubblico della novella, il suo *intendente* lettore, collaborativo e interattivo, capace di farsene pubblico narratore perché «ben parlante». Attenzione, però: anche il pubblico della novella, compresa questa «onesta brigata», non è altro che una geniale invenzione d'autore. È tutto finto perché tutto possa essere vero.[3]

Sono solo dettagli, in grado però di rinviare a qualcosa di molto più profondo, che riguarda le dinamiche e le caratteristiche dei processi in atto: in senso generale, al rapporto tra oralità e scrittura, che continuerà per secoli a intrecciarsi con analoghe ambiguità, anche dentro l'età del

trionfo dell'*homo typographicus*, per non parlare del tanto più recente impatto dell'*homo digitalis*; in senso particolare, questi piccoli dettagli rinviano ai modi in cui nasce la nuova letteratura volgare, con una consapevolezza di sé fatta di qualche fragile certezza e di mille perplesse domande, provando e riprovando, magari senza concludere gran che per un bel po' di tempo.

Sto ovviamente pensando a Petrarca, più che a Boccaccio: per queste ragioni, e per tante altre, è lui il padre legittimo e illegittimo e putativo della modernità, di tutti i «sentieri per capre» che ne disegnano le contorte mappe. E forse è per questo che per venti e più anni tra i due si strinse quel singolare rapporto, non certo d'amicizia (richiede tassativamente l'eguaglianza), ma di curioso confronto delle reciproche diversità, con Boccaccio che continuerà a proclamarsi fedele discepolo di cotanto maestro, e con Petrarca che resterà sempre disattento se non disdegnoso verso quello che Boccaccio fa, *Decameron* compreso. Su un dettaglio si ritrovano certamente assieme, Petrarca e Boccaccio, consapevoli di essere entrambi titolari di un comune linguaggio che è anche la forma della nuova, perché su antichi fondamenti, cultura: *novellette* per l'uno, *nugae* per l'altro. Questa è la Letteratura: il gioco delle sue finzioni.

Mettere in primo piano la parte del narratore performativo, cioè dell'«onesta brigata», serve soprattutto a enfatizzarne l'assoluta esemplarità in quello che più conta: il saper raccontare. Boccaccio conosce bene le antiche regole della retorica che governano l'arte del parlare ad alta voce in pubblico, e le rafforza proprio in quello che riguarda l'ordine del discorso nelle sue canoniche parti, il buon governo della memoria, la compostezza dell'*actio*, cioè dell'esecuzione performativa, compresa la voce e il corpo. Saper raccontare non è però soltanto un esercizio della retorica, da virtuosi di questa arte, non si risolve nella piena padronanza di tecniche

e trucchi: è qualcosa di più. Nel *Decameron* è proposto come nuovo fattore culturale di distinzione, come una delle forme più importanti del saper stare insieme: con tutto quello che comporta la proiezione simbolica del suo raccontare nel giardino, mentre fuori c'è la peste. Ed è per questo che la competenza narrativa riguarda in primo luogo i membri dell'«onesta brigata», e più ancora è tratto connotativo di tantissimi atti locutivi di personaggi delle novelle, a partire dalla metanovella-apologo di madonna Oretta, dove trova la sua più nitida e persuasiva esemplificazione, proprio perché non si tratta di un algido enunciato teorico, bensì di una calda rappresentazione dell'impatto comunicativo (e sociale) del saper raccontare, icasticamente in azione, come si conviene parlando di novella. E l'efficacia della sua esemplarità è rafforzata dal fatto che questa novella è significativamente collocata in posizione forte, anche simbolicamente forte, e certo non a caso: a metà libro; è infatti la prima novella della sesta giornata: cioè, la numero 51 sul totale di 100.

Non basta: che l'istanza dell'ordine e della compostezza narrativa sia un nuovo fattore di distinzione culturale è in tanti altri casi registrato a testo, dove si espande pervasivamente tutte le volte, o quasi, che un qualsiasi personaggio, grande o piccolo che sia, racconta qualcosa a qualcuno, con discorso diretto o indiretto, per fare bene o per fare male. Ne propongo due riscontri: il primo riguarda l'imbroglio (*favola*) che Fiordaliso, la bella prostituta siciliana, ha ordito ai danni dell'ingenuo *cozzone* di cavalli arrivato con cinquecento fiorini da Perugia a Napoli: «Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti né balbettava la lingua […]» (II 5 25). Il secondo riguarda un personaggio storico di ragguardevole importanza nella vita della Firenze contemporanea che viene evocato con grande enfasi da

Dioneo, ma non perché sia protagonista della novella che si accinge a narrare: è Coppo Domenichi, presentato come «uomo di grande e di reverenda auttorità ne' dì nostri», anche se non nobile, e soprattutto come grande narratore orale: «essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare che altro uom seppe fare» (V 9 4). Si osservi con attenzione: in questo ritratto ci sono tutti gli ingredienti fondamentali della competenza narrativa: *ordine*, *memoria*, «ornato parlare». Non solo: Dioneo propone questa figura di «ben parlante» come abituale ed esemplare narratore della novella che ha deciso di raccontare: «Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane […]» (§ 5). Tanto per complicare ancora di più la funzione della "cornice" con un terzo livello, per dimostrare quanto e come la competenza narrativa istituisca una catena di emulative repliche in gara: l'Autore "trascrive" (direttamente o indirettamente tramite un mediatore?) il racconto di Dioneo che racconta che Coppo raccontava… E non basta, perché tutto questo è registrato poco prima della metanovella-apologo di madonna Oretta: nella zona della "microcornice" da cui spicca il volo la memorabile storia di Federigo degli Alberighi nella nona novella della quinta giornata, nella stessa zona di rilievo anche simbolico, ancora alla metà del libro.

Occorre ricordare che la competenza narrativa, e più in generale il "bel parlare", era già da tempo un fattore distintivo nella tradizione letteraria volgare: tutto sommato è la ragione sociale, per così dire, su cui nasce la nuova letteratura, dal notaro Giacomo da Lentini al *Novellino*. Ed è subito un "bel parlare" *gentile*, fattore nuovo di distinzione culturale. È il *Decameron* a proporsi, su questa scia, come il nuovo e definitivo "fiore di ben parlare", nella sua impostazione macrostrutturale (la "cornice": il suo raccontare novelle

raccontate) e nei suoi infiniti dettagli, oltre che nella esemplarità di tanti suoi personaggi. Non ci sono solo Coppo Domenichi e madonna Oretta («gentile e costumata donna e ben parlante», VI 1 5) come *exempla* di "ben parlare", bensì un folto gruppo e rappresentativo, di donne e uomini: Bergamino, «preso parlatore e ornato» (I 7 7); Guglielmo Borsieri, «valente uomo di corte e costumato e ben parlante» (I 8 7); monna Nonna de' Pulci, «fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore» (VI 3 9); Giotto, «bellissimo favellatore» (VI 5 13); Guido Cavalcanti, «leggiadrissimo e costumato e parlante uom molto» (VI 9 8); frate Cipolla, «ottimo parlatore e pronto» (VI 10 7); Niccoluccio Caccianimico, «bello e ornato favellatore» (X 4 28); la Niccolosa: «aveva costei bella persona e era ben vestita e secondo sua pari assai costumata e ben parlante» (IX 5 9); Torello, «savio e ben parlante» (X 9 14).

Solidalmente insieme, in schiera, questi «ben parlanti», ciascuno per la sua parte e per i suoi obiettivi, non sempre nobili: a testimoniare la forza della parola, spesso risolutiva, nel bene e nel male, nelle relazioni tra gli umani. «Ben parlanti» ma attivi da un testo scritto, ed è questo il fattore decisivo, quello che esalta l'efficacia d'impatto di un bel detto o di una pronta risposta o di una persuasiva argomentazione (tipologie tutte presenti nel *Decameron*), nel momento in cui assume il corpo *ne varietur* di un testo, attraverso la scrittura. Si tratta certamente di un antico luogo comune, che ha diramazioni anche proverbiali (del tipo: "ne uccide più la penna che la spada" e correlati), ma che nella fase fondativa della moderna letteratura volgare trova ragioni nuove per riproporsi e ridefinirsi. La forza della parola: scritta.

Torno ora alle ambiguità di quel *raccontare*. Come ho detto, solo a I *Introduzione* 7 l'Autore entra esplicitamente in scena come "scrittore": sono stato «quasi da necessità constretto a scriverle» (le orribili cose della peste). *Scriverle*,

ora, non più *raccontarle*. Poco dopo, quando la descrizione della peste è ormai avviata, l'Autore avverte il bisogno di una pausa, quasi per riprendere fiato dopo gli orrori di cui ha parlato: prima utilizza i verbi *udire/dire*, ma poi, proprio perché è stato testimone oculare di questa tragedia tanto terribile da risultare incredibile, mette a testo *scriverlo*, di nuovo («maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di *scriverlo*, quantunque da fededegna persona udito l'avessi», § 16). Udire e dire, vedere e scrivere: è un'esperienza sensoriale plurima a dare corpo al *Decameron*, e Boccaccio preferisce non precisare.

Questo sottile gioco delle parti tra *Proemio* e I *Introduzione* conferma con ogni evidenza che la fascia della "cornice" è anche lo spazio dell'Autore e non solo del primato locutivo del *raccontare*, e infatti l'Autore prorompe e dilaga in IV *Introduzione*, con ridondanza giocosamente beffarda. Prende la parola per parlare del libro di cui rivendica ora di essere lo *scrittore*, e mentre si difende con grande ironia dall'invidia di certi critici (è quasi un gatto che gioca con il topo), decide, in un modo davvero originale, in corso d'opera, quando non è «ancora al terzo della *sua* fatica venuto» (§ 10), di riprendere e ampliare le notizie date sull'opera nel *Proemio*. Senza più ambiguità, sembrerebbe, a stare a quanto scrive nella densa battuta dedicata a illustrare «le presenti novellette» («le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono», § 3): qui la proprietà d'autore è risolutamente dichiarata; e se l'autore è tale perché ne è lo scrittore, gli invidiosi critici sono tali perché ne sono i lettori (cfr. § 5). A ciascuno il suo, dunque.

Molto più forte è ovviamente la parte dell'autore nel paratesto che chiude il *Decameron*, significativamente

intitolato *Conclusione dell'Autore*, con l'immagine in filigrana di un autore che, proprio mentre scriveva questa opera, si è avvicinato alla fase della «mutatio vitae», a quei canonici quarant'anni che chiudono definitivamente il lungo ciclo che è durato «dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo» (*Proemio* 3): il ciclo della passione erotica («oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore»). Con un problema, molto serio: si può scrivere della forza naturale d'amore, che è cosa che riguarda i giovani, quando non lo si è più? Il rischio è che molti potrebbero criticare chi lo facesse, perché è un luogo comune pensare che «mal convenirsi a un uomo pesato e grave aver così fattamente scritto» (*Conclusione dell'Autore* 22). Boccaccio replica in modo genialmente ironico e autoironico a questa critica, accettandola però come fondata: con l'elogio della propria leggerezza e con l'immagine del suo galleggiare (§ 23-24). Ma dietro questa giocosa immagine s'intravede qualcosa che non tiene, nella contraddittoria fragilità dell'argomentare: quando cose ben altrimenti *gravi* e *pesate* s'imporranno nell'orizzonte boccacciano, questa giocosa e beffarda replica funzionerà ancora, oppure anche l'Autore penserà che «mal convenirsi a un uomo pesato e grave aver così fattamente scritto»? Nella sua fragilità argomentativa la leggerezza di questo sorriso ironico (di un autore che sa di essere e vuole essere «sì lieve» da stare «a galla nell'acqua») è una struggente icona di una possibile opzione per la letteratura che nasce: riuscire a praticare almeno una volta, questa volta, quella incosciente leggerezza da subito bandita da chi ha sempre voluto solo *pesare* l'indice di *gravitas* degli scrittori.

Nel primato del *raccontare* come atto performativo della voce, nel gioco delle parti tra chi racconta e chi ascolta, emerge anche un fattore distintivo della scrittura boccacciana. Si è molto ragionato sulle funzioni mimetiche del parlato che caratterizzano tanta parte della prosa antica, *Decameron*

compreso, ma intendo riferirmi a qualcosa di molto più semplice e diretto: in quel primato locutivo sembra prevalere l'obiettivo di giungere presto e bene alla fine della storia, perché ogni storia trova il suo senso solo nel finale. Non voglio dire che la scrittura di Boccaccio sia frettolosa e poco curata, perché l'eccezionale istinto del narratore quasi mai *dormitat*, e la sua mano corre sicura, con nativa efficacia, per autentico *ingenium*; e anche perché è evidente che le convenienze retoriche di una novella in prosa autorizzano uno «istilo umilissimo e rimesso», ben diverso dal *labor limae* richiesto invece per opere di altro (e alto) genere. Intendo solo dire che scrivendo ciò che qualcuno racconta ad alta voce l'Autore ne segue il *ductus* inesorabile, che non può mai tornare indietro, neppure per correggere microscopiche, ma evidenti, sciatterie (tali sembrerebbero a un moderno *editor*), come la ripetizione immotivata a breve distanza della stessa parola, che è tipica della inemendabile linearità locutiva e non del *labor limae* della scrittura. E non sono poche.[4]

Quisquilie e pinzillacchere che nulla tolgono alla straordinaria inventiva della scrittura boccacciana. Alla sua incomparabile leggerezza che nuota tra cose «iocosa et lenia», anche quando riguardano le «cose del mondo» segnate dalla disgrazia e dalla tragedia, perché quello che conta è la leggerezza di chi sa narrarle con ordine e compostezza, così facendosi beffe del cipiglio di chi vorrebbe soltanto cose «pia et gravia», e che gli scrittori stiano al posto loro.

3. *L'«onesta brigata»*

Perché Giovanni Boccaccio delega l'atto performativo del raccontare le novelle all'«onesta brigata»? E perché nell'«onesta brigata» prevalgono nettamente le donne? È tutta qui la fondamentale questione della "cornice" del *Decameron*, certamente decisiva per fare di un insieme di novelle un

Libro, nell'autonomia formale di ogni parte e del tutto, come, *mutatis mutandis*, negli stessi anni viene sperimentando Francesco Petrarca con l'invenzione della forma del *Canzoniere*, perseguita praticamente fino alla morte, sulla strada aperta dalla *Vita nuova* di Dante Alighieri.

Di brigate e di donne la letteratura cortese è piena, come ne sono piene le società cortesi: compagnie e brigate di ogni tipo, militare compreso, e soprattutto di giovani. Anche la letteratura fa la sua parte: anzi, una delle funzioni primarie, la ragione stessa, forse, per cui nasce, è proprio quella di rendere disponibili alcuni nuovi oggetti formalizzati per gli intrattenimenti che scandiscono il tempo libero, siano essi testi da leggere o testi da cantare, con le "gentili donne" in primo piano. Del resto, brigate variamente atteggiate sono anche in altre opere in prosa e in versi di Boccaccio prima del *Decameron*, sempre con una marcata e distintiva presenza di donne: nel *Filocolo*, scritto a Napoli verso il 1336, nel *Teseida*, scritto verso il 1339, nella *Comedia delle ninfe fiorentine*, scritta a Firenze verso il 1341, nell'*Amorosa visione*, scritta verso il 1342. Fare brigata, e mettervi al centro la donna, è insomma alla moda.

Le prime a debuttare sono le «sette giovani donne», quando la descrizione della peste è conclusa (I *Introduzione* 49). È un «martedì mattina» quando si ritrovano in Santa Maria Novella; sono «tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte»: amicizia, prossimità, parentela, tre tipologie relazionali di formidabile rilevanza antropologica e di lunghissima durata (la famiglia e i rapporti parentali e consortili come istituzione anche politica); sono tutte di età compresa tra i diciotto e i ventotto anni: giovani mature secondo gli standard di allora, ben oltre l'età canonica da marito che sarà tante volte evocata nel *Decameron* (quattordici-quindici anni), e per questo titolari di una relativa autonomia, che il caos della peste favorisce; in

particolare, sono «savia ciascuna e di sangue nobile e bella forma e ornata di costumi e di leggiadra onestà». Sono questi gli ingredienti canonici del ritratto come descrizione fisica e morale: con una tradizionale connotazione di genere (la loro *onestà* è *leggiadra*). Sono donne reali, ci assicura l'Autore, anche se per rispetto della loro *privacy* ritiene opportuno proporle con nomi d'arte «alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte» (§ 51); ma è subito evidente che si tratta di nomi che rinviano per lo più all'universo narrativo di Boccaccio: sono i nomi di donne che vivono nei suoi libri o nel suo immaginario. Si tratta di un dettaglio che ci fa entrare nell'officina della *fictio* del *Decameron*, mostrando come lavori l'*inventio*: senza distinguere pregiudizialmente tra i "dati di realtà", la loro manipolazione e la finzione vera e propria, perfettamente a suo agio anche nei territori del fantastico e del magico.

«Voi mi piacete troppo.» In IV *Introduzione* 5, Boccaccio, tramite la specifica *fictio* extranarrativa dei critici delle sue *novellette*, non esita a enfatizzare con gioiosa oltranza il perno di tutto il sistema di senso del *Decameron*: le donne, la donna. Rispetto ai paradigmi delle culture medievali destinati a durare tanto a lungo, marcati da fortissime tradizioni misogine, il *Decameron* compie una scelta che è scandalosa solo per la sua oltranza, perché da tempo la donna è al centro di tante nuove pratiche culturali che connotano le società cortesi, feudali e urbane. Non si tratta di un'oltranza velleitaria, se la centralità della donna segna tanta parte del percorso di Boccaccio fino al *De mulieribus claris* (scritto tra il 1361 e il 1362), destinato a farsi subito modello di una tipologia discorsiva nuova, quella che predica l'eccellenza delle donne (su fondamenti antichi: comprende 104 ritratti). In solidale simmetria con il suo *De casibus virorum illustrium*, oltre che con la galleria *De viris illustribus*, che Petrarca continua ad allestire fino alla sua morte, darà figure e

argomenti all'immaginario della moderna cultura nobiliare.

Anche il *Decameron*, ma in tutt'altri termini rispetto al *De mulieribus claris*, è una galleria di donne di chiara fama, donne ordinarie e del presente, non donne straordinarie e di un remoto passato: la marchesana di Monferrato, la gentildonna di Guascogna, madama Beritola, Zinevra, la figlia del re d'Inghilterra, Giletta, Ghismunda, Simona, Salvestra, la moglie del vecchio medico Mazzeo, Gostanza, Agnolella, Caterina, Restituta, monna Giovanna, madonna Oretta, monna Nonna de' Pulci, madonna Filippa, Peronella, monna Ghita, Isabella, madonna Beatrice, monna Sismonda, Lidia, monna Piccarda, madonna Francesca, la monaca Isabetta, Lisa, Griselda; e le sette giovani dell'«onesta brigata»: Elissa, Emilia, Fiammetta, Filomena, Lauretta, Neifile, Pampinea.

Molto più rapida è la presentazione dei tre giovani (Dioneo, Filostrato, Panfilo), che sopraggiungono quando le sette donne si sono già confrontate sul da farsi: il più giovane ha venticinque anni (dunque, sono uomini fatti, nella piena maturità: per simmetria con l'età delle donne); «assai piacevole e costumato ciascuno» (§ 78), e poi «discreti giovani e valorosi» (§ 80): tre connotazioni morali che anche per loro riguardano sia le virtù di socializzazione (piacevolezza nei modi e buone maniere e buon giudizio) sia il rango (*valorosi*: equivale a "nobili"). Questa ultima connotazione rende evidente, anche se non è detto esplicitamente in questa prima loro presentazione, che si tratta di tre giovani "gentili uomini": per questo sono in grado di offrire «buona compagnia e onesta» (§ 82), di conservare «puro e fratellevole animo» (§ 87). Perché la nobiltà non è solo un fattore distintivo di sangue, ma anche e soprattutto di virtù. Con un ultimo dettaglio: se fra i tre uomini e le sette giovani ci sono legami di parentela (imprecisati), c'è anche qualcosa di più: i tre sono innamorati malgrado e contro la peste, e proprio di tre delle sette giovani (§ 79; ripreso a § 83). Il dettaglio, pure

succulento per un autore così sensibile alle storie d'amore tra giovani, resta appena accennato, nel vago: non farà mai storia, tutt'al più richiederà replicate garanzie che nulla di sconveniente o disonesto sia accaduto nelle due settimane che l'«onesta brigata» ha trascorso in una tale promiscua intimità che di per sé è motivo di scandalo. Se non interessa in nessun modo a Boccaccio, è solo perché questa brigata non deve dargli personaggi protagonisti di storie narrabili, deve dargli bravi narratori di storie altrui. La sta inventando per questo: l'«onesta brigata» è una funzione del racconto, quella decisiva, il suo *ubi consistam* in quanto azione locutiva.

Questi dieci giovani sono nobili: per sangue e per virtù, per nascita e per educazione (hanno studiato, e si vede da come si comportano e da come parlano), precisamente nei termini che la cultura contemporanea sta da tempo elaborando e che gli umanisti sapranno trasformare in organico *curriculum* di formazione, in "piano degli studi" (*ratio studiorum*), segnando profondamente la storia della nobiltà europea nei secoli di Antico regime, e in modo tutto particolare la storia delle sue culture identitarie.

Da questo punto di vista il *Decameron* propone diverse figure esemplari, anche della fluida mobilità sociale nel corpo della nobiltà: da Cimone-Galeso (V 1), figlio del *nobilissimo* Aristippo, a Girolamo Sighieri, figlio di un «grandissimo mercatante e ricco» (IV 8), protagonisti di una storia a lieto fine il primo, tragica il secondo.[5] Di notevole rilievo, da questo punto di vista, è la figura del «ricchissimo mercatante» Arriguccio Berlinghieri di VII 8, «un fiero uomo e forte» (malgrado sia un mercante: la notazione della narratrice Neifile è perfida, § 14), che *scioccamente*, «sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie» (§ 4).[6] Come pure quella del «gentile uomo fiorentino» residente a Parigi che «per povertà divenuto era mercatante», fino a tornare *ricchissimo*, e che per suo figlio fa

la scelta di metterlo «con altri gentili uomini al servigio del re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese» (VII 7 4). Nobili si nasce, e lo si resta, indipendentemente dalle vicende che la fortuna impone.

C'è qualcosa di più nel *Decameron*, che si insedia nel cuore stesso del suo senso: sono i valori culturali e morali di questa nuova (o antica) nobiltà a farsi protagonisti di tante novelle, con una tonalità che sa anche di nostalgico vagheggiamento di un buon tempo antico. Sulla significativa ed esplicita scia di Dante Alighieri, è una prima fondazione di quel *topos*, destinato a lunga e gloriosa durata, della «gran bontà dei cavallieri antiqui» (come scriverà Ariosto), che non è però «l'alta prodezza / de' cavalieri antiqui ed onorati» (come scriverà Boiardo), perché nel *Decameron* non c'è spazio per la virtù militare del *miles*, ma solo per le virtù sociali che connotano il suo farsi "gentile uomo". Di questa trama di nuovi e vecchi valori, che ruotano tutti, nel bene e nel male, attorno al fulcro della cortesia, è fatta la novella della Marchesana di Monferrato e del Re di Francia, quella di Cangrande della Scala e di Bergamino, di Ermino Grimaldi e Guglielmo Borsieri, del re di Cipro e della gentildonna di Guascogna, di maestro Alberto e Malgherida de' Ghisolieri. Tanto per restare alla prima giornata. E oltre: l'epopea di madonna Beritola (II 6) e di Gualtieri d'Anversa (II 8) hanno come scena di riferimento lo spazio delle rispettive corti e dei loro intrighi, con il codice della fedeltà che poi trionfa, ma anche la peripezia infinita di Alatiel (II 7), figlia di sultano e moglie promessa a un re, si complica quando incontra l'onore e il disonore di nobili d'ogni dove; e poi le peripezie ancora per onore di Tedaldo (III 7), l'inesorabile codice d'onore del principe di Salerno (IV 1), l'infrazione di Gerbino alla parola data dal re di Sicilia al re di Tunisi (IV 4), il sanguinario regolamento di conti feudale tra Guglielmo Rossiglione e Guglielmo Guardastagno (IV 9), la conversione di Cimone (V

1), la visione infernale di Nastagio degli Onesti (V 8), l'eroica cortesia di Federigo degli Alberighi (V 9), la stessa metanovella di madonna Oretta (VI 1), la pubblica rivendicazione di madonna Filippa (VI 7), la brigata di Betto Brunelleschi (VI 9), il triplo gioco delle parti di madonna Isabella (VII 6), le prove d'amore che Lidia impone a Pirro (VII 9), l'aspra vendetta dello scolare nei confronti della vedova (VIII 7). Con tutti i conflitti d'onore che scattano per rapporti sessuali, amori e matrimoni che qualcuno ritiene inappropriati *pro tempore* o per sempre: dal palafreniere e la regina Teodolinda (III 2) alla "gentil donna" d'altro lignaggio sposata a un *lanaiuolo* (III 3), dal cavaliere Francesco Vergellesi sua moglie e lo Zima «di picciola nazione ma ricco molto» (III 5) da Giletta e Beltramo (III 9), da Ghismonda e Guiscardo (IV 1) a Griselda e Gualtieri (X 10), e così via.

La straordinaria grandezza narrativa del *Decameron* è nella sua capacità di proiettare verso il futuro la malinconia di questo sguardo retrospettivo, di renderla partecipe, e da vitalissima protagonista, del processo culturale destinato a cambiare la cultura occidentale, simbolicamente consegnato proprio al significato di *onesto*, biunivocamente correlato a *gentile*. Precisamente nei termini di *Tanto gentile e tanto onesta pare*, l'arcinoto sonetto-manifesto dello Stilnovo che Dante Alighieri affida al capitolo XXVI della *Vita nuova*.

L'«onesta brigata» è tale anche perché ha piena consapevolezza di tutte le implicazioni dell'onestà (comprese quelle di genere), al punto da esprimere dirette, e compiaciute, autovalutazioni in merito: «la nostra brigata, dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia non mi pare che in atto alcuno si sia maculata né si maculerà con l'aiuto di Dio» (VI *Conclusione* 11): in una congiuntura, poi, segnata dalla peste che ha dissolto *pro tempore* l'autorità delle leggi con «ampia licenza» per tutti, donne comprese («alquanto s'allarga la vostra onestà»: §10).

Ed è molto significativo che, sempre in questa direzione, l'ultimo re, Panfilo (X *Conclusione* 4-5), sia molto attento a proporre un bilancio complessivo dei «quindici giorni» che la brigata ha passato insieme, poco prima di decretarne lo scioglimento, riferendo la praticata onestà (tra giovani di sesso diverso, uniti anche da vincoli d'amore) proprio come virtuoso costume coerente con le piacevolezze del corpo (mangiare e bere) e dello spirito (suonare e danzare) e nettamente distinto dalla pulsione erotica (l'*appetito* naturale della *concupiscenzia*), che pure diverse novelle avrebbero potuto suscitare (perché *attrattive*: splendido *hapax*, tra i tantissimi che la inesauribile sperimentazione linguistica di Boccaccio offre a testo). L'orgoglio autopromozionale dell'«onesta brigata» che sta per uscire di scena sa utilizzare categorie forti nel lessico propriamente politico: *onestà*, *concordia*, *dimestichezza* non rinviano soltanto allo spazio della famiglia e della casa, o alla composizione di brigate di conformi, sono anche caratteri distintivi delle relazioni che pertengono ai campi dell'economia e della politica, delle varie loro forme consortili, compagnie o fazioni o parti.

Per essere tale, e non un qualsiasi gruppo di compagni, una brigata deve avere un proprio ordinamento, deve darsi e seguire delle regole, come ogni gioco e festa: e soprattutto come ogni società umana. È precisamente quanto prospetta Pampinea, in I *Introduzione*, non appena l'«onesta brigata» ha raggiunto il suo rifugio in contado, in risposta a Dioneo che vorrebbe comunque *sollazzare*, *ridere*, *cantare*: «le cose che sono senza modo non possono lungamente durare» (I *Introduzione* 93 e 95). Senza *modo*, vuol dire senza misura e senza regola: comporta il caos dell'arbitrio, del disordine, della scompostezza.

È Fiammetta a proporre una riflessione sulla regola generale di ogni brigata, questa compresa, quando ormai lo stare insieme dei suoi membri per raccontare novelle volge al

termine; e riguarda proprio il saper scegliere cosa raccontare, in modo appropriato all'identità culturale di chi partecipa all'azione verbale, da locutore e da ascoltatore: «io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare: il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo» (X 6 3). Anche questa regola rientra nel vasto territorio della "convenienza", quella che per secoli, già nel mondo antico, ha governato e continuerà a governare l'intera economia relazionale tra gli uomini, sulla base delle loro infinite differenze e della infinita varietà delle situazioni: a ciascuno il suo, insomma, anche nelle occasioni di diporto o ricreazione o sollazzo o gioco o festa, nel buon governo del tempo libero in quanto ozio onorato. E dunque in questi casi converrà avere un modo di *ragionare* che sia "largo", mai professionale.

Con un ulteriore dato distintivo di eccezionale impatto: l'«onesta brigata» diventa il modello performativo di una competenza nuova, come ho detto, necessaria e di primaria importanza: saper raccontare e saper ascoltare sono parte integrante di quei nuovi *curricula* che si rivolgono ai cavalieri antichi e moderni, prospettando le "lettere" come ornamento supremo, e pertanto inderogabile, della loro stessa nobiltà. L'«onesta brigata» trova infatti senso e funzione quando, seduta in cerchio, a turno dice e ascolta novelle: in modo ordinato e composto, perché dirsi novelle è una forma dello stare insieme che non può che funzionare come le altre, come, per esempio, i conviti delle brigate fiorentine: «oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata» (VI 9 5). Solo se sa soddisfare questa condizione primaria, la brigata assume le funzioni di efficiente dispositivo narrativo: solidale e collaborativo. E soprattutto piacevole e gioioso: in I 9 2 Elissa

è «tutta festevole» solo perché sta per narrare la sua novella ai suoi conformi.

Di questo primato del saper raccontare e del saper ascoltare (cioè del saper stare in conversazione: «per tempo passar», in ozio onorato), la brigata è consapevole *exemplum* in azione, tanto da assumerlo, da subito, come parte connotativa di quella che significativamente Filomena, divenuta regina, definisce come «forma del nostro vivere» (I *Conclusione* 6). Non dimostra soltanto l'efficacia piacevole della competenza narrativa in grado di dare connotazione culturale distintiva all'impiego del tempo libero: dimostra di saper fare anche tante altre cose, tutte analogamente performative, come suonare strumenti musicali, danzare, cantare, a turno come per le novelle, le ballate che chiudono le giornate (oltre quella di X 7). Pratiche di un saper passare il tempo dell'ozio in modo virtuoso e onesto: è la nuova distinzione della "gentile donna" e del "gentile uomo", del tutto irrelata dalla peste, reale o simbolica che sia.

4. *Il «gentile uomo» e il «mercatante»*

Un'ultima considerazione: come si relaziona questa vistosa egemonia, in primo luogo culturale, della nobiltà alla parte che nel *Decameron* tradizionalmente è attribuita al mercante? Al di là della presa d'atto dei dati quantitativi della loro presenza nelle novelle, mi sembra rilevante osservare come nel diagramma delle cento novelle sia difficile riconoscerne qualcuna che assuma come tema del proprio raccontarsi le esperienze e i valori tradizionalmente costitutivi e propri del mercante, della sua cultura e della sua etica; che abbia come protagonista un mercante che fa il mercante. Giannotto di Civignì e Abraam giudeo di I 2 fanno sì i mercanti, ma nella novella sono un cristiano e un ebreo; mentre il Saladino e il mercante Melchisedech di I 3 sono protagonisti di un

sottilissimo scontro di poteri e di saperi; ci sono poi mercanti che subiscono peripezie mentre stanno facendo il proprio mestiere: Rinaldo d'Asti (II 2) è derubato da una brigata di masnadieri (e questi sono certamente gli incerti del suo mestiere), ma trova piacevole rimedio presso l'amante segreta del marchese di Ferrara (e questo ben poco ha a che fare con il suo essere mercante); Landolfo Rufolo (II 4) si fa corsaro perché impoverito da affari andati male (e anche questi sono gli incerti del suo mestiere), ma ha un colpo di fortuna dopo essere naufragato (e questo può capitare a chiunque); il «cozzone di cavalli» Andreuccio da Perugia (II 5) è sì a Napoli per fare mercato, ma si fa irretire e derubare da una bella prostituta siciliana (il che non depone a favore della sua competenza mercantile), e dopo diverse peripezie notturne torna a casa con un rubino (e neppure questo ha qualcosa a che fare con il suo mestiere); non diversamente dal suo collega Salabaetto (VIII 10), che prima si fa *maestrevolmente* derubare da un'altra bella prostituta siciliana, ma poi recupera quello che gli era stato tolto, e con gli interessi: finalmente un mercante che s'industria con il proprio ingegno per battere gli incerti della fortuna (di cui peraltro era il solo responsabile, per la sua dabbenaggine) trafficando da mercante, nella sola novella prodiga di dettagli sull'arte della mercatura, tra merci e navi che le trasportano, fondachi e dogane, cambiatori (significativamente solo qui a testo) e usurai.

E se Andreuccio e Salabaetto lasciano emergere il sospetto che Boccaccio consideri il mercante più come un *semplice* e un pasticcione, che come un industrioso fabbro della propria fortuna, se per due volte si fa irretire dalla *maestrevole* arte di due prostitute, anche gli altri mercanti delle novelle subiscono sia i rovesci della fortuna sia i contraccolpi della passione d'amore, come tutti gli altri uomini, e non sempre sanno come trovarvi rimedio. Ho già ricordato Arriguccio Berlinghieri (VII 8) e Girolamo Sighieri (IV 8), ma anche

Bernabò e Ambrogiuolo (II 9) sono travolti dalle proprie scelte: la folle scommessa che riguarda l'onestà della moglie del primo (valore non propriamente e autonomamente mercantile); e così i tre giovani protagonisti di IV 3, ricchi e ricchissimi rampolli di famiglie mercantili, travolti fino alla rovina dalla passione d'amore e dalla gelosia; anche i fratelli di Elisabetta (nella struggente novella IV 5) sono mercanti, ma il codice d'onore che guida il loro gesto omicida è distorta scopiazzatura di valori feudali (e infatti ignominiosamente se ne fuggono a Napoli: altro che onore!).

Ma forse dovremmo riflettere più a fondo sul fatto che Boccaccio non ha mai avuto una grande affinità elettiva con il mondo dei mercanti (anche per questo s'intende con Petrarca) e che fin dai tempi di Napoli sia stato molto più attratto dalle società e dalle culture cortesi, dai cavalieri e dai «gentili uomini», e più ancora dalle «gentili donne», come tutta la sua opera fino al *Decameron* attesta con grande evidenza. E più ancora dovremmo riflettere sul fatto che, a metà Trecento, mercanti e banchieri, in particolare a Firenze, navigavano tutti più o meno in cattive acque e che le dinamiche istituzionali e politiche si stavano orientando, e in fretta, altrove: come capisce molto bene Petrarca. Era quello il tempo di disavventure, crisi, fallimenti, e anche di naufragi reali, ben diversi da quelli fantastici di Landolfo Rufolo, Andreuccio da Perugia, Salabaetto, Rinaldo d'Asti. E l'ingegno e l'industria servivano solo a recuperare qualcosa da questi disastri, magari a mettere pezze. Non era più il tempo di gloriose epopee: prima e dopo la peste.

Come è stato possibile, allora, rovesciare le cose al punto da enfatizzare la parte del mercante e minimizzare quella del cavaliere? Solo perché – credo – per troppo tempo il racconto della storia italiana dal Medioevo al Risorgimento è stato risolto nella *fabula* triste e paranoica della "decadenza" seguita alla crisi e alla fine delle *libertates* comunali e borghesi

delle città per l'avvento delle tiranniche e servili signorie principesche e aristocratiche, con i loro imbelli e cortigiani cavalieri. Una *finis Italiae* lunga più di tre secoli, da dissolvere, per dimenticarla, nella transizione infinita dalla borghesia comunale e mercantile alla borghesia capitalistica.

5. *Il tempo della peste e il «peccato della Fortuna»*

Anche se la sua descrizione è satura di referenze a testi antichi, la peste del *Decameron* non è un'invenzione letteraria, per quanto Boccaccio faccia di tutto per darci questa impressione, dal momento che, dopo averla proposta come «orrido cominciamento», la fa sparire, procedendo di giornata in giornata come se non ci fosse, con affascinanti ambiguità.

Da un punto di vista strettamente funzionale, la peste serve soltanto a rendere possibile, e giustificare, la formazione dell'«onesta brigata»: il suo reale esplodere nel corso del 1348 offre a Boccaccio, che certamente ha già avviato la scrittura delle novelle, un'opportunità da cogliere al volo (cinicamente: un colpo di fortuna) per la progettazione dell'architettura del Libro, nel momento in cui ha avviato la ricerca di come strutturarne l'autonomia locutiva che del *Decameron*, come ho detto, è la forma dinamicamente *formans*; anzi, autonormativa. Che la peste contrastivamente esalta, anche perché fa parte del paesaggio, per così dire: nel Medioevo (e per lunga parte dell'età moderna) la peste è infatti una variabile *accidentale* della presenza strutturale della Morte, *ministra* del mondo e delle sue cose, umani compresi, come la Fortuna.

Come è stato autorevolmente detto tante volte, è inoppugnabile che l'istanza d'ordine e di compostezza performativamente rappresentato dall'«onesta brigata» (nel

suo stesso singolare reggimento "monarchico"), la sua ansia di festa e di piacere, non siano altro che l'appassionata e coinvolgente risposta della vita (e della gioventù) alla morte, della legge all'anarchia; e che nello sguardo dell'«onesta brigata» si debba riconoscere la ricerca, fiduciosa e ottimistica (perché giovanile) delle ragioni di un futuro nuovamente ordinato e composto, di una nuova vita civile, da riconquistare però dopo l'apocalisse. Eppure c'è qualcosa che non mi torna in questa rituale interpretazione della parte della peste, a partire da un dettaglio della battuta del *Proemio* citata in esordio: perché Boccaccio, che è sempre molto preciso anche quando è frettoloso e ingorgato, scrive che il tempo in cui l'«onesta brigata» ha raccontato le sue cento novelle è stato quello del «pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta»? Attenzione: *passata* e *fatta*. Solo perché questo paratesto, come gli altri, è scritto dopo, forse a grande distanza, da quel fatidico 1348? Certo, questo conta e molto, ma ancora di più conta il dissolversi della peste nel corso delle dieci giornate, dopo il «noioso principio» o «orrido cominciamento».[7]

È del tutto evidente che il *Decameron* prende subito lietamente tutt'altra strada, con buona pace della peste, e addirittura lo fa prima ancora di descriverla: nel *Proemio*, a partire dal suo stesso famoso *incipit* («Umana cosa è aver compassione degli afflitti»), dove gli *afflitti* non sono certo i fiorentini devastati dalla peste, bensì gli innamorati colpiti dalla malinconia d'amore. Come *accessus* all'opera il *Proemio* deve orientare il lettore con un'esplicita dichiarazione di *intentio auctoris*, essenziale nelle tradizioni retoriche medievali; in questo modo: parlando degli innamorati che hanno sofferto, a partire da se stesso, e soffrono le pene d'amore, della «crudeltà della donna amata» (§ 3), del *refrigerio* avuto dai «piacevoli ragionamenti» di un amico (§ 4), della salvezza concessagli da Dio (§ 5); e dichiarando

infine di avvertire l'obbligo di sdebitarsi per i tanti «benefici già ricevuti» (§ 6) mentre soffriva le pene d'amore, e di avere pertanto deciso di pagare il suo debito di gratitudine dando qualche sollievo (*sostentamento* e *conforto*) a chi ne ha bisogno (§ 7), a cominciare da quelli «dove il bisogno apparisce maggiore» perché così sarà più utile (§ 8). Con quello che poi segue: cioè con la clamorosa, spudorata nella sua oltranza, dichiarazione che schiera il *Decameron* dalla parte delle donne, delle «vaghe donne» (§ 9), mica dei sopravvissuti (eppure: chi più di loro bisognosi di *conforto* e *soccorso*?). E soprattutto con la conclusiva denuncia del «peccato della Fortuna» (§ 11-13), che diventa dunque lo snodo strategico di tutta l'opera, quello che permane visibile e operativo di giornata in giornata, tanto da essere più volte direttamente evocato nel testo delle novelle e della "cornice".

È «il peccato della Fortuna», che è permanente e strutturale, a innescare il progetto del Libro e le situazioni di tante novelle, non l'accidente della peste. Ed è così descritto nel *Proemio*: le donne amano, e più in segreto che in modo palese, perché sono sottoposte a rigido controllo famigliare; vivono recluse, hanno pensieri d'amore: si ammalano per amore (è la malinconia); irrompe la noia; perché sia almeno alleviata, se non rimossa, c'è bisogno di qualcosa di nuovo: per le donne possono essere solo *ragionamenti* (cioè, pratiche da fare «nel piccolo circuito delle loro camere», parlando, ascoltando, leggendo: magari frequentando la finestra come frontiera con il mondo, per i discorsi senza parole con gli amanti; per esempio in III 3 20), ma nessuno, neppure uno, dei tanti svaghi a disposizione degli uomini. Questa parata di banalissimi luoghi comuni, che rinviano agli antichi e radicati codici delle differenze di genere che le società medievali intrecciano alle altre differenze di natura e di cultura, porta a riconoscere quale possa essere il rimedio a questo non accidentale «peccato della Fortuna»: da quella *avara* che è,

non ha fornito alle delicate e fragili donne strumenti adeguati di *sostegno*, e in particolare alla donne innamorate (spesso in segreto), che ancora più delle altre avrebbero bisogno di *soccorso* e *rifugio*, perché le altre sanno accontentarsi dei lavori tipicamente femminili e domestici (§ 13). Il rimedio donato alle donne è il *Decameron*.

6. *Il Libro delle storie delle «cose del mondo»*

Boccaccio vive di storie, quelle che ha scritto e quelle che non ha scritto, comprese ovviamente le cento del *Decameron*. Si sente felicemente parte, e attiva, del suo tempo, e intende esserlo fino in fondo. Proprio di quel Medioevo popolato di storie d'ogni genere che frequenta e ama da quando è nato e che il lungo soggiorno a Napoli angioina (dal 1327 al 1341, dai quattordici ai ventotto anni, si badi bene: tutta la fase della maturazione), peraltro mai definitivamente interrotto nei legami che contano, gli ha fatto meglio conoscere e apprezzare: nella dimensione di una grandissima capitale europea, che era la sola città, nella prima metà del Trecento, a poter offrire tanto a un giovane così bulimicamente curioso di storie. E se noi, per tornare ad avere un'idea non sommaria e banale dell'economia generale delle narrazioni in questa fase della storia delle culture europee, abbiamo dovuto impegnarci in tante ricerche nei campi delle tradizioni romanze e germaniche e degli intrecci interculturali con quelle orientali, per Boccaccio era ovviamente tutto più facile, e persino più chiaro. Navigava senza problemi, gioiosamente anzi e con leggerezza in oceani di storie che perdono ben presto la propria denominazione di origine, ammesso che l'abbiano mai avuta, e trovano anche il loro solidale traduttore istantaneo destinato a restare ignoto nelle fitte trame delle reti interculturali medievali. Storie senza alcun tipo di controllo proprietario: *res nullius* perché davvero di tutti, patrimonio

immateriale dell'umanità, si potrebbe dire. Ma non dei soli lettori che le incontrano quando queste storie si fanno libro: perché, come ho detto in precedenza a proposito dell'invenzione dell'«onesta brigata», sono storie da raccontare e ascoltare, in primo luogo, con ordine e compostezza, in buona forma di testo orale, nei "cerchi" che le brigate d'ogni luogo e tempo formano per passare il tempo, quando il tempo disponibile sopravanza. Sono storie che appartengono infatti non solo alla storia delle letterature europee medievali e moderne, ma anche e soprattutto a quella dei tanto più radicati e pervasivi circuiti dell'oralità in quanto forma primaria di relazione e scambio culturale, con i suoi propri modelli e le sue infinite pratiche, che certo non lasciano tracce del loro esistere e comunicare, e dunque non sono soggetto né di storia né di filologia. Comunque siano, sono storie di quel Medioevo che è tutto un raccontare e raccontarsi infinito, con la voce e con i corpi, in ogni situazione relazionale, e soprattutto in brigate variamente oneste che si formano e si disfano ovunque in modi diversi e per ragioni diverse, nella lentezza ordinaria del tempo della natura, che è misura anche antropologica per la ritualizzazione e socializzazione di tanta parte dei suoi ritmi e delle sue pause, quando diventa il tempo dell'uomo e della donna in azione. Anche per narrare e narrarsi.

Boccaccio inventa l'«onesta brigata» proprio perché conosce molto bene tutto questo, e forse meglio di chiunque altro, e propone se stesso nella parte ancillare (di servizio, diremmo oggi) di chi racconta le storie raccontate. Quasi per essere in questo modo più sciolto, Boccaccio inventa la propria controfigura plurale, di più voci soliste, che possa lanciarsi in piena libertà negli sterminati oceani delle storie del suo tempo, sacre e profane che fossero, provenienti da ogni dove e in ogni lingua, da un Occidente e da un Oriente tanto vicini e tanto intrecciati; nella loro stessa serialità

infinita di storie che si attraggono reciprocamente, s'incrociano, si riproducono per via endogamica, senza sosta.

Il *Decameron* attesta che lo sguardo sul mondo e sulle «cose del mondo» di questo Medioevo fittamente, variamente confabulante non è mai diretto, ma sembra avere bisogno degli occhiali delle storie, di tante piccole storie diverse, più che della Storia, sempre che ci sia e conti qualcosa, questa Storia, nella banale ordinarietà del transito nel mondo di donne e uomini, tra Terra e Cielo (o Inferno), indipendentemente dall'infinita serie di differenze che li rende tutti diversi, per *status* e situazioni, e tanto vale allora farsi compagnia tra chi c'è, qui e ora, per passare il tempo e la noia di vivere, in attesa magari dell'aldilà. Il *Decameron* ci porta a riconoscere l'estensione e la complessità di questo universo infinito di storie che arrivano d'ogni dove, perché lo spazio del Medioevo non era diviso e divisivo con le nostre categorie geopolitiche: a partire proprio dal Mediterraneo, per esempio, davvero centrale nella geografia del *Decameron*, con la rete dei rapporti tra le tante "nazioni" e le tante culture che vi si affacciano, un mare che da secoli, a metà Trecento, non è più *nostrum* per nessuno ma è *nostrum* per tutti, e si è trasformato in un frenetico crocevia di scambi di merci d'ogni tipo, culture comprese, e ciascuna con le sue storie.

Occorre in particolare ricordare quanto fossero allora fecondi i rapporti tra Oriente (compresa Bisanzio ancora bizantina) e Occidente: sempre più interconnessi e contaminati, malgrado le crociate, malgrado i pirati, malgrado le tempeste di mare; non a caso protagonisti, crociate, pirati, tempeste di mare, di un repertorio vastissimo di storie, anche nel *Decameron*. A partire da quel formidabile emblema di X 9: con il Saladino che nulla ha di feroce ed è anzi campione supremo di liberalità verso il «gentile uomo» Torello, a sua volta e per primo magnificamente liberale, in una spontanea gara di conformità culturale che non ha nulla a

che vedere, e neppure ne è minimamente turbata, con il fatto che proprio in quel momento è in corso la crociata, e che i due sono quindi nemici, e mica nominalmente, se Torello si ritrova prigioniero del Saladino.

Le storie sono mobili come lo sono le cose e le persone: nel Medioevo la mobilità, ogni tipo di mobilità, è fortissima, anche se con i suoi tempi tutti naturali, che solo le storie possono, fantasticando, accelerare per magia (come, ancora, nel caso di Torello). Non viaggiano però solo le persone e le cose, e in particolare i militari e i professionisti del diritto e della medicina, i mercanti e i religiosi, i pellegrini e gli esuli; viaggiano anche i poveri e i vagabondi, i buffoni e i poeti, i pittori e i musici; e a muoversi sembrano essere più gli uomini che le donne. Ma viaggiano anche i beni immateriali, le "non merci" senza dogana: le consuetudini e le lingue, le tradizioni e le religioni, i riti e i miti. E anche le nostre storie d'ogni tipo, comprese quelle che narrano viaggi che nessuno ha mai fatto o viaggi impossibili o viaggi improbabili, e non sono poche in questo Medioevo fantastico, neppure nel *Decameron*.

Possiamo forse metterlo meglio a fuoco, oggi, il bulimico Giovanni Boccaccio, nel suo rapporto con questi universi infiniti di storie d'ogni tipo. Non tanto – come si faceva una volta – per andare alla ricerca puntuale di fonti inedite di questa o quella novella o di questo o quel tema, che pure è indagine molto importante, ma che richiede grande elasticità oltre che intelligente prudenza, per la viscosità dei rapporti intertestuali e interculturali in tradizioni complesse di questo tipo, tra oralità e scrittura. Quanto per riconoscere in primo luogo la straordinaria, sempre fluida, ricchezza degli infiniti universi di storie con cui il *Decameron* entra consapevolmente in intenso rapporto, anche di tipo affettivo: storie comiche e storie tragiche, storie monitorie e storie giocose, storie fantastiche (inverosimili) e storie concrete (con

elementi che al nostro occhio sembrano "realistici"), ma tutte *fabulae* e *fictiones*; storie animate da pochi e molti personaggi, semplici e complesse, brevissime e lunghissime in quanto a estensione testuale; storie di una sola notte e storie che si snodano per decenni, storie che non si muovono mai e storie che non stanno mai ferme, storie nel presente e storie in antichità remote (questo prima che irrompa nelle culture europee la memoria dei miti di dèi ed eroi); storie in ogni ambiente: *domi* e *foris*, all'aperto e al chiuso, in città e in campagna, sul mare.

In questo infinito universo di storie in movimento che profilano una mappa delle «cose del mondo», in questo Libro generosa "valigia" delle «cose del mondo» e delle loro tante storie, si muovono protagonisti di ogni tipo, nell'intricata gamma delle differenze costitutive e proprie di società divise per *status*, funzione, natura, cultura, in cui nessun uomo e nessuna donna sono uguali: cavalieri e dame, giovani, tantissimi giovani, e vecchi, mariti e mogli, ricchi e poveri, frati e mercanti, artigiani e ladri, prostitute e monache, cristiani ed ebrei e mussulmani, re e contadini, abati e pittori, medici e buffoni, usurai e barattieri, masnade e brigate eccetera. In balia spesso della Fortuna capricciosa e invidiosa, certo, ma, come ha indicato il *Proemio*, segnati tutti, donne e uomini d'ogni età e condizione ma soprattutto giovani, da una passione dominante, primaria, che viene dalle forze profonde della natura, dalle stesse che danno senso allo spazio e al tempo: l'Amore, l'Eros, la sessualità. Con una doppia assenza vistosissima: non c'è la politica e non c'è la guerra, anche se tra i protagonisti di tante novelle ci sono diversi eminenti uomini di potere (come in IX 8) e ancora più numerosi *milites*, i signori della guerra. Per una consapevole scelta di distinto e autonomo campo narrativo, dal momento che Boccaccio sa bene quanto pervasiva sia la presenza dei "libri di battaglia", nelle prose di romanzi e nei cantari. Così

come l'amore che domina il *Decameron* non ha nulla a che vedere, e sempre intenzionalmente, per indispensabile distinzione, con l'Amore della tradizione lirica: subito evidente, del resto, nel brusco mutamente di codici linguistici e stilistici delle ballate che chiudono le dieci giornate. Per quanto possa essere da tempo codificato nelle tradizioni cortesi, ritualizzato e culturalizzato, l'amore del *Decameron* è in primo luogo naturale forza erotica, concupiscenza carnale che connota trasversalmente la giovinezza e non certo per consapevole pulsione procreativa, se prorompe oltre ogni limite di età e di decoro, nella sua violenza animalesca (ne è compiuto esempio II 7). «Trahit sua quemque voluptas»: non è soltanto obbligata citazione di un famosissimo verso di Virgilio (*Bucoliche*, II 65: "Ciascuno è attratto, trascinato dal proprio desiderio"), è soprattutto emblema, di nuovo antropologico, del mondo e delle cose degli uomini secondo Boccaccio. In termini talmente pervasivi da proporsi come il grande scandalo del *Decameron*: inemendabile.

Boccaccio esprime l'euforia gioiosa di chi, appassionato alle storie della poesia «ex utero matris», è consapevole della propria sfacciata fortuna di ritrovarsi nel loro più grande magazzino di *import-export* (le culture cortesi europee, in generale: Napoli angioina in particolare), e può, come impazzito dalla felicità, aggirarsi freneticamente indeciso su cosa prendere per sé, magari scaricandolo con un *free download*. Per farne letteratura nuova, dando a queste storie una forma come non hanno mai avuto, fatta anche di minuti e invisibili montaggi citazionali: con l'istinto dell'umanista che sta avviando la propria *institutio* e che si forma proprio ragionando sulle forme e i generi della Biblioteca dei classici antichi, per misurare intanto cosa si sia perduto o non ci sia proprio, per fare quei quattro conti che competono a chi sta valutando l'eredità che ha ricevuto, con beneficio d'inventario, appunto.

L'*inventio* boccacciana della novella nasce da questo consapevole confronto con tutte le storie che è possibile conoscere, direttamente o indirettamente: per averle ascoltate o per averne sentito parlare, più che per averle lette, per il semplice fatto che nessuno le ha mai scritte (in gran parte, o quasi tutte). Credo che convenga partire proprio da qui, da un'ipotesi di lavoro che potrebbe suonare così: l'*inventio* boccacciana non inventa proprio nulla e mai, almeno nei termini in cui da tempo siamo abituati a considerare l'invenzione, con la tutela magari del *copyright* o di un brevetto; è un'*inventio* nel senso proprio della retorica, un ricercare e ritrovare e scegliere da un vasto repertorio di temi e figure, di storie. Tutte e cento le novelle del *Decameron* erano già nei circuiti della tradizione orale, fluttuavano disponibili, anche se non riusciamo più a riconoscere con sicurezza le trame relazionali e intertestuali di tutte: l'*inventio* boccacciana le fa sue, conferendo loro un corpo testuale, una forma, *ne varietur*. Insedia la parte dell'autore in questa tradizione incredibilmente fluida.

È quanto Boccaccio affida a una straordinaria (per consapevolezza dei giochi possibili della "letteratura") battuta della *Conclusione dell'Autore* 16-17), quando risponde alle possibili critiche delle sue «nobilissime giovani», per ribadire la *fictio* strutturale del *Decameron* come racconto di secondo grado (e forse terzo: il mediatore misterioso) di quanto l'«onesta brigata» ha scelto di raccontare e di come ha deciso di raccontarlo, restringendo il lavoro della sua *inventio* alla trascrizione e formalizzazione testuale, in quanto *scrittore*, da una parte, ma anche alla formazione di un esercito di novelle (è l'*oste* di Carlo Magno: vistosa metafora del Libro), che non può essere fatto di soli eroici *paladini*, ma non può non raccogliere nelle sue schiere anche semplici fanti per poter essere davvero un esercito.

E più ancora è quanto Boccaccio affida alla sua

sperimentazione della forma della novella, fondata su un principio tanto semplice quanto naturale, organicistico: anche la novella, ogni novella, deve prodursi e manifestarsi nel suo essere un corpo narrativo unitario e armonico, ben proporzionato nelle sue parti e nei suoi ritmi, con in più la specifica predisposizione dell'impianto sintattico all'esecuzione performativa ad alta voce. Niente di diverso, insomma, da quello che già le culture del mondo antico avevano elaborato a proposito dei corpi testuali della poesia: «simplex […] et unum», sintetizza mirabilmente ancora l'*Ars poetica* di Orazio (v. 23). Tutto questo è finalizzato all'obiettivo di rendere ogni novella bella e piacevole, indipendentemente dalla parte che si ritrova ad assumere nell'insieme, nell'esercito del *Decameron*, dal suo essere "paladino" o "fante semplice" (nella splendida metafora di *Conclusione dell'Autore* 17): a essere, cioè, un corpo bello come i corpi di natura, perché se ogni singolo suo membro, ogni microcorpo testuale, ha queste caratteristiche, il macrocorpo testuale del Libro ne sarà la risultante complessiva, organicisticamente «simplex et unum».

7. *Le forme della narrazione medievale*

Il *Proemio* deve fornire anche qualche indicazione di massima al lettore perché possa posizionare questo *Decameron* rispetto agli altri tipi di prose narrative che girano a metà Trecento (senza dimenticare le poesie che raccontano storie). Non sono pochi e configurano una nebulosa ancora indistinta di forme e funzioni molto differenziate più che di specifiche tradizioni discorsive omogenee. Con due caratteristiche esteriori ma importanti: sono prose narrative che circolano senza il nome del loro "autore"; e, quando sono raccolte, sono senza un titolo che non sia di servizio (oggi diremmo: redazionale): *Storie de Troia e de Roma*, i *Fatti di*

Cesare, i *Conti morali*, il *Libro dei sette savi*, i *Fiori e vita di filosafi ed altri savi ed imperadori*, la *Istorietta troiana*, i *Conti di antichi cavalieri*, il *Fiore di virtù*; e la più nota tra tutte le raccolte, e al tempo stesso parametro obbligato di riferimento per il *Decameron*: il *Novellino*, o *Libro di novelle e di bel parlar gentile* o *Le ciento novelle antiche* (attenzione: si tratta di titoli inventati molto più tardi, ma significativi, perché forgiati sulla scia dell'"effetto Boccaccio"). Un quadro molto affollato, persino caotico, che pur sempre è quanto resta di un universo che certamente era tanto più largo e babelico, se contemplava il perduto *Flos novellarum* di Francesco da Barberino e il perduto *Libro di motti* (che pure la Crusca usò per lo spoglio lessicale del suo Vocabolario); e se si articolava minutamente nelle pratiche predicatorie dei secoli XIII e XIV, sempre ricche di storielle esemplari: per esempio, nel *Ludus scacchorum*, ovvero *Liber de moribus hominum et officiis nobilium ac popularium super ludo scachorum* («Il gioco degli scacchi, ovvero libro sui costumi degli uomini e dei doveri di nobili e popolani intorno al gioco degli scacchi») del domenicano Iacopo da Cessole. Senza peraltro dimenticare né lo strepitoso successo della *Legenda aurea* del domenicano Iacopo da Varazze (una raccolta di circa centocinquanta vite di santi) o dei *Miracoli della Vergine Maria*, né le traduzioni e le rielaborazioni della grande tradizione dei romanzi cavallereschi francesi (il *Tristano riccardiano*, la *Tavola ritonda*), nonché i loro originali, che circolano tranquillamente in un'Italia francofona in vaste aree.

Rispetto all'universo infinito delle infinite storie possibili, e non solo a quello che i titoli dei libri già sul mercato lasciano intravedere, il *Proemio* del *Decameron* è nettamente innovativo nella stringatezza delle sue indicazioni, perché è in grado di esibire le proprie complete generalità identitarie: un autore e un titolo, oltre alla materia delle sue «cento novelle». Anche qui si coglie subito la profondità dell'innovazione:

«cento novelle» per due temi soltanto, che rinviano però ad archetipi profondi e molto famigliari a ogni lettore, perché sono di grandissimo successo nella cultura narrativa contemporanea, tanto da operare anche in molti dei testi prima citati. Da una parte, e in prima posizione, l'amore, sia a lieto fine con storie divertenti, sia a tragico fine con storie compassionevoli (e qui l'Autore manipola un po' i dati, perché le storie d'amore a lieto fine e le storie comiche prevalgono nettamente tra le «cento novelle»); dall'altra le avventure e le peripezie causate dall'arbitrio della Fortuna, comunque a lieto fine, anch'esse. Con un'altra opportuna segnalazione: le novelle saranno ambientate sia nei «moderni tempi» sia in quelli *antichi*, e anche questo corrisponde alle dinamiche della narrativa contemporanea, che si muove con agilità tra storie di paladini e storie troiane (e qui l'Autore, dalle soglie del Libro, può manipolare senza problemi i dati, perché di novelle "antiche" il lettore ne troverà ben poche). Il *Proemio* fa capire anche al lettore, con il silenzio, che qui non troverà storie di cavalieri e di battaglie: sono altrove, nei tanti romanzi in prosa e in versi che il lettore conosce bene.

Il *Proemio* non ha esaurito i suoi compiti. Come ogni *accessus*, deve anche dichiarare che il libro che sta presentando soddisfa al parametro obbligato e pregiudiziale di ogni prova letteraria che sia degna di questo nome (o meglio, come si diceva allora, quando la parola "letteratura" ancora non c'era: di ogni "poesia"): cioè, che in questo *Decameron* il lettore potrà trovare una conveniente "miscela" di *diletto* e di *utile*. Una coppia giudiziosa, che accompagna praticamente tutta la tradizione letteraria occidentale e ne segna il destino, nelle alterne vicende che connotano le dinamiche del rapporto tra queste due funzioni primarie, variamente solidali e variamente conflittuali nel tempo, ma biunivocamente legate a/da un comune destino, che inscrive magari un movimento da pendolo, ora verso una esaltazione

dell'*utile* ora verso un'esaltazione del *piacevole*, ma non è mai in grado di rendere stabili i pur numerosi tentativi di uscire da questa logica binaria, di rovesciarla. Dalla fondazione classica di questa coppia, condensata dal famoso verso di Orazio (*Ars poetica*, v. 343), una vera e propria bandiera, «omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci» («prende il punteggio massimo il poeta che sa mescolare l'utile con il dolce»), fino ai nostri tempi. A metà Trecento, però, non è un parametro greco-romano tornato in voga (lo sarà tra poco, e distesamente), bensì è un parametro che ha saputo attraversare il Medioevo ampiamente riformulandosi ma comunque imponendosi come obbligo di utilità per ogni tipo di poesia, da secoli legittimata a raccontare le sue storie, le sue *fabulae fictae*, se proprio vuole e se insiste, a patto che sotto il loro *velamen* («velo») dicano altro, di tanto più serio, ovviamente.

La questione è sempre stata molto discussa nei secoli del Medioevo cristiano, sempre disponibile a distinguere e correlare il significato "letterale" a quello "allegorico" e a quello "figurale", e Boccaccio sa bene che si tratta di un terreno che scotta, e che i "nemici" della poesia profana, di ogni poesia, anzi, sono in agguato, e che non sarà facile legittimare queste novelle come forme nuove di una poesia moderna tra i "chierici" (ma anche tra tanti "laici", persino tra sodali come Francesco Petrarca). Ed è per questo che cerca di battere d'anticipo i suoi *riprensori* nella messa in scena di IV *Introduzione* e di *Conclusione dell'Autore*: ma certo non può sapere, quando scrive il *Proemio* e questi altri paratesti del *Decameron*, che sarà lui stesso a porsi il problema di verificare, ma *a posteriori*, se e come possa rivendicare a queste sue «cento novelle» lo statuto di *fabulae*, quello che, tra l'altro, potrebbe essere il loro salvacondotto decisivo. Dopo il *Decameron*: dismettendo la beffarda oltranza della novellina delle "papere".

Ma cosa intendeva un lettore, magari «sottile e intendente» come messer Betto di VI 9, quando si trovava di fronte a un testo chiamato "novella", a metà Trecento? Penso che restasse sorpreso, perché questo nome gli risultava nuovo o, meglio, novello.

Non c'è dubbio che avesse famigliarità con le tante forme brevi (le «cose brievi») allora in circolazione che ho prima sommariamente indicato, dando i titoli di molte opere che variamente le raccolgono, e non solo nelle tradizioni romanze ma anche in quelle mediolatine: raccontini esemplari, aneddoti di uomini illustri, detti memorabili, vite e leggende di santi e martiri, miracoli, apologi, favolette, *fabliaux*, *lais*, proverbi eccetera; in insiemi, più o meno coerenti, chiamati anche "fiori": archetipi remoti, nello stesso nome, delle nostre "antologie". Quel lettore ha pure famigliarità, come ho più volte ricordato, con le «prose di romanzi» e con i poemi di cavalleria, i grandi dominatori del tempo della lettura (i "libri di battaglie"), oltre che con un'infinità di altre forme e generi che narrano storie sacre e profane d'ogni tipo, anche remote, come, per esempio, lo straordinario *Roman d'Alexandre*.

Forse quel lettore avverte che manca qualcosa tra le sue esperienze di lettura: una forma intermedia che possa meglio sincronizzarsi con la propria disponibilità di tempo libero, un romanzo tanto più breve o una novellina un po' più lunga. C'è poco da dire: è anche questione di misura, non solo perché gli hanno insegnato che «in medio stat virtus» ("la virtù sta nel mezzo: tra il poco e il troppo") e che ogni *mediocritas* è di per sé *aurea*, ma non è solo questione di una misura quantitativa, perché il *modus* è nella forma, soprattutto nella forma, nei termini costitutivi e propri delle retoriche medievali. Forse quel lettore vorrebbe leggere qualcosa di nuovo proprio nella sua forma di testo narrativo, che renda più varia e ricca la sua possibilità di scelta, non più bloccata tra gli adorati romanzi di cavalleria, da una parte,

con gli ormai banali trucchi dei loro *entralacements*, e, dall'altra, le troppo brevi prose narrative troppo semplici e prevedibili, incerte e incoerenti, mediocri insomma. Forse quel lettore chiede qualcosa d'intermedio: ma fatto come si deve, letterariamente. Il progetto e la sfida di Boccaccio sono qui: intercettare questa domanda di maggiore qualità per le «cose brievi»; o meglio, sollecitarla, se non inventarla. Come solo i grandi scrittori sanno fare.

8. *Le novelle (o favole o parabole o istorie*)

«Cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo.» Su questo microsegmento del *Decameron* sono stati versati fiumi d'inchiostro, chiamando in causa praticamente tutto lo scibile medievale, talvolta con astrusi accostamenti e acrobatiche connessioni; e, più ancora, cercando di spiegarlo con quello che Boccaccio scriverà solo dopo, e in tutt'altri contesti: come se l'obiettivo della sua ricerca sperimentale potesse davvero consistere nella formulazione di una "teoria del racconto", da inconsapevole narratologo padre di tutti i narratologi a venire. Un conto è riconoscere a Boccaccio quanto è propriamente suo, fragilità e contraddizioni comprese, in primo luogo la fortissima curiosità a sperimentare nuove forme su territori ancora inesplorati e comunque marginali, senza dignità "letteraria" (le prose brevi volgari), un conto è buttargli addosso problemi che riguardano solo il Novecento. Ci sarebbe di che interrogarsi sulle ragioni profonde di questo singolare interesse, come se il senso del *Decameron* dipendesse da una manciata di parole, a partire dalle quattro di cui sto ragionando: mi limito a osservare che, oltre alle rituali inerzie accademiche, alle loro metadiscorsività che si mangiano la coda, mi sembra che in questi singolari comportamenti emerga il permanere del disagio a prendere il *Decameron* per

quello che è e che intende essere, un disagio persino proiettivo dell'impellente, per qualcuno, bisogno di salvare l'anima a Boccaccio dimostrando l'indimostrabile. Del tipo: qui non ci sono «cento novelle», anche se le chiama così, ma cento "esempi" (di rango superiore alla media, ovviamente), e questo non è un libro di "novelle", bensì un libro di *exempla*, se solo si è grado di coglierne la giusta miscela tra *utile* e *dulce*.

«Cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo». Boccaccio lascia subito cadere le possibili alternative («o… o… o…»: esplicative, non certo disgiuntive), per usare risolutamente *novelle*, come fa poi per tutto il *Decameron*. E lo fa senza fornire spiegazione alcuna che consenta di orientarsi tra le quattro opzioni proposte: per il semplice fatto che un libro di novelle non è il luogo per discutere di forme letterarie e delle loro funzioni, né tanto meno per fare discorsi di teoria letteraria, non fosse altro perché Boccaccio si trova in grave disagio quando deciderà di doverli fare, e in ogni caso perché qui si rivolge alle «graziosissime donne»: e questi sono invece argomenti da «scuole de' filosofanti» (*Conclusione dell'Autore* 7). E infatti ragionerà ampiamente di tutto questo più tardi e altrove, anche se in una prospettiva che sarà del tutto diversa da questa del *Decameron*: nelle *Genealogie deorum gentilium*, in una dottissima opera, non in una raccolta di novelle.

Al di là di ogni sottile disquisizione, un dato è di assoluta evidenza, e da qui si deve partire: *novella* surclassa le altre parole del microsegmento; 235 occorrenze nel *Decameron* rispetto alle 17 di *favola* (e un *favolose*), alle 12 di *istoria*, all'unica di *parabola*. L'evidenza dei dati dovrebbe vanificare ogni commento ulteriore, ma la sequenza dei nomi della cosa sollecita qualche ulteriore accertamento, non fosse altro perché, almeno per quell'istante in cui le ha formulate (impossibile per lui farlo più a lungo), sul nome della cosa

Boccaccio ha riflettuto, prima di procedere di slancio, a modo suo, senza dare ulteriori spiegazioni, neppure a se stesso. In termini fortemente innovativi, come si può facilmente riscontrare solo scorrendo le 3535 occorrenze di "novella" in OVI (con lemmatizzazione ancora parziale).

Si può intanto riconoscere che, seppure attestata già agli inizi del secolo XIII, la parola tarda a imporsi e inizia ad avere una certa frequenza d'impiego, nei suoi diversi significati, solo nel periodo 1290-1319, con un fortissimo picco proprio nel 1350-1379 (con circa 1700 occorrenze: e dentro ci stanno tutte e 235 quelle del *Decameron*), e che successivamente si stabilizza intorno a mille occorrenze (effetto Boccaccio?). Soprattutto si coglie quanto lento sia l'emergere della nostra "novella", come forma narrativa breve, dal mare dei suoi impieghi: come sostantivo, nel senso di "notizia" (più raramente come "chiacchiera, sciocchezza"), oltre che come aggettivo, nel senso di "nuova"; e più ancora si coglie, nella sua clamorosa evidenza, la parte di Boccaccio, che si insedia tra il prima e il dopo della storia di "novella": mutandone e orientandone il destino. Prima del *Decameron* gran parte delle attestazioni di OVI riguardano un ambito semantico ancora fluido, in cui non è immediatamente distinguibile la "notizia" (di una cosa "vera") dal "racconto" (di una cosa "finta"), perché in ogni caso, per poter essere comunicate, hanno bisogno di uno che le dica/conti/racconti e di qualcuno che le ascolti, ma poi si infittiscono gli impieghi di "novella" inequivocabilmente riferibili a una forma breve del raccontare; e che qualcosa si stia muovendo è registrato dal confrontarsi e mescolarsi di parole che risulteranno a Boccaccio contigue, come "favola" e "novella".

In particolare, in un commento fiorentino alla *Commedia*, scritto tra il 1330 e il 1340, tra i più autorevoli e diffusi, conosciuto come l'Ottimo, ricorrono impieghi di "novella" particolarmente significativi nel loro correlarsi in una rete di

termini, sia sinonimi sia disgiunti, che hanno molto a che vedere con la sequenza del *Proemio*: «In questo cominciamento mostra l'Autore, che nel raccontare alcuna novella o storia, altro modo è da tenere con uno, e altro con un altro», «l'autore poetando, sì come li altri poeti, alcuna volta pone storia, alcuna volta favola, alcuna volta una novella, alcuna volta una truffa (nel senso di *mendacium*, "menzogna"), alcuna volta una oppinione, non perch'elli creda quella oppinione, ma poetandola e ornandone sua materia» (*Inferno*, XIII 144), «e quando è da incominciare dalla narrazione, e quando da una favola, da una novella, da una cosa sollazzevole; come la narrazione dee essere brieve, lucida, e aperta» (*Purgatorio*, XXIV 55). Davvero impressionante la contiguità con la nostra sequenza di «novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo».

Una curiosità, non marginale: quali sono gli impieghi di *novella* da parte di Boccaccio prima del *Decameron*? Anche questi dati sono significativi: dal *Filostrato* alle *Esposizioni* si contano appena 87 occorrenze del sostantivo "novella", con i due terzi nel solo *Filocolo*, e pressoché tutte nel significato di "notizia". C'è ben poco da fare, insomma: tutto in una sola opera, tutto nel *Decameron*, la parola e la sua funzione, la sua forma e il suo destino.

Cosa sono le "favole" per Boccaccio quando scrive il *Proemio*? A stare alle risultanze del *Decameron*, nelle altre 16 occorrenze del lemma, più che le *favole* dei *poeti*, sono le fandonie o le chiacchiere che qualche personaggio s'inventa per imbrogliare o confondere un altro; create con arte, anche come «dimostrazioni favolose»; solo in un caso sono le fantasie dei sogni. Insomma, nel *Decameron* la "favola" non corrisponde alla *fictio* della poesia, bensì proprio all'aborrito *mendacium*, alla menzogna intenzionale e consapevole.

Eppure, come documenta il lemma "favola" di TLIO, nell'età di Boccaccio sono largamente attestati i suoi impieghi

nel senso sia di «narrazione d'invenzione caratterizzata specificamente dalla presenza di elementi fantastici», sia di «storia d'invenzione appartenente alla tradizione letteraria specialmente classica (rifacentesi per lo più al mito)». Tutto quanto insomma nell'età di Boccaccio, e già da molto prima, caratterizza il vasto territorio della *fictio*: le «dilettevoli favole», «le favole e i detti degli antichi», «contare favole od antiche istorie», «la favola di Fetonte», «una favola antica», «le favole poetiche», «le favole d'Ovidio» eccetera. Anzi, a scorrere i dati di OVI si coglie il fatto che questi usi di "favola" prevalgono sugli impieghi nel senso di "chiacchiera, fandonia", che Boccaccio invece predilige. Come se avesse tardato a rendersi conto di questa dimensione della "favola". Più o meno negli stessi termini è lo scarsissimo interesse di Boccaccio per "favola" prima del *Decameron*.[8] Dopo il *Decameron*, invece, cambia tutto: "favola" (e termini correlati) diventa una parola chiave nelle prove "teoriche" che Boccaccio vuole affrontare, sia nelle opere volgari (*Trattatello in laude di Dante* ed *Esposizioni sopra la Comedia*), sia soprattutto in quelle latine: *De mulieribus claris*, *De casibus virorum illustrium*, *De montibus*, fino al trionfo nelle *Genealogie deorum gentilium*, dove ricorre 254 volte.

Ancora più forte sembra l'idiosincrasia boccacciana per "storia": nelle sue 12 occorrenze nel *Decameron* non sembra mai riferirsi al significato di *fictio* narrativa (insediato a lungo e pervasivamente nel titolo di tante opere contemporanee di vario genere, dall'agiografia ai cantari e documentato minutamente dalle 2112 occorrenze del lemma "storia" in OVI), se non forse in un solo caso, quando sono citate le (peraltro misteriose) «antiche istorie de' cipriani» (V 1 3). Per il resto "storia" riguarda una "vicenda personale" che qualcuno può certo raccontare a un altro (e così può entrare nel corpo testuale della novella), oppure di opere storiografiche.

Non era propriamente così prima del *Decameron*, perché Boccaccio dimostrava di sapere bene quale fosse la portata semantica di questa parola nel suo tempo, e in modo particolare nelle pratiche letterarie: quando nel *Filocolo* e nel *Filostrato* sono rievocate le «antiche storie», quando nel *Teseida*, dedicando l'opera a Fiammetta, scrive: «io vi sentii vaga d'udire e tal volta di leggere una e altra istoria, e massimamente l'amorose»; e nella seconda ottava dell'opera: «E' m'è venuto in voglia con pietosa / rima di scrivere una istoria antica». Anche in questo caso tutto cambia dopo il *Decameron*: "storia"/"historia" si fa solidale di "favola"/"fabula", in particolare, di nuovo, nelle *Esposizioni* e più ancora nelle *Genealogie*.

Difficile, infine, farsi una ragione della presenza di *parabole* in quella sequenza, dal momento che è la sola nel *Decameron*, che non era mai stata usata prima e che torna soltanto tre volte dopo, con esplicito riferimento a quelle di Cristo. Davvero troppo poco per abbozzare qualsiasi congettura sulle ragioni che portano Boccaccio a usare "parabola" in quel contesto del *Decameron*, comunque sufficiente ad invitare alla prudenza prima di proporre interpretazioni troppo fantasiose e forzate perché irrelate. Sta di fatto che ai suoi tempi "parabola" è termine che risulta troppo arcaico e riservato in termini pressoché esclusivi a due tradizioni discorsive, che tra loro neppure hanno rapporto: quella delle prediche, ovviamente, e delle tradizioni ecclesiastiche, da una parte, e, dall'altra, quella degli statuti, per quanto curioso possa sembrare. Non ci sono quasi testi letterari nelle liste di OVI relative a "parabola", folte di ben 685 occorrenze, e producono un ventaglio di significati molto limitato: in primo luogo "parabola" è la "parola", che del resto ne deriva etimologicamente (nella diffusa forma "paraula"), ed è la parola di tutti, non solo di Dio, per quanto numerosi siano i riferimenti alle «sancte paravole de li Vangeli» («la parabola

dello pastore», per esempio, o «del figliuol prodigo»). Sembra essere termine caratteristico della predicazione contemporanea, in particolare in Giordano da Pisa, che però ci propone anche una battuta di questo tipo, che qualcosa alla fine ci dice sulle ragioni della scelta boccacciana: «or dice e recita un favola, overo parabola, ne l'*Ovidio maggiore*, di quegli che sapea così l'arte de la musica» (dal *Quaresimale*, 1306).

Concludendo. Se "parabola" si ecclissa, e per sempre, e se "favola" si contrae, in attesa del suo strepitoso rinascere, "storia" va per conto suo, mentre "novella" esibisce con ogni evidenza l'*imprinting* boccacciano. Con quella sequenza del *Proemio* Boccaccio cerca solo di rappresentare la varietà linguistica disponibile a metà Trecento per le forme brevi del racconto, dove contano anche le parole che restano escluse, a partire da quella più vistosa, "esempio". Non diversamente da quello che fa l'Ottimo: «sì come li altri poeti, alcuna volta pone storia, alcuna volta favola, alcuna volta una novella, alcuna volta una truffa, alcuna volta una oppinione». Che poi, dopo il *Decameron*, in una situazione profondamente mutata, Boccaccio decida di riflettere più a fondo sulla "favola" come forma generale della *fictio* della poesia e di riferirvi, in cuor suo, anche le proprie *fabulae*, è solo un'altra storia, destinata a un impatto straordinario nella tradizione classicistica, che però farà a meno del *Decameron* e sceglierà, come punto di riferimento da sostituire pressoché subito, proprio le *Genealogie*.

9. *Il Libro e la "cornice": problemi di cronologia, e non solo*

Nella ricerca sperimentale di Boccaccio c'è anche altro, e di molto ambizioso: non solo la forma della Novella, ma anche la forma del Libro di novelle, perseguito in due modi tra loro solidali, come corpo macrotestuale e come manufatto librario.

E se, come ho detto, nel primo obiettivo si riconosce, con tutte le indispensabili differenze, qualcosa che era già nella *Vita nuova* ed è, negli stessi anni del *Decameron*, anche nell'infinito laboratorio del *Canzoniere*, nel secondo obiettivo emerge invece qualcosa che sembrerebbe appartenere al solo Boccaccio, alla sua personale disponibilità a farsi tante volte copista per passione (memorabili, per esempio, i tre codici della *Commedia* che provvede personalmente ad allestire). Questa sua attività è stata splendidamente studiata negli ultimi anni, sia nella tradizione del *Decameron* sia negli autografi boccacciani, con risultati che vorrei almeno in parte qui segnalare, perché hanno un diretto impatto sulle interpretazioni del *Decameron* passate e future: non solo hanno accertato che la storia della sua prima diffusione ha avuto caratteristiche ben diverse e tanto più articolate rispetto a quella, peraltro molto fortunata, percezione che per tanto tempo si è avuta, e che assegnava risolutamente il *Decameron* allo spazio culturale del mercante, anche nei modi di produzione dei codici che avrebbero dovuto essere i *media* di questa specifica sua ricezione, nella loro stessa competenza grafica (in scrittura "mercantesca"); hanno anche riferito l'impianto materiale e grafico dell'autografo del *Decameron*, realizzato intorno al 1370 (ora conservato a Berlino: come illustra la «*Nota al testo*» di Maurizio Fiorilla, *infra*), al formato del libro scientifico e di studio.

Questo secondo accertamento pone un problema critico e interpretativo, da tempo all'attenzione degli studiosi: se il *Decameron* si propone alle sue donne lettrici come il libro-rimedio da leggere nell'impiego virtuoso e onorato dell'improduttivo loro tempo libero, per ameno *sollazzo*, per «festa e riso» di alto profilo culturale, come può farlo attraverso il corpo di questo codice di grande formato (come gli altri della prima diffusione)? Ebbene, se è già difficile pensare che un libro con le caratteristiche del *Decameron*

(quanto a contenuti e a lingua volgare) potesse entrare in una biblioteca medievale (e infatti sono solo 60 i codici superstiti fino a tutto il secolo XV), è impossibile pensare che un libro con tali caratteristiche materiali di oggetto professionale di studio potesse essere lo strumento di sollazzo, festa e riso, per le "gentili donne" continuamente evocate nel *Decameron* come protagoniste attive e collaborative, come narratrici e lettrici, e persino in esplicita contrapposizione agli *studianti*: oppure il codice di Berlino è compatibile con «l'ago e 'l fuso e l'arcolaio»?

C'è insomma qualcosa che non torna, almeno in prima battuta, nell'architettura *ficta* del *Decameron*, nella stessa sua strategia di senso continuamente dichiarata, troppo enfatizzata con il primato delle donne. Ma probabilmente sono solo distorsioni improprie di uno sguardo retrospettivo che non sa orientarsi in questo mondo così diverso e strano, dove, forse, dismettere «l'ago e 'l fuso e l'arcolaio» e iniziare a leggere un libro di lettura mascherato da libro di studio poteva tranquillamente essere pratica ordinaria di accorte e savie "gentili donne" quando erano «nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse», anche per darsi un tono e smentire tanti banali luoghi comuni che le perseguitano. Oppure, molto più semplicemente, nel modo con cui ci riferiamo a questa vicenda, c'è stato un eccesso di zelo da parte nostra: quel formato non è solo da studio, è invece compatibile con altri impieghi in nobili dimore, intanto perché le "gentili donne" del *Decameron* sono davvero singolari: e come *personae fictae* possono fare cose meravigliose e fantastiche.

Al di là delle contraddizioni librarie, il gesto di Boccaccio che da vecchio trascrive ancora una volta il libro della sua vita mi sembra mettere in evidenza qualcosa di molto più sottile di quanto possa a prima vista sembrare: dico più sottile anche in termini di fragilità, che è categoria propriamente boccacciana. Mi sembra che sia in primo luogo l'indizio delle

difficoltà che il progetto della "cornice" ben presto incontra nel caricarsi del peso dell'intera opera: è infatti la "cornice" a cedere nel collaudo librario, non le novelle. Perché delle due l'una: o questo progetto deve fare i conti, *in re*, con l'inadeguatezza dei mezzi (libri) disponibili, oppure è solo un dispositivo tattico e retorico del testo, *in verbis*. Ma se il messaggio di Boccaccio (il primato delle donne, appunto, con tutto quello che ne consegue) non riesce a trovare il mezzo più appropriato per dare funzionale corpo di libro alla scandalosa sua oltranza nella legittimazione del tempo improduttivo, finisce anche per rivelare la fragilità di quell'orgoglioso affrancamento della novella dalla gloriosa tradizione culturale e testuale dell'oralità. Ci vuole ben altro per realizzarlo, perché certo non può bastare la sorridente *inventio* dell'«onesta brigata» e della centralità delle «vaghe donne», magari chiamandole "papere".

Con un rischio molto grave, in prospettiva: se sono solo funzioni retoriche nel sistema di senso del *Decameron*, davvero le sue donne rassomigliano alle Muse; diventano soltanto una proiezione da retori, da retori ormai malinconicamente invecchiati. Per questa irrisolta fragilità sarà tanto disagevole la strada del libro *à plaisir*, mentre intanto poderosa rimonta una "letteratura" alta e utile, normalizzando anche il sollazzo, il riso e la festa.

È tempo ora di dare qualche ragguaglio sulla cronologia che riguarda il *Decameron*: quando è stato scritto? O meglio, per essere più precisi: quando, e come, sono state scritte le novelle, e quando, e come, è avvenuto il loro montaggio nella forma del Libro? Non che sia un problema di assoluta rilevanza, tanto più che un po' tutta la cronologia di Boccaccio si presenta come instabile, sottoposta a bradisismi continui, se non a veri e propri terremoti, cosicché non abbiamo datazione certa per nessuna delle sue opere.

Se ne è tanto discusso: essenzialmente tra un'ipotesi più

stretta (1348-1351) e una di poco più larga (1348-1353), considerando comunque insormontabili due termini: l'anno della peste, come data dopo la quale è avviata la sua organizzazione, se non la sua scrittura (*post quem*); la data di una lettera di Francesco Buondelmonti (13 luglio 1360), che attesta che il libro del *Decameron* è in circolazione (*ante quem*): è citata nella «*Nota al testo*» di Maurizio Fiorilla (*infra*). Entro questi termini si è sempre ritenuto scontato che la composizione del *Decameron* debba restare circoscritta in un tempo limitato e continuo (tre o cinque anni), più o meno in una unica redazione, seppure ricca di varianti d'autore.

Il solo dato certo perché documentato è dunque quello del 1360, da acquisire e archiviare, anche se non ci dice nulla a proposito di come fosse fatto il corpo testuale di questo «libro de le novelle di meser Giovanni Boccacci» che circola e che in tanti potrebbero o vorrebbero rubare (informazione di per sé gustosissima). Ogni altra riflessione sulla data conclusiva del *Decameron* è invece congetturale: come, per esempio, la presunta impossibilità che Boccaccio potesse continuare a scriverlo dopo avere avviato i rapporti con Petrarca (dopo il 1351); il che potrebbe anche essere plausibile, ma non è documentato, e comunque non è detto che l'impatto petrarchesco dovesse implicare una svolta immediata. Per queste e altre considerazioni alcuni studiosi meno severi protraggono al 1353 la data entro la quale il *Decameron* è finito.

È la data del 1348 come termine *post quem* a richiedere qualche ripensamento: è un'autocertificazione che può valere soltanto per l'*Introduzione* alla prima giornata, anzi per la sola sua prima parte, e non può in alcun modo vincolare le novelle, che per la loro forma produttiva possono essere state scritte anche ben prima, una per volta (come sempre sono state scritte le novelle), persino indipendentemente dal progetto di Libro, in modo casuale. Del resto, nessuno

penserebbe davvero che Boccaccio abbia iniziato a scrivere il suo *Decameron* con la frase «Umana cosa è aver compassione agli afflitti…» o con la frase «Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando…», perché i paratesti del *Decameron*, come tutti i paratesti del mondo, sono stati scritti dopo avere concluso la scrittura dei testi delle «cento novelle», e probabilmente della cornice.

Purtroppo non sappiamo nulla di come Boccaccio abbia scritto il *Decameron*: a differenza del *Canzoniere*, che ha disseminato tracce cospicue e continue del suo farsi e disfarsi (le sue "forme") in un tempo peraltro tanto più lungo di quello del *Decameron*. E allora, se di congetture dobbiamo vivere, in attesa che si dispieghino opportune indagini, magari linguistiche e stilistiche, che rilevino le inevitabili microvariazioni nel tempo degli usi boccacciani, perché non partire da una domanda elementare: come si scrive un libro di novelle, allora come ora? Come hanno fatto Maupassant, Pirandello, Cˇechov, Hemingway, tanto per non parlare del nostro Bandello, che ci mette tutta una vita? E ancora, solo spostando il punto di vista dall'autore al lettore: ce n'è mai stato uno che abbia letto un Libro di novelle tutto di seguito, dalla prima all'ultima? E per stare al nostro Libro: a cosa servono le rubriche in testa a ciascuna novella, che Boccaccio ci tiene a mettere in funzionale evidenza, se non a fornire al lettore che sfoglia il libro veloci informazioni per scegliere se e dove fermarsi?

Credo che sia insomma difficile, anche se non impossibile, pensare che Boccaccio, per quanto possa vantare un formidabile *curriculum* di fecondissimo scrittore «ben parlante», mai toccato dal tormento del *labor limae*, abbia iniziato a scrivere il *Decameron* dal *Proemio* e lo abbia finito con la *Conclusione dell'Autore*, procedendo linearmente, novella dopo novella, "cornicetta" dopo "cornicetta", dalla novella I 1 alla novella X 10. Credo invece che convenga

separare il tempo della scrittura di ogni singola novella dal tempo della progettazione del Libro e del suo montaggio nella "cornice": anche andando tranquillamente a ritroso, ben oltre il 1348.

Non resta che tornare alla "cornice", a questo punto, per ribadire che, a ben guardare, non è che un atto dovuto, se si tiene in debito conto l'opzione organicistica della forma della novella elaborata e testata nel *Decameron*: se la novella, ogni novella, è la *variatio* di un corpo conforme, non può certo raccogliersi, quando si fa serie, dentro un contenitore qualsiasi, deve bensì cercare un corpo in cui ciascuna novella possa convenientemente disporsi con le altre, come appropriate membra organicamente composte e non *disiecta*, ciascuna ordinatamente al suo posto. Un corpo che le contenga tutte e cento: altrettanto «unum et simplex», coerente e organico, che sia però in grado di rispettare e magari enfatizzare il primato performativo del raccontare.

E già, «cento novelle». Dovrebbe essere tutto chiaro, e infatti ho già ricordato l'obbligato ragguaglio che per questo numero tondo e simbolico rinvia sia al modello esemplare della *Commedia* sia alla cultura numerologica medievale. È tutto sacrosanto, per carità, ma forse c'è anche qualcosa d'altro. Mi riferisco in modo specifico alla battuta di *Conclusione dell'Autore* 17 su cui mi sono già soffermato, ma che è opportuno riprendere, proprio per riflettere sull'evocazione di Carlo Magno e dei suoi paladini. Davvero singolare: e non solo perché è la prima e unica volta che sono a testo nel *Decameron*, che, per quanto si definisca «cognominato prencipe Galeotto», ha fatto tutt'altra scelta di campo narrativo; ma anche per il contesto in cui Boccaccio fa emergere il rinvio a Carlo Magno e ai suoi paladini: quando, continuando a giocare sulla sua parte di non *'nventore* e non *scrittore* delle novelle, spiega perché non possano tutte essere belle allo stesso modo, che è cosa che solo Dio potrebbe fare

(ora, però, non quando «aveva cominciato d'apparare a dipignere», tanto per riprendere la piccola beffa di VI 6 13).

Scrive Boccaccio: «Carlo Magno, che fu il primo facitor di paladini, non ne seppe tanti creare che esso di lor soli potesse fare oste» (il proprio esercito). Le «cento novelle», considerate ovviamente nel loro insieme, ora che l'Autore è al punto di uscita e sta tirando le sue conclusioni, sono un corpo organico anche se non uniforme: l'immagine dell'*oste*/esercito rinvia dunque a quella tanto più topica del corpo umano nel composto delle sue varie membra, ed è originale *variatio* dell'apologo di Menenio Agrippa. Perché un corpo, anche d'armata, funzioni deve seguire l'esempio di Carlo Magno: proprio lui che i paladini li faceva, non costituiva il suo esercito di soli paladini, ma ne bastavano pochi, a guidare le altre milizie di minore qualità, i soldati semplici. Se questa comparazione *in extremis* delle «cento novelle» a un *oste* non è del tutto peregrina, apre un largo territorio di pertinenze numeriche sul numero cento e sui suoi sottomultipli su base dieci (una legione romana era costituita da dieci coorti, per esempio) e potrebbe rinviare anche a impieghi largamente attestati, sempre in OVI, di "centuria" (e "centurione": *centumvir*) in senso propriamente militare: in particolare nelle *Storie de Troia e de Roma*, nel volgarizzamento di Bono Giamboni dell'*Arte della guerra* di Vegezio Flavio, nei volgarizzamenti fiorentini di Valerio Massimo e di Tito Livio (anche Boccaccio, nel periodo del suo soggiorno a Forlì, verso il 1347, fa prove di traduzioni liviane).

Un passaggio obbligato degli scritti sulla "cornice" del *Decameron* resta il riferimento alla grande tradizione narrativa orientale che attraversa rigogliosamente il Medioevo, con dinamiche di contaminazioni interculturali di straordinario impatto, con i suoi famosi libri di racconti che si presentano legati insieme (nel loro essere raccontati, si badi bene) da una situazione particolare: per ritardare il

compimento di un'azione, come nelle *Mille e una notte*, dalla doppia formidabile tradizione, araba e persiana (in questo caso: un'esecuzione capitale) o nel *Libro di Sindbad o dei sette savi*, dalla tradizione tanto più intricata, che arriva anche, volgarizzato, in Toscana; per provare una certa idea, come nella raccolta indiana intitolata *Panchatantra* («libro d'istruzione in cinque parti»: per educare un principe; o *Liber Kalilae et Dimnae* nella sua versione mediolatina), che è stato riconosciuto alla base dell'impianto della fortunata leggenda di *Barlaam e Josaphat* e dell'altrettanto fortunata *Disciplina clericalis* del medico spagnolo Pedro Alfonso; una terza tipologia di "cornice" è quella dei racconti narrati in viaggio, come nel *Libro delle delizie* del medico ebreo Yosef ibn Zabara vissuto a Barcellona. Tutto ciò è inoppugnabile. Ma questo eccezionale universo di corpi narrativi che viene dall'Oriente più remoto, che percorre il Mediterraneo fino a Occidente, è davvero alla base del progetto di Giovanni Boccaccio o, comunque, interferisce davvero con il suo progetto di *inventio* della forma del Libro di novelle, connotandolo dal suo primo organizzarsi fino alla minuziosa esecuzione grafica dell'autografo di Berlino? È davvero essenziale questa trama di riferimenti per capire cosa il *Decameron* intenda essere e come cerchi di eseguire il proprio progetto sperimentale? Non conviene forse, una volta accertate le proporzioni senza frontiere della Babele di storie disponibile a metà Trecento per chi ne fosse vorace consumatore, dare a ciascuno autonomamente il suo?

È ancora il problema delle "fonti", anzi, se si vuole, della "madre di tutte le fonti", che può essere oggi affrontato in modo molto diverso dal passato, persino sfumandolo nel suo impatto reale, e magari riorientandolo decisamente, dalla rilevazione di eventuali rapporti intertestuali all'analisi dei rapporti interculturali, tenendo poi conto del fatto che la ricerca antropologica ha da tempo dissolto l'idea positivistica

di una cultura sempre omologa, nel suo modo di funzionare, alla natura. Non vorrei che a credere ancora alla sola diretta relazione intertestuale e monogenetica (del tutto inadeguata di fronte a complesse tradizioni orali) fossimo rimasti solo noi cultori di testo letterario, forse perché ignari delle ricognizioni compiute dagli studi antropologici sulle strutture e sulle forme poligenetiche, con l'accorta segnalazione dei tanti salti che la cultura ha sempre fatto, in avanti come indietro, senza essere mai stata protagonista di processi banalmente evolutivi, cosicché, anche quando intende produrre "corpi", lo fa sapendo bene che si tratta di *fictiones* solo imitative della natura.

Ebbene, vorrei davvero sfumare la questione della "cornice" per cercare di ancorarla quanto più possibile alle ragioni che sono costitutive e proprie nel progetto di Giovanni Boccaccio. Da questo punto di vista non può esserci dubbio alcuno: certamente aveva in testa più la *Vita nuova* che le *Mille e una notte*, e probabilmente seguiva con curioso interesse il lavoro di Petrarca sul Libro di rime, e forse già da tempo. Se progettare un "Libro di …" è nelle dinamiche di quella straordinaria congiuntura culturale, il problema è *come* realizzarlo: un problema ben noto a Boccaccio "autore" perché è, *mutatis mutandis*, quello di tanti amanti del *Decameron* che vorrebbero, per ritrovarsi in qualche piacevole sollazzo, superare gli ostacoli che si frappongono. Inventare *come* farlo questo Libro di novelle è tutt'altro che semplice, perché non si tratta di connettere un pacchetto tutto sommato esiguo di poesie con appropriate prose, come nella *Vita nuova*, o di trovare l'architettura macrotestuale di 366 poesie, come nel *Canzoniere*: anche perché le novelle sono tante e tra loro tanto diverse.

Riprendendo i rilievi prima proposti, mi limito a ribadire che la cosiddetta "cornice", nella sua capillare pervasività connettiva, non è altro che l'*inventio* boccacciana della visibile

architettura del *Decameron*, profilata tramite l'accurato montaggio, su progetto, di tutte le sue parti. Nel corpo organico del Libro si dispone come un segmento omogeneo di spazio-tempo (parte integrante della *fictio*) che rende possibile l'azione verbale del raccontare (di uno che racconta ad altri che ascoltano), marcandone al tempo stesso, e in modo vistoso, la necessaria autonomia performativa. È la striscia continua di testo, distinto e autonomo da quello delle novelle, che, connettendo le cento novelle, ospitando narratori e ascoltatori. Nel suo scorrere omogeneo e continuo, dall'*incipit* all'*explicit*, funziona come un microterritorio autonomo e sovrano, decisivo per valorizzare, legittimandole, le proprietà formali e funzionali che distinguono la novella dalle altre forme, brevi o lunghe che siano.

L'*inventio* boccacciana discende dalla riflessione attorno a un banale assioma: per esistere e per comunicare ogni storia, ciascuna delle infinite disponibili come *res nullius* e patrimonio dell'umanità, ha bisogno di una voce narrante che la racconti a chi è disponibile ad ascoltarla, altrimenti è solo una risorsa virtuale che fluttua. Il passo successivo non è particolarmente complicato: per esistere e per comunicare ogni storia deve potersi (e sapersi) produrre come motivata e consapevole azione di un soggetto che parla in situazioni, di tempo e spazio, a ciò destinate, in brigate di «ben parlanti» e di *intendenti*, se vuole prodursi come evento ad alto valore aggiunto culturale, e socialmente ritualizzato. Per questo, solo per questo, l'azione narrativa chiamata novella esige un conveniente livello formale che in primo luogo ne affermi il carattere performativo: ed è – come ho detto – la scelta di Boccaccio, quando decide di mettere in secondo piano la funzione dell'autore e di cedere la scena all'«onesta brigata».

Per assolvere alla funzione di garanzia ed esaltazione dell'autonomia della novella, la "cornice" non può però

limitarsi all'invenzione dell'«onesta brigata» e del suo rifugiarsi in villa. Deve invece proporla come modello di azione locutiva, per assicurare a ogni singolo atto narrativo l'appropriato punto d'appoggio, l'*ubi consistam*, da cui raccontare, fosse pure una "cornicetta": un podio, uno sgabello, o la mitica cassetta da frutta di Hyde Park Corner, che è pur sempre un giardino.

Ho sempre usato "cornice" tra virgolette alte, proponendo tanti altri modi per non usare questa parola che mi sembra ambigua, perché finisce solo per complicare inutilmente le cose, creando equivoci: perché le novelle non sono "quadri", e tanto meno il *Decameron* può essere scambiato per un polittico dalle cento sezioni, o per un affresco di Giotto nei suoi multipli riquadri. Ma se il dispositivo che Boccaccio inventa, più che isolare e mettere in rilievo ciascuna novella-quadro, una alla volta, profila e perimetra uno spazio-tempo uniforme e continuo, e più ancora la trama relazionale di tutti i suoi segmenti, se la "cornice" non è una "cornice", perché chiamarla ancora così? Solo per pigra abitudine e per lasciare le cose come stanno? Non basterebbe chiamarla "architettura" o "corpo" del *Decameron*? Se è la capillare estensione del cronotopo a fondare l'intera *fictio* del Libro, merita forse di essere congruamente battezzata, e magari le celebrazioni per il settimo centenario della nascita di Giovanni Boccaccio potranno portare intanto a questo risultato, per doveroso omaggio all'«onesta brigata» e al suo raccontare nel giardino.

10. *Il* Decameron *e la letteratura che avrebbe potuto esserci*

Queste fragilità, queste contraddizioni, piccole o grandi che siano, stanno alla base dello straordinario fascino del *Decameron*, nel suo prorompere improvviso come esperienza di una forma letteraria mai vista prima e irripetibile poi, malgrado le schiere di presunti o sedicenti imitatori (peraltro

scarne e precarie: non si è mai visto in giro un "boccaccista", a fronte di migliaia di "petrarchisti", quasi un'epidemia, si diceva una volta).

Il *Decameron* non ha antenati e neppure eredi, è senza famiglia: la forma della novella che ricerca e sperimenta non farà mai genere, se non nei discontinui modi, spesso marginali, che, dopo Boccaccio, dimostreranno proprio il suo non riuscire a costituirsi in lignaggio autorevole, in grado di governare in modo creativo il transito di una tradizione narrativa, pure imponente, verso una sua specifica e autonoma forma di testo e di libro d'autore.

Le fragilità del *Decameron* vengono però da lontano, dallo stesso avvio dell'esperienza boccacciana: dal *Filocolo*. Non si tratta di congetture, questa volta: come ha accertato una valorosa tradizione di studi, è detto esplicitamente già nelle famose battute finali del congedo di questo giovanile "romanzo", al di là del loro impianto retorico peraltro eccessivo (e dunque debole), quando Boccaccio gli assegna la funzione (o meglio: il destino) di «volare abasso, però che la bassezza t'è mezzana via», rispetto ai giganti, amatissimi studiatissimi saccheggiatissimi, che spaziano inarrivabili negli «alti luoghi», in roboante e confusa schiera (Virgilio, Lucano, Stazio, Ovidio, e Dante Alighieri; ma non c'è ancora Francesco Petrarca).

Questo progetto che vuole «volare abasso», sperimentando le forme di una colta "letteratura" d'intrattenimento che sviluppa i modelli cortesi, si ritrova ben presto a dover fare i conti con modelli e idee tanto più forti di una "letteratura" che punta invece risolutamente più in alto, tra i giganti. O meglio: con modelli e idee che sembrano più forti, o riescono a farlo sembrare, in primo luogo proprio a lui. Ed è anche qui lo straordinario fascino di Boccaccio, generosa figura di autore debole, che talvolta maschera la propria fragilità con la gioiosa prosopopea del timido, ma non certo dello sciocco:

perché è sempre consapevole di ritrovarsi ad attraversare un'età dominata da uomini che vanno sicuri di sé e degli altri, che si sentono titolari di parole in grado di squadrare da ogni lato il mondo, che giudicano e mandano con cipiglio. E ne resta sedotto. Da Dante e da Petrarca, insieme: e solo lui può pensare che possano essere compatibili.

Boccaccio è certamente un simpatico pasticcione, più unico che raro, e sa di esserlo: a fronte intanto del rigore petrarchesco, in grado di far scattare sensi di colpa anche a un santo eremita, oltre che a se stesso. Ma è capace, con tante fragilità e contraddizioni, e senza rendersene conto (come talvolta accade agli scrittori davvero grandi: sorpresi e stupefatti), di praticare l'eccezionale esperienza di una "letteratura" che subito scompare, presto intimidita o vergognosa per avere cotanto osato («volare abasso», appunto). Lasciando però indelebile traccia di un'opzione possibile, tutt'altro che virtuale se assume il corpo di un libro che pure fino a noi è giunto: di come la "letteratura" avrebbe potuto essere e non è più stata.

Il *Decameron* è uno straordinario fiore che resta sterile perché è debole e fragile e sopravvive al confronto con altri fiori più forti e solidi, perché anche la cultura ha la sua evoluzione. Non sa farsi riconoscere come modello narrativo distinto e autonomo rispetto agli altri tanto più consolidati e autorevoli, e soprattutto non riesce a riferire la propria sperimentazione a una più generale idea di "letteratura", mentre se ne stanno forgiando altre tanto più consapevoli della propria forza e strategia. Non può esserci concorrenza, e tanto meno contesa: Boccaccio si arrende a Petrarca e lo fa con gioioso entusiasmo. Arrendersi gli risolve problemi che forse neppure comprende fino in fondo e che soprattutto non riesce a gestire: è Petrarca il padre necessario, il patriarca di una discendenza annunciata. Tutto questo rende ancora più singolarmente affascinante la figura di Boccaccio dopo il

Decameron: nelle ombre inquietanti nei suoi venti anni di rapporti con Petrarca, nella necessaria *mutatio vitae* e nell'imprevista *mutatio litteraria*.

Ma Boccaccio è stato e resta il *Decameron*, è il percorso sperimentale di approdo a una forma di libro che non c'era mai stata e mai più ci sarà. La forma del *Decameron* esibisce, senza complessi di nessun genere, con candore persino, lo scandalo di una "letteratura" che per un istante almeno dice che non vuole servire a niente, se non a fare passare il tempo con piacevole intelligenza, e con ordine e compostezza, a chi possiede i prerequisiti indispensabili per poterlo fare; lo scandalo di una "letteratura" che esibisce e predica l'uscita dal mondo dell'utile e della produzione, dei *negotia* e delle *parti*, se si propone come passatempo di oneste brigate di giovani nobili conformi per di "seconda natura"; lo scandalo di una "letteratura" che parla delle «cose del mondo», di tutte le «cose del mondo», alte basse mezzane che siano, ordinarie e straordinarie, rendendone protagonisti donne e uomini che parlano delle «cose del mondo» narrando novelle di cui sono protagonisti tutte le donne e tutti gli uomini del mondo; lo scandalo di una "letteratura" che parlando delle «cose del mondo» riconosce la forza naturale della sessualità e delle passioni che scatena ovunque e in tutti, senza distinzioni o sconti; lo scandalo di una "letteratura" che per parlare delle «cose del mondo», sessualità compresa, usa le parole del mondo, tutte le sue parole, anche quelle della sessualità, disinvolta e leggera nel suo volare *abasso*. E noi per non saper dire altro, pensiamo di cavarcela parlando di "realismo", ma del nostro, mica di quello medievale.

La forma del *Decameron* dice tutto questo, e tanto altro, inventando la centralità della donna: donna perché *domina* per dieci giornate al centro di un sistema comunicativo e relazionale dove quello che conta è il saper stare insieme e il saper conversare e il saper narrare storie e il saper ascoltare e

il saper danzare e il saper cantare; donna perché *domina* per dieci giornate di un tempo *sollazzevolmente* improduttivo; donna perché *domina* per dieci giornate dell'oltranza, anche beffardamente rivendicativa, del primato del *dulce* rispetto all'obbligo dell'*utile*, nella piena autonomia delle sue forme, e del proprio conveniente spazio-tempo.

La criticità del *Decameron* è tutta qui, nell'invenzione della "cornice" e della donna come perno e referente del suo sistema: se può esistere, avere e dispiegare il proprio senso come Libro di novelle perché poggia sulla minuta e pervasiva architettura della "cornice", ha qui anche il suo tallone d'Achille. Perché questo mondo governato per dieci giornate dalle donne, con l'esperienza di "letteratura" e di cultura che ne consegue, si presenta come temporaneo, straordinario e non ordinario, e dunque tanto effimero da risultare inutile, e soprattutto irripetibile se per esistere deve aspettare la peste.

A parte questa straordinaria, imprevedibile, diffrazione, il *Decameron* proietta verso di noi qualcosa d'altro, si trasforma, senza poterlo sapere, in un'eccezionale testimonianza a futura memoria: di come almeno per una volta la "letteratura" abbia provato, senza neanche troppo pensarci, ad affrancarsi dal ricatto dell'*utile*, e di come mai più riuscì a farlo. Se non per lampi, ancora di più scandalosi nella loro oltranza: mi piace pensare, in particolare, all'*Adone* di Giovan Battista Marino, oltraggiosa esperienza di una "letteratura" fiera del suo non servire a niente se non al piacere di se stessa, e talmente orgogliosa della sua autonomia, da spiegare tutto di sé nel suo stesso farsi, gelosa della propria autoreferenzialità non negoziabile.

Decameron e *Adone*: due storie che mi sembrano per più aspetti comparabili e da comparare. E proprio per la loro vistosa differenza: se Marino muore a Napoli il 25 marzo 1625, neppure due anni dopo la prima edizione del suo poema (Parigi, 24 aprile 1623), appena sfiorato dalle feroci

polemiche che l'*Adone* fa esplodere e più ancora dal radicale mutamento di clima culturale, in particolare a Roma, Boccaccio assiste per venti lunghissimi anni all'invenzione e costruzione di una moderna "letteratura", sia volgare sia latina, che parte da esigenze che certo non si preoccupano neanche un po' di tenere conto anche del suo *Decameron*; intendono, anzi, farne a meno: non solo vi assiste, vi prende parte. La loro ricerca sperimentale è infatti rivolta a qualcosa di radicalmente altro, e in primo luogo di tanto più solido e anche più serio, volando alto e promulgando come criterio primario e discriminante proprio l'assioma dell'utilità di una "letteratura" che ci provi finalmente a competere davvero con Virgilio e Ovidio, ma non con Dante Alighieri. Una "letteratura" non solo del tutto intenzionalmente separata da ogni possibile contaminazione con trovatori e cantastorie, e con le troppe tradizioni che hanno volato e continuano a volare *abasso*, ma anche consapevole di non dovere più dare giustificazione del proprio esistere nemmeno ai filosofi e ai teologi, se ha l'audacia di prospettare i suoi cultori antichi e moderni come filosofi e persino come teologi.

Sono questi, più o meno, i temi che Petrarca *praeceptor* insiste a indicare a Boccaccio suo assiduo *auditor*, sollecitandolo, direttamente e indirettamente, a farsene attivo protagonista e non solo spettatore. E siamo così tornati di nuovo al problema dei problemi per Boccaccio: la sua esperienza dopo il *Decameron*, nei suoi lunghi anni, per così dire, petrarcheschi.

A questo proposito propongo un'ultima osservazione. Certamente a Marino fu risparmiata l'umiliante gioia di vedersi tradurre in latino, con perfida eleganza, la novella di Griselda: una sola di cento, la sola salvabile dal necessario naufragio di tutte le altre novantanove, e proposta come esemplare paradigma di virtù (*De insigni obedientia et fide uxoris*). È questo il famoso atto finale di un rapporto

ventennale tra Petrarca e Boccaccio che meriterebbe una nuova attenzione, e non solo pensando a quanto vi si gioca sul piano letterario e culturale, peraltro ampiamente documentato e studiato, ma anche sul piano dei rapporti personali, che sembrano profilare inquietanti implicazioni tra i due soggetti in relazione, se uno è tanto più forte dell'altro e nulla fa per sfumare o attenuare questa evidenza, neppure per ragioni di umana cortesia.

C'è poco da fare e da dire, inseguendo troppo creative argomentazioni per restituire il *Decameron* alla Biblioteca dei libri seri e per bene. Non si può non dare credito al gesto disdegnoso di Petrarca, che sfoglia controvoglia e con ripulsa le pagine del *Decameron* e le certifica come «iocosa et lenia», irriducibili a ogni metamorfosi interpretativa che possa renderle «pia et gravia»: a meno che qualcuno non riscriva tutto quello che è riscrivibile, magari in latino. Non si può non riconoscere in quel gesto un atto a futura memoria, in grado di orientare i destini della nostra letteratura, volgare e latina: per fortuna con tutte le contraddizioni che potranno emergere, nelle pieghe o nelle crepe di quel vincolo alle cose «pia et gravia», strappando qualche raro diritto di cittadinanza alle «iocosa et lenia».

Sia chiaro: nell'aprile 1373 Petrarca non ha tempo da perdere, vecchio malato stanco incattivito come è (morirà un anno dopo, il 19 luglio 1374). La sua stessa onnivora curiosità di lettore bulimico si è fatta ferocemente iperselettiva: gli basta sfogliare e leggiucchiare qua e là. Ma perché solo nel 1373, quando ha tutt'altro da fare, e non prima, incontra il *Decameron*, lo annusa, lo sfoglia, lo maltratta, e poi decide di tradurne una novella, anzi quella novella e nessun'altra? Possibile che per venti anni non ne abbiano mai parlato, Petrarca e Boccaccio? Impossibile rispondere, ma il gesto di Petrarca che traduce Griselda dischiude una scena certamente affascinante e inquietante, che è pure la svolta decisiva (o il

crinale epocale, come amavamo dire una volta) della nostra "letteratura".

Tornare su questo episodio di eccezionale rilievo, anche simbolico, potrebbe consentire di riprendere la riflessione intorno alla fragilità del *Decameron* rilevata nella sottile discrasia tra il progetto del corpo testuale e il progetto del corpo librario e in particolare nella *inventio* delle «vaghe donne» come perno del sistema. Petrarca è spietato nell'accentuare quella fragilità fino al punto di rottura, giocando sfacciatamente Griselda contro le «vaghe donne» (banali errori di gioventù: prurigini e polluzioni), e soprattutto normalizzandola da ogni residuo del suo nativo volgare: altro che lettrici, poi. Perché la nuova "letteratura" non potrà mai più essere cosa da volgo e tanto meno da donne, sarà cosa da *litterati*: potrà e dovrà certamente dilettarli, ma in tutt'altro modo. Non più con queste cose «iocosa et lenia», bensì con cose «pia et gravia». Buon divertimento!

Attenzione. È proprio questa unica novella normalizzata a sbaragliare le altre irriducibili novantanove, come dimostra lo strepitoso successo della Griselda latina in un'Europa che sembrerebbe peraltro chiedere a gran voce storie esemplari, in tutti i temi e campi, a partire da quello *de insigni obedientia et fide uxoris*, più che (o meglio: oltre che) sollazzevoli dispendi del tempo improduttivo per festa e gioco. Ed è ancora questa unica novella normalizzata dalla traduzione petrarchesca, con il pretesto anche della sua posizione retoricamente enfatizzata (il culmine ascensionale), a fondare quella tradizione interpretativa del *Decameron* che connoterà tanta parte del suo viaggio nel tempo, e che anzi lo salverà dalla cancellazione, magari come testo di lingua rassettato e ripulito dei più vistosi eccessi di cose «iocosa et lenia» e magari *impia*: sarà pure un paradosso, ma il *Decameron* deve davvero molto alla Griselda di Petrarca, alla sua disdegnosa e

perfida manipolazione, deve molto al prestigio della sua risolutiva malleveria, quasi un salvacondotto.

Il gesto di Petrarca continua ad avere un forte impatto anche nei nostri modi di leggere e interpretare il *Decameron*: in particolare nei casi, persistenti, dove il mito dell'impianto ascensionale dai vizi estremi di Ciappelletto alle virtù supreme di Griselda finisce per sterilizzare, consapevolmente o inconsapevolmente, come remota intemperanza giovanile lo scandalo di una sessualità che aveva preteso di proporsi come una delle forze naturali primarie dell'umana condizione, e di un dispendio improduttivo del tempo del narrare cose «iocosa et lenia» che aveva pensato, per un attimo almeno, di poter cambiare, se non il mondo degli uomini, la loro "letteratura", intanto.

Il rapporto con Petrarca e le profonde mutazioni, d'immediata evidenza, nelle scelte di Boccaccio dopo il *Decameron* sono da tempo al centro degli interessi degli studiosi, anche per le più generali implicazioni culturali che ne conseguono, e che ho ora accennato. Ma c'è un lato che resta più in ombra, che riguarda il rapporto personale dell'Autore con il suo Libro. Ne ho dato qualche ragguaglio, a partire dall'obbligata citazione dello straordinario autografo berlinese, che attesta in modo inequivocabile come quel rapporto non venga mai meno, anche se sembra farsi più privato che pubblico; e sarebbe indispensabile analizzare le due lettere del 1372 indirizzate da Boccaccio al cavaliere Mainardo Cavalcanti, un fiorentino che aveva fatto una splendida carriera militare alla corte angioina di Napoli, diventando «gran maresciallo del Regno». Preferisco invece citare un dettaglio che mi sembra folgorante e persino commovente, rimasto tra le carte di Boccaccio alla sua morte: nelle ultime battute delle sue *Esposizioni sopra la Comedia*, che sono anche le ultime pagine che Boccaccio scrisse, a proposito di *Inferno*, XVI 69, dove è evocata la figura di

Guglielmo Borsieri, Boccaccio compie un piccolo, silenzioso, gesto di struggente intensità. Con queste parole:

> *Ché Guiglielmo Borsiere*. Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo essercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto più sono scellerati e spiacevoli e con brutte operazioni e parole, più piacciono e meglio son proveduti. […]
>
> Soleva essere in Firenze questo costume, che quasi per ogni contrada solevano insieme adunarsi quegli vicini, li quali per costumi e per ricchezza poteano, e fare una lor brigata, vestirsi insieme una volta o due l'anno, cavalcare per la terra insieme, desinare e cenare insieme, non trasandando né nel modo del convitare né nelle spese: e così ancora invitavan talvolta de' lor vicini e degli onorevoli cittadini; e se avveniva che alcun gentile uomo venisse nella città, quella brigata si riputava da più che prima il poteva trarre dell'albergo e più onorevolmente ricevere. E tra loro sempre si ragionava di cortesia e d'opere leggiadre e laudevoli: e questo è quello di che costui domanda se più in Firenze s'usa, con ciò fosse cosa che alli lor tempi s'usasse, disiderando di saperlo dall'autore, come che Guiglielmo Borsiere, il quale visse sì lungamente che mostra che a' suoi tempi quella usanza vedesse, e così ancora la vedesse intralasciata (XVI 54-57).

Basterà andare a leggere la novella di cui Guglielmo Borsieri è protagonista nel *Decameron* (I 8 e precisamente § 7-10) e poi le battute dedicate alle brigate fiorentine *d'antan* in VI 9 4-6, per rendersi conto che, mentre scrive queste pagine delle *Esposizioni*, poco prima di morire (quasi un testamento), il vecchio Boccaccio ha sul tavolo, e nel cuore, il suo *Decameron*, ancora venti anni dopo: e continua a richiamarne il senso strategico profondo, la cortesia dei cavalieri antichi. Un gesto discreto ma di profonda fedeltà al proprio Libro, anche se da tempo Boccaccio sembra essersi allontanato, e molto, dai campi che aveva percorso nella sperimentazione delle forme della moderna letteratura volgare fin dai tempi del *Filocolo*, anche se sembra avere fatto scendere il silenzio su queste sue opere, *Decameron* compreso, per parlare d'altro. Eppure, tracce come questa, segnalano che il silenzio di Boccaccio non è del tutto muto e non ha nulla che possa farlo considerare come una sorta di

autodannazione di memoria: è un silenzio che rinvia a un groviglio di nodi che restano irrisolti a contraddizioni profonde non più governabili. E Boccaccio si arrende.

Questa edizione

Questa edizione è stata progettata e realizzata per il settimo centenario della nascita di Giovanni Boccaccio dai tre curatori in costante e mutua collaborazione, passo dopo passo, anche se i compiti sono stati operativamente così suddivisi: Maurizio Fiorilla ha curato il testo critico e la «Nota al testo»; Giancarlo Alfano le Schede di analisi delle singole giornate e novelle e dell'opera, insieme alla "Notizia biografica»; Amedeo Quondam le note, il repertorio delle «Cose (e parole) del mondo» e l'Introduzione.

L'obiettivo del progetto è di rendere disponibile al lettore del 2013, alle sue competenze linguistiche e culturali, un'edizione del *Decameron* completa di tutti gli strumenti opportuni affinché la sua esperienza di lettura possa svolgersi con quella piena e sicura padronanza che sola porta a un autentico piacere del testo.

In particolare, la nuova edizione critica restituisce un *Decameron* rivisto in diversi luoghi testuali e con riproduzione del sistema di iniziali maiuscole usato da Boccaccio nell'autografo (guida formidabile anche per il lettore moderno); fornisce analitiche schede di ciascuna novella e giornata (e dell'opera tutta) che ne propongono una puntuale chiave di lettura consapevole della più autorevole tradizione critica; fornisce un apparato continuo di note finalizzate a spiegare minutamente l'assetto linguistico del testo (con la costante segnalazione di tutte le parole che Boccaccio impiega una sola volta: marcate con il segno #) e le sue referenze culturali, in raccordo con il repertorio delle

«Cose (e parole) del mondo» che dà organicamente conto del lessico decameroniano organizzandolo in lemmi culturali e antropologici.

Per il momento, si è ritenuto di dovere escludere dalle note due campi, per quanto tradizionalmente presenti e certamente importanti: le indicazioni relative a citazioni dirette e indirette (ancora troppo discontinue, anche se alcuni sondaggi sulle zone a più alta densità di riuso citazionale, come quelle della cornice, hanno già rivelato trame nascoste di notevole interesse), e quelle relative alle fonti delle novelle. Questa seconda decisione richiede un chiarimento più articolato: la ricerca delle "fonti" del repertorio narrativo decameroniano, che per tanto tempo è stato una sorta di canonico feticcio, sembra giunta a un punto di svolta, anche se in termini ancora troppo discontinui, perché è molto più attenta ora alle complesse dinamiche interculturali e antropologiche, e non solo intertestuali, che richiede ogni riconoscimento di connessione, indipendentemente dal suo grado.

Ora che il nostro lungo e gratificante viaggio decameroniano è concluso, sentiamo il piacevole obbligo di ricordare quanti hanno dato il loro contribuito al nostro lavoro, per ringraziarli tutti con affetto, e in particolare Marco Cursi, Silvia Finazzi, Lorenzo Geri, Pietro Mancini, Anna Masecchia, Luisa Mulas, Matteo Palumbo; e soprattutto, ci piace riconoscere che senza l'attenta ed esperta revisione di Danilo Mongelli il nostro lavoro avrebbe avuto molti problemi in più.

AMEDEO QUONDAM

---

[1] Per più accurate e funzionali informazioni sul lessico del *Decameron* rinvio da subito a «Le cose (e le parole) del mondo» *infra*

[2] Dopo questo esile cenno, troviamo un altro riferimento solo in VI *Conclusione*, di nuovo vago, quando l'Autore, per inciso, rivela che la descrizione della Valle delle Donne gli è arrivata tramite la mediazione di

una delle sette giovani: «secondo che alcuna di loro poi mi ridisse» (§ 20). Tutto qui, lasciando alle congetture del lettore curioso di queste cose valutare quale sia stata davvero la parte della «persona degna di fede» e dell'innominata giovane dell'«onesta brigata»: raccontano solo i dettagli, rispettivamente dell'incontro in Santa Maria Novella e della Valle delle Donne, o anche altro, magari tutto?

[3] Con questo dispositivo tattico, Boccaccio trasferisce al campo nuovo e sperimentale della novella quanto da tempo è in corso nel campo della poesia lirica, dove all'invenzione di nuove forme e di nuove funzioni è corrisposta, da subito e in piena sincronia, l'invenzione del nuovo pubblico della nuova poesia, attivo e interattivo (a partire ancora dai trovatori provenzali). E lo stesso, anche se con procedure e funzioni ancora diverse, è avvenuto e sta avvenendo, come Boccaccio sa perfettamente, perché ne è protagonista, dentro i processi di nascita della tradizione cavalleresca, in poesia e in prosa. Anche in questi casi con la stessa sottile ambiguità: «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono […]».

[4] Per esempio: *mostrando* di non aver cura di ciò che ella si *mostrava* schifa (II 7 26); veggendola molto da Marato *guardata* […] verso il mare *riguardando*, di niuna cosa da lor *guardandosi* (II 7 40); per partito *presero* di quivi non aspettarlo; ma, *presa* grandissima parte delle più care cose (II 7 81); il riprese dello *intendere* e del guardare che egli credeva che esso facesse a quella donna, sì come ella gli avea dato a *intendere* (III 3 17); dopo la sua *tornata*, vi *tornò* (III 5 33); *passato* già il mezzodì, *passando* egli da una possessione a un'altra (V 1 6); *infino* a tanto che egli non l'ebbe *infino* alla casa di lei accompagnata (V 1 16); avendo *trovato* alcun suo conoscente, cercando di *trovar* modo che la giovane fosse per la selva cercata (V 3 49); alquanto in miglior disposizion *ritornò*, e fu a ciascun che *ritornar* vi volesse liberamente conceduto il potervi *tornare*; per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si *tornò* (V 5 6); avendo la giovane *veduta* bellissima e che ancora lor non *vedea* e *vedendola* sola (V 6 7); le cui forze seguir *convenendomi*, mi *conviene*, oltre al piacer mio e oltre a ogni *convenevolezza* e dovere, chiederti un dono (V 9 30); se n'andò la donna verso il *pozzo*; e, presa una grandissima pietra che a piè del *pozzo* era, gridando «Idio, perdonami!» la lasciò cadere entro nel *pozzo* (VII 4 18); *cominciatosi* all'un de' capi, *cominciò* a dare a ciascun la sua (VIII 6 44); s'ingegnano d'adescare e di *trarre* nel loro amore: e già molti ve n'hanno *tratti*, a' quali buona parte della loro mercatantia hanno delle mani *tratta* (VIII 10 8); *fece* che il sensale *fece* schiavare i magazzini (VIII 10 65); Non ti fu egli detto in che maniera tu *facessi* questa cena *fare*? (IX 9 24); eran le cose della donna in questi *termini* e già forse otto dì al *termine* del doverne ella andare a marito (X 9 65).

[5] Il primo rifiuta ogni educazione in *litterae* e *mores* e sceglie di vivere come una *bestia*, salvo poi, e solo per amore, diventare protagonista di una mirabile conversione, che lo trasforma in «valorosissimo tra' filosofanti»; di Cimoni, tra i nobili dei tempi di Boccaccio e dei secoli successivi, ce se sono davvero tanti, anche orgogliosi del loro voler essere *bestioni*: senza pulsione alcuna a convertirsi. Il secondo, innamorato

della Salvestra, figlia di un sarto, viene mandato a Parigi non solo per cambiare aria, ma anche per fare esperienza di mercatura e al tempo stesso diventare «molto migliore e più costumato e più da bene là che qui non faresti, veggendo quei signori e quei baroni e quei gentili uomini che vi sono assai e de' lor costumi apprendendo» (IV 8 11).

[6] Sconterà amaramente questa sua presunzione; il punto di vista dell'Autore è nella feroce invettiva della madre di Sismonda, orgogliosa custode del lignaggio nobiliare e quindi delle relative convenienze matrimoniali, che inveisce contro il «fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado e usciti delle troiate vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie» (§ 46).

[7] E infatti, delle altre diciassette occorrenze delle parole o locuzioni relative alla peste (Boccaccio non usa mai questa parola, e dimostra di essere molto incerto su come scrivere quelle che usa, quasi fosse traumatizzato), ben dieci sono concentrate in I *Introduzione*: «pestifera mortalità» (§ 2), «mortifera pestilenza» (§ 8), «la qualità della pestilenzia narrata» (§ 17), «la forza della pistolenza» (§ 30), «la ferocità della pistolenza» (§ 33), «la forza della pestifera infermità» (§ 47), «crudel pestilenzia» (§ 64); o semplicemente *pestilenza* o *pistolenza* o *pistilenze* (§ 14, 24, 25). Sempre in una zona della "cornice", è l'occorrenza di IX *Introduzione* 2: «videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi e altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramenti aspettargli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti» (*soprastante* e non *passata*); e quella, davvero fondamentale, di VI *Conclusione* 7-15, quando la brigata discute la proposta del re Dioneo della beffa come tema della giornata successiva: rispetto alla «perversità di questa stagione». Risulta dunque del tutto eccezionale l'evocazione della peste all'interno di una novella, a VI 3 8: «una giovane la quale questa pistolenzia presente ci ha tolta donna» (*presente* e non *passata*: di nuovo). Eccezionale perché a II 8 (§ 70, 72) è ricordata tutt'altra «pistilenziosa mortalità», mentre le altre due occorrenze del lemma sono relative a impieghi metaforici: «pistilenziose avarizie de' cherici» (I 6 9), «pistilenziosi venti» (V 1 37).

[8] Si risolve infatti in una manciata di occorrenze. Nel *Filocolo* c'è solo il riferimento ai «favolosi parlari degli ignoranti» (e «parlare fabuloso» era nella *Vita nuova*); e sempre in questo senso è una delle due occorrenze nell'*Elegia di madonna Fiammetta* («quasi come favola del popolo sono portata in bocca»; oltre a «volontà del favoleggiare»; analogamente nelle *Rime*: «ha'mi fatto del vulgo noioso / favola divenire»). Di un qualche rilievo mi sembrano due occorrenze: nella dedica del *Teseida*, in correlazione con *storia* (la grande tradizione narrativa dei romanzi), che hanno molto impegnato gli studiosi: «l'altra cosa [che dimostra che ha scritto l'opera per Fiammetta] si è il non avere cessata né storia né favola né chiuso parlare in altra guisa»; e nel *Prologo* della *Fiammetta*: «voi, leggendo, non troverrete favole greche ornate di molte

bugie né troiane battaglie sozze per molto sangue, ma amorose».

SCHEDA DELL'OPERA

1. *Il libro*

Giovanni Boccaccio iniziò a scrivere il suo capolavoro intorno al 1349 con l'obiettivo di realizzare un libro di racconti. Non era, di per sé, una cosa nuova; nuova era invece l'intenzione di associare un simile libro a un titolo e a un autore. Boccaccio aveva insistito su questa associazione già negli anni giovanili, quando aveva cantato in ottave la storia di Filostrato, dandole la «forma d'uno picciolo libro», e aveva scritto «un picciolo libretto» intitolato *Filocolo* in cui narrava le peripezie di Florio e Biancofiore. A quel tempo aveva utilizzato la "forma libro" per creare una figura d'autore, ossia per legittimarsi all'interno della nuova, ed egemone, letteratura in volgare (per il quadro medievale: Minnis 1984 e Ascoli 2008; per la strategia del giovane Boccaccio: Alfano 2012); allo stesso modo adesso, volendo realizzare un'innovativa raccolta di racconti in prosa volgare, tornava ad affidarsi a quella "forma". Principiando con la perentoria dichiarazione incipitaria «Comincia il libro chiamato *Decameron*», l'autore metteva in esponente il carattere dell'opera come manufatto: un codice (*codex*), ossia un insieme di carte rilegate tendenzialmente "chiuso", non manipolabile.

Dando alla sua opera la forma di libro, Boccaccio voleva far sì che il lettore diventasse consapevole della propria specifica natura e delle proprie prerogative. È per questo motivo che al

titolo associava un sottotitolo («Comincia il libro chiamato *Decameron*, cognominato prencipe Galeotto»), in cui vi è una chiara allusione al V canto dell'*Inferno*, dove Francesca – dopo aver raccontato a Dante-personaggio che l'amore tra lei e Paolo è cominciato durante la lettura di un romanzo cavalleresco – esclama: «Galeotto fu il libro e chi lo scrisse» (*Inferno*, V 137). L'anima dannata allude a un episodio del *Chevalier de la Charrete*, stabilendo un sintetico parallelo tra il personaggio che in quel romanzo facilita l'adulterio di Lancillotto e Ginevra e la propria vicenda di donna indotta all'adulterio dall'esempio di quello stesso romanzo.

L'ammirazione di Boccaccio per la *Commedia* dantesca è ben nota. Ma suona strano che egli abbia voluto rendere omaggio all'Alighieri alludendo, nel titolo stesso della sua opera, a una vicenda conclusa da un duplice omicidio e dalla condanna per l'eternità di tutti i protagonisti, vittime comprese. È del resto improbabile che egli intendesse avvertire il lettore di non leggere il *Decameron* per non rischiare di finire all'Inferno. Col duplice riferimento – alla *Commedia* e al romanzo di Chrétien de Troyes – egli mirava invece a nobilitare in senso cortese il mondo culturale fiorentino, riferendosi all'indiscusso campione della nuova letteratura e sollecitando al contempo il lettore a disporsi al dialogo, così da instaurare una relazione ermeneutica con l'opera che aveva tra le mani.

Si colloca qui, dopo l'accoppiamento libro-titolo, la seconda mossa strategica di apertura, che consiste nel segnalare, e anzi esibire, una precisa istanza di controllo sulla scrittura e di regia della narrazione. A questo scopo l'Autore – con la maiuscola, in quanto raffigurazione interna all'Opera dell'autore (con la minuscola) Giovanni Boccaccio, che ne è invece esterno – si riserva alcuni luoghi per interloquire col Lettore e dirigerne la ricerca del senso. Il primo di questi è il *Proemio*, in cui il fruitore ideale, il Lettore appunto, viene

identificato al femminile, e più precisamente individuato in quelle «donne» innamorate, che dimorano «nel piccolo circuito delle loro camere» (§ 10: cfr. Mercuri 1987). Nella stessa sede è indicata anche la finalità primaria, che consiste nel fornire alle destinatarie «alcuno alleggiamento» (§ 7), cioè un qualche conforto: la narrazione novellistica si propone come cura della «malinconia» che affligge le donne segregate in casa (§ 11).

Il secondo luogo in cui l'Autore interviene in persona propria è l'*Introduzione* della IV Giornata, nella quale si difende da cinque attacchi che dichiara di aver subito dopo la diffusione delle prime tre Giornate. Le accuse riguardano: 1) la scelta delle donne come destinatarie privilegiate; 2) la sconvenienza della materia troppo bassa per un autore maturo, che dovrebbe occuparsi di argomenti seri; 3) la futilità dei racconti narrati (*ciance*); 4) la scarsa remunerativitá della scrittura novellistica (cioè lo scarso rilievo sociale e professionale di un'opera di tal tipo); 5) la falsità dei racconti (cioè il fatto che egli non si sia attenuto alle versioni note).

Il terzo luogo è la *Conclusione dell'Autore*, dedicata alla difesa preventiva da alcune «tacite quistioni» (o domande sottintese) che le lettrici malevole potrebbero rivolgergli. È molto importante osservare che in questa sede Boccaccio: 1) rivendica una piena autonomia stilistica, affermando che il linguaggio letterario deve adeguarsi solo alla «qualità» delle novelle, cioè all'organizzazione tematica e narrativa (§ 4-6: per la "qualità della finzione", cfr. Trimpi 1983); 2) sottolinea la centralità dell'*intentio lectoris*, affermando con decisione che è l'orizzonte culturale e morale di chi legge a orientare il senso. Rispetto alla negatività del lettore cattivo o malevolo, nella stessa *Conclusione* è invece ribadito il modello positivo costituito dai giovani che, all'interno dell'opera, si scambiano i racconti, la cosiddetta "brigata", la quale, radunatasi in uno

spazio privilegiato («ne' giardini») e in un'epoca eccezionale (durante la peste), si intrattiene con cose *util[i]* e *oneste* (§ 7 e 14).

Difendendosi dall'accusa d'immoralità per l'eccessiva indulgenza nella trattazione del tema erotico, l'Autore fa inoltre riferimento alla presenza di "rubriche" (cioè riassunti o sintesi) collocate «nella fronte» (ossia all'inizio) delle novelle (§ 19). A questo proposito è stato spiegato che rubriche e novelle rispondono a due principi narrativi opposti, giacché le prime sono orientate verso la conclusione dell'evento narrato, le seconde si concentrano invece sulle cause e le motivazioni che conducono a quella conclusione (D'Andrea 1982), senza contare che talvolta, con intenzione ironica nei confronti del lettore o per celare alcuni particolari scabrosi, non vi è totale congruenza tra le due esposizioni (Milanese 1995). Quale che sia il rapporto con le novelle, è opportuno considerare che l'esistenza stessa delle rubriche (collocate strategicamente negli spazi che separano le novelle e le Giornate tra di loro) rafforza l'identità del *Decameron* come libro, ossia come manufatto unitario e strutturato al suo interno.

Nella *Nota al testo* Maurizio Fiorilla illustra come Giovanni Boccaccio abbia realizzato nel codice in cui copiò di propria mano il *Decameron* un preciso sistema di maiuscole iniziali che segnalano i principali passaggi strutturali del testo, così da rappresentare visivamente, negli specifici modi della forma-libro e addirittura nella sua stessa impaginazione, l'architettura interna dell'opera. Il problema è presentato in maniera quasi paradossale nella *Introduzione* alla IV Giornata, dove l'Autore afferma che le sue «novellette» sono scritte «senza titolo» (§ 3). Con questa formula, egli non intendeva certo sconfessare il titolo proposto nell'incipit (e ripetuto nell'explicit), ma alludere agli *Amores* di Ovidio i quali, a causa della materia molteplice che vi è affrontata, nel

Medioevo erano conosciuti anche come *Sine titulo*. Boccaccio affrontava dunque la questione proponendo una similitudine: come nell'opera ovidiana non c'è la storia unitaria di un solo amore, ma tanti diversi racconti di tanti diversi amori, così nel *Decameron* non si legge la storia di un solo personaggio (come, per esempio, nell'*Eneide* di Virgilio o nella *Commedia* di Dante Alighieri), ma tante diverse novelle con le storie di tanti diversi personaggi (cfr. Picone 1989, p. 145): ciò non toglie che l'Opera sia unitaria, chiusa nella sua inalterabile forma-libro.

2. *Architettura 1: la statica della cornice*

Al tempo in cui l'autore iniziò il suo lavoro esisteva già una lunga tradizione di raccolte di racconti in prosa. Ricavandolo dalla lontana India, con la mediazione della Persia (oggi Iran), la narrativa semitica, e specialmente araba, aveva infatti già adottato, e poi trapiantato in Europa, una struttura che consentiva l'organizzazione di più storie dentro un unico insieme coerente. Si trattava di quel che oggi è noto col nome di "cornice narrativa", di cui esistevano due tipi principali: 1) il collegamento di schemi narrativi e contenuti didattici nella forma del dialogo; 2) il collegamento di diversi episodi narrativi all'interno di un racconto-peripezia principale al fine di: 2a) dilazionare un pericolo; 2b) intrattenere la compagnia durante un viaggio. Per il primo tipo, è importante ricordare il dialogo tra maestro e allievo nel *Calila e Dimna* (imparentato col *Panchatantra* indiano) e nella *Disciplina clericalis* dell'ebreo convertito Pietro Alfonso, nonché la struttura dialogica del *Barlaam e Josaphat*; il secondo caso è invece quello delle *Mille e una notte* e della *Storia dei sette sapienti* (cfr. Vàrvaro 1985 e Picone 1988). Affianco a questa tradizione orientale va inoltre ricordato che, lungo il secolo XIII, nel mondo cristiano europeo si venne

diffondendo l'usanza di allestire delle raccolte di *exempla*, brevi narrazioni utilizzabili dai predicatori religiosi a fini educativi o morali: tali raccolte utilizzavano criteri astratti di ordinamento, come per esempio il semplice ordine alfabetico, perché non erano destinate a una lettura organica; esse erano piuttosto dei depositi di reperti narrativi da riutilizzare in altre produzioni discorsive, specialmente nelle prediche.

Boccaccio si inserisce in questa tradizione, che è prevalentemente duecentesca, ma la sviluppa conferendole un maggior rigore e al tempo stesso ibridando la dimensione orientale (dialogica e didattica) con la tendenza organizzativa occidentale. Ne sortisce la cornice del *Decameron*, che consiste nel racconto della vita di una «brigata» di sette giovani donne e tre giovani uomini che, incontratisi un martedì nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze durante la peste, partono insieme il giorno successivo per una villa in contado non molto lontana dalla città cui fanno ritorno il mercoledì di due settimane dopo. Tra le varie attività cui si dedicano nei quindici giorni che trascorrono assieme, particolare importanza assume la conversazione pomeridiana, che consiste nel racconto di storie piacevoli o interessanti. Tutto ciò è mirabilmente sintetizzato nel titolo dell'opera boccacciana: «Comincia il libro chiamato Decameron cognominato prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in diece dì dette da sette donne e da tre giovani uomini».

Come si può dedurre da questa prima descrizione, l'incorniciamento realizzato da Boccaccio prevede un triplice livello diegetico: a) extradiegetico: al livello più esterno si trova la linea che unisce Autore e Lettrici; b) intradiegetico: al livello successivo si trova il piano dei dieci novellatori; c) diegetico: al terzo livello si trovano le novelle vere e proprie. Nel *Decameron* abbiamo pertanto un Autore che narra di dieci giovani che narrano delle novelle: uno schema reso

talvolta più articolato dalla presenza di un quarto livello: d) metadiegetico: quando un personaggio novellistico narra a sua volta un racconto (come per esempio Melchisedech in I 3: cfr. Picone 1995).

Una simile progressione di livelli non era sconosciuta alle raccolte più antiche, e anzi in Oriente era spiccato il gusto per le strutture complesse (un esempio estremo nel *Calila e Dimna*). Nella raccolta fiorentina questa dimensione sembra però sfruttata in maniera più consapevole e programmatica, anche per influenza della *Commedia* di Dante Alighieri. L'attenzione per i valori costruttivi e la presenza di un modello così illustre spiegano inoltre il gusto numerologico presente nell'opera, in particolare nel caso macroscopico della distribuzione dell'azione narrativa tra dieci narratori i quali in dieci giornate (da cui l'espressione grecizzante *Decameron*, che vuole appunto dire 'dieci giorni') sviluppano il numero complessivo di cento racconti (come cento sono i canti della *Commedia*). Con l'influenza dantesca si spiega forse anche il fatto che lo stesso numero dei narratori è ottenuto dalla somma di tre narratori e sette narratrici, numeri perfetti nella tradizione antica e cristiana.

Nel testo si possono individuare altre numerose relazioni simmetriche, soprattutto tra le singole novelle o nel posizionamento strategico di alcuni momenti della vita della brigata: è il caso del rapporto tra la novella di ser Cepparello da Prato (I 1) e quella di Madonna Oretta (VI 1), o tra la stessa I 1 e la VI 10 (in cui frate Cipolla con una squinternata predica degna di un imbonitore giullaresco inganna i contadini di Certaldo), o ancora tra IV 5 (il tragico caso di Elisabetta da Messina) e la V 4 (il felice caso di Ricciardetto Mainardi con la figlia di Lizio da Valbona: cfr. Forni 1992).

Per un'analisi dei temi delle singole Giornate si rimanda alle Schede relative a ciascuna di esse, qui è importante sottolineare che le relazioni interne all'opera non vanno

considerate una semplice curiosità. Si tratta invece dell'individuazione da parte dell'autore della principale risorsa che gli consente di ridurre la molteplicità dei racconti in unità, mettendo assieme la caratteristica organizzazione occidentale della materia con la spinta educativa e dialogica tipicamente orientale. La cornice del *Decameron* consente infatti sia il raggruppamento in temi cui i narratori devono obbligatoriamente attenersi nel corso delle Giornate (fa eccezione Dioneo) sia un'evoluzione narrativa incentrata sulla auto-educazione dei giovani narratori. Da questo punto di vista, può essere interessante notare che nel corso degli ultimi decenni si sono alternate due diverse interpretazioni della successione delle Giornate: la prima (il massimo sostenitore è stato Branca 2010) vi individua un modello ascensionale, che va dal massimo dell'abiezione rappresentata da ser Cepparello (I 1) al massimo della pazienza e della modestia rappresentato da Griselda (X 10); la seconda vi scorge invece un modello "a baricentro", in base al quale la centralità strutturale di Madonna Oretta (VI 1 = cinquantunesima novella) corrisponde alla sua centralità ideologica in quanto novella che affronta la questione del saper ben novellare (cfr. Stewart 1977 per i rapporti tra le Giornate I e VI, che fanno di quest'ultima un "secondo inizio"; cfr. inoltre Picone 1989 e Fido 1995).

Nemmeno in questo caso si può tuttavia prescindere dall'influenza della *Commedia*: come infatti nel poema dantesco il primo canto illustra la negativa condizione di partenza, così la vicenda del *Decameron* è esplicitamente segnata dall'«orrido cominciamento» della peste (I *Introduzione* 4). Si può dunque concludere che la coerenza architettonica dell'opera boccacciana è l'effetto di una geniale sintesi tra la tradizione orientale dell'incorniciamento e la nuova costruzione di una storia esemplare (ma suscettibile di valenza universale) realizzata da Dante Alighieri nel suo

poema.

La staticità centripeta della cornice è emblematicamente rappresentata dall'«immagine centrale del libro» (Battaglia Ricci 2000), ossia il giardino dentro il quale si svolgono i ragionamenti della brigata: facendo precipitare modelli assai differenziati (dal paradiso terrestre del *Purgatorio* dantesco al giardino di Deduit nel *Roman de la Rose* e alle sue stesse opere giovanili), Boccaccio cristallizza l'idea di equilibrio e armonia con la raffigurazione di una razionale, ordinata e sempre piacevole distribuzione di acque, alberi e distese fiorite (si vedano le successive Schede e le relative note nel testo). Recuperando il modello cortese e al tempo stesso mostrando di saper innovare gli elementi più o meno antichi di un ideale utopico di lungo periodo – come mostra in particolare il dettaglio della presenza nel *Decameron* delle piante di agrumi –, l'autore s'inseriva con forza nel dibattito contemporaneo, in polemica con l'immagine penitenziale del *Trionfo della morte* nel Camposanto Vecchio di Pisa: se lì l'artista (o i suoi committenti) aveva voluto indurre lo spettatore alla penitenza, condannando al contempo il modello culturale cortese ispirato a una morale edonistica, al contrario lo scrittore fiorentino intende proporre un progetto di convivenza serena basata sullo scambio verbale e ispirata a «una morale rispettosa della vita e della passioni» (Battaglia Ricci 2000, ma cfr. soprattutto Ead. 1988).

3. *Architettura 2: la dinamica della brigata*

Quest'ultimo aspetto si comprende meglio quando si ricorda che all'origine del racconto portante vi è l'incontro delle giovani donne nella chiesa di Santa Maria Novella, il successivo arrivo dei loro tre compagni e la conseguente decisione di lasciare Firenze per sfuggire al contagio e, soprattutto, per sottrarsi all'impervertimento dei costumi

sociali e dei comportamenti morali prodotto dalla peste. Quando si rilegge l'*Introduzione* della prima Giornata risulta evidente che la «lieta brigata» non obbedisce al desiderio di un isolamento egoistico, ma al contrario si propone di rilanciare la vita associata: una scelta politica, che risponde alla frammentazione dei legami collettivi prodotta dalle condizioni eccezionali dell'epidemia.

Risulta così oltremodo significativo che il titolo del *Decameron* sia ispirato a quell'*Exameron* in cui sant'Ambrogio raccontava la creazione dell'Universo. Come lì il santo parafrasava e commentava il racconto biblico della *Genesi*, culminante nell'apparizione dell'uomo nell'Eden, così Boccaccio propone nel suo libro la "ri-creazione" del mondo civile da parte di una cellula sociale, piccola ma rappresentativa della cultura cittadina, provvisoriamente rifugiatasi in un giardino. Le *ville* in cui si ritirano i dieci giovani nel corso dell'opera non vanno in effetti confuse né con la campagna (il *contado*, come si diceva a Firenze) né col castello feudale: pur restando dentro la sospensione della vita extra-urbana, in realtà non si smette mai di guardare alla città come al luogo fondativo della vita associata. L'ideologia urbana getta dunque radici profonde nell'opera boccacciana, come mostra la stessa ripresa del modello di Paolo Diacono nella rappresentazione della peste: mentre nella *Historia Langobardorum* il paesaggio è quello rurale delle campagne italiche devastate da guerre, carestie ed epidemie, nel *Decameron* lo spazio dedicato alla peste nelle campagne è minimo, appena qualche rigo (§ 43-46) di un racconto incentrato invece su Firenze (§ 8-42 e 47-89).

Che la vita della brigata non sia ispirata a un progetto esteriormente edonisitico è confermato dal fatto che la necessità di condurre una vita lieta (Veglia 2000) viene costantemente ricondotta al dovere di ispirarsi a una condotta *onesta*, cioè sempre ispirata alla dignità del proprio orizzonte

sociale e culturale (Cherchi 2004). Lo stesso "gioco" del novellare è ispirato al principio dell'*onestà*, in quanto attività che consente di "passare il tempo" evitando la conflittualità di solito prodotta dai giochi e dalle gare (cfr. I *Introduzione* 111).

Non che il conflitto sia assente nel *Decameron*. Anzi, sono numerosi i casi in cui emergono le diverse personalità dei dieci giovani e i loro non sempre convergenti modi di comportarsi e di giudicare la realtà. Ma proprio la scelta iniziale di incentrare la vita associata sull'esercizio della parola permette di risolvere le contraddizioni in dispute verbali, in scambi linguistici e narrativi, sempre ispirati al rispetto delle regole condivise. Nelle schede dedicate alle Giornate e alle Novelle si rende conto delle diverse occasioni in cui i componenti della brigata si trovano in contrasto, qui basta ricordare che lo scontro è solitamente prodotto da novelle provocatorie, spesso interpretate in chiave tendenziosa da parte degli interlocutori, come accade, per limitarsi a un solo esempio, con la provocazione lanciata da Dioneo nella novella I 4 e ammortizzata da Fiammetta, che ne propone una reinterpretazione moralmente ineccepibile (cfr. Scheda I 5).

È importante considerare che non si tratta di un principio calato dall'alto, di una ragione esterna o di un precetto moralistico estraneo alla reale attività dei dieci giovani. Al contrario, l'*onestà* del gioco è chiaramente visibile nel sistema di invarianti che marca l'alternanza dei turni narrativi e la costruzione delle singole novelle. Il fatto che ogni volta sia riportato il commento della brigata alla novella appena ascoltata e che i Narratori intradiegetici introducano le proprie novelle con una massima morale o una riflessione di respiro teorico generale (semmai in riferimento ai racconti degli altri compagni) mostra che la cornice del *Decameron* non ha solo la funzione statica di tenere insieme la molteplice

dispersione dei «casi» da narrare, ma che al contrario costituisce un'espressione dinamica. È questa profonda capacità di interagire restando sempre sul piano retorico e narrativo che fa dei dieci giovani un modello, così che una formula in apparenza generica e astratta – il "piacere onesto" – risulta l'effettivo strumento per realizzare un nuovo ordine sociale. La "vita" della brigata si rivela un processo di conoscenza (morale e retorica: comportamentale e situazionale) basato su regole della convivenza che non s'informano al principio statico di una Tavola della legge, ma al principio dinamico della circolazione narrativa. Anche per questo, se è vero che la brigata produce una vera e propria teoria del racconto (Sanguineti 1975), si tratta però di una teoria *in fieri*, incentrata sul concetto di collaborazione e dialogicità (cfr. Bragantini 1995).

4. *Le novelle*

Quasi alla fine del *Proemio*, l'Autore annuncia che nei suoi racconti «piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi» (§ 14). Con queste brevi parole egli non solo mette in evidenza i due temi principali del *Decameron* (Amore e Fortuna), ma segnala la molteplicità dei *casi* che vi verranno trattati. Sia pure in maniera più maliziosa, lo stesso punto è ribadito nella *Conclusione dell'Autore*, quando si afferma che «nella moltitudine delle cose [si trovano] diverse qualità di cose» (§ 18).

In effetti, pur nel rispetto del raggruppamento per Giornata, la raccolta boccacciana è ispirata alla varietà: di temi, di tipo di personaggio, di stili e registri espressivi. Ciò è probabilmente dovuto a una certa apertura enciclopedica di Boccaccio, a una disponibilità anche forse psicologica nei confronti della moltitudine dei «casi» del mondo. Ma si può

spiegare anche con la ricca varietà tipologica di discorsi narrativi che si trovava alle spalle della sua esperienza letteraria, giacché la *narratio brevis*, per quanto priva di prestigio estetico, era applicata nel mondo medioevale a una tipologia testuale ampiamente differenziata: dalla cronaca all'*exemplum*, dal *fabliau* comico alla favoletta mitologica, dal racconto agiografico alla *vida* dei poeti provenzali (cfr. i saggi contenuti in Picone 1988).

A questa varia tipologia accenna lo stesso Autore, ancora nel *Proemio*, lì dove afferma di aver voluto «raccontare cento novelle o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo». Si è molto discusso, e ancora si discute, su quale sia il senso preciso di questo sintagma; se cioè*favole*, *parabole* e *istorie* debbano essere intesi come sinonimi di *novelle*, o se invece indichino dei sottogruppi. Uno studio comparativo sul significato di questi lemmi tra i secoli XIII e XIV permette di capire che una certa convergenza semantica era avvenuta già prima del *Decameron* (Sarteschi 2000). Essa era comunque abituale nella teoria retorica del tempo, soprattutto per l'influenza della *Rhetorica ad Herennium* (allora attribuita a Cicerone), dove si leggeva la distinzione di «tria genera narrationum»: la *historia* (che raccontava le *res gestae*, ossia le imprese realmente avvenute), l'*argumentum* (cioè le *res fictae*, che però potrebbero avvenire), la *fabula* (cioè le storie né vere né possibili:*neque verae neque verisimiles*).

Al di là della teoria (cui torneremo tra un attimo), bisogna inoltre osservare che, nel mondo della *narratio brevis*, da un lato il lemma "novella" implicava al tempo stesso l'esistenza di un contenuto caratterizzato dalla *novitas* (un fatto inaudito: come ancor oggi nell'inglese *news*) e di un racconto che veicolava quel contenuto; dall'altro il contenuto dei racconti era spesso funzionalizzato a un progetto educativo di ordine morale-religioso. Il contenuto "nuovo" era pertanto assimilato dentro il tessuto oratorio di un discorso finalizzato

all'ammaestramento: ciò accadeva in maniera tipica nell'*exemplum*, inserito dal predicatore nel suo discorso dal pulpito al fine d'illustrare un precetto o un comandamento.

Tenendo conto di questo elemento, bisogna dare senz'altro ragione a Neuschäfer (1969), secondo il quale la novella boccacciana innova rispetto alle tipologie precedenti di racconto breve, giacché realizza il passaggio dalla esposizione di un caso tipico alla rappresentazione di un caso particolare, con conseguente aumento della dimensione problematica del racconto.

Sebbene resti difficile giustificare pienamente i tre termini utilizzati da Boccaccio per spiegare il suo "nuovo" termine *novella*, può essere utile ricordare che lo stesso autore, una quindicina di anni dopo il *Decameron*, avrebbe scritto le *Genealogie deorum gentilium*, un impegnativo trattato mitologico in latino, alcuni capitoli del quale sono dedicati a una teoria della poesia. Qui (al IX capitolo del XIV libro) si spiega che «fabula est exemplaris sue demonstrativa sub figmento locutio» ("la *fabula* è un racconto fittizio con fine esemplare o dimostrativo"). Secondo Lucia Battaglia Ricci (2000b), una tale definizione può spiegare il rapporto semantico che collega la terna utilizzata nel *Proemio* dall'Autore: le novelle sono racconti fittizi («favole») finalizzati «all'illustrazione di una verità morale» («parabole»: assimilabili agli *argumenta* della *Rhetorica ad Herennium*, cfr. Forni 1995), essendo stati in precedenza sottoposti a un trattamento stilistico e narrativo che permette loro di assumere una pretesa storicità («istorie»).

Recuperando sia la riflessione tecnica degli oratori laici e religiosi sull'uso della *narratio brevis*, sia la varia produzione di racconti finzionali, esemplari e cronachistici, Giovanni Boccaccio si presenta pertanto ai nostri occhi come il *codificatore* di un genere che forse era già presente nell'esperienza narrativa medioevale, ma che solo con lui

assume quelle coordinate formali e ideologico-concettuali da cui sarà caratterizzato ancora per secoli a venire.

Tra queste caratteristiche, che costituiscono delle invarianti microtestuali (cioè al livello dei singoli componimenti novellistici), vi è il peculiare legame che stringe *novitas* e *delectatio*, con la presentazione delle coordinate cronotopiche dell'azione e dell'*identikit* dei personaggi all'inizio della *performance* narrativa (ossia dei racconti così come sono esposti dai componenti della brigata). La *novitas* (novità), si badi bene, non significa che quel che viene raccontato sia "nuovo", cioè mai raccontato da altri in precedenza; anzi, i Narratori intradiegetici alludono quasi sempre alla fonte, sia pur generica, cui avrebbero attinto (anche questa è una tipica invariante). La "novità" consiste invece nell'abilità narrativa, nell'efficace montaggio dell'intreccio, in quella capacità di realizzare una finzione che possa risultare credibile (in questo consiste il piacere dell'ascolto: la *delectatio*). Si pone qui, insomma, la questione del realismo, che non dipende dalla selezione dei contenuti (per esempio, l'esposizione di "eventi reali") ma dalla selezione delle modalità (cioè dalla "forma dell'esposizione"). A tal proposito, Giancarlo Mazzacurati (1995) ha mostrato che le «tecniche di costruzione» e i «movimenti messi in atto» nelle novelle «si legano al profilo iniziale dei personaggi, dei luoghi e dei tempi», che influisce direttamente sul dialogismo dell'opera, cioè sulla sua varietà tonale e stilistica.

Alla percezione di questo dialogismo contribuiscono anche le due invarianti cui si è fatto già riferimento nel paragrafo precedente. La prima consiste nella esposizione, da parte del Narratore extradiegetico, dei commenti che i giovani della brigata dedicano alla novella appena ascoltata; la seconda consiste invece nella introduzione con cui i Narratori intradiegetici in genere presentano la novella che si accingono a raccontare. Mentre la prima invariante collega ciascun

componimento alla cornice, garantendo la tenuta macrotestuale dell'Opera, la seconda caratterizza invece in senso dimostrativo le esecuzioni novellistiche: entrambe esaltano il carattere dialogico del *Decameron*, in cui la retorica viene appresa e messa in pratica come una "forma di vita" (Getto 1958), cioè come un modo della convivenza civile. Si offra al proprio uditorio una narrazione su cui ragionare in maniera problematica a partire da una premessa dottrinaria o si discuta di una narrazione per giudicarne l'efficacia estetica o la coerenza con la premessa, in ogni caso la novella boccacciana si conferma come un organismo narrativo non solo compattamente coeso al proprio interno ma altrettanto compattamente rivolto verso l'esterno, verso gli ascoltatori e la loro interpretazione.

Un altro carattere dell'Opera che contribuisce potentemente alla *delectatio* è la *varietas*. L'ampia varietà tematica e tipologica delle novelle ha infatti come effetto primario di stimolare il piacere narrativo. Vi fa riferimento lo stesso Autore nel *Proemio* (§ 14), quando spiega che le sue novelle offrono «parimente diletto […] e utile consiglio» alle lettrici, giacché trattano «piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti», accaduti «così ne' moderni tempi […] come negli antichi». Amore (felice e infelice) e Fortuna sono dunque esibiti come i principali collettori tematici delle narrazioni decameroniane, con una strana dimenticanza delle novelle comiche che hanno invece un importante spazio all'interno dell'Opera, se è vero che ben tre Giornate vi sono esplicitamente dedicate (VI, VII, VIII).

Questa presentazione ha fatto pensare a un possibile progetto iniziale boccacciano limitato a sette (e non dieci) Giornate (Padoan 1978), ipotesi che difficilmente può essere provata in maniera definitiva, sebbene una certa fluidità delle strutture induca a pensare che l'autore abbia progressivamente calibrato l'architettura mano a mano che

procedeva nella composizione. Al di là delle ipotesi, occorre in ogni caso osservare che la comicità costituisce uno degli assetti fondativi del *Decameron*, anche dal punto di vista ideologico. Lo si può constatare da quattro diversi punti di vista. Il primo è quantitativo: al comico è riservato in modo esplicito un terzo del libro, ma in realtà domina anche nelle Giornate I, III, IX, e in ampia parte nella II e nella V. Il secondo è strutturale: Dioneo, cioè l'unico Narratore che goda del privilegio di poter scegliere il tema della propria novella senza attenersi a quello della Giornata, propone regolarmente una novella comica (fa in parte eccezione solo il suo ultimo racconto, che è anche l'ultimo dell'Opera: cfr. Scheda X 10), giungendo addirittura in un caso a proporre una precisa teoria del riso (cfr. V 10 3-5). Il terzo aspetto è retorico e riguarda l'importante spazio riservato alla modalità comunicativa della brevità faceta: come abbiamo già visto, alla comunicazione spiritosa, cioè ai *motti*, non è dedicata la sola sesta Giornata, giacché facezie, battute salaci e risposte argute occupano anche gran parte della prima, caratterizzando sin dall'inizio l'impostazione linguistica e comunicativa della brigata (cfr. Bruni 1995).

Il quarto punto di vista si pone a cavallo tra retorica e sociologia, in quanto la comicità è un registro espressivo e comunicativo che funziona tanto congiungendo il locutore e il suo uditorio quanto separandoli. In uno studio dedicato alle dinamiche sociali del ridere, Émile Dupréel (1928) distinse infatti tra il riso di esclusione, col quale un certo gruppo allontana da sé la persona o la cosa ridicola (facendone lo zimbello: cfr. Ceccarelli 1988 e Savelli 1995), e il riso di inclusione, col quale un certo gruppo si autoriconosce, ammettendo al proprio interno una persona o un modo di fare. Tenendo presente questa distinzione, è possibile riconoscere nella brigata entrambe le forme di riso: quando sorride per la narrazione ben fatta di una novella, il gruppo

dei giovani fiorentini conferma la propria unità e la condivisione di uno stile e di un comportamento (è l'*onestà* di cui s'è parlato in precedenza); quando ride, talvolta addirittura in maniera sguaiata, di una situazione oscena o di un personaggio sciocco o bizzarro (di solito proveniente dal mondo plebeo), il gruppo di amici sancisce la condanna di ciò che è diverso da sé, marchiandolo con lo stigma del comico e così distanziandosene. Senza soffermarsi qui in analisi, basta rimandare a due esempi lampanti: il litigio tra i servi Tindaro e Licisca nell' *Introduzione* della Giornata VI (cfr. la Scheda corrispondente); la serie di novelle dedicate al personaggio di Calandrino (VIII 3; VIII 6; IX 3; IX 5). È interessante osservare che l'educazione alla vita in comune realizzata lungo il *Decameron* comprende anche l'apprendimento delle tecniche che consentono di affrontare col giusto stile situazioni scabrose e anche talvolta oscene (come dimostra l'interessante reazione della brigata alla metafora utilizzata da Filostrato per descrivere la scena conclusiva di VII 2).

Se la comicità ha una parte davvero rilevante nel capolavoro boccacciano, va detto che anche gli «aspri casi d'amore», pur occupando la sola Giornata IV, vi hanno un ruolo importante, soprattutto per il recupero di quell'"eroismo" delle donne che Boccaccio traeva dall'amato Ovidio (in particolare dalle *Heroides*), dalla Didone virgiliana e dalla divulgatissima storia, davvero paradigmatica, dell'amore di Tristano e Isotta. Nel Medioevo non mancavano esempi di racconti "tragici", che narravano con tono elevato una storia dall'esito infelice, semmai marcata in senso femminile: Boccaccio prosegue su questa strada, ribadendo il protagonismo delle donne, e anzi allargandone generosamente la gamma sociale, così da accogliere nel novero delle sue eroine, affianco alla figlia di un principe e a una dama feudale (IV 1 e IV 9), la giovane sorella di mercanti fiorentini (IV 5) e addirittura un'umile lavorante dei

pannilana (IV 7). La mossa ha carattere strategico dal punto di vista degli equilibri compositivi dell'Opera, giacché un tale protagonismo muove la molla psicologica della *compassione*, parola decisiva nella macchina emotiva decameroniana, esaltando la funzione della componente muliebre della brigata e, per analogia, delle lettrici, ossia le destinatarie ultime cui si rivolge l'Autore.

Riso e *compassione* sono, dunque, le due grandi categorie della partecipazione immaginaria alle novelle decameroniane, le quali restano innanzitutto dei «ragionamenti», ossia delle produzioni discorsive, che possono essere fruite appropriatamente solo se si possiedono le competenze della retorica, sia in senso passivo (dimostrando di saper ascoltare, o leggere, e comprendere quel che viene raccontato) sia in senso attivo (dimostrando di saper raccontare a propria volta). È per questo motivo che nella *Conclusione dell'autore* (§ 5) si trova un'orgogliosa difesa dell'autonomia del linguaggio, a partire dalla libertà nell'uso delle metafore e in generale della comunicazione figurale (in particolare svolta in chiave faceta).

Ed è per lo stesso motivo che nelle novelle le capacità comunicative dei personaggi assumono sempre un importante rilievo diegetico. Basti pensare, in negativo, al caso di Tancredi, il principe di Salerno, che conduce la storia alla sua conclusione infausta tramutando la debolezza comunicativa in azione diretta (IV 1), o alla filatrice Simona, la cui misera fine è diretta conseguenza dell'incapacità di raccontare al giudice quanto è accaduto nel parco (IV 7). Per quanto riguarda gli esempi positivi, ci si può limitare a ricordare la novella di Alatiel (II 7), dove il passaggio dal mutismo coatto della protagonista alla riconquistata possibilità di esprimersi coincide con la *Spannung* del racconto e il suo felice esito matrimoniale.

Ciò permette un'ulteriore osservazione: se i temi delle

Giornate forniscono una indicazione di contenuto, essi sono tanto più importanti perché si offrono come declinazioni diegetiche, come soluzioni di carattere narratologico (Sanguineti 1975 li ha definiti «schemata»). Per fare un solo esempio, raccontare «di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine» (II *Introduzione* 1) non significa solo raccontare una storia «a lieto fine», ma anche una storia dove il protagonista passa dalla disperazione all'esito positivo (come accade, per esempio, a Landolfo Rufolo in II 4).

Mentre questa combinazione tra un certo contenuto e un certo schema narrativo avviene al livello della prescrizione giornaliera, al livello delle novelle si realizza invece la declinazione problematica e ideologica della combinazione. Nel passaggio dalla *virtualità* regolata, fornita dalla Regina o dal Re della Giornata, alla *attualità* dei singoli «ragionamenti» viene così organizzandosi il sistema di valori della brigata: di valori narrativizzati, evidentemente, e in quanto tali spesso opachi, non cristallini, e pertanto rivolti alla interpretazione e alla discussione del gruppo. È un aspetto tanto più interessante se si pensa che i riferimenti ideologici e politici dell'autore non sono né univoci né statici nel tempo, giacché in lui, come ha spiegato Giorgio Padoan (1978), convivono il senso di appartenenza al «mondo comunale» fiorentino e l'attrazione nei confronti del «mondo aristocratico» che aveva conosciuto negli anni giovanili trascorsi a Napoli, una città permeata dai rituali e dagli ideali cavallereschi.

Questa compresenza di orizzonti etici e ideologici si riversa in maniera problematica nell'opera, incidendo sullo stesso modo di organizzare il racconto. Lo ha spiegato lo stesso Padoan affermando che «ciò che più importa» nel *Decameron* è «il rapporto tra il personaggio e il mondo sociale che lo circonda»: una indicazione che coincide con le riflessioni di Giancarlo Mazzacurati a proposito del «profilo iniziale dei

personaggi, dei luoghi e dei tempi» regolarmente fornito dai Narratori intradiegetici per ogni loro novella. Questo radicamento del *plot* in un sistema di riferimenti cronotopici e sociologici precisi fa sì che il libro presenti un sistema ideologico ed etico di tipo dinamico, sebbene non privo di punti fissi. Ciò perché i valori non sono esposti in maniera formale e astratta, ma sono presentati per mezzo delle tensioni narrative che animano le novelle. Di conseguenza, i valori non possono essere desunti da un elenco rigido (come quello, per esempio, dei dieci comandamenti nel Vecchio Testamento), ma debbono essere ricavati dalla interpretazione delle novelle e debbono poi essere eseguiti, cioè messi in pratica durante il proprio turno narrativo.

Si spiega in questo modo anche il particolare rapporto che Giovanni Boccaccio stabilisce con le fonti, considerate come materiale preesistente a partire dal quale costruire le novelle, le quali si rivelano così "storie raccontate (almeno) per la seconda volta" (cfr. Alfano 2006). Se, del resto, nel mondo medioevale l'originalità non costituisce pregio estetico, il progetto decameroniano si caratterizza, oltre che per quella centralità della *performance* e dell'interpretazione collettiva da parte della brigata di cui si è già parlato, proprio per il gusto dello sperimentalismo e della contaminazione di fonti e modelli molteplici (cfr. Battaglia Ricci 2000). Il principio è dichiarato in maniera esplicita nel testo, allorché l'Autore si difende dall'accusa di aver modificato le storie raccontate dai Narratori intradiegetici invitando i suoi denigratori a presentare «gli originali» perché si possa realizzare il confronto (IV *Introduzione* 39): in questo modo il lettore è chiamato a valutare il realismo come dimensione modale, come "modo" in cui il racconto è costruito.

Si capisce allora perché la brigata – in cui è rappresentato il mondo dei lettori – non realizza una cornice statica dentro la quale è tenuto assieme un certo numero di racconti. Essa è al

contrario il centro stesso del messaggio dell'Opera, il suo tema e il suo assunto: la convivenza civile realizzata attraverso l'esercizio della parola e la presentazione problematica di una serie di casi della vita. Le novelle non sono dei corpi aggiunti, delle pietre preziose incastonate in un piatto d'oro dove conservano la loro autonomia materiale, tanto da poter essere rimosse in qualunque istante; esse sono al contrario molecole narrative metabolizzate dall'organismo decameroniano attraverso la mediazione discorsiva dei dieci fiorentini.

5. *Oralità/Scrittura*

Da quanto emerso sin qui capiamo che la novella, in quanto genere "inventato" o "codificato" da Giovanni Boccaccio, non è un semplice racconto, non è cioè solo un'azione umana rappresentata per via di narrazione, ma è un insieme di narrazioni (che espongono eventi già noti per via orale o perché depositati in altri scritti) ri-raccontate a un livello superiore di organizzazione da parte di un Narratore extradiegetico, la cui figura coincide con la funzione di regia espressa sotto il nome di Autore (con la maiuscola) in tre interventi disseminati all'inizio, dopo il primo terzo e alla conclusione dell'Opera.

A questo proposito, Pier Massimo Forni (1995) ha ricordato l'interessante miniatura che adorna la carta iniziale di un codice esemplato in area piccarda (nella Francia del Nord) verso la metà del secolo XV recante un'antica traduzione francese del *Decameron*. Vi è raffigurata la brigata mentre ascolta un giovane intento a narrare la sua novella; i compagni sono riuniti in un giardino adorno di fiori e chiuso da un basso muro. All'esterno della recinzione, fuori dunque della "cornice", si vede un uomo seduto che sta trascrivendo su di un cartiglio il racconto del giovane: si tratta dell'Autore, il quale, come sostiene nell' *Introduzione* della Giornata I (§

49), ha saputo dell'esperienza vissuta dai dieci fiorentini «da persona degna di fede», e più precisamente – come lo stesso Autore ribadisce in VI *Conclusione* 20 – da «alcuna di loro», cioè da una delle sette donne.

Si tratta, com'è ovvio, di una strategia narrativa, di una finzione che obbedisce ai criteri della cosiddetta "verosimiglianza pragmatica" (il modo in cui un autore giustifica la propria conoscenza di una certa storia: Cavillac 1995). Ma è interessante che tanto gli interventi attribuiti all'Autore quanto l'immagine dell'anonimo artista quattrocentesco sottolineano il passaggio dall'originaria oralità della comunicazione interna alla brigata alla scrittura della comunicazione letteraria fissata nel libro chiamato *Decameron*. In questo modo, oltre a porsi un interessante gioco sulla responsabilità della scrittura (in *Conclusione dell'Autore* 16-17 si afferma che l'Autore non è «lo 'nventore e lo scrittore» delle novelle), si sintetizza in maniera emblematica l'intera storia della *narratio brevis*, dalla originaria oralità alla rivoluzione scrittoria realizzata da Boccaccio.

Se in questo passaggio consiste il gesto istitutivo dell'invenzione, o codificazione, della novella, ciò è anche dovuto al fatto che l'oralità "primaria" (cioè quella raffigurata nella "novella portante", o cornice) si contrappone ai due principali mondi dell'oralità che in quei decenni caratterizzavano l'attività narrativa (cfr. Alfano 2006). Pur alludendovi e semmai traendone ispirazione, l'intrattenimento della brigata è nettamente distinto sia dal consumo popolare, al limite folklorico, di racconti di varia natura (vi alluderà come a «delirantium vetularum inventio[nes]» in *Genealogie* IV 9), sia dalla predicazione religiosa in cui regolarmente si faceva uso degli *exempla* per illustrare i precetti religiosi. Non è anzi impossibile che Boccaccio abbia fatto iniziare il *Decameron* nella chiesa di

Santa Maria Novella per una ragione di polemica culturale: lì predicava, infatti, e proprio nell'anno 1348, il domenicano Jacopo Passavanti, peraltro autore di una fortunata silloge di racconti esemplari (cfr. la sintesi di Tartaro 1984).

Oltre a stabilire una genealogia e a fissare una differenza rispetto alla precedente tradizione, la finzione di un'oralità primaria nel *Decameron* è importante anche perché dà forte rilievo all'ascolto e al conseguente giudizio espresso dall'uditorio. La comunicazione narrativa tradizionale prevede l'ascolto passivo di un narratore considerato come figura di autorità (Benjamin 1936); l'*exemplum* inserito in una predica può essere interpretato solo secondo le indicazioni rigorose del sacerdote che si trova sul pulpito. Al contrario, la novella prevede che gli ascoltatori si scambino opinioni e giudizi, che esprimano l'apprezzamento o l'eventuale condanna, talvolta anche la loro indifferenza.

La re-citazione rende dunque il *Decameron* un Libro dinamico: non solo perché l'autore poté forse modificarlo mano a mano che ne pubblicava le Giornate (se è vero quel che si sostiene nella *Introduzione* alla Giornata IV – ma Fedi 1987 ha osservato che non ci sono controprove esterne per poterlo dimostrare); né solo perché la "vita" della brigata è fatta di aggiustamenti e accordi progressivi; ma perché l'Opera appare nel suo complesso orientata verso il lettore. Ce ne avverte la *Conclusione dell'Autore* (§ 11-15), in cui è chiaramente sottolineato il ruolo attivo cui sono chiamati i fruitori finali del libro (le dedicatarie del *Proemio*), coloro cui va attribuita la responsabilità dell'interpretazione: corretta o errata che sia, semmai malevola, sempre tendenziosa.

Ed è per questo che il sistema dei valori è esplicitato dall'Autore – come si nota per esempio nella valorizzazione del principio della naturalità e nella contrapposizione tra *ingegno* e *fortuna* presente in IV *Introduzione* 29 e 41 – e al tempo stesso affidato alla contrattazione della brigata, al cui

comportamento, lo si è ripetuto più volte, le lettrici sono invitate a conformarsi. È insomma qui, in conclusione, che si definiscono i criteri centrali di tutta l'Opera, e, tra tutti, l'*onestà*, in quanto condotta adeguata al proprio rango (estrinsecata sia nel modo di raccontare sia nel modo di disporsi all'ascolto e alla interpretazione), e la *cortesia*, che nella *Esposizione sopra la Comedia di Dante* Boccaccio definisce come quella virtù che consiste «negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberamente e lietamente, e fare onore a tutti secondo le possibilità».

Un ideale regolativo profondamente sentito, che tuttavia Dioneo proprio nell'ultima novella sembra chiaramente mettere in discussione (cfr. scheda X 10). È la massima prova di come il *Decameron*, basato sul principio della dinamicità e della varietà, sia un'opera perfettamente chiusa dal punto di vista strutturale e al tempo stesso estremamente disponibile al dibattito ermeneutico: è l'ascoltatore della brigata, è il lettore del libro che, alla fine, deve assumersi la responsabilità d'interpretare e di dare un senso a ciò che ha ascoltato, a ciò che ha letto.

GIANCARLO ALFANO

NOTIZIA BIOGRAFICA

Giovanni Boccaccio nacque tra il giugno e il luglio del 1313 in Toscana, a Firenze o, più probabilmente, nel villaggio di Certaldo, da cui proveniva la famiglia paterna e che lo stesso scrittore sembrò indicare come luogo natio inscrivendolo nella firma «Boccaccius de Certaldo» che lasciò in calce a lettere e componimenti autografi.

Figlio naturale di Boccaccio (o Boccaccino) di Chellino, agente della compagnia mercantile dei Bardi, e di una donna, probabilmente di umili condizioni, dall'identità ignota, Giovanni fu riconosciuto e accolto dal padre.

Dopo aver trascorso l'infanzia a Firenze, dove iniziò la formazione scolastica sotto la guida del maestro Giovanni Mazzuoli da Strada, nel 1327 seguì il padre a Napoli: qui, mentre si avviava alla pratica mercantesca ed entrava in contatto diretto con il mondo mercantile e con le diverse realtà sociali provenienti da tutto il Mediterraneo, si indirizzava verso gli studi letterari: vocazione favorita anche dalla possibilità di affacciarsi al mondo dell'aristocrazia napoletana e della corte di re Roberto d'Angiò, di cui il padre diventò consigliere nel 1328.

Avviato allo studio del diritto canonico, che lasciò segno in certi aspetti della sua scrittura, Giovanni ebbe rapporti più proficui coi dotti dell'ambiente angioino, come Giovanni Barrili, Barbato da Sulmona, Dionigi da Borgo San Sepolcro (forse Senuccio del Bene), tutti, peraltro, amici e

corrispondenti di Francesco Petrarca, cui probabilmente il giovane Boccaccio indirizzò nel 1339 la prima delle sue epistole latine.

La crescita culturale di Boccaccio fu certo favorita da questi incontri, cui si affiancò la conoscenza di altri intellettuali gravitanti intorno alla capitale del Regno, come l'astronomo Andalò del Negro, il bibliotecario Paolo da Perugia o il monaco calabrese Barlaam (che forse lo introdusse alla cultura greca); possibile, ma non certa (al di là della testimonianza dello stesso autore) la frequentazione della biblioteca reale. Qui poté fare letture ampie e svariate, di cui resta qualche traccia nello Zibaldone autografo (conservato oggi nei manoscritti Pluteo 29, 8 e Pluteo 33, 31 della Biblioteca Medicea Laurenziana), in cui lo scrittore copiò alcune delle opere latine che veniva leggendo, affiancando loro le sue prime prove letterarie (anch'esse in latino): l' *Elegia di Costanza, l' Allegoria mitologica e quattro epistole.*

Durante gli anni di Napoli, Boccaccio compose anche importanti opere in volgare, sperimentando diversi generi letterari. Prima opera fu la *Caccia di Diana* (1334?), poemetto allegorico in terzine dedicato alle nobili donne che frequentavano la corte angioina. Successivamente realizzò il *Filostrato* (1335?), poema in ottave dedicato all'infelice amore di Troilo (figlio di Priamo) per Criseida, e il *Filocolo* (1336), romanzo in prosa che riscrive (con imponente dilatazione della trama) la vicenda amorosa di Florio e Biancifiore. Nel *Filocolo* appare per la prima volta Fiammetta (favoleggiata figlia di re Roberto), figura femminile che dominerà la scena delle opere boccacciane almeno fino al *Decameron* incluso.

Costretto a tornare a Firenze nel 1340 per la pesante crisi economica che attanagliò la compagnia dei Bardi, qui Giovanni terminò il *Teseida delle nozze d'Emilia* (1340-1341), un poema epico in ottave distribuite – secondo il modello virgiliano – in dodici libri: l'opera, che racconta la contesa

amorosa tra Arcita e Palemone, innamorati della giovane Emilia, rivela l'ambizione classicista nel recupero delle guerra portata da Teseo a Ippolita regina delle Amazzoni (cantata da Stazio nella conclusione della sua *Tebaide*). L'importanza data da Boccaccio al poema si rivela anche nel commento erudito cui egli stesso si applicò in seguito.

A questi stessi anni risale forse la composizione del *De Canaria et insulis reliquis ultra Ispaniam in Occeano noviter repertis* (1341-1342), operetta geografica dedicata alle isole Canarie, raggiunte nel 1336 dal capitano genovese Nicoloso da Recco. I suoi interessi latini si erano però rivelati già a Napoli, dove aveva scritto nel 1339 quattro *dictamina*, di cui uno forse indirizzato a Patrerca.

Alla metà del decennio si recò ripetutamente in Romagna, a Ravenna, presso i da Polenta, e a Forlì, presso Francesco Ordelaffi, località dove poté ravvivare il suo personale culto per l'opera di Dante Alighieri. In quegli stessi anni, dopo aver composto la *Comedia delle ninfe fiorentine* (prosimetro noto anche come *Ninfale d'Ameto*) e il poema allegorico in terzine dell' *Amorosa visione* (1341-1343), si dedicava alla *Elegia di madonna Fiammetta* (1343-1344), un romanzo in prima persona in cui, ispirandosi alle *Heroides* ovidiane, ma sviluppando elementi di grande modernità, Boccaccio fa raccontare alla protagonista in prima persona (ed è il primo romanzo europeo con questa caratteristica) la sua sofferenza per il tradimento e l'abbandono dell'amato Panfilo.

Mentre scriveva parte delle *Rime* e il *Ninfale fiesolano* (1344-1346?), poemetto pastorale in ottave che racconta le origini di Firenze, Giovanni volgarizzò le storie di Livio e intrecciò con Checco di Meletto Rossi una corrispondenza poetica in latino sul modello delle egloghe dantesche (poi trascritte nello Zibaldone Laurenziano).

Nel 1348 la Peste Nera colpiva Firenze. Boccaccio vi perse amici e molte persone a lui care: Matteo Frescobaldi,

Giovanni Villani, Francesco e Filippo da Barberino, Coppo Domenichi, la matrigna Bice e il padre (per la cui morte egli divenne tutore del fratello Iacopo e amministratore dei beni di famiglia). Attorno a questo evento catastrofico prese forma il progetto del *Decameron*, completato in una prima versione già nel 1351, ma cui Boccaccio continuò poi a lavorare per tutta la vita.

Nel decennio 1350-1360 il Comune di Firenze gli affidò una serie di importanti incarichi diplomatici: fu camerlengo alla camera del Comune, legato della Repubblica nelle delicate trattative con la regina di Napoli Giovanna per l'acquisto della città di Prato. Fu anche membro dell'Ufficio della Condotta, nonché ambasciatore presso Ludovico il Bavaro e presso la sede papale avignonese. Uno dei primi incarichi, che si spiega con la sua passione dantesca, fu la consegna, nel 1350, di un parziale risarcimento di dieci fiorini d'oro a suor Beatrice, monaca nel monastero ravennate di Santo Stefano dell'Uliva e figlia di Dante Alighieri.

Se il suo interesse per Dante era stato sempre forte, a partire dagli anni napoletani, negli anni Cinquanta il suo divenne un vero e proprio culto per Dante, delle cui opere in volgare allestì diverse raccolte, cui accompagnò la scrittura del *Trattatello*, una biografia che ricostruisce la vita del poeta fiorentino, celebrandone la grandezza.

Nell'esperienza boccacciana, gli anni Cinquanta segnano l'apparizione di un'altra fondamentale presenza, quella di Francesco Petrarca, conosciuto nel 1350, mentre il poeta aretino si stava recando in pellegrinaggio a Roma: era un momento importantissimo per chi, come Boccaccio, aveva ammirato Petrarca sin dagli anni giovanili e gli aveva già dedicato, ancora prima di conoscerlo di persona, una biografia, il *De vita et moribus domini Francisci Petracchi*.

L'amicizia tra i due autori divenne rapidamente un vero e proprio sodalizio, facilitato dai numerosi soggiorni che

Boccaccio trascorse a casa di Petrarca: nel 1351 a Padova, nel 1359 a Milano, nel 1363 a Venezia, e nel 1368 ancora a Padova. Guidato da Francesco, Giovanni intraprese un percorso di riscoperta degli *auctores* classici, lavorando a stretto contatto col nuovo amico e maestro, come testimoniano i manoscritti che recano le annotazioni di entrambi. Petrarca aprì all'amico i preziosi volumi della sua biblioteca, tra cui alcuni degli autografi contenenti i propri scritti. Boccaccio fece invece conoscere a Petrarca alcuni dei preziosi testi conservati nella biblioteca del Monastero di Montecassino, di cui entrò in possesso grazie al tramite dell'amico Zanobi da Strada (che era vicario dell'Acciaiuoli presso l'abbazia). Lo stesso Boccaccio, mentre commissionava a Leonzio Pilato la traduzione in latino dei poemi omerici, anche a beneficio di Petrarca, che non conosceva il greco, passava al dotto amico anche alcune opere dei padri cristiani. Ma Boccaccio non dimenticava per questo il suo amore dantesco, sicché inviò all'amico anche una copia della *Commedia*, invitandolo ripetutamente a leggere e a pronunciarsi sul capolavoro, ricevendone però solo risposte evasive, se non elusive.

Le opere della maturità, eccezion fatta per il *Corbaccio* (1366), incentrato sulla tematica misogina, si caratterizzano per l'impiego della lingua latina e per l'interesse erudito. Questi scritti riflettono una nuova sensibilità umanistica, scaturita dalla frequentazione petrarchesca. Come si può riconoscere dalle date, si tratta inoltre di opere che ebbero una lunga gestazione: le *Genealogie deorum gentilium*, un trattato di mitologia (forse un po' caotico), cui lavorò per oltre venti anni (1350-1375); il *Buccolicum carmen* (1351-1366?), raccolta di egloghe ispirate al modello classico, ma con una precisa tematica politica che riconduceva il poeta alla sua esperienza napoletana; il *De casibus virorum illustrium* (1361-1365), serie di *exempla* morali tratti da biografie di

uomini illustri, che ancora terminava con un preciso riferimento al Regno di Napoli; il *De mulieribus claris* (1361-1374?), dedicato alle più valorose figure femminili della storia, partendo dall'età classica per culminare con la regina Giovanna (ancora Napoli, dunque); il *De montibus*, *silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris* (1355-1374?), dizionario geografico in cui attingeva a fonti sia classiche sia medievali.

Intanto, Boccaccio, ottenuti gli ordini e i benefici ecclesiastici, aveva abbandonato dal 1360 Firenze, per trasferirsi a Certaldo, triste per la scomparsa della figlioletta Violante (morta nel 1358 e ricordata nell'egloga *Olympia*). Nella lettera consolatoria all'amico esiliato Pino de' Rossi (databile tra la fine del 1361 e la prima metà del 1362) Boccaccio lasciava emergere quanto gli fosse cara la vita tranquilla, immersa nel silenzio e nella pace della Val d'Elsa, lontano dagli affanni cittadini. Ma le ristrettezze economiche lo spinsero a cercare nel 1362 una buona sistemazione presso la corte angioina, dove Niccolò Acciaiuoli, amico dei suoi anni giovanili, era stato nominato gran siniscalco. Il tentativo terminò in maniera infelice e la delusione dovette essere cocente, se l'anno dopo, il 1363, egli scriveva una feroce invettiva contro l'Acciaiuoli che inviava a Francesco Nelli nell'epistola XIII.

Non per questo l'orizzonte napoletano si chiudeva per Boccaccio, che però ne sortiva soltanto una nuova delusione nel 1370. L'autore decise pertanto di sistemarsi definitivamente in Toscana, a Certaldo, salvo recarsi a Firenze per alcuni incarichi ufficiali: nel 1367, per porgere l'omaggio del popolo fiorentino al pontefice Urbano V, che rientrava nella sede papale di Roma; nel 1373, per tenere a pagamento una serie di letture della *Commedia* di Dante nella chiesa di Santo Stefano della Badia (ne sarebbero sorte le *Esposizioni sopra la Comedia*, ferme al XVII canto dell' *Inferno*).

Costretto a interrompere le sue lezioni pubbliche per le cattive condizioni di salute, si ritirò a vita privata, dedicandosi alla revisione delle proprie opere, finché, il 21 dicembre del 1375, la morte non lo raggiunse.

GIANCARLO ALFANO

BIBLIOGRAFIA

PRINCIPALI BIOGRAFIE E PROFILI DELL'AUTORE

N. Sapegno, Boccaccio, in Il Trecento, a cura di Id., Milano, Vallardi, 1952 2 (I ed. 1934), pp. 277-400; Id., *Boccaccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 838-856; Muscetta 1972; Branca 1997; F. Tateo, *Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 1998 e Id., *Giovanni Boccaccio*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà: vol. II, *L'età di Dante, il Trecento, Petrarca e Boccaccio*, Milano, Motta, 2004, pp. 429-564; Battaglia Ricci 2000; Mercuri 1987; Surdich 2001 e L. Surdich, *Boccaccio*, Bologna, Il Mulino, 2008; S. Carrai, G. Inglese, *La letteratura italiana del Medioevo*, Roma, Carocci, nuova ed. 2009, pp. 249-304.

EDIZIONI COMPLETE DELLE OPERE

Tutte le opere di Giovanni Boccaccio, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori: vol. I, 1967 (*Profilo biografico*, a cura di V. Branca; *Caccia di Diana*, a cura di V. Branca; *Filocolo*, a cura di A.E. Quaglio); vol. II, 1964 (*Filostrato*, a cura di V. Branca; *Teseida delle nozze di Emilia*, a cura di A. Limentani; *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A.E. Quaglio); vol. III, 1974 (*Amorosa visione*, a cura di V. Branca; *Ninfale fiesolano*, a cura di A. Balduino; *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci); vol. IV, 1976 (*Decameron*, a cura di V. Branca); vol. V/1, 1992 (*Rime*, a cura di V. Branca, con appendice degli Argomenti e Rubriche dantesche a cura di G.

Padoan; *Carmina*, a cura di G. Velli; *Epistole e lettere*, a cura di G. Auzzas, con un contributo di A. Campana; *Vite*, a cura di R. Fabbri; *De Canaria*, a cura di M. Pastore Stocchi); vol. V/2, 1994 (*Elegia di madonna Fiammetta*, a cura di C. Del Corno; *Corbaccio*, a cura di G. Padoan; *Consolatoria a Pino de' Rossi*, a cura di G. Chiecchi; *Buccolicum carmen*, a cura di G. Bernardi Perini; *Allegoria mitolologica*, a cura di M. Pastore Stocchi); vol. VI, 1965 (*Esposizioni sopra la 'Comedia' di Dante*, a cura di G. Padoan); voll. VII-VIII, 1998 (*Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria; *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi); vol. IX, 1983 (*De casibus virorum illustrium*, a cura di P.G. Ricci e V. Zaccaria); vol X, 1967 (*De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria).

In particolare, per il commento al testo del *Decameron*, si rimanda alle edizioni curate da Vittore Branca: quella (appena segnalata) pubblicata nel volume IV di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio* (poi ristampata nella collana dei «Meridiani» nel 1985 e negli «Oscar Classici» nel 1989) e quella uscita a Torino per Einaudi nel 1980, ripubblicata poi con revisioni e aggiornamenti in anni successivi (1983 e 1999).

PRINCIPALI BIBLIOGRAFIE E ALTRI STRUMENTI DI RICERCA

Tra le *bibliografie* e gli strumenti della ricerca, si ricorda la sezione bibliografica in V. Branca, *Linee di una storia della critica al "Decameron". Con bibliografia boccaccesca completamente aggiornata*, Milano, Società Dante Alighieri, 1939, cui segue E. Esposito, *Boccacciana. Bibliografia delle edizioni e degli scritti critici* (1939-1974), Ravenna, Longo, 1976, e J.P. Consoli, *Giovanni Boccaccio. An annotated bibliography*, New York-London, Garland, 1992. A partire dal 1963, c'è il *Bollettino bibliografico* della rivista «Studi sul

Boccaccio» e dal 1991 la voce *Giovanni Boccaccio* della *Bibliografia Generale della Letteratura Italiana* [= *BiGLI*], Roma, Salerno Editrice. Le *Concordanze del 'Decameron'*, furono pubblicate a cura di A. Barbina, a Firenze presso Giunti-Barbèra nel 1969. Ricchissimi di spunti e suggestioni sono infine i tre volumi di *Boccaccio visualizzato: narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, curato da V. Branca (Torino, Einaudi, 1999).

Tra le risorse disponibili sul web, si rinvia innanzitutto alla banca dati curata dall'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio (http://www.casaboccaccio.it/bibliografia), che parte dal 1975 in quanto continua la citata bibliografia a stampa di E. Esposito. Si può consultare anche la bibliografia presente sul sito della American Boccaccio Association: http://www.brown.edu/Departments/Italian_Studies/heliotrop Tra i siti interessanti si segnalano infine il *Decameron Web*, sviluppato dalla Brown University (http://www.brown.edu/Departments/Italian_Studies/dweb/in e il *Decameron Ipertestuale* dell'Università di Zurigo (http://www.rose.uzh.ch/static/decameron/index3).

SCIOGLIMENTO DELLE ABBREVIAZIONI DEGLI STUDI CITATI

Ageno 1974: Franca Brambilla Ageno, *Errori d'autore nel 'Decameron'*?, in «Studi sul Boccaccio», VIII, pp. 127-136.

Ageno 1980a: Franca Brambilla Ageno, *Il problema dei rapporti tra il codice Berlinese e il codice Mannelli del 'Decameron'*, in «Studi sul Boccaccio», XII, pp. 5-37.

Ageno 1980b: Franca Brambilla Ageno, *Ancora sugli errori d'autore nel 'Decameron'*, in «Studi sul Boccaccio», XII, pp. 71-93.

Alfano 2000: Giancarlo Alfano, *Comico in progresso: la funzione poietica della cornice decameroniana*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», III, pp. 99-119.

Alfano 2006: Giancarlo Alfano, *Nelle maglie della voce. Oralità e testualità da Boccaccio a Basile*, Napoli, Liguori, 2006.

Alfano 2012: Giancarlo Alfano, *In forma di libro: Boccaccio e la politica degli autori*, in Alfano-D'Urso-Perriccioli Saggese 2012, pp. 15-29.

Alfano-D'Urso-Perriccioli Saggese 2012 = Giancarlo Alfano, Teresa D'Urso, Alessandra Perriccioli Saggese (a cura di), *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Bruxelles, Peter Lang.

Almansi 1974: Guido Almansi, *L'estetica dell'osceno*, Torino, Einaudi.

Almansi 1975: Guido Almansi, *The Writer as Liar. Narrative Technique in the 'Decameron'*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul.

Ascoli 2008: Albert Russel Ascoli, *Dante and the Making of a Modern Author*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

Asor Rosa 1992: Alberto Asor Rosa, *Decameron*, in *Letteratura italiana*, dir. da Id., *Le Opere*, vol. I, *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 473-591.

Bachtin 1937-38: Michail Bachtin, *Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo. Saggi di poetica storica*, in Id. 1975, pp. 231-405.

Bachtin 1979: Michail Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale* [1934], Torino, Einaudi.

Bachtin 1975: Michail Bachtin, *Estetica e romanzo*, a cura di Clara Strada Janovic, Torino, Einaudi.

Baldi 2010: Valentino Baldi, *L'immaginario onirico nella cultura medioevale e nel Decameron*, in «Studi sul Boccaccio», XXXVIII, pp. 29-56.

Baldissone 1992: Giusi Baldissone, *Le voci della novella. Storia di una scrittura da ascolto*, Firenze, Olschki.

Baratto 1984: Mario Baratto, *Realtà e stile nel «Decameron»*, Roma, Editori Riuniti.

Barbellini Amidei 2005: Beatrice Barbellini Amidei, *La novella di Gualtieri e Griselda (Dec., X 10) e il "Libro di Gualtieri"*, in «Filologia e critica» XXX, pp. 3-33.

Bàrberi Squarotti 1983: Giorgio Bàrberi Squarotti, *Il potere della parola. Studi sul «Decameron»*, Napoli, Federico & Ardia.

Barbi 1927: Michele Barbi, *Sul testo del 'Decameron'*, in «Studi di filologia italiana», I, pp. 9-68.

Bataille 1949: George Bataille, *La parte maledetta*, introduzione di Franco Rella, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Battaglia 1993: Salvatore Battaglia, *Capitoli per una storia della novellistica italiana. Dalle origini al Cinquecento*, a cura di Vittorio Russo, Napoli, Liguori.

Battaglia Ricci 1987: Lucia Battaglia Ricci, *Ragionare nel giardino. Boccaccio e i cicli pittorici del Trionfo della morte*, Roma, Salerno.

Battaglia Ricci 1989 = Lucia Battaglia Ricci, *Leggere e scrivere novelle tra '200 e '300*, in Malato 1989, II pp. 629-655.

Battaglia Ricci 2000a: Lucia Battaglia Ricci, *Boccaccio*, Roma, Salerno.

Battaglia Ricci 2000b: Lucia Battaglia Ricci, «*Una novella per esempio*». *Novellistica, omiletica e trattatistica nel primo Trecento*, in *Favole, parabole, istorie: le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, a cura di Gabriella Albanese, Lucia Battaglia Ricci e Rossella Bessi, pp. 31-53.

Battaglia Ricci 2006: Lucia Battaglia Ricci, *Le donne del 'Decameron'*, in *Dante e Boccaccio*, a cura di Ennio Sandal, Roma-Padova, Antenore, pp. 167-212.

Battaglia Ricci 2010: Lucia Battaglia Ricci, *Edizioni d'autore, copie di lavoro, interventi di autoesegesi: testimonianze trecentesche*, in «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*. Atti del Convegno Internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008, a cura di Guido Baldassarri, Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Roma, Salerno Editrice, pp. 123-157.

Battistini 1995: Andrea Battistini, *Retorica*, in Bragantini-Forni 1995, pp. 320-343.

Battistini 2004: Andrea Battistini, *Il "triangolo amoroso" della settima giornata*, in Picone-Mesirca 2004, pp. 187-201.

Benjamin 1936: Walter Benjamin, *Il Narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, trad. it. *Angelus novus*, a cura di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1962.

Billanovich 1952: Giuseppe Billanovich, *Nuovi autografi del Boccaccio* [1952], in Id., *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova, Antenore, 1996 pp. 142-157.

Bloch 1924: Marc Bloch, *I re taumaturghi*, trad. it. di S. Lega, Torino, Einaudi, 2005.

Bologna 1993: Corrado Bologna, *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, 2 voll., Torino, Einaudi.

Bragantini 1995: Renzo Bragantini, *Dialogo*, in Bragantini-Forni 1995, pp. 93-115 (poi in Id., *Le vie del racconto. Dal 'Decameron' al 'Brancaleone'*, Napoli, Liguori, 2000, pp. 7-32).

Bragantini 2003: Renzo Bragantini, *Premesse sull'ascolto decameroniano (con primi appunti sul codice biblico nel 'Decameron')*, in «Filologia e critica» XXVIII, pp. 23-40.

Bragantini 2012: Renzo Bragantini, *Appunti sull'ordine*

dei racconti e l'organizzazione testuale del "Decameron", in *Boccaccio in America*, a cura di Elsa Filosa e Michael Papio, Ravenna, Longo.

Bragantini-Forni 1995: Renzo Bragantini e Pier Massimo Forni (a cura di), *Lessico critico decameroniano*, Torino, Bollati Boringhieri.

Branca 1961: Vittore Branca, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di studi di filologia nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 69-83.

Branca 1975: Giovanni Boccaccio, *Decameron. Facsimile dell'autografo conservato nel Codice Hamilton 90 della Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz di Berlino*, a cura e con introduzione di Vittore Branca, Firenze, Fratelli Alinari - Istituto di Edizioni Artistiche.

Branca 1976a: Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Edizione critica secondo l'autografo Hamiltoniano, a cura di Vittore Branca, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.

Branca, 1976b: Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Id., IV, Milano, Mondadori.

Branca 1991: Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*. II. *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del 'Decameron' con due appendici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Branca 1997: Vittore Branca, *Su una redazione del 'Decameron' anteriore a quella conservata nell'autografo Hamiltoniano*, in «Studi sul Boccaccio», XXV, pp. 3-131.

Branca 1997: Vittore Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni (I ed. 1977).

Branca 1998: Vittore Branca, *Ancora su una redazione*

del 'Decameron' anteriore a quella autografa e su possibili interventi "singolari" sul testo, in «Studi sul Boccaccio», XXVI, pp. 3-97.

Branca 1999: Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi.

Branca 1999a: Vittore Branca, *Il narrar boccacciano per immagini dal tardo gotico al primo Rinascimento*, in *Boccaccio visualizzato*, a cura di Id., 3 voll., Torino Einaudi, I pp. 3-37.

Branca 2010: Vittore Branca, *Boccaccio medievale* con introduzione di Franco Cardini, Milano, Rizzoli (I ed. 1956).

Branca-Ciardi Dupré dal Poggetto 1994: Vittore Branca-Maria Grazia Ciardi Dupré dal Poggetto, *Boccaccio "visualizzato" dal Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», XXII, pp. 197-225.

Branca-Ricci 1962: Vittore Branca-Pier Giorgio Ricci, *Un autografo del 'Decameron' (codice Hamiltoniano 90)*, Padova, CEDAM.

Branca-Vitale 2002: Vittore Branca-Maurizio Vitale, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, 2 voll., Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Breschi 2004: Giancarlo Breschi, *Il ms. Parigino It. 482 e le vicissitudini editoriali del 'Decameron'. Postilla per Aldo Rossi*, in «Medioevo e Rinascimento», XVIII/n.s., XV, pp. 77-119.

Bruno Pagnamenta 1999: Roberta Bruno Pagnamenta, *Il "Decameron". L'ambiguità come strategia narrativa*, Ravenna, Longo.

Calvino 1988: Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, in Id., *Saggi*, a cura di Mario Barenghi, t. I, Milano, Mondadori, pp. 627-753.

Cappello 1998: Giovanni Cappello, *La dimensione*

macrotestuale. Dante, Boccaccio, Petrarca, Ravenna, Longo, 1998.

Cardini 2007: Franco Cardini, *Le cento novella contro la morte: Giovanni Boccaccio e la rifondazione cavalleresca del mondo*, Salerno, Roma.

Castellani 1999: Arrigo Castellani, *Da sè a sei*, in «Studi linguistici italiani», XXXV, pp. 3-15.

Cave 1988: Terence Cave, *Recognitions: a Study in Poetics*, Oxford, Clarendon Press.

Cavell 1981: Stanley Cavell, *Alla ricerca della felicità la commedia hollywoodiana del rimatrimonio*, trad. it. di E. Morreale, Torino Einaudi, 1999.

Cavillac 1995: Cécile Cavillac, *Vraisemblance pragmatique et autorité fictionnelle*, in «Poétique», CI, pp. 23-46.

Cazalé Bérard 1995: Claude Cazalé Bérard, *Filoginia/Misoginia*, in Bragantini-Forni 1995, pp. 116-141.

Ceccarelli 1988: Fabio Ceccarelli, *Sorriso e riso. Saggio di antropologia biosociale*, Torino, Einaudi, 1988.

Chiari 1948: Alberto Chiari, *Un nuovo autografo del Boccaccio?*, in «La Fiera letteraria», III (n° 27, 11 luglio), p. 4.

Chiari 1955: Alberto Chiari, *Ancora dell'autografia del codice Berlinese del 'Decameron', Hamilton 90*, in «Convivium», n.s., XXIII, fasc. 3, pp. 352-356.

Cherchi 2004: Paolo Cherchi, *L'Onestade e l'onesto raccontare del 'Decameron'*, Firenze, Cadmo.

Ciardi Dupré dal Poggetto 1999: Maria Grazia Ciardi Dupré dal Poggetto, *L'iconografia nei codici miniati boccacciani dell'Italia centrale e meridionale*, in *Boccaccio visualizzato*, a cura di Vittore Branca, 3 voll., Torino, Einaudi, II pp. 3-52.

Croce 1911: Benedetto Croce, *La novella di Andreuccio da Perugia* [1911], in *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1919, pp. 47-83.

Cursi 2007: Marco Cursi, *Il "Decameron": scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella.

Cursi-Fiorilla 2013: Marco Cursi-Maurizio Fiorilla, *Boccaccio*, in *Autografi dei letterati italiani*, dir. da Matteo Motolese ed Emilio Russo, *Le Origini e il Trecento*. I, a cura di Giuseppina Brunetti, Maurizio Fiorilla e Marco Petoletti, Roma, Salerno Editrice (i.c.s).

Daniels 2009: Rhiannon Daniels, *Boccaccio and the Book. Production and Reading in Italy: 1340-1520*, London, Legenda.

D'Andrea 1982: Antonio D'Andrea, *Il nome della storia*, Napoli, Liguori, 1982.

De Blasi 2009: Nicola De Blasi, *Ambiente urbano e linguistico di Napoli angioina (con testimonianze da Boccaccio)*, in «Lingua e stile», XIV, pp. 173-208.

Delcorno 1989: Carlo Delcorno, *Exemplum e letteratura*, Bologna, il Mulino.

Delcorno 1999: Carlo Delcorno, *La poetica di Tedaldo*, in «Studi sul Boccaccio» XXVII, pp, 55-80.

Delcorno Branca 1991: Daniela Delcorno Branca, *Boccaccio e le storie di re Artù*, Bologna, il Mulino.

Di Franza 2012: Concetta Di Franza, «*Dal fuoco dipinto a quello che veramente arde*»: *una poetica in forma di quaestio nel capitolo VIII dell'«Elegia di Madonna Fiammetta*», in Alfano-D'Urso-Perriccioli Saggese 2012, pp. 89-101.

Di Girolamo-Lee 1995: Costanzo di Girolamo e Charmaine Lee, *Fonti*, in Bragantini-Forni 1995, pp. 142-161.

Dupin 1973: Henri Dupin, *La courtoisie au moyen âge: d'après les textes du 12. et du 13. siècle* [1931], Genève, Slatkine reprints.

Dupréel 1928: Émile Dupréel, *Le Problème Sociologique du Rire*, «Revue Philosophique», CVI, pp. 213-260.

Fedi 1987: Roberto Fedi, *Il "regno" di Filostrato. Natura e struttura della Giornata IV del 'Decameron'*, in «Moderne Language Notes», CII, pp. 39-54.

Fido 1988: Franco Fido, *Il regime delle simmetrie imperfette. Studi su 'Decameron'*, Milano, Franco Angeli, 1988.

Fido 1995: Franco Fido, *Architettura*, in Bragantini-Forni 1995, pp. 13-33.

Fiorilla 2005: Maurizio Fiorilla, *Marginalia figurati nei codici petrarcheschi*, Firenze, Olschki, 2005.

Fiorilla 2010: Maurizio Fiorilla, *Per il testo del 'Decameron'*, in «L'Ellisse», V, pp. 9-38.

Fiorilla 2011: Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Maurizio Fiorilla, illustrazioni di Mimmo Paladino, Roma, Istituto della Enciclopedia fondata da Giovanni Treccani.

Fiorilla 2013: Maurizio Fiorilla, *Ancora per il testo del 'Decameron'*, in «L'Ellisse», VIII, fasc. 1 (i.c.s).

Flasch 1995: Kurt Flasch, *Poesia dopo la peste: saggio su Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza.

Fordred 2013: Benedetta Fordred, *"Errori" del Boccaccio o varietà della lingua trecentesca?*, in «L'Ellisse», VIII, fasc. 1 (i.c.s).

Forni 1992: Pier Massimo Forni, *Forme complesse nel 'Decameron'*, Firenze, Olschki.

Forni 1995: Pier Massimo Forni, *Realtà/verità*, in Bragantini-Forni 1995, pp. 300-319.

Forti 1977: Fiorenzo Forti, *Magnanimitade. Studi su un*

tema dantesco, Bologna, Pàtron.

Frappier 1969: Jean Frappier, *Il motivo del «don contraignant»*, in *Il romanzo*, a cura di M.L. Meneghetti, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 347-387.

Frasca 2005: Gabriele Frasca, *La lettera che muore. La "letteratura" nel reticolo mediale*, Roma, Meltemi.

Freedman 1975-1976: Alan Freedman, *Il cavallo del Boccaccio: fonte, struttura e funzione della metanovella di Madonna Oretta*, in «Studi sul Boccaccio», IX, pp. 225-241.

Getto 1958: Giovanni Getto, *Vita di forme e forme di vita nel 'Decameron'*, Torino, Boringhieri, 1966.

Giardini 1965: Maria Pia Giardini, *Tradizioni popolari nel 'Decameron'*, Firenze, Olschki.

Grippa 1999: Annalisa Grippa, *Le carte piacentine del 'Decameron'*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», XX, pp. 77-120.

Guglielminetti 1984: Marziano Guglielminetti, *La cornice e il furto. Studi sulla novella del '500*, Bologna, Zanichelli.

Guglielminetti 1989: Marziano Guglielminetti, *Il circolo novellistico. La cornice e i modelli sociali*, in Malato 1989, I, pp. 83-102 (poi in Id., *Sulla novella italiana. Genesi e generi*, Lecce, Milella, 1990).

Guglielminetti 1991: Marziano Guglielminetti, *La tecnica dell'allusione*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, IV, *L'attualizzazione del testo*, a cura di Guglielmo Cavallo et alii, Roma, Salerno, pp. 11-45.

Hernández Esteban 1994: Giovanni Boccaccio, *Decamerón*, edición de María Hernández Esteban, Madrid, Cátedras.

Hollander 1984: Robert Hollander, *«Decameron»: the Sun Rises in Dante*, in «Studi sul Boccaccio», 1984, pp. 241-

255.

Iser 1987: Wolfgang Iser, *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica* [1978], trad. it. di R. Granafei, Bologna, il Mulino, 1987.

Kern 1956: Edith Kern, *The Gardens in the 'Decameron' Cornice*, in «Proceedings of the Modern Language Association», LXVI, pp. 505-523.

Kirkham 2004: *The Tale of Guglielmo Borsiere (I.8)*, in Weaver 2004, pp. 179-206.

Lavagetto 1982: Mario Lavagetto (a cura di), *Il testo moltiplicato. Lettura di una novella del «Decameron»*, Parma, Pratiche editrice.

Lippi 2001: Emilio Lippi, *Giovanni Boccaccio*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, X. *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno Editrice, pp. 341-347.

Lotman 1985: Jury Lotman, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, trad. it. di S. Salvestroni, Venezia, Marsilio.

Lotman e Uspenskj 1975: Jury Lotman e Boris Uspenskj, *Tipologia della cultura*, a c. di R. Facciani e M. Marzaduri, Milano, Bompiani.

Malagnini 2002: Francesca Malagnini, *Mondo commentato e mondo narrato nel 'Decameron'*, in «Studi sul Boccaccio», XXX, pp. 3-124.

Malagnini 2003: Francesca Malagnini, *Il sistema delle maiuscole nell'autografo berlinese del 'Decameron' e la scansione del mondo commentato*, in «Studi sul Boccaccio», XXXI, pp. 31-69.

Malato 1989: Enrico Malato (a cura di), *La novella italiana*. Atti del convegno di Caprarola 19-24 settembre 1988, Roma, Salerno.

Marti 2003: Mario Marti, *Note e discussioni sulle due*

redazioni del 'Decameron', in «Giornale storico della letteratura italiana», n.s., CLXXX, pp. 251-259.

Mauss 2002: Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* [1924], trad. it. di F. Zannino, Torino, Einaudi.

Marchesi 2004: Simone Marchesi, *Dire la verità dei sogni: la teoria di Panfilo in 'Decamerone' IV.6*, «Italica», pp. 170-184.

Marchesi 2004b: Simone Marchesi, *Stratigrafie decameroniane*, Firenze, Olschki.

Mariani Zini 2012: Fosca Mariani Zini, *L'économie des passions. Essai sur le 'Décaméron' de Boccace*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion.

Mazzacurati 1974: Giancarlo Mazzacurati, *Alatiel ovvero gli alibi del desiderio*, in Id., *Forma* e *ideologia*, Napoli, Liguori, pp. 25-62.

Mazzacurati 1995: Giancarlo Mazzacurati, *Rappresentazione*, in Bragantini e Forni (1995), pp. 269-299 (poi in Id. 1996, pp. 1-36).

Mazzacurati 1996: Giancarlo Mazzacurati, *All'ombra di Dioneo*, Firenze, La Nuova Italia.

Menetti 1994: Elisabetta Menetti, *Il 'Decameron' fantastico*, Bologna, Clueb.

Mercuri 1987: Roberto Mercuri, *Genesi della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Letteratura italiana*, dir. da Alberto Asor Rosa, vol. I, *Le Origini, il Duecento, il Trecento*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 284-592.

Milanese 1995: Angela Milanese, *Affinità e contraddizioni tra rubriche e novelle del «Decameron»*, in «Studi sul Boccaccio» XXIII, pp. 89-111.

Morabito 1988: Raffaele Morabito, *La circolazione dei*

temi e degli intrecci narrativi: il caso Griselda (Atti del Convegno di studi, L'Aquila, 3-4 dicembre 1986), Roma, Japadre.

Muscetta 1972: Carlo Muscetta, *Giovanni Boccaccio*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*: vol. II, *Il Trecento*, a cura di Id., Bari, Laterza, pp. 1-366.

Neuschäfer 1969: Hans-Jörg Neuschäfer, *Boccaccio und der Beginn der Novelle. Strukturen der Kurzerzählung auf der Schwelle zwischen Mittelalter und Neuzeit*, München, Fink.

Neuschäfer 1985: Hans-Jörg Neuschäfer, *Il caso tipico e il caso particolare: dalla «vida» alla novella*, trad. it. parziale di Neuschäfer 1969, in Picone 1985, pp. 299-315.

Nigro 1984: Salvatore Silvano Nigro, *Le brache di San Griffone. Novellistica e predicazione tra '400 e '500*, Bari, Laterza.

Nocita 1999: Teresa Nocita, *Per una nuova paragrafatura del testo del 'Decameron'. Appunti sulle maiuscole del cod. Hamilton 90 (Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz)*, in «Critica del testo», II/3, pp. 925-934.

Nocita 2009: Teresa Nocita, *Le ballate del codice Hamilton 90*, in *La lirica romanza del Medioevo. Storia, tradizioni, interpretazioni*, Atti del VI Convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza (Padova-Stra, 27 settembre-1 ottobre 2006), a cura di Furio Brugnolo e Francesca Gambino, 2 voll., Padova, Unipress, II, pp. 877-890.

Nocita 2013: Teresa Nocita, *Loci critici della tradizione decameroniana*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di Paolo Cannettieri e Arianna Punzi, Roma, Viella (i.c.s).

Paden 1993: Michael Paden, *Elissa: la ghibellina del*

"Decameron", «Studi sul Boccaccio» XXI, pp. 139-50.

Padoan 1977: Giorgio Padoan, *In margine al Centenario del Boccaccio*, in «Studi e problemi di critica testuale», XIV, pp. 5-41.

Padoan 1978: Giorgio Padoan, *Il Boccaccio, le muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze, Olschki.

Pani 2012: Laura Pani, «*Propriis manibus ipse transcripsit*». *Il manoscritto London, British Library, Harley 5383*, in «Scrineum Rivista», IX, pp. 305-325.

Pastore Stocchi 1963: Manlio Pastore Stocchi, *Un antecedente latino-medievale di Pietro di Vinciolo*, in «Studi sul Bocccaccio» I, pp. 349-362.

Pastore Stocchi 1964: Manlio Pastore Stocchi, *Note e chiose interpretative*, in «Studi sul Bocccaccio» II, pp. 235-252.

Pastore Stocchi 1977-78: Manlio Pastore Stocchi, *Dioneo e l'orazione di frate Cipolla*, in «Studi sul Boccaccio» X, pp. 201-215.

Penna 1953: Mario Penna, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medio Evo*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Petrucci 1974: Armando Petrucci, *Il ms. Berlinese Hamiltoniano 90. Note codicologiche e paleografiche*, in Singleton 1974, pp. 647-661.

Petrucci 1983: Armando Petrucci, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura Italiana*, dir. da Alberto Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, pp. 497-524.

Picone 1982: Michelangelo Picone, *Dal "lai" alla novella comica: frate Alberto* (IV.2), in *La parola ritrovata: fonti e analisi letteraria*, a cura di Costanzo Di Girolamo e Ivano Paccagnella, Palermo, Sellerio, p.99-117 (poi in Id. 2008, pp. 199-214).

Picone 1985: Michelangelo Picone (a cura di), *Il*

racconto, Bologna, il Mulino.

Picone 1985b: Michelangelo Picone, *Introduzione*, in Picone 1985, pp. 7-52.

Picone 1988: Michelangelo Picone, *Tre tipi di cornice novellistica: Modelli orientali e tradizione narrativa medievale*, in «Filologia e critica», XIII, pp. 3-26.

Picone 1989: Michelangelo Picone, *L'invenzione della novella italiana. Tradizione e innovazione*, in Malato 1989, pp. 119-154.

Picone 1991a: Michelangelo Picone, *L'autore allo specchio dell'opera: una lettura di «Decameron» I 7*, in «Studi sul Boccaccio» XIX, pp. 27-46.

Picone 1991b: Michelangelo Picone, *Dal "lai" alla novella tragica: Ghismonda (IV.1)*, poi in Id. 2008, pp. 185-198.

Picone 1995: Michelangelo Picone, *Il romanzo di Alatiel*, poi in Picone 2008, pp. 137-153.

Picone 1995b: Michelangelo Picone, *Autore/narratori*, in Bragantini-Forni 1995, pp. 34-59.

Picone 2000a: Michelangelo Picone, *Dal racconto orientale alla novella: la Marchesana di Monferrato (I.5)*, poi in Id. 2008, pp. 89-95.

Picone 2000b: Michelangelo Picone, *Il "gabbo" di Maestro Alberto (I.10)*, poi in Id. 2008, pp. 125-135.

Picone 2001: Michelangelo Picone, *La "ballata" di Lisabetta (IV.5)*, poi in Id. 2008, pp. 215-234.

Picone 2002: Michelangelo Picone, *La morta viva: il viaggio di un tema novellistico (X.4)*, in *Autori e lettori di Boccaccio* . Atti del Convegno internazionale di Certaldo (20-22 settembre 2001), a cura di M. Picone, Firenze, Cesati, pp. 141-177.

Picone 2003: Michelangelo Picone, *Le papere di fra*

Filippo (Intr. IV), in Id., 2008, pp. 171-183.

Picone 2004a: Michelangelo Picone, *Il principio del novellare: la prima giornata*, in Picone-Mesirca 2004, pp. 57-78.

Picone 2004b: Michelangelo Picone, *L'«amoroso sangue»: la quarta giornata*, in Picone-Mesirca 2004, pp. 115-139.

Picone 2004c: Michelangelo Picone, *Leggiadri motti e pronte risposte: la sesta giornata*, in Picone-Mesirca 2004, pp. 163-186.

Picone 2006a: Michelangelo Picone, *La maschera di Bergamino (I.7)*, poi in Id. 2008, pp. 97-110.

Picone 2006b: Michelangelo Picone, *L'uomo di corte e l'ideale cavalleresco: Guglielmo Borsieri (I.8)*, poi in Id. 2008, pp. 111-123.

Picone 2006c: Michelangelo Picone, *Il «miracolo» di Ghino (X.2)*, poi in Id. 2008, pp. 311-319.

Picone 2008: Michelangelo Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella. Letture del "Decameron"*, a cura di Nicole Coderey, Claudia Genswein e Rosa Pittorino, Ravenna, Longo, 2008.

Picone-Mesirca 2004: Michelangelo Picone e Margherita Mesirca (a cura di), *Introduzione al "Decameron"*, Firenze, Cesati.

Pizzolato 1993: Luigi Pizzolato, *L'ideale di amicizia*, Torino, Einaudi.

Plaisance1986: Michel Plaisance, *Città e campagna (XIII-XVII secolo)*, in *Letteratura italiana*, dir. da Aberto Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, pp. 583-634.

Plaisance 1989: Michel Plaisance, *Funzione e tipologia della cornice*, in Malato 1989, pp. 103-118.

Poirion 1982: Daniel Poirion, *Il meraviglioso nella*

letteratura francese del Medioevo, trad. it. di G. Zattoni Nesi, Torino, Einaudi, 1988.

Quaglio 1964: Antonio Enzo Quaglio, *Prima fortuna della glossa garbiana a 'Donna me prega' del Cavalcanti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLI, pp. 436-468.

Quondam 2010: Amedeo Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino.

Rafti 2001: Patrizia Rafti, *"Lumina dictionum". Interpunzione e prosa in Giovanni Boccaccio. IV*, in «Studi sul Boccaccio», XXIX, pp. 3-66.

Rossi 1973: Aldo Rossi, *La combinatoria decameroniana: Andreuccio*, in «Strumenti critici», XX, pp. 1-51.

Rossi 1974: Aldo Rossi, *Proposte per l'edizione critica del Decameron*, in «Paragone», XXV, n. 294, pp. 3-31.

Rossi 1977: Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Aldo Rossi, Bologna, Cappelli.

Rossi 1982: Aldo Rossi, *Il 'Decameron'. Pratiche testuali e interpretative*, Bologna, Cappelli, 1982.

Rossi 2000: Luca Carlo Rossi, *In margine alla "Griselda" latina di Petrarca*, «Acme», LIII, pp. 139-160.

Rossi 2004: Luciano Rossi, *La maschera della magnificenza amorosa: la decima giornata*, in Picone-Mesirca, pp. 267-289.

Russo 1983: Vittorio Russo, *Con le Muse in Parnaso. Tre studi su Boccaccio*, Napoli, Bibliopolis, 1983.

Sanguineti 1975: Edoardo Sanguineti, *Gli "schemata" del "Decameron"*, in Id., *Il chierico organico. Scritture e intellettuali*, a c. di E. Risso, Feltrinelli, Milano, 2000, pp. 44-57.

Sanguineti White 1983: Laura Sanguineti White, *La*

scena conviviale e la sua funzione nel mondo del Boccaccio, Firenze, Olschki.

Sapegno 1956: Natalino Sapegno, *A proposito di una nuova edizione del 'Decameron'*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», CXXXIII, pp. 48-66.

Sarteschi 2000: Selene Sarteschi, *Valenze lessicali di "novella", "favola", "istoria" nella cultura volgare fino a Boccaccio*, in *Favole, parabole, istorie: le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, a cura di Gabriella Albanese, Lucia Battaglia Ricci e Rossella Bessi, pp. 85-108.

Savelli1995: Giulio Savelli, *Riso*, in Bragantini-Forni 1995, pp. 344-371.

Segre 1974: Cesare Segre, *Funzioni opposizioni e simmetrie nella giornata VII del "Decameron"*, in Id., *Le strutture e il tempo. Narrazione, poesia, modelli*, Torino, Einaudi, pp. 117-143.

Segre 1974b: Cesare Segre, *Comicità strutturale nella novella di Alatiel* in Id., *Le strutture e il tempo. Narrazione, poesia, modelli*, Torino, Einaudi, pp. 143-159.

Segre 1979: Cesare Segre, *La novella di Nastagio degli Onesti* (Dec. V VIII): i *due tempi della visione*, in Id., *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino, Einaudi, pp. 87-96.

Segre 1982: Cesare Segre, *Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia*, in Id., *Teatro e romanzo. Due tipi di comunicazione letteraria*, Torino, Einaudi, pp. 103-118.

Segre 1982b: Cesare Segre, *I silenzi di Lisabetta, i silenzi di Boccaccio*, in Lavagetto 1982, pp. 75-85.

Segre 1989: Cesare Segre, *La novella e i generi letterari*, in Id., *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 109-119.

Segre 1990: Cesare Segre, *Da un letto all'altro: un tema novellistico*, in Id., *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 98-102.

Segre 1993: Cesare Segre, *La beffa e il comico nella novellistica del Due e del Trecento*, in Id., *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 85-97.

Singleton 1974: Giovanni Boccaccio, *Decameron. Edizione diplomatico-interpretativa dell'autografo Hamilton 90*, a cura di Charles S. Singleton, con la collab. di Franca Petrucci, Armano Petrucci, Giancarlo Savinio e M. Mardesteig, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.

Staüble 1975-76: Antonio Staüble, *La brigata del "Decameron" come pubblico teatrale*, in «Studi sul Boccaccio», 9, pp. 103-117.

Stewart 1977: Pamela D. Stewart, *La novella di madonna Oretta e le due parti del «Decameron»*, in Ead. 1986, pp. 19-38.

Stewart 1986: Pamela D. Stewart, *Retorica e mimica nel 'Decameron' e nella commedia del Cinquecento*, Firenze, Olschki.

Stussi 1995: Alfredo Stussi, *Lingua*, in Bragantini-Forni 1995, pp. 192-221.

Surdich 1987: Luigi Surdich, *La cornice d'amore: studi sul Boccaccio*, Pisa, Ets.

Surdich 2001: Luigi Surdich, *Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza.

Surdich 2002: Luigi Surdich, *Esempi di "generi letterari" e loro modellizzazione novellistica*, in *Autori e lettori di Boccaccio*. Atti del Convegno internazionale di Certaldo (20-22 settembre 2001), a cura di M. Picone, Firenze, Cesati, pp. 141-177.

Surdich 2004: Luigi Surdich, *La "varietà delle cose" e le "frondi di quercia": la nona giornata*, in Picone-Mesirca 2004, pp. 227-264.

Tartaro 1984: Achille Tartaro, *La prosa narrativa antica*, in *Letteratura italiana*, dir. da Alberto Asor Rosa, vol. III, t. II, Torino, Einaudi, pp. 623-713.

Tufano 2007: Ilaria Tufano, *"Qual esso fu lo malo cristiano". La canzone e la novella di Lisabetta ("Decameron", IV, 5)*, in «Critica del testo» (2007), pp. 225-239.

Usher 1991: Jonathan Usher, *Simona and Pasquino: "Cur non moriatur homo cui salvia crescit in horto"?*, in «Modern Language Notes», CVI, pp. 1-14.

Usher 2001: Jonathan Usher, *"Desultorietà" nella novella portante di Madonna Oretta (Decameron VI, 1) e altre citazioni apuleaine nel Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», XXIX, pp. 67-103.

Usher 2004, Jonathan Usher, *Indutria e acquisto erotico: la terza giornata*, in Picone-Mesirca 2004, pp. 99-114.

Vàrvaro 1985: Alberto Vàrvaro, *Forme di intertestualità. La narrativa spagnola medievale tra Oriente e Occidente*, in «Annali dll'Istituto Universitario Orientale. Sezione romanza», XXVII, pp. 49-65.

Vàrvaro 1993: Alberto Vàrvaro, *Apparizioni fantastiche. Tradizioni folcloriche e letteratura nel Medioevo*, il Mulino, Bologna.

Weaver 1989: Elissa Weaver, *Dietro il vestito: la semiotica del vestire nel 'Decameron'*, in Malato 1989, pp. 701-710.

Weaver 2004: Elissa Weaver (a c. di), *The «Decameron» First Day in Perspective*, Toronto, Toronto University Press.

Veglia 2000: Marco Veglia, *La vita lieta: una lettura del*

"Decameron", Ravenna, Longo.

Zapperi 1979: Roberto Zapperi, *L'uomo incinto: la donna, l'uomo e il potere*, Cosenza, Lerci.

Zatti 2004: Sergio Zatti, *Il mercante sulla ruota: la seconda giornata*, in Picone e Mesirca 2004, pp. 79-98.

NOTA AL TESTO

I. NOTIZIE SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA

1. *L'autografo*

Il manoscritto più importante del *Decameron* è oggi conservato presso la Staatsbibliothek di Berlino con la segnatura Hamilton 90. Si tratta del famoso esemplare copiato su pergamena da Giovanni Boccaccio negli ultimi anni della sua vita (attorno al 1370).[1] Il codice trasmette la redazione definitiva dell'opera, ma purtroppo ci è giunto incompleto: sono andati perduti tre fascicoli (che contenevano l'intera VIII giornata e parti delle giornate VII, IX e X) e la prima carta (con il proemio e l'inizio dell'introduzione alla I giornata).[2] L'autografo conserva anche annotazioni del Boccaccio (correzioni, aggiunte, proposte di soluzioni alternative per alcuni passi del testo)[3] ed è impreziosito da piccoli suoi disegni raffiguranti novellatori e protagonisti delle novelle.[4]

L'organizzazione e la disposizione grafica del testo rispondono a precise strategie "editoriali": il tipo di scrittura impiegata (la semigotica), la mise en page (su due colonne) e le dimensioni del codice riflettono il modello medievale del libro scientifico-universitario.[5] Tale scelta va ricollegata ai presupposti ideologici e culturali che sono alla base del *Decameron*, che vanno al di là degli intenti consolatori (legati

al divertimento narrativo e al destinatario femminile) dichiarati nella finzione letteraria del proemio. L'adozione di questa forma-libro presuppone infatti un pubblico di esperti intellettuali, capaci di decodificare la complessa architettura dell'opera e in grado di riconoscere la sottile trama delle fonti letterarie e filosofiche presenti soprattutto nel testo della cornice.[6] Le divisioni e i diversi piani narrativi che caratterizzano la struttura del *Decameron* sono nell'Hamilton 90 evidenziati attraverso un sistema di iniziali maiuscole di varia misura. Come si spiegherà meglio più avanti (cfr. qui il § II. 2), questa modalità di scansione grafica, recepita già nei primi manoscritti[7] e riprodotta in questa edizione, può rappresentare un'importante guida alla lettura del libro anche per il lettore moderno.

L'attribuzione dell'Hamilton 90 alla mano del Boccaccio, già ipotizzata nella prima metà del Novecento da Alberto Chiari (avvalendosi anche del parere positivo di Michele Barbi),[8] è stata definitivamente dimostrata da Vittore Branca e Pier Giorgio Ricci solo nel 1962.[9] Al tardivo riconoscimento dell'autografia, che ha avuto ripercussioni anche sul problema della ricostruzione filologica del testo, contribuirono diversi fattori. Il codice Hamiltoniano è viziato innanzitutto da centinaia di errori effettivamente commessi dal Boccaccio in fase di trascrizione (là dove altri manoscritti non autografi riportano invece un testo corretto).[10] Per capire che cosa sia avvenuto bisogna partire dalla considerazione che l'Hamilton 90 non è un esemplare di lavoro (in cui l'operazione di scrittura è in genere più sorvegliata), ma si tratta di una copia "a buono" (una bella copia); in questi casi, anche l'autore, mentre trascrive meccanicamente il testo da lui composto, è soggetto agli stessi errori in cui può incorrere qualsiasi copista (e Boccaccio non era copista attento). La fatica di trascrivere un'opera così lunga, in età molto avanzata, contribuì al prodursi di un numero di errori di gran lunga superiore a

quanto ci si aspetterebbe comunque in una copia autografa. La trascrizione, con ogni probabilità, non fu poi mai sottoposta ad una revisione complessiva. Il quadro si è complicato a causa della presenza di ulteriori alterazioni testuali che non potevano in nessun modo essere attribuite ad un copista-autore per quanto distratto come Boccaccio. Attraverso un attento esame eseguito sull'originale con l'ausilio dei raggi ultravioletti, Branca dimostrò che la responsabilità di tali sviste clamorose non era del Boccaccio ma di lettori successivi, intervenuti maldestramente a ripristinare porzioni di testo divenute nel tempo poco visibili a causa del distacco dell'inchiostro.[11] Del manoscritto si erano perse le tracce dopo la seconda guerra mondiale; a disposizione degli studiosi c'erano solo le riproduzioni fotografiche (conservate presso l'Accademia della Crusca), da cui non era possibile accorgersi che porzioni del testo erano state appunto ripassate erroneamente da mani successive. Quando Branca venne a conoscenza che il codice, "sfollato" da Berlino per paura dei bombardamenti, era stato depositato presso la Westdeutsche Bibliothek di Marburg, chiese di averlo in prestito per un periodo presso la Biblioteca Marciana di Venezia.[12] Quando il codice arrivò a Venezia, Branca lo esaminò attentamente insieme a Ricci (il maggiore esperto a quell'epoca della scrittura boccacciana) e tutte le riserve sull'autografia furono definitivamente superate. Con queste parole (riferite da Branca) Pier Giorgio Ricci descrive il primo contatto con il manoscritto: «Ricordo con emozione il primo incontro in Marciana: aprimmo il volume, ed ecco il taglio caratteristico dei manoscritti usciti dallo scrittoio del Boccaccio, ecco l'atmosfera particolare delle sue pagine, ecco la nota, cara bella scrittura. Nessun dubbio possibile: avevamo innanzi l'autografo della più gran prosa italiana».[13]

L'Hamilton 90 è naturalmente il codice da cui partire per fissare il testo della versione finale del *Decameron* (il suo

status di autografo permette inoltre di ricostruire le abitudini grafico-linguistiche del Boccaccio). Da solo però il manoscritto non è sufficiente a produrre l'edizione critica dell'opera. La caduta dei tre fascicoli (di cui si è detto sopra) e le numerose sviste commesse dal Boccaccio durante la trascrizione costringono a rivolgersi anche ad altri testimoni, fra i quali i più autorevoli sono il manoscritto Parigino italiano 482 e il Laurenziano 42 1 (codice Mannelli), di cui si daranno notizie nei due paragrafi che seguono.

2. *La circolazione ai tempi del Boccaccio*

Una lettera, datata 13 luglio, inviata da Francesco Buondelmonti a Giovanni Acciaiuoli, documenta l'avvenuta pubblicazione del Decameron:

> Domine reverende, echo che Monte Belandi scrive a la mogle che vi dia il libro delle novelle di messer Giovanni Boccacci, il quale libro è mio, sì che vi priego quantum possum che ve lo facciate donare. E se l'arcivescovo di Napoli non è partito vi priego il mandiate per lui, cioè per i suoi camerieri, e che non lo desse né a messere né a nullo se non a me. […] E guardate non venga a messer Neri per che non l'avrei. Io il fo dare a voi perché mi fido più che di nullo altro e òllo troppo caro, e guardate di non prestarlo a nullo perché molti ne sareno malcortesi […].[14]

Questo dimostra non solo come a quell'altezza cronologica il *Decameron* avesse un pubblico di lettori, ma anche quale fosse l'entusiasmo con cui le prime copie dell'opera venivano «lette e scambiate e qualche volta trafugate».[15] Molti di questi manoscritti saranno purtroppo andati perduti. I testimoni databili al settimo decennio del Trecento giunti fino a noi sono infatti soltanto tre.

Il più importante è il manoscritto Italiano 482 della Bibliothèque Nationale de France, di mano del fiorentino Giovanni d'Agnolo Capponi.[16] Il codice, copiato su pergamena in scrittura mercantesca, si caratterizza – a livello grafico – per l'impiego dello stesso sistema di iniziali

maiuscole usato nell'Hamilton 90, e per la presenza di diciotto disegni a penna (che illustrano luoghi della cornice e passi di alcune novelle), assegnati al Boccaccio da Maria Grazia Ciardi Dupré Dal Poggetto, mentre più prudentemente Branca aveva ipotizzato non fossero stati materialmente eseguiti dal Certaldese ma da lui guidati.[17] Con Lucia Battaglia Ricci ritengo che la realizzazione del progetto iconografico del codice non sia invece da collegare a Boccaccio.[18] È importante però contemporaneamente rilevare come il manoscritto Parigino, oltre a presentare frequenti interventi correttori in interlinea di mano del Capponi (che fanno pensare ad una revisione del testo), rechi due piccoli interventi forse proprio di mano del Boccaccio.[19] Questi elementi portano a non escludere che la copia sia idiografa (eseguita cioè sotto il diretto controllo dell'autore).[20]

Il codice Parigino contiene un testo molto corretto ma proveniente da una precedente redazione del *Decameron* (ipotesi già avanzata da Aldo Rossi e poi confermata dagli studi di Branca).[21] Si tratta cioè di una prima versione dell'opera risalente agli anni Quaranta-Cinquanta del Trecento, cui successivamente Boccaccio apportò un buon numero di modifiche negli anni Sessanta-Settanta, accolte nella redazione definitiva da lui copiata nell'Hamilton 90.[22] Questo manoscritto ci permette di studiare dunque innanzitutto l'evoluzione del capolavoro boccacciano nel corso del tempo; in alcuni casi però, nei punti in cui Boccaccio non ha variato il proprio testo, il codice Parigino può essere utile anche per ricostruire la redazione finale, là dove l'autografo, insieme ad altri manoscritti, contiene errori di copia (cfr. su questo punto anche il § I.3).[23]

La tradizione ci ha restituito altri due testimoni databili allo stesso decennio, entrambi (ma per diverse ragioni) frammentari e collocabili in una tradizione testuale prossima a quella del Parigino Italiano 482. Il primo dei due codici è

conservato presso la biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la segnatura II II 8.[24] Più comunemente noto come frammento Magliabechiano, questo manoscritto, copiato su carta in una scrittura cancelleresca con influenze mercantesche, contiene solo alcune sezioni dell'opera. Il testo del codice si apre con un proemio anonimo in cui vengono tessute le lodi dell'attività letteraria del Boccaccio (menzionato come ancora in vita),[25] cui seguono le conclusioni delle giornate I-IX del *Decameron* (complete di ballate) e la novella IX 10. È probabile che l'anonimo scrivente fiorentino intendesse realizzare una sorta di inserto di presentazione del testo boccacciano.[26]

Il secondo codice è invece conservato presso la Biblioteca Passerini Landi di Piacenza con la segnatura Vitali 26.[27] Si tratta di una copia cartacea, in cui viene ripreso lo stesso sistema della maiuscole che caratterizza il Parigino Italiano 482 e l'Hamilton 90; è stato vergato in una scrittura corsiva non lontana da quella del Boccaccio (recenti approfonditi studi escludono comunque possa trattarsi di un autografo).[28] Del codice si sono salvate purtroppo soltanto 35 carte (non sempre facilmente leggibili), che conservano parti delle giornate II, III, IV, V, VI, IX e X.[29]

3. *La diffusione dopo la morte del Boccaccio*

I manoscritti del *Decameron* risalenti al XIV e XV secolo attualmente recuperati sono circa sessanta.[30] Ai fini della ricostruzione filologica del testo, particolare rilievo assume la tradizione immediatamente successiva alla morte del Boccaccio, quando la fortuna del Decameron presso un ampio «pubblico di lettori (e potenziali scriventi), costituito principalmente da laici dell'Italia comunale appartenenti al ceto mercantile, artigianale e professionale»,[31] diede origine ad una produzione rilevante di codici di mano di scribi non

professionisti, i cosiddetti copisti "per passione" (definizione che si deve a Vittore Branca).[32] A fianco di questa produzione ebbe un ruolo di notevole rilievo anche l'attività di copisti "a prezzo" (scriventi che operavano su commissione di privati e di botteghe di cartoleria).[33]

Uno dei primi, e sicuramente il più importante, dei copisti per passione è il fiorentino Francesco d'Amaretto Mannelli, alla cui mano si deve un codice decameroniano oggi conservato presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze con la segnatura Pluteo 42 1.[34] Si tratta di un manoscritto cartaceo, datato agosto 1384, vergato in una scrittura mercantesca con qualche influenza cancelleresca. Mannelli attinse con buona probabilità direttamente da un originale boccacciano, forse lo stesso esemplare da cui il Certaldese trasse l'Hamilton 90.[35] Il codice Laurenziano 42 1, che riflette con differenze minime la stessa versione dell'opera trasmessa dal Berlinese, è noto anche come l' *Ottimo* per lo scrupolo e l'attenzione con cui Mannelli trascrisse il testo boccacciano; non a caso, prima che fosse definitivamente riconosciuta l'autografia dell'Hamilton 90, era in assoluto il testimone ritenuto più autorevole.

Sul codice del Mannelli ci si basa ancora oggi per ricostruire le parti del *Decameron* corrispondenti alle perdute carte dell'Hamilton 90 (vista l'appartenenza alla stessa redazione) e per sanare alcuni errori di trascrizione del Boccaccio che Mannelli non ha commesso.[36] In alcuni luoghi tuttavia il codice Laurenziano reca gli stessi errori del codice Hamiltoniano, evidentemente già presenti nel manoscritto da cui copiavano sia Mannelli sia Boccaccio. In questi casi è possibile provare a correggere le lezioni erronee ricorrendo al Parigino Italiano 482, valutando prima con attenzione che in quel luogo del testo il manoscritto non sia portatore di varianti d'autore (si rischierebbe altrimenti di contaminare due diverse stadi redazionali dell'opera).[37] Merita infine rilevare che Mannelli non si limita a trascrivere il *Decameron*,

ma nei margini del manoscritto richiama l'attenzione del lettore su luoghi in cui il testo risulta poco chiaro o scorretto, cerca di sanare gli errori dell'originale che ha di fronte tramite sue congetture, chiosa «con battute salaci le vicende dei protagonisti» delle novelle e «intraprende persino un dialogo immaginario con l'autore».[38]

1. *Il testo*

Nel 1976 usciva a Firenze, presso l'Accademia della Crusca, l'edizione critica del *Decameron* curata Vittore Branca, la prima a incentrare la ricostruzione del testo dell'opera sull'Hamilton 90, di cui lo stesso Branca aveva pochi anni prima definitivamente dimostrato l'autografia (cfr. qui il § I.1): il volume non a caso ha come sottotitolo *Edizione critica secondo l'autografo Hamiltoniano*. Questo testo critico, ripreso anche da Branca nella sua edizione commentata, pubblicata nel IV volume della collana Tutte le opere di Giovanni Boccaccio (uscita nello stesso anno per i tipi Mondadori), è diventato da allora punto di riferimento per lettori e studiosi del capolavoro boccacciano.[39] Nel 1977 uscì anche l'edizione critica curata da Aldo Rossi,[40] mentre negli anni immediatamente successivi Branca continuò a lavorare alacremente al testo del *Decameron*, introducendo, in due successive edizioni uscite per Einaudi nel 1983 e nel 1999, alcune rettifiche testuali e diverse modifiche nell'interpunzione e negli altri segni paragrafematici rispetto al testo critico del 1976.[41]

La preparazione di un'edizione del *Decameron* per una nuova collana di Classici italiani dell'Istituto della Enciclopedia Italiana (uscita nel 2011), è stata l'occasione per tornare a ragionare sul delicato problema della ricostruzione

testuale dell'opera. Nel testo pubblicato dalla Treccani si erano già proposte alcune soluzioni testuali alternative rispetto al testo curato da Branca,[42] da me discusse analiticamente in un primo articolo (*Per il testo del 'Decameron'*) pubblicato nel volume V/2010 de «L'Ellisse»; in questa edizione sono state aggiunte ulteriori modifiche, illustrate in un secondo contributo (*Ancora per il testo del 'Decameron'*) in uscita nel primo fascicolo del volume VIII/2013 della stessa rivista.

Nella costruzione del testo sono nuovamente partito dall'edizione uscita per Einaudi nel 1999, rivedendola in alcuni luoghi problematici (alcuni dei quali erano già stati oggetto di vivace discussione in passato),[43] sulla base di un riesame dei testimoni più autorevoli della tradizione: l'Hamilton 90, il Parigino Italiano 482, il Laurenziano 42 1; in alcuni casi sono state controllate anche le lezioni del Magliabechiano II II 8 e del Vitali 26. Le indagini e le verifiche effettuate, anche alla luce di ulteriori riflessioni sui rapporti fra i tre principali testimoni, mi hanno portato a modificare in diversi punti il testo fissato in Branca 1999. Per indicazioni sullo stemma e sulla prassi seguita nella restituzione del testo, per una discussione puntuale dei singoli *loci critici* e per altre notizie bibliografiche, rimando ai miei contributi del 2010 e del 2013. Mi limito a segnalare qui di seguito tutti i luoghi in cui mi sono discostato dal testo Branca; in elenco compaiono anche alcune proposte di modifica suggerite recentemente da altri studiosi (Alfredo Stussi, Mario Marti, Giancarlo Breschi, Teresa Nocita, Benedetta Fordred). Viene riportata sempre per prima la lezione accolta a testo e, a seguire, la lezione respinta:

fededegna persona per *fededegna* (I *Intr*. 16); altramente per altramenti (I *Intr*. 37); altramente per altramenti (I *Intr*. 41); *per noi* per *per voi* (I *Intr*. 55); *per reina* per prima (I *Intr*. 97); *andatosene* per *andatose* (I 4 14); *priemere* per premiere (I 4 21); operare per *aparare* (I 6 9); *Bergamino gli fece le sue tre robe restituire e lui* per *Bergamino e lui* (I 7 28); in rapportar per *di rapportar* (I 8 9); *s'è di beffare*

ingegnato per sé di beffare ingegno (II 1 2); *danno a sé solo* per danno sé solo (II 1 2); incontanente per incotanente (II 1 15); gridavano per gridando (II 1 20); *egli avergli* per *egli gli avergli* (II 2 5); detto per detta (II 2 33); *le cortine* per *se' cortine* (II 3 27); *venuto* per veduto (II 4 19); *udendola* per *vedendola* (II 5 11); *dalla contraposta parte era sconfitta* per *dalla contraposta parte sconfitta* (II 5 38); *tempo è che* per *tempo che* (II 6 55); Pericon per Perdicon (II 7 23); *Pericone* per *Perdicone* (II 7 25); *prenze* per *prenza* (II 7 55); *Constanzio* per *Constantino* (II 7 63); parte delle più care cose che quivi per parte che quivi (II 7 81); dimenticata per dimentica (II 7 89); che sopra la nostra nave erano s'avvenisse per che sopra la nostra nave erano (II 7 106); *a loro* per *allora* (II 7 112); *onorò il re molto Perotto* per *onorò il re molto Giachetto* (II 8 99); *impunita* per impunità (II 9 55); *montarono* per montavano (II 10 42); *postisi* per postesi (III *Intr*. 4); *ciascuno levato si fu* per *levato si fu* (III *Intr*. 16); *il re far dovesse* per il far dovesse (III 2 26); ch'egli per ché gli (III 3 30); *dopo il* per 'l dopo (III 3 37); *bello della persona era e d'aguto ingegno* per *bello della persona e d'aguto ingegno* (III 4 7); Tu sè stato con colei la quale otto anni t'è giaciuta allato; tu sè stato con colei la quale con false lusinghe per *Tu se' stato con colei la quale con false lusinghe* (III 6 34); *ne la lasciasse* per *ne lasciasse* (III 6 42); quello essere stato falso per *quelle essere stato fallo* (III 7 93); che fece lor chiaro per che lor chiarò (III 7 96); *dissipito* per *dissipato* (III 8 6); *che egli non mi convenga* per *ché egli non mi convenea* (III 8 18); *sieno che vostri* per *sieno che vostra* (III 8 27); venir fatte per venir fatto (III 9 32); *che essi non sanno* per *che essi non fanno* (IV *Intr*. 34); ciò che a fare il dì seguente per esser con lei avesse gli mostrò per ciò che a fare il dì seguente per esser con lei gli mostrò (IV 1 7); *essere stata maritata* per *essere stato maritata* (IV 1, 34); se miei occhi non m'ingannarono per *se' miei occhi non m'ingannarono* (IV 1 42); con un medesimo colpo altrui e me per *con un medesimo colpo* (IV 1 45); *mio corpo* per *mie corpo* (IV 2 26); *salitosene* per salitose (IV 2 30); *buono uomo* per *buono* (IV 2 49); né altro s'attendeva per ne altro s'attendeva (IV 3 9); *crucci* per *crocci* (IV 3 21); *che di veleno* per *di che veleno* (IV 3 23); *ella di pari amore ardeva* per *egli di pari amore ardeva* (IV 4 9); per marito per marito (IV 6 38); ristretta stava, per l'aversi la salvia fregata a' denti in quel medesimo accidente cadde per ristretta stava e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde (IV 7 18); nostro vicino per nostra vicina (IV 8 8); e destatolo, quello che presenzialmente a lei avvenuto era per e destatolo quello che presenzialmente a lui avvenuto era (IV 8 26); *s'amavano* per s'armavano (IV 9 5); *alla sua insegnava le feste e le digiune* per *alla sua insegnava le feste* (IV 10 5); *ciascuno* per *ciascuna* (IV *Concl*. 18); con certi suoi amici e parenti armato un legnetto, giurò per con certi suoi amici e parenti giurò (V 2 6); *incontanente* per incotanente (V 2 29); io medesima per io medesimo (V 2 40); *dell'usignolo che ella è stata tanto alla posta che ella l'ha preso* per *dell'usignolo che ella l'ha preso* (V 4 33); fatta le avea per *fatto gli avea* (V 5 33); e appresso per in appresso (V 6 25); avean per avea (V 6 25); *mentre la madre di lei* per *mentre di lei* (V 7 27); *rimaso ricchissimo* per rimase

ricchissimo (V 8 4); *un venerdì* per *venendo* (V 8 13); *a povero oste siate venuta* per *a povero oste siate venuto* (V 9 22); io dirò per *io dico* (V 10 23); le disse per gli disse (V 10 24); *reggimento* per ragionamento (V *Concl.* 1); *o la qualità del tempo o affanno* per *o la qualità o affanno* (VI 2 15); *sarebbe stato soperchio* per *sarebbe stata soperchio* (VI 8 5); *ingegnati* per ingegnato (VI 9 7); allori per albori (VII *Intr.* 7); *rimaso a casa* per *rimaso* (VII 7 13); *quantunque seco* per e quantunque seco (VII 7 13); *e come di lei s'era innamorato e come venuto* per e come di lei s'era innamorato (VII 7 20); *la sua sollicitudine* per *la suo sollicitudine* (VII 8 6); sentiam per *sentiamo* (VII 8 49); *così bella, così gentile, così ricca, te sopra* per così bella, così gentile, te sopra (VII 9 19); più a lui ritornasse per *a lui* ritornasse (VII 9 27); *le mi metterà* per *la mi metterà* (VII 10 13); con ciò sia cosa che ciascuna donna debba per con ciò sia cosa debba (VIII 1 3); andate andate per andante andate (VIII 2 22); *era colei che non solamente* per *era colei, ché non solamente* (VIII 4 7); *proposto* per ploposto (VIII 4 27, 28 e 32); messer lo giudice per messer lo giudicio (VIII 5 9); innamorata per innamorato (VIII 7 4); *tenute in bistento* per tenuta in bistento (VIII 7 41); *alquanto dall'una delle parti* per *alquanto più dall'una delle parti* (VIII 7 75); sollevamento per sollenamento (VIII 7 125); questo essere a giunta degli altri suoi mali avvenuto per questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto (VIII 7 143); *volere altra vendetta di lui pigliare* per *volere di lui pigliare* (VIII 8 24); *ingiuria* per vendetta (VIII 8 25); *e con grande istanza il pregò che gliel dicesse, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe* per *affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe* (VIII 9 14); *la fidanza* per *alla fidanza* (VIII 9 15); *ve ne priego* per *ve priego* (VIII 9 30); *da' libro della dogana o da' sensali s'informano* per da' libro della dogana s'informano (VIII 10 8); divenne per divenire (VIII 10 65); *che per aver bando di Firenze a Pistoia dimoravano* per *che per aver bando di Firenze dimoravano* (IX 1 5); che tu oda o veggia o senta per che tu oda o senta (IX 1 16); *egli o ella* per *e egli o ella* (IX 2 7); andatosene per andatose (IX 3 19); *ella non saprà sì bel giuoco fare che mai più l'avvenga, ella se ne potrà ben prima morir di voglia* per ella se ne potrà ben prima morir di voglia (IX 3 24); *avendol tenuto* per *avendol tenuti* (IX 5 42); *al suo fervente amor* per *a suo fervente amor* (IX 5 67); *Talano d'Imolese* per *Talano d'Imole* (IX 7 1); *voluto dar fede* per *voluta dar fede* (IX 7 14); *dopo alquanti dì pervenuti* per *dopo alquanti dì divenuti* (IX 9 23); *ad riposare* per *a diposare* (IX 9 31); *in riconoscimento dell'onor* per in riconoscimento (IX 10 8); s'ingegnasse di cavalcare la prima giornata per s'ingegnasse di cavalcare (X 1 8); lodata era già stata da tutti per lodata era già stata (X 2 2); *esser* per *essere* (X 4 30); creder per *credere* (X 5 26); prese il baston per preso il baston (X 6 13); udendo questo per vedendo questo (X 8 48); *sua moglie* per *suo moglie* (X 8 48); *esser le pare ingannata* per *esser le pare ingannato* (X 8 80); chi e' fossero e donde e dove andassero per chi e' fossero (X 9 18); *il prendiate* per *riguardiate* (X 9 30); non minore onore per non minore (X 9 39); *rimaritarsi* per *maritarsi* (X 9 64); *difetto* per diletto (X 9 80); venne un medico con un beveraggio a Messer Torelo per venne un medico con un

beveraggio (X 9 84); gliele toglievano, ma per la novità dell'abito per gliele toglievano (X 9 102); *l'usanza di lui* per *l'usanza da lui* (X 9 107); *che più gli piacesse* per *che più le piacesse* (X 9 110); *e fattisi quegli* vestimenti venire che fatti avea fare per *e fattisi quegli vestimenti che fatti avea fare* (X 10 19); *e pur credendo il peggio, di quello avviso,* per e pur credo il peggio: di quello avviso (X *Concl.* 12); *se ne cantaron* per *se cantaron* (X *Concl.* 15); *raccontar non poterle* per *raccontar non poterlo* (*Concl.* 4); *è in quelle* per è in quella (*Concl.* 5).[44]

È stata sanata una svista tipografica a VII 9 71-72 presente nel testo einaudiano e sono stati emendati i seguenti errori di stampa, attraverso il confronto con Branca 1976a ma verificando sempre la correttezza della lezione anche sull'Hamilton 90 e sul Laurenziano 42 1:

rimandarono per *mandarono* (II 4 28); *diliberarono* per deliberarono (II 5 66); nel vostro conspetto per *del vostro conspetto* (II 8 14); tutto questo sapeva per *tutto questa sapeva* (IV 4 14); *robe su per le stanghe* per *robe per le stanghe* (VIII 10 24); *e egli* per egli (IX 3 16); pacefica per pecefica (IX 6 1); *disideri per desideri* (X 3 39); piacere per *piacer* (X 7 34); giuso per giusto (X 8 85); multiplicarono per multiplirarono (X 10 66).

Sul piano grafico-linguistico, si segnala che la seconda persona singolare del presente indicativo del verbo essere è stata restituita sempre con sè anziché con il più usuale *se'*.[45] Per esigenze legate a criteri della collana, tutte le forme imperative di seconda persona sono seguite da apostrofo. L'interpunzione e la paragrafatura del testo sono state in alcuni punti riviste in collaborazione con Amedeo Quondam.

2. *Il sistema delle maiuscole*

I diversi livelli narrativi che caratterizzano la struttura del *Decameron* vengono nell'Hamilton 90 evidenziati graficamente attraverso l'impiego di un sistema di iniziali maiuscole di varia misura (di colore rosso e turchino) che interrompono nel manoscritto il flusso continuo della scrittura (cfr. anche § I.1). Queste iniziali furono eseguite con ogni probabilità da miniatori professionisti su indicazione

dello stesso Boccaccio (che ha apposto le letterine guida a fianco alle iniziali). Gli attacchi delle giornate sono marcate con una maiuscola che occupa circa quattro righe di testo (Tipo 1); gli inizi delle novelle e delle ballate, così come le riprese del testo narrativo a conclusione dell'intermezzo lirico, sono messi in rilievo con maiuscole di grandezza pari a circa due righe di testo (Tipo 2); questa tipologia viene utilizzata anche all'interno delle Introduzioni e delle Conclusioni delle giornate, in corrispondenza di momenti nevralgici del testo e in luoghi in cui la narrazione si sposta dall'autore ai novellatori o viceversa; i passaggi in cui i narratori introducono le novelle con le loro premesse argomentanti, l'attacco del racconto vero e proprio e il verso incipitario delle strofe di ogni ballata vengono invece evidenziati con maiuscole di dimensione pari a poco più di una riga di testo (Tipo 3).[46] Tramite questo sistema il lettore era in grado di visualizzare la struttura del libro e di cogliere con chiarezza all'interno della pagina l'alternarsi dei vari piani narrativi.

Particolarmente significativa è la gerarchia di queste iniziali in corrispondenza delle aperture delle singole novelle. Dopo la rubrica, con una maiuscola di Tipo 2, Boccaccio riprende la parola riportando il lettore all'interno della cornice; a seguire, una maiuscola di Tipo 3 evidenzia il momento in cui l'autore cede la parola al giovane della brigata cui spetta la narrazione, il quale formula il discorso introduttivo (più o meno lungo) al suo racconto; conclusa la premessa, il punto di inizio della storia è contrassegnato ancora con una maiuscola di Tipo 3 (cfr. ad es. II 7 2-8). Le novelle che aprono le giornate sono in genere scandite soltanto da due maiuscole (anziché tre), perché seguono immediatamente l'Introduzione della giornata, in cui Boccaccio ha già riportato il lettore all'interno della cornice (si aprono dunque sempre direttamente con la voce di uno dei membri della brigata): la prima (Tipo 2)

marca l'attacco della premessa del narratore, la seconda (Tipo 3) l'inizio del racconto (cfr. ad. es. II 1 2-3). Il sistema prevede qualche eccezione, con ulteriori articolazioni dello spazio della cornice o della stessa premessa del narratore: le maiuscole possono allora diventare tre nelle novelle che inaugurano le giornate (cfr. I 1 2-7 e IX 1 2-5) e quattro in quelle che seguono (cfr. ad es. I 3 2-6). Qualora il narratore, terminato il racconto, aggiunga delle riflessioni ulteriori alla storia narrata, questo passaggio viene evidenziato con una maiuscola di Tipo 3 (ci troviamo infatti nello stesso piano narrativo della premessa): questa situazione si verifica una sola volta, alla fine della novella di Gisippo, in cui Filomena introduce alcune considerazioni sul valore profondo dell'amicizia (cfr. X 8 111).

Attraverso questo sistema grafico le riflessioni dei membri della brigata, che precedono o – come si è appena visto – possono seguire il dettato narrativo, assumono un particolare rilievo. Le iniziali maiuscole avevano infatti con ogni probabilità anche la funzione di attirare l'occhio del lettore sulle premesse dei novellatori, punti del testo da meditare con particolare attenzione, perché in molti casi contengono riferimenti diretti e allusioni ad autori del passato di grande impegno morale, che proiettano il libro in una dimensione più alta.[47] Questi cappelli introduttivi suggeriscono a volte chiavi e prospettive di lettura niente affatto scontate che permettono di superare la dimensione ludica e romanzesca del racconto e possono arricchire e moltiplicare il punto di vista sulla novella, trasformandola in una questione morale su cui i membri della brigata (e i lettori dell'opera) sono invitati a riflettere.[48]

Per queste ragioni si è scelto di riprodurre modernamente il sistema delle maiuscole dell'Hamilton 90 con iniziali in neretto di misura corrispondente.[49] Si segnala che, in corrispondenza dei tre Tipi di maiuscole, il testo va sempre a

capo, con eliminazione del trattino di apertura (e il relativo trattino di chiusura) del discorso diretto. In caso di lacuna dell'autografo è stato seguito il Parigino Italiano 482 (cfr. il § I.2), ma con riscontri anche sul Laurenziano 42 1, che pure presenta (con qualche differenza) il sistema di maiuscole del codice Hamiltoniano.

MAURIZIO FIORILLA

---

[1] Per una descrizione del manoscritto cfr. da ultimo Cursi 2007, pp. 39-45 e 161-164 (con bibliografia precedente). Si segnala che dell'Hamilton 90 esiste una riproduzione in facsimile (Branca 1975) e un'edizione diplomatico-interpretativa (Singleton 1974).

[2] La carta iniziale è stata integrata da una mano quattrocentesca che ha tentato rozzamente di imitare la scrittura del codice (cfr. Cursi 2007, p. 161).

[3] Cfr. Petrucci 1974; Branca 1976a, pp. XXXI-XXXV e XLIII-LV. Il codice reca anche brevi annotazioni di lettori successivi (cfr. ivi, pp. XXXV-XXXVIII); una di queste è di mano di Pietro Bembo, massimo grammatico del Cinquecento, che ebbe modo di lavorare su questo manoscritto (cfr. da ultimo Cursi 2007, p. 163).

[4] Per un esame dei disegni cfr. almeno Branca 1999a, pp. 14-20.

[5] Cfr. Petrucci 1983, pp. 514-517; Bologna 1993, I p. 344.

[6] Cfr. Battaglia Ricci 1989, pp. 640-655 e Battaglia Ricci 2006, pp. 172-173.

[7] Cfr. Cursi 2007, pp. 155-159.

[8] Cfr. Chiari 1948 e 1955.

[9] Cfr. Branca-Ricci 1962.

[10] Cfr. almeno Branca 1976a, pp. XLV-LIII; Ageno 1974, 1980a e 1980b; Branca 1991, pp. 244-252; Marti 2003; Breschi 2004; Fiorilla 2010 e 2013; Nocita 2013.

[11] Cfr. Branca 1975, pp. 10-13.

[12] Nel frattempo il panorama degli studi dedicati alla scrittura del Boccaccio si era arricchito di significativi contributi, grazie anche al ritrovamento di suoi nuovi autografi. Per una storia degli autografi boccacciani cfr. da ultimo Cursi-Fiorilla 2013 (con bibliografia precedente).

[13] Branca 1975, p. 11.

[14] Cfr. Branca 1991, pp. 162-169; Cursi 2007, pp. 19-21.

[15] Branca, 1976b, p. XV.

[16] Per una descrizione del manoscritto cfr. da ultimo Cursi 2007, pp. 31-36 e 217-219 (con bibliografia precedente).

[17] Cfr. Branca-Ciardi Dupré dal Poggetto 1994; Branca 1999a, pp. 5-14; Ciardi Dupré dal Poggetto 1999, pp. 11-16.

[18] Cfr. Battaglia Ricci 2010, pp. 140-157.

[19] Cfr. Cursi 2007, pp. 34-36.

[20] Si tenga conto che Giovanni Capponi viveva a Firenze nel quartiere di S. Spirito, proprio lo stesso in cui abitava Boccaccio (cfr. ivi, pp. 31-32).

[21] Cfr. Rossi 1974, 1977 e 1982, pp. 85-249; Branca-Ciardi Dupré dal Poggetto 1994, pp. 225-234; Branca 1997 e 1998.

[22] Le varianti che il Parigino Italiano 482 presenta rispetto al testo dell'autografo sono state pubblicate integralmente ed esaminate in Branca-Vitale 2002.

[23] Se è vero che il manoscritto di Parigi trasmette un più antico stadio redazionale, non tutte le sue varianti rispetto al testo del codice di Berlino paiono infatti configurarsi come "d'autore": in alcuni casi le differenze tra i due manoscritti sono dovute a errori commessi dal Capponi e in altri, all'inverso, a sviste del Boccaccio. Quando quest'ultima situazione si verifica, il manoscritto Parigino può servire per correggere l'autografo. Su questo cfr. Marti 2002; Breschi 2004; Fiorilla 2010 e 2013; Nocita 2013; Fordred 2013.

[24] Per una descrizione del manoscritto cfr. da ultimo Cursi 2007, pp. 21-31 e 196-197 (con bibliografia precedente).

[25] Cfr. Branca 1991, pp. 177-181.

[26] Cfr. Cursi 2007, pp. 228-230.

[27] Per una descrizione del manoscritto cfr. da ultimo ivi, pp. 36-39 (con bibliografia precedente).

[28] Cfr. ivi, pp. 37-38.

[29] Per un esame testuale dei frammenti cfr. Grippa 1999.

[30] Per un esame completo della tradizione si rimanda a Cursi 2007. A partire dal 1470, anno cui risale l' *editio princeps* del *Decameron*, il capolavoro boccacciano comincia a diffondersi anche attraverso la stampa. Per notizie su incunaboli e cinquecentine cfr. Lippi 2001, p. 343 (con altra bibliografia) e, da ultimo, Daniels 2009.

[31] Cursi 2007, p. 48.

[32] Cfr. Branca 1961.

[33] Cfr. Cursi 2007, pp. 56-76 e 95-111.

[34] Per una descrizione del manoscritto cfr. da ultimo Cursi 2007, pp. 36-39 e 180-182 (con bibliografia precedente).

[35] Cfr. Branca 1976a, pp. LXII-LXXXVI. Per ulteriori notizie sul problema cfr. Fiorilla 2010, p. 10 n. 5 (con altra bibliografia).

[36] Cfr. Branca 1976a, pp. LXV-LXXII; Fiorilla 2010 e 2013; Nocita 2013.

[37] Per alcuni esempi cfr. Breschi 1994; Fiorilla 2010 e 2013; Nocita 2013; Fordred 2013.

[38] Cursi 2007, p. 48.

[39] Le edizioni elaborate prima della definitiva attribuzione del codice Berlinese alla mano del Boccaccio, come ad esempio quelle curate da Francesco Massèra nel 1927, Umberto Bosco nel 1951, Giuseppe Petronio nel 1950, Natalino Sapegno nel 1955, Charles Singleton (che aveva anche faticosamente tentato una prima organizzazione della tradizione manoscritta) nel 1955, dallo stesso Branca nel 1952 e nel 1960, da Mario Marti nel 1958, per ovvie ragioni, vennero immediatamente superate. Per ulteriori notizie su queste edizioni, in realtà ancora molto utili per la ricostruzione di alcuni dei luoghi del testo, cfr. Fiorilla 2010.

[40] Cfr. Rossi 1977; per notizie essenziali sui criteri utilizzati in questa edizione cfr. Lippi 2001, p. 344.

[41] Cfr. Branca 1999, pp. LXXVI; per ulteriori dettagli cfr. Fiorilla 2010, pp. 10-11 n. 1. Per i criteri generali del testo critico cfr. Branca 1976a, pp. XCIV-CXXXV.

[42] Cfr. Fiorilla 2011, pp. XLV-XVLI.

[43] Cfr. almeno Barbi 1927, Sapegno 1956, Padoan 1977, Ageno 1980a e 1980b; Branca 1991, pp. 338-352.

[44] Per una discussione filologica di questi luoghi del testo si rimanda dunque a Fiorilla 2010 e 2013, ad eccezione dei casi relativi ai seguenti passi (esaminati in altri studi): II 9 55 e III 3 30 (cfr. Stussi 1995, pp. 208 n. 52 e 211 n. 57); I *Intr*. 16, I 7 28, III 6 34, III 7 96, IV 1 45, IV 10 5, VIII 7 143 (cfr. Marti 2003, pp. 60-63); I *Intr*. 37, I *Intr*. 41, I 4 14, II 2 5, III 2 26, III 3 37, III 6 42, IV 2 30, IV 2 49, IV 9 5, IV *Concl*. 18, V 7 27, VIII 7 41, VIII 9 15, VIII 9 30, IX 3 19 (cfr. Breschi 2004, pp. 87-94); II 7 81, II 7 89, II 7 106, IV 8 8, V 6 25, V 10 23, VIII 1 3, VIII 7 125, VIII 10 65, IX 2 7 (cfr. Nocita 2013); II 5 38, III 4 7, IV 1 7, V 8 4, VII 7 13, X 6 13 (cfr. Fordred 2013).

[45] Come ha mostrato con argomenti convincenti (accompagnati da abbondanti prove documentarie) Arrigo Castellani, la forma sei non è mai attestata non solo negli autografi del Boccaccio ma nemmeno nel fiorentino due-trecentesco (dove la forma tramandata nei manoscritti è sempre *se*): cfr. Castellani 1999.

[46] Ulteriori articolazioni del dettato narrativo sono marcate con iniziali di dimensioni inferiori (toccate di giallo o di colore nerastro/bruno). Per un dettagliato esame del sistema delle maiuscole nel codice Hamiltoniano si rimanda a Nocita 1999 e 2009; Rafti 2001, pp. 7-10; Malagnini 2002 e 2003; Cursi 2007, pp. 155-159.

[47] Cfr. almeno Battaglia Ricci 1989, pp. 640-655 e Battaglia Ricci 2000, pp. 142-144.

[48] Per alcuni percorsi di lettura cfr. Battaglia Ricci 2006 e Fiorilla 2011, pp. XXIV-XXXII.

[49] Oltre all'edizione diplomatico-interpretativa curata da Singleton (1974), il sistema delle maiuscole del codice Berlinese è stato riprodotto nel *Decameron* della Treccani (cfr. Fiorilla 2011) e, precedentemente, in una traduzione spagnola del testo boccacciano (cfr. Hernández Esteban 1994).

Comincia il libro chiamato Decameron cognominato prencipe[1] Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in diece dì dette da sette donne e da tre giovani uomini.

PROEMIO

Umana cosa è aver compassione degli afflitti: e come che[2] a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato in alcuni; fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli. Per ciò che, dalla mia prima giovanezza infino a questo[3] tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano e alla cui notizia pervenne io ne fossi lodato e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, per ciò che a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia che[4] bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per[5] quelle essere avenuto che io non sia morto. Ma sì come a Colui piacque il quale, essendo Egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre a ogn'altro fervente e il quale niuna forza di proponimento o di consiglio o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto né rompere né piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in

guisa, che sol di sé nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando; per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso.

Ma quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la[6] memoria fuggita de' benefici già ricevuti, datimi da coloro a' quali per benivolenza da loro a me portata erano gravi le mie fatiche; né passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E per ciò che la[7] gratitudine, secondo che io credo, trall'altre virtù è sommamente da commendare e il contrario da biasimare, per non parere ingrato ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il[8] mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perché più utilità vi farà e sì ancora perché più vi fia caro avuto.

E[9] chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe[10] donne che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi coloro il sanno che l'hanno provate: e oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgendo diversi pensieri, li quali non è[11] possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopraviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi

ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere; il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia[12] o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello, per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare a torno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopraviene o diventa la noia minore.

Adunque, acciò che in parte per me s'amendi il peccato[13] della fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio, intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne[14] cantate al lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noia non[15] credo che possano intervenire. Il che se avviene, che voglia Idio che così sia, a Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m'ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

---

1. 'Comincia il libro intitolato (*chiamato*) *Decameron* (cioè, "dieci giornate"; con forma greca: *déca* e

hēméra: per imitazione del famoso *Esamerone* di sant'Ambrogio, dedicato ai sei giorni della creazione del mondo) e sottotitolato, noto anche come (*cognominato*) "principe Galeotto" (dal nome del nobile cavaliere fedele compagno e amico di Lancillotto, uno dei grandi protagonisti della tradizione cavalleresca narrata nel ciclo della Tavola rotonda e di re Artù: Galeotto aiutò attivamente Lancillotto nel suo amore per Ginevra, che di Artù era moglie; «legger romanzi»: sarà pratica della brigata nel tempo libero, III *Introduzione* 15; con questa indicazione sulla soglia del testo Boccaccio intende marcare l'appartenenza del *Decameron* a questa tradizione narrativa), perché potrà essere utile ai lettori, e in particolare alla donne, nelle loro pratiche amorose («in soccorso e rifugio di quelle che amano»: § 13; diretto è il richiamo al verso di Dante «Galeotto fu il libro e chi lo scrisse», nell'episodio di Paolo e Francesca, *Inferno*, V 137); (il libro) contiene cento novelle, dette in dieci giorni da sette donne e da tre giovani uomini' (anche il numero 100 è chiaro segno del rapporto di Boccaccio con Dante).

2. L'*incipit* del *Proemio* (come poi dell'*Introduzione* alla prima giornata) è solennemente sentenzioso, secondo retorica, con un registro stilistico e lessicale adeguato e con una sintassi molto complessa: 'è umano avere compassione degli infelici: e per quanto si addica (sia appropriato: come pratica buona) a chiunque, è soprattutto richiesto a chi ha già avuto bisogno di conforto e l'ha trovato in alcuni (compassionevoli); cioè, a chi è stato o è infelice: fra i quali, se mai qualcuno ne ebbe bisogno (di compassione), o gli fu gradito o in passato ne ricevette piacere, io sono uno di quelli'.

3. 'Per il fatto che, essendo io stato dalla mia prima giovinezza e fino al presente (alla data di composizione del *Proemio* al *Decameron*, quando Boccaccio non ha ancora quaranta anni: «alla mia età», IV *Introduzione* 6) acceso oltremodo da altissimo e nobile amore per una donna di condizione più elevata di quella che, narrando le circostanze di tale amore, sembrerebbe appropriato alla mia bassa condizione, anche se ne fui lodato e maggiormente considerato da coloro che erano dotati di buon giudizio (*discreti*) quando ne vennero a conoscenza, nondimeno (l'amore) mi fu faticosissimo da sopportare, non già per crudeltà della donna amata, ma per l'eccessivo fuoco d'amore concepito nella mia mente da un desiderio (*appetito*: in quanto pulsione naturale e non razionale dell'uomo, già nel lessico antico) poco regolato: il quale, poiché non mi lasciava restare contento dentro nessun limite di convenienza, spesso mi faceva sentire una pena (*noia*) maggiore del necessario'. Qui è immediato il riferimento ai fondamentali luoghi comuni della cultura medievale in tema d'amore, pervasivi sia tramite le compilazioni dei trattati (come il *De amore* del francese Andrea Cappellano: scritto verso la fine del XII secolo), sia, più ancora, tramite lo straordinario successo della poesia lirica (la "donna crudele") e dei romanzi di cavalleria (con tanti eroi che per amore perdono il senno).

4. 'In questa pena d'amore (calda: è un fuoco) i piacevoli ragionamenti di qualche amico e le sue lodevoli consolazioni mi porsero allora tanto *refrigerio* (#), che io ho fermissima opinione che solo grazie a loro è

avvenuto che io non sia morto' (topica esagerazione dell'innamorato).

5. 'Ma come piacque a Dio – il quale, essendo infinito, diede come legge immutabile (*incommutabile*: #) a tutte le cose di questo mondo l'avere una fine –, il mio amore, che pure era più fervente (caldo: per le topiche sue "fiamme") di ogni altro e che nessuna forza di proponimento o di consiglio o di evidente vergogna o conseguente pericolo aveva potuto né spezzare né piegare, diminuì da solo nel corso del tempo, in modo tale che al presente mi ha lasciato nella memoria solo quel piacere che suole dare a chi non si mette a navigare troppo (per durata e intensità) nei suoi più tempestosi mari (metafora topica della vita umana e quindi delle esperienze amorose; *cupi* e *pelaghi*: #); e per questo, mentre prima (il mio amore in atto) soleva essere *faticoso* (#) ora che è svanito ogni suo affanno, sento che ne è rimasta solo la parte dilettevole'.

6. 'Ma anche se la pena (d'amore) è cessata, non per ciò è scomparsa la memoria dei benefici che allora ho ricevuto e che mi furono dati, per la benevolenza da loro portata nei miei confronti, da coloro ai quali le mie fatiche (d'amore) risultavano gravi; né (questa memoria) passerà mai, ne sono certo, se non con la mia morte'.

7. 'E poiché, secondo me, rispetto alle altre virtù, è sommamente da elogiare (*commendare*: un verbo molto usato a testo in questo senso) la gratitudine ed è da biasimare il suo contrario (l'ingratitudine), per non sembrare ingrato mi sono proposto di volere prestare, in quel poco che posso, qualche sollievo (*alleggiamento*: alleviamento), ricambiando ciò che ricevetti, ora che mi posso dire libero (dalle pene d'amore); e se non posso prestarlo a coloro che mi aiutarono, perché forse non ne hanno bisogno (*abisogna*: #) dal momento che sono assennati o fortunati, (lo presterò) almeno a quelli che ne hanno invece bisogno'.

8. 'E benché il mio sostegno, o, se vogliamo, conforto, possa essere e sia assai poca cosa a chi ne ha bisogno, nondimeno mi sembra che lo si debba porgere con più urgenza là dove appare maggiore il bisogno, sia perché potrà qui essere più utile, sia anche perché risulterà qui più gradito'.

9. 'E chi negherà che sia molto più appropriato donare questo sostegno o conforto, per quanto piccolo sia, alle belle (*vaghe*) donne che agli uomini?'

10. 'Tra timore e vergogna (per il distintivo codice dell'"onestà" secondo genere), le donne tengono nascoste nei loro delicati *petti* (cuori) le fiamme d'amore, che solo chi le ha provate sa quanta forza abbiano che le spinge a manifestarsi; e oltre a ciò, recluse dai voleri, dai piaceri, dai comandamenti dei padri, delle madri, dei fratelli e dei mariti, passano la maggior parte del tempo rinchiuse nel piccolo spazio (*circuito*: #) delle loro camere, e sedendo quasi in ozio e incerte, volendo e non volendo nello stesso momento,

rimuginando dentro di sé pensieri diversi, che non sempre possono essere allegri'. Questo ritratto in miniatura della donna medievale, poi espanso a testo in tante situazioni e connotato da tante protagoniste, sintetizza efficacemente un dato storico, relativo ovviamente a donne appartenenti a famiglie di alto rango: chiusa in casa e sorvegliata con cura (il tema caratterizzerà diverse novelle), per decoro di onestà secondo genere, dedita ai lavori dell'*ago*, del *fuso* e dell'*arcolaio* (§ 13), ma soggetto e oggetto d'amore.

11. 'E se tra questi pensieri irrompe nelle loro menti qualche malinconia, mossa da un desiderio amoroso, è necessario che vi resti con grave pena (per antico codice culturale alle donne non è consentito dichiararsi), fino a quando non è rimossa da nuovi ragionamenti: senza poi tenere conto del fatto che le donne sono molto meno forti degli uomini a sopportare (le pene d'amore); ma come possiamo apertamente vedere, questo non avviene negli uomini innamorati'.

12. 'Costoro, se qualche pensiero grave o qualche malinconia li affligge, hanno molti modi per alleviarle (*alleggiare*: #) o farsele passare, perché agli uomini (a scanso di ogni equivoco di anacronismo, preciso subito che le esemplificazioni che seguono ne connotano un significato tutt'altro che universalistico, bensì molto ristretto e distintivo: nobili e ricchi), solo che lo vogliano, non manca la possibilità di andare in giro, udire e vedere molte cose, andare a caccia di uccelli e di altri animali, pescare, cavalcare, giocare o fare attività mercantile; ciascuna di queste pratiche ha la forza di attrarre a sé, o in tutto o in parte, il proprio animo e quindi di rimuoverlo dai penosi pensieri (d'amore) almeno temporaneamente («spazio di tempo», più volte a testo, significa sempre "tempo"), dopo di che, con un modo o con un altro, sopravviene la consolazione o la pena si affievolisce'. Anche questo ritratto in miniatura degli «innamorati uomini» rinvia efficacemente a dati storici, pur sempre relativi a soggetti di alto rango e ricchi: in primo luogo liberi dai vincoli che tengono le donne *ristrette* in casa, possono confortarsi nelle loro pene d'amore con le tante pratiche del tempo libero e del gioco distintive del cavaliere, ma anche con il lavoro, nel caso del mercante innamorato.

13. 'E dunque, affinché almeno in parte possa da parte mia essere emendato il peccato commesso dalla fortuna (verso le donne; in altri contesti, il "peccato della fortuna" ricorre ancora a IV 1 38, V 7 43, VI 2 3, X 1 15, X 2 28, X 3 35, X 8 19; da correlare al "peccato della natura": V 10 3, VI 2 3), che proprio dove era minore forza, così come vediamo nelle delicate donne, fu più avara nel fornire sostegni, per soccorso e rifugio delle donne che amano, dal momento che alle altre bastano e avanzano l'ago, il fuso e l'arcolaio (cioè, i lavori prettamente femminili: in casa; in questo modo Boccaccio precisa la sua scelta strategica: selettiva e mirata; *ago* e *arcolaio*: #), intendo raccontare cento novelle, o favole o *parabole* (#) o storie, come vogliamo chiamarle, raccontate in dieci giorni da una onorata (*onesta*) brigata di sette donne e di tre giovani, costituitasi nel tempo della passata pestilenza e della mortalità (che ne derivò); e (intendo raccontare) alcune canzonette cantate dalle donne di cui ho detto, per loro diletto' (per l'analisi di questa

battuta rinvio all'*Introduzione*).

14. 'In queste novelle si vedranno (narrati) piacevoli e aspri casi d'amore e altri avvenimenti prodotti dalla fortuna, avvenuti sia in tempi moderni sia in antichi; e le donne che le leggeranno potranno prendere al tempo stesso diletto (novelle in grado di ammaestrare), per le piacevoli cose che vi sono mostrate, e utile consiglio (in riferimento al fondamentale principio dell'*Ars poetica* di Orazio: I *Conclusione* 9), in quanto potranno conoscere quello che è da fuggire (la tradizionale area dei vizi, ma non solo) e allo stesso tempo quello che è da seguire (la tradizionale area delle virtù, ma non solo): e non credo che tutto ciò potrà accadere senza che sia scacciata la noia' (le novelle come efficace «soccorso e rifugio», come passatempo; *passamento* (#): «cioè schifamento, in quel senso che noi diciamo "passare il tempo"», Crusca; e "schifanoia" diverrà ben presto il luogo dedicato a queste pratiche nella geografia delle corti italiane).

15. 'Se questo avverrà, e voglia Dio che così sia, ne rendano (le donne) grazie ad Amore, il quale, liberandomi dai suoi legami, mi ha concesso di poter attendere ai loro piaceri'.

GIORNATA I

La prima giornata del *Decameron* è inaugurata da una lunga introduzione che fornisce le coordinate narrative dell'intera opera. Innanzitutto, il Narratore di primo grado, dopo aver presentato nel *Proemio* le ragioni del suo lavoro, descrive qui la condizione di partenza, che definisce come un «orrido cominciamento» necessario per giungere al «bellissimo piano e dilettevole» (cioè alle novelle). Si tratta della celeberrima descrizione (§ 8-48) della peste nera che afflisse l'Italia e Firenze a partire dalla primavera del 1348. Il Narratore, che si dichiara testimone oculare (§ 16 e 18) racconta del remoto inizio dell'epidemia in Oriente e della successiva diffusione nel mondo occidentale. Pur illustrando i principali aspetti dell'emergenza sanitaria, il racconto sottolinea le conseguenze psicologiche e comportamentali sulla popolazione fiorentina, producendo l'altra emergenza, quella sociale e morale. Col dilagare dell'epidemia, infatti, i più profondi legami familiari, la ritualità abituale, il complessivo sistema della vita cittadina risultano come sospesi: c'è chi fugge dalla città, chi si dà a comportamenti poco onesti, mentre i malati restano isolati e i parenti stretti sono lasciati senza aiuto. Il segno più evidente della dissoluzione dei legami societari è nell'abbandono delle cerimonie funebri e delle abituali pratiche del lutto (§ 32-42): a questo livello, tra corpi lasciati addirittura insepolti o accompagnati alla tomba su una semplice asse senza copertura, la peste mostra il suo volto politico, di

disgregazione della società. Il modello su cui è esemplata la descrizione della peste va individuato nell'*Historia Langobardorum* (II 4) di Paolo Diacono (che Boccaccio, peraltro, copiò di suo pugno: cfr. Pani 2012), ma occorre osservare che, al di là dei singoli motivi che possono esservi stati prelevati, la società che il monaco descrive è prevalentemente agraria, mentre l'Autore insiste sulla dimensione urbana della calamità (per la storia della quale, cfr. Cardini 2007). Di certo più forte il rapporto con l'*Inferno* dantesco, il cui *orrido* inizio nella «selva selvaggia e aspra e forte» fornisce le coordinate letterarie, e in parte anche quelle ideologiche, da cui muove la narrazione boccacciana.

È dentro questo quadro che si deve collocare la successiva scena dell'incontro di sette giovani donne in Santa Maria Novella, con la loro decisione di andare a rifugiarsi in una villa di campagna e l'offerta rivolta ai tre giovani uomini, che sono nel frattempo sopraggiunti nella chiesa e cui sono legate da rapporti di amicizia o parentela, di partire con loro (§ 49-88). Questa sequenza, che il Narratore afferma di poter raccontare perché gli sarebbe stata raccontata «da persona degna di fede» (§ 49), e cioè – si deve pensare – da uno dei protagonisti, fonda quel che viene definita abitualmente "cornice" o "racconto portante" del *Decameron*: è qui, infatti, che si forma la brigata che animerà successivamente l'opera col racconto delle cento *novelle* promesse nel *Proemio* (sui cui rapporti con l'*Introduzione* cfr. Picone 2004).

L'incontro in chiesa sigla dunque il passaggio dalla peste alla vita lieta, dalla distruzione alla ricostruzione. La vita dei giovani in campagna va infatti intesa come un'esperienza di rifondazione della vita associata, basata su leggi condivise, su comportamenti corretti, sulla scansione regolata del tempo. Questi aspetti sono tutti affrontati nel lungo discorso (§ 53-72) col quale Pampinea, la più autorevole delle donne del *Decameron*, convince le sue compagne a spostarsi in

campagna. In particolare, si deve osservare che la decisione di lasciare la città («usciamo da questa terra») e di andare a vivere, «in contado», lontano dalla contaminazione è presentata con una serie di termini di grande rilievo nell'organizzazione ideologica dell'opera: *allegrezza* (§ 65, 71), *piacere* (§ 65) e *festa* (§ 71) saranno le condizioni del vivere in comune, che però saranno ristrette sotto «il segno della ragione» (§ 65: per il profondo innervamento nella cultura trecentesca di questi elementi, cfr. Battaglia Ricci 1987). Tutto ciò è condensato da un avverbio che è significativamente ripreso, anche nella forma negativa, all'inizio, al centro e alla fine della proposta di Pampinea (§ 53; 65 e 72): *onestamente*. *Onestà* è infatti un lemma di grande importanza nello sviluppo di tutta l'opera (cfr. Cherchi 2004), sul quale i giovani s'interrogheranno spesso e al quale s'impegneranno sempre di aderire, anche nei momenti, che non mancheranno, di conflitto.

La decisione di provvedere a una vita regolata induce la *discretissima* Filomena (come vedremo, il braccio destro di Pampinea) a sottolineare la necessaria presenza di uomini cui accompagnarsi, perché le donne da sole non si sanno *regolare* (§ 74). Questo discorso, che oggi appare anti-femminista, se non misogino, è al contrario del tutto comprensibile nella cultura medioevale (che non prevedeva l'autonomia di movimento da parte della donna, se non, nei centri più avanzati, all'interno delle mura cittadine e di giorno). Si tratta dunque di un aspetto narrativo, che aggiunge verosimiglianza al racconto, e che renderà più dinamica la convivenza in campagna.

A questa è dedicata la terza parte dell'*Introduzione* (§ 89-115), con la partenza dei dieci giovani un mercoledì mattina, l'arrivo in villa, e gli importanti discorsi di Dioneo e ancora di Pampinea, i quali insistono sull'importanza di divertirsi ("sollazzarsi", "ridere", "cantare"), ma rispettando sempre la

dignità delle donne (§ 93) e il corretto *modo* dell'intrattenimento (§ 95). A questo punto si decide di eleggere giornalmente un re o una regina (la prima sarà, inevitabilmente, Pampinea), la quale, coronata con l'alloro, disporrà l'organizzazione della vita in comune. Il passaggio successivo avviene all'inizio del primo pomeriggio di convivenza, quando, dopo aver pranzato e danzato, la brigata si raccoglie «in cerchio» per decidere con quale gioco passare il tempo (§ 109: il cerchio è figura emblematica della parità di condizione dei dieci giovani). Occorre qui il terzo discorso di Pampinea, la quale osserva che i giochi contengono un minaccioso elemento conflittuale, che può provocare tensioni tra chi vince e chi perde; la regina propone al contrario di dedicare il pomeriggio al racconto di novelle, pratica che alterna il momento attivo della narrazione a quello passivo dell'ascolto, con piena soddisfazione di ciascuno (sulle dinamiche narrative cfr. almeno Fido 1995, Picone 1995, Bruno Pagnamenta 1999 e Bragantini 2000).

Da questa lunga ma decisiva «dimostrazione fatta dall'autore per che cagione avvenisse di doversi quelle persone […] ragunare a ragionare insieme», come leggiamo nel titolo della Giornata, si può dunque evincere l'opposizione principale che regge l'opera nel suo complesso, e si può sintetizzare nella formula *Vita* vs. *Morte*. Questa coppia concettuale va intesa in senso fisico (scampare all'epidemia), in senso morale (assumere un comportamento onesto), in senso politico (rifondare la convivenza tra esseri umani). I dieci giovani, caratterizzati dall'età giovane ma non immatura (le donne hanno tra diciotto e ventotto anni; il più giovane degli uomini ha venticinque anni), non saranno semplicemente i narratori di secondo grado del *Decameron*, i passivi esecutori di un giochetto di permutazione matematica, ma avranno il compito di ricreare il mondo attraverso l'uso sapiente del discorso.

Un'ultima osservazione sui componenti della brigata riguarda i loro nomi, i quali sono scelti dal Narratore di primo grado «non senza cagion» (§ 51). Gli studiosi si sono a lungo interrogati sul significato di questi nomi e sul loro eventuale significato allegorico, nonché sui legami che si possono individuare tra i giovani. A noi basterà segnalare due aspetti. Innanzitutto c'è la dimensione numerologica, che associa al sette delle donne il tre degli uomini, conseguendo così il dieci, già centrale nella *Commedia* dantesca, che fu amatissima da Boccaccio. Vi è poi l'aspetto fortemente letterario dei nomi scelti dall'Autore: se infatti Lauretta parrebbe essere un omaggio alla donna del *Canzoniere* petrarchesco e Neifile (la "nuova innamorata") un riferimento alla *Vita nuova*, Elissa è invece il nome alternativo della regina Didone. Gli altri nomi richiamano in maniera più o meno esplicita le precedenti opere boccacciane: il caso di Pampinea (la "rigogliosa") è quello più incerto, e tuttavia appare già nella *Comedia delle ninfe fiorentine* e nel *Buccolicum carmen*); Filomena è la dedicataria del *Filostrato*, Emilia è la protagonista del *Teseida*, Fiammetta, infine, è personaggio centrale nella produzione giovanile boccacciana, nonché protagonista dell'*Elegia di madonna Fiammetta*, il primo romanzo in prosa della letteratura italiana che sia scritto in prima persona. Per i maschi, si sottolinea l'apparizione di Filostrato (l'"abbattuto da amore", secondo la falsa etimologia dell'Autore), protagonista del poema in ottave già ricordato, di Panfilo (il "tutto amore"), che è l'amante di Fiammetta nel romanzo appena citato; più sottile invece il caso del nome di Dioneo, che, se rimanda al mondo della sensualità (Venere era figlia di Dione), è però anche l'aggettivo con cui nella terza, giovanile epistola in latino (del 1339) l'autore aveva descritto se stesso. Importante è anche ricordare, con Grimaldi (1987) che l'assunzione di un nome speciale permette ai componenti della brigata di varcare la

soglia dell'universo ludico nel quale saranno impegnati fino alla fine dell'Opera.

Sebbene la regina Pampinea stabilisca che il tema della prima Giornata è libero («quel che più aggrada a ciascheduno»: § 114), si possono tuttavia individuare dei raggruppamenti tra le novelle: tutti i racconti sono infatti incentrati sul confronto tra due interlocutori; escluso il caso della prima novella, in cui è valorizzata l'intera, complessa *performance* retorica del protagonista, nelle seguenti il confronto è sempre risolto con un "motto", o battuta, talvolta accompagnato da una cornice che esplicita la situazione o il tipo di esperienza che vi si rappresenta (per il primo caso: 5: per il secondo: 2). Vi sono poi dei raggruppamenti minori, dovuti a contiguità strutturale o tematica: 4 è narrata in continuità con la precedente, per mostrare come una sagace risposta possa salvare da una difficile situazione; nelle novelle 5-10 le pronte battute servono per reprimere o far vergognare l'interlocutore; le novelle 6-8 sono dedicate all'avarizia; la coppia speculare 4-5 parla dell'amore in senso fisico, cui pare ricollegarsi 10 che ne parla invece dal punto di vista della nobiltà d'animo.

Poiché si tratta di tutte novelle di contrasto tra personaggi, occorre ragionare innanzitutto in termini copulari. Osserviamo pertanto che hanno protagonisti solo maschili: 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8. Un uomo e una donna sono invece protagonisti in 5, 9 e 10, che peraltro esprimono le tre possibili situazioni: donna che si difende, donna che rimprovera, donna che viene rimproverata (ma si noti che nemmeno in questo caso si riscontra aggressività misogina, se non forse nella presentazione di Pampinea, che però appare animata piuttosto da un intento educativo). Della prima serie, noteremo che, eccezion fatta per la prima novella, evidentemente stravagante ed estranea a ogni semplice riduzione tipologica (nonché interpretativa), prevalgono i casi

in cui un personaggio socialmente inferiore, o comunque in posizione di debolezza, rimprovera o reprime un personaggio superiore o preminente (3, 4, 6, 7); per le altre due novelle, in un caso (la 2) tra i protagonisti c'è un rapporto di amicizia, dunque paritario, tanto che la situazione è risolta in realtà da condizioni esterne (Abraam è spinto alla conversione dal comportamento del clero romano, non dai ragionamenti di Giannotto). Assai importante per comprendere il complessivo orizzonte di senso che muove il *Decameron* è poi l'ottava novella, dove il ricchissimo mercante genovese Ermino viene rimproverato da Guiglielmo, un eccellente uomo di corte, perché avaro: difficile dire in questo caso chi sia in posizione preminente dal punto di vista sociale, ma è indubbio che la novella contrapponga la coppia avarizia-cortesia per valorizzare l'eccellenza del secondo termine, perfettamente rappresentato dal comportamento del personaggio aristocratico (nella Scheda ulteriori approfondimenti interpretativi).

Passiamo adesso alla «carta d'identità» dei singoli personaggi, come l'ha definita Giancarlo Mazzacurati (1996). Osserviamo che si tratta quasi sempre di figure la cui identità è, se non circoscritta, piuttosto chiaramente riconoscibile. Restano personaggi generici solo la coppia di protagonisti in 4 (un monaco e un abate) e 6 (un frate inquisitore e un «buono uomo»), ma si chiarisce comunque che i primi sono benedettini e i secondi entrambi di Firenze; generica anche l'identità del frate «di santa e di buona vita» in 1, che è però borgognone, e della gentildonna in 9, che viene però dalla Guascogna. Chi volesse aggiungere a questa lista anche i due protagonisti ebrei di 2 e 3 dovrebbe però constatare che hanno non solo una precisa collocazione geografica (Parigi nel primo caso, Alessandria nel secondo), ma soprattutto, e per quanto tipico, un nome.

Dei venti personaggi prinicipali delle prime dieci novelle,

solo otto, dunque, hanno un profilo identitario non pienamente determinato. Tutti gli altri, al contrario, sono identificati con notevole precisione, dal caso più generico di Giannotto di Civignì a quello più completo dei re di Francia e di Cipri, da un lato, e di Ciappelletto, dall'altro. Va infatti osservato che nel caso di personaggi di minore rilievo storico (un notaio toscano gode certamente di minore notorietà rispetto a un re), i narratori si distendono in accurate descrizioni, certo funzionali dal punto di vista narrativo, ma anche utili per aumentare la credibilità del racconto e dunque la sua verosimiglianza. Ciò detto, osserviamo che in questa giornata, su venti personaggi, sette sono storicamente identificabili, cinque sono dotati di nomi e cognomi riconoscibili nei contesti geografici in cui è ambientata la novella.

Per quanto riguarda la mappa delle provenienze sociali, si possono individuare solo quattro religiosi, tutti frati, due appartenenti alla conventualità urbana, e altri due invece benedettini; a questi va aggiunto l'insieme del clero romano, rappresentato sullo sfondo della seconda novella. Del tutto maggioritario è dunque lo stato civile laico, che si estende dalle posizioni eccelse del Saladino, dei re, del signore di Verona e della nobiltà feudale dei marchesi di Monferrato (3, 5, 7, 9), alla condizione elevata dell'aristocrazia di corte e della grande borghesia urbana (8), al livello mediano di medici, mercanti e donne borghesi (1, 2, 10), fino a lambire il popolo minuto (6) e la collocazione incerta dei cantori di secondo piano (7), ma lasciando per ora fuori fuoco le classi popolari e il ceto servile, che appare solo sullo sfondo lontano delle attività di Ciappelletto in taverna (I 1 13-14). Su una simile curva si distribuisce il mondo femminile, con l'apice della marchesana di Monferrato, digradando alla «gentil donna di Guascogna» e a «Malgherida dei Ghisolieri»; salvo che qui fa capolino la «giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de'

lavoratori della contrada» destinata alle attenzioni del novizio e dell'abate (I 4 5). Questa sintetica caratterizzazione impone di riflettere infine sull'aspetto che riguarda la condizione sociale femminile. Preso atto che in questa giornata non compaiono religiose, va osservato che le donne sono tutte sposate o vedove. Sebbene in 9 non sia specificato lo stato civile della «gentil donna di Guascogna», il fatto che ella venga oltraggiata di ritorno da un pellegrinaggio al Santo Sepolcro e voglia chiederne giustizia al re locale fa intendere che si tratta di una vedova che viaggia senza compagnia familiare maschile (cosa impossibile per una *pulzella*). L'unica donna non sposata che appaia in questa giornata è dunque la *giovinetta* della quarta novella, che è anche l'unica a provenire dai ceti subalterni, nonché l'unica – e non sarà un caso – a non parlare (una breve ma utile riflessione sui personaggi della Giornata, con particolare attenzione per il gruppo degli "intellettuali", in Picone 2004a).

Per quanto riguarda il trattamento degli elementi cronotopici, si può osservare che le novelle sono per lo più ambientate in un passato spesso piuttosto vicino e solitamente identificabile con una certa precisione. Quasi *ad annum* si potrebbero fissare le vicende di Ciappelletto, della marchesa di Monferrato, di Cangrande della Scala e Bergamino, e ancora di Ermino de' Grimaldi, del re di Cipri e di Maestro Alberto da Bologna (cioè 1, 5, 7, 8, 9, 10). In un passato prossimo è ambientata la novella dei monaci benedettini (4) e la successiva dedicata all'ipocrisia dei religiosi (6); più generica la collocazione temporale delle novelle 2 e 3, che però restano identificabili, soprattutto la terza, in virtù dell'apparizione del Saladino vissuto tra il 1138 e il 1193. Nel complesso, non si va più indietro della fine del secolo XII e si arriva fino alla stretta contemporaneità (Maestro Alberto da Bologna è detto forse ancora vivente: I 10 9).

Analogamente identificabile, se non segnata addirittura da una precisione ancora maggiore, la collocazione geografica. Si può, a questo proposito, distinguere tra un gruppo maggioritario di ambientazione italiana (4, 5, 6, 7, 8, 10: con estensione tutta centro-settentrionale nel quadrilatero compreso tra Firenze, Bologna, Verona, il Monferrato e Genova), e due gruppi minoritari ambientati in Francia (1 e 2: tra la Borgogna e Parigi) o in territori d'Oltremare (9 e, assai più genericamente, 3).

È ovvio che l'individuabilità cronologica e la precisione delle coordinate spaziali accrescono la verosimiglianza delle novelle, contribuendo fortemente al cosiddetto "realismo" del *Decameron*, tanto più che, se le estensioni geografiche non godono di descrizioni particolareggiate, al contrario i luoghi sono presentati nella loro distribuzione funzionale (si osservi il gioco tra *corte* privata e pubblica *via* nell'ultima novella, o la dinamica narrativa che scaturisce dall'architettura del convento nella quarta). La genericità dei riferimenti contribuisce, al contrario, al complessivo tono fiabesco, come accade in maniera esemplare nella terza novella. In questo stesso caso si osserva il diverso modo in cui è trattato il movimento attraverso lo spazio: mentre nella seconda, nella quinta e nella nona lo spostamento da un luogo all'altro, sia pur solo tratteggiato, ha una propria autonomia narrativa e anzi contribuisce in maniera fondamentale all'avanzamento della trama, il viaggio di Melchisedech da Alessandria a Babilonia mette in evidenza solo il potenziale fantastico di questi nomi esotici.

Proprio la questione del realismo merita un'ultima osservazione, per sviluppare la quale viene utile la novella della marchesa del Monferrato, al cui proposito, Branca (1999) ha fatto notare che una tale donna non può essere esistita, giacché il marchese, che fu «gonfaloniere della Chiesa» e passò poi Oltremare nella crociata, prese moglie

solo in Terra Santa. Ciò deve far riflettere sul fatto che nel *Decameron*, come in genere nelle opere letterarie, il dato storico o l'accertamento geografico sono funzionalizzati dentro il sistema complessivo della composizione, e quindi sfruttati ai fini dello sviluppo narrativo o ridotti dentro determinate coordinate stilistiche. Quando parliamo di realismo, in altre parole, ci riferiamo non alla realtà, ma alla sua rappresentazione.

Occorre adesso rivolgersi ai modi realizzati all'interno del racconto-cornice per saldare le novelle tra di loro. Se si presta attenzione alla distribuzione delle parti nel testo, si noterà agevolmente come l'autore abbia predisposto il collegamento dei singoli testi novellistici. Prima di ogni nuovo racconto, infatti, è sempre collocata una breve narrazione dedicata alle reazioni della brigata (per il cui carattere teatrale cfr. Stäuble 1975-1976), cui segue un discorso introduttivo, più o meno lungo, del narratore di turno, il quale, oltre a presentare la propria novella può anche chiarirne l'affinità (o l'estraneità) con quanto appena ascoltato. Le schede delle singole novelle illustrano questa dinamica con maggior precisione; qui ci si limita a segnalare che entrambe le riflessioni di Dioneo e di Fiammetta (4 e 5) sono impegnate a interpretare in senso tendenzioso la sequenza di racconti ascoltati in precedenza, così da indurre la brigata a comprendere correttamente la novella che si accingono a narrare. Senza entrare in dettaglio (e notando che altrettanto fanno, per esempio, Neifile e Filomena in 2 e 3, quando selezionano un solo dettaglio dalla novella precedente per inaugurare la propria), si deve sottolineare il fatto che Dioneo mette in evidenza la dinamica narrativa e la conclusione positiva dei due testi precedenti al fine di camuffare il tema erotico del suo racconto; mentre Fiammetta, intervenuta esplicitamente a ripristinare l'ortodossia narrativa, interpreta la sequenza precedente come una dimostrazione continuata della «forza delle belle e pronte

risposte» (I 5 4).

Per quanto riguarda infine l'accoglienza riservata ai singoli racconti, va subito segnalato che la narrazione fa sempre esclusivo riferimento alla componente femminile della brigata: sono le donne che reagiscono alle novelle, di solito elogiandone (il verbo utilizzato è "commendare") la costruzione o commentando la qualità dei protagonisti e delle loro azioni. Si tratta di passaggi importanti, rivolti a orientare il lettore, guidandolo nella corretta interpretazione del testo narrativo, che andrà accolto come esemplare oppure criticato per ragioni stilistiche o tematiche. In tal senso è importante osservare la reazione alla novella di Dioneo, la prima – e l'unica in questa giornata – a trattare in termini espliciti (e anzi con dettaglio piccante) l'approccio sessuale. Le donne, in questo caso, provano innanzitutto *vergogna* per quello che ascoltano, in quanto troppo esplicito e impudico; e tuttavia, trattenendosi a stento dal ridere, *soghignando* continuano ad ascoltare la novella. La tentazione comica ed erotica viene però respinta dalla cornice, prima col rimprovero (non riportato) della regina a Dioneo, poi con la riconfigurazione stilistica e tematica proposta da Fiammetta nella novella successiva.

Questo aspetto della conflittualità interna alla brigata assume nel corso del *Decameron* un'importanza decisiva: è infatti la retorica, cioè il saper parlare, a rendere possibile la convivenza, come mostra peraltro l'accezione antica di "conversare", che significa allo stesso tempo "dialogare" e "vivere insieme".

Per concludere le osservazioni sulla dimensione architettonica della giornata, si segnala la successione dei narratori: Panfilo, Neifile, Filomena, Dioneo, Fiammetta, Emilia, Filostrato, Lauretta, Elissa, Pampinea, ricordando che la ballata conclusiva, il cui tema è l'innamoramento per la propria bellezza, è cantata da Emilia accompagnata al liuto da

Dioneo.

I 1

Regina/Re: Pampinea

Narratore: Panfilo

Giorno: mercoledì (*Introduzione* 89)

Protagonisti: Cepparello da Prato (notaio; s-i);* Musciatto Franzesi (mercante; s); due fratelli fiorentini (banchieri, usurai; i); un frate, il priore del convento (confessore; i); altri frati (i); la folla dei fedeli (i)

Dove: Francia: Parigi → Borgogna

Quando: fine XIII-inizio XIV secolo

La prima novella è narrata da Panfilo. Protagonista assoluto è ser Cepparello da Prato, rinominato dai Francesi "Ciappelletto", per il cui successo è però necessaria la presenza di un frate «di santa e di buona vita», che ne diviene l'inconsapevole aiutante. La scena è ambientata nei primi anni del secolo XIV, in Francia, tra Parigi, dove Musciatto Franzesi dà l'incarico a Cepparello di riscuotere dei debiti per lui, e la Borgogna, dove egli è ospitato da due fratelli usurai e dove l'episodio raggiunge il suo culmine. Scenario e personaggi sono prevalentemente realistici e storicamente riconoscibili: dalla documentazione antica abbiamo infatti abbondanti notizie sull'attività di Musciatto in Francia; è inoltre provata l'esistenza di un Cepperello Dietaiuti da Prato. Questa dimensione storica spiega anche l'originalità della novella, che non risulta tratta da fonti o modelli precedenti.

Il protagonista è accuratamente descritto dal narratore (§ 10-15), che si sofferma sul suo *status* professionale (l'onorifico *ser* era prerogativa dei notai) e soprattutto sul suo profilo morale, che si caratterizza per la perfidia, la malizia gratuita, la violenza e l'aggressiva inversione sessuale.

Alla *descriptio* segue lo svolgimento del racconto, che si può dividere in tre macro-sequenze, più brevi la prima e la

terza, piuttosto lunga quella centrale. La sequenza iniziale si concentra sulla richiesta di Musciatto, sull'arrivo di Cepparello/Ciappelletto in Borgogna, sulla sua malattia e sulla preoccupazione dei fratelli da cui è ospitato, che temono egli muoia in peccato mortale mettendo così in pericolo i loro affari (§ 16-26). Il passaggio alla seconda macro-sequenza è segnato da una seconda descrizione, questa volta dedicata al «santo e valente frate» richiesto dal protagonista e convocato dai fratelli usurai (§ 27-30). Con l'arrivo del frate nella casa dove Ciappelletto è ricoverato, ha inizio lo svolgimento della trama, che consiste nella falsa confessione durante la quale il protagonista rovescia puntualmente gli aspetti del suo vero carattere.

Basti osservare che gli elementi segnalati al § 14 sono ribaltati in § 39, 41, 46. Si noti anche la più sottile trasformazione dell'iracondia di un violento peccatore (§ 13) nella «buona ira» con cui il giusto rimprovera chi non si comporta correttamente (§ 50). La sequenza si conclude però con la conferma della propensione di Ciappelletto alla falsa testimonianza e allo spergiuro (§ 11). L'effetto paradossale di questa conferma si realizza con la morte del protagonista (§ 81), che apre la terza macro-sequenza, durante la quale la salma viene vegliata in pompa magna dai confratelli del confessore e accompagnata dall'intera cittadinanza al luogo della sepoltura, dove un'accesa predica del frate spinge il popolo ad atti di profonda devozione che finiscono col confermare la sua immagine di santo.

Occorre osservare che il successo del protagonista è consentito dallo spostamento fisico da Parigi alla Borgogna, dove non è conosciuto. La nuova situazione è subito sfruttata da Ciappelletto, che si atteggia «fuori di sua natura», comportandosi «benignamente e mansuetamente» (§ 19). La costruzione dell'intreccio è però in massima parte incentrata sulla confessione, e più precisamente sulla linea comunicativa

che si stabilisce tra chi si confessa e chi ascolta. Nella novella acquista pertanto un valore fondamentale la dimensione retorica, che esalta gli strumenti della comunicazione persuasiva. Chi ha studiato analiticamente questa novella (Delcorno 1989) ha osservato che il protagonista dimostra di ben conoscere le regole seguite dai confessori per porre le giuste domande ai confessandi e indirizzare le loro risposte nel modo più corretto. Ciappelletto si mostra capace di anticipare le domande del frate, proponendo mano a mano un'immagine esemplare di sé. Ciò accade sin dalle prime battute, quando egli spiega di essersi abitualmente confessato almeno una volta alla settimana e di aver fatto sempre una confessione generale, cioè di aver ogni volta ricordato «tutti i peccati» commessi nella sua vita (§ 34). Il protagonista si conquista così la fiducia del confessore, fino al magistrale colpo conclusivo, quando rivela ciò che pretende di non aver mai osato confessare in tutta la sua vita, e cioè di aver bestemmiato «una volta», quando era *piccolino*, «la mamma» (§ 71). La trasformazione di un uomo cattivo in un santo laico raggiunge qui l'apice; il frate è definitivamente persuaso; durante la predica al funerale Ciappelletto sarà presentato come un esempio di mansuetudine.

La *performance* retorica del protagonista ha dunque un importante ruolo strutturale nello svolgimento dell'intreccio narrativo. Essa è inoltre la ragione della sua comicità. Si tratta di un aspetto tematizzato nel testo, che infatti descrive la reazione divertita dei due fratelli mentre ascoltano la falsa, esorbitante confessione del loro collega (§ 78: Surdich 2001). Se osserviamo meglio, notiamo che l'ascolto di nascosto è un tema che assume un ruolo decisivo nella novella: senza che i due fratelli lo sappiano, Ciappelletto ascolta dalla sua stanza da letto il loro preoccupato ragionamento; senza che il frate se ne accorga, i due fratelli assistono divertiti allo scambio di battute col protagonista. Attenzione, però. Il primo momento

ha un valore strutturale nel racconto: Ciappelletto ascolta e prende una decisione che porta la novella al suo scioglimento. Il secondo momento non ha invece nessuna funzionalità narrativa, giacché i fratelli non contribuiscono in alcun modo all'avanzamento della trama. Questa breve scena serve invece per rivelare un procedimento tipico di tutto il *Decameron*, ossia il fatto che i lettori si trovano in una condizione comunicativa privilegiata, in quanto sono informati della situazione nel suo complesso, restando osservatori esterni.

Un altro appunto necessario riguarda l'introduzione e la conclusione. In entrambi i casi, presentando e commentando la sua novella, il narratore sottolinea la differenza tra il piano divino, che è perfetto e perfettamente regolato per «sua propria benignità» (§ 4), e il piano umano, che è invece imperfetto e dominato dalla *oppinione* (§ 5). Panfilo si propone pertanto di mostrare *manifestamente* con la sua *novella* come la grazia di Dio agisca per ragioni imperscrutabili, aggiungendo che il carattere della novella è tale da render manifesta, ossia spiegare, la straordinaria azione divina, ma solo rispetto all'imperfetto *giudicio* degli uomini.

Al livello della cornice, cioè del racconto portante, Panfilo rende esplicito un enigma che al livello del libro, cioè dell'opera nel suo complesso, è invece offerto dalla rubrica, nella quale la vicenda è sintetizzata sottolineando la trasformazione di un «pessimo uomo in vita» che in morte diventa «un santo». Una trasformazione che coincide con l'inconsapevole manipolazione che gli uomini hanno fatto del suo nome, francesizzando in Ciappelletto l'originale e toscano Cepparello, e mutando il «ser Cepparello» in un «san Ciappelletto».

I 2

Regina/Re: Pampinea

Narratore: Neifile

Giorno: mercoledì (*Introduzione* 89)

Protagonisti: Giannotto di Civignì (mercante; i); Abraam giudeo (mercante; i)

Dove: Francia: Parigi → Roma → Parigi

Quando: imprecisato: passato prossimo

Neifile racconta la seconda novella della giornata, di cui è protagonista l'ebreo Abraam; suo interlocutore, e deuteragonista del racconto, è Giannotto di Civignì, paese probabilmente riconducibile a luoghi francesi reali. La cronologia, pur non circoscritta con precisione, è in ogni caso riferibile a un'epoca contemporanea al racconto portante del *Decameron*, mentre l'ambientazione è incentrata sulla polarizzazione tra Parigi, dove vivono i due amici, e Roma, dove Abraam si reca in viaggio.

Per quanto riguarda la caratterizzazione sociologica, i due personaggi sono entrambi mercanti, entrambi leali e giusti, entrambi interessati alle cose della fede, con una minore consapevolezza teologica nel caso del cristiano Giannotto e una più profonda conoscenza delle cose religiose da parte di Abraam, che ne è «gran maestro» (§ 9).

La carta d'identità dei personaggi è dunque essenziale, ma tutta funzionalizzata allo svolgimento del racconto, che consiste nella discussione su argomenti religiosi dei due uomini, col successivo viaggio a Roma di Abraam e la sua paradossale conversione. Va osservato che le considerazioni svolte dal protagonista ebreo erano piuttosto diffuse nella letteratura medioevale, dentro e fuori d'Italia (sono riprese anche da Benvenuto da Imola nel suo commento all'*Inferno*), e venivano riferite volta a volta a personaggi diversi. Boccaccio poté quindi riprendere una fonte precedente, che però trasformò, da semplice argomentazione polemica contro le gerarchie ecclesiastiche, in sagace racconto.

Come nella prima novella, anche qui lo spostamento fisico ha un preciso valore strutturale: ai discorsi di natura teologica, semmai ispirati dallo Spirito Santo nell'*idiota* (cioè non specialista) Giannotto (§ 9), fa seguito la verifica concreta dei comportamenti del clero cristiano, dettati dall'interesse personale e rivolti al soddisfacimento dei propri desideri, piuttosto che al rispetto dei precetti religiosi.

È notevole il fatto che l'esperienza romana di Abraam sia presentata attraverso il suo stesso punto di vista, come mostrano il paragone "soggettivo" tra i procuratori di benefici romani e i venditori di stoffa a Parigi (tra i quali, d'altronde, vi è lo stesso suo amico Giannotto) e l'osservazione sulla ipocrisia linguistica che può forse ingannare gli uomini, ma non certo Dio, che conosce direttamente la «'ntenzione de' pessimi animi» (§ 21).

Il collegamento con la novella precedente è dunque garantito da alcune somiglianze strutturali e concettuali: il dialogo tra due persone (ma in questo caso senza inganno); il viaggio; l'argomento religioso e la contrapposizione tra prospettiva umana e conoscenza divina, nonché la conclusione felice, con Abraam che prende il battesimo nella basilica parigina di Notre Dame, assumendo il nome di Giovanni (che è poi quello dell'autore del *Decameron* e dell'altro personaggio della novella).

Comune ai due racconti è inoltre la valorizzazione dell'intelligenza umana, capace di osservare le cose anche nel loro rovescio, e soprattutto di ponderare le situazioni nella loro concretezza: è infatti per via di ragionamento che Abraam si converte.

Ma il rapporto è reso esplicito già nella presentazione della Narratrice, la quale riprende argutamente il discorso di Panfilo sulla *benignità* divina (I 2 3: cfr. «benignità» anche in I 1 4 e 90), che dimostra la propria «infallibile verità» nel sopportare «pazientemente i difetti» dei suoi sacerdoti.

La dimensione paradossale agisce dunque al livello del racconto (col ragionamento che conduce l'intelligente ebreo alla conversione), al livello della conversazione della brigata (con l'introduzione di Neifile) e al livello dell'opera. La rubrica offre infatti alla meditazione del lettore un «Abraam giudeo» che «fassi cristiano» una volta che «torna a Parigi» dopo essere andato «in corte di Roma» e aver «veduta la malvagità de' cherici».

I 3

Regina/Re: Pampinea

Narratore: Filomena

Giorno: mercoledì (*Introduzione* 89)

Protagonisti Melchisedech giudeo (banchiere; i); Saladino (sultano di Babilonia; s-i)

Dove: Egitto: Alessandria

Quando: XII secolo: seconda metà

È Filomena, la donna più autorevole della brigata dopo Pampinea, a narrare la terza novella della giornata, ambientata in un esotico Oriente mediterraneo, tra Babilonia, dove regna il Saladino, che è un personaggio storico, e Alessandria, dove opera l'usuraio ebreo Melchisedech, che è invece personaggio d'invenzione. Nonostante il Saladino godesse in età medioevale di una grande notorietà e di una altrettanto importante considerazione, e nonostante lo stesso Boccaccio condividesse questo giudizio positivo, tanto da fare di lui un emblema della magnanimità nella novella X 9, il protagonista principale, come nella tradizione da cui l'Autore attinge (a partire dal recente *Novellino*, che è la probabile fonte diretta, anche se il racconto era molto diffuso: cfr. Penna 1953), è Melchisedech.

Anche in questo caso siamo in presenza di un racconto incentrato sulla dialettica bipolare tra due personaggi, che qui

l'isolamento dal mondo esterno rende ancora più essenziale. La precisione cronotopica è infatti solo apparente, giacché lo svolgimento della trama è tutto incentrato sull'inganno linguistico perpetrato dal Saladino, cioè dal *laccio* che tende «davanti a' piedi» dell'ebreo (§ 17) e sulla conseguente *performance* narrativa di quest'ultimo. Lo statuto astratto del racconto, che appare libero da coordinate obbliganti, è confermato dalla ripetuta occorrenza di *quistione*, che significa, a seconda dei contesti, "accusa legale" (§ 9), "quesito" (§ 10), "rivendicazione giuridica" (§ 15) e quindi "soluzione" (§ 16). Occorre notare che il lemma, dopo essere stato utilizzato una prima volta dalla narratrice (§ 3) è poi sempre attribuito a Melchisedech, dapprima in riferimento ai suoi pensieri, in seguito nel contesto linguistico del suo racconto. La cosa è tanto più importante perché nella cultura medioevale la "*quaestio*" era il modo abituale di affrontare un dubbio (nella dottrina teologica, nel campo del diritto e anche in riferimento al comportamento cortese), di solito nella forma "disputata" del confronto tra due opinioni contrastanti. Lo stesso Boccaccio, nell'opera giovanile *Filocolo*, aveva immaginato che una brigata di giovani napoletani s'intrattenesse ponendosi a vicenda dei quesiti (le *questioni*), poi risolti dalla regina Fiammetta.

Il rapporto con la novella precedente è dichiarato dalla stessa narratrice, che rivela di essersi ricordata della sua storia dopo aver ascoltato il racconto di Neifile: il collegamento, come dichiara esplicitamente Filomena, consiste nell'identità del protagonista (un ebreo in entrambi i casi), non nell'argomento religioso (Bragantini 2011). La nuova narratrice spiega infatti di voler passare dai discorsi su Dio «agli avvenimenti e agli atti degli uomini» (§ 3), ammonendo le sue ascoltatrici a essere più accorte «nelle risposte alle quistioni» e a ispirarsi a una condotta assennata.

Va osservato che questo procedimento, che passa dal

problema generale a una dimostrazione narrativa applicata a un caso particolare (che ricalca la distinzione retorica tra "*quaestio infinita*" e "*quaestio finita*"), accomuna il discorso della narratrice a quello del suo personaggio: in entrambi i casi, infatti, la *quistione* è sciolta attraverso un breve racconto definito, in entrambi i casi, *novelletta* (§ 5 e 10). Se nel racconto interno al racconto l'assennatezza del protagonista permette di reimpostare i rapporti intersoggettivi all'insegna della correttezza e della confidenza (il Soldano, in conclusione, "si apre" all'ebreo), nel mondo della cornice la novella offre un esempio di comportamento razionale che consente al soggetto di divincolarsi in una situazione complessa o pericolosa.

A questo stesso procedimento è invitato anche il lettore, giacché la cornice contrappone i due personaggi, attribuendo al Saladino l'intenzione aggressiva di procurare un «gran pericolo» a Melchisedech, il quale lo rende vano (*cessa*) «con una novella di tre anella»: l'abilità retorica, come nella prima novella, procura dunque al protagonista una via di scampo che gli consente di sottrarsi al pericolo.

I 4

Regina/Re: Pampinea

Narratore: Dioneo

Giorno: mercoledì (*Introduzione* 89)

Protagonisti: un monaco giovane (benedettino; i); un abate (benedettino; i); *una giovinetta assai bella* (contadina; i)

Dove: Italia: Lunigiana: monastero benedettino

Quando: imprecisato: passato prossimo

Il turno passa a Dioneo, che solo nella *Conclusione* (§ 12-13) di questa Giornata chiederà la «spezial grazia» di poter raccontare per ultimo. In questo suo primo intervento da

novellatore, il personaggio avanza una questione importante, che verrà più volte ripresa nel corso dell'opera, e in ispecie nella *Conclusione* della sesta Giornata: poiché la *'ntenzione* della brigata è il *piacere*, bisognerà di conseguenza ritenere *lecito* qualunque racconto che possa *dilettare* (§ 3). Il successivo comportamento della brigata (cfr. *infra*) costituirà un'esplicita reazione tanto al racconto quanto alla "poetica" del diletto che qui viene proposta.

La novella rappresenta il divertente contrasto tra un giovane monaco benedettino e l'abate, distinguendosi dal suo probabile modello (*Novellino* LIV) sia perché sfrutta brillantemente i vincoli spaziali dell'ambientazione in un convento della Lunigiana, sia perché potenzia l'antagonismo tra i due personaggi, valorizzando in particolare la prontezza del monaco e la sua sagacia nel rispondere all'abate (nella fonte la battuta conclusiva è invece piattamente referenziale).

La prima sequenza della novella (§ 4-6) mette in evidenza il luogo in cui si svolge la vicenda, l'ora («in sul mezzodì») e il carattere del protagonista: tutti aspetti decisivi per lo svolgimento della novella, giacché in quell'epoca si riteneva che l'ora meridiana, fase del giorno in cui si è più facilmente tentati dalla lussuria, fosse particolarmente pericolosa per la professione religiosa. È quel che accade al monaco, giovane e ancora fresco di forze, il quale convince una *giovinetta* ad accompagnarlo nella sua cella.

In questo spazio angusto si svolge la seconda sequenza narrativa, costruita sull'opposizione spaziale dentro/fuori e sulla permeabilità della soglia. Dentro la cella si consuma, infatti, il rapporto tra i due ragazzi (§ 7), e dentro la stessa cella si svolge il successivo incontro tra l'abate e la giovane donna (§ 17-18). Entrambi i rapporti sono spiati dall'esterno: nel primo caso è l'abate che si accorge di quanto sta accadendo ascoltando il suono delle voci (§ 7); nel secondo è invece il monaco, rimasto fuori a sua volta, a guardare

attraverso un buco nella porta quanto accade dentro la cella (§ 19).

È proprio il primato della vista a rendere dinamica questa simmetria spaziale e a produrre lo scioglimento finale. Se, infatti, l'abate può solo ascoltare finché è all'esterno della cella, il monaco ha invece la possibilità di guardare, sia quando si trova dentro la cella (così da poter riflettere sulla sua situazione), sia quando se ne trova al di fuori (così da conoscere la posizione in cui si trova l'abate). La simmetria è peraltro in questo caso rafforzata dall'identità di atteggiamento nel quale sono rappresentati i due antagonisti: entrambi, infatti, agiscono *chetamente* (§ 7 e 19). Il gioco strutturale è reso ancora più raffinato dalla combinatoria degli incontri: dentro la cella ci sono sempre e soltanto uno dei due religiosi e la ragazza; fuori ci sono sempre e soltanto i due religiosi.

La dinamica della visibilità non è però limitata a questa dialettica degli spazi. Parte considerevole della novella è infatti dedicata ai pensieri dei due protagonisti: l'abate che sta per farsi aprire l'uscio, poi ci ripensa e si trattiene (§ 7); il monaco che pensa *seco* ("tra sé") a una soluzione e concepisce la «nuova malizia» con la quale si salva (§ 9); l'abate che sta per aprire la porta della cella per esporre la giovane allo sguardo di tutti, poi pensa «seco stesso» e propende per una condotta più cauta (§ 14). Questo sguardo sui pensieri dei protagonisti diventa particolarmente importante a questo punto del racconto, quando il narratore si sofferma sul cambiamento di progetto dell'anziano religioso, che, dopo aver dibattuto tra sé sulla contrapposizione tra piacere e dispiacere, «avendo del tutto mutato proposito», si chiude infine nella cella con la giovane (§ 15-16).

L'insieme di questi aspetti precipita nella conclusione della novella, quando il giovane, con un arguto gioco di parole, fa capire all'abate di sapere che anche lui ha ceduto alla

tentazione della carne, evitando così la punizione che sta per essergli inflitta (§ 21). L'accortezza del monaco conduce alla soluzione del contrasto: la giovane viene fatta uscire dal convento *onestamente*, salvo poi farla probabilmente *tornare* più volte in seguito (§ 22).

Si deve osservare che con la quarta novella appare per la prima volta un tema destinato a caratterizzare fortemente l'opera: la dimensione fisica e sensuale dell'amore. Non può che essere Dioneo – il cui nome Boccaccio aveva già ricondotto al mondo di Venere in un'epistola latina del 1339 – a proporre questo tema, che egli introduce stabilendo un collegamento con le due novelle precedenti e insistendo sulla *cautela* del giovane (§ 3). Ma nella prima parte della sua introduzione, il narratore ricorda che l'esercizio del novellare è rivolto al *piacere*» e che pertanto l'individuazione dei racconti dev'essere funzionalizzata al *dilettare* (§ 3): l'argomento esplicitamente erotico della sua novella va dunque compreso all'interno di quest'impianto teorico. Come si legge all'inizio della novella successiva (I 5 2), la proposta oscena produce nelle ascoltatrici *vergogna*, «onesto rossore», ma anche riso, per quanto trattenuto. L'ambiguità della situazione produce una duplice reazione da parte delle donne della brigata, che prima rimproverano il narratore, poi affidano a Fiammetta il turno di narrazione (I 5 3).

Una medesima dialettica complessa va riconosciuta anche al livello dell'opera, giacché la rubrica fissa sì la contrapposizione tra monaco e abate e la centralità della «medesima colpa» commessa dai due, ma qualifica in maniera positiva la battuta arguta del giovane («onestamente rimproverando»): il gioco di parole che rivela ai soli protagonisti della situazione (e al lettore) la posizione sessuale dell'abate è dunque un'operazione "onesta", così come *onestamente* (§ 22) la ragazza sarà finalmente accompagnata fuori del convento.

Regina/Re: Pampinea

Narratore: Fiammetta

Giorno: mercoledì (*Introduzione* 89)

Protagonisti: Marchesana di Monferrato (marchesa; s-i); Filippo il Bornio (re di Francia; s)

Dove: Francia: Parigi → Italia: Monferrato

Quando: XII secolo: fine

Narratrice è Fiammetta, che nelle precedenti opere boccacciane è caratterizzata per le sue abilità retoriche e narrative. Protagonisti sono il re di Francia e la moglie del marchese del Monferrato; la scena è ambientata tra la corte francese e il castello dei marchesi; il tempo è storicamente situato all'epoca della III crociata (1189-1192). Una tale precisione è però contraddetta dal fatto che il marchese della realtà storica non si sposò se non dopo aver raggiungo la Terra Santa: il dato storico e la precisa indicazione geografica sono dunque funzionalizzati al progetto narrativo; sono insomma degli elementi della rappresentazione e non si riferiscono alla realtà effettiva.

Anche questa, come le tre precedenti, è una novella basata sullo scontro dialettico tra due personaggi. Lo sviluppo narrativo è lineare; l'Autore lo ricava da precedenti testi medioevali, in particolare dalla versione cosiddetta "orientale" del *Libro di Sindbad*, semmai attraverso la mediazione di opere mediolatine (cfr. Picone 2000a). Il re Filippo s'innamora per fama della marchesa, lodata da un suo cavaliere come «bellissima e valorosa» (§ 6), tanto da decidere di spostare la sede del suo imbarco per la crociata al porto di Genova, così da dover forzatamente passare per le terre del Monferrato, dove la marchesa è rimasta sola dopo la partenza del marito per la guerra (§ 7). Giunto in prossimità del castello, egli fa avvisare la nobile donna che l'indomani resterà a pranzo da lei (§ 8); questa, impensierita dal fatto che

un re così importante faccia sosta al castello in assenza di suo marito, predispone l'accoglienza e prepara il pranzo facendo cucinare diverse pietanze, tutte però a base di carne di gallina (§ 9-10). Il giorno dopo, il re resta colpito dalla effettiva bellezza della donna, rinfocolando ancor più il suo desiderio (§ 11). Sedutosi al desco, le portate vengono ordinatamente servite l'una dopo l'altra, con soddisfazione del re, che però si sorprende che siano tutte variazioni sulla medesima carne e rivolge una battuta scherzosa alla marchesa, chiedendole se in quelle terre nascano solo galline senza gallo (§ 13-14). La donna, caduto il re nella trappola che gli ha preparato, gli spiega che al suo paese le femmine, pur abbigliate con fogge diverse, sono esattamente uguali a quelle di tutti gli altri paesi (§ 15). Il re coglie «la vertù nascosa nelle parole» e, conscio di non poter soddisfare la passione di cui si è incautamente acceso, affretta la partenza per Genova (§ 16-17).

Il contrasto tra i due personaggi risponde quindi, per esplicita dichiarazione della narratrice, allo schema già realizzato nelle precedenti novelle, giacché anche in questo caso è dimostrata la «forza delle belle e pronte risposte» (§ 4), che è peraltro un tema fondamentale del *Decameron*, cui sarà dedicata l'intera sesta giornata. Ma la ripresa dello schema è qui funzionalizzato diversamente, per una ragione polemica, interna alla brigata, che occorre comprendere bene. Intanto, si osservi che questo è il primo racconto che ha per protagonista una donna, la quale vi assume lo stesso ruolo che ha Melchisedech nella terza novella e il giovane monaco nella quarta. Che la marchesa sia un personaggio positivo è peraltro indubbio, giacché è qualificata come *bellissima*, *valorosa* (per due volte: § 6 e 9; dimostrandosi degna di un marito «d'alto valore»: § 5), nonché *savia* e *avveduta* (§ 9), capace di fronteggiare le difficoltà *baldanzosamente* (§ 15), cioè con disinvoltura.

Di contro, il re è caratterizzato da una certa aggressività

sessuale, cui fa da contrappunto la rapidità con cui comprende di non poter conseguire il suo obiettivo, spegnendo *saviamente* il fuoco amoroso che aveva «disavedutamente acceso» (§ 16).

La positività della protagonista consiste dunque nell'onestà e soprattutto nella capacità di sfruttare prontamente la situazione creatasi utilizzando opportunamente le parole: le virtù della marchesa, il suo valore più volte apprezzato, consistono dunque nella prudenza (saper prevedere gli eventi) e nella prontezza retorica. Qui è il secondo aspetto innovativo della novella: rispetto alle precedenti, infatti, non solo il protagonista è una donna, ma è anche una donna che parla. La questione è di grande importanza, e nel prosieguo dell'opera sarà affrontata numerose altre volte; ed è tanto più importante se osserviamo che nel racconto precedente la giovane donna è relegata alla pura passività dell'incontro sessuale.

Si può allora cogliere la dinamica polemica con cui la regina Pampinea e Fiammetta reagiscono alla provocazione di Dioneo: se questi ha proposto il tema sessuale, le donne contrappongono l'onestà del comportamento e la misura nella scelta del proprio compagno (§ 4). Viene in questo modo riposizionato il racconto precedente, che è respinto nel suo argomento esplicito (la passione erotica), ma accolto come uno degli esempi del modulo narrativo basato sul contrasto tra due protagonisti. È, infine, probabile che vi sia anche un'ulteriore denuncia nella presentazione della narratrice, la quale afferma che «negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio», il che, evidentemente, è l'opposto del comportamento adottato dai due religiosi nella novella precedente.

In questa dinamica entra anche la rubrica, che contrappone la marchesana di Monferrato al re di Francia, qualificando come *folle* (cioè in contrasto con le norme del

comportamento cortese) l'amore di costui e come *leggiadre* le parole della donna: il lettore viene così indirizzato nella corretta interpretazione del racconto. Si noti che all'inizio della novella successiva (§ 2), le donne della brigata apprezzeranno proprio il *valore* della marchesa e il «leggiadro gastigamento» fatto al re, recuperando dunque lemmi e concetti non solo dalla narrazione di Fiammetta, ma anche dalla cornice (che appartiene a un livello testuale superiore). In questo modo si stringono progressivamente i rapporti di esemplarità tra i dieci protagonisti del racconto portante e i loro lettori.

I 6

Regina/Re: Pampinea

Narratore: Emilia

Giorno: mercoledì (*Introduzione* 89)

Protagonisti: un frate francescano (inquisitore, i); un *buono uomo* (borghese ricco; i)

Dove: Italia: Firenze

Quando: imprecisato: passato prossimo (*non è ancora gran tempo*)

Il turno passa a Emilia, che narra una novella ambientata a Firenze (la «nostra città»: § 4) in epoca contemporanea («non è ancora gran tempo»); protagonisti ne sono un frate minore incaricato dell'inquisizione cittadina e un «buono uomo». Anche in questo caso è dunque ripetuto lo schema narrativo della contrapposizione tra due personaggi, e anche in questo caso il confronto è destinato a essere risolto, come spiega la narratrice nella sua introduzione, da un *morso* (§ 3), cioè da una battuta di spirito aggressiva e orientata in senso morale.

Dopo la descrizione del personaggio clericale, caratterizzato dall'ipocrisia e dall'avidità, la narrazione si avvia rapida verso il suo centro, che consiste nell'arresto e nell'interrogatorio del fiorentino che è stato sorpreso a

bestemmiare, piuttosto fanciullescamente, il Cristo (§ 4-7). La prima sequenza, narrata con una forte istanza commentativa, termina con la condanna del bestemmiatore a una certa ammenda pecuniaria (che si suggerisce essergli estorta con l'apparenza di ammansire l'inquisitore), alla segnalazione sulla veste del suo peccato (gli viene cucita addosso una croce gialla in campo nero: § 10) e all'obbligo a seguir messa ogni mattina in Santa Croce per poi sottoporsi a un interrogatorio all'ora di pranzo nel convento francescano attiguo (§ 11).

La seconda sequenza è circoscritta allo spazio religioso: il «buono uomo», che resta sempre senza nome, assistendo alla messa resta colpito dalla frase «voi riceverete per ognun cento» (§ 12); durante il successivo interrogatorio, spiega che questa frase gli ha suscitato compassione per la condizione dei frati § 13-15); alla domanda diretta dell'inquisitore, egli risponde con una scempiaggine, non priva di malizia, che fa ridere tutti i presenti (§ 16-19). La novelletta si chiude con la reazione stizzosa del religioso, la cui ipocrisia è stata messa in una luce comica.

Se il racconto è esplicitamente allineato con gli altri per quanto riguarda il meccanismo narrativo, e se sembra stabilire un collegamento implicito con quello subito precedente, per il passaggio dal mondo delle crociate all'abito "crociato" con cui è punito il «buono uomo» (e infatti cfr. I 7 2), occorre segnalare che qui il commento della narratrice gode di uno spazio nuovo. In effetti, la narrazione di Emilia appare dominata da una forte vena polemica, che si palesa nella descrizione ostile dell'inquisitore (§ 4, 6) e nella fitta presenza di aggressivi giochi di parole denuncianti l'ingordigia ed esosità dei frati minori (§ 9-10). La cosa non è priva di rilievo, se si osserva che le «avarizie de' cherici» sono qualificate come *pistilenziose*, con probabile allusione alla *pistolenza* che intanto, nel mondo della brigata, sta devastando Firenze, rafforzata dal riferimento alla teoria

medica di Galeno (§ 10).

Rispetto allo schematismo narrativo sembra dunque prevalente in questa novella l'atteggiamento polemico con cui è affrontato il tema. Si trova conferma di ciò anche nel rapporto tra prima e seconda sequenza del racconto: la vicenda si apre con la bestemmia di un Cristo che beve con piacere il vino del «buono uomo» (§ 5), essa si chiude invece col riferimento alle «grandissime caldaie di broda» che i religiosi elargiscono ogni giorno ai poveri, dentro le quali essi resteranno affogati quando finalmente, in ottemperanza al detto evangelico, quel che hanno fatto sarà loro restituito in maniera centuplicata (§ 19).

La rubrica raddoppia questa aggressività, rendendo esplicito il motivo polemico: il «buono uomo» è infatti qui definito «un valente uomo», il quale *confonde*, cioè "rimprovera", non un singolo, riconoscibile religioso (come accade nella novella), ma, più genericamente, «la malvagia ipocresia de' religiosi». Anche la brigata reagirà mettendo in evidenza il valore di uno che, pur da «buono uomo» ha saputo mostrare valore nella sua reazione (cfr. I 7 2 e I 7 4).

I 7

Regina/Re Pampinea

Narratore Filostrato

Giorno: mercoledì (*Introduzione* 89)

Protagonisti: Cangrande della Scala (signore di Verona; s); Bergamino: Primasso (novellatore cortigiano: poeta mediolatino; i); Abate di Clignì (benedettino; s)

Dove: Italia: Verona; Francia: Parigi

Quando: XIV secolo: inizio; XII secolo: prima metà

Filostrato narra un racconto ambientato appena qualche decennio prima a Verona, alla corte di Cangrande della Scala, che ne è personaggio principale insieme al protagonista

Bergamino. La novella è distinta in tre parti: l'arrivo di Bergamino a Verona per la festa indetta da Cangrande e le sue progressive difficoltà economiche in seguito all'inopinata cancellazione della festa (§ 5-9); il racconto di Bergamino in cui narra di Primasso e dell'avarizia dell'abate di Clignì (cioè: Cluny, § 10-26); la conclusione felice, con la generosità di Cangrande che ripaga l'arguzia del protagonista (§ 27-28).

Come si vede dalla semplice distribuzione quantitativa, la sezione preponderante è occupata dalla "novella nella novella" ambientata in Francia, con cui Bergamino rimprovera argutamente il Signore di Verona per il suo comportamento avaro. Per la corretta comprensione della dinamica narrativa occorre però osservare la descrizione del protagonista e la sua reazione innanzi all'atteggiamento di Cangrande. Egli prende infatti spunto dall'esperienza diretta per animare la sua *performance* narrativa: basti osservare la corrispondenza tra i tre vestiti, che mano a mano è costretto a vendere per mantenersi nell'osteria veronese, e i tre pani, che Primasso porta con sé da Parigi; o l'analogia tra la situazione in cui Bergamino realizza il suo racconto, mentre si trova a tavola con Cangrande, e l'ambientazione del racconto stesso, alla tavola dell'abate. Il parallelismo strutturale e situazionale, permette all'astuto personaggio di orientare la comprensione della novella, costringendo il Signore di Verona a ragionare sul tema dell'avarizia e a riconoscersi nello splendido abate di Cluny, col quale modello ideale condivide il ravvedimento conclusivo. Il parallelismo è peraltro riconosciuto dallo stesso Cangrande, che promette di scacciare l'avarizia, come fosse un cane, «con quel bastone che tu medesimo hai divisato» (§ 27), regalando a Bergamino abiti, «denari e un pallafreno» (un "cavallo"), proprio come l'abate fa «nobilmente vestire» Primasso e gli dona «denari e pallafreno» (§ 26). Il parallelismo (per il quale si vedano le indicazioni fornite nelle note al testo) è sottolineato anche da Filostrato, che presenta

Bergamino come un «presto parlatore e ornato» (§ 7: per questa formula cfr. Battistini 1995), così come quest'ultimo presenta Primasso quale «grande e presto versificatore» (§ 11: Picone 1991a ha suggerito che in questo modo Boccaccio realizzi una sorta di sua genealogia letteraria; per il rapporto con l'intertesto della *Disciplina clericalis* cfr. invece Picone 2006a).

Il prestigio dell'abate di Cluny e il suo pronto rimedio dopo aver riflettuto sul suo comportamento rimanda dunque all'alto livello di Cangrande della Scala (peraltro figura legata strettamente all'ammiratissimo Dante Alighieri), il quale si dimostra ottimo *intendente* del racconto in cui Bergamino ha trasfigurato la loro situazione. È proprio quanto afferma il narratore Filostrato nella presentazione della sua novella, quando, utilizzando la metafora venatoria dell'arciere che deve prima colpire un bersaglio fisso e poi un bersaglio mobile, spiega che, pur restando sul medesimo tema dell'avarizia, egli intende spostarsi al più alto livello di un «magnifico signore» che si ravvede di una «subita e disusata avarizia» grazie a una «leggiadra novella» (§ 4). Si tratta di un discorso interessante, che mostra come si stringano progressivamente le maglie del discorso decameroniano: con le sue parole, infatti, Filostrato al tempo stesso indirizza la comprensione della novella precedente (I 6), qualificandone come *valente* il protagonista, e si riaggancia al livello socialmente più elevato della novella di Fiammetta (I 5), di cui riprende il sintomatico attributo *leggiadra* già apparso nella rubrica di I 5 e nel successivo commento della brigata (I 6 2).

La rubrica contribuisce in questa direzione: ribadendo il consueto schema della contrapposizione tra due personaggi e sottolineando il tema dell'*avarizia*, segnala la reduplicazione della novella nella novella (per cui Bergamino: Primasso = Cangrande: abate di Cluny) e chiarisce il registro espressivo

della situazione, riconducibile al mordere (si ricordi I 6 3) *onestamente* (da confrontare con la rubrica di I 4).

I 8

Regina/Re: Pampinea

Narratore: Lauretta

Giorno: mercoledì (*Introduzione* 89)

Protagonisti: Ermino Grimaldi (*gentile uomo*; s); Guiglielmo Borsiere (*valente uomo di corte*; s)

Dove: Italia: Genova

Quando: fine XIII-inizio XIV secolo

Lauretta ambienta la sua novella a Genova in un passato storicamente identificabile e non lontano. Protagonisti ne sono il mercante Ermino de' Grimaldi (personaggio probabilmente inventato, ma la cui identità è storicamente verosimile) e il cortigiano fiorentino Guiglielmo Borsiere (che è invece personaggio reale). La consueta linearità del racconto – orchestrata sulla duplice descrizione dei due protagonisti (§ 4-7), l'arrivo di Guiglielmo a Genova (§ 11), il successivo incontro dei due personaggi (§ 12) e lo scambio di battute che conduce al ravvedimento di Ermino e alla conseguente felice conclusione (§ 13-18) – è interrotta dall'invettiva della narratrice che in § 8-10 lamenta la decadenza dei costumi cavallereschi.

La perorazione della Narratrice sottolinea la rilevanza etica della *cortesia*, che era categoria fondante l'identità aristocratica medioevale (cfr. Mariani Zinzi 2012), indirizzando il lettore verso la corretta interpretazione del racconto come illustrazione esemplare di quella virtù. Alla giusta comprensione collabora anche una precisa allusione a un brano dell'*Inferno* dantesco (XVI 64-72; cfr. le successive *Note* alla novella), dove il riferimento al Borsiere come perfetto rappresentante dei valori cortesi è seguito da una

celebre invettiva contro Firenze (ivi, 73-75), città in cui si sarebbe perduto il rispetto dell'antico codice morale e comportamentale. Riattivando la memoria della scenetta infernale, l'Autore intendeva dunque sovrapporre Firenze allo scenario in cui è ambientata la novella: l'avarizia del genovese Ermino Grimaldi va insomma applicata ai mercanti fiorentini.

La conclusione provvede a riquadrare la prospettiva assiologica: facendo vergognare il suo interlocutore con una pronta battuta, Guiglielmo riesce infatti a trasformarlo, da «ricchissimo mercatante» qual è all'inizio del racconto (§ 3), nel «più liberale e 'l più grazioso gentile uomo» genovese del suo tempo (§ 18). La novella provvede così a ripristinare il quadro sociale e l'orizzonte di senso dentro cui si muove l'*élite* cittadina, saldando in una prospettiva comune mondo mercantile e mondo aristocratico, secondo una tipica istanza del *Decameron*.

Lo schema dominante della giornata, che prevede la contrapposizione diretta tra due personaggi, è qui applicato nuovamente, e con raccordo esplicito (§ 3), al tema dell'avarizia. Dopo l'avarizia dei chierici e quella dei grandi signori, vengono adesso punite la cupidigia e la spilorceria dei mercanti (Ermino è sia avaro sia misero: § 5), così che ne risulta confermata la totale condanna del vizio anti-cortese per eccellenza (cfr. Kirkham 2004 e Picone 2006b).

Questa stessa prospettiva troviamo nella rubrica, dove la polarizzazione dei due personaggi, collocati ai due estremi opposti del periodo, è raddoppiata nella contrapposizione tra l'*avarizia* e le «leggiadre parole» che la "trafiggono", secondo il medesimo sistema che abbiamo già riscontrato in I 6 e in I 7.

I 9

Regina/Re: Pampinea

Narratore: Elissa

Giorno: mercoledì (*Introduzione* 89)

Protagonisti: Guido di Lusignano (re di Cipro; s); nobildonna di Guascogna (*gentil donna*; i)

Dove: Vicino Oriente: Cipro

Quando: XII secolo: ultimi anni

La penultima novella della giornata è narrata da Elissa. Protagonisti ne sono una «gentil donna di Guascogna» e il «re di Cipri»: alla genericità senza nome della protagonista principale corrisponde la precisa identità del co-protagonista maschile, intorno al cui ravvedimento ruota la breve novella. L'ambientazione geografica è precisa, siamo nei territori di Terra Santa, nella giurisdizione del re di Cipro, e altrettanto precisa è la cronologia, che è fissata al tempo della terza crociata, e più precisamente del primo re di Cipro (1192-1194), quando il titolo fu assunto da Guido di Lusignano. Ma va osservato che questa precisione è sfumata dal generico riferimento (*dopo*: § 4) a un'epoca successiva alla conquista di Gerusalemme, che avvenne, com'è noto, alla fine della prima crociata, cioè un secolo prima (1096-1099).

La brevità della novella ne esalta le strutture narrative, che scandiscono la vicenda in quattro tempi ben distinti: prima la breve presentazione del fatto (l'anonima donna subisce un affronto durante il suo pellegrinaggio: § 4), poi il rallentamento dell'azione (la protagonista apprende che è inutile chiedere giustizia al re, perché egli è un pavido: § 5), cui segue l'incontro tra i due personaggi (§ 6) e infine il ravvedimento del re (§ 7).

La limpida distribuzione dei passaggi narrativi s'increspa nel momento decisivo della novella, quando si passa dal racconto in terza persona al discorso diretto della protagonista. Si osserva, infatti, che l'allocuzione della donna occupa un unico periodo, piuttosto lungo e assai articolato,

ricco com'è di subordinate che esaltano i passaggi logici (si notino, al § 6, i nessi correlativi, l'uso ricco e variato dei pronomi relativi, i nessi di subordinazione). Una sintassi così articolata è il corrispettivo linguistico dell'alto livello morale che sostanzia il discorso della Guascona, la quale, va segnalato, è la seconda donna a essere protagonista delle novelle decameroniane.

Nella sua introduzione, Elissa non sottolinea il vizio del re, la sua debolezza, quanto piuttosto l'efficace uso della parola, capace di operare delle trasformazioni anche profonde negli ascoltatori. La narratrice si aggancia esplicitamente alla novella precedente, con la quale in effetti condivide, pur nella differente lunghezza, l'essenzialità dei passaggi.

Dal punto di vista del sistema dei valori, si osserva che restiamo qui nell'ambito feudale e cavalleresco, dove l'onore consiste innanzitutto nel rispetto della dignità del ruolo (§ 7), e nella capacità di "vendicare", ossia rivendicare, la propria posizione sociale e simbolica.

La rubrica sintetizza per il lettore questa dinamica al tempo stesso narrativa e valoriale, sottolineando la polarizzazione tra la donna e il re, cioè la "trafittura" (stesso termine della rubrica di I 8), che fa sì che il personaggio *cattivo*, ossia "vizioso", divenga *valoroso* (con un lemma di cui abbiamo già visto essere sottolineata l'importanza nelle novelle precedenti).

I 10

Regina/Re: Pampinea

Narratore: Pampinea

Giorno: mercoledì (*Introduzione* 89)

Protagonisti: Maestro Alberto (medico; s-i); Malgherida dei Ghisolieri (nobile; s-i); altre donne (nobili; i)

Dove: Bologna

L'ultimo turno di narrazione tocca alla regina Pampinea, la quale racconta una storia ambientata nella più stretta contemporaneità («non sono ancora molti anni passati»: § 9) e nella vicina Bologna, di cui sono protagonisti l'anziano medico maestro Alberto (da riconoscere con lo storico Alberto de' Zancari) e una «madonna Malgherida dei Ghisolieri», famiglia che ebbe effettivamente un ruolo considerevole nella Bologna medioevale.

La dimensione cittadina, col suo spazio e le sue abitudini festive, appare decisiva per lo svolgimento della novella: maestro Alberto vede per la prima volta la «bellissima donna vedova» a una *festa*, innamorandosene subito (§ 10); egli esibisce il suo amore passando abitualmente per la «via davanti alla casa» della donna (§ 11); l'incontro decisivo – che è anche il primo in cui i due vengono rappresentati in dialogo – avviene in un successivo giorno di festa, quando la vedova s'intrattiene con le amiche davanti all'uscio di casa (§ 13). Il trasferimento della ritualità cortese nel contesto urbano è istitutivo dell'ideologia decameroniana, che qui assume un carattere funzionale al racconto, quando le donne invitano il medico a spostarsi in una «fresca corte», dove lo ricevono con «finissimi vini e confetti» (§ 14). È in questo contesto di civile convivenza che avviene lo scambio di battute col quale il medico ammonisce la donna, facendola ravvedere e menando la vicenda a conclusione «ridendo e con festa» (§ 20): l'interruzione festiva dell'abituale ritmo cittadino diviene qui modalità "festiva", gioiosa dell'interrelazione umana.

A ciò occorre accostare il profilo identitario dei due protagonisti, caratterizzati non solo dall'età differente (giovane vs. anziano), ma anche dallo status sociale: di fronte al rispettabile medico di lunga esperienza («un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto il mondo»: § 9) si erge una «bellissima donna vedova» (§ 10), che in quanto tale gode

di un'autonomia maggiore rispetto alla fanciulla da marito e alla donna sposata. L'identità professionale del personaggio maschile ha inoltre una precisa ricaduta narrativa, giacché la metafora vegetale con cui conclude il discorso in difesa dell'amore senile, intessuta com'è di riferimenti dietetici, risulta coerente con la sua cultura medica (§ 17: si tenga anche presente la autodescrizione dell'Autore in IV *Introduzione* 33).

La conclusione sancisce la vittoria ideologica del medico, con la conseguente «vergogna» di madonna, che, riconoscendo il suo interlocutore come «savio e valente uomo», lo riconduce però al rispetto delle corrette relazioni sociali, offrendosi di corrispondere a «ogni [suo] piacere», ma sempre fatta salva la sua «onestà» (§ 19). Si tratta di una contrapposizione esemplare, tanto più interessante se si osserva che la situazione presenta un'evidente allusione parodica all'episodio della dantesca *Vita nuova* conosciuto come il "gabbo", che coincide col punto di massima crisi tra il protagonista e l'amata (cfr. Picone 2000b).

L'ultimo racconto della giornata chiude dunque il ciclo narrativo apertosi con la seconda novella, e anzi già avviato dalla prima: anche in questo caso lo scontro tra due personaggi è risolto grazie all'uso sapiente del linguaggio. Più precisamente, sembra qui chiudersi un sottociclo narrativo dedicato al "ravvedimento" di un personaggio in origine vizioso: la serie I 7-10 sembra difatti obbedire a uno schema unitario, diverso dalla semplice dimostrazione della «forza delle belle e pronte risposte» di cui parla Fiammetta in I 5 4.

La decima novella si distingue però per la natura propriamente dimostrativa che le attribuisce la narratrice, la quale intende «ammaestra[re]» le sue amiche. Sebbene la brigata sia composta anche di tre giovani, Pampinea – che è, ricordiamolo, la figura di maggiore autorità – intende rivolgersi espressamente alle «valorose giovani» che la stanno

ascoltando. Si spiega così la lunga allocuzione (§ 3-8) con cui, «donnescamente» (§ 2), ella inaugura il suo turno narrativo. Si tratta di un impegnativo discorso in cui viene sottolineata la rilevanza retorica dei «leggiadri motti», e rivendicati come strategia specificamente femminile: il discorso breve appartiene infatti alle donne, cui, al contrario, non si addice «il molto parlare e lungo» (§ 4: e cfr., più avanti, § VI 1 2-4, il discorso di Filomena che ricorderà esplicitamente queste parole).

Una volta definito questo spazio linguistico, la regina articola la seconda parte del suo discorso, che consiste in un'invettiva contro le donne dei tempi moderni, le quali, dedicandosi solo alla cura delle vesti e dei belletti, hanno perduto quell'antica «vertù» che consisteva nel saper rispondere efficacemente ai propri interlocutori (§ 5). La rilevanza del discorso di Pampinea si chiarisce in questa parte del suo ragionamento, quando spiega che la mutezza delle donne le trasforma in «statue» inerti, prive del carattere che distingue l'uomo dall'animale. Mentre pretendono di comportarsi così per purezza d'animo e in obbedienza all'«onestà», le donne in realtà si abbassano al livello di una «fante», di una «lavandaia», una «fornaia» (§ 6).

Se qui è ripresa la contrapposizione tra donne innamorate e donne che si accontentano del fuso e dell'arcolaio che si trova, per bocca dell'Autore, in *Proemio* 13, viene però meglio chiarito il campo d'azione nel quale vi è una precisa competenza femminile: nella distribuzione "di genere" tra discorso lungo e discorso breve, le donne devono apprendere le regole e le cautele che caratterizzano l'interlocuzione umana (§ 7-8); la novella ne è un esempio.

La rubrica si sofferma sulla dialettica tra i due protagonisti e, articolando il periodo su di una semplice subordinazione relativa, sul rovesciamento della situazione (il medico «fa vergognare una donna» che lo voleva «far vergognare» del suo

amore). Ma in questo spazio, dedicato alla comunicazione tra Autore e lettori, è anche ripreso il nocciolo ideologico affrontato sia nel discorso di Pampinea sia nella novella: l'avverbio «onestamente» indica infatti quali siano i limiti entro i quali deve racchiudersi la corretta comunicazione umana. La giornata, aperta dall'uso distorto del linguaggio, e resa insidiosa dall'interpretazione di Dioneo, appare in conclusione ricondurre la brigata dentro l'ortodossia linguistica.

---

* le sigle s e i indicano rispettivamente personaggi storici o inventati; la → indica uno spostamento da un luogo a un altro.

Comincia la Prima giornata del Decameron, nella quale, dopo[1] *la dimostrazione fatta dall'autore per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.*

Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando[2] riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non[3] voglio per ciò che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tralle lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo[4] orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra e erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto, il quale tanto più viene lor piacevole quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E[5] sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie[6] da sopravegnente letizia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza e il piacere il quale io v'ho davanti promesso e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se[7] io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero che per così aspro sentiero come fia questo, io l'avrei volentier fatto: ma per ciò che, qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza

questa ramemorazion dimostrare, quasi da necessità constretto a scriverle mi conduco.

Dico[8] adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'inumerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno[9] né umano provedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva[10] il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli[11]. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade

e[12] a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.

A[13] cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per consequente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa[14] pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il[15] parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator transportare. Maravigliosa cosa è a[16] udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegna persona udito l'avessi.[17] Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei, sì come poco davanti è

detto,[18] presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via publica e avvenendosi a essi due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra.

Dalle[19] quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e imaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a[20] se medesimo salute acquistare. E erano alcuni, li quali avvisavano che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri[21] che aver poteano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere. E ciò potevan far di[22] leggiere, per ciò che ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, sì come sé, le sue cose messe in abandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che a esse s'avvenisse, come

l'avrebbe il propio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E[23] in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda auttorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri e essecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famiglie rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano, tra[24] questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano a torno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare, con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e[25] delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento, come che per avventura più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pistilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propia città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pistolenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta.

E[26] come che questi così variamente oppinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti e in ogni luogo, avendo essi

stessi, quando sani erano, essemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro[27] schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a[28] coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine, che infermavano, niuno altro subsidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti. E quegli cotanti erano uomini o femine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi adomandate o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio[29] sé molte volte col guadagno perdeano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici e avere scarsità di serventi, discorse uno uso quasi davanti mai non udito: che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire non altramenti che a una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il che in quelle che ne guerirono fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette,[30] cagione. E oltre a questo ne seguio la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno; di che, tra per lo difetto degli oportuni servigi, li quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pistolenza, era tanta nella città la moltitudine di

quegli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era a[31] udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era[32] usanza, sì come ancora oggi veggiamo usare, che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e quivi con quelle che più gli appartenevano piagnevano; e d'altra parte dinanzi la casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato; e egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n'era portato. Le quali cose, poi che a montar cominciò la ferocità[33] della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono e altre nuove in lor luogo ne sopravennero. Per ciò che, non[34] solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'eran di quegli che di questa vita senza testimonio trapassavano: e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute, anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole; la quale usanza le donne, in gran parte postposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. E erano radi coloro i corpi[35] de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa acompagnato; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini ma una maniera di beccamorti sopravenuti di minuta gente (che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva) sotto entravano alla bara; e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quatro o a sei cherici con poco lume e tal fiata senza alcuno; li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo oficio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano.

Della[36] minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il raguardamento di molto maggior miseria pieno: per ciò che essi, il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano, e non essendo né serviti né atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione, tutti morivano.[37] E assai n'erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramente facevano a' vicini sentire sé esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.[38] Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da[39] carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi e con l'aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti alli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti veder senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatte venir bare, e tali furono che per difetto di quelle sopra alcuna tavola, ne ponieno. Né fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, né avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, di due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce[40] per alcuno, si misero tre o quatro bare, da' portatori portate, di dietro a quella: e, dove un morto credevano avere i preti a sepellire, n'avevano sei o otto e tal fiata più. Né erano per ciò questi da alcuna[41] lagrima o lume o compagnia onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramente si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre: per che assai manifestamente apparve che quello che il naturale corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò

scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che a ogni[42] chiesa ogni dì e quasi ogn'ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiterii delle chiese, poi che ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravegnenti: e in quelle stivati, come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia.

E[43] acciò che dietro a ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado. Nel quale, lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città, per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini[44] ma quasi come bestie morieno; per la qual cosa essi, così nelli loro costumi come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano: anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che adivenne i buoi, gli asini, le pecore, le capre,[45] i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte ma pur segate, come meglio piaceva loro se n'andavano; e molti, quasi come razionali,[46] poi che pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore si tornavano satolli.

Che più si può dire, lasciando stare il contado e alla città[47] ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveono i sani, oltre a centomilia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria estimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi,[48] quante belle case, quanti nobili abituri per adietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante ampissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenaron con li lor passati!

A[49] me medesimo increscе andarmi tanto tra tante miserie ravolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente posso schifare, dico che, stando in questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vota, addivenne, sì come io poi da persona degna di fede sentii, che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi li divini ufici in abito lugubre quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti e ottesimo anno passato avea né era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma e ornata di costumi e di leggiadra onestà. Li nomi delle[50] quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa:

che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto ristrette le leggi al piacere che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano non che alla loro età ma a troppo più matura larghissime; né ancora dar materia agl'invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E però, acciò che quello che ciascuna[51] dicesse senza confusione si possa comprendere appresso, per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte intendo di nominarle: delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo e la seconda Fiammetta, Filomena la terza e la quarta Emilia, e appresso Lauretta diremo alla quinta e alla sesta Neifile, e l'ultima Elissa non senza cagion nomeremo.

Le[52] quali, non già da alcuno proponimento tirate ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare.

E[53] dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è, di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere: e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza[54] colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il ben vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente, senza offesa d'alcuno, è a noi e a qualunque altro onesto alla conservazione della nostra vita prendere quegli[55] rimedii che noi possiamo? Ognora che io vengo ben raguardando alli nostri modi di questa mattina e ancora a

quegli di più altre passate e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similemente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare: né di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello di che ciascuna di voi meritamente teme alcun compenso. Noi dimoriamo[56] qui, al parer mio, non altramente che se essere volessimo o dovessimo testimonie di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino i loro ufici, o a dimostrare a qualunque ci apparisce, ne' nostri abiti, la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti[57] o infermi trasportarsi da torno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle publiche leggi già condannò a essilio, quasi quelle schernendo per ciò che sentono gli essecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere, o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini e in istrazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni.[58] Né altra cosa alcuna ci udiamo, se non "I cotali son morti" e "Gli altretali sono per morire"; e se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti[59] udiremmo. E se alle nostre case torniamo, non so se a voi così come a me adiviene: io, di molta famiglia, niuna altra persona in quella se non la mia fante trovando, impaurisco e quasi tutti i capelli adosso mi sento arricciare, e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile non so donde[60] in loro nuovamente venuta spaventarmi. Per le quali cose, e qui e fuori di qui e in casa mi sembra star male, e tanto più ancora quanto egli mi pare che niuna persona, la quale abbia alcun polso e dove possa

andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa altri che noi. E[61] ho sentito e veduto più volte, se pure alcuni ce ne sono, quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli e accompagnati, di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono; e[62] non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è, che essere manifestamente si vede, che faccian noi[63] qui, che attendiamo, che sognamo? perché più pigre e lente alla nostra salute che tutto il rimanente de' cittadini siamo? reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediamo la nostra vita con più forti catene esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e così di niuna cosa curar dobbiamo la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se[64] così crediamo? quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E per ciò, acciò che noi[65] per ischifaltà o per traccutaggine non cadessimo in quello di che noi per avventura per alcuna maniera volendo potremmo scampare, non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe: io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti essempli degli altri onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare, e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti[66] cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramenti ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo

più apertamente, il quale, ancora che crucciato ne sia, non per ciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più[67] belle sono a riguardare che le mura vote della nostra città; e èvvi, oltre a questo, l'aere assai più fresco, e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi v'è la copia maggiore e minore il numero[68] delle noie. Per ciò che, quantunque quivi così muoiano i lavoratori come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere quanto[69] vi sono più che nella città rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: per ciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro,[70] sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire: dolore e noia e forse morte,[71] non seguendolo, potrebbe avvenire. E per ciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti e con le cose oportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo, se prima da morte non siam sopragiunte, che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordivi che egli non si disdice più a noi[72] l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo[73] consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo avevan già più particularmente tra sé cominciato a trattar del modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessero entrare in cammino.

Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: – Donne,[74] quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre a farlo, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siamo tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sien ragionate insieme e senza la provedenza d'alcuno

uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, riottose, sospettose, pusillanime e paurose:[75] per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto e con meno onor di noi che non ci bisognerebbe: e per ciò è buono a provederci avanti che cominciamo –.

Disse[76] allora Elissa: – Veramente gli uomini sono delle femine capo e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole[77] fine: ma come possiam noi aver questi uomini? Ciascuna di noi sa che de' suoi son la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono chi qua e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire: e il prender gli strani non saria convenevole; per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua –.

Mentre[78] tralle donne erano così fatti ragionamenti, ecco entrar nella chiesa tre giovani, non per ciò tanto che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro. Ne' quali né perversità di tempo né perdita d'amici o di parenti né paura di se medesimi avea potuto amor non che spegnere ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo e Filostrato il[79] secondo e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno: e andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tralle predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro.

Né prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro[80] furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: – Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli

a questo oficio non schiferemo –.

Neifile allora, tutta nel viso divenuta per vergogna[81] vermiglia per ciò che l'una era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse: – Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dichi. Io conosco[82] assai apertamente niuna altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa che questa non è sofficienti; e similmente avviso loro buona compagnia e onesta dover tenere non che a noi ma a molto più belle e più[83] care che noi non siamo. Ma, per ciò che assai manifesta cosa è loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, senza nostra colpa o di loro, non ce ne segua se gli meniamo –.

Disse[84] allora Filomena: – Questo non monta niente; là dove io onestamente viva né mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario: Idio e la verità l'arme per me prenderanno. Ora,[85] fossero essi pur già disposti a venire, ché veramente, come Pampinea disse, potremmo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante –.

L'altre[86], udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati e loro si dicesse la loro intenzione e pregassersi che dovesse lor piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per[87] che senza più parole Pampinea, levatasi in piè, la quale a alcun di loro per consanguinità era congiunta, verso loro che fermi stavano a riguardarle si fece e, con lieto viso salutatigli, loro la lor disposizione fé manifesta e pregogli per parte di tutte che con puro e fratellevole animo a tener lor compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente essere beffati, ma poi[88] che videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente sé essere apparecchiati; e senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò che a fare avessono in sul partire. E

ordinatamente fatta ogni cosa oportuna[89] apparecchiare e prima mandato là dove intendevan d'andare, la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via: né oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato.

Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni[90] parte lontano alquanto alle nostre strade, di varii albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripiene piacevoli a riguardare; in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sé bellissima e di liete dipinture raguardevole e ornata, con pratelli da torno e con giardini maravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori che a sobrie e oneste donne.[91] Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori quali nella stagione si potevano avere piena e di giunchi giuncata la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere.

E[92] postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre a ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: – Donne, il vostro senno[93] più che il nostro avvedimento ci ha qui guidati; io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare: li miei lasciai io dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me ne usci' fuori. E per ciò o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto, dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensieri mi ritorni e steami nella città tribolata –.

A cui Pampinea, non d'altra maniera che se similmente tutti[94] i suoi avesse da sé cacciati, lieta rispose: – Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole, né altra cagione dalle tristizie ci ha fatte fuggire. Ma per ciò che le cose che sono senza modo[95] non possono lungamente durare, io,

che cominciatrice fui de' ragionamenti da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuar della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente vivere disporre. E acciò che ciascun pruovi il[96] peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza e, per conseguente da una parte e d'altra tratti, non possa chi nol pruova invidia avere alcuna, dico che a ciascuno per un giorno s'attribuisca e il peso e l'onore; e chi il primo di noi esser debba nella elezion di noi tutti sia. Di quegli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avicinerà, quegli o quella che a colui o a colei piacerà che quel giorno avrà avuta la signoria; e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare, del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo ordini e disponga –.

Queste[97] parole sommamente piacquero, e a una voce lei per reina del primo giorno elessero; e Filomena, corsa prestamente a uno alloro (per ciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato), di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole e apparente; la quale, messale sopra la testa, fu poi mentre durò la lor compagnia manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea,[98] fatta reina, comandò che ogn'uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, ch'eran quatro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse: – Acciò che io prima essemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente constituisco Parmeno, famigliare di Dioneo, mio siniscalco, e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia

commetto[99] e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco, famigliar di Panfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno alli loro ufici impediti, attender non vi potessero. Misia, mia fante, e Licisca, di Filomena, nella cucina[100] saranno continue e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera, di Lauretta,[101] e Stratilia, di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno e alla nettezza de' luoghi dove staremo. E ciascun generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga, niuna novella altra che lieta ci rechi di fuori –.

E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti[102] commendati furono, lieta drizzata in piè disse: – Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada; e come terza suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi –.

Licenziata[103] adunque dalla nuova reina la lieta brigata, li giovani insieme con le belle donne, ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misero per un giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi[104] e amorosamente cantando. E poi che in quello tanto fur dimorati quanto di spazio dalla reina avuto aveano, a casa tornati trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio, per ciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime e con bicchieri che d'ariento parevano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta; per che, data l'acqua allemani, come piacque alla reina, secondo il giudicio di Parmeno tutti[105] andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero e finissimi vini fur presti: e senza più, chetamente li tre famigliari servirono[106]

le tavole. Dalle quali cose, per ciò che belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festamangiarono. E levate le tavole, con ciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare; per che la reina con l'altre donne insieme co' due giovani presa[107] una carola, con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero tanto[108] che tempo parve alla reina d'andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono, le quali co' letti ben fatti e così di fiori piene come la sala trovarono, e simigliantemente le donne le loro: per che, spogliatesi, s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la reina levatasi[109] tutte l'altre fece levare e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se ne andarono in un pratello nel quale l'erba era verde e grande né vi poteva d'alcuna parte il sole. E quivi, sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così:

Come[110] voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, né altro s'ode che le cicale su per gli ulivi, per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e puote ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma[111] se in questo il mio parer si seguisse, non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che

può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda[112] parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto: e per ciò, quando questo che io dico vi piaccia, ché disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro, faccianlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace.

Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare.[113]

– Adunque, – disse la reina – se questo vi piace, per questa[114] prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. –

E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea,[115] piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio; laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

---

1. 'Comincia la prima giornata del *Decameron*, nella quale, sotto la guida di Pampinea, si ragiona di quello che piace a ciascuno (dei dieci giovani della brigata), dopo che l'*autore* (torna solo in *Conclusione dell'Autore*) ha mostrato per quale causa avvenne che quelle (dieci) persone, che poi saranno indicate, si dovettero riunire per conversare insieme'.

2. 'Graziosissime donne, ogni volta che, pensando tra me e me, torno a osservare (*riguardo*) quanto voi siete tutte per natura piene di pietà (*compassionevoli*: *Proemio* § 1), altrettante volte mi rendo conto che la presente opera risulterà, al vostro giudizio, avere grave e sgradevole inizio, così come è il ricordo (*ricordazione*: #) della passata mortalità portata dalla peste, universalmente doloroso a chiunque la vide o altrimenti ne conobbe i danni (*dannosa*: #) e quindi suscitatore di lagrime, e (la presente opera) porta (questo ricordo) nel suo stesso inizio (in frontespizio)'.

3. 'Ma non voglio tuttavia che questo vi spaventi e non vi faccia andare oltre con la lettura, quasi che, leggendo oltre, dobbiate procedere sempre tra i sospiri e le lacrime'.

4. 'Questo *orrido* (#: che desta orrore) inizio sarà per voi niente altro che una montagna aspra e ripida (*erta*: #) ai viandanti, presso la quale sia posta una bellissima e dilettevole pianura, che risulta (ai viandanti)

tanto più piacevole quanto maggiore è stata la fatica del salire e scendere'.

5. 'E così come il dolore occupa la parte finale dell'allegria (ne prende il posto: è sentenza biblica divenuta luogo comune nella cultura medievale), così le miserie sono concluse dalla letizia che sopraggiunge' (la condizione umana è ciclica nella sua instabilità).

6. 'A questa breve sgradevolezza (l'*orrido cominciamento*: la definisco "breve" in quanto si risolve in poche parole) seguirà subito la dolcezza e il piacere che vi ho prima promesso, e che forse non sarebbero attesi dopo un *inizio* (#) così fatto, se non lo dicessi'.

7. 'E in vero, se io avessi potuto onestamente condurvi dove desidero attraverso un altro percorso, invece che per un sentiero così aspro come sarà questo, lo avrei fatto volentieri; ma poiché senza questa rievocazione (della peste) non si poteva mostrare quale fosse la causa per cui avvenissero le cose che poi si leggeranno (nell'opera), quasi costretto da necessità, mi avvio a scriverle'.

8. 'Dico dunque che si era ormai giunti al 1348 (tanti erano gli anni calcolati secondo la tradizione di Firenze: non dal Natale ma dalla *incarnazione* (#) di Cristo, o Annunciazione, che nel calendario liturgico cade il 25 marzo: un evento fruttifero per l'umanità), quando nell'*egregia* (#) città di Firenze (*Fiorenza*: questa forma è usata solo qui, a fronte delle 76 volte di *Firenze*), bellissima e nobilissima più di ogni altra città italiana, giunse la pestilenza portatrice di morte (si manifestò all'inizio di aprile): la quale, o per influsso dei corpi celesti (*superiori*: secondo la tradizione astrologica), o per iniquità delle nostre azioni, mandata dalla giusta ira di Dio per correggerci (*correzione*: #), era iniziata diversi anni prima (verso il 1346) nelle regioni d'Oriente (*orientale*: #) privandole di una incalcolabile (*inumerabile*: #) quantità di viventi, e poi, senza mai fermarsi, diffondendosi per contagio da un luogo all'altro, si era estesa verso Occidente, in un modo che suscita commiserazione' (*miserabilmente*: #). Il modello di riferimento per la descrizione boccacciana dell'impatto su Firenze (e contado) della pandemia della grande peste nera che flagellò l'Europa intera tra il 1346 e il 1352 (per un quadro complessivo: Cardini 2007) è stato riconosciuto nella *Historia Langobardorum* ("storia dei Longobardi") di Paolo Diacono (scrittore dell'VIII secolo), di cui Boccaccio possedeva manoscritti che postillò (Pani 2012).

9. 'E non avendo efficacia (*valendo*) contro la peste alcun intervento assennato né alcun provvedimento umano, con il quale fu ripulita la città da molte *immondizie* (#) per opera di persone incaricate di questo compito (*oficiali*: titolari di un ufficio pubblico) e vi fu vietato l'ingresso a chiunque fosse già malato e furono *dati* (resi pubblici) molti consigli per conservare la salute (evitando il contagio), e neppure (avendo efficacia) le umili suppliche (*supplicazioni*: #) fatte non una sola volta ma molte e anche in *processioni* (#) ordinate e fatte in diversi modi da persone devote, quasi all'inizio della primavera del 1348 (la peste) cominciò a manifestare *orribilmente* (#) i suoi dolorosi effetti in una maniera straordinaria'.

10. ‘Ma non come aveva fatto in Oriente, dove a chiunque perdesse sangue dal naso questo sembrava segno manifesto di morte *inevitabile* (#): ma (a Firenze) i primi sintomi (*cominciamento*) della peste erano dati, allo stesso modo sia nei maschi sia nelle femmine, dalla formazione di certi rigonfiamenti sotto l’inguine (*anguinaia*: #) o sotto le ascelle (*ditella*), e alcuni crescevano come una mela di media grandezza (*comunal*: #), altri come un uovo, e alcuni di più e alcuni altre di meno, e i popolani (*volgari*) li chiamavano *gavoccioli* (bubboni; questo lessico medico ricorre solo qui)’.

11. ‘E dalle due parti del corpo prima indicate il bubbone portatore di morte cominciò, in breve volgere di tempo, a nascere e a crescere indifferentemente in ogni parte (del corpo): e dopo questo la caratteristica (*qualità*) di questa malattia incominciò a trasformarsi in macchie nere o livide, le quali a molti apparivano nelle braccia e lungo le cosce e in qualsiasi altra parte del corpo, a chi grandi e rade, a chi minute e folte’.

12. ‘E come il bubbone era stato, e ancora era, il primo certissimo indizio di futura morte, così lo erano queste macchie a tutti quelli ai quali venivano’.

13. ‘Né consulto medico né efficacia di medicina alcuna sembravano validi o dare giovamento nella cura di questa malattia: anzi, o perché la natura del male (*malore*: #) non lo consentisse o perché l’ignoranza di chi prestava cure (*medicanti* #; il numero dei quali, oltre a quello dei professionisti laureati, era divenuto grandissimo, così di donne come di uomini, senza che avessero mai ricevuto cognizione alcuna di medicina: nell’infuriare della peste cresce a dismisura il numero di chi si improvvisa medico) ne ignorasse la causa e di conseguenza non sapesse prendere il rimedio adatto (*debito argomento*), non solo pochi guarivano, ma anzi quasi tutti morivano verso il terzo giorno dalla comparsa (*apparizione*: #) dei sintomi prima descritti, chi prima e chi dopo, e i più senza alcuna febbre o altra complicazione’.

14. ‘E questa pestilenza fu di maggiore forza perché dagli infermi, per il loro stare insieme a contatto (cosicché il contagio è diretto e immediato), si gettava con violenta rapidità sui sani, in modo non diverso da quello che fa il fuoco alle cose secche o unte di grasso quando gli sono molto avvicinate’.

15. ‘E vi fu un male anche maggiore: perché non solo il parlare e praticare con gli infermi procurava ai sani la malattia e causava la morte di tutti, ma anche il toccare i panni o qualunque altra cosa che fosse stata toccata o adoperata dai malati sembrava trasportare quella tale malattia a chi li toccava (i panni o qualsiasi altra cosa; *toccator*: #)’.

16. ‘È cosa straordinaria da udire quello che debbo dire: è cosa che se non fosse stata vista dagli occhi di molti e dai miei (Boccaccio era a Firenze nel 1348: la sua è dunque una testimonianza oculare), con difficoltà io stesso avrei il coraggio di crederla nonché di scriverla, anche se l’avessi udita da persona degna di fede’ (*fededegna*: #).

17. ‘Dico che la natura della peste che sto descrivendo fu di tanta potenza nell’attaccarsi dall’uno all’altro, che non solo l’uomo all’uomo l’attaccava, ma fece molto spesso anche questo, che è molto di più, e lo fece in modo visibile (*visibilmente*: #), cioè che un oggetto di chi fosse stato infermo o ucciso da questa infermità, toccato da un altro animale diverso dalla specie umana, non solo lo contaminasse della stessa infermità, ma lo uccidesse in brevissimo tempo’.

18. ‘Come poco fa ho detto (§ 16), i miei occhi fecero di ciò (del contagio da uomo ad animale) un giorno, tra le altre volte, questa esperienza: gli stracci di un povero uomo ucciso da tale infermità erano stati gettati nella pubblica via e due maiali si imbatterono in essi, e, come è loro costume, prima li presero a lungo con il grugno (*grifo*) e poi con i denti, scuotendoli intorno alle *guance* (#), e poco tempo appresso, dopo alcune contorsioni (*avvolgimento*: #), come se avessero preso un veleno, caddero ambedue in terra morti sopra gli stessi stracci tirati con loro danno’.

19. ‘Dalle quali cose, e da molte altre simili a queste o ancora più gravi, nacquero diverse paure e fantasie in quelli che rimanevano vivi (poi sono i «variamente oppinanti»: § 26), e tutti tendevano quasi a uno stesso fine, e assai crudele, e cioè di scansare e fuggire gli infermi e le loro cose; e così facendo, ciascuno si illudeva di poter acquistare per sé la salvezza’.

20. ‘E c’erano alcuni che credevano che il vivere con moderazione (*moderatamente*: #) e l’evitare ogni cosa superflua (*superfluità*: #) fosse molto efficace per resistere a un siffatto evento (la peste): organizzata una loro brigata, vivevano separati da ogni altro (essere umano), e raccogliendosi e rinchiudendosi in case dove non fosse alcun infermo e (dove ci fosse) da vivere meglio, vi dimoravano facendo musica e dandosi a quei piaceri che si potevano avere (in tempo di peste), facendo uso in modo moderatissimo (*temperatissimamente*: #) di cibi raffinatissimi e di ottimi vini e fuggendo ogni eccesso di piaceri corporali, senza lasciarsi parlare da nessuno o voler sentire alcuna notizia di fuori, di morte o di infermi’.

21. ‘Altri, spinti da un’opinione contraria, affermavano che era medicina sicurissima a tanto male il bere assai e il godersela e l’andare in giro cantando e sollazzandosi e il soddisfare l’appetito in ogni cosa possibile e ridersi e beffarsi di ciò che avveniva: e così come lo dicevano lo mettevano in opera per quanto fosse in loro potere, andando il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quell’altra, bevendo smoderatamente, e lo facevano molto più nelle case degli altri, se solo avessero notizia che vi fossero cose di loro gradimento e piacere’.

22. ‘E potevano fare questo senza problemi (*di leggiere*), perché ciascuno, come se non dovesse più vivere, aveva messo in abbandono le sue cose, così come se stesso: per la qual cosa la maggior parte delle case era divenuta d’uso comune, e l’estraneo (*straniere*), solo che vi capitasse, le usava come l’avrebbe usate il proprietario; e con tutte queste bestiali intenzioni sempre fuggivano i malati come potevano’.

23. ‘In tanta afflizione e miseria della nostra città era quasi del tutto caduta e disfatta la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, per opera degli stessi loro ministri ed esecutori, i quali, così come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o ridotti così allo stremo di servitù (*famigli*), che non potevano svolgere alcun compito (*uficio*); perciò a ciascuno era lecito di fare quanto era di suo gradimento’.

24. ‘Molti altri seguivano una via di mezzo, rispetto alle due prima indicate, non restringendosi nell’alimentazione come i primi (§ 20) né allargandosi nel bere e nell’altre dissolutezze (*dissoluzioni*: #) come i secondi (§ 21-22), ma usavano le cose quanto bastava secondo l’appetito e senza rinchiudersi (in casa) andavano in giro, portando in mano chi fiori, chi erbe profumate e chi diversi tipi di spezie, ponendosele spesso al naso, ritenendo che fosse ottima cosa dare conforto con questi odori al cervello, poiché l’aria tutta sembrava impregnata e maleodorante per il puzzo dei cadaveri e delle infermità e delle medicine’.

25. ‘Alcuni erano di più crudele (cfr. § 19: «assai crudele») opinione, benché fosse forse più sicura, e dicevano che contro la peste non c’era nessuna altra medicina migliore, né così efficace, come il fuggire in sua presenza: e mossi da questo argomento, non curandosi di nient’altro che di se stessi, molti uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i loro luoghi e i loro parenti e le loro cose, e cercarono quelle di altri o almeno la loro campagna (fuori città: è lo stesso *sentimento* dei membri della brigata), come se l’ira di Dio (*giusta* in § 8), una volta messa in movimento (*commossa*), non seguisse il proprio corso nel punire con la peste le iniquità degli uomini dovunque essi fossero, ma mirasse a *opprimere* (#) solo quelli che si ritrovassero dentro le mura della loro città, o forse ritenendo che nessuno dovesse rimanervi e che la sua (di Firenze) ultima ora era giunta’.

26. ‘E benché non morissero tutti costoro che la pensavano (*oppinanti*: #) tanto diversamente (*variamente*: #), non per ciò tutti scampavano (dal contagio): anzi, ammalandosene molti di ciascuna (opinione) e ovunque, avendo essi stessi dato, quando erano sani, esempio a chi restava sano («di schifare e di fuggire gli infermi»), languivano da per tutto quasi abbandonati’. «Questi così variamente oppinanti» (con le loro «diverse paure» e diverse *immaginazioni*: § 19) sono quelli descritti in § 19-25: chi continua a vivere *moderatamente* (§ 20), chi decide di darsi a ogni eccesso (§ 21-22), chi sceglie la via di mezzo (§ 24); chi se ne va (§ 25); con due tratti in comune (anche ai membri della brigata): lo «schifare e fuggire gli infermi» (§ 19) e l’appartenenza sociale (di nobili e ricchi); del tutto distinti dai loro saranno infatti descritti i comportamenti del popolo minuto e mezzano (§ 36); la descrizione segue infatti un ordine socialmente decrescente: poi i contadini (§ 43-44), e quindi gli animali (§ 45-46).

27. ‘E lasciamo stare che un cittadino schifasse l’altro, e che quasi nessun vicino avesse cura dell’altro, e che i parenti si facessero visita di rado o mai e da lontano: questa sofferenza (*tribolazione*) era entrata nel

petto degli uomini e delle donne con un tale spavento, che un fratello abbandonava l'altro, lo zio il nipote, la sorella il fratello, e spesso la moglie il marito (come i membri della brigata: § 69); e, ed è questa la cosa più grave e quasi non *credibile* (#), i padri e le madri evitano di visitare e servire i figli, quasi che non fossero loro'.

28. 'Perciò a coloro che si ammalavano, e il loro numero era incalcolabile, sia maschi sia femmine, non rimase altro aiuto (*subsidio*: #) che la carità degli amici (e furono pochi) o la cupidigia (*avarizia*) dei servitori, che prestavano servizio (solo perché) attratti da grossi e sproporzionati salari, per quanto a causa di tutto ciò (gli effetti della peste) non fossero rimasti in molti (quelli disposti a queste pratiche); e costoro erano uomini o donne rozzi, e i più senza pratica di tali servizi, e quasi di niente altro servivano gli infermi che di porgere loro alcune cose richieste o di stare attenti a quando morivano; e prestando questo servizio perdevano se stessi (morivano) insieme con il guadagno'.

29. 'Da questo essere, gli infermi, abbandonati dai vicini, dai parenti e dagli amici, e avere *scarsità* (#) di servitori, si diffuse (*discorse*) una usanza quasi mai udita prima: che nessuna (donna), per quanto fosse leggiadra o bella o nobile (*gentil*), ammalandosi, si preoccupava di avere ai suoi servizi un uomo, quale che fosse, o giovane o no, e di scoprire, in sua presenza, senza alcuna vergogna qualsiasi parte del corpo solo che fosse richiesto dalle necessità della sua infermità, non altrimenti che avrebbe fatto in presenza di una femmina; e questo, per le donne che guarirono dalla peste, forse causò in seguito una minore onestà (in riferimento ai rapporti con l'altro sesso)'.

30. 'E inoltre ne (da queste pratiche) conseguì (*seguio*) la morte di molti che forse, se fossero stati aiutati, sarebbero sopravvissuti; pertanto, sia per la mancanza dei servizi (che sarebbero stati) opportuni e che gli infermi non potevano avere, sia per la forza della pestilenza, era tanta in città la moltitudine di quelli che giorno e notte morivano, che si restava stupiti (*stupore*: #) a sentirne parlare, non solo a vederlo'.

31. 'Perciò, quasi necessariamente, tra coloro che rimanevano vivi, nacquero cose contrarie agli antichi costumi dei cittadini'.

32. 'Era usanza, come ancora oggi vediamo praticare, che le donne parenti e vicine si riunivano nella casa del morto e qui piangevano con quelle che erano di parentela più stretta (le donne in casa); e altrove, dinanzi alla casa del morto, i suoi vicini e molti altri cittadini si riunivano con i suoi parenti prossimi (gli uomini fuori di casa), e la qualità e quantità dei sacerdoti (*chericato*) variava secondo l'importanza del defunto; ed era poi portato sulle spalle dei suoi pari (per dignità o professione) nella chiesa che aveva scelto prima di morire, con pompa funebre (*funeral*: #) di ceri e canti'.

33. 'Queste usanze, dopo che incominciò a crescere la ferocia (*ferocità*: #) della pestilenza, cessarono del

tutto o in maggior parte, e altre nuove usanze sopraggiunsero al loro posto'.

34. 'Perché non solo le persone morivano senza avere molte donne intorno, ma erano molti quelli che trapassavano da questa vita senza testimoni: ed erano pochissimi quelli ai quali fossero concessi i pietosi pianti e le amare lacrime dei loro congiunti, anzi, al loro posto, si usavano, dai più, risa e motti e un festeggiare in compagnia (*compagnevole*: #); e proprio le donne avevano appreso questa (nuova) usanza per salvarsi, avendo gran parte (di loro) posto in secondo piano (*postposta*: #) la pietà propria della donna (*donnesca*)'.

35. 'Ed erano pochi coloro i cui corpi fossero accompagnati in chiesa (per il funerale) da una decina o dozzina di loro vicini; e non erano onorevoli e cari (al defunto) cittadini a portare i corpi (nella bara) sopra le loro spalle (§ 32), ma una specie di *beccamorti* (#) improvvisati (*sopravenuti*) da gente di poco conto (a Firenze il "popolo minuto" era costituito dai membri delle 14 arti minori, dai beccai, i venditori di carni, ai vinattieri, i venditori di vino), che si facevano chiamare becchini (senza esserlo) e facevano questi servizi a pagamento (*prezzolata*: #), si mettevano sotto la bara e il più delle volte, con passi *frettolosi* (#), la portavano non alla chiesa disposta dal defunto prima di morire, ma alla più vicina, dietro a quattro o sei chierici con poche candele e talvolta con nessuna, che con l'aiuto di questi becchini, senza affaticarsi in un ufficio (funebre) troppo lungo o solenne, mettevano il morto in una qualunque sepoltura che al più presto trovassero non occupata' (*disoccupata*: #).

36. 'Il modo in cui il popolo minuto e gran parte del popolo mezzano cercava di riguardarsi era pieno di molto maggiore miseria (rispetto alle quattro tipologie descritte in § 19-25: distintive dei ceti alti); perché essi si ammalavano ogni giorno a migliaia, i più rinchiusi nelle loro case, oppure nelle loro vicinanze (o nelle vicinanze della città: in questo senso: #), dalla speranza (di non essere contagiati) o dalla povertà, e morivano tutti, quasi senza scampo (*redenzione*: #), non essendo né serviti né aiutati in nulla'.

37. 'E ce n'erano molti che o di giorno o di notte morivano (*finivano*) nella pubblica strada, e molti (altri) che, benché morissero in casa, facevano sentire ai loro vicini la propria morte col puzzo dei loro corpi prima che in altro modo; e (la città) era tutta piena di questi e degli altri che ovunque morivano'.

38. 'Per lo più i vicini si comportavano allo stesso modo, spinti non meno (cioè: più) dalla paura (*tema*) che la *corruzione* (#: dei corpi) dei morti (in casa propria) potesse contagiarli, che dalla carità verso i trapassati (in casa), (sempre) che l'avessero'.

39. 'Il modo era questo: da soli o con l'aiuto di alcuni facchini (*portatori*), quando potevano averne, traevano fuori dalle loro case i corpi dei già morti e li ponevano davanti alle porte (delle loro case), dove, specialmente al mattino, chi fosse andato in giro, avrebbe potuti vederne innumerevoli (*senza numero*); e

quindi fatte (venire) le bare ve li deponevano, e ci furono (alcuni) tali che per mancanza (*difetto*) di bare li ponevano sopra qualche tavola; né fu una bara sola a trasportarne insieme due o tre, né (questo) avvenne una sola volta, ma sarebbe stato possibile contarne molte di bare che contenevano moglie e marito, due o tre fratelli, padre e figlio, e via dicendo'.

40. 'E infinite volte avvenne che, mentre due preti andavano (per la strada) con una croce per qualche (morto), tre o quattro bare, portate dai facchini, furono messe dietro quella croce: e mentre i preti credevano di avere da seppellire un solo morto, ne avevano sei o otto e talvolta anche di più'.

41. 'Non per questo (per essere tanti) questi morti erano onorati da qualche lacrima o candela o compagnia, anzi la situazione era pervenuta a un punto tanto grave (*a tanto*), che ci si prendeva cura degli uomini che morivano in modo non diverso da come ora ci si prenderebbe cura di capre; per cui apparve in modo molto chiaro che quello che il naturale corso delle cose, con i suoi piccoli e rari danni (non eccezionali e devastanti come la peste), non aveva saputo insegnare neppure ai saggi, e cioè che tali danni dovessero essere sopportati con pazienza, la grandezza dei mali (prodotti dalla peste) aveva reso consapevoli (*scorti*) e rassegnate anche le persone semplici' (conservando l'anacoluto di questo passo che ha tanto impegnato gli interpreti).

42. 'Dal momento che la terra consacrata (*sacra*: nelle chiese) alle sepolture non bastava (a raccogliere) la moltitudine di corpi che ho descritto, che ogni giorno e quasi ogni ora affluiva trasportata in ogni chiesa, e soprattutto se si fosse voluto dare a ciascun (morto) il suo luogo appropriato secondo l'antico costume, nei cimiteri delle chiese si facevano, poiché ogni spazio era pieno, grandissime fosse (comuni), nelle quali si mettevano a centinaia i cadaveri in arrivo; e *stivati* (#) in quelle, come si mettono le mercanzie nelle navi, strato sopra strato, si ricoprivano con poca terra fino a che si raggiungeva il punto più alto (*sommo*: #) della fossa'.

43. 'E per non andare più ricercando, in ogni dettaglio, le nostre passate miserie avvenute in città, dico che mentre tempi tanto avversi (*inimico*: #) correvano per Firenze, non per questo risparmiarono in nulla la campagna circostante (*contado*). Qui, tralasciando i castelli, che, pur nella loro *piccolezza* (#), erano simili alla città, i miseri e poveri contadini (*lavoratori*) e le loro famiglie, nei piccoli borghi sparsi (nel territorio: *sparte ville*) e per i campi, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servitore (riservati ai ceti abbienti cittadini), morivano nei loro terreni coltivati (*colti*: #) e nelle case, di giorno e di notte indifferentemente, non come uomini ma quasi come bestie'.

44. 'Avendo per ciò allentato i vincoli dei loro costumi (*divenuti lascivi*: laschi) come i cittadini, non si curavano più di nessuna loro cosa o faccenda: anzi, come se aspettassero la morte in quello stesso giorno in cui si vedevano arrivati (ogni giorno poteva essere l'ultimo), si sforzavano con ogni cura (*ingegno*) non di

aiutare i frutti futuri delle bestie (allevandole) e delle terre (coltivandole) e delle loro precedenti fatiche, ma di consumare quelli che trovavano al momento'.

45. 'Ne conseguì che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e gli stessi cani fedelissimi all'uomo, cacciati fuori dalle proprie case, se ne andavano dove volevano per i campi, dove anche le *biade* (il foraggio) erano abbandonate, senza essere né tagliate né raccolte'.

46. 'E molti (di questi animali domestici), quasi come (animali) *razionali* (#), dopo che si erano ben pasciuti durante il giorno, la notte tornavano sazi (*satolli*: #) alle loro stalle (*case*) senza guida (*correggimento*: #) alcuna di pastore'.

47. 'Che si può dire di più, lasciando stare la campagna e tornando alla città, se non che tanta e tale fu la crudeltà del cielo, e forse in parte degli uomini, che si ritiene per certo che, fra il *marzo* (#) e il successivo luglio, più di centomila creature umane morirono dentro le mura della città di Firenze, sia per la forza della pestilenza sia per l'essere stati molti infermi male serviti o abbandonati, a causa della paura che i sani avevano (del contagio); (centomila creature) che forse, prima dell'evento portatore di morte (la peste), non si sarebbe neppure stimato che Firenze ne avesse tante dentro (le mura)?'. L'impatto della peste sulla popolazione di Firenze (oltre che sull'Europa intera) è stato variamente calcolato sia dai cronisti medievali sia dagli storici moderni: la cifra proposta da Boccaccio è simbolicamente sovradimensionata, perché i fiorentini, stimati tra i 90.000 e i 120.000 prima della peste, risultano in numero inferiore a 40.000 dai dati del primo catasto effettuato nel 1427 (per un quadro complessivo: Cardini 2007).

48. 'Quanti grandi palazzi, quante belle case, quante nobili abitazioni (*abituri*), prima piene di famiglie, di signori e di donne, rimasero vuote fino al più umile servo (*fante*)! Quante stirpi (*schiatte*: di famiglie nobili) degne di memoria (*memorabili*: #), quante larghissime eredità, quante famose ricchezze si videro restare senza legittimo erede! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, che non solo altri (medici), ma persino Galeno (il medico greco del II-III secolo d.C., paradigma della medicina antica e medievale), Ippocrate (medico greco del V-IV secolo a.C.: il padre della medicina) o Esculapio (Asclepio nella mitologia greca: figlio di Apollo, è il dio della medicina) avrebbero giudicato sanissimi, mangiarono a pranzo con parenti, compagni e amici, che poi al giungere della sera cenarono nell'altro mondo con i loro morti!'.

49. 'A me stesso dispiace di continuare a parlare di tante miserie: e perciò, volendo ormai abbandonare quella parte (di miserie) che posso opportunamente evitare (*schifare*), dico che, mentre la nostra città era in queste condizioni, quasi vuota di abitanti (*abitatori*: #), avvenne che un *martedì* (#), mattina, come ho saputo da persona degna di fiducia (di questo Boccaccio non si propone a testimone, come per la peste a § 16: assume così la funzione di Autore), nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, mentre non vi era

quasi nessun altro, dopo avere assistito agli uffici divini vestite a lutto (*lugubre*: #) come il momento richiedeva, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all'altra congiunte per amicizia o vicinanza o parentela, nessuna delle quali aveva passato i 28 anni (*ottesimo*: #) né era minore di 18: tutte savie e di sangue nobile (fondamentale connotazione di stato) e di bella forma (del corpo) e ornate di buoni costumi e di leggiadra onestà (scorciato ritratto secondo il canone della *descriptio*: corpo e animo)'. La costruzione di Santa Maria Novella, fuori della vecchia cerchia delle mura, fu avviata verso il 1278 dai frati domenicani, arrivati in città nel 1221, e conclusa verso il 1360, ma formalmente fu consacrata solo nel 1420: alla data della peste era in parte ancora un cantiere. Nel numero delle ragazze è stata riconosciuta la ripresa di una diffusa funzione simbolica: sette come i giorni della settimana, come i pianeti, come le virtù teologali e cardinali, come le arti liberali, e non solo. Sette donne e tre giovani, per un totale di dieci: la numerologia simbolica tanto cara alla cultura medievale (e a Dante).

50. 'Io direi i loro nomi reali (*in propria forma*: nella forma che è loro propria), se una giusta causa non mi impedisse di farlo; ed è questa: non voglio che qualcuna di loro possa in futuro vergognarsi per le cose da loro raccontate e ascoltate (che seguono in questa opera), essendo oggi alquanto ristrette le leggi del piacere, che allora, per le cause che ho prima mostrato (la peste: cfr. § 29), erano larghissime rispetto non solo alla loro (delle giovani donne) età ma anche a una ben più matura; neanche (voglio) dare materia agli invidiosi, pronti a criticare aspramente (*mordere*: metafora topica dell'invidia) ogni vita che sia degna di lode, di diminuire con indecenti (*isconci*) discorsi (*parlari*: #), l'onestà di quelle nobili (*valorose*) donne, in nessuna delle loro azioni (il nome fittizio marca la fuoriuscita – temporanea e ordinata – dal tempo ordinario e l'invenzione del tempo della festa)'.

51. 'E perciò, affinché si possa poi comprendere senza *confusione* (#) quello che ciascuna dicesse, intendo nominarle con nomi appropriati, in tutto o in parte, alle qualità di ciascuna: la prima, e quella che era di età maggiore, chiameremo Pampinea e la seconda Fiammetta, Filomena la terza e la quarta Emilia, e poi diremo Lauretta la quinta (in riferimento alla Laura di Petrarca) e la sesta Neifile, e l'ultima nomineremo Elissa, non senza motivo'. *Nomen omen*: il nome di una persona ne segna il destino, dicevano gli Antichi. E questi nomi colti e letterari (anche per antica funzione retorica, oltre che per intrecci intertestuali e metaletterari tutti interni alle opere boccacciane), come poi quelli dei tre giovani e dei loro servitori, dovrebbero, nelle intenzioni dell'autore, marcare la personalità di ciascuna delle loro titolari: e se sono proposte come persone reali (§ 49-50), nelle dinamiche costitutive del testo, come i tre giovani, saranno funzioni primarie, necessarie e dinamiche, della narrazione.

52. 'Non perché tirate da qualche proponimento, ma per caso, si radunarono in una parte della chiesa e si posero a sedere quasi in cerchio (come sempre all'inizio di ogni giornata, in giardino, a partire dalla prima: *Introduzione* § 109), dopo avere più volte sospirato (per l'infelicità dei tempi) e dopo avere lasciato

stare la recita dei paternostri, cominciarono a parlare tra di loro di molte cose (riguardanti) le caratteristiche del tempo presente (la peste)'.

53. 'Dopo un po', mentre le altre tacevano, Pampinea (la maggiore di età) cominciò così a parlare (è il primo discorso diretto a testo: molto lungo e molto articolato: § 53-72): – Donne mie care, voi potete, come me, avere udito spesso (dire) che non reca ingiuria a nessuno chi usa i propri diritti in modo onesto. E aiutare e conservare e difendere la propria vita quanto può è un diritto naturale per chiunque nasca a questo mondo (*ci*); e si concede tanto questo (diritto), che qualche volta è accaduto in passato che, per difendere la propria vita, sono stati uccisi uomini senza che (questo) costituisse una qualche colpa – (in caso di legittima difesa)'.

54. 'E se le leggi, alla cui pronta efficacia (*sollecitudine*) è affidato il vivere bene di ogni mortale, concedono questo, quanto maggiormente è (concesso) a noi, e a qualunque altra persona onesta, prendere, senza offesa di nessuno, quei rimedi che possiamo noi prendere per la conservazione della nostra vita?'.

55. 'Ogni volta che vengo a osservare con attenzione i nostri comportamenti di questa mattina, nonché quelli di diverse altre precedenti, e a pensare quanti (*chenti*) e quali siano i nostri discorsi, io comprendo, e voi potete allo stesso modo comprendere, che ciascuna di noi ha paura per la propria vita: e non mi meraviglio affatto di ciò, ma, rendendomi conto (*avvedendomi*) che ciascuna di noi ha sensibilità (indole) di donna (assennata e accorta: secondo topica di genere), mi meraviglio molto che noi non prendiamo alcun rimedio (*compenso*) a quello (la peste) di cui ciascuna di voi giustamente ha paura'.

56. Secondo il mio parere, stiamo qui (in chiesa) in modo non diverso che se volessimo o dovessimo essere testimoni di quanti cadaveri vi siano portati per essere sepolti, o (se volessimo o dovessimo) ascoltare se i frati di questa chiesa, il cui numero è quasi azzerato, cantino i loro uffici alle ore debite, o dimostrare nei nostri abiti (da tempo di peste), a chiunque ci compaia davanti, la qualità e quantità delle nostre sventure.

57. 'E se usciamo da qui, o vediamo trasportare in giro corpi morti o infermi, o vediamo scorrazzare (*discorrere*) per la città (*terra*) con violenze spiacevoli coloro che per le loro colpe (*difetti*) sono stati già condannati all'esilio dall'autorità preposta alle pubbliche leggi, quasi schernendole perché sanno (*sentono*) che chi ne deve eseguire i verdetti (sono) morti o malati, oppure (vediamo) la feccia della nostra città, riscaldata (eccitata) dal nostro sangue, dandosi il nome di "becchini" (come a § 35), andarsene, per nostro strazio, cavalcando e scorrazzando dappertutto, cantando oscene canzoni con cui ci rinfacciano i nostri stessi danni'.

58. 'E non udiamo altro che «i tali sono morti» e «i talaltri stanno per morire» (*altretali*: #); e se ci fosse

chi (ancora potesse) farli, ovunque sentiremmo dolorosi pianti'.

59. 'E se torniamo alle nostre case (dopo «E se di quinci usciamo»: § 57), non so se a voi accade quello che a me accade: di (quella che era) una servitù numerosa non vi ritrovo nessun altro se non la mia fantesca (serva), e mi spavento (*impaurisco*: #) e mi sento arricciare addosso quasi tutti i capelli, e mi sembra di vedere, ovunque vada o mi fermi in quella (casa), le ombre di coloro che sono trapassati, e non con quei visi che io ero solita vedere, ma li vedo spaventarmi con un aspetto (*vista*) orribile che non so da dove sia di recente venuto'.

60. 'Perciò mi sembra di stare male, e qui (in chiesa) e fuori di qui e in casa, e ancora tanto più quanto (più) mi pare che nessuno, che abbia qualche risorsa (economica e vitale: *polso*) e luogo dove possa andare, ci (in città) sia rimasto, tranne noi'.

61. 'E ho sentito e visto più volte che, se pure ce ne sono alcuni, questi tali, sia soli che accompagnati, fanno di giorno e di notte quello che dà loro più diletto, senza fare alcuna distinzione tra le cose oneste e quelle che oneste non sono, solo che ne abbiano voglia'.

62. 'E (ho sentito e visto che) sono divenute lascive e dissolute non solo le persone libere (*solute*: i laici senza vincoli religiosi), ma anche quelle chiuse nei monasteri, dandosi a credere che sia consono a loro e non sia disdicevole quello che (è consono e non disdicevole) agli altri (le «solute persone»), dopo avere rotto le leggi dell'obbedienza, si sono date ai diletti carnali, ritenendo di potere in questo modo trovare scampo'.

63. 'E se così è, come manifestamente si vede essere, che facciamo noi qui, cosa aspettiamo, cosa sogniamo? Perché siamo più pigre e lente a cercare la nostra salvezza che il resto dei cittadini? Ci consideriamo da meno (*men care*) di tutte le altre? O crediamo che la nostra vita sia legata al nostro corpo con catene più forti di quella degli altri (che non possano essere spezzate dalla peste), e così non ci dobbiamo curare di nulla che possa ferirla?'.

64. 'Noi sbagliamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se crediamo a questo? Tutte le volte che vorremo ricordare quanti e quali siano stati i giovani e le donne vinte da questa crudele pestilenza, ne (della nostra bestialità) vedremo un chiarissimo argomento'.

65. 'E perciò, per non cadere da schizzinose (*ischifaltà*: #) o negligenti (*traccutaggine*: tracotaggine) in quello da cui potremmo, volendo, per fortuna scampare in qualche modo, non so se vedrete le cose come le vedo io: giudicherei ottima scelta che noi, così come qui siamo, fuggendo come la morte i disonesti esempi degli altri (descritti in § 19-25), uscissimo da questa città, come molti prima di noi hanno fatto e fanno, e ce ne andassimo a stare onestamente (rispetto ai «disonesti essempli degli altri») nelle nostre proprietà

(*luoghi*) in campagna, che ciascuna di noi possiede in abbondanza, e qui ci prendessimo quella festa, quell'allegria, quel piacere che sarà possibile, senza superare in nulla il limite della ragione' (regolatrice dell'onesto).

66. 'Qui si odono cantare gli uccellini, si vedono *verdeggiare* (#) i colli e le pianure, e i campi pieni di biade *ondeggiare* (#) come il mare, e ben mille tipi di alberi, e (si vede) il cielo in modo più aperto (senza i limiti della città), il quale, anche se è adirato (in riferimento alla peste: § 8), non per questo nega le sue eterne bellezze, che sono molto più belle da guardare che le mura vuote della nostra città'.

67. 'E oltre a questo, (in campagna) l'aria è molto più fresca, e c'è maggiore abbondanza di quelle cose che in questi tempi sono necessarie per vivere, mentre il numero delle cose spiacevoli (*noie*) è minore'.

68. 'Perché, anche se lì (in campagna) i contadini muoiono come qui (in città) muoiono i cittadini, il dispiacere è tanto minore in quanto le case e gli abitanti sono più radi che in città'.

69. 'E d'altra parte, se ben vedo, qui (a Firenze) non abbandoniamo nessuno, anzi ci possiamo piuttosto dire davvero abbandonate: perché i nostri (parenti), o morendo o fuggendo da morte, quasi non fossimo loro (parenti), ci hanno lasciate sole in tanta afflizione' (come gli altri: § 27).

70. 'Nessuna critica può dunque caderci addosso se seguiamo questo parere: (mentre) non seguendolo, potrebbe capitarci dolore e patimento e forse morte'; per comprendere l'argomentazione di Pampinea occorre tenere conto dei vincoli che limitavano fortemente l'autonomia anche di movimento delle donne fuori dello spazio domestico: era, insomma, impensabile, prima che impossibile, progettare qualsiasi viaggio da parte di un gruppo di sole donne (cfr. § 72 e la discussione successiva).

71. 'Perciò, se siete d'accordo, credo che sia cosa ben fatta e da farsi se prendiamo le nostre serve e ci facciamo poi seguire dalle cose opportune (al nostro soggiorno), e se ci prendiamo, oggi in un posto e domani in un altro, quella allegrezza e festa che questo tempo (della peste) può offrire; e restare in questa situazione fintanto che non vediamo che il cielo metta fine a queste cose, sempre che prima non siamo raggiunte dalla morte'.

72. 'E vi ricordo (con valore monitorio ed esortativo) che non è più disdicevole per noi l'andare (fuori di Firenze) in modo onesto (come a § 65: l'insistenza di Pampinea su questo punto è funzionale a persuadere le «altre donne»), che per gran parte delle altre donne restarvi in modo disonesto'.

73. 'Dopo avere ascoltato Pampinea, le altre donne non solo lodarono il suo parere, ma desiderose di seguirlo avevano già cominciato a discutere tra loro di come (metterlo in pratica), come se alzandosi dovessero subito mettersi in cammino'.

74. ‘Ma Filomena, che era molto giudiziosa (*discretissima*), disse: – Donne, anche se quello di cui Pampinea ha ragionato è ottimamente argomentato, non per questo dobbiamo correre a farlo, così come sembra che vogliate fare. Vi ricordo (come a § 72) che noi siamo tutte femmine e (tra noi) non ce n’è nessuna tanto (ancora) bambina che non sappia come le femmine siano in grado di ragionare quando sono insieme (antico luogo comune proverbiale) e come si sappiano regolare (darsi e seguire una regola) se non c’è un uomo che provveda loro –’ (altro antico luogo comune che era anche istituzione giuridica).

75. ‘Noi donne siamo volubili (*mobili*: qual piuma al vento, ancora nel *Rigoletto* di Giuseppe Verdi, nel 1851), litigiose (*riottose*), diffidenti (ma anche infide: *sospettose*), deboli (*pusillanime*) e paurose (Filomena confeziona un microrepertorio ma ipertopico dei caratteri femminili): per queste ragioni ho molta paura che questa nostra compagnia possa dissolversi troppo presto e con meno onore per noi di quanto avremmo bisogno, se non ci prendiamo un’altra guida (maschile) che non sia la nostra (femminile): e perciò è bene che vi provvediamo (è lo stesso àmbito semantico della *provvidenza* che è ufficio propriamente maschile: dunque, occorre trovare qualche uomo da aggregare alle sette donne) prima di iniziare’.

76. ‘Disse allora Elissa: – Veramente gli uomini sono il capo delle donne (le comandano: altro luogo ipertopico che riguarda però anche gli aspetti giuridici) e senza il loro ordine (non solo in quanto funzione di guida e comando, ma anche in quanto disposizione all’ordine razionale naturale nel maschio) raramente qualche nostra opera riesce a lodevole fine: ma come possiamo averli questi uomini? – ’.

77. ‘Ciascuna di noi sa bene che è morta la maggior parte dei suoi (parenti maschili) e che gli altri che sono rimasti vivi sono chi qua e chi là in diverse brigate, ma non sappiamo dove, e vanno fuggendo quello che anche noi cerchiamo di fuggire; e sarebbe sconveniente prendere con noi degli estranei (*strani*): perciò, se vogliamo cercare la nostra salvezza, è per noi necessario trovare il modo di organizzarci in modo tale che non ne consegua fastidio e scandalo, mentre vogliamo andare per diletto e riposo’.

78. ‘Mentre tra le donne erano (in corso) questi ragionamenti ecco entrare in chiesa tre giovani, non però tanto (giovani) che l’età del più giovane tra loro fosse inferiore ai 25 anni; nei quali né l’avversità del momento, né la perdita di amici o parenti, né la paura per la propria sorte aveva potuto non dico spegnere ma neppure raffreddare l’amore’ (l’inclinazione ad amare naturale nei “cuori gentili”: in questo i tre giovani sono conformi alle sette donne *nobili* e quindi *gentili* in § 49; cfr. *Proemio*).

79. ‘Uno si chiamava Panfilo, il secondo Filostrato e l’ultimo Dioneo, tutti molto piacevoli e di buoni costumi: per loro massima consolazione, in tanto sconvolgimento (*turbazione*) di ogni cosa, andavano cercando di vedere le loro donne, che per buona sorte erano tutte e tre tra le sette prima nominate, benché alcune delle altre fossero parenti strette di alcuni di loro’. Anche il numero dei giovani (§ 49) rinvia a un topico ordine simbolico di antichissima fondazione («omne trinum est perfectum», a partire da Dio, recita

una massima medievale), e anche i loro nomi, come prima quelli delle donne (§ 51) e poi dei servitori (§ 98-101: in numero di sette: tre uomini e quattro donne), hanno una funzione rappresentativa ed evocativa dinamicamente metaletteraria; anche per questo Boccaccio non darà informazioni su quali siano le coppie di innamorati.

80. 'Le donne non furono viste dai giovani prima che i giovani fossero visti dalle donne (si vedono contemporaneamente); perciò Pampinea subito cominciò (a parlare) con un sorriso: – Ecco che la fortuna è favorevole a farci cominciare (il nostro progetto), e ci ha posto davanti (agli occhi) tre giovani giudiziosi e nobili, che volentieri ci saranno e guida e servitori, se non disdegneremo di prenderli a (svolgere) questo compito –'.

81. 'Allora Neifile, diventata tutta rossa in viso per la vergogna, perché era una di quelle che era amata da uno dei giovani, disse:'.

82. 'Pampinea, in nome di Dio, stai attenta a quello che dici. Con grande chiarezza so che non si può dire niente altro che bene di ciascuno di loro, e ritengo che siano all'altezza (*sofficienti*) di cosa molto più impegnativa (*maggiore*) di questa; e allo stesso modo sono del parere (*avviso*) che non solo da noi, ma da donne molto più belle e care che noi non siamo, si debba tenere alla loro buona e onesta compagnia'.

83. 'Ma poiché tutti sanno che loro tre sono innamorati di alcune qui presenti, temo che se li portiamo con noi ne possa derivare cattiva fama (*infamia*) e rimprovero per noi, senza nostra colpa o loro'; Neifile esprime la consapevolezza di quanto grave sia, nel progetto di una lunga promiscuità in campagna, l'infrazione del codice sociale che regolava i comportamenti delle giovani donne: una dichiarazione necessaria per fondare il senso stesso della brigata come soggetto narrante, e quindi legittimarne l'altrettanto trasgressiva produttività (§ 70).

84. 'Disse allora Filomena: – Questo non importa (*monta*) niente; se vivo onestamente e se la coscienza non mi rimorde di niente, parli pure chi vuole in contrario: Dio e la verità mi difenderanno –'.

85. 'E magari fossero davvero disposti a venire, perché, come ha detto Pampinea (§ 80), potremmo (in tale caso) dire davvero che la fortuna è stata favorevole (*favoreggiante*: #) al nostro viaggio.

86. Le altre, udendo Filomena parlare in questo modo, non solo rimasero in silenzio (non fecero obiezioni), ma all'unanimità (*concorde*: #) dissero che i tre giovani fossero chiamati e informati della loro intenzione e pregati che si compiacessero di tenere loro compagnia in questo viaggio'.

87. 'Perciò, senza dire altro, Pampinea, che era congiunta in parentela (*consanguinità*: #) a uno di loro, alzatasi in piedi, si avvicinò ai tre giovani che stavano fermi a guardarle e, dopo averli salutati con volto

lieto, manifestò l'intenzione delle donne e, da parte di tutte, li pregò a disporsi a tenere loro compagnia con puro e fraterno (*fratellevole*: #) animo'.

88. 'In un primo momento i giovani credettero di essere presi in giro (è la reazione istintiva a fronte dell'enormità della trasgressione), ma poi che videro che la donna parlava seriamente (*da dovero*), risposero lietamente che erano pronti (*apparecchiati*); e senza dare indugio alcuno all'azione, prima ancora che partissero dalla chiesa, diedero ordine (ai servitori) in merito a quello che avessero da fare per la partenza'.

89. 'E (dopo aver) fatto preparare con ordine ogni cosa opportuna e (dopo aver) mandato (i servitori a precederli) là dove intendevano andare (il luogo resta innominato, per coerenza con il sistema dei nomi dei membri della brigata: irrelata funzione narrativa del dove), la mattina seguente, cioè il *mercoledì* (#), alle prime luci del giorno, le donne, con diverse loro fantesche (poi ne saranno indicate quattro: § 98; con i loro nomi: § 100) e i tre giovani, con tre loro servitori (nominati in § 98-99), usciti dalla città, si misero in cammino; e non se ne allontanarono per più di due miglia scarse (circa tre chilometri, negli usi fiorentini), che giunsero al luogo da loro prima disposto'.

90. 'Questo luogo era sopra una piccola collina, da ogni sua parte molto distante dalle nostre strade (cioè: un luogo isolato), piacevole da guardare per i vari arboscelli e piante tutte ripiene di verdi fronde (il tempo è quello della primavera inoltrata); in cima (*colmo*: #) alla collina sorgeva un palazzo (*palagio*) con al suo centro un bello e grande *cortile* (#), con logge e sale e camere, ciascuna bellissima nel suo genere (e funzione) e di grande valore perché ornata di liete pitture; attorno (al palazzo c'erano) piccoli prati e meravigliosi giardini e pozzi d'acque freschissime e cantine a volta (piene) di vini preziosi: cose (queste ultime) adatte più a esigenti (*curiosi*: #) bevitori che a sobrie e oneste donne (beffarda ironia d'autore)'. La descrizione di questo *locus amoenus* utilizza elementi topici che vengono da lontano, anche dal mito dell'Eden originario, ma prospetta anche alcuni fattori che saranno nel secolo successivo dinamicamente innovativi dei modelli e delle pratiche culturali: questo *palagio* (non un castello: con significativa differenza) non è una *casa* qualsiasi, ma non è ancora una *villa*, per quanto ne presenti alcune caratteristiche presto costitutive, sul modello antico di quelle romane (edificio con giardino poco distante dalla città, persino suburbano: un palazzo di città traslato in campagna), e distintive (per *status* o censo di chi ne è proprietario e l'usa).

91. 'La brigata in arrivo trovò con suo non piccolo piacere (grazie al lavoro dei servitori) tutta la casa pulita e i letti preparati nelle camere e ogni cosa ricolma dei fiori che si potevano cogliere in quella stagione e tappezzata di giunchi (*giuncata* e *giunchi*: #; con queste piante si intrecciavano stuoie)'.

92. 'Appena arrivati (*nella prima giunta*) si misero a sedere e Dioneo, che più di ogni altro era un

giovane piacevole e pieno di battute argute e pungenti (*motti*: questa è la prima caratterizzazione di Dioneo), disse: – Donne, il vostro senno, più che la nostra accortezza (*avvedimento*), ci ha guidati qui –'.

93. 'Io non so cosa intendiate fare dei vostri pensieri: i miei io li ho lasciati dentro la porta della città quando poco fa ne sono uscito con voi. E perciò o voi vi disponete a divertirvi e a ridere e a cantare insieme a me (dico tanto quanto è appropriato alla vostra dignità: di giovani nobili donne), o voi mi date licenza (di andarmene), in modo che io, per i miei pensieri, me ne ritorni a stare nella città che soffre (*tribolata*)'.

94. 'Gli rispose lieta Pampinea, non diversamente che se in modo simile (a Dioneo) avesse cacciato da se stessa tutti i suoi (pensieri): – Dioneo, parli ottimamente: si vuole vivere in festa (*festevolmente*: #), né altro motivo ci ha fatte fuggire dalle tristezze –'.

95. 'Ma poiché non possono durare a lungo le cose senza misura e regola («est modus in rebus» ammoniva un famoso luogo comune dell'etica degli Antichi), io che ho avviato (*cominciatrice*: #) i ragionamenti che hanno portato a fare questa così bella compagnia, pensando a come continuare la nostra letizia, penso che sia necessario metterci d'accordo (*convenire*) che tra noi ci sia un capo (*principale*: *princeps*), che noi onoriamo e al quale ubbidiamo come di superiore, che abbia tutti i suoi pensieri (rivolti) a doverci disporre a vivere lietamente'.

96. 'E affinché ciascuno provi il peso di questa responsabilità (*sollecitudine*) insieme con il piacere della preminenza, e quindi faccia esperienza (*tratti*) dell'una e dell'altra, e (affinché) non possa chi non lo provi (ed è in *maggioranza*) avere alcuna invidia, dico che a ciascuno per un solo giorno si attribuisca il peso e l'onore (di essere *principale*); e (dico) che sia eletto da noi tutti chi debba essere il primo. Degli altri (giorni) che seguiranno, alla fine della giornata (quando l'ora del tramonto si avvicinerà, sia il primo), quello o quella che piacerà a chi (lui o lei) avrà avuto in quel giorno la signoria; e costui (o costei), a suo arbitrio, ordini e disponga, per la durata della sua signoria, del luogo e del modo in cui dobbiamo vivere'.

97. 'Queste parole piacquero sommamente, e a una sola voce (all'unanimità) elessero lei come regina del primo giorno; e Filomena, corsa velocemente a una pianta di alloro (perché spesso aveva sentito ragionare di quanto onore erano degne le sue fronde e quanto rendevano degno d'onore chi ne era meritatamente incoronato': aveva letto i poeti contemporanei, insomma), 'dopo averne colti alcuni rami, ne fece un'onorevole e appariscente (*apparente*: #)ghirlanda per Pampinea; e questa ghirlanda, messa sopra la testa, fu poi, per tutto il tempo che durò la loro compagnia, manifesto segno a ciascuno della signoria regale e del primato'.

98. 'Fatta regina, Pampinea comandò che ognuno tacesse e, dopo avere intanto fatto chiamare davanti a sé tutti i servitori dei tre giovani e le fantesche delle donne, che erano quattro, e nel silenzio di tutti disse: –

Per dare io per prima esempio a tutti voi, con il quale procedendo di bene in meglio la nostra compagnia viva e duri, fintanto che gli sarà gradito, con ordine e piacere e senza vergogna alcuna (in primo luogo rispetto all'onestà femminile), io per prima cosa nomino mio siniscalco (maestro di casa: maggiordomo) Parmeno (questo e gli altri sono ancora nomi greci, desunti dalla tradizione comica), servitore di Dioneo, e gli affido la cura e la responsabilità di tutta la nostra servitù e quanto riguarda il servizio della sala da pranzo' (anche in questo tempo sospeso e provvisorio restano in vigore le regole tradizionali del governo della casa, quelle, cioè, dell'"economia" classica).

99. 'Voglio che Sirisco, servitore di Panfilo, sia amministratore (*spenditore*: #) e *tesoriere* (#) e segua gli ordini di Parmeno. Tindaro, servitore di Filostrato e degli altri due, si dedichi anche alle loro camere, nel caso in cui gli altri due servitori non potessero farlo, impediti dai loro compiti'.

100. 'Misia, mia fantesca, e Licisca, (fantesca) di Filomena, staranno in permanenza in cucina e prepareranno con diligenza le vivande che Parmeno ordinerà loro'.

101. 'Vogliamo (Pampinea passa al plurale *maiestatis*, alla fine del suo discorso da prima *regina*) che Chimera, (fantesca) di Lauretta, e Stratilia, (fantesca) di Fiammetta, siano intente al governo delle camere delle donne e alla pulizia (*nettezza*: #) dei luoghi dove saremo. E in generale vogliamo e comandiamo che ciascuno, per quanto avrà cara la nostra grazia (da *regina*), faccia attenzione a portarci da fuori soltanto liete notizie, dovunque vada, da dovunque torni, qualunque cosa ascolti o veda (l'autonomia del *locus amoenus* è così sigillata da ogni interferenza con la realtà esterna)'.

102. 'Dati *sommariamente* (#) questi ordini, che furono da tutti elogiati, levatasi in piedi lieta, disse: – Qui ci sono giardini, prati e altri luoghi molto dilettevoli, per i quali ciascuno (ora) vada, divertendosi a suo piacere; ma appena suona terza tutti siano qui, per mangiare quando è ancora fresco –'. A proposito di *terza* (e, prima, di *vespro*) occorre ricordare che la scansione antica e poi medievale del giorno riguardava solo la fase diurna, dall'alba al tramonto (segnata per lo più dal suono delle campane, in particolare nei territori rurali: il tempo della Chiesa): in dodici ore raggruppate in quattro fasi di tre ore ciascuna; *terza* cadeva alla fine della prima fase aperta dall'alba; *sesta* intorno a mezzogiorno; *nona* a metà pomeriggio (sarà tra poco citata); *vespro*: al tramonto (già incontrato in *Introduzione* § 96). Impossibile riportare questi impieghi del tempo (peraltro variabili secondo le stagioni, tra solstizi ed equinozi, e oltre che secondo latitudine) alle nostre tanto più precise misurazioni relative alle ventiquattro ore. Basterà ricordare che la brigata è partita da Firenze all'alba, «in su lo schiarir del giorno e ha fatto un viaggio molto breve: tenendo conto della stagione, l'appuntamento che Pampinea dà alla brigata è dunque molto ravvicinato; la *terza* corrisponde all'incirca alle nostre ore nove.

103. 'Data licenza alla lieta brigata da parte della regina da poco nominata (*nuova*), i giovani insieme con

le belle donne si avviarono con lento passo per un giardino, parlando di cose piacevoli, intrecciando belle ghirlande di varie fronde e cantando d'amore'.

104. 'E dopo essere rimasti a passeggio per il tempo che avevano avuto (assegnato) dalla regina, tornati a casa, trovarono che Parmeno aveva con ogni cura dato inizio al suo compito: entrati in una sala al piano terra (del *palagio*), vi videro imbandite le tavole con tovaglie bianchissime e con bicchieri che sembravano d'argento (risplendevano lucenti; quelli dei nobili e dei ricchi erano, allora, di peltro – un miscela di stagno e altri minerali – o di vetro, tanto più pregiati), e ogni cosa era coperta di fiori di *ginestra* (#): perciò, dopo avere lavato le mani con l'acqua, non appena piacque alla regina, tutti andarono a sedersi secondo la disposizione a tavola indicata da Parmeno' (l'etichetta delle buone maniere resta valida anche in tempo di peste).

105. 'Arrivarono le vivande finemente (*dilicatamente*: #) preparate e furono subito versati vini di grande qualità (*finissimi*); e subito, in silenzio i tre famigliari servirono a tavola'.

106. 'Tutti si rallegrarono di queste cose, perché erano belle e ordinate (come la narrazione delle novelle), e mangiarono con piacevoli motti e con festa; tolte poi le tavole, dal momento che tutte le donne sapevano danzare la carola (antica danza di gruppo: cantando e girando in cerchio, tenendosi per le mani, a catena), come pure i giovani, e una parte sapeva ottimamente e suonare e cantare, la regina comandò che fossero portati gli strumenti; e per suo ordine, Dioneo prese un liuto (antico strumento a corde, suonato a pizzico: antenato della chitarra; poi in I *Conclusione* 16) e Fiammetta una viola (altro strumento a corde, ma ad arco, poi in X 7: quella medievale era più piccola e si suonava a spalla, come ancora oggi, dopo una fase di dominio della viola da gamba), e cominciarono a suonare soavemente (una musica) da danza'.

107. 'A questo punto la regina, insieme con le altre donne e i due giovani, iniziò a danzare una carola, con lento passo, e, dopo aver mandato i servitori a mangiare, cominciarono tutti a danzare; e finita la danza, cominciarono a cantare canzoni leggiadrette (*vaghette*: #, e unica attestazione in OVI) e liete'. Questa scena festosa, scandita dalla musica e dalla danza, inaugura e connota il tempo delle dieci giornate (mettendo in pratica la *ratio* della fuga da Firenze e dalla peste: per allegrezza, piacere, festa) e sarà replicata, giornata dopo giornata, nella zona della "cornice": a marcare l'impronta profonda di una cultura nobiliare e cortese che nelle sue pratiche del gioco relazionale tra i generi, e non solo, è consapevole della sua tradizione anche quando intende rinnovarla, a partire dai "buoni costumi" e dalle "buone maniere" e dalle regole del gioco: e ne sono protagonisti questi giovani della nuova generazione.

108. 'In questa maniera rimasero a lungo, finché alla regina sembrò arrivato il tempo di andare a dormire: perciò, data a tutti la licenza, i tre giovani se ne andarono alle loro camere, separate da quelle delle donne (precisazione d'autore per tutelare la loro onestà), e le trovarono con i letti ben fatti e piene di fiori

come la sala (da pranzo), e allo stesso modo le donne (trovarono) le loro: perciò, spogliatesi, se ne andarono a riposare'.

109. 'Non era da molto suonata nona (cfr. § 102: erano le prime ore del pomeriggio), quando la regina, alzatasi, fece alzare le altre e allo stesso modo i giovani, affermando che era nocivo dormire troppo di giorno: e così se ne andarono sopra un praticello dove l'erba era verde e alta e dove il sole non poteva penetrare da nessuna parte; e qui, sentendo arrivare un soave venticello, come la loro regina volle, tutti si misero a sedere in cerchio (come in chiesa: *Introduzione* § 52) sopra la verde erba; e così Pampinea parlò'.

110. 'Come vedete, il sole è alto e il caldo è grande, e non si sentono che le cicale su per gli ulivi, perciò sarebbe senza dubbio una sciocchezza andare in questo momento altrove. Stare qui è bello e fresco, e, come vedete, ci sono sia tavolette (per fare un gioco con tre dadi: "a tavole", o zara) sia scacchiere (con *tavolieri*: #) e ciascuno può prendersi diletto, nel modo che più piace al suo animo'.

111. 'Ma se si seguisse il mio parere (non un ordine, dunque, della regina) anche in questo, potremo passare questa parte calda del giorno non giocando, (perché) nel gioco è inevitabile che una delle due parti (in contesa) si irriti senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma raccontando novelle, e questo può porgere, mentre uno solo racconta, diletto a tutta la compagnia che ascolta'.

112. 'Non avrete finito di dire ciascuno (a turno) una breve novella, che il sole sarà tramontato (*declinato*: #) e il caldo venuto meno, e potremo andare a divertirci dove più gradirete: e perciò, se questo che ho detto vi piace, perché sono in questo disposta a seguire il vostro piacere (per questo motivo la regina non ha dato un ordine), facciamolo; e se non vi piacesse, ciascuno faccia quello più gli piace fino all'ora del vespro (al tramonto)'.

113. 'Le donne e gli uomini lodarono tutti allo stesso modo (la proposta di) raccontare novelle'.

114. 'E dunque, – disse la regina –, se questo vi piace, voglio (Pampinea torna a fare la regina) che per questa prima giornata ciascuno sia libero di ragionare di quella materia che più gli sarà gradita' (come poi nella nona giornata).

115. 'E rivolta a Panfilo, che sedeva alla sua destra (la sequenza lungo il cerchio sarà dunque in senso antiorario), gli disse con tono piacevole che con una sua novella desse principio alle altre; laonde Panfilo, udito l'ordine, subito cominciò cosi, mentre tutti lo ascoltavano'.

1

Ser Cepparello con una falsa confessione inganna un santo frate[1] e muorsi; e, essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa[2] la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu facitore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in Lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi e sempre sia da noi il suo nome lodato.

Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono[3] transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé esser piene di noia, d'angoscia e di fatica e a infiniti pericoli sogiacere; alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non[4] ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri mentre furono in vita seguendo ora con Lui eterni sono divenuti e beati. Alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose le quali a noi reputiamo

oportune gli porgiamo. E[5] ancor più in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo, che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da oppinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con eterno essilio è iscacciato. E nondimeno Esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo essilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, essaudisce coloro che 'l priegano.[6] Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente, dico, non il giudicio di Dio ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che essendo Musciatto Franzesi di[7] ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato e al venir promosso, sentendo egli li fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là e non potersi di leggiere né subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone e a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni. E la cagione del dubbio era il sentire li borgognoni uomini[8] riottosi e di mala condizione e misleali; e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra[9] questa essaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Cepparello da Prato, il quale molto alla sua casa in Parigi si riparava; il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li franceschi che si volesse dir Cepparello, credendo che "cappello", cioè "ghirlanda" secondo il lor volgare a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Ciappello ma Ciappelletto il

chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Cepperello il conoscieno.

Era[10] questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richesto, e quegli più volentieri in[11] dono che alcuno altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richesto e non richesto; e dandosi a quei tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di[12] dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato a uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza[13] negarlo mai, volenterosamente v'andava, e più volte a fedire e a uccidere uomini con le proprie mani si ritrovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e de' Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcuno altro era iracundo. A chiesa non usava[14] giammai, e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva; e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcuno altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitor grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noia. Giucatore e mettitore di malvagi dadi era solenne. Perché mi distendo io in tante[15] parole? egli era il piggiore uomo forse che mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva iniuria, e dalla corte, a

cui tuttavia la facea, fu riguardato.

Venuto adunque questo ser Cepparello nell'animo a[16] messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere esser tale quale la malvagità de' borgognoni il richiedea; e perciò, fattolsi chiamare, gli disse così:[17] «Ser Ciapelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui: e avendo tra gli altri a fare co' borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te. E perciò, con ciò sia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia».

Ser[18] Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio e quasi da necessità costretto si[19] diliberò, e disse che volea volentieri. Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuori di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo.

E[20] così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi a usura prestavano e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò. Al quale i due fratelli fecero prestamente venir medici e fanti che il servissero e ogni cosa oportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni aiuto era[21] nullo, per ciò che il buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio come colui che aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte.

E un giorno, assai vicini della camera nella quale ser[22]

Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimo cominciarono a ragionare. «Che farem noi» diceva l'uno all'altro «di costui? Noi abbiamo[23] de' fatti suoi pessimo partito alle mani: per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacer ci debbia, così subitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo mandar fuori. D'altra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che[24] egli non si vorrà confessare né prendere alcuno sagramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E, se[25] egli si pur confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'averrà, per ciò che frate né prete ci sarà che 'l voglia né possa assolvere:[26] per che, non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto il giorno ne dicon male, e sì per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò si leverà a romore e griderà: "Questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si voglion più sostenere"; e correrannoci alle case e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno ma forse ci torranno oltre a ciò le persone: di che noi in ogni guisa stiam male se costui muore».

Ser[27] Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo aver gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano; li quali egli si fece chiamare e disse loro: «Io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiate né abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete e son certissimo che così n'averrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come[28] avvisate: ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a

Domenedio, che, per farnegli io una ora in su la mia[29] morte, né più né meno ne farà; e per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è; e lasciate fare a me, ché fermamente io acconcerò i fatti vostri e' miei in maniera che starà bene e che dovrete esser contenti».

I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di[30] questo, nondimeno se n'andarono a una religione di frati e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e speziale divozione aveano, e lui menarono. Il quale, giunto nella[31] camera dove ser Ciappelletto giacea e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse.

Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era,[32] rispose: «Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più; è il vero che poi che io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai tanta è stata la noia che la infermità m'ha data».

Disse allora il frate: «Figliuol mio, bene hai fatto, e così si[33] vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di dimandare».

Disse ser Ciappelletto: «Messer lo frate, non dite così: io[34] non mi confessai mai tante volte né sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì che io nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa mi domandiate come se mai confessato non mi fossi; e[35] non mi riguardate perché io

infermo sia, ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione dell'anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue».

Queste[36] parole piacquero molto al santo uomo e parvongli argomento di bene disposta mente: e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa sua usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse.

Al[37] quale ser Ciappelletto sospirando rispose: «Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero temendo di non peccare in vanagloria».

Al[38] quale il santo frate disse: «Di' sicuramente, ché il vero dicendo né in confessione né in altro atto si peccò giammai».

Disse[39] allora ser Ciappelletto: «Poiché voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò: io son così vergine come io usci' del corpo della mamma mia».

«Oh[40] benedetto sie tu da Dio!» disse il frate «come bene hai fatto! e, faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'albitrio di fare il contrario che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola son constretti.»

E[41] appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. Al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispose di sì e molte volte; per ciò che, con ciò fosse cosa che egli, oltre alli digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta aveva, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa, e

alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli.

Al quale il frate disse: «Figliuol mio, questi peccati sono[42] naturali e sono assai leggieri, e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua che bisogni. A ogni uomo avviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare e dopo la fatica il bere».

«Oh!» disse ser Ciappelletto «padre mio, non mi dite[43] questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo: e chiunque altramenti fa, pecca.»

Il frate contentissimo disse: «E io son contento che così ti[44] cappia nell'animo e piacemi forte la tua pura e buona conscienzia in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato disiderando più che il convenevole o tenendo quello che tu tener non dovesti?».

Al quale ser Ciappelletto disse: «Padre mio, io non vorrei[45] che voi guardasti perché io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare e torgli da questo abominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto,[46] se Idio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentar la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie piccole mercatantie e in quelle ho disiderato di guadagnare. E sempre co' poveri di Dio, quello che guadagnato ho, ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei».

«Bene[47] hai fatto:» disse il frate «ma come ti sè tu spesso adirato?»

«Oh!»[48] disse ser Ciappelletto «cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto; e chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio,[49] non temere i suoi giudicii? Egli sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andar dietro alle vanità e udendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitar le chiese e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio.»

Disse[50] allora il frate: «Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei penitenza imporre; ma per alcun caso avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio o a dire villania a persona o a fare alcuna altra ingiuria?».

A cui ser Ciappelletto rispose: «Oimè, messere, o voi mi[51] parete uomo di Dio: come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Idio m'avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini, de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: "Va', che Idio ti converta"».

Allora disse il frate: «Or mi di', figliuol mio, che benedetto[52] sie tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contra alcuno o detto male d'altrui o tolte dell'altrui cose senza piacere di colui di cui sono?».

«Mai messer sì,» rispose ser Ciappelletto «che io ho detto[53] male d'altrui; per ciò che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che batter la moglie, sì che io dissi una volta male di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica.»

Disse allora il frate: «Or bene, tu mi di' che sè stato[54] mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti?».

«Gnaffé,» disse ser Ciappelletto «messer sì, ma io non so[55] chi egli si fu: se non che, uno avendomi recati denari che egli mi doveva dare di panno che io gli avea venduto e io messigli in una mia cassa senza annoverare, ivi bene a un mese trovai ch'egli erano quatro piccioli più che esser non doveano; per che, non rivedendo colui e avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l'amor di Dio.»

Disse[56] il frate: «Cotesta fu piccola cosa, e facesti bene a farne quello che ne facesti».

E,[57] oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispose a questo modo; e volendo egli già procedere alla absoluzione, disse ser Ciappelletto: «Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto».

Il[58] frate il domandò quale; e egli disse: «Io mi ricordo che io feci al fante mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea».

«Oh!»[59] disse il frate «figliuol mio, cotesta è leggier cosa.»

«Non,»[60] disse ser Ciappelletto «non dite leggier cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore.»

Disse[61] allora il frate: «O, altro hai tu fatto?».

«Messer[62] sì,» rispose ser Ciappelletto «ché io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio.»

Il[63] frate cominciò a sorridere e disse: «Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo».

Disse[64] allora ser Ciappelletto: «E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio».

E in brieve de' così fatti ne gli disse molti; e ultimamente[65] cominciò a sospirare e appresso a piagner forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea.

Disse il santo frate: «Figliuol mio, che hai tu?».[66]

Rispose ser Ciappelletto: «Oimè, messere, ché un peccato[67] m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta che io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi esser molto certo che Idio mai non avrà misericordia di me per questo peccato».

Allora il santo frate disse: «Va' via, figliuolo, che è ciò che[68] tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, e egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente: e per ciò dillo sicuramente».

Disse allora ser Ciappelletto sempre piagnendo forte:[69] «Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato».

A cui il frate disse: «Dillo sicuramente, ché io ti prometto[70] di pregare Idio per te».

Ser Ciappelletto pur piagnea e nol dicea, e il frate pur il[71] confortava a dire; ma poi che ser Ciappelletto piagnendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, e egli gittò un gran sospiro e disse: «Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Idio per me, e io il vi dirò: sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia». E così detto ricominciò a piagner forte.

Disse[72] il frate: «O figliuol mio, or parti questo così gran peccato? o gli uomini bestemmiano tutto il giorno Idio, e sì perdona Egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che Egli perdoni a te questo? Non piagner, confortati, ché fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione che io ti veggio, sì ti perdonerebbe Egli».

Disse[73] allora ser Ciappelletto: «Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte e portommi in collo più di cento volte! troppo feci male a bestemmiarla e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Idio per me, egli non mi serà perdonato».

Veggendo[74] il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'absoluzione e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto: e chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così?

E[75] poi, dopo tutto questo, gli disse: «Ser Ciappelletto, con l'aiuto di Dio voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Idio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sé, piacevi egli che 'l vostro corpo sia sepellito al nostro luogo?».

Al quale ser Ciappelletto rispose: «Messer sì, anzi non vorrei[76] io essere altrove, poscia che voi m'avete promesso di pregare Idio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo il quale voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che, come che io degno non ne sia, io intendo con la vostra licenzia di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano».

Il santo uomo disse che molto gli piacea e che egli diceva[77] bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu.

Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto[78] gl'ingannasse, s'eran posti appresso a un tavolato, il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva dividea da un'altra, e ascoltando leggiermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano. E fra sé talora dicevano: «Che

uomo è costui, il quale né vecchiezza né[79] infermità né paura di morte, alla qual si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, né far che egli[80] così non voglia morire come egli è vivuto?». Ma pur vedendo che sì aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono.

Ser[81] Ciappelletto poco appresso si comunicò: e peggiorando senza modo ebbe l'ultima unzione e poco passato vespro, quel dì stesso[82] che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse onorevolmente sepellito e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò oportuna dispuosero.

Il[83] santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea; e sperando per lui Domenedio dovere molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo[84] si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'acordarono: e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina, tutti vestiti co' camisci e co' pieviali, con li libri in mano e con le croci innanzi cantando andaron per questo corpo e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne. E[85] nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità e innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato

piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto metter nel capo che Idio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: «E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi bestemmiate Idio e la Madre e tutta la corte di Paradiso».

E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e[86] della sua purità: e in brieve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito fu l'uficio, con la maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo sepellito[87] fu onorevolmente in una cappella: e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti a andare e a accender lumi e a adorarlo, e per conseguente a botarsi e a appicarvi le imagini della cera secondo la[88] promession fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che a altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto; e affermano molti miracoli Idio aver mostrati per lui e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui.

Così[89] adunque visse e morì ser Cepparello da Prato e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui esser beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scellerata e malvagia, egli poté in su lo stremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Idio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette: ma per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in Paradiso. E se così è, grandissima

si può la benignità di Dio cognoscere[90] verso noi, la quale non al nostro errore ma alla purità della fé riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci essaudisce, come se a uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E per ciò, acciò che noi[91] per la sua grazia nelle presenti avversità e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, Lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomanderemo sicurissimi d'essere uditi.[92]

E qui si tacque.

---

1. *confessione*: è poi al centro di altre situazioni narrative: III 3, IV 2, VII 5, in riferimento, talvolta parodico (come in questa novella) alla tradizione ecclesiastica dei *libri poenitentiales*, i manuali per i confessori; *muorsi*: 'se ne muore'.

2. *Convenevole … principio*: 'è doveroso (convenevole) per ogni uomo dare inizio a ogni cosa che faccia nell'*ammirabile* (#) e santo nome di Dio creatore di tutte le cose'; *una … cose*: la storia di Cepparello; *quella udita*: nella mia novella; *impermutabile*: # e prima attestazione in OVI: «che non si muta, non può mutarsi, cambia» (Crusca); *si fermi*: 'si rafforzi'.

3. *temporali*: 'che hanno un tempo breve', proprie di questo mondo e della vita umana mortale, transitorie (#); *così … ripararci*: 'così sono piene di affanno, angoscia e fatica, in sé e fuori di sé, e sono soggette a mille pericoli'; *senza … fallo*: 'senza alcun dubbio'; *durare né ripararci*: 'resistere e difenderci'; *se spezial … prestasse*: 'se una speciale, particolare grazia di Dio non ci fornisse forza e avvedutezza (*avvedimento*)'.

4. *La quale*: grazia divina; *prieghi*: 'preghiere'; *impetrata*: 'chiesta e ottenuta'; *mossa*: 'prodotta'; *e bene … seguendo*: 'e (che) avendo seguito le cose che piacciono a Dio mentre erano in vita'; *Alli quali*: ai *beati* in paradiso; *procuratori … fragilità*: per analogia con la funzione giuridica del procuratore, che rappresenta chi gli ha rilasciato procura, i beati, informati per diretta esperienza della fragilità umana, rappresentano noi viventi davanti a Dio; *forse … giudice*: (rappresentano noi) 'che forse non osiamo (*audaci*: #) rivolgere le nostre preghiere direttamente a Dio, troppo alto giudice'; *delle cose … porgiamo*: 'porgiamo ai beati le nostre preghiere di quelle cose che riteniamo opportune'.

5. *liberalità*: Dio, nella sua infinita bontà, è il supremo titolare di questa virtù; *discerniamo*: 'vediamo

chiaramente'; *che … modo*: 'perché, non potendo la capacità dell'occhio umano (*acume*: #; il suo intelletto) penetrare in nessun modo nel segreto della mente di Dio'; *oppinione*: fondata sulle apparenze; *tale … iscacciato*: 'nominiamo nostro procuratore dinanzi alla *maestà* (#) di Dio qualcuno che ne è scacciato con un esilio eterno' (un peccatore condannato all'inferno); *Esso*: Dio; *più … guardando*: 'guardando più alla purezza delle intenzioni di chi prega' (*pregator*: #); *ignoranza*: della verità; *essilio del pregato*: al fatto che il presunto beato destinatario delle preghiere è in realtà dannato all'inferno; *così … priegano*: Dio 'sa esaudire coloro che lo pregano, come se il presunto santo fosse al suo cospetto in paradiso' (la lunga argomentazione di Panfilo sui beati, veri o falsi, come procuratori dei mortali al cospetto di Dio è funzionale alla novella).

6. *manifestamente*: la premessa si chiude come è iniziata («Manifesta cosa»: § 3); *non … seguitando*: 'la novella non segue il giudizio divino, bensì quello degli uomini'.

7. *Ragionasi*: 'si racconta'; *Musciatto Franzesi*: personaggio storico, morto all'inizio del Trecento; *di ricchissimo … divenuto*: 'diventato cavaliere da quel ricchissimo e grande mercante che era' (un primo esempio della mobilità sociale di questa congiuntura storica); *Carlo … Francia*: Carlo conte di Valois (1270-1325), fratello del re di Francia Filippo IV il Bello (1268-1314); *da papa … promosso*: 'richiesto e sollecitato (*promosso*: #) da papa Bonifacio VIII' (Benedetto Caetani: 1230-1303; il riferimento è alla discesa in Italia di Carlo di Valois nel 1301); *sentendo … stralciare*: 'Musciatto, conoscendo che i suoi affari, come per lo più capita con quelli dei mercanti, erano ovunque molto intricati (fitti come i rami, tralci, della vite; *intralciati*: #) e che non potevano né facilmente né all'improvviso essere chiusi' (*stralciare*: #: ancora in riferimento traslato ai tralci della vite); *pensò … modo*: 'pensò di affidarli a più persone e trovò il modo di farlo per tutti i suoi affari'; *fuor … borgognoni*: 'gli restò un solo dubbio: chi fosse in grado di riscuote i *crediti* (#) erogati a diversi borgognoni' (abitanti del ducato di Borgogna, citata solo qui: uno dei più importanti e ricchi, anche culturalmente, stati europei fino alla sua scomparsa nel 1477).

8. *cagione*: 'causa'; *sentire … misleali*: 'sapere che i borgognoni erano litigiosi, di natura cattiva e sleali' (*misleali*: #; il riuso della topica dei caratteri delle "nazioni" è costante a testo); *a lui … potesse*: Musciatto non riusciva a ricordarsi chi fosse tanto malvagio da potergli dare qualche fiducia che sapesse contrastare la loro malvagità.

9. *E sopra … stato*: 'e dopo essere rimasto a lungo a fare questo esame nella sua memoria'; *Cepparello da Prato*: un Cepparello o Ciapparello Dietaiuti da Prato è documentato alla fine del Duecento nei suoi rapporti con Filippo il Bello e Bonifacio VIII (è ancora in vita nel 1304); *molto … riparava*: 'si intratteneva molto spesso a casa sua a Parigi' (fondamentale nella geografia del *Decameron*: poi in I 2 e 7; II 3, 8 e 9; III 4 e 9; IV 8; VII 7; VIII 7; X 9); *assettatuzzo*: 'agghindato nel vestire' (il suffisso è di tradizione burlesca: è

l'unica presenza a testo di questo termine forgiato da Boccaccio, secondo i dati di TLIO); *non …Cepparello*: 'non sapendo i francesi il significato di "Cepparello"'; *credendo … venisse*: 'credendo che nel loro volgare significasse "cappello" o "ghirlanda"' (cioè, diminutivo di *chapel*, *chapelet:* "cappello", "cappellino"; ma anche "ghirlanda" da poggiare sulla testa: dopo I 16 sarà usato sempre e solo in questa forma a testo, perché è quella con cui il personaggio è conosciuto ovunque); *per … dicemmo*: 'poiché era piccolo di corporatura, come abbiamo detto'; *per tutto*: 'dappertutto'; *là dove*: 'mentre'; *il conoscieno*: 'lo conoscevano'.

10. *questa vita*: 'questo stile di vita'; *notaio*: il personaggio storico non risulta di questa professione (*ser* è titolo distintivo dei notai); *avea …trovato*: un notaio imbroglione, che 'provava vergogna quando uno dei suoi atti (*strumenti*), benché ne facesse pochi, fosse ritenuto autentico'; *de' quali … richesto*: 'e di atti falsi ne avrebbe fatti tanti quanti gli fossero richiesti'; *e quegli … salariato*: 'e li faceva come dono più volentieri di qualsiasi altro che ne fosse molto (*grandemente*: #) retribuito' (la malvagità di Ciappelletto è del tutto gratuita, non chiede ricompensa).

11. *dandosi … fede*: 'dandosi a quei tempi in Francia grande fiducia (*fede*) ai giuramenti'; *non … falsi*: 'senza preoccuparsi di giurare il falso'; *tante … chiamato*: 'vinceva tante cause civili quante erano quelle in cui era chiamato a giurare di dire la verità sulla sua parola'.

12. *e … studiava*: 'e vi si impegnava con forza'; *commettere*: 'provocare'; *de' quali … prendea*: 'e tanto più grandi erano i mali che ne vedeva conseguire, tanto più era contento'.

13. *Invitato … cosa*: 'invitato a partecipare a un omicidio o a qualsiasi altro reato'; *senza … mai*: 'senza mai dire di no'; *volenterosamente*: #: 'di sua propria volontà'; *fedire*: 'ferire'; *Bestemmiatore*: #; *e per … iracundo*: 'e si adirava per ogni sciocchezza, da quell'iracondo, più di ogni altro, che era'.

14. *non … giammai*: 'era solito non andare mai'; *di quella*: della chiesa; *in contrario*: 'al contrario'; *usavagli*: 'li frequentava'; *Delle … bastoni*: anche l'omosessualità di Ciappelletto (il suo desiderio per le donne è come quello dei cani per i bastoni: come poi in V 10 55) concorre, secondo il narratore e la cultura del suo tempo, a connotarne la malvagità; *del contrario …. dilettava*: 'invece amava l'altro (rispetto alle donne: da omosessuale) più di ogni altro uomo malvagio'; *Imbolato … offerrebbe*: 'si sarebbe appropriato e avrebbe rubato con quella stessa coscienza con cui un santo uomo avrebbe fatto le sue offerte a Dio'; *Gulosissimo*: 'golosissimo'; *tanto … noia*: 'tanto che qualche volta gli dava fastidio in mondo sconcio'; *Giucatore … solenne*: 'era uno splendido (in senso ironico) giocatore e baro' (lanciatore di dadi truccati: era il mestiere dei barattieri; *giucatore*, *mettitore*, *dadi*: #).

15. *Perché … parole?*: 'ma perché la faccio tanto lunga?'; *egli … nascesse*: 'era il peggiore uomo che fosse mai nato'; *La cui … riguardato*: 'il potere e la ricchezza di Musciatto diedero a lungo sostegno alla

malvagità di Ciappelletto, e grazie a essa fu risparmiato dai privati, che imbrogliava molto spesso, e dalla stessa giustizia, che imbrogliava sempre'.

16. *ottimamente*: nei dettagli (l'avverbio è un rovesciamento beffardo); *tale … richiedea*: l'uomo giusto per la malvagità dei borgognoni; *fattolsi chiamare*: 'fattolo chiamare a sé'.

17. *ritrarmi*: 'ritirarmi'; *di qui*: da Parigi; *cui*: 'a chi'; *il mio*: 'i miei crediti'; *convenevole*: 'adatto'; *con ciò … presente*: 'poiché in questo momento non hai nulla da fare'; *ove … intendere*: 'se tu sei disponibile a occupartene'; *corte*: del re; *quella … sia*: 'una parte adeguata di quanto riscuoterai'.

18. *scioperato*: #: 'privo di occupazione'; *male … mondo*: in difficoltà economiche; *lui … andare*: vedeva partire Musciatto; *ritegno*: 'protezione'; *si diliberò*: 'si decise'.

19. *convenutisi insieme*: 'incontratisi'; *procura*: #: di Musciatto; *favorevoli*: di raccomandazione; *fuori … mansuetamente*: 'contro la sua natura (malvagia) Ciappelletto si comporta con benignità e mansuetudine' (due virtù da beato): è una prima messa in scena, che prepara la sua santificazione (nella dinamica della novella conta, però, che i «due fratelli fiorentini» lo conoscano bene); *per che*: 'per cui'; *quasi … sezzo*: 'come se volesse riservare alla fine (del soggiorno in Borgogna) il suo diventare quell'*iracundo* (§ 13) che era'.

20. *riparandosi*: 'trovando ospitalità'; *a usura prestavano*: i fiorentini era sparsi in tutta Europa come banchieri che davano prestiti con interessi (e questa era di per sé *usura*, indipendentemente dal loro tasso: per antica tradizione prima aristotelica, e poi ecclesiastica: era un peccato): non erano i soli, però, come risulta da I 3, II 3, IV 10, VIII 10); *onoravano molto*: 'avevano accolto con tutti gli onori'; *avvenne che*: è la prima occorrenza di questa marcatura narrativa: ricorrerà molto spesso (oltre cento volte), segnalando sempre una svolta improvvisa e imprevista (è spesso il luogo dei giochi della fortuna), decisiva nell'economia del racconto; *fanti*: 'servitori'; *e ogni … racquistare*: 'e (fecero venire) ogni cosa opportuna per fargli riacquistare la salute' (*santà*: sanità).

21. *nullo*: 'inutile'; *buono uomo*: qui in senso ironico, ma il sintagma ricorre spesso a testo (come l'equivalente «buona femina») per connotare per lo più personaggi di modesto rango ma solleciti e cordiali; *disordinatamente vivuto*: 'che era vissuto in modo disordinato' (*disordinatamente*: #: «gulosissimo e bevitor grande»: § 14); *secondo che*:' secondo quello che'; *come … morte*: 'da chi ha come malattia la morte'.

22. *della camera*: 'alla camera'; *seco medesimi*: 'tra di loro'.

23. *Noi … mani*: 'nelle nostre mani abbiamo una pessima scelta (tra due opzioni poi descritte con cura) per quello che riguarda i fatti suoi'; *ne sarebbe*: 'sarebbe per noi'; *poco senno*: 'stupidità'; *veggendo … prima*:

'avendo la gente visto come noi l'avessimo prima accolto in casa'; *debbia*: 'debba'; *subitamente*: 'all'improvviso'.

24. *sagramento*: 'sacramento' (la confessione e l'estrema unzione); *gittato … cane*: 'gettato nelle fosse comuni come un cane'.

25. *E … confessa*: 'e se pure egli si confessa'; *il simigliante n'averrà*: 'ne accadrà la stessa cosa scandalosa'; *frate né prete*: la distinzione rinvia a quella tra clero regolare (quello degli ordini monastici: ciascuno con la propria regola) e clero secolare (quello che vive nel "secolo", nel mondo, fuori da un convento: fa parte della diocesi); *per che … fossi*: 'per cui, senza assoluzione, sarà gettato nella fossa comune'.

26. *terra*: 'città' (innominata); *mestier nostro*: di usurai (§ 20); *iniquissimo*: per la diffusa concezione negativa del prestare con interesse; *rubarci*: 'derubarci'; *si … romore*: 'provocherà un tumulto'; *lombardi*: per i francesi erano, in senso largo, gli italiani settentrionali, toscani compresi, e in particolari i banchieri; *non … ricevere*: 'non si vuole accoglierli in chiesa, perché peccatori'; *e non … sostenere*: 'e che non vogliamo più sopportare'; *e … case*: 'e correranno alle nostre case' (per assaltarle); *per avventura*: 'forse'; *torranno*: 'toglieranno'; *le persone*: 'le vite'; *di … muore*: 'perciò stiamo messi male in ogni modo, se Ciappelletto muore'.

27. *come dicemmo*: § 22; *presso*: 'accanto'; *sì come … infermi*: 'come spesso si vede nei malati'; *dubitiate*: 'temiate'; *per me*: 'a causa mia'; *così n'averrebbe*: 'accadrebbe proprio così'; *dove … avvisate*: 'se la faccenda andasse come pensate'; *altramenti*: 'in modo del tutto diverso'.

28. *per farnegli … morte*: 'se gliene faccio ora un'altra in punto di morte'; *ne farà*: 'ne terrà conto'.

29. *procacciate*: 'procurate'; *il più … potete*: 'il più santo e di valore (*valente*) che possiate avere'; *se … è*: 'se ce n'è uno'; *fermamente*: 'certamente'; *acconcerò*: 'sistemerò'; *e'*: 'e i'.

30. *come … questo*: 'benché non sperassero molto in questo'; *prendessono*: 'prendessero'; *religione*: 'convento'; *domandarono alcuno*: 'richiesero l'intervento di un'; *lombardo*: cfr. § 26; *antico*: 'vecchio'; *in Iscrittura*: 'nello studio delle sacre scritture'; *speziale*: 'speciale'; *menarono*: 'condussero' a casa loro.

31. *allato postoglisi*: 'postosi a fianco' del letto; *altra volta*: 'in precedenza'.

32. *usanza*: 'consuetudine'; *senza che*: 'senza tenere conto che'; *più*: 'più spesso'; *è il … infermai*: p'er dire la verità, da quando mi sono ammalato'; *noia*: 'sofferenza'.

33. *vuol*: 'deve'; *per innanzi*: 'd'ora in poi'; *veggio*: 'mi rendo conto'; *poi*: 'poiché'; *dimandare*: 'farti domande'.

34. *Messer lo frate*: 'signor frate'; *generalmente*: è la confessione "generale", il bilancio di tutta la vita (il Concilio Lateranense del 1215 aveva stabilito l'obbligo della confessione, e comunione, annuale; Ciappelletto prepara così, con sottile regia, la scena finale: sarà possibile solo perché la sua confessione è stata generale); *puntualmente*: #: 'punto per punto'.

35. *non mi riguardate*: 'non abbiate riguardo verso di me'; *amo molto meglio*: 'preferisco molto di più'; *faccendo … loro*: 'avendo riguardo verso di loro'; *perdizione*: 'di perdizione'; *ricomperò*: 'riscattò'.

36. *parvongli argomento*: 'gli sembrarono prova'; *lussuria*: è uno dei sette vizi capitali della tradizione classica e cristiana (accidia, avarizia, gola, invidia, ira, lussuria, superbia): scandiranno la confessione di Ciappelletto.

37. *sospirando*: questo microdettaglio della messa in scena torna a § 41 (e poi *sospirare* § 65, *sospiro* § 71); *dirvene il vero*: 'di dirvi la verità a questo proposito'; *temendo … vanagloria*: 'temendo di peccare in vanagloria' (vizio contiguo alla superbia).

38. *Di' sicuramente*: 'parla senza paura'; *il ver*: 'la verità'.

39. *fate sicuro*: 'rassicurate'; *e … dirò*: 'ecco che ve lo dirò'; *vergine*: #; *usci'*: 'sono uscito'.

40. *sie*: 'sia'; *volendo*: 'se tu avessi voluto'; *avevi … constretti*: 'avevi più facoltà di scelta (*albitrio*, arbitrio: termine teologico) per fare il contrario di quanta ne abbiamo noi (frati) e chiunque altro sia sottoposto a una *regola*' (#; di un ordine religioso).

41. *sospirando*: come in § 37; *con ciò … acqua*: 'sebbene avesse la consuetudine di digiunare a pane e acqua almeno tre giorni alla settimana, oltre ai digiuni quaresimali che nel corso dell'anno fanno le persone devote'; *con quello … vino*: 'con quel piacere e con quel desiderio proprio dei bevitori di vino, e specialmente quando avesse sostenuto qualche fatica pregando o andando in pellegrinaggio'; *cotali … erbucce*: #: 'quelle insalatine di erbe di poco valore' (con raddoppio del vezzeggiativo con funzione comica nello sberleffo complessivo); *in villa*: 'in campagna'; *alcuna … egli*: 'qualche volta il cibo gli era sembrato migliore di quanto non gli sembrasse che dovesse sembrare a chi digiuna per devozione, come lui digiunava' (la tortuosa ripetizione, che la retorica chiama poliptoto, è il gioco di abilità di un baro).

42. *più … bisogni*: 'la tua coscienza più del necessario'; *avviene*: 'capita'; *il parergli … bere*: 'che gli sembri buono quello che mangia dopo un lungo digiuno e quello che beve dopo il lavoro'.

43. *nettamente*: #: 'in modo preciso'; *ruggine*: #: 'macchia'.

44. *cappia*: 'stia dentro'; *dovesti*: 'avresti dovuto'.

45. *guardasti … usurieri*: 'diate peso al fatto che sono in casa di usurai'; *io … nulla*: 'io non ho nulla a che fare con loro'; *per … guadagno*: 'per ammonirli e rimproverarli e sottrarli da quell'abominevole guadagno (l'usura)'; *mi … visitato*: 'ci sarei riuscito, se Dio non mi avesse fatto visita' (con la malattia: nel lessico della tradizione devota Dio visita il cristiano nella sofferenza).

46. *come … morto*: 'quando morì'; *per Dio*: 'in nome di Dio' (in opere di beneficenza); *ho … mercatantie*: 'ho fatto qualche piccolo traffico commerciale'; *ho … mezzo*: 'ho diviso a metà'; *la mia … bisogni*: 'una destinandola alle mie necessità'; *dando loro*: dando ai poveri; *di ciò*: 'in questo'; *i fatti miei*: 'i miei affari' (arricchendomi).

47. *sé*: 'sei'.

48. *vi … fatto*: 'vi confesso volentieri di averlo fatto spesso' (da quell'*iracundo* che è: § 13); *tenere*: 'astenere'; *le sconce cose*: 'le cose più sconvenienti'; *servare*: 'osservare'.

49. *Egli …vivo*: 'è accaduto più volte ogni giorno che avrei voluto essere morto piuttosto che vivo'; *spergiurare*: #; *le vie … Dio*: 'le strade mondane (che portano al vizio e al peccato), piuttosto che quella che porta a Dio' (antica contrapposizione biblica ed evangelica che corrisponde anche all'immagine di Ercole al bivio, cristianizzata nella topica medievale della battaglia tra vizi e virtù).

50. *buona*: 'positiva, giusta'; *per me*: 'da parte mia' (in quanto confessore); *ma per … ingiuria?*: 'ma questa ira ti avrebbe potuto indurre, in qualche caso (la confessione deve saper riconoscere e distinguere i diversi casi di ogni eventuale peccato), a compiere un omicidio o a insultare qualcuno o a fare qualche altro atto violento?'.

51. *o voi …Dio*: 'eppure voi mi sembrate uomo di Dio'; *come dite*: 'come potete dire'; *o s'io … sostenuto?*: 'se avessi avuto un pur minimo pensiero (*pensieruzzo*: #, e invenzione linguistica d'autore OVI) di fare una qualsiasi delle cose che dite, voi credete che io possa credere (ancora un poliptoto) che Dio mi avrebbe tanto sostenuto?'; *Coteste …uomini*: le cose che il frate ha detto sono cose che fanno i sicari assassini (*scherani*: #) e gli uomini malvagi; *de' quali … alcuno*: 'ogni volta che ne ho visto uno'.

52. *Or mi dì*: 'dimmi ora'; *hai tu …sono?*: 'hai mai detto falsa testimonianza ai danni di qualcuno o parlato male di un altro o hai preso la roba d'altri senza il consenso del proprietario?'.

53. *Mai messer sì*: 'sì, certamente sì, signore'; *già*: 'in passato'; *al maggior … moglie*: 'in modo del tutto ingiusto, non faceva altro che picchiare la moglie'; *sì gran … cattivella*: 'tanta era la pietà che mi venne per quella poveretta'; *conciava … dica*: 'la conciava come solo Dio potrebbe dirvelo'.

55. *Gnaffé*: 'in fede mia'; *non … fu*: 'non ricordo chi fosse'.

55. *di panno*: ‘per un panno’; *e io … annoverare*: ‘li misi in cassa senza stare a contarli’; *ivi … doveano*: ‘dopo circa un mese ho scoperto (contandoli) che erano più di quanto mi era dovuto per quattro piccioli’ (cioè: pochi spiccioli; la moneta fiorentina, dal 1252, era il fiorino, in oro o in argento: il valore di quello d’oro corrispondeva a venti soldi, e un soldo valeva dodici piccioli); *serbati*: ‘conservati’; *bene uno anno*: ‘per ben un anno’.

57. *delle … modo*: ‘e a tutte rispose allo stesso modo’; *absoluzione*: ‘assoluzione’, a confessione finita; *alcun peccato*: ‘un peccato’.

58. *Il … quale*: ‘il frate gli chiese quale fosse’; *dopo nona*: di pomeriggio (il tempo della domenica iniziava dal tramonto del sabato: ancora un dettaglio dello scrupolo ipocrita di Ciappelletto); *reverenza*: ‘rispetto’.

59. *leggier*: ‘leggera’ (peccato veniale).

60. *Non*: ‘no’; *non … cosa*: ‘non dite che è un peccato veniale’; *però … Signore*: ‘poiché Cristo resuscitò da morte a vita proprio in questo giorno’.

63. *da curarsene*: ‘di cui preoccuparsi’.

64. *per ciò … tempio*: ‘perché nessuna cosa deve essere tenuta pulita come la chiesa che è sacra’ (Ciappelletto dà lezione di santità al frate); *rende sacrificio*: con la messa.

65. *E in … molti*: ‘per farla breve, gliene disse molti di peccati siffatti’; *ultimamente*: ‘alla fine’; *sospirare*: § 37; *come … volea*: ‘come chi sa farlo troppo bene quando vuole’ (la falsità di Ciappelletto è qui marcata direttamente).

67. *m’è rimaso*: ‘mi è rimasto da confessare’; *molto certo*: ‘più che certo’.

68. *Va’ via*: ‘ma insomma’; *debbon*: ‘dovranno’; *mentre che*: ‘fintanto che’; *fosser … solo*: ‘fossero stati fatti tutti da un solo uomo’ (e raccolti tutti nella sua confessione); *pentuto e contrito*: ‘pentito e mortificato’; *confessandogli egli*: ‘purché li confessi’ (è la condizione per il perdono divino); *liberamente*: ‘volentieri’; *sicuramente*: ‘senza farti problemi’.

69. *se … perdonato*: ‘se le vostre preghiere non si impegnano a questo scopo, che mai Dio possa perdonarlo’.

70. *sicuramente*: replica dell’esortazione precedente.

71. *pur … dire*: ‘continuava a piangere e non lo diceva e il frate continuava a esortare Ciappelletto a dirlo’ (una *gag* bloccata per un «grandissimo pezzo»); *e egli*: ‘ecco che egli’; *gittò*: ‘buttò fuori’; *e io il vi*: ‘allora io

ve lo'; *bestemmiai*: 'ho insultato'.

72. *or … peccato?*: 'ti sembra ora un peccato così grave, questo?'; *o … a chi*: 'o via, gli uomini bestemmiano contro Dio tutto il giorno, eppure Dio perdona volentieri chi'; *fermamente*: 'di sicuro'; *un … croce*: 'se tu fossi stato uno di coloro che lo mise sulla croce'; *avendo … Egli*: 'avendo tu la contrizione che vedo, certo che Dio ti perdonerebbe'.

73. *portommi in collo*: 'mi tenne in braccio'; *troppo … peccato*: 'un peccato troppo grande'; *egli … serà*: 'questo peccato non mi sarà' (la scansione rallentata e strappalacrime della confessione di questo ultimo peccato è la più lunga ed è governata da Ciappelletto, attore e regista di una confessione che proprio lui ha voluto mettere in scena – § 34 – che fosse "generale" proprio per giungere a questo atto finale).

74. *Veggendo … absoluzione*: il frate prende atto che Ciappelletto non ha altro da dire e lo assolve (dai suoi peccati); *avendolo … detto*: 'ritenendolo un uomo santissimo, come chi fosse del tutto convinto che Ciappelletto avesse detto la verità'; *e chi …così?*: 'e chi mai avrebbe potuto non crederlo, di fronte a un uomo che parla così in punto di morte?'.

75. *voi … sano*: 'voi (il frate passa al plurale: di fronte alla manifesta santità di Ciappelletto) sarete presto guarito'; *piacevi … luogo?*: 'vi piacerebbe che il vostro corpo fosse sepolto nel nostro convento?'.

76. *senza che*: 'senza tenere conto che'; *Ordine*: religioso, non indicato; *sarete*: 'avrete fatto ritorno' in convento; *vegna*: 'venga, sia portato'; *veracissimo … Cristo*: 'nell'ostia consacrata', per la comunione; *voi*: sacerdoti; *come … sia*: 'benché non ne sia degno'; *licenzia*: 'autorizzazione'; *appresso … unzione*: 'subito dopo (intendo ricevere) l'estrema unzione', il sacramento impartito ai moribondi; *vivuto*: 'vissuto'.

77. *dicea bene*: 'diceva cose giuste'; *di presente … apportato*: 'subito gli sarebbe stato portato' (*apportato*: #).

78. *Li due … ingannasse*: 'i due fratelli, che ben lo conoscevano, temevano molto che Ciappelletto li ingannasse'; *tavolato*: #: 'parete di tavole di legno' (una situazione che tornerà in altre novelle); *leggiermente*: 'facilmente'; *intendevano*: 'capivano'; *alcuna*: 'qualche'.

79. *di qui … essere*: 'si aspetta di dover essere di qui a poco'; *rimuovere*: 'distogliere'; *né … vivuto*: 'ed evitare che voglia morire così come è vissuto'.

80. *Ma … chiesa*: 'eppure, prendendo atto che era stato detto (dal confessore) che Ciappelletto sarebbe stato accolto in chiesa per la sua sepoltura'; *niente … curarono*: 'non si preoccuparono più del rimanente'.

81. *senza modo*: 'senza che ci fosse più nulla da fare'; *poco … vespro*: 'sul fare della sera'.

82. *ordinato … corpo*: 'dopo avere disposto, con i denari dello stesso Ciappelletto, come fosse sepolto onorevolmente e dopo averne informato il convento dei frati, (chiedendo) che di sera, secondo l'usanza, vi andassero a fare la veglia funebre e la mattina successiva il funerale del defunto'; *ogni … dispuosero*: 'diedero disposizioni per ogni cosa opportuna per il funerale'.

83. *trapassato*: 'morto'; *fu … luogo*: 'si accordò con il priore del convento'; *fatto … capitolo*: 'fatta suonare la campana con i rintocchi che convocano la riunione dei frati del convento' (il *capitolo*); *alli … uomo*: 'ai frati riuniti in capitolo illustrò la santità di Ciappelletto'; *secondo … avea*: 'secondo l'idea che di Ciappelletto si era fatto per la sua confessione'; *sperando … dimostrare*: 'con la speranza che Dio mostrasse molti miracoli grazie a lui'; *persuadette … ricevere*: 'li *persuase* (#) che quella salma dovesse essere accolta nella loro chiesa'.

84. *Alla … accordarono*: nella loro ingenuità il priore e gli altri frati furono d'accordo a farlo; *tutti … pievali*: 'dopo avere tutti indossato i paramenti sacri' (*camisci*: #: 'cotta'; *pieviali*: #: 'piviali').

84. *il recarono*: 'lo portarono'; *seguendo quasi*: 'seguiti da quasi'.

85. *pergamo*: 'pulpito'; *per lo suo*: 'come suo'; *esso*: il frate confessore; *appena …capo*: 'con difficoltà era riuscito a mettergli in testa'; *da questo … ascoltava*: 'passando da questo racconto ad ammonire, biasimandolo, i fedeli in ascolto'; *per ogni … piedi*: 'per ogni cosa irrilevante (un *fuscello*: #; evocando la battuta evangelica sulla paglia e la trave, in *Matteo* 7 3) che vi intralcia (tra i piedi)'; *e tutta … Paradiso*: 'e tutti i santi che in Paradiso sono la corte di Dio'.

86. *sua*: di Ciappelletto; *alle quali … fede*: la gente di quel luogo (*contrada* è parola importante nel lessico delle società medievali: se in questo caso ha un valore largo, come località antropizzata, paese o città o regione, indica anche un quartiere di città, in quella organizzazione del comune che in diversi casi ancora persiste) crede pienamente alle parole del frate; *sì … v'erano*: 'così mise Ciappelletto nella testa e nella devozione di tutti coloro che erano in chiesa'; *fornito*: 'finito'; *con la … mani*: 'accalcandosi come non si era mai visto, tutti andarono a baciare i piedi e le mani' (*basciare* è la forma sempre usata da Boccaccio); *tutti … stracciati*: 'gli furono strappati tutti i vestiti' (per farne reliquie); *tenendosi … avere*: 'ritenendosi fortunato chi un po' di quei *panni* riusciva a prendere'; *convenne … tenuto*: 'si dovette tenere così esposto il corpo per tutto il giorno'.

87. *vegnente*: 'seguente'; *in una … cappella*: la sepoltura è onorevole, degna di un grande uomo per di più santo: 'in un sarcofago di marmo posto in una cappella'; *a mano a mano*: in un flusso costante; *per conseguente a botarsi*: 'e quindi a fare voti' (per averne una grazia); *ad appiccarvi … fatta*: 'ad appendere alla tomba immagini di cera conformi alla promessa fatta' (la tradizione degli *ex voto*).

88. *in tanto*: 'tanto'; *e divozione a lui*: 'e della devozione popolare' a Ciappelletto; *che quasi … chiamarono*: 'che non c'era quasi nessuno che si ritrovasse in qualche avversità, che facesse voto a un santo diverso da lui, e lo chiamarono'; *affermano … lui*: 'affermano che Dio, grazie alla sua intercessione, ha mostrato e mostra continuamente molti miracoli a chi devotamente si raccomanda a lui (san Ciappelletto)'.

89. *Cepparello da Prato*: conclusa la novella, torna il nome vero del protagonista: l'altro nome è così circoscritto nello spazio autonomo di una situazione tanto consapevole della sua audacia da richiedere anche una postilla, dopo la premessa; *Il quale … ricevette*: 'non voglio negare la possibilità che Cepparello sia beato alla presenza di Dio, perché, sebbene scellerata e malvagia fosse la sua vita, in punto di morte potrebbe avere avuto un pentimento tale da suscitare forse la misericordia divina e disporla ad accoglierlo nel suo regno' (dopo l'ampio avvio sullo stesso tema, in chiusura di novella Panfilo sente il bisogno di richiamare, e non solo per giustificare l'oltranza del protagonista, il mistero del transito finale dalla vita alla morte: solo Dio misericordioso può conoscere e giudicare la verità); *n'è occulto*: 'è nascosto a noi umani' (ma non a Dio: § 5); *secondo …ragiono*: 'posso ragionare solo sulla base di quello che può apparire' (a noi uomini: all'«acume dell'occhio mortale»: § 5); *dico … Paradiso*: 'dico che Cepparello deve essere nelle mani del diavolo piuttosto che in paradiso'.

90. *grandissima … noi*: 'si può riconoscere quanto siano grandi la bontà e la clemenza di Dio verso di noi'; *la quale … riguardando*: 'la *benignità* di Dio non guarda al nostro errore, ma alla purezza (autenticità) della nostra fede' (come quella dei devoti di san Ciappelletto, inconsapevoli del loro *errore*); *così … ricorressimo*: 'così Dio benigno esaudisce le nostre preghiere anche quando facciamo nostro mediatore (verso Dio) un suo nemico credendo che sia un suo amico (cioè, santo), come se facessimo ricorso a uno veramente santo come mediatore della sua grazia' (quello che conta è dunque l'intenzione autentica di chi prega). L'argomentazione di Panfilo non è molto distante dai dispositivi canonici che governano nella Chiesa la santità medievale: e spiega la tolleranza verso i non pochi abusi della devozione, in particolare per quanto riguarda le reliquie e i miracoli; solo con il Concilio di Trento (1543-1563) si avvia il processo di revisione delle tradizioni agiografiche e di analisi della loro documentazione.

91. Panfilo orienta la sua novella a una funzione introduttiva, che affida la brigata alla provvidenza divina: 'e perciò (con valore conclusivo), per essere nelle attuali avversità (la peste) conservati sani e salvi in questa compagnia così lieta, lodando il nome di Dio con il quale l'abbiamo cominciata (§ 2) e avendo Dio in riverenza, nei nostri bisogni a lui ci raccomanderemo, sicurissimi di essere ascoltati'.

2

Abraam[1] *giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma; e, veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi e fassi cristiano.*

La[2] novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle donne: la quale diligentemente ascoltata e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la reina che, una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezze ornata, lietamente rispose che volentieri: e cominciò in questa guisa:

Mostrato[3] n'ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori quando da cosa che per noi veder non si possa procedano: e io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e con l'opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di sé argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo.

Sì come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu[4] un gran mercatante e buono uomo il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto e di gran traffico d'opera di drapperia: e avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il quale

similmente mercatante era e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo[5] Giannotto, gl'incominciò forte a increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di fede andasse a perdizione; e[6] per ciò amichevolmente lo 'ncominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica e ritornassesi alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi; dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente poteva discernere.

Il giudeo rispondeva che niuna ne credeva né santa né[7] buona fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato e in quella intendeva e vivere e morire, né cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati[8] alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni[9] la nostra era migliore che la giudaica; e come che il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse o forse parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva che sel facessero, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava.

Così[10] come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: «Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano: e io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio in prima andare a Roma e quivi vedere colui il quale tu di' che è vicario di Dio in terra e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente[11] de' suoi fratelli cardinali; e se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quegli comprendere che la vostra fede sia miglior che la mia, come tu ti sè ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove così non fosse,

io mi rimarrò giudeo come io mi sono».

Quando[12] Giannotto intese questo, fu in se stesso oltre modo dolente, tacitamente dicendo: «Perduta ho la fatica la quale ottimamente mi pareva avere impiegata, credendomi costui aver convertito: per ciò che, se egli va in corte di Roma e vede la vita scellerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristian fatto senza fallo giudeo si ritornerebbe». E a Abraam rivolto disse: «Deh! amico mio, perché vuoi tu[13] entrare in questa fatica e così grande spesa come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, e per mare e per terra, a un ricco uomo come tu sè ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi[14] il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbii hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggior maestri e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarire? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è[15] di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere, e più, e tanto ancor migliori quanto essi son più vicini al pastor principale; e per ciò questa fatica per mio consiglio ti serberai in altra volta a alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia».

A cui il giudeo rispose: «Io mi credo, Giannotto, che così[16] sia come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto, se tu vuogli che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato, disposto a andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla».

Giannotto, vedendo il voler suo, disse: «E tu va' con[17] buona ventura!» e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette.

Il[18] giudeo montò a cavallo, e, come più tosto poté, se n'andò in corte di Roma, dove pervenuto da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto.[19] E quivi dimorando, senza dire a alcuno perché ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare

alle maniere del Papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani: e tra che egli s'accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale ma ancora nella sogdomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era[20] di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti, appresso alla[21] lussuria, che a altro gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero o a sacrificii o a benefici appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatantia faccendone e più sensali avendone che a Parigi di drappi o d'alcuna altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia "procureria" posto nome e alla gulosità "substentazioni", quasi Idio, lasciamo stare il significato di vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse e a guisa degli uomini a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali, insieme con molte altre che da tacer[22] sono, sommamente spiacendo al giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi; e così fece.

Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna[23] cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli parea.

Al quale il giudeo prestamente rispose: «Parmene male[24] che Idio dea a quanti sono: e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o essemplo di vita o d'altro in alcuno che cherico

fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori esser possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di[25] diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro pastore e per consequente tutti gli altri si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella.[26] E per ciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcuna altra,[27] fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi: andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa' battezzare».

Giannotto,[28] il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse: e a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che a Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali, udendo che esso l'adomandava, prestamente[29] il fecero; e Giannotto il levò del sacro fonte e nominollo Giovanni, e appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese: e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

---

1. *stimolato*: 'pungolato'; *in corte*: 'alla corte'; *cherici*: 'chierici' (il clero); *fassi*: 'si fa'.

2. *fu … donne*: solo una parte delle donne ride (per il suo contenuto), ma tutte apprezzano la novella di Panfilo; *la quale … venuta*: 'essendo stata la novella ascoltata e terminata'; *appresso*: 'presso'; *cortesi … bellezza*: sono i due fattori ricorrenti nei ritratti dei membri della brigata (fisico e morale, secondo il canone

antico della *descriptio personae*); *volentieri*: l'avrebbe fatto.

3. *n'ha*: 'ci ha'; *novellare*: 'narrando la sua novella'; *non … procedano*: 'non guarda ai nostri errori, quando derivino da qualcosa che non possiamo (in quanto mortali) vedere' (riprende la conclusione di Panfilo: I 90); *io intendo … dimostri*: 'io intendo con la mia novella mostrarvi quanto questa stessa benignità divina … dia prova della sua verità *infallibile*' (#); *sostenendo … operando*: 'sopportando con pazienza i peccati di chi (i *cherici*) dovrebbe dare con le opere e le parole piena testimonianza della sua benignità, mentre invece fa tutto il contrario'; *acciò … seguitiamo*: 'affinché noi possiamo seguire con più fermezza d'animo quello in cui crediamo' (Neifile correla così il senso della sua novella alle argomentazioni conclusive di Panfilo).

4. *già … ragionare*: 'ho sentito dire, raccontare, in passato'; *buono uomo*: 'virtuoso nei costumi'; *Giannotto di Civignì*: sono molti i toponimi francesi che rinviano alla forma *Civignì* (da Chauvigny a Chevigny); *lealissimo … drapperia*: il suo ritratto si precisa: 'del tutto leale e retto (in quanto «buono uomo») e con una grande attività commerciale di tessuti' (in quanto «gran mercatante»; *traffico* e *drapperia*: #); *singulare amistà*: 'eccezionale amicizia'; *Abraam*: un nome molto diffuso tra gli ebrei; *il quale … assai*: 'i due sono amici perché del tutto simili per costumi e virtù, oltre che per mestiere' (la concezione antica dell'amicizia, da Aristotele a Cicerone, è fondata sulla similarità di indole, virtù e costumi).

5. *dirittura*: #: 'rettitudine'; *gl'incominciò … increscere*: 'iniziò a essere molto dispiaciuto'; *difetto*: 'errore' (in quanto ebreo); *a perdizione*: all'inferno.

6. *ritornassesi*: 'si convertisse'; *sì come*: 'in quanto'; *prosperare*: #; *dove … discernere*: 'mentre al contrario poteva osservare che la sua religione diminuiva il numero dei fedeli e stava per scomparire'.

7. *niuna … giudaica*: 'non credeva che ci fosse una religione santa e buona oltre quella ebraica'; *né cosa … rimuovere*: 'e che non ci sarebbe mai stato qualcosa che gli facesse cambiare idea'.

8. *Giannotto … parole*: 'non per questo Giannotto si trattenne, pochi giorni dopo, dal riproporre ad Abraam parole simili'; *così … fare*: 'all'ingrosso (*grossamente*: #), come per lo più sanno fare i mercanti'.

9. *come che*: 'sebbene'; *giudaica legge*: 'nelle istituzioni religiose ebraiche'; *o l'amicizia … facessero*: 'o perché a sollecitarlo fosse la grande amicizia che aveva con Giannotto, o perché forse ne fossero causa le parole che lo Spirito santo poneva sopra la lingua dell'uomo ignorante' (di cose religiose); *dimostrazioni*: 'argomenti'; *volger … lasciava*: 'non si lasciava convincere alla conversione'.

10. *pertinace dimorava*: 'restava ostinatamente saldo'; (*pertinace*: #; nella tradizione carattere topico della "nazione" giudaica) *finava*: 'finiva'; *instanzia*: 'istanza, insistenza'; *sì veramente*: 'davvero tanto'; *in prima*:

'prima di farlo'; *Roma*: in quanto sede della Chiesa; *colui*: il papa; *di'*: 'dici'; *considerare … costumi*: 'valutare la loro moralità'.

11. *tra … quegli*: 'per merito sia delle tue parole sia dei loro *modi* e *costumi*'; *tu … ingegnato*: 'tu ti sei impegnato con il tuo ingegno'; *ove*: 'se'.

12. *dolente*: 'addolorato'; *tacitamente*: 'tra di sé'; *Perduta ho la fatica*: 'ho sprecato la fatica'; *lorda*: 'sporca' (moralmente); *non … ritornerebbe*: 'non (accadrà) che si faccia cristiano, ma se già lo fosse, tornerebbe da Roma ebreo'.

13. *di qui*: da Parigi; *senza che*: 'senza contare che'; *a un*: 'per un'; *ci è … pien*: 'ovunque ci sono'.

14. *io ti dimostro*: 'di cui ti parlo'; *dove … dichiarire?*: 'dove sono maestri più grandi e uomini più savi nella religione cristiana di quelli che sono qui, che ti potranno chiarire (*dichiarire*: #) ciò vorrai o chiederai?' (la Sorbona di Parigi era allora il più importante e prestigioso *Studium* universitario in materie teologiche e filosofiche).

15. *tua andata*: 'tuo viaggio'; *di soperchio*: 'superflua'; *Pensa … principale*: 'pensa che i prelati di Roma sono tali e quali a quelli che hai potuto e puoi vedere qui, e anche migliori (a Roma) tanto quanto sono più vicini al papa (il «pastor principale»)'; *questa … perdono*: 'seguendo il mio consiglio, ti conserverai questa fatica (del viaggio a Roma) per un'altra occasione, per un pellegrinaggio per acquistare indulgenze (*perdono*)'; *per avventura*: 'magari'.

16. *favelli*: 'dici'; *ma … una*: 'ma riducendo le tante tue parole a una sola'; *io … andarvi*: 'se tu vuoi che faccia quello che tanto mi hai pregato di fare (convertirmi), io sono del tutto determinato ad andare a Roma'; *altramente … nulla*: 'altrimenti (se non vado) non ne farò mai nulla'.

17. *voler*: 'volontà determinata'; *ventura*: 'fortuna'; *e seco … avesse*: 'e tra sé pensò che lui non si sarebbe mai fatto cristiano appena avesse visto la corte di Roma'; *ma … stette*: 'eppure, non avendo niente da perdere in questa storia, smise di insistere'.

18. *come … poté*: 'nel modo più rapido possibile'.

19. *ito*: 'venuto'; *cautamente … maniere*: 'senza dare nell'occhio cominciò a osservare le maniere' (come anticipato in § 10); *e tra … informato*: 'e sia perché se ne accorse da solo, da quell'uomo avveduto che era, e sia perché fu anche informato da qualcuno'; *trovò … lussuria*: 'scoprì che dal prelato di più alto grado fino al minore tutti peccavano in modo *disonestissimo* (#) in lussuria'; *naturale*: eterosessuale; *sogdomitica*: #: 'sodomitica', omosessuale (la descrizione del clero romano rinvia a quella di Cepparello: I 1 14); *rimordimento*: 'rimorso'; *in tanto … potere*: 'tanto che non era piccolo il potere delle prostitute (*meretrici*:

#) e dei giovani omosessuali nel chiedere e ottenere qualsiasi cosa importante'.

20. *Oltre … apertamente*: 'oltre a ciò … li conobbe in modo chiaro'; *universalmente*: 'tutti'; *gulosi*: 'golosi'; *ebriachi*: 'ubriachi'; *serventi … bruti*: 'usi servire come animali selvaggi' (*bruti*: #); *appresso*: 'oltre'.

21. *E più … comperavano*: 'e guardando oltre, li vide tutti avari e cupidi di denari, tanto che con i denari vendevano e compravano, allo stesso modo, il sangue umano, anzi cristiano, e le cose divine, quali che fossero, appartenenti sia a sacrifici (la liturgia) sia a benefici (le cariche)'; *maggior … erano*: 'facendone un mercato ben più grande e avendone più mediatori (*sensali*) che a Parigi il mercato dei tessuti o d'altro'; *avendo … ingannare*: 'avendo posto il nome di "*procureria*" (#: in quanto compenso per una mediazione in affari di compravendita) a un manifesta pratica di *simonia* (#: vendita di indulgenze o di cariche ecclesiastiche: dal nome di Simon Mago che tentò di comprare da Pietro apostolo le facoltà concesse dallo Spirito Santo; un peccato gravissimo che attraversa tutta la storia della Chiesa medievale: evocato poi in III 7 38) e di "sostentamenti" (*substentazioni*: #) alla golosità (con un eufemismo, alimenti raffinati e costosi sono chiamati "generi di prima necessità"), come se Dio, lasciamo stare il *significato* (#) delle parole, non conoscesse l'intenzione degli animi malvagi e, come se fosse un uomo, si lasciasse ingannare dai nomi delle cose'.

22. *da tacer sono*: 'non si devono dire'; *sì … era*: 'da quell'uomo sobrio e modesto che era'; *si propose*: 'decise'.

23. *Al quale … venne*: 'non appena Giannotto seppe che Abraam era tornato, andò da lui, niente sperando di meno che si sarebbe fatto cristiano'; *alcun giorno*: 'qualche giorno'; *il domandò … parea*: 'gli chiese che impressioni avesse avuto del papa, dei prelati e degli altri cortigiani'.

24. *prestamente rispose*: la pronta risposta, per lo più arguta, sarà un fattore primario nell'economia narrativa del testo (sarà il tema della sesta giornata), dove spesso è l'alto indice di frequenza di questo avverbio a connotare la velocità di reazione dell'ingegno e della sua parola; *Parmene … sono*: 'me ne è sembrato male, quel male che Dio dia a quanti ci sono'; *dicoti … quivi*: 'ti rispondo così: che, se ho saputo ben valutare, a Roma'; *niuna … parve*: 'non mi sembrò di vedere, in chiunque fosse chierico, alcuna santità, alcuna devozione, alcuna opera buona o esempio di vita o d'altro'; *ma … divine*: 'ma mi parve di vedervi lussuria, avarizia, gola, frode, invidia e superbia, e altre cose simili e peggiori (manca solo l'ira tra i sette vizi capitali), se in qualcuno possono esservi peggiori, tanto gradite a tutti che ritengo Roma una *fucina* (#) di opere *diaboliche* (#) piuttosto che divine'.

25. *io estimi*: 'posso valutare'; *per consequente*: 'di conseguenza'; *si procaccino … religione*: 'cerchino di ottenere in ogni modo che la religione cristiana sia annichilita ed espulsa dal mondo'; *là dove*: 'laddove,

mentre invece'; *esser … quella*: 'dovrebbero esserne'.

26. *E… procacciano*: 'e dal momento che non vedo accadere quello che cercano di ottenere'; *più lucida e più chiara*: 'più luminosa e più splendente'; *meritamente … sostegno*: 'giustamente mi sembra di riconoscere che sia lo Spirito Santo il fondamento e il sostegno della fede cristiana, in quanto più vera e santa di ogni altra'; la decisione di Abraam è per più aspetti simmetrica all'impostazione che Panfilo ha dato della novella di Cepparello: le vie della Provvidenza sono del tutto autonome dai comportamenti umani (e occulte).

27. *conforti*: 'esortazioni'; *tutto aperto*: 'in modo del tutto aperto e chiaro'; *per … farmi*: 'per nessuna ragione tralascerei di farmi cristiano'; *debito*: 'dovuto' (dalle regole cristiane); *mi fa'*: 'fammi'.

28. *dirittamente … questa*: 'giustamente una conclusione opposta a questa'; *Nostra Dama*: Notre Dame, la chiesa cattedrale di Parigi (la sua costruzione iniziò nel 1163 e si concluse più di un secolo dopo).

28. *richiese … battesimo*: 'chiese ai chierici di quella chiesa che battezzassero Abraam'.

29. *esso l'adomandava*: 'era lui a chiederlo'; *il levò … fonte*: 'lo tenne a battesimo' (al consacrato fonte battesimale; per la sua eccezionalità, la conversione di un ebreo era accompagnata da riti ben più solenni del solito); *nominollo Giovanni*: 'gli mise il nome di Giovanni' (è quello stesso di Boccaccio: e da Giovanni deriva anche Giannotto); *a gran*: 'da grandi'; *buono … uomo*: come già era (§ 4).

3

Melchisedech[1] giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poi[2] che, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla reina piacque Filomena così cominciò a parlare:

La[3] novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto a un giudeo. Per ciò che già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero.

Voi[4] dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in[5] grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti essempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto il dì mille essempli n'appaiano manifesti: ma che il senno di consolazion sia cagione, come premisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente[6] di piccolo uomo il fé di Babillonia soldano ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in

diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro e per alcuno accidente sopravenutogli bisognandogli una buona quantità di denari, né veggendo donde così prestamente come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava a usura in Alessandria. E pensossi costui avere da poterlo servire, quando[7] volesse, ma sì era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata.

E[8] fattolsi chiamare e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere e appresso gli disse: «Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu sè savissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti; e per ciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana».

Il[9] giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altre lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli[10] venne prestamente avanti quello che dir dovesse; e disse: «Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se[11] io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui

s'intendesse essere il suo erede e dovesse da tutti gli altri esser come maggiore onorato e reverito. E colui al quale da costui fu lasciato tenne simigliante ordine[12] ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore; e in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, e ultimamente pervenne alle mani a uno il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la[13] consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascun per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli[14] amava né sapeva esso medesimo eleggere a quale più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente a un buon maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli aveva fare appena conosceva qual si fosse il vero; e venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità[15] e l'onore occupare e l'uno negandola all'altro, in testimonanza di dover ciò ragionevolmente fare ciascuno produsse fuori il suo anello; e trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva cognoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero[16] erede del padre, in pendente: e ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste: ciascun la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare, ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione».

Il[17] Saladino conobbe costui ottimamente esser saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva, e per ciò dispose d'aprirgli il suo bisogno e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto

di fare, se così discretamente, come[18] fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese il servì, e il Saladino poi interamente il sodisfece; e oltre a ciò gli donò grandissimi doni e sempre per suo amico l'ebbe e in grande e onorevole stato appresso di sé il mantenne.

---

1. *cessa*: 'evita'; *apparecchiatogli*: 'preparatogli'.

3. *mi … memoria*: 'mi riporta alla memoria' (cfr. II 5 2); *dubbioso*: 'rischioso'; *già*: 'tempo addietro'; *detto*: nella novella precedente; *il discendere … disdire*: 'non si dovrà dire di no a che ora io passi a narrare eventi e atti di uomini" (senza implicazioni religiose); *quella*: novella; *forse … fossero*: diverrete forse più caute (si rivolge solo alle donne) nel rispondere alle questioni che vi fossero proposte'.

4. *sì … riposo*: 'come l'essere e comportarsi da sciocco (*sciocchezza*) spesso porta qualcun altro da uno stato felice e lo mette in grandissima miseria, così la saggezza (senno) allontana il saggio da pericoli grandissimi e lo mette in grande e sicura tranquillità'.

5. *E che … conduca*: ripete il concetto appena esposto; *per … vede*: 'si vede (è evidente) da molti esempi' (*essempli*: sempre in questa forma a testo); *fia*: 'sarà'; *avendo … manifesti*: 'considerando che se ne vedono chiaramente a migliaia ogni giorno'; *ma … cagione*: 'ma che il senno sia causa di (produca) conforto dalle preoccupazioni'; *come premisi*: 'come ho detto in premessa' (§ 4: *premisi*: #); *per una … brievemente*: 'lo dimostrerò in poche parole con una breve novella'.

6. *Il Saladino*: in arabo Salāh al-Dīn al Al-Ayyūbi (1138-1193), è il grande sultano di Egitto e Siria, fondatore della dinastia ayyubide, che riconquistò Gerusalemme il 2 ottobre 1187 (era stata "liberata" con la prima crociata nel 1099), positivamente famoso nel Medioevo cristiano per il suo *valore* militare e per la sua liberale magnificenza e saggezza (tornerà in X 9); *non … soldano*: 'non solo lo fece diventare sultano del Cairo (*Babilonia*: poi a II 7, X 9) da quel modesto uomo che era'; *guerre … magnificenze*: sono le due attività primarie di un sovrano (e consistono in grandi spese virtuose); *alcuno …denari*: 'per una improvvisa congiuntura sfavorevole il Saladino aveva bisogno di un cospicuo prestito'; *né … potesse*: 'non riuscendo a vedere da dove e da chi potesse averli con l'urgenza di cui aveva bisogno'; *gli … memoria*: è la stessa clausola usata per Musciatto Franzesi che in analoga situazione d'urgenza si ricorda di ser Cepparello (I 1 9); *Melchisedech*: come Abraam della precedente novella, è nome ebraico molto comune: non è un personaggio storico; *prestava a usura*: come i «due fratelli fiorentini» di I 1 20; *Alessandria*: d'Egitto.

7. *E …servire*: 'e pensò che costui aveva di che poteva servirlo' (denari da prestare); *quando volesse*:

'purché volesse'; *e forza … fare*: 'non lo voleva costringere per forza'; *per che … servisse*: 'perciò, facendosi sempre più stringente il bisogno, impegnatosi completamente nella ricerca del modo per farsi servire dall'ebreo'; *s'avisò … colorata*: 'decise di fare un'azione di forza mascherata da qualche parvenza (*colorata*) di giustizia'.

8. *fattolsi chiamare*: 'fattolo chiamare a sé'; *Valente*: 'di grande valore' (diversamente dal *valente* riferito al Saladino); *nelle … avanti*: 'nella conoscenza delle cose di Dio la pensi meglio di chiunque altro'; *quale … verace*: ecco la *quaestio* insidiosa per Melchisedech: 'quale delle tre religioni (monoteiste: ebraica, islamica, cristiana) tu ritieni che sia quella vera?'.

9. *s'avisò … intenzione*: 'capì subito che il Saladino cercava di prenderlo in trappola (esplicitamente *laccio* in conclusione: § 17; *aguati* li definisce poi Dioneo: 4 3) attaccandosi alle parole che avrebbe detto in risposta per «stravolgerle» (Crusca) e muovere contro di lui una qualche contestazione (*quistione*: anche in senso legale), e pensò che non poteva lodare nessuna di queste tre religioni più di un'altra senza che il Saladino non avesse raggiunto il suo obiettivo'; *come … essere*: 'come chi sa di avere bisogno una risposta con la quale non possa essere preso in trappola'; *aguzzato lo 'ngegno*: 'reso ancora più acuto, penetrante, il suo ingegno' (la locuzione è poi in VII 4 16); *gli … dovesse*: 'gli venne ben presto in mente quello che dovesse dire'.

10. *quistione*: ora come *quaestio* da discutere; *fate*: 'proponete'; *sento*: 'penso'; *mi vi conviene*: 'mi conviene dirvi'; *novelletta*: Melchisedech racconta dunque una *novelletta*, anzi un *essemplo*, nella *novelletta* (§ 5; con probabile riferimento alla sua fonte nel *Novellino*); *qual*: 'come quella che'.

11. *già*: 'una volta' (imprecisata nel tempo, nello spazio e nei suoi protagonisti); *era*: 'aveva'; *ne'*: 'ai'; *ordinò … erede*: 'dispose (per testamento) che quello tra i suoi figli presso il quale fosse stato trovato questo anello, così come gli fosse stato lasciato (in eredità) da lui, quello dovesse essere considerato suo erede'; *maggiore*: 'il primo' (non per nascita, dunque).

12. *colui*: figlio; *costui*: il «grande uomo e ricco»; *somigliante … discendenti*: 'dispose (in testamento) in modo analogo per i suoi discendenti'; *in brieve*: 'per farla breve'; *ultimamente*: 'da ultimo'; *parimente*: 'allo stesso modo' (qui è il problema che riporta alla *quaestio* proposta dal Saladino).

13. *consuetudine*: 'tradizione famigliare'; *vaghi*: 'desiderosi'; *tra' suoi*: 'rispetto agli altri fratelli'.

14. *valente*: ora nel senso generico di 'brav'uomo'; *parimente*: ribadisce la battuta finale di § 12; *esso … eleggere*: 'lui stesso sceglierе'; *maestro*: 'artigiano orafo'; *al primiero*: 'al primo anello'; *conosceva … vero*: 'riconosceva quale fosse quello vero'; *il suo*: anello.

15. *occupare*: ‘prendersi’ (la *novelletta* riguarda evidentemente una società in cui vige l’istituto del maggiorascato, in quanto diritto del primogenito a ereditare tutto il patrimonio); *in testimonanza … anello*: ‘come prova che aveva ragione (diritto) a pretenderla per sé, esibì il proprio anello’; *trovatisi … quistione*: ‘dopo avere scoperto che gli anelli erano così simili l’uno all’altro che era impossibile distinguere quale fosse quello vero (come *verace* riferito alle religioni in § 8), la disputa rimase pendente (in senso propriamente formale e giuridico), e lo è ancora’.

16. *quistion*: come a § 10; *ciascun*: delle tre religioni, come i tre fratelli; *dirittamente*: ‘in modo giusto’ (anche secondo diritto); *fare*: ‘seguirne i precetti’; *se l’abbia*: ‘l’abbia (come *verace*) per sé’; *degli anelli*: ‘per gli anelli’; *quistione*: come a § 15.

17. *conobbe … laccio*: ‘riconobbe che Melchisedech aveva saputo uscire dalla trappola nel migliore dei modi’; *dispose … bisogno*: ‘decise di manifestargli apertamente ciò di cui aveva bisogno’ (i suoi denari); *vedere … volesse*: ‘stare a vedere se Melchisedech volesse servirlo’; *aprendogli … risposto*: ‘rivelandogli quello che aveva pensato di fargli, se non gli avesse risposto nel modo così saggio (*discretamente*: con ottimo giudizio) come aveva fatto’.

18. *liberamente*: ‘di sua volontà’; *quantità*: ‘somma’; *interamente il sodisfece*: ‘restituì a Melchisedech l’intera somma’; *donò grandissimi doni*: come gesto di magnifica liberalità e apprezzamento; *mantenne*: ‘tenne’.

4

Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione,[1] onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena dalla sua novella espedita, quando[2] Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare:

Amorose donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte[3] compresa, noi siamo qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e per ciò, solamente che contro a questo non si faccia, estimo a ciascuno dovere esser licito (e così ne disse la nostra reina, poco avanti, che fosse) quella novella dire che più crede che possa dilettare. Per che, avendo udito che per li buoni consigli di Giannoto di Civignì Abraam aver l'anima salvata e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli aguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo di gravissima pena liberasse.

Fu[4] in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, un monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale né la freschezza[5] né i digiuni né le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzodì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo

da torno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per li campi certe erbe cogliendo: né prima veduta l'ebbe, che[6] egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che, fattolesi più presso, con lei entrò in parole e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse.

E[7] mentre che egli, da troppa volontà trasportato, men cautamente con le' scherzava, avvenne che l'abate, da dormir levatosi e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentio lo schiamazzio che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci s'accostò chetamente all'uscio della cella a ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femina e tutto fu tentato di farsi aprire; poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera, e tornatosi alla sua camera aspettò che il monaco fuori uscisse.[8] Il monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropicio di piedi per lo dormitoro, a un piccol pertugio pose l'occhio e vide apertissimamente l'abate stare a ascoltarlo, e molto ben comprese l'abate aver potuto conoscere quella giovane esser nella sua cella. Di che egli,[9] sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, sanza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse. E occorsagli una nuova malizia, la quale al[10] fine imaginato da lui dirittamente pervenne, e faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: «Io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta; e per ciò statti pianamente infino alla mia tornata».

E uscito fuori e serrata la cella con la chiave, dirittamente[11] se n'andò alla camera dell'abate; e, presentatagli quella

secondo che ciascun monaco facea quando fuori andava, con un buon volto disse: «Messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io aveva fatte fare, e per ciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco e farlene venire».

L'abate,[12] per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente e volentier prese[13] la chiave e similmente gli diè licenzia. E come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto: o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui e far loro vedere il suo difetto, acciò che poi non avesser cagione di mormorare contro di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata[14] fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe esser tal femina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avisò di voler prima veder chi fosse e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì e entrò dentro e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venir l'abate tutta smarrì, e temendo di vergogna cominciò a piagnere.

Messer[15] l'abate, postole l'occhio adosso e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne che sentiti avesse il suo giovane monaco; e fra se stesso cominciò a dire: «Deh, perché non prendo io del piacere quando io ne posso avere, con ciò sia cosa che il dispiacere e la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati? Costei è una bella giovane e è qui che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perché io nol mi faccia. Chi il saprà? Egli nol saprà persona mai, e peccato celato[16] è mezzo perdonato. Questo caso non avverrà forse mai più: io estimo ch'egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui».

E così dicendo e avendo del tutto mutato proposito da[17] quello per che andato v'era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare e a pregarla che non piagnesse; e d'una parola in un'altra procedendo, a aprirle il suo disidero pervenne.[18] La giovane, che non era di ferro né di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dell'abate: il quale, abbracciatala e basciatala più volte, in su il letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità e alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò.

Il[19] monaco, che fatto avea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentoro occultato, come vide l'abate solo nella sua cella entrare, così tutto rassicurato estimò il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. E uscito di là dove era, chetamente n'andò a un pertugio per lo quale ciò che[20] l'abate fece o disse e udì e vide. Parendo all'abate esser assai con la giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò; e dopo alquanto, sentendo il monaco e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte e di farlo incarcerare acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda: e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese e comandò che fosse in carcere messo.

Il[21] monaco prontissimamente rispose: «Messere, io non sono ancora tanto all'Ordine di san Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata; e voi ancora non m'avavate monstrato che' monaci si debban far dalle femine priemere come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare».

L'abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe[22]

costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto; per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sì come lui, aveva meritato. E perdonatogli e impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovanetta di fuori e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

---

2. *espedita*: 'liberata' (dal compito di narrare); *appresso di lei*: alla destra di Filomena.

3. *novellando piacere*: 'darci piacere narrando novelle'; *e per… dilettare*: 'e perciò, purché non lo si faccia contro questo (patto narrativo: è il solo vincolo posto da Dioneo a ciò che ritiene *licito*), ritengo che a ciascuno debba essere lecito (come poco fa la regina ci disse che dovesse essere: *Introduzione* § 114) narrare quella novella che crede possa più dilettare'; *avendo … difese*: Dioneo si riferisce alle due novelle precedenti; *aguati*: 'agguati'; *senza … voi*: 'senza aspettarmi d'essere da voi rimproverato' (per il tema della novella che narrerò); *brievemente*; ancora una *novelletta*; *con che … liberasse*: 'con quale astuzia (*cautela*: TLIO) un monaco evitò una pena corporale gravissima' (il carcere: § 20).

4. *Lunigiana*: territorio tra la Liguria e la Toscana, così chiamata perché nel Medioevo corrispondeva alla vasta diocesi di Luni (antica città romana abbandonata nell'XI secolo): ne erano in larga parte signori i Malaspina (poi in II 6, III 7); *paese … lontano*: 'regione non molto lontana da qui'; *monistero*: il monastero non è precisato: in § 21 il protagonista si dirà membro dell'ordine di san Benedetto, cioè monaco benedettino; *già … è*: 'un tempo molto più ricco di santità e di monaci che non sia oggi'; *vigore*: la forza della gioventù, per natura sensibile ai richiami della carne; *macerare*: 'indebolire'.

5. *per ventura*: 'per caso'; *in sul mezzodì*: è l'ora topica degli assalti della concupiscenza; *da torno*: 'intorno'; *gli … veduta*: 'gli capitò di vedere'; *lavoratori della contrada*: 'contadini di quel luogo'; *né … carnale*: 'appena la vide, fu fieramente assalito dalla concupiscenza carnale'.

6. *fattolesi più presso*: 'avvicinatosi molto alla giovinetta'; *con lei … accorse*: 'attaccò discorso con lei e tanto passarono da una parola all'altra (fecero amicizia), che si accordò con lei e la condusse con sé nella sua cella, in modo (tanto prudente) che nessuno se ne accorse'.

7. *volontà*: in quanto eccesso di voglia sessuale (la concupiscenza è di per sé eccessiva in gioventù: un assioma fondamentale nel *Decameron*); *men … scherzava*: 'scherzava (nel senso di "fare giochi erotici") con lei in modo meno cauto' (rispetto all'ingresso in monastero); *avvenne che*: la solita clausola di scansione narrativa; *abate*: è il superiore, di grado e funzioni, responsabile del monastero; *pianamente*: 'lentamente'; *schiamazzio*: 'schiamazzo'; *conoscere*: 'riconoscere'; *chetamente*: 'in silenzio, senza fare rumore' (poi a § 14 e

19: la novella si svolge in un silenzio profondo); *manifestamente … femina*: 'chiaramente capì che dentro la cella c'era una donna'; *tutto*: 'd'impulso, senza riflettere'; *in ciò … maniera*: 'in questa faccenda un comportamento diverso' (in quanto abate).

8. *ancora … occupato*: 'benché fosse impegnato dal grandissimo piacere e diletto con questa giovane'; *pur … sospettava*: 'tuttavia non smetteva di stare continuamente in guardia'; *alcuno … dormitoro*: 'uno *stropicio* (#), un leggero rumore, di passi lungo il dormitorio' (la parte del monastero dove sono le celle); *pertugio*: 'buco' (nel legno della porta); *apertissimamente*: 'in modo del tutto chiaro'; *aver … cella*: 'aveva potuto capire che la giovane era nella sua cella'.

9. *sappiendo … seguire*: 'sapendo bene che da questo sarebbe derivata una grande punizione per lui'; *dolente*: 'addolorato'; *cruccio*: 'preoccupazione'; *prestamente … rivolse*: 'con prontezza rimuginò nella sua mente molte cose'; *cercando … potesse*: 'cercando di trovarne una che lo salvasse' (*salutifera*: #).

10. *occorsagli … malizia*: 'venutagli in mente una nuova (mai usata prima) astuzia maliziosa'; *la quale … pervenne*: 'che raggiunse poi dritta il suo scopo'; *faccendo … giovane*: 'facendo finta che gli sembrava di essere stato a lungo con la giovane'; *statti … tornata*: 'resta qui in modo tranquillo e silenzioso fino al mio ritorno'.

11. *dirittamente*: 'direttamente' (come a § 10); *quella*: la chiave; *secondo che*: 'come'; *fuori*: dal monastero; *buon*: 'tranquillo'; *farne venire*: 'fare portare qui'; *fatte fare*: 'fatto tagliare o raccogliere'.

12. *fallo*: qui nel senso di "peccato", volontariamente commesso; *avvisando … veduto*: 'pensando che il monaco non si fosse accorto di essere stato scoperto' (ma nel § 7 l'abate ha solo ascoltato); *accidente*: 'circostanza'; *similmente*: altrettanto volentieri.

13. *qual … tosto*: 'cosa preferisse fare'; *difetto*: 'mancanza', colpa, peccato; *acciò … punisse*: 'per evitare che poi gli altri monaci avessero motivo di mormorare contro di lui quando lo avrebbe punito'; *da lei*: la giovane contadina; *la bisogna*: 'il fatto'.

14. *pensando … vedere*: l'abate è preoccupato anche dal pensiero che questa ragazza potesse essere una tale moglie o figlia di un tale uomo (persone di riguardo, dunque), per cui non vorrebbe averle fatto provare la vergogna di averla fatta vedere a tutti i monaci; *s'avisò … partito*: 'decise di vedere prima chi fosse e poi di decidere'; *chetamente*: come a § 7 e 19; *tutta … piagnere*: 'perse del tutto il controllo, e per la paura (delle conseguenze) cominciò a piangere per la vergogna': la reazione della giovane riguarda la propria "onestà" (per questo, alla fine, potrà tornare a casa *onestamente*, § 22).

15. *postole … adosso*: lo sguardo è subito maliziosamente erotico; *fresca*: giovane come il monaco (§ 4);

ancora … fosse: 'benché fosse vecchio'; *sentì … monaco*: 'sentì immediatamente gli stimoli della carne, non meno ardenti di quelli che aveva sentito il suo giovane monaco' (§ 5; la forza della sessualità, anche se è privilegio giovanile, coinvolge tutte le età); *perché … apparecchiati*: 'perché non mi prendo anch'io un po' di piacere, ora che posso averlo, dal momento che dispiaceri e affanni sono sempre pronti, a volontà'; *e è … sa*: 'ed è qui e non lo sa nessuno'; *recare*: 'portare, persuadere'; *io … faccia*: 'io non so (trovare ragioni) per non farlo'; *caso*: 'occasione'.

16. *Egli … mai*: 'non lo saprà mai nessuno'; *peccato … perdonato*: l'abate trova la via d'uscita alle sue esitazioni con un proverbio; *Questo … più*: 'un'occasione come questa non mi capiterà mai più' (insiste su questo, come a § 15); *io … altrui*: 'insomma, penso che prendersi un po' di piacere sia prova di grande saggezza, quando è Dio a mandare ciò che è di altri' (approfittandone, dunque).

17. *da quello per che*: 'rispetto a quello per cui' (§§ 13-14); *fattosi più presso*: 'avvicinatosi di più' (come il giovane monaco: § 6); *pianamente*: 'con calma, senza forzature'; *d'una … procedendo*: di nuovo come il giovane monaco in § 6; *aprirle*: 'rivelarle'.

18. *non era … diamante*: due comparanti topici della virtù incorruttibile (che la giovane non ha; *diamante*: #); *in su … trastullò*: è la prima scena erotica nel *Decameron*, con una marcatura comica nella posizione che l'abate assume: considerando, forse, il grave peso della propria dignità di abate (sferzante ironia), ma in realtà solo perché è molto grasso (dettaglio topico nella descrizione fisica dei frati), e dunque ha paura di pesare troppo sulla giovane.

19. *fatto … sembiante*: 'aveva fatto finta'; *essendo … occultato*: 'mentre invece era rimasto nascosto nel dormitorio'; *solo*: senza gli altri monaci (come avrebbe potuto e voluto fare: § 13); *estimò … effetto*: 'ritenne che il suo progetto (la «nuova malizia» di § 10) dovesse andare a buon fine' («al fine imaginato»: § 10); *e veggendol … certissimo*: 'ma quando lo vide chiedersi dentro la cella, ne fu certissimo'; *chetamente*: come a § 7 e 14; *per lo quale*: 'attraverso cui'.

20. *Parendo … dimorato*: ora davvero, non fingendo come il giovane monaco a § 10; *sentendo … bosco*: 'avvertendo la presenza del monaco e pensando che fosse tornato dal bosco'; *avvisò*: 'decise'; *incarcerare*: in una cella di punizione; *acciò … preda*: l'abate ci ha preso gusto e pensa al futuro; *gravissimamente*: #.

21. *prontissimamente*: #: la forma superlativa dell'avverbio marca la prontezza della risposta (sarà il tema della sesta giornata); *io … stato*: 'io non sono stato ancora tanto nell'ordine di san Benedetto' (480-547, da Norcia, fondatore dell'ordine monastico che ne prende il nome, e dei primi monasteri, a Subiaco e a Montecassino; e autore della sua regola, composta verso il 540); *che io … apparata*: 'da avere imparato ogni dettaglio della regola dell'ordine'; *e voi … vigilie*: 'e voi non mi avevate ancora mostrato che i monaci si

debbano fare premere dalle donne (con questo dettaglio linguistico ambiguamente allusivo a §18, il giovane monaco fa sapere all'abate che ha visto tutto) come dai digiuni e dalle veglie'; *se questa … fare*: 'se mi perdonate questa volta, di non fare mai più questo peccato, anzi farò sempre come io ho visto fare da voi'.

22. *accorto*: 'avveduto, assennato'; *prestamente … fatto*: 'subito (di nuovo una pronta reazione) capì che il giovane monaco non solo aveva saputo più cose che lo riguardavano, ma che aveva visto quello che aveva fatto'; *per che … meritato*: 'e perciò, con il rimorso del suo peccato, ebbe vergogna a fare al monaco (metterlo in prigione) quello che anch'egli, come il monaco, aveva meritato'; *onestamente*: senza danno per la sua reputazione (rispetto allo "smarrimento" di 14); *di fuori*: dal monastero; *e poi … tornare*: 'e poi si deve credere che più volte ve la facessero tornare' (la battuta finale è maliziosamente aperta, secondo nello stile di Dioneo).

5

La[1] marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia.

La[2] novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti e con onesto rossore nel loro viso apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del rider potendosi abstenere, soghignando ascoltarono.[3] Ma venuta di questa la fine, poi che lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fossero tra donne da raccontare, la reina, verso la Fiammetta che appresso di lui sopra l'erba sedeva rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò. La quale vezzosamente e con lieto viso incominciò:

Sì[4] perché mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perché quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio che egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dell'amore di maggiore uomo che ella non è, m'è caduto nell'animo, donne mie belle, di mostrarvi, nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna sé da questo guardasse e altrui ne rimovesse.

Era il marchese di Monferrato, uomo d'alto valore,[5] gonfaloniere della Chiesa, oltremare passato in un general

passaggio da' cristiani fatto con armata mano. E del suo valore[6] ragionandosi nella corte del re Filippo il bornio, il quale a quello medesimo passaggio andar di Francia s'aparecchiava, fu per un cavalier detto non esser sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna: però che, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era[7] bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò a amare; e propose di non volere, al passaggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciò che quivi, per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la marchesana a vedere, avvisandosi che, non essendovi il marchese, gli potesse venir fatto di mettere a effetto il suo[8] disio. E secondo il pensier fatto mandò a essecuzione: per ciò che, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentili uomini entrò in cammino; e, avvicinandosi alle terre del marchese, un dì davanti mandò a dire alla donna che la seguente mattina l'attendesse a desinare.

La[9] donna, savia e avveduta, lietamente rispose che questa l'era somma grazia sopra ogn'altra e che egli fosse il ben venuto. E appresso entrò in pensiero che questo volesse dire, che uno così fatto re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: né la 'ngannò in questo l'aviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna dispostasi a onorarlo,[10] fattisi chiamar di que' buoni uomini che rimasi v'erano, a ogni cosa oportuna con lor consiglio fece ordine dare, ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale.

Venne adunque il re il giorno detto e con gran festa e[11] onore dalla donna fu ricevuto. Il quale, oltre a quello che

compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi quanto da più trovava esser la donna che la sua passata stima di lei. E dopo alcun[12] riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un sì fatto re ricevere, s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il re e la marchesana a una tavola sedettero, e gli altri secondo le loro qualità a altre mense furono onorati.

Quivi essendo il re successivamente di molti messi servito e[13] di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletto talvolta la marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pur, venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il re alquanto a maravigliarsi conoscendo che quivi, quantunque le vivande diverse fossero, non pertanto[14] di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il re conoscesse il luogo, là dove era, dovere esser tale che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l'avere davanti significata la sua venuta alla donna spazio l'avesse dato di poter far cacciare, non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagion di doverla mettere in parole se non delle sue galline; e con lieto viso rivoltosi verso lei disse: «Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno?».

La[15] marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidero Domenedio l'avesse tempo mandato oportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al re domandante baldanzosamente verso lui rivolta rispose: «Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall'altre variino, tutte per ciò son fatte qui come altrove».

Il[16] re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline e la vertù nascosa nelle parole, e accorsesi che invano con così fatta donna parole si gitterebbono e che

forza non v'avea luogo; per che così come disavedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il male concetto fuoco. E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori[17] d'ogni speranza desinò; e, finito il desinare, acciò che il presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatala dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

---

1. *marchesana*: 'marchesa'; *convito di galline*: 'pranzo con vivande preparate esclusivamente con carne di gallina'; *alquante … parolette*: 'un po' di belle (ben dette ed efficaci) parole'; *reprime*: #; *folle*: perché fuori dei codici cortesi.

2. *prima … segno*: 'prima colpì i cuori delle donne mentre l'ascoltavano con un po' di vergogna, e ne fu segno il rossore (*onesto*: causato dall'imbarazzo per il tema della novella di Dioneo) apparso sul loro viso'; *e poi … ascoltarono*: 'poi, dopo essersi guardate tra di loro, l'ascoltarono sorridendo a bocca stretta ma trattenendosi a fatica dal ridere'.

3. *di questa*: della novella di Dioneo; *poi che … morso*: 'dopo averlo «ripreso con parole pungenti» (Crusca: *mordere* è metafora obbligata per la battuta "mordace", pronta risposta o detto o motto che sia) con poche parole (*parolette*: come in rubrica § 1), ma dolci, cortesi'; *tra donne*: 'in presenza di donne'; *la reina … rivolta*: Pampinea si rivolge a Fiammetta che sedeva accanto a Dioneo; *vezzosamente*: 'con gradevole piacevolezza' (con femminilità).

4. *Sì … risposte*: 'sia perché mi piace che con le nostre novelle abbiamo iniziato a mostrare quanto grande sia la forza (l'efficacia) delle pronte risposte (con le due novelle precedenti) quando siano *belle*' (appropriate alla situazione e dette bene); *e sì … ella non è*: 'sia anche perché quanto negli uomini è segno di grande saggezza il cercare sempre d'amare una donna di più alto lignaggio (di rango nobiliare superiore), tanto nelle donne è segno di grandissima avvedutezza (contigua all'accortezza) il saper evitare di lasciarsi prendere dall'amore di un uomo di rango superiore al suo' (Fiammetta rinvia al codice che regola, nella cultura nobiliare del Medioevo, i rapporti amorosi tra i generi); *m'è … animo*: 'mi è venuto in mente'; *gentil … rimovesse*: 'una donna nobile tenesse in guardia se stessa da questo (amore) e ne distogliesse l'altro'.

5. *marchese di Monferrato*: Corrado degli Aleramici (1140-1192), che era già in Terrasanta in crociata (non si hanno però notizie storiche di questa moglie, peraltro innominata a testo, che lascia in Monferrato: una prima novella "mista", di storia e di invenzione; un altro marchesato in questa area è quello di Saluzzo: X 10); *alto valore*: 'grande valore' in senso guerriero (ma anche alto rango di nobiltà); *gonfaloniere della*

Chiesa: #: è un titolo di grande dignità conferito dalla Chiesa a nobili di alto rango, con l'obbligo di custodire e difendere il suo gonfalone (vessillo per lo più di forma rettangolare); *oltremare … mano*: 'era andato oltremare (dal francese *outremer*: i territori cristiani in Terrasanta; poi in VI 10 11, X 9 95) in una crociata fatta da tanti principi cristiani con un esercito' (è la terza crociata: si svolse tra il 1189 e il 1192 per recuperare la Terrasanta riconquistata da Saladino nel 1187: di cui si è detto in I 3; «general passaggio» per crociata poi in X 9; come «passaggio d'oltremare» in I 6 10; come *passaggio*: V 7 32; tutti questi richiami alla tradizione delle crociate dimostrano la posizione "fredda" di Boccaccio (la stessa che emerge sui grandi temi "politici") che si correla alla grande sua attenzione per l'Oriente islamico, come già in I 3).

6. *Filippo il bornio*: Filippo II, o Filippo Augusto, re di Francia (1165-1223: detto "il bornio", cioè "il guercio", per aver perso un occhio durante la crociata), che con l'imperatore Federico detto il Barbarossa (1122-1190) e con Riccardo I detto Cuor di Leone, re d'Inghilterra (1157-1199), guidò la terza crociata; *s'aparecchiava*: 'si preparava'; *fu … valorosa*: 'un cavaliere disse che non esisteva al mondo una *coppia* (#) come quella del marchese e di sua moglie, per il fatto che quanto il marchese era famoso tra i cavalieri perché dotato di ogni virtù, tanto la moglie era la più bella e nobile (*valorosa*) tra tutte le donne del mondo'.

7. *per sì … entrarono*: 'entrarono nell'animo del re in modo tale'; *che … amare*: 'che, senza mai averla vista, iniziò ad amarla in modo appassionato (*ferventemente*)': l'innamoramento per fama da lontano, o la curiosità che può attivarlo, è situazione archetipica nella tradizione cortese (il tema torna in IV 4 e VII 7); *propose … Genova*: 'per andare alla crociata, decise di non volersi imbarcare altrove che a Genova'; *acciò … vedere*: 'affinché, andando per via di terra, avesse un motivo onesto (appropriato all'onore suo e della marchesa) per visitare la marchesa'; *avvisandosi … disio*: 'ritenendo che, in assenza del marchese (già oltremare), avrebbe potuto avere l'occasione di realizzare il proprio desiderio d'amore'.

8. *E secondo … essecuzione*: 'e fece così come aveva pensato'; *mandato … uomo*: 'dopo avere ordinato all'esercito di proseguire verso Genova'; *entrò in cammino*: 'si mise in viaggio' (verso il Monferrato); *un dì davanti*: 'un giorno prima del suo arrivo'; *a desinare*: 'a pranzo'.

9. *savia e avveduta*: 'saggia e accorta'; *lietamente … venuto*: 'con immediata cortesia rispose tutta lieta che l'arrivo del re era per lei la grazia più grande di ogni altra e che il re sarebbe stato il benvenuto'; *appresso … re*: 'poi iniziò a pensare quale fosse il significato (di questa visita), e cioè che un tale re'; *né … traesse*: 'e non si lasciò ingannare dall'aver intuito che fosse la fama della sua bellezza a portarlo lì'.

10. *come … onorarlo*: la marchesa si dispone a onorare il re come atto dovuto dal proprio rango (inferiore) di nobile; *di que' … erano*: 'quei pochi uomini validi che erano rimasti nel castello' (non avevano seguito il marchese in Terrasanta); *a ogni … dare*: 'con il loro consiglio dispose ogni cosa opportuna' (ad

accogliere il re); *il convito … ordinare*: 'la donna riservò a sé l'organizzazione del banchetto e la scelta delle vivande'; *ragunare*: 'mettere insieme'; *di quelle … reale*: 'ordinò ai suoi cuochi di cucinare soltanto galline, in vari modi, per il banchetto in onore del re'.

11. *Venne … detto*: 'il re arrivò nel giorno stabilito'; *Il quale … costumata*: 'nel guardarla (in presenza), al re sembrò bella, nobile e di buoni costumi, ben più di quello che aveva intuito dalle parole del cavaliere' (§ 6); *commendolla forte*: 'l'apprezzò molto'; *tanto … lei*: 'tanto più nel desiderio (concepito in assenza) accendendosi, quanto più la scopriva (vedendola) superiore alla precedente stima (per fama)'.

12. *E dopo … s'appartiene*: 'dopo che il re si riposò per un po' in camere abbellite in ogni dettaglio di quanto è appropriato ad accogliere un tale re'; *gli altri … onorati*: 'gli altri commensali furono disposti attorno ad altre tavole secondo un criterio d'onore adeguato al proprio rango' (come da cerimoniale).

13. *successivamente … servito*: 'servito con molte diverse portate, in sequenza'; *conoscendo … galline*: 'rendendosi conto che alla sua tavola, benché le vivande variassero, tuttavia non erano fatte d'altro che di carne di gallina' (e questa è infrazione grave al codice d'accoglienza di un re).

14. *E … dovesse*: 'e benché il re sapesse bene che il luogo dove era (il Monferrato) era tale da dover avere in abbondanza (*copiosamente*: #) molti diversi tipi di selvaggina': i prodotti della caccia erano, e a lungo restarono, di esclusivo e distintivo impiego alimentare per la nobiltà; *e l'avere … cacciare*: 'e che il preavviso del suo arrivo aveva dato tempo alla marchesa di potersi procurare la selvaggina: (*salvaggine*: #) facendola cacciare'; *non pertanto*: 'nondimeno'; *in altro … galline*: 'non volle il re trovare altro motivo di manifestarla (la sua meraviglia: per la mancanza del cibo nobile della cacciagione) parlandone, se non a proposito delle sue galline'; *Dama … alcuno*: la domanda del re è sessualmente allusiva (come poi in III 1 37).

15. *ottimamente … intese*: 'comprese perfettamente il senso della domanda'; *parendole … dimostrare*: 'sembrandole che Dio le avesse mandato il momento opportuno per poter rivelare la sua intenzione, come aveva desiderato' (il re è caduto in trappola); *baldanzosamente*: 'con sicurezza, con fiducia in se stessa'; qui *Monsignore* è il *Monsieur* francese; *ma le … altrove*: 'ma le donne (la pronta e arguta risposta è diretta e abbandona le *galline*), anche se sono diverse l'una dall'altra per vestiti e gradi d'onore (tornando alle galline: variamente cucinate), qui sono fatte esattamente come altrove' (e quindi richiedono di essere trattate con onore).

16. *raccolse*: 'comprese'; *vertù nascosa*: 'virtù (della donna) nascosta' (in termini allusivi); *accorsesi*: 'si rese conto'; *invano … gitterebbono*: 'sarebbero parole invano sprecate (gettate al vento) quelle usate (per convincere) una siffatta donna'; *e che … luogo*: 'e che era fuori luogo pensare di farle violenza'; *per che … fuoco*: 'perciò, come in modo malaccorto si era invaghito d'amore per lei, così con saggezza, e per il suo

stesso onore di re, doveva spegnere il fuoco mal concepito'.

17. *motteggiarla*: 'dirle battute scherzosamente allusive' (come in § 14); *temendo*: il re ha ora paura delle risposte della marchesa; *fuori … speranza*: 'senza più speranza' (di avere la donna); *presto*: 'immediato'; *ricoprisse la*: 'facesse velo alla'; *disonesta*: perché contraria al codice cortese e pertanto *folle* (§ 1); *accomandandolo*: 'raccomandandolo'.

6

Confonde[1] *un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.*

Emilia,[2] la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della marchesana fatto al re di Francia, come alla sua reina piacque, baldanzosamente a dir cominciò:

Né[3] io altressì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare a uno avaro religioso con un motto non meno da ridere che da commendare.

Fu[4] dunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che molto s'ingegnasse di parer santo e tenero amatore della cristiana fede, sì come tutti fanno, era non meno buono investigatore di chi piena aveva la borsa che di chi di scemo nella fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne[5] trovato un buono uomo, assai più ricco di denar che di senno, al quale, non già per difetto di fede ma semplicemente parlando forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì a una sua brigata sé avere un vino sì buono che ne berebbe Cristo. Il che[6] essendo allo 'nquisitor rapportato, e egli sentendo che li suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito ma empimento di fiorini della

sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che[7] contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì e dissegli il modo.

A che lo 'nquisitore santissimo e divoto di san Giovanni[8] Barbadoro disse: «Dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni, come se Egli fosse Cinciglione o alcuno altro di voi bevitori, ebriachi e tavernieri: e ora, umilmente parlando, vuogli mostrare questa cosa molto esser leggiera. Ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come dobbiamo, verso te operare».

E[9] con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità dell'anime, gli parlava. E in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro ugner le mani (la quale molto giova alle infermità delle pistilenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati minori, che denari non osan toccare) acciò che egli dovesse verso lui misericordiosamente operare.[10] La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce; e, quasi al passaggio d'oltremare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele pose in sul nero.[11] E oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di sé il sostenne, per penitenza dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce e all'ora del mangiare davanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quello che più gli piacesse potesse fare.

Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina[12] tra l'altre che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano «Voi riceverete per ognun cento e possederete la vita eterna», le quali esso nella memoria fermamente ritenne; e secondo il comandamento fattogli, a ora di mangiare davanti allo inquisitor venendo, il trovò

desinare. Il quale lo 'nquisitor domandò se egli avesse la messa udita quella mattina.

Al quale esso prestamente rispose: «Messer sì».[13]

A cui lo 'nquisitor disse: «Udistù, in quella, cosa niuna[14] della quale tu dubiti o vogline dimandare?».

«Certo» rispose il buono uomo «di niuna cosa che io udissi[15] dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne io bene alcuna che m'ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell'altra vita dovrete avere.»

Disse allora lo 'nquisitore: «E quale fu quella parola che[16] t'ha mosso a aver questa compassion di noi?».

Il buono uomo rispose: «Messere, ella fu quella parola[17] dello evangelio la qual dice: "Voi riceverete per ognun cento"».

Lo[18] 'nquisitore disse: «Questo è vero: ma perché t'ha per ciò questa parola commosso?».

«Messer,»[19] rispose il buono uomo «io vel dirò. Poi che io usai qui, ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento e a voi si toglie, sì come soperchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute, di là voi n'avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare.»

Come[20] che gli altri che alla tavola dello inquisitore erano tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola ipocrisia tutto si turbò; e se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto per ciò che con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi. E per bizzarria gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli.

---

1. *Confonde … religiosi*: 'un brav'uomo (ma nel corso della novella sarà detto sempre *buono uomo*, in

termini limitativi, e come tale agirà e parlerà; di nuovo *valente* però nel commento a questa novella che apre I 7: § 4) umilia (*confonde*: #) con un bel detto la malvagia ipocrisia dei frati' (è la prima novella che tratta questo tema che ne connota poi tante altre).

2. *appresso la*: 'a fianco di'; *il leggiadro … fatto*: 'la bella punizione data'; *della*: 'dalla'; *baldanzosamente*: come in I 5 15.

3. *morso*: nel topico senso traslato: con una pronta battuta arguta, che "morde"; *secolare*: 'laico'; *con un … commendare*: 'con una battuta che suscita non minori risate che lodi' (la costruzione *non meno … che …* ricorre ancora: II 3 3, V 9 6, VI 2 16, VI 7 4, VII 9 5, VIII 3 3).

4. *non … tempo*: 'poco tempo fa'; *nella …città*: è la prima novella ambientata a Firenze (ne seguiranno tante altre); *un frate … pravità*: 'un frate francescano (l'ordine dei "frati minori" mendicanti istituito da Francesco di Assisi nel 1209) che svolgeva le funzioni di inquisitore della malvagità eretica' («eretica pravità»: #; *inquisitore* è solo in questa novella, come *inquisito*); *come … sentisse*: 'benché molto s'ingegnasse di sembrare (più che essere) santo e affettuoso amante della fede cristiana, come tutti i frati fanno, non era meno buon investigatore di chi fosse ricco che di chi mostrasse qualche difetto nella fede' (analoga espressione in IV 2 14, IX 10 4).

5. *sollecitudine*: di trovare, più che eretici, uomini ricchi; *gli … trovato*: 'gli capitò di trovare'; *al quale … detto*: 'al quale era capitato di dire'; *semplicemente parlando*: 'parlando in modo semplice'; *soperchia letizia*: euforia da vino; *sé … Cristo*: 'che aveva un vino così buono che anche Cristo ne avrebbe bevuto'.

6. *rapportato*: 'riferito' (da un informatore: era prassi abituale nelle procedure inquisitoriali, che si attivavano anche su denunce anonime); *sentendo*: 'avendo saputo'; *li suoi … borsa*: il «buono uomo» possiede terreni in campagna e ha la borsa piena di denari (e dunque *tirata*, non floscia); *cum … addosso*: 'armato di tutto punto (con spade e bastoni: un modo di dire proverbiale, dal Vangelo di *Matteo* 26 47: nel momento della cattura di Cristo; qui con deformazione ironica) si precipitò con grandissimo impeto a istruirgli contro un processo con accuse molto gravi'; *avvisando … procedere*: 'con l'intenzione non di alleviare (*alleviamento*: #) la miscredenza nell'inquisito, ma di riempirsi (*empimento*: #) la mano dei suoi fiorini'.

7. *richiedere*: 'convocare'; *lui*: 'gli'; *del sì*: 'di sì'.

8. *santissimo … Barbadoro*: sempre in senso ironico, l'inquisitore è detto santissimo e devoto di san Giovanni Barbadoro (#, e sola attestazione in OVI, in questo senso), in riferimento alla figura barbuta di san Giovanni (protettore di Firenze) incisa su di una faccia del fiorino d'oro (e dunque la battuta dice che l'inquisitore è devoto del denaro), come innovativa variante d'autore sul gioco di parole (sempre riferito

alla cupidigia di denaro) di § 9 (la «grascia di San Giovanni Boccadoro») che rielabora la facile *aequivocatio* sul nome di san Giovanni Crisostomo (in greco "bocca d'oro" per la sua eloquenza: fu patriarca di Costantinopoli, vissuto nel IV secolo d.C., è uno dei patriarchi della Chiesa); *vago*: 'cupido'; *solenni*: 'di grande qualità'; *Cinciglione*: soprannome di un qualche ubriacone; *ebriachi e tavernieri*: 'ubriachi e frequentatori di taverne' (*tavernieri*: #); *umilmente*: 'con tono umile, dimesso'; *vuogli … leggiera*: 'gli vuoi far credere che è cosa di poco conto'; *fuoco*: del rogo (destino degli eretici); *quando … operare*: 'se vogliamo (l'inquisitore passa al plurale di maestà: per fare impressione sul «buono uomo»), come è nostro dovere, agire contro di te'.

9. *col … arme*: 'in tono minaccioso e violento' (come «cum gladiis …»: § 6); *Epicuro … anime*: 'come se quel poveretto fosse stato Epicuro in persona (il famoso filosofo greco vissuto tra IV e III secolo a.C.: fondatore della scuola che da lui prese nome), il negatore dell'immortalità dell'anima' (*eternità*: #); *in brieve*: 'in poco tempo'; *spaurì*: #: 'impaurì'; *per certi … mani*: 'tramite alcuni mediatori gli fece ungere le mani con una buona quantità di monete d'oro', attestato in OVI solo dopo il *Decameron* (la «*grascia* [#] di san Giovanni Boccadoro» è un modo di dire per "monete d'oro"; la *grascia* era nel Medioevo il «nome generico di tutte le cose necessarie al vitto in universale»: Crusca; ma qui è anche il grasso che unge); *la quale … toccare*: 'questa *grascia* è molto utile per curare la malattia tipica dei chierici, la loro pestilenziale cupidigia di denaro, e specialmente dei frati minori che – secondo la regola dell'ordine – non potrebbero neppure toccare i denari, per voto di povertà'; *acciò … operare*: 'affinché il frate inquisitore agisse (*operare*: come a § 8) contro di lui con misericordia' (*misericordiosamente*: #).

10. *La quale … adoperò*: insiste, con ironia, sulla metafora delle mani unte: 'questa unzione, essendo di grande potere (perché «molto giova»: come una medicina), fu tanto e così efficace, anche se Galeno (il celebre medico greco, vissuto nel II-III secolo d.C., paradigma della medicina antica) non ne parla in nessuna parte dei suoi scritti medici'; *che il … croce*: 'che il fuoco del rogo si trasformò per grazia in una croce': cucita sugli abiti (contrassegno del suo peccato: procedura ordinaria nell'Inquisizione medioevale); *quasi … dovesse*: 'come se dovesse partire per la crociata' (*passaggio d'oltremare*: come nella novella precedente); *per … nero*: 'per farne una *bandiera* (#, un contrassegno) più bella (più visibile), gliela pose gialla sull'abito nero'.

11. *sostenne*: 'trattenne per sorvegliarlo' («è quando il magistrato comanda che il reo non si parta dalla Corte, senza però incarcerarlo»: Crusca); *Santa Croce*: è la chiesa francescana di Firenze, avviata alla fine del Duecento: all'epoca di Boccaccio era ancora in costruzione (fu completata nel 1385 e consacrata nel 1443).

12. *avvenne … che*: la solita clausola scandisce il racconto; *uno evangelio*: 'un passo del Vangelo'; *si*

cantavano: 'in una messa cantata'; *Voi … eterna*: è la traduzione di *Matteo* 12 29: 'per ogni denaro ne riceverete cento e avrete la vita eterna'.

14. *Udistù … dimandare?*: 'nella messa hai tu udito qualcosa su cui hai un dubbio o di cui abbia voglia di chiedere spiegazioni?'.

15. *per fermo*: 'senza incertezze': *Udinne … alcuna*: 'ne ho udito però una'.

18. *commosso*: 'portato ad avere compassione' (di noi frati: § 16).

19. *Poi … qui*: 'da che frequento questo luogo'; *qui di fuori*: fuori del convento; *caldaie di broda*: # (per entrambe): 'pentoloni di brodaglia'; *la quale … davanti*: 'che viene tolta dai vostri piatti e degli altri frati del *convento* (#) perché è in eccesso'; *per che … affogare*: ecco il «bel detto» di § 1: 'perciò, se per ognuna di queste «caldaie di broda» ve ne saranno rese cento, nel regno dei cieli ne avrete tanta che dentro vi affogherete tutti'.

20. *Come … ridessono*: 'benché gli altri frati, che sedevano a tavola con l'inquisitore, tutti ridessero'; *trafigger … turbò*: l'inquisitore, 'sentendo trafiggere (come in VIII 1) l'ipocrisia *brodaiuola* dei frati (derubano i ricchi fedeli e danno i loro avanzi di *broda* ai poveri; cfr. III 7 52), si alterò tutto, adirato'; *biasimo … avea*: 'era biasimato per quello che aveva fatto'; *addosso*: 'contro'; *ridevol motto*: 'con una battuta arguta che suscita il riso'; *poltroni*: #: epiteto che colpisce l'oziosa inattività dei frati; *morsi*: il «bel detto» è stato mordace; *per bizzarria*: #: 'con uno scatto d'ira'.

7

Bergamino con una novella di Primasso e dell'abate di Clignì[1] onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d'Emilia e la sua novella la reina e[2] ciascuno altro a ridere e a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma poi che le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare:

Bella cosa è, valorose donne, il ferire un segno che mai non[3] si muti, ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita.[4] La viziosa e lorda vita de' cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficultà dà di sé da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare. E per ciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore della ipocrita carità de' frati, che quello danno a' poveri che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo: il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, d'una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di sé e di lui intendeva di dire: la quale è questa.

Sì[5] come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Can della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la

fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifichi signori che dallo imperadore Federigo[6] secondo in qua si sapesse in Italia. Il quale, avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molta gente e di varie parti fosse venuta e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito, qual che la cagion fosse, da ciò si ritrasse, e in parte provedette coloro che venuti v'erano e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi[7] non l'udì presto parlatore e ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto o licenzia datagli, si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiero di messer Cane era caduto ogni cosa che gli si donasse vie peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata: né di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa.

Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi né chiamare[8] né richiedere a cosa che a suo mestier partenesse e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. E avendo seco portate tre belle e ricche robe, che[9] donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una e appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere quanto quella durasse e poi partirsi.

Ora[10], mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso; il quale messer Can veggendo, più per istraziarlo che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: «Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso! Dinne alcuna cosa».

Bergamino[11] allora, senza punto pensare quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi

disse questa novella: «Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica e fu oltre a ogni altro grande e presto versificatore: le quali cose il renderono tanto raguardevole e sì famoso, che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso.[12] Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava per la vertù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare d'uno abate di Clignì, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio dal Papa in fuori; e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose in tener sempre corte e non esser mai a alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato né mangiar né bere, solo che quando l'abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava[13] di vedere i valenti uomini e' signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto che forse a sei miglia, a un suo luogo; al quale Primasso pensò di potervi essere, movendosi la mattina a buona ora, a ora di mangiare. Fattasi[14] adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare; per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell'acqua, come che ella gli piacesse poco, troverebbe in ogni parte da bere. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne[15] là dove l'abate era. E entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe e il grande apparecchio della cucina e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: "Veramente è questi così magnifico come uom[16] dice". E stando alquanto intorno a queste cose attento,

il siniscalco dell'abate, per ciò che ora era di mangiare, comandò che l'acqua si desse alle mani; e, data l'acqua, mise ogn'uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto di rimpetto all'uscio della camera donde l'abate dovea uscire per venire[17] nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino né pane né altre cose da mangiare o da ber si ponea già mai, se prima l'abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'abate che,[18] qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'abate fece aprir la camera per venir nella sala: e venendo si guardò innanzi e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese e cui egli per veduta non conoscea: e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nell'animo un pensiero cattivo e mai più non statovi, e disse seco: "Vedi a cui io do mangiare il[19] mio!" E tornandosi adietro, comandò che la camera fosse serrata e domandò coloro che appresso lui erano se alcuno conoscesse quel ribaldo che arrimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale avea[20] talento di mangiare, come colui che camminato avea e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato e veggendo che l'abate non veniva, si trasse di seno l'uno de' tre pani li quali portati aveva e cominciò a mangiare. L'abate, poi che alquanto fu stato,[21] comandò a uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: "Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse". Disse allora l'abate: "Or mangi del suo, se egli n'ha, ché del nostro non mangerà egli oggi". Avrebbe voluto l'abate che Primasso da se stesso si fosse[22] partito, per ciò che accomiatarlo non gli pareva far bene. Primasso, avendo l'un pane mangiato e l'abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo: il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito fosse. Ultimamente, non

venendo l'abate,[23] Primasso mangiato il secondo cominciò a mangiare il terzo: il che ancora fu all'abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: "Deh questa che novità è oggi che nella anima m'è venuta, che avarizia, chente sdegno, e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiar n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, o povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia, e a infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, né mai nell'animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è[24] entrato. Fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di piccolo affare: qualche gran fatto dee esser costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo". E[25] così detto, volle saper chi fosse; e trovato che era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello che n'aveva udito, il quale avendo l'abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò, e vago di far l'amenda in molte[26] maniere s'ingegnò d'onorarlo. E appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fé nobilmente vestire, e donatigli denari e pallafreno, nel suo albitrio rimise l'andare e lo stare. Di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali poté maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo».

Messer[27] Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino: e sorridendo gli disse: «Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia e quel che da me disideri: e veramente mai più che ora per te da avarizia assalito non fui, ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato». E fatto pagare l'oste di Bergamino, gli fece le sue[28] tre robe restituire, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

1. *onestamente morde*: 'morde (nel topico senso traslato) senza uscire dai limiti del decoro'; *nuova*: 'che non c'era mai stata prima'.

2. *la piacevolezza … novella*: 'il modo piacevole in cui Emilia ha narrato la sua novella'; *a commendare … crociato*: 'a elogiare l'originale parere del «buono uomo» con la croce' (*crociato*: #; I 6 10); *rimase … ciascuno*: 'cessarono e tutti fecero silenzio'.

3. *valorose*: 'nobili donne'; *il ferire … muti*: 'centrare un bersaglio fisso, che non si muova mai (poi indicato nella «viziosa e lorda vita de' cherici»: § 4): sin troppo facile'; *ma … ferita*: 'ma è una cosa quasi straordinaria se un arciere colpisce immediatamente qualcosa di insolito, quando appare all'improvviso' (è metafora della pronta risposta).

4. *La viziosa … fare*: 'la vita degli uomini del clero *viziosa* # e sporca, che in molte cose è quasi un bersaglio fisso di scelleratezza, senza grandi difficoltà dà da parlare di sé, mordere e censurare, a chiunque desideri farlo'; *come … facesse*: 'anche se il protagonista di I 6 ha fatto bene' (e per questo è di nuovo *valente* come in 6 1); *che … trafisse*: 'che ha colpito con il suo detto mordace l'inquisitore nell'*ipocrita* (#) carità dei frati, che danno ai poveri quello che dovrebbero dare ai maiali o gettare via'; *assai … debbo*: 'ritengo che sia da lodare di più quello di cui devo ora parlare, spinto a ciò dalla precedente novella' (per questa formula di personificazione cfr. II 2 3); *il quale … dire*: 'il quale morse con una leggiadra novella Can Francesco della Scala (detto Cangrande, signore di Verona: 1291-1329), peraltro signore magnifico (uso alla magnificenza: celebrata anche da Dante; la presenza di Cangrande a testo solo qui è un forte segnale di fedeltà dantesca), per una sua improvvisa e insolita (*disusata*: #; *nuova* in § 1), in lui, avarizia, rappresentando in altri quello che intendeva dire di se stesso e di Cangrande'; *la quale*: novella.

5. *Sì … suona*: 'così come per tutto il mondo risuona la sua chiarissima *fama*' (nella personificazione classica è una divinità che suona una tromba volando velocissima); *fu … Italia*: 'fu uno dei più notevoli e magnifici signori noti in Italia dai tempi dell'imperatore Federico II' (grande protagonista della storia e della cultura del Duecento: 1194-1250).

6. *Il quale*: Cangrande; *disposto*: 'progettato, dando gli ordini opportuni'; *una … Verona*: 'una festa memorabile e straordinaria a Verona' (citata poi a II 2 4); *a quella … maniera*: 'dopo che vi erano giunta molta gente, e da varie parti, e soprattutto uomini di corte di ogni tipo' (cortigiani: per funzioni e competenze diversi da quelli che poi connoteranno la corte moderna: dopo le concise citazioni della «Corte di Roma» di I 3 e della «corte del re Filippo il bornio» di I 5, qui emergono indicazioni importanti sulle dinamiche istituzionali e culturali in corso: Cangrande è un "signore" nuovo; cfr. I 8 3 e 7; IX 8 4); *subito … licenziolli*: 'all'improvviso, quale che ne fosse il motivo, si ritirò, ma provvide a dare ai convenuti, ma non a tutti, quello di cui avevano bisogno (in dono), e diede loro licenza'.

7. *Bergamino*: non si hanno sue notizie storiche, e forse il suo è un soprannome: il suo personaggio, di apprezzato (e facoltoso: § 8) novellatore di corte, corrisponde a diffuse allora pratiche culturali; *oltre … ornato*: 'improvvisatore rapido ed elegante ben più di quanto possa credere chi non lo ascoltò mai'; *senza … datagli*: 'restò senza ricevere nulla e senza ottenere licenza'; *sperando … fatto*: 'con la speranza, però, che questo fosse stato fatto (in modo intenzionale da Cangrande e quindi) con qualche utile futuro per Bergamino' (in cambio dei servigi resi); *Ma … gittata*: 'ma Cangrande si era messo in testa (*nel pensiero … caduto* connota l'arbitrio decisionale del signore e quindi la precaria condizione del cortigiano: due temi di straordinario impatto) che ogni cosa che avesse donato a Bergamino sarebbe stata perduta peggio ancora che se fosse stata gettata nel fuoco'; *né … cosa*: 'e di questa sua decisione non informava, o faceva informare, Bergamino'.

8. *richiedere … partenesse*: 'chiedere di fare qualcosa che fosse pertinente (*partenesse*: #) al suo mestiere'; *oltre … fanti*: 'inoltre (vedendosi) spendere molto per stare in albergo con i suoi cavalli e i suoi servitori' (è dunque un professionista di un certo livello); *prender malinconia*: 'diventare malinconico, intristirsi'; *non … partirsi*: 'perché andare via (da Verona) non gli sembrava una cosa ben fatta'.

9. *robe*: 'vestiti'; *donate … signori*: a differenza di Cangrande, non hanno trascurato il loro *officium* di signori disponibili al dono perché liberali e magnifici; *comparire orrevole*: 'comparire a corte in modo onorevole' (la moda come sistema delle apparenze); *volendo … pagato*: se a corte vige l'economia simbolica del dono, per l'albergatore conta solo l'economia reale; *primieramente*: 'in un primo momento'; *l'una*: delle «tre belle e ricche robe»; *soprastando … più*: 'restando ancora più a lungo' (in albergo); *convenne … seconda*: 'dovette dargli il secondo vestito, se voleva restare ancora con il suo albergatore'; *cominciò … partirsi*: 'cominciò a mangiare dando in pegno il terzo vestito, avendo deciso di stare a vedere quanto potesse durare il valore del terzo vestito, e poi di andarsene'.

10. *sopra … mangiava*: 'mangiava avendo dato in pegno il terzo vestito'; *avvenne che*: ecco la rituale clausola di scansione narrativa; *desinando … Cane*: 'mentre Cangrande pranzava'; *davanti … malinconoso*: Bergamino ha un atteggiamento malinconico di fronte a Cangrande; *il quale … detto*: 'Cangrande, vedendolo, più per straziarlo (in senso traslato: per fargli del male, ferirlo: ma sarà *morso*) che per trarre diletto da una qualche sua battuta o breve racconto (*detto*)'; *Dinne … cosa*: 'dicci qualcosa'.

11. *senza … avesse*: 'senza pensarci neppure un attimo (da quel «presto parlatore» che è: § 7), come se l'avesse già a lungo pensato'; *subitamente … novella*: 'immediatamente narrò questa novella (nella novella) a profitto della sua situazione'; *Primasso*: Ugo d'Orléans o Ugo Primate (1093 circa-1160 circa), poeta "vagante" molto famoso: diversi suoi testi sono raccolti nei *Carmina burana*; *fu … versificatore*: 'fu di grande valore nella lingua latina (*grammatica*: #) e, più di chiunque altro, fu grande e veloce *versificatore*'

(#; improvvisatore di poesie: è la replica di *presto*, prima a § 7, a costituire Primasso in *alter ego* di Bergamino: «presto parlatore» l'uno, «presto versificatore», l'altro); *raguardevole*: 'degno di riguardo'; *ancora … fosse*: 'benché non fosse ovunque conosciuto di persona; *quasi niuno era*: non c'era quasi nessuno'.

12. *avvenne che*: ancora la solita clausola narrativa (in riscontro di § 10: tutta la novellina di Bergamino è scandita da microriferimenti a quanto gli è capitato: ne è speculare rappresentazione); *sì … assai*: 'come il più delle volte viveva perché il suo valore (di poeta) era poco gradito ai potenti' (prima frecciatina di Bergamino); *udì … fuori*: 'sentì parlare dell'abate di Cluny (famosa e ricca abbazia benedettina in Borgogna, fondata nel 910; è la congregazione benedettina cluniacense; l'abate torna in X 2), ritenuto il prelato più ricco di entrate sue proprie che abbia la Chiesa di Dio, fatta eccezione per il papa' (la magnificenza liberale dell'abate è dunque regale più ancora che principesca o signorile: ben più di Cangrande: si tratta di Pietro il Venerabile, abate di Cluny dal 1222 al 1256); *di lui … domandasse*: 'sentì dire dell'abate cose meravigliose e magnifiche (è la sua liberalità a essere tale) per il suo tenere sempre corte e per il fatto che mai fossero negati cibo e bevande a chi andasse dove l'abate fosse, a patto che li chiedesse quando era a tavola'.

13. *sì … signori*: le ragioni di Primasso (e quindi di Bergamino) sono indicate non come materiali, ma culturali: gli piace vedere i grandi uomini e i signori (e, nel caso, provare la loro liberale *magnificenza*); *diliberò … Parigi*: 'decise di andare a vedere la magnificenza di questo abate e s'informò quanto lontana fosse (in quel momento) la dimora dell'abate da Parigi'; *forse … miglia*: 'circa 10 km'; *a un suo luogo*: 'in un monastero della sua congregazione'; *al quale … mangiare*: 'per la breve distanza, partendo da Parigi nelle prime ore della mattina, Primasso contò di poter raggiungere l'abate a ora di pranzo'.

14. *temette … mangiare*: dovendo fare il viaggio da solo, Primasso teme di smarrire, per disgrazia, la strada e quindi di poter finire dove non avrebbe trovato altrettanto facilmente da mangiare; *per … bere*: 'perciò, nel caso che gli capitasse questa disgrazia, per non patire il disagio del cibo, pensò di portare con sé tre pani (in simmetria con i tre vestiti di Bergamino), ritenendo che avrebbe trovato ovunque acqua da bere, per quanto poco gli piacesse'; *E quegli … seno*: 'Primasso mise i tre pani dentro il vestito, in petto'; *vennegli sì ben fatto*: 'il viaggio andò talmente bene'.

15. *dentro*: il monastero; *grande … cucina*: 'il grande spazio attrezzato e arredato della cucina' (come in tutti monasteri); *come uom dice*: 'come si dice'.

16. *siniscalco*: nelle corti medievali e nelle famiglie nobili, come pure nella brigata del *Decameron*, era il maestro di casa; *alle mani*: per lavarle; *per avventura*: 'per caso'; *avvenne che*: solita clausola, ora legata al caso; *donde*: 'da cui'.

17. *corte*: l'abate vive come un principe (o un cardinale); *presto*: 'pronto'.

18. *per ventura*: ancora un gioco del caso; *corse*: 'capitò'; *assai … conoscea*: Primasso era malvestito e ridotto male e l'abate non lo conosceva di persona; *incontanente … statovi*: 'immediatamente gli venne alla mente un pensiero cattivo, che non aveva mai avuto' (*corse*: come a Cangrande «era caduto»: § 7); *Vedi a cui*: 'ma guarda a chi'.

19. *adietro*: 'indietro'; *domandò … tavole*: 'chiese a chi era con lui se qualcuno conoscesse quello straccione infame (*ribaldo*: in senso proprio erano quella «spezie di soldati divenuti, per li rei lor portamenti, infimi nella milizia», Crusca; e i miserabili che seguivano gli eserciti per trarre profitto dai saccheggi, presto assimilati ai barattieri) che sedeva a tavola proprio di fronte alla sua camera'.

20. *del no*: 'di no'; *talento*: 'voglia'; *uso non era*: 'non era abituato'; *l'uno … pani*: come le «tre belle e ricche robe» di Bergamino (§ 9).

21. *poi … stato*: 'dopo un po''; *partito si fosse*: 'se fosse andato via'; *questo Primasso*: la velocità del racconto sembra attribuire all'abate e ai suoi la conoscenza di Primasso: mai incontrato in § 18, riconosciuto solo a § 25; *il quale … recasse*: 'che sembra l'abbia portato con sé'.

22. *da se stesso*: 'per volontà propria'; *accomiatarlo … bene*: 'non gli sembrava giusto mandarlo via' (per consapevolezza di quanto il suo capriccio fosse illiberale).

23. *Ultimamente*: 'alla fine'; *seco stesso*: 'tra di sé': Bergamino prospetta a Cangrande quello che dovrebbe pensare e dire; *che … cui?*: 'ma che novità (come *nuova* è l'avarizia di Cangrande) è mai questa che oggi mi è venuta in animo, che avarizia, quale sdegno, e rivolto a chi, poi?'; *Io … entrato*: 'da molti anni ormai, ho dato da mangiare il mio (cibo) a chiunque ne abbia voluto mangiare, senza tenere conto se fosse nobile o contadino, povero o ricco, mercante o giocatore d'azzardo (*barattiere*: cfr. IX 8), e me lo sono visto (il cibo) maltrattare e buttare via (*straziare*: come in § 10) da un numero infinito di *ribaldi*, ma non mi è mai venuto in mente questo pensiero (di avarizia) che mi ci è entrato per questo qui'.

24. *Fermamente … affare*: 'certamente l'avarizia non mi deve avere assalito (all'improvviso) per un uomo di poco conto; costui che mi sembra uno straccione deve essere qualcuno importante, dal momento che il mio animo si è tanto rifiutato di onorarlo' (l'argomentazione che Bergamino attribuisce all'abate è in realtà molto debole e tutta funzionale al destinatario della novella nella novella, Cangrande).

25. *trovato*: 'scoperto'; *quivi … udito*: per fama: come detto a § 13 (sempre mirando a Cangrande: la metafora del bersaglio è a § 3); *il quale … vergognò*: 'l'abate si vergognò, avendo da tempo conosciuto per fama Primasso come uomo di grande valore' (è quello che Cangrande è invitato a fare); *vago*: 'desideroso';

amenda: 'ammenda', riparando i danni causati.

26. *appresso mangiare*: 'dopo averlo fatto mangiare'; *secondo … conveniva*: 'in modo adeguato al valore e fama (*sufficienza*: #): di Primasso'; *nobilmente … pallafreno*: 'abiti (per chi «assai male era in arnese»: § 18) e cavallo da nobile, oltre che denari': è il dono che marca ora la magnificenza dell'abate, seppure tardiva; *nel suo … stare*: l'abate rimette al libero arbitrio di Primasso la decisione se partire o restare; *rendutegli … maggiori*: 'resi all'abate i ringraziamenti più grandi che poté'; *donde … cavallo*: 'da cui era partito a piedi, torno a cavallo'.

27. *intendente*: 'intelligente'; *senza … alcuna*: 'senza alcuna altra argomentazione'; *acconciamente*: 'in modo appropriato e opportuno' (e produttivo per lui: «in acconcio de' fatti suoi», § 11); *e veramente … fui*: 'a dire la verità, non sono mai stato assalito (ancora per simmetria Cangrande replica la stessa parola dell'abate: § 24) dall'avarizia prima di ora nei tuoi confronti'; *quel bastone*: l'avarizia sarà metaforicamente bastonata con la novellina di Primasso e dell'abate di Clignì; *divisato*: 'raccontato'.

28. *nobilissimamente … pallafreno*: come l'abate a Primasso, anzi di più, in modo superlativo (*nobilissimamente*: #) rispetto al «nobilmente vestire» di § 26; *nel suo … stare*: ancora una ripresa letterale di § 26, per estrema simmetria, con significativa *variatio* di *piacere* rispetto ad *albitrio*.

8

Guiglielmo[1] Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi.

Sedeva[2] appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcuno comandamento aspettare piacevolmente così cominciò a parlare:

La[3] precedente novella, care compagne, m'induce a voler dire come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perché l'effetto della passata somigli, non vi dovrà per ciò esser men cara, pensando che bene n'adivenisse alla fine.

Fu[4] adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale, per quello che da tutti era creduto, di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che[5] allora si sapesse in Italia. E sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogni altro misero e avaro che al mondo fosse soperchiava oltre misura: per ciò che non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose oportune alla sua propria persona, contra il general costume de' genovesi che usi sono di nobilemente vestire, sosteneva egli per non ispendere difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era[6]

de' Grimaldi caduto il sopranome e solamente messere Ermino Avarizia era da tutti chiamato.

Avvenne che in questi tempi che costui non ispendendo il[7] suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il qual fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quegli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, son più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati che nelle corti. E là dove a que'[8] tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonii, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premii assai[9] leggieri; oggi in rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dir cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, in rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre s'ingegnano il lor tempo[10] di consumare. E colui è più caro avuto e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premii grandissimi essaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizii i miseri viventi abbandonati.

Ma[11] tornando a ciò che io cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato e volentier veduto: il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messere[12] Ermino, il volle vedere. Messere Ermino aveva già sentito come questo Guiglielmo

Borsiere era valente uomo; e pure avendo in sé, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette e con lui entrò in molti e varii ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta aveva fare assai bella.

E, dopo avergliele tutta mostrata, disse: «Deh, messer[13] Guiglielmo, voi che avete e vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa?».

A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare,[14] rispose: «Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai».

Messere Ermino disse: «Deh, io ve ne priego, ditemi quale[15] è dessa», non aspettando lui quello dover rispondere che rispose.

A cui Guiglielmo allora prestamente disse: «Fateci dipignere[16] la Cortesia».

Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente[17] il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: «Messer Guiglielmo, io la ci farò dipignere in maniera che mai né voi né altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta e conosciuta».

E[18] da questo dì innanzi, di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta, fu il più liberale e 'l più grazioso gentile uomo e quello che più e' forestieri e i cittadini onorò che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

---

1. *trafigge*: 'colpisce e ferisce' (come in I 6 20).

2. *'ndustria*: '«diligenza ingegnosa»' (Crusca); *sentendo … cosa*: 'sapendo toccava a lei dire una novella'; *comandamento*: di Pampinea.

3. *uomo … cupidigia*: 'un cortigiano di rango pungesse (cfr. *trafigge* di § 1: cfr. 6 3), come nella novella precedente e non senza frutto' («uomo di corte» torna solo a IX 8 4); *la quale … fine*: 'la novella, benché sia simile, per come va a finire, alla precedente, non vi dovrà piacere di meno, se pensate con quanto bene si conclude'.

4. *Genova*: dopo I 5, ricorre spesso nella geografia decameroniana: II 6 e 9, III 3, IV 3, VIII 1; *buon … passato*: qualche tempo fa; *Ermino de' Grimaldi*: non risulta come personaggio storico, ma nella ricca e potente famiglia nobile di Genova il nome Ermino è attestato; *per quello … creduto*: 'per opinione universale'; *si sapesse*: 'fosse noto'.

5. *avanzava*: 'superava'; *italico*: 'italiano'; *così … misura*: 'così in avarizia e spilorceria superava di gran lunga ogni altro avaro e spilorcio che fosse al mondo' (e non solo in Italia); *in onorare altrui*: 'nel donare segni d'onore agli altri', nell'economia simbolica del dono cortese; *ma … bere*: 'ma anche nelle cose opportune per la cura della propria persona, al contrario di quello che è il costume generale dei (nobili e ricchi) genovesi, che sono soliti vestire nobilmente (Ermino è il prototipo della figura topica, nella lunga tradizione dei caratteri distintivi delle "nazioni", del genovese taccagno), per non voler spendere sopportava grandissime privazioni (alla sua persona e più ancora al suo decoro di nobile), e lo stesso nel mangiare e bere'.

6. *sopranome*: #: 'cognome di famiglia'.

7. *Avvenne che*: la solita clausola apre qui la novella; *il suo*: 'le sue ricchezze'; *valente … parlante*: 'un cortigiano di rango (*valente*: come in § 3), di buoni costumi e di grandi capacità comunicative' («ben parlante»: come madonna Oretta, VI 1 5); *Guiglielmo Borsiere*: il nome di questo cavaliere fiorentino è attestato nella *Commedia* dantesca (*Inferno*, XVI 70-72: morto da poco, è tra i violenti), nelle parole di Iacopo Rusticucci, che lo fa rappresentante di quei costumi di «cortesia e valor» ormai dispersi a Firenze: che sia protagonista, e in questi termini, della novella è un omaggio a Dante; *non … corti*: 'mica simile ai cortigiani che ci sono oggi, i quali, con grande vergogna dei costumi corrotti e vituperabili di quelli che oggi vogliono essere gentili uomini e vogliono essere chiamati e reputati signori, sono da chiamare asini allevati nella sporcizia di tutta quanta la miserabile cattiveria degli uomini più vili, piuttosto che nelle corti'.

8. *E … amistà*: 'e mentre a quei tempi (della cortesia cavalleresca) il loro mestiere e impegno (di uomini di corte e «gentili uomini») era solito spendersi nel trattare la pace quando fossero sorti guerre o risentimenti tra gentili uomini, o nel trattare matrimoni e relazioni di parentela e di amicizia'; *e con …*

leggieri: 'e ricreare gli animi degli affaticati con motti belli e leggiadri e far divertire la corte e con aspri, ma paterni, rimproveri mordere i difetti di chi si comporta male, e tutto questo ricevendo ricompense di poco conto' (perché erano virtuosamente moderati).

9. *oggi … consumare*: 'oggi … s'ingegnano di spendere il loro tempo'; *in rapportar male*: 'con il riferire cose negative'; *zizzania*: #: 'discordia' (modi di dire proverbiale di ascendenza evangelica: *Matteo* 13); *cattività e tristizie*: 'cattiverie e malvagità'; *nella presenza*: 'alla presenza'; *in rimproverare … altro*: 'nel rimproverare l'uno all'altro i mali, le vergogne e le malvagità (come *tristizie* di poco prima), vere e non vere che siano'; *con false … ritrarre*: 'di portare con false lusinghe gli uomini nobili a cose vili e delittuose'.

10. *E colui … atti*: 'ed è più amato e onorato ed esaltato con grandissime ricompense (e non con «premii assai leggieri»: § 8) dai miserabili, e privi di ogni buon costume, signori (di oggi) chi più dice o fa cose abominevoli'; *gran … abbandonati*: 'tutto ciò è una grande vergogna (come a § 7) degna di biasimo per il mondo di oggi e prova assai evidente che le virtù, per essere andate via dal mondo degli uomini, hanno abbandonato nella feccia dei vizi i miseri che vi vivono'.

11. *Ma tornando … credetti*: Lauretta dichiara chiusa la digressione prodotta dallo sdegno, giusto, che l'ha fatta deviare (*trasviata*: #) un po' di più di quanto pensasse; *veduto*: 'incontrato'.

12. *valente uomo*: come a § 7; *favilluzza di gentilezza*: 'una residuale piccola scintilla (*favilluzza*: #: è invenzione linguistica d'autore: TLIO) di quanto è costitutivo e proprio della nobiltà', cioè la *gentilezza*: in quanto pratica ordinaria della cortesia (§ 16) da parte del «gentile uomo»; *il menò seco*: 'lo condusse con sé'.

13. *saprestemi … casa?*: 'mi sapreste indicare un soggetto mai visto finora, inedito, da far dipingere nel salone della mia casa?'.

14. *mal conveniente*: 'sconveniente' (non è detto perché tale sembri a Guglielmo, che reagisce con stizza); *cosa … insegnare*: 'non credo di saper io insegnare a voi una cosa mai vista'; *se … somiglianti*: 'se non cose irrilevanti come gli starnuti o simili'.

15. *dessa*: questa cosa; *non aspettando … rispose*: Ermino non si aspetta che Guglielmo risponda con quello che sta per dire.

16. *prestamente*: ancora questo avverbio a marcare la prontezza della battuta; *Cortesia*: nella cultura del «gentile uomo» medievale è la virtù primaria e distintiva, anche dipinta, ed è quanto appunto manca a Ermino.

17. *subitamente … avuto*: la reazione è immediata: Ermino 'fu preso da una vergogna tale da riuscire a fargli cambiare atteggiamento in modo quasi del tutto contrario a quello tenuto fino ad allora'.

18. *di tanta … detta*: ‘tanto efficace fu la battuta di Guglielmo’; *fu … suoi*: ‘Ermino diventò il «gentil uomo» più liberale e più disponibile di ogni altro (*grazioso*) che vivesse a Genova ai suoi tempi, e quello che più onorò forestieri e cittadini’.

9

Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo[1] *valoroso diviene.*

Alla[2] Elissa restava l'ultimo comandamento della reina; la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò:

Giovani donne, spesse volte già addivenne che quello che[3] varie riprensioni e molte pene date a alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte, per accidente non che *ex proposito* detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, e io ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: perché, con ciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo[4] il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifré di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente[5] fu oltreggiata. Di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, per ciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva, in tanto che chiunque aveva cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava.

La[6] qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, a

alcuna consolazione della sua noia propose di voler mordere la miseria del detto re; e andatasene piagnendo davanti a lui, disse: «Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Idio, se io far lo potessi, volentieri te la donerei, poi così buono portatore ne sè».

Il re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si[7] risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro allo onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

---

1. *trafitto*: come I 7 1.

2. *la quale … tutta festevole*: Elissa dimostra tutta la sua festosa gioia (*festevole*: connotazione molto cara a Boccaccio: TLIO) perché sta per narrare la sua novella.

3. *spesse … adoperare*: 'spesso è accaduto che quello che varie censure e molte pene date a qualcuno non hanno potuto in lui avere effetto'; *una … operato*: 'molte volte l'ha avuto una sola parola, o battuta, detta per caso o di proposito' (*ex proposito*: forma latina); *novella … Lauretta*: la precedente; *e io … dimostrare*: 'e anche io intendo mostrarvelo con un'altra novella assai breve' (è questa in assoluto la più breve di tutto il *Decameron*); *perché … ricogliere*: 'perché, dal momento che le buone parole possono essere sempre utili, debbono essere ascoltate con attenzione, chiunque le dica' (ma *ricogliere* prospetta anche la tipologia della "raccolta" di detti esemplari).

4. *primo … Cipri*: Guido di Lusignano, cavaliere francese che prese parte alla terza crociata (la stessa di I 5 5), fu il primo re, dal 1192 al 1194, di Cipro: isola del Mediterraneo orientale, vicina alla Turchia: meta obbligata delle rotte commerciali nel Mediterraneo, più volte presente nelle novelle con mobilità per mare; *conquisto*: #: conquista (nel 1099, con la prima crociata); *Gottifré di Buglione*: Goffredo di Buglione (Godefroy de Bouillon: 1060 circa-1100), conte fiammingo, fu tra i più autorevoli cavalieri della prima crociata e re di Gerusalemme liberata; *avvenne che*: solita clausola di scansione narrativa; *una … Guascogna*: 'una nobildonna (resta innominata) della Guascogna' (regione del sudovest della Francia, al confine con la Spagna: presente a testo solo qui); *Sepolcro*: di Cristo, in Gerusalemme; *donde tornando*:

'mentre ne stava tornando'; *oltreggiata*: 'oltraggiata', ma non è detto come, ma considerandone gli attori («scellerati uomini») e il modo (*villanamente*: #), potrebbe essere una violenza carnale.

5. *senza … consolazion*: 'senza trovare conforto'; *pensò … al re*: 'pensò di andare a lamentarsene al re' (per avere giustizia); *ma … perderebbe*: 'qualcuno però le disse che sarebbe stata fatica sprecata'; *per ciò … sfogava*: 'perché il re di Cipro era per indole pusillanime e talmente mediocre, che non solo non puniva secondo giustizia (attributo proprio di ogni re) le offese subite da altri, ma anche ne sopportava infinite fatte a lui stesso con una viltà degna di vituperio, cosicché chiunque aveva una qualche ragione di sentirsi con lui indispettito o adirato, se ne sfogava facendogli qualche offesa o infamia' (il ritratto di questo re che non sa esserlo corrisponde a quanto attestato nella tradizione storica).

6. *disperata … re*: 'disperando di poter avere giustizia, si propose, per avere almeno qualche consolazione (§ 5) della sua pena, di voler colpire questo re miserabile con una battuta mordace' (*mordere*: in questo caso la *parola* non è una pronta risposta, bensì è premeditata, pensata e detta *ex proposito*, § 3); *per … fatta*: 'perché mi attenda giustizia per l'ingiuria che mi è stata fatta'; *ma … fatte*: 'ma almeno per averne "soddisfazione" (per motivi di onore), ti prego d'insegnarmi come tu sopporti le ingiurie che ti sono fatte, da quello che ho saputo'; *acciò … sè*: 'affinché, imparandolo da te, io possa pazientemente sopportare l'ingiuria che mi è stata fatta, la quale, e lo sa Dio, ti donerei volentieri se potessi farlo, dal momento che tu sopporti così bene le ingiurie'.

7. *tardo e pigro*: 'negligente e pigro' (di «rimessa vita»: § 5); *agramente vendicò*: 'punì severamente'; *rigidissimo … innanzi*: 'da questo momento in poi divenne un rigorosissimo custode dell'onore della sua corona di re (e quindi della sua *maiestas*), perseguendo (*persecutore*: #) chiunque commettesse qualche *crimen laesae maiestatis*' ("crimine di lesa maestà", che nel diritto medievale corrispondeva al sacrilegio).

10

Maestro[1] Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava,[2] tacendo già Elissa, l'ultima fatica del novellare alla reina; la quale donnescamente cominciando a parlar disse:

Valorose[3] giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti.[4] Li quali, per ciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa far, si disdice, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna è di noi e di tutte quelle che vivono. Per ciò che quella vertù che già fu nell'anime delle passate[5] hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni più screziati e più vergati e con più fregi si crede dovere essere da molto più tenuta e più che l'altre onorata, non pensando che, se fosse chi adosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro: né per ciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, per[6] ciò che contro all'altre non posso dire che io contro a me non dica: queste così fregiate, così dipinte,

così screziate o come statue di marmo mutole e insensibili stanno o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'aver taciuto; e fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tralle donne e co' valenti uomini favellare, e alla lor milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia se non colei che con la fante o con la lavandaia o con la sua fornaia favella: il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero che, così come[7] nell'altre cose, è in questa da riguardare e il tempo e il luogo e con cui si favella, per ciò che talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo ben le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello rossore che in altrui ha creduto gittare sopra sé l'ha sentito tornare. Per[8] che, acciò che voi vi sappiate guardare, e oltre a questo acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate, acciò che, come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, così ancora per eccellenzia di costumi separate dall'altre vi dimostriate.

Egli[9] non sono ancora molti anni passati che in Bologna fu un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto il mondo, e forse ancora[10] vive, il cui nome fu maestro Alberto. Il quale, essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che, essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sé non schifò di ricevere l'amorose fiamme: avendo veduta a una festa una bellissima donna vedova chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida dei Ghisolieri e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto quelle nel maturo petto ricevette, in tanto che a lui non pareva quella

notte ben riposare che il dì precedente veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna; e per questo incominciò a continuare, quando[11] a piè e quando a cavallo secondo che più in destro gli venia, la via davanti alla casa di questa donna. Per la qual cosa e ella e[12] molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno umo, così antico d'anni e di senno, inamorato; quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani e non in altra parte capere e dimorare.

Per che, continuando il passar del maestro Alberto, avvenne[13] un giorno di festa che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta e avendo di lontano veduto il maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, e appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Per ciò che levatesi tutte e[14] lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; e al fine con assai belle e leggiadre parole come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata.

Il[15] maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso e rispose: «Madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia a alcun savio, e spezialmente voi, per ciò che voi il valete. E[16] come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze le quali agli amorosi essercizii si richeggiono, non è per ciò lor tolto la buona volontà né lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento che[17] i giovani. La speranza, la qual mi muove che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là dove io ho vedute merendarsi le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur

men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna ma son di malvagio sapore. E che so io, madonna, se nello[18] elegger degli amanti voi vi faceste il simigliante? E se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via».

La gentil donna, insieme con l'altre alquanto[19] vergognandosi, disse: «Maestro, assai bene e cortesemente gastigate n'avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m'è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee, e per ciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente».

Il maestro, levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna: e,[20] ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincer fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

---

1. *onestamente*: 'in un modo che non pregiudichi l'onestà della donna'.

2. *donnescamente*: '«con signorile grazia e cortesia»' (TLIO: ricorre ancora nella stessa posizione di apertura della situazione narrativa: III 5 2, IV *Introduzione* 45, VIII *Conclusione* 1).

3. *Valorose*: 'nobili'; *come … motti*: le belle battute argute e mordaci («leggiadri motti») hanno due comparanti significativi: le stelle nei cieli limpidi, i fiori nei verdi prati (si prestano dunque a essere raccolte in "antologie", cioè "mazzi di fiori", esemplari); è di grande rilievo la lunga polemica rivendicazione (§§ 3-8) del valore funzionale ed estetico, nelle donne, della *vertù* nei «leggiadri motti» (la stessa frase, con gli stessi comparanti, torna in VI 1 3).

4. *Li quali … vivono*: 'la brevità dei motti li rende più adatti alle donne che agli uomini, perché il parlare molto e troppo a lungo, anche quando è superfluo, è più disdicevole (per antico *topos*) alle donne che agli uomini, benché oggi siano rimaste poche (o nessuna) le donne che sappiano capire un motto leggiadro, o seppure lo capiscano, sappiano rispondere (con una «pronta risposta»): a vergogna generale di noi donne (qui riunite) e di tutte quelle in vita' (la polemica sulla caduta di questa competenza tra le donne di *oggi* è simmetrica a quella di I 8 7-10 sugli odierni uomini di corte, sempre nel confronto tra passato e presente, tra antichi e moderni).

5. *Per ciò … corpo*: 'quella virtù (qui in quanto competenza complessivamente culturale) che allora fu nell'anima delle donne del passato è stata rivolta dalle donne moderne agli ornamenti del corpo; *colei … onorata*: la donna che indossa i vestiti a più righe multicolori (*vergati*: #) e più ricchi di ornamenti (*fregi*: #) crede di essere molto di più considerata (nel prestigio sociale) e onorata delle altre'; *non … asino*: 'non pensando che un asino (il comparante è feroce), se ci fosse qualcuno che gli ponesse addosso (sulla groppa) o gli facesse indossare questi abiti, ne porterebbe di più che ciascuna di loro: né per questo sarebbe da onorare più dell'asino che è'.

6. *Io … dirlo*: 'in quanto donna mi vergogno di dire questo'; *per ciò … dica*: 'poiché non posso criticare le altre donne senza criticare me stessa'; *queste … taciuto*: 'queste donne così ornate (*fregiate*: #), colorate, vestite di più colori, se ne restano (nella conversazione) o mute e *insensibili* (#) come statue di marmo o, quando sono sollecitate da una domanda, rispondono in modo tale che sarebbe stato molto meglio per loro tacere'; *fannosi … favellare*: 'si persuadono che il loro non saper fare conversazione tra le donne e con gli uomini nobili derivi da purezza d'animo'; *alla lor … favella*: 'alla loro stupidità (*milensaggine*: #, e sola attestazione in OVI) hanno posto il nome di onestà, come se nessuna donna sia onesta se non quella che parla con la serva, la *lavandaia* (#), la *fornaia* (#)'; *il che … cinguettare*: 'ma se la natura avesse voluto ciò, come quelle donne si inducono a credere, in qualche altro modo avrebbe limitato il loro *cinguettare*' (#: parodica metafora del futile chiacchiericcio femminile).

7. *È il vero … favella*: 'è un dato di verità (assioma e norma: di origine retorica) che si deve, nel parlare come nelle altre cose, tenere conto in modo appropriato della situazione' (dove e quando e con chi si parla: e perché e come); *paroletta leggiadra*: '«leggiadro motto»' (§ 3); *fare … arrossare*: 'fare arrossire di vergogna l'interlocutore'; *non … misurate*: 'se non ha misurato bene la propria forza (in quella *vertù*) rispetto alla forza dell'altro'; *quello … tornare*: 'sente tornare indietro (con una "pronta risposta"), contro di sé, quel rossore che ha creduto gettare addosso a un altro'.

8. *acciò … guardare*: 'affinché sappiate guardarvi' (dal rischio ora indicato); *oltre … tutto*: 'inoltre affinché, grazie a voi, non si debba più ascoltare quel proverbio che comunemente si dice ovunque'; *le femine … peggio*: 'in ogni cosa le donne prendono il peggio' (è uno dei tanti della tradizione misogina); *ammaestrate*: la novella assume in modo esplicito la funzione di *exemplum*: in quanto *diletto* e «utile consiglio» (Proemio 14); *come … dimostriate*: 'come siete distinte, diverse, dalle altre donne (le *moderne* della polemica) per nobiltà d'animo, così vi dimostriate separate da loro anche per eccellenza di costumi' (i due poli costitutivi della virtù etica in senso generale: e distintiva).

9. *Egli … passati*: il tempo della novella è in un passato molto prossimo; *maestro Alberto*: il medico Alberto de' Zancari è un famoso personaggio storico attivo nello Studio di Bologna, morto dopo l'agosto

10. *di presso*: 'prossimo'; *settanta*: #; *tanta … spirito*: il medico è nobile non per sangue ma per virtù (come la «nobiltà d'animo» di § 8); *natural caldo*: 'il calore naturale dei sensi'; *non schifò*: 'non disprezzò'; *Malgherida dei Ghisolieri*: nella nobile famiglia bolognese dei Ghisilieri non risulta documentata un donna con questo nome (è la prima volta che ricorre a testo *madonna*: nella tradizione cortese è riservato a donne di condizione nobiliare; ed è pure la prima *vedova* protagonista: poi II 2 e 6, IV 1, VIII 4 e 7; sulla tradizione della dolcezza amorosa delle donne bolognesi: VII 7 21); *non … tanto*: 'come un giovinetto le accolse nel suo maturo petto, a tale punto'.

11. *a continuare … donna*: 'ad andare di continuo lungo la strada davanti alla casa di questa donna, talvolta a piedi e talvolta a cavallo, come più gli veniva comodo' (pratica ordinaria di corteggiamento).

12. *cagione*: 'motivo'; *motteggiarono*: 'ne parlarono prendendolo in giro' (il tema del vecchio innamorato, e tanto più se saggio e autorevole, è nella tradizione non solo narrativa medievale, destinato a durare a lungo, oltre che a essere presente nel *Decameron*: a esempio in X 6; qui però il riferimento è all'episodio narrato da Dante in *Vita nuova* 18); *umo*: 'uomo'; *quasi … dimorare*: 'come se pensassero che la piacevolissima passione d'amore potesse entrare e restare solo nelle anime immature (senza sale) dei giovani: è uno spunto importante, questo, rispetto alla costante rivendicazione della forza naturale d'amore nei giovani'.

13. *avvenne … che*: la solita clausola di scansione narrativa.

14. *levatesi … venire*: 'alzatesi in piedi tutte lo invitarono e lo condussero in un fresco cortile interno alla casa, dove fecero portare (dalla servitù) vini finissimi e dolciumi (questo piccolo rituale di ospitalità ricorre spesso a testo: vini e confetti; cfr. III *Introduzione* 4); *e al fine … amata*: scatta la trappola tesa dalle donne al vecchio innamorato: alla fine gli chiesero con parole molto belle e leggiadre (e dunque in modo "virtuoso") come fosse possibile che egli fosse innamorato di questa bella donna, sapendo bene lui che lei era amata da molti giovani belli, nobili e leggiadri'.

15. *cortesemente pugnere*: il motto delle donne, per il suo essere stato proposto con «assai belle e leggiadre parole», è una frecciata che ferisce, ma secondo il codice della cortesia; *Madonna*: maestro Alberto esordisce riconoscendo la nobiltà della vedova (anche questo è un segno, benché minimo, di cortesia); *non dee … valete*: 'non deve meravigliare nessuno che sia saggio, e specialmente che ami voi, perché lo valete' (il mio amore).

16. *E … richeggiono*: 'e benché ai vecchi siano tolte, secondo natura, le forze fisiche che si richiedono alle attività erotiche; *non … giovani*: 'non per questo è tolta loro anche la buona volontà o il capire chi sia da

amare, ma sono tanto più in grado di farlo secondo natura quanto più senno hanno dei giovani'.

17. *la qual … giovani*: 'che spinge me, vecchio, ad amare voi amata da molti giovani'; *io … porri*: maestro Alberto utilizza il suo sapere scientifico per proporre un apologo tanto mordace quanto osceno: sono stato già più volte là dove ho visto le donne fare merenda (*merendarsi*: #; con topica ambiguità erotica) mangiando lupini e porri (metafora alimentare del membro virile: tra *porro*, di forma verticale, e *lupini* (#), di forma rotonda; torna in IV *Introduzione* 33; dunque: ho esperienza delle pratiche sessuali femminili); *come … sapore*: l'apologo mordace e osceno è protratto in dettaglio e si riferisce al vecchio e ai giovani: 'e benché il porro non sia per niente buono, pure è meno cattiva e più gradevole in bocca è la sua testa (bianca: il vecchio), che voi donne generalmente, tirate da un distorto appetito, prendete invece in mano per mangiare le foglie (verdi: i giovani), che non solo non valgono niente ma sono anche di cattivo *sapore* (#)'.

18. *E che … simigliante?*: 'e che ne so io se nella scelta dei vostri amanti voi avete fatto lo stesso?'. *E se … via*: 'e se lo faceste, sarei io (la testa bianca del porro: il vecchio) il prescelto da voi e gli altri (le *frondi* verdi: i giovani) sarebbero cacciati via'.

19. *assai … impresa*: 'ci avete castigato molto bene e in modo cortese (come in § 15) del nostro presuntuoso tentativo di mordervi con un motto'; *sì … dee*: 'come deve esserlo quello di un uomo saggio e di valore'; *salva … onestà*: 'fatta salva la mia onestà'; *come … sicuramente*: 'ordinate con sicurezza, senza indugi, quello che vi piace come se fossi vostra'.

20. *compagni*: non sono stati ricordati in precedenza; *non … motteggiasse*: 'non avendo fatto attenzione a chi rivolgesse i suoi motteggi' (contravvenendo alla regola retorica di § 7); *di che … guarderete*: 'se sarete savie, vi guarderete (ribadisce il «vi sappiate guardare» di § 8 e quindi l'esemplarità di questa novella) nel migliore dei modi da fare quello che le donne bolognesi hanno fatto'.

Già[1] era il sole inchinato al vespro e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite.

Per[2] la qual cosa la loro reina piacevolemente disse: – Omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata se non darvi reina nuova, la quale di quella che è a venire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra a onesto diletto disponga. E quantunque il dì paia di qui alla notte durare, per ciò che chi alquanto non prende di tempo avanti non pare che ben si possa provedere per l'avvenire e acciò che quello che la reina nuova dilibererà esser per domattina oportuno si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E per[3] ciò, a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono e consolazione di voi, per questa seconda giornata Filomena, discretissima giovane, reina guiderà il nostro regno –.

E[4] così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise, la quale essa prima e appresso tutte l'altre e i giovani similemente salutaron come reina, e alla sua signoria piacevolmente s'offersero.

Filomena, alquanto per vergogna arrossata veggendosi[5] coronata del regno e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse ripreso l'ardire, primieramente gli ufici dati da Pampinea riconfermò e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena far si dovesse, quivi dimorando dove erano; e appresso così cominciò a parlare:

Carissime compagne, quantunque Pampinea, per sua[6] cortesia più che per mia vertù, m'abbia di voi tutte fatta reina, non sono io per ciò disposta nella forma del nostro vivere dover solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; e acciò che quello che a me di far pare conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle[7] maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e per ciò infino a tanto che elle o per troppa continuanza o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello[8] che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando e, come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette e altri sollazzi sarà ben fatto l'andarsi[9] a dormire. Domattina, per lo fresco levatici, similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando come a ciascuno sarà più a grado di fare, e, come oggi avem fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo; e da dormir levatici, come oggi state siamo, qui al novellare torneremo, nel quale mi par grandissima parte[10] di piacere e d'utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non poté fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare: cioè a ristrignere dentro a alcun termine quello di che dobbiamo novellare e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare a alcuna bella novella sopra la data proposta contare. La quale, quando questo vi piaccia, sia questa: che, con ciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino al fine, ciascun debba dire sopra questo:[11] chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla speranza riuscito a lieto fine.

Le[12] donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono e quello dissero da seguire; Dioneo

solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: – Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi. Ma di spezial grazia vi cheggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. E acciò che alcun non[13] creda che io questa grazia voglia sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino da ora son contento d'esser sempre l'ultimo che ragioni –.

La reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole[14] conoscea e ottimamente s'avisò questo lui non chieder se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima, il[15] quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti albori fra vive pietre e verdi erbette, con lento passo se n'andarono. Quivi, scalze e con le braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varii diletti fra se medesime. E[16] appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi con diletto cenarono; dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la reina che una danza fosse presa e, quella menando la Lauretta, Emilia cantasse[17] una canzone da' leuto di Dioneo aiutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente:

Io[18] son sì vaga della mia bellezza,
che d'altro amor già mai
non curerò né credo aver vaghezza.
Io[19] veggio in quella, ognora ch'io mi specchio,
quel ben che fa contento lo 'ntelletto:

né accidente nuovo o pensier vecchio
mi può privar di sì caro diletto.
Quale altro dunque piacevole obgetto
potrei veder già mai
che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non[20] fugge questo ben qualor disio
di rimirarlo in mia consolazione:
anzi si fa incontro al piacer mio
tanto soave a sentir, che sermone
dir nol poria né prendere intenzione
d'alcun mortal già mai,
che non ardesse di cotal vaghezza.
E io, che ciascuna ora più m'accendo[21]
quanto più fisi tengo gli occhi in esso,
tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
gustando già di ciò ch'el m'ha promesso:
e maggior gioia spero più dappresso
sì fatta, che già mai
simil non si sentì qui da vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente avean[22] risposto, ancora che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla reina di dar fine alla prima giornata. E fatti torchi accender, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi così fece.

---

1. *Già … vespro*: il sole era ormai al tramonto.

2. *di quella … venire*: 'della giornata seguente'; *onesto diletto*: il piacere che non contravvenga ai codici dell'onestà e dell'onore; *disponga*: 'dia disposizioni'; *quantunque … incominciare*: Pampinea decreta che il

tramonto dovrà essere in futuro il confine delle giornate, la loro conclusione e nuovo inizio: 'anche se il giorno sembra ancora durare prima che sia notte'; *per ciò … incominciare*: 'poiché chi non si prende qualche margine di tempo in anticipo, non sembra che possa provvedere per bene a quello che riguarda il futuro (è un diffuso proverbio medievale), e affinché si possa preparare quello che la nuova regina delibererà come opportuno per domattina (per la nuova, seconda, giornata), ritengo che le giornate seguenti debbano incominciare a questa ora'.

3. *a reverenza … voi*: 'in riverenza di Dio, creatore di tutte le cose, e a vostra consolazione'; *discretissima*: 'molto dotata di "buon giudizio", assennata'.

4. *ghirlanda … alloro*: è quella che la stessa Filomena ha colto (*Introduzione* 97); *reverente*: 'con un gesto di riverenza'; *la mise*: un gesto simbolico di passaggio della funzione regale del comandare; *la quale*: Filomena; *s'offersero*: 'fecero gesto di sottomissione'.

5. *arrossata*: 'arrossita'; *ricordandosi … Pampinea*: a 10 6 (*milensaggine*); *acciò … ardire*: 'ripreso coraggio per non sembrare sciocca, inadeguata al ruolo'; *primieramente … riconfermò*: '*riconfermò* (#) i doveri (di ciascuno) indicati da Pampinea'; *quivi … erano*: 'restando dove erano'.

6. *vertù*: come valore; *disposta … seguire*: 'intenzionata a dover seguire solo il mio giudizio deliberando sulla forma del nostro vivere insieme': lo stare insieme deve comunque e sempre avere una sua forma per essere bello e piacevole (e utile); *di far pare*: 'sembra da fare'; *e per … piacere*: 'e di conseguenza possiate a vostro piacere emendarlo, aggiungendo o togliendo'.

7. *Se … tenute*: il comportamento della prima regina è assunto come esempio di riferimento; *egli … conosciute*: 'mi sembra di averle riconosciute come, allo stesso modo, degne di lode e portatrici di diletto'; *infino a tanto*: 'finché'; *continuanza*: #: 'continuità, ripetitività' (è il rischio di ogni gioco).

8. *quinci levatici*: 'alzatici da questo posto'; *alquanto … sollazzando*: 'ce ne andremo per un po' di tempo in giro a divertirci'; *come … sotto*: 'proprio al momento del tramonto'; *per lo fresco*: 'quando farà più fresco' (come in I *Introduzione* 102); *canzonette*: quelle che chiuderanno le giornate; *sarà ben fatto*: 'sarà cosa opportuna e ben fatta'.

9. *Domattina … consistere*: la scansione ben regolata del tempo (come «forma del nostro vivere»: § 6) è proposta da Filomena sull'esempio di quanto la brigata ha fatto nel corso della prima giornata; *per lo fresco*: 'dopo l'alba, quando fa fresco'; *a grado*: 'gradito'; *avem*: 'abbiamo'; *come … siamo*: 'come abbiamo fatto oggi'; *nel quale … consistere*: mi sembra che nel raccontare novelle è contenuta, in modo analogo, una grandissima parte di piacere e di utile (è la canonica doppia funzione delle pratiche culturali, comprese quelle letterarie, definita già dal mondo classico: la miscela di *utile* e *dulce* nel famoso verso dell'*Ars poetica*

di Orazio).

10. *non poté fare*: cioè, dare un tema alle novelle; *tardi*: dopo *nona*, a pomeriggio iniziato (I *Introduzione* 109); *cioè … mostrarlovi*: 'cioè, restringere dentro qualche confine (tematico) quello di cui dobbiamo narrare, e indicarvelo in anticipo'; *abbia … contare*: 'abbia tempo per poter pensare a qualche bella novella da raccontare sul tema proposto'; *La quale*: proposta tematica; *quando … piaccia*: 'sempre che siate d'accordo' (come detto a § 6); *con ciò … questo*: 'sebbene gli uomini siano stati, sin dall'inizio del mondo, trasportati qua e là dai diversi casi della fortuna (buona e cattiva: con la sua variante, il caso, è il tema della seconda giornata), e lo saranno fino alla fine (del mondo), ciascuno di noi dovrà narrare una novella su questo tema'.

11. *infestato*: 'travagliato'; *sia … fine*: 'sia arrivato a un lieto fine, oltre ogni speranza'.

12. *tutti … già*: 'quando ormai tutti gli altri tacevano'.

12. *Ma … dono*: 'vi chiedo un dono (ancora questo tema primario nella cultura cortese), per grazia speciale, personale'; *infino a tanto*: 'finché'; *che io … piacerà*: la «spezial grazia» che Dioneo chiede come *dono* alla regina consiste nella sua libertà di narratore svincolato, se lo vorrà, dalla *legge* che vige per tutti gli altri, vincolati invece al tema della giornata: questa posizione di franco narratore, già sperimentata nella prima giornata, sarà sempre rispettata, compreso il suo essere l'ultimo a narrare, come viene richiesto subito dopo.

13. *alcun … mani*: 'nessuno pensi che voglio questa grazia come uno che non abbia novelle per le mani' (con un repertorio limitato); *l'ultimo che ragioni*: parlare per ultimo è la posizione più scomoda, quando ormai nove su dieci possibilità di racconto sono state utilizzate.

14. *La reina … fece*: Filomena concede con gioia a Dioneo, con il consenso degli altri, la *grazia* richiesta, perché ne conosce bene l'indole piacevole e giocosa, e quindi intuisce che la richiesta ha solo lo scopo di rallegrare con una novella brillante e comica la brigata, nel caso fosse stanca di trattare il tema proposto (la libertà di Dioneo ha dunque la funzione di *variatio* nell'ordinata «forma del nostro vivere»).

15. *rivo*: #: ruscello; *ombrosa … albori*: resa ricca d'ombra (*ombrosa*: #) per la presenza di molti alberi; *fra se medesime*: giocando fra di loro.

16. *presa*: iniziata; *menando*: guidando; *da' leuto … aiutata*: accompagnata dal liuto di Dioneo.

17. *canzone*: come poi è detto, è una *ballatetta*; *amorosamente*: con particolare intensità affettiva.

18. *Io son … vaghezza*: 'io desidero tanto la mia bellezza, che non mi curerò mai di un altro amore, né

credo di averne desiderio' (*vaghezza* chiude sia il ritornello che le tre strofe; come *già mai* chiude i versi brevi).

19. *Io veggio … diletto*: 'io vedo nella mia bellezza, ogni volta che mi specchio, quel bene (imprecisato) che appaga e allieta l'intelletto: né un nuovo imprevisto né un vecchio pensiero mi può privare di un diletto così caro'; *Quale … vaghezza?*: 'quale altro piacevole oggetto potrei mai vedere che mi mettesse in cuore un nuovo desiderio?'.

20. *Non … consolazione*: 'questo bene non fugge se desidero di rimirarlo per mia consolazione'; *anzi … vaghezza*: 'anzi viene incontro al mio piacere in modo tanto soave da sentire che non potrebbe essere detto con parole e in ogni caso non potrebbe mai essere inteso da alcun mortale che non ardesse di questo stesso desiderio'.

21. *E io … promesso*: 'io, che sempre più mi accendo, quanto più tengo i miei occhi fissi in quel bene, mi dono tutta a lui, tutta mi consegno, gustando già quello che mi ha promesso'; *e maggior … vaghezza*: 'e in seguito ne spero maggiore gioia, tale che mai se ne sentì di simile in questa terra, prodotta dal desiderio'.

22. *ballatetta*: ballata, cioè canzone a ballo, destinata a essere intonata per musica e a essere danzata; è una forma metrica diffusa in tutte le letterature romanze del Medioevo; questa è formata da un ritornello di tre versi, due endecasillabi e un settenario (ZyZ), e di tre strofe di sette versi (sei endecasillabi e un settenario: ABABByZ); *risposto*: cantando il ritornello alla fine di ogni strofa; *ancora … facesse*: 'anche se facesse pensare molti alle parole della canzone'; *carolette*: #: 'qualche passo di carola' (danza medievale: *Introduzione* 107); *essendo … passata*: 'essendo ormai passata una piccola parte della breve notte' (breve perché la primavera è avanzata, prossima al solstizio); *torchi*: 'torcie'; *per che*: pertanto, eseguendo il comando della regina.

GIORNATA II

Come accadrà al principio di tutte le giornate successive, anche l'*Introduzione* della seconda giornata inizia con una topica descrizione dell'alba: la serenità della villa, la dolcezza del clima e l'armonia che caratterizza i luoghi circostanti conferiscono alle attività della brigata un tono di compostezza e decoro. Dopo lo svolgimento delle attività quotidiane, i giovani si riuniscono intorno alla regina Filomena, di cui è sottolineata la bellezza (§ 4), e cominciano il novellare, in cui si alternano Neifile, Filostrato, Pampinea, Lauretta, Fiammetta, Emilia, Panfilo, Elissa, la regina e infine Dioneo. La *routine* è ripresa nella *Conclusione*, dove la corona passa a Neifile, la quale però propone un'interruzione dell'attività narrativa per l'indomani, venerdì, giorno in cui si digiuna in memoria della Passione di Cristo, e per il sabato subito successivo, che le donne destineranno alla cura di sé. La proposta di Neifile è coerente col progetto complessivo della brigata, che è quello di ristabilire le forme della corretta convivenza umana, in cui rientra il rispetto delle ritualità collettive e l'igiene personale. Dopo aver fissato il tema della terza giornata, che dunque cadrà di domenica, Pampinea canta, accompagnata da Emilia alla carola, una ballata dedicata al sentimento d'amore soddisfatto.

La giornata è dedicata al racconto di «chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine» (I *Conclusione* 11; II *Introduzione* 1). Convenzionalmente, questo lungo titolo è riassunto nella formula "fortuna". C'è

però da osservare che l'indicazione della regina Filomena è molto più cogente: per rispondere alla prescrizione, occorre raccontare vicende in cui si passi da una situazione negativa al lieto fine (per cui le novelle saranno incentrate sulla peripezia), ma tale conclusione deve superare le aspettative del protagonista (per cui il rivolgimento sarò inaspettato). Da ciò si evince l'importanza in questa giornata della costruzione dell'intreccio, che ne diventa elemento strutturale portante, con dirette conseguenze anche sulla lunghezza del racconto.

Al di là della generica aderenza al tema – rispettato anche da Dioneo, che pure gode della massima libertà tematica –, le novelle della giornata appaiono raggrupparsi in sottogruppi di diversa entità, spesso in parte sovrapposti per l'iscrivibilità di taluni racconti in più insiemi. Si nota, innanzitutto, che tutte le novelle sono accomunate dall'ulteriore tema del viaggio, meccanismo peraltro consueto dello scatenamento narrativo in tutta la letteratura. Il viaggio si può però distinguere a seconda che si tratti di un'impresa liberamente perseguita (sebbene ne conseguano disavventure indesiderate), ed è il caso di 1, 2, 4 e 5; di una necessità per sottrarsi a un pericolo o a una difficoltà, come in 3, 6, 8, 9; o infine di un movimento indesiderato (nonostante l'esito positivo), come accade in 7 e 10. Un ulteriore sottogruppo è costituito dalle novelle in cui il viaggio è intrapreso per ragioni economiche (perché spinti ad arricchirsi o perché costretti ad abbandonare una condizione favorevole), il che accade in tutte le novelle del primo gruppo, cui si aggiunge la 3, e in parte anche la 9 (il viaggio del marito della protagonista, da cui prende vita il racconto, è intrapreso per ragioni di affari, così come il successivo viaggio dell'antagonista Ambruogiuolo).

Un'altra possibile forma di raggruppamento è fornita dal tema d'amore, trattato assai di frequente in questa giornata, se è vero che estranee alla dimensione amorosa sono soltanto le

novelle 1 e 4. Le altre sono a loro volta raggruppabili a seconda che il tema sia trattato in senso sentimentale (di solito in prospettiva matrimoniale), come 6, 8 e 9 (la quale dovrebbe dirsi, utilizzando una formula escogitata per il cinema hollywoodiano, novella "del rimatrimonio": cfr. Cavell 1981), o in senso sensuale o erotico, come le 2, 3, 5, 7, 10. Non mancano incroci, giacché la dimensione fiabesca di 3 (del cui protagonista s'innamora una principessa travestita da abate) si conclude col matrimonio, e la 7 si apre col viaggio di una donna verso il promesso sposo, raggiunto però solo dopo quattro anni. Se all'amore è dedicata anche la ballata conclusiva, c'è da osservare che i due principali sottogruppi che abbiamo individuato, con il viaggio e l'amore, sono esplicitamente connessi nella espressione «dubbiosi paesi d'amore» (§ 2, 3), attraverso i quali si viaggia per lo più con gravi patimenti e straordinarie sorprese (a questo riguardo, cfr. anche Zatti 2004).

Lo schema narrativo del viaggio, per quanto quasi scontato nel caso del racconto d'avventure, si rivela pertanto legato alla dimensione economica almeno nel 50% dei casi. Ciò ha un diretto rapporto con l'*identikit* dei personaggi, che sono per lo più mercanti (2, 3, 4, 5, 9), o individui che si spostano per ragioni professionali (i giullari di 1 e il pirata di 10). Negli altri casi abbiamo invece a che fare con personaggi dell'aristocrazia, costretti al viaggio da importanti rivolgimenti (guerre, rapimenti, esilio). In ogni caso, i Narratori tendono a identificare con precisione i loro personaggi, spesso indicandone anche il cognome: questa attenzione raggiunge il virtuosismo forse parodico in 3, dove Pampinea spiega che la vicenda che s'accinge a raccontare è attribuita a due diversi individui, ma omonimi. Dei numerosi personaggi della giornata restano senza nome solo la vedova che giace con Rinaldo in 2, la figlia del re d'Inghilterra che appare in 3 e la donnetta di Corfù che aiuta il naufrago

Landolfo in 4.

Il tema amoroso introduce a un altro aspetto caratteristico di questa giornata: la giovane età dei personaggi (che può comportare, come in 10, il contrasto con gli anziani) e, soprattutto, il protagonismo femminile, il quale può essere a sua volta improntato alla passività (Beritola in 6, Alatiel in 7) o all'attività (la vedova in 2, la principessa in 3, madama Fiordaliso in 5, la reattiva Violante figlia di Gualtieri in 8, Zinevra in 9 e Bartolomea in 10). Va detto che questo protagonismo è per lo più risolto in *performance* linguistiche, in discorsi, anche lunghi, o comunque in difese argomentate dei propri modi di essere e dei propri progetti. Anzi, la stessa passività di Alatiel si rovescia in conclusione nel suo opposto, facendo di lei una figura esemplare, sia della giornata sia della complessiva prospettiva di senso realizzata nell'opera.

Il viaggio e l'amore, applicazioni concrete del generico tema del rivolgimento, sono collocati in un cronotopo piuttosto determinato. Se non sempre, come accade nella prima novella, sono identificabili con certezza il mese, l'anno e il luogo, solo nella 7 manca un riferimento cronologico preciso, ma precisamente nominati sono gli spazi, nonostante l'estensione all'intero Mediterraneo meridionale. L'ambientazione principale della giornata è costituita dalle grandi rotte marittime e dai principali mercati europei, con qualche propaggine orientale, coerentemente con l'identità dei protagonisti. Troviamo così i porti di Genova o Pisa, o ancora, con localizzazione puntuale, il litorale di Savona e la Monaco in cui amano rifugiarsi i pirati, mentre a Est appaiono la Morea, Alessandria, San Giovanni d'Acri, Cipro. Sulla terraferma siamo invece per due volte in Inghilterra, e addirittura fino in Irlanda, passiamo inoltre per il Belgio, per il Nordest delle corti signorili, o ancora veniamo a Napoli, per l'allora notissimo mercato dei cavalli. Gli avvenimenti sono per lo più riferiti alla contemporaneità; la terza e la sesta

novella arretrano alla seconda metà del secolo XIII, mentre l'ottava si spinge indietro fino al remoto secolo IX. Caso unico quello della settima novella, in cui mancano riferimenti temporali riconoscibili.

I Narratori mostrano più volte l'intenzione di collegarsi esplicitamente a quanto è stato raccontato prima di loro. Ne possono sortire accostamenti puramente esteriori, come le pietre preziose di Landolfo che fanno sovvenire a Fiammetta della novella di Andreuccio; ma anche interazioni più complesse, che sorgono semmai dalla diversa gravità e durata delle peripezie patite dal protagonista (§ 4 4 e 6 4), o da un sottile rapporto tematico (come la religione allusa in § 3 4-5). Il rapporto può inoltre essere esplicitamente indicato per sollecitare una presa di posizione polemica nei confronti di quanto si è appena ascoltato. È questo il caso di Dioneo, che sceglie di trattare lo stesso argomento dei suoi compagni perché vuole contestare il comportamento di uno dei personaggi della novella narrata dalla regina (§ 10 3-4). La cosa è tanto più intrigante per il fatto che, senza alcun dubbio, il racconto scelto da Filomena propone a sua volta un riposizionamento della vicenda di Alatiel, considerata troppo lasciva (cfr. la scheda di II 9). Si può allora terminare questa presentazione osservando, come già s'è fatto per la prima Giornata, quanto siano importanti le indicazioni fornite dall'Autore rispetto alle reazioni e ai commenti della brigata, soprattutto della sua componente femminile. Ogni volta, infatti, che le novelle affrontano in maniera esplicita il tema erotico, le donne partecipano in maniera problematica. Se però nella prima Giornata Fiammetta riconduce sotto il buon gusto retorico le sconce allusioni sessuali di Dioneo, qui l'opportunità colta dalla vedova con Rinaldo risulta apprezzata, seppure «mezzo di nascoso» e, soprattutto, *soghignando* (§ 3 2 e 3). Il ridere è del resto un importante strumento di verifica di questo discorso, se è vero che nella

anche prima Giornata le donne ascoltano l'appena ricordata novella di Dioneo, appunto, *soghignando* (I 5 2), e se è vero che i sospiri per «li vari casi della bella» Alatiel possono condensarsi nel *riso* per la conclusione di Panfilo, mentre i doppi sensi osceni dell'autodifesa di Bartolomea hanno come effetto un tale scrosciare di risate che a «tutta la compagnia» finiscono col «dole[re] le mascelle» (II *Conclusione* 1). La risata costituisce insomma un'importante misura per registrare i movimenti nella scala della temperatura emotiva, e concettuale, che caratterizza il *Decameron*.

II 1

Regina/Re: Filomena

Narratore: Neifile

Giorno: giovedì (*Conclusione* 5)

Protagonisti: Arrigo da Bolzano (facchino, poi beato; s); Martellino (buffone fiorentino; s-i); Stecchi (buffone fiorentino; s-i); Marchese (buffone fiorentino; s-i); un fiorentino (i); la folla (i); i gendarmi (i); il giudice (i); l'oste (s-i); Sandro Agolanti (esule fiorentino; s-i); Ermanno della Branca (podestà di Treviso; s)

Dove: Italia: Treviso

Quando: XIV secolo: 1315

Narrata da Neifile, la vicenda è ambientata a Treviso nel giugno 1315, quando morì il beato Enrico (Arrigo, nel testo). La precisa collocazione geografica e cronologica spinge il racconto, per il quale manca una fonte diretta, sul pedale della verosimiglianza storica: personalità reale fu quella di Arrigo, la cui morte, confrontando le relazioni dell'epoca, risulta esposta con esattezza; documentata importanza a Treviso ebbe la famiglia degli Agolanti, cui appartiene il Sandro che intercede a favore del protagonista Martellino; personaggio storico fu probabilmente anche quest'ultimo, se è vero che Sacchetti lo cita insieme a Stecchi, uno dei compagni che lo accompagnano nell'impresa. Il fatto che non siano state

individuate fonti della novella induce infine a pensare che dovette trattarsi di un aneddoto diffuso in relazione alle narrazioni agiografiche riguardanti il beato.

Il racconto si può distinguere in tre sequenze, che seguono il proemio dov'è descritta la morte di Arrigo: a) arrivo dei tre giullari fiorentini e decisione di Martellino di fingersi storpio per potersi avvicinare al corpo del beato; b) smascheramento del protagonista e tentativo di linciaggio da parte della folla; c) interrogatorio da parte del giudice e intervento di Sandro Agolanti.

Se questa suddivisione è piuttosto limpida nel testo, le singole fasi sono rese più complesse dal resoconto dettagliato delle azioni e reazioni dei vari personaggi di contorno. Nella prima sequenza il mascheramento di Martellino è presentato dal protagonista come espediente per arrivare a vedere il corpo di Arrigo, salvo diventare un esercizio di bravura quando egli decide di simulare il miracolo (§ 13). Nella seconda sequenza c'è invece da sottolineare la contrapposizione tra mondo fiorentino e folla dei Trevigiani: fiorentino è l'anonimo signore che elogiando l'abilità del protagonista, involontariamente lo smaschera; fiorentini sono i due compagni di Martellino che lo salvano facendolo arrestare con l'accusa di furto. La terza sequenza è resa ancora più instabile da una sorta di poliprospettivismo, con l'angolo visuale che si sposta dal comportamento piuttosto strano del protagonista, che anche sotto tortura continua a farsi gioco del giudice (§ 24), al risentimento di quest'ultimo contro i fiorentini (§ 31), alla preoccupazione degli altri due giullari quando capiscono che il giudice pensa di condannare a morte il loro amico (§ 29), alla reazione divertita dell'oste, di Sandro Agolanti e del signore di Verona, che infine risolve la situazione (§ 33).

Quest'ultima osservazione ci consente di riconoscere un'isotopia che ha un ruolo importante nel testo. Mentre

infatti la popolazione trevigiana è profondamente irritata dalla *performance* di Martellino, che ritiene blasfema, la reazione di chi osserva dall'esterno è invece improntata al divertimento: il fiorentino anonimo che assiste alla scena scoppia «a ridere» (§ 14); ride l'oste quando i giullari gli raccontano quanto è successo (§ 30); «grandissime risa» fa anche il signore della città (§ 33); «senza modo» ne ride infine la brigata che ascolta il racconto di Neifile (II 2 2). La cosa in fondo non sorprende, giacché Martellino è un giullare e la sua professione consiste nel far ridere, compito cui peraltro il protagonista sembra spinto ad assolvere indipendentemente dai contesti, con un errore di opportunità che lo spinge a rispondere *motteggiando*, cioè scherzando, a un giudice che sta per condannarlo a morte. La coerenza narrativa del sistema del riso è del resto presentata in termini espliciti dalla stessa Narratrice, la quale, presentando la novella, insiste sul rovesciamento del beffatore che rimane beffato (§ 2).

A questo livello sembra legittimo scorgere un rapporto di parentela tra questo racconto e quello di ser Ciappelletto. Affinità nella dimensione contestuale, giacché in entrambi i casi abbiamo a che fare con una santità conclamata dal popolo; e affinità tematica, giacché entrambi i protagonisti appaiono indifferenti, se non peggio, rispetto ai fatti della fede. Ma l'architettura narrativa è opposta: la novella Ciappelletto termina col funerale di un santo, quella di Martellino invece si apre con un simile funerale; quello è l'evento che suggella la perfida astuzia di un notaio sacrilego, questo è il meccanismo di avvio di una vicenda destinata alla catastrofe e conclusasi lietamente, davvero «oltre alla speranza» del protagonista, come recita il titolo della Giornata.

La rubrica non fornisce valutazioni morali, ma stringe tutta la novella dentro ai gangli narrativi funzionali, di cui riconosce la tripartizione del gesto di Martellino, della

reazione dei cittadini e infine dell'insperata salvezza (§ 1).

II 2

Regina/Re: Filomena

Narratore: Filostrato

Giorno: giovedì (*Conclusione* 5)

Protagonisti: Rinaldo d'Asti (mercante; i); suo fante (i); tre masnadieri (i); una donna vedova (i); sua fante (i); Azzo d'Este (marchese di Ferrara; s)

Dove: Italia: nel Ferrarese

Quando: XIV secolo: inizio

Anche la seconda novella ha un'ambientazione geografica e storica precisamente delineata. I due aspetti risultano anzi intrecciati, giacché il Narratore Filostrato presenta l'epoca dei fatti come «il tempo del marchese Azzo da Ferrara» (§ 4) e colloca la vicenda subito a Nord della capitale estense. Protagonista è Rinaldo, un mercante proveniente da Asti, cui si contrappone il trio di briganti in cui s'imbatte; ha il ruolo di aiutante, e poi di deuteragonista, la piacente vedova, amante del marchese, che ospita il povero mercante svaligiato.

Questo particolare mostra che l'apparizione incipitaria di Azzo non fornisce solo un quadro verosimile alla vicenda, ma assolve anche a un compito funzionale: è infatti il mancato spostamento di Azzo da Ferrara a Castel Guglielmo a liberare la vedova, che peraltro rimane sempre anonima, dagli impegni precedentemente assunti. Anzi di più, è il dettaglio del bagno, preparato per il signore di Ferrara e poi utilizzato dalla stessa donna una volta venuto meno l'illustre ospite, a permettere l'incontro tra Rinaldo e la vedova e il successivo loro fugace rapporto.

Il tema del rovesciamento cui i Narratori devono attenersi diventa allora uno schema narrativo ripreso a più livelli. Nello sviluppo complessivo del racconto, la vicenda del furto subito

da Rinaldo termina con la punizione dei briganti; a livello tematico, il freddo dell'esterno si rovescia nel tepore del bagno all'interno della casa, al termine del quale il protagonista, rimasto nudo dopo il furto, viene rivestito con gli abiti del marito della vedova (per la logica del vestito nel *Decameron*, cfr. Weaver 1989); a livello ideologico, infine, al sacrilegio dei briganti, che si prendono beffe delle preghiere rivolte a san Giuliano, protettore dei viandanti, si contrappone (in chiave però ironica) la conferma della potenza del santo, grazie alla cui intercessione il suo protetto trova un caldo, accogliente e ormai insperato rifugio.

Questa novella mostra infatti il modo in cui Boccaccio intreccia la verosimiglianza storica e geografica (le contrade tra Ferrara e Verona erano considerate estremamente pericolose, ricorda Branca 1999) al trattamento architettonico dei fatti minuti e tra loro scollegati della vita quotidiana. In questo caso, si potrà notare che il dettaglio dei *cintolini*, che non si trovano più tra la refurtiva dei briganti (§ 41), produce un potente "effetto di reale", descrivendo in modo sintetico l'attenzione del mercante Rinaldo per i propri beni. Allo stesso modo è significativo che l'avvio casuale della discussione sulle preghiere a san Giuliano (sviluppata poi in § 7-12) sia segnalato dall'espressione «come ne' ragionamenti addivien» (§ 6), con la quale Filostrato rimanda alle consuetudini dei viaggiatori che si trovano a passare del tempo insieme senza conoscersi. Branca ha del resto notato che, più che vaghi confronti con fonti orientali o agiografiche, per la comprensione di questa novella occorre sottolineare l'enorme popolarità di san Giuliano nel Medio Evo.

La cosa è tanto più interessante se si considera che la conversazione sulle preghiere ha un profondo valore diegetico: sia perché rientra nella dinamica del rovesciamento che si è già illustrata, sia perché è la cellula con la quale il Narratore collega questa novella alla precedente (anch'essa

riferita a un fatto della religione). Ma anche perché, non senza una malizia irridente, alla protezione di san Giuliano è riferita l'ospitalità particolarmente generosa della vedova, come fin dall'inizio sottolinea peraltro lo stesso Filostrato quando presenta la novella come utile a coloro che «sono camminanti» nei pericolosi «paesi d'amore» (§ 3).

La reazione della brigata è del tutto conseguente. L'*ammirazione* dei giovani per «i casi di Rinaldo» è infatti l'effetto della logica del rovesciamento; l'apprezzamento per la *divozion* è riferita all'intervento del santo nella vicenda del suo assistito, che si estende alla positiva valutazione dell'opportunismo della vedova. Certo, di questo si parla «mezzo di nascoso» (II 3 2), ma anche *soghignando* al pensiero «della buona notte» da lei passata (II 3 3): si vedrà nel corso della lettura quanto sia importante nel *Decameron* il rapporto tra gradazioni del riso ed eventi che non possono essere compiutamente palesati (cfr. la scheda generale della Giornata).

La rubrica sottolinea il ribaltamento della vicenda col passaggio dal furto subito all'accoglienza ricevuta presso la vedova e al conclusivo ritorno a casa «sano e salvo».

II 3

Regina/Re: Filomena

Narratore: Pampinea

Giorno: giovedì (*Conclusione* 5)

Protagonisti: Tebaldo Agolanti (o Lamberti) (*cavaliere* fiorentino; s-i); Lamberto, suo figlio (*bello e leggiadro giovane*; i); Tedaldo, suo figlio (*bello e leggiadro giovane*; i); Agolante, suo figlio (*bello e leggiadro giovane*; i); Alessandro, loro nipote (i); Enrico II Plantageneto re d'Inghilterra (s); due cavalieri antichi parenti del re (i); abate *pulcella* (figlia del re; i); oste (i); Alessandro III (?) papa (s)

Dove: Italia: Firenze → Inghilterra: Londra → Firenze → Londra → Bruges → Italia: Roma → Firenze → Parigi → Inghilterra

La terza novella è narrata da Pampinea e tiene insieme il carattere fiabesco e un'ambientazione che si pretende rigorosamente identificabile. Siamo nella seconda metà del secolo XII, tra l'Inghilterra e l'Italia, con un passaggio in terraferma per Bruges. Il racconto, che inizia qualche decennio prima, con la morte del capostipite di una famiglia di piccola aristocrazia fiorentina, raggiunge il suo culmine negli anni in cui il regno d'Inghilterra fu conteso tra il re Enrico II e suo figlio primogenito (§ 14). Si tratta in realtà di una storia del tutto priva di riscontri storici, in cui si racconta di un usuraio di origini fiorentine che si sposa con la figlia del re d'Inghilterra e termina i suoi giorni come re di Scozia.

Secondo il tema della giornata, appare evidente che il protagonista principale è Alessandro, il nipote dei tre gentiluomini fiorentini che, dopo aver dilapidato il patrimonio ereditario e aver ripreso fortuna con l'attività dell'usura, dissipano anche le nuove fortune garantite dalle attività inglesi lasciate in gestione al nipote (§ 12-13).

Dal punto di vista narrativo, questo doppio movimento è siglato dalla partenza del giovane dall'Inghilterra per tornare a Firenze attraversando l'attuale Belgio. Qui inizia la seconda parte del racconto, col conclusivo rivolgimento felice, che è tutta incentrata sul viaggio di Alessandro, unitosi alla comitiva che sta accompagnando un giovanissimo abate inglese a Roma per incontrare il papa (§ 17 sgg.). La riconoscibilità geografica e storica delle coordinate narrative accompagna in questo caso un rovesciamento del tutto incredibile: l'abate è in realtà la figlia del re d'Inghilterra, la quale, in fuga dal matrimonio indesiderato (con l'anziano re di Scozia) che il padre ha progettato per lei, s'innamora del giovane e prestante Alessandro, al quale, approfittando di una sosta in una non meglio precisata *villa* (§ 24), si dichiara e col quale segretamente si unisce dopo aver formulato la promessa

di matrimonio (§ 34-36). La conclusione è suddivisa in due momenti: il primo è a Roma, al cospetto del papa, ed è caratterizzato dal nobile discorso della fanciulla (§ 37-41: ma va segnalato che, a differenza del protagonista maschile, la giovane rimane senza nome – il che conferma la dimensione fiabesca del racconto); il secondo è in Inghilterra, dove la nuova coppia è accettata nonostante la differenza sociale, così che Alessandro diventa prima signore della Cornovaglia, poi, forse, re di Scozia (lui che era un usuraio fiorentino: § 46-48). Una conclusione che marca la proiezione ideologica della borghesia mercantile fiorentina, mostrando come l'«epopea dei mercatanti» (Branca 2010) si muova spesso in una prospettiva aristocratica (cfr. Padoan 1978).

Il carattere fiabesco è realizzato principalmente grazie alla genericità delle durate temporali, che assumono un carattere simbolico (con i passaggi dalla ricchezza alla povertà della famiglia fiorentina), piuttosto che puntuale. Lo stesso vale per le coordinate sociali, che sono sfumate in un alone di leggenda dalla narratrice Pampinea, la quale in apertura (§ 6) sottolinea che esistono versioni discordanti che attribuiscono la vicenda a famiglie differenti. Si tratta di un aspetto importante, questo, che è ribadito in altre occasioni dell'opera, e che si può sintetizzare con l'espressione dei "racconti raccontati due volte": carattere fondamentale della novella è infatti che essa non si presenta come un fatto narrato per la prima volta, che non si tratta di un'invenzione originale, né di una notizia effettivamente "nuova". Al contrario, quel che viene presentato dai giovani della brigata, e dunque dall'Autore, è la nuova verbalizzazione di una storia già conosciuta. Se qui, come in altri casi, non è possibile individuare la fonte sicura, ma semmai solo un genere o un tema già noto e ripreso nella novella (cfr. Di Girolamo-Lee 1995), ciò è dovuto a questa strutturale ripetitività del contenuto del racconto, cui si contrappone l'originalità del

modo in cui si racconta.

Un altro aspetto da evidenziare riguarda la dimensione francamente erotica del racconto, potenziata dal travestimento che in un primo momento fa pensare a una possibile attrazione omoerotica. Si tratta di una delle prime insorgenze del tema sessuale, che tanta parte ha nell'opera e che sin da subito è affrontato nei termini della positività. Non solo l'innamoramento della fanciulla travestita da abate non è condannato dalla Narratrice (l'autorevole Pampinea), ma l'esplicito invito all'amato è da lei incorniciato dentro una regolare (per l'epoca) proposta di matrimonio. Occorre inoltre ribadire che, per la prima volta nell'opera, una donna, e anzi una fanciulla, ha la possibilità si esprimersi in un discorso lungo e non in una sola battuta. A questa maggiore dignità sembra corrispondere l'allocuzione con cui Pampinea inaugura il suo turno (§ 4-5), nella quale si dilunga sul ruolo della fortuna nelle vicende umane, ribadendo la funzione di collante svolta dal tema nello svolgimento della Giornata.

La Narratrice successiva, Lauretta, sottolinea l'ascesa sociale di Alessandro fino alla somma dignità regale (II 4 3), evidenziando la reazione della brigata ai dati narrativi, così come la rubrica sottolinea la dinamica del racconto con un'equilibrata costruzione della sintassi che distingue l'antefatto, incastonato su due verbi principali, dalle peripezie di Alessandro, orchestrate su un periodo ricco di subordinate.

II 4

Regina/Re: Filomena

Narratore: Lauretta

Giorno: giovedì (*Conclusione* 5)

Protagonisti: Landolfo Rufolo (mercante, s-i); genovesi (mercanti e marinai; i); *povera feminetta* (i); sua figlia (i)

Dove: Italia: Ravello → Cipro → arcipelago egeo → Cefalonia → Corfù → Brindisi → Trani → Ravello

Quando: XIV secolo

La storia del mercante Landolfo Rufolo raccontata da Lauretta è ambientata nel Mediterraneo orientale, tra le acque di Costantinopoli, il Mar Egeo e l'Adriatico (per l'ampliamento dei confini geografici nel *Decameron*, cfr. Branca 2010). Il riferimento cronologico è generico, ma comunque contemporaneo, la collocazione geografica è attenta sin dall'*incipit* della novella, in cui, dopo un sintetico elogio della costa tirrenica e della zona amalfitana in particolare, un unico periodo tiene assieme il protagonista e la sua cittadina, Ravello, dove ancor oggi esiste una Villa Rufolo.

Dopo due sequenze più brevi (con la fallimentare spedizione d'affari a Cipro e la successiva conversione alla pirateria: § 6-10), la terza, più lunga, sequenza, dov'è descritto il periglioso viaggio di ritorno del protagonista, scandisce la peripezia in quattro momenti distinti: 1) la decisione di tornare a casa contrastata dalle condizioni meteorologiche; 2) l'aggressione nell'arcipelago egeo da parte delle navi genovesi e la prigionia di Landolfo; 3) il naufragio presso Cefalonia e la fortunosa salvezza avvinghiato a una cassa; 4) l'arrivo a Corfù e di lì, via Brindisi e Trani, a Ravello.

La scansione narrativa, articolata dalla distribuzione dei toponimi, si regge su di una logica sotterranea, che pertiene al carattere del protagonista, alla sua cupidigia e alla disperazione innanzi alla possibilità di diventare povero (§ 18). L'intera vicenda si apre infatti per il desiderio di Landolfo di raddoppiare le sue ricchezze (§ 5), progetto che fallisce col commercio regolare (§ 7) e che invece riesce con l'attività piratesca (§ 10). La terza sequenza ripete lo schema delle prime due: la decisione di tornare a casa col ricco bottino conquistato fallisce (come l'impresa commerciale a Cipro), seguita dalla felice scoperta che la cassa su cui si è aggrappato dopo il naufragio contiene un gran numero di pietre preziose.

Giunto finalmente a Ravello, Landolfo constata di essere «il doppio più ricco che quando partito s'era» (§ 29).

L'alternanza di fortuna e sfortuna, collante tematico della seconda Giornata, è in questa novella davvero centrale, come proclama anche Lauretta nella sua introduzione (§ 4), e certo ha ragione chi ha voluto considerare il mare in tempesta come un vero e proprio personaggio con la funzione di aiutante magico (cfr. § 19-21). Se è vero che la mutevolezza della fortuna sembra qui avere il carattere di destino, o addirittura d'imperscrutabile progetto divino, tuttavia il Narratore mette più volte in rilievo il carattere del protagonista, la cui cupidigia spinge avanti la vicenda. E anzi, proprio nella fase del racconto in cui spicca la passività del protagonista, gli aspetti non funzionali del racconto, cioè quelli che non hanno reale necessità nella scansione narrativa, rivelano un più profondo sistema di associazioni semantiche: Landolfo, dopo aver cercato di allontanare la cassa, vi si avvinghia infine saldamente («tenendo forte con ammendune le mani gli orli della cassa»: § 22), tanto che la buona donna di Corfù ha difficoltà a staccargli le dita dalla presa («con fatica le mani dalla cassa sviluppategli»: § 24); lo stesso, ricevuta la cassa dalla sua salvatrice, dopo il dispiacere per averla sentita troppo leggera, decide di aprirla e scoprire il suo contenuto, ma non prima di aver atteso un momento in cui «la buona femina [non era] in casa» (§ 26). Insomma, la novella appare incentrata sullo spazio delle rotte mediterranee e sul carattere del protagonista, il quale, del resto, in conclusione decide di abbandonare la troppo pericolosa mercatura. Come sottolinea Lauretta nella sua introduzione (§ 4), al racconto, per il quale (come spesso accade nel *Decameron*) non sono stati individuati riscontri intertestuali precisi, sottende una logica assai diversa rispetto agli eventi che occorrono ai protagonisti delle due novelle precedenti, Alessandro e Rinaldo, che pure sono anch'essi dei mercanti. Se ne accorgerà la successiva

Narratrice, la cui novella andrà intesa come il commento della brigata a quanto ha appena ascoltato. Il meccanismo narrativo è evidenziato anche dalla rubrica, dove la complessa peripezia di Landolfo è racchiusa nei due estremi dell'impoverimento e della ricchezza (§ 1: cfr. «impoverito» *vs* «ricco si torna a casa sua»).

II 5

Regina/Re: Filomena

Narratore: Fiammetta

Giorno: giovedì (*Conclusione* 5)

Protagonisti: Andreuccio da Perugia (*cozzone di cavalli*; i); Fiordaliso (*giovane siciliana bellissima*, prostituta; i); vecchia siciliana (sua fantesca; i); fanciullo (al servizio di Fiordaliso; i); *fanticella* (servetta della prostituta; i); vicini di casa di Fiordaliso (i); Buttafuoco (*scarabone*; i); due ladri (i); Filippo Minutolo (arcivescovo di Napoli, defunto; s); un gruppo di sbirri (i); molte persone (i); un prete (i); compagni di Andreuccio (i); oste (albergatore; i)

Dove: Napoli

Quando: 1301

La novella è narrata da Fiammetta, cosa quasi inevitabile vista l'ambientazione partenopea. Protagonista assoluto ne è Andreuccio di Pietro, un perugino venuto a Napoli per acquistare cavalli, di cui in città v'era un importante mercato. La scheda del personaggio è attentamente realizzata dalla Narratrice, che ne mette in evidenza la giovane età e l'inesperienza (non è mai stato «fuori di casa»: § 3). Al protagonista si contrappongono prima la giovane prostituta siciliana col suo pericoloso *entourage*, poi la coppia di ladri che intende profanare la tomba dell'arcivescovo Minutolo per rubarne i preziosi addobbi con cui è stato seppellito.

Se la cronologia è contemporanea e si pretende addirittura identificabile *ad annum* (l'arcivescovo morì nell'ottobre 1301, ma la data è difficilmente compatibile con il racconto della

siciliana), la collocazione spaziale si segnala per la precisione toponomastica e soprattutto per un'atmosfera urbana fortemente caratterizzata. Questa dimensione è decisiva per lo sviluppo della novella, il cui prologo narrativo è diviso nei tre tempi dell'arrivo di Andreuccio a Napoli una domenica al tramonto, nella visita al mercato il mattino dopo e nel piano elaborato dalla siciliana per derubarlo. Quest'ultimo è a sua volta suddiviso in tre momenti: la donna passa per la piazza accanto ad Andreuccio e, vedendo la sua borsa piena di cinquecento fiorini, pensa di impossessarsene (§ 4, con interessante passaggio dalla descrizione esterna della donna alla trascrizione dei suoi pensieri); la vecchia che l'accompagna riconosce il giovane e lo saluta assai amichevolmente; la giovane prende informazioni dalla vecchia.

Ciò che precede il vero e proprio sviluppo della vicenda accade dunque in piazza e di giorno; il resto della novella è invece ambientato di notte, dall'ora del tramonto, quando Andreuccio arriva a casa di madama Fiordaliso, fino all'alba del giorno dopo, quando il protagonista riesce finalmente a ritrovare il suo albergo (§ 84). Le peripezie notturne sono ancora una volta distribuite architettonicamente sul tre: 1) la lunga sequenza del racconto della siciliana, la serata passata insieme dai due giovani, la successiva caduta di Andreuccio nel *chiassetto* e infine la fuga dal quartiere malfamato; 2) l'incontro coi due ladri e la scena in cui il giovane è calato nel pozzo; 3) il nuovo incontro coi due ladri, l'ingresso nell'arca dell'arcivescovo e la fortunosa liberazione con il prezioso anello al dito.

La novella è disseminata di elementi verosimili, come per esempio la descrizione della stanza di Fiordaliso (§ 17), la spiegazione di che cos'è un *chiassetto* (§ 39) o la scena in cui la polizia notturna (la «famiglia della signoria»: § 67-69) si spoglia delle armi per rinfrescarsi al pozzo. Ma la storia è

costruita su sottili rapporti di analogia o di rovesciamento: si è infatti spesso osservato che Andreuccio conosce tre successive cadute verticali (nel *chiassetto*; nel pozzo; nella tomba di Minutolo). Ma si potrebbe anche aggiungere il parallelo tra la simulazione di sonno della serva di Fiordaliso (§ 43) e dello *scarabone* Buttafuoco (§ 52), o quello tra la discussione dei due ladri con Andreuccio e la discussione del secondo gruppo di profanatori (§ 72-76 e § 82), o ancora tra la paura che scatena la riemersione del giovane dal pozzo e il panico che induce nei ladri per uscire dalla tomba (§ 69 e 83).

Sempre dal punto di vista costruttivo, merita attenzione il fatto che la novella appare giocata su due velocità, che impongono un diverso trattamento della quantità d'informazioni che vengono fornite al lettore. La prima parte ha un ritmo lento, scandito sul racconto di Fiordaliso, sul riconoscimento dei due finti fratelli, sulla ritualità della cena e della conversazione fino a tarda notte, e infine sulla progressiva intelligenza da parte di Andreuccio della situazione in cui si è venuto a trovare (§ 15-55). La seconda parte ha invece un ritmo veloce, scandito non più sulle parole e i lenti gesti, ma sull'azione, sui bruschi cambiamenti di situazione. Questa differenza è resa più evidente dal fatto che la prima parte è ambientata dentro casa e tra le case di un'unica stretta strada (con le voci del vicinato di Malpertugio: § 48-55), mentre la seconda è invece tutta giocata *en plein air*, tra le strade di una città sconosciuta e labirintica, fino alla discesa nella tomba (§ 56-71: dove si nota, tra l'altro, un ulteriore rapporto analogico basato sul fatto che Andreuccio perde l'orientamento per due volte, § 56 e 70).

La lentezza, s'è detto, è prodotta anche dall'incantamento delle parole. Lo sottolinea la stessa Narratrice (§ 25), che fa notare come Andreuccio creda al racconto della siciliana sia per la sua verosimiglianza (le precise informazioni sul padre e la credibilità psicologica), sia per la qualità della *performance*

(alla donna non muore mai «la parola tra' denti», né mai balbetta), sia perché la *favola* è da lei «così ordinatamente, così compostamente detta»: il realismo, se ne conclude ancora una volta, è una questione di ordine, di compostezza, cioè di coerenza del racconto, prima ancora che di contenuti (per un'analisi attenta alle diverse ambiguità del testo, cfr. Rossi 1973).

D'altra parte, se questa novella si è meritata un celebre saggio di Benedetto Croce (1911), che ne documentò la precisione topografica, Fiammetta rivela di averla ricordata ascoltando la vicenda di Landolfo Rufolo: sono le pietre preziose di II 4 a produrre il prezioso anello di II 5; così come sono i *pericoli* del mercante di Ravello a ispirare quelli corsi dal giovane mercante di Perugia. C'è una sola differenza strutturale, su cui la Narratrice appunta l'attenzione dei compagni (e del lettore): le peripezie di Landolfo si svolgono in un tempo lungo («forse in più anni»: § 2), quelle di Andreuccio in «una sola notte». Dunque, più che la precisione cronologica e spaziale conta la contrazione temporale dei molti *casi* che inducono la brigata al *riso* (II 6 2). Questo medesimo aspetto è rilevato dalla rubrica, costituita da un unico periodo in cui il verbo principale, collocato alla fine, batte sul ritorno «a casa sua» del protagonista con il prezioso gioiello, mentre la scansione degli eventi è affidata a tre participi che battono sull'arrivo a Napoli, i «tre gravi accidenti» occorsigli «in una notte» e infine la salvezza.

II 6

Regina/Re: Filomena

Narratore: Emilia

Giorno: giovedì (*Conclusione* 5)

Protagonisti della novella

Arrighetto Capece (nobile napoletano, s-i); Beritola Caracciolo, sua moglie (nobile; s-i); Giuffredi Capece: Giannotto di Procida loro figlio (loro figlio; i); lo Scacciato (loro figlio; i); balia dei due figli di Beritola (i); Manfredi (re di Sicilia; s); Carlo d'Angiò (re di Napoli; s); Pietro d'Aragona (re d'Aragona; s); Currado Malaspina (*gentile uomo*; s-i); Orietta sua moglie (*gentil donna*, i); Guasparrino Doria (nobile genovese; s-i); Spina Malaspina, figlia di Currado (nobile; i); Niccolò da Grignano, suo marito defunto (nobile; i); un carceriere (i); un ambasciatore di Currado a Genova (nobile; i); un ambasciatore di Currado in Sicilia (nobile; i); corteo di nobili siciliani (*gentili uomini*; i)

Dove: (Beritola) Sicilia → Lipari → Ponza → Lunigiana; (figli) Ponza → Genova; (Giannotto) Genova → Lunigiana; Lunigiana → Genova → Lunigiana; Lunigiana → Sicilia → Lunigiana

Quando: XIII secolo: dal 1266 al 1282

Diversa per riferimento sociale, ma simile per ambientazione rispetto ai racconti che la precedono, la novella è narrata da Emilia. Nonostante la pluralità di vicende, protagonista risulta madonna Beritola Caracciolo, sposa in Sicilia del napoletano Arrighetto Capece, che è costretta a scappare a Lipari dopo il rivolgimento militare seguito all'uccisione di Manfredi, figliastro di Federico II. È infatti grazie alla sua iniziativa che il racconto, che non sembra derivare da una fonte identificabile, si può aprire al complesso scenario tirrenico delle varie peripezie.

Affianco alla donna si collocano innanzitutto Currado Malaspina e la moglie, che a Ponza incontrano Beritola, rimasta senza figli e come impazzita nell'isolamento, e la portano con loro in Lunigiana (§ 18-26): si tratta di una coppia di signori locali, caratterizzati per la cortesia e la religiosità (vengono infatti da un pellegrinaggio in Puglia), ma anche per l'orientamento politico anti-angioino e, come si vede in seguito, per il senso feudale dell'onore. Un altro polo

dinamico è costituito dal figlio maggiore di Beritola, Giuffredi, cui la balia, dopo il rapimento a opera dei pirati genovesi, cambia il nome in Giannotto di Procida: segnato dall'appartenenza politica e dalla umiliazione della servitù presso il genovese Guasperrino Doria, il giovane a sedici anni scappa per tentare la fortuna in mare e infine trovarsi per caso a servire in casa di Currado.

Il vertiginoso affastellarsi di vicende e personaggi è sviluppato in due sequenze principali, cui fa seguito un lungo scioglimento tripartito. La prima sequenza, più breve, è incentrata su Beritola, le sue paure, le sue decisioni, la sua disperazione e infine la sua vita in Lunigiana (§ 5-26). La seconda, più lunga, presenta la storia di Giuffredi-Giannotto, scomponibile a sua volta in due sotto-sequenze: la vita a Genova col fratellino e la balia (§ 27-31); la fuga e il successivo servizio presso Currado, di una cui figlia s'innamora, venendone di conseguenza imprigionato (§ 32-40). Da qui in poi la Narratrice allestisce un lento, laborioso epilogo, che occupa circa metà della novella (§ 41-83).

Questo aspetto strutturale abnorme è in realtà funzionale, sia al racconto sia alla dimensione ideologica di cui è portatore. Ne fa fede la cautela con cui Currado prima si accerta presso Beritola della vera identità di Giuffredi (che l'ha rivelata in carcere dopo aver saputo della rivolta dei Vespri in Sicilia) poi concede sua figlia in sposa al giovane (§ 41-68). Lo schema è riproposto più in breve nel caso dell'inchiesta realizzata a Genova da Guasperrino per scoprire chi sia in realtà il giovane al suo servizio, al quale infine, simmetricamente rispetto a quanto fa Currado, fa sposare una sua «figlioletta d'età d'undici anni» (§ 71-75). L'ultima parte del racconto è dedicata alla riunione della famiglia a Palermo su una nave inviata da Arrighetto Capece (§ 76-83).

Si nota qui come la vicenda dei vari componenti della famiglia Capece sia abilmente stretta intorno ai fatti storici

che agitarono il Regno meridionale. Non solo la novella si apre con la morte di Manfredi nel febbraio 1266 e si chiude dopo i Vespri del marzo 1282, ma i diversi personaggi si mettono in relazione con madama Beritola e i suoi figli in base alla loro posizione politica: basti confrontare il comportamento di Currado, la cui fede ghibellina lo porta ad accogliere subito Beritola, col favore dei Genovesi per gli Angioini, che induce la balia a nascondere la reale identità dei ragazzi che ha con sé (§ 30).

Alla dimensione storica si associa, come di solito accade nel *Decameron*, la dimensione geografica, che qui si estende lungo la direttrice tirrenica, tra gli estremi di Palermo e Genova, passando per Lipari, Ponza, la foce del Magra e Lerici, muovendosi alternativamente sul mare (dove avvengono le peripezie iniziali e la conclusione) e sulla terraferma (nel più breve circuito costituito tra il Sud della Liguria e il Nord della Toscana).

L'ambientazione cronologica, prossima ma non contemporanea, contribuisce inoltre alla dimensione ideologica cui s'è accennato: con questa novella passiamo infatti dal mondo dei mercanti, cui sono dedicati i due racconti precedenti, alla società nobiliare duecentesca, di cui sono rappresentati conflitti e consuetudini, dalla vendetta per il senso dell'onore alla ritualità della esibizione del potere e delle forme di ringraziamento. La prospettiva sociale è anche alla base del discorso sull'amore che Giuffredi rivolge a Currado (§ 53-56), mostrando il suo nobile temperamento.

La compassione della brigata per i «casi di madama Beritola» (II 7 2) conferma la primazia del personaggio femminile e suggella l'obiettivo della Narratrice di raccontare una vicenda *pietosa* (§ 4). Essa permette inoltre un'ultima osservazione, che riguarda lo scioglimento della vicenda. Condotta innanzi al figlio, Beritola lo riconosce per «occulta vertù» (cioè per una misteriosa forza interiore), mentre

Giuffredi, sorreggendo la donna che è svenuta, sente nelle narici l'«odor materno» (§ 65-68). È un passaggio in apparenza privo di valore funzionale, ma in realtà ricco di risonanze interne: lo svenimento di § 66 rimanda alla scena in cui Beritola sviene dopo aver perduto i figli (§ 12), mentre il riconoscimento quasi animalesco per l'*odore* rimanda al legame della donna per due caprioli appena nati che allatta dal suo petto (§ 25-26). Se una novella incentrata su peripezie e rovesciamenti inattesi presenta un cedimento proprio al livello dell'incatenamento dei fatti, ciò appare funzionale alla sottolineatura della condizione naturale degli uomini, al loro apparentamento col complessivo sistema animale.

Che si tratti di uno degli aspetti più importanti della novella è chiarito dalla rubrica. Se l'inusuale lunghezza è il sintomo della complessità struttturale del racconto, d'altro canto subito vi si mette in connessione il fatto che la protagonista è ritrovata su di un'isola deserta insieme a «due cavriuoli» dopo che ella ha perduto i «due figliuoli»: una sostituzione forse patologica, che svincola la novella dai riferimenti storici più o meno precisi e le conferisce un carattere fiabesco e leggendario.

II 7

Regina/Re: Filomena

Narratore: Panfilo

Giorno: giovedì (*Conclusione* 5)

Protagonisti: Beminedab (sultano del Cairo; s-i); Alatiel (sua figlia; i); re del Garbo (re; s-i); Pericone da Visalgo (*gentile uomo*; i); serve di Alatiel (i); Marato (gentiluomo; i); due genovesi (padroni di nave; i); principe di Morea (principe; i); duca di Atene (duca; s-i); Ciuriaci (servo del principe di Morea); compagno del duca di Atene (nobile); duchessa di Atene (nobile); Constanzio (figlio dell'imp. di Bisanzio; s-i); Manuello (nipote dell'imp. di Bisanzio; s-i); Osbech (khan di Mongolia; s); Basano (re di Cappadocia; i); Antioco (*famigliare* di Osbech; i); cipriota (mercante; i); Antigono di Famagosta (*gentile uomo*; i)

Dove: Africa del Nord: Alessandria d'Egitto → Maiorca → Peloponneso: Chiarenza → Atene → Egina → Chios → Smirne → Rodi → Cipro (Baffa) → Alessandria

Quando: imprecisato: *gli è buon tempo passato*

Protagonista della novella, narrata da Panfilo, è Alatiel, la figlia del sultano di Babilonia che a causa della sua straordinaria bellezza patisce quattro anni di peripezie. Di contro le si dispongono i personaggi maschili, del cui desiderio ella è vittima e che sono a loro volta vittime del suo fascino. Innamorandosi perdutamente della giovane donna orientale, gli uomini che di volta in volta le si fanno incontro restano tutti presi in una spirale di cieca attrazione e di violenza omicida.

La centralità tematica dell'attrazione sessuale si risolve narrativamente nel primato dell'azione, coi fatti che si susseguono rapidi così come rapidi si avvicendano gli amanti della meravigliosa giovane. Lo scenario è l'intero Mediterraneo, da Alessandria in Egitto, dove la storia ha inizio, a Maiorca, presso le cui sponde la nave su cui si trova Alatiel è trascinata da un temporale. Da Ovest, la storia torna indietro a Est, passando per la Morea (com'era chiamata allora una parte della Grecia), Atene, Egina, Chios, Rodi e Cipro, fino al ritorno ad Alessandria e il felice matrimonio conclusivo col re «del Garbo», ossia del Marocco settentrionale, cui ella era stata originariamente mandata in sposa. Alla precisione geografica corrisponde una certa attenzione per le vicende storiche, col riferimento a re e signori effettivamente vissuti o almeno riconoscibili come reali dai lettori del tempo.

La lunga introduzione di Panfilo sottolinea la connessione col tema della giornata, che però è declinata in senso morale (con riferimenti in particolare alla decima satira di Giovenale e ad alcuni brani dalle opere di Seneca: cfr. Fiorilla 2011), spiegando che il desiderio degli uomini spesso procura loro dolore e perdizione. Il Narratore indirizza pertanto alle donne

della brigata il monito (frutto di una tipica prospettiva morale del Medio Evo, qui però ripresa in chiave faceta) a non «disiderare d'esser belle» eccedendo nell'uso di creme e belletti (§ 7).

Se questa è la causa delle disavventure di Alatiel, va però osservato che Panfilo non fornisce alcuna descrizione fisica della ragazza: la sua bellezza è invece rappresentata attraverso gli effetti che produce sugli uomini che incontra. Si tratta di un'ulteriore conferma del dinamismo narrativo che caratterizza la novella e che si sintetizza nella logica polare attività/passività. Non si tratta però di una contrapposizione statica, l'aggressività maschile per conquistare una donna inerme si spiega regolarmente col fascino da loro subìto. A questo contribuisce anche il forzato silenzio di Alatiel che non può parlare con i suoi amanti perché non ne conosce la lingua: è questo mutismo a sostanziare il fascino della donna; l'inerzia che si traduce in forza trasformatrice (cfr. Almansi 1974). All'"orecchio" del lettore, Alatiel rimane muta anche quando si unisce ai suoi due ultimi amanti: se questi le si rivolgono nella sua lingua, il Narratore non riporta mai le battute di lei.

Quando, finalmente, la bella donna parla, lo fa per rivelare la sua vera identità ad Antigono, un vecchio servitore del padre: è il preludio alla grande operazione con la quale ella ristabilisce la sua fortuna. Con precisa inversione della vicenda (quel rovesciamento che è alla base di tutte le novelle della Giornata), Alatiel si produce infatti in un lungo racconto (§ 106-114: da mettere in rapporto con § 24), col quale fornisce al padre una versione di comodo delle sue disavventure; un racconto, è stato osservato (Delcorno Branca 1991), che ricordava al lettore del tempo le "pulzelle" perseguitate della narrativa arturiana. Se l'apparente passività femminile si rivela capacità attiva di soggiogare il mondo maschile, con questo racconto viene dunque anche portato a

compimento il processo di parodizzazione della narrativa romanzesca e del motivo agiografico della "fanciulla perseguitata" che anima l'intera novella (cfr. Picone 1995).

Una piccola spia linguistica mostra l'abilità retorica della protagonista e al tempo stesso lascia filtrare la simpatia che per lei nutre il Narratore. Se questi, utilizzando una perifrasi chiaramente allusiva, spiega che un suo amante la consola «col santo cresci in man che Dio ci diè» (§ 37), la stessa Alatiel innanzi al padre dichiara di essere stata per anni custodita in un monastero cristiano in cui spesso si sarebbe ritrovata, con le sue consorelle, a invocare un «san Cresci in Valcava, a cui le femine di quel paese voglion molto bene» (§ 109). Una significativa, ironica convergenza tra discorso del Narratore e discorso del personaggio che crea come un'increspatura nel tessuto apparentemente limpido della novella per ribadire il primato dell'amore come fatto naturale.

Vi è un altro disturbo del congegno narrativo che rende questo racconto così intrigante: nella rubrica – che peraltro sottolinea la struttura parallelistica del racconto – si legge che Alatiel giace con «nove uomini» (§ 1), e di nove amanti parla anche Panfilo nell'introduzione (§ 7), che però sono ridotti a otto nella conclusione (§ 121). Sono state proposte diverse soluzioni a quello che sembra un errore dell'autore, giacché contando dal primo, Pericone, all'ultimo, l'anonimo mercante cipriota, la somma degli amanti arriva a otto (a meno che si calcoli anche il marinaio genovese, che però, gravemente ferito, non riesce a giacere con la donna: § 42-43). Un'altra increspatura linguistica, questa volta da attribuirsi al Narratore, permette di svelare l'enigma: quando infatti Antigono prende la parola innanzi al sultano per confermare le parole di Alatiel, egli aggiunge dei particolari che confermano l'onestà della ragazza, affermando di basarsi sulla testimonianza delle brave persone che l'hanno accompagnata fino a Cipro e sulla propria diretta esperienza («quello ancora

che io n'ho potuto vedere»: § 118). Poiché Antigono è l'unica persona che sappia l'intera verità, bisogna pensare che le sue affermazioni siano confortate da una conoscenza, per così dire, di prima mano (per l'importante ruolo di Antigono, cfr. Mazzacurati 1974, Bàrberi Squarotti 1983 e Picone 1995).

La positiva valutazione della sensualità lambisce anche il mondo della cornice, giacché le donne della brigata seguono la novella di Alatiel con molti *sospiri*, attribuiti dall'Autore più al desiderio «di così spesse nozze» che a compassione per i suoi travagli (II 8 2). Il circuito delle corrispondenze è infine confermato dalla conclusione di Panfilo, il quale commenta la storia della sua eroina con un proverbio popolare che produce nelle ascoltatrici un salutare e liberatorio *riso* (ibidem).

II 8

Regina/Re: Filomena

Narratore: Elissa

Giorno: giovedì (*Conclusione* 5)

Protagonisti: Gualtieri conte d'Anversa (nobile; s-i); re di Francia (re; s-i); sua moglie, regina di Francia (nobile; s-i); suo figlio (nobile; s-i); sua moglie (nobile; s-i); Luigi (Perotto), figlio del conte (nobile; i); Violante (Giannetta), figlia del conte (nobile; i); *gran dama*, moglie del primo *maliscalco* (nobile; i); secondo *maliscalco* (nobile; i); sua moglie (nobile; i); Giachetto Lamiens, loro figlio (nobile; i); loro figlia, poi sposa di Perotto (nobile; i)

Dove: Francia: Parigi, alla corte del re → Calais → Inghilterra: Londra → Galles → Irlanda: Strangford → Galles → Londra; Francia: Parigi, alla corte del re

Quando: X-XI secolo

Elissa racconta la novella di Gualtieri, conte di «Anguersa», cioè Anversa, costretto all'esilio insieme ai due figli bambini in seguito alla falsa accusa di aver tentato di violentare la moglie del figlio del re di Francia, di cui il conte è fedele vassallo: in effetti, l'accusa scaturisce proprio dalla lealtà del protagonista, che si rifiuta di diventare l'amante della donna.

La nobiltà d'animo di Gualtieri si prolunga nelle virtù dei due figlioletti, i cui successivi casi fortunati sono almeno in parte il prodotto della loro correttezza.

La storia inizia dunque con una situazione già presente nella Bibbia (l'episodio della moglie di Putifarre), ripreso in numerose varianti nella narrativa orientale e nei suoi derivati europei (un esempio ne è il *Dolopatos* di Giovanni di Alta Selva), e infine verificatasi clamorosamente in tempi non lontani da quelli vissuti da Boccaccio con la vicenda di Pierre de la Brosse (già allusa da Dante in *Purgatorio*, VI 22 sgg.). Alla prima sequenza narrativa, segnata dalla falsa accusa e dalla conseguente fuga a Calais, segue il passaggio nelle isole britanniche, dove Gualtieri riesce a sistemare fortunosamente prima la figlia, a Londra, poi il figlio, in Galles, per rifugiarsi infine in Irlanda. Questa seconda sequenza occupa un lungo arco di tempo ed è incentrata sui casi dei due giovani, che, crescendo, finiscono coll'occupare, ognuno per sé, una buona posizione sociale. La terza e ultima sequenza si svolge nuovamente sul continente, dov'è ripreso il conflitto tra il re di Francia e la Germania e dove, infine, è riconosciuta l'antica innocenza di Gualtieri, cui viene restituito il rango e l'onore.

Se, a differenza delle novelle precedenti, lo spazio è qui tutto settentrionale, anch'esso si distende però su estensioni considerevoli (dall'attuale Belgio al Galles e all'Irlanda); il tempo è invece insolitamente remoto, giacché è collocato, senza alcuna precisione cronologica, tra il IX e l'XI secolo. Il movimento nello spazio e il trascorrere del tempo appaiono funzionali allo svolgersi del racconto: nel continente si apre e si chiude la storia con il ristabilimento delle fortune di Gualtieri; tra Inghilterra e Galles si svolgono le vicende, autonome e separate, dei suoi due figli. Alla puntualità temporale dei due estremi si contrappone lo svolgimento della sezione centrale, la cui durata è esplicitamente indicata: diciotto anni separano infatti la fuga da Parigi e il ritorno in

Francia (§ 74).

La novella dunque, come già quella di madonna Beritola, appare svolgersi su tre livelli: la storia maggiore del protagonista e le storie minori dei suoi figli. Ma il diseguale trattamento di queste due ci permette un'osservazione interessante. Se infatti la vicenda di Violante (ribattezzata Giannetta) è narrata con ricchezza di dettagli (§ 37-68), il successo di Luigi (chiamato Perotto dopo la fuga) è invece sintetizzato in pochi righi (§ 69-73). Questa dissimetria rivela la più importante simmetria tra la storia di Violante e quella del padre, di cui realizza anche una sorta di compensazione: se Gualtieri deve fuggire dopo aver rifiutato l'offerta erotica della figlia del re, Violante riesce invece a fare un buon matrimonio dopo aver rifiutato l'offerta di diventare l'amante del figlio della gentildonna che l'ha accolta. Ma non solo la lealtà paterna si prolunga nell'onestà della figlia; è che il comportamento disonesto della giovane nuora del re viene ribaltato nella virtù di Violante: all'*exemplum* misogino dell'impudicizia si contrappone l'esemplarità del pudore.

Il parallelismo è rafforzato dal fatto che entrambe le giovani parlano e spiegano le loro ragioni, peccaminose o virtuose che siano: la prima lo fa con un lungo discorso (§ 11-18), che in parte si può ricollegare al racconto conclusivo di Alatiel (II 7 106-114) e in parte andrebbe rapportato al successivo ragionamento di Ghismonda (IV 1 31-45); la seconda, con brevi battute (§ 60, 62, 64), contrasta le offerte e la capziosità della gentildonna (e si osservi che § 63 ripropone la questione dell'amore di un re già affrontata con la novella della Marchesana del Monferrato: I 5).

Per dichiarazione della stessa Narratrice (§ 3), la novella s'inserisce naturalmente in una giornata dedicata agli *happy endings* fortunosi, col successo dei giovani e la riabilitazione di Gualtieri grazie alla confessione in punto di morte della donna che lo aveva accusato. Un inserimento reso ancora più

morbido da una serie di parallelismi con la novella di madonna Beritola (II 6), con la quale condivide non solo lo schema narrativo profondo (le peripezie di un adulto, che da una posizione sociale preminente cade in rovina, e dei suoi due figli che riescono a destreggiarsi nella vita da soli), ma anche delle analogie di prospettiva socio-culturale (si confronti la risposta del futuro sposo di Violante, § 54, con quella di Giuffredi a Currado: II 6 54). Tuttavia, un sottotema importante che attraversa questo racconto riguarda la naturalità dell'amore, vero cardine ideologico dell'intero *Decameron*. Ed è un fatto interessante che tale naturalità sia proposta nelle due varianti della disonestà e dell'onestà. La prima è rappresentata dalla nuora del re di Francia (che espone razionalmente un desiderio contrario alle regole comportamentali), la seconda è illustrata dalla scena in cui il medico si accorge dell'amore del giovane per Violante dal battito cardiaco: l'amore, in entrambi i casi, indipendentemente dal giudizio morale, si manifesta come desiderio.

La struttura della rubrica insiste sulla dinamica avventurosa della novella, rimarcando, coi numerosi verbi di movimento, le opposte fasi della fuga e del ritorno di Gualtieri, fino al rientro «nel primo stato».

II 9

Regina/Re: Filomena

Narratore: Filomena

Giorno: giovedì (*Conclusione* 5)

Protagonisti: Bernabò Lomellini (nobile mercante genovese; s-i); Ambrogiuolo da Piacenza (mercante; i); altri mercanti *italiani* (mercanti; i); una *povera femina* (serva di Zinevra; i); Zinevra, moglie di Bernabò: Sicurano (*gentil donna*; i); En Cararh (*gentile uom catalano*; i); il sultano di Alessandria (sultano; s-i)

Dove: Parigi; Ambrogiuolo: Parigi → Genova → Parigi; Bernabò: Parigi → Genova; Zinevra: Albissola →

Alessandria d'Egitto → Acri; Zinevra e Ambrogiuolo: Acri → Alessandria; Bernabò: Genova → Alessandria; Zinevra e Bernabò: Alessandria → Genova

Quando: XIV secolo

Il turno narrativo passa alla regina Filomena, la quale racconta la novella di Zinevra, moglie del mercante genovese Bernabò: protagonista è infatti la donna, mentre i due mercanti, il marito e l'ingannatore Ambruogiuolo, sono solo dei comprimari cui tocca scatenare l'inizio della vicenda. L'eccezionalità della donna è ribadita in più punti del testo: dalla descrizione iniziale assai elogiativa (§ 8-10: fatta dal punto di vista del marito) alla constatazione diretta di Ambruogiuolo (§ 24 e 27), fino al disvelamento finale con l'ammirata ricompensa offerta dal sultano di Alessandria (§ 70 e 73) e il lusinghiero giudizio collettivo dei Genovesi (§ 74). Nella stessa direzione va anche la rubrica, che ribadisce con chiarezza il protagonismo di Zinevra (§ 1).

La novella risulta sostanzialmente bipartita: nella prima parte si racconta della scommessa dei due maschi, dell'inganno di Ambruogiuolo e della furia di Bernabò; nella seconda si assiste al travestimento della donna in uomo, col falso nome di Sicurano, che si mette al servizio di una nave catalana prima di essere ceduta, sempre sotto falsa identità maschile, al sultano. In virtù di questa dinamica narrativa, le due sequenze vengono incrociate nella conclusione, animata da un doppio riconoscimento: Ambruogiuolo confessa, alla presenza di Bernabò, il suo inganno (si chiude così la prima parte); Sicurano si manifesta al sultano e agli altri due uomini come Zinevra. L'incrocio tra le due sezioni produce il giudizio di superiorità della donna, capace di riconquistare la virtù infangata dalle accuse di Ambruogiuolo e di riunirsi pubblicamente al marito tornando infine assai ricca nella sua città. Al successo della donna si contrappone la condanna esemplare dell'ingannatore, del quale è efficacemente sottolineato il progressivo smarrimento man mano che si

avvicina lo scioglimento per lui nefasto (§ 60, 66, 69), fino all'immagine conclusiva del suo scheletro lasciato legato al palo (§ 75).

La perfezione della macchina diegetica è impreziosita, tra l'altro, da un dettaglio connesso alla nudità della donna. Se infatti, all'inizio della novella, Ambruogiuolo riesce, con l'inganno, a vedere il neo sotto il seno della donna, particolare che poi rivela pubblicamente per dimostrare di aver vinto la scommessa (§ 27 e 32), in conclusione è Zinevra a scoprirsi il petto innanzi al sultano e agli altri uomini per mostrare la sua vera identità (§ 69): la nudità estorta nel sonno si rovescia nella nudità pubblica innanzi al giudice. Una raffinatezza tanto più significativa per il fatto che, nel suo ragionamento capzioso, Ambruogiuolo aveva voluto sostenere che la *vergogna* consiste solo nelle «cose palesi» (§ 19).

Come già in altre novelle, l'ambientazione contemporanea della vicenda è realizzata grazie a un peculiare trattamento degli spazi, che differenzia il testo boccacciano dai racconti medioevali cui egli poté ispirarsi (e che furono poi ripresi anche da William Shakespeare per il suo *Cymbeline*). Ciò vale non solo nel caso, più trasparente, della descrizione della locanda parigina e dei modi della socialità tra mercanti (§ 4-5), ma anche per il più esotico Mediterraneo orientale, tra Alessandria e San Giovanni d'Acri, col riferimento ai fondaci dei mercanti italiani e alle loro consuetudini (§ 47-48, 56). La localizzazione è addirittura di tipo geo-linguistico, come mostra la descrizione dell'incontro col gentiluomo catalano presso cui Zinevra s'imbarca (§ 42).

L'eccezionale prova di sé data dalla protagonista acquista maggior peso per l'autorevolezza della Narratrice (che è Filomena) e del suo ruolo (regina della Giornata), elementi ancor più rafforzati dalla breve ma energica descrizione che ne fornisce l'Autore («Filomena reina, la quale bella e grande era della persona e nel viso più che altra piacevole e ridente»:

§ 2). Questo insieme di fattori deve far pensare che la novella ha un valore strategico nella definizione ideologica della brigata, come dimostra anche la decisione di Filomena di narrare una vicenda che, pur «seguendo la proposta», serva per *dimostrar[e]* la verità del proverbio secondo il quale «lo 'ngannatore rimane a piè dello 'ngannato» (§ 3).

L'intenzione dimostrativa appare coerente con lo svolgimento della novella, la cui vicenda prende avvio proprio da un *quistionar* (una "discussione": § 21), in cui si contrappongono, non senza un certo impegno intellettuale, il partito della naturalità dell'amore fisico (che riguarda le donne fatte «di carne e d'ossa»: § 17) e quello della centralità *dell'onore* (§ 18) e *dell'onestà* (§ 21). Il lettore sa bene, a questo punto del *Decameron*, che si tratta di due concetti chiave dell'opera, già più volte sostenuti dai componenti della brigata. Si può però avanzare l'ipotesi che Filomena reagisca alla novella di Alatiel (II 7: propone il confronto anche Bruni 1990). Se anche qui si tratta infatti di una donna che si muove nel Mediterraneo, e se anche qui la protagonista deve adeguarsi alle circostanze esterne, il rovesciamento è però totale: Zinevra non è un oggetto inerte nelle mani degli uomini, né appare sensibile alla dimensione sensuale. Certo, le due donne sono entrambe artefici del proprio successo conclusivo, ma Alatiel segue il partito di tener celata la verità (per rovesciarla nella conclusione). Insomma, non è improbabile che la Narratrice contrapponga al modello erotico proposto da Panfilo un modello di onestà esemplare (per la compresenza di atteggiamenti filogini e misogini nel *Decameron*, cfr. Cazalé Bérard 1995).

Sembrano mostrarlo due dettagli. Il primo è di carattere informativo, là dove si segnala che Zinevra travestita viene inviata dal sultano in missione perché «già ottimamente la lingua sapeva» (§ 46: si ricordi che Alatiel, al contrario, non apprende mai la lingua dei suoi rapitori). Il secondo è di

carattere strutturale: come Panfilo conclude la sua novella con un proverbio che sarebbe l'antico commento popolare alla vicenda che ha appena narrato (II 7 122), così Filomena sigilla il racconto con un proverbio, che ne è la sintesi interpretativa (§ 3 e 75).

II 10

Regina/Re: Filomena

Narratore: Dioneo

Giorno: giovedì (*Conclusione* 5)

Protagonisti: Riccardo di Chinzica (giudice; i); Bartolomea Gualandi, sua moglie (nobile giovane pisana; i); Paganino da Mare (corsaro; i)

Dove: Pisa → Montenero → Pisa → Montenero → Monaco → Pisa → Monaco

Quando: imprecisato: passato remoto

L'ultima novella, come sarà normale da questa giornata in poi, è narrata da Dioneo. Il sistema dei personaggi è costituito dalla giovane Bartolomea, vera protagonista del racconto, suo marito, l'anziano notaio Riccardo da Chinzica, e il pirata Paganino. L'ambientazione è collocata in un vago passato (*Fu*: § 5), ed è tutta concentrata nel Tirreno settentrionale, tra Pisa, dove la storia ha inizio, il mare innanzi Livorno, dove avviene la svolta («Avvenne che»: § 11), e Monaco, dove ha sede il pirata.

Questi elementi, che si direbbero realistici – l'indicazione di luoghi più o meno verificabili e l'assegnazione ai personaggi di un *identikit* storico o almeno verosimile (la famiglia Gualandi, da cui proviene Bartolomea, era tra le pisane più in vista; il cognome del pirata è da Mare, che era illustre a Genova e comunque diffuso in quel litorale) –, servono al Narratore per circostanziare una vicenda che è tutta risolta nel contrasto argomentativo e linguistico tra moglie e marito, fino alla conclusione, divertente ma del tutto

improbabile per quei tempi (in effetti il tema del contrasto è tradizionale nella produzione letteraria del Medioevo).

Il racconto è scandito in due sequenze (la vita matrimoniale e la convivenza col pirata), che appaiono il rovescio l'una dell'altra (dal vecchio al giovane, dall'astinenza alla soddisfazione sessuale). Decisivo, nella costituzione del senso della novella, è il fatto che le due fasi siano collegate, più che dal nesso narrativo costituito dalla "consolazione" notturna da parte del pirata (§ 16), dalla ricca elaborazione metaforica di cui si mostra capace la giovane donna nel corso del colloquio col marito che la vorrebbe riportare a casa (§ 31-41: su questa «oratrice intransigente» si vedano le osservazioni di Baratto 1984).

Bartolomea esibisce infatti una notevole arguzia nel ridicolizzare la devozione alle festività religiose cui l'uomo l'aveva costretta (come pretesto per non doversi impegnare a soddisfarla sessualmente), dichiarando di essere, al contrario, pienamente appagata dall'assiduità di Paganino (§ 8-10 e 32-34). La seconda breve allocuzione della donna ribadisce l'assunto, battendo ancor più il pedale dell'ambiguità oscena (§ 37-41).

Si tratta di un passaggio importante, sia perché assistiamo a una scena in cui una donna esprime la naturalità del proprio desiderio («dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda»: § 31), sia perché il comportamento e il discorso della donna sono giudicati positivamente da Dioneo. La convergenza è tanto esplicita che Narratore e personaggio utilizzano espressioni e immagini di tipo analogo, come nel caso dell'allusione oscena al lessico dei giocatori: *fare tavola*, § 7, dice Dioneo, utilizzando il gergo scacchistico; *farla in tre pace*, § 39, afferma gaglioffamente Bartolomea, citando il gioco dei dadi in uso nelle taverne.

La coerenza semantica e ideologica mostra la natura polemica di una novella con la quale Dioneo intende mettere

in discussione il discorso moralistico svolto poco prima dalla regina. Lo afferma in modo esplicito lo stesso Narratore, quando spiega che dopo aver sentito la novella di Filomena ha deciso di proporre un altro racconto rispetto a quello cui aveva pensato in un primo momento per contestare la «bestialità di Bernabò» (§ 3) e di tutti coloro che si ritengono «più che la natura possenti», facendo implicitamente propria l'affermazione di Ambruogiuolo sulla natura delle mogli fatte «di carne e d'ossa» al pari dei loro mariti (II 9 17).

La contestazione non avviene solo per mezzo della citazione esplicita, ma soprattutto, come spesso accade nell'opera, attraverso le regole dell'arte del racconto. Lo si vede nel recupero del nesso tra racconto e proverbio che, utilizzato dapprima da Panfilo nella conclusione della novella di Alatiel (§ II 7 122), già la regina della Giornata aveva riproposto, ma con lo scopo di denunciare in maniera implicita proprio il comportamento della giovane saracena (§ II 9 3 e 75): Dioneo, in polemica con Filomena, utilizza anche lui un reperto paremiologico, solo che, beffardamente, lo mette in bocca al marito, una volta che questi è impazzito (§ 42).

Il recupero della disputa tra Ambruogiuolo e Bernabò, qui mutata di segno (cfr. § 43), ha come effetto il coinvolgimento della brigata, che mostra di apprezzare l'atteggiamento della giovane malmaritata. Lo si evince da un segnale, forse piccolo, ma assai sintomatico nel sistema del *Decameron*: al sorriso e al riso (§ 25 e 31) della protagonista fa infatti riscontro il «ridere di tutta la compagnia», così intenso da far dolere a tutti le mascelle (II, *Conclusione*, 1). Un importante tratto della partecipazione anche corporea della brigata al racconto, cui non manca tuttavia l'immediata declinazione razionale, col «consentimento» di «tutte le donne» nel condannare il comportamento, non del vecchio e impotente notaio di Pisa, ma dell'avventato mercante genovese protagonista della

novella precedente (*ibidem*).

Noi lettori, indotti dalla rubrica a scivolare verso la conclusione attraverso una vertiginosa sequenza di eventi, siamo distolti dal momento ideologicamente centrale della novella, ossia la decisione di Bartolomea di non tornare dal marito, col quale ha vissuto come una «bagascia», per restare invece, in qualità di «moglie», col suo rapitore (§ 38): uno scivolamento assai significativo della prospettiva culturale assunta nel *Decameron*.

Finisce la Prima giornata del Decameron: e incomincia la[1] *Seconda, nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.*

Già per tutto aveva il sol recato con la sua luce il[2] nuovo giorno e gli uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonanza, quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatisi ne' giardini se ne entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando d'una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'andarono. E sì come il trapassato giorno[3] avean fatto, così fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare, e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro reina piacque, nel fresco pratello venuti a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa e di[4] piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò che alle future novelle con una desse principio. La quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

---

1. cfr. I *Conclusione* 11: *infestato*: 'travagliato'.

2. *testimonanza*: 'testimonianza, prova'; *parimente*: 'nello stesso tempo'; *rugiadose*: 'coperte di rugiada'; *scalpitando*: 'calpestando'; *diportando*: 'andandosene a spasso'.

3. *E sì … presente*: la «forma del nostro vivere» è costante; *per lo fresco*: 'quando la temperatura è ancora fresca' (dettaglio costante a testo); *e da … levatisi*: il riposo finisce nel primo pomeriggio; *pratello*: 'praticello'.

4. *formosa*: #: ‘di belle forme’; *dello alloro*: ‘d’alloro’; *alquanto stata*: ‘dopo avere indugiato un po”; *riguardata*: ‘dopo avere osservato con attenzione’; *senza … fare*: ‘senza indugiare’.

1

Martellino, infignendosi attratto, sopra santo Arrigo fa vista di[1] guerire e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso; e in pericol venuto d'essere impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime donne, avvenne che chi altrui s'è di[2] beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, s'è con le beffe e talvolta col danno a sé solo ritrovato. Il che, acciò che io al comandamento della reina ubidisca e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente e poi, fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente a un nostro cittadino adivenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a[3] Trivigi chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portare pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e, con questo, uomo di santissima vita[4] e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli adivenne, secondo che i trivigiani affermavano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcun tirate, cominciarono a[5] sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giacea, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggior ne portarono, menando quivi zoppi, attratti e ciechi e altri di qualunque infermità o difetto

impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani.

In[6] tanto tumulto e discorrimento di popolo, avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino e il terzo Marchese, uomini li quali, le corti de' signor visitando, di contraffarsi e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati già mai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, e udita la cagione per che ciò era disiderosi divennero d'andare a vedere.

E poste le lor cose a uno albergo, disse Marchese: «Noi[7] vogliamo andare a veder questo santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, per ciò che io ho inteso che la piazza è piena di tedeschi e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare; e oltre a questo la chiesa, per quel che si dica, è sì piena di gente che quasi niuna persona più vi può entrare».

Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava,[8] disse: «Per questo non rimanga, ché di pervenire infino al corpo santo troverò io ben modo».

Disse Marchese: «Come?».[9]

Rispose Martellino: «Dicolti. Io mi contraffarò a guisa[10] d'uno attratto, e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo faccendo sembianti di volermi là menare acciò che questo santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo e lascici andare».

A Marchese e a Stecchi piacque il modo: e senza alcuno[11] indugio usciti fuor dell'albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe e oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso,

che fiera cosa pareva a vedere; né sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e ratratto. E preso, così fatto, da Marchese e da Stecchi, verso[12] la chiesa si dirizzarono in vista tutti pieni di pietà, umilemente e per l'amor di Dio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava che loro luogo facesse, il che agevolmente impetravano; e in brieve, riguardati da tutti e quasi per tutto gridandosi «Fa' luogo! fa' luogo!», là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentili uomini, che v'erano da torno, fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della[13] santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a veder che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente fare lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti e appresso la mano e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire.

Era[14] per avventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'esser così travolto quando vi fu menato non l'avea conosciuto; il quale, veggendolo ridirizzato e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere e a dire: «Domine fallo tristo! Chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero?».

Queste[15] parole udirono alcuni trivigiani, li quali incontanente il domandarono: «Come! non era costui attratto?».

A' quali il fiorentin rispose: «Non piaccia a Dio! Egli è[16] stato sempre diritto come qualunque è l'un di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole».

Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti:[17] essi si fecero per forza innanzi e cominciarono a

gridare: «Sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro santo e noi, qui a guisa d'atratto è venuto!». E così dicendo il pigliarono e giù del luogo dove[18] era il tirarono, e presolo per li capelli e stracciatili tutti i panni indosso gl'incominciarono a dare delle pugna e de' calci; né parea a colui essere uomo che a questo far non correa. Martellin gridava[19] «Mercé per Dio!» e quanto poteva s'aiutava, ma ciò era niente: la calca gli multiplicava ognora addosso maggiore.

La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese cominciarono[20] fra sé a dire che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando non ardivano a aiutarlo, anzi con gli altri insieme gridavano ch'el fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo; il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato il qual Marchese subitamente prese: che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della[21] signoria, Marchese, come più tosto poté, n'andò a colui che in luogo del podestà v'era e disse: «Mercé per Dio! Egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d'oro;[22] io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio». Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, e alle maggiori fatiche del mondo, rotta la calca, loro tutto pesto e tutto rotto il trassero delle mani e menaronnelo a palagio; dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dare la mala ventura, similmente cominciarono a[23] dir ciascuno da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo sopra ciò lo 'ncominciò a essaminare.[24] Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle

buone gli fece dare con animo di fargli confessare ciò che color dicevano, per farlo poi appiccar per la gola.

Ma[25] poi che egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dir di no, disse: «Signor mio, io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun che m'accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no».

Disse il giudice: «Questo mi piace»; e fattine alquanti[26] chiamare, l'un diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quatro, e alcuni dicevano quel dì stesso.

Il che udendo Martellino disse: «Signor mio, essi mentono[27] tutti per la gola! e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso fare: che così non fossi io mai in questa terra entrato come io mai non ci fui se non da poco fa in qua! E come io giunsi, per mia disaventura andai a veder questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficial del signore il quale sta alle presentagioni e il suo libro e ancora l'oste mio. Per che, se così trovate come io vi dico, non mi[28] vogliate a instanzia di questi malvagi uomini straziare e uccidere».

Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi,[29] li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: «Male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco». Per che, con ogni sollecitudine dandosi[30] attorno e l'oste loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono; di che esso ridendo, gli menò a un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava e appresso al signore aveva grande stato; e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse.

Sandro,[31] dopo molte risa, andatosene al signore impetrò che per Martellino fosse mandato; e così fu. Il quale coloro che per lui andarono trovarono ancora in camiscia dinanzi al giudice e tutto smarrito e pauroso forte, per ciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola e in niuna guisa rendere il voleva al signore, infino a tanto che costretto non[32] fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poi che egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, per ciò che infino che in Firenze non fosse sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il[33] signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

---

1. *infignendosi … guerire*: 'fingendo di essere storpio fa finta di guarire (dopo essere stato posto) sopra (il corpo) di santo Arrigo'; *battuto e poi preso*: 'picchiato e catturato'; *ultimamente scampa*: 'alla fine scampa la morte'.

2. *chi … ingegnato*: 'chi si è ingegnato di beffare un altro'; *quelle cose*: '(prendersi beffe) di quelle cose'; *reverire*: 'riverire' (pertinenti alla religione); *s'è … ritrovato*: 'si è ritrovato con le beffe (beffato) e talvolta con il danno a sé soltanto' (l'enunciato generalizzante rinvia a un diffuso campo proverbiale); *Il che … adivenisse*: 'ed è quello che, per obbedire all'ordine della regina e per dare inizio al tema proposto (per questa giornata) con una mia novella, intendo raccontarvi quello che capitò a un nostro concittadino, in un primo momento con una sventura e poi, quando più non se lo aspettava, con un esito felice'.

3. *Era … richiedeva*: l'ambientazione della novella è in un passato molto prossimo, e rinvia a un personaggio storico: a Treviso (presente a testo solo qui), il 10 giugno 1315, muore Arrigo, originario di Bolzano (*tedesco*), di umili condizioni, che svolgeva servizi, a pagamento, di facchinaggio a chi lo richiedeva, circondato da una fama di santità (la seconda giornata inizia con un santo vero, dopo il santo finto della prima: è il beato Arrigo da Bolzano, da subito e a lungo venerato nel Nordest, ma canonizzato solo agli inizi del Settecento); *con questo*: 'malgrado questo'.

4. *Per … cosa*: ''per questa fama di santità; *o vero … fosse*: 'vero o falso che fosse' (e non palesemente falso

e blasfemo come la santità di Cepparello); *adivenne … che nell'ora*: variante della solita clausola di scansione del racconto; *le campane … sonare*: è il più famoso miracolo attribuito al beato Arrigo.

5. *Il che … tutti*: 'considerando questo evento un miracolo, tutti i trevigiani dicevano che questo Arrigo era un santo'; *concorso*: 'accorso' (come in I 1 86); *quello … portarono*: 'lo portarono al Duomo (venerandolo) come un corpo santo' (il sepolcro del beato Arrigo è ancora qui); *menando … sani*: nella folla che si reca in Duomo ci sono *zoppi* (#), storpi, ciechi e tanti altri colpiti da qualsiasi malattia o difetto fisico, quasi che tutti dovessero diventare sani solo toccando questo corpo (rispetto all'immediata devozione che inaugurava in I 1 il culto del falso santo Ciappelletto, Neifile accentua la parte, in questo scenario di una santità autentica, degli storpi e malati perché è funzionale alla novella che da questo dettaglio decolla).

6. *In tanto … popolo*: 'in mezzo a un così grande tumulto e concorso *discorrimento* (#) di popolo'; *avvenne che*: la solita clausola di svolta narrativa; *de' quali … sollazzavano*: i tre fiorentini che arrivano a Treviso sono buffoni o giullari di professione (tutti e tre sono attestati in documenti) che visitano le corti dei signori per divertire gli spettatori (*venditori*: #)con i loro travestimenti e con le loro imitazioni caricaturali di chiunque; *quivi … mai*: è la prima volta che i tre arrivano a Treviso; *udita … vedere*: 'udita la causa di questa situazione, divennero curiosi di andare a vedere'.

7. *E … albergo*: 'lasciati i loro bagagli in un albergo'; *ma … pervenire*: 'ma da parte mia non vedo come possiamo arrivare al Duomo'; *la quale … stare*: il podestà di Treviso (nel primo semestre del 1315 era Ermanno della Branca da Gubbio, condottiero guelfo: nei comuni medievali il podestà era la più alta carica civile, e veniva sempre da fuori città) fa presidiare la piazza del Duomo da uomini in armi, per impedire disordini (ancora un podestà in altre novelle: III 5, IV 6, IV 7, VI 7, VIII 5, X 4); *per quel … dica*: 'a stare a quello che si dice'.

8. *Per … rimanga*: 'non si rinunci però per la folla'; *troverò … modo*: Martellino escogita subito, con prontezza di spirito, il modo per arrivare al cospetto del corpo del beato Arrigo.

10. *Dicolti*: 'te lo dico'; *contraffarò … attratto*: 'farò finta di essere uno storpio'; *per me*: 'da solo, con le mie gambe'; *faccendo sembianti*: 'facendo finta'; *guarisca*: con un miracolo (simulato); *egli … andare*: 'non ci sarà nessuno che vedendoci (uno storpio sostenuto da due persone) non ci faccia spazio e ci lasci andare' (al corpo del beato Arrigo).

11. 1. *si storse*: #; *fiera … vedere*: 'al vederla sembrava una cosa terribile, spaventosa'; *perduto e rattratto*: 'rovinato e paralizzato' (*rattratto*: #).

12. *E … fatto*: 'e sostenuto, così storpio' (finto).

12. *dirizzarono*: 'diressero'; *in vista*: 'all'aspetto'; *a ciascuno … facesse*: 'a chiunque li ostacolava che facesse spazio a loro tre'; *impetravano*: 'chiedevano e ottenevano'; *riguardati*: 'trattati con riguardo'; *v'erano intorno*: 'circondavano il corpo del beato'; *santà*: 'sanità' (per miracolo).

13. *veder … avvenisse*: 'vedere cosa gli accadesse'; *stato alquanto*: 'rimasto per un po' di tempo' (sul corpo del beato Arrigo); *come … sapeva*: Martellino utilizza da professionista la sua competenza teatrale (gli effetti del finto miracolo sono graduali: da un dito della mano a tutto il corpo); *distendere* (e *distendendo*): Martellino fa tornare gli arti nella posizione naturale e distesa, non più distorta (come nella simulata metamorfosi di § 11; la descrizione è in rapporto con *Matteo* 12 13); *romore … udire*: il rumore delle voci popolari che commentano il "miracolo" avrebbe coperto quello dei tuoni.

14. *per avventura*: 'per caso'; *travolto*: #: 'stravolto' dalla finta paralisi; *conosciuto*: 'riconosciuto'; *ridirizzato*: #: 'raddrizzato, di nuovo disteso negli arti'; *Domine … tristo*: 'Signore, dagli il malanno' (imprecazione ordinaria); *attratto da dovero*: 'davvero storpio'.

15. *incontanente*: 'immediatamente'; *il domandarono*: 'gli (al fiorentino) chiesero'.

16. *Non … Dio*: 'Dio non voglia'; *qualunque … noi*: 'chiunque di noi'; *ciance*: 'scherzi'.

17. *non … avanti*: 'non ci fu bisogno d'altro'; *per forza*: tra la folla; *beffatore*: #; *ischernire*: 'fare scherno'; *a guisa d'attratto*: 'come se fosse uno storpio'.

18. *né … correa*: a Martellino sembrava che non ci fosse nessuno che non corresse a picchiarlo.

19. *niente*: 'inutile'; *calca … maggiore*: 'la calca non cessava di moltiplicarsi addosso a lui, sempre maggiore'.

20. *stava*: 'si metteva'; *di se … aiutarlo*: 'temendo per la loro sorte non osavano aiutarlo'; *gridavano … morto*: 'gridavano che fosse messo a morte'; *avendo … potessero*: 'tuttavia continuamente pensando come potessero sottrarlo'; *fermamente*: 'di sicuro'; *se uno … prese*: 'se non ci fosse stato uno stratagemma che subito Marchese mise in atto' (ancora una prontezza di spirito con simulazione: per rimediare agli effetti disastrosi di quella di Martellino).

21. *che … signoria*: 'dal momento che tutti i gendarmi del podestà erano fuori della chiesa nella piazza' (§ 7); *come … era*: 'il più presto possibile, (Marchese) si rivolse al luogotenente' (rappresentante del podestà: è la prima occorrenza a testo di questa figura fondamentale negli assetti istituzionali delle città medievali, più volte poi, in modi diversi, presente nelle novelle).

22. *ben … sergenti*: 'una dozzina di gendarmi'; *senza … carminato*: #: 'era stato pettinato senza pettine'

(modo di dire, per "picchiato in malo modo"; il "carmine" era un pettine grossolano usato per cardare la lana); *alle*: 'con le'; *rotta la calca*: 'attraversata la «moltitudine di popolo stretto insieme»' (Crusca); *loro … palagio*: 'sottrassero Martellino, tutto pesto e rotto, dalle mani della folla e lo condussero con sé al palazzo' (del podestà); *dove … borsa*: 'molti che si consideravano scherniti da Martellino lo seguirono al palazzo, e avendo udito che era stato preso dai gendarmi come borseggiatore (*tagliaborse*: #), non sembrando loro di poter avere qualche altro più giusto titolo per farlo condannare, cominciarono, tutti allo stesso modo, a dire che ciascuno di loro era stato da lui borseggiato'.

23. *ruvido*: #: 'poco cortese, brusco' (solo qui a testo); *da parte*: in luogo riservato; *essaminare*: interrogare.

24. *rispondea … presura*: Martellino non si rende conto della situazione e risponde scherzando (da giullare), come se considerasse cosa di nessun conto l'essere stato arrestato'; *turbato*: 'adirato'; *alla colla*: #: 'strumento di tortura' (era una corda con cui si legava il prigioniero per sollevarlo: ma più volte ricorrono le forme del verbo *collare*, in questo senso); *parecchie … dare*: 'gli fece dare parecchie tirate, e ben fatte'; *appiccar*: 'impiccare'.

25. *incontro a lui*: 'contro di lui'; *non … no*: 'non potendolo negare' (non gli sarebbe servito a niente); *a ciascun*: 'da ciascun'; *quel che no*: 'quello che non ho fatto'.

26. *fattine … chiamare*: 'fatti chiamare diversi accusatori'; *gliele … passati*: 'lo aveva derubato otto giorni fa'.

27. *per la gola*: 'in modo sfacciato' (formula rituale); *che … qua*: (la prova) 'che non sono mai entrato in questa città così come mai ci sono stato, se non da poche ore'; *pettinato*: riprende l'immagine di § 22; *ve … mio*: 've lo può chiarire il responsabile dell'ufficio del podestà preposto alle *presentagioni* (#: i forestieri in arrivo in città dovevano presentarsi a questo ufficio per essere registrati in un apposito *libro*), il suo libro e anche il mio albergatore'.

28. *così … dico*: 'trovate riscontro alle mie parole'; *a instanzia*: 'per la continua richiesta'.

29. *collato*: 'sottoposto alla tortura della *colla*' (§ 24); *Male … fuoco*: 'abbiamo combinato un bel guaio' (con allegato famoso proverbio).

30. *dandosi attorno*: 'dandosi da fare in giro'; *come … raccontarono*: 'gli raccontarono come erano andate le cose'; *Sandro Agolanti*: un membro (non attestato nei documenti) della nobile famiglia fiorentina bandita a metà Duecento; *appresso … stato*: 'aveva un ottimo rapporto con il podestà'; *gli tenesse*: 'si prendesse cura'.

31. *impetrò … mandato*: chiese al podestà, pregandolo con insistenza, di mandare a prendere Martellino; *camiscia*: camicione; *pauroso forte*: fortemente impaurito (dopo i motteggi di § 24); *per … fiorentini*: poiché il giudice non voleva sentire nulla che fosse di scusante per Martellino, anzi, avendo, chissà perché, qualche motivo d'odio contro i fiorentini; *del … gola*: era pienamente intenzionato a farlo impiccare; *niuna … dispetto*: in nessun modo intendeva darlo al podestà, finché non fu costretto a farlo, controvoglia.

32. *Al quale … gola*: 'quando Martellino fu davanti al podestà, dopo avergli raccontato ogni cosa in modo ordinato, lo pregò di lasciarlo andare via, come gesto di somma grazia, perché fin quando non fosse rientrato a Firenze gli sarebbe sembrato di avere sempre il capestro intorno alla gola'.

33. *fatta … uomo*: 'fatto donare un vestito a ciascuno dei tre' (anche in questa situazione il gesto del dono liberale di un *signore*: perché i tre buffoni l'hanno divertito); *oltre … usciti*: 'scampati da così grande pericolo al di là di quanto ciascuno di loro sperasse' (è il tema della giornata, ripreso alla lettera da I *Conclusione* 11 e II 1).

2

Rinaldo d'Asti, rubato, capita a Castel Guiglielmo e è albergato da[1] una donna vedova; e, de' suo' danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino da Neifile raccontati senza[2] modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato; al quale, per ciò che appresso di Neifile sedea, comandò la reina che novellando la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò:

Belle donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose[3] catoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita; e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono caminanti, ne' quali chi non ha detto il paternostro di san Giuliano spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male.

Era adunque, al tempo del marchese Azzo da Ferrara, un[4] mercatante chiamato Rinaldo d'Asti per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite e a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara e cavalcando verso Verona, s'abbatté in alcuni li quali mercatanti parevano, e erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro,[5] veggendol mercatante e estimando lui dovere portar denari, seco diliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo: e per ciò, acciò che egli niuna suspeccion prendesse, come uomini modesti e

di buona condizione pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò che potevano e sapevano umili e benigni verso di lui: per che egli avergli trovati si reputava in gran ventura, per ciò che solo era con un suo fante a cavallo.

E[6] così camminando, d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addivien, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio; e l'uno de' masnadieri, che eran tre, disse verso Rinaldo: «E voi, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando?».

Al[7] quale Rinaldo rispose: «Nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sì come colui che mi vivo all'antica e lascio correr due soldi per ventiquatro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume, camminando, di dir la mattina, quando esco dell'albergo, un paternostro e una avemaria per l'anima del padre e della madre di san Giuliano, dopo il quale io priego Idio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. E assai volte già de' miei dì sono stato,[8] camminando, in gran pericoli, de' quali tutti scampato pur sono la notte poi stato in buon luogo e bene albergato: per che io porto ferma credenza che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio; né mi parrebbe il dì bene potere andare né dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto».

A cui colui, che domandato l'avea, disse: «E istamane dicestel[9] voi?».

A cui Rinaldo rispose: «Sì bene».[10]

Allora quegli, che già sapeva come andar doveva il fatto,[11] disse seco medesimo: «Al bisogno ti fia venuto, ché, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male»; e poi gli disse:[12] «Io similemente ho già molto camminato e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto udito già commendare, né giammai non m'avenne che io per ciò altro

che bene albergassi; e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete o io che non l'ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *Dirupisti* o la *'Ntemerata* o il *Deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi solea dire, di grandissima virtù».

E[13] così di varie cose parlando e al lor cammin procedendo e aspettando luogo e tempo al lor malvagio proponimento, avvenne che, essendo già tardi, di là dal Castel Guiglielmo, al valicar d'un fiume questi tre, veggendo l'ora tarda e il luogo solitario e chiuso, assalitolo il rubarono, e, lui a piè e in camiscia lasciato, partendosi dissero: «Va' e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo, ché il nostro il darà bene a noi»; e valicato il fiume andaron via.

Il[14] fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era non si ritenne di correre sì fu a Castel Guiglielmo, e in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio albergò.

Rinaldo, rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande[15] e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravenuta la notte, tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se da torno alcuno ricetto si vedesse dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo. Ma niun veggendone, per ciò che poco davanti essendo stata guerra nella contrada v'era ogni cosa arsa, sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrar vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Idio. Ma la notte obscura il soprapresse[16] di lungi dal castello presso a un miglio: per la qual cosa sì tardi vi giunse, che, essendo le porti serrate e i ponti levati, entrar non vi poté dentro. Laonde, dolente e isconsolato piagnendo,[17] guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per

avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno. E là andatosene e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello ragunato alquanto di paglericcio che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questo non essere della fede che aveva in lui. Ma san Giuliano, avendo a[18] lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo.

Egli[19] era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava quanto la vita sua e quivi a instanzia di sé la facea stare: e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era[20] andato a dimorare. E era il dì dinanzi per avventura il marchese quivi venuto per doversi la notte giacere con essolei, e in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno e nobilmente da cena. E essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa che la venuta del marchese era da lei aspettata) avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al marchese per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non l'attendesse, prestamente andò via. Onde[21] la donna, un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo marchese e poi cenare e andarsi a letto; e così nel bagno se n'entrò.

Era[22] questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra; per che, stando la donna nel bagno, sentì il pianto e 'l triemito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna: laonde, chiamata la sua fante, le disse: «Va sù e guarda fuori del muro a piè di questo uscio chi v'è[23] e chi egli è e quel ch'el vi fa». La fante andò e aiutandola la chiarità dell'aere vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte; per che ella il domandò chi el fosse. E Rinaldo, sì forte

tremando che appena poteva le parole[24] formare, chi el fosse e come e perché quivi quanto più brieve poté le disse: e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi non lo lasciasse di freddo la notte morire. La fante, divenutane pietosa, tornò alla donna e ogni cosa le disse. La qual similmente[25] pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del marchese, disse: «Va e pianamente gli apri; qui è questa cena e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergar ci è assai».

La fante, di questa umanità avendo molto commendata la[26] donna, andò e sì gli aperse; e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: «Tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo».

E egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia fece: e[27] tutto dalla caldezza di quello riconfortato da morte a vita gli parve esser tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei poco tempo davanti morto, li quali, come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parevano; e aspettando quello che la donna gli comandasse incominciò a ringraziare Idio e san Giuliano che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato e a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna, alquanto[28] riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne e del buono uomo domandò che ne fosse.

A[29] cui la fante rispose: «Madonna, egli s'è rivestito e è un bello uomo e pare persona molto da bene e costumato».

«Va'[30] dunque,» disse la donna «e chiamalo e digli che qua se ne venga: al fuoco si cenerà, ché so che cenato non ha.»

Rinaldo[31] nella camminata entrato, e veggendo la donna e da molto parendogli, reverentemente la salutò e quelle grazie le quali seppe[32] maggiori del beneficio fattogli le rendé. La donna, vedutolo e uditolo e parendole quello che la fante

dicea, lietamente il ricevette e seco al fuoco familiarmente il fé sedere e dello accidente che quivi condotto l'avea il domandò: alla quale Rinaldo per ordine[33] ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita, per che ella ciò che da lui era detto interamente credette, e sì gli disse ciò che del suo fante sapea e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il[34] potrebbe. Ma poi che la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo[35] con lei insieme, le mani lavatesi, si pose a cenare. Egli era grande della persona e bello e piacevole nel viso e di maniere assai laudevoli e graziose e giovane di mezza età; al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso e molto commendatolo, e già, per lo marchese che con lei doveva venire a giacersi, il concupiscibile appetito avendo desto nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatasi, con la sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che ella, poi che il marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'aveva la fortuna mandato.

La fante, conoscendo il disiderio della sua donna, quanto[36] poté e seppe a seguirlo la confortò: per che la donna, al fuoco tornatasi dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: «Deh, Rinaldo, perché state voi così[37] pensoso? non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra. Anzi vi voglio dir più avanti: che, veggendovi cotesti panni indosso, li quali del mio morto marito furono, parendomi voi pur desso, m'è venuta stasera forse cento volte voglia d'abracciarvi e di basciarvi: e, s'io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto».

Rinaldo, queste parole udendo e il lampeggiar degli occhi[38] della donna veggendo, come colui che mentacatto non era, fattolesi incontro con le braccia aperte, disse: «Madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia

vivo, a quello guardando donde torre mi faceste, gran villania sarebbe la mia se io ogni cosa che a grado vi fosse non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abracciarmi e di basciarmi, ché io abraccerò e bascerò voi vie più che volentieri».

Oltre a queste non bisognar più parole. La donna, che[39] tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia; e poi che mille volte, disiderosamente strignendolo, basciato l'ebbe e altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi nella camera se ne andarono, e senza niuno indugio coricatisi pienamente e molte volte,[40] anzi che il giorno venisse, i loro disii adempierono. Ma poi che a apparir cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presummere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi e empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo onde era entrato il mise fuori.

Egli[41], fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello e ritrovò il suo fante. Per che, rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano e volendo montare in sul cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da lor fatto poco poi appresso presi, furono in quello castel menati; e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni e i denari, né ne perdé altro che un paio di cintolini de'[42] quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Idio e san Giulian ringraziando, montò a cavallo e sano e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andaro a dare de' calci a rovaio.

---

1. *rubato*: 'derubato'; *albergato*: 'ospitato in casa'; *de' suo' … ristorato*: 'indennizzato dei danni subiti'.

2. *senza modo*: 'senza misura'; *seguitasse*: 'seguisse'.

3. *a raccontarsi … mescolata*: 'una novella mi tira a che sia raccontata (per sua forza propria; la formula della novella personificata con «mi tira», già in I 7 4 e I 8 3 con diversa forma, torna in IV 7 3, VII 5 3; con «si para»: III 8 3, IV 9 3, V 1 2, V 3 3) che è mescolata di cose che riguardano la nostra religione (*catoliche*), di sciagure e d'amore'; *la quale … udita*: 'udire questa novella non potrà, in ogni caso, che essere utile'; *coloro … caminanti*: 'ai viandanti negli incerti paesi d'amore'; *ne' quali … male*: 'dove chi non ha detto il padrenostro di san Giuliano spesso alloggia male in albergo, anche se vi trova un buon letto' (nella sua leggenda medievale, popolarissima, evocata a § 7, san Giuliano l'Ospitaliere è il protettore dei viandanti; la leggenda è riscritta da Gustave Flaubert).

4. *Azzo da Ferrara*: sono diversi i signori di Ferrara con questo nome, ma probabilmente qui il riferimento è a Azzo VIII d'Este (morto nel 1308); *Rinaldo d'Asti*: personaggio inventato; *sue bisogne*: 'suoi affari'.

4. *fornite*: 'finite, concluse'; *avvenne che*: la solita clausola di scansione del racconto; *in alcuni*: 'in un gruppo di uomini'; *masnadieri*: 'briganti di strada' (sono tre: § 6); *con … s'accompagnò*: 'con i quali *incautamente* (#) si accompagnò, addirittura parlando con loro'.

5. *veggendol … denari*: 'riconoscendolo come mercante e immaginando che avesse molto denaro con sé'; *seco diliberarono*: 'decisero tra di loro'; *come … rubarlo*: 'di derubarlo alla prima occasione'; *niuna suspeccion*: 'nessun sospetto'; *pure*: 'soltanto'; *rendendosi*: 'dimostrandosi' (con simulazione: ancora una *contraffazione*, dopo quella di Martellino); *per … cavallo*: 'perciò Rinaldo si riteneva molto fortunato di averli incontrati, dal momento che era in viaggio da solo con un suo servo, entrambi a cavallo' (viaggiare in compagnia era elementare sicurezza).

6. *d'una … orazioni*: 'passando da una cosa a un'altra, come accade nelle conversazioni, si misero a parlare delle preghiere'; *usate … camminando*: 'siete solito dire quando siete in viaggio'.

7. *Nel vero … rozzo*: 'a dire il vero in queste cose sono un uomo grossolano e rozzo'; *ho per le mani*: 'conosco bene e dico spesso'; *sì come … denari*: 'come chi vive "all'antica" (è la sola occorenza di questa formula destinata a straordinario successo nella cultura umanistica e rinascimentale) e lascia correre, scambiare, due soldi per ventiquattro denari' (modo di dire proverbiale per un atteggiamento d'indifferenza rispetto a cose equivalenti: un soldo valeva infatti dodici denari, e quindi due soldi corrispondevano a ventiquattro denari); *camminando*: 'quando sono in viaggio'; *per l'anima … Giuliano*: la leggenda del santo inizia tragicamente con l'uccisione, per errore, dei propri genitori; *deano*: 'diano'.

8. *E assai … albergato*: 'in passato sono stato molte volte in grande pericolo nei miei viaggi, eppure da tutti sono scampato e ho poi trovato albergo, per la notte, in un posto sicuro e confortevole'; *porto …*

credenza: 'credo fermamente'; *a cui … dico*: 'e lo dico in suo onore'; *né mi … detto*: 'e non mi sembrerebbe di poter viaggiare bene di giorno e arrivare bene quando sopraggiunge la notte, se non avessi detto la preghiera a san Giuliano al mattino' (prima di mettermi in cammino).

9. *domandato l'avea*: 'gli aveva rivolto la domanda'; *istamane … voi?*: 'e questa mattina l'avete detta?'.

10. *Sì bene*: 'sì, certo'.

11. *Al bisogno … venuto*: 'ti tornerà utile' (avere detto le preghiere); *se fallito … male*: 'se non falliamo (il colpo), penso che tu stasera troverai un cattivo albergo'.

12. *Io … albergassi*: 'come voi anche io ho camminato molto, ma non ho mai detto preghiere, anche se ho sentito molti raccomandarle molto, e non mi è mai capitato che a seguito di ciò non trovassi buono alloggio'; *avvedere*: 'rendere conto'; *detto l'avete*: le preghiere; *Bene … virtù*: il brigante è solito dire altre preghiere, al posto di quelle a san Giuliano, anch'esse molto popolari nel Medioevo (non sorprenda questa dimostrazione di cultura religiosa, che non richiede certo la conoscenza del latino, ma solo una memorizzazione di parole spesso stravolte, come per secoli è avvenuto nelle pratiche popolari e come dimostra la scorretta citazione del *De profundis*): alcuni versetti di salmi della Bibbia (*Dirupisti*, "tu, Dio, hai spezzato": CXV 16: "le mie catene"; o *De profundis*, "dal profondo": CXXIX 1: "io grido a te, Signore") o l'antifona *O intemerata Virgo* ("o Vergine incontaminata": l'antifona è un canto religioso da un versetto della Sacra Scrittura, replicato come un ritornello); *che sono … virtù*: queste formule latine sono ritenute dal popolo di grandissima efficacia proprio perché arcane, e il brigante l'attesta con il ricordo di quanto sua nonna soleva dire.

13. *al lor … cammin*: 'nel loro cammino'; *avvenne che*: la solita formula di scansione narrativa; *essendo … tardi*: 'al sopraggiungere del buio'; *Castel Guiglielmo*: Castel Guglielmo è un borgo del Polesine tra Ferrara ed Este attorno al castello degli Este; oggi è un piccolo comune in provincia di Rovigo (e il castello non c'è più; è la sola presenza a testo); *al valicar d'un fiume*: 'nel momento in cui attraversavano un fiume' (il Tartaro); *chiuso*: 'riparato da sguardi indiscreti'; *Va' … via*: i briganti salutano Rinaldo con sarcasmo, contrapponendo il "suo" protettore san Giuliano al loro; *sappi*: 'potrai così sapere'.

14. *veggendolo assalire*: 'quando lo vide assalito dai briganti'; *come cattivo*: si comporta 'come un cattivo servo, da vigliacco'; *niuna … adoperò*: 'non fece nulla per aiutarlo'; *ma … Guiglielmo*: 'ma, girato il cavallo su cui era, non smise di correre fin quando arrivò a Castel Guglielmo'; *impaccio*: 'preoccupazione'.

15. *rimaso*: 'rimasto'; *tuttavia*: 'continuamente'; *non … farsi*: 'non sapendo cosa fare'; *da torno*: 'lì attorno'; *ricetto*: 'ricovero'; *che non … freddo*: 'per non morire di freddo'; *niun veggendone*: 'non vedendo' alcun riparo; *per … arsa*: 'poiché ogni cosa era stata bruciata per la recente guerra in quel territorio' (tra

Azzo VIII d'Este e suo fratello Francesco, nel 1305-1307); *freddura*: 'freddo intenso e *costante* (#)'; *trottando*: Rinaldo è stato lasciato *a piè* dai briganti (§ 13), quindi trotta con le sue gambe; *si dirizzò*: 'si diresse'; *non … perciò che*: 'senza però sapere se'; *pensando … Idio*: 'con l'idea che, se fosse riuscito a entrare in Castel Guglielmo, Dio gli avrebbe mandato qualche soccorso'.

16. *la notte … miglio*: 'l'oscurità della notte lo sorprese quando era ancora lontano circa un miglio da Castel Guglielmo'; *porti*: 'porte'; *i ponti levati*: 'i ponti levatoi di accesso al castello alzati'.

17. *isconsolato*: 'sconsolato'; *porre*: 'riparare'; *per avventura*: 'per caso'; *sportata*: #: 'sporgente, con uno *sporto*'; *sotto … giorno*: 'deliberò di andare a stare sotto questa sporgenza fino al nuovo giorno'; *come … fosse*: 'benché fosse serrato'; *a piè … v'era*: 'raccolta davanti alla porta un po' di paglia (*paglericcio*: #) che era là vicino'; *tristo*: 'misero'; *dolendosi a*: 'lamentandosi con'; *dicendo … lui*: 'dicendo che quanto gli era capitato non era degno della fede che aveva in lui'.

18. *Ma … albergo*: la battuta del narratore è allusivamente maliziosa.

19. *Egli … castello*: in «una casa sopra le mura del castello» (§ 17); *donna vedova*: non sarà mai nominata; *instanzia di sé*: 'a sua disposizione' (la manteneva come sua amante: nel 1305 Azzo d'Este aveva sposato Beatrice d'Angiò).

20. *E … essolei*: 'per caso, il marchese era venuto qui (da Ferrara nel suo *castello*: § 19) il giorno prima per passare la notte con lei' (in questa casa); *tacitamente … cena*: 'aveva fatto preparare segretamente (come conviene agli amanti: le «occulte entrate» di § 25) un bagno e una cena degna di un nobile'; *presta*: 'pronta'; *e niuna … aspettata*: la donna 'non aspettava altro che l'arrivo del marchese'; *avvenne che*: ancora la clausola che introduce una discontinuità narrativa; *un fante … porta*: 'un servitore giunse alla porta' (del castello); *novelle … convenne*: 'notizie tali da costringere il marchese a saltare immediatamente a cavallo'.

21. *diliberò*: 'decise'; *fatto*: 'preparato'.

22. *terra*: Castel Guglielmo; *triemito*: #: 'tremito'; *il quale … cicogna*: per il freddo Rinaldo batteva i denti, emettendo un rumore simile a quello che fa la cicogna quando batte le due parti del becco (il paragone torna in VII 7 39; deriva da *Inferno*, XXXII 36); *chi … fa*: le istruzioni della vedova alla serva sono dettagliate: deve informarsi 'chi c'è al di là della porta, e chi sia e che ci stia a fare'.

23. *chiarità dell'aere*: la notte è serena e chiara (*chiarità*: #); *come detto è*: 'come è stato raccontato' (§ 15); *tremando forte*: (lo vide) 'che tremava molto'; *el*: 'egli'.

24. *sì forte … disse*: 'tremando così tanto (con precisa ripetizione) da riuscire appena a formare le parole, Rinaldo disse quanto più brevemente poté chi egli fosse (altra ripresa letterale) e come e perché qui (fosse

capitato)'; *pietosamente*: 'in un modo che desta pietà'; *se esser potesse*: 'se fosse possibile'; *quivi*: 'in questa condizione'.

25. *occulte*: 'clandestine'; *pianamente*: 'senza fare rumore'; *qui … assai*: 'qui è pronta questa cena e non c'è chi avrebbe dovuto mangiarla, e in casa c'è molto spazio per ospitarlo'.

26. *dentro messolo*: 'introdotto Rinaldo all'interno'; *Tosto*: 'presto'.

27. *di voglia*: 'volentieri'; *caldezza*: #: 'caldo'; *apprestare … morto*: 'preparare i vestiti che erano stati di suo marito morto da poco'; *come … s'ebbe*: 'non appena Rinaldo li indossò'; *a suo dosso*: 'su misura per le sue spalle'; *aspettando … comandasse*: 'in attesa di cosa la donna gli ordinasse di fare'; *di sì … condotto*: 'lo avevano liberato da una notte tanto crudele, come si aspettava, e condotto, per quello che sembrava, a un buon albergo' (nei termini della discussione coi *masnadieri* sull'efficacia, per i viandanti, delle preghiere a san Giuliano: § 7-12).

28. *fare*: 'accendere'; *camminata*: 'sala con camino'.

29. *bello … costumato*: ha tutti i requisiti positivi, nel corpo e nei costumi (la *descriptio* si precisa in § 35; come sempre nella tradizione comica, la parte delle fantesche incrocia quella delle ruffiane).

31. *da molto parendogli*: 'sembrandogli persona di alto rango'; *quelle … rendé*: 'la ringraziò nel modo più grande che seppe per il beneficio che gli aveva fatto'.

32. *parendole … dicea*: anche a lei Rinaldo sembra quello che la serva le aveva detto («persona da bene e costumata»: § 29); *ricevette*: 'accolse'; *seco al fuoco*: 'accanto a sé vicino al fuoco del camino'; *e dello … domandò*: 'gli chiese della disavventura che lo aveva qui condotto'; *per ordine*: 'in modo ordinato'.

33. *nel venire … castello*: 'quando il servo di Rinaldo era arrivato al castello'; *di questo*: dell'*accidente*; *per che … credette*: 'perciò credette in pieno al racconto di Rinaldo'; *e sì …potrebbe*: 'e pertanto gli disse ciò che sapeva del suo servo e come facilmente la mattina seguente avrebbe potuto ritrovarlo'.

35. *Egli era … commendatolo*: il ritratto di Rinaldo (di circa trentacinque anni: *mezza età*, come nel primo verso della *Commedia*) è dal punto di vista della donna, che gli pone «l'occhio addosso» e lo apprezza molto; *e già … l'avea*: 'la donna aveva già accolto nella sua mente il desiderio sessuale (*concupiscibile appetito*: «concupiscenza carnale» in I 4 5) suscitato dall'attesa del marchese che doveva venire a letto con lei'; *si consigliò*: 'si consultò'; *usasse … mandato*: 'usasse quel bene (Rinaldo) che la fortuna le aveva mandato davanti a sé'.

36. *donna*: qui come 'padrona'; *confortò*: 'esortò, incitò'; *amorosamente*: 'con desiderio d'amore'.

37. *ristorato*: ‘risarcito’; *dir … avanti*: ‘dire qualcosa di più’; *pur desso*: ‘proprio lui’.

38. *lampeggiar degli occhi*: lo guardano *amorosamente* (§ 36); *come … era*: ‘comportandosi come uno che non è scemo’; *fattolesi incontro*: ‘fattosi incontro alla donna’; *Madonna*: per cortesia verso una donna che gli era subito sembrata «da molto» (§ 31); *per voi*: ‘grazie a voi’; *omai sempre*: ‘sempre d’ora in poi’; *a quello … faceste*: ‘considerando da dove mi avete fatto togliere’ (§ 26); *a grado*: ‘gradita’; *però contentate*: ‘perciò accontentate’; *vie più*: ‘ancora di più’.

39. *non bisognar*: ‘non furono necessarie’; *disio*: ‘desiderio’ (poi *desiderosamente* e di nuovo *disii*: a marcare la forza naturale d’amore); *i loro … adempierono*: (#): ‘realizzarono i loro desideri’.

40. *acciò … alcuno*: la notte d’amore tra Rinaldo e la vedova deve restare segreta, in modo che non ci sia il pericolo che il marchese ne sia informato: questa cosa non deve essere neppure sospettata da qualcuno; *datigli … cattivi*: sempre per non essere notato e far nascere sospetti; *empiutagli*: ‘riempitagli’; *pregandolo … celato*: anche il dono in denaro, in risarcimento del furto subito, deve restare nascosto; *a venir dentro*: per entrare in Castel Guglielmo; *usciuolo*: ‘piccolo uscio’.

41. *fatto dì chiaro*: ‘quando ormai era giorno’; *mostrando*: ‘facendo finta’; *aperte le porte*: ‘quando le porte del castello furono aperte’; *volendo montare in*: ‘proprio mentre sta per salire’; *addivenne che*: la solita clausola, con variante nella forma del verbo; *per altro … presi*: ‘catturati per un altro reato fatto poco dopo’ (la rapina a Rinaldo); *cintolini … avessero*: ‘piccole cinture, perché i briganti non sapevano cosa ne avessero fatto’.

42. *dare … rovaio*: ‘dare calci al vento di tramontana’ (*rovaio*: #; cioè, finirono impiccati).

3

Tre giovani male il loro avere spendono, impoveriscono; de'[1] quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti[2] dalle donne e da' giovani e la sua divozion commendata e Idio e san Giuliano ringraziati che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso; né fu per ciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la donna reputata sciocca che saputo aveva pigliare il bene che Idio a casa l'aveva mandato. E mentre che della[3] buona notte che colei ebbe soghignando si ragionava, Pampinea, che sé allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in se stessa recatasi quel che dovesse dire cominciò a pensare; e, dopo il comandamento della reina, non meno ardita che lieta così cominciò a parlare:

Valorose donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna,[4] tanto più, a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro e d'altro in uno successivamente, senza[5] alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei

permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri e ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.

Fu[6] già nella nostra città un cavaliere il cui nome fu messer Tebaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de' Lamberti, e altri affermano lui essere stato degli Agolanti, forse più dal mestier de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto e fanno, prendendo argomento che da altro. Ma[7] lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, e ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo e il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso messer Tebaldo ricchissimo venne a morte e loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali, veggendosi rimasi ricchissimi[8] e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia e molti e buoni cavalli e cani e uccelli e continuamente corte, donando e armeggiando e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini s'appartiene ma ancor quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Né lungamente fecero cotal vita, che il tesoro lasciato[9] loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a impegnare e a vendere le possessioni: e oggi l'una e doman l'altra vendendo, appena s'avvidero che quasi al niente venuti furono e aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi.

Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri

due,[10] disse loro qual fosse l'orrevolezza del padre stata e quanta la loro e quale la loro ricchezza e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e come seppe il meglio, avanti che più della loro miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro e andarsene via: e così fecero. E senza commiato chiedere o fare alcuna pompa di[11] Firenze usciti, non si ritennero sì furono in Inghilterra; e quivi, presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare a usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono.

Per[12] la qual cosa con quelli, successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle loro possessioni ricomperarono e molte dell'altre comperar sopra quelle, e presero moglie; e continuamente in Inghilterra prestando, a attendere a' fatti loro un giovane lor nepote, che avea nome Allessandro, mandarono, e essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non obstante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendeano e erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni[13] gran quantità di denari. Le quali spese alquanti anni aiutò lor sostenere la moneta da Alessandro lor mandata, il quale messo s'era in prestare a baroni sopra castella e altre loro entrate, le quali da gran vantaggio bene gli rispondeano.

E[14] mentre così i tre fratelli largamente spendeano e mancando denari accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne che, contra l'oppinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il re e un suo figliuolo, per la quale tutta l'isola si divise, e chi tenea con l'uno e chi con l'altro; per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte a Alessandro, né alcuna altra rendita era che di niente gli rispondesse. E sperandosi che[15] di giorno in

giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita a Alessandro, e merito e capitale, Alessandro dell'isola non si partiva, e i tre fratelli che in Firenze erano in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poi che in più anni niuno effetto[16] seguir si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza perderono ma, volendo coloro che aver doveano esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne e i figliuoli piccioletti qual se ne andò in contado e qual qua e qual là assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettar si dovessono se non misera vita sempre.

Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni[17] aspettata avea, veggendo che ella non venia e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua che invano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino. E per ventura di Bruggia uscendo, vide n'usciva similmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria avanti; al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del re, co' quali, sì come con conoscenti, Alessandro accontatosi, da loro in compagnia fu volentieri ricevuto.

Camminando[18] adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti[19] e dove andassono. Al quale l'uno de' cavalieri rispose: «Questi che avanti cavalca è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto abate d'una delle maggiori badie d'Inghilterra; e per ciò che egli è più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con essolui a Roma a impetrare dal Santo Padre che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, e appresso nella dignità il confermi: ma ciò non si vuol con altrui ragionare».

Camminando[20] adunque il novello abate ora avanti e ora appresso alla sua famiglia, sì come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenir de' signori, gli venne nel cammino presso di sé veduto Alessandro, il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo, e, quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a sé, con lui cominciò piacevolmente a ragionare e domandare chi fosse, donde venisse e dove andasse. Al quale[21] Alessandro ogni suo stato liberamente aperse e sodisfece alla sua domanda, e sé a ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L'abate, udendo il suo ragionare bello e ordinato e più[22] partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, esser gentile uomo, più del piacere di lui s'accese; e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò e gli disse che a buona speranza stesse, per ciò che, se valente uom fosse, ancora Idio il riporrebbe là onde la fortuna l'aveva gittato e più a alto: e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, con ciò fosse cosa che esso là similmente andasse.[23] Alessandro gli rendé grazie del conforto e sé a ogni suo comandamento disse esser presto.

Camminando[24] adunque l'abate, al quale nuove cose si volgean per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che dopo più giorni essi pervennero a una villa la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi. E volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa. E quasi già divenuto un siniscalco dell'abate, sì come colui che molto era pratico, come il meglio si poté per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi qua e chi là, avendo l'abate cenato e già essendo buona

pezza di notte e ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste là dove esso potesse dormire.

Al[25] quale l'oste rispose: «In verità io non so: tu vedi che ogni cosa è pieno e puoi veder me e la mia famiglia dormire su per le panche; tuttavia nella camera dell'abate son certi granai a' quali io ti posso menare e porovvi suso alcun letticello, e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci».

A[26] cui Alessandro disse: «Come andrò io nella camera dell'abate, che sai che è piccola e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, e io mi sarei stato dove i monaci dormono».

Al quale l'oste disse: «L'opera sta pur così, e tu puoi, se tu[27] vuogli, quivi stare il meglio del mondo. L'abate dorme e le cortine son dinanzi: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti».

Alessandro, veggendo che questo si potea fare senza dare[28] alcuna noia all'abate, vi s'accordò, e quanto più chetamente poté vi s'acconciò. L'abate, il quale non dormiva anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l'oste e Allessandro parlavano e similmente avea sentito dove Allessandro s'era a giacer messo; per che, seco stesso forte contento, cominciò a dire: «Idio ha mandato tempo a' miei disiri: se io nol prendo, per avventura simile a pezza non mi tornerà».

E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa[29] cheta per l'albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale, dopo molte disdette spogliatosi, vi si coricò. L'abate, postagli la mano sopra il petto, lo[30] 'ncominciò a toccare non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti: di che Alessandro si maravigliò forte e dubitò non forse l'abate, da disonesto

amor preso, si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione, o per presunzione o per[31] alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'abate conobbe e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia, ch'avea, cacciatasi, presa la mano d'Allessandro, e quella sopra il petto si pose dicendo: «Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cercando qui, conosci quello[32] che io nascondo». Alessandro, posta la mano sopra il petto dell'abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altramenti che se d'avorio fossono state; le quali egli trovate e conosciuto tantosto costei esser femina, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatala la voleva basciare: quando ella gli disse: «Avanti[33] che tu più mi t'avicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femina e non uomo; e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse: o tua ventura o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese Amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo. E per questo io ho diliberato di volere te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna».

Alessandro,[34] quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei stimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che senza troppo lungo pensiero rispose che,[35] se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in su il letto, davanti a una tavoletta dove Nostro Signore era effigiato postogli in mano uno anello, gli si fece sposare; e appresso insieme abbracciatisi, con gran piacer di ciascuna delle parti quanto di quella notte restava si sollazzarono.[36] E preso tra loro modo e ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi e per quindi della camera uscendo donde era entrato, senza sapere alcuno ove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l'abate e con sua compagnia rientrò in cammino; e dopo molte giornate pervennero a Roma.

E quivi, poi che alcun dì dimorati furono, l'abate con li due[37] cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa; e fatta la debita reverenza così cominciò l'abate a favellare: «Santo Padre, sì come voi meglio che alcuno altro dovete sapere, ciascun che bene e onestamente vuol vivere dee, in quanto può, fuggire ogni cagione la quale a altramenti fare il potesse conducere; il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell'abito nel qual mi vedete fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del re d'Inghilterra mio padre (il quale al re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare), per qui venire, acciò che la vostra Santità[38] mi maritasse, mi misi in via. Né mi fece tanto la vecchiezza del re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le[39] divine leggi e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Idio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia colui che a Lui piacea che mio marito fosse mi pose avanti agli occhi: e quel fu questo giovane» e mostrò Allessandro «il quale voi qui appresso di me vedete, li cui costumi e il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue[40] non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso e lui voglio, né mai alcuno altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio o a altrui; per che la principal cagione per la quale mi mossi è tolta via, ma piacquemi di fornire il mio cammino sì per visitare li santi luoghi e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza di Dio io facessi aperto nella vostra[41] e per conseguente degli altri uomini. Per che umilmente vi priego che quello che a Dio e a me è piaciuto sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciò che con quella, sì

come con più certezza del piacere di Colui del quale voi sete vicario, noi possiamo insieme all'onore di Dio e del vostro vivere e ultimamente morire».

Maravigliossi Alessandro udendo la moglie esser figliuola[42] del re d'Inghilterra e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno: ma più si maravigliarono li due cavalieri e sì si turbarono, che, se in altra parte che davanti al Papa stati fossero, avrebbono a Alessandro e forse alla donna fatta villania. D'altra parte il Papa si[43] maravigliò assai e dello abito della donna e della sua elezione: ma conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego sodisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri li quali turbati conoscea e in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello che da far fosse. E il giorno posto da lui[44] essendo venuto, davanti a tutti i cardinali e dimolti altri gran valenti uomini, li quali invitati a una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, la quale tanto bella e sì piacevol parea che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza e in costumi non miga giovane che a usura avesse prestato ma più tosto reale, e da' due cavalieri molto onorato; e quivi da capo fece solennemente le sponsalizie celebrare, e appresso, le nozze belle e magnifiche fatte, con la sua benedizione gli licenziò.

Piacque a Alessandro e similmente alla donna, di Roma[45] partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata; e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogn'uom pagare, e loro e le lor donne rimise nelle loro possessioni. Per la qual cosa con buona grazia di tutti Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, e a Parigi venuti onorevolmente dal re ricevuti furono.

Quindi[46] andarono i due cavalieri in Inghilterra e tanto col

re adoperarono, che egli le rendé la grazia sua e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette; il quale egli poco appresso con grandissimo onore fé cavaliere e donogli la contea di Cornovaglia. Il[47] quale fu da tanto e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliulo col padre: di che seguì gran bene all'isola, e egli n'acquistò l'amore e la grazia di tutti i paesani, e Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol[48] prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e, secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore e l'aiuto del suocero egli conquistò poi la Scozia e funne re coronato.

---

1. *il loro avere*: 'le loro ricchezze'; *de' quali … disperato*: 'un loro nipote, mentre fa ritorno a casa disperato (ridotto in miseria), incontra un abate'; *lui … essere*: 'scopre che lui (l'abate) è'; *ristora*: 'ripara'; *tornandogli*: 'facendoli tornare'.

2. *divozion*: 'devozione' a san Giuliano; *al suo … soccorso*: 'gli avevano prestato un soccorso maggiore del necessario' (con allusione maliziosa); *né fu … mandato*: 'né fu perciò (per quello che aveva fatto) ritenuta sciocca la donna che aveva saputo cogliere al volo il bene che Dio le aveva mandato in casa, anche se questo fosse detto così mezzo di nascosto' (sottovoce: per pudore).

3. *soghignando*: 'accennando un sorriso a bocca chiusa' (sempre per pudore); *che sé … toccare*: Pampinea, che vedeva proprio al suo fianco Filostrato, capì che il turno di narrare una novella toccava a lei, e così fu; *in se … recatasi*: 'concentratasi'.

4. *Valorose*: 'nobili'; *quanto … dire*: 'i casi della fortuna sono una miniera inesauribile di racconti: quanto più se ne parla, tanto più resta da parlarne, almeno a chi le cose della fortuna vuole osservare con attenzione' (è la prima riflessione complessiva sulla parte della fortuna nelle vicende umane; analoga riflessione in II 6 2); *discretamente*: 'con buon giudizio'; *le quali … chiamiamo*: 'che noi uomini scioccamente (senza tenere conto della parte della fortuna) definiamo come "nostre" (da noi fatte o governate)'; *per conseguente … permutate*: 'di conseguenza le umane sono, secondo il suo giudizio che resta occulto, mutate senza *posa* (#) da una in un'altra e quindi in un'altra ancora, senza che noi riusciamo a riconoscervi un qualche ordine'.

5. *piena fede*: 'ogni evidenza'; *di sopra*: 'precedenti'; *sopra ciò*: 'su questo tema'; *alle dette*: 'a quelle già narrate'; *avviso*: 'ritengo'.

6. *Fu già*: l'indicatore temporale è in un generico passato remoto, per impostare un racconto dai toni fiabeschi; *nostra città*: Firenze; *Tebaldo … Agolanti*: questo cavaliere Tebaldo fu, secondo alcuni, della famiglia dei Lamberti, ma, secondo altri, di quella degli Agolanti (il contesto è comunque quello di Firenze alla fine del XII secolo: i Lamberti, ghibellini, furono esiliati definitivamente nel 1268; gli Agolanti, anch'essi ghibellini, fornirono diversi giudici alla città nel XIII; non risulta attestato un Lamberto); *forse … altro*: 'forse prendendo spunto, più che da altro, dal mestiere fatto poi dai suoi figli (prestare denaro), in conformità a quello che gli Agolanti hanno sempre fatto e fanno'.

7. *case*: 'casate, famiglie'; *quantunque … lasciò*: 'anche se il maggiore non aveva ancora raggiunto i diciotto anni quando il ricchissimo Tebaldo morì, lasciando ai tre figli (i loro nomi non hanno riscontro storico), come legittimi suoi eredi, ogni suo bene mobile e immobile'.

8. *senza … piacere*: 'privi del padre, i tre figli sono governati solo da quello che più a loro piace'; *famiglia*: in senso antico: di 'servitori e clienti'; *corte*: come i grandi signori; *donando e armeggiando*: i tre fratelli dissipano le ricchezze paterne in doni e in tornei cavallereschi (in una vita da gran signori); *s'appartiene*: 'è proprio e distintivo'; *ma … fare*: 'ma anche ogni capriccio del loro giovanile appetito' (senza governo e *freno* di sé).

9. *lungamente*: 'a lungo'; *appena … furono*: 'quando se ne resero conto erano ormai ridotti senza più niente'; *e aperse … chiusi*: 'e fu la povertà ad aprire loro quegli occhi che la ricchezza aveva tenuto chiusi'.

10. *Lamberto*: prende l'iniziativa in quanto è il maggiore; *orrevolezza*: 'il grado di onore e nobiltà'; *chente*: 'quale'; *eran venuti*: 'erano arrivati'; *avanti … apparisse*: 'prima che risultasse ancora più evidente la loro miseria'; *gli confortò*: 'li esortò'.

11. *E … usciti*: escono da Firenze senza salutare nessuno e senza alcuna ostentazione di lusso; *non … Inghilterra*: 'non si fermarono fino a che giunsero in Inghilterra' (poi in II 8, VII 6, VIII 9); *Londra*: poi in II 8; *sottilissime*: 'piccolissime'; *agramente*: 'con tassi d'interesse molto gravosi'; *usura*: come in I 1 20, il prestito con interessi è attività svolta, nel Medioevo, in modo precipuo dai fiorentini (e dagli ebrei: I 3 6); *fortuna*: dopo quella cattiva della caduta in miseria, ora la fortuna diventa buona; *avanzarono*: 'accumularono'.

12. *con quelli*: denari; *successivamente*: 'a turno'; *comperar … quelle*: 'comprarono oltre quelle'; *continuamente … prestando*: 'continuando a prestare denari in Inghilterra'; *a attendere … mandarono*: 'inviarono a curare i loro affari inglesi un loro giovane nipote di nome Alessandro'; *avendo … recati*: i tre fratelli sono recidivi: tornati a Firenze, dimenticano in quale condizione li avesse ridotti l'altra volta il loro disordinato spendere; *non … fossero*: con un'aggravante ora: 'nonostante (la forma *non obstante* è sempre

quella usata a testo, ove ricorre altre dieci volte: con marcatura di ciò che non fa ostacolo) che tutti e tre avessero messo su famiglia'; *più che … denari*: 'spendevano più che mai, in modo enorme, anche perché avevano grandissimo credito da parte di ogni mercante, per qualsiasi quantità di denaro'.

13. *Le quali … mandata*: per diversi anni Alessandro sostiene le spese fiorentine dei tre suoi zii con rimesse di denaro dall'Inghilterra; *il quale … rispondeano*: Alessandro si era messo a fare prestiti ai baroni inglesi su pegno dei loro castelli e di altre loro entrate, e gli fruttavano positivamente grandi interessi.

14. *accattavano*: 'prendevano a prestito'; *avendo … Inghilterra*: 'con la speranza (di restituire i prestiti) fissata stabilmente in Inghilterra': la speranza è il nipote Alessandro; *avvenne che*: solita clausola di discontinuità narrativa; *contra … uomo*: 'contraddicendo l'opinione comune' (che rifiuta una guerra tra figlio e padre); *nacque … figliuolo*: il tono genericamente allusivo richiama la guerra tra Enrico II Plantageneto (1133-1189) e suo figlio primogenito Enrico detto il Giovane (1155-1183), scoppiata nel 1173; *tenea con*: 'parteggiava per'; *per la … rispondesse*: il conflitto fa perdere ad Alessandro il controllo, tramite pegno, sui castelli dei baroni, e non c'erano altre rendite che potessero dare profitti.

15. *sperandosi*: 'mentre si sperava'; *dovesse esser*: 'fosse fatta' la pace; *e per … capitale*: 'e di conseguenza fosse restituita ogni cosa ad Alessandro, sia gli interessi sia il capitale'; *dell'isola*: dall'Inghilterra; *accattando*: 'prendendo denaro a prestito'.

16. *Ma poi … avuta*: 'ma poiché per più anni non si vide seguire nessun effetto pratico alla speranza della pace'; *credenza*: 'l'accesso al credito'; *volendo … pagati*: 'per volontà dei creditori che esigevano il pagamento dei prestiti concessi'; *presi*: 'arrestati' (la sanzione civile dell'arresto per debiti, prevista negli ordinamenti europei, fu soppressa in Italia solo dopo l'Unità); *e non … prigione*: 'la vendita dei loro beni immobili non bastò a pagare i debiti e dunque, per l'importo residuo del debito, rimasero in prigione'; *le lor … arnese*: 'le loro mogli e i piccoli figli se ne andarono chi in campagna, chi qua e chi là, ridotti in povertà anche nei vestiti'; *dovessono*: 'dovessero'.

17. *pace*: tra il re Enrico II e suo figlio; *parendogli … dimorare*: 'rendendosi conto che la sua permanenza in Inghilterra era non meno pericolosa per la sua vita che inutile'; *tutto soletto*: il diminutivo esprime la disperata solitudine di Alessandro; *per ventura*: 'per caso'; *Bruggia*: Bruges o Brugge era un importante centro commerciale nelle Fiandre, sulla strada che dall'Inghilterra portava in Italia (solo qui a testo); *vide … avanti*: 'vide che usciva allo stesso modo un abate vestito di bianco (come quelli di alcuni ordini benedettini: cistercensi, ad esempio), accompagnato da molti monaci e preceduto da una numerosa famiglia di servitori e da molti carri che trasportano i bagagli e le vettovaglie' (*salmeria*; il corteo dell'abate ne dimostra l'alto rango: come l'abate di Cluny in I 7); *al quale … re*: 'dietro il corteo dell'abate venivano due anziani cavalieri parenti del re'; *co' quali … ricevuto*: 'andato incontro ai due cavalieri, come si fa con

persone conosciute (alla corte del re), fu volentieri accolto nella loro compagnia' (non è più *tutto soletto*).

18. *Camminando*: il racconto del lungo viaggio (luogo dinamico della novella) è scandito dalla triplice ripetizione di *Camminando* in apertura di tre paragrafi successivi, a marcare tre fasi della storia (§ 18, 20, 24); *dolcemente*: 'in tono cortese'; *famiglia*: di servitori; *andassono*: 'andassero'.

19. *nuovamente*: 'da poco'; *badie*: 'abbazie'; *e per … dignità*: 'e poiché è più giovane di quanto richiesto dalle leggi canoniche per questa alta dignità'; *andiam … confermi*: 'andiamo con lui a Roma per chiedere al papa una dispensa per il difetto della sua età troppo giovane e quindi la conferma nella dignità di abate'; *ma … ragionare*: 'ma di questo non si deve parlare con nessuno' (con questa disposizione alla riservatezza si chiude il primo *Camminando*: la curiosità è stata soddisfatta, ma con mistero).

20. *Camminando … signori*: 'il giovane neo-abate andava continuamente avanti e indietro lungo il corteo dei suoi servitori, così come vediamo sempre fare ai signori quando sono in viaggio'; *gli venne … Alessandro*: 'gli capitò di vedere da vicino Alessandro' *il quale … maniera*: il ritratto di Alessandro riguarda (come sempre nella *descriptio personae*) sia l'aspetto fisico che quello morale: è molto giovane, bellissimo nel corpo e nel viso (doni di natura) e, quanto un altro avrebbe potuto essere (per cultura), di buoni costumi e piacevole e di belle maniere; *il quale … piaciuta*: amore a prima vista (e assoluto), per topica clausola narrativa: 'Alessandro piacque subito all'abate in modo straordinario, come mai gli era piaciuta qualche altra cosa (o persona)'.

21. *ogni … aperse*: 'parlò in modo aperto e sincero di tutto ciò che riguardasse la sua condizione' (comprese le *sue sciagure*: poi in § 22); *e sé … offerse*: 'e per quanto poco potesse offrire, si mise a completa disposizione'.

22. *L'abate … s'accese*: 'l'abate s'infiammò ancora di più nel piacere (dell'affascinante bellezza di Alessandro) ascoltandolo raccontare la sua storia in modo bello e ordinato (il primo fattore distintivo è dunque la competenza sua conversativa), e poi, in modo più particolareggiato, considerando i suoi costumi (le qualità culturali e morali) e valutandoli, tra di sé, come propri di un nobile, anche se il suo mestiere fosse di tipo servile' (la professione del banchiere mercante): il tutto con sottile ambiguità sessuale; *a buona … stesse*: 'restasse tranquillo con buona speranza'; *se … alto*: 'se Alessandro è quell'uomo di valore (quale è), lo stesso Dio lo riporterebbe a quel punto da cui la fortuna l'ha fatto precipitare, e anche più in alto'; *pregollo … andasse*: 'poiché Alessandro è in viaggio verso la Toscana, lo pregò che gli piacesse fargli compagnia, dal momento che anch'egli è diretto là'.

24. *Camminando … avvenne che*: il terzo *Camminando* si risolve nella sospensione del viaggio, introdotta dalla solita clausola di scansione narrativa; *l'abate, al quale … Alessandro*: la continua presenza

di Alessandro mette il cuore dell'abate in subbuglio; *villa*: 'borgo di campagna' (non nominato); *riccamente*: #; *albergare*: 'fare sosta cercando un albergo'; *dimestico*: 'famigliare' (non è detta la ragione di questa famigliarità: probabilmente, nei ripetuti suoi viaggi d'affari, Alessandro ha forse qui alloggiato spesso); *smontare*: 'scendere (da cavallo)'; *fecegli … casa*: 'gli fece preparare la camera nel luogo meno disagiato della casa'; *siniscalco*: (per la famigliarità con il luogo e con l'oste) Alessandro diventò ben presto un 'maggiordomo' dell'abate; *sì come … famiglia*: con la sua pratica (*pratico*: #) del luogo Alessandro riuscì a sistemare come meglio poté nel villaggio tutta la servitù dell'abate, chi qua e chi là; *e già … notte*: 'ormai è notte avanzata'; *domandò … dormire*: 'chiese all'oste dove potesse dormire'.

25. *ogni … pieno*: 'è tutto pieno'; *son … letticello*: 'ci sono alcuni cassoni per il grano ai quali posso condurti e porrò sul loro coperchio un qualche giaciglio' (come piccolo letto di fortuna: poi *coltricetta*, § 27).

26. *istrettezza*: 'la sua ristrettezza'; *di ciò*: della possibilità di usare i *granai* come letto di fortuna; *quando … tesero*: 'quando sono state tirate le tende del letto'; *mi sarei*: 'me ne sarei'.

27. *L'opera*: il da farsi (per trovare un letto ad Alessandro); *vuogli*: 'lo vuoi'; *quivi … mondo*: 'stare lì nel migliore dei modi possibili a questo mondo' (iperbole ironica); *le cortine … dinanzi*: 'le tende sono attorno al letto'; *io vi … dormiviti*: 'in silenzio io vi porrò (sul cassone) per te un piccolo giaciglio (*coltricetta*: diminutivo d'autore: TLIO) e tu vi dormirai'.

28. *quanto … acconciò*: 'vi si sistemò quanto più silenziosamente poté' (replica dell'avverbio di § 27); *anzi … pensava*: 'anzi pensava intensamente, con ardore che ferisce, ai suoi nuovi desideri' (sempre con ambiguità sessuale; il lessico è infatti quello erotico: *disii*, *fieramente*); *che … parlavano*: 'di cui parlavano' (come in diverse altre situazioni, la scena notturna è d'ascolto e non di sguardo: le tende separano l'abate dall'oste e da Alessandro); *mandato … disiri*: 'concesso l'occasione per i miei desideri' (ancora con ambiguità); *se io … tornerà*: 'se non l'afferro, per un bel po' di tempo non mi tornerà un'occasione simile, per caso' (sono le stesse argomentazioni dell'abate di I 4 16).

29. *E … prenderlo*: l'abate non più dubbi e decide di cogliere l'occasione; *cheta*: 'in silenzio' (come i due *chetamente* di §§ 27 e 28); *dopo … disdette*: 'dopo avere più volte detto di no' (*disdette*: #).

30. *non … amanti*: il gioco dell'ambiguità sessuale giunge al suo acme: l'abate accarezza Alessandro 'in modo non diverso da quello con cui di solito le belle giovani accarezzano i loro amanti'; *si maravigliò … toccarlo*: è forte la meraviglia di Alessandro, preoccupato che l'abate, preso da amore disonesto (omosessuale), iniziasse a toccarlo in questo modo.

31. *dubitazione*: #: 'preoccupazione'; *o per … facesse*: o perché l'abate l'immagina o perché la coglie in

qualche gesto fatto da Alessandro; *conobbe*: 'riconobbe e comprese'; *sorrise*: la scena si svolge al buio: è un sorriso senza destinatario; *e … cacciatasi*: 'e toltasi subito la camicia che indossava'; *Alessandro … nascondo*: la battuta dell'abate resta coerente con il gioco allusivo, che rinvia a un segreto.

32. *poppelline*: 'piccoli seni' (#: altra invenzione linguistica d'autore: TLIO); *avorio*: comparante topico del corpo femminile; *le quali … basciare*: la scoperta del segreto dell'abate che è una *femina* è immediata (*tantosto*) e si compie solo con il senso del tatto, in silenzio, come pure immediata e silenziosa è la reazione dell'abbraccio e del bacio.

33. *Avanti … avicini*: 'prima che tu ti avvicini ancora di più a me'; *attendi*: 'ascolta con attenzione'; *conoscere*: per diretta esperienza; *pulcella*: 'giovane donna vergine'; *al Papa … maritasse*: 'sto andando dal Papa affinché mi dia un marito'; *o tua … uomo*: 'che (questo) sia per te una fortuna o una sciagura per me, non appena l'altro giorno ti ho visto Amore mi accese così di te che non ci fu mai donna che tanto amasse un uomo'; *avanti che*: 'più che'; *dove … ritorna*: 'se tu non mi vuoi sposare, vattene via subito da qui e torna a casa tua'.

34. *non la conoscesse*: 'non sapesse ancora chi fosse'; *avendo riguardo*: 'considerando'; *senza … pensiero*: 'senza troppo pensarci'; *a grado*: 'gradito'.

35. *Essa … sposare*: la promessa di matrimonio (notturno e al buio) è compiuta secondo le consuetudini medievali in uso prima che il quarto Concilio Lateranense, nel 1215, ne formulasse lo statuto di sacramento: come atto privato, anche verbale, tra i due soggetti che si scambiano l'anello dinanzi un'immagine di Cristo su tavola (*tavoletta* ed *effigiato:* #; «nella presenza di Dio»: § 40; ancora l'*anello*: IV 6 29, X 8 49); *di ciascuna … parti*: 'di entrambi'; *sollazzarono*: è il verbo che a testo indica spesso l'atto sessuale.

36. *E preso … fatti*: i due promessi sposi prendono accordi precisi su quanto li riguarda; *come … venne*: 'alle prime luci del nuovo giorno'; *per quindi … entrato*: 'uscendo dalla camera da dove vi era entrato'; *senza … fosse*: 'senza che nessuno sapesse dove avesse dormito quella notte'.

37. *alcun dì*: 'qualche giorno'; *senza più*: 'senza altra compagnia'; *al Papa*: 'alla presenza del papa' (non sarà mai nominato, ma potrebbe essere Alessandro III, che fu papa dal 1159 al 1181); *favellare*: 'parlare'; *bene e onestamente*: 'secondo virtù e in modo onesto e quindi onorato'; *in quanto*: 'per quanto'; *fuggire … conducere*: 'fuggire ogni occasione che lo possa condurre a comportarsi altrimenti' (cioè, in modo vizioso e disonesto; il discorso della giovane, che resterà innominata, inizia in modo retoricamente solenne); *compiutamente*: 'in modo completo'; *nell'abito … via*: la giovane svela il suo segreto solo davanti al papa: 'sono fuggita in segreto vestendomi da abate e portando con me una notevole parte dei tesori del re

d'Inghilterra, per evitare il matrimonio imposto dal padre a lei che è così giovane con il vecchissimo re di Scozia, e mi misi in viaggio per chiedere un marito al papa'.

38. *Né … mio*: 'non è stata tanto la vecchiaia del re di Scozia a farmi fuggire, quanto la paura di fare in seguito, se lo avessi sposato e per la mia fragile gioventù, qualcosa che fosse contraria alle leggi divine e all'onore del paterno (e mio) sangue reale' (cioè, tradire il vecchio con un giovane).

39. *E così … venendo*: 'e venendo a Roma con questa disposizione d'animo'; *fa mestiere*: 'è opportuno e necessario'; *colui … occhi*: 'mi ha messo davanti agli occhi quello che a Lui piaceva che fosse mio marito'; *mostrò Allessandro*: con un semplice gesto la giovane disvela il matrimonio segreto; *gran donna*: 'donna di grande nobiltà'; *chiara*: 'illustre'; *reale*: 'regale'.

40. *preso*: per marito; *che che … altrui*: 'quale che sia il parere di mio padre o di chiunque altro'; *per che … via*: 'perciò non c'è più il motivo principale per cui mi sono messa in viaggio' (il matrimonio è già promesso e consumato, e prima di giungere a Roma); *ma … cammino*: 'ma mi piacque portare a termine il mio viaggio'; *sì per … uomini*: 'non solo per visitare i luoghi santi e da riverire, di cui Roma è piena, e per visitare vostra Santità, ma anche per rendere pubblico alla presenza del papa, e quindi di ogni altro, il matrimonio contratto con Alessandro alla presenza di Dio'.

41. *sia … voi*: 'sia gradito anche a voi'; *sì come … vicario*: la benedizione del papa è garanzia che il matrimonio piace a Dio, di cui è vicario; *ultimamente*: 'alla fine'.

42. *Maravigliossi*: la reazione stupefatta di Alessandro è registrata solo alla fine del lungo discorso della giovane; *occulta*: 'celata con discrezione'; *si turbarono*: la reazione dei due cavalieri è invece d'ira (hanno fallito la loro missione di guardiani dell'onore della *pulcella*); *altra … Papa*: 'altrove invece che al cospetto del papa'; *avrebbono*: 'avrebbero;' *fatta villania*: 'oltraggiato'.

43. *maravigliò*: anche per il papa la reazione è di meraviglia; *abito*: il travestimento da abate; *elezione*: 'scelta' del marito; *ma conoscendo … potea*: 'ma sapendo che non si poteva tornare indietro'; *le volle … sodisfare*: 'volle soddisfare la sua preghiera' (§ 41); *E … rimessigli*: 'e dopo avere in primo luogo consolato i cavalieri che vedeva adirati e averli riportati in buona pace con i due sposi'.

44. *posto*: 'fissato'; *dimolti … uomini*: 'di molti altri signori di alta nobiltà'; *realmente*: #: 'in modo regale', degno della figlia di un re; *parea*: 'appariva'; *simigliantemente*: 'in modo simile'; *in apparenza … reale*: 'nell'aspetto e nei comportamenti non sembrava quel giovane che aveva prestato denaro con interesse, ma piuttosto un giovane regale'; *le sponsalizie*: 'il matrimonio' (replica in pubblico della promessa «nella presenza di Dio»); *le nozze … fatte*: 'dopo avere fatto una cerimonia nuziale bella e magnifica'; *gli licenziò*: 'diede loro licenza di partire'.

45. *novella*: ‘notizia’ del matrimonio;

45. *liberare*: dalla prigione; *ogn’uom*: ‘ogni creditore’; *menandone seco*: ‘portando con sé’.

46. *Quindi*: da Parigi; *adoperarono*: ‘si diedero da fare’; *le … sua*: il re restituisce a sua figlia la sua grazia; *donogli*: ‘gli diede in dono’; *contea*: #: lo fece conte.

47. *da tanto … fare*: ‘così abile e seppe fare così bene’; *paceficò … padre*: ‘portò la pace tra il re e suo figlio’; *paesani*: abitanti di quel paese; *ricoverò … interamente*: ‘recuperò interamente tutti i beni che i tre fratelli dovevano avere in loro proprietà in Inghilterra’.

48. *gloriosamente*: ‘con universale fama’; *secondo … dire*: ‘a stare a quello che qualcuno dice’; *tra*: ‘in parte’; *e l’aiuto*: ‘e in parte con l’aiuto’; *conquistò*: #; *funne … coronato*: ‘ne fu incoronato re’.

4

Landolfo Rufolo, impoverito, divien corsale e da' genovesi[1] preso rompe in mare e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa; e in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea; la qual, veggendo lei[2] al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare a parlar cominciò in cotal guisa:

Graziosissime donne, niuno atto della fortuna, secondo il[3] mio giudicio, si può veder maggiore che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro adivenuto. E per ciò che a[4] qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sé contenga, non per ciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenzia fia la mia udita: ma altro non potendo sarò scusata.

Credesi[5] che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatantia sì come alcuni altri. Tralle quali cittadette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato

Landolfo Rufolo; al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di radoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso.

Costui[6] adunque, sì come usanza suole esser de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno e quello tutto, di suoi denari, caricò di varie mercatantie e andonne con esse in Cipri. Quivi,[7] con quelle qualità medesime di mercatantie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti; per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa[8] cosa seco gravissima noia, non sappiendo che farsi e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là onde ricco partito s'era povero non tornasse. E trovato comperatore del[9] suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatantia avuti avea comperò un legnetto sottile da corseggiare e quello d'ogni cosa oportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo e massimamente sopra i turchi.

Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola che[10] alla mercatantia stata non era. Egli, forse infra uno anno, rubò e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatantia avea perduto ma di gran lunga quello aver raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato dal primo[11] dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo a se medesimo dimostrò quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e per ciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua. E pauroso della mercatantia, non s'impacciò[12] d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli[13] avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell'Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale

non solamente era contrario al suo cammino ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo[14] migliore. Nel quale seno poco stante due gran cocche di genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggir quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero; le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci a doverlo aver si disposero.[15] E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare che de' legnetto neuna persona, se saettato esser non volea, poteva discendere; e essi, fattisi tirare a' paliscalmi e aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo e quello con piccola fatica in picciolo spazio, con tutta la ciurma senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondolarono lui in un povero farsettino ritenendo.

Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche ver Ponente[16] vegnendo fer vela e tutto quel dì prosperamente vennero al lor viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza[17] di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso a un muro tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatantie che notavano e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque obscurissima notte fosse e il mare grossissimo e gonfiato, notando quegli che notar sapevano, s'incominciarono a appiccare a quelle cose che per ventura lor

si paravan davanti.

Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il[18] dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'apiccò, se forse Idio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo; e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in[19] qua e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno. Il quale venuto, guardandosi egli da torno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea e una cassa la quale sopra l'onde del mare notando talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e sempre che presso gli venia, quando potea con mano, come che poca forza[20] n'avesse, la lontanava. Ma come che il fatto s'andasse, adivenne che solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare sì grande in questa cassa diede e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo lasciatala andò sotto l'onde e ritornò suso notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sé molto dilungata la tavola. Per che, temendo non potere a essa pervenire, s'appressò alla cassa la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la[21] reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dì seguente appresso, o piacer di Dio o forza di vento[22] che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con ammendune le mani gli orli della cassa a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una

povera feminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi[23] non potea favellare e poco vedea, e per ciò niente le disse; ma pur, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravisò la faccia e quello esser che era s'immaginò. Per che, da[24] compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra e quivi, con fatica le mani dalla cassa sviluppategli e quella posta in capo a una sua figlioletta che con lei era, lui come un piccol fanciullo ne portò nella terra: e in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze. E quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, e alcun giorno come poté il meglio il tenne, tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove[25] era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la qual salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura; e così fece.

Costui,[26] che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese; e trovandola molto leggiera assai mancò della sua speranza. Nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse: e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo e di gran valor conoscendole, lodando Idio che ancora abbandonare non l'aveva voluto, tutto[27] si riconfortò. Ma sì come colui che in piccol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela

avere a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio poté, ravoltele, disse alla buona femina che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi quella.

La[28] buona femina il fece volentieri; e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca passò a Brandizio, e di quindi, marina marina, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da lor rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati fuori che della cassa; e oltre a questo prestatogli cavallo e datagli compagnia, infino a Ravello, dove del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli[29] esser sicuro, ringraziando Idio che condotto ve lo avea, sciolse il suo sacchetto: e con più diligenzia cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sé avere tante e sì fatte pietre, che, a convenevole pregio vendendole e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciar le sue pietre,[30] infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; e il rimanente, senza più voler mercatare, si ritenne, e onorevolemente visse infino alla fine.

---

1. *corsale*: 'corsaro' (è la prima occorrenza a testo di questo termine che rinvia a una pratica molto diffusa, e di lunga durata, nel Mediterraneo: un mare di corsari di varie "nazioni"; poi in II 6 e 10, V 7, VIII 10); *rompe in mare*: 'fa naufragio'; *carissime*: 'molto preziose'; *Gurfo*: Corfù, isola greca del mare Ionio (presente a testo solo qui; all'epoca di Boccaccio era angioina, possesso del principe di Taranto).

2. *glorioso fine*: 'conclusione in gloria' (dei protagonisti).

3. *niuno … elevare*: Lauretta esordisce commentando la novella precedente: 'nessun atto della fortuna si può considerare maggiore, secondo il mio giudizio, di quello che innalza (*elevare*: #) qualcuno da infima miseria a stato regale'; *adivenuto*: 'accaduto.'

4. *E per … dica*: 'e poiché chiunque di noi d'ora in poi racconterà novelle sul tema proposto per questa giornata dovrà tenere conto di questo "record" (di massima fortuna)'; *miserie*: 'disgrazie'; *non … riuscita*: 'non per questo avrà una conclusione (*riuscita*: #) altrettanto splendida' (nozze regali); *Ben … udita*: 'so bene che, pur sempre considerando la novella precedente (e la sua conclusione), la mia sarà da voi ascoltata con minore cura'.

4. *altro … potendo*: 'non potendo fare altro'.

5. *Credesi*: 'si ritiene'; *la marina … Gaeta*: 'la costa del mare Tirreno da Reggio Calabria a Gaeta' (entrambe solo qui a testo); *Salerno*: poi in IV 1, VIII 10; *riguardante*: 'affacciata'; *costa d'Amalfi*: costiera amalfitana, ancora oggi (Amalfi poi in IV 10); *fontane*: 'sorgenti d'acque'; *procaccianti … altri*: 'molto attivi in attività mercantili come pochi altri' (è la tradizione di questa antica "repubblica marinara", ma ducato autonomo dal IX secolo e fino alla conquista normanna del 1131: nel 1343 era stata devastata da una tempesta marina); *cittadette*: 'piccole città, borghi' (ma non ricorre mai a testo né *borgo* né *borghese*); *Ravello*: ancora oggi famoso centro sulla costiera amalfitana (a testo solo qui); *come … abbia di*: 'anche se ancora oggi vi sono'; *ve … ricchissimo*: 'in passato ce ne fu uno ricchissimo'; *Landolfo Rufolo*: questa famiglia è storicamente attestata come proficuamente attiva tra XIII e XIV secolo proprio a Ravello, e non solo: Landolfo è personaggio inventato; *venne … stesso*: 'fu a un passo dal perdere, con tutta la sua ricchezza, la sua stessa vita'.

6. *fatti suoi avvisi*: 'dopo avere fatto i suoi piani' (di ulteriori traffici per arricchirsi); *legno*: 'nave da trasporto'; *di suoi denari*: 'a sue spese'; *andonne*: 'se ne andò' (per mare: è la prima novella che ha come suo spazio il Mediterraneo: con naufragio); *Cipri*: 'Cipro' (già in I 9 e poi più volte a testo, nelle novelle come questa, con forte mobilità per mare dei loro protagonisti: II 7, III 7, V 1, X 9).

7. *Quivi … venuti*: a Cipro il mercante si rende conto che vi sono arrivate diverse altre navi con gli stessi generi di mercanzia che egli aveva portato; *gli convenne … mercato di*: 'dovette vendere all'ingrosso, a basso prezzo'; *ma quasi … via*: 'ma, per vendere rapidamente e in grande quantità le sue merci, dovette quasi darle via'; *disertarsi*: 'ridursi in rovina'.

8. *portando … noia*: gravissima è la pena che porta dentro di sé per questa sciagura; *non … farsi*: 'non sapendo cosa fare'; *ristorare*: 'recuperare'; *là onde*: 'a Ravello, da cui'.

9. *comperatore*: #; *legnetto … corseggiare*: 'una piccola nave dal profilo sottile (senza le alte fiancate delle grandi navi da trasporto), adatta a fare scorrerie'; *d'ogni … ottiamente*: 'armò e corredò (*guernì*: #) nel migliore dei modi il *legnetto* di quanto opportuno e necessario a questo mestiere' (la pirateria; "armare una nave" ancora oggi non ha un significato militare); *diessi … turchi*: 'si diede a fare il corsaro e a impadronirsi

dei beni di chiunque incontrasse per mare e soprattutto di turchi'.

10. *Al qual … era*: 'la fortuna gli fu più benevola nell'attività di corsaro, di quanto non lo fosse stata in quella di mercante'; *infra uno anno*: 'nel giro di un anno'.

11. *gastigato … perdita*: 'ammonito (nella sua bramosia di guadagno: § 5) dal primo dolore della perdita (dei suoi averi)'; *conoscendo … assai*: 'consapevole di possedere molte ricchezze'; *nel secondo*: 'nel nuovo dolore' di un'altra perdita; *a se … bastare*: 'persuase se stesso che quello che aveva doveva bastargli, senza volerne di più'.

12. *pauroso … denari*: Landolfo ebbe paura di tornare a fare il mestiere del mercante e non si curò di investire in altri modi i suoi denari; *al ritornare*: 'sulla strada del ritorno'.

13. *E già … venuto*: 'e quando era ormai arrivato nell'*arcipelago* (#) delle isole del mare Egeo' (navigando verso ovest; solo qui a testo); *scilocco*: #: lo 'scirocco', caldo vento di sud-est; *cammino*: 'rotta'; *comportare*: 'reggere'; *in uno … raccolse*: 'trovò rifugio in un'insenatura, che una piccola isola riparava dal vento'; *quivi … migliore*: 'con il proposito di attendere qui un vento favorevole'.

14. *Nel … pervennero*: 'nella stessa insenatura, a poca distanza da Landolfo, arrivarono a fatica, da Costantinopoli (poi a II 7, III 7, VIII 10), due grandi navi da trasporto di genovesi (molto attivi su queste rotte da e verso il Mar Nero), per sfuggire alla stessa tempesta alla quale era sfuggito Landolfo'; *le genti … disposero*: 'i genovesi delle *cocche*, avvistata la piccola nave di Landolfo le chiusero ogni via di fuga, e saputo chi era e conoscendolo per fama ricchissimo, da quegli uomini per natura avidi di denaro (*pecunia*: #) e predatori che erano (per tradizionale *topos* connotativo della "nazione" genovese), si prepararono a impadronirsene'.

15. *E messa … armata*: 'sbarcata una parte dell'equipaggio, bene armata e con balestre' (i genovesi erano famosi balestrieri, spesso ingaggiati come mercenari dagli eserciti medievali e rinascimentali); *in parte … discendere*: 'la fecero andare in una parte dell'insenatura dove nessuno dell'equipaggio del *legnetto* di Rufolo poteva scendere, se non voleva essere colpito dalle frecce delle balestre'; *fattisi … mare*: con l'aiuto del mare i genovesi fanno tirare le loro *cocche* da piccole barche a remi (*paliscalmi*); *e quello … salva*: 'in poco tempo, senza perdere un solo uomo della *ciurma* (#) e dei rematori e senza opposizione, s'impadronirono del *legnetto*'; *sfondolarono*: #: 'sfondarono, affondandolo'; *lui … ritenendo*: 'trattenendo Landolfo ridotto con una sola giacchetta addosso' (*farsettino*: #; il *farsetto* era il corto indumento maschile che copriva il busto, sopra la camicia, foderato o imbottito di bambagia e allacciato da bottoni, tanto usuale da comparire più volte a testo).

16. *ver … vegnendo*: 'spiegarono le vele con rotta a ovest'; *tutto … viaggio*: 'per tutto il giorno, con il

favore del vento (*prosperamente*: #), continuarono il loro viaggio'; *si mise*: 'si levò'; *faccendo i mari*: 'facendo le onde'.

17. *addivenne che*: la solita clausola di scansione del racconto (con rara variante a testo nella forma del verbo); *con grandissimo … secca*: 'urtò violentemente (per la sua velocità) contro una secca a nord dell'isola di Cefalonia' (solo qui a testo; nel mare Ionio, verso la costa della Grecia); *e non … stritolò* (#): 'e non diversamente da un vetro percosso contro un muro, si spaccò e sfasciò tutta'; *i miseri dolenti*: 'i disgraziati e dolenti marinai' (d'improvviso naufraghi); *sopra quella*: sulla nave; *notavano*: 'galleggiavano'; *notando … sapevano*: 'nuotando quelli che sapevano nuotare'; *appiccare*: 'aggrappare'; *che per … davanti*: 'che per caso si paravano davanti a loro'.

18. *ancora … avesse*: 'benché avesse invocato la morte molte volte il giorno prima' (quando era stato depredato); *seco … vedea*: 'scegliendo di volerla per sé piuttosto che di tornare a casa sua povero come si vedeva ridotto'; *vedendola … paura*: 'vedendo la morte pronta per lui ne ebbe paura'.

18. *se forse … suo*: 'nel caso che Dio potesse mandargli qualche aiuto per la sua salvezza, se intanto ritardava il suo affogare'; *infino … giorno*: 'finché il giorno non fu chiaro'.

19. *temendo … noiasse*: 'temendo che quella cassa potesse magari colpirlo con suo danno'; *sempre … venia*: 'ogni volta che gli si avvicinava'; *quando … lontanava*: 'l'allontanava (*lontanava*: #) con la mano, quando ci riusciva, benché avesse poche forze'.

20. *Ma … andasse*: 'ma comunque andassero le cose'; *adivenne che*: ancora la solita clausola di scansione narrativa (con variante a testo nella forma del verbo); *solutosi … la tavola*: l'evento che modifica la situazione è un'improvvisa perturbazione: 'un colpo di vento (*groppo*: #: «giramento e viluppo che fa talora, in un subito, il vento per l'aria»: Crusca) si liberò all'improvviso nell'aria e si abbatté sul mare e colpì la cassa in modo talmente forte da farla sbattere sulla tavola, su cui era Landolfo, e da rovesciarla (*riversata*: #), costringendolo ad abbandonarla: finì sott'acqua e riuscì a tornare a galla nuotando, aiutato più dalla paura che dalla forza, e vide la tavola ormai molto lontana da sé'.

21. *gittato*: 'sbattuto', in balìa delle onde; *aveva che*: 'aveva che mangiare'; *bevendo*: acqua di mare; *dimorò*: 'restò aggrappato alla cassa'.

22. *o … facesse*: 'che lo facesse la volontà di Dio o la forza del vento'; *costui*: Landolfo; *spugna*: #: 'zuppo d'acqua'; *ammendune*: 'ambedue'; *a quella … cosa*: 'nel modo in cui vediamo fare a chi sta per affogare quando si aggrappa a qualsiasi cosa'; *lito*: 'lido, spiaggia'; *dove … belli*: 'dove una povera donnetta (di basso stato) stava per caso lavando le sue stoviglie (*stovigli*: #) con la sabbia e l'acqua salata e li metteva in ordine'; *non … forma*: 'non riconoscendo nel naufrago (ancora in mare) alcuna forma umana'; *dubitando*:

'temendo'.

23. *Questi … vedea*: Landolfo, ancora in acqua, non riusciva a parlare e ci vedeva poco (per gli occhi rovinati dalla salsedine); *mandandolo … mare*: 'sospinto dal mare verso la riva'; *costei … cassa*: la *feminetta* riconobbe prima la forma della cassa (che galleggiava); *e più … s'immaginò*: 'guardando e osservando più attentamente vide prima le braccia di Landolfo stese sopra la cassa, e quindi distinse (*ravisò*: #) la sua faccia, e infine capì che era quello che era' (un naufrago).

24. *Per che*: 'perciò'; *fattasi … mare*: 'entrata per un po' in acqua'; *già*: 'ormai'; *tranquillo*: #; *sviluppategli*: 'sciolte dalla stretta'; *come … terra*: 'lo portò al villaggio come un piccolo fanciullo' (tenendolo in braccio); *stufa*: 'tinozza con acqua calda' (come in II 2 26); *lo smarrito calore*: 'il perduto *calore* (#) vitale; *E quando … trattonelo*: 'e quando alla donna il momento sembrò opportuno, tirò fuori Landolfo dalla *stufa*'; *alcun giorno*: 'per qualche giorno'; *conobbe … era*: 'si rese conto di dove era', riprese coscienza.

25. *buona femina*: equivalente di «buono uomo», ricorre spesso a testo connotando per lo più personaggi di modesto rango ma solleciti e cordiali; *omai … ventura*: 'a quel punto poteva cercare la sua fortuna, andarsene per i fatti suoi'.

26. *di cassa*: 'della cassa'; *presentandogliele … femina*: 'quando gli fu portata dalla buona donna'; *avvisando … spese*: 'considerando che non valesse tanto poco (per il suo contenuto) da non ricompensare la donna delle spese di qualche giorno'; *trovandola … speranza*: 'sollevandola, la trovò molto leggera e quindi venne meno una gran parte della sua speranza'; *non essendo*: 'in un momento in cui non era'; *sconficcò*: 'aprì forzandola'; *che*: 'cosa'; *e legate e sciolte*: 'sia con una montatura sia sciolte'; *delle … intendea*: 'e di pietre preziose Landolfo si intendeva non poco'; *conoscendole*: 'riconoscendole'.

27. *Ma … volte*: 'ma da quello che era stato in breve arco di tempo ferocemente colpito dai colpi della fortuna (i genovesi erano armati di balestre: § 15) due volte' (la prima a Cipro: § 7; la seconda nell'arcipelago egeo: §§ 14-17); *dubitando della terza*: 'temendo di esserne colpito per la terza volta'; *pensò … sua*: 'pensò che gli conveniva avere molta cautela se voleva avere la possibilità di portare a casa sua quelle cose'; *ravoltele*: 'avvolte quelle cose' (in un panno); *se le piacesse*: 'per piacere'; *avessesi quella*: 'si tenesse la cassa'.

28. *rendutele … ricevuto*: 'ringraziata la donna, nel modo più grande che poteva, dei benefici che ne aveva ricevuto'; *recatosi … collo*: 'messo il suo sacco in collo'; *Brandizio*: Brindisi (solo qui a testo; è ancora oggi un porto per la Grecia); *marina marina*: seguendo il litorale pugliese; *Trani*: solo qui a testo (dista circa 150 km a nord-ovest di Brindisi); *cittadini*: 'concittadini'; *drappieri*: #: 'mercanti di stoffe'; *fuori che*: 'tranne che'; *del tutto*: 'assolutamente'; *il rimandarono*: 'lo ricondussero'.

29. *con … avea*: ‘esaminata ogni pietra preziosa con quella diligenza che prima non aveva potuto avere’; *trovò … era*: ‘scoprì di avere tante e tali pietre preziose che, vendendole a un giusto prezzo e anche a meno, era il doppio più ricco di quando era partito’.

30. *spacciar*: ‘vendere’; *per merito*: ‘in ricompensa’; *mercatare*: ‘fare il mercante’.

5

Andreuccio[1] da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua.

Le[2] pietre da Landolfo trovate – comiciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava – m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sé contenente che la narrata dalla Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Fu,[3] secondo che io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di cavalli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò. Dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato la seguente mattina fu in sul Mercato, e molti ne vide e assai ne gli piacquero e di più e più mercato tenne, né di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva.

E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa[4] mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per piccol pregio a compiacere a qualunque uomo,

senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide e subito seco disse: «Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei?» e passò oltre.[5] Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse a abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò a[6] attendere. Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì: e Andreuccio si tornò a mercatare ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa[7] d'Andreuccio e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli denari, o tutti o parte, cautamente incominciò a domandare chi colui fosse o donde e[8] che quivi facesse e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò dove tornasse e perché venuto fosse.

La[9] giovane, pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione; e a casa tornatasi, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno acciò che a Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo dove Andreuccio tornava.

La[10] qual, quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendole egli che era desso, essa, tiratolo da parte, disse: «Messere, una gentil donna di[11] questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri». Il quale udendola, tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della persona,

s'avvisò questa donna dover di lui essere innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose che era apparecchiato e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse.

A cui la fanticella rispose: «Messere, quando di venir[12] vi piaccia, ella v'attende in casa sua».

Andreuccio presto, senza alcuna cosa dir nell'albergo,[13] disse: «Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso».

Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale[14] dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo né suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare e a una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto «Ecco Andreuccio», la vide in capo della scala farsi a aspettarlo.

Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con[15] bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente; alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, e avvinghiatogli il collo alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte e con voce alquanto rotta disse: «O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto!».

Esso,[16] maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: «Madonna, voi siate la ben trovata!».

Ella[17] appresso, per la man presolo, suso nella sua sala il menò e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva, là dove egli un bellissimo letto incortinato e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì

come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna.

E[18] postisi a sedere insieme sopra una cassa che appiè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: «Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci e per avventura mai ricordar non m'udisti. Ma tu udirai tosto cosa la quale più ti farà forse maravigliare, sì come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Idio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, come che io disideri di vedervi tutti, io non morrò a quella ora che io consolata non muoia. E se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi[19] potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu e è ancora da quegli che il conobbero amato assai. Ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu e allora era vedova, fu quella che più l'amò, tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui e sonne qual tu mi vedi. Poi,[20] sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla lasciò, né mai, per quello che io sentissi, più né di me né di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me come a sua figliuola non nata d'una fante né di vil femina dovea portare), la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amor mossa rimise nelle sue mani. Ma che è? Le cose mal fatte e di gran[21] tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che a emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo,[22] dove, cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie a uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il

quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo, cominciò a avere alcuno trattato[23] col nostro re Carlo. Il quale, sentito dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavalleressa che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristoratici in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è, buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere. E in questa maniera son qui, dove io, la buona mercé di Dio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio».

E[24] così detto, da capo il rabbracciò e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte.

Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente,[25] così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti né balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva più che per vero. E poscia che ella tacque, le rispose: «Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi[26] maraviglio: per ciò che nel vero, o che mio padre, per che che egli sel facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conscienza aveva di voi se non come se non foste; e emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì[27] alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un picciolo mercatante sono. Ma

d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi?».

Al quale ella rispose: «Questa mattina mel fé sapere una[28] povera femina la qual molto meco si ritiene, per ciò che con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Palermo e in Perugia stette; e se non fosse che più onesta cosa mi parea che tu a me venissi in casa tua che io a te nell'altrui, egli ha gran pezza che io a te venuta sarei».

Appresso[29] queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che meno di creder gli bisognava.

Essendo[30] stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venire greco e confetti e fé dar bere a Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, per ciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarsi abbracciandol[31] disse: «Ahi lassa me, ché assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! Che è a pensare che tu sii con una tua sorella mai più da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo? Di vero tu cenerai con esso meco: e perché mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore».

Alla[32] quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse: «Io v'ho cara quanto sorella si dee avere, ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena e farò villania».

E ella allora disse: «Lodato sia Idio, se io non ho in casa per[33] cui mandare a dire che tu non sii aspettato! benché tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andare te ne volessi, ve ne potresti tutti andar di brigata».

Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea[34]

quella sera, ma, poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fé vista di mandare a dire all'albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte obscura; e essendo da tavola levati e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, per ciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; e che come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il somigliante. Egli, questo credendo e dilettandogli, da[35] falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette. Furono[36] adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti; e essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò.

Era[37] il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto e trassesi i panni di gamba e al capo del letto gli si pose. E richiedendo il naturale uso di dovere diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò[38] uno uscio e disse: «Andate là entro». Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte era sconfitta dal travicello sopra il quale era, per la qual cosa capolevando questa tavola con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Idio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto[39] della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo: sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti,

alcune tavole eran confitte e il luogo da seder posto, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una.

Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio,[40] dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un perugin faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde.

Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più[41] forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli, già sospettando e tardi dello inganno cominciandosi a accorgere, salito sopra un muretto che quello chiassolino dalla strada chiudea e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano lungamente chiamò e molto il dimenò e percosse. Di[42] che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disaventura, cominciò a dire: «Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella!».

E[43] dopo molte altre parole, da capo cominciò a battere l'uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circunstanti vicini, desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra proverbiosamente disse: «Chi picchia là giù?».

«Oh!»[44] disse Andreuccio «o non mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello di madama Fiordaliso.»

Al[45] quale ella rispose: «Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va' dormi e tornerai domattina; io non so che Andreuccio né che ciance son quelle che tu di'; va' in buona ora e lasciaci dormir, se ti piace».

«Come»[46] disse Andreuccio «non sai che io mi dico? Certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, e io m'andrò volentier con Dio.»

Al[47] quale ella quasi ridendo disse: «Buono uomo, e' mi par che tu sogni», e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa.

Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per[48] doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivolere quello che per parole riaver non potea; per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che prima fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa[49] molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che a un can forestiere tutti quegli della contrada abbaiano adosso, cominciarono a dire: «Questa è[50] una gran villania a venire a questa ora a casa le buone femine e dire queste ciance; deh! va' con Dio, buono uomo; lasciaci dormir, se ti piace; e se tu hai nulla a far con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte».

Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla[51] casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli né veduto né sentito avea, si fece alle finestre e con una boce grossa, orribile e fiera disse: «Chi è laggiù?».

Andreuccio, a quella voce levata la testa, vide uno il quale,[52] per quel poco che comprender poté, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse sbadigliava e stropicciavasi gli occhi: a cui egli, non senza paura, rispose: «Io sono un fratello della donna di là entro».

Ma[53] colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai che prima disse: «Io non so a che io mi

tegno che io non vegno là giù, e deati tante bastonate quante io ti vegga muovere, asino fastidioso e ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona»; e tornatosi dentro serrò la finestra.

Alcuni[54] de' vicini, che meglio conoscieno la condizion di colui, umilmente parlando a Andreuccio dissero: «Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì: vattene per lo tuo migliore».

Laonde[55] Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista e sospinto da' conforti di coloro li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro e de' suoi denar disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza saper dove s'andasse, prese la via per tornarsi all'albergo.[56] E a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra e su per una via chiamata la Ruga Catalana si mise. E verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fosser della famiglia della corte o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il qual si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio[57] luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, con l'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando.

E mentre parlavano, disse l'uno: «Che vuol dir questo? Io[58] sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire»; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandar: «Chi è là?».

Andreuccio taceva, ma essi avvicinatiglisi con lume il[59] domandarono che quivi così brutto facesse: alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto,

dissero fra sé: «Veramente in casa lo scarabone Buttafuoco fia stato questo».

E a lui rivolti, disse l'uno: «Buono uomo, come che tu abbi[60] perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Idio che quel caso ti venne che tu cadesti né potesti poi in casa rientrare: per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima adormentato ti fossi, saresti stato amazzato e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? Tu ne potresti così riavere un denaio come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola».

E[61] detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: «Vedi, a noi è presa compassion di te: e per ciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa la quale a fare andiamo, egli ci pare esser molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai».

Andreuccio,[62] sì come disperato, rispuose ch'era presto.

Era[63] quel dì sepellito uno arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, e era stato sepellito con ricchissimi ornamenti e con un rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così a Andreuccio fecer veduto.

Laonde[64] Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via; e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte, disse l'uno: «Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente?».

Disse[65] l'altro: «Sì, noi siam qui presso a un pozzo al quale suole sempre esser la carrucola e un gran secchione; andianne là e laverenlo spacciatamente».

Giunti a questo pozzo trovarono che la fune v'era ma il[66] secchione n'era stato levato: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune e di collarlo nel pozzo, e egli là giù si lavasse

e, come lavato fosse, crollasse la fune e essi il tirerebber suso; e così fecero.

Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della[67] famiglia della signoria, li quali e per lo caldo e perché corsi erano dietro a alcuno avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come quegli due videro, incontanente cominciarono a fuggire, li famigliari che quivi venivano a bere non avendogli veduti.[68] Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e lor gonnelle, cominciarono la fune a tirare credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appicato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, senza altro[69] dir lasciaron la fune e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone e queste arme trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s'incominciò a maravigliare.

Ma dubitando e non sappiendo che, della sua fortuna[70] dolendosi, senza alcuna cosa toccar quindi diliberò di partirsi: e andava senza saper dove. Così andando si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che non sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di[71] che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contarono perché s'eran fuggiti e chi stati eran coloro che su l'avean tirato. E senza più parole fare, essendo già mezzanotte, n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggiermente entrarono e furono all'arca, la quale era di

marmo e molto grande; e con lor ferro il coperchio, ch'era gravissimo, sollevaron tanto quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo.

E[72] fatto questo, cominciò l'uno a dire: «Chi entrerà dentro?».

A[73] cui l'altro rispose: «Non io».

«Né[74] io» disse colui «ma entrivi Andreuccio.»

«Questo[75] non farò io» disse Andreuccio.

Verso[76] il quale ammenduni costoro rivolti dissero: «Come non v'enterrai? In fé di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto».

Andreuccio[77] temendo v'entrò, e entrandovi pensò seco: «Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò a uscir dall'arca, essi se ne andranno pe' fatti loro e io rimarrò senza cosa alcuna». E per ciò s'avisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso così di dito il trasse all'arcivescovo e miselo a sé; e poi dato il pasturale e la mitra e' guanti e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro dicendo che più niente v'avea. Costoro, affermando che[78] esser vi doveva l'anello, gli dissero che cercasse per tutto: ma esso, rispondendo che nol trovava e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d'altra parte eran sì come lui maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor divenisse ciascun sel può pensare.

Egli tentò più volte e col capo e con le spalle se alzare[79] potesse il coperchio, ma invano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno cadde sopra il morto corpo

dell'arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'arcivescovo o egli. Ma poi che in sé fu[80] ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'un de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più a aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirlo morire, o vegnendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato.

E[81] in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti e parlar molte persone, le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avean già[82] fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tencione un prete disse: «Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? Li morti non mangian gli uomini: io v'entrerò dentro io». E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori e dentro mandò le[83] gambe per doversi giuso calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi prese il prete per l'una delle gambe e fé sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramente a fuggir cominciarono che se da centomilia diavoli fosser perseguitati.

La[84] qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se ne uscì della chiesa; e già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando all'avventura, pervenne alla marina e quindi al suo albergo si abbatté; dove li suoi compagni e l'albergatore trovò tutta la[85] notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire; la qual cosa egli

fece prestamente e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

1. *soprapreso*: 'preso alla sprovvista'.

2. *la volta*: 'il turno'; *alla memoria tornata*: 'fatto tornare alla memoria' (questa esplicita genesi da contatto di una novella dall'altra torna più volte: cfr. I 3 3, VI 2 7, VI 6 3, VII 3 3, IX 6 3, X 7 3); *non guari*: 'non molto'; *la narrata*: 'quella narrata'; *in quanto … addivennero*: Fiammetta propone in esordio una notazione molto importante sulla diversità dell'arco temporale in cui si svolgono gli eventi delle novelle: i pericoli di quella precedente sono accaduti nello spazio di più anni, quelli della novella che sta per narrare accaddero in una sola notte.

3. *secondo … intesi*: 'sulla base di quello che ho sentito dire' (per conoscenza indiretta); *cozzone*: #: 'sensale'; *buon … cavalli*: gli allevamenti di cavalli napoletani erano famosi già in età angioina (Napoli, fondamentale nell'esperienza di Boccaccio, torna in II 6, III 6, IV 5, V 6, VII 2, VIII 10, X 6); *cinquecento … oro*: una somma considerevole (I 1 55); *non … stato*: la notazione sull'inesperienza di Andreuccio è essenziale per lo sviluppo narrativo della novella; *oste suo*: 'il suo albergatore' (non sono fornite precisazioni su dove sia l'albergo, ma certo non lontano dal Mercato); *Mercato*: è la piazza storica del Mercato (ancora oggi presente a Napoli: nei pressi della Marina, di fronte al porto), che gli Angioini trasformarono in un grande centro commerciale dei traffici del Mediterraneo; *di più … tenne*: 'avviò moltissime trattative'; *né … accordare*: 'non riuscendo però ad accordarsi sull'acquisto di nessun cavallo'; *per mostrare … aveva*: 'per dimostrare ai venditori che era venuto al mercato per comperare (e non per curiosare), da quella persona rozza e poco cauta quale era, tirò fuori più volte questa sua borsa di fiorini che aveva con sé, in presenza di chiunque andasse o venisse per il mercato'.

4. *trattati*: 'trattative'; *avvenne che*: la solita clausola scandisce l'avvio delle peripezie di Andreuccio: *ciciliana*: 'siciliana' (il suo nome sarà fatto, e da Andreuccio, solo al § 44); *ma … uomo*: 'ma disposta a compiacere chiunque per pochi denari' (è dunque una prostituta); *senza vederla egli*: 'senza che Andreuccio la vedesse'.

5. *una vecchia*: resterà innominata; *il che … veggendo*: la scena non sfuggì alla «giovane ciciliana bellissima»; *da una … attendere*: 'da un lato del mercato cominciò a osservare la scena con attenzione'.

6. *conosciutala*: 'riconosciutala'; *senza … sermone*: 'senza parlare troppo a lungo'.

7. *contezza*: # 'famigliarità'; *sua vecchia*: è fantesca al suo servizio; *per tentare … denari*: 'per tentare di trovare qualche modo per entrare in possesso di quel denaro'; *cautamente*: 'con sagace cautela'; *a domandare*: alla vecchia; *donde*: 'da dove' venisse.

8. *così particularmente*: 'in modo così particolareggiato'; *per poco*: 'pressappoco'; *sì … era*: 'come quella che aveva soggiornato a lungo in Sicilia e poi a Perugia con il padre di Andreuccio' (l'uso di *dimorare* lascia nell'ambiguità i loro rapporti); *similmente … tornasse*: 'allo stesso modo le raccontò a quale albergo facesse ritorno' (dopo il mercato; il racconto della vecchia siciliana, qui trascritto con sintetico e ambiguo discorso indiretto, sarà essenziale nel riuso che ne farà la prostituta: §§ 18-23, 28-29).

9. *pienamente … intenzione*: 'completamente informata della famiglia di Andreuccio, con i nomi dei suoi genitori (§ 19) e parenti (§ 29), per dare compimento alla sua cupidigia con una *sottil* (ingegnosa) malizia (affiora così la diffusa topica sulle malizie delle donne), su queste notizie *fondò* (#) il suo progetto; *mise … faccenda*: 'mise la vecchia a sbrigare faccende domestiche'; *fanticella*: 'servetta'.

10. *quivi venuta*: 'giunta all'albergo'; *per ventura*: 'per caso'; *solo*: la solitudine di Andreuccio (senza gli «altri mercatanti» con cui è arrivato a Napoli, § 3) è un dato essenziale per lo sviluppo narrativo della novella; *di lui … domandò*: 'gli chiese se fosse Andreuccio'; *desso*: 'proprio lui'; *Messere … volentieri*: la *fanticella* è stata bene addestrata e sa come rivolgersi ad Andreuccio (con un *messere* seduttivo): 'una donna nobile (così inizia la trappola) di questa città parlerebbe volentieri con voi, se vi facesse piacere'.

11. *Il quale … persona*: 'Andreuccio, mentre ascoltava la *fanticella*, si mise intensamente a riflettere (su quel *messere* e su quella «gentil donna»: da quel «rozzo e poco cauto» quale è) e gli sembrò d'essere proprio un bel ragazzo nel fisico'; *s'avvisò … innamorata*: 'si persuase che questa donna dovesse essersi innamorata di lui'; *quasi … Napoli*: ironica osservazione della narratrice: 'come se in quel momento a Napoli non si trovasse un altro bel giovane oltre a lui'; *prestamente rispose*: in questo caso la "pronta risposta" è prodotta da un errore di valutazione; *apparecchiato*: 'pronto' a parlarle; *domandolla*: 'le domandò'.

12. *Messere … piaccia*: la *fanticella* insiste sul registro di cortesia.

13. *presto*: 'subito' (ancora una risposta improvvida); *senza … albergo*: altro gesto incauto: Andreuccio non informa l'oste; *Or … avanti*: 'suvvia, guidami'.

14. *Malpertugio*: antico quartiere (*contrada*: qui per la prima volta con questo significato urbano) di Napoli, attiguo al porto, così chiamato per un varco aperto nelle mura della città verso la Rua Catalana (ancora oggi esistente; citata poi a § 56), luogo di traffici mercantili e di malaffare (come certifica la narratrice: *la quale … dimostra*); *niente … suspicando*: Andreuccio nulla sa o sospetta di tutto ciò; *liberamente*: in questo avverbio è tutta l'incauta ingenuità di Andreuccio; *sua casa*: della finta «gentil donna»; *la vide … aspettarlo*: 'la vide affacciarsi in cima alla scala per aspettarlo'.

15. *persona*: 'corporatura'; *orrevolmente*: 'in modo onorevole', con dignità e decoro (per mettere in scena la «gentil donna»); *presso*: 'vicino'; *essa … aperte*: 'lei scese con le braccia aperte tre gradini della scala

incontro ad Andreuccio' (la messa in scena della *sottil malizia* ha qui inizio); *avvinghiatogli*: #: 'stretto con forza affettuosa'; *quasi … impedita*: 'come se fosse impedita a parlare da un eccesso di commozione'.

15. *basciò la fronte*: anche questo dettaglio, un casto bacio, fa parte della simulazione; *rotta*: dall'emozione e dalle lacrime (§ 18).

16. *Madonna*: per quanto *rozzo* (§ 3), Andreuccio sa come deve rivolgersi a una «gentil donna», ma, in questo contesto, l'appellativo tipicamente cortese (ripreso in § 26) ha un effetto comico.

17. *per la man presolo*: questo gesto, che altrove (in particolare nella X giornata) assumerà rilievi simbolici, qui fa parte della scena ai danni di Andreuccio; *suso … entrò*: 'risalendo i gradini discesi, lo condusse nella sala (da soggiorno), e da quella, senza più dire nulla, se n'entrò con lui nella sua camera' (da letto); *oliva*: 'profumava' (la scena è stata preparata ad arte); *secondo … vide*: l'attenzione di Andreuccio è catturata dai dettagli dell'arredamento: nella camera vide un bellissimo letto con tende (*incortinato*: #) e molti abiti appesi a traverse di legno, 'secondo le usanze napoletane, e altri belle e ricche suppellettili' (una camera, insomma, di chi vive nell'agio); *nuovo*: 'inesperto'; *gran*: 'nobile'.

18. *cassa*: 'cassone' (oggetto d'uso comune); *appiè*: 'ai piedi'; *ti fo*: 'ti faccio'; *sì … udisti*: 'dal momento che non mi conosci e non hai mai sentito parlare di me, neppure per caso'; *tosto cosa*: 'ben presto una cosa'; *sì … sorella*: 'ed è che io sono tua sorella' (la donna non dice mai il suo nome: sarà Andreuccio a farlo: § 44); *anzi la*: 'prima della'; *alcuno*: 'uno'; *come che*: 'benché'; *io non … muoia*: 'non morirò nell'ora che mi è destinata, senza morire consolata' (per aver conosciuto i miei fratelli); *tel vo'*: 'te lo voglio'.

19. *Pietro*: il nome, e la sua storia, le sono stati riferiti dalla vecchia siciliana (§ 8); *mia madre*: l'invenzione di questa *favola* (§ 25) dispiega tutti i dettagli; *posta … onore*: la madre *gentil donna* superò la paura del padre e dei fratelli (guardiani dell'onestà e del decoro delle donne di famiglia: necessariamente contrari a un matrimonio con un mercante) e il suo stesso senso dell'onore; *in tal … vedi*: 'in modo tale visse in famigliarità con lui (senza matrimonio), che io ne nacqui e ne sono quella che vedi'.

20. *sopravenuta … Perugia*: 'giunto all'improvviso a nostro padre un motivo per andare via da Palermo (più volte presente a testo: poi in II 6, IV 4, V 6, VIII 10, X 7) e tornare a Perugia' (ancora un riuso del racconto della vecchia, rielaborato però ad arte); *me … lasciò*: 'lasciò me, che ero ancora bambina, con mia madre'; *forte … mostrata*: la donna addirittura moraleggia: 'lo criticherei con forza, considerando la sua *ingratitudine* (#) verso mia madre'; *lasciamo … portare*: 'lasciamo stare l'amore che doveva portare a me come sua figlia nata non da una serva né da una donna di bassa condizione' (ora dice la verità); *la quale … mani*: 'la madre aveva affidato alle mani di Pietro i suoi beni e se stessa, senza affatto sapere chi fosse davvero'.

21. *Ma che è?*: 'ma che sono questi discorsi, a cosa servono?'; *di gran … emendare*: 'è molto più facile criticare che correggere le cose passate da tanto tempo' (moraleggia ancora).

22. *lasciò … fanciulla*: replica § 20; *quasi … sono*: 'fino a poco tempo fa'; *Gergenti*: l'attuale Agrigento (solo qui a testo); *gentile … bene*: 'nobile e virtuoso' (la *favola* continua); *tornò a stare*: 'venne a vivere'; *come … guelfo*: 'in quanto molto impegnato tra i guelfi' (poi solo a X 6 5; e quindi di parte angioina: la notazione relativa al marito gentiluomo guelfo è funzionale a spiegare le ragioni del trasferimento della donna a Napoli; il riferimento storico è preciso: dopo la rivolta dei Vespri siciliani del 31 marzo 1282, e la lunga guerra che ne seguì, gli Angioini lasciarono la Sicilia agli Aragonesi: altre notizie sulla storia della Sicilia alla fine del XIII secolo sono date nella novella successiva: II 6 5); *cominciò … Carlo*: la donna si inventa un marito potente, in grado di avviare trattative con il re di Napoli Carlo II d'Angiò (regnò dal 1285 al 1306: è dunque il re in carica nel tempo della novella).

23. *Il quale … Cicilia*: furono queste trattative, conosciute dal re d'Aragona Federico II prima che potessero avere effetto, la causa della nostra fuga dalla Sicilia (l'isola è più volte presente a testo: II 6; IV 4; V 2, 6, 7; VIII 10; X 7, 9); *quando … fosse*: 'proprio quando io mi aspettavo di diventare la più grande dama (moglie di un gran cavaliere: *cavalleressa* è ironica invenzione d'autore: #) che mai fosse stata in quella isola'; *donde*: 'da cui' (dalla Sicilia); *per rispetto alle*: 'a confronto delle'; *palazzi*: è la sola occorrenza, a fronte delle 48 di *palagio*; *terra*: 'città' (Napoli); *ne rifuggimmo*: 'ci rifugiammo'; *grato*: per i servizi del presunto marito; *ristoratici*: 'risarcitici'; *e tuo … è*: 'che è anche tuo cognato'; *provisione*: 'provvigione' di denaro; *come … vedere*: è il colpo finale dell'invenzione, che coinvolge Andreuccio come prossimo testimone; *e non tua*: perché Andreuccio non ha mai cercato questa sorella.

24. *da capo*: 'di nuovo'; *la fronte*: la grande *performance* teatrale (anche nella sua esecuzione: § 25) di questo monologo, che esegue l'*intenzione* della «sottil malizia» (§ 9) si chiude con lo stesso gesto di affetto fraterno con cui si era aperta (§ 15).

25. *favola*: qui in quanto racconto inventato e menzognero (cfr. VIII 7 146); *così … lingua*: anche nell'inventare e raccontare una *favola* occorre una notevole competenza retorica e narrativa (e tanto più se è narrata per ingannare qualcuno con «sottil malizia»): per persuadere richiede ordine e organica coerenza in tutte le sue componenti (nella retorica classica: *inventio*, *dispositio*, *elocutio*), oltre che abilità nell'esecuzione verbale e gestuale («niuno atto»: per gli antichi era l'*actio*) e persino nella dizione (la prostituta siciliana sarebbe, insomma, piaciuta a Madonna Oretta: VI 1; *balbettava*: #); *per se medesimo*: 'personalmente, per esperienza diretta'; *abbracciari*: 'abbracci'; *ebbe*: 'ritenne'; *poscia*: 'dopo'.

26. *Madonna*: replicando questo vocativo (dopo § 16) Andreuccio dichiara di essere caduto nella trappola (nel *lacciuolo* che la donna gli ha *teso*: § 40); *egli … parer*: 'non vi deve sembrare'; *per ciò … sia*:

'poiché, in verità, o perché mio padre, per qualsiasi motivo lo facesse, non parlò mai di vostra madre e di voi, oppure perché, se ne parlò, non ne ho mai avuto notizia'; *io … foste*: 'io non avevo, per quanto mi riguarda, nessuna consapevolezza di voi, come se non esisteste'; *emmi*: 'mi è'; *qui … trovata*: 'qui scoperta come mia sorella'; *quanto … sperava*: 'quanto più qui sono solo (ma è giunto a Napoli «con altri mercatanti», § 3, e poi parla di *compagni* che lo aspettano a cena: § 33 e 34) e meno lo speravo'.

27. *nel vero*: a ribadire § 26; *affare*: 'rango e potere'; *non che*: 'oltre che'; *facciate chiaro*: 'chiariste'.

28. *mel fé*: 'me lo fece'; *molto … ritiene*: 'ha un intenso rapporto con me'; *per ciò … stette*: la prostituta gioca sull'ambiguità di *dimorare* di § 8 e la risolve in un rapporto di servitù con *stette*; *per quello … dica*: 'a stare a quello che mi dice'; *e se … tua*: è stata una scelta di *onestà* far venire Andreuccio in una casa che è poi sua (altro abile dettaglio nella regia della trappola); *nell'altrui*: 'in casa d'altri' (in albergo); *egli … pezza*: 'già da un bel po' di tempo' (ma Andreuccio è arrivato a Napoli solo la sera prima).

29. *distintamente*: 'uno per uno'; *nominatamente*: #: 'facendone i nomi' (sempre utilizzando il racconto di § 8); *per questo … bisognava*: 'in questo modo dando ancora più credito a quello a cui meno doveva credere' (altra nota della narratrice).

30. *greco e confetti*: vino bianco napoletano e dolci; *e fé … bere*: una battuta ironicamente allusiva a quanto la prostituta ha già dato da bere ad Andreuccio; *dopo … volendosi*: a questo punto Andreuccio vuole andare via; *in niuna … sostenne*: 'la donna non lo permise in nessun modo'; *sembiante … turbarsi*: 'ma facendo finta di essere molto dispiaciuta' (e poi «fé vista»: § 34).

31. *lassa me*: 'me infelice'; *chiaro*: 'chiaramente'; *Che … albergo?*: 'cosa si deve pensare del fatto che tu, che sei con una tua sorella che non hai mai visto e in casa sua (prima «casa tua»: § 28), dove avresti dovuto stare, qui scendendo al tuo arrivo, voglia uscire da questa casa per andare a cena in albergo?'; *Di vero*: 'in verità'; *con … meco*: 'con me'; *non ci sia*: 'sia assente' (altro abile dettaglio: necessario); *di che … grava*: 'e questo mi pesa molto'; *secondo donna*: 'secondo quanto è appropriato a una donna', cioè con modestia.

32. *rispondersi*: 'rispondere'.

32. *ne*: all'albergo; *tutta sera*: 'per tutta la sera'; *aspettato*: dagli «altri mercatanti» con cui è giunto a Napoli, poi *compagni*; *farò villania*: 'li offenderò'.

33. *per cui*: 'qualcuno per mezzo del quale'; *e tuo dovere*: 'e faresti il tuo dovere'; *andare … volessi*: 'te ne volessi andare via'; *ve ne … brigata*: 've ne potreste andare via in brigata, tutti insieme'.

34. *de' compagni … sera*: 'non voleva la compagnia degli «altri mercatanti»'; *poi … suo*: 'poiché la cosa gli faceva piacere, facesse pure quello che lei voleva'; *fé vista*: 'fece finta' (ancora una simulazione: come

«sembiante fatto» di § 30); *astutamente … obscura*: 'con astuzia (sempre per eseguire l'*intenzione* della «sottil malizia») tirò la cena a lungo fino a notte fonda'; *sofferrebbe*: 'avrebbe sopportato'; *non … notte*: 'non era città da girare di notte'; *forestiere*: 'forestiero' (la marcatura semantica di questo termine era molto più forte di quanto non possa apparire: è chi viene "da fuori", come uno "straniero"; a § 49 sarà riferito a un *cane*); *e che … somigliante*: 'e siccome aveva mandato a dire (ai *compagni*) che non fosse atteso per cena, altrettanto aveva fatto per l'albergo'.

35. *dilettandogli … costei*: 'facendogli piacere stare in compagnia di questa donna'; *da falsa … ingannato*: ulteriore notazione della narratrice sull'inganno in cui cade Andreuccio credendo alle falsità della prostituta; *stette*: 'rimase in quella casa'.

36. *Furono … tenuti*: 'dopo cena parlarono di tante cose e a lungo e non senza motivo' (tra fratelli ritrovatisi: la regia è tutta della prostituta); *mostrasse … nulla*: 'gli mostrasse dove trovare qualcosa di cui potesse avere bisogno'; *femine*: 'serve' (una prostituta d'alto rango).

37. *si spogliò in farsetto*: 'si spogliò restando con il solo *farsetto*' (cfr. II 4 15); *trassesi … gamba*: i panni che rivestivano le gambe (di solito: brache, mutande, calze lunghe); *al capo … pose*: 'se li pose sulla testiera del letto'; *richiedendo … fanciullo*: inizia così la lunga peripezia notturna di Andreuccio: 'avvertendo lo stimolo naturale di dover deporre (*diporre*: #) il peso superfluo del ventre (cioè, di defecare), chiese al fanciullo dove potesse farlo'.

38. *sicuramente passato*: 'varcato l'uscio con passo sicuro' (senza sospettare che anche il *fanciullo* fosse in commedia); *gli venne … era*: 'gli capitò per caso di posare un piede sopra una tavola che era, dalla parte opposta (*contraposta*: #), schiodata dal piccolo trave su cui poggiava'; *per la … giuso*: 'perciò la tavola si capovolse (*capolevando*: #) e quindi precipitò in basso insieme a lui'; *e di tanto … alto*: almeno in questo Andreuccio è fortunato: 'Dio l'amò tanto che non si fece male alcuno cadendo, per quanto cadesse piuttosto dall'alto'; *ma tutto … imbrattò*: 'ma si sporcò tutto con le schifezze che riempivano quel luogo' (il dettaglio diverrà importante nel corso delle disavventure notturne di Andreuccio: occorre ovviamente tenere conto che qui Boccaccio non fa che rinviare alle precarie condizioni dei servizi igienici di allora, soprattutto nelle aree urbane – e tali resteranno fino all'Ottocento, fino all'invenzione inglese del *water closet*, donde l'acronimo *wc*, ancora in uso –; i gabinetti consistevano in un piccolo vano, per lo più in legno, sporgente dalle case dal lato di cortili o viuzze, dotato di un semplice buco, o di una seggetta, da cui si espellevano feci e urina).

39. *Il quale … mostrerò*: Fiammetta ritiene opportuno descrivere come fosse fatto questo *luogo*, affinché la brigata (e i lettori) meglio comprenda quello che ha narrato e quanto poi seguirà; *Egli … una*: 'era in un piccolo e stretto vicolo (*chiassetto*), come spesso vediamo tra due case (in particolare nella densità

urbanistica di Napoli), e sopra due piccoli (per diametro) travi, posti tra una casa e l'altra, erano inchiodate (*confitte*: #) alcune tavole e vi era collocato il luogo su cui sedere (la "seggetta"), e una di queste tavole era quella che cadde con Andreuccio'.

40. *dolente del caso*: 'afflitto per l'accaduto' (il tema del *dolore* di Andreuccio percorre tutta la novella, nelle diverse sue peripezie: *doglia* § 48, *doloroso* § 55, *dolendosi* § 70, «da grave dolor vinto» § 79, *doloroso* § 81); *corse … corsa … prestamente … prestamente*: in casa è una corsa frenetica per eseguire l'*intenzione*; *panni*: 'vestiti'; *li quali … addosso*: non fidandosi, Andreuccio portava sempre addosso i denari: una follia, da matto; *avendo … lacciuolo*: 'avendo la donna raggiunto lo scopo per il quale aveva teso la trappola, lei, palermitana, spacciandosi per sorella di un perugino' (la narratrice evidenzia così la follia di Andreuccio); *più … cadde*: realizzato il colpo, la donna non si cura più di Andreuccio: chiude subito l'uscio da cui era uscito quando cadde.

41. *niente*: 'del tutto inutile'; *già … accorgere*: ormai (in questa situazione) Andreuccio inizia a sospettare e ad accorgersi, ma troppo tardi, dell'inganno; *salito … chiudea*: 'salito su di un *muretto* (#) che divideva quel vicoletto (*chiassolino*: #, e sola attestazione in OVI, TLIO, con *muretto*) dalla strada principale'; *dimenò*: 'scosse'.

42. *piagnendo … disaventura*: 'piangendo, come chi vede ora con chiarezza la propria disavventura' (con definitiva consapevolezza dopo § 41; e poi § 48); *Oimè lasso*: 'ohimè, infelice'; *piccol*: 'poco'; *ho … sorella*: la battuta è, senza volerlo, autoironica.

43. *circunstanti*: 'contigui alla casa'; *desti*: 'risvegliati'; *la noia sofferire*: 'sopportare il fastidio'; *servigiali*: 'serve'; *in vista*: anche le serve fingono; *sonnacchiosa*: 'assonnata'; *proverbiosamente*: 'in aggressivo tono di rimprovero' (l'avverbio è invenzione linguistica d'autore: TLIO).

44. *o … tu?*: 'non mi riconosci tu?'; *Fiordaliso*: è il nome professionale (come consueto tra le prostitute) della «giovane ciciliana bellissima»: affiora solo qui, e da Andreuccio, che nel rivolgersi alla serva dimostra di essere ancora frastornato in trappola, se chiama *madama* la donna che l'ha imbrogliato e se continua a dirsi suo *fratello*.

45. *Buono uomo*: replicato a § 47, funziona come riferimento alla dabbenaggine di Andreuccio; *va' dormi*: 'vai a dormire'; *non … di'*: 'non so di quale Andreuccio parli né che sciocchezze sono quelle che dici'; *va' … piace*: 'vattene alla buon'ora (come "mal'ora") e lasciaci dormire, per favore'.

46. *Come … sai*: 'come puoi dire che non sai quello che ti dico? certo che lo sai'; *ma … dimentichino*: 'ma se le parentele siciliane sono fatte così, da essere dimenticate in breve tempo' (ancora un tratto di inconsapevole autoironia).

47. *e' mi par*: 'mi sembra proprio'; *e il … cosa*: 'e dire questo e tornarsene dentro casa e chiudere la finestra fu una cosa sola', in strettissima sequenza.

48. *già*: 'ormai' (dopo §§ 41 e 42); *quasi … ira*: 'forse per il dolore (di nuovo, dopo il «dolente del caso»: § 40) fu prossimo a convertire in rabbia la sua grande ira' (con sottile distinzione d'intensità tra i due termini); *e per … potea*: 'e si propose di riprendersi con la violenza quello che non poteva riavere con le parole' (i suoi fiorini); *per che … porta*: 'e perciò, raccolta una grossa pietra, cominciò a percuotere di nuovo in modo terribile la porta con colpi molto più forti di prima'.

49. *La qual … levatisi*: 'per questo molti vicini che prima si erano svegliati e alzati' (§ 43); *credendo … femina*: 'credendo che Andreuccio fosse un seccatore che dicesse per finta (*fingesse*: #) queste parole per dare fastidio a quella buona donna' (eufemismo ironico: ancora in uso, per "prostituta"); *recatosi … faceva*: 'infastiditi dal picchiare sulla porta fatto da Andreuccio'; *non … adosso*: in modo non diverso dai cani di un certo luogo che *abbaiano* (#) tutti insieme contro un cane forestiero (ripresa di § 34: Andreuccio è ridotto a *cane*).

50. *a casa le*: 'a casa delle'; *buono uomo*: ora con valore neutro rispetto a §§ 45 e 47 (replicato a 54); *se tu … lei*: 'hai qualcosa da fare con lei'; *seccaggine*: 'seccatura'.

51. *assicurato*: 'rassicurato'; *uno … femina*: al concerto delle voci notturne si aggiunge quella del ruffiano di Fiordaliso, che abita nella stessa casa (famoso nel quartiere: è lo *scarabone* Buttafuoco in § 59); *il quale … avea*: 'che non aveva né sentito né visto Andreuccio' (ma potrebbe anche essere che sia Andreuccio a non averlo né visto né sentito); *boce*: 'voce'.

52. *a quella … testa*: 'alzata la testa sentendo quella voce'; *per quel … poté*: in una scena notturna; *bacalare*: #: 'una persona laureata o di grande sapienza' (TLIO; con ironia della narratrice: un sapientone) *sbadigliava*: #; *alto*: 'profondo'; *Io … entro*: intimorito, Andreuccio non sa fare altro che restare al gioco.

53. *rigido*: 'duro'; *Io … muovere*: 'non so perché mi trattengo dal venire laggiù e darti tante *bastonate* (#) finché non ti vedrò più fare un movimento (ti avrò ucciso)'; *non … persona*: 'non lascerai dormire nessuno'.

54. *conoscieno … colui*: 'conoscevano chi fosse costui'; *umilmente*: 'sotto voce, intimiditi'; *per … migliore*: 'per il tuo bene'.

55. *vista*: della sua figura (§ 52); *conforti*: 'esortazioni'; *doloroso … altro*: 'addolorato come mai nessun altro' (ancora il *dolore*: § 40); *de' suoi … disperato*: 'persa la speranza di poter recuperare i suoi denari'; *verso … albergo*: 'prese la strada per tornare all'albergo, muovendo verso quella parte da dove di giorno

aveva seguito la servetta, senza sapere dove andasse'.

56. *E a … veniva*: 'e provando fastidio di se stesso per il puzzo che emanava'; *volgersi al*: 'andare verso il'; *si torse … mise*: 'svoltò a sinistra e si mise a camminare su per una via chiamata Rua Catalana' (sale dalla Marina verso «l'alto della città»); *li quali … ricoverò*: 'temendo che fossero sbirri del bargello (come poi «famiglia della signoria», § 67; e prima in II 1 21) o malfattori, per fuggirli si rifugiò senza far rumore in un casa diroccata che vide lì vicino'.

57. *quasi … andassero*: 'quasi fossero diretti proprio in quel luogo con uno scopo'; *ferramenti*: 'utensili di *ferro*' (#); *guardare*: 'osservare attentamente'.

58. *ebber … Andreuccio*: 'videro quel poveraccio di Andreuccio'; *domandar*: 'domandarono'.

59. *il … facesse*: 'gli domandarono che facesse qui così sporco' (per la *bruttura* di § 38); *imaginando … avvenuto*: 'immaginandosi dove ciò potesse essergli capitato'; *Veramente … questo*: 'questo sarà successo di sicuro a casa di quel parassita di Buttafuoco' (*scarafone:* #: è diffusa voce meridionale, da scarafaggio, usato come epiteto sempre negativo, come in questo caso; nei primi anni del Trecento è documentata la presenza a Napoli di un militare siciliano con questo nome, rimasto fedele agli Angioini, un nome ancora oggi tipicamente siciliano: compaesani, Fiordaliso e lo *scarabone*, in quella casa).

60. *come … denari*: 'benché tu abbia perduto i tuoi denari'; *quel … rientrare*: 'ti è capitato quell'imprevisto di cadere e di non poter poi rientrare in quella casa'; *come … fossi*: 'non appena ti fossi addormentato'; *persona*: 'vita'; *oggimai*: 'ormai'; *Tu … cielo*: 'potresti, piangendo, recuperare un solo spicciolo (cfr. I 1 55) così come potresti prendere alcune stelle dal cielo': è del tutto inutile, insomma; *ucciso … parola*: 'potrai certamente essere, invece, ucciso, se Buttafuoco sente che tu abbia parlato in giro del tuo *caso*' (il pericolo non è scampato, dunque).

61. *è presa*: 'abbiamo preso'; *dove … andiamo*: 'se tu vuoi stare con noi a fare una cosa che andiamo a fare' (la battuta è tutta allusiva); *egli … hai*: 'ci pare di poter essere molto sicuri che ti toccherà una parte che varrà molto più di quanto hai perso'.

62. *sì come disperato*: 'disperato come era'; *presto*: 'pronto' a seguirli.

63. *Era … Minutolo*: inizia la seconda peripezia di Andreuccio: quel giorno stesso era stato sepolto Filippo Minutolo, arcivescovo di Napolii (dal 1285 al 24 ottobre 1301, quando morì); *oltre a*: 'più di'; *spogliare*: 'rubare'; *fecer veduto*: 'mostrarono il loro piano'.

64. *più … consigliato*: 'spinto più dalla cupidigia che dal buon consiglio'; *verso … maggiore*: 'verso il Duomo di Napoli' (costruito tra la fine del XIII secolo e il 1323; il sepolcro di Minutolo è ancora qui, nella

cappella di famiglia: l'*arca* è descritta a § 71; dalla Rua Catalana il percorso del trio è di nuovo verso il Mercato); *putendo forte*: 'puzzando molto'; *putisse … fieramente?*: 'puzzasse così fortemente?'.

65. *suole … essere*: 'di solito c'è sempre'; *carrucola*: #; *andianne … spacciatamente*: 'andiamocene là e lo laveremo in tutta fretta'.

66. *diliberarono … collarlo*: 'decisero di calarlo legato alla fune'; *crollasse*: 'scuotesse'; *suso*: 'su'.

67. *Avvenne che*: solita clausola di scansione narrativa; *alcuni … signoria*: 'alcuni sbirri del podestà' (§ 56); *li quali … bere*: 'che venivano a bere a quel pozzo perché avevano sete sia per il caldo sia perché avevano inseguito qualcuno'; *li quali … videro*: 'non appena i due ladri videro gli sbirri'; *incontanente*: 'immediatamente'; *li famigliari …veduti*: 'senza che gli sbirri che qui venivano li avessero visti'.

68. *Costoro*: gli sbirri (*assetati*: #); *tavolacci*: 'scudi di legno'; *gonnelle*: genericamente: 'corti vestiti a gonna'; *appicato*: 'appeso'; *Come … quella*: 'non appena Andreuccio si vide vicino alla *sponda* (#) del pozzo, lasciò la fune e con le mani si gettò sulla sponda'.

69. *subita*: 'immediata'; *attenuto*: 'aggrappato' (alla sponda del pozzo); *uscitone*: 'uscito completamente dal pozzo'; *queste arme*: abbandonate dagli sbirri in fuga; *maravigliare*: la replica del verbo rafforza lo stupore di Andreuccio ignaro di cosa sia accaduto.

70. *Ma … che*: la meraviglia diventa dubbio e timore, senza neppure sapere di cosa; *della … dolendosi*: ancora il dolore per la sua sfortuna (§ 40); *quindi … dove*: 'decise di andarsene da lì, senza sapere dove' (nello stesso modo di § 55); *si … scontrato*: 'gli capitò d'imbattersi'; *maravigliandosi forte*: la grande meraviglia è ora dei due *compagni*, nel vedere Andreuccio per la strada, fuori dal pozzo; *non sapea*: 'non lo sapeva'; *e loro*: 'e a loro'; *ordinatamente*: ancora una racconto ordinato.

71. *avvisatisi … era*: 'resisi conto di come erano andate le cose'; *contarono*: 'raccontarono'; *parole fare*: 'parlare'; *assai leggiermente*: 'senza fare alcun rumore'; *furono all'arca*: 'raggiunsero il sepolcro' (dell'arcivescovo: § 63); *con … ferro*: 'con il loro strumento di ferro' (i *ferramenti di* § 57); *gravissimo*: 'pesantissimo'; *puntellaronlo*: 'lo puntellarono'.

74. *entrivi*: 'vi entri'.

76. *ammenduni*: 'ambedue'; *enterrai*: 'entrerai'; *tante d'uno*: 'tanti colpi con uno'.

77. *temendo*: 'per la paura'; *Costoro … alcuna*: Andreuccio, divenuto dolorosamente esperto con il primo, prevede lucidamente il secondo possibile inganno: 'questi qui mi fanno entrare nell'arca per ingannarmi, perché, non appena avrò dato ai due ogni cosa preziosa sottratta alle spoglie dell'arcivescovo,

mentre mi sforzerò di uscire dall'arca, se ne andranno per i fatti loro (con la refurtiva) e io rimarrò senza niente'; *s'avisò … tratto*: 'decise di prendersi anzi tutto'; *ricordatosi … dire … sé*: 'ricordatosi del prezioso anello di cui aveva sentito parlare da loro, non appena fu disceso dentro l'arca, subito lo tolse dal dito dell'arcivescovo e se lo mise a un suo dito'; *e poi … avea*: 'e poi, dati ai due i paramenti dell'arcivescovo (il bastone *pasturale*: #; la *mitra*: #; il copricapo da cerimonia, i guanti: oggetti comunque preziosi), spogliando la salma fino al camicione, diede tutto a loro dicendo che non c'era più niente (da rubare)'.

78. *sembiante faccendo*: ora è Andreuccio a fare finta; *in aspettare*: 'in attesa'; *maliziosi*: ma non quanto la «sottil malizia» di Fiordaliso; *dicendo pur*: 'continuando a dire'; *preso tempo*: 'colto il momento opportuno'; *puntello*: #; *La qual … pensare*: 'ciascuno può immaginarsi come diventasse Andreuccio quando sentì il rumore del coperchio che si richiudeva'.

79. *faticava*: 'affaticava'; *per … vinto*: 'vinto perciò da un grave dolore' (di nuovo: § 40); *venendo meno*: 'svenendo'; *malagevolmente*: 'con difficoltà'; *conosciuto*: 'riconosciuto'.

80. *Ma … ritornato*: 'ma dopo aver ripreso conoscenza'; *dirottissimamente*: #: 'più che a dirotto' (altra invenzione linguistica d'autore: OVI); *all'un … pervenire*: 'di dover giungere a una di queste due morti'; *o in … appiccato*: 'o, nel caso che non venisse più nessuno ad aprirla, dovesse morire di fame e di sete nell'arca, tra i vermi del cadavere, oppure, nel caso venisse qualcuno (ad aprire l'arca) e vi trovasse lui dentro, dovesse essere impiccato come un ladro'.

81. *doloroso molto*: ancora il grave dolore (§ 40); *andar genti*: 'muoversi gente'; *sì … avvisava*: 'come subito intuì'; *quello …. fatto*: cioè, a spogliare il corpo dell'arcivescovo.

82. *puntellata*: come a § 71; *in quistion caddero*: 'si misero a discutere' (come a §§ 72-76); *tencione*: 'tenzone, disputa'; *un prete*: un sacerdote del clero secolare (I 1 25); *manuchi* (#): 'mangi'; *io … io*: 'proprio io'; *giuso*: 'giù'.

83. *fé sembiante*: 'fece finta' (la sfumatura e ora diversa rispetto a § 78); *mise uno strido*: 'emise un grido'; *presto*: 'come un fulmine' *centomilia*: 'centomila'; *perseguitati*: #: 'inseguiti con minacce e violenze'.

84. *lieto … sperava*: 'lieto oltre ogni sua speranza' (e rispetto alle due morti previste: § 80); *già … al giorno*: 'mentre ormai faceva giorno'; *all'avventura*: 'senza sapere dove'; *si abbatté*: 'arrivò per caso'; *sollecitudine … suoi*: 'preoccupazione per cosa gli fosse accaduto'; *parve … partire*: 'dietro consiglio del loro albergatore, sembrò opportuno che Andreuccio dovesse partire subito da Napoli'; *avendo … anello*: 'avendo investito il suo denaro (cinquecento fiorini d'oro: § 3) in un anello' (secondo i due ladri «valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro»: § 63); *dove*: 'mentre invece'.

6

Madama Beritola, con due cavriuoli sopra una isola trovata,[1] avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana; quivi l'un de' figliuoli col signore di lei si pone e con la figliuola di lui giace e è messo in prigione: Cicilia ribellata al re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del suo signore e il suo fratel ritrova e in grande stato ritornano.

Avevan le donne parimente e' giovani riso molto de' casi[2] d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della reina così cominciò:

Gravi cose e noiose sono i movimenti varii della fortuna,[3] de' quali però che quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s'adormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare e a' felici e agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati e i secondi consola. E[4] per ciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l'amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si radolcisse.

Carissime[5] donne, voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo secondo imperadore fu re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il qual per moglie avea una bella e gentil donna similmente napoletana,

chiamata madama Beritola Caracciola.[6] Il quale Arrighetto, avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo aveva a Benevento vinto e ucciso Manfredi, e tutto il Regno a lui si rivolgea, avendo poca sicurtà della corta fede de' ciciliani, non volendo subdito divenire del[7] nemico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo e la possessione dell'isola appresso. Madama Beritola in tanto[8] mutamento di cose, non sappiendo che d'Arrighetto si fosse e sempre di quello che era avvenuto temendo, per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giuffredi, e gravida e povera montata sopra una barchetta se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti.

Ma altramenti avvenne che il suo avviso; per ciò che per forza[9] di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo, dove, entrati in un picciol seno di mare, cominciarono a attender tempo al lor viaggio. Madama Beritola, come gli altri[10] smontata in su l'isola e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altri se n'acorgesse, una galea di corsari sopravenne, la quale tutti a man salva gli prese e andò via.

Madama[11] Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò e poi, subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mar sospinse e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa

ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli. E povera e sola e abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita il marito e' figliuoli[12] chiamando cadde in su il lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse, per che a bell'agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque: ma poi che nel misero corpo le partite forze insieme con le lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli e molto per[13] ogni caverna gli andò cercando. Ma poi che la sua fatica conobbe vana e vide la notte sopravenire, sperando e non sappiendo che, di se medesima alquanto divenne sollecita, e dal lito partitasi in quella caverna, dove di piagnere e di dolersi era usa, si ritornò.

E[14] poi che la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata e il dì nuovo venuto e già l'ora della terza valicata, essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame constretta a pascer l'erbe si diede; e, pasciuta come poté, piangendo a varii pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una[15] cavriuola e entrare ivi vicino in una caverna e dopo alquanto uscirne e per lo bosco andarsene: per che ella, levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese e al petto gli si pose. Li[16] quali, non rifiutando il servigio, così lei poppavano come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Per che, parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua e tante volte piagnendo quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi e a vivere e a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta che de'

figliuoli.

E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, avvenne[17] dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò uno legnetto di pisani[18] dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono e a casa[19] loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme con la sua donna e con alcun suoi famigliari e con suoi cani un dì a andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo dove era madama Beritola cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli, da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono che alla caverna[20] dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè e preso un bastone li cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavan, sopravenuti, vedendo costei che bruna e magra e pelosa divenuta era, si maravigliarono, e[21] ella molto più di loro. Ma poi che a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la piegarono a dire chi ella fosse e che quivi facesse; la quale pienamente ogni sua condizione e ogni suo accidente e il suo fiero proponimento loro[22] aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse e con parole assai s'ingegnò di rimuoverla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua o di seco tenerla in quello onore che sua sorella, e stesse tanto che Idio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei[23] lasciò la moglie e le disse che da mangiare quivi facesse venire e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con lei[24] rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi

infortunii, fatti venir vestimenti e vivande, con la maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiar la condusse: e ultimamente, dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola la quale in quel mezzo tempo era tornata e, non senza gran meraviglia della gentil donna, l'aveva fatta grandissima festa.

E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado[25] e con la sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata; e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati alle loro castella se ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado[26] madama Beritola, in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile e obediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore e faccendogli nutricare.

I[27] corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata sì come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l'altre cose, in sorte a un messer Guasparrin Doria la balia di madama Beritola e i due fanciulli con lei; il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La[28] balia, dolente oltre modo della perdita della sua donna e della misera fortuna nella quale sé e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse.[29] Ma poi che vide le lagrime niente giovare e sé esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia e avveduta; per che, prima come poté il meglio riconfortatasi e appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avisò che se i due fanciulli conosciuti fossono per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: e oltre a questo

sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna e essi potrebbono, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare a alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; e a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano. E il maggiore[30] non Giuffredi ma Giannotto di Procida nominava, al minore non curò di mutar nome; e con somma diligenzia mostrò a Giuffredi perché il nome cambiato gli avea e a qual pericolo egli potesse essere se conosciuto fosse, e questo non una volta ma molte e molto spesso gli ricordava: la qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'amaestramento della savia balia ottimamente faceva.[31] Stettero adunque, e mal vestiti e peggio calzati, a ogni vil servigio adoperati, con la balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparino.

Ma Giannotto, già d'età di sedici anni, avendo più animo che[32] a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparino si partì e in più parti andò in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quatro anni appresso la[33] partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto e avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancora vivo ma in prigione e in captività per lo re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato vagabundo andando, pervenne in Lunigiana: e quivi per ventura con Currado Malaspina si mise per famigliare, lui assai acconciamente e a grado servendo.[34] E come che rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, né ella lui: tanto la età l'uno e l'altro, da quello che esser soleano quando ultimamente si videro, gli avea trasformati.

Essendo[35] adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano alla casa del padre

tornò: la quale, essendo assai bella e piacevole e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, e egli a lei, e ferventissimamente l'uno[36] dell'altro s'innamorò. Il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse: per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non[37] si richiedea. E andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molta di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d'erba e di fiori e d'alberi chiuso ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono. E come che lungo spazio stati già fossero[38] insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima e appresso da Currado soprapresi furono. Il quale, doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perché, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori e a un suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo andava, disposto di fargli vituperosamente morire.

La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse e[39] degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopragiunse l'adirato marito e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale e a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, e ch'egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare e in prigione stentare e piagnere il peccato commesso. E tanto e queste e molte altre parole[40] gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene e con poco cibo e

con molto disagio servati infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto.

Quale[41] la vita loro in captività e in continue lagrime e in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente e essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il re Piero da Raona per trattato di messer Gian di Procida l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo; di che[42] Currado, come ghibellino, fece gran festa. La quale Giannotto sentendo da alcuno di quegli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro e disse: «Ahi lasso me! ché passati sono omai quattordici anni che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non speri, m'ha trovato in prigione, della qual mai se non morto uscir non spero!».

«E come?» disse il prigioniere «che monta a te quello che[43] i grandissimi re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia?»

A cui Giannotto disse: «El pare che 'l cuor mi si schianti[44] ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: il quale, ancora che piccol fanciul fossi quando me ne fuggi', pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re Manfredi».

Seguì il prigioniere: «E chi fu tuo padre?».[45]

«Il mio padre» disse Giannotto «posso io omai[46] sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato e è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, e io non Giannotto ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia io non v'avessi ancora grandissimo luogo.»

Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima[47] ebbe tempo, tutto questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non

curarsene, andatosene a madama Beritola piacevolemente la domandò se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto che Giuffredi avesse nome. La donna piagnendo rispose che, se il maggior de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe e sarebbe d'età di ventidue anni.

Questo[48] udendo Currado avvisò lui dovere esser desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli a una ora poteva una gran misericordia fare e la sua vergogna e quella della figliuola tor via dandola per moglie a costui. E per ciò, fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò; e trovando per assai manifesti indizii lui veramente esser Giuffredi figliuolo d'Arrighetto[49] Capece, gli disse: «Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la quale tu m'hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandoti io bene e amichevolemente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare e operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente t'avrebbero fatto[50] morire: il che la mia pietà non sofferse. Ora, poi che così è come tu mi di' che tu figliuol sè di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine e trarti della miseria e della captività nella qual tu dimori, e a una[51] ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina (la quale tu con amorosa, avvegna che sconvenevole a te e a lei, amistà prendesti) è vedova, e la sua dota è grande e buona; quali sieno i suoi costumi e il padre e la madre di lei tu il sai; del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, che ella onestamente tua moglie divenga e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori».

Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il[52] generoso animo dalla sua origine tratto non aveva ella in cosa

alcuna diminuito né ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello[53] che Currado gli offereva e sé vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello che la grandezza dell'animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: «Currado, né cupidità di signoria né disiderio di denari né altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita né alle tue cose insidie come traditor porre. Amai tua figliuola e amo e[54] amerò sempre, per ciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui meno che onestamente, secondo la oppinion de' meccanici, quel peccato commisi il qual sempre seco tiene la giovanezza congiunto e che, se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani e gli altrui difetti con li lor misurare e li lor con gli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno: e come amico, non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler[55] fare sempre il disiderai, e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato l'avrei; e tanto mi sarà ora[56] più caro quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza; fammi ritornare alla prigione e quivi quanto ti piace mi fa affliggere, ché tanto quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi facci, e avrotti in reverenza».

Currado,[57] avendo costui udito, si maravigliò e di grande animo il tenne e il suo amore fervente reputò e più ne l'ebbe caro; e per ciò, levatosi in piè, l'abbracciò e basciò, e senza dar più indugio alla cosa comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un'altra femina che esser non soleva parea, e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenzia di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza.

E[58] poi che più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro e di piacere era fatti adagiare, parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse: «Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole?».

A[59] cui la Cavriuola rispose: «Io non vi potrei di ciò altro dire se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste»; e lagrimando si tacque.

Allora disse Currado alla sua donna: «E a te che ne parebbe,[60] donna, se io così fatto genero ti donassi?».

A cui la donna rispose: «Non che un di loro che gentili[61] uomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe».

Allora disse Currado: «Io spero infra pochi dì farvi di ciò[62] liete femine».

E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati,[63] onorevolemente vestitigli, domandò Giuffredi: «Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi?».

A cui Giuffredi rispose: «Egli non mi si lascia credere che[64] i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora, per lo suo consiglio, mi crederei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia».

Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle[65] fecero ammendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei

avesse congiunto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado[66] udite, cominciò a riguardare, e da occulta vertù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento con le braccia aperte gli corse al collo; né la soprabbondante pietà e allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire, anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che[67] quasi morta nelle braccia del figliuolo ricadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta e mai non riconosciutala, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno; e, se medesimo della sua preterita trascutaggine biasimando, lei nelle braccia[68] ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poi che, madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, e con acqua fredda e con altre loro arti in sé le smarrite forze ebbero rivocate, rabracciò da capo il figliuolo con molte lagrime e con molte parole dolci; e piena di materna pietà mille volte o più il basciò, e egli lei reverentemente molto la vide e ricevette.

Ma[69] poi che l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quatro volte, non senza gran letizia e piacere de' circunstanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato, avendo già Currado a' suoi amici significato, con gran piacer di tutti, il nuovo parentado fatto da lui, e ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giuffredi: «Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose e[70] lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a far, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin Doria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; e appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese,

e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto, e, se è vivo, in che stato, e d'ogni cosa pienamente informato a noi ritorni».

Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno[71] indugio discretissime persone mandò e a Genova e in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giuffredi e verso la madre.

Messer Guasparrin si maravigliò forte questo udendo, e[72] disse: «Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse; e ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi e una sua madre, li quali io gli manderò volentieri. Ma dira'gli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di' che oggi si fa chiamar Giuffredi, per ciò che egli è troppo più malvagio che egli non s'avvisa».

E[73] così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia e cautamente la essaminò di questo fatto. La quale, avendo udita la rebellione di Cicilia e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che[74] fatto aveva tenuta avesse. Messer Guasparrin, veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole; e per un modo e per uno altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera e più ognora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran[75] dote gli diè per moglie. E dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola e con l'ambasciador

di Currado e con la balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici; dove, ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò a un castel di Currado non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata.

Quale[76] la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino e alla sua figliuola e di lui a tutti e di tutti insieme con Currado e con la sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e per ciò a voi, donne, la lascio a imaginare. Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domenedio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopragiugnere le liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece.

Per ciò che, essendo la festa grande e i convitati, le donne e[77] gli uomini, alle tavole ancora alla prima vivanda, sopragiunse colui il quale andato era in Cicilia: e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in captività per lo re Carlo guardato, quando il romore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione e, uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e sì come capitale nemico del re Carlo l'avevano fatto lor capitano e seguitolo a cacciare e a uccidere i franceschi. Per la qual cosa egli[78] sommamente era venuto nella grazia del re Petro, il quale lui in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva, laonde egli era in grande e buono stato; aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua neente aveva saputo, e oltre a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentili uomini li quali appresso venieno. Costui fu con grande[79] allegrezza e festa ricevuto e ascoltato; e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette e al suo convito, il quale

ancora al mezzo non era, gl'introdusse.

Quivi[80] e la donna e Giuffredi e oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; e essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e più poterono, Currado e la sua donna dell'onor fatto e alla donna di lui e al figliuolo, e Arrighetto e ogni cosa che per lui si potesse offersero al lor piacere. Quindi[81] a messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inoppinato, dissero sé esser certissimi che, qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appreso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose e con li novelli sposi mangiarono.

Né[82] solo quel dì fece Currado festa al genero e agli altri suoi e parenti e amici, ma molti altri. La quale poi che riposata fu, parendo a madama Beritola e a Giuffredi e agli altri di doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone si partirono. E[83] avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne, furono in Palermo ricevuti, che dir non si potrebbe giammai. Dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di messer Domenedio.

---

1. *cavriuoli*: 'caprioli'; *Lunigiana*: cfr. I 4 4; *col … si pone*: 'si mette a servizio del signore di Lunigiana'; *con … giace*: a letto; *Cicilia ribellata*: 'la Sicilia si ribella'; *re Carlo*: è la guerra dei Vespri siciliani contro Carlo II d'Angiò, già ricordata nella novella precedente: § 22; *riconosciuto*: è riconosciuto; *stato*: 'dignità, grado'.

2. *sentendo … finita*: 'sentendo che la novella era finita'.

3. *Gravi … fortuna*: 'i vari, discontinui, movimenti della fortuna (buona e cattiva) sono cose gravi e

fastidiose da sopportare' (la novella si apre con una nuova riflessione generale sulla fortuna, capricciosamente variabile, nella vita degli uomini, dopo II 3 4: è comunque il tema della giornata); *de' quali … consola*: 'dei quali (movimenti della fortuna) ritengo che non dovrebbe mai, sia chi ne ha provato la felicità (in caso di buona fortuna) sia chi ne ha provato la sventura (in caso di cattiva fortuna), dispiacersi di ascoltare (chi ne parla), in quanto rende i primi avvertiti (della precarietà della fortuna buona) e i secondi consolati (delle sventure subite), poiché quante volte se ne parla un poco, altrettante le nostre menti, che facilmente si addormentano nelle lusinghe della fortuna, si ridestano (prestando attenzione)'.

4. *quantunque … avanti*: 'sebbene siano state già dette in precedenza molte cose importanti sulla fortuna' (II 3 4); *raccontarvene*: 'raccontarvi su questo tema della fortuna'; *non meno … pietosa*: 'non meno vera che compassionevole' (diversa, dunque, rispetto a quella comica di Andreuccio; cfr. VIII 3 3: «non meno vera che piacevole»); *la quale … radolcisse*: 'benché questa novella abbia un lieto fine, è tanta e tanto lunga la sua amarezza (dei suoi protagonisti: e quindi di chi l'ascolta narrare), che riesco appena a credere che possa essere mitigata dal lieto fine (*radolcisse*: #)'.

5. *Federigo … Manfredi*: l'imperatore Federico II (già evocato in I 7 5; poi a V 5 27) morì il 13 dicembre 1250 e fu incoronato re di Sicilia il suo figliastro Manfredi (ma solo nel 1258: dopo la morte del fratello Corrado; poi a X 6); *appo*: 'presso'; *Arrighetto Capece*: la famiglia è di antica e grande nobiltà napoletana, in stretti rapporti di fedeltà con Manfredi, ma non è attestato un Arrighetto: anche questa novella rinvia comunque alla lunga esperienza di Boccaccio a Napoli, e come la precedente ha sullo sfondo la fine della dinastia sveva e l'avvento di quella angioina; *Beritola Caracciola*: altra antica e grande famiglia napoletana, articolata in più rami feudali, con diverse donne con questo nome.

6. *Il quale … s'apparecchiava*: 'mentre aveva nelle proprie mani il governo dell'isola, Arrighetto, quando ebbe notizia che il re Carlo I d'Angiò aveva sconfitto e ucciso Manfredi a Benevento (la battaglia avvenne il 25 febbraio 1266) e che ormai tutto il regno si rivolgeva a lui (vincitore), non fidandosi della scarsa lealtà dei siciliani (ancora un *topos* relativo al carattere delle nazioni) e non volendo diventare suddito del nemico del suo signore, iniziò a preparare la sua fuga'.

7. *Ma … appresso*: 'ma quando i siciliani seppero di questo (il progetto di fuga), lo consegnarono, e molti altri amici e servitori di re Manfredi, prigioniero al nuovo re Carlo d'Angiò e in seguito gli diedero anche il possesso dell'isola'.

8. *non … fosse*: 'ignorando la sorte di Arrighetto'; *temendo … vergogna*: 'il timore di Beritola riguarda la vergogna di un possibile suo disonore' (in senso propriamente nobiliare, oltre che – come sempre – in relazione al suo essere donna); *Giuffredi*: personaggio inventato; *gravida … Lipari*: 'fuggì a Lipari (isola dell'arcipelago delle Eolie; poi a V 2) con una piccola barca, senza denari e mentre era gravida'; *lo Scacciato*:

il nome del neonato è dato dalle circostanze (ancora due saranno i figli del conte d'Anguersa in II 8, maschio e femmina, però: una novella che ha tanti punti di contatto con questa); *legnetto*: 'piccola nave'; *a Napoli … parenti*: la famiglia Caracciolo (come quella dei Capece) aveva residenza a Napoli.

9. *Ma … avviso*: 'ma le cose andarono diversamente da quello che aveva pensato'; *per … Ponzo*: ancora una tempesta di mare (come in II 4): 'la nave è trasportata dalla forza del vento all'isola di Ponza' (nell'arcipelago delle isole pontine: di fronte alla costa meridionale del Lazio: solo qui a testo; quindi ben più a nord di Napoli); *picciol seno*: 'piccola insenatura' (come in II 4 13); *tempo … viaggio*: 'che le condizioni metereologiche tornassero favorevoli per proseguire il viaggio'.

10. *smontata*: 'sbarcata'; *rimoto*: 'appartato'; *a dolersi … sola*: 'in solitudine iniziò a provare dolore per la sorte di suo marito Arrighetto' (a differenza di quello di Andreuccio, il dolore di Beritola sarà sempre rivolto non tanto alla sua personale condizione, quanto a quella dei figli e del marito; come subito è detto esplicitamente: il suo è un *diurno lamento*: § 11); *E questa … avvenne che*: la solita clausola di scansione del racconto interrompe la consuetudine quotidiana della donna; *una … sopravenne*: 'giunse all'improvviso una galea di corsari' (cfr. II 4 1; la galea era una grande nave a vela latina: molto veloce; più volte protagonista a testo di situazioni per mare: IV 2 12; IV 4 15, 19, 23; V 7 4; X 9 48, 65, 66; *galeotta* al § 75); *a man … via*: la scorreria dei corsari è rapida e senza combattimento o spargimento di sangue.

11. *diurno*: #: 'quotidiano'; *infra 'l mar*: 'dentro il mare, in lontananza'; *allungata*: #: 'allontanata'; *dietro tirarsi*: a rimorchio; *per la … cognobbe*: 'da questo comprese perfettamente'; *E povera … vedendosi*: 'e vedendosi sulla spiaggia dell'isola non più solo *povera* (come a § 8) ma anche «sola e abbandonata», senza sapere dove avrebbe mai potuto ritrovarne qualcuno' (dei due figli e del marito: che subito dopo invoca); *tramortita … lito*: 'cadde tramortita sulla spiaggia, invocando il marito e i figli' (un secondo svenimento a § 66; Beritola è separata dai figli con la violenza di altri; il conte di Anguersa se ne separa volontariamente: II 8 32 e 35).

12. *Quivi … piacque*: 'qui non c'era nessuno che rianimasse le forze perdute (da Beritola) con acqua fredda (ci sarà invece a § 68) o con un altro rimedio, e perciò i suoi spiriti (nel senso proprio del lessico medico-fisiologico medievale, traslato anche nella poesia d'amore: sostanze incorporee, spiriti vitali, che governano gli organi) poterono andarsene vagando dove volevano, a loro pieno agio'; *partite forze*: *variatio* di *smarrite*.

13. *e non … che*: 'senza sapere cosa sperare'; *di se … sollecita*: 'si prese un poco cura di sé'; *usa*: 'solita'.

14. *e già … valicata*: 'e già era superata l'ora terza' (erano le nove circa; *Introduzione* § 102); *da fame … diede*: 'costretta dalla fame iniziò a cibarsi di erbe'; *pasciuta*: 'alimentata'; *piangendo … diede*: 'tra le lacrime

iniziò a pensare variamente al proprio futuro'.

15. *cavriuola*: 'una femmina di capriolo'; *due … nati*: 'due caprioli nati forse quel giorno stesso' (due: come i figli perduti); *non … pose*: il gesto di Beritola verso i due cuccioli è istintivo ed esprime tutta la forza naturale delle passioni primarie, come in questo caso l'amore materno (e, in modo tanto più diffuso a testo, la pulsione sessuale): 'non avendo ancora perduto del tutto il *latte* (#) del suo seno dopo il recente parto, prese i due cuccioli con tenerezza e se li pose al petto' (i caprioli sostituiscono i figli, li rappresentano).

16. *Li quali … fecero*: 'i due cuccioli non rifiutano l'allattamento e *poppavano* (#) dai seni di Beritola così come avrebbero fatto con la *cavriuola* loro madre, e da quel momento in poi non fecero alcuna distinzione tra lei e la loro madre' (per istinto di natura, che avvicina gli uomini agli animali, e viceversa); *parendo … trovata*: significativo l'impiego di «gentil donna» (tale per storia e cultura: e in società) in questa situazione di elementare naturalità: in un luogo disabitato la *compagnia* sono cuccioli di capriolo; *l'erbe pascendo*: 'cibandosi di erbe'; *preterita*: 'passata'; *non … figliuoli*: è Beritola ad addomesticarsi alla capriola e non meno ai suoi cuccioli (una metamorfosi che la rende animale: *fiera*, § 17).

17. *avvenne … che*: la solita clausola introduce la necessaria discontinuità narrativa dopo «più mesi» di questa situazione bloccata (apre la seconda fase delle peripezie della protagonista); *per … arrivata*: una piccola nave di pisani arrivò nello stesso «picciol seno» di Ponza dove prima era arrivata Beritola e per la stessa causa: in seguito a un fortunale, a una burrasca di mare.

18. *Currado … Malespini*: personaggio storico (Corrado Malaspina, figlio di Federico, della famiglia dei signori di Lunigiana, ricordato da Dante, *Purgatorio*, VIII: morì nel 1294; la storia qui narrata è però inventata); *con … santa*: 'con sua moglie (di nome Orietta: non è però nominata a testo), donna nobile e costumi santi'; *venivano … sono*: 'venivano da un pellegrinaggio a tutti i luoghi santi che sono in Puglia'.

19. *per … malinconia*: 'per far passare la triste noia di quella imprevista sosta'; *con … mise*: 'con alcuni suoi servitori e con i suoi cani (attributo distintivo di nobiltà: per la caccia) si mise un giorno ad andare in giro per l'isola'; *non … luogo*: 'non molto lontano dal luogo'; *seguire*: 'inseguire, dare la caccia'; *pascendo andavano*: 'andavano in giro pascolando'; *nulla*: 'nessuna'.

20. *mandò indietro*: 'respinse' (è lo stesso gesto, qui riuscito, di Nastagio in V 8 18); *seguitavan*: 'seguivano'; *bruna … era*: Beritola si è trasformata in una *fiera* (e *fiero* ricorre ora due volte: § 21 e 22; *pelosa*:#).

21. *piegarono*: 'costrinsero'; *fiero proponimento*: 'crudele (con orgoglio) impegno con se stessa' («quivi a vivere e a morire s'era disposta», § 16); *aperse*: 'disse apertamente'.

22. *con … assai*: 'con molte parole'; *s'ingegnò*: 'cercò in tutti i modi'; *offerendole di rimenarla*: 'offrendole di ricondurla'; *che sua*: 'come fosse sua'; *stesse tanto*: 'restasse fintanto'.

23. *proferte*: 'profferte, proposte'; *robe*: 'abiti'; *e del … menasse*: 'e che si adoperasse in ogni modo per condurla con sé'.

24. *infortunii*: 'casi sfortunati'; *a prendergli … condusse*: 'fece in modo che li prendesse e mangiasse'; *ultimamente*: 'alla fine'; *affermando … fosse*: il *proponimento* di Beritola resta *fiero*: 'dichiarò di non voler mai andare dove fosse conosciuta'; *la 'ndusse … Lunigiana*: 'la convinse a recarsi con lei in Lunigiana' (già in I 4 4); *insieme … festa*: un singolare gruppo domestico si forma alla presenza della moglie di Corrado: Beritola (fattasi e poi «Cavriuola dinominata»: § 25), i due cuccioli e la capriola, che nel frattempo era tornata alla caverna e le aveva fatto grandissime feste, con grande meraviglia della "gentil donna".

25. *da' quali … dinominata*: 'non tutti nella nave conoscono in nome di Beritola e pertanto fu chiamata (*dinominata*: #) Cavriuola' (e con questo nome tornerà nella novella); *con buon … salirono*: 'con il vento favorevole ben presto navigarono fino alla *foce* (#) del fiume Magra (scorre al confine, oggi, tra Toscana e Liguria, in Lunigiana: solo qui a testo) e, qui sbarcati, salirono ai loro castelli'.

26. *Quivi … nutricare*: 'qui madama Beritola, sempre vestita a lutto (*vedovile*: #), rimase al servizio della moglie di Corrado come sua dama di compagnia, onesta umile e obbediente, continuando ad amare i suoi caprioli e facendoli nutrire'.

27. *I corsari … andarono*: il racconto cambia scena e segue ora il viaggio a Genova dei corsari che avevano catturato a Ponza la nave con cui Beritola vi era giunta, lasciandola lì perché non l'avevano vista; *quivi … preda*: a Genova i padroni della galea (gli armatori) si dividono il bottino (a sorte); *toccò … casa*: 'a Guasparrino Doria (non risulta attestato un membro con questo nome nella nobile e potente famiglia genovese) toccò per caso in sorte, tra le altre cose, la balia di madama Beritola e i due fanciulli che erano con lei, e li mandò a casa sua per tenerli come servi ai servizi di casa' (in servitù domestica: diffusa tra la nobiltà genovese)

28. *donna*: 'padrona'.

29. *serva*: #; *ancora … fosse*: 'sebbene fosse una povera donna'; *pure … avveduta*: come la marchesa di Monferrato in I 5 9 e come monna Tessa in VII 1 6 (ma anche come messer Francesco in III 5 4, Nicostrato in VII 9 28, Gualtieri in X 10 25); *per … pervenuti*: 'perciò, dopo essersi prima riconfortata come meglio poté e poi considerando bene dove erano giunti'; *s'avisò … ricevere*: 'si rese conto che se per caso i due bambini fossero stati riconosciuti (come figli del nobile Arrighetto Capece, avversario degli Angioini, di cui i genovesi erano invece alleati), facilmente avrebbero potuto avere qualche problema' (una richiesta di

riscatto, a esempio; analogo mutamento dei nomi per restare incogniti in II 8 26-27); *oltre … vedesse*: nella sua saggia e accorta semplicità la balia sperando inoltre che la fortuna (di per sé sempre variabile) avrebbe potuto, quando che fosse, anche mutare (in positivo) e avrebbero potuto, se fossero ancora in vita, tornare nella condizione sociale perduta, pensò di non rivelare a nessuno la loro identità, fintanto che non vedesse un'occasione propizia a ciò.

30. *nominava*: 'chiamava'; *al minore … nome*: 'mentre al più piccolo (era un neonato) non si preoccupò di cambiare nome'; *a qual … fosse*: 'a in quale pericolo potesse finire se fosse stato riconosciuto'; *ricordava*: come ammonizione; *intendente*: 'sveglio, intelligente'; *amaestramento*: 'insegnamento'.

31. *mal … calzati*: modo di dire proverbiale; *più anni*: il lunghissimo arco temporale in cui la novella si distende resta qui imprecisato (ma non subito dopo; analoga lunghissima durata in II 8, lunga in II 7); *a ogni … adoperati*: 'impiegati in ogni più vile servizio'; *casa messer*: 'casa di messer'.

32. *già … anni*: ne sono passati dunque otto dall'inizio della storia, nel 1266 (§ 8); *avendo … apparteneva*: 'avendo un animo superiore a quello che è proprio di un servo' (per virtù e sangue: nobili si nasce e si resta, in ogni caso; l'*animo* di Giannotto è quello di Giuffredi: ancora a § 52 e 57); *viltà*: 'condizione umile e sottomessa'; *salito … avanzare*: 'imbarcatosi su navi commerciali genovesi dirette ad Alessandria d'Egitto (già in I 3 6), lasciò il servizio presso Guasparrino e andò (per mare) in diverse parti, senza però riuscire a migliorare per niente la propria condizione'.

33. *dopo … divenuto*: ancora una porzione di tempo narrativamente immobile: 'circa tre o quattro anni dopo la partenza da Genova, diventato ormai un giovane (di circa 19-20 anni), bello e grande nell'aspetto'; *avendo … guardato*: 'avendo avuto notizia che suo padre, che credeva morto, era invece ancora vivo ma custodito (ormai da 12 anni) in prigione e in schiavitù per conto del re Carlo d'Angiò' (stessa formula a § 77); *quasi … Lunigiana*: 'errando come un *vagabundo* (#) quasi senza speranza di una buona fortuna, arrivò in Lunigiana'; *quivi … servendo*: 'per caso (ma ora la *ventura* si fa positiva: per i «movimenti varii della fortuna», che della novella sono il tema indicato in esordio, § 3) entrò al servizio di Corrado Malaspina, servendolo in modo appropriato e con suo gradimento'.

34. *E come … lui*: madre e figlio si ritrovano, per i giochi della fortuna e del caso, entrambi alla corte dei Malaspina: 'e sebbene Giannotto incontrasse di rado sua madre, che era al servizio della moglie di Corrado, non la riconobbe mai, né lei riconobbe lui'; *tanto … trasformati*: 'tanto il tempo (dodici anni) li aveva trasformati entrambi rispetto all'aspetto consueto di quando si videro per l'ultima volta' (a Ponza: lui è diventato un «bel giovane e grande», lei è ora la Cavriuola, una *damigella* «in abito vedovile», non più madama Beritola).

35. *avvenne che*: in questo tempo immobile ecco ancora la clausola che scandisce la discontinuità narrativa (dopo tante peripezie, l'amore); *Spina*: personaggio inventato; *Niccolò da Grignano*: personaggio storico, feudatario dei Malaspina in Val di Gragnano, presso Carrara; *per … s'innamorò*: tra i due giovani è reciproco colpo di fulmine: 'lei mise gli occhi addosso a lui (come la nuora del re di Francia verso il conte Gualtieri: II 8 7) e lui a lei (per caso, come spesso nella tradizione erotica medievale; analoga situazione d'innamoramento tra presunti diseguali per *status* in II 8: tra Giannetta e Giachetto), e s'innamorarono con ardentissima passione' (per tradizione *fervente*, anzi *ferventissimamente*).

36. *non … effetto*: 'non fu a lungo senza risultati' (silenzioso e non dichiarato); *troppo assicurati*: 'diventati troppo sicuri'; *tener … richiedea*: 'a comportarsi in modo meno discreto (giudizioso) di quanto non si richieda in queste cose' (tanto più se riguardano una nobildonna e un servo).

37. *entrarono innanzi*: 'si addentrarono nel bosco precedendo gli altri'; *molta di via*: 'di molta strada'; *in un …. ripostisi*: 'appartatisi in un luogo ameno (quanto quello in cui si trova la brigata) pieno di erbe e fiori e chiuso da alberi'.

38. *E come … brieve*: 'e benché fossero stati insieme a lungo, il grande piacere lo fece sembrare a loro molto breve'; *in ciò … furono*: 'furono sorpresi nel loro «gran diletto» prima dalla madre di Spina e poi da Corrado'; *Il quale … morire*: 'addolorato oltremodo nel vedere la scena, senza dare spiegazioni, Corrado li fece prendere entrambi da tre suoi servi e li fece condurre, legati, a un suo castello, e fremeva (*fremendo*: #) d'ira e collera mentre camminava, deciso a condannarli a morte con ignominia' (è la prima, di tante altre, reazione di un padre, o parente, che scopre un'infrazione dei codici feudali in storie d'amore tra diseguali).

39. *turbata*: 'adirata'; *degna … penitenza*: 'reputasse la figlia degna d'ogni più severa penitenza per il suo peccato'; *avendo … nocenti*: 'avendo compreso, da qualche parola del marito, quale fosse il suo animo verso i colpevoli'; *comportare*: 'sopportare'; *avacciandosi sopragiunse*: 'affrettandosi raggiunse'; *correr … micidiale*: 'correre con ogni furia a voler diventare, da vecchio, omicida di sua figlia'; *bruttarsi*: 'sporcarsi'; *fante*: 'servitore'; *a sodisfare … sua*: 'per dare soddisfazione (nel codice dell'onore) alla sua ira'; *stentare*: 'vivere di *stenti*' (#).

40. *che essa … rivolse*: 'che riuscì a distogliere l'animo (come a § 39) del marito dall'intenzione di ucciderli'; *in … luoghi*: 'i due giovani fossero messi in prigioni diverse'; *guardati bene*: 'sorvegliati con cura'; *servati*: 'custoditi'; *esso*: Corrado.

41. *Quale … pensare*: 'chiunque può immaginare quale fosse la loro vita in prigione e in continue lacrime e in digiuni più lunghi di quanto avrebbero avuto bisogno' (essendo giovani); *dolente*: 'piena di dolore'; *essendovi … dimorati*: 'essendovi rimasti ormai da un anno, senza che Corrado di loro si ricordasse';

avvenne che: la solita clausola interrompe lo stallo della situazione; *Piero da Raona*: il re Pietro III d'Aragona il Grande (1239-1285) approfittò della ribellione della Sicilia a Carlo I d'Angiò (con i Vespri: sbarcò a Trapani il 31 agosto 1282), a seguito di trattative avviate dal filosvevo Giovanni da Procida (1210-1298: uno dei protagonisti della rivolta antiangioina, poi nominato dagli Aragonesi Gran Cancelliere di Sicilia), sottraendo l'isola a re Carlo; *ghibellino*: Corrado, dalla Lunigiana, fa festa alle notizie che arrivano dalla Sicilia: da ghibellino (sostenitore dell'impero; mentre Carlo d'Angiò è guelfo; sono rari gli impieghi a testo di questi due termini fondamentali nell'Italia del Due-Trecento: *guelfo* solo a II 5 22 e X 6 5; *ghibellino*: a testo solo altre 4 volte, ma con significativa concentrazione nella decima giornata: 6 5 e 31, 7 2, 8 2).

42. *La quale … aveano*: in prigione Giannotto ebbe notizia della festa da uno dei suoi guardiani; *gittò*: 'gettò, emise'; *passati … mondo*: 'sono ormai passati 14 anni da che sono andato in giro per il mondo come un tapino' (la stessa formula poi in II 9 68, III 7 44, III 9 58), come un poveraccio che vive di elemosina (in realtà tra la sconfitta di Manfredi, nel 1266, e la conquista aragonese della Sicilia, nel 1282, sono 16 gli anni); *niuna … questa*: la sconfitta di re Carlo; *acciò … speri*: 'tanto perché non speri più di avere qualcosa di buono (dalla vita)'; *della qual … spero*: 'da cui non ho speranza di uscire mai più se non da morto'.

43. *prigioniere*: 'carceriere'; *monta*: 'importa'; *si facciano*: l'uno con l'altro; *che avevi … Cicilia?*: 'cosa avevi tu da fare in Sicilia?'.

44. *El pare*: 'mi sembra'; *già*: 'tempo addietro'; *il quale … Manfredi*: 'anche se ero ancora un bambino quando ne sono fuggito, pure mi ricordo che vidi mio padre signore, grande protagonista, della Sicilia, quando il re Manfredi era in vita'.

46. *Il mio … scoprendolo*: 'a questo punto posso senza problemi rendere manifesto chi sia mio padre, dal momento che mi vedo in quel pericolo (la prigione) che temevo se lo avessi rivelato'; *s'el*: 'se egli'; *non dubito … luogo*: 'se fossi fuori dalla prigione, non ho alcun dubbio che, tornando in Sicilia, avrei una posizione di grandissima dignità'.

47. *valente*: 'abile, esperto nella sua professione'; *andare*: nella conversazione con Giannotto-Giuffredi; *come … tempo*: 'non appena ebbe l'occasione'; *quantunque … curarsene*: 'anche se fece finta di fronte al carceriere di non prendersi cura della notizia che gli aveva dato'; *piacevolmente*: 'in modo cortese'; *se il maggior … vivo*: 'se il maggiore dei due figli che aveva avuto fosse vivo'; *ventidue*: #: in realtà ventiquattro a stare a quanto detto in § 8.

48. *avvisò … desso*: 'si rese conto che questo figlio di nome Giuffredi doveva essere proprio Giannotto'; *caddegli … costui*: 'gli venne d'improvviso in mente che, se così fosse, avrebbe potuto fare un gesto di

grande misericordia e nello stesso tempo eliminare la vergogna sua e della figlia dandola per moglie a Giannotto-Giuffredi'; *partitamente … esaminò*: 'lo esaminò in ogni particolare della sua vita passata'.

49. *tu sai… operare*: 'tu sai quanto grande e di che tipo sia l'ingiuria (l'infrazione al codice d'onore feudale) che hai fatto a me nella persona di mia figlia, mentre invece avresti dovuto sempre cercare di fare e fare ciò che portasse onore a me e alle mie cose, come ogni servitore deve fare, e trattandoti io bene e con amicizia; *molti … morire*: sarebbero stati molti quelli (nella mia condizione di tuo signore) che ti avrebbero condannato a morte con tuo vituperio, se tu avessi fatto a loro ciò che a me hai fatto'; *il che … sofferse*: 'ma la mia misericordia non lo sopportò'.

50. *poi … donna*: 'poiché, proprio come tu mi dici, tu sei figlio di nobili'; *quando … vogli*: 'sempre che anche tu lo voglia'; *e a una … riducere*: 'e restituire nello stesso momento il tuo onore e il mio alla condizione che è loro dovuta'.

51. *con … prendesti*: 'che hai fatto tua con amicizia d'amore, benché in modo inappropriato alla tua e sua condizione' (di nobili); *dota*: 'dote'; *il sai*: 'lo sai già'; *presente*: da prigioniero; *disonestamente amica*: 'amica d'amore ma in modo inappropriato al suo (e tuo) onore' (ribadisce la *sconvenevole amistà* di prima); *onestamente*: 'in modo appropriato al suo (e tuo) onore'; *in guisa … dimori*: 'come se fossi mio figlio tu viva qui, con me stesso e con lei, quanto vorrai'.

52. *Aveva … portava*: 'la prigione aveva logorato il corpo di Giannotto, ma non aveva per niente diminuito la nobiltà del suo animo (*generoso*: #; poi: *grandezza*; come a § 32) conseguito per nascita (*origine*: #), e neppure l'assoluto amore che portava alla sua donna'.

53. *offereva*: 'offriva'; *sé … forze*: 'e si vedesse in suo potere'; *in … piegò*: 'non mutò in nessun modo'; *grandezza … dire*: Giannotto dice a Corrado quello che la consapevolezza della propria magnanimità (la grandezza d'animo, prima: *generoso*) gli mostrava che dovesse dire; *cupidità*: #: 'cupidigia, ambizione'; *alla … porre*: 'porre *insidie* (#): da traditore, alla tua vita né alle tue cose' (Giannotto replica orgogliosamente e punto per punto al discorso di Corrado: qui a § 49).

54. *se io … meccanici*: (#): 'se io sono stato con lei in modo meno che onorato, secondo l'opinione degli uomini di basso stato' (quelli che esercitano attività manuali: replica a § 51; nel disprezzo verso la «oppinion de' meccanici» emerge la rivendicazione di un'etica relativa e distintiva propria dei nobili: poi più chiaramente in II 8 12); *quel … fanno*: Giannotto ardisce fare una sorta di apologia di peccato (proponendo un tema che percorre tutto il Decameron: la naturalezza dell'amore, soprattutto nei giovani): 'ho commesso quel peccato che è sempre congiunto con la giovinezza e che, se si volesse eliminare, converrebbe eliminare la giovinezza stessa, e un peccato che non sarebbe grave come tu e molti altri (della

tua età) fate, se i vecchi volessero ricordarsi di essere stati giovani e misurare i difetti degli altri con i loro difetti'; *come amico*: riprende § 51.

55. *Quello …avrei*: 'quello che ora tu proponi di voler fare, l'ho sempre desiderato, e se avessi creduto che mi sarebbe stato concesso, l'avrei chiesto da molto tempo'.

56. *Se … speranza*: 'se tu non hai quel coraggio (usa il termine che è tutto suo: *animo*) di fare quello che le tue parole dicono, non mi nutrire di vane speranze'; *mi fa affliggere*: 'fammi tormentare'; *che … facci*: 'checché tu mi faccia'; *avrotti in reverenza*: 'avrò per te rispetto'.

57. *di grande … caro*: 'lo considerò di grande animo e ritenne che il suo amore fosse fervido e ancora di più lo ebbe a sé caro'; *chetamente*: 'in segreto'; *Ella … debole*: per simmetria con le *carni macerate* di Giannotto; *quasi … parea*: 'sembrava un'altra donna da quella che era solito sembrare'; *i quali … usanza*: 'con il mutuo consenso degli sposi, alla presenza di Corrado, contrassero matrimonio (nella tradizionale sua prima fase: come promessa formale; cfr. II 3 35) secondo le nostre consuetudini'.

58. *E poi … adagiare*: 'e dopo che Corrado per più giorni ebbe fatto rifornire con loro agio gli sposi di tutto ciò di cui avevano bisogno ed era di loro gradimento, senza che nessuno sapesse nulla di ciò che era fatto' (lo scopo di questo periodo di segretezza è di far recuperare ai due giovani la loro «prima forma» fisica: § 63); *madonna*: Corrado si rivolge direttamente a Beritola-Cavriuola, usando in modo appropriato al suo rango la solita formula di cortesia.

59. *Io … rendereste*: 'se accadesse, non potrei dirvi altro se non che, se potessi essere a voi obbligata ancora di più di quello che sono, tanto più lo sarei in quanto voi mi rendereste una cosa più cara di quello che non sono io a me stessa'; *rivocareste*: 'richiamereste, fareste rivivere'.

61. *Non … piacerebbe*: 'se a voi piacesse, non mi piacerebbe solo un genero nobile, ma persino uno straccione' (*ribaldo*: cfr. I 7 19; pur di vedere la figlia fuori di prigione).

63. *prima forma*: nell'aspetto fisico di prima della carcerazione; *onorevolmente*: 'con ogni onore'; *domandò*: a Giuffredi ora non più Giannotto; *Che … hai*: 'quanto ti sarebbe caro, oltre alla felicità che già hai'.

64. *Egli … credere*: 'non posso credere'; *tanto*: 'tanto a lungo'; *sì … Cicilia*: 'come chi crede che potrebbe anche recuperare, grazie al suo consiglio, gran parte del proprio stato (in rango e beni) in Sicilia'.

65. *Elle … congiunto*: 'tutte e due fecero straordinaria festa alla sposa novella, non poco meravigliandosi non sapendo quale *spirazione* (#) potesse essere stata quella che aveva condotto Corrado a un gesto di benignità tanto grande da avere congiunto in matrimonio Spina con Giannotto' (l'uso di questo nome

spiega perché la *festa* delle due donne sia stata alla sola «nuova sposa»: non lo hanno ancora riconosciuto come Giuffredi).

66. *per le … collo*: le parole di Corrado sollecitano l'attenzione di Beritola, 'che cominciò a guardare con attenzione il giovane che crede Giannotto: una occulta forza positiva (*vertù*: come poi i nipotini del Conte di Anguersa, II 8 78; e ancora, in modo analogo, in V 5 37) destata in lei da un qualche ricordo dei *lineamenti* (#) del viso di suo figlio da bambino (*puerili*: #; lo ha visto per l'ultima volta 16 anni prima: aveva 8 anni), ma senza aspettare qualche altra prova gli corse incontro con le braccia aperte abbracciando al collo'; *soprabbondante pietà*: l'amore materno deborda; *anzi … ricadde*: 'anzi, le bloccarono ogni facoltà dei sensi (*sensitiva*: #), tanto che ricadde, quasi morta, nelle braccia del figlio' (come a § 11).

67. *ricordandosi … riconosciutala*: 'ricordandosi di avere visto molte volte (ma a § 34: «rade volte») in passato questa donna in quello stesso castello e di non averla mai riconosciuta'; *pur … materno*: 'eppure riconosce immediatamente l'odore materno' (qualcosa di immediatamente percepito dai sensi: ancora la forza naturale dei legami tra madre e figlio, come per i caprioli: § 16); *preterita trascutaggine*: #: 'passata trascuraggine'.

68. *pietosamente*: 'con affetto'; *aiutata*: 'essendo aiutata'; *acqua fredda*: a differenza di § 12; *arti*: rimedi; *in sé … rivocate*: le due donne (madre e figlia) 'ebbero fatto recuperare a Beritola le forze perdute' (come a § 12); *rabracciò da capo*: Beritola 'riprese ad abbracciare'; *materna pietà*: amore materno (impulso primario della natura: come verso i caprioli); *e egli … ricevette*: 'Giuffredi vide i gesti della madre e li ricevette in modo molto reverente' (il lieto fine della novella – richiesto dal tema della giornata – deve però avere ancora il suo compimento: questo è solo il primo atto, e il disordine originario deve essere restituito al suo ordine, in tutti i dettagli).

69. *furo iterate* (#): 'furono ripetute'; *circunstanti*: di chi assiste alla scena; *e l'uno … narrato*: 'e l'uno ebbe narrato all'altra tutte le sue disgrazie';

69. *significato*: 'comunicato'; *parentado*: 'matrimonio'.

70. *voi*: ora Giuffredi passa al "voi", per rispetto verso il nobile suocero dovuto da un nobile genero; *lungamente*: 'per molti anni'; *acciò … far*: 'per completare l'opera' (affinché non ci resti da fare nessuna parte di quello che per vostro mezzo si può fare); *facciate … fratello*: resta da recuperare la presenza del fratello minore (lo Scacciato) per rallegrare la festa di tutti; *in … servo*: 'come servo'; *in corso*: 'nella sua razzia da corsaro' (§ 27); *appresso … ritorni*: e resta da avere notizie del padre: Giuffredi sollecita Corrado a inviare una persona di fiducia in Sicilia, che s'informi con ogni cura delle condizioni e stato di quel paese e raccolga notizie sulla sorte del padre Arrighetto, se è vivo o morto, e, se è vivo, in che condizione sia, e

quindi faccia qui ritorno con informazioni precise.

71. *domanda*: 'richiesta'; *discretissime*: 'molto accorte'; *ordinatamente*: 'in modo ordinato e preciso' (come sempre devono essere i buoni racconti); *per*: 'per mezzo di'.

72. *che gli piacesse*: 'che fosse a lui gradita'; *bene*: 'davvero'; *madre*: la balia aveva detto di essere la madre dei due ragazzi (§ 29); *favole*: 'chiacchiere'; *di'*: 'tu dici'; *per … avvisa*: Guasparrino Doria non ha una buona opinione di Giannotto e, ritenendolo molto più malvagio di quanto dia a credere, mette in guardia Corrado dal dare troppo credito alle *favole* di Giannotto.

73. *onorare*: 'trattare con onore'; *cautamente*: 'con cautela'; *essaminò*: 'la interrogò'; *rebellione* (#); *le cagioni … avesse*: 'gli illustrò il motivo per cui avesse tenuto quel comportamento'.

74. *veggendo … convenirsi*: 'vedendo che le parole della balia si accordavano perfettamente con quelle dell'ambasciatore di Corrado'; *fatta … opera*: 'fatte altre approfondite ricerche (*inquisizion*: #) su questa vicenda' *e più … fatto*: 'e trovando sempre più nuovi dettagli che gli davano maggiore certezza su questa vicenda; *vil trattamento* (#): per averlo ridotto in servitù; *undici* (#) *anni*: ancora un segno delle pratiche matrimoniali nelle società medievali.

75. *di ciò*: per le nozze; *galeotta … armata*: 'piccola galea bene equipaggiata'; *Lerici*: nel golfo di La Spezia, punto d'accesso via mare alla Lunigiana (solo qui a testo).

76. *Quale … spiegare*: il lieto fine prosegue con un'altra, tanto più larga festa (si espande secondo stato: prima la madre con il figlio, poi i fratelli tra loro, quindi tutti e tre con la balia, infine tutta la compagnia), che non si potrebbe descrivere con parole; *per ciò … imaginare*: la narratrice si rivolge alle donne della brigata (e alle donne che sono il lettore interno del testo); *Alla … Capece*: la festa è compiuta quando arrivano (per volontà di Dio, che quando inizia a donare lo fa con la massima abbondanza) liete notizie di Arrighetto.

77. *vivanda*: 'portata di vivande'; *essendo … guardato*: 'mentre era ristretto in prigione per conto del re Carlo d'Angiò' (stessa formula a § 33); *quando … terra*: 'quando in città esplose la rivolta contro il re'; *a furore*: 'con furore'; *sì come*: 'dal momento che era'; *seguitolo … franceschi*: 'lo avevano seguito nella caccia e nell'uccisione degli angioini (francesi)'.

78. *re Petro*: Pietro III d'Aragona; *della … figliuolo*: 'alla notizia della buona sorte della moglie e di Giuffredi' (l'ambasciatore non ha ovviamente notizie da Genova sullo Scacciato); *presura*: 'cattura'; *neente*: 'niente'; *mandava … venieno*: 'inviava ai suoi famigliari una nave da guerra molto veloce con diversi nobili al seguito dell'ambasciatore'.

79. *Costui*: l'ambasciatore; *il quale … era*: 'non era ancora giunto alla sua metà'; *introdusse*: #.

80. *che … udita*: 'che non ne fu mai udita un'altra simile'; *quanto … poterono*: 'quanto seppero e ancora di più poterono fare al meglio'; *e alla … figliuolo*: sia a madama Beritola sia a Giuffredi; *e Arrighetto … piacere*: e misero a loro disposizione sia Arrighetto sia ogni cosa che fosse in suo potere, a loro piacimento.

81. *il cui … inoppinato*: il beneficio di Guasparrino verso lo Scacciato (l'avergli dato in moglie sua figlia, con ricca dote: § 74) risulta inatteso al gruppo dei gentiluomini inviati da Arrighetto dalla Sicilia; *qualora … sapesse*: 'se e quando Arrighetto avesse saputo quello che Guasparrino aveva fatto per lo Scacciato'; *simiglianti*: simili; *rendute sarebbono*: sarebbero state rese; *Appreso questo*: dopo questo scambio di battute di cortesia; *lietissimamente*: #.

82. *riposata*: 'conclusa' (la festa); *parendo … partire*: 'sembrando, a tutti, giunto il tempo di partire'; *menandone*: 'portando' (è dimenticata la moglie dello Scacciato).

83. *tosto*: 'ben presto'; *dir … giammai*: come in § 76, le parole non sono in grado di dire quanta gioiosa fu la festa conclusiva; *si crede*: 'si ritiene'; *conoscenti*: 'consapevoli e riconoscenti'.

7

Il soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al[1] *re del Garbo, la quale per diversi accidenti in ispazio di quatro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente, restituita al padre per pulcella, ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie.*

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa,[2] che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma poi che a quella fu posta fine, piacque alla reina che Panfilo seguitasse la sua raccontando; per la qual cosa egli, che ubidentissimo era, incominciò:

Malagevolmente, piacevoli donne, si può da noi conoscer[3] quello che per noi si faccia, per ciò che, sì come assai volte s'è potuto vedere, molti estimando se essi ricchi divinissero senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio adomandarono ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo, d'acquistarle cercarono; e, come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali, avanti[4] che arrichiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti all'altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure di che piena la videro e sentirono, cognobbero, non senza la morte loro, che nell'oro[5] alle mense reali si beveva il veleno. Molti

furono che la forza corporale e la bellezza e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono, né prima d'aver mal disiderato s'avidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione. E[6] acciò che io partitamente di tutti gli umani disiderii non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre che Colui ci donasse, il quale solo ciò che ci fa bisogno[7] cognosce e puolci dare. Ma per ciò che, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'esser belle, in tanto che, non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'acrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una saracina, alla quale in forse quatro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato che di Babillonia fu un soldano,[8] il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui, tra gli altri suoi[9] molti figliuoli e maschi e femine, una figliuola chiamata Alatiel, la qual, per quello che ciascun che la vedeva dicesse, era la più bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo; e per ciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data a una gran moltitudine d'arabi che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente aiutato il re del Garbo, a lui, domandandogliele egli di grazia speziale, l'aveva per moglie data; e lei con onorevole compagnia e d'uomini e di donne e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare, e a lui mandandola la accomandò a Dio.

I[10] marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti e del porto d'Allessandria si partirono e più

giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticaron la nave dove la donna era e' marinari, che più volte[11] per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte e quella non cessando ma crescendo tuttafiata, non sappiendo essi dove si fossero né potendolo per estimazion marineresca comprendere né per vista, per ciò che obscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la nave sdruscire.

Per[12] la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo che sopra la isdruscita nave si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quegli che prima nel paliscalmo eran discesi con le coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire in quella incapparono: per ciò che, non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono. E la nave, che da impetuoso vento era[13] sospinta, quantunque isdruscita fosse e già presso che piena d'acqua, non essendovi sù rimasa altra persona che la donna e le sue femine (e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte su per quella quasi morte giacevano), velocissimamente correndo in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse. E fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena, vicina al lito forse una gittata di pietra: quivi, dal mar combattuta, la notte senza poter più dal vento esser mossa si stette.

Venuto il giorno chiaro e alquanto la tempesta acchetata,[14]

la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa e così debole come era cominciò a chiamare ora uno e ora un altro della sua famiglia, ma per niente chiamava: i chiamati erano troppo lontani. Per che, non sentendosi rispondere a alcuno né alcuno[15] veggendone, si maravigliò molto e cominciò a avere grandissima paura; e come meglio poté levatasi, le donne che in compagnia di lei erano e l'altre femine tutte vide giacere, e or l'una e or l'altra dopo molto chiamare tentando poche ve ne trovò che avessero sentimento, sì come quelle che tra per grave angoscia di stomaco e per paura morte s'erano; di che la paura alla donna divenne maggiore. Ma nondimeno, strignendola necessità di[16] consiglio, per ciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che sù le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero e veggendo la nave in terra percossa e d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero a cui di sé potessero far venire alcuna pietà a aiutarle.

In[17] su la nona, per avventura da un suo luogo tornando, passò di quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo; il quale, veggendo la nave, subitamente immaginò ciò che era, e comandò a un de' famigli che senza indugio procacciasse[18] di sù montarvi e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famigliare, ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò sù: e trovò la gentil giovane, con quella poca compagnia che avea, sotto il[19] becco della proda della nave tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo più volte misericordia adomandarono, ma accorgendosi che intese non erano né esse lui intendevano con[20] atti s'ingegnarono di dimostrare la loro disaventura. Il famigliare, come poté il meglio ogni cosa raguardata, raccontò a Pericone ciò che sù v'era. Il quale,

prestamente fattene giù torre le donne e le più preziose cose che in essa erano e che aver si potessono, con esse n'andò a un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi la donna che trovata avea dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe all'onore che vedeva dall'altre fare a lei sola.[21] E quantunque pallida e assai male in ordine della persona per la fatica del mare allora fosse la donna, pur pareano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e se per moglie aver non la potesse, di volere avere la sua amistà.

Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; e avendo[22] per alcun dì la donna ottimamente fatta servire e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre a ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intender non poteva né ella lui e così non poter saper chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli e amorosi s'ingegnò d'inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri. Ma ciò era niente: ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, e intanto più s'accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e[23] già quivi per alcuni giorni dimorata e per li costumi avvisando che tra cristiani era e in parte dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare o per forza o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d'animo propose di calcare la miseria della sua fortuna. E[24] alle sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che a alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero; oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando sé avere seco proposto che mai di lei se non il suo marito goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono e

dissero di servare al lor potere il suo comandamento.

Pericone,[25] più di giorno in giorno accendendosi e tanto più quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa e più negata, e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l'arti[26] riserbandosi alla fine le forze. E essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sì come a colei che usata non era di bere per la sua legge che il vietava, con quello, sì come con ministro di Venere, s'avisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena nella quale la donna venne; e in quella, essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei servia che di varii vini mescolati le desse bere. Il che colui[27] ottimamente fece; e ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata più ne prese che alla sua onestà non si sarebbe richesto: di che ella, ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta, e veggendo alcune femine alla guisa di Maiolica ballare essa alla maniera allessandrina ballò. Il che[28] veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava; e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò.

Ultimamente, partitisi i convitati, con la donna solo se ne[29] entrò nella camera: la quale, più calda di vino che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna in presenzia di lui spogliatasi, se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla, ma spento[30] ogni lume prestamente dall'altra parte le si coricò allato e, in braccio recatalasi senza alcuna contradizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi. Il che poi che ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava non con le parole, ché non si sapea fare

intendere, ma co' fatti.

A[31] questo gran piacere di Pericone e di lei, non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un re fatta divenire amica d'un castellano,[32] le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; il quale, avendo costei veduta e essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua e estimando che ciò che di lei disiderava niuna cosa gliele toglieva se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone, cadde in un crudel pensiero: e al pensiero seguì senza indugio lo scellerato effetto.

Era[33] allora per ventura nel porto della città una nave la quale di mercatantia era carica per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela per doversi, come buon vento fosse, partire; con li quali Marato convenutosi ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto[34] fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni li quali a quello che fare intendeva richesti aveva, e[35] nella casa, secondo l'ordine tra lor posto, si nascose. E poi che parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Pericon con la donna dormiva e quella aperta, Pericone dormente uccisono e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun romor facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quindi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna, e' suoi compagni se ne tornarono.

I marinari, avendo buon vento e fresco, fecero vela al lor[36] viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di[37] questa seconda si dolfe molto; ma Marato col santo cresci

in man che Dio ci diè la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella, già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato aveva; e già le pareva star bene quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate. Per ciò che, essendo ella di forma[38] bellissima, sì come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono, che, ogni altra cosa dimenticatane, a servirle e a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato s'accorgesse della cagione.

E essendosi l'un dell'altro di questo amore avveduto, di ciò[39] ebbero insieme segreto ragionamento e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune, quasi amore così questo dovesse patire come[40] la mercatantia o i guadagni fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e per ciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da lor guardandosi, di concordia andarono e, lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare. Il che sentendo la donna e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò.

Al[41] conforto della quale i due amanti incontanente vennero e con dolci parole e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto Marato quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni e una e altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento venner tra se medesimi qual prima di[42] loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo né potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole grave e dura riotta incominciarono, e da

quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono adosso e più colpi, non potendo quegli che sopra la nave eran dividergli, si diedono insieme: de' quali incontanente l'un cadde morto e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito rimase in[43] vita. Il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che quivi sola senza aiuto o consiglio d'alcun si vedea e temeva forte non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni; ma i prieghi del fedito e il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme[44] discese in terra: e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, e agli orecchi del prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne. Laonde egli veder la volle, e vedutala e oltre a quello che la fama portava bella parendogli, sì forte di lei subitamente s'innamorò, che a altro non poteva pensare; e avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere avere. E cercando de' modi e[45] i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare prestamente gliele mandarono: il che al prenze fu sommamente caro e alla donna altressì, per ciò che fuori d'un gran pericolo esser le parve.

Il prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi[46] reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere la stimò e pertanto il suo amore in lei si raddoppiò; e onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica ma di sua propria moglie la trattava. Il che, avendo a' trapassati mali[47] alcun rispetto la donna e parendole assai bene stare, tutta riconfortata e lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare.

Per[48] la qual cosa al duca d'Atene, giovane e bello e pro' della persona, amico e parente del prenze, venne disidero di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era

talvolta di fare, con bella e onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolemente fu ricevuto e con gran festa. Poi, dopo alcun dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il duca se così era mirabil cosa come si ragionava.

A[49] cui il prenze rispose: «Molto più! ma di ciò non le mie parole ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede».

A[50] che sollecitando il duca il prenze, insieme n'andarono là dove ella era. La quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette. E in mezzo di loro fattala sedere, non si poté di ragionar con lei prender piacere, per ciò che essa poco o niente di quella lingua intendeva; per che ciascun lei sì come maravigliosa cosa guardava, e il duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale; e non acorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E[51] poi che da lei insieme col prenze partito si fu e ebbe spazio di poter pensare, seco stesso estimava il prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e varii pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il prenze e sé a suo poter farne felice.

E avendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni[52] ragione e ogni giustizia dall'una delle parti, agl'inganni tutto il suo pensier dispose. E un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso, insieme con uno segretissimo cameriere del prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare, e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del prenze chetamente. Il quale egli vide che per lo gran caldo che era,

dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava a una finestra volta alla marina a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa, avendo il suo compagno[53] davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il prenze per le reni infino dall'altra parte il passò e prestamente presolo dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare e alto[54] molto, e quella finestra, alla quale allora era il prenze, guardava sopra certe case dall'impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il duca davanti avea proveduto, che la caduta del corpo del prenze da alcuno né fu né poté esser sentita.

Il compagno del duca ciò veggendo esser fatto, prestamente[55] un capestro da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola e tirò sì che Ciuriaci niuno rumore poté fare: e sopragiuntovi il duca, lui strangolarono e dove il prenze gittato[56] avea il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo sé non essere stati né dalla donna né da altrui sentiti, prese il duca un lume in mano e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltre a ogni[57] comparazione ignuda gli piacque. Per che, di più caldo disio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose allato le si coricò e con lei tutta sonnacchiosa, e credente che il prenze fosse, si giacque.

Ma[58] poi che alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatti alquanti de' suoi compagni quivi venire, fé prender la donna in guisa che romore far non potesse e, per una falsa porta, donde egli entrato era, trattala e a caval messala, quanto più poté tacitamente con tutti i suoi entrò in camino e verso Atene se ne[59] tornò. Ma per ciò che

moglie aveva, non in Atene ma a un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola e faccendola onorevolmente di ciò che bisognava servire.

Aveano[60] la seguente mattina i cortigiani del prenze infino a nona aspettato che il prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere che solamente chiusi erano e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente[61] un matto, entrato intra le ruvine dove il corpo del prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci e andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare al matto là onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del prenze trovarono, e onorevolmente il sepellirono; e de' commettitori di così grande eccesso investigando e veggendo il duca d'Atene non esservi ma essersi furtivamente partito, estimarono, così come era, lui dovere aver fatto questo e menatasene la donna. Per che prestamente[62] in lor prenze un fratello del morto prenze substituendo, lui alla vendetta con ogni loro potere incitarono; il quale, per più altre cose poi acertato così essere come imaginato avieno, richesti e amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, e a far guerra al duca d'Atene si dirizzò.

Il duca, queste cose sentendo, a difesa di sé similmente[63] ogni suo sforzo apparecchiò, e in aiuto di lui molti signor vennero, tra' quali, mandati dallo 'mperadore di Constantinopoli, furono Constanzio suo figliuolo e Manovello suo nepote con bella e con gran gente. Li quali dal duca onorevolemente ricevuti furono e dalla duchessa più, per ciò che loro sirocchia era.

Appressandosi[64] di giorno in giorno più alla guerra le cose, la duchessa, preso tempo, ammenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando: mostrò il dispetto a lei fatto dal duca della femina la quale nascosamente si credeva tenere, e forte di ciò condogliendosi gli pregò che all'onor del duca e alla consolazion di lei quello compenso mettessero che per loro si potesse il[65] migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era: e per ciò, senza troppo adomandar, la duchessa come seppero il meglio riconfortarono e di buona speranza la riempierono; e da lei informati dove stesse la donna si dipartirono.

E[66] avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla e il duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale, mal ricordandosi di ciò che al prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo; e fatto in un bellissimo giardino, che nel luogo dove la donna dimorava era, apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi[67] altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constanzio con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta e che per certo per iscusato si doveva avere il duca e qualunque altro che per avere una sì bella cosa facesse tradimento o altra disonesta cosa: e una volta e altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altramenti a lui avvenne che al duca avvenuto era. Per che, da lei[68] inamorato partitosi, tutto il pensier della guerra abbandonato, si diede al pensare come al duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando.

Ma mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravenne il[69] tempo d'uscire contro al prenze che già alle terre del duca s'avicinava: per che il duca e Constanzio e gli altri tutti, secondo l'ordine dato d'Atene usciti, andarono a contrastare a

certe frontiere acciò che più avanti non potesse il prenze venire. E quivi per più dì[70] dimorando, avendo sempre Constanzio l'animo e 'l pensiere a quella donna, imaginando che, ora che il duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarsi a Atene si mostrò forte della persona disagiato; per che, con licenzia del duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, a Atene se ne venne alla sorella. E quivi, dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal duca le pareva ricevere per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'aiuterebbe, faccendola di colà ove era trarre e menarla via. La[71] duchessa, estimando Constanzio questo per amor di lei e non della donna fare, disse che molto le piacea, sì veramente dove in guisa si facesse che il duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. Il che Constanzio pienamente le promise, per che la duchessa consentì che egli, come il meglio gli paresse, facesse.

Constanzio[72] chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi che sù v'erano quello che a fare avessero; e appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna, dove da quegli che quivi al servigio di lei erano fu lietamente ricevuto, e ancora dalla donna, e con essolui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constanzio, sì come gli piacque, se n'andò nel giardino.

E[73] quasi alla donna da parte del duca parlar volesse, con lei verso una porta che sopra il mare usciva solo se n'andò; la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei disse: «Niuno se ne muova né faccia motto, se egli non vuol morire, per ciò che io intendo non di rubare al duca la femina sua ma di torre via l'onta la quale egli fa alla mia sorella».

A[74] questo niuno ardì di rispondere: per che Constanzio,

co' suoi sopra la barca montato e alla donna che piagnea accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua e andasser via. Li quali, non vocando ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno a Egina pervennero.

Quivi in terra discesi e riposandosi, Constanzio con la[75] donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò: quindi, rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi, per tema delle riprensioni del padre e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constanzio come in sicuro luogo di rimanersi; dove più giorni la bella donna pianse la sua disaventura, ma pur poi da Constanzio riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s'incominciò a prender piacere di ciò che la fortuna avanti l'apparecchiava.

Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech,[76] allora re de' turchi, il quale in continua guerra stava con lo 'mperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo come Constanzio in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcuno provedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte e tacitamente con la sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese prima che s'accorgessero li nemici esser sopravenuti; e ultimamente alquanti, che risentiti erano all'arme corsi, n'uccisero; e arsa tutta la terra e la preda e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi[77] pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda la bella donna, e conoscendo questa esser quella che con Constanzio era stata sopra il letto dormendo presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece e celebrò le nozze e con lei si giacque più mesi lieto.

Lo[78] 'mperadore il quale, avanti che queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Basano, re di Capadocia, acciò che sopra Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse e egli con le sue l'assalirebbe dall'altra, né

ancora pienamente l'aveva potuto fornire per ciò che alcune cose, le quali Basano adomandava, sì come meno convenevoli, non aveva volute fare, sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il re di Capadocia domandava fece, e lui quanto più poté allo scendere sopra Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli d'altra[79] parte d'andargli addosso. Osbech, sentendo questo, il suo essercito ragunato, prima che da' due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedele famigliare e amico la sua bella donna; e col re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combatté, e fu nella battaglia morto e il suo essercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre: e, vegnendo, ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubidiva.

Il famigliar d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la[80] bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede di lei s'innamorò. E sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l'era, sì come a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona inteso né essa essere stata intesa da persona), da amore incitato cominciò seco tanta familiarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme e in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere.

Ma sentendo costoro Osbech esser vinto e morto e[81] Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma, presa grandissima parte delle più care cose che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi, e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte. Col quale tornando per ventura

un mercatante cipriano,[82] da lui molto amato e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui.

E[83] già alla morte vicino, amenduni gli chiamò così dicendo: «Io mi veggio senza alcuno fallo venir meno; il che mi duole, per ciò che di vivere mai non mi giovò come ora faceva. È il vero che d'una cosa contentissimo muoio, per ciò che, pur dovendo morire, mi veggio morir nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno, cioè nelle tue, carissimo amico, e in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho[84] amata poscia che io la conobbi. È il vero che grave m'è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere, e più sarebbe grave ancora, se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me che di me medesimo avresti; e per ciò quanto più posso ti priego che, s'egli avviene che io muoia, che le mie cose e ella ti sieno raccomandate, e quello dell'une e dell'altra facci che credi che sieno consolazione[85] dell'anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato».

L'amico[86] mercatante e la donna similmente, queste parole udendo, piangevano; e avendo egli detto, il confortarono e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non stette guari che trapassò e da loro fu onorevolmente fatto sepellire.

Poi,[87] pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato e in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di catalani che v'era, domandò la bella donna quello che far volesse, con ciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse,

volentieri se ne andrebbe, sperando che per amor d'Antioco da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d'ogni suo piacere[88] era contento: e acciò che da ogni ingiuria, che sopravenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò che i fatti non paressero alle parole contrarii, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa[89] avvenne quello che né dell'un né dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento: cioè che incitandogli il buio e l'agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole, dimenticata l'amistà e l'amor d'Antioco morto, quasi da iguali appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il cipriano, insieme fecero parentado; e a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette.

Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua[90] bisogna un gentile uomo il cui nome era Antigono, la cui età era grande ma il senno maggiore e la ricchezza piccola, per ciò che in assai cose intramettendosi egli ne' servigi del re di Cipri gli era la fortuna[91] stata contraria. Il quale, passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatantia in Erminia, gli venne per ventura a una finestra della casa di lei questa donna veduta; la qual, per ciò che bellissima era, fisa cominciò a riguardare e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove[92] in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto. Per la qual cosa subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante

suo, come più[93] tosto poté si fece chiamare Antigono. Il quale, a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva.

Antigono[94] rispose del sì, e oltre a ciò disse: «Madonna, a me pare voi riconoscere ma per niuna cosa mi posso ricordar dove; per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete».

La donna, udendo che desso era, piangendo forte gli si[95] gittò con le braccia al collo; e, dopo alquanto, lui che forte si maravigliava domandò se mai in Alessandra veduta l'avesse. La qual domanda udendo, Antigono incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta,[96] egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, con ciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata.

A cui la donna disse: «Io vorrei bene che così fosse stato[97] più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho, e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà»; e così detto rincominciò maravigliosamente a piagnere.

Per che Antigono le disse: «Madonna, non vi sconfortate prima[98] che vi bisogni: se vi piace, narratemi i vostri accidenti e che vita sia stata la vostra; per avventura l'opera potrà essere andata in modo che noi ci troveremo, con l'aiuto di Dio, buon compenso».

«Antigono,» disse la bella donna «a me parve, come io ti[99] vidi, vedere il padre mio: e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese. E di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi a alcuno altro veduto e riconosciuto; e per ciò quello che nella mia malvagia

fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te sì come a[100] padre paleserò. Se vedi, poi che udito l'avrai, da potermi in alcun modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi; se nol vedi, ti priego che mai a alcuna persona dichi d'avermi veduta o di me avere alcuna cosa sentita.»

E[101] questo detto, sempre piagnendo, ciò che avvenuto l'era dal dì che in Maiolica ruppe infino a quel punto li raccontò; di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e poi che alquanto ebbe pensato disse: «Madonna, poi che occulto è stato ne' vostri infortunii chi voi siate, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre e appresso per moglie al re del Garbo».

E,[102] domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò; e acciò che altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta e fu al re, al qual disse: «Signor mio, se a voi aggrada, voi potete a una ora a voi fare grandissimo onore, e a me, che povero sono per voi, grande utile senza gran vostro costo».

Il re domandò come. Antigono allora disse: «A Baffa è[103] pervenuta la bella giovane figliuola del soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e ha, per servare la sua onestà, grandissimo disagio sofferto lungamente, e al presente è in povero stato e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi e di me gran bene; né credo che mai tal servigio di mente al soldano uscisse».

Il re, da una reale onestà mosso, subitamente rispose che[104] gli piacea; e onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La quale poi dal re e dalla reina de' suoi casi adomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose e contò tutto. E pochi dì appresso, adomandandolo ella,[105] il re, con bella e onorevole compagnia d'uomini e di donne, sotto il governo d'Antigono la rimandò

al soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi, e Antigono similemente con tutta la sua compagnia. La quale poi che alquanto fu riposata, volle il soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire.

La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti[106] d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: «Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave, sdruscita, percosse a certe piagge là in Ponente, vicine d'un luogo chiamato Aguamorta, una notte; e che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano s'avvenisse, io[107] nol so né seppi già mai. Di tanto mi ricorda che, venuto il giorno e io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la straccata nave da' paesani veduta e essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra il lito poste fummo, e incontanente da giovani prese chi qua con una e chi là con[108] un'altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse io nol seppi mai: ma avendo me contrastante due giovani presa e per le trecce tirandomi, piagnendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro che mi tiravano una strada per entrare in un grandissimo bosco, quatro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo: li quali come quegli che mi tiravano videro, così lasciatami prestamente[109] presero a fuggire. Li quatro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era e molto mi domandarono, e io dissi molto, ma né da loro fui intesa né io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono a uno monastero di donne secondo la lor legge religiose; e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignissimamente ricevuta e onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Valcava, a cui le femine di quel paese voglion molto bene. Ma poi che[110] per alquanto tempo con

loro dimorata fui, e già alquanta avendo della loro lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi e donde, e io conoscendo là dove io era e temendo se il vero dicessi non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d'un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. E assai[111] volte in assai cose, per tema di peggio, servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale esse appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto disiderava. Ma essa, tenera del mio onore, mai a alcuna[112] persona fidar non mi volle che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia con le loro donne, de' quali alcun parente v'era della badessa, e sentendo essa che in Ierusalem andavano a visitare il Sepolcro, dove colui cui tengono per Idio fu sepellito poi che da' giudei fu ucciso, a loro mi raccomandò e pregogli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto[113] questi gentili uomini m'onorassono e lietamente mi ricevessero insieme con le lor donne lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti[114] adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa: e quivi veggendomi pervenire, né persona conoscendovi né sappiendo che dovermi dire a' gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Idio, al quale forse di me incresceva, sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo; il quale io prestamente chiamai, e in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini né dalle donne intesa, gli dissi che[115] come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese: e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al re di Cipri, il quale con quello onore mi ricevette e qui a voi m'ha rimandata che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono,

che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti».

Antigono[116] allora al soldano rivolto disse: «Signor mio, sì come ella m'ha più volte detto e come quegli gentili uomini con li quali venne[117] mi dissero, v'ha raccontato. Solamente una parte v'ha lasciata a dire, la quale io stimo che, per ciò che bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto: e questo è quanto quegli gentili uomini e donne, con li quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta e della sua virtù e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali[118] cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio che basti, che, secondo che le loro parole mostravano e quello ancora che io n'ho potuto vedere, voi vi potete vantare d'avere la più bella figliuola e la più onesta e la più valorosa che altro signore che oggi corona porti».

Di queste cose fece il soldano maravigliosissima festa e[119] più volte pregò Idio che grazia gli concedesse di potere degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al re di Cipri per cui onoratamente gli era stata rimandata: e appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare a Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al re per lettere e per ispeziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che[120] cominciato era avesse effetto, cioè che ella moglie fosse del re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò che, se gli piacesse d'averla, per lei sì mandasse. Di ciò fece il re del Garbo[121] gran festa: e, mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. E essa, che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella e fecegliele credere che così fosse; e[122] reina con lui lietamente poi più

tempo visse. E per ciò si disse: «Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna».

1. *soldano*: 'sultano'; *Babilonia*: Il Cairo (già a I 3 6); *a marito … Garbo*: 'a prendere come marito il re dell'Algarve' (a testo solo qui; si estendeva dalla costa settentrionale del Marocco, e dell'Africa occidentale, al sud della penisola iberica; ora è una regione del Portogallo meridionale); *in ispazio*: 'nel tempo'; *pulcella*: 'vergine'; *prima faceva*: aveva fatto prima delle sue peripezie.

2. *Forse … lagrimare*: 'forse, se la novella di Emilia si fosse prolungata ancora un po', la compassione suscitata nelle giovani donne (per le peripezie di Beritola) le avrebbe portate alle lacrime.'

3. *Malagevolmente … faccia*: 'con disagio e difficoltà possiamo (noi umani) conoscere quello che dobbiamo fare' (il lungo avvio di Panfilo è retoricamente alto e sentenzioso, trattando di un tema morale paradigmatico: la *vanitas* degli «umani disiderii» di beni esteriori: § 6); *molti … vivere*: 'molti (prima tipologia: un'esperienza comune, vista più volte), pensando di poter vivere senza affanni e sicuri se diventassero ricchi'; *quello … cercarono*: 'non solo lo chiesero in preghiera a Dio, ma cercarono di procurarsele (le ricchezze) con sollecitudine, senza rifiutare alcuna fatica o pericolo'; *come … vita loro*: 'benché ci riuscissero, incontrarono chi li uccise per il desiderio di una così ampia eredità, eppure, prima che si fossero *arricchiti* (#), costoro avevano cara la loro vita'.

4. *Altri … regni*: 'altri (seconda tipologia di *vanitas*), di condizione sociale umile, saliti ad altezza regale (diventati re) grazie a mille pericolose battaglie e al sangue (da loro versato) di fratelli e amici'; *in quegli … credendo*: 'credendo che in quelli (i regni) fosse la felicità più alta'; *senza … veleno*: 'senza contare le infinite preoccupazioni e paure (come per i *molti* di § 3) di cui la videro e provarono piena (la felicità), conobbero con la propria morte che alle mense dei re si beveva veleno in coppe d'oro' (è citazione da Seneca).

5. *Molti … cagione*: 'e furono molti (terza tipologia di *vanitas*) a desiderare con ardentissimo appetito la forza e la bellezza del corpo, e certi altri (desiderarono) gli ornamenti (il lusso), e non si resero conto di avere male indirizzato il proprio desiderio prima (di rendersi conto) che quelle cose erano per loro causa di morte o di una vita infelice'.

6. *E … parli*: 'e per non parlare in modo particolareggiato di tutti i desideri umani'; *affermo … eleggere*: 'affermo che non può esisterne nessuno, al sicuro dai casi di fortuna, che possa essere scelto dagli uomini con pieno discernimento (in modo del tutto consapevole) e che sia al sicuro dai casi della fortuna' (Alatiel, con le sue peripezie per «malvagia fortuna», § 99, ne sarà *trastullo*: § 92); *per … dare*: 'perciò, se volessimo operare in modo retto, dovremmo disporci a prendere e possedere quello che Dio ci dona, che è il solo a conoscere ciò di cui abbiamo bisogno e (è il solo che) ce lo può dare'.

7. *Ma … raccontarvi*: Panfilo correla il suo prologo alla novella: 'poiché, anche se gli uomini (in quanto genere) peccano in diverse cose desiderando, voi, graziose donne (in quanto genere), peccate in modo sommo in una sola, cioè nel desiderio di essere belle, tanto che, non bastandovi le bellezze che la natura vi ha concesso, cercate di accrescerle con un'arte meravigliosa (cosmetici e ornamenti), mi piace raccontarvi'; *quanto … saracina*: 'quanto fosse per sua sventura bella una saracena': è il tema di tanta parte della tradizione narrativa del romanzo greco antico, che porta sempre a peripezie di vario tipo, naufragi compresi; *in … anni*: 'in circa quattro anni' (ancora una novella che si svolge in un tempo lungo, anche se non come nella precedente); *avvenne … volte*: 'capitò di fare per nove volte nuove nozze, solo per la sua bellezza'.

8. *Già … passato*: l'indicazione temporale (un passato prossimo) è sfumata, come è necessario in un racconto del tutto fantastico (poi la citazione di personaggi storici la preciserà); *Beminedab*: il nome ha riscontri nella tradizione narrativa, ma non nella storia; *al quale … avvennero*: un uomo fortunato: 'nella sua vita gli accaddero molte cose di suo gradimento'.

9. *Alatiel*: il nome della protagonista è inventato; *per … dicesse*: 'a stare a quello che diceva chiunque la vedesse' (nella condizione di estrema riservatezza della donna musulmana); *per … venuti*: 'grazie allo straordinario aiuto del re del Garbo il sultano aveva sconfitto (*sconfitta*: #) duramente un grande esercito di *arabi* (#) che l'aveva assalito'; *domandandogliele … speziale*: 'avendola richiesta in moglie come speciale favore' (di ringraziamento per l'aiuto); *arnesi*: 'abiti e altri oggetti'; *armata*: 'equipaggiata'; *corredata*: #; *accomandò*: 'raccomandò'.

10. *I marinari … partirono*: ancora un viaggio per mare, luogo naturale di peripezie e naufragi (come in II 4 e 6), attraverso il Mediterraneo, che sarà in tutta la sua estensione la scena di tutta la novella: 'non appena le condizioni del tempo furono favorevoli, i marinai spiegarono le vele al vento e partirono dal porto di Alessandria d'Egitto'; *già … passata*: la nave fa rotta verso ovest, oltrepassando il canale di Sardegna (poi in III 8 e IV 4), che divide l'isola dalle coste dell'attuale Tunisia; *parendo loro*: 'quando ai marinai sembrò'; *subitamente*: 'all'improvviso'; *faticaron*: 'travagliarono, colpirono duramente'; *tennero*: 'ritennero'.

11. *valenti uomini*: qui, 'uomini dell'equipaggio, marinai, esperti e validi'; *infinito mare*: 'sterminato (non vi si vedono ripari) mare in tempesta'; *si sostennero*: 'resistettero'; *surgendo … tuttafiata*: 'al calare della terza notte dall'inizio della tempesta, che non si placava ma anzi cresceva continuamente di forza'; *non … vista*: 'non sapendo più dove fossero né potendolo capire con i calcoli dell'arte marinaresca (con gli strumenti disponibili), né a vista'; *obscurissimo … cielo*: 'il cielo era coperto da nerissime nuvole e la notte era buia' (senza stelle e luna); *essendo … Maiolica*: 'quando erano non molto sopra Maiorca' (la principale

isola delle Baleari: la tempesta li ha portati di molto fuori rotta; a testo solo in questa novella); *sdruscire*: 'sfasciarsi, perdere le giunture del fasciame'.

12. *scampo*: 'salvezza'; *avendo … altrui*: si salvi chi può, insomma, senza gesti di solidarietà per gli altri; *paliscalmo*: 'scialuppa a remi' (come in II 4 15); *sopra … padroni*: 'i comandanti della nave si gettarono sulla scialuppa decidendo di affidarsi piuttosto a questa che alla nave ormai sfasciata'; *a' quali … gittarono*: 'uno dopo l'altro, i membri dell'equipaggio si gettarono tutti nella scialuppa, benché quelli che vi erano già scesi tentassero di impedirlo con i coltelli in mano'; *contrarietà*: #; *andato sotto*: la scialuppa affonda per l'eccessivo carico umano.

13. *isdruscita*: come a § 11; *vinte*: 'prostrate, spossate'; *velocissimamente … percosse*: 'spinta dal forte vento, e senza più governo, la nave, correndo a grandissima velocità, sbatté (*percosse*: poi a § 106; come in II 4 17) su di un tratto di costa dell'isola di Maiorca digradante verso il mare'; *E fu … pietra*: 'l'impeto (*foga*: #) con cui la nave percosse la *piaggia* fu tanto grande che si conficcò quasi tutta nella sabbia, in un punto distante solo un lancio di pietra dalla vicina spiaggia'; *dal … combattuta*: 'squassata dalle onde'; *si stette*: 'rimase arenata'.

14. *acchetata*: #; 'calmatasi'; *donna*: Alatiel; *famiglia*: dei servitori; *per niente*: 'invano'.

15. *a alcuno*: 'da nessuno'; *donne … femine*: 'le dame di compagnia e le serve', con precisa distinzione di ruolo e stato; *dopo … tentando*: 'scuotendole, dopo averle a lungo chiamate per nome'; *avessero sentimento*: 'dessero segni di vita'; *sì … erano*: 'essendo morte o per i gravi travagli di stomaco o per la paura'.

16. *strignendola … consiglio*: 'costretta dalla necessità di prendere una decisione'; *per ciò … vedeva*: Alatiel come Beritola (II 6 11); *trovando … fossero*: 'scoprendo che non sapevano dove gli uomini (della nave) fossero andati'; *già … aiutarle*: 'era ormai quasi primo pomeriggio, senza che vedessero, sul lido o altrove, qualcuno che potessero muovere a pietà e ad aiutarle'.

17. *per … tornando*: 'tornando per caso da una sua proprietà'; *di quindi*: 'di qui'; *Pericon da Visalgo*: personaggio inventato; *famigli*: 'servitori'; *era*: 'era accaduto'; *procacciasse … montarvi*: 'cercasse di salire sul relitto della nave'.

18. *ancora … facesse*: 'benché lo facesse con difficoltà'; *trovò … nascosa*: 'trovò Alatiel, in compagnia delle poche donne scampate al naufragio (solo tre: § 24), che stava nascosta, tutta impaurita, sotto il rostro della prua della nave'.

19. *adomandarono*: 'implorarono'; *intese … intendevano*: 'né le donne né il servitore si comprendono nella lingua che parlano' (il *gap* linguistico percorre tutta la novella, per questo quasi del tutto priva di

discorso diretto, e se rende senza parole i rapporti di Alatiel – che per diversi anni vivrà «a guisa quasi di sorda e di mutola»: § 80 – con i diversi uomini che incontra nelle sue lunghe peripezie, ne accentua il carattere erotico); *atti*: 'gesti'; *dimostrare*: 'rendere evidente'.

20. *raguardata*: 'osservata con attenzione'; *giù torre*: 'portare a terra'; *aver si potessono*: 'si potessero prendere'; *comprese*: 'comprese che'; *arnesi*: 'vestiti e ornamenti' (con cui è partita: § 9); *gran … donna*: 'nobile di alto rango'; *e lei … sola*: 'e lo riconobbe subito dall'onore che vedeva fare dalle altre donne a lei sola'.

21. *quantunque … donna*: 'benché Alatiel fosse duramente provata nel fisico dalla tempesta, pallida e disordinata'; *fattezze*: #; *subitamente*: Pericone continua a non indugiare (dopo i due *prestamente* di § 20); *amistà*: 'amicizia'.

22. *fiera vista*: 'aspetto terribile'; *per … dì*: 'per qualche giorno'; *oltre … estimazione*: 'al di là di ogni positiva valutazione'; *dolente … fosse*: 'dolendosi moltissimo che non potevano parlarsi e capirsi e così non poteva sapere chi fosse' (quella donna); *acceso … piaceri*: è la prima volta (delle nove annunciate in rubrica) che un uomo incontrato da Alatiel nelle sue peripezie si accende immediatamente di smisurata passione per la sua bellezza: il nobile Pericone si diede da fare per indurla a fare senza contrasto (e *violenzia*: #) i suoi piaceri; *Ma … niente*: 'ma tutto questo non serviva a niente'; *dimestichezza*: è la prima volta che ricorre a testo questo eufemismo che indica un rapporto di famigliarità affettiva che, quando riguarda uomini e donne, può diventare anche sessuale (come poi esplicitato in § 80; in III 7 45: «l'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale»).

23. *Il che … poco*: Alatiel si accorse della passione di Pericone, quando ormai era da diversi giorni ospite nel castello e si era resa conto, dai costumi di quella gente, che era tra cristiani, e quindi in un luogo dove l'essere riconosciuta (come figlia del sultano di Babilonia), sempre che avesse saputo farsi riconoscere (ancor il problema della lingua), poco le avrebbe giovato, e si era anche resa conto che a lungo andare avrebbe dovuto soddisfare, o per forza o per amore, i piaceri di Pericone: si propose pertanto di calpestare (*calcare*: #), disprezzandola, la miseria della sua cattiva fortuna, e di farlo a testa alta (il rilievo ha un tono allusivamente ironico; è da rilevare che il racconto di questa "prima volta" è molto lungo – rispetto ai successivi – e attento ai preliminari).

24. *che più … erano*: 'ne erano sopravvissute solo tre'; *salvo … conoscessero*: 'a meno che non si ritrovassero in una situazione in cui potessero essere sicure di trovare un chiaro aiuto a tornare libere'; *affermando … goderebbe*: 'affermando di avere deciso, per se stessa, che nessuno avrebbe goduto di lei se non suo marito' (alle sue serve Alatiel simula un proponimento ben diverso da quello conclusivo di § 23); *servare … potere*: 'che avrebbero osservato il suo ordine per quanto potessero'.

25. *disiderata cosa*: Alatiel, oggetto del desiderio; *dispose … forze*: 'preparò l'ingegno e le arti (per sedurre Alatiel con «atti piacevoli e amorosi», § 22), tenendo in serbo, come *extrema ratio*, la forza'.

26. *avveduto … volta*: 'accorto talvolta'; *sì … vietava*: Alatiel non ha l'abitudine di bere vino, vietato dalla legge della sua religione islamica; *con … pigliare*: 'si rese conto che avrebbe potuto prenderla con il vino, in quanto ministro di Venere' (è la sola occorrenza a testo del nome della dea antica dell'Amore); *mostrando … schifa*: 'simulando di non curarsi di ciò di cui Alatiel si mostrava schiva'; *fece … venne*: 'una sera fece una bella cena organizzata come una festa solenne, alla quale Alatiel prese parte'; *in quella … bere*: 'nel corso della cena, rallegrata da molte cose, ordinò a chi serviva Alatiel che le desse da bere diversi vini, mescolandoli'.

27. *di ciò … guardava*: 'non faceva attenzione a cosa e quanto beveva'; *dalla … richesto*: 'attratta dalla piacevolezza della bevanda, ne prese di più di quanto non sarebbe stato richiesto alla sua onestà'; *alla guisa*: 'al modo'; *maniera allessandrina* (#): 'al modo di Alessandria d'Egitto'.

29. *Ultimamente*: 'alla fine'; *la quale … temperata*: 'più accaldata dal vino che temperata (raffreddata) dall'onestà'; *quasi … letto*: 'spogliatasi, senza alcun ritegno per la vergogna, alla presenza di Pericone, quasi fosse una delle sue donne di servizio, entrò nel letto'.

30. *non … seguitarla*: 'non indugiò a seguirla a letto' (e poi *prestamente*, di nuovo: § 20); *parte*: del letto; *in braccio … lei*: 'presa Alatiel tra le sue braccia, senza alcuna sua opposizione'; *Il che … cozzano*: per la *pulcella* Alatiel è la prima volta: 'dopo avere provato fisicamente quello che mai aveva prima provato' (il membro virile, detto con una giocosa metafora erotica: il corno con cui gli uomini percuotono); *quasi … assentito*: 'quasi pentita di non avere acconsentito (*assentito*: #) alle lusinghe di Pericone'; *spesse … fatti*: il tratto leggero e innocente di Alatiel è già in questa prima volta: 'in seguito, spesso si invitava da sola non con le parole, perché non sapeva farsi capire, ma con i fatti'.

31. *A questo … amistà*: 'non essendo la fortuna contenta di averla fatta diventare, da moglie di un re (quello del Garbo), amica di un *castellano* (#: § 20), al grande piacere di Pericone e Alatiel si oppose una più crudele amicizia (amorosa)'.

32. *Marato*: altro personaggio inventato (è il protagonista della seconda peripezia di Alatiel); *parendogli … sua*: 'sembrandogli, da quanto poteva capire dai comportamenti di Alatiel, di essere molto bene nelle sue grazie'; *estimando … Pericone*: 'stimando che solo la severa guardia che Pericone faceva ad Alatiel gli impediva di ottenere ciò che desiderava da lei'.

33. *Chiarenza in Romania*: città e porto nella penisola greca del Peloponneso, nell'impero romano d'Oriente, genericamente detto *Romania* (solo qui a testo); *collata*: 'alzata'; *come … partire*: 'per salpare non

appena si fosse levato un vento favorevole'; *convenutosi*: 'accordatosi'; *ordinò … fosse*: 'diede disposizioni su come dovesse essere accolto a bordo con Alatiel'.

34. *E … fatto*: 'presi questi accordi'; *seco … disposto*: 'avendo predisposto dentro di sé quello che doveva fare'; *di niente … guardava*: 'non aveva alcun motivo per stare in guardia da lui'; *sconosciutamente*: #: 'di nascosto'; *li quali … aveva*: 'ai quali aveva chiesto aiuto'.

35. '*aperto … aperta*: indicato ai suoi compagni dove Pericone dormiva con la donna e aperta quella camera'; *uccisono*: 'uccisero' (è il primo omicidio); *minacciando … presero*: 'minacciando di morte Alatiel, risvegliatasi e in lacrime, se avesse fatto rumore, la presero'; *tornarono*: indietro (è il primo rapimento notturno).

36. *e della … molto*: 'molto si dolse sia della prima sciagura (il naufragio) sia di questa seconda'.

37. *col … consolare*: la seconda esperienza sessuale di Alatiel è immediata (una *variatio* rispetto ai lunghi preliminari amorosi di Pericone): Marato 'cominciò in modo tale a consolare Alatiel con il suo sesso' (ancora con una giocosa metafora: «il santo cresci in mano che Dio ci ha dato»); *già … dimesticatasi*: 'presa ormai confidenza con lui'; *già … passate*: 'quando ormai le sembrava di stare bene, la fortuna, quasi scontenta di quelle precedenti (come a § 31), le preparò una nuova occasione di tristezza'.

38. *forma*: 'aspetto fisico'; *sì come … detto*: § 9, 21; *di maniere… molto*: 'di maniere molto degne di lode' (i *costumi* sono parte integrante nella tradizione descrittiva della bellezza femminile); *ogni … dimenticatane*: 'dimenticata ogni altra cosa per questa'; *intendevano*: 'si adoperavano'; *guardandosi … cagione*: 'stando sempre attenti a che Marato non si accorgesse del movente delle loro azioni' (i due protagonisti della terza peripezia di Alatiel restano senza nome: perché di rango troppo inferiore; e per questo la loro passione non avrà successo: comparse che complicano le peripezie di Alatiel).

39. *avveduto*: 'accorto'; *di ciò… fanno*: 'ne parlarono tra loro in segreto e si accordarono di prendersi in comune questo amore, come se l'amore potesse sopportare di essere così in comune, come si fa con le mercanzie e i guadagni' (un comportamento da mercanti genovesi, il loro).

40. *guardata*: 'sorvegliata'; *di niuna … guardandosi*: 'senza nessuna precauzione verso di loro' (come Pericone in § 34); *di concordia andarono*: 'si mossero di comune accordo' (è il secondo omicidio); *e prima … mare*: 'e si allontanarono per più di un miglio prima che qualcuno si accorgesse che Marato era caduto in mare'; *non … ricuperare*: 'non vedendosi come poterlo recuperare (dal mare)'; *cordoglio*: #: 'lamento'.

41. *Al … vennero*: 'i due spasimanti vennero subito a consolare Alatiel'; *intendesse*: 'capisse' (sempre per il *gap* linguistico); *s'ingegnavan di racchetare*: 'si ingegnavano in ogni modo (come Pericone: § 22) di

calmare'; *sermoni*: 'discorsi solenni' (con ironia); *una … usati*: 'praticati più volte'; *a ragionamento … giacere*: 'tra di loro iniziarono a discutere su chi dovesse per primo portarsela a letto'.

42. *prima … riotta*: 'prima iniziarono una contesa (*riotta*: #) grave e dura a parole'; *alle coltella*: 'ai coltelli'; *più colpi … insieme*: 'si scambiarono più colpi, senza che i marinai potessero separarli'; *de' quali … vita*: ' due uno subito cadde morto e l'altro sopravvisse, anche se ferito in molte parti del corpo'.

43. *Il che … padroni*: come per Marato (§ 41), 'Alatiel si dispiacque non per la morte dei due genovesi, quanto per il suo ritrovarsi sola e senza aiuto o consiglio di qualcuno (la coppia *aiuto*/*consiglio* torna spesso a testo: II 7 84, II 8 14, III 9 7, VIII 9 42, IX 3 26, X 3 18 19 21, X 5 9), oltre che per il forte timore che l'ira dei parenti e amici dei due potesse rivolgersi contro di lei' (cioè, per la sua *sventura*: § 41); *prieghi … Chiarenza*: 'le preghiere del ferito e il veloce arrivo a Chiarenza'.

44. *prenze della Morea*: 'principe della Morea' (antico nome del Peloponneso: solo qui a testo; è il protagonista della quarta peripezia di Alatiel): il personaggio è inventato; *oltre … parendogli*: ''sembrandogli più bella di quanto la fama divulgava; *guisa*: 'modo', attraverso quali peripezie; *s'avvisò … avere*: 'ritenne di poterla avere'.

45. *E cercando … mandarono*: 'i parenti del genovese ferito vennero a sapere che il principe stava cercano il modo di avere Alatiel e, senza aspettare altro, subito gliela mandarono' (per compiacerlo ed evitare altri guai); *per ciò … parve*: 'perché le sembrò di avere scampato un grande pericolo' (di restare tra persone di basso rango).

46. *costumi reali*: 'comportamenti regali' (anche Marato aveva apprezzato le sue *maniere*: § 38); *altramenti*: 'in altro modo' (sempre per il *gap* linguistico; come Pericone: § 22); *raddoppiò*: per conformità di rango nobiliare; *sua … trattava*: questa volta il narratore sfuma così sui rapporti sessuali (e senza impiegare metafore).

47. *Il che … favellare*: 'perciò Alatiel, confrontando la sua nuova situazione con le passate sciagure, e sembrandole di stare molto bene (come con Marato: § 37), del tutto confortata di nuovo (*riconfortata*, come con Pericone: § 22) e diventata lieta, vide rifiorire le sue bellezze, tanto che sembrava che in tutta il Peloponneso non aveva altro di cui parlare'.

48. *duca d'Atene*: ancora un nobile di alto rango colpito per fama, secondo il *topos* cortese (è il protagonista della quinta peripezia di Alatiel; il personaggio è inventato, ma il Duca di Atene, Gualtieri VI di Brienne, era nella memoria dei fiorentini: fu tirannico podestà a Firenze dal 1342 al 1343); *pro' della persona*: 'prestante nel fisico'; *mostrando*: 'fingendo'; *a ragionamento*: 'a parlare con il principe di Morea' (il duca non ha ancora visto Alatiel).

49. *Molto … fede*: è una delle pochissime battute di discorso diretto della novella, marcata dal *gap* linguistico che rende impossibile ogni dialogo tra Alatiel e i suoi uomini.

50. *A che*: a fargliela vedere; *costumatamente molto*: il comportamento di Alatiel dimostra i suoi ottimi costumi nobiliari (*costumatamente*: #); *avendo … venuta*: 'avendo saputo in anticipo che stavano per arrivare'; *non … intendeva*: ancora il *gap* linguistico; *appena … mortale*: 'con difficoltà poteva credere, nei suoi pensieri (senza dirlo ad alta voce), che Alatiel fosse una cosa mortale'; *e non … innamorandosi*: il rapido e ardentissimo innamoramento del duca di Atene ha i toni topici della poesia dello Stilnovo: l'*amoroso veleno* bevuto attraverso gli occhi, i lacci d'Amore nella cui rete miseramente cade (e prima la bellezza di Alatiel che la rende *cosa* non *mortale*).

51. *seco … estimava*: ancora una riflessione interiore; *al suo piacere*: 'a disposizione dei suoi piaceri' (ma non di quelli della conversazione: § 50); *pesando … onestà*: sulla bilancia che decide le sue scelte, il duca fa pesare di più il fuoco della sua passione che il suo onore; *che … dovesse*: 'qualunque cosa dovesse poi conseguirne'; *a suo poter*: 'per quanto potesse'.

52. *avacciare*: 'affrettare'; *lasciando … parti*: 'mettendo da parte ragione e giustizia'; *ordine*: 'proposito'; *segretissimo … segretissimamente … chetamente* (subito dopo replicato): come richiede il tradimento di un'amicizia e di un rapporto di servizio; *cameriere*: #; *Ciuriaci*: personaggio inventato; *tutti … andare*: 'fece preparare tutto, cavalli e cose, per la fuga'; *dormendo la donna*: 'mentre Alatiel dormiva' (e tutti i gesti omicidi sono compiuti *chetamente* per non destarla); *a una*: 'verso una'.

53. *davanti*: 'in precedenza'; *n'andò … camera*: 'attraversò la camera'; *quivi … fuori*: un secondo omicidio notturno, nel sonno (come per Pericone: § 35).

54. *cadere*: 'crollare'; *davanti … proveduto*: 'aveva in precedenza previsto'.

55. *per ciò portato*: 'portato a questo scopo', secondo il piano; *faccendo … Ciuriaci*: 'fingendo di fare un gesto amichevole a Ciuraci'; *niuno … fare*: 'non poté emettere alcun grido'; *dove … gittarono*: anche il servo traditore è gettato dalla stessa finestra da dove è stato gettato il principe.

56. *manifestamente … sentiti*: 'certi di non essere stati sentiti né da Alatiel né da altri'; *fisamente*: #: 'profondamente'; *ignuda*: 'nuda' (come il principe).

57. *dal ricente peccato*: dal doppio omicidio compiuto poco prima (*ricente*: #); *sanguinose*: #: 'sanguinanti'; *con … giacque*: questo furtivo rapporto sessuale (è il quarto: ancora con un nobile) avviene al buio e in silenzio, con Alatiel «tutta sonnacchiosa» e inconsapevole della sostituzione di persona (la situazione ricorrerà anche in altre novelle): una nuova *variatio* nei modi di approccio, quasi uno stupro.

58. *Ma … lei*: 'ma dopo essersi non poco intrattenuto con lei traendone grandissimo piacere'; *fé … potesse*: 'fece prendere la donna in modo tale che non potesse gridare'; *falsa*: 'segreta'; *trattala*: 'fattala uscire'; *tacitamente*: sempre 'senza fare rumore'; *entrò in camino*: 'si mise in viaggio'.

59. *a un … luogo*: 'in una sua bellissima proprietà' (come il marchese Azzo d'Este in II 2); *dolorosa*: 'piena di dolore'.

60. *Aveano … levasse*: 'la mattina seguente i cortigiani (servitori) del principe avevano aspettato fino al primo pomeriggio che si alzasse'; *chiusi*: 'socchiusi'; *avvisando … impaccio*: 'pensando che il principe se ne fosse andato in segreto da qualche parte per starsene qualche giorno per suo diletto con quella sua bella donna, non se ne preoccuparono oltre'.

61. *avvenne che*: la solita clausola segnala la rottura della fase di stallo narrativo («così standosi»); *ruvine*: #: le 'rovine' di «certe case dall'impeto del mare fatte cadere» (§ 54); *per … dietro*: 'afferrò il corpo di Ciuriaci per la corda con cui era stato impiccato (§ 55) e se ne andava trascinandoselo dietro'; *Il quale*: corpo di Ciuriaci; *fattisi … matto*: 'si fecero condurre dal matto lusingandolo'; *quello*: il corpo; *e de' … investigando*: 'e investigando su chi avesse commesso un così grande misfatto' (*commettitori* ed *eccesso*: #); *furtivamente*: 'di nascosto' (da colpevole); *estimarono … donna*: 'ritennero, così come in realtà era, che lui avesse fatto questo e che si fosse portata via la donna'.

62. *prestamente … substituendo*: i *molti* provvedono subito a rimpiazzare il principe ucciso con un suo fratello; *per più … avieno*: 'accertato con diversi altri riscontri che le cose stavano come avevano immaginato'; *richesti*: 'chiamati in aiuto'; *congregò* (#) *… oste*: 'mise insieme un esercito bello, grande e poderoso'; *si dirizzò*: 'si rivolse' (quasi una nuova guerra di Troia, insomma, dove Alatiel è Elena).

63. *ogni … apparecchiò*: 'preparò tutte le sue forze' (un esercito: dal provenzale *esfort*); *mandati … gente*: tra gli alleati del duca di Atene c'è l'imperatore di Costantinopoli, che inviò suo figlio Costantino (*Constanzio*: è il protagonista della sesta peripezia di Alatiel) e suo nipote Manuele (*Manovello*), con una bella quantità di soldati (il rinvio è narrativamente generico, anche se trova riscontri storici: un Costantino è tra i figli di Andronico II Paleologo, imperatore di Bisanzio dal 1282 al 1328); *sirocchia*: propriamente 'sorella' di Constanzio, ma complessivamente "parente" dei due.

64. *preso tempo*: 'scelto il momento più opportuno'; *ammenduni*: 'entrambi' (Costantino e Manuele); *mostrò … tenere*: 'manifestò l'offesa fattale dal marito a causa di quella donna (Alatiel) che credeva di tenere per sé di nascosto'; *forte … migliore*: 'dolendosi fortemente di ciò, li pregò di porre rimedio all'onore del duca e alla sua consolazione, nel modo migliore possibile'.

65. *adomandar*: 'fare domande'.

66. *avendo … commendare*: 'avendo udito elogiare Alatiel per la sua meravigliosa bellezza'; *mal … lui*: 'ricordando male ciò che era capitato al principe di Morea per averla mostrata a lui'; *loro … menò*: 'li condusse, insieme a pochi altri compagni, a mangiare con Alatiel'.

67. *seco … veduta*: 'dicendo a se stesso che non aveva mai visto una cosa così bella'; *iscusato*: 'scusato'; *più … commendandola*: 'elogiandola ogni volta di più'; *non … era*: la ripetizione delle situazioni è il meccanismo narrativo di questa novella: il desiderio di una «così bella cosa» (Alatiel) porta a compiere «tradimento o altra disonesta cosa», tale perché contraria al codice d'onore.

68. *innamorato*: ancora un innamoramento a prima vista; *tutto*: 'del tutto'; *torre la potesse*: 'potesse sottrarla al duca'; *ottimamente*: 'in modo molto accorto, con ottimi risultati'.

69. *sopravenne … uscire*: 'giunse il momento opportuno per uscire da Atene con l'esercito'; *l'ordine dato*: 'il piano stabilito'; *andarono … venire*: 'andarono a fare contrasto (al nemico) in un certo punto della *frontiera* (#: dello stato), affinché il principe non potesse avanzare oltre'.

70. *imaginando … piacere*: Constanzio pensa di poter approfittare della situazione e di poter realizzare molto bene il suo piacere, ora che il duca non è vicino ad Alatiel; *cagione*: 'il pretesto'; *si … disagiato*: 'fece finta di essere fortemente indisposto di corpo'; *per … sorella*: 'perciò, con il permesso del duca, affidato ogni suo potere (*podestà*: #: in quanto *potestas*) a Manovello, se ne andò ad Atene presso la sorella' (moglie del duca: § 63); *messala … teneva*: 'dopo averla portata a parlare dell'offesa (come a § 64) che le sembrava di ricevere da suo marito (il duca) a causa della donna che egli teneva con sé' (*nascosamente*: § 64); *dove … volesse*: 'se e quando volesse'; *di ciò l'aiuterebbe*: 'l'avrebbe aiutata in ciò'; *faccendola … via*: 'facendo prendere Alatiel là dove era nascosta e portarla via'.

71. *sì … consentito*: 'a patto che questo si facesse davvero in modo tale che il duca non venisse mai a sapere che lei l'aveva consentito'.

72. *sottile*: 'leggera e veloce'; *informati … avessero*: 'dopo avere informati alcuni dei suoi servitori, che erano in quel giardino (posto in alto, rispetto al mare), di cosa dovessero fare'; *quegli*: servitori; *ancora*: 'anche'; *con … giardino*: 'tutti si trasferirono in giardino, Constanzio con i suoi compagni e Alatiel con i suoi servitori: come Constanzio volle'.

73. *quasi … volesse*: 'come se (facendo finta che) volesse parlare ad Alatiel da parte del duca' (e quindi con riservatezza); *usciva*: 'portava'; *suoi*: di Constanzio; *segno dato*: 'segnale stabilito'; *fattala … prendere*: 'fatta prendere Alatiel con prestezza' (un nuovo rapimento notturno); *famiglia*: dei servitori di Alatiel; *se ne muova*: 'si muova'; *faccia motto*: 'dica una sola parola' (è questa la seconda battuta in discorso diretto della novella, dopo § 49); *ma … sorella*: 'ma di eliminare la grave offesa che egli fa a mia sorella' (*onta* è termine

ben più forte del *dispetto* di § 64 e 70: serve a rafforzare il messaggio, ancorché falso, iscrivendolo nel codice dell'onore).

74. *comandò … acqua*: che mettessero i remi in acqua; *Li quali … volando*: 'gli uomini di Constanzio (i *suoi*) non vogano (*vocando*: #) ma volano'; *quasi … dì*: 'verso l'alba'; *Egina*: isola di fronte ad Atene (solo qui a testo; è a circa 50 km: un breve viaggio di una sola notte).

75. *sventurata*: 'causa di sventure'; *si sollazzò*: la quinta esperienza sessuale di Alatiel è descritta sempre più rapidamente; *infra*: 'nel giro di'; *Chios*: una nuova isola nelle peripezie di Alatiel attraverso il Mediterraneo: Chio è isola greca nel mare Egeo orientale, prossima alle coste turche (solo qui a testo; un viaggio tanto più lungo di quello precedente); *per … padre*: 'per paura dei rimproveri del padre imperatore'; *e che*: 'e temendo che'; *piacque … rimanersi*: 'preferì restare a Chio, come in un luogo sicuro' (rispetto ai due timori); *riconfortata … avea*: la maliziosa notazione del narratore rinvia a § 22 e 47 (*racconsolata*: § 41); *s'incominciò … l'apparecchiava*: 'ncominciò a compiacersi di quello che la fortuna le metteva a disposizione' (come in § 23, all'inizio delle sue peripezie).

76. *Osbech*: il protagonista della settima peripezia di Alatiel è personaggio storico: Uzbek Khan dell'Orda d'oro (1282-1341), una delle quattro parti in cui fu diviso l'impero mongolo alla morte di Gengis Khan (generica è l'indicazione «re de' turchi»); *con lo 'imperadore*: di Costantinopoli (§ 63); *alle Smirre*: a Smirne (è la sola occorrenza a testo), città e porto della Turchia sul mare Egeo, poco distante dall'isola di Chio (comunque fuori dei confini dell'impero di Uzbek: il viaggio è una manipolazione fantastica); *senza … provedimento*: 'senza avere provveduto a qualche difesa'; *legnetti armati*: 'piccole imbarcazioni equipaggiate con soldati e armi'; *terra*: 'città' (Chio); *molti … sopravenuti*: 'ne catturò molti nei loro letti prima che si accorgessero dell'arrivo dei nemici'; *e ultimamente … corsi*: 'e alla fine ne uccisero diversi che, risvegliatisi, erano corsi ad armarsi'; *arsa … posti*: 'messa a fuoco la città e posti i prigionieri e la preda sopra le navi'.

77. *trovando … presa*: 'nell'esaminare con cura la preda fatta a Chio, compresa Alatiel, sapendo che era la donna presa mentre dormiva a letto con Constanzio'; *senza … lieto*: la settima avventura di Alatiel assume la forma del matrimonio, rapidissimo.

78. *Lo 'mperadore … fare*: le peripezie di Alatiel incrociano complesse vicende politiche e militari in Asia minore (inventate ma con qualche riscontro di verisimiglianza): 'prima che avvenissero le cose narrate nella novella, l'imperatore aveva avviato trattative di alleanza con Basano re di Cappadocia (regione interna dell'attuale Turchia; il nome del re è inventato) per assalire il comune nemico Osbech su due fronti, ma non l'aveva conclusa perché non aveva voluto accettare alcune cose richieste da Basano, per lui meno convenienti'; *ciò … fece*: 'accettò le richieste di Basano'; *allo … addosso*: 'lo sollecitò a scendere in armi contro Osbech, preparandosi a sua volta ad andargli contro dall'altro fronte'.

79. *lasciata … donna*: 'lasciata Alatiel a Smirne, affidata alla custodia di un fedele servitore e amico (Antioco)'; *dopo … affrontatosi* (#): 'scontratosi dopo un po' di tempo'; *morto*: 'ucciso' (a differenza dei primi tre amanti, assassinati, muore in battaglia); *liberamente*: 'senza trovare resistenza'.

80. *Il … innamorò*: l'ottava esperienza di Alatiel (rimasta a Smirne affidata alla custodia di Antioco) si presenta subito molto diversa dalle precedenti: Antioco non è un giovane, ma è un uomo di età avanzata (*attempato*), e il suo ruolo è quello di *famigliare* di un potente sovrano (e pertanto è di rango nobiliare), verso il quale è legato da vincoli di fedeltà e amicizia; *a cui … rimasa*: 'a cui Alatiel era rimasta affidata' (§ 79); *sappiendo … lei*: Antioco conosce la lingua di Alatiel: è questa la *variatio* fondamentale nella ripetitiva sequenza delle peripezie; *il che … persona*: 'la cosa era molto gradita ad Alatiel, che di necessità era stata costretta a vivere per anni quasi come sorda e muta, per non avere mai capito nessuno e da nessuno essere stata capita'; *familiarità*: #; *non avendo … era*: 'mancando di riguardo al suo signore che era in guerra'; *fecero … piacere*: l'ottava esperienza è la prima di amore consapevolmente corrisposto, grazie anche al recupero della conversazione: tra Alatiel e Antioco la *dimestichezza* (già in § 22) è al tempo stesso *amichevole* e *amorosa*: si fa condiviso piacere erotico.

81. *per partito presero*: 'presero la decisione'; *quivi*: a Smirne; *presa … Osbech*: 'presa con loro la maggior parte delle cose di Osbech che erano a Smirne'; *Rodi*: isola greca nel mare Egeo a sud di Chio, vicina alle coste dell'attuale Turchia (poi a IV 3 e V 1): dal 1309 al 1522 fu governata dai cavalieri ospitalieri, o cavalieri di Rodi; *non … dimorarono*: 'non restarono molto tempo'; *infermò a morte*: 'si ammalò mortalmente'.

82. *Col … cipriano*: 'per caso, con Antioco era venuto ad abitare un mercante di Cipro'.

83. *amenduni*: Alatiel e l'amico cipriota; *senza … fallo*: 'sicuramente'; *mi giovò*: 'mi piacque'; *alcune altre*: 'nessuna altra'; *ne sieno*: 'ci siano'; *poscia*: 'dal momento' (il discorso diretto di Antioco sul letto di morte è il primo rivolto ad Alatiel, e al cipriota: non quelli di § 49 e 73).

84. *È … m'è*: 'è vero che per me è doloroso'; *lei … rimanere*: 'sapere che lei, dopo la mia morte, rimarrà qui, a Rodi, da straniera, senza aiuto e consiglio (di nessuno)'; *e più … ancora*: 'e sarebbe per me ancora più doloroso'; *se … te*: 'se io non sapessi che tu qui sarai'; *quello … mia*: 'delle mie cose e di Alatiel (ti prego) di fare quello che credi possa essere di consolazione alla mia anima'.

85. *di là*: 'dall'aldilà'; *di qua*: 'sulla terra'; *amato sia*: 'sia stato amato'; *n'andrò*: 'me ne andrò (nell'aldilà)'.

86. *similmente*: 'allo stesso modo'; *detto*: 'finito di parlare'; *promisongli … fede*: 'gli promisero giurandolo'; *non … guari*: 'non passò molto tempo'.

87. *avendo … spacciato*: 'avendo il mercante cipriota concluso tutti i suoi affari a Rodi'; *Cipri*: Cipro (la grande isola del Mediterraneo orientale è luogo narrativo già in I 9 e II 4); *sopra … era*: 'salendo a bordo di una nave da trasporto di mercanti e marinai catalani (provenienti dalla Catalogna, regione mediterranea della Spagna a sud dei Pirenei che ha per capitale Barcellona) che era nel porto di Rodi'; *domandò la*: 'chiese alla'; *con … tornare*: 'dal momento che a lui era opportuno tornare a Cipro'; *se ne andrebbe*: 'se ne sarebbe partita'.

88. *d'ogni … contento*: 'era contento di soddisfare a ogni piacere di Alatiel'; *acciò … fosser*: 'affinché potesse difenderla da ogni ingiuria che potesse capitarle prima che fossero arrivati a Cipro'; *acciò … contrarii*: 'per evitare che i fatti fossero contrari alle parole'.

89. *Per … intendimento*: il dormire insieme (e «in un lettuccio assai piccolo») fece accadere quello che non era stato il proposito né del mercante né di Alatiel alla partenza da Rodi; *le cui … piccole*: osservazione maliziosamente giocosa sulla forza naturale della sessualità; *l'amistà*: 'l'amicizia'; *quasi … tirati*: 'trascinati da un appetito dei sensi quasi uguale' (ancora la forza naturale della sessualità); *stuzzicare*: #: 'toccarsi' (è usato solo qui; in questo senso erotico è invenzione d'autore: OVI); *Baffa*: l'odierna Pafos, sulla costa occidentale di Cipro (solo qui a testo); *là …. cipriano*: 'da dove proveniva il mercante cipriota'; *insieme fecero parentado*: 'si unirono in matrimonio' (in senso scherzosamente metaforico: per "si congiunsero sessualmente"); *più … stette*: Alatiel 'rimase a lungo con il mercante' (rispetto agli uomini con i quali Alatiel ha avuto in precedenza rapporti è il primo che non sia nobile: è un mercante; ed è anche il solo che resta privo di nome proprio, come i due genovesi che hanno ucciso Marato).

90. *Avvenne … che*: la solita clausola di scansione narrativa interrompe la serie delle peripezie di Alatiel; *bisogna*: 'affare'; *Antigono*: personaggio inventato; *in assai … contraria*: 'la fortuna gli era stata contraria in molte mediazioni svolte al servizio del re di Cipro'.

91. *Erminia*: Armenia (poi a V 7); *gli … veduta*: 'gli capitò per caso di vedere Alatiel affacciata a una finestra di casa sua'; *fisa … riguardare*: 'cominciò a guardarla attentamente, fissandola'.

92. *lungamente … stata*: il riassunto delle peripezie di Alatiel la prospetta come *trastullo* dei giochi imprevedibili della fortuna; *appressandosi … fine*: questo rilievo è ovviamente del narratore; *si ricordò … veduto*: la memoria di Alatiel è più rapida: 'si ricordò di averlo veduto ad Alessandria a servizio del padre (come prima «ne' servigi del re di Cipri»: § 90) e in una condizione non modesta' (come è ridotto ora); *Per la … Antigono*: 'essendo immediata la speranza di Alatiel di poter tornare di nuovo nel suo stato regale (di figlia del sultano di Babilonia) grazie al consiglio (e aiuto) di Antigono, sapendo bene che il suo mercante non era lì, fece chiamare a sé Antigono nel modo più veloce che le fu possibile'.

93. *vergognosamente*: 'con virginale vergogna' (Alatiel inizia a recuperare la padronanza di sé in quanto *pulcella*); *Famagosta*: altra città di Cipro, sulla costa orientale (solo qui a testo).

94. *del sì*: 'di sì'; *Madonna*: anche in questo caso l'impiego della formula di cortesia (come poi a § 98) è appropriato al rango di Alatiel, che così recupera la propria identità (e la parola: la parte finale della novella sarà scandita dal dispiegarsi ora del discorso diretto, anzi del dialogo); *a me … dove*: 'mi sembra di riconoscervi ma non riesco in nessun modo a ricordare dove (vi ho conosciuto)'; *grave*: 'gravoso'; *a … riduciate*: 'riportiate alla mia memoria'.

95. *desso*: 'proprio lui'; *forte … forte*: una reazione simmetrica per intensità: di commossa felicità in Alatiel, di meraviglia in Antigono; *lui … avesse*: 'gli domandò se l'avesse mai vista in Alessandria'; *debita*: 'dovuta, al suo rango'; *nol sostenne*: 'non lo permise'.

96. *reverentemente*: 'sempre in tono di *reverenza*' (§ 95); *con ciò … annegata*: 'dal momento che in tutto l'Egitto si era certi che fosse annegata in mare molti anni prima' (*quatro*, indica la rubrica della novella).

97. *Io … saprà*: è la prima volta che Alatiel parla con discorso diretto (dopo § 24: indiretto); *bene*: 'proprio'; *il simigliante*: 'la stessa cosa'; *maravigliosamente*: 'in modo straordinario'.

98. *prima … bisogni*: 'prima che sia necessario'; *per … compenso*: 'forse la vostra vicenda potrebbe essere andata in modo che vi ritroveremo, con l'aiuto di Dio, un buon rimedio'.

99. *da quella … palese*: 'mossa dall'amore e dalla tenerezza che devo portare a mio padre, pur potendo restare nascosta a te, mi sono a te rivelata'; *di poche … riconosciuto*: 'sono poche le persone che mi sarebbe potuto capitare di incontrare di cui sarei stata tanto contenta, quanto lo sono per avere visto e riconosciuto te prima di altri'; *quello … paleserò*: 'racconterò apertamente a te, come se tu fossi mio padre (§ 99), quello che nella mia «malvagia fortuna» ho tenuto sempre nascosto' (per impraticabilità comunicativa fino a Osbech, per scelta, dopo).

100. *Se … adoperi*: 'se tu, dopo avere udito il mio racconto, vedrai la possibilità di riportarmi, in qualche modo, al mio stato originario (*pristino*: #; detto in modo allusivo: ma è quello di *pulcella*, più che di figlia del sultano, come esplicitato in rubrica), ti prego di metterla in atto'.

101. *ruppe … punto*: 'fece naufragio fino a quel momento'; *poi che … siate*: 'poiché nelle vostre disgrazie è rimasta occulta la vostra identità' (e quindi nessuno potrà mai conoscere gli *infortunii* di Alatiel); *senza … Garbo*: 'senza dubbio (o possibilità di errore) vi restituirò a vostro padre più cara di prima e poi al re del Garbo per moglie' (come se fosse ancora *pulcella*: solo questo conta per il padre e il futuro marito).

102. *del come*: 'di come' Antigono pensasse di restituirla al «pristino stato» (§ 100) di *pulcella*;

ordinatamente … dimostrò: 'le spiegò in modo preciso e ordinato (come sempre nei discorsi che valgono) quello che si dovesse fare' (il narratore non dà dettagli: gli *ammaestramenti* di Antigono sono descritti quando sono messi in opera: § 104 e 106); *acciò … potesse*: 'per evitare che potesse accadere qualche altro imprevisto per troppo indugiare'; *di presente*: 'immediatamente'; *fu al re*: 'si recò dal re di Cipro'; *se a voi … costo*: 'se vi è gradito, potete nello stesso tempo a voi fare grandissimo onore e a me, che sono in povertà per causa vostra (§ 90), un grande (con significativa differenza di grado) utile' (con *onore* forma una endiadi di grande fortuna nella tradizione culturale della nobiltà europea).

103. *servare … onestà*: 'conservare, custodire la sua onestà di *pulcella*' (Antigono avvia subito la restituzione artificiale del «pristino stato» di Alatiel: nel momento stesso in cui la sua storia è *palesata* e quindi cessa di essere *occulta*); *mandargliele … guardia*: 'mandargliela sotto la mia responsabilità, di guida e scorta' (poi *governo*: § 105); *onor … bene*: di nuovo *onore* e *utile*; *né … uscisse*: 'e non credo che il sultano potrebbe mai dimenticare tale vostro servizio'.

104. *reale onestà*: 'senso dell'onore degno di un re'; *onoratamente*: ancora una connotazione propria di un onore regale; *per lei mandando*: 'mandando a prendere Alatiel'; *onor magnifico*: la magnificenza è parte distintiva dell'onore regale; *secondo … tutto*: Alatiel collauda la reinvenzione della sua storia secondo gli insegnamenti di Antigono (e quanto disse alle sue serve: § 24): racconta *tutto* (omettendo però *tutto* quello che può impedire il restauro del suo «pristino stato» di *pulcella*).

105. *adomandandolo ella*: 'su richiesta di Alatiel'; *onorevole*: ancora una connotazione di rango regale; *governo*: 'guida e protezione' (§ 103); *dal quale … dimandi*: 'nessuno stia a domandare se fu ricevuta con festa' (sarebbe sciocco più che superfluo); *La quale*: Alatiel; *dove … sentire*: 'dove fosse vissuta per tanto tempo senza mai fargli avere notizia alcuna delle sue condizioni'.

106. *la quale … mente*: Alatiel ha imparato ottimamente a memoria gli insegnamenti (come in § 104) di Antigono; *Padre … mai*: il lungo racconto (fino a § 115) di Alatiel provvede abilmente a rovesciare il senso stesso delle tante peripezie subite, reinventandole come una "favola"; *ventesimo*: #; *sdruscita*: sfasciata (come in § 11, 12, 13); *percosse … notte*: 'fece naufragio di notte su certe coste occidentali del Mediterraneo, vicino a un luogo chiamato Acquemorte' (*Aigues-Mortes*: in Provenza, sulla costa mediterranea della Francia; solo qui a testo; la dislocazione della "favola" in terra cristiana e feudale, con cavalieri e pie donne, le conferisce credibilità); *che che … mai*: 'non seppi mai e non so cosa mai accadesse degli uomini che erano sulla nave'.

107. *Di … ricorda*: 'mi ricordo soltanto'; *straccata*: #: 'sfasciata'; *rubar*: 'saccheggiare'; *incontanente … fuggire*: 'subito prese da alcuni giovani cominciarono a fuggire chi qua con una (delle «mie femine») e chi là con un'altra'.

108. *Che … mai*: 'io non seppi mai cosa fosse di loro'; *contrastante*: 'che facevo contrasto, resistenza'; *avvenne che*: anche nella favola inventata da Alatiel occorre la solita clausola di scansione narrativa; *passando … bosco*: 'mentre questi due giovani che mi tiravano per i capelli passavano per una strada che entrava in un bosco molto grande'; *quatro … cavallo*: 'proprio in quel momento passavano di lì quattro uomini a cavallo'; *li quali … videro*: 'come quelli che mi tiravano li videro'.

109. *nel … autorevoli*: 'di grande autorevolezza nell'aspetto' (sono cavalieri, e dunque di per sé *autorevoli*: #); *ma né … intesi*: solo questo dettaglio resta fedele alla realtà delle peripezie di Alatiel (come in § 19 e 80); *donne … religiose*: 'di donne religiose (monache) secondo la loro fede'; *che che*: 'checché'; *benignissimamente*: #; *servito … Valcava* (#): nel suo racconto fantastico Alatiel recupera con consapevole malizia la metafora oscena di § 37 (comprensibile solo a lei e ad Antigono).

110. *alquanta … apparata*: 'avendo imparato qualcosa della loro lingua'; *donde*: 'da dove venissi'; *conoscendo … legge*: 'consapevole di dove fossi (in convento) e temendo che se avessi detto la verità sarei stata cacciata dal monastero come nemica della loro religione'; *mandandomene … rotti*: per rafforzare la credibilità del suo racconto Alatiel utilizza una parte di verità, manipolandola: 'mi mandava a prendere marito a Creta (l'altra grande isola del Mediterraneo, a sud del mare Egeo, dominio veneziano dal 1204 al 1669; poi a IV 3, V 1, X 9), ma a causa di una tempesta eravamo stati qui trascinati e qui siamo naufragati'.

111. *servai*: 'osservai, rispettai'; *maggiore*: in autorità.

112. *tenera … venisse*: 'preoccupata del mio onore di *pulcella* non mi volle mai affidare a qualcuno che venisse a Cipro'; *se non … badessa*: 'se non, circa due mesi fa, arrivati certi francesi per bene con le loro mogli (due precisazioni opportune), uno dei quali era parente della badessa'; *sentendo … presentare*: la badessa, 'sentendo che andavano a Gerusalemme (poi a VI 10, IX 9) a visitare il Santo Sepolcro (già in I 9 4: la «gentil donna di Guascogna»; poi in III 7 e VII 7), dove fu sepolto colui che ritengono Dio dopo che fu ucciso dai giudei, mi affidò a loro con ogni raccomandazione e li pregò di consegnarmi a mio padre a Cipro' (qui la favola non tiene: se i pellegrini devono fare scalo a Cipro, il sultano è a Babilonia).

113. *onorassono*: 'onorassero'.

114. *quivi … donna*: 'quando vidi che ero arrivata a Baffa, non conoscendo qui nessuno (ma vi ha vissuto con l'ultimo suo uomo, il mercante di Cipro: § 89-90) e non sapendo cosa dire a quei nobili che mi volevano consegnare a mio padre, come a loro era stato ordinato dalla badessa' (*veneranda*: #); *m'apparecchiò … smontavamo*: 'Dio, che forse aveva pietà di me, mi preparò la presenza di Antigono sulla spiaggia, proprio nel momento in cui sbarcavamo a Baffa'; *gli dissi … ricevesse*: solo la parte finale del racconto di Alatiel può dire la verità (iniziando dal dettaglio di Antigono come *padre*: § 99).

115. *fattami … grande*: 'fatte a me grandi feste'; *la sua … possibilità*: 'le sue possibilità di impoverito' (§ 90); *che mai … potrebbe*: 'che da parte mia non potrei mai descrivere'; *fortuna*: 'storia piena di casi della fortuna'.

116. *sì come … raccontato*: 'Alatiel vi ha raccontato la sua storia precisamente come a me più volte l'ha raccontata e come mi hanno detto quei gentiluomini con cui è arrivata' (Antigono conferma e rafforza con la sua autorevolezza e con la sua testimonianza *de relato*, cioè, indiretta, il racconto di Alatiel, elaborato sulla base dei suoi stessi *ammaestramenti*)

117. *v'ha … dire*: 'ha tralasciato di dirvi'; *la quale … fatto*: 'e io credo che Alatiel lo abbia fatto perché non tocca a lei dirla'; *e questo … costumi*: la testimonianza di Antigono mira a eliminare ogni dubbio circa l'*onestà*, la *virtù* e i lodevoli comportamenti ordinari di Alatiel rimasta *pulcella* nei quattro anni della sua lontananza; *restituitola*: restituitala.

118. *a pien*: 'completamente'; *non che*: 'non solo'; *tanto … basti*: 'voglio che basti averne parlato tanto'; *che altro … porti*: 'che abbia ogni re'.

119. *maravigliosissima festa* (replica quella del re di Cipro: § 104); *pregò … rimandata*: 'pregò Dio che gli concedesse la grazia di poter rendere degni meriti a chiunque aveva onorato la figlia, e soprattutto al re di Cipro, grazie al quale gli era stata rimandata con ogni onore'; *al tornarsi … licenziò*: 'gli diede licenza di tornare a Cipro'; *ispeziali*: 'speciali, con questo preciso compito'.

120. *quello … effetto*: 'quello che era stato (quattro anni prima) cominciato avesse compimento'; *significò*: 'mandò a dire'; *per lei … mandasse*: 'così mandasse qualcuno per lei (mandasse a chiamare Alatiel)'.

121. *onorevolmente*: ancora quanto conviene al rango regale.

121. *otto uomini*: rispetto ai «nove uomini» della rubrica, occorre precisare che qui Boccaccio enumera quelli con cui Alatiel ha avuto rapporti sessuali, mentre in rubrica il numero rinvia al numero di quelli nelle cui *mani* Alatiel *perviene*, comprendendo dunque anche i fratelli genovesi che, reciprocamente aggredendosi, si autoescludono dal giacersi con Alatiel; *forse … volte*: malgrado l'attenuazione la cifra è intenzionalmente iperbolica; *per pulcella*: 'come se fosse vergine' (è una falsa vergine, come Ciappelletto è un falso santo); *fecegliele*: 'e glielo fece'.

122. *Bocca … luna*: la novella, come poi altre (II 9 75, V 10 64, VII 4 31, VIII 10 67), è conclusa da un diffuso proverbio (in due endecasillabi: è maliziosamente allusivo alle peripezie della *pulcella* Alatiel, alla sua verginità: la bocca sta per l'organo sessuale femminile): 'una bocca che sia stata baciata non perde per

questo il suo valore (non compromette il suo destino futuro, affidato ai casi della fortuna), anzi lo rinnova come fa la luna' (con i suoi cicli).

8

Il conte d'Anguersa, falsamente accusato, va in essilio; lascia[1] *due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; e egli, sconosciuto tornando di Scozia, lor truova in buono stato; va come ragazzo nello essercito del re di Francia, e riconosciuto innocente è nel primo stato ritornato.*

Sospirato fu molto dalle donne per li varii casi della bella[2] donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse v'eran di quelle che non meno per vaghezza di così spesse nozze che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Panfilo dette e veggendo la reina in quelle la novella di lui esser finita, a Elissa rivolta impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale, lietamente faccendolo, incominciò:

Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando[3] andiamo, né ce n'è alcuno che, non che uno aringo ma diece non ci potesse assai leggiermente correre, sì copioso l'ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose; e per ciò, vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico.

Che[4] essendo lo 'mperio di Roma da' franceschi ne' tedeschi transportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà e acerba e continua guerra, per la quale, sì per difesa del suo paese e sì per l'offesa dell'altrui, il re di Francia e un suo figliuolo, con ogni sforzo del lor regno e

appresso d'amici e di parenti che far poterono, ordinarono un grandissimo essercito per andare sopra i nemici. E avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo e molto loro fedele amico e servidore, e ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, per ciò che loro più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono,[5] e andarono al lor cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'uficio commesso, sempre d'ogni cosa con la reina e con la nuora di lei conferendo; e benché sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del[6] corpo bellissimo e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; e, oltre a tutto questo, era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse e quegli che più della persona andava ornato.

Ora avvenne che, essendo il re di Francia e il figliuolo[7] nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri e a lui un figliuol maschio e una femina piccoli fanciulli rimasi di lei senza più, che, costumando egli alla corte delle donne predette e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuolo del re gli pose gli occhi addosso e, con grandissima affezione la persona di lui e' suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese. E sé giovane e fresca sentendo e[8] lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente doverle il suo disidero venir fatto, e pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna, di manifestargliele dispose del tutto e quella cacciar via. E[9] essendo un giorno sola e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò.

Il[10] conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della

donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire e ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia,[11] quasi piangendo e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire: «Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena[12] ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più esser da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali con la loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero e quello seguissero, che una donna la quale, ricca e oziosa e a cui niuna cosa che a' suoi disideri piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima[13] parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per avventura si lascia trascorrere a amare; e il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto che ama. Le quali cose con ciò sia cosa che[14] amendune, secondo il mio parere, sieno in me, e oltre a queste più altre le quali a amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro conspetto: le quali, se quello vi potranno che nella presenza de' savi debbono potere, io vi priego che consiglio e aiuto in quello che io vi dimanderò mi porgiate. Egli è il vero che, per la lontananza di mio[15] marito non potendo io agli stimoli della carne né alla forza d'amor contrastare, le quali sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini non che le tenere donne hanno già molte volte vinti e vincono tutto il

giorno, essendo io negli agi e negli ozii ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore e a divenire innamorata mi sono[16] lasciata trascorrere. E come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno essendo e stando nascosa quasi di niuna cosa essere disonesta la giudichi, pur m'è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello elegger l'amante ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna, fatta come[17] sono io, essere amato. Il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa; e sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza[18] mogliere. Per che io vi priego, per cotanto amore quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me e che della mia giovanezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi».

A[19] queste parole sopravennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare, ma bassato il viso e quasi vinta piagnendo sopra[20] il seno del conte si lasciò con la testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore e a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con saramenti a affermare che egli prima sofferrebbe d'essere squartato che tal cosa contro all'onore del suo signore né in sé né in altrui consentisse.

Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore e[21] in fiero furore accesa, disse: «Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi o morire o cacciar del mondo non faccia». E così detto, a una ora messesi le mani[22] ne' capelli e rabuffatigli e

stracciatigli tutti e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: «Aiuto, aiuto! ché 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza».

Il conte, veggendo questo e dubitando forte più della invidia[23] cortigiana che della sua conscienza, e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna che alla sua innocenzia, levatosi come più tosto poté della camera e del palagio s'uscì e fuggissi a casa sua; dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, e egli montatovi altressì quanto più poté n'andò verso Calese.

Al[24] romor della donna corsero molti, li quali, vedutala e udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte e appresso infino a' fondamenti le[25] mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell'oste al re e al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo essilio lui e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse.

Il[26] conte, dolente che d'innocente fuggendo s'era fatto nocente, pervenuto senza farsi conoscere o essere conosciuto co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra e in povero abito n'andò verso Londra. Nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare a alcuno onde si fossero né di cui figliuoli, se cara avevan[27] la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette; li quali, secondo che comportava la loro tenera età, assai bene compresero

l'amaestramento del padre loro e per opera il mostrarono appresso. Il che, acciò che meglio fare si potesse, gli parve da dover loro[28] i nomi mutare, e così fece; e nominò il maschio Perotto e Giannetta la femina. E pervenuti poveramente vestiti in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedero a andar la limosina adomandando.

E essendo per ventura in tal servigio una mattina a una[29] chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de' maliscalchi del re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte e i due suoi figlioletti che limosina adomandavano; il quale ella domandò donde fosse e se suoi erano quegli figliuoli. Alla[30] quale egli rispose che era di Piccardia e che, per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la[31] fanciulla e piacquele molto, per ciò che bella e gentilesca e avvenente era, e disse: «Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, per ciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole serà in maniera che starà bene».

Al[32] conte piacque molto questa domanda e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traversò l'isola e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che d'andare a[33] piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il conte alcuna volta, e egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare molto si[34] riparavano. E essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco e altri fanciulli di gentili uomini e faccendo cotali pruove fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare e a fare così destramente, o

più, come alcuno degli[35] altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo il quale alcuna volta per limosina là entro veniva: a cui il maliscalco il fece adomandare, e il conte, sì come colui che d'altro Idio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò[36] di più non volere dimorare in Inghilterra, ma come il meglio poté se ne passò in Irlanda; e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a fante o a ragazzo possono appartenere. E quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo.

Violante, chiamata Giannetta, con la gentil donna in[37] Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza e in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a vedere maravigliosa cosa; né alcuno era che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere esser degna d'ogni grandissimo bene e onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta[38] avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale stimava che fosse, maritare. Ma Idio,[39] giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo e senza colpa penitenzia portar dell'altrui peccato, altramente dispose: e acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne Egli per sua benignità permettesse.

Aveva[40] la gentil donna, con la quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale e essa e 'l padre sommamente amavano, sì perché figliuolo era e sì

ancora perché per vertù e per meriti il valeva, come colui che più che altro e costumato e valoroso[41] e pro' e bello della persona era. Il quale, avendo forse sei anni più che la Giannetta e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedea. E per ciò che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie, ma, temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse a amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso; per la qual cosa troppo[42] più che se palesato l'avesse lo stimolava. Laonde avvenne che per soverchio di noia egli infermò, e gravemente; alla cura del quale essendo più medici richesti e avendo un segno e altro guardato di lui e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti[43] comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava o che tutto si sentia consumare.

Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un[44] medico assai giovane ma in iscienza profondo molto e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollecitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto[45] fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, per che il polso più forte cominciò a battergli che l'usato: il che il medico sentì incontanente e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della[46] camera, e il battimento ristette: per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta

adomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fé chiamare, al quale ella venne incontanente: né prima nella camera entrò che 'l battimento del polso ritornò al giovane e, lei partita, cessò.

Laonde, parendo al medico avere assai piena certezza,[47] levatosi e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: «La sanità del vostro figliuolo non è nell'aiuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara».

Il[48] gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa.

Essi[49] adunque, partito il medico, se n'andarono allo 'nfermo: e dissegli la donna così: «Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcun tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno: per ciò che tu dovevi esser certo e dèi che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima[50] non la facessi. Ma poi che pur fatta l'hai, è avvenuto che Domenedio è stato misericordioso di te più che tu medesimo, e acciò che tu di questa infermità non muoi m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soperchio amore il[51] quale tu porti a alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, per ciò che la tua età il richiede: e se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai[52] poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo desidero mi scuopri; e la malinconia e il pensiero, il quale hai e dal quale

questa infermità procede, gitta via e confortati e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m'imponghi, che io a mio poter non faccia, sì come colei[53] che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa. E se tu non truovi che io a ciò sia sollecita e a effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo».

Il giovane, udendo le parole della madre, prima si[54] vergognò; poi, seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacer sodisfare, cacciata via la vergogna così le disse: «Madama, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poi che attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono.[55] Ma poi che in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto: con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano».

Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò che non le[56] doveva venir fatto nella forma nella quale già seco pensava, liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse, ché ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe.

«Madama,» disse allora il giovane «l'alta bellezza e le[57] laudevoli maniere della nostra Giannetta e il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore e il non avere ardito mai di manifestarlo a alcuno m'hanno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia brieve.»

La[58] donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: «Ahi! figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? Confortati e lascia fare a me, poi che guarito sarai».

Il[59] giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto si dispose a voler tentare come quello potesse oservare il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta per via di motti assai cortesemente la domandò se ella avesse alcuno amadore.

La[60] Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose: «Madama, a povera damigella e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede né sta bene l'attendere a amore».

A[61] cui la donna disse: «E se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete e più della vostra biltà vi diletterete, per ciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori».

A[62] cui la Giannetta rispose: «Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacere far dovrei: ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare ma altro no; per ciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è se non l'onestà, quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà».

Questa[63] parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella; e disse: «Come, Giannetta, se monsignor lo re, il quale è giovane cavaliere, e tu sè bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu?».

Alla quale essa subitamente rispose: «Forza mi potrebbe fare[64] il re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe».

La dama, comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò[65] star le parole e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuolo disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere, dicendo che disonesto le pareva che essa, a guisa d'una ruffiana, predicasse per lo figliuolo e pregasse la sua damigella. Alla qual[66] cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa e di subito fieramente peggiorò. Il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più constante che mai trovandola,[67] raccontato ciò che fatto aveva al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui che[68] morto senza alcuna; e così, dopo molte novelle, fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto e con divoto cuore ringraziò Idio che lei non avea dimenticata: né per tutto questo mai altro che figliuola d'un piccardo si disse. Il giovane guerì e fece le nozze più lieto che altro uomo e cominciossi a dar buon tempo con lei.

Perotto,[69] il quale in Gales col maliscalco del re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del signor suo e divenne di persona bellissimo e pro' quanto alcuno altro che nell'isola fosse, in tanto che né in tornei né in giostre né in qualunque altro atto d'arme niuno v'era nel paese che quello valesse che egli; per che per tutto, chiamato da loro Perotto il piccardo, era conosciuto[70] e famoso. E come Idio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò: per ciò che, venuta in quella contrada una pistilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono, di che il paese tutto[71] pareva abandonato. Nella quale mortalità il maliscalco suo signore e la donna di lui e un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, né altro

che una damigella già da marito di lui rimase e con alcuni altri famigliari Perotto. Il[72] quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, per ciò che prod'uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi per marito prese, e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era il fece signore; né guari di tempo passò che, udendo il[73] re d'Inghilterra il maliscalco esser morto e conoscendo il valor di Perotto il piccardo, in luogo di quello che morto era il substituì e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d'Anguersa da lui per perduti lasciati.

Era già il diceottesimo anno passato poi che il conte[74] d'Anguersa fuggito di Parigi s'era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse adivenuto. Per che, del tutto della forma della quale esser[75] solea veggendosi trasmutato e sentendosi per lo lungo essercizio più della persona atante che quando giovane in ozio dimorando non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, se ne venne in Inghilterra e là se ne andò dove Perotto avea lasciato. E trovò lui essere maliscalco e gran signore, e videlo sano e atante e bello della persona: il che gli aggradì forte ma farglisi cognoscere non volle infino a tanto che saputo non avesse della[76] Giannetta. Per che, messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: e quivi, cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, il che forte gli piacque e ogni sua avversità preterita reputò piccola, poi che vivi aveva ritrovati i figliuoli e in buono[77] stato. E disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei; dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui

compassione per ciò che povero e vecchio il vide, comandò a uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse e gli facesse dare da mangiar per Dio. Il che il famigliare volentier fece.

Aveva[78] la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre a otto anni, e erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo; li quali, come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno e cominciarongli a far festa, quasi da[79] occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale, suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore e a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera e quivi venne là dove era il conte e minacciogli forte di battergli se quello che[80] il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere e a dire ch'essi volevano stare appresso a quel prod'uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga a guisa di padre ma[81] di povero uomo, a fare onore alla figliuola sì come a donna, e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell'animo; ma ella né allora né poi il conobbe punto, per ciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altro uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui[82] partire non si voleano, ma volendonegli partir piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare.

Standosi adunque i fanciulli col prod'uomo, avvenne che il[83] padre di Giachetto tornò e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: «Lasciagli star con la mala ventura che Dio dea loro, ché essi fanno ritratto da quello onde nati sono: essi son per madre

discesi di paltoniere, e per ciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran co' paltonieri».

Queste parole udì il conte e dolfergli forte; ma pure nelle[84] spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse come molte altre sostenute n'avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse comandò che, se 'l prod'uomo a alcun servigio là entro dimorar volesse, che[85] egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatoli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea.

Mentre[86] che la fortuna, in questa guisa che divisata è, il conte d'Anguersa e i figliuoli menava, avvenne che il re di Francia, molte triegue fatte con gli alamanni, morì, e in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie per cui il conte era stato cacciato. Costui,[87] essendo l'ultima triegua finita co' tedeschi, rincominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, sì come nuovo parente, il re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco e di Giachetto Lamiens, figliuolo dell'altro maliscalco: col quale il prod'uomo, cioè il conte, andò, e senza essere da alcuno riconosciuto dimorò nell'oste per buono spazio a guisa di ragazzo; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò.

Avvenne durante la guerra che la reina di Francia infermò[88] gravemente; e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato divotamente si confessò dall'arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto un santissimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto avea. Né solamente fu a lui contenta di[89] dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato riraccontò, pregandogli

che col re operassono che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli, nel loro stato restituiti fossero: né guari poi dimorò che, di questa vita passata, onorevolmente fu sepellita.

La quale confessione al re raccontata, dopo alcun doloroso[90] sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto lo essercito, e oltre a ciò in molte altre parti, una grida: che chi il conte d'Anguersa o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ognuno guiderdonato sarebbe, con ciò fosse cosa che egli lui per innocente di ciò per che in essilio andato era l'avesse per la confessione fatta dalla reina, e nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali[91] cose il conte in forma di ragazzo udendo e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto e il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, per ciò che egli voleva loro mostrare ciò che il re andava cercando.

Adunati[92] adunque tutti e tre insieme, disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: «Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere né mai n'ebbe alcuna dota; e per ciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli e non altri abbia questo beneficio che il re promette così grande per te, e ti rinsegni sì come figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d'Anguersa e vostro padre sono».

Perotto,[93] udendo questo e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe: e piagnendo gli si gittò a' piedi e abbracciollo dicendo: «Padre mio, voi siate il molto ben venuto!».

Giachetto,[94] prima udendo ciò che il conte detto avea e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu a un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva che far si dovesse. Ma pur, dando alle parole fede e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piagnendo gli si lasciò cadere a' piedi e

umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza: la quale il conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poi che i varii casi di ciascuno tutti e tre ragionati[95] ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto e in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse.

Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne[96] davanti al re e offerse di presentargli il conte e i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse dove con verità il conte e' figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allora, voltatosi[97] indietro e davanti messisi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: «Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la figliuola, ch'è mia mogliere e non è qui, con l'aiuto di Dio tosto vedrete».

Il re, udendo questo, guardò il conte: e quantunque molto[98] da quello che esser solea transmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe, e quasi con le lagrime in su gli occhi lui che ginocchione stava levò in piede e il basciò e abracciò; e amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilità si richiedea; la qual cosa tantosto fu fatta.[99] Oltre a questo, onorò il re molto Perotto e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi; e quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: «Prendi cotesti doni dalla magnificenza di monsignore lo re, e ricordera'ti di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non son per madre nati di paltoniere».

Giachetto[100] prese i doni e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto; e quivi in grandissima

festa furono col conte, il quale il re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse già mai; poi ciascuno con la sua licenzia tornò a casa sua. E esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

---

1. *Anguersa:* Anversa, nelle Fiandre (a testo solo in questa novella); *sconosciuto*: 'in incognito'; *lor truova*: 'li trova'; *ragazzo*: 'servo di stalla' (tutte le sue occorrenze a testo sono in questa sola novella); *nel … ritornato*: 'restituito alla sua condizione di origine' (di conte).

2. *ma … sospiri*: allusione maliziosa d'autore; *vaghezza … nozze*: 'desiderio di così frequenti nozze'; *colei*: Alatiel; *lasciando … presente*: 'lasciando stare per il momento queste considerazioni'; *ultime parole*: il proverbio che chiude la novella precedente; *in quelle*: 'con quelle parole'.

3. *né … correre*: 'e non c'è un altro campo vasto tanto che non una sola giostra ma dieci potrebbero agevolmente correrci' (e il campo di una giostra è di per sé molto ampio; la metafora del *campo* e dell'*aringo* rinvia ovviamente al tema della giornata: in grado di accogliere non una sola ma dieci novelle); *sì … cose*: 'dal momento che la fortuna l'ha fatto così ricco delle sue cose sempre sorprendenti e gravi'; *vegnendo … alcuna*: 'iniziando a raccontarne una tra le infinite (storie segnate dalla fortuna, buona o cattiva)'.

4. *essendo … transportato*: 'quando l'impero di Roma passò dai franchi (Carlo Magno fu incoronato imperatore del ricostituito Sacro romano impero nel Natale dell'800) ai sassoni' (con Ottone I, nel 962); *nazione*: '«generazione d'uomini nati in una medesima provincia o città»' (Crusca); *nimistà*: 'inimicizia'; *dell'altrui*: 'del paese del nemico'; *re … figliuolo*: non sono indicati; *con ogni … poterono*: 'con ogni sforzo militare (come a II 7 63) possibile del loro stesso regno e quindi di amici e parenti'; *ordinarono*: 'prepararono'; *sopra*: 'contro'; *sentendo … servidore*: 'conoscendo Gualtieri conte d'Anversa (personaggio inventato) come nobile e saggio uomo e come loro amico molto fedele e al loro servizio (feudale)'; *e ancora … parea*: 'e, benché fosse molto esperto nell'arte della guerra, poiché a loro sembrava più adatto alla vita raffinata di corte che alle fatiche militari'; *lui … lasciarono*: 'lo lasciarono, al posto loro, come vicario generale per soprintendere tutto il governo del regno di Francia'; *andarono … cammino*: 'si misero in viaggio' (avviarono la campagna militare contro i sassoni).

5. *l'uficio commesso*: 'il compito affidatogli'; *sempre … conferendo* (#): 'sempre discutendo ogni cosa con la regina e sua nuora' (il re e suo figlio sono andati in guerra); *benché … onorava*: molto sottile è l'ambivalenza dei poteri del conte nelle complesse dinamiche relazionali dell'ordine feudale: l'*ufficio* di «general vicario» gli attribuisce formalmente il potere di *giurisdizione*, oltre al dovere di *custodia* (#): delle due donne, ma queste sono sue *dominae* (cioè, "signore"), pertanto superiori per rango, e quindi da

onorare.

6. *Era … ornato*: la descrizione di Gualtieri riguarda, come sempre, sia il corpo sia l'animo (nei costumi e nelle virtù), in termini che spiegano perché il re lo ritenesse «più alle dilicatezze atto» (è da rilevare la precisione della sua età, perché è il solo ad averla: «quaranta anni» è il limite topico della raggiunta maturità e della vecchiaia che inizia: con relativo mutamento di vita, anche mediante "conversione"); *tanto … potesse*: 'tanto piacevole e di buoni costumi quanto un altro gentiluomo potesse esserlo al più alto livello'; *il più … più*: la triplice ripetizione, che replica quella precedente, dimostra l'eccellenza di Gualtieri nelle buone maniere cortigiane; *ornato*: le virtù ora indicate (interiori) sono correlate all'abbigliamento (esteriore) di questo gentiluomo.

7. *avvenne che*: la solita clausola di scansione narrativa avvia il racconto, dopo le necessarie descrizioni della situazione e dei protagonisti, con tre premesse formulate con il gerundio presente: *essendo, essendosi morta* e *rimasi*, *costumando*; *essendosi … più*: 'essendo morta la moglie di Gualtieri ed essendo a lui rimasti due figli piccoli, uno maschio e una femmina, avuti da lei, e nessun altro'; *che*: ripete quello di *avvenne che* (e di nuovo poco oltre: il periodo è molto lungo e sintatticamente complesso); *costumando … regno*: 'avendo Gualtieri la consuetudine di frequentare la corte delle due donne prima nominate (la regina e la nuora) per parlare spesso con loro delle necessità del regno'; *che … accese*: 'avvenne che (finalmente: la rottura della stabilità situazionale) la moglie del figlio del re pose gli occhi addosso a Gualtieri (come Spina a Giannotto in II 6 35) e considerando con grandissima passione il suo aspetto fisico e i suoi costumi (descritti in § 6), si accese di ardente amore per lui, senza dichiararlo'.

8. *E sé … fatto*: 'e conoscendo se stessa giovane e in piena salute e lui senza una donna, s'immaginò che il suo desiderio potesse essere realizzato facilmente'; *pensando … via*: 'pensando che nulla potesse contrastare il suo progetto, se non la vergogna (per ragioni di onore, pur sempre), decise assolutamente di manifestarglielo e di cacciare via la vergogna'.

9. *parendole tempo*: 'sembrandole opportuno il momento'; *quasi*: 'come se'; *per lui mandò*: 'lo mandò a chiamare'.

10. *con lei … sedere*: una situazione topica nella narrativa medievale; *avendola … per che*: 'dopo che per due volte il conte le chiese il motivo per cui'; *ultimamente*: 'alla fine'; *vergogna*: quella che avrebbe voluto scacciare (§ 8); *vermiglia*: 'rossa in viso'; *rotte*: 'non completate'.

11. *Carissimo … mio*: la sequenza dei tre vocativi dimostra quanto la passione inverta i ruoli (precisati in § 5); *come … uomo*: 'da quell'uomo saggio che siete'; *agevolmente … donne*: il lungo discorso della donna, retoricamente impostato su di un registro molto alto e abilmente allusivo e mai diretto, inizia con un

rilievo generalizzante sulla *fragilità* umana come inclinazione al *peccato* (subito dopo evocato a testo: ancora in diretto riferimento alla sessualità); *e per … altra*: la fragilità è per diverse cause molto varia tra una donna e l'altra (ma il rilievo è anch'esso generalizzante, anche se si deve tenere conto che la variabilità femminile è topica); *per che … ricevere*: 'perciò uno stesso peccato compiuto da persone di qualità diversa (per ordine e grado), sottoposto al giudizio di un giudice giusto, non deve ricevere la stessa pena': *debitamente*, secondo giustizia, cioè nel modo appropriato a ciascuno (questo principio, chiamato "convenienza", di un'etica relativa e distintiva secondo *status* è costitutivo della tradizione nobiliare sin dal mondo antico, in particolare nella sfera della sessualità, con ulteriori distinzioni secondo genere).

12. *E chi … seguissero*: all'enunciato generalizzante la donna fa seguire un esempio: 'e chi mai potrebbe dire che non si debba rimproverare molto di più un uomo o femmina (per i due generi: ma *femina* è anche proprio di uno stato inferiore: rispetto al successivo *donna*), entrambi poveri, che con la loro fatica hanno necessità di guadagnare quello di cui hanno bisogno per vivere, se fossero stimolati dall'amore e ne seguissero gli stimoli'; *che una … mancasse*: 'di una signora (*donna* contrapposta a *femina*, come Boccaccio stesso registra nel *Corbaccio*: in questo dettaglio il soggetto che sta parlando lascia intravvedere che di sé sta parlando), ricca e che non ha nulla da fare, alla quale non manca nulla di quello che desidera' (e come loro è stimolata dall'amore e ne segue gli stimoli); *Certo … niuno*: 'certamente io credo che nessuno farà questo'.

13. *Per la … possiede*: 'per questo motivo ritengo che debbano costituire una grandissima parte della scusa (in quanto giustificazione, attenuante) le cose che ho detto (l'essere *donna* «ricca e oziosa», eccetera) e che sono al servizio di chi le possiede' (cioè, beni e strumenti da usare); *se ella … amare*: 'se per caso si lascia trasportare dall'amore'; *e il … ama*: 'e il resto (della *scusa*: l'altra giustificazione o attenuante) debba essere costituito dall'avere scelto per amante un uomo saggio e nobile, se quella donna che ama ha così fatto'.

14. *Le quali … me*: 'dal momento che queste cose (essersi lasciata «trascorrere a amare» e «avere eletto savio e valoroso amadore») sono ambedue in me, secondo il mio parere'; *inducere*: 'indurre'; *ora … conspetto*: 'conviene ora che si attivino per servirmi in difesa del mio ardente amore alla vostra presenza'; *le quali*: ancora le due *cose* di cui sopra; *se … potere*: 'se presso di voi avranno la stessa possibilità che devono avere presso i saggi' (e il conte è stato prima da lei definito «savio e valoroso amadore»: § 13).

15. *Egli … vero*: 'è vero'; *stimoli della carne*: è l'antica indicazione ecclesiastica del matrimonio come «remedium concupiscentiae» (rimedio alla concupiscenza carnale: tema profondo che percorre tutto il testo); *le quali … giorno*: 'i quali («stimoli della carne» e «forza d'amor») sono tanto potenti che hanno sconfitto e sconfiggono continuamente gli uomini più forti e non solo le deboli donne'; *mi … trascorrere*: riprende la battuta di § 13.

16. *E come … onesta*: 'e benché sappia io bene che una tale cosa non sarebbe considerata onesta se fosse risaputa' (non in sé: ancora un dettaglio di quell'etica relativa e distintiva); *nondimeno … giudichi*: 'e benché tuttavia la giudichi quasi per niente disonorevole, se è e resta nascosta'; *pur … amato*: 'eppure Amore è stato verso di me tanto favorevole e benigno, che non solo non mi ha tolto il senno dovuto nella scelta dell'amante (tema topico nella cultura cortese), ma me ne ha fornito molto di più per farlo, mostrandomi voi degno d'essere amato da una donna del mio rango'.

17. *Il quale*: il conte; *avviso*: 'pensiero'; *e sì … mogliere*: 'e come io posso dire di vedermi senza marito, così anche voi senza moglie'.

18. *Per … porto*: 'perciò vi prego, per un amore tanto grande quanto è quello che ho per voi'; *v'incresca*: 'abbiate compassione'; *come … fuoco*: immagine ipertopica del repertorio amoroso.

19. *che … porgere*: 'che intendeva rivolgere ancora altre preghiere al conte'; *più … parlare*: 'non riuscì a parlare oltre'; *bassato*: 'abbassato' (in segno di vergogna: § 10); *vinta*: 'sconfitta' (dallo sforzo psicologico della sua dichiarazione).

20. *lealissimo cavaliere*: al principio etico della convenienza proposto dalla donna, il conte contrappone un altro principio distintivo dell'etica feudale del nobile cavaliere: la lealtà (in quanto *fides* e *fidelitas*), da lui posseduta in termini superlativi; *riprensioni*: 'rimproveri' (la sua reazione negativa è immediata e nettissima); *mordere*: 'biasimare aspramente' (in questo caso non riguarda l'arguzia piacevole del motto o della "pronta risposta"); *folle*: 'del tutto fuori di ogni ragione'; *sospignerla indietro*: 'respingerla'; *con … consentisse*: il conte conferma con giuramenti che sopporterebbe di essere squartato (nel codice feudale era la pena riservata ai traditori) prima di dare il suo consenso a *tal cosa* (la proposta della donna: l'espressione è di totale disprezzo e ripulsa) contraria all'onore del suo signore (per vincolo di lealtà), né per se stesso né per chiunque altro.

21. *in fiero … accesa*: la reazione del conte trasforma il *folle* amore della donna in feroce *furore* (rabbia: a conferma del *topos* della volubilità femminile); *villan cavaliere*: la donna rovescia i vocativi di § 11 e gli apprezzamenti di § 17 in un insulto (il cavaliere è *villano*: rozzo come un contadino, estraneo ai codici della cortesia feudale che regolano i rapporti, anche erotici, tra dama e cavaliere); *in questa … schernita*: nel forte richiamo ai vincoli di lealtà da parte del conte (nel modo in cui sono stati proposti), la donna vede solo l'irrisione con disprezzo del suo desiderio; *Unque … piaccia*: 'mai non piaccia a Dio'; *cacciar del mondo*: 'mettere al bando (o imprigionare)'.

22. *a una ora*: 'all'improvviso'; *rabuffatigli*: 'scompigliatili'; *far forza*: 'violentare'.

23. *dubitando … conscienza*: il conte teme l'«invidia cortigiana» (un tema topico nella tradizione dei

discorsi sulla corte, dal Medioevo all'Antico regime) molto di più di quanto la sua coscienza lo rassicurasse; *per quella*: dall'«invidia cortigiana»; *senza … prendere*: 'senza neppure riflettere'; *Calese*: città e porto della Francia sul canale della Manica (solo qui a testo), da dove, già nel Medioevo, partivano navi per l'Inghilterra.

24. *Al romor*: alle grida; *ma … usata*: ma aggiunsero che proprio la bellezza e i buoni costumi del conte erano stati gli strumenti usati a lungo da lui per raggiungere lo scopo (tentare di sedurre la donna); *Corsesi … furore*: i cortigiani corsero con furore (lo stesso con cui la donna aveva reagito al rifiuto del conte: § 21); *le rubar tutte*: saccheggiarono tutte le case; *infino … giuso*: le demolirono fino alle fondamenta (come si usava fare nel Medioevo contro i traditori).

25. *La novella … figliuolo*: 'la notizia, nei dettagli osceni in cui era narrata, giunse al campo militare dove era l'esercito del re e di suo figlio'; *essilio*: 'esilio' (già evocato in I *Introduzione* 57 ed esibito in rubrica, nel Medioevo è non solo un istituto giuridico che punisce alcuni gravi reati, ma anche un regolatore della lotta politica); *dannarono*: 'condannarono'; *presentasse*: 'consegnasse'.

26. *dolente … nocente*: 'addolorato perché fuggendo era diventato, da innocente, colpevole'; *prestamente trapassò*: 'senza indugiare passò oltre'; *in povero abito*: 'vestito poveramente'; *Inghilterra … Londra*: già in II 3; *comportassero*: 'sopportassero'; *gli aveva recati*: 'li aveva ridotti'; *con ogni … figliuoli*: 'facessero attenzione, con ogni sagacia (virtù performativa della prudenza), a non dire a nessuno da dove venissero, né di chi fossero figli' (sono le stesse istruzioni della balia ai due figli di madama Beritola, dopo avere cambiato loro il nome: II 6 30).

27. *Violante*: era il nome della figlia di Boccaccio, morta alla stessa età indicata per la figlia del conte, verso il 1349; *secondo che comportava*: 'secondo quanto permetteva'; *per opera*: 'nei fatti'.

28. *Il che … mutare*: 'e per poter fare questo nel modo migliore, gli sembrò necessario mutare i loro nomi' (come in II 6 30: è singolare la vicinanza, nei nuovi nomi, di Giannotto e Giannetta; ma diversi altri sono i punti di interferenza narrativa tra le due novelle); *a guisa … franceschi*: 'nel modo che vediamo (oggi) fare a questi mendicanti francesi'; *si … adomandando*: 'iniziarono ad andare in giro a chiedere l'elemosina'.

29. *E … chiesa*: 'e mentre una mattina i tre si trovavano per caso a chiedere l'elemosina davanti a una chiesa; *avvenne che*: la solita clausola introduce la nuova scansione narrativa della novella; *una gran … Inghilterra*: 'una dama di alto lignaggio, che era moglie di uno dei due maniscalchi («governator di corte o d'esercito»: Crusca) del re d'Inghilterra'; *il quale … figliuoli*: la «gran dama» chiede a Gualtieri (ancora presentato come *conte*) da dove venisse e se quei bambini fossero suoi figli.

30. *Piccardia*: regione della Francia settentrionale, contigua a quella di Calais (solo qui a testo); *e che … partire*: il conte inventa la propria storia, sempre per *sagacità* (§ 26): 'per un *misfatto* (#) compiuto da un suo figlio maggiore e scellerato (*ribaldo*: cfr. I 7 19) è stato costretto a partire, insieme ai due bambini che sono suoi figli'.

31. *pietosa*:'per sua natura compassionevole'; *fanciulla*: Giannetta; *gentilesca*: 'di nobile aspetto'; *valente*: anche se chiede l'elemosina, Gualtieri – come la figlia – conserva un aspetto *gentilesco*; *contenti*: 'fa piacere'; *se valente … bene*: 'se sarà virtuosa, la mariterò a quell'età che sarà conveniente, appropriata, e in modo tale (con un buon marito) da stare bene'.

32. *domanda*: 'richiesta'; *allogata*: 'sistemata al servizio della «gran dama»'; *e sappiendo … cui*: 'e sapendo bene a chi' (a una persona ben nota e quindi rintracciabile); *dimorar quivi*: 'restare a Londra'; *limosinando* (#) … *Gales*: 'sempre vivendo di elemosine giunse con Perotto nel Galles' (regione occidentale della Gran Bretagna; solo qui a testo); *sì … uso*: 'come chi non aveva l'abitudine di andare a piedi' (in questo dettaglio è tutto il disagio di un cavaliere costretto a muoversi senza cavallo, privato di quanto è proprio e distintivo del suo *status*).

33. *grande stato*: 'un alto grado' (o un vasto dominio); *molta famiglia*: 'una famiglia larga' (con i servitori: come nella tradizione medievale e moderna); *corte*: in senso proprio, è il 'cortile del palazzo signorile'; *molto si riparavano*: 'si intrattenevano molto spesso' (trovando riparo e ristoro).

34. *E essendo … saltare*: 'nella corte c'era un figlio del *maliscalco* e altri fanciulli figli di gentiluomini e facevano quei giochi di competizione tipici dei ragazzi, come correre e saltare'; *mescolare*: 'mettersi insieme' (pratiche ancora possibili in una corte feudale); *a fare … faceva*: 'a fare ogni gioco e gara che tra loro si faceva con una destrezza pari, o superiore, a quella degli altri ragazzi'.

35. *Fugli*: 'gli fu'; *a cui … adomandare*: 'il *maliscalco* fece chiedere al conte il proprio figlio' (perché entrasse nella sua *famiglia*); *sì come … pregava*: 'il conte non pregava Dio di concedergli altro (se non una sistemazione per il figlio)'; *liberamente*: 'volentieri, di buon grado' (senza esservi costretto: come per la figlia, § 32); *quantunque … dipartirsi*: 'benché gli fosse doloroso separarsi dal figlio'.

36. *acconci*: 'sistemati'; *come … poté*: 'nel modo migliore che gli fu possibile'; *Stanforda*: Strangford, cittadina nell'Irlanda settentrionale (entrambe solo qui a testo); *con un … pose*: 'entrò al servizio di un cavaliere vassallo di un conte di quel paese'; *a fante … appartenere*: 'possono essere propri di un servo o di uno stalliere' (dopo aver provato i disagi del viaggiare a piedi, il cavaliere Gualtieri è ora ridotto a essere *fante* – non solo nel senso di "servo" ma anche di "soldato a piedi" – di un altro *cavaliere*: la degradazione di *status* è ancora in un dettaglio, ora linguistico); *conosciuto*: 'riconosciuto'.

37. *Violante*: inizia la lunga sequenza dedicata alle sue vicende: fino a § 68; *grazia*: 'benevolenza' dei suoi padroni; *era … cosa*: 'era una cosa che, al vederla, suscitava meraviglia'; *né … riguardasse*: 'e non c'era nessuno che osservasse i suoi buoni costumi e le sue buone maniere'; *che … onore*: 'che non dicesse che lei dovesse essere degna d'ogni grandissimo bene e onore' (insomma, la nobiltà è un segno distintivo naturale: per sangue).

38. *lei … avea*: 'aveva ricevuto Violante da suo padre'; *chi … avesse*: 'chi egli fosse in modo diverso da quello che aveva udito dalle sue stesse parole' (§ 30); *s'era … maritare*: 'si era proposta (come aveva detto al conte: § 31) di maritarla in modo onorevole, secondo lo *status* che pensava fosse di Violante' (di povera ragazza: e quindi con un «vile uomo», § 39).

39. *Ma … dispose*: 'ma Dio, osservatore (*riguardatore*: #) e giudice dei meriti umani, sapendo bene che Violante era nobile e che, senza averne colpa, faceva penitenza di un peccato commesso da altri (dalla nuora del re di Francia, che usa proprio *peccato* in § 11, invocando un «giusto giudice»: ma nessuno può esserlo come lo è Dio), dispose altrimenti' (per il matrimonio); *acciò … permettesse*: 'si deve credere che fosse Dio a permettere quello che avvenne, affinché la nobile giovane non finisse nelle mani di un uomo di vile condizione'.

40. *figliuolo*: loro figlio e giovane (troverà il proprio nome solo a § 77: Giachetto Lamiens); *il valeva*: 'lo meritava'; *come … era*: 'da quel giovane, di buoni costumi e virtuoso e prestante e bello d'aspetto, che era, e più di ogni altro' (il ritratto del giovane corrisponde in gran parte a quello del conte: § 6).

41. *che più … vedea*: 'che non vedeva nessun'altra oltre lei'; *dovere essere*: 'fosse'; *temendo … messo*: 'temendo di essere rimproverato per essersi innamorato di una ragazza di così basso stato' (*bassamente*: #; da questo punto di vista la situazione narrativa è analoga all'amore, però condiviso e segreto, tra Giannotto e Spina in II 6); *per la … stimolava*: 'per cui ne era tormentato molto di più che se avesse reso palese il suo amore'.

42. *avvenne che*: la solita clausola interviene a velocizzare, in questa fase, il racconto (e infatti di nuovo a § 44); *per soverchio di noia*: 'per eccesso di sofferenza'; *segno*: 'sintomo' (nelle pratiche mediche medievali la sola analisi possibile, con quella delle feci, oltre all'esame diretto del paziente, era quella dell'urina: a vista, però); *tanto*: 'in nessun modo'; *tutti … salute*: 'tutti concordavano nel disperare della sua salvezza'.

43. *malinconia*: 'tristezza'; *a' quali … consumare*: 'alle preghiere dei genitori rispondeva sospirando oppure che si sentiva tutto sfinire'.

44. *Avvenne … che*: il ritmo narrativo accelera con un nuovo impiego della solita clausola; *dove … polso*: 'dove i medici cercano di cogliere il ritmo del sangue' (nel polso); *per … serviva*: 'lo serviva con

sollecitudine, per rispetto di sua madre'; *per alcuna cagione*: 'per qualche motivo'.

45. *La quale … vide*: 'non appena il giovane la vide'; *per che*: 'per cui'; *l'usato*: 'con il ritmo consueto'; *incontanente*: 'immediatamente'; *stette cheto*: 'rimase in silenzio'; *battimento*: 'battito' accelerato del cuore (la descrizione degli effetti fisici dell'amore, osservati e capiti da un medico, rinvia alla diffusa, nel Medioevo, cultura "scientifica" della malattia d'amore: ma serve anche a ribadire la naturale forza della passione erotica, in particolare nei giovani).

46. *Come*: 'non appena' (replica il *come* di § 45: la reazione è sempre immediata); *ristette*: 'cessò all'istante'; *per che … giovane*: 'da questo al medico sembrò di trovare parte almeno della causa della malattia del giovane'; *stato … chiamare*: 'dopo un po', come se volesse chiedere qualcosa a Giannetta, se la fece chiamare'.

47. *La sanità … dimora*: 'la salvezza di vostro figlio non è nelle cure dei medici, ma è nelle mani di Giannetta'; *certi segni*: 'sicuri sintomi'; *come … vegga*: 'benché lei non se ne accorga, a quanto vedo'; *che a … avete*: 'cosa avete da fare'.

48. *in quanto … scampo*: 'in quanto qualche modo si poteva pure trovare per la sua salvezza'; *quantunque … desso*: 'sebbene fosse per loro molto gravoso accettare che il rimedio fosse proprio quello di cui avevano paura'.

49. *da me … meno*: 'ti saresti guardato dal dirmi un tuo desiderio, e specialmente nel vedere te stesso morire per non poterlo realizzare'; *dèi*: 'devi'; *niuna … facessi*: 'non c'è cosa che potessi io fare per farti contento, che non farei per te come fosse per me stessa, anche se fosse meno che onorevole'.

50. *Ma … hai*: 'ma perché ormai l'hai fatto' (di non dirmi ogni desiderio); *è avvenuto che*: variante della solita clausola che qui richiama § 39); *muoi*: 'muoia'; *dimostrata*: 'mostrato'; *soperchio amore*: come il «soverchio di noia» (§ 42) che ne consegue; *soperchio … sia*: 'l'amore eccessivo che tu porti a una giovane, chiunque sia' (la madre è accorta: lo informa che la *cagione* della sua malattia è stata scoperta, ma allude genericamente ad «alcuna giovane» senza fare il nome di Violante: perché possa essere lui a dirlo, in § 55 e 57).

51. *il richiede*: 'lo richiede', come cosa appropriata (naturate) alla tua età; *riputerei … poco*: 'ti riterrei uno che vale molto poco'.

52. *non ti … scuopri*: 'non ti difendere da me, ma con sicura fiducia rivelami ogni tuo desiderio'; *niuna … vita*: ribadisce § 49.

53. *adoperare … cosa*: 'fare qualcosa'; *se tu … figliuolo*: 'se tu non trovi che io sia sollecita a fare questa

cosa e a portarla a compimento, considerami come la più crudele madre che abbia mai partorito un figlio'.

54. *seco … sodisfare*: 'pensando tra di sé che nessuno meglio di sua madre avrebbe potuto soddisfare il suo desiderio'; *mi v'ha fatto*: 'mi ha fatto a voi'; *quanto … che*: 'quanto l'essermi accorto che nella maggior parte delle persone'.

55. *discreta*: 'dotata di buon giudizio'; *non … manifesto*: 'non solo non negherò che sia vero quello di cui vi siete accorta, ma vi rivelerò anche di chi (sono innamorato)'; *con … potere*: 'con questo patto tra noi: che la vostra promessa sarà realizzata, per quanto è in vostro potere' (nel matrimonio la *patria potestas* contava in modo decisivo).

56. *troppo … pensava*: 'troppo confidando di poter fare quello che non avrebbe potuto fare nella forma che aveva tra di sé pensata'; *liberamente … avrebbe*: 'sinceramente rispose che confidasse senza problemi ogni suo desiderio, perché senza indugio alcuno avrebbe operato affinché (il figlio) potesse avere quello che gli piaceva'.

57. *l'alta bellezza*: l'aggettivo allude alla naturale nobiltà della bellezza di Violante; *e il non … amore*: 'e il non poter fare in modo che si accorgesse del mio amore, e tanto meno renderla (di me innamorato) compassionevole'; *fia*: 'sarà'.

58. *a cui … parea*: 'alla quale sembrava che fosse più il momento di confortare il figlio che rimproverarlo'; *t'hai … male?*: 'ti sei lasciato star male?'; *poi che*: 'perché'.

59. *a voler … avea*: 'a tentare come potesse mantenere la promessa fatta'; *per via … amadore*: 'scherzando le chiese con grande cortesia se avesse un amante'.

60. *e che … fo*: 'e che sia al servizio di altri, come io faccio'; *non … amore*: 'non è convenevole, né sta bene, dedicarsi all'amore'.

61. *giuliva*: #; *biltà*: 'beltà'.

62. *ma in … bene*: 'non vi compiacerò mai, credendo io, così, di fare bene'; *colui … no*: 'io intendo amarlo, ma niente altro' (senza rapporti sessuali); *per ciò … durerà*: 'poiché dell'eredità dei miei antenati mi è rimasta solo l'onestà (l'onore declinato secondo genere), io intendo custodirla e conservarla per tutto il tempo che vivrò': la *damigella* Giannetta, costretta dalle circostanze «all'altrui servigio», resta la nobile Violante (orgogliosa persino dell'*eredità* dei suoi *avoli*, e consapevole dei vincoli assoluti, e pertanto non negoziabili, del proprio onore).

63. *Questa … servare*: 'questa risposta sembrò alla donna fortemente in contrasto con quello che

intendeva perseguire per mantenere la promessa fatta a suo figlio'; *molto … damigella*: malgrado l'immediata contrarietà, la donna sa apprezzare, dentro di sé (da "gran dama"), la risposta di Giannetta-Violante (per conformità di etica nobiliare); *Come … tu?*: 'ma come, se il tuo signore e re, che è un giovane cavaliere, e tu sei una damigella bellissima (con un vincolo di sudditanza feudale verso di lui), volesse prendere qualche piacere d'amore con te, tu glielo negheresti?' (La donna prospetta, a parti rovesciate, la situazione di partenza della novella, con il conte Gualtieri destinatario delle profferte amorose della nuora del re).

64. *subitamente*: la "pronta risposta" è segno della fermezza di Giannetta-Violante; *Forza … potrebbe*: 'il re mi potrebbe fare violenza, ma non potrebbe mai avermi con il mio consenso, se non nel caso in cui questo amore fosse onesto'.

65. *pensossi*: 'pensò', senza farne parola; *e così … piacere*: 'e così disse a suo figlio che avrebbe fatto in modo, non appena fosse guarito, di mettere Giannetta con lui in una camera e che trovasse il modo, con l'ingegno e con l'arte, di avere da lei il proprio piacere'; *dicendo … damigella*: 'dicendo anche al figlio che le sembrava disonesto (tutt'altro che onorevole) che lei, come se fosse una *ruffiana* (#), spendesse tante parole d'esortazione con Giannetta a favore del figlio, addirittura pregandola'.

66. *Alla … peggiorò*: 'il giovane non fu per niente contento della soluzione proposta dalla madre e subito peggiorò gravemente'; *aperse*: 'manifestò', senza giri di parole.

67. *constante*: 'ferma, risoluta nella sua posizione' (la *costanza* è una virtù); *raccontato … marito*: a questo punto la donna racconta a suo marito tutto quello che ha fatto; *ancora … paresse*: 'anche se a entrambi sembrasse sgradevole'; *di pari … isposa*: 'decisero di comune accordo di dargliela in sposa'; *amando … alcuna*: 'preferendo che il loro figlio restasse vivo con una moglie *non convenevole* (non appropriata per *status*: Giannetta è una *damigella* serva), piuttosto che morisse senza moglie'; *novelle*: 'parole e discussioni'.

68. *né per … disse*: in tutte queste (positive) vicende Giannetta non venne mai meno all'impegno preso con il padre di restare in incognito (§ 26) e continuò a dirsi figlia di un abitante della Piccardia (come aveva detto il padre alla *gran dama* inglese: § 30); *Il giovane … lei*: 'il giovane guarì e si sposò più lieto di chiunque altro e iniziò a *sollazzarsi* con lei'.

69. *Perotto … suo*: sistemata Violante-Giannetta, la narrazione torna a Luigi-Perotto, rimasto in Galles al servizio del maliscalco del re: come sua sorella, crescendo entrò nelle grazie del suo signore; *pro' … fosse*: 'prode, valoroso, come nessun altro che vivesse in Inghilterra'; *in tanto … egli*: 'tanto che non c'era nessuno in quel paese valoroso quanto lui né in *tornei* (#) né in giostre né in qualunque altra azione di armi'; *per …*

tutto: 'perciò dappertutto'.

70. *E come … avea*: § 39; *pistilenziosa mortalità*: 'la peste' (come nel prologo del *Decameron*); *quasi … portò*: 'se ne portò via quasi la metà della popolazione'; *senza … abandonato*: 'inoltre la maggior parte dei sopravvissuti era fuggita in altre contrade per la paura del contagio, e perciò il paese sembrava tutto deserto'.

71. *Nella … morirono*: 'durante questa pestilenza morirono il maliscalco signore di Perotto, sua moglie, un loro figlio e molti altri fratelli e nipoti e parenti'; *né … Perotto*: 'non rimase in vita nessun altro della sua famiglia se non una *damigella* (come Giannetta) già in età da marito, insieme a Perotto e pochi altri servitori'.

72. *cessata alquanto*: 'diminuita un poco'; *prod'uomo e valente*: era un 'valoroso prode' (*prod'uomo*, usato spesso in questa parte finale della novella per il conte d'Anversa, è uno dei francesismi che affiorano a testo: *paltoni*, *madama*, *biltà*, «monsignor lo re», *atante*, *perdonanza*, *guiderdone*, eccetera; piccoli segni della pertinenza linguistica del racconto); *paesani … rimasi*: 'abitanti del luogo sopravvissuti'; *di tutto … signore*: il matrimonio fece diventare Perotto 'signore di tutto ciò che alla *damigella* era pervenuto in eredità' (*scaduto*: #).

73. *né … passò che*: 'poco tempo dopo'; *in luogo … substituì*: 'sostituì con lui quello che era morto'; *così … avvenne*: 'e questo, per dirla in breve, fu quello che accadde'; *da lui … lasciati*: 'da lui lasciati come persi'.

74. *Era … partito*: 'erano passati diciotto anni (*diceottesimo*: #; come in II 6 la novella ha una durata lunghissima) da quando il conte d'Anversa era partito in fuga da Parigi'; *quando … adivenuto*: 'quando, mentre viveva in Irlanda, dopo avere tanto patito in condizioni di vita molto misere e sentendosi ormai vecchio, venne voglia di sentire, se possibile, cosa fosse capitato ai figli'.

75. *Per che … era*: 'perciò, vedendosi del tutto mutato nell'aspetto consueto (ormai è *vecchio* e povero) ma sentendosi, per la lunga attività manuale svolta (§ 36), più aitante, vigoroso, nel corpo di quanto lo era da giovane, quando viveva in ozio'; *partitosi … arnese*: come era arrivato; *era stato*: a servizio, come *fante* (§ 36); *là … lasciato*: in Galles; *atante*: 'aitante'; *gli aggradì forte*: 'gli fu molto gradito'.

75. *cognoscere*: 'riconoscere'.

76. *prima … pervenne*: 'non si fermò se non quando arrivò a Londra'; *cautamente*: 'con cautela'; *forte gli piacque*: come «gli aggradì forte» per Perotto (§ 75); *preterita*: 'passata'; *stato*: 'condizione sociale' (come riassume § 1).

77. *cominciò … lei*: 'cominciò a sostare vicino alla casa di Giannetta, come un mendicante'; *dove …*

veggendol: in quella condizione un giorno è visto da; *per Dio*: 'per amore di Dio'.

78. *quasi … essere*: 'quasi avessero avvertito, mossi da una occulta forza naturale (come madama Beritola: II 6 66; e poi V 5 37), che costui era il loro nonno'.

79. *suoi … cognoscendoli*: 'sapendo bene che erano i suoi nipoti'; *partire*: 'separare'; *quantunque … chiamasse*: 'sebbene fossero chiamati dal loro precettore; *quivi … facessero*: 'venne là dove era il conte e i suoi figli, e li minacciò severamente di picchiarli se non avessero fatto quello che il loro maestro voleva'.

80. *prod'uomo*: non può certo corrispondere, in questo caso, al punto di vista dei bambini.

80. *si rise*: 'sorrisero'.

81. *Erasi … levato*: 'il conte si era messo in viaggio'; *non miga … uomo*: 'non mica, non già, come un padre ma come un povero uomo'; *a fare … donna*: 'per onorare sua figlia come signora'; *ma ella … punto*: 'ma lei non lo riconobbe affatto, né al suo arrivo né in seguito'; *da quello … soleva*: 'da quello che di solito era' (nel suo aspetto e comportamento di conte); *sì come … conte*: 'sembra anzi un altro uomo e non più il conte, anche perché è diventato un vecchio *barbuto* (#), bianco di pelo (*canuto*: #), magro e con la pelle scura' (per i suoi lavori all'aperto).

82. *ma … piangevano*: 'ma piangevano quando si voleva separarli da lui'; *alquanto*: 'ancora un po''.

83. *prod'uomo*: ora è certamente il narratore, come sempre, a qualificare il conte come uomo di valore; *avvenne che*: la solita clausola introduce una microdiscontinuità narrativa; *questo fatto*: il desiderio dei fanciulli di non lasciare la compagnia del *prod'uomo*; *a schifo … Giannetta*: malgrado il «mutuo consentimento» (§ 67) espresso nel momento del bisogno, il padre di Giachetto (per tardivo, e inacidito, risentimento nobiliare: da *maliscalco* del re) ritiene, ancora dopo tanti anni, questo matrimonio sconveniente: prova fastidio e disprezzo verso Giannetta, e quindi verso i suoi stessi nipoti; *Lasciagli … sono*: 'lasciali pure stare, con la mala sorte che Dio possa dare a loro, perché sono il *ritratto* (#) di quello da cui sono nati'; *essi … paltonieri*: 'per via di madre discendono da un mendicante, e perciò non c'è da meravigliarsi se volentieri stanno con i mendicanti'; la ripresa del termine usato in § 28 diventa microfattore connotativo del lieto fine della novella (tanto più che è la sola in cui ricorra a testo).

84. *dolfergli*: 'e gli dolsero molto'; *nelle spalle ristretto*: il gesto di stringersi nelle spalle è segno di sopportazione; *prod'uomo, cioè al conte*: significativo inciso di precisazione; *quantunque gli dispiacesse*: anche Giachetto non apprezza l'espansività dei figli verso un mendicante; *avanti … ricevuto*: 'prima di vederli piangere (per l'allontanamento del *prod'uomo*) comandò che fosse accolto in casa, sempre che volesse restarvi per svolgere qualche servizio'.

85. *attendere a*': 'occuparsi dei'; *di che … usato*: 'come aveva fatto per tutta la sua vita'; *come … intendea*: 'subito dopo averlo curato, si rivolgeva a giocare con i fanciulli'.

86. *Mentre … menava*: 'mentre la fortuna portava (i protagonisti della novella) qua e là, nel modo che è stato narrato in dettaglio' (è il tema della giornata: la fortuna che guida, con la sua arbitraria e capricciosa forza, i destini degli uomini: «dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati»: I Conclusione 10); *avvenne che*: la solita clausola introduce ora l'evento che destabilizza la situazione e porta al lieto fine; *molte … alamanni* (#): il racconto recupera l'iniziale situazione di conflitto tra francesi e tedeschi (§ 4); *del quale … cacciato*: 'di cui era moglie la donna che aveva causato l'esilio (ma prima: la volontaria fuga) del conte' (§ 25).

87. *Costui*: il nuovo re; *sì … parente*: 'parente da poco acquisito' (le notizie "storiche" della novella diventano ancora di più favolose); *molta gente*: 'molti soldati'; *Perotto … maliscalco*: nominato in § 73; *dimorò nell'oste*: 'restò nell'esercito'; *spazio*: di tempo; *a guisa di ragazzo*: 'come servo di stalla' (già in § 1 e 36); *quivi … adoperò*: 'da quel valoroso che era ed è, malgrado l'umile servizio svolto, il conte operò molto bene, ben oltre quanto fosse richiesto dai suoi compiti'.

88. *Avvenne … che*: è la svolta narrativa conclusiva; *la reina di Francia*: la donna che ha rovinato il conte; *Ruem*: Rouen, città e arcidiocesi della Francia del nord-ovest (a testo solo qui).

89. *riraccontò*: (#): con la replica della confessione la riabilitazione del conte diventa così pubblica; *operassono che*: 'si adoperassero affinché'; *se vivo … fossero*: 'se fosse ancora in vita, e se non lo fosse, che i suoi figli (chi di loro fosse in vita) fossero restituiti nel loro «primo stato»'; *né … dimorò*: 'e non passò poi molto tempo'.

90. *dopo … torto*: 'dopo qualche sospiro pieno di dolore per le ingiurie fatte a torto al conte' («valente uomo»); *il mosse … grida*: 'lo sollecitò a far circolare per tutto l'esercito, e in molte altre parti, un bando' (letto ad alta voce in pubblico: *grida*); *rinsegnasse*: 'segnalasse'; *maravigliosamente … sarebbe*: 'sarebbe stato premiato in modo straordinario per ogni notizia data' (l'economia del premio, *guiderdone*, scandisce questa parte finale della novella: vi ricorre cinque volte); *con ciò … reina*: 'dal momento che il re, sulla base della confessione della regina, riteneva il conte innocente di ciò per cui era andato in esilio' (*andato* e non più *cacciato* come in § 86 o *dannarono* come in § 25: la sfumatura è significativa); *primo stato*: come in § 1; *e in maggiore … ritornarlo*: 'anzi di più alto rango, intendeva farlo tornare'.

91. *il conte … ragazzo*: il conte è e resta tale anche se ha sembianza di servo di stalla: efficace sintesi del senso morale della novella, omologo a quello di II 6: la nobiltà (quella vera – per sangue e per virtù – non si perde mai e alla fine è sempre riconosciuta); *sentendo*: 'sapendo bene'; *fu a*: 'si presentò a'; *con lui …*

Perotto: 'che insieme a lui si recasse da Perotto'; *per ciò … cercando*: l'iniziativa del disvelamento e del lieto fine è del conte.

92. *che già … palesarsi*: 'avendo ormai (il conte o Perotto?) in animo di rivelare la propria identità'; *ha … mogliere*: 'ha per moglie tua sorella': il conte, da autentico cavaliere (e padre), inizia dal soggetto più debole; *né … dota*: la dote era un istituto primario del matrimonio, soprattutto nell'economia delle famiglie nobiliari (non avere una dote da dare a una propria figlia era infamante); *io … te*: 'io voglio che sia Giachetto ad avere il beneficio che il re promette a te' (per riparare in primo luogo la situazione più grave: la mancanza di dote); *rinsegni*: il conte usa il verbo della *grida* (§ 90); *come … sono*: il disvelamento delle identità riguarda in primo luogo i due figli e poi se stesso (un dettaglio significativo).

93. *fiso*: 'fisso'; *tantosto*: 'subito'; *il molto ben venuto*: 'il benvenuto, e molto'.

94. *a un'ora*: 'nello stesso tempo'; *soprapreso*: 'preso all'improvviso'; *appena … dovesse*: 'con fatica sapeva cosa si dovesse fare'; *vergognandosi … usate*: dopo la sorpresa, la vergogna per avere usato parole ingiuriose (ora che la sua identità di nobile è svelata) verso il conte ridotto a servo di stalla (ancora *ragazzo*); *perdonanza*: 'perdono'; *rilevatolo*: 'rialzatolo'.

95. *ragionati ebbero*: 'finirono di raccontarsi'; *il sofferse*: 'lo consentì'; *per … vergognare*: 'per far vergognare il re ancora di più' (la vergogna, di Giachetto – in § 94 – e del re, riguarda il codice dell'onore feudale e consegue dalla consapevolezza del disonore infamante ingiustamente procurato al conte: gli abiti da servo di stalla ne sono il simbolo); *avendo … promesso*: 'prima Giachetto avesse la certezza di avere il *guiderdone* promesso dal re' (e dal conte proposto come dote di sua figlia: § 92).

96. *offerse di presentargli*: 'gli disse che voleva presentargli' (*offerire*: «significar con parole e con gesti di voler dare qualche cosa»: Crusca); *dove … dovesse*: a condizione che lo ricompensasse secondo la grida che aveva promulgato (§ 90); *maraviglioso … Giachetto*: il *guiderdone* (non specificato) risulta straordinario agli occhi di Giachetto perché ne è il destinatario (in quanto dote di sua moglie); *che via … promettea*: 'lo portasse via con sé se mostrasse davvero, come prometteva, il conte e i suoi figli'.

97. *Monsignore*: *monsieur*, in francese; *conte suo ragazzo*: ancora l'aspetto del conte come servo di stalla di Giachetto; *mogliere*: 'moglie'; *tosto*: 'ben presto'.

98. *quantunque … fosse*: come in § 81, il conte è molto cambiato da quello che era solito essere; *ginocchione*: 'in ginocchio' davanti al re; *levò in piede*: 'rialzò in piedi' (lo stesso gesto del conte verso Giachetto: § 94); *famiglia*: 'servitù'; *arnesi*: 'strumenti e oggetti d'ogni tipo', armi comprese; *rimesso … assetto*: 'rimesso in ordine'; *secondo … richiedea*: 'come la sua nobiltà richiedeva' (il recupero dello *status* nobiliare si circonda, per il conte, di oggetti intensamente simbolici: vestiti, servi, cavalli e armi; appropriati

e distintivi della nobiltà: secondo convenienza); *tantosto*: 'subito'.

99. *i suoi … casi*: 'le sue passate peripezie'; *insegnati*: 'mostrati' al re; *magnificenza*: virtù del dispendio propriamente sovrano; *ricordera'ti*: 'ti ricorderai'; *non … paltoniere*: l'ultima battuta del conte è in definitiva, orgogliosa, replica di quanto aveva ascoltato (in doloroso silenzio, allora) dal padre di Giachetto (§ 83).

100. *suocera*: #: rispetto a Violante; *in ogni … rimesso*: 'messo di nuovo nel godimento dei suoi beni (perduti con il bando seguito al suo volontario esilio), e quindi nell'onore': «in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso» è Arrighetto nel lieto fine di II 6, a conferma dell'omogeneità tra queste due novelle; *e maggior … mai*: 'e lo portò a un grado di nobiltà, e d'onore, maggiore (come promesso a § 90) di quanto mai fosse stato' (l'ascesa del conte è favorita anche dalla *vergogna* del re); *sua*: del re; *esso*: il conte; *gloriosamente*: è la gloria prodotta dalla virtù nobiliare.

9

Bernabò da Genova, da Ambruogiuolo ingannato, perde il suo[1] e comanda che la moglie innocente sia uccisa; ella scampa e in abito d'uomo serve il soldano: ritrova lo 'ngannatore e Bernabò conduce in Alessandria, dove, lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elissa con la sua compassionevole novella il suo[2] dover fornito, Filomena reina, la quale bella e grande era della persona e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra sé recatasi, disse:

Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però, non restandoci altri che egli e io a novellare, io dirò prima la mia e esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà. E questo detto così cominciò:

Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio: che[3] lo 'ngannatore rimane a piè dello 'ngannato; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E per ciò, seguendo la proposta, questo insiememente, carissime donne, esser vero come si dice m'è venuto in talento di dimostrarvi; né vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagl'ingannatori guardar vi sappiate.

Erano[4] in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; e avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e

d'un ragionamento in altro travalicando pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate.

E[5] motteggiando cominciò alcuno a dire: «Io non so come la mia si fa: ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta, che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore il quale io porto a mia mogliere e prendo di questa qua quello piacere che io posso».

L'altro[6] rispose: «E io fo il simigliante, per ciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa; e per ciò a fare a far sia: quale asino dà in parete, tal riceve».

Il[7] terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne: e brievemente tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo.

Un[8] solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando sé di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù che donna o ancora cavaliere in gran parte o donzello dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra: per ciò che ella era bella del corpo e giovane ancora assai e destra e atante della persona, né alcuna cosa era che a donna appartenesse, sì come di lavorare lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcuna altra.[9] Oltre a questo, niuno scudiere, o famigliare che dir vogliamo, diceva trovarsi il quale meglio né più accortamente servisse a una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò[10] meglio saper cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento niuna altra più onesta né più casta potersene trovar di lei; per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuori

di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo.

Era tra questi mercatanti che così ragionavano un[11] giovane mercatante chiamato Ambruogiuolo da Piagenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna cominciò a far le maggior risa del mondo; e gabbando il domandò se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto.[12] Bernabò un poco turbatetto disse che non lo 'mperadore ma Idio, il quale poteva un poco più che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta.

Allora[13] disse Ambruogiuolo: «Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero, ma, per quello che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose, per ciò che, se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella cognosciute cose che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente[14] parlare. E per ciò che tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta che tu, ma da un naturale avvedimento mossi così abbian detto, voglio un poco con teco sopra questa materia[15] ragionare. Io ho sempre inteso l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, e appresso la femina; ma l'uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto; e avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e così ha, per ciò che universalmente le femine sono più mobili, e il perché si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza e non si può tenere[16] che non condiscenda, lasciamo stare a una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, e, oltre al disidero, di far ciò che può acciò che con quella esser possa, e questo non una volta il mese ma mille il giorno avvenirgli: che speri tu che una donna, naturalmente mobile, possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a'

doni, a' mille altri modi che userà uno uom savio che l'ami? credi che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l'affermi, io non[17] credo che tu il creda; e tu medesimo di' che la moglie tua è femina e ch'ella è di carne e d'ossa come son l'altre. Per che, se così è, quegli medesimi disideri deono essere i suoi o quelle medesime forze che nell'altre sono a resistere a questi naturali appetiti; per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l'altre faccia, e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quella, come tu fai».

Al[18] quale Bernabò rispose e disse: «Io son mercatante e non fisofolo, e come mercatante risponderò. E dico che io conosco ciò che tu di' potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma quelle che savie sono hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano, a guardarlo; e di queste così fatte è la mia».

Disse[19] Ambruogiuolo: «Veramente se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v'atendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare, a quelle che savie sono, né pedata né orma, e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano. E abbi questo per certo: che[20] colei sola è casta la quale o non fu mai da alcuno pregata o se pregò non fu essaudita. E quantunque io conosca per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlere' io così a pieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che, se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell'altre recate».

Bernabò turbato rispose: «Il quistionar con parole[21]

potrebbe distendersi troppo: tu diresti e io direi, e alla fine niente monterebbe. Ma poi che tu di' che tutte sono così pieghevoli e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d'oro».

Ambruogiuolo, già in su la novella riscaldato, rispose:[22] «Bernabò, io non so quello che io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi; ma se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemilia fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono essere cari che la testa, contro a mille de' miei; e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obligare d'andare a Genova e infra tre mesi dal dì che io mi partirò di qui avere della tua donna fatta mia volontà, e in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care e sì fatti e tanti indizii, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova né scrivere a lei alcuna cosa di questa materia».

Bernabò[23] disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano s'ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s'obligarono l'uno all'altro.

E[24] fatta la obligagione, Bernabò rimase e Ambruogiuolo quanto più tosto poté se ne venne a Genova; e dimoratovi alcun giorno e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne 'ntese che da Bernabò udito n'avea:[25] per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure, accontatosi con una povera femina che molto nella casa usava e a cui la donna voleva gran bene, non potendola a altro inducere, con denari la corruppe e a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se

in alcuna parte andar volesse, la buona femina, secondo l'ordine datole da Ambruogiuolo, la raccomandò per alcun dì.

Rimasa adunque la cassa nella camera e venuta la notte,[26] allora che Ambruogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì nella quale un lume acceso avea; per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture e ogni altra cosa notabile che in quella era cominciò a raguardare e a fermare nella sua memoria. Quindi, avvicinatosi al letto[27] e sentendo che la donna e una piccola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertala tutta, vide che così era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno che ella n'avea sotto la sinistra poppa, ciò era un neo dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro; e ciò veduto, chetamente la ricoperse, come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua e coricarlesi allato. Ma pure, avendo udito lei essere così cruda e[28] alpestra, intorno a quelle novelle non s'arrischiò. E statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa e una guarnacca d'un suo forzier trasse e alcuno anello e alcuna cintura, e ogni cosa nella cassa sua messa, egli altressì vi si ritornò e così la serrò come prima stava; e in questa maniera fece due notti senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l'ordine[29] dato, la buona femina tornò per la cassa sua e colà la riportò onde levata l'avea; della quale Ambruogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femina, quanto più tosto poté con quelle cose si tornò a Parigi avanti il termine preso.

Quivi,[30] chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole e al metter de' pegni, presente Bernabò, disse sé aver vinto il pegno tra lor messo per ciò che fornito aveva quello di che vantato s'era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, e appresso mostrò le cose che[31] di lei n'aveva seco

recate affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così essere fatta la camera come diceva e oltre a ciò sé riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera e in simil maniera avere avute le cose; per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto.

Per[32] che Ambruogiuolo disse: «Nel vero questo doveva bastare: ma poi che tu vuogli che io più avanti ancora dica, e io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro».

Quando[33] Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì: e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero che Ambruogiuolo diceva; e dopo alquanto disse: «Signori, ciò che Ambruogiuolo dice è vero; e per ciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace e sì si paghi». E così fu il dì seguente Ambruogiuolo interamente pagato.

E Bernabò, da Parigi partitosi, con fellone animo contro[34] alla donna verso Genova se ne venne. E appressandosi a quella non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano a essa, a una sua possessione; e un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era e che con colui a lui venisse; e al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse con la donna che miglior gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere e a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova e date[35] le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto; la quale la seguente mattina, montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino.

E camminando insieme e di varie cose ragionando,[36]

pervennero in un vallone molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte e d'alberi; il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per sé fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello e presa la donna per lo braccio, disse: «Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, ché a voi, senza passar più avanti, convien morire».

La[37] donna, vedendo il coltello e udendo le parole, tutta spaventata disse: «Mercé per Dio! anzi che tu m'uccida dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi».

«Madonna,»[38] disse il famigliare «me non avete offeso d'alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so, se non che egli mi comandò che senza alcuna misericordia aver di voi io in questo cammin v'uccidessi; e se io nol facessi mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quanto io gli son tenuto e come io di cosa che egli m'imponga possa dir di no: sallo Idio che di voi m'incresce ma io non posso altro».

A[39] cui la donna piagnendo disse: «Ahi! mercé per Dio! non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Idio, che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal[40] mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo; tu puoi, quando tu vogli, a un'ora piacere a Dio e al tuo signore e a me in questa maniera: che tu prenda questi miei panni e donimi solamente il tuo farsetto e un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore e dichi che tu m'abbi uccisa; e io ti giuro, per quella salute la quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò e andronne in parte che mai né a lui né a te né in queste contrade di me perverrà alcuna novella».

Il[41] famigliare, che malvolentieri l'uccidea, leggiermente divenne pietoso: per che, presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio e un cappuccio e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregandola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone a piè; e andonne al signor suo, al quale disse che 'l

suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morta aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova e, saputosi il fatto, forte fu biasimato.

La donna, rimasa sola e sconsolata, come la notte fu[42] venuta, contraffatta il più che poté n'andò a una villetta ivi vicina; e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto e fattosi della sua camiscia un paio di pannilini e i capelli tondutisi e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne, dove per avventura trovò un gentile uom catalano, il cui nome era segner En Cararh, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi a una fontana. Col quale[43] entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore e salissene sopra la nave faccendosi chiamare Sicuran da Finale. Quivi, di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, lo 'ncominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne[44] ivi a non guari tempo che questo catalano con un suo carico navicò in Alessandria e portò certi falconi pellegrini al soldano e presentogliele: al quale il soldano avendo alcuna volta dato mangiare e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al catalano il dimandò, e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò.

Sicurano[45] in poco di tempo non meno la grazia e l'amor del soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del catalano avesse fatto: per che in processo di tempo avvenne che, dovendosi in un certo tempo dell'anno a guisa d'una fiera fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri (la quale sotto la signoria del soldano era), acciò che i mercatanti e le mercatantie sicure stessero, era il soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia[46] attendesse.

Nella quale bisogna, sopravegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva; e così fece.

Venuto adunque Sicurano in Acri signore e capitano[47] della guardia de' mercatanti e della mercatantia, e quivi bene e sollecitamente faccendo ciò che al suo uficio appartenea e andando da torno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra[48] l'altre volte che, essendo egli a un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa e una cintura le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma senza altra vista fare, piacevolemente domandò di cui fossero e se vendere si voleano.

Era quivi venuto Ambruogiuolo da Piagenza con molta[49] mercatantia in su una nave di viniziani; il quale, udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: «Messer, le cose son mie e non le vendo; ma s'elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri».

Sicurano, vedendol ridere, suspicò non costui in alcuno[50] atto l'avesse raffigurato; ma pur, fermo viso faccendo, disse: «Tu ridi forse perché vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose feminili».

Disse[51] Ambruogiuolo: «Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo nel quale io le guadagnai».

A[52] cui Sicuran disse: «Deh, se Idio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole diccelo come tu le guadagnasti».

«Messere,»[53] disse Ambruogiuolo «queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei, e[54] pregommi che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, per ciò che egli mi ricordò della

sciocchezza di Benarbò, il quale fu di tanta follia, che mise cinquemilia fiorin d'oro contro a mille che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci e vinsi il pegno. E egli, che più tosto sé della sua bestialità punir dovea che lei d'aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere.»

Sicurano,[55] udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciarglielne portare[56] impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, e artatamente prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Ambruogiuolo, finita la fiera, con essolui e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli, util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollecito a voler della sua innocenzia[57] far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera d'alcuni gran mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire: il quale, in assai povero stato essendo, a alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea.

Aveva già Sicurano fatta raccontare a Ambruogiuolo la[58] novella davanti al soldano e fattone al soldano prender piacere; ma poi che vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambruogiuolo e Bernabò, e in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambruogiuolo si traesse il vero come stato fosse quello di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa,[59] Ambruogiuolo e Bernabò venuti, il soldano in presenzia di

molti con rigido viso a Ambruogiuol comandò che il vero dicesse come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambruogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti se nol dicesse. Per[60] che Ambruogiuolo, da una parte e d'altra spaventato, e ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemilia d'oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa.

E[61] avendo Ambruogiuol detto, Sicurano, quasi essecutore del soldano, in quello rivolto a Bernabò disse: «E tu che facesti per questa bugia alla tua donna?».

A[62] cui Bernabò rispose: «Io, vinto dall'ira della perdita de' miei denari e dall'onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci a un mio famigliare uccidere; e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi».

Queste[63] cose così nella presenzia del soldan dette e da lui tutte udite e intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: «Signor[64] mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito: ché l'amante a un'ora lei priva d'onor con bugie guastando la fama sua e diserta il marito di lei; e il marito, più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi; e oltre a questo, è tanto il bene e l'amore che l'amico e il marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niun la conosce. Ma per ciò che voi ottimamente conoscete quello[65] che ciascun di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo 'ngannatore e perdonare allo 'ngannato, io la farò qui in vostra e in lor presenza venire».

Il soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto[66]

compiacere a Sicurano, disse che gli piacea e che facesse la donna venire. Maravigliavasi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; e Ambruogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, né sapea che si sperare o che più temere, perché quivi la donna venisse, ma più con maraviglia la sua venuta aspettava.

Fatta adunque la concession dal soldano a Sicurano, esso,[67] piagnendo e inginocchion dinanzi al soldano gittatosi, quasi a un'ora la maschil voce e il più non volere maschio parere si partì, e disse: «Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni[68] andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambruogiuolo falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele e iniquo uomo data a uccidere a un suo fante e a mangiare a' lupi». E stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, sé esser[69] femina e al soldano e a ciascuno altro fece palese, rivolgendosi poi a Ambruogiuolo ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse; il quale, già riconoscendola e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea.

Il[70] soldano, il quale sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo e udendo venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva e udiva credette più tosto esser sogno che vero. Ma pur, poi che la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la constanzia e i costumi e la virtù della Ginevra,[71] infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattile venire onorevolissimi vestimenti feminili e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale, riconosciutala, a' piedi di lei si gittò piagnendo e domandò perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, e in piede il fece levare teneramente sì come suo marito abbracciandolo.

Il[72] soldano appresso comandò che incontanente

Ambruogiuolo in alcuno alto luogo nella città fosse al sole legato a un palo e unto di mele, né quindi mai, infino a tanto che per se medesimo non cadesse,[73] levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d'Ambruogiuolo stato era fosse alla donna donato, che non era sì poco che oltre a diecemilia dobbre non valesse; e egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di madonna Zinevra e madonna Zinevra sì come valorosissima donna onorò, e donolle che in gioie e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari, quello che valse meglio d'altre diecemilia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poi che[74] fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu reputata.

Ambruogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo e unto[75] di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase e a' nervi appiccate, poi lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

---

1. *il suo*: ogni suo bene; *Alessandria*: d'Egitto.

2. *compassionevole*: #: 'che nuove a compassione'; *fornito*: 'finito, portato a termine'; *persona*: 'aspetto fisico'; *sopra sé recatasi*: 'dopo avere riflettuto'; *Servar*: 'osservare'; *a Dioneo*: 'fatti con Dioneo'; *però*: 'perciò'; *esso … dirà*: la regina applica per la prima volta il *patto* che la brigata ha fatto con Dioneo (alla fine della prima giornata: *Conclusione* 12), dandogli «spezial grazia» di essere l'ultimo narratore.

3. *Suolsi … proverbio*: 'tra la gente del popolo si è soliti dire spesso questo proverbio'; *a piè*: 'ai piedi' (cioè, viene vinto e umiliato); *il quale … mostrasse*: 'non sembra che sia possibile dimostrare la verità di

questo proverbio (come di ogni altro) se non tramite i tanti casi che avvengono' (cioè, con l'esperienza); *per ciò … dimostrarvi*: 'perciò mi è venuta voglia di dimostravi che è proprio vero come si dice, seguendo al tempo stesso il tema della giornata'; *discaro*: 'non gradito'; *acciò … sappiate*: anche a questa novella è attribuita una funzione esemplare di ammaestramento.

4. *qual … altra*: 'chi per un affare e chi per un altro'; *travalicando*: #: 'passando'; *a dire … donne*: 'a parlare delle loro mogli'.

5. *motteggiando*: 'prendendosi in giro con le parole'; *come … fa*: 'cosa faccia mia moglie da parte sua'; *qui*: a Parigi (o in viaggio); *lascio … lati*: 'metto da parte'.

6. *E io … sia*: 'io faccio lo stesso, perché se credo che mia moglie si procuri qualche avventura (erotica), lei lo fa, e se non lo credo, lo fa lo stesso; e perciò, se lo fa lei, si faccia anche da parte mia'; *quale … riceve*: ancora un proverbio, del tipo "chi la fa l'aspetti" o "rendere pan per focaccia" (ciascuno ha quello che si merita): 'il colpo che un asino dà contro una parete, scalciando, tale e quale poi lo riceve' (di nuovo a V 10 64 e VIII 8 3).

7. *Il terzo … pervenne*: 'intervenne nella conversazione un terzo mercante esprimendo lo stesso parere'; *brievemente … accordassero*: 'per farla breve, sembrava che tutti fossero d'accordo su questo'; *perder tempo*: 'senza darsi da fare'.

8. *Bernabò Lomellin*: la nobile famiglia dei Lomellini è una delle più potenti e illustri, e durature, nella storia di Genova: Bernabò è un personaggio inventato su questo fondo storico; *sé … altra*: l'orgogliosa risolutezza con cui Bernabò si oppone all'opinione comune degli altri è la causa delle sue successive peripezie: afferma che, per grazia speciale di Dio (la formula torna in § 65), ha in moglie una donna dotata, in modo perfetto e più di ogni altra forse che sia in Italia, di tutte quelle virtù che deve avere una donna, ma anche, in gran parte, un cavaliere o un giovane ancora celibe (in quanto virtù universali); *destra e atante*: 'agile e forte'; *né … appartenesse*: queste sono le virtuose pratiche che sono proprie (appartengono) alla donna; *lavorare lavorii*: 'attendere a lavori manuali (ricami)'.

9. *niuno … ella*: Bernabò diceva che 'non si sarebbe trovato uno scudiero o servitore, che dir si voglia, che servisse a una tavola signorile meglio o in modo più accorto di sua moglie'; *costumatissima … molto*: dopo la *descriptio* fisica, quella morale (con virtù declinate secondo genere: 'di ottimi costumi, savia e discreta').

10. *Appresso … fosse*: l'apologia di Bernabò propone la moglie come un uomo, al tempo stesso nobile e mercante: la elogia perché sa cavalcare e tenere un uccello (da caccia: falcone; pratiche nobiliari), leggere e scrivere e fare di conto meglio di un mercante; *a quello … ragionava*: la fedeltà delle mogli; *affermando …*

lei: 'affermando con giuramento che non fosse possibile trovare una donna più onesta e più casta di sua moglie'; *certamente*: 'senza alcun dubbio'; *se … dimorasse*: 'se fosse rimasto fuori casa per dieci anni (novello Ulisse) o per sempre'; *ella … uomo*: 'sua moglie (novella Penelope) non avrebbe perso tempo in queste sciocchezze con un altro uomo'.

11. *Ambruogiuolo da Piagenza*: personaggio inventato.

11. *gabbando … conceduto*: 'prendendolo in giro (*gabbando*: #), gli chiese se era stato l'imperatore a concedere questo privilegio a lui più che a tutti gli altri uomini'.

12. *turbatetto*: 'un po' seccato' (invenzione linguistica d'autore secondo OVI: poi a IV 9 15, VII 9 16); *poteva*: 'aveva potere'.

13. *io non … vero*: 'non dubito affatto che tu non sia convinto di dire la verità'; *tu … cose*: 'tu hai fatto poca attenzione alla natura delle cose' (è uno dei grandi temi del *Decameron*: le pulsioni naturali, in particolare quelle della sessualità; lo stesso sintagma in IV 8 3); *non ti … parlare*: 'non ho l'impressione che tu sia di così grossolano ingegno da non avere conosciuto in quella (la «natura delle cose») cose che ti dovrebbero far parlare con più misura su questa materia (la fedeltà delle mogli)'.

14. *molto largo*: 'molto ampiamente'; *altra … tu*: 'diversa o diversamente fatta rispetto alla tua'; *ma da … detto*: 'ma abbiamo parlato in quel modo (delle nostre mogli) solo perché mossi da una naturale osservazione' (delle «natura delle cose»).

15. *Io ho … stare*: Ambrogiuolo, per replicare a Bernabò, utilizza nel suo lungo e articolato ragionamento, in forma poi di sillogismo, l'antico paradigma (ovviamente "maschilista", diremmo oggi) del rapporto tra i generi, fondato su presunte ragioni fisiologiche (e quindi "naturali": della scienza come "filosofia naturale") destinato a durare a lungo nei secoli: 'io ho sempre saputo che l'uomo (in quanto genere maschile) è l'animale più nobile fra gli animali (tutti destinati a morire: mortali), e solo dopo (fu creata e sta nel rango di nobiltà) la femmina'; *sì come …. opere*: 'come universalmente si crede (per fede e teoria) e si vede (in pratica) attraverso le sue azioni'; *più perfetto*: la maggiore perfezione del genere maschile è nell'ordine della natura e della creazione; *senza … ha*: 'senza dubbio alcuno deve avere più fermezza (in quanto virtù di chi sa essere stabile e costante), come infatti ha'; *per ciò … mobili*: 'poiché le donne sono universalmente più *mobili*' (volubili e incostanti: famoso luogo comune); *il perché … dimostrare*: si potrebbero ampiamente dimostrare le ragioni (naturali, e pertanto divine) della differenza tra i generi.

16. *Se … fermezza*: è la premessa del sillogismo; *e non … avvenirgli*: il termine medio del sillogismo è molto articolato: 'e se non si può pensare che non sia disponibile, lasciamo stare a una che lo inviti, a non

desiderare neppure una che gli piaccia, e, oltre a desiderarla, a fare tutto il possibile per stare con lei, e questo gli capita non una volta al mese ma mille volte al giorno'; *che speri … tenere?*: è la conclusione del sillogismo: 'cosa tu speri che possa fare una donna, mobile per natura, di fronte a preghiere, lusinghe, doni e ai mille altri modi che userà l'uomo (*savio* perché esperto in queste astuzie) che l'ami? Pensi davvero che la donna possa trattenersi (sia ferma e non mobile)?'.

17. *Certo … creda*: 'certamente, anche se tu lo affermi a te stesso (la virtù della moglie), non credo io che tu lo creda davvero'; *e tu … altre*: 'e tu stesso ti dici che, prima che moglie e donna, anche lei è femmina ed è di carne e di ossa come tutte le altre' (e questa è una delle «cose della natura»: *universalmente* valida); *Per … appetiti*: 'perciò, se è così (come è), tua moglie deve avere gli stessi desideri o le stesse forze, per resistere a questi appetiti naturali, che sono nelle altre donne'; *per che … faccia*: 'perciò (la ripetizione della congiunzione conclusiva marca il carattere propriamente sillogistico dell'argomentazione di Ambrogiuolo) è possibile che lei, benché sia onestissima, faccia quello che le altre *femine* fanno'; *niuna … fai*: Ambrogiuolo si permette di fare a Bernabò una lezione di logica secondo i modi propri della dialettica medievale, concludendo la sua argomentazione sillogistica: posto che tutte le *femine* sono mobili, e tua moglie è una *femina*, è almeno possibile che, malgrado la sua virtù, si comporti come le altre (cfr. V 10 58): 'e non è possibile negare una cosa possibile, o affermarne il contrario, così rigidamente (*acerbamente*: #) come tu fai'.

18. *fisofolo*: 'filosofo' (questa metatesi ricorre poi in VI 6 6: in OVI è attestata solo nel *Decameran*, a differenza della più vulgata *filosafo*: con evidente funzione ironica verso Ambrogiuolo che ha voluto farlo); *E dico … mia*: la replica di Bernabò sembra evocare la parabola di Cristo (*Matteo* 25 1-13) delle vergini *stolte* e delle vergini *savie*: 'dico che so bene che quello che tu dici può accadere alle stupide e senza vergogna, ma le savie hanno tanta cura del loro onore che diventano più forti degli uomini, che non hanno questa preoccupazione (esplicita marcatura della differenza di genere in materia di *onestà* sessuale), nel custodirlo e difenderlo, e mia moglie è una di queste donne fatte così'.

19. *Veramente … lasciano*: la controreplica di Ambrogiuolo passa a un registro beffardo, che gioca sulla deformazione di quanto Bernabò ha detto; *elle … attendono*: 'le donne si adoperano in siffatte sciocchezze' (*ripresa* parodica di *novelle* da § 10); *corno*: con allusione equivoca (oggi: "le corna"); *v'atendessero*: 'si adoperebbero' in quelle *novelle*; *ma … orma*: Ambrogiuolo stravolge il riferimento di Bernabò alla *savie*: lo sono, per lui, quelle donne che non si fanno scoprire: non che non nasca il *corno* alle savie (ora assume un altro senso: "accorte"), solo non appare, e neppure impronte o tracce; *e la … palesi*: l'enunciato si fa generalizzante: 'e la vergogna e la rovina (*guastamento*: #) dell'onore (replica a § 18) ci sono solo se e quando le cose sono palesi' (è la stessa soluzione della novella di Alatiel e di tante altre); *per che … lasciano*: 'perciò (ancora la congiunzione conclusiva di § 17) lo fanno quando possono farlo di nascosto, oppure non

lo fanno, ma perché sono matte' (e non savie: altra frecciata a Bernabò).

20. *per certo*: come in apertura di § 17; *colei … essaudita*: Ambrogiuolo impiega un antico luogo comune della tradizione misogina: 'la sola donna casta (disambigua i ripetuti impieghi di *onore* e *onesta*) è quella che non fu mai pregata da nessuno o, se fu lei a pregare qualcuno, la sua preghiera non fu esaudita'; *E quantunque … pruova*: 'e sebbene io sappia che così deve essere per ragioni naturali (quelle enunciate in §§ 13-17), e quindi vere, non ne parlerei in termini così assoluti, come faccio, se non lo avessi provato molte volte e con molte donne'; *santissima*: in tono beffardo; *io … recate*: 'credo che in breve tempo la porterei a fare quello che ho già portato a fare altre donne'.

21. *turbato*: non più *turbatetto* (§ 12); *quistionar*: 'disputare' (*quaestio* è termine tecnico della dialettica medievale); *niente monterebbe*: 'non porterebbe a nulla'; *pieghevoli*: 'atte a essere piegate, arrendevoli'; *cotanto*: 'tanto grande e abile' (a piegarle); *in cotale … conducere*: 'riesci a condurla, indurla a fare una simile azione'; *non puoi*: 'se non ci riesci'.

22. *già … riscaldato*: 'già riscaldato dalle chiacchiere e dalla novità'; *io non … vincessi*: 'non saprei che farmene del tuo sangue, se vincessi'; *vedere pruova*: 'vedere provato'; *metti … oro*: 'scommetti cinquemila fiorini d'oro' (una somma enorme); *dove … poni*: 'se non sei tu a porre un termine' (alla scommessa); *io mi … volontà*: 'volontariamente assumo l'obbligo di andare a Genova e, in tre mesi dalla mia partenza da qui, di fare ciò che voglio con tua moglie'; *in segno … vero*: 'di portare con me, come prova, alcune delle sue cose più care e tali e tanti indizi che tu stesso riconoscerai che è tutto vero'; *sì … materia*: 'a patto che tu mi prometta con la tua parola d'onore di non venire a Genova in questo periodo e di non scrivere a lei nulla a questo proposito'.

23. *piacea molto*: la scommessa (tanto più nella certezza di vincere) piace molto alla cultura mercantile del rischio; *sturbar*: #: 'impedire'; *oltre al*: 'contro il'; *per … mano*: 'con un bel contratto autografo' (ancora un dettaglio della cultura del mercante); *s'obligarono … altro*: 'definirono i rispettivi obblighi'.

24. *E … obligagione*: 'stipulato il contratto' (*obligagione*: #); *rimase*: a Parigi; *tosto*: 'in fretta'; *alcun*: 'qualche'; *contrada*: il luogo di residenza della donna; *quello … avea*: riguardo ai costumi; *matta impresa*: 'una follia'.

25. *accontatosi … gentil donna*: 'entrato in stretta relazione con povera donna che frequentava molto la casa (per servizio), non potendola indurre ad altro, la corruppe con denari e da lei, chiuso in una cassa prodotta da un artigiano (*artificiata*: #) come indicato da Ambrogiuolo, si fece trasportare non solo in casa ma nella camera della «gentil donna»' (sappiamo così che la moglie di Bernabò Lomellini – personaggio inventato anche lei – è di nobile famiglia; sarà nominata solo a § 32: Ginevra, anzi *Zinevra*, con fonetica

genovese); *quivi … dì*: 'proprio qui, seguendo le disposizioni datele da Ambrogiuolo, la *buona femina* (in senso dispregiativo), come se volesse partire per qualche luogo fuori città, diede in custodia la cassa per qualche giorno'.

26. *avvisò*: 'avvertì, comprese'; *ingegni*: 'strumenti'; *chetamente*: con *pianamente* e simili, tornano gli avverbi che connotano le furtive imprese notturne: senza fare il minimo rumore; *avea*: 'c'era'; *egli … memoria*: Ambrogiuolo 'cominciò a osservare e a imprimere nella memoria la disposizione della camera (*sito*: #), le pitture (come nel *palagio* di *Introduzione* 21) e ogni altra cosa degna di nota' (sono gli *indizii* di § 22).

27. *niuno … vide*: 'non vide (sul corpo) nessun segno particolare da poter riferire' (secondo la scommessa: § 22); *fuori che uno*: 'tranne un segno'; *poppa*: 'seno'; *come che … allato*: 'benché, vedendola così bella, provasse il desiderio di mettere in pericolo la propria vita coricandosi a lato della donna'.

28. *cruda e alpestra* (#): 'crudele e dura' (come roccia: connotazioni topiche nella tradizione lirica); *intorno … arrischiò*: 'non si arrischiò a verificare l'attendibilità di queste notizie'; *statosi … suo agio*: 'rimasto per gran della notte a proprio agio in giro per la camera'; *guarnacca*: '«vesta lunga che si porta di sopra»' (Crusca); *un suo forzier*: 'un cassone con serratura': della donna; *cassa sua*: quella con cui Ambrogiuolo è entrato; *in questa … accorgesse*: questo dettaglio narrativo marca il carattere favoloso della novella.

29. *Vegnente … dì*: 'all'inizio del terzo giorno'; *contentata*: 'ricompensata'; *quelle cose*: le cose sottratte dal *forzier*; *avanti … preso*: 'ben prima della scadenza stabilita dalla scommessa' (§ 22).

30. *Quivi … Bernabò*: si ricostituisce la scena d'avvio della novella, con i due scommettitori e i mercanti testimoni; *messo*: 'scommesso'; *fornito*: 'portato a termine'; *che … vero*: 'per provare che ciò che diceva era la verità'; *primieramente … avute*: 'prima descrisse la forma della camera e i suoi dipinti (memorizzati in § 26) e poi mostrò gli oggetti della donna che aveva portato con sé (presi dal *forzier*: § 28), affermando di averle avute da lei'.

31. *Confessò … diceva*: 'Bernabò ammise, riconobbe che così era come Ambrogiuolo diceva'; *sé riconoscere*: 'che egli stesso riconosceva'; *ma … cose*: Bernabò tenta una disperata difesa a fronte di prove così evidenti: Ambrogiuolo 'avrebbe potuto avere quelle informazioni e quegli oggetti da qualche servo'; *per che … vinto*: 'perciò, se Ambrogiuolo non avesse detto altro, non gli sembrava che questo fosse sufficiente a fargli vincere la scommessa'.

32. *ma poi … dirò*: 'ma poiché sei tu a volere che vada oltre nel mio racconto, allora io lo dirò'; *madonna Zinevra*: il nome della donna compare qui per la prima volta; *sotto … oro*: la stessa descrizione di § 27.

33. *parve … sentì*: 'provò un dolore come se fosse stato colpito al cuore da una coltellata' (topica enfatizzazione del dolore: poi in VII 5 25, X 10 51); *eziandio … detta*: 'anche se non aveva detto neppure una parola'; *diede … diceva*: solo con un ben chiaro cenno, Bernabò ammette la sconfitta; *dopo alquanto*: dopo una pausa per il colpo subito; *venga … paghi*: 'venga quando vuole e si paghi così la scommessa' (i cinquemila fiorini d'oro: § 22).

34. *fellone*: 'fieramente adirato'; *contro … donna*: 'nei confronti della moglie'; *venti miglia*: a grande distanza (circa 50 chilometri); *possessione*: 'proprietà'; *famigliare … fidava*: 'servitore molto fidato'; *che con … venisse*: 'che lo raggiungesse con lui'; *famiglio*: variante di *famigliare*; *come … paresse*: 'non appena fosse con sua moglie in un luogo che gli sembrasse il più adatto'; *senza … uccidere*: il codice feudale del delitto d'onore (per opera di famigliari e mariti) segna il tema tragico della quarta giornata: qui dovrà restare solo progettato, perché il tema di questa giornata prevede il lieto fine.

35. *lettere … ambasciata*: sono gli strumenti ordinari dei rapporti interpersonali, in particolare nel corteggiamento (come in III 3 7, 7 29, VIII 4 9); *prese il cammino*: 'prese la strada, iniziò il viaggio'.

36. *vallone … alberi*: è la «parte … miglior» di § 34; *sicuramente per sé*: 'senza rischi per sé' (di essere visto); *fare*: 'eseguire'; *passar più avanti*: 'andare oltre nel viaggio'.

37. *di che*: 'in cosa'.

38. *nol … non che*: 'so solo che'; *cammin*: 'viaggio'; *quanto … tenuto*: 'quanto sono tenuto a obbedirgli'; *possa*: 'non possa'; *sallo*: 'lo sa'; *non … altro*: 'non posso fare altro'.

39. *mercé per Dio*: replica l'invocazione di § 37; *micidiale*: 'assassino'; *per … altrui*: 'solo per servire un altro'; *merito*: 'ricompensa'.

40. *quando tu vogli*: 'se tu vorrai'; *a un'ora*: 'allo stesso tempo'; *panni*: 'vestiti'; *donimi … cappuccio*: 'tu mi dia il tuo giubbotto e un cappuccio'; *essi*: i «miei panni»; *al mio … signore*: la battuta conferma l'innocenza e la buona fede della donna, che riconosce suo marito come «suo signore» anche in questa congiuntura; *salute*: 'salvezza'; *andronne in parte*: 'me ne andrò in un luogo'; *novella*: 'notizia'.

41. *l'uccidea*: 'l'avrebbe uccisa'; *leggiermente*: 'facilmente'; *drappi suoi*: 'i vestiti (di pregio) della donna'; *farsettaccio*: #: un giubbotto di mediocre qualità, da servo (cfr. II 4 15); *di quelle … si dileguasse*: 'sparisse per sempre da quei luoghi'; *andonne*: 'se ne tornò'; *fornito*: 'eseguito'; *saputosi … biasimato*: malgrado l'accorta regia, il fatto diventa di pubblico dominio, e Bernabò fu fortemente biasimato (ma senza conseguenze: nel codice feudale il delitto d'onore è affare privato di famiglia).

42. *contraffatta*: 'travestita'; *villetta*: piccolo borgo contadino; *procacciato*: 'procuratosi'; *racconciò …*

dosso: 'accomodò il farsetto (maschile) al suo busto (femminile)'; *fattol corto*: 'accorciatolo'; *fattosi … pannilini*: con la camicia si fa un paio di calzoni corti in tela di lino; *tondutisi*: 'tagliatisi'; *trasformatasi … marinaro*: la metamorfosi di Zinevra in marinaio è compiuta con cura (il travestimento di donne in uomini era già motivo narrativo di II 3), compresa la voce che sa farsi *maschil* (il dettaglio emerge solo quando Zinevra torna donna: § 67); *verso il mare*: il mar Ligure (a ponente di Genova); *per avventura*: 'per caso'; *segner En Cararh*: 'signor don Cararh': il personaggio di questo catalano gentiluomo e mercante è inventato; *alquanto di quivi*: un poco rispetto a questo punto della costa ligure; *in Alba … disceso*: era prima sbarcato ad Albissola (in provincia di Savona, sulla riviera di ponente; solo qui a testo).

43. *Col … parole*: «in forma» di marinaio Zinevra inizia a parlare con il catalano (è ancora donna, però: *entrata*); *con lui … Finale*: per completare la metamorfosi di genere occorre un nome maschile: Zinevra diventa Sicurano da Finale ligure (altro borgo marinaro in provincia di Savona), dopo essersi accordata con il catalano per entrare al suo servizio come servitore e dopo essere salita sulla sua nave; *rimesso in arnese*: rivestito con cura: a partire da questo momento Zinevra è Sicurano e le forme linguistiche che la riguarderanno saranno tutte, d'ora in poi, rigorosamente secondo genere (qui: *rimesso*; e subito dopo: *egli*); *acconciamente*: 'in modo appropriato'; *egli … grado*: Sicurano diventò molto gradito al catalano.

44. *Avvenne … che*: la solita clausola scandisce l'accelerazione di questa seconda parte della novella (la sua lunga durata temporale, sei anni, sarà indicata solo alla fine: § 68); *ivi … tempo*: 'poco tempo dopo'; *navicò in Alessandria*: 'navigò facendo rotta verso Alessandria d'Egitto' (ancora questa città e il suo sultano, dopo I 3 6); *portò … presentogliele*: il catalano ha un carico davvero speciale: 'portò al sultano alcuni falconi pellegrini (strumento distintivo per la caccia dei principi e dei grandi nobili) e gliene fece dono'; *al quale … lasciò*: 'avendo talvolta il sultano invitato a pranzo il catalano, sempre seguito dal suo servitore, e avendo osservato le buone maniere di Sicurano, lo richiese al catalano (chiese di cederglielo), e il catalano, per quanto la cosa gli pesasse, glielo lasciò'.

45. *adoperare*: 'operare'; *non meno … che … fatto*: 'in misura non minore di quanto li avesse acquisiti dal catalano'; *per che … tempo*: 'perciò con il passare del tempo' (resta imprecisato); *avvenne che*: una nuova mutazione della situazione narrativa; *tempo*: 'momento'; *a guisa … saracini*: 'fare una grande riunione (*ragunanza*: #), quasi una fiera, di mercanti sia cristiani sia saraceni'; *Acri*: città sul mare, ora in Israele, era (conosciuta come San Giovanni d'Acri: fortificata; poi in X 9) un luogo mitico nell'immaginario medievale delle crociate (era stata riconquistata dal sultano il 14 agosto 1291); *acciò… attendesse*: 'per proteggere i mercanti e le mercanzie il sultano era solito inviare sempre ad Acri, oltre ad altri suoi ministri, qualcuno dei suoi dignitari più importanti alla guida di una moltitudine di uomini che facessero la guardia'.

46. *bisogna*: 'faccenda'; *sopravegnendo il tempo*: 'quando giunse il momento'; *il quale … sapeva*: a

differenza di Alatiel.

47. *signore e capitano*: 'come signore e capitano'; *uficio*: 'compito, dovere'; *andando … veggendo*: 'andando in giro in ricognizione'; *molti … vedendovi*: alla fiera di Acri partecipavano molti mercanti provenienti dalle città e regioni più impegnate sulle rotte mercantili verso l'Oriente: la loro identità per "nazioni" si correla a una più larga appartenenza che tutti comprende, nella distinzione di ciascuno: "italiani"; questa tradizione identitaria transitiva e plurale (e, per così dire: "a cipolla") durerà fino all'invenzione, nell'Ottocento, delle nuove identità nazionali sulla base dei nuovi significati di "nazione", "popolo", "stato"; *si dimesticava … sua*: 'familiarizzava con loro attratta dalla memoria della sua terra' (l'intensità di questo dettaglio è confermata dal fatto che il termine forte *rimembranza* ricorre a testo solo un'altra volta: X 8 22).

48. *avvenne … che*: il nuovo impiego della solita clausola introduce lo snodo finale della novella: in una delle volte, tra le tante; *essendo … smontato*: 'essendo sceso a un magazzino di mercanti veneziani'; *gli … vedute*: 'gli capitò di vedere'; *maravigliossi*: la prima reazione di Sicurano, nel riconoscere i suoi oggetti, è di meraviglia; *ma … fare*: 'ma senza lasciare trasparire altri segni'; *piacevolmente … voleano*: 'con gentilezza chiese di chi fossero e se si volevano vendere'.

49. *si trasse*: 'si fece'; *ridendo*: il dettaglio è subito narrativamente decisivo.

50. *vedendol …. raffigurato*: il riso di Ambrogiuolo fece sospettare Sicurano di essere stato riconosciuto da qualche gesto compiuto; *ma … faccendo*: 'ma senza scomporsi, impassibile nel volto'.

52. *se … guadagnasti*: 'voglia Dio darti la buona ventura, dicci come le hai guadagnate, se non è sconveniente'.

53-54. *Messere … uccidere*: solo ora Sicurano conosce la verità: nella deformazione del racconto, in parte vero e in parte inventato, di Ambrogiuolo.

54. *egli mi ricordò*: 'la domanda di Sicurano mi ha fatto ricordare'; *mise*: 'scommise'; *la sua … piaceri*: 'avrei portato sua moglie a soddisfare i miei piaceri'; *bestialità*: non più solo *sciocchezza*, che è umana: ma qualcosa che è proprio delle bestie (la *bestialità* di Bernabò sarà lo spunto di partenza per la novella di Dioneo: II 10 3); *per quello … sentito*: 'da quanto ho in seguito ho appreso'.

55. *prestamente … manifestamente*: se Sicurano comprende subito la ragione dell'ira di suo marito, riconosce chiaramente, senza il minimo dubbio, che Ambrogiuolo è causa di tutti i suoi mali; *e seco … impunita*: la determinazione è immediata: 'tra di sé pensò che non dovesse restare impunito'.

56. *Mostrò*: 'fece finta'; *artatamente … dimestichezza*: per eseguire il suo piano (senza alcuna fretta), con

astuzia e ingegno Sicurano strinse un rapporto di stretta famigliarità con Ambrogiuolo; *tanto … Alessandria*: 'proprio per i consigli di Sicurano, finita la fiera di Acri, Ambrogiuolo decise di andare ad Alessandria insieme a lui, portando con sé tutti i suoi beni'; *dove … assai*: è Sicurano a governare il gioco, senza che Ambrogiuolo se ne renda conto: ad Alessandria 'gli fece aprire un magazzino e gli affidò molti suoi denari'; *per che … volentieri*: Ambrogiuolo è caduto nella trappola *artatamente* tesa (con arte e astuzia cfr. VII 4 7): vedendo che un grande guadagno gli arrivava dalla società con Sicurano, restava volentieri ad Alessandria.

57. *Sicurano … venire*: 'Sicurano, impegnato a rendere chiara a Bernabò la sua innocenza (in quanto Zinevra), non trovò pace fintanto che, con l'aiuto di alcuni grandi mercanti genovesi che erano in Alessandria, non l'ebbe fatto venire qui, trovando *nuove* (originali, e quindi persuasive) ragioni per il viaggio'; *il quale … intendea*: la novella deve correre verso il momento culminante e quindi elimina ogni rallentamento narrativo, cosicché Bernabò è subito ad Alessandria: 'essendo ridotto in grande miseria, Sicurano lo fece ospitare in segreto presso un suo amico, fino a quando non gli sembrasse giunto il momento opportuno per fare quello che intendeva fare'.

58. *la novella*: il racconto della scommessa; *quivi*: in Alessandria; *pensando … indugio*: 'pensando che bisognasse procedere senza indugi alla faccenda'; *preso … convenevole*: 'cogliendo il momento opportuno' (atteso in § 57); *impetrò*: 'chiese e ottenne'; *e in … vantava*: con l'appoggio del sultano Sicurano istituisce un tribunale: per costringere Ambrogiuolo a dire la verità su come fossero andate le cose in quel suo vantarsi di avere sedotto la moglie di Bernabò, e se non fosse possibile avere la verità in modo agevole (con spontanea collaborazione dell'imputato), la si ottenesse con il rigore (tortura compresa: i *tormenti* di § 59; nei termini previsti dagli ordinamenti giuridici medievali).

59. *con rigido viso*: con lo sguardo severo del giudice che presiede a un atto di giustizia; *in cui … dicesse*: Ambrogiuolo avverte subito di essere solo: anche Sicurano, che è il solo in cui ha maggiore fiducia, lo guarda con un volto ancora più adirato di quello del sultano, minacciando gravissimi tormenti se non avesse detto la verità.

60. *da una … altri*: spaventato dalla presenza sia di estranei, come il sultano, sia di presunti amici, come Sicurano, e anche costretto dalla presenza di Bernabò e di molti altri; *niuna … cose*: 'non aspettandosi altra pena che di essere costretto a restituire (*restituzione*: #) i cinquemila fiorini e gli altri oggetti'.

61. *detto*: 'finito il racconto'; *essecutore*: 'ministro'; *in quello*: senza pause, nel momento stesso in cui Ambrogiuolo finisce il racconto; *bugia*: in quanto consapevole alterazione della verità (nel lessico antico ne è perlopiù il contrario).

62. *onta della vergogna*: 'ingiuria del disonore'; *rapportò*: 'riferì' (§ 41).

63. *intese*: 'comprese'; *non … riuscire*: il sultano non sa ancora dove Sicurano, che aveva istruito questo processo e fatte le domande, voglia andare a parare.

64. *gloriar*: in modo ironico; *buona donna*: qui in senso positivo; *d'amante e di marito*: 'sia dell'amante sia del marito'; *a un'ora*: 'nello stesso tempo'; *guastando*: 'rovinando'; *diserta*: 'riduce in miseria'; *falsità*: #; *porta*: 'portano'; *con lei … dimorati*: 'pur avendo vissuto a lungo con lei'.

65. *voi … meritato*: il sultano giudice sa molto bene le pene che ciascuno dei due ha meritato (nelle rispettive responsabilità: altro principio giuridico); *ove … 'ngannato*: 'se voi vorrete concedermi la grazia particolare (è la stessa formula usata da Bernabò in § 8) di punire l'ingannatore e perdonare l'ingannato' (sono i termini che fondano il proverbio da cui la novella ha preso il via: § 3); *io la … venire*: 'io farò venire la moglie di Bernabò qui, alla vostra (del sultano) e loro (di Bernabò e Ambrogiuolo) presenza'.

66. *Maravigliavasi … aspettava*: le reazioni dei due protagonisti della scommessa sono segnate da una stessa meraviglia, ma con motivazioni diverse: quella di Bernabò è forte perché credeva che sua moglie fosse certamente morta, mentre Ambrogiuolo è facile indovino del male che gli sta per capitare e teme qualcosa di peggio che pagare denari, e non sa bene se sperare o temere per il fatto che la donna sta per venire, eppure aspetta il suo arrivo più con meraviglia che paura.

67. *concession*: della «spezial grazia»; *inginocchion*: 'in ginocchio'; *quasi … partì*: il travestimento in forma di Sicurano, assunto per necessità da Zinevra in § 42, si dissolve immediatamente (nella «maschil voce» e nel non volere più sembrare maschio; *maschil*: #), quasi nello stesso momento in cui si getta in lacrime ai piedi del sultano.

68. *Signor … lupi*: dopo sei anni Zinevra recupera la sua voce di donna, nel rivelarsi accusando i due uomini; *tapinando*: 'vivendo miseramente' (come in II 6 42); *reamente*: 'malvagiamente'.

69. *stracciando … dinanzi*: 'strappandosi i vestiti nella parte anteriore'; *mostrando … palese*: il gesto silenzioso che denuda il suo petto manifesta a tutti che è donna (il neo «sotto la sinistra poppa» era stata la prova decisiva vantata da Ambrogiuolo: §27 e 32); *rivolgendosi … fosse*: 'rivolgendosi poi verso Ambrogiuolo gli chiese in tono aggressivo quando mai fosse giaciuto con lei, come in precedenza si era vantato' (anche con il sultano: § 58).

70. *il quale … avea*: 'che l'aveva sempre ritenuta un uomo'; *maraviglia*: dopo Ambrogiuolo e Bernabò, ora è il sultano a meravigliarsi: pensò che quanto vedeva e udiva fosse un sogno più che la realtà; *la verità conoscendo*: 'avendo preso atto della verità'; *con … commendò*: 'elogiò moltissimo la vita, la costanza, i

costumi e la virtù di Ginevra, che fino ad allora era stata chiamata Sicurano'.

71. *fattile … tenessero*: 'fatti venire per lei vestiti da donna degni del suo alto rango e donne che le tenessero compagnia'; *secondo … morte*: è la «spezial grazia» chiesta a § 65; *perdonanza*: 'perdono'; *mal degno*: 'indegno'; *benignamente*: 'con atto di generosa clemenza'.

72. *comandò*: il sultano emette la sua sentenza subito esecutiva (di nuovo *comandò* in § 73); *in … città*: 'in un luogo posto in alto nella città' (perché fosse visto); *mele*: 'miele' (per aumentare il supplizio); *né … fosse*: 'e che non fosse mai da qui tolto, finché non cadesse da solo'.

73. *ciò … donato*: 'fossero date a Zinevra le proprietà che erano state di Ambrogiuolo'; *che non … valesse*: il valore delle proprietà non era così poco, dal momento che superava le diecimila doble (monete d'oro); *madonna … donna*: Zinevra è così restituita al suo rango di "gentil donna" (come a § 25), con quanto le è proprio nei titoli di *madonna* e di «valorosissima donna»; *donolle … dobbre*: 'il sultano donò a Zinevra qualcosa che valeva più di altre diecimila doble, sia in gioielli, sia in vasi d'oro e d'argento, sia in denari'.

74. *legno*: 'nave'; *poi … festa*: 'quando fu finita la festa'; *gli licenziò*: 'diede loro licenza'; *al lor piacere*: 'quando volessero'; *sempre … reputata*: 'per tutto il tempo che visse fu sempre molto reputata come donna di grande virtù'.

75. *vespe*: #; *de' quali … molto*: 'che sono in grande abbondanza in quel paese' (ne è infestato); *le quali … appicate*: 'rimaste bianche (senza più traccia alcuna di carne) e tenute insieme solo dai legamenti dei nervi'; *poi lungo tempo*: 'ancora per lungo tempo'; *E così … 'ngannato*: è il proverbio da cui la novella è partita (§ 3); per gli altri proverbi in chiusura di novella, cfr. II 7 122.

10

Paganino[1] da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo di Chinzica; il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino; raddomandagliele, e egli, dove ella voglia, gliele concede; ella non vuol con lui tornare e, morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno[2] della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro reina contata, e massimamente Dioneo, al qual solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse:

Bell[3]e donne, una parte della novella della reina m'ha fatto mutar consiglio di dirne una, che all'animo m'era, a doverne un'altra dire: e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere che esso di creder mostrava: cioè che essi, andando per lo mondo e con questa e con quella ora una volta ora un'altra sollazzandosi, s'immaginan che le donne a casa rimase si tengan le mani a cintola, quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo e cresciamo e stiamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, a un'ora vi mostrerò[4] chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggior quella di coloro li quali, sé più che la natura possenti estimando, si credon quello con dimostrazioni favolose potere che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice, più che di corporal forza[5] dotato d'ingegno, il cui nome fu messer Riccardo di Chinzica; il quale, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie che egli faceva agli studii, essendo molto ricco, con non piccola sollecitudine cercò d'avere e bella e giovane donna per moglie, dove e l'uno e l'altro, se così avesse saputo consigliar sé come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, per ciò[6] che messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare non[7] paiano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla e di poco fallò che egli quella una non fece tavola; il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse.

Or[8] questo messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze che stato non era avanti, incominciò a insegnare a costei un calendaro buono da fanciulli che stanno a leggere e forse già stato fatto a[9] Ravenna. Per ciò che, secondo che egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi abstenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni e quatro tempora e vigilie d'apostoli e di mille altri santi e venerdì e sabati e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna e altre eccezion molte, avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera, non senza[10] grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese e appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse

conoscere il dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste.

Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Riccardo[11] venne disidero d'andarsi a diportare a un suo luogo molto bello vicino a Monte Nero, e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per[12] darle alcuna consolazione fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori e ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere; e tirandogli il diletto parecchi miglia quasi senza accorgersene n'andarono infra mare. E mentre che essi[13] più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravenne e, vedute le barche, si dirizzò a loro; le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Riccardo che[14] già era in terra, sopra la sua galeotta posta andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale era sì geloso che temeva dell'aere stesso, se esso fu dolente non è da dimandare. Egli senza pro, e in Pisa e altrove, si dolfe della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse o dove portatala.

A[15] Paganino, veggendola così bella, parve star bene; e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei, e lei che forte piagnea cominciò[16] dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendaro caduto da cintola e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortar co' fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole; e per sì fatta maniera la racconsolò, che, prima che a Monaco giugnessero, e il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino; il quale, a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea.

Poi[17] a certo tempo pervenuto agli orecchi di messer

Riccardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero, avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e, messosi in mare, se n'andò a Monaco e quivi la vide e ella lui, la quale poi la sera a Paganino il disse e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer[18] Riccardo, veggendo Paganino, con lui s'accontò e fece in poca d'ora una gran dimestichezza e amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo e aspettando a che riuscir volesse; per che, quando tempo parve a messer Riccardo, come meglio seppe e il più piacevolmente la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse e la donna gli rendesse.

Al quale Paganino con lieto viso rispose: «Messer, voi siate il[19] ben venuto, e rispondendo in brieve vi dico così: egli è vero che io ho una giovane in casa, la quale non so se vostra moglie o d'altrui si sia, per ciò che voi io non conosco né lei altressì se non in tanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi[20] dite, io, per ciò che piacevol gentile uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene. Se essa dice che così sia come voi dite e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete; ove così non fosse, voi fareste villania a volerlami torre, per ciò che io son giovane uomo e posso così come un altro tenere una femina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai».

Disse allora messer Riccardo: «Per certo ella è mia moglie, e[21] se tu mi meni dove ella sia, tu il vederai tosto: ella mi si gitterà incontanente al collo; e per ciò non domando che altramente sia se non come tu medesimo hai divisato».

«Adunque»[22] disse Paganino «andiamo.»

Andatisene[23] adunque nella casa di Paganino e stando in

una sua sala, Paganino la fece chiamare; e ella vestita e acconcia uscì d'una camera e quivi venne dove messer Riccardo con Paganino era, né altramente fece motto a messer Riccardo che fatto s'avrebbe a un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte e seco stesso cominciò a dire: «Forse che la malinconia e il lungo dolore che io ho avuto poscia che io la perdei m'ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce».

Per[24] che egli disse: «Donna, caro mi costa il menarti a pescare, per ciò che simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato che io ti perdei, e tu non par che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Riccardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene? e egli, la sua mercé, per ciò che io voglio mi ti rende».

La[25] donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: «Messere, dite voi a me? Guardate che voi non m'abbiate colta in iscambio, ché, quanto è io, non mi ricordo che io vi vedessi giammai».

Disse[26] messer Riccardo: «Guarda ciò che tu di', guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Riccardo di Chinzica».

La donna disse: «Messere, voi mi perdonerete: forse non è[27] egli così onesta cosa a me, come voi v'immaginate, il molto guardarvi, ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi».

Imaginossi messer Riccardo che ella questo facesse per[28] tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessar di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con essolei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea,[29] sì veramente che egli non la dovesse

contra suo piacere basciare; e alla donna comandò che con lui in camera andasse e udisse ciò che egli volesse dire e come le piacesse gli rispondesse.

Andatisene adunque in camera la donna e messer[30] Riccardo soli, come a sedere si furon posti, incominciò messer Riccardo a dire: «Deh, cuore del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Riccardo tuo che t'ama più che se medesimo? come può questo esser? son io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco».

La donna incominciò a ridere e senza lasciarlo dir più[31] disse: «Ben sapete che io non sono sì smimorata, che io non conosca che voi siete messer Riccardo di Chinzica mio marito; ma voi, mentre che io fui con voi, mostraste assai male di conoscer me. Per ciò che se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate bene avere tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente cognoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiare, benché elle per vergogna nol dicano, si richiede: il che come voi il faciavate, voi[32] il vi sapete. E se egli v'era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benché a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditor di sagre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possession lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granel di grano. Sommi[33] abbattuta a costui, che ha voluto Idio sì come pietoso raguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella quale non si sa che cosa festa sia, dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate; né mai dentro a quello uscio entrò né sabato né venerdì né vigilia né quatro tempora né quaresima, ch'è così lunga, anzi di dì e di notte ci si lavora e battecisi la lana; e poi

che questa notte sonò[34] mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in sù. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sarò giovane, e le feste e le perdonanze e' digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia; e voi con la buona ventura sì ve n'andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace».

Messer Riccardo, udendo queste parole, sosteneva dolore[35] incomportabile, e disse, poi che lei tacer vide: «Deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu di'? or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi e al tuo? vuoi tu innanzi star qui per bagascia di costui e in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via: io t'avrò sempre cara e sempre, ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito[36] disordinato e disonesto lasciar l'onor tuo e me, che t'amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco: io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio e vientene meco, ché mai ben non sentii poscia che tu tolta mi fosti».

A cui la donna rispose: «Del mio onore non intendo io[37] che persona, ora che non si può, sia più di me tenera: fosserne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! Li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'essere al presente del loro; e se io ora sto in peccato mortaio, io starò quando che sia in imbeccato pestello: non[38] ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenieno tra voi e me congiugnere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi, e come egli mi[39] conci Dio vel dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace e rizzare a mazzata? Io so che voi siete divenuto un pro' cavaliere poscia che io non vi vidi! Andate, e

sforzatevi di vivere, ché mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione, sì[40] tisicuzzo e tristanzuol mi parete. E ancor vi dico più: che quando costui mi lascerà, che non mi pare a ciò disposto dove io voglia stare, io non intendo per ciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellino di salsa, per ciò che con mio grandissimo danno e interesse vi stetti una volta: per che in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico[41] che qui non ha festa né vigilia, laonde io intendo di starmi; e per ciò, come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderò che voi mi vogliate sforzare».

Messer Riccardo, veggendosi a mal partito e pure allora[42] conoscendo la sua follia d'aver moglie giovane tolta essendo spossato, dolente e tristo s'uscì della camera e disse parole assai a Paganino le quali non montarono un frullo. E ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò; e in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non: «Il mal furo non vuol festa»; e dopo non molto tempo si morì.

Il che Paganin sentendo e conoscendo l'amore che la donna[43] gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o far quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare lavorarono e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, donne mie care, mi pare che ser Bernabò disputando con Ambruogiuolo cavalcasse la capra inverso il chino.

---

1. *Monaco*: poi è detto «da Mare» (nome della sua famiglia): «da Monaco» indica la sua dimora (il porto e la rocca sulla costa mediterranea della Francia, principato dei Grimaldi dal 1314, sono stati per secoli rifugio di corsari: i «corsari di Monaco» in VIII 10 57); *raddomandagliele*: 'gliela richiede di nuovo'; *dove ella voglia*: 'se lo vuole'.

2. *commendò per bella*: 'lodò per la sua bellezza'; *contata*: 'raccontata'; *dopo … fatte*: 'dopo avere fatto molti elogi alla novella'.

3. *un parte … dire*: 'una parte della novella precedente mi ha fatto cambiare idea e non racconto più quella che avevo pensato di narrare, ma un'altra'; *e questa è*: 'e questa parte è'; *la bestialità di Bernabò*: II 9 54; *come … avvenisse*: 'anche se è finita bene per lui'; *e di tutti … mostrava*: 'e di tutti gli altri che hanno voluto credere quello che Bernabò mostrava di credere'; *essi*: i mariti; *questa … quella*: donna; *sollazzandosi*: nel solito significato sessuale; *donne*: 'mogli'; *si … cintola*: modo di dire, per "non fare nulla"; *quasi … vaghe*: 'come se noi (in quanto genere: maschi), che pure nasciamo e cresciamo in mezzo a loro, non conoscessimo di cosa abbiano desiderio'.

4. *La qual dicendo*: narrando questa novella; *a un'ora … cotali*: 'vi mostrerò nello stesso tempo quanto grande sia la sciocchezza di costoro'; *sé … possono*: 'stimando se stessi più potenti della natura (ancora il tema dominante), credono di poter fare con argomenti da favola (*favolose*: #; e quindi estranei alla natura) quello che non possono fare'; *sforzansi … tirato*: 'si sforzano di portare la natura degli altri a quella che è la propria (cioè, di omologarla a sé), anche se questa forzatura non è compatibile con la natura di chi è forzato' (la sintetica argomentazione di Dioneo richiama quella, tanto più articolata, sulle forze della natura proposta da Ambrogiuolo a II 9 13-17).

5. *Fu*: in un passato remoto imprecisato (probabilmente nel secolo XIII); *Pisa*: torna a testo solo in VIII 10 41; *più … ingegno*: 'dotato più d'ingegno che di forza fisica' (il dettaglio è decisivo per la novella; poi: «magro e secco e di poco spirito»: § 7); *Riccardo di Chinzica*: il personaggio del giudice è inventato, ma Chinzica è ancora oggi il nome di un quartiere di Pisa, legato alla leggenda della giovane Chinzica de' Sismondi che nel 1005 salvò la città dai saraceni; *forse … studii*: l'ironia di Dioneo è subito diretta: 'pensando forse di poter soddisfare (sessualmente) la moglie con le stesse opere con cui si dedicava agli studi' (senza, quindi, l'impiego di «corporal forza»); *essendo … moglie*: 'essendo molto ricco, cercò di avere per moglie (quasi comprandola) una donna e bella e giovane, con non pochi affanni' (per essere vecchio e debole); *dove … fuggire*: Dioneo commenta: 'quando avrebbe dovuto fuggire l'una e l'altra cosa (una moglie *bella* e *giovane*), se avesse saputo consigliare se stesso come (da giudice) consigliava gli altri'.

6. *E … fatto*: 'e gli riuscì questo progetto'; *Lotto Gualandi*: personaggio inventato ma appartenente a una antica nobile famiglia pisana; *Bartolomea*: altro personaggio inventato; *come … paiano*: con un modo di dire napoletano Dioneo colpisce la proverbiale (per i fiorentini) bruttezza delle donne pisane: 'benché ve ne siano poche che non sembrino lucertole che mangiano vermi («lucertole verminare»)'.

7. *La quale*: Bartolomea; *pur … tavola*: con allusiva ironia Dioneo narra la quasi fallimentare prima notte di nozze del giudice: 'eppure nel corso della prima notte gli capitò quasi per caso (*incappò* è forma verbale ironica) di toccare (nel senso di "congiungersi carnalmente") una sola volta la moglie per consumare il matrimonio (in senso anche giuridico: poi a III 9 27, X 8 9) e poco mancò che facesse cilecca in quell'unica

volta' ("fare tavola" era nel lessico del gioco degli scacchi: desistere prima della fine della partita); *spirito*: quello vitale; *convenne … ritornasse*: 'gli fu necessario tornare al mondo (quasi risuscitare dall'impresa notturna) con vino bianco (*vernaccia*) e dolcetti ricostituenti (*ristorativi*: #) e con altri rimedi'.

8. *migliore … avanti*: 'diventato più attento valutatore (*stimatore*: #) delle sue forze di quanto non fosse stato prima (del matrimonio)'; *incominciò … Ravenna*: Dioneo insiste nel gioco allusivo alle scarse risorse sessuali del giudice: 'iniziò a insegnare alla moglie un calendario buono per i fanciulli che vanno a scuola (perché pieno di feste di santi: e quindi di giorni di vacanza) e che forse era stato fatto a Ravenna' (dove, per antico detto, ci sono più chiese che giorni dell'anno): un calendario di continua astinenza.

9. *secondo … fossero*: il giudice, calendario alla mano, dimostra alla moglie che non c'era giorno che non fosse di festa, e non di un solo santo ma di molti; *a reverenza … congiugnimenti*: 'dimostrava che, per rispettare queste feste, l'uomo e la donna (in generale) dovessero per diversi motivi astenersi da siffatti congiungimenti (carnali)'; *sopra … tutta*: 'inoltre aggiungeva digiuni ordinari e straordinari (come quelli dei «quatro tempora»: scandivano le stagioni dell'anno) e vigilie (con digiuno) per le feste degli apostoli (poi *Appostolo* in IV *Introduzione* 38) e di mille altri santi e ogni altro vincolo del calendario liturgico': digiuni in senso sessuale, ovviamente; *e certi … civili*: non è solo il calendario liturgico a legittimare (dal punto di vista del giudice) l'astinenza: 'e certe posizioni della luna e molte altre *eccezioni* (#), ritenendo forse che gli convenisse fare vacanza con le donne a letto così come talvolta faceva quando, da giudice, discuteva cause civili'.

10. *E questa … tenne*: 'il giudice tenne a lungo questo modo nei rapporti sessuali con la moglie'; *malinconia*: in senso proprio, di malattia d'amore prodotta dalla "bile nera", uno dei quattro umori del corpo, nella medicina antica; *a cui … appena*: 'che aveva forse un solo rapporto al mese, e con difficoltà'; *sempre … feste*: 'sempre però sorvegliandola con cura, per evitare che qualcun altro le insegnasse a conoscere i giorni di lavoro, come il giudice le aveva insegnate le feste' (sempre con ironica allusione).

11. *Avvenne che*: la solita clausola interrompe il *lungamente*; *disidero … bello*: 'il desiderio di andarsene in vacanza in una proprietà molto bella'; *Monte Nero*: colle a sud di Livorno, ricco allora di boschi (solo qui a testo); *e quivi … donna*: 'e restarvi qualche giorno per cambiare aria, e portò con sé la sua bella moglie'.

12. *consolazione*: 'distrazione'; *fece … pescare*: 'fece organizzare una giornata di pesca a mare' (Montenero ne è a breve distanza); *tirandogli … mare*: 'presi dal piacere, senza accorgersene si allontanarono per diverse miglia in mare aperto'.

13. *subito una galeotta*: 'all'improvviso una piccola galea' (nave da guerra a remi); *Paganin da Mare*: ancora un personaggio inventato ma di ricca e nobile famiglia (nel suo caso: genovese); *corsale*: 'corsaro'

(ancora corsari e rapimenti in questa giornata: dopo II 4 e II 6); *si dirizzò a loro*: 'si diresse verso di loro'; *giugnesse*: 'raggiungesse'; *senza … volerne*: 'senza voler prendere altro da questa barca'; *veggente … terra*: 'mentre messer Riccardo, che aveva intanto raggiunto la terra, tutto vedeva'.

14. *temeva … stesso*: 'aveva paura della stessa aria'; *non … dimandare*: 'non è neppure da domandare'; *senza pro*: 'senza averne giovamento'.

16. *essendo … mente*: Dioneo gioca con la *maniera* imposta dal giudice a sua moglie: 'a Paganino quel calendario cade subito dalla cintura (dove metaforicamente lo aveva il giudice: a portata di mano) e ogni giorno festivo o feriale gli esce di mente'; *il dì*: 'durante il giorno'; *per sì … mente*: la consolazione di Paganino (nei *fatti*: ancora una *maniera*, ma opposta a quella del giudice: § 10; anche Alatiel è più volte "consolata") è così efficace, che prima ancora di giungere a Monaco, alla donna erano usciti di mente (la stessa espressione usata per Paganino: per immediata sintonia tra loro, tra i loro giovani corpi) sia il giudice sia le sue leggi; *del mondo*: 'di chiunque al mondo'.

17. *a certo*: 'dopo un certo'; *avvisandosi … bisognava*: 'considerando che nessuno era in grado di fare quello che bisognava fare'; *riscatto*: come era usanza fare per liberare chi fosse stato catturato dai pirati; *e lui … informò*: 'e lo informò dell'intenzione del giudice' (di chiedere il riscatto).

18. *s'accontò*: 'si ritrovò'; *in … ora*: 'in poco tempo'; *dimestichezza e amistà*: 'famigliarità e amicizia'; *infignendosi … volesse*: 'Paganino finse di conoscere il giudice e prende tempo per vedere cosa intendesse fare'; *quando … Riccardo*: 'quando a Riccardo il momento sembrò opportuno'; *piacevolmente*: 'con modi cortesi' (coerenti con la «gran dimestichezza e amistà» richiamata poco sopra); *discoperse*: 'rivelò'; *quello … rendesse*: 'prendesse per riscatto la somma che fosse di suo gradimento e gli restituisse sua moglie'.

19. *lieto viso*: tra i due contendenti il rapporto resta nei termini di «gran dimestichezza e amistà»; *né lei … dimorata*: 'e neppure conosco lei, se non per quel tanto che è vissuta con me'.

20. *per ciò … parete*: 'poiché mi sembrate un cortese "gentil uomo"'; *conoscerà*: 'riconoscerà'; *così … dite*: 'che è, proprio come voi dite, vostra moglie'; *vogliasene … venire*: 'se ne voglia venire via con voi'; *ove … torre*: 'se le cose non andassero così, voi mi fareste un'offesa con il volere togliermela'; *per ciò … femina*: la conclusione del cortese discorso di Paganino è sferzante verso il vecchio quasi impotente e richiama la forza della natura nel rapporto tra i generi, e in particolare tra giovani: 'perché io sono un uomo giovane e posso tenere (in tutti i sensi: dal possedere al mantenere) una femmina così come un altro uomo giovane'.

21. *tu … tosto*: 'tu lo vedrai subito'; *non … divisato*: 'non chiedo che le cose tra noi vadano in modo diverso da quello che hai proposto'.

23. *una sua sala*: una sala della casa; *acconcia*: 'ben acconciata'; *né … fosse*: 'e non disse una sola parola a messer Riccardo, in modo non diverso da quello che avrebbe fatto verso un altro forestiero che fosse venuto con Paganino a casa sua'; *Forse che*: 'è forse che'; *poscia*: 'dopo'; *trasfigurato*: 'mutato nell'aspetto'.

24. *Donna … pescare*: 'moglie, mi costa caro l'averti portato a pescare'; *simil … perdei*: 'nessuno ha mai provato un dolore simile a quello che io ho sopportato dopo averti perso'; *e tu …fai*: 'e invece tu non sembri neppure riconoscermi, e mi tratti in modo così selvatico' (*salvaticamente*: #; senza neppure una parola); *ciò che … siamo*: 'quanto richiedesse questo «gentile uomo» (per cortese *captatio benevolentiae*) nella casa del quale siamo'; *menartene*: 'condurti via con me'; *la sua mercé*: 'per sua grazia'; *per ciò … rende*: 'ti rende a me perché lo voglio'.

25. *un cotal … sorridendo*: il sorriso appena accennato (*pocolin*: #) della donna non è di scherno ma di ironica compassione; *Guardate … iscambio*: 'fate attenzione a che non mi abbiate scambiata con un'altra'; *ché … giammai*: 'perché, per quel che mi riguarda, non ricordo di avervi mai visto'.

26. *Guarda … bene*: 'stai attenta a quello che dici, guardami bene'.

27. *forse … guardarvi*: 'forse non è per me molto onesto che vi guardi a lungo, così come vi pensate'; *conosco*: 'sono certa'.

28. *Imaginossi*: 'pensò'; *tema*: 'paura'; *essolei*: 'lei'.

29. *disse … basciare*: 'disse che era d'accordo, a patto che non la baciasse contro la sua volontà'.

30. *cuore … bello*: il giudice prova a usare il repertorio più banale del discorso d'amore, che non è di sua competenza; *guatami pure*: 'guardami almeno'.

31. *ridere*: anche nell'ascoltare tante banalità; *senza … più*: 'interrompendolo': con questi modi sicuri e disinvolti la donna avvia la sua lunga e forte requisitoria sulla forza naturale della sessualità, in particolare nei giovani; *smimorata*: 'smemorata e sciocca' (sono molte le forme linguistiche usate da Bartolomea che ne caratterizzano l'origine pisana; poi: *dovavate*, *faciavate*, eccetera); *se voi … sete*: 'se voi eravate, o siete, saggio'; *conoscimento*: 'senno e cognizione' (delle cose del mondo e della natura); *gagliarda*: 'nella pienezza delle forze fisiche'; *per conseguente … richiede*: 'di conseguenza dovevate conoscere quello che le donne giovani chiedono, oltre al vestire e al mangiare, anche se per vergogna non lo dicono'; *il che … sapete*: la conclusione di questo nuovo (nella giornata) appello alle forze della natura è sottilmente ironica: 'e voi sapete bene come voi lo facevate'.

32. *E se … grado*: 'se vi era più gradito'; *benché … vigilie*: l'ironia si fa sarcasmo con l'evocazione del *calendario* di § 9: 'benché non mi sembrò mai che voi foste davvero un giudice, mi sembravate anzi un

banditore (#) di *sagre* (#) e di feste, dal momento che conoscevate così bene digiuni e vigilie'; *lavoratori*: 'contadini'; *a colui … lavorare*: topica metafora sessuale (analoga in III 1 18, VII 10 15); *campicello*: #; *ricolto … grano*: 'non avreste mai raccolto neppure un granello di grano'.

33. *Sommi abbattuta a*: 'mi sono per caso imbattuta in'; *che ha … giovanezza*: 'Dio, pietoso osservatore (*riguardatore*: #) della mia giovinezza, ha voluto l'incontro con Paganino'; *nella quale … celebravate*: la donna insiste sulla contrapposizione tra il marito e Paganino in quanto attiene ai «servigi delle donne», ancora in sarcastico riferimento alle tante *feste* del *calendario* celebrate dal giudice; *uscio*: metafora dell'organo sessuale femminile; *sabato … lunga*: replica l'ironia dell'elenco in § 9; *ci si … lana*: elementari metafore dell'atto sessuale (la lana era "battuta" con colpi ripetuti di strumenti che ne scioglievano le fibre in fiocchi); *e poi … mattutino*: 'e quando stanotte le campane hanno suonato l'ora canonica del mattutino (le preghiere dell'alba nella liturgia tradizionale delle ore della giornata) e quindi ci hanno svegliato' (anche in senso sessuale); *so … sù*: 'so bene come sono andate le cose più di una volta' (sempre come metafora sessuale).

34. *E però*: 'e perciò' (la congiunzione conclusiva è qui in posizione molto forte); *lavorare*: ancora in senso sessuale; *giovane … vecchia*: il discorso di Bartolomea si conclude rivendicando, in nome della natura, una doppia moralità distintiva e relativa: una per i giovani e una per i vecchi (da non confondere mai); *perdonanze*: indulgenze ottenute con pellegrinaggi a luoghi di culto; *serbarmi a far*: 'riservarmi di fare'; *voi con … piace*: 'voi, con i miei auguri di buona fortuna, andatevene prima possibile e fate, senza di me, tutte le feste che vi piace fare'.

35. *sosteneva … incomportabile* (#): 'pativa un dolore insopportabile'; *anima mia dolce*: ancora il registro di § 30 in tutto il discorso del giudice; *di'*: 'dici'; *or non … moglie?*: il giudice gioca la carta dell'onore personale e famigliare di Bartolomea (senza peraltro mai nominare Paganino: *costui*): 'preferisci restare qui come puttana sfacciata (*bagascia*: ripreso dalla donna a § 38; solo qui a testo) di costui, oltre che in peccato mortale, piuttosto che stare a Pisa come mia moglie?'; *rincresciuta*: 'venuta a noia'; *vitupero*: 'infamia'; *e sempre … mia*: 'e sarai sempre signora in casa mia, anche se più non lo volessi' (per il vincolo del matrimonio).

36. *Dei … disonesto*: i tre termini sono impiegati dal giudice con grande precisione: per questo appetito (desiderio dell'anima concupiscibile) disordinato (fuori dell'ordine della legge: naturale e positiva; quindi: peccato) e disonesto (osceno e disonorevole); *lasciar*: 'abbandonare'; *voglitene … meco*: 'decidi di venire via con me'; *io … sforzerò*: 'd'ora in poi mi sforzerò' (in questo patetico "sforzarsi" senile è il più netto contrasto rispetto alla forza naturale della gioventù); *vientene meco*: 'vieni via con me'; *ché … fosti*: 'perché non ho mai provato nulla di buono da quando mi sei stata tolta'.

37. *Del mio … tenera*: la replica è sferzante, punto per punto, iniziando dall'onore: 'non penso che possa esserci qualcuno più affezionato di me al mio onore, ora che non si può più fare nulla'; *fosserne … voi*: 'lo fossero stati (*teneri*) i miei genitori quando mi diedero a voi in moglie'; *Li quali … loro*: 'e se i miei genitori non sono stati allora *teneri* verso il mio onore, io non intendo esserlo ora verso il loro'; *e se … pestello*: l'osceno e persino blasfemo gioco di parole rovescia con oltranza gli argomenti del giudice (§ 35): 'se il *peccato* in cui ora sta è non più *mortale* bensì *mortaio* (banale metafora del sesso femminile), intendo restare, fin quando sarà possibile, nel suo *pestello* (banale metafora del sesso maschile: di nuovo in VIII 2 45 e in *Conclusione dell'Autore* 5) *imbeccato*' (#: sempre in senso osceno: come in IV *Introduzione* 29); *non ne … me*: è una diffida: 'non siate proprio voi più *tenero* di me verso il mio onore'.

38. *E dicovi … bagascia*: dopo l'*onore* e il *peccato* Bartolomea riprende e rovescia anche *bagascia* (sempre in § 35); *pensando … pianeti*: il tono è beffardo: a Pisa tra voi e me si dovevano congiungere i pianeti con calcoli astronomici e geometrici (§ 9; *pianeti*, *isquadri*, *geometria*: #); *dove*: mentre; *come … me*: e ve lo dica Dio, per mio conto, come mi lavori e sistemi con cura (dopo la metafora sessuale del "battere la lana" ora quella del "conciare le pelli"); *Anche … mazzata*: la ripresa dell'incauto «mi sforzerò» (§ 36) è feroce e si risolve ancora in un gioco di parole osceno che usa modi di dire tra giocatori di dadi ("fare partita patta": non combinare nulla) e tra pescatori(«drizzare a mazzata»: #: "drizzare la canna con colpi della mano"; ma più banalmente: drizzare il sesso maschile con le bastonate; cioè, di nuovo, non combinare nulla).

39. *Io … vidi*: il sarcasmo è beffardo: 'so che siede diventato un prode cavaliere da quando non vi ho più visto'; *Andate … parete*: il sarcasmo si fa feroce derisione: '*sforzatevi* ma di vivere, perché mi sembra che ci siate (in questo mondo, in vita) in affitto (in modo precario), tanto malaticcio (*tisicuzzo*: #) e gracile e avvilito e spento' (*tristanzuol*: torna a VIII 9 85; la coppia di aggettivi usati da Bartolomea è di grande efficacia connotativa: invenzioni linguistiche d'autore, da OVI).

40. *quando … voi*: replica l'altra battuta del giudice in § 35, usando il suo *costui*; *dove*: 'se'; *di cui … salsa*: Bartolomea usa un'altra metafora dal mondo quotidiano e d'uso comune, di nuovo con allusione erotica:' anche spremendovi per bene, da voi non si ricaverebbe neppure una piccola scodella di sugo' (*scodellin*: #; siete secco e arido: perché vecchio); *per ciò … volta*: 'non tornerò perché vi sono già stata una volta con mio grandissimo danno e pagando un *interesse* (#) altissimo'; *civanza*: 'guadagno, utile' (termine raro: TLIO; cfr. III 3 3).

41. *da capo*: 'di nuovo'; *non ha*: 'non c'è'; *starmi*: 'restare qui'; *v'andate*: 'andatevene'; *se … sforzare*: 'e se non ve ne andate io griderò che mi volete fare violenza' (ma *sforzare* è conclusione ironica di quel «mi sforzerò» in § 36).

42. *conoscendo*: 'riconoscendo, rendendosi conto'; *follia*: diversa ma analoga rispetto a quella di Bernabò

in II 9 54 (entrambi pretendono di contrastare le forze della natura); *d'aver … tolta*: 'di avere preso una moglie giovane'; *spossato*: 'senza *possa* (potere, forza) sessuale': impotente; *disse … frullo*: il giudice dice tante parole inutili, che non valgono nulla (*frullo*: #: è il rumore degli uccelli che si alzano in volo); *ultimamente … fatta*: 'alla fine, senza avere concluso nulla'; *mattezza*: la *follia* diventa demenza senile; *Il mal … festa*: 'il cattivo foro (banale metafora dell'organo femminile; *furo*: #: è forma pisana), la mala femmina, non vuole festa'.

43. *guardare*: 'osservare'.

43. *quanto … diedono*: 'le gambe di Paganino lavorarono quanto poterono sopportare e si divertirono molto' (ancora una battuta equivoca chiude la novella di Dioneo); *Per la … chino*: Dioneo correla esplicitamente, in marcata conclusione, le due ultime novelle con i mariti che ne sono protagonisti: dopo avere narrato questa, con la follia di Riccardo, risulta infatti tanto più evidente la follia di Bernabò nella sua disputa con Ambrogiuolo: come voler cavalcare una capra («inverso il chino»: #: un'immagine proverbiale: andare verso il precipizio, cercare la propria rovina).

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia,[1] che niuna ve n'era a cui non dolessero le mascelle: e di pari consentimento tutte le donne dissero che Dioneo diceva vero e che Bernabò era stato una bestia. Ma poi che la novella fu finita e[2] le risa ristate, avendo la reina riguardato che l'ora era omai tarda e che tutti avean novellato e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: – Omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo –: e a seder si ripose.

Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso[3] divenne qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e sintillanti non altramenti che matutina stella, un poco bassi. Ma poi che l'onesto romor de' circunstanti, nel quale il favor loro verso la reina lietamente mostravano, si fu riposato e ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta che usata non era sedendo, disse:

Poi che così è che io vostra reina sono, non dilungandomi[4] dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel[5] seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì e il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti; senza che il venerdì, avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morì sostenne passione, è degno di reverenza, per che giusta cosa e molto onesta reputerei che, a onor di Dio, più tosto a orazioni che a novelle vacassimo. E[6] il

sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, di tor via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravenuta fosse; e soglion similmente assai, a reverenza della Vergine madre del Figliuolo di Dio, digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravegnente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che, non potendo così appieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel[7] dì delle novelle ci posiamo. Appresso, per ciò che noi qui quatro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravenga, reputo oportuno di mutarci di qui e andarne altrove; e il dove io ho già pensato e proveduto. Quivi quando[8] noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai largo spazio da discorrere ragionando, sì perché più tempo da pensare avrete e sì perché sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la licenzia e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, e ho pensato che questo sarà: di chi[9] alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo.

Ciascuno commendò il parlare e il diviso della reina, e così[10] statuiron che fosse. La quale, appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria pienamente gli divisò; e così fatto, in piè dirizzata con la sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno gli licenziò.

Presero adunque le donne e gli uomini inverso un[11] giardinetto la via e quivi, poi che alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre,

fu cantata:

Qual[12] donna canterà, s'io non canto io,
che son contenta d'ogni mio disio?
Vien[13] dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene,
d'ogni speranza e d'ogni lieto effetto;
cantiamo insieme un poco,
non de' sospir né delle amare pene
ch'or più dolce mi fanno il tuo diletto,
ma sol del chiaro foco,
nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
te adorando come un mio idio.
Tu[14] mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
il primo dì ch'io nel tuo foco entrai,
un giovinetto tale,
che di biltà, d'ardir né di valore
non se ne troverebbe un maggior mai,
né pure a lui equale:
di lui m'accesi tanto, che aguale
lieta ne canto teco, signor mio.
E[15] quel che 'n questo m'è sommo piacere
è ch'io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede;
per che in questo mondo il mio volere
posseggo, e spero nell'altro aver pace
per quella intera fede
che io gli porto. Idio, che questo vede,
del regno suo ancor ne sarà pio.

Appresso questa, più altre se ne cantarono e più danze si[16] fecero e sonarono diversi suoni; ma estimando la reina tempo essere di doversi andare a

posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò. E li due dì seguenti a quelle cose vacando che prima la reina avea ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

---

1. *diè … che*: 'diede tanto di che'; *niuna … era*: 'non c'era nessuno'; *di pari consentimento*: 'con eguale consenso'; *vero*: 'il vero'; *bestia*: per la sua *bestialità* (II 9 54).

2. *ristate*: 'cessate'; *secondo … ordine*: 'secondo l'ordine del narrare che era stato iniziato con questa giornata'; *piccol popolo*: la brigata è un piccolo gruppo di persone.

3. *arrossò*: 'arrossì'; *tal … mostra*: il rossore del viso rende Neifile simile a una rosa di primavera all'alba; *aprile*: #; *sintillanti*: #: 'scintillanti'; *non … stella*: 'in modo non diverso da una stella del mattino' (*matutina*: #); *un poco bassi*: è la topica posizione degli occhi, rivolti a terra, per pudicizia femminile; *Ma … riposato*: 'quando cessò il sobrio, appropriato, mormorio dei membri della brigata, con cui mostravano con gioia il favore verso la nuova regina'; *alquanto … sedendo*: Neifile assume postura di regina: il suo corpo si fa più alto rispetto al modo solito in cui siede.

4. *dilungandomi*: 'allontanandomi'; *per quelle*: 'da quelle'; *non … state*: 'non mi allontano dal modo tenuto dalle regine che mi hanno preceduto'; *il cui … avete*: 'il cui governo voi avete approvato con la vostra ubbidienza'; *dal vostro … commendato*: 'se sarà approvato dal vostro parere'; *quel*: 'lo'.

5. *domane*: 'domani'; *per le vivande … genti*: venerdì e sabato erano, nella liturgia cristiana, giorni di vigilia e digiuno: *tediosi* (#) alla maggior parte delle persone; *senza … reverenza*: 'senza tenere conto che il venerdì è degno di un segno di riverenza, avendo rispetto al fatto che in questo giorno Cristo (colui che morì per la nostra vita) subì la sua passione'; *per che … vacassimo*: 'perciò riterrei che sarebbe giusto e onesto che, in onore di Dio, attendessimo a preghiere più che a novelle' (il recupero della scansione religiosa della settimana fa parte del contrasto alla peste che la brigata persegue, ristabilendo intanto al suo interno i fondamenti del vivere ordinato).

6. *E il … fosse*: dopo la religione, le pratiche ordinarie di fine settimana: 'il giorno successivo, sabato, è usanza delle donne di dedicarsi alla cura del corpo' (lavarsi i capelli, togliere la polvere e lo sporco che si fossero accumulati, sul corpo e sugli abiti, per i lavori di tutta la settimana); *e soglion … digiunare*: 'e molte sono solite digiunare in onore della Vergine madre del Figlio di Dio'; *e da … riposarsi*: 'e dalla sera del sabato in poi, in onore della domenica che sta per arrivare, ci si riposa da ogni lavoro'; *per che … posiamo*: 'perciò, non potendo pienamente continuare di sabato l'ordine che abbiamo incominciato nel nostro modo di vivere, penso che sia giusto che allo stesso modo ci riposiamo anche in questo giorno dal narrare novelle' (sempre per ristabilire l'ordine del vivere ordinato sconvolto dalla peste).

7. *Appresso … altrove*: 'Poi (domenica), dopo che saremo stati qui per quattro giorni (la brigata è arrivata mercoledì, dopo l'incontro, il martedì, in Santa Maria Novella), se vogliamo evitare di essere raggiunti da nuova gente (da estranei), ritengo opportuno di cambiare luogo e andare altrove'; *proveduto*: a organizzare il necessario.

8. *appresso dormire*: 'dopo il sonno pomeridiano'; *avendo … ragionando*: 'avendo avuto con il tema di questa giornata uno spazio molto ampio da percorrere raccontando le novelle'; *sì … avrete*: 'sia perché avrete più tempo a disposizione per pensare alla novella raccontare'; *sì … dica*: 'sia perché sarà ancora più bello (il risultato) se restringiamo la libertà del narrare (il troppo «largo spazio» del tema della seconda giornata: la fortuna), parlando di uno solo dei molti fatti della fortuna'.

9. *di chi … recuperasse*: il tema della terza giornata riguarda ancora il vasto campo della fortuna, ma in termini mirati: 'le novelle dovranno narrare le vicende di chi ha acquistato con ingegnosa diligenza e fatica una cosa molto desiderata o di chi recuperasse una cosa perduta'; *Sopra che*: su questo tema; *salvo*: 'fatto salvo'.

10. *diviso*: 'ordine'; *statuiron*: #: 'decisero'; *siniscalco*: il responsabile della tavola; *quello … divisò*: 'gli ordinò in ogni dettaglio quello che avrebbe dovuto fare in seguito per tutta la durata del suo regno'; *dirizzata*: 'alzata'; *a far … licenziò*: 'diede alla brigata licenza di fare quello che ciascuno gradiva'.

11. *inverso*: 'verso'; *giardinetto*: #; *diportati*: 'ricreati'.

11. *menando … carola*: con Emilia che guidava le danze (ancora una *carola*: come spesso in apertura e chiusura delle giornate; cfr. I, II, VI, VII, IX); *canzone*: a ballo (tre strofe di otto versi, endecasillabi e settenari, con ripresa di due versi: ZZ, ABc Abc CZ (la ripresa è nella rima dell'ultimo verso: Z = Z); l'ultimo verso di ogni strofa ha la stessa rima); *rispondendo*: 'cantando in coro i due versi del ritornello' (come poi in seguito).

13. *Vien*: 'vieni'; *ch'or … diletto*: 'che rendono a me più dolce il tuo piacere'; *chiaro foco*: 'la passione d'amore risplende come il fuoco' (ordinario *topos* del lessico lirico, come gli altri); *'n gioco*: 'nel gioco gioioso dell'amore'.

14. *il primo … entrai*: 'il primo giorno che sono entrata nel tuo fuoco' (nel mio primo innamoramento); *biltà*: 'bellezza'; *un maggior … equale*: 'mai uno maggiore e neppure uno a lui uguale'; *aguale*: 'ora'.

15. *E quel … piacere*: 'è quello che mi dà sommo piacere in questo amore'; *la tua merzede*: 'grazie a te'; *il mio … posseggo*: 'posseggo quello che voglio' (l'oggetto del mio amore); *e spero … porto*: 'e spero di avere pace nell'altro mondo (dei cieli) per quella integra e pura fede che gli porto'; *pio*: 'misericordioso'.

16. *questa*: canzone; *suoni*: ‘strumenti’; *posare*: ‘riposare’; *co’ torchi avanti*: ‘preceduti dalle torce’; *vacando che*: ‘attendendo, di cui’.

GIORNATA III

Dopo la topica descrizione dell'alba (§ 2), la Giornata, che si svolge di domenica, inizia con lo spostamento dalla villa a un «bellissimo e ricco palagio», la cui elegante architettura è elogiata dai giovani. La brigata apprezza in particolare lo splendido giardino, che viene esplicitamente paragonato al Paradiso terrestre (§ 11; cfr. Battaglia Ricci 2000). La minuziosa descrizione che ne viene fornita (§ 6-10) mette in evidenza: l'ordinata distribuzione di viti, roseti, gelsomini, aranci e cedri (§ 6-8: piante cui era associato un simbolismo religioso), la libera circolazione di innocui animali selvatici (§ 13), e soprattutto la presenza di una fonte e il regolato deflusso delle acque, che perimetrano l'intero giardino per fuoriuscirne a valle, dove forniscono l'energia a due mulini (§ 9-10). È qui, nel luogo dell'ordine e dell'equilibrio delle forze, naturali e artificiali (cfr. Sanguineti White 1983, Mazzacurati 1996), che la brigata si accinge a trascorrere le giornate successive, con l'eccezione della VII, ambientata nella Valle delle donne (cfr. VI *Conclusione* 18). Le bellezze del giardino vengono sottolineate di nuovo nelle pagine conclusive, quando i giovani, dopo l'enunciazione del nuovo tema, vi si trattengono a cantare e giocare. La descrizione di questo giardino è stata messa in relazione col *Purgatorio* dantesco da Hollander 1984; è, d'altro canto, interessante sottolineare l'attenzione dell'autore per la dimensione olfattiva.

Sotto il reggimento di Neifile, si alternano nel racconto Filostrato, Pampinea, Filomena, Panfilo, Elissa, Fiammetta,

Emilia, Lauretta, la regina e infine Dioneo. Nella *Conclusione*, alla fine del novellare, la corona è trasferita a Filostrato, il quale, dopo un'arguta schermaglia di allusioni sessuali con la precedente regina (§ 2-3: in cui, tra l'altro, vengono citate le novelle 1 e 10), propone il tema degli amori che «ebbero infelice fine», spiegando che ciò ben si addice alla sua personale situazione, resa peraltro evidente – egli sottolinea – dal nome "Filostrato", che gli è stato imposto da «tale che seppe ben che si dire» (cioè, secondo Fedi 1987, dall'Autore). La ballata conclusiva, eseguita da Lauretta, pur dando luogo a interpretazioni contraddittorie (cfr. l'interessante § 18), sembra anticipare il tema dell'infelicità svolto nella Giornata successiva.

Dedicata a «chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse o la perduta ricoverasse», la terza Giornata sembrerebbe costituire un perfetto tassello di quella «epopea dei mercatanti» realizzata, secondo Vittore Branca (1986), nel *Decameron*. In effetti il "perdere" e l'"acquistare" appaiono concetti direttamente riferibili al mondo dei commerci e degl'interessi economici, anzi costitutivi del sistema di valori elaborato all'interno del dinamico mondo fiorentino due-trecentesco e ricavato dalla tradizione dell'economica classica come "governo della casa" (*oikonomia*, dai termini greci *oikos* e *nomos*). L'*industria* rimanda alla perseveranza con cui si inseguono i propri obiettivi, alla capacità di pianificare una serie di azioni miranti a uno scopo preciso, ma anche alla prontezza nel reagire ai casi difficili o sfortunati. È il caso, per esempio, della terza novella, dove la donna prevede le reazioni del frate, orchestrando per passi progressivi il suo successo (cfr. i § 9-13, 22-30, 39-46); o della circuizione di dom Felice ai danni di frate Puccio nella quarta novella. Intelligenza e prontezza mostrano inoltre i protagonisti delle novelle quinta e nona, che non solo volgono a proprio vantaggio delle situazioni

piuttosto complesse, ma che, non appartenendo ai ranghi nobiliari né ai livelli più infimi della società, paiono rappresentare il tipo dinamico rappresentativo per eccellenza dell'opera boccacciana.

Se però si osserva meglio il contenuto delle novelle, si deve constatare che l'*industria* indicata nella rubrica generale della giornata in maniera esplicita è in realtà applicata esclusivamente all'ambito sessuale (si vedano le osservazioni di Usher 2004). Infatti, anche quando le narratrici introducono le proprie novelle come illustrazioni di comportamento avveduto (2 3) o sciocco (5 3), oppure come il racconto di situazioni paradossali (4 3 e 8 3) o semmai come esempio di beffa ai danni dei religiosi (3 3), esse in realtà propongono sempre casi di incontro erotico. È del resto Dioneo, il più esplicito e faceto componente della brigata, a svelare ciò che unisce le novelle precedenti, nel momento in cui dichiara di non volersi allontanare da ciò di cui s'è discusso «tutto questo dì» (§ 3); proponendo una storia d'amore, Dioneo suggerisce pertanto che la Giornata va letta alla luce della tematica erotica.

Anzi, a prima vista, sembrerebbe che la declinazione amorosa dell'*industria* è tendenzialmente univoca, giacché del tutto maggioritarie appaiono le novelle incentrate sul tipico triangolo extraconiugale (2, 3, 4, 5, 6, 7, 8), con l'eccezione della prima e dell'ultima novella (collegate anche nel divertente battibecco tra Neifile e il nuovo re Filostrato: *Conclusione* 3-4), e della nona, che, pur restando nell'ambito d'amore, presenta un tono del tutto diverso. Tuttavia va osservato che il prevalente sotto-tema dell'amore adulterino si suddivide a sua volta in due serie: nella prima è centrale la polemica contro la dabbenaggine o pochezza sociale del marito (3, 4, 8); nella seconda viene sottolineata l'ingegnosità o la perseveranza dell'amante (2, 6, 7); la quinta, di cui è assoluto protagonista il giovane e brillante Zima, contiene in

sé i due elementi. Un altro modo per raggruppare i testi narrativi risiede nella messa in evidenza dell'ambientazione o del riferimento religioso (che è del tutto fondamentale in 1, 3, 4, 8, 10), semmai arricchito dal meccanismo della beffa (4 e 8).

Vista questa assoluta centralità della tematica amorosa, come ricerca del proprio oggetto amato o come ripudio dell'amore socialmente imposto, ne consegue l'importanza del carattere e dell'estrazione dei personaggi.

Innanzitutto si osserva che due soli sono gli amanti appartenenti al mondo clericale (4 e 8: entrambi collegati al meccanismo della beffa), mentre l'altro religioso (in 3) risulta l'inconsapevole strumento dell'incontro adulterino. Abbastanza importante appare inoltre il protagonismo femminile: decisivo, in maniera diversa, nella terza, nona e decima novella, ma sottolineato anche nella vivacità delle monache della prima novella, nel carattere spiritoso della moglie di frate Puccio (4 31), nell'apprezzamento delle virtù del Zima mostrato dalla moglie di Francesco de' Vergellesi (5 17) e nella cautela dimostrata a più riprese dall'amante di Tedaldo nella settima novella.

Quanto all'estrazione sociale, si nota che le novelle più comiche, o ambientate in un passato o in uno spazio assai remoto, consentono la rappresentazione del successo erotico di personaggi umili: è il caso dell'ortolano Masetto, del palafreniere d'età longobarda, del giovane eremita nell'ultima novella. Anzi, c'è anche il caso che l'eros sia trattato come forma di vendetta (o di compensazione) per una *mésalliance* matrimoniale, come gli amanti della terza novella che si fanno beffa dell'attività plebea del marito, o come anche frate Puccio «buono uomo e ricco», ma troppo poco prestante sotto il profilo sessuale (4 4-6), e Ferondo «uomo materiale e grosso» (8 5).

È interessante invece notare che l'*industria* più raffinata è

attribuita ai personaggi di rango elevato. Ciò non vuol dire che si tratti sempre di rappresentanti del ceto nobiliare, come la gentildonna fiorentina della terza novella, Ricciardo Minutolo (appartenente alla stessa famiglia dell'arcivescovo napoletano di II, 5), nella sesta, nonché Tedaldo degli Elisei nella settima. Questo medesimo orizzonte è infatti condiviso anche dal Zima, che nella quinta novella è detto appartenere alla «picciola nazione», nonché dalla notevole Giletta, la protagonista della nona novella, che è figlia di medico.

Nonostante possa apparire ovvio, visto il tema ufficiale della Giornata, è interessante sottolineare che per la quasi totalità dei protagonisti è messa in evidenza la sottigliezza dell'operare. Ciò vale per Masetto, che si mette a pensare per soddisfare il suo desiderio (1 11); per il palafreniere («pensò di così dover fare: 2 13); per la gentildonna fiorentina, di cui sono esaltate l'astuzia e la cautela (3 7-8), nonché, complessivamente, l'abilità comunicativa; per Zima e per Ricciardo (di cui si dice, rispettivamente: «preso nuovo consiglio»: 5 18, e «subitamente prese consiglio»: 6 6; ma cfr. anche 6 43-46 e 49-50). Della cautela di Tedaldo e soprattutto della sua capacità architettonica (col doppio riconoscimento) non occorre dir molto, mentre va ribadita l'eccezionalità di Giletta, medico figlia di medico, della quale è messo in evidenza il procedere razionale: «intendendo raccolse bene»; «più tritamente essaminando»; «bene ogni cosa compresa»; «formò il suo consiglio» (9 37).

Con l'eccezione della seconda e della decima novella, che risultano esotiche quanto alla collocazione temporale e spaziale, le altre novelle sono tutte ambientate in epoca più o meno contemporanea al tempo del racconto: di queste, sei si svolgono a Firenze o in Toscana. La prossimità crono-topica è talvolta tale da consigliare alle narratrici l'anonimato dei protagonisti, contravvenendo così a una delle regole sottintese del novellare decameroniano. Come al solito, il

realismo è cosa differente dalla rappresentazione della realtà storica, giacché l'Autore si mostra interessato alla ricerca della verosimiglianza e della generica credibilità delle vicende, piuttosto che alla restituzione del pettegolezzo locale. Infatti, anche quando ai personaggi vengono attribuiti nomi di personalità storiche, tanto da risultare identificabili, risulta tuttavia impossibile sovrapporli con quelle personalità, di cui prendono, per così dire, solo in prestito certi caratteri più riconoscibili (è il caso dei protagonisti della quinta e della settima novella).

È soprattutto a partire dalla seconda metà della Giornata che le narratrici mostrano di collegarsi, in maniera più o meno esplicita, a ciò che è stato raccontato in precedenza. Si tratta di rinvii strutturali (Elissa che riprende l'*uccellare* della novella di Panfilo) o di elementi legati all'ambientazione (semmai per contrasto, come accade sia nella sesta sia nella settima novella); è infine Dioneo, come abbiamo già visto, a mostrare la sottintesa unitarietà tematica, rivelando così il complesso, unitario sistema dei rinvii tra le novelle. Il quale è ribadito anche da un curioso tipo di formula conclusiva del racconto che, utilizzata per la prima volta da Filomena (3 55, e subito commentata, ancora da Dioneo: 4 2), è ripresa da Fiammetta (6 50) e da Emilia (7 101): «Dio faccia noi goder del nostro [amore]» è l'invocazione augurale che corre lungo tutta la Giornata, fino al «rider» ripetuto «mille fiate e più» dalla compagnia durante l'ascolto delle avventure amorose della giovane Alibech (*Conclusione* 1).

Un'altra, assai raffinata, formula di collegamento andrà poi ricercata nel linguaggio della comicità amorosa e, ancor meglio, nei rapporti che si creano tra novelle che utilizzano, ciascuna a suo modo, una certa "ambientazione linguistica e metaforica" a seconda dei personaggi di cui narrano. È un particolare trattamento stilistico che mostra grande eleganza, in particolare nelle novelle 4 e 10, il cui racconto è realizzato

dai narratori Panfilo e Dioneo recuperando il lessico e lo stesso orizzonte mentale dei loro protagonisti. Così accade per la novella di frate Puccio, in cui tutto il discorso, fino alla liberatoria battuta della moglie (significativamente anticipata dal Narratore sia nell'introduzione sia nella conclusione: 4 3 e 31-33), è retto dall'allusione al lessico della penitenza e dell'osservanza religiosa. Così accade, ancor più virtuosisticamente, nella novella di Rustico e d'Alibech, presentata come l'illustrazione di un modo di dire proverbiale (con procedimento analogo a quanto si è notato in II 7 121-22). Tra intertestualità con le opere devozionali che circolavano al suo tempo e interdiscorsività conflittuale rispetto al mondo a lui contemporaneo delle prediche e dei discorsi religiosi ufficiali (per questa terminologia: Segre 1982), l'Autore costruisce un sistema linguistico, e di conseguenza ideologico, che investe anche la cornice (la quale si conferma pienamente coinvolta nella complessiva dinamica concettuale dell'opera): come avviene nella metafora agricola dell'orto da lavorare, nella prima novella, e nel riferimento osceno al Paradiso raggiunto dagli amanti, nella quarta novella, che sembrano alludere a quel paradiso terrestre nel quale si sono nel frattempo sistemati i dieci giovani della brigata (*Introduzione* 11).

III 1

Regina/Re: Neifile

Narratore: Filostrato

Giorno: domenica

Protagonisti: Nuto *buono omicciuolo* (contadino; i); Masetto di Lamporecchio (contadino; i); amministratore del monastero (castaldo; i); badessa (monaca; i); otto monache (i)

Dove: *nostre contrade*

Quando: XIV secolo: *non ha gran tempo*

Il discorso introduttivo del narratore Filostrato è improntato alla difesa della forza della natura. Egli intende infatti dimostrare che l'appetito sessuale riguarda anche le monache e i contadini, il cui duro lavoro, peraltro, non impedisce loro di usare opportunamente l'intelligenza.

Il protagonista è senz'altro il contadino Masetto, originario del paesino di Lamporecchio, la cui *industria* gli permette, come dice il titolo della giornata, di ottenere la «cosa molto da lui desiderata». Egli mostra in effetti di essere l'artefice del proprio successo, grazie a un comportamento accorto e a tratti astuto (§ 11-12, con la riproduzione, in discorso indiretto, della sua riflessione). Altra sua caratteristica fondamentale è la virilità, per cui si distingue dagli altri due maschi che appaiono nella novella, Nuto e il castaldo, di età avanzata. Il sistema dei personaggi si completa infine col gruppo femminile rappresentato dalle monache del convento, più volte rappresentate come giovani e vivaci (§ 9, 20, nonché lo scambio dialogico a § 21-30).

Lo stratagemma escogitato da Masetto per sedurre le monache è anche ciò che consente lo scioglimento della vicenda: se il suo successo è dovuto alla simulazione del mutismo, è invece attraverso la parola che il protagonista riprende il controllo di una situazione che rischia di diventare intollerabile, riuscendo anzi a rovesciarla a suo vantaggio (§ 37-41).

Ambientata in Toscana, nella provincia pistoiese, e in un'epoca vicina, la novella si stende su tre durate differenti: 1) il tempo breve dell'astuzia (pochi giorni) per entrare nel convento (§ 7-18); 2) il tempo medio del progressivo incontro con le monache e con la badessa (§ 21-40); 3) l'allusione al tempo lungo della vita di Masetto, tutta trascorsa in convento, fino alla vecchiaia, quando torna a casa in condizioni agiate e con ampia prole, sì da potersi godere la «giovanezza ben adopera[ta]».

Al di là della ripresa di motivi popolari, è evidente che l'ambientazione serve allo scopo di rendere più vivace la rappresentazione, senza alcuna intenzione di realismo. Del resto, la forza coesiva della novella non sta tanto nel congegno narrativo, pur perfetto (basti osservare la progressione con cui le monache fanno la conoscenza del giovane), quanto piuttosto nella rete di allusioni sessuali e di doppi sensi osceni condivisa da protagonista e Narratore. La base semantica principale riguarda il «bellissimo giardino ortolano» (§ 6) che il vecchio Nuto ha abbandonato e che il giovane, prestante Masetto intende invece lavorare alacremente (§ 18): la sovrapposizione allusiva tra giardino fisico e giardino metaforico è ribadita da Filostrato, quando spiega che le monache si lamentano perché l'ortolano non va più a «lavorar l'orto» (§ 35).

L'esplicitezza del tema e l'oscenità velata delle espressioni utilizzate dal Narratore colpiscono le donne della brigata, le quali seguono il racconto sospese tra vergogna e riso (cfr. 2 2). Non è improbabile, peraltro, che l'effetto comico complessivo sia dovuto al confronto tra il «giardino ortolano» del convento e il giardino paradisiaco (*Introduzione* 6-11) nel quale la brigata si è appena trasferita.

III 2

Regina/Re: Neifile

Narratore: Pampinea

Giorno: domenica

Protagonisti: Agilulfo (re dei Longobardi; s-i); Teudelinga sua moglie (regina; s-i); il palafreniere (servo di stalla; i)

Dove: Pavia

Quando: VII secolo: inizi

Pampinea racconta la novella di due antagonisti, il

palafreniere e il re Agilulfo, rispettivamente impegnati a raggiungere un obiettivo erotico (amare la regina) e a difendere la propria posizione legittima di sovrano e marito.

Lo scontro avviene dunque nel campo sessuale, ma lo trascende trasformandosi in gara di astuzia, come dimostra la Narratrice, che nel presentare i protagonisti si sofferma soprattutto sulle qualità del palafreniere, un uomo di basso livello, di cui è però segnalata la prestanza fisica, l'accortezza nel nascondere il suo desiderio, e la determinazione nell'agire. Sono aspetti decisivi anche nel racconto dell'azione (§ 6-12), che s'incentra in prevalenza sull'attitudine riflessiva del personaggio (*diliberò*, *pensando seco*, *prese per partito*).

Se la prima parte della novella ruota intorno al palafreniere, fino al conseguimento del suo obiettivo, la seconda ha per protagonista il re, il quale, dopo la scoperta casuale di quanto è appena accaduto nella camera da letto della regina, decide di vendicarsi dell'adultero. Anche in questa sequenza ha un ruolo preminente il ragionamento del personaggio, il quale non solo non scopre alla moglie il suo turbamento, ma procede nella sua indagine con raziocinio deduttivo: poiché il fattaccio è successo da poco, ne consegue che il colpevole deve essere ancora nel palazzo (§ 23) e, soprattutto, che deve essere ancora affaticato dall'impresa (§ 24). In questo modo, in effetti, Agilulfo identifica il colpevole, il quale però, nella terza e conclusiva sequenza (§ 28-30), si rende irriconoscibile vanificando l'astuzia del re, cui non resta l'indomani che limitarsi ad ammonire l'uomo, senza averlo potuto individuare.

Più che l'ambientazione storica, situata al tempo dei re longobardi, e quella geografica, Pavia, capitale del regno, conta la scenografia della novella, la cui azione principale è infatti tutta racchiusa in una sola notte all'interno della reggia. Ne consegue che il tessuto narrativo è basato sull'equivalenza binaria visibilità *vs* invisibilità = conoscenza *vs* ignoranza. Il

palafreniere studia, non visto, il comportamento della coppia regale (§ 12), e ne trae partito (*la qual cosa veduta … pensò*: § 13); il re sente col tatto (ma non vede) il corpo del palafreniere, che marchia per poterlo riconoscere la mattina seguente (§ 27). A questa logica risponde anche l'organizzazione degli spazi e degli oggetti: altro che avere una funzionalità tematica, o rispondere a un'esigenza di realismo, le minute osservazioni sulla disposizione delle camere, sulla torcia, sul bastoncino con cui il re batte alla porta della moglie e sulle *forficette* ("forbicine") sfruttate abilmente dal palafreniere, sono invece tutte funzionali alla dinamica narrativa. Le forbici, infatti, non stanno lì per tagliare la criniera dei cavalli, ma per portare alla conclusione del racconto, mentre il bastoncino con cui il re batte alla porta contribuisce, semmai, a un certo tono favolistico.

Del resto, la Narratrice dichiara di «mostrare l'astuzia» del suo personaggio per «dimostra[re]» una verità teorica generale, insistendo così fin da subito sul carattere logico-probatorio del suo racconto e non sulla sua veridicità. A questo proposito occorre aggiungere che l'introduzione e la conclusione di Pampinea non sembrano del tutto sovrapponibili. All'inizio, infatti, ella sostiene che ci sono persone che, mosse dall'intenzione di rimproverare i difetti altrui anche in cose che sarebbe meglio non sapessero (qui, le corna di Agilulfo), ottengono soltanto di aumentare la propria vergogna (§ 3). Alla fine ella insiste invece sulla prudenza del re, che non avendo voluto insistere nella sua ricerca della verità s'è assicurato la segretezza su una vicenda per lui vergognosa (§ 31, e cfr. il precedente elogio del comportamento di Agilulfo a § 18-19).

La discrepanza tra il ragionamento iniziale (che peraltro deve introdurre una prova *e contrario*) e quello conclusivo non sembra rispondere a criteri funzionali dal punto di vista narrativo né, a dire il vero sembra spiegabile con una

prospettiva sociale di stampo gerarchico. Appare invece chiara l'intenzione della Narratrice di ribadire il tema sessuale, rovesciandolo però in prova d'acume industrioso (in ossequio, peraltro, al tema della giornata). La conferma viene dalla reazione della brigata, la quale non commenta il contenuto erotico del racconto, ma elogia sia «l'ardire e la cautela» del palafreniere sia «il senno» del re (3 2). Come già nella prima giornata, dove Fiammetta (in I 5) converte in *performance* retorica la vivacità erotica della novella di Dioneo (I 4), così qui l'astuzia e l'esuberante prestanza di Masetto sono trasformate in una gara d'intelligenza tra due uomini (fatta sempre salva l'*onestà* della regina, ribadita in § 4 e 31). Nella stessa direzione, infine, è incamminato il lettore, cui la rubrica presenta sì lo sfondo sessuale («Un pallafreniere giace con la moglie …»), che è però risolto nella sequenza di azione («Agilulf tacitamente s'accorge, trovalo e tondalo»), reazione («tutti gli altri tonde») e soluzione conclusiva («e così campa della mala ventura»).

III 3

Regina/Re: Neifile

Narratore: Filomena

Giorno: domenica

Protagonisti: *una gentil donna* (nobile *d'alto lignaggio*; i); suo marito (*artefice lanaiuolo*; i); un frate *tondo e grosso* (frate; i); *un valoroso uomo e di mezza età* (nobile; i)

Dove: Firenze; marito: → Genova

Quando: XIV secolo: *non sono ancora molti anni passati*

Filomena prosegue l'ordine della narrazione presentando la novella come uno scherzo realizzato da una donna ai danni di un religioso. In realtà, la narrazione successiva mette invece in risalto l'astuzia femminile nello sfruttare l'avarizia e la credulità del «frate», il quale, più che un antagonista, o

semmai una vittima, appare come l'involontario intermediario di una tresca amorosa.

Se il protagonismo della donna è indiscutibile, la novella valorizza anche la prontezza con cui il «valente uomo», di cui ella è innamorata, coglie il significato dei gesti di lei e la rassicura di aver risposto al suo tentativo di comunicazione. Addirittura escluso dal sistema dei personaggi è invece la vera vittima del racconto, ossia il marito della donna, di cui veniamo a sapere soltanto la professione (artigiano della lana) e il fatto che, a un certo punto, deve partire per Genova.

Come spiega la stessa Narratrice (§ 5), l'ambientazione fiorentina in un passato recentissimo impone di coprire i nomi dei personaggi, che sono così trasformati in pure funzioni (una donna malmaritata che s'innamora, un «valente uomo», un «frate»); la scelta di tacere ogni riferimento preciso a nomi o a strade e luoghi cittadini sottolinea ulteriormente l'originale forma di comunicazione inventata dalla donna per segnalare all'uomo il suo interesse erotico.

Astuzia, cautela (cfr. § 8) e abilità comunicativa sono tutte espressioni di quella *industria* cui la giornata è dedicata, e che in questa novella viene per la prima volta applicata all'universo femminile, come sottolinea la stessa Narratrice quando spiega che anche le donne sanno «cautamente» (§ 4) operare (con evidente allusione alla condotta del palafreniere, altro personaggio anonimo, nella novella precedente). A conferma di questa declinazione filogina arriva il commento di Dioneo, il quale elogia lo «'ngegno della donna» (III 4 2).

La novella non è soltanto l'esaltazione dell'ingegnosità, come sottolinea la brigata; e tantomeno rappresenta un *exemplum* della sciocchezza e avarizia dei frati (sebbene non manchino indicazioni in tal senso: cfr. § 14-16; 31-32). Il racconto infatti si apre e si chiude con l'esplicita indicazione del vero obiettivo polemico, che è il marito della donna, la quale, proveniente da un alto lignaggio, mal sopporta di

essere stata data in sposa a un uomo «di bassa condizione» (§ 6): quantunque ricco, questi è infatti un «artefice lanaiuolo», cioè un artigiano tessile, contro la quale categoria la moglie e il suo amante si sfogheranno durante il loro primo incontro amoroso, «biasimando i lucignoli, i pettini e gli scardassi» (§ 54). Il conflitto soggiacente alla novella non è dunque di carattere culturale o morale, ma prettamente sociale, con rappresentanti della classe elevata che aggrediscono chi si trova in posizione inferiore.

Nonostante la rubrica non metta in evidenza questa dimensione conflittuale, ma faccia invece risaltare l'astuzia della donna e l'inconsapevole aiuto di un «solenne frate» (§ 1), un'altra indicazione sembra provenire dal commento conclusivo di Filomena, la quale, dopo aver lodato la sua protagonista per aver saputo procurarsi «letizia», esprime la speranza che una simile «misericordia» sia concessa da Dio a «tutte l'anime cristiane» che lo desiderano (§ 55). Questo insolito trasferimento di una condotta esplicitamente immorale dalla narrazione alla brigata, proprio perché ribadisce la fisicità del desiderio, sottolinea la contrapposizione tra il mondo degli amanti e il mondo lavorativo di un uomo cui la moglie ha deciso di concedere soltanto quegli «abbracciamenti» che le sarebbe impossibile rifiutargli (§ 6).

III 4

Regina/Re: Neifile

Narratore: Panfilo

Giorno: domenica

Protagonisti: Puccio di Rinieri (*buono uomo e ricco*; s-i); monna Isabetta, sua moglie (giovane *fresca e bella*; i); *dom* Felice (frate francescano; i)

Dove: Firenze

Con implicito riferimento alla novella precedente, Panfilo racconta la vicenda di uno che, volendo andare in Paradiso, consente ad altri di raggiungerlo. La battuta paradossale è ripresa nel commento conclusivo, ed è inoltre messa in bocca al personaggio femminile (il termine ricorre in § 5, 31, 33), che appare in questo modo fuoco centrale della vicenda, se non proprio la protagonista.

Lo schema narrativo è in apparenza semplice: un frate francescano (*dom* Felice) sfrutta la religiosità quasi ossessiva di un «buono uomo e ricco» (§ 6: *frate* Puccio) e, persuasolo della grande efficacia di una lunga penitenza notturna (minuziosamente descritta ai § 15-20), giace con la moglie di costui. Si tratterebbe dunque di una beffa a sfondo sessuale, dove, come accadrà nella VII Giornata, lo zimbello è il marito; se non che la novella non termina col successo del beffatore (§ 23), ma continua con la descrizione di un buffo incidente (il marito sente la moglie dimenarsi di notte e le chiede che cosa stia succedendo) e l'ilare reazione della donna.

Il prolungamento dello schema narrativo in una scena di motto (il tipo di battuta breve e arguta che verrà spiegato essere prerogativa femminile e alla quale sarà dedicata la VI Giornata) valorizza ulteriormente la dimensione religiosa e dunque il carattere dei protagonisti. Da un lato c'è il frate francescano, proveniente da Parigi, considerata allora la città per eccellenza dei sofisticati studi teologici; dall'altra c'è Puccio, un devoto «bizzoco di quegli di san Francesco»; infine «monna Isabetta», costretta a patire i lunghi turni di digiuno e di astinenza sessuale praticati dal marito. Se questa dimensione è resa più concreta dall'ambientazione contemporanea e dalla collocazione geografica della vicenda a Firenze nei pressi del convento di san Pancrazio (§ 4: la stessa ambientazione nella VII 1, che presenta con questa novella

altre affinità), è proprio il costante riferimento religioso a fornire gli spunti comici, sia dell'assurda penitenza proposta da *dom* Felice a *frate* Puccio, sia delle due battute di monna Isabetta, che denotano una notevole capacità di sfruttare il doppio senso allusivo (per esempio, mentre si trova a letto con l'amante: «fate pur ben voi, ché io farò ben io se io potrò»: § 29).

Il bigotto clima complessivo sembra ispirare anche il linguaggio del Narratore. Panfilo, infatti, non solo si compiace di ripetere la battuta che gioca sull'equivoco intorno al "Paradiso", ma spinge a più riprese sul pedale retorico dell'allusione, con evidente tentativo di divertire le sue ascoltatrici. Lo si nota nel riferimento alla dieta e alla penitenza praticata suo malgrado dalla donna (§ 6 e 32, peraltro con sottile collegamento nel rapporto inizio-fine della novella). Lo si nota inoltre nel passaggio in cui si dice che la donna sta «forse cavalcando la bestia di san Benedetto o di san Giovanni Gualberto» (§ 25), con un riferimento osceno all'asino, a cavallo del quale erano di solito raffigurati i santi citati. La festevole carnalità della donna è peraltro esaltata già nella sua presentazione, quando è descritta come «fresca e bella e ritondetta che pareva una mela casolana» (§ 6).

La comicità del linguaggio e della situazione è accolta «non senza risa» (5 2) dalle donne della brigata. Va infine notato che la rubrica non insiste sul ruolo del personaggio femminile, rimarcando piuttosto la dinamica della beffa a sfondo religioso (§ 1).

III 5

Regina/Re: Neifile

Narratore: Elissa

Giorno: domenica

Protagonisti: Francesco Vergellesi (*cavaliere*; s-i); sua moglie (*bellissima e onesta molto*; i); Ricciardo, detto il Zima (*di picciola nazione ma ricco molto*; i)

Dove: Pistoia

Quando: XIV secolo: inizi

Sebbene l'introduzione di Elissa sembri suonare come un rimprovero mosso al precedente Narratore (§ 3), in realtà il tema della vicenda da lei narrata resta l'amore sensuale ed extraconiugale. Protagonista assoluto ne è un Ricciardo pistoiese che, pur «di picciola nazione», è assai ricco (§ 5) e per la sua eleganza è detto Zima. Gli è contrapposto un messer Francesco della potente famiglia Vergellesi di Pistoia che si appresta ad andare podestà a Milano (è quel che accadde a un omonimo personaggio storico nel 1326): un uomo avaro della cui moglie Zima è profondamente innamorato.

Se, dal punto di vista narrativo, il contrasto tra i due uomini è giocato sulla conquista della donna, sul piano tematico e ideologico la contrapposizione verte invece sul codice comportamentale: Francesco è avaro e intende sfruttare l'amore del rivale per farsi regalare il suo bel cavallo; l'atteggiamento di Zima è invece improntato alla cortesia, che si manifesta nel suo modo di abbigliarsi e vestire (egli è «ornato» e «pulito»: § 5), nella sua liberalità, e soprattutto nella sua capacità di esprimersi in modo raffinato.

È grazie a quest'ultima virtù, infatti, che il protagonista riesce a conquistare la donna che ama. La scena è attentamente descritta da Elissa, che, dopo aver narrato la richiesta di Zima (poter parlare con la moglie di Francesco: § 7) e la precauzione usata dal rivale (che impone alla moglie di ascoltare, ma di non rispondere: § 8), mostra il modo con cui l'amante elude la beffa che gli è stata tesa. Questa decisiva sequenza narrativa (§ 10-24) consiste di tre discorsi di lunghezza decrescente con cui il protagonista dichiara il proprio amore e interpreta la risposta della donna, nel

frattempo costretta al silenzio. L'«industria» di Zima, cioè quel carattere che è tema specifico della Giornata, consiste nella pronta reazione che si concretizza in un accorto uso del linguaggio.

La cortesia si contrappone dunque all'avarizia in quanto complessa disciplina individuale, che è capacità di interazione col mondo esterno e attitudine a rappresentare i propri sentimenti in forma al tempo stesso nitida e complessa, come mostra la dichiarazione conclusa con un chiaro riferimento colto alla teoria degli "spiritelli" elaborata dalla medicina medioevale e presente nella poesia di Guido Cavalcanti (protagonista, tra l'altro, della celebre novella VI 9).

Se lo stilnovismo di Zima è coerente con la dinamica sociale qui rappresentata (il protagonista è ricco, ma di bassa origine sociale, Francesco appartiene a una delle famiglie più potenti), l'introduzione della Narratrice, che si esprime in termini duri e con cipiglio severo (cfr. § 3 e 2: «acerbetta»: per il carattere di Elissa, cfr. Paden 1993), rivela che il racconto è rivolto a mostrare l'indegnità dell'avarizia. Si tratta di un disvalore condannato in più punti dell'opera, che propone al lettore ideale dell'opera (l'élite aristocratica fiorentina urbanizzata, capace di letture non solo professionali) la necessità di comportarsi in maniera franca e liberale. Il *Decameron* resta per tanti versi una «epopea dei mercatanti» (secondo la celebre formula di Vittore Branca), ma a quello stesso mondo mercantile è additato un sistema di valori non sempre coincidenti con la pratica del commercio e l'accumulazione di ricchezza.

Della novella la brigata coglie soprattutto la «sagacità» del protagonista, che viene infatti commentata in III 6 2, e che è peraltro sottolineata nella rubrica, costruita su tre verbi principali attribuiti a Zima (dona.. parla… si risponde), seguiti dall'espressione «secondo la sua risposta poi l'effetto segue», che ribadisce la centralità dinamica del personaggio.

C'è però da dire che la felice conclusione è il frutto non solo della sagacia di Zima, ma anche della libera deliberazione della donna, la quale, sedotta dalle sue parole e non dalle sue precedenti cortesie (cfr. l'importante § 17), è presentata dalla Narratrice in un lungo soliloquio nel quale riflette su quel che è accaduto e sulla sua presente situazione, fino a scegliere di assumersi i rischi di un amore extraconiugale in quanto «è meglio fare e pentere che starsi [cioè: non fare] e pentersi» (§ 30: dove si nota la ripresa di un proverbio, come testimoniato anche in altri testi trecenteschi).

III 6

Regina/Re: Neifile

Narratore: Fiammetta

Giorno: domenica

Protagonisti: Ricciardo Minutolo (nobile e ricco; s); Filippello Sighinolfo (*gentile uomo*; s); Catella, sua moglie (gentildonna *onestissima*; s); *buona femina* (tenutaria del *bagno*; i)

Dove: Napoli

Quando: XIV secolo: primi decenni

Il turno narrativo passa a Fiammetta, la quale, come già accade nella Giornata precedente (cfr. II 5), sposta l'ambientazione della novella a Napoli, «città antichissima» e «dilettevole» più che «alcuna altra in Italia» (§ 4). La memoria "partenopea" della Narratrice, il cui nome è associato a gran parte della produzione giovanile dell'autore, è piuttosto precisa, giacché non solo fa riferimento ai rituali mondani dell'aristocrazia locale (§ 9-11) e alla frequentazione di sale da bagno, ma presenta dei personaggi il cui identikit è storicamente verosimile.

Tale è il caso del protagonista Ricciardo, il cui cognome, Minutolo, rimanda alla stessa famiglia che espresse l'arcivescovo intorno alla cui sepoltura si muove l'ultima

parte della novella di Andreuccio. Tale è il caso di Filippo Sighinolfi, la cui identità è verificabile su base documentaria; tale, infine, è il caso della moglie di costui, Catella, già apparsa peraltro nella giovanile *Caccia di Diana* e ricordata nel Cinquecento dalla bibliografia erudita napoletana. Ma l'Autore non agisce come un cronista né appare animato da uno spirito di registrazione storica: un Filippo è infatti esistito, e anzi fu contemporaneo di Boccaccio, ma non fu mai sposato con una Caterina. È il caso che abbiamo già visto in I 5 (narrata sempre da Fiammetta), dove l'individuabilità storica di un Marchese del Monferrato che andò alla III Crociata, come lì si racconta, non coincide con lo stato civile che in quella novella gli viene attribuito.

Dal punto di vista del sistema dei personaggi, il racconto di Fiammetta si basa sulla scissione tra due livelli di azione: al primo livello si contano i due soli personaggi, Ricciardo (il protagonista) e Catella (al tempo stesso amata e antagonista), mentre il secondo è animato dalla doppia triangolazione erotica Ricciardo-Catella-Filippo e Filippo-moglie di Ricciardo-Ricciardo. Questi due triangoli non hanno però lo stesso statuto di realtà: nel primo, Ricciardo "ama davvero" Catella, moglie di Filippo (§ 5), il secondo è invece effetto della gelosia di Catella, stimolata dal racconto di Ricciardo (Filippo "non ama davvero" la moglie di Ricciardo: § 13-20). Se, da un punto di vista tipologico, la novella è dunque un altro esempio di beffa a contenuto sessuale, da un punto di vista strutturale essa è invece un interessante caso di racconto nel racconto in cui si rappresenta la potenza immaginaria, e addirittura allucinatoria, della narrazione.

Ciò è chiaro sin dalla presentazione della Narratrice, la quale spiega che l'esito del racconto è dovuto allo «'ngegno» del protagonista (§ 3), del quale più avanti si dice inoltre che, saputo della gelosia dell'amata, «subitamente prese consiglio a' suoi piaceri» (§ 7). La condotta astuta e al tempo stesso

cauta di Ricciardo è poi verificata dall'invenzione con cui riesce a ingelosire Catella (§ 13-20), dalla preparazione del convegno erotico (§ 23-25), dal discorso non scevro di minacce che rivolge alla donna nel momento in cui le si rivela (§ 43-46), dall'amorevolezza con cui riesce infine a placarla (§ 49-50). Il tema della Giornata è in questo modo ampiamente confermato, mentre è ribadita l'interpretazione specificamente sessuale dell'*industria* secondo i giovani della brigata.

Se l'ingegno del protagonista è il motore primo della novella, bisogna sottolineare che il suo carburante, per restare nella metafora, è fornito dal carattere psicologico della donna. È il suo disdegno a mortificare in prima istanza l'amore di Ricciardo, ed è la sua gelosia a scatenarne l'astuzia. La credulità di Catella (§ 21) non è frutto di stupidità o ingenuità, ma di forza dell'immaginazione, e anzi di una sorta di tormento interiore, si direbbe a giudicare dal soliloquio in cui la rappresenta Fiammetta (§ 26). La donna è tutt'al più "colpevole" di non corrispondere al suo innamorato, ma per il resto mostra di avere delle qualità notevoli, capace com'è di articolare un lungo discorso di rimprovero, non senza una certa retorica del sarcasmo, a colui che ella crede sia suo marito (§ 33-38), o di rivolgersi all'amante ingannatore col tono di una nobiltà d'animo ferita (§ 48).

È che alla Narratrice interessa sottolineare ancora una volta la forza dell'amore, come spiega nella introduzione, dove descrive la donna come una bigotta (*santesi*) condotta a «sentir d'amore il frutto» prima di aver visto i fiori della seduzione (§ 3), e nella conclusione, dove, con sottile rapporto inizio-fine e con allusione a quanto già detto da Filomena poco prima (cfr. III 3 55), formula l'auspicio che ciascuno possa godere del proprio amore come infine accade, e «molte volte», a Ricciardo e Catella (§ 50).

La centralità della figura della donna è messa in evidenza

dalla rubrica, la cui sintassi, non molto lineare, attribuisce sì all'uomo la responsabilità dell'azione, ma sottolinea che questa consiste nel produrre effetti sulla donna, la quale è invece il fuoco centrale degli eventi, come mostra la debole congiunzione nell'ultima frase («e credendosi col marito essere stata si truova che con Ricciardo è dimorata»), cui va attribuito il valore di un più forte nesso connettivo (del tipo "e infine", "e così", "e di conseguenza"), tale da spostare il punto di vista sulla reazione emotiva di Catella.

III 7

Regina/Re: Neifile

Narratore: Emilia

Giorno: domenica

Protagonisti: Tedaldo degli Elisei (Filippo) (*nobile giovane*; s-i); Aldobrandino Palermini (nobile; s-i); monna Ermellina (sua moglie; i); *ricco* mercante (i); *fante* di Tedaldo (servo; i); quattro suoi fratelli (nobili; i); loro mogli e sorelle (nobili; i); due fratelli e una giovane (albergatori; i); un loro fante (servo; i); calzolaio (i); cavaliere della signoria (magistrato; i); *fanti di Lunigiana (masnadieri*; i)

Dove: Firenze → Ancona → Cipro; Cipro → Firenze

Quando: XIV secolo durata: sette anni

La novella raccontata da Emilia presenta interessanti punti di convergenza con le altre storie di cui ella è narratrice: una convergenza è di carattere tematico, e riguarda la polemica contro l'ipocrisia dei religiosi (cfr. I 6); un'altra affinità riguarda invece la propensione per vicende complesse e avventurose (cfr. II 6).

I personaggi principali sono tre, Tedaldo degli Elisei (che è il protagonista indiscusso), Aldobrandino Palermini e sua moglie Ermellina, collegati dal triangolo amoroso che abbiamo visto condiviso dagli altri racconti della Giornata. I personaggi sono inventati dall'Autore, il quale però dà loro nomi e cognomi storicamente identificabili, facendone i

membri di due delle più illustri famiglie fiorentine.

Decisiva anche l'ambientazione nella Firenze contemporanea, che determina gran parte delle azioni principali. Al di fuori dell'ambiente mercantile fiorentino mal si sarebbe giustificata, infatti, la decisione di Tedaldo di partire per Ancona e associarsi a un commerciante con grandi interessi nel Mediterraneo orientale (§ 6); ma poco perspicua sarebbe stata anche la polemica antifratesca (§ 30-54) e soprattutto il complesso rituale con cui le famiglie Elisei e Palermini giungono a rinnovare la loro concordia dopo le tensioni dovute alla creduta uccisione di Tedaldo e alla ingiusta incriminazione di Aldobrandino (§ 82-86).

Il ruolo della città toscana è resa ancor più evidente da una sorta di tensione centripeta, in virtù della quale i sette anni trascorsi dal protagonista per mare sono condensati in tre capoversi (§ 6-8), mentre tutto il resto della novella è ambientato a Firenze. È anche interessante notare che gli spazi cittadini rappresentati nel testo sono in grandissima parte luoghi chiusi e caratterizzati (l'albergo, la casa della donna, il carcere, la casa in cui Aldobrandino riceve i fratelli di Tedaldo). La storia di Tedaldo è una storia fiorentina anche perché le vicende pubbliche (come l'assassinio di un uomo) hanno un'immediata ricaduta sulle tensioni tra clan familiari.

In sintesi, si può dire che la novella appare distinta in due sotto-intrecci. Da una parte c'è la storia dell'amore adulterino tra Tedaldo ed Ermellina, interrotto a causa delle minacce di un frate (come si scopre, con analessi, in § 28-29, cui segue l'invettiva contro l'ipocrisia dei religiosi) e ripreso dopo il ritorno dell'uomo, che nel frattempo si è travestito da pellegrino. Dall'altra c'è la storia dell'omicidio di cui è ingiustamente accusato Aldobrandino, poi scagionato da Tedaldo che ancora conserva le false vesti di pellegrino, conclusa dall'agnizione finale.

Se quel che sembrerebbe il percorso principale della

novella, col passaggio dall'improvvisa indifferenza di Ermellina per l'amante Tedaldo al loro amore rinnovato, è raddoppiato dalla storia dell'omicidio, bisogna pure osservare che il complesso combinarsi degli equivoci e delle peripezie, alcune non prive di grazia (come accade per il ritorno dell'amante in patria dopo aver sentito a Cipro cantare una canzone che egli stesso aveva composto per la sua donna: § 8: per il rapporto con la storia di Tristano, cfr. Delcorno Branca 1981, pp. 22-24), si articola su tre diversi livelli: 1) il rapporto tra i due amanti); 2) l'uccisione dell'uomo scambiato per Tedaldo; 3) lo scontro tra le famiglie.

È segno di profonda coesione strutturale il fatto che a ciascuno di questi livelli si realizzi un riconoscimento. Al primo, il protagonista, dopo aver rivolto all'amante un lungo discorso, si fa riconoscere mostrando l'anello che aveva ricevuto da lei in regalo nella loro ultima notte trascorsa insieme (§ 61-64). Al terzo, Tedaldo rivela la sua vera identità col gesto di togliersi la cappa da pellegrino (§ 87-90). Il secondo livello è invece risolto dopo il terzo: se infatti il protagonista rivela alla giustizia i veri responsabili dell'omicidio, è solo per caso che egli stesso, e con lui i suoi fratelli, scopre chi fosse la persona uccisa che era stata scambiata con lui (§ 97-100).

Questa ricercata simmetria strutturale tiene insieme tre vicende che appaiono in verità centrifughe (cfr. Usher 2004), o almeno asimmetriche, giacché la storia d'amore, pur decisiva, sarebbe in realtà risolta subito (e infatti il ricongiungimento tra gli amanti avviene già a § 78-80) se non vi fosse la doppia difficoltà di liberare il marito di Ermellina dalla prigione e di rappacificare le famiglie (e si faccia caso all'uso tecnico del termine *pace* e alla ritualità dei gesti in § 82-86, con commento sulla sconvenienza del banchetto per chi è a lutto in § 87). E tuttavia Emilia tesse con sapienza una narrazione nella quale l'incontro tra Ermellina e Tedaldo è

consentito dalla prigionia di Aldobrandino (§ 17), e in cui la rappacificazione è ancora più piena perché il marito impone alla moglie di festeggiare il ritrovato Tedaldo con un gesto di liberalità che «piacque molto a' fratelli» di lui (§ 94).

Nonostante l'episodio del lungo discorso rivolto dal protagonista alla donna amata in vituperio dei frati (studiato da Delcorno 1999), la novella appare insomma costruita in prevalenza sulle azioni e i rivolgimenti improvvisi, su quella *quantità* e «varietà dei casi», elogiata dagli ascoltatori della brigata (III 8 2) e presentata in maniera piuttosto diffusa anche dalla rubrica (§ 1), dov'è sottolineata la centralità narrativa di Tedaldo e della sua storia d'amore. Su questa, peraltro, termina la narratrice Emilia, che conclude il suo racconto con l'augurio che ciascuno possa altrettanto felicemente godere dei propri amori, utilizzando la stessa formula presente nella novella precedente e, con variante, in III 3.

III 8

Regina/Re: Neifile

Narratore: Lauretta

Giorno: domenica

Protagonisti: Ferondo (*ricchissimo villano*; i); sua moglie (i); abate (benedettino; i); *monaco bolognese* (benedettino; i); monaci (i); compaesani di Ferondo (i)

Dove: Toscana: badia e campagna imprecisate

Quando: XIV: imprecisato

Per introdurre la sua bella novella Lauretta utilizza un'interessante strategia. Dopo aver premesso che si tratta di una storia poco verosimile (ha «troppo […] di menzogna sembianza») e aver precisato che le è tornata in mente per lo scambio di persona raccontato da Emilia, la nuova narratrice anticipa il contenuto e la conclusione della sua storia (§ 5). In

questo modo focalizza l'attenzione delle ascoltatrici della brigata, e di "noi lettrici", sul modo del racconto, cioè sul concatenamento narrativo di una vicenda complessa, in cui un uomo, spacciato ingannevolmente per morto e di conseguenza seppellito, viene poi resuscitato. È una vicenda tanto più paradossale, se si pensa che la stessa vittima resta convinta della verità della messa in scena, mentre colui che dovrebbe essere punito viene invece festeggiato come santo.

Pur inserendosi nella serie di novelle a contenuto sessuale che abbiamo visto prevalere nel corso della Giornata (e si vedano in particolare le affinità con III 4), il *tour de force* narrativo di Lauretta presenta degli aspetti suoi specifici, che risiedono soprattutto nel carattere dei personaggi – l'abate vagheggino, lo stolto Ferondo e la moglie di costui – ognuno dei quali è particolarmente ben caratterizzato. Del religioso, innanzitutto, andrà notata la prontezza nel cogliere l'occasione offertagli dalla confessione della donna (§10-29) e l'ingegnosità nell'orchestrare una beffa assai complessa (§ 30-72), che probabilmente eccede l'immediata necessità di soddisfare il suo desiderio erotico. Si deve notare a questo proposito che la complessa invenzione sembra prendere le mosse dalle parole della donna: se questa afferma infatti di vivere come «vedova, e pur maritata sono» (§ 8) a causa della stoltizia di Ferondo, l'abate farà in modo che ella, pur essendo effettivamente maritata, si trovi per un periodo a vivere come vedova (§ 16). La capacità attoriale dell'abate (cfr. il «modestissimamente» di § 6 e la scena di § 65) e il sagace sfruttamento dell'apparato sacerdotale (§ 69, 71, 73) gli permettono infine di veder confermata la sua fama di santità (§ 4 e 76). La donna, dal canto suo, una volta confessata la sua condizione di "malmaritata" (§ 8-9), si mostra capace di tenere il gioco dell'abate (§ 29: dove, avendo già deciso di cedere alle richieste del religioso, racconta meraviglie della sua «santità») e d'interpretare adeguatamente la sua parte di

vedova (§ 34) e di donna cui torna il marito dall'Aldilà (cfr. § 73: «La moglie similmente avea di lui paura»), così da sfruttare al meglio l'inedita situazione in cui si trova (§ 36 e 76).

Ma è probabilmente Ferondo il carattere più interessante e il vero protagonista del racconto. Benché sia lo zimbello della beffa, è la sua credulità, la semplice concretezza del suo punto di vista a rendere verosimile una novella non priva di elementi spropositati e addirittura fantastici (come prova il riferimento al Veglio della Montagna, proveniente dal racconto di Marco Polo: § 30). «Uomo materiale e grosso senza modo» (§ 5), egli ragiona in termini essenziali, che lo fanno confidare nell'abate mentre questi si diverte alle sue spalle (§ 5; 31), e che, durante la sua stagione da morto, gli permettono di interagire col mondo che egli crede sia il Purgatorio, a partire dall'orizzonte ristretto di chi deve innanzitutto soddisfare il proprio bisogno fisico. L'efficacia del racconto consiste nel rendere questa dimensione attraverso il discorso diretto: facendo parlare il personaggio, Lauretta ne mette in mostra l'istintualità (§ 43-45), la chiusura dentro un universo puramente materiale (§ 55, dove si lamenta della moglie che lo ha fatto «mangiare al buio» perché non ha portato candele in chiesa), la credulità (§ 43: «O mangiano i morti?») mista allo scarso dominio del linguaggio (cfr. il divertente scambio in § 61-63), che pure, traendo spunto dalla dimensione alimentare, gli consente di esprimere il proprio mondo sentimentale (la moglie è per lui «più melata che 'l confetto», § 51; o addirittura «casciata, melata, dolciata», § 66). Proprio questa sua natura consente peraltro a Ferondo, una volta resuscitato, di raccontare «le più belle favole» del mondo dei morti e addirittura di propalare con la massima convinzione le rivelazioni del «Ragnolo Braghello» (§ 74: è deformazione popolare per "Angelo Gabriele").

Un altro aspetto specifico di questa novella è che la beffa qui narrata ha una dimensione pubblica. Se infatti negli altri racconti della Giornata l'eros è confinato dentro gli spazi chiusi (il monastero di III 1; il palazzo di Agilulfo in III 2; il palazzo di Francesco Vergellesi in III 5) ed è concentrato nello scambio tra i protagonisti, la macchinazione ai danni di Ferondo è condizionata dal contesto. Grande rilevanza ha dunque l'ambientazione contemporanea in una campagna toscana isolata (§ 4) e abitata da «gente grossa», cioè rozza (§ 37), che può credere all'apparizione notturna delle anime del Purgatorio e ascoltare con convinto stupore le rivelazioni di Ferondo.

La coesione sintattica del racconto di Lauretta è dunque garantita anche da elementi contestuali, cioè dall'orizzonte culturale qui rappresentato, che dal protagonista si estende a tutto il suo ambiente: l'ingegnosità dell'abate, e della donna, consiste anche nello sfruttare le credenze popolari sulla morte e sul Purgatorio.

Mentre la rubrica sintetizza elegantemente le sequenze principali del racconto, mettendo in esponente il nome di Ferondo, che è pertanto confermato nel ruolo di protagonista (§ 1), la brigata, per bocca della stessa regina, proclama l'eccellenza della novella di Lauretta (III 9 3).

III 9

Regina/Re: Neifile

Narratore: *Neifile*

Giorno: domenica

Protagonisti: Isnardo (conte di Rossiglione; i); Beltramo (suo figlio; i); Gerardo di Nerbona (medico; i); Giletta (sua figlia; i); re di Francia (i); due cavalieri (nobili; i); *gentil donna bisognosa (nobile*; i); sua figlia *(nobile*; i); *donne* e *cavalieri* (*nobili*; i)

Dove: Rossiglione → Parigi; Parigi → Toscana; Parigi → Rossiglione; Rossiglione → Toscana; Toscana →

Quando: XIII secolo: verso la metà

La novella è introdotta dalla regina Neifile con riferimento esplicito alla congruenza rispetto al tema prescelto (§ 3). In effetti, la protagonista, Giletta, figlia del medico Gerado da Narbona e lei stessa esperta di medicina, si dimostra capace in due diverse occasioni di ottenere quanto desiderato «con industria», cioè grazie alla sua abile ingegnosità.

Nessuno dei personaggi nominati nel corso del racconto ha un'identità documentabile, benché tutti risultino inseriti in contesti storicamente determinati. Tali contesti servono in realtà per esaltare il carattere della protagonista, che nella prima parte della novella, ambientata alla corte di Parigi, guarisce il re da una noiosa fistola ottenendone in cambio il marito amato sin dalla fanciullezza (§ 10-18), mentre nella seconda si reca in Toscana travestita da pellegrino per riconciliarsi col marito che la disprezza (§ 35).

Va osservato che il tono fiabesco della novella è dovuto alla centralità, in entrambe le sequenze principali, del motivo della promessa: Giletta fa promettere al re che le darà il marito da lei richiesto, se lo guarirà dalla fistola (§ 17); Beltramo, il marito di Giletta, promette che la riprenderà con sé se ella gli si mostrerà innanzi con l'anello da cui egli non si separa mai e con un suo figlio in braccio (§ 30-31). A questa dimensione si contrappone l'intraprendenza della protagonista, la cui ricaduta più evidente è la scelta di mettersi in viaggio: verso Parigi, per andare a curare il re e ottenerne il matrimonio, in un caso; verso Firenze, per trovare il modo di soddisfare alle condizioni imposte dal marito, nell'altro (§ 32).

Ma la principale caratteristica di Giletta è la sua razionalità. Nella prima parte del racconto ciò è rappresentato in maniera emblematica dalla sua conoscenza dell'arte medica; nella breve fase statica che separa i due viaggi è invece reso

evidente dalla sua capacità di rimettere «in ordine», «con gran diligenzia e sollecitudine», la contea del marito; nella fase fiorentina della novella le sue qualità intellettuali si esprimono infine nell'attenta ponderazione con cui esamina la situazione. In quest'ultimo caso, in particolare, si deve osservare che la Narratrice sottolinea il procedere razionale di Giletta, sia con le scelte lessicali, sia con una costruzione sintattica che distingue tra elementi di contorno (al gerundio e al participio) e deliberazione (espressa al modo finito): «intendendo raccolse bene»; «più tritamente essaminando»; «bene ogni cosa compresa»; «formò il suo consiglio» (§ 37).

È anche interessante notare il trattamento del motivo narrativo, di origine folklorica orientale, della sostituzione con un'altra donna per potersi congiungere in maniera occulta col marito e averne auspicabilmente dei figli (un elemento narrativo già presente nella scena napoletana del bagno: III 6 31-32). Il racconto di Neifile si attarda nella descrizione dell'incontro tra Giletta e la «savissima e buona donna» (§ 36), della cui figlia Beltramo s'è invaghito, per mostrare la loro intesa sul valore del matrimonio (da difendere, nel caso di Giletta; da procurare, nel caso della madre fiorentina) e sulla necessità di una condotta onesta (cfr. l'alta frequenza del termine: § 36, 39, 43 e 48, ma per tre volte; e cfr. già § 5). La scenetta folklorica e favolistica della sostituzione notturna è così calata in un contesto socio-culturale assai concreto, che riguarda le logiche matrimoniali e i problemi conseguenti alle *mésalliances*: se il conte del Rossiglione si mostra *durissimo* con la moglie è infatti perché, pur assai bella, ella non è «del legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse» (§ 22).

Il tema filogino della novella si colora dunque di sfumature storiche più precise, che riguardano il rapporto tra la nobiltà feudale e i nuovi ceti intellettuali, che si mostrano capaci, come appunto Giletta, di governare saggiamente. A riprova di

questa tensione alla mobilità sociale vi è del resto un preciso segnale linguistico: nella prima parte della novella Giletta è detta *fanciulla*, *giovane* e *damigella*, per diventare *donna* quando riordina la contea, e assurgere infine al titolo di *contessa* a partire dal momento in cui inizia la sua azione di recupero del marito, e in particolare durante il colloquio con la cortese nobildonna fiorentina (cfr. § 37, 38, 40, 42, 44, 46, 48, 49, 52, 53, 54, 55, 60). È significativo che la riconciliazione del marito con la moglie sarà sancita dal gesto di farla rivestire «di vestimenti a lei convenevoli» (§ 61), che ne manifestino finalmente il rango che ella ha saputo conquistarsi (per la semiotica dell'abito nel *Decameron*, cfr. Weaver 1989).

III 10

Regina/Re: Neifile

Narratore: *Dioneo*

Giorno: domenica

Protagonisti: Alibech (giovane figlia di *ricchissimo musulmano*; i); primo *santo uomo (eremita*; i); secondo *santo uomo* (eremita; i); Rustico (eremita giovane; i); Neerbale (giovane di Capsa; i)

Dove: Tunisia: Capsa → Egitto: Tebaide; Tebaide → Capsa

Quando: imprecisato

Dioneo spiega che la sua novella, restando nello stesso ambito tematico della giornata (e si ricordi che egli gode del privilegio di poter narrare senza attenersi ai vincoli imposti dalla regina), illustra l'origine di un diffuso modo di dire ("mettere il diavolo in Inferno") e mostra al tempo stesso come l'amore non sia una prerogativa esclusiva della nobiltà («i lieti palagi e le morbide camere»), ma possa ritrovarsi anche nelle «diserte spelunche». In effetti, la novella, incentrata sull'incontro tra la bellissima quattordicenne Alibech e il giovane eremita Rustico, è suddivisibile in tre

sequenze maggiori: 1) la partenza della protagonista dalla sua città in Tunisia (§ 5-7); 2) la permanenza nel deserto della Tebaide (§ 8-30); 3) il ritorno a Capsa (l'attuale Gafsa, in Tunisia) con la rivelazione della sua avventura § 31-35).

Se l'indicazione cronologica è non tanto generica («fu già»: § 4), quanto ininfluente per lo svolgimento del racconto, la premessa del Narratore avverte il lettore dell'importanza che vi assume la dimensione spaziale, a partire dallo spostamento di Alibech dalla città al luogo di eremitaggio: ciò sia per i richiami culturali e spirituali collegati alla Tebaide, sia per la dinamica narrativa specifica del racconto di Dioneo, articolato sulla contrapposizione tra la città (vita ordinaria e religione musulmana) e il deserto (vita eccezionale e religione cristiana). È in questo secondo spazio che avviene l'incontro tra i due protagonisti, dopo che Alibech, scappata di casa per servire Iddio, è stata gentilmente allontanata da due precedenti eremiti che preferiscono evitare di addolcire la propria vita solitaria con la presenza di una giovane donna. Ed è appunto in questo spazio, nella eccezionalità della convivenza di due giovani in totale isolamento, che può svilupparsi il cuore della novella (§ 9-30), che consiste nel cedimento di Rustico alla tentazione della carne (§ 9-24), nella progressiva dedizione di Alibech per la peculiare pratica devozionale (consistente, come spiega Rustico, nel cacciare il diavolo dentro l'Inferno: § 25-26), e nella conseguente spossatezza dell'eremita costretto a soddisfare l'impeto religioso della ragazza (§ 27-30). Quando infine Alibech è ricondotta in città da un giovane scialacquatore spintosi nel deserto per sposarla e così assicurarsi il controllo sull'eredità di lei (§ 31-32), le donne, appresa la natura del servizio devoto, diffondono la notizia utilizzando la stessa espressione coniata da Rustico e utilizzata da Alibech.

Questa lineare e compatta struttura narrativa è funzionale all'elemento centrale della novella, ossia l'inventività

linguistica. Come ha del resto spiegato lo stesso Dioneo nella sua introduzione, uno degli obiettivi del racconto è illustrare l'origine del modo di dire «mettere il diavolo in Inferno», sicché l'intera narrazione è costruita come l'eziologia di un'espressione metaforica dietro cui si cela un'allusione oscena. È a questo livello, semantico e non di sintassi narrativa, che si articola la coesione del racconto. Lo mostra l'analogia che corre tra le diverse espressioni metaforiche presenti nel testo: la *fermezza* (§ 9) che Rustico vuol mettere alla prova; la «resurrezione della carne» (§ 13); la *consolazione* (§ 18) che Alibech dà all'eremita; la «superbia del capo» (§ 24) che di nuovo s'innalza a rappresentare l'ostinazione del demonio; insomma, l'intero tessuto linguistico della novella, fino alla rivelazione finale che la ragazza fa «con parole e con atti» (§ 34).

Il rovesciamento del linguaggio devoto realizzato da Dioneo è inoltre coerente con l'uso tendenzioso che egli fa dell'ambientazione religiosa: in entrambi i casi il narratore propone una parodia dei racconti esemplari che grande successo avevano in quegli anni e che in Toscana trovavano un formidabile strumento di diffusione in volgare nell'opera di Jacopo Passavanti (1302 circa-1357). L'esemplare resistenza alla tentazione di san Rustico, eroe di una leggenda patristica che lo stesso Boccaccio aveva copiato in uno dei suoi zibaldoni da lavoro, diventa qui l'esaltazione della potenza naturale del desiderio: se dunque la novella non risulta avere una fonte precisa, in essa si stabilisce però una complessa dinamica intertestuale e interdiscorsiva con la produzione devota dell'epoca.

Altra tendenziosità Dioneo esprime inoltre nei confronti della brigata, di cui reinterpreta l'attività narrativa della Giornata: poiché infatti egli sostiene di non allontanarsi «dall'effetto che voi tutto questo dì ragionato avete» (§ 3), e poiché egli racconta una storia incentrata non sulla *industria*

ma sul desiderio sessuale, ne consegue che a suo avviso le novelle precedenti hanno avuto come tema "effettivo" l'eros. Attraverso il suo atteggiamento provocatorio e spregiudicato, il Narratore fornisce dunque al lettore una chiave d'interpretazione complessiva della Giornata, che diverge da quella proposta nel discorso ufficiale dell'Autore. Si tratta di una dialettica tra elementi strutturali che rende più opaca la comunicazione e che pertanto, come spesso accade nel *Decameron*, spinge il lettore a confrontarsi con la complessità dell'opera.

Che si tratti di discorsi entrambi legittimi è mostrato dalla risposta delle donne all'ascolto del racconto, le quali non reagiscono a quest'ultima provocazione, ma ridono della «novella di Dioneo» in virtù delle «sue parole» (III *Conclusione* 1), mostrando così di apprezzarne il tessuto metaforico e, probabilmente, di coglierne la polemica contro i testi agiografici contemporanei.

Finisce la Seconda giornata del Decameron: incomincia la[1] *Terza, nella quale si ragiona, sotto il reggimento di Neifile, di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse o la perduta ricoverasse.*

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il[2] sole, a divenir rancia, quando la domenica, la reina levata e fatta tutta la sua compagnia levare e avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo dove andar doveano assai delle cose oportune e chi quivi preparasse quello che bisognava, veggendo già la reina in cammino, prestamente fatta ogni altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, con la salmeria n'andò e con la famiglia rimasa appresso delle donne e de' signori.

La[3] reina adunque con lento passo, accompagnata e seguita dalle sue donne e dai tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli e altri uccelli, per una vietta non troppo usata ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravegnente sole tutti s'incominciavano a aprire, prese il cammino verso l'occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo con la sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza fosse a un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano[4] sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati, e avendo le gran sale, le pulite e ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono e magnifico reputarono il signor di quello. Poi, abbasso discesi e veduta l'ampissima e lieta corte di quello, le volte piene d'ottimi vini e la

freddissima acqua e in gran copia che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo e di frondi, postisi a sedere, venne il discreto siniscalco e loro con preziosissimi confetti e ottimi vini ricevette e riconfortò.

Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di[5] costa era al palagio, in quello, che tutto era da torno murato, se n'entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sé e per lo mezzo in assai[6] parti vie ampissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevano gran vista di dovere quello anno assai uve fare, e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le latora delle quali vie tutte di rosa' bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le[7] piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abondevolemente. Nel mezzo del quale, quello che è non meno[8] commendabile che altra cosa che vi fosse ma molto più, era un prato di minutissima erba e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali, avendo i vecchi frutti e' nuovi e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi ma ancora all'odorato[9] facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli: iv'entro, non so se da natural vena o da

artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino. La[10] qual poi, quella dico che soprabondava al pieno della fonte, per occulta via del pratello usciva e, per canaletti assai belli e artificiosamente fatti fuor di quello divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte dalla quale del bel giardino avea l'uscita, e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con grandissima forza e con non piccola utilità del signore due mulina volgea.

Il[11] veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella tanto piacque a ciascuna donna e a' tre giovani, che tutti cominciarono a affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma che quella di quel giardino gli si potesse dare, né pensare, oltre a questo, qual bellezza gli si potesse agiugnere[12]. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varii rami d'albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli quasi a pruova l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza della quale, dall'altre soprapresi, non s'erano ancora accorti: ché essi videro il giardin pieno forse[13] di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli e in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo e, oltre a questi, altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi andarsi a sollazzo: le quali cose, oltre agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero.

Ma poi che assai, or questa cosa or quella veggendo, andati[14] furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole

e quivi prima sei canzonette cantate e alquanti balli fatti, come alla reina piacque, andarono a mangiare: e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti su si levarono, e a' suoni e a' canti e a' balli da capo si dierono infino che alla reina, per lo caldo sopravegnente, parve ora che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De' quali chi v'andò e chi, vinto[15] dalla bellezza del luogo, andar non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede.

Ma[16] poi che, passato la nona, ciascuno levato si fu, e il viso con la fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sì come alla reina piacque, vicini alla fontana venutine e in quello secondo il modo usato postisi a sedere, a aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla reina proposta. De' quali il primo a cui la reina tal carico impose fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

---

1. *Finisce … ricoverasse*: la rubrica riprende II *Conclusione* 9; industria: '«diligenza ingegnosa»' (Crusca); *ricoverasse*: 'recuperasse' ("acquistare" e "mantenere", e malauguratamente "perdere" e magari "recuperare", definiscono i termini canonici di quanto tradizionalmente costituisce il campo dell'economia nella sua fondazione classica, e quindi istituiscono la funzione primaria del "buon governo" della propria casa; alla lettera, in greco: economia come "amministrazione domestica"; e di se stessi).

2. *L'aurora … rancia*: con l'avvicinarsi del sole i colori dell'aurora sfumano dal rosso acceso all'arancio dorato (*rancia*: #); *quando … levare*: come stabilito dalla regina Neifile alla fine della seconda giornata (§ 5-6), la brigata dopo avere riposato venerdì e sabato, all'alba della domenica si prepara per cambiare sede; *il siniscalco*: nell'introduzione alla prima giornata è indicato come Parmeno, «famigliare di Dioneo»; *gran … bisognava*: 'ha provveduto già da molto tempo a mandare al luogo stabilito le cose opportune per il soggiorno e a fare preparare lì quello che serviva'; *veggendo … cammino*: 'quando vede che Neifile si è già messa in viaggio'; *quasi … salmeria*: il lessico è giocosamente militare (*campo* e *salmerie*): il siniscalco "leva le tende dell'accampamento" e si avvia, con carri e bestie da soma.

3. *alla guida del*: 'guidata dal'; *forse venti*: in senso indeterminato: un gran numero; *vietta*: 'piccola strada' (#: unica attestazione in OVI); *prese il cammino*: 'si diresse'; *cianciando*: 'parlando allegramente di cose

frivole'; *senza … passi*: 'senza avere percorso più di duemila passi' (circa un miglio toscano; nel viaggio che ha portato la brigata fuori Firenze era stata percorsa una distanza inferiore «a due piccole miglia»: I *Introduzione* 89); *mezza terza*: un'ora e mezza dopo il levare del sole; *palagio*: ancora un *palagio* e non un castello (I *Introduzione* 90); *rilevato … posto*: come l'altro anche questo *palagio* è su di un piccolo poggio (*poggetto*: #) poco innalzato rispetto alla pianura (la tradizione lo ha riconosciuto in una villa sulla collina di Camerata a est di Firenze: da dove si vede Fiesole: VIII 4 4).

4. *per tutto andati*: la brigata esplora con curiosità il nuovo *palagio*; *ciò … appartiene*: ciò che è appropriato a una camera fornita di ogni comodità (e *pulita*: non solo dalla sporcizia, ma anche messa bene in ordine in ogni dettaglio); *magnifico … quello*: il *signore* proprietario del *palagio* non è nominato, ma è reputato *magnifico* per la liberalità con cui ha voluto costruirlo e arredarlo; *abbasso*: 'al piano terra'; *corte*: lo spazio interno del *palagio*, il 'cortile'; *volte*: le cantine con i soffitti a volta; *surgea*: 'aveva la sorgente'; *sopra … signoreggiava*: la corte del *palagio* è dominata da una loggia che la percorre tutta (*signoreggiava*: #); *concedeva il tempo*: propri di quel momento della stagione; *confetti … vini*: una consuetudine ricorrente, anche nelle pratiche della brigata (I 10 14, II 5 30, II 10 7, V *Introduzione* 3, VI *Conclusione* 39, VII *Introduzione* 6, VII 3 41, VII *Conclusione* 8, VIII 9 21, VIII 10 18).

5. *di costa*: 'a fianco'; *tutto … murato*: 'era tutto circondato da un muro': è il *topos* del giardino medievale (*hortus conclusus*: chiuso da mura); *nella … entrata*: 'appena entrati', a prima vista; *le parti*: la sua articolazione, in dettaglio.

6. *Esso … viti*: la forma di questo giardino (il suo «bello ordine»: § 11) è scandita da una rete di strade molto ampie e diritte, come una freccia (una forma geometrica: un annuncio del giardino italiano), che ne marcano il contorno e l'interno, coperte da *pergolati* (#) di *viti* (#) in fiore (e questo sarà assente nel giardino italiano); *uve*: #; *olivano*: 'spargevano il loro profumo'; *pareva … Oriente*: alla brigata, circondata da tanti profumi, sembra di ritrovarsi in mezzo a tutte le spezie d'Oriente; *Le latora … vie*: 'i lati (*latora*: #) di quelle stradine'; *rosa'* (#): 'rosai'; *non … alto*: 'non solo al mattino, ma anche quando il sole era più alto'; *tocco da quello*: 'toccati, colpiti dal sole'.

7. *niuna … abondevolmente*: 'tutte le piante che sopportano il nostro clima crescono in abbondanza in questo giardino'.

8. *quello … più*: 'questo non è di minore pregio delle altre caratteristiche del giardino, anzi lo è molto di più'; *dipinto*: la natura e l'arte: i mille diversi fiori dipingono il fondo verde del prato; *vivi*: 'rigogliosi'; *aranci … cedri*: #: queste due piante ancora rare danno un forte significato edenico al giardino (*aranci* ricorre tre volte come essenza di «fior d'aranci»); *avendo … piacere*: il piacere prodotto dal giardino riguarda non solo il senso della vista ma, ancora, quello dell'*odorato* (#).

9. *intagli*: il rapporto tra natura e arte non è più metaforico: la fontana è scolpita; *iv'entro … mulino*: la *fonte* nasconde solo in parte il suo artificio: 'non so (il soggetto è l'autore) se la sua acqua provenga da una «natural vena» oppure da *artificiosa*, ma sono certamente opera dell'arte sia il suo «marmo bianchissimo» scolpito con «maravigliosi intagli», sia la statua eretta su una colonna posta al centro della *fonte*, da cui scaturisce il forte getto d'acqua (tanto forte che avrebbe potuto mettere in moto un mulino e le sue macine), che nel suo ricadere nella fontana produce un suono piacevole'.

10. *La qual … 'ntorniava*: la fontana non è solo un segno d'arte ma anche d'ingegneria idraulica: 'con i piccoli canali («assai belli» e «artificiosamente fatti») nei quali l'acqua in eccesso si riversa tornando visibile e circondando il prato'; *discorrea*: 'scorreva'; *raccogliendosi … uscita*: l'acqua si raccoglie in una parte del giardino per poi uscirne; *chiarissima*: 'limpidissima'; *divenisse*: 'giungesse' (al piano); *due mulina*: reali dopo quello di § 9.

11. *bello ordine*: l'ordine fonda la bellezza (è un principio di antica tradizione: governa anche l'universo etico); *procedenti*: 'formati'; *Paradiso*: il *topos* del giardino come *locus amoenus* rinvia direttamente sia al paradiso terrestre di Adamo ed Eva, sia allo spazio della beatitudine ultraterrena; *affermare … agiugnere*: la brigata è concorde nell"affermare che, se sulla terra fosse possibile creare il Paradiso, non avrebbe potuto avere un'idea di quale altra forma (correlata a «bello ordine» qui assume un rilievo semantico particolare) fosse possibile dargli se non quella di questo giardino e neppure pensare quale bellezza gli si potesse aggiungere oltre a quelle già esistenti' (il Paradiso è di per sé perfetto).

12. *tuttavia*: 'continuamente'; *forse venti*: come a § 3; *a pruova*: 'in gara'; *soprapresi*: 'colpiti, catturati'.

13. *essi … sollazzo*: l'ultima «dilettevol bellezza» del giardino sono i tanti («forse cento»: ancora in senso indeterminato, di grande quantità) animali *belli* da vedere (sono selvatici ma «non nocivi») che lo popolano; *lepri*: #; *cerbiatti*: #; *altre più maniere*: 'diverse altre specie'; *le quali … aggiunsero*: che la funzione primaria del giardino con la sua forma di «dilettevol bellezza» sia il piacere è evidenziato dalla ripetizione (*piaceri … piacere*) che ne chiude la descrizione.

14. *andati*: in giro per il giardino; *sei canzonette*: quante sono le donne, regina esclusa, *riposato*: 'quieto'; *da capo si dierono*: 'si diedero di nuovo'; *a cui piacesse*: 'chi volesse farlo'.

15. *De' quali … diede*: tra i dieci ci fu chi andò a dormire e chi si diede a; *legger romanzi*: questo dettaglio relativo a come una parte (non precisata: probabilmente le donne) della brigata spenda il suo tempo libero è di eccezionale rilievo di per sé e non solo perché è la sola occorrenza del lemma *romanzo* a testo: se contestualizza la rubrica generale del *Decameron* («cognominato "Prencipe Galeotto"»), è anche informazione preziosa, per quanto troppo scorciata, sui lettori (o meglio: lettrici) dei romanzi di cavalleria

e sulle loro pratiche di lettura, da correlare alla consapevolezza di Boccaccio sulla decisiva parte delle donne nella comunicazione del *Decameron*; *a scacchi*: il giuoco degli scacchi, di antica origine orientale (il nome deriva dal persiano) e introdotto in Europa soprattutto dagli Arabi, era molto diffuso nelle pratiche culturali del tempo libero nel Medio Evo (di nuovo nella *Conclusione* di questa giornata, nella *Introduzione* e *Conclusione* della sesta, e in VII 7 13); *a tavole*: 'a dadi'.

16. *passato … fu*: nel primo pomeriggio tutti si alzarono; *secondo il modo usato*: lo spostamento non modifica l'ordine consueto con cui la brigata si dispone in cerchio.

1

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano d'un[1] monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle[2] femine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come a una giovane è sopra il capo posta la benda bianca e indosso messole la nera cocolla, che ella più non sia femina né più senta de' feminili appetiti se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza[3] n'odono, così si turbano come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso, non pensando né volendo avere rispetto a se medesimi, li quali la piena licenzia di potere far quello che vogliono non può saziare, né ancora alle gran forze dell'ozio e della sollecitudine. E similmente sono ancora di quegli assai[4] che credono troppo bene che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscibili appetiti[5] e rendan loro d'intelletto e d'avedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poi che la reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fattaci da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

In[6] queste nostre contrade fu e è ancora un munistero di donne assai famoso di santità (il quale io non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua) nel quale, non ha gran

tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano: il quale, non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là onde egli era, se ne tornò. Quivi[7] tra gli altri che lietamente il raccolsono fu un giovane lavoratore forte e robusto e secondo uomo di villa con bella persona, il cui nome era Masetto; e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto aveva nome, gliele disse; il qual Masetto domandò di che egli il monistero servisse.

A[8] cui Nuto rispose: «Io lavorava un lor giardino bello e grande e oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salario, che io non ne poteva appena pur pagare i calzari[9]. E oltre a questo, elle son tutte giovani e parmi ch'ell'abbiano il diavolo in corpo, ché non si può far cosa niuna a lor modo. Anzi, quand'io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva: "Pon qui questo", e l'altra: "Pon qui quello", e l'altra mi toglieva la zappa di mano e dicea: "Questo non sta bene", e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio e uscivami dell'orto: sì che, tra per l'una cosa e per l'altra, io non vi volli star più e sommene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se[10] io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, e io gliele promisi: ma tanto il faccia Idio san delle reni, quanto io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno».

A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo[11] un disidero sì grande d'esser con queste monache, che tutto se ne struggeva, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe potere venir fatto di quello che egli disiderava; e avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: «Deh, come ben facesti a venirtene! Che è uno umo a star con femine? Egli sarebbe meglio star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei

quello che elle si vogliono elleno stesse».

Ma poi, partito il loro ragionare, cominciò Masetto a pensare[12] che via dovesse tenere a dovere potere esser con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi essere ricevuto per ciò che troppo era giovane e appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: «Il luogo è assai lontano di qui e niuno mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto».

E[13] in questa imaginazion fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire a alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero: dove pervenuto entrò dentro e trovò per ventura il castaldo nella corte, al quale, faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio e che[14] egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, e appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non aveva potuti spezzare, li quali costui, che fortissimo era[15], in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco e quivi gli fece tagliar delle legne: poscia, messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene, per che il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo più giorni vel tenne: de' quali avvenne che uno la badessa il vide e domandò il castaldo chi egli fosse.

Il[16] quale le disse: «Madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene e hogli fatte fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorare l'orto e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servigio, per ciò che egli ci bisogna, e egli è forte e potrebbene l'uomo fare ciò che volesse: e oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani».

A cui la badessa disse: «In fé di Dio tu di' il vero! sappi se[17]

egli sa lavorare e ingegnati di ritenercelo: dagli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare».

Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano[18], ma faccendo vista di spazzar la corte tutte queste parole udiva e seco lieto diceva: «Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorerò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato».

Ora, avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapeva[19] lavorare e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi e costui con cenni rispostogli che far volea ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose che egli l'orto lavorasse e mostrogli quello che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del monistero e lui lasciò. Il quale[20] lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia e a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scellerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse stimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava.

Or pure avvenne che, costui un dì avendo lavorato molto e[21] riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là dove egli era e lui che sembiante facea di dormire cominciarono a riguardare; per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: «Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare».

L'altra[22] rispose: «Dì sicuramente, ché per certo io nol dirò mai a persona».

Allora[23] la baldanzosa incominciò: «Io non so se tu t'hai posto mente come noi siamo tenute strette, né che mai qua entro uomo alcuno osa entrare se non il castaldo ch'è vecchio e questo mutolo; e io ho più volte a più donne che a noi son venute udito dire che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffa a rispetto di quella quando[24] la femina usa con

l'uomo. Per che io m'ho più volte messo in animo, poi che con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è; e egli è il miglior del mondo da ciò costui, ché, perché egli pur volesse, egli nol potrebbe né saprebbe ridire: tu vedi che egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno. Volentieri udirei quello che a te ne pare».

«Oimè!»[25] disse l'altra «che è quel che tu di'? non sai tu che noi abbiamo promessa la verginità nostra a Dio?»

«Oh»[26] disse colei «quante cose gli si promettono tutto il dì, che non se ne gli attiene niuna! se noi gliele abbiam promessa, truovisi un'altra o dell'altre che gliele attengano.»

A[27] cui la compagna disse: «O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto?»

Quella[28] allora disse: «Tu cominci a aver pensiero del mal prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare; egli ci avrà mille modi da fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo».

Costei, udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra[29] di provare che bestia fosse l'uomo, disse: «Or bene, come faremo?».

A cui colei rispose: «Tu vedi che egli è in su la nona: io mi[30] credo che le suore sieno tutte a dormire, se non noi; guatiamo per l'orto se persona ci è, e s'egli non c'è persona, che abbian noi a far se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua, e quivi l'una si stea dentro con lui e l'altra faccia la guardia? Egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo».

Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto a[31] ubidire niuna cosa aspettava se non l'esser preso dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, e egli incontanente si levò in piè; per che costei con atti lusinghevoli presolo per la

mano, e egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare quel fece che ella volle. La quale, sì come[32] leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo, e Masetto, pur mostrandosi semplice, faceva il lor volere; per che, avanti che quindi si dipartissono, da una volta in sù ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare: e poi, seco spesso volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano: e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare.

Avvenne[33] un giorno che una lor compagna, da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa, poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, partefici divennero del poder di Masetto: alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner[34] compagne in varii tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto, il quale di poca fatica il dì per lo troppo cavalcar della notte aveva assai, tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi; e avendogli il vento i panni[35] dinanzi levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quello medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle; e destato Masetto seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza la quale essa prima all'altre solea biasimare.

Ultimamente[36] della sua camera alla stanzia di lui rimandatolone e molto spesso rivolendolo e oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto sodisfare a tante, s'avisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare; e per ciò una notte,

con la badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo[37] cominciò a dire: «Madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a diece galline, ma che diece uomini posson male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne convien servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi sono io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto che io non posso fare né poco né molto; e per ciò o voi mi lasciate andar con Dio o voi a questa cosa trovate modo».

La donna, udendo costui parlare il quale ella teneva[38] mutolo, tutta stordì e disse: «Che è questo? Io credeva che tu fossi mutolo».

«Madonna,» disse Masetto «io era ben così ma non per[39] natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Idio quant'io posso.»

La donna sel credette e domandollo che volesse dir ciò che egli[40] a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto; il che la badessa udendo, s'accorse che monaca non avea che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler con le sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il monistero vituperato. E essendo di quei dì[41] morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per adietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono che le genti circunstanti credettero che, per le loro orazioni e per li meriti del santo in cui intitolato era il monistero, a Masetto stato lungamente mutolo la favella fosse restituita; e lui castaldo fecero e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le poté comportare. Nelle[42] quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio e disideroso di tornarsi ricco a casa sua; la qual cosa, saputa, di leggier gli fece venir fatto.

Così[43] adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricare i figliuoli o spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

---

1. *si fa mutolo*: 'si finge muto'; *concorrono*: 'vanno e spesso corrono'.

2. *che credono … che*: 'da illudersi che'; *come … cocolla*: 'non appena una giovane donna è ordinata suora, indossando una benda bianca sulla testa e un mantello nero' (*cocolla*: #); *che ella … monaca*: 'non sia più una femmina e non senta più la forza naturale degli appetiti (come sempre: in senso sessuale) propri di una femmina (la ripetizione ne rafforza il valore biologico), come se il farsi monaca la trasformi in pietra' (cioè, la renda priva dei sensi).

3. *e se … commesso*: 'e se per caso hanno notizia di qualche fatto che contraddica questa loro credenza, se ne turbano come se fosse stato commesso un grandissimo e scellerato male contro la natura'; *non … sollecitudine*: 'non pensando e non volendo pensare (da ipocriti come sono) a quanto fanno loro stessi, che, se neppure la piena licenza di fare quello che vogliono li può saziare, neanche pensano e vogliono pensare alle grandi forze (viziose) dell'ozio (di monache e frati) e delle sollecitazioni (della carne).

4. *similmente*: in quanto a stoltezza; *sono … bene*: 'ce ne sono anche molti che s'illudono' (ripete § 2); *la zappa … disagi*: 'i duri lavori della terra e la grossolana alimentazione e la vita disagiata'; *tolgano … grossissimi*: 'tolgano ai contadini gli appetiti concupiscibili'; *rendan … grossissimi*: 'e li renda grossolani (come le *vivande* di cui si nutrono) nell'intelligenza e nella sagacia'.

5. *sieno ingannati*: 'si sbaglino'; *della proposta*: 'dal tema proposto'; *di farvene più chiare*: 'di togliervi ogni dubbio'; *piccola novelletta*: rispetto a quelle, in media molto lunghe, della giornata precedente.

6. *In … contrade*: nel contado fiorentino; *famoso di*: 'famoso per la'; *nomerò*: 'nominerò'; *non … tempo*: 'poco tempo fa'; *donne*: monache; *e tutte giovani*: l'inciso è fondamentale; *buono … ortolano*: 'un poveraccio di buon uomo (*omicciuolo*: #); che faceva l'ortolano di un loro bellissimo orto' (ma questo *giardino* si connette con quello edenico dell'*Introduzione* 5-13); *non … donne*: 'non accontentandosi del salario, sistemati i propri conti con l'amministratore del monastero'; *Lamporecchio*: ora in provincia di Pistoia (solo qui a testo); *là … era*: 'da cui proveniva'.

7. *il raccolsono*: 'lo accolsero'; *giovane … persona*: la descrizione di Masetto mette in rilievo due dati naturali: è un contadino giovane (oltre che forte e robusto) e di bello aspetto, per quanto può esserlo un

contadino; *di che … servisse*: 'quale fosse il servizio fatto nel monastero' (il registro del dialogo tra Nuto e Masetto resta giocato sull'equivoco).

8. *per le legne*: 'per raccogliere legna'; *attigneva acqua*: 'attingeva l'acqua' (a una fonte; *attigneva*: #); *cotali … servigetti*: 'altri piccoli servizi (*servigetti*: #) di questo tipo'; *ma … calzari*: 'ma le monache mi davano così poco di salario che non potevo neppure comprarmi le scarpe' (*calzari*: #).

9. *elle … corpo*: due informazioni che si prestano a essere subito equivocate da Masetto; *non … modo*: 'non si riesce a fare nulla se non al modo loro'; *seccaggine*: 'fastidio'; *lavorio*: 'lavoro'; *tra … altra*: 'sia per il basso salario sia per i fastidi'; *sommene venuto*: 'me ne sono venuto via'.

10. *se io … ciò*: 'se mi capitasse di trovare qualcuno adatto a questo lavoro'; *ma … niuno*: 'ma Dio lo mantenga sano nelle reni (modo di dire popolare, con riferimento al vigore sessuale), tanto quanto io non gli procurerò e non gli manderò nessuno'.

11. *a lui … disiderava*: 'avrebbe potuto fare qualcosa di quello che desiderava' (subito «i concupiscibili appetiti»); *avvisandosi … niente*: 'avendo capito che non avrebbe potuto realizzarlo se ne avesse fatto cenno a Nuto'; *Che … femine?*: 'ma che è da uomo stare in mezzo a femmine?'; *elle … stesse*: 'sei volte su sette neppure loro sanno cosa vogliono': è la topica capricciosa incostanza delle donne.

12. *partito*: 'finito' (i due si separano); *che via … loro*: 'quale strada dovesse prendere per poter stare con loro'; *conoscendo … quello*: 'consapevole di saper fare bene quei lavori descritti da Nuto (§ 8), non temette di perdere (l'occasione di entrare nel convento) per questo motivo'; *ma … appariscente*: 'temette di non esservi accolto perché era troppo giovane e di bello aspetto' («bella persona»: § 7); *molte … seco*: 'dopo avere pensato molte cose tra di sé'; *imaginò*: 'progettò nella mente'; *se … mutolo*: 'se sono capace di fingermi muto'.

13. *E … fermatosi*: 'e fissatosi in questa idea'; *in guisa d'un*: 'come se fosse un'; *faccendo … fanno*: 'gesticolando come fanno i muti'; *mangiare*: 'qualcosa da mangiare'; *spezzerebbe*: 'avrebbe tagliato'.

14. *ceppi*: #: di legna; *non … spezzare*: 'non era stato capace di spaccare'; *in poca d'ora*: 'in poco tempo'.

15. *al bosco*: per fare legna (come in I 4 11); *a casa … recasse*: 'gliele portasse a casa'; *per … tenne*: perciò il castaldo lo tenne più giorni per fargli fare alcune faccende necessarie; *de' quali … uno*: uno di questi giorni; *avvenne che*: la solita clausola di svolta narrativa.

16. *Madonna*: l'appellativo cortese segnala il rango della badessa (poi usato da Masetto: § 37, 39); *ci venne*: 'venne qui'; *gli … bene*: 'l'ho beneficato'; *hogli … erano*: 'gli ho fatto fare molte cose di cui c'era bisogno'; *volesseci rimanere*: 'volesse restare nel monastero'; *potrebbene … volesse*: 'ci si potrebbe fare tutto

quello che si volesse'; *motteggiasse*: 'prendesse in giro a parole'.

17. *sappi … ritenercelo*: 'accertati che sappia lavorare e trova il modo di trattenerlo qui': con l'*ingegno*, strumento essenziale per quell'*industria* che è il tema della giornata.

18. *faccendo vista*: 'facendo finta'; *seco*: 'tra di sé'; *io … lavorato*: Masetto trasforma subito in metafora sessuale il suo lavoro (omologa a II 10 32, VII 10 15).

19. *cenni … cenni*: da sordomuto; *ricevuto*: 'assunto in servizio'; *quello … avesse*: i suoi compiti.

20. *Il quale … altro*: 'mentre Masetto era intento al suo lavoro giorno dopo giorno'; *metterlo in novelle*: 'prenderlo in giro'; *altri fa*: 'si fa'; *scellerate*: 'cattive e oscene'; *senza coda … fosse*: 'pensava che Masetto fosse privo di sesso (*coda*: topica metafora) così come era privo di parola'.

21. *avvenne che*: ancora una svolta nel racconto, marcata dalla solita clausola; *sembiante facea*: 'faceva finta'.

21. *mi … credenza*: 'mantenessi il segreto'.

22. *sicuramente*: 'con sicurezza'; *persona*: 'nessuno'.

23. *la baldanzosa*: riuso della connotazione di § 21; *t'hai posto mente*: 'hai riflettuto'; *strette*: 'in costrizione' (per le regole monastiche); *a più*: 'da più'; *sono … uomo*: 'sono cosa di nessun valore a confronto del piacere sessuale' (per sentito dire: come il *topos* dell'innamoramento per fama nella poesia lirica).

24. *altrui*: 'un altro'; *egli … costui*: 'costui è la soluzione migliore che ci sia al mondo per farlo'; *ché … volesse*: 'perché, se anche se lo volesse'; *cotal … senno*: 'un ragazzaccio (*giovanaccio*: #, unica attestazione in OVI); talmente sciocco (ribadito in § 30), cresciuto più nel corpo che nel senno'.

26. *non … niuna*: 'non se ne mantiene nessuna'; *truovisi … attengano*: 'si trovi un'altra monaca, o più di una, che la mantengano'.

27. *come … fatto*: 'cosa accadrebbe?'.

28. *aver … venga*: 'preoccuparti della malattia prima che ti venga'; *allora … pensare*: 'allora si dovrà pensarci'.

28. *egli ci avrà*: 'ci saranno'.

29. *bestia*: 'animale secondo natura' (riguardo alla sessualità).

30. *egli … nona*: 'è il primo pomeriggio' (ora del riposo); *suore*: #; *se non noi*: 'eccetto noi due'; *guatiamo*: 'guardiamo bene'; *pigliarlo per mano*: il gesto, altrove carico di senso (nella X giornata), qui è solo di complice sollecitazione e guida; *là … acqua*: 'dove Masetto si ripara dalla pioggia'; *egli … vorremo*: 'sarà d'accordo con noi in tutto' (*comunque*: #).

31. *mosse … parole*: 'aveva iniziato il dialogo'; *lusinghevoli*: 'pieni di lusinghe, seduttivi'; *cotali … sciocche*: Masetto finge di ridere come uno sciocco (per stare a quanto le monache hanno detto in § 24 e 30).

32. *pur … semplice*: 'continuando a fare finta di essere sciocco'; *quindi*: dal *capannetto*; *da una … sù*: 'più di una volta'; *cavalcare*: topica metafora dell'atto sessuale; *bene*: 'davvero'; *e più*: 'anzi di più'; *prendendo … tempo*: 'cogliendo il momento più opportuno'.

33. *Avvenne … che*: ancora una svolta narrativa, marcata dalla solita clausola; *partefici*: 'partecipi'; *poder*: ancora una metafora sessuale; *l'altre tre*: come indicato in § 6, le monache presenti sono otto (quindi tutte, in tempi diversi, entrano a fare parte del *podere* "lavorato" da Masetto).

34. *Ultimamente*: 'da ultima'; *il quale … assai*: 'per avere troppo "cavalcato" durante la notte, Masetto, di giorno, riteneva eccessiva anche una piccola fatica'; *avendogli … scoperto*: il vento ha sollevato la veste di Masetto, lasciando scoperte le sue parti intime.

35. *donna*: la *badessa* qui diventa *donna*; *che cadute … monacelle*: 'in cui erano cadute le sue giovani monache' (*monacelle*: #); *querimonia*: 'lamentele'; *lavorar l'orto*: ancora nel doppio senso consueto nella novella.

36. *Ultimamente … lui*: 'alla fine, dopo averlo rimandato dalla sua camera al luogo in cui Masetto stava (significativa è la differenza tra *camera* e *stanzia*) e molto spesso rivolendolo e inoltre pretendendo da lui ben più di una parte' (lo vuole a tempo pieno); *s'avisò*: 'si rese conto'; *se più stesse*: 'se insistesse nella finzione'; *resultare*: #; *rotto lo scilinguagnolo*: 'deciso a parlare' (in senso proprio è il legamento della lingua: #).

37. *gallo … galline*: come in I 5 (il tema ricorre più volte a testo: III 10, V 10 19); *dove … nove*: 'mentre a me tocca servirne nove'; *al che … durare*: 'non potrei continuare a lungo a farlo, per nessuna cosa al mondo'; *a tal venuto*: 'sono arrivato a un punto tale'; *per ciò … modo*: 'perciò, o me ne vado o trovate un *modo* compatibile' (anche come misura).

38. *teneva*: 'riteneva'.

39. *Madonna … posso*: Masetto inventa un miracolo; *da prima*: 'per la prima volta'.

40. *sel credette*: 'volle crederci'; *a nove … servire*: cfr. § 37; *s'accorse… lei*: 'si rese conto che nel monastero non c'era monaca che non fosse molto più saggia di lei'; *come discreta*: 'comportandosi con discrezione'; *trovar modo*: è quanto chiesto da Masetto (§ 37); *vituperato*: 'svergognato'.

41. *apertosi … fatto*: le monache si dicono apertamente cosa hanno fatto in precedenza; *ordinarono … credettero*: 'disposero le cose in modo tale che le genti vicine al monastero credettero' (le monache sono parte attiva della soluzione che simula un miracolo); *in cui*: 'al cui nome'; *intitolato*: #; *partirono*: 'divisero tra loro'; *comportare*: 'sopportare'.

42. *Nelle quali*: fatiche; *come … generasse*: 'sebbene generasse molti *monachini*' (geniale invenzione linguistica d'autore: cfr. OVI); *discretamente*: come in § 40; *niente … sentì*: 'non se ne ebbe nessuna notizia'; *la qual … fatto*: 'quando si seppe questo suo desiderio, facilmente poté realizzarlo'.

43. *senza … quegli*: 'senza affaticarsi per nutrirli e senza spese per loro'; *avvedimento*: 'accortezza' (come in § 4); *donde*: 'da dove'; *scure in collo*: § 13; *così … cappello*: la battuta conclusiva del contadino Masetto ormai vecchio è gioiosamente blasfema nel suo riuso equivoco di un modo di dire: 'così Cristo tratta chi gli mette le corna' (con adulterio: le monache sono sue spose).

2

Un pallafreniere giace con la moglie d'Agilulf re, di che Agilulf[1] tacitamente s'accorge; truovalo e tondalo; il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa della mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della[2] quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate e alcuna altra se n'avean riso, piacque alla reina che Pampinea novellando seguisse: la quale con ridente viso incominciando disse:

Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di[3] conoscere e di sentire quello che per loro non fa di sapere, che alcuna volta per questo, riprendendo i disaveduti difetti in altrui, si credono la lor vergogna scemare là dove essi l'acrescono in infinito: e che ciò sia vero nel suo contrario, mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d'un valoroso re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf, re de' longobardi, sì come i suoi predecessori, in[4] Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Auttari, re stato similmente de' longobardi: la quale fu bellissima donna, savia e[5] onesta molto ma male avventurata in amadore. E essendo alquanto per la vertù e per lo senno di questo re Agilulf le cose de' longobardi prospere e in quiete, adivenne che un pallafreniere della detta reina, uomo quanto a nazione di vilissima condizione ma per altro da troppo più

che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il re fosse, senza misura della reina s'innamorò. E[6] per ciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuori d'ogni convenienza, sì come savio a niuna persona il palesava né eziandio a lei con gli occhi[7] ardiva discoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e, come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre a ogni altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla reina dovesse piacere. Per[8] che intervenia che la reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva.

Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire, quando la[9] speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, da questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del[10] modo, prese per partito di volere questa morte per cosa per la quale apparisse lui morire per l'amore che alla reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna in potere o tutto o parte aver del suo disidero. Né si fece a voler dir parole alla reina o a voler per[11] lettere far sentire il suo amore, ché sapeva che invano o direbbe o scriverebbe, ma a voler provare se per ingegno con la reina giacer potesse; né altro ingegno né via c'era se non trovar modo come egli in persona del re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per[12] che, acciò che vedesse in che maniera e in che abito il re,

quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del re, la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della reina, si nascose: e intra l'altre una notte vide il re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello e aver dall'una mano un torchietto acceso e dall'altra una bacchetta, e andare alla camera della reina e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta e incontanente essergli aperto e toltogli di mano il torchietto.

La[13] qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altressì: e trovato modo d'avere un mantello simile a quello che al re veduto avea e un torchietto e una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene acciò che non forse l'odor del letame la reina noiasse o la facesse accorgere dello inganno, con[14] queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia e tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto con la pietra e con l'acciaio che seco portato avea un poco di fuoco, il suo torchietto accese e chiuso e avviluppato nel mantello se n'andò all'uscio della camera e due volte il percosse[15] con la bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnacchiosa fu aperta e il lume preso e occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato e posato il mantello, se n'entrò nel letto nel quale la reina dormiva. Egli[16] disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato, per ciò che costume del re esser sapea che quando turbato era niuna cosa voleva udire, senza dire alcuna cosa o senza essere a lui detta più volte carnalmente la reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppo stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò e ripreso il suo mantello e il lume, senza alcuna cosa dire, se n'andò e come più tosto poté si tornò al letto suo.

Nel quale appena ancora esser potea, quando il re, levatosi[17], alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte; e essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: «O signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testé da me e oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate? Guardate ciò che voi fate».

Il re, udendo queste parole, subitamente presunse la reina[18] da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata, ma come savio subitamente pensò, poi vide la reina accorta non se ne era né alcuno altro, di non volernela fare accorgere: il che molti sciocchi non avrebbon fatto ma avrebbon detto: «Io non ci fui io: chi[19] fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne?». Di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datale materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea: e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vitupero recato.

Risposele[20] adunque il re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: «Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato e ancora appresso questa tornarci?».

A[21] cui la donna rispose: «Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute».

Allora[22] il re disse: «E egli mi piace di seguire il vostro consiglio, e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare».

E[23] avendo l'animo già pieno d'ira e di maltalento per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere e, qualunque si fosse, non esser[24] potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa che nel suo palagio era sopra le stalle

de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva. E estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse potuto ancora il polso e 'l battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare, tacitamente, cominciato dall'un de' capi della casa, a tutti cominciò a andar toccando il petto per sapere se gli battesse.

Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che con la reina[25] stato era non dormiva ancora; per la qual cosa, vedendo venire il re e avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta la paura n'agiunse un maggiore; e avvisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie[26] cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme diliberò di far vista di dormire e d'attender quello che il re far dovesse. Avendone adunque il re molti cerchi né alcun trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui e trovandogli batter forte il cuore seco disse: «Questi è desso». Ma sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva[27] che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondé alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavan lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua.

Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che[28] malizioso era, chiaramente s'avisò perché così segnato era stato: laonde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun paio per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simile maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire.

Il[29] re, levato la mattina, comandò che avanti che le porti del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti, senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per riconoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli a un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: «Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere[30] d'alto senno». Poi, veggendo che senza rumore non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d'amonirlo e di mostrargli che avveduto se ne fosse gli piacque; e a tutti rivolto disse: «Chi 'l fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio».

Un[31] altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, essaminare e domandare; e ciò faccendo avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire, e essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non iscemata ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro[32] che quella parola udirono si maravigliarono e lungamente fra sé essaminarono che avesse il re voluto per quella dire, ma niuno ve ne fu che la 'ntendesse se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse, né più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

---

1. *pallafreniere*: un servo di stalla, che cura cavalli di pregio; *tondalo*: 'gli taglia i capelli'; *campa della*: 'scampa dalla'.

2. *arrossate*: per la vergogna.

3. *Sono … infinito*: anche la seconda novella è introdotta da un riferimento polemico verso chi, per carenza di buon giudizio (*poco discreti*), vuole in ogni modo mostrare di sapere e capire anche quello che sarebbe meglio non sapesse, cosicché talvolta, proprio per questo motivo, nel riprendere i presunti (*disaveduti*: #) difetti di altri, crede che la sua vergogna diminuisca, mentre invece cresce all'infinito; *e che*

… *dimostrato*: 'intendo dimostrarvi, vaghe donne, che è vero il contrario (secondo la tradizione dialettica è una dimostrazione *e contrario*), narrandovi l'astuzia di un uomo considerato meno persino di Masetto (e infatti neppure avrà nome) verso il *senno* di un grande re'.

4. *Agilulf*: Agilulfo re dei Longobardi re d'Italia dal 591 al 616; *fermò il solio*: 'fissò la sede del suo trono' (*solio*: #); *Teudelinga*: o Teodolinda, vedova del precedente re Autari (morto nel 590); *male … amadore*: 'sfortunata nelle relazioni d'amore'.

5. *vertù … senno*: è ribadita la virtuosa saggezza del re, perché sarà decisiva nella conclusione della novella; *adivenne che*: con variante è la solita clausola di scansione narrativa; *nazione*: 'nascita'; *per altro … mestiere*: 'per tutto il resto molto superiore al suo tanto vile mestiere'; *della persona … fosse*: la somiglianza fisica del palafreniere con il re (in particolare il suo essere *grande* come lui) è essenziale per gli sviluppi della novella; *senza misura*: senza tenere conto delle enormi differenze di stato (come è detto subito dopo).

6. *tolto … convenienza*: 'fatto perdere la consapevolezza dell'assoluta sconvenienza del suo amore' (se l'amore è una forza naturale che non tiene conto dei codici primari della convenienza, è *savio* chi riesce a governarsi, magari con *industria*); *sì come … discoprirlo*: 'da quella persona savia che era non ne parlava con nessuno e neppure ardiva farlo scoprire a lei con gli occhi' (mediatori fondamentali della comunicazione amorosa).

7. *pur … pensieri*: 'eppure si gloriava con se stesso di avere collocato i suoi pensieri d'amore tanto in alto' (come peraltro richiesto dalla trattatistica medievale); *come … piacere*: 'da quell'innamorato che era, che tutto ardeva nel fuoco d'amore (ipertopico lessico: singolare nel suo riferirsi a un *pallafreniere*), faceva con attenzione e con intenzione tutto quello che pensava che dovesse piacere alla regina, più di ogni altro suo compagno (di servitù)'.

8. *interveniva*: 'capitava'; *il pallafreno … guardato*: 'il cavallo affidato alle cure del *pallafreniere* innominato'; *costui … reputava*: 'lo riteneva una grandissima grazia (della regina) verso di lui'; *mai … partiva*: 'non si allontanava mai dalla staffa del cavallo' (uno dei compiti del palafreniere); *beato … poteva*: un dettaglio di feticismo erotico: 'si riteneva beato quando poteva (lui a piedi) sfiorare i vestiti della regina' (a cavallo).

9. *maggior farsi*: 'cresce'; *in tanto … atato*: 'tanto che gli era di gravissima sofferenza sopportare, come faceva, il suo grande desiderio così nascosto, senza l'aiuto almeno di una qualche speranza'; *disciogliersi*: 'liberarsi' (dai topici lacci d'amore).

10. *pensando … modo*: come Masetto (III 1 12); *prese … portava*: 'decise di volere che il modo della sua morte manifestasse che egli moriva per l'amore (con lunga fedeltà) verso la regina'; *e questa … disidero*: 'e

si propose che il modo della sua morte fosse tale da consentirgli di tentare la fortuna provando a realizzare, in parte o del tutto, il proprio desiderio'.

11. *Né … amore*: 'non cercò di parlare con la regina né a dichiararle per lettera il suo amore' (improbabile il *pallafreniere* letterato: comunque impraticabile il ricorso a uno scrivano mediatore); *ché … scriverebbe*: 'perché sapeva bene che invano avrebbe parlato o scritto'; *ma … ingegno*: 'ma (cercò) di provare se con qualche stratagemma o invenzione' (è l'*industria* del tema di questa giornata: sessualmente finalizzata); *modo*: 'il modo'; *in persona del re*: 'sostituendo il re'; *del continuo*: 'tutte le notti'.

12. *acciò … andasse*: 'per vedere come e con quale vestito il re andava da sua moglie'; *intra l'altre*: 'tra le altre' (notti); *torchietto*: 'piccola torcia'; *incontanente … torchietto*: 'e (vide) che gli era subito aperto e che gli era tolta di mano la torcia'.

13. *altressì*: 'allo stesso modo'; *mazzuola*: #: la *bacchetta* di § 12; *prima … inganno*: non è solo un gesto di cortesia questo accurato bagno (*stufa*: come a II 4 24; nelle pratiche di lunghissima durata dell'igiene del corpo, di fondazione antica, le terme erano una «stanza calda riscaldata da fuoco che le si fa sotto o da lato»; a testo ricorre più spesso *bagno*, anche come luogo di incontri clandestini: II 2 20-26, III 6, VIII 10), per non infastidire la regina con la puzza del letame (propria di chi lavora in stalla), ma anche un'accortezza: la puzza avrebbe smascherato l'*inganno*.

14. *per tutto*: 'dappertutto'; *tempo … morte*: l'alternativa è secca: 'o cogliere l'occasione di realizzare il desiderio o trovare la strada alla morte' (più che desiderata è *bramata*: il termine, a testo solo qui, è di registro intenzionalmente alto, per coerenza con l'«alta cagione» che motiva l'azzardo estremo del palafreniere, ma con effetto caricaturale); *fatto … accese*: per accendere la torcia il palafreniere usa gli strumenti consueti: pietra focaia e acciarino (*acciaio*: #).

15. *La camera … dormiva*: la scena notturna di amplessi con sostituzione di persona è tema narrativo ricorrente, e se certo riporta al buio profondo delle notti prima dell'illuminazione moderna, che favorisce lo scambio e gli *inganni*, riguarda soprattutto l'economia e la strategia di un narrare che ha codici "realistici" suoi propri; *cameriera … sonnacchiosa*: dettaglio necessario per l'*inganno*: la serva addetta alla camera è in preda al sonno; *occultato*: 'ricoperto' da un panno (ancora un fattore che favorisce la sostituzione di persona); *cortina*: tenda intorno al letto.

16. *disiderosamente*: con forte intensità erotica (come a II 2 39); *in braccio recatalasi*: 'presala tra le sue braccia'; *mostrandosi … detta*: 'facendo finta di essere infastidito, irritato, perché sapeva bene che il re aveva l'abitudine, quando lo era, di non volere parlare e sentire parlare'; *più volte … cognobbe*: rispetto alla varietà e creatività del lessico erotico nel *Decameron*, è la sola occorrenza a testo di questa topica definizione del

rapporto sessuale di ascendenza biblica (con registro alto, trattandosi di *reina*); *come che grave*: 'per quanto grave'; *pur … tristizia*: 'eppure, temendo che il restare troppo a lungo fosse causa di trasformare per lui in tristezza il piacere appena avuto' (il desiderio di morte si è dileguato).

17. *Nel quale … potea*: era appena tornato al suo letto; *lietamente*: rispetto al suo essere spesso *turbato* (§ 16); *Guardate*: 'fate attenzione a'.

18. *subitamente … ingannata*: 'subito comprese che la regina era stata ingannata da una somiglianza (*similitudine*: #) fisica e di comportamenti'; *ma … accorgere*: 'ma da re virtuoso e assennato (§ 5), resosi conto che né la regina né nessun altro se ne era accorto, pensò subito di non voler che la regina si rendesse conto dell'inganno subito'; *il che … venne?*: battuta polemica della narratrice, coerente con § 3.

19. *Di che … recato*: 'e ne sarebbero poi nate molte cose, in conseguenza delle quali il re avrebbe a torto afflitto la moglie dandole così il pretesto di desiderare ancora quello che aveva già provato, cosicché quello che, tacendo, non poteva essergli di nessuna vergogna, parlando gli avrebbe procurato solo vituperio, disonore'.

22. *me … tornare*: 'me ne voglio tornare indietro'.

23. *maltalento*: 'sdegno'; *chetamente*: senza scandalo; *lui … essere*: 'che dovesse per forza essere uno della casa reale'; *uscire*: gli accessi al palazzo del re sono ovviamente sempre sorvegliati e chiusi di notte (§ 29).

24. *lanternetta*: #, e sola attestazione in OVI; *casa*: 'stanza' (dormitorio); *famiglia*: 'servitù'; *estimando … riposare*: 'stimando che, chiunque fosse stato ad aver fatto quello che la donna aveva detto (§ 17), a causa del prolungato affanno (sessuale), il battito del polso e del cuore (in modo analogo a II 8 45) non gli poteva ancora essere rallentato'; *cominciato … casa*: 'cominciando da uno dei lati del *lunghissimo* dormitorio'; *se gli*: 'se quanto gli'.

25. *Come … forte*: 'sebbene tutti gli altri dormissero profondamente'; *avvisandosi*: 'intuendo'; *sopra*: 'oltre'; *avvisossi … morire*: 'ritenne che certamente, se il re se ne fosse accorto, lo avrebbe condannato a morte senza indugio'.

26. *E come … fare*: 'e benché gli girassero per la testa varie cose da fare' (per salvarsi); *il re … dovesse*: 'il re disarmato decise di fare finta di dormire e attendere (per decidere) cosa dovesse fare'; *cerchi*: 'cercati' (e sentiti nel battito del cuore); *desso*: 'proprio lui'.

27. *Ma … sentisse*: 'ma siccome non voleva minimamente che si sentisse quello che intendeva fare' (punire il traditore: pertanto il savio Agilulfo continua a comportarsi *chetamente*); *niuna altra … lunghissimi*: 'si limitò a tagliarli (*tondé*: tosò) un po', da un lato della testa, i capelli, che a quei tempi (i

Longobardi) portavano lunghissimi'; *acciò … riconoscesse*: 'per poterlo riconoscere da quel segno, la mattina seguente'.

28. *Costui*: il palafreniere; *sentito*: 'capito'; *sì come … era*: 'da quel furbo che era'; *s'avisò*: 'comprese'; *delle … cavalli*: 'di cui nella stalla c'era un paio per tenere in ordine i cavalli'; *pianamente … giacevano*: 'senza fare il minimo rumore si avvicinò a tutti coloro che dormivano nella stanza'.

29. *avanti … aprissono*: 'prima che si aprissero le porte del palazzo'; *il tonduto*: quello che era stato rasato; *disse … senno*: accettando la sconfitta il savio Agilulfo riconosce l'alto senno dello sconosciuto, per quanto di misera condizione.

30. *veggendo … vergogna*: riprende le considerazioni di § 19; *piccola*: perché rivolta a persona di «bassa condizione» (ma l'ingiuria è di lesa maestà); *parola*: frase; *avveduto*: accorto.

31. *Un altro … sua*: riprende e amplifica le osservazioni sul comportamento degli *sciocchi* in una situazione analoga prospettate in § 18-19; *collare*: 'appendendolo a una fune'; *essaminare*: 'interrogare' come in tribunale; *scoperto … ricoprire*: 'reso di pubblico dominio quello che chiunque dovrebbe cercare di nascondere'; *ancora … presa*: 'anche se ne avesse avuta piena soddisfazione'; *Coloro … udirono*: i servi; *lungamente … dire*: 'discussero a lungo tra loro cosa il re avesse voluto dire con quella frase'; *se non … toccava*: 'se non il solo al quale la frase era diretta'; *Il quale … fortuna*: 'il palafreniere, da quel savio che era, non rivelò mai il suo segreto, finché il re visse, e non affidò mai più la sua vita alla fortuna con un atto simile'.

3

Sotto spezie di confessione e di purissima conscienza una[1] *donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che il piacer di lei avesse intero effetto.*

Taceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del[2] pallafreniere era da' più di loro stata lodata e similmente il senno del re, quando la reina, a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare:

Io intendo di raccontarvi una beffa che fu da dovero fatta[3] da una bella donna a uno solenne religioso, tanto più a ogni secolar da piacere, quanto essi, il più stoltissimi e uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che, per viltà d'animo non avendo argomento come gli altri uomini di civanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiar, come 'l porco. La quale, o piacevoli donne, io racconterò non[4] solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte che eziandio che i religiosi, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella[5] nostra città, più d'inganni piena che d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e di sottili

avvedimenti quanto alcuna altra dalla natura dotata, il cui nome, né ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga come che io gli sappia, non intendo di palesare, per ciò che ancora vivon di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare.

Costei[6] adunque, d'alto legnaggio veggendosi nata e maritata a uno artefice lanaiuolo, per ciò che artefice era non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale stimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno, e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti che da sapere divisare un mescolato o fare ordire una tela o con una filatrice disputar del filato, propose di non voler de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera se non in quanto negare non gli potesse, ma di volere a sodisfazione di se medesima trovare alcuno il[7] quale più di ciò che il lanaiuolo le paresse che fosse degno. E innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che, qual dì nol vedea, non potea la seguente notte senza noia passare; ma il valente uomo, di ciò non accorgendosi, niente ne curava, e ella, che molto cauta era, né per ambasciata di femina né per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili a avvenire.

E essendosi accorta che costui usava molto con un religioso[8], il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno per ciò che di santissima vita era quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei e 'l suo amante. E avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava e fattosel chiamare disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare.

Il frate, vedendola e estimandola gentil donna, l'ascoltò[9] volentieri; e essa dopo la confession disse: «Padre mio, a me

conviene ricorrere a voi per aiuto e per conseglio di ciò che voi udirete[10]. Io so, come colei che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata, né alcuna cosa disidero che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che il può ben fare, io non l'abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l'amo: e lasciamo stare che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore o piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna come sare' io. Ora uno (del[11] quale nel vero io non so il nome ma persona da bene mi pare e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi) bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia come io ho, pare che m'abbia posto l'assedio; né posso farmi né a uscio né a finestra, né uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi, e maravigliomi io come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, per ciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo[12]. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli, ma poscia m'ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole e dalle parole si perviene a' fatti; per che, acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e dilibera' mi di dirlo più tosto a voi che a altrui, sì perché pare che suo amico siate sì ancora perché a voi sta bene di così fatte cose non che gli amici[13] ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Idio che voi di ciò il dobbiate riprendere e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noia, sì come a colei che in niuno atto ho l'animo disposto a tal materia». E detto questo, quasi lagrimar volesse, bassò la testa.

Il[14] santo frate comprese incontanente che di colui dicesse

di cui veramente diceva, e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d'operar sì e per tal modo che più da quel cotale non le sarebbe dato noia; e conoscendola ricca molto le lodò l'opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole.

A cui la donna disse: «Io ve ne priego per Dio; e s'egli[15] questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v'abbia detto e siamivene doluta».

E quinci, fatta la confessione e presa la penitenza[16], ricordandosi de' conforti datile dal frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l'anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi a casa se ne tornò.

Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il[17] valente uomo; col quale poi che d'una cosa e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare che egli credeva che esso facesse a quella donna, sì come ella gli avea dato a intendere. Il[18] valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l'avea e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lo lasciò dire, ma disse egli: «Or non far vista di maravigliarti né perder parole in negarlo, per ciò che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a[19] te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e per ciò, per onor di te e per consolazion di lei, ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace».

Il[20] valente uomo, più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi disse di più non intramettersene per innanzi; e dal frate partitosi, dalla casa

n'andò della donna, la quale sempre attenta stava a una picciola finestretta per doverlo vedere se vi[21] passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai ben poté comprendere sé avere il vero compreso dalle parole del frate; e da quel dì innanzi assai cautamente, con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada.

Ma[22] la donna dopo alquanto, già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dell'amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi a piagnere incominciò. Il frate, questo vedendo, la domandò pietosamente che novella ella avesse.

La[23] donna rispose: «Padre mio, le novelle che io ho non sono altre che di quello maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l'altrieri, per ciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta né mai ardirò poi di più pormivi a' piedi».

«Come!»[24] disse il frate «non s'è egli rimaso di darti più noia?»

«Certo no,» disse la donna «anzi, poi che io mi ve ne dolfi[25], quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea credo poscia vi sia passato sette. E or volesse Idio che il passarvi e il guatarmi gli[26] fosse bastato; ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole mi mandò una borsa e una cintola. Il che io ho avuta e ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, né ho voluto fare né dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere. E oltre a questo, avendo io già renduto indietro la[27] borsa e la

cintola alla feminetta che recata l'avea, ché gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che essa per sé non la tenesse e a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, sì come io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro e piena di stizza gliele tolsi di mano e holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, per ciò che, la mercé di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole che io ve l'afogherei entro. E appresso questo, sì come a padre mi vi[28] scuso che, s'egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio e a' fratei miei, e avvegnane che può; ché io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta!»

E[29] detto questo, tuttavia piagnendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta e gittolle in grembo al frate; il quale, pienamente credendo ciò che la donna dicea, turbato oltre misura le prese e disse: «Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio né te ne so ripigliare, ma lodo molto che tu in questo seguiti il mio consiglio[30]. Io il ripresi l'altrieri, e egli m'ha male attenuto quello che egli mi promise: per che, tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldar gli orecchi, che egli più briga non ti darà: e tu, con la benedizion di Dio, non ti lasciassi vincere tanto all'ira, che tu a alcun de' tuoi il dicessi, ch'egli ne potrebbe troppo di mal seguire. Né dubitar che mai, di questo, biasimo ti segua, ché io sarò sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà».

La[31] donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto e lasciate queste parole, come colei che l'avarizia sua e degli altri conoscea, disse: «Messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime[32] pene e non dimandino altro che limosine, e spezialmente la mamma

mia, la qual mi par sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico di Dio; e per ciò vorrei che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigoro e delle vostre orazioni, acciò che Idio gli tragga di quel fuoco pennace»; e così detto gli pose in mano un fiorino.

Il santo frate lietamente il prese e con buone parole e con[33] molti essempli confermò la divozion di costei: e datale la sua benedizione la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi che egli era uccellato, mandò per l'amico suo: il quale venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avisò che egli avrebbe novelle dalla donna, e aspettò che dir volesse il frate. Il quale, ripetendogli[34] le parole altre volte dettegli e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sé aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna.

Ma il frate, acceso forte, disse: «Come il puoi tu negare[35], malvagio uomo? Eccole, ché ella medesima piangendo me l'ha recate: vedi se tu le conosci!».

Il valente uomo, mostrando di vergognarsi forte, disse: «Mai[36] sì che io le conosco, e confessovi che io feci male e giurovi che, poi che io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola».

Ora[37] le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura all'amico suo, e dopo il molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse e egli avendogliele[38] promesso, il licenziò. Il valente uomo, lietissimo e della certezza che aver gli parea dell'amor della donna e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n'andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l'una e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta e

più ancora per ciò che le parea che 'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte per dare all'opera compimento, avvenne che per alcuna cagione non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova[39].

E come egli fu la mattina montato a cavallo e andato via, così la donna n'andò al santo frate e dopo molte querimonie piagnendo gli disse: «Padre mio, or vi dich'io bene che io non posso più sofferire: ma per ciò che l'altrieri io vi promisi di niuna cosa farne che io prima nol vi dicessi, son venuta a iscusarmivi. E acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di ramaricarmi, io vi voglio dire ciò che il vostro amico, anzi diavolo del Ninferno, mi fece[40] stamane poco innanzi matutino. Io non so qual mala ventura gli si facesse assapere che il marito mio andasse ier mattina a Genova: se non che stamane, all'ora che io v'ho detta, egli entrò in un mio giardino e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la qual è sopra 'l giardino. E già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, e aveva cominciato a gridare e avrei gridato, se non che egli, che ancora dentro non era, mi chiese mercé per Dio e per voi, dicendomi chi egli era; laonde io udendolo per amor di voi tacqui, e ignuda come io nacqui corsi e serra' gli la finestra nel viso, e egli nella sua malora credo che se ne andasse, per ciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa e è da sofferire, vedetelvi[41] voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe».

Il frate, udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo e[42] non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri.

A cui la donna rispose: «Lodato sia Idio, se io non conosco[43] ancor lui da un altro! Io vi dico che fu egli, e perché egli il negasse non gliele credete».

Disse allora il frate: «Figliuola, qui non ha altro da dire se[44] non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello che far dovevi di mandarnelo come facesti. Ma[45] io ti voglio pregare, poscia che Idio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che senza dolertene a alcun tuo parente lasci fare a me, a veder se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo. E se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino a ora con la mia benedizione ti do la parola che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto».

«Ora ecco» disse la donna «per questa volta io non vi[46] voglio turbare né disubidire, ma sì adoperate che egli si guardi di più noiarmi, ché io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi»; e senza più dire, quasi turbata, dal frate si partì.

Né era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il[47] valente uom sopravenne e fu chiamato dal frate; al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai a uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditore chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento e con risposte perplesse ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: «Perché questo cruccio, messere? ho io crocifisso Cristo?».

A[48] cui il frate rispose: «Vedi svergognato! odi ciò ch'è' dice! Egli parla né più né meno come se uno anno o due fosser passati e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Ètti egli da stamane a matutino in qua uscito di mente l'avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno?».

Rispose[49] il valente uomo: «Non so io ove io mi fui: molto tosto ve n'è giunto il messo».

«Egli[50] è il vero» disse il frate «che il messo me ne è giunto:

io m'aviso che tu ti credesti, per ciò che il marito non c'era che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi, meccere: ecco onesto uomo! è divenuto andator di notte, apritor di giardini[51] e salitor d'alberi! Credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia come fai tu: e tu pur ti vai riprovando! In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti sè molto bene ammendato per li miei[52] gastigamenti! Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti ma a instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai; ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, che ella faccia il parer suo. Che farai tu se ella il dice a' fratelli?»

Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli[53] bisognava, come meglio seppe e poté con molte ampie promesse racchetò il frate; e da lui partitosi, come il matutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per l'albero salito e trovata la finestra aperta se n'entrò nella camera, e come più tosto poté nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale[54], con grandissimo disidero avendolo aspettato, lietamente il ricevette dicendo: «Gran mercé a messer lo frate, che così bene t'insegnò la via da venirci». E appresso, prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando e ridendo molto della semplicità di frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono.

E dato ordine a' lor fatti, sì fecero, che senza aver più a[55] tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Idio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane che voglia n'hanno.

---

1. *Sotto … conscienza*: 'fingendo di confessarsi e di avere fatto un purissimo esame di coscienza: ancora

una confessione'; *avesse … effetto*: 'si realizzasse compiutamente'.

3. *beffa*: se questo sarà il tema della settima e ottava giornata, novelle di beffa affiorano anche altrove, come in questo caso; *da dovero*: 'davvero'; *solenne*: 'autorevole' (con ironia); *secolar … piacere*: 'che dovrà piacere a ogni laico' (come i membri della brigata); *quanto … meno*: l'argomento della novella offre il pretesto a Filomena per una forte battuta contro i costumi dei religiosi: tanto quanto i religiosi, per lo più stoltissimi e di strane maniere e strani costumi, si credono di valere e sapere più di ogni altro, mentre valgono di gran lunga molto meno; *sì come … porco*: 'da vili come sono, non avendo modo di procacciarsi (*civanzarsi*: #); il vitto come gli altri uomini, si ricoverano dove possano avere da mangiare, come i porci'.

4. *La quale*: beffa; *per farvi accorte*: ancora una novella con finalità esemplari; *che eziandio che*: 'che anche'; *cautamente*: una connotazione distintiva, secondo genere, di questo tipo di beffe (come poi in tutta la VII giornata).

5. *città*: Firenze; *più … fede*: insolito affioramento a testo di uno spunto polemico contro i costumi fiorentini; *il cui nome … palesare*: i personaggi della novella resteranno, per quanto ben noti a Filomena, senza nome per ragioni di cautela (sono protagonisti di vicende troppo recenti); *dove … trapassare*: 'quando invece sarebbe meglio passare oltre ridendone'.

6. *d'alto … lanaiuolo*: il movente della beffa è dunque il grave disagio di una "gentil donna" d'«alto legnaggio» sposata a un *ricchissimo* artigiano della potente corporazione dell'arte della lana; *porre in terra*: 'placare'; *per lo … degno*: 'perché riteneva che nessun uomo di bassa condizione, per quanto ricchissimo, avesse la dignità per sposare una nobile di sangue'; *veggendo … filato*: lo sdegno passa dalle ragioni di principio a quelle di fatto, e sono anche di tipo culturale e relazionale: 'lo vede, anche con tutte le sue ricchezze, incapace di andare oltre le sue competenze di artigiano come saper preparare un panno mescidato (*mescolato*: 'misto') o fare ordire una tela o discutere con una *filatrice* (#) del *filato* (#)'; *propose … potesse*: 'si propose di limitare i rapporti sessuali con il marito al solo "debito coniugale"'; *ma di … degno*: 'ma di voler trovare qualcuno che le sembrasse più degno del marito lanaiolo, per sua *sodisfazione* (#)' (la dignità pertiene all'onore: è il secondo obiettivo della donna, dopo il piacere).

7. *valoroso … età*: nobile, ovviamente, né vecchio né giovane; *tanto … passare*: 'tanto da passare la notte in bianco se di giorno non lo vedeva' (è la topica prima fase dell'innamoramento: di sguardi silenziosi e riservati); *valente uomo*: in questo modo sarà nominato nel corso della novella; *femina*: 'serva'; *per lettera*: con le serve, usuale mezzo di comunicazione nei traffici d'amore (poi in III 7 29, IV 1 7); *fargliele sentire*: 'farglielo sapere'.

8. *usava molto*: 'aveva grande famigliarità'; *tondo e grosso*: è lo stereotipo del frate, grasso, sciocco e

grossolano; *mezzano*: 'mediatore'; *modo*: come nelle altre novelle; *convenevole*: 'opportuna'; *da*: 'che da'.

9. *dopo la confession*: il testo precisa la rubrica.

10. *Io so … sare' io*: la prima fase del discorso della donna è inscritta tra due *io* e scandita da altri cinque: con abile sfruttamento del suo rango di gentil donna, subito riconosciuto dal frate, elabora l'autocertificazione delle proprie referenze; *come … ho*: 'perché ve l'ho detto io'; *e che … fare*: 'e che può ben farlo'; *lasciamo … facessi*: 'senza neppure prendere in considerazione che potrei farlo'; *ma … niuna*: 'se pure solo pensassi qualcosa'; *onore o piacer*: nella sessualità coniugale.

11. *Ora … biasimo*: la seconda parte, sempre scandita dal succedersi degli *io*, inventa l'*assedio* (#) dello spasimante; *panni … onesti*: 'di abiti scuri molto onorevoli' (come lui stesso); *non avvisandosi*: 'senza rendersi conto'; *farmi*: 'avvicinarmi'.

12. *Hommi … ripigliare*: la terza parte spiega le ragioni per cui la donna si sta rivolgendo al frate; *Hommi … fratelli*: 'avevo immaginato di fargli parlare a muso duro una buona volta dai miei fratelli'; *per modo … cattive*: 'in modo talmente poco diplomatico che ne conseguono cattive risposte'; *di che*: 'da questo'; *me ne … altrui*: 'non l'ho detto a nessuno e ho deciso di dirlo a voi piuttosto che ad altri'; *a voi … ripigliare*: 'a voi piace rimproverare di simili comportamenti non solo gli amici, ma anche gli estranei'.

13. *per solo Idio*: 'solo per amore di Dio'; *Egli … cose*: 'ci sono molte altre donne disposte per fortuna a fare queste cose'; *guatate e vagheggiate*: 'guardate e desiderate' (in senso proprio "vagheggiare" è «stare a rimirar fisamente con diletto e attenzione l'amata», Crusca); *là … noia*: 'mentre per me è solo un insopportabile fastidio'; *sì come … materia*: 'dal momento che non ho per niente l'animo disposto a tale materia'.

14. *Il santo … diceva*: il primo bersaglio è raggiunto: 'il santo (con un tocco d'ironia) frate comprese subito di chi la donna stesse realmente parlando'.

14. *il suo … raccontandole*: il frate passa subito all'incasso dell'elemosina, dichiarando alla donna le sue necessità.

15. *sicuramente*: 'con fermezza'; *siamivene*: 'e me ne sia con voi'.

16. *fatta*: 'conclusa'.

17. *per assai … donna*: con modi molto cortesi lo rimproverò sia del suo corteggiare (*intendere*: forma provenzale) sia del suo guardare con insistenza amorosa la donna, come credeva che facesse.

18. *radissime … sua*: rarissime volte aveva l'abitudine di passare davanti alla casa della donna (pratica

elementare del corteggiamento).

19. *E … bene*: 'e anche se queste sciocche pratiche ormai non ti si addicono' (per l'età); *ti dico … dessa*: 'di lei ti dico soltanto che, se mai ho incontrato una donna che sdegna queste sciocchezze, questa donna è proprio lei'; *rimanghi*: 'che te ne astenga, la smetta'.

20. *intramettersene per innanzi*: 'intromettersi più d'ora in poi in queste *ciance*'; *dalla … donna*: 'andò verso la casa della donna'; *finestretta*: è un luogo topico nelle dinamiche dell'innamoramento medievale, la soglia (onesta) da cui la donna guarda ed è guardata.

21. *tanto … graziosa*: il primo dialogo tra i due è muto, fatto solo di sguardi sorridenti e incoraggianti; *sé … frate*: 'di avere capito la verità dalle (nascosta nelle) parole del frate'; *cautamente*: con la cautela necessaria per rispetto della donna; *faccendo sembianti*: 'facendo finta'; *continuò … contrada*: 'continuò a passare per quella via'.

22. *dopo … accortasi*: 'dopo pochi giorni (*altrieri*: § 23), resasi conto ormai'; *preso … tempo*: 'al momento e luogo opportuni'; *a sedere a' piedi*: è la posizione rituale nella confessione prima della sua riforma con il Concilio di Trento (poi in III 8 7, IV 2 12, VII 5 23); *pietosamente*: 'con compassione'; *novella*: 'novità'.

23. *maladetto da Dio*: la donna alza il tono; *di cui … l'altrieri*: 'di cui mi sono lamentata con voi l'altro giorno'; *stimolo*: 'tormento'; *che io … piedi*: 'tale che non sarò mai più lieta né mai più ardirò poi (se la facessi) di pormi ai vostri piedi'.

24. *non … rimaso*: 'non ha smesso'.

25. *mi … dolfi*: 'me ne dolsi con voi'; *avendo … sette*: 'avendo forse preso male che me ne sia doluta con voi, per una volta che prima era solito passare sotto casa mia, credo che dopo vi sia passato sette volte' (e questo è vero).

26. *sfacciato*: #; *pure … frasche*: 'solo ieri mi ha mandato in casa mia una serva (poi *feminetta*: § 27) con sue chiacchiere e sciocchezze'; *cintole*: 'cinture'; *mandò*: in dono; *Il che … male*: 'di questo dono sono stata e sono tanto contrariata e offesa'; *al peccato*: al peccato che avrei fatto (d'ira: § 30; poi *stizza*: § 27); *il diavolo*: 'una terribile scenata' (assumendo la tradizionale parte del diavolo nelle sacre rappresentazioni medievali); *rattemperata*: 'moderata, trattenuta'; *assapere*: 'sapere'.

27. *ché … riportasse*: 'affinché gliele riportasse'; *brutto … datole*: 'dopo averla congedata in malo modo'; *elle*: le serve; *holla recata*: 'l'ho portata'; *afogherei entro*: efficace esasperazione minacciosa di § 26 («come se io non avessi …»).

28. *sì … scuso*: 'vi chiedo scusa come a un padre, se vi dico'; *di questo … rimane*: 'non smette di fare questo'; *e avvegnane … può*: 'e ne avvenga poi quello che potrà avvenire' (il coinvolgimento di padre e fratelli, custodi dell'onore delle donne di famiglia, comporta sempre la vendetta nei codici medievali dell'onore); *ho … caro*: 'preferisco'

28. *villania … dee*: 'offesa, se è giusto che debba riceverla' (la fondatezza dell'offesa è regolata dal codice dell'onore); *biasimo*: degli altri e quindi la perdita della reputazione (indipendente dalla fondatezza delle accuse all'onestà femminile); *Frate, bene sta!*: modo di dire, con ironia (poi in VII 8 45, VIII 2 26), 'ma guarda un po' questo qui' (il tono di tutto il discorso è assertivo: la donna sa di avere il gioco in mano).

29. *tuttavia*: 'sempre'; *guarnacca*: veste lunga; *turbato*: 'adirato'; *ripigliare*: 'rimproverare'.

30. *egli … promise*: 'ha male osservato la promessa che mi fece'; *tra per … ha*: 'sia per quello che fatto prima sia per quello che ha fatto ora'; *io … darà*: 'io credo che gli riscalderò (con i miei rimproveri) in modo tale le orecchie (fino a farle diventare rosse di vergogna), che non ti darà più fastidio'; *non ti … ira*: 'fai in modo da non lasciarti vincere dall'ira'; *che … dicessi*: 'da dirlo a qualcuno dei tuoi'.

31. *fece sembiante*: come l'uomo (§ 21; per questo la novella è una *beffa*: con due attori e una vittima); *come … conoscea*: 'da quella che conosceva bene l'avarizia (in quanto cupidigia di avere denaro, non solo di non spenderlo) sua e degli altri frati'; *a queste … parenti*: 'in queste ultime notti mi sono apparsi (in sogno) molti miei parenti'; *pene*: del Purgatorio; *limosine*: per messe di suffragio; *cattivella*: 'infelice' (l'evocazione della figura materna in pena è un colpo di teatro geniale nella regia della beffa).

32. *di questo … Dio*: 'provocate da questo demonio' («maladetto da Dio»: § 23); *quaranta … Grigoro*: antica tradizione (risale a papa Gregorio Magno: 540-604) di messe in suffragio dei defunti (ma il loro numero canonico era di trenta: la donna esagera di nuovo intenzionalmente); *e delle vostre*: 'e alcune vostre'; *gli … pennace*: 'li liberi dal fuoco che dà pena' (del Purgatorio).

33. *essempli*: brevi racconti devoti; *confermò*: 'approvò'; *uccellato*: 'beffato' (vittima necessaria: come in ogni beffa); *mandò per*: 'mandò a chiamare'; *aspettò … frate*: l'altro attore della beffa gioca di rimessa e aspetta che sia il frate a parlare.

34. *di nuovo …. parlandogli*: 'parlandogli di nuovo (*ripetendogli*: #) con tono aggressivo e adirato'; *non … volesse*: 'non capiva dove il frate volesse andare a parare'; *tiepidamente*: #; *fede*: 'certezza'; *se forse … donna*: 'nel caso che la donna l'avesse convinto di ciò'.

35. *acceso forte*: di sdegno; *conosci*: 'riconosci'.

36. *Mai sì*: 'certo'; *poi … disposta*: 'dal momento che la vedo così determinata' (la battuta è equivoca).

37. *Ora … molte*: rilievo ironico del narratore: 'le chiacchiere furono tante'; *montone*: sciocco come un montone.

38. *cautamente*: come a § 21; *avviso*: 'disegno'; *andasse in … parte*: 'partisse per andare da qualche parte'; *avvenne che*: la solita clausola di scansione narrativa introduce la svolta; *convenne al marito*: 'il marito dovette'.

39. *querimonie*: 'lamenti'; *or … sofferire*: 'ora vi dico chiaramente che non posso più sopportare la situazione'; *niuna … farne*: 'non fare nulla'; *iscusarmivi*: 'a scusarmi con voi'; *Ninferno*: 'inferno'; *poco … matutino*: 'poco prima dell'alba' (propriamente "mattutino" è la prima preghiera, all'alba, dell'ufficio divino dei religiosi).

40. *mala ventura*: 'maligna sorte'; *gli si … assapere*: 'gli abbia fatto sapere'; *ignuda … nacqui*: per i fini perseguiti da questo racconto, il dettaglio della nudità è superfluo ma serve a coinvolgere emotivamente il frate.

41. *vedetelvi*: 'decidetelo voi'; *di più comportargliene*: 'tollerare che continui a farne ancora'; *ne … troppe*: 'per amore vostro (ancora un sottile coinvolgimento del frate) ne ho davvero sopportate troppe'.

42. *altri*: 'un altro uomo'.

43. *perché*: 'quando anche'.

44. *non ha altro*: 'non c'è altro'; *mandarnelo*: 'mandarlo via'.

45. *ti … vergogna*: 'ti ha salvato dalla vergogna'; *a alcun*: 'con qualche'; *a veder*: 'per vedere'; *infino a ora*: 'già da ora'; *parola*: la licenza (§ 52); *ne facci*: 'faccia di questa vicenda'.

46. *disudire*: #; *noiarmi*: 'darmi fastidio'; *turbata*: 'sconvolta' (da grande attrice in scena).

47. *sopravenne*: il ritmo narrativo si fa incalzante, senza tempi morti; *montavano*: 'significavano'; *spergiuro*: #; *mordimenti*: #: 'aspri rimproveri'; *perplesse*: #: 'ambigue' (si ripete la scena di § 33-34); *ho … crocifisso*: #.

48. *Vedi … dice!*: 'ma guarda che *svergognato* (#), senti un po' cosa dice!'; *tristizie*: 'scelleratezze'; *Ètti … ingiuriato*: 'in poco tempo (da stamattina, all'alba, a ora) ti sei già dimenticato che hai offeso qualcuno?'; *fostù*: 'fosti, eri'.

49. *molto … messo*: 'ma immediatamente è giunto a voi il messo.'

50. *io … credesti*: 'io ritengo che tu ti sia creduto'; *Hi meccere*: #: il frate vuole canzonare il valente uomo

e contraffà la voce dei bambini (e si fa ancora di più personaggio comico: beffato): 'hi, hi, messere innocentino'; *ecco … uomo!*: 'eccolo qui un uomo onesto!'; *andator … alberi*: riassume il racconto della donna (§ 40; *andator*, *apritor*, *salitor*: #).

51. *per improntitudine*: #: 'con i tuoi comportamenti fastidiosi'; *come fai tu*: 'più di quello che tu fai'; *e tu … riprovando!*: 'e tu insisti a riprovarci!'; *ma tu … gastigamenti!*: 'ma certo tu ti sei emendato molto bene con i miei castighi, rimproveri!'.

52. *a istanzia … miei*: 'per la «continua, e pertinace opera e perseveranza» (Crusca) delle mie preghiere'; *spiaci*: 'procuri dispiacere'; *ella … suo*: 'lei faccia pure quello che ritiene opportuno fare'.

53. *compreso … bisognava*: 'compreso quello di cui aveva bisogno' (per raggiungere la donna: la notizia della partenza del marito); *come … camera*: seguendo esattamente quello che la donna aveva detto al frate (§ 40).

54. *Gran mercé*: 'un grande ringraziamento'; *bestia*: prima *montone* (§ 37); *biasimando … scardassi*: 'parlando male del mestiere del marito lanaiolo e dei suoi materiali e strumenti' (*lucignoli*: i fili di lana posti sulla rocca per filarli; *pettini*, *scardassi*: utensili per pettinare la lana; *lucignoli*, *scardassi*: #).

55. *dato … fatti*: 'organizzati per bene i loro incontri'; *alle quali … n'hanno*: analoga conclusione nelle novelle 6, 7, 10 di questa giornata: a conferma della forza naturale della sessualità, inscritta qui (senza alcuna, neppure minima, inflessione blasfema) nell'ordine provvidenziale di Dio.

4

Dom[1] Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato faccendo una sua penitenza: la quale frate Puccio fa, e dom Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Poi[2] che Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato e ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la reina ridendo guardò verso Panfilo e disse: – Ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto –. Panfilo prestamente rispose che volentieri e cominciò:

Madonna[3], assai persone sono che, mentre che essi si sforzano d'andarne in Paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che a una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo[4] che io udi' già dire, vicino di San Brancazio stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi essendo tutto dato allo spirito si fece bizzoco di quegli di san Francesco e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale, per ciò che altra famiglia non avea che una donna e una fante, né per questo a alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E per ciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva[5] suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, né mai falliva che alle laude che cantavano i secolari esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi, e bucinavasi che egli era degli scopatori. La[6]

moglie, che monna Isabetta aveva nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non avrebbe; e quando ella si sarebbe voluta dormire o forse scherzar con lui, e egli le raccontava la vita di Cristo e le prediche di frate Nastagio o il lamento della Magdalena o così fatte cose.

Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don[7] Felice, conventuale di San Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era e d'aguto ingegno e di profonda scienza: col quale frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E per ciò[8] che costui ogni suo dubbio molto ben gli solvea e, oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa e a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altressì per amor di fra Puccio era sua dimestica divenuta e volentier gli faceva onore. Continuando[9] adunque il monaco a casa di fra Puccio e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s'avisò qual dovesse essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se[10] egli potesse, per torre fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l'occhio adosso e una volta e altra bene astutamente, tanto fece che egli l'accese nella mente quello medesimo disidero che aveva egli: di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne[11], con lei ragionò il suo piacere. Ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, per ciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare a esser col monaco se non in casa sua; e in casa sua non si potea però che fra Puccio non andava mai fuor della terra; di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dovere potere essere con la donna in casa sua senza sospetto, non obstante che fra Puccio in casa fosse.

E[12] essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: «Io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo disidero è di divenir santo; alla qual cosa mi par che tu vadi per una lunga via, là dove ce n'è una ch'è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno e usano, non vogliono che ella si mostri; per ciò che l'ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari né con limosine né con altro attenderebbono. Ma[13] per ciò che tu sè mio amico e haimi onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi e volessila seguire, io la t'insegnerei».

Frate Puccio, divenuto disideroso di questa cosa, prima[14] cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, a alcun nol direbbe, affermando che, se tal fosse che esso seguir la potesse, di mettervisi.

«Poi che tu così mi prometti,» disse il monaco «e io la ti[15] mostrerò. Tu dei sapere che i santi Dottori tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia che tu udirai. Ma intendi sanamente: io non dico che dopo la penitenzia tu non sii peccatore come tu ti sè, ma avverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all'ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno e sarannoti per quella perdonati; e quegli che tu farai poi non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l'uomo principalmente[16] con gran diligenzia confessare de' suoi peccati quando viene a cominciar la penitenzia; e appresso questo gli conviene cominciare un digiuno e una abstinenzia grandissima, la quale convien che duri quaranta dì, ne' quali, non che da altra femina ma da toccare la propria[17] tua moglie ti conviene astenere. E oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo donde tu possi la notte vedere il cielo; e in su

l'ora della compieta andare in questo luogo e quivi avere una tavola molto larga ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare e, tenendo i piedi in terra, distender le braccia a guisa di crocifisso: e se tu quelle volessi appoggiare a alcun cavigliuolo, puoil fare; e in questa maniera guardando il[18] cielo star senza muoverti punto infino a matutino. E se tu fossi letterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma perché non sè, ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Idio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera[19] che stette Egli in su la croce. Poi, come matutin suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare e così vestito gittarti sopra il letto tuo e dormire: e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa e quivi udire almeno tre messe e dire cinquanta paternostri con altrettante avemarie; e appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n'hai alcuno, e poi desinare e essere appresso al vespro nella chiesa e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare; e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero che anzi che[20] la fine della penitenzia venga tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l'avrai.»

Frate Puccio disse allora: «Questa non è troppo grave cosa[21] né troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e per ciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica».

E da lui partitosi e andatosene a casa, ordinatamente, con[22] sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a matutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire; per che, parendole assai buon modo, disse che di questo e d'ogni altro bene che egli per l'anima sua faceva ella era contenta, e che, acciò che Idio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con

essolui digiunare ma fare altro no.

Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate[23] Puccio cominciò la sua penitenza; e messer lo monaco, convenutosi con la donna, a ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere; poi con lei si giaceva infino all'ora del matutino, al quale levandosi se n'andava e frate Puccio tornava a letto. Era[24] il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, né da altro era da quella diviso che da un sottilissimo muro. Per che, ruzzando messer lo monaco troppo con la donna alla scapestrata e ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi e domandolla ciò che ella faceva. La[25] donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di san Benedetto o vero di san Giovanni Gualberto, rispose: «Gnaffé, marito mio, io mi dimeno quanto io posso».

Disse[26] allora frate Puccio: «Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare?».

La[27] donna ridendo (e di buon'aria e valente donna era e forse avendo cagion di ridere) rispose: «Come non sapete voi quello che questo vuol dire? Ora io ve l'ho udito dire mille volte: "Chi la sera non cena, tutta notte si dimena"».

Credettesi[28] frate Puccio che il digiunare le fosse cagione di non potere dormire e per ciò per lo letto si dimenasse; per che egli di buona fede disse: «Donna, io t'ho ben detto: 'Non digiunare'; ma, poiché pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti; tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è».

Disse[29] allora la donna: «Non ve ne caglia, no; io so ben ciò ch'io mi fo: fate pur ben voi, ché io farò ben io se io potrò».

Stettesi[30] adunque cheto frate Puccio e rimise mano a' suoi paternostri; e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello quanto durava il tempo della penitenza di frate Puccio con grandissima festa si stavano; e a una ora il monaco se n'andava e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera[31] il frate la penitenzia e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: «Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il Paradiso». E[32] parendo molto bene stare alla donna, sì s'avezzò a' cibi del monaco, che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere.

Di che, acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle[33] prime, avvenne che dove frate Puccio faccendo penitenza si credette mettere in Paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

---

1. *Dom*: 'don'; *frate*: terziario francescano laico; *si … tempo*: in senso erotico.

2. *preghiera … fatta*: in III 3 55 (*preghiera*: #); *cosetta*: piccola novella (e breve lo sarà); *volentieri*: lo avrebbe fatto.

3. *vicina*: 'concittadina'; *non … tempo*: 'poco tempo fa'; *intervenne*: 'accadde'.

4. *Secondo … dire*: 'da quanto ho sentito dire tempo addietro' (la novella si propone come diretta testimonianza orale); *San Brancazio*: San Pancrazio, convento francescano di Firenze; *che poi … spirito*: 'dopo essersi dedicato completamente a una vita spirituale'; *bizzoco … Francesco*: frate terziario francescano (*bizzocco*: #; il terzo ordine, dopo quelli dei "frati minori" e delle "clarisse", raccoglieva i laici che seguivano nel "secolo" la regola di san Francesco); *spiritale*: 'spirituale'; *altra …. fante*: la sua famiglia era costituita solo dalla moglie e da una serva.

4. *arte*: occupazione in una delle arti o mestieri di Firenze; *usava*: 'frequentava'.

5. *idiota … pasta*: 'analfabeta (non *letterato*: § 18) e grossolano, sciocco' (vittima predestinata di beffe); *né mai … fosse*: 'e non mancava mai di essere presente alle laude (canti religiosi della tradizione medievale) cantate dai terziari francescani'; *disciplinavasi*: 'si fustigava con la disciplina' (piccola frusta per fare penitenza); *bucinavasi … scopatori*: 'si vociferava che facesse parte di un gruppo di rigorosi devoti flagellanti chiamati "*scopatori*"' (#).

6. *La moglie … casolana*: ancora una donna relativamente giovane (ha tra i ventotto e i trenta anni) sposata con un vecchio (come in II 10): la sua descrizione fisica ha come comparante una mela locale (*casolana*: coltivata a Casole in Valdelsa: #, sola attestazione in OVI) e propone quella connotazione di *ritondetta* che torna in § 9 e IV *Conclusione* 4: sole attestazioni in OVI; *diete*: di nuovo solo a § 32, in senso sessuale, come in II 10; *scherzar*: ancora un eufemismo per le pratiche sessuali; *la vita … cose*: il riferimento è alla vasta letteratura devozionale medievale.

7. *conventuale di*: #: frate del convento di; *giovane … persona*: attributi indispensabili alla novella; *aguto ingegno*: essenziale in questa giornata, per l'*industria* che ne è il tema; *profonda scienza*: lo attesta il suo soggiorno a Parigi, sede della più importante università medievale.

8. *costui*: don Felice; *solvea*: 'risolveva' (con la sua *scienza*); *avendo … santissimo*: don Felice conosce la situazione famigliare di frate Puccio e mette subito in scena la rappresentazione della propria santità (attiva, cioè, immediatamente il suo «aguto ingegno»).

8. *secondo … venia*: 'come capitava'; *la donna … onore*: per amore del marito la donna diventa amica di don Felice e lo accoglie con onore.

9. *Continuando*: 'frequentando di continuo'; *fresca e ritondetta*: come a § 6; *s'avisò … difetto*: 'intuì quale fosse la mancanza più da lei sofferta'; *pensossi … supplire*: 'e pensò tra di sé sulla possibilità di supplire a quella mancanza, per togliere a frate Puccio la fatica' (dei rapporti sessuali: con ironica marcatura).

10. *E postole … egli*: il gioco di seduzione attuato da don Felice è fatto solo di sguardi astuti, che la donna comprende e ricambia; *come … piacere*: 'alla prima occasione favorevole, le dichiarò (a parole) il proprio desiderio'.

11. *a dover … compimento*: 'a portare a compimento il progetto'; *trovar modo*: è il problema di tutte le novelle di questa giornata; *terra*: 'città'; *malinconia*: ancora un riferimento alla malattia d'amore; *pensato*: 'in mente'; *senza sospetto*: 'senza temere le conseguenze'.

12. *si mostri*: 'sia divulgata'; *chericato*: 'il clero' (gli *oratores*, coloro che pregano: uno dei tre *ordini* che

costituiscono le funzioni primarie della società feudale, con i *bellatores*, i guerrieri, e i *laboratores*, il vasto universo dei lavoratori che compongono e articolano il "terzo stato").

12. *incontanente*: 'subito'; *disfatto*: 'distrutto'; *sì come … attenderebbono*: 'perché è l'ordine che i laici non curerebbero più con elemosine o altro'.

13. *haimi*: 'mi hai'; *dove … seguire*: 'se io fossi certo che non la rendessi nota (*appalesassi*: #) a nessun *secolare* e se tu la volessi seguire'.

14. *quanto … piacesse*: 'nella misura in cui a don Felice piacesse'; *se tal … mettervisi*: 'proverebbe questa strada alla santità, se fosse tale che egli potesse seguirla'.

15. *e io*: 'allora io'; *Dottori*: della Chiesa (i grandi santi e teologi, come Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio Magno, proclamati tali nel 1298); *tengono … udirai*: 'ritengono che chi vuole diventare beato debba fare la penitenza che ti dirò'; *sanamente*: 'bene, nel modo giusto, senza passioni' ("intendere sanamente" ricorre poi in V 10 58, VII 2 18, VIII 6 53, IX 5 36, *Conclusione dell'Autore* 11); *non … sè*: 'non sia più quel peccatore che sei'; *quegli … veniali*: 'i peccati ("mortali": la loro gravità richiede obbligatoriamente la confessione) che farai in seguito non saranno registrati a tua *dannazione* (#: all'inferno), anzi saranno cancellati con la sola acqua benedetta, come fossero peccati "*veniali*"' (#: la remissione di questi peccati di minore gravità è regolata da pratiche religiose diverse nei secoli).

16. *Conviensi … l'uomo*: da segnalare che questa forma impersonale ("si conviene" e affini) è replicata ben otto volte nel discorso di don Felice (oltre a un «si vuole», § 19): a scandire e marcare i vincoli di quello che Puccio dovrà fare per conquistare il paradiso (cioè, per essere vittima della beffa); *ne' quali … astenere*: don Felice mira al bersaglio: 'in questi quaranta giorni non dovrai avere nessun rapporto sessuale (e neppure *toccare*), non solo con altre donne ma anche con tua moglie'.

17. *E oltre … matutino*: don Felice diventa creativo, inventando una grottesca penitenza descritta in dettaglio; *compieta*: l'ultima delle ore canoniche dei chierici, chiude la giornata, al tramonto; *ordinata … che*: 'disposta (in verticale) in modo che'; *reni*: la parte posteriore del corpo; *cavigliuolo*: #: 'appiglio' ('piccola caviglia': cfr. IV 10 15, *Conclusione dell'Autore* 5); *puoil*: 'lo puoi'; *matutino*: la prima delle ore canoniche: la posizione da *crocifisso* (#) dovrà dunque essere tenuta per tutta la notte.

18. *fossi letterato*: 'sapessi leggere e scrivere': ma frate Puccio è *idiota* (§ 5); *in questo mezzo*: 'nel frattempo'; *dire*: leggere ad alta voce; *non sè*: 'non sei' *letterato*; *paternostri … avemarie*: preghiere primarie memorizzate da ogni buon cristiano, anche analfabeta (in numero spropositato: idoneo però per passare la notte in penitenza e consentire il compimento della beffa); *a reverenzia*: 'in onore'; *stando … croce*: le istruzioni di don Felice culminano in questa grottesca *imitatio Christi* performativa.

19. *matutin … compieta*: il ciclo intero della giornata è regolato da don Felice sulla base delle ore canoniche per il clero, perché ne fa parte e perché questa via alla santità è segreta e riservata al clero (§ 12); *si vuole*: omologo ai tanti "si conviene": 'devi'; *con simplicità*: in modo idoneo allo stato di penitente; *fare … alcuno*: 'sbrigare qualche tua faccenda, se ne hai'; *vespro*: ancora un'ora canonica; *senza … fare*: don Felice contraddice § 18: per dare credibilità a una via seguita dal papa e dai «suoi maggior prelati» (§ 12).

20. *sì … già*: è un nuovo dettaglio della beffa: la penitenza è stata già sperimentata da don Felice; *maravigliosa … eterna*: 'qualcosa di meraviglioso riguardo all'eterna beatitudine' (ne farai una prima diretta esperienza).

21. *deesi … fare*: 'ed è certamente realizzabile molto bene'; *al nome*: 'in nome'.

22. *ordinatamente*: anche il resoconto di Puccio è condotto in modo preciso e ordinato; *con … perciò*: 'con il permesso di don Felice però' (finalizzato ovviamente a informare la moglie di frate Puccio che questo è il *modo* per incontrarsi); *per … fermo*: 'con quello stare fermo'; *bene*: 'cosa buona'; *profittevole*: #: 'fruttuosa'; *ma fare altro no*: riprende in modo allusivo la conclusione di § 16.

23. *in concordia*: 'd'accordo'; *a ora*: 'a un'ora'.

24. *alla … eletto*: 'scelto per fare la sua penitenza'.

24. *sottilissimo muro*: questo dettaglio di barriere architettoniche che sottraggono alla vista ma non all'udito è già a testo: I 1 78, II 2 22; *ruzzando*: facendo i rumori allegri del gioco amoroso; *alla scapestrata*: 'in modo sfrenato'; *dimenamento*: #: 'sommovimento'; *palco*: #: 'sostegno del pavimento'; *fatto… quivi*: 'fermatosi in quel momento'.

25. *motteggevole*: #: 'spiritosa', incline ai motti di spirito; *allora*: 'in quel momento'; *la bestia … Gualberto*: l'asino che la tradizione devota associa ad alcuni santi (Benedetto da Norcia: 480-547, fondatore dell'ordine dei monaci Benedettini; Giovanni Gualberto: 995-1073, fondatore della congregazione dei monaci di Vallombrosa) è trasformato in topica metafora sessuale; *Gnaffé*: 'in fede mia'.

27. *buon'aria*: 'indole faceta'; *Chi … dimena*: diffuso proverbio, con allusione equivoca.

28. *dai tali volte*: 'ti rigiri in modo tale'; *fai … è*: 'che fai sommuovere ogni cosa'.

29. *Non … caglia*: 'non ve ne preoccupate'; *io … fo*: 'io so bene quello che faccio, da parte mia'; *ché … potrò*: 'farò le cose per bene quanto possibile, da parte mia'.

30. *ordinare*: 'mettere in ordine, preparare' (dalla *fante* di § 4); *a una ora*: 'nello stesso momento'; *poco … penitenzia*: 'poco tempo dopo l'inizio della penitenza': i movimenti dei protagonisti di questo triangolo

comico sono sincronizzati; *a quello*: al letto.

31. *Paradiso*: è la connotazione del luogo di questa giornata (*Introduzione* 11) e il tema della novella proposto da Panfilo (§ 3): in termini metaforici ben poco ortodossi e molto blasfemi.

32. *s'avezzò*: #: come poi *cibarsi*; *cibi … dieta … cibarsi*: le solite ambiguità; *si consumasse*: 'si esaurisse'; *discrezione*: 'buon giudizio', nei modi convenienti.

33. *ultime … prime*: 'le ultime parole della novella corrispondano alle prime' (§ 3); *avvenne che*: la solita clausola di scansione narrativa è qui impiegata come clausola di conclusione del racconto; *dove … mettere*: 'mentre Puccio credette di mettere se stesso in paradiso facendo la penitenza'; *tosto*: 'rapidamente'; *che con … fece*: 'che con il marito viveva in grande penuria di quello che don Felice, con spirito di misericordia (un'ultima ironia), le diede in grande abbondanza'.

5

Il[1] *Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna; e ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.*

Aveva[2] Panfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la reina a Elissa impose che seguisse: la quale anzi acerbetta che no, non per malizia ma per antico costume, così cominciò a parlare:

Credonsi[3] molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto sé da altrui essere stati uccellati conoscono; per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dell'altrui ingegno. Ma perché forse ogni uom della mia opinion non sarebbe, quello che a un cavalier pistolese n'adivenisse, l'ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia de' Vergellesi un cavaliere[4] nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio e avveduto per altro ma avarissimo senza modo. Il quale, dovendo andar podestà di Melano, d'ogni cosa oportuna a dovere onorevolmente andare fornito s'era, se non d'un pallafreno solamente che bello fosse per lui; né trovandone alcuno che gli piacesse ne stava in pensiero[5]. Era allora un giovane in Pistoia il cui nome era Ricciardo, di picciola

nazione ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima; e avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima e onesta molto. Ora[6] aveva costui un de' più belli pallafren di Toscana e avevalo molto caro per la sua bellezza; e essendo a ogni uom publico lui vagheggiare la moglie di messer Francesco, fu chi gli disse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco, da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima gliele proferesse in dono.

Il Zima udendo ciò, gli piacque e rispose al cavaliere:[7] «Messer, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno, ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione: che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra e in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato che io da altrui che da lei udito non sia».

Il[8] cavaliere, da avarizia tirato e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piaceva e quantunque egli volesse; e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna e, quando detto l'ebbe come agevolmente poteva il pallafren guadagnare, le 'mpose che a udire il Zima venisse ma ben si guardasse che a niuna cosa[9] che egli dicesse rispondesse né poco né molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure, convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo: e appresso al marito andò nella sala a udire ciò che il Zima volesse dire.

Il[10] quale, avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogni uomo con la donna si pose a sedere e così cominciò a dire: «Valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran

tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza, la quale senza alcun fallo trapassa ciascuna altra che veder mi paresse giammai, lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singulari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno[11] alto animo di qualunque uomo. E per ciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore e il più fervente che mai uomo a alcuna donna portasse: e così sarà mentre la mia misera vita sosterrà questi membri, e ancor più, ché, se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto come di me, da quanto che io mi sia, e il simigliante delle mie cose. E acciò che voi di questo prendiate certissimo[12] argomento, vi dico che io mi riputerei maggior grazia che voi cosa che io far potessi che vi piacesse mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubidisse. Adunque[13], se così son vostro come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde. E sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell'anima mia, che nell'amoroso fuoco sperando in voi si nutrica, che la vostra benignità sia tanta e sì ammollita la vostra passata durezza verso di me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita; la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore[14], nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la coscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta, meglio disposta, con voi medesima direste: "Deh, quanto mal feci a non aver misericordia del

Zima mio!" e questo pentere non avendo luogo, vi sarebbe di maggior[15] noia cagione. Per che, acciò che ciò non avvegna, ora che sovenire mi potete, di ciò v'incresca e anzi che io muoia a misericordia di me vi movete, per ciò che in voi sola il farmi più lieto, e il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferete che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto»[16]. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò a attender quello che la gentil donna gli rispondesse.

La[17] donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero l'affettuose parole dette dal ferventissimo amante: e cominciò a sentire ciò che prima mai non aveva sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non poté per ciò alcun sospiretto nascondere quello che volentieri rispondendo al Zima avrebbe fatto manifesto.

Il Zima, avendo alquanto atteso e veggendo che niuna[18] risposta seguiva, si maravigliò e poscia s'incominciò a accorgere dell'arte usata dal cavaliere: ma pur, lei riguardando nel viso e veggendo alcun lampeggiar d'occhi di lei verso di lui alcuna volta e oltre a ciò raccogliendo i sospiri li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese e da quella aiutato prese nuovo consiglio. E cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a se medesimo in cotal guisa:[19] «Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m'acorsi il tuo amor verso me esser grandissimo e perfetto, e ora per le tue parole molto maggiormente il conosco e sonne contenta, sì come io debbo[20]. Tuttafiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nell'animo stata sia quel che nel

viso mi son dimostrata; anzi t'ho sempre amato e avuto caro innanzi a ogni altro uomo, ma così m'è convenuto fare e per paura d'altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io[21] ti potrò chiaramente mostrare se io t'amo e renderti guiderdone dell'amore il quale portato m'hai e mi porti; e per ciò confortati e sta a buona speranza, per ciò che messer Francesco è per andare infra pochi dì a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno. Il quale come andato sarà, senza alcun fallo ti prometto sopra la mia fé e per lo buono amore il quale io ti porto, che infra pochi dì tu ti troverai meco, e al[22] nostro amore daremo piacevole e intero compimento. E acciò che io non t'abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino a ora quel giorno il quale tu vedrai due asciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa che per l'uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverai ivi che t'aspetterò, e insieme avren tutta la notte festa e piacere l'un dell'altro, sì come disideriamo».

Come[23] il Zima in persona della donna ebbe così parlato, e egli incominciò per sé a parlare e così rispose: «Carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia vertù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta. E se io pur potessi come io disidero favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei e come a me di far si conviene; e per ciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a cognoscer quello che io disiderando fornir[24] con parole non posso. Soltanto vi dico che, come imposto m'avete, così penserò di far senza fallo; e allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'avete, m'ingegnerò a mio poter di rendervi grazie quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel

bene che voi disiderate il maggiore, a Dio v'acomando».

Per tutto questo non disse la donna una sola parola; laonde[25] il Zima si levò suso e verso il cavaliere cominciò a tornare, il quale veggendolo levato gli si fece incontro e ridendo disse: «Che ti pare? Ho t'io bene la promessa servata?».

«Messer no,» rispose il Zima «ché voi mi prometteste di[26] farmi parlar con la donna vostra, e voi m'avete fatto parlar con una statua di marmo.»

Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come[27] che buona oppinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore; e disse: «Omai è ben mio il pallafren che fu tuo».

A cui il Zima rispose: «Messer sì, ma se io avessi creduto[28] trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto chente tratto n'ho, senza domandarlavi ve l'avrei donato: e or volesse Idio che io fatto l'avessi, per ciò che voi avete comperato il pallafreno e io non l'ho venduto».

Il cavaliere di questo si rise: e essendo fornito di pallafreno[29] ivi a pochi dì entrò in cammino e verso Melano se n'andò in podesteria. La donna, rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima e all'amore il quale le portava e al pallafreno per l'amor di lei donato e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: «Che fo io? perché perdo io la mia[30] giovanezza? Questi se ne è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? E oltre a questo, quando troverò io mai un così fatto amante come è il Zima? Io son sola, né ho d'alcuna persona paura: io non so perché io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio come io ho al presente: questa cosa non saprà mai persona: e, se egli pur si dovesse risapere, sì è egli meglio fare e pentere che starsi e pentersi».

E[31] così seco medesima consigliata, un dì puose due

asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto; li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n'andò all'uscio del giardino della donna e quello trovò aperto: e quindi n'andò a un altro uscio che nella casa entrava dove trovò la[32] gentil donna che l'aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette, e egli abbracciandola e basciandola centomilia volte sù per le scale la seguitò; e senza alcuno indugio coricatisi gli ultimi termini conobber d'amore. Né[33] questa volta, come che la prima fosse, fu però l'ultima; per ciò che mentre il cavaliere fu a Melano, e ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

---

1. *pallafreno*: 'cavallo di razza'; *licenza*: 'permesso'; *in persona di lei*: 'al suo posto'; *l'effetto segue*: 'ne consegue la realizzazione'.

2. *donnescamente*: 'con dignità di gentil donna' regina (come a I 10 2); *anzi … costume*: Elissa è caratterizzata come un po' scontrosa (*acerbetta*: è invenzione linguistica d'autore: TLIO), per antica consuetudine e non per cattiveria.

3. *Credonsi … nulla*: l'esordio assertivamente scontroso è coerente con la descrizione di Elissa: 'molti credono, solo perché sanno molto, che gli altri non sappiano nulla'; *li quali*: i *molti*; *mentre … uccellare*: 'mentre pensano di ingannare, beffare, un altro'; *dopo … conoscono*: 'a cose fatte si rendono conto di essere stati beffati'; *tentar*: 'mettere alla prova'; *ingegno*: ancora questo strumento primario dell'*industria*; *ogni … sarebbe*: 'non tutti sarebbero della mia stessa opinione'; *pistolese*: #: di Pistoia; *n'adivenisse*: 'capitasse' in merito a ciò; *l'ordine … seguitando*: 'continuando l'ordine che abbiamo dato al nostro narrare novelle'.

4. *Pistoia*: torna in IX 1; *Vergellesi … Francesco*: è documentata l'attività di un membro di questa potente famiglia ghibellina di nome Francesco (ambasciatore in Francia nel 1313, podestà in Lombardia nel 1326); *uomo … modo*: la caratterizzazione del personaggio riguarda sia lo *status* sia il suo essere uno di quei *molti* che credono di sapere *molto* (è *savio*), nonché la sua virtù e vizio principali (*avveduto* ma *avarissimo*: sempre nel senso di chi ha estrema cupidigia di beni materiali); *Melano*: Milano (poi in VII 3, VIII 1, X 9); *d'ogni … s'era*: 'si era rifornito di ogni cosa opportuna per mettersi in viaggio in modo onorevole' (conveniente al proprio *status*); *se non … lui*: 'gli mancava solo un cavallo (di razza) che fosse bello per il suo uso personale'; *ne … pensiero*: 'ne era preoccupato'.

5. *Ricciardo*: personaggio inventato; *picciola nazione*: 'nascita umile'; *il Zima*: 'l'azzimato, l'elegantone'; *vagheggiata*: nel senso di III 3 13: lo sguardo fisso e silenzioso dell'innamorato sulla donna amata; *infelicemente*: #: 'senza successo'; *la donna*: ancora un triangolo, come nella novella precedente: una coppia di sposi e un aspirante alla parte di amante.

6. *essendo … moglie*: 'essendo a tutti noto che lui rivolgeva sguardi innamorati alla moglie'; *fu chi*: 'ci fu qualcuno che'; *quello addimandasse*: 'richiedesse allo Zima il cavallo'; *l'avrebbe*: ottenuto; *avarizia*: 'cupidigia'; *acciò … dono*: 'affinché lo Zima glielo offrisse in dono'.

7. *ciò*: 'tutto ciò'.

7. *quando vi piacesse*: 'se siete d'accordo'; *grazia*: 'gradimento'; *alquante … alla*: 'per un po' con'; *tanto … sia*: 'distante tanto da tutti i presenti che io possa essere udito solo da lei'.

8. *da avarizia tirato*: replica di § 6; *sperando … costui*: 'sperando di beffare lo Zima' (come indicato dalla narratrice in § 3); *gli piaceva*: 'l'approvava'; *quantunque egli volesse*: 'avrebbe potuto parlare con la moglie quanto tempo volesse'; *ma … molto*: 'ma si guardasse bene dal rispondere, poco o molto che fosse, alle cose che lo Zima le dicesse' (restasse zitta).

9. *biasimò*: perché «onesta molto» (§ 5); *convenendole*: 'dovendo', come ogni moglie (secondo consuetudine e diritto); *di farlo*: 'che lo avrebbe fatto'.

10. *rifermati*: #: 'confermati'; *Valorosa donna*: 'nobile signora': così si apre la lunga dichiarazione d'amore dello Zima, retoricamente impostata su di un registro molto alto (*ornato* e *pulito*), che segue i codici della comunicazione erotica, topici nella cultura contemporanea; *già … tempo*: da molto tempo ormai; *senza … giammai*: 'senza alcun dubbio è superiore a ogni altra che mai mi sembrò di vedere'; *lascio stare*: 'lasciando stare, per non parlare'; *pigliare*: 'ridurre in loro potestà'.

11. *quello*: il mio amore per voi.

11. *mentre*: 'finché'; *membri*: 'membra' (del corpo); *ancor più*: 'anche oltre'; *di là … qua*: 'se nell'Aldilà come in terra'; *render … cose*: 'rassicurare che non avete nulla, di pregio o vile che sia, che possiate ritenere di vostra proprietà e contarci (*farne conto*: #) sempre, tanto quanto me, per quello che io possa valere, e lo stesso vale per le cose di mia proprietà'.

12. *argomento*: 'prova'; *vi dico … m'ubidisse*: 'vi dico che, se vi piacesse comandarmi qualcosa che potessi fare per voi, la giudicherei, per quanto mi riguarda, come una grazia più grande di quella che riterrei di avere se, comandando io, tutto il mondo, prontissimo, mi ubbidisse'.

13. *non immeritamente*: #: 'in modo non immeritato, con merito'; *altezza*: espressione topica del lessico d'amore (in questo senso è la sola occorrenza a testo); *salute*: 'salvezza'; *puote*: 'può'; *altronde*: 'da un'altra parte'; *nutrica*: 'nutrisce'; *ammollita*: #: 'ammorbidita'; *aver*: 'ho'; *per quella*: la vostra *benignità*; *la quale … micidiale*: 'se il vostro altero (per la «vostra altezza») animo non accondiscende alle mie preghiere, la mia vita verrà meno senza alcun dubbio e morirò, e voi potrete essere nominata come mia omicida'.

14. *non … onore*: 'non sarebbe per voi motivo d'onore'.

14. *meglio disposta*: attenuando la *durezza*; *questo … cagione*: 'siccome questo pentimento (tardivo) non servirebbe a nulla (essendo io morto), sarebbe per voi solo causa di più grande dolore'.

15. *sovenire*: 'soccorrere'; *v'incresca*: 'abbiate compassione'; *anzi … movete*: 'prima che io muoia, muovetevi (come *s'inchina* di §13) per compassione di me'; *per ciò … dimora*: 'poiché è affidato solo a voi farmi il più lieto o il più triste uomo del mondo'; *Spero … essere*: 'spero che sia tanto grande'; cortesia: in senso forte, in quanto categoria etica e culturale primaria della società feudale, che regola anche i rapporti tra gli amanti; *sofferete*: 'sopporterete'; *per guiderdone*: 'come premio': che la dichiarazione dello Zima sia un condensato di tutti gli elementi topici del discorso amoroso contemporaneo è confermato dall'impiego di questo termine-simbolo della tradizione cortese (e della società feudale); *spiriti*: come in II 6 12; *trieman*: 'tremano'.

16. *quinci*: 'da qui in poi'.

17. *la quale … potuto*: irremovibile di fronte alle tante cose fatte dallo Zima per amore di lei: le lunghe ore passate a fissarla con passione (*vagheggiare*), le prove da cavaliere in armi (TLIO non registra impieghi traslati: il dettaglio non è dunque immediatamente congruo con la «picciola nazione», § 5, dello Zima, che non è un cavaliere come Francesco Vergellesi), i canti accompagnati da musica fatti di prima mattina (*mattinate*: #; *serenate* sono quelle fatte di sera); *mossero … amante*: l'autonoma forza persuasiva della parola innamorata (*affettuose*: #) è più efficace di ogni usuale gesto di corteggiamento (e questo è uno dei dati primari della nuova letteratura volgare, della sua stessa autolegittimazione); *cioè … fosse*: 'cioè, cosa fosse amore'.

17. *comandamento … marito*: § 8; *sospiretto*: deliziosa invenzione linguistica, cara a Boccaccio (TLIO; poi a IX 5 11): è un linguaggio naturale del corpo.

18. *poscia … cavaliere*: 'ma poi si rese conto dello stratagemma impiegato dal cavaliere' (obbligare la moglie a tacere: § 8); *alcun … occhi*: canoniche finestre del cuore: ancora un linguaggio del corpo, dopo i *sospiretti* (che peraltro continuano); *raccogliendo*: 'comprendendone il senso'; *non … uscire*: 'perché li tratteneva, cercando di controllarli'; *consiglio*: 'decisione'; *in forma*: 'al posto' della donna (lo Zima fa

dunque entrambe le parti); *udendolo ella*: 'mentre lei lo udiva'.

19. *Zima … debbo*: la singolare autorisposta dello Zima ha la stessa funzione dei discorsi trasversali che nelle due novelle precedenti consentono il passaggio delle informazioni indispensabili ai due amanti per ritrovarsi in sicurezza; *m'acorsi il*: 'mi accorsi che il'; *il conosco*: 'lo riconosco'; *sonne*: 'ne sono'.

20. *Tuttafiata*: 'tuttavia'; *paruta*: 'sembrata' (la sua *durezza*: § 13); *innanzi a*: 'più di'; *m'è convenuto*: 'ho dovuto'; *e per … onestà*: 'sia per paura di mio marito sia per salvaguardare la mia reputazione di donna onesta'.

21. *guiderdone*: riprende § 15; *sta' … speranza*: 'e stai con una buona speranza'; *che per … pallafreno*: § 7; *Il quale … compimento*: 'sulla mia parola d'onore e per il buon amore (come prima *guiderdone* e poi *compimento*, «lo buono amore» è distintiva connotazione cortese) ti prometto che, non appena mio marito sarà partito, tu sarai senza alcun dubbio con me'.

22. *E acciò … disideriamo*: lo stratagemma dello Zima è omologo a quello della donna in III 3; *infino a ora*: 'fin da ora'; *asciugatoi tesi*: 'asciugamani stesi'; *fa'*: 'fai in modo'; *avren*: 'avremo'.

23. *egli … rispose*: lo Zima continua a sostenere le due parti nel dialogo, sempre facendo ricorso al registro cortese; *egli è … risposta*: 'l'eccesso di gioia per la vostra positiva risposta ha sopraffatto così ogni mia forza, che appena riesco a dare forma a una risposta per rendervi il dovuto ringraziamento'; *favellare*: 'parlare'; *termine*: di tempo; *discreta*: 'capace di buon giudizio'; *per ciò … posso*: 'resti perciò affidato alla vostra valutazione, capace di buon giudizio, il riconoscere quello che non posso esprimere a parole, pur desiderandolo'.

24. *penserò … fallo*: 'senza alcun dubbio provvederò a farlo'; *allora … avete*: 'divenuto forse più sicuro allora (dopo il *compimento* del «buono amore») da un dono tanto grande quanto è quello che mi avrete concesso'; *m'ingegnerò … poter*: 'impiegherò il mio ingegno (ancora questo strumento primario nell'*industria* della giornata) per quello che potrò'; *quali … maggiori*: 'le maggiori per me possibili'.

24. *però*: 'perciò'; *dea*: 'dia'; *v'acomando*: 'vi raccomando'.

25. *questo*: tempo; *Ho t'io*: 'ti ho io'; *servata*: 'osservata, mantenuta'.

27. *come … donna*: 'anche se aveva già una buona opinione di sua moglie'; *Omai … tuo*: l'*avarissimo* cavaliere pensa solo al cavallo.

28. *tal … ho*: 'un frutto tale quale ne ho tratto'; *comperato … venduto*: lo Zima replica in termini allusivi, incomprensibili per il cavaliere, che però ride soddisfatto: il cavallo è stato da lui comprato al prezzo della

sua donna, ma lo Zima non l'ha venduto perché l'ha donato per amore della donna.

29. *entrò in cammino*: 'si mise in viaggio'; *in podesteria*: 'a ricoprire l'ufficio di podestà'; *disse … medesima*: è la prima volta che la donna parla: con se stessa.

30. *giovanezza*: il monologo interiore della donna è centrato sul tema della forza naturale dell'amore nell'età breve della giovinezza; *di questi sei*: 'nei prossimi sei'; *me … giammai?*: 'e quando mai potrà risarcirmi di questo tempo perduto?'.

30: *così fatto*: 'così ben fatto'; *questo… posso*: 'questa occasione favorevole quando è possibile'; *spazio*: 'occasione di libertà'; *questa … persona*: 'nessuno lo saprà mai'; *se egli … pentersi*: la donna conclude con un enunciato proverbiale: 'seppure si dovesse venire a sapere, è certo meglio fare e pentirsi (di avere fatto) che non fare e pentirsi' (di non avere fatto).

31. *seco … consigliata*: 'dopo essersi consigliata con se stessa'; *puose*: 'pose'; *detto*: § 22.

32. *ultimi … amore*: il «piacevole e intero compimento» del «nostro amore» (§ 21).

33. *come … fosse*: 'per quanto fosse la prima'; *ancor … tornata*: 'anche dopo il suo ritorno'; *molte dell'altre*: 'molte altre'.

6

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Sighinolfi; la[1] *quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere a un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata si truova che con Ricciardo è dimorata.*

Niente restava più avanti a dire a Elissa, quando[2], commendata la sagacità del Zima, la reina impose alla Fiammetta che procedesse con una; la qual tutta ridente rispose: – Madonna, volentieri – e cominciò:

Alquanto è da uscire della nostra città, la quale come[3] d'ogni altra cosa è copiosa, così è d'essempli a ogni materia, e, come Elissa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo avvenute son raccontare, e per ciò, a Napoli trapassando, come una di queste santesi, che così d'amore schife si mostrano, fusse dallo 'ngegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta che i fiori avesse conosciuti: il che a una ora a voi presterà cautela nelle cose che possono avvenire e daravvi diletto dell'avenute.

In[4] Napoli, città antichissima e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non obstante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una la quale, secondo l'oppinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella,

moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Sighinolfo, il quale ella, onestissima, più[5] che altra cosa amava e avea caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire, quasi si disperava; e da amor o non sappiendo o non potendo disciogliersi, né morir sapeva né gli giovava di vivere.

E[6] in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, per ciò che invano faticava, con ciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia vivea, che ogni uccel che per l'aere volava credeva gliele[7] togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri e cominciò a mostrarsi dell'amor di Catella disperato e per ciò in un'altra gentil donna averlo posto: e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella soleva fare. Né guari di tempo ciò fece che quasi a tutti i napoletani, e[8] a Catella altressì, era nell'animo che non più Catella ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva, che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell'amor che portarle solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri.

Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molte brigate[9] di donne e di cavalieri, secondo l'usanza de' napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare e a desinarvi e a cenarvi, Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro[10], incominciarono con lui a

motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l'una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in quei luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia e dentro cominciò a arder tutta di disidero di sapere ciò che[11] Ricciardo volesse dire. E poi che alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che, per amor di quella donna la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello.

Il[12] quale le disse: «Voi m'avete scongiurato per persona, che io non v'oso negar cosa che voi mi dimandiate, e per ciò io son presto a dirlovi, sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai né con lui né con altrui, se non quando per effetto vederete esser vero quello che io vi conterò, ché, quando vogliate, v'insegnerò come vedere il potrete».

Alla[13] donna piacque questo che egli addomandava e più il credette esser vero e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, ché da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: «Madonna, se io v'amassi come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che noiar vi dovesse; ma per ciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa[14]. Io non so se Filippello si prese giammai onta dell'amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma como che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa[15] ne mostrò mai. Ma ora, forse aspettando tempo quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello che io dubito che egli non tema che io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e per quello che io truovo, egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollecitata, le quali io ho tutte da lei risapute, e ella ha fatte le risposte secondo che

io l'ho imposto. Ma pure[16] stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era, per che io chiamai la donna mia e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: 'Egli è lo stimol di[17] Filippello, il qual tu con fargli risposte e dargli speranza m'hai fatto recare addosso; e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente a un bagno in questa terra; e di questo mi priega e grava: e se non fosse che tu m'hai fatti, non so perché, tener questi mercati, io me lo avrei per maniera levato da dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata'. Allora mi[18] parve che questi procedesse troppo innanzi e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciò che voi conosceste che merito riceva la vostra intera fede per la quale io fui già presso alla morte. E[19] acciò che voi non credeste queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia a colei che l'aspettava questa risposta, che ella era presta d'esser domane in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno; di che la femina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma se[20] io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverebbe me in luogo di colei cui trovarvi si crede, e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse e quello onore che a lui se ne convenisse ne gli farei: e questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che a una ora la 'ngiuria che a voi e a me far vuole vendicata sarebbe».

Catella[21], udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò a attare a questo fatto; e di subita ira accesa, rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare, e che

fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse gli si girerebbe per[22] lo capo. Ricciardo, contento di questo e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò sù e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse già mai d'averlo udito da lui; il che ella sopra la sua fé gliel promise.

La[23] mattina seguente Ricciardo se n'andò a una buona femina che quel bagno che egli aveva a Catella detto teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura[24] molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa, secondo l'amaestramento di Ricciardo, acconciò la buona femina e fecevi entro un letto, secondo che poté il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise e cominciò a aspettar Catella.

La donna, udite le parole di Ricciardo e a quelle data più[25] fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero similmente tornò, né le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il[26] che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: «Veramente costui ha l'animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto, ma fermamente questo non avverrà». E sopra cotal pensiero e imaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse quasi tutta la notte dimorò.

Ma che più? Venuta la nona, Catella prese sua compagnia[27] e senza mutare altramente consiglio se n'andò a quel bagno il quale Ricciardo l'aveva insegnato; e quivi trovata la buona

femina la domandò se Filippello stato vi fosse quel dì.

A cui la buona femina ammaestrata da Ricciardo disse:[28] «Sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare?».

Catella rispose: «Sì[29], sono».

«Adunque,» disse la buona femina «andatevene da[30] lui.»

Catella, che cercando andava quello che ella non avrebbe[31] voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò e dentro serrossi. Ricciardo, vedendola venire, lieto si levò in piè e in braccio ricevutala disse pianamente: [32]«Ben vegna l'anima mia!». Catella, per mostrarsi bene d'essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui e fecegli la festa grande senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; né per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa che scorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto e piacere dell'una parte che dell'altra stettero.

Ma[33] poi che a Catella parve tempo di dovere il conceputo sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: «Ahi quanto è misera la fortuna delle donne e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti! Io, misera me, già sono otto anni, t'ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nell'amore d'una donna strana, reo e malvagio uom che tu[34] sè! Or con cui ti credi tu essere stato? Tu sè stato con colei la quale otto anni t'è giaciuta allato; tu sè stato con colei la quale con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata mostrandole amore e essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleal che tu sè: ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa; e parmi mille anni che noi siamo al lume, ché io ti possa svergognare come tu sè degno, sozzo cane vituperato che tu sè. Oimè, misera me! a cui ho io

cotanti anni portato[35] cotanto amore? A questo can disleale che, credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze e d'amorevolezze fatte in questo poco tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu sè bene oggi, can[36] rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa! Ma lodato sia Idio, che il tuo campo, non l'altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia che stanotte tu[37] non mi ti appressasti! tu aspettavi di scaricare le some altrove e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia: ma lodato sia Idio e il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa alla ingiù come ella doveva! Ché non rispondi, reo uomo? ché non di' qualche cosa? sè[38] tu divenuto mutolo udendomi? In fé di Dio io non so a che io mi tengo che io non ti ficco le mani negli occhi e traggogliti! Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento? Par Dio! tanto sa altri quanto altri; non t'è venuto fatto, io t'ho avuti miglior bracchi alla coda che tu non credevi».

Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole e senza[39] rispondere alcuna cosa l'abbracciava e basciava, e più che mai le facea le carezze grandi; per che ella seguendo il suo parlar diceva: «Sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare, can fastidioso che tu sè, e rapaceficare e racconsolare; tu sè errato: io non sarò mai di questa cosa consolata infino a tanto che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti e amici e vicini noi abbiamo[40]. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non sono io così gentil donna? ché non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? Fatti in costà, non mi toccare, ché[41] tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancora patir voglia; e non so a che io mi tengo che io non mando per Ricciardo, il quale più che sé m'ha amata e mai non poté

vantarsi che io il guatassi pure una volta; e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, e è come se avuta l'avessi in quanto per te non è rimaso: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare».

Ora[42] le parole furono assai e il ramarichio della donna grande: pure alla fine Ricciardo, pensando che se andare ne la lasciasse con questa credenza molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio e presala bene sì che partire non si poteva, disse: «Anima mia dolce, non vi turbate: quello che io semplicemente amando aver non potei, Amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo».

Il[43] che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittar del letto ma non poté; ond'ella volle gridare ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca e disse: «Madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi criderete o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona[44], due cose n'averranno. L'una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta, per ciò che, come che voi diciate che io qui a inganno v'abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali per ciò che così compiutamente dati non v'ho come speravate, vi siete turbata e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a creder il male che il bene, e per ciò non fia men tosto creduto a me che a voi. Appresso questo ne seguirà tra[45] vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altressì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi né lieta né contenta. E per ciò, cuor del corpo mio, non vogliate a una ora vituperar voi e mettere in pericolo e in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima né sarete[46] l'ultima la quale è

ingannata: né io non v'ho ingannata per torvi il vostro ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi, e a essere vostro umilissimo servidore. E come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso e vaglio vostre state sieno e al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sieno più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose e così son certo che sarete in questa».

Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole[47], piangeva forte; e come che molto turbata fosse e molto si ramaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile a avvenire ciò che Ricciardo diceva, e[48] per ciò disse: «Ricciardo, io non so come Domenedio mi si concederà che io possa comportare la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m'hai. Non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse, ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta se in un modo o in un altro io non mi veggio vendica di ciò che fatto m'hai; e per ciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò che disiderato hai e ha'mi straziata quanto t'è piaciuto. Tempo hai di lasciarmi: lasciami, io te ne priego».

Ricciardo[49], che conoscea l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse: per che, cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella, vinta, con lui si paceficò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo[50] diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dell'amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando molte volte goderono del loro amore. Idio faccia noi goder del nostro.

---

1. *la quale … gelosa*: 'conoscendone la gelosia' (§ 6); *col mostrare*: 'fingendo che'; *si truova*: 'scopre'.

2. *una*: novella.

3. *Alquanto … città*: 'converrà uscire un po' da Firenze' (e dalle «nostre contrade»): dove sono ambientate le novelle fin qui narrate, tranne la seconda; *d'essempli … materia*: 'di racconti esemplari su ogni soggetto'; *per … mondo*: 'nel resto del mondo'; *santesi*: in senso proprio è il sagrestano (*santese*: #: «che ha cura del santo, cioè della Chiesa», Crusca; unica occorrenza a testo), qui vale 'bigotte'; *schife*: 'schifiltose'; *'ngegno*: è la caratteristica del personaggio di Ricciardo, che progetta una vera e propria beffa ingegnosa; *prima … conosciuti*: ancora l'impiego del repertorio topico cortese: 'condotta a fare esperienza del frutto dell'amore (il rapporto sessuale) prima di averne conosciuti i fiori' (il gioco dell'innamoramento); *a una … cautela*: 'allo stesso tempo vi darà un esempio di cautela'.

4. *città … Italia*: come in II 5 affiora il ricordo dell'intensa esperienza napoletana del giovane Boccaccio; *Ricciardo Minutolo*: torna questa nobile famiglia (in II 5 63 era l'arcivescovo da poco sepolto) con un suo membro storicamente documentato; *non obstante*: 'nonostante'; *moglie*: non compare mai nella novella; *Catella*: diminutivo di Caterina (anche questo personaggio sembrerebbe attestato: comunque citata in altre opere di Boccaccio); *Filippel Sighinolfo*: altro personaggio documentato; *onestissima*: è il fattore essenziale per la novella, che propone una variazione sul tema del triangolo amoroso che domina in questa giornata.

5. *tutte … acquistare*: è allusivo rinvio al codice dell'amore cortese; *per tutto … pervenire*: 'e con tutto ciò non potendo giungere a nessun risultato per il suo desiderio'; *disciogliersi*: 'sciogliersi' dai suoi lacci.

6. *avvenne che*: la solita clausola attiva la dinamica narrativa che sblocca la condizione di Ricciardo; *confortato*: 'esortato'; *rimanere*: 'desistere'; *faticava*: 'si affliggeva'; *credeva … togliesse*: 'credeva che glielo portasse via' (questa *gelosia* è essenziale per lo sviluppo della novella).

7. *udito*: 'appena seppe'; *prese … piaceri*: 'iniziò subito a pensare come ottenere i suoi piaceri'; *disperato*: 'senza speranza'; *in … posto*: ancora la topica amorosa cortese: la "donna schermo"; *mostrar … giostrare*: 'farsi vedere impegnato in esercizi e tornei cavallereschi' (in modo congruo rispetto al suo *status*, e non come lo Zima nella precedente novella: § 17).

8. *Né … animo*: 'e non lo fece per molto tempo, perché quasi tutti i napoletani, e la stessa Catella, pensavano'; *sì… altri*: 'tutti ritenevano il suo nuovo amore così certo che non solo gli altri'; *una … solea*: quella ritrosia, freddezza (*salvatichezza*: #), che era solita avere nei suoi confronti per l'amore che Ricciardo era solito portarle; *dimesticamente*: 'con affabile famigliarità' (opposta a *salvatichezza*); *come vicino*: di casa; *gli altri*: 'con gli altri'.

9. *avvenne che*: la solita clausola marca l'avvio di una seconda fase della strategia amorosa di Ricciardo; *a diportarsi … mare*: 'a svagarsi in riva al mare'; *sua brigata*: di "gentili donne"; *sua compagnia*: di "gentili

uomini"; *molto*: 'più volte'; *quasi … rimanervi*: 'come se non fosse desideroso di starvi'.

10. *motteggiare*: 'scherzare con battute spiritose'; *acceso forte*: 'fortemente infiammato'; *gittò … d'un*: 'lanciò verso Catella una battuta allusiva a un'; *per lo … dire*: il dispositivo tattico (anch'esso topico) attivato da Ricciardo funziona subito: Catella è travolta dalla gelosia e dentro di sé (sa controllarsi: ma solo per un po': § 11) comincia ad ardere dal desiderio di sapere cosa con quel *motto* Ricciardo volesse dire.

11. *quella donna*: Catella pensa alla «seconda donna», quella dello "schermo"; *farla chiara di*: 'chiarirle il *motto*'.

12. *scongiurato … dimandiate*: 'pregato intensamente in nome di una persona tale, per me, che non oso negarvi la cosa che mi domandate' (per Ricciardo la *persona* è ovviamente Catella stessa); *presto a dirlovi*: 'pronto a dirvelo'; *lui*: Filippello; *per effetto*: 'nei fatti'; *conterò*: 'racconterò'; *quando vogliate*: 'se vorrete'.

13. *Madonna … cosa*: nell'avvio del suo lungo discorso Ricciardo insiste tatticamente nel rassicurare Catella che il suo amore per lei appartiene al passato e che la donna dello "schermo" non solo esiste ma è corteggiata da Filippello; *v'amassi … amai*: 'vi amassi ora come vi ho amato in passato'; *noiar*: 'darvi fastidio, dolore'; *me … cosa*: 'avrò meno cura di dirvi la verità su tutto'.

14. *si prese … onta*: 'si sentì mai ingiuriato'; *avuto … credenza*: 'ha creduto'; *ma … mai*: 'ma comunque siano andate le cose, non mostrò mai nulla verso di me'.

15. *forse … sospetto*: 'forse aspettando il momento opportuno, e cioè quando potesse credere che io sospettassi meno di lui'; *quello … lui*: 'quello che io dubito che egli tema che io abbia fatto a lui'; *per … truovo*: 'da quanto so'.

16. *stretto consiglio*: 'colloquio riservato'; *fosse … era*: una mezzana di Filippello.

17. *stimol*: 'pungolo'; *il quale … addosso*: la donna accusa Ricciardo che con le risposte che le ha imposto (§ 15) ha dato speranza a Filippello, cosicché le sta addosso (è un dispositivo tattico per accreditare la storia presso Catella); *farebbe che*: 'farebbe in modo che'; *bagno*: per residuale persistenza della grande tradizione delle terme romane, nelle città medievali erano molto diffuse queste strutture pubbliche per l'igiene del corpo, e per clandestini convegni amorosi (torna in VIII 10 11; un *bagno* privato in II 2 20); *terra*: 'città'; *grava*: 'mi infastidisce con pressioni'; *mercati*: 'trattative' (ancora un riferimento alle *risposte* di § 15, per catturare Catella: non è un sentito dire, ma una diretta responsabilità di Ricciardo); *per maniera*: 'in modo tale'; *guatato*: 'fatto attenzione'.

18. *questi*: Filippello; *sofferire*: 'sopportare'; *voi … morte*: 'voi sappiate che ricompensa riceve la vostra integra fedeltà, che mi condusse quasi a morte'.

19. *parole e favole*: 'chiacchiere'; *a colei … aspettava*: la *femina*, dopo lo «stretto consiglio», attendeva la risposta per Filippello; *presta*: 'pronta'; *nona*: nel primo pomeriggio.

20. *io la vi*: 'io ve la'; *ma … crede*: 'se fossi al vostro posto, farei in modo che trovasse me nel bagno invece di quella che credeva di trovarvi'; *quando … fossi*: 'e dopo essere stata un poco con lui' (Ricciardo sfuma sui rapporti sessuali impliciti in questo *dimorare*); *io … fosse*: 'gli farei scoprire con chi fosse stato'; *quello … farei*: detto con sarcasmo: 'gli farei convenienti dimostrazioni d'onore'; *gli fia*: 'sarà per lui'.

21. *senza … inganni*: 'senza considerare chi fosse colui che gli aveva parlato o ai suoi (possibili) inganni'; *secondo … parole*: è solo la gelosia a persuadere Catella; *certe … fatto*: 'cominciò a mettere in relazione (*attare*: #) con questo fatto certe cose accadute in precedenza'; *farà … fare*: 'avrebbe certamente fatto, e del resto non era gran fatica farlo'; *e che … capo*: 'e che di sicuro, se Filippello fosse venuto al bagno, lo avrebbe talmente svergognato che se lo sarebbe ricordato per sempre, ogni volta che gli capitasse di vedere una donna'.

22. *'l suo … procedesse*: 'il suo piano fosse stato ben fatto e facesse progressi'; *la … maggiore*: 'rafforzò l'intenzione di Catella e la rese più ferma nella sua credenza'; *sopra … fé*: 'con giuramento'.

23. *a … teneva*: 'da una buona donna che gestiva il bagno di cui aveva parlato con Catella'; *tenuta*: 'obbligata' (sia per il rango sia perché – come è attestato – la famiglia Minutolo era proprietaria di bagni a Napoli).

24. *camera … molto*: condizione indispensabile per lo scambio di persona; *sì come … rispondea*: 'dal momento che non vi erano finestre che dessero luce'; *Questa*: camera.

25. *donna*: Catella; *che … bisognava*: 'del necessario'; *quella dimestichezza*: 'quegli atti affettuosi ed erotici'.

26. *entrò … era*: 'entrò in un sospetto ben più grande di quello in cui già era'; *ha l'animo*: 'pensa'; *fermamente*: 'di sicuro'; *come … dovesse*: 'in che modo gli dovesse parlare'.

27. *sua compagnia*: 'le sue dame di compagnia' (come si addice a "gentil donna" d'alto rango quando esce di casa); *insegnato*: 'indicato'.

31. *quello … trovare*: suo marito; *coperto*: 'velato' (per non farsi riconoscere subito); *serrossi*: 'si chiuse'.

31. *pianamente*: 'sottovoce' (per non rivelare la propria identità: ma poi tace, come Catella; situazione analoga in III 2 16).

32. *per mostrarsi … era*: anche Catella deve fingere di essere un'altra donna (la situazione tra i due è

simmetrica); *né … potere*: 'né gli occhi, abituatisi all'oscurità, potevano vederci meglio'; *senza … voce*: 'senza parlare in un modo che rendesse riconoscibile la sua voce' (alterandola); *per grandissimo… stettero*: è il «sentir d'amore il frutto», prima dei *fiori*, di § 3.

33. *tempo*: 'il momento'; *conceputo*: 'concepito'; *Ahi … sè*: dopo questo topico esordio generalizzante l'invettiva di Catella deborda senza mai prendere fiato, tra allusioni equivoche e modi di dire idiomatici e proverbiali (mentre Ricciardo ascolta compiaciuto in silenzio: § 39); *ne' mariti*: 'per i mariti'; *strana*: 'estranea'.

34. *t'è … allato*: 'è giaciuta al tuo fianco' (nel letto matrimoniale); *già è assai*: 'già da molto tempo'; *altrove*: 'di un'altra'; *parmi … lume*: 'mi sembra che non passi mai il tempo prima di essere di nuovo alla luce'; *svergognare*: #; *sozzo … vituperato*: 'lurido cane infame' (l'insulto di *cane* ricorre altre quattro volte nell'invettiva, connotato come *disleale*, *rinnegato*, *fastidioso*, *sozzo*).

35. *a cui*: 'a chi'; *credendosi … sua*: nella rabbia torna la gelosia.

36. *rinnegato*: #; *ti suogli*: 'sei solito'; *possa*: 'forza'; *campo … lavorato*: topica metafora sessuale (come in III 1).

37. *Non maraviglia*: 'non c'è da meravigliarsi'; *stanotte*: si riferisce a § 25-26; *appressasti*: 'avvicinasti'; *scaricare … battaglia*: altre topiche metafore sessuali; *avvedimento*: 'senno, accortezza'; *l'acqua … doveva*: modo di dire proverbiale: 'le cose sono andate come dovevano'; *ingiù*: #.

38. *a che … tengo*: 'perché mi trattengo'; *traggogliti*: 'te li cavo'; *molto celatamente*: 'in gran segreto'; *Par Dio*: 'per Dio'; *tanto … altri*: 'tanto sa uno quanto un altro' (sono ingegnosa quanto te); *non … fatto*: 'non ci sei riuscito'; *io … credevi*: 'ho avuto cani da caccia (*bracchi*: #) per seguire la tua coda migliori di quanto tu potessi pensare'.

39. *infinte*: 'finte'; *tu sè … errato*: 'ti sbagli'; *vitupero*: 'disonoro, svergogno'.

40. *Or … me*: torna la gelosia.

40. *hai … oggi*: 'ti sei troppo esercitato con le armi oggi' (in senso sessuale).

41. *oggimai*: 'ormai' (dopo quanto è accaduto); *ciò … forza*: 'tu faresti per forza quello che tu facessi'; *ancora … voglia*: 'patire anche la sola voglia'; *mando per*: 'mando a chiamare'; *guatassi*: con sguardi compiaciuti; *per … rimaso*: 'non te ne sei astenuto per tua volontà'.

42. *ramarichio*: 'insistita lagnanza'; *pensando … seguire*: 'pensando che se l'avesse lasciata andare via credendo lei tutto questo, avrebbero potuto esserci gravi conseguenze'; *partire*: 'separarsi'; *turbate*:

'crucciate, arrabbiate'.

43. *conoscendolo alla voce*: 'riconoscendolo dalla voce' (non più alterata); *del letto*: 'fuori del letto'; *Madonna*: lo stesso esordio di § 13 (il discorso di Ricciardo mescola con sottile *ingegno* lusinghe amorose, richiami ai dati di realtà, scenari catastrofici); *se voi*: 'anche se voi'; *criderete*: 'griderete'; *n'averranno*: 'accadranno' di conseguenza.

44. *L'una fia*: 'la prima sarà'; *dee calere*: 'deve importare'; *onore … fama*: il primo argomento di Ricciardo mette in gioco la pubblica onestà di Catella, la reputazione del suo onore di donna; *guasta*: 'rovinata'.

44. *per ciò … promessi*: 'perché, anche se direte che vi ho fatta venire qui con l'inganno, io dirò che non è vero e anzi che vi abbia fatta venire qui con la promessa di denaro e di altri doni' (l'argomento è ricattatorio); *li quali … fate*: 'e non avendovi dato denari e doni completamente come speravate, vi siete arrabbiata e per questo parlate e gridate così tanto'; *non fia … voi*: 'non crederanno meno prontamente a me che a voi'.

45. *nimistà*: 'inimicizia'; *altressì … me*: 'subito lui o altrimenti lui me'; *a una ora*: 'allo stesso tempo'; *vituperare*: 'infamare'; *briga*: 'lite'.

46. *prima*: donna; *per … vostro*: 'per derubarvi di quanto è vostro' (l'onore); *servidore*: nel codice dell'amore cortese (subito dopo: *servigio*); *E … mai*: 'e benché sia da molto tempo che io e le mie cose siano al vostro servizio, voglio che d'ora in poi lo siano più che mai'; *Ora … questa*: 'e dunque, voi che siete savia in tutte le altre cose, allo stesso modo lo sarete, ne sono certo, anche in questa'.

47. *turbata … ramaricasse*: ripresa di § 44 e 42; *nondimeno … di Ricciardo*: 'nondimeno la ragione (della *savia* Catella) diede tanto spazio alle parole di Ricciardo, riconoscendone la verità'; *cognobbe … diceva*: 'riconobbe che era possibile che accadesse quanto Ricciardo diceva'.

48. *mi si … comportare*: 'mi concederà la grazia che io possa sopportare'; *simplicità*: 'inesperienza, ingenuità'; *vendica*: #: 'vendicata'; *ha'mi straziata*: 'mi hai maltrattata e beffata'; *Tempo … lasciarmi*: 'hai l'opportunità ora di lasciarmi andare via'.

49. *s'avea … riavesse*: 'aveva deciso di non lasciarla andare via se prima non avesse avuto il suo perdono'; *raumiliarla*: 'placarla, addolcirla'.

50. *tenerissimamente … savissimamente*: due forme del superlativo (unica loro occorrenza a testo) per connotare la condizione dei due amanti; *Idio … nostro*: stessa conclusione nella novella successiva (e analoga in III 2 e 10).

7

Tedaldo, turbato con una sua donna, si parte di Firenze; tornavi[1] *in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, ché lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode.*

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la reina[2], per non perder tempo, prestamente a Emilia commise il ragionare; la quale incominciò:

A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due[3] passate piacque di dipartirsi, e come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane il cui nome fu[4] Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, monna Ermellina chiamata e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura per li suoi laudevoli costumi, meritò di godere del suo disiderio[5]. Al qual piacere la fortuna, nemica de' felici, s'oppose: per ciò che, qual che la cagion si fosse, la donna, avendo di sé a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, né a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare ma veder in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia e ispiacevole, ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione.

E[6] poi che egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver

perduto, e ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumar, si dispose. E presi quegli denari che aver poté, segretamente, senza far motto a amico o a parente, fuor che a un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via e pervenne a Ancona, Filippo di San Lodeccio faccendosi chiamare; e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore e in su una sua nave con[7] lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollecitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse e fieramente fosse da amor trafitto e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta constanza che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì[8] in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava e ella a lui e il piacere che di lei aveva si raccontava, avvisando questo non dover potere essere che ella dimenticato l'avesse, in tanto disidero di rivederla s'accese, che, più non potendo soffrir, si dispose a tornare a Firenze.

E, messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo[9] fante solamente a Ancona; dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze a alcuno amico dell'ancontano suo compagno, e egli celatamente, in forma di pellegrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; e in Firenze giunti, se ne andò a uno alberghetto di due fratelli che vicino era alla casa della sua donna. Né prima andò in altra parte che davanti alla casa di[10] lei, per vederla se potesse; ma egli vide le finestre e le porti e ogni cosa serrata, di che egli dubitò forte che morta non fosse o di quindi mutatasi. Per che, forte pensoso, verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti

la quale vide quatro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto: e conoscendosi in tanto trasfigurato e d'abito e di persona da quello che esser soleva quando si partì, che di leggier non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò a un calzolaio e domandollo perché di nero fossero vestiti coloro.

Al[11] quale il calzolaio rispose: «Coloro sono di nero vestiti per ciò che non sono quindici dì che un lor fratello che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso: e parmi intendere che egli abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, per ciò che egli voleva bene alla moglie e eraci tornato sconosciuto per esser con lei».

Maravigliossi[12] forte Tedaldo che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto lui, e della sciagura d'Aldobrandin gli dolfe. E avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varii pensieri se ne tornò all'albergo; e poi che cenato ebbe insieme col fante suo quasi nel più alto della casa fu messo a dormire[13]. Quivi, sì per li molti pensieri che lo stimolavano e sì per la malvagità del letto e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo adormentare: per che, essendo desto, gli parve in su la mezzanotte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, e appresso per le fessure dell'uscio della camera vide là sù venire un lume[14]. Per che, chetamente alla fessura accostatosi, cominciò a guardare che ciò volesse dire; e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini che del tetto quivi eran discesi e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'uno di loro alla giovane[15]: «Noi possiamo, lodato sia Idio, oggimai star sicuri, per ciò che noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso a Aldobrandin Palermini, e egli l'ha confessata e già è scritta la sentenzia: ma ben si vuol

nondimeno tacere, per ciò che, se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino». E questo detto con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono e andarsi a dormire.

Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e[16] quali fossero gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini: prima pensando a' fratelli che uno strano avevan pianto e sepellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; e oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solleciti investigatori delli errori, incrudelendo fanno il falso provare, e sé ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo essecutori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse e seco ciò che a fare avesse compose.

E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando[17] tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna. E per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, e era tutta piena di lagrime e d'amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, e avvicinatolesi disse: «Madonna, non vi tribolate: la vostra pace è vicina».

La donna, udendo costui, levò alto il viso e piangendo[18] disse: «Buon uomo, tu mi pari un pellegrin forestiere: che sai tu di pace o di mia afflizione?».

Rispose[19] allora il pellegrino: «Madonna, io son di Constantinopoli e giungo testé qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso e a liberare da morte il vostro marito».

«Come,»[20] disse la donna «se tu di Constantinopoli sè e giugni pur testé qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo?»

Il[21] pellegrino, di capo fattosi, tutta la istoria dell'angoscia

d'Aldobrandino raccontò e a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata e altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte e avendolo per uno profeta gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse per ciò che il tempo era brieve.

Il[22] pellegrino, mostrandosi molto santo uomo, disse: «Madonna, levate sù e non piagnete e attendete bene a quello che io vi dirò, e guarderetevi bene di mai a alcun non ridirlo. Per quello che Idio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete n'è per un peccato, il quale voi commetteste già, avvenuta, il quale Domenedio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s'amendi; se non, sì ricadereste in troppo maggiore affanno».

Disse[23] allora la donna: «Messere, io ho peccati assai, né so qual Domenedio più un che un altro si voglia che io m'amendi; e per ciò, se voi il sapete, ditelmi, e io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo».

«Madonna,»[24] disse allora il pellegrino «io so bene quale egli è, né ve ne domanderò per saperlo meglio, ma per ciò che voi medesima dicendolo n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante?»

La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro e[25] maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì, che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu sepellito, se ne bucinasse per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea; e rispose: «Io[26] veggio che Idio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e per ciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolent'è a me, per ciò che, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi

mostrassi anzi la sua partita, né la sua partita né la sua lunga dimora né ancora la sventurata morte mai me l'hanno potuto trarre del cuore».

A cui il pellegrin disse: «Lo sventurato giovane che fu[27] morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi: qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai?».

A cui la donna rispose: «Certo no che egli non m'offese[28] mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate dal quale io una volta mi confessai; per ciò che, quando io gli dissi l'amore il quale io a costui portava e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi che, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo[29] del Ninferno e sarei messa nel fuoco pennace. Di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui e, per non averne cagione, né sua lettera né sua ambasciata più volli ricevere: come che io credo, se più fosse perseverato (come, per quello che io presumma, egli se ne andò disperato), veggendolo io consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, per ciò che niun disidero al mondo maggiore avea».

Disse[30] allora il pellegrino: «Madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e come voi medesima voleste a voi venne e usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanta di piacevolezza gli mostraste, che, s'egli prima v'amava, in[31] ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare. E se così fu, che so che fu, qual cagion vi dovea poter muovere a torglivi così rigidamente? Queste cose si volevan pensare innanzi tratto; e se credavate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così come egli divenne[32] vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse

vostro potavate voi fare a ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler torre voi a lui che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete[33] sapere che io son frate, e per ciò li loro costumi io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto largo a utilità di voi, non mi si disdice come farebbe a un altro. E egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate che per adietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che[34] oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa; né quella altressì è di frate, per ciò che, dove dagl'inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni e dimostratrici dell'animo, il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppava, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le lor robe i secolari fanno, non si vergognano. E quale col giacchio[35] il pescatore d'occupar ne' fiumi molti pesci a un tratto, così costoro, con le fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine e uomini d'avilupparvi sotto s'ingegnano, e è loro maggior sollecitudine che d'altro essercizio. E per ciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro[36] ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine e le ricchezze; e tutto il loro studio hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi e in monstrare che con limosine i peccati si purghino e con le messe, acciò che a loro che per viltà, non per divozione, son rifuggiti a farsi frati e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino[37], quell'altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazioni purgano i peccati;

ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno o il conoscessero, più tosto o a sé il guarderieno o dinanzi a altrettanti porci il gitterieno. E per ciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza tanto più stanno a agio, ognuno con romori, con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli[38] uomini la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine; essi dannan l'usura e i malvagi guadagni, acciò che, fatti restitutori di quegli, si possan fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature maggiori di ciò che mostrato hanno dovere menare a perdizion chi l'avesse[39]. E quando di queste cose, e di molte altre che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto "Fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo' estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser constanti e di ferro che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la 'ntendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi[40] facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma queste perché? Perché essi possan far quello che[41], se i secolari faranno, essi far non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiar nell'Ordine; se tu andrai alle femine da torno, i frati non avranno lor luogo; se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perché vo io dietro a ogni[42] cosa? Essi s'accusano quante volte nel cospetto degl'intendenti fanno quella scusa. Perché non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credon potere essere?

o se pure a questo dar si vogliono, perché non seguitano quell'altra santa parola dell'Evangelio[43] "Incominciò Cristo a fare e a insegnare"? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari ma de' monisteri; e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami! A quegli adunque così fatti andrem dietro? Chi[44] 'l fa, fa quel che vuole, ma Idio sa se egli fa saviamente. Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate che vi sgridò disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? non è molto maggiore l'ucciderlo o il mandarlo in essilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la[45] dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo già di sopra v'ho dimostrato togliendogli voi che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che[46], in quanto in voi fu, voi l'uccideste per ciò che per voi non rimase, mostrandovi ognora più crudele, che egli non s'uccidesse con le sue mani: e la legge vuol che colui che è cagione del mal che si fa sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del[47] suo essilio e dell'essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare, sì che molto maggior peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo: forse che Tedaldo meritò queste cose? Certo non fece: voi medesima già confessato l'avete; senza che io so che egli più che sé v'ama. Niuna[48] cosa fu mai tanto onorata, tanto essaltata, tanto magnificata quanto eravate voi sopra ogni altra donna, quanto eravate voi da lui se in parte si trovava dove onestamente e senza generar sospetto di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua[49] libertà tutta nelle vostre mani era da lui rimessa.

Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? non amato, non avuto caro, non volentier veduto da ogni uomo? Né[50] di questo direte di no. Adunque, come, per detto d'un fraticello pazzo, bestiale e invidioso, poteste voi alcuno proponimento crudele pigliare[51] contro a lui? Io non so che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco; dove esse, pensando a quello che elle sono e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre a ogni altro animale data all'uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro e con ogni sollecitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla[52] non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d'un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo manicator di torte, voi il vi sapete: e forse che disiderava egli di porre sé in quel luogo onde egli s'ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello che la divina giustizia[53], la quale con giusta bilancia tutte le sue operazion mena a effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così come voi senza ragion v'ingegnaste di torre voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato e è ancora in pericolo e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a[54] voi convien promettere e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo del suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia e dimestichezza gli rendiate e in quello stato il ripogniate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate».

Aveva il pellegrino le sue parole finite, quando la donna[55], che attentissimamente le raccoglieva per ciò che verissime le parevan le sue ragioni e sé per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: «Amico di Dio, assai conosco vere le[56] cose le quali ragionate e in gran parte per la

vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino a ora da me tutti santi tenuti. E senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai e, se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera che detta avete. Ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto, e per ciò quello che non si dee poter fare non so perché bisogni che io il vi prometta».

A cui il pellegrin disse: «Madonna, Tedaldo non è punto[57] morto, per quello che Idio mi dimostri, ma è vivo e sano e in buono stato, se egli la vostra grazia avesse».

Disse[58] allora la donna: «Guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello e ebbilo in queste braccia e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quello cotanto che parlato se n'è disonestamente».

Allora[59] disse il pellegrino: «Madonna, che che voi vi diciate, io v'acerto che Tedaldo è vivo; e dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto».

La[60] donna allora disse: «Questo fo io e farò volentieri; né cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno e Tedaldo vivo».

Parve[61] allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortar la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: «Madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un gran segreto mi vi convien di mostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate».

Essi[62] erano in parte assai rimota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel pellegrino le pareva che fosse; per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele, disse: «Madonna, conoscete voi questo?».

Come[63] la donna il vide, così il riconobbe e disse: «Messer sì, io il donai già a Tedaldo».

Il[64] pellegrino allora, levatosi in piè e prestamente la schiavina gittatasi di dosso e di capo il cappello e fiorentin parlando, disse: «E me conoscete voi?».

Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo[65], tutta stordì, così di lui temendo come de' morti corpi, se poi veduti andar come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo.

A cui Tedaldo disse: «Madonna, non dubitate, io sono il[66] vostro Tedaldo vivo e sano, e mai né mori' né fui morto, che che voi e i miei fratelli si credano».

La donna, rassicurata alquanto e temendo la sua boce e[67] alquanto più riguardatolo e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piagnendo gli si gittò al collo e basciollo dicendo: «Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato!».

Tedaldo, basciata e abbracciata lei, disse: «Madonna, egli non[68] è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera voi udirete novelle che vi piaceranno; sì veramente, se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venire da voi e contarlevi per più agio che al presente non posso».

E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un'altra volta[69] la donna e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì e colà se ne andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' pregionieri a lui se n'entrò e[70], postosi con lui a sedere, gli disse: «Aldobrandino, io sono un tuo amico a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te

venuta pietà; e per ciò, se a reverenza di Lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuogli, senza alcun fallo avanti che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua absoluzione udirai».

A[71] cui Aldobrandin rispose: «Valente uomo, poi che tu della mia salute sè sollecito, come che io non ti conosca né mi ricordi di mai più averti veduto, amico dei essere come tu di'. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m'hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio: se Egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una piccola, farei volentieri non che io promettessi; e però quello che ti piace adomanda, ché senza fallo, ov'egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente».

Il[72] pellegrino allora disse: «Quello che io voglio niuna altra cosa è se non che tu perdoni a' quatro fratelli di Tedaldo l'averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, e abbigli per fratelli e per amici dove essi di questo ti dimandin perdono».

A[73] cui Aldobrandin rispose: «Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta né con quanto ardor si disideri se non chi riceve l'offese; ma tuttavia, acciò che Idio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò e ora loro perdono; e se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia».

Questo piacque al pellegrino, e senza volergli dire altro[74] sommamente il pregò che di buon cuore stesse, ché per certo che avanti che il seguente giorno finisse egli udirebbe novella certissima della sua salute.

E da lui partitosi se n'andò alla signoria e in segreto a un[75] cavaliere, che quella tenea, disse così: «Signor mio, ciascun dee volentier faticarsi in fare che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi

tenete, acciò che coloro non portin le pene che non hanno il peccato commesso e i peccatori sien puniti; la qual cosa acciò che avvenga in onor di voi e in male di chi meritato l'ha, io sono qui venuto a voi. E come voi[76] sapete, voi avete rigidamente contra Aldobrandin Palermini proceduto e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io credo avanti che mezzanotte sia, dandovi gli ucciditor di quel giovane nelle mani, avervi mostrato».

Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increscea[77], volentier diede orecchi alle parole del pellegrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione in sul primo sonno i due fratelli albergatori e il lor fante a man salva prese; e loro volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero ma ciascun per sé e poi tutti insieme apertamente confessarono sé essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero per ciò che egli alla moglie dell'un di loro, non essendovi essi nell'albergo, aveva molta noia data e volutala sforzare a fare il voler suo.

Il[78] pellegrino, questo avendo saputo, con licenzia del gentile uomo si partì e occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne; e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l'aspettava parimente disiderosa d'udire buone novelle del marito e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo: alla qual venuto con lieto viso disse: «Carissima donna mia, rallegrati, ché per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino», e per darle di ciò più intera credenza ciò che fatto aveva pienamente le raccontò.

La[79] donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di veder libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto

altra ne fosse mai affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo; e andatisene insieme a letto di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l'un dell'altro[80] prendendo dilettosa gioia. E come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva e da capo pregatola che occultissimo fosse, pure in abito pellegrino s'uscì della casa della donna per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino.

La[81] signoria, venuto il giorno e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' mafattori dove commesso avevano l'omicidio fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino, con gran letizia di lui e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del pellegrino avvenuto, lui alla loro casa condussero per tanto quanto nella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazii, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi.

Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli[82] riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati ma armati per tema, domandò a Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose sé essere apparecchiato. A cui il pellegrino fece per lo seguente dì[83] apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e con le sue donne ricevesse i quatro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente a invitargli alla sua pace e al suo convito da sua parte. E essendo[84] Aldobrandino di quanto al pellegrino piaceva contento, il pellegrino tantosto n'andò a' quatro fratelli e, con loro assai delle parole che intorno a tal materia si richiedeano usate, alfine con ragioni inrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amistà d'Aldobrandino racquistare. E questo fatto, loro e le lor

donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl'invitò, e essi liberamente, dalla sua fé sicurati, tennero lo 'nvito.

La[85] mattina adunque seguente, in su l'ora del mangiare, primieramente i quatro fratelli di Tedaldo, così vestiti di nero come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino, che gli attendeva; e quivi, davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che[86] contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro tutte di bruno vestite vennero, e da madonna Ermellina e dall'altre donne graziosamente ricevute furono.

E[87] essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, né avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti obscuri de' parenti di Tedaldo (per la qual cosa da alquanti il diviso e lo 'nvito del pellegrino era stato biasimato e egli se n'era accorto), ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri[88] le frutte, e disse: «Niuna cosa è mancata a questo convito, a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poi ch'avendolo avuto continuamente con voi e non l'avete conosciuto, io il vi voglio mostrare».

E di dosso gittatosi la schiavina e ogni abito pellegrino, in[89] una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia da tutti guatato e riconosciuto fu lungamente, avanti che alcun s'arrischiasse a creder ch'el fosse desso. Il che Tedaldo[90] vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò: per che i fratelli e gli

altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, a abbracciare il corsero, e il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina.

Il che Aldobrandin veggendo disse: «Che è questo[91], Ermellina? come non fai tu come l'altre donne festa a Tedaldo?».

A cui, udendo tutti, la donna rispose: «Niuna ce n'è che[92] più volentieri gli abbia fatta festa o faccia, che fare' io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t'abbia riavuto; ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui che noi credavam Tedaldo, me ne fanno stare».

A cui Aldobrandin disse: «Va' via, credi tu che io creda agli[93] abbaiatori? Esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti; tosto leva su, va abbraccialo».

La[94] donna, che altro non disiderava, non fu lenta in questo a ubidire il marito; per che levatasi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo e a ciascuno uomo e donna che quivi era, e ogni rugginuzza, che fosse nata nelle menti d'alcuni[95] dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri indosso a' fratelli e i bruni alle sirocchie e alle cognate e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire; li quali poi che rivestiti furono, canti e balli con altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono.

Li[96] fiorentini più giorni quasi come uno uomo risuscitato e maravigliosa cosa riguardaron Tedaldo; e a molti, e a' fratelli ancora, n'era un cotal dubbio debole nell'animo se fosse desso

o no, e non credevano ancor fermamente, né forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse che fece lor chiaro chi fosse stato l'ucciso: il qual fu questo.

Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro[97], e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: «Ben possa star Faziuolo!».

A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: «Voi[98] m'avete colto in iscambio».

Costoro, udendol parlare, si vergognarono e chiesongli[99] perdono dicendo: «In verità che voi risomigliate, più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno il qual si chiama Faziuolo da Pontriemoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, né mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dell'abito, per ciò che esso era, sì come noi siamo, masnadiere».

Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi[100] e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto così essere stato come costoro dicevano; di che, tra per questo e per gli altri segni, riconosciuto fu colui che era stato ucciso essere stato Faziuolo e non Tedaldo, laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli e a ciascuno altro.

Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo[101] amare, e senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi goder del nostro.

---

1. *turbato … donna*: 'adirato con una donna da lui amata'; *falla … conoscente*: 'la rende consapevole del suo errore' (poi in § 51; *peccato* in § 22); *ché … ucciso*: 'poiché era stato provato che lo aveva ucciso'; *saviamente*: come in II 6 50 è la saggezza degli amanti.

2. *commise il ragionare*: 'affidò l'incarico di raccontare'.

3. *nella … dipartirsi*: 'tornare a Firenze, da cui le due ultime narratrici hanno voluto allontanarsi'; *la sua*

… *racquistasse*: stando dunque al tema della giornata.

4. *Tedaldo degli Elisei*: il personaggio è inventato, ma gli Elisei erano un'antica famiglia fiorentina; *Aldobrandino Palermini*: come per Tedaldo, il personaggio è inventato, ma anche questa famiglia è di antica nobiltà fiorentina; *per li … costumi*: 'solo per i suoi *mores*' e non per la sua bellezza; *meritò … disiderio*: sulla base dei codici cortesi, il soggetto che si fa protagonista attivo d'amore merita di poter soddisfare il suo desiderio.

5. *fortuna*: topica antagonista della felicità di chi pure la meriterebbe (per virtù); *compiaciuto un tempo*: 'compiaciuto ai suoi desideri per qualche tempo'; *si tolse*: 'si distolse'; *né … alcuna*: 'e a non volere non solo una'; *ma … maniera*: 'ma anche vederlo in qualche modo'; *di che … ispiacevole*: per questo egli entrò in una terribile e sgradevole malinconia' (malattia d'amore); *celato*: 'segreto', come richiesto dal codice dell'amore cortese.

6. *ingegnato*: l'ingegno è strumento primario dell'industria; *a doversi … dispose*: 'decise di sparire dal proprio mondo di relazioni per non rendere felice, nel vederlo consumarsi d'amore, la donna che era causa della sua malattia'; *Ancona*: poi a IX 4; *Filippo … chiamare*: di nuovo un cambiamento d'identità (come in II 6): San Lodeccio, oggi Saludecio, è tra Rimini e Ancona; *accontatosi*: 'entrato in contatto'; *Cipri*: destinazione obbligata delle rotte mercantili nel Mediterraneo, e per questo più volte a testo.

7. *del quale*: di Tedaldo-Filippo; *compagno*: 'socio'; *fatti*: 'affari'; *in pochi anni*: poi «sette anni»: è la prima novella di questa giornata a distendersi su di un tempo narrativo lungo; *constanza*: è la virtù della ferma perseveranza; *sette … battaglia*: 'per sette anni combatté con successo quella battaglia' (dimenticare la donna amata).

8. *avvenne che*: la solita clausola rompe lo stato di quiete di Tedaldo; *canzone … fatta*: 'canzone d'amore da lui scritta' (secondo la tradizione cortese, questa canzone è da cantare); *avvisando … avesse*: 'pensando che non era possibile che lei lo avesse dimenticato' (una sola canzone annulla sette anni di battaglie); *soffrir*: 'sopportarlo'; *si dispose*: 'decise'.

9. *con … solamente*: 'accompagnato da un solo servitore'; *a alcuno … compagno*: 'a un amico del suo socio anconetano' (*ancontano*: #); *in forma di*: 'vestito da'; *Sepolcro*: il Santo Sepolcro di Gerusalemme; *appresso*: dopo i suoi bagagli (il dettaglio documenta come nei lunghi viaggi di trasferimento persone e cose viaggiassero separate); *alberghetto … fratelli*: 'modesto albergo gestito da due fratelli'.

10. *Né … lei*: appena giunto a Firenze, Tedaldo si precipita alla casa della donna amata; *porti*: 'porte'; *di che … mutatasi*: 'per cui temette molto che fosse morta o che avesse traslocato'; *fratelli*: suoi, di Tedaldo; *di nero*: a lutto; *conoscendosi … parti*: 'sapendo bene quanto fosse cambiato rispetto a quello che era solito

essere prima di andarsene'; *di leggier … riconosciuto*: 'facilmente avrebbe potuto non essere riconosciuto'; *sicuramente*: 'con fare sicuro'.

11. *per ciò … stato*: 'perché quindici giorni fa un loro fratello che era stato a lungo fuori Firenze'; *parmi … uccidesse*: 'mi sembra di avere sentito che i fratelli abbiano provato al bargello (il comandante dei *birri*) che a ucciderlo è stato uno che si chiama Aldobrandino Palermini (cioè, il marito di Ermellina), che è stato arrestato'; *per ciò … lei*: 'perché questo Tedaldo amava la moglie di questo Aldobrandino ed era qui tornato in incognito per stare con lei'.

12. *alcuno … lui*: 'qualcuno tanto gli assomigliasse da essere scambiato per lui'; *gli dolfe*: 'provò dolore' (una reazione magnanima, da *nobile*: Tedaldo non sa speculare sulla disgrazia del suo avversario in amore); *nel più alto*: in soffitta, nel sottotetto.

13. *malvagità*: 'cattiva qualità'; *magra*: 'scarsa'; *andata*: 'passata'; *d'in su*: 'da sopra'; *fessure*: come il *piccol pertugio* in I 4 8.

14. *e vide*: questa scena notturna, di cui è casualmente testimone Tedaldo, serve a renderlo sicuro in quello che farà (§ 16); *tre uomini*: a § 77 risulteranno essere «i due fratelli albergatori e il lor fante».

15. *oggimai*: 'ormai'.

15. *addosso a*: 'contro'; *a quel*: 'in quel'; *pericolo*: di morte; *se … dormire*: 'se ne scesero dalla soffitta e se ne andarono a dormire'.

16. *Tedaldo … compose*: le riflessioni sugli *errori* degli uomini rafforzano la magnanimità di Tedaldo (già evidente in § 12); *riguardare*: passare in rassegna; *strano*: estraneo; *in … lui*: al suo posto; *appresso … morire*: poi pensando all'innocente accusato con falsi sospetti e con falsi testimoni condotto a morte; *rettori*: 'magistrati'; *quasi … errori*: 'come se fossero solleciti investigatori di errori'; *incrudelendo*: esercitando forme di tortura; *sé … essecutori*: 'si dicono ministri della giustizia e di Dio, mentre sono strumenti dell'ingiustizia e del diavolo'; *salute*: 'salvezza'; *seco … compose*: 'in silenzio, tra di sé, dispose cosa dovesse fare'.

17. *tempo*: opportuno; *sedere … era*: 'prostrata (dal dolore) in una piccola stanza che era al piano terra'; *amaritudine*: 'amarezza'; *tribolate*: 'affliggete'.

19. *testé*: 'proprio ora'.

21. *di capo fattosi*: 'cominciando dall'inizio'; *angoscia*: 'sofferenza'; *stata*: 'era stata'; *avendolo*: 'considerandolo'; *s'avacciasse*: 's'affrettasse'; *il tempo era brieve*: 'c'era poco tempo'.

22. *levate sù*: 'alzatevi'; *attendete bene*: 'fate bene attenzione'; *guarderetevi … ridirlo*: 'vi guarderete bene di mai riferirlo a qualcuno'; *Per … riveli*: 'da quanto Dio mi rivela'; *n'è … avvenuta*: 'vi è accaduta per un peccato che avete commesso in passato'; *in … noia*: 'solo in parte ripulire, emendare, con questo dolore'; *vuol … amendi*: 'vuole che sia del tutto emendato, corretto, da parte vostra'; *se … affanno*: 'se non lo fate, ricadreste per questo in dolori anche troppo più grandi'.

23. *ditelmi*: 'ditemelo'; *ammendarlo*: 'emendarlo, correggerlo'.

24. *Madonna*: il lunghissimo (e retoricamente alto) discorso di Tedaldo-pellegrino (una *summa* dell'amore cortese) inizia con questo appellativo (come nella novella precedente: § 13 e 43): solo in § 64 il lettore sarà informato che Tedaldo parla contraffacendo la voce, mascherando l'accento fiorentino, per non essere riconosciuto.

24. *rimordimento*: 'rimorso'; *vegnamo*: 'veniamo'; *ricordavi … amante?*: 'vi ricordate se avete mai avuto un amante?'.

25. *di que' dì, che*: 'in quei giorni, quando'; *bucinasse … sapea*: 'mormorasse a causa di alcune parolette usate in modo poco saggio dal compagno di Tedaldo che sapeva la storia' (§ 6).

26. *apposta*: 'imputata'; *dolent'è a me*: 'dolorosa per me'; *rigida … partita*: 'severa e scortese prima della sua partenza'; *dimora*: fuori di Firenze.

27. *Lo sventurato … sì*: Tedaldo-pellegrino non spiega questa sua decisa affermazione, né la donna chiede spiegazioni; *morto*: 'ucciso'; *turbaste*: 'adiraste'; *offesevi … giammai?*: 'vi ha mai offeso?'.

28. *cruccio*: 'collera'; *parole … confessai*: ancora una battuta polemica contro i frati: in questo caso però il confessore ha fatto la sua parte, con veemenza; *dimestichezza*: nel senso di una compiuta relazione amorosa ricorre altre cinque volte nella novella (§ 29, 30, 45, 47, 54); *mi fece … capo*: 'mi sgridò urlandomi così forte in testa'; *rimanessi*: 'fossi astenuta'; *in bocca del diavolo*: cfr. VIII 2 46.

28. *Ninferno*: 'inferno'; *pennace*: 'che dà pene' (come in III 3 32).

29. *m'entro*: 'entrò dentro di me'; *cagione*: 'motivo' (di famigliarità); *lettera … ambasciata*: gli strumenti ordinari del corteggiamento (§ 5); *come … credo*: 'anche se io credo che'; *fosse*: 'avesse'; *come … presumma*: 'giacché, per quello che posso presumere'; *neve al sole*: immagine topica del lessico d'amore; *il mio … piegato*: 'il mio severo proponimento si sarebbe piegato' (alla sua perseveranza); *avea*: 'io avevo' (monna Ermellina illustra bene i rapporti tra i generi nelle dinamiche del corteggiamento).

30. *questo … tribola*: 'questo è il solo peccato che ora vi affligge'; *forza*: 'violenza'; *quando … raddoppiare*:

questa insistita argomentazione evidenzia il consenso volontario e motivato della donna; *piacendovi*: 'perché vi piaceva' (questa è la condizione perché non vi sia *forza*); *come … dimestichezza*: i modi del rapporto sono stati fissati, in ogni dettaglio, dalla donna; *in … raddoppiare*: 'faceste raddoppiare il suo amore mille volte'.

31. *che so*: 'come so'; *qual … rigidamente?*: 'quale motivo avrebbe potuto indurvi a sottrarvi a lui in un modo tanto severo?'; *volevan … tratto*: 'avrebbero dovuto essere pensate prima'; *e se … farle*: 'e non farle se credevate di dovervene poi pentire'; *Così … sua*: è la legge dell'amore cortese: la reciprocità di appartenenza, anche a prescindere dai modi di *dimestichezza* (e infatti su questo aspetto Tedaldo-pellegrino insiste subito dopo).

32. *Che … del vostro*: 'potevate liberamente fare in modo che egli non fosse vostro, così come fate per tutto ciò che è vostro'.

32. *torre*: 'togliere'; *ruberia*: 'furto'; *dove … fosse*: 'se non fosse stato lui a volerlo'.

33. *loro*: dei frati; *largo*: 'copiosamente, liberamente'; *per innanzi*: 'per il futuro'; *per adietro*: 'in passato'.

34. *Furon … cappa*: Tedaldo-pellegrino riprende ed espande la battuta della donna contro i frati (§ 28), in una lunga divagazione polemica che non ha una necessaria ragione narrativa (cosicché è tanto più forte); *tenuti*: 'considerati'; *cappa*: mantello con cappuccio; *né … frate*: 'e anche questa non è più da frate' (conveniente con i suoi obblighi di povertà); *dove … animo*: 'mentre i fondatori degli ordini dei frati (si riferisce genericamente a quello dei frati minori fondato da Francesco di Assisi e a quello dei frati predicatori fondato da Domenico di Guzmán: entrambi all'inizio del XIII secolo) prescrissero (nelle regole dell'ordine) che le cappe dovessero essere piccole e povere, fatte di panno grossolano, come segno dell'animo dei frati' (e del loro voto di povertà; *dimostratrici*: #); *il quale … avviluppava*: l'abito ha un valore simbolico: il corpo dei frati avvolto da un abito di così poco pregio era (allora) il segno del loro disprezzo per le cose di questo mondo; *oggi*: ribadisce la mutazione da poco intervenuta (rispetto ai *frati antichi*, § 36: nel corso di poco più di un secolo); *doppie e lucide*: 'foderate e splendenti'; *quelle … pontificale*: 'e le hanno trasformate in una forma bella e degna di un papa' (*pontificale*: #); *in tanto … vergognano*: 'tanto che non si vergognano di pavoneggiarsi (*paoneggiar*: #) indossandole in chiesa e in piazza, come fanno i laici con i loro vestiti' (*robe*).

35. *E … tratto*: 'e come il pescatore s'ingegna di prendere in un sol colpo molti pesci nei fiumi con una particolare rete' (*giacchio*: #) «rete tonda, la quale, gettata nell'acqua dal pescatore, s'apre e, avvicinandosi al fondo, si riserra, cuopre e rinchiude i pesci», Crusca).

35. *con … ampissime*: 'con le loro ampissime vesti dai ricchi orli' (*fimbrie*: #); *pinzochere*: propriamente

erano i terziari francescani, in senso traslato vale 'bigotte' (come *santesi* di III 6 3); *d'avilupparvi sotto*: in senso metaforico: 'raggirare, ingannare'; *s'ingegnano*: replicato in § 37, segnala l'indiretta pertinenza di questa prolungata polemica al tema della giornata: pur sempre di *industria* si tratta, per quanto distorta e stravolta; *e è … essercizio*: ed è questa la loro cura maggiore, più di ogni altra attività; *acciò … parli*: 'per dire tutta la verità'; *non … cappe*: 'costoro non hanno le cappe da frati (con quanto significano: § 34), ma solo le loro apparenze' (*colori* evoca i pavoni di § 34).

36. *antichi*: frati (quelli evocati in § 34); *salute*: 'salvezza dell'anima'; *d'oggi*: ancora la contrapposizione tra passato e presente, come in § 34; *con … dipinture*: 'con le loro rumorose chiacchiere (Tedaldo usa lo stesso termine di Ermellina in § 28: *romore*; poi ancora in § 37, 43) con le loro immagini dipinte' (o evocate); *monstrare … messe*: 'dimostrare che i peccati possano essere purgati con le elemosine e con le messe'; *acciò … passati*: con un solo obiettivo: 'affinché, a loro che sono fuggiti a farsi frati per viltà e non per devozione e per non lavorare, uno porti il pane, un altro mandi il vino, un altro ancora prepari una vivanda (come elemosina) per l'anima dei propri defunti'.

37. *E … peccati*: per evitare fraintendimenti è opportuno ribadire la validità di queste pratiche devote, sancita dalla Chiesa; *a cui*: 'a chi'; *il conoscessero*: 'ne fossero consapevoli'; *a sé il guarderieno*: 'lo conserverebbero per se stessi'; *gitterieno*: 'getterebbero'; *essi conoscono*: i frati 'sanno bene che'; *a agio*: 'bene'; *ognuno … disidera*: 'ciascuno di loro s'ingegna (come in § 35) di rimuovere, gridando e incutendo spavento (*spaventamenti*: #), gli altri da dove desidera restare da solo'.

38. *Essi … avesse*: è il tema dell'ipocrisia dei frati, che percorre più volte il *Decameron*: qui riferisce, come significativo primo esempio, alla *lussuria* l'enunciato generalizzante di § 37; *sgridatori*: #; *dannan l'usura*: il secondo esempio, altrettanto significativo, riguarda il prestito con interesse: presente più volte a testo, in quanto pratica condannata dalla Chiesa e dai frati (come «malvagi guadagni»); *acciò … avesse*: questa condanna dell'usura è solo strumentale: fattisi agenti della restituzione (*restitutori*: #) dei prestiti dati con interesse, i frati possono farsi le cappe più larghe (cioè, ricche), procurarsi vescovati e altre cariche ecclesiastiche importanti (*vescovadi*: #, *prelature*: #; con gli interessi che incamerano); sono queste le pratiche della simonia: citata solo a I 2 21) con quello stesso denaro che hanno dato a intendere che dovesse condurre alla perdizione chi se lo fosse procurato con l'usura.

39. *E … sono*: 'e quando sono criticati per queste cose e per molte altre che i frati fanno, non convenienti al loro stato ecclesiastico'; *l'avere … peso*: 'ritengono di scaricare (la propria coscienza: *scaricamento*: #) di ogni grave peso rispondendo "fate quello che diciamo e non quello che facciamo"'; *quasi … pastori*: 'come se fosse più facile essere costanti e di ferro (resistenti a ogni tentazione) alle pecore che ai pastori' (usuali metafore dei fedeli e dei sacerdoti nel lessico ecclesiastico); *E … sanno*: 'e la maggior parte dei frati sa bene

quanti siano coloro ai quali danno una risposta di questo tipo, che però non l'intendono nel modo in cui a loro è detta dai frati'.

40. *odierni*: #: in riferimento ancora all'*oggi* di § 34, 36; *voi*: l'invettiva si rivolge a un più generale *voi* (come poi *tu*: § 41); *fidiate*: 'confidiate'; *serviate*: 'osserviate'.

40. *guardiatevi … dire*: 'vi asteniate dalla maldicenza'; *queste*: tutte queste cose (relative ai comandamenti e alle opere di misericordia); *Perché … potranno*: Tedaldo illustra la strategia generale del "predicare bene e razzolare male" dei frati: 'perché possano fare quello che, se a farlo (non seguire i precetti morali di ogni buon cristiano) fossero i laici, non potrebbero (i frati) farlo' (per eliminare ogni possibile concorrenza: come subito dopo è esemplificato).

41. *poltroneria*: «per non durar fatica» (§ 36; *poltroneria*, *poltroneggiar*: #, con *poltroni*, sempre riferito ai frati, in I 6 20); *tu*: come il *voi* di § 40; *non … luogo*: 'non avranno spazio'; *perdonator*: #; *contaminare*: 'corrompere'; *vo … cosa*: 'vado dietro a ogni cosa che riguardi i frati?'.

42. *Essi … scusa*: 'accusano se stessi tutte le volte che propongono quella scusa (§ 39) di fronte a chi sa capirla'; *non … casa*: 'non restano piuttosto a casa'; *a questo*: all'astinenza (*astinenti*: #) e santità della vita religiosa; *Incominciò … insegnare*: la citazione dal Vangelo è genericamente riassuntiva delle prime azioni pubbliche di Cristo, con riscontri in *Matteo* 4 23, *Marco* 1 21-28, *Luca* 4 18.

43. *Facciano … altri*: prima lo facciano loro, poi lo insegnino agli altri'; *Io … veduti*: 'nel corso della mia vita ho visto mille frati; *vagheggiatori*: 'corteggiatori'; *visitatori*: #; *secolari*: 'laiche'; *e pur … pergami*: 'e (ho visto) persino qualcuno di quei frati che strepitano di più dai loro pulpiti'; *A quegli … dietro?*: 'seguiremo dunque frati di questo tipo?'; *Chi … saviamente*: l'invettiva si conclude in forma sentenziosa.

44. *Ma … mondo*: il discorso di Tedaldo-pellegrino torna a rivolgersi direttamente alla donna, riprendendo la sua battuta di § 28-29; *matrimonial*: #; *rubare*: 'derubare'; *tapinando*: 'vivendo da tapino in giro per il mondo (formula ricorrente: poi in § 47; e in II 6 42, II 9 68, III 9 58) infelice e in miseria'; *Questo … ciascuno*: 'saranno tutti d'accordo su questo'.

45. *L'usare … naturale*: una donna che abbia consuetudine di rapporti affettivi e sessuali (per *dimestichezza* sia *amichevole* sia *amorosa*: II 7 80) con un uomo commette un peccato naturale (per "incontinenza": e dunque è meno grave): il riferimento non è solo alle classificazioni teologiche, e prima ancora aristoteliche, dei peccati conseguenti dalla concupiscentia, ma anche al tema, ricorrente in tante novelle, dell'amore e della sessualità come forze della natura (anche in IV 1 35 Ghismonda evocherà il «natural peccato»); *il rubarlo … procede*: 'ma derubarlo, ucciderlo, scacciarlo (Tedaldo-pellegrino allude alla sua vicenda: poi precisando i tre termini qui impiegati) deriva da una malvagia premeditazione

consapevole' (è la "malizia" nel lessico aristotelico-scolastico); *Che voi … dimostrato*: si riverisce al *rubare* precedente: 'che voi abbiate derubato Tedaldo ve l'ho già dimostrato prima' (§ 31-32: *ruberia*); *spontanea*: #.

46. *in quanto … fu*: 'perché fu vostra decisione consapevole'; *voi l'uccideste*: si riferisce all'*ucciderlo* di § 45; *per voi … mani*: 'per vostra colpa, mostrandovi sempre più crudele, non mancaste di fare in modo che egli non si suicidasse'; *la legge … fa*: è il principio giuridico del concorso di colpa per chi è causa (mandante) del male che viene fatto da un altro.

47. *E … cagione*: riprende «mandarlo […] mondo» di § 44; *sì che … commettavate*: 'cosicché, in ciascuna di queste tre cose che ho detto (e cioè: *rubarlo*, *ucciderlo*, *discacciarlo*: § 45), il vostro è un peccato maggiore (rispetto a quello "naturale" di aver ceduto al suo amore: sono tutti peccati compiuti in modo deliberato e consapevole, per «malvagità di mente» e non per incontinenza) di quello che commettevate nella *dimestichezza* con lui'; *non fece*: 'non fece nulla per meritarle'; *confessato l'avete*: in § 28; *senza che*: 'senza tenere poi conto che'.

48. *Niuna … rimessa*: Tedaldo esalta le caratteristiche dell'amore cortese; *magnificata*: #; *rimessa*: 'affidata'.

49. *nobile giovane … bello … valoroso*: sono le tre qualità primarie che legittimano l'amore come fatto di natura; *non amato*: 'non era egli amato'; *Né … no*: 'non negherete neppure questo'.

50. *per detto*: 'per una battuta'; *fraticello*: #.

51. *errore*: come in § 1; *s'è*: sia; *prezzangli*: 'li apprezzano'; *dove*: 'quando, mentre'; *a quello … sono*: allusione alla diffusa teoria dell'imperfezione e inferiorità del genere femminile; *oltre a*: 'più che a'; *alcuno*: un uomo; *ingegnarsi*: ancora un rinvio al tema della giornata (subito dopo replicato: § 52, 53); *si rimovesse*: 'cessasse'.

52. *Il che … faceste*: 'come voi siate stata capace di farlo'; *alcun … torte*: efficacissima immagine grottesca che si perde nella parafrasi: un ingordo mangiatore (*manicator*: #) di vivande (come I 6 20: «brodaiuola ipocrisia» dei frati); *voi il vi sapete*: 'voi lo sapete da voi stessa'; *egli… altrui*: di prendere il posto di vostro marito, ingegnandosi di cacciarlo (elemento distintivo dell'amore cortese).

53. *Questo … tribulazione*: Tedaldo-pellegrino individua il nesso, voluto dalla «divina giustizia» (con la topica *bilancia*: #), tra l'errore-peccato di Ermellina e la tragica situazione di suo marito: è Tedaldo stesso; *mena a effetto*: 'porta a compimento'; *senza … Tedaldo*: 'senza ragione (conferma così che è innocente) ma a causa di Tedaldo'.

54. *molto maggiormente*: 'ancora di più'; *sbandeggiamento*: #: 'esilio'.

55. *raccoglieva*: 'ascoltava'; *sé … tribolata*: 'e si riteneva afflitta certamente da quel peccato, sentendolo dire dal pellegrino'.

56. *le quali*: 'di cui'; *conosco … conosco*: la donna si è fatta consapevole; *per me*: 'da parte mia'; *l'amenderei*: ripararei al mio peccato; *non … tornare*: 'non potrà mai tornare qui tra noi'; *per ciò … prometta*: 'perciò non non capisco perché debba promettervi l'impossibile'.

57. *punto*: 'affatto'; *per quello … dimostri*: 'a stare a quanto Dio mi dimostra' (Tedaldo riprende abilmente quello che la donna ha detto: «amico di Dio», § 56); *grazia*: ancora una parola forte del lessico cortese.

58. *Guardate … diciate*: 'state attento a quello che dite'; *punte di coltello*: 'coltellate' (*punte*: #); *ebbilo*: 'l'ho avuto'; *farne … disonestamente*: 'farne parlare quel tanto che se n'è parlato con allusioni alla mia disonestà'.

59. *che … diciate*: 'checché voi diciate a voi stessa'; *v'acerto*: 'vi certifico'; *dove … attenere*: 'se voi volete promettere quello che vi ho chiesto (§ 54) per poi mantenerlo'.

60. *né cosa … vedere*: 'né potrebbe accadere cosa paragonabile alla letizia di vedere'; *mio marito … Tedaldo*: tanto per ribadire che la rinnovata *dimestichezza* degli amanti non prenderà il posto del vincolo coniugale (come detto da Tedaldo in § 52).

61. *del vostro*: 'circa la sorte di vostro'; *mi … mostrare*: 'vi debbo rivelare'; *il quale … manifestiate*: 'e per tutta la vostra vita vi guarderete dal rivelarlo'.

62. *confidenza*: #; *rimota*: 'appartata'; *anello*: oggetto consueto di riconoscimenti nella tradizione narrativa (protagonista di I 3; presente già in II 5 e II 9); *guardato*: conservato; *conoscete*: riconoscete.

64. *schiavina*: lunga veste di modesto panno con maniche e cappuccio: era degli schiavi, dei pellegrini e degli eremiti (a testo solo in questa novella: poi § 69 e 89); *fiorentin parlando*: con l'intonazione fonetica del fiorentino (fino a questo momento Tedaldo ha dunque parlato contraffacendo la voce).

65. *stordì*: 'rimase attonita, sbalordita'; *temendo … teme*: la prima reazione della donna è di paura: come si ha paura di fronte a un cadavere se poi fosse visto muoversi come un corpo vivo; *non … temendo*: 'non gli si fece incontro per accoglierlo come Tedaldo tornato da Cipro, ma volle fuggire impaurita come fosse Tedaldo uscito dalla tomba'.

66. *dubitate*: 'temete'; *mori*': 'non sono morto (per cause naturali)'; *morto*: 'ucciso'.

67. *temendo … riguardatolo*: anche se la voce autentica di Tedaldo continua a fargli paura, lo guarda con maggiore attenzione.

68. *strette*: 'intime'; *novelle*: 'notizie; *avanti … sera*: Tedaldo replicherà ai suoi interlocutori questo impegno a risolvere in poco tempo il problema (§ 70, 74, 76); *sì veramente*: 'a patto che'; *salute*: 'salvezza'; *contarlevi … posso*: 'raccontarvele con più agio di quanto possa in questo momento' (con allusiva intenzione amorosa: come poi accade in §79).

69. *E …. cappello*: 'tornato a travestirsi da pellegrino'.

69. *soprastante*: 'imminente'; *quasi … entrò*: 'quasi come un sacerdote che conforta i prigionieri, con il consenso dei carcerieri entrò da Aldobrandino'.

70. *vuogli*: 'vorrai'; *senza … fallo*: 'senza dubbio alcuno'; *dove*: 'mentre'.

71. *come … conosca*: 'anche se non ti conosco'; *dei*: 'devi'; *di'*: 'dici'; *uom dice*: 'si dice'; *a reverenza*: 'in riverenza'; *farei … promettessi*: 'ogni cosa farei e non solo prometterei'; *adomanda*: 'domanda'; *ov' … scampi*: 'se accade che io scampi dalla morte'; *serverò fermamente*: 'osserverò sicuramente'.

72. *te credendo … colpevole*: 'convinti che tu sia colpevole della morte del loro fratello'; *abbigli*: 'li abbia'; *dove*: 'se'.

73. *dolce … vendetta*: nel codice feudale dell'onore; *intenda*: 'provveda'; *quinci*: 'da qui'; *in … fia*: 'nel perdonarli terrò quel modo che sarà di tuo gradimento'.

74. *di buon … stesse*: 'restasse tranquillo'; *ché … avanti*: 'perché sicuramente prima che'; *udirebbe*: 'avrebbe udito'.

75. *signoria*: magistratura del podestà; *tenea*: 'reggeva' quella carica (il riferimento resta generico); *dee … fare*: 'deve volentieri sforzarsi di fare'; *luogo*: 'carica'; *coloro … commesso*: 'non siano puniti coloro che non hanno commesso il reato'; *la qual … voi*: 'io sono venuto da voi affinché questo avvenga a onore vostro e a male di chi l'ha meritato'.

76. *rigidamente*: 'severamente'; *siete*: 'state'; *sì come … mostrato*: 'così come credo che vi avrò mostrato prima della mezzanotte, consegnando nelle vostre mani gli uccisori (*ucciditor*: #) di quel giovane'.

77. *d'Aldobrandino increscea*: 'rincresceva la sorte di Aldobrandino'; *orecchi*: 'ascolto'; *per sua introduzione*: #: 'con la guida di Tedaldo'; *in sul … sonno*: 'quando gli altri iniziano a dormire', prima di mezzanotte: situazione narrativa ricorrente (IV 1 22, V 3 43, VIII 7 56 e 65, VIII 9 81, IX 1 14 e 19); *a man salva*: 'senza resistenza'; *rinvenire*: 'scoprire'; *martorio*: 'tortura'; *nol soffersero*: 'non sopportarono di essere

torturati'; *non conoscendolo*: 'senza conoscerlo però'; *cagione*: 'movente'.

77. *dell'un*: 'di uno'; *volutala … suo*: 'aveva voluto violentarla'.

78. *con licenzia … uomo*: 'con il permesso del *cavaliere* della *signoria*'; *occultamente*: 'in gran segreto'; *credenza*: 'fiducia'.

79. *di due … subiti*: 'di questi due eventi siffatti e così improvvisi'; *andatisene … gioia*: è il *guiderdone* per l'*industria* di Tedaldo (la novella non può finire qui, come le altre della giornata: resta da fare la pace concordata con Aldobrandino: § 72-73; svelare ai fratelli che Tedaldo è vivo; capire chi fosse l'assassinato).

80. *levatosi*: dal letto; *che … fosse*: 'che il piano restasse segretissimo'; *pure … pellegrino*: 'sempre con la veste da pellegrino'; *ora fosse*: 'fosse giunto il momento opportuno'; *attendere a' fatti*: 'occuparsi delle vicende'.

81. *dell'opera*: 'del fatto'; *mafattori*: 'malfattori'; *dove*: 'nel luogo stesso'.

81. *per tanto … stare*: 'perché vi restasse per tutto il tempo che volesse restare in città'; *a cui farlosi*: 'a chi lo faceva' (battuta evidentemente allusiva).

82. *riducere a concordia*: 'rappacificare'; *li quali … tema*: Tedaldo 'sapeva che i suoi fratelli non solo si sentivano beffati (*scornato* ricorre spesso a testo, connotando il risultato delle vicende di tanti personaggi: IV 2 47, VII 4 21, VII 5 35, VIII 1 18 e 10 67, IX 9 16, X 9 110) perché Aldobrandino si era salvato, ma erano anche pronti in armi per il timore' della vendetta di Aldobrandino (§ 73); *domandò … promessa*: 'chiese di mantenere la promessa' (§ 73); *liberamente*: 'volentieri'.

83. *A cui … gli … egli*: Aldobrandino; *pace*: iniziativa di pace (e perdono reciproco: *pace* e *perdono* sono termini specifici del codice d'onore; le loro procedure sono ben regolate: qui, ad esempio, l'invito è sia alla *pace* che al *convito*, ma la *pace* è condizione necessaria perché il *convito* possa esserci, come in effetti avviene: § 84; nel suo impianto di base, con Tedaldo creduto morto, il convito richiamo la cena in Emmaus); *esso medesimo*: Tedaldo-pellegrino; *da sua parte*: 'per conto di Aldobrandino'.

84. *tantosto*: 'immediatamente'; *con loro … usate*: 'usando molti argomenti necessari per trattare questa materia' (che riguarda il codice d'onore; nessun cenno, in questo, al pur necessario camuffamento della voce, già impiegato da Tedaldo-pellegrino con Ermellina); *alfine … racquistare*: 'alla fine, con argomenti inoppugnabili (*inrepugnabili*: #), li condusse a riacquistare l'amicizia di Aldobrandino, chiedendogli perdono'; *essi … 'nvito*: 'rassicurati dalla fiducia in lui, accettarono con piena convinzione (persuasi alla pace) l'invito'.

85. *in su … mangiare*: 'verso l'ora di pranzo'; *primieramente*: 'per la prima volta'; *vestiti di nero*: a lutto, come in § 10; *a casa*: 'a casa di'; *davanti … adoperato*: il rito della *pace* e del *perdono* deve essere pubblico, con testimoni (solo uomini) di entrambe le parti, e scandito da precisi gesti cerimoniali da parte di chi chiede perdono (le armi gettate a terra, rimettersi alla volontà dell'offeso, la richiesta formale).

86. *pietosamente*: 'con misericordiosa commozione'; *in bocca*: un gesto forte nel codice dell'amicizia feudale; *con poche … rimise*: 'sbrigandosela con poche parole, perdonò ogni ingiuria ricevuta'; *Appresso … vennero*: dopo gli uomini, protagonisti del rito di pacificazione, vennero le donne dei quattro fratelli di Tedaldo, sorelle (*sirocchie*) e mogli, tutte vestite di scuro (come gli uomini: § 85).

87. *né … parenti*: solo una cosa turba il convito, dove tutto è lodevole: si svolge in silenzio per il dolore ancora recente dei parenti di Tedaldo, rappresentato dal colore scuro delle loro vesti; *per la … accorto*: 'per il recente lutto molti avevano biasimato il parere (alla necessaria e immediata *pace*) e l'invito (al *convito*) del pellegrino, che se n'era accorto'; *ma, come … frutte*: 'ma, come aveva pensato di fare, quando giunse il momento opportuno per eliminare la *taciturnità* (#), Tedaldo ancora pellegrino si alzò in piedi e, mentre gli altri mangiavano ancora la frutta'.

88. *il quale … mostrare*: 'poiché, pur avendolo sempre con voi, non l'avete riconosciuto, ve lo voglio mostrare'.

89. *giubba*: è un tipo di farsetto più raffinato (a testo è infatti sempre di *zendado*; ma non è un indumento solo maschile: X 6 21, X 9 31); *zendado*: pregiato tessuto di seta molto fine (poi a VI 10 26 e 34, X 6 21, X 9 31); *guatato … lungamente*: 'guardato ed esaminato con attenzione a lungo da tutti'; *avanti … desso*: 'prima che qualcuno si arrischiasse a credere che fosse proprio lui'.

90. *assai … raccontò*: 'raccontò molti dettagli della loro famiglia, legami di parentela e vicende, e delle sue peripezie'; *per che … parenti*: ancora un dettaglio significativo per i codici culturali di questa società: tocca prima agli uomini (fratelli e tutti gli altri) correre ad abbracciarlo e poi alle donne (parenti e non); *fuor … Ermellina*: 'tranne madonna Ermellina' (per funzionale rallentamento del lieto fine).

92. *udendo tutti*: questa è la ragione del comportamento di Ermellina: tutti devono ascoltare le sue parole, che, con qualche allusiva ambiguità, mirano al pieno restauro della sua onestà; *fatta festa*: solo lei e Tedaldo sanno cosa significhi (§ 79); *tenuta*: 'obbligata'; *disoneste … Tedaldo*: Ermellina si riferisce a quanto accennato in § 58: vuole una pubblica e formale condanna di quelle chiacchiere che hanno infangato la sua onestà; *stare*: 'astenere'.

93. *Va' via … abbaiatori*: è la prima pubblica affermazione che Ermellina vuole ottenere: 'ma via, come puoi pensare che io dia credito ai maldicenti' (*abbaiatori*: in questo senso è invenzione linguistica d'autore:

TLIO); *Esso … credetti*: ma decisiva è la seconda affermazione: 'procurando la mia salvezza, Tedaldo ha ben dimostrato la falsità di quelle maldicenze, senza tenere conto che non ho mai dato credito a loro'; *tosto … abbraccialo*: in pubblico il marito ordina alla moglie di abbracciare l'amante: 'alzati, presto, e abbraccialo'.

94. *ogni rugginuzza*: 'ogni minimo residuo di malanimo' (*rugginuzza*: altra invenzione linguistica d'autore, con questa sola occorrenza a testo: OVI); *state*: 'che erano state dette' (dagli *abbaiatori*: § 93).

95. *sirocchie*: 'sorelle'; *cognate*: #; *tacito*: § 87; *questa maniera tegnendo*: 'sempre tenendo questo modo'.

96. *più giorni*: 'per più giorni'; *maravigliosa cosa*: 'come un miracolo'; *n'era … o no*: 'era rimasto un dubbio, per quanto debole, nell'animo, se fosse o no proprio lui' (lo avevano riconosciuto in un morto: e allora chi era costui?); *né … pezza*: 'né ancora per molto tempo vi avrebbero creduto'; *se un … ucciso*: 'se non fosse accaduto un fatto che gli rese chiaro di chi fosse l'ucciso'; *il qual*: caso.

97. *Passavano … Lunigiana*: 'un giorno, mentre un gruppo di fanti della Lunigiana passava'; *Ben … Faziuolo*: 'salute a Faziuolo' (diminutivo di Bonifazio).

98. *Voi … iscambio*: 'mi avete scambiato per un altro'.

99. *udendol parlare*: dalla voce; *risomigliate*: 'assomigliate'; *più … altro*: 'più di ogni altro uomo che in passato abbiamo visto somigliare a un altro'; *Pontriemoli*: Pontremoli, città della Lunigiana (è citata solo qui); *qua*: a Firenze; *che … fosse*: 'cosa gli fosse accaduto'; *noi … abito*: 'ci meravigliavamo di come si vestisse'; *masnadiere*: soldato di ventura (Faziuolo, dunque, non indossava i loro tipici abiti).

100. *trovossi*: 'si accertò'; *domandò … Faziuolo*: 'domandò come fosse vestito quel Faziuolo'; *trovossi … dicevano*: 'si trovarono precisi riscontri a quanto dicevano'; *tra … segni*: 'sia per questo sia per altri indizi'; *laonde … altro*: 'pertanto i fratelli, e chiunque altro, abbandonarono ogni dubbio (§ 96) sull'identità di Tedaldo'.

101. *senza … donna*: 'senza più turbamenti della donna' (e suoi: § 1); *discretamente*: con la necessaria discrezione, giudiziosamente; *Dio … nostro*: come nella novella precedente.

8

Ferondo[1], mangiata certa polvere, è sotterrato per morto; e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura è messo in prigione e fattogli credere che egli è in Purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuol dell'abate nella moglie di lui generato.

Venuta[2] la fine della lunga novella d'Emilia, non per ciò dispiaciuta a alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto che brievemente narrata fosse stata avendo rispetto alla quantità e alla varietà de' casi in essa raccontati, per che la reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare:

Carissime[3] donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha, troppo più che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m'ha ritornata l'avere udito un per un altro essere stato pianto e sepellito. Dirò adunque come un vivo per morto sepellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, e ancora è, posta, sì[4] come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abbate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo fuori che nell'opera delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il

sapesse, ma né suspicava; per che santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora[5] avvenne che, essendosi molto con l'abate dimesticato un ricchissimo villano il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo (né per altro la sua dimestichezza piaceva all'abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità), e in questa dimestichezza s'accorse l'abate Ferondo avere una bellissima donna per moglie, della quale esso sì ferventemente s'innamorò, che a altro non pensava né dì né notte. Ma[6] udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcun diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui e chiesene la licenzia da Ferondo e ebbela.

Venuta[7] adunque a confessarsi la donna all'abate con grandissimo piacere di lui e a' piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse[8], incominciò: «Messere, se Idio m'avesse dato marito o non me l'avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel camino che ragionato n'avete che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stoltizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; e egli, così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo altro che in tribulazione e in mala ventura con lui viver[9] non posso. Per la qual cosa, prima che io a altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, per ciò che, se quinci non comincia la cagione del mio bene potere

adoperare, il confessarmi o altro ben fare poco mi gioverà».

Questo[10] ragionamento con gran piacere toccò l'animo dell'abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: «Figliuola mia, io credo che gran noia sia a una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggior la credo essere l'avere un geloso: per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò che della vostra tribulazion[11] dite vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno né consiglio né rimedio veggo fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guerisca. La medicina da guerillo so io troppo ben fare, pur che a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che[12] io vi ragionerò».

La donna disse: «Padre mio, di ciò non dubitate, per ciò che io mi lascerei innanzi morire che io cosa dicessi a altrui che voi mi diceste che io non dicessi: ma come si potrà far questo?».

Rispose l'abate: «Se noi vogliamo che egli guerisca, di[13] necessità convien che egli vada in Purgatorio».

«E come» disse la donna «vi potrà egli andar[14] vivendo?»

Disse l'abate: «Egli convien ch'è' muoia, e così v'andrà; e[15] quando tanta pena avrà sofferta che egli di questa sua gelosia sarà gastigato, noi con certe orazioni pregheremo Idio che in questa vita il ritorni, e Egli il farà».

«Adunque,» disse la donna «debbo io rimaner[16] vedova?»

«Sì,» rispose l'abate «per un certo tempo, nel quale vi[17] converrà molto ben guardare che voi a alcun non vi lasciate rimaritare, per ciò che Idio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai.»

La donna disse: «Pur che egli di questa mala ventura[18] guerisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace».

Disse[19] allora l'abate: «E io il farò; ma che guiderdone debbo io aver da voi di così fatto servigio?».

«Padre[20] mio,» disse la donna «ciò che vi piace, pur che io possa: ma che puote una mia pari, che a un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole?»

A[21] cui l'abate disse: «Madonna, voi potete non meno adoperar per me che sia quello che io mi metto a far per voi, per ciò che, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia».

Disse[22] allora la donna: «Se così è, io sono apparecchiata».

«Adunque»[23] disse l'abate «mi donerete voi il vostro amore e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo.»

La[24] donna, udendo questo, tutta sbigottita rispose: «Oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a lor vanno per consiglio, di così fatte cose?».

A[25] cui l'abate disse: «Anima mia bella, non vi maravigliate, ché per questo la santità non diventa minore, per ciò che ella dimora nell'anima e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare; e dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo. E oltre a questo[26], come che io sia abate, io sono uomo come gli altri e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, per ciò che, mentre che Ferondo starà in Purgatoro, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazione che vi dovrebbe dare egli; né mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me

quello, e più, che voi poco avante ne credavate. Non rifiutate la grazia che Dio vi[27] manda, ché assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere e avrete, se savia crederete al mio consiglio. Oltre a questo, io ho di belli gioielli e di cari, li quali io non intendo che d'altra persona sieno che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri».

La donna teneva il viso basso, né sapeva come negarlo, e il[28] concedergliele non le pareva far bene: per che l'abate, veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto: per che essa vergognosamente disse sé essere apparecchiata a ogni suo comando, ma prima non poter che Ferondo andato fosse in Purgatoro. A cui l'abate contentissimo disse[29]: «E noi faremo che egli v'andrà incontanente; farete pure che domane o l'altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare»; e detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna, lieta del dono e attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dell'abate e con loro a casa se ne tornò.

Ivi[30] a pochi dì Ferondo se n'andò alla badia; il quale come l'abate vide[31], così s'avisò di mandarlo in Purgatoro. E ritrovata una polvere di maravigliosa vertù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran prencipe (il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna quando alcun voleva dormendo mandare nel suo Paradiso o trarlone, e che ella, più e men data, senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua vertù durava, non avrebbe mai detto colui in sé aver vita) e di questa tanta presane che a far dormir tre giorni sufficiente fosse, e in un bicchier di vino

non ben chiaro ancora nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere: e lui appresso menò nel chiostro e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto[32]. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè[33] s'adormentò e adormentato cadde. L'abate mostrando di turbarsi dell'accidente, fattolo scignere e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco o d'altro che occupato l'avesse gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rivocare, veggendo l'abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso e niun sentimento trovandogli, tutti per constante ebbero ch'è' fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie e a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero; e avendolo la moglie con le sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l'abate mettere in uno avello.

La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin che di[34] lui aveva disse che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa il figliuolo e la ricchezza che stata era di Ferondo cominciò a governare.

L'abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si[35] confidava e che quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte, tacitamente Ferondo trassero della sepoltura e lui in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, a guisa di monaco vestitolo sopra un fascio di paglia il posero e lasciaronlo stare tanto che egli si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese, dallo abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò a attender che Ferondo si risentisse.

L'abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo[36]

di visitazione se n'andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò: e confortatala alquanto pianamente la richiese della promessa. La donna, veggendosi libera e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d'altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata, e con lui compose che la seguente notte[37] v'andasse. Per che, venuta la notte, l'abate, travestito de' panni di Ferondo e dal suo monaco accompagnato, v'andò e con lei infino al matutino con grandissimo diletto e piacere si giacque e poi si ritornò alla badia, quel cammino per così fatto servigio faccendo assai sovente. E da alcuni e nell'andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto ch'e' fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo, e poi molte novelle tralla gente grossa della villa contatone, e alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto.

Il[38] monaco bolognese, risentito Ferondo e quivi trovandosi senza sapere dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura.

Ferondo[39], piangendo e gridando, non faceva altro che domandare: «Dove sono io?».

A[40] cui il monaco rispose: «Tu sè in Purgatoro».

«Come?»[41] disse Ferondo «Dunque son io morto?»

Disse[42] il monaco: «Mai sì»; per che Ferondo se stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo.

Al[43] quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere; il che veggendo Ferondo disse: «O mangiano i morti?».

Disse[44] il monaco: «Sì, e questo che io ti reco è ciò che la donna che fu tua mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua, il che Domenedio vuole che qui rappresentato ti sia».

Disse allora Ferondo: «Domine, dalle il buono anno! Io le[45]

voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio e non faceva altro che basciarla e anche faceva altro quando voglia me ne veniva»; e poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare e a bere, e non parendogli il vino troppo buono, disse: «Domine falla trista! ché ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro».

Ma poi che mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese e[46] con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura.

A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: «Deh, questo[47] perché mi fai tu?».

Disse il monaco: «Per ciò che così ha comandato[48] Domenedio che ogni dì due volte ti sia fatto».

«E per che cagione?» disse[49] Ferondo.

Disse il monaco: «Perché tu fosti geloso, avendo la[50] miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie».

«Oimè» disse Ferondo «tu di' vero, e la più dolce: ella era[51] più melata che 'l confetto, ma io non sapeva che Domenedio avesse per male che l'uomo fosse geloso, ché io non sarei stato.»

Disse il monaco: «Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri[52] di là e ammendartene; e se egli avvien che tu mai vi torni, fa che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso».

Disse Ferondo: «O ritornavi mai chi[53] muore?».

Disse il monaco: «Sì, chi Dio[54] vuole».

«Oh!» disse Ferondo «se io vi torno mai, io sarò il[55] migliore marito del mondo; mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane; e anche non ci ha mandato candela niuna, e èmmi convenuto mangiare al buio.»

Disse[56] il monaco: «Sì fece bene, ma elle arsero alle messe».

«Oh!»[57] disse Ferondo «tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io le lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, chi sè tu che questo mi fai?»

Disse[58] il monaco: «Io sono anche morto, e fui di Sardigna; e perché io lodai già molto a un mio signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto che Idio dilibererà altro di te e di me».

Disse[59] Ferondo: «Non c'è egli più persona che noi due?».

Disse[60] il monaco: «Sì, a migliaia, ma tu non gli puoi né vedere né udire se non come essi te».

Disse[61] allora Ferondo: «O quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade?».

«Ohioh!»[62] disse il monaco «sèvi di lungi delle miglia più di be' la cacheremo.»

«Gnaffé![63] cotesto è bene assai!» disse Ferondo «e per quello che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha.»

Ora[64] in così fatti ragionamenti e in simili, con mangiare e con battiture, fu tenuto Ferondo da diece mesi, infra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò e, prestamente accortasene, il disse all'abate: per che a ammenduni parve che senza alcuno indugio Ferondo fosse da dovere essere di Purgatorio rivocato a vita e che a lei si tornasse, e ella di lui dicesse che gravida fosse.

L'abate adunque la seguente notte fece con una voce[65] contrafatta chiamar Ferondo nella prigione e dirgli: «Ferondo, confortati, ché a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, per ciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna e per amor di san Benedetto

ti fa questa grazia».

Ferondo, udendo questo, fu forte lieto e disse: «Ben mi[66] piace: Dio gli dea il buono anno a messer Domenedio e all'abate e a san Benedetto e alla moglie mia casciata, melata, dolciata».

L'abate, fattogli dare nel vino che egli gli mandava di quella[67] polvere tanta che forse quatro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello nel quale era stato sepellito. La mattina in sul far del giorno[68] Ferondo si risentì e vide per alcun pertugio dell'avello lume, il quale egli veduto non avea ben diece mesi; per che, parendogli esser vivo, cominciò a gridare «Apritemi, apritemi!» e egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, per ciò che poca ismovitura aveva, lo 'ncominciava a mandar via, quando i monaci, che detto avean matutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo e viderlo già del monimento uscir fuori: di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire e all'abate n'andarono.

Il[69] quale, sembianti faccendo di levarsi d'orazione, disse: «Figliuoli, non abbiate paura; prendete la croce e l'acqua santa e appresso di me venite, e veggiam ciò che la potenza di Dio ne vuol mostrare»; e così fece.

Era[70] Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuori dello avello uscito; il quale, come vide l'abate, così gli corse a' piedi e disse: «Padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna m'hanno delle pene del Purgatoro tratto e tornato in vita; di che io priego Idio che vi dea il buono anno e le buone calendi, oggi e tuttavia».

L'abate[71] disse: «Lodata sia la potenza di Dio! Va dunque, figliuolo, poscia che Idio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna, la quale sempre, poi che tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidor di

Dio».

Disse[72] Ferondo: «Messere, egli m'è ben detto così; lasciate far pur me, ché, come io la troverò, così la bascerò, tanto ben le voglio».

L'abate[73], rimaso co' monaci suoi, mostrò d'avere di questa cosa una grande ammirazione e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose, ma egli richiamandogli affermava sé essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura.

Ma[74] poi che la gente alquanto si fu rassicurata con lui e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del Purgatoro: e in pien popolo raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa con la moglie tornatosi e in[75] possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere, e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l'oppinion degli sciocchi che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il quale fu chiamato Benedetto Ferondi.

La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi[76] ogn'uom che risuscitato fosse, acrebbero senza fine la fama della santità dell'abate; e Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dell'abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

---

1. *per suo … generato*: 'nutre, alleva come se fosse suo un figlio dell'abate concepito dalla propria (di

Ferondo) moglie'.

2. *ma da … raccontati*: la lunghezza (relativa: rispetto alle altre di questa giornata) della novella è da tutti rapportata alla ricchezza della storia narrata (per *quantità* e *varietà*); *diè cagione*: 'diede il motivo'.

3. *a me … sembianza*: in esordio Lauretta avverte la brigata, e il lettore, di quanto inverosimile sarà la novella: 'per farsi raccontare mi si presenta davanti (per queste personificazioni, cfr. II 2 3) una storia vera che sembra però falsa, e molto più di quanto lo fu'; *ritornata*: 'fatto tornare'; *un per … sepellito*: è la storia di Tedaldo nella novella precedente; *Dirò … uscito*: 'racconterò dunque come un uomo vivo fosse sepolto per morto e come poi lui stesso e molti altri abbiano creduto che fosse uscito dalla sepoltura da resuscitato (da morte vera) e non da sepolto vivo'.

3. *colui … condannato*: ancora una novella sul tema delle false santità e delle verità rovesciate di cui è ingegnoso artefice un frate: 'fu adorato come santo (§ 76) proprio chi avrebbe dovuto piuttosto essere condannato come colpevole'.

4. *badia*: resta innominata, come l'abate: dai riferimenti a san Benedetto in § 65, potrebbe essere un'abbazia benedettina; *frequentato*: #; *fuori … femine*: 'eccetto che nel darsi da fare con le donne' (come tanti altri religiosi protagonisti di novelle); *sì cautamente*: 'con tale cautela'; *quasi … suspicava*: 'quasi nessuno non solo non ne era a conoscenza ma neppure lo sospettava'.

5. *avvenne che*: la solita clausola apre qui il racconto; *villano*: 'contadino' (con la sua grossolana dabbenaggine è tradizionale protagonista di storie e storielle facete e beffarde: sempre «materiale e grosso» senza limite, come Ferondo); *né per … simplicità*: la famigliarità con Ferondo piace all'abate solo perché talvolta lo fa divertire (*recreazioni*: #) con le sue sciocchezze; *e in … moglie*: 'frequentandolo, l'abate si rese conto che Ferondo aveva una moglie bellissima'; *ferventemente s'innamorò*: conclusione topica.

6. *dissipito*: 'senza sale, sciocco'; *guardarla*: 'sorvegliarla'; *come … avveduto*: 'da quella persona avveduta che era'; *recò … Ferondo*: 'portò a tal punto la sua dimestichezza con Ferondo'; *modestissimamente*: #: in modo molto misurato negli argomenti (di modestissimo livello: rispetto alle competenze di due contadini) e nei comportamenti (per sembrare *santissimo*: § 4); *chiesene la licenzia*: 'gliene chiese il permesso': un dettaglio che illustra quale fosse il rapporto tra marito e moglie in ambienti contadini.

7. *a' piè … sedere*: come a III 3 22; *anzi … venisse*: 'prima di dire qualsiasi altra cosa', la donna parla subito e solo di suo marito.

8. *se … l'avesse dato*: 'se Dio mi avesse dato un marito vero o se non me lo avesse dato affatto' (piuttosto che questo sciocco); *nel camino … eterna*: 'nella strada di cui avete parlato e che porta chiunque altro alla

vita eterna'; *Ma io … posso*: si riferisce alla *stoltizia* del marito (*matto*) e alla sua smisurata gelosia, ma fa intendere altro all'abate.

9. *a altra confession*: 'a un'altra parte della confessione'; *se quinci … adoperare*: 'se non comincia da qui (dalla soluzione di questo mio problema) la *cagione* (in quanto *causa* che produce *effetto*) del mio poter fare opere buone'.

10. *ma molto … geloso*: 'ma credo che sia molto più grave il fastidio di avere un marito geloso'; *e l'uno e l'altro*: un marito sia *mentecatto* (#) sia *geloso*.

11. *brievemente parlando*: 'in poche parole'.

11. *da guerillo*: 'per guarirlo'; *dea il cuore*: 'abbiate la forza'.

13. *Purgatorio*: presente a testo solo in questa novella: la sua sistemazione teologica come specifico luogo dell'aldilà destinato alla purgazione delle anime risale al XII-XIII secolo (è definito dal secondo concilio di Lione nel 1274); ha il suo trionfo con il giubileo dell'anno 1300 e quindi con la cantica di Dante Alighieri; come la *penitenza* in III 4, questa invenzione di un falso Purgatorio stravolge parodicamente forme e istituti della devozione: e a farlo è ancora un abate peraltro reputato *santissimo*.

14. *vivendo*: 'da vivo'.

15. *Egli … muoia*: 'deve morire'; *il ritorni*: 'lo faccia tornare'.

16. *vedova*: in modo reale e non metaforico, come in § 8.

17. *vi converrà … rimaritare*: 'dovrete fare molta attenzione a che non vi lasciate rimaritare a qualcuno' (era la famiglia che provvedeva celermente, per quanto possibile, alle seconde nozze delle vedove, altrimenti destinate a restare a loro carico se non alla precarietà); *Idio … male*: geniale invenzione dell'abate questo Dio permaloso; *tornandoci … tornare*: 'quando Ferondo tornerà su questa terra dovrete tornare a vivere con lui'.

18. *mala ventura*: della gelosia, non certo della *stoltizia*; *che egli … prigione*: 'che non mi piace stare sempre come una prigioniera' (chiusa in casa).

19. *guiderdone … servigio*: nella cultura cortese, e feudale, i due termini sono biunivocamente correlati.

20. *ma … pari*: 'ma che può fare una contadina come me'; *convenevole*: appropriata, giusta.

21. *Madonna*: per effetto del *guiderdone* evocato (con la tipologia relazionale che è sua propria), la «figliuola mia» di § 10 diventa *madonna*; *voi … mia*: nella sua risposta l'abate è vagamente allusivo: 'potete

fare per me qualcosa che non sarà minore di quello che farò per voi, perché, come io mi dispongo a fare quanto deve essere di bene e di conforto per voi, così voi potete quello che sarà la salvezza della mia vita'.

23. *Adunque … consumo*: solo a questo punto l'abate dichiara la sua passione e chiede amore e soddisfazione sessuale alla donna.

24. *or … cose?*: 'ma che adesso è diventato conveniente (appropriato) agli uomini santi chiedere tali cose alle donne che vanno da loro per un consiglio?'.

25. *Anima … bella*: alla donna *sbigottita* l'abate replica ampiamente e con sfrontata sicurezza, facendo ricorso (a cominciare dalla locuzione vocativa, dopo «figliuola mia» e *madonna*; per concludere con «dolce speranza mia»), agli argomenti topici della tradizione dell'amore cortese e della forza naturale dell'*eros*; *peccato del corpo*: è la stessa argomentazione di Tedaldo in III 7 45 e 47

25. *a' santi*: come io sono; *usi*: 'abituati'.

26. *come … abate*: 'sebbene io sia abate'; *io sono … vecchio*: argomentazione topica più volte ricorrente a testo, in situazioni diverse; *grave*: 'gravoso, fastidioso'; *credendo … credavate*: il mio essere *santissimo*.

27. *Non … manda*: è la forzatura decisiva; *quelle*: donne; *savia … consiglio*: 'darete credito, seguendolo, al mio consiglio (peraltro richiesto dalla donna: § 9) comportandovi da donna savia'; *Oltre … vostri*: il *guiderdone* è rovesciato, in senso tutto materiale.

28. *teneva … basso*: è il tipico atteggiamento che marca la modestia rispettosa di fronte a un soggetto di stato superiore (sola occorrenza a testo della locuzione); *negarlo*: 'rifiutarsi'; *far bene*: 'una cosa moralmente ben fatta'; *dare … alla*: 'indugiare nella'; *parendogliele … convertita*: 'sembrandogli di averla orientata solo a metà ai suoi desideri'; *continuandosi*: 'continuando a parlare'; *ristesse*: 'finisse di parlare'; *vergognosamente*: 'con vergogna' (a «viso basso»); *ma … che*: 'ma non avrebbe potuto farlo prima che'.

29. *l'altro dì*: 'dopodomani' (l'abate ha fretta di chiudere per evitare ogni ripensamento della donna); *celatamente*: 'con grande discrezione'; *anello*: come promesso a § 27; *compagne*: ancora un dettaglio sui costumi femminili medievali: la donna si è recata in chiesa non da sola ma accompagnata da altre donne.

30. *Ivi … dì*: 'pochi giorni dopo'; *il quale … vide*: 'non appena l'abate lo vide' (sempre per la fretta di realizzare il progetto).

31. *di … vertù*: 'dal potere prodigioso'; *la quale … prencipe*: la novella assume toni favolistici; *il quale … trarlone*: l'abate si riferisce a una diffusa leggenda medievale, presente anche nel *Milione* di Marco Polo: il «gran prencipe» che ha dato la *polvere* all'abate sosteneva che era di solito usata dal Vecchio della

Montagna quando, dopo averlo addormentato, voleva mandare qualcuno in Paradiso oppure riportarlo sulla terra; *e che … vita*: 'e (sosteneva) che, secondo il dosaggio, senza produrre danno alcuno (*lesione*: #), faceva dormire, più o meno (secondo il dosaggio), chi la prendeva in modo tale che, finché durava il potere della *polvere*, non si sarebbe mai detto che quello fosse ancora in vita' (come anticipato in § 3); *chiaro*: 'limpido' (per non aver concluso la fermentazione); *senza … Ferondo*: 'senza che se ne accorgesse'; *gliele … bere*: 'gliela diede da bere'; *chiostro*: #.

32. *Il quale … lavorando*: 'questo non durò molto, perché facendo effetto'; *subito e fiero*: 'improvviso e profondo'.

33. *fattolo scignere*: 'fatti sciogliere i legacci degli abiti'; *gittargliele*: 'per gettargliela'; *argomenti*: 'accorgimenti'; *quasi … rivocare*: 'come se gli volesse far riprendere la vita e i sensi perduti a causa di qualche esalazione nociva (*fumosità*: #) dello stomaco o d'altro'; *risentiva*: 'riprendeva i sensi'; *sentimento*: 'segno di vita'; *constante*: 'cosa certa'; *avello*: 'sepolcro'.

34. *di lui aveva*: aveva avuto da Ferondo; *partirsi*: 'separarsi'; *ricchezza*: Ferondo è «ricchissimo villano» (§ 5); *governare*: la finta vedova assume il governo della casa e del figlio.

35. *monaco bolognese*: innominato come l'abate, ancora un probabile benedettino proveniente da Bologna; *confidava*: 'fidava, per confidenza'; *tomba*: #: 'caverna, luogo sotterraneo'; *fallissero*: 'commettessero peccati'; *trattigli … vestimenti*: serviranno all'abate nelle sue visite notturne alla donna (§ 37); *fascio*: #; *risentisse*: 'riprendesse i sensi'; *In … mezzo*: 'nel frattempo'; *senza … cosa*: 'senza che nessuno altro ne fosse informato'.

36. *per … visitazione*: 'con il pretesto di far visita alla vedova'.

36. *tribolata*: 'afflitta'; *pianamente*: 'con dolcezza'; *la … promessa*: 'le chiese di mantenere la promessa'; *compose*: 's'accordò'.

37. *travestito … Ferondo*: gli erano stati tolti a questo scopo in § 35 (*travestito*: #); *al matutino*: alle preghiere dell'alba; *quel … sovente*: 'facendo assai spesso la strada dalla badia alla casa di Ferondo, e ritorno, per servire (in senso ovviamente equivoco) la donna'; *scontrato*: 'incontrato'; *e poi … detto*: 'e poi, dopo che furono fatte molte chiacchiere tra la rozza gente di quel paese, fu più volte riferito (degli incontri con Ferondo) anche alla moglie, che sapeva bene come stavano le cose'.

38. *risentito*: 'quando riprese i sensi'; *quivi*: nella *tomba* (§ 35).

42. *Mai sì*: 'certo che sì'; *nuove*: 'strane'.

43. *O mangiano*: tipico uso toscano dell'interiezione per introdurre una domanda retorica che esprime meraviglia (come in § 53).

44. *a far … tua*: l'obolo alla chiesa per fare dire messa per le anime dei defunti poteva anche essere (in particolare nelle povere campagne) in natura; *rappresentato*: 'portato alla tua presenza'.

45. *Domine … anno*: esclamazione di augurio: 'Signore, dai a mia moglie la buona fortuna' (poi rovesciata; «falla trista!»); *del vino … muro*: 'quel vino buono conservato nella botte che è posta lungo il muro della cantina'.

46. *da capo il riprese*: 'ricominciò da capo'.

51. *più … confetto*: 'più dolce di un dolce' (*melata*: mielata; prima dell'arrivo dello zucchero di canna dalle Americhe, il miele era il dolcificante più usato); *avesse per male*: 'ritenesse un male, un peccato'.

52. *ammendartene*: 'farne ammenda'; *quello … ora*: le frustate.

55. *se io … mai*: 'se mai vi tornerò'.

55. *èmmi … buio*: 'mi è toccato mangiare al buio'.

56. *Sì … messe*: 'sì che lo fece (mandare le candele), ma erano per le messe in chiesa'.

57. *dirai vero*: 'dirai la verità'; *vi torno*: sulla terra, da vivo; *questo*: le frustate.

58. *Io … morto*: 'anche io sono morto'; *Sardigna*: Sardegna (il monaco mente: è *bolognese*); *lodai … geloso*: 'quando ero in vita lodai la gelosia di un mio signore'.

59. *Non … due?*: 'non c'è nessun altro qui oltre a noi due?'.

60. *se … te*: 'così come loro non possono né vedere né udire te'.

61. *di lungi*: 'lontani'.

62. *sèvi … miglia*: 'vi sei lontano molte miglia'; *più … cacheremo*: «modo di favellare senza conclusione, e per parer di dire qualche gran maraviglia a chi non intende» (Crusca; *cacheremo*: #).

63. *Gnaffé*: esclamazione che apre una risposta risoluta: 'in fede mia'; *tanto ci ha*: 'tanto ne siamo distanti': lo sciocco Ferondo ritiene di avere compreso il non senso del monaco.

64. *da diece*: 'quasi dieci' (anche questa lunga durata del "purgatorio" di Ferondo legittima la battuta di Lauretta nel presentare la sua novella come «una verità che ha […] di menzogna sembianza»: § 3); *bene*

avventurosamente: 'con buona fortuna'; *ammenduni*: 'ambedue'; *di lui*: di Ferondo.

65. *dirgli*: 'gli disse'.

66. *Dio … dolciata*: Ferondo, travolto dalla gioia, straparla da quello sciocco contadino che è; *casciata … dolciata*: amplifica il *melata* di § 51, qui replicato, con *casciata* (buona come il formaggio) e *dolciata* (dolce: cfr. VIII 9 17).

67. *dare*: 'mettere'; *tanta … dormire*: 'in misura sufficiente a farlo dormire per quasi quattro ore'; *il tornarono*: 'lo riportarono'; *nello … sepellito*: § 33.

68. *si risentì*: 'riprese conoscenza'; *vide … lume*: 'da un buco del sepolcro vide la luce'; *diece mesi*: § 64; *pontar*: #: 'spingere'; *poca … avea*: 'era facile da smuovere' (*ismovitore*: #); *mandar via*: 'spostarlo'; *corson*: 'corsero'; *conobbero*: 'riconobbero'; *viderlo … fuori*: 'e lo videro che già usciva fuori del monumento sepolcrale'; *di che … fuggire*: come in II 5 83.

69. *sembianti … orazione*: 'facendo finta di alzarsi dalla preghiera del mattutino'.

70. *il cielo*: e la luce del sole; *secondo … mi fu*: § 65; *tornato*: 'riportato'; *priego … tuttavia*: Ferondo replica § 66 amplificandolo, ora che quanto era un annuncio è diventato realtà: non solo l'anno ma anche le *calendi* (i mesi: per i latini le calende erano il primo giorno del mese).

71. *qui*: sulla terra; *da quinci innanzi*: 'd'ora in poi'.

72. *egli … così*: 'mi sembra ben detto così'.

73. *mostrò …* Miserere: l'abate finge meraviglia per questa cosa miracolosa, ma fa il suo dovere: con i monaci canta il famoso salmo *Miserere mei, Deus*, molto presente nella liturgia della passione e resurrezione di Cristo; *villa*: 'campagna'; *orribili*: 'che suscitano spavento'.

74. *diceva … Purgatoro*: anche se è stato per dieci mesi in *prigione*, dà agli altri contadini notizie dei loro parenti defunti e racconta *favole* sul Purgatorio; *in pien … risuscitasse*: 'alla presenza di tutti i suoi compaesani racconta la *revelazione* (#) che gli è stata fatta per bocca dell'angelo Gabriele (con deformazione da contadino) prima di risuscitare'.

75. *la 'ngravidò … parere*: 'fu lui a ingravidarla, secondo il parere dello sciocco Ferondo'; *per ventura … maschio*: per intendere il senso di questa battuta ironicamente polemica contro l'opinione degli sciocchi, cioè che la gravidanza duri esattamente nove mesi (come poi in III 9 49), occorre ricordare che Ferondo è rinchiuso da circa 10 mesi in Purgatorio quando la moglie rimane incinta, e che costei, «prestamente accortasene», lo racconta all'abate che libera il marito «senza alcuno indugio» (§ 64); per caso (o per

fortuna) accadde che (*venne che* è variante della consueta *avvenne che*: ricorre solo qui) il bimbo nacque esattamente nove mesi dopo il ritorno di Ferondo (che a quel punto fu certo di esserne il padre); *Benedetto*: come richiesto dall'abate (§ 65).

76. *la tornata*: 'il ritorno'; *quasi ogn'uom*: 'quasi tutti'; *fatta alla donna*: in § 13; *onestamente*: sempre con la sfumatura di genere in riferimento alla sessualità della donna; *sì … che*: 'solo che'; *acconciamente*: 'in modo non sconveniente'; *bene e diligentemente*: la battuta è allusivamente ambigua.

9

Giletta[1] di Nerbona guerisce il re di Francia d'una fistola; domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno; dove, vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui e ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tenne.

Restava[2], non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla reina, con ciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta; per la qual cosa essa, senza aspettare d'esser sollecitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare:

Chi[3] dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera, ché poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute: e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella che alla proposta materia m'occorre vi conterò.

Nel[4] reame di Francia fu un gentile uomo il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione, il quale, per ciò che poco sano era, sempre appresso di sé teneva un medico chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole; e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta, la quale infinito amore e oltre al

convenevole della tenera età fervente pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte e lui nelle mani del re lasciato[5], ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi per vedere Beltramo sarebbe andata; ma essendo molto guardata, per ciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. E essendo ella[6] già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare rifiutati n'avea senza la cagion dimostrare.

Ora avvenne che, ardendo ella dell'amor di Beltramo più[7] che mai, per ciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al re di Francia, per una nascenza che avuta avea nel petto e era male stata curata, gli era rimasa una fistola la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era, né s'era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero espermentati, che di ciò l'avesse potuto guerire ma tutti l'avean peggiorato: per la qual cosa il re disperatosene, più d'alcun non volea[8] né consiglio né aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse[9], montò a cavallo e a Parigi n'andò. Né prima altro fece che ella s'ingegnò di veder Beltramo; e appresso nel cospetto del re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il re, veggendola bella giovane e avvenente, non gliele seppe disdire, mostrogliele.

Come[10] costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire e disse: «Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi, io ho speranza in Dio

d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano».

Il[11] re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei dicendo: «Quello che i maggior medici del mondo non hanno potuto né saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere?». Ringraziolla adunque della sua buona volontà e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire.

A cui la giovane disse: «Monsignore, voi schifate la mia[12] arte perché giovane e femina sono, ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienza, anzi con l'aiuto di Dio e con la scienza del maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse».

Il re allora disse seco: «Forse m'è costei mandata da Dio;[13] perché non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi?»; e accordatosi di provarlo disse: «Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua?».

«Monsignore,» rispose la giovane «fatemi guardare, e se io[14] infra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare: ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà?».

A cui il re rispose: «Voi me parete ancora senza marito; se[15] ciò farete, noi vi maritaremo bene e altamente».

Al quale la giovane disse: «Monsignore, veramente mi[16] piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io il vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale».

Il re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la[17] sua medicina e in brieve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità; di che il re, guerito sentendosi, disse: «Damigella, voi avete ben guadagnato il marito».

A[18] cui ella rispose: «Adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai a amare e ho poi sempre sommamente

amato».

Gran[19] cosa parve al re dovergliele dare; ma poi che promesso l'avea, non volendo della sua fé mancare, sel fece chiamare e sì gli disse: «Beltramo, voi siete omai grande e fornito: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado e con voi ne meniate una damigella la quale noi v'abbiamo per moglier data».

Disse[20] Beltramo: «E chi è la damigella, monsignore?».

A[21] cui il re rispose: «Ella è colei la quale n'ha con le sue medicine sanità renduta».

Beltramo[22], il quale la conoscea e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: «Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia che io sì fatta femina prenda giammai».

A[23] cui il re disse: «Dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito?».

«Monsignore,»[24] disse Beltramo «voi mi potete torre quanto io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio contento.»

«Sì[25] sarete» disse il re «per ciò che la damigella è bella e savia e amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete che con una dama di più alto legnaggio non avreste.»

Beltramo si tacque, e il re fece fare l'apparecchio grande per[26] la festa delle nozze; e venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenzia del re la damigella sposò che più che sé l'amava. E questo fatto, come colui che[27] seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si volea e quivi

consumare il matrimonio, chiese commiato al re: e montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò ma se ne venne in Toscana. E saputo che i fiorentini guerreggiavano co'[28] sanesi, a essere in lor favor si dispose; dove lietamente ricevuto e con onore fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione, al loro servigio si rimase e fu buon tempo.

La novella sposa, poco contenta di tal ventura, sperando di[29] doverlo, per suo bene operare, rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come savia donna con gran diligentia e sollecitudine ogni cosa rimise in ordine; di che i subgetti si contentaron molto e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò che egli di lei non si contentava.

Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri[30] al conte il significò pregandolo che, se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, e ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: «Di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora a esser con lei che ella questo anello avrà in dito e in braccio figliuolo di me acquistato»[31]. Egli avea l'anello assai caro né mai da sé il partiva per alcuna vertù che stato gli era dato a intendere ch'egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan rimovere, si tornarono alla donna e la sua risposta le raccontarono.

La[32] quale, dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere[33] se quelle due cose potessero venir fatte. Dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse e avendo quello che far dovesse avvisato, ragunati una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto

avea per amor del conte e mostrò quello che di ciò seguiva. E ultimamente disse che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo essilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in pellegrinaggi e in servigi misericordiosi per salute dell'anima sua; e pregogli che la guardia e il governo del contado prendessero e al conte significassero lei avergli vacua e espedita lasciata la possessione e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai[34] da' buoni uomini e a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono.

Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una[35] sua cameriera in abito di pellegrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in camino né mai ristette sì fu in Firenze. E quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera pellegrina si stava, disiderosa di sentir novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti all'albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia; il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dell'albergo chi egli fosse.

A cui l'albergatrice rispose: «Questi è un gentile uom[36] forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; e è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina ma è povera. Vero è che onestissima giovane è e per povertà non si marita ancora ma con una sua madre, savissima e buona donna, si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto».

La contessa queste parole intendendo raccolse bene; e più[37] tritamente essaminando vegnendo ogni particularità e bene

ogni cosa compresa, formò il suo consiglio: e apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito pellegrino là se ne andò. E la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare.

La[38] gentil donna, levatasi, disse che apparecchiata era d'udirla; e entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciò la contessa: «Madonna, e' mi pare che voi siate delle nemiche della fortuna come sono io: ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare».

La[39] donna rispose che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente.

Seguì[40] la contessa: «A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i vostri fatti e' miei».

«Sicuramente»[41] disse la gentil donna «ogni cosa che vi piace mi dite, ché mai da me non vi troverete ingannata.»

Allora[42] la contessa, cominciatasi dal suo primo innamoramento, chi ella era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera che la gentil donna, dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei a aver compassione. E la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: «Udite adunque avete tra l'altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convenga se io voglio avere il mio marito; le quali niuna altra persona conosco che farmele possa avere se non voi, se quello è vero che io intendo, cioè che il conte mio marito sommamente ami vostra figliuola».

A cui la gentil donna disse: «Madonna, se il conte ama mia[43] figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che posso io per ciò in questo adoperare che voi disiderate?».

«Madonna,» rispose la contessa «io il vi dirò; ma[44] primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve

ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito: e, per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che, in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole.»

Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta ma[45] tuttavia, avendo l'animo gentil, disse: «Madonna, ditemi quello che io possa per voi operare, e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà».

Disse allora la contessa: «A me bisogna che voi, per[46] alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano e che ella ha udito che egli ama cotanto: il quale se egli vi manda, voi mi donerete. E appresso gli manderete a dire vostra[47] figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Idio grazia d'ingravidare: e così appresso, avendo il suo anello in dito e il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione».

Gran[48] cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola: ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito e che essa a onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona e onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, e ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al conte, e lei in iscambio della

figliuola a giacer col conte maestrevolemente mise[49]. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer di Dio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Né solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito ma molte, sì segretamente operando che mai parola non se ne seppe, credendosi sempre il conte non con la moglie ma con colei la quale egli amava essere stato; a cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava.

La quale, sentendosi gravida, non volle più la gentil donna[50] gravare di tal servigio ma le disse: «Madonna, la Dio mercé e la vostra, io ho ciò che io disiderava, e per ciò tempo è che per me si faccia quello che v'agraderà, acciò che io poi me ne vada».

La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che[51] l'agradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone ma perché le pareva doverlo fare a voler ben fare.

A cui la contessa disse: «Madonna, questo mi piace bene, e[52] così d'altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete per guiderdone ma per far bene, ché mi pare che si debba così fare».

La gentil donna allora, da necessità costretta, con[53] grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa, cognoscendo la sua vergogna e udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento e tanti belli e cari gioielli che valeano per avventura altrettanto; di che la gentil donna vie più che contenta, quelle grazie che maggior poté alla contessa rendé, la quale da lei partitasi se ne tornò all'albergo. La gentil donna, per[54] torre materia a Beltramo di più né mandar né venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco

tempo, da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la contessa s'era dileguata, se ne tornò.

La contessa, sentendo lui di Firenze partito e tornato nel[55] suo contado, fu contenta assai; e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al[56] padre loro. Quegli fé diligentemente nudrire e, quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpulier se ne venne; e quivi più giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato e sentendo lui il dì d'Ogni santi in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di pellegrina, come uscita n'era, là se n'andò.

E[57] sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo e uomo là se n'andò[58] dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: «Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richeggio per Dio che le condizion postemi per li due cavalieri che io ti mandai, tu le mi osservi: e ecco nelle mie braccia non un sol figliuolo di te, ma due, e ecco qui il tuo anello. Tempo è adunque che io debba da te sì come moglie esser ricevuta secondo la tua promessa».

Il[59] conte udendo questo tutto misvenne e riconobbe l'anello e i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: «Come può questo essere intervenuto?».

La[60] contessa, con[61] gran maraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era e come raccontò; per la qual cosa il conte, conoscendo lei dire il vero e veggendo la sua perseveranza e il suo senno e appresso due così be' figlioletti, e per servar quello che promesso avea e per compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come sua legittima sposa dovesse omai raccogliere e onorare, pose giù la sua obstinata gravezza e in

piè fece levar la contessa e lei abbracciò e basciò e per sua legittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando l'amò e sommamente ebbe cara.

---

1. *fistola*: 'piaga'; *isdegno*: 'sdegno, ira'; *vagheggiando*: con un corteggiamento di sguardi intensi (come in III 3 13); *in persona di lei*: 'sostituendola'.

2. *Non … Dioneo*: 'non volendo interrompere il privilegio di Dioneo': essere l'ultimo a narrare (I *Conclusione* 12); *con ciò … fosse*: 'dal momento che era terminata'; *vaga*: con la gioia e il desiderio di narrare.

3. *Chi … paia*: 'chi potrà dire una novella che sembri a questo punto bella'; *Certo … primiera*: è stato per lei un sicuro vantaggio che non sia stata la prima a narrare oggi; *spero*: mi aspetto (con timore); *chente … sia*: 'quale che sia' (la mia novella: per qualità); *proposta materia*: tema della giornata.

4. *Isnardo … Rossiglione*: se questo feudatario è immaginario, non lo è la contea di Roussillon (cfr. IV 9 1), di origine visigotica e parte dell'antica marca carolingia di Gotia, poi di pertinenza dei re di Francia: situata nella vasta area catalana a cavallo dei Pirenei (oggi in territorio francese), perse la sua autonomia nel 1172, alla morte del conte Gerardo II, passando al re Alfonso II d'Aragona: l'annessione fu formalizzata nel 1258 con il trattato di Corbeil tra i re di Aragona (Giacomo I) e Francia (Luigi IX: e questo dovrebbe essere il riferimento cronologico *ante quem* per la novella); *poco sano*: 'di salute cagionevole'; *Gerardo di Nerbona*: personaggio inventato, originario di Narbonne, città storica dell'area catalana ora francese (presente solo in questa novella); *senza più*: 'senza altri' (figli); *Beltramo … Giletta*: altri personaggi inventati; *con lui … allevavano*: a corte; *fanciulla*: figlia ancora in «tenera età»; *oltre … età*: 'un amore eccessivo rispetto ai termini appropriati alla «tenera età» di una *fanciulla*' («d'età tra la infanzia e l'adolescenza»: Crusca).

5. *nelle … lasciato*: la tutela degli orfani dei grandi feudatari era affidata al re; *ne convenne*: 'dovette'; *onesta cagione*: 'un motivo (pretesto) plausibile che non macchiasse la sua onorabilità' (sempre secondo genere); *guardata*: 'sorvegliata'.

6. *essendo … marito*: la *fanciulla* è giunta in «età da marito» (negli usi d'allora iniziava dopo la comparsa del ciclo mestruale); *molti … dimostrare*: senza spiegarne le ragioni (il suo amore per Beltramo), Giletta ha

rifiutato molte proposte di matrimonio mediate dai suoi parenti.

7. *avvenne che*: la solita clausola avvia la dinamica narrativa; *udiva*: una variante del tema dell'amore per fama: qui rafforza l'amore che già esiste; *le venne … come*: 'le capitò di sentire una notizia, relativa al fatto che'; *re di Francia*: resta innominato (fino al 1328 regna la dinastia dei capetingi, discendenti da Ugo Capeto: re dal 987 al 996); *nascenza*: 'escrescenza tumorale'

7. *come … espermentati*: 'sebbene molti avessero provato' (a curarla); *peggiorato*: 'fatto peggiorare'; *disperatosene*: 'perduta la speranza' (di guarire); *d'alcun*: medico.

8. *legittima cagione*: quella che in § 5 non c'era ancora; *se … credeva*: 'se il male del re fosse quello che credeva'; *leggiermente … fatto*: 'facilmente avrebbe avuto la possibilità'; *sì come … apprese*: 'come quella che aveva imparato molte cose dalla scienza medica paterna'; *fatta … fosse*: 'preparata una polvere (omologa a quella di III 8) con certe erbe efficaci a curare quella malattia che pensava che fosse'.

9. *né … Beltramo*: la prima cosa che Giletta fa arrivata a Parigi è vedere Beltramo; *avvenente*: 'leggiadra, graziosa e gentile'; *gliele … disdire*: 'non seppe dirle di no'.

10. *si confortò … guerire*: 'si confortò nella speranza di poterlo guarire'; *Monsignore*: *monsieur*, è il titolo del re (come sempre in questa novella; e come a I 5 15, II 8 97, IV 9 19, X 6 20; francesismo, come poi altre parole a testo); *di voi*: 'da parte vostra'.

11. *potuto … saputo*: fare; *sapere*: 'saperlo fare'.

11. *proposto … seguire*: ribadisce § 7: 'si era riproposto di non seguire più i pareri dei medici'.

12. *schifate … arte*: 'respingete con disprezzo la mia competenza nell'arte medica'; *con la mia scienza*: 'con una scienza che è solo mia'; *anzi*: 'bensì'; *nerbonese*: #; *mentre visse*: 'fintanto che visse'.

13. *poi … guerirmi?*: 'poiché dice di guarirmi in poco tempo senza mio fastidio?'; *accordatosi*: 'trovato l'accordo con se stesso, avendo deciso'; *faccendoci … proponimento*: 'dopo averci fatto infrangere la nostra determinazione' (a non consultare più i medici); *che … segua?*: 'quali conseguenze volete che ci siano per voi?'.

14. *guardare*: 'sorvegliare'; *brusciare*: 'ardere' sul rogo; *che … seguirà?*: 'quale merito conseguirò?'.

15. *altamente*: con un nobile.

16. *tale … domanderò*: 'proprio quel marito che vi chiederò io'; *senza … reale*: Giletta è prudente e rivendicando a sé la scelta del marito chiarisce subito che non pensa a giovani di sangue reale.

17. *tantosto*: ‘subito’; *medicina*: ‘cura’ (con l’unguento di § 8); *anzi il termine*: ‘prima che scadessero gli otto giorni’ (§ 14); *l’ebbe … sanità*: ‘lo guarì’.

19. *Gran*: ‘gravosa, impegnativa’; *fé*: ‘parola data’; *sel … chiamare*: ‘lo fece chiamare a sé’; *fornito*: ‘adulto e maturo’; *contado*: ‘contea’.

21. *renduta*: ‘resa’.

22. *conoscendo … stesse*: è il problema della disparità di *status* che ricorre spesso a testo: ‘sapendo bene che Giletta non è nobile per lignaggio e quindi sarebbe moglie sconveniente al suo grado di nobiltà’; *tutto sdegnoso*: ‘con grande sdegno’; *medica*: ‘una donna medico’ (pertanto borghese, non nobile); *Già*: riempitivo che dà forza al rifiuto.

23. *di nostra fede*: ‘alla parola data’ (da un re); *guiderdon*: ancora la parola della ricompensa feudale per servigio reso (cfr. III 5 15).

24. *torre*: ‘togliere’; *sì … uomo*: ‘dal momento che sono vostro’ (in quanto vassallo: nell’ordine della società feudale); *ma di … contento*: ‘ma vi assicuro che non sarò mai contento di questo matrimonio’.

25. *Sì sarete*: il re rassicura Beltramo: ‘certo che lo sarete’.

25. *di … legnaggio*: e dunque nobile che «alla sua nobiltà bene stesse» (§ 22).

26. *si tacque*: la volontà del re non è negoziabile; *l’apparecchio grande*: ‘grandi preparativi’; *diterminato*: ‘fissato’; *sé*: ‘se stessa’.

27. *E questo fatto*: il matrimonio; *dicendo … volea*: come disposto dal re (§ 19); *consumare il matrimonio*: cfr. II 10 7.

28. *fiorentini … sanesi*: le guerre tra Firenze e Siena segnano con alterne vicende il XIII secolo (*guerreggiavano*: #); *lor*: dei fiorentini; *gente*: ‘soldati’; *provisione*: ‘stipendio’; *fu buon tempo*: ‘lo fu per un lungo periodo di tempo’.

29. *ventura*: ‘sorte’; *per … operare*: ‘per i suoi virtuosi (in quanto moglie) comportamenti’; *rivocare*: ‘richiamare, far tornare’; *donna*: ‘signora’; *per lo … era*: ‘per il lungo tempo che la contea era stata priva del suo signore’; *guasta e scapestrata*: ‘in rovina e senza governo’; *sì come … donna*: ‘da quella donna savia che era’; *i subgetti … amore*: ‘i sudditi furono molto contenti e le diedero grande amore’; *di ciò che*: ‘del fatto che’; *non si contentava*: ‘non era soddisfatto’.

30. *racconcio*: ‘rimesso in ordine’; *il significò*: ‘lo comunicò’; *se per … significasse*: ‘se lui si tratteneva di

tornare nella propria contea a causa della sua presenza, glielo dicesse chiaramente'.

30. *Alli … suo*: la risposta di Beltramo ai due cavalieri è inesorabile e sgradevole: faccia quello che vuole (parta pure o resti); *io … acquistato*: 'per quanto mi riguarda, tornerò a casa per stare con lei quando Giletta avrà questo anello al dito e in braccio un figlio avuto da me'.

31. *da sé il partiva*: 'se lo toglieva'; *per alcuna … avea*: 'per un potere magico che gli era stato dato a intendere che l'anello avesse'; *quasi … cose*: le condizioni poste da Beltramo sono *quasi* impossibili: la novella prosegue attraverso questo spiraglio.

32. *dolorosa*: 'addolorata'; *venir fatte*: 'essere realizzate'.

33. *Dove*: 'laonde, allora'; *acciò … avvisato*: 'dopo avere considerato attentamente quello che dovesse fare per riavere, come conseguenza, suo marito'; *ragunati … contado*: 'riunita una parte dei nobili, della sua contea, di più alto grado e di più grande valore'; *pietose*: 'che suscitano compassione'; *che di … seguiva*: 'ne conseguiva'; *ultimamente*: 'alla fine'; *per la … quivi*: 'a causa del suo dimorare nella contea'; *anzi*: (dice che) anzi; *servigi misericordiosi*: 'opere di misericordia': nella tradizione cristiana distinte in corporali (dar da mangiare agli affamati …) e spirituali (consigliare i dubbiosi …); *per salute*: 'per la salvezza'; *al conte … tornare*: 'comunicassero al conte che lei gli aveva lasciato il possedimento vuoto (*vacua*: #) e libero (della sua presenza) e che se n'era andata via con l'intenzione di non farvi mai più ritorno'.

34. *sparte*: 'sparse, versate'; *porti … prieghi*: 'furono presentate molte preghiere'; *consiglio*: 'decisione'; *niente montarono*: 'furono inutili'.

35. *accomandati*: 'raccomandati'; *cugino*: #; *in abito di pellegrini*: 'indossando abiti da pellegrino' (come Tedaldo in III 7); *a denari*: 'di denari'; *care*: 'preziose'; *entrò … Firenze*: 'si mise in viaggio e non si fermò finché non fu a Firenze'; *pianamente*: 'in modo tranquillo e discreto'; *Avvenne … che*: la solita clausola scandisce la svolta narrativa; *con sua compagnia*: 'accompagnato da altri cavalieri'; *la buona*: 'alla buona'.

36. *albergatrice*: #; *gentil … povera*: a differenza di Giletta, questa donna è dunque nobile, anche se povera (situazione peraltro canonica e non solo in testi narrativi: il nobile *bisognoso*, come poi in § 45); *non fosse*: 'non ci fosse'; *avrebbe … piaciuto*: avrebbe ceduto a Beltramo.

37. *La contessa … bene*: da notare il titolo di *contessa* certificato a testo (per conseguenza del matrimonio rato ma non consumato): Giletta ascolta e comprende bene le parole dell'albergatrice; *più … compresa*: 'passando poi a esaminare più minutamente (*tritamente*: #) ogni dettaglio e dopo avere ben compresa ogni cosa, diede forma alla sua decisione'; *apparata … amata*: 'appreso il luogo dove abita, il nome della donna e della figlia amata da Beltramo'; *tacitamente*: 'in incognito'; *assai poveramente*: 'in grande povertà'; *alla*

donna: Giletta decide di parlare alla madre per rispetto del suo rango; *le volea*: 'che le voleva'.

38. *Madonna*: Giletta si rivolge alla "gentil donna" riconoscendone il rango; *nemiche della fortuna*: 'sfortunate'; *dove*: 'se e quando'.

39. *onestamente*: è una condizione che consegue dal suo ritratto in §36.

40. *fede*: 'fiducia', formalizzata come parola d'onore; *rimetto*: affido; *voi … miei*: avremo entrambe conseguenze negative.

41. *Sicuramente*: 'in tutta sicurezza'.

42. *cominciatasi*: 'cominciando'; *intervenuto*: 'capitato'; *sì come … altrui*: 'siccome aveva in parte già udito raccontare la storia di Giletta'; *noie*: 'disgrazie'; *quelle … convenga*: 'quelle due cose che devo avere' (§ 30); *avere*: Giletta è precisa e non dice *riavere* perché il matrimonio non è stato consumato; *intendo*: 'sento dire'.

43. *ne … sembianti*: 'ne fa grandi dimostrazioni'; *adoperare*: 'fare'.

44. *vi voglio … serviate*: 'vi voglio mostrare quello che ne conseguirà per voi (cioè, la vostra ricompensa: *guiderdone* a § 51), se mi farete questo servizio' (sempre nel codice feudale: da *contessa* che chiede un favore a una "gentil donna"); *per quello … paia*: 'da quello che ho sentito dire e che mi sembra di comprendere'; *ben da maritarla*: la dote; *guardare*: 'tenere sorvegliata'; *in merito … farete*: 'in ricompensa per il *servigio*'; *di darle … convenevole*: 'darle, con denari miei, quella dote che voi stessa stimerete appropriata per maritarla in modo onorevole' (al suo rango).

45. *bisognosa*: 'povera'; *proferta*: 'proposta, promessa'; *gentil*: 'nobile'; *operare*: 'fare concretamente'; *onesto a me*: 'appropriato al mio onore di "gentil donna"'.

46. *per alcuna*: 'per mezzo di una'; *presta*: 'pronta'; *dove … certa*: 'sempre che possa essere sicura'; *dimostra*: 'fa vedere' (i «gran sembianti» di § 43); *il che … cotanto*: 'non crederà mai al suo amore, se Beltramo non le manda l'anello che porta sempre a un dito della sua mano e che la giovane ha sentito dire che egli ama tanto' (è la prima delle due cose «quasi impossibili» di § 30); *voi mi donerete*: 'me lo darete'.

47. *dire*: 'dire che'.

47. *occultamente … nascosamente*: sono le condizioni canoniche per lo scambio di persona; *allato*: nel letto; *cagione*: 'causa'.

48. *Gran*: 'difficile, impegnativa'; *temendo … figliuola*: 'temendo che ne potessero derivare critiche e

quindi cattiva reputazione'; *onesta cosa*: è l'onore il fattore decisivo dell'accordo tra le due donne (e infatti si infittiscono a testo le occorrenze di *onestà* e correlati); *dare opera*: 'fare in modo'; *che essa … mettea*: 'che Giletta si metteva a fare tutto questo con un fine onesto'; *nella sua … confidandosi*: 'avendo fiducia nella sua buona e onorevole disposizione d'animo'; *infra pochi*: 'nel giro di pochi'; *e … e*: 'sia … sia'; *quantunque … paresse*: 'benché risultasse piuttosto fastidioso' (il diminutivo ricorre poi in IV 10 22; ancora un'invenzione linguistica d'autore: OVI); *maestrevolmente*: 'in modo molto abile'.

49. *Ne' … cercati*: già dai primi rapporti sessuali desiderati con grandissimo trasporto (*affettuosissimamente*: #) dal conte (in questo caso lo scambio di persona non è narrato con i soliti dettagli che lo rendono possibile: travestimento, buio, silenzio); *in due figliuoli maschi*: due gemelli (ancora un elemento favoloso); *al suo … venuto*: 'avvenuto al tempo dovuto' (nel «convenevole tempo» di III 8 75); *fece manifesto*: 'rese noto a tutti'; *contentò*: 'rese felice'; *mai … seppe*: 'nessuno ne ebbe mai notizia alcuna'; *a cui … donate*: nel lasciare la donna al mattino (solo in questo modo ellittico è data notizia degli incontri necessariamente notturni) Beltramo dona molti gioielli belli e preziosi; *guardava*: 'conservava' (in vista del loro riuso).

50. *gravare … servigio*: 'dare il peso e la responsabilità di questo *servigio*'; *la Dio … vostra*: 'grazie a Dio e a voi'; *v'agraderà*: 'vi sarà gradito'.

51. *che … piaceva*: 'che era contenta se Giletta aveva ottenuto cosa di suo gradimento'; *perché … ben fare*: 'perché le sembrava di doverlo fare per fare una cosa buona e giusta'.

52. *ma per … bene*: Giletta replica usando quasi le stesse parole della *gentil donna*.

53. *da necessità costretta*: in quanto *bisognosa* (§ 45); *cento lire*: unità di conto medievale, e non moneta, equivalente a venti soldi (a sua volta un soldo era pari a 12 denari); *cortese*: nei termini della cortesia feudale; *per avventura*: 'forse'.

54. *per torre materia*: 'per togliere ogni occasione o pretesto'; *contado*: qui è la campagna.

55. *contado*: qui, di nuovo, sta per 'contea'.

56. *nudrire*: mettendoli a balia, come si conviene a una contessa; *tempo*: opportuno; *Monpulier*: Montpellier, in Linguadoca, prossima a Narbona (solo qui a testo); *spiato*: cercato informazioni; *donne … cavalieri*: è la coppia costituiva dei codici cortesi, destinata a lunga durata nella tradizione cavalleresca (subito dopo replicata; già in III 6 9, e poi in VI 1 6); *pure in forma*: 'sempre in abito'; *come … era*: 'come quando era partita' (§ 35).

57. *E sentendo*: 'e avendo avuto notizia'; *tra uomo e uomo*: nel gruppo dei cavalieri presenti (prossimi al

corpo del conte, come da codice feudale).

58. *tapinando*: 'in giro facendo misera vita'; *ti … Dio*: 'ti chiedo in nome di Dio'; *per li due*: 'per mezzo dei due' (§ 30-31).

59. *misvenne*: #: 'quasi svenne per la sorpresa'; *simili*: 'somiglianti' (§ 55); *intervenuto*: 'accaduto'.

60. *ordinatamente*: come è richiesto a ogni racconto; *conoscendo*: 'riconoscendo'.

60. *appresso*: 'inoltre'; *servar*: 'osservare, mantenere'; *raccogliere*: 'accogliere'; *pose … gravezza*: 'depose la sua ostinata severità'.

61. *a lei convenevoli*: appropriati al suo riconosciuto rango; *ve n'erano*: 'erano presenti'; *ciò sentirono*: 'ne ebbero notizia'.

10

Alibech[1] divien romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in Inferno: poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo[2], che diligentemente la novella della reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare sorridendo cominciò a dire:

Graziose[3] donne, voi non udiste forse mai dire come il diavolo si rimetta in Inferno; e per ciò, senza partirmi guari dall'effetto che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnar l'anima avendolo apparato, e potrete anche conoscere che, quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli per ciò che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire: il perché comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa subgetta.

Adunque[4], venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale, non essendo cristiana e udendo a molti[5] cristiani che nella città erano molto commendare la cristiana fede e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano

che più dalle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' diserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane, che semplicissima era e d'età[6] forse di quattordici anni, non da ordinato disidero ma da un cotal fanciullesco appetito, senza altro farne a alcuna persona sentire, la seguente mattina a andare verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise. E con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne, e veduta di lontano una casetta a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale, maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose che, spirata[7] da Dio, andava cercando d'essere al suo servigio e ancora chi le 'nsegnasse come servire Gli si convenia.

Il valente uomo, veggendola giovane e assai bella[8], temendo non il dimonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri e bere acqua, le disse: «Figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono: a lui te n'andrai»; e misela nella via.

E[9] ella, pervenuta a lui e avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via o più avanti ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece da una parte e sopra quello le disse si riposasse.

Questo[10] fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il quale, trovandosi di gran lunga ingannato, da quelle senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto. E lasciati stare dall'una delle parti i pensier

santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei incominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di[11] lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non avere mai uomo conosciuto conobbe e così esser semplice come parea: per che s'avisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domenedio, e appresso le diede a intendere che quel servigio che più si poteva far grato a Dio si era rimettere il diavolo in Inferno, nel quale Domenedio l'aveva dannato.

La giovanetta il domandò come questo si facesse; alla[12] quale Rustico disse: «Tu il saprai tosto, e perciò farai quello che a me far vedrai»; e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che avea a rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla; e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse e di rimpetto a sé fece star lei.

E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo[13] disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne; la quale riguardando Alibech e maravigliatasi disse: «Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io?».

«O figliuola mia,» disse Rustico «questo è il diavolo di che[14] io t'ho parlato; e vedi tu ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire.»

Allora disse la giovane: «Oh lodato sia Iddio, ché io veggio[15] che io sto meglio che non stai tu, ché io non ho cotesto diavolo io».

Disse[16] Rustico: «Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non l'ho io, e haila in iscambio di questo».

Disse[17] Alibech: «O che?».

A[18] cui Rustico disse: «Hai il ninferno; e dicoti che io mi credo che Idio t'abbia qui mandata per la salute dell'anima mia, per ciò che se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione e a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta sè, che tu di'».

La[19] giovane di buona fede rispose: «O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà».

Disse[20] allora Rustico: «Figliuola mia, benedetta sie tu! Andiamo dunque e rimettianlovi sì che egli poscia mi lasci stare».

E[21] così detto, menata la giovane sopra uno de' lor letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio.

La[22] giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, per che ella disse a Rustico: «Per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo e veramente nemico di Dio, ché ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso».

Disse[23] Rustico: «Figliuola, egli non avverrà sempre così».

E[24] per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, vel rimisero, tanto che per quella volta gli trassero sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace.

Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte e la[25] giovane ubidente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere e cominciò a dire a Rustico: «Ben veggio che il vero dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa; e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra io ne facessi che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in

inferno; e per ciò io giudico ogni altra persona, che a altro che a servire a Dio attende, essere una bestia». Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico e gli[26] dicea: «Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno».

La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: «Rustico[27], io non so perché il diavolo si fugga di ninferno; ché, s'egli vi stesse così volentieri come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai».

Così adunque invitando spesso la giovane Rustico e al[28] servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a tal ora sentiva freddo che un altro sarebbe sudato; e per ciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare né da rimettere in inferno se non quando egli per superbia levasse il capo: «E noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì isgannato, che egli priega Idio di starsi in pace»; e così alquanto impose di silenzio alla giovane.

La qual, poi che vide che Rustico non la richiedeva a dovere[29] il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: «Rustico, se il diavol tuo è gastigato e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti a attutare la rabbia al mio ninferno com'io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo».

Rustico[30], che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse. E così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone: di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no.

Ma[31] mentre che tra il diavolo di Rustico e il ninferno d'Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale

nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli e altra famiglia avea; per[32] la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico e contro a' voler di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese e con lei insieme del[33] gran patrimonio di lei divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo ancora Neerbale giaciuto con lei, rispose che Il serviva di rimettere il diavolo in[34] Inferno e che Neerbale avea fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servigio.

Le donne domandarono come si rimette il diavolo in Inferno. La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro; di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: «Non ti dar malinconia, figliuola, no, ché egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domenedio».

Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in[35] volgar motto che il più piacevol servigio che a Dio si facesse era rimettere il diavolo in inferno: il qual motto, passato di qua da mare, ancora dura. E per ciò voi, giovani donne, alle quali la grazia di Dio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno, per ciò che egli è forte a grado a Dio e piacere delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

---

1. *romita*: 'eremita'; *rimettere*: 'ricondurre'; *quindi tolta*: 'portata via da qui' (dall'eremo).

2. *comandamento*: l'ordine della regina.

3. *come … Inferno*: è questo diffuso modo di dire il filo conduttore della novella; *senza … effetto*: 'senza troppo allontanarmi dal tema della giornata'; *io … dire*: 've lo voglio dire' (tanto più se è diventato «volgar motto»: § 35); *apparato*: 'imparato'; *quantunque … abiti*: la forza naturale di Amore agisce su donne e uomini di ogni ceto, 'anche se frequenta più volentieri i palazzi pieni di letizia e le loro raffinate camere che le povere capanne'; *non … ciò*: 'non per questo'; *fra' … sentire*: 'non fa sentire le sue forze tra i folti boschi e

le fredde montagne (*alpi*: #) e le *spelonche* (#) abbandonate'; *il perché … subgetta*: 'e perciò si può comprendere che ogni cosa (e persona) è sottomessa (come un suddito) alla sua forza'.

4. *fatto*: alla storia da narrare; *Capsa*: l'attuale Gafsa, in Tunisia (solo qui a testo).

4. *Barberia*: antico nome delle regioni nordafricane, dal Marocco alla Libia (poi in IV 4, V 2, X 9); *gentilesca*: 'di nobile e grazioso aspetto'; *Alibech*: personaggio inventato.

5. *a molti … Dio*: 'da molti cristiani elogiare molto la fede cristiana e il servizio a Dio'; *ne … alcuno*: 'chiese a un' cristiano; *impedimento*: 'ostacoli'; *le cose del mondo*: 'le tentazioni mondane'; *come … erano*: 'come facevano quelli che se n'erano andati a vivere nelle solitudini dei deserti della Tebaide' (la regione attorno a Tebe, in Egitto; la novella è in diretto riferimento, parodico e comico, con la diffusa tradizione devota delle vite dei padri del deserto).

6. *semplicissima … anni*: l'inesperienza e la giovane età di Alibech sono essenziali per il racconto; *non … appetito*: non è un desiderio ben regolato (dalla ragione) ma una pulsione (dei sensi: appetito concupiscibile) propriamente fanciullesca; *senza … sentire*: 'senza farne parola con nessuno'; *durando l'appetito*: perché non è razionale, non tiene conto della *fatica*; *solitudini*: 'ai luoghi solitari degli eremiti'; *santo uomo*: è la definizione di ogni eremita con lunga esperienza; *sopra*: 'davanti'.

7. *spirata*: 'ispirata'; *d'essere*: 'di porsi'; *come … convenia*: 'come si dovesse servire Dio'.

8. *temendo … 'ngannasse*: 'temendo che il *dimonio* (#) potesse indurlo in peccato se l'avesse trattenuta presso di sé'; *le … disposizione*: 'lodò la sua buona intenzione'.

8. *radici … datteri*: l'alimentazione dell'eremita è di soli cibi naturali spontanei (*pomi* e *datteri*: #); *guari*: 'molto'; *misela nella via*: 'la indirizzò sulla strada da fare'.

9. *romito*: #; *giovane*: è la differenza decisiva rispetto agli altri eremiti: non è ancora un *santo uomo*; *Rustico*: anche questo personaggio è inventato, ma il suo nome appartiene alla tradizione degli eremiti e dei monaci; *per … pruova*: 'volendo mettere a grande prova la fermezza della sua vocazione'; *ritenne*: 'trattenne'; *lettuccio … palma*: piccolo letto fatto con materiale naturale.

10. *Questo fatto*: 'dopo avere fatto questo'; *non … costui*: la battaglia tra le *tentazioni* (#) dei sensi e le forze spirituali del *giovane* Rustico (la sua *fermezza*) è immediata (come nella tradizione delle psicomachie: tra virtù e vizi); *ingannato*: era il timore del primo *santo uomo* (§ 8); *da quelle … vinto*: 'voltò le spalle alle sue forze (è una ritirata) senza che la *battaglia* dovesse risolversi in troppi assalti, e si diede per vinto'; *lasciati … parti*: 'messi da parte'; *discipline*: #: le regole e le penitenze della vita eremitica; *a recarsi … disiderava*: 'cominciò a pensare alla giovane e bella Alibech e quindi a come comportarsi con lei, per evitare

che potesse rendersi conto che non da *santo uomo* ma da dissoluto (sciolto anche dai vincoli della *disciplina*) realizzava il proprio desiderio sessuale'.

11. *tentato … parea*: 'avendo prima provato con certe (caute) domande, seppe che Alibech era ancora vergine e che pertanto il suo progetto era di semplice realizzazione, proprio come sembrava'; *per che … piaceri*: 'perciò comprese che avrebbe dovuto portarla a soddisfare i suoi piaceri simulando che fosse per servire Dio' (è quanto Alibech sta cercando con il suo viaggio in Tebaide: § 5, 7); *E … dannato*: Rustico fa dapprima l'eremita illustrando ampiamente l'inimicizia del diavolo verso Dio, poi fa credere ad Alibech che il servizio più gradito a Dio sia rimettere il diavolo all'inferno, dove era stato condannato.

12. *pochi*: da eremita; *posesi ginocchione*: 'si pose in ginocchio'; *adorar*: 'pregare'.

13. *venne … carne*: la metafora dell'erezione (*resurrezion*: #), di origine classica, è qui blasfema; *la quale … disse*: Alibech osserva con attenzione e si meraviglia (di quello che non ha mai visto); *Rustico*: qui lo chiama per nome (come a § 27, 29), ma poi «padre mio» (§ 19, 22, 26); *quella … io?*: è l'ingenua scoperta della differenza di genere che si risolve in una candida domanda: 'cos'è quella cosa che vedo nel tuo corpo spingersi, protendersi di fuori e che io non ho?'.

14. *figliuola*: Rustico parla come un *santo uomo* (come poi a § 20, 23); *molestia*: *#; sofferire*: 'sopportare'.

15. *io … io … io …io*: nella stretta replica del pronome personale è la scoperta della differenza.

16. *Tu … questo*: Rustico procede nel suo breve corso di educazione sessuale di Alibech (più pratico che teorico); *di' vero*: 'dici una cosa vera, giusta'; *haila in iscambio*: 'ce l'hai in cambio, al posto'.

17. *O che?*: tutta l'ingenuità meravigliata di Alibech è in questa battuta.

18. *ninferno*: 'inferno' (metafora del sesso femminile); *salute*: 'salvezza'; *questo diavolo*: il sesso maschile; *pur … noia*: 'continuerà a infastidirmi' (con l'erezione); *ove tu vogli*: 'se tu vorrai'; *se … di'*: 'se sei venuta in questi luoghi per fare quello che dici'.

19. *di buona fede*: 'in buona fede'; *sia … piacerà*: 'avvenga pure quando vorrete'.

20. *rimettianlovi*: 'rimettiamocelo'.

22. *mai … alcuno*: era vergine; *noia*: 'fastidio, dolore'; *ancora … rimesso*: 'fa male anche quando è rimesso dentro l'inferno, e quindi non solo a te, ma anche a me'.

24. *da sei … movessero*: 'per sei volte prima che si rialzassero dal *letticello*'

24. *gli trassero… pace*: sviluppo della metafora sessuale, riferita ora alla condizione di quiete.

25. *ritornatagli*: la «superbia del capo» (l'erezione); *nel seguente tempo*: 'successivamente'; *la giovane … disponesse*: con la giovane sempre disponibile a togliergliela; *avvenne che*: la solita clausola segna la svolta nella condizione di Alibech come consapevole *partner* sessuale; *Ben veggio*: 'mi rendo conto'; *valenti … Capsa*: in § 5 è però uno solo; *attende*: 'si dedica'.

28. *confortandolo*: 'esortandolo'; *sì la … sudato*: l'elaborata metafora del *farsetto* (cfr. II 4 15) privato del suo riempimento di *bambagia*, destinata a diventare un topico modo di dire, rappresenta lo sfinimento di Rustico per eccesso di pratiche sessuali; *sarebbe sudato*: 'avrebbe sudato'; *per superbia … capo*: nel senso di § 24; *isgannato*: 'smascherato nel suo inganno'; *alquanto*: 'un poco'.

29. *la richiedeva*: 'le tornava a chiedere'.

29. *attutare*: 'attutire, diminuire' (la battuta segnala quanto Alibech sia diventata consapevole della propria sessualità).

30. *di radici … vivea*: la precisazione è rilevante: quella di Rustico è una *defaillance* dovuta allo stile di vita e di alimentazione di un eremita (non ad assuefazione), e dunque l'incompatibilità a mantenere i ritmi del rapporto con Alibech non è d'ordine religioso o morale, bensì materiale e corporale; *male*: 'in modo inadeguato'; *poste*: 'istanze, richieste pressanti'; *troppi … potesse*: 'ci vorrebbero troppi diavoli per poter attutire (*attutare*: solo in questa novella, dopo § 29) l'inferno, ma avrebbe fatto quello che poteva'; *gittare … leone*: altro modo di dire (fare qualcosa che non serve a nulla perché del tutto inadeguata); *mormorava … no*: 'protestava, ma a bassa voce, e non poco'.

31. *per … potere*: per l'eccesso di desiderio di Alibech e per la quasi impotenza di Rustico; *quistione*: 'contesa'; *avvenne che*: la solita clausola risolve lo stallo narrativo; *un fuoco s'apprese*: 'divampò un incendio' (reale, che si correla a quello metaforico di Alibech); *altra famiglia*: 'altri membri della famiglia' (in senso largo: servitori compresi).

32. *Neerbale*: altro personaggio inventato; *cortesia*: 'atti di liberalità'; *facultà*: #: 'ricchezze'; *avanti … occupasse*: 'prima che le magistrature di quello stato confiscassero i beni paterni in mancanza di eredi'.

33. *di che*: 'in cosa'.

34. *tra … atti*: 'sia con parole sia con gesti'; *dissono*: 'dissero'; *egli … qua*: 'questo si fa bene anche qui'; *con esso teco*: 'insieme a te'.

35. *vi … motto*: 'ridussero per voi in detto proverbiale' (come poi in IV 2 5); *da mare*: 'dal mare'; *dura*: 'è usato'; *alle … bisogna*: 'che avete bisogno della grazia di Dio'; *apparate*: 'imparate'; *forte a grado*: 'fortemente gradito'; *e piacere delle parti*: 'ed è un piacere per entrambe le parti' (uomo e donna).

Mille[1] fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l'oneste donne, tali e sì fatte lor parevan le sue parole; per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la reina che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolemente pose sopra la testa a Filostrato e disse: – Tosto ci avedremo se i' lupo saprà meglio guidar le pecore che le pecore abbiano i lupi guidati –.

Filostrato[2], udendo questo, disse ridendo: – Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse a Alibech; e per ciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso –.

A[3] cui Neifile rispose: – Odi, Filostrato: voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache e riaver la favella a tale ora che l'ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare –.

Filostrato, conoscendo che falci si trovavan non meno che[4] egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare a darsi al governo del regno commesso cominciò: e fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte volle sentire, e oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò: e quindi, rivolto alle donne, disse:

Amorose donne, per la mia disaventura, poscia che io ben[5] da mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono a Amor subgetto, né l'essere umile né l'essere ubidente

né il seguirlo in ciò che per me s'è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi m'è valuto, che io prima per altro abandonato e poi non sia sempre di male in peggio andato; e così credo che io andrò di qui alla morte. E per ciò non d'altra materia domane mi piace che[6] si ragioni se non di quello che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine, per ciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, né per altro il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto; – e così detto, in piè levatosi, per infino all'ora della cena licenziò ciascuno.

Era[7] sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire per più piacere altrove dover sentire; anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noia a seguire, i cavriuoli e i conigli e gli altri animali che erano per quello e che a lor sedenti forse cento volte, per mezzo loro saltando, eran venuti a dar noia, si[8] dierono alcune a seguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di messer Guiglielmo e della Dama del Vergiù, Filomena e Panfilo si diedono a giucare a scacchi; e così, chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata sopravenne: per che, messe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera.

Filostrato[9], per non uscir del cammin tenuto da quelle che reine avanti a lui erano state, come levate furon le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse e dicesse una canzone; la qual disse: – Signor mio, dell'altrui canzoni io non so, né delle mie alcuna n'ho alla mente che sia assai convenevole a così lieta brigata; se voi di quelle ch'io so volete, io ne dirò volentieri –.

Alla[10] quale il re disse: – Niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e per ciò tale quale tu l'hai, cotale la dì –.

La[11] Lauretta allora, con voce assai soave ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l'altre, cominciò così:

Niuna[12] sconsolata
da dolersi ha quant'io,
ch'invan sospiro, lassa innamorata.
Colui che move il cielo e ogni[13] stella
mi fece a suo diletto
vaga, leggiadra, graziosa e bella,
per dar qua giù a ogni alto intelletto
alcun segno di quella
biltà che sempre a Lui sta nel cospetto;
e il mortal difetto,
come mal conosciuta,
non mi gradisce, anzi m'ha dispregiata.
Già fu chi m'ebbe cara e[14] volentieri
giovinetta mi prese
nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,
e de' miei occhi tututto s'accese,
e 'l tempo, che leggieri
sen vola, tutto in vagheggiarmi spese;
e io, come cortese,
di me il feci degno;
ma or ne son, dolente a me!, privata.
Femmisi innanzi poi[15] presuntuoso
un giovinetto fiero,
sé nobil reputando e valoroso,
è presa tienmi e con falso pensiero
divenuto è geloso;
laond'io, lassa!, quasi mi dispero,
cognoscendo per vero,

per ben di molti al mondo
venuta, da uno essere occupata.
Io[16] maledico la mia sventura,
quando, per mutar vesta,
sì dissi mai; sì bella nella oscura
mi vidi già e lieta, dove in questa
io meno vita dura,
vie men che prima reputata onesta.
O dolorosa festa,
morta foss'io avanti
che io t'avessi in tal caso provata!
O[17] caro amante, del qual prima fui
più che altra contenta,
che or nel ciel sè davanti a Colui
che ne creò, deh! pietoso diventa
di me, che per altrui
te obliar non posso: fa ch'io senta
che quella fiamma spenta
non sia che per me t'arse,
e costà su m'impetra la tornata.

Qui[18] fece fine la Lauretta alla sua canzone, la quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: e ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco che una bella tosa; altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitar non accade. Il re, dopo[19] questa, su l'erba e 'n su i fiori avendo fatti molti doppieri accendere ne fece più altre cantare infino che già ogni stella a cader cominciò che salia; per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

1. *fiate*: 'volte'; *tali … parole*: i giochi di parola di Dioneo sembrano alle «oneste donne» fatti in modo tale da indurre al riso; *di quella*: della novella; *conoscendo*: 'sapendo bene'; *laurea*: 'corona di alloro'; *Tosto … guidati*: Filostrato è il primo giovane ad assumere la *signoria* di una giornata e per questo Neifile commenta: 'subito ci renderemo conto (noi donne) se il lupo (un giovane) saprà guidare le pecore (le giovani) meglio di come le pecore abbiano guidato i lupi'.

2. *Se … creduto*: 'se avessi avuto credito' (si riferisce a quanto ha detto sui giovani che si fanno religiosi in premessa a III 1 2-5); *ne chiamate*: 'ci chiamate'; *dove*: 'se'; *secondo … fia*: 'come mi sarà concesso'; *commesso*: 'affidatomi'.

3. *Odi*: 'ascolta'; *voi … noi*: continua la schermaglia tra le giovani donne e i giovani uomini, con questa battuta fortemente allusiva in senso erotico; *voi … sufolare*: 'se voi (uomini) volete insegnare qualcosa (pertinente alla sessualità) a noi (donne), avreste potuto (e dovuto) imparare da noi cos'è il *senno* così come Masetto lo imparò dalle monache, e quindi fingervi muti come lui (e pertanto sessualmente molto attivi: ma in silenzio), per poi recuperare la parola da vecchi, quando le vostra ossa, senza bisogno di un maestro, avranno imparato a sibilare, nella loro decrepitezza'.

4. *conoscendo*: 'consapevole'; *falci … strali*: la battaglia di battute mordaci è ad armi pari: la lingua di Neifile è una affilata *falce* (#) come la sua è pungente come una freccia; *a darsi … cominciò*: 'cominciò a occuparsi del governo del regno che gli era stato affidato'; *le cose … tutte*: tutti i preparativi per una piacevole conclusione della giornata; *oltre … ordinò*: 'inoltre diede gli ordini opportuni in base a quanto pensò che andasse bene e dovesse essere di soddisfazione per la compagnia, per tutto il tempo in cui la sua signoria sarebbe durata'.

5. *per … disaventura*: 'per mia sfortuna'; *poscia … conobbi*: 'dopo che ho cominciato a discernere il bene dal male'; *a Amor subgetto*: 'suddito, schiavo, d'Amore': è la caratterizzazione di Filostrato; *né il … costumi*: 'né mi è valso assecondarlo in tutti i suoi costumi, per quanto fosse nelle mie cognizioni'; *che io … andato*: 'che io non fossi prima abbandonato (dalla donna amata) per un altro uomo e poi non fossi andato sempre di male in peggio'.

6. *a' miei … conforme*: 'è più conforme alle mie vicende': Filostrato allude (per citarla subito dopo) alla presunta etimologia del suo nome: 'abbattuto da amore' (è il titolo di un poemetto giovanile di Boccaccio); *infelicissimo*: fine; *da tale … imposto*: 'mi fu imposto da un tale che sapeva bene cosa doveva e voleva dire' (il riferimento è a Boccaccio stesso in quanto autore del *Decameron* e del poemetto intitolato *Filostrato*, con rinvio a I *Introduzione* 51, dove sono indicati i criteri di scelta dei nomi fittizi dei membri della brigata).

7. *eleggesse*: 'scegliesse'; *non … seguire*: 'poiché il sole, ormai già verso il tramonto (e dunque *tiepido*: #),

non dava più fastidio a inseguire' (gli animali); *per quello*: sparsi per il giardino; *sedenti*: 'mentre erano seduti' (nel raccontare e ascoltare le novelle); *per mezzo*: 'in mezzo'; *seguitare*: 'inseguire'.

8. *Dioneo … Vergiù*: mentre gli altri corrono dietro gli animali, Dioneo e Fiammetta intonano un cantare molto famoso all'epoca, di origine francese (risale alla metà del XIII secolo) ma subito tradotto: è quello che narra la tragica storia d'amore tra la castellana di Vergy (località della Borgogna) e il cavaliere Guglielmo; *appena aspettata*: 'quasi inattesa'.

9. *cammin*: 'comportamento'; *prendesse*: 'cominciasse a guidare'; convenevole: 'appropriata'.

11. *pietosa*: 'triste, malinconica'; *rispondendo l'altre*: le altre giovani cantano in coro la ripresa della canzone (i tre versi iniziali: come nella conclusione della seconda giornata; lo schema metrico della canzone a ballo di cinque strofe di nove versi ciascuna, endecasillabi e settenari, con ripresa di tre versi, è questo: zyZ, AbABaBbcZ).

12. *Niuna sconsolata*: 'nessuna donna priva delle consolazioni d'amore'; *lassa innamorata*: 'stanca di essere innamorata' (non ricambiata).

13. *Colui … stella*: Dio (rielaborazione da *Paradiso*, XXXIII 145; è il verso finale della *Commedia*); *ogni … intelletto*: 'chiunque abbia un intelletto elevato, nobile per virtù'; *biltà*: 'bellezza'; *mortal difetto*: è l'imperfezione umana; *come … conosciuta*: 'che poco e male riesce a conoscermi'.

14. *Già fu*: questo primo innamorato (e marito) è morto (§ 17); *nelle sue … pensieri*: l'innamoramento stilnovistico è non solo fisico ma soprattutto mentale; *de' miei … s'accese*: 'si infiammò d'amore tutto quanto dei miei occhi' (tema centrale nella tradizione lirica); *leggieri*: 'leggero, veloce'; *vagheggiarmi*: nel senso di III 3 13; *come cortese*: 'da quella donna cortese che sono'; *dolente a me!*: 'ne provo grande dolore'.

15. *Femmisi*: 'mi si fece'; *presuntuoso … valoroso*: il nuovo innamorato è un giovinetto arrogante e superbo, che si riteneva nobile e valoroso (cavaliere: ma privo di cortesia); *presa tienmi*: 'mi tiene come prigioniera'; *falso*: 'infondato'.

15. *cognoscendo … occupata*: 'essendo consapevole di essere posseduta da uno solo, io che sono venuta al mondo per il bene di molti' (uomini: è parte del codice dell'amore cortese).

16. *mutar vesta*: dismettere l'abito vedovile; *sì dissi mai*: 'dissi di sì allora', a quel *giovinetto*; *oscura*: la veste a lutto, nera; *dove … dura*: 'mentre ora in questa veste matrimoniale conduco una dura vita'; *vie … onesta*: la condizione della vedova rimaritata era considerata meno onorevole; *festa*: delle nozze; *in tal caso*: 'in questa situazione'.

17. *pietoso diventa*: 'abbi pietà'; *che per … posso*: 'che non posso dimenticarti per questo altro uomo'; *per me*: 'per amore verso di me'; *costà … tornata*: 'ottieni, chiedendolo a Dio, che io possa lassù tornare' (da te).

18. *notata … intesa*: 'ascoltata con attenzione, da tutti fu però diversamente interpretata': alla lettera, nei suoi significati erotici, e in senso allegorico; *ebbevi di quegli*: 'ci furono alcuni'.

18. *vollono*: 'la vollero'; *alla melanese*: secondo un modo di dire proverbiale dei milanesi (nella tradizione dei caratteri delle "nazioni" considerati molto pratici, dediti all'interesse materiale); *tosa*: #: 'ragazza'; *altri … intelletto*: 'ma ci furono altri che l'intesero in modo più alto e migliore (in senso spirituale; *sublime*: #) e più vero'; *del quale … accade*: 'ma di questo non è ora il caso di parlare'.

19. *questa*: canzone; *doppieri*: 'torce'; *altre*: canzoni; *infino … salia*: altra citazione dantesca (*Inferno*, VII 98): 'fino a quando le stelle, che prima erano salite in cielo, iniziano a declinare' (dopo la mezzanotte).

GIORNATA IV

Dopo tre Giornate s'interrompe all'improvviso la *fictio* della novella portante o cornice. Con una diretta apostrofe a "noi lettrici", l'Autore prende la parola in prima persona per difendersi da alcune accuse che avrebbe ricevuto in seguito a una prima, parziale diffusione del suo testo. Al di là della argomentazione puntuale dell'Autore (per la quale cfr. la scheda dell'Opera), questa irruzione sospende l'automatismo illusionistico della cornice, di cui è dunque sottolineato il carattere fittizio, costruito e letterario. Come sempre accade quando l'accento del testo cade sulle sue condizioni di produzione (Lotman 1985), anche in questo caso abbiamo a che fare con un momento "meta-testuale", in cui cioè il testo guarda e descrive se stesso.

È per questa ragione che si moltiplicano i raccordi interni e gli espliciti segnali di collegamento dell'Opera, a partire già dalla *Conclusione* della Giornata precedente, quando il nuovo re, in maniera del tutto irrituale, nel momento in cui propone il nuovo tema non solo esplicita la propria natura (in questo caso l'essere *subgetto* di Amore, e infelice perché amante non appagato), ma addirittura insinua il dubbio di una propria consistenza solo letteraria. Nel momento in cui Filostrato afferma che «né per altro [se non per l'infelicità] il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto» (III *Conclusione* 6), egli sta infatti citando l'*Introduzione* della I Giornata, lì dove l'Autore, in persona propria, spiega di aver dato ai personaggi della brigata un

nome d'invenzione che ha scelto «non senza cagion» (§ 51). Il corto-circuito tra sistema della cornice, scelta del tema e riferimento letterario torna nella *Conclusione*, dove la triste ballata di Filostrato (cui la nuova regina Fiammetta ha ordinato di cantare per esaurire definitivamente la tematica dell'amore infelice) fa arrossire una delle giovani lì presenti (IV *Conclusione* 18). Il breve riferimento diventa più chiaro quando si ricorda che il nome "Filostrato" era stato utilizzato da Boccaccio per intitolare un suo giovanile poema in ottave in cui narrava dell'amore di Troiolo e Criseida e del successivo tradimento della donna con un altro uomo, con la conseguente morte del giovane. Lo stesso sotto-tema, infelicità di amore per un nuovo innamoramento dell'amata, è evidentemente cantato dal re nella ballata conclusiva, che crea così il passaggio dal re Filostrato al poema *Filostrato* (nel cui *Proemio* sono peraltro presenti ulteriori giochi di rispecchiamento tra Autore e Personaggio).

Al sistema dei collegamenti risponde anche la novella inserita dall'Autore nella sua complessiva argomentazione apologetica (cfr. Picone 2003). Sebbene questi la definisca «non […] intera» (*Introduzione* § 11), probabilmente perché è sottratta alla *performance* narrativa e al gioco interpretativo della brigata, la cosiddetta "novella delle papere" si prolunga nei successivi racconti. Ciò è vero, oltre che per singoli aspetti strutturali (semmai rovesciati rispetto al successivo sviluppo tragico: cfr. Fedi 1987), per l'importante tema-guida dell'amore come forza naturale cui è impossibile contrastare, che viene mano a mano affrontato nel corso della Giornata da Fiammetta, Pampinea, Lauretta, Elissa, Filomena, Panfilo, Emilia, Neifile, Filostrato e infine rovesciato da Dioneo nell'ultima novella.

In effetti, se la naturalità d'amore è uno dei principali assunti fondativi dell'Opera nel suo complesso, in questa Giornata assume una straordinaria importanza. Già alla fine

dell'*Introduzione*, subito prima che inizi la topica descrizione dell'alba, leggiamo che chi ama «naturalmente oper[a]; alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisognano» (§ 41). Parole quasi identiche si trovano nel discorso con cui Neifile introduce la sua novella, quando biasima la presunzione di chi crede di poter operare contro «la natura delle cose», in particolare, contro l'amore, che è, tra le «altre naturali cose», quella che meno sopporta contrasti dall'esterno (IV 8 3-4). Il medesimo discorso, già pronunciato dall'Autore in prima persona e da uno dei Narratori, è inoltre posto in bocca a Ghismonda, uno dei più importanti personaggi novellistici del *Decameron*, la quale ricorda al padre l'impossibilità di *resistere* alle *forze* del «concupiscibile desiderio» (IV 1 35; Guiscardo, il suo amante, afferma semplicemente: «Amor può troppo più che né voi né io possiamo»: ivi 23). È inutile passare in rassegna tutte le novelle: il lettore troverà conferma di quanto qui detto brevemente nelle schede e, soprattutto, nella lettura del testo. Vale però la pena di sottolineare che questa "naturalità" può assumere anche il carattere della patologia, come accade nella novella di Elisabetta da Messina (la 5) e in quella citata di Girolamo e Salvestra (la 8), ma anche della vera e propria ossessione, con caduta nella gelosia (la 3) o nell'infrazione del codice etico feudale (mancato mantenimento della parola data in 4). In un climax di parossismo, l'Amore può giungere a superare i limiti dell'ordinarietà, sforando nell'onirico e nel misterioso (come nella novella di Andreuola: 6).

Abbiamo già parlato della specifica dimensione letteraria che caratterizza il re Filostrato. È però necessario aggiungere che l'intera Giornata si mostra particolarmente ricca di riferimenti alla precedente letteratura. Risulta per esempio evidente la trama ovidiana, in particolare, ma non solo, delle *Heroides*, cioè di quelle lettere in versi elegiaci che l'autore latino immaginò spedite da alcune grandi eroine ai loro

amanti fuggiti (cfr. Forni 1992). È stato anche proposto (in particolare da Picone 1991b, Delcorno Branca 1991) di leggere alcune delle novelle come riscritture dei *lais* di Maria di Francia, e più precisamente dei *Deus amanz*, dello *Chievrefoil* e, ma rovesciato, dello *Yonec*. E soprattutto è centrale la memoria della più celebre storia d'amore del Medio Evo: il seppellimento congiunto dei due amanti infelici che frequentemente conclude queste novelle va senz'alcun dubbio fatto risalire alla tomba di Tristano e Isotta su cui crescono due alberi intrecciati (elemento peraltro presente proprio in *Chievrefoil*).

La forte coerenza della Giornata non è però priva di contrasti. Innanzitutto Pampinea, nella seconda novella, si ribella all'ordine di ragionare «di coloro li cui amori ebbero infelice fine» (come recita la rubrica generale), proponendo una novella comica. Nonostante sia stato visto qui il rovesciamento di *Yonec*, e quindi sia stato sottolineato il sottofondo tragico alluso per via intertestuale, resta che la novella narra una sorta di burla plebea, peraltro sottoponendo a rovesciamento parodico il motivo profondamente cristiano dell'Annunciazione. Dovrebbe anche dire qualcosa il fatto che la reazione al tema della Giornata arrivi dalla donna più autorevole della brigata. Significativo è anche che Fiammetta, nella *Conclusione*, imponga a Filostrato di cantare una ballata, così da liquidare definitivamente gli argomenti infelici. Oltre che da Pampinea, la contestazione arriva anche da parte di Dioneo, che polemizza con la scelta tematica sia in maniera esplicita, nell'introduzione della sua novella (IV 10 3), sia in maniera implicita, realizzando un costante dialogo (anche parodico) coi racconti precedenti (cfr. la scheda IV 10).

Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare per il tema tragico e l'elevato registro conseguente, i personaggi della quarta Giornata non appartengono in prevalenza al ceto

aristocratico. Eccezion fatta per i protagonisti delle novelle 1 e 9 (peraltro tra di loro collegate da ulteriori elementi strutturali), e per l'ambiente al tempo stesso regale e fiabesco della 4, gli altri personaggi provengono dal mondo della mercatura, maggiore (3, 6, 8) e media (5), o anche da quello degli umili lavoranti (7: dove si trova anche un riferimento agli *scardassieri*). Le due novelle "fuori tema", o più problematicamente riconducibili al registro tragico, se non per via di allusione intertestuale e di rovesciamento parodico (cioè la 2 e la 10), spaziano dal facoltoso ambiente della mercatura veneziana alla professione medica, accogliendo anche briganti e fratacchioni da commedia.

L'estensione sociologica è ancora più notevole per il fatto che in tutte le novelle l'esito tragico è dovuto alla differente provenienza professionale o di ceto. Ciò vale per la novella di Ghismonda come per quella "comica" di frate Alberto; per la patetica storia di Elisabetta come per la vicenda dominata dallo spazio onirico di Andreuola e Gabriotto. Fanno eccezione la 9, dove il contrasto d'amore tra i due cavalieri presuppone proprio la loro sovrapponibilità (ma si deve segnalare che così non era nella fonte dell'Autore: cfr. scheda IV 9), e la 7, dove gli amanti sono accomunati dalla estrazione popolare. L'attenzione boccacciana alle prospettive e alle logiche che governano il mondo ordinario svolge dunque un ruolo importante anche in una giornata che, per quanto riguarda elementi strutturali, aspetti tematici e scelte stilistiche, si caratterizza per la costruzione raffinata, per l'impegno ideologico e per il tono elevato – spesso fatto proprio anche dai protagonisti, che s'impegnano in discorsi solenni e impegnativi.

Per quanto riguarda le coordinate cronotopiche, la Giornata è collocata in prevalenza in Italia in un passato recente. Dal punto di vista geografico, si va da Venezia (2) a Brescia (6), a Firenze (7, 8) per arrivare a Salerno (1, 10) e

Messina (5), con vicende quasi tutte vicine nel tempo, eccezion fatta per l'ambientazione della prima novella, che suggerisce un'epoca normanna (dunque remota), pur senza alcun preciso riferimento storico. Normanna è anche l'epoca della quarta novella, che spazia nel Mediterraneo meridionale, tra la Sicilia e Tunisi, mentre la nona ci porta in una Provenza feudale più immaginata che compiutamente descritta. Al contrario, la Provenza dei mercanti da cui prende abbrivo la terza novella è più concreta, sebbene poi lo spostamento da Marsiglia a Creta sbiadisca i riferimenti ambientali precisi a vantaggio della catastrofe tragica.

La particolarità dell'*Introduzione* ha effetti anche sull'architettura complessiva della Giornata. Va osservato, in aggiunta a quanto detto all'inizio della scheda, che la novella di Filippo Balducci (o "delle papere") propone lo schema dello scontro tra vecchi e giovani che è ripreso con frequenza nei racconti successivi (a partire dalla 1). La centralità ideologica dell'amore come fatto naturale stabilisce, come abbiamo detto, numerosi richiami strutturali tra i diversi episodi narrativi, per alcuni dei quali si rimanda alla scheda IV 10. Si possono riconoscere anche altri rapporti, come la ripresa dell'ambientazione salernitana nella prima e nella decima novella; o, al contrario, la fondamentale occorrenza del tema del cuore dell'amato nella prima e nella nona, collegate anche dall'ambientazione aristocratica feudale e dal codice culturale cortese (cfr. scheda IV 9).

Al di là dei singoli elementi di raccordo, è possibile osservare la particolare complessità strutturale della Giornata, probabilmente dovuta alla sua peculiare natura ideologica. Se il rapporto citatorio, spesso in chiave parodica, tra il racconto di Dioneo e quelli degli altri narratori è del tutto normale, il fatto che esso paia rinviare anche alla novella "delle papere" fa sì che una Giornata dedicata al tema tragico (senza considerare adesso tutta la problematicità della seconda

novella) sia aperta e chiusa da due episodi francamente comici, sebbene non privi di un'importante tensione concettuale.

D'altra parte, i manifesti raccordi che si possono rilevare tra 1 e 9 e 1 e 10 mostrano la rilevanza anche strutturale, oltre che tematica e ideologica, della prima novella (su cui cfr. Getto 1982: Picone 2004b ne ha parlato come di un «microtesto summativo»), così come è indubbio il valore di organizzazione e di svolta complessiva della narrazione conferito alla novella di Elisabetta da Messina nel racconto di Filomena (che è stata peraltro oggetto di un importante studio a più mani coordinato da Lavagetto 1982). Tra gli altri elementi (discussi nella scheda IV 5), è possibile osservare come la morte tragica sia portata qui al suo apice (al centro tra le due novelle estreme, che presentano il suicidio delle amanti) con la scena della lunga e penosa consunzione della protagonista.

IV 1

Regina/Re: Filostrato

Narratore: Fiammetta

Giorno: lunedì

Protagonisti: Tancredi (principe di Salerno; i); Ghismonda, sua figlia (principessa; i); Guiscardo (*valletto* di Tancredi; i); due uomini di Tancredi (servitori; i); *famigliare* del principe (servitore; i); *damigelle* di Ghismonda (damigelle; i)

Dove: Salerno

Quando: XII secolo: imprecisato

Il primo turno della Giornata è attribuito a Fiammetta, la quale, come spesso le capita, racconta una storia ambientata nel Meridione, questa volta a Salerno, in una remota epoca di dominazione normanna. In effetti, l'ambientazione è priva di qualsiasi scrupolo documentario. Quel che conta è invece

l'alto livello sociale dei protagonisti (il principe Tancredi e sua figlia Ghismonda) e il conflitto che li contrappone. La loro stessa personalità è messa in gioco in uno scontro che si articola al livello del ruolo sociale (l'esercizio del potere sovrano), della qualità individuale (la virtù), e addirittura della identità di genere (il comportamento più o meno virile che mostrano nel corso dell'azione).

Quanto al ruolo sociale, si deve osservare che Tancredi, non sposando per tempo la figlia, e non affrettando le seconde nozze di lei, viene meno alla sua responsabilità di principe, cui è affidata la continuità del feudo (§ 4); analogo *vulnus* gli è poi inferto dalla figlia quando si sottrae alla sua autorità per scegliersi in maniera autonoma un amante (§ 5). Rispetto alle loro qualità, è la stessa Narratrice a sottolineare che il «benigno ingegno» del principe non gli impedisce di macchiarsi di sangue in tarda età (§ 3), mentre al contrario Ghismonda è più volte esaltata per la sua nobiltà, la sua avvedutezza e la sua forza d'animo: qualità che non solo appaiono sin dalla descrizione iniziale (§ 6, 7), ma che caratterizzano la protagonista sia nella lunga allocuzione al padre (§ 31-45, in particolare: «con diliberato consiglio elessi», «con aveduto pensiero a me lo 'ntrodussi», «con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono», § 37), sia nel suo nobile, quasi liturgico atteggiarsi durante la scena del suicidio (§ 50-58). Il terzo aspetto, dell'identità di genere, presenta infine come un rovesciamento delle posizioni, con il padre che, amando «teneramente» la figlia (§ 4; cfr. «tenero» a § 5), mentre la rimprovera per aver tradito la sua fiducia di padre e principe feudale piange tanto da singhiozzare «come farebbe un fanciullo ben battuto» (§ 25, 29; cfr. anche il pianto innanzi alla figlia morente: § 59-61). Di contro, Ghismonda si presenta «savia più che a donna per avventura non si richiedea» (§ 5), come dimostrano il già ricordato discorso al padre (è fatto insolito: più volte nel *Decameron* si

ripete che alle donne non compete il parlare a lungo, cfr. I 10 e VI 1), la dignità con cui accoglie le spoglie dell'amante ucciso, la compostezza, infine, con cui si uccide.

La contrapposizione è resa palese dalle lacrime: Tancredi vi si abbandona in maniera scomposta, Ghismonda le lascia scorrere, anche copiosamente, ma «senza fare alcun feminil romore» (§ 55). Non sorprende dunque che il confronto tra i due – i quali, si noti, si apostrofano sempre chiamandosi per nome – porti all'ammirazione del padre per la «grandezza d'animo della figliola» (§ 46), ma soltanto dopo che questa lo ha scacciato dalla camera ingiungendogli di andar via «con le femine a spander le lagrime» (§ 45).

A questo proposito assume un ruolo decisivo l'organizzazione topologica della novella. Piuttosto che la precisa collocazione geografica o il suo potenziale evocativo, nella novella assume infatti valore strategico il trattamento dello spazio. Da questo punto di vista, il racconto di Fiammetta può ben definirsi "claustrofobico", caratterizzato com'è dalla valorizzazione degli spazi chiusi e dei passaggi stretti e tortuosi. Esso sembra essere organizzato in base a due principali sistemi di opposizione: quello che separa la camera di Ghismonda dal mondo esterno; quello che organizza i movimenti di ingresso e di uscita dalla medesima camera.

Questo secondo sistema vede la distinzione tra lo spostamento regolare attraverso la soglia, che è riservata alle damigelle della protagonista e a Tancredi, e l'ingresso clandestino attraverso la porticina nascosta che dà sulla scala nella grotta, riservata invece ai convegni amorosi di Ghismonda e Guiscardo (§ 9-12). Se già il duplice movimento dell'amante, discensionale con la corda dentro il varco nella montagna e poi ascensionale lungo le scale, potrebbe essere suscettibile di un ulteriore approfondimento, certo va sottolineato il fatto che la regolarità del passaggio del padre attraverso la porta ufficiale sia contraddetta subito dopo la

scoperta dell'amore dei due giovani, quando Tancredi si cala, non visto, dalla finestra della camera della figlia (§ 21).

Questi passaggi, comunque li si voglia interpretare, rafforzano il valore simbolico, oltre che narrativo, della camera di Ghismonda. Luogo dell'intimità femminile di una donna ancora giovane ma non più "pulzella", alla camera ha libero accesso il solo Tancredi, il quale mostra di trattenervisi con particolare frequenza e piacere (§ 16). Lì il principe si chiude addormentandosi sul letto della figlia: scena che prelude alla scoperta dell'amore clandestino, che avviene nel modo della visione diretta delle effusioni dei due amanti (§ 18). È un passaggio importante, che Fiammetta sottolinea affermando che Tancredi si sistema «quasi come [cioè: "come se"] studiosamente si fosse nascosto» (ivi): questo importante indizio può forse illuminare di luce diversa la scena successiva, in cui il padre si chiude in camera con la figlia per rimproverarla (§ 25).

All'alta intensità erotica che assume la stanza di Ghismonda dal punto di vista narrativo – e si tratta di un motivo tipico nella lirica trobadorica, dov'era in più maniere esaltata la separatezza della camera della donna (basti ricordare il genere delle "albe", e soprattutto la grande sestina di Arnaut Daniel: *El ferm voler qu'el cor m'intra*) – va collegato anche il gioco quasi onomastico tra "cuore" e "corpo". Si tratta di un motivo folklorico, peraltro importante nella poesia provenzale (si veda la successiva novella IV 9), che ha una conferma linguistica nell'ancor maggiore prossimità dei due termini in altre lingue antiche (cfr. Bruni 1988), e che assurge a ganglio strutturale in una novella in cui, se Guiscardo «nel cuore ricev[e]» l'immagine della giovane (§ 6), questa a sua volta riceve il cuore dell'amante ucciso (§ 47-58): una fisicità metaforica ed effettiva oltremodo magnificata dal piccolo e prezioso contenitore che l'accoglie, quella tazza d'oro che appare in manifesto rapporto analogico con

l'intimità violata della stanza.

Tutti questi aspetti, il richiamo alla tradizione lirica e alla narrativa bretone, nonché l'emergenza del tratto fisico e naturale (ribadita da Ghismonda, § 33-34, e nell'unica battuta attribuita a Guiscardo: § 22) stabiliscono inoltre un paradossale, ma significativo, rapporto con l'apologia che precede di appena poche pagine la novella. Come nell'*Introduzione* alla Giornata l'Autore spiega che seguire l'amore significa agire «naturalmente» (come illustra l'interessamento del giovane per le «papere»: *Introduzione* 12-29), allegando anche la testimonianza dei grandi poeti lirici in volgare (Cavalcanti, Dante e Cino), allo stesso modo il comportamento dei due giovani amanti (e forse anche il torbido affetto di Tancredi) ribadisce la forza del «concupiscibile disidero» (§ 34).

Su questa stessa linea, diciamo di uno stilnovismo naturalistico, si può intendere la difesa del valore di Guiscardo pronunciata da Ghismonda, che si mostra interprete radicale di *Al cor gentil rempaira sempre amore* (§ 37-45). Nonostante continui a battere sul pedale della tristezza, questa medesima interpretazione è autorevolmente indicata dal re della giornata, Filostrato, il quale, rispetto alla «compassione» per la «fiera materia» annunciata da Fiammetta (§ 2) e alle «lagrime» che vengono «infino in su gli occhi delle compagne», mette invece l'accento sul «diletto» che «con Guiscardo ebbe Ghismonda» (IV 2 2), ribadendo la ragione corporea dell'amore, anche nella sua declinazione tragica.

In questa stessa direzione conducono i fitti rapporti intertestuali rivelati da Delcorno Branca (1991) e Picone (1991b) col *Deus amanz* e con lo *Chievrefoil* di Maria di Francia, che mostrano come il recupero boccacciano della tradizione oitanica avvenga alla luce dell'insegnamento dantesco (cfr. *Inf.*, V) e delle nuove esigenze di

autorappresentazione cortese tipiche del mondo comunale di quest'epoca.

IV 2

Regina/Re: Filostrato

Narratore: Pampinea

Giorno: lunedì

Protagonisti: Berto della Massa → frate Alberto da Imola (*uomo di scelerata vita* → frate francescano; i); Lisetta Quirini (moglie di un *gran mercante*; i); altre donne (i); compagno di frate Alberto (i); amica di frate Alberto (i); comare (i); *gran brigata di donne* (i); *buono uomo* (i); cognati di Lisetta (i); folla (i); frati (i)

Dove: Imola → Venezia

Quando: imprecisato: passato prossimo

Dopo la commovente novella di Ghismonda, il turno narrativo passa a Pampinea, la quale annuncia di non voler rispettare il tema imposto per dare un po' di sollievo alla brigata (§ 7). Si tratta del primo caso di mancato rispetto delle regole condivise, reso possibile dall'autorevolezza della narratrice, che qui media tra le diverse istanze espresse all'interno della compagnia, combattuta tra il rispetto dovuto alle decisioni del re (che poi si rammaricherà del troppo spazio concesso al *ridere*: cfr. IV 3 2) e la necessità del diletto (§ 4). Si tratta, dunque, di un altro esempio di quella "strategia della compensazione", che l'Opera viene via via realizzando per contemperare il piacere e l'onestà, e che qui è perseguita narrando una storia comica a tema sessuale presentata come dimostrazione dell'ipocrisia dei religiosi (§ 5).

Protagonista è il personaggio inventato di Berto della Massa, «uomo di scelerata vita» che, fattosi religioso col nome di frate Alberto, si sposta a Venezia simulandosi devoto e pio (§ 8-11). A Madonna Lisetta può legittimamente attribuirsi il ruolo di comprimaria più che di semplice vittima, giacché è la

sua indole, semplice e vanesia al tempo stesso, a rendere possibile il fantasioso raggiro messo in opera dal religioso. Vero e proprio personaggio collettivo sono poi i Veneziani, giudicati severamente dalla narratrice, di cui è presentato in maniera vivace il carattere pettegolo e infido (§ 44 e 52).

Questa centralità etnica si risolve anche nella ripresa degli usi linguistici locali (cfr. l'interiezione a § 43), nel riferimento alla vita economica e al folklore cittadino (§ 12 e 49), e soprattutto nella precisa indicazione di luoghi e aspetti della città lagunare (frate Alberto scappa gettandosi dalla finestra nel Canal Grande: § 45; la folla si raduna sulla Piazza di San Marco venendo da Rialto: § 52-54). Il trattamento del materiale veneziano è stato studiato da Giorgio Padoan (1978); qui basta osservare che ciò conferisce alla novella quella verosimiglianza che sembrerebbe mancare al racconto della madornale stupidità di una donna che crede di essere amata dall'angelo Gabriele. Come ha mostrato Avalle (1990), si trattava di un tema piuttosto diffuso nel folklore e nella letteratura tardoantica e medioevale, che qui Boccaccio riprende probabilmente parodizzando la favola di Amore e Psiche – narrata nelle *Metamorfosi* da quell'Apuleio che Boccaccio riprende esplicitamente in altri luoghi del *Decameron* (V 10 e VII 2) –, che incrocia allusivamente col *lai* di *Yonec* di Maria di Francia (Picone 1982 e 2004b), nonché con la narrazione evangelica dell'Annunciazione a Maria (*Luca* 1 26-38). Il rovesciamento parodico acquista in ogni caso una precisa funzionalizzazione narrativa rispetto al *topos* lirico della bella donna che dimora in Paradiso o che appare così bella da essere scambiata per un angelo, presente, per non citare che due testi fondativi, nel sonetto del Notaro *Io m'aggio posto in core a Dio servire* e in *Al cor gentil rempaira sempre Amore*, la canzone-manifesto di Guido Guinizelli. Nella novella di Pampinea, altro che essere cantata dal Poeta, è la donna a gloriarsi autonomamente del fatto che sarebbe

«bella in Paradiso» (§ 13), ispirando in questo modo a frate Alberto non solo l'astuzia del travestimento angelico, ma anche il dettaglio (narrativamente inutile, e perciò significativo) col quale spiega alle donne che durante la notte, quando l'Arcangelo entra nel suo corpo per potersi accoppiare con Lisetta, la sua anima è invece trasferita, per l'appunto, in Paradiso (§ 26 e 35: e si noti che al *procacciarsi il Paradiso* è dedicata un'importante battuta dell'introduzione: § 6).

Nonostante la conclusione moralistica con la punizione esemplare del frate (e l'effetto di giunzione inizio-fine: § 5-7, 58), la novella appare dunque come un compiuto esempio di comicità, sia per l'architettura narrativa sia per il trattamento stilistico. Pampinea mostra in effetti una notevole inventiva nell'ambito della comunicazione faceta, che si esalta quando introduce la protagonista femminile (si veda la *variatio* degli epiteti comici preparata in § 12 e 14 e realizzata in § 16, 20, 27, 39, 41), quando ne descrive la stupidità (cfr. § 29, 32-33), e tanto più quando la rappresenta direttamente in azione, riportandone le madornali affermazioni (§ 24-25, 41: si noti peraltro che l'equivoco tra *mare* e *Maremma* è del tipo ricorrente nell'opera per il trattamento dei personaggi stupidi).

È importante sottolineare che Pampinea non si limita all'accumulo di dichiarazioni comiche, non sfrutta cioè solo il livello retorico, ma volge sempre la comicità in struttura narrativa. Lo mostra il bell'esempio di dettaglio non funzionale allo sviluppo del racconto che riguarda le finte ali con le quali frate Alberto – che, in questo, si mostra esperto delle tecniche teatrali e "calde" dell'arte predicatoria – si presenta alla sua stolida amante. Se infatti i cognati di Lisetta restano scornati quando scoprono che «l'agnol Gabriello» ha «lasciate l'ali» nella camera della loro parente per potersene volare via (§ 47), è perché avevano sperato di poter scoprire

«se egli sapesse volare» (§ 44). Ma proprio questo è quel che frate Alberto aveva mostrato di saper fare quando, al primo incontro, «molte volte la notte volò senza ali» (§ 32): la metafora erotica, materializzata negli "attrezzi di scena" del protagonista, si propaga giocosamente nel testo.

IV 3

Regina/Re: Filostrato

Narratore: Lauretta

Giorno: lunedì

Protagonisti: N'Arnald Civada (*mercante ricco*; i); Ninetta, sua figlia (i); Magdalena, sua figlia (i); Bertella, sua figlia (i); Restagnone, innamorato di Ninetta (nobile povero; i); Folco, innamorato di Magdalena (ricchissimo; i); Ughetto, innamorato di Bertella (ricchissimo; i); vecchia greca; duca di Creta (nobile; s-i); guardiani

Dove: Marsiglia; Marsiglia → Genova → Creta; Creta → Rodi

Quando: imprecisato: passato prossimo

La Lauretta conferma la sua passione per le storie avventurose (come II 4) e per le strategie narrative non banali (come III 8). Protagonista principale di questa complicata vicenda di tre relazioni amorose intrecciate è Ninetta, figlia di un ricco mercante di Marsiglia, il cui amore (§ 11) e la cui successiva gelosia (§ 21-23) muovono le varie fasi del racconto fino alla conclusione tragica; co-protagonista è il suo innamorato, Restagnone, giovane non molto abbiente (un «gentile uomo» che è però «povero»: § 10). Se l'intraprendenza e l'ingegnosità dei due giovani consente loro di portare a buon fine il loro amore insieme a quello di Magdalena e Bertella (sorelle di Ninetta) per Folco e Ughetto, due ricchi ereditieri di cui Restagnone diventa amico (§ 10-14), tuttavia è la loro indole precipitosa a volgere in tragedia i successi iniziali (§ 20-23).

La vocazione marinara di Marsiglia e l'appartenenza

almeno di una parte dei personaggi al ceto mercantile caratterizza l'ambientazione della novella, che muove dal Mediterraneo occidentale verso l'Oriente delle rotte commerciali italiane, passando per Genova, dove i giovani, fuggiti per mare con le loro amate, fanno la prima sosta (§ 18-19). L'epoca non è chiaramente determinata, lo scenario geografico connota in senso latamente contemporaneo la storia, conferendole nel contempo quella dimensione esotica che troviamo anche in altri racconti ambientati in mare, e soprattutto nel Mar Egeo.

Lo spostamento da un lato all'altro del Mediterraneo (§ 18-19) separa le due sequenze maggiori della novella: la formazione delle tre coppie e l'esecuzione del piano di fuga elaborato da Restagnone (§ 8-17); la vita a Creta e la sequenza degli eventi tragici fino alla conclusione (§ 20-33). Le due metà del racconto sono entrambe caratterizzate dalla velocità narrativa. Consigli e deliberazioni prese in tempi assai brevi, nella prima parte; mutamenti d'umore, azioni omicide e fughe, nella seconda: il gran numero di verbi dà il tono a una vicenda dominata dall'impulsività. La caratteristica delle decisioni improvvise e repentine è segnalata dalla stessa Narratrice, che nell'introduzione spiega di voler presentare un esempio dei funesti effetti dell'ira, definita «un movimento subito e inconsiderato» (§ 4: cfr. la ricostruzione fornita da Russo 1983).

Se la mancanza di riflessione può forse considerarsi attributo tipico della giovane età dei protagonisti, essa ha dunque una precisa ricaduta narrativa nel frenetico susseguirsi degli eventi. Il quale a sua volta è inteso come la dimostrazione della massima morale che Lauretta intende illustrare col suo racconto («ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa e molte volte l'altrui»), di cui sottolinea la particolare gravità nel caso dell'ira, che trascina gli uomini «con più abandonate redine», ossia, diremmo noi:

"a briglie sciolte" (§ 4).

La velocità dei passaggi e la quasi inevitabilità del susseguirsi di eventi e disgrazie (soprattutto nella seconda parte: Restagnone s'invaghisce di un'altra donna; Magdalena ne è gelosa e lo avvelena; la vecchia che le ha venduto il veleno confessa il suo misfatto; Ninetta è arrestata; Magdalena si concede al duca di Creta per salvare la sorella; e così via …) è sottolineata dalla lunga rubrica, in cui si leggono ben undici verbi di modo finito, a riprova della densità narrativa della novella.

Ma questa va intesa come espressione argomentativa, come metodo adottato dalla narratrice per dimostrare quanto le sta a cuore, non come semplice gusto per le trame complesse. Lo si vede dal modo in cui Lauretta presenta i passaggi narrativi principali, a partire dalla introduzione, (peraltro insolitamente lunga: § 4-7). La stessa tecnica della citazione di una massima morale è infatti ripresa, e per due volte, alla svolta del racconto, quando è presentato il crescente disinteresse di Restagnone per Ninetta («avvenne, sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire che quantunque le cose molto piacciano avendone soperchia copia rincrescono»: § 20) e la conseguente gelosia tormentosa della giovane («così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le disiderate negate multiplica l'appetito»: § 22, con evidente richiamo tra le due formule).

La novella si presenta pertanto come un *exemplum fictum*, un racconto d'invenzione utile per riflettere intorno a un caso astratto, che qui, dall'ambito morale delle conseguenze dell'ira, si allarga a un preciso discorso di tipo economico. Il prodotto dell'avventatezza dei sei giovani non è infatti soltanto la morte di Restagnone e di Magdalena, ma il loro impoverimento: quella «lieta vita» (§ 14) che avevano sognato insieme alle loro amate, quei *conviti*, quelle *feste*, quella *gioia* che conoscono al loro arrivo a Creta (§ 19) si trasforma in

una fuga con *pochi* soldi (§ 31), o in una vita raminga trascorsa «in povertà e in miseria» (§ 33). La mancanza di riflessione e il cedimento alle potenze psichiche della distruttività vengono condannati perché conducono a un'inoperosità economica che è l'inverso preciso dell'*onestà* commista al *piacere* che la brigata apprende durante la permanenza fuori di Firenze.

IV 4

Regina/Re: Filostrato

Narratore: Elissa

Giorno: lunedì

Protagonisti: Guglielmo II (re di Sicilia; s); Ruggieri, suo figlio (nobile; i); Gerbino, suo nipote (nobile; i); re di Tunisi; sua figlia (nobile; i); re di Granata (i); un servitore della figlia del re di Tunisi (i); marinai siciliani e compagni di Gerbino (i); marinai saraceni (i); ambasciatori del re di Tunisi (i); baroni siciliani (i)

Dove: Palermo e Tunisi; Tunisi → Cartagine → Mar di Sardegna → Palermo → Messina → Mar di Sardegna Ustica → Palermo

Quando: XII secolo

Come in altre sue precedenti narrazioni, anche questa volta Elissa propone un racconto ambientato nel Mediterraneo e non privo di elementi avventurosi. Soprattutto si nota, come già in I 9 e in II 8 che anche qui i personaggi appartengono a un alto livello sociale: Gerbino, il protagonista, è il nipote del re di Sicilia Guglielmo II il Buono (che regnò dal 1166 al 1189), la donna da lui amata (senza nome) è la figlia del re di Tunisi, promessa sposa al re di Granata (ma il Regno iberico fu fondato solo parecchi decenni dopo la morte di Guglielmo II).

La parte dinamica della vicenda si svolge «in pochi giorni», come precisa la narratrice in conclusione (§ 27), ma la premessa, e cioè l'innamoramento, presuppone un periodo lungo. Tempo e spazio restano in realtà generici, non solo per

l'anacronismo già segnalato, ma perché essi hanno valore solo in quanto attributi dei personaggi e non come elementi strutturali del racconto. Quel che conta, in altre parole, è che i protagonisti siano di rango regale e che siano separati nello spazio. Ciò consente il loro reciproco innamoramento «per udita», cioè per fama, senza essersi mai visti prima.

Di un tal tipo di amore, su cui Elissa si diffonde nell'introduzione (§ 3), aveva parlato il massimo teorico medievale dell'argomento, Andrea Cappellano, e il motivo era stato cantato in Provenza e in Sicilia. L'Autore lo riprende sagacemente e ne fa il cuore della sua novella, che raggiunge il climax tragico proprio quando i due si vedono per la prima volta, allorché Gerbino sta per assalire, infrangendo la parola data dal nonno al re di Tunisi, la nave che sta portando la donna alle nozze in Spagna (§ 21). I precedenti contatti tra i due sono invece assicurati dai racconti che ricevono delle rispettive bellezze e imprese (prima lei: § 5-6; poi lui: § 7) e dall'intercessione di alcuni amici di Gerbino che trasmettono doni e lettere (§ 8-9). Il primo incontro ha dunque luogo in occasione di un assalto a tradimento, il che non solo comporta un'importante infrazione del comportamento militare dell'epica, e dunque del codice aristocratico feudale, ma ha anche l'effetto narrativo di portare alla morte della donna (§ 23).

Elissa mostra di saper gestire con raffinatezza l'organizzazione del racconto: nella sua brevità esso è infatti tutto incentrato sul desiderio d'amore che, per accelerazioni progressive, culmina in tragedia, senza dare alcuna soddisfazione ai due amanti (cfr. ancora la sintetica conclusione: «senza alcun frutto del loro amore aver sentito» § 27). La tragedia è infine siglata in due tempi: la morte della donna, la condanna al patibolo per il «bel Gerbino». Una storia piena di echi poetici, che peraltro propone l'amore tra un cristiano e una musulmana, è ineluttabilmente condotta al

suo esito infelice, verificando quanto dichiarato dalla narratrice nell'introduzione.

Lo svolgimento del motivo lirico dell'amore «per udita» corrisponde pienamente al tema imposto da Filostrato, che infatti «commenda la novella» (IV 5 2), mentre la successiva narratrice, Filomena, esprime il suo dolore con «un pietoso sospiro», sottolineando, a contrasto con ciò che narrerà lei, l'«alta condizione» dei personaggi implicati (IV 5 3). La rubrica riconduce le azioni di Gerbino alla prospettiva dei valori feudali, ignorando del tutto il motivo amoroso e insistendo sul fatto che il protagonista, poiché ha agito «contra la fede data dal re Guiglielmo», è giustamente condannato ad avere «tagliata la testa».

IV 5

Regina/Re: Filostrato

Narratore: Filomena

Giorno: lunedì

Protagonisti: tre fratelli (ricchi mercanti; i); Elisabetta, loro sorella (i); Lorenzo, pisano (garzone di bottega; i); una donna (serva; i); vicini

Dove: Messina → Napoli

Quando: imprecisato: passato prossimo

La narratrice di questa splendida novella è Filomena, che, dopo aver espresso la sua emozione per il racconto che ha appena ascoltato, annuncia che i suoi personaggi saranno di estrazione sociale assai più umile. In effetti, l'azione si svolge nel mondo dei mercanti toscani attivi in Meridione, cioè in un ambiente che Boccaccio aveva conosciuto durante la gioventù napoletana.

Il sistema dei personaggi è assai ben delineato: da un lato c'è la protagonista Elisabetta che s'innamora di Lorenzo, un collaboratore agli affari di famiglia; dall'altro ci sono i fratelli,

custodi della ricchezza e dell'onore familiare. A questo sistema corrisponde la logica degli spazi, che si articola sui vari livelli della contrapposizione interno *vs*. esterno. Più che sulla collocazione nella città di Messina o sulla vaga prossimità temporale degli eventi rispetto alla narrazione, la diegesi poggia sulla scalarità di questa contrapposizione, così che ogni sequenza successiva corrisponde a un passaggio di livello, con climax drammatico progressivo fino alla conclusione tragica.

Al primo livello, troviamo la dialettica tra il dentro del fondaco, dove Elisabetta s'innamora *stranamente* (cioè: 'straordinariamente') di Lorenzo, e gli «altri innamoramenti di fuori» che il giovane abbandona quando si accorge della ragazza (§ 5). Ciò conduce i due all'incauta scelta di abbandonarsi all'amore dentro la stessa casa in cui abitano i fratelli, i quali ben presto scoprono la loro relazione (§ 6).

Al secondo livello, troviamo il movimento tra il fuori (la campagna) in cui i fratelli uccidono e seppelliscono il loro giovane aiutante per vendicarsi della *vergogna* subita (§ 7-9) e il dentro del fondaco, dove Elisabetta chiede notizie di Lorenzo «molto instantemente» (§ 10). Qui avviene il primo aumento d'intensità emotiva, giacché la spazialità fisica si approfondisce in dinamica psicologica: costretta dai fratelli al silenzio, Elisabetta, «dolente e trista», si abbandona in lunghi soliloqui in cui si rivolge all'amante perduto, fino all'apparizione notturna, in cui Lorenzo «pallido e tutto rabbuffato» le racconta la verità e le indica il punto in cui è stato seppellito (§ 11-13).

Si passa così al terzo livello, che contrappone il fuori della campagna – in cui Elisabetta si reca, accompagnata da una fantesca, per recuperare il corpo dell'amato, al quale spicca la testa, che porta con sé a casa (§ 14-16) – alla *camera* dove la giovane si chiude con la funebre reliquia amorosa. Avviene qui il secondo aumento d'intensità emotiva, prodotto dalla

decisione della giovane di seppellire la testa in un *testo*, cioè un vaso, in cui ella coltiva una pianta di basilico: pianta e *testo* diventano l'oggetto ossessivo delle sue cure e del suo *disidero* (§ 17-18).

Ciò conduce al quarto livello, che vede uniti nel "fuori" il vicinato (insospettito dalla devozione della fanciulla) e i fratelli, i quali, forse con l'intento di liberare Elisabetta dalla sua ossessione maniacale per il basilico, lo fanno portare via di nascosto. Il "dentro" diviene a questo punto lo spazio assoluto dell'interiorità ridotta a lutto angoscioso: la giovane chiede «con grandissima instanzia» il suo testo, finché, «non cessando il pianto e le lagrime», si ammala (§ 20).

L'ultimo passaggio segna il massimo della dilatazione spaziale: il "fuori" diviene infatti adesso Napoli, dove i fratelli si rifugiano dopo aver scoperto il contenuto del *testo* ed essere scappati via da Messina (§ 21-22), il dentro è invece l'interiorità delirante della giovane, la quale, «non restando di piagnere e pure il suo testo adimandando, piagnendo si morì» (§ 23).

Il «disaventurato amore» di Elisabetta corrisponde con ogni evidenza al tema della giornata, che però sembra prevaricare, giacché presenta una storia di monomania amorosa, di lutto che non riesce a organizzarsi in comunicazione sociale. Il fascino del racconto consiste anche nella interrelazione tra una notevole complessità di motivi folklorici, ideologici e psicologici (un esempio di lettura plurima è in Lavagetto 1982), che sono però risolti in una struttura narrativa essenziale e davvero tragicamente lineare, che potenzia il progressivo isolamento della protagonista, eroina dell'azione delirante, sia quando agisce con fermezza, tagliando la testa al cadavere dell'amato («conoscendo che quivi non era da piagnere»: § 16), sia quando resta in contemplazione della reliquia, restando a sedere «sempre a questo testo vicina» (§ 18: quasi un corpo santo nel

tabernacolo).

La forza della novella è dunque nella sua enigmaticità. Non perché non manchino riferimenti precisi alle ragioni sociali del mondo contemporaneo (i fratelli che decidono di vendicarsi per togliersi la «vergogna […] dal viso»; i vicini che controllano il comportamento della ragazza). Ma perché rende esplicita la logica aberrante del fatto attraverso la sovrapposizione lessicale tra *testa* e *testo*: uno spostamento lungo la linea del significante che mostra la densità dei significati in gioco, col corpo linguistico che rinvia, per catena metonimica, al corpo reale (contenente per contenuto: cfr. Segre 1982b).

Che la novella sia tutta risolta dentro la sfera del linguaggio è peraltro evidente a tre livelli: quello tematico; quello testuale; quello intertestuale. Se, al primo livello, Elisabetta chiede ripetutamente notizie dell'amante e, poi, del *testo*, chiudendosi progressivamente nella lingua del delirio (o meglio: in uno straziante silenzio), e se al secondo vi è il tessuto stilistico e metaforico attraverso cui si realizza il racconto, al terzo c'è invece la potente invenzione boccacciana di proporre la novella come l'etiologia di una ballata assai celebre a quel tempo (cfr. le considerazioni di Picone 2004b sul passaggio dal mutismo nella narrazione al lamento che le viene invece attribuito nella canzone). In questo modo, la narratrice Filomena produce una interferenza tra il mondo della cornice (dove vive la brigata) e il mondo della realtà storica (dove viviamo "noi lettrici"), che non manca di avere effetti perturbanti. Del resto, le sue ascoltatrici trovano la novella *carissima* proprio perché, avendo ascoltato tante volte la canzone, non erano mai riuscite a sapere «quale si fosse la cagione per che fosse stata fatta» (IV 6 2: sull'argomento, cfr. Picone 2001 e Tufano 2007).

IV 6

Regina/Re: Filostrato

Narratore: Panfilo

Giorno: lunedì

Protagonisti: messer Negro da Ponte Carraro (*gentile uomo*; s-i); Andreuola, sua figlia (i); Gabriotto (*uomo di bassa condizione*; i); fante (i); guardie (i); podestà (i)

Dove: Brescia

Quando: imprecisato: passato prossimo

Come già nelle Giornate precedenti, Panfilo narra una storia ispirata al protagonismo femminile. Mentre però in II 7 e in III 4 le donne si caratterizzano per la sensualità, unita semmai all'arguzia, qui egli rispetta le norme del *decorum* che impongono per l'argomento tragico la dignità dei personaggi e l'elevatezza del registro stilistico: la sua protagonista si distingue pertanto per la nobiltà d'animo (§ 26-28), la fermezza nelle difficoltà (§ 35) e un notevole controllo delle capacità espressive (cfr. § 32 e 38). V'è da aggiungere, tuttavia, che il Narratore introduce il suo racconto con una presentazione iniziale piuttosto impegnativa in cui fornisce una breve teoria del sogno, esplicitando peraltro il rapporto con la novella precedente (§ 4-7: cfr. Marchesi 2004, Baldi 2010).

La vicenda è ambientata a Brescia in un tempo passato, ma prossimo; protagonisti sono Andreuola, appartenente a una famiglia all'epoca assai rinomata nel Centro e Nord Italia, e Gabriotto, di povere origini, ma bello nella persona e nei comportamenti. La durata degli eventi è piuttosto breve e va distinta tra la premessa (dov'è narrato di scorcio l'innamoramento dei due giovani e il loro matrimonio segreto: § 8-9) e il successivo sviluppo narrativo, circoscritto in una sola notte (§ 18-43). Al centro, raccontati con una maggiore distensione narrativa, sono inseriti i due sogni, della donna e del suo marito segreto, da cui Andreuola trae un

cattivo presentimento (§ 10-17). Gli spazi sono fortemente connotati: il giardino paterno, in cui i due amanti s'incontrano regolarmente e dove Gabriuotto muore all'improvviso (§ 9-30); la strada, in cui Andreuola s'imbatte nella «famiglia del podestà» (ossia nella guardia notturna: § 31-32); la «camera», ossia l'ufficio del podestà (§ 33-42).

La verosimiglianza storica serve in questa novella per equilibrare la centralità dei due sogni profetici, che danno alla storia una coloritura fantastica. Come nel caso di Elisabetta, c'è da aggiungere, Boccaccio mostra di saper sfruttare assai bene la dimensione inquietante del mondo onirico (cfr. Menetti 1994). Non solo, infatti, le due visioni notturne sono analoghe nel contenuto e risultano inverate appena i due giovani s'incontrano (Gabriotto ha fatto il suo sogno «questa notte passata»: § 14), ma rielaborano il materiale diurno mettendo in particolare risalto l'eccezionalità dello spazio in cui gli amanti si ritrovano (il *giardino* per la donna; la *selva* per l'uomo). Ancor di più, alla scena in cui Andreuola si vede strappare dalle braccia l'amante da «una cosa oscura e terribile, la forma della quale non poteva conoscere» (§ 10), corrisponde la cagna, o «veltra nera», che mette «il muso in seno nel sinistro lato» di Gabriotto (§ 16). Questa notevole rappresentazione dei valori anche coloristici del sogno è resa ancora più raffinata dal fatto che il lavoro onirico è presentato come elaborazione del significante, con Andre-*uola* trasformata nella amorosa cavri-*uola* del giardino d'amore (§ 14-16).

Degna di entrare nella rassegna femminile realizzata da Boccaccio col *De mulieribus claris*, Andreuola mostra, come s'è accennato, un carattere fermo e nobile. Lo si vede da come affronta, dopo il primo smarrimento, l'inaspettata morte del giovane, il cui corpo ella compone amorevolmente (§ 32). E lo si vede soprattutto da come sostiene, «divenuta fortissima», la seduzione del podestà e addirittura il suo tentativo di

violenza, dimostrando, nelle ammirate parole di Panfilo, di sapersi difendere «virilmente» (§ 35).

L'alto tenore emozionale del racconto è ampiamente sfruttato nella conclusione, in cui si succedono il tenerissimo discorso del padre di Andreuola (§ 40-41), il commosso funerale pubblico di Gabriotto (che viene seppellito con le rose e il drappo di seta preparato dalla sua donna: § 42), e infine la decisione di Andreuola, coerente con la sua fermezza, di entrare in un convento di suore, dove termina i suoi giorni *onestamente* (§ 43: proprio come aveva deciso [§ 23] di «servare il [suo] onore e il segreto amore» alla morte dell'amante).

La severità del re Filostrato non dà tempo alle donne di commentare la novella. Va invece notato che nella rubrica sono nettamente contrapposti – dando loro lo stesso risalto – il tentativo di stupro del podestà e il fermo rifiuto della giovane («il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce»: § 1): è un chiaro segno dell'altezza morale e comportamentale riconosciuta alla donna, il cui protagonismo è evidenziato dal fatto che la gran parte dei verbi principali, ossia delle azioni, sono riferiti a lei.

IV 7

Regina/Re: Filostrato

Narratore: Emilia

Giorno: lunedì

Protagonisti: Simona (filatrice; i); Pasquino (garzone di maestro lanaiuolo; i); la Lagina (*compagna* di Simona; i); Puccino, detto lo Stramba (*compagno* di Pasquino; i); l'Atticciato (*compagno* di Pasquino; i); il Malagevole (*compagno* di Pasquino; i); un giudice; Guccio Imbratta

Dove: Firenze

Quando: non è ancora gran tempo

Il turno passa a Emilia, la quale presenta il racconto che

s'accinge a narrare sottolineandone le differenze rispetto alla novella precedente: si tratta di un caso, ella spiega, del tutto distinto da quello di Andreuola, salvo per la perdita dell'amante in un giardino e per l'arresto subito dalla donna (§ 3). La differenza principale è però di carattere teorico generale, come viene precisato subito dopo: la Narratrice vuole dimostrare che Amore, se abita per lo più «le case de' nobili uomini», tuttavia non disdegna di frequentare «quelle de' poveri» (§ 4).

L'azione è incentrata infatti su due umili lavoranti della Firenze del tempo, Simona filatrice e Pasquino garzone di un maestro lanaiolo, il cui amore inizia e termina tragicamente nel giro di poche ore, dopo un lungo corteggiamento. Ma il vero protagonista appare l'ambiente popolare: la dimensione socio-economica (la Narratrice individua con precisione la gerarchia professionale dei vari personaggi); le ritualità (la «perdonanza a San Gallo», le merende nei giardini fuori porta: § 11 e 12); la mentalità rude, semmai aggressiva (cfr. l'*amorazzo* tra la Lagina e lo Stramba, § 11, e le accuse degli amici di Pasquino nei confronti di Simona, che vorrebbero messa al rogo: § 14-15, 16, 18), e tuttavia incline alla commozione (come mostrano le pronte esequie fatte a San Paolo, di cui i due «erano popolani»: § 24).

Questo ritratto d'ambiente diventa particolarmente efficace nella rappresentazione della povertà di riferimenti culturali e della limitatezza di risorse espressive che impediscono alla giovane protagonista di raccontare in maniera chiara che cosa sia successo nel giardino. Poiché «le parole di lei» non sono sufficientemente chiare per far «comprende[re] assai bene» al giudice quanto è accaduto, questi stabilisce un'ispezione sul luogo in cui Pasquino è morto: la povera Simona riesce a farsi credere soltanto nel momento in cui ripete i gesti del suo amante, morendo a sua volta per essersi strofinata i denti con le foglie di una pianta velenosa (§ 18: cfr. Battistini 1995).

La cura nella resa dell'ambiente risponde alla dichiarata intenzione di Emilia di dimostrare che la potenza d'amore può agire con vigore anche nel cuore dei poveri. Il caso di Simona, trasformato in *exemplum* della forza del desiderio amoroso, risponde a una precisa strategia retorica della Narratrice, le cui intenzioni si palesano nell'*incipit* sentenzioso (§ 4), nell'appassionata apostrofe rivolta ai due amanti (§ 19), nella descrizione dell'innamoramento di Simona, che «riceve amore nella sua mente» nella forma del «piacevole aspetto del giovane che l'amava» (§ 6-7), e forse nella stessa curiosa conclusione (secondo Usher 1991 ispirata ai *Remedia amoris*).

La fenomenologia erotica tipica della lirica medioevale (e dello stilnovismo in particolare) è così trasferita a quel livello sociale basso da cui la retorica prevedeva che scaturissero invece le vicende di registro comico. Certo, troviamo anche l'immagine dei fili di lana che avvolgono progressivamente i pensieri amorosi della filatrice (con una narrativizzazione della metafora per nulla insolita in Boccaccio: cfr. Forni 1992), ma ciò consente di rimediare alla separazione rigida proposta nel *Proemio* dell'opera tra le donne «che amano» e quelle *altre* cui sono sufficienti «l'ago e 'l fuso e l'arcolaio» (*Proemio*, 13). Non è inoltre da escludere una più complessa dinamica ideologica interna alla brigata, giacché la sentenza di apertura è citazione esplicita di una precedente dichiarazione di Dioneo, che, raccontando la storia della giovane Alibech e del romito, tutta giocata sul registro comico e sul doppio senso osceno, aveva dimostrato come Amore faccia talvolta «le sue forze sentire» anche «fra' folti boschi e fra le rigide alpi» (III 10 3). Al contrario, l'elevatezza tragica di questa novella è esplicitamente sottolineata da Emilia, che elogia Simona, la quale, aiutata dalla fortuna, è riuscita a trovare una «onesta via» per sottrarsi alle accuse di alcuni «scardassieri o più vili uomini» (§ 20): l'onesta difesa

dell'onore solleva così la fanciulla dal livello sociale cui appartiene.

IV 8

Regina/Re: Filostrato

Narratore: Neifile

Giorno: lunedì

Protagonisti: Leonardo Sighieri (*grandissimo mercatante e ricco*; s-i); sua moglie (i); Girolamo, suo figlio (i); Salvestra (*figliuola d'un sarto*; i); suo marito (artigiano; i); tutori (i); folla (i);

Dove: Firenze

Quando: passato prossimo

Neifile introduce il suo turno biasimando la presunzione di chi crede di saperne tanto da poter operare contro «la natura delle cose», in particolare, contro l'amore, che è, tra le «altre naturali cose», quella che meno sopporta resistenze e opposizioni. In questa premessa è ribadito il principio della naturalità d'amore già espresso dall'Autore nella *Introduzione* alla Giornata, e più volte affermato dai Narratori e dai loro personaggi (per esempio nell'appassionato discorso di Ghismonda in IV 1 33); la seguente novella, che è suddividibile in due macrosequenze e una scena conclusiva e che non sembra avere una fonte diretta come antecedente, ne è un'ulteriore illustrazione.

L'ambientazione è fiorentina, come in IV 7, e risalente indietro di almeno una generazione (fa parte del patrimonio di conoscenze degli *antichi*, cioè degli "anziani": § 5). Protagonisti sono Girolamo, il figlio orfano ed erede del ricco mercante Leonardo Sighieri (famiglia realmente esistita ed effettivamente cospicua), e Salvestra, figlia di un sarto. La dimensione sociale è in realtà il tema centrale della prima macrosequenza, dove si racconta dell'amore tra i due giovani e della reazione della madre di lui (§ 5-14), che mal sopporta

l'idea che il figlio non si sposi con «alcuna giovane ben nata» (§ 9). L'ambizione nobiliare della madre è condivisa dai tutori di Girolamo, che gli fanno intravedere la prospettiva di una residenza a Parigi non solo per imparare a reggere gli affari del proprio *fondaco*, ma per frequentare i *signori* e i *gentili uomini* che vi vivono (§ 11).

Se al ritorno dalla permanenza all'estero Girolamo scopre che Salvestra (coerentemente con la professione del padre sarto) è stata sposata con un giovane tappezziere (egli fa le «trabacche», cioè le tende), nella seconda macrosequenza il tema sociale perde d'importanza rispetto alla dimostrazione della potenza di amore. Girolamo tenta di riconquistare l'amata, fino a spingersi in una sortita notturna nella casa degli sposi, e anzi fin dentro la loro stessa camera. Ma invano. Respinto dalla donna, il giovane chiede di potersi almeno stendere al suo lato per riprendere calore: ottenuto il permesso, egli, perduta la speranza, «diliber[a] di più non vivere», e così «ristretti in sé gli spiriti», muore (§ 23).

A questo patetico suicidio corrisponde la fine di Salvestra, la quale, dopo essere stata aiutata dal marito a portar via il cadavere di Girolamo, viene inviata nella chiesa ove si sta piangendo il giovane sventurato al fine di ascoltare i commenti sulla sua misteriosa morte «di dolore». Alla vista del corpo del suo antico amante, ella «mandato fuori un altissimo strido», vi si getta sopra e muore a sua volta. La conclusione è interessante: il marito di Salvestra, avuta la notizia, scoppia in lacrime e racconta ai presenti la scena della notte precedente; saputa finalmente «la cagione della morte di ciascuno», tutti se ne dolgono; si decide allora di comporre la giovane Salvestra per il funerale al fianco di Girolamo e di seppellire i due amanti insieme «in una medesima sepoltura» (§ 35: lo stesso accade altrove nella Giornata; cfr. IV 1, 7 e 9).

L'impossibilità di sottrarsi ad amore è una conferma della sua naturalità in quanto agisce sul complesso, che noi oggi

diremmo psicofisico, dell'essere umano. Sembra qui ripresa la teoria d'amore elaborata nella poesia stilnovista e cavalcantiana (e il nome della Narratrice, Neifile, è del resto collegato a questo ambiente), secondo la quale gli *spiriti* sono radicati nel corpo degli amanti. È quel che succede in questa novella, dove il dolore porta effettivamente alla morte in quanto la visione dell'oggetto amato ha una ricaduta immediata sul cuore, sede dello spirito vitale dove si raccoglie il fiato e che regola il movimento del sangue.

L'alto patetismo di una novella che aggira la questione sociale per sottolineare la potenza del sentimento coinvolge anche la brigata, di cui è messa in evidenza la «gran compassione» provata per la storia dei due amanti (IV 9 2).

IV 9

Regina/Re: Filostrato

Narratore: Filostrato

Giorno: lunedì

Protagonisti: Guiglielmo Rossiglione (cavaliere; s-i); sua moglie (i); Guiglielmo Guardastagno (cavaliere; s); servitori (i); conte di Provenza (re d'Aragona; s-i)

Dove: Provenza

Quando: imprecisato (inizi XIII secolo)

Ricollegandosi alla novella precedente e ribadendo il tema tragico della Giornata, nella breve presentazione il re Filostrato avverte che la sua novella provocherà *compassione* nelle *pietose* ascoltatrici, sia per l'alto livello sociale dei personaggi sia per il «fiero accidente» che vi è esposto (§ 3). Alla fine della Giornata si torna così a rappresentare una vicenda ambientata nel mondo aristocratico, come accadeva nella prima novella, di cui è anche ripreso il motivo del cuore dell'amante, qui intensificato nella forma del "cuore mangiato".

Si trattava di un tema di antica origine celtica, assai diffuso nel Medioevo europeo e presente anche nella materia tristaniana, che Filostrato, con un esplicito accenno (§ 4), incrocia con la biografia del trovatore Guillem de Cabestaing, nella cui *vida* – che è la fonte certa della novella – si raccontava del suo amore per la moglie di Raimon de Castel-Rossillon e della conseguente fine miserevole degli amanti (per un confronto con la fonte provenzale, cfr. Di Girolamo-Lee 1995).

Se in questo modo il Narratore rende esplicita la traccia sotterranea che riconduce questa novella all'ambito della lirica amorosa medioevale (il cuore mangiato si trova anche nel sogno raccontato nel primo sonetto della *Vita nuova*, che valse a Dante l'amicizia di Cavalcanti), d'altra parte questo ambito è abilmente ritrascritto in termini narrativi. Lo si vede innanzitutto nella scelta di conferire ai due protagonisti maschili lo stesso nome (il particolare non era presente nella *vida*). La convergenza tra le figure di Guiglielmo Rossiglione e di Guiglielmo Guardastagno, esplicita nell'omonimia, è resa più inquietante per il fatto che la loro amicizia li spinge a partecipare insieme a giostre e tornei, addirittura «vestiti d'una assisa», cioè indossando la stessa divisa (§ 5): altra manipolazione di quanto si sapeva di Cabestaing (che in realtà era un cortigiano al servizio di Castel-Rossillon), questo è un dettaglio davvero eccezionale, e quindi rilevante nella semantica narrativa, giacché caratteristica del nobile era la rappresentazione di se stesso e della propria casata attraverso l'armatura e le insegne araldiche. Rinunciando ai colori identificativi, i due risultano ancor più sovrapponibili (che è forse ciò che induce la donna a passare dall'uno all'altro).

L'abilità del Narratore, oltre che nella costruzione dei suoi personaggi, è visibile anche nel modo con cui orchestra il ritmo della novella, alternando sequenze più veloci (dominate dall'azione) e rallentamenti che preparano l'aspettativa per gli

sviluppi successivi. Ed ecco che alla prima sequenza – che trascorre velocemente dalla fraterna amicizia dei due cavalieri all'innamoramento, ricambiato, del Guardastagno per la moglie del Rossiglione (§ 6-7: con successiva scoperta della relazione, § 8) – succede la narrazione, concitata ma puntuale, dell'agguato e dell'uccisione del Guardastagno (§ 9-12), cui segue il racconto ancor più analitico della vendetta nei confronti della moglie, alla quale il Rossiglione offre in pasto, dopo averlo fatto preparare dal cuoco, il cuore dell'amante (§ 13-17). La natura del macabro pasto è rivelata alla donna durante un notevole dialogo in cui si alternano battute brevi e due più lunghe dichiarazioni conclusive, nelle quali marito e moglie si accusano a vicenda di comportamento «disleale» (§ 18-23).

Si tratta di un momento ideologico importante nella novella, giacché vi si condanna in modo esplicito l'aggressione di un uomo disarmato come comportamento estraneo all'etica nobiliare, identificandolo come *fellonia* (Rossiglione è «fellone e pieno di maltalento»: § 11; vedi anche le note al testo). Al codice aristocratico corrisponde invece fino in fondo la donna (anonima, ma padrona di un castello: § 25), la quale si dà la morte in segno di onore per l'amante ucciso a tradimento. Una simile conclusione rafforza ancor più il legame con la novella di Ghismonda, cui è accomunata dalla presenza del motivo del cuore e dall'ambientazione nobiliare e dal suicidio femminile. I due testi si apparentano inoltre per il seppellimento della coppia «in una medesima sepoltura» (§ 25), che in questo caso sancisce il passaggio dalle scene iniziali, in cui i due cavalieri amici si trovano sempre «insieme», alla conclusione col seppellimento congiunto della coppia di amanti.

Abbiamo già visto (scheda IV 8) come la medesima conclusione sia adottata anche in altre novelle della Giornata, ma in questo caso occorre osservare che il Narratore offre

un'indicazione ulteriore, che riconduce la vicenda alla sua origine provenzale e che rinnova il riferimento sotterraneo a temi e testi della lirica medioevale. La sepoltura viene infatti ornata con dei «versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, e il modo e la cagione della lor morte» (§ 25): nata dalla letteratura, questa novella restituisce così alla letteratura il suo più profondo significato (per un confronto tra la fonte provenzale e il testo di Boccaccio, cfr. Neuschäfer 1985).

IV 10

Regina/Re: Filostrato

Narratore: Dioneo

Giorno: lunedì

Protagonisti: Mazzeo della Montagna (medico, vecchio; s); sua moglie (*bella e gentil giovane*; i); Ruggieri d'Aieroli (nobile bandito; i); un *infermo* (i); suoi parenti (i); una fante (i); due usurai (i); le loro mogli (i); vicini (i); guardie (i); *rettore* della città (i); *stradicò* (i); legnaiolo (i); proprietario della cassa (i); carceriere (i); un *messo* (i)

Dove: Salerno

Quando: *ancora non è gran tempo*

Il turno passa a Dioneo, che conclude la Giornata abbandonando il tema tragico e scegliendo una materia «alquanto più lieta e migliore» (§ 3). La sua novella appare priva di fonti dirette, se non per singoli motivi narrativi; essa è invece radicata nella storia contemporanea del Regno di Napoli, da cui sono tratti i personaggi maschili principali. È questo il caso del medico maestro Mazzeo della Montagna, trasfigurazione (non priva di doppio senso osceno) di Matteo Selvatico, medico alla corte di re Roberto d'Angiò; e questo è anche il caso dell'amante di sua moglie, Ruggieri d'Aieroli, che è stato identificato con Ruggiero Mele, brigante che imperversò nei primi anni del regno di Giovanna. La

memoria del soggiorno napoletano dell'Autore è dunque qui viva, e l'ambientazione a Salerno è resa più efficace dal riferimento a nomi, funzioni e pratiche della città meridionale, come l'uso del termine *stradicò* per significare il magistrato alla giustizia, o come lo spostamento in barca per andare da Salerno ad Amalfi evitando il penoso attraversamento a piedi della scoscesa Costiera.

Più dell'eventuale intertestualità e della stessa precisione storica, è importante la memoria interna al testo, giacché la novella è costruita in un costante dialogo con altre novelle dell'opera (esplicito, per esempio, il rinvio al comportamento sessuale di Riccardo di Chinzica: § 5 e cfr. II 10) e soprattutto della quarta Giornata, dei cui schemi narrativi sembra, anzi, quasi fornire un consuntivo (vi accenna Fedi 1987). Innanzitutto, si tenga presente che l'ambientazione a Salerno di una novella comica, che si conclude con la liberazione dal pericolo di morte e il rinnovato incontro della coppia di amanti adulteri, non può non ricordare al lettore che la Giornata s'è aperta con la storia tragica della figlia del principe di Salerno, di cui questa costituisce dunque una sorta di rovesciamento. Rovesciamento che riguarda anche il tema della morte improvvisa dell'amante (presente in IV 6, 7 e 8), che in questa novella è banalizzato nel pesantissimo sonno indotto dal farmaco di maestro Mazzeo (§ 13). Con le novelle IV 6 e 8 il racconto di Dioneo condivide inoltre il motivo dello spostamento notturno dell'amante morto, frutto di una decisione condivisa con una fantesca (IV 6) o con il marito (IV 8): qui è ripresa la modalità di IV 6 (con la richiesta di consiglio alla serva), ma il trasporto avviene con successo come in IV 8. Di 6 Dioneo riprende anche la correzione del consiglio dato alla donna dalla fantesca (cfr. qui § 20 e IV 6 26) e la grossolana prevaricazione sessuale, che nel modulo tragico non viene conclusa efficacemente per la virile resistenza di Andreuola (IV 6 34), mentre è portata a termine

con reciproca soddisfazione nel modulo comico della presente novella (§ 48: e si noti che la donna è in questo caso di basso livello sociale). Un ultimo elemento interessante consiste nella formula conclusiva con la quale, auspicando per sé la continuazione felice dell'amore al pari di quanto accadde a Ruggieri e alla moglie di maestro Mazzeo, Dioneo rinvia alle analoghe formule di augurio per un amore felicemente goduto utilizzate dalle Narratrici nella III Giornata (novelle 3, 6 e 7), forse anche aprendo verso il nuovo tema che verrà scelto per la Giornata successiva, come egli stesso ha preannunciato in apertura di novella, auspicando di dare «buono indizio» per scegliere «ciò che nella seguente giornata si dee raccontare» (§ 3).

Dioneo veste dunque i panni del regista, mostrando chiara consapevolezza delle dinamiche dialogiche che presiedono alla vita della brigata (cfr. Bragantini 1995) e la sua conseguente intenzione d'indirizzare le compagne verso il giusto apprezzamento del *piacere*, oltre che verso il rispetto dell'*onore*. La reazione delle donne della brigata dà il segno concreto del suo successo: mentre infatti «le prime novelle» avevano «li petti delle vaghe donne […] contristati», il racconto di Dioneo le fa «tanto ben ridere», ben oltre la ristorazione della «compassione avuta», se è vero che il riso scoppia più forte quando il Narratore equivoca oscenamente sullo *stradicò* che attacca il suo *uncino* alla fantesca (§ *Conclusione* 1).

Il racconto di una vicenda di corna cittadine ricca di colpi di scena (come rivela la concitata sintassi della rubrica) appare dunque il rovesciamento di una Giornata in cui ha prevalso il tono elevato e l'esito tragico, facendola culminare in una risata liberatoria: quasi un farmaco, un contravveleno per tutta la tristezza accumulatasi nel corso delle novelle precedenti.

Finisce la Terza giornata del Decameron: e incomincia la[1] *Quarta, nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine.*

Carissime donne, sì per le parole de' savi uomini udite e[2] sì per le cose da me molte volte e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento e ardente della 'nvidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime degli alberi: ma io mi truovo della mia estimazione ingannato[3]. Per ciò che, fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare; il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto[4] il più si possono. Né per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato e tutto da' morsi della 'nvidia esser lacerato, non ho potuto cessare; per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti.

Sono[5] adunque, discrete donne, stati alcuni che, queste novellette leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi e, alcuni[6] han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer

loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso che con queste ciance mescolarmi tra voi[7]. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare donde io dovessi aver del pane che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontatevi che come io le vi porgo s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare.

Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così[8] atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Idio, ascolto e[9] intendo: e quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze, anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Per[10] ciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi son molti e molto presummono, io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo; né a ciò, quantunque elle sien grandi[11], resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta a alcuno, mi piace in favor di me raccontare, non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, quale fu quella che dimostrata v'ho, mescolare, ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso sé mostri non esser di quelle; e a' miei assalitori favelando dico

Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un[12] cittadino il quale fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato e esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua

donna moglie, la quale egli sommamente amava, e ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, sì come di tutti avviene[13], che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato[14] rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse; e veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo ma di darsi al servigio di Dio e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò[15] sopra Monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta se mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa né di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli. E in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli.

Era[16] usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze: e quivi secondo le sue oportunità dagli amici di Dio sovenuto, alla sua cella tornava.

Ora[17] avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov'egli andava. Filippo gliele disse; al quale il garzon disse: «Padre mio, voi siete oggimai vecchio e potete male durar fatica; perché non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?».

Il[18] valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande e era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sé il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: «Costui dice bene»; per che, avendovi a andare, seco il menò.

Quivi[19] il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute no' n'avea, si cominciò forte a maravigliare e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero.

Il[20]padre gliele diceva; e egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero.

A cui il padre disse: «Figliuol mio, bassa gli occhi in terra[21], non le guatare, ch'elle son mala cosa».

Disse allora il figliuolo: «O come si[22] chiamano?».

Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del[23] giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: «Elle si chiamano papere».

Maravigliosa cosa a udire! Colui che mai più alcuna[24] veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: «Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere».

«Oimè, figliuol mio,» disse il padre «taci: elle son mala[25] cosa.»

A cui il giovane domandando disse: «O son così fatte le[26] male cose?».

«Sì» disse il[27] padre.

E egli allora disse: «Io non so che voi vi dite, né perché[28] queste sieno mala cosa: quanto è, a me non è ancora paruta vedere alcuna così bella né così piacevole come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh! se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste papere, e io le darò beccare».

Disse[29] il padre: «Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano!» e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentessi d'averlo menato a Firenze.

Ma[30] avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti e a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata.

Dicono[31] adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente a aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria e oltre a ciò la vostra donnesca onestà; quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini d'una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole adomandate, sole con l'affezion seguitate.

Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro se[32] io, il corpo del quale il cielo produsse tutto atto a amarvi e io dalla mia puerizia l'anima vi disposi sentendo la vertù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando che voi prima che altro piaceste a un romitello, a un giovinetto senza

sentimento, anzi a uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri né la vertù della naturale affezione né sente né conosce, così mi ripiglia: e io poco me ne curo.

E[33] quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perché il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde: a' quali, lasciando il motteggiar da l'un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello stremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia[34] vecchissimo onor si tennero, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir serebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadano e sì l'apparino.

Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che[35] è buon consiglio, ma tuttavia né noi possiamo dimorar con le Muse né esse con essonoi. Se quando avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, questo non è cosa da biasimare: le Muse son donne, e benché le donne quel che le Muse vagliono non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle, sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere; senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene e mostraronmi[36] comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchie volte a starsi meco, in servigio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno a esse; per che, queste cose tessendo, né dal monte Parnaso né dalle Muse non mi allontano quanto molti per avventura s'avisano.

Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno[37]

tanta compassione che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare quale sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m'aviso che direbbono[38]: «Va' cercane tralle favole». E già più ne trovarono tralle loro favole i poeti, che molti ricchi tra' loro tesori, e assai già, dietro alle loro favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? Caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercé ancora non mi bisogna; e, quando pur sopravenisse il bisogno, io so, secondo l'Appostolo, abbondare e necessità sofferire; e per ciò a niun caglia più di me che a me.

Quegli[39] che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali: li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro oppinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono.

E volendo per questa volta assai aver risposto, dico[40] che dall'aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento e lasciandol soffiar: per ciò che io non veggo che di me altro possa avvenire che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove la porta in alto e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degl'imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu. E[41] se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò, per ciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcuno con ragione, se non che gli altri e

io, che v'amiamo, naturalmente operiamo; alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano[42]. Le quali forze io confesso che io non l'ho né d'averle disidero in questo; e se io l'avessi, più tosto a altrui le presterei che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano: e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio, questa brieve vita che posta n'è, lascino stare.

Ma[43] da ritornare è, per ciò che assai vagati siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata[44] aveva il sole del cielo già ogni stella e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi tutta la sua brigata fece levare, e nel bel giardino andatisene quivi s'incominciarono a diportare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono dove[45] la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere, là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente così cominciò.

---

2. *Carissime donne*: è la prima e unica volta che l'introduzione alla giornata non si apre con una descrizione naturalistica o ambientale (ci sarà solo a § 44-45), bensì sceglie questa forte marcatura in apostrofe rivolta a tutte le donne (ripresa più volte, con significativa sequenza di *variatio* nella connotazione: § 5: «discrete donne», § 8: «valorose donne», § 31 «giovani donne» e «dolcissime donne», § 40 «gentilissime donne», § 43 «belle donne»); *sì per … ingannato*: l'autore prende la parola per riconoscere un proprio errore: 'ritenevo che l'invidia (metaforicamente: un vento impetuoso) dovesse accanirsi contro chi è in alto stato (metaforicamente: alte torri o elevate *cime*: #), sia perché l'ho sentito dire dalle parole dei saggi sia perché ne ho fatto molto spesso diretta esperienza, osservando e leggendo, ma mi rendo conto che mi sono sbagliato a crederlo'.

3. *spirito*: 'soffio' (dell'invidia), che istiga con furore; *non … andare*: 'ho fatto tutto il possibile per muovermi in basso (e non in alto), attraverso pianure e profondissime valli' (in senso metaforico: ora

chiaramente in riferimento al genere "basso" della novella); *novellette*: di poco conto per registro retorico e di stile, oltre che per lingua.

3. *in … sono*: 'ho scelto di scriverle in lingua volgare fiorentina ("basso") e non in latino ("alto) e in *prosa* (#: "basso") e non in poesia ("alto")'; *senza titolo*: perché non si distendono con una sola materia continuata, come *sine titulo* erano per Boccaccio gli *Amores* di Ovidio (cfr. l'*Introduzione*); *in istilo … possono*: è precisamente quanto la retorica classica definiva come stile (solo qui *istilo*; *stilo* solo a VIII *Conclusione* 8; *stile*, solo a V 5 5, è lo strumento per disegnare) "umile" e "basso" (*rimesso*), che comprende anche il comico, distinguendolo dal "mediocre" e dal "grave", con coerente adeguamento della forma al contenuto (e ai personaggi e al loro cronotopo), e la retorica medievale organizza nella cosiddetta *rota Vergilii*, una "ruota" scandita in tre sezioni corrispondenti alle opere dello scrittore romano: *Egloghe* (pastori oziosi che sorvegliano le pecore al pascolo: *humilis stylus*), *Georgiche* (contadini al lavoro in campagna: *mediocris stylus*), *Eneide* (guerrieri armati a cavallo: in città o nei campi militari: *gravis stylus*).

4. *Né … cessare*: 'malgrado tutto ciò non ho potuto evitare di essere ferocemente squassato (*scrollato*: #) dal vento dell'invidia, anzi quasi sradicato (*diradicato*: #) e lacerato dai suoi morsi'; *quello … presenti*: 'che è vero quello che i saggi (già evocati in § 2) sono soliti dire, e cioè che a questo mondo solo la miseria è senza invidia' (il riferimento è a una sentenza di Valerio Massimo, scrittore romano del I sec. d.C.).

5. *discrete*: 'dotate di buon giudizio, giudiziose'; *alcuni*: i critici delle *novellette* restano ovviamente innominati, anche se sono caratterizzati dalle loro argomentazioni che profilano uno schieramento largo, sia di chierici che di laici (chi censura l'eccessiva attenzione alle donne, e più ancora le loro lodi; chi ritiene che farlo sia sconveniente per l'età non più giovanile dell'autore; chi lo esorta a dedicarsi alla poesia seria; chi a guadagnarsi il pane; chi, infine, lo giudica un pessimo narratore; dopo la novella queste critiche saranno confutate, una a una: § 30-39).

6. *più maturamente*: #: 'con maggiore consiglio' (proprio di chi è in età matura); *alla mia età*: quando lavora al *Decameron* Boccaccio è oltre il «mezzo del cammin della *sua* vita» (i canonici trentacinque anni danteschi: cfr. *Proemio* 3); *non sta … loro*: le pratiche d'amore sono cose da giovani; *teneri della*: 'affettuosamente preoccupati nei confronti' (in senso ironico); *farei più saviamente*: 'mi comporterei in modo più saggio'; *Muse in Parnaso*: questo riferimento al luogo topico della poesia nella cultura classica (di quella "alta": degna del monte Parnaso sacro ad Apollo e alle sue nove Muse, che lo abitano) sarà ripreso altre sei volte nell'introduzione, perché qui è il punto critico: legittimare le *novellette* come parte della poesia, nella loro autonomia di forme e di stili, e non come *ciance*.

7. *dispettosamente*: #: 'in modo ostile'; *farei … vento*: 'mi comporterei con maggiore giudizio se pensassi come guadagnarmi da vivere (e quindi avere pane da mangiare e non *vento*) piuttosto che andarmi

nutrendo di aria stando dietro a queste sciocchezze'; *E certi … dimostrare*: l'ultima distinzione dei critici riguarda coloro che, a danno (*detrimento*: #) della mia fatica (di scrittore) s'ingegnano di dimostrare che le cose che vi (alle donne) ho raccontato sono andate in tutt'altro modo (è la critica più insidiosa, perché mette in questione la competenza narrativa).

8. *soffiamenti*: #: ancora la metafora dell'invidia come «rabbioso spirito» (§ 3); *denti*: i metaforici «morsi della 'nvidia» (§ 4); *aguti*: 'aguzzi'; *mentre … milito*: #: l'impiego del lessico di base della cortesia è subito una marcatura polemica che ribadisce la piena consapevolezza della scelta militante di porsi ai *servigi* delle donne; *nel vivo*: 'nella mia carne viva'.

9. *Le quali cose*: tutte queste critiche; *piacevole*: di chi ci si diverte pure; *sallo*: 'lo sa'; *intendo*: 'capisco' (nelle loro argomentazioni); *quantunque … difesa*: 'anche se la mia difesa in questa vicenda dovrebbe spettare completamente a voi donne' (poi in § 10); *anzi … indugio*: 'anzi, senza replicare quanto dovrei (in termini di peso argomentativo per ciascun tipo di critica), intendo togliermeli dagli orecchi con una risposta che sia *leggiera*, e intendo farlo subito': è l'invenzione della novella che subito segue (la numero 101, dunque: per quanto Boccaccio lo smentisca risolutamente: § 11) a sbaragliare le tante e tanto diverse critiche senza neppure prenderle, per ora, in considerazione (come pure vorrebbe la detestata tradizione dialettica medievale di risposte punto per punto: certamente "pesante"), riaffermando così l'autonomia del narrare, la forza della sua "leggerezza".

10. *Per … fondo*: 'e se i critici sono già così numerosi e aggressivi quando non sono ancora arrivato a un terzo della mia fatica, immagino che prima che io arrivi alla fine (a quota cento novelle) potrebbero essersi moltiplicati tanto da affondarmi con poco sforzo da parte loro, non avendo ricevuto in precedenza una qualche *repulsa*' (#: termine ben più forte di *risposta*, con questa sola occorrenza a testo: è un rifiuto a discutere argomenti solo "repellenti", un altolà ai critici d'ogni tipo): più che dare riscontro di una circolazione alla spicciolata di singole novelle, l'autore intende informare il lettore che, proprio perché sta lavorando a un'opera organica (ancorché «senza titolo»), preferisce giocare d'anticipo e stroncare ora, a un terzo del percorso, ogni possibile critica, peraltro prevedibilissima, prima ancora e indipendentemente dal suo reale manifestarsi, e che sceglie di farlo con la leggerezza del ridicolo: la sua *repulsa* sarà uno sberleffo; *né … vostre*: 'e le vostre (delle donne: benché a loro «tutta appartenga la mia difesa», § 9) forze, per quanto siano grandi, non sarebbero sufficienti a resistere'.

11. *alcuno*: dei critici; *in favor di me*: 'a mia difesa'; *non … intera*: 'compiuta, perfetta' («che non gli manca alcuna delle sue parti»: Crusca; a questa, poi definita «parte d'una» novella, anche perché s'interrompe bruscamente in § 29-30, manca soprattutto la cornice, subito evocata); *acciò … mescolare*: 'affinché non sembri che io voglia mescolarla alle novelle narrate da una compagnia tanto lodevole' (a loro

stessi: mentre questa è narrata per i critici, § 30); *ma parte … quelle*: se la novella non è *intera*, lo è perché è narrata solo in *parte*, con un intenzionale *difetto* (imperfezione, mancanza: Boccaccio non dice però di cosa, che peraltro non potrebbe riguardarne né la "storia" né, tanto meno, la "morale", *intere* l'una e l'altra), che di per sé dimostri che questa novella non fa parte delle altre; *favelando*: 'narrando' una novella (e non argomentando un'organica risposta: tutto qui è lo sberleffo).

12. *nostra città*: ancora Firenze; *già … passato*: 'un bel po' di tempo addietro'; *Filippo Balducci*: il personaggio è inventato, ma è attestata la sua famiglia di piccola borghesia cittadina; *leggiere*: 'di poco peso, poco importante' (proprio come la *risposta*: § 9); *inviato*: 'avviato negli affari'; *riposata*: 'tranquilla'.

13. *avvenne … che*: il fatto che la solita clausola di scansione narrativa affiori anche in questa novella (e ancora a § 17) è un dettaglio che la omologa alle altre; *di lui conceputo*: 'da lui concepito'; *forse*: 'quasi'.

14. *al mondo*: tra gli uomini; *servigio di Dio*: proprio come Alibech nell'ultima novella della giornata precedente (una connessione intertestuale significativa, come la ripresa del tema dell'eremita).

15. *per Dio*: 'per amore di Dio, in elemosina'; *Monte Asinaio*: o Senario, nei pressi di Firenze, in Mugello, sede di un famoso, allora, gruppo di eremiti; *celletta*: #: come quella di Rustico in III 10; *sommamente … vedere*: la massima attenzione dell'eremita è, quando capitasse, di evitare di parlare con il figlioletto di cose mondane e di non fargliele neppure vedere una; *traessero*: 'distraessero, portassero via' (un primo segno della forza naturale delle «temporal*i* cos*e*»: attrattive al solo vederle).

15. *dimostrandogli*: 'facendogli vedere'.

16. *usato*: 'solito'; *venire … Firenze*: per raccogliere aiuti; *secondo … sovenuto*: 'dopo essere stato aiutato secondo le sue necessità da persone pie'.

17. *avvenne che*: la solita clausola marca la nuova svolta del racconto; *un dì … andava*: 'un giorno gli chiese dove andava' (quando partiva dall'eremo); *oggimai*: 'ormai'; *abituato*: #; *durar fatica*: 'sopportare le fatiche'; *menate*: 'portate'.

18. *già*: 'ormai'; *malagevolmente … trarre*: 'difficilmente le cose mondane avrebbero dovuto attrarlo, conquistarlo'; *avendovi a andare*: 'dovendo andare a Firenze'.

19. *Quivi … vede*: è la scoperta del *mondo* con le sue *cose*, a cominciare dal corpo fisico della città; *sì come… avea*: 'come chi mai prima le aveva viste per quanto potesse ricordare' (aveva due anni quando con il padre lasciò Firenze: § 13); *di molte*: cose che vedeva; *domandava … chiamassero*: la situazione è già comica: a diciotto anni il ragazzo si comporta come un bimbo che fa domande su tutto.

20. *belle … ornate*: l'incontro casuale con un gruppo di donne è inevitabile in città, ma queste non solo sono *giovani* e *belle* ma anche vestite con eleganza; *da un … venieno*: 'venivano da una certa festa di nozze'.

21. *bassa*: 'abbassa': *guatare*: 'guardare'; *mala cosa*: 'una cosa cattiva'.

23. *per non … utile*: 'per non destare nel naturale istinto sessuale del giovane qualche desiderio debole (a resistere alla forza del « concupiscibile appetito») e del tutto inutile'; *femine … papere*: l'invenzione linguistica di Filippo in grave imbarazzo è di grande impatto comico proprio perché è insensata, in primo luogo linguisticamente, nel suo tentativo di truccare il rapporto tra significante e significato («il proprio nome»): come se il nome della cosa potesse trasformarla.

24. *Maravigliosa … udire*: 'che storia meravigliosa da ascoltare è questa'; *Colui … avesse*: la replica del giovane è immediata perché è naturale l'irrompere del «concupiscibile appetito»: 'lui, che non aveva mai vista una *femina*, senza prestare più attenzione alle cose mondane che gli si rivelano nel suo primo viaggio in città'; *vi priego … papere*: la naturale *libido* richiede d'istinto il possesso.

25. *mala cosa*: la debolezza di Filippo a fronte dell'irrompere del naturale desiderio sessuale nel figlio è in questa flebile replica di § 21.

26. *O … cose?*: il giovane coglie il punto critico della contraddizione con una domanda tanto ingenua quanto forte: 'sono fatte così (cioè: *belle*, *giovani*, *ornate*, § 20) le *male cose*, tutte e non solo questa?'.

28. *Io … cosa*: la replica del giovane è determinata: 'non capisco quello che dite («voi vi dite»: quello del padre è un parlarsi autoreferenziale) e non so perché queste cose siano cattive'; *quanto … sono*: 'per quanto sia possibile (per la mia inesperienza delle cose del mondo), fino a questo momento non mi è sembrato di vedere una cosa così bella e piacevole come questa' (la percezione del bello e del piacevole è dunque anch'essa naturale); *Elle … mostrati*: il solo punto di riferimento per il giovane sono le immagini di angeli (in chiese e cappelle: in affreschi o quadri) che il padre più volte gli ha mostrato: di corpi dipinti non di corpi naturali; *se vi … me*: 'se vi importa di me'; *fate … papere*: 'fate in modo che ci portiamo una di queste papere lassù nel nostro eremo'; *io le … beccare*: il dettaglio è essenziale per l'argomentazione che seguirà alla novella-apologo delle papere: con l'inconsapevole (per il giovane) metafora del *beccare* Boccaccio dimostra che è naturale e istintivo anche il linguaggio allusivo e ambiguo della sessualità e che solo per questo lo utilizza così spesso a testo.

29. *tu … imbeccano*: senza neppure rendersene conto anche il padre riprende la metafora sessuale; *sentì … ingegno*: Filippo si arrende alle forze della natura umana (nei giovani), che subito (appena ha ribadito la sua debole posizione) sente (anche questo dettaglio linguistico è rilevante: è una sensazione prima che un ragionamento) essere ben più forti delle risorse del suo ingegno; *pentessi*: 'si pentì'.

30. *Ma … basti*: 'voglio che basti quanto ho fin qui detto di questa novella' (per questa consapevole brusca conclusione la novella è definita «non […] intera»: § 11); *coloro … quali*: i tanti critici.

31. *Dicono … me*: riprende § 5; *riprensori*: #; *domandogli … maravigliano*: 'ai *riprensori* chiedo se si meravigliano (e ipocritamente si scandalizzano) di cose che fanno ordinariamente con le donne amate'; *riguardando … onestà*: la contestazione è allegramente puntigliosa: 'lasciamo stare (non consideriamo) il fatto che hanno una diretta e replicata esperienza erotica (dai baci e abbracci, ai rapporti sessuali), ma almeno dovrebbero avere riguardo al fatto che hanno visto e vedono continuamente la virtù delle donne (negli *ornati* loro *costumi*: resi belli) e la loro bellezza e leggiadria (anch'essa *ornata*: prodotto dunque di una consapevole arte e non solo della natura), e inoltre (hanno visto e vedono di continuo) l'*onestà* (qui in senso largo: in quanto onorabilità) propria di voi donne nobili e gentili' (con *vostra* torna a rivolgersi alle "gentili donne"); *quando … seguitate*: è la seconda parte della domanda rivolta ai *riprensori*, che utilizza la novella delle papere come *exemplum*: di che si meravigliano (da ipocriti) 'se persino chi è stato nutrito, educato, fatto crescere sopra un monte selvaggio e disabitato, all'interno di una piccola cella, con la sola compagnia del padre, non appena vide voi donne solo voi desiderò, chiese, seguì con passione' (*sole … sole … sole*: la ripetizione marca la forza naturale, dominante in modo esclusivo, del «concupiscibile appetito»).

32. *costoro*: i critici; *se io … salvatico?*: nell'ingorgo polemico l'avvio della frase resta sospeso in efficace anacoluto (ripreso poi con *se voi*); *il corpo … sospiri*: la forza naturale dell'attrazione erotica riguarda in primo luogo il *corpo*: 'il mio – dice l'autore – è stato, per influsso del cielo (Dio o astri: resta ambiguo), prodotto con una totale disposizione innata ad amare voi donne, e sin dalla mia prima adolescenza ho dedicato l'anima a voi donne, sentendo (fisicamente) il potere della luce dei vostri occhi (è un luogo comune fondamentale nella cultura e nella poesia, che impiega antichi saperi medici e fisiologici), la soavità delle parole dolci come il miele (*melliflue*: #) e la fiamma accesa dai sospiri che destano compassione' (è un microrepertorio del lessico di base della poesia d'amore); *se voi … salvatico?*: 'se voi donne mi piacete e se io faccio di tutto per piacervi, soprattutto considerando che prima di ogni altra cosa (tra le tante incontrate per la prima volta: § 19, 24) siete piaciute a un piccolo eremita (*romitello*: #, e sola attestazione in OVI) a un giovane senza senno ed esperienza, anzi a un animale selvaggio?'; *Per certo … ripiglia*: 'di sicuro chi mi critica in questo modo è uno che non vi ama e non desidera di essere amato da voi, dimostrando così di essere una persona che né avverte con i sensi i piaceri e il potere del desiderio naturale (è una delle più forti marcature della pulsione erotica come «naturale affezione»), né sa farne esperienza'.

33. *E … vanno*: replica alla prima parte di § 6; *mostra … conoscano*: 'dimostrano di non sapere'; *perché … verde*: 'perché il porro abbia la testa bianca (e commestibile) deve avere la coda verde' (la stessa immagine proverbiale già in I 10 17; qui ancora con allusioni equivoche, donde il *motteggiar* successivo); *lasciando … lati*: 'mettendo da parte ogni battuta di spirito'; *rispondo … loro*: 'rispondo che mai riterrò per me

vergognoso compiacere, fino al momento finale della mia vita (con il «capo bianco»), a quelle cose (l'amore; poi: «alle donne», § 34) che furono motivo d'onore per i tre più grandi poeti contemporanei, e a loro (i tre o «quelle cose») fu caro il piacere che ne avevano: la citazione dei grandi poeti della lirica volgare (del «dolce stil novo») legittima nel modo più autorevole la posizione di Boccaccio, dal momento che tutti e tre considerarono onorevole dedicarsi alla poesia d'amore anche quando erano «già vecchi» (Dante Alighieri, 1265-1321: citato solo qui; Guido Cavalcanti, 1258-1300: sarà protagonista di VI 9), e quando Cino da Pistoia (1270-1336: citato solo qui) era *vecchissimo*'.

34. *E se … mezzo*: 'e se non fosse che sarebbe un andare fuori dal modo usato di raccontare (le novelle), metterei in campo esempi tratti dalle storie'; *ne'*: 'che nei'; *avere … donne*: 'si industriarono di mettersi al servizio delle donne'; *il che … apparino*: 'e se i miei *riprensori* non lo sanno, vadano a leggersi le storie e lo imparino per bene'.

35. *Che … stare*: replica alla seconda parte di § 6, con un'argomentazione che ha un forte rilievo anche teorico nello stabilire una diretta contiguità isotopica tra le Muse e le donne, pur nella differenza di valore; *ma tuttavia … essonoi*: 'ma né noi (poeti) possiamo stare sempre insieme con le Muse (dedicarci alla poesia) né le Muse stare sempre con noi'; *Se … biasimare*: 'non è dunque da biasimare che si provi diletto nell'ammirare qualcosa che somigli alle Muse (la bellezza della donna), se e quando accade che ci si allontani da loro'; *le Muse … quelle*: anche le Muse sono donne, e benché le donne non abbiano lo stesso valore delle Muse, pure, già a un primo sguardo, somigliano alle Muse; *sì che … piacere*: questa contiguità isotopica vincola il poeta: 'cosicché, anche se (le donne) non mi piacessero per qualche altro motivo, mi dovrebbero piacere proprio per il loro assomigliare alle Muse'; *senza … cagione*: 'senza poi considerare che le donne (in quanto contigue alle Muse) sono state la causa (hanno ispirato) di tanti (*mille*) miei versi, mentre le Muse (di per sé) non ne hanno mai causato (ispirato) neppure uno'.

36. *Aiutaronmi … mille*: 'le Muse mi hanno certo molto aiutato e mi hanno insegnato a comporre quei mille versi'; *forse … meco*: 'forse le Muse sono venute spesso a farmi compagnia mentre scrivo queste novelle, benché siano umilissime' (per stile: § 3); *in servigio … esse*: 'proprio per servire e onorare la somiglianza che le donne hanno con le Muse'; *per che … avisano*: 'ed è proprio per questo che, scrivendo queste novelle (per antica e duratura metafora "scrivere" equivale a "tessere trama e ordito di una tela": donde "testo"; *tessendo*: #) non mi allontano dal monte Parnaso e dalle Muse quanto molti (dei miei critici) pensano senza una ragione precisa'.

37. *Ma … pane*: replica alla prima parte di § 7; *Certo … direbbono*: 'sono sicuro solo di questo, che, volendo immaginare quale sarebbe la loro risposta se per bisogno chiedessi a loro un po' di pane, penso che direbbero'; *Va' … favole*: 'vai a cercare il pane tra le tue favole' (qui in senso dispregiativo: chiacchiere

inutili).

38. *E già … tesori*: allo scherno antipoetico della risposta Boccaccio oppone una consapevolezza del tutto nuova, rivendicando ora la funzione autonoma della poesia (e delle Muse): 'un tempo (nel mondo antico) trovarono più pane (metafora di risorse economiche) i *poeti* (#) con le loro favole (restaurate, anche polemicamente, nel senso pieno, e antico, del termine: la tradizione mitografica) che molti ricchi con i loro tesori'; *assai … fiorire*: un tempo, 'andando dietro alle loro favole, molti fecero fiorire la propria età (anche da vecchi)': questa sintetica ma intensa argomentazione assume un significato più generale, marcando le nuove dinamiche culturali che rivendicano l'autonoma legittimità della poesia (cioè, della letteratura) che fa *fiorire* (o *rifiorire*: è il tema topico di ciò che sarà detto "rinascimento") tutta un'*età* (una fase storica) e anticipa le ben più articolate argomentazioni che Boccaccio consegnerà agli ultimi due libri delle *Genealogie deorum gentilium*; *dove … acerbi*: mentre invece molti (rispetto ad *assai*), cercando di avere più pane di cui non avevano bisogno, morirono senza fare *fiorire* la loro età, sterili, senza dare frutti; *Caccinmi … bisogna*: 'mi caccino pure via questi ricchi quando chiedo loro un po' di pane, anche se, grazie a Dio, non ne ho ancora bisogno'; *io so … sofferire*: cita la lettera ai Filippesi dell'apostolo Paolo (4 12): 'so vivere nell'abbondanza e so sopportare il bisogno'; *per ciò … me*: 'e perciò sono fatti miei: a nessuno può importare di me più che a me stesso'.

39. *Quegli … dicono*: replica alla seconda parte di § 7: 'quelli che dicono che le cose non sono andate così' (come nelle novelle sono narrate); *avrei … originali*: anche questa battuta, per quanto molto scorciata, ha un forte rilievo teorico, rivendicando l'autonomia e il primato della forma narrativa rispetto a presunte autenticità e verità della storia narrata: 'mi piacerebbe molto che esibissero gli originali'; *li quali … ingegnerei*: 'se gli *originali* (#: presunti) discordassero da quello che scrivo (periodo ipotetico di terzo tipo: non esistono, né possono esistere, *originali* in materia narrativa), riconoscerei come giusta la loro critica e mi darei da fare per correggermi'; *ma infino … dicono*: 'ma finché saranno solo chiacchiere (senza riscontri), li lascerò nella loro opinione, continuando a seguire la mia, dicendo di loro quello che dicono di me' (la critica è reversibile).

40. *E volendo … risposto*: 'avendo voluto replicare a lungo questa volta' (dopo la *repulsa* e la sberleffo della novella delle papere); *dico … soffiar*: 'concludo dicendo che, fornito di armi (in senso metaforico) dall'aiuto di Dio e di voi donne, nel quale confido, nonché di buona pazienza, con questo aiuto andrò avanti (a scrivere i due terzi delle novelle che restano: § 10), lasciandomi alle spalle il vento dell'invidia (riprende § 2) e lasciandolo soffiare'; *per ciò … fu*: con la protratta similitudine di sé (e della sua opera) come «minuta polvere» l'autore liquida come del tutto inefficaci gli effetti dell'invidia: 'poiché non vedo cosa possa accadermi di diverso da quello che accade con la polvere più fine quando soffia una tempesta di vento (*turbo*: #): o non riesce a sollevarla da terra (l'autore e l'opera restano indifferenti al vento

dell'invidia), oppure, se ci riesce, la porta in alto e spesso la lascia ricadere sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degli imperatori, e talvolta sopra i più alti palazzi e le torri più elevate (*eccelse*: #; in senso metaforico: l'autore e la sua opera sono innalzate dall'invidia ben oltre a dove possa arrivare l'intelletto e il potere degli uomini); e se poi da qui ricade a terra, non può andare più in basso da dove fu sollevata'.

41. *E se … disposi*: 'e se prima (delle critiche) mi disposi a compiacervi (torna a riferirsi alle «gentilissime donne» di § 40) con ogni mia forza, ora (dopo le critiche) mi disporrò a farlo più di prima'; *per ciò … operiamo*: 'poiché so bene che nessuno potrà dire con ragione qualcosa di diverso dal fatto che gli altri (come i tre poeti di § 33) e io stesso, che vi amiamo, ci comportiamo secondo natura'; *alle cui … adoperano*: la replica si chiude con questo richiamo al fattore primario di tutta l'argomentazione: 'volere contrastare le leggi della natura (in primo luogo a quella del «concupiscibile appetito») richiede troppo grandi forze, e spesso sono impiegate non solo invano ma anche con grandissimo danno di chi vi si affatica'.

42. *Le … questo*: 'confesso di non avere forze da impiegare nel contrasto alle leggi di natura, né desidero averle per farlo'; *e se … adoperassi*: 'e quando anche le avessi, le presterei a qualcun altro, piuttosto che adoperarle da parte mia'; *Per … morditori*: 'perciò i miei mordaci critici tacciano'; *riscaldar*: alle fiamme d'amore; *assiderati si vivano*: la chiusura è sarcastica; *appetiti corrotti*: rispetto a quello *concupiscibile*, che è invece naturale; *questa … è*: 'in questa breve vita che ci è data': se l'amore per le donne risponde a una pulsione naturale, serve anche a dare senso al dato, anch'esso naturale, della brevità della vita.

43. *vagati siamo*: 'abbiamo divagato'.

44. *diportare*: 'svagarsi'.

45. *essendo … sommità*: nelle ore più calde del giorno; *donnescamente*: con piglio di "gentil donna" (cfr. I 10 2).

1

Tancredi, prenze di Salerno, uccide l'amante della figliuola e[1] *mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee e così muore.*

Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro re data[2], pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontar l'altrui lagrime, le quali dir non si possono che chi le dice e chi l'ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma che che se l'abbia mosso, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle nostre lagrime, racconterò.

Tancredi, prencipe di Salerno, fu signore assai umano e di[3] benigno ingegno, se egli nell'amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate; il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente[4] amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sé partire, non la maritava: poi alla fine a un figliuolo del duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova e al padre tornossi.

Era[5] costei bellissima del corpo e del viso quanto alcuna altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col

tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, né a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere[6], se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili e altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e' costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile ma per vertù e per costumi nobile, più che altro le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ognora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogni altra cosa quasi che da amar lei aveva la mente rimossa.

In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente[7], niuna altra cosa tanto disiderando la giovane quanto di ritrovarsi con lui, né vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo seco pensò una nuova malizia. Essa scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente per esser con lei avesse gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuolo di canna, sollazzando la diede a Guiscardo e dicendo: «Fara'ne questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco».

Guiscardo il prese, e avvisando costei non senza cagione[8] dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa: e guardando la canna e quella vedendo fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse già mai e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli.

Era allato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte[9], di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il

quale, per ciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; e in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da uno fortissimo uscio serrata fosse. E era sì fuori delle menti di tutti questa scala, per ciò che di[10] grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava: ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna[11]. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quello uscio: il quale aperto e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venir s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello[12] infino in terra esser poteva. Alla qual cosa fornire Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa e sé vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire a alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, e accomandato bene l'uno de' capi della fune a un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò nella grotta e attese la donna.

La[13] quale il seguente dì, faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio nella grotta discese, dove, trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo[14] piacere gran parte di quel giorno si dimorarono; e dato discreto ordine alli loro amori acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, e ella, serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente, su per la sua fune sagliendo, per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa; e avendo questo cammino appreso più volte poi in processo di tempo vi ritornò.

Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto[15], con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto.

Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo[16] nella camera della figliuola e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare là[17] giù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto o sentito entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto e tirata sopra sé la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'adormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per[18] isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se ne entrò nella camera: e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva e andatisene in su il letto, sì come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese[19] partito di tacersi e di starsi nascoso, s'egli potesse, per potere più cautamente fare e con minor sua vergogna quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo[20] spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta[21] e ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino e senza essere da alcun veduto, dolente a morte, alla sua camera si tornò.

E[22] per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in sul primo sonno Guiscardo, così come era

nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due e segretamente a Tancredi menato; il quale, come il vide, quasi piagnendo disse: «Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei».

Al[23] quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: «Amor può troppo più che né voi né io possiamo».

Comandò[24] adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse; e così fu fatto.

Venuto[25] il dì seguente, non sappiendo Ghismonda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola: dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le[26] cominciò a dire: «Ghismonda, parendomi conoscere la tua vertù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non l'avessi veduto, che tu di sottoporti a alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato; di che io, in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre sarò dolente di ciò ricordandomi. E or volesse Idio[27] che, poi che a tanta disonestà conducer ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio da piccol fanciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare[28]. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo in prigione, ho io già meco preso partito che farne; ma di te sallo Idio che io non so che farmi. Dall'una[29] parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia:

quegli vuole che io ti perdoni e questi vuole che io contro a mia natura in te incrudelisca: ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire». E questo detto bassò il viso, piagnendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto.

Ghismonda, udendo il padre e conoscendo non solamente[30] il suo segreto amore esser discoperto ma ancora preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì e a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sé porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo.

Per[31] che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato così al padre disse: «Tancredi, né a negare né a pregare son disposta, per ciò che né l'un mi varrebbe né l'altro voglio che mi vaglia; e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma, il vero confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia e poi con fatti fortissimamente seguire[32] la grandezza dell'animo mio. Egli è il vero che io ho amato e amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo: ma a questo non m'indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la[33] tua poca sollecitudine del maritarmi e la virtù di lui. Esser ti dové, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sie vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza: e come che tu, uomo, in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi essercitato ti sii, non dovevi di meno conoscere quello che gli ozii e le dilicatezze possano ne' vecchi non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di[34] carne, e sì poco vivuta,

che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle[35] quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi e innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia vertù di non volere a te né a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna[36] fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo, chi che ti se l'abbia mostrato o come che tu il sappi, io nol nego[37]. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi a ogni altro e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono[38] del mio disio. Di che egli pare, oltre all'amorosamente aver peccato, che tu, più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizion mi son posta: in che non t'accorgi che non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni a alto leva, abbasso lasciando i degnissimi. Ma[39] lasciamo or questo, e riguarda alquanto a' principii delle cose: tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenze, con[40] iguali vertù create. La vertù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benché contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via né guasta dalla natura né da' buon costumi; e per ciò colui che virtuosamente adopera,

apertamente sé mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato ma colui che chiama commette difetto. Raguarda[41] tra tutti i tuoi nobili uomini e essamina la lor vita, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo raguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto quanto[42] tu commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? E certo non a torto: ché, se miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non poteano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque che io con uomo di bassa[43] condizion mi sia posta? Tu non dirai il vero: ma per avventura se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, ché così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza a alcuno ma sì avere. Molti re, molti gran prencipi furon già poveri, e molti di quegli che la terra zappano[44] e guardan le pecore già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via: se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè a incrudelir, sè disposto, usa in me la tua crudeltà, la quale a alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; per ciò che io t'acerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il[45] simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va' con le femine a spander le lagrime, e incrudelendo, con un medesimo colpo altrui e me, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi».

Conobbe[46] il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola ma non credette per ciò in tutto lei sì fortemente

disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva; per che, da lei partitosi e da sé rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono; e trattogli il cuore a lui il recassero. Li quali, così come loro era stato comandato, così operarono.

Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il prenze venire una[47] grande e bella coppa d'oro e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola e imposegli che quando gliele desse dicesse: «Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava».

Ghismonda, non smossa dal suo fiero proponimento[48], fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta averla se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presento[49] e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese; e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo; per che, levato il viso verso il famigliar, disse[50]: «Non si convenia sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore chente questo è: discretamente in ciò ha il mio padre adoperato».

E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse: «In ogni cosa sempre e infino a questo stremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che già mai; e per ciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo già mai, di così gran presento, da mia parte gli renderai».

Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva[51], il cuor riguardando disse: «Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa' vedere! Assai m'era con

quegli della mente riguardarti a[52] ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale chente la fortuna tel concedette ti sè spacciato: venuto sè alla fine alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritata[53]. Niuna cosa ti mancava a aver compiute essequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciò che tu l'avessi, pose Idio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, e io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con[54] quella, adoperandol tu, che tu già tanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti che con lei? Io son certa che ella è ancora quincentro e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei e, come colei che ancora son certa che m'ama, aspetta la mia dalla quale sommamente è amata».

E[55] così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi piagnendo cominciò a versar tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che da torno le stavano, che cuore questo si[56] fosse o che volesson dir le parole di lei non intendevano, ma da compassion vinte tutte piagnevano e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla.

La qual poi che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo[57] e rasciuttisi gli occhi, disse: «O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito, né più altro mi resta a fare se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia».

E questo detto, si fé dare l'orcioletto nel quale era l'acqua[58] che il dì davanti aveva fatta, la quale mise nella coppa ove il

cuore era da molte delle sue lagrime lavato; e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevve e bevutala con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello e al suo cuore accostò quello del morto amante: e senza dire alcuna cosa aspettava la morte.

Le damigelle sue, avendo queste cose e vedute e udite[59], come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandato a dire; il qual, temendo di quello che sopravenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo ne' termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere.

Al quale la donna disse: «Tancredi, serbati coteste lagrime[60] a meno disiderata fortuna che questa, né a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo don mi concedi che, poi a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittare, morto palese stea».

L'angoscia[61] del pianto non lasciò rispondere al prenze; laonde la giovane, al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: «Rimanete con Dio, ché io mi parto». E velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì.

Così[62] doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete: li quali Tancredi dopo molto pianto e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernetani, onorevolmente ammenduni in un medesimo sepolcro gli fé sepellire.

---

1. *prenze*: 'principe'; *la quale*: figlia; *esso*: cuore; *bee*: 'beve'.

2. *Fiera … data*: 'il nostro re ci ha dato oggi un tema crudele, sgradevole, per narrare le novelle'; *dove*: 'mentre'; *ci convenga*: 'dobbiamo'; *che*: 'senza che'; *Forse … fatto*: 'forse (il nostro re) l'ha fatto per moderare un po' la gioia dei giorni passati'; *ma che … mosso*: 'ma quale sia stata la sua motivazione'; *piacere*: 'volontà'.

3. *Tancredi*: Tancredi (e poi Guiscardo) sono nomi di principi normanni e Salerno fu uno dei loro primi feudi in Italia (vi arrivarono agli inizi del secolo XI: il loro potere durò fino a tutto il XII secolo): nella novella sono personaggi inventati; *ingegno*: indole naturale; *se egli … bruttate*: 'se non avesse, da vecchio, le sue mani sporcate con il sangue innamorato' (quello dei due amanti protagonisti della novella); *una figliuola*: 'una sola figlia' (il suo nome, Ghismonda, sarà fatto solo a § 17).

4. *l'età … marito*: era oltre l'età canonica del matrimonio per le fanciulle (dopo i quattordici anni); *non … partire*: 'non sapendo separarsi da lei'; *Capova*: Capua (altro feudo normanno; solo qui a testo); *tornossi*: 'fece ritorno'.

5. *Era … richiedea*: la descrizione è, come quasi sempre, sia fisica che morale; *gagliarda*: 'gradevolmente florida'; *più … richiedea*: 'più di quanto forse non fosse richiesto a una donna'; *E dimorando … dilicatezze*: 'tornata a vivere con l'affettuoso padre tra grandi agi, da quella signora di alto rango quale era'; *il richiedernelo*: chiedergli di maritarla; *si pensò*: 'progettò tra di sé'; *se esser potesse*: 'se fosse possibile'; *occultamente*: una relazione segreta; *valoroso*: 'di valore'.

6. *usare*: 'frequentare'; *gentili e altri*: 'sia nobili sia di altra condizione' (ma sempre di un certo rango se frequentano la corte); *considerate … molti*: 'valutati attentamente i comportamenti e i *mores* di molti'; *giovane valletto* (#): servitore, ma giovane (e questo è il dato che conta); *nazione*: 'nascita'; *per vertù … nobile*: allude alle nuove teorie sulla nobiltà avviate già nel secolo precedente, che non la limitavano al solo sangue ma tenevano conto anche della virtù e dei costumi (il suo non essere nobile di sangue sarà però valutato diversamente da Tancredi); *fieramente s'accese*: topica clausola dell'innamoramento; *ognora*: 'sempre'; *il quale … avveduto*: 'che era anche molto sveglio'; *l'aveva … rimossa*: 'l'aveva accolta nel suo cuore (prima presenza a testo del tema fondamentale della novella) in modo tale da distogliere la propria mente quasi da ogni altra cosa che non fosse amarla'.

7. *fidare*: 'confidare' (per chiedergli di farsene ambasciatore); *a dovergli … malizia*: 'progettò un nuovo astuto stratagemma (è evocata tangenzialmente la tradizione medievale della "malizie delle donne") per fare capire a Guiscardo come ritrovarsi insieme'; *lettera*: come in III 3 7 e 7 29 è uno dei modi usuali di comunicazione tra gli amanti nella tradizione narrativa; *ciò … avesse*: 'quello che Guiscardo doveva fare per trovarsi con lei il giorno successivo'; *bucciuolo di canna*: 'nel cavo di un pezzo di canna' (tra un nodo e l'altro); *sollazzando*: con fare scherzoso; *Fara'ne … fuoco*: 'lo darai stasera alla tua serva come strumento per soffiare (*soffione*: #), con il quale ravvivi il fuoco' (tutta la battuta è un doppio senso allusivo).

8. *avvisando*: 'intuendo che'; *fessa*: #: 'con una fenditura'; *dare … andare*: 'darsi da fare per poter essere da lei'.

9. *cavata*: 'scavata'; *di lunghissimi … fatta*: 'fatta molto tempo prima'; *nella qual … riturato*: 'uno spiraglio fatto nella montagna dal lavoro dell'uomo dava un po' di luce alla grotta, ma, poiché la grotta era stata abbandonata, lo *spiraglio* era stato di nuovo chiuso (*riturato*: #) da pruni e cespugli'; *terrene*: 'al piano terra'; *teneva*: faceva parte del suo appartamento; *come … fosse*: 'sebbene fosse chiusa da una porta molto robusta'.

10. *E era … scala*: 'questa scala era stata dimenticata da tutti'; *di grandissimi … era*: 'non era più stata usata da moltissimo tempo' (come la grotta: § 9); *ma Amore … donna*: 'ma Amore, ai cui occhi non c'è segreto che non sia noto, l'aveva fatta tornare alla memoria della donna innamorata'.

11. *molti … uscio*: 'da sola, Ghismonda pena a lungo prima di riuscire ad aprire quella porta con gli strumenti (*ingegni*) a sua disposizione'; *per quello … poteva*: 'aveva mandato a dire (nella lettera di § 7) che trovasse il modo di venire da lei attraverso quello *spiraglio*, avendogli indicato con un disegno quale poteva essere la sua altezza da terra'.

12. *Alla … fornire*: 'per portare a compimento l'impresa'; *accomandato*: 'legato'; *bronco*: 'arbusto'; *per quella si collò*: 'si calò con la fune'.

13. *il seguente dì*: 'quando fu giorno'; *faccendo sembianti*: 'fingendo'.

14. *discreto ordine*: i due amanti, come tanti altri, organizzano il proprio futuro dandosi regole giudiziose; *vegnente*: 'successiva'; *sagliendo*: 'salendo'; *in processo di tempo*: 'con il passare del tempo'.

15. *invidiosa*: è il topico tema dell'invidia della fortuna; *con doloroso … pianto*: 'con un evento portatore di dolore trasformò la letizia dei due amanti in infelice pianto' (come vuole il tema della giornata).

16. *usato*: 'solito'.

17. *dietro*: 'dopo' (§ 25: «appresso mangiare»); *là giù*: negli appartamenti della figlia al piano terra; *in quella*: camera; *torre*: 'distogliere'; *abbattute*: 'abbassate'; *in un … carello*: 'in un angolo del letto sopra un basso sgabello con ruote'; *studiosamente*: 'intenzionalmente'.

18. *isventura*: 'sventura, sfortuna'; *pianamente*: 'facendo poco rumore'; *avvenne che*: la solita clausola di scansione narrativa; *e sentì e vide*: Tancredi prima avverte confusamente nel sonno e poi vede: saranno numerosi a testo i richiami a quanto gli occhi hanno visto, e non solo i suoi (§ 22, 26), ma anche, per progettata simmetria, quelli di Ghismonda (§ 41, 42).

19. *dolente*: 'soffrendo con dolore' (poi § 21, 26, 59); *prima*: 'in un primo momento'; *prese partito*: 'decise'; *s'egli potesse*: 'per quanto possibile'; *quello … fare*: Tancredi pensa e decide subito cosa debba fare.

21. *ancora che*: 'benché'; *dolente a morte*: 'addolorato tanto da morirne'.

22. *all'uscir … due*: 'la notte successiva, mentre usciva dallo *spiraglio* quando tutti erano nella prima fase del sonno (cfr. III 7 77), Guiscardo fu catturato da due (uomini di Tancredi)'; *così … impacciato*: la sua cattura è favorita dal *vestito* di cuoio (§ 12) che gli dà impaccio; *piagnendo*: perché è «dolente a morte» (e così parlando alla figlia: § 26); *nelle mie cose*: nel codice feudale anche i figli (e soprattutto le figlie) fanno parte del patrimonio.

23. *Amor … possiamo*: nessun tentativo di difesa, solo la consapevolezza della forza naturale d'Amore (come a § 10).

24. *chetamente*: con *segretamente* di § 23 eseguono l'immediata determinazione di Tancredi in § 19 (*cautamente*) a realizzare la propria vendetta (in senso proprio) evitando in ogni modo il disonore di uno scandalo pubblico; *in alcuna … fosse*: 'fosse sorvegliato in una camera dentro il palazzo'.

25. *avendo … pensate*: il pensiero dominante di Tancredi è come vendicare l'*oltraggio* e la *vergogna*: i modi sono tanti e tra loro diversi (anche per crudeltà); *piangendo*: come con Guiscardo (§ 25).

26. *vertù … onestà*: di "gentil donna" d'alto rango; *mai … animo*: 'mai avrei potuto pensare'; *quantunque … veduto*: 'benché mi fosse stato detto, se non l'avessi visto con i miei occhi'; *che tu … pensato*: 'che tu avresti non solo fatto ma anche pensato di *sottoporti* (nell'atto sessuale) a un uomo se non fosse stato tuo marito'; *serba*: 'riserva'.

27. *conducer*: 'condurre'; *decevole*: #: 'conveniente, appropriato'; *eleggesti*: 'hai scelto'; *vilissima condizione*: rafforza l'*assai umile* di § 6; *per Dio*: 'per carità di Dio'; *non … pigliare*: 'non sapendo io che decisione prendere nei tuoi confronti'.

28. *hollo*: 'lo tengo'; *ho … farne*: 'ho già deciso cosa fare'; *ma … farmi*: Tancredi insiste sulla sua indecisione verso la figlia: 'lo sa Dio che non so cosa fare di te'.

29. *trae*: 'tira'; *quegli*: l'amore di padre; *follia*: dal punto di vista del «prenze di Salerno» quella della figlia è una grande *follia* (ben diversa da quella di Bernabò in II 9 54, di Ricciardo di Chinzica in II 10 42, e di tanti in III 5 3); *quegli*: l'amore di padre; *questi*: lo *sdegno*; *contro … incrudelisca*: 'sia crudele verso di te contro la mia natura di padre'; *quello … dire*: 'quello che tu hai da dire a questo proposito'; *ben battuto*: 'picchiato per bene'.

30. *conoscendo*: ‘rendendosi conto’; *discoperto*: ‘scoperto’; *romore*: ‘grida’; *il più*: ‘per lo più’.

30. *viltà*: ‘debolezza da vili’; *fermò*: ‘mantenne impassibile’; *avanti … porgere*: ‘prima di rivolgere al padre qualche preghiera per se stessa’.

31. *non come … valorosa*: Ghismonda conserva il suo «animo altiero» e non si comporta come una *femina* qualsiasi *dolente* o rimproverata per qualche suo errore: non se ne preoccupa perché è donna forte e nobile (il suo lungo – fino a § 45 – e fermo discorso presenta analogie con II 6 e II 8); *asciutto … turbato*: guarda il padre senza piangere, a fronte alta e senza mostrare il minimo turbamento; *Tancredi*: l’«animo altiero» di Ghismonda è tutto in questa nominazione diretta (ribadita: § 33); *per ciò … vaglia*: ‘poiché né mi servirebbe negare né voglio che piangere possa servirmi’; *in niuno … amore*: ‘con nessuna cosa che possa dire o fare intendo rendere benevola verso di me la tua clemenza e il tuo amore’; *ma, il … mio*: ‘ma, confessando la verità, intendo prima difendere la mia reputazione con ragioni vere (correlate alla verità che intende confessare), e poi intendo con i fatti dare seguito alla grandezza del mio animo’ (*fortissimamente*: #: Ghismonda ha già compiuto la sua scelta, che richiede una grandissima forza d’animo).

32. *mi rimarrò*: ‘cesserò’; *tua … maritarmi*: § 4; *virtù*: § 6.

33. *Esser … manifesto*: ‘avrebbe dovuto esserti chiaro’; *carne*: è parola che torna cinque volte nell’argomentazione di Ghismonda, con una marcatura semantica eccezionale rispetto alle 16 occorrenze complessive (solidalmente con la locuzione «stimoli della carne» che ricorre 4 volte); *e ricordar … dei*: ‘e avresti dovuto ricordarti e dovresti’; *chenti … giovanezza*: ancora il tema della forza naturale d’amore nei giovani: ‘quante e quali siano le leggi della giovinezza e con che forza vengano’; *e come … giovani*: ‘e benché tu, in quanto uomo, in una parte dei tuoi migliori anni (da giovane) abbia praticato il mestiere delle armi, avresti dovuto nondimeno conoscere quello che gli ozi e gli agi (*dilicatezze*: come in 5) possono fare nei vecchi e non solo nei giovani’.

34. *sì … generata*: ‘dal momento che sono stata da te generata’; *vivuta*: ‘vissuta’; *concupiscibile disidero*: ancora un riferimento alla pulsione naturale del desiderio sessuale; *al quale … compimento*: l’avere poi fatto diretta esperienza, per essere stata in passato sposata (§ 4), della qualità del piacere che deriva dal dare compimento al «concupiscibile disidero», gli ha dato straordinarie forze.

35. *a seguir … innamora’mi*: ‘decisi di seguire quello (Guiscardo) a cui le forze del «concupiscibile disidero» mi tiravano, in quanto sono giovane e femmina, e mi innamorai’; *E certo … fare*: ‘una cosa è però certa: in questo, con ogni mio potere, ho cercato, per quanto mi fosse possibile, di non dare né a te né a me la vergogna (subito invece avvertita da Tancredi: § 19) di quello a cui mi spingeva un peccato naturale’ (perché prodotto dal «concupiscibile disidero»: cfr. III 7 45).

36. *occulta via*: la *grotta* e il suo *spiraglio*; *senza … alcuno*: 'senza che nessuno se ne accorgesse' (e quindi: senza vergogna per lei e per suo padre); *chi che …sappi*: 'indipendentemente da chi te l'abbia rivelato o da come tu l'abbia saputo'.

37. *non per … tolsi*: 'non l'ho preso a caso'; *ma con … altro*: 'ma l'ho scelto con decisione consapevole rispetto a tutti gli altri': è il primo aspetto connotativo dell'orgogliosa assunzione di responsabilità di Ghismonda: non è stato accidentale il suo comportamento, né dovuto a «feminile fragilità» (§ 32), né tanto meno è stata quella «gran follia» dichiarata da Tancredi (§ 29); *avveduto pensiero*: questo secondo aspetto connotativo delle azioni di Ghismonda rafforza il «deliberato consiglio»; *savia perseveranza*: è il terzo aspetto connotativo: l'avere entrambi perseverato in questo amore è stato un atto di saggezza (e dunque non una *follia*).

38. *Di che … riprenda*: 'da ciò sembra che, al di là dell'aver io peccato per amore, tu mi riprenda con maggiore amarezza, seguendo così più l'opinione della gente comune (è lo stesso argomento di Giannotto in II 6 54: rilievo particolarmente feroce se rivolto a un principe) che la verità'; *dicendo … posta*: Ghismonda coglie la contraddizione di Tancredi: 'dicendo che mi sono messa con un uomo di bassa condizione, sembra quasi che non ti saresti arrabbiato se avessi scelto un nobile'; *in che*: 'in questo'; *peccato … della fortuna*: cfr. *Proemio* 13.

39. *riguarda … cose*: 'rifletti sui principi generali delle cose umane' (ben oltre la «volgare opinione»: quella del volgo, della «gente volgare», VI 9 9; anche in X 8 69); *tu … avere*: fortissima è la marcatura di *carne* (*massa*: #) come «principio delle cose»; *tutte … create*: gli uomini sono creati da Dio con uguali risorse potenziali (assioma teologico).

40. *La … distinse*: 'la virtù è il primo fattore di distinzione tra eguali' (nel suo diverso operarsi); *quegli … nobile*: è topica interpretazione della nascita originaria della nobiltà: 'furono detti nobili coloro che avevano più virtù e agivano più virtuosamente'; *benché … nascosa*: 'benché questa legge primaria della nobiltà sia poi stata occultata da una consuetudine (anche giuridica) diversa e persino contraria'; *ella … costumi*: Ghismonda riprende i temi essenziali del dibattito sulla nobiltà promosso in ambiente stilnovistico: 'non è stata però soppressa o alterata né dalla natura (cioè, non è modificabile né sopprimibile) né dai buoni costumi' (cioè, l'etica aristotelica e scolastica della virtù); *colui … gentile*: è l'assioma fondamentale dell'etica della virtù: chi opera virtuosamente dimostra in modo palese di essere nobile; *chi … difetto*: 'e se qualcuno lo definisce in modo diverso, è costui a commettere errore e non certo chi è così (erroneamente) definito'.

41. *Raguarda*: riprende il *riguarda* di § 39; *vita … costumi … maniere*: definiscono il territorio della virtù come abito ordinario; *senza animosità*: #: in modo imparziale; *villani*: 'rozzi contadini'; *che a quello*: 'se non a quello'; *Delle virtù … occhi*: 'nel giudicare le virtù e il valore di Guiscardo io ho dato credito al tuo

giudizio espresso a parole, e di nessun altro, e a quello che ho visto' (le *parole* del padre sono state riscontrate da Ghismonda con i fatti).

42. *Chi … commendato?*: Ghismonda rileva ancora una contraddizione in Tancredi: 'chi ha mai lodato Guiscardo tanto quanto tu hai fatto in tutte quelle cose degne di lode in cui un uomo di valore deve essere lodato?'; *niuna … vedessi*: 'nessuna lode gli fu da te data per qualcosa che io non vedessi fatta da Guiscardo, e in modo più ammirevole (*mirabilmente*: #) di quanto le tue parole potevano esprimere'; *e se pure … ingannata*: 'e se pure (nella mia valutazione di Guiscardo) fossi stata ingannata, sarei stata ingannata da te' (da rilevare l'addensarsi di *inganno*/*ingannare*)

43. *bassa condizion*: replica a § 27, sfumando *vilissima*; *ma … concedere*: 'ma se tu forse dicessi "con un povero", potrei pure ammetterlo, ma con tua vergogna' (con diversa sfumatura rispetto a § 19, 22, 35, ma pur sempre come conseguenza dell'infrazione dei doveri di un principe in materia *de beneficiis*); *così … stato*: il tono è ironico; *ma … avere*: Ghismonda enuncia una massima generalizzante di fondamentale presenza nelle culture cortesi: 'la povertà non toglie a nessuno la sua vera nobiltà (che è nella virtù), bensì le ricchezze'; *Molti … sonne*: è un luogo comune della tradizione dei discorsi sulla nobiltà; *zappano*: #; *sonne*: 'lo sono'.

44. *L'ultimo … movevi*: replica a § 29; *che … dovessi*: 'cosa tu dovessi fare di me'; *caccial*: 'caccialo'; *se … disposto*: 'se tu sei disposto a fare da vecchio quello che non hai mai fatto da giovane, cioè diventare crudele'; *in me … sono*: 'contro di me che non sono disposta a rivolgere alcuna preghiera (di clemenza) a te che sei la prima causa di questo peccato, se peccato è' (perché *naturale*, come ha detto in § 35); *per ciò … faranno*: 'perché ti dico con certezza che quello che tu avrai fatto o farai di Guiscardo, se non farai la stessa cosa anche a me, saranno le mie mani a farlo'.

45. *va' … lagrime*: l'«altiero animo» di Ghismonda si conferma nella battuta conclusiva: le lagrime da *femine* non la riguardano, pur avendo rivendicato (in § 35, ma in tutt'altro senso) il suo essere *femina*; *spander*: #; *con … uccidi*: 'con lo stesso colpo uccidi Guiscardo e me, se pensi che l'abbiamo meritato'.

46. *Conobbe … figliuola*: il riconoscimento della magnanimità della figlia l'associa al canone *de claris mulieribus* che sta tornando nella cultura contemporanea, anche grazie a Boccaccio; *ma non … sonavano*: 'ma non credette fino in fondo che fosse fortemente determinata a fare quello che le sue parole significavano, come le diceva'; *rimosso*: 'abbandonata' l'intenzione; *nella persona di lei*: fisicamente; *altrui danni*: la morte di Guiscardo; *il suo fervente amore*: di Ghismonda; *comandò … guardavano*: § 22; *trattogli il cuore*: il significato intensamente simbolico di questo crudele gesto (ritorna in IV 9) rinvia ai codici guerrieri feudali che alla lettera, brutalmente, mettono in evidenza il luogo comune del cuore come sede di Amore.

46. *operarono*: 'fecero'.

47. *segretissimo famigliare*: un servitore disposto a eseguire gli ordini in assoluto segreto; *imposegli*: 'gli comandò'; *quella cosa*: il cuore di Guiscardo.

48. *Ghismonda*: nel frattempo Ghismonda; *stillò*: 'distillò'; *presta*: 'pronta'; *se … avvenisse*: 'se fosse avvenuto quello che temeva' (la morte di Guiscardo).

49. *presento*: 'dono'; *con … prenze*: riferendo le parole di Tancredi; *forte viso*: l'atteggiamento di Ghismonda resta improntato a grandezza d'animo; *Non … è*: 'a un tale cuore non sarebbe stata appropriata una sepoltura meno degna di questa che è d'oro'; *discretamente*: 'con buon giudizio, in modo saggio'; *adoperato*: 'operato'.

50. *appressatoselo*: 'avvicinatolo'; *stremo*: 'estremo'; *ho … amore*: 'ho trovato che l'amore di mio padre verso di me fosse tenerissimo' (come in § 4 e 5); *ultime grazie*: l''ultimo ringraziamento'; *già mai*: 'mai prima'; *già mai*: 'ora'.

51. *albergo*: il cuore è topicamente la sede d'Amore (e direttamente al cuore si rivolge Ghismonda in questa lunga elegia funebre).

51. *con … fronte*: 'con il senso della vista'; *Assai … mente*: 'mi piaceva molto guardarti in ogni momento con gli occhi della mente' (nella fisiologia e filosofia antica e medievale sono canonicamente l'altro modo, interiore, di vedere).

52. *Tu … fornito*: 'hai finito il corso della tua vita'; *e di … spacciato*: 'e ti sei liberato di quella vita che la fortuna ti concedette'; *tuo nemico*: Tancredi.

53. *Niuna … amasti*: 'a completare degnamente il tuo funerale non ti mancava nulla se non le lagrime della donna che tanto amasti da vivo'; *le quali … mandasse*: 'affinché tu potessi averle, Dio ha posto nell'animo del mio spietato (*dispietato*: #) padre l'dea di mandarti a me'; *le ti*: 'te le'; *come …avessi*: 'benché mi fossi proposta di morire senza piangere e senza paura nel volto'; *dateleti*: 'dopo averti dato' le mie lagrime; *si congiugnerà … guardasti*: 'si congiungerà, con il tuo aiuto, a quella che tu, cuore, hai custodito con tanto amore'.

54. *a' … conosciuti*: nell'ignoto aldilà; *quincentro*: 'qui dentro' (al cuore: topica sede dell'anima); *riguarda … miei*: 'continua a guardare i luoghi dei suoi e miei piaceri'; *e, come … amata*: 'e che, essendo ancora, ne sono certa, di me innamorata, attende la mia (anima) dalla quale è amata moltissimo'.

55. *feminil romore*: le consuete grida delle donne nel compianto funebre; *chinatasi*: #; *che … riguardare*:

lo spettacolo dell'accorato pianto silenzioso di Ghismonda è degno di meraviglia.

56. *volesson*: 'volessero'; *s'ingegnavano*: 'cercavano in ogni modo'.

57. *quanto le parve*: 'quanto le sembrò necessario'; *rasciuttisi*: 'asciugatisi'; *uficio*: funebre; *alla tua*: a quella cha avuto in te «dolcissimo albergo» (§ 51).

58. *orcioletto*: piccolo recipiente; *il dì davanti*: 'il giorno precedente' (§ 48); *onestamente*: 'con decoro onorevole', degno del suo rango; *compose*: 'dispose in modo dignitoso'.

59. *come che*: 'benché'; *temendo … sopravenne*: 'temendo quello che poi avvenne'; *tardi … conforto*: l'intervento di Tancredi è tardivo; *veggendo … era*: 'vedendo le condizioni in cui sua figlia era'; *dolorosamente*: è la connotazione continua del padre *dolente* (§ 19).

60. *serbati … questa*: 'conserva le tue lacrime per un evento meno (da te) desiderato di questo'; *Chi … voluto?*: 'chi mai visto qualcuno, oltre a te, piangere per quello che ha voluto?'; *niente*: 'un poco'.

60. *per … concedi*: 'concedimi come ultimo dono' (dopo quello del cuore); *poi a … vivessi*: 'poiché non hai gradito che vivessi in silenzio e in segreto con Guiscardo' (senza sposarlo); *dove … gittare*: 'dovunque tu l'abbia fatto gettare' (anche in una fossa comune); *morto … stea*: per simmetria con *di nascoso … vivessi*: 'da morto il mio corpo stia pubblicamente con il suo'.

61. *L'angoscia … prenze*: 'l'angosciato dolore delle lagrime non permise al principe di rispondere'; *velati*: #: il velo della morte che sopraggiunge; *dolente*: ancora questa connotazione che marca la novella.

62. *tardi pentuto*: 'tardi (come a § 59) pentitosi'; *onorevolmente*: 'con tutti gli onori'; *ammenduni … sepolcro*: 'entrambi nello stesso sepolcro' (sarà la conclusione di altre novelle di questa giornata: 7, 8, 9).

2

Frate Alberto dà a vedere a una donna che l'agnol Gabriello è di[1] *lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei; poi, per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'un povero uomo ricovera, il quale in forma d'uom salvatico il dì seguente nella Piazza il mena: dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato.*

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime[2] più volte tirate infino in su gli occhi alle sue compagne; ma quella già essendo compiuta, il re con rigido viso disse: – Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda, né se ne dee di voi maravigliare alcuna, con ciò sia cosa che io, vivendo, ogni ora mille morti sento, né per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data. Ma[3] lasciando al presente li miei fatti ne' lor termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca; la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire –.

Pampinea[4], a sé sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l'animo delle compagne che quello del re per le sue parole: e per ciò, più disposta a dovere alquanto recrear loro che a dovere, fuori che del comandamento solo, il re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò:

Usano[5] i volgari un così fatto proverbio: “Chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto”; il quale ampia materia a ciò che m’è stato proposto mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de’ religiosi, li quali co’ panni larghi e lunghi e co’ visi artificialmente palidi e con le voci umili e mansuete nel dimandar l’altrui, e altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizii e nel mostrar sé per torre e altri per[6] lor donare venire a salvazione; e oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare come noi, ma quasi come possessori e signori di quello danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de’ denari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima se medesimo, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede sforzandosi d’ingannare. De’ quali se quanto si convenisse fosse licito a me di[7] mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengan nascoso. Ma ora fosse piacere di Dio che così delle loro bugie a tutti intervenisse come a un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de’ maggior cassesi era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri pieni di compassione per la morte di Ghismonda forse con risa e con piacer rilevare.

Fu adunque, valorose donne, in Imola uno uomo di[8] scelerata vita e di corrotta, il quale fu chiamato Berto della Massa, le cui vituperose opere molto dagl’imolesi conosciute a tanto il recarono, che, non che la bugia ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che, accorgendosi quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato a Vinegia, d’ogni bruttura ricevitrice, si trasmutò e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare che fatto non aveva in altra parte. E, quasi da coscienza[9] rimorso delle malvage opere nel preterito fatte da lui, da somma umilità soprapreso mostrandosi e oltre a ogni altro uomo divenuto catolico, andò

e sì si fece frate minore e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: e in tale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita e a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia, né mai carne mangiava né bevea vino, quando no' n'avea che gli piacesse. Né[10] se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida subitamente fu un gran predicator divenuto, senza aver per ciò i predetti vizii abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera; e oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare quando celebrava, se da molti veduto era, piagneva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavan[11] le lagrime quando le volea. E in brieve, tra con le sue prediche e le sue lagrime, egli seppe in sì fatta guisa li viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo, di lupo era divenuto pastore e era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggiore che mai non fu di san Francesco a Ascesi.

Ora[12] avvenne che una giovane donna bamba e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca' Quirino, moglie d'un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate; la quale essendogli a' piedi, sì come colei che viniziana era, e essi son tutti bergoli, avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto adomandata se alcuno amadore avesse.

Al quale ella con un mal viso rispose: «Deh, messer lo[13] frate, non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n'avrei degli amadori se io ne volessi! ma non son le mie bellezze da lasciare amare da tale né da quale. Quante ce ne vedete voi le cui bellezze sien fatte come le mie ché sarei bella nel Paradiso?». E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio a udire.

Frate Alberto conobe incontanente che costei sentia dello[14] scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente e oltre modo s'innamorò. Ma riserbandosi in più commodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo quella volta cominciò a volerla riprendere e a dirle che questa era vanagloria e altre sue novelle; per che la donna gli disse che egli era una bestia e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un'altra. Per che frate Alberto, non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre.

E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n'andò a[15] casa madonna Lisetta: e, trattosi da una parte in una sala con lei e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti inginocchione e disse: «Madonna, io vi priego per Dio che voi mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi, per ciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar se non oggi».

Disse[16] allora donna mestola: «E chi ve ne gastigò così?».

Disse[17] frate Alberto: «Io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, né prima mi pote' volger per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante[18] mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io[19] appresso domandai perché ciò fatto avesse, e egli rispose: "Per ciò che tu presummesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa". E io allora domandai: "Chi siete voi?" A cui egli rispose che era l'agnol Gabriello. "O signor mio", diss'io "io vi priego che voi mi perdoniate". E egli allora disse: "E io ti perdono per tal convenente, che tu a lei vadi come tu prima potrai e facciti perdonare: e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò e darottene tante, che io ti farò

tristo per tutto il tempo che tu ci viverai". Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate».

Donna[20] zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole e verissime tutte le credea; e dopo alquanto disse: «Io vi diceva ben, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali; ma, se Dio m'aiuti, di voi m'incresce, e infino a ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'angelo poi vi disse».

Frate[21] Alberto disse: «Madonna, poi che perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa che io vi dica voi vi guardiate di dire a alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo agnol Gabriello mi disse che[22] io vi dicessi che voi gli piacete tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non ispaventarvi. Ora[23] vi manda egli dicendo per me che a voi vuol venire una notte e dimorarsi una pezza con voi; e per ciò che egli è agnolo e venendo in forma d'agnolo voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d'uomo, e per ciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga e in forma di cui, e egli ci verrà: di che voi, più che altra donna che viva, tener vi potete beata».

Madonna baderla allora disse che molto le piaceva se[24] l'agnolo Gabriello l'amava, per ciò che ella amava ben lui, né era mai che una candela d'un mattapan non gli accendesse davanti dove dipinto il vedea; e che, qualora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, ché egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma[25] con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria, ché l'era detto che egli le voleva molto bene, e anche si pareva, ché in ogni luogo che ella il vedeva le stava ginocchione innanzi; e oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, pure che ella

non avesse paura.

Allora disse frate Alberto: «Madonna, voi parlate[26] saviamente, e io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente: e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. E udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo e metteralla in Paradiso, e egli entrerà in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in Paradiso».

Disse allora donna pocofila: «Ben mi piace; io voglio che[27], in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione».

Allora[28] disse frate Alberto: «Or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa entrarci, per ciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrarci se non per l'uscio».

La[29] donna rispose che fatto sarebbe. Frate[30] Alberto si partì, e ella rimase faccendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole che l'agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto, pensando che cavaliere, non agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti e altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggiere non fosse da caval gittato; e avuta la licenzia, con un compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente: e di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa della donna, e in quella entrato, con sue frasche che portate aveva, in agnolo si trasfigurò, e salitosene suso, se n'entrò nella camera della donna.

La[31] quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi, e l'agnolo la benedisse e levolla in piè e fecele segno che a letto s'andasse; il che ella, volonterosa d'ubidire, fece prestamente, e[32] l'agnolo appresso con la sua divota si coricò. Era frate Alberto bell'uomo del corpo e

robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona; per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, e oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi, appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi[33] arnesi fuor se n'uscì e tornossi al compagno suo, al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnia.

La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia se[34] n'andò a frate Alberto e novelle gli disse dell'agnol Gabriello e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole.

A cui frate Alberto disse: «Madonna, io non so come voi[35] vi steste con lui; so io bene che stanotte, vegnendo egli a me e io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in un de' più dilettevoli luoghi che fosse mai infino a stamane a matutino: quello che il mio corpo si divenisse, io non so».

«Non vel dich'io?» disse la donna «il vostro corpo stette[36] tutta notte in braccio mio con l'agnol Gabriello; e se voi non mi credete, guateretevi sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bascio all'agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì.»

Disse allora frate Alberto: «Ben farò oggi una cosa che io[37] non feci già è gran tempo più, che io mi spoglierò per vedere se voi dite il vero».

E[38] dopo molto cianciare la donna se ne tornò a casa; alla quale in forma d'agnolo frate Alberto andò poi molte volte sanza alcuno impedimento ricevere.

Pure[39] avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta con una sua comare e insieme di bellezze quistionando, per

porre la sua innanzi a ogni altra, sì come colei che poco sale avea in zucca, disse: «Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre».

La[40] comare, vaga d'udire, sì come colei che ben la conoscea, disse: «Madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia, non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero».

Allora[41] la donna, che piccola levatura avea, disse: «Comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l'agnolo Gabriello, il quale più che sé m'ama, sì come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in Maremma».

La[42] comare ebbe allora voglia di ridere ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse: «In fé di Dio, madonna, se l'agnolo Gabriello è vostro intendimento e dicevi questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva che gli agnoli facesson queste cose».

Disse[43] la donna: «Comare, voi siete errata: per le plaghe di Dio, egli il fa meglio che mio marido e dicemi che egli si fa anche colassù; ma, per ciò che io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me e viensene a star con meco bene spesso: mo vedì vu?».

La[44] comare, partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi a una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti e a altre donne, e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi furono i cognati di lei, li quali, sanza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovar questo agnolo e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta.

Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a[45]

frate Alberto agli orecchi; il quale, per riprender la donna una notte andatovi, appena spogliato s'era che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, e avvisato ciò che era, levatosi né vedendo altro rifugio, aperse una finestra la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era[46] grande e egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall'altra parte del canale, in una casa che aperta v'era prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo che dentro v'era che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo perché quivi a quella ora e ignudo fosse. Il buono uomo, mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi.

I cognati della donna entrati nella camera trovarono[47] che l'agnol Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare e a casa loro tornarsi con gli arnesi dell'agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo[48] il buono uomo in su il Rialto, udì dire come l'agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta e, da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, né si sapeva che divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avisò colui che in casa avea esser desso. E là venutosene e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto.

E[49] appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: «Qui non ha modo alcuno, se già in un non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa e chi d'un'altra, e in su la piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la

festa; e poi ciascuno va, con quel che[50] menato ha, dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscirci possiate che conosciuto non siate: e i cognati della donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi».

Come[51] che duro paresse a frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur per la paura che aveva de' parenti della donna vi si condusse: e disse a costui dove voleva essere menato, e come il menasse era contento[52]. Costui, avendol già tutto unto di mele e empiuto di sopra di penna matta e messagli una catena in gola e una maschera in capo e datogli dall'una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto che bandisse che chi volesse veder l'agnol Gabriello andasse in su la piazza di San Marco: e fu lealtà viniziana questa. E questo[53] fatto, dopo alquanto il menò fuori e miseselo innanzi, e andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti dicean: «Che sé quel? che sé quel?», il condusse in su la Piazza, dove, tra quegli che venuti gli eran dietro e quegli ancora che, udito il bando, dal Rialto venuti v'erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato e alto legò il suo uom[54] salvatico a una colonna, sembianti faccendo d'attender la caccia; al quale le mosche e' tafani, per ciò che di mele era unto, davan grandissima noia.

Ma poi che costui vide la Piazza ben piena, faccendo[55] sembiante di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera dicendo: «Signori, poi che il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciò che voi non siate venuti invano, io voglio che voi veggiate l'agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane». Come la maschera fu[56] fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto; contra al quale si levaron le

grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai a alcun ghiotton si dicesse, e oltre a questo per lo viso gittandogli chi una lordura e chi un'altra[57]. E così grandissimo spazio il tennero, tanto che, per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, e gittatagli una cappa indosso e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove, incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse.

Così[58] costui, tenuto buono e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l'agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire.

---

1. *agnol Gabriello*: 'angelo Gabriele'; *in forma*: 'in sembianza, travestito da'; *ricovera*: 'si rifugia'; *salvatico*: 'uomo rozzo, selvaggio'; *il mena*: 'lo conduce'; *suoi frati*: 'i frati del suo ordine'.

2. *compiuta*: 'finita'; *rigido*: 'severo' (consono alla situazione emotiva); *Poco … Ghismonda*: 'la mia vita mi sembrerebbe di poco valore se dovessi darla per la metà del diletto che Ghismonda ebbe con Guiscardo' (singolare inversione delle parti tra uomo e donna: per conformità di stato?); *ogni … sento*: Filostrato autocertifica il significato del suo nome; *quelle*: morti; *particella*: 'piccola parte'.

3. *lasciando … stare*: 'lasciando per il momento i fatti miei così come stanno'; *voglio … seguisca*: 'voglio che Pampinea continui a narrare novelle sul triste tema della giornata, in parte simile alle mie vicende'; *andrà appresso*: 'continuerà sulla sua strada'; *alcuna … sentire*: 'comincerò a sentire qualche sollevo (*rugiada*) alle mie pene d'amore (*fuoco*)'.

4. *a sé … venuto*: 'sentendo che l'ordine era rivolto a lei'; *più per … parole*: 'per la sua stessa commozione, comprese più lo stato d'animo delle compagne che quello del re manifestato dalle parole appena dette'; *più … contentare*: 'disposta più a dare un po' di conforto e ristoro alle sue compagne che ad accontentare Filostrato, limitandosi a obbedire al suo ordine a iniziare il racconto': Pampinea infrange consapevolmente l'ordine del re della giornata (continuare i «fieri ragionamenti»), per *recrear* (poi *rilevare*: § 7) la brigata troppo afflitta dalla prima novella; *a dire … dispose*: 'decise di dire una novella comica senza però uscire del tutto dal tema della giornata', dalla necessaria «infelice fine» degli amori narrati.

5. *volgari*: come in I *Introduzione* 10: 'gli uomini del volgo' (sempre in riferimento a *proverbio*, già in II 9 3; precisamente come «volgar motto» in III 10 35); *la ipocresia de' religiosi*: ancora questo tema pervasivo, ampiamente trattato sulla soglia della novella; *panni*: 'abiti'; *artificialmente palidi*: 'pallidi per artificio' (per ipocrisia); *l'altrui*: l'elemosina; *rubeste*: #: 'feroci'; *e nel … salvazione*: #: 'e nel dimostrare che loro giungono alla salvezza eterna togliendo agli altri e gli altri dando a loro'.

6. *procacciare*: 'guadagnarsi' (il tema del Paradiso torna, in erotico equivoco, a § 26); *ma quasi … luogo*: 'ma, come se ne fossero possessori e signori, danno a chiunque muoia un posto (nell'al di là) più o meno *eccellente* (#) secondo la quantità di denaro che il morto ha lasciato a loro'; *con questo … ingannare*: 'sforzandosi d'ingannare prima se stessi, se così credono davvero, e poi chi crede, in questa materia, alle loro parole'.

7. *De' … mostrare*: 'se mi fosse lecito mostrare quanto sarebbe necessario dei frati'; *dichiarerei*: 'renderei chiaro'; *semplici*: 'sempliciotti, creduloni'; *quello … nascoso*: 'quello che tengono nascosto nelle loro larghissime cappe' (cioè, le ruberie: come in III 7 34); *Ma … minore*: 'ma piacesse almeno a Dio che a tutti accadesse quello che è capitato a un frate minore' (cfr. I 6 4; poi VIII 9 74, IX 1 9 e 11); *miga*: 'mica'; *de' … Vinegia*: 'era ritenuto uno dei più autorevoli sacerdoti (*cassesi*: dall'arabo, "prete cristiano di grande fama"; termine attestato in OVI e TLIO solo da questa occorrenza) di Venezia'; *rilevare*: 'risollevare'.

8. *Berto della Massa*: personaggio inventato, nativo di Massalombarda, presso Imola (ora in provincia di Bologna; solo qui a testo); *vituperose*: 'degne di vituperio, infami'; *imolesi*: #; *a tanto … credesse*: 'lo portarono al punto che a Imola non c'era nessuno che credesse non solo alle sue bugie ma anche alle sue verità'; *le sue … luogo*: 'i suoi imbrogli (*gherminelle*: #) non avevano più effetto a Imola'; *come disperato*: 'in quanto senza speranza' (di poter continuare nei suoi imbrogli); *a Vinegia … trasmutò*: 'si trasferì, trasformandosi, a Venezia, che accoglie (*ricevitrice*: #) ogni disonestà' (è la tradizionale posizione antiveneziana dei fiorentini: è l'unica novella con questa ambientazione; solo un rapido rinvio al «doge di Vinegia» in VIII 9 25); *adoperare*: 'operare'; *che … parte*: 'che non aveva mai utilizzato altrove'.

9. *nel preterito*: 'in passato'; *soprapreso*: 'preso all'improvviso'; *catolico*: 'cristiano, seguace della Chiesa di Roma'.

9. *per sembianti*: 'in apparenza'; *astinenza*: #; *fecesi … Imola*: è la metamorfosi di Berto della Massa; *quando … piacesse*: qui l'ipocrisia: 'quando non aveva vino di qualità'.

10. *Né … divenuto*: 'e senza che nessuno se ne rendesse subito conto, all'improvviso diventò un grande *predicatore* (#) da quel ladrone, ruffiano, *falsario* (#), *omicida* (#) che era'; *quando … opera*: (continuava a praticarli) 'se e quando poteva farlo di nascosto' (e qui è l'ipocrisia); *fattosi prete*: 'presi gli ordini'; *se … era*:

ancora un tratto d'ipocrisia; *sì come …volea*: 'come uno al quale le lagrime costano poco, quando vuole piangere'.

11. *tra*: 'in parte'; *commessario*: #: 'esecutore'; *dipositario*: #: 'affidatario' (due termini tecnico-giuridici); *guardatore*: 'custode'; *confessoro*: #: 'confessore'; *consigliatore*: #: 'consigliere'; *troppo … Ascesi*: 'molto maggiore di quanto non fu mai quella di Francesco ad Assisi' (già in III 4 4; poi V 10 14, VI 10 45, VII 3 12).

12. *avvenne che*: la solita clausola apre la dinamica narrativa; *bamba*: 'ingenua' (è la prima di una lunga serie di connotazioni negative della sciocchezza della donna, giocate per creativa *variatio* linguistica, rafforzata dal fatto che si tratta quasi sempre di occorrenze uniche a testo: *sciocca*, *sentia dello scemo*, *mestola*, *zucca al vento*, *dolce di sale*, *poso sale in zucca*, *baderla*, *pocofila*); *Lisetta da ca' Quirino*: Lisetta della famiglia dei Quirini, anche se è riferito a una delle più antiche e illustri casate di Venezia, il personaggio è inventato; *Fiandra*: una rotta commerciale importante per Venezia (solo qui a testo); *a' piedi*: come in III 3 22; *sì come … bergoli*: 'da quella veneziana che era, e loro sono tutti chiacchieroni' (ancora un dettaglio negativo sul carattere della "nazione" veneziana, tanto più forte in § 53; in TLIO *bergoli* è attestato solo nel *Decameron*: poi a VI 4 6, riferito a Chichibio); *alcuno amadore*: 'un amante' (come in II 8 59).

13. *con … viso*: 'in malo modo'; *da … quale*: 'da uno qualsiasi'; *ché sarei … Paradiso?*: (sono tanto bella) 'che lo sarei anche in Paradiso?': è questa battuta a innescare l'*inventio* di frate Alberto.

14. *conobe … scemo*: 'capì subito che Lisetta era un po' scema'; *da' ferri suoi*: 'adatto ai suoi strumenti'; *commodo*: #: *lusinghe*: del corteggiamento; *pur … santo*: 'tanto per far vedere la sua santità'; *quella volta*: 'in questo primo incontro'; *novelle*: 'ciance'; *egli … altra*: 'egli non sapeva che poteva esserci una donna più bella di un'altra'; *turbare*: 'farla arrabbiare'.

15. *E … dì*: 'dopo qualche giorno'; *casa madonna*: 'a casa di madonna'; *mai … levar*: 'in seguito non mi sono potuto mai alzare dal letto'.

16. *mestola*: #: 'sciocca'.

17. *tiratomisi a' piè*: 'tiratomi ai suoi piedi'; *tante … ruppe*: 'me ne diede tante che mi ha tutto rotto'.

18. *presummesti*: 'hai avuto la presunzione'; *riprendere*: 'criticare'; *celestiali*: riprende il *Paradiso* di § 13; *da … fuori*: 'eccetto Dio'.

19. *per tal convenente*: 'a questa condizione'; *facciti*: 'ti faccia'; *dove*: 'se'; *ci*: 'qui'; *tristo*: 'infelice'.

20. *Donna … vento*: ancora una *variatio* intorno alla stupidità della donna; *dolce di sale*: 'insipida' (con

poco sale in zucca); *celestiali*: ripresa significativa di § 18; *di voi m'incresce*: 'mi dispiace per voi'; *infino a ora*: 'già da questo momento'; *sì … che*: 'a patto che'; *angelo*: con quella di X 6 22 è la sola occorrenza di questa forma, rispetto alla tanto più usata *agnolo*.

21. *vi ricordo*: 'vi esorto a ricordare'; *che siete*: 'di voi che siete'; *avventurata*: 'fortunata'.

22. *se … ispaventarvi*: 'se non temesse di spaventarvi'.

23. *Ora … me*: 'ora vi manda a dire tramite di me'; *una pezza*: 'un po"'; *di voi*: 'vostro'; *di cui*: 'di chi'; *tener*: 'ritenere'.

24. *baderla*: 'che si fa ingannare con facilità'; *né era mai*: 'e non avveniva mai'; *d'un mattapan*: 'dal costo di un mattapane' (moneta veneziana d'argento equivalente a quattro soldi); *fosse*: 'sarebbe'.

25. *questo … Maria*: anche Lisetta pone una condizione, coerente con la sua stupidità: l'angelo Gabriele non dovrà lasciarla per la Vergine Maria (è l'angelo dell'Annunciazione); *l'era detto*: 'le era stato detto'; *si pareva*: 'risultava evidente'; *a lui stesse*: decidesse l'angelo; *pure che*: 'purché'.

26. *ordinerò*: 'disporrò'; *in che*: 'in cosa'; *in Paradiso*: allusivo equivalente simmetrico del «rimettere il diavolo in Inferno» di III 10 (cfr. anche § 6 e soprattutto 13 di questa novella).

27. *pocofila*: 'che fila poco', cioè sciocca; *busse*: §17.

28. *a mie cagioni*: 'per causa mia'; *per modo … entrarci*: cioè, aperta.

29. *fatto sarebbe*: 'sarebbe stato fatto'; *faccendo … galloria*: 'rallegrandosi come un gallo, ringalluzzendo tanto'; *che … camiscia*: modo di dire veneziano per marcare gli effetti di una grande allegria (*culo*, come termine plebeo, torna solo a VII 8 46); *mille … venisse*: 'sembrandole durare mille anni l'attesa dell'angelo'.

30. *cavaliere*: metafora sessuale; *confetti*: 'piccoli dolci'; *di leggiere … gittato*: 'non fosse facilmente disarcionato' (con sviluppo della metafora sessuale); *licenzia*: dal monastero; *aveva … giumente*: 'era partito («aveva preso le «mosse»: #): per andare a far correre le giovani cavalle' (*giumente*: #: ancora in senso metaforico); *di quindi*: 'da qui'; *tempo*: il momento opportuno; *trasformato*: vestito da laico; *frasche*: 'cianfrusaglie'; *salitosene suso*: 'salito al piano superiore'.

31. *levolla in piè*: 'la fece rialzare'.

32. *stavangli … persona*: era in gamba (con riferimento alla vigoria sessuale); *altra … marito*: frate Alberto fa provare a Lisetta ben altro modo, rispetto al marito, di avere rapporti sessuali (*giacitura*: #); *molte … ali*: ancora una metafora sessuale; *ella … contenta*: 'si disse molto contenta'; *gloria celestiale*: il

33. *dato … ritornare*: 'accordatosi con Lisetta per il prossimo suo ritorno'; *buona femina*: l'*amica* di § 30.

34. *novelle gli disse*: 'gli diede notizie'; *maravigliose favole*: 'straordinarie balle'.

35. *voi … lui*: 'siete stata con lui'; *egli ne … fosse mai*: frate Alberto, senza citarlo, evoca il Paradiso; *di qua*: sulla terra; *stettimi*: 'sono stato'; *matutino*: l'ora canonica delle preghiere all'alba; *quello … non so*: 'non so quello che è stato del mio corpo'.

36. *vel dich'io?*: 'non ve l'ho detto io?'; *in braccio mio*: 'tra le mie braccia'; *guateretevi … manca*: 'guardate a sinistra (*manca*: #) sotto il vostro petto'; *tale … dì*: 'talmente forte che il segno si vedrà per diversi giorni'.

37. *non … più*: 'non ho più fatto da molto tempo' (ancora una micronotazione della sua ipocrisia).

39. *avvenne … che*: la solita clausola introduce la svolta nel racconto; *comare*: nel senso generico di 'amica'; *quistionando*: 'discutendo'; *poco … zucca*: come a § 20; *a cui*: 'a chi'.

40. *vaga*: 'curiosa'; *sì come … conoscea*: 'da quella che ben la conosceva'; *altri … leggiero*: 'un altro non muterebbe facilmente parere'.

41. *piccola … avea*: 'era leggera, facile a essere persuasa'; *egli … dire*: 'non si dovrebbe dire'; *'ntendimento*: «il mio fine e quell'oggetto dov'io ho posto il pensiero» (Crusca); *per … dica*: 'a stare a quello che mi dice'; *Maremma*: uno sproposito lessicale, ulteriore segno di sciocchezza, per dire "terra e mare" (torna tre volte in VI 6: 1, 6, 16).

42. *più avanti*: 'ancora'; *facesson*: 'facessero'.

43. *errata*: 'in errore'; *plaghe*: #: 'piaghe'; *il fa*: 'lo fa' (sesso); *marido*: 'marito' (§ 32); *colassù*: in Paradiso; *mo vedì vu?*: in veneziano: 'ora avete capito?'.

44. *mille anni*: come a § 29; *in parte*: in una zona della città; *ragunatasi*: 'unitasi'; *ordinatamente raccontò*: come sempre; *novella*: 'novità'; *lei*: Lisetta; *si … cuore*: 'decisero'; *volare*: come a § 32; *in posta*: 'appostati'.

45. *Avvenne che*: ancora la solita clausola per una nuova svolta narrativa; *alcuna … orecchi*: 'una qualche vaga notizia (*novelluzza*: #, e sola attestazione in OVI) di questo fatto venne agli orecchi di frate Alberto'; *riprender*: 'sgridare' (non ha rispettato quanto detto in § 21); *avvisato*: 'compreso'; *maggior canal*: Canal Grande; *rispondea*: 'affacciava'.

46. *Il … grande*: 'l'acqua era molto profonda'; *notato dall'altra*: 'raggiunta a nuoto l'altra'; *scampasse*: 'salvasse'; *favole*: 'balle' (come a § 34); *perché*: 'per spiegare perché'; *convenendogli … bisogne*: 'dovendo

andare a sbrigare i suoi affari'; *tornata*: 'ritorno'.

47. *volato*: in senso proprio; *ultimamente*: 'alla fine'; *tornarsi*: 'se ne tornarono'; *arnesi*: le ali.

48. *In … mezzo*: 'nel frattempo'; *il Rialto*: sull'isola di Rialto (la principale).

48. *che … fosse*: 'che fine avesse fatto'; *s'avisò*: 'capì che'; *desso*: 'proprio lui'; *novelle*: 'chiacchiere'; *trovò modo*: 'si accordò'; *s'egli … desse*: 'se non voleva che lo consegnasse ai cognati di Lisetta'; *ducati*: #.

49. *di quindi*: 'da quella casa'; *Qui … voleste*: 'non c'è modo di uscire da qui, se non volete servirvi dell'unico modo che c'è'; *chi … salvatico*: 'c'è chi porta un uomo vestito da orso e chi mascherato da uomo selvatico' (questa tradizione resta a lungo presente a Venezia); *caccia*: al cinghiale (§ 55); *fornita*: 'finita'.

50. *anzi che spiar*: 'prima che si possa venire a sapere'; *io … meni*: 'io vi porti alla festa in uno di quei modi'; *uscirci … siate*: 'possiate uscire da qui senza essere riconosciuto'; *avvisando … siate*: 'ritenendo che siate nascosto da qualche parte qui intorno'; *per avervi*: 'per prendervi'.

51. *Come … paresse*: 'sebbene sembrasse molto sgradevole'; *in cotal guisa*: travestito; *vi si condusse*: 'acconsentì'; *come*: 'in qualsiasi modo'.

52. *mele*: 'miele'; *empiuto … matta*: 'ricoperto tutto di piume'; *in gola*: 'attorno alla gola'; *macello*: #.

52. *bandisse*: 'rendesse pubblico con un bando'; *e fu … questa*: ancora uno spunto polemico antiveneziano.

53. *alquanto*: 'un po' di tempo' (aspettando che il bando avesse effetto); *andandol tenendo*: 'procedette tenendolo'; *romore*: il brusio dei commenti e le grida della folla; *Che … quel?*: 'che è quello?' (in veneziano); *Piazza*: di San Marco; *erano … fine*: 'erano un numero infinito'.

54. *sembianti faccendo*: 'facendo finta'; *caccia*: § 49, la sua fine.

55. *faccendo sembiante*: ancora una simulazione; *scatenare*: 'liberare dalla catena'; *il porco … fa*: 'il cinghiale non viene alla caccia e la caccia non si può fare'.

56. *come … fuori*: 'non appena la maschera fu tolta'; *conosciuto*: 'riconosciuto'; *ghiotton*: 'ladro e imbroglione'; *per lo … lordura*: #: 'gettandogli in faccia chi un'immondizia'.

57. *spazio*: di tempo; *infino a sei*: in gran numero; *mossisi*: dal convento; *romor*: come a § 53; *nel menarono*: 'lo riportarono'.

58. *tenuto … creduto*: è il proverbio di § 5; *senza pro*: 'invano'; *intervenire*: 'accadere'.

3

Tre giovani amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti: la[1] *maggiore per gelosia il suo amante uccide; la seconda concedendosi al duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide e con la prima si fugge; ènne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia e presi il confessano; e per tema di morire con moneta la guardia corrompono e fuggonsi poveri a Rodi; e in povertà quivi muoiono.*

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra se[2] stesso alquanto stette e poi disse verso di lei: – Un poco di buono e che mi piacque fu nella fine della vostra novella; ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse –; poi alla Lauretta voltato disse[3]: – Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può –. La Lauretta ridendo disse: – Troppo siete contro agli amanti crudele, se pur malvagio fine disiderate di loro; e io, per ubidirvi, ne racconterò una di tre li quali igualmente mal capitarono, poco de' loro amori essendo goduti –. E così detto, incominciò:

Giovani donne, sì come voi apertamente potete[4] conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa e molte volte d'altrui. E tra gli altri che con più abandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello; la quale niuna altra cosa è che un movimento subito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni

ragion cacciata e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende[5] l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in un altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto, per ciò che più leggiermente in quelle s'accende e ardevi con fiamma più chiara e con meno rattenimento le[6] sospigne. Né è di ciò maraviglia, per ciò che, se raguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più dilicate che essi non[7] sono e molto più mobili. Laonde, veggendoci naturalmente a ciò inchinevoli, e appresso raguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira e il furore essere di gran noia e di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere divenuti infelicissimi intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la marina[8] posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede; tra' quali ne fu un chiamato N'Arnald Civada, uomo di nazione infima ma di chiara fede e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d'una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n'erano femine e eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due, nate a un corpo, erano d'età di quindici anni[9], la terza avea quattordici; né altro s'attendeva per li loro parenti a maritarle che la tornata di N'Arnald, il qual con sua mercatantia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell'una Ninetta e dell'altra Magdalena; la terza era chiamata Bertella.

Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che[10] povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più

potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n'erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco e l'altro Ughetto, morti i padri loro e essendo rimasi ricchissimi, l'un della Magdalena e l'altro della[11] Bertella s'innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore, e con lor presa dimestichezza, or l'uno e or l'altro e talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor donne e la sua.

E[12] quando dimestico assai e amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: «Carissimi giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi quanto sia l'amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi; e per ciò che io molto v'amo, quello che nell'animo caduto mi sia intendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme quel[13] partito ne prenderemo che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, e io della terza loro sorella; al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare[14] assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno e me fare terzo posseditore con voi insieme di quelle e diliberare in che parte del mondo noi vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le[15] tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro, con essonoi dove noi andar ne vorremo ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo».

Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a diliberarsi ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone, avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva; e poi che alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò e con molte ragion s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, per ciò[16] che essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che liberamente rispostogli che le piaceva e che le sorelle, e massimamente in questo, quello farebbono che essa volesse, gli disse che ogni cosa oportuna intorno a ciò quanto più tosto potesse ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollecitavano, disse loro che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto. E fra sé[17] diliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di volere co' denari andar mercatando, e d'ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia comperarono e quella segretamente armarono di gran vantaggio, e aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere che a ciò pervenissero.

Per[18] che, venuta la notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite, secondo l'ordine dato, li lor tre amanti che l'aspettavan trovarono; con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua e andar via e senza punto rattenersi in alcun luogo la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del[19] loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno,

andaron via, e d'un porto in un altro, anzi che l'ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento pervennero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli, in conviti e in feste e in gioia con le lor donne i più contenti uomini del mondo a guisa di baroni cominciarono a vivere.

E[20] in tal maniera dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire che quantunque le cose molto piacciano avendone soperchia copia rincrescono, che a Restagnone, il quale molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto a ogni suo piacere avere, gl'incominciò a rincrescere e per conseguente a[21] mancar verso lei l'amore. E essendogli a una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo che ella nol risapesse e appresso con parole e con crucci lui e sé non ne tribolasse.

Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser[22] le disiderate negate multiplica l'appetito: così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E come che in processo di tempo s'avenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, l'ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde e di quella in tanta ira e per consequente in tanto furor transcorse, che, rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avisò con la morte di Restagnone l'onta che ricever l'era paruta vendicare. E avuta una vecchia[23] greca gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse: la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato e che di ciò non

si guardava diè bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti che il matutino venisse l'ebbe ucciso; la cui morte sentendo Folco e Ughetto e le lor donne, senza sapere che di veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero e onorevolemente il fecero[24] sepellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali, martoriata, confessò questo pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto ne fosse; di che il duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu dintorno al palagio di Folco e senza romore o contradizione alcuna presa ne menò la Ninetta, dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò che udir volle ebbe della morte di Restagnone.

Folco[25] e Ughetto occultamente dal duca avean sentito, e da lor le lor donne, perché presa la Ninetta fosse, il che forte dispiacque loro; e ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, sì come colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, per ciò[26] che il duca pur fermo a volerne far giustizia stava. La Magdalena, la quale bella giovane era e lungamente stata vagheggiata dal duca senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, imaginando che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò sé essere a ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere; l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il[27] duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, e alla fine vi s'accordò e rispose che era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco e Ughetto, a albergare se n'andò segretamente con la Magdalena. E fatto[28] prima sembiante d'avere la Ninetta messa in un sacco e doverla

quella notte stessa fare in mar mazzerare, seco la rimenò alla sua sorella e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la quale prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima; e oltre a questo le 'mpose che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire.

La mattina seguente Folco e Ughetto, avendo udito la[29] Ninetta la notte essere stata mazzerata e credendolo, furon liberati; e alla lor casa per consolar le lor donne della morte della sorella tornati, quantunque la Magdalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco che ella v'era: di che egli si maravigliò molto e subitamente suspicò, già avendo sentito che il duca aveva la Magdalena amata, e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse. La Magdalena ordì una lunga favola a[30] volergliele mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta. Il quale a doversi dire il vero la costrinse; la quale dopo molte parole gliele disse. Folco, da dolor vinto e in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercé addomandante uccise.

E[31] temendo l'ira e la giustizia del duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: «Tosto andianne là dove diterminato è da tua sorella che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del duca». La qual cosa la Ninetta credendo e come paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte si mise in via e con que' denari a' quali Folco poté por mano, che furon pochi; e alla marina andatisene, sopra una barca montarono, né mai si seppe dove arrivati si fossero.

Venuto[32] il dì seguente e essendosi la Magdalena trovata uccisa, furono alcuni che, per invidia e odio che a Ughetto portavano, subitamente al duca l'ebbero fatto sentire: per la qual cosa il duca, che molto la Magdalena amava,

focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna; e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, constrinse a confessar sé insieme con Folco esser della morte della Magdalena colpevole[33]. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano corruppero, dando loro una certa quantità di denari li quali nella lor casa nascosti per li casi oportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà e in miseria vissero non gran tempo.

Adunque[34] a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta sé condussero e altrui.

---

1. *Creti*: Creta, la grande isola allora veneziana del Mediterraneo, più volte a testo; *della quale*: della seconda sorella; *ènne*: 'ne è'; *incolpato*: #; *sirocchia*: 'sorella'; *Rodi*: isola dell'Egeo, altre volte a testo.

2. *sovra … stette*: 'rimase per un po' pensoso'; *nella fine … novella*: con la «fine infelice» di frate Alberto; *innanzi a quella*: prima della fine; *non vi fosse*: perché il comico è per Filostrato incompatibile con il tema della giornata (richiamato a IV 2 3: «fieri ragionamenti»); *una migliore*: ancora una critica a Pampinea; *se esser può*: 'se è possibile'.

3. *pur*: 'soltanto'; *igualmente … capitarono*: 'finirono male allo stesso modo'; *essendo goduti*: 'avendo goduto'.

4. *noia*: 'fastidio, affanno'; *l'usa*: 'lo pratica'.

4. *altri*: vizi; *più abandonate redine* (#): topica metafora derivata dalla tradizione del buon governo del cavallo: 'a briglia sciolta, senza freno' (quello del cavallo); *la quale … nostra*: la definizione dell'ira è canonica (aristotelica e scolastica); *movimento … inconsiderato* (#): 'moto di reazione improvviso e inconsulto'; *da sentita … sospinto*: 'sollecitato da una cosa negativa subita'; *ogni … cacciata*: 'allontanato ogni consiglio di ragione'; *occhi della mente*: cfr. IV 1 51 e VII 5 53; *ferventissimo furore*: è la fase ultima del «movimento subito e inconsiderato» (la metafora, poi sviluppata, è quella dell'incendio) che porta dalla *tristizia* all'*ira* (poi § 7, 22, 31; *furore* è anche nella ballata della *Conclusione* 15; la stessa dinamica ira-furore in II 8 21, V 7 27, VII 8 20, X 3 27; il *furore* è anche della guerra: V 5 36; il "furor di popolo" in II 6 77, II 8

24).

5. *come … avvenga*: 'benché l'ira sia un vizio prevalentemente maschile'; *e più … altro*: 'con intensità diverse'; *nondimeno … veduto*: 'l'esperienza ha ormai dimostrato che è l'ira delle donne a fare i danni maggiori'; *leggiermente … chiara*: 'più facilmente il fuoco dell'ira si accende nelle donne e vi e arde con fiamma più intensa' (fino al «ferventissimo furore»); *con meno … sospigne*: 'e le spinge senza troppi freni' (*rattenimento*: #; «con più abandonate redini»: § 4).

6. *Né … maraviglia*: 'non bisogna meravigliarsi di ciò'; *se raguardar … gravanti*: Lauretta propone un'interpretazione "scientifica" della metafora dell'ira come fuoco: 'se volessimo osservare con attenzione, potremmo vedere che per sua propria natura il fuoco divampa più nelle cose leggere e morbide che nelle dure e pesanti' (le due coppie di aggettivi sono simmetriche); *noi pur … mobili*: è il luogo comune della fragilità e volubilità femminile.

7. *inchinevoli*: 'disponibili per inclinazione naturale'; *e appresso raguardato*: 'e dopo aver considerato'; *mansuetudine e benignità*: topiche virtù di genere; *di gran … piacere*: topica funzione di genere; *co' … abbiamo*: 'con i quali dobbiamo avere rapporti'; *l'ira e il furore*: contrapposti a *mansuetudine e benignità*: cfr. § 4; *acciò … guardiamo*: anche questa novella si assegna una funzione esemplare: 'per ammaestrare le donne a guardarsi con animo più forte (rispetto alla loro natura) dall'ira'; *come … dissi*: § 3.

8. *Marsilia*: Marsiglia (solo qui a testo); *Provenza*: regione della Francia meridionale, parte della più vasta Occitania (dove si parlava la lingua d'oc; poi in IV 9); *sopra … posta*: 'posta sul mare'; *più … vede*: 'più abbondante di quanto oggi non si veda'; *N'Arnald Civada*: messer Arnaldo Civada: il nome è provenzale, ma il personaggio è inventato; *uomo … mercatante*: modestissimo per nascita, è un mercante affidabile (di parola, come tutti sanno) e leale: qualità rare nella tradizionale figura del mercante; *di tempo*: d'età.

9. *Delle … due*: due delle tre; *nate … corpo*: 'nate gemelle'; *quindici … quattordici*: l'età consueta per il matrimonio; *per li*: 'da parte dei'; *la tornata*: 'il ritorno'; *Ninetta … Magdalena … Bertella*: personaggi inventati.

10. *avvegna … fosse*: 'benché fosse povero' (il nobile *bisognoso* è figura topica: già in III 9 36); *adoperare*: 'fare'; *avvenne che*: la solita clausola introduce la prima svolta della novella; *Folco … Ughetto*: personaggi inventati.

11. *essendogli … mostrato*: è Ninetta a mostrare a Restagnone questi nuovi amori delle sorelle; *pensò … amore*: 'pensò di poter avere qualche vantaggio, lui *povero*, per le sue necessità da questi amori' (i due *compagni* sono *ricchissimi*); *amenduni*: 'entrambi'.

12. *gli parve*: 'gli sembrò di essere diventato'; *usanza*: 'famigliarità'; *renduti*: 'resi'; *adopererei … adoperassi*: 'farei'; *quello … sia*: 'quello che ho pensato'; *e voi … migliore*: 'e poi insieme a me prenderemo la decisione che vi sembrerà migliore'.

13. *al quale … rimedio*: 'il mio cuore (innamorato) mi dà il coraggio di trovare un rimedio molto dolce e piacevole alle vostre fiamme d'amore'.

14. *dove … quelle*: 'se voi voleste mettere insieme le vostre ricchezze e farmi con voi terzo loro possessore' (*posseditore*: #); *mi dà il cuor*: come a § 13; *di quello*: delle ricchezze; *essonoi*: 'noi'; *A voi … lasciarlo*: 'tocca a voi decidere se volervi rendere felici in questo modo o abbandonare il progetto'.

15. *udendo … diliberarsi*: 'udendo che avrebbero potuto avere le giovani da loro amate, non penarono troppo a decidersi'; *dove … dovesse*: 'se questo doveva accadere'; *ivi a pochi giorni*: 'pochi giorni dopo'; *alla quale … poteva*: 'che poteva andare a trovare con grandi difficoltà'; *ragionò*: 'raccontò'; *ragion*: 'argomenti'.

16. *malagevole*: 'difficile'; *sospetto*: 'timore' (di essere scoperti); *quello … volesse*: 'avrebbero fatto quello che lei voleva'; *gli disse … ordinasse*: 'gli disse che provvedesse a organizzare quanto prima ogni cosa che fosse opportuna per questo progetto'; *li quali … sollecitavano*: 'che lo sollecitavano a fare quello di cui aveva parlato con loro'; *disse … assetto*: 'disse che per quanto riguardava le tre donne era tutto sistemato'.

17. *E … andare*: 'dopo avere deciso tra di loro di andare a Creta'; *sotto titolo*: 'con il pretesto'; *andar mercatando*: 'darsi al commercio'; *e d'ogni … denari*: 'trasformata in denaro ogni loro proprietà' (per essere, come si dice, "liquidi"); *saettia*: nave sottile e veloce; *armarono … vantaggio*: 'equipaggiarono nel migliore dei modi'; *il termine dato*: 'il giorno fissato per la partenza'; *che del … assai*: 'conosceva molto bene il desiderio delle sorelle'; *questo fatto*: partire con i loro innamorati; *che esse … pervenissero*: 'che sembrava loro di morire in attesa della partenza'.

18. *cassone*: #; *di quello … trassono*: 'presero da quello una grande quantità di denari e gioielli'; *dier … via*: 'misero i remi in mare e se ne andarono'; *senza … luogo*: 'senza mai fermarsi, fare scalo, in qualche parte'; *primieramente*: 'per la prima volta'; *novelli amanti*: le due coppie Magdalena-Folco e Ughetto-Bertella.

19. *E … bisogno*: 'e dopo avere rinnovato le scorte dei beni di prima necessità'; *anzi … fosse*: 'prima dell'ottavo giorno di viaggio per mare'; *alle … dilettevoli*: 'nelle quali costruirono, molto vicino a Candia (principale città e porto dell'isola: è il nome veneziano di Erakleion; solo qui a testo), edifici bellissimi e gradevoli' (*abituri*: come i *nobili* di *Introduzione* 48); *famiglia*: 'servitù'; *a guisa di baroni*: 'come se fossero dei baroni' (signori di alto grado nella gerarchia feudale): cioè, spendendo allegramente da gran signori.

20. *dimorando*: 'vivendo'; *avvenne … che*: la solita clausola segnala la rottura della situazione; *sì come … rincrescono*: considerazione morale generalizzante della narratrice: 'come vediamo accadere tutti i giorni che, benché piacciano molto, vengono a noia le cose quando se ne hanno in eccessiva abbondanza'; *sospetto*: 'timore'; *increscere*: 'venirgli a noia'; *per conseguente a mancar*: 'e di conseguenza a venir meno'.

21. *gentil donna*: per il "gentiluomo" Restagnone, non più *povero* (§ 10), è questo a fare la differenza decisiva rispetto a Ninetta.

21. *seguitando*: 'corteggiando'; *crucci*: 'atti d'ira'; *tribolasse*: 'affliggesse'.

22. *Ma … fastidio*: ribadisce la sentenza di § 20; *così … appetito*: 'così il vedersi negate le cose desiderate ne moltiplica il desiderio'; *E … o no*: 'indipendentemente da come poi le cose andassero veramente, e cioè che Restagnone conquistasse l'amicizia (in senso anche sessuale) di questa donna da lui amata o no'; *Ninetta … fermo*: 'Ninetta ne fu certa, chiunque fosse stato a informarla'; *tristizia … ira … furore*: è il «movimento subito e inconsiderato»: cfr. § 4); *transcorse*: 'passò velocemente'; *accecata … ira*: conseguenza topica dell'ira è la perdita degli "occhi della mente"; *s'avisò*: 'decise'; *l'onta … vendicare*: 'di vendicare la grave offesa che le era sembrato di ricevere'.

23. *E … condusse*: ecco il «movimento subito e inconsiderato» di Ninetta: 'trovata una vecchia greca molto abile (*maestra*: #) nel preparare veleni, con doni e promesse la indusse a preparare un liquido mortalmente velenoso' (come Ghismonda: IV 1 48); *senza … consigliarsi*: 'senza consigliarsi in qualche modo con qualcuno' (nel suo *furore*); *una sera … bere*: 'una sera la diede da bere a Restagnone, che, caldo per le «fiamme del nuovo amore» (§ 22) la passione, non si dava pensiero dell'ira di Ninetta'; *quella*: «acqua mortifera»; *matutino*: 'le prime luci dell'alba'.

24. *avvenne che*: è la nuova svolta narrativa, introdotta dalla solita clausola; *mali*: 'malefatte'; *martoriata*: 'torturata'; *mostrando … fosse*: 'raccontando le conseguenze del suo veleno'; *duca di Creti*: era nominato dal Maggior Consiglio della Repubblica di Venezia: qui resta innominato; *contradizione*: 'contrasto'; *presa ne menò*: 'catturata Ninetta la portò via'; *martorio*: 'tortura'; *prestissimamente*: #: 'più che immediatamente'; *ciò … Restagnone*: 'seppe quello che voleva udire intorno alla morte di Restagnone'.

25. *occultamente*: 'per vie riservate'; *dal fuoco … avea*: 'potesse scampare dal rogo, al quale pensavano che sarebbe stata condannata, come una che lo aveva proprio meritato'; *tutto … niente*: 'ogni tentativo di salvarla sembrava inutile'; *pur … stava*: 'restava sempre irremovibile dal volerla giustiziare'.

26. *vagheggiata*: 'corteggiata con il gioco degli sguardi'; *che gli piacesse*: per compiacere ai desideri del duca; *piacendogli potrebbe*: 'compiacendogli avrebbe potuto'; *sottrarre*: #; *per … seguire*: 'per mezzo di un prudente ambasciatore (come poi in IV 4 9) gli fece sapere di essere pronta a ogni suo ordine, a due

condizioni però'.

27. *lungamente … volesse*: 'pensò a lungo se proprio volesse farlo' (il patto con Magdalena); *presto*: 'pronto'.

27. *Fatto … Ughetto*: con il consenso della donna il duca fa trattenere Folco e Ughetto (convocati a palazzo) con il pretesto di avere informazioni sulla morte di Restagnone; *albergare*: 'stare in casa'.

28. *E … mazzerare*: dopo l'incontro il duca mette in scena (perché tutto resti segreto: per il patto con Magdalena) l'esecuzione di Ninetta: quella notte stessa la fa mettere in un sacco per affogarla in mare (*mazzerare*); *seco … donò*: 'il duca riportò Ninetta a Magdalena e gliela diede in dono come *prezzo* (ben diverso da *guiderdone*: senza codici cortesi) di quella notte'; *le 'mpose … donna*: 'le impose che mandasse via da Creta Ninetta colpevole di omicidio'; *acciò … incrudelire*: 'affinché non ne (dalla liberazione di Ninetta) derivasse biasimo al duca o non dovesse di nuovo intervenire contro di lei con crudeli atti di giustizia'.

29. *mazzerata*: 'affogata in mare' (§ 28); *ella*: Ninetta; *suspicò*: 'sospettò' (come fosse stata liberata); *già … amata*: 'avendo in passato avuto notizia dell'amore del duca per Magdalena' (l'aveva a lungo *vagheggiata*: § 26); *domandolla … fosse*: 'le chiese come era stato possibile che la Ninetta fosse a casa e viva'.

30. *ordì … mostrare*: 'per rispondergli ordì la tela (topica metafora) di una lunga favola', elaborò una storia inverosimile (cfr. VIII 7 146); *malizioso*: 'smaliziato, scaltro'; *Il quale … disse*: 'Folco costrinse Magdalena a dire la verità, e Magdalena la disse, dopo molte parole inutili'; *furor*: cfr. § 4; *lei … uccise*: 'la uccise mentre lei invano chiedeva pietà'.

31. *infintamente*: #: 'per finta'; *Tosto andianne*: 'andiamocene subito'; *diterminato è*: 'è stato deciso'; *più non … duca*: 'tu non sia catturata di nuovo dal duca'; *paurosa*: 'impaurita'; *dove … fossero*: 'dove arrivassero'.

32. *sentire*: 'sapere'; *focosamente*: ancora un «ferventissimo furore» (§ 4) d'ira, ma anche di passione; *sé … colpevole*: 'di essere colpevoli con Folco della morte di Magdalena'.

33. *con … corruppero*: 'corruppero i loro guardiani con grande abilità'; *per li … guardavano*: 'conservavano in caso di emergenza'; *senza … torre*: 'senza avere il tempo per prendere qualche loro cosa'; *Rodi*: l'isola è più volte a testo.

34. *così fatto … partito*: 'a un tale punto'; *sé … altrui*: 'portarono se stessi e gli altri'.

4

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo[1], combatte una nave del re di Tunisi per torre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli che sù v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, fornita la sua novella, taceva, e fra la brigata[2] chi con un chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso e a Elissa fé segno che appresso dicesse; la quale umilmente incominciò:

Piacevoli donne, assai son coloro che credono Amor[3] solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcun per udita si possa innamorare; li quali essere ingannati assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo, nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guiglielmo secondo, re di Cicilia, come i ciciliani vogliono[4], ebbe due figliuoli, l'uno maschio e chiamato Ruggieri, l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale, dal suo avolo con diligenzia allevato, divenne bellissimo giovane e famoso in prodezza e[5] in cortesia. Né solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua

fama racchiusa ma in varie parti del mondo sonando in Barberia era chiarissima, la quale in quei tempi al re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu a una figliuola del re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l'aveva ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e[6] la più costumata e con nobile e grande animo. La quale, volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse, e sì le piacevano, che essa, seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d'altro di lui ragionava e chi ne ragionava ascoltava.

D'altra[7] parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto né invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi: anzi, non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiamato. Per la qual cosa infino a tanto che con[8] onesta cagione dall'avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, disideroso oltre modo di vederla, a ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che migliore gli paresse, sentire e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; e interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore[9] e l'ambasciata ricevette: e rispostovi che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, e a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo da doversi, se la

fortuna conceduto l'avesse, vedere e toccare.

Ma andando le cose in questa guisa e un poco più lunghe[10] che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il re di Tunisi la maritò al re di Granata: di che ella fu crucciosa oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanzia al suo amante s'allontanava ma che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino[11]. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza se avvenisse che per mare a marito n'andasse.

Il[12] re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo che mandare ne la dovea, al re Guiglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che, sicurato da lui che né dal Gerbino né da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva[13] di fare. Il re Guiglielmo, che vecchio signore era né dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi che per questo adomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette e in segno di ciò mandò al re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poi che la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi sù vi doveva andare e ornarla e acconciarla per sù mandarvi la figliuola in Granata: né altro aspettava che tempo.

La[14] giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse e gli dicesse come ella infra pochi dì era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo come si diceva e se cotanto l'amasse quanto più volte significato l'avea. Costui, a

cui imposta fu, ottimamente[15] fé l'ambasciata e a Tunisi ritornossi. Gerbino, questo udendo e sappiendo che il re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al re di Tunisi, non sapeva che farsi: ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi su di valenti uomini con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare.

Né fu di lungi l'effetto al suo avviso; per ciò che pochi dì[16] quivi fu stato, che la nave con poco vento, non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravenne: la qual veggendo Gerbino a' suoi compagni disse: «Signori, se voi così valorosi siete com'io vi tegno, niuno di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna vertù o bene in sé avere; e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio[17]. Io amo: amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze; le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo. Della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque e bene avventurosamente assagliamo la nave; Idio, alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle la ci tien ferma».

Non[18] erano al bel Gerbino tante parole bisogno, per ciò che i messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole; per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare che così fosse, le trombe sonarono e, prese l'armi, dierono de' remi in acqua[19] e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee,

non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino, a quella pervenuto, fé comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia[20] non voleano. I saracini, certificati chi erano e che domandassero, dissero sé esser contro alla fede lor data dal re da loro assaliti: e in segno di ciò mostrarono il guanto del re Guglielmo e del tutto negaron di mai, se non per battaglia vinti, arrendersi o cosa[21] che sopra la nave fosse lor dare. Gerbino, il quale sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente perché guanto v'avesse luogo, e per ciò, ove dar non volesser la donna, a ricever la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a[22] saettare e a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono.

Ultimamente, veggendosi Gerbino poco util fare, preso un[23] legnetto che di Sardigna menato aveano e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i saracini e conoscendo sé di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi lei gridante mercé e aiuto svenarono, e in mar gittandola disson: «Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo e chente la tua fede l'ha meritata».

Gerbino, veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir[24] vago, non curando di saetta né di pietra, alla nave si fece accostare; e quivi sù malgrado di quanti ve n'eran montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento de' giovenchi venuto or questo or quello svenando prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia che la fame, con una spada in mano or questo or quel tagliando de' saracini crudelmente molti n'uccise Gerbino; e già crescente il fuoco nell'accesa

nave, fattone a' marinari trarre quello che si poté per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarii avere acquistata. Quindi, fatto il corpo[25] della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, e in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani di rimpetto, onorevolmente il fé sepellire; e a casa più doloroso che altro uomo si tornò.

Il[26] re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male observata: e raccontarono il come. Di che il re Guiglielmo turbato forte, né vedendo via da poter lor giustizia negare, ché la dimandavano, fece prendere il Gerbino: e egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi da ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa e in sua presenzia gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere che esser tenuto re senza fede.

Adunque[27] così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono com'io v'ho detto.

---

1. *fede*: 'parola d'onore': nel codice feudale è uno dei principi costitutivi delle relazioni; *avolo*: 'nonno'; *torre*: 'rapire'; *sù*: sulla nave; *loro uccide*: Gerbino 'li uccide'.

2. *fornita*: 'finita'; *tolto*: 'distolto'; *umilmente*: 'con tono dimesso, garbato'.

3. *assai … mandare*: 'sono molti a pensare che Amore scocchi le sue saette solo quando è infiammato dagli occhi di una donna': è l'opinione comune dei poeti dello Stilnovo; *coloro … innamorare*: 'schernendo chi vuole ritenere che qualcuno si possa innamorare per fama': è un tema canonico nella cultura medievale, già in I 5; *li quali … ingannati*: l'errore di costoro; *nella quale … manifesto*: 'nella quale vedrete non solo che la fama ha causato l'innamoramento, senza che i due innamorati si fossero mai visti, ma vi sarà evidente che ha condotto a miserevole morte entrambi'.

4. *Guiglielmo*: è il solo personaggio storico della novella: Guglielmo II il Buono (1153-1189), re di Sicilia dal 1166; *come … vogliono*: 'come dicono i siciliani'.

4. *due figliuoli*: in realtà non ebbe figli; *Ruggieri … Gostanza*: personaggi inventati; *anzi … morendo*:

'morendo prima di suo padre'; *Gerbino*: anche il protagonista è personaggio inventato su di uno sfondo storico remoto; *prodezza e cortesia*: i due attributi primari del cavaliere feudale (come sempre integrati alla sua bellezza fisica).

5. *termini*: 'confini'; *sonando*: 'risuonando' (secondo la tradizionale iconografia della Fama: con tromba); *Barberia*: qui per Tunisia; *la quale … era*: il re di Tunisi (personaggio inventato, presente nella tradizione narrativa medievale; Tunisi ricorre poi in V 2) era feudalmente obbligato a pagare tributi a quello di Sicilia; *figliuola*: la protagonista della novella resterà innominata; *secondo … ragionava*: 'come diceva chiunque l'aveva vista'; *costumata*: 'dotata di buoni costumi, virtuosa' (come sempre: oltre che bella).

6. *volentieri … udendo*: 'udendo con suo volontario interesse parlare alcuni uomini nobili'; *affezione*: 'appassionata partecipazione'; *raccolse*: 'apprese e ricordò'; *come … dovesse*: 'come dovesse essere fisicamente'; *ferventemente … s'innamorò*: clausola topica (nella novella il tema dell'innamoramento per fama da lontano, già in I 5 e poi in VII 7, riguarda entrambi i protagonisti).

7. *non … tocchi*: 'la fama della fanciulla aveva colpito Gerbino (attraverso l'udito e non gli occhi: a riscontro di § 3) non invano e con grande piacere'; *anzi … infiamato*: 'anzi la «grandissima fama» di entrambi li aveva allo stesso modo infiammati d'amore'.

8. *onesta*: 'conveniente, giustificata' (rispetto al nonno-re che deve dare licenza); *impetrasse*: 'chiedesse e ottenesse'; *là*: a Tunisi; *a suo potere*: 'per quanto possibile'; *sentire*: 'conoscere a lei'; *De' quali alcuno*: 'uno dei suoi amici'; *sagacissimamente*: #: 'in modo molto avveduto'; *gioie … vedere*: 'portandole, perché li vedesse, gioielli femminili, come fanno i mercanti'; *apertole*: 'dichiaratole'; *lui … apparecchiate*: 'le mise a disposizione Gerbino e i suoi averi, pronti ai suoi ordini'.

9. *l'ambasciadore*: come in IV 3 26; *rispostovi*: 'dopo avere risposto'; *qualunque … cosa*: 'qualsiasi cosa che sia al tempo stesso di pregio e di valore affettivo'; *per costui medesimo*: 'ancora per mezzo dell'amico *ambasciadore*'; *con lei … toccare*: 'definendo con lei certi accordi per potersi vedere e toccare' (in senso genericamente erotico).

10. *un poco … sarebbe*: 'un po' troppo per le lunghe, e più del necessario'; *avvenne che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *maritò*: 'promise in sposa'; *re di Granata*: personaggio inventato (il regno di Granada, città dell'Andalusia araba, nella penisola iberica, non esisteva: Granata è a testo poi in V 2); *crucciosa*: 'triste e adirata'.

10. *al*: 'dal'; *se … avesse*: 'se avesse trovato un modo' (simmetrico a §11; la ricerca del *modo* per ritrovarsi sarà al centro di molte novelle); *questo*: il matrimonio con il re di Granata; *venutasene al*: 'se ne sarebbe andata da'.

11. *Similmente*: la condizione dei due innamorati per fama è simmetrica; *questo … sentendo*: 'avendo notizia di questo accordo matrimoniale'; *se … potesse*: come in § 10; *volerla … forza*: 'volerla rapire con la forza'; *per mare*: da Tunisi a Granada.

12. *dubitando*: 'temendo'; *mandare … dovea*: 'doveva inviarla al promesso sposo'; *mandò significando*: 'mandò (qualcuno) a dirgli'; *sicurato … fare*: (e mandò a dire che) 'intendeva farlo (il matrimonio), una volta che fosse stato da lui rassicurato che né Gerbino né altri per suo conto lo avrebbero impedito'.

13. *vecchio signore*: un re all'antica (leale nella *fede*); *adomandata … sicurtà*: 'gli fosse stata richiesta quella garanzia'; *liberamente*: 'senza vincoli'; *guanto*: in pegno simbolico della parola data (si tratta di un'antica tradizione feudale di origine germanica; poi in § 20); *Cartagine*: antica e famosa città tunisina: solo qui a testo; *che … andare*: 'di cui aveva bisogno chi doveva salire a bordo'; *ornarla … Granata*: 'la fece abbellire e sistemare per mandarvi sopra sua figlia, verso Granada'; *tempo*: 'favorevole'.

14. *imposegli*: 'gli ordinò'; *bel*: 'caro e valoroso' (tipico dei protagonisti dei romanzi di cavalleria; poi in § 18 e 19).

14. *per … parrebbe*: 'perciò ora si sarebbe visto'; *significato*: 'detto'.

15. *Costui*: il servitore; *sappiendo*: 'conoscendo'; *Messina*: per non essere scoperto (Messina poi in IV 5, VIII 10); *galee sottili*: navi a remi leggere e veloci; *di*: 'alcuni'; *sopra la Sardigna*: 'verso il nord della Sardegna' (come in II 7 10); *avvisando … passare*: 'ritenendo che la nave che trasportava la donna dovesse passare di qui'.

16. *Né … sopravenne*: 'né accadde diversamente da quello che aveva pensato, perché dopo essere stato pochi giorni in quel tratto di mare, ecco che con poco vento (dettaglio essenziale per l'assalto) arrivò la nave, non molto lontana da dove Gerbino si era fermato ad aspettarla'; *tegno*: 'ritengo'; *niuno … avere*: nella cultura cortese l'amore è correlato al valore del cavaliere: 'non credo che ci sia nessuno tra voi che non abbia provato o provi amore, senza il quale, come io stimo che sia per me, nessun mortale può avere dentro di sé alcuna virtù o alcun bene'; *leggier … fia*: 'sarà per voi facile'.

17. *grandissime ricchezze*: oltre alla forza d'amore Gerbino sollecita i suoi compagni con il bottino; *se … siete*: replica l'apertura del discorso.

17. *in parte*: del bottino; *i' muovo l'arme*: 'attacco battaglia'; *bene … assagliamo*: 'con buona fortuna assaltiamo'; *la … ferma*: 'la tiene ferma per noi'.

18. *Non … bisogno*: 'non c'era bisogno di tante parole per il bel Gerbino'; *messinesi*: #; *vaghi della rapina*: 'cupidi del bottino'; *già … parole*: 'erano già pronti nel loro animo a fare quello che Gerbino li esortava con

parole'; *fatto … fosse*: i marinai approvano rumoreggiando a gran voce.

19. *padroni*: 'comandanti'.

20. *certificati … assaliti*: 'dopo aver saputo con certezza chi fossero e cosa chiedessero (i sopravvenuti), dissero che erano assaliti contro la parola data dal re Guglielmo'; *e del tutto … dare*: 'e si rifiutarono del tutto di arrendersi, se non dopo essere stati vinti in battaglia, o di dare a loro qualsiasi cosa che fosse sulla propria nave'.

21. *seco non estimava*: 'non si era immaginato'; *quivi … luogo*: la risposta è beffardamente sarcastica, con allusione alle pratiche della caccia feudale con il falcone (il guanto protegge la mano del falconiere): 'qui al momento non ci sono falconi e non c'è dunque bisogno di un guanto'.

22. *La … incominciaro*: 'senza attendere oltre, iniziarono una violenta battaglia con lanci di frecce e di pietre'.

23. *Ultimamente … fare*: infine Gerbino si rende conto che non trae profitto dalla battaglia; *legnetto*: 'barchetta'; *in quel … fuoco*: 'incendiatolo'; *conoscendo … morire*: 'consapevoli che necessariamente avrebbero dovuto o arrendersi o morire'; *proda*: 'prora'; *presente … svenarono*: 'davanti a i suoi occhi le tagliarono le vene mentre gridava pietà e aiuto'; *disson*: 'dissero'; *Togli … meritata*: 'prendila, te la diamo nel solo modo che ci è possibile e come la tua lealtà l'ha meritata' (anche i saraceni sanno essere beffardamente sarcastici).

24. *vago*: 'desideroso'; *non curando*: 'incurante'; *quivi … montato*: 'salito sulla nave malgrado i tanti saraceni che c'erano'; *non …Gerbino*: una truculenta scena da romanzo di cavalleria (il paragone con il leone affamato deriva da Virgilio e sarà topico nel linguaggio epico; *famelico*: #): l'eroe contro tutti; *armento*: 'mandria'; *giovenchi*: #: 'vitelli'; *già crescente*: 'mentre intanto cresceva'; *accesa*: 'incendiata'; *appagamento*: 'soddisfazione materiale'; *giù … acquistata*: 'discese dalla nave in fiamme ben poco lieto di avere conquistata la vittoria sugli avversari'.

25. *ricoglier di*: 'raccogliere dal'; *in*: 'verso la'; *Ustica*: isola delle Eolie (citata solo qui); *quasi … rimpetto*: la collocazione geografica è fantasiosa; *il fé*: 'lo fece'; *doloroso*: 'addolorato'; *che altro*: 'che ogni altro'.

26. *novella*: 'notizia'; *di nero*: a lutto; *dogliendosi … observata*: 'protestando con rammarico dell'inosservanza della parola data'; *turbato forte*: 'molto adirato'; *via da*: 'come'; *non essendo … rimuoverlo*: 'nessuno dei baroni del suo regno e corte fece lo sforzo di rimuoverlo, con preghiere, dalla necessità di fare giustizia': prova evidente di quanto grave fosse la colpa di Gerbino; *nella testa*: 'alla decapitazione'; *gliele*: 'gliela'; *volendo … fede*: secondo il codice dell'onore feudale: il re Guglielmo preferisce restare senza nipote

che essere ritenuto un re senza *fede*, cioè senza onore.

27. *come … detto*: § 3.

5

I fratelli d'Ellisabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in[1] *sogno e mostrale dove sia sotterato; ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi sù piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, e ella se ne muore di dolor poco appresso.*

Finita la novella d'Elissa e alquanto dal re commendata, a[2] Filomena fu imposto che ragionasse: la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò:

La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta[3] condizione come costor furono de' quali Elissa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: e a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti[4], e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il quale fu da San Gimignano; e avevano una loro sorella chiamata Elisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò[5] questi tre fratelli in un lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva; il quale, essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò stranamente a piacere. Di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi

altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno.

E[6] in questo continuando e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, per ciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sé rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla[7] mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto aveva la passata notte d'Elisabetta e di Lorenzo raccontò; e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciò che né a loro né alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente e d'infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso.

E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo[8] con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menaron Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se n'accorse. E in[9] Messina tornatisi dieder voce d'averlo per loro bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo da torno usati.

Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e[10] sollecitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che,

domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli disse: «Che vuol dir questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene»[11]. Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse; e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva e senza punto rallegrarsi sempre aspettando si stava.

Avvenne[12] una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava e essendosi alla fine piagnendo adormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e co' panni tutti[13] stracciati e fracidi: e parvele che egli dicesse: «O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t'atristi e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono». E disegnatole il luogo dove sotterato l'aveano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

La[14] giovane, destatasi e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo e di vedere se[15] ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto. E avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto poté là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò; né ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata[16] vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentier tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli

più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si dipartì e tornossene a casa sua.

Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra[17] essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messavi sù la terra, sù vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernetano, e quegli da niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai. E per usanza aveva preso[18] di sedersi sempre a questo testo vicina e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piagnea.

Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la[19] grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto; e servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicin fu veduta. Li quali[20], maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: «Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera». Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecero portar via questo testo; il quale non ritrovando ella con grandissima instanzia molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, né[21] altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di

questo adimandare, e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancora sì consumata, che essi alla capellatura crespa[22] non conoscessero lei essere quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi e ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli.

La[23] giovane non restando di piagnere e pure il suo testo adimandando, piagnendo si morì, e così il suo disaventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcun che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Qual[24] esso fu lo malo cristiano, che mi furò la grasta, *et cetera*.

---

1. *testo*: 'vaso di terracotta'; *per … ora*: 'a lungo'.

2. *commendata*: 'lodata' (perché è in linea con la sua richiesta di «fieri ragionamenti» sul tema della giornata).

3. *sì … condizione*: 'così alto rango' (come i re di Sicilia e Tunisi e parenti diretti); *pietosa*: 'degna di compassione'; *poco … ricordata*: 'poco fa ricordata' (IV 4 15); *dove … avvenne*: 'dove avvenne la vicenda che vi narro'.

4. *tre … mercatanti*: la loro *condizione* non è dunque d'alto rango nobiliare; *San Gimignano*: città nel Senese (solo qui a testo), patria di mercanti attestati nella loro attività in Sicilia; *assai … costumata*: le due qualità – fisica e morale – topiche di tante donne protagoniste delle novelle; *che … cagione*: 'quale che ne fosse il motivo'; *ancora … aveano*: situazione analoga a quella di altre novelle.

5. *fondaco*: 'bottega, magazzino'; *fatti*: 'affari'; *guatato*: 'osservato con attenzione e interesse'; *avvenne che*: la solita clausola introduce la prima svolta narrativa; *stranamente*: 'in modo straordinario'; *accortosi … fuori*: 'accortosene anche lui, con il continuo gioco di sguardi, e abbandonate le altre sue relazioni amorose'; *porre … lei*: 'rivolgerle l'attenzione'; *bisogna*: 'vicenda'; *igualmente*: 'allo stesso modo'; *assicuratisi*: 'rassicurati nel loro amore e trovata una soluzione sicura'; *fecero … ciascuno*: 'realizzarono il condiviso desiderio amoroso'.

6. *avendo … piacere*: 'avendo trascorso insieme molto tempo felicemente e piacevolmente'; *non … fare*: 'per eccesso di sicurezza trascurarono di agire con la dovuta segretezza'; *Il quale … trapassò*: il «savio giovane» (come Tancredi in IV 1 19), anche se venire a conoscenza di questa relazione gli provocò fastidio e dolore, seppe controllare le sue reazioni e prese tempo, perché mosso da una più conveniente e onorevole decisione, e passò tutta la notte, fino alla mattina seguente, a rimuginare varie cose.

7. *di questa*: 'in merito a'; *sirocchia*: 'sorella'; *alcuna … seguisse*: 'ne conseguisse qualche cattiva fama, disonore': non riguardano infatti solo la nobiltà; *passarsene tacitamente*: 'mettere per ora la cosa a tacere'; *infignersi*: 'fare finta'; *tempo*: 'occasione opportuna'.

7. *sconcio*: 'conseguenze negative'; *avanti … innanzi*: 'prima che potesse progredire'; *questa … viso*: 'potessero non vedere più questa vergogna'.

8. *in tal … dimorando*: 'indugiando, restando in questa decisione'; *cianciando*: 'parlando del più e del meno' (perché hanno deciso d'*infignersi*); *avvenne che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *sembianti faccendo*: 'facendo finta'; *a diletto*: 'per svago'; *veggendosi il destro*: 'vedendo che l'occasione era favorevole'; *niuna … prendeva*: 'non era guardingo'.

9. *dieder voce*: 'sparsero la voce'; *bisogne*: 'affari'; *alcun*: 'un certo'; *leggiermente*: 'facilmente'; *eran … usati*: 'erano soliti mandarlo in giro'.

10. *sollecitamente … domandandone*: 'con sollecitudine, insistenza, chiedendo ai fratelli notizie di Lorenzo'; *sì … gravava*: 'come quella che si sentiva oppressa per il lungo ritardo'; *avvenne … che*: ancora la solita clausola a marcare la velocità narrativa di questa novella; *instantemente*: #: 'con insistenza'; *di Lorenzo*: 'con Lorenzo'; *più*: 'ancora'; *noi … conviene*: la brusca risposta del fratello è minacciosamente allusiva e ambigua: 'ti risponderemo nel modo che si conviene a te, cioè a quello che tu hai fatto'.

11. *trista*: 'misera'; *temendo … che*: 'avendo paura e non sapendo di cosa' (formula ricorrente a testo); *pietosamente*: 'in modo tale da muovere a pietà'.

12. *Avvenne … che*: ancora una svolta narrativa, l'ultima; *nel sonno*: 'in sogno' (il sogno rivelatore è un dispositivo narrativo topico nella tradizione medievale, molto presente in altre opere di Boccaccio, oltre che nel *Decameron*: a esempio, nella novella che segue); *rabbuffato*: 'in disordine'; *fracidi*: 'deteriorati, in decomposizione'.

13. *dimora*: 'assenza'; *ritornarci*: 'tornare qui', nel mondo; *uccisono*: 'uccisero'; *disegnatole*: 'indicatole' (come in IV 1 11); *disparve*: #.

14. *mostrato*: 'indicato' da Lorenzo in sogno; *se … paruto*: 'se fosse vero ciò che nel sogno le era sembrato

vedere'.

15. *avuta … diporto*: 'avuto dai fratelli il permesso (in quanto giovane nubile sottomessa alla loro potestà) di andare un po' fuori città a spasso'; *d'una … sapeva*: 'd'una donna che era stata al loro servizio in passato e conosceva tutti i suoi fatti'; *quanto … poté*: 'il più velocemente che le fu possibile'; *quivi cavò*: 'proprio lì scavò'; *né … cavato*: 'e non ebbe scavato molto'; *in … corrotto*: 'ancora intatto'; *la sua visione*: quello che aveva visto in sogno.

16. *dolorosa*: 'addolorata'; *conoscendo … piagnere*: 'comprendendo che non era il momento di piangere'; *esser non poteva*: 'era impossibile'.

16. *gli … testa*: 'gli staccò la testa dal busto' (*'mbusto*: #); *in uno … inviluppata*: 'avvolta la testa in un panno per asciugare'; *l'altro corpo*: 'il resto del corpo'; *quindi*: 'da qui'.

17. *tutta … dandole*: in modo analogo a Ghismonda: IV 1 55; *di questi … persa*: 'del tipo in cui si pianta la maggiorana' (*persa*: #); *piedi … salernetano*: piantine con radici di una varietà di basilico detto "salernitano" (nel testo completo della canzone citata sono nei versi iniziali alla fine della novella si legge *selemontano*: una qualità pregiata citata dagli erbari medievali, in latino *silemontanus*); *da niuna … giammai*: 'lo *innaffiava* (#) sempre e solo con acque di pregio, distillate da rose o fiori d'arancio, o con le sue lacrime'.

18. *quello … vagheggiare*: 'guardarlo fissamente con desiderio d'amore'.

19. *studio*: 'cura'; *grassezza*: #; *corrotta*: 'in decomposizione'; *servando … continuo*: 'conservando continuamente questo modo di curarlo'.

20. *guasta*: 'guastata, sfiorita'; *e di ciò … fuggiti*: 'e del fatto che gli occhi sembravano esserle usciti dalla testa' (tanto si erano incavati); *cotal*: 'tale' (rinvia così a quella appena descritta: § 19).

20. *avendonela … giovando*: 'avendola rimproverata per questo senza alcun risultato'; *infermò*: 'si ammalò'.

21. *adimandare*: 'continuo domandare' del *testo*; *alla capellatura*: 'dalla capigliatura'; *non … Lorenzo*: 'non riconoscessero che era quella di Lorenzo'.

22. *temettero … risapesse*: 'temettero che il fatto si risapesse in giro a loro «danno o sconcio»' (§ 7); *cautamente*: 'con ogni cautela'; *ordinato … ritraesseno*: 'dati gli ordini necessari al loro trasferimento da Messina'.

23. *restando*: 'smettendo mai'; *pure*: 'sempre'; *disaventurato*: #: 'sfortunato'; *a certo tempo*: 'in un certo

momento'; *fu alcun … canta*: 'ci fu uno che compose quella canzone che ancora oggi si canta'.

24. *Qual … grasta*: 'chi fu quel cattivo cristiano che mi rubò il vaso' (*grasta*: voce siciliana): è citazione diretta dell'*incipit* di un testo poetico molto famoso e che «ancora oggi si canta» (testimonia Filomena) che produce il lamento di una *meschinella* alla quale è stato rubato un vaso di basilico *selemontano*; ma solo questo: il «disaventurato amore» di Elisabetta è invenzione d'autore.

6

L'Andriuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto e egli[1] a lei un altro; muorsi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, e ella dice come l'opera sta: il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei e lei innocente trovata fa liberare, la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta fu alle donne[2] carissima, per ciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare né mai avean potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. Ma avendo il re la fine di quella udita, a Panfilo impose che all'ordine andasse dietro. Panfilo allora disse:

Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia[3] di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione, li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono; e appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l'effetto seguì d'amenduni. E però, amorose donne, voi[4] dovete sapere che general passione è di ciascun che vive il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui che dorme, dormendo, tutte paian verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili e parte fuori da ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute[5] si truovano. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano quanta presterieno a quelle cose le quali

vegghiando vedessero, e per li lor sogni stessi s'attristano e s'allegrano secondo che per quegli o temono o sperano; e in contrario son di quegli che niuno ne credono se non poi che nel premostrato pericolo caduti si veggono; de' quali né l'uno né l'altro commendo, per ciò[6] che né sempre son veri né ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri assai volte può ciascun di noi aver conosciuto: e che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che[7] giudico che nel virtuosamente vivere e operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere né per quello lasciare i buoni proponimenti: nelle cose perverse e malvage, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortano, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella[8] città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro, il quale, tra più altri figliuoli, una figliuola aveva, nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d'un suo vicino che avea nome Gabriotto s'innamorò, uomo di bassa condizione ma di laudevoli costumi pieno e della persona bello e piacevole. E con l'opera e aiuto[9] della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe sé essere dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell'una parte e dell'altra fu menato. E acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero.

E così furtivamente li lor congiugnimenti continuando[10], avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere sé essere nel suo giardino con Gabriotto e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia; e mentre che così dimoravan, le pareva vedere del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa

non poteva conoscere, e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto e malgrado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio e con esso ricoverasse sotterra, né mai più riveder potesse né l'un né l'altro. Di che assai[11] dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò, e desta, come che lieta fosse veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto poté s'ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure, il suo voler vedendo, acciò che egli d'altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette[12]. E avendo molte rose bianche e vermiglie colte, per ciò che la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n'andò; e quivi, dopo grande e assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il dì davanti vietata. La giovane, raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto e la suspizion presa di quello, gliele contò.

Gabriotto[13] udendo questo se ne rise e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, per ciò che o per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, e esser tutti vani si vedeano[14] ogni giorno; e appresso disse: «Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo quanto per uno che io altressì questa notte passata ne feci. Il qual fu che a me pareva essere in una bella e dilettevole selva e in quella andar cacciando e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole quanto alcuna altra se ne vedesse giammai; e pareami che ella fosse più che la neve bianca e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che[15] punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener con le mani. E appresso questo mi pareva che, riposandosi[16] questa cavriuola una volta e

tenendomi il capo in seno, uscisse non so di che parte una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nell'apparenza, e verso me se ne venisse, alla quale niuna resistenza mi parea fare; per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si[17] ruppe, e desto con la mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma mal non trovandomivi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo per ciò dire? De' così fatti e de' più spaventevoli assai n'ho già veduti, né per ciò cosa del mondo più né meno me n'è intervenuto; e per ciò lasciangli andare e pensiamo di darci buon tempo».

La giovane, per lo suo sogno assai spaventata, udendo[18] questo divenne troppo più; ma, per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più poté la sua paura nascose. E come che con lui, abbracciandolo e basciandolo alcuna volta e da lui essendo abbracciata e basciata, si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto e tal volta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte.

E in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran[19] sospiro, l'abbracciò e disse: «Oimè, anima mia, aiutami, ché io muoio», e così detto ricadde in terra sopra l'erba del pratello.

Il[20] che veggendo la giovane e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piagnendo disse: «O signor mio dolce, o che ti senti tu?».

Gabriotto[21] non rispose ma ansando forte e sudando tutto dopo non guari spazio passò della presente vita.

Quanto[22] questo fosse grave e noioso alla giovane che più che sé l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai e assai volte invano il chiamò; ma poi che pur s'accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo

cercato e in ciascuna trovandolo freddo, non sappiendo che far né che dirsi, così lagrimosa come era e piena d'angoscia andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria e il suo dolore le dimostrò.

E[23] poi che miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: «Poi che Idio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io a uccidermi venga, vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore e il segreto amore tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s'è partita, fosse sepellito».

A[24] cui la fante disse: «Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, per ciò che, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti anche nell'altro mondo il perderesti, per ciò che tu n'andresti in Inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, per ciò che buon giovane fu; ma molto meglio è a confortarti e pensare d'aiutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha[25] bisogno. Del sepellirlo è il modo presto qui in questo giardino, il che niuna persona saprà giammai, per ciò che niun sa che egli mai ci venisse; e se così non vuogli, mettianlo qui fuori del giardino e lascianlo stare: egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua e fatto sepellire da' suoi parenti».

La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine e[26] continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; e alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: «Già Dio non voglia che così caro giovane e cotanto da me amato e mio marito io sofferi che a guisa d'un cane sia sepellito o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime e in quanto io potrò egli avrà quelle de' suoi parenti, e già per l'animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare».

E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale[27] aveva in un suo forziere, la mandò; e venuta quella e in terra distesala, sù il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa

sopra uno origliere e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca e fattagli una ghirlanda di rose e tutto da torno delle rose che colte avevano empiutolo, disse alla fante: «Di qui alla porta della sua casa[28] ha poca via; e per ciò tu e io, così come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo e dinanzi a essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia e sarà ricolto; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere».

E così detto, da capo con abondantissime lagrime sopra il[29] viso gli si gittò e per lungo spazio pianse; la qual molto dalla fante sollecitata, per ciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo col quale da Gabriotto era stata sposata del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: «Caro mio[30] signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede e niuno conoscimento o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei la qual tu vivendo cotanto amasti»; e questo detto, tramortita adosso gli ricadde.

E[31] dopo alquanto risentita e levatasi, con la fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo[32]. L'Andreuola, più di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della signoria, francamente disse: «Io conosco chi voi siete e so che il volermi fuggire niente monterebbe; io son presta di venir con voi davanti alla signoria e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obediente vi sono, né da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato»; per che, sanza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio.

La[33] qual cosa il podestà sentendo, si levò e, lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s'informò; e fatto da certi

medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli[34] s'era rotta, che affogato l'avea. Il quale, ciò udendo e sentendo costei in piccola cosa esser nocente, s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le potea, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non[35] valendo quelle parole, oltre a ogni convenevolezza volle usar la forza: ma l'Andreuola, da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole e altiere ributtando indietro.

Ma venuto il dì chiaro e queste cose essendo a messer[36] Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n'andò, e quivi d'ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima[37] accusare egli della forza che fare l'avea voluta che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua constanza, per approvar quella venne a dir ciò che fatto avea; per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto; e dove a grado a lui, che suo padre era, e a lei fosse, non obstante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe.

In questo tempo che costoro così parlavano, l'Andreuola[38] venne in conspetto del padre e piagnendo gli si gittò innanzi e disse: «Padre mio, io non credo che bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, ché son certa che udita l'avete e sapetela; e per ciò quanto più posso umilmente perdono vi domando del fallo mio, cioè d'avere senza vostra saputa chi più mi piacque per marito preso. E questo perdono non vi domando[39] perché la vita mi sia perdonata ma per morire vostra figliuola e non vostra nemica»; e così piagnendo gli cadde a' piedi.

Messer[40] Negro, che antico era oramai e uomo di natura benigno e amorevole, queste parole udendo cominciò a

piagnere, e piagnendo levò la figliuola teneramente in piè e disse: «Figliuola mia, io avrei avuto molto caro che tu avessi avuto tal marito quale a te secondo il parer mio si convenia, e se tu l'avevi tal preso quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l'averlo occultato della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver[41] perduto che io l'abbia saputo. Ma pur, poi che così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore sì come a mio genero, facciaglisi alla morte»; e volto a' figliuoli e a' suo' parenti comandò loro che l'essequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi e onorevoli.

Eranvi[42] in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne e uomini quanti nella città v'erano; per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo dell'Andreuola e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto ma publicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebeio ma di signore, tratto della corte publica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi[43] dopo alquanti dì, seguitando il podestà quello che adomandato avea, ragionandolo messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono e onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

---

1. *veduto*: 'avuto in visione'; *muorsi di subito*: 'se ne muore all'improvviso'; *nel*: 'lo'; *dalla signoria*: dagli uomini della suprema magistratura cittadina; *l'opera*:' il fatto'; *sforzare*: 'costringere a un rapporto sessuale'; *nol patisce*: 'non lo permette'; *sentelo*: 'lo viene a sapere'.

2. *assai … fatta*: le donne della brigata legittimano la novella di Elisabetta come antefatto della canzone che tante volte hanno sentito cantare e di cui non erano riuscite a conoscere il motivo per cui fosse stata composta, per quanto l'avessero chiesto.

3. *due*: sogni; *menzione*: #; *li quali … furono*: i due sogni di questa novella sono relativi a cose future, mentre quello di Elisabetta era di una cosa già avvenuta; *e appena … amenduni*: 'e appena coloro che li avevano avuti in visione finirono di raccontarli, entrambi si realizzarono'.

4. *general … vive*: Panfilo propone una paradigmatica interpretazione del sogno (§ 4-7), che riprende la tradizione classica e medievale: 'è una perturbazione, un'impressione, generale che riguarda ogni essere vivente'; *e desto … giudichi*: 'e quantunque, una volta che si sia risvegliato, le giudichi alcune vere, alcune *verisimili* (#), e una parte del tutto non vere'; *molte … truovano*: 'se ne ritrovano molte che sono poi accadute'.

5. *presterieno*: 'presterebbero'; *vegghiando*: 'da svegli'; *attristano*: #; *allegrano*: #; *son di quegli*: 'ci sono alcuni'; *niuno ne credono*: 'non credono a nessun sogno'; *se non … veggono*: 'se non dopo che si vedono caduti nel pericolo preannunciato (*premostrato*: #) dal sogno'; *commendo*: 'elogio'; *veri … falsi*: i sogni.

7. *Per che … proponimenti*: Panfilo distingue l'impatto dei sogni con un criterio etico: 'perciò ritengo che se si vive secondo virtù (cioè, con buon giudizio: proprio di chi sa distinguere tra vero, verisimile e falso sogno) non si deve avere paura di nessun sogno contrario a ciò (al voler vivere e operare virtuosamente) né per quel sogno abbandonare i buoni propositi'; *nelle … malvage*: 'a chi non vive secondo virtù, bensì nella perversione e nella malvagità'; *con … confortano*: 'confortino con positivi (*seconde*: #) auspici i malvagi che sognano'; *niuno … credere*: 'nessuno deve crederci'.

8. *Brescia*: solo qui a testo; *messer … Carraro*: personaggio inventato, ma la famiglia bresciana è attestata con figure di rilievo; *Andreuola*: personaggio inventato; *laudevoli … piacevole*: la situazione narrativa si ripete: Gabriotto non è nobile ma virtuoso e bello, come Guiscardo in IV 1 6.

9. *fante della casa*: la serva è topica figura di mezzana in storie d'amore; *operò tanto*: 'si diede tanto da fare'; *ancora*: 'anche'; *bel giardino*: spazio topico d'amore; *dell'una … parte*: 'di entrambi'; *marito … divennero*: come in II 3: in § 29 è data notizia dell'anello matrimoniale.

10. *E … continuando*: i due giovani continuano per un tempo imprecisato i loro segreti rapporti sessuali; *avvenne che*: la solita clausola di scansione narrativa; *dormendo … essere*: 'mentre dormiva le apparve in sogno la visione di se stessa' (il racconto dei due sogni è scandito dai replicati impieghi delle forme del verbo *parere*, sempre nel senso di 'apparire in visione, vedere in sogno'); *le pareva … terribile*: 'le appariva la visione di una cosa scura e spaventosa che usciva dal corpo di Gabriotto'; *conoscere*: 'riconoscere'; *parevale … prendesse*: 'questa cosa le appariva afferrare'; *malgrado di lei*: 'malgrado la resistenza di Andreuola' che lo teneva «nelle sue braccia»; *maravigliosa*: 'straordinaria'; *gliele … sotterra*: 'glielo strappasse dalle braccia e con lui fuggisse a nascondersi sotto terra'.

11. *come … avea*: 'benché si rallegrasse nel vedere che la realtà non era quella che aveva sognato'.

11. *l'entrò … paura*: 'iniziò ad avere paura del sogno avuto in visione'; *il suo … vedendo*: 'vedendo la forza della sua volontà'; *acciò … sospecciasse*: 'per non farlo sospettare d'altro'.

12. *rose … vermiglie*: nella simbologia antica e medievale dei fiori e dei loro colori le rose bianche e rosse sono il segno dell'amore puro e della resurrezione; *per ciò … era*: 'perché era la loro stagione' (primavera); *fontana*: ancora un elemento topico; *chiara*: 'limpida'; *la domandò … vietata*: 'le chiese per quale motivo le aveva il giorno prima vietato di venire'; *suspizion*: 'sospetto, presentimento'; *gliele contò*: 'glielo raccontò'.

13. *per … avvenieno*: Gabriotto è materialista: 'poiché i sogni avvengono o per troppo o per poco (*mancamento*: #) cibo'; *e esser … giorno*: 'e disse che ogni giorno (al risveglio) si vedeva che erano tutte sciocchezze'; *andar dietro a'*: 'seguire i' (dando loro credito).

14. *ci*: 'qui'; *a me pareva*: 'mi appariva in visione'; *selva*: 'bosco' (altro luogo topico); *cavriuola*: come in II 6 15; *piacevole*: a vedersi; *pareami … bianca*: 'mi appariva più bianca della neve' (altro *topos*); *sì mia … partiva*: 'così addomesticata alla mia presenza, che non si separava mai da me neppure per un attimo'.

15. *partisse*: 'allontanasse'; *le mi … mani*: nel sogno 'mi appariva con un *collare* (#) d'oro che le avevo messo intorno al collo, e la tenevo per mano con una catena d'oro' (*collare* e *catena* d'oro fanno parte della topica simbologia medievale d'amore).

16. *una volta*: 'a un certo punto'; *di che parte*: 'da quale parte'; *veltra*: #: cane da caccia (altra figura topica dei bestiari medievali; e dantesca: *Inferno*, I 101, XIII 126); *spaventevole … apparenza*: 'che metteva molto spavento per il suo aspetto'; *alla quale … fare*: Gabriotto si vede in sogno non opporre alcuna resistenza; *rodesse*: 'mordesse in modo continuo e regolare', come un topo.

17. *ruppe*: 'interruppe'; *cercarmi … avessi*: 'cercare tastandomi con la mano se avessi qualcosa'; *questo*: sogno; *De' … fatti*: di sogni 'di questo tipo'; *veduti*: 'avuto in visione'; *per ciò*: tramite i suoi eventi; *cosa … intervenuto*: 'mi è mai accaduto più o meno qualcosa di reale'; *lasciangli andare*: 'lasciamoli passare'.

18. *divenne … più*: 'lo divenne ancora di più'; *sconforto*: #: 'preoccupazione'; *come che*: 'benché'; *suspicando … che*: 'sospettando con timore senza sapere di cosa'.

19. *pratello*: 'praticello' (altro elemento topico del paesaggio).

20. *lui … grembo*:' tirando di nuovo (*ritirando*: #) al suo grembo il corpo di Gabriotto caduto esanime'.

21. *ansando*: 'ansimando, respirando con affanno'; *dopo … spazio*: 'non molto tempo dopo'.

22. *noioso*: 'doloroso'; *che sé*: 'che se stessa'; *ciascuna … pensare*: 'ciascuna (delle giovani della brigata) se lo può e deve immaginare'; *cercato*: come in § 17; *dirsi*: 'dire'; *lagrimosa*: #: 'in lagrime'; *consapevole*: #: 'a conoscenza'; *miseria*: 'disgrazia'.

23. *venga*: 'pervenga'; *vorre' io*: 'io vorrei'; *prendessimo … stato*: 'mettessimo in esecuzione il modo più appropriato a serbare il mio onore (come sempre) e l'amore segreto che c'è stato tra noi'; *del quale … partita*: 'da cui si è separata l'anima piena di grazia, gentile'.

24. *molto … pensare*: 'ma è molto meglio che tu trovi conforto e pensi'; *altro bene*: 'altre opere di misericordia'.

25. *presto*: 'pronto'.

25. *vuogli*: 'vuoi'; *mettianlo … stare*: 'mettiamolo qui fuori dal giardino e lasciamolo stare lì'; *portatone*: 'portato'.

26. *amaritudine*: 'amarezza'; *prima parte*: seppellirlo *qui* (§ 25); *seconda*: lasciarlo «fuori del giardino»; *sofferi*: 'sopporti'; *già … va*: 'sto già pensando'.

27. *E … mandò*: 'e subito mandò la fante a prendere una pezza di drappo di seta (molto preziosa, allora) che conservava in una sua cassa con serratura'; *quella*: la *pezza*; *sù … posero*: 'vi posero sopra il corpo di Gabriotto'; *origliere*: 'cuscino' (francesismo); *da torno*: 'intorno' al corpo; *rose*: quelle di § 12.

28. *ha poca via*: 'la strada è breve'; *acconcio*: 'sistemato'; *Egli … ricolto*: 'tra poco sarà giorno e sarà raccolto e portato in casa'; *come che*: 'benché'; *pure*: 'eppure'.

29. *se ne veniva*: 'stava arrivando'; *dirizzatasi*: 'alzatasi in piedi'.

30. *e niuno … corpi*: 'e se dopo la separazione dell'anima ai corpi (dei morti) non rimane nessuna facoltà intellettiva o sensitiva'; *tramortita*: 'svenuta'.

31. *risentita e levatasi*: 'ripresi i sensi e rialzatasi'; *avvenne che*: la solita clausola marca la svolta narrativa; *famiglia*: 'le guardie'; *per … accidente*: 'per un qualche evento accaduto'.

32. *conosciuta*: 'riconosciuta'; *francamente*: #: 'con forte determinazione'; *niente monterebbe*: 'non servirebbe a niente'; *presta di*: 'pronta a'; *e che … raccontarle*: 'e raccontare cosa sia accaduto'; *sia … toccarmi*: 'ardisca toccarmi'; *corpo*: di Gabriotto; *tocca*: 'toccata'; *in palagio*: 'al palazzo' del podestà.

33. *La qual cosa … levò*: 'avuta notizia dell'evento, il podestà si alza dal letto'; *lei … avendo*: Andreuola è stata introdotta direttamente nella camera del podestà; *riguardare*: 'esaminare'; *del no*: 'di no'; *posta*:

'apostema, ascesso'; *affogato l'avea*: 'l'aveva soffocato'.

34. *Il quale*: podestà; *sentendo … nocente*: 'comprendendo che Andreuola era colpevole di un piccolo reato' (del tipo: trafugamento di cadavere); *s'ingegnò … potea*: 'cercò di far finta di donarle quello che non le poteva vendere' (la libertà); *disse … libererebbe*: 'disse che l'avrebbe lasciata libera, se avesse acconsentito ai suoi piaceri'.

35. *valendo*: 'servendo'; *oltre … convenevolezza*: 'al di là di ogni convenienza di dignità'; *con … indietro*: 'respingendolo con parole aggressive e sprezzanti'.

36. *contate*: 'raccontate'; *dolente*: 'addolorato'; *renduta*: 'restituita'.

37. *volendosi … fosse*: 'volendosi egli stesso accusarsi della violenza che aveva voluto fare all'Andreuola prima che fosse accusato da lei'; *constanza*: virtù (tipicamente femminile) della perseverante fedeltà; *per approvar quella*: 'per confermarla mettendola alla prova'; *fermezza*: virtù contigua alla *constanza*; *l'avea posto*: 'le aveva rivolto'; *dove … fosse*: 'e se fosse risultato gradito a lui, che era suo padre (titolare della patria potestà), e a lei'; *non … condizione*: 'che Andreuola avesse avuto per marito un uomo di bassa condizione non è un ostacolo' (il podestà parla da esperto di legge).

38. *In … che*: 'mentre'; *ardire*: l'audacia del matrimonio segreto; *fallo*: 'errore, peccato'; *d'avere … preso*: 'd'avere preso per marito, a vostra insaputa, chi mi piacque di più' (senza tenere conto del suo stato).

39. *perdonata*: 'risparmiata'; *morire vostra*: 'morire da vostra'.

40. *antico*: 'anziano'; *levò*: 'sollevò'; *si convenia*: 'sarebbe stato appropriato' (al tuo stato); *e se … piacere*: si riferisce a § 38, ribadendo il primato della patria potestà in questa materia: 'e se avevi preso per marito chi ti piaceva, questo avrebbe dovuto piacere anche a me'; *fidanza*: 'fiducia'; *vedendotel … saputo*: 'vedendo che tu l'hai perduto prima ancora che io avessi saputo del tuo matrimonio'.

41. *contentarti*: 'renderti felice'; *facciaglisi*: 'gli si faccia'.

42. *Eranvi … concorsi*: 'nel frattempo erano accorsi al palazzo del podestà'; *quasi … erano*: 'quasi tutti gli abitanti di Brescia'; *corte*: 'il cortile' del *palagio*; *da lei … lui*: il compianto funebre è riservato alle donne; *publicamente*: #; *a guisa di plebeio*: 'come un plebeo' (quale Gabriotto era); *tratto … publica*: 'portato fuori dal cortile del palazzo pubblico'; *omeri*: 'spalle'.

43. *seguitando … avea*: 'insistendo il podestà a chiedere quello che aveva chiesto' (di sposare Andreuola); *ragionandolo … figliuola*: 'parlandone messer Negro con la figlia'; *niuna … udire*: l'Andreuola neppure vuole sentire parlare di questo matrimonio; *volendole … padre*: 'ma volendo il padre compiacerla in questo'

(nel suo voler entrare in monastero); *si renderono*: 'si fecero'.

7

La Simona ama Pasquino; sono insieme in uno orto, Pasquino[1] si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi: è presa la Simona, la quale, volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti similmente si muore.

Panfilo era della sua novella diliberato, quando il re, nulla[2] compassion mostrando all'Andreuola, riguardando Emilia sembianti le fé che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano dicendo si continuasse; la quale senza alcuna dimora fare incominciò:

Care compagne, la novella detta da Panfilo mi tira a[3] doverne dire una in niuna cosa altra alla sua simile, se non che, come l'Andreuola nel giardino perdé l'amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l'Andreuola fu, non con forza né con vertù ma con morte inoppinata si diliberò dalla corte. E come[4] altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso per ciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il[5] che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci cotanto allontanati ci siamo.

Fu[6] adunque, non è ancora gran tempo, in Firenze una

giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse con le proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare e filando lana sua vita reggesse, non fu per ciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente, il quale con gli atti e con le parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare[7], buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in sé col piacevole aspetto del giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando e non attentando di far più avanti, filando a ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall'altra parte molto[8] sollecito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l'altre era sollecitata. Per che, l'un[9] sollecitando e all'altra giovando d'esser sollecitata, avvenne che l'un più d'ardir prendendo che aver non solea, e l'altra molta della paura e della vergogna cacciando che d'avere era usata, insieme a' piacer comuni si congiunsono; li quali tanto all'una parte e all'altra aggradirono, che, non che l'uno dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando.

E così questo lor piacer continuando d'un giorno in un altro[10] e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire a un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più a agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e, dato a vedere al padre, una[11] domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a San Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino

insegnato se n'andò, dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome ma era chiamato lo Stramba, trovò; e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un'altra.

Era[12] in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se n'erano, un grandissimo e bel cesto di salvia: a piè della quale postisi a sedere e gran pezza sollazzatisi insieme e molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto a animo riposato intendevan di fare, Pasquino, al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto ben gli nettava d'ogni cosa[13] che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poi che così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in sul ragionamento della merenda della qual prima diceva: né guari di spazio perseguì ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non stette guari che egli perdé la vista e la parola[14] e in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina; li quali prestamente là corsi e veggendo Pasquino non solamente morto ma già tutto enfiato e pieno d'oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: «Ahi malvagia[15] femina, tu l'hai avvelenato!». E fatto il romor grande, fu da molti che vicini al giardino abitavan sentito; li quali corsi al romore e trovando costui morto e enfiato e udendo lo Stramba dolersi e accusar la Simona che con inganno avvelenato l'avesse, e ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse quasi di sé uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva.

Per la qual cosa presola, piagnendo ella sempre forte, al[16] palagio del podestà ne fu menata. Quivi, prontando lo Stramba e l'Atticiato e 'l Malagevole, compagni di Pasquino

che sopravenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise a essaminarla del fatto; e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia né esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo e il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, per ciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattola[17] adunque senza alcun tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, e egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei, al cesto della salvia accostatasi e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli a intendere il caso sopravenuto, così fece come Pasquino avea fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per l'Atticciato[18] e per gli altri amici e compagni di Pasquino sì come frivole e vane in presenzia del giudice erano schernite, e con più instanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante e dalla paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, per l'aversi la salvia fregata a' denti in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti.

O felici anime, alle quali in un medesimo dì adivenne il[19] fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme a un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell'altra vita s'ama[20] e voi v'amate come di qua faceste! Ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticiato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia e a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo

Pasquino.

Il[21] giudice, quasi tutto stupefatto dell'accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette; poi, in miglior senno rivenuto, disse: «Mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle[22] radici e mettasi nel fuoco». La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenza del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri[23] amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale dintorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l'arsero: e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquin cattivello.

Il quale insieme con la sua Simona, così enfiati com'erano[24], dallo Stramba e dall'Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura erano popolani.

---

1. '*orto*': giardino; *frega a'*: 'sfrega sui'; *presa*: 'arrestata'.

2. *diliberato*: 'liberato' (aveva finito di raccontarla); *nulla … Andreuola*: Filostrato non si commuove per la storia Andreuola (troppo poco *infelice* la sua *fine*); *sembianti … continuasse*: 'le fece capire con un cenno che gradiva che seguisse quelli che avevano narrato, narrando a sua volta una novella'; *senza … fare*: 'senza indugiare'.

3. *mi tira*: cfr. II 2 3; *e così*: 'così pure'; *dir debbo*: 'devo narrare'; *ma con … corte*: 'con una morte non pensata si sottrasse alla sentenza dei giudici'.

4. *come … detto*: il rinvio è preciso: a III 10 3; *lo 'mperio*: il «supremo dominio e signoria» (Crusca); *anzi … temere*: 'anzi Amore dimostra talvolta nelle case dei poveri la sua forza (è dunque universale: il tema è anche nella trattatistica cortese, come eccezionale), in modo tale da farsi temere dai più ricchi come potentissimo signore' (e tiranno).

5. *ancora … tutto*: 'se non in modo completo'; *nella nostra … siamo*: 'tornare nella nostra città, da cui oggi, narrando diverse storie diversamente e girando per diverse parti del mondo, ci siamo tanto allontanati'.

6. *non è … tempo*: 'non è ancora passato molto tempo'; *secondo … condizione*: 'rispetto al suo stato sociale'; *Simona*: personaggio inventato (come gli altri): rinviano all'operosa Firenze delle arti; *quantunque … reggesse*: 'benché dovesse guadagnare con il lavoro delle sue braccia il pane che mangiava e sostenesse la propria vita filando la lana'; *di sì … animo*: 'di animo così povero di sentimenti' (perché Amore è universale); *non ardisse … mente*: 'non avesse l'ardire di innamorarsi'; *il quale … entrare*: 'Amore aveva da diverso tempo dimostrato di volervi entrare (nella mente di Simona) con gli atti e le parole piacevoli di un giovinetto di stato sociale non superiore a quello di Simona, che andava in giro a distribuire lana da filare (è il mestiere dello *stamaiuolo*, precisamente indicato a VI 1 4) per conto del suo padrone lanaiolo' (titolare di una bottega dell'arte della lana, una delle più potenti corporazioni fiorentine).

7. *Ricevutolo … giovane*: 'accolto in sé Amore tramite il piacevole (come i suoi *atti* e *parole*) aspetto fisico di Pasquino'; *forte … avanti*: 'fortemente desiderandolo ma non osando di andare oltre il desiderio' (il codice dell'onesta vale anche per le donne di umile condizione); *filando … gittava*: 'mentre era intenta al suo lavoro quotidiano di filatrice, a ogni passo (unità di misura inferiore al metro; cioè: continuamente) di lana filata che avvolgeva al fuso, emetteva mille sospiri più ardenti del fuoco'; *di colui … data*: 'pensando a chi le aveva data la lana da filare'.

8. *Quegli … sollecitata*: 'Pasquino, d'altra parte, diventato molto diligente nel controllare che la lana del suo padrone (maestro artigiano) fosse ben filata, sollecitava Simona più spesso delle altre filatrici, come se la sola lana che lei filava, e nessuna altra, dovesse formare tutta la tela'.

9. *giovando*: 'facendo piacere'; *avvenne che*: la solita clausola scandisce come sempre la svolta narrativa; *più … solea*: 'prendendo più coraggio del solito'; *molta … usata*: 'liberandosi di buona parte della paura e vergogna che era solita avere' (i due giovani sono simmetricamente inesperti: è il primo amore); *insieme … congiunsono*: 'si congiunsero carnalmente, nei piaceri condivisi della sessualità'; *aggradirono*: 'furono graditi'; *non che … invitando*: 'non c'era bisogno che uno aspettasse di essere invitato dall'altro agli appuntamenti amorosi, anzi per esservi si venivano incontro invitandosi reciprocamente'.

10. *avvenne che*: la solita clausola introduce la nuova svolta narrativa; *giardino*: come nella novella precedente; *del tutto*: 'assolutamente'; *là … voleva*: 'dove voleva condurla'; *sospetto*: 'preoccupazione di essere scoperti'.

11. *vedere*: 'credere'; *alla perdonanza … Gallo*: era usanza fiorentina recarsi ogni prima domenica del

mese alla chiesa di San Gallo, poco fuori l'omonima porta della città, a chiedere l'indulgenza, ed era festa popolare; *Lagina*: diminutivo di Lagia (da Adelaide); *statole … insegnato*: 'che le era stato indicato da Pasquino'; *Puccino*: diminutivo di Jacopo; *Stramba*: dal passo sgangherato; *amorazzo*: 'avventura occasionale' (poi a VIII 2 5, iniezione linguistica d'autore secondo OVI); *raccolsero*: 'appartarono'.

12. *cesto*: 'cespuglio'; *a animo riposato*: 'in un momento di vacanza'; *gengie*: #: 'gengive'; *gli nettava*: 'li puliva'; *rimasa fosse*: 'fosse rimasta'.

13. *ragionamento*: 'discorso'; *né … ragionando*: 'ma non continuò a lungo a parlare'; *cambiare*: 'alterarsi'.

14. *enfiato*: 'rigonfio'.

15. *il romor*: 'le grida'; *subito*: 'improvviso'; *tolto avesse*: 'le aveva tolto'; *di sé*: 'fuori di sé'; *non … scusare*: 'non sapendo discolparsi'; *così fosse*: 'le cose fossero andate'.

16. *al palagio del podestà*: come nella novella precedente; *prontando*: #: 'sollecitando con insistenza'; *l'Atticciato e 'l Malagevole*: altri soprannomi di compagni di Pasquino; *si mise … fatto*: 'iniziò a interrogarla su quello che era accaduto'; *non … colpevole*: 'non potendo il giudice pensare che Simona in questo fatto avesse compiuto qualche reato e che potesse essere colpevole'; *volle … bene*: il giudice decide di fare un sopralluogo, alla presenza di Simona, del cadavere e del dove e del come la ragazza aveva raccontato, poiché dalle sue parole (agitate e confuse) non riusciva a capirlo molto bene.

17. *senza … tumulto*: 'con discrezione'; *del morto*: 'delle condizioni del cadavere'; *lei … era*: 'le chiese come fossero andate le cose'; *istoria*: 'dettaglio della vicenda'; *dargli a intendere*: 'fargli comprendere'.

18. *frivole*: #: 'deboli e inutili'; *per lo*: 'dallo' (come poi *per l'*, *per gli*, *per loro*); *con più instanzia*: 'con maggiore insistenza'; *fosse … punitore*: 'punisse tale malvagità'; *cattivella*: 'infelice'; *dimandata pena*: 'pena richiesta'; *ristretta … stava*: 'se ne stava tutta raccolta in se stessa'; *per l'aversi … Pasquino*: 'per essersi sfregata la salvia sui denti le capitò lo stesso accidente capitato in precedenza a Pasquino'.

19. *O felici … faceste*: intervento diretto della narratrice; *adivenne*: 'accadde'.

19. *n'andaste*: verso la morte e nell'aldilà.

20. *Ma molto … Pasquino*: continua l'intervento di Emilia; *innanzi tratto*: 'anzitutto'; *quanto … siamo*: 'per quanto possiamo giudicare noi che siamo rimasti vivi dopo di lei'; *la cui … uomini*: 'la fortuna non permise che l'innocenza di Simona fosse sconfitta dalla testimonianza dei compagni di Pasquino, forse cardatori di mestiere (*scardassieri*: #: sempre nella lavorazione della lana) o di condizione ancora più umile'; *pari … amante*: 'con una morte analoga a quella del suo innamorato'; *a svilupparsi … infamia*: 'per

liberarsi dall'infamia sostenuta dai compagni di Pasquino'.

21. *ve n'erano*: erano in quel giardino; *non … dirsi*: non sapendo cosa dire; *soprastette*: indugiò; *in miglior … rinvenuto*: #: recuperato il suo miglior consiglio; *Mostra*: è chiaro; *alcuno … possa*: 'non possa fare del male a qualcun altro'.

22. *cagione*: 'causa'.

23. *una botta … grandezza*: 'un rospo straordinariamente grosso' (*botta*: solo qui per due volte; l'invenzione narrativa è da fiaba); *dal cui … divenuta*: (i presenti) 'ritennero che la salvia era diventata velenosa in conseguenza dell'aria (*fiato*: #) avvelenata, velenosa (*venenifero*: #) emessa dal rospo'; *appressarsi*: 'avvicinarsi'; *stipa*: 'catasta di legna'.

23. *fu finito*: 'si concluse'; *cattivello*: come Simona (§ 18).

24. *insieme con la sua Simona*: come nelle novelle 1, 8, 9 di questa giornata; *Guccio Imbratta*: un personaggio con questo nome torna in VI 10 15; *San Paolo*: piccola chiesa fiorentina frequentata da fedeli di modesta condizione; *popolani*: 'parrocchiani'.

8

Girolamo[1] ama la Salvestra: va, costretto a' prieghi della madre, a Parigi; torna e truovala maritata; entrale di nascoso in casa e muorle allato; e portato in una chiesa muore la Salvestra allato a lui.

Aveva[2] la novella d'Emilia il fine suo, quando per comandamento del re Neifile così cominciò:

Alcuni[3], al mio giudicio, valorose donne, sono li quali più che l'altre genti si credon sapere e sanno meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini ma ancora contra la natura delle cose presummono d'opporre il senno loro; della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti e alcun bene non se ne vide giammai[4]. E per ciò che tra l'altre naturali cose quella che meno riceve consiglio o operazione in contrario è amore, la cui natura è tale che più tosto per se medesimo consumar si può che per avvedimento alcun torre via, m'è venuto nell'animo di narrarvi una novella d'una donna la quale, mentre che ella cercò d'esser più savia che a lei non s'apparteneva e che non era e ancor che non sostenea la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuor trarre amore, il qual forse v'avevano messo le stelle, pervenne a cacciare a un'ora amore e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi[5] raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe

chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui bene e lealmente le sue cose guidarono. Il[6] fanciullo, crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più che con alcuno altro della contrada con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si dimesticò; e venendo più crescendo l'età, l'usanza si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben se non tanto quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui che da lui amata fosse.

La madre del fanciullo, di ciò avvedutasi, molte volte ne gli[7] disse male e nel gastigò; e appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolfe, e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melrancio disse loro: «Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha[8] quattordici anni, è sì innamorato d'una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, e io non sarò mai poscia lieta, o egli si consumerà per[9] lei se a altrui la vedrà maritare; e per ciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco, per ciò che, dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell'animo e potrengli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie».

I[10] tutori dissero che la donna parlava bene e che essi ciò farebbero a lor potere: e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gl'incominciò l'uno[11] a dire assai amorevolmente: «Figliuol mio, tu sè ogimai grandicello: egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi; per che noi ci contenteremmo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là che qui non faresti, veggendo quei

signori e quei baroni e quei gentili uomini che vi sono assai e de' lor costumi apprendendo; poi te ne potrai qui venire».

Il[12] garzone ascoltò diligentemente e in brieve rispose niente volerne fare, per ciò che egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini, udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta alla madre il dissero. La quale fieramente di ciò adirata, non del[13] non volere egli andare a Parigi ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania; e poi, con dolci parole raumiliandolo, lo incominciò a lusingare e a pregar dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori; e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più: e così fu fatto.

Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente[14] innamorato, d'oggi in doman ne verrai, vi fu due anni tenuto; donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata a un buon giovane che faceva le trabacche, di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur, veggendo che altro essere non poteva[15], s'ingegnò di darsene pace: e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato se non come egli aveva lei: ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui se non come se mai non l'avesse veduto, e se pure alcuna cosa se ne ricordava sì mostrava il contrario. Di che in assai piccolo spazio[16] di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore, ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva per rientrarle nell'animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso.

E da alcun vicino informatosi come la casa di lei stesse, una[17] sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò e nella camera di lei

dietro a teli di trabacche che tesi v'erano si nascose; e tanto aspettò, che, tornati costoro e andatisene a letto, sentì il marito di lei adormentato, e là se ne andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata s'era; e postale la sua mano sopra il petto pianamente disse: «O anima mia, dormi tu ancora?».

La[18] giovane, che non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse: «Per Dio, non gridare, ché io sono il tuo Girolamo».

Il[19] che udendo costei, tutta tremante disse: «Deh, per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d'attendere a altro uomo che al[20] mio marito. Per che io ti priego per solo Idio che tu te ne vada, ché se mio marito ti sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace né in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui in bene e in tranquillità con lui mi dimoro».

Il[21] giovane, udendo queste parole, sentì noioso dolore; e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato, e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa[22] ottenne. Per che, disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse tanto che alquanto riscaldar si potesse, ché era agghiacciato aspettandola, promettendole che né le direbbe alcuna cosa né la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse se n'andrebbe[23]. La Salvestra, avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla: e raccolti in un pensiero il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; e ristretti in sé gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna allato a lei si morì.

E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della[24]

sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: «Deh, Girolamo, ché non te ne vai tu?». Ma non sentendosi[25] rispondere, pensò lui essere adormentato: per che, stesa oltre la mano, acciò che si svegliasse il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte; e toccatolo con più forza e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio[26] di volere in altrui persone tentar quello che il marito dicesse da farne; e destatolo, quello che presenzialmente a lei avvenuto era disse essere a un'altra intervenuto, e poi il domandò se a lei avvenisse che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui[27] parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch'avesse.

Allora la giovane disse: «E così convien fare a noi», e presagli[28] la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò sù: e, acceso un lume, senza entrar con la moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito e senza alcuno indugio, aiutandogli la sua innocenzia, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò e quivi il pose e lasciollo stare.

E[29] venuto il giorno e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre; e cerco per tutto e riguardato e non trovatoglisi piaga né percossa alcuna per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciaron dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piagnere e a dolersi.

E[30] mentre il corrotto grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: «Deh, ponti alcun

mantello in capo e va' a quella chiesa dove Girolamo è stato recato e mettiti tralle donne e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona; e io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se alcuna cosa[31] contro a noi si dicesse». Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere; e andovvi.

Maravigliosa[32] cosa è a pensare quanto sieno difficili a investigare le forze d'amore! Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto il mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi, mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, per ciò che prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei[33] tolse. Ma poi che, riconfortandola le donne e dicendole che sù si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poi che ella non si levava, levar volendola e immobile trovandola, pur sollevandola, a una ora lei essere la Salvestra e morta conobbero; di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, rincominciarono il pianto assai maggiore.

Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella: la[34] quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse; e poi a assai di quegli che v'erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolfe. Presa adunque la morta giovane e lei così ornata come[35] s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono

sepelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuti congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

1. *a' prieghi*: 'dalle preghiere'; *entrale*: 'le entra'; *di nascoso*: 'di nascosto'; *muorle*: 'le muore'.

2. *aveva … suo*: 'era finita'.

3. *Alcuni … sono*: 'ci sono alcuni, a mio parere'; *l'altre genti*: 'gli altri'; *e sanno*: 'e invece sanno'; *e per … loro*: 'e per questo hanno la presunzione di contrapporre quello che sanno non solo alle opinioni comuni ma anche alla natura delle cose' (come in II 9 13; poi esemplificata con il proverbio di § 7).

4. *naturali cose*: 'le cose proprie della natura', con la loro forza; *operazione in contrario*: 'contrapposizione, contrasto'; *la cui … via*: la natura d'amore è tale che può distruggersi da solo piuttosto che essere eliminato da una qualche capacità di discernimento; *donna*: è la madre di Girolamo: è lei la presuntuosa; *mentre … suo*: 'mentre cercò di essere più savia sia di quello che le fosse appropriato (in quanto donna) sia di quanto lo fosse, e benché non fosse in grado di governare la situazione in cui si sforzava invece di dimostrare il proprio senno'; *credendo … amore*: 'persuasa di potere estirpare amore dal cuore innamorato' (del figlio); *le stelle*: 'le influenze astrali'; *pervenne … figliuolo*: 'giunse a cacciare via dal corpo di suo figlio al tempo stesso amore e l'anima'.

5. *nostra città*: di nuovo Firenze, dopo IV 7; *secondo … raccontano*: 'a stare ai racconti dei vecchi'; *Leonardo Sighieri*: tra i membri di questa ricca famiglia di mercanti non è attestato un Leonardo; *acconci … ordinatamente*: 'dopo avere sistemato con grande ordine i propri affari'; *tutori*: figure giuridiche che curano gli affari di minori; *lealmente*: #; *guidarono*: 'governarono'.

6. *tempo suo*: 'della sua stessa età'; *figliuola d'un sarto*: la differenza di stato è in questo caso solo economica; *usanza*: 'consuetudine dei rapporti'; *tanto e sì fiero*: 'tanto grande e così intenso'; *non sentiva … vedeva*: 'stava bene solo quando la vedeva'.

7. *gli … gastigò*: 'lo sgridò e castigò'; *non … rimanere*: 'dal momento che Girolamo non poteva farne a meno'; *dolfe*: 'dolse, lamentò'; *come … melrancio*: la presunzione della donna è qui: 'si credeva di poter fare, solo per la grande ricchezza del figlio, del pruno (arbusto selvatico pieno di spine) un melarancio (*melrancio*: #; una varietà di aranci)', cioè di fare qualcosa contro la «natura delle cose» (§ 3): il detto proverbiale è un esempio di «consigli degli uomini».

8. *appena … anni*: 'ha appena quattordici anni non ancora compiuti'.

8. *se noi … leviamo*: 'se non gliela togliamo dagli occhi'; *la si*: 'se la'; *poscia*: 'dopo'; *o*: 'oppure'.

9. *fuggire*: 'evitare'; *voi … fondaco*: 'voi lo dovreste mandare da qualche parte lontano da qui con la scusa di svolgere servizi per la nostra bottega' (soluzione topica: il viaggio in luoghi remoti e stranieri come terapia alla malattia d'amore); *dilungandosi … costei*: 'lontano dagli occhi di Salvestra'; *potrengli*: 'gli potremo'; *ben nata*: di migliori condizioni sociali, persino nobile.

10. *farebbero … potere*: 'avrebbero fatto per quanto fosse nelle loro possibilità'.

11. *ogimai*: 'ormai'; *vedere … tuoi*: 'occuparti dei tuoi affari'; *noi ci … alquanto*: 'saremmo molto contenti se tu andassi a Parigi (grande mercato europeo) per un po' di tempo'; *dove … traffica* (#): 'dove vedrai come si esercitano gli affari di mercatura che riguardano gran parte della tua ricchezza'; *senza che …faresti*: 'senza tenere poi conto del fatto che a Parigi potrai migliorare molto in costumi e virtù' (ancora un luogo comune, destinato a straordinaria fortuna in età moderna: l'esperienza internazionale come tappa necessaria per la formazione etica di sé); *veggendo … apprendendo*: per acquisire virtuosi costumi, a Parigi Girolamo potrà fare esperienza della grande nobiltà, imitandone i comportamenti esemplari; *venire*: 'tornare'.

12. *garzone*: 'giovanetto'; *in brieve … fare*: 'brevemente rispose che non lo voleva fare per niente'; *credeva … Firenze*: 'pensava che se ne poteva restare a Firenze bene come ogni altro suo coetaneo'; *il riprovarono*: 'provarono di nuovo a convincerlo'.

13. *gli … villania*: 'lo insultò gravemente'; *raumiliandolo*: 'trattandolo con dolcezza'.

14. *d'oggi … verrai*: modo di dire proverbiale con effetto di discorso diretto (della madre e dei tutori: «ne verrai»): 'rinviando continuamente il ritorno dall'oggi al domani'; *trabacche*: 'padiglioni, tende' (un artigiano, dunque).

15. *veggendo … poteva*: 'rendendosi conto che non poteva essere altrimenti'; *a casa*: 'di casa'; *a lei*: 'alla casa di Salvestra'; *non avesse … lei*: 'non lo avesse dimenticato, se non come lui l'aveva dimenticata' (cioè, in nessun modo); *ma … guisa*: 'ma le cose stavano diversamente'; *se non … veduto*: 'come se non l'avesse mai visto'; *sì … contrario*: 'dimostrava proprio il contrario' (da buona moglie fedele).

16. *ogni … animo*: 'faceva tutto per rientrare nell'animo di Salvestra'; *ma … stesso*: 'ma, sembrandogli inconcludente ogni suo tentativo, decise di parlarle personalmente, anche se ne dovesse poi morire'.

17. *come … stesse*: 'come fosse disposta la casa di Salvestra'.

17. *a vegghiare*: 'a fare una veglia' (passare parte della notte in conversazione: diffusa tradizione culturale toscana); *teli*: #; *trabacche*: fare tende è il lavoro del marito di Salvestra (§14); *ancora*: 'già'.

19. *non si disdisse*: 'non fu disdicevole'; *d'attendere*: 'rivolgere attenzioni'.

20. *per solo dio*: 'solo in nome di Dio'; *pogniamo … potrei*: 'supponiamo pure che non ne conseguisse altro male, ma certo ne conseguirebbe che mai più potrei con lui vivere in pace né in *tranquillità*' (#); *dove … dimoro*: 'mentre ora vivo, amata, con lui in prosperità e tranquillità'.

21. *noioso*: 'molesto, grave'; *mai … menomato*: 'mai diminuito dalla distanza'.

22. *ultimamente*: 'alla fine'; *sofferisse*: 'sopportasse'; *agghiacciato*: #; 'congelato'; *direbbe … toccherebbe*: 'avrebbe detto … avrebbe toccata'; *se n'andrebbe*: 'se ne sarebbe andato via'.

23. *raccolti … speranza*: Girolamo ripensa contemporaneamente al lungo amore per Salvestra, alla sua rigidezza attuale, alla speranza perduta; *diliberò … vivere*: 'decise di morire'; *ristretti … spiriti*: 'raccolti in sé gli spiriti vitali'; *senza … fare*: 'senza dire neanche una parola'; *chiuse le pugna*: 'strinse i pugni' (in gesto di intensa concentrazione).

24. *contenenza*: 'continenza' (è una virtù); *temendo non*: 'temendo che'.

25. *tentare*: 'tastare'; *dopo … morto*: 'dopo averlo più volte toccato ancora (*ritoccato*: #), comprese che era morto'; *stette … farsi*: 'rimase a lungo senza sapere cosa fare'.

26. *Alla … farne*: 'alla fine decise di voler provare cosa il marito avrebbe detto che dovesse essere fatto in un simile caso, ma riferendolo ad altri'; *destatolo … intervenuto*: 'risvegliatolo, gli raccontò quello che le era capitato personalmente (*presenzialmente*: #) dicendo che era accaduto a un'altra donna'; *poi … prenderebbe*: 'poi gli chiese quale decisione avrebbe preso se un caso simile fosse accaduto a lei'.

27. *buono uomo*: l'usuale locuzione (replicata a § 30) anticipa la reazione del marito; *chetamente*: 'senza far rumore, di nascosto'; *malavoglienza*: #: 'malevolenza, risentimento'; *fallato*: 'commesso errore, colpa'.

28. *novelle*: 'chiacchiere'.

28. *aiutandogli … innocenza*: 'aiutati dalla loro innocenza'; *nel portò*: 'lo portò'; *il pose*: 'lo depose'.

29. *fu … grande*: 'ci fu una grande confusione, con grida'; *cerco*: 'esaminato'; *per li medici*: 'dai medici'; *fu creduto*: 'fu ritenuto'; *secondo … nostra*: ma cfr. IV 1 55 e IV 6 42.

30. *corrotto*: 'compianto funebre'; *in casa cui*: 'nella cui casa'; *ponti alcun*: 'mettiti un'; *tralle donne … tra gli uomini*: la separazione dei generi in chiesa è stata usanza di lunga durata; *si ragiona*: 'si dice'.

31. *piacere*: 'compiacere'.

32. *Maravigliosa … amore*: Neifile commenta, riprendendo § 4; *difficili*: #; *lieta fortuna*: 'prospera ricchezza'; *misera*: la misera fortuna, cioè la morte; *non ristette*: 'non si fermò'; *strido*: 'grido'; *prima … tolse*: 'prima ancora che lo toccasse, il dolore le tolse la vita, così come l'aveva tolta a Girolamo'.

33. *sù … alquanto*: 'si risollevasse un po''; *conoscendola*: 'avendola riconosciuta'; *immobile*: #; *a una ora … conobbero*: 'nello stesso momento riconobbero che lei era Salvestra e che era morta'.

34. *novella*: 'notizia'; *poi … moglie*: 'raccontata poi a molti dei presenti la storia di questo giovane e della moglie avvenuta nel corso della notte'.

35. *amenduni*: 'entrambi' (è lo stesso finale delle novelle 1, 7, 9 di questa giornata); *inseparabile*: #.

9

Messer[1] Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei; il che ella sappiendo poi, si gitta da un'alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita.

Essendo[2] la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il re, il quale non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò:

Èmmisi[3] parata dinanzi, pietose donne, una novella alla qual, poi che così degl'infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, per ciò che da più furono coloro a' quali ciò che io dirò avvenne e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete[4] adunque sapere che, secondo che raccontano i provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sé: e aveva l'un nome messer Guiglielmo Rossiglione e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno. E[5] perciò che l'uno e l'altro era prod'uomo molto nell'arme, s'amavano assai e in costume avean d'andar sempre a ogni torneamento o giostra o altro fatto d'arme insieme e vestiti d'una assisa. E[6] come che ciascun dimorasse in un suo castello e fosse l'uno dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non

obstante l'amistà e la compagnia che era tra loro, s'innamorò di lei e tanto or con uno atto or con un altro fece, che la donna se n'accorse; e[7] conoscendolo per valorosissimo cavaliere le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui disiderava o amava, né altro attendeva che da lui esser richesta: il che non guari stette che adivenne, e insieme furono una volta e altra amandosi forte.

E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito[8] se n'accorse e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d'ucciderlo. Per che, essendo[9] il Rossiglione in questa disposizione, sopravenne che un gran torneamento si bandì in Francia; il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno e mandogli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse e insieme diliberrebbono se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui.

Il[10] Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto da poterlo uccidere; e armatosi, il dì seguente con alcun suo famigliare montò a cavallo e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripuose in aguato donde doveva il Guardastagno passare. E[11] avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di maltalento, con una lancia sopra mano gli uscì adosso gridando: «Traditor, tu sè morto!», e il così dire e il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa.

Il[12] Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si

fuggirono verso il castello del[13] lor signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì e con le proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò a un de' suoi famigliari che nel portasse; e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo e essendo già notte al suo castello se ne tornò.

La[14] donna, che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena e con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venir si maravigliò forte e al marito disse: «E come è così, messer, che il Guardastagno non è venuto?».

A cui il marito disse: «Donna, io ho avuto da lui che egli non[15] ci può essere di qui domane», di che la donna un poco turbatetta rimase.

Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco e gli[16] disse: «Prenderai quel cuor di cinghiare e fa' che tu ne facci una vivandetta la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento». Il cuoco, presolo e postavi tutta l'arte e tutta la sollecitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece un manicaretto troppo buono.

Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si[17] mise a tavola. La vivanda venne, ma egli, per lo maleficio da lui commesso nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sé mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto.

Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe[18] mangiato, disse: «Donna, chente v'è paruta questa vivanda?».

La donna rispose: «Monsignore, in buona fé ella m'è[19] piaciuta molto».

«Se m'aiti Idio,» disse il cavaliere «io il vi credo, né me ne[20]

maraviglio se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque.»

La[21] donna, udito questo, alquanto stette; poi disse: «Come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare?».

Il[22] cavalier rispose: «Quello che voi avete mangiato è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi come disleal femina tanto amavate; e sappiate di certo che egli è stato desso, per ciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto».

La[23] donna, udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da dimandare; e dopo alquanto disse: «Voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; ché se io, non isforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada!».

E[24] levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo, vedendo questo, stordì forte e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via.

La mattina seguente fu saputo per tutta la contrata come[25] questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto, furono i due corpi ricolti e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr'essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, e il modo e la cagione della lor morte.

1. *il che … poi*: 'venutane a conoscenza'.

2. *messa*: 'suscitata'; *guastare*: 'infrangere'.

3. *Èmmisi … dinanzi*: 'mi è venuta in mente' (per la personificazione della novella, cfr. II 2 3); *infortunati*: #: 'sfortunati'; *passata*: novella; *da più*: 'di più elevata condizione'; *con … parlato*: 'con un evento più crudele di quelli di cui si è prima parlato'.

4. *secondo che*: 'secondo quello che'; *Provenza*: già in IV 3 8; *castella e vassalli*: a indicare il loro rango feudale; *Guiglielmo … Guardastagno*: se è attestato un Raimondo di Rossiglione (cfr. III 9 4), morto agli inizi del Duecento, Guilhem de Cabestanh è noto anche come poeta provenzale attivo verso gli stessi anni.

5. *prod'uomo … arme*: 'molto valoroso (forma provenzale: *prodom*, come in II 8 72) nel mestiere delle armi'; *in costume … assisa*: 'erano soliti partecipare sempre insieme e vestiti allo stesso modo (il fatto è di eccezionale rilievo nelle consuetudini dei codici identitari della cavalleria: abiti e insegne) a ogni torneo o giostra o evento guerriero'.

6. *E … castello*: 'e benché ciascuno dei due abitasse in un suo castello'; *avvenne che*: la solita clausola di scansione del racconto; *avendo … moglie*: resta senza nome; *fuor di misura*: 'oltre i limiti' (imposti dall'amicizia e dall'essere compagni d'arme); *non obstante*: 'non facendo ostacolo'; *atto*: è il codice dei gesti (e degli sguardi) costitutivo e proprio della comunicazione amorosa cortese.

7. *porre amore*: 'amarlo'; *in tanto … richesta*: 'tanto che non desiderava né amava nessuna cosa più di lui e non aspettava altro che di essere da lui richiesta' (per un incontro d'amore: con atto formale, come prescrive il codice cortese); *il che … adivenne*: 'il che avvenne poco tempo dopo'.

8. *men … usando*: 'frequentandosi con minore prudenza del dovuto'; *avvenne che*: la solita clausola introduce il fattore che scatena la tragedia; *ne sdegnò*: 'se ne sdegnò'; *ma meglio … amore*: come in altri casi, come in IV 1: la vendetta richiede tempi e modi opportuni; *seco … ucciderlo*: 'decise in cuor suo di ucciderlo a ogni costo'.

9. *sopravenne che*: variante della solita clausola: il racconto è molto veloce; *si bandì*: 'fu annunciato con bandi pubblici'; *incontanente significò*: 'comunicò subito'.

9. *diliberrebbono … come*: 'avrebbero deciso se andarci e come'; *senza fallo*: 'certamente'; *andrebbe*: 'sarebbe venuto'.

10. *tempo*: 'occasione'; *famigliare*: 'servitore'; *si … donde*: 'si pose in agguato nel luogo dove'.

11. *buono spazio*: 'per un bel po' di tempo'; *di niente … guardava*: 'come chi non aveva alcuna ragione di difendersi da lui'; *fellone … maltalento*: 'con rabbia e odio' (ma in *fellone* c'è anche la riprovazione per un assalto ben poco cavalleresco contro un *disarmato* accompagnato da servi *disarmati*: solo qui due volte, a marcare la gravità del vile gesto; *disleale* a § 23); *sopra mano*: 'alzata sopra la spalla'; *il così … cosa*: 'dire questo e colpirlo con la lancia nel petto fu tutt'uno'.

12. *passato di*: 'trapassato da'; *voltate … cavalli*: 'invertita la direzione'.

13. *smontato*: da cavallo; *il cuor gli trasse*: dopo IV 1 torna il tema *fiero*, e feudale, del cuore strappato per vendetta (in altro contesto funzionale: V 8); *quel … lancia*: 'fatto avvolgere il cuore in un drappo che serve da piccola bandiera (*pennoncello*: #) sulla punta della lancia'; *nel portasse*: 'lo portasse con sé'.

14. *dovervi esser*: 'avrebbe dovuto arrivare al castello'.

14. *come è così*: 'come mai'.

15. *avuto*: 'saputo'; *domane*: 'fino a domani'; *turbatetta*: 'un po' seccata' (come a II 9 12).

16. *smontato*: come a § 13; *cinghiare*: #: 'cinghiale'; *fa' … sai*: 'cerca di farne un manicaretto (*vivandetta*: #, e sola attestazione in OVI) che sia il migliore e il più gradevole che tu sappia fare'; *me la manda*: 'mandamela'; *minuzzatolo*: #: 'fattolo a piccoli pezzi'; *messevi … assai*: 'messe nel manicaretto molte buone spezie'; *troppo*: 'molto'.

17. *La vivanda venne*: 'furono portate le vivande'; *per lo … impedito*: 'bloccato dal pensiero del delitto commesso'; *svogliato*: 'con poco appetito'; *lodogliele*: 'lo lodò alla moglie'; *parvele*: 'le sembrò'.

18. *chente v'è paruta*: 'come vi è sembrata'.

19. *Monsignore*: *monsieur*, in francese (cfr. III 9 10).

20. *Se … Idio*: 'Dio possa aiutarmi'; *io il … piacque*: Rossiglione svela alla moglie cosa ha mangiato in termini allusivi, ma del tutto chiari a lei: 'credo a quello che dite, e non me ne meraviglio se vi è piaciuto da morto (il cuore) quello che da vivo vi piacque più di ogni altra cosa'.

21. *alquanto stette*: 'rimase per un po' in silenzio'.

22. *disleal*: 'sleale' (verso di me); *desso*: 'proprio lui'; *gliele*: 'glielo'.

23. *udendo … amava*: 'udendo queste cose di colui che amava più di ogni altra cosa' (conferma di § 20); *se … dimandare*: 'non occorre chiedere se fu addolorata'; *Voi … fare*: 'voi avete fatto quello che solo uno sleale e malvagio cavaliere sa fare'; *non isforzandomi egli*: 'senza che lui mi abbia fatto violenza'; *e voi …*

oltraggiato: 'e per questo ho fatto oltraggio a voi' (in quanto marito); *ne … portare*: 'ne dovevo portare (e subire) la pena'; *Ma … piaccia*: 'ma Dio non voglia'.

24. *per una … cadere*: 'si lasciò cadere all'indietro (il dettaglio è significativo: senza dare le spalle al marito, continuando a guardarlo) da una finestra che era alle sue spalle senza dire altro'; *disfece*: 'sfracellò'; *stordì forte*: 'rimase fortemente sbalordito'; *parvegli … fatto*: 'si rese conto di essersi comportato male'; *conte di Proenza*: nella tradizione provenzale della storia si tratta del re Alfonso d'Aragona, che punirà Guglielmo Rossiglione; *sellare*: #.

25. *fu … stata*: 'in tutta la contrada si seppe come erano andate le cose'; *ricolti*: 'raccolti'; *medesima sepoltura*: come in altre novelle di questa giornata (1, 7, 8); *sopr'essa … erano*: 'sulla tomba fu posta un'iscrizione che indicava chi fossero quelli che vi erano sepolti'.

10

La[1] *moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurari se ne portano in casa; questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sé averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laonde egli scampa dalle forche e i prestatori d'avere l'arca furata son condennati in denari.*

Solamente[2] a Dioneo, avendo già il re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica; il quale ciò conoscendo, e già dal re essendogli imposto, incominciò:

Le[3] miserie degl'infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto, per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora, lodato sia Idio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Idio mi guardi), senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non[4] è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna. Il quale, già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie e tutto ciò che a una donna può piacere meglio che altra della città teneva fornita; vero è

che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era male dal maestro tenuta coperta[5]. Il quale, come messer Riccardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste e le digiune, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna una volta si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella viveva pessimamente contenta.

E sì come savia e di grande animo, per potere quello da[6] casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dell'altrui; e più e più giovani riguardati, alla fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato[7] Ruggieri d'Aieroli, di nazion nobile ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente né amico lasciato s'avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci e d'altre vilissime cattività era infamato, di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono[8]. E poi che alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita e a pregarlo che, per amor di lei, di quelle cose si rimanesse; e a dargli materia di farlo lo incominciò a sovenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra.

E[9] in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tralle mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe: il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliar tutta la gamba o morire, e a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe; a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il[10] medico, avvisando che l'infermo senza essere adoppiato non

sosterrebbe la pena né si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fé la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose senza dire a alcuno ciò che si fosse.

Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui[11], gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici d'Amalfi che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, per ciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la[12] cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Amalfi; per la qual cosa la donna, sappiendo lui la notte non dovere tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venir Ruggieri e nella sua camera il mise e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire.

Standosi adunque Ruggier nella camera e aspettando la[13] donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastadetta d'acqua la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevé: né stette guari che un gran sonno il prese, e fusi adormentato. La donna come prima poté nella camera se ne venne[14], e trovato Ruggier dormendo lo 'ncominciò a tentare e a dire con sommessa voce che sù si levasse; ma questo era niente, egli non rispondeva né si movea punto; per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: «Leva su, dormiglione, ché, se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua e non venir qui».

Ruggieri[15], così sospinto, cadde a terra d'una cassa sopra la quale era, né altra vista d'alcun sentimento fece che avrebbe fatto un corpo morto; di che la donna, alquanto spaventata, il

cominciò a voler rilevare e a menarlo più forte e a prenderlo per lo naso e a tirarlo per la barba, ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato[16] l'asino. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto, ma pure ancora gl'incominciò a strignere agramente le carni e a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era; per che ella, che medica non era come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che, amandolo sopra ogni altra cosa come facea, se fu dolorosa non è da domandare; e non osando far romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere e a dolersi di così fatta disaventura.

Ma[17] dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; né a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante e la sua disaventura mostratale le chiese consiglio. La fante, maravigliandosi forte e tirandolo ancora ella e strignendolo e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto, e consigliò che da metterlo fuori di casa era.

A[18] cui la donna disse: «E dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto?».

A cui la fante rispose: «Madonna, io vidi questa sera al tardi[19] di rimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino un'arca non troppo grande, la quale, se il maestro non ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri, per ciò che dentro vel potrem mettere e dargli due o tre colpi d'un coltello e lasciarlo stare. Chi in quella il troverà, non so perché più di qua entro che d'altronde vi sel creda messo; anzi si crederà, per ciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcun suo nemico sia stato ucciso e poi messo nell'arca».

Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di

dargli[20] alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare: e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca dove veduta l'avea; la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata sopra le spalle si pose Ruggieri, e andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all'arca dentro vel misero e richiusala il lasciarono stare.

Erano di quei dì alquanto più oltre tornati in una casa due[21] giovani li quali prestavano a usura: e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta e insieme posto che, se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezzanotte, di casa[22] usciti, trovandola, senza entrare in altro raguardamento prestamente, ancora che lor gravetta paresse, ne la portarono in casa loro e allogaronla allato a una camera dove lor femine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare se n'andarono a dormire.

Ruggieri[23], il quale grandissima pezza dormito avea e già aveva digesto il beveraggio e la vertù di quel consumata, essendo vicino a matutin si destò: e come che rotto fosse il sonno e' sensi avessero la loro vertù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione la quale non solamente quella notte ma poi parecchie dì il tenne stordito. E aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa e sparte le mani in qua e in là, in questa arca trovandosi cominciò a smemorare[24] e a dir seco: «Che è questo? dove sono io? dormo io? o son desto? Io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia donna, e ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato o altro accidente sopravenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così serà».

E[25] per questo cominciò a star cheto e a ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a

disagio che no nell'arca che era piccola e dogliendogli il lato in su il quale era, in su l'altro volger vogliendosi sì destramente il fece, che, dato delle reni nell'un de' lati dell'arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguali, la fé piegare e appresso cadere; e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine che ivi allato dormivano si destarono e ebber paura e per paura tacettono.

Ruggieri[26] per lo cader dell'arca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse e una cosa e un'altra, cominciò a andar brancolando per la casa per sapere se scala o porta trovasse donde andarsene potesse. Il qual[27] brancolare sentendo le femine che deste erano, cominciarono a dire: «Chi è là?». Ruggieri, non conoscendo la boce, non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, per ciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte né sentivano d'alcuna di queste cose niente. Laonde le femine più paurose divenute[28], levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare «Al ladro, al ladro!»: per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini, chi su per li tetti e chi per una parte e chi per un'altra, corsono e entrar nella casa, e i giovani similmente desti a questo romor si levarono.

E Ruggieri, il quale quivi vedendosi, quasi di sé per[29] maraviglia uscito, né da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettor della terra, la qual quivi già era al romor corsa; e davanti al rettor menatolo, per ciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio confessò nella casa del prestatore essere per imbolare entrato; per che il rettore pensò di doverlo senza troppo indugio fare impiccar per la gola.

La novella fu la mattina per tutto Salerno che Ruggieri era[30] stato preso a imbolare in casa de' prestatori; il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur

piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime che quello che fatto avevan la notte passata non l'avesser fatto ma avesser sognato di farlo: e oltre a questo del pericolo nel quale Ruggieri era la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare.

Non[31] guari appresso la mezza terza il medico, tornato da Amalfi, domandò che la sua acqua gli fosse recata, per ciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato.

La[32] donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata dicendo: «Che direste voi, maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore? Non se ne truova egli più al mondo?».

A[33] cui il maestro disse: «Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara; non è così, anzi era un'acqua lavorata da far dormire», e contolle per che cagion fatta l'avea.

Come[34] la donna ebbe questo udito, così s'avisò che Ruggieri quella avesse beuta e per ciò loro fosse paruto morto, e disse: «Maestro, noi nol sapavamo, e per ciò rifatevi dell'altra». Il maestro, veggendo che altro esser non poteva, fece far della nuova.

Poco[35] appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e dissele: «Madonna, di Ruggier dice ogn'uom male, né, per quello che io abbia potuto sentire, amico né parente alcuno è che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo stradicò[36] il farà impiccare. E oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestator pervenisse: e udite come. Voi sapete bene il legnaiulo di rimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo; egli era testé con uno, di cui mostra che quella arca fosse, alla maggior quistion del mondo, ché colui domandava i denari dell'arca sua e il

maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: 'Non è così, anzi l'hai[37] venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero quando in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri'. A cui il legnaiuolo disse: "Essi mentono, per ciò che mai io non la vendei loro ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata; andiamo a loro". E sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, e[38] io me ne son qui venuta; e come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri là dove trovato fu transportato fosse: ma come quivi si risuscitasse, non so vedere io».

La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto[39] stava, disse alla fante ciò che dal medico udito aveva e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì come colei che, volendo, a un'ora poteva Ruggieri scampare e servare l'onor di lei.

La fante disse: «Madonna, insegnatemi come, e io farò[40] volentieri ogni cosa».

La donna, sì come colei alla quale strignevano i cintolini[41], con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò.

La quale primieramente se n'andò al medico e[42] piagnendo gl'incominciò a dire: «Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo il quale verso di voi ho commesso».

Disse il maestro: «E di[43] che?».

E la fante, non restando di lagrimar, disse: «Messer, voi[44] sapete che giovane Ruggieri d'Aieroli sia, al quale, piaccendogli io, tra per paura e per amor mi convenne uguanno divenire amica. E sappiendo egli iersera che voi non c'eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormir meco il menai, e avendo egli sete né io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse,

ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella e sì gliele diedi bere e la guastada riposi donde levata l'aveva; di che io truovo che voi in casa un gran[45] romor n'avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto; non pertanto, per questo e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona, per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate e mi diate licenzia che io vada a aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri».

Il[46] medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose: «Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa, per ciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pilliccion ti scotesse, avesti un dormiglione; e per ciò va' e procaccia la salute del tuo amante e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, ché io ti pagherei di questa volta e di quella».

Alla[47] fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto poté se n'andò alla prigione dove Ruggieri era e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggier favellare; la quale, poi che informato l'ebbe di ciò che risponder dovesse allo stradicò se scampar volesse, tanto fece che allo stradicò andò davanti.

Il quale, prima che ascoltar la volesse, per ciò che fresca e[48] gagliarda era, volle una volta attaccar l'uncino alla cristianella di Dio, e ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa; e dal macinio levatasi disse: «Messere, voi avete qui Ruggieri d'Aieroli preso per ladro, e non è così il vero». E cominciatasi dal capo[49] gli contò la storia infin la fine, come ella, sua amica, in casa il medico menato l'avea e come gli avea data bere l'acqua adoppiata non conoscendola, e come per morto l'avea nell'arca messo; e appresso questo ciò che tra 'l maestro legnaiuolo e il signor dell'arca aveva udito gli disse, per quello mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto

Ruggieri.

Lo stradicò, veggendo che leggier cosa era a ritrovare se[50] ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che così era stato: e appresso fatti richiedere il legnaiuolo e colui di cui stata era l'arca e' prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata e in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove[51] la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva ma ben si ricordava che andato era a albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch'avea, ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa i prestatori destandosi s'era trovato in una arca, egli[52] non sapea. Lo stradicò, queste cose udendo e gran piacer pigliandone, e alla fante e a Ruggieri e al legnaiuolo e a' prestatori più volte ridir la fece.

Alla[53] fine, cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori che imbolata avevan l'arca in diece once, liberò Ruggieri; il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi, e alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e con la cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più vol te rise e ebbe festa, il loro amore e il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio: il che vorrei che così a me avvenisse ma non d'esser messo nell'arca.

---

1. *adoppiato*: 'stordito dall'oppio'; *arca*: 'cassa'; *la quale … casa*: 'due usurai se la portano a casa loro con lui dentro'; *questi si sente*: 'l'amante riprende i sensi'; *la fante … imbolata*: 'la fantesca della donna racconta alle guardie che è stata lei ad averlo messo nell'arca rubata (a testo ricorre sempre questa forma: § 29, 30, 36, 37, 50, 53; con maggiore densità in VIII 6) dagli usurai'; *prestatori*: di denaro a usura; *in denari*: 'a pagare una somma di denaro'.

3. *miserie*: 'tristi vicende'; *raccontate*: 'che sono state raccontate'; *non che*: 'non solo'; *petto*: 'cuore'; *a capo*: 'alla fine' (della giornata); *salvo … giunta*: 'a meno che io non volessi fare una cattiva aggiunta a questa merce di pessima qualità' (adattamento di un modo di dire proverbiale); *senza … incomincerò*: 'senza insistere sul tema doloroso di questa giornata, inizierò a narrare una novella un po' più allegra e con

un finale migliore'; *forse … raccontare*: 'dando in questo modo un segnale utile al tema della prossima giornata' (amori a lieto fine).

4. *ancora … tempo*: 'non è passato ancora molto tempo'; *Salerno*: come nella prima novella della giornata; *cirugia*: #: chirurgia; *Mazzeo della Montagna*: personaggio storico, con significativa deformazione del nome: è Matteo Selvatico, medico di Roberto d'Angiò, morto dopo il 1342; *ultima vecchiezza*: 'estrema vecchiaia'; *bella e gentil giovane*: tre qualità topiche per le protagoniste di tante novelle: di nuovo, in questa, il fattore dinamico sarà proprio il suo essere una *giovane* sposata a un vecchio; *di nobili … fornita*: non le fa mancare nulla; *il più … coperta*: doppio senso sessuale: 'la maggior parte del tempo è raffreddata (*infreddata*: #), come quella che a letto era malamente tenuta coperta dal marito'.

5. *Riccardo … dicemmo*: esplicita citazione del vecchio giudice pisano protagonista di II 10 (la novella è stata ovviamente narrata dallo stesso Dioneo); *mostrava … ciance*: 'dimostrava che occorrevano non so quanti giorni per recuperare le forze spese in un solo atto sessuale, e sciocchezze simili'; *pessimamente contenta*: l'ossimoro evidenzia di per sé la condizione della donna.

6. *E sì … animo*: 'e da quella donna savia e di forte animo che era'; *per potere … altrui*: ancora un protratto doppio senso sessuale: 'per poter risparmiare quello che aveva in casa (il marito) decise di darsi alla strada (cioè, al brigantaggio: e prendersi quello che capitava, «senza distinzione», Crusca; e infatti troverà un bandito) e di voler consumare quello degli altri'; *giovani*: per fare la differenza rispetto al marito; *riguardati*: 'osservati con attenzione'; *uno … animo*: 'uno fra gli altri le piacque'.

7. *Ruggieri d'Aieroli*: probabilmente è Ruggero Mele d'Agerola (nel Salernitano), famoso bandito dell'epoca; *di nazion*: 'di nascita'; *stato*: 'condizione'; *in tanto … vedere*: 'al punto che non gli era rimasto né parente né amico che gli volesse bene o che lo volesse vedere'; *per tutto … altro*: 'per tutto il territorio di Salerno si era coperto d'infamia (*infamato*: #) per le sue ruberie (*ladronecci*: #) e altre ignobili ribalderie, ma la donna si curò ben poco di tutto ciò, dal momento che gli piaceva per un altro motivo' (ancora un'allusione ambigua); *ordinò*: 'si diede da fare'.

8. *di quelle … rimanesse*: 'si astenesse da quelle cose'; *materia*: 'argomento, motivo'; *sovenire*: 'aiutare'.

9. *perseverando … discretamente*: 'mentre i due amanti continuavano a incontrarsi con grande discrezione' (non come nella novella precedente: § 8); *avvenne che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *guasta*: 'in cancrena'; *difetto*: 'infermità'; *dove … morire*: 'se non gli fosse stato tolto un osso in stato di putrefazione che aveva nella gamba, doveva assolutamente amputare l'intera gamba oppure morire'; *e a … prenderebbe*: 'togliendogli l'osso avrebbe potuto guarire, ma egli lo avrebbe preso in cura solo considerandolo già morto' (cioè, senza assumersi responsabilità: era pratica diffusa nella medicina di

allora); *a che … diedero*: 'accordatisi tra di loro per questa soluzione, i parenti glielo consegnarono per morto'.

10. *non … medicare*: 'non avrebbe sopportato il dolore e non si sarebbe fatto curare'; *dovendo … servigio*: l'intervento chirurgico è programmato per la fine della giornata, al vespro; *fé … curare*: 'al mattino il medico fece distillare da un suo certo composto (*composizione*: #) un liquido che, bevuto dall'*infermo*, lo avrebbe fatto dormire tanto quanto il medico riteneva di metterci a curarlo'.

11. *a costui*: dall'*infermo*; *gli venne … Amalfi*: 'giunse a casa sua un messaggero da parte di certi suoi amici di Amalfi'; *che egli … andasse*: 'dicendogli che per nessuna ragione tralasciasse di recarsi immediatamente ad Amalfi'; *fediti*: 'feriti'.

12. *prolungata nella*: 'rinviata alla'; *sappiendo … casa*: 'consapevole del fatto che il marito non sarebbe tornato a casa per la notte'; *il vi*: 've lo'.

13. *o per … durata*: 'o per una fatica sopportata quel giorno'; *per usanza*: 'solo per abitudine'; *gli … acqua*: 'gli capitò di vedere sulla finestra questa piccola ampolla di vetro piena d'acqua'; *postalasi*: 'postasela'; *né stette guari*: 'e non passò molto tempo'; *fusi*: 'si fu'.

14. *dormendo*: 'che dormiva'; *tentare*: 'scuotere'; *era niente*: 'non serviva a niente'; *punto*: 'minimamente'.

15. *d'una*: 'da una'; *né altra … morto*: 'né fece vedere segni di vita diversi da quelli che avrebbe fatto un cadavere'; *il cominciò … menarlo*: 'cominciò a volerlo rialzare e a scuoterlo'; *ma … nulla*: 'ma tutti questi tentativi erano vani' (come a § 14); *egli … asino*: modo di dire proverbiale: era profondamente addormentato (*caviglia*: palo conficcato a terra).

16. *temere … morto*: 'temere che fosse morto'; *strignere agramente*: 'pizzicare con violenza'; *cuocerlo*: 'scottarlo'; *ma niente era*: come a § 14 e 15; *per che … morto*: 'perciò la donna, che non era medico benché lo fosse il marito, si convinse che senza dubbio Ruggieri era morto'; *far romore*: 'mettersi a gridare'.

17. *vergogna*: la solita preoccupazione per la reputazione del proprio onore; *modo … casa*: 'il modo in cui togliersi di casa quel morto'; *né … consigliare*: 'e non sapendo cosa decidere di fare'; *tacitamente*: 'segretamente'; *senza sentimento*: 'privo di sensi'; *quel … dicea*: 'disse quello che la padrona diceva'; *da metterlo … era*: 'dovevano metterlo fuori di casa'.

18. *E dove … tratto?*: 'e dove potremo metterlo in modo che non faccia sospettare domattina, quando lo vedranno, che sia stato portato fuori da questa casa?'.

19. *al tardi*: 'sul tardi'; *se il … nostri*: 'se l'artigiano non l'ha collocata in casa, verrà a proposito per i

nostri fatti'; *non so … messo*: 'non saprei dire perché dovrebbe credere che vi sia stato messo da questa casa piuttosto che da un'altra'.

20. *fuor … fedita*: 'tranne che dargli qualche ferita' (*fedita*: #: «due o tre colpi d'un coltello»: § 19); *dicendo … fare*: 'dicendo che il suo animo non potrebbe sopportare di farlo per nessuna cosa che sia al mondo'; *mandolla … avea*: 'la mandò a vedere se la cassa era ancora dove l'aveva vista'; *gagliarda*: 'gradevolmente vigorosa'; *persona*: 'qualcuno'.

21. *Erano … usura*: 'in quei giorni erano venuti ad abitare in una casa poco distante due giovani che prestavano denaro a usura'; *volenterosi di*: 'volendo'; *masserizie*: #: 'mobili'; *il dì davanti*: 'il giorno prima'; *posto*: 'stabilito'; *rimanesse*: 'fosse ancora lì'; *portarnela*: 'portarsela'.

22. *raguardamento*: 'attento esame'; *prestamente*: 'velocemente'; *gravetta*: 'pesantuccia' (in altro senso, già in III 9 48); *allogaronla*: 'la sistemarono'; *senza … allora*: 'senza badare a sistemarla per bene proprio in quel momento'.

23. *grandissima pezza*: 'molto a lungo'; *digesto … consumata*: 'digerito (*digesto*: #) la bevanda e smaltito il suo potere'; *matutin*: 'mattutino, all'alba'; *e' sensi*: 'e i sensi'; *vertù*: 'piena efficienza'; *cerebro*: 'cervello'; *stupefazione*: #: 'stordimento'; *alcuna cosa*: 'nulla'; *sparte le mani*: 'brancolando' (nel buio della cassa); *smemorare*: «perder la memoria, divenire stupido, insensato, sbalordire» (Crusca).

24. *Sarebbe … sopravenuto*: 'sarà forse perché è tornato il medico o perché è sopraggiunto qualche altro imprevisto'; *fermamente … serà*: 'sarà certamente così'.

25. *star cheto*: 'restare immobile'; *dogliendoli … era*: il lato del corpo su cui poggia gli provoca dolore; *in su … cadere*: 'volendosi voltare sull'altro lato del corpo, lo fece in modo così abile (detto con ironia) che, dato un colpo di reni contro uno dei lati dell'arca, che era stata posta bene in piano, la fece inclinare e poi cadere'; *tacettono*: 'tacquero, rimasero in silenzio'.

26. *per lo … forte*: 'per la caduta dell'arca si spaventò molto'; *volle … dentro*: 'volle, prima che accadesse altro, uscirne che restarvi dentro'; *E tra … altra*: 'e sia per il fatto che non sapeva dove fosse sia per altri motivi' (per una cosa e per un'altra); *brancolando*: 'muovendosi al buio, tastando qua e là' (con il successivo *brancolare* è solo qui); *donde*: 'da cui'.

27. *non … boce*: 'non riconoscendo le voci'; *molto … aveano*: 'erano rimasti svegli fino a tardi' (§ 22).

28. *fattesi*: 'affacciatesi'; *più de' vicini*: 'molti dei vicini'; *corsono e entrar*: 'accorsero ed entrarono'.

29. *quasi … uscito*: 'uscito quasi fuori di sé per lo stupore' (§ 23); *né … vedea*: 'non vedeva da quale parte

dovesse o potesse fuggire'; *preso … terra*: 'lo presero e lo diedero nelle mani delle guardie del magistrato della città'; *tenuto*: 'ritenuto'; *senza … entrato*: 'messo senza indugio alla tortura confessò che era entrato nella casa degli usurai per rubare'.

30. *La novella … Salerno*: 'la mattina dopo, per tutta Salerno, si diffuse la notizia'; *di tanta … piene*: 'furono tanto coinvolte dall'incredibile novità'; *impazzare*: 'impazzire'.

31. *Non … terza*: circa un'ora e mezza dopo il levare del sole; *sua acqua*: § 10; *fece … istato*: 'si arrabbiò molto gridando che niente a casa sua poteva restare al suo posto'.

32. *d'una … quando*: 'di una cosa di grande importanza, se'; *Non … mondo*: 'non se ne trova un'altra al mondo?'.

33. *avvisi*: 'pensi'; *chiara*: 'pura e semplice'; *da far*: 'per fare'; *contolle … cagion*: 'le raccontò per quale scopo l'avesse preparata'.

34. *s'avisò*: 'capì'; *beuta*: 'bevuto'; *loro … morto*: 'fosse sembrato morto a lei e alla fante'; *nol sapavamo*: 'non lo sapevamo'; *rifatevi dell'altra*: 'preparatevene un'altra'; *altro … poteva*: 'non si poteva fare altro'.

35. *dice … male*: 'tutti parlano male'; *stradicò*: a Salerno era il nome del magistrato addetto alla giustizia criminale.

36. *sapete … legnaiulo*: 'conoscete bene il falegname'; *il mettemmo*: 'abbiamo messo Ruggiero'; *egli … mondo*: 'poco fa era impegnato a discutere, quasi fosse la questione più grave al mondo, con uno, che evidentemente è il proprietario dell'arca'; *ché colui … imbolata*: 'perché quello chiedeva di essere pagato per la sua arca e l'artigiano rispondeva che non l'aveva venduta ma che gli era stata rubata durante la notte'.

37. *per ciò … loro*: 'perché non l'ho mai venduta a loro'; *a loro*: 'da loro'.

38. *casa i*: 'casa dei'; *comprendo … fosse*: 'capisco che Ruggieri sia stato trasportato in questo modo là dove fu trovato'; *vedere*: 'capire'.

39. *allo scampo*: 'alla salvezza'; *sì … lei*: 'come la sola che, se voleva, poteva nello stesso tempo salvare Ruggieri e mantenere intatto il suo onore' (evitando la sua *vergogna*: § 17).

41. *sì … cintolini*: 'come chi vuole fare presto' (secondo la Crusca: «proverbiale, cioè le premeva e importava il fatto, tolta la metafora dello strigner troppo i legaccioli delle calze, che dà pena e dolore»; secondo TLIO: «sentire un forte desiderio amoroso»); *subito consiglio*: 'immediata decisione'; *avvisato*: 'capito'; *ordinatamente*: 'con ordine e precisione', come sempre.

42. *primieramente*: ‘per prima cosa’.

44. *non restando*: ‘senza smettere’.

44. *che giovane*: ‘che razza di giovane’; *piaccendogli io*: ‘dal momento che gli piaccio’; *tra … amica*: ‘questo anno (*uguanno*) mi convenne diventare sua amica, sia per paura di lui sia per amore’; *sappiendo … eravate*: ‘sapendo egli ieri sera che voi non eravate in casa’; *né … vino*: ‘non sapendo dove andare in quel momento per trovare acqua o vino’; *sala*: la stanza principale della casa; *guastada*: #; *donde … aveva*: ‘nel posto da dove l’avevo presa’; *di che … fatto*: ‘e ora scopro che per questo avete fatto in casa vostra un grande scenata’.

45. *non pertanto*: ‘nondimeno’; *n’è … persona*: ‘sta per perdere la vita’.

46. *ira avesse*: ‘fosse adirato’; *motteggiando*: ‘scherzando, prendendola in giro’; *Tu … stessa*: ‘tu stessa ti sei data l’indulgenza’ (e quindi il perdono); *dove … dormiglione*: ‘mentre tu pensavi di avere questa notte un giovane che ti scuotesse il *pilliccione* (grande pelliccia di lungo pelo: usuale metafora sessuale, poi in VIII 7 103 e X 10 69; in senso proprio: VIII 9 90), hai invece avuto un dormiglione’; *va’ … salute*: ‘vai e trova il modo di avere la salvezza’; *per innanzi … menarlo*: ‘in futuro evita di portarlo in casa’; *ti … quella*: ‘ti farei pagare il conto di questa volta e dell’altra’.

47. *per la … procacciato*: ‘sembrò di avere ben provveduto in questo primo assalto’.

47. *prigionier*: ‘carceriere’; *lasciò … favellare*: ‘la lasciò parlare con Ruggieri’; *andò davanti*: ‘si recò al cospetto’.

48. *Il quale … schifa*: prima di decidere di ascoltarla, lo *stradicò*, vedendola *fresca e gagliarda* («giovane e gagliarda» a § 20), volle avere con lei un rapporto sessuale (situazione analoga, ma con esito diverso, in IV 6 35; sia la metafora dell’«attaccar l’uncino», e poi quella del *macinio*, sia *cristianella* sono invenzioni linguistiche d’autore: OVI e TLIO); *meglio udita*: ‘ascoltata con maggiore attenzione’; *non … schifa*: ‘non ne fu affatto infastidita’; *dal macinio levatasi*: ‘rialzatasi dal macinare’ (altra metafora sessuale); *non … vero*: ‘non è questa la verità’.

49. *E … fine*: ‘iniziando dal principio gli raccontò tutta la storia fino alla fine’; *il medico*: ‘del medico’; *non conoscendola*: ‘non sapendo che lo fosse’; *il signor dell’arca*: ‘il proprietario della cassa’; *aveva udito*: § 36-38; *per quello … Ruggieri*: ‘mostrandogli con questo racconto come Ruggieri fosse arrivato in casa degli usurai’.

50. *veggendo … vero*: ‘rendendosi conto che era facile verificare se il racconto della fante fosse vero’; *il medico domandò*: ‘domandò al medico’; *richiedere*: ‘interrogare’; *e’*: ‘e i’; *novelle*: ‘discorsi’; *trovò … messalasi*: ‘accertò che gli usurai avevano la notte precedente rubato l’arca e se l’erano messa in casa’.

51. *Ultimamente … Ruggieri*: ‘alla fine mandò a prendere Ruggieri’.

51. *albergato si fosse*: ‘avesse dormito’; *rispose … sapea*: Ruggieri conferma il discorso della fante; *ma che … sapea*: ‘ma che non sapeva quello che poi gli fosse accaduto, se non a partire da quando, risvegliandosi in casa degli usurai, si era ritrovato dentro una cassa’.

52. *ridir la fece*: ‘fece ripetere la storia’ (per lui piacevole).

53. *cognoscendo … innocente*: ‘riconoscendo l’innocenza di Ruggieri’; *in diece once*: ‘a una pena pecuniaria di dieci *once*’ (#: monete d’oro napoletane); *niun ne domandi*: ‘nessuno lo chieda’; *dare … coltella*: ‘gli avrebbe voluto dare «due o tre colpi d’un coltello»’ (§ 19).

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevano[1] contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo stradicò aver l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare. Ma[2] veggendo il re che il sole cominciava a farsi giallo e il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò e della testa si tolse la laurea, e aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolemente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose dicendo: – Io pongo a te[3] questa corona sì come a colei la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai –.

La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro e[4] sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti e il viso ritondetto con un color vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parean d'un falcon pellegrino e con una boccuccia piccolina li cui labbri parevan due rubinetti, sorridendo rispose[5]: – Filostrato, e io la prendo volentieri; e acciò che meglio t'aveggi di quel che fatto hai, infino a ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dover doman ragionare di ciò che a alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse –[6]. La qual proposizione a tutti piacque: e essa, fattosi il siniscalco venire e delle cose oportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata da seder levandosi per infino all'ora della cena lietamente licenziò.

Costoro[7] adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là, a prender secondo i diversi appetiti[8] diversi diletti si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levatisi, sì come usati erano, al danzare e al cantar si diedono; e menando Filomena[9] la danza disse la reina: – Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma sì come essi hanno fatto così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone; e per ciò che io son certa che tali sono le tue canzoni chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni che questo non sien turbati de' tuoi infortunii, vogliamo che una ne dichi qual più ti piace–.

Filostrato[10] rispose che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando[11] dimostro
quanto si dolga con ragione il core
d'esser tradito sotto fede, Amore.
Amore, allora che[12] primieramente
ponesti in lui colei per cui sospiro
senza sperar salute,
sì piena la mostrasti di virtute,
che lieve reputava ogni martiro
che per te nella mente,
ch'è rimasa dolente,
fosse venuto; ma il mio errore
ora conosco, e non senza dolore.
Fatto m'ha conoscente dello[13] 'nganno
vedermi abbandonato da colei
in cui sola sperava;

ch'allora ch'io più esser mi pensava
nella sua grazia e servidore a lei,
senza mirare al danno
del mio futuro affanno,
m'accorsi lei aver l'altrui valore
dentro raccolto e me cacciato fore.
Com'io conobbi me di fuor[14] cacciato,
nacque nel core un pianto doloroso
che ancor vi dimora:
e spesso maladico il giorno e l'ora
che pria m'apparve il suo viso amoroso
d'alta biltate ornato
e più che mai infiammato!
La fede mia, la speranza e l'ardore
va bestemmiando l'anima che more.
Quanto[15] 'l mio duol senza conforto sia,
signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
con dolorosa voce:
e dicoti che tanto e sì mi cuoce,
che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
vita crudele e ria
termini col suo colpo, e 'l mio furore,
ch'ove ch'io vada il sentirò minore.
Nulla[16] altra via, niuno altro conforto
mi resta più che morte alla mia doglia.
Dallami dunque omai,
pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
e 'l cor di vita sì misera spoglia.

Deh fallo, poi ch'a torto
m'è gioia tolta e diporto.
Fa' costei lieta, morend'io, signore,
come l'hai fatta di nuovo amadore.
Ballata[17] mia, se alcun non t'appara
io non men curo, per ciò che nessuno,
com'io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare:
che tu ritruovi Amore, e a lui solo uno
quanto mi sia discara
la trista vita amara
dimostri appien, pregandol che 'n migliore
porto ne ponga per lo suo onore.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual[18] fosse l'animo di Filostrato e la cagione: e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna nella danza era, se le tenebre della sopravenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poi che egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono infino a tanto che l'ora dell'andare a dormir sopravenne: per che, comandandolo la reina, ciascuno alla sua camera si raccolse.

---

1. *Se … contristati*: come in esordio dell'ultima novella: § 3; *quando … attaccato*: § 48; *ristorare*: 'avere ristoro'.

2. *farsi giallo*: al tramonto; *infelicità*: #; *laurea*: 'corona d'alloro'; *aspettando … dovesse*: mentre le donne erano in attesa di chi tra loro dovesse riceverla da Filostrato.

3. *sì come … saprai*: 'perché sei quella che meglio delle altre saprai, con la giornata di domani, consolare le nostre compagne della crudele giornata di oggi'.

4. *crespi*: 'ricciuti'; *omeri*: 'spalle'; *oro … gigli … rose*: comparanti topici delle bellezze della donna, e dei loro colori; *tutto splendido*: (il *viso*) 'splendido in ogni suo dettaglio'; *parean … pellegrino*: 'sembravano quelli di un falco pellegrino': cioè, nerissimi (altro comparante topico).

4. *boccuccia*: #; *rubinetti*: #: 'piccoli rubini' (ancora un comparante topico).

5. *la prendo*: la corona; *t'aveggi …. hai*: 'ti renda conto di cosa hai fatto' (con il tema scelto per la giornata che ora si chiude); *infino a ora*: 'già da questo momento'; *s'apparecchi*: 'si prepari'; *fieri … accidenti*: come quelli della quarta giornata; *felicemente avvenisse*: ma 'con un lieto fine'.

6. *proposizione*: #: 'proposta'; *siniscalco*: cfr. I *Introduzione* 98; *per infino*: 'fino'.

7. *da … rincrescere*: 'dover venire a noia troppo presto'; *le mulina … macinavano*: 'i mulini che al di là del giardino macinavano il grano' (III *Introduzione* 10); *appetiti*: 'desideri, gusti'.

8. *come … erano*: 'come erano soliti fare' (poi replicato).

9. *passati*: 'predecessori' (nel compito di regina o re della giornata); *tali … chenti*: 'tali … quali' (cioè, altrettanto tristi); *più … infortunii*: 'altri giorni oltre a questo non siano turbati dalle tue disavventure d'amore' (meglio è che sia Filostrato a intonare la canzone per chiudere la giornata in tema di amori infelici); *dichi*: 'dica'.

10. *in cotal … cantare*: canzone a ballo di sei strofe di nove versi (3 settenari e sei endecasillabi) con ripresa di tre versi (un settenario e due endecasillabi): ABcCBaaZZ, yZZ.

11. *con ragione*: 'giustamente'; *sotto fede*: 'avendo ottenuto ogni garanzia di fedeltà'.

12. *primieramente*: 'in un primo momento'; *in lui*: 'nel mio cuore'; *salute*: 'salvezza'; *sì … virtute*: 'l'hai mostrata così piena di ogni virtù'; *che … martiro*: 'che ritenevo leggero (sopportabile) ogni martirio' (pena); *rimasa dolente*: 'ne sente ancora dolore'.

13. *Fatto … 'nganno*: 'mi ha reso consapevole dell'inganno'; *ch'allora … lei*: 'che proprio quando pensavo di essere nella sua grazia (ricambiato) e suo servo' (d'amore); *senza … affanno*: 'senza pensare al danno degli affanni d'amore che ne sarebbero venuti'; *m'accorsi … fore*: 'mi sono reso conto che lei aveva accolto nel suo cuore le virtù di un altro uomo e che me ne aveva cacciato fuori'.

14. *conobbi*: 'fui consapevole'; *pria*: 'per la prima volta'; *biltate*: 'bellezza'.

14. *infiammato*: 'ardente d'amore'; *La fede … more*: 'la mia anima che muore va maledicendo la mia fiducia, la speranza e il fuoco d'amore'.

15. *Quanto … sentir*: 'quanto sia senza conforto il mio dolore, tu, Amore, lo puoi sentire'; *dicoti … bramo*: 'ti dico che mi consuma tanto e così, che desidero la morte come martirio minore'; *ria*: 'cattiva, colpevole'; *termini … minore*: 'termini con il suo (della morte) colpo, e così anche la mia furia d'amore,

perché, ovunque io vada, la sentirò di meno'.

16. *doglia*: 'dolore'; *Dallami*: 'dammela'; *omai*: 'a questo punto'; *pon fine*: 'poni fine'; *guai*: 'lamenti'; *'l cor … spoglia*: 'spoglia il cuore da una vita così infelice'; *a torto … diporto*: 'ingiustamente mi sono tolti gioia e svago'; *Fa' … lieta*: 'falla felice, quella' (la donna amata); *morend'io*: 'con la mia morte'; *signore*: Amore; *come … amadore*: 'come l'hai fatta felice con un nuovo amante'.

17. *se … appara*: 'se nessuno ti impara' (per cantarti); *com'io*: 'come me'; *fatica*: 'compito impegnativo'; *vo'*: 'voglio'; *a lui solo uno*: 'a lui soltanto'.

17. *discara*: 'sgradita'; *trista*: 'infelice'; *appien*: 'pienamente'; *pregandol … onore*: 'pregando Amore che a suo onore mi ponga in un migliore porto' (la morte: rispetto a questa vita).

18. *cagione*: 'causa' (per essere stato lasciato per un altro dalla donna amata); *di tal … era*: 'di una delle donne che danzava' (a cui la ballata di Filostrato si riferisce); *venuto*: 'comparso'; *egli*: Filostrato; *si raccolse*: 'si ritirò'.

GIORNATA V

La Giornata, che si svolge di martedì, procede col suo ordine ben regolato, a partire dalla passeggiata mattutina «per le rugiadose erbe» (§ 2) fino alla colazione disposta dal *discretissimo* (cioè ottimamente capace di discernimento) siniscalco, che viene consumata *ordinatamente* dalla brigata (§ 3), la quale procede poi al «preso ordine del danzare» (§ 4). Dopo il consueto riposo pomeridiano la brigata si ritrova intorno alla fonte, dove, sotto il reggimento di Fiammetta, si alternano nel novellare: Panfilo, Emilia, Elissa, Filostrato, Neifile, Pampinea, Lauretta, Filomena e infine la regina e Dioneo. Alla concordia dell'*Introduzione* si contrappone la tensione provocata da Dioneo nella *Conclusione* della Giornata: comandato dalla nuova regina di cantare, lo spirito un po' folletto del giovane lo spinge a provocare la compagnia femminile proponendo una lunga serie di ballate con allusioni oscene.

Questa scena, assai divertente, con Dioneo che sciorina titoli di canzonacce tra le risate delle donne, finché la regina, «un poco turbata», non gl'impone di smetterla (*Conclusione* 7-14), è significativa del passaggio imminente alla sfera del comico, con la Giornata sesta dedicata alle battute salaci (i *motti*) e la settima e ottava dedicate invece alle beffe. Lo spostamento del baricentro tematico è in realtà realizzato già in questa Giornata, i cui racconti devono tutti seguire lo schema tipico della commedia, dai «fieri o sventurati accidenti» alla conclusione felice (*Introduzione* 1). L'ovvia

specularità rispetto al tema tragico è sottolineata dagli stessi Narratori, i quali rimarcano la differenza con la quarta Giornata, anche rimproverando in maniera esplicita Filostrato per la sua scelta precedente (cfr. V 2 3), finché questi fa ammenda introducendo la sua divertente, e al tempo stesso delicata, novella (V 4 3).

Il rapporto con la Giornata precedente resta in ogni caso assai stretto, perché la vera questione che viene ribadita in tutte e dieci le nuove novelle è sempre la potenza dell'amore, sia come desiderio naturale – che spinge gli uomini, e soprattutto i giovani, a sfidare le convenzioni e le barriere sociali (cfr. in particolare: 2, 3, 7, 10), semmai rischiando la morte (1, 5, 6) –, sia come grande forza civilizzatrice, che raffina e unisce gli esseri umani al di là dell'interesse immediato. È il caso, in particolare, delle novelle 1 e 9, dove sono esposti i due casi, di un ragazzo semplice e sciocco trasfigurato dall'eros e di un giovane raffinato il cui amore è infine premiato dalla donna per un suo atto di generosità magnifica. In polemica con la Giornata precedente, insomma, i giovani della brigata promuovono qui, in vario modo, la positività di una forza, di cui pure non ignorano la possibile violenza distruttrice (cfr. V 1 69; oppure lo scontro tra Giannole e Minghino in V 5).

Poiché un tema è sempre l'incrocio tra un certo contenuto e un certo insieme di forme possibili, anche in questa Giornata si possono riconoscere alcuni raggruppamenti tra novelle, in particolare quello costituito dai racconti imperniati sul modello teatrale della commedia, con le peripezie e il riconoscimento finale: vi rientrano a pieno diritto le novelle 2, 5, 6, 7, ma può esservi ricondotta anche la ben più complessa 10, che infatti ibrida la fonte apuleiana con una commedia elegiaca mediolatina. Alcune di queste stesse novelle partecipano dello schema narrativo del cosiddetto romanzo ellenistico, basato sull'inseguimento dell'amata, di solito

rapita dai pirati o da altri tipici personaggi malvagi, e sul cambiamento repentino di situazione. È il caso della prima novella, cui si associano la terza, e ancora la sesta. La riduzione di queste novelle a un medesimo modello ascensionale (dal pericolo alla conclusione felice) fa inoltre sì che vi si possa riconoscere, come si segnala nelle schede, la ripresa di motivi o di moduli narrativi più puntuali, come il riconoscimento o l'ambientazione.

Un caso distinto è presentato dalle novelle 8 e 9, la cui parziale similarità è apertamente dichiarata da parte della stessa regina Fiammetta, che è la più consapevole delle tecniche retoriche e narrative tra le donne della brigata. La ripresa va però sempre insieme con la variazione (come imponeva la retorica): in questo caso si tratta della differente impostazione ideologica: nella novella di Nastagio degli Onesti, la visione infernale viene trasformata in *exemplum* spettacolare utile per l'educazione delle donne (cfr. scheda 8), in quella di Federigo degli Alberighi, l'esito positivo è dato dal riconoscimento da parte della donna della esemplarità del comportamento cortese dell'amante; da spettatrice, l'amata diventa fattrice della propria felicità (peraltro realizzando il reinserimento dell'amante nel circuito sociale: cfr. scheda 9).

Un collegamento di ordine strutturale va inoltre riconosciuto tra le novelle 6 e 7, accomunate dalla messa a morte di uno o di entrambi i protagonisti (poi salvati dal provvidenziale riconoscimento di una persona autorevole). Su questa medesima linea sembra peraltro proseguire la 8, che intensifica il motivo della condanna capitale con la pena infernale cui sono sottoposti i due mancati amanti.

Al tema d'amore è, come di consueto, dedicata infine anche la ballata finale, in cui l'io lirico si appella al dio d'amore per intercedere presso l'amata. La ripresa di motivi stilnovistici, e in generale della lirica erotica, va però intesa dentro la già ricordata tensione dialettica con le ballate di carattere osceno

proposte da Dioneo in prima battuta.

S'è già accennato al fatto che protagonisti delle novelle di questa Giornata sono i giovani, anzi spesso i giovanissimi alle loro prime esperienze erotiche: ingenuità peraltro marcata dal motivo del sonno abbracciati insieme dei due amanti clandestini, che vengono così scoperti, significativamente ripreso in più novelle (4, 6). Diverso il caso delle ultime due novelle, i cui protagonisti, pur sempre giovani, sono già persone d'esperienza: monna Giovanna, la donna amata da Federigo in 9, è sposata; marito e moglie sono anche gli attori principali della 10, i quali, anzi, rovesciando lo schematismo prevalente nella Giornata, hanno la meglio sul *garzone*, oggetto delle mire sessuali di entrambi i coniugi.

Fatta eccezione per le ultime due, dunque, in tutte le altre novelle viene per lo più rappresentato il conflitto tra i giovani innamorati e il mondo degli adulti, dovuto di solito a ragioni economiche. Dal contrasto sociale scaturisce lo schema narrativo delle peripezie: i giovani innamorati fuggono insieme (3) o s'inseguono (1, 2, 6) o comunque sono l'oggetto di una minaccia (4), semmai mortale (7). Il motivo del rapimento (in questo caso come bottino al termine di una battaglia) ha un ruolo decisivo anche nella quinta novella, cui corrisponde, assai tipicamente, il riconoscimento attraverso un segno sul corpo (cfr. scheda 5).

Sebbene non vi sia contrasto parentale, la differente estrazione gioca infine un ruolo decisivo in 8, dov'è la stessa giovane a non voler accettare le profferte, assai oneste in verità, di Nastagio, il quale riesce infine a conquistarla grazie all'inattesa collaborazione delle forze sovrannaturali.

Lo schema prevalente della peripezia si sviluppa anche attraverso la costruzione di un cronotopo, cioè di un certo modo di collegare lo spazio e il tempo della narrazione (Bachtin 1937-38). È il modello tipico del «romanzo d'avventure e di prove» (*ibidem*), variato, in questa Giornata,

nell'ambientazione esotica nel Mediterraneo orientale, tra Cipro e Rodi (1), nello spostamento tra Lipari e la Tunisia (2) o nella convulsa notte nella regione selvaggia a sud di Roma (3), o ancora nel movimento circolare da Fano a Faenza in Romagna (5) o nella ricerca via mare da Ischia alla Sicilia (6), e ribadito anche nella novella, in apparenza più statica perché ambientata solo a Trapani in Sicilia, ma in realtà avviata e risolta dalla presenza di personaggi provenienti dalla lontana Armenia (7).

La prevalenza della peripezia romanzesca rende meno significativi i riferimenti spaziali e temporali precisi, che pure non mancano. Ciò va a vantaggio, evidentemente, del meccanismo narrativo (inseguimento, fuga, avventura), come si può notare in particolare nella terza novella, dove il concretissimo mondo del conflitto sanguinoso tra le famiglie Orsini e Colonna, pur essendo la causa di quanto accade ai due giovani protagonisti, va in secondo piano rispetto alle loro disavventure (si veda, nelle schede 5, 6 e 7, come vengono sfruttati i riferimenti a fatti storici precisi presenti in altri punti della Giornata). Delle restanti quattro novelle, va osservato che due di esse sono effettivamente statiche e tutte concentrate sugli eventi di una sola notte. Così è per la storiella ravennate della quarta novella; così per il piccante triangolo perugino narrato nella decima. L'allontanamento dalla città ha un significato diverso nelle novelle ottava e nona (che abbiamo visto collegate sotto più risvolti): Nastagio si allontana da Ravenna per stabilirsi, quasi un cavaliere errante, nella pineta di Classe, che gli si rivela come una selva di prodigi sovrannaturali; Federigo lascia Firenze per il contado, limitandosi a una vita frugale, che egli però nobilita col suo magnifico gesto.

Le novelle della Giornata sono in prevalenza accolte dalle ascoltatrici con la lode. L'esito felice rasserena infatti l'uditorio, il quale appare gratificato dall'andamento

complessivo della narrazione. Una leggera increspatura mostrano la quarta novella e la sesta novella. Mentre quest'ultima lascia *sospese* le donne finché non apprendono, *rallegra[ndosi]*, della salvezza degli amanti (V 7 2), l'altra produce invece in loro un irrefrenabile riso, che è l'espressione del fatto che Filostrato (reo della tristezza della Giornata precedente) è definitivamente perdonato e, al tempo stesso, il segnale di una certa eccitazione per il particolare della ragazza che si è addormentata stringendo in mano il membro dell'amante (V 5 2).

Il riso delle donne è invece almeno in parte censurato dall'imbarazzo per la situazione narrata nel caso della decima novella. Il tema dell'amore omosessuale, pur esposto con brio e divertita allusività da Dioneo, infrange in maniera troppo conclamata i limiti del decoro e del conveniente, cioè dell'onesto. Com'era già successo in occasione della quarta novella della prima giornata, dove il particolare della posizione sessuale dell'abate e dell'amante, decisivo per la riuscita della novella, aveva prodotto riso, ma anche *vergogna* tra le ascoltatrici (cfr. I 5 2), ed era stato pertanto prima condannato dalla regina e poi purgato da Fiammetta, così accade anche adesso, quando la nuova regina Elissa contrappone alla declinazione francamente sessuale di Dioneo la «materia […] bella» e anche potenzialmente *utile* del «leggiadro motto» (*Conclusione* 3). Ci si faccia caso, è esattamente la stessa dialettica già avvenuta alla metà della prima Giornata: al contenuto eccedente sul piano erotico e alla narrazione schiettamente comica, e dunque solo ed esclusivamente "piacevole", si contrappone una tecnica del controllo espressivo che sappia unire in sé il bello e l'utile.

Se la componente femminile della brigata si rifà dunque ai valori portanti dell'*onesto*, Dioneo questa volta mostra una maggiore determinazione nella volontà di aprire ulteriormente i temi del narrare: ne scaturisce un nuovo

conflitto, questa volta esplicito, tra le diverse anime della brigata, con la regina costretta, di fronte alla sciarada allusiva del suo compagno, a imporre la propria autorità. Un turbamento dell'ordine (tematico, retorico, comportamentale) che avrà importanti ripercussioni nella Giornata successiva.

V 1

Regina/Re: Fiammetta

Narratore: Panfilo

Giorno: martedì

Protagonisti: Aristippo (*nobilissimo uomo* di Cipro; i); Galeso, suo figlio, detto Cimone (i); Efigenia (bella giovane; i); *due femine e uno uomo (servi*; i); Cipseo, suo padre (nobile di Cipro; i); Pasimunda, promesso sposo (*nobile giovane* di Rodi; i); suoi amici (i); amici di Cimone (*nobili*; i); marinai di Cimone (i); marinai rodiani (i); uomini del villaggio di Rodi (i); Lisimaco (sommo magistrato di Rodi; i); nobili donne di Rodi (i); Ormisda, fratello di Pasimunda (nobile giovane di Rodi; i); Cassandrea (*nobile giovane e bella* di Rodi; i); amici di Lisimaco (i)

Dove: Cipro → mar Egeo → Rodi → Creta → Cipro/Rodi

Quando: antichità imprecisata

L'introduzione di Panfilo è solenne. Egli spiega infatti di aver scelto, tra le tante possibili, una novella che non solo risponde alla consegna della «felice fine» imposta da Fiammetta per la «lieta giornata» presente, ma che dimostra quanto potenti siano le forze d'amore. In virtù di questo specifico valore esemplare, il racconto sarà ancor più gradito alle donne della brigata, le quali, conclude il Narratore, sono *innamorate* (§ 2). Questo discorso, pur breve, accomuna Panfilo all'Autore, che nella *Introduzione* alla Giornata precedente ha sostenuto un'analoga posizione, mentre l'attributo che qualifica le ascoltatrici produce l'ulteriore sovrapposizione tra queste e le «donne […] che amano», cioè le lettrici cui è indirizzato il *Decameron* (cfr. *Proemio* 13).

Questa forte marcatura ideologica è ribadita nella prima sequenza della novella (§ 3-25), nella quale è descritta la metamorfosi del giovane cipriota Cimone, mutato, per la forza d'amore, da rozzo e selvatico che era, in un gentiluomo *leggiadro* e *costumato* (§ 20). Figlio di un «nobilissimo uomo», il protagonista cresce «quasi matto», «con modi più convenienti a bestia che a uomo», finché è allontanato dalla città e condotto in *villa*, cioè in campagna (§ 6). Si tenga presente che la contrapposizione città-campagna è tipica nella cultura occidentale: codificata già nell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele, dove la persona incolta è definita *agroikós*, e nella civiltà latina, dove si contrapponeva l'*urbanus* al *rusticus*, essa fu recuperata in ambito comunale anche per ragioni di polemica economico-sociale (Plaisance 1984).

La metamorfosi del protagonista, realizzata per opera d'amore, è innescata da una scena del tutto topica nella cultura letteraria (Curtius 1949): l'apparizione di una bella donna nel *locus amoenus*, ossia in una radura fresca e profumata chiusa dentro un boschetto odoroso d'erbe e di fiori durante il mese di maggio. Il «cittadinesco piacere» (§ 8) da cui è colto Cimone è il segno, come rivela lo stesso aggettivo, del suo rientro nella civiltà: da quel momento, e nel giro di soli quattro anni, il giovane, dopo aver mutato i panni campestri in abiti più consoni alla vita di città (§ 17), non solo si rende edotto nelle «prime lettere», ma diviene «valorosissimo tra' filosofanti»; egli educa inoltre la «rozza voce e rustica» rendendola «convenevole e cittadina», apprendendo anche a cantare e a suonare; né lascia da parte l'addestramento alle pratiche sportive e militari, imparando a cavalcare e diventando *espertissimo* delle attività belliche terrestri e navali (cfr. la serie a § 18-20).

La trasformazione profonda del protagonista segna il passaggio a una nuova vita. Lo dimostra il nuovo rapporto che egli stabilisce col suo nome: prima dell'incontro con

l'amata, egli è universalmente chiamato non col suo vero nome di Galeso, ma Cimone, cioè, nella lingua di Cipro, *bestione* (§ 4); dopo l'incontro, egli fa invece consapevolmente proprio quel nomignolo, perché così gli si è rivolta l'amata (cfr. § 11 e 24). Innamoramento significa dunque acquisizione d'identità, secondo i parametri della dottrina stilnovista, di cui è qui ripresa in modo esplicito la teoria dell'effetto dello sguardo della donna sull'amante (§ 12).

La seconda sequenza della novella, più lunga (§ 26-70), è occupata dalle peripezie che conducono Cimone a conquistare la sua Efigenia, promessa in sposa a un Pasimunda di Rodi. Passando da un *accidente* all'altro, proprio come richiesto dal tema della Giornata, la storia raggiunge la sua felice conclusione, col matrimonio e una lunga vita trascorsa *lietamente* (§ 70). Non si può tuttavia non osservare che l'esito positivo è raggiunto non solo a costo di un rapimento, ma grazie al comportamento *disonesto* di un sommo magistrato (il deuteragonista Lisippo: cfr. § 53), anch'egli innamorato di una donna. L'alleanza tra i due amanti, se, da una parte, li conduce alla soddisfazione del loro amore, dall'altra li porta a uccidere i legittimi sposi delle donne da loro amate, lasciandosi alle spalle *sangue*, *romore*, *pianto* e *tristizia* (§ 69). Certo, il Narratore precisa che col tempo e l'intercessione di familiari e amici le tensioni sono placate e le alleanze ricomposte, ma nota altresì che «i giovani amanti molto spesso […] trasanda[no]», cioè superano i limiti consentiti (§ 23), com'è appunto il caso anche di Cimone.

La novella di Panfilo rimane però soprattutto il racconto esemplare della trasformazione indotta da amore in un animo semplice e rozzo, come ribadisce lo stesso Narratore in una dettagliata allocuzione alle «piacevoli donne» della brigata (§ 21-22). Ciò ha ripercussioni profonde sulla struttura narrativa di una storia, peraltro priva di antecedenti diretti, che appare

sganciata da ogni determinazione cronotopica, se non la generica ambientazione esotica nel Mediterraneo orientale, tra Cipro e Rodi, e il periodo di «quattro anni» in cui avviene la formazione repentina del protagonista. Per il resto, all'analiticità della prima parte, in cui sono descritti l'innamoramento e i suoi effetti, si oppone la dinamicità della seconda, tutta basata sui passaggi della «fortuna» (cfr. § 36, 49) e le decisioni repentine dei personaggi. Questi rapporti sono evidenti nella costruzione della rubrica, che descrive la seconda parte con sette verbi, mentre sintetizza la prima con una sola frase che suona come un proverbio: «Cimone amando divien savio».

V 2

Regina/Re: Fiammetta

Narratore: Emilia

Giorno: martedì

Protagonisti: Gostanza (*bellissima giovane* nobile; i); Martuccio Comito (povero artigiano; i); Carapresa (*povera feminetta*; i); altre donne (artigiane; i); *bonissima donna saracina* (*gentil donna*; i); Meriabdela (re di Tunisi; s-i); *giovane* di Granada (nobile e potente; i)

Dove: Lipari → Barberia: Susa → Tunisi

Quando: XIV secolo: inizio (*non è ancora gran tempo)*

Emilia propone la riflessione sul piacere prodotto da quelle situazioni in cui le ricompense sono pari ai desideri, rapporto che non riguarda solo la novella che s'accinge a raccontare, ma l'intera pratica del novellare, passata con la nuova Giornata ad affrontare il tema dell'amore felice (§ 3). Se è evidente che la polemica contro la scelta imposta da Filostrato non si è ancora placata, altrettanto evidente risulta che Emilia è ben consapevole delle consegne narrative imposte da Fiammetta: alla conclusione felice si arriva soltanto «dopo alcuni fieri o sventurati accidenti».

È quel che avviene ai due protagonisti Martuccio Comito (della cui esistenza storica non si ha alcuna prova) e Gostanza, i quali coronano il loro sogno d'amore, impedito all'inizio dall'opposizione dei genitori di lei, solo dopo essersi ritrovati a Tunisi, dove arrivano per opposte peripezie. Il giovane, divenuto pirata per arricchirsi e poter sposare la ragazza, è catturato dai saraceni e portato prigioniero in Barberia, dove si conquista la *grazia* del re per avergli dato un utile consiglio militare (la fonte di questo dettaglio è la *Nuova cronica* di Giovanni Villani, che ambienta tra i Tartari una simile scena). La fanciulla, che ha deciso di suicidarsi dopo aver ricevuto la falsa notizia della morte dell'amato, finisce a Susa, a «cento miglia» da Tunisi, dove è aiutata da Carapresa, una giovane cristiana d'origine trapanese, e da una onesta, anziana donna tunisina.

La vicenda è collocata in un passato vicino, nella zona occidentale del Mediterraneo. Mentre la durata non è indicata in maniera precisa, così che l'azione procede piuttosto per passaggi improvvisi in avanti e giustapposizione tra i due protagonisti, più attenta è invece la descrizione degli spazi, che, come già in altri casi, sono soprattutto intesi come spazi culturali, cioè segnati da usanze, rituali, linguaggi: è un aspetto caratteristico del realismo boccacciano, che spesso indulge in dettagli, in apparenza irrilevanti dal punto di vista del congegno narrativo, ma che si rivelano utili per creare il contesto situazionale e per marcare i punti nodali della prospettiva ideologica.

Ciò accade anche nella novella narrata da Emilia, dove la decisione di Gostanza di abbandonarsi alla corrente su una piccola imbarcazione è segno di fedeltà al suo amato, che si muta in timore di essere disonorata dopo aver scoperto di trovarsi in terra musulmana (§ 19 e 22); questo sentimento, condiviso da Carapresa e dalla donna di Susa che l'accoglie in casa, fa sì che la protagonista si conquisti la «grazia e [il]

buono amore» (§ 26) delle due donne. Al modello femminile della *pudicitia* fanno riscontro la *celeritas* e la *providentia* maschili. Martuccio, infatti, saputo della guerra che un potente signore di Granata si appresta a portare al re di Tunisi, prestamente fa sapere di poter offrire un consiglio che permetterà di vincere la guerra (§ 28-34). L'efficacia del suo giudizio ha come risultato la *grazia* del re e il conseguente innalzamento di Martuccio (§ 35). A questo punto i due modelli s'incontrano: Gostanza diviene virile e, venuta a sapere della sorte del suo amato, celermente decide di farsi accompagnare a Tunisi dalle sue due salvatrici, le quali operano anche perché Martuccio si trovi nuovamente innanzi alla sua amata. La sanzione dell'amore, che è approvazione di comportamenti esemplari, è affidata alla massima autorità locale, cioè al re di Tunisi, il quale ascolta la versione di entrambi i giovani e infine dichiara che Gostanza ha «molto ben guadagnato» Martuccio per marito (§ 45).

Al di là della verosimiglianza storica di tali comportamenti, ciò che conta è dunque la condivisione nei due mondi, cristiano e musulmano, degli stessi valori sociali ed etici, come indicano due ulteriori dettagli presenti nel racconto della Narratrice. Il primo consiste nella messa in evidenza delle competenze linguistiche dei personaggi: Martuccio osa presentarsi al cospetto del re perché «molto bene sapeva il barbaresco» (§ 28), ciò che gli consente d'illustrare il suo consiglio; Gostanza, invece, al suo arrivo è del tutto ignara della lingua locale, e può rendersi conto della situazione solo perché s'imbatte in una cristiana d'origine siciliana che parla *latino* (§ 16 e 17: cioè, non "italiano", ma una "lingua conosciuta"), ma poi, una volta ospitata dalla donna musulmana apprende «in poco spazio di tempo […] il lor linguaggio» (§ 26), ciò che le permette, infine, di confermare il racconto di Martuccio (§ 45). Alla condivisione dei codici etico e linguistico si aggiunge la comune conoscenza di una

fondamentale ritualità che costituisce a sua volta un linguaggio fondamentale della cultura occidentale di lungo periodo: le regole del dono. Lo si vede nelle ultime scene ambientate in Tunisia, quando il re distribuisce i suoi «grandissimi e nobili doni […] parte a» Gostanza «e parte a» Martuccio (§ 46), i quali, infine, onorano l'anziana «gentil donna» musulmana che ha aiutato la ragazza con «doni quali a lei si confa[nno]» (§ 47).

La sequenza quasi burrascosa di eventi avventurosi riportata in rubrica è allora risolta lungo la novella come la rivelazione progressiva di un orizzonte culturale: l'amore felice significa innanzitutto la conferma di un insieme di codici condivisi.

V 3

Regina/Re: Fiammetta

Narratore: Elissa

Giorno: martedì

Protagonisti: Pietro Boccamazza (giovane nobile; s-i); Agnolella (i); Gigliuozzo Saullo, suo padre (*plebeio*; i); schiera di dodici *fanti* (i); schiera di ventiquattro *fanti* (i); *buon uomo attempato molto* (i); sua moglie (i); *brigata di malvagi uomini* (i); Liello di Campo Fiore (nobile della famiglia Orsini; s); sua moglie (*gentil donna*; s); pastori

Dove: Roma → Anagni: bosco → castello Orsini → Roma

Quando: *poco tempo fa*

La novella di Elissa ha per baricentro narrativo il passaggio di due «giovanetti poco discreti» da una «malvagia notte» a «molti lieti giorni»: essa è pertanto *conforme* (§ 3) al tema della Giornata, che, appunto, prevede che il lieto fine faccia seguito ai «fieri o sventurati accidenti». Anzi, seguendo il proprio gusto, la Narratrice propone un racconto pieno di elementi avventurosi.

Protagonisti ne sono due ragazzi romani: Pietro

Boccamazza, personaggio forse non identificabile dal punto di vista storico, cui è però attribuito un nome di famiglia effettivamente importante nella Roma del tempo, e Agnolella di Gigliuozzo Saullo, che invece non è stato sin qui ricondotto ad alcun ambiente storicamente riconoscibile. I due giovani, in obbedienza al *topos*, si amano, ma, altrettanto topicamente, al loro amore si oppone la famiglia del ragazzo, di livello sociale superiore a quella cui appartiene la fanciulla.

Le regole del matrimonio, che abbiamo visto assumere un ruolo importante già in altre novelle, in questo caso avviano una vicenda che è in realtà incentrata su altri motivi, risaltati in particolare dal cronotopo: la regione a sud di Roma nei primi anni del Trecento. Anche se la collocazione temporale può solo essere dedotta dai riferimenti, non del tutto collimanti, dei § 4 e 54, è tuttavia evidente la contemporaneità di un'azione tra i cui aspetti caratterizzanti è messo in evidenza il feroce conflitto che contrappose in età medioevale le famiglie Orsini e Colonna.

Su questo orizzonte realmente storico la Narratrice allestisce tuttavia un racconto che attinge ampiamente agli schemi del romanzo cavalleresco. Importante è anche il ricorso alla narrativa folklorica, come si vede sin dall'inizio del racconto, allorché i due giovani, fuggiti da Roma a cavallo, si smarriscono in una foresta perché prendono la strada di sinistra anziché quella di destra (§ 10): sebbene questo particolare abbia indotto qualcuno a collocare con precisione il luogo geografico in cui Pietro e Agnolella si perdono, è tuttavia chiaro che qui agisce soprattutto la simbolizzazione, già arcaica, della sinistra come via dell'errore (si pensi ancora oggi all'aggettivo e al sostantivo "sinistro" o all'espressione "tiro mancino"). Su questo sfondo, che si complica col tema dantesco della *selva* del peccato e con lo schema romanzesco della foresta come luogo dell'"avventura", è inoltre collocato l'antagonismo storico delle famiglie citate: si veda, per

esempio, a § 12 la decisione degli assalitori di impiccare Pietro solo «per dispetto degli Orsini», di cui la famiglia del giovane è alleata.

La pericolosità, all'epoca notoria, delle campagne e foreste romane ha dunque un ruolo dinamico preponderante nella novella, nel corso della quale si avvicendano assalti e contro-agguati (§ 12-14), furti e aggressioni di bande di masnadieri (§ 31-36), apparizioni di branchi di lupi (§ 43-44). Alle situazioni di rischio si alternano, e anche questo è meccanismo tipico della narrazione romanzesca, momenti e luoghi di serenità e pacifica accoglienza, come la casa dei due vecchietti che ospitano Agnolella (§ 21-28), che pure viene momentaneamente occupata dai briganti (e la giovane si nasconde in un pagliaio per proteggere la propria *vergogna*: § 31), o la brigata di pastori che rifocilla Pietro, stanco e disperato dopo aver passato la notte su una quercia (§ 46-48).

La «malvagia notte» dei giovani è infine risolta al mattino dell'indomani quando le loro labirintiche strade convergono al castello di Liello di Campo di Fiore (personaggio storico, che effettivamente possedeva anche un castello nelle campagne a sud di Roma), la cui moglie li accoglie e infine li sposa intercedendo in seguito presso le famiglie per ricomporre la pace tra gli alleati (§ 51-54). Lo schematismo narrativo si ricompone così nell'orizzonte ideologico decameroniano, in cui l'amore giovanile, anche se intempestivo o frettoloso nelle decisioni, deve essere premiato: le «onorevoli nozze», anche nelle limitate possibilità di un castello «in montagna», ne sono il sigillo (§ 53). Da questo punto di vista, questa novella sembra far seguito con notevole coerenza alla precedente storia in cui l'amore contrastato dalla famiglia di due giovani innamorati è coronato da un'autorità superiore (il re di Tunisi: V 2, 46), e ancor più alla prima novella della Giornata, dov'è fatto riferimento alla tendenza dei «giovani amanti» a *trasanda[re]*

(V 1 23: e cfr. scheda V 1); una coerenza di codici culturali e narrativi che è peraltro simmetrica e contraria rispetto alla struttura con esito infelice che animava la Giornata precedente (cfr. in particolare la novella di Ninetta, IV 3).

Da ultimo, va osservato che la contrapposizione dialettica tra centro e periferia, città e mondo esterno è messa in evidenza anche dalla rubrica, dove l'articolata sequenza delle avventure notturne è raccolta nel duplice movimento di fuga e di ritorno a Roma.

V 4

Regina/Re: Fiammetta

Narratore: Filostrato

Giorno: martedì

Protagonisti: Lizio da Valbona (*cavaliere*; s); madonna Giacomina, sua moglie (i); Caterina, loro figlia (i); Ricciardo Manardi (*gentile uomo*; s-i)

Dove: Romagna

Quando: *non è … gran tempo passato*

Filostrato introduce la novella utilizzando alcuni lemmi assai importanti nell'economia semantica e culturale del *Decameron*. Scusandosi per aver procurato pianto e *noia* alla brigata coi «crudeli ragionamenti» della precedente Giornata, e mostrando di aver ben colto i ripetuti riferimenti scherzosi al suo regno, egli dichiara di volersi emendare facendo *ridere* le sue compagne (§ 3).

All'aderenza tematica (l'amore) e strutturale (dal pericolo al lieto fine) si aggiunge la ripresa del tipo di protagonisti, anche qui una coppia di giovani, Ricciardo, appartenente alla casata dei Mainardi di Bertinoro, e Caterina, figlia tardiva di Lizio di Valbona (§ 4-6), nella cui casa i due si conoscono e innamorano, concordando un sotterfugio per potersi incontrare di nascosto nonostante lo stretto controllo cui la

giovane è sottoposta (§ 6-14). Ai due giovani, come in ogni schema di commedia, si contrappongono gli anziani, qui in realtà piuttosto benevolenti, i quali seguono non la logica dell'amore ma il codice dei rapporti socio-familiari: l'esito felice del racconto coincide del resto con la riconduzione dell'amore giovanile e intemperante dentro i confini del matrimonio, che è limite legale e al tempo stesso forma di alleanza sociale. Lo mostra la conclusione, dove si spiega che, dopo la promessa, fatta in presenza dei soli genitori di lei, il giovane si accorda facilmente col neo-suocero per ripetere la cerimonia «come si conveniva», ossia «in presenza degli amici e de' parenti» (§ 49).

Se la brevità della novella, sottolineata dal Narratore in premessa, è qui sinonimo di economicità narrativa, esistono due diversi livelli che rendono la composizione più complessa e ricca di valori letterari. Innanzitutto si deve osservare che la storicità dei personaggi è funzionale a quella verosimiglianza di solito ricercata dall'Autore (che in questo caso gli permette peraltro di recuperare alcuni motivi folklorici rendendoli credibili o comunque significativi). Ma l'ambientazione in Romagna nasconde anche un preciso riferimento letterario: è stato infatti segnalato dagli interpreti che Dante ricorda insieme Lizio e un Mainardi in *Purgatorio*, XIV 97; ma occorre anche rammentare che la Romagna era regione dantesca per eccellenza, dove proliferava il commento della *Commedia*, e dove Boccaccio era stato tra il 1347 e il 1348, entrando in contatto con gli ambienti letterari più attivi. Ravenna, dove si svolge la novella, è del resto città sommamente dantesca, non lontana da quella Rimini resa celebre dal canto V dell'*Inferno* con la storia di Paolo e Francesca, qui probabilmente allusa nel «si basciarono» (§ 14) col quale si chiude il breve colloquio dei due giovani innamorati, che tanto ricorda il celebre endecasillabo: «la bocca mi basciò tutto tremante» (*Inferno*, V 136).

Il secondo livello riguarda l'intensificazione metaforica di un elemento in apparenza squisitamente narrativo. Per poter restare la notte sola, Caterina simula di patire troppo caldo di notte, chiedendo alla madre di poter far preparare un letto su di un terrazzo esterno (*verone*) così che possa dormire al fresco «udendo cantar l'usignuolo» (§ 21). Il motivo è ripreso più volte a breve distanza, nella discussione tra i genitori della ragazza (§ 23, 25, 26), ed è poi assunto in proprio dal Narratore, che ne rende esplicito il simbolismo (peraltro tradizionale in quella cultura), affermando che i due giovani, rimasti soli, fanno «cantar l'usignuolo» molte volte (§ 29). Lo spostamento dall'ambito referenziale (udire il canto degli uccelli notturni perché si dorme all'aperto) a quello metaforico è trasferito subito dopo al discorso interno alla novella: il padre al risveglio è curioso di vedere «come l'usignuolo» abbia fatto «dormire la Caterina» (§ 31), che però trova abbracciata all'amante, di cui tiene stretto in pugno il sesso. *Usignolo* da questo punto in poi diventa metafora consapevolmente utilizzata dai personaggi per alludere al membro virile (§ 33, 36, 38, 39). Un simbolo tradizionale, diffuso nella poesia lirica del tempo e perciò, forse, recuperato in maniera inconscia dalla ragazza, viene trasformato, grazie al gioco delle metafore, in perno strutturale del racconto: l'incontro sessuale tra i due giovani dev'essere ricondotto nella legalità matrimoniale, in modo che Ricciardo finisca con l'«aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui», come opportunamente dichiara il padre di Caterina (§ 38).

Se la rubrica non fa alcun cenno a questa dimensione metaforica (cfr. § 1), la brigata mostra invece di apprezzare la «novella dell'usignuolo» (V 5 2), riconoscendo a Filostrato, per bocca della regina, di essersi pienamente emendato. La tensione prodotta all'interno della cornice dal tema e dal tono della precedente Giornata è così definitivamente dissolta nella risata delle donne, che forse hanno anche colto l'astuta

allusione narrativa del Narratore: se, al risveglio, il giovane protagonista si sente come se «il cuore del corpo [gli fosse stato] strappato» (§ 42), ciò è proprio quanto aveva raccontato lo stesso Filostrato in IV 9, altra novella piena di riferimenti letterari, dove Guglielmo Rossiglione uccide il Guardastagno strappandogli il cuore dal corpo.

V 5

Regina/Re: Fiammetta

Narratore: Neifile

Giorno: martedì

Protagonisti: Guidotto da Cremona (soldato; i); Agnesa (i); Giacomino da Pavia (soldato; i); una sua *fante attempata* (i); Crivello, suo servo (i); Giannole di Severino (giovane *leggiadro* e *da bene*; i); Minghino di Mingole (giovane *leggiadro* e *da bene*; i); vicini di casa (i); guardie (i); parenti dei due giovani (i); Guglielmino da Medicina (i); Bernabuccio, padre di Agnesa e Giannole (i); suoi parenti (i); capitano della città (i)

Dove: Fano → Faenza

Quando: imprecisato (*già*) ma verso il 1255

Neifile si ricollega esplicitamente alla novella precedente per l'ambientazione geografica. Come nel caso di Filostrato, anche questa vicenda si colloca infatti in Romagna, tra Fano e Faenza. Lo sviluppo narrativo è in verità un po' schematico, ed è evidente che qui Boccaccio ha voluto misurarsi coi modelli della commedia teatrale latina, sfruttando i testi di Plauto e Terenzio che all'epoca erano noti (ne sono pertanto la fonte). Tuttavia, occorre anche dire che la narrazione è costruita in maniera astuta, giacché – come accade nel teatro comico – il lettore apprende i fatti solo con lo sviluppo della vicenda, senza avere informazioni precedenti.

È quel che accade in particolare per la fanciulla, che è la passiva protagonista della novella, il cui nome, Agnese, viene rivelato solo alla fine del racconto (§ 39) senza che sia mai

pronunciato quello attribuitole dall'uomo che l'ha cresciuta pur non essendone il padre. Per il resto, al contrario, la Narratrice si mostra attenta a fornire indicazioni puntuali sui personaggi e le situazioni che producono lo sviluppo narrativo. Abbiamo il nome dei due uomini anziani coi quali sì apre la vicenda; abbiamo il nome degli spasimanti; abbiamo, soprattutto, una precisa collocazione geografica e una altrettanto precisa datazione, giacché veniamo a sapere che la protagonista, che all'altezza del racconto è giovane da marito («essendo ella d'età di quindici anni», § 8) è stata rapita quando aveva circa due anni da un militare durante l'assedio portato a Faenza dall'imperatore Federico II nel 1240-41 (§ 27).

La novella resta in ogni caso un esercizio narrativo, come mostra il raddoppiamento della trama nei decisivi § 15-17, con l'attesa dei due spasimanti fuori dell'abitazione della fanciulla, cui corrisponde il gioco tra i due servi (Crivello e la fantesca) ognuno dei quali si sforza invano di «far mutare di luogo» (§ 18), cioè di cacciare via di casa l'altro per farvi entrare il proprio alleato. Il modello teatrale si rivela con massima chiarezza nella conclusione, realizzata attraverso la classica tecnica del riconoscimento (in greco *anagnorisis*: Cave 1988): in questo caso il padre carnale della fanciulla la riconosce come figlia perché ella ha una *margine*, cioè una cicatrice, dietro l'orecchio sinistro (§ 33-35). L'arte boccacciana del racconto si rivela, tuttavia, sempre ricca nei dettagli, come mostra la descrizione della fanciulla che sta in piedi tutta timida (*vergognosamente*) mentre l'uomo, per vedere il segno dietro l'orecchio, le solleva i capelli con la mano destra («la man dritta»): dettagli inutili, dal punto di vista dello sviluppo diegetico, che rendono però icastica la scenetta.

La novella, che piace «assai alle donne» (V 6 2), è dunque costruita in prevalenza sulla situazione narrativa, come

mostra peraltro la rubrica, che fa ruotare la trama intorno alla ragazza, la quale però, come accade del resto nel racconto, non è mai il soggetto verbale, ma soltanto l'oggetto delle intenzioni e delle azioni altrui (§ 1).

V 6

Regina/Re: Fiammetta

Narratore: Pampinea

Giorno: martedì

Protagonisti: Restituta (nobile; s); Marino Bolgaro, suo padre (*gentile uom*; s); Gian di Procida (nobile; s-i); Landolfo di Procida, suo padre (nobile; i); Gian di Procida, suo zio (nobile; s); *giovani ciciliani* (i); Federico II d'Aragona (re di Sicilia; s); un suo compagno (i); molti uomini del re (i); Ruggier de Loria (ammiraglio; s)

Dove: Ischia → Calabria → Palermo

Quando: XIV secolo: inizi

Pampinea introduce la sua novella facendo un ennesimo riferimento alle «grandissime forze […] d'amore», responsabili in questo caso del grave pericolo corso dagli amanti del suo racconto (§ 3). Quel che segue è una peculiare miscela di riscrittura narrativa e ambientazione storicamente accurata. Boccaccio infatti riprende, anche letteralmente, una delle peripezie di Florio e Biancifiore da lui raccontate nel quarto libro del *Filocolo* (lo notò per primo Branca 1950), impreziosendola di riferimenti ovidiani (per es. *Heroides*, XVIII-XIX, epistole di Ero e Leandro, al § 5) e collocandola in un passato assai prossimo, tra Ischia e la Sicilia, a cavallo tra i secoli XIII e XIV.

Rimandano a un ambiente storico determinato e ben noto a Boccaccio anche i protagonisti: Restituta sarebbe la figlia di Marino Bulgaro, personalità ischitana che l'autore ebbe modo di conoscere da giovane durante gli anni napoletani, nonché un nipote omonimo di quel Giovanni da Procida cui si

attribuiva la principale responsabilità del passaggio del dominio siciliano dagli Angioini agli Aragonesi. E storici sono il principale oppositore della coppia, il giovane re Federico II (1296-1337), e il loro aiutante, l'ammiraglio Ruggero di Lauria.

L'attenzione per il dato di realtà riguarda anche il trattamento degli spazi, dalla situazione iniziale, collocata tra le isole di Ischia e di Procida, al rapimento della fanciulla da parte di pirati siciliani, col conseguente movimento dalla Punta della Campanella di fronte Capri al porto di Scalea in Calabria, e fino alla sequenza conclusiva con l'incontro dei due amanti, la loro messa al rogo e l'esito felice, tutta risolta tra il reale palazzo della Cuba, le piazze della città di Palermo, e infine la reggia, dove i due sono perdonati e sposati dal re Federico.

La ricchezza dei dettagli storici e ambientali sembra tuttavia contar meno rispetto alla *fabula*, come mostrano sia la rubrica, che tace tutte le premesse per concentrarsi sulla sola azione principale (la condanna a morte dei due, il riconoscimento da parte dell'ammiraglio, la conclusione felice: § 1), sia, soprattutto, la reazione delle donne, che passano dal timore iniziale («temendo stavan sospese a udire») alla felicità per l'esito positivo («udendogli scampati, lodando Idio tutte si rallegrarono»: V 7 2). Va però detto che la *suspence* che tiene viva l'attenzione della brigata è frutto della calibrata arte narrativa di Pampinea, che costruisce il protagonista maschile con tinte sentimentali che ne mostrano la gentilezza d'animo e la grande passionalità (cfr. le nuotate notturne per raggiungere l'amata a Ischia, § 5; l'ardita scalata alle mura della Cuba, § 15; la richiesta di essere legato al rogo in modo da poter vedere il volto dell'amata, § 34). Va inoltre considerata la delicatezza con cui è inserito il motivo della bellezza dei due amanti, i cui corpi nudi sono apprezzati dalla folla palermitana (§ 28), mentre essi stanno vergognosi a testa

bassa (§ 29), nonché il consueto riferimento all'amore come forza della natura che infuria in particolare nell'animo dei giovani. Anche questo aspetto, notiamo infine, diventa elemento narrativo: i giovani, dopo aver soddisfatta la reciproca attrazione erotica, s'addormentano «senza accorgersene» (§ 19): se questa è la posizione nella quale vengono trovati qualche ora dopo dal re, che vorrà poi vendicarsi, il lettore non può fare a meno di individuare una forte analogia con la quarta novella della Giornata, dove i due giovani amanti ravennati s'addormentano, dimentichi, dopo aver fatto cantare l'usignolo (cfr. scheda V 4).

V 7

Regina/Re: Fiammetta

Narratore: Lauretta

Giorno: martedì

Protagonisti: Amerigo Abbate da Trapani (*gentile uomo*; s-i); Violante, sua figlia (i); sua moglie (i); sue compagne e serve (i); un suo servo (i); Pietro, suo schiavo: poi Teodoro (i); messer Currado (*capitano* di Trapani; i); guardie (i); Fineo, uno dei tre armeni (*nobili uomini* ambasciatori; i)

Dove: Sicilia: Trapani → Armenia: Laiazzo

Quando: imprecisato: XII secolo?

La novella di Lauretta recupera l'ambientazione siciliana di V 5 e il motivo del riconoscimento presente nella novella precedente (qui rielaborato come riconoscimento attraverso un segno sul corpo). Questo tipo di intertestualità interna, del tutto tipica del *Decameron*, ha qui la funzione di mettere in evidenza l'abilità dei Narratori nel variare i casi da loro raccontati a partire da situazioni ripetute e schemi identici.

Anche in questa novella il sistema dei personaggi distingue tra la coppia dei giovani protagonisti e i genitori. La coppia è formata da Teodoro, ribattezzato Pietro, che è stato rapito dai corsari genovesi in Armenia e poi rivenduto in Sicilia, e

Violante, la figlia del ricco gentiluomo che ha acquistato a poi liberato Teodoro. I genitori sono invece rappresentati da Amerigo Abbate, appartenente a una famiglia storicamente esistita, e Fineo, un gentiluomo armeno venuto in Italia per un'ambasceria presso il papa (§ 32).

Così come l'ambientazione a Trapani resta nei fatti generica e priva di effettive ricadute narrative, analogamente è difficile collocare la novella in un tempo preciso: l'indicazione del periodo in cui in Sicilia regnò Guglielmo il Buono (1166-1189) non è infatti coerente col riferimento all'ambasceria armena a Roma (1264-65); anche nel caso che Boccaccio pensasse alla terza crociata (1189-1193), ci troveremmo comunque innanzi a una sfasatura temporale che rende fortemente improbabile la provenienza di questo racconto da una fonte storica. Quel che conta, per la narrazione, è che l'azione si svolga in una città di mare e che i costumi siano ancora improntati alle consuetudini feudali, con un padre che può esercitare privatamente il diritto di vita e di morte sui propri figli (si veda la crudele decisione di Amerigo a § 29-30), con un'esecuzione capitale scongiurata perché il reo è riconosciuto figlio di un nobile ambasciatore (§ 42-43, ma di contro la sentenza dovrà essere eseguita se il giovane non vorrà rimediare: § 47), e soprattutto con una precisa ritualità dei gesti e dei comportamenti, come mostra la dettagliata scena che precede il matrimonio dei due giovani e la loro partenza per l'Armenia insieme a Fineo (§ 46-51).

Questa scena mostra peraltro con chiarezza che Boccaccio ha ideato l'intera vicenda ispirandosi al teatro comico: i due uomini maturi finiscono «in concordia» (§ 48); il giovane ha l'impressione di «saltare» dall'Inferno al Paradiso (§ 49); la giovane fa la vergognosa affidandosi al volere del padre (§ 50). La novella di Lauretta presenta altri aspetti che ne risaltano la derivazione teatrale e in genere letteraria. Lo conferma il modo in cui Fineo riconosce il figlio, rimasto nudo mentre

viene condotto al patibolo (§ 34-36), da una voglia sul petto, secondo il tipico meccanismo dell'*anagnorisis*, presentato come modulo tipico per lo scioglimento narrativo già nella *Poetica* di Aristotele. E lo conferma la bella sequenza con l'improvviso temporale estivo che permette ai due giovani di restar soli in una chiesetta abbandonata, dove si dichiarano il loro amore (§ 10-17), che sembra derivare dall'analoga scena del quarto libro dell'*Eneide*, dov'è narrato l'incontro nella grotta di Didone ed Enea. Se dunque nemmeno per questa novella si può riconoscere una fonte precisa, l'intertestualità, interna ed esterna, mostra invece una notevole densità di riferimenti letterari.

V 8

Regina/Re: Fiammetta

Narratore: Filomena

Giorno: martedì

Protagonisti: Nastagio degli Onesti (nobile; s-i); suoi compagni (nobili; i); Paolo Traversaro (nobile; s); sua moglie (nobile; i); sua figlia, amata da Nastagio (nobile; i); Guido degli Anastagi (nobile; s-i); donna da lui amata (nobile; i); donne parenti di Traversaro (nobili; i)

Dove: Ravenna → pineta di Classe

Quando: XIII secolo: prima metà

Filomena introduce la novella come dimostrazione dell'assunto secondo il quale le donne sono punite per la loro crudeltà verso gli amanti, così come sono al contrario premiate per la loro «pietà» (cioè la loro generosità): per questo, la sua storia produrrà nelle ascoltatrici il duplice, contraddittorio sentimento della compassione (come nelle novelle tragiche della quarta Giornata) e del diletto (per la conclusione positiva).

Protagonista è Nastagio degli Onesti, ricchissimo gentiluomo che ama, non riamato, una fanciulla appartenente

alla famiglia di Paolo dei Traversari, e dunque di più alto rango: ella è infatti «troppo più nobile» di lui (§ 5). Lo schema narrativo sembra dunque affine ad alcuni dei racconti della Giornata precedente, salvo per il fatto che è l'amata, e non uno dei suoi familiari, a considerare la disparità sociale come un ostacolo all'amore (§ 6-8).

A questa coppia corrisponde la coppia "esemplare" delle anime dannate che appaiono a Nastagio nella pineta: sebbene si tratti di una visione, cioè di una rivelazione veritiera di tipo ultraterreno e pertanto dotata di valore allegorico e conoscitivo, Guido degli Anastagi e la donna anonima (come anonima è l'amata di Nastagio) assumono anch'essi lo statuto di personaggi. Ciò che differenzia la coppia dei viventi dalla coppia dei defunti è la possibilità di evolvere: i primi possono modificare il loro comportamento; i secondi sono invece fissati per sempre nella condanna ultraterrena. Ciò, potremmo dire, fa di loro i protagonisti di due diversi generi narrativi: al dinamismo novellistico che caratterizza Nastagio e la sua amata (si pensi solo al fatto che il giovane sfrutta la visione che gli si è offerta, così come la donna ne trae subito le conseguenze: rispettivamente § 32-34 e 40-41), corrisponde la passività ripetitiva delle due anime dell'Inferno, che ricorda invece la staticità degli *exempla*.

Il diverso schematismo si riversa anche nel trattamento del tempo. La storia di Nastagio è ambientata in un tempo storico, dentro la conflittualità sociale di un ambiente ben definito; la storia del cavaliere degli Anastagi, pur avendo un'origine storica (Guido dice a Nastagio che egli si sarebbe suicidato quando egli era «ancora piccol fanciullo»: § 21), vive solo nella ripetizione di una temporalità che ha innanzitutto valore simbolico. Sarà Nastagio, rappresentante del mondo dinamico della novella, a trasformare la statica ritualità del venerdì (in cui si ricorda la Passione di Cristo e in cui avviene la scena nella pineta: § 26 e 33) nella festività gioiosa della

domenica (quando si festeggia la Resurrezione e quando i due, finalmente, si sposano: § 44). Il dinamismo del protagonista è ben segnalato nella novella, non solo per la sua pronta decisione di invitare a pranzo la donna amata insieme alla famiglia di lei, ma nell'accurata concertazione dello spazio: facendo «le tavole mettere» nel luogo opportuno, Nastagio trasforma la scena infernale in uno spettacolo educativo, da cui ognuno saprà poi cavare la lezione che più lo riguarda (§ 36). Tuttavia, pur riconoscendo la differenza tra i due personaggi maschili, non va sottovalutata la sovrapponibilità dei loro nomi: nel gioco paranomastico tra Nastagio degli Onesti e Guido degli Anastagi si snoda il filo inquietante di una storia e di un destino.

Altro discorso va fatto per lo sfruttamento degli spazi. Intanto, la precisione storica dell'ambientazione in Romagna, tra famiglie realmente esistite, va di nuovo ricondotta al mondo dantesco e al culto che ne aveva Boccaccio. Come già in V 4 (cfr. scheda), anche qui è sottinteso il riferimento a una porzione di *Purgatorio*, XIV, in cui si nominano le famiglie Traversari e Anastagi. Ma la presenza del mondo infernale immaginato da Dante è fondamentale per comprendere il senso stesso della visione che occupa il posto centrale nella novella (§ 14-31) e che dalla prima cantica della *Commedia* riprende il concetto stesso della riduzione dell'esistenza dei dannati alla statica ripetizione (cioè alla ripetizione senza variazioni) di una medesima scena.

Se gli interpreti ne sono stati indotti a identificare rapporti testuali più precisi (per esempio, lo strazio sempre ripetuto è stato collegato alla pena dei seminatori di discordie in *Inferno*, XXVIII), va anche ricordato che la visione qui rappresentata riprende il motivo nordico, ma presente anche altrove in Europa, della caccia infernale. Trasposta in Romagna, questo elemento folklorico è reinterpretato in chiave cortese. Nastagio è un cavaliere di rango non alto, ma ricchissimo, il

quale si comporta secondo il tipico codice aristocratico: è largo del suo, conduce vita elegante pur senza dissipare le sue ricchezze, è buon ospite anche quando, lasciata Ravenna e trasferitosi in una tenda nella campagna di Classe, continua a invitare gli amici alla sua tavola (§ 10-12). Cortese sarà poi il suo gesto conclusivo, allorché vorrà ottenere l'amore della donna «con onor di lei», cioè sposandola (§ 42).

Sempre a proposito del codice comportamentale, è interessante notare che la novella contiene anche una riflessione, e forse una polemica, a proposito del modo in cui i giovani innamorati impiegano le loro ricchezze. È un elemento importante – centrale nella novella successiva (cfr. scheda V 9) –, che riguarda il difficile equilibrio tra l'ideale cortese di origine aristocratica e l'orizzonte economico del mondo fiorentino, la cui élite sociale era composta da esponenti della nobiltà e da famiglie radicate nell'attività mercantile (cfr. Padoan 1978, Branca 1986).

Altro aspetto interessante dell'intertestualità interna al *Decameron* è il motivo del cuore mangiato: abbiamo visto quale importanza esso rivesta nella quarta Giornata (cfr. la scheda introduttiva, nonché le schede IV 1 e IV 9), ebbene, in questa novella esso appare nuovamente, ma reso davvero infernale dal fatto che il cuore, insieme a «ogni altra cosa d'attorno» (cioè le interiora tutte), è dato in pasto ai due cani che braccano l'infelice anima dannata.

Se questo piccolo aspetto strutturale conferma quanto dichiarato dalla Narratrice sulla compresenza nel suo racconto di *compassion* e di diletto, Fiammetta vorrà poi riprendere «in parte» la novella di Filomena, per conservarne però solo la parte positiva della corrispondenza d'amore (V 9 3). La rubrica, invece, insiste, come d'abitudine, sulla struttura narrativa, passando dall'iniziale condizione di Nastagio, che vive *amando* la sua donna, alla felice conclusione con la donna che, *temendo* quanto ha visto,

«prende per marito» il suo spasimante.

V 9

Regina/Re: Fiammetta

Narratore: Fiammetta

Giorno: martedì

Protagonisti: Federigo degli Alberighi (nobile; s-i); monna Giovanna (*gentil donna*; i); suo marito (*ricchissimo*; i); suo figlio (i); una sua compagna (i); suoi fratelli (i); un *lavoratore* (contadino; i); sua moglie (i); una *fanticella* (servetta; i)

Dove: Firenze → Campi

Quando: imprecisata: XIV secolo, inizi

Fiammetta introduce la novella sottolineandone il valore conoscitivo: ascoltandola, le donne della brigata *apprenderanno* a donare correttamente la loro *vaghezza*, ossia bellezza. L'etica del dono (e il codice che vi è sottinteso) è assai importante nella cultura cui appartiene il *Decameron* tanto da assumere valore strutturale del racconto. La regina contrappone inoltre la fortuna, che opera *smoderatamente*, al saper donare, che il lettore deve intendere come attività improntata alla moderazione.

Un terzo aspetto notevole riguarda il modo in cui la Narratrice inizia la novella, attribuendola a Coppo di Borghese Domenichi, personaggio storico ed eminente nella Firenze del Trecento, il quale, narratore facondo che raccontava «con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare» di chiunque altro (§ 4), usava anche ricordare la storia che subito segue. Fiammetta, che è di certo, tra le donne della brigata, la più letterata, oltre che la più letteraria, presenta qui una breve quanto significativa descrizione di come si debba narrare, segnalando l'importanza dell'*ethos* di chi racconta (innanzitutto: essere autorevole e avere comportamenti virtuosi) e la necessità di un perfetto

controllo dell'espressione (la descrizione ricorda quel che Benjamin 1936 avrebbe definito una «persona di consiglio»).

Protagonista della novella è Federico degli Alberighi, famiglia realmente esistita, ma già decaduta al tempo della composizione dell'opera boccacciana. Ai § 5-6 ne sono rappresentate le virtù eminentemente aristocratiche, come l'abilità nell'«opera d'arme», la *cortesia*, il donare e far feste (come già Nastagio nella novella precedente, con la quale, rivela la Narratrice, questa è in stretto rapporto: § 3), in cui egli largheggia, spendendo «senza alcun ritegno», dopo essersi innamorato di una donna sposata. A Federigo corrisponde dunque Giovanna, la quale non è una semplice comparsa o un astratto oggetto del desiderio, ma è a sua volta motore della novella, assurgendo al rango di co-protagonista. Il rapporto tra i due è consentito da una coppia di personaggi che hanno esclusivo rilievo funzionale: da una parte c'è il falcone di Federigo, l'uccello che non solo consente l'attività venatoria con la quale il protagonista può variare la sua povera mensa, ma che rappresenta la sua stessa identità sociale, essendo l'emblema della vita aristocratica (si ricordi che l'imperatore Federico II di Svevia volle attribuire al suo nome un trattato sulla caccia col falcone, il *De arte venandi cum avibus*); dall'altra c'è il figlio di Giovanna, per la cui malattia ella si decide a rivolgere la parola al suo innamorato (§ 16).

Se il tempo è un passato relativamente vicino ma non definito con precisione, la dimensione spaziale è invece assai chiara e contribuisce a dividere la novella in due sequenze: breve la prima, con la vita dispendiosa di Federigo a Firenze e il suo conseguente impoverimento (§ 5-7), lunga la seconda, dov'è descritta la vita frugale nella campagna di Campi, l'amicizia col figlioletto di monna Giovanna, la malattia del bambino e l'incontro di Federigo e della donna (§ 7-37). Si tratta dunque di luoghi reali, i quali erano ben conosciuti al

lettore implicito dell'opera, il quale non poteva certo ignorare Firenze e il suo contado. Ma al tempo stesso sono luoghi simbolici e culturalmente contrapposti: in città si vive in compagnia, in campagna si è soli; in città ci si dedica ad attività festive, in campagna si lavora (si veda la scenetta col contadino a § 19). Il protagonista, pur avendo deciso di ritirarsi in campagna, perché, essendo povero, gli sembra di non «potere essere cittadino come desiderava» (§ 8, cioè "cittadino elegante"), conserva tuttavia anche qui la condotta nobiliare, andando a caccia col falcone e soprattutto comportandosi con cortesia e magnificenza (altro termine importantissimo, nell'etica di quel periodo come nel *Decameron*, tanto che gli è dedicata l'intera decima Giornata).

Proprio questi aspetti, e in particolare la vicenda del falcone, fanno sì che il valore conoscitivo di questa novella vada oltre quel che indica la Narratrice, o meglio mostrano, propriamente, che intorno al dono si costruisce il progetto comunicativo del racconto (e quindi anche la sua stessa costruzione). Nell'introduzione, Fiammetta parla della necessità, per le donne, di essere *donatrici* di se stesse (ma «dove si conviene», cioè sempre seguendo la moderazione e il decoro: § 3); monna Giovanna dice invece a Federigo di essere andata a casa sua per chiedergli un *dono* (§ 30 e 31). Dopo avere pianto, il cavaliere le risponde che ancora una volta la *fortuna* (il termine oppositivo che ha utilizzato la Narratrice nell'introduzione) gli si è rivolta contro, impedendogli di soddisfare la richiesta della donna (facendo cioè che «io donar nol vi possa»: § 34), laddove invece egli aveva pensato che, per onorare la mensa della donna da lui amata, era «degna e convenevol cosa» (lo stesso concetto di "convenienza" utilizzato da Fiammetta) immolarle proprio il falcone. Dunque, in realtà Federigo ha realizzato il dono, solo che, involontariamente, ne ha sbagliato la forma.

Intorno al falcone, che è simbolo araldico della nobiltà, ma

è al tempo stesso lo strumento che permette a Federigo di avere una più ricca alimentazione, si gioca quindi il significato della novella, perché rappresenta la mediazione tra le prospettive dei due protagonisti. L'uomo agisce in ossequio alla prospettiva nobiliare: la caccia come attività sportiva e distintiva del rango; la disponibilità a sacrificare anche l'ultimo vestigio della passata ricchezza pur di restare fedele al codice di comportamento. La donna ragiona nell'ottica della necessità: chiedere per soddisfare un desiderio del figlio morente (e si veda il suo nobile discorso: § 29-30); considerare il falcone come un *diletto* per il suo padrone, ma anche come ciò che lo «mantien nel mondo» (§ 14; cioè: "in vita"). La novella lavora su questa contrapposizione, che si direbbe quasi tra punto di vista aristocratico e punto di vista mercantesco, operando nel senso di una significativa duplice mediazione. Da una parte, infatti, la donna resta così colpita dal sacrificio del falcone (che elogia tra sé e sé: § 37), da ricordarsene più tardi come di una *magnificenzia* (§ 39) e infine esserne indotta a sposare Federigo; dall'altra, l'uomo, reso esperto da quel che ha provato (in particolare, colpisce il § 24), dopo essersi sposato con Giovanna, da cui è fatto *ricchissimo*, diventa, come si legge nella conclusione della novella, «miglior massaio», adottando così, almeno in parte, la prospettiva del mondo dei mercanti (§ 44), e comunque, di certo, adeguandosi finalmente al precetto – già classico – della "economia" come buon governo della casa.

Per quanto riguarda le soglie della novella, la complementarietà della coppia è sottolineata in maniera diversa dalla rubrica e dalle donne della brigata: la prima attribuisce le azioni iniziali a Federigo ma rende la donna il soggetto grammaticale di tutti i verbi conclusivi; le seconde si rallegrano invece perché il protagonista è stato «degnamente […] guiderdonato», riprendendo così la stessa espressione che la regina aveva utilizzato nella introduzione (cfr. § 3 e V,

10, 2).

V 10

Regina/Re: Fiammetta

Narratore: Dioneo

Giorno: martedì

Protagonisti: Pietro di Vinciolo (*ricco uomo*; s); sua moglie (i); una vecchia devota e ruffiana (i); più giovani amanti della donna (i); Ercolano, amico di Pietro (i); sua moglie (i); amante nel sottoscala (i); vicini di Ercolano (i)

Dove: Perugia

Quando: XIV secolo: *non è ancora molto tempo passato*

La novella di Dioneo è una notevole riscrittura di un testo amatissimo da Boccaccio, le *Metamorfosi* di Apuleio (più precisamente IX, 14-28), contaminate con una commedia elegiaca latino-medioevale (cfr. Pastore Stocchi 1963). L'elevata letterarietà del testo è non solo rivelata dalla complessa intertestualità, ma è anche sottolineata in maniera esplicita nell'introduzione del Narratore, il quale propone una vera e propria teoria del riso articolata in tre argomenti: 1) gli uomini ridono soprattutto delle cose cattive, quando queste non li riguardano direttamente (§ 3: già Cicerone nel *De oratore* spiegava che si ride di «*turpitudinem aliquam*»); 2) il suo fine è il diletto, anche se presenta elementi non onesti (§ 4: Dioneo intende infatti eliminare la *malinconia* e fornire «riso e allegrezza» alle compagne); 3) esiste una responsabilità delle ascoltatrici, che devono lasciar da parte le *spine* e cogliere solo le *rose* (§ 5, punto che sarà poi ripreso dallo stesso Autore nella sua *Conclusione* § 19).

Come nelle fonti, la novella boccacciana ruota intorno all'omosessualità del protagonista, Pietro di Vinciolo, continuamente allusa e presentata in maniera indiretta o con giochi di parole (si vedano almeno la descrizione iniziale e il

soliloquio della moglie: § 6 e 9-13). Al personaggio maschile, che è peraltro storicamente individuabile, si contrappone la moglie, cui, come già in Apuleio, è conferito un certo spessore narrativo, sebbene rimanga senza nome. In particolare, Dioneo "mima" la voce della donna in tre diverse occasioni: il già ricordato soliloquio (§ 9-13), assai vivace dal punto di vista espressivo; l'ipocrita invettiva contro le mogli disoneste (§ 4-45); l'esplicito discorso al marito (§ 55-58). Se è sempre importante ricordare che le novelle decameroniane sono recitate innanzi alla brigata, la performatività di questa specifica novella risulta particolarmente accentuata, anche per l'inserzione di due voci ulteriori: quella dello stesso Pietro, che racconta l'episodio di Ercolano e della moglie traditrice (§ 32-41: si ha così un esempio di racconto nel racconto, giungendo al terzo livello diegetico); quella della vecchia ruffiana che difende, a suo modo, le ragioni delle donne giovani (§ 15-23: la vecchia – che peraltro qui riprende un tema fondamentale nel sistema concettuale del *Decameron* – gode di una certa simpatia da parte del Narratore, che nell'aforisma finale, § 64, sembra riprenderne la battuta del «rendere […] pan per focaccia»). Proprio questa attenzione ai livelli diegetici e soprattutto alla sonorità vocale dei singoli personaggi chiarisce l'originalità di Boccaccio rispetto alla fonte apuleiana: sebbene, infatti, le *Metamorfosi* si presentino come il racconto in prima persona di Lucio, tuttavia l'opera latina resta un'opera scritta, e quindi estranea, dal punto di vista della struttura, a ogni dimensione teatrale. Al contrario, il gioco delle voci (e dunque dell'ascolto: cfr. Bragantini 2003) è fondamentale nel *Decameron*.

La vicenda di Pietro, della moglie e del giovane amante, collocata in un passato vicino, è ambientata a Perugia. Questa scelta nasconde in realtà un'ulteriore allusione oscena, giacché nel Medio Evo – e anche dopo – la città umbra aveva il blasone della sodomia, tanto che vi operò un gruppo di

poeti che si autoproclamarono "busoni" (cfr. Berisso 2000). Il trattamento degli spazi è invece assai più importante per quanto riguarda la dinamica degli interni domestici e degli spostamenti che vi avvengono. Ciò vale sia per il racconto di Pietro, che spiega dettagliatamente dove e come venga trovato l'amante della moglie di Ercolano e in che modo agiscano i vicini una volta che egli aiuta il giovane a sottrarsi alla furia del marito (in particolare § 34 e 41), sia per la scoperta che lo stesso Pietro fa in casa sua dell'amante nascosto sotto una cesta in una loggetta affianco alla camera in cui si cena (cfr. § 28 e la dinamica dei § 48-53).

Questa dialettica degli spazi interni è del resto motivata dalla clandestinità delle relazioni che vi si imbastiscono, tra amori adulterini e relazioni omosessuali. Dioneo vi gioca maliziosamente nella conclusione del suo racconto, quando dice che la mattina dopo il giovane amante viene *accompagnato* fuori della casa di Pietro «infino in su la Piazza»: all'aperto, il giovane si mostra innanzi a tutta la città incerto se la notte precedente egli sia stato più «moglie o marito» dei suoi due accompagnatori (§ 63).

Al di là, dunque, della compatta tenuta narrativa, la novella sviluppa intorno al tema della omosessualità la sua coerenza semantica, che ne attraversa tutte le dimensioni, da quella diegetica a quella spaziale a quella linguistica e metaforica. È il caso dei discorsi della moglie di Pietro e della ruffiana; è il caso, come abbiamo visto, della conclusione; è il caso delle allusioni oscene alle preferenze sessuali dell'uomo (eccone due: «andare in zoccoli per l'asciutto», § 9; esser *vago* delle donne «come il can delle mazze», § 55, e cfr. Ciappelletto che è *vago* delle donne «come sono i cani de' bastoni», I 1 14); è il caso, infine, di preziosi dettagli descrittivi, come Pietro che «presol per mano», accompagna il giovane in cucina (§ 53) e si siede a tavola «tutto gongola[nte]», sempre tenendolo «per man» (§ 55). Una coerenza semantica che non manca di

intessere fitti, e ambigui, rapporti con le altre novelle di una Giornata dedicata agli amori lieti, giacché anche questa vicenda, dopo esser passata per una fase di tensione, si conclude felicemente, con soddisfazione di tutti.

Se la *tristezza* di Pietro è del resto denunciata sin dalla rubrica, il punto centrale della novella, anch'esso indicato in rubrica, consiste però nella *concordia* ristabilita tra i due coniugi (§ 1), grazie alla decisione presa dal marito («io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai da ramaricare»: § 61) e ironicamente allusa dal Narratore, che finge di aver dimenticato che cosa «Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti» (§ 63). L'ambiguità della retorica di Dioneo fa sì che le donne della brigata, pur riconoscendo il *diletto*, si vergognino di ridere troppo di una novella così audace (V *Conclusione* 1).

Finisce la Quarta giornata del Decameron: incomincia[1] *la Quinta, nella quale, sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò che a alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.*

Era già l'oriente tutto bianco e li surgenti raggi per[2] tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli tutti lieti cantavano, incitata sù si levò e tutte l'altre e i tre giovani fece chiamare; e con soave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia, d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo che già i solar raggi si riscaldavano, verso la[3] loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fé ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poi che alcuna stampita e una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente[4] e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli strumenti e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l'ora del dormire la reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni a dormire andarono e altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti,[5] un poco passata la nona, quivi, come alla reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono; e essendosi la reina a seder posta *pro tribunali*, verso Panfilo riguardando,

sorridendo a lui impose che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose e così disse.

1. *Finisce … avvenisse*: la rubrica riprende IV *Conclusione* 5; *fieri … accidenti*: 'eventi dolorosi o sfortunati'; *felicemente avvenisse*: 'accadesse con un lieto fine'.

2. *tutto bianco*: completamente illuminato dal sole; *emisperio*: #: 'emisfero' (una delle metà in cui si riteneva che la terra fosse divisa, coassiale con la sfera celeste); *la prima*: 'dalla prima'; *albuscelli*: 'alberelli'; *soave*: 'moderato, lento'; *diportando*: 'a diporto'.

3. *stanza*: luogo del loro ritrovarsi; *confetti*: 'dolcetti'; *leggiere*: 'leggero'; *affanno*: 'stanchezza'; *discretissimo*: 'molto efficiente, con grande discernimento'; *stampita*: propriamente è una «composizione musicale strofica fortemente ritmata e accompagnata talvolta da un testo», con ritornello, di origine provenzale (GDLI; ma in senso più generale indica una canzonetta leggera).

4. *ordinatamente*: ancora una volta conta l'ordine e la precisione, in qualsiasi atto; *il preso ordine*: 'l'usanza stabilita'; *danzette*: #: 'brevi danze'.

5. *nona*: verso le tre del pomeriggio; *ragunarono*: 'riunirono'; pro tribunali: come un giudice in tribunale siede tra la corte; *felici*: per il loro lieto fine fissato dal tema della giornata.

1

Cimone amando divien savio e Efigenia sua donna rapisce[1] *in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandrea nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro son richiamati.*

Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a[2] così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace, per ciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sian sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'Amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, per ciò che innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (sì come noi nell'antiche istorie de' cipriani[3] abbiam già letto) nell'isola di Cipri fu un nobilissimo uomo il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre a ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e se d'una cosa sola non l'avesse la fortuna fatto[4] dolente, più che altro si potea contentare. E questo era che egli, tra gli altri suoi figliuoli, n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza, il cui vero nome era Galeso; ma, per ciò che mai né per fatica di maestro né per lusinga o battitura del

padre o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto metter nel capo né lettera né costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme e con modi più convenienti a bestia che a uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra[5] "bestione". La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava; e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse; la qual cosa a Cimone fu carissima, per ciò che i costumi e l'usanza degli uomini grossi gli eran più a grado che le cittadine.

Andatosene adunque[6] Cimone alla villa e quivi nelle cose pertinenti a quella essercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzodì, passando egli da una possessione a un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e, per ciò che del mese di maggio era, tutto era fronzuto. Per lo quale andando, s'avenne, sì come la sua fortuna[7] il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, e era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile; e a' piè di lei similmente dormivano due femine e uno uomo, servi di questa giovane.

La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai[8] più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazion grandissima la incominciò[9] intentissimo a riguardare; e nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli

ragionava costei essere la più bella cosa che già mai per alcun vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia e sommamente il petto, poco ancora rilevato: e, di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali ella da alto sonno gravati teneva chiusi; e per vedergli più volte[10] ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo più bella che l'altre femine per adietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna dea; e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose essere di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da se medesima si svegliasse; e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur, da non usato piacer preso, non si sapeva partire.

Avvenne adunque[11] che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi si risentì, e levato il capo e aperti gli occhi e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: «Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando?».

Era Cimone,[12] sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e richezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa; ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a guardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato.

Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non[13] quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità a alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò sù dicendo: «Cimone, rimanti con Dio».

A cui allora Cimon rispose: «Io ne verrò[14] teco».

E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse,[15]

sempre di lui temendo, mai da sé partir nol poté infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata; e di quindi n'andò a casa il padre, affermando sé in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre e a' suoi, pure il lasciarono stare aspettando di vedere qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio.

Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna[16] dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare[17] di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato come i fratelli di lui andavano: il che il padre contentissimo fece. Quindi usando co' giovani [18]valorosi e udendo i modi, quali a' gentili uomini si convenieno e massimamente agl'innamorati, prima, con grandissima ammirazione d'ognuno, in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò ma valorosissimo[19] tra' filosofanti divenne. E[20] appresso questo, essendo di tutto ciò cagione l'amore il quale a Efigenia portava, non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce divenne. E in brieve, acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando, egli non si compié il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro e il meglio costumato e con più particulari virtù che altro giovane alcuno che nell'isola fosse di Cipri.

Che dunque,[21] piacevoli donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa se non che l'alte vertù dal cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e[22] spezzò, sì come molto più potente

di lei; e come eccitatore degli adormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui subgetti e in quale gli conduca co' raggi suoi.

Cimone, adunque, quantunque amando Efigenia in[23] alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo, considerando che amor l'avesse di montone fatto tornare uno uomo, non solo pazientemente il sostenea ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone,[24] che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo, padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare; ma Cipseo rispose sempre sé averla promessa a Pasimunda, nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venirne meno.

E essendo delle pattovite nozze d'Efigenia venuto il[25] tempo e il marito mandato per lei, disse seco Cimone: «Ora è tempo di mostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo: e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno idio: e per certo io t'avrò o io morrò».

E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richesti[26] che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa oportuna a battaglia navale, si misse in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onore fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda e andar via. Cimone,[27] il quale non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopragiunse, e di 'n su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenia erano forte gridò: «Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare».

Gli avversarii[28] di Cimone avevano l'arme tratte sopra

coverta e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone, dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' rodiani, che via andavan forte, gittò e quella alla proda del suo legno per forza congiunse; e fiero come un leone, sanza altro seguito d'alcuno aspettare, sopra la nave de' rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nemici con un coltello in man si mise e or questo e or quello ferendo quasi pecore[29] gli abbattea. Il che vedendo i rodiani, gittando in terra l'armi, quasi a una voce tutti si confessaron prigioni.

Alli quali[30] Cimon disse: «Giovani uomini, né vaghezza di preda né odio che io abbia contra di voi mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo[31] mare con armata mano assalire. Quel che mi mosse è a me grandissima cosa a avere acquistata e a voi è assai leggiera a concederlami con pace: e ciò è Efigenia, da me sopra ogni altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto amore a acquistarla.[32] E per ciò intendo io d'esserle quello che esserle dovea il vostro Pasimunda: datelami e andate con la grazia di Dio».

I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea,[33] piagnendo Efigenia a Cimon concedettono; il quale vedendola piagnere disse: «Nobile donna, non ti sconfortare; io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere che Pasimunda per promessa fede».

Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua[34] nave fatta portare senza alcuna altra cosa toccare de' rodiani, a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro[35] uomo contento dell'acquisto di così cara preda, poi che alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che, di pari diliberazion di tutti, verso Creti, dove quasi ciascuno e massimamente Cimone per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si

credevano insieme con Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave.

Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto[36] della donna avea conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quatro ore compiute poi che[37] Cimone li rodiani aveva lasciati, quando, sopravegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli e 'l mare di pistilenziosi venti riempié; per la qual cosa né poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, né ancora sopra[38] la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse non è da dimandare. Egli pareva che gl'iddii gli avessero conceduto il suo disio acciò che più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente[39] i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia, forte piangendo e ogni percossa dell'onda temendo: e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perché gl'iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morire egli appresso miseramente morisse.

Con così[40] fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ognora il vento più forte, senza sapere conoscere dove s'andassero, vicini all'isola di Rodi pervennero; né conoscendo per ciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra se si potesse.[41] Alla qual cosa la fortuna fu favorevole e lor perdusse in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li rodiani stati da Cimon lasciati erano con la lor nave pervenuti; né prima s'accorsero

sé avere all'isola di Rodi afferrato che, surgendo l'aurora e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non[42] gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse a uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse, per ciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano.[43] Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire ma invano: il vento potentissimo poggiava in contrario, in tanto che, non che essi del picciol seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra.

Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della[44] lor nave discesi furono riconosciuti; de' quali prestamente alcun corse a una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n'erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro udendo questo lietissimi,[45] presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone, che già co' suoi disceso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi e alla villa menati; e di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' rodiani, con grandissima compagnia d'uomini d'arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda, al quale le novelle eran venute, aveva, col senato di Rodi dolendosi, ordinato.

In così[46] fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdé la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto che alcun[47] bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare; e appo quelle stette infino al giorno diterminato[48] alle sue nozze. A Cimone e a' suoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani, fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollecitava di far lor torre, e a prigion perpetua fur

dannati: nella quale, come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollecitava delle future nozze.

La fortuna,[49] quasi pentuta della subita iniuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, e era chiamata Cassandrea, la quale Lisimaco sommamente amava; e erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi[50] Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto se in questa medesima festa, per non tornare più alle spese e al festeggiare, egli potesse fare che Ormisda similmente menasse moglie: per che co' parenti di Cassandrea rincominciò le parole e perdussele a effetto; e insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandrea.

La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque,[51] per ciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noia sua dentro tenne nascosa e[52] cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto, né alcuna via vide possibile se non il rapirla. Questo gli[53] parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava che se l'uficio non avesse avuto: ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo a amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandrea. E pensando della[54] compagnia che a far questo dovesse avere e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea; e immaginò niuno altro compagno migliore né più fido dover potere avere che

Cimone in questa cosa.

Per che[55] la seguente notte occultamente nella sua camera il fé venire e cominciogli in cotal guisa a favellare: «Cimone, così come gl'iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle loro virtù, e coloro li quali essi truovano fermi e constanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti[56] fanno degni. Essi hanno della tua vertù voluta più certa esperienza che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abondantissimo di ricchezze: e prima colle pugnenti sollecitudini d'amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono a essere uomo; poi con dura fortuna e al presente con noiosa prigione voglion veder se l'animo tuo si muta da quello che era quando poco tempo lieto[57] fosti della guadagnata preda. Il quale, se quello medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono quanto è quella che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l'usate forze ripigli e divenghi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto[58] della tua disaventura e sollecito procuratore della tua morte, quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna t'avea conceduta e subitamente turbata ti tolse; la qual cosa quanto ti debbia dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare, a me, di Cassandrea, la quale io sopra tutte l'altre cose amo.[59] E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta se non la vertù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via a te alla seconda rapina e a me alla prima delle due nostre donne; per che, se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia

impresa seguire, l'hanno posta gl'iddii».

Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare[60] in Cimone, e senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse: «Lisimaco, né più forte né più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e per ciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare, imponlomi e vedera'ti con maravigliosa forza seguire».

Al quale Lisimaco disse: «Oggi al terzo dì le novelle[61] spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in sul far della sera entreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite a una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastar presummesse».

Piacque l'ordine[62] a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione.

Venuto il[63] giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco,[64] ogni cosa oportuna avendo appresta, Cimone e' suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise, delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse; e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con[65] Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua e, nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente.

Le novelle[66] spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il

simigliante l'altre donne e i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di[67] pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e riciseglielo ben mezza e morto sel fece cadere a' piedi. All'aiuto del[68] quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimon fu ucciso, e alcuni altri che appressar si vollero da' compagni di Lisimaco e di Cimone fediti e ributtati indietro furono. Essi,[69] lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme con la loro rapina alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pieno di gente armata che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua lieti andaron pe' fatti loro.

E pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e[70] parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri e in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente, interponendosi e nell'un luogo e nell'altro gli amici e i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcuno essilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri e Lisimaco similmente con Cassandrea ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

---

1. *onde … trae*: 'da cui Lisimaco lo tira fuori'; *nelle … nozze*: 'nel momento delle loro nozze'.

2. *Molte … davanti*: 'sono molte le novelle, piacevoli donne, che mi si presentano alla mente per essere da me raccontate (cfr. II 2 3) nel momento in cui debbo dare inizio a una giornata così lieta (per come si concludono) come questa'; *forze d'Amore*: ancora questo tema centrale: le forze naturali d'Amore sono *sante*, *poderose* e *piene* di *ben*; *molti*: i nemici d'Amore non sono nominati; *che si dicano*: 'cosa dicono'; *il che*: il tema d'Amore.

3. *cipriani*: 'abitanti di Cipro, ciprioti'; *abbiam già letto*: 'in passato abbiamo letto': rinvio generico a una fonte antica di una tradizione nota anche se non direttamente (nel repertorio bizantino di opere greche che risale al X secolo, la *Suda*, si ha notizia di un'opera perduta intitolata *Kypriaká*, "Le storie dei cipriani", appunto; è comunque evidente il rapporto di questa novella con la tradizione del romanzo greco); *Cipri*: ancora questo crocevia del Mediterraneo; *Aristippo*: personaggio inventato, come tutti gli altri, ma il nome è comune nel mondo greco antico; *oltre … ricchissimo*: 'ricchissimo di ogni bene materiale più di ogni altro concittadino'; *la fortuna*: è tema decisivo in questa novella; *fatto dolente*: 'reso infelice'; *più … contentare*: 'avrebbe potuto vivere contento più di ogni altro'.

4. *questo*: la «cosa sola» della sua infelicità; *trapassava*: 'superava'; *quasi … speranza*: 'quasi del tutto stolto e senza speranza di miglioramento'; *Galeso*: nome greco, attestato nell'*Eneide*; *ma, per … altro*: 'ma poiché non si era mai riusciti a fargli entrare in testa nessun tipo di educazione (sia in *litterae* sia in *mores*), né con le fatiche di maestri né con le lusinghe o le punizioni corporali del padre né con l'ingegno di qualcun altro'; *anzi … uomo*: 'anzi, con la sua voce rozza e priva di ogni forma umana (*deforme*: #) e con i suoi modi più appropriati a una bestia che a un uomo'; *quasi … Cimone*: 'quasi per scherno (*ischerno*: #) era da tutti chiamato Cimone' (peraltro è il nome di un importante generale e politico ateniese del V sec. a.C.); *sonava*: 'significava'; *bestione*: #: è una fantasiosa etimologia greca ("caprone").

5. *perduta vita*: come la «perduta speranza» di § 4; *noia*: 'sofferenza'; *portava*: 'sopportava'; *e già … fuggita*: 'e quando ormai il padre aveva perso ogni speranza per il figlio'; *davanti*: dinanzi ai suoi occhi; *cagione*: 'causa'; *alla villa*: 'in campagna' (in archetipica contrapposizione con la città: già in Aristotele); *lavoratori*: 'contadini'; *l'usanza*: 'gli usi'; *grossi*: 'rozzi'; *gli … cittadine*: 'gli erano più graditi di quelli di città'.

6. *nelle cose … essercitandosi*: 'impegnandosi nei lavori agricoli'; *avvenne che*: la solita clausola di svolta nel racconto; *passato … mezzodì*: 'quando ormai era passato il mezzogiorno'; *in collo*: 'sulla spalla'; *fronzuto*: 'ricco di verdi fronde'.

7. *s'avenne*: 'capitò'; *sì … guidò*: 'come guidato dalla sua fortuna'; *in un pratello … circuito*: 'in un praticello circondato da altissimi alberi' (ancora un *locus amoenus*); *canti*: 'lati'; *fontana*: d'obbligo in ogni luogo ameno; *allato*: 'accanto'; *vide … giovane*: situazione topica nella tradizione medievale; *vestimento … nascondea*: il dettaglio del vestito trasparente è di forte impatto erotico (come poi in X 6 17); *coltre*: 'coperta da letto'.

8. *La quale … vide*: 'non appena Cimone la vide'; *non … avesse*: 'non altrimenti che se non avesse mai visto prima un corpo (*forma*: nella sua bellezza) di donna'; *fermatosi sopra il*: 'fermatosi appoggiato al'; *intentissimo*: 'in modo molto attento e fisso': i due superlativi connotano quanto Cimone sia *matto*; *petto*: 'animo'; *per mille … entrare*: 'con mille insegnamenti (§ 4) non era potuto entrare e restarvi impresso alcun

segno (*impressione*: #) di quei piaceri che sono propri di ogni cittadino' (*cittadinesco*: #; e pertanto: "civili"; ma questa connotazione ancora non è entrata nel lessico decameroniano; cfr. *cittadinescamente* a VIII 7 5); *sentì … fosse*: il *matto* Cimone prova per la prima volta la forza d'Amore: 'sentì destarsi un pensiero che nella sua mente, rivolta solo a cose materiali e grossolana (come il «rozzo petto»), gli diceva che costei era la cosa più bella che fosse mai stata vista da un essere umano'.

9. *quinci*: a partire da questo momento; *distinguer*: 'osservare in dettaglio'; *le parti di lei*: è il canone topico della bellezza di un corpo di donna; *rilevato*: 'accentuato'; *di lavoratore … divenuto*: 'trasformatosi all'improvviso da contadino in giudice di bellezza'; *seco*: 'dentro di sé'; *gli occhi*: il luogo primario di Amore; *da alto … gravati*: 'resi pesanti da un profondo sonno'; *volontà*: 'voglia'.

10. *per adietro*: 'in precedenza'; *dubitava … dea*: 'aveva il dubbio (e temeva) che fosse una *dea*' (#); *e pur … mondane*: per quanto *matto*, Cimone aveva quel tanto di buon senso per giudicare che le cose divine fossero degne di maggiore riverenza rispetto a quelle terrene; *riteneva*: 'tratteneva' (dallo svegliarla); *come … troppo*: 'benché l'attesa gli sembrasse troppo lunga'; *non usato*: 'mai provato'; *non … partire*: 'non riusciva ad andarsene, separarsene'.

11. *Avvenne … che*: la solita clausola introduce una nuova svolta narrativa; *spazio*: di tempo; *Efigenia*: nome di ascendenza mitologica (famosa figlia di Agamennone e Clitennestra); *prima … risentì*: 'si risvegliò prima dei suoi servitori'; *veggendosi … Cimone*: 'vedendo Cimone, appoggiato al suo bastone, starle davanti'; *Cimone*: il rozzo giovane è dunque noto a Efigenia (nello sviluppo della novella avrà grande importanza che Efigenia l'abbia chiamato così: § 24).

12. *forma*: 'corpo, aspetto fisico' (come per Efigenia in § 8); *rozzezza*: #; *quasi … paese*: 'noto quasi a tutti in quel paese'; *fiso*: 'in modo fisso' (*intentissimo*: § 8); *seco … provato*: 'dentro di sé (senza parlare) gli sembrava che dagli occhi spirasse una soavità che lo riempiva di un piacere mai provato' (tema topico della lirica).

13. *cominciò … tornare*: 'cominciò a temere che quel suo guardarla in modo così fisso spingesse la rozzezza (*rusticità*: #: da contadino) di Cimone a fare qualcosa che potesse poi tornarle a vergogna' (violentarla, insomma); *rimanti*: 'resta'.

14. *Io … teco*: 'io verrò via con te'.

15. *sua*: 'la sua'; *partir*: 'allontanare'; *infino a tanto*: 'fintanto'; *di quindi*: 'da qui'; *casa il*: 'casa del'; *affermando … ritornare*: 'affermando che in nessun modo voleva tornare in campagna'; *il che … suoi*: 'benché questa sua decisione fosse impegnativa e fastidiosa per il padre e i parenti di Cimone'; *qual … consiglio*: 'quale fosse la causa del suo mutamento di opinione'.

16. *dottrina*: 'sapere'; *per*: 'tramite'; *d'uno … pervenendo*: 'cambiando le proprie decisioni' (subito dopo descritte); *il conoscea*: 'lo conosceva' (come "Cimone").

17. *primieramente*: 'in primo luogo'; *richiese … ornato*: il processo di acculturazione di Cimone inizia dagli abiti, per imitazione degli altri suoi pari (il corpo vestito è sempre e ovunque un corpo culturale): 'chiese al padre che lo facesse andare in giro ornato di vestiti e di ogni altra cosa come andavano i suoi fratelli'.

18. *usando co'*: 'praticando i'; *valorosi*: 'di valore, di alto rango'; *udendo*: la metamorfosi di Cimone in "gentile uomo" avviene alla scuola pratica delle pubbliche relazioni, di nuovo per imitazione; *si convenieno*: 'fossero appropriati'; *le prime … apparò*: 'imparò la grammatica' (alfabetizzazione primaria; quella rifiutata: § 4); *valorosissimo tra' filosofanti*: 'il più valente tra i filosofi' (acculturazione di livello superiore).

19. *convenevole e cittadina*: 'degna del suo rango e di un cittadino'; *rustica*: #: 'da contadino'; *ridusse*: 'trasformò'; *di canto … suono*: 'divenne maestro di canto e di musica' (qualità distintive del "gentile uomo"); *cavalcare … belliche*: #: qualità distintive del cavaliere guerriero; *feroce*: #: 'battagliero, ardito'.

20. *virtù*: il percorso del nuovo Cimone è quello della strada della virtù; *egli … innamoramento*: 'prima che fossero passati quattro anni dal giorno del suo primo innamoramento'; *riuscì*: a diventare; *il meglio costumato*: 'con i migliori e nobili costumi' (*litterae* e *mores*: l'educazione è completa); *particulari*: 'distintive'; *che … alcuno*: 'che qualsiasi altro giovane'.

21. *Che … Cimone?*: il narratore sviluppa (§ 21-22) alcune considerazioni sulla metamorfosi di Cimone; *Certo … racchiuse*: 'certamente non diremo niente altro se non che le alte virtù *infuse* (#) dal cielo (è la categoria classica dell'*ingenium*: le doti naturali) nella nobile anima di Cimone fossero state legate e rinchiuse dall'invidiosa fortuna (tema topico) in una parte molto piccola del suo cuore con fortissimi lacci'; *Amor … lei*: è il tema topico di Amore e Fortuna.

22. *eccitatore … ingegni*: la funzione civilizzatrice di Amore è di eccitare (*eccitatore*: #), stimolare, gli ingegni addormentati, sopiti; *quelle … luce*: le «alte vertù» dell'*ingenium* di Cimone, offuscate da un obnubilamento (*obumbrazione*: #) crudele (perché disumano), sono sospinte dalla forza d'Amore a venire in chiara (splendente) luce; *apertamente … suoi*: il caso di Cimone ha un valore esemplare: 'così Amore dimostra in modo inequivocabile da quale condizione sappia trarre gli spiriti a lui sottomessi e a quale sappia condurli con i suoi raggi'.

23. *trasandasse*: #: 'eccedesse' (oltre il giusto mezzo virtuoso): eccessi di gioventù innamorata; *di montone*: 'da quella bestia che era' (§ 4; ora propriamente: *montone*); *il sostenea*: 'lo sopportava dandogli sostegno'; *ma … confortava*: 'ma lo confortava, rassicurava, a continuare in questo suo percorso virtuoso,

anche in tutti i piaceri che ne erano parte'.

24. *così … chiamato*: in § 11; *volendo …disio*: sposando Efigenia; *fece tentare*: 'mandò qualcuno a provare a chiedere a'; *Cipseo … Pasimunda*: altri nomi della tradizione narrativa greca; *rodiano*: 'di Rodi' (già presente in II 7, IV 3); *al quale … meno*: 'verso il quale non intendeva mancare di parola'.

25. *pattovite*: 'pattuite'; *il marito … lei*: 'avendo il futuro marito mandato a prenderla'; *Io son … uomo*: Cimone è consapevole della propria metamorfosi da caprone a uomo; *io non …idio*: 'non ho dubbi (né paura): diventerò più glorioso di un dio'.

26. *tacitamente … erano*: 'chiamato, in segreto, un gruppo di giovani nobili che erano suoi amici; *un legno … navale*: 'fatta preparare una nave con ogni cosa opportuna per una battaglia *navale*' (#); *misse*: 'mise'; *attendendo … marito*: come nella novella di Gerbino (IV 4 15: ma con esito del tutto diverso): 'aspettando l'arrivo della nave che trasportava Efigenia a Rodi da suo marito'; *dirizzaron … via*: 'diressero la prua, fecero rotta, verso Rodi e partirono'.

27. *gli sopragiunse*: 'li raggiunse'; *di 'n … proda*: 'dalla prua'; *Arrestatevi*: 'fermatevi'; *o voi aspettatevi*: 'oppure aspettatevi'; *sommersi*: #.

28. *coverta*: 'coperta'; *dopo … congiunse*: 'dopo avere parlato, prese un rampone (*rampicone:* #) di ferro e lo gettò sopra la poppa della barca dei rodiani, che se ne andavano via velocemente, e la unì con la forza alla prua della sua nave'; *come un leone*: metafora topica del guerriero (prima era *montone*); *sanza … aspettare*: 'senza aspettare che qualcuno dei suoi lo seguisse' (*seguito*: #); *quasi … avesse*: 'come se li considerasse tutti come nullità'; *spronandolo amore*: anche questa funzione guerriera d'Amore è topica nella tradizione cortese; *coltello*: 'pugnale, corta spada'; *quasi … abbattea*: 'li uccideva come fossero pecore'.

29. *confessaron prigioni*: 'si dichiararono prigionieri'.

30. *vaghezza*: 'desiderio'; *fece … Cipri*: 'fecero partire da Cipro'; *in mezzo mare*: 'in mezzo al mare'.

31. *Quel … pace*: 'quello che mi ha spinto (l'amore per Efigenia) è per me cosa la più grande cosa che abbia ottenuto e per voi è molto facile concedermela in pace'.

32. *intendo … Pasimunda*: cioè, suo sposo; *datelami*: 'datemela'.

33. *li quali … costrignea*: 'costretti più dalla forza (di Cimone) che dalla propria liberalità'; *piagnendo … concedettono*: 'consegnarono a Cimone Efigenia che piangeva'; *il quale per … fede*: 'che per il mio lungo amore ho meritato di averti più di Pasimunda per la sua promessa fede di nozze'.

34. *Tornossi*: 'se ne tornò' (sulla sua nave); *senza … compagni*: 'senza fare toccare ai suoi compagni

nient'altro di proprietà dei rodiani' (senza saccheggiare la loro nave: non è «vaghezza di preda» la sua, § 30); *loro*: i rodiani.

35. *più … preda*: 'contento più di ogni altro uomo per essersi procurato una preda così cara' (preziosa e amata); *poi che … racconsolare*: 'dopo avere passato un po' di tempo a consolare Efigenia in lacrime'; *diliberò … presente*: 'decise, con i suoi compagni, che non era il caso di tornare subito a Cipro'; *per che … nave*: 'perciò, con decisione unanime, fecero rotta («dirizzaron la proda»: § 26) con la loro nave verso Creta (ancora la grande isola dell'Egeo), dove quasi tutti, pensavano di poter essere al sicuro, insieme con Efigenia, per antiche e recenti parentele e per molte amicizie'.

36. *non stabile*: l'instabilità della fortuna è tema più che topico; *subitamente*: 'all'improvviso'; *inestimabile*: 'immensa, incalcolabile'.

37. *Egli … lasciati*: 'non erano passate neppure quattro ore (come in § 20) da quando Cimone aveva lasciato i rodiani'; *sopravegnente la*: 'al sopraggiungere della'; *la quale … aspettava*: 'che Cimone aspettava pensando che sarebbe stata la più piacevole di ogni altra mai prima provata'; *essa*: notte; *surse … tempestoso*: 'si levò una violentissima tempesta'; *pistilenziosi*: 'devastanti come la peste'; *veder … andarsi*: 'vedere che fare e dove andare'; *tenersi … servigio*: 'tenersi in piedi per poter fare qualche manovra'.

38. *Egli … iddii*: 'sembrava che gli dèi'; *il suo desio*: 'l'oggetto del suo desiderio'; *più noia*: 'di maggiore rincrescimento e dolore'; *esso*: il *disio*; *prima*: quando era un caprone.

39. *ogni … temendo*: 'avendo paura a ogni colpo (contro la nave) delle onde'; *aspramente maladiceva*: 'malediceva con asprezza'; *affermando … godere*: 'affermando che quel tempestoso fortunale era sorto solo perché gli dèi non volevano che Cimone, che voleva averla in sposa contro la loro volontà, potesse godere del suo presuntuoso, arrogante, desiderio'; *ma … morisse*: 'ma miseramente morisse dopo averla vista morire per prima'.

40. *non … marinari*: 'non sapendo i marinai cosa fare'; *divenendo … forte*: 'mentre il vento diventava sempre più violento'; *senza … andassero*: 'senza sapere capire dove andassero'; *né … quella*: 'e senza rendersi conto che quell'isola era Rodi'; *con ogni ingegno*: 'con ogni risorsa disponibile' (di strumenti e di competenza); *per campar le persone*: 'per salvarsi la vita'; *si sforzarono … potesse*: 'fecero ogni sforzo per toccare lì terra, se possibile'.

41. *lor perdusse*: 'li condusse'.

41. *seno*: 'insenatura': è l'esito di altre tempeste di mare (II 4 13, II 6 9); *nel quale … pervenuti*: 'dove poco prima di loro erano pervenuti con la loro nave i rodiani che erano stati lasciati liberi da Cimone'; *né prima*

… *lasciata*: 'e non si accorsero di avere attraccato (*afferrato*: #) all'isola di Rodi prima che, col sorgere dell'aurora e con il cielo reso un po' più chiaro, si videro vicini, quasi a un tiro d'arco, alla nave che il giorno prima avevano lasciato' (come i suoi marinai: *lasciati*).

42. *senza modo dolente*: 'addolorato senza limiti'; *temendo … avvenne*: 'temendo che gli capitasse quello che poi gli capitò'; *a uscir quindi*: 'per uscire da quel *seno*'; *e poi … trasportasse*: 'e poi la fortuna li trasportasse pure dove volesse'.

43. *Le forze … uscire*: 'si fecero grandi sforzi per uscire da lì'; *poggiava*: # 'soffiava in senso contrario'; *in tanto … terra*: 'tanto che non solo non fu loro possibile uscire dalla piccola insenatura, ma, lo volessero o no, furono sospinti dal vento verso terra'.

44. *Alla … riconosciuti*: 'non appena giunsero a terra, furono riconosciuti dai marinai rodiani discesi dalla loro nave'; *de' quali … andati*: 'uno di loro corse subito a un villaggio vicino dove erano andati (in precedenza) i giovani nobili di Rodi' (inviati a Creta da Pasimunda, erano sulla nave con Efigenia: § 25); *quivi*: 'che a Rodi'; *per fortuna*: 'a causa del fortunale'; *sì come loro*: 'proprio come loro'.

45. *udendo*: 'nell'udire'; *presi … villa*: 'presi con sé molti uomini del villaggio'; *e Cimone … menati*: 'e Cimone (che disceso intanto con i suoi dalla nave, aveva deciso di fuggire in un bosco vicino) e i suoi, insieme a Efigenia, furono presi e portati al villaggio'; *Lisimaco*: altro nome tradizionale greco; *appo … rodiani*: 'che quell'anno ricopriva la suprema magistratura (*maestrato*: #) dei rodiani'; *d'uomini d'arme*: di soldati; *sì come … ordinato*: come aveva ordinato Pasimunda, al quale erano giunte le notizie, mentre portava le sue doglianze per l'accaduto al *senato* (#) di Rodi.

46. *In … guisa*: 'in questo modo'; *davanti*: 'prima'; *tolto*: 'preso'; *alcun bascio*: 'qualche bacio'.

47. *ricevuta*: 'accolta'; *presura*: 'cattura'; *fatica … mare*: 'travaglio sopportato per la tempesta di mare'; *appo quelle stette*: 'rimase presso di loro'; *diterminato alle*: 'fissato per le'.

48. *per la … rodiani*: 'per avere, il giorno prima (§ 32) lasciati liberi i giovani di Rodi'; *donata*: 'risparmiata'; *la qual … torre*: 'che invece Pasimunda sollecitava, per quanto fosse in suo potere, che fosse loro tolta'; *a prigion … dannati*: 'furono condannati all'ergastolo'; *quanto … nozze*: 'sollecitava quanto poteva i preparativi (*apprestamento*: #) delle future nozze'.

49. *pentuta … fatta*: 'pentita dell'improvviso sopruso fatto'; *nuovo … salute*: 'creò un nuovo imprevisto per la sua salvezza'; *tempo*: 'età'; *Ormisda*: altro nome (come poi Cassandrea) della tradizione narrativa greca antica; *stato … torre*: 'che era stato in una lunga trattativa per prendere'; *la quale … amava*: 'che era sommamente amata da Lisimaco'; *e erasi … frastornato*: 'ma il matrimonio era stato più volte reso

impossibile da diversi imprevisti'.

50. *Ora … dovere*: 'Pasimunda, vedendosi ora sul punto di'; *pensò … moglie*: 'pensò che sarebbe stata ottima cosa, per non replicare poi spese e feste, se avesse potuto fare in modo che in questa stessa festa anche Ormisda prendesse moglie'; *per che … effetto*: 'perciò riprese le trattative con i parenti di Cassandrea e le portò a compimento'; *insieme … Cassandrea*: 'i due fratelli insieme con i parenti di Cassandrea decisero che nello stesso giorno in cui Pasimonda avrebbe sposato Efigenia, Ormisda avrebbe sposato Cassandrea'.

51. *Lisimaco*: che «sommamente amava» (§ 49) Cassandrea; *nella quale … egli*: 'nella sua speranza Lisimaco portava quella di avere certamente lui Cassandrea, se Ormisda non l'avesse presa in moglie'.

52. *ma sì come savio*: 'ma da quel saggio che era'; *noia*: 'rincrescimento'.

53. *Questo … aveva*: 'rapirla gli sembrò facile per l'incarico che ricopriva' («quello anno era il sommo maestrato de' rodiani»: § 45); *disonesto*: 'disonorevole'; *in brieve*: 'per farla breve'; *diliberazione*: 'valutazione del pro e del contro'; *diè luogo*: 'cedette'; *prese … dovesse*: Lisimaco 'decise, checché dovesse poi accadere'.

54. *pensando … dovesse*: 'pensando con chi e come farlo'; *in prigione avea*: 'aveva messo in prigione'; *immaginò … cosa*: 's'immaginò di non potere avere in questo (nel rapimento di Cassandrea) un compagno migliore e più fidato di Cimone'.

55. *Per … favellare*: 'perciò, nel corso della notte seguente, lo fece venire di nascosto nella sua camera e iniziò a parlargli in questo modo'; *sagacissimi provatori* (#) *delle*: 'molto avveduti nel mettere alla prova le'; *coloro … degni*: nel suo alto discorso Lisimaco ricorda il paradigma del mondo classico secondo cui la giustizia distributiva degli dèi è fondata sulle virtù degli uomini: 'quelli che sono da loro trovati (mettendoli alla prova) virtuosi per fermezza e costanza, sono dagli dèi riconosciuti degni di più grandi meriti, in quanto di maggior valore' (cioè, virtù).

56. *Essi … tuo*: 'gli dèi hanno voluto sottoporre la tua virtù a una prova sperimentale più sicura (nei risultati) di quella di cui avresti potuto dare dimostrazione nei confini della casa di tuo padre'; *e prima … uomo*: 'e prima, come ho saputo, con i pungenti (per il *topos* di Amore armato di frecce) affanni d'amore ti hanno portato a diventare uomo da quell'animale stolto (*insensato*: #: privo di capacità intellettive) che eri'; *dura*: 'avversa'; *con noiosa prigione*: 'con la molesta prigionia' (che è dunque un'altra prova per Cimone); *poco tempo*: 'per poco tempo' (§ 46).

57. *Il quale*: animo; *se … fu*: 'se è rimasto lo stesso di quello che è stato in passato' (coraggioso: *animoso*, #; e innamorato: *lieto*, anche se per «poco tempo»); *niuna … donarti*: 'gli dèi non ti hanno concesso in

passato cosa tanto lieta quanto quella che ora si preparano a darti'; *la quale … dimostrarti*: 'io intendo dirti quale sia questa «cosa tanto lieta», affinché tu possa recuperare le tue forze e tornare a essere coraggioso'.

58. *sollecito … morte*: 'sollecito nel voler procurare la tua morte' (§ 48); *goda … tolse*: 'possa godere di quella preda che in un primo momento la fortuna, favorevole, ti aveva concesso e che poi, improvvisamente alterata, ti ha tolto'; *la qual cosa … cognosco*: 'quanto questo debba darti dolore, se sei così innamorato come credo, lo so bene perché riguarda anche me'; *al quale … Cassandrea*: 'a cui suo fratello Ormisda si prepara a fare, e proprio a me, nello stesso giorno, un'ingiuria pari alla tua, riguardo a Cassandrea'.

59. *E a … spade*: 'per sfuggire a così grande ingiuria e così grande affanno di fortuna, non vedo altra strada lasciata aperta da lei (la fortuna) se non quella del valore dei nostri animi e delle nostre mani destre, che conviene impugnino ora le spade'; *farci … donne*: 'aprirci la strada al rapimento delle nostre due donne, il secondo per te, il primo per me'; *per che … iddii*: 'perché, se ti è caro riavere la tua, non voglio dire libertà, che credo ti interessi poco senza la tua donna, ma proprio la tua donna, questo gli dèi lo hanno posto nelle tue mani, sempre che tu voglia seguirmi in questa impresa'.

60. *feciono*: 'fecero'; *rispitto* (#) *… risposta*: 'indugiare troppo per rispondere'; *fido*: 'fedele'; *se … ragioni*: 'se deve seguirne per me quello di cui parli'; *imponlomi*: 'ordinamelo'; *vedera'ti … seguire*: 'ti vedrai seguire (da me) con straordinaria forza'.

61. *Oggi … dì*: 'tra tre giorni' (oggi compreso); *primieramente*: 'per la prima volta'; *e con*: 'e io con'; *mi fido assai*: 'ho grande fiducia' (come *fido* di § 60); *quelle … meneremo*: 'rapite le spose nel pieno dei banchetti, le porteremo a una nave che ho fatto preparare in segreto'; *presummesse*: 'avesse l'ardire'.

62. *l'ordine*: 'il piano di azione'; *tacito*: 'in silenzio, tranquillo'; *posto*: 'stabilito'.

63. *pompa*: l'apparato per le nozze.

64. *Lisimaco … divise*: 'Lisimaco, dopo avere preparato ogni cosa opportuna all'azione, quando il momento gli sembrò propizio, divise in tre gruppi Cimone e i suoi compagni, e allo stesso modo i suoi amici, tutti armati sotto i vestiti, dopo averli prima infiammati al suo progetto con un lungo discorso'; *delle quali … porto*: 'con ogni cautela mandò al porto uno dei tre gruppi'; *acciò … bisognasse*: 'affinché nessuno potesse fare impedimento alla salita sulla nave quando sarebbe stato necessario'; *venuti*: 'arrivati'.

65. *assettate ordinatamente*: 'sedute in modo ordinato' (secondo rango; *assettate*: #); *gittate … terra*: 'rovesciati i tavoli'; *ciascun prese la sua*: Lisimaco e Cimone 'presero ciascuno la propria donna'; *di presente*: 'immediatamente'.

66. *subitamente … ripieno*: ‘ogni parte della casa fu subito ripiena di grida e pianti’.

67. *contasto*: # ‘resistenza’; *data … via*: perché tutti li lasciano passare; *occorse lor*: ‘venne loro incontro’; *al romor traeva*: ‘avanzava verso le grida’; *cui … piedi*: ‘Cimone lo ferì con violenza sopra la testa e gliela recise (*riciseglielе*: #) quasi a metà e lo fece cadere morto ai suoi piedi’.

68. *alcuni … furono*: ‘alcuni altri che si vollero avvicinare furono feriti e respinti dai compagni di Lisimaco e Cimone’.

69. *stretti … rapina*: ‘stretti alle loro prede’; *riscossa*: # ‘recupero’; *venia*: ‘veniva’; *dato … loro*: ‘messi i remi in acqua, se ne andarono lieti per i fatti loro’ (la marcatura del lieto fine, malgrado il *sangue*, il *romore*, il *pianto* e la *tristizia*, è nella replica di *lieti* e *lieto* in § 70, con due *lietamente*).

70. *lieti … goderono*: ‘goderono felicemente della loro rapina’ (cioè, delle loro mogli); *turbamenti*: #; *e lungo tempo*: ‘e durarono a lungo’; *per le … opere*: ‘per le loro azioni’; *Ultimamente*: ‘alla fine’; *interponendosi … altro*: ‘mettendosi in mezzo, mediando, sia a Rodi che a Cipro’; *di costoro*: di Lisimaco e Cimone, e delle loro mogli; *trovaron … essilio*: ‘trovarono il modo (l’accordo) per cui, dopo un certo periodo di esilio’; *ciascun*: dei due, Lisimaco e Cimone; *con la sua*: moglie; *sua terra*: ‘propria città’.

2

Gostanza ama[1] Martuccio Comito, la quale, udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa; ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi; e egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La reina,[2] finita sentendo la novella di Panfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, a Emilia impose che una dicendone seguitasse; la quale così cominciò:

Ciascun si dee[3] meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare: e per ciò che amare merita più tosto diletto che afflizione a lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubidirò la reina, che della precedente non feci il re.

Dovete adunque,[4] dilicate donne, sapere che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale non è ancor gran tempo fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti dell'isola nata; della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai legiadro e costumato e nel suo mestier valoroso, s'innamorò. La quale sì di lui similmente s'accese,[5] che mai ben non sentiva se non quanto il vedeva; e disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece adimandare, il quale rispose lui esser povero e per ciò non volergliele dare.[6] Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici

e parenti armato un legnetto, giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco; e quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui: nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo porre modo alle felicità sue. Ma non bastandogli[7] d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di trasricchire cercavano avvenne che da certi legni di saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di lor la maggior parte da' saracini mazzerati e isfondolato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione e in lunga miseria guardato.

In Lipari tornò, non per uno o per due ma per molte[8] e diverse persone, la novella che tutti quegli che con Martuccio erano sopra il legnetto erano stati annegati. La giovane, la quale senza[9] misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenzia uccidere,[10] pensò nuova necessità dare alla sua morte: e uscita segretamente una notte di casa il padre e al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale, per ciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella,[11] d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marineresca sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi e il timone e al[12] vento tutta si commise, avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse, o a alcuno scoglio la percotesse e rompesse, di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse ma di necessità annegasse; e avviluppatasi la testa in un mantello nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere.

Ma tutto[13] altramenti adivenne che ella avvisato non avea: per ciò che, essendo quel vento che traeva tramontana e questo assai soave, e non essendo quasi mare e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte che sù montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi a una piaggia vicina a una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'esser più in terra che in mare niente sentiva,[14] sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non aveva il capo levato né di levare intendeva.

Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito,[15] una povera feminetta alla marina la quale levava dal sole reti di suoi pescatori. La quale, vedendo la barca, si maravigliò come[16] con la vela piena fosse lasciata percuotere in terra; e pensando che in quella i pescator dormissono, andò alla barca e niuna altra persona che questa giovane vi vide; la quale essalei che forte dormiva chiamò molte volte e, alla fine fattala risentire e all'abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la dimandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata.[17] La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè riguardò a torno e, non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse.

A cui la buona femina rispose: «Figliuola mia, tu sè[18] vicina a Susa in Barberia».

Il che udito, la giovane, dolente che Idio non le aveva[19] voluto la morte mandare, dubitando di vergogna e non sappiendo che farsi, a piè della sua[20] barca a seder postasi cominciò a piagnere. La buona femina, questo vedendo, ne le prese pietà e tanto[21] la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse; per che, sentendola la buona femina essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l'apparecchiò e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La

Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava; a cui ella disse che da Trapani era e aveva nome Carapresa e quivi serviva[22] certi pescatori cristiani. La giovane, udendo dire "Carapresa", quantunque dolente fosse molto e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono agurio d'aver questo nome udito e cominciò a sperar senza saper che e alquanto a cessare il disiderio della morte: e, senza manifestar chi si fosse né donde, priegò caramente la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza e che alcun consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse.

Carapresa,[23] udendo costei, a guisa di buona femina, lei nella capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala in Susa con seco la menò; e quivi pervenuta[24] le disse: «Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, e ella è donna antica e misericordiosa; io le ti raccomanderò quanto io potrò il più e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu, con lei stando, t'ingegnerai a tuo potere servendola d'acquistare la grazia sua insino a tanto che Idio ti mandi miglior ventura»; e come ella disse così fece.

La donna, la quale vecchia era oramai, udita costei,[25] guardò la giovane nel viso e cominciò a lagrimare e presala le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dì[26] apparò a fare alcuno e con loro insieme incominciò a lavorare, e in tanta grazia e buono amore venne della buona donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò.

Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già[27] stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Meriabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno.

Le quali cose[28] venendo a orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il quale molto bene sapeva il barbaresco, e udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse a un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: «Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio per lo quale egli vincerebbe la guerra sua».

La guardia disse[29] queste parole al suo signore, il quale al re il rapportò incontanente; per la qual cosa il re comandò che Martuccio gli fosse menato; e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose[30] così: «Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, riguardato alla maniera la quale tenete nelle vostre battaglie, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate; e per ciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento e i vostri n'avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe».

A cui il[31] re disse: «Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederei essere vincitore».

Al quale Martuccio[32] disse: «Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri che quelle che per tutti comunalmente s'usano e appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sien buone se non a queste corde sottili; e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, per ciò che egli ci troverebbe modo. E la cagione per[33] che io dico questo è

questa: poi che gli arcieri del vostro nemico avranno il suo saettamento saettato e i nostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nemici ricolgano, e a' nostri converrà ricoglier del loro;[34] ma gli avversarii non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse, dove a' nostri avverrà il contrario del saettamento de' nemici, per ciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n'avranno difetto».

Al re, il quale savio signore era, piacque il consiglio[35] di Martuccio; e interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta; laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia e per conseguente in grande e ricco stato.

Corse la fama di queste cose per la contrada e agli[36] orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto; per che l'amor di lui, già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese e divenne maggiore e la morta[37] speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sé disiderare d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi[38] con le ricevute voci fatti gli aveano disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto; e, come sua madre stata fosse, entrata in una barca con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa[39] d'una sua parente fu ricevuta onorevolemente. E essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo e in grande stato e rapportogliele, piacque alla gentil donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza.

E andatasene[40] un dì là dove Martuccio era, gli disse: «Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien

da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e per ciò, per non fidarmene a altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuto a significare». Martuccio la ringraziò e appresso lei alla sua casa se n'andò.

Quando la[41] giovane il vide, presso fu che di letizia non morì, e non potendosene tenere subitamente con le braccia aperte gli corse al collo e abbracciollo, e per compassione de' passati infortunii e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare.[42] Martuccio, veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette e poi sospirando disse: «O Gostanza mia, or sè tu viva? Egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, né a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva»; e questo detto, teneramente lagrimando l'abracciò e basciò. La Gostanza[43] gli raccontò ogni suo accidente e l'onor che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era.

Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitosi,[44] al re suo signore n'andò e tutto gli raccontò, cioè gli suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il re si maravigliò di queste cose;[45] e fatta la giovane venire e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: «Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato». E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede[46] e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sé quello che più fosse a grado a ciascheduno.

Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale[47] la Gostanza dimorata era e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato e donatile doni quali a lei si confaceano e accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza, si partì; e appresso, con licenzia del re sopra un legnetto montati, e con lor Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dire non si potrebbe giammai.[48] Quivi Martuccio la sposò e grandi e belle

nozze fece; e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente goderono del loro amore.

1. *la quale*: Gostanza; *sola*: 'da sola'; *ritruoval*: 'lo ritrova'; *palesaglisi*: 'gli si rivela'; *egli … dati*: Martuccio è diventato importante alla corte del re per i consigli che gli ha dato.

2. *finita sentendo*: 'sentendo che era finita'; *poscia … ebbe*: 'dopo averla molto elogiata'; *una … seguitasse*: 'seguisse l'ordine del narrare con una sua novella'.

3. *Ciascun … seguitare*: ancora un inizio sentenzioso: 'ciascuno deve secondo il merito, a ragione, procurarsi il piacere con quelle cose nelle quali vede i premi (*guiderdone*: parola forte nel codice culturale cortese) seguire coerentemente le passioni, i desideri'; *per ciò … andare*: 'poiché amare merita (come premio) più diletto che sofferenza nel lungo periodo' (non immediatamente); *presente*: di questa giornata; *la reina*: 'alla regina'; *della … re*: 'di quanto non abbia obbedito al re (Filostrato) nella giornata precedente' (con la novella 6).

4. *dilicate*: 'gradevoli d'aspetto'; *vicin di Cicilia*: 'vicino alla Sicilia' (costantemente presente nella geografia decameroniana); *Lipari*: isola delle Eolie (già in II 6); *non … tempo*: 'non è passato ancora molto tempo'; *Gostanza*: personaggio inventato; *assai … nata*: 'nata in una nobilissima famiglia dell'isola'; *Martuccio Gomito*: personaggio inventato (*Comito* in rubrica); *assai … valoroso*: 'molto bello ed educato, e molto valido nel suo mestiere di artigiano'.

5. *mai … vedeva*: come in IV 8 6; *adimandare*: 'richiedere' per moglie; *rispose … dare*: 'rispose che lui era povero e perciò non voleva dargliela'.

6. *armato un legnetto*: 'allestita una piccola barca'; *corseggiando*: 'andando per mare facendo scorrerie'; *costeggiare la Barberia*: 'a percorrere navigando le coste della Barberia' (l'Africa del nord); *rubando … lui*: 'derubando chiunque era meno forte di lui'; *porre … sue*: 'porre un limite ai suoi successi' (da corsaro).

7. *trasricchire*: #: 'diventare straricchi' (è il vizio della cupidigia, cioè dell'avarizia); *avvenne che*: la solita clausola marca la svolta narrativa; *legni di saracini*: 'navi saracene' (anch'esse di corsari); *rubato*: 'derubato'; *mazzerati*: come in IV 3 28, 29; *isfondolato* (#) *il legno*: 'sfondata la nave'; *in lunga … guardato*: 'sorvegliato nella sua misera condizione'.

8. *tornò … novella*: 'giunse la notizia, non per mezzo di una o di due, ma di molte e diverse persone' (ampiamente confermata, dunque); *erano … annegati*: *mazzerati*.

9. *La giovane*: Gostanza; *senza … dolente*: si era addolorata senza limiti per la partenza; *udendo … morto*: 'udendo che lui era morto con i suoi compagni'; *seco … vivere*: 'decise di non voler più vivere' (come in IV

8 23); *non … uccidere*: 'non sopportando il suo cuore l'idea di suicidarsi in qualche modo violento'; *pensò … morte*: 'progettò di dare alla propria morte un modo inconsueto ma sicuro, senza scampo' (*nuova necessità*: poi illustrato in § 12).

10. *di casa il padre*: 'dalla casa paterna'; *per ventura*: 'per caso'; *navicella*: #; *per ciò … quella*: 'poiché proprio in quel momento ne erano discesi i padroni'.

11. *alquanto … tiratasi*: 'portatasi un po' in mare aperto'; *marineresca*: 'del navigare'; *gittò … commise*: 'gettò via i remi e il *timone* (#: strumenti di governo della barca) e si affidò completamente al vento' (in sua balia).

12. *avvisando … rivolgesse*: 'pensando che dovesse necessariamente (è appunto la *necessità* di § 9: subito dopo replicata) accadere o che il vento rovesciasse la barca senza carico e senza pilota'; *o a … rompesse*: 'o la facesse sbattere, rompendola, contro uno scoglio'; *di che … annegasse*: 'di modo che, anche se (in quel momento) avesse voluto salvarsi, non avrebbe potuto farlo, ma sarebbe necessariamente annegata'; *avviluppatasi … mantello*: 'avvoltosi un mantello in testa'.

13. *Ma … avea*: 'ma le cose andarono in modo del tutto diverso da quello che aveva pensato'; *essendo … soave*: 'essendo una leggera tramontana il vento che spirava' (da nord); *non … barca*: 'non essendoci quasi mare (poche onde, dunque) ed essendo la barca in grado di reggerlo bene'; *il seguente … era*: 'il giorno successivo alla notte in cui era salita sulla barca'; *in sul … portò*: 'sul fare della sera, la *soave* tramontana la portò su una spiaggia vicina alla città di Susa (presente solo in questa novella), più di cento miglia a nord di Tunisi'.

14. *d'esser … sentiva*: 'non avvertiva in alcun modo di essere più in terra che in mare'; *sì come … intendeva*: 'dal momento che non aveva mai alzato la testa per un qualche evento accidentale (nel corso della navigazione) né intendeva alzarla'.

15. *ferì … lito*: 'urtò sulla spiaggia'; *povera feminetta*: come in II 4 22 il diminutivo accentua il diffuso «povera femina»; *alla marina*: 'in riva al mare'; *suoi*: del suo villaggio (precisati in § 21).

16. *come … terra*: 'del fatto che la vela dispiegata fosse lasciata sbattere a terra'; *dormissono*: 'dormissero'; *la quale*: la *feminetta*; *essalei*: #: Gostanza; *risentire*: 'risvegliare'; *all'abito … era*: 'riconosciuto che era cristiana dall'abito'; *parlando … arrivata*: 'parlando un volgare che Gostanza capisce (anche questa donna è siciliana: § 21), le domandò come mai fosse arrivata lì tutta sola, poverina, in quella barca'.

17. *favella latina*: 'una lingua volgare a lei nota'; *dubitò … ritornata*: 'temette che forse un altro vento l'avesse riportata a Lipari'; *riguardò a torno*: 'guardò con attenzione tutto attorno'; *conoscendo*:

'riconoscendo'; *domandò … fosse*: 'domandò alla buona donna dove fosse'.

19. *dolente*: 'dolendosi'; *dubitando di vergogna*: 'temendo che le fosse fatto oltraggio' (che potesse essere disonorata: è «così soletta» in terra straniera, § 16).

20. *ne le prese*: 'ne ebbe'; *capannetta*: appropriata alla *feminetta*; *lusingò*: 'trattò affettuosamente'; *sentendola … digiuna*: 'sentendo la «buona femina» da Gostanza che era ancora a digiuno'.

21. *chi fosse … parlava*: 'chi fosse la «buona femina» che parlava questo volgare a lei noto'; *da Trapani era*: 'era originaria di Trapani'; *Carapresa*: nome diffuso nell'Italia meridionale (in IX 10 10 una «Zita Carapresa»); *serviva*: 'faceva servizi per'.

22. *dolente*: 'addolorata'; *non … movesse*: 'senza comprendere le ragioni che la spingessero a ciò'; *in se … agurio*: 'dentro di sé prese come un buon augurio'; *questo nome*: Gostanza lo interpreta separandone le due parti: "cara" e "presa"; *cominciò … che*: come in II 6 13; *cessare*: 'interrompere, diminuire'; *senza … donde*: 'senza rivelare chi fosse e da dove venisse'; *caramente*: 'con affettuoso calore'; *per lo quale … fosse*: 'grazie al quale potesse evitare che le fosse fatto oltraggio' (la violenza sessuale: insiste sul «dubitando di vergogna» di § 19, prima preoccupazione del suo essere una giovane nobile).

23. *a guisa … femina*: 'da quella brava donna che era'; *prestamente … ritornò*: 'dopo avere raccolto in fretta le sue reti, fece ritorno da Gostanza'; *tutta … chiusala*: 'rinchiusala interamente nel suo stesso mantello' (§ 12); *in Susa … menò*: 'la portò con sé a Susa'.

24. *di sue bisogne*: 'per le sue necessità domestiche'; *antica*: 'anziana'; *io le … più*: 'io ti raccomanderò a lei quanto più potrò'; *riceverà*: 'accoglierà'; *e tu … ventura*: 'e tu, stando a casa sua, nel servirla, ti ingegnerai, farai in modo, per quanto potrai, di acquistare la sua grazia, fintanto che Dio non ti mandi una sorte migliore'.

25. *La donna*: la «bonissima donna saracina»; *udita costei*: 'udita la «povera feminetta»' (il passaggio è molto veloce e sintetizza così la presentazione di Gostanza); *la giovane*: Gostanza; *per la mano*: un gesto, tra donne, di affettuosa solidarietà (altrove, nella X, con rilievo simbolico); *nella quale … uomo*: 'dove viveva con diverse altre donne ma senza alcun uomo' (questa casa risponde alla preoccupazione di Gostanza in chiusura di § 22); *tutte … faccendo*: un laboratorio artigianale femminile: 'tutte lavoravano a mano diversi oggetti di seta, di palma, di cuoio, facendo a mano diversi oggetti'.

26. *De' quali … alcuno*: 'in pochi giorni Gostanza imparò a farne qualcuno'; *con loro insieme*: le «alquante altre femine» (§ 25); *maravigliosa*: 'straordinaria'; *in poco … apparò*: 'in poco tempo imparò la loro lingua (*linguaggio*: #), seguendo il loro insegnamento' (la competenza linguistica sarà fondamentale

nel suo colloquio col re di Tunisi, § 45).

27. *a casa sua*: a Lipari; *avvenne che*: la solita clausola introduce la nuova svolta narrativa; *Meriabdela*: Muliabdela (*Mulì*: signore mio; *abdela*: Abd Allah: con questo nome sono attestati due sovrani tunisini nel XIII secolo); *gran … potenza*: 'di famiglia di grande nobiltà e molto potente'; *il quale … Granata*: 'che viveva a Granata, nella Spagna araba'; *dicendo … apparteneva*: 'affermando che il regno di Tunisi spettava a lui'; *fatta … gente*: 'raccolto un gran numero di armati'; *sopra … venne*: 'organizzò una spedizione contro il re di Tunisi'.

28. *a orecchie*: 'alle orecchie'; *barbaresco*: #: la lingua del luogo; *faceva … difesa*: 'stava facendo uno sforzo grandissimo per difendersi' (mettendo in campo un grande esercito); *a un … guardavano*: 'a uno dei carcerieri suoi e dei suoi compagni'; *e' mi … darei*: 'avrei il coraggio di dargli'; *per lo quale*: 'grazie al quale'.

29. *signore*: superiore in grado; *il quale … incontanente*: 'che lo riferì immediatamente'.

30. *se io … battaglie*: 'se in un altro momento della mia vita (prima di finire in prigione), con l'esperienza fatta di questo vostro paese, ho bene osservato il modo con cui vi comportate in battaglia'; *arcieri*: erano la parte essenziale dell'esercito saraceno; *ove … abbondevolmente*: 'se si trovasse il modo di far mancare le frecce al vostro avversario, mentre i vostri ne avessero in grande abbondanza'; *avviso … vincerebbe*: 'ritengo che la vostra battaglia sarebbe da voi vinta'.

32. *dove … vogliate*: 'se lo volete'; *A voi … sottili*: l'astuto consiglio di Martuccio, minutamente illustrato, intende rendere incompatibili archi e frecce del re di Tunisi con quelli del suo avversario: 'vi conviene (o dovete) far mettere agli archi dei vostri arcieri corde molto più sottili di quelle che comunemente (*comunalmente*: #) si usano da tutti, e poi far fare frecce che abbiano tacche (per le *corde*) che siano adatte solo a queste corde sottili'; *e questo … fatto*: 'e questo dovrà essere in modo così segreto'; *nol sappia*: 'non ne abbia notizia'; *ci … modo*: 'vi troverebbe un rimedio'.

33. *poi che … loro*: 'dopo che gli arcieri nemici avranno scoccato le loro frecce e i *nostri* (con questo dettaglio, poi replicato due volte con abile incrocio con i tanti *vostri*, Martuccio dimostra di essersi schierato dalla parte del re) le loro, sapete bene che i vostri nemici dovranno raccogliere, nel corso della battaglia, le frecce scagliate dai vostri arcieri, e i nostri dovranno raccogliere le loro frecce'; *ma gli … cocca*: 'ma i nemici non potranno adoperare le frecce scagliate dai vostri arcieri, perché le loro piccole *cocche* (preparate per *corde sottili*: § 32) non potranno adattarsi alle grosse corde (degli archi dei nemici), mentre i nostri arcieri, al contrario, potranno riusare le frecce nemiche, perché la sottile corda dei loro archi accoglierà ottimamente anche la freccia (nemica) con una cocca larga'; *di saettamento … difetto*: 'ben riforniti di frecce, mentre agli altri mancheranno'.

35. *per quello … vinta*: ‘grazie a quello ottenne la vittoria nella sua battaglia’.

36. *pervenne … vivo*: ‘pervenne la notizia che Martuccio era vivo’; *di lui*: ‘verso di lui’; *intiepidito*: #; *con … raccese*: ‘si riaccese con un’improvvisa fiammata’; *suscitò*: # ‘riaccese, resuscitò’.

37. *alla buona … aperse*: ‘rese noto tutto quello che le era capitato alla «bonissima donna saracina» (§ 24) con cui viveva’; *le disse … Tunisi*: ‘le disse che desiderava andare a Tunisi’; *acciò … disiderosi*: ‘affinché potesse saziare gli occhi (rivedendo Martuccio) con ciò che, tramite gli orecchi (con le notizie ricevute di Martuccio vivo: § 36), aveva acceso il loro desiderio’.

38. *La quale*: la «buona donna»; *e come … fosse*: ‘e come se fosse stata sua madre’.

39. *con lei*: con Gostanza e la «buona donna»; *quello … potesse*: le notizie che potesse trovare su Martuccio; *grande stato*: come a § 35; *rapportogliele*: avendolo riferito a Gostanza; *gentil donna*: la «buona donna»; *significasse … Gostanza*: ‘rivelasse che la sua Gostanza era venuta qui da lui’.

40. *quivi*: «in casa mia»; *per non … altri*: ‘per non affidarmi in questa cosa ad altri’; *egli*: il *servitore*; *tel … significare*: ‘sono venuto a dirtelo’; *appresso*: ‘con’.

41. *la giovane*: Gostanza; *presso … morì*: ‘poco mancò che non morisse di letizia’; *tenere*: ‘trattenere’; *per compassione … infortunii*: ‘per la commozione delle disavventure passate’.

42. *soprastette*: ‘esitò’; *or*: ‘allora’; *Egli … che*: ‘è passato molto tempo da quando’; *casa nostra*: Lipari.

43. *ogni suo accidente*: ‘tutto quello che le era capitato’; *dimorata*: ‘vissuta’.

44. *dopo … partitosi*: ‘separatosi da lei dopo avere parlato a lungo insieme’; *casi*: ‘peripezie’; *la nostra legge*: ‘la religione cristiana’.

45. *udendo*: Gostanza dimostra di avere bene appreso la lingua locale insegnatale dalle donne (§ 26) *così era come*: ‘era proprio come’.

46. *grandissimi e nobili doni*: ancora l’economia del dono (già allusa con il mutamento di stato di Martuccio: § 35); *intra sé*: ‘tra di loro’; *a grado*: ‘gradito’.

47. *in servigio di lei*: ‘a suo favore’; *donatile … confaceano*: doni anche alla donna *saracina*, ma adatti a lei; *accomandatala*: ‘raccomandatala’; *dalla Gostanza*: ‘da parte di Gostanza’.

48. *riposo*: ‘tranquillità’.

3

Pietro Boccamazza[1] si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva e è condotta a un castello, Pietro è preso e delle mani de' ladron fugge e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era; e sposatala con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu[2] tra tutti che la novella d'Emilia non commendasse; la quale conoscendo la reina esser finita, volta a Elissa, che ella continuasse le 'mpose; la quale, d'ubidire disiderosa, incominciò:

A me,[3] vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma per ciò che a essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito mi piace di raccontarla.

In Roma,[4] la quale come è oggi coda così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tralle romane assai onorevole, il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio ma assai caro a' romani. E amandola, tanto seppe operare, che la[5] giovane cominciò non meno a amar lui che egli amasse lei. Pietro,[6] da fervente amor costretto e non parendogli più dover sofferir l'aspra pena che il disiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie; la qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarogli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a

Gigliuozzo Saullo che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, per ciò che, se 'l facesse, mai per amico né per parente l'avrebbero.

Pietro, veggendosi quella via impedita per la qual sola[7] si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore; e se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea per moglie la figliuola avrebbe presa. Ma pur si mise in cuore,[8] se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine,[9] Pietro una mattina per tempissimo levatosi con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze per ciò che temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro basciava.

Ora avvenne che,[10] non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere si misero per una via a sinistra; né furono guari più di due miglia cavalcati che essi si videro vicini a un castelletto del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti.[11] E già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, per che gridando disse: «Pietro, campiamo, ché noi siamo assaliti!», e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino, e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione. Il ronzino, sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava.

Pietro,[12] che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli sanza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da lor sopragiunto e preso e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro a aver consiglio e a

dire: «Questi è degli amici de' nemici nostri: che ne dobbian fare altro se non torgli quei panni e quel ronzino e impiccarlo per dispetto degli Orsini a una di queste querce?».

E essendosi tutti a questo consiglio accordati,[13] avevano a Pietro comandato che si spogliasse; il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì adosso a costoro gridando: «Alla morte, alla morte!». Li quali, soprapresi da questo, lasciato star Pietro,[14] si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva né via[15] né sentiero, né pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo cominciò a piagnere e a andarla or qua or là per la selva chiamando; ma niuna persona[16] gli rispondeva, e esso non ardiva a tornare adietro e andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse; e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva a un'ora di se stesso paura e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare.

Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il[17] giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro che egli si credeva innanzi andare; e già, tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno, era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravenuta,[18] non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino a quella il legò, e appresso, per non esser dalle fiere divorato[19] la notte, su vi montò. E poco appresso, levatasi la luna e 'l tempo

essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardire d'adormentarsi per non cadere, come che, perché pure agio avuto n'avesse, il dolore né i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebber lasciato, per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disaventura maladicendo, vegghiava.

La giovane[20] fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva la ne portava, si mise tanto fralla selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era: per che, non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto il dì, ora aspettando e ora andando e piagnendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo[21] s'andò avvolgendo. Alla fine, veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro s'abbattè a un sentieruolo, per lo qual messasi e seguitandolo il ronzino, poi che più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide davanti una casetta, alla quale essa come più tosto poté se n'andò; e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia.

Li quali,[22] quando la videro sola, dissero: «O figliuola, che vai tu a quest'ora così sola faccendo per questa contrada?».

La giovane[23] piagnendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita e domandò come presso fosse Alagna; a cui il buono uomo rispose: «Figliuola mia, questa non è la via d'andare a Alagna; egli ci ha delle miglia più di dodici».

Disse allora la giovane: «E come ci sono abitanze[24] presso da potere albergare?».

A cui il buono uomo rispose: «Non ci sono in luogo[25] niun sì presso, che tu di giorno vi potessi andare».

Disse la giovane allora: «Piacerebbevi egli,[26] poi che altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio stanotte?».

Il buono uomo rispose: «Giovane, che tu con noi ti[27] rimanga per questa sera n'è caro; ma tuttavia ti vogliam

ricordare che per queste contrade e di dì e di notte e d'amici e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e', veggendoti bella e giovane come tu sè, e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare.[28] Vogliantelo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi ramaricare».

La giovane, veggendo che l'ora era tarda,[29] ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: «Se a Dio piacerà, Egli ci guarderà e voi e me di questa noia; la quale se pur m'avenisse, è molto men male esser dagli uomini straziata che sbranata per li boschi dalle fiere».

E così[30] detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella casa del povero uomo e quivi con essoloro di quello che avevano poveramente cenò, e appresso tutta vestita in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò: né in tutta la notte di sospirar né di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinò.

E essendo già[31] vicino al matutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi, se n'andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a sé avea, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che,[32] se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa; e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzin della giovane ancora con tutta la sella, domandaron chi vi fosse.

Il buono uomo,[33] non vedendo la giovane, rispose: «Niuna persona ci è altri che noi: ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa acciò che i lupi nol manicassero».

«Adunque» disse[34] il maggiore della brigata «sarà egli buon per noi, poi che altro signore non ha.»

Sparti adunque[35] costor tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte: e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno e assai vicin fu a uccidere la nascosa giovane e ella a palesarsi, per ciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tanto che col ferro le stracciò de' vestimenti, laonde ella fu per mettere un grande strido temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata, chi qua e chi là,[36] cotti lor cavretti e loro altra carne e mangiato e bevuto, s'andaron pe' fatti loro e menaronsene il ronzin della giovane.

E essendo già dilungati alquanto, il buono uomo [37]cominciò a domandar la moglie: «Che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, ché io veduta non la ci ho poi che noi ci levammo?».

La buona femina rispose che non sapea e[38] andonne guatando.

La giovane, sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno:[39] di che il buono uomo forte contento, poi che vide che alle mani di coloro non era venuta e faccendosi già dì, le disse: «Omai che il dì ne viene, se ti piace noi t'accompagneremo infino a un castello che è presso di qui cinque miglia, e serai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, per ciò che questa mala gente che ora di qui si parte se n'ha menato il ronzin tuo». La giovane, datasi pace di[40] ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero; per che entrati in via in su la mezza terza vi giunsero.

Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si[41] chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la ricognobbe e con festa la ricevette e ordinatamente volle sapere come[42] quivi arrivata fosse. La

giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s'avisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: «Poi che così è che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma».

Pietro,[43] stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in sul primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti, come il[44] ronzin videro, gli furon dintorno. Il ronzin sentendogli, tirata la testa ruppe le cavezzine e cominciò a volersi fuggire, ma essendo intorniato e non potendo gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono e andar[45] via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, e imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire.

E essendo[46] già vicino al dì, morendosi egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre da torno guardava si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco; per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò e tanto andò, che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poi che egli mangiato ebbe e fu[47] riscaldato, contata loro la sua disaventura e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un[48] castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua; di che Pietro contentissimo gli pregò che alcun di loro infino al castello l'accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri.

Al quale pervenuto Pietro e quivi avendo trovato[49] alcun

suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggea tutto d'andarla a[50] abracciare ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava; e se egli fu lieto assai, la letizia della giovane vedendolo non fu minore.

La gentil donna, raccoltolo e fattogli festa e avendo da[51] lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva; ma veggendo che egli era pure a questo disposto e che alla giovane aggradiva, disse: «In che m'affatico io? Costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, e il lor desiderio è onesto e credo che egli piaccia a Dio, poiché l'uno dalle forche ha campato e l'altro dalla lancia[52] e amenduni dalle fiere salvatiche: e però facciasi». E a loro rivolta disse: «Se pure questo v'è all'animo di voler essere moglie e marito insieme, e a me: facciasi, e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello; la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare».

Pietro lietissimo,[53] e l'Agnolella più, quivi si sposarono; e come in montagna si poté, la gentil donna fé loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono.

Poi,[54] ivi a parecchi dì, la donna insieme con loro, montati a cavallo e bene accompagnati se ne tornarono a Roma: dove, trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; e esso con molto riposo e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

---

1. *truova*: 'incontra'; *delle mani*: 'dalle mani'; *alcuno accidente*: 'qualche peripezia'.

2. *Niuno … commendasse*: 'fra i presenti non ci fu nessuno che non lodasse la novella di Emilia'; *la quale … 'mpose*: 'la regina, preso atto che era finita, rivolta a Elissa, le ordinò di continuare'.

3. *si para … avuta*: ancora una personificazione (cfr. II 2 3): 'mi si presenta davanti (la novella di) una brutta notte passata da due giovanetti poco avveduti' (senza buon giudizio); *seguitarono*: 'seguirono'; *sì … proposito*: 'in quanto è conforme al nostro tema' (della giornata).

4. *la quale … mondo*: topico gioco di parole sull'antica definizione di Roma come *caput mundi*, segnato dalla consapevolezza della sua grave decadenza: da *capo* a *coda* del mondo; *Pietro Boccamazza*: la nobile sua famiglia è storicamente attestata nei suoi diversi rami, ma il personaggio è inventato; *tralle*: 'tra le'; *vaga*: 'graziosa'; *Agnolella … Saullo*: personaggi inventati.

4. *uomo … romani*: il dettaglio risulterà decisivo anche per la figlia (§ 41).

5. *operare*: 'darsi da fare'.

6. *costretto*: 'privato della sua libertà' (dalla forza di Amore); *e non … dava*: 'e sembrandogli insopportabile l'aspra pena che gli dava il desiderio di Agnolella'; *tutti … fare*: 'tutti si recarono da lui e lo biasimarono molto per ciò che voleva fare' (ancora una volta per il dislivello di *status* tra lui nobile e lei plebea); *a niun … Pietro*: 'in nessun modo desse ascolto alle parole di Pietro'; *mai … avrebbero*: 'non lo avrebbero mai preso come amico o parente'.

7. *veggendosi … pervenire*: 'vedendo che gli era preclusa quella strada che riteneva fosse la sola che lo potesse far giungere a realizzare il proprio desiderio'; *volle morir*: 'fu sul punto di morire'; *contro … avea*: 'contro la volontà di tutti i suoi parenti'; *la figliuola*: Agnolella.

8. *si mise in cuore*: 'decise in cuor suo'; *piacesse*: 'fosse piaciuto' (fosse stata d'accordo); *far … effetto*: 'fare in modo che il matrimonio potesse realizzarsi'; *e per … fuggire*: 'e saputo tramite un mediatore che era di suo gradimento, si accordò con lei di fuggire da Roma'.

9. *Alla … ordine*: 'organizzata la fuga'; *per tempissimo*: 'molto presto'; *cammin*: 'la via'; *Alagna*: Anagni, a sud di Roma (solo qui a testo); *si confidava*: 'aveva fiducia'; *spazio … nozze*: 'tempo, possibilità, di fare le nozze' (con la promessa formale); *seguitati*: 'inseguiti'.

10. *avvenne che*: la solita clausola di scansione narrativa; *come … furono*: 'quando si furono allontanati per circa otto miglia da Roma'; *dovendo … sinistra*: (arrivati a un bivio) 'presero la via di sinistra, mentre avrebbero dovuto tenere la destra' (con rilievo antropologico e simbolico: per il tradizionale valore attribuito a "sinistra" e "destra"); *né … cavalcati*: 'non cavalcarono più di due miglia'; *castelletto*: 'piccolo castello'; *del quale*: 'da cui'; *da dodici fanti*: 'una dozzina di uomini armati'.

11. *campiamo*: 'cerchiamo scampo'; *come seppe*: 'nel modo in cui seppe fare' (rispetto alla sua inesperienza); *selva grandissima*: paesaggio topico di tanta narrativa sia di cavalleria sia di fiaba; *ronzino*:

'cavallo di piccola taglia'; *tenendogli … arcione*: 'tenendo gli speroni ben stretti al corpo del cavallo (e così spronandolo) e tenendosi stretta con le mani all'*arcione* (#) della sella'; *pugnere*: 'stimolare' (dagli speroni); *correndo … portava*: 'la portava al galoppo attraverso quel bosco'.

12. *Pietro*: il racconto, lasciata Agnolella in fuga nel bosco, segue ora le peripezie di Pietro (§ 12-19); *cammino*: 'strada da fare'; *non … avveduto*: 'non essendosi accorto subito come lei degli uomini che venivano'; *mentre … venissero*: 'mentre cercava di vedere da dove venissero senza ancora vederli'; *domandato … detto*: 'dopo avergli chiesto chi fosse, e Pietro avendolo detto'; *costor … consiglio*: 'costoro iniziarono a consultarsi tra di loro'; *Questi … nostri*: Pietro si ritrova coinvolto nella grande rivalità tra le nobili famiglie romane degli Orsini e dei Colonna, entrambi titolari di feudi nel territorio laziale: è considerato dal manipolo che lo ha catturato (di *fanti* dei Colonna) come uno degli amici dei loro nemici (gli Orsini); *che ne … ronzino*: 'che altro ne dobbiamo fare se non derubarlo dei suoi vestiti e del cavallo'; *dispetto degli*: 'ostilità, sfregio verso'.

13. *a questo consiglio*: 'su questa decisione'; *indovino*: 'presago'; *avvenne che*: la solita clausola introduce la nuova situazione narrativa; *un guato … costoro*: 'un gruppo di ben venticinque uomini (in netta superiorità numerica) che era in agguato uscì all'improvviso contro di loro'.

14. *soprapresi*: 'sorpresi'; *seguirgli*: 'inseguirli'.

15. *né pedata … conoscendovi*: 'non distinguendovi le impronte lasciate dal cavallo di Agnolella'; *poscia … mani*: 'solo dopo che gli sembrò di essere al sicuro e fuori dalle mani'; *doloroso*: 'addolorato'.

16. *non ardiva a*: 'non ardiva'; *non … dovesse*: 'non sapeva dove sarebbe arrivato'; *d'altra … giovane*: 'd'altra parte aveva paura delle fiere che di solito vivono nei boschi, nello stesso tempo sia per sé sia per Agnolella'; *tuttavia*: 'continuamente'; *strangolare*: 'essere azzannata alla gola'.

17. *a tal … andare*: 'talvolta tornando indietro proprio quando si credeva di avanzare'; *già … sì vinto … poteva*: 'era ormai così spossato da non poterne più'.

18. *non … pigliarsi*: 'non sapendo quale altra decisione prendere'; *la notte*: 'durante la notte'.

19. *non avendo … vegghiava*: 'non osando addormentarsi per la paura di cadere dalla quercia, benché, quando pure ne avesse avuto la comodità (di dormire), non lo avrebbero abbandonato né il suo dolore né il suo stare in pensiero per la giovane, restava per ciò sveglio tra sospiri e lagrime, maledicendo la sua disgrazia'.

20. *La giovane*: il racconto torna a seguire le peripezie di Agnolella (§ 20-42): *come … dicemmo*: § 11; *se non … portava*: 'dal momento che era il suo stesso cavallo a portarla dove più gli pareva'; *si mise … selva*: 'si

inoltrò tanto nel bosco'; *non … Pietro*: 'non diversamente da quello che aveva fatto Pietro' (§ 15); *per lo … avvolgendo*: 'se n'andò vagando smarrita attraverso quel luogo selvaggio'.

21. *venia*: 'veniva'; *essendo … sentieruolo*: 'quando ormai era il tramonto, s'imbatté in un piccolo sentiero' (#, e sola attestazione in OVI); *per lo … cavalcata*: 'dopo che Agnolella lo ebbe imboccato, il cavallo continuò a percorrerlo, e quando ebbe cavalcato per più di due miglia'; *alla … andò*: 'verso la quale si diresse il più velocemente che poté'; *buono … attempato molto*: ancora un «buono uomo», molto vecchio.

22. *vai … contrada?*: 'che vai facendo tutta sola a quest'ora da queste parti?'.

23. *la sua compagnia*: Agnolella è evasiva su questo punto, per vergogna; *come presso*: 'quanto vicina'; *d'andare*: 'per andare'; *egli … dodici*: 'ci sono più di dodici miglia'.

24. *E come … albergare?*: 'ci sono qui vicino abitazioni (*abitanze*: solo qui a testo) dove poter trovare alloggio?'.

25. *Non … andare*: 'non ce ne sono in luoghi così vicini che tu possa arrivarci finché è giorno'.

26. *Piacerebbevi … stanotte?*: 'dal momento che non posso andare altrove, vi piacerebbe, per amore di Dio, accogliermi qui stanotte?'.

27. *n'è caro*: 'ci fa piacere'; *e di … assai*: 'vanno in giro, giorno e notte, molte cattive brigate di amici e nemici' (come in § 12); *ne fanno … danni*: 'fanno grandi violenze e grandi danni'; *e se … vergogna*: 'e se sciaguratamente, mentre tu sei in giro per queste contrade, arrivasse una di queste «male brigate», vedendoti bella e giovane come sei, ti farebbero violenza con tuo disonore' (è il rischio, e la preoccupazione, di ogni nobile fanciulla: come Gostanza nella novella precedente).

28. *Vogliantelo … detto*: 'abbiamo voluto dirtelo'; *avvenisse*: 'ti dovesse accadere'; *possi*: 'possa'.

29. *ancora che*: 'benché'; *guarderà*: 'proteggerà'; *noia*: 'rischio' (§ 27); *m'avenisse*: 'mi capitasse'; *straziata*: 'violentata'.

30. *essoloro*: 'loro'; *non … male*: 'non sapeva sperare altro che disgrazie'; *rifinò*: 'cessò'.

31. *già … matutino*: 'ormai vicina l'alba'; *calpestio*: #; *andare*: 'che si muoveva'; *corte*: 'cortile'; *vedendo … fieno*: 'vedendo da un lato del cortile un gran mucchio di fieno'; *così tosto*: 'quasi subito'.

32. *di nasconder … era*: 'aveva finito di nascondersi'; *vi fosse*: 'fosse in casa'.

33. *a cui … sia*: 'a chiunque sia sfuggito'; *cel*: 'ce lo'; *nol manicassero*: 'non lo divorassero'.

34. *maggiore*: 'capo'; *signore*: 'padrone'.

35. *Sparti*: 'essendosi sparsi'; *giù*: a terra; *tavolacci*: 'rozzi scudi di legno'; *avvenne che*: la solita clausola di scansione narrativa; *non … farsi*: 'non sapendo cosa fare d'altro'; *gittò*: 'scagliò'; *nascosa giovane*: 'la giovane che vi stava nascosta'; *palesarsi*: 'farsi scoprire'; *poppa*: 'seno'; *col ferro … vestimenti*: 'con la sua punta di ferro le lacerò una parte dei vestiti'; *mettere*: 'emettere'; *strido*: 'grido'; *fedita*: 'ferita'; *là … cheta*: 'dove fosse (in quale situazione), ripresasi completamente dallo spavento, se ne rimase in silenzio'.

36. *La … là*: i *malvagi uomini* si sono infatti *sparti* (§ 35); *cotti lor cavretti*: 'dopo avere cotto i capretti (*cavretti*: #) che avevano con loro'; *s'andaron*: 'se ne andarono'; *menaronsene*: 'si portarono via'.

37. *già dilungati*: 'ormai allontanati'; *la moglie*: 'alla moglie'; *veduta … levammo*: 'non l'ho vista in casa dopo che ci siamo alzati'.

38. *buona femina*: equivalente del «buon uomo»; *non … guatando*: 'non lo sapeva e se ne andò in giro guardando' (dove Agnolella fosse finita).

39. *coloro*: la brigata; *del fieno*: 'dal fieno'; *alle mani … dì*: 'non era finita nelle loro mani, mentre ormai si faceva giorno'; *serai*: 'sarai'; *converratti*: 'dovrai'; *si parte*: 'si è allontanata'; *se n'ha menato*: 'si è portata via'.

40. *gli pregò per Dio*: 'li pregò in nome di Dio'; *per che … giunsero*: 'perciò, messisi in viaggio, vi giunsero circa un'ora e mezza dopo l'alba' (le sette e mezza del mattino).

41. *d'uno degli Orsini*: 'di un membro della famiglia Orsini'; *Liello di Campo Fiore*: Lello di Campo di Fiori (nel centro di Roma), personaggio storico, vissuto tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento; *per ventura*: 'per caso'; *donna*: la moglie di Liello era la nobile Banna di Tolomeo de' Leoni di Montanea; *ricognobbe*: 'riconobbe' (il padre di Agnolella è stato descritto come *plebeio* «ma assai caro a' romani»: § 4); *ordinatamente*: 'in modo ordinato e preciso', come sempre.

42. *gliele contò*: 'le raccontò'; *cognoscea … lei*: 'conosceva anche Pietro, in quanto amico di suo marito'; *dolente … avvenuto*: 'provò dolore per quanto gli era accaduto'; *dove … fosse stato*: 'dove fosse stato preso (in territorio controllato dai Colonna), ritenne che fosse stato ucciso'; *Poi … sai*: 'poiché non sai cosa ne è di Pietro'; *dimorerai … Roma*: r'esterai qui con me finché avrò modo di poterti mandare in sicurezza a Roma'.

43. *Pietro*: il racconto lo ha lasciato a § 19; *quanto … potea*: 'dolendosi più che poteva'; *vide … dintorno*: 'verso mezzanotte, che è l'ora del primo sonno (cfr. III 7 77), vide arrivare una ventina di lupi, che, non appena si accorsero del cavallo, gli furono tutti attorno'.

44. *sentendogli*: 'sentendo che si avvicinavano'; *tirata … cavezzine*: 'con un colpo della testa spezzò le redini' (*cavezzine*: # che lo tenevano legato alla quercia: § 18); *cominciò … fuggire*: 'cominciò a tentare la fuga'; *ma … difese*: 'ma essendo accerchiato dai lupi non poteva (fuggire), e pertanto si difese a lungo con i denti e con i calci'; *atterrato*: # 'abbattuto a terra'; *strozzato*: # 'sgozzato'; *sventrato*: #; *andar via*: 'se ne andarono via'.

45. *al qual … fatiche*: 'che pensava di avere nel cavallo una compagnia e un sostegno alle fatiche di quel viaggio'; *forte sbigottì*: 'rimase molto sbigottito, si perse d'animo'; *imaginossi … uscire*: 's'immaginò che non avrebbe mai potuto uscire da quel bosco'.

46. *essendo … dì*: sincronizzazione differita con le vicende di Agnolella (§ 39); *sì … guardava*: 'dal momento che si guardava attorno continuamente'; *si vide … miglio*: 'vide davanti a sé alla distanza di circa un miglio'; *della quercia*: 'dalla quercia'; *si dirizzò*: 'si diresse'; *andò*: 'camminò'; *davansi … tempo*: ' si riposavano in allegria'; *raccolto*: 'accolto'.

47. *contata loro*: 'raccontata a loro'; *quivi*: tra i pastori; *villa*: 'villaggio'.

48. *ivi … era*: 'lì, a circa tre miglia, c'era'; *al presente*: 'in quel momento'; *la donna sua*: 'sua moglie'; *contentissimo*: perché quel castello è di un suo *amico* (§ 41); *gli pregò*: 'li pregò'.

49. *cercando … cercata*: con le persone che conosce Pietro cerca di trovare il modo per ricercare Agnolella nel bosco; *donna*: la moglie di Liello; *il quale … lei*: Pietro 'andò subito da lei'; *mai … sua*: 'mai ci fu gioia pari alla sua'.

50. *si struggea*: 'si struggeva'; *vergogna*: 'pudore' (rispetto per la presenza della gentildonna); *lasciava*: 'se ne asteneva'.

51. *raccoltolo*: 'accoltolo'; *intervenuto*: 'accaduto'; *il riprese … voleva*: 'lo rimproverò molto per quello che intendeva fare contro la volontà dei suoi parenti'; *veggendo … aggradiva*: 'vedendo che Pietro era pur sempre intenzionato a farlo e che la giovane era d'accordo'; *parimente*: 'allo stesso modo'; *onesto*: 'appropriato, conveniente' (per le ragioni ora indicate, e perché finalizzato alle nozze), e quindi onorevole (poi a § 53); *egli*: il loro *desiderio*; *poiché … salvatiche*: 'dal momento che Dio ha salvato *l'uno* (Pietro: § 12-13) dalla forca e *l'altro* (Agnolella: § 35) dalla lancia, ed entrambi dalle fiere selvagge'; *e però facciasi*: 'e perciò si faccia' (il matrimonio).

52. *pure*: 'davvero'; *all'animo*: 'nell'animo'; *e a me*: 'lo è anche a me' (nell'animo); *facciasi*: replica ad alta voce la conclusione di § 51; *s'ordinino alle*: 'si preparino a'.

53. *come … poté*: 'per quello che si poté fare in quel luogo di montagna'; *dolcissimamente*: #

54. *ivi … dì*: ‘molti giorni dopo questo momento’; *forte turbati*: ‘molto adirati’; *il ritornò*: ‘li fece tornare’; *riposo*: ‘tranquillità’.

4

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona[1] con la figliuola, la quale egli sposa e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendosi Elissa, le lode ascoltando dalle sue[2] compagne date alla sua novella, impose la reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli; il quale ridendo incominciò:

Io sono stato da tante di voi tante volte morso perché[3] io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v'imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e per ciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d'una brieve paura con vergogna mescolata a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato[4] che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il quale fu chiamato messer Lizio di Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata madonna Giacomina.[5] La quale oltre a ogni altra della contrada crescendo divenne bella e piacevole; e per ciò che sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado.[6] Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si

riteneva, un giovane bello e fresco della persona il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niuna altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale, una volta e altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo[7] amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò a amare, di che Ricciardo fu forte contento.

E avendo molte[8] volte avuta voglia di doverle alcuna parole dire e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo e ardire, le disse: «Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando».

La giovane rispose[9] subito: «Volesse Idio che tu non facessi più morir me!».

Questa risposta molto[10] di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: «Per me non starà mai cosa che a grado ti sia, ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia».

La giovane allora disse: «Ricciardo, tu vedi quanto io[11] sia guardata, e per ciò da me non so veder come tu a me ti possi venire: ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò».

Ricciardo, avendo più cose pensate, subitamente disse:[12] «Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se tu già non dormissi o potessi venire in sul verone che è presso al giardino di tuo padre; dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi quantunque molto alto sia».

A cui la Caterina rispose: «Se quivi ti dà il cuor di venire,[13] io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi».

Ricciardo disse di sì; e questo detto una volta sola[14] si

basciarono alla sfuggita e andar via.

Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio,[15] la giovane cominciò davanti alla madre a ramaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire.

Disse la madre: «O figliuola mia, che caldo fa egli?[16] Anzi non fu egli caldo veruno».

A cui la Caterina disse: «Madre mia, voi dovreste dire[17] "a mio parere", e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate».

La donna disse allora: «Figliuola mia, così è il vero;[18] ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convegnon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno; forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio».

«Ora Idio[19] il voglia,» disse la Caterina «ma non suole essere usanza che andando verso la state le notti si vadano rinfrescando».

«Dunque,»[20] disse la donna «che vuoi tu che si faccia?»

Rispose la Caterina:[21] «Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentier fare un letticello in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino e quivi mi dormirei: e udendo cantar l'usignuolo e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo».

La madre allora disse:[22] «Figliuola, confortati: io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo».

Le quali cose[23] udendo messer Lizio dalla sua donna, per ciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrosetto, disse: «Che rusignuolo è questo a che ella vuol dormire? Io la farò ancora adormentare al canto delle cicale».

Il che la[24] Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo non solamente la seguente notte non dormì ma ella non lasciò dormir la madre,[25] pur del gran caldo dolendosi; il che

avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: «Messere, voi avete poco cara questa giovane: che vi fa egli perché ella sopra quel veron si dorma? Ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo; e oltre a ciò maravigliatevi voi perché egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro».

Messer Lizio udendo questo disse: «Via, faccialevisi[26] un letto tale quale egli vi cape e fallo fasciar da torno d'alcuna sargia: e dormavi e oda cantar l'usignuolo a suo senno».

La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare[27] un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane[28] essersi andata a letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo,[29] come d'ogni parte sentì le cose chete, con l'aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi di 'n su quel muro appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto; e dopo molti basci si coricarono insieme e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantar l'usignuolo. E essendo le notti piccole e il[30] diletto grande e già al giorno vicino, il che essi non credevano, e sì ancora riscaldati sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa adosso s'adormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abracciato sotto il collo Ricciardo e con la sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare.

E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi sopravenne[31] il giorno, e messer Lizio si levò; e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: «Lasciami vedere come l'usignuolo[32] ha fatto questa notte

dormire la Caterina». E andato oltre pianamente levò alto la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e iscoperti dormire abbracciati nella guisa[33] di sopra mostrata; e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì e andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: «Sù tosto, donna, lievati e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignuolo, che ella è stata tanto alla posta che ella l'ha preso e tienlosi in mano».

Disse la donna:[34] «Come può questo essere?».

Disse messer Lizio:[35] «Tu il vedrai se tu vien tosto».

La donna,[36] affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio; e giunti amenduni al letto e levata la sargia, poté manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto disiderava d'udir cantare.

Di che la donna,[37] tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania: ma messer Lizio le disse: «Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto, ché in verità,[38] poscia che ella l'ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio da me partire, e' gli converrà che primieramente la sposi, sì che egli si troverà aver messo l'usignuolo[39] nella gabbia sua e non nell'altrui». Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte e erasi ben riposata e aveva l'usignuol preso, si tacque.

Né guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo[40] si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro si tenne morto e chiamò la Caterina dicendo: «Oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto e hammi qui colto?».

Alle quali parole messer Lizio, venuto oltre e levata[41] la

sargia, rispose: «Faren bene».

Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuore[42] del corpo strappato; e levatosi a sedere in su il letto disse: «Signor mio, io vi cheggio mercé per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritata morte, e per ciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercé e che io non muoia».

A cui messer Lizio disse: «Ricciardo, questo non[43] meritò l'amore il quale io ti portava e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poi che così è e a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà. E in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua».

Mentre queste[44] parole si dicevano la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi cominciò fortemente a piagnere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo[45] potesseno insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: per ciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare e d'altra la paura del morire e il disidero dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire sé essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva.

Per che,[46] messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua[47] moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: «Riposatevi oramai, ché forse maggior bisogno n'avete che di levarvi».

Partiti costoro,[48] i giovani si rabracciarono insieme, e non

essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono[49] e fecer fine alla prima giornata. Poi levati e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si conveniva, in presenza degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane e con gran festa se ne la menò a casa e fece onorevoli e belle nozze; e poi con lei lungamente in pace e in consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

---

2. *lode*: 'lodi'; *alcuna*: 'una'.

3. *morso … imposi*: 'rimproverato aspramente perché, come re della quarta giornata, vi ho imposto un tema tale da portare a racconti crudeli e a farvi piangere'; *a volere … ristorare*: 'per voler dare un po' di ristoro a questo doloroso fastidio'; *per ciò … raccontarvi*: 'perciò intendo raccontarvi con una novelletta molto breve un amore giunto a lieto fine dopo una *noia* fatta solo di sospiri e da una paura che durò poco mescolata a vergogna'.

4. *Non … passato*: 'poco tempo fa'; *Romagna*: poi a IX 6 9; *assai … costumato*: 'virtuosamente saggio, anche nei comportamenti' (anche se «forse un poco ritrosetto», § 23: lo dimostrerà nel corso della novella); *Lizio di Valbona*: personaggio storico vissuto alla fine del Duecento, citato da Dante; *a cui … Giacomina*: 'a cui, in modo inatteso, nacque una figlia (il suo nome, Caterina, a § 8) quando ormai era vicino alla vecchiaia, e l'ebbe da sua moglie, di nome madonna Giacomina' (personaggio non attestato).

5. *La quale*: la figlia; *oltre*: 'di più di'; *sola … rimasa*: 'era la sola figlia rimasta al padre e alla madre'; *guardata*: 'sorvegliata' (come sempre le *pulzelle* nelle famiglie nobili); *parentado*: 'matrimonio'.

6. *usava … riteneva*: 'frequentava spesso la casa di messer Lizio e con lui s'intratteneva'; *bello … persona*: 'bello e di buona cera nell'aspetto'; *de' Manardi …. Ricciardo*: la nobile famiglia Manardi da Bertinoro è storicamente attestata (e citata da Dante), ma non un Ricciardo; *del quale … figliuolo*: 'i due genitori non si prendevano cura (nel custodire la figliola) di Ricciardo più di quanto non avrebbero fatto di un loro figlio'; *una volta e altra*: 'ripetutamente'; *bellissima … costumi*: le canoniche qualità, fisiche e morali, del ritratto; *già da marito*: 'ormai in età da marito'.

7. *senza … colpo*: 'senza fare niente per evitare il colpo' (la topica metafora della freccia scoccata da Amore).

8. *voglia … taciutosi*: 'voglia di dirle qualche parola, ma avendo taciuto per timore'; *pure … ardire*:

'nondimeno una volta, colta l'occasione propizia e trovato il coraggio'; *Caterina*: è l'innamorato a fare il nome dell'amata; *facci*: 'faccia'; *amando*: 'd'amore per te'.

10. *ardire*: come a § 8; *aggiunse*: 'fece aumentare'; *dissele*: 'le disse'; *Per … sia*: 'da parte mia non mancherò mai di fare ciò che ti piace'; *ma … mia*: 'ma tocca a te trovare il modo (tema decisivo e ricorrente per la realizzazione dell'amore) per salvare la tua e la mia vita' (per non morire entrambi d'amore).

11. *da me … venire*: 'da sola non so vedere come tu possa venire da me' (nella mia camera); *senza mia vergogna*: 'senza compromettere la mia onestà' (cioè, di nascosto, accortamente); *dillami*: 'dimmela'.

12. *se tu … presso*: 'se non quella che tu restassi sveglia o potessi venire sulla veranda vicina'; *dove … sia*: 'se io fossi informato che tu sei lì di notte, senza dubbio m'ingegnerei di venirvi, anche se la veranda è posta molto in alto'.

13. *ti … cuor*: 'hai il coraggio' (*ardire* in § 8 e 10); *io … dormirvi*: 'credo proprio che farò in modo di procurare di dormirci'.

14. *alla sfuggita*: #; *andar*: 'andarono'.

15. *essendo … maggio*: la stagione canonica degli amori nella tradizione cortese; *ramaricarsi*: 'lamentarsi'; *soperchio*: 'eccessivo'.

16. *che caldo … egli?*: 'ma che caldo fa mai?'; *non … veruno*: 'non ha fatto per niente caldo'.

17. *vi direste*: 'da parte vostra direste'; *attempate*: 'avanti negli anni' (Caterina cita un luogo comune del sapere medico di allora).

18. *così … vero*: 'è proprio così'; *a mia posta*: 'a comodo mio'; *I tempi … danno*: 'bisogna pur sopportare il clima come le stagioni ce lo danno'.

19. *ma … rinfrescando*: 'ma di solito non avviene che le notti diventino più fresche andando verso l'estate' (a testo sempre la forma *state*).

20. *letticello*: 'piccolo letto provvisorio'; *mi dormirei*: 'mi metterei a dormire'; *usignuolo*: topico uccello che accompagna gli amori (qui in senso denotativo: diventa poi replicata metafora erotica, un gioco di allusioni); *avendo … fresco*: 'essendo quel luogo più fresco'; *che … fo*: 'di quanto possa stare nella vostra camera' (le due donne dormono insieme).

23. *da questo … ritrosetto*: 'per questo forse un po', ma non troppo, "bastian contrario"' (*ritrosetto*: #, e sola attestazione in OVI; cfr. IX 9 1); *Che … dormire?*: 'ma che usignolo è mai questo al cui canto vuole

addormentarsi?'; *ancora*: 'anche'; *al canto delle cicale*: di giorno.

24. *Il che … sappiendo*: 'Caterina, conosciuta la risposta del padre'; *isdegno*: 'rabbia'; *pur*: 'continuamente'; *sentito*: 'provato'; *fu … Lizio*: 'si recò la mattina da messer Lizio'.

25. *che vi … dorma?*: 'che v'importa se lei dorme in quella veranda?'; *in tutta … caldo*: 'per tutta la notte non ha trovato pace per il caldo'; *oltre … fanciullina?*: 'inoltre vi meravigliate perché le piaccia udire il canto dell'usignolo, lei che è ancora una *fanciullina*?' (#); *I giovani … loro*: la donna conclude con una sentenza sulle dinamiche del desiderio nei giovani: desiderano le cose che somigliano a loro.

26. *faccialevisi … sargia*: 'le si faccia lì un letto adatto a entrarvi e fallo fasciare tutto intorno da una tenda di stoffa leggera' «comunalmente dipinta», Crusca; *a suo senno*: 'come vuole'.

27. *tanto … loro*: 'restò tanto in attesa finché non vide Ricciardo e gli fece il segnale convenuto tra loro'; *intese*: 'capì'.

28. *della sua*: 'dalla sua'.

29. *come … chete*: 'non appena sentì che tutto era tranquillo e in silenzio'; *poi … altro muro*: 'poi da sopra quel muro appigliandosi a certe pietre sporgenti (*morse*: #) d'un altro muro'; *chetamente*: 'silenziosamente' (riprende *chete*; e poi in § 31, 36); *presono*: 'presero'; *usignuolo*: qui, e in seguito, con *aequivocatio* erotica.

30. *piccole*: 'brevi' (è fine maggio: § 15); *già … vicino*: 'ormai vicina l'alba'; *il che … credevano*: 'senza rendersene conto'; *tempo*: 'clima'; *dallo scherzare*: i giochi d'amore; *presolo … nominare*: 'avendolo preso per quella cosa (il sesso maschile) che voi donne avete più vergogna di nominare in presenza di uomini'.

31. *senza … giorno*: 'senza che si svegliassero arrivò d'improvviso il giorno'; *la figliuola dormire*: 'che la figlia dormiva'.

32. *E … fasciato*: 'e avanzato oltre l'uscio, sollevò piano piano la tenda che circondava il letto'; *nella … mostrata*: indicata (§ 30).

33. *conosciuto*: 'riconosciuto'; *di quindi … andonne*: 'se ne uscì da lì e se ne andò'; *chiamolla*: 'la chiamò'; *vaga*: 'desiderosa'; *alla posta*: 'in agguato'; *tienlosi*: 'se lo tiene'.

36. *seguitò*: 'seguì'; *amenduni*: 'entrambi'.

37. *tenendosi ingannata*: 'ritenendosi molto ingannata' da Ricciardo; *guarda … motto*: 'guardati dal dire anche una sola parola, per quanto tu hai caro il mio amore'; *poscia … suo*: 'poiché lo ha preso, così sarà suo'.

38. *noi … parentado*: 'noi (la nostra famiglia) non possiamo fare altro che un buon matrimonio (e acquisire parentela) con Ricciardo' (nobile, ricco, giovane); *se … sposi*: 'se vorrà andare via da casa mia d'amore e d'accordo con me, bisognerà che prima la sposi' (ancora come promessa di matrimonio: § 46); *sì … altrui*: la nuova ripresa dell'*aequivocatio* erotica dell'usignolo gioca sull'immagine della *gabbia* (#) = matrimonio in cui Ricciardo resta intrappolato.

39. *racconsolata*: 'riconfortata'; *la buona notte*: una notte buona, in senso allusivo; *turbato*: 'adirato'.

39. *si tacque*: 'restò zitta'.

40. *Né … stettero*: 'non attesero molto, dopo avere detto queste parole'; *tenne*: 'sentì'; *hammi … colto?*: 'e mi (ci) ha sorpreso qui (sulla veranda)?'.

41. *venuto oltre*: 'fattosi avanti'; *Faren bene*: 'farete bene' (riprende il *faremo* precedente).

42. *parve … strappato*: 'gli sembrò che gli fosse strappato il cuore dal corpo' (in termini ben diversi da IV 9 22); *cheggio mercé*: 'chiedo misericordia'; *Io … morte*: 'riconosco di avere meritato la morte (soluzione topica, e non solo tra nobili, per un amante colto in flagranza) in quanto sleale (è la colpa più grave: ha mancato di lealtà verso Lizio) e malvagio'; *ben … può*: 'vi prego però, se è possibile'; *abbiate … mercé*: 'mi risparmiate la vita'.

43. *questo … te*: 'l'amore che ti portavo e la fede che avevo in te (in questo Ricciardo è stato *sleale*) non meritarono questo' (che hai fatto); *ma pur … giovanezza*: 'eppure, poiché le cose stanno così ed è stata la giovinezza (con la sua naturale pulsione erotica più volte evocata a testo) a trascinarti a un peccato tanto grave'; *tolga*: 'eviti'; *mentre*: 'per tutto il tempo che'; *mia pace*: 'riappacificazione con me' (dopo l'oltraggio); *acquistare*: 'ottenere'; *ove … fare*: 'nel caso che tu non voglia fare questo'.

44. *con sicurtà*: 'in tutta tranquillità'.

45. *Ma … bisogno*: 'ma non ci fu bisogno di troppe preghiere per convincere Ricciardo'; *d'una*: 'da una'; *dello emendare*: 'di correggerlo'; *d'altra*: 'dall'altra'; *l'appetito … amata*: in quanto «concupiscibile appetito» è la pulsione primaria, in particolare nei giovani; *liberamente*: 'spontaneamente'; *gli … apparecchiato*: 'gli fecero dire che era pronto'.

46. *prestare a*: 'prestare da'; *mutarsi*: 'muoversi'; *di loro*: Lizio e Giacomina.

47. *partendosi dissono*: 'dissero andandosene'.

48. *non essendo … camminarono*: protratta metafora sessuale: 'non avendo durante la notte camminato che poco più di sei miglia, ne camminarono altre due prima di alzarsi'; *fecer … giornata*: 'conclusero la

prima loro giornata matrimoniale'.

49. *Poi … Lizio*: poi si alzarono e Ricciardo ebbe una più articolata e completa (*ordinato*: come sempre) conversazione con messer Lizio; *da capo*: 'di nuovo' (dopo la promessa di § 46, la festa nuziale: «come si conveniva»); *uccellò agli*: ultima ripresa dell'*aequivocatio*: 'andò a caccia di'.

5

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una[1] *fanciulla e muorsi; la qual Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole e dassi per moglie a Minghino.*

Aveva ciascuna donna, la novella dell'usignuolo[2] ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non per ciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poi che alquanto ebbero riso, la reina disse: – Sicuramente, se tu ieri ci affligesti, tu ci hai oggi tanto dileticate, che niuna meritamente di te si dee ramaricare –. E avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose che novellasse; la quale lietamente così cominciò a parlare:

Poi che Filostrato ragionando in Romagna è intrato,[3] a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque che già nella città di Fano due[4] lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona e l'altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati e stati nella lor gioventudine quasi[5] sempre in fatti d'arme e soldati. Dove, venendo a morte Guidotto e niun figliuolo avendo né altro amico o parente di cui più si fidasse che di Giacomin facea, una sua fanciulla d'età forse di diece anni e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò e morissi.

Avvenne in questi[6] tempi che la città di Faenza, lungamente in guerra e in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, e fu a ciascun che ritornar vi volesse liberamente conceduto il potervi tornare; per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava e trattava.

La quale crescendo[7] divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata e onesta: per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme s'incominciarono a avere in odio fuor di modo: e chiamavasi l'uno Giannole di[8] Severino e l'altro Minghino di Mingole. Né era alcun di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentier non l'avesse per moglie presa se da' suoi parenti fosse stato sofferto: per che, veggendolasi per onesta cagion vietare, ciascuno a doverla, in quella guisa che meglio potesse, avere si diede a procacciare.

Aveva Giacomino in casa una fante attempata e un[9] fante che Crivello aveva nome, persona sollazzevole e amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amor discoperse pregandolo che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose se ciò facesse promettendogli. Al quale Crivello disse: «Vedi, in questo io non potrei per[10] te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cenare, metterti là dove ella fosse, per ciò che, volendole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai a ascoltare. Questo, s'el ti piace, io il ti prometto e farollo; fa' tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea».

Giannole disse che più non volea e in questa[11] concordia rimase.

Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante e[12] con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla e quasi del suo amor l'aveva accesa; e oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse.

Avvenne adunque, non molto tempo appresso[13] queste parole, che, opera di Crivello, Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose con lui che, quando un certo cenno facesse,[14] egli venisse e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse, sì che quando vedesse un segno ch'ella farebbe, egli venisse e entrassesene dentro.[15] Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta andò: Minghino co' suoi a dovere il segno aspettar si ripose in casa d'un suo amico vicin della giovane, Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano.

Crivello e la fante,[16] non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante: «Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avviluppando per casa?».

E la fante[17] diceva a lui: «Ma tu perché non vai per signorto? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato?».

E così[18] l'uno non poteva l'altro far mutar di luogo.

Ma Crivello,[19] conoscendo l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: «Che curo io di costei? Se ella non starà cheta, ella potrà aver delle sue»; e fatto il segno posto andò a aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto con due de' compagni andò dentro, e trovata la[20] giovane nella sala la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere e a gridar forte, e la fante similmente; il che sentendo Minghino

prestamente co' suoi compagni là corse, e veggendo la giovane già fuor dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: «Ahi traditori, voi siete morti; la cosa non andrà così: che forza è questa?»; e questo detto gl'incominciarono a ferire.

E d'altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e[21] co' lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare e a aiutar Minghino; per che, dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Giannole e rimisela in casa di Giacomino. Né prima si partì la mischia, che i sergenti del capitan della terra vi sopragiunsero e molti di costor presero: e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, e in prigione menatine. Ma poi racquietata la[22] cosa e Giacomino essendo tornato e di questo accidente molto malinconoso, essaminando come stato fosse e trovato che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare.

La mattina venuta, i parenti dell'una parte e dell'altra,[23] avendo la verità del fatto sentita e conoscendo il male che a' presi giovani ne poteva seguire volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all'amore e alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso se medesimi e i giovani che il male avevan fatto a ogni ammenda che a lui piacesse di prendere.

Giacomino,[24] il quale de' suoi dì assai cose vedute avea e era di buon sentimento, rispose brievemente: «Signori, se io fossi a casa mia come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che né di questo né[25] d'altro io non farei se non quanto vi piacesse; e oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare in quanto voi a voi medisimi avete offeso, per ciò che

questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona né da Pavia, anzi è faentina, come che io né ella né colui da cui io l'ebbi non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto quanto me ne imporrete».

I valenti uomini,[26] udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover loro dire come costei alle mani venuta gli fosse e come sapesse lei essere faentina; a' quali Giacomin disse:[27] «Guidotto da Cremona fu mio compagno e amico; e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo imperadore fu presa, andatoci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la qual, d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre.[28] Per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano: e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse io la maritassi e quello che stato fosse suo le dessi in dota. E venuta nella età da marito, non m'è venuto fatto[29] di poterla dare a persona che mi piaccia: fare 'l volentieri anzi che altro caso simile a quel d'iersera me ne avvenisse».

Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina,[30] che con Guidotto era stato a questo fatto e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata; e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò e disse: «Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice?».

Disse Bernabuccio: «Sì, e testé vi pensava più, per ciò che[31] io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice».

A cui Guiglielmin disse: «Per certo questa è dessa,[32] per ciò che io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare

dove la ruberia avesse fatta e conobbi che la tua casa era stata; e per ciò ramemorati se a alcun segnale riconoscerla credessi e fanne cercare, ché tu troverai fermamente che ella è tua figliuola».

Per che pensando Bernabuccio si ricordò lei[33] dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sovra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza che fatta le avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse e[34] veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri e lei fece venire dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur, non stando a questo, disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fu contento. Bernabuccio,[35] accostatosi a lei che vergognosamente stava, levati con la man dritta i capelli, la croce vide; laonde veramente conoscendo lei essere la sua figliuola teneramente cominciò a piagnere e a abbracciarla, come che ella si contendesse.

E volto a[36] Giacomin disse: «Fratel mio, questa è mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, e infino a qui creduto abbiamo che costei nella casa, che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse».

La giovane,[37] udendo questo e vedendo l'uomo attempato e dando alle parole fede e da occulta vertù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente[38] mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli di lei; e a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò.

Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo[39]

era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnal di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare: e intromessosi in queste cose, con Bernabuccio e con Giacomino insieme a Giannole e a Minghino fece far pace; e a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione.

E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi,[40] e a casa menatalasi, con lei in pace e in bene poscia più anni visse.

---

1. *azzuffansi*: #; 'litigano, vengono alle mani'; *riconoscesi … sirocchia*: 'la fanciulla è riconosciuta sorella'; *dassi*: 'si dà'.

2. *ristato fosse*: 'avesse finito'; *tenere*: 'trattenere'; *dileticate*: # 'solleticate'; *niuna … ramaricare*: 'nessuna si deve rammaricare di te con una qualche ragione'; *le parole rivolte*: 'rivolto la parola'.

3. *Poi … intrato*: 'dal momento che Filostrato è entrato in Romagna con la sua novella'; *a me … novellare*: 'anche a me piacerà andare un po' in giro per la Romagna con la mia novella'.

4. *già*: 'tempo addietro'; *Fano*: solo qui a testo (con Cremona; Pavia, già in III 2, poi in X 9); *Guidotto … Pavia*: personaggi inventati; *omai*: 'ormai'; *gioventudine*: # 'gioventù'.

4. *fatti d'arme*: 'imprese militari'; *soldati*: #.

5. *Dove*: a Fano; *che … facea*: 'di quanto si fidava di Giacomino'; *una sua fanciulla*: il suo vero nome, Agnesa, e il suo vero padre saranno rivelati solo alla fine (§ 36 e 39): per questo Neifile usa l'ambiguo *fanciulla*; *molto … ragionatogli*: 'dopo avergli raccontato molte cose della sua vita': anche questa battuta generica risulterà decisiva per lo scioglimento della novella, tra colpi di scena (§ 25, 27-28) e agnizioni (§ 36).

6. *Avvenne … che*: la solita clausola apre la narrazione; *mala ventura*: 'sventura'; *disposizion*: 'condizione'; *fu … tornare*: 'fu concessa la possibilità di tornare liberamente (senza vincoli) a Faenza a chiunque lo volesse'; *altra … stanza*: 'vi aveva già abitato e a cui piaceva stare lì'; *seco ne menò*: 'condusse con sé'.

7. *bella … costumata e onesta*: i consueti attributi di bellezza e virtù; *a vagheggiare*: 'a essere corteggiata con gli sguardi' (nel senso di III 3 13); *leggiadri … bene*: 'di bella presenza e di buona condizione' (ma poi

daranno prova di essere di «poco senno», per amore: § 23); *igualmente*: 'allo stesso modo'; *in tanto che*: 'al punto che'; *fuor di modo*: 'oltre ogni misura'; *Giannole … Mingole*: personaggi inventati: solo a § 39 il primo sarà detto figlio di Severino Bernabucci (personaggio risolutivo che compare in § 30).

8. *sofferto*: 'accettato'.

8. *per che … procacciare*: 'perciò, vedendosela negare per quello scopo onesto (il matrimonio), entrambi si diedero da fare, nel miglior modo possibile, per averla'.

9. *una fante … e un fante*: 'una serva e un servo'; *Crivello*: personaggio inventato (figura tipica da commedia); *sollazzevole … assai*: 'molto piacevole e socievole'; *col quale … molto*: 'divenuto suo grande amico'; *quando … parve*: 'quando gli sembrò che il momento fosse opportuno'; *ogni … discoperse*: 'gli rivelò tutto sul suo amore'; *a dovere … favorevole*: 'lo aiutasse a realizzare il suo desiderio'; *se … facesse*: 'se lo avesse fatto'.

10. *adoperare*: 'fare'; *in alcuna*: 'da qualche'; *metterti … fosse*: 'farti entrare dove lei si trovasse'; *volendole … te*: 'anche se le volessi parlare in tuo favore'; *s'el ti piace*: 'se ti va bene'; *farollo*: 'lo farò'; *fa' … stea*: 'fai tu poi, se ne sei capace, quello che tu pensi che ti vada bene'.

11. *più non volea*: 'non desiderava altro'; *in questa … rimase*: 'rimase così d'accordo con Crivello'.

12. *aveva dimesticata*: 'si era fatta amica' (come Giannole con Crivello: § 9); *aveva … tanto adoperato*: 'si era tanto dato da fare'; *ambasciate*: topica funzione delle serve (ruffiane) in tante commedie e racconti; *metterlo*: 'farlo incontrare'; *come*: 'non appena'; *da sera*: 'di sera' (di nuovo il parallelismo comico delle azioni dei due giovani).

13. *Avvenne … che*: la solita clausola marca la svolta narrativa (e comica); *queste parole*: 'questi discorsi'; *opera*: 'per opera'; *andò … cenare*: come previsto in § 10; *sentire*: 'sapere'; *compose*: 'stabilì'; *quando … facesse*: 'quando avesse fatto un certo segnale'; *troverebbe*: 'avrebbe trovato'.

14. *fece sentire*: come *fattolo sentire* di § 13; *non vi cenava*: 'non cenava a casa'; *presso … dimorasse*: 'restasse in attesa vicino alla casa'; *segno*: ancora un dettaglio di azioni in parallelo; *farebbe*: 'avrebbe fatto'; *entrassesene*: 'e vi entrasse'.

15. *alcuna cosa*: 'nulla'; *a dovere … andò*: 'entrambi andarono a prendere possesso' («entrare in *tenuta*»: *# della* giovane); *a dovere … casa*: 'si nascose ad aspettare il segnale'; *stette*: 'rimase in attesa'.

16. *s'ingegnavano … via*: 'cercavano reciprocamente il modo di mandarsi via l'un l'altro'; *che ti … casa?*: 'che stai a girare continuamente per casa?'.

17. *per signorto*: # ‘dal tuo padrone’; *poi*: ‘dopo che’.

18. *mutar di luogo*: ‘mandare altrove’.

19. *conoscendo … venuta*: ‘sapendo che era giunta l’ora fissata con Giannole’; *seco*: ‘tra di sé’; *Che curo?*: ‘di che mi preoccupo?’; *cheta*: ‘tranquilla in silenzio’; *delle sue*: ‘il fatto suo’; *segno posto*: ‘il segnale stabilito’; *sala*: camera più grande della casa; *presono*: ‘presero’.

20. *veggendo … tirare*: ‘vedendo trascinare la giovane già fuori dell’uscio’; *forza*: ‘violenza’.

21. *la vicinanza … arme*: ‘alle grida, i vicini escono fuori dalle loro case con lumi e armi’; *contesa*: #; *si partì*: ‘si separò’; *sergenti … terra*: le guardie del capitano di giustizia della città; *menatine*: ‘furono condotti’.

22. *racquietata*: ‘quietata’; *malinconoso*: ‘triste’; *stato fosse*: ‘cosa fosse accaduto’; *alquanto … pace*: ‘si tranquillizzò un poco’; *come … potesse*: ‘prima possibile’.

23. *La mattina venuta*: ‘giunto il mattino’; *conoscendo il*: ‘consapevoli del’; *presi*: ‘catturati e in prigione’; *volendo … potuto*: ‘se Giacomino avesse voluto fare quello che secondo ragione (e giustizia) avrebbe potuto fare’ (accusandoli); *furono a lui*: ‘andarono da lui’; *il pregarono … tanto*: ‘lo pregarono di non guardare tanto all’ingiuria ricevuta dal poco senno dei due giovani’; *amore … benivolenza*: di Giacomino; *la qual … portasse*: ‘che, ne erano certi, Giacomino aveva verso di loro che lo pregavano’; *offerendo … prendere*: ‘offrendo la disponibilità loro, e dei due giovani che avevano compiuto il misfatto, a ogni risarcimento che a Giacomino fosse piaciuto ricevere e prendere’.

24. *il quale … avea*: ‘che nel corso della sua vita aveva visto tante cose’; *sentimento*: ‘animo’; *a casa … vostra*: ‘nella mia città di origine (Fano) come ora sono nella vostra’; *mi tengo … piacesse*: ‘mi ritengo tanto vostro amico che in questa vicenda o in altra io farei solo quanto vi piacesse’.

25. *a voi … offeso*: ‘avete fatto offesa a voi medesimi’; *stimano*: ‘pensano’; *non … Pavia*: ‘non è nata a Cremona né a Pavia’ (come Guidotto e Giacomino); *come … figliuola*: qui è il primo colpo di scena: ‘anche se né io né lei né colui da cui l’ho avuta abbiamo mai saputo di chi fosse figlia’; *per che … imporrete*: ‘perciò sarà da me fatto quello di cui mi pregate tale e quale me lo ordinerete’.

26. *rendute grazie a*: ‘ringraziato’; *liberale*: ‘generosa’ (ha detto molto di più di quanto gli è stato chiesto).

27. *compagno*: d’armi; *mi disse*: § 5 («molto de’ suoi fatti ragionatogli»); *quando … presa*: nel 1241 l’imperatore Federico II conquistò Faenza, unica città guelfa di Romagna (il riferimento consente di precisare la data di ambientazione della novella: se la fanciulla ha ora 15 anni, § 8, e se ne aveva circa due al momento della presa di Faenza, la vicenda si svolge verso il 1255); *andatoci … cosa*: ‘saccheggiata di ogni

cosa' (*a ruba*: #); *quella … abandonata*: 'la trovò piena di ogni bene ma abbandonata dai suoi abitanti'; *fuor solamente da*: 'fatta eccezione soltanto di'; *in quel torno*: 'all'incirca'; *lui sagliente*: 'mentre lui saliva'.

28. *della casa*: 'prese nella casa'; *seco … portò*: 'la portò con sé'.

28. *con … lasciò*: 'me la lasciò con tutti i suoi averi' (replica § 5); *quello … dota*: 'le dessi in dote quello che era stato suo'.

29. *venuta … marito*: i canonici quindici anni (§ 8); *non m'è … fatto*: 'non mi è accaduto'; *fare 'l … avvenisse*: 'lo farei volentieri prima che mi capitasse un altro fatto simile a quello di ieri sera'.

30. *quivi*: nel gruppo dei *parenti*; *Guiglielmino da Medicina*: personaggio inventato, originario della città di Medicina in Emilia-Romagna (solo qui a testo); *a questo fatto*: il sacco di Faenza; *molto … rubata*: 'sapeva molto bene di chi fosse quella casa che Guidotto aveva depredato'; *vedendolo … altri*: 'vedendo il proprietario di quella casa lì tra gli altri'; *Bernabuccio*: Bernabucci è il cognome di un'antica famiglia di Faenza: con la notizia data § 39 (è il padre di Giannole) abbiamo il nome del personaggio (non attestato): Severino; *odi tu*: 'hai sentito'.

31. *testé … più*: 'proprio ora ci stavo pensando di nuovo'; *quegli rimescolamenti* (#) 'quella confusione'.

32. *dessa*: 'proprio lei'; *mi … fatta*: 'mi ritrovai in quel momento in una parte (di Faenza) dove udii Guidotto descrivere il luogo dove aveva fatto il saccheggio'; *conobbi … stata*: 'riconobbi che era casa tua'; *rammemorati … cercare*: 'cerca di ricordare se pensi di poterla riconoscere per un qualche segno e fallo cercare'; *troverai fermamente*: 'scoprirai certamente'.

33. *Per che … sinistra*: 'perciò, pensando a questo, Bernabuccio si ricordò che sua figlia aveva una cicatrice (*margine*: #) a forma di piccola croce (*crocetta*: #) sopra l'orecchio sinistro'; *stata … tagliare*: 'originata da un ascesso che poco prima di quell'evento (il sacco di Faenza) le aveva fatto incidere'.

34. *il vi menò*: 've lo portò'; *da lui*: 'a lui'; *La quale … vedere*: 'non appena Bernabuccio la vide, gli sembrò vedere in ogni dettaglio il viso della madre di lei, che era ancora una bella donna'; *non … questo*: 'non fermandosi a questo'; *che di … levare*: 'avrebbe voluto, con il suo permesso, sollevarle un poco'.

35. *vergognosamente*: nell'atteggiamento pudico di chi prova vergogna (proprio delle fanciulle oneste); *dritta*: # 'destra'; *la croce vide*: è il secondo colpo di scena, la classica agnizione che chiude tante commedie antiche; *conoscendo*: 'riconoscendo'; *come … contendesse*: 'benché ella facesse resistenza' (*contendesse*: #; per pudore).

36. *furor subito*: 'improvviso, repentino, furore del sacco'; *ardesse*: 'fosse morta nelle fiamme'.

37. *occulta … mossa*: ‘mossa da una forza nascosta’ (il legame di sangue: come in II 6 66 e II 8 78); *sostenendo*: ‘sopportando ora’ (senza più *contendere*: § 35).

38. *di presente … per*: ‘mandò subito a far chiamare’.

39. *Saputo … città*: ‘quando il capitano di Faenza seppe l’accaduto’; *valoroso*: ‘di valore’; *conoscendo … passare*: ‘sapendo che Giannole, che teneva prigioniero, era figlio di Bernabuccio (è rivelato solo qui) e quindi fratello carnale della giovane, con un gesto di mansuetudine e clemenza, decise di lasciar correre la colpa da lui commessa’; *intromessosi* (#) *… cose*: ‘intervenuto come mediatore nella questione’; *impacciati*: nei guai.

40. *menatalasi*: ‘portata con sé Agnesa’.

6

Gian di Procida, trovato con una giovane amata da lui e[1] *stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato a un palo; riconosciuto da Ruggier de Loria, campa e divien marito di lei.*

Finita la novella[2] di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la reina a Pampinea che a doverne alcuna dire si disponesse; la qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò:

Grandissime forze,[3] piacevoli donne, son quelle d'amore, e a gran fatiche e a istrabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate e oggi e altre volte comprender si può; ma nondimeno ancora con l'ardire d'un giovane innamorato m'agrada di dimostrarlo.

Ischia è una[4] isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d'un gentile uom dell'isola, che Marin Bolgaro avea nome; la quale un giovanetto, che d'una isoletta a Ischia vicina, chiamata Procida, era e nominato Gianni, amava sopra la vita sua e ella lui. Il quale, non che il giorno da Procida a usare[5] a Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino a Ischia notando era andato per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa.

E durante questo amore così fervente avvenne che,[6] essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina

di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltellino dalle pietre spiccando, s'avenne in un luogo fra gli scogli riposto; sì per l'ombra e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali, avendo la giovane veduta[7] bellissima e che ancora lor non vedea e vedendola sola, fra sé diliberarono di doverla pigliare e portarla via: e alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra[8] la barca la misero e andar via: e in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere e in brieve ciaschedun la volea; per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo re di Cicilia, il quale era allora giovane e di così fatte cose si dilettava; e a Palermo venuti, così fecero.

Il re, veggendola bella, l'ebbe cara; ma per ciò che[9] cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita; e così fu fatto.

Il romore della[10] rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor gravava era che essi non potevan sapere chi si fossero stati coloro che rapita[11] l'avevano. Ma Gianni, al quale più che a alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una sù vi montò, e quanto più tosto poté, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto lei essere da marinari ciciliani portata via[12] a Palermo. Là dove Gianni quanto più tosto poté si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al re e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato e quasi ogni speranza perdé non che di doverla

mai riavere ma pur vedere.

Ma pur,[13] da amor ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v'era, si stette; e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì a una finestra, e ella vide lui; di che ciascun[14] fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi come poté, le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlar, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: e aspettata la notte e di quella lasciata andar[15] buona parte, là se ne tornò e aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi nel giardin se n'entrò, e in quello trovata una antennetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli l'appoggiò e per quella assai leggiermente se ne saglì.

La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto,[16] per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente che a costui potersi donare e avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso di compiacergli in ogni suo disidero e per ciò aveva la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente[17] se n'entrò dentro e alla giovane, che non dormiva, allato si coricò.[18] La quale, prima che a altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo; alla qual Gianni disse niuna cosa quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta ch'el vi tornasse via la ne menerebbe. E appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi,[19] quello diletto presero oltre al quale niun maggior ne puote amor prestare: e poi che quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene nelle braccia l'un dell'altro s'adormentarono.

Il re,[20] al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta,

di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino diliberò[21] d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba, e nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella quale sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n'entrò: e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi e abbracciati vide dormire.[22] Di che egli di subito si turbò fieramente e in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi con un coltello che allato avea amenduni non gli uccise. Poi, estimando[23] vilissima cosa essere a qualunque uom si fosse, non che a un re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne e pensò di volergli in publico e di fuoco far morire; e volto a un sol compagno che seco aveva disse: «Che ti par di questa rea femina in cui io già la mia speranza avea posta?» e appresso il domandò se il giovane conoscesse che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e di dispiacere.

Quegli che domandato[24] era rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto.

Partissi adunque[25] il re turbato della camera e comandò che i due amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati e, come giorno chiaro fosse, fossero menati a Palermo e in su la piazza legati a un palo con le reni l'uno all'altro volte e infino a ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti: e appresso fossero arsi sì come avean meritato. E così detto se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso.

Partito il re, subitamente furon molti sopra i due amanti[26] e loro non solamente svegliarono ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono; il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita o piansero e ramaricaronsi assai può essere manifesto. Essi furono, secondo il[27] comandamento del re, menati in Palermo e legati a un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l

fuoco apparecchiata per dovergli ardere all'ora comandata dal re.

Quivi subitamente tutti i palermitani, e uomini e[28] donne, concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardar la giovane si traevano e così come lei bella esser per tutto e ben fatta lodavano, così le donne, che a riguardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte,[29] stavano con le teste basse e il loro infortunio piagnevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino[30] all'ora diterminata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso e pervenendo agli orecchi di Ruggier de Loria, uomo di valore inestimabile e allora ammiraglio del re, per vedergli se n'andò verso il luogo dove erano legati. E quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza, e appresso venuto il giovane a riguardare senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse.

Gianni,[31] alzato il viso e ricognoscendo l'amiraglio, rispose: «Signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più».

Domandollo allora[32] l'amiraglio che cosa a quello l'avesse condotto; a cui Gianni rispose: «Amore e l'ira del re».

Fecesi l'amiraglio[33] più la novella distendere; e avendo ogni cosa udita da lui come stata era e partir volendosi, il richiamò Gianni e dissegli: «Deh, signor mio, se esser può impetrami una grazia da chi così mi fa stare».

Ruggieri domandò:[34] «Quale?». A cui Gianni disse: «Io veggio che io debbo, e tostamente, morire; voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata e ella me, con le reni a lei voltato e ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che, morendo io e vedendo il viso suo, io ne possa andar

consolato».

Ruggieri ridendo[35] disse volentieri: «Io farò sì che tu la vedrai ancora tanto, che ti rincrescerà».

E partitosi da[36] lui comandò a coloro, a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare a essecuzione, che senza altro comandamento del re non dovessero più avanti fare che fatto fosse; e senza dimorare, al re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo e dissegli: «Re, di che t'hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno?».

Il re gliele disse; seguitò Ruggieri: «Il fallo commesso da[37] loro il merita bene ma non da te; e come i falli meritan punizione così i benefici meritan guiderdone oltre alla grazia e alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s'ardano?».

Il re rispose di no; disse allora Ruggieri: «E io voglio che[38] tu gli conosca, acciò che tu vegghi quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira trasportare. Il giovane è figliuolo di[39] Landolfo di Procida, fratel carnale di messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu sè re e signor di questa isola; la giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro, oltre a questo, son giovani[40] che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato, se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani, hanno fatto. Perché dunque gli vuoi tu far morire dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare?».

Il re, udendo questo e rendendosi certo che Ruggieri[41] il vero dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operar procedesse ma di ciò che fatto avea gl'increbbe: per che incontanente mandò che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui;[42] e così fu fatto. E avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la

’ngiuria fatta da compensare; e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare. E fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme.

---

1. *campa*: ‘ha salva la vita’.

2. *a doverne … disponesse*: ‘si preparasse a narrarne una’; *chiaro*: ‘luminoso’.

3. *Grandissime … amore*: ancora un riferimento al tema della forza naturale d’amore; *istrabocchevoli*: # ‘più che eccessivi’; *non pensati*: ‘impensati, inimmaginabili’; *dispongono*: ‘rendono disposti’; *cose*: ‘novelle’; *altre volte*: nelle altre giornate; *m’agrada*: ‘mi piace’.

4. *Ischia*: presente a testo in questa sola novella; *di Napoli*: a Napoli (città fondamentale nel *Decameron* e nell’esperienza di Boccaccio); *fu … altre*: ‘visse tempo addietro, tra altre giovani’; *Restituta … Bolgaro*: personaggi storici: Bulgaro è ricordato altrove da Boccaccio, che lo conobbe, come esperto di costruzioni navali al servizio degli Angioini, ancora vivo nel 1341; *Procida*: già in II 6; *Gianni*: qui presentato come nipote del famoso Gian da Procida (cfr. § 39); *sopra la*: ‘più della’.

5. *non … venisse*: ‘non solo era solito venire di giorno, da Procida, a stare a Ischia per vederla’; *sua*: di Restituta; *notando*: ‘a nuoto’ (dettaglio della tradizione romanzesca); *potesse*: ‘potesse vedere’; *almeno … casa*: topica pratica degli innamorati (maschi).

6. *avvenne che*: la solita clausola apre la narrazione; *state*: ‘estate’; *marina*: ‘spiaggia’; *marine … spiccando*: ‘staccando dagli scogli conchiglie (*conche*: #) marine’; *s’avenne*: ‘giunse’; *riposto*: ‘isolato’; *sì per … raccolti*: (qui), ‘sia per l’ombra sia per la comodità che c’era, si erano ricoverati con la loro piccola nave a remi alcuni giovani siciliani, provenienti da Napoli’.

7. *Li … via*: ‘avendo visto quanto bella era la giovane, che ancora non li vedeva, e vedendola sola, decisero tra loro di prenderla e portarla via’; *seguitò l’effetto*: ‘seguì l’esecuzione’.

8. *Calavria*: ‘Calabria’ (è a testo solo in questa novella); *furono … essere*: ‘discussero di chi dovesse essere la giovane’; *in brieve*: ‘per farla breve’; *volea*: ‘voleva’; *temendo … loro*: ‘temendo di arrivare a peggiori contrasti e guastare per colpa della giovane il loro rapporto’ (di amicizia e affari); *vennero … Cicilia*: ‘concordarono di donarla a Federigo II d’Aragona re di Sicilia’ (dal 1296 al 1337: già in II 5); *Palermo*: luogo ricorrente nella geografia del *Decameron*.

9. *cagionevole*: #; *della persona*: ‘di salute fisica’; *infino … fosse*: ‘fintanto che non si fosse rinvigorito’; *la*

Cuba: dall'arabo *Qubba*, "cupola", è l'edificio costruito in stile arabo-normanno nel 1180 da re Guglielmo II di Sicilia come padiglione di delizie; *quivi servita*: 'qui fosse servita d'ogni cosa'.

10. *Il romore … grande*: 'la notizia del rapimento della giovane fece grande rumore a Ischia'; *quello … gravava*: 'quello che più pesava agli abitanti dell'isola'; *si fossero*: 'fossero'.

11. *ne calea*: 'importava'; *sentire*: 'sapere'; *sappiendo … andata*: 'avendo saputo in che direzione la fregata si era diretta'; *sù vi montò*: 'vi si imbarcò'; *tosto*: 'velocemente'; *discorsa … Calavria*: 'percorsa tutta la costa da Capo Minerva (oggi Punta Campanella: sulla penisola sorrentina, di fronte a Capri) fino a Scalea in Calabria' (entrambi solo qui a testo); *per tutto … investigando*: 'dappertutto cercando diligentemente notizie della giovane'; *nella Scalea*: 'a Scalea'; *lei*: 'che lei'.

12. *quanto più tosto*: come a § 11; *molto cercare*: 'lunghe ricerche'; *per lui*: 'da lui e a suo beneficio'; *guardata*: 'custodita sotto sorveglianza'; *non che … vedere*: 'non solo di poterla mai riavere ma anche vedere'.

13. *Ma pur*: 'nondimeno'; *ritenuto*: 'trattenuto'; *mandatane*: 'rimandata indietro'; *veggendo … era*: 'vedendo che da nessuno era conosciuto a Palermo'; *si stette*: 'vi rimase'; *dalla Cuba*: 'davanti alla Cuba'; *gliene … finestra*: 'un giorno gli capitò per caso di vederla affacciata a una finestra'.

14. *solingo*: 'solitario'; *a tenere avesse*: 'che avrebbe dovuto tenere'; *dappresso*: 'da vicino'.

14. *considerata*: 'osservato, studiato, con attenzione'.

15. *andar*: 'trascorrere'; *aggrappatosi … picchi*: come in V 4 29: '*aggrappatosi* (#) a sporgenze dove non si sarebbero appesi neppure i *picchi*' (#: uccelli noti per la loro capacità prensile); *una antennetta*: # 'un piccolo palo'; *insegnatagli*: 'indicatagli'; *per quella*: 'tramite quella'; *saglì*: 'salì'.

16. *parendole … perduto*: a causa del rapimento e del suo ritrovarsi a disposizione del re; *per la … salvatichetta*: per salvaguardare il proprio onore Restituta era stata in passato piuttosto ritrosa e scontrosa con i giovani (*salvatichetta*: poi in VIII 2 12; ancora un diminutivo di forte impronta d'autore: OVI); *pensando … donare*: 'pensando che non poteva donarsi a nessuno in modo più degno che a lui'; *avvisando … via*: 'credendo di poterlo indurre a portarla via'; *seco … preso*: 'tra di sé aveva deciso'.

18. *prima … venissero*: prima che iniziassero a fare l'amore; *aperse*: 'rivelò'; *sommamente … pregandolo*: pregandolo moltissimo di tirarla fuori da lì e portarla via con sé; *disse … piacergli*: 'disse che niente gli piaceva quanto questo'; *come … partisse*: 'non appena se ne fosse andato'; *in sì … menerebbe*: 'avrebbe ordinatamente disposto le cose in modo tale che, la prima volta che fosse da lei tornato, l'avrebbe portata via con sé'.

19. *quello … prestare*: ‘presero quel diletto oltre al quale l’amore non ne può fornire alcuno maggiore’; *reiterato*: #; *s’adormentarono*: come in V 4 30.

20. *aspetto*: ‘incontro’; *della persona*: ‘fisicamente’ (cfr. § 9); *ancora … vicino*: ‘benché il giorno fosse vicino’.

21. *nelle case*: ‘nell’edificio’; *doppiere*: ‘torcia’; *ignudi … dormire*: come in V 4 32.

22. *turbò*: ‘adirò’; *a poco … quivi*: ‘a fatica si trattenne che lì stesso’; *allato*: ‘al fianco’; *gli uccise*: ‘li uccidesse’.

23. *estimando … dormendo*: è il codice d’onore a fermare la vendetta regale: ‘stimando che uccidere due che dormono nudi (e quindi indifesi) fosse un gesto di grandissima viltà per qualunque uomo e tanto più per un re’; *di fuoco*: ‘sul rogo’; *a un sol*: ‘al solo’; *rea femina*: ‘malvagia femmina’ (in senso fortemente spregiativo); *appresso … dispiacere*: ‘dopo gli chiese se conosceva il giovane che aveva avuto tanto ardire da entrargli in casa e fargli così grande oltraggio e dispiacere’.

24. *Quegli … era*: ‘quello a cui aveva rivolto la domanda’.

25. *Partissi … camera*: ‘il re se ne andò via dalla camera adirato’; *come giorno … fosse*: ‘appena il giorno fosse stato chiaro’ (di luce); *piazza*: del palazzo reale; *volte*: ‘rivolte’ (senza potersi guardare in volto); *a ora di terza*: a metà mattina; *appresso … meritato*: ‘poi fossero arsi, come avevano meritato’; *cruccioso*: ‘crucciato, adirato’.

26. *subitamente … amanti*: ‘molti uomini del re furono subito addosso ai due amanti’; *il che … manifesto*: ‘può risultare del tutto evidente che i due giovani, nel vedere questo, furono addolorati e temettero per le loro vite o piansero e si rammaricarono’.

27. *la stipa … apparecchiata*: ‘fu preparata la catasta di legna per il fuoco’ (il rogo).

28. *palermitani*: #; *concorsero*: ‘accorsero insieme’; *gli uomini … lodavano*: ‘tutti gli uomini si volgevano a guardare la giovane (nuda) e la lodavano per il suo essere bella e ben fatta in tutte le parti del suo corpo’; *così … commendavano*: per simmetria di genere: ‘così, d’altra parte, le donne, che accorrevano tutte per guardare il giovane (nudo), lo lodavano per il suo essere sommamente bello e ben fatto’.

29. *amenduni … forte*: ‘entrambi vergognandosi molto’: per la loro nudità (fattore culturale archetipico); *infortunio*: ‘sventura’; *d’ora in ora*: ‘da un momento all’altro’.

30. *diterminata*: ‘stabilita’ dal re (§ 25); *gridandosi … commesso*: a gran voce ovunque per la città è data dai banditori la notizia della colpa commessa dai due (procedura rituale); *Ruggier de Loria*: Ruggiero di

Lauria (1250-1305) fu famoso *ammiraglio* (#) aragonese; *venuto*: 'arrivato'; *prima … bellezza*: come gli altri uomini (§ 28); *appresso … fosse*: 'passato poi a guardare il giovane, senza grande fatica lo riconobbe, e, avvicinatosi di più a lui, gli chiese se era Giovanni da Procida' (una scena parzialmente analoga in V 7 34-40).

31. *sono … più*: 'sto per non esserlo più'.

33. *Fecesi … distendere*: l'ammiraglio si fece narrare in dettaglio la vicenda; *se … impetrami*: 'chiedi e ottieni per me, se è possibile'.

34. *tostamente*: # 'ben presto'; *di grazia*: 'come grazia'; *come io*: 'siccome sono'; *andar consolato*: 'morire contento'.

35. *rincrescerà*: 'verrà a noia'.

36. *mandare a essecuzione*: 'eseguire'; *senza … fosse*: 'senza un nuovo ordine del re non dovessero fare di più di quanto era già stato fatto' (come in V 7 40); *dimorare*: 'indugiare'; *turbato*: 'adirato, contrariato'; *lasciò*: 'tralasciò'; *di che*: 'in cosa'.

37. *Il fallo … da te*: 'la colpa che hanno commessa merita proprio quella pena, ma non da te che sei il re'; *e come … misericordia*: Ruggieri mette in gioco i poteri del re: non riguardano solo la giustizia penale e civile («i falli meritan punizione») e la giustizia distributiva («i benefici meritan guiderdone»: nell'economia del servizio e della sua ricompensa), ma anche, e soprattutto (perché sue attribuzioni esclusive), la *grazia* e la *misericordia*; *Conosci … ardano?*: 'sai tu chi siano quelli che tu vuoi ardere?'.

38. *gli conosca*: 'conosca chi siano'; *acciò … trasportare*: 'affinché tu possa vedere con quanto buon giudizio (detto in senso ironico) tu ti lasci trasportare dagli impeti dell'ira'.

39. *Il giovane … Ischia*: Ruggieri svela prima le ragioni dei «benefici che meritan guiderdone»: 'il giovane è figlio di Landolfo di Procida (non è attestato, forse proprio perché *carnale*: naturale, illegittimo) fratello di messer Gian di Procida (cfr. II 6 41), grazie al quale tu sei re e signore della Sicilia, e la giovane è figlia di Marino Bolgaro, che con la sua potenza rende oggi possibile che la tua signoria non sia cacciata da Ischia' (restò aragonese fino al 1299).

40. *Costoro … fatto*: Ruggieri sollecita poi la *grazia* e la *misericordia* distintivi e propri di un re: 'sono due giovani che da tempo si amano reciprocamente e hanno commesso questo peccato, se si può chiamare peccato quello che i giovani fanno per amore (affermazione ricorrente a testo), non per volontaria offesa alla tua sovranità' (non è dunque un crimine di lesa maestà); *dove*: 'mentre'.

41. *non … increbbe*: ‘non solo non procedette oltre a peggiorare la cosa, ma gli dispiacque ciò che aveva fatto’.

41. *mandò*: ‘comandò’; *da lui*: ‘a lui’.

42. *avendo … conosciuta*: ‘avendo conosciuto del tutto la loro situazione’; *pensò … compensare*: ‘pensò che fosse da *compensare* (#) con gesti d’onore e doni l’offesa da lui fatta’ (ai due giovani e alle loro famiglie: mandandoli nudi al rogo); *fattigli … rivestire*: ‘fattili rivestire in modo onorevole’ (rispetto al loro rango); *sentendo … era*: ‘accertato che erano entrambi consenzienti’; *magnifichi doni*: ancora questo tema primario nelle società di cultura tradizionale: qui segno di magnificenza regale.

7

Teodoro, innamorato della Violante, figliuola di messere[1] Amerigo suo signore, la 'ngravida e è alle forche condannato; alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto prende per moglie la Violante.

Le donne, le quali tutte temendo stavan sospese a udire[2] se i due amanti fossero arsi, udendogli scampati, lodando Idio tutte si rallegrarono; e la reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente; la quale lietamente prese a dire:

Bellissime donne, al tempo che il buon re Guiglielmo[3] la Cicilia reggeva, era nell'isola un gentile uomo chiamato messer Amerigo Abate da Trapani, il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assai ben fornito. Per che, avendo di servidori bisogno[4] e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali corseggiando l'Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli turchi, alcuni comperò; tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto che alcuno altro pareva,[5] e era chiamato Teodoro. Il quale, crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse nella casa pur co' figliuoli di messere Amerigo si crebbe; e traendo più alla natura di lui che all'accidente, cominciò a esser costumato e di bella maniera, in tanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco; e credendo che turchio fosse, il fé battezzare e chiamar Pietro e sopra i suoi fatti il fece il maggiore, molto di lui

confidandosi.

Come gli altri[6] figliuoli di messere Amerigo, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane, la quale, sopratenendola il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; e amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima,[7] pur si vergognava di discovrirgliele. Ma Amore questa fatica le tolse, per ciò che, avendo Pietro più volte cautamente guatatala, sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea non di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene; di che la giovane, che volentier lui vedeva, s'avide, e per dargli più sicurtà contentissima, sì come era, se ne mostrava.[8] E in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse.

Ma mentre che essi così parimente nell'amorose[9] fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura che gl'impediva. Aveva messere Amerigo, fuor di Trapani forse[10] un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femine e donne era usata sovente d'andare per via di diporto; dove essendo un giorno, che era il caldo grande,[11] andate e avendo seco menato Pietro e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna con la sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non le cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, e andavanne ratti quanto potevano.

Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla[12] similemente avanzavano nell'andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti che da paura di tempo: e essendo già tanto entrati innanzi alla donna e agli altri, che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a

venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane,[13] non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in una chiesetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava; e in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e costrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme; il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi a aprire gli amorosi disii.

E prima[14] cominciò Pietro a dire: «Or volesse Idio che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non ristesse!».

E la giovane[15] disse: «Ben mi sarebbe caro!».

E da queste[16] parole vennero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo a abracciarsi e poi a basciarsi, grandinando tuttavia; e acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un[17] dell'altro aver piacere ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò, e all'entrar della città, che vicina era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta, con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e sì andò la bisogna che la giovane ingravidò, il che molto fu e all'uno e all'altro discaro; per che ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare, né mai le poté venir fatto.

Per la qual[18] cosa Pietro, della vita di se medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse; la quale udendolo disse: «Se tu ti parti, senza alcun fallo io m'ucciderò».

A cui Pietro, che molto l'amava, disse: «Come vuoi tu,[19] donna mia, che io qui dimori? La tua gravidezza scoprirà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena».

Al quale la giovane disse: «Pietro, il mio peccato si[20] saprà

bene, ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai».

Pietro allora disse: «Poi che tu così mi prometti,[21] io starò: ma pensa d'osservarlomi».

La giovane, che quanto più potuto aveva la sua[22] pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo, per lo crescer che 'l corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna,[23] dolente senza misura, le disse una gran villania e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola a una lor possessione ne la mandò.

Quivi, sopravenuto il tempo del partorire, gridando[24] la giovane come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare e passando lunghesso la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro e domandò che questo fosse. La donna,[25] veggendo il marito sopravenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò; ma egli, men presto a creder che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero che ella non sapesse di cui gravida fosse, e per ciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare: se non,[26] pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dover fare stare contento il marito a quello che ella aveva detto, ma ciò era niente.

Egli, salito[27] in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale mentre la madre di lei il padre teneva in parole aveva un figliuol maschio partorito, e disse: «O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio».

La giovane,[28] la morte temendo, rotta la promessa fatta a

Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse; il che udendo il cavaliere e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma poi che quello che l'ira gli apparecchiava detto l'ebbe, rimontato a cavallo a Trapani se ne venne e a uno messer Currado, che per lo re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fé pigliare; e, messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò.

E essendo dopo alcun dì dal capitano condannato che[29] per la terra frustato fosse e poi appiccato per la gola, acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti e il lor figliuolo, messere Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino e quello diede a un suo famigliare e un coltello ignudo con esso, e disse: «Va'[30] con queste due cose alla Violante e sì le dì da mia parte che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro: se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere sì come ella ha meritato; e fatto questo, piglierai il figliuolo pochi dì fa da lei partorito e, percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani». Data dal fiero padre questa[31] crudel sentenzia contro alla figliuola e al nepote, il famigliare, più a male che a ben disposto, andò via.

Pietro condennato, essendo da' famigliari menato[32] alle forche frustando, passò, sì come a color che la brigata guidavano piacque, davanti a uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani e spezialmente da[33] messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero a una finestra a vedere.

Era Pietro dalla[34] cintura in sù tutto ignudo e con le mani

legate di dietro; il quale riguardando l'uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano "rose".[35] La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già erano quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Laiazzo tolto, né mai n'aveva potuta saper[36] novella. E considerando l'età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse; e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua ermina ricordare.

Per che,[37] come gli fu vicino, chiamò: «O Teodoro!».

La qual voce[38] Pietro udendo, subitamente levò il capo: al quale Fineo in ermino parlando disse: «Onde fosti? e cui figliuolo?».

Li sergenti che[39] il menavano, per reverenza del valente uomo, il fermarono, sì che Pietro rispose: «Io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo, qua piccol fanciul trasportato da non so che gente».

Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui[40] essere il figliuolo che perduto avea: per che piagnendo co' suoi compagni discese giuso e lui tra tutti i sergenti corse a abracciare; e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che indosso avea, pregò colui che a guastare il menava che gli piacesse d'attender tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l'attenderebbe volentieri.

Aveva già Fineo saputa la cagione per che costui era[41] menato a morire, sì come la fama l'aveva portata per tutto; per che prestamente co' suoi compagni e con la loro famiglia n'andò a messer Currado, e sì gli disse: «Messere, colui il

quale voi mandate[42] a morir come servo è libero uomo e mio figliuolo, e è presto di torre per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la essecuzione che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto».

Messer Currado, udendo colui esser figliuolo di Fineo[43] si maravigliò; e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fé ritornare a casa, e per messer Amerigo mandò e queste cose gli disse.[44] Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo dove morta non fosse si poteva molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se[45] fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messer Amerigo mandato, che, avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perché ella così tosto non eleggeva, le diceva villania e volevala costrignere di pigliar l'uno; ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei,[46] a lui se ne ritornò e gli disse come stava l'opera. Di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio di ciò che intervenuto era si scusò e domandonne perdono, affermando sé, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele.

Fineo ricevette[47] le scuse volentieri e rispose: «Io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui».

Essendo adunque[48] e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte e lieto d'avere il padre ritrovato il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro[49] udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che

d'Inferno gli parve saltare in Paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane[50] a sentire del suo volere: la quale, udendo ciò che di Teodoro era avvenuto e era per avvenire, dove più dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò e rispose che, se ella il suo disidero di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d'esser moglie di Teodoro, ma tuttavia farebbe quello che il padre le comandasse.[51] Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini.

La giovane, confortandosi e faccendo nudrire il suo[52] piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenzia gli fece che a padre: e egli, forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa e allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne.[53] E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei e il suo picciol nepote, montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

---

1. *alle forche*: 'a essere impiccato'; *alle quali … menato*: 'mentre è condotto alla forca tra le frustate'; *prosciolto*: #: 'assolto dalle accuse'.

2. *temendo*: 'in ansia'; *due amanti*: della novella precedente; *udendogli scampati*: 'udendo che avevano scampato il rogo'; *la fine*: della novella; *'ncarico*: #; *della seguente*: 'di narrare la successiva'.

3. *re Guiglielmo*: Guglielmo II re di Sicilia (1153-1189), personaggio di IV 4; *la Cicilia reggeva*: 'governava la Sicilia'; *Amerigo … Trapani*: potente famiglia siciliana, ma tra i suoi membri non risulta attestato un Amerigo; *ben temporali*: 'beni terreni, ricchezze'.

4. *venendo … presi*: 'da oriente arrivano galee di corsari genovesi (attività storicamente attestata), che avevano catturato molti fanciulli facendo razzie lungo le coste dell'Armenia' (con indicazione generica; già in II 7 91): oltre che fattore storico di lunga durata, il commercio degli schiavi in Occidente è tema topico

della tradizione narrativa e comica; *di quegli … comperò*: Amerigo 'comprò alcuni di questi giovani catturati, credendo che fossero turchi'; *tra' … pareva*: 'a confronto di tutti gli altri che sembravano pastori, ce n'era uno che appariva, più che ogni altro, di nobile e grazioso aspetto' (*gentilesco*: connotazione già in II 8 31, III 10 4); *Teodoro*: personaggio inventato.

5. *come … crebbe*: 'benché fosse trattato come servo, purtuttavia crebbe in quella casa con i figli di messer Amerigo'; *traendo … accidente*: 'inclinando più alla propria indole naturale (da *gentilesco*: risulterà poi nobile di nascita, e nobili si nasce) che alla sua condizione accidentale' (*accidente* è «quello che or si truova or non si ritruova nel subbietto, senza corruzion di esso»: Crusca); *in tanto che*: 'in misura tale che'; *il fece franco*: # 'lo affrancò, lo liberò dalla sua condizione di schiavo'; *turchio*: 'turco'; *sopra … confidandosi*: 'lo nominò a capo dell'amministrazione dei suoi affari, avendo grande fiducia in Pietro'.

6. *dilicata*: 'gradevole d'aspetto'; *sopratenendola* (#) *… maritare*: 'indugiando troppo il padre a darle marito' (tema ricorrente nelle novelle); *si vergognava*: ancora il tema della pudicizia per onestà femminile; *discovrirgliele*: 'rivelargliele'.

7. *cautamente guatatala*: 'guardata intensamente Violante con rispettosa cautela' (da ex schiavo); *bene … vedea*: formula ricorrente; *ma … accorgesse*: 'ma aveva grande paura che qualcuno se ne accorgesse'; *parendogli … bene*: allo ex schiavo Pietro la cosa non sembra ben fatta; *s'avide*: 'si avvide, si rese conto'; *per dargli … mostrava*: 'per renderlo più sicuro nel corteggiamento (di sguardi), Violante ne se mostrava contentissima, come davvero era'.

8. *dimorarono assai*: 'passarono molto tempo'; *non … cosa*: 'neppure provando a dirsi qualcosa, a scambiare una parola tra loro'.

9. *così … ardevano*: topico lessico dei tormenti prodotti dalle fiamma d'amore; *parimente*: 'allo stesso modo'; *come … fosse*: 'come se avesse deciso di volere che questo amore si realizzasse'; *loro … impediva*: 'fece trovare a loro il modo (come altre volte in situazioni analoghe) per cacciare via quella paura timorata (*temorosa*: #: rispettosa delle regole) che li bloccava.

10. *un suo … luogo*: 'una sua casa (o possedimento) molto bella'; *femine e donne*: 'serve e signore'; *per via di diporto*: 'come svago'.

11. *avvenne … che*: la solita clausola dà avvio alla storia; *sì come … avvenire*: 'come vediamo talvolta accadere d'estate'; *subitamente … nuvoli*: 'all'improvviso il cielo fu tutto coperto da scure nuvole'; *malvagio*: 'cattivo'; *in via*: 'in cammino'; *andavanne ratti*: 'se ne andavano veloci'.

12. *similemente*: 'insieme, con lo stesso passo'; *avanzavano … assai*: 'distanziavano molto nel

camminare'; *di tempo*: 'del temporale'; *entrati innanzi*: 'andati avanti'; *che …. vedevano*: perché distanziati; *avvenne che*: la solita clausola accelera ora la narrazione; *subitamente*: 'improvvisamente' (come a § 11: sono i giochi della fortuna); *gragnuola*: # 'grandine'; *venire*: 'cadere'; *la quale … lavoratore*: il gruppo delle donne e serve si riparò dalla grandine in casa di un contadino.

13. *più presto*: 'più vicino'; *antica*: 'vecchia'; *caduta*: 'in rovina'; *nella quale … dimorava*: 'dove non c'era nessuno'; *si ristrinsono amenduni*: 'si raccolsero stretti stretti entrambi'; *costrinsegli … insieme*: 'lo stato di necessità provocato dalla troppo piccola copertura li costrinse a toccarsi l'uno con l'altra'; *fu … disii*: 'fu la causa che rassicurò un po' i loro animi ad aprirsi ai desideri amorosi'.

14. *grandine*: #; *ristesse*: 'cessasse'.

16. *pigliarsi per mano*: il gesto, altrimenti (in particolare nella X) carico di senso, qui è il primo contatto erotico tra i due giovani; *grandinando* (#) *tuttavia*: 'mentre intanto continuava a grandinare' (qui è ricordata una scena degli amori di Didone ed Enea sorpresi da una tempesta); *acciò … racconti*: 'per non stare a raccontare ogni dettaglio'; *racconciò*: 'aggiustò, migliorò'; *l'ultime … conosciute*: 'dopo avere conosciuto il piacere (*dilettazioni*: #) ultimo, conclusivo e supremo, dell'amore' (la conoscenza carnale); *a dover … dato*: 'non ebbero concordato il modo per poter in segreto avere piacere l'uno dell'altra'.

17. *della città*: 'in città'; *con assai … segreto*: secondo quanto concordato in § 16: 'in modo molto accorto e segreto'; *consolazione*: 'piacere reciproco'; *sì … bisogna*: 'così andarono le cose'; *discaro*: 'sgradito'; *per che … fatto*: 'perciò Violante impiegò diversi metodi per abortire (*disgravidare*: #), contro il naturale corso della gravidanza, ma non le fu possibile farlo'.

18. *della vita … disse*: 'temendo per la propria vita (consapevole dell'oltraggio verso il suo padrone), decise di fuggire e glielo disse'; *senza alcun fallo*: 'certamente'.

19. *donna mia*: così conferma il suo grande amore e le sue intenzioni serie; *dimori*: 'resti'; *La tua … nostro*: 'la tua gravidanza farà scoprire il nostro peccato'; *a te … leggiermente*: 'a te sarà perdonato facilmente'; *a cui … pena*: 'che dovrà avere la punizione del tuo e del mio peccato'.

20. *bene*: 'certamente'.

21. *starò*: 'resterò'; *ma … osservarlomi*: 'ma tu pensa a mantenere la promessa'.

22. *pregnezza*: 'gravidanza'; *il manifestò*: 'lo rivelò'; *lei … pregando*: 'pregandola di salvarla'.

23. *dolente senza misura*: 'addolorata senza limite'; *compose … favola*: 's'inventò una storia inverosimile come una favola' (cfr. VIII 7 146); *in altre … rivolgendo*: 'rigirando la verità in altre forme, alterandola'; *la si*

credette: 'credette alla favola'; *per celare … mandò*: 'per tenere nascosta la colpa della figlia la mandò a stare in un loro possedimento' (cioè, fuori di casa, in campagna).

24. *Quivi*: nella *possessione*; *non … venire*: la madre non pensava che messer Arrigo potesse venire qui, perché quasi mai era solito farlo; *avvenne che*: la solita clausola marca la scansione della vicenda; *tornando … gridava*: 'mentre faceva ritorno dalla caccia agli uccelli passò accanto (*lunghesso*: #) alla camera dove la figlia stava gridando per il parto'; *che questo fosse*: 'che cosa mai stesse accadendo'.

25. *sopravenuto*: 'giunto all'improvviso'; *intervenuto*: 'accaduto'; *men … stata*: 'meno pronto a credere (alla favola di Violante) di quanto non lo fosse stato la moglie'; *disse … fosse*: 'disse che non poteva essere vero che Violante non sapesse di chi fosse gravida'; *del tutto*: 'assolutamente'; *dicendolo … racquistare*: (e disse che) Violante 'avrebbe potuto riacquistare la grazia paterna solo se lo avesse detto'; *se non … morire*: 'in caso contrario, pensasse pure a dover morire senza misericordia' (è il codice feudale dell'onore governato dalla figura paterna).

26. *in quanto poteva*: 'secondo le sue possibilità'; *di dover … niente*: 'di convincere il marito a sentirsi soddisfatto di quello che Violante aveva detto (della *favola*), ma invano'.

27. *salito in furore*: 'infuriatosi'; *sopra … corse*: 'si precipitò sopra la figlia'; *la quale … partorito*: Violante, mentre sua madre tratteneva il padre discutendo, aveva partorito un figlio maschio; *O tu … indugio*: 'o tu riveli chi ha generato questa nascita, o tu morirai senza indugio' («senza alcuna misericordia» a § 25)

28. *tutto aperse*: 'confessò pienamente'; *fieramente … ritenne*: 'diventato ferocemente crudele, a fatica si trattenne'; *ma … ebbe*: 'ma dopo che ebbe detto quello che l'ira gli metteva a disposizione' (come la «gran villania» detta in prima battuta dalla madre a § 23); *Currado … capitano*: personaggio inventato, ma storicamente Trapani era governata da un capitano di nomina reale; *per lo re*:' in nome e per conto del re'; *la ingiuria … contatagli*: 'raccontatagli l'ingiuria (sempre secondo il codice d'onore) che Pietro gli aveva fatto'; *subitamente … pigliare*: 'fece subito catturare Pietro, impreparato a ogni difesa' (perché non se lo aspettava: come in IV 5 8); *al martorio*: 'alla tortura'.

29. *essendo … gola*: 'dopo qualche giorno il capitano lo condannò a essere prima frustato in giro per la città e poi impiccato per la gola'; *acciò … figliuolo*: 'affinché nello stesso momento fossero tolti dalla terra (uccisi) i due amanti e il loro figlio'; *uscita*: 'svanita'; *mise … vino*: 'versò in una coppa del veleno mescolato a vino'; *e un … esso*: 'e insieme alla coppa gli diede un coltello senza fodero'.

30. *sì … parte*: 'dille così da parte mia'; *prestamente … morti*: 'scelga subito la morte che preferisce tra queste due;' *se non, che*: 'in caso contrario, (dille) che'; *ci ha*: 'ci sono in questa città'; *il gitta*: 'gettalo'.

31. *fiero*: 'inferocito'; *sentenzia*: in parallelo con quella che decide la sorte di Pietro («sentenzia letta»: § 47), è tale in termini giuridici, a stare all'ordinamento famigliare feudale (e antico).

32. *condennato*: 'dopo essere stato condannato'; *da' famigliari*: 'dalle guardie del capitano'; *frustando*: 'tra le frustate'; *sì come … piacque*: 'come vollero i capi della brigata'; *Erminia*: 'Armenia' (già in II 7 91), allora cristiana; *grandissime*: 'molto importanti'; *per un … dovea*: 'per una crociata che si doveva fare' (il riferimento, molto ellittico, è alla terza: 1189-1193; ma l'ambasceria armena a Roma è attestata nel 1264-1265); *quivi smontati*: 'scesi (dalle loro navi) a Trapani'; *rinfrescarsi*: 'rifocillarsi'; *alcun dì*: 'per qualche giorno'; *molto … onorati*: 'erano stati accolti con grandi onori'.

34. *il quale … ambasciadori*: uno dei tre ambasciatori osserva con attenzione Pietro; *antico*: anziano; *Fineo*: personaggio inventato; *una gran … infissa*: 'una grande macchia di colore vermiglio (rosso acceso), non dovuta a una tintura ma fissata (*infissa*: #) sulla pelle' (naturale); *a guisa … "rose"*: 'come sono quelle che le donne qui chiamano "rose"' (voglie): anche questa è una topica modalità di agnizione nella tradizione teatrale e narrativa (come in V 5 33, 35).

35. *subitamente … corse*: 'gli corse subito alla memoria'; *da' corsali … tolto*: 'gli era stato portato via dai corsari sulla spiaggia di Laiazzo' (porto armeno: poi in IX 9); *né … novella*: 'e non aveva mai potuto averne notizie'.

36. *cattivello*: 'disgraziato'; *avvisò … pareva*: 'considerò che, se suo figlio fosse vivo, avrebbe dovuto avere la stessa età che sembrava avere il *cattivello*'; *a sospicar … fosse*: 'a sospettare per quel segno che fosse proprio lui'; *pensossi … ricordare*: 's'immaginò che, se fosse proprio lui, avrebbe dovuto ricordarsi anche del proprio nome e di quello di suo padre e della lingua armena'.

37. *Per … chiamò*: 'perciò, non appena il *cattivello* fu vicino alla finestra (§ 33), gridò'.

38. *in ermino*: 'in lingua armena'; *Onde … figliuolo?*: 'da dove vieni e di chi sei figlio?'.

39. *Li sergenti …. fermarono*: 'le guardie che conducevano Pietro, per riguardo verso un uomo così importante, lo fermarono'; *qua … gente*: 'trasportato qui non so da chi, quando ero bambino'.

40. *conobbe … aveva*: 'riconobbe che era lui il figlio che aveva perduto'; *giuso*: dalla finestra alla strada; *tra … sergenti*: 'circondato dalle guardie'; *pregò … comandamento*: 'pregò chi lo conduceva a essere giustiziato che volesse attendere lì fintanto che non ricevesse l'ordine di continuare a condurlo al supplizio' (come in V 6 36); *l'attenderebbe*: 'l'avrebbe atteso'.

41. *portata per tutto*: 'diffusa ovunque'; *famiglia*: di servitori.

42. *presto … privata*: ‘pronto a prendere per moglie quella che – si dice – egli ha privato della sua verginità’; *indugiare … possa*: ‘ritardare la sua esecuzione quel tanto che renda possibile sapere’; *acciò … fatto*: ‘affinché non vi troviate poi di avere agito contro la legge, se ella lo vuole per marito’.

43. *vergognatosi … fortuna*: ‘provando molto dispiacere (come il re Federigo in V 6 41) per il peccato commesso dalla fortuna’ (che aveva reso servo un nobile: cfr. *Proemio* 13; *vergogna*, in questo caso, è «dolore, e perturbazione, intorno a quelle cose che pare che ci apportino disonore ne’ mali o passati o presenti o futuri»: Crusca); *confessato … Fineo*: ‘ammesso che era vero quello che Fineo diceva’; *e per … mandò*: ‘e mandò a chiamare messer Amerigo’.

44. *di ciò*: ‘per quello’; *conoscendo … emendare*: ‘sapendo bene che, se non fosse morta, si poteva correggere nel modo migliore ogni cosa’; *mandò correndo*: ‘mandò qualcuno di corsa’; *fatto non fosse*: ‘non fosse stato eseguito’.

45. *stato*: ‘che era stato’; *così … eleggeva*: non faceva subito la sua scelta; *di pigliar l’uno*: ‘a prendere uno’; *l’opera*: ‘la cosa’.

46. *come … perdono*: ‘come meglio seppe si scusò per quello che era accaduto e ne chiese perdono’; *affermando … dargliele*: ‘affermando che lui, se Teodoro avesse voluto sua figlia per moglie, sarebbe stato molto contento di dargliela’.

47. *intendo*: ‘voglio’; *e dove*: ‘e se’; *vada … lui*: ‘si proceda con la sentenza che è stata resa pubblica sulla sua sorte’.

48. *là ove*: ‘mentre’; *il domandarono … volere*: ‘gli chiesero quale fosse la sua volontà su questa cosa’.

49. *tanta … letizia*: ‘fu talmente contento’ (l’aveva già chiamata «donna mia» in § 19); *questo … piacesse*: ‘questo sarebbe stato per lui una grazia grandissima, se entrambi fossero d’accordo’ (da rilevare la ripetizione, da parte di tutti, di queste formule di cortesia cerimoniale, che sono anche un modo per riconoscere formalmente il grado di dignità dell’interlocutore, e – in caso di nozze – per operare secondo la legge).

50. *Mandossi … volere*: ‘si mandò dunque qualcuno da Violante per sentire quale fosse la sua volontà’; *era per avvenire*: ‘stava per avvenire’; *dove … aspettava*: ‘mentre era in attesa della morte più addolorata di ogni altra donna’; *dopo … rallegrò*: ‘dopo molto tempo (passato in dolore e paura) un poco si rallegrò, avendo fiducia in quanto le era detto (lei, inventrice di «una sua favola»: § 23); *se ella … seguisse*: ‘se lei poteva seguire il suo desiderio’; *ma … comandasse*: in questo modo Violante riconosce l’autorità paterna, e vi si sottomette da buona figlia, al di là dell’accaduto; *farebbe*: ‘avrebbe fatto’.

51. *sposare*: come promessa formale di matrimonio, cui seguono le *nozze* (§ 52).

52. *confortandosi … nudrire*: 'riprendendo sicurezza e vigore e facendo allevare' (da gentildonna mette il bimbo a balia); *levata del parto*: 'uscita dalla fase successiva al parto'; *la cui … aspettò*: 'di cui si attese il ritorno da Roma' (come ambasciatore: § 32); *quella … padre*: 'gli rivolse quei segni di rispetto dovuti a un padre' (per estensione del suo dichiararsi sottomessa al padre: § 50); *in luogo di*: 'come'.

53. *seco ne menò*: 'li portò con sé'; *Laiazzo*: Pietro-Teodoro torna donde fu rapito (§ 35); *riposo*: 'tranquillità'; *dimorarono*: 'vissero'.

8

Nastagio degli[1] Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato; vassene pregato da' suoi a Chiassi; quivi vede cacciare a un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani; invita i parenti suoi e quella donna amata da lui a un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come la Lauretta[2] si tacque, così per comandamento della reina cominciò Filomena:

Amabili donne,[3] come in noi è la pietà commendata, così ancora in noi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non meno di compassion piena che dilettevole.

In Ravenna,[4] antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene,[5] essendo senza moglie s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre a amar lui.[6] Le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua

singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era[7] tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte dopo essersi doluto gli venne in disidero d'uccidersi; poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano[8] tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore.

Perseverando adunque il giovane e nello amare e[9] nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per consumare; per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, per ciò che, così faccendo, scemerebbe l'amore e le spese.[10] Di questo consiglio più volte fece beffe Nastagio; ma pure, essendo da loro sollecitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscì e andossen a un luogo[11] fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi fatti venir padiglioni e trabacche, disse a color che accompagnato l'aveano che starsi volea e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi[12] adunque quivi Nastagio cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era.

Ora avvenne che,[13] un venerdì quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo e egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero per più poter pensare a suo piacere, piede innanzi piè se medesimo trasportò[14] pensando infino nella pigneta. E essendo già passata presso che la quinta ora del giorno e esso

bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna; per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse e maravigliossi nella pigneta veggendosi. E oltre a[15] ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche[16] e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercé; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa a un'ora maraviglia e spavento[17] gli mise nell'animo e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a[18] prendere un ramo d'albero in luogo di bastone e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere.

Ma il cavaliere che questo vide gli gridò di lontano:[19] «Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femina ha meritato».

E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi,[20] la fermarono, e il cavaliere sopragiunto smontò da cavallo; al quale Nastagio avvicinatosi disse: «Io non so chi tu ti sè che me così cognosci, ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda e averle i cani alle coste messi come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò».

Il cavaliere allora disse: «Nastagio, io fui d'una[21] medesima terra teco, e eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più

innamorato di costei che tu ora non sè di quella de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali[22] dannato. Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu e è[23] dannata alle pene del Ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nemica, non come[24] amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo e dolle mangiare a questi cani. Né sta poi[25] grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenzia di Dio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo incomincia la dolorosa[26] fugga, e i cani e io a seguitarla. E avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui e qui ne fo lo strazio che vederai; e gli altri dì non credere che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; e essendole d'amante divenuto nemico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitar quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare[27] a essecuzione, né ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare».

Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto[28] e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi adietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso a aspettare quello che facesse il cavaliere; il quale, finito il[29] suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso con lo

stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte gli gridava mercé, e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la[30] giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone sempre piagnendo e gridando: e il cavaliere, messo mano a un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa da torno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Né[31] stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandola: e il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli poté vedere.

Il quale,[32] avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso: e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenia; per che, segnato il luogo, a' suoi famigliari se ne tornò, e appresso, quando gli parve,[33] mandato per più suoi parenti e amici, disse loro: «Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa: che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, qui sieno a[34] desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora».

A costor parve[35] questa assai piccola cosa a dover fare; e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio[36] amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestar da mangiare e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti metter gli uomini e

le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a seder di rimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire.

Essendo adunque[37] già venuta l'ultima vivanda, e il romor disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato a udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse e niuno sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; né guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu[38] fatto grande e a' cani e al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi; ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare ma tutti gli spaventò e riempié di maraviglia; e faccendo quello che altra volta[39] aveva fatto, quante donne v'aveva (ché ve ne aveva assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere e che si ricordavano dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano come se a se medesime quello avesser veduto fare.[40] La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e varii ragionamenti. Ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita e conosciuto che a sé più che a altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; per che già le parea fuggire dinanzi da lui adirato e avere i mastini a' fianchi.

E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò[41] che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide, il quale quella medesima sera prestato le fu, che ella, avendo l'odio in amor tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacere d'andare a lei, per ciò che ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual[42] Nastagio fece

rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era[43] sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che le piacea. Per che, essendo ella medesima la messaggera, al padre e alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto.

E la domenica[44] seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano.

---

1. *una de' Traversari*: 'una donna della famiglia dei Traversari'; *spende*: 'consuma'; *vassene … Chiassi*: 'pregato dai suoi famigliari, se ne va via dalla città a Chiassi (Classe)'; *vede … cani*: 'vede una giovane cacciata da un cavaliere, vede ucciderla, vede due cani divorarla'; *la quale*: la «donna amata»; *temendo … avvenimento*: 'temendo che potesse capitarle un evento simile'.

3. *pietà*: 'la misericordia'; *commendata*: 'lodata'; *così … vendicata*: 'così anche la crudeltà (in amore: topica situazione della lirica, con la figura della «crudel donna» § 13, e poi 36, 40; anzi, *nemica* § 33; come in *Proemio* 3) è da Dio punita con rigore in noi' (donne); *materia vi dea*: 'vi dia materia, argomenti'.

4. *Ravenna*: già in II 10 8; *già*: 'in passato'; *Nastagio degli Onesti*: la famiglia è una delle più antiche e nobili di Ravenna, ma tra i suoi membri non è attestato un Nastagio (Anastasio); *senza … ricchissimo*: 'rimasto ricchissimo in modo inestimabile'.

5. *de' giovani avviene*: 'capita ai giovani' (ancora il tema primario in materia d'amore); *Paolo Traversaro*: altra antica e nobile famiglia ravennate, di cui fu autorevole membro Paolo, morto nel 1240 (questa figlia è personaggio inventato: resterà innominata); *troppo … era*: 'anche tra nobili le differenze di rango risultano discriminanti'; *prendendo … lui*: 'sperando di portare la giovane ad amarlo con il suo fare *grandissime* cose' (dispendiose).

6. *non gli giovavano*: 'non erano utili alla sua causa d'innamorato'; *salvatica*: 'scortese'; *singular*: 'particolare'; *né egli … piaceva*: 'non le piaceva né Nastagio né qualcosa che a lui piacesse'.

7. *gravosa a comportare*: ‘insopportabile’; *doluto*: ‘afflitto’; *tenendosene*: ‘trattenendosene’; *se potesse*: ‘e gli fosse possibile’.

8. *speranza*: ‘di essere riamato’; *multiplicasse … amore*: ‘il suo amore si moltiplicasse’.

9. *spendere smisuratamente*: è il vizio della prodigalità, che non ha nulla a che vedere con il dispendio onorato, perché virtuoso, della magnificenza, in quanto pratica della liberalità; *parimente*: ‘allo stesso modo, insieme’; *scemerebbe … spese*: ‘sarebbero diminuiti sia l’amore sia le spese’.

10. *tanto*: ‘più di tanto’; *un grande apparecchiamento*: ‘grandi preparativi’ (sempre dispendiosi); *andossen*: ‘se ne andò’; *forse*: ‘circa’; *Chiassi*: la pineta di Classe.

11. *trabacche*: ‘tende’; *starsi voleva*: ‘voleva qui fermarsi’; *tornassono*: ‘tornassero’.

12. *Attendatosi*: ‘piantate le tende’; *si facesse*: ‘avesse fatto’; *come usato s’era*: ‘come era abituato a fare’, senza dunque mutare il suo stile di vita da prodigo.

13. *avvenne che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *uno … maggio*: ‘un venerdì quasi all’inizio di maggio’ (la precisione del giorno è fondamentale nella “visione”); *entrato … della*: ‘avendo iniziato a pensare alla’; *famiglia*: ‘di servitori’; *a suo piacere*: ‘come e quanto voleva’; *piede … pigneta*: ‘sempre pensoso, passo dopo passo, si portò fino alla pineta’.

14. *presso … ora*: verso mezzogiorno (altro dettaglio fondamentale nella “visione”); *esso … entrato*: ‘quando era penetrato nel bosco per più di mezzo miglio’; *subitamente*: ‘all’improvviso’; *guai*: ‘lamenti’; *messi*: ‘emessi’; *rotto … pensiero*: ‘interrotto il suo dolce pensiero’ (d’amore); *maravigliossi … veggendosi*: ‘si meravigliò nel ritrovarsi dentro la pineta’.

15. *davanti guardandosi*: ‘guardando avanti a sé’; *d’albuscelli … pruni*: ‘di arboscelli e rovi’; *graffiata*: # (cfr. VIII 3 54); *mercé*: ‘misericordia’ (è l’inizio della scena della caccia infernale: una “visione” d’impronta dantesca – evidente nel dialogo tra i due uomini –, che rinvia a una tradizione radicata nell’immaginario medievale: la “visione” è marcata dalla sequenza dei tre *vide*, che ne scandiscono, tra § 15 e 16, i tre tempi del suo apparire a Nastagio).

16. *fieri*: ‘feroci’; *duramente*: ‘con accanimento’; *dove la giugnevano*: ‘quando la raggiungevano’; *corsier nero*: #: ‘cavallo nero’ (colore infernale); *bruno*: ‘di colore scuro’ (altro segno infernale); *forte … crucciato*: ‘fortemente adirato in volto’; *stocco*: ‘spada’; *spaventevoli e villane*: ‘che mettevano spavento e volgari’.

17. *a un’ora*: ‘nello stesso tempo’; *gli*: a Nastagio; *ultimamente*: ‘in ultimo’; *compassione*: segnalata in § 3; *dalla qual*: dalla compassione; *se el potesse*: ‘se gli fosse possibile’.

18. *ricorse*: ‘corse’; *in luogo di*: ‘per usarlo come’ (lo stesso gesto di madama Beritola: II 6 20); *farsi incontro*: ‘affrontare’; *contro al*: ‘attaccare il’.

19. *t’impacciare*: ‘ti intromettere’.

20. *forte*: ‘con forza’; *fermarono*: ‘bloccarono’; *tu … cognosci*: ‘chi tu sia che mi conosci così bene’; *tanto*: ‘soltanto’; *gran … armato*: secondo il codice cavalleresco (come in V 6 23); *d’un*: ‘da parte di un’; *coste*: ‘costole’; *io … potrò*: Nastagio fa suo il codice cavalleresco che gli sembra offeso dalla *viltà* del cavaliere.

21. *d’una … teco*: ‘della tua stessa città’.

21. *Guido degli Anastagi*: altra famiglia nobile ravennate (ricordata da Dante con quella dei Traversari in *Purgatorio*, XIV 107), ma non è attestato un Guido; *era troppo*: ero molto; *costei*: anche questa donna resta innominata; *fierezza e crudeltà*: come «altiera e disdegnosa» (§ 6) è la «crudel donna» (§ 13) di Nastagio; *pene eternali*: #: quelle dell’inferno.

22. *Né … tempo*: ‘non passò poi molto tempo’; *peccato … crudeltà*: come anticipato in § 3; *letizia … tormenti*: ‘gioia provata per i miei tormenti’ (e morte per suicidio); *come … meritato*: ‘da quella che non credeva di avere peccato in ciò ma meritato’; *Ninferno*: ‘inferno’.

23. *come*: ‘non appena’; *ne*: per i nostri peccati (secondo le modalità dantesche del “contrappasso”); *seguitarla*: ‘inseguirla’.

24. *giungo*: ‘raggiungo’; *aprola per ischiena*: ‘le apro il corpo dalla parte della schiena’ (senza guardarla negli occhi: dettaglio di disprezzo); *cuor duro e freddo*: ancora il cuore in forte funzione simbolica (qui rispetto alle leggi d’Amore); *interiora*: #; *incontanente*: ‘tra poco’ (a questa descrizione della pena infernale seguirà la sua ripetitiva esecuzione: § 29-31); *le caccio … cani*: ‘le cavo dal corpo e le do a mangiare a questi cani’.

25. *Né … spazio*: ‘non passa poi molto tempo’; *sì … vuole*: ancora come anticipato in § 3 (con replica in § 22); *morta*: ‘uccisa’; *risurge*: ‘risorge’; *da capo*: in ripetizione per contrappasso che non è però eterna (come è subito dopo detto); *la dolorosa fugga*: ‘la fuga per lei dolorosa’; *seguitarla*: ‘inseguirla’.

26. *ogni … ora … qui*: fattori decisivi per la soluzione della novella; *in su*: ‘verso’; *giungo*: ‘raggiungo’; *fo*: ‘faccio’; *vederai*: ‘vedrai’; *giungola*: ‘la raggiungo’; *ne’ quali … operò*: dettagli performativi del contrappasso; *me la … crudele*: ‘mi tocca inseguirla in questo modo per tanti anni quanti furono i mesi nei quali fu crudele verso di me’ (è dunque un singolare contrappasso: a tempo, non eterno, come per gli scomunicati nel *Purgatorio* dantesco).

27. *mandare a essecuzione*: 'eseguire'.

28. *timido*: 'impaurito'; *arricciato non fosse*: per la paura; *facesse*: 'avrebbe fatto'.

29. *ragionare*: 'parlare' con Nastagio; *a guisa … rabbioso*: 'rabbioso come un cane'; *diede … parte*: 'colpì in mezzo al petto e la trapassò da parte a parte' (la descrizione della scena della visione infernale replica fedelmente quanto anticipato dal cavaliere in § 24).

30. *boccone*: 'bocconi', faccia a terra; *nelle reni*: 'nella schiena'; *ogni … torno*: le «altre interiora» di § 24.

31. *Né stette guari*: 'non passò molto tempo' (come all'inizio di § 25); *quasi … fosse*: 'come se non fosse accaduto nulla di tutto questo'; *mare*: la pineta di Classe si distende fino al mare; *picciola ora*: 'poco tempo'; *non … vedere*: 'fine della "visione"'.

32. *gran pezza*: 'a lungo'; *pietoso*: 'pieno di pietà'; *dopo … avvenia*: 'dopo un po' gli venne in mente che questo evento avrebbe potuto essere di grande utilità per lui, poiché avveniva «ogni venerdì in su questa ora» e proprio *qui*' (§ 26); *segnato*: 'contrassegnato'; *quando gli parve*: 'quando gli sembrò arrivato il momento opportuno'; *mandato … suoi*: 'mandati a chiamare diversi suoi'.

33. *mi rimanga*: 'smetta'; *al mio spendere*: 'alla mia prodigalità'; *presto di*: 'pronto a'; *dove … impetriate*: 'se voi chiedete e ottenete per me una grazia'; *altre … piacerà*: 'chiunque altra vi piacerà'.

34. *Quello … allora*: 'quello che io voglio (ottenere) tramite questo, lo vedrete allora'.

35. *a dover fare*: 'da fare'; *tempo*: 'il momento'; *come … menare*: 'sebbene fosse un'impresa difficile il potervi condurre'.

36. *magnificamente*: con il consueto dispendio, ora però finalizzato virtuosamente e pertanto magnifico; *dintorno*: 'tutto attorno', per dare a tutti la stessa visuale della scena infernale; *sì ordinò*: 'ordinò (la disposizione a tavola) in modo tale'; *di rimpetto*: 'in posizione frontale'; *intervenire*: 'accadere'.

37. *Essendo … vivanda*: 'quando giunse a tavola l'ultima portata'; *e il … udire*: 'ecco che tutti cominciarono a sentire le disperate grida della giovane che veniva cacciata'; *che ciò … dire*: 'cosa fosse questo *romor* senza che nessuno sapesse dirlo'; *diritti*: 'in piedi'; *riguardando … essere*: 'osservando con attenzione cosa potesse essere'; *videro*: adattamento dei *vide* di § 15-16; *né guari … loro*: 'né passò molto tempo che furono tutti quanti (il cavaliere, la donna e i cani) in mezzo a loro'.

38. *Il romore … a'*: 'gridarono con grande forza verso i'; *molti … innanzi*: come Nastagio in § 17-18; *parlando … parlato*: in § 19; *indietro tirare*: come Nastagio in § 28; *non … maraviglia*: 'non solo li fece indietreggiare, ma li spaventò tutti e li riempì di stupore'.

39. *altra volta*: la settimana prima; *v'aveva*: 'c'erano'; *ché … state*: perché ce n'erano molte che erano state parenti'; *tutte … fare*: ancora la *compassione*.

40. *La qual … fornita*: 'quando la visione terminò'; *mise … ragionamenti*: 'fece fare a chi l'aveva vista molti e diversi commenti'; *distintamente*: 'in ogni dettaglio'; *conosciuto … toccavano*: 'riconosciuto (compreso) che queste cose riguardavano lei stessa più che altri tra i presenti'; *per … fianchi*: 'per ciò già le sembrava di fuggire davanti a lui adirato e di avere i mastini ai fianchi' (si vide nella parte della giovane della visione).

41. *prima … ella*: 'non appena vide il primo momento propizio, e le fu dato quella stessa sera, ella'; *avendo … tramutato*: ma solo per *paura* (*temendo* in § 1); *presta di*: 'pronta a'; *fosse … lui*: 'di suo gradimento'.

42. *dove le piacesse*: 'se lo gradiva'; *con onor … piacere*: 'voleva il proprio piacere (in riferimento a § 41) ma con onore per lei' (cioè, con le nozze).

43. *sapeva … fosse*: 'sapeva bene che era dipeso soltanto da lei, e non da altri, che non fosse già moglie di Nastagio'.

44. *domenica seguente*: dopo il venerdì della visione, cioè senza indugio; *questa paura*: di fare la fine della giovane *cacciata*; *bene*: 'cosa buona' (di questo solo matrimonio); *anzi … erano*: 'anzi, tutte le donne di Ravenna (*ravignane*: #) ne furono così spaventate che furono sempre, in seguito, molto più disponibili ai piaceri degli uomini di quanto non lo fossero state prima'.

9

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in[1] *cortesia spendendo si consuma e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la qual, ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.*

Era già di parlar ristata Filomena, quando la reina,[2] avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse:

A me omai appartiene di ragionare; e io, carissime[3] donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, non acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perché apprendiate d'essere voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice, la qual non discretamente ma, come s'aviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque[4] sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il quale fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di grande e di reverenda auttorità ne' dì nostri, e per costumi e per vertù molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare che altro

uom seppe fare.[5] Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di[6] Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle donne e delle più leggiadre che in Firenze fossero; e acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, e il suo senza alcun ritegno spendeva; ma ella, non meno onesta che bella, niente di queste cose per lei fatte né di colui si curava che le faceva.

Spendendo adunque Federigo oltre a ogni suo potere[7] molto e niente acquistando, sì come di leggiere adiviene, le ricchezze mancarono e esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, e oltre a questo un suo falcone de' miglior del mondo.[8] Per che, amando più che mai né parendogli più potere essere cittadino come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva uccellando e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava.

Ora avvenne un dì che, essendo così Federigo[9] divenuto allo stremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire fece testamento; e essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello e appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede substituì, e morissi.

Rimasa adunque[10] vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado a una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che[11] avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con Federigo e a dilettarsi d'uccelli e di cani; e avendo veduto molte volte il falcon di Federigo

volare e stranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo ma pure non s'attentava di domandarlo,[12] veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò; di che la madre dolorosa molto, come colei che più no' n'avea e lui amava quanto più si poteva, tutto il dì standogli dintorno non restava di confortarlo e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, ché per certo, se possibile fosse a avere, procaccerebbe come l'avesse.

Il giovanetto,[13] udite molte volte queste proferte, disse: «Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire».

La donna,[14] udendo questo, alquanto sopra sé stette e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura aveva avuta, per che ella diceva: «Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse e oltre a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che a un gentile uomo al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre?». E in così fatto pensiero impacciata,[15] come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza sapere che dover dire, non rispondeva al figliuolo ma si stava.

Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliulo,[16] che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: «Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza, ché io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò». Di che il fanciullo lieto il dì medesimo[17] mostrò alcun miglioramento.

La donna la mattina seguente, presa un'altra donna[18] in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo adimandare. Egli, per ciò che non era tempo,[19] né era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e

faceva certi suoi lavorietti acconciare; il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse.

La quale vedendol venire, con una donnesca[20] piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: «Bene stea Federigo!» e seguitò: «Io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno: e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane».

Alla qual Federigo[21] umilmente rispose: «Madonna, niun danno mi ricorda mai avere ricevuto per voi ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho adivenne.[22] E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per adietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta»; e[23] così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi non avendo a cui farle tener compagnia a altrui, disse: «Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola».

Egli, con tutto[24] che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea che egli avesse fuor d'ordine spese le sue richezze; ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini[25] onorati avea, il fé ravedere. E oltre modo angoscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse or qua e or là trascorrendo, né denari né pegno trovandosi, essendo l'ora tarda e il disidero grande di pure onorar d'alcuna cosa la gentil donna e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga; per che, non

avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare,[26] tiratogli il collo, a una sua fanticella il fé prestamente, pelato e acconcio, mettere in uno schedone e arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla[27] donna nel suo giardino e il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levatasi andarono a tavola e, senza saper che si mangiassero, insieme con Federigo, il quale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone.

E levate da tavola e alquanto con piacevoli[28] ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: «Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della[29] mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte[30] m'avresti per iscusata. Ma come che tu no' n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio e oltre a ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono il quale io[31] so che sommamente t'è caro: e è ragione, per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna; e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa[32] per la quale io il perda. E per ciò ti priego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente sè tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti

debba piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo e per quello averloti sempre obligato».

Federigo, udendo[33] ciò che la donna adomandava e sentendo che servir non ne la potea per ciò che mangiar gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse:[34] «Madonna, poscia che Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, e ella abbia sì fatto, che io donar nol vi possa: e perché questo esser non possa vi dirò brievemente. Come io udi' che voi,[35] la vostra mercé, meco desinar volavate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano:[36] per che, ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servire non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare».

E questo detto,[37] le penne e' piedi e 'l becco le fé in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d'aver per dar mangiare a una femina ucciso un tal falcone, e poi la grandezza

dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare, molto seco medesima commendò. Poi, rimasa fuori della speranza d'avere il falcone e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì e[38] tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò.

La quale,[39] poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per[40] onorarla, disse a' fratelli: «Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi».

Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei,[41] dissero: «Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo?».

A' quali ella rispose: «Fratelli miei, io so bene che così[42] è come voi dite, ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno d'uomo».

Li fratelli, udendo l'animo di lei e conoscendo[43] Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna e cui egli cotanto amata avea per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

---

1. *in cortesia … consuma*: 'spendendo in atti conformi al codice della cortesia nobiliare consuma le sue ricchezze' (come Nastagio degli Onesti); *rimangli … falcone*: (dei suoi averi) 'gli resta un solo falcone'; *ciò sappiendo*: 'venuta a conoscenza di ciò'.

2. *Era … ristata*: 'si era ormai fermata nel suo racconto'; *avendo … rimaso*: 'avendo visto che non era rimasto più nessuno che dovesse dire la sua novella, se non Dioneo, titolare però del suo privilegio' (I *Conclusione* 12).

3. *A me … ragionare*: 'a questo punto tocca a me parlare'; *da una*: 'con una'; *non … gentili*: 'non solo affinché conosciate quale sia il potere della vostra bellezza (*vaghezza*: «atta a farsi vagheggiare»: Crusca) nei nobili cuori'; *ma … guidatrice*: 'ma anche affinché apprendiate, quando sia secondo convenienza (in modo, cioè, appropriato al vostro stato e al vostro onore), a essere voi stesse le *donatrici* (#) delle vostre ricompense (a chi vi ama: ancora il tema cortese, e feudale, del *guiderdone*), senza lasciare che sia sempre la fortuna a farsene guida' (*guidatrice*: #); *la qual … dona*: il più delle volte i doni della fortuna non sono dati con criterio (secondo giustizia distributiva), ma, come avviene, senza criterio e misura (*smoderatamente*: #).

4. *Coppo … Domenichi*: autorevole protagonista della vita politica fiorentina contemporanea (morì verso il 1353); *forse ancora è*: la peste rende impossibile avere notizie certe; *reverenda*: 'degna di essere riverita'; *ne' dì nostri*: 'ai nostri giorni'; *per costumi … fama*: ancora un riferimento alla questione della nobiltà per *vertù* e *costumi*, e non solo per *sangue*, da tempo aperta nella cultura tra Duecento e Trecento; *già … pieno*: ormai carico di anni (vecchio); *la qual … fare*: l'elogio di Coppo Domenichi come narratore anticipa la novella di madonna Oretta (VI 1): è il migliore di tutti per l'*ordine*, la *memoria*, l'*ornato parlare* (cioè, le parti primarie della retorica) con cui «si dilettava di ragionare»: a marcare la performatività ad alta voce del novellare.

5. *Era … dire*: 'era solito raccontare'; *già*: 'tempo addietro'; *Federigo … Alberighi*: la famiglia è di antica nobiltà fiorentina, ma Federigo non è attestato tra i suoi membri; *in opera … Toscana*: 'stimato (*pregiato*: #) più di ogni altro «giovane di nobile famiglia» toscana «che si appresta a diventare cavaliere» (*donzel*: TLIO) nell'operare con le armi (in quanto cavaliere) e in cortesia' (forme primarie della cultura anche professionale del cavaliere).

6. *sì … avviene*: 'come per lo più avviene agli uomini nobili' (nobiltà e cortesia comportano amore); *monna Giovanna*: personaggio inventato; *tenuta*: 'ritenuta'; *giostrava, armeggiava*: sono alcune delle «opere d'arme» proprie del cavaliere; *il suo … spendeva*: come Nastagio, 'spendeva le sue ricchezze senza alcun freno', da prodigo; *ma ella … bella*: a differenza della donna amata da Nastagio, «altiera e disdegnosa» per superiore nobiltà, questa non corrisponde perché è una moglie *onesta*; *niente … faceva*: 'non si curava di queste cose che erano fatte per lei, né di chi le faceva'.

7. *oltre … acquistando*: Federigo spende dunque molto ben oltre ogni sua possibilità, ma non acquista niente (in amore); *sì … adiviene*: 'come facilmente avviene' (in questi casi); *mancarono*: 'finirono'; *senza …*

rimasa: 'senza che gli fosse rimasto altro che un piccolo suo podere'; *strettissimamente*: #: 'in grandissime ristrettezze'; *oltre … mondo*: 'oltre a queste poche cose gli era rimasto un suo falcone, uno dei migliori al mondo' (nella caccia): è significativo che questo simbolo costitutivo e proprio del cavaliere, che rinvia alle più distintive pratiche venatorie medievali, sia a testo con tanta forza solo in questa novella (*falcone* vi ricorre 14 volte; meno connotate le altre presenze: II 9 44, IV 4 21, IV *Conclusione* 4, VI 4 5, X 9 7 e 21).

8. *amando … mai*: l'essere diventato *povero* non incide sul suo amore; *né … disiderava*: 'e non sembrandogli più possibile vivere in città nel modo in cui desiderava' (illustrato in § 6: ma in città poteva anche essere vicino alla donna amata); *Campi*: ora Campi Bisenzio, località prossima a Firenze (presente a testo solo qui); *quando … uccellando*: 'praticando la caccia agli uccelli con il suo falcone, quando poteva'; *senza … richiedere*: 'senza chiedere a nessun'o (dei suoi pari, ma senza rinunciare alla servitù: cfr. però § 23, 27); *comportava*: 'sopportava'.

9. *avvenne … che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa (di nuovo in 11 e 12: a marcare la velocità d'avvio del racconto); *essendo … stremo*: 'quando ormai Federigo era ridotto allo stremo'; *veggendosi … venire*: 'vedendosi prossimo alla morte'; *in quello*: nel testamento; *appresso questo*: 'dopo di lui' (in subordine, come previsto dagli ordinamenti giuridici dell'epoca); *se … substituì*: 'se fosse accaduto che il figlio morisse senza un erede legittimo, nominò sua moglie Giovanna come suo erede in sostituzione del figlio'; *morissi*: 'morì'.

10. *nostre*: fiorentine; *l'anno … contado*: 'ogni anno d'estate se ne andava in campagna con suo figlio'.

11. *Per che*: 'per questo fatto' (la vicinanza); *a dimesticare*: 'a incontrarsi frequentemente'; *dilettarsi … cani*: di caccia; *stranamente*: 'in modo particolare'; *s'attentava*: 'osava'.

12. *E … cosa*: 'e mentre le cose andavano così'; *dolorosa*: 'addolorata'; *come … avea*: da madre che non aveva altri figli; *non restava*: 'non finiva mai'; *il domandava … disiderasse*: 'gli domandava se c'era qualcosa che desiderasse'; *gliele*: 'che glielo'; *ché … avesse*: 'perché di sicuro, se fosse una cosa possibile da ottenere, avrebbe trovato il modo di averla'.

13. *proferte*: 'offerte, sollecitazioni'; *io … guerire*: 'credo che guarirò ben presto'.

14. *alquanto … stette*: 'rimase per un po' pensierosa'; *una sola guatatura*: (#) 'neppure un solo sguardo' (per la sua onestà di moglie: § 6); *per che*: 'e perciò'; *manderò*: qualcuno; *il migliore*: come in § 7; *il mantien nel mondo*: 'lo tiene in vita' (con la caccia); *sconoscente*: 'ingrata'.

14. *torre*: 'togliere'.

15. *impacciata*: 'ostacolata, non libera'; *come … domandasse*: 'sebbene fosse certissima di averlo se lo

avesse domandato'; *senza … stava*: 'senza sapere cosa dovesse dire, non rispondeva a suo figlio, ma restava in silenzio senza fare nulla'.

16. *Ultimamente*: 'alla fine'; *figliulo*: 'figliolo'; *seco dispose*: 'decise in cuor suo'; *che … dovesse*: 'qualsiasi cosa dovesse poi accadere'; *mandare*: cfr. § 14; *per esso e di recargliele*: 'per il falcone e di portarglielo' (perché è sicura di ottenerlo); *di guerire di forza*: 'con tutte le tue forze a guarire'; *io andrò … recherò*: 'è che io andrò (da Federigo) per il falcone e così te lo porterò'.

18. *presa … compagnia*: un dettaglio della sua onestà; *per modo di diporto*: 'come se si recasse a spasso'; *fecelo adimandare*: 'lo fece chiamare' (dall'altra donna).

19. *per … uccellare*: 'poiché non era il tempo opportuno, né lo era stato in quei giorni, per cacciare con il falcone'; *faceva … acconciare*: 'faceva preparare certi suoi lavoretti manuali' (*lavorietti*: #; dunque Federigo non è solo, come detto in § 8: cfr. poi § 23).

20. *donnesca*: 'signorile'; *Bene … Federigo*: 'Federico stia bene'; *ristorarti*: 'ricompensarti' (è il *guiderdone* di § 3); *più … bisogno*: 'più del necessario'; *e il … cotale*: 'e la ricompensa (*ristoro*: #) è questa'; *dimesticamente*: 'in modo famigliare'.

21. *Madonna*: Federigo si rivolge sempre alla donna in questo modo riconoscendo il suo rango (§ 23, 34); *niun … voi*: 'non ricordo di aver ricevuto un danno da parte vostra'; *tanto … adivenne*: 'ma tanto di quel bene che, se mai ho avuto (in passato) qualche valore (virtù), fu solo per il vostro valore (nobiltà) e per l'amore che vi ho portato'.

22. *liberale*: perché spontanea e motivata come *ristoro* (§ 20); *m'è … speso*: 'mi è molto più cara di quello che potrebbe essere se mi fosse dato di spendere di nuovo quanto in passato ho già speso'; *come … venuta*: 'benché siate venuta presso un oste (per *desinar*: § 20) povero'.

23. *vergognosamente*: 'con rispettosa vergogna'; *di quella*: 'da quella'; *non … altrui*: 'non avendo nessun altro a cui farle tenere compagnia' (in grado di farlo: per rango); *questa … lavoratore*: 'questa brava donna moglie di questo contadino' (con cui Federigo faceva i *lavorietti* di § 19).

24. *strema*: 'estrema'; *non … ricchezze*: 'non si era ancora reso conto, tanto quanto sarebbe stato necessario, di avere speso le sue ricchezze in modo disordinato' (da prodigo); *ma … ravedere*: 'ma (l'evento di) questa mattina (l'arrivo della donna amata) gli fece riconoscere i suoi errori, dal momento che non trovava nulla (*denari* o *pegno*: § 25) con cui poter onorare (a tavola) la donna, per amore della quale aveva in passato onorato (con lussuosi banchetti) un'infinità di uomini'.

25. *angoscioso*: 'angosciato'; *fortuna*: cattiva; *come … trascorrendo*: 'girando qua e là come se fosse fuori

di sé'; *pegno*: 'oggetto da dare in pegno'; *di pure … richiedere*: 'di comunque onorare con qualche cosa (da mangiare) la gentildonna, e non volendo chiederla ad altri o allo stesso suo contadino'; *gli … occhi*: 'inquadrò all'improvviso con gli occhi'; *buon falcone*: poi a § 27, 33; *il quale … stanga*: 'che vide sulla stanga nella piccola sala della sua casa'; *non … ricorrere*: 'non avendo altro a cui ricorrere'; *presolo … grasso*: 'dopo averlo preso e trovato bello grasso'; *pensò … donna*: 'pensò che il falcone fosse una vivanda degna (per il suo rango tra i volatili) di tale donna' (nobile).

26. *tiratogli il collo*: il dettaglio è significativo: è Federigo a uccidere il falcone; *fanticella*: 'servetta'; *pelato e acconcio*: 'spiumato e preparato' (per essere arrostito); *schedone*: # 'spiedo'; *bianchissime … avea*: ancora un dettaglio distintivo (come in *Introduzione* 104) della passata ricchezza: 'tovaglie candide, che ancora aveva'; *che per … potea*: 'che aveva potuto fare'.

27. *che si*: 'cosa'; *somma … serviva*: è il debito del cavaliere verso la donna; *buon falcone*: come in § 25.

28. *alquanto … dimorate*: 'rimaste per un po' a parlare piacevolmente con lui'; *per che*: 'per cui'; *benignamente*: 'in modo gentile e garbato'.

29. *preterita*: 'passata' (quando eri innamorato di me); *onestà*: ribadisce la sua virtù di moglie (§ 6); *per avventura*: 'a caso, senza una ragione precisa'; *reputata … crudeltà*: 'hai ritenuto che fosse una mia *durezza* e *crudeltà*': come *dura* e *cruda* era stata la donna amata da Nastagio (V 8 6), ma con una differenza fondamentale: a differenza di Giovanna (che rivendica pertanto la propria *onestà*), non era sposata; *io … debbi*: 'non ho alcun dubbio che tu non ti debba'; *presunzione*: 'arroganza'; *quello … principalmente*: 'la ragione principale per cui'; *per li … potessi*: 'per mezzo dei quali tu potessi'; *mi … iscusata*: 'mi sembrerebbe di poter essere sicura che mi avresti, almeno in parte, scusata'.

30. *Ma … abbia*: 'ma siccome tu non hai figli'; *però*: 'perciò'; *le leggi … fuggire*: 'venir meno alle leggi dell'essere madre, comuni a tutte le madri'; *le cui … dovere*: d'ovendo seguire la forza di queste leggi, debbo, contro la mia volontà e contro ogni convenienza e ogni dovere' (valori primari del codice etico nobiliare); *dono*: per cortese liberalità (a riscontro di § 22; e ancora sul valore di questo *dono*: § 32).

31. *ragione*: 'ragionevole, giusto' (che ti sia caro); *diporto*: 'svago'; *la tua … fortuna*: 'la tua cattiva, estrema, insostenibile, fortuna'; *io temo … tanto*: 'temo che si aggravi tanto'; *cosa … perda*: 'qualcosa per cui lo perda'.

32. *non per … porti*: la donna non si riferisce più a un passato remoto (come all'inizio del suo discorso: § 29): usa il tempo presente (*porti*); *al quale … tenuto*: 'che non può essere per te obbligante' (questo è il punto di vista della donna: riprende *valore* e *amore* di § 21); *ma per … mostrata*: la donna fa appello non all'amore di Federigo per lei (o così dice: eppure lo evoca), ma al suo codice di nobile cavaliere; *usar*

cortesia: in quanto pratica ordinaria; *s'è … mostrata*: 'ha dimostrato di essere maggiore di quella di chiunque altro'; *donarlomi*: 'donarmelo'; *per … dono*: 'grazie a questo dono'; *ritenuto*: 'tenuto'; *per quello … obligato*: 'di averlo (mio figlio) per sempre, grazie a questo dono, reso in obbligo verso di te'.

33. *sentendo … dato*: 'sapendo bene che non poteva in questo servirla (di nuovo per cortesia cavalleresca: § 27), poiché glielo aveva dato da mangiare'; *anzi*: 'prima ancora'; *Il qual … volesse*: 'in un primo momento la donna credette che quel pianto derivasse dal dolore di doversi separare dal buon falcone più che da altro, e fu sul punto di dire che non lo voleva più'; *sostenutasi*: 'trattenutasi'.

34. *poscia*: 'dopo'; *ponessi*: 'rivolgessi' (di questo Federigo parla e non di nobiltà: rispetto a § 32); *in assai … doluto*: 'ho ritenuto che la fortuna (evocata in apertura: § 3) mi fosse contraria in molte cose e ne ho avuto dolore e rammarico'; *leggieri a rispetto*: 'cose di poco conto a confronto'; *ella*: la fortuna; *di che … debbo*: 'e di questo non sarò mai più in pace con lei'; *dove, mentre*: 'mentre invece, quando'; *venir non degnaste*: 'non vi degnaste mai di venire'; *e da … possa*: 'e vogliate da me un piccolo dono, e (pensando) che la fortuna abbia fatto in modo che io non possa donarvelo'.

35. *la vostra mercé*: 'per vostra grazia' (con «liberale venuta»: § 22); *volavate*: 'volevate' (§ 20); *avendo … valore*: 'considerando il vostro rango nobiliare'; *degna … onorare*: riprende «degna vivanda di cotal donna» (§ 25): 'ho ritenuto che fosse degno e appropriato (al vostro rango) che vi dovessi onorare con la vivanda più cara (doppio senso: di maggior pregio e a me più cara) secondo le mie attuali possibilità'; *che con … usano*: 'piuttosto che con quelle vivande (ordinarie) che generalmente sono usate dagli altri'.

36. *per che … reputai*: 'perciò, ricordandomi (Federigo sfuma «gli corse agli occhi»: § 25) del falcone che ora mi domandate, e della sua bontà (in senso alimentare e non più venatorio come «buon falcone»), l'ho ritenuto un cibo degno di voi' (insiste su questa equivalenza, per dignità, tra il falcone e la donna); *tagliere*: #; *il quale … avea*: 'quel falcone che io pensavo di avere sistemato nel migliore dei modi'; *m'è … posso*: 'è per me un dolore così grande non potervi in questo servire' (replica § 33); *che … dare*: 'che credo di non potermene più dare pace' (chiude come aveva iniziato: «di che io mai pace con lei aver non debbo»: § 34).

37. *le fé … avanti*: 'fece gettare davanti a lei come prova di ciò' (che aveva detto); *d'aver … falcone*: 'per avere un ucciso un falcone tale (di tanto pregio) per darlo da mangiare a una *femina*' (pertanto indegna di «tal falcone»: rovescia così la «cotal donna» di § 25); *e poi … commendò*: 'ma poi, tra di, elogiò la sua grandezza d'animo (è la virtù della magnanimità), che la povertà non era riuscita né poteva piegare, sminuire'; *rimasa … speranza*: 'persa la speranza'; *per quello … forse*: 'per questo entrata in dubbio della salvezza di suo figlio'; *malinconosa*: 'malinconica, triste'.

38. *per malinconia*: 'per la tristezza'; *o per … condotto*: 'o per la malattia che comunque lo avrebbe

condotto a questo'; *non … giorni*: 'non passarono molti giorni'.

39. *amaritudine*: 'amarezza'; *costretta*: 'spinta con forza'; *come … avesse*: 'benché non volesse'; *pur … infestare*: vedendosi continuamente importunare; *valore*: 'nobiltà e grandezza d'animo' (§ 37) *magnificenzia*: è propriamente la «virtù che consiste intorno alle grandi spese» (Crusca): e per Federigo il falcone è stata la *spesa* più grande.

40. *quando vi piacesse*: 'se siete d'accordo'; *mi starei*: 'resterei come sono, vedova'.

41. *che … di'?*: 'ma che dici?'; *come … mondo?*: 'come puoi volere lui che non ha nulla al mondo?'.

42. *voglio avanti*: 'preferisco'; *uomo … uomo*: è una «pronta risposta» (in forma di sentenza: molto famosa, da Cicerone a Brunetto Latini), omologa a quelle della giornata che seguirà.

43. *l'animo*: 'l'intenzione'; *da molto*: come uomo di grande valore; *gli*: 'a Federigo'; *donarono*: anche queste nozze rientrano dunque nel tema del dono (ma anche all'impianto della famiglia medievale, dove le nozze delle donne sono di norma decise dagli uomini); *Il quale … vedendosi*: 'Federigo, vedendosi sposato a una donna di tanto valore («così fatta donna»: battuta simmetrica a «un così fatto falcone»: § 39), e che tanto aveva amata'; *miglior … fatto*: 'diventato più accorto amministratore dei suoi beni' (*massaio*/*massaro* è categoria importante nell'economia classica: in quanto buon governo della casa da parte del buon padre di famiglia; anche Calandrino si vanterà di esserlo: VIII 6 6).

10

Pietro di Vinciolo[1] va a cenare altrove; la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie; la donna biasima la moglie d'Ercolano; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Il ragionare della[2] reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Idio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò:

Io non so[3] se io mi dica che sia accidental vizio e per malvagità di costume ne' mortali sopravenuto, o se pure è nella natura peccato, il rider più tosto delle cattive cose che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono. E per ciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa e ora[4] son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi torre malinconia, e riso e allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte men che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò.[5] E voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose e lasciate le spine stare: il che farete lasciando il cattivo uomo con la mala

ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all'altrui sciagure dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato,[6] un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale oppinion di lui avuta da tutti i perugini che per vaghezza che egli n'avesse, prese moglie;[7] e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo, che la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pel rosso e accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne a uno che molto più a altro che a lei l'animo avea disposto.

Il che ella[8] in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare e a averne col marito disconce parole alcuna volta e quasi continuo mala vita; poi, veggendo che questo, suo consumamento più tosto che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere,[9] seco stessa disse: «Questo dolente abbandona me per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, e io m'ingegnerò di[10] portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota sappiendo che egli era uomo e credendol vago di quello che sono e deono essere vaghi gli uomini; e se io non avessi creduto ch'e' fosse stato uomo, io non l'avrei mai preso.[11] Egli che sapeva che io era femina, perché per moglie mi prendeva se le femine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire.[12] Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacer di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare; e quando io sarò vecchia, ravedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovanezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buon maestro e dimostratore in farmi dilettare di quello che egli si diletta. Il quale diletto[13] fia a me laudevole,

dove biasimevole è forte a lui: io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura».

Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero[14] avuto, e forse più d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto si dimesticò con una vecchia che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' paternostri in mano andava a ogni perdonanza, né mai d'altro che della vita de' Santi Padri ragionava e delle piaghe di san Francesco e quasi da tutti era tenuta una santa. E quando tempo le parve, l'aperse la[15] sua intenzion compiutamente; a cui la vecchia disse: «Figliuola mia, sallo Idio, che sa tutte le cose, che tu molto ben fai; e quando per niuna altra cosa il facessi, sì il dovresti far tu e ciascuna giovane per non perdere il tempo della vostra giovanezza, per ciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è a avere il tempo perduto. E da[16] che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardar la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può render testimonianza, io sono una di quelle: che ora, che vecchia sono, non senza grandissime e amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo[17] che andar lasciai: e bene che io nol perdessi tutto, ché non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa, io pur non feci ciò che io avrei potuto fare, di che quando io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverei chi mi desse fuoco a cencio,[18] Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascono buoni a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani; ma le femine a niuna altra cosa che a fare questo e figliuoli ci nascono, e per questo son[19] tenute care. E se tu non te ne avvedessi a altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò, che degli uomini non avviene: e oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare. E per ciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu fai

molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto quanto egli se ne toglie,[20] e spezialmente le femine, alle quali si convien troppo più d'adoperare il tempo quando l'hanno che agli uomini, per ciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, né marito né altri ci vuol vedere anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta e a annoverare le pentole e le scodelle; e peggio, ché noi siamo messe[21] in canzone e dicono: "Alle giovani i buon bocconi e alle vecchie gli stranguglioni", e altre lor cose assai ancora dicono. E acciò che io[22] non ti tenga più in parole, ti dico infino a ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo che più utile ti fosse di me, per ciò che egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, né sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa' pure che tu mi mostri qual[23] ti piace, e lascia poscia fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata per ciò che io son povera persona, e io voglio infino a ora che tu sii partefice di tutte le mie perdonanze e di quanti paternostri io dirò, acciò che Idio gli faccia lume e candela a' morti tuoi»; e fece fine.

Rimase adunque la giovane in questa concordia con[24] la vecchia, che se veduto le venisse un giovanetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare: e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio.[25] La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, e ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto.

Avvenne che,[26] dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane

impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone che era de' più belli e de' più[27] piacevoli di Perugia; la quale prestamente così fece. E essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, e ecco Pietro chiamò[28] all'uscio che aperto gli fosse. La donna, questo sentendo, si tenne morta; ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli che v'era il fece ricoverare e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito.

Al quale entrato in casa ella disse: «Molto tosto[29] l'avete voi trangugiata, questa cena».

Pietro rispose: «Non l'abbiam[30] noi assaggiata».

«E come è stato così?»[31] disse la donna.

Pietro allora disse: «Dirolti. Essendo noi già posti[32] a tavola, Ercolano e la moglie e io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi né la prima volta né la seconda ce ne curammo; ma quegli che starnutito aveva starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare;[33] di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era per ciò che gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: "Questo che vuol dire? Chi è questi che così starnutisce?";[34] e levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina n'era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che[35] di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo il qual v'era; e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benché davanti, essendocene venuto puzzo e ramaricaticene, aveva detto la donna: "Egli è che dianzi[36] io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza, sopra la quale sparto l'avea perché il fummo

ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene". E poi che Ercolano aperto ebbe[37] l'usciolo e sfogato fu alquanto il puzzo, guardando dentro vide colui il quale starnutito aveva e ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo: e come che egli starnutisse, gli aveva già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che né starnutito né altro non avrebbe mai.[38] Ercolano, vedutolo, gridò: 'Or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi[39] piaccia se io non te ne pago!' Il che la donna udendo, e vedendo che il suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare levatasi da tavola,[40] si fuggì, né so ove se n'andasse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli, che già più non potea, per cosa che Ercolano dicesse non si movea; laonde Ercolano, presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo. Ma io,[41] temendo per me medesimo la segnoria, levatomi, non lo lasciai uccidere né fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo fui cagione che quivi de' vicini traessero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove; per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non l'ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come io dissi».

Udendo la donna[42] queste cose, conobbe che egli erano dell'altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse a alcuna, e volentieri avrebbe con parole la donna d'Ercolano difesa; ma per ciò che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: «Ecco[43] belle cose! ecco buona e santa donna che costei dee essere! ecco fede d'onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital mi parea! e peggio, che essendo ella oggimai vecchia dà molto buono essemplo alle giovani! Che maladetta sia l'ora che ella nel[44] mondo venne e ella altressì che viver si

lascia, perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino e che così ben la trattava, per un altro uomo non s'è vergognata di vituperare e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe[45] avere misericordia: elle si vorrebbero uccidere, elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco e farne cenere!».

Poi, del suo amico ricordandosi, il quale ella sotto la[46] cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a pregar Pietro che s'andasse a letto, per ciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pure se da cena cosa alcuna vi fosse, a cui la donna rispondeva: «Sì da cena ci ha![47] noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci sè! Sì, che io sono la moglie d'Ercolano! Deh, ché non vai dormi per istasera? quanto farai meglio!».

Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di[48] Pietro venuti con certe cose dalla villa e avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggetta era, l'un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro era uscito della stalla e ogni cosa andava fiutando se forse trovasse dell'acqua; e così andando s'avenne per mei la cesta sotto la quale era il giovinetto.[49] Il quale avendo, per ciò che carpone gli convenia stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuori della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose sù piede, laonde egli, grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido.

Il quale udendo[50] Pietro si maravigliò e avvidesi ciò esser dentro alla casa; per che, uscito della camera e sentendo ancora costui ramaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'in su le dita ma premendol tuttavia forte, disse: «Chi è là?» e, corso alla cesta e quella levata, vide il giovinetto, al

quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava che Pietro[51] alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per le sue cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato: «Che fai tu qui?», niente a ciò gli rispose ma pregollo che per l'amor di Dio non gli dovesse far male.

A cui Pietro disse:[52] «Leva sù, non dubitare che io alcun mal ti faccia: ma dimmi come tu sè qui e perché».

Il giovinetto gli[53] disse ogni cosa; il quale Pietro, non men lieto d'averlo trovato che la sua donna dolente, presolo per mano con seco nel menò nella camera nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava.

Alla quale Pietro[54] postosi a seder di rimpetto disse: «Or tu maladicevi così testé la moglie d'Ercolano e dicevi che arder si vorrebbe e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quello medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi t'induceva se non che voi siete tutte così fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v'arda, generazion pessima che voi siete!».

La donna, veggendo che egli nella prima giunta altro[55] male che di parole fatto non l'avea e parendole conoscere lui tutto gongolare per ciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: «Io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo che tutte ci ardesse, sì come colui che sè così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto. Ma volentieri farei un poco ragione con esso teco per[56] sapere di che tu ti ramarichi: e certo io starei pur bene se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto spigolistra e ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Ché, posto che io[57] sia da te ben vestita e ben

calzata, tu sai bene come io sto d'altro e quanto tempo egli ha che tu non giacesti con meco; e io vorrei innanzi andar con gli stracci indosso e scalza e esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose trattandomi come tu mi tratti. E intendi sanamente, Pietro, che io son femina come l'altre e[58] ho voglia di quel che l'altre, sì che, perché io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo né con ragazzi né con tignosi».

Pietro s'avide[59] che le parole non eran per venir meno in tutta notte; per che, come colui che poco di lei curava, disse: «Or non più, donna: di questo ti contenterò io bene; farai tu gran cortesia di fare che noi abbiamo da cena qualche cosa, ché mi pare che questo garzone altressì, ben com'io, non abbia ancor cenato».

«Certo no»[60] disse la donna «che egli non ha ancor cenato; ché quando tu nella tua malora venisti ci ponavam noi a tavola per cenare.»

«Or va'[61] dunque,» disse Pietro «fa' che noi ceniamo, e appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai che ramaricare.»

La donna levata sù,[62] udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, e insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò.

Dopo la cena[63] quello che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti e tre m'è uscito di mente; so io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la Piazza fu il giovane, non assai certo qual più stato si fosse la notte o moglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo' dire, donne mie care, che chi te la fa,[64] fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete tal riceva.

1. *altrove*: fuori di casa; *dice … moglie*: racconta che a casa di Ercolano, dove era a cena, era stato scoperto un giovane nascosto dalla moglie'; *isciagura*: 'per sfortuna'; *pon … in su*: 'schiaccia con la zampa'; *cognosce*: 'scopre'; *ultimamente*: 'alla fine' (come vuole il tema della giornata); *tristezza*: 'scelleratezza' (sarà svelata nel corso della novella).

2. *Il ragionare*: 'il racconto'; *degnamente … Federigo*: 'aveva ricompensato (con un dono) in modo degno per la sua virtù' (era stato magnanimo e magnifico: § 37 e 39).

3. *Io … pertengono*: il prologo di Dioneo affronta dapprima la questione del comico in generale: 'non saprei dire se il fatto che si rida più delle cose cattive che delle buone azioni (è antico assioma), e soprattutto quando le cose cattive non ci riguardano, sia un vizio casuale (*accidentale*: #: è termine filosofico: è quanto non riguarda la sostanza di un soggetto o di un oggetto) derivato dai cattivi costumi degli uomini, o se invece sia un difetto della natura' (omologo al «peccato di fortuna»).

4. *E per … dirò*: il prologo di Dioneo affronta poi la funzione del raccontare novelle; *fatica*: di narrare una novella; *impresa*: 'intrapreso'; *a niuno … porgervi*: ha come suo scopo solo quello di togliere la malinconia (per la peste) della brigata e proporle motivi di riso e allegria; *quantunque … dirò*: 'anche se il tema della novella che sto per raccontare è, almeno in parte, meno che onesto (sconveniente, osceno), purtuttavia ve la narrerò'; *innamorate giovani*: è la sola occorrenza a testo («innamorate donne» a IX *Conclusione* 4).

5. *E voi … bisogna*: Dioneo fornisce infine istruzioni per l'uso della sua novella; *quello … fare*: 'fate della novella quello che siete solite fare'; *che*: 'e cioè che'; *il che … disonestà*: le spine sono metafora del «cattivo uomo» (poi «cattivo marito» in § 62) e della sua *disonestà* (in questi termini allusivi Dioneo evoca il protagonista, Pietro di Vinciolo), da lasciar stare alla sua sventura; *e liete … donna*: le rose sono metafora degli «amorosi inganni» tramati dalla moglie (sarà il tema della settima giornata); *compassione … bisogna*: 'provando compassione alle sciagure degli altri protagonisti della novella, quando sarà necessario'.

6. *Perugia*: la patria di Andreuccio (II 5) ricorre solo qui a testo (la tradizione discorsiva intorno al carattere delle "nazioni" è costante nel predicare l'omosessualità dei perugini); *non è … passato*: la novella si svolge in un passato prossimo; *Pietro di Vinciolo*: personaggio attestato tra Duecento e Trecento; *il quale … moglie*: in questi termini allusivi Dioneo mette subito in gioco l'omosessualità del protagonista: più che per un suo desiderio, si è sposato probabilmente per ingannare gli altri e attenuare l'opinione generale che tutti i *perugini* (#) avevano di lui (circa i suoi orientamenti sessuali).

7. *e fu … modo*: 'la fortuna fu conforme al suo appetito (quello *concupiscibile*) in questo modo'; *giovane … voluti*: una descrizione del tutto singolare, con dettagli che ricorrono a testo solo qui: 'prese per moglie

una giovane tarchiata e robusta (*compressa*: #), rossa di pelo (anche frate Cipolla è di «pelo rosso»: VI 10 7; con la tradizione proverbiale che accompagna chi ha «pel rosso»: poco affidabile) e sempre ardente, eccitata (in senso sessuale), tanto che avrebbe voluto due mariti piuttosto che uno' (la donna resta innominata); *là dove … disposto*: 'mentre invece le capitò un marito che aveva la sua inclinazione disposta più ad altro (genere: maschile) che a lei'.

8. *Il che … conoscendo*: 'nel corso del tempo se ne rese conto'; *gagliarda e poderosa*: ancora un dettaglio descrittivo singolare: 'piena di vigore e florida'; *turbare*: 'arrabbiare'; *disconce* (#) *parole*: 'litigi con osceni insulti'; *quasi … vita*: 'una brutta vita in modo pressoché continuo'; *veggendo … essere*: 'rendendosi conto (dal suo punto di vista di moglie insoddisfatta) che questo sarebbe stato solo un suo lento consumarsi più che un miglioramento (*ammendamento*: #) della scelleratezza (l'omosessualità) del marito' (*cattività* di nuovo a § 51; *cattivo* a § 62).

9. *dolente*: 'sciagurato'; *per volere … piovoso*: la battuta della donna utilizza un modo di dire allusivo all'omosessualità: il marito vuole con i suoi comportamenti disonesti fare cose contro natura («andare in zoccoli per l'*asciutto*»: #); e lo rovescia: 'io m'ingegnerò di portare un altro uomo sul bagnato (*piovoso*: #) addirittura in nave'.

10. *credendol … uomini*: 'credendo che desiderasse quello di cui sono e devono essere desiderosi gli uomini'; *ch'e' … uomo*: 'si sarebbe comportato da uomo'.

11. *contro … erano?*: 'erano all'opposto delle sue inclinazioni?'; *non è da sofferire*: 'è insopportabile'.

12. *essere al mondo*: 'vivere tra le cose mondane' (sessualità compresa); *volendoci essere*: a questo mondo.

12. *ravedendomi*: 'riconoscendo il mio errore'; *indarno*: #; *alla qual … diletta*: 'mio marito è davvero un buon maestro per dare consolazione alla mia *giovanezza* (prima che si perda) e mi dà l'esempio (*dimostratore*: #) per fare dilettare anche me con quello con cui egli si diletta' (cioè, giovani).

13. *Il quale … natura*: 'questo diletto sarà da lodare in me, mentre sarà molto da biasimare in lui: io offenderò soltanto le leggi (che condannano l'adulterio), mentre mio marito offende le leggi e la natura' (l'omosessualità era punita come inclinazione sessuale innaturale, contro natura).

14. *una vecchia … serpi*: 'una vecchia talmente devota che sembrava proprio santa Verdiana che dà da mangiare ai serpenti' (è così evocata la leggenda di santa Verdiana Attavanti, morta nel 1242, che nella sua cella allevò due serpi, che poi nella tradizione iconografica ne sono l'attributo distintivo); *perdonanza*: pratica devozionale per ottenere le indulgenze; *né mai … Francesco*: 'e non parlava mai d'altro che delle vite dei santi Padri (gli antichi monaci eremiti: le *Vitae Patrum* era uno dei testi di devozione più diffusi,

tradotto dal latino da Domenico Cavalca verso il 1330) e delle stimmate di san Francesco' (più volte a testo, anche come fondatore dell'ordine che da lui prese nome).

15. *E … aperse*: 'e quando le sembrò il momento opportuno, le confidò'; *la vecchia disse*: il suo non è certo un discorso da *santa*, bensì da ruffiana, che propone ancora una volta la rivendicazione (fitta di locuzioni idiomatiche e proverbiali) della giovinezza come tempo da cogliere per le donne, anche e soprattutto nella sessualità; *e quando … far tu*: 'e quando anche lo facessi senza alcun motivo, certo che dovresti farlo'; *a quello … perduto*: la santa vecchia sentenzia con un modo di dire proverbiale: 'a quello di avere perso tempo, per chi è saggio e avveduto'.

16. *E … noi*: ancora un modo di dire: 'e da che diavolo (qui «è parola che talora si dice riempitivamente, per modo di dispregio, da chi è adirato»: Crusca; poi in VIII 7 89) siamo noi donne' (a cosa serviamo); *da che*: 'da quando'; *da guardar … focolare?*: da raccogliere e custodire la cenere intorno al *focolare* (#)?'; *che ora … lasciai*: 'perché ora che sono vecchia riconosco, con grandissime e amare sofferenze e senza vantaggio, quanto tempo ho perduto'.

17. *bene che*: 'benché'; *milensa*: 'sciocca'; *di che … vedi*: 'quando me ne ricordo, vedendomi ridotta come tu mi vedi'; *che non … cencio*: ancora un modo di dire proverbiale: 'che non troverei chi mi desse un po' di fuoco lasciandomi accendere uno straccio' («non trovar chi ti faccia verun servigio, ancorché minimo»: Crusca).

18. *uomini*: in quanto genere; *non pure a questa*: 'non solo a questa' (la sessualità); *la maggior … giovani*: ' valere di più (nelle «mille cose») sono in gran parte i vecchi più che i giovani'; *ma le … nascono*: 'ma le donne (in quanto genere) nascono a questo mondo soltanto per la sessualità e la riproduzione'.

19. *E se tu … stancare*: la vecchia *santa* espone ora in dettaglio la differenza della sessualità tra i generi; *non te … questo*: 'non te ne rendessi conto per qualche altro fatto, dovresti rendertene conto almeno per questo'; *che noi … avviene*: 'che noi donne siamo sempre pronte all'atto sessuale, e questo non avviene negli uomini'; *una femina*: 'una sola donna' (tema ricorrente: III 1 37, VI 7 14); *dove*: 'mentre'; *rendere … focaccia*: ancora un modo di dire proverbiale (di nuovo a VIII 8 30).

20. *Di questo … toglie*: ancora una sentenza: 'ciascuno ha da questo mondo tanto quanto se ne prende'; *adoperare … hanno*: 'approfittare delle occasioni quando capitano a loro'; *a dir … gatta*: 'a raccontare favole alla gatta' (nella solitudine domestica della donna anziana); *annoverare*: 'contare'; *pentole*: #.

21. *messe in canzone*: 'canzonate, prese in giro'; *Alle giovani … stranguglioni*: ancora un modo di dire proverbiale (*stranguglioni*: #: grossi bocconi che strozzano; in senso proprio è un rigonfiamento che soffoca il cavallo); *e altre … dicono*: 'e (gli uomini) dicono anche molte altre cose di questo tipo'.

22. *ti tenga … parole*: 'non ti trattenga in chiacchiere'; *egli … vorrò*: la vecchia *santa* parla ora da ruffiana: 'non c'è nessuno tanto distinto ed elegante (*forbito*: #: di stato sociale elevato) al quale io non abbia il coraggio di dire quello che è necessario, né tanto duro e *zotico* (#: di bassa condizione) che io non sappia bene ammorbidire (*ammorbidisca*: #) e portarlo a fare quello che voglio'.

23. *Fa' … piace*: 'fai pure in modo di mostrarmi che tipo d'uomo ti piace'; *ti sia raccomandata*: 'sia affidata alla tua cura'; *partefice … dirò*: 'partecipe con me a tutte le mie *perdonanze* e a quanti *paternostri* dirò' (§ 14); *acciò … tuoi*: 'affinché Dio li trasformi in lumi e candele in suffragio dei tuoi defunti'.

24. *concordia*: 'accordo'.

24. *se veduto … disse*: 'se le fosse capitato di vedere un giovane che passava molto spesso da quelle parti, che (la donna) le descrisse in ogni dettaglio'; *ella … fare*: (la vecchia *santa* e ruffiana) 'avrebbe saputo cosa fare'; *salata*: 'conservata sotto sale o in salamoia' (antica tradizione alimentare).

25. *La vecchia … camera*: 'pochi giorni dopo la vecchia (efficientissima nella sua attività di ruffiana) mise, in gran segreto, in camera della donna quel giovane di cui le aveva parlato'; *e ivi … piacendo*: la coppia lavora a pieno ritmo: sulla base dell'insaziabile desiderio della giovane donna; *la quale … tratto*: 'per quanto temesse il marito, la donna non perdeva l'occasione, ogni volta che le si presentava, di fare quello che poteva in ciò' (le sue occasionali relazioni adulterine).

26. *Avvenne che*: la solita clausola dinamizza il racconto; *Ercolano*: personaggio inventato.

27. *e ecco*: 'ecco che'; *all'uscio*: d'a fuori della porta di casa'.

28. *tenne morta*: 'ritenne morta' (ha paura del marito: § 25); *non avendo … parte*: 'non avendo la capacità (per la fretta e la paura) di mandarlo via o di farlo nascondere altrove'; *essendo … votare*: la scena è subito comica: 'lo fece riparare sotto una cesta da polli (una gabbia di vimini o canne dove si tenevano i polli) che era in una piccola loggia vicina alla camera dove stavano cenando e vi gettò sopra una rozza tela (*pannaccio*: #) di un grosso sacco (*saccone*: #) che aveva fatto vuotare durante il giorno'.

29. *trangugiata*: 'divorata in fretta'.

32. *Dirolti … maravigliare*: il racconto di Pietro duplica comicamente la situazione in atto a casa sua; *Dirolti*: 'te lo dirò'.

33. *turbato*: 'adirato'; *all'uscio*: come in § 27.

34. *sotto … acconciano*: 'ai piedi della scala (*vicina* come la *loggetta* di § 28), come comunemente si usa fare da chi sistema la casa, era stato ricavato un ripostiglio chiuso da tavole'.

35. *uno usciolo*: 'la porticina' del ripostiglio; *subitamente … mondo*: 'subito ne uscì fuori il peggior puzzo di zolfo del mondo' (usato allora in diversi modi, medici e domestici); *davanti … ramaricaticene*: 'già prima quella puzza era stata avvertita e i due uomini se n'erano lamentati'.

36. *Egli … viene*: la scusa inventata dalla donna rinvia agli usi domestici dello zolfo e spiega la puzza ma non gli starnuti: ha sbiancato (*imbiancai*: #) i suoi veli (di «tela finissima, tessuta di seta cruda»: Crusca), e ha poi messo nel ripostiglio la piccola teglia (*tegghiuzza*: #, e sola attestazione in OVI) dove aveva sparso lo zolfo per bruciarlo e con il fumo sbiancare i *veli*, ed è per questo che il puzzo viene ancora dal sottoscala.

37. *a ciò … strignendolo*: è la forza (l'odore acre) dello zolfo a costringerlo a starnutire; *come che … mai*: 'benché starnutisse tanto, lo zolfo gli aveva così bloccato il respiro, che poco mancava che non avrebbe più né starnutito né respirato' (sarebbe morto).

38. *veggio*: 'capisco'; *quello … avanti*: 'il motivo per cui poco fa'; *ma non … pago*: battuta minacciosa: 'ma non abbia io mai (da te) qualcosa che mi piaccia se non ti ripaghi' (te la faccia pagare).

40. *già … potea*: 'ormai non ce la faceva più'; *per cosa … dicesse*: 'qualsiasi cosa dicesse Ercolano'; *per un coltello*: 'a cercare un coltello'.

41. *segnoria*: l'arrivo delle guardie (sempre imbarazzante per chiunque); *fui … traessero*: 'causai l'arrivo in casa di Ercolano dei vicini'; *vinto*: 'indebolito, spossato'; *per le quali … turbata*: 'rovinata la cena da questi fatti'; *trangugiata*: riprende § 29.

42. *conobbe … difesa*: il primo pensiero della donna non è di essere scoperta in una situazione analoga a quella appena narrata dal marito, ma di soddisfazione e solidarietà: 'prese atto che c'erano altre donne savie come lei, anche se qualcuna finisse talvolta nei guai, e avrebbe volentieri difesa la moglie di Ercolano dicendo qualcosa'; *ma per … via*: poi corregge il tiro per sfruttare l'occasione: 'ma poiché le sembrò di poter rendere più liberi i fatti suoi (le sue relazioni con altri uomini) se avesse biasimato l'errore altrui'.

43. *Ecco belle cose!*: 'che belle cose!'; *che … essere!*: 'deve essere costei!'; *fede … donna*: 'la lealtà di una moglie onesta' (l'invettiva e ripresa subito dopo: *onestà* e *fede*, con *onor*, in § 44); *spirital*: 'spirituale, devota'; *dà … giovani!*: 'dà alle giovani il buon esempio!'.

44. *e ella … lascia*: 'e (sia maledetta) anche lei, che è lasciata vivere'; *perfidissima*: #; *così fatto … cittadino*: 'un uomo di tale valore e cittadino onorato, degno di rispetto'; *lui … vituperare*: 'non si è vergognata di disonorare proprio lui'.

45. *non si … uccidere*: 'non si dovrebbe avere pietà, si dovrebbero uccidere'.

46. *domandava pure*: 'continuava a chiedere'.

47. *vai dormi*: 'vai a dormire'.

48. *Avvenne che*: la solita clausola introduce una nuova svolta narrativa; *lavoratori*: 'contadini'; *villa*: 'campagna'; *tratto … capestro*: 'sfilata la testa dalla fune che lo legava nella stalla'; *fiutando*: #; *se forse … acqua*: 'se per caso trovasse un po' d'acqua'; *s'avenne … cesta*: 'finì proprio in mezzo alla cesta' (§ 28).

49. *per ciò … stare*: 'poiché doveva stare carponi, con le mani a terra'; *ve gli … piede*: 'pose il suo zoccolo sopra le mani del giovane'.

50. *avvidesi … casa*: 'si rese conto che il grido proveniva dall'interno di casa'; *costui*: il giovane sotto la *cesta*; *premendol tuttavia*: 'continuava a schiacciarlo'; *levata*: 'sollevata'; *al quale … facesse*: 'al quale, oltre al dolore nelle dita schiacciate dallo zoccolo dell'asino, tremava tutto il corpo per la paura che Pietro gli facesse del male'.

51. *sì come … dietro*: il classico triangolo dell'adulterio si complica: il giovane era stato a lungo corteggiato da Pietro nell'esercizio della sua omosessualità (*cattività:* come in § 8); *dovesse far male*: 'facesse del male'.

52. *dubitare*: 'avere paura'.

53. *lieto … presolo per mano*: il dettaglio è di straordinaria, equivoca, intensità; *con seco nel menò*: 'lo portò con sé'.

54. *Or … testé*: 'allora, poco fa maledicevi tanto' (§ 44); *arder si vorrebbe*: 'dovrebbe essere messa al rogo' (§ 45); *vergogna*: § 44; *come … medesima?*: 'parlavi forse di te stessa?'; *ti sofferiva l'animo*: 'avevi il coraggio'; *sentendoti*: 'sapendo tu bene che'; *guatate*: 'cercate'; *che venir … siete!*: 'che possa scendere il fuoco dal cielo che vi arda tutte, voi donne, da quel pessimo genere che siete!'; con sottile malizia Pietro invoca per le donne la pena dei sodomiti nell'inferno dantesco (canto XV) e nella *Bibbia* per Sodoma: una pioggia di fuoco.

55. *veggendo … avea*: 'vedendo che nella sua prima reazione si era limitato a prenderla a male parole'; *parendole … giovinetto*: 'sembrandole di capire che lui gongolava (*gongolare*: #) tutto perché teneva per mano un così bel giovane'; *prese cuore*: 'si rincuorò'; *sì come … mazze*: come Ciappelletto in I 1 14; *ma alla … fatto*: 'ma, per la croce di Dio, non sarai esaudito'.

56. *farei … ramarichi*: 'farei un po' di conti («fare una ragione» in II 9 10; la locuzione è usata anche in campo giuridico) con te per sapere di cosa ti lamenti'; *agguagliare*: 'considerare uguale'; *picchiapetto*

spigolistra: #: nei due componenti è invenzione linguistica d'autore (OVI): 'una bacchettona e ipocrita che si batte sempre il petto e sta (o accende ceri) negli angoli delle chiese'.

57. *d'altro*: nei rapporti sessuali; *ben … calzata*: comuni modi di dire; *con gli stracci*: piuttosto che «ben vestita»; *scalza*: piuttosto che «ben calzata».

58. *sanamente*: 'bene, senza passioni'; *io son … altre*: cfr. II 9 17; *ho voglia … altre*: 'ho voglia di quello che vogliono le altre *femine*'; *perché*: 'per il fatto che'; *almeno … tignosi* (#): 'almeno io ti faccio tanto onore, dal momento che non mi metto né con servi di stalla né con poveracci malati di tigna' (malattia della pelle della testa).

59. *Pietro … notte*: 'Pietro si rese conto che la discussione sarebbe durata per tutta la notte'; *Or non … donna*: 'basta così, moglie'; *di questo … bene*: 'ti accontenterò per bene in merito a quello che hai detto' (poi in § 61; ma cfr. § 63); *farai … cosa*: 'ma intanto tu farai la cortesia di fare in modo che noi (uomini) abbiamo qualcosa per cenare' (riprende § 46, come se nulla fosse accaduto); *ben com'io*: proprio come me.

60. *nella tua malora*: imprecazione.

62. *cattivo*: per la sua *cattività* (§ 8, 51; «cattivo uomo» in § 5).

63. *Dopo … accompagnato*: Dioneo risolve così, in termini volutamente ambigui, il finale della novella; *si divisasse*: 'progettasse'; *so io … accompagnato*: 'io so soltanto che la mattina successiva il giovane fu accompagnato (da chi?) fino alla piazza principale di Perugia, incerto con chi di più fosse stato durante la notte, o con la moglie o con il marito' (e questa la soluzione non detta: «a sodisfacimento di tutti e tre»).

64. *che chi … fagliele*: è il primo dei due proverbi con cui Dioneo chiude la novella, che si riferiscono al ricambiare i torti subiti; *se tu … possa*: 'e se non puoi reagire subito, tieni a mente cosa ti è stato fatto fino al momento in cui potrai «rendere […] pan per focaccia»' (§ 19); *quale … riceva*: è il secondo proverbio, già in II 9 6, poi in VIII 8 3; per i proverbi in chiusura di novella, cfr. II 7 122.

Essendo adunque la[1] novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa che per poco diletto, e la reina conoscendo che il fine del suo reggimento era venuto levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo a Elissa dicendole: – A voi, madonna, sta omai il comandare –.

Elissa, ricevuto l'onore,[2] sì come per adietro era stato fatto così fece ella: ché dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse:

Noi abbiamo già[3] molte volte udito che con be' motti o con risposte pronte o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravegnenti pericoli cacciar via; e per ciò che la materia è bella e può essere utile, voglio che domane con l'aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè di chi, con alcun leggiadro motto tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.

Questo fu commendato[4] molto da tutti: per la qual cosa la reina levatasi in piè loro tutti infino all'ora della cena licenziò.

L'onesta brigata, vedendo la reina levata, tutta si dirizzò,[5] e, secondo il modo usato, ciascuno a quello che più diletto gli era si diede.

Ma essendo già di cantar le cicale ristate, fatto[6] ogn'uom richiamare, a cena andarono; la quale con lieta festa fornita, a

cantare e a sonare tutti si diedero. E avendo già con volere della[7] reina Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò *Monna Aldruda, levate la coda, Ché buone novelle vi reco*. Di che tutte le donne[8] cominciarono a ridere, e massimamente la reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra.

Disse Dioneo: – Madonna, se io avessi cembalo io[9] direi *Alzatevi i panni, monna Lapa* o *Sotto l'ulivello è l'erba*; o voleste voi che io dicessi *L'onda del mare mi fa sì gran male*? Ma io non ho cembalo, e per ciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi *Esci fuor che sie tagliato, Com'un mio in su*[10] *la campagna*? –.

Disse la reina: – No, dinne un'altra –.

– Dunque, – disse Dioneo – dirò io *Monna*[11] *Simona imbotta imbotta, E' non è del mese d'ottobre*. –

La reina ridendo disse: – Deh in malora! dinne una bella,[12] se tu vuogli, ché noi non voglian cotesta –.

Disse Dioneo: – No, madonna, non ve ne fate male:[13] pur qual più vi piace? Io ne so più di mille. O volete *Questo mio nicchio, s'io nol picchio* o *Deh fa pian, marito mio* o *Io mi comperai un gallo delle lire cento*? –.

La reina allora[14] un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: – Dioneo, lascia stare il motteggiare e dinne una bella; e se no, tu potresti provare come io mi so adirare –.

Dioneo,[15] udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la[16] vaga luce
che move da' begli occhi di costei
servo m'ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi[17] begli occhi lo splendore
che pria la fiamma tua nel cor m'accese,

per li miei trapassando;
e quanto fosse grande il tuo valore,
il bel viso di lei mi fé palese;
il quale imaginando,
mi senti' gir legando
ogni vertù e sottoporla a lei,
fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de'[18] tuoi, adunque, divenuto
son, signor caro, e ubidente aspetto
dal tuo poter merzede;
ma non so ben se 'ntero è conosciuto
l'alto disio che messo m'hai nel petto
né la mia intera fede
da costei, che possiede
sì la mia mente, che io non torrei
pace fuor che da essa, né vorrei.
Per ch'io ti[19] priego, dolce signor mio,
che gliel dimostri e faccile sentire
alquanto del tuo foco
in servigio di me, ché vedi ch'io
già mi consumo amando e nel martire
mi sfaccio a poco a poco;
e poi, quando fia loco,
me raccomanda a lei, come tu dei,
che teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone[20] esser finita, fece la reina assai dell'altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poi che alquanto[21] della notte fu trapassata, e la reina, sentendo già il caldo del dì esser

vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s'andasse a riposare.

1. *meno … diletto*: 'la novella di Dioneo fa ridere di meno (rispetto alle altre) le donne, ma solo perché si vergognano del suo argomento, non perché il piacere di ascoltarla fosse minore'; *conoscendo … venuto*: 'sapendo che era giunta la fine del suo governo'; *trattasi*: 'toltasi'.

2. *contentamento*: 'soddisfazione'.

3. *già molte … udito*: a esempio, nelle «leggiadre parolette» di I 5 e 8, nel «bel detto» e «ridevol motto» di I 6, nei «leggiadri motti» di I 10; *avvedimenti presti*: 'immediati accorgimenti'; *debito morso*: 'debitamente mordendo'; *altrui denti*: le battute mordaci dette da altri; *infra questi termini*: 'entro questi confini tematici'; *tentato*: 'provocato'; *si riscotesse*: 'si riscattò' («rendere il contraccambio della ingiuria e puntura ricevuta»: Crusca); *fuggì*: 'evitò'; *scorno*: 'vergogna, ignominia'.

5. *dirizzò*: 'alzò in piedi'; *più diletto*: 'di maggior diletto'.

6. *Ma … ristate*: al tramonto, quando le cicale cessano di cantare (cfr. I *Introduzione* 110); *fatto … richiamare*: 'fatti richiamare tutti'; *fornita*: 'finita'.

7. *presa*: 'iniziata'; *Monna … reco*: Dioneo inizia a intonare questa canzone di cui non è pervenuto il testo, ma certamente licenziosa nei doppi sensi erotici, come poi le altre, che rinviano tutte alla tradizione popolare toscana: la sua è una protratta provocazione (tanto per *motteggiare*: § 14), che potrebbe durare all'infinito («io ne so più di mille»: § 13).

8. *lasciasse*: 'interrompesse', perché oscena.

9. *cembalo*: un tamburello con sonagli; *Alzatevi … male*: altre tre canzoni probabilmente oscene; *voleste*: vorreste; *Esci … campagna*: ancora una provocazione di Dioneo (*campagna*: #); *mio*: sta per *maio*, il «ramo d'albero che i contadini piantano la notte di calendimaggio avanti all'uscio delle loro innamorate» (Crusca).

11. *Monna … ottobre*: ancora una canzone equivoca.

13. *non ve … male*: 'non ve la prendete a male'; *Questo … cento*: la prima è la sola, tra tutte quelle citate da Dioneo, di cui si abbia il testo.

14. *turbata*: 'arrabbiata'.

15. *ciance*: 'scherzi'; *cantare*: 'la ballata', dopo le provocatorie *ciance*, rielabora i temi topici della lirica

contemporanea, in tre stanze di nove versi (sei endecasillabi e tre settenari) con ripresa di tre versi, con questo schema metrico: yZZ (nella ripresa), ABc, ABc, cYZ.

16. *move*: 'si muove, procede'.

17. *Mosse*: come *move*; *pria*: 'prima'; *fiamma tua*: d'amore per te; *per li miei*: occhi; *valore*: 'virtù'; *il quale imaginando*: 'raffigurandolo nella mia mente'; *mi senti' … vertù*: 'ho avvertito la sensazione di andare legando (con i lacci d'amore) ogni mia virtù'; *cagion*: 'causa'.

18. *Così … son*: 'in questo modo sono diventato uno dei tuoi' (servi, "fedeli d'Amore"); *signor caro*: Amore; *ma non … costei*: 'ma non so bene se costei (la donna amata) conosce per intero l'alto desiderio che tu, Amore, mi hai messo in cuore, e la totale lealtà'; *che possiede … vorrei*: (da costei) 'che domina così la mia mente che non avrei pace se non da lei, né vorrei' (averla).

19. *dolce … mio*: Amore; *gliel … foco*: 'che tu lo manifesti a lei e le faccia provare un po' del tuo fuoco'; *in servigio di me*: 'affinché si disponga a mio favore'; *nel martire*: 'in questo mio martirio' d'amore; *quando fia loco*: 'quando sarà il momento opportuno'; *come tu dei*: 'nel modo in cui tu, Amore, devi e sai fare'; *teco … verrei*: 'verrei volentieri a farlo (raccomandarmi) insieme a te'.

20. *assai dell'altre*: 'molte altre'.

21. *e la reina*: 'ecco che la regina'.

GIORNATA VI

La Giornata, che si svolge di mercoledì, inizia con la consueta passeggiata mattutina durante la quale si fanno «varii ragionamenti» sulle «raccontate novelle» e sui «varii casi recitati» così da replicare «le risa». Quando però, dopo aver mangiato e dopo aver ascoltato Dioneo e Lauretta cantare le vicende di Troilo e Cressida (che Boccaccio aveva già narrato in ottave quindici anni prima nel *Filostrato*), i giovani si apprestano al nuovo turno novellistico, all'improvviso l'ordine abituale viene infranto da un «gran romore» (*Introduzione* 4). Sono i servi Tindaro e Licisca che stanno litigando sugli amori extraconiugali delle donne e la verginità delle ragazze che arrivano al matrimonio. La scena è caratterizzata in senso comico-plebeo, come mostra anche il mancato rispetto delle convenzioni, col maschio, più giovane, che poco educatamente prende a parlare prima della femmina (e viene pertanto rimproverato: § 7). Ma soprattutto è evidente il tono parodico, con l'esibizione di un registro parallelo, ma invertito, rispetto a quello utilizzato dalla brigata: lo si vede in particolare nel discorso di Licisca, che è svolto con una tecnica linguistica allusiva in cui è tra l'altro recuperata la metafora ovidiana (adottata proprio in quegli anni anche da Petrarca) dell'amore come agone bellico (§ 8).

Alla disputa tra i due servi la componente femminile della brigata reagisce in modo interessante: mentre «la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre» (§ 11). Piuttosto che «un accesso

di "sguaiataggine"», è stato detto, si tratta qui di «una nervosa dissimulazione d'imbarazzo e sorpresa» (Muscetta 1972). Se è così, la reazione è allora paragonabile a quella che abbiamo già trovato in I 5 2 dopo la prima novella di Dioneo, con l'elemento aggiuntivo che il sintagma qui utilizzato per descrivere il riso si trova solo un'altra volta nel *Decameron*, quando un personaggio, decisamente connotato in senso basso-comico, ride «sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre», (IX 3 25: cfr. II *Conclusione* 1). Sembra insomma di dover registrare il punto più basso della "scala delle temperature" del riso, che pone un importante problema di stile e registro retorico: se è legittimo attribuire a un personaggio umile il riso sguaiato, ciò non sembra invece adeguato per la brigata; la risata delle donne è dunque il segnale di una svolta nella costruzione dell'opera.

Ricevuto dalla regina Elissa l'ordine di risolvere la *quistion*, Dioneo interpreta la contesa plebea come una *disputatio* e formula *prestamente* la sua *sentenza* dando ragione a Licisca. Con la sistemazione dell'equilibrio formale – dall'erotismo comico alla disputa retorica – viene ricomposta la relativa gerarchia tematica: Licisca riprende la parola per gloriarsi della vittoria, ma la regina le si rivolge «con mal viso», comandandole di tacere «se esser non volesse scopata» (§ 15). Come già aveva fatto con le canzonacce di Dioneo (V *Conclusione* 14), Elissa elimina drasticamente dall'ordine del discorso ogni occasione eslege: non è Licisca che ha vinto la disputa, ma una gerarchia delle forme del comico. Risolto così l'intermezzo plebeo, inizia la Giornata, nella quale si alternano Filomena, Pampinea, Lauretta, Neifile, Panfilo, Fiammetta, Filostrato, Emilia, e infine la regina e Dioneo.

Quando però, alla fine della Giornata, la corona viene passata a Dioneo, il nuovo re, dopo una sapida allusione sessuale (*Conclusione* 3), recupera la questione sollevata da «donna Licisca» (§ 4), proponendo come nuovo tema non la

verginità delle donne che si sposano, «che è opera fanciullesca», ma le beffe che le maritate fanno ai mariti (§ 5-6). Si badi bene, non è certo la prima volta che nell'opera si affronta il tema dell'amore extraconiugale (e del resto la novella II 7 pone il problema della verginità delle donne che si sposano), ma qui Dioneo propone alla compagnia che ha appena affrontato le strategie del "comico del discorso", cioè della dimensione retorica del comico, di accogliere anche la comicità strutturale. La prova viene dalla serietà dell'argomento con cui il re difende la sua scelta, cioè ricordando, ed è per la prima volta (a parte il fuggevole riferimento in VI 3: cfr. la scheda) da quando la brigata ha lasciato Firenze, la terribile realtà della peste e la conseguente necessità, fatta salva l'*onestà* dei comportamenti, di discorrere di qualunque argomento pur di conseguire il *diletto* (§ 7-15). Il discorso del nuovo re si ricollega in questo modo non solo a quanto detto dallo stesso Dioneo all'inizio di V 10, ma alle dichiarazioni dell'Autore, il quale, sia nel *Proemio* sia nella *Conclusione*, insiste sul rapporto tra «torre malinconia» e «porre diletto» (Plaisance 1989; e cfr. anche Picone 2004c).

Il discorso di Dioneo è insomma la dichiarazione più esplicita della necessità, per la brigata, di realizzare un alto controllo dell'intelligenza e dell'espressione linguistica così da poter affrontare tutti i temi, anche quelli più scabrosi, mantenendo distinti i "mondi possibili" della narrazione dal mondo reale della peste e della morte. L'ulteriore sviluppo della *Conclusione* risponde alla medesima esigenza, ma declinata al femminile. Elissa, cioè proprio la regina della sesta Giornata che ha appena passato la corona a Dioneo, «chiamate l'altre donne da una parte», le invita a recarsi con lei in visita alla Valle delle donne. Si tratta di un luogo soave in cui, secondo il consueto *topos* medioevale, la natura è così ordinata da presentarsi come un "teatro" classico con gli spalti digradanti verso il centro, dove, sempre topicamente, vi

è un laghetto dall'acqua purissima nel quale le giovani donne prendono un bagno (§ 21-32). La funzione dei giardini nel *Decameron* è stata più volte spiegata (Kern 1956; Battaglia Ricci 1988), e qui è importante sottolineare l'isolamento delle donne, strategico a questo punto del testo, in un *locus amoenus* che appare esplicitamente destinato a loro sin dal nome (si chiama infatti «Valle delle donne»: § 19), così come è importante notare la loro purificazione per mezzo del bagno nella fonte col suo evidente risvolto antropologico.

Questa lieta dimensione cortese contiene però anche un elemento esplicitamente agonistico, come ben mostrano il successivo scambio tra l'autorevole Pampinea, che afferma, *ridendo* che le donne hanno *ingannati* i giovani, e Dioneo, che ammicca ricordando che il tema degli inganni delle donne agli uomini dovrebbe essere affrontato solo il giorno dopo («cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole?»: § 33-34). I maschi della brigata si recano a loro volta nella Valle, che viene infine scelta dal re come sede del successivo turno narrativo: la settima Giornata, in cui «si ragiona delle beffe, le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti o sì», si svolgerà pertanto in un *locus amoenus* "al quadrato".

Gli eventi della cornice si mostrano dunque particolarmente importanti in questa fase del racconto. Ciò si deve spiegare con l'avvenuta maturazione dei componenti della brigata, che possono finalmente affrontare anche gli argomenti più scabrosi perché si sono ormai impadroniti di tecniche espressive raffinate (cfr. Alfano 2000 e 2006). Ed è interessante osservare che questa dialettica si anima nel corso di una Giornata dedicata ai motti, ossia alle brevi battute di spirito, e insomma alla capacità di reagire alle diverse situazioni nelle quali ci si viene a trovare «con una pronta e piacevol risposta» (VI 7). Si tratta di una specifica prerogativa femminile, come ha illustrato l'autorevole Pampinea sin

dall'inizio del novellare (I 10 3-8), spiegando che la padronanza del discorso breve è segno chiaramente visibile di *onestà* (abbiamo più volte ricordato l'importanza di questo valore nel *Decameron*) e di adeguato livello sociale. L'importanza per le donne di saper padroneggiare l'arte dei motti è ribadita più volte nel corso della sesta Giornata, a partire dalla prima Narratrice, Filomena, che nella sue introduzione si rifà esplicitamente al ricordato discorso di Pampinea: giunti esattamente alla metà dell'opera, con la cinquantunesima novella su cento, la Narratrice torna dunque indietro alla prima Giornata. Non solo in questo modo viene messa in risalto l'architettura testuale (che è coerente col suo sistema di valori), ma viene anche stabilita la contrapposizione tra la retorica piacevole del motto e le battute comiche della plebea Licisca.

La Giornata tutta è del resto tenuta insieme da un complessivo, accorto discorso di tipo pedagogico, così che, subito dopo Filomena, Pampinea propone un'impegnativa riflessione sul rapporto tra Natura, Fortuna e Intelletto, ossia tra la complessione e l'indole degli uomini, da un lato, e l'insieme dei fattori esterni da cui la loro vita è determinata, dall'altro (2 3-6). Su questa medesima dialettica torna Panfilo (5 3), mentre Neifile propone un esempio in cui è determinante il ruolo della fortuna, così da introdurre una distinzione gerarchica: la diversa capacità di produrre motti è espressione manifesta (come del resto mostra anche la novella di Pampinea, cfr. scheda VI 2) della "naturalità" delle differenze sociali. Le introduzioni di Lauretta e di Filostrato hanno invece un carattere più tecnico: il secondo sottolinea che saper «ben parlare» è particolarmente importante quando «necessità il richiede» (7 3); la prima spiega invece che la retorica comica ha carattere aggressivo, e pertanto stabilisce che il motto deve *mordere*, ossia colpire, l'interlocutore senza ferirlo in profondità, aggiungendo l'importante avvertimento

– destinato a lunga fortuna nella cultura europea – di doversi sempre regolare in base al contesto situazionale (bisogna infatti «guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia»: 3 4).

Mentre l'introduzione di Fiammetta si limita a sottolineare il rapporto con la novella precedente, Emilia confessa invece di essersi distratta a causa di un «lungo pensiero» (8 4: si tratta di un'importante infrazione al sistema della cornice, che non ha però ricadute nella Giornata; la sua novella conferma infatti il rilievo della retorica del motto per il mondo femminile: cfr. scheda VI 8). La novella raccontata dalla regina, pur attribuendo il motto a un personaggio maschile, si presenta come una sorta di compendio dell'intera Giornata: se, del resto, Elissa dichiara che tra le novelle già narrate ce ne sono molte che avrebbe voluto raccontare lei, l'aneddoto attribuito a Guido Cavalcanti (sinteticamente definito come *parlante*: 9 8; e cfr. già 3 9, per lo stesso attributo volto al femminile) non soltanto ribadisce l'importanza del motto per districarsi da situazioni spiacevoli, ma rappresenta in maniera assai vivida quanto esso possa essere pieno di «sentimento», cioè possa avere un alto potenziale comunicativo (cfr. scheda VI 9; e 9 15). La novella di Dioneo, pur distendendosi in una narrazione di beffa e controbeffa piuttosto che contrarsi nell'istantaneità del motto, ribadisce il valore dell'abilità linguistica presentando il caso di un «ottimo parlatore e pronto» (10 7), che, trovatosi in una situazione imbarazzante, si divincola abilmente grazie a una straordinaria *performance* discorsiva.

La gamma sociale rappresentata nel corso della Giornata è piuttosto estesa. Troviamo infatti, affianco al goffo *cavaliere* protagonista della prima novella e in generale all'alta società che appare in numerosi racconti (2, 3, 7, 9), degli artigiani (come il fornaio Cisti: 2), dei giuristi e degli artisti (come Forese da Rabatta e Giotto: 5), addirittura dei servi (4). Fatta

eccezione per l'ultima novella, di cui è protagonista un frate dell'ordine di sant'Antonio (ma si tratta di una parodia della predicazione), la comunicazione piacevole appare prerogativa dello stato laicale e, in maniera prevalente, del mondo maschile (2, 4, 5, 6, 8, 9), piuttosto che femminile (1, 3, 7): e questo nonostante il discorso inaugurale di Filomena.

Di contro, va sottolineato con forza che la provenienza di tutti i personaggi è toscana, e con schiacciante maggioranza fiorentina (sette su dieci). La preminente fiorentinità consente tutt'al più l'apparizione di Prato (7), e di Certaldo (10), mentre in altri due casi l'ambientazione in contado (a Peretola: 4; e in Mugello: 5) è solo dovuta al temporaneo spostamento (per affari o per diporto) da Firenze. Del resto, la «nostra città» è il centro ideologico della Giornata e dell'opera tutta: e infatti l'indissolubile rapporto tra intelligenza e saper parlare non poteva che essere sancito a partire dal punto di vista cittadino, in particolare per il fondamentale ruolo che nel mondo comunale ebbe la retorica, disciplina madre per la difesa delle prerogative locali e per lo sviluppo di una cultura laica (si spiega così l'appartenenza sociale dei personaggi), attenta al confronto con il presente (da cui la riflessione di tipo nuovo sulla triangolazione tra intelletto, natura e fortuna, che anche in questa Giornata riveste un significato assai importante). Una tale dimensione ha grande rilievo anche per quel che concerne la dinamica narrativa, sempre strettamente correlata allo spazio urbano di Firenze, al suo sistema viario, alla disposizione dei suoi edifici e monumenti (cfr., per esempio, le schede VI 2 e VI 9).

Fatalmente, date queste premesse, la grande maggioranza delle novelle è ambientata nella contemporaneità o nel passato prossimo: risale a una cinquantina d'anni prima degli anni della peste l'episodio attribuito a Cavalcanti, mentre rimanda a un passato sì "urbano" ma non precisabile la settima novella, ambientata a Prato.

Questi caratteri incidono con ogni probabilità anche sulla provenienza del materiale narrativo. Infatti, tranne che per la prima, la quarta e la nona novella (cfr. le rispettive schede), Boccaccio non ricava i suoi racconti da fonti letterarie precedenti. L'autore ha dunque applicato qui all'aneddotica cittadina, al vivo mondo del pettegolezzo urbano il suo sistema del ri-uso, cioè la pratica che consiste nel narrare un racconto "per la seconda volta" (Alfano 2006).

Le novelle della Giornata sono accolte dalle ascoltatrici con la lode nei confronti degli abili motteggiatori. La prospettiva di classe fa sì che la «pronta risposta» del servo Chichibio, per altro veneziano, sia accolta con sussiego dalle donne della brigata, che ne prendono piacere (5 2); mentre invece esse ridono delle «bella e presta risposta» di Giotto (6 2) e del «nuovo argomento» utilizzato da Michele Scalza per dimostrare l'antichità della progenie dei Baronci (7 2). Interessante invece la reazione alla novella di cui è protagonista la vispa Madonna Filippa, apparentabile a quanto accade nella prima Giornata dopo la novella in cui Dioneo racconta dell'abate e del novizio (I 5 2): anche qui, infatti, al primo rossore per l'argomento scabroso, segue il *soghigno* delle giovani donne, che «appena dal ridere [si possono] abstenere» (8 2). Nel complesso, si può dunque osservare che il compiacimento e l'approvazione della brigata va alla coerenza del racconto rispetto al tema imposto e in particolare all'abilità e alla prontezza con cui i protagonisti si producono nelle loro brevi *performance* retoriche.

La ballata conclusiva è cantata da Elissa, così che ne viene sottolineata il particolare rapporto con Dioneo: tra la regina della sesta e il re della settima Giornata si realizza un passaggio delle consegne non scevro di un certo rispetto, che sembra sottolineare ulteriormente la centralità di queste giornate dedicate al comico nell'economia complessiva dell'opera. Terminato il suo canto, che consiste in una

preghiera ad Amore affinché leghi con le sue *catene* l'amato, la donna si lascia andare a «un sospiro assai pietoso», che fa «maraviglia[re]» tutti i presenti (*Conclusione* 47).

VI 1

Regina/Re: Elissa

Narratore: Panfilo

Giorno: mercoledì

Protagonisti: madonna Oretta Malaspina (*gentil donna*; s); Geri Spina, suo marito (nobile; s); Cavaliere (nobile; i); donne e cavalieri (nobili; i)

Dove: Firenze

Quando: XIV secolo: *egli non è ancora guari*

La Giornata inizia con una novella programmatica raccontata da Filomena, che si rifà esplicitamente al discorso con cui Pampinea aveva inaugurato la sua prima novella (cfr. I 10, 3-8). Lì la regina aveva spiegato che le donne devono saper padroneggiare l'arte del motto in quanto il discorso breve è una prerogativa femminile che ne mette in risalto l'*onestà* e l'alto livello sociale (I 10 6). Giunti esattamente alla metà dell'opera, dopo che le prime cinquanta novelle sono state raccontate, la Narratrice torna dunque indietro all'inizio del percorso narrativo. Ne viene messa in risalto la salda architettura dell'opera, che è anche saldezza di prospettive culturali, giacché la retorica piacevole del motto non solo è esplicitamente contrapposta al discorso lungo e impegnativo che sarebbe specifico degli uomini (in quanto "oratori" ufficiali e detentori dell'autorità familiare o politica), ma è anche messa implicitamente in relazione con l'alterco basso-comico in cui sono stati appena coinvolti i plebei Tindaro e Licisca (VI *Introduzione* 7-10).

Protagonista del cinquantunesimo racconto del *Centonovelle* è un personaggio storico: Oretta Malaspina,

moglie di Geri Spina (il quale ha un importante ruolo nella novella successiva). La donna rappresenta in maniera esemplare il comportamento raccomandato da Pampinea e ricordato dalla Narratrice, mostrando un'abilità performativa e una capacità di muoversi nel contesto situazionale che ne faranno addirittura un personaggio proverbiale nella più tarda trattatistica cinquecentesca sul comportamento e la narrazione, dal *Libro del Cortegiano* (1528) al *Galateo* (1558) e oltre. Di fronte a lei c'è invece l'anonimo *cavaliere*, il quale, dopo essersi offerto, con un'elegante battuta, di distrarla dal cammino lungo e un po' faticoso, si dimostra invece un pessimo narratore. Lo stesso, tuttavia, si ravvede prontamente dopo l'arguta osservazione della gentildonna, che egli mostra di intendere alla perfezione.

La storicità del personaggio e la conseguente collocazione in un tempo e in uno spazio vicini (il contado fiorentino intorno agli anni Venti, o al massimo Trenta, del Trecento) non contrastano con la derivazione di questo racconto dalle *Metamorfosi* di Apuleio (cfr. Fido 1988 e Usher 2001). In effetti, la novella, che ha un'esplicita dimensione metanarrativa, e più precisamente di riflessione sui modi di funzionamento del linguaggio narrativo (cfr. Freedman 1975), chiede di esser letta a due livelli. Innanzitutto il livello della novella portante, con la stessa Narratrice che sottolinea le analogie tra l'ambientazione della novella e la situazione in cui si trova la brigata: anche madonna Oretta è «in contado, come noi siamo». Poi il livello superiore, nel quale l'Autore comunica con "noi lettrici": il discorso sulla necessità di apprendere il parlar breve e la probabile allusione ai precedenti letterari di Apuleio e della raccolta tardo-duecentesca di racconti che oggi chiamiamo *Novellino* sono segnali che il lettore è invitato a cogliere affinché possa intendere l'importanza della novella dal punto di vista della condotta, tanto retorica quanto comportamentale.

La coesione narrativa della novella è data proprio dal suo carattere meta-, cioè dal suo gradiente di riflessività. Tutto, nel testo, concorre in questa direzione: dalla introduzione e dalla presentazione della protagonista come persona nota o almeno ben conosciuta per fama (§ 5) al gioco di parole con cui il cavaliere fa la sua proposta, che madonna Oretta sa riprendere argutamente per sottrarsi allo strazio di un racconto mal condotto. A ciò concorre anche la reazione divertita del cavaliere, che prende «in festa e in gabbo» l'osservazione della gentildonna, mostrando di sapersi subito correggere (§ 12: egli, addirittura, «m[ette] mano in altre novelle», iniziando a raccontare altre storie). Questa coesione è orchestrata sulla complementarietà dei due personaggi. Oretta intende l'offerta camuffata con un gioco di parole da parte del cavaliere, così come quest'ultimo intende prontamente il rimbrotto della gentildonna: il motto chiede sempre (come mostreranno le novelle successive) un intenditore all'altezza.

È bene osservare che non si tratta solo di una abilità intellettuale, ma che al contrario è qui in gioco una più ampia dimensione antropologica. Saper raccontare e saper interagire in velocità è un fatto che investe la personalità individuale nel suo complesso, coinvolgendo addirittura la materialità del corpo fisico. Lo mostra la condizione di madonna Oretta che, mentre ascolta il racconto malamente storpiato dal cavaliere, ha «un sudore e uno sfinimento di cuore», come se fosse malata e addirittura in punto di morte (§ 10).

La brigata coglie pienamente il senso della novella, e approva unanimemente «il parlare» della protagonista (il successo del racconto è espresso con una formula del tutto inusuale che sottolinea come il plauso arrivi da «ciascuna delle donne e degli uomini»: VI 2 2). Anche la rubrica mette in risalto l'importanza della *performance* orale della novella, utilizzando, su cinque verbi complessivi, tre *verba dicendi*, tra

cui i due verbi principali.

VI 2

Regina/Re: Elissa

Narratore: Pampinea

Giorno: mercoledì

Protagonisti: Geri Spina (nobile; s); Cisti (fornaio *ricchissimo*; s); Bonifacio VIII (papa; s); suoi ambasciatori (nobili; s-i); *famigliari* di Geri Spina (servitori; i); famigliare inviato per il vino (i)

Dove: Firenze

Quando: giugno 1300

Pampinea, ricevuta la parola, propone un racconto in cui è presente il marito di madonna Oretta, ossia Geri Spina. Il dichiarato collegamento con la narrazione di Filomena (§ 7) e l'impegnativa introduzione fanno di questa novella, insieme all'autorevolezza della Narratrice, un altro importante momento di esplicitazione del senso complessivo del *Decameron*. Com'è tipico dell'opera, l'orizzonte concettuale non è proposto in termini astratti, ma è innervato nell'azione narrativa e nella sua ambientazione. In questo caso Pampinea propone una riflessione sul delicato rapporto esistente tra natura e fortuna, cioè tra la complessione e l'indole degli uomini, da un lato, e, dall'altro, l'insieme dei fattori esterni da cui la loro vita è determinata (§ 3-6).

Protagonista è Cisti, un fornaio fiorentino che, divenuto *ricchissimo* con la sua professione, vive *splendidissimamente* (§ 9). A lui si associa il già ricordato Geri Spina, mentre funge da oppositore un *famigliare*, cioè un servo di messer Geri, che ambisce a usurpare il delicato vino che il fornaio intende cioè riservare a commensali più raffinati. La novella è divisa in due principali sequenze: nella prima, Cisti fa in modo che Geri e gli ambasciatori pontifici suoi ospiti, s'invitino da soli a gustare l'eccellente vino bianco che egli sta intanto bevendo al

sole; nella seconda, vi è lo scontro tra Cisti e il servo di Geri, risolto dalla comunicazione indiretta tra il fornaio e il nobiluomo.

In effetti, più che sulla sequenza degli eventi, la novella è basata sulla comunicazione e sulla condivisione di un sistema di valori. Mentre, infatti, la prima sequenza presenta la strategia che permette al fornaio di stabilire un contatto diretto con Geri e i suoi ospiti, nella seconda è invece determinante che tra Cisti e Geri, questa volta distanti, si stabilisca un ponte comunicativo: la risposta di Cisti, incomprensibile per il servo, è invece prontamente intesa dal suo padrone. L'efficacia del motto risiede nel fatto che i due comunicatori a distanza (Cisti e Geri) condividono i valori cortesi del dono e della corretta espressione linguistica. La "convenienza", il decoro formale del fornaio si rivela parte di un più complesso sistema semiotico, che investe i diversi campi del vestire, del gestire, del parlare e del donare.

La condivisione di un comune orizzonte, mentre avvicina i due protagonisti, al tempo stesso li separa dalle persone di rango e ingegno inferiori. Ciò appare evidente già nel deciso gesto con cui Cisti allontana i suoi lavoranti allorché Geri e gli ambasciatori si fermano al suo forno per assaggiare il vino (§ 16); la distanza sociale è ribadita nell'episodio del dialogo col *famigliare* di Geri (§ 19-26) ed è infine esplicitata dallo stesso fornaio quando si reca dal nobiluomo per donargli tutto il vino che gli è rimasto (§ 28).

Si nota che questa particolare "condivisione esclusiva" è realizzata per merito di Cisti, che, tra l'altro, fa sì che Geri apra gli *occhi dell'intelletto*, secondo l'espressione della Narratrice ripresa nelle battute conclusive del racconto (§ 7 e 26): una formula molto importante nel *Decameron*, che rivela quanto importanti siano per Boccaccio le risorse dell'intelligenza e la prontezza di spirito (cioè, per usare una parola antica, l'"ingegno" degli esseri umani).

Come nella novella precedente, l'energia esemplare di questo episodio è rafforzata dalla sua precisa collocazione cronologica e spaziale. Per il primo aspetto, va notato che l'invio a Firenze di ambasciatori da parte del papa Bonifacio VIII riconduce l'azione all'anno 1300; anzi, il riferimento al «caldo grande» permette, attraverso un riscontro con le cronache del tempo, di collocare l'evento in giugno. Quanto alla valorizzazione della spazialità, l'accenno, sia pur fugace, ai movimenti quotidiani di Geri e dei suoi ospiti (§ 8), ha consentito agli studiosi di individuare con esattezza la posizione del forno di Cisti. Tanto più immediato doveva essere il riconoscimento di uno scenario familiare per il pubblico interno al racconto (la brigata che ascolta Pampinea) e per il pubblico esterno ("noi lettrici" cui si rivolge l'Autore). La fiorentinità, così importante in tutta la sesta Giornata, assume qui un caratte domestico, quasi di codice ristretto e riservato: il lettore esterno alla cerchia fiorentina è insomma tenuto ai bordi di un sistema condiviso, che dal piccolo circuito formato da Cisti e Geri non si allarga oltre il perimetro delle mura cittadine.

Si spiega anche così l'apprezzamento del fornaio da parte della brigata, che ne sottolinea la bella «risposta» e l'altrettanto bella *liberalità* (VI 3 2): il protagonista del racconto non solo si mostra in possesso delle risorse linguistiche e retoriche adeguate a un rango più elevato (come già segnala la rubrica: a Cisti basta infatti «una sola parola»), ma rivela di possedere quel giusto discernimento, in cui consiste la fondamentale arte del donare (per la quale, cfr. le schede sull'ultima Giornata).

VI 3

Regina/Re: Elissa

Narratore: Lauretta

Giorno: mercoledì

Protagonisti: Antonio d'Orso (vescovo di Firenze; s); una donna, sua nipote (s); suo marito (*di buona famiglia*; s); Dego della Ratta (*gentil uomo catalano*; s); Roberto d'Angiò (re di Napoli; s); monna Nonna de' Pulci (nobile; s)

Dove: Firenze

Quando: XIV secolo: verso il 1318

Dopo le battute iniziali di Filomena e la riflessione di Pampinea sul rapporto che collega e contrappone natura, fortuna e intelletto, tocca adesso a Lauretta introdurre la sua novella con una dichiarazione di carattere generale. La giovane, riconoscendo la natura aggressiva della retorica comica, stabilisce che il motto deve *mordere*, ossia colpire, l'interlocutore come fa «la pecora» (la quale non ha gli incisivi, e dunque i denti non penetrano nella carne di chi viene morso), non come il cane (§ 3). Tuttavia, aggiunge, poiché si tratta di una pratica strettamente collegata al contesto situazionale (per cui bisogna «guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia»: § 4: un avvertimento che proviene dall'insegnamento antico e che verrà ripreso in tutta la trattatistica umanistico-rinascimentale), può accadere che, se aggrediti verbalmente, sia giusto rispondere in modo più aggressivo. La seguente novella è la dimostrazione di quest'ultimo avvertimento.

Protagonista è Nonna (ossia Lapa) de' Pulci, «fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore» (§ 9), la quale, punta da Antonio d'Orso, vescovo di Firenze, lontanamente imparentato con lei, risponde prontamente «rende[ndo] colpo per colpo» (§ 10). I personaggi della breve novella sono tutti storicamente identificabili; in particolare, si deve osservare che la Narratrice insiste nel sottolineare la reale esistenza di Nonna, la quale, giovane appena sposata, al tempo dei fatti, sarebbe invece morta da poco, parecchio avanti con gli anni, a causa della «pistolenzia presente» (§ 8: e si osservi che è il primo riferimento alla peste dopo la

partenza della brigata: nella *Conclusione* a questa stessa Giornata vi tornerà poi Dioneo).

Precisamente collocabili sono anche il tempo in cui l'episodio dovette avvenire (nel 1310 o «più verosimilmente», secondo Branca, nel 1317-18) e il luogo: Firenze (che è centrale, anche ideologicamente, in tutta la Giornata). È anzi interessante osservare che la città è presente sia in senso generico, quasi come un indicatore atmosferico, sia con puntuale identificazione topografica: la prima parte della novella, quella in cui si creano i presupposti per l'impertinente battuta del vescovo, si svolge infatti dopo l'arrivo «in Firenze» di Dego della Ratta (§ 6-7); la seconda, dov'è lo scambio tra il vescovo e Nonna, è invece ambientata nel vicinato di Porta San Piero (§ 9).

La fiorentinità della novella è inoltre ribadita dal fatto che le donne della brigata hanno tutte conosciuto («voi tutte doveste conoscere»: § 8) la protagonista: la Narratrice riprende così un piccolo aneddoto reso piccante dal pettegolezzo locale e lo trasforma nell'esemplare illustrazione di un codice condiviso (e cittadino) che regola la retorica e il comportamento. La battuta di Nonna, opportunamente definita *parlante*, cioè brava parlatrice, è infine «sommamente commendata» (VI 4 2) da tutti i componenti della brigata.

VI 4

Regina/Re: Elissa

Narratore: Neifile

Giorno: mercoledì

Protagonisti: Currado Gianfigliazzi (nobile; s); Chichibio (cuoco; i); Brunetta, da lui amata (*feminetta della contrada*; i); ospiti forestieri di Currado (i)

Dove: Firenze

Quando: XIV secolo: primi decenni

Al pari delle compagne che l'hanno preceduta, anche Neifile continua la riflessione teorica sulla natura del motto, indugiando sul ruolo che vi ha la fortuna, noi diremmo la "casualità". La novella che racconta per illustrare la sua affermazione teorica è quella celebre, ampiamente antologizzata, della gru con una sola coscia.

Protagonisti ne sono lo splendido signore fiorentino, storicamente esistito, Currado Gianfigliazzi e il cuoco veneziano, inventato da Boccaccio, Chichibio (nome che va inteso, probabilmente, come sinonimo di "sciocco"). Anche se non collocabile con precisione, il fatterello va ricondotto a un passato recente ed è ambientato, ancora una volta, a Firenze, tra il palazzo signorile di Currado e le campagne nelle quali si reca a cacciare col falcone.

Ma la novella ruota intorno al carattere psicologico del cuoco, prima indotto dall'amante (Brunetta, che ha lo stesso nome della servente che accompagnò Boccaccio per tanti anni) a staccare una coscia alla gru che sta cucinando per il suo padrone (§ 7-9), poi, una volta scoperto, costretto a difendersi con argomenti assurdi (§ 10-13), e infine in preda alla «maggior paura del mondo» (§ 15) quando si accorge che Currado è ancora irato con lui. Infine egli riesce ad ammansire il suo padrone con una battuta, delirante ma comica, che nemmeno lui saprebbe dire «donde si venisse».

La coesione semantica della novella è tutta in questa tensione progressiva, risolta in conclusione da una facezia involontaria. Alla casualità che permette a Chichibio, per una volta, di attingere alle risorse della retorica del comico si contrappone la gentilezza di Currado, che, «liberale e magnifico» (§ 4), è pronto ad apprezzare una «pronta e sollazzevol risposta» e «convert[ire]» la sua ira «in festa e riso» (§ 19: si ricordi che il cavaliere di madonna Oretta aveva preso il rimprovero «in festa e in gabbo», VI 1 12). Ne vien fuori una contrapposizione che è al tempo stesso geografica

(Boccaccio mostra in più occasioni un certo fastidio nei confronti dei Veneziani) e soprattutto sociale: come già nella novella di Cisti, da una parte c'è chi sa utilizzare consapevolmente gli strumenti della conversazione piacevole, dall'altra chi ne è escluso o chi la pratica solo occasionalmente e senza un'effettiva consapevolezza.

Al primo gruppo appartengono, ovviamente, i componenti della brigata, i quali, al pari di Currado, ridono anch'essi della risposta di Chichibio (VI 5 2).

VI 5

Regina/Re: Elissa

Narratore: Panfilo

Giorno: mercoledì

Protagonisti: messer Forese da Rabatta (giurista; s); Giotto (pittore; s); contadino (s)

Dove: Mugello

Quando: XIV secolo: prima del 1337

L'introduzione di Panfilo è molto strutturata. Innanzitutto egli propone la *quaestio infinita* (e cioè il problema generale), che riprende e amplifica quanto già affrontato nella seconda novella: se lì Pampinea aveva presentato il caso della virtù nascosta dalla fortuna sotto «vili arti», qui il Narratore si propone di mostrare come «sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni» (§ 3). In questione è dunque di nuovo il complesso insieme di rapporti tra fortuna, natura e intelletto, come chiarisce la seconda parte dell'introduzione, in cui sono presentati due protagonisti della *quaestio finita* (cioè il caso specifico) e che è a sua volta suddivisa in una prima sezione, più breve (§ 4), dedicata a Forese da Rabatta, sommo giurista ma dal viso deforme (che lo fa più brutto di uno dei Baronci, per i quali cfr. VI 6), e una seconda sezione, contenente un lungo elogio di Giotto, brutto

d'aspetto ma «ingegno di tanta eccellenzia», cui si deve la restituzione all'attività artistica della sua dignità intellettuale (§ 5-8).

Siamo dunque ancora una volta in epoca contemporanea e in ambito cittadino, e anzi è qui esplicitamente rivendicata la «fiorentina gloria» (§ 6), fatta di sapienza civile (la «ragione civile» in cui è esperto Forese è il diritto civile) e di eccellenza artistica (Giotto s'è meritato il titolo di *maestro*, anche se per la sua umiltà egli non ha mai voluto esser chiamato così). Ancora una volta, la "fiorentinità", oltre a fornire le coordinate ambientali, si presenta anche come una modalità specifica della vita associata. Se infatti, per il primo aspetto, vi è la puntuale indicazione del modo in cui i Fiorentini trascorrono il periodo estivo andandosene in contado (in questo caso i due protagonisti si trovano in Mugello), il secondo aspetto è invece ben rappresentato dalla sapidità della conversazione cittadina, farcita di motti e contromotti, di battute salaci e di pronte risposte (§ 14-15).

Le donne della brigata ridono «della bella e presta risposta» di Giotto (VI 6 2). Oltre però alla *prestezza*, ossia la prontezza con cui il sommo artista reagisce alla provocazione dell'interlocutore, è anche fondamentale cogliere l'affioramento di un concetto, la cui importanza abbiamo già sottolineato in altri punti dell'opera. Lo scomodo viaggio di ritorno dei due cittadini è reso infatti particolarmente fastidioso dagli schizzi di fango sollevati dai ronzini: così inzaccherati, i due viaggiatori, osserva Panfilo con una litote, non aumentano affatto la loro *orrevolezza* (§ 12). Forese s'accorge che il suo interlocutore ha un aspetto *disorrevole* (§ 13) e pertanto lancia, ridendo, la sua provocazione. Il pittore, da «bellissimo favellatore» qual è, contrappone l'eleganza e la velocità espressiva all'aspetto fisico disonorevole. In questo modo viene anche stabilito un corto-circuito con quanto affermato nell'introduzione a proposito della bravura artistica

di Giotto, il quale, raffigurando come *vero* tutto quel che è prodotto dalla natura (§ 5), ha abbandonato la via di chi si accontenta di «dilettar gli occhi degl'ignoranti» per volgersi invece allo «'ntelletto de' savi» (§ 6).

VI 6

Regina/Re: Elissa

Narratore: Fiammetta

Giorno: mercoledì

Protagonisti: Michele Scalza (giovane piacevole; i); brigata di giovani fiorentini (uno della brigata; i); Neri Vannini (i); Piero di Fiorentino (i)

Dove: Firenze

Quando: XIV: passato prossimo: *egli non è guari di tempo passato*

L'introduzione di Fiammetta non presenta, a differenza di tutte le precedenti, alcuna riflessione teorica; la Narratrice si limita a stabilire un esplicito collegamento con la novella precedente, riprendendo peraltro un'espressione utilizzata da Panfilo. Nella novella non mancano tuttavia delle indirette indicazioni di carattere precettistico, presentate però attraverso la descrizione dell'ambiente in cui si svolge l'azione. Una tale dinamica performativa, che realizza ciò che descrive nel momento stesso in cui lo descrive, si spiega con la natura linguistica dell'oggetto su cui s'incentra la Giornata. Essendo un fatto del linguaggio, il motto si può insegnare sia con una descrizione dall'esterno, per via di grammatica, sia con una serie di applicazioni, di esempi che mettono in pratica la teoria (lo stesso aveva già fatto Cicerone nel secondo libro del *De oratore*, che però Boccaccio non conosceva).

Dal punto di vista della struttura narrativa, protagonista della novella è il faceto giovane Michele Scalza; dal punto di vista concettuale, e insomma per quel che concerne il

significato, centrale è invece la città di Firenze nel suo complesso, di cui sono descritte le attività festive delle famiglie più in vista. È a questo livello che si stabilisce la coesione tra la dimensione teorico-precettiva e la costruzione diegetica, com'è ben visibile in più punti del testo: sin dall'inizio, quando è spiegato che lo Scalza, essendo «il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo», è assai ricercato dai «giovani fiorentini» quando si riuniscono «in brigata» (§ 4). La *descriptio* del personaggio diventa così una descrizione collettiva, che rimanda agli usi e ai costumi delle giovani comitive cittadine (e, del resto, una *brigata* è anche quella dei dieci Narratori del *Decameron*), le quali, quando si trovano insieme, trascorrono il loro tempo conversando. Qui si narra di un gruppo di tali giovani che, recatisi per diporto in campagna, s'impegnano in una *quistion* (§ 5) intorno alla nobiltà delle diverse famiglie fiorentine. È appunto il più sagace della compagnia a proporre una soluzione imprevista: ne nasce una sfida con scommessa, che, con civile accordo tra le parti, viene messa nelle mani dell'ospite in quanto giudice competente per sciogliere la discussione.

Il divertente ragionamento fintamente razionale con la quale il giovane vince la scommessa è forse meno importante rispetto al movimento collettivo che si agita intorno a lui, con i compagni della brigata che lo seguono innanzi al giudice «per veder[lo] perdere […] e dargli noia» (cioè, 'prenderlo in giro': § 9) e la risata generale che sancisce il suo trionfo, reso dalla Narratrice con un movimentato passaggio in discorso indiretto "collettivo", dov'è anche riprodotta una battuta del gruppo che sembra riprendere lo stesso tono paradossale appena utilizzato nel «piacevole argomento» (§ 16) dello Scalza. Si presti orecchio alla formula «i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in Maremma» (ivi): il lettore troverà un simile falso *climax* con inversione straniante (la Maremma è

certo più grande di Firenze, ma non lo è del mondo) in altri passaggi comici dell'opera.

Nella conclusione, Fiammetta ribadisce il collegamento con la novella di Panfilo, di cui ella ha in fondo solo chiarito l'allusione alla bruttezza della famiglia dei Baronci (che era una famiglia effettivamente storica, peraltro in quegli anni assai in vista), collegamento rafforzato dalla presenza, nei due testi, di un duplice riferimento al mondo dell'arte: storico-effettuale nel caso di Giotto, burlesco nel caso di *Domenedio* (§ 13-15). Ed è proprio di questa similitudine tra due realtà incomparabili che ride la brigata decameroniana, apprezzando il «nuovo [cioè "strano"] argomento» di Michele Scalza, cioè il suo ragionamento paradossale (VI 7, 2).

VI 7

Regina/Re: Elissa

Narratore: Filostrato

Giorno: mercoledì

Protagonisti: madonna Filippa (*gentil donna*; i); Rinaldo de' Puglieri suo marito (nobile; s-i); Lazzarino de' Guazzagliotri suo amante (*nobile giovane e bello*; s-i); donne e uomini (parenti; i); podestà (i); cittadini di Prato (i)

Dove: Prato

Quando: imprecisato: passato remoto: *fu già*

Filostrato, ormai pienamente convertito alle piacevolezze, nella sua breve introduzione chiarisce lo stretto rapporto tra la norma generale, secondo cui saper «ben parlare» è particolarmente importante quando «necessità il richiede», e il caso che egli stesso sta per raccontare, conclusosi felicemente e con «festa e riso» dei presenti (§ 3).

La situazione narrata è quella tipica dell'adulterio: una moglie, madonna Filippa, tradisce il marito, Rinaldo de' Pugliesi, con il giovane Lazzarino de' Guazzagliotri (§ 5). La

novella è ambientata a Prato e le famiglie citate sono quelle che a quel tempo vi ebbero effettivamente maggior rilievo. Il tempo non è chiaramente riconoscibile: si tratta però senza alcun dubbio del passato, in un'epoca in cui vigeva nella città toscana una legge crudele che prevedeva la condanna a morte per le adultere colte in flagrante e per le donne che tradivano i mariti per danaro.

Più che l'ambientazione, conta qui la rappresentazione dei caratteri. Se dal punto di vista narrativo, il giovane amante esiste soltanto perché la donna sia colta sul fatto, più interessante è la contrapposizione tra moglie e marito. Questi è rappresentato come un uomo pavido, che non ha il coraggio di vendicarsi da solo dell'affronto (§ 6) e che pertanto si rivolge alla giustizia ordinaria; la donna è invece *gentil*, *bella* e soprattutto *innamorata* (§ 5), condizione privilegiata da cui trae quel «gran cuore» (§ 9: ossia 'fortezza d'animo') che le permette di presentarsi al podestà (chiamato a giudicare il fatto, ed eventualmente a condannare a morte la donna, se rea confessa) mantenendo «fermo viso» e «salda voce» (§ 10: e si noti la reazione del podestà alla vista della donna a § 11). È importante osservare con quanta attenzione il Narratore tratteggi l'abilità retorica del personaggio, di cui non soltanto sono presentati il brillante discorso e la pronta battuta conclusiva in risposta al marito (§ 13-15 e 17), ma di cui è descritto accuratamente l'atteggiarsi e, soprattutto, il modo di parlare: la «salda voce» con cui risponde al podestà diventa così la «voce assai piacevole» (§ 13) con la quale espone i fatti e le sue considerazioni in merito al crudele statuto che punisce le adultere.

La coesione sintattica del racconto è tutta nel gioco di questi due caratteri, come mostra la conclusione, in cui il marito va via tutto *confuso* per il cattivo esito, mentre Filippa, «lieta e libera» torna a casa *gloriosa* (§ 19). L'orchestrazione diegetica mette in evidenza anche una notevole coerenza

semantica, che vale per questa singola novella come per l'opera nel suo complesso. Tenuta ferma la condanna delle donne che si danno per danaro (lo stesso vale, come mostra III 5, anche per i mariti che espongono le proprie mogli per interesse), la novella esalta infatti la prontezza espressiva e l'ingegno di madonna Filippa, e al tempo stesso stigmatizza (come accade anche altrove nel *Decameron*) il comportamento di chi esibisce in pubblico le proprie disgrazie familiari: è Rinaldo, in conclusione, a essersi arrischiato in una «matta impresa» (§ 19), mentre la donna, ottenuto il favore popolare con la sua intelligente battuta che provoca «molte risa», riesce addirittura a far modificare il crudele statuto (§ 18).

Se la rubrica, coerentemente col meccanismo narrativo della Giornata, sottolinea il modo con cui Madonna Filippa si libera dalla pericolosa situazione, cioè «con una pronta e piacevole risposta» (e si noti la consueta aggettivazione: § 1), la reazione della brigata è invece più articolata (VI 8 2). Trattandosi infatti di una situazione irregolare, in cui sono messe in discussione norme condivise del comportamento pubblico e istituzioni civili fondamentali, le donne provano innanzitutto vergogna, manifestando il loro imbarazzo con il consueto «onesto rossore» (cfr., paradigmaticamente, I 5 2), per poi riconoscere nelle altre compagne la medesima confusione e infine, nella contraddizione tra i principi della morale e la piacevolezza del caso narrato, lasciarsi andare a un riso un po' nascosto (cfr., per questa stessa modalità di riso, ancora I 5 2, nonché II 3 3).

VI 8

Regina/Re: Elissa

Narratore: Emilia

Giorno: mercoledì

Protagonisti: Fresco da Celatico (nobile; i); Cesca sua nipote (nobile; i)

Dove: contado fiorentino

Quando: imprecisato: ma contemporaneo (*ancor si sta*)

La novella è presentata in maniera decisamente insolita. Non soltanto, come s'è commentato nella scheda VI 7, la componente femminile della brigata mostra il suo imbarazzo nella discussione della novella precedente, ma Emilia, invitata a prendere la parola, dopo aver sospirato «non altramenti che se da dormir si levasse» (§ 3: dobbiamo capire che la giovane sta "trasognata"?), confessa di essere stata distratta da «un lungo pensiero» e che pertanto, non essendosi potuta preparar meglio, presenterà una «minor novella», cioè un racconto più breve degli altri (§ 4).

Vi si espone «lo sciocco errore» di una ragazza vanesia, che non si redime nemmeno dopo che un suo zio l'ha redarguita con un motto. Il personaggio femminile è dunque doppiamente negativo, sia perché è presuntuosa, sia perché, com'è ben spiegato nella conclusione (§ 10), ella è «più che una canna vana», e anzi è «un montone». Alla *descriptio* iniziale, in cui è assai efficacemente presentata come «spiacevole, sazievole e stizzosa» (cioè: 'di modi sgradevoli, fastidiosa e pronta a scoppi improvvisi d'ira') si somma così la stupidità. A questa è dedicato il cuore della novella, col breve dialogo tra nipote e zio, il motto con cui lo zio spera di redarguire la ragazza e l'incomprensione di lei che non capisce nemmeno un'allusione assai evidente.

La storiella è ambientata a Firenze in un tempo che sembra assai prossimo: nonostante alcuni dei lettori antichi del *Decameron* ritenessero di poter identificare i protagonisti con persone realmente vissute qualche decennio prima, il fatto che la Narratrice termini il suo racconto dicendo che la giovane «nella sua grossezza si rimase e ancor vi si sta», per quanto possa anche suonare come una formula tipizzante,

sembra però rimandare all'attualità e, insomma, a una persona reale e ben conosciuta negli ambienti dell'*élite* fiorentina.

Al di là del meccanismo narrativo, in verità piuttosto semplice, questa novella va intesa nel sistema di riferimenti che le è sottinteso. Si provi infatti a confrontarla con I 8, in cui Ermino de' Grimaldi è rimproverato per la sua avarizia da Guiglielmo Borsiere: si noterà che la pronta comprensione della battuta di Guiglielmo permette a Erminio di riscuotersi dal suo vizio. Dunque, come anche succede più volte in questa Giornata (per eccellenza in VI 1), i motti hanno una forza pedagogica, sono un potente strumento per insegnare il corretto comportamento. Occorre però un pronto intenditore, che sappia trar frutto dalla battuta intelligente che gli viene rivolta: chi invece, come questa giovane (e come la Lisetta veneziana protagonista di IV 2), non è capace d'intendere dimostra la propria scempiaggine ed è pertanto declassato. Chi non condivide il codice del comportamento e non è capace di adeguate prestazioni intellettuali, come vedremo nelle Giornate VII e VIII (e come già è accaduto alla stessa Lisetta veneziana), è insomma destinata a diventare una vittima.

VI 9

Regina/Re: Elissa

Narratore: Elissa

Giorno: mercoledì

Protagonisti: Betto Brunelleschi (cavaliere; s); suoi compagni di brigata (nobili; s-i); Guido Cavalcanti (nobile; s)

Dove: Firenze

Quando: XIII secolo: verso la fine (prima del 1300)

Elissa dichiara che il motto che si accinge a presentare

supera forse tutti gli altri per il suo *sentimento*, cioè per la sua particolare significatività. In effetti, l'episodio dell'incontro di Guido Cavalcanti con la brigata di Betto Brunelleschi, pur breve e lineare nella sua struttura narrativa, appare ricco di riferimenti alla cultura poetica e filosofica, fiorentina e non solo.

Intanto, il nome di Guido rimanda alla sua attività poetica, ispirata alla rappresentazione dell'amore come perdita di sé e sofferenza, e tesa a una riflessione filosofica di matrice averroista. La Narratrice chiarisce quest'aspetto parlando del protagonista come di un *loico* e di un «filosofo naturale» (che all'epoca era espressione simile a quel che noi oggi diremmo uno "scienziato": § 8) che presenta mentre, assorto in chissà quali difficili speculazioni, passeggia dalla sua residenza, nei pressi dell'odierna Orsanmichele, alle porte della città, allora (dalla fine del secolo XIII) collocate a ridosso del Battistero di San Giovanni (§ 10).

Di contro a Guido si staglia la brigata maschile di Betto Brunelleschi (personaggio storico che fu effettivamente amico del poeta e del suo amico Dante Alighieri), la quale, lanciatasi all'«assalto sollazzevole» (cioè: in un 'agguato scherzoso') per «dargli briga» (ossia: 'prenderlo in giro': 11), resta sorpresa dalla sua risposta e dal suo gesto, prima che Betto ne spieghi il significato offensivo. Il sistema dei personaggi non si limita dunque alla polarizzazione tra Guido e Betto, cioè tra il motteggiatore e il «sottile e intendente cavaliere» (§ 15: del resto, Cavalcanti al v. 5 di *Donna me prega* aveva invocato un lettore *canoscente*), ma contempla anche l'anonima brigata di amici che va in giro per la città a cavallo. Che sia questa uno dei centri semantici della novella è chiarito dalla premessa della Narratrice, che descrive brevemente le «belle e laudevoli usanze» di quando a Firenze si formavano delle simili brigate, che adeguavano il loro comportamento all'ideale signorile, prima che l'*avarizia* facesse tramontare quei nobili costumi di

un tempo (§ 4-6). Al di là dell'eccellenza del poeta, dunque, Elissa mette in scena l'antico splendore di una città la cui *élite* non era ancora guidata dalla sola ragione economica.

L'ambientazione fiorentina è davvero centrale nella novella. La registrazione di costumi e antiche usanze va di pari passo con la puntuale indicazione degli spazi urbani e dei percorsi che vi tracciano i personaggi, destinati a diventare per questa ragione ancora più memorabili perché colti in movimento attraverso luoghi che erano ampiamente noti al lettore antico, da Orsanmichele al Battistero, passando per l'odierna via Calzaioli.

Una volta che la novella giunge alla *Spannung*, ossia al momento di massima tensione, a questa spazialità storica si sovrappone però la spazialità letteraria. Giunto alle porte della città, Guido si trova infatti a camminare tra delle alte arche funerarie (all'epoca non era ancora diffusa la sepoltura in casse di legno), dov'è per l'appunto raggiunto da Betto Brunelleschi con la sua compagnia di amici. Una tale situazione è chiaramente ispirata al canto X dell'*Inferno*, in cui Dante cammina «tra 'l muro della terra e li martiri» (v. 2), cioè tra le mura della città (*terra*) di Dite e le arche infuocate da cui emergono prima Farinata degli Uberti e poi il padre di Guido Cavalcanti. Il riferimento dantesco è chiarito anche dall'allusione all'interesse di Guido per la «oppinione degli epicurei» (cfr. «suo cimitero da questa parte hanno / con Epicuro tutti suoi seguaci»: *Inferno*, X 13-14).

Boccaccio si conferma, così, un profondo conoscitore del poema dantesco, che nel canto degli eretici stabilisce un evidente rapporto tra l'inferno e Firenze. Solo che la costruzione narrativa riscatta, insieme, la città e il protagonista, presentando la prima in un'epoca (ed è la stessa in cui vi visse Dante) in cui vigevano costumi liberali e signorili, e il secondo come un sottile speculatore che seppe anche essere «leggiadrissimo e costumato e parlante uom

molto» (§ 8).

Il significato della novella, che la Narratrice sottolinea nella sua presentazione, va pertanto colto almeno a due livelli. Il primo livello è coerente col tema trattato nella sesta Giornata e riguarda la relazione tra la brigata e Guido, col chiassoso gruppo a cavallo che si contrappone al camminatore solitario e silenzioso («alcuna volta speculando molto abstratto dagli uomini divenia»: § 9), dove la tensione è risolta dal motto di Guido e dalla sua piroetta al di là delle sepolture.

La *prestezza* nel dire e la *leggerezza* nel fare (caratteristiche del protagonista) si contrappongono alla lentezza nel comprendere e alla staticità della brigata (da cui si riscatta il solo Betto, che infatti riceve il riconoscimento collettivo di buon *intendente*). Questa contrapposizione era già presente nella fonte remota di Boccaccio (un passaggio dei *Dialogi*, ripreso anche da Salimbene de Adam, in cui san Gregorio aveva interpretato una frase dei *Salmi*: cfr. Parodi 1915), ma soprattutto essa si leggeva nei *Rerum memorandarum*, dove Petrarca racconta di un uomo, che, molestato nei pressi di un cimitero da una comitiva di perdigiorno, ribatte ai lazzi affermando di non poter rispondere sgarbatamente in casa d'altri («Iniquum hoc loco certamen; vos enim ante domos vestras animiores estis»). Si tratta, com'è evidente, dello stesso schema di questa novella, ed è interessante che Petrarca, scrivendo prima di Boccaccio, abbia attribuito la storiella a un «Dinus florentinus», identificato con Dino del Garbo, cioè col medico che commentò l'importante e difficile canzone dottrinaria di Guido nota come *Donna me prega* (cfr. Quaglio 1964).

Il secondo livello riguarda un importante nodo della cultura filosofica e letteraria del Medioevo. Se infatti, come ha spiegato Calvino (1985), la battuta di Guido nasconde l'affermazione averroista secondo cui «la morte corporea è vinta da chi s'innalza alla contemplazione universale»,

Boccaccio s'inserisce in una discussione sulla natura del filosofo e sul valore della speculazione intellettuale, che da Cavalcanti passa per Dante e giunge fino a Petrarca. L'ambientazione fiorentina non costituisce dunque solo la scenografia credibile e semmai memorabile di una scenetta divertente, ma riattiva una discussione assai importante sul rapporto tra poesia e filosofia.

VI 10

Regina/Re: Elissa

Narratore: Dioneo

Giorno: mercoledì

Protagonisti: frate Cipolla (frate antoniano; i); Giovanni del Bragoniera (giovane di Certaldo; s-i); Biagio Pizzini (giovane di Certaldo; s-i); Guccio Balena o Imbratta o Porco (servo di frate Cipolla; s-i); Nuta (serva dell'albergo; i); Certaldesi (*vulgo*; i)

Dove: Certaldo

Quando: imprecisato: ma primi decenni del XIV: *non ha molto*

Dioneo annuncia di voler rinunciare al proprio privilegio restando nell'ambito tematico della Giornata. Se la sua novella condivide con le precedenti l'immediatezza con la quale il protagonista si salva da una situazione pericolosa e se il «subito riparo» consiste anche qui in una *performance* linguistica, c'è però da osservare che frate Cipolla sfugge alla beffa orditagli da due giovani certaldesi non con un breve motto, ma con un lungo discorso. Il parziale accordo di Dioneo col resto della brigata è comunque indicativo della molteplicità di forme che il comico assume nell'opera, e specialmente in questa sezione (cfr. scheda introduttiva alla Giornata).

Dal punto di vista strutturale, la novella ruota intorno allo scambio della falsa reliquia (una penna delle ali dell'angelo Gabriele che è solo una penna della coda di un pappagallo)

con un pugno di carboni spenti (§ 26-29); il frate si salva dall'imbarazzante situazione grazie alla brillante improvvisazione di un discorso che lascia stupiti gli abitanti di Certaldo, il piccolo villaggio, non privo di «nobili uomini e d'agiati» (§ 5), nel quale la vicenda è ambientata. Si tenga conto che tra ambientazione e invenzione del personaggio c'è una stretta associazione, giacché ricca era la produzione di cipolle nel piccolo borgo toscano. Lo avrebbe ribadito lo stesso Boccaccio, che peraltro a Certaldo era nato, commentando un passo della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio dedicato alle diverse specie di cipolle, con la postilla: «Nondum certaldenses erant» (cfr. Billanovich 1996, pp. 152-153 e, da ultimo, Fiorilla 2005, pp. 50-51).

La particolare comicità della novella viene segnalata sin dalla breve *descriptio* di frate Cipolla, il frate dell'Ordine di sant'Antonio che ne è il protagonista assoluto: «piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso», di lui è sottolineata la vitalità e, soprattutto, la naturale («niuna scienza avendo») facilità nel parlare. «[O]ttimo parlatore e pronto», tanto da parere «Tullio [Cicerone] medesimo o forse Quintiliano» (§ 7), la bravura oratoria del protagonista è resa esplicita non solo nel lungo discorso che gli viene messo in bocca a § 37-51, ma anche nella presentazione del suo servitore Guccio Imbratta (già apparso di scorcio alla fine di IV 7), per la quale Dioneo si affida interamente alle parole del frate (§ 16-19). L'arte del discorso di Cipolla coinvolge i diversi livelli, da quello fonico e ritmico-prosodico (con l'uso di allitterazioni, strutture metriche e rime) a quello semantico (in cui mostra di saper alternare l'uso di metafore, similitudini, e altre figure di parola), e soprattutto al livello della sintassi e della comunicazione complessiva, giacché egli attinge in particolare all'antifrasi, all'ironia, all'allusività oscena, al grottesco e anche al *non-sense* (per una lettura dell'orazione, cfr. Pastore Stocchi 1977-78).

Il registro comico è evidentemente prediletto da Dioneo, che abbiamo visto in altre occasioni insistere sulla necessità dell'intrattenimento dilettoso (sin da I 4 3) e che nella introduzione di V 10 ha addirittura esposto una breve ma importante teoria del riso. In questo caso, egli si affida prevalentemente alla *performance* del frate, che è anche dal punto di vista diegetico, il luogo di svolta e di soluzione della novella. Non mancano però altri momenti dedicati alla comicità, che consentono di fare una riflessione sul sistema dei personaggi. Questo, pur ruotando intorno alla figura eccezionale del protagonista, appare in realtà tripartito, col gruppo formato da frate Cipolla e i due giovani beffatori (§ 13) che si differenzia sia dalla coppia di servi, rappresentata da Guccio Imbratta e dalla Nuta (§ 21-24), sia dagli abitanti di Certaldo, passivi ascoltatori del racconto del frate. A questa tripartizione corrispondono tre diverse modalità del comico: nella prima si realizza il confronto tra intelligenze che comunicano, in maniera diretta o indiretta, mostrando la propria abilità inventiva o retorica; nella seconda è invece offerta la scena basso-corporea, di evidente ascendenza teatrale, di cui si ride senza compromettervisi; nella terza, infine, si rappresenta lo zimbello (cioè i certaldesi creduloni), vittima della potenza incantatoria del linguaggio del frate (che, peraltro, nella conclusione vengono anche imbrattati coi carboni: cfr. § 52-54, dov'è forse anche realizzata una parodia blasfema del segno dei cristiani). Così, mentre il secondo livello è destinato a una breve apparizione come da intermezzo all'interno della narrazione principale, il vero confronto è scandito tra i due livelli esterni: lo mostra la conclusione del racconto, dove Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini, i due «giovani astuti» che gli hanno sottratto la penna, dopo aver riso del «nuovo riparo» di Cipolla così tanto da quasi *smascellare* (§ 55), gli si avvicinano «con la maggior festa del mondo», gli rivelano la verità e gli restituiscono la

penna (§ 56).

Il gioco di livelli appena esposto è coerente con le forme del comico adottate nella novella. In particolare lo si nota nel racconto del viaggio, reso con una divertentissima miscela di assurdità (il «gran mercante Maso del Saggio», che «schiacci[a] noci e vend[e] gusci» al dettaglio: § 42), di ovvietà presentate come *mirabilia* (le «montagne de' bachi», dove «tutte l'acque corrono alla 'ngiù»: § 41), di giochi di parole (spendere monete «senza conio»: cioè smerciare false indulgenze, o anche prodursi in chiacchiere senza senso: § 39), di trasfigurazioni fantastiche (per esempio il riferimento ai paesi di Truffia e Buffia: § 39), di allusioni sessuali oscene (come la regione dove «gli uomini e le femine vanno in zoccoli», § 40, o i «capitoli del Caprezio» regalati al padre che gli avrebbe a sua volta donato la reliquia, § 46).

Ma a giovamento di chi è offerto tutto questo armamentario comico-retorico? È evidente, infatti, che per ingannare i contadini del contado fiorentino sarebbe bastato assai meno a frate Cipolla, come sottolinea la stessa novella, dove si dice che i due «giovani astuti» apprezzano che l'oratore abbia preso le cose così «da lungi» (§ 55). La *performance* oratoria è dunque fatta per divertire coloro che hanno tentato di beffare il frate. Ma, ancor più, essa è rivolta, per così dire, "fuori scena", alle ascoltatrici della brigata e, ancor più, "fuori testo", ai lettori del *Decameron*, i quali soltanto (le ascoltatrici come i lettori) possono cogliere il fatto che il viaggio fantastico del frate sia in realtà la descrizione di una passeggiata lungo le strade di Firenze, passando da est a ovest, dalla chiesa di san Paolino a Oltrarno nei dintorni di san Frediano (cfr. Branca 1999).

Non sorprende, pertanto, che la brigata prenda «grandissimo piacere e sollazzo» dalla novella di frate Cipolla, e «massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie» (VI *Conclusione* 1): il rapporto tra Narratore (Dioneo) e narratari

(la brigata) rappresenta l'esperienza della conversazione faceta, con tutto il suo carico di aggressività nei confronti degli abitanti del contado e in generale di coloro che non sono capaci di cogliere le raffinate strategie della comunicazione indiretta. La reazione della brigata, con *tutti* i suoi componenti che ridono della *performance* linguistica di fra Cipolla, mostra inoltre, a questo punto del processo di apprendimento alla vita in comune (si tratta, ribadiamolo, del carattere principale del *Decameron*), che si ride del comico *del* discorso piuttosto che del comico *nel* discorso, e che cioè, a questo punto dell'opera, il comico è questione di strutture piuttosto che di oggetti, di retorica e stilistica piuttosto che di temi.

Finisce la Quinta giornata del Decameron: incomincia la Sesta,[1] *nella quale, sotto il reggimento d'Elissa, si ragiona di chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.*

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi[2] suoi, e già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel palagio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa varii ragionamenti tegnendo e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando e ancora de' varii casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero.[3] E quivi, essendo già le tavole messe e ogni cosa d'erbucce odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole; e Dioneo insieme con Lauretta di Troilo e di Criseida cominciarono a cantare.

E già[4] l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla reina chiamare, come usati erano dintorno alla fonte si posero a sedere; e volendo già la reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora adivenuta non v'era, cioè che per la reina e per tutti fu un gran romore udito che per le fanti e' famigliari si faceva[5] in cucina. Laonde, fatto

chiamare il siniscalco e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di[6] lei era stato chiamato. Al quale la reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro; li quali venuti, domandò la reina qual fosse la cagione del loro romore.

Alla quale[7] volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era e anzi superba che no e in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: – Vedi bestia d'uom che ardisce, là dove io sia, a parlare prima di me! Lascia dir me, – e alla reina rivolta disse: – Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di[8] Sicofante e, né più né meno come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofante giacque con lei messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; e io dico che non è vero, anzi v'entrò paceficamente e con gran piacer di quei d'entro. E è ben sì bestia costui,[9] che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono se elle[10] s'indugiasser tanto! Alla fé di Cristo, ché debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro: io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito, e anche delle maritate so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata ieri! –.

Mentre[11] la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre, e la reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle.

Ma[12] poi che fatto ebbe alle parole fine, la reina ridendo, volta a Dioneo, disse: – Dioneo, questa è quistion da te: e per

ciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr'essa dei sentenzia finale –.

Alla[13] qual Dioneo prestamente rispose: – Madonna, la sentenzia è data senza udirne altro: e dico che la Licisca ha ragione, e credo che così sia come ella dice, e Tindaro è una bestia –.

La[14] qual cosa la Licisca udendo cominciò a ridere, e a Tindaro rivolta disse: – Ben lo diceva io: vatti con Dio, credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi? Gran mercé, non ci son vivuta invano io, no –; e, se non fosse che la reina con un mal[15] viso le 'mpose silenzio e comandolle che più parola né romor facesse se esser non volesse scopata e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poi che partiti furono, la reina impose a Filomena[16] che alle novelle desse principio; la quale lietamente così cominciò.

---

1. *si ragiona … scorno*: la rubrica riprende V *Conclusione* 3.

2. *Aveva …chiara*: 'la luce solare dell'alba aveva ormai fatto perdere alla luna l'efficacia luminosa dei suoi raggi'; *nostro mondo*: come «nostro emisperio» in V *Introduzione* 2; *su per … spaziandosi*: 'passeggiando per i prati coperti di rugiada'; *d'una … tegnendo*: 'parlando di varie cose'; *della più … risa*: 'discutendo anche di quale sia stata la novella più bella e quella meno bella tra quelle raccontate (nella quinta giornata) e rinnova le risate per le diverse situazioni (comiche) che sono state raccontate'.

3. *odorose*: #: 'profumate'; *seminata*: #: 'cosparsa'; *surgesse più*: 'aumentasse ancora'; *con festa fornito*: 'concluso allegramente il pranzo'; *giucare … tavole*: come in III *Introduzione* 15; *Troilo e Criseida*: il dettaglio è molto importante per la mappatura dei mondi narrativi che fanno parte dell'esperienza di Boccaccio, nei loro intrecci e nelle loro interferenze: la storia di Troilo e Criseida (Cressida) cantata da Dioneo e Lauretta rinvia direttamente al *Filostrato* che Boccaccio ha scritto circa quindici anni prima (a Napoli) e quindi alla grande tradizione narrativa del *Roman de Troie* (romanzo francese scritto da Benoit de Sainte-Maure nella seconda metà del secolo XII): in VII *Conclusione* 6 è ancora Dioneo, qui con Fiammetta, a intonare la storia «d'Arcita e di Palemone» narrata da Boccaccio nel *Teseida* (scritto verso il 1340-1341, tra Napoli e Firenze).

4. *a concistoro*: #: 'in riunione'; *fonte*: cfr. III *Introduzione* 9; *comandare la*: 'comandare che si narrasse la';

avvenne … era: un imprevisto mai sinora accaduto rompe l'ordinato ripetersi del cerimoniale che governa e regola la scansione del tempo della brigata (solo qui due tra i servitori della brigata, nominati nella fase di avvio della prima giornata, entrano in scena e parlano); *per … per*: 'da … da'; *romore*: di grida, in litigio; *per le … famigliari*: 'dalle fantesche e dai servitori'.

5. *qual*: 'chi di loro'; *Licisca e Tindaro*: Licisca è *fante* di Filomena (I *Introduzione* 100), Tindaro è «al servigio di Filostrato» (I *Introduzione* 99); *ma la cagione … chiamato*: 'il siniscalco ignora il motivo del litigio tra i due servi perché è appena giunto in cucina per farli stare tranquilli e in silenzio quando era stato chiamato da parte della regina'.

6. *incontanente*: 'subito'; *li quali … romore*: 'non appena giunsero, la regina chiese loro quale fosse la causa delle loro grida'.

8. *attempatetta*: 'alquanto vecchia' (#: ancora un diminutivo come invenzione linguistica d'autore: TLIO); *anzi … che no*: '*superba* (#) anzi che no'; *in sul*: 'dal'; *Vedi … di me*: 'ma guarda che bestia d'uomo è Tindaro, che osa parlare prima di me mentre sono qui presente' (il codice della cortesia è fatto proprio per imitazione anche dalla servitù); *costui … fossi*: 'Tindaro pretende di insegnare a me chi sia la moglie di Sicofante (nome plebeo desunto, come gli altri, dalla tradizione comica antica, soprattutto latina), più o meno come se non la frequentassi'; *mi vuol … sangue*: la contesa tra i due servi è se questa moglie giungesse vergine alla prima notte di nozze: Licisca la riassume con una protratta metafora sessuale: 'Tindaro mi vuole dare a intendere che la prima notte in cui Sicofante giacque con lei la trovò vergine' («messer Mazza» e «Monte Nero» sono metafore del sesso maschile e di quello femminile; «per forza e con *ispargimento* (#) di sangue» provano la deflorazione); *anzi … entro*: 'Licisca sostiene invece che la moglie, che aveva già avuto esperienze, provò piacere (e non dolore)'.

9. *ben sì bestia*: 'proprio una gran bestia' (come a § 7); *bene*: 'facilmente'; *stando … maritarle*: 'restando in attesa (per fare esperienze sessuali; *alla bada*: #) che il padre o i fratelli (decidano il loro matrimonio: a conferma che le regole più volte incontrate a testo in questa materia, con il primato della patria potestà o comunque maschile, riguardano anche la servitù), i quali sei volte su sette lasciano passare tre o quattro anni più del necessario per maritarle' (per le giovani, come è più volte detto a testo, l'età canonica era tra i quattordici e quindici anni).

10. *Frate … tanto!*: 'fratello mio, starebbero proprio bene (in senso ironico) se le giovani donne aspettassero tanto!'; *Alla … giuro*: 'per la fede di Cristo': invocazione che precede il giuramento e non può che essere consapevole: 'perché devo sapere quello che dico quando giuro'; *pulcella*: 'vergine' (come in II 3 33, II 7 1 e 121; la battuta di Licisca è ripresa in *Conclusione* 5); *e anche … mariti*: sarà il tema della settima giornata; *pecorone*: #: precisa il «sì bestia» di § 9; *mi vuol … femine*: 'pretende di essere lui a farmi conoscere

le femmine' (nei loro comportamenti sessuali: in riferimento a ciò che in § 8 era riferito alla «moglie di Sicofante»).

11. *facevan … trarre*: 'le donne facevano risate tanto grandi (a bocca aperta: come fossero dal dentista) mostrando i denti in modo tale che avrebbero potuto essere cavati'; *l'aveva*: a Licisca; *ristette*: 'si fermò'.

12. *quistion da te*: 'è una questione degna di te, che tu solo puoi risolvere' (una dette tante "questioni d'amore" della tradizione cortese, care al Boccaccio del *Filocolo*; per "questione" come ordinaria disputa in conversazione, cfr. VI 6 5); *farai … finale*: 'farai in modo di dare su tale questione la sentenza *finale* (#), quando saranno finite le nostre novelle di oggi' (cfr. VI *Conclusione*: incoronato re, Dioneo torna alla "questione" dei due servi per indicare il tema della settima giornata).

14. *rasciutti gli occhi?*: modo di dire (come diversi altri su questo tema) per "sei giovane e inesperto": 'non hai ancora gli occhi asciutti dalle continue lagrime proprie dei bambini'; *Gran … no*: Licisca conclude soddisfatta (da chi è «anzi superba che no»: § 7): 'tante grazie, non sono mica vissuta invano io, proprio no'.

15. *un mal viso*: 'un'occhiataccia'; *scopata*: #: 'picchiata con la scopa'; *attendere a lei*: 'stare dietro alle chiacchiere di Licisca'.

16. *Li quali*: Tindaro e Licisca.

1

Un cavalier dice a madonna Oretta di portarla con una novella:[1] *e, mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.*

Giovani donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento[2] del cielo e nella primavera i fiori de' verdi prati e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti; li quali, per ciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la[3] cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è la qual ne sappia ne' tempi oportuni dire alcuno o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte[4] noi. Ma per ciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne; ma per farvi avvedere quanto abbiano in sé di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna a un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì[5] come molte di voi o possono per veduta sapere o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il[6] suo nome si taccia. Fu adunque chiamata madonna Oretta e fu moglie di messer Geri Spina; la quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e

da un luogo a un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti aveva a desinare, e essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse[7] uno de' cavalieri della brigata: «Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò, gran parte della via che a andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo».

Al quale la donna rispuose: «Messere, anzi ve ne priego io molto,[8] e sarammi carissimo».

Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada[9] allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sé era bellissima, ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola e ora indietro tornando e talvolta dicendo: «Io non dissi bene» e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano, profereva.

Di che[10] a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore e uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse stata per terminare; la qual cosa poi che più sofferir non poté, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio né era per riuscirne, piacevolemente[11] disse: «Messer, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè».

Il cavaliere,[12] il quale per avventura era molto migliore intenditor che novellatore, inteso il motto e quello in festa e in gabbo preso, mise mano in altre novelle e quella che cominciata aveva e mal seguita senza finita lasciò stare.

---

1. *Un cavalier … ponga*: la rubrica anticipa la pronta risposta di madonna Oretta (come poi a VI 8 e 10); *portarla*: a cavallo (metaforicamente); *mal … dicendola*: l'esecuzione del racconto da parte del cavaliere non è ordinato e ben composto (come devono sempre esserlo; a esempio, cfr. II 5 25: la *favola* che Fiordaliso narra ad Andreuccio è invece «così ordinatamente, così compostamente detta»); *a piè la ponga*: 'la faccia

scendere dal (metaforico) cavallo'.

2. *come … disdice*: l'intero paragrafo replica I 10 3-4: pressoché alla lettera, con qualche variante (*de' …. albuscelli*: 'e gli alberelli sono ornamento dei colli'; *belli* che sostituisce *piacevoli* come connotazione di *ragionamenti*; la soppressione di «e lungo […] far»; e poco altro).

3. *È il vero … noi*: anche questo paragrafo è ripresa, rielaborata, della seconda parte di I 10 4 (da confrontare per cogliere le cospicue varianti qui introdotte); *È il vero … cieli*: 'è vero che, quale ne sia la causa, o la pessima qualità dell'indole (*ingegno*: nel senso originario di *ingenium*) di noi donne, o la particolare inimicizia che il cielo ha verso i nostri tempi'; *non niuna*: 'nessuna'; *ne' tempi oportuni*: 'al momento opportuno', con prontezza (è una delle regole fondamentali da seguire perché il motto sia leggiadro); *se detto … conviene*: 'se a lei è indirizzato un motto, sappia intenderlo come si deve'; *general … noi*: l'affermazione generalizzante della narratrice è molto impegnativa perché profila l'esigenza di un nuovo decoro della donna in conversazione: questa perdita di competenza faceta (attiva e passiva: saperle dire, saperle capire) 'è per tutte noi donne una grande vergogna'.

4. *da Pampinea fu detto*: rinvio diretto a I 10 3-4; *avvedere*: 'rendere conto'; *a' tempi detti*: 'se e quando i motti sono detti al momento opportuno'; *un cortese … raccontarvi*: 'mi piace raccontarvi come, in modo cortese (senza venir meno al codice della cortesia) una "gentil donna" impose il silenzio a un cavaliere' (resterà innominato).

5. *o possono … udito*: 'o possono conoscere per averlo visto (esserne testimoni diretti, oculari) o possono avere sentito' (testimoni *de relato*: di seconda mano); *egli … guari*: 'poco tempo fa'; *nostra città*: Firenze; *gentile … parlante*: gli attributi di madonna Oretta ne condensano il ritratto: 'nobile, virtuosa nei suoi comportamenti e di grande capacità comunicativa in conversazione' («ben parlante» è fattore di primaria distinzione nel *Decameron* e ricorre spesso come tratto caratterizzante di diversi protagonisti: Guglielmo Borsieri in I 8 7, monna Nonna de' Pulci in VI 3 9, Guido Cavalcanti in VI 9 8, la Niccolosa in IX 5 9, Torello in X 9 14; «bellissimo favellatore» è Giotto in VI 5 13; «bello e ornato favellatore» è Niccoluccio Caccianimico in X 4 28).

6. *Oretta … Spina*: entrambi sono personaggi storici (Geri Spina torna da protagonista nella novella successiva); *la quale … desinare*: 'madonna Oretta era in campagna e stava facendo una passeggiata per svago con un gruppo di donne e cavalieri (Filomena precisa: proprio come noi), che erano stati quel giorno suoi ospiti a pranzo'; *essendo … intendevano*: 'il percorso tra il punto di partenza e quello dove intendono arrivare era però piuttosto lungo' (*lunghetto*: #).

7. *quando voi vogliate*: 'se vi fa piacere'; *io vi … mondo*: 'io vi porterò a cavallo (renderò più agevole e

piacevole il vostro cammino: è adattamento di un motto latino, secondo cui trovare un compagno di viaggio che sia un conversatore piacevole è come andare in carrozza) per gran parte della strada che dobbiamo percorrere con una delle più belle novelle che ci siano al mondo' (non c'è solo il richiamo di un detto proverbiale, bensì, e in termini tanto più rilevanti, il riferimento al profondo intreccio biunivoco tra il racconto e il viaggio, nelle diverse posizioni che ne conseguono, dal testo come viaggio al racconto di viaggio: e non solo nella tradizione occidentale).

8 *sarammi carissimo*: 'sarà per me motivo di grandissimo piacere'.

9. *al quale … lingua*: prima ancora che il racconto inizi, la narratrice anticipa la stroncatura, con una questa tanto concisa quanto intensa battuta: 'a questo cavaliere, forse (un po' di prudenza ci vuole), il mestiere delle armi (la spada al suo fianco) non stava meglio (non era più appropriato e conforme) che la competenza narrativa (l'arte del novellare sulla sua lingua)': se certamente non è della razza dei «ben parlanti», il fatto che narri tanto «mal compostamente» la sua novella finisce per coinvolgere la sua stessa condizione di cavaliere, perché la nuova competenza attiva della *lingua* tende ormai a equivalere, in quanto fattore di distinzione per seconda natura, all'antica competenza guerriera; *nel vero … bellissima*: 'in verità era di per sé bellissima' (uno spunto rilevantissimo anche da un punto di vista generale, di una teoria della novella: la sua bellezza *da sé* è tutta virtuale e si realizza e comunica solo performativamente, mediante un'esecuzione altrettanto *bellissima*); *ma egli … guastava*: Filomena descrive in dettaglio, e con grande efficacia, come il cavaliere riesca a rovinare *fieramente* una novella che «da sé» sarebbe invece *bellissima*; *replicando*: #; *senza … profereva*: il cavaliere è guastatore non solo dell'ordine e della coerenza narrativa della novella, ma anche di quanto i precetti della retorica da sempre esigono in quella parte dell'arte del discorso che era chiamata *actio*, cioè propriamente l'esecuzione performativa (in particolare riguardava l'impostazione della voce e la pronuncia delle parole: come fossero note di regia, per una corretta recitazione): 'senza tenere poi conto del fatto che diceva la novella in modo pessimo, senza dare voce appropriata alla qualità delle persone e delle azioni che accadevano'.

10. *Di che … terminare*: di fronte allo strazio della novella, la sofferenza di madonna Oretta è anche fisica: 'nell'ascoltare il cavaliere spesso sudava e sentiva venire meno il suo cuore (per *sfinimento*), come se, malata, stesse per morire' (un'iperbole che però segnala quanto stia diventando importante l'autonomia del fattore estetico: il brutto può far morire); *la qual … riuscirne*: 'quando non poté più sopportare il racconto del cavaliere, avendo capito che era ormai entrato in totale confusione ("entrare nel pecoreccio": #, e invenzione d'autore: TLIO, OVI) e non era più in grado di venirne fuori'; *piacevolemente*: un motto, anche quando è mordace (e questo ferisce molto), è sempre 'sotto il segno della piacevolezza'

11. *questo … piè*: il motto di madonna Oretta è leggiadro perché riusa la stessa metafora della novella-

cavallo proposta dal cavaliere (§ 7): ‘questo vostro cavallo va al trotto in un modo troppo duro (sgradevole e faticoso), perciò vi prego di farmi scendere per andare a piedi’.

12. *il quale … novellatore*: ‘che magari era un intenditore (#: di motti: una competenza passiva) migliore di quanto non fosse un narratore’ (*novellatore*: #: una competenza attiva); *inteso il motto*: ‘dopo avere compreso il senso del motto’; *e quello … preso*: ‘lo prese come una facezia (la “festività” ne è tratto costitutivo, già nel mondo antico) e uno scherzo (*gabbo #*)’; *mise … novelle*: ‘iniziò a narrare altre novelle’ (questo dettaglio finale resta ambiguamente irrisolto: perseveranza diabolica o momentaneo infortunio da cui riscattarsi?); *finita*: #: ‘conclusione’.

2

Cisti fornaio con una sola parola fa raveder messer Geri Spina[1] d'una sua trascutata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di[2] madonna Oretta lodato, il qual comandò la reina a Pampinea che seguitasse; per che ella così cominciò:

Belle donne, io non so da me medesima vedere che più in questo[3] si pecchi, o la natura apparecchiando a una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando a un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti nostro cittadino e in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire; il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura[4] parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino.[5] Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro oportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, sepelliscono, e quindi ne' maggior bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate[6] che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciò che di quelle alle necessità traendole[7] più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il

dichiarasse, gli occhi dello 'ntelletto rimettendo a messer Geri Spina, il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico[8] adunque che, avendo Bonifazio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, e egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che, che se ne fosse cagione, messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva e personalmente la sua arte esserceva. Al quale quantunque[9] la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli n'era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado.

Il quale, veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar[10] messer Geri e gli ambasciadori del Papa, e essendo il caldo grande, s'avisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presummere d'invitarlo ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo a invitarsi. E avendo un farsetto bianchissimo indosso e un grembiule[11] di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l'ora che egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dover passare si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca e un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco e due[12] bicchieri che parevano d'ariento, sì eran chiari: e a seder postosi, come essi passavano, e egli, poi che una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì

saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatta venir voglia a' morti.

La qual cosa[13] avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: «Chente è, Cisti? è buono?».

Cisti,[14] levato prestamente in piè, rispose: «Messer sì, ma quanto non vi potre' io dare a intendere, se voi non assaggiaste».

Messer Geri,[15] al quale o la qualità del tempo o affanno più che l'usato avuto o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori sorridendo disse: «Signori, egli è buono che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo»; e con loro insieme se n'andò verso Cisti.

Il quale,[16] fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero; e alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: «Compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servigio fare a me, ché io so non meno ben mescere che io sappia infornare; e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola!».[17] E così detto, esso stesso, lavati quatro bicchieri belli e nuovi e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diede bere a messer Geri e a' compagni, alli quali il vino parve il migliore che essi avessero gran tempo davanti bevuto; per che, commendatol molto, mentre gli ambasciador vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri.

A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece[18] un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più orrevoli cittadini, e facevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri a uno de' suoi famigliari[19] che per un fiasco andasse del vin di Cisti e di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perché niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco.

Il quale come Cisti vide, disse: «Figliuolo, messer Geri non ti[20] manda a me».

Il che raffermando più volte il famigliare né potendo altra risposta[21] avere, tornò a messer Geri e sì gliele disse; a cui messer Geri disse: «Tornavi e digli che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando».

Il famigliare tornato disse: «Cisti, per certo messer Geri mi[22] manda pure a te».

Al quale Cisti rispose: «Per certo, figliuol, non fa».[23]

«Adunque,» disse il famigliare «a cui mi manda?»[24]

Rispose Cisti: «A Arno».[25]

Il[26] che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello 'ntelletto e disse al famigliare: «Lasciami vedere che fiasco tu vi porti»; e vedutol disse: «Cisti dice vero»; e dettagli villania gli fece torre un fiasco convenevole.

Il[27] quale Cisti vedendo disse: «Ora so io bene che egli ti manda a me», e lietamente glielo impié.

E poi quel[28] medesimo dì fatto il botticello riempiere d'un simil vino e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: «Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma, parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccoli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia,[29] vel volli staman raccordare. Ora, per ciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace».

Messer[30] Geri ebbe il dono di Cisti carissimo e quelle grazie gli rendé che a ciò credette si convenissero, e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

---

1. *parola*: 'battuta, motto'; *raveder*: 'ravvedere'; *trascutata*: 'tracotante' (da superiore a inferiore).

2. *parlar*: 'motto'; *il qual … seguitasse*: 'la regina comandò a Pampinea di seguirlo' (il *parlar* di madonna Oretta).

3. *io non … pecchi*: l'argomentazione introduttiva di Pampinea affronta il problema del rapporto tra fortuna e natura (le «due ministre del mondo»: § 6), sotto il profilo di quanto altrove a testo è definito come *peccato* ("errore, difetto": di fortuna e di natura; cfr. *Proemio* 13): 'da sola non so vedere quale sia il peccato maggiore'; *o la natura… corpo*: 'o il peccato della natura quando mette a disposizione di un'anima nobile un corpo vile, di poco pregio'; *o la fortuna … mestiero*: 'o il peccato della fortuna quando mette a disposizione di un corpo dotato di un'anima nobile un mestiere vile, di poco pregio'; *sì come … avvenire*: 'come abbiamo potuto vedere che è avvenuto nel caso di Cisti, nostro concittadino (è attestato nei documenti), e anche in molti altri'; *fece fornaio*: e questo è il "peccato" della fortuna.

4. *parimente*: 'allo stesso modo'; *se io … figurino*: 'se io non sapessi che la natura è *discretissima* (ben ordinata e governata da leggi sue proprie) e che la fortuna ha mille occhi, benché gli sciocchi la rappresentino figurativamente come cieca' (cfr. la battuta contro gli *sciocchi*, per più aspetti analoga a questa, in III 8 75).

5. *Le quali … avrebbe*: Pampinea sviluppa l'argomentazione sul *peccato* di natura e fortuna, proponendone la strutturale omologia con i comportamenti umani; *Le quali … volte fanno*: 'la fortuna e la natura, avvedute come sono (nella loro accorta saggezza), fanno quello che spesso fanno gli uomini'; *li quali … avrebbe*: 'come gli uomini, anche la natura e la fortuna, nell'incertezza (*incerti*: #) del futuro, seppelliscono le loro cose più care (per valore come per affetto) nei luoghi meno pregiati delle loro case, perché sono quelli meno sospettabili (per un ladro), e da questi luoghi le tirano fuori in caso di grande necessità, avendole il luogo vile conservate meglio al sicuro di quanto non avrebbe fatto una bella camera'.

6. *le due … mondo*: natura e fortuna governano il mondo degli uomini, lo amministrano, ne sono le *ministre* (#); *dell'arti*: 'dei mestieri'; *acciò … splendore*: 'affinché più chiaro ne appaia lo splendore quando sono tirate fuori in caso di necessità' (qui lo *splendore*, fuori di metafora, connota comportamenti virtuosi nelle relazioni interpersonali: come la *liberalità* di Cisti fornaio, VI 3 2, che vive infatti *splendidissimamente*, § 9).

7. *Il che … dimostrarvi*: 'mi piace raccontarvi in una davvero breve novelletta come tutto questo (lo *splendore*) fu reso evidente, e in una cosa di poco conto, da Cisti fornaio quando restituì a messer Geri Spina gli occhi dell'intelletto (topica metafora dell'"anima intellettiva" nella tradizione aristotelica e scolastica, in grado di andare oltre la percezione dell'anima sensitiva; poi in § 26, VII 9 78, VIII 7 85, X 3 28, X 8 14), quello stesso messer Geri che la novella, prima raccontata, di madonna Oretta, che fu sua moglie, mi ha fatto tornare alla memoria' (questa esplicita genesi da contatto di una novella da un'altra

torna più volte: cfr. II 5 2).

8. *avendo … papa*: 'quando era papa Bonifacio VIII' (dal 1294 al 1303; già in I 1 7, poi in X 2 1 e 6); *appo … stato*: 'presso cui Geri Spina ebbe una posizione molto importante'; *gran bisogne*: 'importanti affari politici' (l'ambasceria è del 1300, guidata dal cardinale Matteo d'Acquasparta: per trovare l'accordo tra le fazioni dei guelfi, bianchi e neri); *smontati*: da cavallo; *avvenne che*: la solita clausola marca la svolta narrativa; *che se … cagione*: 'quale ne fosse il motivo'; *Santa … Ughi*: piccola chiesa fiorentina; *la sua … esserceva* (#): 'esercitava il proprio mestiere'.

9. *quantunque … umile*: riprende § 6; *in quella*: arte; *splendidissimamente*: #: 'in grande *splendore* di comportamenti liberali e magnifici' (da gran signore); *vermigli*: 'rossi'.

10. *essendo … grande*: le cronache fiorentine segnalano che fu nel mese di giugno; *s'avisò*: 'pensò'; *ma avendo … invitarlo*: la novella è fondata su questa consapevolezza di Cisti, 'che sa bene considerare la distanza tra la propria condizione (di ricco artigiano) e quella di Geri Spina (nobile) e sa bene che, secondo il codice della convenienza che regola i rapporti tra inferiori e superiori nella scala sociale, sarebbe un atto di presunzione invitarlo direttamente'; *pensossi … inducesse*: 'pensò di fare in modo da indurre'.

11. *farsetto*: giubbotto (cfr. II 4 15); *grembiule*: #; *di bucato*: #: appena lavato; *mugnaio*: #; *il dimostravano*: 'lo facevano sembrare'; *avvisava*: 'pensava'; *dover passare*: 'doveva passare'; *stagnata*: 'ricoperta di stagno nell'interno' (una *secchia* di rame, dunque, tradizionalmente "stagnato" per ragioni igieniche); *orcioletto bolognese*: 'piccolo boccale di terracotta di provenienza bolognese'; *nuovo*: 'mai usato', come la *secchia* (un dettaglio di cortese rispetto); *d'ariento … chiari*: 'd'argento, tanto erano lucidi' (non è detto di che materiale fossero: probabilmente di peltro, una lega di stagno e altri minerali).

12. *e egli … vino*: 'ecco che Cisti, dopo avere sputato una o due volte (*spurgato*: #: per pulirsi la bocca: usanza non solo plebea), incominciava a bere con tanto gusto (*saporitamente*: #) il suo vino'.

13. *Chente è?*: 'quale vino è?'.

14. *levato … piè*: in segno di rispetto, di un inferiore al quale un superiore ha rivolto la parola; *ma quanto … assaggiaste*: 'ma non potrei farvi capire quanto sia buono se voi non l'assaggiate'.

15. *al quale … generata*: 'al quale era venuta sete o per il gran caldo o per la fatica fatta più del solito o perché vedeva Cisti bere con gusto'; *egli è buono*: 'è buona cosa, opportuna'; *forse … penteremo*: '(questo vino) è forse di tale qualità che non ce ne pentiremo'.

16. *di presente*: 'subito'; *alli lor famigliari*: 'ai servi degli ambasciatori e di Geri'; *ché io … infornare*: 'perché so *mescere* (#), versare, il vino non meno bene di quanto so *infornare* (#); *aspettaste*: 'aspettatevi';

gocciola: 'piccola goccia'.

17. *nuovi*: 'mai usati', come la *secchia* e l'*orcioletto* in § 11 (sempre in gesto di cortesia); *diligentemente*: 'con la massima cura in ogni dettaglio dei suoi gesti'; *gran tempo davanti*: 'da molto tempo'; *mentre*: 'finché'; *vi*: 'a Firenze'.

18. *essendo espediti*: 'avendo concluso la loro missione'; *orrevoli*: 'onorevoli'; *per niuna condizione*: 'in nessun modo' (consapevole della differenza di rango, ancorché *ricchissimo*).

19. *Impose*: 'ordinò'; *per un … mense*: 'andasse a prendere un fiasco del vino di Cisti e che, alla prima portata, ne versasse mezzo bicchiere per ogni convitato'.

20. *Il quale … vide*: 'non appena Cisti lo vide' (con il «gran fiasco»); *messer … me*: 'non è, non può essere, messer Geri che ti manda a me'.

21. *Il che … avere*: 'per quanto più volte il servo confermasse che così era, ebbe sempre la stessa risposta da Cisti'; *sì fo*: 'sono proprio io a farlo' (a mandarti da lui); *più … mando*: 'ti risponde ancora così, chiedigli a chi («a cui») (secondo lui) ti mando'.

22. *pure*: 'proprio'.

23. *non fa*: 'non lo fa'.

25. *A Arno*: il motto nasce dal «gran fiasco» con cui il servo si è presentato a Cisti: l'alta qualità del vino di Cisti esige un «picciolo orcioletto» (§ 11), e non può essere stato Geri Spina a scegliere il «gran fiasco».

26. *Il che … Geri*: 'quando il servo riferì questa risposta di Cisti a messer Geri'; *subito … 'ntelletto*: come in § 7; *vi*: 'a Cisti'; *dice vero*: 'dice la verità, ha ragione'; *dettagli … convenevole*: 'dopo averlo rimproverato aspramente gli fece prendere un fiasco di misura appropriata alla qualità del vino'.

27. *Ora … me*: 'adesso lo riconosco, lo vedo, bene che è proprio lui a mandarti a me'; *impié*: 'riempì'.

28. *il botticello*: #: 'una piccola botte'; *soavemente*: 'con ogni attenzione' (come *diligentemente* di § 17: la cortesia di Cisti è anche nei suoi minimi gesti); *appresso*: 'dietro il *botticello*'; *a questi dì*: 'nei giorni scorsi'; *v'ho dimostrato*: si riferisce all'alta qualità del vino; *famiglia*: 'per la servitù'; *vel … raccordare* (#): 'ho voluto ricordarvelo stamattina'.

29. *d'esservene … guardiano*: 'di esserne più custode per vostro conto'; *tutto … venire*: 'vi ho fatto portare tutto quello che ho' (di questo vino: ed è qui la misura della liberalità magnifica del dono di Cisti); *fatene per innanzi*: 'd'ora in poi fatene l'uso'.

30. *dono*: in quanto tale è un gesto di liberalità; *a ciò … convenissero*: 'fossero appropriate al valore (non solo simbolico) del dono'; *da molto … amico*: 'lo considerò un uomo di grande valore' (e virtù) e un amico (è un dettaglio di grande rilievo, eccezionale, considerando la differenza di condizione tra i due).

3

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto[1] motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poi che da tutti e[2] la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla reina che Lauretta dicesse appresso; la quale lietamente così a dir cominciò:

Piacevoli donne, prima Pampinea e ora Filomena assai del[3] vero toccarono della nostra poca vertù e della bellezza de' motti; alla qual per ciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore e non come 'l cane: per ciò che, se come il cane mordesse il motto, non sarebbe motto ma villania. La qual cosa ottimamente fecero[4] e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice e il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprender come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe: e per ciò è da guardare e come e quando e con[5] cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo[6] vescovo di Firenze messere Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto; il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che

grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna e era nepote d'un fratello del detto vescovo. E avendo[7] sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, e egli una notte con la moglie il lasciasse giacere; per che, fatti dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come che contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; e il vescovo, come savio, s'infinse di queste cose niente sentire.

Per che, usando molto insieme il vescovo e 'l maliscalco,[8] avvenne che il dì di san Giovanni, cavalcando l'uno allato all'altro veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il vescovo vide una giovane la quale questa pistolenzia presente ci ha tolta donna, il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alesso Rinucci e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo[9] allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in Porta San Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco; e poi, essendole presso, posta la mano sopra la spalla del maliscalco, disse: «Nonna, che ti par di costui? crederestil vincere?».

Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la[10] sua onestà o la dovesser contaminare negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono; per che, non intendendo a purgar questa contaminazione ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: «Messere, e' forse non vincerebbe me; ma vorrei buona moneta».

La[11] qual parola udita il maliscalco e 'l vescovo, sentendosi parimente trafitti, l'uno sì come facitore della disonesta cosa nella nepote del fratel del vescovo e l'altro sì come ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l'un l'altro vergognosi e taciti se[12] n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata

1. *presta risposta*: 'pronta risposta' (con il «leggiadro motto» è il tema della giornata: *Introduzione* 1); *al meno … impone*: 'impone il silenzio, fa tacere, il vescovo di Firenze che le aveva rivolto un motto di spirito per niente onesto' (offensivo della sua onestà di donna).

2. *la risposta … liberalità*: le lodi della brigata vanno non solo al motto di Cisti, ma anche alla sua liberalità, che è così riconosciuta e apprezzata nella sua eccezionalità (un inferiore liberale verso un superiore).

3. *assai … vertù*: 'trattarono con grande verità dello scarso valore di noi donne nei «leggiadri motti»' (VI 1 3); *alla qual … bisogna*: 'poiché non occorre tornare a parlare della «nostra poca vertù»'; *essere … villania*: Lauretta enuncia un'altra regola (topica nella tradizione) che deve governare lo scambio di motti: 'la loro natura (quanto è loro proprio) è tale che devono mordere chi li ascolta (il destinatario del motto) come la pecora morde (per antica convenzione, perché priva di incisivi, rappresentava un morso lieve, che non fa danni) e non come morde il cane, perché se il motto mordesse come fa il cane, non sarebbe tale ma solo un'offesa priva di ogni cortesia'.

4. *È il vero … sarebbe*: Lauretta precisa meglio i limiti del mordere con il motto o con la pronta risposta, sempre con la metafora del cane: 'è vero che se un motto mordace si dice per risposta e chi risponde (*risponditore*: #) lo fa mordendo come un cane, se lo fa perché prima ha ricevuto un morso da cane, non è da biasimare allo stesso modo con cui sarebbe invece da biasimare se lo facesse senza essere stato prima morso così'; *per ciò … motteggia*: Filomena prospetta una specifica retorica del motto, omologa alla retorica generale: 'perciò bisogna fare attenzione come, quando, con chi e dove si motteggia' (manca solo: "perché"; è superfluo, perché i motti appartengono all'economia del piacevole diletto socializzato).

5. *già*: 'tempo addietro'; *che 'l desse*: 'di quello che aveva dato'.

6. *Antonio d'Orso*: Antonio degli Orsi fu vescovo di Firenze dal 1309 al 1322; *Dego … Ruberto*: Diego de la Rath, di nobile famiglia di Barcellona, fu capitano (*maliscalco*) di Roberto d'Angiò, re di Napoli (dal 1309 al 1343); *vie … vagheggiatore*: 'molto di più che un grande seduttore' (da cfr. con gli usi di *vagheggiare* nel senso di III 3 13); *avvenne che*: con la solita clausola si apre la narrazione.

7. *cattivo*: 'immorale e corrotto'; *con lui … giacere*: 'si accordò con lui di dargli cinquecento fiorini d'oro (una somma cospicua) se una notte lo avesse lasciato andare a letto con la propria moglie'; *fatti … spendevano*: 'fatte indorare delle monete di poco valore (*popolini*: #: d'argento, valevano due soldi), che allora erano in corso'; *come … fosse*: 'benché lei fosse contraria'; *per tutto*: 'dappertutto'; *come savio … sentire*: 'da quel saggio uomo che era, finse di non sapere nulla di questo fatto'.

8. *avvenne che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *il dì … Giovanni*: quella per il Battista, antico patrono della città (a lui è dedicato il Battistero: «il mio bel San Giovanni», dice Dante, *Inferno*, XIX 17; citato poi a VI 9 10), è stata per secoli la festa più importante per Firenze, celebrata il 24 giugno; *allato*: 'a fianco'; *veggendo*: 'andando in giro per guardare' (eccezionalmente, nel giorno festivo le donne sono tutte in giro per la città); *palio*: #: era una delle manifestazioni principali di questa festa; *una giovane … donna*: 'una giovane che la peste attualmente in corso ci ha tolto quando ormai era donna, in età matura'; *monna … Pulci*: della famiglia dei Pulci, risulta attestata nei documenti; *cugina*: #; *Alesso Rinucci*: personaggio politico fiorentino; *cui*: 'che', complemento oggetto.

9. *parlante*: «ben parlante», come madonna Oretta (VI 1 5: è condizione indispensabile per essere protagonista di «leggiadri motti»); *di gran cuore*: 'di grande forza d'animo, reattiva'; *di poco … venutane*: 'si era sposata poco tempo prima nel sestiere di Porta San Pier Maggiore', dove abitava (e dove era nato e vissuto Dante); *presso*: 'vicino'; *posta … maliscalco*: per indicarlo a Nonna (da notare che la scena vede i due uomini a cavallo e monna Nonna a piedi); *crederestil vincere?*: 'crederesti di poterlo sconfiggere' (resistendo al *bellissimo* «grande vagheggiatore»: § 6)?

10. *contaminare*: 'macchiare'; *che molti v'erano*: 'ed erano in tanti' nella festa (e Nonna è sposa novella); *non intendendo … colpo*: la pronta risposta di Nonna («parlante e di gran cuore»: § 9) 'non mira a pulire questa macchia infamante (*contaminazione*: #) ma a rendere colpo su colpo'; *e' forse … moneta*: 'forse sarebbe lui a non resistere a me, ma io pretenderei moneta buona e non falsa' (si riferisce a quanto narrato in § 7).

11. *parimente*: 'nello stesso modo'; *l'uno … vescovo*: 'il *maliscalco* come quello che aveva fatto l'azione disonesta contro la nipote del fratello del vescovo' (§ 6); *l'altro … fratello*: 'il vescovo in quanto l'aveva accettata (*ricevitore*: #) anche se fatta contro la nipote di suo fratello' (contro una donna di famiglia, dunque); *taciti*: 'in silenzio'.

12. *non … disdisse*: 'non fu a lei sconveniente'.

4

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a[1] sua salute l'ira di Currado volge in riso e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta e da tutti era stata sommamente commendata[2] la Nonna, quando la reina a Neifile impose che seguitasse; la qual disse:

Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole[3] presti e utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone che mai a animo riposato per lo dicitore si sareber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi e udito e veduto[4] puote avere, sempre della nostra città è stato notabile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo continuamente in cani e in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando[5] stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò a un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio e era viniziano; e sì gli mandò dicendo che a cena l'arostisse e governassela bene.[6] Chichibio, il quale come nuovo bergolo era così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollecitudine a cuocer la cominciò.[7] La quale essendo già presso che cotta e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta

della contrada, la quale Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia.

Chichibio[8] le rispose cantando e disse: «Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi».

Di che donna[9] Brunetta essendo turbata, gli disse: «In fé di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia», e in brieve le parole furon molte; alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede.

Essendo poi davanti a Currado e a alcun suo forestiere messa[10] la gru senza coscia, e Currado, maravigliandosene, fece chiamare Chichibio e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose: «Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba».

Currado allora turbato disse: «Come diavol non hanno che una[11] coscia e una gamba? non vid'io mai più gru che questa?».

Chichibio seguitò: «Egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi[12] piaccia, io il vi farò veder ne' vivi».

Currado per amore de' forestieri che seco avea non volle dietro[13] alle parole andare, ma disse: «Poi che tu di' di farmelo veder ne' vivi, cosa che io mai più non vidi né udi' dir che fosse, e io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio».

Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente,[14] come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò e comandò che i cavalli gli fossero menati; e fatto montar

Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riva della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: «Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io».

Chichibio,[15] veggendo che ancora durava l'ira di Currado e che far gli conveniva pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora adietro e dallato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piè.

Ma[16] già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che a alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare; per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: «Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno».

Currado[17] vedendole disse: «Aspettati, che io ti mostrerò che elle n'hanno due», e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: «Ho, ho!», per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire; laonde Currado rivolto a Chichibio disse: «Che ti par, ghiottone? parti che elle n'abbian due?».

Chichibio[18] quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: «Messer sì, ma voi non gridaste 'ho, ho!' a quella d'iersera; ché se così gridato aveste ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste».

A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si[19] convertì in festa e riso, e disse: «Chichibio, tu hai ragione: ben lo doveva fare».

Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta

Chichibio[20] cessò la mala ventura e paceficossi col suo signore.

---

1. *con una … salute*: 'con una pronta risposta detta per salvarsi'; '*campa*: 'scampa, si salva'; *dalla … ventura*: 'dalle sciagure'.

3. *Quantunque … dicitori*: ancora una riflessione generalizzante sull'economia del motto: 'anche se è la prontezza dell'ingegno (e dunque una qualità innata) a prestare spesso a chi parla le parole utili e belle per il motto (efficaci ma anche piacevoli: il motto funziona come qualsiasi altra forma prodotta dall'ingegno, al tempo stesso *utile* e *bella*, sempre), secondo i diversi casi e le diverse situazioni' (e dunque non utili e belle in assoluto, bensì relativamente); *la fortuna … trovare*: 'anche la fortuna, che talvolta aiuta i paurosi (e non solo gli audaci, come dice il proverbio; è il caso di Chichibio: § 15; *aiutatrice*: #), mette all'improvviso sulla loro lingua parole che mai chi le dice avrebbe saputo trovare in una condizione di tranquillità d'animo (cioè, senza lo stimolo di una grave sollecitazione)'.

4. *Currado Gianfigliazzi*: personaggio storico, di nobile e ricca famiglia di banchieri; *sì come … avere*: 'come ciascuna di voi (le giovani della brigata) può avere sentito dire e visto di persona'; *notabile … dilettato*: un grande magnate, con quanto è proprio del suo rango ai primi del Trecento: 'cittadino ragguardevole, liberale e magnifico nel dispendio onorato delle sue ricchezze, ma anche dedito a una vita secondo i codici della cavalleria (*cavalleresca* #; rappresentante dunque di quella mobilità culturale prima che sociale che porta i ricchi magnati a farsi nobili cavalieri) e prendendo continuamente diletto nella caccia con cani e falconi' (attività propria della distinzione nobiliare feudale); *le sue … stare*: 'tralasciando ora di dire le sue opere più importanti' (nel campo economico e politico).

5. *falcone*: emblema del nobile cavaliere, come per Federico degli Alberighi in V 9; *Peretola*: borgo del contado fiorentino (poi a VIII 9 41); *gru*: la carne di questo grosso uccello era molto apprezzata; *trovandola grassa*: come in V 9 25; *giovane*: e dunque con le carni morbide; *Chichibio*: personaggio d'invenzione: il suo (sopran)nome deriva dal verso del fringuello e vale "sciocco"; *viniziano*: di nascita (o "nazione": non proprio simpatica, per tradizione e storia, ai fiorentini: cfr. § 10); *e sì … bene*: 'e gliela mandò così dicendo che l'arrostisse per la cena e la preparasse per bene'.

6. *nuovo … pareva*: 'sembrava proprio quel sempliciotto chiacchierone (cfr. IV 2 12) davvero singolare che era'; *acconcia*: 'preparata'; *a fuoco*: 'al fuoco'.

7. *avvenne che*: la solita clausola introduce la scansione del racconto; *odor*: 'profumo d'arrosto'; *Brunetta*: altro personaggio d'invenzione; *caramente*: 'con affetto'.

8. *cantando*: 'cantilenando' (così sembrava ai fiorentini la cadenza del dialetto veneziano); *Voi … da mi*:

come già in IV 2 43, la battuta vorrebbe mimare il veneziano, ma è linguisticamente molto approssimativa.

9. *turbata*: 'arrabbiata'; *in brieve … molte*: 'per farla breve, discussero molto'; *crucciar*: 'dare un dispiacere e fare arrabbiare'; *spiccata*: 'staccata'.

10. *Essendo … maravigliandosene*: 'quando poi la gru fu messa a tavola davanti a Currado e alcuni forestieri (suoi ospiti), Currado se ne meravigliò'; *fosse divenuta*: 'fine avesse fatto'; *bugiardo*: 'dicendo una bugia' (come tutti i veneziani: altra allusione polemica: cfr. IV 2 12 e 52); *Signor … gamba*: per quanto pronta, questa prima risposta di Chichibio è solo sciocca e irritante.

11. *turbato*: 'adirato'; *non vid'io … questa?*: 'ma che non ho mai visto una gru prima di questa?'.

12. *quando … vivi*: 'quando vorrete ve lo farò vedere nelle gru vive' (Chichibio insiste nella sua sciocca e irritante posizione, e si mette da solo in trappola).

13. *dietro … andare*: 'continuare nella discussione' (con un cuoco e in pubblico); *Poi … contento*: 'poiché tu dici che me lo farai vedere nelle gru vive, cosa che non ho mai visto né sentito dire, allora io lo voglio vedere subito, domattina, e mi farà piacere'; *ma io … mio*: la minaccia di Corrado è terribile, da signore a servo: 'ma ti giuro sul corpo di Cristo che, se le cose staranno diversamente, ti farò conciare in maniera tale che ti ricorderai sempre con tuo dolore del mio nome, finché resterai vivo a questo mondo'.

14. *gonfiato*: 'gonfio di rabbia'; *fiumana*: #: 'fiume'; *sempre … gru*: 'di solito sempre si vedevano gru, verso l'alba'.

15. *far … bugia*: 'doveva provare come vera la sua bugia'; *non sappiendo … fare*: 'non sapendo come riuscire a fare questa *pruova*'; *ciò che … piè*: la paura non fa perdere il principio di realtà: 'in tutto ciò che vedeva Chichibio era certo di vedere solo gru che stavano su due zampe'.

16. *Ma … pervenuti*: 'quando erano ormai giunti vicini al fiume'; *gli venner … fare*: Chichibio 'vide prima degli altri, sulla riva del fiume, un bel gruppo di una dozzina di gru, che stavano tutte ritte sopra una zampa, come sono solite fare quando dormono'.

17. *Aspettati*: 'aspetta'; *dopo alquanti passi*: 'dopo avere fatto qualche passo'; *a fuggire*: volando; *ghiottone*: 'ladro e imbroglione'; *parti*: 'ti pare'.

18. *quasi … venisse*: la pronta risposta di Chichibio è involontaria, prodotta dalla fortuna («alcuna volta aiutatrice de' paurosi»: § 3): 'terrorizzato com'è, non sa neppure da dove la sua risposta proviene'; *a quella*: 'alla gru'.

19. *convertì … riso*: 'trasformò in motivo di festa e di riso' (poi in VI 7 3; cfr. VI 1 12); *ben lo … fare*:

‘avrei dovuto proprio farlo’.

20. *sollazzevol*: ‘piacevole’ (per chi ascolta e sa coglierne l’aspetto comico, anche se sa quanto sia sciocca); *cessò*: ‘evitò’; *paceficossi*: ‘si pacificò’.

5

Messer[1] Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Come[2] Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Panfilo per volere della reina disse:

Carissime[3] donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di vertù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere[4] stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini de' quali io intendo brievemente di ragionarvi: per ciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e isformato, con viso piatto e ricagnato che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato; e l'altro, il cui nome fu Giotto,[5] ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E per

ciò, avendo egli quell'arte ritornata in luce,[6] che molti secoli sotto gli error d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò, vivendo quella acquistò, sempre rifiutando[7] d'esser chiamato maestro. Il qual titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevan[8] di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli per ciò né di persona né d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico.

Avevano[9] in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; e essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzin da vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il quale similmente avendo le sue vedute se ne tornava a Firenze; il quale né in cavallo né in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi a pian passo venendosene insieme s'accompagnarono.[10] Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprapprese: la quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di[11] dover ristare e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantellacci vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, per ciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare.

Ora, essendo essi alquanto andati e tutti molli veggendosi e[12] per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che

lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese, cavalcando[13] e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto, senza avere a sé niuna considerazione, cominciò a ridere e disse: «Giotto, a che ora venendo di qua[14] alla 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il migliore dipintore del mondo, come tu sè?».

A cui[15] Giotto prestamente rispose: «Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'abicì».

Il che[16] messer Forese udendo il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

---

1. *l'uno … morde*: 'uno (Forese) con un motto morde il brutto (ridotto male; *sparuta*: #) aspetto dell'altro (Giotto)'.

3. *egli avviene*: 'accade'; *vili arti*: 'mestieri umili', come quello di Cisti; *come poco … mostrato*: VI 2 3; *così … riposti*: 'così pure si scoprono straordinari ingegni nascosti dalla natura in bruttissimi corpi umani' («*turpissime* # forme»)

4. *apparve*: 'si manifestò, fu evidente'; *cittadini*: 'concittadini'; *di ragionarvi*: 'parlarvi'; *messer … Rabatta*: famoso giurista e uomo politico della prima metà del Trecento; *essendo … ricagnato*: l'aspetto fisico di Forese ha «turpissime forme»: 'è piccolo e deforme (*isformato*: #), con un viso *piatto* (#) e rincagnato' (#: «si dice di quegli che abbia naso in dentro a guisa di cagnuolo»: Crusca); *che a … sozzo*: 'il viso di Forese sarebbe risultato deforme persino a confronto di chi, tra i Baronci (famiglia fiorentina entrata in proverbio per la bruttezza dei suoi membri: torna nella novella successiva), l'ebbe più deforme'; *fu di … reputato*: a conferma di quanto detto in § 3: 'eppure Forese fu di tanta sapienza giuridica che fu ritenuto da molti uomini di valore una biblioteca (*armario*: #) di diritto civile' (un dettaglio che rinvia a pratiche storiche: le biblioteche erano allora degli armadi destinati a raccogliere i voluminosi libri manoscritti, in particolare quelli professionali).

5. *Giotto*: il mito dell'*eccellenzia* del suo *ingegno*, da Dante (*Purgatorio*, XI 95) in poi, è una costante nella cultura fiorentina, fino a Giorgio Vasari, anche per merito di Boccaccio e di questo eccezionale elogio di

Giotto che si distende a lungo (§ 5-8) in una novellina molto breve: nato nel 1267, Giotto era morto nel 1337; *niuna … dipinto*: l'elogio di Giotto affronta, seppure in termini molto scorciati, questioni di capitale importanza nell'elaborazione di una moderna teoria dei rapporti tra arte e natura tramite l'imitazione (è la questione che, ad esempio, impegna Petrarca, e che Boccaccio conosce molto bene perché è al centro di un loro scambio epistolare, più tardo rispetto al *Decameron*); *che niuna … cieli*: 'che non ci fu cosa data dalla natura, madre e *operatrice* (#) di tutte le cose per mezzo dei movimenti dei cieli' (è il paradigma aristotelico e scolastico); *che egli … paresse*: 'che Giotto non dipingesse con i suoi strumenti di lavoro (lo "stilo", qui *stile*: #: «propriamente strumento acuto e sottile, per lo più d'ottone, col qual disegnano i pittori», Crusca; la *penna* e il *pennello*), in modo tanto simile alla natura da non sembrare simile ma piuttosto la natura stessa' (è il principio estetico dell'imitazione della natura che fonda tutta l'arte classicistica moderna, letteratura compresa); *in tanto … dipinto*: l'elogio di Giotto riferisce la sua innovativa imitazione della natura agli effetti prodotti nella ricezione (il tema viene da lontano: è nel famoso aneddoto di Zeusi e Parrasio): 'tanto che molte volte, guardando le sue opere, si scopre che la vista («visivo # senso») umana fece un errore, credendo vero quello che era dipinto'.

6. *E per …puote*: il mito di Giotto è essenziale per l'elaborazione di quella nuova cultura (e relativo senso della storia) che assume il nome di "rinascita/rinascimento": 'e perciò, avendo egli riportato alla luce (ha fatto rinascere; è una delle tante varianti dell'articolato campo semantico relativo a "rinascita/rinascimento" tra Trecento e Quattrocento) quell'arte che era stata sepolta (e quindi era morta) per molti secoli (tra poco questa lunga durata sarà chiamata "Medioevo") dagli errori di chi dipingeva più per dilettare gli occhi degli *ignoranti* (#) che per compiacere l'intelligenza (la competenza) dei sapienti (il riferimento è alla tradizione figurativa medievale, e non solo a quella bizantina, degli affreschi che rappresentavano iconicamente una «Biblia pauperum», cioè la Bibbia dei poveri e analfabeti – *ignoranti* –: radicalmente innovata dai cicli dipinti da Giotto ad Assisi e a Padova), e per questo può meritatamente essere definito una delle luci della gloria di Firenze' (inizia così quell'integrale annessione di Giotto al primato artistico fiorentino, ridotto poi a sistema da Vasari); *e tanto … maestro*: 'e tanto più lo merita in quanto, pur avendo acquistato quella gloria mentre era in vita, rifiutò sempre, con grande umiltà, e anche in questo maestro agli altri, di essere chiamato maestro'.

7. *Il qual … usurpato*: insiste sull'umiltà di Giotto: 'il titolo di maestro da lui rifiutato tanto più *risplendeva* (#) in Giotto quanto era con cupidigia (*cupidamente*: #) *usurpato* (#) da chi di più lo desiderava, ed erano quelli che valevano meno di lui e i suoi discepoli'.

8. *Ma … Forese*: anche Giotto però ha, come Forese, «turpissime forme» (§ 3); *Ma alla … dico*: 'ma venendo ora alla novella, inizio a raccontarla'.

9. *Mugello*: territorio a nord-est di Firenze (solo qui a testo); *le sue*: *possessioni*; *in quegli … corti*: 'in uno di quei periodi dell'estate in cui le corti di giustizia (i tribunali) fanno le ferie'; *da vettura*: 'preso a noleggio'; *trovò*: 'incontrò'; *il quale … vedute*: 'che allo stesso modo aveva già visitato le sue *possessioni*'; *né in … di lui*: 'non stava in condizioni migliori di Forese in nulla, né nel cavallo né nell'abbigliamento'; *sì come … accompagnarono*: 'da quei vecchi che erano, si misero a fare la strada insieme (guidando i ronzini) a passo lento'.

10. *Avvenne … che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *state*: 'estate'; *subita … soprapresse*: 'una pioggia (*piova*: #) improvvisa, un temporale, li sorprese'; *come … poterono*: 'il più velocemente che poterono'.

10. *fuggirono … lavoratore*: 'evitarono rifugiandosi nella casa di un contadino'.

11. *dover ristare*: 'cessare'; *e costoro … Firenze*: 'e volendo costoro tornare a Firenze in giornata'; *prestanza*: 'prestito'; *mantellacci*: #; *romagnuolo*: 'panno di lana grezza a trama grossolana prodotto in origine in Romagna'; *rosi* (#) *dalla vecchiezza*: 'logorati dal lungo uso' (vecchi); *cominciarono a camminare*: 'ripresero il viaggio'.

12. *molli*: #: 'bagnati'; *per gli … zaccherosi*: 'infangati (*zaccherosi*: #) dai tanti *schizzi* (#) che fanno i cavalli con i loro piedi'; *le quali … orrevolezza*: 'cose queste (essere bagnati e infangati) che di solito non accrescono affatto il decoro in nessuno'; *rischiarandosi*: #: 'rasserenandosi'; *taciti*: 'in silenzio'.

13. *bellissimo favellatore*: ancora un elogio di Giotto, che introduce e motiva la sua pronta risposta: 'sa parlare in modo molto bello da ascoltare, ordinato e piacevole' (cfr. VI 1 5); *cominciò … tutto*: 'cominciò a guardarlo con attenzione da ogni lato, dalla testa a tutto il corpo'; *veggendo … disparuto*: 'vedendo che tutto era in lui privo di ogni decoro (*disparuto*: #; come *sparuta* in § 1) e ridotto molto male' (*disorrevole*: #); *senza … considerazione*: 'senza minimamente badare al proprio aspetto'.

14. *Giotto … tu sé?*: 'Giotto, se proprio ora ci venisse incontro un forestiero che non ti avesse mai visto prima, credi tu che egli potrebbe credere che tu sei il migliore pittore del mondo, ridotto come sei?'.

15. *credo … abicì*: la pronta risposta riprende e amplifica la sequenza di *credi* e *credesse*, dando però del *voi* a Forese, perché un pittore non è (ancora) allo stesso livello sociale di un giurista: 'credo che egli potrebbe crederlo nello stesso momento in cui, guardando voi, potrebbe creder che voi sappiate l'abbicì' (siate andato a scuola).

16. *videsi … vendute*: 'si vide ripagato con una moneta tale quale meritavano le merci da lui vendute (cioè, come meritava)'.

6

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più[1] gentili uomini del mondo o di Maremma e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della bella e presta risposta di Giotto,[2] quando la reina impose il seguitare alla Fiammetta; la quale così incominciò a parlare:

Giovani donne, l'essere stati ricordato i Baronci da Panfilo, li[3] quali per avventura voi non conoscete come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra senza dal nostro proposito deviare; e per ciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra città[4] era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo e le più nuove novelle aveva per le mani; per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne[5] un giorno che, essendo egli con alquanti a Montughi, si cominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze e i più antichi; de' quali alcuni dicevano gli Uberti e altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea.

Li quali[6] udendo lo Scalza cominciò a ghignare e disse: «Andate via, andate, goccioloni che voi siete, voi non sapete ciò che voi vi dite: i più gentili uomini e i più antichi, non che di Firenze ma di tutto il mondo o di Maremma, sono i Baronci, e a questo s'accordano tutti i fisofoli e ogni uomo

che gli conosce come fo io: e acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore».

Quando[7] i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui e dissero: «Tu ci uccelli, quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci come facci tu».

Disse[8] lo Scalza: «Alle guagnele non fo, anzi mi dico il vero: e se egli ce n'è niuno che voglia metter sù una cena a doverla dare a chi vince, con sei compagni quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; e ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete».

Tra'[9] quali disse uno, che si chiamava Neri Vannini: «Io sono acconcio a voler vincere questa cena»; e accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, e andatisene a lui, e tutti gli altri appresso per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono.

Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione[10] di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: «E tu come potrai mostrare questo che tu affermi?».

Disse lo Scalza: «Che? i' 'l mostrerò per sì fatta ragione, che[11] non che tu ma costui, che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete[12] che, quanto gli uomini son più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testé tra costoro: e i Baronci son più antichi che niuno altro uomo, sì che son più gentili; e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete[13] sapere che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo che Egli aveva cominciato d'apparare a dipignere, ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica di[14] questo il vero, ponete mente a' Baronci e agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedrete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto

lungo e stretto, e quale averlo oltre a ogni convenienza largo, e tal v'è col naso molto lungo e tale l'ha corto, e alcuni col mento in fuori e in sù rivolto e con mascelloni che paion d'asino; e èvvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, e ancora chi ha l'un più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano[15] a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare che Domenedio gli fece quando apparava a dipignere, sì che essi son più antichi che gli altri e così più gentili».

Della[16] qual cosa e Piero che era il giudice e Neri che aveva messa la cena e ciascuno altro ricordandosi e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere e a affermare che lo Scalza aveva la ragione e che egli aveva vinta la cena e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi che fossero, non che in Firenze ma nel mondo o in Maremma.

E per[17] ciò meritamente Panfilo, volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo a un de' Baronci.

---

1. *Pruova*: 'dimostra con una prova'; *o di Maremma*: come in IV 2 41, ma con una funzione comica.

3. *Baronci*: importante famiglia borghese di Firenze: la loro bruttezza era proverbiale, come anticipato in VI 5 4 (poi ribadito in VI 10 21); *come fa egli*: 'come li conosce lui'; *tornata*: 'fatto tornare' (questa esplicita genesi da contatto di una novella da un'altra torna più volte: cfr. II 5 2); *lor*: dei Baronci; *proposito*: il tema della giornata.

4. *Egli … passato che*: 'non è passato molto tempo da che'; *Michele Scalza*: personaggio non attestato; *sollazzevole*: 'divertente'; *ele più … mani*: 'e aveva per le mani (pronte da raccontare) le storie (ma è significativo che Boccaccio qui usi *novelle*) più nuove (mai sentite)'; *avevan … lui*: 'amavano molto di poterlo avere con loro quando si ritrovavano in brigata'.

5. *avvenne … che*: la solita clausola apre la novella; *alquanti*: 'diversi giovani'; *Montughi*: collina fuori Porta San Gallo (solo qui a testo); *quistion*: 'disputa' (nel senso ordinario di discussione conversando); *quali … antichi*: 'quali fossero in Firenze i nobili di più alto rango e di più antica nobiltà'; *Uberti … Lamberti*: due tra le più antiche e nobili famiglie fiorentine (presenti a testo con loro membri: in X 6 gli

Uberti, in II 3 i Lamberti); *secondo … capea*: 'secondo quello che ciascuno pensava o aveva in animo'.

6. *ghignare*: #: 'sorridere in modo malizioso, con scherno'; *goccioloni*: #: 'sciocconi'; *o di Maremma*: come in § 1; *a questo … fisofoli*: 'e su questo sono d'accordo tutti i filosofi' (la metatesi *fisofoli*, già in II 9 18, è qui chiaramente comica; OVI l'attesta come invenzione d'autore); *non intendeste*: 'non intendiate che mi riferisco ad altri Baronci'; *da Santa … Maggiore*: 'che abitano nel quartiere della chiesa (gotica e retta dai cistercensi) di Santa Maria Maggiore'.

7. *uccelli*: 'prendi in giro'; *come facci tu*: replica di «come fo io» in § 6.

8. *Alle guagnele … vero*: 'per il Vangelo (l'esclamazione torna in VIII 9 70), non vi prendo in giro io, anzi dico la verità'; *e se ce … volentieri*: 'e se tra voi c'è uno che vuole scommettere una cena da offrire a chi vince, con sei compagni a sua scelta, io la scommetterò volentieri'; *ancora … vorrete*: 'farò anche di più, perché mi rimetterò alla sentenza di chi vorrete' (sia il giudice della *quistion*).

9. *Neri Vannini*: membro non attestato di una nota famiglia di Firenze; *acconcio*: 'pronto'; *Piero di Fiorentino*: personaggio di dubbia identificabilità storica; *di cui*: 'del quale'; *dargli noia*: 'infastidirlo, con motti e beffe'.

10. *discreto*: 'accorto e giudizioso'; *primieramente*: 'in primo luogo'; *la ragione*: 'gli argomenti' (nella *quistion*): non sarà dunque uno scambio tra motto e pronta risposta; *mostrare*: 'dimostrare'.

11. *Che? … vero*: 'cosa? Io lo dimostrerò con argomenti tali che non solo tu ma anche costui che lo nega non potrà che dire che io dico la verità'.

12. *Voi … costoro*: 'tutti voi sapete che quanto le famiglie (e i loro membri) sono più antiche, tanto più sono nobili (è uno dei principi, anche giuridici, di definizione della nobiltà) e lo si diceva poco fa anche fra costoro' (cfr. § 5); *e come … quistione*: 'e dimostrandovi come i Baronci sono più antichi (delle altre famiglie), avrò vinto io la disputa, senza dubbio'.

13. *Voi … seppe dipignere*: per trasformarsi in paradosso, l'argomento di Scalza riprende l'antico e duraturo mito di Dio pittore del mondo (elaborato dai greci, ripreso dai padri della Chiesa, sviluppato in età rinascimentale e barocca; anche in pittura: come nella straordinaria tela di Dosso Dossi con Giove che dipinge farfalle): 'voi dovete sapere che la famiglia dei Baronci è stata fatta da Dio quando aveva appena incominciato a imparare a dipingere, mentre gli altri uomini furono fatti dopo che Dio ebbe imparato a dipingere'.

14. *ponete … uomini*: 'osservate con attenzione i Baronci a confronto con gli altri uomini'; *dove … proporzionati*: 'mentre voi vedrete tutti gli altri uomini formati armoniosamente nelle loro parti e

proporzionati (#) come si deve, secondo la norma propria di ogni forma'; *potrete … asino*: la sequenza degli esempi profila una famiglia di uomini variamente privi, tutti, di forma: 'potrete invece vedere che tra i Baronci c'è chi ha il viso troppo lungo e troppo stretto, chi lo ha largo oltre ogni misura di convenienza, chi ha il naso troppo lungo e chi lo ha troppo corto, e ci sono alcuni con il mento in fuori e rivolto all'insù e con *mascelloni* (#) che sembrano quelli di un asino'; *e èvvi … disegnare*: 'e c'è chi ha un occhio più grosso dell'altro e che ne ha uno più in giù dell'altro, proprio come di solito sono fatti i visi disegnati dai bambini prima che imparino a disegnare'.

15. *come già dissi*: § 13; *assai … dipignere*: 'risulta del tutto evidente che Dio fece i Baronci quando imparava a dipingere, quando era ancora fanciullo'; *sì che … gentili*: 'sicché (risulta del tutto evidente) che sono i Baronci i più antichi, e pertanto i più nobili'.

16. *messa*: 'scommessa'; *e ciascuno … ricordandosi*: 'e tutti gli altri membri della brigata ricordandosi' (della scommessa); *piacevole argomento*: è l'argomentazione a risultare piacevole in questa novella, non un motto o una pronta risposta; *o in Maremma*: riprende § 1 e 6.

17. *E per … Baronci*: riprende VI 5 4: 'e per questo, volendo indicare la bruttezza (*turpitudine*: #) del viso di messer Forese, Panfilo disse che sarebbe risultato deforme a confronto del viso di uno dei Baronci'.

7

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata[1] in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sé libera e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta e ciascun rideva ancora del nuovo[2] argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la reina ingiunse a Filostrato che novellasse; e egli a dir cominciò:

Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma[3] io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede; il che sì ben seppe fare una gentil donna della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sé de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole[4] che aspro, il quale senza alcuna distinzion far comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcun suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque[5] altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bella e oltre a ogni altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra,[6] il quale ella quanto se medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e

d'uccidergli si ritenne: e, se non fosse che di se medesimo dubitava, seguitando[7] l'impeto della sua ira l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si poté temperare da voler quello dello statuto pratese che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna.

E per ciò, avendo al fallo della donna provare assai convenevole[8] testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna, che di[9] gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire e di voler più tosto, la verità confessando, con forte animo morire che, vilmente fuggendo, per contumacia in essilio vivere e negarsi degna di così fatto amante come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. E assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da[10] tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il[11] podestà, riguardando costei e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò di lei a aver compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire.

Ma[12] pur, non potendo cessare di domandarla di quello che opposto l'era, le disse: «Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e per ciò domanda che io, secondo che uno statuto che ci è vuole, faccendovi morire di ciò vi punisca; ma ciò far non posso se voi nol confessate, e per ciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v'accusa».

La[13] donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: «Messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito e che

egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono, per buono e per perfetto amore che io gli porto, molte volte stata, né questo negherei mai; ma come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di[14] coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono, ché essa solamente le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare; e oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete, in pregiudicio[15] del mio corpo e della vostra anima, esser di quella essecutore, a voi sta; ma, avanti che a alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no».

A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse,[16] prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna a ogni sua richesta gli aveva di sé ogni suo piacer conceduto.

«Adunque» seguì prestamente la donna «domando io voi,[17] messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sé m'ama, che lasciarlo perdere o guastare?»

Eran quivi a così fatta essaminazione e di tanta e sì famosa[18] donna quasi tutti i pratesi concorsi, li quali, udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi a una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto e lasciarono che egli s'intendesse solamente per quelle[19] donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo, rimaso di

così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

---

1. *Madonna … modificare*: il rilievo generalizzante di questa breve novella è attestato dalla sua diretta citazione in VIII 1 4; *chiamata in giudicio*: 'portata in tribunale'; *statuto*: 'la legge fondamentale della città'.

2. *nuovo argomento*: conferma VI 6 16: Michele Scalza ha argomentato in modo originale (e piacevole); *a nobilitare*: #: 'per rendere nobili'; *ingiunse*: #.

3. *bella … parlare*: è il tema che percorre le novelle della giornata e connota la necessaria competenza narrativa (subito dopo: «saperlo fare»), in ogni situazione (ma anche, ovviamente, in ogni parte del discorso; per «ben parlante»: VI 1 5); *ma io … richiede*: 'ma io ritengo che sia bellissimo (più che bello) «saper ben parlare» proprio quando lo chiede una situazione di necessità'; *ragionarvi*: 'narrarvi la storia'; *festa e riso*: come in VI 4 19; *ma sé … disviluppò*: 'ma liberò se stessa (*disviluppò*: #) dal pericolo di una morte disonorevole'.

4. *terra di Prato*: 'città di Prato', vicina a Firenze (solo qui a testo, e nella citazione di questa novella in VIII 1 4); *fu già uno statuto*: 'fu in vigore, in un passato remoto, uno statuto' (a testo solo in questa novella; nel Medioevo ogni comune aveva il suo: conteneva le norme legislative e consuetudinarie che costituivano l'ordinamento giuridico di quella comunità cittadina, anche nelle sue arti e corporazioni); *nel vero … aspro*: 'in verità non meno da biasimare che troppo severo' (in § 18: *crudele*); *il quale … fosse*: quello statuto di Prato era particolarmente *biasimevole* e *aspro* per le condanne che prevedeva per le mogli scoperte in flagranza di adulterio (è singolare, e significativo: se sono tante le novelle con triangoli erotici, *adulterio* è solo in questa, qui e a § 12: in quanto reato sanzionato dalla legge): infatti 'lo statuto ordinava che fosse arsa sul rogo la moglie che fosse stata scoperta dal marito in adulterio con un suo amante, allo stesso modo di una donna che fosse stata scoperta con un qualsiasi altro uomo in un rapporto mercenario' (una prostituta, dunque).

5. *durante … statuto*: 'mentre questo statuto era in vigore'; *avvenne che*: la solita clausola apre la narrazione; *una gentil … innamorata*: oltre alle consuete connotazioni di stato (*gentil*) e di aspetto (*bella*; poi *bellissima* e di «maniere laudevoli»: § 11) per madonna Filippa è data anche quella di *innamorata*, decisiva per il lieto fine della novella (ed essenziale nel *Decameron*); *Filippa … terra*: il classico triangolo coinvolge membri (come spesso avviene, non attestati o riconoscibili con certezza) di importanti famiglie nobili di Prato, tra loro tradizionalmente rivali; *fu trovata … nelle braccia*: la scoperta in flagranza di adulterio era, come si è detto, il dettaglio fondamentale per lo statuto di Prato; *il quale … amava*: da *innamorata*.

6. *turbato*: 'adirato'; *appena … ritenne*: 'si trattenne a fatica dal saltare addosso ai due amanti e ucciderli'; *di se … dubitava*: 'temeva per la sua stessa sorte' (di essere processato e condannato per gli omicidi); *seguitando*: 'seguendo, lasciandosi trascinare da'.

7. *Rattemperatosi … donna*: 'moderata, frenata questa ira omicida, il marito non poté frenarsi dal volere quello che era previsto nello statuto di Prato e che a lui non era lecito fare, cioè la morte di sua moglie'.

8. *avendo … testimonianza*: 'avendo una testimonianza molto appropriata (forte) per provare la colpa della moglie'; *senza … prendere*: 'senza più pensarci'; *richiedere*: 'chiamare a giudizio in tribunale'.

9. *che di gran … dovero*: madonna Filippa entra nella galleria di donne davvero *innamorate* e per questo *generalmente* di «gran cuore» (qui non indica tanto il "coraggio", quanto la "grandezza d'animo", la "fortezza", che è una delle virtù cardinali: poi «forte animo» e «grande animo» in § 11; come monna Nonna de' Pulci in VI 3 9 e tante altre); *ancora … fosse*: 'benché molti suoi parenti e amici la sconsigliassero' (*sconsigliata*: #); *del tutto … morire*: 'decise senza alcuna esitazione di comparire a giudizio e di volere piuttosto morire con animo forte, confessando la verità'; *che, vilmente … passata*: la "gentil donna" davvero *innamorata* non esita tra viltà e onore (in questo caso consiste nel non negare, contraddire, la dignità del proprio amore, anche se adulterino, verso un «nobile giovane»): '(piuttosto) che, fuggendo da vile, vivere in *contumacia* (#: condannata in assenza) in esilio e mostrarsi quindi non degna di un amante così fatto («nobile giovane e bello»: § 5) come era colui con cui era stata la precedente notte'.

10. *di donne*: 'da donne'; *al negare*: la propria colpevolezza; *con fermo … voce*: sono i segni esteriori della sua fortezza d'animo; *quello … domandasse*: 'perché era stata convocata a giudizio'.

11. *dubitando … morire*: 'temendo che Filippa confessasse qualcosa che lo costringesse a condannarla a morte, se voleva conservare il suo onore di podestà' (che certo non può provare *compassione* per un colpevole: è il canonico "dura lex sed lex").

12. *non potendo … l'era*: 'non potendo evitare di interrogarla su quello di cui era accusata'; *duolsi di voi*: 'vi accusa'; *secondo … vuole*: 'secondo quanto prescrive lo statuto qui (a Prato) in vigore'; *faccendovi … punisca*: 'vi punisca con la condanna a morte'; *nol confessate*: 'non siete rea confessa del vostro *fallo*' (§ 8); *guardate bene*: 'state bene attenta a'.

13. *sbigottire punto*: 'perdersi minimamente d'animo'; *con voce … piacevole*: per la sua serenità, a riscontro della fermezza d'animo di madonna Filippa (prima la *voce* era *salda*: § 10); *egli è … mai*: la confessione è spontanea e piena, ma rivendica, da innamorata «da dovero» (§ 9) che il suo amore per l'amante è *buono* e *perfetto*; *ma come … toccano*: il «forte animo» di madonna Filippa la porta, senza esitazione alcuna, a porre una fondamentale questione giuridica (del tipo: perché sia giusta, la legge non

può che essere uguale per tutti): 'ma, come sono certa che voi sapete (il podestà è uomo di legge), le leggi devono riguardare tutti allo stesso modo (*comuni*) e devono essere fatte con il consenso di coloro che ne sono coinvolti'.

14. *Le quali … avvengono*: 'ciò non avviene con questa legge'; *ché essa … costrigne*: 'perché questa legge pone un obbligo soltanto alle povere e infelici (*tapinelle*: #) donne'; *le quali … sodisfare*: madonna Filippa non si limita a denunciare una grave discriminazione giuridica del genere femminile, ma la rovescia in positivo riferendosi a un tema già a testo (a esempio, in III 1 37, V 10 19): 'eppure le donne sarebbero in grado, molto meglio degli uomini, di dare soddisfazione (sessuale) a molti (*partner*)'; *e oltre … chiamata*: 'inoltre, quando quella legge fu fatta, non solo nessuna donna diede il suo consenso, ma nessuna fu mai chiamata a darlo (oppure: fu mai chiamata in giudizio sulla base di questa legge; come in § 1: «chiamata in giudicio»); *per le quali … chiamare*: 'e perciò questa legge si può giustamente definire cattiva'.

15. *in pregiudicio*: 'a danno'; *quella*: 'legge'; *a voi sta*: 'compete a voi'; *cioè che … o no*: madonna Filippa incalza il podestà, perché la «piccola grazia» che gli chiede non ne sollecita la *compassione* (§ 11), ma il senso di giustizia: 'chiedete a mio marito se io ho rispettato o no i miei doveri (e i suoi diritti: sessuali, in termini propriamente giuridici) di moglie concedendogli la piena mia disponibilità ogni volta e quante volte a lui piaceva, senza mai dire di no'.

16. *A che … conceduto*: la pronta risposta del marito, che scavalca il podestà, è segno di quella sua confusione che sarà marcata nella battuta finale: *confuso* (§ 19).

17. *domando io voi*: 'chiedo io a voi'; *egli*: 'mio marito'; *gli avanza*: 'avanza ai suoi bisogni e desideri'; *più che … ama*: 'mi ama più che se stesso'; *lasciarlo … guastare*: 'piuttosto che lasciare che si perda o si guasti'.

18. *Eran … concorsi*: 'in tribunale erano convenuti quasi tutti i cittadini di Prato per seguire l'interrogatorio di una donna tanto importante e così famosa'; *gridarono … bene*: 'gridarono che la donna aveva ragione e lo diceva bene' (come in § 3); *di quivi si partissono*: 'andassero via dal tribunale'; *a ciò … podestà*: 'con il podestà che li esortava a farlo' (in una società ancora priva di una rigorosa divisione dei poteri, il potere legislativo era delle forma di organizzazione della comunità, mentre il podestà ha compiti limitati, anche nel tempo, di governo); *crudele*: prima *aspro* (§ 4); *lasciarono … fallo*: 'lasciarono che si interpretasse come applicabile solo alle donne che tradissero i mariti per denaro' (da prostitute: § 4).

19. *matta impresa*: come in II 9 24; *confuso*: #: 'frastornato, senza bene capire cosa fosse successo'; *si partì dal giudicio*: 'lasciò il tribunale'; *quasi … risuscitata*: lo statuto prevedeva la condanna al rogo (§ 4); *gloriosa*: 'fiera della sua gloria'.

8

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come[1] *diceva, l'erano a veder noiosi.*

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna[2] punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi, l'una l'altra guardando, appena dal ridere potendosi abstenere, soghignando quella ascoltarono. Ma poi che esso alla fine ne fu venuto, la reina, a Emilia[3] voltatasi, che ella seguitasse le 'mpose; la quale, non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò:

Vaghe giovani, per ciò che un lungo pensiero molto di qui[4] m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubidire alla nostra reina, forse con molto minor novella che fatto non avrei, se qui l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l'avesse.

Uno[5] adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote chiamata per vezzi Cesca: la quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemmo, sé da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si potea fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse

de' Reali di Francia sarebbe stato soperchio. E quando[6] ella andava per via sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse.

Ora,[7] lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata là dove Fresco era e tutta piena di smancerie postaglisi presso a sedere, altro non facea che soffiare; laonde Fresco domandando le disse: «Cesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne sè così tosto tornata in casa?».

Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: «Egli è il vero che[8] io me ne sono venuta tosto, per ciò che io non credo che mai in questa terra fossero e uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli quanto sono oggi, e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; e io non credo che sia al mondo femina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli che è a me, e per non vedergli così tosto me ne son venuta».

Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan[9] fieramente, disse: «Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta non ti specchiar giammai».

Ma ella, più che una canna vana e a cui di senno pareva[10] pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto intese il vero motto di Fresco, anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase e ancor vi si sta.

---

1. *conforta*: 'esorta'; *che non si specchi*: 'a non guardarsi continuamente allo specchio'; *se gli … noiosi*: 'se le persone sgradevoli, come lei diceva, le erano sgradevoli alla vista' (la pronta risposta è già, come in VI 1 e 10, anticipata in rubrica).

2. *La novella … dieder segno*: è calco diretto di I 5 2, con uno spostamento dell'«onesto rossore» dall'imbarazzo per la polemica contro i frati al pudore verso la rivendicata libertà sessuale della donna;

apparito: 'apparso'; *soghignando*: 'ridendo a denti stretti' (per la vergogna).

3. *non altramenti … soffiando*: 'come se si alzasse in quel momento dal letto (spiegherà subito le ragioni di questo suo atteggiamento di distacco), sbuffando' (*soffiando*: come poi a § 7).

4. *per ciò … lontana*: 'poiché un lungo pensiero (ma non dice quale) mi ha tenuto a lungo molto lontana da voi e dal nostro essere qui'; *con molto … avrei*: 'con una novella molto più breve che non avrei fatto' (se non fossi stata col pensiero altrove); *passerò*: 'sbrigherò'; *corretto*: 'ripreso, censurato'; *se ella … avesse*: 'se lei fosse stata in grado di capirlo'.

5. *Fresco da Celatico*: personaggio non attestato, probabilmente di condizione nobiliare se la nipote si ritiene tanto *nobile* (*Celatico*: località nei pressi di Signa, vicino a Firenze; solo qui a testo); *chiamata … Cesca*: chiamata con il vezzeggiativo di Cesca (da Francesca: personaggio d'invenzione); *persona*: 'corpo'; *non però … vedemmo*: 'il suo viso non è però da angelo, come quelli che abbiamo visto molte volte' (anche nella tradizione lirica dello Stilnovo; *angelici*: #); *sé da … reputava*: 'aveva una così grande opinione di se stessa e si riteneva tanto nobile' (diremmo: una ragazza con la puzza al naso; cfr. § 6); *biasimare*: 'criticare'; *senza … medesima*: 'senza minimamente guardare a se stessa'; *la quale … fare*: 'a lei che era tanto più sgradevole, fastidiosa, pronta a scoppi improvvisi d'ira (*stizzosa*: #), di ogni altra giovane, cosicché non poteva essere fatto niente che le andasse bene'; *altiera*: 'superba e sdegnosa'; *che se … soperchio*: 'che se fosse stata una nobile della famiglia dei re di Francia sarebbe stato il minimo a lei dovuto' (la battuta era un modo di dire proverbiale, per lo straordinario impatto della tradizione dei cantari e dei romanzi di cavalleria di materia "francese": quella che circa mezzo secolo dopo il *Decameron* sarà ripresa da Andrea da Barberino nei *Reali di Francia*).

6. *E quando … scontrasse*: 'e quando andava in giro le veniva un così forte senso di fastidio o di disgusto (l'espressione figurata è coniata da Boccaccio, in TLIO), che non faceva altro che torcere il muso per lo schifo, come se le arrivasse al naso il puzzo di chiunque vedesse o incontrasse'.

7. *spiacevoli e rincrescevoli*: come poi a § 8 (*spiacevole* in § 5): 'sgradevoli e fastidiosi'; *avvenne … che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *smancerie*: #; *soffiare*: come a § 3.

8. *cascante di vezzi*: 'come se non riuscisse a stare in piedi per le sue *smancerie*' (§ 7); *terra*: 'città, territorio'; *spiacevoli e rincrescevoli*: come a § 7; *e non …. ventura*: 'e per la strada non ne passa mai nessuno che non mi disgusti come la malasorte'; *noioso*: fastidioso; *che è a me*: 'come lo è per me'; *e per … venuto*: 'e me ne sono tornata a casa così presto solo per non doverli vedere'.

9. *fecciosi*: #: 'spregevoli' (da feccia); *fieramente*: 'moltissimo'; *se così … giammai*: riprende la rubrica.

10. *più che … vana*: ‘vuota (in testa) più di una canna’ (modo di dire proverbiale); *a cui … Salamone*: ‘alla quale invece sembrava di avere una saggezza pari (*pareggiar*: #) a quella di Salomone’ (personaggio della Bibbia, di cui è anche uno degli autori: è il terzo re di Israele, tra il 970 e il 930 a.C. circa: figura eponima della saggezza nella cultura occidentale; è di nuovo citato in VI 10 e sarà protagonista di IX 9); *non altramenti … Fresco*: ‘intese la verità del motto di Fresco in modo non diverso da quello che avrebbe fatto un montone’; *l’altre*: ragazze; *E così … sta*: ‘e così rimase nella sua grossolana stupidità e ancora vi sta’ (è il solo elemento a testo per la datazione della scena della novella).

9

Guido[1] Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano.

Sentendo[2] la reina che Emilia della sua novella s'era diliberata e che a altro non restava dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo, così a dir cominciò:

Quantunque,[3] leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in sù delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me ne pure è una rimasa da raccontare, nella conclusion della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete[4] adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercé della avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tralle quali n'era una cotale,[5] che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme[6] i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportare potessono acconciamente le spese, e oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; e in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i dì più notabili

cavalcavano per la città e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città.

Tralle quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella[7] quale messer Betto e' compagni s'erano molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' miglior loici che[8] avesse il mondo e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uom molto e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertenente seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse.[9] Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando molto abstratto dagli uomini divenia; e per ciò che egli alquanto tenea della oppinione degli epicuri, si diceva tralla gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.

Ora[10] avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele e venutosene per lo Corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre dintorno a San Giovanni, e egli essendo tralle colonne del porfido che vi sono e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, vedendo Guido là tra quelle sepolture, dissero: «Andiamo a dargli briga»; e spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole[11] gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra e cominciarongli a dire: «Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato che Idio non sia, che avrai fatto?».

A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse:[12] «Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace»; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fusi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro se n'andò.

Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a[13] dire che egli era uno smemorato e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a fare più che tutti gli altri cittadini, né Guido meno che alcun di loro.

Alli[14] quali messer Betto rivolto, disse: «Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villania del mondo, per ciò che, se voi riguarderete bene, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti; le quali egli dice che son nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non letterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra».

Allora[15] ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, né mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere.

---

1. *onestamente villania*: non è un ossimoro: l'offesa del motto, quando è secondo convenienza, non tocca l'onore dei cavalieri; *soprapreso*: 'preso di sorpresa'.

2. *diliberata*: 'liberata'; *se non … sezzo*: 'oltre che a Dioneo che per il suo privilegio (I Conclusione 12) era l'ultimo a raccontare una novella'.

3. *oggi … dire*: 'oggi mi sia stata tolta la possibilità di dire più di due novelle (perché già dette da altri) da cui avevo pensato di sceglierne una da narrare' (può accadere anche questo a chi deve narrare a fine giornata); *un sì … contato*: 'un motto tale che qui tra noi non se n'è raccontato un altro di altrettanto profondo significato' (*sentimento*: qui «per eccellenza e bellezza di concetto», Crusca; non è solo un'arguzia piacevole, dunque: la marcatura è distintiva, rispetto alle altre novelle di questa giornata).

4. *Dovete … discacciate*: la premessa di Elissa riprende il tema, più volte a testo (a esempio, in I 8 7-10, X

8 111-112), della decadenza prodotta nei costumi di Firenze dall'*avarizia* (poi a VI 10 27-28); *usanze*: 'costumi, tradizioni'; *mercé della*: 'grazie alla'; *in quella*: 'a Firenze'.

4. *discacciate*: 'cacciate via', le *usanze*.

5. *Tralle … cotale*: 'tra le tradizioni c'era questa'; *delle contrade*: 'dei diversi quartieri in cui era suddivisa Firenze' (anzi, "sestieri", parola peraltro mai usata a testo: dal 1250 erano sei, ciascuno retto da un capitano del popolo); *di certo*: 'di un certo' (indefinito); *guardando … spese*: 'facendo attenzione a inserire nella brigata "gentili uomini" che potessero accollarsi senza problemi le spese' (nelle sue pratiche, per lo più conviviali, la brigata non può essere a costo zero); *e oggi … brigata*: 'a turno, uno dopo l'altro, e con ordine, nel giorno assegnato a ciascuno, i membri delle brigate della tradizione fiorentina imbandiscono banchetti per tutta la brigata': ed è quello che, per immediata e significativa analogia, sta facendo, con le novelle (ma anche vivendo insieme: e banchettando) la nostra brigata; *e … e*: 'sia … sia'; *ve ne capitavano*: a Firenze.

6. *si vestivano insieme*: 'allo stesso modo' (come in IV 9 5); *i dì più notabili*: 'nei giorni di festa'; *armeggiavano*: 'facevano giostre e tornei o altri esercizi d'arme'; *venuta nella città*: 'fosse arrivata a Firenze' (continuamente impegnata in conflitti interni ed esterni nella stagione delle alterne vicende dei guelfi, e delle loro fazioni – i bianchi e i neri – e dei ghibellini).

7. *Betto Brunelleschi*: di antica famiglia, fu importante protagonista della travagliatissima storia politica fiorentina (da guelfo nero), ucciso nel 1311; *nella quale … tirare*: 'nella quale messer Betto e i suoi compagni s'erano dati molto da fare per tirarvi dentro'; *Guido … Cavalcanti*: di nobile e importante famiglia guelfa (*ricchissimo* è poi definito: § 8), nato verso il 1258 e morto nel 1300, è famoso oggi come poeta dello Stilnovo, maestro e amico di Dante (lo ricorda in *Inferno*, X; come poeta, con Guido Guinizzelli, in *Purgatorio*, XI 97), ma è stato anche impegnato nella lotta politica; *cagione*: 'motivo'.

8. *per ciò … fare*: nel ritratto di Cavalcanti manca il poeta perché è ricordato solo il suo grande interesse (mai professionale peraltro) per la filosofia: 'perché, oltre a essere stato uno dei migliori logici (*loici*: #) del mondo (esperto di logica: nel sistema medievale delle arti liberali del trivio – grammatica, retorica, dialettica – era parte della prima, tanto importante nella Scolastica da diventare scienza autonoma; *loica* torna solo in VII 3 22) e ottimo filosofo naturale' (nella tradizione aristotelica è chi studia la natura); *delle quali … curava*: l'inciso è importante, perché ribadisce che la funzione di una brigata è quella di passatempo piacevole: 'tutte cose, queste, di cui la brigata si curava ben poco'; *si fu … fare*: il ritratto di Cavalcanti mette ora in rilievo le sue doti di "gentile uomo" (di quanto è di sua propria e distintiva pertinenza), tra cui spicca quella di essere *parlante*, cioè «ben parlante» (cfr. VI 1 5); *con questo*: oltre a questo; *e a chiedere … valesse*: 'e parlando francamente («a chiedere a lingua»: GDLI) sapeva fare il debito onore a chiunque pensava che lo meritasse'.

9. *non era … averlo*: 'non era mai riuscito a fare in modo di averlo' (nella sua brigata); *alcuna … divenia*: 'nelle sue riflessioni filosofiche (*speculando*: #) talvolta si astraeva (diventava molto distante, *abstratto*: #) dal resto degli uomini'; *per ciò … epicuri*: 'poiché Cavalcanti era alquanto dalla parte delle opinioni degli epicurei' (*epicuri*: #; nella cultura filosofica e teologica di allora erano considerati come negatori dell'immortalità dell'anima: cfr. I 6 9 «Epicuro negante la eternità delle anime»; è stessa la ragione per cui Dante colloca gli epicurei in *Inferno*, X, e tra loro il padre di Guido); *si diceva … fosse*: 'tra la gente del popolo si diceva che le sue *speculazioni* (#) filosofiche miravano solo alla ricerca della non esistenza di Dio' (singolare attribuzione al popolo fiorentino di opinioni in materia di filosofia e teologia: una sorta di depistaggio).

10. *avvenne … che*: la solita clausola introduce, dopo la lunga premessa, il racconto; *partito … San Giovanni*: il percorso, molto breve, di Cavalcanti è nel centro storico di Firenze: parte da Orsanmichele (dove era la casa di famiglia), percorre il corso degli Adimari (oggi è la via dei Calzaiuoli) e giunge al Battistero di San Giovanni; *il quale … cammino*: 'che era il suo percorso abituale'; *essendo … Giovanni*: prove di archeologia medievale, di una Firenze presto scomparsa: 'intorno al Battistero erano collocate grandi arche di marmo (sarcofaghi di illustri fiorentini), che ora (ai tempi di Boccaccio) sono all'interno della chiesa di Santa Reparata (poi trasformata in Santa Maria del Fiore: il cantiere era ancora aperto ai tempi di Boccaccio), e molte altre ancora'; *egli essendo … era*: 'Cavalcanti è (probabilmente *abstratto*: § 9) tra le colonne di *porfido* (#) del Battistero (ancora oggi al loro posto), le arche che gli stanno *dintorno* e la sua porta, in quel momento chiusa'.

11. *dargli briga*: 'provocarlo, infastidendolo'*a guisa … sollazzevole*: 'come se facessero un assalto giocoso'; *sopra*: 'addosso' (la brigata è a cavallo, Guido a piedi: dettaglio importante per la scena); *d'esser di*: 'di unirti alla'; *non sia*: 'non esiste'.

12. *chiuso*: 'circondato'; *voi … piace*: il motto di Cavalcanti sarà spiegato da Betto a § 14; *posta la mano*: per prendere slancio; *sì come … era*: 'da quell'uomo molto snello e agile che era'; *salto*: #; *fusi … parte*: 'e si gettò dall'altra parte dell'arca'; *sviluppatosi*: 'liberatosi'.

13. *guatando*: 'guardandosi'; *smemorato*: 'senza memoria (pensano che Cavalcanti non li abbia riconosciuti), e quindi impazzito'; *veniva a*: 'voleva'; *con ciò … cittadini*: 'dal momento che là dove erano non avevano niente di più, o di diverso, da fare rispetto agli altri fiorentini'; *né Guido … loro*: 'e nemmeno Guido come ciascuno di loro'.

14. *inteso*: 'capito' (il motto di Guido); *egli ci … mondo*: come in § 1: 'con il suo motto («poche parole») egli ci ha fatto l'offesa più grande che sia possibile al mondo, ma in modo onesto' (senza toccare il nostro onore di cavalieri: Betto riconosce così che si tratta di un bel motto); *se voi … bene*: 'se voi rifletterete con

attenzione'; *a dimostrarci … morti*: 'per dimostrare a noi stessi, che siamo, insieme agli altri uomini, ignoranti analfabeti (senza lettere: cfr. *idiota* a I 2 9, III 4 5), peggio dei morti a confronto con lui e con gli altri uomini di scienza'; *qui essendo*: 'stando qui, tra le arche'.

15. *tennero … cavaliere*: 'e da quel momento in poi considerarono messer Betto acuto e colto cavaliere'.

10

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna[1] dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito,[2] conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire; per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò:

Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di[3] quel che più mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi della quale voi tutte avete assai acconciamente parlato; ma, seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era.[4] Né vi dovrà esser grave perché io, per ben dir la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sol guarderete il qual è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo,[5] come voi forse avete potuto udire, è un castel di Valdelsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, già di nobili[6] uomini e d'agiati fu abitato; nel quale, per ciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricoglier le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volontieri, con ciò sia cosa che quel[7]

terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe estimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benvogliente.

Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre[8] v'andò una volta; e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville da torno venuti alla messa nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: «Signori[9] e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; e oltre a ciò solete pagare, e[10] spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'abate, stato mandato; e per ciò con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuori della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce; e oltre[11] a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del barone messer santo Antonio, di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare: e questa è una delle penne dell'agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne a annunziare[12] in Nazarette». E questo detto si tacque e ritornossi alla messa.

Erano,[13] quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato

l'uno Giovanni del Bragoniera e l'altro Biagio Pizzini, li quali, poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa[14] penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono così se ne scesero alla strada, e all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla e Giovanni dovesse tralle cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire.

Aveva[15] frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco; il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato[16] di motteggiare con la sua brigata e di dire: «Il fante mio ha in sé nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor vertù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale né vertù né senno né santità alcuna è, avendone nove!»; e essendo alcuna volta domandato quali fossero[17] queste nove cose e egli, avendole in rima messe, rispondeva: «Dirolvi: egli è tardo, sugliardo e bugiardo; negligente, disubidente e maldicente; trascutato, smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre teccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quel che sommamente è da rider de' fatti suoi[18] è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avisa che quante femine il veggano tutte di lui s'innamorino, e essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m'è d'un grande aiuto, per ciò che mai[19] niun

non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga».

A costui,[20] lasciandolo all'albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, per ciò che in quelle erano le cose sacre.[21] Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell'oste una veduta, grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta e affumicata, non altramenti che si gitti l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta e tutte le sue cose in abbandono,[22] là si calò; e ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, a entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza[23] riguardare a un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, e a un suo farsetto rotto e ripezzato e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartereschi o indiani, e alle sue scarpette tutte rotte e alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il siri di Ciastiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con altrui e senza gran possession d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna e altre cose assai: le quali quantunque molto[24] affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente.

Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla[25] Nuta occupato; della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale[26] aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina; la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi.[27] E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento[28] di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avessero pappagalli ma di gran lunga la maggior[29] parte mai uditi non gli avea ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna e cominciarono a aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.

Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo[30] che veder dovevano la penna dell'agnol Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo, tanti uomini e tante femine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con disidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla,[31] avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la

penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là sù con le campanelle venisse e recasse le sue bisacce. Il quale, poi che[32] con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate con fatica lassù n'andò: dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatone in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare.

Dove, poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza[33] essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole; e dovendo[34] venire al mostrar della penna dell'agnol Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell'agnolo Gabriello e della sua[35] reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto, né il malanovella disse del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol come faceva,[36] negligente, disubidente, trascutato e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito: «O Idio, lodata sia sempre la tua potenzia!».

Poi[37] richiusa la cassetta e al popolo rivolto disse: «Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono a altrui che a noi.[38] Per la qual cosa messom'io in cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo Borgo de' Greci e di quindi per lo reame

del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai,[39] passato il Braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per quei paesi: e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine[40] vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai gente che portano il pan nelle[41] mazze e 'l vin nelle sacca: da' quali alle montagne de' bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. E in brieve tanto andai[42] adentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per l'abito che io porto addosso che io vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti; ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che[43] schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quatro denari e il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete[44] Sevoipiace, degnissimo patriarca di Ierusalem. Il quale, per reverenzia dell'abito che io ho sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia, ma pure, per non[45] lasciarvi sconsolate, ve ne dirò alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, e

una dell'unghie de' gherubini, e una delle coste del Verbum-caro-fatti-alle-finestre e de' vestimenti della santa Fé catolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente, e una ampolla del sudore di san Michele quando combatté col diavole, e la mascella della Morte di san Lazzero e altre. E per ciò che io[46] liberamente gli feci copia delle piagge di Monte Morello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andati cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie: e donommi uno de' denti della santa Croce e in una ampoletta alquanto[47] del suono delle campane del tempio di Salomone e la penna dell'agnol Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villamagna (il quale io, non ha[48] molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione) e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito; le quali cose io tutte di qua con meco divotamente le recai, e holle tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no; ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle altrui, sempre le[49] porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell'agnol Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta e i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto: per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i[50] carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé che la[51] festa di san Lorenzo sia di qui a due dì. E per ciò, volendo Idio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito,

raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dall'omor di quel[52] santissimo corpo mi fé pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta».

E poi[53] che così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni; li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipolla e, migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare[54] il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiscion bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte aveva provato.

E in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità avendo tutti[55] crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica e avendo udito il nuovo riparo preso da lui e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smascellare. E poi che partito si fu il[56] vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono e appresso gli renderono la sua penna; la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

---

1. *la penna*: 'la reliquia della penna' (delle ali); *agnolo Gabriello*: già in IV 2, nel travestimento di frate Alberto (che ci lascia le penne); *di quegli*: 'alcuni di quei carboni'.

2. *Essendo … riuscito*: 'avendo ciascuno della brigata assolto al compito di narrare la sua novella'; *sentito*: 'profondo', «di tanto sentimento» (VI 9 3).

3. *separarmi*: 'allontanarmi'; *assai acconciamente*: 'in modo tanto appropriato'; *pedate*: 'orme'; *intendo … era*: 'intendo mostrarvi con quanta attenzione per evitare danni un frate dell'ordine di sant'Antonio (i canonici regolari di sant'Antonio di Vienne, in Francia, dove erano state portate, dall'Oriente, le reliquie di sant'Antonio abate, cfr. nota 9: era un ordine ospedaliero e monastico militare, tanto attivo e insistente nella richiesta di elemosine da entrare nei modi di dire proverbiali, e in questi termini essere ricordato da Dante, *Paradiso*, XXIX 124-126) seppe, con un immediato rimedio, evitare uno scorno che gli era stato preparato da due giovani' (cioè, una beffa: e sarà proprio questo il tema delle due giornate successive).

4. *Né … cielo*: 'e non dovrà risultarvi faticoso, noioso che io, per narrare per bene la novella fino al suo compimento (in tutte le parti che sono necessarie alla sua "perfezione": ancora un microdettaglio sulle buone pratiche del narrare), mi distenda un po' nel narrarla (rispetto alla brevità di tutte le precedenti), se osserverete che il sole è ancora alto in cielo' (il tramonto è lontano: rispetto alle altre giornate c'è ancora tempo, perché le novelle sono state tutte brevi).

5. *Certaldo*: è questa la sola occorrenza a testo della patria di Boccaccio; *castel … contado*: 'un borgo fortificato nella nostra campagna, in Valdelsa' (solo qui a testo); *già*: 'un tempo'.

6. *pastura*: 'pascolo' (in senso metaforico); *usò … sciocchi*: 'per lungo tempo fu solito andare, una volta all'anno, per raccogliere le elemosine fatte dagli sciocchi ai frati'; *Cipolla*: personaggio d'invenzione; *forse … volontieri*: 'che forse i certaldesi vedevano volentieri non meno per il nome che per le altre pratiche di devozione religiosa'; *con ciò … Toscana*: 'dal momento che quelle terre producono cipolle famose in tutta la Toscana' (Boccaccio ci teneva molto a questa specialità della sua terra, se nel manoscritto di Plinio di proprietà di Petrarca trova modo di annotare una battuta che elogia le cipolle di Certaldo).

7. *Era … mondo*: anche la scorciata descrizione di frate Cipolla riguarda sia la persona sia i comportamenti: 'era piccolo di corpo e di «pelo rosso» (cfr. V 10 7), con un viso sempre allegro, ed era il migliore compagnone' (*brigante*: #: è evidente il rapporto linguistico con *brigata*; poi *compare*); *niuna … avendo*: come «idiota e non letterato» in VI 9 14; *sì ottimo … Quintiliano*: 'era un parlatore ottimo e pronto (anche frate Cipolla è della schiera dei «ben parlanti»), tanto che chi non lo avesse conosciuto (a fondo) non solo l'avrebbe stimato un grande maestro di retorica (*rettorico*: #): altra disciplina del trivio delle arti liberali: cfr. VI 9 8), ma avrebbe detto che era Cicerone in persona, o forse Quintiliano' (i due autori di riferimento per la retorica classica latina: entrambi solo qui a testo); *compare*: in senso stretto è il padrino di battesimo, ma qui amplia *brigante* come "compagnone"; *benvogliente*: #: 'in rapporti amichevoli'.

8. *delle ville da torno*: 'dei paesi e villaggi dei dintorni'; *calonica*: #: 'canonica', la chiesa parrocchiale; *quando … parve*: 'quando il momento gli sembrò opportuno'.

9. *Signori e donne*: la formula è astuta, perché usa termini di rispetto rivolgendosi a fedeli che in gran parte sono contadini; *baron messer*: nel lessico medievale erano usati anche per i santi (poi in § 11 e 44); *santo Antonio*: eremita del III-IV secolo, nella devozione cristiana è il protettore degli animali domestici (come è detto subito dopo); *del … delle*: 'una parte del … delle'; *biade*: 'foraggio per gli animali'; *secondo … sua*: 'nella misura del suo podere e della sua devozione'; *sia guardia*: 'protegga'.

10. *solete … volta*: 'siete soliti pagare una volta all'anno quella piccola offerta che è dovuta (*debito*: #), soprattutto da quelli che sono iscritti alla nostra confraternita'; *Alle quali … mandato*: 'io sono stato mandato dal mio superiore, cioè dall'abate, a raccogliere queste cose' (in natura e in denaro): *dopo nona*: 'nel primo pomeriggio'; *le campanelle*: quelle che segnalano l'inizio della cerimonia religiosa (§ 31); *predicazione*: #: 'predica'.

11. *di spezial grazia*: 'per una sua grazia speciale' (è significativo che Dioneo riusi l'espressione con cui ha richiesto il privilegio: I *Conclusione* 12); *sante … oltremare*: 'la Terrasanta'; *rimase*: a terra, caduta dalle sue ali; *la venne … Nazarette*: 'quando venne a portarle l'annunciazione a Nazaret' (*annunziare*: #).

13. *astuti*: 'svegli, scaltri'; *Giovanni … Pizzini*: personaggi forse storici, perché certaldesi: le loro famiglie vi sono infatti attestate; *ancora … brigata*: 'benché fossero suoi amici e facessero parte della sua brigata' (poi in § 16; del «miglior brigante del mondo» e *compare* di tutti, § 7); *seco … beffa*: 'si proposero tra di loro di fargli una beffa con questa penna'.

14. *nel castello*: 'nel borgo fortificato' di Certaldo; *come … strada*: 'non appena ebbero notizia che era a tavola, subito scesero (dalla parte alta del borgo) verso la strada a valle'; *a parole*: 'in chiacchiere'; *chente … fosse*: 'qualunque cosa fosse'; *torgliele*: 'portargliela via'; *per vedere … dire*: la beffa è questa: 'per stare poi a vedere cosa mai frate Cipolla dicesse al popolo (da lui convocato in chiesa) di questo fatto' (la penna scomparsa).

15. *Guccio … Porco*: già evocato in IV 7 24, questo personaggio, titolare di tanti soprannomi, ha qualche riscontro, per quanto incerto, nei documenti; *cattivo*: qui nel senso di "buono a nulla"; *che egli … cotanto*: è il nome, allora famoso, di un personaggio mai esistito protagonista di argute facezie e mediocre pittore (solo qui a testo): 'che non è vero che Lippo (Filippo) Topo ne facesse mai uno (in un dipinto o in una facezia) altrettanto *cattivo*'.

16. *Di cui*: di Guccio; *Il fante … santità*: 'il mio servo possiede nove cose (ovviamente qualità negative) tali che, se una qualsiasi di esse l'avesse Salomone (cfr. VI 8 10) o Aristotele (il grande filosofo greco vissuto

nel IV secolo a.C. e punto di riferimento della Scolastica medievale è a testo solo qui) o Seneca (anche lo scrittore e filosofo romano vissuto nel I secolo d.C. è citato solo qui), questa sola (tra le nove) avrebbe il potere di distruggere ogni loro virtù, saggezza, moralità'; *pensate … nove!*: 'pensate dunque che razza d'uomo deve essere Guccio, che non ha né virtù né saggezza né moralità, ma ha quelle «nove cose»'.

17. *e egli … rispondeva*: 'ecco che frate Cipolla, che intanto le aveva messe in rima, rispondeva'; *Dirolvi … scostumato*: l'elenco delle «nove cose» è prodotto in triplice terna «in rima» di vizi e cattive abitudini: 've le dirò (tutte e nove): è pigro, sporco (*sugliardo*: #: francesismo, usato solo da Boccaccio secondo OVI), bugiardo, negligente, disubbidiente, *maldicente* (#), tracotante, smemorato, scostumato (privo di buone maniere)'; *senza … migliore*: 'senza poi dire che insieme a queste «nove cose» ha qualche altra macchiolina (difettuccio; *teccherelle*: #, e sola attestazione in OVI), che è meglio tacere'.

18. *in ogni luogo*: 'ovunque si ritrovi'; *tor … pigione*: 'affittare una casa'; *gli par … piacevole*: 'gli sembra di essere tanto bello e piacevole'; *s'avisa*: 'pensa'; *essendo lasciato*: 'se fosse lasciato libero di farlo'; *perdendo la coreggia*: 'perdendo ogni controllo di sé' (*coreggia* in senso proprio è la cinghia di cuoio con cui si governa il freno dei cavalli).

19. *mai niun … udire*: 'non accade mai che ci sia qualcuno che mi voglia parlare in segreto e che Guccio non voglia sentirne la sua parte'; *si convenga*: 'che sia necessario'.

20. *bisacce*: 'grosse borse da viaggio o trasporto' (il termine è presente solo in questa novella); *cose sacre*: 'gli oggetti consacrati, per i riti religiosi'.

21. *massimamente … niuna*: 'soprattutto se sapeva che c'era una serva'; *in quella … oste*: 'nella cucina dell'albergatore'; *una veduta … affumicata*: è una sorta di archetipo dei *topoi* descrittivi di "donna brutta" presenti nella tradizione poetica comica e burlesca: 'come questa serva grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un seno che sembra uno di quei grandi cesti (*ceston*: #) che si usano in campagna per raccogliere e trasportare il letame, mentre la bruttezza del suo viso richiama, per immediata attrazione, quello dei Baronci (di VI 6) e inoltre tutta sudata, unta e affumicata'; *non altramenti… calò*: 'lasciata aperta la camera di frate Cipolla e le sue cose senza sorveglianza, Guccio si lanciò sulla serva, come un *avoltoio* (#) su di una *carogna*' (#; la similitudine è topica nella tradizione dei bestiari: è un dettaglio che marca il registro comico della novella).

22. *e ancora … unquanche* (#): il comico dell'incontro tra i due servi consegue dalle deformità e sciocchezze dei personaggi, e anche se le assurdità del discorso indiretto di Guccio anticipano il racconto del viaggio di frate Cipolla (§ 37-52), il suo comico sarà su tutt'altro registro, a riprova del suo essere «ottimo parlatore e pronto» (§ 7); *ancora che*: 'benché'; *Nuta*: personaggio d'invenzione (Benvenuta);

cominciò … parole: 'cominciò ad attaccare discorso con lei'; *e dirle … meno*: il discorso (indiretto) di Guccio è un cumulo di assurdità (è nobile per procura) e *non-sense* furbeschi: possiede più di *millantanove* (#) fiorini (battuta da "millantatore"; cfr. VIII 3 15), senza contare quelli che deve dare agli altri, che sono anzi più che meno), ma al tempo stesso ne dimostrano la stupidità; *e che egli … unquanche*: 'e che sa dire e fare tante cose che neppure il suo padrone frate Cipolla saprebbe mai fare e dire' (*domine* e *unquanche* sono due grotteschi preziosismi orecchiati da Guccio).

23. *E senza … Altopascio*: il ritratto comico di Guccio passa i rassegna i suoi sudici abiti: 'e senza badare (Guccio) al suo cappuccio tanto coperto di unto (*untume*: #) che avrebbe potuto condire la grande caldaia (*calderone*: #) dell'ospizio (ospedale, sorto sulla via Francigena: fondato dopo il Mille, poi affidato a un altro ordine religioso e cavalleresco, quello dei Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme o cavalieri ospitalieri) di Altopascio' (ora in provincia di Lucca: dava da mangiare a tanti poveri e pellegrini); *e a un … indiani*: 'e al suo giubbetto (cfr. II 4 15) tutto rotto e rattoppato (*ripezzato*: #) e intorno al collo e sotto le ascelle (*ditella*) coperto (*smaltato*: #: come fosse uno smalto) di uno sporco indurito, con molte più macchie e colori delle stoffe (e tappeti) mai tessuti in Oriente' (*tartereschi*: #: del paese dei tartari; *indiani*: dell'India); *e alle sue … sdrucite*: 'e alle sue scarpe tutte rotte e alle sue calze scucite'; *il siri di Ciastiglione*: 'il signore di Châtillon' (generico e grottesco rinvio ai tanti toponimi francesi; sta per "un gran signore"); *rimetterla in arnese*: 'ripulirla per bene'; *cattività … avere*: 'schiavitù di stare al servizio di altri senza possedere quasi nulla'.

24. *tutte … convertite*: 'trasformate tutte in parole al vento' (inutili); *delle sue*: di Guccio; *tornarono in niente*: 'furono del tutto vane' (neppure questa volta Guccio prende moglie: § 18).

25. *Trovarono*: a marcare la furtiva ricerca dei due giovani (dopo la comica divagazione su Guccio, il racconto torna a § 13-14) il verbo "trovare" è replicato altre due volte (cfr. § 25 e 26); *mezza … cessata*: 'era evitata metà della loro fatica' (§ 14: tenere impegnato in chiacchiere Guccio); *non contradicendolo … penna*: 'senza trovare alcuna opposizione, entrati nella camera di frate Cipolla che trovarono aperta (§ 21), la prima cosa che iniziarono a cercare fu la bisaccia dentro cui era la penna'.

26. *trovarono … cassettina*: 'trovarono una piccola scatola (*cassettina*: #) fasciata da un grande involto (*viluppo*: #) di fine tela di seta' (*zendado*: cfr. III 7 89); *una penna … certaldesi*: 'una penna proveniente dalla coda di un pappagallo (con il plurale di § 28, e a testo solo qui; in questo modo tranquillo i due giovani certificano immediatamente l'imbroglio di frate Cipolla), che ritennero fosse quella che frate Cipolla aveva promesso di mostrare ai certaldesi'.

27. *E certo … trapassate*: l'osservazione del narratore, che si estende nel paragrafo successivo, riprende la polemica contro i costumi (a Firenze e in Toscana) dei tempi presenti (cfr. VI 9 4), per spiegare perché

frate Cipolla può ingannare con la falsa reliquia: 'certo, poteva facilmente darlo a credere perché il lusso (*morbidezze*: #) d'Oriente (l'Egitto lo rappresenta tutto) non era ancora arrivato in Toscana, se non in piccola quantità, e non come poi è abbondantemente arrivato, provocando il *disfacimento* (#) di tutta l'Italia'.

28. *e dove … sapute*: 'e se pure altrove erano un po' conosciute, gli abitanti di quel territorio non ne sapevano quasi nulla'; *anzi … ricordare*: alla polemica il narratore fa seguire l'elogio dell'*onestà* dei toscani *antichi*: 'anzi, poiché qui persisteva immutato il rude decoro degli antichi, non solo non avevano mai visto pappagalli, ma la gran parte dei certaldesi neppure li aveva mai sentiti nominare'.

29. *tolsero*: 'presero'; *racconcia*: 'risistemata'; *in luogo*: 'al posto'.

30. *uomini … semplici*: i contadini certaldesi; *dopo nona*: nel primo pomeriggio; *come … castello*: 'non appena tutti ebbero finito di pranzare, andarono insieme nel borgo fortificato'; *capeano*: 'entravano' (nella chiesa parrocchiale in *castello*).

31. *un poco … nona*: se la prende comoda; *sentendo … vedere*: 'avendo sentito che una grande folla di contadini era venuta a vedere la penna'; *mandò … venisse*: 'mandò a chiamare Guccio che venisse lassù (l'albergo è a valle: § 14) portando i campanelli (§ 10)'.

32. *Il quale … andò*: il tratto comico della salita di Guccio al *castello* è marcato dalla ripetizione di «con fatica», correlata ad *ansando* (ansimando), e da quel *divelto* che riprende l'immagine dell'avvoltoio (§ 21); *gli avea … corpo*: 'lo aveva appesantito'.

33. *essersi avveduto*: 'avere controllato'; *mossa*: 'toccata, spostata'; *in acconcio … suoi*: 'a suo vantaggio'.

34. *e dovendo … aperse*: Dioneo rallenta al massimo il racconto che precede l'apertura della *cassetta*; *fatta … torchi*: 'dopo avere per prima cosa recitato in modo solenne la preghiera della confessione (il *Confiteor*) e dopo avere fatto accendere due torce'; *soavemente*: è il gesto teatrale di un attore consumato: 'lentamente, con ogni cura'; *parolette*: 'brevi frasi'.

35. *La quale … smemorato*: frate Cipolla resta sorpreso e smarrito, cercando di capire cosa sia accaduto; *sospicò*: 'sospettò'; *per ciò … tanto*: 'perché non lo riteneva capace di tanto'; *ma bestemmiò … commessa*: 'ma tra di sé insultò se stesso per avere affidato proprio a lui il compito di custodire le sue cose'; *conoscendol … faceva*: 'sapendo bene come eseguiva gli ordini'; *negligente … smemorato*: riprende solo quattro dei nove vizi di § 17.

36. *Ma non … potenzia!*: la reazione di frate Cipolla è immediata: senza mostrare segni di smarrimento in volto, sa inventare la controbeffa alla beffa che ha appena scoperto.

37. *Poi … a noi*: frate Cipolla inizia il suo lungo racconto del viaggio (§ 37-52), fitto di comiche invenzioni linguistiche e paradossali dettagli, rivolto a un pubblico di contadini, divertendosi anche: una parodia di predica, come è nella tradizione medievale; *in quelle … sole*: cioè, 'ovunque' (ma, il primo impatto lascia ambiguamente intendere che sia in Oriente); *fummi … Porcellana*: i dettagli di questo viaggio verso ovunque sono scanditi dalle citazioni di luoghi reali di Firenze, comicamente e furbescamente stravolti in *non sense*: 'con un preciso (*espresso*: #) ordine mi fu affidato il compito di cercare, fino a trovarli, i privilegi del Porcellana (era il nome dell'ospedale fiorentino di San Filippo), i quali, benché non costassero nulla per avere apposto il sigillo (*bollar*: #), sono molto più utili ad altri che a noi'.

38. *Per la … Sardigna*: ancora una frase priva di senso, che mescola località reali che non possono però essere luoghi di un vero viaggio: Venezia, *Borgo de' Greci* (#: strada di Firenze), regno del Garbo (quello di II 7, ma anche strada di Firenze, come *Baldacca*: #, e *Parione*: #), Sardegna.

39. *Ma perché … divisando?*: 'ma perché vado descrivendo minutamente tutti i paesi che ho percorso?'; *Io capitai … assai*: l'elenco però continua, diventando, dopo la citazione di San Giorgio (altro luogo fiorentino), uno scoperto gioco di parole con i non luoghi chiamati *Truffia* (#) e *Buffia* (#; densamente popolati da truffatori e beffatori o buffoni: due invenzioni linguistiche d'autore, TLIO), *Menzogna* (dove ho trovato molti frati del nostro ordine e di altri); *li quali … paesi*: è la ricorrente polemica contro i frati, sempre in chiave di stravolgimento paradossale: 'i quali frati, tutti, andavano per amore di Dio schifando ogni disagio, curandosi ben poco delle fatiche degli altri se vedessero la possibilità di trarne profitto, e spacciando in questi paesi solo moneta falsa' (*conio*: #; evidente citazione dantesca, riferita ai frati di sant'Antonio: *Paradiso*, XXX 124-126).

40. *e quindi … medesime:* il paradossale discorso di frate Cipolla torna a evocare luoghi reali: si sposta in Abruzzo (poi in VIII 3), descritto nei suoi costumi contadini, con un registro basso (forse in termini allusivamente osceni: cfr. V 10 9); *rivestendo … medesime*: in senso denotativo (facendo insaccati con la carne di maiale), è un altro dettaglio di un mondo alla rovescia, dove sono i maiali a essere rivestiti dalle loro budella (*busecchie*: #).

41. *gente … sacca* (#): ancora un possibile equivoco tra il livello denotativo e quello allusivo osceno: 'gente che portava il pane (in forma di ciambella) infilato in bastoni e vino nell'otre di pelle'; *montagne de' bachi* (#): luogo immaginario; *dove … 'ngiù*: banalità che diventa elemento paradossale.

42. *adentro*: 'innanzi'; *mei*: 'persino'; *India Pastinaca*: #: comica invenzione linguistica di un'India che non c'è, sfruttando il nome di una radice dolce che si mangiava cotta; *pennati*: #: 'roncole' (familiare, per i contadini presenti in chiesa, «strumento di ferro adunco e tagliente», Crusca) giocato in equivoco con "pennuti", uccelli; *incredibile*: #; *ma di ciò … ritaglio*: 'ma di queste cose non mi lasci dire bugie Maso del

Saggio (torna da protagonista in VIII 3 e 5), quel gran mercante che trovai là, intento a schiacciare *noci* (#) e a vendere i loro *gusci* (#) al dettaglio' (*ritaglio*: #; «detto in ischerno e per indur maraviglia in persona semplice», Crusca).

43. *in quelle … niente*: altre acrobazie linguistiche prive di senso: 'in quelle terre sante (restano nel vago) dove nel corso dell'anno, d'estate, il pane freddo vale quattro denari e il caldo non costa niente'; *Nonmiblasmete Sevoipiace*: gioco di parole (derivato dal francese: 'non mi biasimate per favore') per il nome di questo patriarca immaginario, sempre sul registro del grottesco.

44. *contare*: 'elencare'; *miglia*: 'tempo'; *sconsolate*: 'senza il conforto di sentir parlare di reliquie'; *alquante*: 'alcune'.

45. *Egli … altre*: l'elenco delle reliquie è un gioco sfrenato, beffardo e blasfemo, sulla famigliarità dei fedeli con nomi e parole della tradizione cristiana; *intero … mai*: 'integro e sodo come sempre' (come se lo Spirito Santo fosse una persona di carne e ossa; *mai* «qui è detto in ischerzo e vuol che s'intenda per negazione sanza aggiunta di negativa, parlando di cosa che non era stata e non era», Crusca); *il ciuffetto … Francesco*: 'la ciocca di capelli (*ciuffetto*: #) del *serafino* (#: spirito celeste della prima gerarchia angelica) che apparve a san Francesco d'Assisi' (più volte a testo; nelle vulgatissime vite del santo è Cristo stesso in figura di serafino); *gherubini*: #: 'cherubini' (angeli del secondo ordine della prima gerarchia, anch'essi trasformati in carne e ossa); *coste*: 'costole'; *Verbum … finestre*: deformazione comica del latino «Verbum caro factum est» ("il Verbo si è fatto carne"); *e de' … catolica*: 'e alcuni vestiti della santa Fede cattolica' (come se fosse una signora); *tre Magi*: #: si riferisce al racconto evangelico della nascita di Cristo e dell'adorazione dei Magi; *san Michele*: è l'arcangelo che nell'*Apocalisse* di san Giovanni sconfigge il demonio; *la mascella … Lazzero*: e la mascella della Morte (personificata: nella tradizione iconografica medievale è uno scheletro) che si portò via Lazzaro – poi resuscitato da Cristo – nel Vangelo di Giovanni.

46. *liberamente … Caprezio*: di nuovo doppi sensi osceni: 'spontaneamente frate Cipolla fa fare, per il «patriarca di Ierusalem», una copia di due testi in volgare, le dolci salite di Monte Morello (come «Monte Nero» in VI *Introduzione* 8; in realtà è un rilievo presso Firenze) e i capitoli del Caprezio' (allusione alla sodomia); *partefice*: 'partecipe'.

47. *e donommi … arrostito*: la ripresa dell'elenco di stralunate reliquie serve a introdurre sia la penna dell'angelo Gabriele sia i carboni di san Lorenzo; *ampoletta*: #; *della quale … v'ho*: § 11; e *l'un … Villamagna*: 'e uno degli zoccoli di san Gherardo di Villamagna', uno dei primi seguaci di san Francesco; *non ha molto*: 'poco tempo fa'; *Gherardo di Bonsi*: autorevole membro della fiorentina Arte della Lana vissuto nella prima metà del Trecento; *divozione*: ne porta anche il nome; *martire* (#) … *Lorenzo*: è uno dei primi martiri cristiani, vissuto nel III secolo d.C. (a testo solo in questa novella), 'bruciato sui carboni

ardenti' (*arrostito* è ulteriore deformazione comica); *di qua*: 'qui'; *holle tutte*: 'le ho tutte qui con me' (ribadito subito dopo, con foga persuasiva: § 48).

48. *È il vero … o no*: 'è vero che il mio superiore non mi ha mai permesso di mostrarle finché non fosse certificata se sono autentiche o no' (però fino al Concilio di Trento, conclusosi nel 1563, i controlli di autenticità delle reliquie rimasero molto approssimativi); *Patriarca*: § 43; *fatto … certo*: 'è diventato certo' (che siano vere); *fidarle*: 'affidarle'.

49. *Vera cosa*: conferma «è il vero» precedente: tattiche di persuasione (o imbonimento); *guasti*: 'rovini'; *le quali … altra*: le due cassette gemelle sono l'ingegnosa invenzione di frate Cipolla per togliersi dall'impaccio prodotto dalla beffa dei due giovani; *e al … avvenuto*: 'ed è quello che mi è accaduto proprio ora'.

50. *Il quale … due dì*: frate Cipolla s'inventa un disegno provvidenziale nello scambio delle cassette; *pur testé*: 'proprio poco fa'; *di qui a due dì*: la festa di san Lorenzo si celebra ancora oggi il 10 agosto.

51. *dall'omor*: 'dagli umori (*omor*: #) del suo corpo in disfacimento sulla graticola'.

52. *trarretevi*: 'vi toglierete'; *chiunque … senta*: la battuta finale di questa lunga parodia di predica è ancora un non senso paradossale: 'chiunque sarà toccato con il segno della croce da questi carboni, potrà vivere sicuro che per tutto l'anno nessun fuoco non lo cuocerà senza che se ne accorga'.

53. *laude*: qui in senso proprio, come in III 4 5; *stolta*: la connotazione negativa è del narratore; *che usati non erano*: 'del solito'; *che con … ciascuno*: 'ogni fedele lo pregava di toccarlo con i carboni'.

54. *capevano*: entravano (la marcatura con il segno della croce è vistosa, quasi un segno di dileggio); *affermando … provato*: è l'estrema invenzione beffarda di frate Cipolla, 'che afferma che i carboni si consumavano nel fare quelle croci sopra i vestiti dei fedeli tanto quanto poi *ricrescevano* (#) nella cassetta, come aveva fatto prova molte volte'.

55. *utilità*: 'guadagno' (i fedeli fanno infatti «migliori offerte» del solito: § 53); *crociati*: #: 'segnati con la croce'; *per presto … schernire*: 'grazie a questa sua immediata astuzia (il pronto *avvedimento* è nel tema della giornata: *Introduzione* 1) schernì quelli (i due giovani) che avevano pensato di schernire lui, sottraendogli la penna'; *il nuovo riparo*: 'l'originale rimedio'; *quanto … fosse*: 'quanto l'avesse tirata per le lunghe' (la predica); *con che parole*: le tante invenzioni linguistiche disseminate nella predica; *che eran … smascellare* (#): 'che avevano pensato di rompersi le mascelle'.

56. *vulgo*: #: i contadini di Certaldo; *con la … discoprirono*: la conclusione della beffa è anomala (rispetto al suo codice normale nella settima e ottava giornata) perché la vittima ha reagito in modo imprevisto e

imprevedibile: ‘i due giovani si recarono da frate Cipolla e gli rivelarono quello che avevano fatto’; *gli valse*: è la «grandissima utilità» di § 55.

Questa[1] novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutti fu riso di fra Cipolla e massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie così da lui vedute come recate; la quale la reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse e ridendo la[2] mise in capo a Dioneo, e disse: – Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere e a guidare: sii adunque re e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare –.

Dioneo,[3] presa la corona, ridendo rispose: – Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re da scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m'ubidiste come vero re si dee ubidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io[4] saprò –. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse quanto durasse la sua signoria ordinatamente gl'impose, e appresso disse:

Valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi varii ragionato tanto, che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi[5] udiste, disse che vicina non aveva che pulcella ne fosse andata a marito e sogiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte,[6] che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia esser piacevole a

ragionarne, e per ciò voglio che domane si dica, poi che donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi o avveduti o no.

Il ragionare di sì fatta materia pareva a alcuna delle donne che[7] male a lor si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta; alle quali il re rispose: – Donne, io conosco ciò che io ho[8] imposto non meno che facciate voi, e da imporlo non mi poté istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che, per la[9] perversità di questa stagione, li giudici hanno lasciati i tribunali? le leggi, così le divine come le umane, tacciono? e ampia licenzia[10] per conservar la vita è conceduta a ciascuno? Per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dover con l'opere mai alcuna cosa sconcia seguire ma per dar diletto a voi e a altrui, non veggio con che argomento da concedere vi possa nello avvenire[11] riprendere alcuno. Oltre a questo la nostra brigata, dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia non mi pare che in atto alcuno si sia maculata né si maculerà con l'aiuto di Dio.[12] Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? La quale non che i ragionamenti sollazzevoli ma il terrore della morte[13] non credo che potesse smagare. E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e per ciò ragionare non[14] ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubidente a tutti, e ora, avendomi vostro re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto.[15] Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' nostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella[16] –. Quando le donne ebbero udito questo, dissero che così fosse come gli

piacesse: per che il re per infino a ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno.

Era[17] ancora il sole molto alto, per ciò che il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole, Elissa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: – Poi che noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte[18] assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle Donne, né ancora vidi tempo da potervi quivi menare se non oggi, sì è alto ancora il sole: e per ciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete non siate contentissime d'esservi state –.

Le donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una[19] delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via: né guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle Donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della qual è un chiarissimo fiumicello, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E[20] secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura e non manual paresse: e era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto.

Le piagge delle quali montagnette così digradando giuso verso[21] il pian discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo[22] il cerchio loro. E erano queste piagge, quante alla piaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'albori fruttiferi piene[23] senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava,

tutte eran boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri arberi[24] verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcun pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati: e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri.

E oltre[25] a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il quale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore a udire assai dilettevole, e sprizzando[26] pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva, e ivi faceva un piccol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. E era[27] questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sé mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia, la quale tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe volendo potuta annoverare; né solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia; né da altra ripa era chiuso che dal suolo del[28] prato, tanto dintorno a quel più bello quanto più dell'umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabondava un altro canaletto ricevea, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva.

In questo adunque venute le giovani donne, poi che per tutto[29] riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande e vedendosi il pelaghetto davanti e

senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla[30] lor fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse e guardasse se alcun venisse e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono e entrarono in esso, il quale non altramenti li lor corpi candidi nascondeva che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, né per ciò alcuna turbazion d'acqua nascendone,[31] cominciarono come potevano a andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con[32] esso le mani pigliare. E poi che in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono e senza poter più commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero.

E[33] al palagio giunte a assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli aveano; alli quali Pampinea ridendo disse: – Oggi vi pure abbiam noi ingannati. –

– E[34] come? – disse Dioneo – cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? –

Disse[35] Pampinea: – Signor nostro, sì, – e distesamente gli narrò donde venivano e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante e ciò che fatto avevano.

Il[36] re, udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poi che con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani con li lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, e ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle[37] cose del mondo lodarono. E poi che bagnati si furono e rivestiti, per ciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola a un verso che facea la Fiammetta; e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della[38] Valle

delle Donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso[39] questo, fatto venir de' lumi e vino e confetti e alquanto riconfortatisi, comandò che ogn'uomo fosse in sul ballare; e avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il re rivoltatosi verso Elissa le disse piacevolemente: – Bella giovane, tu mi facesti oggi onore[40] della corona, e io il voglio questa sera a te fare della canzone; e per ciò una fa' che ne dichi qual più ti piace –.

A cui Elissa sorridendo rispose che volentieri, e con soave voce[41] incominciò in cotal guisa:

Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli,[42]
appena creder posso
che alcuno altro uncin mai più mi pigli.[43]
Io entrai giovinetta en la tua guerra,
quella credendo somma e dolce pace,
e ciascuna mia arma posi in terra,
come sicuro chi si fida face:
tu, disleal tiranno, aspro e rapace,
tosto mi fosti adosso
con le tue armi e co' crudel roncigli.
Poi, circundata delle tue catene,[44]
a quel che nacque per la morte mia,
piena d'amare lagrime e di pene
presa mi desti, e hammi in sua balia;
e è sì cruda la sua signoria,
che giammai non l'ha mosso
sospir né pianto alcun che m'asottigli.
Li[45] prieghi miei tutti glien porta il vento:

nullo n'ascolta né ne vuole udire,
per che ognora cresce il mio tormento,
onde 'l viver m'è noia né so morire.
Deh! dolgati, signor, del mio languire,
fa' tu quel ch'io non posso:
dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo[46] far non vuogli, almeno sciogli
i legami annodati da speranza.
Deh! io ti priego, signor, che tu vogli;
ché, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
di tornar bella qual fu mia usanza,
e, il dolor rimosso,
di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poi[47] che con un sospiro assai pietoso Elissa ebbe alla sua canzon fatta fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno per ciò ve n'ebbe che potesse avvisare che di così cantare le fosse cagione.[48] Ma il re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuori traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze; ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch'andasse a dormire.

---

1. *igualmente*: 'nello stesso modo'; *e molto … riso*: 'e tutti risero molto'.

2. *alquanto … guidare*: 'provi un poco che peso sia il dovere reggere e guidare delle donne'; *e sì … reggi*: 'e governa in modo tale da re'.

3. *Assai … sono*: Dioneo esordisce come re con una battuta scherzosa: 'potete avere visto spesso i re del gioco degli scacchi molto più preziosi di me'; *come*: 'come a un'; *il che*: 'il quale'.

4. *umana industria*: in particolare è il tema della terza giornata; *donna Licisca*: è la serva protagonista dell'*Introduzione* a questa giornata (scherzando, Dioneo la chiama *donna*, signora); *se donna … ragionare*: 'se donna Licisca non fosse poco fa qui venuta (si riferisce alla discussione in apertura della giornata), che con quello che ha detto mi ha fatto trovare la materia per i nostri futuri racconti di domani, temo che avrei

penato a lungo per trovare un tema per le novelle'.

5. *Ella … mariti*: preciso rinvio a VI *Introduzione* 10.

6. *prima … fanciullesca*: 'quella relativa alle *pulcelle*, che è cosa da fanciulle'; *data cagione*: 'offerto il motivo'; *di loro*: 'di se stesse'; *senza … o no*: la formulazione è impropria, e sarà corretta in VII *Introduzione* 1; *o no*: 'o essendosene accorti'.

7. *male … convenisse*: 'fosse sconveniente'.

8. *io conosco … voi*: 'io conosco bene quello che vi ho imposto (in quanto re) non meno di voi'; *e da … mostrare*: 'e non mi ha potuto distogliere dall'imporlo quello che voi mi state dicendo'; *pensando … conceduto*: Dioneo inizia a esporre un principio generale di assoluta importanza per il *Decameron* (si estende fino a § 13), già evidente nell'*Introduzione* alla quarta giornata, che rinvia ad antiche distinzioni tra il dire e il fare presenti nella tradizione, del tipo: «lasciva est nobis pagina vita proba» ("la nostra pagina è lasciva, ma la nostra vita è onesta"): famosa battuta di Marziale, che è autore poco frequentato nel Medioevo, ma ben noto a Boccaccio, che dopo il 1360 trascrisse di sua mano gli *Epigrammata* in un manoscritto ora all'Ambrosiana di Milano: 'perché penso che sia permesso di parlare di ogni cosa, se gli uomini e le donne si astengono dal comportarsi in modo disonesto'.

9. *per la … stagione*: 'in questo tempo di peste'; *per conservar*: 'di fare quello che può salvare'.

10. *se alquanto … favellare*: 'se la vostra onestà nel parlare si libera un po' dai suoi vincoli'; *non per … altrui*: 'non per fare poi alle parole seguire nelle azioni qualche cosa sconveniente (disonesta), ma per dare diletto a voi e agli altri'; *non veggio … alcuno*: 'non riesco a vedere con quale accettabile argomento qualcuno vi possa in futuro riprendere'.

11. *per cosa … maculerà*: 'non mi pare che per le cose che ci siamo dette si sia macchiata in qualche azione, né se ne macchierà' (*maculare* è a testo solo in questa battuta).

12. *Appresso … onestà?*: 'e poi, chi è che non conosca la vostra onestà?'; *La quale … smagare*: (la vostra onestà è tale) 'che non credo potrebbero farvela smarrire (*smagare*: #) né i piacevoli discorsi né il *terrore* (#) della morte (per la peste)'.

13. *chi sapesse … voleste*: 'chi venisse a sapere che anche una sola volta vi siete astenute dal dire queste cose di poco valore (le novelle), potrebbe sospettare che ne siate colpevoli (di mancato rispetto dell'onestà) e che proprio per questo (per i sensi di colpa) non ne avete voluto parlare'.

14. *Senza … onore*: 'e inoltre mi fareste proprio un grande onore' (ironico); *e ora … imposto*: 'e se adesso,

dopo che mi avete fatto re, voleste pretendere che faccia come voi volete («la legge porre in mano»: GDLI) e non narrare novelle sul tema che ho imposto'.

15. *suspizione più atta*: 'sospetto più appropriato'.

17. *ragionamento*: 'racconto delle novelle'.

17. *a tavole*: 'ai dadi'.

18. *Poi … qui*: 'da quando siamo arrivate qui'; *in parte*: 'in una parte'; *vicina di*: 'vicina a'; *fosse*: 'sia stata'; *chiamavisi*: 'si chiama'; *Valle delle Donne*: un'articolazione topografica del «locus amoenus», che replica e rafforza quelli precedentemente descritti in termini omologhi (I *Introduzione* 90-112, III *Introduzione* 3-13); *né …menare*: 'ma finora non c'è stato tempo per portarvi lì'.

19. *fiumicello*: descritto a § 25-28; *divisare*: 'pensare'.

20. *secondo … ridisse*: 'a stare al racconto che me ne fece una di quelle donne' (la notazione è rilevante perché è dell'autore); *ritondo*: #; *a sesta*: #: 'con il compasso'; *manual*: 'umano'; *e era … miglio*: e aveva una circonferenza (*giro*: #) di circa mezzo miglio; *intorniato*: 'circondato'; *montagnette*: 'piccoli rilievi'; *palagio … castelletto*: a differenza di quelli di I *Introduzione* 90 e di III *Introduzione* 3, questo è in forma di piccolo castello.

21. *come … loro*: il comparante del dolce declivio delle *montagnette* sono i *teatri* (#): quelli antichi, all'aperto e pubblici (anfiteatri: come il Colosseo), 'con le gradinate disposte in ordinata sequenza dal punto più alto a quello più basso (*digradando*: #), sempre più restringendo la propria circonferenza'.

22. *E erano … perdersene*: ancora uno spazio edenico; *quante … riguardavano*: 'quelle esposte a sud' (*piaga*: #: plaga, area della terra o del cielo); *ciriegi*: #: 'ciliegi'; *fichi*: #; *senza … perdersene*: 'senza sprecarne neppure un palmo della mano' (*spanna*: #).

23. *Quelle … guardava*: 'quelle esposte a nord' (il *carro*: #: è quello dell'Orsa minore); *frassini*: #; *ritti … poteano*: 'perfettamente diritti'.

24. *Il piano appresso*: 'la pianura alla base delle *piagge*'; *più*: 'altre'; *sì ben … piantati*: per quanto emerga in un contesto così laterale, la battuta attesta quanto sia intensa in Boccaccio la riflessione sui rapporti tra natura e arte: i prodotti della natura della Valle delle Donne esibiscono gli stessi attributi estetici propri dei buoni prodotti dell'arte («sì ben composti e sì bene ordinati»), come se (questo è il principio che fonda il patto tra arte e natura) tutti quegli alberi (*abeti*: #, *cipressi*: #) fossero stati piantati dal migliore giardiniere-contadino; *e fra … suolo*: perché gli alberi sono tanto fitti; *porporini*: #: 'di colore porpora' (tra il rosso e il

viola).

25. *che altro*: di ogni altra cosa; *fiumicello*: un dato di natura omologo al manufatto artificiale della *fonte* di III *Introduzione* 9; *per balzi … viva*: con piccole cascate (*balzi*: #) tra le nude rocce; *sprizzando … sprizzasse*: visti da lontano gli spruzzi dell'acqua sembravano argento vivo (il mercurio) che, premuto da qualcosa, sprizzasse minute gocce (*minutamente*: #).

26. *canaletto*: come a III *Introduzione* 10; *raccolta*: l'acqua del *fiumicello*; *velocissima discorreva*: 'scorreva *velocissima*' (#); *vivaio*: 'allevamento di pesci' (come poi in X 6); *destro*: 'opportunità di farlo'.

27. *che sia … lunga*: 'di quanto sia alta la *statura* (#) di un uomo fino al petto'; *mistura*: #: 'impurità mescolate'; *la quale … annoverare*: 'l'acqua del laghetto è tanto limpida che chi non avesse nient'altro da fare avrebbe potuto, volendolo fare, contare la *ghiaia* (#) del fondo'; *ma tanto … discorrendo*: 'ma anche tanti pesci che andavano vagando qua e là'.

28. *né da … quello*: il laghetto non ha bordi artificiali (*ripa*: #): 'è circondato dal prato, che è lì più bello per l'umidità che riceve dal laghetto'; *L'acqua … correva*: come in III *Introduzione* 10; *capacità*: #; *valloncello*: #.

29. *questo*: 'luogo'; *pelaghetto davanti*: 'davanti a loro il limpido laghetto'; *sospetto*: 'preoccupazione'; *volersi bagnare*: 'di fare il bagno'.

30. *sopra … sentire*: anche se sono tranquille, le «giovani donne» ordinano alla loro serva di mettersi all'inizio della strada porta al laghetto per guardare se qualcuno arrivasse e, nel caso, le avvertisse; *il quale … vetro*: analoga scena, di ben più forte intensità erotica, sempre in un laghetto-vivaio, in X 6 11-17.

31. *né per … nascendone*: si muovono con dolcezza, senza causare onde; *di dietro a'*: 'all'inseguimento dei'; *a volerne … pigliare*: 'a volere prendere i pesci solo con le mani'.

32. *senza … avessero*: 'senza potere lodare quel luogo più di quanto già non avessero fatto'; *soave passo*: come in V *Introduzione* 2.

33. *giucando*: 'che ancora giocavano'; *Oggi … ingannati*: 'oggi noi abbiamo ingannato proprio voi'.

34. *cominciate … parole*: Dioneo si riferisce a quanto ha detto in § 8.

35. *distante*: #.

36. *fornita*: 'finita'; *non … più*: per tutti è la prima volta.

37. *bagnati si furono*: senza precauzioni, per distinzione di genere; *facevano … facea la*: 'accennavano

passi di danza sul ritmo intonato da'; *entrati in ragionamenti*: 'iniziando a parlare'.

38. *facesse*: 'facesse in modo'; *portatovi … meriggiana* (#): 'fosse portato qualche letto, se qualcuno della brigata volesse dormire o riposarsi a mezzo giorno'.

39. *riconfortatisi*: «ricreatisi, ristoratisi» (Crusca); *comandò … ballare*: 'il re ordinò a tutti gli uomini di mettersi a ballare'; *per suo volere*: 'di sua iniziativa'; *presa*: 'iniziata'.

40. *una … piace*: 'fai in modo di dirne quella che più ti piace'.

41. *volentieri*: l'avrebbe fatto; *cotal guisa*: in questo modo: la ballata riprende lo schema metrico di quella che chiude la prima giornata: una ripresa (ZyZ) e quattro strofe di sette versi che negli ultimi due riprendono le rime della ripresa (ACABByZ).

42. *artigli*: come poi *uncin* (e poi *roncigli* e *vincigli*: per obbligo di rima), attributo non usuale della *guerra* di Amore *rapace*.

43. *en la*: 'nella'; *guerra … pace*: contrasto topico nella lirica; *come … face*: 'come fa chi si fida in tutta sicurezza'; *roncigli*: 'uncini'.

44. *a quel … mia*: 'alla persona (che amo) che nacque per farmi morire' (altro tema topico); *presa mi desti*: 'mi hai dato prigioniera'; *hammi … balia*: 'e mi possiede in suo totale potere'; *cruda*: 'crudele'; *mosso*: 'commosso'; *m'asottigli*: 'mi consumi'.

45. *prieghi*: 'preghiere, invocazioni'; *glien*: 'glieli'; *nullo*: 'nessuno'; *per che*: 'per cui'; *noia*: 'dolore, affanno'; *dolgati, signor*: 'abbi tu compassione, Amore'; *dalmi … vincigli*: 'dammelo (l'uomo che amo) legato dalle tue catene'.

46. *vuogli*: 'vuoi'; *i legami … speranza*: 'quei lacci che la speranza (di essere da lui amata) ha annodato'; *fidanza*: 'fiducia'; *qual … usanza*: 'come di solito ero' (mentre ora è *asottigli[ata]*: § 44); *dolor*: di un amore infelice; *di bianchi … vermigli*: (ho fiducia) 'di tornare a ornarmi di fiori bianchi e rossi' (fiori nuziali).

47. *niuno … cagione*: 'nessuno tuttavia fu in grado di capire quale fosse il motivo di cantare in questo modo' (tutti ignorano questa triste storia d'amore di Elissa).

48. *buona tempera* (#): 'buona disposizione d'animo'; *cornamusa*: di nuovo a VII *Conclusione* 8.

GIORNATA VII

A differenza di quanto accaduto in precedenza, la Giornata inizia con lo spostamento della brigata nel luogo della narrazione, per la prima volta distinto da quello in cui si dimora. Per questo motivo, il Narratore esterno non manca di accennare ai preparativi per attrezzare adeguatamente la Valle delle Donne in vista del piacevole intrattenimento pomeridiano (*Introduzione* 2), ribadendo inoltre la bellezza naturale del posto. In particolare è sottolineato il canto degli uccelli, col quale gli stessi giovani si mettono in competizione dopo aver fatto colazione. Il clima quasi incantato in cui si svolge il successivo ragionamento dedicato alle beffe è l'indice di una precisa indicazione formale ricca di implicazioni culturali: il tema più compromettente, l'argomento che rischia di risultare più imbarazzante e maggiormente in contrasto con le regole del *decorum* viene infatti affrontato nello spazio in cui è invece più marcato il contrassegno della formalità cortese.

Completata la successione dei Narratori (Emilia, Filostrato, Elissa, Lauretta, Fiammetta, Pampinea, Filomena, Neifile, Panfilo e Dioneo), questo aspetto è ribadito nella *Conclusione*, dove nuovamente è sottolineata la dolcezza del canto degli uccelli, è osservata la presenza di un dolce vento ristoratore e, infine, con una notazione che sembra realistica ma che ha la funzione opposta di connotare l'ambiente in senso del tutto ideale, è segnalata l'assenza di *mosche* noiose (§ 6). Alla caratterizzazione cortese e letteraria di questo spazio

contribuisce il riferimento alle ottave del *Teseida* (opera iniziata a Napoli e terminata a Firenze) che Dioneo e Fiammetta (i cui nomi, come sappiamo, rimandano alla stagione napoletana) intonano per il piacere degli altri componenti della brigata (§ 6).

L'equilibrio tra ritualità cortese e tematica compromettente si ritrova anche nella *Conclusione*: dopo aver accennato scherzosamente a una possibile ritorsione contro la scelta del suo predecessore, Lauretta, la nuova regina, decide infatti d'insistere sullo stesso argomento, proponendo di raccontare le beffe che «o donna a uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno» (§ 3-4). Una volta rientrati nella villa, Filomena canta inoltre una ballata inneggiante in maniera esplicita al desiderio erotico (§ 10-14), che la brigata interpreta, in maniera pettegola e un po' invidiosa, come chiara allusione autobiografica della giovane (§ 15).

È interessante osservare il modo in cui la regina reagisce a questa sorta di "surriscaldamento" emotivo. Ricordando che l'indomani è venerdì, giorno in cui si medita sulla Passione di Cristo, e rifacendosi alla decisione presa la settimana precedente da Neifile (cfr. II *Conclusione* 5), Lauretta invita i compagni a dedicare il giorno successivo alla preghiera (§ 16-17). Il «divoto parlare» della regina (§ 18) opera un'evidente funzione di controllo retorico e comportamentale, mettendo un freno a quel *piacere* e a quella *consolazione* che la compagnia, a questo punto dell'opera, sembra ormai esplicitamente perseguire.

Come già nel caso dei motti, anche per le beffe occorre ribadire che si tratta di un tema particolare, provvisto di un duplice carattere: "tematico", cioè di contenuto, e "formale", cioè di organizzazione strutturale. In effetti, si può affermare che la beffa è una sorta di meta-tema, di argomento che impone la riflessione sulle strategie diegetiche in generale: è infatti possibile portare a compimento una beffa solo se si

realizza un intreccio, un *plot*, una trama narrativa. Inoltre, la beffa consiste nel far credere quello che non è o, al contrario, nel rendere incredibile quel che è: la beffa lavora infatti sui meccanismi logici della verosimiglianza, così da spostare il baricentro narrativo dallo statuto di realtà (se una cosa esista o meno) al piano della credibilità (che è il frutto delle convenzioni di un certo ambiente o di una certa epoca).

La giornata assume dunque un rilievo importante all'interno dell'opera, perché presenta dei racconti in cui il protagonista deve a sua volta inscenare, nella realtà del mondo-2 del racconto (che è diversa da quella del mondo-1 della cornice e da quella del mondo-0 di "noi lettrici"), un racconto che risulti credibile ai suoi destinatari (cioè al marito beffato). Ciò mostra ulteriormente l'importanza dei modi del comico nel *Decameron*, cui è demandata dapprima, e proprio al centro dell'opera, l'illustrazione di un modello comportamentale (è la Giornata sesta, dei motti), e poi è affidata la riflessione sul potere illusionistico dei racconti. È probabilmente per questo motivo che la novella di apertura presenta addirittura un gioco raffinato sulle varianti narrative di uno stesso episodio (cfr. scheda VII 1), a partire dal sottotema dell'*incantagione* che si rivela strategico nel corso dell'intera Giornata.

Uno dei principali rapporti intertestuali tra le novelle di beffa è infatti la presenza di una formula apotropaica o il riferimento a un incantesimo. Ritroviamo ciò, con forte sottolineatura, nella prima novella, cui si ricollega in maniera esplicita la terza; indiretto è invece il riferimento nell'ottava, com'è implicito anche nella nona e nella decima, ma qui l'*incantagione* assume un carattere particolarmente significativo. L'argomentazione paradossale avanzata dall'amante nella penultima novella della Giornata permette inoltre di inserire in questo stesso ambito narrativo (che chiameremo "inversione dei paradigmi di realtà") anche la

quinta e la settima novella. Il tema della beffa si conferma dunque come incentrato sulla questione dello statuto del reale e sulla potenza creatrice dell'arte del discorso (col passaggio dal vero al verosimile, ossia al credibile) in otto casi su dieci. Se si osserva che la seconda novella, al di là del dettaglio sessuale (cfr. scheda VII 2), presenta una moglie che convince il marito sciocco di qualcosa che non esiste (sebbene poi il *doglio* venga effettivamente venduto all'amante: ma ciò va ricondotto all'ambientazione plebea), e se si tiene mente all'astuzia con la quale monna Ghita accusa il marito Tofano convincendo tutto il vicinato giusto del contrario di quel che in realtà è accaduto, allora si deve concludere che tutte le novelle della settima Giornata funzionano allo stesso modo e che il tema della beffa ha effettivamente una diretta ricaduta strutturale (cioè formale), in quanto presenta l'inversione dei paradigmi di realtà (per una riflessione sulla polarità vero/falso in questa sezione dell'opera cfr. Segre 1974). La messa in evidenza dei meccanismi strutturali e la sottolineatura della dimensione metadiegetica e della *performance* retorica fa emergere l'abilità registica delle protagoniste, che si rivelano capaci di sfruttare l'arte del discorso e la stessa disposizione dei luoghi e degli oggetti per creare un grande spettacolo, e, insomma, per far credere quello che non è.

La compattezza formale della Giornata (su cui cfr. Battistini 2004) ha ricadute anche nell'ambientazione dei diversi racconti. Eccezion fatta per la nona, ambientata in una Argo lontana nel tempo e nello spazio, e la seconda, che ha luogo in una Napoli particolarmente plebea (ma ben identificata), tutte le altre novelle si possono raccogliere in un circuito piuttosto ristretto, tra l'Emilia (Rimini e Bologna) e la Toscana (Arezzo, Firenze, Siena).

Ci si trovi in una città del Nord o del Sud, si tratti di un personaggio riconoscibile o di un anonimo, in questa sezione

le storie sono asservite all'esposizione di una tesi generale. Esse si differenziano soltanto per la costruzione dell'intreccio, cioè per i diversi modi trovati dall'*ingegno* femminile per sottrarsi al controllo maschile. Proprio per questo sono importanti le coordinate dell'azione, il movimento preciso in un certo tempo e in un certo spazio. Dal punto di vista diegetico, ne risulta pertanto valorizzata la disposizione degli ambienti interni delle case, oppure l'opposizione tra interno ed esterno o tra alto e basso.

Di conseguenza, quel che viene messo in evidenza è l'abilità "registica" delle donne, di cui la Giornata esalta nel complesso l'ingegnosità e la sagacia. Ancora una volta, come spesso accade nel *Decameron*, l'ingegno è potenziato dall'amore: lo afferma per esempio Pampinea che presenta il suo racconto come ulteriore sconfessione della massima secondo cui Amore renderebbe stupidi (6 3); lo ribadisce Panfilo, secondo cui Amore spinge a osare cose «grav[i] e dubbios[e]» (9 3). È che le donne, protagoniste sin dal titolo della Giornata, si affermano qui come motori dell'azione, a volte in contrapposizione esplicita ai mariti, che intendono punire e umiliare per la loro gelosia (cfr. 4, 5, 9), a volte invece attratte da un giovane amante o persuase da un aspirante a sua volta ardito e intelligente (è il caso della terza e della settima novella); si dà il caso, infine, di una beffa giocata al marito non per aggressività nei suoi confronti ma per necessità contingente (cfr. la scheda VII 6). Nella novella conclusiva, infine, Dioneo fornisce un giudizio complessivo sull'andamento della Giornata, ribadendo l'opposizione tra «sciocchi mariti» e «savie mogli» (§ 7: ma sul rapporto che la decima novella intrattiene col sotto-tema dell'*incantagione* e col conseguente illusionismo del racconto, cfr. la scheda VII 10).

Se la «sagacità» (8 50) consente alle donne di scampare al pericolo immediato, ma anche di assicurarsi la libera gestione

delle proprie *liaisons* amorose, c'è da aggiungere che ciò è sempre giudicato a partire dall'orizzonte urbano, e fiorentino in particolare, come risulta evidente dalle allocuzioni introduttive dei Narratori e soprattutto dai commenti della brigata, che, se mettono più volte in evidenza l'abilità delle protagoniste mostrando di apprezzare la costruzione narrativa (come nel caso della prima, della seconda, della sesta, della settima e della nona novella), lo fanno spesso a partire dal punto di vista di Firenze e dalla sua prospettiva ideologica.

Ciò appare evidente, in particolare, nella reazione alle novelle in cui sono puniti i mariti gelosi: per la quarta, piuttosto che ridere o apprezzare lo schematismo diegetico, i giovani lodano infatti la donna per aver fatto «bene» in modo da punire «come a quel cattivo si conveniva» (5 2); la quinta piace invece «meravigliosamente […] a tutti» perché la donna *ottimamente* ha dato «quel che si convenia» al marito *bestiale* (6 2). Il commento all'ottava novella mostra infine in maniera esplicita il radicamento fiorentino della brigata, che molto apprezza l'allusione a Firenze e la sorprendente trovata di monna Sismonda, ridendo di gusto e commentando lungamente l'episodio (9 2).

VII 1

Regina/Re: Dioneo

Narratore: Emilia

Giorno: giovedì

Protagonisti: Gianni Lotteringhi (*stamaiuolo*, *agiato*; s-i); monna Tessa sua moglie (*bellissima donna e vaga*; i); Federigo di Neri Pegolotti (*bello e fresco giovane*; s-i); una vicina di Emilia (*vecchia*; i); Gianni di Nello (speziale, *lavaceci*; s-i)

Dove: Firenze

Quando: imprecisato: XIV secolo: *fu già*

Le novelle narrate da Emilia presentano spesso una certa complessità strutturale, che deriva dal rapporto che vi è stabilito con quanto precede (cfr. scheda IV 7), o, più spesso, dalla ricchezza dell'intreccio (cfr. schede II 6, III 7, V 2). In questo caso, la Narratrice sembra addirittura andare all'origine della forma "novella", proponendo in conclusione le varianti del racconto che ha appena offerto alla brigata. Sembrerebbe un fatto piuttosto eccezionale, sebbene anche la II 6 (sempre narrata da Emilia) presenti un caso assimilabile; in realtà, viene qui esposto uno dei principali elementi costitutivi del genere novellistico, il quale va considerato come la fissazione per iscritto di una precedente, spesso ricca e complessa, tradizione narrativa, tanto scritta quanto orale.

L'eccezionalità riguarda però l'estensione della variantistica, a partire dal nome del protagonista. Il racconto di Emilia riguarda infatti un Gianni Lotteringhi, tradito dalla moglie monna Tessa, che si sceglie per amante Federigo di Neri Pegolotti, mentre nella versione alternativa il marito sarebbe un Gianni di Nello (§ 4-6 e 33). In entrambi i casi, i personaggi non sono identificabili, o almeno non tutti, sebbene i cognomi che sono loro attribuiti corrispondano a quelli di famiglie importanti all'epoca di Boccaccio. La Narratrice realizza così la carta d'identità dei suoi personaggi utilizzando la consueta contaminazione tra elementi contestuali autentici e dettagli individualizzanti d'invenzione. La caratterizzazione psicologica dei protagonisti resta comunque la medesima: il triangolo erotico è conseguenza della stupidaggine (anche il di Nello è un *lavaceci*: § 33) e della religiosità superstiziosa del marito, cui si contrappone l'astuzia della moglie, mentre l'amante resta attore un po' esterno, privo di un autentico ruolo narrativo.

Il tempo è quello del passato recente, per il quale è ancora possibile interrogare testimoni, per quanto ormai anziani (§ 33), e l'ambientazione geografica è a Firenze tra il centro

urbano e la campagna in direzione di Fiesole, dove gli sposi dimorano nella stagione estiva. Dopo la giornata dei motti, col suo saldo epicentro fiorentino, la Giornata dedicata alle beffe si apre dunque nei medesimi paraggi. Città e contado sono del resto importanti anche nel gioco tra le due varianti alternative del racconto. Per la prima, basta ricordare che Gianni Lotteringhi è situato nella contrada San Pancrazio (come il beffato frate Puccio in III 4, con la cui storia vi è un'evidente analogia), mentre Gianni di Nello è invece di Porta San Piero: l'attenzione topografica di Emilia lascia sentire gli umori del pettegolezzo cittadino. Di contro, per quanto riguarda l'importanza dell'ambientazione in campagna, si deve notare che mentre nella prima variante l'incidente dell'arrivo contestuale del marito e dell'amante è attribuito alla fretta della moglie (§ 14), nella seconda ne è invece ritenuto responsabile il casuale colpo di bastone sferrato da un contadino (§ 31).

Il gioco tra le due versioni investe anche l'*orazione* contro la *fantasima* con la quale in realtà monna Tessa avverte l'amante della presenza del marito (e che costituisce il vertice stilistico della novella, coi ritmi popolari e la chiara allusione fallica). Si tratta dello strumento principale della beffa, che è come dire il fulcro della novella rispetto al tema della Giornata, nonché il punto sul quale la Narratrice invita la brigata a concentrarsi (§ 3: è un'altra prova della competenza metadiegetica di Emilia). Il fatto che anche di questo "strumento" o "fulcro" siano offerte due diverse soluzioni testuali, analoghe per costruzione stilistica, ma diverse per contenuto (§ 27 e 32), mette ulteriormente in risalto il carattere meta-diegetico della novella.

La coesione narrativa, pur rigorosa (l'intreccio si increspa al momento dell'arrivo del marito, si scioglie grazie alla beffa della moglie e si conclude col festeggiamento degli amanti), appare insomma in questa novella meno importante rispetto

al discorso metanarrativo che vi viene offerto. Questo peculiare interesse è certamente collegato alle tensioni che hanno agitato la brigata a causa della scelta tematica di Dioneo (cfr. scheda Giornata sesta), sicché le donne della compagnia sembrano qui voler esibire le loro competenze retoriche e compositive. D'altro canto, non si può ignorare che lo stesso Autore discute di questi problemi nell'*Introduzione* alla IV Giornata, dove si difende dall'accusa di non aver raccontato le sue storie così come avvennero realmente (alla quale egli replica chiedendo gli si presentino «gli originali»: IV *Introduzione* 39), e nella *Conclusione dell'Autore*, dove invece spiega di non aver potuto eliminare le novelle più licenziose perché egli non ne è «lo 'nventore e lo scrittore» (*Conclusione* 16-17).

Se in questo caso bisogna intendere che lo sono invece i dieci giovani della brigata, la verità è che il *Decameron* è costruito sul principio dei racconti raccontati (almeno) due volte, cioè sulla nuova realizzazione, finalizzata al diletto onesto, di un materiale narrativo già noto o comunque già divulgato. Nella novella di Emilia ciò è messo in evidenza dall'esistenza di una versione alternativa, con la quale «alcuni dicono» in maniera diversa la stessa storia (§ 31). La Narratrice presenta così, si potrebbe dire, una sorta di edizione critica della novella, offrendo a testo (cioè nella narrazione principale) la lezione ritenuta più fedele, e in nota (ossia alla fine del racconto) le varianti (cfr. Alfano 2006). È forse una delle più intelligenti difese della teoria secondo cui un racconto non è soltanto un prodotto della logica combinatoria, ma un complesso effetto linguistico cui partecipano ragioni costruttive e ragioni discorsive. Una teoria come al solito presentata in modo leggero, come qui rivela l'apparizione della *vicina* di Emilia, «donna molto vecchia», e dunque affidabile, nonché primitiva fonte orale («mi dice»: si noti che, significativamente, non è possibile

individuare una fonte letteraria dell'episodio), la quale infine accredita entrambe le versioni (§ 33).

La brigata accoglie la novella «con grandissime risa» ed elogia l'*orazione* come *buona* e *santa*, mostrando in questo modo di aver còlto il tono umoristico dell'introduzione della Narratrice (§ 3) e di averne condiviso lo spirito e la retorica allusiva.

VII 2

Regina/Re: Dioneo

Narratore: Filostrato

Giorno: giovedì

Protagonisti: Peronella (*filatrice*: *bella e vaga giovinetta*; i); suo marito (*muratore*: *povero uomo*; i); Giannello Scrignario (*giovane* nobile; s-i); il compratore dell'orcio (i)

Dove: Napoli

Quando: XIV secolo: inizi: *non è ancora guari*

Filostrato, che pure ha imposto alla brigata il tema degli amori tragici nella Quarta Giornata, si mostra in realtà appassionato di storie incentrate sull'eros. Dopo le novelle II 2, III 1, V 4 e VI 7, ciò accade anche in questa storia, che Boccaccio ricava interamente dalle *Metamorfosi* di Apuleio (IX 5), ricollocandone però l'ambientazione in un suggestivo contesto per corrispondere meglio ai suoi scopi (per le allusioni classiche, cfr. Guglielminetti 1991).

Coerentemente col tema assegnato da Dioneo, i personaggi fanno sistema occupando i tre vertici del classico triangolo amoroso. La dinamica dei rapporti tra i personaggi si stringe intorno alla giovane, Peronella, che è autrice dello stratagemma con cui inganna il marito, mentre la conclusione, comica perché esplicitamente erotica, resta invece affidata al giovane, Giannello Scrignario: la subalternità del marito è ribadita dal fatto che il suo nome

resta taciuto.

L'ovvio schematismo narrativo è reso più articolato dalla dimensione sociale, giacché l'amore adulterino pare qui giustificato, più che dalla giovane età della donna, da ragioni economiche, come mostrano sia l'attività professionale della coppia (lui muratore, lei filatrice: § 7), sia il discorso con cui la moglie rimprovera al marito il suo improvviso rientro a casa (§ 14-18). A loro si contrappone il ben differente *status* dell'amante: un «giovane de' leggiadri» (§ 8, e cioè un "figlio di papà") identificato come appartenente a un'importante famiglia feudale napoletana del Trecento.

Ed è appunto all'ambientazione napoletana che il narratore affida un ruolo decisivo nella costruzione della novella: per la designazione puntuale dei luoghi in cui si svolgono i fatti (la «contrada, che Avorio si chiama», cioè nella zona che oggi s'identifica come Borgo Orefici: § 9); per l'apparizione di personaggi storici che Boccaccio dovette conoscere (in quella stessa zona egli infatti risiedette da giovane); per il riferimento al culto di san Galeone («santo Galeone»: § 20); per la traccia linguistica dell'uso dei pronomi personali (il marito si rivolge all'amante dandogli del "voi", questi, in evidente posizione di preminenza sociale, risponde col "tu": § 27-28).

L'antico racconto di Apuleio viene così ridotto alla contemporaneità attraverso un'accorta costruzione della verosimiglianza narrativa, che è uno degli aspetti principali, abbiamo visto, dell'arte boccacciana del realismo. A questo, si accompagna la *performance* retorica con cui il Narratore presenta la scena culminante, introdotta dall'accurata descrizione della posizione in cui si vengono a trovare i tre personaggi (§ 31, 32, 33), illustrata allusivamente attraverso una similitudine tratta dal mondo classico (§ 34: cfr. Pastore Stocchi 1964) e conclusa sottolineando la contemporaneità delle imprese in cui s'impegnano i due uomini (ivi).

Se la rubrica sottolinea la sequenza narrativa, ribadendo la

centralità di Peronella e del suo amante, cui sono attribuiti i verbi principali, le «avedute donne» della brigata sanno invece ben riconoscere e apprezzare la strategia comunicativa indiretta di Filostrato, che consente loro di ridere della posizione erotica degli amanti «sembiante facendo di rider d'altro» (VII 3 2): una sottolineatura importante da parte dell'Autore, il quale mostra qui come l'*onestà* e il *decoro* siano salvaguardati dal corretto controllo delle risorse espressive.

VII 3

Regina/Re: Dioneo

Narratore: Elissa

Giorno: giovedì

Protagonisti: Rinaldo (giovane nobile poi frate; i); madonna Agnesa (*assai bella donna*; i); suo marito (*ricco uomo*; i); una sua *fanticella* (serva; i); compagno di frate Rinaldo (frate; i)

Dove: Siena

Quando: imprecisato: XIV secolo: *fu già*

Elissa presenta la sua novella stabilendo un parallelo tematico con quella di Emilia (VII 1). L'analogia si estende al livello strutturale, giacché anche in questo caso il pericolo corso da una coppia di amanti è risolto facendo ricorso a un'immaginaria incantagione (§ 3); la variante narrativa consiste invece nel raddoppiamento della vicenda amorosa.

I protagonisti della storia principale sono un Rinaldo, che, innamoratosi di una sua *vicina*, tenta di sedurla, dapprima invano, poi, divenuto frate, con pieno successo. Centrale, nello schema diegetico, è inoltre che il giovane, per poter essere più liberamente vicino alla donna, si faccia suo compare dopo la nascita del figlio di lei.

Nonostante la via di fuga dall'incresciosa situazione sia individuata dalla donna, né lei né il marito vengono individuati con un nome, ma restano pure funzioni del

racconto. Al contrario di quanto accade per «frate Rinaldo», i cui modi vengono descritti in modo particolareggiato, sia in apertura, quando vi si riferisce come a un «giovane leggiadro e d'orrevole famiglia», sia soprattutto dopo la "conversione", quando si sottolinea che egli si veste di «buon panni», si mostra «leggiadretto e ornato», e si diletta di *fare*, cioè comporre «delle canzoni, de' sonetti e delle ballate», che poi esegue egli stesso (§ 7). Ancora una volta il sistema di valori proposto dal *Decameron* ribadisce la polemica contro l'ipocrisia dei religiosi, qui esplicitamente condannata dalla Narratrice, che nella sua lunga invettiva (§ 8-12) riprende gli spunti presenti in altre novelle precedenti (cfr. I 2, I 6, III 7, IV 2).

Se, nonostante quest'aspetto, il protagonista appare dotato di prontezza d'ingegno, il marito è al contrario presentato come uno stupido credulone e bigotto («bescio sanctio»: § 29), coerentemente con l'ambientazione della novella a Siena, città che, nel confronto sempre fervido tra i diversi centri toscani, era insignita del blasone della stupidità (o «bessagine», secondo l'espressione che si usava allora).

Questa è peraltro l'unica ricaduta narrativa dell'ambientazione cronologica e geografica, mentre più importante è la presentazione dello spazio domestico dentro il quale si svolge la vicenda. Al di là del fatto che Rinaldo diventa compare della coppia per aver modo di entrare in casa della donna con una scusa credibile, il raddoppiamento della vicenda amorosa (ma senza ulteriore triangolazione con un altro marito) avviene sfruttando la verticalità della casa: al piano di sotto ci sono il frate e la sua amante; nella piccionaia vengono invece spediti il compagno di Rinaldo e la *fanticella* della donna. La distribuzione spaziale viene giustificata abilmente dalla donna come necessaria per l'*incantagione* che essi fingono di operare sul bambino: i due si sarebbero chiusi in camera per le formule magiche, mentre gli altri due si

sarebbero sistemati nel luogo più alto della casa per recitare le necessarie preghiere di accompagnamento (§ 30-32).

Le affinità riscontrabili a questo proposito con la novella di frate Puccio (III 4: e dunque, per incrocio, anche con VII 1, peraltro esplicitamente ricordata) ci permettono di sottolineare un meccanismo narrativo che non appare qui per la prima volta e che si potrebbe definire come l'anticipazione dello sviluppo diegetico attraverso una metafora o comunque un uso figurato del linguaggio da parte del Narratore o della Narratrice. In questo caso, abbiamo prima Elissa che racconta come Rinaldo mandi nel «palco de' colombi» il suo accompagnatore affinché insegni «il paternostro» alla fantesca (§ 23), poi la donna protagonista del racconto che dà a credere al marito che i due vi siano andati per recitare effettivamente delle preghiere (§ 31); la battuta è inoltre ripresa dal compagno di Rinaldo, che ne rende esplicito il doppio senso, spiegando di aver adempiuto al suo dovere dicendo le «quatro orazioni» che gli sono state imposte (§ 39), cui il frate ribatte di averne invece potute dire solo due (§ 40). Insomma, anche se s'interpretasse la prima affermazione come una traccia di discorso indiretto libero (e quindi una battuta di Rinaldo rifluita nel discorso della Narratrice), essa resta solo una metafora per rendere più divertente il contesto sessuale; nello svolgimento del racconto, invece, la dimensione linguistica assume funzionalità diegetica come parte della beffa che la moglie gioca al marito facendogli credere la panzana dell'*incantagione*: l'originario fatto espressivo è recuperato nelle battute conclusive come chiara allusione oscena.

È ancora una volta la dimostrazione del fatto che, nonostante l'indiscutibile centralità in questa Giornata degli schemi narrativi (cfr. Segre 1974), nella brigata la comicità è innanzitutto il prodotto della bravura stilistica, dell'accensione retorica. Ciò è comprovato anche dal dialogo

col quale Rinaldo, con argomenti sul filo del paradosso, convince la donna ad amarlo: scambio arricchito inoltre da un evidente (e irriverente) riferimento all'*Inferno* di Dante (§ 22: cfr. XXVII 123) da parte della Narratrice, la quale, peraltro, utilizzare ancora il pedale della comunicazione spiritosa nella battuta conclusiva (§ 41).

Un'ultima osservazione merita infine la presenza del bambino, che non solo appare decisiva per l'architettura della beffa, ma che consente a Boccaccio di presentare un rarissimo momento di affettività domestica, mostrando la scena in cui il piccolo corre incontro al padre per fargli festa; l'uomo, commosso perché crede che il figlio si sia salvato dal pericolo di morte, lo stringe felice tra le braccia (§ 38), per poi precipitarsi a far realizzare e portare in chiesa l'*ex voto*, così come frate Rinaldo gli ha ordinato.

VII 4

Regina/Re: Dioneo

Narratore: Lauretta

Giorno: giovedì

Protagonisti: Tofano (*ricco uomo*; i); monna Ghita, sua moglie (*bellissima donna*; i); un giovane, suo amante (*molto da bene*; i)

Dove: Arezzo

Quando: imprecisato: XIV: *già*

La novella narrata da Lauretta ebbe ampiamente corso nel Medio Evo, a partire dalla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso e dalle varie versioni del *Libro dei sette savi* fino a canzonette e *fabliaux* in lingua romanza. Mentre però nella tradizione la storiella aveva natura profondamente misogina, ed era pertanto addotta come *exemplum* della malizia femminile, la Narratrice nella sua introduzione (§ 3-4) spiega che l'episodio che si accinge a raccontare è una valida

illustrazione della forza di Amore, capace d'ispirare astute soluzioni anche a delle menti semplici.

La nuova interpretazione di una storia tradizionale è riconoscibile anche nella costruzione dei personaggi. Intanto, si noterà che l'amante è lasciato sullo sfondo: di lui si sa solo che è, tipicamente, *giovane* e che la donna s'intende con lui facilmente, fino a trovare il modo per poterlo frequentare senza timore di essere scoperta (§ 6-8). Al contrario, la psicologia di Tofano, il marito, è tratteggiata con attenzione, mettendone in risalto la gelosia e la scarsa lucidità intellettuale. A questo carattere reagisce la donna, monna Ghita (ma i nomi sono del tutto privi di valore narrativo), la quale dapprima decide di trovarsi un amante solo per vendicarsi dell'ingiustificata gelosia di Tofano (§ 5), poi si mostra pronta nel reagire alla trappola che egli le ha teso (§ 16). In effetti, la novella contrappone costantemente i due coniugi: lui diviene geloso «senza saper perché» e senza riuscire a esprimere il proprio sentimento, lei chiede spiegazioni e infine prende le conseguenti decisioni (§ 5-6); lui si accorge che la moglie lo fa ubriacare apposta e le prepara un tranello (§ 7-10), lei reagisce allestendo subito un contro-inganno (§ 16-30); lui minaccia di svergognarla innanzi ai parenti e al vicinato (§ 12), lei riesce a trarre dalla sua i vicini di casa e i familiari (§ 23-29).

Il diverso peso dato ai due personaggi nello sviluppo della costruzione narrativa, evidenziando il protagonismo della donna, mostra anche la prospettiva sottesa al racconto che lo differenzia in maniera profonda dal materiale offerto dalla tradizione. Come infatti sottolinea più volte la Narratrice, la negatività del personaggio del marito non consiste soltanto nell'essere sospettoso e nella stupidità, ma soprattutto nell'inopportuna decisione di rendere pubblico il tradimento della moglie. La donna si è infatti comportata *sicuramente* (§ 8), ha cioè agito facendo sì che nulla si sapesse della sua

tresca; al contrario, Tofano si comporta da *bestia*, al modo di chi segua una «sciocca opinione»: denunciare pubblicamente Ghita significherebbe infatti far sì che «tutti gli aretin sapessero la lor vergogna, là dove niun la sapeva» (§ 13). Questo aspetto della notorietà presso i vicini e i familiari è fondamentale in una società come quella medioevale, che ancora risponde ai principi "della vergogna", ispirando i propri comportamenti al rispetto dell'onore e della riprensione collettiva piuttosto che all'adeguamento a un codice legislativo astratto. Risponde a questo stesso principio la conclusione della novella, dove apprendiamo che Tofano, rappacificatosi con la moglie, le dà il permesso di fare tutto ciò che le piaccia, ma agendo «sì saviamente, che egli non se ne avedesse» (§ 30): la segretezza non è, nel campo dell'amore, ipocrisia, ma comportamento avveduto e rispondente all'acutezza dello *'ngegno* (§ 16: per un simile apprezzamento nei confronti di un personaggio femminile e in una situazione analoga, cfr. III 3).

La novella è ambientata ad Arezzo in un passato recente, ma, come altre volte in questa Giornata, le coordinate referenziali contano poco o punto per lo sviluppo del racconto. Importanti a questo proposito sono invece la spazialità e la temporalità interne: la compressione dell'inarcatura narrativa nelle poche ore di una notte profonda e senza luce permette infatti la preparazione del contro-inganno da parte della moglie; la logica spaziale tutta chiusa nell'opposizione dentro/fuori (la casa familiare) ne permette invece la conclusione (cfr. Segre 1974). Se la donna è in casa e l'uomo ne è fuori, inferiranno erroneamente i vicini e i familiari, è evidente che questi è colpevole e quella innocente: l'esposizione in pubblico dei fatti privati, come sa Ghita ispirata da Amore e come dimostra la Narratrice, non risponde affatto al ristabilimento della verità.

È quanto sottolinea anche la rubrica, dove non solo è

messo in grande evidenza il sistema degli spazi («Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie»; «Tofano esce di casa»; «ella in casa se n'entra e serra lui di fuori»), ma al cui centro c'è il *far vista* della moglie: la simulazione di suicidio nel pozzo a partire dalla quale la storiella si avvia alla conclusione. Di contro, è interessante osservare che il commento della brigata è di carattere etico, non narrativo: piuttosto che ridere o apprezzare lo schematismo diegetico, i giovani lodano la donna per aver fatto *bene* in modo da punire «come a quel cattivo si conveniva» (VII 5 2): ancora una volta, il *Decameron* insiste sull'importanza delle convenienze, sul valore che ha comprendere il giusto rapporto tra le cose e le persone.

VII 5

Regina/Re: Dioneo

Narratore: Fiammetta

Giorno: giovedì

Protagonisti: un mercante (*ricco*; i); sua moglie (*bellissima*; i); una sua fante (i); Filippo, amante della donna (*giovane e bello e piacevole*; i); un chierichetto (i)

Dove: Rimini

Quando: indeterminato: XIV secolo

Al pari della novella che la precede, il racconto di Fiammetta ha numerosi antecedenti nella narrativa medioevale, sebbene nessun testo possa esserne considerato la fonte diretta. Anche in questo caso, inoltre, la narrazione si presenta come illustrazione di una verità generale esposta nell'introduzione, il cui rapporto anzi appare qui ancora più stringente. Ciò è dovuto innanzitutto all'accorta costruzione discorsiva della Narratrice, che si produce in una notevole *performance* di retorica giudiziaria. Dopo aver dichiarato di volersi collegare alla novella appena ascoltata (VII 4),

Fiammetta sostiene che è giusto che i gelosi vengano puniti e che al contrario le donne andrebbero assolte per legittima difesa (§ 3), argomentando il suo assunto con una prolungata descrizione delle condizioni meschine in cui elle sono costrette a vivere (§ 4-5) e concludendo circolarmente con l'affermazione secondo cui le donne che beffano i mariti gelosi andrebbero lodate e non condannate (§ 6).

La novella che segue s'intreccia strettamente a questo discorso non solo perché ne è conferma esemplare, ma soprattutto per la costruzione del racconto, che si presenta come la rigorosa applicazione singolare (*quaestio finita*) di un problema generale (*quaestio infinita*, secondo i termini della retorica). Tale rapporto è inoltre esaltato, da una parte, dall'evidente parallelismo tra la situazione di partenza del racconto (§ 8-9) e la descrizione introduttiva della condizione in cui vivono le vittime dei mariti gelosi (§ 4-5); dall'altra, dal proponimento della protagonista di «fare ingiuria al marito» (§ 10), che è presentata come decisione razionale («Per che [… ella] s'avisò») del tutto sovrapponibile a quanto afferma Fiammetta al termine della sua introduzione (§ 7).

La scena si svolge a Rimini in un tempo presumibilmente vicino ma comunque non individuabile, esattamente come nel caso della precedente novella; e analogo è anche il totale disinteresse per l'individuabilità dei protagonisti, i quali restano addirittura senza nome. Ci si trovi ad Arezzo o a Rimini, si tratti di Tofano o di un anonimo, in questa sezione le storie servono solo per sostenere una tesi generale, differenziandosi tra loro soltanto per quel che riguarda la costruzione dell'intreccio, cioè per la diversa soluzione che l'*ingegno* femminile individua per sottrarsi al rigido controllo maschile.

Al pari che nel caso precedente, questa novella non si sviluppa però solo sul livello diegetico. Dal punto di vista narrativo è certo importante osservare l'attenta distribuzione

degli spazi interni al fabbricato in cui vivono i protagonisti e in particolare il rapporto tra la casa degli sposi e quella del vicino e l'articolazione delle diverse porte che consentono o vietano l'accesso alla *camera* della donna; tuttavia, qui vediamo particolarmente valorizzata la sapienza retorica della moglie, la quale non solo confeziona abilmente la sua falsa confessione riconoscendo il marito nascosto sotto i falsi abiti sacerdotali (§ 21-36), ma soprattutto ne fornisce un'interpretazione tendenziosa con la quale convince il marito della propria innocenza (§ 52-58). Questa seconda *performance* assume un particolare valore sia per quanto riguarda la coesione narrativa, facendo precipitare positivamente la vicenda verso la conclusione (§ 59), sia per quanto riguarda la sua coerenza semantica, la sua prospettiva ideologica. Confessando il falso la donna, crea l'opportunità per incontrare l'amante; interpretando falsamente la sua confessione, ella afferma invece la verità (come rivela la similitudine da lei utilizzata a § 52 a proposito del marito condotto come «un montone per le corna»), ed è per questo, paradossalmente, lodata dal geloso.

Il giudizio della brigata è unanimamente positivo: la novella piace «maravigliosamente […] a tutti», e tutti affermano la donna «ottimamente […] aver fatto», dando «quel che si convenia al bestiale uomo» (VII 6 2). Come dunque nella novella precedente, mentre la rubrica sottolinea il meccanismo narrativo, i giovani novellatori interpretano i fatti a partire dal loro orizzonte ideologico, che è quanto siglato dalla stessa Fiammetta nel mettere in evidenza il gesto con cui la sua protagonista svela (falsamente) la situazione al marito: «cominciò a sorridere» (§ 52), un movimento delle labbra che è il segno più manifesto dell'appartenenza al gruppo di coloro che hanno prontezza d'ingegno.

VII 6

Regina/Re: Dioneo

Narratore: Pampinea

Giorno: giovedì

Protagonisti: Isabella (*gentile* e *bella* donna; i); suo marito (*cavaliere*; i); Leonetto, primo amante (*giovane assai piacevole e costumato*; i); Lambertuccio, secondo amante (*cavaliere*; i)

Dove: Firenze

Quando: imprecisato: *fu*

La novella proposta da Pampinea è da lei esplicitamente presentata come ulteriore sconfessione della massima secondo cui Amore renderebbe stupidi. L'autorevole novellatrice aderisce dunque al punto di vista, comune in tutta la brigata e più volte ribadito, secondo cui l'esperienza amorosa nobilita l'uomo e ne potenzia l'ingegno.

Secondo l'abituale principio della *variatio*, questa verità è però dimostrata con un racconto costruito in maniera ben differente dai precedenti. Innanzitutto, vi è da notare che qui non si tratta della punizione di un marito geloso e che anzi il marito di madonna Isabella, pur restando sempre anonimo, è presentato come «cavaliere assai valoroso e da bene» (§ 4). È inoltre importante sottolineare che la novella si differenzia da quante la precedono per il particolare sviluppo della costruzione narrativa. Il che, al tempo stesso, la rende innovativa rispetto alle possibili fonti, latine o romanze, e la distingue dai racconti incentrati sul rovesciamento delle apparenze (VII 4) o sull'abilità comunicativa della protagonista (VII 5).

Al contrario, qui il racconto è il frutto di una sorta di moltiplicazione delle trame, "reali" o "fittizie" che siano. Al tipico triangolo di base, fondativo dell'intera Giornata e qui costituito dalla coppia sposata più Leonello, il giovane «piacevole e costumato» benché non ricco (§ 5) che la donna

si sceglie come amante, si sovrappone un secondo triangolo, al cui terzo vertice si colloca Lambertuccio, violento cavaliere, «spiacevole uomo e sazievole» (§ 6), che impone alla donna il suo corteggiamento. Il raddoppiamento della trama è giocato non senza un certo umorismo strutturale da Pampinea, la quale, sfruttando peraltro lo spostamento dalla città (Firenze) alla campagna, presenta la tipica scena dell'arrivo improvviso e importuno dell'uomo con una gustosa variante: a piombare inatteso nella casa di vacanza (§ 8) non è il marito, come accade di solito, ma il secondo amante, il quale, altra variante (ma di carattere morale), non si unisce festevolmente alla donna, ma, brutalmente, si «prend[e] diletto di lei» (§ 10-13).

Quando il doppio movimento si complica ulteriormente per l'arrivo anche del marito (§ 14), la donna reagisce mostrando di saper sfruttare l'implicita vocazione narrativa presente in ogni storia di tradimenti amorosi. Ella inscena infatti *subitamente* (§ 15) una trama insolita (un *subplot*, direbbe oggi uno sceneggiatore cinematografico), facendo credere al marito che Lambertuccio le sia entrato in casa per inseguire un altro uomo (Leonetto), che ella ha nascosto (§ 20-21). Se quel che segue è dovuto all'improvvisazione degli uomini, la regia resta saldamente nelle mani di madonna Isabella, la quale spiega ai suoi amanti come comportarsi per mantenere il segreto necessario per la conclusione felice della storia (§ 29).

A dimostrazione della fondamentale embricatura delle tre trame (le due "reali" del rapporto con Leonetto e con Lambertuccio, più quella "fittizia" dello scontro tra Leonetto e Lambertuccio) c'è la costruzione della rubrica, che, trascurando del tutto le premesse narrative, è esclusivamente incentrata sulla scena saliente in cui i quattro personaggi si trovano tutti nello stesso spazio della casa in contado. Allo stesso modo, la brigata, valutando come *maraviglioso* l'«avvedimento di madonna Isabella», mostra di apprezzare

positivamente la complessità narrativa della novella.

VII 7

Regina/Re: Dioneo

Narratore: Filomena

Giorno: giovedì

Protagonisti: padre di Lodovico (*gentile uomo fiorentino* fattosi mercante; i); Lodovico, suo figlio: Anichino (nobile; i); cavalieri francesi (nobili; i); gruppo di giovani parigini (nobili; i); madonna Beatrice (nobile; i); Egano Galluzzi, suo marito (nobile; s-i); oste bolognese (albergatore; i)

Dove: Parigi → Bologna

Quando: imprecisato: XIV secolo: *fu già*

Filomena si ricollega esplicitamente all'*avvedimento* di cui ha dato prova la protagonista della novella precedente (lodata con particolare favore dalla brigata), portando ancora una volta sostegno alle tesi avanzate da Pampinea. L'atteggiamento gregario è però stemperato dalla diversa natura di una novella che appare più francamente comica rispetto alla precedente, e anzi non priva di un certo sadismo.

Il triangolo erotico è questa volta costituito da Egano e Beatrice, una coppia di sposi bolognesi appartenenti ai Galluzzi (tra le famiglie a quel tempo più in vista nella città emiliana), e da Lodovico, un giovane di origine fiorentina, ma proveniente da Parigi, che si reca a Bologna perché si è innamorato della donna dopo averne ascoltato le lodi da alcuni pellegrini di ritorno dalla Terrasanta (§ 6). Ritroviamo qui il tema dell'*amor de lohn*, e più precisamente dell'amore «per udita» che è già apparso in I 5 e, con esito tragico, in IV 4; ma ritroviamo anche il clima delle discussioni nelle osterie e nei *ragionamenti* (cioè: negli incontri) dei giovani, di cui, in un contesto socialmente più basso rispetto a quello presente qui, abbiamo un esempio in II 9, dove si narra l'avventura di Zinevra.

La novella può essere divisa in tre macro-sequenze, che si ambientano in tre diversi spazi, più una coda nel giardino in cui avviene la beffa conclusiva. L'inizio dell'azione è ambientato a Parigi, dove la bolognese Beatrice viene lodata dai *cavalieri* che sono tornati dal pellegrinaggio (§ 6-8). La scena si sposta a Bologna, dove si possono individuare quattro fasi: a) Lodovico arriva a Bologna (§ 7); b) il giovane cambia nome e diviene servitore di Egano (§ 8-12); c) si dichiara a Beatrice (§ 13-20); d) Beatrice ricambia l'amore di Lodovico (§ 22-25). Lo spazio centrale diventa a questo punto la camera da letto, dove si susseguono tre situazioni: a) l'arrivo del giovane (§ 26-28); b) la preparazione della beffa da parte della donna (§ 29-36); c) il primo incontro degli amanti (§ 37-38). Soddisfatto il desiderio, la donna indirizza il nuovo amante verso il giardino, dove ha luogo la beffa ai danni del marito (§ 39-41).

Da questa schematizzazione deduciamo che la novella è in realtà bipartita: nella prima parte è protagonista Lodovico, nella seconda lo è la donna, la quale finisce per assumere il controllo della vicenda diventando così, com'era già accaduto nella novella precedente, la regista di un'azione che conduce all'appagamento sessuale e alla susseguente beffa ai danni del marito. In questo consiste l'*avvedimento* di madonna Isabella e di madonna Beatrice, con la differenza che la prima reagisce *subitamente* (6 15) a una situazione imbrogliata e non poco pericolosa, mentre la seconda costruisce la sua beffa per assicurarsi preventivamente (vi si fa riferimento nella conclusione: § 46) la possibilità di continuare impunemente la *liaison* col giovane amante.

A differenza di tanti altri racconti, tuttavia, c'è da dire che la struttura narrativa non appare qui limpida in tutte le sue giunture. Ciò è forse dovuto al non perfetto incastro tra il racconto delle prove cui la donna è sottoposta e il motivo folklorico del marito picchiato, che può darsi si trovasse nella

fonte tenuta presente da Boccaccio. Ma è probabile che la difficoltà vada piuttosto individuata nella prospettiva etico-comportamentale: ne è spia l'introduzione della novella, dov'è presentato il padre di Lodovico, un «gentile uomo fiorentino», che, divenuto povero, si dà alla pratica della mercatura, diventando così nuovamente *ricchissimo* (§ 4). A che cosa servono queste informazioni se questo personaggio non apparirà mai più nel racconto? E a che cosa serve dire che il padre non educa il figlio alla pratica mercantile, ma lo fa andare «con altri gentili uomini al servigio del re di Francia» (§ 5)? È evidente che qui l'interpretazione fiorentina dell'etica aristocratica ha la meglio sull'economia narrativa: per Filomena, e per il suo Autore, è in questo caso più importante sottolineare l'originaria estrazione del personaggio e la sua educazione, che tenere strette le maglie di un racconto dove, dall'ambientazione cortese della prima parte e della dichiarazione di Lodovico durante il gioco degli scacchi, si precipita in uno scioglimento narrativo di tipo comico, con un marito travestito da donna picchiato da un amante soddisfatto che simula collera e indignazione.

Assai più raffinato è invece lo sfruttamento delle notazioni psicologiche del protagonista maschile, soprattutto nella scena notturna nella camera degli sposi, quando, non riuscendo a capire il senso delle affermazioni della donna, teme che ella stia per denunciarlo al marito (§ 29-38); notevole appare anche la lode che Filomena dedica, tenendo insieme lessico stilnovista e tono umoristico (§ 21), alla «dolcezza del sangue bolognese», introducendo così in maniera indiretta la sequenza in cui il controllo dell'azione passa nelle mani della donna.

Mentre la rubrica, come d'abitudine, semplifica i processi psicologici per mettere in evidenza gli snodi principali della trama (qui attribuiti prevalentemente all'intraprendenza del giovane), la brigata sottolinea invece proprio questi aspetti

psicologici: la *malizia* della donna nell'organizzare la beffa e la *paura* dell'amante (VII 8 2).

VII 8

Regina/Re: Dioneo

Narratore: Neifile

Giorno: giovedì

Protagonisti: Arriguccio Berlinghieri (*ricchissimo* mercante; s-i); monna Sismonda (*giovane gentil donna*; i); una sua *fante* (serva; i); Ruberto, suo amante (*giovane*; i); fratelli di Sismonda (*nobili*; i); madre di Sismonda (*nobile*; i)

Dove: Firenze

Quando: imprecisato: XIV secolo: *fu già*

La «bella novella» (§ 3) narrata da Neifile propone un altro esempio di *sagacità* (ossia "sagacia": § 50) con cui una donna riesce non solo a scampare il pericolo immediato, ma anche ad assicurarsi la possibilità di condurre le proprie *liaisons* amorose senza temere le ritorsioni del marito.

Come accade altre volte nel corso della Giornata, il triangolo amoroso non ha di per sé particolare importanza narrativa; quel che conta è invece il rapporto tra i coniugi, sia dal punto di vista psicologico sia da quello sociale. In effetti, in questa novella la prontezza della donna non è tanto una prerogativa genericamente femminile, quanto piuttosto il segno che marca la differenza di classe. La diversa estrazione è decisiva per lo svolgimento dell'intreccio: il «ricchissimo mercatante» Arriguccio, della famiglia dei Berlinghieri, pensa *scioccamente* di *ingentilire*, cioè di nobilitarsi sposando una «gentil donna» (§ 4), la quale, però, a causa delle assenze del marito, s'innamora del giovane Ruberto. Anche questa volta, come spesso capita nel *Decameron*, l'*identikit* del personaggio è costruito attingendo alla realtà storica, senza che però sia possibile riconoscere una precisa identità (non pare sia mai

esistito alcun Arriguccio Berlinghieri, almeno non in epoca medioevale). E tuttavia in questo caso la polemica contro quei mercanti che, venuti dal contado e arricchitisi, presumevano di poter entrare nei ranghi dell'aristocrazia cittadina doveva essere particolarmente riconoscibile dai primi lettori dell'opera, se è vero che le osservazioni della Narratrice e i successi improperi della madre della protagonista (§ 45-48) si riferiscono a una vicenda ambientata a Firenze di cui è protagonista un rappresentante (sia pure fittizio) di una famiglia di mercanti realmente esistita in quell'epoca. Insomma, come già nella novella precedente, anche qui il racconto sembra conformarsi alle esigenze dell'etica aristocratica cittadina: la forma si adegua alle maglie dell'ideologia.

Rispetto all'eccessiva rigidezza del racconto di Filomena (cfr. scheda VII 7), la storia di Arriguccio e Sismonda appare assai più libera e movimentata. Lo si vede già nel trattamento del materiale che Boccaccio ricavava dalle fonti: il motivo dello scambio di persona, presente già nella narrativa orientale, qui è arricchito dall'invenzione del filo che, legato al piede della donna, serve per comunicare con l'esterno (sull'importanza del commutatore dentro/fuori rispetto allo spazio domestico si rimanda ancora a Segre 1974). C'è dell'altro: lo schema astratto della sostituzione viene infatti calato in una serie di rapporti economici e sociali molto evidenti, come mostra il breve inciso in cui la Narratrice non solo spiega che la fante, pur tutta pesta dalle percosse di Arriguccio, resta *contenta* della ricompensa ricevuta, ma che Sismonda, per ricompensarla, prende il danaro per ricompensarla da «quello d'Arriguccio medesimo», ossia dalle casse del marito (§ 22). Decisiva è inoltre l'ambientazione a Firenze, che permette di rendere plasticamente, in particolare nel lungo scambio tra la donna e i suoi familiari (§ 28-49), i valori socio-economici dell'aristocrazia fiorentina.

Se la coerenza semantica è data appunto dall'esibizione (e trasfigurazione in racconto) di questi valori, è però giusto sottolineare che la coesione narrativa è realizzata in virtù della prontezza e della sagacia di monna Sismonda, che prima organizza la sostituzione della sua persona con la fante (§ 16-17), poi rimette la stanza in ordine dopo che il marito è andato ad avvisare i suoi familiari (§ 22-23). L'evidenza portata da Sismonda, che non reca segni di percosse subite né ha i capelli tagliati (§ 31 e 38), lascia Arriguccio senza parole: Neifile lo sottolinea più volte nel suo racconto, descrivendo il marito come *smemorato* (§ 32) e *trasognato* (§ 40), insomma come uno che guarda con tanto d'occhi un mondo che gli si è trasfigurato davanti all'improvviso ed è diventato irriconoscibile. Ed è qui che la moglie coglie il suo trionfo, utilizzando l'effettivo stupore del marito come prova ulteriore della verità del suo discorso: «se voi il porrete ben mente nel viso – dice la donna rivolta ai suoi fratelli –, egli è ancora mezzo ebbro» (§ 43). La combinazione della *maravigliosa* capacità di cambiare il volto delle cose con le parole e di un po' di astuzia pratica si trasforma qui davvero in un'*incantagione* non diversa da quelle incontrate nella prima e nella terza novella della Giornata.

A questo proposito c'è da osservare che la novella di Neifile intrattiene numerosi rapporti coi racconti precedenti, a partire dalla punizione del geloso e in generale dall'esaltazione dell'avvedutezza femminile, condivisa peraltro dalla Giornata nel suo complesso. Più articolato è invece il rapporto col racconto precedente: sia per il carattere "atmosferico", così che l'allusione a Firenze attraverso l'origine dell'amante di madonna Beatrice si trasforma in ambientazione fiorentina, sia per l'inversione speculare dello schema narrativo, giacché mentre nella settima novella è il marito a esser battuto, nell'ottava lo è la moglie, o meglio la fante che ne ha occupato il posto (§ 18-21).

La condivisione della medesima prospettiva ideologica e la sorprendente trovata di monna Sismonda decretano il successo della novella presso le donne della brigata che ne ridono di gusto e la commentano lungamente, tanto che il re Dioneo è costretto più volte a imporre loro silenzio (VII 9 2).

VII 9

Regina/Re: Dioneo

Narratore: Panfilo

Giorno: giovedì

Protagonisti: Nicostrato (*nobile uomo* e *ricco*; i); Lidia, sua moglie (*gran donna*, *ardita* e *bella*; i); Pirro, suo servo (*giovinetto bello* e *destro*; i); Lusca, sua *cameriera* (serva; i); gruppo di *gentili uomini* (nobili; i); due fanciulli (nobili; i)

Dove: Grecia: Argo

Quando: imprecisato: antichità

Amore spinge a osare cose «grav[i] e dubbios[e]», afferma Panfilo nell'introdurre una novella con la quale egli «intend[e] mostrare» questa verità generale (già più volte *dimostrat[a]*), presentando però un caso che suggerisce di non prendere a esempio perché governato più dalla fortuna che dalla ragione (§ 3-4).

La dimostrazione offerta dal Narratore verte su un triangolo amoroso in cui ancora una volta è la donna, «non meno ardita che bella» (§ 5), a fare da protagonista. Non privo di spessore è in questo caso l'amante, Pirro, «giovinetto leggiadro e addorno e bello della persona e destro» (§ 6), del quale Lidia, sposata con Nicostrato, si è invaghita. Al carattere di Pirro, che mostra anche di saper respingere un'offerta temeraria quanto gratificante (§ 14), corrisponde la determinazione della donna, cui invece fa da contrappunto la periclitante autorità del marito, che è avanti con gli anni. La qualità dei personaggi è insomma coerente con la verità più

volte ribadita nel *Decameron*, secondo cui l'amore è dei giovani, dei gagliardi, degli spigliati.

La novella è ripresa assai fedele della *Comoedia Lydiae* (un'operetta medioevale molto apprezzata da Boccaccio, che la trascrisse nel suo Zibaldone Laurenziano), ed è ambientata nella remota città di Argo in un tempo antico. Ma le coordinate spazio-temporali non hanno nessuna ricaduta su di un tessuto narrativo che risponde alla sola logica dell'azione. È infatti possibile (come fa del resto la rubrica: § 1) suddividere la *fabula* in tre grandi sequenze: la preparazione (§ 5-31); l'esaudimento delle tre richieste di Pirro (§ 42-56); la realizzazione della quarta impresa rilanciata da Lidia e la conseguente conclusione (§ 57-80). Nella prima sequenza la donna agisce solo a distanza, attraverso la mediazione di Lusca, che si produce peraltro in un cinico e articolato discorso nel quale invita il giovane a non essere *bestia* né *sciocco* e ad accettare il conveniente amore della padrona. Nella seconda ella fa invece mostra di una notevole intraprendenza e intelligenza, variando ogni volta la tecnica per realizzare le prove che le ha imposto il giovane. Nella terza, Lidia realizza infine la beffa ai danni del marito, offrendo al giovane un teatro allucinatorio col quale, al pari di monna Sismonda, stravolge la realtà e si assicura il godimento futuro dell'amante.

Nonostante lo schema ternario, tipico della tradizione favolistica e folklorica, occorre notare che le prime due prove da superare rimandano ai valori dell'aristocrazia feudale: il falcone era infatti insegna nobiliare per eccellenza (cfr. scheda V 9), mentre la barba era emblema d'autorità. In effetti, uccidere il falcone e tirare una ciocca di peli dal mento sono veri e propri attentati a una tale autorità, mentre la terza richiesta, tirare un dente sano al marito, rientra in quel gusto del sadismo già incontrato nel corso della Giornata (cfr. scheda VII 7) e costituisce una diminuzione della stessa

integrità corporea della vittima. La quarta prova, che la donna si autoimpone per esaltare la propria abilità e malizia, se va fatta risalire alla tradizione delle richieste impossibili da soddisfare (per cui cfr. la scheda X 5), stabilisce soprattutto un chiaro collegamento con le finte incantagioni delle novelle 1 e 3 di questa stessa Giornata, richiamate peraltro in modo esplicito dall'occorrenza del participio *incantato* a § 69.

Ulteriori rapporti con le novelle precedenti si possono riconoscere nell'argomentazione invertita e paradossale con cui Pirro dichiara di essere persuaso di aver visto una scena incantata quando si trovava sul pero giacché la stessa scena è stata vista, dalla stessa posizione, dal suo padrone Nicostrato (§ 71-73): una simile inversione della realtà è infatti realizzata anche dai discorsi con cui le mogli protagoniste della quinta e settima novella concludono la beffa a danno dei loro mariti. Con la quinta novella (VII 5 58) il racconto di Panfilo condivide inoltre l'argomento paradossale con cui la moglie dichiara di non aver tradito il marito, perché, se volesse, lo farebbe senza essere scoperta. Ed è questo di certo il centro narrativo di tutta la Giornata: Lidia e le sue compagne sono tutte in fondo come delle abili registe teatrali, capaci di sfruttare l'arte del discorso e la stessa disposizione dei luoghi e degli oggetti per creare un grande spettacolo, e, insomma, per far credere quello che non è.

L'abbattimento del pero "fatato", tanto deplorato dalle donne della brigata (VII 10 2), è quel che resta nella "realtà" dell'audace invenzione della donna: l'eliminazione di un oggetto dal contesto effettivo del "mondo" (cioè del mondo-2 della novella, quello che esiste a partire dalla prospettiva dei personaggi) è la conferma, allucinatoria, dell'allucinazione cui si è assistito.

VII 10

Regina/Re: Dioneo

Narratore: Dioneo

Giorno: giovedì

Protagonisti: Tingoccio Mini (popolano; i); Meuccio di Tura (popolano; i); Ambruogio Anselmini (i); monna Mita, sua moglie (*bellissima e vaga donna*; i)

Dove: Siena

Quando: imprecisato: XIV secolo

L'inusuale lunghezza (§ 3-7) dell'introduzione di Dioneo è dovuta al fatto che egli deve giustificarsi di venir meno alla legge che egli stesso, come re, ha pure imposto alla brigata. Il giovane sostiene infatti che la novella che aveva in animo di raccontare è già stata presentata da qualcun altro e di contro spiega che il riferimento agli amori tra compari e alla stoltezza dei Senesi (cfr. scheda VII 3) gli ha fatto tornare alla mente un altro episodio. Dioneo mantiene dunque il proprio privilegio anche nella sua Giornata di regno, con una mossa che al tempo stesso conferma e perturba l'architettura complessiva della convivenza, secondo una tendenza tipica nel *Decameron*. Di concerto, egli sottolinea la dinamica del "ragionamento" (§ 4), che è sempre l'interazione di narrazione e ascolto (cfr. Baldissone 1992), ed è dunque contatto e interferenza tra racconti. Infine, egli fornisce anche un giudizio complessivo sull'andamento della Giornata, ribadendo l'opposizione fondamentale tra «sciocchi mariti» e «savie mogli» (§ 7).

Il rapporto con la terza novella sembra in realtà proporre un'increspatura blasfema. Benché il Narratore avverta in sede introduttiva che nel suo racconto ci sarà «assai di quello che creder non si dee» (§ 7), riferendosi con questo all'apparizione notturna delle anime purganti, alla presentazione del giudizio eterno, e soprattutto allo scherzo sulla natura non peccaminosa dell'adulterio con le comari, su cui peraltro la storia si chiude (cfr. § 30), in effetti la finta *incantagione* narrata da Elissa (che a sua volta la riprendeva

dal racconto di Emilia: cfr. scheda VII 3) getta un'ombra sulla novella dei due amici: come se Dioneo sostenesse che l'Aldilà è soltanto una storiella, un'invenzione dei preti (come appunto quella inscenata da frate Rinaldo).

Al di là della possibile sfumatura blasfema, il rapporto con gli altri racconti della Giornata è rafforzato dalla ripresa di alcuni elementi diegetici: troviamo infatti pure qui un triangolo amoroso, solo che i tre vertici sono costituiti dai due amici Tingoccio e Meuccio e dalla comare del primo, amata da entrambi (§ 10-13). Tuttavia, se l'amore ha un ruolo importante (è del resto la stessa causa della morte di Tingoccio, § 15 e 27, nonché la ragione per cui la sua anima teme il giudizio divino, § 25-26), la novella s'incentra sull'amicizia tra i due giovani e sul rispetto del patto sovrannaturale che essi stringono (§ 9). Il loro profilo sociale e culturale consente al Narratore di conferire pure a una storia così incredibile una certa verosimiglianza: è infatti la loro estrazione popolare che permette a questi due amici (appartenenti a famiglie realmente esistite a Siena) di credere così tanto ai discorsi religiosi da impegnarsi a rispettare un impegno anche da morti (§ 16: dove si nota il sottinteso giudizio beffardo da parte di Dioneo).

L'ambientazione senese contribuisce al trattamento paradossalmente realistico di un tema fantastico: benché lo spazio non assolva ad alcuna funzione strutturale, nella novella vengono però fornite indicazioni precise sui luoghi in cui i personaggi agiscono (cfr. § 8 e 10), così da conferirle il carattere quasi di un pettegolezzo cittadino. Al contrario, non sono fornite indicazioni precise di carattere temporale, benché la dimensione popolare sembri rimandare al contesto contemporaneo.

La leggerezza del tono e la propensione al trattamento macchiettistico dei personaggi e del loro ambiente appare evidente in più occasioni, soprattutto quando Dioneo

racconta della morte di Tingoccio alludendo alla sua eccessiva devozione sessuale con una metafora agricola già presente altrove nel testo (cfr. § 15 e II 10 32 e III 1 18), e quando presenta la buffa incomprensione tra l'anima del defunto e il sopravvissuto intorno al senso del termine *perduto* (§ 18-21). Lo scivoloso argomento religioso della vita nell'Aldilà e della punizione dei peccatori viene ridotto a fatterello di giovani sciocchi e grossolani: la retorica comica del racconto giunge così ad annettersi, secondo le proprie specifiche modalità, anche il territorio della condizione ultraterrena delle anime, cioè proprio quel mondo che Dante aveva affrescato a grandi campiture nella *Commedia*.

Finisce la Sesta giornata del Decameron: incomincia la Settima,[1] *nella quale, sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffe, le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti o sì.*

Ogni stella era già delle parti d'oriente fuggita, se non[2] quella sola la qual noi chiamiamo Lucifero che ancora luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi con una gran salmeria n'andò nella Valle delle Donne per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine e il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale[3] andata non stette guari a levarsi il re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto; e levatosi fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Né ancora spuntavano li raggi del sole ben bene,[4] quando tutti entrarono in cammino; né era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva; da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle Donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della loro venuta si rallegrassero.[5] Quivi intorniando quella e riproveggendo tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla[6] bellezza di quella conforme. E poi che col buon vino e co' confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare e la valle insieme con essoloro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano; alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessono esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano.

Ma poi[7] che l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto i vivaci allori e agli altri belli arbori vicine al bel laghetto, come al re piacque, così andarono a sedere; e, mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere: il che, come di riguardare, così talvolta[8] dava cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fine del desinare e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti[9] che prima cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del re, a cui piacque, si poté andare a dormire; e chi dormir non volle, degli[10] altri loro diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora che tutti levati erano e tempo era da ridursi a novellare, come il re volle, non guari lontani al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere e vicini al lago a seder postisi, comandò il re a Emilia che cominciasse; la quale lietamente così cominciò a dir sorridendo.

---

1. *senza … o sì*: corregge VI *Conclusione* 6: così la formulazione è perspicua.

2. *Ogni … aurora*: la rituale descrizione dell'alba, che fa sparire le stelle prima verso oriente, utilizza ora la stella chiamata Lucifero (la stella di Venere), che continua a splendere (*luceva*: #) nell'aurora che biancheggia (*biancheggiante*: #); *salmeria*: «moltitudine di some, carriaggi» (Crusca), come in II 3 17 e III *Introduzione* 2.

3. *Appresso … il re*: 'Dioneo si alzò poco dopo la partenza della *salmeria*'; *il quale … desto*: 'che era stato svegliato dal rumore (*strepito*: #) dei servi, che le caricavano, e delle bestie'.

4. *spuntavano*: #; *entrarono in cammino*: 'si misero in viaggio'; *né era … cantar*: 'a tutti loro non era mai sembrato in precedenza che cantassero tanto *gaiamente*' (#); *molti più*: uccelli.

5. *Quivi … capo*: 'qui, percorrendola tutta intorno e tornando a osservarla tutta da capo' (*riproveggendo*: #; dopo la rapida visita di VI *Conclusione* 36); *l'ora … conforme*: 'quanto l'alba era più adatta del tramonto alle bellezze della Valle delle Donne'.

6. *vino … confetti*: rituale della brigata (cfr. III *Introduzione* 4); *di canto … avanzati*: 'non fossero

superati, *vinti*, dagli uccelli nel cantare' (ancora natura e arte in gara); *la valle … dicevano*: la Valle fa eco; *alle quali … aggiugnevano*: 'come se non volessero essere vinti (nel canto), tutti gli uccelli aggiungevano (alle canzoni della brigata) dolci e nuove *note*' (#).

7. *vivaci*: #: 'pieni di vita'; *al bel*: 'accanto al bel'; *mangiando … ragionare*: 'mentre mangiavano, vedevano i pesci che nuotavano per il lago in *schiere* (#) molto numerose, e questo dava alla brigata motivo di sia di osservare che di parlare'.

9. *fatti letti*: 'preparati i letti'; *e tutti … chiusi*: 'e tutti circondati e chiusi dal giudizioso siniscalco di stoffe francesi dipinte (*sarge*; cfr. V 4 26) e di drappi appesi in capo al letto' (*capoletti*).

10. *riducersi*: 'riunirsi'; *tappeti*: #.

1

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, e[1] *ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno a incantare con una orazione, e il picchiare si rimane.*

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse[2] piacere a voi, che altra persona che io avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma poi che egli v'agrada che io tutte l'altre assicuri, e io il farò volentieri. E ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi[3] possa essere utile nell'avvenire, per ciò che, se così son l'altre come io paurose e massimamente della fantasima (la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia né ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente), a quella cacciar via quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.

Egli[4] fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamaiuolo, il quale fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte che savio in altre cose, per ciò che, tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' laudesi di Santa Maria Novella, e aveva a ritenere la scuola loro, e altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli da molto più si teneva: e ciò gli avveniva per ciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo,[5] dava di buone pietanze a' frati. Li quali, per ciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gl'insegnavano di buone orazioni e

davangli il paternostro in volgare e la canzone di santo Alesso e il lamento di san Bernardo e la lauda di donna Matelda e cotali altri ciancioni, li quali egli avea molto cari e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente.

Ora[6] aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia e avveduta molto; la quale, conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, e egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare a un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state; e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e a albergo, e la[7] mattina se ne tornava a bottega e talora a' laudesi suoi. Federigo,[8] che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in sul vespro se n'andò là sù e, non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò e albergò con la donna; e ella standogli in braccio la notte gl'insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa che questa fossi così l'ultima[9] volta come stata era la prima né Federigo altressì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse a andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì, quando andasse o tornasse[10] da un suo luogo che alquanto più suso era, tenesse mente in una vigna la quale allato alla casa di lei era e egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto pianamente picchiasse tre volte e ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse per ciò[11] che Gianni vi sarebbe. E in questa maniera faccendo molte volte insieme si ritrovarono.

Ma[12] tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenare con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi

capponi, avvenne che Gianni, che venire non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, e egli e ella cenarono un poco di carne[13] salata che da parte aveva fatta lessare. E alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi e molte vuova fresche e un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa e dove ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d'un pesco che era allato[14] a un pratello quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse e dicessegli che Gianni v'era e che egli[15] quelle cose dell'orto prendesse. Per che, andatisi ella e Gianni a letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altressì; ma, acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante.

E stando un poco,[16] Federigo picchiò la seconda volta: di che Gianni maravigliandosi punzechiò un poco la donna e disse: «Tessa, odi tu quel ch'io? E' pare che l'uscio nostro sia tocco».

La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di[17] svegliarsi, e disse: «Come di'? eh?».

«Dico» disse Gianni «ch'e' pare che l'uscio nostro sia tocco.»[18]

Disse la donna: «Tocco? Oimè, Gianni mio, or non sai tu quello[19] ch'egli è? Egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, tale che, come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto né mai ho avuto ardir di trarlo fuori sì è stato dì chiaro».

Disse allora Gianni: «Va', donna, non aver paura se ciò è, ché[20] io dissi dianzi il *Te lucis* e la *'Ntemerata* e tante altre buone orazioni, quando a letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del Patre e del Filio e dello

Spirito Sancto, che temere non ci bisogna: ché ella non ci può, per potere ch'ella abbia, nuocere».

La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non[21] prendesse e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era; e disse al marito: «Bene sta, tu di' tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva né sicura se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci sè».

Disse Gianni: «O come s'incanta ella?».[22]

Disse la donna: «Ben la so io incantare, ché l'altrieri, quando io[23] andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona orazione e disse che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo[24] Iddio che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora che tu ci sè, io voi che noi andiamo a incantarla».

Gianni[25] disse che molto gli piacea; e levatisi se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo, già sospettando, aspettava; e giunti quivi, disse la donna a Gianni: «Ora sputerai, quando io il ti dirò».

Disse Gianni:[26] «Bene».

E la donna cominciò[27] l'orazione e disse: «Fantasima, fantasima che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai: va' nell'orto, a piè del pesco grosso troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina mia: pon bocca al fiasco e vatti via, e non far mal né a me né a Gianni mio», e così detto, disse al marito: «Sputa, Gianni» e Gianni sputò.

E Federigo,[28] che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: «I denti». La donna, poi che in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima,[29] a letto se ne tornò col marito.

Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato[30] e avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto e a piè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l'uova a casa se ne gli portò e cenò a grande agio; e poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con essolei.

Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il[31] teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore per la vigna passando v'aveva entro dato d'un bastone e fattol girare intorno intorno, e era rimaso volto verso Firenze, e per ciò Federigo, credendo esser chiamato, v'era venuto; e che la donna aveva fatta[32] l'orazione in questa guisa: «Fantasima, fantasima, fatti con Dio, ché la testa dell'asino non vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, e io son qui con Gianni mio»; per che, andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale[33] è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma a uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in Porta San Piero, non meno sofficiente lavaceci che fosse Gianni Lotteringhi. E per ciò,[34] donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune: elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

---

1. *toccar … suo*: 'bussare alla porta di casa sua'; *accredere*: 'credere'; *la fantasima*: 'un fantasma'; *a incantare … orazione*: 'a fare un incantesimo con una preghiera'; *si rimane*: 'cessa'.

2. *altra … cominciamento*: 'fosse stato un altro, e non io, a dare inizio a un tema così bello, come è quello di cui dobbiamo oggi parlare'; *assicuri*: 'renda sicure, incoraggi'.

3. *ingegnerommi*: 'mi ingegnerò, farò tutto il possibile'; *utile*: ancora una novella con esplicita funzione di ammaestramento (malizioso, a stare alla novella); *come io*: 'come me'; *la quale … igualmente*: tutto l'inciso di Emilia è allusivamente malizioso: le giovani della brigata sono tutte oneste *pulzelle* che hanno sentito

parlare del "fantasma", e lo temono, ma non l'hanno mai visto; *sallo*: 'lo sa'; *come … igualmente*: 'benché tutte ne abbiamo paura allo stesso modo'; *quella*: 'il fantasma'; *notando bene la*: 'prendendo nota con cura della'; *orazione*: sarà il racconto a spiegare cosa sia; *valevole*: #: 'valida, efficace'; *apparare*: 'imparare'.

4. *già*: tempo addietro; *San Brancazio*: San Pancrazio, uno dei sestieri di Firenze (in III 4 4 e 7 è citata la chiesa e il convento); *stamaiuolo*: #: «quello che porta lo stame [della lana] attorno a farlo filare», Crusca: ma è lo stesso mestiere di Pasquino in IV 7 6); *Gianni Lotteringhi*: la famiglia è attestata (sono però agenti dei Bardi, banchieri e mercanti), ma non risultano membri con questo nome; *avventurato*: 'fortunato, di successo'; *arte*: 'mestiere'; *tenendo … semplice*: 'essendo inesperto e senza malizia' (è condizione necessaria per la beffa: § 6); *laudesi*: 'dei membri della confraternita che cantava le laude'; *ritenere … loro*: 'governare la loro scuola' (che curava la formazione dei membri della confraternita); *uficetti*: #: 'piccoli incarichi'; *di che … teneva*: 'e con questo aumentava la sua autostima'; *sì come … uomo*: 'da quell'uomo agiato che era'; *pietanze*: 'elemosine' (ma *pietanze* è sarcastico riferimento alla inesausta cupidigia dei frati).

5. *Li quali … diligentemente*: Emilia correla la "semplicità" di Gianni Lotteringhi al consueto tema dell'*avarizia* dei frati: 'i quali dalle sue *pietanze* rimediavano spesso chi delle calze, chi una cappa, chi un cappuccio, e in cambio gli insegnavano buone orazioni, come il *paternoster* in volgare, la canzone di sant'Alessio (morto agli inizi del V secolo, solo qui a testo: la sua leggenda attraversa la devozione medievale), i lamenti (diversi testi apocrifi molto diffusi) attribuiti a san Bernardo di Chiaravalle (vissuto nel XII secolo: solo qui a testo), la lauda di Matilde di Magdeburgo (mistica tedesca del XIII secolo: solo qui a testo), e altre lunghe ciance (*ciancioni*: #: invenzione linguistica d'autore, OVI) di questo tipo, che Gianni amava molto e conservava diligentemente per la salvezza della sua anima'.

6. *vaga*: 'animata dal desiderio'; *monna … Cuculia*: personaggi inventati (Cuculia è una zona di San Frediano a Firenze); *savia … molto*: dittologia riferita sempre a donne, come la marchesana di Monferrato (I 5 9) e come la balia dei figli di madonna Beritola (II 6 29); *Federigo … Pegolotti*: la famiglia è attestata, sempre legata ai Bardi; *bello e fresco*: usuale dittologia per i giovani amanti: Marato (II 7 32) e Ricciardo (V 4 6); *ordinò … Camerata*: 'con una sua serva (ancora nelle funzioni di mezzana) dispose le cose in modo che Federigo potesse venire a parlarle (eufemismo) in un possedimento molto bello che Gianni aveva a Camerata (presso Fiesole: poi in IX 5 6); *al quale … state*: 'dove monna Tessa restava per tutta l'estate'.

7. *a albergo*: 'a dormire'; *laudesi*: § 4.

8. *ciò … disiderava*: 'desiderava a ogni costo proprio questo' (stare lì a mangiare e dormire); *preso … fu*: 'colta l'occasione un giorno che gli fu fissato da monna Tessa'; *là sù*: 'sulla collina di Fiesole'; *gl'insegnò … marito*: 'gli insegnò almeno sei laude del marito' (in senso erotico, ovviamente: come in II 10 16).

9. *Ma … altressì*: 'ma non volendo monna Tessa che questa prima volta fosse anche l'ultima, come pure Federigo'; *convenisse*: 'fosse necessario'; *avesse … lui*: 'dovesse andare a chiamarlo'; *ordinarono*: 'si organizzarono' (come a § 6).

10. *ognindì*: #: 'ogni giorno'; *luogo*: 'possedimento'; *alquanto … era*: 'era un po' più in alto' (sempre sulla collina di Fiesole); *tenesse mente in*: 'facesse attenzione a'; *vedrebbe … vigna*: 'su di un palo che sostiene i filari delle viti nella vigna avrebbe visto un teschio di asino' (per antica tradizione di scongiuri contadini); *col muso … Firenze*: 'con la parte anteriore del teschio (nell'asino è molto allungato) rivolta a valle verso Firenze'; *sicuramente … a lei*: 'avrebbe potuto in tutta sicurezza e senza problemi venire da lei quando fosse buio'; *pianamente*: 'con tocco leggero'; *aprirebbe*: 'avrebbe aperto'; *Gianni vi sarebbe*: 'sarebbe stato il segnale della presenza di Gianni'.

12. *avvenne che*: la solita clausola (introdotta qui e nelle due novelle successive dalla stessa locuzione «Ma tra l'altre»: 2 10, 3 23), subito replicata, marca una veloce scansione narrativa; *avendo … capponi*: 'quando monna Tessa aveva già fatto cuocere nell'acqua (*lessi*: #) due grossi capponi' (per Federigo); *dolente*: 'addolorata, seccata'; *un poco … lessare*: con un poco di carne salata che aveva fatto *lessare* (#) a parte (non con i capponi: avrebbero destato sospetto e non sono conformi a un *semplice* tanto devoto).

13. *in una*: 'avvolti in una'; *fiasco … vino*: da nascondere, come i capponi; *senza … casa*: 'senza passare per la casa'; *allato … pratello*: 'a fianco di un praticello'.

14. *cruccio*: 'rabbia'; *dell'orto*: 'dall'orto'.

15. *non stette guari*: 'non passò molto tempo'; *toccò … porta*: 'bussò con il solito tocco leggero alla porta una sola volta' (delle tre concordate come segnale: § 10); *suspicar*: 'sospettare'; *sembiante*: 'finta'.

16. *E … poco*: 'poco dopo'; *punzechiò*: #: 'scosse leggermente più volte'; *E' … tocco*: 'sembra che bussino alla porta'.

19. *Egli … avesse*: dopo avere preso tempo, monna Tessa avvia la messa in scena della beffa che ha rapidamente inventato: 'è quel fantasma che nelle notti scorse mi ha fatto la più grande paura che mai fu al mondo'; *tale … chiaro*: 'tanto che, non appena ho sentito il fantasma, ho messo il capo sotto (il cuscino) e non ho mai avuto il coraggio di tirarlo fuori fino all'alba' (quando i fantasmi si dileguano).

20. *Va' … ciò è*: 'ma via, moglie, non avere paura se è solo questo'; Te lucis … 'Ntemerata: preghiere della liturgia (la seconda già in II 2 12); *a letto ci andammo*: 'ci siamo messi a letto'; *segnai … Sancto*: 'ho fatto il segno della croce su tutti i suoi lati' (da notare il tipico uso approssimativo delle forma latine di *Patre*, *Filio*, *sancto*: tutte solo qui a testo); *ella*: il fantasma; *per potere … abbia*: 'per quanto potente possa essere'.

21. *acciò … v'era*: 'per evitare che Federigo potesse, senza motivo, sospettare qualcosa d'altro e arrabbiarsi' (per *gelosia*: § 28), monna Tessa decise di alzarsi del tutto dal letto e di far sapere a Federigo che suo marito era in casa'; *Bene … tu*: 'va bene, dici pure le tue preghiere, tu'; *se noi … sè*: 'se non facciamo un incantesimo al fantasma, visto che tu sei qui'.

23. *l'altrieri*: 'l'altro giorno' (indeterminato); *perdonanza*: come in II 10 34, IV 7 11, V 10 14 e 23 («indulgenzia concessa da' pontefici a chi visita luoghi pii», Crusca); *una di … orazione*: 'una donna che lì vive da eremita, vedendomi così spaventata (dal fantasma), mi ha insegnato una santa ed efficace preghiera, e questa, Gianni mio (abile dispositivo di persuasione), è proprio la cosa più santa che Dio lo dica a te per mio tramite'; *avanti … fosse*: 'prima di farsi eremita'.

24. *Ma sallo Iddio*: 'ma Dio lo sa bene' (ancora un abile dispositivo di persuasione); *sola*: 'da sola, senza di te'; *io voi*: 'io voglio'; *incantarla*: 'fare l'incantesimo al fantasma'.

25. *amenduni*: 'entrambi, insieme'; *pianamente*: nel buio della notte tutti i protagonisti cercano di non fare troppo rumore; *all'uscio*: una nuova situazione narrativa con i protagonisti separati da una porta; *sputerai*: è un atto rituale nella tradizione folklorica degli incantesimi.

27. *Fantasima … mio*: l'*orazione* di monna Tessa è furbamente ambigua (al marito che le è accanto risulta fitta di formule magiche, ma all'amante che è al di là della porta fornisce precisi messaggi che solo lui può comprendere); *di notte*: come a § 10 («la sera di notte»); *a coda … andrai*: l'ambiguità erotica della «coda ritta» può essere colta solo da Federigo; *va' … via*: nel sistema topico della beffa le formule dell'*orazione* («unto *bisunto*: #: il cappone arrosto; «cento […] mia»: le uova [*cacherelli*: #]; «pon bocca al fiasco»; «vatti via»: 'vattene via') sembrano magiche solo al marito (la vittima), ma per Federigo sono precise istruzioni (cfr. § 13) su come affrontare l'imprevisto.

28. *con … malinconia*: 'malgrado la tristezza, il disappunto' (per l'incontro sfumato); *pianamente*: di nuovo questo avverbio che marca la scena notturna; *I denti*: 'potessi tu sputare i denti' (modo di dire ingiurioso).

29. *tre volte*: è il rituale numero (per il valore magico del 3) di repliche per queste pratiche.

30. *incantazione*: #: 'incantesimo'.

31. *Vero … venuto*: la novella ha una singolare coda (§ 31-34) dedicata alle diverse interpretazioni che di questa storia sono state date, funzionali anche a introdurre il consiglio finale di Emilia alle donne della brigata; *Vero … dicono*: la storia è dunque subito risaputa a Firenze e tutti ne parlano; *lavoratore*: 'contadino'; *entro … intorno*: 'vi aveva sbattuto con un bastone e l'aveva fatto girare di 180 gradi'.

32. *Fantasima … mio*: per la città gira anche un'altra versione dell'*orazione* di Monna Tessa (con una qualche struttura ritmica); *non vols'io*: 'non l'ho girata io'; *tristo*: 'infelice'; *per ché, andatosene*: 'e per questo, Federigo, andatosene via'.

33. *Ma … saputo*: ancora un testimone per una beffa di dominio pubblico; *l'ultimo … avvenuto*: 'la seconda versione dell'*orazione* non aveva riguardato Gianni Lotteringhi'; *Gianni di Nello*: con questo nome è attestato uno speziale fiorentino citato da Boccaccio anche nelle *Rime*; *Porta San Piero*: altro sestiere di Firenze; *non meno … Lotteringhi*: ma poco cambia: anche questo Gianni era un perfetto sciocco (tutt'al più capace di lavare i ceci; *lavaceci*: probabile invenzione linguistica d'autore, a stare ai dati di OVI; poi in VIII 9 52).

34. *nella vostra … amendune*: 'tocca a voi scegliere quale preferite tra queste due (versioni dell'*orazione* e dunque della beffa), oppure prendetele entrambe'; *virtù*: 'potere, efficacia'; *a così … cose*: 'nelle relazioni con un amante'; *apparatele … giovare*: 'imparatele, tutte e due, e potrà anche esservi utile' (come aveva detto in § 3).

2

Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a[1] *casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha a uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare: il quale, saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.*

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata e l'orazione[2] per buona e per santa commendata da tutti; la quale al suo fine venuta essendo, comandò il re a Filostrato che seguitasse; il quale incominciò:

Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno,[3] e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto o di risaperlo o d'udirlo dire a alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno: il che altro che utile[4] esser non vi può, per ciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare.[5] Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similemente,[6] volendo, ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di sé al

marito facesse.

Egli[7] non è ancora guari che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella, e esso con l'arte sua, che era muratore, e ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio.[8] Avvenne che un giovane de' leggiadri, veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s'innamorò di lei: e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che con essolei si dimesticò.[9] E a potere essere insieme presero tra sé questo ordine: che, con ciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori; e essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse: e così molte volte fecero.

Ma[10] pur trall'altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito e Giannello Scrignario, ché così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò; e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: «O Iddio, lodato sia tu sempre, ché, benché tu m'abbi fatto[11] povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie! Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscì', acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse».

Peronella, sentito il marito, ché al modo del picchiare il conobbe,[12] disse: «Oimè! Giannel mio, io son morta, ché ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò: e non so che questo si voglia dire, ché egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli quando tu c'entrasti! Ma per l'amore di Dio, come che il[13] fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, e io gli andrò a aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa».

Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata[14] all'uscio aprì al marito e con un mal viso disse: «Ora questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? Per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, ché io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? Credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli, che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere[15] almeno aver tanto olio, che n'arda la nostra lucerna? Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me, di tanta fatica quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate quando tu dovresti essere a lavorare».[16] E così detto, incominciò a piagnere e a dir da capo: «Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni! ché avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa! L'altre[17] si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non abbia chi due o chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole; e io, misera me! perché son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perché io non mi pigli[18] di questi amanti come fanno l'altre! Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui, ché egli ci son de' ben leggiadri che m'amano e voglionmi bene e hannomi mandato proferendo dimolti denari, o voglio io robe o gioie, né mai mel sofferse il cuore, per ciò che io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare!».

Disse il marito: «Deh! donna, non ti dar malinconia, per Dio![19] Egli è il vero che io andai per lavorare, ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva. Egli è oggi la festa di santo[20] Galeone e non si lavora, e per ciò mi sono tornato a questa ora a casa; ma io ho nondimeno proveduto e

trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese, ché io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il qual tu sai che già è cotanto ha tenuta la casa impacciata; e dammene cinque gigliati».

Disse allora Peronella: «E tutto questo è del dolor mio: tu, che[21] sè uomo e vai attorno e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella che non fu' mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette a un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro per vedere se saldo fosse».

Quando il marito udì questo, fu più che contento e disse a colui che[22] venuto era per esso: «Buono uomo, vatti con Dio, ché tu odi che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque».

Il buono uom disse: «In buona ora sia!» e andossene.[23]

E Peronella disse al marito: «Vien sù tu, poscia che tu ci sè,[24] e vedi con lui insieme i fatti nostri».

Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se[25] d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio; e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: «Dove sè, buona donna?».

Al quale il marito,[26] che già veniva, disse: «Eccomi, che domandi tu?».

Disse Giannello:[27] «Qual sè tu? Io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio».

Disse[28] il buono uomo: «Fate sicuramente meco, ché io son suo marito».

Disse allora Giannello:[29] «Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, ché egli è tutto impastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e però io nol terrei se io nol vedessi

prima netto».

Disse allora Peronella:[30] «No, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto».

E il marito disse:[31] «Sì bene», e posti giù i ferri suoi e ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia e fuvvi[32] entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: «Radi quivi e quivi e anche colà» e «Vedine qui rimaso un micolino».

E mentre che così stava e al marito insegnava e ricordava,[33] Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; e a lei accostatosi,[34] che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, a effetto recò il giovinil desiderio; il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione e fu raso il doglio, e egli scostatosi e la Peronella tratto il capo del doglio e il marito uscitone fuori.

Per che Peronella disse a Giannello: «Te' questo lume, buono[35] uomo, e guata se egli è netto a tuo modo».

Giannello, guardatovi dentro, disse che stava bene e che egli[36] era contento; e datigli sette gigliati a casa sel fece portare.

---

1. *doglio*: 'orcio di terracotta'; *tornando*: 'quando torna'; *il quale*: orcio; *saldo*: 'integro'; *radere*: 'ripulire raschiandolo'; *portarsenelo*: 'se lo porta'.

2. *la quale*: novella.

3. *quando … faccia*: 'quando avviene che qualche moglie ne faccia una al marito' (Filostrato riconosce così l'eccezionalità "statistica" delle beffe di questa giornata); *ma il … tutto*: 'ma dovreste andare a raccontarlo dappertutto'; *per gli … sanno*: 'tra gli uomini (nel senso di "genere") si prenda atto che se loro

sanno (fare beffe alle mogli), anche le donne, da parte loro (*altra*, sempre secondo "genere") sanno' (farle ai mariti).

4. *il che … può*: 'e questo non può che esservi utile' (come nella precedente novella: § 3 e 34); *quando … sappia*: 'quando uno sa che l'altro sa'; *troppo leggiermente*: 'con troppa leggerezza, facilità'.

5. *fosse*: 'sarebbe'; *raffrenamento*: #: 'freno'; *similemente … beffare?*: 'che anche voi (donne), volendolo, sapreste beffarli allo stesso modo?'.

6. *quasi … facesse*: 'fece, quasi in un attimo (*momento*: #; con una reazione immediata alla situazione di pericolo: colta in flagrante adulterio), al marito per salvarsi'.

7. *Egli … guari*: 'poco tempo fa'; *Napoli*: la scena narrativa torna nella città tanto amata dal giovane Boccaccio; *povero uomo*: questa volta è un protagonista maschile a restare senza nome; *bella e vaga*: come monna Tessa (VII 1 6; due condizioni indispensabili a una donna per aspirare a un amante); *Peronella*: personaggio d'invenzione; *arte*: 'mestiere'; *muratore*: #; *assai sottilmente*: 'molto poco'.

8. *Avvenne che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *de' leggiadri*: 'di quelli eleganti (e benestanti: § 10) che passano il tempo nei corteggiamenti'; *e tanto … dimesticò*: 'e tanto la corteggiò in un modo o nell'altro (più volte indicati a testo: "vagheggiamenti", ambasciate, lettere, doni; qui evocati a § 18), che prese confidenza con lei'.

9. *E a … ordine*: 'e per potere stare insieme presero questo accordo tra di loro'; *lavorio*: 'qualche lavoretto'; *in parte … fuori*: 'in una parte della strada da cui lo vedesse uscire di casa'; *Avorio*: via e piazza vicine a Porta Nuova, oggi Borgo Orefici (nei pressi della scena delle peripezie di Andreuccio in II 5); *molto … stava*: 'poco frequentata per la sua collocazione'.

10. *Ma … che*: come in VII 1 12, la solita clausola rompe la serialità degli incontri furtivi; *fuori*: di casa; *Giannello Scrignario*: questa famiglia di baroni è attestata e altrove ricordata da Boccaccio, come pure un Giovanni verso il 1324; *dove … soleva*: 'mentre di solito non tornava a casa per tutta la giornata'; *seco*: 'tra di sé' (ancora una porta che divide la scena).

11. *consolato*: 'dato la consolazione'; *di moglie*: 'come moglie'; *Vedi … usci'*: 'guarda come ha subito chiuso la porta dall'interno non appena ne sono uscito'.

12. *ché … conobbe*: 'perché lo riconobbe dal modo di picchiare alla porta'; *Oimè … mio*: la *gag* è destinata a diventare più che topica nella tradizione comica (del tipo: "cielo, mio marito!"); *che tristo … tornò*: 'che Dio lo renda infelice, perché è tornato a casa'; *otta*: 'ora'.

13. *come … sia*: 'come che siano andate le cose'; *entra … costì*: ancora un *gag* destinata a diventare classica scena comica di adulteri scoperti in flagrante; *veggiamo … casa*: 'vediamo (di sapere o capire) cosa vuole dire questo suo tornare a casa così presto stamattina'.

14. *con un … viso*: 'guardandolo male'; *novella*: 'novità'; *Per … vedere*: 'da quello che mi sembra di vedere (e capire)'; *tu non … pane*: Peronella prima cerca di suscitare sensi di colpa nel marito, poi passa a un registro lamentoso, ma sempre accusatorio; *ferri … mano*: 'con i tuoi attrezzi di lavoro in mano'; *sofferi … pannicelli*: 'io sopporti che tu dia in pegno la mia *gonnelluccia* (#) e gli altri miei poveri panni'; *che non … filare*: 'io che non faccio altro che filare notte e giorno'; *spiccata*: 'staccata'; *tanto … lucerna?*: 'quel poco d'olio che serve a tenere accesa la nostra lucerna?'.

15. *egli non … vicina*: 'non c'è vicina'; *duro*: 'sopporto'; *spenzolate*: #: 'ciondoloni'.

16. *in che … venni*: 'con quanta sfortuna sono nata, con quale cattiva stella sono venuta al mondo (è il *punto* astrologico: cfr. X 7 13); *nol volli*: 'non lo volli per marito'; *per venire … casa!*: 'per venire in sposa a questo qui che non pensa a chi si è messo in casa!'.

17. *L'altre … altre*: l'insistito rinvio ai comportamenti ordinari delle altre mogli serve a Peronella a distogliere il marito dal pensare subito che il giovane che verrà fuori dall'orcio sia il suo amante; *mostrano … sole*: 'ingannano i mariti, mostrando loro la luna per il sole'; *novelle*: 'storie'; *ho … ventura*: 'soffro e sono sfortunata'.

18. *Intendi sanamente*: 'comprendi bene, nel modo giusto' (quello che ti sto dicendo); *far male*: 'comportarmi male, peccare'; *io … cui*: 'non avrei problemi a trovare con chi farlo'; *ben leggiadri*: con questo dettaglio Peronella dice la verità (§ 8); *hannomi … gioie*: 'mi hanno mandato (qualcuno: la solita ruffiana) a offrirmi molto denaro, o, se preferisco, vestiti e gioielli'; *mel sofferse*: 'me lo consentì'; *di donna da ciò*: 'capace di queste cose' (mia madre era onesta); *e tu … lavorare*: Peronella chiude come ha iniziato (§ 14).

19. *non … malinconia*: 'non ti intristire e arrabbiare'; *ma egli … sapeva*: 'ma si vede che neanche tu lo sai, come io stesso non lo sapevo'.

20. *santo Galeone*: san Calione, vescovo di Nola nel II secolo, martirizzato da Marco Aurelio (il suo culto era molto diffuso nel Napoletano); *già … impacciata*: 'ormai da tanto tempo ingombra la casa'; *dammene … gigliati*: 'me lo paga cinque gigliati' (moneta di Napoli angioina).

21. *E … mio*: 'e anche questo è causa del mio dolore' (Peronella è rapidissima nel cogliere l'occasione per uscire dalla criticità); *attorno … mondo*: 'in giro e dovresti avere esperienza del mondo'; *cinque*: 'per

cinque'; *il quale … uscio*: 'questo orcio che io povera femmina (*feminella*: poi a X 3 9) che ha quasi mai messo il piede fuori di casa'; *veggendo … dava*: con sottile astuzia Peronella riprende quanto ha appena detto suo marito (§ 20); *sette*: 'per sette gigliati'; *come … tornasti*: 'proprio mentre tornavi a casa'.

22. *esso*: 'il doglio'; *sette*: 'per sette gigliati'; *dove*: 'mentre'.

23. *In buona … sia*: 'va bene, auguri'.

24. *vedi*: 'discuti'; *fatti nostri*: la battuta è maliziosamente ambigua.

25. *levati*: 'dritti in ascolto'; *se … provedersi*: 'se dovesse temere qualcosa o procurarsi una via d'uscita'; *le parole*: non solo queste, ma tutte le altre; *quasi*: 'come se'.

25. *tornata*: 'ritorno'.

27. *Qual … tu*?: 'chi sei tu?' (anche Giannello entra subito nel gioco della beffa).

28. *Fate … meco*: 'potete trattare l'affare in tutta tranquillità con me'.

29. *Il doglio … netto*: Giannello sa fare bene la sua parte nella beffa; *feccia*: 'un prodotto di scarto, che ha fatto deposito'; *impastricciato*: #: 'impiastricciato, incrostato'; *non ne … unghie*: 'è impossibile per me toglierla con le unghie'; *però … netto*: 'perciò non lo comprerei se prima non lo vedessi ripulito'.

30. *per quello … mercato*: 'l'affare non verrà meno per questo motivo'; *mio … tutto*: è il culmine della beffa.

31. *Sì bene*: 'sì, va bene'; *ispogliatosi in camiscione*: 'spogliatosi e rimasto con il solo camicione'; *lume*: il dettaglio diventerà ancora più importante; *radimadia*: #: «piccolo strumento di ferro, a guisa di zappa, col quale si rade e raschia la pasta che rimane appiccata alla madia» (Crusca), che era il mobile dove si faceva il pane; *fuvvi entrato*: 'vi entrò'.

32. *per la*: 'dentro la'; *oltre … spalla*: 'oltre alla testa (mise dentro) un braccio con tutta la spalla' (in questo modo la bocca dell'orcio è sigillata, «tutta chiusa» § 34, dalla luce – ma c'è il *lume* – e dai rumori: dettaglio indispensabile per quanto segue); *micolino*: #: 'pochino'.

33. *insegnava e ricordava*: 'indicava e ammoniva' (dove raschiare); *il quale … venne*: 'che al momento dell'arrivo del marito non aveva ancora soddisfatto completamente il suo desiderio sessuale'; *veggendo … potesse*: 'vedendo che non poteva farlo come avrebbe voluto (come le altre volte, con agio), si diede da fare per soddisfarlo come poteva'.

34. *e a lei … desiderio*: la beffa è compiuta, con una scena comica che vede il triangolo in azione

contemporaneamente e diversamente, e che il narratore abilmente evidenzia con il comparante animale (per quanto colto e allusivo, non risulterà un «parlare obscuro»: VII 3 2): 'realizzò il suo desiderio giovanile (un tema fondamentale e ricorrente) al modo (e con la posizione) in cui i cavalli selvaggi (*sfrenati*: #: 'privi di freno') e caldi di istinto sessuale assalgono le cavalle nelle terre orientali dei Parti' (antiche popolazioni della Persia, irriducibili nemiche dei Romani; *Partia*: #: è indizio delle fonti classiche di questa novella); *il quale … doglio*: un ultimo dettaglio sulla perfezione dei tempi performativi di questa beffa, che scioglie in piena sincronia tutti i viluppi del suo triangolo, quasi in una pantomima: prima l'orgasmo del giovane Giannello e la conclusione della pulizia dell'orcio da parte del marito, e quindi lo scostarsi del corpo di Giannello da quello Peronella mentre lei lascia l'orcio, e infine l'uscita del marito dall'orcio.

35. *Te'*: 'prendi'; *buono uomo*: la sua ripetizione (dopo quella altrimenti necessaria di § 21) è un beffardo ammiccamento; *guata … modo*: 'guarda se l'orcio è pulito come tu vuoi'; *sel … portare*: 'se lo fece portare a casa' (la novella si chiude così, senza accennare ad altri incontri tra i due amanti, come pure spesso accade nei finali: a esempio in quella precedente, § 30).

3

Frate Rinaldo[1] si giace colla comare; truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava vermini al figlioccio.

Non[2] seppe sì Filostrato parlare obscuro delle cavalle partice, che l'avedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma poi che il re conobbe la sua novella finita, a Elissa impose che ragionasse; la quale, disposta a ubidire, incominciò:

Piacevoli[3] donne, lo 'ncantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, la quale, quantunque così bella non sia come fu quella, per ciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi[4] dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo; e amando sommamente una sua vicina, e assai bella donna e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno e essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: e accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo[5] di madonna Agnesa divenuto compare e avendo alquanto d'albritrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere che ella molto davanti

negli atti degli occhi suoi avea conosciuto: ma poco per ciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna.

Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo[6] si rendé frate, e chente che egli trovasse la pastura egli perseverò in quello. E avvegna che egli alquanto, di que' tempi che frate[7] si fece, avesse dall'un de' lati posto l'amore che alla sua comar portava e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese; e cominciò a dilettarsi d'apparere e di vestir di buon panni e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto e ornato e a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate e a cantare, e tutto pieno d'altre cose a queste simili.

Ma[8] che dico io di frate Rinaldo nostro di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! Essi[9] non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro, e non come colombi ma come galli tronfi colla cresta levata pettoruti procedono:[10] e che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di varii confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con oli, di bottacci di malvagia e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati ma botteghe di speziali o d'unguentarii appaiono più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili e il più sani; e se pure[11] infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità e ogn'altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la[12] sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e afflitti rendere, e che né san Domenico né san Francesco, senza aver quatro cappe per uno, non di tintillani né d'altri

panni gentili ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo e non a apparere si vestissero. Alle quali cose Iddio provega, come all'anime de' semplici che gli nutricano fa bisogno.

Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti,[13] cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciutagli baldanza, con più instanzia che prima non faceva la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna, veggendosi molto[14] sollicitare e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva, essendo un dì molto da lui infestata a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: «Come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati?».

A cui[15] frate Rinaldo rispose: «Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri e non frate».

La donna[16] fece bocca da ridere e disse: «Oimè trista! voi siete mio compare: come si farebbe questo? Egli sarebbe troppo gran male, e io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste».

A cui frate[17] Rinaldo disse: «Voi siete una sciocca se per questo lasciate. Io non dico che non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battesimo o vostro marito che il generò?».

La donna rispose:[18] «È più suo parente mio marito».

«E voi dite il vero,»[19] disse il frate «e vostro marito non si giace con voi?»

«Mai sì»[20] rispose la donna.

«Adunque» disse[21] il frate «e io, che son men parente di vostro figliuolo che non è vostro marito, così mi debbo poter

giacere con voi come vostro marito.»

La donna,[22] che loica non sapeva e di piccola levatura aveva bisogno, o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: «Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole?»; e appresso, non obstante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Né incominciarono per una volta ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perché la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme.

Ma tra l'altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a[23] casa la donna e vedendo quivi niuna persona essere altri che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con essolei nel palco de' colombi a insegnarle il paternostro, egli colla donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera e dentro serratisi sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s'incominciarono a trastullare.[24] E in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò e, senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera e picchiò e chiamò la donna.

Madonna Agnesa, questo sentendo, disse: «Io son morta,[25] ché ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza».

Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare,[26] in tonicella; il quale questo udendo disse: «Voi dite vero: se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma se voi gli aprite e egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere».

La donna,[27] da subito consiglio aiutata, disse: «Or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio e ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s'accordino colle mie: e lasciate fare a me».

Il buono uomo[28] non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose «Io vengo a te», e levatasi, con un buon viso se n'andò all'uscio della camera e aperselo e disse: «Marito mio,

ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, e Iddio il ci mandò; ché per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro».

Quando il bescio sanctio[29] udì questo, tutto svenne e disse: «Come?».

«O marido mio,»[30] disse la donna «e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch'e' fosse morto e non sapeva né che mi far né che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella e recatoselo in collo disse: "Comare, questi son vermini che egli ha in corpo, gli quali gli s'appressano al cuore e ucciderebbolo troppo bene; ma non abbiate paura, ché io gl'incanterò e farogli morir tutti, e innanzi che io mi parta di qui voi vederete[31] il fanciul sano come voi vedeste mai". E per ciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, e egli e io qua entro ce n'entrammo. E per ciò che altri che la madre[32] del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perché altri non c'impacciasse, qui ci serrammo; e ancora l'ha egli in braccio, e credom'io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, per ciò che il fanciullo è già tutto tornato in sé.»

Il santoccio credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo[33] strinse, che egli non pose l'animo allo 'nganno fattogli dalla moglie ma gittato un gran sospiro disse: «Io il voglio andare a vedere».

Disse la donna: «Non andare, ché tu guasteresti ciò che s'è fatto;[34] aspettati, io voglio vedere se tu vi puoi andare e chiamerotti».

Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea e erasi rivestito a bello[35] agio e avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: «O comare, non sent'io di costà il compare?».

Rispose il santoccio: «Messer sì».[36]

«Adunque» disse frate Rinaldo «venite qua»; il santoccio andò[37] là, al quale frate Rinaldo disse: «Tenete il vostro figliuolo per la grazia di Dio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude di Dio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Idio ve n'ha fatta grazia.»

Il fanciullo, veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa come i[38] fanciulli piccoli fanno; il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare e a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno[39] di frate Rinaldo, che non un paternostro ma forse più di quatro n'aveva insegnati alla fanticella e donatale una borsetta di refe bianco la quale a lui aveva donata una monaca e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte della quale e vedere e udire ciò che vi si facesse poteva; veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso e entrato nella camera disse: «Frate Rinaldo, quelle quatro orazioni che m'imponeste, io l'ho dette tutte».

A cui frate Rinaldo disse:[40] «Fratel mio, tu hai buona lena e hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, no' n'aveva dette che due, ma Domenedio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito».

Il santoccio fece venire[41] di buon vini e di confetti e fece onore al suo compare e al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno che d'altro; poi, con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio, e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò a appiccare coll'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

---

1. *comare*: qui in senso proprio, come vincolo di parentela acquisita (essenziale poi per la novella: § 17-21): frate Rinaldo è stato padrino di battesimo del figlio; *truovalo*: 'lo scopre'; *incantava … figlioccio*: 'faceva

un incantesimo (come in VII 1) per eliminare i piccoli vermi dal corpo del *figlioccio*' (ancora in senso proprio: è il bambino di cui si è padrini).

2. *obscuro*: 'in modo colto e allusivo'; *partice*: #: 'dei Parti'; *l'avedute … altro*: 'le accorte donne (la sanno lunga, in realtà) non ne ridessero, anche se fecero finta di ridere d'altro'; *conobbe … finita*: 'prese atto che la novella di Filostrato era finita'; *ragionasse*: 'parlasse, dicendo la sua'.

3. *lo 'ncantar … incantagione*: 'l'incantesimo fatto al fantasma narrato nella novella di Emilia me ne ha fatto tornare in mente un altro' (questa esplicita genesi da contatto di una novella da un'altra torna più volte: cfr. II 5 2); *la quale*: novella; *quella*: di Emilia; *per ciò … presente*: 'dal momento che ora non me ne viene in mente un'altra sul tema della giornata'.

4. *Siena*: per la prima volta a testo (poi VII 10, VIII 8, IX 4, X 2); *orrevole*: 'onorevole, nobile'; *una sua vicina*: il suo nome (Agnesa) è subito dopo, § 5: il «ricco uomo» di cui è moglie resta senza nome; *sperando … disiderasse*: 'con la speranza, se potesse trovare il modo (è il problema di sempre per gli amanti) di parlarle senza timore di conseguenze, di ottenere da lei tutto quello che desiderava'; *alcuno*: modo; *pensossi … divenire*: 'pensò di diventare suo compare'; *accontatosi*: 'fatta amicizia'; *per quel … disse*: 'nel modo che gli sembrò più onesto (che non suscitasse *sospetto*) glielo disse'.

5. *avendo … colorato di*: 'avendo (con questo ruolo) qualche facoltà (*albritrio*: arbitrio) in apparenza verisimile (*colorato*: Crusca) per'; *assicuratosi*: 'rassicurato' (dal *sospetto*: § 4); *quello … conosciuto*: 'fece conoscere ad Agnesa con le sue parole quello che lei aveva già da tempo riconosciuto nell'atteggiamento dei suoi occhi' (per consolidato luogo comune, finestre del cuore); *ma poco … donna*: 'ma dire questo servì poco a Rinaldo, anche se ad Agnesa non dispiacque di averlo udito'.

6. *Addivenne … ragione*: 'poi, quale che ne fosse la causa, non molto dopo avvenne che' (con variante della solita clausola di scansione narrativa); *rendé*: 'fece'; *chente … quello*: 'quale che fosse il pascolo (in senso metaforico: come per frate Cipolla in VI 10 6) che vi trovasse, perseverò nella sua condizione di frate'.

7. *avvegna … vanità*: 'benché egli, quando si fece frate, avesse messo un po' da parte l'amore verso la sua comare e certe altre sue vanità mondane' (poi indicate); *in processo di*: 'con il passare del'; *se le riprese*: l'amore e le vanità; *cominciò … simili*: sono queste le vanità (proprie di chi appartiene a *orrevole* famiglia); *apparere*: 'esibire un gradevole aspetto esteriore'; *ornato*: 'elegante'; *leggiadretto*: #: ancora un'invenzione linguistica d'autore (OVI).

7. *sonetti*: #; *ballate*: #; *e tutto pieno*: 'e a occuparsi a tempo pieno'.

8. *Ma … parliamo?*: 'ma perché parlo di questo nostro frate Rinaldo di cui stiamo narrando la storia?'; *Quali … facciano*: 'quali sono i frati che non si comportino come lui?'.

9. *Vitupero*: 'vituperio, vergogna'; *Essi*: tutti i frati, non solo Rinaldo (è la ripresa della ricorrente polemica contro i corrotti e ipocriti costumi dei frati contemporanei); *apparir*: replicato per tre volte in questo paragrafo (e una nel successivo), è ripresa e descrizione del diletto «d'apparere» (§ 7) di frate Rinaldo; *coloriti nel viso*: 'rubicondi' (*coloriti*: #); *morbidi*: 'raffinati'; *non come … procedono*: i due comparanti sono topici: i *colombi* (#; anzi, le colombe) è simbolo di pace e di amore, il gallo di altezzosa vanità (tutto tronfio, si muove colla cresta diritta e il petto in fuori: i tre dettagli, *tronfi cresta pettoruti*, sono a testo solo qui).

10. *e che è … vergognano*: 'e quello che è peggio … non si vergognano': la frase riprende dopo la lunga parentesi; *d'aver*: il fatto che hanno; *alberelli … colmi*: 'vasetti pieni (*colmi*: #) di creme (*alberelli*: #; *lattovari*: #: «composto di varie cose medicinali», Crusca) e di *unguenti*' (#); *confetti*: 'dolcetti'; *ampolle … oli*: 'ampolle e piccole caraffe contenenti essenze distillate e oli'; *bottacci … traboccanti*: 'botticelle *traboccanti* (#) di *malvagia* (malvasia: #) e greco (vini di pregio) e altri vini pregiatissimi'; *in tanto … riguardanti*: 'tanto che, a chi le guarda, non sembrano celle di frati ma piuttosto botteghe di speziali e profumieri' (*unguentarii*: #); *altri … gottosi*: '(e quello che è peggio è) che non si vergognano che gli altri (replicato subito dopo, e poi a § 12: è lo sguardo di chi giudica) sappiano che sono malati di gotta' (*gottosi*: #; è malattia tipica di chi ha un'alimentazione ricca di carni); *credonsi … conosca*: replicato a § 12: qui è l'ipocrisia; *digiuni assai*: 'digiuni frequenti'; *grosse e poche*: 'non raffinate e in modica quantità'; *sobriamente*: #; *faccia*: 'facciano'; *il più*: 'per lo più'.

11. *e se … appartenente*: 'e anche se (le diete e la vita sobria) non possono impedire che si ammalino, almeno non è per la gotta (*gotte*: #), a cui, come medicina, si suole prescrivere la continenza (non solo nel cibo) e ogni altra cosa propria della vita di un frate'.

12. *credonsi … conosca*: come a § 10; *oltra … rendere*: 'oltre a una vita sobria, sono i lunghi digiuni, le preghiere (*orare*: #) e le penitenze (*disciplinarsi*) a rendere gli uomini pallidi e prostrati nel fisico' (e non *coloriti*: § 9); *san … Francesco*: la citazione dei due fondatori (per san Domenico è la sola, mentre san Francesco ricorre più volte) dei più importanti ordini religiosi del Trecento serve non solo a ribadire la sobria povertà delle loro origini ma anche a far intendere che i frati sono tutti uguali; *senza … vestissero*: 'senza possedere quattro cappe ciascuno, non si vestivano di panni di lana tinta (*tintillani*: #) e raffinati, da nobili, bensì di panni fatti di lana grezza e di colore naturale, per difendersi dal freddo e non per apparire' (a definitiva ripulsa dell'*apparere* di § 7); *provega*: 'provveda'; *come … bisogno*: 'come è necessario alle anime di quelle persone semplici che nutrono (con le loro elemosine: la *pastura* di § 6) i frati'.

13. *appetiti*: sempre come concupiscenza carnale; *a quello*: 'a fare quello'.

14. *che non pareva*: 'di quello che sembrava'; *infestata*: 'importunata'; *a quello … addimandato*: l'ironica battuta è della narratrice: 'ricorse a quello che usano tutte le donne che hanno voglia di concedere quello che viene loro richiesto' (cioè, dire qualcosa di inutile); *o fanno … frati?*: 'ma che, i frati fanno queste cose?' (la battuta è replicata a VIII 2 22, con la sostituzione di *preti* a *frati*).

15. *Madonna*: solito dispositivo tattico gratificante; *qualora … dosso*: 'quando mi sarò tolto dalle spalle questa cappa' (da frate); *che me … agevolmente*: 'e me la tolgo senza difficoltà' (non ho problemi a farlo); *io vi … frate*: '(a corpo nudo) apparirò ai vostri occhi come un uomo fatto come tutti gli altri e non come un frate'.

16. *fece … ridere*: 'atteggiò la bocca a una risata'; *trista!*: 'povera me!'; *farebbe*: 'potrebbe fare'; *se ciò non fosse*: 'se non fosse «troppo gran male» e «troppo gran peccato»'.

17. *questo*: motivo; *lasciate*: 'rinunciate'; *de' maggiori*: 'peccati ben più grandi' (il tema del minore peso dei peccati per concupiscenza carnale ricorre più volte a testo); *Ma ditemi … generò*: con questa domanda frate Rinaldo avvia la proposta di un sillogismo, primaria modalità argomentativa nella logica scolastica (il suo sarà definito da Dioneo un «andar silogizzando», VII 10 30); *più parente*: 'ha un maggiore grado di parentela'.

20. *Mai sì*: 'certo che sì'.

21. *e io … marito*: il sillogismo (una comica parodia) si chiude: 'anche io, che ho un grado di parentela con vostro figlio minore (in quanto padrino) di quello che ha vostro marito (in quanto padre), devo poter giacere con voi come fa vostro marito'.

22. *loica* (#) *non sapeva*: 'non conosceva la logica' (non è certo Cavalcanti, «un de' miglior loici»: VI 9 8); *levatura*: 'spinta' (per cedere); *vista*: 'finta'; *vero*: 'la verità'; *non obstante il comparatico*: 'non costituendo più un ostacolo il fatto che frate Rinaldo fosse suo compare' (analoga espressione in VII 10 11); *si recò … piaceri*: 'si dispose a soddisfare i piaceri di frate Rinaldo'; *sotto … minore*: 'con la copertura del comparatico avevano più agio (a incontrarsi) perché minori erano i sospetti'.

23. *l'altre*: 'volte'; *avvenne che*: la solita clausola marca la scansione del racconto; *casa la*: 'casa della'; *quivi … fanticella*: 'che non c'era nessun altro se non una servetta'; *piacevoletta*: #: invenzione linguistica d'autore (OVI); *il compagno suo*: come frate Alberto in IV 2 33; *nel palco de' colombi*: 'nella colombaia' (di solito nel sottotetto); *a insegnarle il paternostro*: metafora sessuale; *fanciullin … mano*: questo dettaglio (la presenza del bambino, tenuto per mano dalla madre: gesto di elementare affetto) sarà prezioso per la beffa; *lettuccio*

da sedere: una sorta di divano; *trastullare*: in senso erotico.

24. *avvenne che*: la solita clausola introduce la nuova discontinuità narrativa; *uscio*: ancora una porta, come nelle due novelle precedenti.

25. *Io son morta*: come Peronella: VII 2 12; *si pure avvedrà*: 'certo scoprirà'.

26. *scapolare*: 'cappuccio' (come in VII 1 5); *tonicella*: 'corta tonaca' (#); *avrebbe*: 'sarebbe'; *truovi*: 'trova'.

27. *subito consiglio*: è l'immediata idea della beffa per *salvamento*.

28. *era … ristato*: 'non aveva ancora smesso'; *con un buon viso*: è la messa in scena della beffa (mentre Peronella, sempre per esigenze di regia, deve avere «un mal viso»: VII 2 14); *ben ti dico*: 'mi fa piacere dirti'; *ci si venne*: 'venne qui da noi'.

29. *il bescio sanctio*: invenzione linguistica d'autore (OVI): 'lo sciocco (*bescio*: termine senese; poi *bessaggine*: VII 10 7; come elemento distintivo dei Senesi nella tradizione dei caratteri delle "nazioni") santoccio' (come poi più volte: § 33, 36, 37, 39, 41); *svenne*: #: 'si sentì venire meno'.

30. *e' gli … sfinimento*: 'poco fa gli è venuto uno svenimento'; *ci venne in quella*: 'arrivò qui proprio in quel momento'; *ucciderebbolo troppo bene*: 'lo ucciderebbero facilmente'; *gl'incanterò*: 'farò loro un incantesimo' (come nella prima novella).

31. *che tu ci bisognavi*: 'che era necessario che tu fossi presente' (come in VII 1 21); *sì le … casa*: la comare inizia a divertirsi con la beffa (e sa che frate Rinaldo l'ascolta): 'e così le ha fatte dire al suo compagno nella colombaia' (§ 23).

32. *E per ciò … serrammo*: è il culmine dell'invenzione della beffa (poi: *'nganno*, § 33); *altri che*: 'nessun altro se non'; *essere a*: 'essere a fare'; *impacciasse*: 'desse fastidio'; *dire l'orazioni*: «insegnarle il paternostro», § 23; *fatto*: 'terminato'.

33. *l'affezion … strinse*: 'lo prese del tutto l'affetto per il figlio'; *non … animo*: 'non badò'.

34. *aspettati*: 'aspetta qui'.

35. *a bello agio*: 'con ogni comodo'; *di costà*: 'al di là della porta'.

37. *ora fu*: 'e solo poco fa'; *nol vedeste … vespro*: 'non lo avreste visto vivo questa sera al tramonto'; *una statua di cera*: 'una statuetta di cera' come *ex voto*; *figura*: pittura o statua; *santo Ambruogio*: è il beato domenicano Ambrogio Sansedoni da Siena, vissuto nel Duecento («non quel di Melano»: § 41); *ve n'ha*: 'vi ha'.

38. *non … traesse*: ‘non diversamente che se lo avesse tirato fuori dalla fossa’ (del cimitero); *guerito … avea*: ‘glielo aveva guarito’.

39. *non un … fanticella*: ancora la metafora sessuale di § 23; *e donatale … divota*: ‘e le aveva donato una borsetta (#) di filo (*refe*: #) bianco che a lui aveva donato una monaca (ancora un dettaglio sull’allegra vita monastica) e in questo modo si era fatta devota la *fanticella*’; *alla camera*: ‘dalla camera’; *in parte … quale*: ‘in un punto della casa da cui’; *la cosa … termini*: ‘che la cosa si andava risolvendo bene’; *giuso*: ‘giù’; *quelle … tutte*: battuta furbesca tra i due.

40. *buona lena* (#): ‘buona resistenza alla fatica’; *mio*: ‘il mio’; *che due*: continua il gioco di allusioni erotiche tra i due frati.

41. *buoni … confetti*: il solito rituale di festa; *fece onore*: con doni; *di ciò che*: ‘di ciò di cui’; *che d’altro*: ‘più che di altro’; *accomandò*: ‘raccomandò’; *imagine*: più generico di *statua* a § 37; *non quel di Melano*: non sant’Ambrogio vescovo di Milano e dottore della Chiesa, morto nel 397: cfr. § 37.

4

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo[1] *per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra; Tofano esce di casa e corre là, e ella in casa se n'entra e serra lui di fuori e sgridandolo il vitupera.*

Il re, come la novella d'Elissa sentì aver fine, così senza indugio[2] verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse; per che essa, senza stare, così cominciò:

O Amore, chenti e quali sono le tue forze, chenti i consigli e[3] chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto[4] della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate; alle quali, amorose donne, io una n'agiugnerò d'una semplicetta donna adoperata, tale che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare che Amore.

Fu adunque già[5] in Arezzo un ricco uomo, il qual fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu monna Ghita, della quale egli senza saper perché prestamente divenne geloso, di che la donna avvedendosi prese sdegno; e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato né egli alcuna avendone

saputa assegnare se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale[6] senza cagione aveva paura. E essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò a intendere; e essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente[7] modo a questo. E avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso.[8] E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò, e tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana.

E in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne[9] che il doloroso marito si venne accorgendo che ella, nel confortare lui a bere, non beveva per ciò essa mai; di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse per poter poi fare il piacer suo mentre egli adormentato fosse. E volendo[10] di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi che fosse mai, il che la donna credendo né estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò e quivi infino alla mezzanotte dimorò.

Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò e andatosene[11] alla sua porta quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse

manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue; e tanto stette che la donna tornò, la quale, tornando a casa e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: «Donna, tu ti[12] fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu tornare. Va' tornati là dove infino a ora sè stata: e abbi per certo che tu non ci tornerai mai infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene».

La donna[13] lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, per ciò che ella non veniva donde s'avvisava ma da vegghiare con una sua vicina, per ciò che le notti eran grandi e ella nolle poteva dormir tutte né sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, per ciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli aretin sapessero la lor vergogna, là dove niun la sapeva.

La donna,[14] veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: «Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva».

A cui Tofano rispose:[15] «E che mi puoi tu fare?».

La donna,[16] alla quale Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: «Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino: nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri che tu per ebrezza mi v'abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai e essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa sì come a micidial di me che tu veramente sarai stato».

Per queste parole[17] niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione; per la qual cosa la donna disse: «Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio: Dio il ti perdoni! farai riporre questa mia rocca che io lascio qui»; e questo detto, essendo la notte tanto[18] obscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo;

e, presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando «Idio, perdonami!» la lasciò cadere entro nel pozzo.

La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore, il[19] quale come Tofano udì credette fermamente che essa gittata vi si fosse; per che, presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio[20] della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro e andossene alle finestre e cominciò a dire: «Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte».

Tofano, udendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio; e[21] non potendovi entrare le cominciò a dire che gli aprisse.

Ella, lasciato stare il parlar piano come infino allora aveva fatto,[22] quasi gridando cominciò a dire: «Alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c'enterai stanotte; io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere a ogn'uomo chi tu sè e a che ora tu torni la notte a casa».

Tofano[23] d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania e a gridare; di che i vicini sentendo il romore si levarono, e uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse.

La donna[24] cominciò piangendo a dire: «Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa o s'adormenta per le taverne e poscia torna a questa otta; di che io avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa per vedere se egli se ne ammenderà».

Tofano bestia,[25] d'altra parte, diceva come il fatto era stato e minacciavala forte.

La donna co'[26] suoi vicini diceva: «Or vedete che uomo egli è! Che direste voi se io fossi nella via come è egli, e egli fosse in casa come sono io? In fé di Dio che io dubito che voi non

credeste che egli dicesse il vero: ben potete a questo conoscere il senno suo! Egli[27] dice a punto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero e affogato, sì che egli il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato».

I vicini,[28] e gli uomini e le donne, cominciaro a riprendere tututti Tofano e a dar la colpa a lui e a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: e in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino,[29] che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono; poi, andati in casa, presero le cose della donna e con lei si ritornarono a casa loro minacciando Tofano di peggio. Tofano, veggendosi mal parato e che la sua[30] gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo bene voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani; e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: e oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così, a modo del villan matto, dopo danno fé patto.[31] E viva amore, e muoia soldo, e tutta la brigata.

---

1. *per prieghi*: 'con le preghiere'; *vista*: 'finta'; *il vitupera*: 'lo svergogna'.

2. *come … fine*: 'non appena sentì finire la novella di Elissa'; *stare*: 'indugiare'.

3. *O … orme?*: il prologo di Lauretta ripropone le lodi di Amore, non solo della sua *forza*, ma anche dei *consigli* (come a § 16) e degli *avvedimenti* (provvedimenti ingegnosi, come le beffe) che fornisce a chi ne è seguace; *chenti*: 'quanti' (replicato tre volte); *artista*: #: anche per discendenza dantesca, nel senso di 'chi coltiva le arti liberali'; *dimostramenti*: 'segni'; *fai … orme?*: 'tu metti a disposizione con immediata rapidità a chi è tuo seguace?' (in situazioni che lo richiedano).

4. *qualunque altro*: filosofo o artista; *tarda*: 'lenta, inadeguata'; *cose … mostrate*: 'nelle novelle precedenti', testimoni delle risorse di Amore anche nelle beffe delle donne ai loro mariti; *d'una … donna*: 'da una donna molto semplice' (*semplicetta*: #); *mostrare*: 'far vedere'.

5. *già*: 'tempo addietro'; *Arezzo*: solo qui a testo; *Tofano*: personaggio d'invenzione; *senza … geloso*: 'senza neppure sapere perché, divenne ben presto geloso' (tema ricorrente, anche in questa giornata); *assegnare*: 'indicare'; *cotali … cattive*: 'al tempo stesso generiche e infondate'; *cadde … paura*: 'alla moglie venne in mente di farlo morire di quel male di cui senza motivo aveva paura' (di gelosia).

6. *avveduta*: 'accorta'; *molto da bene*: 'di ottima condizione sociale' (resterà innominato e ai margini del racconto); *vagheggiava*: nel senso di III 3 13; *discretamente … intendere*: 'con discrezione e buon giudizio iniziò a parlare con lui e a intendersi'; *essendo … mancava*: 'quando il rapporto tra i due era ormai tanto andato avanti, che mancava solo di dare compimento pratico alle parole'; *pensò … questo*: 'la donna pensò di trovare il modo (è il problema di tutti i triangoli erotici) di risolvere anche questo problema, come aveva risolto l'altro' («con lui … intendere»).

7. *costumi cattivi*: 'abitudini viziose'; *lui … bere*: 'che gli piaceva bere'; *non … spesso*: 'non solo cominciò a elogiarlo per questo ma anche, «in modo astuto e premeditato» (*artatamente*: TLIO), a sollecitarlo molto spesso a bere' (è il primo tempo della beffa: fallisce).

8. *E tanto … conducea*: 'e tanto prese l'abitudine di farlo che quasi ogni volta che ne aveva voglia lo portava fino a ubriacarsi bevendo'; *primieramente*: 'una prima volta'; *di ritrovarsi*: 'a incontrarsi'; *fidanza*: 'sicura fiducia'; *costui*: del marito.

8. *menarsi*: 'portarsi'; *di quivi*: dalla casa di monna Ghita.

9. *avvenne che*: la solita clausola marca la discontinuità narrativa; *doloroso*: 'disgraziato'; *confortare lui*: 'nell'esortarlo'; *non … mai*: 'non per questo lei beveva mai'; *prese … era*: 'iniziò a sospettare che le cose non fossero come sembrava che fossero'; *lui inebriasse*: 'lo facesse ubriacare'.

10. *far pruova*: 'fare una prova'; *senza … bevuto*: 'senza mai avere bevuto durante il giorno'; *una sera … mai*: 'una sera fece finta di essere l'uomo più ubriaco che mai fosse stato al mondo e nel parlare e nei gesti'; *il che … prestamente*: 'la donna ci credette e pensò che non aveva bisogno di bere ancora per farsi una bella dormita, e lo mise subito a letto'; *secondo … fare*: 'come era solita talvolta fare' (§ 8).

11. *come … sentì*: 'non appena sentì che la moglie non era più in casa'; *dentro*: 'dal di dentro' (ancora una porta); *posesi alle finestre*: 'si mise in attesa alla finestra'; *le facesse … sue*: 'le facesse vedere con ogni evidenza che si era accorto dei suoi comportamenti'; *dolente*: 'addolorata'; *per forza*: 'con la forza'.

12. *Il che … sofferto*: 'dopo avere sopportato per un po' questo'; *fatichi*: 'affatichi'; *qua entro*: 'qua dentro' (a casa); *Va' tornati*: 'vattene via, tornatene'; *ci tornerai*: 'tornerai qui'; *in presenza … conviene*: 'alla presenza dei tuoi parenti e vicini (una presenza canonica, per denunciare l'adulterio di una moglie: cfr. VII

8 21) quell'onore (in senso sarcastico) che ti è dovuto' (in quanto adultera).

13. *che piacer … aprirle*: 'che avesse la cortesia di aprirle'; *donde s'avvisava*: 'da dove pensava'; *da vegghiare*: 'da una veglia' (come a IV 8 17; è il tentativo di rilanciare la beffa); *grandi*: 'lunghe' (il tempo della novella è dunque quello dell'inverno); *ella … vegghiare*: 'lei non poteva dormire per tutta la notte e neppure fare la veglia da sola in casa'; *non … cosa*: 'non servivano a niente'; *bestia*: ricorre spesso a testo come epiteto di uomini a vario titolo maldestri (poi a § 25); *aretin*: #; *là … sapeva*: 'mentre nessuno la sapeva'.

14. *io ti … viva*: 'ti renderò l'uomo più infelice del mondo'.

16. *Amore*: come detto in § 3; *aguzzato … lo 'ngegno*: modo di dire comune; *Innanzi … sofferire*: 'piuttosto che sopportare la vergogna'; *per ebrezza*: 'essendo ubriaco'; *ti converrà*: 'dovrai'; *essere in bando*: 'essere bandito dalla città'; *converrà … testa*: 'dovrai subire la decapitazione'; *sì come … me*: 'in quanto mio assassino (*micidial*)'.

17. *sciocca*: è il dettaglio che rivela il punto di vista, di parte, della narratrice; *non … fastidio*: 'non posso più sopportare la sofferenza che mi provochi'; *il ti*: 'te lo'; *farai … qui*: una sorta di beffardo testamento: 'farai rimettere a posto questa rocca (per filare) che lascio qui'.

18. *appena … via*: 'incontrandosi per la strada, ci si sarebbe potuti vedere appena l'uno con l'altro'.

19. *essa*: la moglie; *presa … fune*: 'preso il secchio con la fune per tirare su dal pozzo l'acqua; *si gittò di casa*: 'si precipitò fuori di casa'.

20. *vide*: 'lo vide'; *ricoverò*: 'si rifugiò'; *Egli … notte*: vedendo correre il marito verso il pozzo, monna Ghita, al sicuro in casa, sentenzia con sarcasmo sul tema del bere vino (coerente con quello che finora ha messo in atto contro il marito: farlo ubriacare): 'bisogna annacquarlo quando qualcuno lo beve, non dopo, durante la notte' (dopo averlo bevuto; cioè: è inutile che corri a prendere ora l'acqua, dovevi pensarci prima: bisogna fare le cose al momento opportuno; la battuta è ripresa poi in § 27).

21. *scornato*: sottile marcatura della sua condizione di marito cornuto e beffato (come poi il marito della successiva novella: 5 59); *gli aprisse*: la scena si rovescia, sempre con la porta al centro.

22. *piano*: 'sottovoce'; *Alla … Dio*: formula di giuramento; *c'enterai*: 'non entrerai in casa'; *egli convien*: 'bisogna'; *a che … casa*: le posizioni si sono rovesciate.

23. *crucciato*: 'adirato'; *di che … fosse*: si realizza, a parti rovesciate, quanto minacciato in § 12; *fecersi*: 'si affacciarono'.

24. *La donna … ammenderà*: è la messa in scena della beffa che riesce; *otta*: 'ora'; *e non giovandomi*: 'senza risultati positivi'; *se ne ammenderà*: 'farà ammenda di questo suo comportamento'.

26. *Che direste … io?*: l'oltranza di monna Ghita è di feroce sarcasmo (la battuta è rivolta anche a suo marito, nel suo descrivere, ma rovesciandola, la situazione di poco prima); *io dubito … vero*: 'io temo che voi non credereste che egli dicesse la verità'; *ben … egli*: 'e da questo potete facilmente quale sia il suo senno (cioè: quanto sia pazzo), se dice proprio quello che dice, e cioè che ho fatto io quello che io credo che abbia fatto lui'.

27. *da dovero*: 'davvero'; *sì che … inacquato*: ripresa della sentenza di § 20: 'cosicché il vino che ha bevuto in gran quantità si sarebbe annacquato molto bene' (anche se troppo tardi).

28. *tututti*: proprio tutti; *romore*: 'la notizia'; *parenti*: si compie quanto detto in § 12.

29. *tante … ruppono*: 'tante percosse che lo fecero a pezzi' (come in IV 2 17, VII 7 43).

30. *mal parato*: 'ridotto male'; *sì come … donna*: 'da quello che amava completamente sua moglie'; *mezzani*: 'come mediatori'; *procacciò*: 'si diede da fare'; *di mai … geloso*: 'di non essere mai più geloso'; *licenzia*: 'il permesso'; *ma sì … avvedesse*: Tofano si arrende, con una sola condizione però: 'che sua moglie si comporti in modo tanto saggio che egli non si possa accorgere' (dei *piaceri* che si prende).

31. *E … patto*: la battuta finale è un proverbio (cfr. II 7 122), riferito a Tofano: 'e così, al modo del contadino matto, che solo dopo avere subito il danno fece l'accordo'; *E viva … brigata*: dopo il proverbio una singolare euforica esclamazione: 'e viva Amore (da cui Lauretta è partita: § 3) e muoia il denaro (cioè, crepi l'avarizia), e viva tutta la brigata'.

5

Un geloso[1] in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte; di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.

Posto[2] aveva fine la Lauretta al suo ragionamento; e avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto e come a quel cattivo si conveniva, il re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare; per la qual cosa ella così cominciò:

Nobilissime[3] donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d'un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalla lor donna, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta che essi constituirono a colui che alcuno offende sé difendendo: per ciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse e attendono alle[4] bisogne familiari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città e i reggitori delle corti, come fé

Idio che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali, allo onor di Dio e al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli[5] dì che a tutte l'altre son lieti fanno a esse, più serrate e più rinchiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti: il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle quelle sole il sanno che l'hanno[6] provato. Per che conchiudendo, ciò che una donna fa a un marito geloso a torto, per certo non condennare ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque[7] in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie di lei divenne oltre misura geloso; né altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogn'uomo l'amasse e che ella a tutti paresse bella e ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui come a lui (argomento[8] di cattivo uomo e con poco sentimento era). E così ingelosito tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' pregionieri[9] con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi a alcuna finestra né fuor della casa guardare per alcuna cagione; per la qual cosa la vita sua era pessima, e essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia quanto meno si sentiva nocente.

Per che,[10] veggendosi a torto fare ingiuria al marito, s'avvisò a consolazion di se medesima di trovar modo, se alcuno ne potesse trovare, di far sì che a ragione le fosse fatto. E per ciò che a[11] finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno che

atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua aveva alcun giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere; e, se modo vi si potesse vedere, di ritrovarsi con lui alcuna volta[12] e in questa maniera trapassare la sua malvagia vita infino a tanto che il fistolo uscisse da dosso al suo marito.

E venendo ora in una parte e ora in una altra, quando il marito[13] non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto; per che, riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall'altra parte, pur s'avide che quivi era una camera dove capitava la fessura e seco disse: «Se questa fosse la camera di Filippo,» cioè del giovane suo vicino «io sarei mezza fornita». E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne[14] fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo; per che, visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece, che, per[15] veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò, e egli, che la sua voce conobbe, le rispose; e ella,[16] avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece, che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva.

Ora,[17] appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della pasqua alla chiesa e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani: alla quale il geloso disse: «E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare?».

Disse la donna:[18] «Come? credi tu che io sia santa perché tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati come l'altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, ché tu non sè prete».

Il geloso prese di queste parole sospetto e pensossi di voler[19] saper che peccati costei avesse fatti e avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto; e rispose che era contento ma che non volea che ella andasse a altra chiesa che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo e confessassesi o dal cappellan loro o da qualche prete che il cappellan le desse e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma senza altro dire rispose che sì farebbe.

Venuta la mattina della pasqua, la donna si levò in su l'aurora[20] e acconciossi e andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso, d'altra parte, levatosi se n'andò a quella medesima chiesa e fuvvi prima di lei; e avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne,[21] e udendo dalla donna che confessar si volea disse che non potea udirla ma che le manderebbe un suo compagno; e andatosene, mandò il geloso nella sua malora. Il quale molto contegnoso vegnendo,[22] ancora che egli non fosse molto chiaro il dì e egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna; la quale, questo vedendo, disse seco medesimo: «Lodato sia Iddio che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, ché io gli[23] darò quello che egli va cercando». Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gl'impedissero, sì

che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn'altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser[24] da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d'un prete il quale ogni notte con lei s'andava a giacere.

Quando[25] il geloso udì questo, e' gli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore: e se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata e andatosene; stando adunque fermo domandò la donna: «E come? non giace vostro marito con voi?».

La donna rispose:[26] «Messer sì».

«Adunque,» disse 'l[27] geloso «come vi puote anche il prete giacere?»

«Messere,» disse[28] la donna «il prete con che arte il si faccia non so: ma egli non è in casa uscio sì serrato, che, come egli il tocca, non s'apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole per le quali il mio marito incontanente s'adormenta, e come adormentato il sente, così apre l'uscio e viensene dentro e stassi con meco: e questo non falla mai.»

Disse allora il geloso: «Madonna, questo è mal fatto e del tutto[29] egli ve ne conviene rimanere».

A cui la donna disse: «Messere, questo non crederei io mai[30] poter fare per ciò che io l'amo troppo».

«Dunque» disse il geloso «non vi potrò io absolvere.»[31]

A cui disse la donna: «Io ne son dolente: io non venni qui per[32] dirvi le bugie; se io il credessi poter fare, io il vi direi».

Disse allora il geloso: «In verità, madonna, di voi m'incresce,[33] ché io vi veggio a questo partito perder l'anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi

gioveranno: e sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi».

A cui la donna disse: «Messer, cotesto non fate voi che voi mi mandiate[34] persona a casa, ché,[35] se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno».

A cui il geloso disse: «Madonna, non dubitate di questo, ché per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui».

Disse allora la donna:[36] «Se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta»; e fatta la confessione e presa la penitenzia e da' piè levataglisi, se n'andò a udire la messa.

Il geloso con[37] la sua mala ventura, soffiando, s'andò a spogliare i panni del prete e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme per fare un mal giuoco e all'uno e all'altro. La donna tornò dalla chiesa e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli quanto poteva s'ingegnava di nasconder ciò che fatto avea e che saper gli parea.

E avendo[38] seco stesso diliberato di dovere la notte vegnente star presso all'uscio della via e aspettare se il prete venisse, disse alla donna: «A me conviene questa sera essere a cena e a albergo altrove, e per ciò serrerai ben l'uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera, e quando ti parrà t'andrai a letto».

La donna rispose:[39] «In buona ora».

E quando tempo[40] ebbe se n'andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì così di presente a quel venne; al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina e quello che il marito appresso mangiare l'aveva detto, e poi disse: «Io son certa che egli non uscirà di casa ma si metterà a

guardia dell'uscio, e per ciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo insieme».

Il giovane[41] contento molto di questo fatto disse: «Madonna, lasciate far me».

Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose[42] in una camera terrena. E la donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala acciò che il geloso sù non potesse venire, quando tempo le parve e il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne; e andaronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo; e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua.

Il geloso, dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta[43] la notte stette con le sue armi allato all'uscio a aspettare se il prete venisse; e appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi,[44] essendo già l'uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto, a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui cui ella sapeva più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose[45] che venuto non v'era quella notte e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse.

Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere[46] giugnere il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliele voleva dire, per ciò che ella non era onesta cosa né convenevole.

A cui[47] il geloso disse: «Malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti, e convien del tutto che io sappia chi è

il prete di cui tu tanto sè innamorata e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni».

La donna[48] disse che non era vero che ella fosse inamorata d'alcun prete.

«Come?»[49] disse il geloso «non dicestù così e così al prete che ti confessò?»

La donna disse: «Non[50] che egli te l'abbia ridetto ma egli basterebbe se tu fossi stato presente; mai sì che io gliele dissi».

«Dunque»[51] disse il geloso «dimmi chi è questo prete e tosto.»

La donna cominciò a sorridere e disse:[52] «Egli mi giova molto quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in becheria: benché tu non sè savio, né fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia senza saper perché: e tanto quanto tu sè più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come[53] tu sè cieco di quegli della mente? Certo no; e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu; ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti per quel[54] modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e senza prender vana sospezion ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran[55] torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si potea tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu colà dove io fossi sè voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu[56] che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che tu,

che alla[57] gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E sèti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio e a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena e a albergo! Ravvediti oggimai e torna uomo come tu esser solevi e non far[58] far beffe di te a chi conosce i modi tuoi come fo io e lascia star questo solenne guardar che tu fai; ché io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi come tu n'hai due, mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti».

Il geloso cattivo,[59] a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo si tenne scornato; e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia, e quando la gelosia gli bisognava del tutto se la spogliò, così come quando bisogno non gli era se l'aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto come vanno le gatte ma pur per l'uscio, discretamente operando poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

---

1. *in forma*: 'travestito da'; *prende guardia*: 'si mette a fare la guardia'.

2. *ragionamento*: 'racconto'; *ciascun … conveniva*: 'la brigata avendo elogiato monna Ghita per avere agito bene e come si doveva verso quello sciagurato di suo marito'.

3. *Nobilissime donne*: è la sola presenza a testo in questa posizione («nobilissime giovani» in *Conclusione dell'autore* 1); *mi tira*: per questa relazione genetica tra le novelle cfr. II 2 3; *similmente … geloso*: 'a raccontare una novella simile (alla precedente) che parla di un (marito) geloso'; *estimando … fatto*: questo è il punto di vista della Narratrice e della brigata, che Fiammetta indugia a illustrare (§ 3-6) proprio perché è uno degli snodi fondamentali del modello culturale che il *Decameron* elabora e prospetta: 'ritenendo che sia ben fatto ciò che le mogli fanno ai loro mariti, soprattutto quando diventano gelosi senza motivo' (o "giusta causa", «a torto» in § 6: nella situazione che precede l'avvio della novella); *E se … difendendo*: 'e se i legislatori (*componitori*: #: quelli che compongono le leggi) avessero considerato a fondo ogni aspetto della questione (in materia di adulterio della moglie: come lo statuto di Prato in VI 7), ritengo che non avrebbero dovuto stabilire per le mogli (adultere) una pena diversa da quella stabilita per la legittima difesa'; *per ciò … morte*: la motivazione del giudizio di Fiammetta non ha nulla di giuridico: 'perché i mariti

gelosi non fanno che tendere agguati (*insidiatori*: #) alle loro mogli giovani (una connotazione distintiva nel "sistema" giuridico di Fiammetta) e pongono ogni cura nel cercare di farle morire' (non in senso proprio; *cercatori*: #).

4. *Esse … domestiche*: preciso ritratto delle donne (di buona condizione) nelle società medievali: 'esse stanno chiuse in casa tutta la settimana (con la sola uscita domenicale per andare alla messa), impegnate nelle faccende domestiche e famigliari'; *consolazione … quiete … diporto*: le forme e le funzioni primarie del tempo libero, finalizzate alla "ricreazione" dopo il "lavoro"; *sì come … corti*: forme e funzioni che scandiscono il tempo di tutti i ceti e ordini, sia in campagna sia in città (ma non secondo genere, che è quanto rivendica Fiammetta): contadini, artigiani, magistrati (*reggitori*: #: delle corti di giustizia, dei tribunali); *come fé … riposò*: 'come fece Dio stesso con il suo riposo nel settimo giorno della creazione'; *e come … riposo*: 'e come prescrivono le leggi religiose e civili, che, guardando al bene comune (cfr. IX 9 4) di ciascuno (a partire dalla propria condizione) e all'onore dovuto a Dio, hanno distinto i giorni di lavoro da quelli di festa'.

5. *Alla … consentono*: l'avvio alto e generalizzante della sua novella è riferito da Fiammetta allo specifico caso dei mariti gelosi, che 'impediscono alle loro mogli di seguire questo ordine divino e umano' (l'alternanza feriale/festivo); *anzi … dolenti*: 'anzi fanno diventare i giorni di festa, che sono lieti per tutte le altre, i più tristi e dolorosi per le loro mogli, tenendole ancora di più serrate e chiuse in casa'; *consumamento*: 'deperimento fisico e psicologico'; *cattivelle*: 'poverette'; *quelle … provato*: 'lo sanno solo le mogli che l'hanno provato'.

6. *geloso a torto*: conclude quel «senza cagione» di § 3 (replicato a § 10).

7. *Arimino*: Rimini (solo qui a testo); *cagione*: riprende § 3; *se non … a lui*: il geloso è proiettivo: 'se non che pensava che così ogni altro uomo amasse sua moglie e la vedesse bella come egli l'amava e la vedeva molto bella, e, allo stesso modo, pensava che così sua moglie facesse di tutto per piacere agli altri come faceva con lui'; *argomento … era*: commento della narratrice: 'questo era un argomento da uomo cattivo e con poco sentimento'.

8. *E così … tenea*: provvedimenti ordinari di ogni marito geloso: 'sorvegliava strettamente la moglie e la teneva come in carcere, in modo tale'; *che forse … servati*: 'che forse molti di quelli che sono condannati a morte non sono sottoposti a tanta sorveglianza dai carcerieri'.

9. *La donna … cagione*: Fiammetta dettaglia la *pessima* condizione della moglie, reclusa e angariata dal marito geloso; *tanto … nocente*: 'tanto più sopportava con impazienza (*impazientemente*: #) tutte queste noie quanto meno si sentiva colpevole' (si profila il movente della legittima difesa: cfr. § 3).

10. *a torto*: come § 6; *ingiuria al*: 'offesa (volontaria e senza motivo) dal marito'; *s'avvisò … fatto*: come monna Ghita a VII 4 5: 'decise, per consolarsi, di trovare il modo, sempre che potesse trovarlo (reclusa com'era), di far sì che il marito fosse geloso con una qualche ragione'.

11. *a finestra … poteva*: 'non si poteva affacciare alla finestra'; *e così … passando*: è confermata la funzione della finestra come soglia erotica: 'e così non aveva modo di potersi mostrare contenta (dando un cenno di riscontro positivo) a qualcuno che lo avesse atteso (quel cenno) passando per la sua strada' (e corteggiandola con il rituale gioco di sguardi); *sappiendo …piacevole*: sapendo che nella casa che era a fianco della sua c'era un giovane e bello e piacevole; *pertugio*: poi *fessura* § 13, 14: come già in I 4 8 e 19 (e poi *pertugetto* in VIII 7 31; e *fessura* in III 7 13 e 14): ingegnosa variante della più diffusa separazione tramite porta; *si pensò … parlare*: 'pensò di guardare attraverso il *pertugio* tante volte finché non avrebbe visto il giovane in modo da potergli parlare'.

12. *se modo … ritrovarsi*: 'e se fosse possibile trovare il modo (come sempre per gli amanti) di incontrarsi'; *trapassare … vita*: 'finirla con questa sua triste vita'; *fistolo*: 'demone' (poi «maligno spirito della gelosia», § 52).

13. *guardando*: 'osservando con la massima attenzione'; *vide … aperto*: 'per caso si accorse che in una parte poco frequentata della casa il muro era lacerato da una fessura abbastanza larga'; *riguardando per quella*: 'guardando attraverso la fessura'; *ancora … parte*: 'benché non si potesse distinguere bene cosa ci fosse dall'altra parte'; *pur … fessura*: 'purtuttavia si rese conto che là dove la fessura si affacciava c'era una camera'; *Filippo*: è il solo ad avere nome; *mezzo fornita*: 'sarei a metà' (del mio progetto).

14. *fante*: spesso mezzane degli amori delle loro padrone; *a cui … increscéva*: 'che aveva compassione di lei'; *ne fece spiare*: dalla *fessura*; *trovò*: 'scoprì'; *visitando*: è la donna 'a venire a guardare'; *quando … fuscellini*: 'quando sentiva che il giovane era in camera, vi faceva cadere (tramite la fessura) piccole pietre (*pietruzze*: #) e certe piccole schegge di legno' (*fuscellini*: #); *quivi*: alla *fessura*.

15. *pianamente*: 'sottovoce'; *conobbe*: 'riconobbe' (ma non è detto come questo sia possibile); *avendo spazio*: 'avendo finalmente il tempo per farlo'; *in brieve … aprì*: 'le confidò in breve (vista la precaria situazione del colloquio) tutto il suo animo'.

16. *sì fece … potesse*: 'operò in modo tale che, dalla sua parte (dove non c'è rischio che la *fessura* potesse essere scoperta dal marito geloso), fece il *pertugio* più grande' (a § 40 è detto *buca*), facendo però in modo tale che nessuno potesse accorgersene'; *ma più … poteva*: 'ma non si poteva andare oltre per l'eccezionale guardia (a § 58 «solenne guardar») del geloso marito'.

17. *Ora … cristiani*: inizia così l'esecuzione della beffa: è Natale, non una domenica qualsiasi, e 'la donna

chiede al marito il permesso di andare, la mattina della festa (*pasqua*), in chiesa a confessarsi e comunicarsi, come fanno tutti gli altri cristiani'; *alla quale … confessare?*: la risposta del marito è ulteriore prova della sua sciocca gelosia.

18. *perché … rinchiusa?*: 'per il solo fatto che tu mi tenga rinchiusa?'; *ci vivono*: 'vivono a questo mondo'.

19. *pensossi*: 'decise' (anche il geloso vuole tendere una trappola); *avvisossi del*: 'progettò (subito) il'; *gli verrebbe fatto*: 'avrebbe potuto farlo'; *rispose … casa*: il marito non si imita a dare il permesso, ma per rendere possibile la sua trappola dà istruzioni troppo precise perché la moglie non ne capisca subito il significato; *cappella loro*: nella loro cappella (o perché consueta o perché di famiglia: il mercante è *ricco*, § 7); *di presente*: 'immediatamente'; *mezzo … inteso*: una donna ottimista: se prima si ritiene a metà dell'impresa (§ 13), ora le sembra di avere capito a metà (cioè: abbastanza) quello che il marito le ha detto.

20. *acconciossi*: 'si preparò per bene'; *fuvvi*: 'vi arrivò'; *composto*: 'presi accordi su'; *a gote*: 'che scendeva fino sulle guance' (per coprirsi bene); *avendosel … innanzi*: 'avendone tirati i lembi in avanti per coprire gli occhi'; *in coro*: #: 'nel coro della chiesa', posto di solito dietro l'altare nell'abside, riservato ai cantori.

21 *domandare*: 'chiamare'; *manderebbe*: 'avrebbe mandato'; *nella sua malora*: 'alla sua rovina' (che egli stesso si è preparata, volendo beffare la moglie).

22. *contegnoso*: #, ed è invenzione linguistica d'autore (OVI, TLIO): 'dandosi un contegno da prete, serio, compunto'; *ancora … occhi*: 'benché il giorno non fosse ancora molto chiaro (lei si è alzata all'aurora e lui anche prima: § 20) e il marito si fosse ben coperti gli occhi con il cappuccio'; *non si … donna*: un po' perché la donna ha già capito a metà cosa sarebbe successo e un po' perché 'il travestimento non è del tutto efficace, il marito è subito riconosciuto da sua moglie'; *seco medesimo*: 'tra di sé'.

23. *sembiante*: 'finta'; *conoscerlo*: 'riconoscerlo'; *a' piedi*: come era usuale nelle confessioni (cfr. III 3 22); *Messer … fosse*: 'il signor geloso si era messo in bocca alcuni sassolini (*petruzze*: #) per averne la voce impedita e alterata in modo tale da non essere riconosciuto dalla moglie neppure per mezzo della voce'; *parendogli … credeva*: 'sembrandogli di essersi in tutto il resto camuffato tanto bene che in nessun modo credeva di poter essere da lei riconosciuto'.

24. *confessione*: ancora questa situazione narrativa (dopo I 1, III 3, IV 2); *che ella … giacere*: l'invenzione della controbeffa trae spunto dalla situazione, con ingegnosa prontezza (lo scambio dialogico tra moglie e marito-confessore è giocato su di un doppio registro di ambiguità, ma asimmetrico: lui pensa che lei non lo abbia riconosciuto, lei sa che lui pensa questo).

25. *fosse … cuore*: come a II 9 33; *strinse … innanzi*: 'costrinse a saperne di più'; *andatosene*: 'se ne

sarebbe andato via'.

27. *come … giacere?*: 'in che modo può giacere con voi anche il prete?'.

28. *il prete … s'adormenta*: per rispondere alla sensata domanda del marito-confessore, la donna inventa lì per lì una storia di incantesimi: 'non so con quali artifici (magici) lo faccia, ma non c'è uscio in casa così serrato che non si apra a un solo suo tocco, e (il prete) mi dice che quando arriva a quello della mia camera, prima di aprirlo, dice alcune parole (una formula magica) per le quali mio marito si addormenta immediatamente'; *falla*: 'fallisce'.

29. *del tutto … rimanere*: 'dovete astenervene assolutamente'.

32. *io il vi direi*: 'io ve lo direi'.

33. *di voi m'incresce*: 'mi dispiace per voi'; *a questo partito*: 'con questa vostra scelta'; *ma io … gioveranno*: 'eppure voglio impegnarmi al vostro servizio nel fare mie preghiere particolari a Dio per voi, a vostro nome, che forse vi saranno così utili'; *alcuna volta*: 'un prossimo giorno'; *cherichetto*: #: 'un giovane chierico' (a § 44 sarà un *garzonetto*, *cherico* a § 56); *sì … innanzi*: 'continueremo in questo modo'.

34. *che non … anno*: 'che l'intero mondo non riuscirebbe a togliergli dalla testa che questo *chierichetto* arriva a casa solo per fare del male, e non avrei un momento di pace per tutto l'anno'.

35. *terrò … modo*: 'agirò in modo tale'; *da lui*: 'da vostro marito' (qui è il culmine della commedia).

36. *Se … fare*: 'se avete il coraggio di farlo' (qui è la moglie che parla al marito e non al confessore); *fatta*: 'conclusa'.

37. *mala ventura*: 'malasorte' (come «nella sua malora» di § 21); *soffiando*: 'sbuffando e sospirando'; *mal giuoco*: 'brutto scherzo'; *aveva … pasqua*: 'gli aveva rovinata la festa' (modo di dire proverbiale: ma qui è Natale, cioè *pasqua*, § 17); *ciò che … avea*: il travestimento da confessore; *che … parea*: le notizie dategli dalla moglie in confessione.

38. *uscio della via*: 'la porta di casa che dà sulla strada'; *A me … altrove*: 'questa sera devo essere fuori di casa a cenare e dormire'; *da mezza scala*: 'a metà delle scale'.

39. *In buona ora*: modo di dire usuale: 'va bene'.

40. *buca*: #: è il *pertugio* allargato da Filippo (§ 16); *segno usato*: 'il solito segnale'; *di presente*: 'subito'; *appresso mangiare*: 'dopo pranzo'; *truova modo*: 'trova il modo'; *di qua*: 'a casa mia'.

42. *con sue armi*: 'bene armato'; *terrena*: 'a piano terra'; *quando … venne*: 'quando le sembrò giunto il

momento (della notte) più opportuno, ecco che il giovane arrivò passando per una via molto sicura da casa sua a quella della donna'.

43. *vegghiare*: 'restare sveglio'.

44. *Quindi … levatosi*: 'alzatosi da qui verso le nove di mattina'; *faccendo … altronde*: 'fingendo di venire da un altro posto'; *garzonetto … avea*: 'un ragazzino (*garzonetto*: #; travestito) come se fosse il chierichetto del prete che l'aveva confessata' (per eseguire quanto detto in § 33); *la mandò … fosse*: 'le mando a chiedere se fosse più venuto quello di cui lei sapeva'.

45. *conobbe il messo*: 'riconobbe il messaggero'; *se così … uscisse*: 'se avesse continuato a non venire, avrebbe potuto dimenticarlo, anche se non lo desiderava' (in rapporto con lo scambio di § 29-30).

46. *Ora … dire?*: la narratrice si rivolge alla brigata; *giugnere*: 'prendere'; *e la donna … tempo*: 'mentre sua moglie continuava a darsi «buon tempo» con l'amante'; *più … poteva*: 'non poteva più sopportare la situazione'; *turbato*: 'adirato'; *la moglie*: 'alla moglie'.

46. *onesta … convenevole*: rivelare una confessione.

47. *a dispetto di te*: che non me lo vuoi dire; *convien … sappia*: 'devo assolutamente sapere'; *segherò le veni*: 'ti taglierò le vene'.

48. *La donna … prete*: come in § 24 aveva introdotto la "confessione", il discorso indiretto introduce ora la *performance* conclusiva della beffa.

49. *dicestù*: 'dicesti'.

50. *Non …presente*: 'non solo se te lo ha ridetto il prete, ma (il racconto della mia confessione) non potrebbe essere più preciso se fossi stato tu presente'; *mai sì*: 'certo'.

52. *sorridere*: è il sorriso di chi ha la situazione in pugno e per questo può proporre un lungo discorso pieno di moralità anche banali (§ 52-58); *Egli … becheria*: 'mi piace (diverte: donde il sorriso) molto quando un uomo saggio è portato da una donna semplice (inesperta, ignorante: come la *semplicetta* monna Ghita: VII 4 4; ma non come il *semplice* Gianni Lotteringhi, che è solo sciocco: VII 1 4) come si porta in macelleria (*becheria*: #) per le corna (e con le *corna* il discorso si chiude: § 58) un montone' (il paragone è beffardo e spietato); *benché … qua*: 'benché tu non sia saggio e non lo sia più stato da quando'; *maligno* (#) *spirito*: come *fistolo* a § 12; *tanto … minore*: 'e quanto tu più sei sciocco e bestia (come tutti i gelosi: poi in VII 6 2), tanto la mia pubblica reputazione diminuisce'.

53. *occhi … mente*: come in IV 1 51; *vedendo conobbi*: 'solo vedendolo riconobbi'; *desso tu*: 'proprio tu';

ma io … diteli: 'ma io decisi di darti quello che andavi cercando (il mio amante) e te l'ho dato'.

54. *buona donna*: 'onesta moglie'; *vana sospezion*: 'un vano sospetto'; *avveduto … peccato*: 'reso conto che quello che lei ti confessava era proprio la verità, ma senza che avesse in qualcosa commesso peccato'.

55. *Io ti dissi*: replicato per due volte (con la forma *dissiti*): in questo modo la moglie ripercorre la sua confessione (§ 24 e 28); *fatto*: 'travestito da'; *tenuto*: serrato.

56. *E quante … era*: 'e tutte le volte che mi hai mandato il tuo *cherichetto* (§ 33), e sono tante, e tu lo sai quante sono quelle che non sei stato con me (bensì dietro la porta in agguato), altrettante volte ti ho mandato a dire che il prete non era stato con me'.

57. *Quale … intese?*: 'quale altro smemorato che non sia tu, che ti sei lasciato accecare dalla gelosia, non avrebbe capito queste cose?'; *E sè ti*: 'e tu invece te ne sei stato'; *a cena … albergo*: § 38.

58. *Ravveditì … solevi*: il rovesciamento delle parti è beffardamente concluso: 'ravvediti ormai e torna a essere l'uomo che eri solito essere'; *e non … fo io*: 'e non farti beffare da chi ti conosce come ti conosco io' (cioè: non farti beffare da me; qui è la giocosa oltranza di chi sta compiendo la beffa).

58. *solenne guardar*: come a § 16; *ché io … avvedresti*: la moglie sa di poter dire ora, in modo beffardo, la verità al marito definitivamente sconfitto (*scornato*: § 59), giurando persino su Dio: 'se mi venisse voglia di metterti le corna, anche se tu avessi cento occhi e non solo due (per sorvegliarmi), avrei il coraggio di fare i miei piaceri in modo tale che tu neppure te ne accorgeresti'.

59. *cattivo*: come tutti i mariti gelosi (§ 2) e in particolare come questo (§ 7); *molto avvedutamente*: 'con una grande astuzia'; *sentito*: 'scoperto in confessione'; *scornato*: come Tofano (VII 4 21) e altri protagonisti, anche femminili (cfr. VIII 1 18 e 10 67); *ebbe*: 'considerò'; *e quando … vestita*: 'e quando (ora) avrebbe avuto bisogno della gelosia (un vizio che, come la virtù, è un "abito"), se ne spogliò completamente, così come se ne era vestito quando non era necessario' (prima: § 7-9); *licenziata*: 'avesse avuto il permesso' (come nel finale delle novelle 4 e 8 di questa giornata); *discretamente*: come il *saviamente* di VII 4 30.

6

Madonna Isabella, con Leonetto standosi, amata da un messer[1] Lambertuccio è visitata e torna il marito di lei: messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta,[2] affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto e quel che si convenia al bestiale uomo. Ma poi che finita fu, il re a Pampinea impose che seguitasse; la quale incominciò a dire:

Molti sono li quali, semplicemente parlando, dicono che Amore[3] trae altrui del senno e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare: e assai le già dette cose l'hanno mostrato, e io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fu una giovane donna[4] e gentile e assai bella, la qual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene. E come spesso avviene che sempre non può[5] l'uomo usare un cibo ma talvolta disidera di variare, non sodisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse, e egli similmente s'innamorò di lei: e come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose.

Ora[6] avvenne che, essendo costei bella donna e avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s'innamorò

forte, il quale ella, per ciò che spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo a amar lui disporre non si potea; ma costui con ambasciate sollicitandola molto e non valendogli, essendo possente uomo la mandò minacciando di vituperarla se non facesse il piacer suo; per la qual cosa la donna, temendo e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo.

E essendosene[7] la donna, che madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare a una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto che si venisse a star con lei; il quale lietissimo[8] incontanente v'andò. Messer Lambertuccio, sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo a lei se n'andò e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo[9] n'andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala le disse: «Madonna, messer Lambertuccio è quaggiù tutto solo».

La donna, udendo questo, fu la più dolente femina del mondo;[10] ma temendol forte, pregò Leonetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto infino a tanto che messer Lambertuccio se n'andasse. Leonetto, che non minor paura[11] di lui avea che avesse la donna, vi si nascose; e ella comandò alla fante che andasse a aprire a messer Lambertuccio; la quale apertogli, e egli, nella corte smontato d'un suo pallafreno e quello appiccato ivi a uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso e[12] venuta infino in capo della scala, quanto più poté in parole lietamente il ricevette e domandollo quello che egli andasse faccendo. Il cavaliere, abbracciatala e basciatala, disse: «Anima mia, io intesi[13] che vostro marito non c'era, sì ch'io mi son venuto a stare alquanto con essolei». E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò

messer Lambertuccio a prender diletto di lei.

E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna[14] avvenne che il marito di lei tornò: il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna e disse: «Madonna, ecco messer che torna: io credo che egli sia già giù nella corte».

La donna,[15] udendo questo e sentendosi aver due uomini in casa (e conosceva che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo pallafreno che nella corte era), si tenne morta; nondimeno, subitamente gittatasi del letto in terra prese partito e disse a messer Lambertuccio: «Messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi[16] da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo e con un mal viso e tutto turbato ve n'andrete giù per le scale e andrete dicendo: 'Io fo boto a Dio che io il coglierò altrove'; e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v'ho, e montato a cavallo per niuna cagione seco ristate».

Messer Lambertuccio[17] disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l'ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl'impose così fece. Il marito della donna, già nella corte smontato, maravigliandosi del pallafreno e volendo sù salire, vide messer Lambertuccio scendere e maravigliossi e delle parole e del viso di lui e disse: «Che è questo, messere?».

Messer Lambertuccio,[18] messo il piè nella staffa e montato sù, non disse altro se non: «Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove» e andò via.

Il gentile uomo montato sù trovò la donna sua in capo della[19] scala tutta sgomentata e piena di paura; alla quale egli disse: «Che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando?».

La donna, tiratasi verso la camera acciò che Leonetto

l'udisse,[20] rispose: «Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta e tutto tremante disse: "Madonna, per Dio aiutatemi, ché io non sia nelle braccia vostre morto". Io mi levai diritta, e come[21] il voleva domandare chi fosse e che avesse, e ecco messer Lambertuccio venir sù dicendo: "Dove sè, traditore?" Io mi parai in su l'uscio della camera: e volendo egli entrar dentro, il ritenni, e egli in tanto fu cortese, che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste».

Disse allora il marito: «Donna, ben facesti: troppo ne sarebbe[22] stato gran biasimo se persona fosse stata qua entro uccisa; e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona che qua entro fuggita fosse». Poi domandò dove fosse quel giovane.

La donna rispose: «Messere, io non so dove egli si sia nascosto».[23]

Il cavaliere allora disse: «Ove sè tu? Esci fuori sicuramente».[24]

Leonetto, che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui[25] che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era.

Disse[26] allora il cavaliere: «Che hai tu a fare con messer Lambertuccio?».

Il giovane rispose:[27] «Messere, niuna cosa che sia in questo mondo, e per ciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio: per ciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello e disse: "Traditor, tu sè morto!" Io non mi posi a domandare per che ragione ma quanto potei cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercé di Dio e di

questa gentil donna, scampato sono».

Disse allora il cavaliere:[28] «Or via, non aver paura alcuna; io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare».

E, come cenato ebbero,[29] fattol montare a cavallo a Firenze il ne menò e lasciollo a casa sua; il quale, secondo l'amaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai per ciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

---

1. *con Leonetto standosi*: 'mentre sta con il suo amante Leonetto'; *amata … torna*: 'riceve la visita di messer Lambertuccio che l'ama, ma torna'; *fuor … manda*: (madonna Isabella) 'manda fuori di casa sua'.

2. *quel … convenia*: 'si doveva fare'; *bestiale*: come in VII 5 52.

3. *semplicemente*: da persone semplici, non sempre ignoranti e non sempre sciocche (come molti protagonisti di questa giornata: cfr. VII 5 52); *dicono … smemorato*: 'dicono che Amore fa perdere il senno e quasi la memoria a chi ama'; *le già … cose*: 'le novelle raccontate'.

4. *nostra … beni*: 'Firenze, dove abbonda ogni ricchezza'; *una giovane donna*: Isabella (§ 7); *cavaliere … bene*: resta senza nome (due nobili personaggi d'invenzione, come gli altri).

5. *un cibo*: 'un solo cibo' (la necessità di *variare* in amore è dunque un dato proprio della natura umana: come ogni altro appetito); *non sodisfaccendo … marito*: la situazione di partenza è topica: una donna è insoddisfatta sessualmente del proprio marito; *Leonetto*: personaggio d'invenzione; *come … fosse*: 'benché non fosse nobile di nascita'; *rade … parti*: 'raramente resta senza compimento quello che entrambe le parti vogliono' (in amore); *molto … interpose*: 'non passò molto tempo'.

6. *avvenne che*: la solita clausola introduce il racconto; *avvenevole*: graziosa; *Lambertuccio*: un cavaliere d'invenzione, prepotente guerriero privo di ogni cortesia (cfr. § 21) che incute solo paura; *spiacevole uomo e sazievole*: 'sgradevole (*spiacevole* è l'opposto di *piacevole*, come è il giovane amante) e insopportabile' (cfr. «spiacevoli e rincrescevoli» di VI 8 8); *per cosa … potea*: 'non poteva proprio disporsi ad amarlo per nessuna cosa al mondo'; *ambasciate*: i soliti mezzi del corteggiamento; *possente*: 'di grande forza, prepotente'; *la mandò … suo*: 'la fece minacciare (da un suo messo) di svergognarla pubblicamente se non avesse soddisfatto ai suoi piaceri'; *temendo … suo*: 'temendolo perché conosceva come era fatto, si persuase a obbedirgli'.

7. *state*: 'estate' (situazione topica: la moglie in vacanza; cfr. V 9 10, VI 5 9, VI 1 6); *contado*: 'campagna'; *possessione*: con un *palagio* (§ 14); *avvenne … che*: la solita clausola marca la discontinuità del racconto che si fa ora molto veloce; *cavalcato*: 'andato a cavallo'; *alcun … alcun*: l'indeterminazione serve al racconto; *mandò per*: 'mandò a chiamare'.

8. *sentendo … essere*: 'sentendo che il marito della donna era'.

10. *La donna … mondo*: innovativa *variatio*, per eccesso di amanti, sul tema del triangolo erotico, che attiva una prima invenzione ingegnosa della donna; *temendol*: perché è *possente*, oltre che *spiacevole* e *sazievole* (§ 6); *grave … letto*: 'non si dispiacesse di nascondersi per un po' dietro la tenda del letto'.

11. *che non … donna*: 'la cui paura di Lambertuccio non era inferiore a quella della donna'; *corte*: 'cortile del *palagio*'; *pallafreno*: 'cavallo di pregio, da cavaliere'; *appiccato … arpione*: 'fissato con le redini a un gancio (*arpione*: #) che era lì'.

12. *buon viso*: come espediente tattico; *venuta … scala*: 'venuta incontro al cavaliere in cima alla scala' (come in II 5 14; la scena è replicata a § 19); *in parole*: 'con parole'; *domandollo … faccendo*: 'gli chiese cosa fosse venuto a fare'.

13. *essolei*: 'l'«anima mia»'.

14. *E così … donna*: 'e mentre se ne stava così con lei, in modo del tutto imprevisto dalla donna'; *avvenne che*: la solita clausola marca il topico (in questa giornata: 2 10, 3 24; ma anche V 10 28, VI 7 5) evento comico dell'arrivo del marito sulla scena dell'adulterio in atto, solo che qui è doppio e richiede subito alla moglie un'ulteriore invenzione d'ingegno dopo § 10 e poi l'accordo tra i due amanti (§ 29); *il quale … vide*: 'non appena la serva lo vide ormai vicino al palazzo'.

15. *sentendosi … casa*: 'consapevole di avere due uomini in casa'; *conosceva … era*: 'sapeva bene che il cavaliere non si poteva nascondere perché il suo cavallo era nel cortile'; *si tenne morta*: come in V 10 28, VII 2 12 e 3 25; *prese partito*: 'decise cosa fare'; *punto*: 'un poco'; *campare*: 'salvare'.

16. *Voi … scale*: 'impugnerete il vostro pugnale sguainato e con un viso feroce e adirato vi precipiterete giù per le scale'; *Io fo … altrove*: 'faccio voto a Dio che lo prenderò altrove'; *ritenere*: 'trattenere'; *di niente*: di qualcosa; *seco ristate*: 'restate con lui'.

17. *volentieri*: l'avrebbe fatto; *infocato … cavaliere*: 'con il viso tutto rosso sia per la fatica (erotica) sostenuta sia per l'ira provocata dal ritorno del marito cavaliere'; *smontato*: da cavallo; *del pallafreno*: 'della presenza del cavallo'; *maravigliossi*: e ancora di più si meravigliò.

18. *staffa*: della sella («strumento, per lo più di ferro, appiccato alle sella, nel quale si mette il piè sagliendo a cavallo, e cavalcando vi si tien dentro», Crusca); *sù*: 'a cavallo'; *Al corpo … altrove*: con qualche variante, che denota il suo carattere violento e grossolano, dice quello che la donna gli ha ordinato in § 16.

19. *montato … paura*: 'salito al piano superiore del *palagio* vi trovò sua moglie tutta presa dallo sgomento e piena di paura'; *Che … questa*: ripete quanto detto a § 17; *cui*: 'chi'; *messer Lambertuccio*: pur nella concitazione della scena lo ha riconosciuto (tra nobili cavalieri fiorentini).

20. *tiratasi*: 'spostatasi'; *simil paura*: 'una paura simile'; *si fuggì*: 'si è rifugiato'; *seguitava*: 'inseguiva'; *per ventura*: 'per caso'; *morto*: 'ucciso'.

21. *diritta*: 'in piedi'; *e come … ecco*: 'e proprio mentre stavo per chiedergli chi fosse e cosa avesse, ecco che'; *mi parai … camera*: 'mi sono messa sulla porta della camera'; *ritenni*: 'gliel'ho impedito'; *in tanto*: 'almeno in questo'; *dette … parole*: 'dopo avere sproloquiato'.

22. *Donna … facesti*: 'moglie mia, hai fatto bene'; *ne … stato*: 'sarebbe stato per noi'; *fece … fosse*: 'ha fatto (a tutti, giovane compreso) una grande offesa inseguendo qualcuno che si fosse rifugiato qui dentro' (la *villania* è grande rispetto ai codici della cavalleria e della cortesia).

24. *sicuramente*: 'senza avere paura'.

26. *Che … fare*: 'che hai a che fare, cosa è successo'.

27. *niuna … mondo*: nulla, assolutamente nulla; *egli non … iscambio*: 'sia fuori di testa o mi abbia scambiato con un altro'; *mercé di*: 'grazie a'.

28. *porrò*: 'porterò'; *sappi … fare*: 'cerca di sapere cosa è successo tra voi'.

29. *il ne menò*: 'da lì lo condusse'; *il quale … moglie*: 'il giovane amante, seguendo le istruzioni avute dalla donna (§ 20-21), parlò in segreto con Lambertuccio quella sera stessa (per concordare la versione dei fatti) e dispose le cose in modo tale che il cavaliere marito non si rese mai conto della beffa che la moglie gli aveva fatto, anche se poi circolarono molte chiacchiere su questa storia'.

7

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le[1] *porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sé e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi va e bastona Egano nel giardino.*

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato[2] fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso; ma Filomena, alla quale il re imposto aveva che secondasse, disse:

Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo[3] uno non men bello raccontare, e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino,[4] il quale per povertà divenuto era mercatante e eragli sì bene avvenuto della mercatantia, che egli n'era fatto ricchissimo; e avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perché egli alla nobiltà del padre e non alla mercatantia[5] si traesse, non l'aveva il padre voluto mettere a alcun fondaco, ma l'avea messo a essere con altri gentili uomini al servigio del re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese.

E quivi dimorando,[6] avvenne che certi cavalieri li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo a un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, e udendogli fra sé ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco e di quante donne

vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza: a che tutti i compagni suoi, che con lui[7] insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora inamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che a altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla e quivi ancora dimorare se ella gli piacesse, fece veduta al padre che al Sepolcro voleva andare: il che con gran malagevolezza ottenne.

Postosi adunque nome[8] Anichino, a Bologna pervenne; e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna a una festa e troppo più bella gli parve assai che stimato non avea: per che, inamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che[9] via dovesse a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli e la sua famiglia acconcia in[10] guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe; al quale l'oste disse: «Tu sè dirittamente famiglio da dovere esser caro a un gentile uomo di questa terra che ha nome Egano, il qual molti ne tiene e tutti gli vuole appariscenti come tu sè: io ne gli parlerò».

E come disse così fece; e avanti che da Egano si partisse, ebbe[11] con lui acconcio Anichino; il che, quanto più poté esser, gli fu caro. E con Egano dimorando e avendo copia di vedere assai spesso la[12] sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sé ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo.

Avvenne un giorno che, essendo andato Egano a uccellare e[13] Anichino rimaso a casa, madonna Beatrice, che dello amore di lui accorta non s'era ancora, quantunque seco lui e' suoi costumi guardando, più volte molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a scacchi; e Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere, di che la donna[14] faceva maravigliosa festa. E essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro.

La donna guardatolo disse:[15] «Che avesti, Anichino? Duolti così che io ti vinco?».

«Madonna,» rispose[16] Anichino «troppo maggior cosa che questa non è fu cagion del mio sospiro.»

Disse allora la donna:[17] «Deh! dilmi per quanto ben tu mi vuogli».

Quando Anichino si[18] sentì scongiurare 'per quanto ben tu mi vuogli' a colei la quale egli sopra ogn'altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo; per che la donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri; alla quale Anichin disse: «Madonna, io temo forte che egli non vi sia noia se io il vi dico; e appresso dubito che voi a altra persona nol ridiciate».

A cui la donna disse:[19] «Per certo egli non mi sarà grave: e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai a altrui».

Allora disse Anichino:[20] «Poi che voi mi promettete così, e io il vi dirò»; e quasi colle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito e dove e come di lei s'era innamorato e come venuto e perché per servidor del marito di lei postosi: e appresso umilemente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, e in questo suo

segreto e sì fervente disidero di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse.

O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto sè tu sempre[21] stata da commendare in così fatti casi! Mai di lagrime né di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi disiderii arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia.

La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava; e, dando[22] piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altressì cominciò a sospirare, e dopo alcun sospiro rispose: «Anichino mio dolce, sta' di[23] buon cuore: né doni né promesse né vagheggiare di gentile uomo né di signore né d'alcuno altro, ché sono stata e sono ancor vagheggiata da molti, mai mi poté muovere l'animo mio tanto che io alcuno n'amassi; ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire che io non son mia.[24] Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e per ciò io il ti dono e sì ti prometto che io te ne farò godente avanti che questa[25] notte che viene tutta trapassi. E acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezzanotte tu venghi alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo; verrai là e se io dormissi tanto mi tocca che io mi svegli, e io ti consolerò di così lungo disio come avuto hai. E acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra»; e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, e Anichin lei.

Queste cose dette,[26] Anichin lasciata la donna andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte[27] sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso, e, come promesso avea,[28] lasciò l'uscio della

camera aperto. Al quale, all'ora che detta gli era stata, Anichin venne e pianamente entrato nella camera e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n'andò e, postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale[29] come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece,[30] che Egano che dormiva destò; al quale ella disse: «Io non ti volli iersera dir cosa niuna, per ciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano, quale hai tu per lo migliore famigliare e più leale e per colui che più t'ami, di quegli che tu in casa hai?».

Rispose Egano: «Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol[31] conosci tu? Io non ho né ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant'io mi fido e amo Anichino; ma perché me ne domandi tu?».

Anichino, sentendo desto Egano e udendo di sé ragionare, aveva[32] più volte a sé tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire né poteva. La donna rispose a[33] Egano e disse: «Io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu di' e che egli più fede che alcuno altro ti portasse: ma me ha egli sgannata, per ciò che, quando tu andasti oggi a uccellare, egli rimase qui e, quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; e io, acciò che questa cosa[34] non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta e che stanotte, passata mezzanotte, io andrei nel giardino nostro e a piè del[35] pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi; ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio cognoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie e in capo un velo, e andare laggiuso a aspettare se egli vi verrà, ché son certa del sì».

Egano udendo questo disse: «Per certo io il convengo

vedere»;[36] e levatosi, come meglio seppe al buio si mise una guarnacca della donna e un velo in capo e andossene nel giardino e appiè d'un pino cominciò a attendere Anichino.

La donna,[37] come sentì lui levato e uscito della camera, così si levò[38] e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura che avesse mai avuta avea e che quanto potuto avea s'era sforzato d'uscire delle mani della donna e centomilia volte lei e il suo amore e sé, che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto fu il più contento uomo che fosse mai; e essendo la donna tornata nel letto, com'ella volle con lei si spogliò, e insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi,[39] non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire e sì gli disse: «Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone e andra'tene al giardino e faccendo sembianti d'avermi richesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania a Egano e sonera'mel bene col bastone, per ciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere».

Anichino[40] levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino e Egano il vide venire, così levatosi come con grandissima festa riceverlo volesse, gli si faceva incontro; al quale Anichin disse: «Ahi malvagia femina, dunque ci sè venuta e hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? Tu sii la mal venuta per le mille volte!», e alzato il bastone lo incominciò a sonare.

Egano, udendo[41] questo e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, e Anichino appresso sempre dicendo: «Via, che Dio vi metta in malanno, rea femina, ché io il dirò domattina a Egano per certo».

Egano, avendone avute parecchi delle buone, come più tosto[42] poté se ne tornò alla camera; il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse:

«Così non fosse egli, per[43] ciò che, credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina: e per certo io mi maravigliava forte di lui che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna t'avesse quelle parole dette; ma per ciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare».

Allora disse la donna: «Lodato sia Idio che egli ha me provata[44] con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienzia le parole che tu i fatti non fai. Ma poi che tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore».

Egano disse: «Per certo tu di' il vero».[45]

E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la[46] più leal donna e il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo; per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino e egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio di quello per avventura avuto non avrebbeno a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre a Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

---

1. *in forma di sé*: 'vestito come lei'.

2. *Questo avvedimento*: 'questa accortezza' (cioè, la beffa); *tenuto*: 'considerato'.

3. *io ve … raccontare*: 'io credo di potervene raccontare uno (*avvedimento*) non meno bello'; *prestamente*: 'subito e rapidamente'.

4. *Parigi*: luogo di residenza e partenza del giovane protagonista Lodovico; *il quale … ricchissimo*: il dettaglio, irrilevante per la novella, è invece utile per cogliere alcuni aspetti delle dinamiche sociali in atto: 'nobile caduto in povertà si era fatto mercante e con tale successo da diventare ricchissimo'; *avea … Lodovico*: 'da sua moglie aveva avuto un solo figlio, che aveva chiamato Lodovico': padre e figlio sono personaggi inventati.

5. *E perché … traesse*: 'e poiché era attratto dalla nobiltà del padre e non dalla mercatura'; *a alcun fondaco*: 'in una qualche bottega'; *ma l'avea … apprese*: 'ma l'aveva messo a stare con altri nobili al servizio del re di Francia (cioè: a corte), dove aveva appreso molti bei costumi e buone cose' (cioè: i comportamenti

propri di un nobile).

6. *avvenne che*: la solita clausola marca l'avvio della storia di Lodovico, mentre sta a corte; *dal Sepolcro*: 'dal pellegrinaggio in Terrasanta'; *sopravvegnendo … bellezza*: 'uno di questi cavalieri arrivando all'improvviso in un gruppo di giovani in conversazione, dove era anche Lodovico, e ascoltandoli parlare tra loro delle belle donne di Francia e Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò a dire che certamente, per quanto egli avesse girato per il mondo e per quante donne avesse mai visto, non aveva visto una donna di bellezza pari alla moglie di Egano, della famiglia bolognese dei Galluzzi (attestata storicamente, ma tra i suoi membri non risulta un Egano), chiamata madonna Beatrice' (personaggio d'invenzione, con evidenti riferimenti danteschi nel suo nome, che solo qui è usato a testo); *a che … accordarono*: 'e su questo furono d'accordo tutti gli altri cavalieri reduci dalla Terrasanta, suoi compagni'.

7. *s'accese … pensiere*: dopo quelli di I 5 e IV 4 ancora un innamoramento da lontano per fama; *fece veduta*: 'fece credere'; *gran malagevolezza*: 'grandi difficoltà, fatiche'.

8. *Postosi … Anichino*: 'per restare in incognito'; *acquistasse*: 'avesse acquistato'.

9. *seco … tenere*: 'pensando tra di sé come fare' (è il problema di tutti gli amanti); *avvisò*: 'pensò'; *famigliar*: 'servitore'; *per avventura … disiderava*: 'forse avrebbe potuto fare ciò che desiderava'.

10. *la sua … bene*: 'avendo sistemato per bene la sua servitù'; *sembiante*: 'finta'; *essendosi … suo*: 'fattosi amico il suo albergatore'; *volentier … starebbe*: 'sarebbe stato volentieri'; *Tu … Egano*: 'tu sei proprio il servitore che dovrebbe piacere a un nobile di questa città che si chiama Egano'; *appariscenti*: 'di bell'aspetto, eleganti'.

11. *avanti … Anichino*: 'prima che l'*oste* finisse l'incontro con Egano, aveva già sistemato Anichino presso di lui'; *gli*: ad Anichino.

12. *con Egano dimorando*: 'vivendo a casa di Egano'; *copia*: 'la continua opportunità'; *sì a grado*: 'e con tanto suo gradimento'; *commesso*: 'affidato'.

13. *Avvenne … che*: la solita clausola marca la nuova svolta nel racconto; *uccellare*: 'caccia di uccelli' con il falcone (la solita occupazione dei cavalieri); *quantunque … piacessele*: 'anche se, guardando con discrezione Anichino e i suoi comportamenti, tra di sé lo aveva elogiato molto e le piaceva'; *a scacchi*: nella tradizione narrativa cortese è una topica situazione per dichiararsi innamorati; *assai … faccendolo*: 'facendolo apposta ma abilmente' (altro dettaglio topico).

14. *E … lasciatigli*: 'quando tutte le donne al servizio di madonna Beatrice se ne andarono dal vederli giocare e li lasciarono soli a giocare'; *sospiro*: nel lessico d'amore anche questo è dettaglio topico.

15. *Che avesti*: 'che ti succede'; *Duolti così*: 'ti dispiace così tanto'.

16. *troppo … sospiro*: 'la causa del mio sospiro è stato qualcosa ben più importante di questa' (perdere a scacchi).

17. *dilmi … vuogli*: 'dimmelo, per quanto bene mi vuoi' (la donna pensa all'amore di un servitore per la sua padrona).

18. *a colei*: 'da parte di colei'; *un troppo maggiore*: 'un sospiro ben più grande'; *ripregò*: #; *io temo … dico*: 'ho molta paura che possa esservi di grande fastidio (vi faccia dispiacere) se ve lo dico'; *appresso … ridiciate*: 'e poi ho paura che voi lo diciate a qualcun altro'.

19. *Per certo*: 'certamente'; *grave*: 'di fastidio, sgradevole'; *renditi sicuro*: 'stai pur sicuro'; *che cosa … altrui*: 'che qualsiasi cosa tu mi dica, se non lo vorrai, non la dirò mai a un altro'.

20. *e io … dirò*: 'allora io ve lo dirò'; *e quasi … postosi*: con grande commozione Anichino racconta tutta la sua storia di innamorato, e come per lei ha cambiato radicalmente la propria vita; *e appresso … compiacergli*: dopo la dichiarazione, la preghiera di "compiacere" il suo desiderio è formulata nei termini costitutivi e propri dell'amore cortese, da vero "gentil uomo" innamorato; *umilemente*: 'con umiltà'; *se esser potesse*: 'se fosse possibile'; *la pregò … lui*: 'la pregò che le piacesse avere pietà di lui'; *e in … compiacergli*: 'e di assecondare questo suo desiderio tanto segreto e tanto fervente'; *dove … volesse*: 'se non lo volesse fare'; *nella forma … stava*: di servitore (ma qui diventa "servo d'Amore"); *fosse … amasse*: topica espressione della tradizione lirica.

21. *O singular … mia*: la battuta, davvero "singolare", è della narratrice, tanto partecipe della situazione che sta narrando, da proporre un elogio delle donne bolognesi (e, si badi bene, senza attendere la risposta di madonna Beatrice): in primo luogo per la *dolcezza* del loro *sangue*, cioè per la loro nobiltà disponibile ad amare, poco incline a lagrime e sospiri, sempre pieghevole alle preghiere degli amanti e arrendevole ai desideri amorosi: una *dolcezza* da elogiare soprattutto in casi come questo della novella che Filomena sta narrando, cosicché 'non si vedrebbe (ascolterebbe) mai la mia voce sazia delle tue lodi'.

22. *parlando*: 'mentre parlava'; *il riguardava*: 'lo guardava con attenzione'; *con sì … mente*: 'per le preghiere di Anichino accolse il suo amore nella propria mente con tanta forza'; *alcun sospiro*: 'qualche sospiro' (è il corpo a dare i primi segni di conformità dei cuori).

23. *sta' … cuore*: 'stai pure tranquillo, non temere'; *né doni … amassi*: madonna Beatrice esordisce rivendicando la propria onestà ('ho sempre resistito a doni, promesse giochi di sguardi, di nobili e signori e di altri'), con un po' di narcisismo («ché sono … da molti»); *ma tu … mia*: 'ma tu, nel poco tempo che sono

durate le tue parole, mi hai fatta diventare troppo più tua che mia'.

24. *ottimamente*: così madonna Beatrice riconosce l'altissima qualità dell'amore cortese di Anichino; *il ti dono*: in quanto *guiderdone* (nel lessico topico della cortesia); *godente*: è significativo l'uso della forma del participio presente (#); *avanti … trapassi*: 'prima che questa notte che viene trascorra tutta'.

25. *tu sai*: 'in quanto servitore'; *arra*: #: 'pegno'.

26. *bisogne*: 'faccende'.

27. *uccellare*: § 13; *appresso*: 'subito dopo'.

28. *Al quale … trovò*: ancora una scena notturna in una camera da letto; *pianamente*: uno dei soliti avverbi che connotano i furtivi movimenti notturni; *riserrato dentro*: 'chiuso dall'interno'; *postale … petto*: come in IV 8 17; *lei … trovò*: 'la trovò sveglia'.

30. *se Dio ti salvi*: 'che Dio ti salvi'; *leale*: la lealtà (e quindi la fede) è valore primario nei rapporti tra padrone e servo, tra superiore e inferiore, a ogni livello della scala sociale (ma non tra marito e moglie: come dimostrano le novelle di questa giornata, e non solo); *di quegli*: 'tra tutti quelli'.

31. *di che … conosci tu?*: 'ma che domande mi fai, non lo sai tu?'; *fidassi o fidi … fido*: la fede è correlata alla lealtà.

32. *di sé ragionare*: 'parlare di lui'; *tirata la mano*: è trattenuta da quelle di madonna Beatrice (§ 29); *temendo … ingannare*: 'temendo molto che la donna lo volesse ingannare'; *partire*: 'separare'.

33. *sgannata*: 'disingannata' (*sgannare*: «cavare altrui d'error con vere ragioni», Crusca); *quando … parve*: 'quando gli sembrò il momento opportuno'; *non si … acconsentirmi*: 'non si vergognò di chiedermi di acconsentire ai suoi piaceri' (che è precisamente quanto è avvenuto: § 20; ancora un uso della verità per beffare).

34. *acciò … mostrarti*: 'per non doverti dimostrare questo fatto con troppe prove'; *farlati*: 'fartela'; *era contenta*: 'ero contenta di farlo'; *andrei*: 'sarei andata'; *l'aspetterei*: 'l'avrei aspettato'.

35. *per me*: 'per quanto mi riguarda'; *ma se … del sì*: madonna Beatrice prepara la beffa: 'ma se tu vuoi conoscere la *fedeltà* (#) del tuo servitore, tu puoi farlo facilmente, indossando una delle mie vestaglie e mettendoti in testa un velo, e così andare laggiù (*laggiuso*: #) e aspettare se verrà, e sono certa che verrà'.

36. *il convengo vedere*: 'debbo andare a vedere'.

39. *non parendo … stare*: 'quando alla donna sembrò che Anichino non dovesse più restare'; *andra'tene*:

'te ne andrai'; *faccendo sembianti*: 'facendo finta'; *richesta*: richiama il *richiedermi* di § 33; *per tentarmi*: 'mettermi alla prova'; *come … dessa*: 'come se fossi proprio io' (e non lui travestito); *dirai villania*: 'insulterai'; *sonera'mel*: 'me lo suonerai'; *per ciò … piacere*: madonna Beatrice regista della beffa non spiega perché (ma cfr. § 46).

40. *saligastro*: 'legno di salice' (#); *come … incontro*: 'non appena fu vicino al pino ed Egano lo vide venire, (Egano) si alzò come se volesse accoglierlo con grandissima festa e gli andò incontro'; *fallo*: 'mancanza di rispetto, oltraggio'; *Tu sii … volte!*: 'tu sia per mille volte la malvenuta!'; *sonare*: riprende *sonera'mel* di § 39.

41. *vi metta in malanno*: 'vi riduca in disgrazia'.

42. *parecchi delle buone*: 'parecchie bastonate, e di quelle buone'; *il quale*: 'a cui'.

43. *non fosse egli*: 'non fosse stato'; *tutto rotto*: come a IV 2 17, VII 4 29; *cattiva*: 'feroce' (in riferimento all'onestà); *io mi … dette*: 'mi ero meravigliato molto di lui che ti avesse detto quelle cose (la richiesta di compiacerlo) con l'intenzione di fare qualcosa che fosse per me di vergogna' (la disonestà della propria moglie); *ma … provare*: 'ma poiché ti vede sempre così lieta e sempre in festa (*festante*: #) con tutti, ti ha voluto mettere alla prova' (e così è stato leale e fido mio servitore).

44. *egli … fatti*: la battuta della regista della beffa è ironica: 'egli ha messo me alla prova con parole e te (travestito da me) con i fatti'; *credo … fai*: 'credo che si possa dire che io sopporti con maggiore pazienza le parole (di Anichino) di quanto tu non sopporti quello che ti ha fatto' (Egano si è lamentato delle percosse e della villania: § 43); *fede*: la beffa è tutta fondata sullo stravolgimento di questo codice primario, senza che Egano se ne renda conto

46. *E da … uomo*: 'e prendendo spunto da questo fatto, Egano pensava di avere la moglie più leale e il servidore più fedele che mai avesse avuto un nobile'; *come che*: 'benché'; *Anichino e egli e la donna*: 'tutti e tre insieme'; *ebbero … piacere*: 'nel fare quello che era loro diletto e piacere ebbero molto più agio di quanto forse non avrebbero avuto' (come aveva previsto, con le stesse parole, madonna Beatrice: § 39); *mentre … Bologna*: 'per tutto il tempo che Anichino ebbe piacere di restare a Bologna al servizio di Egano' (questa è l'estrema battuta beffarda).

8

Un diviene[1] geloso della moglie, e ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei; il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante la donna mette in luogo di sé nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei; li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente[2] pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima quando tenuto forte dalla donna l'udì dire che egli d'amore l'aveva richesta. Ma poi che il re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi disse: – Dite voi –; la qual, sorridendo prima un poco, cominciò:

Belle donne,[3] gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle che davanti hanno detto contentate v'hanno; del quale con l'aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque[4] sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie; e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda.[5] La quale, per ciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto da torno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il

quale lungamente vagheggiata l'avea. E avendo presa[6] sua dimestichezza e quella forse men discretamente usando, per ciò che sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse o come che s'andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo e lascionne stare l'andar da torno e ogn'altro suo fatto e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, né mai adormentato si sarebbe se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto: per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, per ciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva.

Or pure, avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo[7] d'esser con essolui[8] e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, con ciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via e ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai a adormentarsi penasse ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezzanotte all'uscio della casa e d'andargli a aprire e a starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopra 'l palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legallosi al dito[9] grosso del piede; e appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl'impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, e ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare e andrebbegli a aprire; e se egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo[10] a sé, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto: e assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei e alcuna no.

Ultimamente,[11] continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna e

Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato; per che, postavi la mano e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: «Questo dee essere qualche inganno». E avvedutosi poi[12] che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: per che, pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Né stette guari[13] che Ruberto venne e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì; e non avendoselo ben saputo legare, e Ruberto, avendo tirato forte e essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare; e così fece.

Arriguccio, levatosi prestamente e prese sue armi, corse[14] all'uscio per dover vedere chi fosse costui e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo e un forte; e giunto all'uscio e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava, sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, e Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito e colui non[15] cessando di seguitarlo, essendo altressì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, e incominciarono l'uno a volere offendere e l'altro a difendersi.

La donna, come Arriguccio aprì la camera svegliatasi e trovatosi[16] tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che il suo inganno era scoperto: e sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di sé nel suo letto la mise, pregandola che senza farsi conoscere quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse, per ciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito,[17] che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì e nascosa in una parte della

casa cominciò a aspettare quello che dovesse avvenire.

Essendo[18] tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi cominciarono loro a dir male, e Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua; e pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: «Ove sè tu, rea femina? Tu hai spento il lume perché io non ti truovi, ma tu l'hai fallita!».[19] E andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli poté menare le mani e' piedi tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'amaccò; e ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse.

La fante[20] piagneva forte, come colei che aveva di che; e ancora che ella alcuna volta dicesse «Oimè! mercé per Dio!», o «Non più!», era sì la voce dal pianto rotta e Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina che della moglie. Battutala adunque di santa ragione e tagliatile[21] i capelli, come dicemmo, disse: «Malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere, e appresso che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor fia e menintene: ché per certo in questa casa non starai tu mai più». E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori e andò tutto sol via.

Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito[22] essere andato via, così, aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante[23] sua tutta pesta che piangeva forte; la quale come poté il meglio racconsolò e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece e quella tutta

racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana e sé rivestì e racconciò, come se ancora a letto non si fosse andata; e accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere e cominciò a cucire e a aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire.

Arriguccio, uscito di casa sua, quanto più tosto poté n'andò alla casa[24] de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò, che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono e fatto accendere de' lumi vennero a lui e domandaronlo quello che egli a quella ora e così[25] solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, per ciò che egli non intendeva di mai[26] più in casa tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò che udito avevano e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco con[27] Arriguccio si misero in via e andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò a seguitare or l'uno e or l'altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere senza vederne altro o saperne, per ciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei e averle fatto male e ora apporle questo per iscusa di sé; dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, per ciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come cole' che infino da piccolina l'aveva allevata, e molte altre parole simiglianti.

Pervenuti[28] adunque a casa d'Arriguccio e entrati dentro, cominciarono a salir le scale; li quali monna Sismonda

sentendo venir disse: «Chi è là?».

Alla quale[29] l'un de' fratelli rispose: «Tu il saprai bene, rea femina, chi è».

Disse allora[30] monna Sismonda: «Ora che vorrà dir questo? Domine, aiutaci!» e levatasi in piè disse: «Fratelli miei, voi siate i ben venuti; che andate voi cercando a questa ora tutti e tre?».

Costoro,[31] avendola veduta sedere e cuscire e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono e rifrenarono l'impeto della loro ira e domandarolla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro.

La donna disse: «Io non so ciò che io mi vi debba dire, né di che[32] Arriguccio di me vi si debba esser doluto». Arriguccio, vedendola, la guatava come smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, e ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e[33] dello spago e delle battiture e di tutto.

La donna, rivolta a Arriguccio, disse: «Oimè, marito mio, che[34] è quel ch'i'odo? Perché fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non sè? E quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? Io per me non me ne ricordo».

Arriguccio cominciò a dire: «Come, rea femina, non ci andammo[35] noi a letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io dimolte busse e taglia'ti i capelli?».

La donna rispose: «In questa casa non ti coricasti tu iersera.[36] Ma lasciamo stare di questo, ché non ne posso altra

testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai, e quanti n'ha qui[37] e tu altressì mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: né ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi, ché, alla croce di Dio, io ti sviserei. Né i capelli[38] altressì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi, ma forse il facesti che io non me ne avvidi: lasciami vedere se io gli ho tagliati o no». E levatisi suoi veli di testa mostrò che tagliati non gli avea ma interi.

Le quali[39] cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre cominciarono verso d'Arriguccio a dire: «Che vuoi tu dire, Arriguccio? Questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto: e non sappiam noi come tu ti proverrai il rimanente».

Arriguccio stava come[40] trasognato e voleva pur dire: ma veggendo che quello che egli credeva poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla.

La donna rivolta[41] verso i fratelli disse: «Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè che io vi racconti le miserie e le cattività sue: e io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto e abbial[42] fatto, e udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante e che vuole esser creduto e che dovrebbe esser più temperato che uno religioso e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne e or con questa cattiva femina e or con quella rimescolando; e a me si fa infino a mezzanotte e talora infino a matutino aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con[43] alcuna sua trista e a lei, destandosi, trovò lo spago al piede e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli; e non

essendo ancora ben tornato in sé, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me: e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non[44] voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco; e poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altressì».

La madre di lei, udendo queste parole, cominciò a fare romore[45] e a dire: «Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, ché egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come sè tu. Frate, bene sta! basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango! Col[46] malanno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado e usciti delle troiate vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme e dicono: "I' son de' cotali" e "Quei di casa mia fecer[47] così". Ben vorrei che' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane; e essi vollon pur darti a questa bella gioia, che, dove tu sè la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezzanotte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo. Ma alla fé di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe».[48] E rivolta a' figliuoli disse: «Figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra, mercatantuolo di quatro denari che egli è? Ché, se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai né contenta né appagata se io nol levassi di terra; e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne 'mpacciasse.

Domine, fallo tristo, ubriaco doloroso che non si vergogna!».

I giovani, vedute e udite queste cose, rivoltisi a Arriguccio gli[49] dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse; e ultimamente dissero: «Noi ti perdoniam questa sì come a ebbro, ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiam più, ché per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella»; e così detto se n'andarono.

Arriguccio, rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo[50] se quello che fatto avea era stato vero o se egli aveva sognato, senza più farne parola lasciò la moglie in pace; la qual non solamente con la sua sagacità fuggì il pericolo soprastante ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

---

1. *seguita*: 'insegue'; *in luogo di sé*: 'al suo posto' (per classica sostituzione di persona intenzionale); *va per li*: 'va a chiamare i'; *gli*: al geloso.

2. *Stranamente … marito*: 'sembrava a tutti, in modo inusitato, che madonna Beatrice era stata maliziosa (secondo la tradizione narrativa delle "malizie" delle femmine) nel beffare suo marito'; *tenuto … richesta*: rinvia a VII 7 32-33.

3. *gran … hanno*: (arrivando solo ora a dire la mia novella) 'mi tocca un grande peso se vorrò rallegrarvi con una bella novella, come vi hanno rallegrato quelle che prima di me hanno narrato'; *del quale … scaricarmi*: 'di questo peso, con l'aiuto di Dio, spero di scaricarmi molto bene'.

4. *nostra città*: la scena torna a Firenze; *già*: 'tempo addietro'.

4. *Arriguccio Berlinghieri*: anche in questo caso la famiglia è nota, ma non un suo membro con questo nome; *il quale … moglie*: dopo il caso del nobile decaduto che si fa mercante nella novella precedente, ancora un esempio della mobilità sociale in atto (i ricchi mercanti che, sposando una "gentil donna", vogliono nobilitarsi: *ingentilire*: #), e in termini tanto più diffusi: una scelta da "sciocchi", commenta la narratrice (confermando le tante battute polemiche a testo contro il degrado dei costumi contemporanei); *male … convenientesi*: non appropriata al suo stato e alla sua cultura; *monna Sismonda*: personaggio d'invenzione.

5. *La quale … avea*: la "sconvenienza" di questo matrimonio è subito dimostrata: un mercante fa il suo

lavoro andando sempre in giro e la moglie resta sola e si fa l'amante; *vagheggiata*: 'corteggiata con il rituale gioco di sguardi'.

6. *E … dilettava*: l'antefatto è narrato molto rapidamente: la *dimestichezza* dei due amanti non è solo la "famigliarità", ma anche l'intimità dei rapporti sessuali, che, come capita a tante coppie di amanti, li fa diventare meno prudenti perché prevale il piacere; *avvenne … mondo*: la solita clausola perde qui il *che* ma conserva la sua funzione di marcatura: 'o perché il marito ne avesse sentore o comunque fosse, diventò il più geloso uomo del mondo' (torna il tema della gelosia); *lascionne … costei*: 'smise di andare in giro e ogni altro suo negozio e rivolse quasi tutti i suoi pensieri nel sorvegliare per bene la moglie'; *in guisa niuna*: 'in nessun modo'.

7. *Or pure*: 'insomma, alla fine'; *a dover … modo*: 'per trovare un modo' (il solito problema); *molto … sollicitata*: anche Ruberto sollecita Sismonda a trovare questo modo; *le venne … maniera*: 'le venne in mente di seguire questa maniera'; *con ciò … saldissimo*: due dati di fatto rendono possibile questa *maniera*: la camera da letto dà sulla strada, Arriguccio fatica a prendere sonno ma poi dorme profondamente.

8. *E a fare che*: 'per fare in modo che'; *in guisa … accorgesse*: 'senza però che nessuno se ne accorgesse'; *divisò … piede*: lo stratagemma inventato da Sismonda è talmente ingegnoso (un *artificio*: § 11) da richiedere una minuta descrizione: 'escogitò di fare uscire dalla finestra della camera (che dà sulla strada) uno spago molto sottile (*spaghetto*: #) che da uno dei suoi capi arrivasse fino a terra (all'esterno) e dall'altro, fatto scorrere lo *spaghetto* in basso proprio sul pavimento fino a farlo arrivare al suo letto, finisse nascosto sotto le coperte, in modo che, quando Sismonda fosse a letto potesse legarselo all'alluce'.

9. *appresso … aspettasse*: lo stratagemma è poi comunicato (da qualcuno: non è detto da chi) a Ruberto, con ulteriori istruzioni, anzi ordini: 'al suo arrivo avrebbe dovuto tirare lo spago, e, se il marito dormiva, lei avrebbe lasciato andare lo spago (senza fare resistenza) e sarebbe andata ad aprirgli, in caso contrario avrebbe tenuto saldamente lo spago e lo avrebbe, anzi, tirato verso di sé, in modo che Ruberto non avrebbe avuto motivo di aspettare'.

10. *assai … no*: un rilievo statistico per dimostrare che lo stratagemma funzionò: rispetto alle tante volte che Ruberto andò alla casa di Arriguccio e Sismonda, alcune riuscì a stare con lei, altre no.

11. *Ultimamente … fatto*: 'alla fine, dopo tante ripetizioni dello stratagemma'; *avvenne … che*: la solita clausola marca la rottura della situazione; *dormendo … trovato*: 'mentre la moglie dormiva Arriguccio stese un suo piede attraverso il letto e gli capitò di trovare questo spago'; *postavi … legato*: 'lo prese in mano e scoprì che era legato all'alluce della donna'.

12. *l'ebbe per fermo*: 'ne fu certo'; *pianamente*: 'piano piano' (come in tutte queste scene notturne).

13. *Né … che*: 'poco tempo dopo'; *si sentì*: 'se ne accorse'; *e non … aspettare*: 'ma l'inesperto Arriguccio non aveva legato bene lo spago, cosicché rimase in mano a Ruberto che lo aveva tirato con forza e così capì che doveva aspettare' (§ 9).

14. *fiero … forte*: attributi propri del nobile cavaliere, non del mercante; *soavemente*: 'senza far rumore'; *sentendolo*: 'sentendo l'insolito rumore della porta che si apriva'; *s'avvisò … era*: 'capì subito cosa stava accadendo'; *seguitarlo*: 'inseguirlo'.

15. *Ultimamente … fuggito*: 'alla fine, dopo che Ruberto era fuggito per un buon tratto di strada'; *rivolsesi*: 'si girò all'indietro'; *incominciarono … difendersi*: un insolito duello notturno (poco rituale: una *zuffa*, § 18).

16. *avvisandosi … avvenire*: 'prevedendo cosa poteva accadere'; *la fante … sapeva*: personaggio topico nei triangoli, confidente e ruffiana; *la predicò*: 'le parlò con efficacia esortativa'; *che ella … mise*: 'che la convinse a sostituirsi a lei nel letto'; *conoscere*: 'riconoscere'; *desse*: 'avrebbe dato'; *per ciò … dolersi*: 'perché l'avrebbe ricompensata in modo tale che non avrebbe avuto motivo di lamentarsi' (oltre alle *busse*).

18. *Essendo … zuffa*: 'mentre Arriguccio e Ruberto continuavano nella loro zuffa'; *loro … male*: 'a prenderli a male parole'; *per tema … conosciuto*: 'per paura di essere riconosciuto dai vicini' (e dello scandalo conseguente); *d'alcuna cosa*: 'in qualche modo'; *di mal talento*: 'con malanimo, rancore'; *adiratamente*: #; *rea femina*: l'ingiuria è poi replicata (§ 21, 29, 35); *l'hai fallita!*: 'hai fallito!'.

19. *l'amaccò*: #: 'le ammaccò, le procurò contusioni'; *sempre … dicesse*: 'senza smettere di dirle i peggiori insulti che siano mai stati detti a una donna disonesta' (come a VII 7 43).

20. *come … di che*: 'come chi aveva di che piangere'; *ancora che*: 'benché'; *la voce*: della *fante*; *impedito*: 'era talmente bloccato, reso cieco e sordo'; *quella … moglie*: 'la voce (che chiedeva pietà) era di una donna diversa dalla moglie'.

21. *come dicemmo*: § 19; *malvagia femina*: ricorre spesso a testo (IV 7 14; V 8 19; VII 5 47, 7 40; VIII 3 52, 7 125, 10 40); *toccarti altramenti*: 'picchiarti ancora'; *andrò … fratelli*: 'manderò a chiamare i tuoi fratelli' (per svergognarla pubblicamente nella sua famiglia di origine: questo tema, che rinvia ad antichi, e di lunga durata, ordinamenti della famiglia, ricorre più volte a testo: III 3 12 e 52, IV 5, V 9 41, VIII 4 1 e 7 73); *vengan … menintene*: 'vengano pure a prenderti e poi facciano di te quello che riterranno giusto per il loro onore purché ti portino via'.

22. *chetamente … governare*: 'fattala servire e curare con calma e discrezione'; *sì di … contenta*: 'la soccorse con i denari dello stesso Arriguccio (una prima beffa) in modo tale che la serva se ne disse

contenta' (come le aveva promesso in § 16).

23. *racconciò*: 'rassettò'; *lampana*: #: 'lume a olio'; *quello … riuscire*: 'come andasse a finire questa storia'.

24. *n'andò … moglie*: come si era ripromesso in § 21.

25. *aggiugnendo … tenerla*: ripete § 21.

26. *crucciati forte*: 'molto arrabbiati'; *per fermo tenendolo*: 'e considerandola cosa certa'; *innanimati*: #: 'sdegnati'; *torchi*: 'torce'; *un mal giuoco*: 'uno brutto scherzo'; *andaronne*: 'se ne andarono'.

27. *seguitare*: 'seguire'; *senza … saperne*: 'senza vederne o saperne di più'; *apporle … di sé*: 'accusarla di questo come giustificazione di se stesso'; *sì come … allevata*: 'come quella che l'aveva allevata fin da piccolina'.

30. *Domine*: 'Signore, Dio'.

31. *alcuna vista*: 'alcun segno visibile'.

31. *dove*: 'mentre'; *pesta*: 'pestata'; *nella prima giunta*: 'appena arrivati'; *donandarolla*: 'le domandarono'; *di che … doleva*: 'di cui Arriguccio si lamentava per il suo comportamento'.

32. *Io … doluto*: 'io non so cosa dovrei dirvi, né di cosa Arriguccio si sia con voi lamentato di me'; *la guatava … smemorato*: 'la guardava come se avesse perso la memoria, fuori di sé' (poi *trasognato*: § 40); *punzoni*: 'pugni'.

34. *fai tu … sono*: 'mi fai considerare una donna malvagia e colpevole (si riferisce al rimprovero dei fratelli: § 29) con tua grande vergogna, mentre non lo sono'; *e te … se'?*: 'e tu ti fai considerare quell'uomo malvagio e crudele che non sei?'; *E quando … meco?*: 'e quando mai tu sei stato stanotte in questa casa se non con me?'; *per me*: 'da parte mia'.

35. *taglia'ti*: 'non ti ho tagliato'.

36. *In …. iersera*: 'ieri sera tu non sei venuto a letto in questa casa'; *Ma … parole*: 'ma lasciamo stare questo discorso, perché posso portare come testimonianza solo le mie parole che dicono la verità'.

37. *Me … mai*: 'tu non mi hai picchiata'; *quanti … mente*: 'tutti voi qui presenti e tu stesso guardatemi attentamente'; *né ti … sviserei*: 'e non ti consiglierei, se pure tu avessi tanto coraggio, di mettermi le mani addosso, perché, per la croce di Dio, ti sfigurerei' (*sviserei* è invenzione linguistica d'autore, poi in X *Conclusione* 14: OVI).

38. *il facesti … avvidi*: 'lo hai fatto senza che me ne accorgessi'; *lasciami … no*: il tono di monna Sismonda si fa sarcastico e beffardo.

39. *vuoi tu dire*: 'hai tu da dire'; *come … rimanente*: 'come potrai provare tutto il resto'.

40. *trasognato*: dopo essere stato *smemorato* (§ 32) Arriguccio si ritrova in un brutto sogno, stordito; *dire*: qualcosa; *ma veggendo … nulla*: 'ma constatando che tutto quello che credeva di poter dimostrare non corrispondeva alla realtà (per questo è *trasognato*), neppure provava a dire qualcosa'.

41. *cattività*: 'scelleratezze viziose'; *gli sia … fatto*: 'gli sia davvero capitato e lo abbia fatto'.

42. *valente*: in senso ironico; *nella mia … ora*: 'per mia disgrazia'; *essere creduto*: 'avere credito' (presso gli altri: essenziale per un mercante); *dovrebbe … donzella*: 'e che dovrebbe possedere la virtù della temperanza come un prete e quella dell'onestà come una vergine' (*donzella*: #; equivale a *pulcella*); *son poche … rimescolando* (#): 'sono poche le sere che non si vada ubriacando per le taverne e mischiando ora con questa malafemmina e ora con quella'; *a me*: 'da me'; *nella maniera … trovaste*: 'nel modo in cui mi avete trovato (in cima alle scale con il lavoro in mano: § 23 e 31).

43. *con alcuna … trista*: 'con qualche sua «cattiva femina»'; *gagliardie*: #: 'imprese'; *battella*: 'la picchiò'; *se voi … viso*: 'se lo guardate bene in viso'.

44. *io non … ubriaco*: 'non voglio che voi consideriate le cose che ha detto se non come cose dette da un ubriaco'; *gli perdonate*: 'perdonatelo'.

45. *fare romore*: 'gridare'; *Alla croce di Dio*: riprende l'invocazione della figlia a § 37; *cotesto … fare*: 'non si dovrebbe perdonarlo'; *sconoscente*: 'irriconoscente, ingrato'; *ché non … tu*: ecco la ragione dell'ingratitudine: 'non è stato degno di avere una figlia fatta come sei tu' (cioè, nobile); *Frate, bene sta*: come in III 3 28, e poi in VIII 2 26: modo ironico di dire, per "ma guarda un po' questo qui"; *basterebbe … fango!*: 'sarebbe anche troppo (quello che ti ha fatto) se ti avesse raccolto dal fango!' (da una condizione di miseria).

46. *Col malanno … così*: l'invettiva della madre contro i nuovi nobili è feroce (persino plebea: con molti termini significativamente usati solo qui) e testimonia quanto forte fosse la tensione nelle dinamiche sociali: 'possa egli andare alla malora ormai, se tu (in senso generale) devi stare a sentire le parole disgustose (uso metaforico di *fracidume*: #; in senso proprio è lo stato di putrefazione organica; per *fracido*, in senso proprio: IV 5 12 e 10 9, VII 9 49) di un *mercatantuzzo* (anche questa forma dispregiativa è solo qui a testo ed è invenzione d'autore, come poi *mercantuolo*: § 48) di merda d'asino, uno di questi che sono venuti in città dalla campagna e usciti dai porcili (*troiate*: #), vestiti di panno grossolano (cfr. VI 5 11), con i

calzoni *a campanile* (#: tipici dei contadini) e con la penna in culo (pavoneggiandosi come se avessero penne sul culo o con un incedere impettito come se avessero una penna in culo; nei commenti è fatto riferimento all'abitudine di mercanti e notai di portare l'occorrente per scrivere – il *pennaiuolo*: VIII 5 7 – in una tasca posteriore del loro abito; comunque, l'espressione è invenzione d'autore: OVI; *culo* è a testo solo in un'altra situazione plebea: IV 2 29), non appena hanno tre soldi, vogliono sposare le figlie dei nobili e delle donne oneste, e si fanno fare uno stemma nobiliare e dicono "io sono della famiglia tale" e "quelli della mia famiglia fecero questo e quello"'.

47. *Ben … consiglio*: 'vorrei davvero che i miei figli avessero seguito il mio parere'; *che ti … pane*: 'che ti avrebbero potuto sistemare nella casa dei conti Guidi (una delle più importanti famiglie feudali dell'Italia Centrale: ospitarono Dante in Casentino; solo qui a testo) con un pezzo di pane per dote'; *e essi … conoscessimo*: 'e invece hanno voluto darti in moglie a questa bella gioia (in senso sarcastico), che, mentre tu sei la migliore e più onesta figlia di Firenze, non si è vergognato nel bel mezzo della notte di dire che sei una *puttana* (#), come se non ti conoscessimo'; *se me … putirebbe*: 'se almeno ora mi fosse dato credito, gli si darebbe un tale castigo (*gastigatoia*: #) che gli farebbe l'effetto di una puzza' («gli parrebbe di mala qualità», Crusca).

48. *questo … essere*: 'questo non era possibile' (§ 27); *buono*: sempre con sarcasmo; *sirocchia*: 'sorella'; *mercatantuolo*: #: dispregiativo omologo a *mercatantuzzo* di § 46; *se io nol … terra*: 'non lo eliminassi dalla faccia della terra' (uccidendolo); *io non … 'mpacciasse*: 'vorrei essere io solo a prendermene la briga'; *Domine … vergogna*: 'Signore (come a § 30), rendilo infelice, lui, malvagio ubriaco che non si vergogna'.

49. *per la vita tua*: 'se ti è cara la vita'; *novelle*: 'storie'; *più nulla*: 'ancora un'altra'.

50. *smemorato*: come a § 32; *aveva sognato*: ancora *trasognato* (§ 40); *sagacità*: 'sagacia', tipica virtù femminile nel sistema decameroniano, e non solo in questa giornata; *soprastante*: 'che incombeva'.

9

Lidia[1] moglie di Nicostrato ama Pirro: il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto[2] era piaciuta la novella di Neifile, che né di ridere né di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo che la sua dicesse: ma pur poi che tacquero, così Panfilo incominciò:

Io[3] non credo, reverende donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama; la qual cosa, quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una che dirvi intendo mostrare, dove udirete d'una donna alla quale nelle sue opere fu troppo[4] più favorevole la fortuna che la ragione avveduta. E per ciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare, per ciò che non sempre è la fortuna disposta, né sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo, antichissima città d'Acaia, per li suoi passati re molto[5] più famosa che grande, fu già uno nobile uomo il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta[6] famiglia e cani e uccegli, e

grandissimo diletto prendea nelle cacce; e aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro e addorno e bello della persona e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro, il quale Nicostrato oltre a ogn'altro amava e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che[7] né dì né notte che in altra parte che con lui aver poteva il pensiere: del quale amore, o che Pirro non s'avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noia portava nell'animo.

E disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a sé una sua[8] cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: «Lusca, li benifici li quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare obediente e fedele: e per ciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta già mai se non colui al quale da me ti[9] fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare, e brievemente fuor che d'una non mi posso ramaricare: e questa è che gli anni del mio marito son troppi se co' miei si misurano, per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere[10] io vivo poco contenta. E pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti e alla mia salute.[11] E per avergli così compiuti in questo come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca, e ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene se non tanto quanto io il veggio o di lui penso: e se io senza indugio non mi ritruovo seco per certo io me ne credo morire. E per ciò, se la mia[12] vita t'è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai e sì 'l pregherrai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai».

La cameriera disse che volentieri; e come prima tempo e luogo[13] le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro si maravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo; per che subito e ruvidamente rispose: «Lusca, io non posso credere che queste[14] parole vengano della mia donna, e per ciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia; e se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio, io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni».

La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse: «Pirro,[15] e di queste e d'ogn'altra cosa che la mia donna m'imporrà ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia che egli ti debbia essere: ma tu sè una bestia!».

E turbatetta[16] con le parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire; e dopo alcun giorno riparlò alla[17] cameriera e disse: «Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui che in mio progiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore e in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto; però che, se così s'intralasciasse, io ne morrei e egli si crederebbe essere stato beffato; e, dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio».

La cameriera[18] confortò la donna, e cercato di Pirro il trovò lieto e ben disposto e sì gli disse: «Pirro, io ti mostrai pochi dì sono in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l'amor che ella ti porta, e ora da capo te ne rifò certo, che, dove tu in su la durezza che l'altrieri dimostrasti dimori, vivi sicuro che ella viverà poco. Per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e dove tu pure in su la tua obstinazione stessi duro, là dove io per molto savio[19] t'aveva, io t'avrò per uno

scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, così ricca, te sopra[20] ogn'altra cosa ami! Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa e a' disideri della tua giovanezza atta e ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni! Qual tuo pari conosci tu che[21] per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? quale altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe e in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri[22] adunque l'animo alle mie parole e in te ritorna: ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto; la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di sé e non di lei s'ha a ramaricare. E oltre a questo non si vuol quella lealtà tra servidori usare[23] e signori, che tra gli amici e par si conviene; anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella[24] che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che[25] tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco sè se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne[26] dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose come essi noi e le nostre trattano. Usa il benificio della fortuna: non la cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi, ché per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire».

Pirro,[27] il qual più fiate sopra le parole che la Lusca dette gli avea avea ripensato, per partito avea preso che, se ella più a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e per[28] ciò rispuose: «Vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di' io le conosco vere: ma io conosco d'altra parte il mio

signore molto savio e molto avveduto, e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e per ciò, dove tre cose che io domanderò voglia fare[29] a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio son queste:[30] primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere, appresso che ella mi mandi una ciochetta della barba di Nicostrato, e ultimamente un dente di quegli di lui medesimo, de' migliori».

Queste cose parvono alla Lusca gravi e alla donna gravissime:[31] ma pure Amore, che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto; e oltre a ciò, per ciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe e a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero.

Pirro adunque cominciò a aspettare quello che far dovesse la[32] gentil donna: la quale, avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini e essendo già levate le tavole, vestita d'uno sciamito verde e ornato molto e uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano; e veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era cotanto da Nicostrato tenuto caro, e scioltolo quasi in mano sel volesse levare e presolo per li geti al muro il percosse e ucciselo.

E gridando[33] verso lei Nicostrato: «Oimè, donna, che hai tu fatto?» niente a lui rispose, ma rivolta a' gentili uomini che con lui avevan mangiato disse: «Signori, mal prenderei vendetta d'un re che mi facesse dispetto se d'uno sparviere non avessi ardir di pigliarla.[34] Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al

piacer delle donne lungamente m'ha tolto; per ciò che, sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato e salito a cavallo col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare; e io, qual voi mi vedete,[35] sola e malcontenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ho ora fatto, né altra cagione m'ha di ciò ritenuta se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete».

I gentili uomini che l'udivano, credendo non[36] altramenti esser fatta la sua affezione a Nicostrato che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: «Deh, come la donna ha ben fatto a vendicar la sua ingiuria con la morte dello sparviere!» e con diversi motti sopra così fatta materia, essendosi già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato.

Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: «Alti principii ha[37] dati la donna a' miei felici amori: faccia Idio che ella perseveri!».

Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni[38] che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze con lui incominciò a cianciare, e egli per sollazzo alquanto tiratala per li capelli le diè cagione di mandare a effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba e ridendo, sì forte il tirò, che tutto dal mento gliele divelse. Di che ramaricandosi Nicostrato,[39] ella disse: «Or che avesti, che fai cotal viso per ciò che io t'ho tratti forse sei peli della barba? Tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso i capelli!». E così d'una parola in[40] un'altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea e il dì medesimo la mandò al suo caro amante.

Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur,[41] sì

come quella che era d'alto ingegno e amor la faceva vie più, s'ebbe pensato[42] che modo tener dovesse a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro acciò che in casa sua, però che gentili uomini erano, apparassono alcun costume, de' quali quando Nicostrato mangiava l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere, fattigli chiamare ammenduni fece lor vedere che la bocca putiva loro e ammaestrogli che, quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono né questo mai dicessono[43] a persona. I giovinetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata; per che ella una volta domandò Nicostrato: «Sèti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono?».

Disse Nicostrato:[44] «Mai sì, anzi gli ho io voluti domandare perché il facciano».

A cui la donna disse:[45] «Non fare, ché io il ti so dire io, e holti buona pezza taciuto per non fartene noia: ma ora che io m'accorgo che[46] altri comincia a avvedersene, non è più da celarloti. Questo non t'avien per altro se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione per ciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa avendo tu a usare co' gentili uomini, e per ciò si vorrebe veder modo da curarla».

Disse allora Nicostrato: «Che potrebbe ciò essere? avrei io in[47] bocca dente niuno guasto?».

A cui Lidia disse: «Forse che sì»; e menatolo a una finestra, gli[48] fece aprire la bocca, e poscia che ella ebbe d'una parte e d'altra riguardato disse: «O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito?[49] Tu n'hai uno da questa parte il quale, per quello che mi paia, non solamente è magagnato ma egli è tutto fracido, e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli guasterà quegli che son dallato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori prima che l'opera andasse più innanzi».

Disse allora Nicostrato: «Da poi che egli ti pare, e egli mi

piace:[50] mandisi senza più indugio per uno maestro il qual mel tragga».

Al quale la donna disse: «Non piaccia a Dio che qui per questo[51] venga maestro: e' mi pare che egli stea in maniera che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte[52] questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tralle mani a niuno; e per ciò del tutto io voglio fare io medesima, ché almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente: quello che il maestro non farebbe».

Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio e mandato fuori[53] della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne; e dentro serratesi, fecero distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva[54] forza un dente tirato fuori; e quel serbatosi e presone un altro il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: «Vedi quello che tu[55] hai tenuto in bocca già è cotanto». Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne ramaricasse, pur, poi che fuor n'era, gli parve esser guerito: e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera.[56] La donna, preso il dente, tantosto al suo amante il mandò: il quale già certo del suo amore sé a ogni suo piacere offerse apparecchiato.

La donna,[57] disiderosa di farlo più sicuro e parendole ancora ogni ora mille che con lui fosse, volendo quello che proferto gli avea attenergli, fatto sembiante d'essere inferma e essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altro che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noia che aiutar la dovessero[58] a andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono e in un pratello a piè d'un bel

pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già avea fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: «Pirro, io ho gran disidero d'avere di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante».

Pirro, prestamente salitovi, cominciò a gittar giù delle pere: e[59] mentre le gittava cominciò a dire: «Eh, messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testé così forte malata: come siete voi sì tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perché non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? e sarà più onesto che farlo in mia presenza!».

La donna rivolta al marito disse: «Che dice Pirro? farnetica[60] egli?».

Disse allora Pirro: «Non farnetico no, madonna: non credete[61] voi che io veggia?».

Nicostrato si maravigliava forte, e disse: «Pirro, veramente io[62] credo che tu sogni».

Al quale Pirro rispose: «Signor mio, non sogno né mica, né voi[63] anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli[64] non ce ne rimarrebbe sù niuna».

Disse la donna allora: «Che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse vero ciò ch'è' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fui già, che io vi sarrei suso per vedere che maraviglie sieno queste che costui dice che vede».

Pirro di 'n sul pero pur diceva e continuava queste novelle; al[65] quale Nicostrato disse: «Scendi giù», e egli scese; a cui egli disse: «Che di' tu che vedi?».

Disse Pirro:[66] «Io credo che voi m'abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene; e poi discendendo, io vi vidi levare e porvi costì dove voi siete a sedere».

«Fermamente»[67] disse Nicostrato «eri tu in questo smemorato, ché noi non ci siamo, poi che in sul pero salisti, punto mossi se non come tu vedi.»

Al quale Pirro disse:[68] «Perché ne facciam noi quistione? Io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro».

Nicostrato più[69] ognora si maravigliava, tanto che egli disse: «Ben vo' vedere se questo pero è incantato e che chi v'è sù vegga le maraviglie!» e montovvi sù; sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare; il che Nicostrato veggendo cominciò a gridare: «Ahi rea femina, che è quel che tu fai? e tu, Pirro, di cui io più mi fidava?» e così dicendo cominciò a scender del pero.

La donna e Pirro dicevan:[70] «Noi ci seggiamo»; e lui veggendo discendere a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania.

Al quale Pirro disse: «Nicostrato, ora veramente confesso io[71] che, come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra il pero; né a altro il conosco se non a questo, che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero,[72] niuna altra cosa vel mostri se non l'aver riguardo e pensare a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri; di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenzia. Per che di certo la magagna di questo trasvedere dee procedere[73] del pero; per ciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste con la vostra donna carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io facessi mai».

La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era levata in piè,[74] cominciò a dire: «Sia con la mala ventura, se tu m'hai

per sì poco sentita, che, se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi,[75] io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo, che, qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi crederei sapere essere in una delle nostre camere in guisa e in maniera che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi già mai».

Nicostrato, al quale[76] vero parea ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionare della novità del fatto e del miracolo della vista che così si cambiava a chi sù vi montava.

Ma la donna,[77] che della opinione che Nicostrato mostrava d'avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: «Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, né a me né a altra donna, di queste vergogne,[78] se io potrò; e per ciò, Pirro, corri e va' e reca una scure e a un'ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: ché, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentir che ciò fosse».

Pirro prestissimo andò[79] per la scure e tagliò il pero: il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: «Poscia che io veggio abbattuto il nemico della mia onestà, la mia ira è ita via»; e a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presummere, di colei che più che sé l'amava, una così fatta cosa già mai.

Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante[80] nel palagio se ne tornarono, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia e ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

1. *credere il possa*: ‘possa credere al suo amore’.

2. *tenere*: ‘trattenere’.

3. *reverende*: ‘degne di rispetto’ (insolita connotazione di *donne*); *che niuna … ama*: ‘che non ci sia nulla, per quanto grave e rischiosa, che non dia l’ardire di agire a chi ama con passione’; *in assai … dimostrato*: in quasi tutte quelle delle giornate III, IV, V, VII; *io il … mostrare*: ‘io credo di dimostrarlo molto di più con una novella che intendo dirvi’; *dove … avveduta*: ‘dove udirete (la storia) di una donna che nel suo agire per amore fu tanto più favorita dalla fortuna che resa accorta dalla ragione’ (variazione del tema topico: la fortuna aiuta gli audaci; e *fortuna* ricorre altre 6 volte a testo di questa novella).

4. *alcuna … andare*: ‘a nessuna donna di arrischiarsi di seguire le orme (l’esempio) di quella di cui intendo dire’; *non sempre … igualmente*: per due ragioni: ‘la fortuna non è sempre ben disposta (favorevole) né al mondo tutti gli uomini sono ciechi (negli occhi dell’intelletto, e quindi sciocchi; cfr. § 78) allo stesso modo’.

5. *Argo*: in Grecia (solo qui a testo); *Acaia*: equivaleva all’intera Grecia (poi a X 8 109); *per li … grande*: ‘questa città è famosa più per i suoi re antichi che per la sua grandezza’ (politica e militare: rispetto ad Atene, Sparta e Tebe); *Nicostrato*: personaggio d’invenzione, come tutti gli altri (è il solo che sia già con questo nome nella fonte classica della novella): il dato decisivo per la novella è che sia, come altri mariti (II 10, IV 10), «vicino alla vecchiezza»; *Lidia*: subito come connotata non solo come *bella* ma anche come *ardita*.

6. *famiglia*: di servitori; *uccegli*: uccelli rapaci per la caccia (a § 30 uno sparviero); *Pirro*: è il bel giovane necessario per il triangolo erotico: è anche *destro*, abile; *il quale … fidava*: come in VII 7 31 Egano *amava* Anichino e se ne *fidava*.

7. *né di … pensiere*: l’amore è sempre un pensiero dominante: ‘né durante il giorno né durante la notte Lidia poteva pensare ad altro se non a Pirro’; *del quale … curasse*: ‘o che non se ne accorgesse davvero o che non volesse accorgersene, Pirro mostrava di non curarsi affatto di questo amore di Lidia’; *intollerabile noia*: ‘pena insopportabile’.

8. *fargliele sentire*: ‘farglielo sapere, conoscere’; *una sua … Lusca*: come sempre è una serva la messaggera e mezzana d’amore: ‘una serva addetta alla sua camera, chiamata Lusca’; *confidava*: ‘fidava’; *benifici*: ‘ricompense’;

8. *senta*: ‘sappia’; *imposto*: ‘di dirlo’.

9. *io son … disiderare*: nell'autoritratto, Lidia mette in rilievo non solo le doti fisiche proprie della sua giovane età (tra cui *fresca*, connotazione ricorrente di una rigogliosa vitalità non ancora neppure sfiorata dal tempo: già in I 4 15, II 8 8, II 10 31, III 4 6, IV 2 32, IV 10 48, V 10 8, VI 3 9; e poi in VIII 2 9), ma anche il suo *status* di moglie di un uomo nobile e ricco (è piena, con abbondanza, di tutto ciò che ogni donna può desiderare, in beni materiali); *brievemente … ramaricare*: 'per farla breve, non mi posso rammaricare, eccetto di una cosa'; *quello che*: 'quello di cui' (il piacere sessuale, ancora una volta correlato all'età: nel vecchio marito è debole, nella giovane moglie è forte).

10. *come … disiderandolo*: è questione di giustizia distributiva: Lidia desidera il piacere come le altre giovani mogli e vuole soddisfazione; *è buona … salute*: 'e se la fortuna mi è stata nemica nel darmi un marito così vecchio, da molto tempo ho deciso tra di me di non voler essere io nemica di me stessa nel non riuscire a trovare il modo (è il problema di sempre) di soddisfare i miei desideri di piacere sessuale e quindi la mia salute' (è il punto di forza del sistema decameroniano: il piacere riguarda la salvezza e l'integrità del corpo e dell'animo; ed è detto a testo ricorrendo anche alla topica d'amore più volte replicata: «io me ne credo morire»: § 11; «disiderò di morire»: § 16; «io ne morrei»: § 17; «ella viverà poco»: § 18; «la morte […] seguirà»: § 26).

11. *E … cose*: 'e per avere i miei piacere completamente realizzati in questo come nelle altre cose'; *ho per … volere*: 'ho deciso di volere'; *sì come … altro*: 'in quanto è più degno (non certo per il suo *status*, ma per le sue qualità che sole contano agli occhi di una donna innamorata: descritte in § 6) di ogni altro uomo a fare questo'; *che il … supplisca*: 'che il nostro (in quanto parte della "famiglia") Pirro supplisca con i suoi abbracci a quelli (che non ci sono) di mio marito'; *di lui penso*: 'penso a lui' (come in § 7); *e se io … morire*: da qui l'evocazione della *salute* in § 10.

12. *gli significherai*: 'farai conoscere' (il solito ufficio di ruffiana assegnato a una serva); *per lui andrai*: 'andrai a chiamarlo'.

13. *volentieri*: lo avrebbe fatto; *come … parve*: 'non appena il momento e il luogo le sembrarono opportuni'; *quanto … meglio*: 'nel modo migliore che seppe fare'; *donna*: qui come "signora", "padrona"; *dubitò … tentarlo*: 'temette che la padrona facesse questo solo per metterlo alla prova' (come Anichino «volle provare», nella beffa, la fedeltà di madonna Beatrice: VII 7 43); *ruvidamente*: 'in modo brusco' (poi a § 15: «rigido parlare»).

14. *della mia donna*: 'da parte della mia padrona'; *guarda … parli*: 'stai attenta a quello che dici'; *venissero*: le tue parole; *con l'animo*: 'in modo sincero, con il cuore'; *se pur … vaglio*: non solo Pirro resta incredulo, ma richiama anche il codice d'onore che lega un servo al suo padrone (è la lealtà: *leale* in § 17), soprattutto quando è trattato meglio di quello che vale o merita; *oltraggio*: in quanto infrazione grave al

codice d'onore; *per la vita mia*: 'per quanto abbia io cara la mia vita'; *ragioni*: 'venga a parlare'.

15. *La Lusca … parlare*: a differenza della *donna* di III 8 24 e di Chichibio in VI 4 18 (e poi del *proposto* in VIII 4 9), la Lusca non batte ciglio alla dure parole di Pirro; *o piacere … essere*: 'sia che ti faccia piacere sia che ti dia fastidio'; *bestia*: è il solito insulto rivolto all'uomo che non conosce o non intende il codice della cortesia e parla *ruvidamente* e in modo *rigido*.

16. *turbatetta con le*: 'seccata dalle' (come a II 9 12 e IV 9 15); *riparlò*: #.

17. *per lo … quercia*: proverbio: 'una quercia non cade al primo colpo' (d'ascia); *da capo*: 'di nuovo'; *a colui … leale*: 'che in modo insolito, mai visto (*nuovamente*), vuole diventare leale (verso il suo padrone) solo a mio danno' (*progiudicio*); *prendendo … convenevole*: 'cogliendo il momento più adatto'; *gli … ardore*: 'mostragli tutta intera, in ogni suo dettaglio, la mia passione per lui'; *in tutto … effetto*: 'ingegnati di fare in modo che la cosa abbia effetto'; *se … 'ntralasciasse* (#): 'se la cosa restasse così incompiuta, senza una positiva conclusione'; *beffato*: prima «per tentarlo» (§ 13); *dove*: 'mentre'.

18. *Pirro … scioccone*: il lungo discorso della Lusca (§ 18-26) utilizza una gamma molto larga di argomenti, con persuasiva tattica di *variatio* retorica; *scioccone*: poi in VIII 9 64: invenzione linguistica d'autore; *stea*: 'stia'; *te ne … certo*: 'e di nuovo te ne rifaccio certo, sicuro'; *dove … dimori*: 'se tu continuassi a essere duro, rigido, nella tua ostinazione (*obstinazione*: #) come hai dimostrato qualche giorno fa' (*ruvidamente*: § 13; *rigido*: § 15); *consolarla*: 'soddisfarla'; *là dove … aveva*: 'mentre io ti ho sempre ritenuto un uomo saggio'; *scioccone*: prima *bestia* (§ 15).

19. *Che gloria … ami!*: 'quanta gloria può essere per te' (servo) che una siffatta donna, così bella, così nobile e così ricca ami te sopra ogni altra cosa!'.

20. *Appresso … bisogni!*: 'quanto ti puoi (e devi) riconoscere in obbligo con la fortuna (poi a § 22) solo pensando al fatto che ti ha offerto un'occasione così grande (la padrona innamorata del servo) e così appropriata ai desideri della tua giovinezza (per conformità: anche la padrona è giovane) e anche un tale rifugio ai tuoi bisogni!' (sessuali: pur sempre un *remedium concupiscentiae* giovanile).

21. *Qual … savio?*: 'quale altro servo tuo pari tu conosci che, nel campo del piacere, potrebbe stare meglio di quello che tu starai, sempre che saprai essere savio?' (e non *scioccone* e *bestia*); *quale … costei?*: dopo il piacere l'utile, con allusione ai doni che potrà ricevere (tutti degni di un cavaliere): 'quale altro (servo) troverai che possa stare come tu starai in armi, cavalli, vestiti e denari, sempre che tu decida di concedere a questa donna il tuo amore?'.

22. *Apri … ritorna*: 'accogli nel tuo animo le mie parole e torna in te stesso' (smetti di essere *bestia* e

scioccone; come in VII 5 58); *ricordati … aperto*: il tono è di ammonimento e riprende la battuta sulla fortuna in § 20 sviluppandola con tradizionali luoghi comuni su questo tema: 'stai attento che di norma la fortuna è solita essere benigna (col viso lieto e il grembo disponibile ad accoglierti: l'immagine è anche sessualmente allusiva) soltanto una volta e non più'; *la quale … ramaricare*: 'chi non sa ricevere la fortuna in quel preciso momento, quando poi si ritroverà povero e ridotto a chiedere l'elemosina, dovrà rammaricarsi di se stesso e non della fortuna'.

23. *non si vuol … conviene*: la Lusca affronta il nodo più duro, la lealtà di Pirro verso il suo padrone, e lo fa con l'autorevolezza del suo essere fidata serva proponendo una sentenza generalizzante, che conferma la relatività dei principi etici: 'tra servi e padroni non si deve usare quella lealtà dovuta tra amici e pari' (per *status* e dignità); *anzi … sono*: 'anzi, i servitori devono, per quanto possono, trattare i loro padroni come sono da loro trattati'.

24. *Speri … donna?*: la Lusca non esita a giocare la carta decisiva per esemplificare quanto ha detto, prospettando un rovesciamento delle parti: 'se tu avessi una bella donna nella tua famiglia (moglie o madre o figlia o sorella) che piacesse a Nicostrato, pensi e speri davvero che si metterebbe alla ricerca di quella lealtà che tu vuoi osservare verso di lui riguardo a sua moglie?'.

25. *Sciocco … credi*: dopo *scioccone* (§ 18) e bestia (§ 15): 'saresti proprio uno sciocco a pensarlo'; *abbi … forza*: 'stai pure certo che, se non bastassero le lusinghe e le preghiere, checché tu possa pensarne, vi si adoprerebbe la violenza' (verso le donne della tua famiglia).

26. *Trattiamo … trattano*: ribadisce § 23, da serva a servo, ancora generalizzando, con un principio di reciprocità biunivoca: 'trattiamo dunque loro (i padroni) e le loro cose come essi trattano noi (servi) e le nostre cose'; *Usa … fortuna*: 'sfrutta l'occasione positiva che ti dà la fortuna' (ribadisce § 22); *non la … ricevi*: 'non la cacciare via, vai incontro a lei, accogli lei che viene a te («col viso lieto … »: § 22); *ché per … morire*: efficace conclusione doppiamente monitoria nel suo evocare la morte (per cause diverse) di entrambi: 'perché una cosa è certa, se tu non lo farai: lasciamo stare il fatto che senza dubbio Lidia morirà di dolore, ma anche tu te ne pentirai tante volte che vorrai morirne'.

27. *Pirro … fosse*: la *performance* oratoria della Lusca trova terreno fertile: 'dopo il loro primo incontro, Pirro aveva più volte ripensato alle parole che la Lusca gli aveva detto (solo alluse nel discorso indiretto di § 13), e aveva deciso che, se fosse tornata da lui, le avrebbe risposto diversamente e (aveva deciso) di rendersi disponibile a compiacere la padrona, a patto che gli si potesse dimostrare con ogni certezza che non fosse solo messo alla prova' (§ 13).

28. *le conosco vere*: 'so che sono vere'; *ma io … tentare*: 'ma d'altra parte io so che il mio padrone è molto

savio e molto avveduto, e poiché affida alle mie mani tutti i suoi affari, temo molto che Lidia faccia questo, dietro suo consiglio e per sua volontà, solo per mettermi alla prova'.

29. *dove … faccia*: 'se vorrà fare, per darmi certezza, tre cose che le chiederò di fare, di sicuro poi non mi ordinerà più nulla che io non faccia immediatamente'.

30. *E … queste*: le prove da superare fanno parte della tradizione narrativa (e folklorica) e anche il numero tre è rituale; *primieramente … migliori*: 'nella prima prova Lidia deve uccidere lo sparviero di Nicostrato (*buono* come il *falcone* di Federigo degli Alberighi: V 9 33) alla sua stessa presenza, nella seconda deve mandarmi una piccola ciocca (*ciocchetta*: #, e invenzione linguistica d'autore in TLIO) della sua barba, nella terza e ultima un suo dente, e di quelli sani'.

31. *gravi … gravissime*: 'difficili … difficilissime'; *ma pure … farlo*: la nota è del narratore: 'eppure Amore, che sa bene dare conforto ed è un grande maestro di consigli (agli innamorati), le fece decidere che le avrebbe fatte'; *e per la … tosto*: 'e tramite la sua cameriera gli mandò a dire che avrebbe fatto pienamente quello che Pirro le aveva chiesto, e subito'; *e oltre … vero*: Lidia rilancia sulla "gravità" delle tre prove, aggiungendone un'altra ancora più difficile: 'e inoltre, dal momento che Pirro riteneva Nicostrato tanto saggio (§ 28), gli fece dire (dalla Lusca) che si sarebbe sollazzata con Pirro alla sua presenza e a Nicostrato avrebbe fatto credere che non era vero'.

32. *avendo … tavole*: 'quando, pochi giorni dopo, Nicostrato diede, come era solito fare, un grande pranzo per certi «gentili uomini» e quando ormai erano state tolte le tavole' (a pranzo concluso); *la quale … erano*: 'Lidia, vestita di uno *sciamito* (#: «tessuto finemente lavorato, per lo più di seta pesane o di velluto»: GDLI) verde e molto ornato, uscita dalla sua camera (il pranzo era riservato ai «gentili uomini»: un dettaglio significativo dei costumi dell'epoca, replicato a X 9 25), venne nella sala dove erano i commensali'; *e veggente … ucciselo*: la scena si svolge nel silenzio di tutti: 'e davanti agli occhi di Pirro e di tutti gli altri si diresse verso la stanga (come quella del falcone in V 9 25) su cui stava lo sparviero tanto amato da Nicostrato, e, dopo averlo sciolto (dal laccio che lo teneva alla *stanga*) come se volesse prenderlo sulla sua mano (era il modo di tenere gli uccelli da caccia), lo prese per le strisce di cuoio (*geti*: #: ne cingevano le zampe per poterli legare alla *stanga*) e lo sbatté contro il muro, e così l'uccise'.

33. *Signori … pigliarla*: Lidia spiega il suo gesto dicendo agli ospiti del marito, e dunque in pubblico, la verità sulla sua condizione di moglie trascurata e *malcontenta* (§ 33-35), con un esordio generalizzante: 'non potrei vendicarmi in modo giusto (nei termini della giustizia feudale) di un re che mi oltraggiasse, se non avessi il coraggio di farlo di uno sparviero'.

34. *Voi … tolto*: Lidia continua a rivolgersi direttamente agli ospiti: 'voi dovete sapere che questo uccello

mi ha a lungo tolto tutto il tempo che gli uomini dovrebbero dedicare al piacere delle donne'; *per ciò … volare*: 'perché, non appena spunta, come sempre, l'alba, ecco che Nicostrato è già in piedi e salito a cavallo se ne andato con il suo sparviero in mano in aperta campagna per vederlo volare'; *e io … rimasa*: 'e io, come mi vedete, me ne rimango sola e scontenta (*malcontenta*: #) a letto'.

35. *ritenuta*: 'trattenuta'; *querela*: #: rivolta a «giusti giudici» la lamentela vuole esserlo in senso propriamente giuridico.

36. *credendo … parole*: 'credendo che l'affetto di Lidia per il marito non fosse diverso da quello che le sue parole significavano'; *turbato*: 'adirato'; *vendicar la sua ingiuria*: 'vendicare (come a § 33) l'ingiuria ricevuta'; *motti*: 'battute spiritose'; *in riso … Nicostrato*: 'trasformarono in riso la rabbia di Nicostrato'.

37. *Alti … amori*: 'la donna (moglie e padrona) ha dato un inizio solenne, nobile (per il valore simbolico dello sparviero) ai miei amori (che saranno) felici'.

38. *trapassar*: 'passarono'; *cianciare*: 'giocare scherzando'; *mandare a effetto*: 'realizzare'; *prestamente … divelse*: con prestezza Lidia risponde al gioco del marito che la tirava per i capelli: 'lo afferrò per un piccolo ciuffetto (*lucignoletto*: #: invenzione linguistica d'autore, OVI; *lucignolo* era il ciuffo di lana da lavorare: III 3 54) della sua barba e ridendo (come fosse un gioco) lo tirò così forte che tutto lo strappò dal mento'.

39. *Or che avesti*: 'ma che hai adesso, che ti ho fatto mai'; *quel ch'io*: 'quello che sentivo io'; *testeso*: 'poco fa'.

40. *cautamente guardò*: 'mise da parte, conservò con ogni cura'; *ciocca*: #.

41. *Della … pensiero*: 'la terza prova diede più da pensare, di che preoccuparsi, a Lidia'; *ma pur … compimento*: 'eppure, da quella donna di alto (come i *principii*: § 37) ingegno che era e che amore rendeva ancora di più tale, riuscì a trovare il modo da seguire per realizzarla'.

42. *E avendo … bere*: dettaglio di rilievo sui modi di formazione dei giovani nobili: 'Nicostrato ha in casa due adolescenti che i padri gli hanno affidato affinché imparassero le buone maniere appropriate al loro essere "gentili uomini", comprese quelle del saper stare a tavola, e infatti uno era addetto al taglio della carne (vivanda distintiva dei nobili: il cerimoniale del taglio era affidato allo scalco), l'altro alle bevande' (era la funzione del coppiere); *ammenduni*: 'entrambi'; *fece … intendere*: 'diede loro a intendere' (è una prima beffa, subito raddoppiata); *putiva*: 'puzzava'; *servissono … tirassono … potessono … dicesseno*: forme del congiuntivo imperfetto (servissero … tirassero … ecc.); *a persona*: 'a nessuno'.

43. *Sèti*: 'ti sei'.

44. *Mai … facciano*: ‘certo che sì, anzi stavo per chiedere a loro perché lo facciano’.

45. *Non … noia*: ‘non farlo, perché te lo so dire io, e te l’ho taciuto da tempo per non darti fastidio’; *celarloti*: ‘tenertelo nascosto’.

46. *Questo … fieramente*: la beffa fatta ai due giovani è replicata, a parti rovesciate: ‘questo accade nei tuoi riguardi solo perché la tua bocca puzza terribilmente’; *cagione*: ‘causa, motivo’; *non soleva essere*: ‘prima non accadeva di solito’; *si vorrebe … curarla*: ‘si dovrebbe trovare il modo di curarla’.

47. *avrei … guasto?*: ‘ho forse qualche dente guasto in bocca?’.

49. *e come … patito?*: ‘come hai potuto sopportarlo così a lungo?’; *magagnato*: ‘guasto’ (di nuovo a § 54; poi *magagna*: § 73; a testo, le due forme, solo in questa novella); *fracido*: ‘in putrefazione’; *e fermamente … dallato*: ‘e di sicuro, se continuerai a tenerlo in bocca ancora per un po’, guasterà i denti vicini’; *il ne cacciassi*: ‘te lo togliessi’; *l’opera*: ‘il guasto’.

50. *Da poi … piace*: ‘poiché ti sembra così, allora sono d’accordo’; *mandisi … tragga*: ‘si mandi senza indugio a chiamare un cavadenti che me lo estragga’ (per lungo tempo, fino almeno a tutto il Seicento, furono i barbieri a svolgere interventi di chirurgia, tra cui quello di cavare i denti: in diverse città d’Europa esisteva la corporazione dei barbieri-chirurghi).

51. *egli stea … ottimamente*: ‘il dente sia in una condizione tale che io stessa potrò cavartelo nel migliore dei modi senza alcun cavadenti’.

52. *E … niuno*: ‘e poi questi cavadenti sono così crudeli quando fanno questi servizi, che il mio cuore non mi farebbe in alcun modo sopportare di vederti o sentirti tra le mani di uno di loro’; *ti lascerò*: ‘smetterò di farlo’; *quello … farebbe*: ‘e questo il cavadenti non lo farebbe’.

53. *da tal servigio*: ‘adatti a questo servizio’. *desco*: ‘tavolo’; *tanaglie*: ‘tenaglie’ (#); *dall’una*: la Lusca; *dall’altra*: Lidia.

54. *serbatosi*: ‘messo da parte con cura’, come la «ciocca della barba» in § 40; *sconciamente*: ‘oltremodo’; *doloroso*: ‘dolente’; *già è cotanto*: ‘ormai da tanto tempo’.

55. *credendoselo*: ‘credendo, per suo conto, alle parole di Lidia’; *poi … era*: ‘dal momento che tutto era finito’.

56. *tantosto*: ‘immediatamente’; *sé … apparecchiato*: ‘si offrì pronto a soddisfare ogni suo piacere’.

57. *farlo più sicuro*: ‘di rassicurare Pirro ancora di più’; *parendole … fosse*: ‘sembrandole che ogni ora ne

durasse ancora mille (in attesa) di essere con lui'; *volendo … attenergli*: 'volendo mantenere quello che aveva offerto a Pirro' (la quarta prova: § 31); *fatto … giardino*: Lidia mette in scena la beffa definitiva: 'prima finse di essere malata, e poi, quando un giorno ricevette, dopo pranzo, la visita del marito, che arrivò accompagnato solo da Pirro, li pregò di aiutarla ad andare fino al giardino per alleviare la propria sofferenza'.

58. *dove … sedendosi*: 'dopo essere rimasti per un po' seduti'; *avesse a fare*: 'dovesse fare'; *montavi*: sul pero.

59. *Eh … presenza*: le istruzioni date a Pirro riguardano l'invenzione di questa scena beffardamente immaginaria: 'ehi, messere, ma che state facendo? E voi, madonna, come non vi vergognate di sopportare che questo sia fatto alla mia presenza? Credete che sia cieco? Solo poco fa eravate così tanto malata, e come avete fatto a guarire tanto presto da fare cose simili? Ma se volete proprio farle, perché voi che avete tante belle camere non andate a fare queste cose in una di quelle?'; *più onesto*: in riferimento al decoro conveniente a ciascuno.

60. *farnetica*: 'sta delirando'.

62. *sogni*: 'hai le visioni': variante, più sfumata, di *farnetica* (§ 60).

63. *né mica*: 'per niente'; *né voi … niuna*: 'e neppure voi avete una visione, anzi vi dimenate proprio così bene che, se allo stesso modo si dimenasse questo pero, sui rami non vi resterebbe nessuna pera'.

64. *Che … dice?*: con astute domande Lidia alimenta la curiosità: 'cosa può essere mai questo? Potrebbe essere vero che gli sembrasse vero quello che dice?'; *Se … vede*: 'che Dio mi salvi, se fossi sana come ero qualche giorno fa, certo che salirei sul pero per vedere che meraviglie siano mai queste che Pirro dice di vedere'.

65. *pur … novelle*: 'continuava a dire e continuava a raccontare queste storie'.

65. *Che … vedi?*: 'cosa dicevi tu che vedevi?'.

66. *Io … trasognato*: 'credo che voi mi riteniate uno fuori di testa (*smemorato*) o che ha le traveggole (*trasognato*; come a VII 8 32 e 40, ma qui simulando); *vedeva … conviene*: 'eppure io vedevo che voi stavate addosso a vostra moglie, poiché devo pur dirlo'; *e poi … sedere*: 'e poi, mentre scendevo dal pero, vi ho visto rialzarvi (dallo stare *addosso* a sua moglie) e mettervi a sedere lì dove ora siete'.

67. *Fermamente … vedi*: 'è fuori di ogni dubbio che eri tu a essere fuori di testa, perché, dal momento che sei salito sul pero, non ci siamo per niente mossi, come vedi'.

68. *Perché … quistione?*: 'ma perché stiamo qui a discutere?'; *Io … vostro*: 'eppure vi ho visto, e se vi ho visto, vi ho visto *addosso* a ciò che è vostro' (vostra moglie).

69. *più ognora*: 'sempre di più'; *Ben … maraviglie!*: 'voglio proprio andare a vedere se questo pero è incantato e (se è vero) che chi è sopra i suoi rami veda cose straordinarie!'; *sopra … sollazzare*: non appena Nicostrato fu sul pero, Lidia e Pirro iniziarono a sollazzarsi'; *rea femina*: come in VII 8 18; *e tu … fidava*: 'e proprio tu, Pirro, di cui mi fidavo più di ogni altro'.

70. *Noi ci seggiamo*: 'sediamoci ora'; *lor … villania*: 'cominciò a insultarli'.

71. *veramente … falsamente*: la beffa, con la sua creativa simulazione, gioca a confondere vero e falso, errore e inganno, in una girandola continua; *come … davanti*: 'come prima dicevate' (§ 67); *che io … pero*: 'che mi sono sbagliato nel vedere da sopra il pero'; *né a … veduto*: 'e me ne rendo conto solo da questo, che ho fatto esperienza diretta (ho visto e dunque so) che anche voi vi siete sbagliato nel vedere'.

72. *E … vostri*: 'e che io sto dicendo la verità, più di ogni altra cosa, ve lo dimostra soltanto il fare attenzione e riflettere perché mai vostra moglie, che è onestissima e più saggia di ogni altra donna, quando anche volesse farvi oltraggio in questo, dovrebbe essere disponibile a farlo davanti ai vostri occhi'; *di me … presenzia*: 'quanto a me, non ne voglio neppure parlare, perché mi lascerei prima squartare (era la pena di chi tradisce il suo signore: cfr. II 8 20) solo se pensassi di farlo e non certo se venissi a farlo alla vostra presenza'.

73. *Per … pero*: 'perciò il difetto, l'errore (*magagna*: #), di questo nostro vedere quello che non c'è (*trasvedere*: #: avere le traveggole) deve certamente derivare dal pero'; *per ciò … giaciuto*: 'perché nessuno al mondo mi avrebbe fatto smettere di ritenere vero (*discredere*) che qui vi siete carnalmente giaciuto con vostra moglie'; *se io … mai*: è un fuoco d'artificio verbale, contrappuntato dai cinque *io*, che confonde e stordisce: 'se io non avessi sentito dire da voi che vi fosse sembrato che io facessi quello che io so con ogni certezza che io neppure ho pensato oltre a non averlo io mai fatto'.

74. *turbata*: 'adirata'; *Sia … tuoi*: 'sfortuna a te (solita imprecazione), se tu mi consideri così poco accorta che, se pure avessi voluto dedicarmi alle scelleratezze che tu dici di avere visto, sarei venuta a farle davanti ai tuoi occhi'.

75. *Sii … mai*: 'sati pure sicuro che, se mai me ne venisse voglia, io non verrei qui in giardino, anzi mi riterrei capace di stare in una delle nostre camere in modo (tanto accorto: rivendica così il suo essere *sentita*, § 74) che mi sembrerebbe una grande cosa che tu venissi mai a saperlo'.

76. *l'uno e l'altro*: Pirro e sua moglie; *a tale … condotti*: 'non si sarebbero mai portati a fare un tale atto

(*sollazzare*: § 69) dinanzi a lui'; *di tal maniera*: come quelle di § 69 e 70; *novità*: 'eccezionalità'; *del miracolo … montava*: 'del miracolo della visione che tanto si mutava a chi saliva sul pero'.

77. *niuna … vergogne*: 'nessuna di queste cose vergognose, né a me né a un'altra donna, se potrò fare' (quello che ho pensato).

78. *a un'ora*: 'nello stesso momento'; *come che*: 'benché'; *senza considerazione*: 'senza riflettere attentamente, senza buon giudizio' (da sciocco); *gli occhi dell'intelletto*: come a § 4; *ché … fosse*: Lidia si rivolge ora direttamente a Nicostrato: 'perché, sebbene agli occhi che hai in testa (gli organi della vista) sembrasse di vedere quello che hai detto, non avresti dovuto in nessun modo, giudicando con l'intelletto razionale (e dunque con gli occhi della mente), pensare o consentire che ciò accadesse'.

79. *ita via*: 'svanita'.

79. *presummere … mai*: 'supporre presuntuosamente che lei, che lo amava più di se stessa, potesse mai fare una siffatta cosa'.

80. *schernito*: dileggiato o *scornato*, nelle novelle di questa giornata è il marito la vittima designata; *Dio … noi*: come più volte nelle battute finali, in questa giornata, delle novelle III 3, 6, 7, 10.

10

Due sanesi amano una donna[1] comare dell'uno: muore il compare e torna al compagno secondo la promessa fattagli e raccontagli come di là si dimori.

Restava[2] solamente al re il dover novellare; il quale, poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato che colpa avuta non avea si dolevano, incominciò:

Manifestissima[3] cosa è che ogni giusto re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione e non re si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me,[4] che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare ma, soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete. Ma egli non solamente è stato ragionato quello[5] che io imaginato avea di raccontare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, ramentar non mi posso né conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s'appareggiasse. E per ciò, dovendo peccare nella legge da me medesimo[6] fatta, sì come degno di punigione infino a ora a ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, e al mio privilegio usitato mi tornerò. E dico che la novella detta da Elissa del compare[7] e della comare e appresso la bessaggine de' sanesi hanno tanta forza, carissime

donne, che, lasciando star le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi contare una novelletta di loro: la quale, ancora che in sé abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole a ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolari, de' quali l'uno[8] ebbe nome Tingoccio Mini e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, e abitavano in Porta Salaia; e quasi mai non usavano se non l'un con l'altro, e per quello che paresse s'amavano molto. E andando,[9] come gli uomini vanno, alle chiese e alle prediche, più volte udito avevano e della gloria e della miseria che all'anime di color che morivano era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo; delle quali cose disiderando di saper certa novella né trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe e direbbegli novelle di quello che egli disiderava: e questo fermaron con giuramento.

Avendosi[10] adunque questa promession fatta e insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Camporeggi, il quale d'una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo.[11] Il quale Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non obstante il comparatico s'inamorò di lei; e Meuccio similemente, piacendogli ella molto e molto udendola commendare a Tingoccio,[12] se ne innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall'altro, ma non per una medesima ragione: Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività che a lui medesimo parea fare d'amare la comare, e sarebbesi vergognato che alcuno l'avesse saputo; Meuccio non se ne guardava per questo ma perché già avveduto s'era che ella piaceva a Tingoccio, laonde egli diceva: «Se io[13] questo gli discuopro, egli prenderà gelosia

di me, e potendole a ogni suo piacere parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò».

Ora,[14] amando questi due giovani come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo; di che Meuccio s'accorse bene, e quantunque molto gli dispiacesse, pure, sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disiderio, acciò che Tingoccio non avesse materia né cagione di guastargli o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene.

Così amando i due compagni, l'uno più felicemente che l'altro,[15] avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren[16] dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne; la quale dopo alquanti dì sì l'aggravò forte, che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato il terzo dì appresso, ché forse prima non avea potuto, se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio e lui, il quale forte dormiva, chiamò.

Meuccio destatosi disse: «Qual sè tu?».[17]

A cui egli rispose: «Io son Tingoccio, il quale, secondo la promessione[18] che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo».

Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse:[19] «Tu sie il ben venuto, fratel mio!», e poi il domandò se egli era perduto.

Al quale Tingoccio rispose: «Perdute son le cose che non si ritruovano:[20] e come sare' io in mei chi se io fossi perduto?».

«Deh,» disse Meuccio «io non dico così, ma io ti dimando se tu[21] sè tra l'anime dannate nel fuoco pennace di Ninferno.»

A cui[22] Tingoccio rispose: «Costetto no, ma io son bene,

per li peccati da me commessi, in gravissime pene e angosciose molto».

Domandò[23] allora Meuccio particularmente Tingoccio che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono, e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio se egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dire delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, per ciò che queste cose molto giovavano a quei di là; a cui Meuccio disse di farlo volentieri.

E partendosi[24] Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo disse: «Ben che mi ricorda, o Tingoccio: della comare con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t'è di là data?».

A cui Tingoccio rispose:[25] «Fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condannati che io; e stando io tra loro e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare e aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava.[26] Il che sentendo un che m'era dallato, mi disse: 'Che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco?' 'O', diss'io 'amico mio, io ho gran paura[27] del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io feci già'. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: 'Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai'. E egli allora, faccendosi beffe di ciò, mi disse: 'Va', sciocco,[28] non dubitare, ché di qua non si tiene ragione alcuna delle comari!'; il che io udendo tutto mi rassicurai». E detto questo, appressandosi[29] il giorno disse: «Meuccio, fatti con Dio, ché io non posso più esser con teco»; e subitamente

andò via.

Meuccio, avendo udito che di là niuna ragion si teneva delle[30] comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, per ciò che già parecchie n'avea risparmiate; per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d'andar silogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

---

1. *comare*: come in VII 3; *di là si dimori*: 'si viva nell'Aldilà'.

2. *racchetate*: 'tornate tranquille' (dai moti di compassione per la sorte del pero: scherzosi).

3. *Manifestissima … giudicare*: Dioneo enuncia un principio generale che è alla base del pensiero politico classico e medievale, e pertanto è cosa notissima a tutti: 'perché possa essere definito giusto, è il re il primo a dover osservare (*servatore*) le leggi che lui stesso fa, e se si comporta diversamente, deve essere giudicato come un servo degno di punizione e non come re'; *nel quale … conviene*: 'in questo peccato, e nelle critiche che ne conseguiranno, è necessario che io cada perché quasi costretto'.

4. *Egli … avete*: 'è vero che proprio io ieri ho dato il tema obbligato delle novelle dette oggi con l'intenzione di non volere usare in questa giornata il mio privilegio (cfr. I *Conclusione* 12), ma, sottomettendomi insieme a voi a quella legge (come ogni re, appunto: § 3), trattare lo stesso argomento che voi avete trattato'.

5. *Ma … raccontare*: 'ma non solo è stato già detto quello che avevo immaginato di raccontare'; *ma sonsi … dette*: 'ma, oltre a ciò, sono state narrate molte altre storie e molto più belle'; *che io … quantunque … appareggiasse*: 'che io, per la mia parte e per quante ricerche faccia nella mia memoria, non riesco a *ramentar* (#) o a sapere se potessi dire su questa materia qualcosa che uguagliasse (*appareggiasse*: #) quelle già narrate'.

6. *nella legge*: 'contro alla legge'; *sì come … apparecchiato*: 'in quanto degno di punizione, fin da ora mi dichiaro pronto a ogni pena che mi sarà comandata'; *usitato*: 'solito'.

7. *la novella … Elissa*: la terza (di cui è protagonista una comare); *bessaggine*: riferimento al «bescio sanctio» di VII 3 29; *mi tirano … loro*: 'mi spingono a raccontarvi una breve novella sui senesi'; *ancora … dee*: 'benché abbia in sé molto di ciò che non si può e deve credere' (è una novella del tutto non verosimile).

8. *popolari*: #: 'appartenenti al popolo minuto degli artigiani'; *Tingoccio … Tura*: personaggi

d'invenzione, anche se le famiglie sono attestate a Siena; *Porta Salaia*: 'Porta Salaria', su via di Fontebranda; *quasi … altro*: 'stavano quasi sempre insieme'; *e per … molto*: 'e a stare alle apparenze si amavano molto'.

9. *gloria … miseria*: nel paradiso e nell'inferno.

9. *certa novella*: 'notizie sicure'; *insieme*: 'tra di loro, reciprocamente'; *ritornerebbe*: 'sarebbe tornato'; *direbbegli*: 'gli avrebbe detto'; *fermaron*: 'confermarono, fissarono'.

10. *promession*: 'promessa'; *usando*: 'stando, vivendo'; *avvenne che*: la solita clausola apre il racconto (la brevità della *novelletta* ne proporrà subito due altre occorrenze); *Ambruogio Anselmini*: altra nota famiglia senese, ma non è attestato un Ambrogio; *Camporeggi*: via del Camporegio, nella contrada del Drago.

11. *non obstante il comparatico*: come a VII 3 22; *similemente*: 'nello stesso modo'; *a Tingoccio*: 'da Tingoccio'.

12. *l'un … ragione*: 'l'uno si guardava di parlare all'altro, ma non per lo stesso motivo'; *per la … comare*: 'perché gli sembrava di fare peccato amando la comare'.

13. *potendole … parlare*: 'potendole parlare tutte le volte che vuole'; *in ciò … avrò*: 'mi farà, per quanto potrà, da lei odiare, e così non potrò mai avere qualcosa di lei che mi piaccia'.

14. *avvenne che*: la solita clausola marca la svolta narrativa; *al quale … destro*: 'al quale era più facile' (per il comparatico); *sperando … disiderio*: 'con la speranza di poter un giorno raggiungere il fine del suo desiderio'; *alcun suo fatto*: 'qualche sua iniziativa'; *faceva pur vista*: 'continuava a fare finta'.

15. *avvenne che*: la ripetizione della solita clausola consegue dalla velocità della *novelletta*; *trovando … lavorò*: topica metafora sessuale (come in II 10 32, III 1 18); *vangò*: #.

16. *E … appresso*: da morto, dopo il terzo giorno (ardita allusione alla resurrezione di Cristo); *ché … potuto*: inciso ironico; *secondo … fatta*: § 9.

17. *Qual*: 'chi'.

18. *novelle … mondo*: è «quello che creder non si dee» (§ 7), ben diverso dalla beffa del falso purgatorio di III 8

19. *pure*: 'poi'; *perduto*: 'dannato all'inferno' (ma il termine risulta equivoco a Tingoccio).

20. *Perdute … perduto?*: l'*aequivocatio* è giocosamente assurda; *in mei chi*: 'qui in mezzo' (idiotismo senese).

21. *così*: 'in questo senso'; *fuoco pennace*: sintagma topico, per "fuoco dell'inferno che dà pena" (già in III 3 32, III 7 28).

22. *Costetto*: 'cotesto' (altro idiotismo senese); *son bene*: 'sto proprio'.

23. *particularmente*: 'in modo particolare'; *di là … di qua*: la stringatezza del discorso indiretto (come prima quello diretto) produce effetti comici nel replicato gioco tra i due luoghi così evasivamente, e non a caso, nominati.

24. *Ben … ricorda*: 'ora che mi ricordo'.

25. *sì fu … mente*: 'subito ci fu uno (ancora un riferimento evasivo) che sembrava conoscere a memoria tutti i miei peccati'; *in quel luogo*: ancora un'indicazione evasiva; *che io*: 'come me'; *aspettando … era*: 'aspettandomi per questo peccato una pena anche maggiore di quella che già mi era stata data'.

26. *Il che … dallato*: 'sentendomi tremare, uno che era vicino a me'; *più che gli*: 'di diverso dagli'.

27. *cotale*: 'questo'; *scorticai*: 'ci ho lasciato la pelle'.

28. *ragione alcuna*: 'conto per niente' (i peccati commessi con loro non contano).

29. *fatti con Dio*: 'addio'.

30. *lasciata andar*: 'abbandonata'; *in ciò … savio*: 'in questo divenne in seguito saggio'; *Le quali … comare*: preciso rinvio a VII 3 (*silogizzando*: #; cfr. qui § 17-21).

Zefiro[1] era levato per lo sole che al ponente s'avicinava, quando il re, finita la sua novella né altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo: – Madonna, io vi corono di voi medesima reina della nostra brigata; quello omai che crederete che piacer sia di tutti e consolazione, sì come donna comanderete –; e riposesi a sedere.

La Lauretta,[2] divenuta reina, si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l'usato si mettesser le tavole, acciò che poi adagio si potessero al palagio tornare; e appresso ciò che a fare avesse, mentre[3] il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi, rivolta alla compagnia, disse: – Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti; e, se non fosse che io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che[4] gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna a uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sarà non meno di piacevole ragionare che stato sia questo giorno –; e così detto, levatasi in piè, per infino a ora di cena licenziò la brigata.

Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali[5] alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono a andare, e altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita[6] e di Palemone: e così varii e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo

piacer trapassarono. La qual venuta e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette da torno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poi che alquanto la piacevole[7] valle ebbero circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro reina piacque, inverso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino; e motteggiando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi[8] vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d'altri suon carolando. Ma alla fine la reina comandò a Filomena che dicesse[9] una canzone; la quale così incominciò:

Deh[10] lassa la mia vita!
Sarà giammai ch'io possa ritornare
donde mi tolse noiosa partita?
Certo[11] io non so, tanto è 'l disio focoso,
che io porto nel petto,
di ritrovarmi ov'io, lassa, già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
che 'l mio cuor tien distretto,
deh dilmi tu, ché 'l domandarne altrui
non oso, né so cui.
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
sì ch'io conforti l'anima smarrita.
Io[12] non so ben ridir qual fu 'l piacere
che sì m'ha infiammata,
che io non trovo dì né notte loco.
Per che l'udire e 'l sentire e 'l vedere

con forza non usata
ciascun per sé accese nuovo foco,
nel qual tutta mi coco;
né mi può altri che tu confortare
o ritornar la virtù sbigottita.
Deh[13] dimmi s'esser dee e quando fia
ch'io ti trovi giammai
dov'io basciai quegli occhi che m'han morta;
dimmel, caro mio bene, anima mia,
quando tu vi verrai,
e col dir «Tosto» alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
d'ora al venire e poi lunga allo stare,
ch'io non men curo, sì m'ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai più ti tenga,[14]
non so s'io sarò sciocca,
com'io or fui, a lasciarti partire.
Io ti terrò, e che può sì n'avenga;
e della dolce bocca
convien ch'io sodisfaccia al mio disire.
D'altro non voglio or dire:
dunque vien tosto, vienmi a abracciare,
ché 'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e[15] piacevole amore Filomena strignesse; e per ciò che per le parole di quella pareva che ella più avanti che la vista sola n'avesse sentito, tenendonela più felice, invidia per tali vi furono ne le fu avuta. Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordandosi la reina che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolemente disse:

Voi sapete, nobili donne e voi giovani, che domane è quel dì[16] che alla passione del nostro Signore è consecrato, il quale, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo essendo reina Neifile e a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo; e il simigliante facemmo del sabato subsequente. Per che, volendo il buono essemplo datone[17] da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegniamo, quello a memoria riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime adivenne.

Piacque a tutti il divoto parlare della loro reina; dalla quale[18] licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

---

1. *Zefiro … avicinava*: 'Zefiro (#, dolce vento da occidente, amato dai poeti) si era levato perché il sole si avvicinava al tramonto'; *né altro … dire*: 'e dal momento che non c'era più nessun altro che dovesse narrare'; *di voi medesima*: banale gioco di parole sul "lauro", da cui Lauretta; *omai*: 'ora'; *donna*: 'signora'; *riposesi*: 'si rimise'.

2. *valle*: è la Valle delle Donne; *alquanto … usato*: 'un po' prima del solito'; *adagio*: #: 'con loro agio, senza fretta'; *al palagio tornare*: è il secondo palazzo utilizzato dalla brigata, quello della loro «usata dimora» (§ 7) a partire dalla terza giornata, descritto in III *Introduzione* 3; *divisò*: 'espose minutamente'.

3. *di schiatta … botolo*: 'della razza di un cane *botolo* (#), di piccola taglia e ringhioso' (così lo connota Dante in *Purgatorio*, XIV 46).

4. *tutto il giorno*: 'continuamente'.

5. *parimente*: 'allo stesso modo'; *acqua*: del laghetto (VI *Conclusione* 26, VII *Introduzione* 7 e 10); *s'andavano diportando*: 'andavano in giro divertendosi'.

6. *d'Arcita e di Palemone*: cfr. VI *Introduzione* 3; *trapassarono*: 'trascorsero'; *pelaghetto*: 'laghetto' (come a VI *Conclusione* 29); *aura*: #: 'aria, vento'; *da torno*: 'tutto intorno'; *senza … mosca*: 'senza il fastidio di nessuna mosca' (un microdettaglio di piacevolezza);; *riposatamente*: #: in tutta tranquillità.

7. *circuita*: 'girato tutta intorno'; *a mezzo vespro*: 'a metà del tramonto'; *inverso … dimora*: 'verso la loro dimora consueta', lasciando la Valle delle Donne; *ragionate*: 'dette, narrate'; *assai … notte*: 'quando ormai

la notte era vicina'.

8. *vini … confetti*: rituale rinfresco; *intorno … danzare*: 'si misero subito a danzare intorno alla bella fontana' (nel giardino del *palagio*, descritta in III *Introduzione* 9); *cornamusa di Tindaro*: come a VI *Conclusione* 48; *carolando*: 'danzando a passi di carola'.

9. *una canzone*: la ballata, ancora sul tema delle pene d'amore per la lontananza dell'amante, con ampio ricorso al lessico della tradizione lirica, è di quattro strofe di nove versi (due settenari e sette endecasillabi) con ripresa di tre versi (un settenario e due endecasillabi), con questo schema: zYZ, AbCAbCcYZ.

10. *lassa*: 'infelice'; *Sarà … partita?*: 'potrò mai tornare nella condizione (felice) da cui mi ha allontanato una dolorosa partenza' (dell'amante)?

11. *Certo … fui*: 'certo non so se potrò tornare al punto dove io, ora infelice, fui un tempo'; *disio focoso*: 'desiderio d'amore'; *distretto*: 'legato, prigioniero'; *dilmi*: 'dimmelo'; *né so cui*: 'né so a chi' (chiedere).

12. *ridir*: 'dire ancora'; *'l piacere*: della bellezza; *infiammata*: con le fiamme d'amore; *loco*: 'pace, quiete'; *non usata*: 'inusitata'; *ciascun per sé*: l'udire, il sentire e il vedere (quella bellezza); *mi coco*: da "cuocere", 'mi consumo sul fuoco'; *ritornar*: 'ridarmi'; *virtù sbigottita*: 'le mie facoltà impaurite'.

13. *s'esser dee*: 'se deve accadere'; *fia*: 'sarà'; *giammai*: 'un giorno'; *morta*: 'uccisa'; *e col … conforta*: 'e se dirai «presto» un po' mi conforterai'; *dimora … stare*: 'duri poco l'attesa del tuo arrivo e duri poi a lungo quando sarai con me'.

14. *Se … tenga*: 'se capiterà che di nuovo ti abbia'; *e che … avenga*: 'e accada pure quello che può accadere'; *vienmi*: 'vienimi'; *di cantar m'invita*: 'm'invita a cantare'.

15. *Estimar … strignesse*: 'questa canzone fece pensare tutta la brigata che un nuovo e piacevole amore tenesse legata a sé Fiammetta'; *quella*: canzone; *pareva … sentito*: 'sembrava che ne avesse provato ben altro che la sola vista'; *tenendonela*: 'ritenendola'; *invidia … avuta*: 'qualcuno dei presenti ne ebbe invidia'.

16. *se ben vi ricorda*: rinvia a II *Conclusione* § 5-6; *essendo … Neifile*: 'quando era stata eletta nostra regina (per la terza giornata) Neifile, su sua proposta'; *a' ragionamenti … luogo*: 'ci siamo astenuti dai piacevoli ragionamenti'; *subsequente*: #: 'successivo'.

17. *quello … adivenne*: 'richiamando alla nostra memoria quello che accadde (facemmo) in quei due giorni per la salvezza delle nostre anime'.

GIORNATA VIII

Dopo l'interruzione del venerdì e del sabato (cfr. scheda introduttiva Giornata II), il novellare ricomincia di domenica, quando i giovani della brigata si siedono nuovamente in circolo «appresso la bella fontana». Non ci troviamo più, dunque, nella Valle delle Donne, scenario della settima Giornata, ma siamo tornati dentro il recinto della seconda villa. L'eccezionalità della precedente sistemazione era del resto dovuta alla provocazione di Dioneo (cfr. scheda Giornata VI); la liberazione dall'obbligo di illustrare episodi esplicitamente erotici consente pertanto, nonostante la ripresa del tema della beffa, di ripristinare il consueto sistema degli spazi dell'intrattenimento.

Rispettando il turno narrativo, vengono così susseguendosi gli interventi di Neifile, Panfilo, Elissa, Emilia, Filostrato, Filomena, Pampinea, Fiammetta, Lauretta e infine Dioneo. Al termine della giornata, Emilia, la nuova regina, tutta vergognosa in viso dopo che Lauretta ne ha lodato la bellezza, spiega con un bel discorso (*Conclusione* 3-5) che nella successiva Giornata ciascuno potrà scegliere il tema a piacimento, in attesa che il re successivo – e cioè, per calcolo dell'esclusione, Panfilo – individui un argomento più impegnativo (quale sarà in effetti quello della Giornata X: cfr. IX *Conclusione* 4-5). Allo stesso Panfilo ella affida inoltre il canto della ballata con cui, come di consueto, si chiude la Giornata: il giovane intona un canto di schietta esultanza erotica (§ 9-12), che scatena la curiosità degli altri

componenti della brigata (§ 13).

Il tema della Giornata riguarda le «beffe che tutto il giorno o donna a uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno» (*Introduzione* 1). Le coppie oppositive mettono bene in risalto la differenza rispetto al tema della Giornata precedente: i Narratori non sono più obbligati a limitarsi alle beffe che le mogli fanno ai mariti; essi sono pertanto liberi dall'obbligo di trattare episodi di adulterio femminile e possono affrontare l'ampio territorio della conflittualità umana in generale. Ciò non è in contrasto con la declinazione comica delle novelle qui raccolte: al contrario, la comicità è un elemento importante dell'antagonismo e della violenza caratteristiche delle relazioni interpersonali. In queste dieci novelle continua, dopo le due giornate dedicate ai motti e alle beffe, l'educazione retorica e "politica" della brigata; ascoltando dei racconti scherzosi, i giovani della cornice apprendono infatti a distanziare da sé i personaggi e gli atteggiamenti identificati come negativi, stringendo ulteriormente i legami di coesione al proprio interno. Ciò avviene attraverso un fondamentale aspetto antropologico del ridere, ossia la compresenza e correlazione dell'inclusione e dell'esclusione, del "ridere con" e "ridere di" (cfr. Dupréel 1928, Ceccarelli 1988): il primo aspetto consiste nell'accoglimento all'interno del gruppo di chi è ritenuto affine o sodale, il secondo sigla invece l'allontanamento di un individuo, o di un atteggiamento, contrassegnato dallo stigma dello "zimbello".

La gran parte delle novelle di questa Giornata procedono in questa duplice direzione, rafforzando il legame tra i dieci Narratori. Particolarmente importanti risultano di conseguenza i collegamenti tra le novelle, a partire dalle introduzioni, in cui vengono spesso illustrate le prospettive per interpretare il racconto, e dove non mancano esplicite indicazioni di consenso o dissenso rispetto a quanto è stato

narrato in precedenza. Le dinamiche che muovono la cosiddetta cornice del *Decameron* si confermano pertanto caratterizzate non solo dal modo in cui si narra, ma anche, e forse più, dal modo in cui si ascolta (Baldissone 1992).

Per quanto riguarda i rapporti espliciti, ve ne sono di più blandi, o meno pertinenti, come nel caso della introduzione di Elissa, che pure mette sull'avviso il lettore inducendolo a individuare eventuali coincidenze con la novella che Panfilo ha appena narrato (3 3). Altro tipo di legame stabilisce invece Filostrato, il cui racconto prende a protagonista uno dei personaggi della novella di Elissa (5 3). Si tratta di uno degli aspetti caratteristici dell'ottava Giornata, nella quale per la prima volta si trova la ripresa degli stessi personaggi in novelle differenti. È interessante constatare che l'episodio germinativo di tali riprese è proprio il racconto di Elissa (3), ispirandosi al quale i successivi Narratori traggono le vicende di cui sono protagonisti Maso del Saggio (5), Calandrino (6) o Bruno e Buffalmacco (9): una rete di rapporti destinata a prolungarsi nella Giornata seguente, quando riappare Calandrino, di nuovo accompagnato dai suoi persecutori abituali (IX 3 e 5). Se ciò spiega il lungo successo di Calandrino presso i lettori e gli imitatori del *Decameron* (si pensi al titolo *Calandria* della commedia messa in scena da Bibbiena a Urbino nel 1513), dal punto di vista strutturale si osserva che la ripresa di personaggi, e peraltro di personaggi fiorentini, aumenta la verosimiglianza della comunicazione narrativa.

Ma i rapporti interni tra le novelle rispondono anche a una terza e davvero decisiva necessità: quella di stabilire il delicato discrimine tra beffa, punizione e vendetta. La questione è avviata da uno degli episodi di cui è protagonista Calandrino: gli ascoltatori giudicano divertente la beffa, ma eccessiva in quanto i beffatori hanno esagerato nel sottrarre al protagonista, oltre al *porco*, anche i *capponi* (7 2). La novella

della vedova e dello scolare che Pampinea racconta subito dopo ribadisce la congiunzione tra beffa e punizione, ma la brigata non ne approva l'interpretazione troppo aggressiva, che rischia di snaturare le risorse del comico trasfigurandole addirittura in una modalità del tragico (la protagonista è infatti condotta «presso che a morte»: 7 3).

Ed ecco che le ultime tre novelle della Giornata correggono il tiro, proponendo esempi che ottemperano alla «convenevolezza della vendetta» (8 3), o che rientrano nei limiti della giusta punizione (9 3: e si osservi che qui parla la regina di turno), o, ancora, che riprendono la struttura della novella di Pampinea (l'arte dell'inganno battuta da un più astuto ingannatore: 10 3), ma la trattano con elegante abilità narrativa, così da ricondurla nell'ambito della piacevolezza. Si osservi, a questo proposito, che quest'ultimo caso è proposto da Dioneo, il quale, mostrandosi come al solito sottile osservatore della dialettica interna alla brigata, chiude davvero il cerchio: la questione, che era stata aperta da un episodio in cui il beffato è punito in maniera eccessiva subendo una doppia perdita (i capponi *più* il porco), viene qui suggellata dal racconto della controbeffa con cui un giovane mercante non solo recupera i cinquecento fiorini che aveva inizialmente perduto, ma punisce la sua beffatrice sottraendole mille fiorini (si veda la compiaciuta reazione della brigata: *Conclusione* 1). All'alternarsi crudo e violento di astuzie contrapposte (pur brillantemente risolta nel parallelismo tra beffa e controbeffa: cfr. scheda 7), la regina Lauretta e Dioneo rispondono, adottando il medesimo schema narrativo, declinato però in senso piacevole e giocoso.

Poiché la logica della beffa non è più applicata al solo campo dell'adulterio, ne risulta che il sistema delle relazioni tra i personaggi è adesso svincolato dal modello del triangolo amoroso che invece caratterizza la Giornata precedente. Resta invece confermato il gusto per il virtuosismo narrativo, come

dimostra 1, che non si limita a rovesciare il tema delle dieci novelle precedenti, ma propone una variazione presentando il caso di una moglie beffata non dal marito, bensì dall'amante. Il rapporto inizio-fine è del resto sottolineato proprio dal motivo della donna beffata, ripreso (con polemica sottintesa nei confronti di 7) nella novella di Dioneo (10). Beffata è anche la moglie di 2, dove il Narratore propone volutamente un caso simile alla novella precedente; mentre lo schema è al contrario rovesciato in 4, dov'è la donna a beffare il prete avido e ipocrita che vorrebbe sedurla. Donne appaiono infine in 8, ma dentro una logica del tutto differente, in base alla quale la colpa e la conseguente punizione conducono a un nuovo regime erotico di parità e comunità tra i protagonisti.

Del tutto diverso è il caso delle restanti novelle, in cui un uomo è beffato da altri uomini (3, 5, 6 e 9). Si tratta di quattro episodi non sovrapponibili dal punto di vista ideologico, ma accomunabili per quanto riguarda la struttura narrativa, in quanto lo zimbello è qui sempre la vittima di un gruppo di individui solidali che lo respingono o almeno lo tengono ai margini, come nel caso di Calandrino. Importante è anzi osservare che queste beffe non andrebbero a buon fine se non vi partecipasse in maniera più o meno diretta l'intera collettività.

Si manifesta così l'importanza del cronotopo prevalente della Giornata, basato sulla prossimità temporale (condivisa da tutte le dieci novelle) e su una precisa logica degli spazi. Il primo aspetto non solo aumenta la verosimiglianza degli episodi narrati, ma invita a interpretarli secondo le coordinate culturali "contemporanee" e in quanto tali condivise dalla brigata (e dalle Lettrici); il secondo precisa che quelle coordinate sono cittadine e più precisamente fiorentine (l'episodio è spesso offerto come un aneddoto fissato nella memoria collettiva cittadina). La fiorentinità agisce dunque nel profondo, giacché marca la fondamentale opposizione tra

interno ed esterno. In effetti, il normale schema tipologico-culturale IN *vs.* ES (proposto da Lotman 1975) è qui presente in tre applicazioni di progressiva intensità: 1) come semplice commutatore tra quel che accade in città e quel che accade in campagna (cfr. 3, 6 e 7); 2) come contrapposizione tra mondo cittadino (dove si colloca la brigata) e mondo del contado (dove si svolge il racconto: 2 e 4); 3) come reazione del mondo interno alla presenza di individui provenienti dall'esterno (5 e 9). La prevalenza della prospettiva culturale fiorentina resta peraltro confermata anche nelle altre novelle, che sono invece ambientate a Milano, Siena e Palermo (rispettivamente 1, 8 e 10).

Il primato fiorentino è confermato anche dal rilievo che in molte novelle assume l'uso tendenzioso della lingua e in particolare delle sue risorse comiche. Il fatto è addirittura conclamato in 9, la cui beffa funziona perché la vittima non può capire certe tipiche espressioni locali (cfr. 9 78). Al di là del singolo caso, la Giornata nel suo complesso pare strutturarsi nell'intreccio tra comico *nel* discorso (cioè la comicità degli eventi narrati) e comico *del* discorso (cioè la comicità della stessa narrazione, del modo in cui gli eventi sono esposti: cfr. Olbrechts-Tyteca 1977). Troviamo così la descrizione di mondi allucinatori (3 e 9), la deviazione verso il *non-sense* (2 e 5), il rovesciamento della logica naturale e l'affermazione del paradosso (3, 6, 9, in parte 10): è il trionfo dell'arte linguistica, sia nell'applicazione propriamente narrativa, sia nello sfruttamento dell'ampia raggiera stilistica e retorica che consente di trasfigurare la realtà, sfruttando preconcetti o credenze diffuse, oppure stabilendo associazioni e analogie tra concetti e categorie anche molto distanti tra di loro (è il caso delle notevoli *performance* del Prete di Varlungo in 2 e di Buffalmacco in 9).

VIII 1

Regina/Re: Lauretta

Narratore: Neifile

Giorno: domenica

Protagonisti: Gulfardo (*tedesco al soldo*; i); madonna Ambruogia (*assai bella*; i); Guasparruol Cagastraccio (*ricco mercatante*; i); compagno di Gulfardo (soldato; i)

Dove: Milano

Quando: imprecisato: XIV secolo

Neifile inaugura la narrazione con un discorso piuttosto impegnativo. Innanzitutto, ella sottolinea la *variatio* sul tema della beffa: nella Giornata precedente si è trattato di donne che beffano uomini, ella presenterà invece un esempio di donna beffata da un uomo. La Narratrice aggiunge che col suo racconto intende «commendar l'uomo», cioè lodarlo, e «biasimar la donna» (§ 2): il comportamento di quest'ultima, infatti, è tale che per lei non si dovrebbe parlare di *beffa*, ma di *merito*, ossia di "pena meritata" (§ 3). Neifile amplia a questo punto il ragionamento, presentando il centro culturale e morale del racconto che si accinge a narrare. Se le donne – ella spiega – devono essere, in generale, «onestissim[e]» e «cast[e]», è tuttavia comprensibile, a causa della «fragilità nostra», che talvolta si pecchi; ciò è però scusabile solo quando si è spinti dalle «forze grandissime» d'amore, se invece una donna è indotta all'adulterio dalla cupidigia di danaro, allora va punita senza misericordia (§ 3-4). Come già altrove, viene qui ribadita la condanna dell'avarizia e nuovamente esaltata la potenza naturale dell'amore. È inoltre interessante osservare che Neifile utilizza come prova a favore del suo ragionamento la novella di madonna Filippa narrata da Filostrato in VI 7: se il *Decameron* è un'opera incentrata sul novellare, essa, di conseguenza, ruota sull'ascolto (Bragantini 2003) e sul dialogo (Bragantini 1995), cioè sullo scambio e intreccio di racconti e di posizioni culturali.

La novella, che non ha una fonte precisa ma rielabora un tema ben diffuso nella tradizione folklorica, presenta ancora una volta il tipico triangolo amoroso. Protagonisti ne sono Gulfardo, un soldato tedesco di stanza a Milano, Ambruogia e suo marito, il ricco mercante e prestatore, Guasparruol Cagastracci. Il movimento narrativo è nel complesso piuttosto meccanico, rivolto com'è a illustrare la condotta riprovevole dell'avara donna, che si concede per danaro, e l'astuzia del soldato che consegue il suo obiettivo senza pagare e al tempo stesso umiliando la donna. Come prova di questa meccanicità, si può addurre il repentino cambiamento d'umore di Gulfardo, che, dopo aver saputo della richiesta di Ambruogia, «quasi in odio tramutò il fervente amore» (§ 8), e soprattutto la caratterizzazione della moglie di Guasparruol, che da «valente donna», com'è considerata all'inizio dal soldato (§ 8), è degradata, in ragione della sua *viltà*, a «cattiva femina» (§ 9). Nella stessa direzione andrà interpretata la scenetta in cui Ambruogia, una volta ricevuti i danari, non intende il senso della formula utilizzata dal soldato, concentrata com'è a contare le monete che ha ricevuto (§ 13).

L'ambientazione a Milano e in un passato più o meno vicino non riscatta lo schematismo del racconto. Manca infatti ogni preciso riferimento ambientale o circostanziale che non sia l'allusione milanese presente nei nomi dei protagonisti (che peraltro non sono storicamente identificabili). Tutto, insomma, in questo racconto corre verso la sentenza conclusiva della Narratrice: «così il sagace amante senza costo godé della sua avara donna» (§ 18).

Se la rubrica si limita a illustrare il meccanismo della beffa, è interessante osservare la reazione della brigata, la quale condivide il punto di vista di Neifile, «commenda[ndo]» l'azione di Gulfardo (la Narratrice aveva affermato di voler narrare un esempio di beffa per «commendar l'uomo»), e mostra di aderire all'orizzonte dei valori espresso dal soldato

tedesco: come questi s'era sdegnato per la *'ngordigia* di Ambruogiuola, così i giovani ascoltatori mostrano di disprezzare il comportamento della «'ngorda melanese» (VIII 2 2). La ripresa delle medesime espressioni è il segno più chiaro dell'identità di prospettiva.

VIII 2

Regina/Re: Lauretta

Narratore: Panfilo

Giorno: domenica

Protagonisti: prete da Varlungo (*valente prete gagliardo nella persona*; i); monna Belcolore (*piacevole e fresca foresozza*; i); Bentivegna del Mazzo (contadino; i); Bonaccorri da Ginestreto (notaio; s-i); fanciullo (i); Poggio e Nuto Buglietti (amici del prete; i); chierichetto (i)

Dove: Varlungo: contado fiorentino

Quando: imprecisato: XIV secolo

Panfilo introduce la sua novella con un rimprovero ai preti che insidiano le donne sposate con più impegno che se avessero bandito una crociata contro i musulmani (§ 3), lamentando, di contro, la condizione dei mariti oltraggiati che non possono vendicarsi (§ 4).

I protagonisti sono monna Belcolore, il marito Bentivegna del Mazzo e, soprattutto, il prete, cui è dedicata una divertente descrizione (§ 6-7), che ne mette in risalto la generosità sessuale. Al ritratto comico del prete corrisponde il breve ma vigoroso tratteggio del carattere della Belcolore (§ 9), che motiva l'innamoramento del sacerdote (§ 10-12). Se il protagonista principale resta anonimo in quanto è rappresentante dell'infida categoria che il Narratore intende stigmatizzare (pur facendogli avere la meglio), la coppia degli sposi ha nomi all'epoca piuttosto diffusi, e testimoniati storicamente proprio nel borgo del Valdarno in cui la novella è ambientata. In effetti, il contesto contadino ha un ruolo

fondamentale nel sistema del racconto, non solo per il trattamento degli spazi interni ed esterni, ma per lo stesso orizzonte di vita che viene costantemente presupposto. Per il primo aspetto, si noterà l'attenzione con cui il Narratore precisa i dettagli descrittivi: quando il prete le entra in casa, la Belcolore è sul soppalco (al *balco*: § 17); scesa giù, ella si mette a sedere per «nettare sementa di cavolini» (§ 19); accettato il patto, conduce l'uomo «nella capanna» dove non va mai nessuno (§ 37); quando infine deve restituire il *tabarro* dell'astuto amante, ella va a prenderlo dal *soppediano* (§ 44), cioè dal cassone ai piedi del letto. Come si vede, a Panfilo bastano pochi termini per dare corpo a un racconto che ha in realtà una trama piuttosto esile ("un prete giace con una donna affidandole un pegno che poi recupera con l'inganno").

Questa "corposità" è ulteriormente irrobustita dalla presenza pervasiva di riferimenti ai modi di vita e all'esperienza del contado (cfr. Plaisance 1986): del resto, il Narratore presenta il suo racconto come un «amorazzo contadino» (cfr. lo stesso sostantivo per le *liaisons* tra operai tessili in IV 7 11). E infatti l'orizzonte rusticano è determinante nella novella: dalla presentazione del prete, che con «buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo» educa i suoi parrocchiani (§ 6), alle sue visite nelle case delle donne per portar loro immagini votive, acqua benedetta, moccoli di candela (§ 7). Nello stesso orizzonte s'intendono i piccoli doni che egli invia alla Belcolore (gli agli e le cipolle di § 11), o la richiesta di ottenere in prestito il mortaio della donna (§ 40: evidentemente non tutti a quel tempo possedevano in casa uno strumento necessario per «far della salsa»). Allo stesso modo si giustifica così lo sproloquio, ai limiti del *nonsense*, con cui Bentivegna spiega che sta recandosi in città perché ha ricevuto una convocazione giudiziaria (§ 14).

L'aspetto linguistico costituisce dunque l'elemento più marcato della rappresentazione rusticana della novella, su cui peraltro si gioca la comicità della novella. Già basterebbe a dimostrarlo, dopo la breve allocuzione del marito appena ricordata, la diffusa presenza di parole terminanti col suffisso in *–azzo*, *–ozzo* o *–uzzo*, che è caratterizzazione tipica nella letteratura comica antica (cfr. *amorazzo*, *parolozze*, *basciozzi*: § 5, 6, 38). Ma è soprattutto nel lungo dialogo tra il prete e la Belcolore che il Narratore mette in campo la sua abilità espressiva, sfruttando ampiamente il registro comico. Ciò vale per le battute che i due si scambiano, dove richieste materiali, tipiche di un ambiente umile (e dunque comico, in base alla gerarchia stilistica medioevale), si alternano a espressioni allusive utilizzate per aggredire o sedurre l'interlocutore: è il caso, in particolare, del misterioso ma eloquente *ceteratoio* (§ 30) e della stoffa «di duagio», cioè il "panno fine di Douai in Fiandra" (come ha spiegato Branca 1999), che diventa un fantastico *treagio* e forse anche *quattragio* (§ 35). La comicità è ulteriormente marcata dai commenti del Narratore, che sottolinea i passaggi più buffi del dialogo, volgendo il discorso in direzione straniante (in § 33 usa il latino un po' astratto del diritto per spiegare le diverse intenzioni dei due personaggi), oppure marcando con espressioni metaforiche la tensione erotica che anima il suo racconto (cfr., per esempio, la descrizione del prete che, sessualmente eccitato, «aveva carica la balestra»: § 37).

La narrazione di Panfilo (cui, ricordiamolo, si devono le spigliate novelle II 7 e III 4) arricchisce dunque la schematicità della beffa con un uso sapiente del discorso comico, dove il registro linguistico basso è sfruttato in una maniera raffinatamente allusiva, che risulta peraltro assai apprezzato dalle donne della brigata (le quali ne ridono tanto «che ancora ridono»: 3 2). Che gran parte della comicità di questa novella risieda nell'uso del linguaggio è del resto

confermato dallo stesso Autore, il quale al termine dell'opera, tra le espressioni che gli potrebbero essere contestate per l'uso osceno che ne ha fatto, ricorda proprio la coppia *mortaio* e *pestello* con la quale Panfilo conclude la sua divertente novelletta (cfr. § 44-45 e *Conclusione dell'Autore* 5).

VIII 3

Regina/Re: Lauretta

Narratore: Elissa

Giorno: domenica

Protagonisti: Calandrino: Nozzo di Perino, detto (pittore; s); Bruno di Giovanni d'Olivieri (pittore; s); Buffalmacco: Bonamico di Cristofano, detto (pittore; s); Maso del Saggio (sensale; s); un suo compagno (i); gabellieri (i); monna Tessa, moglie di Calandrino (*bella e valente donna*; i)

Dove: Firenze

Quando: XIV secolo: primi anni

La battuta introduttiva con la quale Elissa si augura di eguagliare Panfilo nel divertire la compagnia (§ 3) spinge il lettore a confrontare questa novella con quella del prete da Varlungo. Certo, il tema erotico è del tutto assente e il tipo di beffa è diverso, così come diverso è il carattere dei personaggi che si confrontano; eppure anche qui ha un ruolo fondamentale il potere di trasfigurazione della realtà che è tipico del linguaggio umano.

Aspetto precipuo di questa novella è invece l'attenzione al carattere "locale", fiorentino della vicenda, a partire dalla storicità dei suoi personaggi: storico è il protagonista, Calandrino (il pittore Nozzo di Perino); storici sono i suoi amici e persecutori Bruno (di Giovanni d'Olivieri) e Buffalmacco (l'artista Bonamico, così soprannominato); storico pare sia anche il sensale Maso del Saggio, che inscena la situazione iniziale da cui scaturisce la beffa.

Il fatto che questa novella non abbia precedenti nelle fonti

antiche ha giustamente fatto pensare a un aneddoto fissatosi nella memoria collettiva cittadina. Ciò non vuol dire che si tratti necessariamente di un evento reale, nonostante Elissa la definisca una «non men vera che piacevole novelletta» (§ 3): piuttosto, come già s'è visto in precedenza, andrà intesa come un episodio della memoria fiorentina e in particolare della considerazione che si aveva in città per l'ingegno artistico. Si tratta di una dimensione che caratterizzò l'identità locale nel lungo periodo, se ancora nel Quattrocento all'architetto Brunelleschi sarebbe stata attribuita una grandiosa beffa ai danni del Grasso legnaiolo (cfr. la novella omonima) e se nel Cinquecento Vasari avrebbe raccolto alcuni esempi di quest'aneddotica nelle sue *Vite* degli artisti.

L'ambientazione urbana e nel contado più vicino alla città è del resto decisiva per il funzionamento della beffa. Essa prende avvio nella chiesa di san Giovanni, in cui si stava realizzando una nuova decorazione del tabernacolo (che pure Calandrino, sebbene artista dal gusto attardato, contempla con attenzione: § 6); si sviluppa nella zona a nord est della città, dove scorre il Mugnone (§ 39-41), trova il suo culmine nel percorso che dalla campagna, risalendo il fiume Arno, conduce nuovamente dentro le mura (§ 42-50); si conclude infine nella casa del beffato, che vive al «Canto alla Macina», nel quartiere di san Lorenzo (§ 50-65). Al tempo stesso, la collocazione temporale in un passato vicino, forse all'inizio del secondo decennio del Trecento, stringe ancor più strettamente la storiella dentro l'orizzonte ideologico cittadino.

Ma se i personaggi e l'ambientazione sono "realistici", o meglio rimandano a referenti reali e riconoscibili dalla brigata e dagli antichi lettori del *Decameron* rendendo verosimile la novella, poco credibile appare invece la beffa, che consiste nel far credere a Calandrino di aver trovato l'elitropia, ossia la favolosa pietra che, già secondo Plinio, avrebbe il potere di

rendere invisibile chi la possiede. È qui, evidentemente, la comicità del racconto, sviluppata in due diverse direzioni: da una parte vi è infatti la straordinaria inventività linguistica con la quale Maso del Saggio riesce a produrre innanzi agli occhi del credulone Calandrino scenari immaginari di *féerie* popolare e carnevalesca (è il grasso mondo di Bengodi: § 9), mentre in realtà sta producendo solo frasi senza senso (cfr. in particolare § 10-17); dall'altra vi è il gioco di squadra di Bruno e Buffalmacco, che inscenano l'improvvisa invisibilità del loro sciocco amico. Le due fasi della novella corrispondono a due diverse modalità del comico, che potremmo definire "del discorso" e "nel discorso" (cfr. Olbrechts-Tyteca 1977): in § 6-24 è infatti il discorso, come già nella presentazione del dialogo tra il prete da Varlungo e monna Belcolore, a produrre la comicità; la stessa è invece realizzata in § 34-57 attraverso la situazione esposta nel racconto.

Le due diverse strategie, che possiamo anche chiamare retorica e diegetica, convergono nella conclusione della novella, dove la vicenda è ricapitolata da Calandrino (§ 58-64). L'indulgenza della Narratrice nel presentare il discorso conclusivo del protagonista si spiega proprio come gusto per l'abilità narrativa: dopo aver offerto l'episodio dal punto di vista dei beffatori, esso è ripresentato dal punto di vista del beffato (di questo procedimento si ricorderà poi l'anonimo autore della *Novella del Grasso legnaiuolo*). Questo gioco di prospettive culturali e conoscitive mostra bene quanta potenziale aggressività vi sia nelle forme del comico, quale potente forma di sanzione ed esclusione essa possa rivelarsi (cfr. Dupréel 1928 e, per l'applicazione alla novellistica italiana, Nigro 1984). E del resto non si dovrà tacere che in almeno due occasioni è sottolineata l'avidità del protagonista, che sogna di diventare invisibile per poter svaligiare impunemente i banchi dei cambiavalute (§ 29; allo stesso modo andrà intesa la partenza alla chetichella di Calandrino

quando crede che i suoi amici non lo possano vedere: cfr. § 45), mentre la violenza con cui si scatena contro la moglie è forse tratto che non ripugnava al lettore medioevale, ma che certo denuncia la rozzezza del personaggio.

La rubrica, orientata com'è sugli snodi diegetici, non evidenzia la preparazione della beffa, ma sottolinea il racconto conclusivo dello stesso protagonista. La brigata segue la novella con «gran piacere» (VIII 4 2): l'apprezzamento sarà poi reso esplicito dalla frequenza con cui verranno proposte altre avventure di Calandrino, destinato a diventare il personaggio protagonista del maggior numero di novelle del *Decameron* (egli riappare in VIII 6, IX 3 e IX 5).

VIII 4

Regina/Re: Lauretta

Narratore: Emilia

Giorno: domenica

Protagonisti: prevosto di Fiesole (prete; i); monna Piccarda (*gentil donna vedova* disagiata; i); due suoi fratelli (*giovani assai da bene e cortesi*; i); una fante (i); il vescovo di Fiesole (ecclesiastico; i)

Dove: Fiesole

Quando: imprecisato: XIV secolo: *già*

È qui ripreso il tema degli amori dei preti, aspramente condannati da Emilia nella sua introduzione (§ 3): la prospettiva del racconto ne impronta pertanto lo svolgimento, che vede il protagonista maschile beffato da una vedova saggia.

Più che lo schema della sostituzione di persona, del tutto tipico e già presente nel *fabliau* (*Du prestre et d'Alison*) cui Boccaccio s'ispirò, è interessante osservare la caratterizzazione dei personaggi, dipendente certo dal presupposto etico che s'è detto, ma abilmente sfruttato dalla

Narratrice. La contrapposizione tra monna Piccarda, giovane vedova, nobile ma di poca fortuna materiale, e il *proposto*, o prevosto, attempato, scostumato e pieno di sé, non è infatti limitata alle rispettive descrizioni (§ 5 e 7), ma è resa dinamica dai dialoghi che intercorrono tra i due. Si noti la corretta risposta della donna alle prime profferte d'amore dell'ecclesiastico (§ 8); e soprattutto si legga con attenzione lo scambio a § 12-13: mentre la vedova, fingendo di cedergli, usa la metafora bellica (e cortese) del castello assediato (per una trasfigurazione bassamente comica della stessa immagine: cfr. VI *Introduzione* 8), il prete risponde con una battuta assai offensiva, con la quale – forse involontariamente – paragona la donna a una femmina da conio. Peggior uomo, e davvero pieno «di spiacevolezze», si mostra subito dopo, quando a Piccarda, che gli spiega non essere opportuno vedersi nella sua stanza perché l'incontro dovrebbe essere silenzioso e avvenire nella totale oscurità (§ 16), egli, assatanato, risponde che troverà in seguito una soluzione più adeguata (§ 17).

Se il carattere dei protagonisti ne fa una coppia impossibile – in seguito destinata infatti a non incontrarsi mai –, diverso è il caso della coppia "sostitutiva" formata dallo stesso preposto e dalla serva di monna Piccarda. Anche qui lo sviluppo narrativo è marcato dalla presentazione del personaggio: Ciutazza è infatti deforme (§ 21-22), *maliziosetta* (così già il prete da Varlungo: 2 40) e tipicamente avida, come mostrano il divertente scambio di § 23-26 e la conclusione, dove, non senza un ghigno, la Narratrice spiega che la serva ottiene quanto le si è promesso (a differenza di quanto accade invece al prevosto).

Il movimento narrativo dalla prima alla seconda coppia porta alla conclusiva punizione del preposto: i fratelli di monna Piccarda, d'accordo con lei, vanno incontro al vescovo di Fiesole e, dopo essersi piacevolmente intrattenuti con lui, lo accompagnano nella stanza dove il colpevole ecclesiastico

sta giacendo con la servotta «in braccio» (si noti la ripetizione del particolare: § 32, 33). Lo schema diegetico della beffa, che qui è anche punizione di un comportamento irregolare, è, come in altri casi, risolto anche per via di retorica: il trattamento espressivo dei personaggi marca ulteriormente la loro caratterizzazione, consentendo di stabilire affinità, eventuali alleanze o impossibili convergenze.

Alla marcatura concettuale del racconto provvede in questo caso anche l'ambientazione. Per una ragione extradiegetica, in quanto la prossimità fisica rispetto al luogo del novellare (Emilia sottolinea che il *poggio* fiesolano è ben visibile dalla villa in cui si stanno intrattenendo: § 4) rende vicina anche la prospettiva con cui giudicare l'azione. E per una ragione intradiegetica, in quanto, sebbene non sia fornita una descrizione puntuale della cittadina, tuttavia ne è efficacemente restituito il clima di piccolo centro: la vita si muove tutta intorno alla chiesa madre, il vescovo s'intrattiene amabilmente con dei giovani nobiluomini dalle ricchezze modeste, i *fanciulli*, infine, mostrano a dito e si fanno beffe del prete che ha giaciuto con la Ciutazza (§ 37).

Come al solito, la rubrica è concentrata sui principali passaggi narrativi che compongono la *fabula* novellistica. Al contrario, la reazione della brigata sottolinea, lodandolo, il saggio comportamento di monna Piccarda: ancora una volta, la dimensione narrativa è interpretata in cornice dal punto di vista etico, ribadendo i condivisi valori cortesi e respingendo ai margini (nello spazio del "comico nel discorso") ogni comportamento vile o ispirato al solo interesse materiale.

VIII 5

Regina/Re: Lauretta

Narratore: Filostrato

Giorno: domenica

Protagonisti: podestà marchigiano (i); Niccola da San Lepidio (giudice; i); Maso del Saggio (sensale; s); Ribi, suo compagno (buffone; i); Matteuzzo, altro suo compagno (buffone?; i); amici del podestà (i)

Dove: Firenze

Quando: imprecisato: XIV secolo

Ricollegandosi alla precedente storiella di Calandrino (3), Filostrato propone un'altra impresa di Maso del Saggio, che, sebbene contenga alcuni *vocaboli* poco onesti, merita tuttavia di essere narrata perché è «tanto da ridere» (§ 3).

Vittima della novella è un laido e macilento giudice marchigiano, cui l'astuto beffatore, con l'aiuto di due compagni, decide di togliere le brache di dosso mentre sta esercitando le sue funzioni. Il gesto risulta in verità incomprensibile se non lo si riconduce all'orizzonte culturale di Firenze e alle tensioni che agitavano la città per la presenza di un corpo amministrativo forestiero. Lo chiarisce il Narratore, quando nell'introduzione afferma che i podestà marchigiani «generalmente sono uomini di povero cuore», la cui avarizia li induce a servirsi di giudici e notai male in arnese (§ 4). Il senso della contrapposizione è del resto ribadito nella conclusione della novella, quando il podestà, indignato per l'offesa, è avvertito che la beffa è stata fatta «per mostrargli» il giudizio dei Fiorentini sugli uomini che ha portato con sé (§ 20).

Dentro questa cornice ideologica si dispiega alla perfezione la brillante sinteticità del racconto, che appare distinto in tre brevi fasi: 1) presentazione dei due antagonisti (il giudice e Maso: § 4-7); 2) preparazione della beffa (§ 8-10); 3) esecuzione della beffa (§ 11-18). La conclusione è distinta tra il primo piano del giudice che si tira su le brache innanzi a tutti (§ 19) e la reazione del podestà, di cui già s'è detto (§ 20). È interessante osservare il peculiare andamento della presentazione, in cui dapprima si contrappone il rozzo e avaro mondo marchigiano alle consuetudini disinvolte dei

Fiorentini («come spesso avviene che…»: § 6), poi si concentra il fuoco su Maso del Saggio, attraverso i cui occhi sono descritti la figura e l'atteggiamento del giudice (§ 7). In questo modo, tanto la brigata quanto "noi lettrici" siamo indotti ad assumere il punto di vista del giovane beffatore, attraverso il quale «ven[iamo] considerando» (§ 6) il berretto lercio, gli abiti ridicoli e soprattutto le brache della futura vittima che gli cadono fino a mezza gamba.

Importante è inoltre considerare che la beffa è anche qui un'impresa collettiva. Come accade nella novella precedente, in cui il prevosto è punito su iniziativa della vedova, ma con un'azione concertata dall'intera sua famiglia (cfr. scheda VIII 4), così qui l'idea partorita dal solo Maso viene realizzata in gruppo, mostrando alla vittima diretta (il giudice) e alla vittima indiretta (il podestà) la solidarietà fiorentina. Si comprende a questo punto che la perfetta sincronizzazione dei tempi dell'azione e la complessiva sceneggiatura di tipo quasi teatrale – con Maso e l'amico Ribi che chiedono ragione al giudice dei torti immaginari da loro subiti, mentre Matteuzzo, nascosto sotto lo scanno, tira giù le brache al malcapitato (§ 12-18) – è la più chiara testimonianza di una comunanza di valori con la quale la città rimarca la sua differenza rispetto ai forestieri. Si tratta di un modello culturale aggressivo, condiviso dalla brigata, che ride «molto» durante il racconto della scenetta (§ VIII 6 2), e presente anche nella rubrica, dove la beffa è sintetizzata ponendo in esponente i «tre giovani» e la loro azione («traggono le brache») e inserendo al centro, in bella evidenza, la vittima: «un giudice marchigiano in Firenze» (§ 1).

VIII 6

Regina/Re: Lauretta

Narratore: Filomena

Giorno: domenica

Protagonisti: Calandrino: Nozzo di Perino, detto (pittore; s); Bruno di Giovanni d'Olivieri (pittore; s); Buffalmacco: Bonamico di Cristofano, detto (pittore; s); monna Tessa, moglie di Calandrino (*bella e valente donna*; i); un prete loro amico (i); speziale, amico di Bruno (i); brigata (cittadini e contadini; i)

Dove: Firenze: contado

Quando: XIV secolo: primi anni

Anche Filomena introduce il secondo tassello del "ciclo" di Calandrino (su cui Surdich 2004) con lo stesso collegamento esplicito alla novella VIII 3 appena proposto da Filostrato nel presentare l'impresa di Maso del Saggio. Il comune riferimento nasconde una più profonda analogia tra i due racconti: non soltanto essi condividono alcuni protagonisti con la novella precedente, ma hanno entrambi il carattere di una punizione realizzata con una certa crudeltà, adottando gli strumenti del comico secondo quella modalità aggressiva che abbiamo già notato in precedenza.

Protagonisti sono i pittori Bruno e Buffalmacco, che si fanno gioco del loro amico, prima rubandogli il porco che ha appena ucciso nel suo poderetto in contado, poi costringendolo con un ricatto a regalar loro due capponi. L'azione si sviluppa in due fasi distinte: il furto vero e proprio (§ 9-15) e la successiva messa in scena per persuadere i vicini che è stato lo stesso Calandrino a far scomparire il porco (§ 18-49). A ciò segue la minaccia di rivelare tutto alla moglie e la conseguente conclusione «col danno e con le beffe» del povero protagonista (§ 55).

Per realizzare il loro progetto, Bruno e Buffalmacco sfruttano due diversi procedimenti. Nel primo caso, essi si affidano al carattere avaro della loro vittima, inducendolo a bere smodatamente (§ 13-14). Nel secondo, essi agiscono invece in maniera più raffinata e complessa: dapprima simulano di non credere che il porco sia stato veramente rubato e si complimentano con Calandrino per aver seguito il

loro consiglio di vendere l'animale di nascosto dalla moglie (§ 7 e 18-29); poi convincono l'amico a sottoporre il vicinato a un sortilegio che proverà immancabilmente la colpevolezza del reo; infine inscenano il grande spettacolo nel quale Calandrino finisce per rivelarsi colpevole (§ 44-49).

Ma è l'ultimo tratto, l'ultima sovrana beffa che, retroattivamente, spiega il meccanismo complessivo da cui la novella è sorretta. Bruno, infatti, mostrandosi irato con l'amico che gli avrebbe mentito, ricorda il precedente episodio dell'elitropia, incolpando Calandrino di averli trascinati in un'inutile avventura sul Mugnone e di averli dipoi beffati andandosene via di nascosto e infine pretendendo di aver veramente trovato la magica pietra che rende invisibili le persone (§ 53-54). Il colpo messo a segno da Bruno è magistrale, giacché impedisce alla sua sciocca vittima di sostenere la verità del furto subito mettendogli innanzi un'altra "verità", della quale egli è altrettanto convinto, e cioè il fatto di essere stato realmente invisibile. Diventa così Calandrino il malvagio che vuol far "credere" agli altri ciò che non è: essere diventato invisibile, nel primo caso; essere stato derubato, nel secondo. Bruno rovescia dunque la realtà sfruttando la realtà effettiva del primo episodio: ciò che in questo secondo episodio è vero (che Calandrino sia stato derubato) viene sconfessato da ciò che nel primo episodio è vero (che Calandrino non fosse invisibile). La verità fa trionfare il falso.

Questo esito è tanto più paradossale se si pensa che, soggettivamente, Calandrino è convinto del contrario. Per lui, infatti, ciò che adesso è vero (il furto) lo è allo stesso titolo di ciò che invece, oggettivamente, è falso (la sua invisibilità). Parte della bellezza della novella consiste, del resto, proprio in questi squarci sul punto di vista della vittima. Momenti finemente trattati anche sotto il profilo stilistico, come nel breve, ma incisivo passaggio in cui, con un abbozzo di

discorso indiretto libero, Filomena assume teatralmente nella sua voce la voce "altra" del beffato: «incominciò a fare il romor grande: oisé, dolente sé, che il porco gli era stato imbolato» (§ 16).

Questa sofisticata manipolazione della logica è resa possibile anche dall'ambientazione contadina. Per quanto vi siano presenti dei «giovani fiorentini», la cerimonia del sortilegio popolare (del quale esistono, peraltro, numerose attestazioni antiche: cfr. Giardini 1965) è giustamente ambientata in una realtà di campagna, tra *lavoratori* che si suppone essere un po' creduloni. Al "primo piano" campestre si contrappone il "retroscena" cittadino: il laboratorio dell'«amico speziale» di Bruno dove vengono preparate le sostanze per il finto incantesimo di cui sarà vittima Calandrino.

La complessità del racconto è ben rappresentata dalla lunghezza della rubrica, insolitamente ricca di dettagli (ma tutti inerenti la seconda fase del racconto), da cui risulta inoltre chiara la centralità dei beffatori, che fanno da soggetto a cinque dei complessivi sette verbi di modo finito. La brigata, pur ridendo effettivamente *molto*, così come aveva previsto la Narratrice (§ 3), non sembra però apprezzare l'ultima beffa dei capponi, ritenendola una punizione eccessiva (VIII 7 2).

VIII 7

Regina/Re: Lauretta

Narratore: Pampinea

Giorno: domenica

Protagonisti: Elena, la vedova (*giovane*, *bella*, *altiera*, nobile, ricca; i); una sua fante (serva; i); Rinieri, lo scolare (*giovane* e *nobile*; i); amante di Elena (i); fante di Rinieri (servo; i); amico di Rinieri (i); *lavoratore* di Elena (contadino; i); due fratelli del contadino (contadini; i); la moglie del contadino (i); fratelli e sorelle di Elena (nobili; i)

Dove: Firenze e contado

Quando: XIV secolo: passato prossimo: *egli non sono ancora molti anni passati*

Pampinea, la più autorevole donna della brigata, nell'introdurre la novella cosiddetta "della vedova e dello scolare", solleva due importanti problemi fin qui elusi dalla compagnia: ella pone l'accento sull'eventuale vendetta che può ritorcersi contro il beffatore e, conseguentemente, sul rischio che corre chi si compiace («il dilettarsi») di aver «schernito altrui» (§ 3). Principiando il suo racconto, la Narratrice non si limita a stabilire un rapporto esplicito con quanto ha ascoltato in precedenza, ma suggerisce che una beffa possa generare nell'uditorio una reazione contraddittoria, lasciandolo sospeso tra l'identificazione emotiva e il sentimento di giustizia per la punizione di chi si è comportato male. Ascoltando la sua novella, le donne proveranno «alquanta compassione» per la protagonista, che è fiorentina come loro («una nostra cittadina»), la quale tuttavia riceverà una «giusta retribuzione» per il suo comportamento. Ciò, conclude Pampinea, non sarà però senza *utilità* per le ascoltatrici (§ 3).

Questa complessa, per quanto breve introduzione rappresenta bene l'articolazione della novella, che appare incentrata su due assi principali: 1) il parallelismo narrativo; 2) il carattere dei protagonisti e la loro partecipazione emotiva agli eventi che si susseguono.

Il primo elemento (messo in evidenza da Botti 2009) condiziona la suddivisione della *fabula* in due tempi, la beffa della vedova (§ 12-45) e la controbeffa dello scolare (§ 46-148), facendo sì che gli elementi della prima siano ripresi e rovesciati nella seconda. Pertanto, se la prima avviene in inverno (il giorno dopo Natale: § 15) e in città, la seconda ha luogo nel mese di luglio e in contado (in «un podere verso il Valdarno»: § 60); l'una consiste nel far patire il freddo, l'altra nel far soffrire il caldo; la posizione in alto, vantaggiosa in un

caso (consente di assistere al patimento altrui), diventa svantaggiosa nell'altro (giacché è il luogo della punizione). La logica del parallelismo e del rovesciamento (forse spiegabile anche come un retaggio della legge del taglione) risalta il principio espresso da Pampinea nell'introduzione secondo cui «l'arte è dall'arte schernita»; ma a sua volta espressione dell'arte narrativa di Boccaccio, che riduce la complessità della situazione dentro una rete di simmetrie attiva al livello macroscopico della trama e microscopico dei motivi narrativi. Anche questi ultimi hanno infatti un ruolo decisivo nella novella: si veda l'opposizione *vestito* vs. *nudo* (il cui primo membro si scinde a sua volta in abiti inutili, per il freddo, vs. abiti potenzialmente utili come protezione dai raggi solari) o l'opposto rilievo del dettaglio della serva, diversamente funzionalizzato nella beffa e nella successiva controbeffa (§ 23 e 65).

Il parallelismo è inoltre presente all'interno di ciascuna delle due macro-sequenze. Per il racconto della beffa, si osservi l'alternanza tra prospettiva dall'interno (gli amanti gaudenti) e prospettiva dall'esterno (lo scolare beffato), che si sovrappone all'alternanza tra posizione in alto (gli amanti) e posizione in basso (lo scolare), fino al dialogo conclusivo dove i due antagonisti sono alla stessa altezza (è annullata l'opposizione alto vs. basso), ma ancora separati dalla porta del cortile (vige ancora l'opposizione interno vs. esterno). È qui il *climax* della beffa, con la donna che motteggia beffardamente la sua vittima, scherzando sulla contrapposizione tra l'ardore dell'amore e il gelo della notte invernale (§ 36-37: e si noti che la battuta della vedova – «son certa che tu mi beffi» – ricalca l'inversione paradossale che abbiamo visto nella novella precedente).

Nella controbeffa il parallelismo è altrettanto pervasivo. Si pensi al movimento parallelo che conduce i due protagonisti in contado (§ 64-69), oppure al contrasto tra la scena in cui lo

scolare va a riposare al fresco e la vedova si addormenta sotto il sole cocente (§ 111-112). Ma più che l'azione, in questa seconda parte della novella, conta lo scambio dialogico. Il contrasto tra i due diventa qui confronto di caratteri, di atteggiamenti e di progetti. E l'arte boccacciana del racconto sfrutta l'«inverosimile rigore geometrico», che caratterizza la costruzione dell'intreccio, per farne il supporto della contrapposizione tra i due protagonisti (Botti 2009).

La novella, in effetti, si regge unicamente su Elena e Rinieri. Le loro descrizioni in parallelo (§ 4 e 5) e la presentazione dell'innamoramento dell'uomo (§ 6-7) e del pronto accorgersene della donna (§ 8-9) mostrano che la distribuzione simmetrica dei pesi narrativi è funzionale alla valorizzazione dei due caratteri. Così, alla «giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile» corrisponde un'autonomia di giudizio che la induce a non risposarsi dopo la vedovanza per godere di un «giovinetto […] a sua scelta» (§ 4); mentre al *giovane* che ha «lungamente studiato a Parigi» per conoscere «la ragion delle cose e la cagion d'esse» corrisponde un animo nobile che mira a vivere «onorato molto» per la nobiltà e per le scienze acquisite, senza mai pensare di farne una professione (§ 5).

La dimensione filosofica ha del resto un rilievo fondamentale nella novella, tanto da orientarla sin dal suo primo innesco narrativo. Se infatti Rinieri «delibera seco» d'innamorarsi di Elena (§ 7), ciò è perché egli ne ha prima «estimato seco» la bellezza e la piacevolezza (§ 6). Con questi termini, la Narratrice fa riferimento alla ripartizione interna dell'anima elaborata da Aristotele, su cui costruisce l'intero sviluppo narrativo, giacché entrambi gli inganni sono realizzati per il contrasto tra valutazione (che riguarda la *vis aestimativa*, dove si elaborano le percezioni) e deliberazione (che appartiene alla ragione). Nella prima parte Elena dimostra una notevole capacità deliberativa, eseguendo una

beffa che sfrutta la seduzione subita da Rinieri (il quale fa dunque un errore a livello della *aestimativa*). All'inverso, Rinieri, dopo aver recuperato gli «occhi dell'intelletto» (che prima erano invece *adombrati*: § 85), coglie il *caso* offertogli dalla fortuna (§ 46-48) che ha reso Elena disavveduta e credula (§ 55: «più innamorata che savia»). L'amore annebbia dunque le facoltà intellettuali in tutte e due le macro-sequenze, ma in ordine inverso. Il confronto tra Elena e Rinieri risulta pertanto basato sul parallelismo anche a questo livello: prima l'uomo, poi la donna, a turno, sono vittima dell'altrui aggressività; entrambi lo sono a causa di un errore di valutazione dovuto all'accecamento d'amore.

Certo, il successo conclusivo appartiene allo scolare, come mostrano le ultime battute e com'è chiaramente ribadito dalla conclusione di Pampinea, che, ricollegandosi all'introduzione, ne esalta l'astuzia, non senza insinuare un eccesso di malizia (gli scolari «sanno dove il diavolo tiene la coda»: § 149). Ed è qui l'ambiguità e forse anche l'enigmaticità della novella. Se infatti le qualità di Rinieri sono più volte esaltate dalla Narratrice, tuttavia la stessa brigata ritiene che solo «in parte» la punizione di Elena avvenga *giustamente*, giudicando lo scolare «rigido e constante fieramente, anzi crudele». Non sorprende, allora, che Fiammetta, cui passa il turno di racconto, proponga un esempio di vendetta «più moderata» (VIII 8 2-3).

Pare insomma difficile capire che cosa ci sia in gioco in una novella il cui elemento misogino, pur tradizionale (e diffuso nelle possibili fonti dell'autore), sembra in contrasto col progetto complessivo di un'opera dedicata alle donne. Né, d'altra parte, è possibile ignorare l'aggressività di un racconto che descrive la punizione della donna con evidenti riprese delle descrizioni infernali di Dante (assai amato da Boccaccio) e che si avvale di un compatto tessuto di metafore e similitudini animali, con cui si polarizzano i valori

rappresentati dai due protagonisti.

Proprio l'uso della *imagery* animale impone tuttavia di distinguere tra il discorso della Narratrice, in cui l'animalizzazione è uno degli elementi del parallelismo (si veda lo scolare che gira su se stesso come un *leone* in § 39 e la serva che *mugghia* come un *leone* in § 142: ripresa rafforzata dall'aggettivo *cattivello*/*cattivella* utilizzato in entrambi i casi), e il discorso dei protagonisti, che nel lungo dialogo di § 75-110, intrecciando astuzie e insidie seduttive, non lesinano riferimenti tendenziosi alle favole di Fedro (l'aquila e la colomba) e addirittura ai vangeli (il serpente e la colomba di *Matteo* 10 16). È una riprova dell'assoluto rilievo che nella novella hanno il carattere dei personaggi e le loro emozioni. Ruolo preponderante ha anzi il punto di vista dello scolare, attraverso il quale è spesso filtrata la sequenza degli eventi (cfr. Guglielmi 1980): un bell'esempio ne è il combattimento interiore tra l'ira e il desiderio di vendetta, da un lato, e la compassione e il desiderio sessuale, dall'altro (cfr. in particolare § 66-68).

Al perfetto congegno narrativo, esaltato dalla sintassi parallelistica della rubrica (§ 1), occorre dunque abbinare lo sfruttamento dell'ottica del personaggio. Si passa così dalla logica dell'azione alla dinamica dei sentimenti: la prima si estrinseca nella limpidezza dei rapporti strutturali; la seconda fa emergere le ambiguità e le opacità dei protagonisti.

VIII 8

Regina/Re: Lauretta

Narratore: Fiammetta

Giorno: domenica

Protagonisti: Spinelloccio Tavena (*giovane agiato di buona famiglia popolana*; s); sua moglie (*assai bella*; i); Zeppa di Mino (*giovane agiato di buona famiglia popolana*; s); sua moglie (*assai bella*; i)

Dove: Siena

Quando: imprecisato: XIV secolo: *già furon*

Il turno narrativo passa a Fiammetta, probabilmente la più abile e competente tra le narratrici decameroniane (sue, per esempio, le novelle di Andreuccio e di Tancredi e Ghismonda), nonché probabilmente l'ascoltatrice più reattiva, se è vero che qui per la terza volta (dopo I 5 e VII 5), propone una novella in risposta o su sollecitazione di quanto ha ascoltato in precedenza. In questo caso, come già nella paradigmatica I 5, la Narratrice intende correggere il tiro rispetto all'episodio che è stato appena raccontato. Anche il suo racconto esporrà una *vendetta*, in questo caso di un marito oltraggiato, realizzata però «con più mansueto animo» e «con più moderata operazion»: il suo protagonista – aggiunge Fiammetta – mostra infatti di conoscere i limiti della «convenevolezza della vendetta» (§ 3).

Protagonisti sono due giovani senesi, Spinelloccio Taverna e Zeppa di Mino, la cui amicizia entra in crisi quando il secondo scopre casualmente che l'amico lo tradisce con sua moglie (§ 6-8). Evitando di rendere pubblico lo scandalo (atteggiamento sempre lodato nel *Decameron*, cfr. III 2, mentre al contrario è punita la stupidità di chi rende nota la propria vergogna: cfr., tipicamente, VII 4), Zeppa agisce cautamente e organizza un'astuta vendetta, cui costringe a partecipare anche la propria moglie. La beffa consiste nel rinchiudere l'amico in una cassa sopra la quale ha un amplesso con la moglie di lui. La complessa trama è presentata in una sequenza tripartita: Spinelloccio è attratto in casa dell'amante e chiuso nella cassa (§ 15-18); la moglie di lui, invitata a casa per il pranzo, viene edotta sul comportamento del marito (§ 19-25); Zeppa e la moglie di Spinelloccio si uniscono sessualmente sopra la cassa (§ 26-27).

Al pari della novella precedente, anche qui assume un

ruolo molto importante nella narrazione il fatto che il lettore possa conoscere il mutamento dello stato d'animo dei protagonisti: ai § 8-9 leggiamo infatti la descrizione del moto interiore di Zeppa mentre scopre il tradimento della moglie e dell'amico; specularmente, ai § 28-29 possiamo seguire il passaggio di Spinelloccio dal *dolore*, che prova mentre, impossibilitato a reagire, Zeppa e la moglie si accoppiano sopra di lui, al successivo ragionamento («pur ripensandosi»), col quale riconosce che l'amico si è comportato con lui «umanamente e come compagno».

È anche importante osservare che le mogli, pur restando senza nome, non sono tuttavia prive di identità e di carattere. La moglie di Spinelloccio dialoga con l'amico che vuole vendicarsi, e gli riconosce le sue ragioni; la moglie di Zeppa, dopo che il marito ha avuto soddisfazione, si rivolge all'amica *ridendo* e dichiarando, testualmente, di aver ricevuto «pan per focaccia» (§ 30). La conclusione irenica è dunque resa possibile non solo dall'astuta cautela di Zeppa, ma anche dalla comprensione degli altri tre personaggi, che infine concludono la vicenda stabilendo un patto di gestione sessuale comunitaria, in cui ciascuna donna avrà «due mariti» e ciascun uomo «due mogli» (§ 35).

Non c'è bisogno di dire che si tratta di una conclusione ottimistica, ma inverosimile nella realtà medioevale; eppure non si deve dimenticare che il comunismo dei beni (tra cui rientravano le donne, secondo la mentalità dell'epoca) era a quel tempo tipico di alcuni movimenti ereticali, e non stupisce che la brigata commenti in particolare l'«accomunar le mogli» realizzato dai due senesi (§ VIII 9, 2). Non vi fa invece riferimento, com'è naturale, la rubrica, tutta incentrata sulla dinamica narrativa, che sintetizza in tre movimenti: il tradimento di Spinelloccio (*l'un*); l'organizzazione della vendetta da parte di Zeppa (*l'altro*); la sua realizzazione.

La novella, pur ricavando singoli motivi da racconti più

antichi, non deriva tuttavia da una fonte individuabile con certezza. Anche qui, come spesso altrove nell'opera, l'autonomia rispetto alla narrativa precedente è rafforzata dall'uso di nomi storicamente verosimili, se non addirittura, come in questo caso, attribuibili a personaggi realmente vissuti, fissando la fittizia cronologia dei fatti all'ultimo quarto del secolo XIII. Altro elemento che fornisce verosimiglianza narrativa al racconto è l'ambientazione nella città di Siena, e più precisamente in un vicinato della popolare contrada di Porta Camollia (§ 4). Allo stesso effetto contribuisce infine il modo col quale Fiammetta introduce la narrazione, presentandola come il racconto di fatti che avrebbe a sua volta ascoltato da altri («sì come io intesi»: § 4). Si tratta solo di un breve accenno, che però non deve sfuggire al lettore: come già era successo in VII 1 (cfr. scheda), la Narratrice allude all'originaria natura orale della novella, cioè alla trasmissione di bocca in bocca di uno stesso materiale narrativo, ogni volta riadattato dai diversi narratori a seconda dei loro scopi e del diverso uditorio cui si rivolgono.

VIII 9

Regina/Re: Lauretta

Narratore: Lauretta

Giorno: domenica

Protagonisti: maestro Simone da Villa (medico; s); sua moglie (i); Bruno di Giovanni d'Olivieri (pittore; s); Buffalmacco: Bonamico di Cristofano, detto (pittore; s)

Dove: Firenze

Quando: XIV secolo: *non ha gran tempo*: 1320 circa

Come di consueto, per lasciare a Dioneo il suo privilegio, il penultimo turno narrativo tocca alla regina. Lauretta (§ 2), dissentendo esplicitamente da Pampinea (cfr. § 3 e VIII 7 3), lascia da parte i racconti di vendetta cui contrappone le beffe

realizzate ai danni di chi "le ha guadagnate" o di chi "le ha cercate". In questo modo, proseguendo nella stessa direzione della novella 8, la brigata si distanzia ulteriormente dalla violenza dello scolare.

Protagonisti del racconto sono i pittori Bruno e Buffalmacco, fin qui incontrati come persecutori di Calandrino (3 e 6), che organizzano una pesante ma innocua beffa ai danni di Mastro Simone, un presuntuoso medico proveniente da Bologna (il personaggio ritorna in IX 3). Decisivo è il modo in cui è presentata la vittima, caratterizzata negativamente sin dall'introduzione, dove se ne parla come di una *pecora* (e in effetti Simone si mostrerà assai timoroso) ricoperta di «pelli di vai», cioè insignita del manto dottorale. Sulla stessa falsariga si muove la successiva *descriptio* (§ 4-6), che ne fa un esempio della sciocca presunzione (cfr. la nota a § 51) e della magnificenza solo esteriore di chi allora tornava addottorato dall'Università di Bologna (qui si può forse cogliere un riferimento anche polemico nei confronti dello *scolare* protagonista di 7).

Il prosieguo della novella è in effetti tutto giocato sulla contrapposizione tra la scarsa intelligenza di chi dovrebbe essere dottore in scienza (o almeno così egli dice: cfr. § 5) e la naturale disinvoltura giocosa di un intelligente artigiano (si ricordi che gli artisti non erano ancora stati innalzati a uno *status* sociale superiore), con la punizione dello sciocco presuntuoso, che vien fatto cadere in un deposito di letame, dove peraltro perde proprio quel cappuccio che è la sua insegna professionale (cfr. § 5: qui il *batalo* è appunto il *cappuccio* destinato a riapparire, bruttato di feci, in § 100).

Il personaggio della vittima è probabilmente identificabile storicamente, o almeno è riferibile a un ambiente preciso della Firenze trecentesca; anche in questo siamo dunque nel tipico mondo dei pettegolezzi e dei racconti salaci fiorentini, come conferma del resto la mancanza di fonti letterarie

antiche cui Boccaccio avrebbe potuto attingere per il suo racconto. Il riferimento al mondo fiorentino contemporaneo ha per corrispettivo formale, come di consueto, una particolare attenzione alla logica degli spazi, da cui dipende sia la rete della contrapposizioni culturali, sia lo svolgimento narrativo della beffa. I due livelli sono in realtà interdipendenti, giacché tanto il contrasto Firenze *vs*. Bologna (con la sottintesa polemica contro la dottrina universitaria) quanto l'antagonismo città *vs*. contado sono risolti nella costruzione narrativa: il primo polo di entrambe le coppie oppositive è occupato dai due beffatori, fiorentini e originari della città; sul secondo si colloca invece il beffato, «nato e cresciuto» a Bologna (§ 78), ma da genitori originari del «contado» (§ 50).

Decisivo, in questo fronteggiamento culturale, appare l'uso deformato del linguaggio che consente ai beffatori, prima, di far credere alla loro vittima cose del tutto inverosimili (a partire dai fantastici § 17-30) e poi di allestire una fantasmagoria fecale che il dottore non può comprendere perché egli «non intend[e] i vocaboli» da loro utilizzati (§ 78). Si tratta di un passaggio assai importante, che sposta la novella dalla prima parte, in cui lo scherzo è ancora innocuo, alla seconda, dove si scatena l'aggressività dei due compagnoni fiorentini. In effetti è piuttosto agevole distinguere i § 17-58, in cui vi è la preparazione della beffa a partire dai primi elementi piuttosto casuali, dal successivo sviluppo del racconto, quando, con l'attiva partecipazione di Buffalmacco, il mondo immaginario rappresentato da Bruno mostra la sua concreta realtà (§ 91-100). Non mancano, in verità, sottili rapporti che collegano queste due macro-sequenze tra di loro: è il caso delle prolessi allusive costituite dalle immagini dipinte da Bruno in casa di Maestro Simone: la *Quaresima* lì rappresentata sembra preludere alla conclusione dell'allucinatorio Carnevale che verrà indotto

nella mente dello sciocco dottore, mentre l'*orinale* disegnato «sopra l'uscio» prefigura la conclusione scatologica della vicenda (§ 34: per ulteriori riferimenti cfr. la nota *ad loc.*).

Aspetto fondamentale della novella è dunque la potenza illusionistica del linguaggio. Lo è nelle prime fasi, quando Bruno rappresenta virtuosisticamente innanzi agli occhi del medico (ancora § 17-30) un Paese di Cuccagna a mezzo tra la tipica spinta carnevalesca dei bisogni fisici (con la centralità del basso-corporeo: cfr. Bachtin 1934) e la più specifica proiezione di un ceto sociale intermedio che ambisce a una legittimazione aristocratica compiacendosi di immaginari scenari cortesi (cfr. anche Padoan 1978). Lo è nella preparazione della fase conclusiva, e cioè della vera e propria beffa, quando la conduzione discorsiva passa a Buffalmacco, che trasforma il mondo escrementizio dei cacatoi (la zona di *Civillari*) in una promessa d'amore nobiliare. Ed è appunto qui che la contrapposizione spaziale diventa vettore dell'ideologia: maestro Simone non capisce le parole utilizzate da Buffalmacco; i componenti della brigata e "noi lettrici" siamo invece in possesso della chiave per decrittarne il doppio senso anale e fecale (cfr. le note a testo).

L'incrocio di prospettiva spaziale, arte del discorso e contrapposizione città-contado assimila del resto questa vicenda alla novella in cui frate Cipolla inscena il suo meraviglioso viaggio innanzi ai Certaldesi che ne restano a bocca aperta (cfr. scheda VI 10). Se lì le contrade fiorentine diventavano i luoghi lontani di un difficile ed esotico pellegrinaggio in Oriente, qui le vie e le piazze cittadine sono trasformate, per arte verbale, nell'ambientazione di una messa nera. Dietro l'apparenza bonaria dello scherzo si nascondono l'aggressività e la violenza, come mostra la conclusione, dove il Paese di Cuccagna si rivela nient'altro che, letteralmente, merda (cui si aggiungono, per sovrammercato, gli improperi della moglie e il rovesciamento grottesco conclusivo: cfr. §

101-103 e 104-112; per quest'ultimo cfr. scheda VIII 6).

È interessante osservare che il sistema dei valori e il codice comportamentale dei beffatori sono sostanzialmente condivisi dalla brigata. Ciò è evidente dal modo con cui Lauretta racconta la novella, descrivendo il dottore con epiteti analoghi a quelli utilizzati dai beffatori (cfr. § 60), delle cui battute ella peraltro si appropria in un interessante brano in discorso indiretto (§ 73). Analoga è la posizione delle ascoltatrici, che ridono così tanto da farsi venire almeno «dodici volte» le lacrime «in su gli occhi» (§ VIII 10 2).

VIII 10

Regina/Re: Lauretta

Narratore: Dioneo

Giorno: domenica

Protagonisti: Nicolò da Cignano, detto Salabaetto (mercante toscano; s); madama Iancofiore (prostituta; i); Pietro Canigiani (tesoriere; s); sensale, amico di Iancofiore (i)

Dove: Palermo → Napoli → Palermo → Napoli

Quando: imprecisato: XIV secolo: *non è ancor molto tempo*

Ricollegandosi in maniera implicita alla introduzione di Pampinea (VIII 7 3), Dioneo presenta la sua novella come un esempio di «sottile artefice» che viene *artificiosamente* beffato dalle *arti* dell'avversario (§ 3).

Il successivo racconto, in effetti, è tutto incentrato sul confronto tra i due protagonisti, il giovane mercante fiorentino Niccolò da Cignano, detto Salabaetto (probabilmente personaggio storico) e la bella truffatrice e usuraia palermitana madama Iancofiore. La gara d'astuzia tra i due ha esito alterno, sicché la novella risulta bipartita: nella prima parte c'è la seduzione e l'inganno subito da Salabaetto (§ 10-41); nella seconda si sviluppa invece il controinganno del mercante (§ 44-67). La specularità dei due momenti (che

propone peraltro una struttura simile a quella di 7) mette in evidenza l'abilità dei due antagonisti, che si affrontano con consumata arte attoriale, così da costruire dei mondi controfattuali credibili per l'avversario.

La coesione del racconto è inoltre garantita da una serie di corrispondenze strutturali. Si osservi innanzitutto che l'inganno della donna consiste nel sottrarre 500 fiorini al mercante, il quale, pur avvertito dagli amici, tuttavia si fida di lei; il controinganno consiste nel recuperare i fiorini e nell'ottenerne altri 1000 (con una posta raddoppiata, dunque), sottraendoli alla donna, che non si fida (con rovesciamento della situazione, dunque).

Il primo inganno è realizzato da Iancofiore che si presenta all'amante in lacrime, confidandogli che il fratello è in pericolo di morte se non si paga urgentemente una somma di cinquecento fiorini (§ 28-31). Nel secondo vi è una messinscena speculare: Salabaetto si mostra «maninconoso e tanto tristo» (§ 56) perché i pirati gli hanno sequestrato la merce che aveva spedito per mare, chiedendo in cambio un ingente riscatto.

La specularità è anche nel tipo di registro cui i due ricorrono per rendere verosimile la storia che gli consentirà di ingannare l'interlocutore: Iancofiore agisce da grande attrice, simulando la sua appartenenza a un favoloso mondo di fiaba e d'eleganza aristocratica (ma in realtà è, a suo modo, un'attenta e calcolatrice donna d'affari): la verosimiglianza della storia di Salabaetto è invece data dal riferimento al mondo dei mercanti, ai loro commerci, ai pirati di Monaco (apparsi anche altrove nel *Decameron*: II 10), al modo in cui è calcolato il riscatto (cfr. § 56-58).

Le due sezioni narrative sono inoltre associate dall'identica conclusione, con la partenza del mercante per Napoli: la prima volta scornato, vincitore la seconda. Ma il parallelismo è in verità ancora più sottile, incarnando in profondità il

modello culturale che anima la novella. Sia la beffa sia la controbeffa si articolano infatti a partire dalle notizie che Iancofiore riesce a ottenere sul contenuto dei magazzini portuali in cui il mercante scarica le sue mercanzie (§ 10 e 44-45). È per questo motivo che Dioneo apre il suo racconto illustrando il sistema della dogana marittima (§ 4-6): la migliore intelligenza dell'azione da parte del lettore è resa possibile proprio dalla conoscenza di questi dettagli tecnici, nonché dal riferimento alla presenza di donne di malaffare che ingannano i mercanti stranieri dopo essersi informate sull'entità delle loro ricchezze (§ 7-8). La novella di Salabaetto e Iancofiore si rivela così come un'applicazione particolare, basata su elementi storici o almeno assai verosimili, di una situazione generale tipica di tutte le città portuali e in particolare di Palermo (e non è molto diverso quel che accade ad Andreuccio in II 5). Questo posizionamento cognitivo dell'ascoltatore (e della "lettrice") a partire da elementi riconoscibili nella realtà storica (è quel che accade in VIII 9 col riferimento alla contessa di Civillari, o anche, ma in maniera più conflittuale, con la vendetta dello scolare in VIII 7) è uno dei modi in cui si articola il cosiddetto "realismo" boccacciano: un fatto di modalità narrative, non di rispecchiamento della realtà.

Intrecciata ai dettagli d'invenzione – come l'espediente per ingannare la donna che l'autore poteva ricavare da numerosi racconti medioevali (a partire dalla *Disciplina clericalis* o dal *Volgarizzamento del giuoco degli scacchi* di Jacopo da Cessole) –, nella novella vi è dunque una fitta presenza di riferimenti storici e aneddotici. È il caso delle abitudini e delle leggi delle città di mare; è il caso del nome del protagonista, preso in prestito a una persona probabilmente davvero esistita; è il caso, addirittura, dell'inserimento nel racconto di Pietro Canigiani, cioè di una personalità di spicco del mondo angioino, che Dioneo definisce «nostro compare» (§ 42),

riprendendo la stessa espressione utilizzata da Boccaccio nella cosiddetta *Epistola napoletana* (dove Pietro è «nuostro compare»: cfr. Branca 1999, *ad loc.*). Al di là dell'omaggio a un amico, la cosa è interessante perché mostra la tendenza dell'autore a giocare sull'intreccio tra realtà e finzione per realizzare quel sistema illusionistico che, attraverso il filtro della cornice, permette l'identificazione di "noi lettrici" con la situazione rappresentata nel *Decameron*.

Proprio il ricorso all'aiuto di Pietro Canigiani da parte del protagonista ci permette di fare un'ulteriore osservazione. Poiché Salabaetto realizza il controinganno a partire da un piano suggeritogli dall'amico napoletano (§ 43: si tenga però presente che Canigiani era d'origine fiorentina e faceva parte del clan degli Acciaiuoli), la reazione del protagonista assume il carattere di una reazione collettiva da parte di un gruppo omogeneo e ramificato in diversi punti del Mediterraneo (Salabaetto lavora per dei mercanti pisani, può sistemarsi facilmente a Palermo, ha delle importanti aderenze a Napoli). Sembra andare in tal senso la conclusione di Dioneo, che infila una serie di tre proverbi, il primo dei quali messo in bocca alla donna beffata, per sottolineare l'abilità del giovane fiorentino (§ 67). Più esplicito nel sottolineare il carattere plurale della vicenda è il commento della regina, che loda sia «il consiglio di Pietro Canigiano» sia la *sagacità* del giovane nel «mandarlo a esecuzione» (VIII *Conclusione* 1). Si tratta, dunque, di un altro dei momenti forti dell'opera, in cui l'orientamento ideologico della brigata viene chiarito dalla discussione sulle novelle. Tanto più significativo appare allora il silenzio sulla decisione finale di Salabaetto, il quale, dopo essersi confrontato con le difficoltà e le insidie della vita mercantile, decide di abbandonare il commercio e, «non volendo più mercatante essere, se ne [va] a Ferrara» (§ 64).

Finisce la Settima giornata del Decameron: incomincia[1] *l'Ottava, nella quale, sotto il reggimento di Lauretta, si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna a uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno.*

Già nella sommità de' più alti monti apparivano, la[2] domenica mattina, i raggi della surgente luce e, ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la reina levatasi con la sua compagnia primieramente alquanto su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino oficio ascoltarono. E a casa tornatisene, poi che con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto; e appresso, licenziati dalla reina, chi volle andare a riposarsi poté. Ma avendo[3] il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della reina così Neifile cominciò.

---

2. *la domenica mattina*: dopo i due giorni di devozione e riposo, come tra la seconda e la terza giornata; *surgente luce*: 'il sole che sorge all'alba'; *manifestamente … conosceano*: 'le cose si distinguevano con ogni evidenza'; *primieramente … andarono*: 'per prima cosa andarono a spasso sulla tenera erba dei prati coperti di rugiada' *in su … terza*: 'verso le sette e mezza del mattino'; *divino oficio*: 'la messa'.

3. *il cerchio di meriggio*: 'il meridiano di mezzogiorno'; *bella fontana*: nel giardino del *palagio*.

1

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con[1] *la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli sì gliele dà; e poi in presenza di lei a Guasparruol dice che a lei gli diede, e ella dice che è il vero.*

Se così ha disposto Idio che io debba alla presente giornata[2] con la mia novella dar cominciamento, e el mi piace. E per ciò, amorose donne, con ciò sia cosa che molto si sia detto delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo a una donna mi piace di raccontarne, non già perché io intenda in quella di biasimare ciò che l'uom fece o di dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'uomo e biasimar la donna e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui egli credono son beffati. Avvegna che, chi[3] volesse più propriamente parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa anzi si direbbe merito: per ciò che, con ciò sia cosa che ciascuna donna debba essere onestissima e la sua castità come la sua vita guardare né per alcuna cagione a contaminarla conducersi (e questo non possendosi così appieno tuttavia come si converrebbe per la fragilità nostra), affermo colei esser degna del fuoco la quale a[4] ciò per prezzo si conduce; dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa observato in Prato.

Fu[5] adunque già in Melano un tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro' della persona e assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea, il che rade volte suole de' tedeschi avvenire. E per ciò che egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni[6] quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente e amico: e amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito né altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo[7] molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato a alcuna persona; l'altra, che, con ciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, e appresso sempre sarebbe al suo servigio.

Gulfardo, udendo la 'ngordigia di costei, isdegnato per la[8] viltà di lei la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio transmutò il fervente amore e pensò di doverla beffare: e mandolle dicendo che molto volontieri e quello e ogni altra cosa, che egli potesse, che le piacesse; e per ciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, ché egli gliele porterebbe, né che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femina,[9] udendo questo fu contenta, e mandogli dicendo che Guasparuolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare insino a Genova, e allora ella gliele farebbe assapere e manderebbe per lui.

Gulfardo,[10] quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparuolo e sì gli disse: «Io son per fare un mio fatto per lo quale mi bisognan fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestar degli altri». Guasparuolo disse che volentieri e di presente gli annoverò i denari.

Ivi[11] a pochi giorni Guasparuolo andò a Genova, come la donna aveva detto; per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse[12] venire e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna; e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: «Madonna, tenete questi denari e daretegli a vostro marito quando sarà tornato».

La[13] donna gli prese e non s'avide perché Gulfardo dicesse così, ma si credette che egli il facesse acciò che il compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo gli desse; per che ella disse: «Io il farò volentieri ma io voglio veder quanti sono»; e versatigli sopra una tavola e trovatigli esser dugento, seco forte contenta gli[14] ripose. E tornò a Gulfardo e, lui nella sua camera menato, non solamente quella notte ma molte altre, avanti che il marito tornasse da Genova, della sua persona gli sodisfece.

Tornato[15] Guasparuolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme con la moglie era, se n'andò a lui e in presenza di lei disse: «Guasparuolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo, per ciò che io non potei fornir la bisogna per la quale gli presi: e per ciò io gli recai qui di presente alla donna tua e sì gliele diedi, e per ciò dannerai la mia ragione».

Guasparuolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli[16] avea; ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare ma disse: «Mai sì che io gli ebbi, né m'era ancor ricordata di dirloti».

Disse allora Guasparruolo: «Gulfardo, io son contento:[17] andatevi pur con Dio, ché io acconcerò bene la vostra ragione».

Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata diede al[18] marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godé della sua avara donna.

---

1. *in prestanza*: 'a prestito'; *per quegli*: 'in cambio di quei denari'; *sì gliele dà*: 'glieli dà davvero'.

2. *e el*: 'ecco che mi piace'; *si sia detto*: nella giornata precedente; *in quella*: nella novella; *alla donna … investito*: 'non fosse una buona cosa l'aver dato denaro alla donna'; *crede loro*: 'ha fiducia in loro'; *come … beffati*: 'come sono beffati da chi ha la loro fiducia'.

3. *Avvegna … merito*: prima di raccontarla, Neifile propone la chiave di lettura della novella, centrata ancora sulla categoria etica dell'onestà femminile: 'anche se, a volerla dire in modo più appropriato, la storia che vi devo narrare non dovrebbe essere definita beffa bensì un compenso secondo merito' (qui "pena meritata"); *con ciò … conducersi*: 'dato che ciascuna donna deve essere onestissima e custodire la sua castità come fosse la sua stessa vita e non indursi mai per nessun motivo a contaminarla'; *e questo … nostra*: 'e anche se questo non è sempre e del tutto possibile, come pure si dovrebbe, per la fragilità di noi donne' (che è però di tutto il genere umano, già in I 1 4); *affermo … conduce*: 'affermo che è degna del rogo la donna che è indotta a contaminare la castità per denaro': tema fondamentale nel sistema etico decameroniano.

4. *dove … Prato*: 'mentre la donna che arriva a contaminare la propria castità/onestà per amore, consapevole che le sue forze sono grandissime (altro tema fondamentale), merita il perdono da un giudice che non sia troppo rigido, come qualche giorno fa (mercoledì) Filostrato ci mostrò che era stato considerato a Prato nei confronti di madonna Filippa' (è la novella VI 7).

5. *Melano*: è la sola novella ambientata a Milano; *un tedesco al soldo*: 'un soldato mercenario tedesco'; *Gulfardo*: personaggio, come gli altri, d'invenzione; *pro' della persona*: 'prode, prestante nel fisico' (come a II 7 48, 8 40); *leale a*: 'leale verso' (virtù essenziale in un mercenario); *il che … avvenire*: come vuole la tradizione dei caratteri delle "nazioni"; *egli … renditore* (#): 'Gulfardo era lealissimo anche nella restituzione dei prestiti in denaro'; *mercatanti*: tra le loro attività c'erano anche quelle finanziarie, prestiti compresi; *utile*: 'tasso d'interesse'.

6. *Pose … suo*: 'rivolse il suo amore'; *Ambruogia … Cagastraccio*: tutti i personaggi della novella sono d'invenzione; *assai discretamente*: 'con ogni cautela' (nella fase del *vagheggiamento*); *le mandò … parlare*:

'un giorno mandò qualcuno (certamente una donna: la solita ruffiana) a parlare con lei' (del suo amore); *pregandola … comandasse*: i codici della cortesia valgono anche per un mercenario: 'pregandola che si compiacesse di essere cortese verso il suo amore per lei e (dicendole) che era pronto, da parte sua, a eseguire ogni suo comando'.

7. *novelle*: qui 'chiacchiere' (con la persona inviata da Gulfardo); *dove … seguire*: 'a due condizioni'; *l'una … persona*: la prima condizione è rituale (la seconda no: anzi, è già stata censurata da Neifile, § 3); *con ciò … oro*: 'dal momento che lei aveva bisogno per qualche sua faccenda di duecento fiorini d'oro'; *donasse*: una forma distorta di dono.

8. *'ngordigia*: 'avidità', qui di denaro (#, dove è sempre *avarizia*: *avara* a § 18): la «'ngorda melanese» a VIII 2 2); *viltà*: 'bassezza d'animo' (rispetto alla proposta di un amore sotto il segno della cortesia); *valente*: 'di grande valore'; *transmutò*: 'trasformò'; *pensò … beffare*: 'decise di beffarla'; *mandolle dicendo*: 'le mandò a dire'; *volontieri*: l'avrebbe fatto; *gliele porterebbe*: 'le avrebbe portato i fiorini'; *né che … compagno*: (le mandò a dire) 'che nessuno mai ne avrebbe avuto notizia (era la prima condizione posta dalla donna: § 7), tranne un suo compagno' (la sua presenza è necessaria per la beffa).

9. *donna … femina*: la distinzione semantica, sempre presente negli impieghi di queste due parole, è qui resa molto forte, quasi polarizzata; *mandogli dicendo*: 'gli mandò a dire' (dopo § 6 e 8, il rapporto tra i due resta, in modo assai singolare, a distanza e indiretto); *Genova*: punto di riferimento necessario per un mercante di Milano; *allora … lui*: 'al momento opportuno glielo avrebbe fatto sapere e lo avrebbe mandato a chiamare'.

10. *tempo gli parve*: 'gli sembrò il momento opportuno'; *fatto*: 'affare'; *con quello … altri*: 'con il solito interesse dei precedenti prestiti'; *di presente gli annoverò*: 'subito gli contò i denari'.

11. *Ivi … giorni*: 'pochi giorni dopo'; *mandò a*: 'mandò a chiamare' (come stabilito: § 9).

12. *veggente … compagno*: 'sotto gli occhi del suo compagno' (il dettaglio è necessario: la sua funzione è quella di testimone oculare, § 16); *daretegli … tornato*: questo era nell'accordo.

13. *s'avide*: 'si rese conto'; *egli a lei … desse*: 'che glieli desse in pagamento' (della prestazione sessuale); *Io … dugento*: questa scena illustra la *'ngordigia* (§ 8) di Ambuogia; *gli ripose*: 'li nascose'.

14. *della sua persona*: 'del suo corpo': il dettaglio evidenzia che non si tratta di un rapporto sessuale d'amore, bensì mercenario.

15. *di presente*: 'subito'; *appostato*: 'spiato, con un appostamento'; *l'altrier*: 'giorni fa'; *non … luogo*: 'non mi servirono'; *fornir la bisogna*: 'concludere l'affare'; *di presente*: replica intenzionale; *dannerai … ragione*:

'cancellerai il mio debito' (è il lessico settoriale del mondo della finanza).

16. *testimonio*: il compagno di Gulfardo; *Mai sì*: 'certo'; *né … dirloti*: 'non mi ero ancora ricordata di dirtelo'.

17. *acconcerò … ragione*: 'sistemerò per bene i vostri conti'.

18. *scornata*: come altri personaggi beffati: cfr. VII 5 59; *cattività*: 'disonestà'; *avara*: per *'ngordigia* (§ 8).

2

Il[1] *prete da Varlungo si giace con monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna.*

Commendavano[2] igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda melanese, quando la reina a Panfilo voltatasi sorridendo gl'impose ch'el seguitasse; per la qual cosa Panfilo incominciò:

Belle[3] donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d'Allessandria avessero il soldano menato legato a Vignone.[4] Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nelle amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichin l'ire loro. E per ciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino,[5] più da ridere per la conclusione che lungo di parole, del quale ancora potrete per frutto cogliere che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui,[6] come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente

prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo ricreava i suoi popolani; e meglio[7] le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell'acqua benedetta e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione.

Ora avvenne che, tra l'altre sue popolane che prima gli[8] eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si facea chiamare Bentivegna del[9] Mazzo; la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata e atta a meglio saper macinar che alcuna altra; e oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare *L'acqua corre la borrana* e menar la ridda e il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel[10] moccichino e gente in mano. Per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie e tutto il dì andava aiato per poterla vedere; e quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* e un *Sanctus* sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse, dove, quando non la vi vedea, si passava assai leggiermente; ma pur sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne[11] avvedeva, né ancora vicina che egli avesse. E per poter più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava: e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, ch'egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli e talora un mazzuolo di cipolle malige o di scalogni; e, quando si vedeva[12] tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, e ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno; per che messer lo

prete non ne poteva venire a capo.

Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio per[13] la contrada or qua or là zazeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi, e fattogli motto il domandò dove egli andava.

A cui Bentivegna rispose: «Gnaffé, sere, in buona verità io[14] vo infino a città per alcuna mia vicenda: e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, ché m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio».

Il prete lieto disse: «Ben fai, figliuole; or va' con la mia[15] benedizione e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir loro che mi rechino quelle combine per li coreggiati miei».

Bentivegna[16] disse che sarebbe fatto; e venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d'andare alla Belcolore e di provar sua ventura; e messasi la via tra' piedi non ristette sì fu a casa di lei; e entrato dentro disse: «Dio ci mandi bene: chi è di qua?».

La[17] Belcolore, che era andata in balco, udendol disse: «O sere, voi siate il ben venuto: che andate voi zaconato per questo caldo?».

Il[18] prete rispose: «Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, per ciò che io trovai l'uom tuo che andava a città».

La[19] Belcolore, scesa giù, si pose a sedere e cominciò a nettare sementa di cavolini che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire: «Bene, Belcolore, de' mi tu far sempre mai morire a questo modo?».

La[20] Belcolore cominciò a ridere e a dire: «O che ve fo io?».

Disse[21] il prete: «Non mi fai nulla ma tu non mi lasci fare a te quel che io vorrei e che Idio comandò».

Disse[22] la Belcolore: «Deh! andate andate: o fanno i preti

così fatte cose?».

Il[23] prete rispose: «Sì facciam noi meglio che gli altri uomini: o perché no? E dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio; e sai perché? perché noi maciniamo a raccolta: ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta e lascimi fare».

Disse la Belcolore: «O che bene a mio uopo potrebbe[24] esser questo? ché siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo».

Allora il prete disse: «Io non so, chiedi pur tu: o vuogli un[25] paio di scarpette o vuogli un frenello o vuogli una bella fetta di stame o ciò che tu vuogli».

Disse la Belcolore: «Frate, bene sta! Io me n'ho di coteste[26] cose; ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servigio, e io farò ciò che voi vorrete?».

Allora disse il prete: «Di' ciò che tu vuogli, e io il farò[27] volentieri».

La Belcolore allora disse: «Egli mi conviene andar sabato a[28] Firenze a render lana che io ho filata e a far racconciare il filatoio mio: e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall'usuraio la gonnella mia del perso e lo scaggiale dai dì delle feste che io recai a marito, ché vedete che non ci posso andare a santo né in niun buon luogo, perché io non l'ho; e io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete».

Rispose[29] il prete: «Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato: ma credimi che, prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volontieri».

«Sì,»[30] disse la Belcolore «tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla: credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratoio? Alla fé di Dio non farete, ché ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi.»

«Deh!»[31] disse il prete «non mi fare ora andare infino a casa, ché vedi che ho così ritta la ventura testé che non c'è

persona, e forse quand'io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe: e io non so quando e' mi si venga così ben fatto come ora.»

E[32] ella disse: «Bene sta: se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate».

Il[33] prete, veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse se non a *salvum me fac*, e egli volea fare *sine costodia*, disse: «Ecco, tu non mi credi che io te gli rechi; acciò che tu mi creda io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato».

La Belcolore levò alto il viso e disse: «Sì, cotesto tabarro, o[34] che vale egli?».

Disse il prete: «Come, che vale? Io voglio che tu sappi ch'egli[35] è di duagio infino in treagio, e hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio; e non ha ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, e ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dica Buglietto, che sai che si cognosce così bene di questi panni sbiavati».

«O sie?» disse la Belcolore «se Dio m'aiuti, io non l'avrei[36] mai creduto: ma datemelo in prima.»

Messer lo prete, che aveva carica la balestra, trattosi il[37] tabarro gliele diede; e ella, poi che riposto l'ebbe, disse: «Sere, andiancene qua nella capanna, ché non vi vien mai persona»; e così fecero.

E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo e[38] faccendola parente di messer Domenedio, con lei una gran pezza si sollazzò: poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo.

Quivi,[39] pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valeva la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto e pentessi d'avere lasciato il tabarro e cominciò a pensare in che modo[40] riaver lo potesse senza costo. E per

ciò che alquanto era maliziosetto, s'avisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto: per ciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciullo d'un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, per ciò che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò.

E[41] come fu in su l'ora del desinare, el prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero; e chiamato il cherico suo gli disse: «Togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e di': "Dice il sere che gran mercé, e che voi gli rimandiate il tabarro[42] che il fanciullo vi lasciò per ricordanza"». Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio e trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano; quivi posto giù il mortaio fece l'ambasciata del prete.

La[43] Belcolore udendosi richiedere il tabarro volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: «Dunque toi tu ricordanza al sere? Fo boto a Cristo che mi vien voglia di darti un gran sergozzone: va' rendigliel tosto, che canciola te nasca! e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asino nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no».

La Belcolore brontolando si levò, e andatasene al[44] soppediano ne trasse il tabarro e diello al cherico e disse: «Dirai così al sere da mia parte: "La Belcolor dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio: non l'avete voi sì bello onor fatto di questa"».

Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciata al sere;[45] a cui il prete ridendo disse: «Dira'le, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterà il mortaio, io non presterò a lei il pestello; vada l'un per l'altro».

Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse[46] perché egli l'aveva garrito, e non se ne curò; ma la Belcolore

venne in iscrezio col sere e tennegli favella insino a vendemmia. Poscia, avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca del lucifero maggiore, per bella paura entro, col mosto e con le castagne calde si rappatumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. E in iscambio delle cinque lire le fece il prete[47] rincartare il cembal suo e appiccovvi un sonagliuzzo, e ella fu contenta.

---

1. *pegno*: 'in pegno'; *tabarro*: 'mantello'; *accattato*: 'preso in prestito'; *per ricordanza*: 'in pegno'; *proverbiando*: 'rimproverando con un motto'.

2. *igualmente*: 'allo stesso modo'; *gl'impose … seguitasse*: 'gli ordinò di continuare'.

3. *a me occorre*: 'mi viene in mente'; *n'offendono*: 'ci fanno danni e ingiurie'; *del pari*: 'in eguale misura'; *preti*: cfr. I 1 25: con i frati sono bersaglio costante delle novelle (a esempio, in III 7 34-43); *sopra … croce*: 'hanno indetto una crociata contro le nostre mogli' (per conquistarle); *e par … Vignone*: 'e quando si possono mettere sotto (in senso sessuale) una donna, a loro sembra di avere guadagnato il perdono dei loro peccati e delle relative pene, non altrimenti che se avessero portato il sultano in catene da Alessandria d'Egitto ad Avignone' (solo qui a testo; dal 1306 era la sede dei papi, che vi rimasero fino al 1377).

4. *i secolari cattivelli*: 'i laici, poverelli'; *come che … loro*: 'benché vendichino la loro ira (verso i preti e i frati, sfogandola) contro le loro madri, sorelle, amiche e figlie (una misoginia generalizzata per reattiva vendetta trasversale, dunque), con un ardore non minore a quello cui i preti (e frati) danno l'assalto (nella loro crociata) alle mogli dei laici'.

5. *amorazzo*: cfr. IV 7 11, e non può che essere fatto di *basciozzi* (§ 38); *che … parole*: è infatti una *novelletta* (§ 3); *per frutto*: 'come ammaestramento'; *che a' … credere*: 'che non bisogna sempre credere a ogni cosa detta dai preti'.

6. *Varlungo … qui*: borgo contadino nei pressi di Firenze (e del luogo ove la brigata si ritrova), in Valdarno; *o puote … udito*: 'o può aver sentito dire'; *un valente … donne*: questo prete (senza nome) è caratterizzato dalla sua prestanza fisica e sessuale; *come che … troppo*: 'benché non fosse molto istruito' (condizione comune a molti preti e frati); *parolozze*: #: invenzione linguistica d'autore (OVI), tra le diverse altre di questa novella, che connota la qualità delle prediche del prete di Varlungo (omologhe al suo *amorazzo*); *a piè dell'olmo*: le chiese di campagna avevano spesso a fianco un olmo ed era pratica consueta, d'estate, tenere la predica all'aperto; *ricreava … popolani*: 'dava conforto e ristoro ai parrocchiani' (contadini).

7. *e meglio … visitava*: 'e quando i mariti andavano da qualche parte, visitava le loro mogli meglio di qualsiasi altro prete che vi era stato prima'; *portando … casa*: 'portando loro fin dentro casa un po' di piccoli oggetti di devozione («immagini di santi, croci, rosari», propri dei giorni di festa religiosa: GDLI), acqua benedetta e moccoli di candela' (oggettini di nessun valore).

8. *avvenne che*: la solita clausola marca l'avvio del racconto; *popolane*: 'parrocchiane'; *Belcolore … Mazzo*: personaggi d'invenzione (il nome del contadino sa di doppio senso).

9. *la qual … altra*: la *descriptio* di questa contadina utilizza connotatori sia topici (*piacevole*, *fresca*) sia originali, come *foresozza* (#: "contadinozza") e *brunazza* (#: per il colore di capelli e carnagione: continuando la serie dei suffissi inaugurati da *amorazzo*, tipici della tradizione comica), nonché *tarchiata* (#; tutte queste forme sono invenzioni linguistiche d'autore, con questa sola attestazione in TLIO e OVI), e fa esplicito riferimento alle sue notevoli capacità erotiche (con la metafora del *macinar*: #); *e oltre … mano*: alle caratteristiche fisiche si aggiungono quelle culturali: 'quando era necessario, sapeva suonare il tamburello a sonagli, cantare filastrocche popolari *borrana*: #), condurre balli (*ridda*: #: «ballo di molte persone fatto in giro e accompagnato dal canto», Crusca; *ballonchio*: #: «ballo contadinesco», Crusca) meglio di qualsiasi sua vicina, con in mano un fazzoletto (*moccichino*: #: «pezzuola da soffiarsi il naso»'; per OVI è la prima e sola attestazione letteraria: «voce di bassa lega», nota la Crusca) bello e gentile (*gente*; roba da nobili).

10. *che egli … smanie*: 'da dare in *smanie* (#), da uscire pazzo'; *andava aiato*: 'andava a zonzo' (*aiato*: #; altra invenzione linguistica d'autore: OVI); *la sentiva*: 'si accorgeva che era'; *che pareva … ragghiasse* (#): 'ma sembrava un asino che ragliasse'; *dove … leggiermente*: 'mentre, quando non la vedeva in chiesa, faceva tutto in fretta'; *ma pur … fare*: 'eppure sapeva fare queste cose così bene, in modo tanto accorto'; *né ancora … avesse*: 'e neppure le sue vicine' (curiose e pettegole per luogo comune).

11. *a otta … presentare*: 'di quando in quando le faceva doni' (doni contadini); *mazzuol*: 'mazzetto'; *agli*: #; *a sue mani*: 'con le sue mani'.

11. *canestruccio*: #: il diminutivo è invenzione linguistica d'autore (OVI); *baccelli*: #: legumi; *malige*: #: un tipo di cipolla dalla forma allungata; *scalogni*: #: 'tipo di cipolla, più piccola e più dolce'.

12. *quando … tempo*: 'quando si accorgeva che era il momento opportuno'; *guatatala … rimorchiava*: tattiche di corteggiamento contadino (con appropriato lessico): 'la guardava un po' *in cagnesco* (#), la rimproverava amorevolmente' (*rimorchiava*: #, e prima attestazione secondo OVI); *e ella … contegno*: 'e monna Belcolore, che era una *salvatichetta* (cfr. V 6 16), facendo finta di non accorgersene, esagerava nel darsi un *contegno*' (#).

13. *avvenne … che*: la solita clausola introduce l'evento che sblocca la situazione; *di fitto meriggio*: 'in pieno mezzogiorno'; *zazeato*: #: come il successivo *zaconato* (§ 17), non ha riscontri in OVI ed è di dubbia interpretazione: 'a zonzo' o 'affannato'; *scontrò*: 'incontrò'; *innanzi*: a sé; *fattogli motto*: 'rivoltagli la parola'.

14. *Gnaffé*: 'in fede mia'; *sere*: «epiteto di prete semplice e di notaio» (Crusca); *io vo … vicenda*: 'vado fino alla città (Firenze) per qualche mio affare'; *Bonaccorri da Ginestreto*: potrebbe essere un notaio attestato dai documenti nella prima metà del Trecento; *ché … dificio*: il contadino produce una frase priva di senso comicamente storpiando termini legali (come accade anche per quelli ecclesiastici in latino): 'affinché mi aiuti in non so bene che il giudice delle cause penali (*dificio*: #: per *maleficio*) mi ha fatto citare (*richiedere*) per una comparsa (*comparigione*: #) in termini perentori (*parentorio*: #) dal suo procuratore' (*pericolator*: #).

15. *venisse veduto*: 'capitasse di vedere'; *Lapuccio o Naldino*: persone che entrambi conoscono; *rechino … miei*: 'portino quelle strisce di cuoio (*combine*: #, ed è la sola attestazione in OVI) per i miei *coreggiati*' (#: «arnese per battere i cereali consistente in due bastoni uniti da una striscia di cuoio»: TLIO).

16. *venendosene*: 'andandosene' (Bentivegna); *provar … ventura*: 'mettere alla prova la propria fortuna'; *messasi … lei*: 'messosi in cammino non si fermò se non quando arrivò a casa di Belcolore'; *ci mandi*: 'mandi a questa casa'.

17. *in balco*: #: 'sul soppalco'; *zaconato*: #: cfr. § 13.

18. *Se … bene*: 'bene, se Dio vuole'; *l'uom tuo*: 'tuo marito'.

19. *nettare … cavolini*: 'ripulire dalla terra i semi di cavolo che il marito aveva poco prima battuto sull'aia' (l'ambientazione contadina comporta le sole occorrenze a testo di *sementa*, *cavolini*, *trebbiati*); *de' mi … mai*: 'mi devi tu fare sempre'.

20. *ve*: 'vi' (patina linguistica contadina, come prima e dopo).

22. *o fanno … cose*: è la stessa battuta di VII 3 14 (con *preti* al posto di *frati*: tanto per confermare che si comportano allo stesso modo).

23. *Sì … fare*: la risposta del prete di Varlungo è diversa da quella di frate Rinaldo (VII 3 15) perché è un prete di campagna che «legger non *sa* troppo» e tanto meno è in grado di fare sillogismi; *vie … lavorio*: 'un lavoro molto migliore' (degli altri uomini: in senso sessuale); *noi maciniamo a raccolta*: la metafora sessuale rinvia a certi modi d'uso dei mulini, che iniziavano a macinare quando si era raccolta acqua a sufficienza in bacini soprastanti: vuol dire che i preti non "macinano" continuamente ma solo al momento opportuno; *in verità … uopo*: 'davvero a tuo vantaggio'.

24. *O che … questo?*: 'e che vantaggio ne avrei io?'; *siete … fistolo*: 'siete tutti più avari (*scarsi*: #) del demonio'.

25. *o vuogli … vuogli*: le proposte di dono sono conformi alla scena contadina: *scarpette*, *frenello* (#: fascia per tenere i capelli), una striscia di lana fine (*stame*: #).

26. *Frate, bene sta*: identica battuta ironica in III 3 27 (rivolta a un *frate*) e VII 8 45: 'ma guarda un po' questo qui!'; *servigio*: stravolto impiego del lessico cortese, dove a un *servigio* segue il *guiderdone*.

28. *Egli … mio*: 'sabato devo andare a Firenze a restituire la lana che ho filato (portata dallo stamaiuolo: come Pasquino in IV 7 6, e come Gianni Lotteringhi in VII 1 4) e a far sistemare il mio filatoio' (attrezzo per la filatura: #); *ricoglierò … marito*: 'potrò riscattare dall'usuraio (facevano anche prestiti su pegno) la mia *gonnella* (come tunica o sottana, era la parte essenziale dell'abbigliamento femminile e maschile: una veste aderente con maniche di lana che si indossava sotto la guarnacca e il mantello; per le donne poteva bastare solo la *gonnella*) di colore *perso* (#: rosso molto scuro, quasi nero) e la cintura (*scaggiale*: #) da mettere nei giorni di festa, che ho portato in dote quando ho preso marito'; *ché … l'ho*: 'cosicché vedete bene che non posso andare in chiesa (*santo*: poi § 38) né in nessun altro buon luogo, perché non ce l'ho'; *poscia*: 'dopo'.

29. *Se … anno*: consueta formula d'augurio: 'possa Dio darmi il buon anno'; *allato*: 'con me' (le cinque lire); *farò … volontieri*: 'farò molto volentieri in modo che tu le avrai'.

30. *Sì*: 'e sì' (detto con sarcasmo); *tutti … nulla*: 'tutti voi (uomini o preti) siete molto bravi a promettere (*promettitori*: #), ma poi non mantenete mai nulla di quello che avete promesso agli altri'; *Biliuzza*: un'altra donna del contado, rimasta beffata, a mani vuote, dopo tante promesse, e finita male; *ceteratoio*: #: resta incerto il significato (deformazione popolare del latino *et cetera*, abusato da preti e uomini di legge, oppure derivato da *cetera*, "cetra": è comunque solo qui a testo ed è usato dal solo Boccaccio, secondo OVI); *non farete*: 'non lo farete questa volta'; *ché … ciò*: 'perché la Biliotta è diventata «femina di mondo» (solo qui a testo: sta per "puttana") proprio per questo'; *se voi … essi*: 'se non avete con voi i denari, andateli a prendere'.

31. *vedi … persona*: 'lo vedi (in senso proprio) che ho la fortuna tanto favorevole (*ritta*: con esplicito doppio senso sessuale) proprio ora che non c'è nessuno in casa'; *chi che … impaccerebbe*: 'una qualunque altra persona che ci sarebbe d'impaccio'; *e' mi … ora*: 'potrà tornarmi favorevole la situazione come lo è ora'.

32. *sì ve ne durate*: 'restatevene pure così' (la replica è maliziosamente allusiva).

33. *se non …* costodia: è il narratore a proporre con precisione le due espressioni giuridiche: 'se non a garanzia ricevuta («*salvum me fac*»), mentre egli voleva fare senza pegno' («*sine costodia*»); *te gli rechi*: le cinque lire; *tabarro di sbiavato*: 'mantello di colore turchino' (*sbiavato* o *sbiadato*: replicato a § 35: termine tecnico, presente solo qui).

35. *Io … quattragio*: il prete si scatena in un gioco di prestigio verbale privo di qualsiasi senso, per colpire la donna, sfruttando il possibile (per la contadina Belcolore) equivoco su *duagio* come forma a lei sconosciuta di "due" (propriamente era un panno di fine fattura tessuto a Douai in Fiandra): 'voglio che tu sappia che il suo valore è da *duagio* (#) fino a *treagio* (#), e tra di noi ci sono quelli che lo valutano *quattragio*' (#); *e non … sbiavati*: la girandola verbale del prete continua: 'non sono ancora passati quindici giorni da che mi è costato ben sette lire da Lotto *rigattiere* (#), e l'ho avuto con ben cinque soldi di sconto (rispetto al suo valore di mercato), a stare a quello che mi dice Buglietto, che come sai s'intende molto bene di questi panni turchini'.

36. *O sie?*: 'ma è davvero così?'.

37. *carica la balestra*: altra metafora sessuale dell'erezione, variante di quella in § 31.

38. *basciozzi*: #: altra invenzione linguistica d'autore (OVI) coerente con *amorazzo*; *faccendola … Domenedio*: la metafora, comunque di significato sessuale ('fare parentado': II 7 89), è di difficile riferimento a Dio: 'mandandola in paradiso con il rapporto sessuale' (come in III 4 31 e 33); *in gonnella … nozze*: 'con la sola sottana da prete (per gonnella, cfr. § 28), cosicché sembrava che venisse dall'avere celebrato un matrimonio' (il tabarro non si portava nelle cerimonie); *al santo*: 'in chiesa' (cfr. § 28).

39. *pensando … lire*: 'pensando che per quanti moccoli potesse raccogliere dalle offerte dei fedeli nel corso di tutto l'anno non valevano più di cinque lire'; *pentessi*: 'si pentì'; *senza costo*: per lui.

40. *maliziosetto*: come poi Ciutazza in VIII 4 22: altra invenzione linguistica d'autore nel campo dei diminutivi (OVI); *s'avisò*: 'comprese'; *a riaverlo*: 'per riaverlo'; *vennegli fatto*: 'e iniziò a farlo'; *in casa*: 'a casa di'; *mandolla pregando*: 'lo mandò per pregarla'; *della pietra*: 'di pietra'; *Binguccio … Buglietti*: due suoi amici (Nuto potrebbe essere figlio di *Buglietto* a § 35).

41. *appostò*: 'si mise a spiare appostandosi' (come in VIII 1 15: vicino alla loro casa); *Togli*: 'prendi'; *Dice … ricordanza*: 'il prete dice che vi ringrazia molto e che gli rimandiate il tabarro che vi ha lasciato il fanciullo (§ 40) in pegno'.

42. *a desco*: 'a tavola'.

43. *toi … sere?*: 'tu prendi pegni dal prete?'; *Fo boto*: 'faccio voto'; *sergozzone*: #: «colpo che si dà nella

gola a man chiusa», Crusca; *che … nasca*: imprecazione: 'che ti venga un malanno' (*canciola*: una specie di malattia non definibile; #, e sola attestazione in OVI e TLIO).

43. *io dico … nostro*: 'dico io anche se volesse il nostro asino' (per contadini un bene di valore); *non ch'altro*: 'nonché qualsiasi altra cosa'.

44. *soppediano*: #: baule ai piedi del letto; *fa prego* (#) *a*: 'prega Dio'; *voi … mortaio*: diffuso doppio senso erotico; *non … questa*: 'di questa salsa non vi siete fatto troppo bello onore'.

45. *Dira'le*: 'le dirai'; *mortaio … pestello*: usuali metafore erotiche correlate.

46. *garrito*: 'duramente rimproverata'; *scornata*: cfr. VII 5 59; *venne … vendemmia*: 'litigò (*iscrezio*: #) con il prete e non gli rivolse la parola fino alla *vendemmia*' (#); *farnela … maggiore*: 'farla andare all'inferno in bocca a Lucifero principe dei diavoli' (cfr. III 7 28: nell'iconografia medievale dell'inferno i diavoli divorano i dannati; e poi VIII 9 15); *per bella … rappatumò*: 'per la bella paura che si era presa dentro si riconciliò con lui con il *mosto* (#) e le *castagne*' (#; all'inizio dell'autunno: con il precedente richiamo alla vendemmia è significativo dettaglio dei ritmi naturali del tempo in campagna); *gozzoviglia*: #, invece del canonico "sollazzo" e correlati, come il precedente *rappatumò* e il successivo *sonagliuzzo*, a connotare la coerenza del registro linguistico "basso" della novella (e *mosto* e *castagne*).

47. *rincartare* (#) *… sonagliuzzo* (#): 'sostituire la cartapecora del suo tamburello' (§ 9); *e ella fu contenta*: un dettaglio che marca la condizione sociale della Belcolore che si accontenta di poco, come la Ciutazza di VIII 4 37).

3

Calandrino,[1] Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia e egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita[2] la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancora ridono, la reina a Elissa commise che seguitasse; la quale ancora ridendo incominciò:

Io[3] non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta non men vera che piacevole tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.

Nella[4] nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi. Il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa[5] piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi

col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa.

E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San[6] Giovanni e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl'intagli del tabernaculo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione. E informato un suo compagno di ciò che fare[7] intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e faccendo vista di non vederlo insieme incominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava[8] come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posta orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro, il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso[9] rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce e avevavisi un'oca a denaio e un papero giunta; e eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni e raviuoli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciola d'acqua.

«Oh!»[10] disse Calandrino «cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?»

Rispose Maso: «Mangiansegli i baschi tutti».[11]

Disse allora Calandrino: «Fostivi tu mai?».[12]

A cui Maso rispose: «Di' tu se io vi fu' mai? Sì vi sono[13] stato così una volta come mille».

Disse allora Calandrino: «E quante miglia ci ha?».[14]

Maso rispose: «Haccene più di millanta, che tutta notte

canta».[15]

Disse Calandrino: «Dunque dee egli essere più là che Abruzzi».[16]

«Sì bene,» rispose Maso «sì è cavelle.»[17]

Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con[18] un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere; e disse: «Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose?».

A cui Maso rispose: «Sì, due maniere di pietre ci si truovano[19] di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per vertù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina, e per ciò si dice egli in que' paesi di là che da Dio vengon le grazie e da Montisci le macine; ma ècci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che Monte Morello, che rilucon di mezzanotte vatti con Dio; e sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella prima che elle si forassero e portassele[20] al soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarii appelliamo elitropia, pietra di troppo gran vertù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è».

Allora[21] Calandrin disse: «Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova?».

A[22] cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare.

Disse[23] Calandrino: «Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo?».

Rispose[24] Maso: «Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più, alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero».

Calandrino,[25] avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembianti d'avere altro a fare, si partì da Maso e seco propose di volere cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffailmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza[26] indugio e prima che alcuno altro n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente,[27] essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro e chiamatigli così disse loro: «Compagni, quando[28] voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niuna altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercar. Noi la troverem per certo, per ciò che io la conosco; e[29] trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro se non mettercela nella scarsella e andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca».

Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi[30] cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome.

A[31] Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: «Che abbiam noi a far

del nome poi che noi sappiamo la vertù? A me parrebbe che noi andassomo a cercare senza star più».

«Or ben»[32] disse Bruno «come è ella fatta?»

Calandrin[33] disse: «Egli ne son d'ogni fatta ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo a essa; e per ciò non perdiam tempo, andiamo».

A[34] cui Bruno disse: «Or t'aspetta»; e volto a Buffalmacco disse: «A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro e ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé bianche, delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion[35] nere: e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì da lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassomo faccendo e forse farlo essi altressì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi,[36] che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga».

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi[37] s'accordò: e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della[38] contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra se medesimi.

Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina: la[39] qual venuta, in sul far del dì si levò. E chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi

cominciarono a andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva si gittava e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e[40] quando un'altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno; per che, alzandosi i gheroni della gonnella, che alla analda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empié; e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del[41] mantello grembo, quello di pietre empié. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avicinava, secondo l'ordine da sé posto disse Bruno a Buffalmacco: «Calandrino dove è?».

Buffalmacco,[42] che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: «Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi».

Disse[43] Bruno: «Ben che fa poco! a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone».

«Deh[44] come egli ha ben fatto» disse allor Buffalmacco «d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi! chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?»

Calandrino,[45] queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta e che per la vertù d'essa coloro, ancor che loro fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro se ne cominciò a venire.

Vedendo ciò, Buffalmacco disse a Bruno: «Noi che[46] faremo? ché non ce ne andiam noi?».

A cui Bruno rispose: «Andianne; ma io giuro a Dio che[47] mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa»; e il dir le parole e l'aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno, Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare ma pur si tacque e andò oltre.

Buffalmacco, recatosi in mano uno de' codoli che raccolti[48] avea, disse a Bruno: «Deh vedi bel codolo: così giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino!» e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; e in brieve in cotal guisa, or con una parola e or con un'altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che[49] ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero; le quali, prima da loro informate, faccendo vista di non vedere lasciarono andar[50] Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; e in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse per ciò che quasi a desinare era ciascuno.

Entrossene[51] adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire cominciò proverbiando a dire: «Mai, frate, il diavol ti ci reca! Ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare».

Il[52] che udendo Calandrino e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a gridare: «Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? Tu m'hai diserto, ma in fé di Dio io te ne pagherò!». E salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso

la moglie e presala per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona: pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso adosso che macero non fosse, le diede, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce.

Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta[53] ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti a piè dell'uscio di lui sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giugnere pure allora il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la[54] sala piena di pietre e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piagnere; e d'altra parte Calandrino, scinto e ansando a guisa d'uom lasso, sedersi.

Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: «Che è[55] questo, Calandrino? vuoi tu murare, ché noi veggiamo qui tante pietre?» e oltre a questo sugiunsero: «E monna Tessa che ha? E' par che tu l'abbi battuta: che novelle son queste?». Calandrino, faticato dal[56] peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccoglier lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò:[57] «Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi per ciò straziare come fatto hai; ché, poi sodotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai».

A[58] queste parole Calandrino sforzandosi rispose: «Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato!, aveva quella pietra trovata; e volete

udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi[59] a voi me ne son venuto». E cominciandosi dall'un de' capi infin la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero; e poi[60] seguitò: «E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, ché sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; e oltre a questo ho trovati per la via più miei compari e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza, sì come quegli che[61] non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi e ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la vertù a ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quanto[62] io ho potuto menar le mani e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni, che maladetta sia l'ora che io prima la vidi e quando ella mai venne in questa casa!». E raccesosi nell'ira si voleva levare per tornare a batterla da capo.

Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di[63] maravigliarsi forte e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano. Ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la[64] moglie, levatiglisi alla 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la vertù alle cose e non l'aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Idio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua o perché egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avedeva averla

trovata, il dovea palesare. E dopo molte[65] parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con essolui e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

---

1. *giù … Mugnone*: 'lungo il corso del Mugnone' (torrente nei pressi di Firenze); *elitropia*: una pietra rara, alla quale erano attribuite virtù magiche già nell'antichità; *se la … trovata*: 'crede di averla trovata lui'; *il proverbia … batte*: 'lo rimprovera in malo modo e lui, adirato, la picchia'.

2. *commise*: 'ordinò'.

3. *non men … piacevole*: cfr. II 6 4 «non meno vera che pietosa»; *me ne ingegnerò*: 'mi ingegnerò, farò tutto il possibile, per riuscirci'.

4. *nostra … abondevole*: 'Firenze ha sempre avuto, e in abbondanza, costumi diversi e gente originale, strana'; *Calandrino*: questo soprannome è derivato dal nome di un uccello (calandra, del genere delle allodole: nei bestiari medievali ha poteri magici; noto per il suo continuo canto che ha prodotto il modo di dire "cantare sempre come una calandra", riferito ai ciarlieri e sciocchi) e si riferisce a un personaggio reale (Nozzo di Perino, pittore morto prima del 1318) che è il solo protagonista seriale delle cento novelle (poi in VIII 6, IX 3 e IX 5); *uom … costumi*: come altri protagonisti, anche Calandrino è un *semplice* (ingenuo e goffo, «di grossa pasta», § 31: sciocco; questa connotazione ritorna a lui riferita: § 5 e 18, IX 4 3) con bizzarri, strani comportamenti (come le «nuove genti»): la sua fama tramite il *Decameron* ne ha fatto la maschera comica universale del credulone beffato (annota la Crusca: «"far Calandrino qualcheduno" significa dargli a credere qualche cosa per ingannarlo»); *usava*: 'aveva consuetudine di rapporti'; *Bruno … Buffalmacco*: altri due pittori fiorentini realmente vissuti agli inizi del Trecento: Bruno di Giovanni d'Olivieri e Bonamico di Cristofano detto Buffalmacco (morto verso il 1340; nel soprannome si riconosce la sua inclinazione alla beffa), che dei tre è il solo vero maestro di pittura (accolto da Giorgio Vasari nel canone dei «più eccellenti pittori, scultori e architettori»: 1550 e 1568); *li quali … prendevano*: il loro rapporto con Calandrino è strumentale, anche se da allegri compagnoni: 'spesso si divertivano molto con i suoi modi strani e con la sua *simplicità*'.

5. *Maso del Saggio*: altro personaggio storico (già in VI 10 42, poi protagonista di VIII 5): era un giovane sensale, 'astuto e abile nel suo lavoro, ma anche molto piacevole'; *alcuna beffa*: fa da prologo a quella di Bruno e Buffalmacco; *nuova*: 'insolita, strana'.

6. *San Giovanni*: il Battistero (già a VI 9 10); *gl'intagli*: 'i bassorilievi'; *tabernaculo*: #; *non molto … postovi*: 'che vi era stato posto non molto tempo prima'; *pensò … intenzione*: 'pensò che gli era dato luogo e

tempo per mettere in atto la sua intenzione'.

7. *un suo compagno*: indispensabile la compagnia in questo tipo di beffa; *dove … vedeva*: 'dove Calandrino stava seduto tutto solo'; *faccendo vista*: 'facendo finta'; *virtù … pietre*: 'poteri di diverse pietre' (per antica e diffusa tradizione culturale di lunga durata, alle pietre, e non solo a quelle preziose, era attribuita grande efficacia curativa e magica); *efficacemente*: #; *lapidario*: 'gioielliere' (poi a § 20).

8. *A' … orecchie*: 'Calandrino si mise ad ascoltare questi discorsi'; *sentendo … credenza*: 'avendo capito che non si trattava di cose segrete'; *seguendo … parole*: 'continuando a parlare'; *virtuose*: 'dotate di tanti poteri'.

9. *Maso … acqua*: come frate Cipolla, Maso si lancia in una fantasia di parole prive di senso e di luoghi immaginari: 'Maso rispose che la maggior parte di queste pietre si trova in Berlinzone (poi a 9 23), nel paese dei baschi (nella geografia reale: nel nord della penisola iberica; ma allora era come dire "ai confini del mondo"), in una regione chiamata Bengodi' (è solo in questa novella: poi a § 38): è il paese di Cuccagna, una delle più famose invenzioni utopiche elaborate dalla cultura folklorica e carnevalesca del Medioevo, che Boccaccio qui riprende e trasferisce nell'immaginario colto, nei suoi dettagli propriamente alimentari, di un'abbondanza disponibile per tutti; *nella quale … giunta*: 'in cui i filari delle viti nelle vigne sono legati con le salsicce (in senso proprio e non come metafora fallica evocata poi in *Conclusione dell'Autore* 5) e vi si può comprare un'*oca* (#) con un solo *denaio* (dodicesima parte di un soldo), con un *papero* (#) per giunta' (nelle consuetudini della macelleria c'era quella della "giunta"); *eravi … capponi*: è l'immaginario di Cuccagna/Bengodi: 'c'era una montagna tutta di formaggio *parmigiano* (#) *grattugiato* (#), sopra la quale c'erano tante persone che non facevano altro che fare *maccheroni* (#: a questa data erano grossi gnocchi di farina impastata cotti nel *brodo*) e *raviuoli* (#) e cuocerli in un brodo di capponi' (un brodo da signori); *quindi giù*: giù per la montagna di parmigiano; *vernaccia*: vino bianco (più volte a testo), *senza … acqua:* 'che non era annacquata neanche con un goccio d'acqua'.

10. *che si … coloro?*: Calandrino è caduto in trappola come dimostra la sua prima domanda, da credulone: 'che fine fanno i capponi che quelli lì cuociono?'.

11. *Mangianseli … tutti*: 'se li mangiano tutti i baschi'.

12. *Fostivi tu mai?*: 'ma tu ci sei mai stato?'.

13. *Di' … mai?*: 'tu chiedi se io ci sono mai stato?'; *Sì … mille*: frase tanto ambigua da risultare priva di senso: 'sì, ci sono stato una volta così come mille'.

14. *E … ha?*: 'e quante miglia è lontano questo paese?'.

15. *Haccene … millanta*: 'ce ne sono più di millanta (numero iperbolico e scherzoso: *mille* + *-anta* di "quaranta" eccetera; #: altra invenzione linguistica d'autore, TLIO; ne deriva il verbo "millantare"; cfr. VI 10 22); *che tutta … canta*: con questa seconda parte della sua risposta Maso forma una filastrocca in rima priva di senso.

16. *Abruzzi*: come remota regione (evocata già in questo senso fantastico da frate Cipolla: VI 10 40).

17. *sì è cavelle*: ancora una battuta priva di senso: 'sì è niente' (l'indefinito *cavelle* torna usato da Buffalmacco con Calandrino in IX 3 12; poi in IX 4 15).

18. *semplice*: di nuovo (§ 4, 5) a ribadirne la sciocca credulità; *fermo*: 'serio, impassibile'; *Troppo … miei*: 'è troppo lontano (Bengodi) per me, per i miei affari'; *ma se … satolla*: 'ma se fosse più vicino, ti dico subito che ci verrei almeno una volta con te *per* vedere ruzzolare («fare il *tomo*»: #) quei maccheroni (§ 9) e mangiarmene tanti fino a saziarmi' (*satolla*: #); *che lieto sie tu*: 'che tu possa essere felice'; *in queste contrade*: 'dalle nostre parti'.

19. *maniere*: 'tipi'; *da Settignano … Montisci*: due territori in collina vicino Firenze (entrambi solo qui a testo); *per vertù … farina*: 'la loro virtù consiste nel fatto che, quando sono tagliati in forma di macina (cilindrica), se ne fa la *farina*' (#; nella sua *simplicità* Calandrino non coglie la beffa: questo primo tipo di pietra magica è quella con cui si fanno le macine dei mulini); *ma ècci … prezzata*: 'di questo tipo di pietra (*macigni*) da noi ce n'è una così grande quantità che la rende di poco pregio': *come … Dio*: 'come gli *smeraldi* (#) presso i *baschi* di Bengodi, dove ce ne sono montagne più grandi di *Monte Morello* (a nord di Firenze, già evocato da frate Cipolla: VI 10 46), che brillano, risplendono (*rilucon*: #) a mezzanotte e addio, amen' (non è un commiato, ma un intercalare privo di senso ma coinvolgente); *sappi … volesse*: 'devi sapere che chi facesse delle belle macine e le incastonasse in anelli prima che fossero forate (*forassero*: #; *come* le macine vere e proprie) e le portasse al sultano, ne avrebbe tutto il denaro che volesse' (un'ipotesi del tutto assurda).

20. *L'altra*: *maniera* di pietre di «grandissima virtù» (§ 19); *lapidarii*: come a § 7; *appelliamo*: chiamiamo; *sopra di sé*: 'con sé, addosso'; *mentre … non è*: battuta furbesca che sa celare l'inganno di questa prima beffa, "prologo" e "madre" della successiva: 'per tutto il tempo che la tiene con sé, non è da nessun altro visto dove non è'.

23. *Di … suo?*: Calandrino ha già deciso di ricercare l'elitropia e ne chiede i dettagli necessari per riconoscerla.

24. *alcuna … meno*: 'una è più grossa, una meno'.

25. *avendo … notate*: 'avendo preso nota di queste cose in cuor suo'; *fatto … fare*: 'facendo finta di avere altro da fare'; *senza saputa*: 'all'insaputa'; *spezialissimamente*: 'in modo del tutto particolare' (anche il superlativo è un dettaglio della *simplicità* di Calandrino).

26. *Diessi … costoro*: 'si mise dunque a cercarli'; *n'andassero a cercare*: 'andassero a cercarla'.

27. *Ultimamente*: 'alla fine'; *essendo … passata*: 'dopo le tre del pomeriggio'; *lavoravano … Faenza*: 'stavano lavorando (dipingendo) nel monastero delle monache fuori di Porta Faenza'.

28. *quando … credermi*: 'se mi vorrete credere'; *sopra*: § 20; *parrebbe che*: 'mi sembrerebbe opportuno'; *v'andassimo a cercar*: 'andassimo a cercarla nel Mugnone'.

29. *la conosco*: 'so riconoscerla' (per la descrizione avuta da Maso: § 24); *scarsella*: #: borsa per i denari; *andare … cambiatori*: 'andare ai banchi dei cambiavalute e banchieri (*cambiatori*: #)'; *le quali … vorremo?*: 'che, come sapete, sono sempre cariche di *grossi* (monete d'argento) e di *fiorini* (d'oro), e prendercene quanti ne vorremo?' (rubandoli senza essere visti per la *virtù* della pietra); *arricchire*: #; *senza … lumaca*: 'senza più dovere passare tutta la giornata a imbrattare (*schiccherare*: #, e unica attestazione in OVI) i muri come fa la *lumaca*' (#: lentamente e lasciando una traccia).

30. *fra se … nome*: per la messa in scena di una beffa è necessario sapersi controllare (non ridere) e saper fingere (di meravigliarsi) e saper diventare registi (Buffalmacco chiede il nome di questa pietra).

31. *di grossa pasta*: 'grossolano nella sua *simplicità*' (come frate Puccio in III 4 5); *la vertù*: 'i poteri magici'; *A me … più*: 'mi parrebbe opportuno che noi andassimo a cercarla senza altri indugi'.

33. *Egli … fatta*: 'ce ne sono d'ogni tipo' (riprende la risposta di Maso: § 24); *per che … nere*: 'perciò mi sembra che dobbiamo raccogliere tutte quelle che vedremo nere'; *tanto … essa*: 'finché non ci imbatteremo in essa'.

34. *Or t'aspetta*: 'aspetta un momento'; *ora da ciò*: 'l'ora adatta per farlo'; *dà … rasciutte*: 'batte a picco sul Mugnone e ha asciugato tutte le pietre'; *per che … nere*: 'perciò, in questo momento, le pietre che sono lì sembrano bianche, mentre di mattina, prima che il sole le abbia asciugate, sembrano nere'.

35. *oltre … Mugnone*: 'inoltre, oggi che è giorno di lavoro, c'è molta gente, per diversi motivi, lungo il Mugnone'; *li quali … altressì*: 'vedendoci, costoro potrebbero indovinare quello che andassimo facendo e potrebbero forse mettersi anche loro a farlo'; *potrebbe … loro*: 'e l'elitropia potrebbe finire nelle loro mani'; *e noi … ambiadura*: Bruno chiude con una sentenza proverbiale riferita al mondo dei cavalli (come VI 1): 'e noi avremmo perduto l'andatura facile e naturale del trotto per passare a quella difficile e artificiale dell'ambio' (*ambiadura*: #: «andatura di un cavallo che avanza alternatamente le zampe dallo stesso lato»:

TLIO).

36. *se pare a voi*: 'se siete d'accordo'; *da mattina*: 'di mattina'; *che si … bianche*: 'quando meglio si distinguono le pietre nere dalle bianche' (come spiegato a § 34); *in dì di festa*: 'in un giorno festivo'.

37. *fossero*: 'si ritrovassero'; *ma sopra … credenza*: 'ma più di tutto Calandrino pregò i due di non parlare di questa cosa con nessuno tra i vivi (altro dettaglio della sua *simplicità*), perché gli confidata in segreto'.

38. *ragionato*: 'detto'; *disse … era*: con il racconto del paese di Bengodi, Calandrino è inconsapevole narratore della beffa che ha già subito da parte di Maso (§ 9); *saramenti*: 'giuramenti'; *ordinarono*: disposero in modo ordinato (è la regia della beffa).

39. *con disidero*: 'con trepida attesa'; *San Gallo*: una delle porte di Firenze, a nord; *in giù*: seguendone il corso; *come più volenteroso* (#): 'essendo quello più animato dalla voglia di trovare la pietra' (in quanto è il beffato inconsapevole); *in seno*: 'nelle tasche o pieghe del vestito'.

40. *andavano … ricoglievano*: il contrasto è dei corpi in movimento: se Calandrino salta freneticamente lungo il fiume, i due compagni lo seguono (da spettatori) limitandosi a cogliere solo qualche pietra (per esigenze di scena); *non fu … pieno*: 'non fece molta strada che aveva già pieno il petto (del vestito) di pietre'; *alzandosi … gli empié*: la descrizione di come Calandrino si sistema la gonnella (cfr. VIII 2 28) per riempirla di pietre è comicamente minuziosa: 'si alzò i *gheroni* (#: strisce triangolari di stoffa cucite ai lati) della gonnella, che non era alla foggia dell'Hainault (centro tessile delle Fiandre; *analda*: #; l'inciso ha solo una funzione beffarda: la gonnella di Calandrino non è all'ultima moda), e, dopo averli attaccati per bene da ogni lato alla cintura di cuoio (*coreggia*), ne fece un ampio grembiule'; *e similmente … empié*: ' allo stesso modo, dopo avere trasformato anche il mantello in un grembiule, dopo un po' lo riempì di pietre'.

41. *l'ora … avicinava*: la beffa non può prevaricare sui ritmi primari della giornata; *secondo … posto*: secondo quello che «ordinarono fra se medesimi», § 38; *Calandrino dove è?*: è l'avvio performativo della beffa.

42. *ivi … vedeva*: 'vedeva Calandrino vicino a lui'; *volgendosi … riguardando*: 'come se non vedesse nessuno' (la beffa è anche di soli gesti).

43. *Ben … poco!*: 'certo, era qui proprio poco fa!'; *nel farnetico*: 'in questo delirio' (poi a IX 6 29).

44. *Deh … noi?*: tutta la battuta è diretta ovviamente a Calandrino; *Deh … fatto*: 'ma guarda un po' come è stato bravo'; *poscia … credemmo*: 'dopo che siamo stati così sciocchi da credergli'; *Sappi!*: 'a saperlo!'.

45. *ancor … presente*: 'benché fosse alla loro presenza'; *ventura*: 'buona fortuna'; *venire*: 'andare verso

casa'.

46. *noi?*: 'anche noi?'.

47. *A cui … oltre*: anche se Calandrino si sta allontanando, i due continuano a parlare perché li ascolti; *Andianne*: 'andiamocene'; *a Dio*: 'davanti a Dio'; *non me … niuna*: 'non me ne farà più una'; *e se io … beffa*: 'e se io fossi ancora vicino a lui come gli sono stato tutta la mattina, gli darei un tale colpo nei calcagni (sta per "gambe") con questo ciottolo (*ciotto*: solo in questa novella), che si ricorderebbe per un mese di questa beffa (con sottile ambiguità Bruno dice la verità, rovesciandola beffardamente: sentendo dire «questa beffa», Calandrino pensa di esserne il protagonista positivo); *e il dir … uno*: ancora solo gesti, in rapida esecuzione: 'finire di parlare e allargare le braccia per lanciare il *ciotto* e lanciarlo nei calcagni di Calandrino fu tutt'uno'; *soffiare*: 'sbuffare'.

48. *codoli*: «sasso dalla forma allungata» (a testo solo in questa battuta, per due volte; TLIO dà una sola altra attestazione); *Deh … Calandrino!*: 'ma guarda un po' che bel sasso, potesse arrivare subito nelle reni di Calandrino!'; *lasciato andare*: 'lanciatolo'; *su per lo*: risalendo il (prima erano andati «in giù»: § 39); *porta … Gallo*: da cui erano partiti (§ 39); *il vennero lapidando* (#): 'continuarono a lapidarlo'.

49. *ricolte*: 'raccolte'; *alquanto … ristettero*: 's'intrattennero un po' con gli addetti al dazio' (*gabellieri*: #; controllavano l'accesso di merci in città riscuotendo l'imposta di transito); *faccendo … vedere*: la scena della beffa si allarga: anche i gabellieri fanno finta di non vedere; *andar*: 'passare'.

50. *arrestarsi*: 'mai fermarsi'; *Canto alla Macina*: nel centro della città, tra le attuali via di San Gallo e via Guelfa (non è certo privo di rilievo beffardo che Calandrino vi abiti e di *macina* abbia parlato Maso prendendolo in giro: § 19); *piacevole*: 'favorevole'; *gli fece motto*: 'gli rivolse la parola'; *come … ciascuno*: 'benché ne incontrasse pochi dato che era ora di pranzo (e domenica) e tutti erano a tavola'.

51. *Entrossene*: 'se ne entrò'; *monna Tessa*: questa moglie bella e di valore (con lo stesso nome della moglie di Gianni Lotteringhi: VII 1 6) torna nelle altre novelle di Calandrino; *in capo … scala*: 'in cima alle scale di casa'; *alquanto … dimora*: 'un po' arrabbiata per il suo lungo ritardo'; *proverbiando*: 'rimproverandolo'; *Mai … reca!*: 'finalmente, fratello, il diavolo ti riporta a casa!'.

52. *udendo … veggendo … era*: la sequenza è rapidissima: 'udendo queste parole e rendendosi conto che la moglie lo vedeva'; *malvagia femina*: ingiuria ricorrente; *diserto*: 'rovinato'; *te ne pagherò*: 'te la farò pagare' (cfr. IX 6 20); *niquitoso*: #: 'inferocito'; *la si … piedi*: 'la fece cadere con violenza ai suoi piedi'; *quanto … calci*: come a VII 8 19 (è riscontro di VIII 2 4); *tanto … persona*: 'altrettanto le diede colpi (con le braccia e i piedi) per tutto il corpo'; *macero*: #: 'ridotto male'.

53. *guardiani della porta*: § 49; *seguitar*: 'seguire'; *a piè … lui*: accanto al gradino della porta d'ingresso; *sentirono … battitura*: 'sentirono (da fuori) il rumore delle feroci percosse'; *faccendo … allora*: la simulazione continua: 'facendo finta di arrivare proprio in quel momento'; *rosso*: in viso; *pregogli … andare*: 'li pregò di salire di sopra'.

54. *turbati*: 'seccati, arrabbiati' (per essere stati abbandonati nel Mugnone); *andaron suso*: 'salirono le scale'; *nell'un de' canti*: in un angolo della sala; *scapigliata*: era stata afferrata per le trecce (§ 52); *scinto … sedersi*: 'senza cintura (*scinto*: #) e ansimante come un uomo affaticato, che stava seduto'.

55. *come … riguardato*: i due non si perdono nulla della scena di crisi domestica prodotta dalla loro beffa (e poi parlano in coro); *Che è questo*: 'che vuol dire questo'; *murare*: 'tirare su un muro'; *sugiunsero*: aggiunsero; *E' … battuta*: 'sembra proprio che tu l'abbia picchiata'; *novelle*: 'novità, storia'.

56. *ventura*: 'fortuna'; *non … risposta*: 'non era in grado di riprendere fiato per poter formare una parola tutta intera di risposta'; *soprastando*: 'indugiando'.

57. *altra ira*: 'altro motivo d'ira' (verso di noi); *straziare*: 'maltrattare'; *poi … preziosa*: 'dopo averci portati con te (*sodotti*: #: sedotti) a cercare con te quella pietra preziosa'; *a Dio … diavolo*: 'né addio né al diavolo'; *a guisa … venistitene*: 'ci hai lasciato nel Mugnone come due caproni («stupidi come un grosso caprone»: TLIO; poi a 5 20; è termine solo boccacciano: OVI) e te ne sei venuto qui'; *il che … mai*: 'e siamo rimasti molto male di questo, ma sicuramente questa è l'ultima (*sezzaia*: #) che tu mai più ci farai' («non me ne farà più niuna»: § 47).

58. *turbate*: 'arrabbiate'; *l'opera … pensate*: 'le cose stanno in modo diverso da quello che pensate'; *sventurato*: per la perduta *ventura* (§ 56); *Quando … altro*: § 41; *io v'era … innanzi*: 'io ero vicino a voi meno di dieci braccia (era un'unità di misura fiorentina, pari a circa 0,6 metri; solo qui a testo con questo significato) e vedendo che voi ve ne andavate e non mi vedevate più, vi ho preceduto'; *continuamente …* venuto: 'continuando a stare di poco davanti a voi me ne sono venuto a casa'.

59. *dall'un de' capi*: 'dall'inizio' (formula ricorrente); *il dosso*: 'la schiena'; *conci*: 'conciati'.

60. *alla porta*: di San Gallo (§ 49); *guardiani*: del dazio; *ché sapete … vedere*: 'perché sapete bene quanto di solito siano sgradevoli e fastidiose quelle guardie nel loro voler vedere tutto'; *mi soglion … motto*: 'sono soliti parlarmi'; *né mezza*: 'e neppure mezza'; *sì come … vedeano*: 'proprio come chi non mi vedeva'.

61. *e ebbemi veduto*: 'non appena mi vide'.

61. *le femine … cosa*: luogo comune della tradizione misogina; *avventurato*: 'fortunato'; *sventurato*: 'sfortunato'.

62. *non so … veni*: ‘non so cosa mi trattenga dal tagliarle le vene’.

63. *facevan vista*: la beffa deve concludersi senza svelare il suo gioco; *affermavano*: ‘confermavano’ (con gesti e parole); *avevano … scoppiavano*: ancora più (a beffa conclusa) che a § 30.

64. *levare*: rialzarsi (era seduto: § 54); *levatiglisi … ritennero*: ‘si slanciarono verso di lui e lo trattennero’; *e non … giorno*: ‘e non aveva detto alla moglie di fare attenzione a non apparirgli in sua presenza durante quel giorno’; *il quale … tolto*: ‘era stato Dio a toglierli questa accortezza’; *o per … palesare*: ‘o perché non doveva essere sua la fortuna, o perché Calandrino aveva in animo di ingannare i suoi compagni, ai quali, non appena si era reso conto di avere trovato l’elitropia, avrebbe dovuto renderlo palese’.

65. *malincoso*: ‘malinconicamente triste’; *con la … pietre*: gli oggetti al centro della beffa chiudono significativamente la novella.

4

Il[1] proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei e, credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo suo.

Venuta[2] Elissa alla fine della sua novella non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la reina a Emilia voltatasi le mostrò voler che ella appresso d'Elissa la sua raccontasse; la quale prestamente così cominciò:

Valorose[3] donne, quanto i preti e' frati e ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre in più novelle dette mi ricorda esser mostrato; ma per ciò che dire non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un proposto il quale, malgrado di tutto il mondo, voleva che una gentil donna vedova gli volesse bene, o volesse ella o no: la quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come[4] ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo di quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, né per ciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia, e ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già[5] una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una casa non troppo grande; e per ciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, e con lei due suoi fratelli, giovani assai da bene e cortesi. Ora[6] avvenne che,

usando questa donna alla chiesa maggiore e essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il proposto della chiesa, che più qua né più là non vedea; e dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d'amar lui come egli lei amava.

Era questo proposto d'anni già vecchio ma di senno[7] giovanissimo, baldanzoso e altiero, e di sé ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pien di scede e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei che non solamente non ne gli volea punto, ma ella l'aveva più in odio che il mal del capo; per che ella, sì come savia, gli rispose: «Messer, che[8] voi m'amiate mi può esser molto caro, e io debbo amar voi e amerovi volontieri; ma tra il vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già v'appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare e onesto e casto; e d'altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestà nelle vedove si richiede; e per ciò abbiatemi per iscusata, che al modo che voi mi richiedete io non v'amere' mai né così voglio essere amata da voi».

Il[9] proposto, per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo, ma usando la sua trascutata prontezza la sollecitò molte volte e con lettere e con ambasciate e ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire; per che, parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli nol ragionasse. E[10] detto loro ciò che il proposto verso lei operava e quello ancora che ella

intendeva di fare e avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa come usata era; la quale come il proposto vide, così se ne venne verso lei e, come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole.

La[11] donna, vedendol venire e verso lui riguardando, gli fece lieto viso; e da una parte tiratisi, avendole il proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse:[12] «Messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sì forte, che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta; il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole e ora con una piacevolezza e ora con un'altra mi sete andato da torno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento: e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra».

Il proposto tutto lieto disse: «Madonna, gran mercé; e a dirvi[13] il vero, io mi sono forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m'avenne: anzi ho io alcuna volta detto: "Se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon denaio, per ciò che niuna se ne terrebbe a martello". Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme?».

A cui la donna rispose: «Signor mio dolce, il quando[14] potrebbe essere qualora più ci piacesse, per ciò che io non ho marito a cui mi convenga render ragione delle notti; ma io non so pensare il dove».

Disse il proposto: «Come no? o in casa vostra?».[15]

Rispose la donna: «Messer, voi sapete che io ho due[16] fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande: e per ciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo senza far motto o zitto alcuno e al buio a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, per ciò che essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta».

Disse[17] allora il proposto: «Madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio».

La[18] donna disse: «Messere, questo stea pure a voi, ma d'una cosa vi priego: che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia».

Il[19] proposto disse allora: «Madonna, non dubitate di ciò, e, se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme».

La[20] donna disse: «Piacemi», e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa.

Aveva[21] questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso e il più contraffatto che si vedesse mai: ché ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, né mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo che pareva che non a Fiesole ma a Sinagaglia avesse fatta la state, e oltre a tutto questo era sciancata e un poco monca dal lato destro; e il suo nome era Ciuta, e perché così cagnazzo viso[22] aveva, da ogni uomo era chiamata Ciutazza; e benché ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La[23] quale la donna chiamò a sé e dissele: «Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova».

La Ciutazza, udendo ricordar la camiscia, disse: «Madonna,[24] se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro».

«Or ben,» disse la donna «io voglio che tu giaccia stanotte[25] con uno uomo entro il letto mio e che tu gli faccia carezze e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai che ti dormono allato; e poscia io ti darò la camiscia.»

La Ciutazza disse: «Sì, dormirò io con sei, non che con uno,[26] se bisognerà».

Venuta adunque la sera, messer lo proposto venne come[27] ordinato gli era stato, e i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera loro e facevansi ben sentire: per che il proposto, tacitamente e al buio nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a fare avesse. Messer lo[28] proposto, credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza e cominciolla a basciare senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati.

Quando[29] la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli che facessero il rimanente di ciò che ordinato era; li quali, chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far voleano più favorevole che essi medesimi non dimandavano; per ciò che, essendo il caldo grande, aveva domandato il vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e[30] ber con loro. Ma come venir gli vide, così detto loro il suo disidero con loro si mise in via; e in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un lor buon vino.

E[31] avendo bevuto, dissono i giovani: «Messer, poi che tanta di grazia n'avete fatta, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo a invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare».

Il[32] vescovo rispose che volentieri: per che l'un de' giovani, preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo proposto giaceva con la Ciutazza; il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare e era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre, per che istanchetto, avendo non ostante[33] il caldo la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in

mano il giovane nella camera, e il vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi messer lo proposto e veduto il lume[34] e questa gente da tornosi, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni; al quale il vescovo disse una gran villania e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il[35] proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai; e per comandamento del vescovo rivestitosi, a patire gran penitenza del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa; il che il[36] vescovo udito, commendò molto la donna e i giovani altressì, che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avean trattato.

Questo peccato gli fece il vescovo piagnere quaranta dì[37] ma amore e isdegno gliele fecero piagnere più di quarantanove; senza che, poi a un gran tempo, egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: «Vedi colui che giacque con la Ciutazza»; il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. E in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia.

---

1. *proposto*: 'prevosto, pievano' (un prete); *vel fanno*: 've (a letto) lo fanno'.

2. *le mostrò voler*: 'le fece cenno di volere'.

3. *quanto … mostrato*: 'mi ricordo che abbiamo mostrato in molte novelle già narrate quanto i preti e i frati, e ogni chierico, siano di stimolo (*sollecitatori*: #) alle menti di noi donne' (o perché le insidiano o perché offrono tanta materia alle novelle); *ma per … fosse*: il tema è inesauribile: 'ma poiché non se ne potrebbe parlare tanto che non ne restasse altro da dire'; *malgrado … mondo*: 'contro tutti'; *o volesse … no*:

'indipendentemente dalla sua volontà'.

4. *Fiesole*: dopo le ripetute presenze in VII 1, è la sola novella ambientata nel borgo sulle colline a nordest di Firenze; *il cui … vedere*: 'da dove siamo (cfr. III *Introduzione* 3) possiamo vederne il colle' (*poggio*: #); *fu già … grande*: Fiesole risale all'età etrusca e da qui, per antico mito (testimoniato anche da Dante) scesero a valle i fondatori di Firenze; *come … sia*: 'benché oggi sia tutta in rovina'; *né per … ancora*: 'ma non per questo ha mai cessato di avere un vescovo, e lo ha ancora'.

5. *maggior chiesa*: il Duomo; *già*: tempo addietro; *una gentil … vedova*: come altre protagoniste; *Piccarda*: personaggio d'invenzione; *la più … era*: una nobile in difficoltà, anche perché vedova; *fratelli*: le vedove tornano nella loro famiglia di origine (dettaglio rilevante nella novella: § 9, 16).

6. *avvenne che*: la solita clausola apre il racconto; *usando … alla*: 'praticando la'; *giovane … piacevole*: attributi canonici; *che più … vedea*: 'aveva perso il lume dell'intelletto'; *piacer*: 'desiderio'; *pregolla … contenta*: 'la pregò di essere contenta'.

7. *Era … volesse*: il ritratto fisico e morale del prevosto è molto negativo, in primo luogo perché è 'vecchio (e dunque nel sistema decameroniano non può essere amato da una *giovane*), anche se di testa era (o presumeva di essere) *giovanissimo*, tanto da essere «baldanzoso e altiero», ma nei costumi era tanto pieno di beffardo scherno (*scede*: 'beffe, scherni'; poi in *Conclusione dell'autore* 23) e di *spiacevolezze* (#), tanto insopportabile e sgradevole, che nessuno gli voleva bene'; *e se … capo*: 'e se pure c'era qualcuno che gli voleva un po' di bene, questa donna era una che non solo non gliene voleva affatto, ma l'odiava più del mal di testa'.

8. *e io … volontieri*: 'e io vi devo amare (in quanto mio prevosto) e vi amerò volentieri'; *cader*: 'accadere'; *già … vecchiezza*: 'e ormai siete davvero molto vicino alla vecchiaia'; *steano … bene*: 'stiano ormai bene'; *e son … richiede*: 'e per di più sono vedova e sapete quanta maggiore onestà è richiesta' (dalle convenzioni sociali, e anche per il loro rientro nella famiglia di origine) nei comportamenti delle vedove'; *v'amere*': 'vi amerei'.

9. *non fece … colpo*: 'non si comportò come uno che si fosse perso d'animo o fosse stato vinto al primo colpo'; *trascutata prontezza* (#): 'tracotante improntitudine' (è definito «impronto proposto» a § 37); *e con lettere … ambasciate*: i soliti strumenti di corteggiamento (o "sollecitazione"); *egli stesso*: 'personalmente'; *stimolo*: 'pungolo, tormento'; *grave*: 'pesante'; *noioso*: 'fastidioso'; *volerlosi*: 'volerselo'; *poscia … poteva*: 'dal momento che non era possibile in altro modo'; *nol ragionasse*: 'non ne avesse parlato' (ancora un dettaglio sulla condizione delle "gentil donne" vedove).

10. *operava*: 'faceva e diceva'; *piena … loro*: i fratelli l'autorizzano a procedere; *ivi … era*: 'pochi giorni

dopo andò in chiesa come era solita fare'; *la quale … vide*: 'non appena il prevosto la vide'; *parentevole*: «da parente, affettuoso» (Crusca; poi a X 8 89); *seco … parole*: 'iniziò a parlare con lei'.

11. *da una … tiratisi*: 'ritiratisi in una parte della chiesa' (si appartano); *al modo usato*: da innamorato; *sospiro*: momento topico dei ragionamenti d'amore.

12. *udito … volte*: 'udito più volte dire'; *combattuto*: 'assaltato'; *non … volta*: 'non finisca per essere espugnato una volta'; *Tanto … torno*: l'ironia della vedova, che tesse le trame della sua beffa, è così sottile che il prevosto non la comprende; *mi … torno*: 'mi avete girato attorno' (corteggiato).

13. *gran mercé*: 'grazie tante'; *io mi … avenne*: la «trascutata prontezza» del prevosto emerge subito: 'mi sono molto meravigliato che voi vi siate tanto trattenuta (dal compiacermi), considerando che non mi era mai capitato con nessuna altra donna'; *anzi … detto*: 'talvolta mi sono detto'; *Se … martello*: nella sua tracotanza di presunto grande seduttore il prevosto sentenzia, dimostrandosi subito «sazievole e rincrescevole» (§ 7), con un banale luogo comune della tradizione misogina: 'se le donne fossero fatte d'argento (come le monete), ne avrebbero così poco che non varrebbero neppure un denaio' (davvero ben poco: era la dodicesima parte del soldo: la lega metallica della donna-moneta è dunque di latta, molle) e perciò nessuna potrebbe resistere ai colpi di *martello*' (#: nelle zecche coniavano le monete).

14. *Signor mio dolce*: così, simulando, la beffa procede; *qualora*: 'la volta che'; *mi convenga … notti*: 'debba rendere conto di come passo le notti'.

15. *o in casa*: 'o che non si può in'.

16. *Messer … senta*: la vedova predispone la scena della beffa.

16. *esser… ciechi*: 'non vi si potrebbe stare, a meno che non ci si voglia stare come muti senza dire una parola neanche per zittire' (*zitto*: #: «voce fatta simile alla latina *st* con la quale si comanda il silenzio», Crusca); *vogliendo … senta*: 'volendo fare in questo modo, si potrebbe fare, perché i miei fratelli non s'intromettono in camera mia, ma la loro è così vicina alla mia che non si può dire neppure una paroletta (*paroluzza*: #) sottovoce che non sia sentita'.

17. *per questo … due*: 'non asteniamoci solo per questo (motivo dallo stare insieme) per una notte o due'.

18. *questo .. voi*: 'questo tocca proprio a voi'; *stea*: 'resti'; *mai … sappia*: 'non se ne venga mai a sapere nulla, neanche una parola'.

19. *se esser puote*: 'se possibile'.

20. *Piacemi*: 'mi piace, d'accordo'; *tornossi*: 'se ne tornò'.

21. *la quale … destro*: il ritratto della *fante* inaugura la tradizione burlesca, poi di lunga durata, della descrizione di donna brutta, in antitesi giocosa con il canone fissato dalla poesia d'amore; *contraffatto*: 'deforme'; *torta*: 'storta'; *mal composti*: 'disordinati'; *sentiva del guercio*: 'aveva gli occhi storti' (*guercio*: #); *mal d'occhi*: 'infezioni agli occhi'; *con un … giallo*: nelle occhiaie; *che … state*: 'che sembrava che avesse passato l'estate non a Fiesole ma a Senigallia' (località sul Mare Adriatico, presso Ancona, solo qui a testo: dopo la sua distruzione, nel 1264, da parte di Manfredi re di Sicilia era diventata paludosa e dunque zona di malaria); *era … destro*: era *sciancata* (#) e con la mano destra un po' storpiata (*monca*: #).

22. *Ciuta … Ciutazza*: il suo nome è deformato (come *amorazzo*) perché il suo viso sembra quello di un cagnaccio (*cagnazzo*: #, che è anche un diavolo nell'*Inferno* dantesco); *maliziosetta*: come il prete da Varlungo (VIII 2 40).

24. *ricordar*: 'nominare'; *non che altro*: 'altroché'.

25. *gli faccia carezze*: 'tu ti dia da fare con lui' (raccomandazione superflua per una *maliziosetta*); *e guarditi … motto*: 'ma fai attenzione a non dire neppure una parola'; *sì che … miei*: 'per non essere sentita dai miei fratelli'.

26. *dormirò … bisognerà*: 'sono pronta a dormire con sei uomini, non con uno solo, se ce ne sarà bisogno'.

27. *composto*: 'combinato, organizzato con loro' (nella regia della beffa); *facevansi ben sentire*: 'si facevano proprio sentire' (facevano apposta chiasso); *tacitamente … entratosene*: ancora una scena notturna: al buio e in silenzio; *dall'altra parte*: c'era.

28. *la donna sua*: 'la donna da lui amata'; *in braccio*: poi § 32, 33; *la possession … disiderati*: 'prendendo possesso dei beni a lungo desiderati' (in senso sessuale).

29. *Quando … fatto*: 'quando monna Piccarda ebbe concluso questo' (la prima parte della beffa); *chetamente*: in simmetria con *tacitamente* di § 27; *fu lor … dimandavano*: 'in quello che volevano fare la fortuna fu più favorevole di quanto loro stessi avrebbero chiesto'; *aveva … loro*: 'il vescovo di Fiesole aveva fatto chiamare questi due giovani («assai da bene e cortesi»: § 5) per andare insieme a casa loro passeggiando e bere qualcosa insieme'.

30. *Ma … via*: 'ma non appena li vide arrivare, dopo avere detto ai due fratelli il suo desiderio (della passeggiata e di un bicchiere di vino), si mise in cammino con loro': *corticella*: #: 'piccolo cortile'.

31. *tanta … casetta*: 'ci avete fatto una grazia così grande, di degnarvi (voi vescovo) di fare visita a questa nostra piccola casetta'; *venavamo*: 'venivamo'; *noi … mostrare*: 'vi chiediamo la cortesia di voler vedere una

cosetta' (come *casetta*: un doppio tratto di cortesia per restare nel vago, ma funzionale a far scattare la trappola contro il prevosto).

32. *volentieri*: lo avrebbe fatto; *torchietto*: 'piccola torcia'; *seguitandolo … altri*: un corteo; *dirizzò*; 'diresse'; *il quale … tre*: la solita metafora sessuale: 'per arrivare prima, si era affrettato a cavalcare e, prima che il corteo arrivasse, aveva cavalcato già più di tre miglia'; *istanchetto*: 'un po' stanco' (#: invenzione linguistica d'autore, OVI); *si riposava*: 'dormiva'.

34. *In questo*: momento; *da tornosi*: 'attorno a lui'; *i panni*: 'le coperte'; *disse … villania*: 'lo insultò molto' (formula ricorrente); *con cui*: 'con chi'.

35. *conosciuto*: 'compreso'; *vituperio*: 'disonore, infamia'; *doloroso*: 'dolente'; *alla casa*: sua.

36. *ordinatamente*: come deve essere ogni racconto; *e i giovani altressì*: 'e anche i due giovani fratelli'; *senza … trattato*: 'senza sporcarsi le mani con il sangue di un prete (un delitto d'onore: perché aveva insidiato una "gentil donna" vedova), lo avevano trattato come si meritava'.

37. *Questo … dì*: 'il vescovo lo fece piangere quaranta giorni (una quaresima di penitenza) per questo peccato'; *ma amore … quarantanove*: ma ancora più a lungo (*quarantanove*: #: indefinito, per "molto di più" di *quaranta*) lo fecero piangere l'amore (frustrato) e la rabbia' (per la beffa); *senza … tempo*: 'e inoltre, per lungo tempo'; *egli … dito*: 'non poteva mai andare per la strada senza essere mostrato a dito dai ragazzini'; *Vedi … Ciutazza*: lo scherno pubblico, e di ragazzi, è per la bruttezza della donna (§ 21-22); *il che … 'mpazzare*: 'e questo gli dava un così grande fastidio che stava quasi per impazzire'; *E in … proposto*: 'e in questo modo quella valente donna si sbarazzò dell'importuno (*impronto*: #; cfr. § 9) proposto di Fiesole'; *e la … camiscia*: contenta di questo poco (come la Belcolore in VIII 2 47).

5

Tre[1] giovani traggono le brache a un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

Fatto[2] aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la reina a Filostrato guardando disse: – A te viene ora il dover dire –. Per la qual cosa egli prestamente rispose sé essere apparecchiato, e cominciò:

Dilettose[3] donne, il giovane che Elissa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni: la quale ancora che disonesta non sia per ciò che vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come[4] voi tutte potete avere udito, nella nostra città vegnono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria e avarizia menan seco e giudici e notari che paiono uomini levati più tosto dall'aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora, essendovene venuto uno per podestà,[5] tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare messer Niccola da San Lepidio, il quale pareva più tosto un magnano che altro a vedere, e fu posto costui tra gli altri giudici a udire le quistion criminali. E come spesso

avviene che,[6] bene che i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando d'un suo amico, v'andò; e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il[7] vaio tutto affummicato in capo e un pennaiuolo a cintola e più lunga la gonnella che la guarnacca e assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo, tra queste una, ch'è più notabile che alcuna dell'altre al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un paio di brache, le quali, sedendo egli e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli agiugnea.

Per[8] che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova; e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: «Se vi cal di me, venite meco infino a palagio, ché io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo che voi vedeste mai».

E[9] con loro andatisene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, e oltre a ciò videro rotta l'asse sopra la quale messer lo giudice teneva i piedi, tanto che a grande agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio.

E[10] allora Maso disse a' compagni: «Io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, per ciò che si può troppo bene».

Aveva[11] già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra sé ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. E essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco

e andossene a punto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi.

Maso, dall'un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il[12] prese per lo lembo della guarnacca; e Ribi accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, incominciò Maso a dire: «Messer, o messere: io vi priego per Dio che, innanzi che cotesto ladroncello, che v'è costì dallato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d'uose le quali egli m'ha imbolate, e dice pur di no; e io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare».

Ribi dall'altra parte gridava forte: «Messere, non gli[13] credete, ché egli è un ghiottoncello; e perché egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia la quale egli m'ha imbolata, è egli testé venuto e dice dell'uose, che io m'aveva in casa infin vie l'altrieri. E se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la trecca mia da lato e la Grassa ventraiuola e uno che va ricogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia, che 'l vide quando egli tornava di villa».

Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e[14] Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse e pigliò il fondo delle brache del giudice e tirò giù forte: le brache ne venner giuso incontanente, per ciò che il giudice[15] era magro e sgroppato. Il quale, questo fatto sentendo e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo[16] e gridando forte: «Messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra», e tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti nella corte n'erano s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poi che alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se ne uscì fuori e andossene senza esser veduto.

Ribi,[17] parendogli avere assai fatto, disse: «Io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato!».

E[18] Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: «No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato come voi siete paruto stamane», e l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono.

Messer[19] lo giudice, tirate in sù le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio che e' gli conveniva cognoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione. Il podestà d'altra parte, sentitolo, fece[20] un grande schiamazzio: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto se non per mostrargli che i fiorentin conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi per averne miglior mercato, per lo migliore si tacque, né più avanti andò la cosa per quella volta.

---

1. *traggono le brache*: 'tolgono i calzoni'; *essendo … ragione*: 'dal suo banco in tribunale «ascolta*va* e giudica*va* le cause dei litiganti»' (Crusca).

3. *Maso del Saggio*: già protagonista di VIII 3; *mi farà … intendeva*: 'mi farà mettere da parte una novella che intendevo raccontarvi'; *la quale … vergognate*: 'la quale novella, benché non sia disonesta (sconveniente) per il solo fatto che vi sono impiegate parole che voi donne vi vergognate di usare' (è argomento forte nella rivendicazione dell'autonomia letteraria: torna infatti nelle *Conclusioni dell'Autore*, 3-6); *la pur dirò*: 'la dirò proprio'.

4. *nella nostra … marchigiani*: 'molto spesso i podestà di Firenze vengono dalle Marche' (ovunque e sempre devono essere "stranieri"); *li quali … pidocchieria*: ancora una caratteristica generale e *innata* di una "nazione": 'i marchigiani sono di animo meschino, avari e pidocchiosi' (*pidocchieria*: #; in TLIO e OVI è questa la sola attestazione); *per questa … leggi*: 'per questa loro miserabile avarizia *innata* (#: in quanto dote di natura, tratto distintivo dell'*ingenium*) i podestà marchigiani si portano dietro giudici e notai (funzionari) che sembrano contadini tolti dall'aratro (#) o artigiani tolti dalla bottega del calzolaio

(*calzoleria*: #) piuttosto che dalle scuole di legge'.

5. *essendovene*: a Firenze; *Niccola … Lepidio*: personaggio d'invenzione (proviene da Sant'Elpidio, sulla costiera marchigiana); *il quale … vedere*: 'che, a vederlo, sembrava più che altro un fabbro' (*magnano*: #); *udire le quistion*: 'seguire i processi'; *criminali*: #.

6. *bene … palagio*: 'benché i cittadini non abbiano niente da fare a palazzo' (quello del podestà); *avvenne che*: la solita clausola apre la vicenda; *venutogli guardato*: 'capitandogli di guardare'; *uccellone*: «persona sciocca e da essere uccellata e beffata» (Crusca; #, e invenzione linguistica d'autore secondo OVI); *tutto … considerando*: 'iniziò a osservarlo con attenzione in tutti i dettagli'.

7. *E … uomo*: l'attenta osservazione di Maso gli rivela un giudice vestito in modo comicamente trasandato: 'benché gli vedesse in testa il cappello foderato di pelliccia di vaio (un tipo di scoiattolo «col dosso di color bigio e la pancia bianca», Crusca; poi a VIII 9 3, X 9 31) tutto annerito dal fumo e dallo sporco (come la fante di Guccio Imbratta in VI 10 21) e appeso alla cintura l'astuccio per le penne (*pennaiuolo*: #; cfr. VII 8 46) e la gonnella (cfr. VIII 2 28) più lunga della guarnacca (lunga sopravveste, cfr. II 9 28; l'una e l'altra coprivano le *brache*), e diversi altri dettagli stravaganti per un qualsiasi uomo bene in ordine e di buone consuetudini' (anche nell'abbigliamento); *tra queste … suo*: 'tra tutte queste «cose strane» ne vide una che più delle altre era degna, a suo parere, d'attenzione'; *e ciò … agiugnea*: 'cioè, un paio di calzoni che, mentre il giudice era seduto, con i *panni* (la *gonnella* e la *guarnacca*) che gli restavano aperti sul davanti perché troppo stretti, gli scendevano con il loro fondo fino a mezza gamba'.

8. *lasciato … cercando*: a Palazzo; *far cerca nuova*: 'una ricerca (*cerca*: #) nuova' (di qualche compagno di beffa: questo tipo si fa in gruppo); *Ribi … Matteuzzo*: il primo è ricordato come buffone, come probabilmente il secondo, di cui non si hanno notizie; *Se … me*: 'se vi importa di me, se mi volete bene'; *squasimodeo*: d'incerta etimologia (forse un'alterazione popolare), ma destinata a restare nella tradizione comica e burlesca: #, è la prima attestazione in OVI: nel senso di "sciocco" (*uccellone*: § 6), "uomo ridicolo".

9. *dalla lungi*: 'di lontano'; *leggiermente*: 'facilmente'; *l'asse*: 'la tavola'; *a grande agio*: 'con grande comodità'.

10. *traiamo*: 'tiriamo via'; *si può … bene*: 'si può fare senza problemi'.

11. *ordinato*: come sempre, la beffa richiede una precisa sceneggiatura e un'accorta regia; *la corte*: 'il tribunale'; *che persona … avvide*: 'senza che nessuno se ne accorgesse'; *andossene a punto*: 'se ne andò proprio'.

12. *lembo*: #; *il simigliante*: 'la stessa cosa' (il giudice è così messo in mezzo); *ladroncello*: #; *costì dallato*:

'lì accanto a voi'; *d'uose … imbolate*: 'di stivaletti (*uose*: solo in questa novella) che mi ha rubato'; *e dice … no*: 'e dice pure di no' (che non le ha rubate e che non me le restituisce); *risolare*: #: 'risuolare'.

13. *ghiottoncello*: #: furfantello; *perché … altrieri*: la beffa è già in questo accerchiamento del giudice con futili denunce: 'egli è venuto ora qui venuto e parla degli stivaletti, che avevo in casa fino a qualche giorno fa, solo perché sa bene che sono venuto in tribunale per chiamarlo in giudizio di una valigia che lui mi ha rubato'; *per testimonia*: 'come testimoni'; *la trecca … villa*: anche nella grottesca lista dei testimoni è già la beffa: 'la modesta venditrice di generi alimentari (*trecca*: #) mia vicina di casa, la Grassa venditrice di trippa (*ventraiuola*: #) e uno che va in giro raccogliendo la *spazzatura* (#) della chiesa di Santa Maria in Verzaia (fuori la porta di San Frediano, oltr'Arno), che l'ha visto quando tornava dalla campagna' (senza che questo sia messo in relazione al presunto furto: un non senso beffardo).

14. *Ribi … ancora*: 'anche Ribi gridava'; *loro … meglio*: 'e il più vicino possibile a loro per capire meglio cosa dicessero'; *preso tempo*: 'colto il momento opportuno'; *per lo rotto*: 'attraverso il punto rotto' (§ 9); *ne … incontanente*: 'vennero subito giù'; *sgroppato*: 'senza fianchi' (senza groppa: come un asino: #, e sola attestazione in OVI).

15. *questo … fosse*: 'avvertendo con i sensi che gli veniva fatto questo senza capire cosa fosse'; *dinanzi*: 'sul ventre' (istintivo gesto di pudore); *pur … forte*: 'continuavano a tenerlo e a gridare forte'.

16. *ragione*: 'giustizia'; *non si … terra*: 'a Firenze non si fanno denunce scritte' (*libello*: #; la controversia va risolta subito).

17. *Io fo … sindacato*: ancora un dettaglio sugli usi giuridici fiorentini: 'faccio voto a Dio che chiederò aiuto quando l'incarico del giudice scadrà e il suo operato verrà sottoposto al *sindacato*' (#: alla valutazione del collegio dei cittadini "sindacatori", che raccoglievano anche eventuali ricorsi).

18. *pur ci verrò*: 'continuerò a venire in tribunale'; *che io:* 'finché'; *impacciato*: 'impegnato'; *paruto*: 'sembrato'.

19. *d'ogni uomo*: 'di tutti'; *uose … valigia*: § 12-13; *quistione*: 'lite'; *ma non … ragione*: 'ma dal momento che non furono ritrovati, cominciò a invocare a testimonio il corpo (*budella*: #; ma il termine è deformazione beffarda, quasi blasfema) di Cristo per dire che gli sarebbe piaciuto sapere se a Firenze si usava togliere le brache ai giudici mentre sedevano al banco di giustizia'.

20. *sentitolo*: 'avendo avuto notizia dell'accaduto'; *schiamazzio*: 'scenata di protesta' (la forma è solo in Boccaccio, anche a I 4 7): OVI; *poi per … volta*: questa beffa ha una coda: 'in seguito alcuni amici del podestà gli spiegarono che questo gli era stato fatto solo per fargli vedere che i fiorentini sapevano che,

mentre avrebbe dovuto portare dei giudici (competenti: e costosi), aveva portato in realtà dei *becconi* (come a VIII 3 57: di poco valore e di basso costo) solo per risparmiare, e allora il podestà preferì tacere'; *né più … volta*: 'e la cosa finì lì, almeno quella volta'.

6

Bruno[1] e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non[2] ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la reina a Filomena impose che seguitando dicesse; la quale incominciò:

Graziose[3] donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così né più né men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi[4] Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero non bisogna che io vi mostri, ché assai l'avete di sopra udito: e per ciò, più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontan da Firenze, che in dote aveva avuto dalla moglie, del quale, tra l'altre cose che sù vi ricoglieva, n'aveva ogni anno un porco; e era sua usanza sempre colà di dicembre d'andarsene la moglie e egli in villa, e ucciderlo e quivi farlo salare.

Ora avvenne una volta tra l'altre che, non essendo la[5] moglie ben sana, Calandrino andò egli solo a uccidere il porco; la qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono a

un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva[6] Calandrino, la mattina che costor giunsero il dì, ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: «Voi siate i ben venuti: io voglio che voi veggiate che massaio io sono»; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco.

Videro costoro il porco esser bellissimo e da Calandrino[7] intesero che per la famiglia sua il voleva salare; a cui Brun disse: «Deh! come tu sè grosso! Vendilo e godianci i denari e a mogliata di' che ti sia stato imbolato».

Calandrin disse: «No, ella nol crederebbe, e caccerebbomi[8] fuor di casa: non v'impacciate, ché io nol farei mai». Le parole furono assai ma niente montarono. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista, sì che costor non vi vollon cenare e partirsi da lui.

Disse Bruno a Buffalmacco: «Vogliangli noi imbolare[9] stanotte quel porco?».

Disse Buffalmacco: «O come potremmo noi?».[10]

Disse Bruno: «Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di[11] là ove egli era testé».

«Adunque»[12] disse Buffalmacco «faccianlo; perché nol faremmo noi? E poscia cel goderemo qui insieme col domine.»

Il[13] prete disse che gli era molto caro; disse allora Bruno: «Qui si vuole usare un poco d'arte. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e menianlo alla taverna; quivi il prete faccia vista di pagar tutto per onorarci e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, per ciò che egli è solo in casa».

Come[14] Brun disse, così fecero. Calandrino, veggendo che il prete non lo lasciava pagare, si diede in sul bere, e benché non ne gli bisognasse troppo pur si caricò bene: e essendo già

buona ora di notte quando dalla taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio il lasciò aperto[15] e andossi a letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenar col prete: e, come cenato ebbero, presi loro argomenti per entrare in casa Calandrino là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono; ma trovando aperto l'uscio, entraron dentro e ispiccato il porco via a casa del prete nel portarono e, ripostolo, se n'andarono a dormire.

Calandrino,[16] essendogli il vino uscito dal capo, si levò la mattina; e come scese giù guardò e non vide il porco suo e vide l'uscio aperto: per che, domandato quello e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romor grande: oisé!, dolente sé, che il porco gli era stato imbolato.[17] Bruno e Buffalmacco levatisi se ne andarono verso Calandrino per udir ciò che egli del porco dicesse; il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati, disse: «Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato!».

Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: «Maraviglia che[18] sè stato savio una volta!».

«Oimè» disse Calandrino «ché io dico da dovero.»[19]

«Così di',» diceva Bruno «grida forte, sì che paia bene che sia[20] stato così.»

Calandrino gridava allora più forte e diceva: «Al corpo di[21] Dio, che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato».

E Brun diceva: «Ben di', ben di': e' si vuol ben dir così,[22] grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paia vero».

Disse Calandrino: «Tu mi faresti dar l'anima al nemico: io[23] dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato!».

Disse allora Bruno: «Deh! come dee potere esser questo? Io[24] il vidi pure ieri costì: credimi tu far credere che egli sia volato?».

Disse Calandrino: «Egli è come io ti dico».[25]

«Deh!» disse Bruno «può egli essere?»[26]

«Per[27] certo» disse Calandrino «egli è così, di che io son diserto e non so come io mi torni a casa: mogliema nol mi crederà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei.»

Disse[28] allora Bruno: «Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così: io non vorrei che tu a un'ora ti facessi beffe di moglieta e di noi».

Calandrino[29] incominciò a gridare e a dire: «Deh perché mi farete disperare? e bestemmiare Idio e' santi e ciò che v'è? Io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato».

Disse[30] allora Buffalmacco: «S'egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo».

«E[31] che via» disse Calandrino «potrem noi trovare?»

Disse[32] allora Buffalmacco: «Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato, e per ciò, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane e del formaggio e vederemmo di botto chi l'ha avuto».

«Sì,»[33] disse Bruno «ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha da torno! ché son certo che alcun di lor l'ha avuto, e avvederebbesi del fatto e non ci vorrebbe venire.»

«Come[34] è adunque da fare?» disse Buffalmacco.

Rispose[35] Bruno: «Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, e invitargli a bere: essi non sel penserebbono e verrebbono, e così si possono benedicer le galle del gengiovo come il pane e 'l cascio».

Disse Buffalmacco: «Per certo tu di' il vero; e tu,[36] Calandrino, che di'? voglianlo fare?».

Disse Calandrino: «Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio;[37]

ché, se io sapessi pure chi l'ha avuto, sì mi parrebbe essere mezzo consolato».

«Or via,» disse Bruno «io sono acconcio d'andare infino a[38] Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari.»

Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli[39] diede. Bruno, andatosene a Firenze a un suo amico speziale, comperò una libra di belle galle e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto ben le conoscea; e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se[40] ne tornò in villa a Calandrino e dissegli: «Farai che tu inviti domattina a ber con teco tutti coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare».

Calandrino[41] così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini che per la villa erano e di lavoratori, la mattina vegnente, dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino. E fatti[42] stare costoro in cerchio, disse Bruno: «Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che[43] non vi piacesse, voi non v'abbiate a ramaricar di me. A Calandrin, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, né sa trovare chi avuto se l'abbia; e per ciò che altri che alcun di noi che qui siamo non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere; e infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno e sputeralla; e per ciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse meglio che quel cotale che avuto

l'avesse in penitenza il dica al sere, e io mi rimarrò di questo fatto».

Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare:[44] per che Bruno, ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e, come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano.[45] Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare, ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava[46] nel viso l'uno all'altro per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembiante d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: «Eia, Calandrino, che vuol dir questo?»; per che prestamente rivolto e veduto che Calandrino la sua aveva sputata, disse: «Aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele[47] fece sputare: tenne un'altra»; e presa la seconda, gliele mise in bocca e fornì di dare l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli[48] era paruta amara, questa gli parve amarissima: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole sì eran grosse; e ultimamente, non potendo più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li[49] quali insieme con gli altri questo vedendo tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresero.

Ma[50] pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire: «Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato per non darci una volta bere de' denari che tu n'avesti».

Calandrino,[51] il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea.

Disse[52] Buffalmacco: «Ma che n'avesti, sozio, alla buona fé? avestine sei?».

Calandrino,[53] udendo questo, s'incominciò a disperare; a cui Brun disse: «Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevé, che mi disse che tu avevi quinci sù una giovinetta che tu tenevi a tua posta e davile ciò che tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo[54] porco. Tu sì hai apparato a esser beffardo! Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone raccogliendo pietre nere: e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto, e tu te ne venisti e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata! e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altressì che il porco, che tu hai[55] donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe e conoscianle; tu non ce ne potresti far più! E per ciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte, per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non che noi diremo a monna Tessa ogni cosa».

Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli[56] avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi; li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

---

1. *imbolano*: 'rubano'; *fannogli … vernaccia*: 'per ritrovarlo gli fanno fare un esperimento (sortilegio) con *galle* (palline medicinali preparate dagli speziali) composte di zenzero e con vernaccia' (i confetti a base di zenzero molto presenti nella tradizione dei romanzi medievali); *di quelle … aloè*: 'fatte con un altro tipo di zenzero, detto canino (cfr. § 39), macerato nell'aloe' (dal sapore molto amaro); *avuto*: 'rubato'; *ricomperare*: 'riscattare'.

3. *come … avete*: rinvia a VIII 5 3; *di loro*: 'di cui sono protagonisti'.

4. *di sopra*: 'prima' (in VIII 3); *più … faccendomi*: 'andando subito oltre' (senza dover presentare i protagonisti); *un suo … Firenze*: 'aveva un suo piccolo podere poco lontano da Firenze'; *sù vi ricoglieva*: 'ne ricavava a suo vantaggio'; *colà di dicembre*: verso *dicembre* (#; il rito invernale dell'uccisione del maiale è

stata per secoli una grande tradizione contadina); *villa*: 'campagna'; *salare*: 'trattare con il sale, per conservarlo' (ricavandone salumi vari, prosciutti, eccetera).

5. *avvenne … che*: la solita clausola apre il racconto; *ben sana*: 'bene in salute'.

6. *la mattina … dì*: 'la mattina stessa del giorno in cui giunsero'; *massaio*: cfr. V 9 43.

7. *grosso*: 'sciocco, poco fantasioso'; *godianci*: 'godiamoci tra di noi'; *a mogliata* (#) *… imbolato*: 'a tua moglie (come poi *mogliema* è "mia moglie": § 27) dici che ti è stato rubato'.

8. *caccerebbomi … casa*: 'mi caccerebbe di casa'; *non impacciate*: 'non immischiatevi, fatevi i fatti vostri'; *niente montarono*: 'non ebbero alcun effetto'; *cotale alla trista*: 'così di controvoglia'; *vi vollon … lui*: 'non vollero cenare con lui e se ne andarono'.

9. *Vogliangli … imbolare*: 'glielo vogliamo rubare'.

11. *nol … testé*: 'non lo sposta da dove era poco fa'.

12. *faccianlo*: 'facciamolo'; *nol faremmo*: 'non dovremmo farlo'; *domine*: 'prete'.

13. *gli … caro*: 'l'idea gli piaceva molto'; *Qui … arte*: 'qui, in questa occasione, si deve usare un poco di arte (citazione dantesca: *Purgatorio*, X 10), qualche ingegnosa invenzione' (cfr. § 55); *bee … paga*: 'beve volentieri quando è un altro a pagare'; *menianlo*: 'portiamolo con noi'; *faccia … onorarci*: 'faccia finta di pagare lui tutto in nostro onore'; *si ciurmerà*: 'si ubriacherà' (#: per TLIO è la prima attestazione; la scelta di questo verbo è coerente con le dinamiche della vicenda, perché viene da "ciarmare" come "ammaliare con una bevanda magica" e quindi "ingannare"); *verracci … poi*: 'e poi sarà tutto facile per noi'; *solo in casa*: la moglie è malata (§ 5).

14. *in sul bere*: 'a bere molto'; *benché … bene*: 'benché non avesse bisogno di berne tanto (per ubriacarsi), pure ne fece il pieno'; *essendo … notte*: 'era ormai notte avanzata'; *senza … cenare*: 'senza volere in nessun modo cenare' (per reggere meglio il vino).

15. *loro argomenti*: 'strumenti utili'; *là … divisato*: 'dalla parte dove Bruno aveva progettato di entrare'; *chetamente*: il solito avverbio delle avventure notturne; *ispiccato*: 'tolto dal gancio dove era appeso'; *ripostolo*: 'nascostolo'.

16. *il vino … capo*: 'gli effetti del vino usciti dalla testa'; *per che … grande*: 'perciò, dopo avere domandato a uno e a un altro se sapesse chi si fosse preso il porco, e non avendolo trovato, iniziò a gridare forte'; *oisé … sé*: i lamenti di Calandrino sono in terza persona: 'povero lui (*oisé*: #), addolorato lui'.

17. *quasi … chiamati*: ‘chiamatili quasi piangendo’.

18. *pianamente*: ‘sottovoce’; *Maraviglia … volta*: la beffa ha inizio: ‘che meraviglia, almeno per una volta sei stato saggio, furbo’.

19. *da dovero*: ‘davvero’.

20. *Così … così*: Bruno lo incalza: ‘così, continua a gridare forte che sembra proprio che sia stato così’.

21. *Al corpo … dovero*: ‘per il corpo di Cristo, dico davvero’.

22. *Ben … così*: ‘bravo, dici la cosa giusta, devi dire proprio così’.

23. *nemico*: ‘demonio’; *se io … imbolato!*: ‘che sia io impiccato per la gola, se non è vero che mi è stato rubato!’.

24. *come … questo?*: ‘ma come è possibile questo?’; *credimi … volato?*: ‘ma tu credi davvero di farmi credere (beffarda ripetizione: come in VI 5 14 e 15) che il porco sia volato via’ (con gioco di parole, altrettanto beffardo, di *volato* con *imbolato*).

27. *diserto*: ‘disperato’; *e non … casa*: ‘e non so come potrò rientrare a casa’; *mogliema*: #: ‘mia moglie’ (cfr. § 7); *uguanno*: ‘per tutto quest’anno’.

28. *Se Dio*: ‘che Dio’; *mal fatto*: ‘un bel problema’; *ieri … così*: § 7; *a un’ora*: ‘nello stesso momento’; *moglieta*: #.

29. *mi farete*: ‘volete farmi’; *e’ santi … v’è*: ‘e i santi e tutto ciò che esiste’.

30. *S’egli … riaverlo*: ‘se le cose stanno proprio così, vedremo di trovare la strada, se ci riusciamo, di riaverlo’.

32. *Per … porco*: ‘quello che è sicuro è che non è arrivato nessuno dall’India (come paese remoto, fantastico; poi, in questo senso, a VIII 7 50) a prenderti il porco’; *alcuno*: ‘uno’; *ragunare*: ‘riunire’; *la esperienza … formaggio*: un sortilegio, una prova magica popolare praticata per scoprire il colpevole di un furto, dandogli pane e formaggio (cibi di base) preparati ad arte e benedetti (§ 35); *di botto*: ‘all’istante’.

33. *ben … torno*: ‘avrai proprio un buon risultato (detto con ironia) dando pane e formaggio a certi signorotti (*gentilotti*: #; ancora con ironia: cfr. la composizione della *brigata* che si raccoglie, § 41) che sono qui attorno’; *l’ha avuto*: il porco; *avvederebbesi del fatto*: ‘capirebbe a cosa serve l’*esperienza*’.

34. *Come … fare?*: ‘come si deve fare dunque?’.

35. *Vorrebbesi … bere*: 'si potrebbe fare (la *esperienza*) con delle belle pasticche di zenzero e con un bel bicchiere di vernaccia e invitare (i *vicini*) a bere'; *non sel … verrebbono*: 'non penserebbero che sia un'*esperienza* e verrebbero'; *e così … cascio*: 'e le pasticche di zenzero si possono benedire (nel rituale del sortilegio) allo stesso modo del pane e del formaggio' (*cascio*: #).

36. *che di' … fare?*: 'che dici, lo vogliamo fare?'.

37. *se io … consolato*: 'se almeno riuscissi a sapere chi se l'è preso, mi sembrerebbe di essere mezzo consolato'.

38. *acconcio*: 'pronto'; *per quelle … servigio*: 'per comprare quello che serve per farti questo servizio'; *se tu … denari*: beffa nella beffa.

39. *forse … soldi*: non poco: 'circa mezzo fiorino'; *speziale*: «quegli che vende le spezie e compone le medicine ordinategli dal medico» (Crusca); *libra … galle*: 'libbra (#: unità di peso: circa 340 grammi) di *galle* di *gengiovo*' (cfr. § 1); *fecene … fresco*: 'fece preparare due *galle* con lo zenzero "canino" (poi a § 44; più che uno dei tanti tipi di questa pianta medicinale e del suo rizoma, è forse la tanto più comune erba officinale detta "pepe d'acqua"), che fece macerare nel succo fresco di aloe epatico' (*patico*: #; un tipo di aloe, così detto per il suo colore e forma: comunque amarissimo); *poscia … altre*: 'fece poi ricoprire tutte le galle di *zucchero*' (#; lo zucchero, ottenuto dalla lavorazione della canna e diffuso dalla cultura araba, era usato molto poco e soprattutto nelle preparazioni medicinali, come in questo caso: per 'confettarle'); *e per … conoscea*: 'e per non confondere (queste due) o scambiarle con le altre, fece mettervi sopra un piccolo segnetto (*segnaluzzo*: #, e unica attestazione in OVI, come le altre in *-uzzo*), con il quale avrebbe potuto riconoscerle molto bene'; *in villa a*: ' campagna da'.

40. *Farai … inviti*: 'farai in modo di invitare'; *egli è festa*: 'è giorno di festa'; *io farò … casa*: 'io farò stanotte (come sempre in queste tradizioni) il rituale magico per dare i poteri alle galle e domattina te le porterò a casa'; *per tuo … fare*: Bruno si esibisce in un incantesimo verbale per confondere e occultare: 'proprio per amore verso di te io stesso darò le galle e farò e dirò quello che sarà da dire e da fare' (Bruno si assegna da solo il compito di regista dell'*esperienza*, ovvero della beffa).

41. *tra di … e di lavoratori*: la brigata che si raccoglie è composta sia di cittadini occasionalmente in campagna sia di contadini residenti; *dinanzi … olmo*: cfr. VIII 2 6; *vennono*: 'vennero'; *in cerchio*: come la brigata del *Decameron*; *disse Bruno*: secondo quanto ha deciso la sera prima (§ 40).

42. *e' mi … qui*: 'debbo dirvi il motivo per cui siete qui'; *acciò … me*: 'affinché non abbiate poi a lamentarvi di me, se dovesse capitarvi qualcosa di spiacevole'.

43. *tolto*: 'rubato'; *trovare … abbia*: 'scoprire chi se lo sia preso'; *per ciò … bere*: 'dal momento che può averglielo rubato solo uno tra noi che siamo qui, Calandrino (*esso*), per scoprire chi l'ha preso, dà a ciascuno di voi una di queste galle da mangiare e vi dà da bere'; *avuto*: 'preso'; *sputeralla*: 'la sputerà'; *in penitenza … sere*: 'lo dica in confessione al parroco (*sere*) qui presente'; *mi rimarrò … fatto*: 'mi asterrò dal fare questa *esperienza*'.

44. *ordinatigli*: 'messi tutti in fila'; *cominciatosi … capi*: 'cominciando da uno dei due punti d'inizio della fila'; *la sua*: galla; *come … canine*: 'non appena Calandrino gli fu davanti (*per mei*; quando fu il suo turno), Bruno prese una delle canine' (#: in precedenza contrassegnate).

45. *sostenere*: 'sopportare'.

46. *Quivi … sputasse*: uno sguardo d'assieme alla scena della brigata, in attesa che qualcosa accada, sotto l'olmo davanti alla chiesa; *non avendo … ciò*: 'mentre Bruno non aveva ancora finito di distribuirle, senza dare l'impressione di badarvi molto' (finzione scenica: Bruno sa bene che tra poco accadrà quello che ha preparato); *s'udì … dietro*: 'sentì qualcuno che alle sue spalle diceva'; *Eia*: #: 'ehi'; *rivolto*: 'giratosi'.

47. *Aspettati … sputare*: 'un momento, forse è stato qualcosa d'altro a fargliela sputare' (ma è solo accanimento nella beffa, in pubblico); *tenne*: 'prendine'; *fornì*: 'finì'.

48. *Calandrino … amarissima*: anacoluto perfettamente funzionante; *nocciuole*: #; *ultimamente*: 'alla fine'; *non … più*: resistere; *la prima … fatto*: 'aveva fatto con la prima'.

49. *faceva … Bruno*: 'intanto Bruno e Buffalmacco davano da bere alla brigata'; *furonvene*: 'ci furono tra loro'; *ripresero*: 'rimproverarono'.

50. *rimasi*: 'rimasti soli'; *Io … avuto tu*: 'sono stato sempre certo che te l'eri rubato da solo'; *per non … avesti*: 'solo per non darci da bere neppure una volta con i denari che ne hai ricavato'.

52. *Ma … sei*?: 'ma insomma, socio (compagno, compare), dicci la verità, quanti denari ne hai ricavato? Ne hai avuto sei (fiorini)?'.

53. *Intendi sanamente*: 'ascolta con attenzione e capisci bene'; *che egli … porco*: la beffa ha un'ulteriore scansione: 'nella brigata che ha con noi mangiato (le *galle*) e bevuto (la vernaccia) c'era un tale che mi ha detto che tu quassù avevi una giovinetta che tenevi a tua disposizione e le davi quello che potevi rimediare (*rimedire*: #), e questo tale era certo che proprio a lei tu avevi mandato questo porco'; *Tu … beffardo!*: è il rovesciamento della verità: 'tu sì che hai imparato a farti beffe (*beffardo*: #) di noi e degli altri'.

54. *Tu … nere*: Bruno ricorda la precedente beffa (VIII 3), ma ancora attribuendola a Calandrino

(vittima sempre inconsapevole); *quando … biscotto*: 'quando tu ci hai messo in galea (marinai su di una nave) senza *biscotto*' (#: pane cotto due volte, per essiccarlo e renderlo conservabile: è poi la "galletta" dei marinai): modo di dire per "ci hai messo in una situazione disagiata, difficile"; *e tu … trovata!*: riassume la precedente beffa; *far … altressì*: 'di farci di nuovo credere'; *donato*: alla *giovinetta* (§ 53); *o ver*: 'oppure'.

55. *usi delle*: 'abituati alle'.

55. *conoscianle*: 'le conosciamo bene'; *tu non … più*: '(in modo tale) che non potresti farcene altre'; *noi ci … arte*: 'abbiamo faticato a fare l'arte' (Bruno è beffardamente ambiguo sino alla fine: per Calandrino l'*arte* non può che essere l'*esperienza* della *'ncantagione*, ma per Bruno e i suoi compari è la beffa stessa, con esplicita ripresa di quell'*arte* ritenuta da loro necessaria in § 13; cfr. VIII 8 3); *per che … cosa*: un ricatto bonario da parte di chi ha già il porco: 'perciò noi pretendiamo che tu ci dia due paia di capponi, altrimenti diremo tutto a tua moglie monna Tessa'.

56. *creduto … era*: 'non gli credevano'; *riscaldamento*: 'che la moglie si scaldasse (si facesse venire la febbre) in rimproverarlo' (*riscaldamento*: #, ed è, in OVI, il primo impiego metaforico); *salato*: come si apprestava a fare Calandrino (§ 4); *portatisene*: rientrati; *col danno e con le beffe*: battuta rituale.

7

Uno[1] *scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve a aspettarsi; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì la fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.*

Molto[2] avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli avevano il porco. Ma poi che la fine fu venuta, la reina a Pampinea impose che dicesse la sua; e essa prestamente così cominciò:

Carissime[3] donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e per ciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato: ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione a una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, per ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu[4] una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abondante, e nominata Elena. La quale rimasa del suo marito

vedova mai più maritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollecitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne in[5] questi tempi che un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò da Parigi a Firenze; e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la scienza cittadinescamente viveasi.

Ma[6] come spesso avviene coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde più tosto da amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato a una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò colui potersi beato chiamare al quale Idio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere.[7] E una volta e altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena e ogni sollecitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse e per questo il potere aver copia di lei.

La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in[8] inferno ma, quello e più tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli si guardava dintorno e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava; e accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo disse: «Io non ci sarò oggi venuta invano, ché, se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso». E cominciatolo con la coda dell'occhio[9] alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva s'ingegnava di

dimostrargli che di lui gli calesse, d'altra parte pensandosi che quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data.

Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte,[10] tutto l'animo rivolse a costei; e, credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v'incominciò a passare con varie cagioni colorando l'andate. Al quale la donna, per la cagion già detta di[11] ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei e il suo amor le scoperse e la pregò che con la sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere.

La[12] fante promise largamente e alla sua donna il raccontò; la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò e disse: «Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? Or via, diangli di quello ch'e' va cercando. Dira'gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l'onestà mia, sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta: di che egli, se così è savio come[13] si dice, mi dee molto più cara avere». Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante, trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto.[14] Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi e a scriver lettere e a mandar doni, e ogni cosa era ricevuta ma indietro non venivan risposte se non generali: e in questa guisa il tenne gran tempo in pastura.

Ultimamente,[15] avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta e egli essendosene con lei alcuna volta turbato e alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollecitandola lo scolar molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse poi che del suo

amore fatta l'aveva certa, se non che per le feste del Natale che s'apressava ella sperava di potere esser con lui: e per ciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli[16] piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare, più che altro uom lieto, al tempo[17] impostogli andò alla casa della donna: e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi quivi la donna cominciò a aspettare.

La donna, avendosi quella sera fattosi venire il suo amante[18] e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò aggiugnendo: «E potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa». Queste parole ascoltò l'amante con[19] gran piacer d'animo, disideroso di veder per opera ciò che la donna con parole gli dava a intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta; per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi pur pazientemente il sosteneva.

La donna al suo amante disse dopo alquanto: «Andiancene[20] in camera e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui sè divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante la quale io gli ho mandata a favellare».

Andatisene adunque costoro a una finestretta e veggendo[21] senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: «Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse, per ciò che egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli e ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei e ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuto venire a te ma tosto verrà oggimai: ella ti priega che non ti incresca l'aspettare».

Lo[22] scolare, credendo questo esser vero, rispose: «Dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che

ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia come più tosto può».

La[23] fante dentro tornatasi se n'andò a dormire; la donna allora disse al suo amante: «Ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse là giù a agghiacciare?». E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa e in piacere, del misero scolare ridendosi e faccendosi beffe.

Lo[24] scolare andando per la corte sé essercitava per riscaldarsi, né aveva dove porsi a sedere né dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna; e ciò che udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava.

Essa[25] infino vicino della mezzanotte col suo amante sollazzatasi, gli disse: «Che ti pare, anima mia, dello scolar nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amor ch'io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altrieri?».

L'amante rispose: «Cuor del corpo mio, sì, assai conosco[26] che così come tu sè il mio bene e il mio reposo e il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua».

«Adunque» diceva la donna «or mi bascia ben mille volte,[27] a veder se tu di' vero.» Per la qual cosa l'amante abbracciandola stretta, non che mille ma più di centomilia la basciava.

E poi che in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la[28] donna: «Deh! levianci un poco e andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva».

E levati, alla finestretta usata n'andarono; e nella corte[29] guardando, videro lo scolare far su per la neve una carola trita, al suono d'un batter di denti che egli faceva per troppo

freddo, sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: «Che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa?».

A cui l'amante ridendo rispose: «Diletto mio grande, sì».[30]

Disse la donna: «Io voglio che noi andiamo insin giù[31] all'uscio: tu ti starai cheto e io gli parlerò: e udirem quello che egli dirà e per avventura n'avremo non men festa che noi abbiam di vederlo». E aperta la camera chetamente se ne scesero all'uscio: e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò.

Lo scolare, udendosi chiamare, lodò Idio credendosi[32] troppo bene entrar dentro, e accostatosi all'uscio disse: «Eccomi qui, madonna: aprite per Dio, ché io muoio di freddo».

La[33] donna disse: «O sì, che io so che tu sè uno assiderato! e anche è il freddo molto grande, perché costì sia un poco di neve! Già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, per ciò che questo mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, e io verrò incontanente a aprirti. Io mi son testé con gran fatica scantonata da lui per venirti a confortare che l'aspettar non t'incresca».

Disse[34] lo scolare: «Deh! madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, per ciò che da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia; e io v'attenderò quanto vi sarà a grado».

Disse[35] la donna: «Oimè, ben mio dolce, che io non posso, ché questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo se io t'aprissi: ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare a aprirti».

Disse[36] lo scolare: «Ora andate tosto; e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io entrerò dentro, io mi possa riscaldare, ché io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me».

Disse[37] la donna: «Questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m'hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo: aspettati e sie di buon cuore».

L'amante, che tutto udiva e aveva sommo piacere, con lei[38] nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto e in farsi beffe dello scolare consumarono.

Lo scolar cattivello, quasi cicogna divenuto sì forte batteva[39] i denti, accorgendosi d'esser beffato più volte tentò l'uscio se aprir lo potesse e riguardò se altronde ne potesse uscire; né vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte insieme con la sua semplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e[40] fervente amor portatole subitamente in crudo e acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava che prima d'esser con la donna non avea disiato.

La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avicinò al dì e[41] cominciò l'alba a apparire; per la qual cosa la fante della donna ammaestrata scesa giù aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui disse: «Mala ventura possa egli avere che iersera ci venne! Egli n'ha tutta notte tenute in bistento e te ha fatto agghiacciare: ma sai che? Portatelo in pace, ché quello che stanotte non è potuto essere sarà un'altra volta: so io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta che tanto fosse dispiaciuta a madonna».

Lo[42] scolare isdegnoso, sì come savio il qual sapeva niuna altra cosa le minacce essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori; e con voce sommessa, senza

punto mostrarsi crucciato, disse: «Nel[43] vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai, ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, per ciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin qua giù venne a scusar sé e a confortar me; e come tu di' quello che stanotte non è stato sarà un'altra volta: raccomandalemi e fatti con Dio».

E[44] quasi tutto rattrappato, come poté a casa sua se ne tornò, dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò; per che, mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto[45] avea, alla sua salute fé provedere. Li medici, con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire e far sì che si distendessero; e se non fosse che egli era giovane e sopraveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo da sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua.

Ora[46] avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso da poter lo scolare al suo disiderio sodisfare; per ciò che, essendosi il giovane che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo allo amor da lei portatogli, innamorato d'un'altra donna e non volendo né poco né molto dire né fare cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime e in amaritudine si consumava.[47] Ma la sua fante, la quale gran compassion le portava, non trovando modo da levare la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero: e ciò fu che l'amante della donna sua a amarla come far solea si dovesse potere riducere per alcuna nigromantica operazione e che di ciò lo scolare dovesse esser gran maestro; e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza[48] pensare che se lo scolare saputa avesse nigromantia per sé adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il

volesse e sicuramente gli promettesse che, per merito di ciò, ella farebbe ciò che a lui piacesse.

La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente; la[49] quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: «Idio, lodato sie tu: venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che[50] io le portava»; e alla fante disse: «Dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero, ché, se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercé di ciò che contro al suo piacere avesse fatto: ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà: e così le di' e da mia parte la conforta». La fante fece la risposta, e ordinossi che in Santa Lucia dal Prato fossero insieme.

Quivi[51] venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava e pregollo per la[52] sua salute; a cui lo scolar disse: «Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi si fu nigromantia, della quale per certo io so ciò che n'è; ma per ciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai, né per me né per altrui, d'adoperarla.[53] È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia; e per ciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo,[54] sì son presto di farlo poi che vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare che voi per avventura non v'avisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo a amar sé o l'uomo una donna, per ciò che questo non si può fare se non per la propria persona a cui appartiene; e a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, per ciò che di notte si convien fare e in luoghi solitarii e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta».

A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: «Amor[55] mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riavere colui che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura».

Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse:[56] «Madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il quale voi disiderate di racquistare. La quale quando io v'avrò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo, in sul primo sonno e tutta sola, sette volte con lei vi bagniate; e appresso così ignuda n'andiate sopra a uno albero[57] o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana con la imagine in mano sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte, le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai e sì vi saluteranno e piacevolmente vi domanderanno quello che voi vogliate che si faccia. A[58] queste farete che voi diciate bene e pienamente i disideri vostri (e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro), e come detto l'avrete, elle si partiranno e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati e rivestirvi e tornarvene a casa.[59] E per certo egli non sarà mezza la seguente notte che il vostro amante piagnendo vi verrà a dimandar mercé e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà».

La[60] donna, udendo queste cose e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta disse: «Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene; e ho il più bel destro da ciò del mondo, ché io ho un podere verso il Valdarno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume; e egli è[61] testé di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda essere non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli che vi sono salgono alcuna volta i pastori sopra

un battuto che v'è a guatar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano; sopra la quale io saglirò e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai».

Lo scolare, che ottimamente sapeva e il luogo della donna e[62] la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion disse: «Madonna, io non fui mai in coteste contrade e per ciò non so il podere né la torricella; ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E per ciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disiderio avrete e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d'attenermi lo promesso». A cui la donna disse di[63] farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato se ne tornò a casa.

Lo scolar, lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere[64] effetto, fece una imagine con sue cateratte e scrisse una sua favola per orazione; e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l'avea. E appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico, che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto.

La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via e al[65] suo poder se n'andò; e come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi a letto, la fante ne mandò a dormire; e in su l'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò, e molto da torno guatatosi, né veggendo né sentendo alcuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, e appresso, ignuda con la imagine in[66] mano verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci e altri alberi presso della torricella nascoso s'era e aveva tutte queste cose veduto, e passandogli ella quasi allato così ignuda e egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte e appresso riguardandole

il petto e l'altre parti del corpo e vedendole belle e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei[67] alcuna compassione. E d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente e fece tale in piè levare che si giaceva e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere e il suo piacer ne facesse: e vicin fu a essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma[68] nella memoria tornandosi chi egli era e qual fosse la 'ngiuria ricevuta e perché e da cui, e per ciò nello sdegno raccesosi e la compassione e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo[69] e lasciolla andare. La donna, montata in su la torre e a tramontana rivolta, cominciò a dir le parole datele dallo scolare; il quale, poco appresso nella torricella entrato, chetamente a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era e appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare.

La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò a[70] aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare, senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe, ella vide l'aurora apparire; per che, dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: «Io temo che costui non m'abbia voluta dare una notte chente io diedi a lui; ma se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, ché questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senza che il freddo fu d'altra qualità». E perché[71] il giorno quivi non la cogliesse cominciò a volere smontar della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il[72] mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l'animo e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poi che le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi; e assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a ramaricare d'avere altrui offeso e appresso d'essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente creder nemico; e in ciò stette lunghissimo spazio.

Poi, riguardando se via alcuna da scender vi fosse e non[73] veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero a se stessa dicendo: «O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i fiorentini, quando si saprà[74] che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che a un'ora avrai perduto il male amato giovane e il tuo onore!». E dopo queste venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra.

Ma[75] essendosi già levato il sole e ella alquanto dall'una delle parti più al muro accostatosi della torre, guardando se alcun fanciullo quivi con le bestie s'accostasse cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide e ella lui; alla quale lo scolar disse: «Buon dì, madonna: sono ancora venute le damigelle?».

La[76] donna, vedendolo e udendolo, rincominciò a piagner forte e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese.

La[77] donna, postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello e piagnendo disse: «Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti sè ben di me vendicato, per ciò che, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte stando ignuda assiderare: senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E per ciò io ti priego,[78] non per amor di me, la quale tu amar non dei, ma per amor di te, che sè gentile uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria la quale io ti feci quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare e che io possa di qua sù discendere. E non mi voler tor quello che tu poscia vogliendo render non mi

potresti, cioè l'onor mio: ché, se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io, ognora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo: e, come a valente uomo, sieti assai[79] l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere. Non voler le tue forze contro a una femina essercitare: niuna gloria è a una aquila l'aver vinta una colomba; dunque, per l'amor di Dio e per onor di te, t'incresca di me».

Lo[80] scolare, con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo e veggendo piagnere e pregare, a un'ora aveva piacere e noia nell'animo: piacere della vendetta la quale più che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva movendolo la umanità sua a compassion della misera. Ma pur, non potendo la umanità vincere la fierezza dell'appetito,[81] rispose: «Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali nel vero io non seppi bagnar di lagrime né far melati come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al[82] presente i tuoi essaudire. Ma se cotanto ora più che per lo passato del tuo onor ti cale e ètti grave il costà sù ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe, quella notte che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, e a lui ti fa' aiutare, a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo, e ora e mille altre volte, non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga a[83] aiutare? e a cui appartiene egli più che a lui? Tu sè sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda e aiuta te? Chiamalo, stolta che tu sè, e pruova se l'amore il quale tu gli porti e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare; la qual, sollazzando con lui, domandasti quale gli

pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Né essere a me ora cortese di ciò[84] che io non disidero né negare il mi puoi se io il disiderassi: al tuo amante le tue notti riserba, se egli avvien che tu di qui viva ti parti: tue si sieno e di lui: io n'ebbi troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. E ancora, la tua astuzia usando nel[85] favellare, t'ingegni col commendarmi la mia benivolenzia acquistare e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità t'ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promessioni: io mi conosco, né tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola[86] notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non sè tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare: la fine della penitenza nelle salvatiche fiere come tu sè, e similmente della vendetta, vuole essere la morte, dove negli uomini quello dee bastare che tu dicesti. Per[87] che, quantunque io aquila non sia, te non colomba ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nemico con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare ma più tosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassar l'offesa, e questo non[88] v'agiugnerà: per ciò che se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, né cento altre alla tua simiglianti, per ciò che[89] io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E da che diavol, togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe, sè tu più che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo che centomilia tue pari non potranno

mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con[90] questa noia che tu sostieni che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento e che cosa sia lo schernir gli scolari; e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma[91] se tu n'hai così gran voglia di scendere, ché non te ne gitti tu in terra? E a un'ora con l'aiuto di Dio, fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare e me farai il più lieto uom del mondo. Ora io non ti vo' dir più: io seppi tanto fare che io costà sù ti feci salire; sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare».

Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna[92] piagneva continuo e il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto; ma poi che ella il sentì tacer, disse: «Deh! crudele uomo, se egli ti fu[93] tanto la maladetta notte grave e parveti il fallo mio così grande, che né ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime né gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto col quale ho data via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente; con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh,[94] lascia l'ira tua e perdonami omai! io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d'abandonare del tutto il disleal giovane e te solo avere per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi brieve e poco cara mostrandola; la quale, chente che ella, insieme con quella dell'altre, si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, sì è per ciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini:[95] e tu non sè vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte come sarebbe il

gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri come[96] sè diventato, già piacqui cotanto. Deh, increscati di me per Dio e per pietà! il sole s'incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo fresco questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noia».

A[97] cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: «Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amore che tu mi portassi ma per racquistar quello che tu perduto avevi, e per ciò niuna cosa merita altro che maggior male: e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più, essere alla disiderata vendetta da me oportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli[98] col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a' piedi, né guari di tempo era a andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti conveniva in uno incappare, né potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con[99] la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che, avendole tu risapute, ché l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro a Dio (e se Egli di questa[100] vendetta che io di te prendo mi faccia allegro infin la fine come nel cominciamento m'ha fatto) che io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi: e per ciò non rimproverare al mare d'averlo[101] fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura: sieti pur di colui di cui stata sè, se tu puoi; il quale come io già odiai, così al presente amo riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi[102] v'andate innamorando e disiderate l'amor de' giovani, per ciò

che alquanto con le carni più vive e con le barbe più nere gli vedete e sopra sé andare e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono e quel sanno che coloro hanno a imparare. E oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri e far di[103] più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotano i pilliccioni, ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci, e di gran lunga è da elegger più tosto il poco e saporito che il molto e insipido; e il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni all'albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male[104] sotto quella poca di bella apparenza stea nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni; per che esser non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par[105] loro esser degni d'esser reveriti e careggiati dalle lor donne, né altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benché tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante e io, tu il sai male e mal credi se così credi: la sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua; ma le più volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu[106] adunque, che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti, e me, il quale schernisti, lascia stare a altrui, ché io ho trovata donna da molto più che tu non sè, che meglio m'ha conosciuto che tu non facesti. E[107] acciò che tu del desidero degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l'anima tua, sì come io credo già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi

miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si seranno turbati o[108] no. Ma per ciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricordati del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato».

La[109] sconsolata donna, veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere e disse: «Ecco, poi che niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai trovata e da cui tu di' che sè amato: e per amor di lei mi perdona e i miei panni mi reca, ché io rivestir mi possa, e quinci mi fa' smontare».

Lo[110] scolare allora cominciò a ridere; e veggendo che già la terza era di buona ora passata rispose: «Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato: insegnamegli e io andrò per essi e farotti di costà sù scendere».

La[111] donna, ciò credendo, alquanto si riconfortò e insegnogli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo che di quindi non si partisse anzi vi stesse vicino e a suo poter guardasse che alcuno non v'intrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n'andò a casa del suo amico e quivi a grande agio desinò e appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire.

La donna, sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca[112] speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere e a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri a aspettare. E ora pensando e ora piagnendo, e ora sperando e or disperando della tornata dello scolar co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s'adormentò. Il sole, il quale[113] era ferventissimo essendo già al mezzogiorno salito, feriva alla

scoperta e al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva costrinse a destarsi.

E sentendosi cuocere e alquanto movendosi, parve nel[114] muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse e ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abrusciata se altri la tira: e oltre a questo, le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse: il[115] che niuna maraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto, che ella né co' piè né con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. E[116] oltre a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuna le pareva una puntura d'uno spuntone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, sé, la sua vita, il suo amante e lo scolare[117] sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani, e ancor dalla fame ma molto più dalla sete e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè drizzata cominciò a guardare se vicin di sé o vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne gli dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma[118] anche questo l'aveva la sua nemica fortuna tolto.

I[119] lavoratori eran tutti partiti de' campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale e vedeva Arno, il quale, porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete ma l'acresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia disiderando. Che direm più della[120] sventurata

vedova? Il sol di sopra e il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l'avesse la più brutta cosa del mondo.

E così dimorando costei, senza consiglio alcuno o speranza,[121] più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare, da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per vedere che di lei fosse se ne tornò alla torre e il suo fante che ancora era digiuno ne mandò a mangiare; il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa, venne sopra la cateratta e postasi a sedere piangendo cominciò a dire: «Rinieri, ben[122] ti sè oltre misura vendico, ché, se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, e oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Idio che qua sù salghi e, poi che a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, ché io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se[123] tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa' venire che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro».

Ben[124] conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza e ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non per[125] tanto rispose: «Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà; e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te[126] a alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la infermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa

si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio».

«O[127] misera me!» disse la donna «queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Idio a quelle persone che mal mi vogliono; ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? Che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi[128] uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa a uccisione, che quella alla qual tu m'hai posta a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche: e oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che a' micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggio te star fermo nella tua[129] acerba crudeltà né poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò alla morte ricevere, acciò che Idio abbia misericordia dell'anima mia, il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi.» E queste parole dette, si trasse[130] con gravosa sua pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete spasimare, tuttavia piagnendo forte e della sua sciagura dolendosi.

Ma essendo già vespro e parendo allo scolare avere assai[131] fatto, fatti prendere i panni di lei e inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò; e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: «Buona femina, che è della donna tua?».

A cui la fante rispose: «Messere, io non so: io mi credeva[132] stamane trovarla nel letto dove iersera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai né quivi né altrove, né so che si sia

divenuta: di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, messere, saprestemene dire niente?».

A cui lo scolar rispose: «Così avess'io avuta te con lei[133] insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t'avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua! Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani che io non ti paghi sì dell'opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe che di me non ti ricordi». E questo detto disse al suo fante: «Dalle cotesti panni e dille che vada per lei, s'ella vuole».

Il[134] fante fece il suo comandamento; per che la fante, presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa e appena di gridar si ritenne; e subitamente, piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo.

Aveva[135] per isciacura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti: e, andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne e andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva: per che salito sù quanto poté gridò: «Chi piagne là sù?».

La[136] donna cognobbe la voce del suo lavoratore e chiamatol per nome gli disse: «Deh! vammi per la mia fante e fa' sì che ella possa qua sù a me venire».

Il[137] lavoratore, conosciutala, disse: «Oimè! madonna, e chi vi portò costà sù? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui?».

E[138] presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar come star dovea e a legarvi con ritorte i bastoni a traverso; e in questo la fante di lei sopravenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme cominciò a gridare: «Oimè! donna mia dolce, ove siete voi?».

La donna udendola, come più forte poté disse: «O[139]

sirocchia mia, io son qua sù: non piagnere, ma recami tosto i panni miei».

Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata salì[140] su per la scala già presso che racconcia da' lavoratore, e aiutata da lui in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua non corpo umano ma più tosto un cepperello inarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso cominciò a piagnere sopra di lei non altramenti che se morta fosse. Ma[141] la donna la pregò per Dio che ella tacesse e lei rivestire aiutasse; e avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano e il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai a alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore,[142] dopo molte novelle, levatasi la donna in collo che andar non poteva, salvamente infino fuori della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piede, cadde della scala in terra e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone.

Il[143] lavoratore, posata la donna sopra a uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala con la coscia rotta similmente nello erbaio la recò e allato alla donna la pose; la quale veggendo questo essere a giunta degli altri suoi mali avvenuto e colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la poté racconsolare ma egli[144] altressì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua: e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie e là tornati con una tavola, su v'acconciaron la fante e alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il

lavoratore in collo, nella camera[145] di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise; e ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto.

Quivi[146] la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuori dell'ordine delle cose avvenute, sì di sé e sì della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocchie e a ogni altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto. I[147] medici furon presti, e non senza grandissima angoscia e affanno della donna, che tutta la pelle più volte appicata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna,[148] dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente; e lo scolar, sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto senza altro dirne se ne passò.

Così adunque alla stolta giovane adivenne delle sue beffe,[149] non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. E per ciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

---

1. *scolare*: 'studente universitario'; *vedova*: come nella quarta novella; *verno*: #: 'inverno'; *a aspettarsi*: 'in attesa di stare con lei'; *con … consiglio*: 'per un consiglio che le ha dato'; *alle mosche e a' tafani*: 'esposta alle mosche e ai tafani' (grosse mosche che pungono come le zanzare).

2. *del cattivello*: 'di quel poveraccio'; *ancora … a*: 'anche i capponi da parte di' (le donne non approvano il *danno* dopo la *beffa*).

3. *l'arte … altrui*: la sentenza ha una diffusa tradizione, ribadita a 10 3 (in II 9 3 lo stesso concetto è esplicitamente definito come *inganno*; in questa novella è evidente anche il riferimento implicito alla biblica, e non solo, legge del taglione, costitutiva e propria del codice dell'onore nobiliare: occhio per occhio, eccetera): 'l'*arte* (nel senso di ingegnosa invenzione per ingannare: come in VIII 6 13) è beffata

dall'arte (da un'altra ingegnosa invenzione), e perciò non è saggio divertirsi a schernire gli altri'; *state fatte*: 'che sono state fatte'; *delle quali … raccontato*: 'e non è stato mai raccontato che sia stata fatta vendetta di una di queste beffe' (oltre che per il suo essere la più lunga del *Decameron*, questa novella è atipica già per questo: narra non solo la beffa della *vedova* allo *scolare* ma anche la sua *vendetta*, con una controbeffa dello *scolare* alla *vedova*, del tutto simmetrica alla prima); *ma io … capo*: 'ma io intendo farvi avere un po' di compassione (è la partecipazione emotiva di chi ascolta, più volte registrata a testo) per la giusta ricompensa (*retribuzione*: #; malgrado la ferocia della vendetta: è un rilievo importante) resa a una nostra concittadina, alla quale si ritorse contro, fino a farla quasi morire, la propria beffa, quando a sua volta fu beffata'; *E … senno*: anche questa novella ha una sua utilità come *exemplum* monitorio: 'e udirla non sarà per voi inutile, perché farete maggiore attenzione a non beffare gli altri, e farete cosa di grande senno' (e non di «poco senno», come ha detto all'inizio).

4. *Egli … passati*: la vicenda si svolge in un passato molto prossimo; *Elena*: personaggio d'invenzione, con un nome di notevoli ascendenze letterarie: è una vedova (condizione ricorrente nelle novelle) cui nulla manca: è 'bella, altera, di grande nobiltà, molto ricca', e innamorata; sarà indicata con il suo nome solo altre due volte a testo: § 6 e 81; mentre sarà sempre indicata con *donna*: solo tre volte *vedova*); *a sua scelta* (#): 'scelto da lei' (e non dai suoi parenti, come era usanza); *da ogni … sviluppata*: 'libera da ogni altra preoccupazione'; *fante*: come d'obbligo per donne nobili e ricche; *si dava … tempo*: 'si sollazzava' (in senso erotico).

5. *Avvenne … che*: la solita clausola apre il racconto; *Rinieri*: anche questo giovane nobile fiorentino è personaggio d'invenzione; *avendo … Parigi*: non è detto cosa abbia studiato e se si sia addottorato (certamente filosofia): ma che sia un nobile acculturato (cosa rara a quei tempi) è fattore essenziale per la scelta dei modi della sua vendetta; *non per … fanno*: 'non per esercitare una professione, rivendendo il suo sapere al minuto (ai singoli clienti), come fanno molti'; *ma per … esse*: 'ma per un autonomo bisogno di conoscenza, per sapere la ragione (il principio e l'ordine e il senso: *ratio* come scienza e come suo metodo) e la causa (e quindi l'effetto) delle cose' (di tutte le cose, fisiche e metafisiche, umane e divine): sono i «pensier filosofici» di § 10; *il che … uomo*: anche se Rinieri è ancora un'eccezione, la sua esperienza segnala che si sta avviando il processo di nascita del moderno gentiluomo letterato: 'tutto ciò sta bene, è ottimamente appropriato a un "gentile uomo"'; *quivi … viveasi*: 'a Firenze viveva onorato molto sia per la sua condizione di nobile (da sempre onorata) sia per la sua *scienza* (e questo è un onore nuovo), e qui viveva al modo dei cittadini' (*cittadinescamente*: #; cfr. *cittadinesco* nella novella di Cimone: V 1 8; ben presto questo aggettivo si trasformerà in "civile").

6. *Ma … Rinieri*: 'ma come spesso avviene che coloro che più conoscono le cose profonde più presto sono presi dal capestro, dai lacci di amore (*incapestrati*: #), così avvenne a questo Rinieri'; *per via di*

diporto: 'per svago'; *festa*: non è detto nulla su questa festa, e resta comunque strana la presenza di una vedova sola; *si parò*: 'si presentò'; *al suo giudicio*: di Rinieri; *quanto … vedere*: 'quanto gli fosse mai sembrato di vedere in nessuna altra donna'; *seco … chiamere*: 'tra di sé pensò che si poteva chiamare'; *ignuda*: il desiderio è immediatamente erotico.

7. *E … riguardatala*: tra i due è tutto un gioco di sguardi, simmetrico: 'e dopo averla osservata attentamente una volta e un'altra ancora, ma con ogni cautela'; *conoscendo … acquistare*: 'sapendo bene (e non solo perché ha studiato) che le cose grandi e di pregio non posso essere acquistate senza fatica'; *seco … costei*: 'decise in cuor suo senza riserve di destinare ogni sua fatica e preoccupazione allo scopo di piacere a questa donna'; *acciò … lei*: qui si riconosce la competenza argomentativa dello *scolare*: 'se riuscirà a piacerle, potrà avere il suo amore, e quindi potrà averla senza limiti, in abbondanza' («ignuda nelle braccia»: § 6).

8. *non teneva … inferno*: 'non aveva lo sguardo rivolto verso terra' (per onesto decoro; ma *inferno* è un primo dettaglio che dà cattiva impressione di questa donna); *ma, quello … era*: 'ma sapendo bene chi era (una bella e ricca nobile) e avendo di sé un'opinione ancora maggiore' (è stata definita «d'animo altiera»: § 4); *artificiosamente*: 'di nascosto' (ancora un rinvio all'*arte* di § 3); *prestamente conosceva*: 'subito riconosceva'; *ci*: 'qui' (alla *festa*: § 6); *io avrò … naso*: la reazione della vedova è subito orientata alla beffa: 'avrò preso uno sciocco (*paolino*: #: una specie di uccello) per il naso'.

9. *con la … occhio*: sempre *artificiosamente* (§ 8) dunque; *in quanto … calesse*: 's'ingegnava (donde l'*arte*), per quanto possibile, di dimostrare (sempre con un gioco di sguardi) allo scolare che non gli era indifferente'; *d'altra … data*: Pampinea prospetta le ragioni di questo comportamento seduttivo: 'pensando d'altra parte che quanti più uomini fosse in grado di adescare e prendere con il fatto che piace a loro (è l'amo con cui li adesca), tanto più crescesse il valore della sua bellezza e soprattutto per colui al quale, con il suo amore, l'aveva data' (il suo amante segreto).

10. *savio*: con ironia, tenendo conto di § 6; *pensier filosofici*: #: 'gli studi di filosofia' (ma anche questo è detto con ironia); *la sua … apparata*: 'saputo dove era la sua casa'; *davanti … andate*: 'incominciò a passarvi davanti (secondo il consueto codice del corteggiamento, più volte a testo), mascherando con varie scuse il suo andare lì'.

11. *per la … gloriandosi*: 'di ciò gloriandosi solo per vanità (*vanamente*) per le ragioni prima dette' (§ 9); *mostrava*: 'dava segni, faceva finta'; *trovato modo*: 'trovato il modo di farlo' (è il problema di sempre per gli amanti); *s'accontò … lei*: 'iniziò a frequentare la fante della vedova' (tattica usuale); *con la sua … avere*: 'si desse da fare con la sua padrona (o signora: è sempre il significato di *donna* quando si riferisce alla servitù) in modo tale che egli potesse da lei avere la grazia' (di compiacere al suo amore).

12. *promise largamente*: 'fece grandi promesse'; *Hai … recato?*: la battuta è sarcastica: 'hai visto dove questo qui è venuto a perdere la sapienza che ci ha portato da Parigi?'; *diangli … cercando*: 'diamogli quello che va cercando'; *Dira'gli … più*: 'se ancora ti rivolge la parola, gli dirai'; *a me … mia*: 'io devo salvaguardare la mia onestà' (anche come pubblica reputazione); *a fronte scoperta*: 'senza vergogna'; *di che … avere*: 'e se è così saggio come si dice, per questo (di come salvaguardo la mia onestà) mi deve avere molto più cara'.

13. *Ahi … scolari*: il commento è della narratrice, che si rivolge alle sue donne: 'ahi, poveretta, poveretta! Non sapeva bene, donne mie, che cosa sia il mettere alla prova, sfidare gli scolari' («mettere in aia»: modo di dire che rinvia ai modi tradizionali della trebbiatura del grano, quando si disponevano sull'aia i covoni per batterli e farne uscire i chicchi; *aia*: #).

14. *le fu imposto*: 'le era stato ordinato'; *lieto … doni*: 'tutto contento andò oltre nel suo amore, con più appassionate preghiere, scrivendo lettere e inviando doni' (rituali di corteggiamento); *generali*: 'generiche, evasive'; *in questa … pastura*: 'in questo modo la donna lo tenne per lungo tempo in attesa' (con la metafora del *pascolo*: di speranze, ma come se fosse una bestia).

15. *Ultimamente*: 'alla fine'; *scoperta*: 'rivelata'; *e egli … presane*: la reazione dell'amante è però negativa: 'talvolta si arrabbiò e diventò un po' geloso'; *lei sospicasse*: 'la sospettasse'; *sollecitandola … molto*: 'mentre lo scolare la sollecitava molto'; *che ella … certa*: 'che la vedova non aveva mai avuto l'occasione per poter fare quello che a lui piaceva dopo che l'aveva resa certa del suo amore'; *se non che*: 'se non ora che'; *s'apressava*: 'era ormai vicino'.

16. *festa*: di Natale; *nella sua corte*: 'nel cortile di casa sua'; *come … andrebbe*: 'sarebbe andata prima possibile'.

17. *lieto*: come già a § 14; *al tempo impostogli*: 'nel momento che gli fu ordinato'.

18. *ragionò*: 'disse'; *a colui*: lo scolare.

19. *per opera*: 'nei fatti'; *per avventura*: 'per caso'; *fu … dimorato*: 'rimase ben poco nel cortile'; *ristorarsi*: in casa e tra le braccia dell'amata; *il sosteneva*: 'lo sopportava'.

20. *Andiancene*: 'andiamocene'; *a favellare*: 'a parlare'.

21. *da un'altra*: finestra; *fosse*: al mondo; *potuto*: 'potuta'; *oggimai*: 'ormai'.

22. *dea*: 'dia'; *con suo … venire*: 'con suo comodo venirmi a prendere'; *come … può*: 'prima possibile'.

23. *Ben*: 'ebbene'; *se quel … temi*: 'se lo amassi come tu temi'; *sofferissi*: 'sopporterei'.

24. *andando … riscaldarsi*: 'andando su è giù per il cortile cercava di riscaldarsi'; *fuggire il sereno*: 'ripararsi dal cielo scoperto'; *fratel*: § 21; *ciò che udiva*: 'ogni rumore che sentiva'.

25. *qual … porto?*: la battuta è di scherno: 'quale di queste due cose ti sembra più grande: il senno dello scolare (che non esiste più da quando è innamorato) o l'amore che io gli porto?' (che non è mai esistito); *faratti … altrieri?*: 'il freddo che gli faccio patire ti farà uscire dal cuore la gelosia che vi è entrata giorni fa per le parole che ti ho detto?' (§ 15).

26. *assai conosco*:' so molto bene'; *reposo*: 'tranquillità'.

27. *a veder … vero*: 'per vedere se dici la verità'; *mille*: volte.

28. *se 'l … ardeva*: la vedova resta sarcastica: 'se è del tutto spento il fuoco nel quale questo mio nuovo amante mi scriveva sempre che ardeva'.

29. *usata*: 'solita'; *far … trita*: 'fare sulla neve movimenti in cerchio come se ballasse una carola a piccoli passi e rapidi' (*trita*: #); *al suono … aveano*: (una carola) 'così fitta e rapida (nei suoi movimenti) come non avevano mai visto, con l'accompagnamento musicale (*suono*) di un battere di denti che lo scolare faceva per il freddo'; *parti*: 'ti sembra'; *carolare*: 'ballare una carola'.

31. *cheto*: 'in silenzio'; *e per … vederlo*: 'e forse ne avremo una festa non minore di quella che abbiamo nel vederlo'; *senza … punto*: 'senza aprirlo neanche un poco'; *pertugetto*: ancora una porta, tra un dentro e un fuori (come in II 2 22), 'con un piccolo pertugio' addirittura (come a I 4 e VII 5; *pertugetto*: #, e sola attestazione in OVI).

32. *credendosi … dentro*: 'troppo facilmente credendo che stava per entrare dentro'.

33. *O sì … Parigi!*: la risposta della donna resta sul registro sarcastico, ben camuffato: 'o sì che lo so che sei congelato e so anche che il freddo è molto grande, solo perché lì c'è un po' di neve! E so pure che sono molto più forti le nevicate a Parigi'; *scantonata*: #: 'allontanata di nascosto'; *l'aspettar non t'incresca*: come a § 21.

34. *da poco … mondo*: 'da un po' di tempo si è messo a nevicare come mai al mondo'; *vi sarà a grado*: 'quanto vorrete'.

35. *non posso*: aprirti; *leggiermente*: 'facilmente'; *fratelmo*: 'mio fratello' (#; analogo a *mogliema* di VIII 6 27).

36. *appena … me*: 'appena conservo i sensi' (o la sensibilità degli arti: è *assiderato*, § 33).

37. *Questo … beffi*: ancora il registro di sarcasmo, con il rovesciamento della verità e con lo stravolgimento "realistico" del lessico lirico: 'questo è impossibile, se è vero ciò che mi hai scritto tante volte, cioè che tu ardi tutto per amore verso di me; ma sono certa che tu mi stai beffando'; *Ora … cuore*: 'ora vado via, tu aspetta pure e stai allegro'.

38. *farsi beffe*: è il punto di vista della narratrice.

39. *cattivello*: 'poveretto' (diverso da *cattivella* di § 13: qui è la *compassione* di § 3); *quasi … denti*: come Rinaldo in II 2 22; *accorgendosi … beffato*: è il momento in cui lo scolare diventa consapevole della situazione; *tentò*: 'provò'; *altronde*: 'da un'altra parte'; *faccendo … leone*: 'aggirandosi continuamente nel cortile come un leone in gabbia'; *semplicità*: 'stupidità'.

40. *trasmutò*: 'trasformò'; *seco … vendetta*: dalla consapevolezza della beffa alla metamorfosi di amore in odio, e infine alla vendetta (propria più del nobile che dello scolare) e tutto in pochissimo tempo: 'rimuginando dentro di sé diverse e importanti cose per trovare come fare la sua vendetta'; *che prima … disiato*: 'di quanto non avesse prima desiderato di stare con la donna'.

41. *dimoranza*: 'attesa' (la notte trascorre lenta per tutti); *alba*: #; *ammaestrata*: 'seguendo le sue istruzioni'; *mostrando*: anche la fante è protagonista della beffa; *Mala … venne!*: ancora un riferimento al fratello inesistente: 'possa avere la malasorte chi ieri sera è venuto qui'; *tenute in bistento*: 'ci ha trattenuto, bloccato' (*bistento*: #); *Portatelo*: 'sopportatelo'; *so io bene … madonna*: anche la fante ironizza allusivamente, riferendosi all'amante della vedova: 'so bene io che cosa non avrebbe potuto avvenire che tanto avrebbe fatto dispiacere alla mia signora'.

42. *isdegnoso*: 'pieno di sdegno' (*sdegnato forte*»: § 40); *sì come … minacciato*: ancora un commento della narratrice, ora sentenzioso (riprende un tema topico): 'da quel saggio (Rinieri è tornato filosofo agli occhi della narratrice) che sapeva bene che le minacce sono solo le armi del minacciato'; *serrò … fuori*: 'chiuse nel suo cuore lo sdegno che la volontà, se non fosse stata ben governata, s'ingegnava di mandare fuori' (è l'esercizio della dissimulazione: da vero saggio).

43. *bene ho conosciuto*: 'ho ben compreso'; *fatti con Dio*: 'addio'.

44. *rattrappato*: 'rattrappito' (#); *donde … destò*: 'al risveglio dal sonno non sentì più le braccia e le gambe' (per l'assideramento: dei *nervi* è la diagnosi dei medici a § 45); *mandato … medico*: 'mandato a chiamare un medico'.

45. *con grandissimi … aiutandolo*: 'aiutandolo con moltissimi e immediati mezzi e strumenti' (a § 126 Rinieri parlerà di «letame puzzolente»); *appena*: 'solo'; *distendessero*: dall'essere rattrappiti (§ 44); *troppo da*

sostenere: 'molto di più da soffrire'; *dentro*: «serrato dentro al petto suo» (§ 42); *vie … sua*: 'ancora di più metteva in mostra (fingendo) l'amore per la sua vedova' (anche in questo minimo dettaglio è la metamorfosi dello scolare).

46. *avvenne … che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *dopo certo … sodisfare*: 'dopo qualche tempo la fortuna preparò l'occasione con cui lo scolare avrebbe potuto soddisfare il suo desiderio' (di vendetta: in § 40 il problema era solo quello di «trovar modo»); *il giovane*: l'amante della lunga notte d'inverno; *amaritudine*: 'amarezza'.

47. *Ma … amante*: è la fante a prendere l'iniziativa, 'provando grande compassione per la sua padrona e non trovando il modo di risollevarla dal dolore per la perdita dell'amante'; *vedendo … pensiero*: 'vedendo passare lo scolare per la strada (dove era la casa della padrona) come era solito fare, iniziò a pensare una cosa sciocca' (connotazione della narratrice); *e ciò … maestro*: lo «sciocco pensiero» della fante è questo: 'che si potesse riportare l'amante della sua padrona ad amarla come in passato con una qualche operazione magica, e che lo scolare fosse un grande maestro in negromanzia' (per la fante, dunque, essere filosofo corrisponde a essere mago; dopo tante *incantagioni* ed *esperienze* emerge a testo per la prima volta la figura del negromante e la sua divinatoria «arte magica»: X 9 1; poi protagonista di VIII 9 e X 5); *disselo … donna*: 'disse il suo «sciocco pensiero» alla sua padrona'.

48. *La donna … fante*: ancora un commento della narratrice: 'la vedova è poco saggia (come *sciocca* è l'idea della fante) nel suo dare credito alla parole della sua serva, perché avrebbe dovuto pensare che se lo scolare fosse stato esperto di negromanzia, l'avrebbe adoperata per sé'; *subitamente … piacesse*: 'immediatamente (senza riflettere) disse alla fante di informarsi dallo scolare se volesse fare una «nigromantica operazione» e di promettergli, rassicurandolo, che lei lo avrebbe compiaciuto, per ricompensa'.

49. *la quale … scolare*: 'Rinieri udendo le parole della fante'; *seco medesimo*: 'tra di sé'.

49. *tempo*: 'il momento, l'occasione'; *portar pena alla*: 'punire la'.

50. *stea*: 'stia'; *se il*: 'anche se il'; *India*: come in VIII 6 32; *venire*: da lei; *ma il … piacerà*: 'ma mi riservo di dirle personalmente, quando e dove più le piacerà, il modo (come sempre) che dovrà osservare in questa cosa'; *ordinossi … insieme*: 'si stabilì che i due (lo scolare e la vedova) si ritrovassero insieme nella chiesa di Santa Lucia del Prato' (presso la Porta al Prato a nord di Firenze).

51. *non ricordandosi … avesse*: è questa la condizione necessaria perché la vendetta della controbeffa possa compiersi: 'la vedova non si ricorda di avere condotto lo scolare quasi alla morte', deve pensare ad altro e non stare in guardia; *pregollo … salute*: 'lo pregò di salvarla'.

52. *Madonna … n'è*: lo scolare avvia la sua controbeffa, mentendo: 'è vero che tra le altre cose che ho imparato a Parigi ci fu anche la negromanzia, di cui so certamente tutto'; *è di … Dio*: le pratiche magiche sono state sempre condannate dalla Chiesa; per *altrui*: 'per un altro'.

53. *È … piace*: lo scolare continua a mentire, ribadendo il suo amore per la donna; *non so … cosa*: 'non so come potrei impedirmi di fare qualsiasi cosa'; *se io … piace*: 'anche se dovessi soltanto per questo andare a casa del diavolo (all'inferno: modo di dire usuale), sono pronto a farlo solo perché lo volete'.

54. *Ma … disposta*: lo scolare accentua di proposito le difficoltà dell'operazione, sempre preparando la sua vendetta; *Ma … avisate*: 'ma vi ricordo (anche come ammonizione) che è cosa più difficile da fare di quello che forse voi pensate'; *rivocare*: 'far tornare'; *sé*: 'se stessa'; *per ciò … appartiene*: 'perché questo può essere fatto soltanto dalla persona interessata'; *e a far … compagnia*: 'e chi fa questa negromanzia deve avere molto coraggio, perché si deve fare di notte e in luoghi solitari e da soli'; *le quali … disposta*: 'e io non so quanto voi siate disposta a farlo'.

55. *savia*: il commento della narratrice ribadisce § 48; *per sì … facessi*: 'in modo tale che non c'è niente che non farei'; *mostrami … sicura*: 'dimmi chiaramente in cosa devo essere coraggiosa' (*sicura*: come il «sicuro animo» di § 54).

56. *di mal … coda*: modo di dire proverbiale: 'aveva la sua coda di pelo rosso (da volpe) coperta di piccole macchie d'altro colore' (*taccata*: #, come tacche per ricordare): «dicesi di malizioso e d'astuto» (Crusca: *pelo*), come la volpe, appunto; e «dicesi di chi tiene a mente le 'ngiurie e persevera nel desiderio di vendicarsi» (Crusca; «mal pelo» è il colore rosso, per proverbio ovunque diffuso, sempre correlato all'immagine negativa della volpe: come a V 10 7, VI 10 7); *a me … racquistare*: 'dovrò fare un'immagine di *stagno* (#: metallo povero) dedicata al nome di chi voi desiderate riavere' (dettaglio preciso di queste pratiche magiche); *La quale … bagniate*: il rituale magico è ora funzionale solo alla beffa: 'dopo che vi avrò mandata l'immagine di stagno, voi dovrete, quando la luna sarà quasi scomparsa (nel buio della notte) e quando gli altri hanno da poco iniziato a dormire (cfr. III 7 77), tutta sola bagnarvi nuda nell'acqua corrente con l'immagine per sette volte (rituale numero magico) in un fiume d'acqua corrente'.

57. *e appresso … faccia*: lo scolare continua a descrivere il presunto rituale magico; *andiate*: 'dovrete andare'.

57. *volta a tramontana*: 'rivolta a nord'; *sette volte*: ancora il rituale numero magico; *diciate*: 'dovrete dire'; *certe parole*: la formula magica; *le quali … detto*: 'non appena le avrete dette'; *due damigelle*: nell'invenzione della beffa è questo il colpo di genio che rassicura definitivamente la donna.

58. *farete*: 'farete in modo'; *guardatevi … altro*: l'ammonizione è beffarda: 'state attenta a non sbagliare il

nome della persona che vi interessa'.

59. *E … notte*: 'e di sicuro non sarà ancora giunta a metà la notte successiva'.

60. *mezza lieta*: 'lieta già a metà'; *ho … mondo*: 'ho per fare questo la migliore comodità del mondo'; *Valdarno di sopra*: tra Firenze e Arezzo (solo qui a testo); *fiume*: Arno (poi citato direttamente a § 65) *egli … luglio*: 'da poco è cominciato luglio'.

61. *ricorda*: 'ricordo'; *non guari*: 'non molto'; *torricella … mano*: 'piccola torre (sarà fondamentale nella vendetta; è a testo solo in questa novella) disabitata posta in un luogo molto solitario e fuori di mano'; *se non … smarrite*: 'tranne che per certe scale fatte di rami di castagno (*castagnuoli*: #) che sono lì, con le quali talvolta i pastori salgono sulla cima della torre, dove c'è un pavimento (o solaio) di terra battuta, per vedere dove siano le loro bestie che si sono smarrite'; *saglirò*: 'salirò'; *quivi … imporrai*: 'qui sopra spero di fare nel modo migliore al mondo quello che mi ordinerai'.

62. *sapeva*: 'conosceva'; *luogo*: il *podere* (§ 60); *d'esser … intenzion*: 'di essere fatto sicuro di riuscire nel suo intento'; *io non … torricella*: lo scolare sa ora simulare: 'non sono mai stato da quelle parti e perciò non conosco né il podere né la torricella'; *migliore*: 'luogo migliore'; *quando … sarà*: 'al momento opportuno'; la *imagine* e l'*orazione*: l'immagine di stagno (§ 56) e la formula magica (§ 57); *vostro disiderio*: 'l'oggetto del vostro desiderio'; *conoscerete*: 'potrete dunque riconoscere'; *ricordi*: 'ricordiate'; *d'attenermi lo promesso*: 'di mantenere quello che avete promesso'.

63. *di farlo … fallo*: 'che lo avrebbe fatto senza alcun dubbio'.

64. *lieto … effetto*: riprende «contento … intenzion» di § 62: 'lieto perché il suo progetto sembrava potersi realizzare'; *cateratte*: 'caratteri magici' (deformazione burlesca di "caratteri": Branca; poi a IX 5 48 ancora in questo senso, con unica attestazione in OVI; ma qui a § 77 e 121 in altro significato); *scrisse … orazione*: 'come preghiera magica scrisse una favola (una cosa incredibile) di sua invenzione' (come poi a § 146; cfr. V 7 23); *tempo*: 'il momento opportuno'.

65. *La donna … andò*: la donna inizia a eseguire con precisione il rituale che le ha prescritto lo scolare (§ 56); *vista faccendo*: 'facendo finta'; *in su … sonno*: cfr. § 56; *Arno*: dopo la battuta di VI 2 25 e la citazione a § 60 di Valdarno, è la prima volta che il fiume di Firenze è a testo (poi a VIII 9, IX 5 e 8); *molto … guatatosi*: 'dopo avere guardato bene tutto intorno'; *sette volte*: come prescritto in § 56.

66. *tra salci* (#): 'tra i salici'; *passandogli … compassione*: la reazione dello scolare allo spettacolo della donna nuda che gli passa accanto non è erotica al suo primo apparire (malgrado il dettaglio della «bianchezza del suo corpo» che vince «le tenebre della notte» e l'attenzione al suo *petto* e alle «altre parti»),

bensì di compassione pensando a cosa sta per accaderle tra poco.

67. *E … vinto*: 'ma d'altra parte subito dopo prorompe la concupiscenza carnale, che è *stimolo* naturale, che lo portò all'erezione (detto in termini allusivi: «e fece … giaceva»), che quasi lo portò a uscire da quell'agguato e ad andare a prenderla per averne il suo piacere, e insomma fu sul punto di essere vinto dalla compassione e dalla concupiscenza'.

68. *Ma … andare*: è una psicomachia tra *appetito* e ragione, subito risolta con una sorta di verifica legale di chi fosse la vittima e chi l'autore dell'ingiuria, e il suo movente; *tornandosi*: 'richiamandosi'; *da cui*: 'da chi'; *lasciolla andare*: 'la lasciò passare'.

69. *La donna … scolare*: cfr. § 57; *montata … scala*: il dettaglio è importante per la protratta sequenza dialogica che segue: la scala è all'interno della piccola torre e infatti la donna chiederà allo scolare di entrarvi (§ 76; qui non è detto che lo scolare rompe la scala: cfr. § 138).

70. *le due damigelle*: avrebbero dovuto concludere il rituale magico (§ 57); *fu sì … apparire*: 'l'attesa fu così lunga che la donna vide sorgere l'aurora'; *senza … avrebbe*: 'e inoltre sentiva molto più fresco di quanto avrebbe voluto'; *Io … lui*: la donna recupera subito la memoria (che aveva perduto a § 51) e capisce di essere stata beffata, ma si illude che lo scolare abbia voluto darle una notte come quella che lei aveva dato a lui; *ma se … qualità*: la comparazione tra le due notti si rivelerà illusoria per la donna: 'se mi ha fatto questo per vendicarsi, la sua vendetta è mal fatta (sproporzionata, senza *convenevolezza*: VIII 8 3), perché questa notte (estiva) non è stata lunga neppure un terzo della sua (invernale), e inoltre il freddo (patito dallo scolare tra la neve) fu di tutt'altra intensità' (lei ha sentito solo un po' di *fresco*).

71. *smontar*: 'scendere'; *non esservi la scala*: che la scala non c'era più (tolta in § 69).

72. *le fuggì l'animo*: 'perse i sensi, svenne'; *conoscendo*: 'comprendendo'; *d'avere altrui*: 'd'averlo'; *in ciò … spazio*: 'in questi pensieri rimase molto a lungo' (e intanto il sole si fa sempre più alto).

73. *fratelli*: è necessariamente il primo pensiero per una vedova.

74. *La tua … falsa*: 'la pubblica reputazione della tua onestà, che è stata tanto grande, sarà riconosciuta falsa, non corrispondente al vero'; *bugiarde*: 'false'; *che pur … avrebbe*: 'che pure ci sarebbero, sarebbe facile inventare'; *non … mentire*: 'ti renderà impossibile mentire' (ti sbugiarderà); *a un'ora*: 'contemporaneamente'; *male amato*: 'perché ti ha fatto fare le cose che ora ti puniscono'; *queste*: 'parole'.

75. *Ma … torre*: 'quando il sole era ormai sorto, la donna si avvicinò un po' di più al muro della torre, da uno dei suoi lati'; *guardando … qui*: 'guardando se un pastorello con le sue bestie si avvicinasse alla torre' (cfr. § 61); *cui … fante*: 'per mandarlo a chiamare la sua fante'; *avvenne che*: la solita clausola introduce la

svolta narrativa; *sono … damigelle?*: la battuta è beffarda; *ancora*: 'poi'.

76. *nella torre*: 'all'interno della torre' (lo scambio dialogico tra i due si svolge fino a § 111 in questa situazione: la donna in alto, affacciata con la sola testa alla botola, lo scolare in basso; qui è il rovesciamento della situazione con lo scolare nel cortile, sotto la neve, e gli amanti alla finestra: § 21 e 29); *cortese*: è il solo gesto di cortesia (lo scolare comprende perché la donna voglia parlargli dall'interno: per nascondere la propria nudità; considerando lo *stimolo* di § 66-67, la sua cortesia è interessata; senza dimenticare il *fante* nascosto tra gli alberi: § 66).

77. *postasi … boccone*: 'distesasi bocconi, con la faccia in giù' (per comodità e per pudore: così nulla si vede del suo corpo); *il capo … quello*: 'si affacciò solo con la testa alla botola'; *se io … notte*: 'se ti ho fatto passare una brutta notte' (poi «la maladetta notte»: § 93); *quantunque … sia*: 'benché sia luglio'; *senza che*: 'e inoltre'; *che ti credetti*: 'per averti creduto' (nelle vesti di negromante); *che maraviglia … rimasi*: 'che è straordinario il fatto che mi siano rimasti gli occhi in testa' (che non li abbia perduti per il troppo piangere).

78. *gentile uomo*: obbligato, in quanto tale, al codice della cortesia; *faccimi … recare*: 'che tu mi faccia portare i miei vestiti'; *E … potresti*: 'e ti prego di non volermi togliere quello che tu poi, anche volendo, non mi potresti restituire'; *l'onor mio*: quello della sua pubblica reputazione: gli chiede la cortesia della discrezione; *se io … una*: la vedova prospetta un accordo: 'se io ti ho tolto il piacere di stare con me quella sola notte, te ne posso, sempre che ti sia gradito, restituire molte in cambio di quella sola'.

79. *valente*: qui nel senso di «gentile uomo» (§ 78); *sieti … conoscere*: *assai*: ribadisce il *bastiti*: 'ti sia sufficiente che hai potuto vendicarti e che mi hai resa consapevole della tua vendetta'; *Non … colomba*: la donna insiste sul codice d'onore di un "gentile uomo": 'non esercitare la tua forza contro una donna, perché non c'è nessuna gloria per un'aquila (lo scolare) nello sconfiggere una colomba' (la vedova; ancora un doppio, topico, riferimento al mondo animale, dopo il *paolin* di § 8, la *pastura* di § 14, la *cicogna* e il *leone* di § 39 e poi § 142); *per onor di te*: 'per il tuo stesso onore'; *t'increscа*: 'abbi tu compassione, misericordia'.

80. *Lo … misera*: ancora una psicomachia per lo scolare: 'se con fiero (proprio nel senso di "feroce", "crudele", "senza pietà") animo continuava a rimuginare l'ingiuria ricevuta, vedendo la donna piangere e pregarlo, provava nello stesso momento (*a un'ora*) piacere (per la vendetta che aveva desiderato più di ogni altra cosa) e dolore, perché la sua umanità lo spingeva ad avere compassione della povera donna'; *non … appetito*:' l'umanità non potendo vincere la forza bestiale del desiderio istintivo di vendetta' (come è nel codice feudale).

81. *Madonna … essaudire*: la replica dello scolare è puntigliosa (da filosofo che ha studiato dialettica a Parigi) e molto lunga (§ 81-91), come la successiva (§ 97-108); *melati*: 'coperti di miele'; *impetrato*: 'fatto ottenere'; *la notte*: la «mala notte» di § 77; *pure … coperto*: 'almeno un poco al coperto' (§ 34); *leggier … essaudire*: 'sarebbe per me facile esaudire ora le tue preghiere'.

82. *Ma … dimorare*: 'ma se ora più che in passato ti importa tanto del tuo onore (invocato dalla vedova a § 78) e se ti è pesante, insopportabile, restare nuda lassù'; *a colui*: 'al tuo amante'; *ricordi*: 'hai ora ricordato' (§ 77); *me sentendo*: 'mentre mi sentivi'; *scalpitando*: 'pestando con i piedi'; *e a … aiutare*: 'e fatti aiutare da lui' (dopo *colui*: l'intensità retorica di questa lunga replica dello scolare è scandita dalle sei repliche (in § 82-84) di *a*/*in*/*con*/*di lui* (la vendetta ha anche questo obiettivo indiretto); *i tuoi panni*: in riferimento a «i miei panni recare» di § 78; *scenda*: 'possa scendere' (in riferimento a «possa … discendere» di § 78); *tuo onore*: in riferimento a «l'onor mio» di § 78; *tenerezza*: 'zelo' (Crusca); *per cui … periglio*: 'per il quale *lui* non hai esitato a mettere in pericolo (*periglio*: #) quello stesso onore, sia ora sia mille altre volte'.

83. *a cui … lui?*: 'e chi più di lui avrebbe il dovere di farlo?'; *guarderà*: 'custodirà'; *il tuo … liberare*: 'e se il tuo senno unito al suo ti possono salvare dalla mia stupidità' (di ora, nella vendetta, e di allora, nell'amore per te: rispetto alla tua di allora e dunque per simmetria con *sciocchezza* di § 77); *la qual … portavi*: 'tu che, mentre ti sollazzavi con lui, gli hai chiesto cosa gli sembrava maggiore, o la mia stupidità o l'amore che avevi per lui' (nel dialogo tra i due amanti a § 25, che lo scolare non ha sentito, la battuta è però diversa: questa è dunque una proiezione della narratrice che ha il governo pieno del suo racconto, come poi «ché non te … terra» di § 91 rispetto a «quasi fu … terra» di § 74).

84. *Né … disiderassi*: 'e non essere tu ora cortese verso di me di quello che non desidero e che del resto tu non mi potresti negare se lo desiderassi' (in questa battuta non c'è solo la puntigliosa replica alla proposta della donna in § 78, «io, ognora … per quella una», ma anche una velata minaccia: se volesse, potrebbe facilmente violentarla); *se egli … parti*: 'se pure accadrà che tu possa uscire viva da qui'; *io … schernito*: 'io ne ho avuto una anche di troppo, e mi basta d'essere stato schernito una volta'.

85. *E … acquistare*: 'e con la tua astuzia nel parlare t'ingegni anche d'acquistare la mia benevolenza lodandomi'; *chiamimi … valente*: si riferisce a § 78 e 79; *tacitamente … fare*: 'senza dirlo in modo esplicito, t'ingegni (la ripetizione marca quanto di artificioso e falso lo scolare ha colto nelle parole della donna) di fare in modo che io rinunci a punirti per la tua malvagità'; *ma le … promessioni*: 'ma le tue lusinghe non faranno ora velo agli occhi dell'intelletto (cfr. VI 2 7), come allora fecero le tue sleali promesse'; *apparai*: 'imparai'.

85. *delle tue*: «disleali promessioni».

86. *Ma … dicesti*: il discorso dello scolare intorno alla virtù della magnanimità si fa dura requisitoria che condanna a morte la donna; *presupposto*: 'diamo pure come presupposto, ammettiamo pure'; *non sè … mostrare*: l'esercizio della *magnanimità* (#) non può essere indiscriminato, bensì deve saper scegliere, caso per caso, se il destinatario ne è degno, e la donna non lo è: 'tu non sei di quelle donne verso le quali la magnanimità di un "gentile uomo" come me debba mostrare la sua efficacia: la punizione finale delle belve feroci come tu sei (poi «velenosa serpe», anzi demonio: § 87) deve essere la morte, mentre negli uomini può bastare quello che hai detto' (si riferisce a «sieti assai … conoscere» di § 79).

87. *aquila … colomba*: si riferisce a § 79; *te non … intendo*: 'sapendo bene che tu non sei una colomba ma un serpente velenoso, intendo perseguitarti come fossi il diavolo' («antichissimo nemico» dell'uomo, dal tempo in cui si fece serpente per tentare Eva; topica definizione, da *Apocalisse*, 12 9: «quel grande drago, l'antico serpente, che si chiama Diavolo e Satana»); *con tutto … agiugnerà*: lo scolare "filosofo" parigino distingue con precisione dialettica la vendetta dal castigo: 'benché quello che ti sto facendo non può del tutto propriamente chiamarsi "vendetta" ma piuttosto "castigo", in quanto la vendetta, nel codice dell'onore nobiliare, deve essere più grande dell'offesa ricevuta – anche se deve avere la sua *convenevolezza*: VIII 8 3 – mentre il castigo non sarà neppure pari all'offesa'.

88. *riguardando … mia*: 'tenendo conto di come mi hai ridotto'; *feminetta*: 'donnetta, di poco conto'.

89. *E …fante?*: il tono si fa aggressivamente sarcastico (nei replicati diminutivi di disprezzo): 'e che diavolo, se togliamo via questo tuo viso (bello) che conta davvero poco, perché basteranno pochi anni a guastarlo riempendolo di rughe (*crespe*: #), vali forse tu più di una qualsiasi altra serva che piagnucola?' (*dolorosetta*: #, e unica attestazione in OVI); *dove … dee*: qui si esprime l'oltranza dell'onore ferito: 'mentre tu non hai mancato di fare in modo (quella notte) che morisse un uomo di valore, come tu poco fa mi hai definito (§ 79), la cui vita in un solo giorno potrà altresì essere più utile al mondo che centomila donne come te non potranno finché il mondo duri'.

90. *Insegnerotti … campi*: lo scolare si attribuisce ora una funzione di ammaestramento esemplare; *con questa … sostieni*: 'con questa sofferenza che tu sopporti'; *alcun sentimento*: 'un po' di senno'; *scolari*: 'uomini colti, che hanno studiato' (in particolare la filosofia); *darotti … campi*: 'ti darò materia per non cadere mai più in una tale follia, sempre che tu sopravviva'.

91. *Ma … terra?*: lo scolare ora provoca la donna, incitandola a fare quello che ha meditato (§ 74); *a un'ora*: 'nello stesso momento'; *fiaccandoti*: 'rompendoti'; *della pena*: 'dalla pena'; *io seppi … salire*: 'ho saputo fare le cose così bene che ti ho fatto salire lassù'; *tanto fare*: 'fare altrettanto bene'; *beffare*: l'ultima parola della lunga requisitoria dello scolare marca ancora la gravità insanabile dell'ingiuria subita con quel tipo di beffa (e la donna lo capisce subito: § 93).

92. *Parte che*: 'mentre'; *continuo*: 'continuamente'; *sagliendo … alto*: 'mentre il sole continuava a salire sempre più in alto'.

93. *muovati alquanto*: «a pietate»; *severa*: #; *rigidezza*: #: 'rigore'; *nuovamente*: 'recentemente' (quando gli ha chiesto aiuto pensando che fosse un negromante); *l'averti … scoperto*: § 51; *col quale … conoscente*: 'e con questo ho dato modo al tuo desiderio di rendermi consapevole del mio peccato'; *con ciò … disiderato*: 'dal momento che, se non mi fossi fidata di te, non avresti avuto nessun modo per poterti vendicare di me, che è quello che tu con tanto ardore dimostri di avere desiderato'.

94. *omai*: 'ormai'; *quando … discendere*: 'se tu mi vorrai perdonare e farmi scendere da quassù'; *acconcia*: 'disposta'; *disleal*: 'sleale' (perché l'ha abbandonata: § 46); *amadore*: 'amante'; *quantunque … brieve*: 'effimera': si riferisce a § 89; *poco … mostrandola*: 'dimostrando che ti è poco cara'; *la quale … vecchio*: la donna tenta ancora la carta della seduzione evocando la forza d'amore nei giovani (non può sapere che lo scolare ha già *vinto* la concupiscenza provata a § 66-67): 'quale che sia la mia bellezza, come quella delle altre donne, pure so che, sempre che non fosse da apprezzare per un altro motivo, lo sarebbe perché è desiderio e passatempo e piacere della giovinezza degli uomini, e tu non sei vecchio'.

95. *disonesta*: 'disonorevole'; *già … cotanto*: 'in passato piacqui tanto'.

96. *increscati*: ribadisce la preghiera di § 79; *m'offese*: 'mi fece stare male'; *noia*: 'fastidio'.

97. *a diletto … parole*: 'si divertiva a intrattenerla in conversazione' (in questa controbeffa il fattore sadico è rilevante proprio nel protrarsi della situazione: mentre la donna resta nuda sotto il sole sulla torre, Rinieri parla, di nuovo a lungo, e il suo discorso, come il precedente, è retoricamente molto articolato e forbito, mimeticamente da *scolare*, o meglio da professore: § 97-108); *fede*: 'fiducia'; *si rimise nelle*: 'non è tornata ad affidarsi alle'; *per amore … avevi*: è solo strumentale; *maggior male*: 'una punizione ancora maggiore'; *mattamente … stata*: lo scolare riprende a replicare puntigliosamente al discorso della donna (qui a «niuna via» di § 93): 'è da matti quello che tu credi, se credi che questa sola via, e nessuna altra, è stata opportuna alla vendetta che ho desiderato'.

98. *mille … piedi*: 'fingendo di amarti («vie più … vedova sua»: § 45) avevo già teso attorno ai tuoi piedi mille trappole'; *né guari … uno incappare*: 'e non sarebbe passato molto tempo che necessariamente, sempre che non fosse già avvenuto, dovevi incappare in un *lacciuolo*'; *né potevi … fossi*: 'e, se tu non fossi caduta in questo, non avresti potuto comunque incappare in uno che fosse per te di maggiore pena e vergogna di questa che ti è capitata'; *presi*: 'decisi'; *agevolarti*: #; *ma per … lieto*: 'ma per essere lieto ancor prima' (per accelerare la mia gioia nella vendetta: *allegria* a § 100).

99. *mancati mi fossero*: 'fossero venuti meno o avessero fallito'; *non mi … penna*: 'non mi sarebbe

mancata la penna' (strumento distintivo di ogni *scolare*: qui vale come "scrittura"); *ché l'avresti*: 'perché lo avresti risaputo'; *il dì … volte*: 'mille volte al giorno'; *Le forze … hanno*: 'le forze della scrittura sono molto più grandi di quanto le stimino quelli che non le hanno provate per esperienza diretta'.

100. *e se Egli … allegro*: 'e possa Dio … rendermi felice'; *infin la fine*: 'fino alla fine della vendetta'; *t'avresti*: 'ti saresti'; *per ciò … ruscelletto*: lo *scolare* sentenzia: 'non rimproverare il mare se il piccolo ruscelletto lo ha fatto crescere di livello' (non confondere causa ed effetto).

101. *Del … cura*: si riferisce a quanto la donna ha detto in § 94 e prima in § 78; *come già dissi*: in § 84; *sieti pur*: 'continua pure a essere'; *il quale … operato*: 'e come prima l'ho odiato, così ora lo amo, guardando a quello che ti ha fatto'.

102. *Voi*: ora generalizza, aprendo una digressione comparativa (§ 102-105) tra i giovani e gli *attempati* (qui nel senso di "maturi" e non di "vecchi", come altrove) che sembra riferirsi a come il *giovane* Rinieri (§ 5) fattosi *scolare* si vede: 'voi donne'; *per ciò … giostrare*: 'perché i giovani sono fisicamente tali, il loro corpo è, a prima vista, più vitale e le loro barbe più nere (rispetto ai vecchi) e si muovono impettiti (e non ricurvi) e ballano e giostrano' (lo scolare parla ovviamente di giovani nobili); *le quali … imparare*: 'tutte queste cose sono note a quelli che ora sono un po' più attempati e le conoscono pure quelli che dovranno impararle' (*imparare*: #); *E … maturi*: lo scolare propone ora topiche allusioni alla prestanza sessuale dei giovani, con la banale immagine del "cavalcare": 'oltre a ciò voi donne li stimate cavalieri migliori (dei vecchi), in grado di fare, rispetto agli uomini più maturi, le loro giornate (nel senso di distanza percorsa in un giorno: cavalcando) di un maggior numero di miglia'.

103. *Certo … riposato*: ancora una metafora sessuale, protratta: 'certo, lo riconosco, i giovani scuotono con maggior forza i pelliccioni' (cfr. IV 10 46; «scuotere il pelliccione» è l'immagine che chiuderà il *Decameron*: X 10 69); *sanno … pulci*: 'conoscono meglio i posti (nel *pelliccione*) più nascosti dove stanno le *pulci*' (#); *di gran … insipido*: la metafora prospetta una sentenza generalizzante, sempre riferita alla sessualità: 'e si deve scegliere molto di più il poco e saporito che il molto e *insipido*' (#); *il trottar … riposato*: torna la metafora del cavalcare: 'trottare in modo gagliardo fiacca e stanca il *partner*, benché sia giovane, mentre l'andare a cavallo con passo soave, anche se fa arrivare più tardi il *partner* all'albergo, almeno vi ci fa arrivare riposati'.

104. *Voi … nascoso*: 'voi donne, animali senza intelletto (definizione da filosofo e luogo comune della tradizione del discorso sulla donna), non vi rendete conto di quanto male sia nascosto sotto quel poco di bella apparenza (come il «pochetto di viso» di § 89) dei giovani'; *d'una*: 'di una sola donna'; *tu ora … testimonia*: 'e tu ora ne puoi essere testimone credibilissima per diretta esperienza'.

105. *careggiati*: 'trattati come cosa cara'; *il qual fallo … molte*: 'e questo errore dei giovani ha messo molte donne sotto i frati (qui lo scolare è intenzionalmente brutale: niente metafore), che non lo dicono, non se ne vantano'; *dichi*: 'dica'; *tu il … credi*: 'tu sei male informata e ti sbagli se lo credi'; *sua contrada*: 'il quartiere del tuo amante' (e il tuo); *ragiona*: 'parla'; *ma le … appartengono*: 'ma il più delle volte è l'ultimo che viene a sapere queste storie a diventarne protagonista'; *Essi … donato*: la battuta conclusiva del confronto tra i *giovani* e gli *attempati* ha un rilievo simbolico: 'i primi derubano le donne, i secondi fanno loro doni'.

106. *male eleggesti*: 'hai fatto la scelta sbagliata'; *sieti di*: 'resta pure con'; *stare a*: 'stare con'; *da molto … sè*: 'che vale molto di più di te'; *conosciuto*: 'riconosciuto (nel mio amore per lei) e ricompensato' (come esige il codice cortese).

107. *E … parole*: lo scolare chiude con una provocazione ferocemente beffarda: 'e se di quello che i miei occhi desiderano vuoi portare all'altro mondo una certezza maggiore di quanto ora risulta che tu ne abbia, a questo proposito, dalle mie parole'; *gittati … tosto*: dalla torre (replica § 91); *l'anima … o no*: 'la tua anima, che credo sarà già stata accolta dal diavolo nelle sue braccia, potrà vedere si saranno turbati o no nell'averti vista cadere a precipizio'.

108. *sole … freddo*: per contrappasso simmetrico; *scaldare*: #; *e se … temperato*: beffardo sarcasmo conclusivo: 'ma se mescolerai questo tuo caldo con quel mio freddo, sentirai (con i sensi) il sole farsi moderato'.

109. *pure … scolare*: 'le parole dello scolare intendevano giungere a un crudele finale' (è l'opposto del tema della seconda giornata, del «lieto fine»): *niuna … muove*: 'nulla ti smuove (commuove) a provare pietà nei miei confronti'; *dì che hai*: 'tu dici che hai' (§ 106); *quinci … smontare*: 'fammi scendere da qui'.

110. *la terza*: 'le nove del mattino'; *per tal … pregato*: 'avendomi pregato in nome di quella donna'; *insegnameli*: 'indicami dove sono i tuoi vestiti'; *per essi*: 'a prenderli'.

111. *della torre uscito*: in cui era entrato a § 76; *fante*: rimasto nascosto all'esterno della torre (§ 66); *a suo … dentro*: 'sorvegliasse, come meglio poteva, che nessuno entrasse dentro la torre'; *a casa … amico*: § 64; *a grande agio*: 'con ogni sua comodità'.

112. *muro*: 'parapetto' (abbastanza alto da dare un po' d'ombra: almeno a questa ora del mattino); *tornata*: 'ritorno'; *s'adormentò*: come, in tutt'altra situazione, lo scolare (§ 111).

113. *Il sole … coperta*: dopo tante parole è ora la natura a essere strumento della vendetta: 'a mezzogiorno il sole è ormai tanto alto (*al diritto*: #: è allo zenit, a perpendicolo) e diretto da scottare

moltissimo (è rilevante che solo qui *ferventissimo*, e poi a § 115 *fervente* e *fervor* a § 120, non connotino la passione d'amore, come sempre nelle loro tante occorrenze a testo), anche perché non trova ostacoli o filtri (*alla scoperta*: #), feriva il tenero e delicato corpo della donna' (la sua *bianchezza* in § 66); *cosse … aperse*: 'fece cuocere tutte le carni (poi, più propriamente, *la pelle*: § 114) che il sole vedeva esposte ai suoi raggi, e le ferì con minutissime piaghe'; *e fu … destarsi*: 'e l'effetto di questa *cottura* (#: ai raggi del sole) fu tale che lei, lei che dormiva *profondamente* (#), si risvegliò'.

114. *movendosi*: per il fastidio; *ischiantasse*: 'si sbriciolasse, piagata'; *come … tira*: 'come succede quando si brucia (*abrusciata*: #) una cartapecora e la si tira da uno dei lati' (è la prima occorrenza a testo di *carta*: qui di pecora, cioè "pergamena", come poi a IX 5 47 e 48, prodotta dalla conciatura di pelli animali; ma dal XII secolo si produceva anche la carta di fibre vegetali, per macerazione).

115. *trovar luogo*: 'trovare dove stare'; *tramutava*: 'spostava'.

116. *abbondati*: 'abbondanti'; *pognendolesi*: 'ponendolesi'; *stimolavano*: 'pungevano'; *spuntone*: #: 'spiedo'; *per che … niente*: 'per cui la donna non smetteva mai di muovere le mani' (per scacciare gli insetti).

117. *per aggiunta*: #: 'per di più'; *angosciata*: #; *alcuna persona*: 'qualcuno'; *disposta … aiuto*: 'completamente disposta a chiamarla e chiederle aiuto, quali che fossero poi le conseguenze'.

118. *Ma … tolto*: 'ma la fortuna (già in § 46), a lei nemica, le aveva tolto anche questo'.

119. *I … caldo*: 'per il caldo i contadini erano tutti andati via dai campi'; *avvegna … battevano*: 'anche se nessuno di loro era andato quel giorno a lavorare lì vicino, perché tutti erano impegnati a battere (sull'aia) accanto alle loro case i cereali' (*battevano*: è la mietitura); *non iscemava*: 'non le faceva diminuire'; *similmente … disiderando*: 'allo stesso modo erano per lei, che le desiderava, d'angoscia'.

120. *più*: 'ancora'; *di sopra … di sotto … da lato*: una tortura senza scampo; *concia*: 'conciata, ridotta male'; *dove … tenebre*: 'mentre la notte precedente vinceva le tenebre con la bianchezza della sua pelle' (precisa citazione di § 66); *rossa … rabbia*: 'per l'esposizione al sole era diventata rossa come la robbia' (Boccaccio scrive *rabbia*, ma nella sua secca funzione di comparante *rabbia* dovrà forse essere inteso in quanto *robbia*: pianta da cui si ricavava il colore rosso usato per tingere i panni, ben nota ai fiorentini); *tutta … chiazzata* (#): per le punture (*trafitture*: #) degli insetti; *la più … mondo*: ed è già questa una prima vendetta nei confronti di una «giovane del corpo bella» (§ 4).

121. *la mezza nona*: verso l'una e mezza del primo pomeriggio; *che di lei fosse*: 'cosa le fosse successo'; *il quale … sedere*: 'la donna sentì arrivare lo scolare e, angosciata per la grave sofferenza, tornò alla botola e si

mise a sedere' (rinuncia a mettersi bocconi: non ha più difese né pudore; e infatti lo scolare «vide in parte il corpo suo»: § 124).

122. *vendico*: 'vendicato'; *per solo Idio*: 'solo per amore di Dio'; *salghi*: 'salga'; *poi che … morte*: 'poiché mi manca il coraggio di uccidermi'; *dallami*: 'dammela'.

123. *asciugaggine*: #: 'secchezza'; *arsura*: #.

124. *Ben … voce la*: 'dalla voce della donna lo scolare ebbe la prova della'; *ancor … sole*: 'vide in parte anche il suo corpo tutto *riarso* (#) dal sole (mentre prima vedeva solo la testa della donna); *compassione … rispose*: Rinieri sa dominare l'istintiva *compassione*: più facilmente che in § 66.

125. *delle mie … già*: 'tu non morirai certo per opera delle mie mani'; *pur*: 'soltanto per opera'; *tanta … quanto*: questa esplicita dichiarazione conferma che lo scolare intende compiere la sua vendetta seguendo la legge del taglione (cfr. § 3); *sollevamento*: #: 'sollievo'; *alleggiamento*: 'alleviamento'.

126. *Di … forte*: 'mi rincresce molto soltanto del fatto'; *che la … curare*: precisa § 45; *ove*: 'mentre'; *odorifera … rosa*: 'profumata acqua di rose' (cfr. IV 5 17, VIII 10 18); *dove … fui*: 'mentre io sono stato sul punto di restare paralizzato e morire' (rinvia a § 44-45); *non … cuoio*: 'resterai bella come fa la serpe quando cambia pelle' (paragone feroce).

127. *queste … vogliono*: la donna coglie la cattiveria del riferimento alla *serpe*: 'Dio doni queste bellezze così acquistate alle persone che mi vogliono male'; *sofferire*: 'sopportare'; *Che … uccisi?*: 'cosa mi sarei dovuta aspettare da te o da un altro (per vendetta), se avessi ucciso dopo crudelissimi tormenti tutti i tuoi parenti?'.

128. *si fosse … in*: 'si sarebbe potuta usare contro un'; *uccisione*: #: 'morte'; *che quella*: 'di quella'; *posta a*: 'condannato con il'; *manicare alle*: 'mangiare dalle'; *non … dare*: '(mi hai condannato) a concedermi un solo bicchiere d'acqua'; *che a' … domandino*: 'mentre agli omicidi condannati dalla giustizia molte volte è dato da bere del vino, mentre vanno al patibolo, purché ne facciano richiesta' (è il *topos* dell'ultimo desiderio del condannato a morte).

129. *poscia … crudeltà*: 'poiché ti vedo irremovibile nella tua spietata crudeltà'; *né poterti … muovere*: 'e che il mio patire non ti può in alcun modo muovere' (a compassione); *questa tua operazion*: 'queste cose che mi hai fatto'.

130. *gravosa sua pena*: 'grande sua sofferenza'; *disperandosi … campare*: 'senza avere più speranza di scampare a così ardente caldo'; *spasimare*: 'morire'; *tuttavia*: 'continuamente'.

131. *già vespro*: 'ormai vespro' (il tramonto arriva molto tardi a luglio: § 60); *senza consiglio*: 'senza sapere che decisione prendere'; *sedersi*: 'seduta'.

132. *dove … andare*: 'dove mi era sembrato di vederla andare'; *che si sia divenuta*: 'cosa sia accaduto'; *niente*: 'qualcosa'.

133. *Così … sua!*: la replica alla fante è feroce, perché la include nella vendetta: 'ah, avessi avuto anche te insieme a lei là dove io l'ho avuta, ti avrei punito della tua colpa come ho punito lei della sua colpa!'; *fermamente*: 'certamente'; *scapperai*: #; *che io … ricordi*: 'prima che io ti ripaghi di quello che hai fatto, in modo tale che non farai mai più beffe di nessun uomo senza ricordarti di me'; *per lei*: 'a prenderla'.

134. *fece il suo comandamento*: 'eseguì il suo ordine'; *presigli*: 'presi i vestiti'; *temette … ritenne*: 'temette molto che l'avessero uccisa e si trattenne a fatica dal gridare'; *quegli*: i vestiti.

135. *per isciacura*: 'per sua disgrazia'; *un lavoratore … donna*: 'un contadino al servizio della vedova'; *guatando per tutto*: 'guardando con attenzione dappertutto'; *miserabile*: #: 'penoso, da commiserare'; *salito sù*: 'andato verso la torre' (non è stato detto, ma certamente era su di un poggio, come tutte le torri).

136. *cognobbe*: 'riconobbe'; *vammi per*: 'vai a chiamarmi'.

137. *conosciutala*: ancora un riconoscimento della voce: non solo perché intanto è quasi buio, dopo il *vespro* di § 131, ma anche perché la vedova è al centro del battuto (§ 130); *costà sù*: 'lassù'; *tutto dì*: 'per tutto il giorno'.

138. *E …traverso*: il contadino si mise a ricomporre e raddrizzare come dovevano stare i pezzi della scala (le assi laterali: *travicelli*; e i pioli: «i bastoni a *traverso*»: #; manca questo dettaglio in § 69) con legacci vegetali (*ritorte*: #); *in questo*: 'in questo momento'; *tenere*: 'trattenere'.

139. *sirocchia*: 'sorella'.

140. *già … lavoratore*: 'ormai quasi del tutto riparata dal contadino'; *ma più … ignuda*: 'ma sembrare piuttosto un piccolo ceppo (di legna da ardere; *cepperello*: #; diminutivo che certamente evoca, nella brigata, il nome di «ser Cepperello» protagonista di I 1) bruciacchiato (*inarsicciato*: #), e giacere a terra nuda, del tutto sconfitta e squallidamente prostrata' (*spunta*: #).

141. *e lei rivestire aiutasse*: 'la aiutasse a rivestirsi'; *coloro*: il fante di Rinieri e la sua fante; *gli pregò … dicessero*: per la vedova il problema ora è salvaguardare il proprio onore.

142. *novelle*: 'chiacchiere'; *levatasi … poteva*: 'presa in braccio la donna che non poteva camminare'; *salvamente*: #: 'senza altri danni'; *la fante cattivella*: 'la povera fante'; *meno avvedutamente*: 'facendo meno

attenzione del necessario'; *smucciandole*: #: 'scivolandole'; *della scala*: 'dalla scala'; *ruppesi la coscia*: 'si ruppe l'osso della coscia' (il femore); *a mugghiar … leone*: a ruggire (*mugghiar*: #: "muggire") come un leone.

143. *erbaio*: «luogo dove sia di molta erba folta e lunga» (Crusca; subito replicato); *a giunta*: 'in aggiunta'; *e colei … altrui*: 'e che si era rotta la coscia proprio la persona da cui, più che altri, sperava di essere aiutata'; *modo*: 'limite'.

144. *essendo già il sol basso*: dopo il vespro di § 131; *come*: 'non appena'; *casa sua*: del contadino; *due … moglie*: del contadino; *v'acconciarono*: 'vi sistemarono'; *levatalasi in collo*: come a § 142; *di lei*: 'sistemata per lei'.

145. *pan lavato*: cibo contadino: 'zuppa di pane'; *ordinarono*: i due contadini; *fosser … Firenze*: fossero portate la notte stessa a Firenze (non è detto da chi e come).

146. *che aveva … lacciuoli*: 'che aveva *lacciuoli* (capacità d'ingannare: l'*arte* di § 3) in grande abbondanza' (estrema ripresa simmetrica: «dei mille lacciuoli» dello scolare a § 98); *fatta … avvenute*: 'inventata una storia del tutto diversa dall'ordine di quello che era accaduto' (*favola*: come in II 5 25, IV 3 30, V 7 23: sono sempre donne a inventarla); *sì … sì*: 'tanto … tanto'; *indozzamenti* (#) *di demoni* (#): 'malefici demoniaci' (propriamente è una malattia degli animali; «qui forse persecuzion diabolica o fattura», Crusca).

147. *presti*: 'solleciti'; *appicata*: 'appiccicata, attaccata'; *accidenti*: 'malanni'.

148. *saviamente*: 'con saggezza'; *sentendo … rotta*: 'avendo saputo che la fante si era rotta la coscia'; *se ne passò*: 'lasciò correre, diede fine alla sua vendetta'.

149. *adivenne delle*: 'avvenne per le'; *non … fatto*: 'credendo di poter beffare giocosamente (*frascheggiare*: #) uno scolare come avrebbe fatto con qualsiasi altro uomo'; *dove … coda*: modo di dire proverbiale, per indicare l'astuzia di chi conosce tutti i possibili inganni.

8

Due usano insieme:[1] *l'uno con la moglie dell'altro si giace; l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.*

Gravi e noiosi[2] erano stati i casi d'Elena a ascoltare alle donne, ma per ciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassione gli avean trapassati, quantunque rigido e constante fieramente, anzi crudele, reputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la reina alla Fiammetta impose che seguitasse; la quale, d'ubidire disiderosa, disse:

Piacevoli donne,[3] per ciò che mi pare che alquanto trafitte v'abbia la severità dell'offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole ramorbidare gl'innacerbiti spiriti; e per ciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette e quella con più moderata operazion vendicò; per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno se quale asino dà in parete tal riceve, senza volere, soprabondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi,[4] già furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tavena e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, e amenduni eran vicini a casa in

Camollia.[5] Questi due giovani sempre usavano insieme e, per quello che mostrassono, così s'amavano, o più, come se stati fosser fratelli; e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella.

Ora avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa[6] del Zeppa, e essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essolei; e in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avedesse. Pure al lungo andare, essendo un[7] giorno il Zeppa in casa e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che Spinelloccio, prestamente andato sù e trovata la donna nella sala e veggendo che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a basciare, e ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto ma[8] nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera[9] e in quella serrarsi; di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore né per altro la sua ingiuria non ne diveniva minore, anzi ne crescea la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi da torno, l'animo suo rimanesse contento; e dopo lungo pensiero parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna.

Il quale come[10] andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: «Donna, che fai tu?».

A cui la donna[11] rispose: «Nol vedi tu?».

Disse il Zeppa:[12] «Sì bene, sì, ho io veduto anche altro che io non vorrei!» e con lei delle cose state entrò in parole; e essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con

Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono.

Alla quale[13] il Zeppa disse: «Vedi, donna, tu hai fatto male; il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di far compiutamente quello che[14] io t'imporrò, il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me e venirsene qui a te; e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti così il fa' entrare in questa cassa e serracel dentro: poi quando questo fatto avrai, e io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza niuna, ché io ti prometto che io non gli farò male alcuno». La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e così fece.

Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e[15] Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: «Io debbo staman desinare con alcuno amico al quale io non mi voglio fare aspettare, e per ciò fatti con Dio».

Disse il Zeppa: «Egli non è ora di desinare di[16] questa pezza».

Spinelloccio disse: «Non fa forza; io ho altressì a[17] parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora».

Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una[18] sua volta, fu in casa con la moglie di lui; e essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò; il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea e serrollovi entro e uscì della camera.

Il Zeppa giunto suso disse: «Donna, è egli otta[19] di desinare?».

La donna rispose:[20] «Sì, oggimai».

Disse allora il Zeppa: «Spinelloccio è andato a[21] desinare

stamane con un suo amico e ha la donna sua lasciata sola: fatti alla finestra e chiamala e di' che venga a desinar con essonoi».

La donna, di se stessa temendo e per ciò molto[22] ubidente divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare; e quando ella venuta fu, il Zeppa, faccendole le carezze grandi e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cuscina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi adietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrare la camera[23] dentro, disse: «Oimè, Zeppa, che vuol dir questo? dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? ora è questo l'amore che voi portate a Spinelloccio e la leale compagnia che voi gli fate?».

Alla quale il[24] Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei e tenendola bene, disse: «Donna, in prima che tu ti ramarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato e amo Spinelloccio come fratello; e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace come con teco. Ora, per ciò che io l'amo, non intendo di volere altra vendetta di lui pigliare se non quale è stata l'offesa: egli ha la mia donna avuta, e io intendo d'aver te.[25] Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e per ciò che io non intendo di lasciare questa ingiuria impunita, io gli farò giuco che né tu né egli sarete mai lieti».

La donna,[26] udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendol, disse: «Zeppa mio, poi che sopra me dee cadere questa vendetta, e io son contenta, sì veramente che tu mi facci, di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non obstante quello che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei».

A cui il Zeppa rispose: «Sicuramente io il farò;[27] e oltre a questo ti donerò un così caro e bel gioiello come niuno altro

che tu n'abbi»; e così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato e quivi sù, quanto gli piacque, con lei si sollazzò e ella con lui.

Spinelloccio, che nella cassa era e udite aveva tutte[28] le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie e poi avea sentita la danza trivigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea che morisse; e se non fosse che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso come era. Poi, pur ripensandosi che[29] da lui era la villania incominciata e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva e che verso di lui umanamente e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse.

Il Zeppa, stato con la donna quanto gli piacque,[30] scese della cassa; e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera fece venir la moglie, la quale niuna altra cosa disse se non: «Madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia», e questo disse ridendo.

Alla quale il Zeppa disse: «Apri questa cassa»,[31] e ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio.

E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò,[32] o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito e conoscendo che egli aveva e udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva.

Alla quale il[33] Zeppa disse: «Ecco il gioiello il quale io ti dono».

Spinelloccio, uscito[34] della cassa, senza far troppe novelle disse: «Zeppa, noi siam pari pari, e per ciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo e, non essendo tra noi dua niuna altra cosa che le

mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo».

Il Zeppa fu[35] contento, e nella miglior pace del mondo tutti e quatro desinarono insieme; e da indi innanzi ciascuna di quelle donne ebbe due mariti e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

---

1. *Due usano insieme*: 'due uomini si frequentano'; *fa … cassa*: 'd'accordo con sua moglie fa in modo che l'uno sia rinchiuso in una cassa'; *si giace*: 'ha un rapporto sessuale'.

2. *Gravi … donne*: 'per le donne della brigata era stato gravoso e doloroso ascoltare le vicende di Elena'; *in parte … estimavano*: 'ritenevano che almeno in parte le fossero capitati giustamente'; *trapassati*: 'passati in rassegna, ascoltando la novella'; *constante*: 'inflessibile'.

3. *trafitte*: 'ferito'; *ramorbidare* (#) *gl'innacerbiti* (#) *spiriti*: 'ammorbidire i vostri spiriti intristiti'; *più … più*: rispetto alla feroce vendetta dello scolare Rinieri; *operazion*: 'azione'; *se quale … riceve*: 'se chi fa un'ingiuria ne riceve una tale e quale' (il proverbio è già in II 9 6 e V 10 64); *soprabondando … vendetta*: 'superando la misura appropriata alla vendetta'; *dove … vendicare*: 'quando ci si mette a vendicare un'ingiuria ricevuta'.

4. *sì … intesi*: esplicita dichiarazione di ripresa di una fonte orale; *già*: 'tempo addietro', indeterminato; *due … popolane*: i protagonisti appartengono entrambi ad agiate famiglie del "popolo" cittadino, storicamente documentate; *Spinelloccio … Mino*: entrambi documentati; *a casa*: di casa; *Camollia*: contrada senese.

5. *usavano*: 'stavano'; *per quello … mostrassono*: 'da quello che facevano vedere'; *fratelli*: è la condizione dell'amico già nella tradizione discorsiva classica: fratello elettivo e non di sangue; *donna … bella*: condizione canonica (restano entrambe innominate).

6. *avvenne che*: la solita clausola apre il racconto; *e essendovi … essendovi*: 'sia quando c'era sia quando non c'era'; *si dimesticò*: 'familiarizzò', in senso erotico; *essolei*: 'proprio con lei'; *persona*: 'qualcuno'.

7. *e non … donna*: 'all'insaputa di sua moglie'; *di che*: perciò.

8. *questo … nascoso*: una situazione già presente nell'impianto di altre novelle; *si stette … riuscire* 'rimase a guardare dove il gioco (dei due) andasse a finire'; *brievemente*: 'per farla breve'; *turbò*: 'arrabbiò'.

9. *Ma … minore*: 'ma sapendo che l'offesa ricevuta non sarebbe diminuita, anzi ne sarebbe cresciuta la

vergogna, se si fosse messo a gridare o a fare altro'; *che vendetta*: 'di che tipo e di quale forza' (*convenevole* all'*ingiuria* e al suo *status*: come nella novella precedente, § 87); *che, senza … contento*: 'in modo che, senza che nessuno lo sapesse in giro, potesse esserne contento (la felicità della vendetta: come in VIII 7 98 e 100), ritenendola adeguata' (anche questa sarà secondo la legge del taglione, ma comicamente attenuata, tra agiati popolani amici: moglie per moglie); *il modo*: come sempre, è l'invenzione pregiudiziale a ogni beffa (o vendetta).

10. *s'era compiuta*: 'aveva finito'; *racconciare*: 'rimettersi in ordine'.

12. *vorrei*: avere visto; *delle cose … parole*: 'iniziò a parlare dell'accaduto'; *essa … potea*: 'la moglie, dopo molte chiacchiere e scuse, dopo avergli confessato, con grandissima paura (delle reazioni del marito), quello che, circa la sua famigliarità con Spinelloccio, non poteva negare in qualche modo credibile'.

13. *compiutamente*: 'con precisione e fino in fondo'.

14. *dichi*: 'dica'; *in su … terza*: 'verso le nove'; *partirsi da me*: 'lasciare la mia compagnia'; *come … entrare*: 'non appena tu mi senti arrivare, fallo subito entrare'; *serracel*: 'chiudilo lì'; *e io*: 'allora io'; *dottanza*: #: 'paura'; *sodisfargli*: 'dargli soddisfazione, farlo contento' (scontando anche la sua colpa).

15. *in su la terza*: come progettato a § 14; *al quale*: 'dal quale'; *fatti con Dio*: 'addio'.

16. *di questa pezza*: 'in questo momento'.

17. *fa forza*: 'importa'; *fatto*: 'affare'; *essere*: da lui.

18. *data … volta*: 'fatto un giro' (pensando di non insospettire lo Zeppa); *il quale … sentì*: replica in atto di § 14; *mostratasi … molto*: 'facendo finta di essere molto spaventata'; *ricoverare*: 'nascondere; *serrollovi*: 've lo chiuse'.

19. *otta*: 'ora'.

20. *oggimai*: 'ormai'.

21. *Disse … Zeppa*: questo dialoghetto ad alta voce è rivolto anche a Spinelloccio chiuso nella cassa (come in altre situazioni analoghe).

22. *temendo*: davvero, non come prima fingendosi *paurosa* (§ 18); *non vi … desinare*: 'non avrebbe mangiato a casa'; *faccendole … mano*: questi gesti sono ambigui perché strumentali e non spontanei: ma la famigliarità tra donna e uomo può facilmente diventare dimestichezza erotica (come a § 6); *pianamente*: 'sottovoce'; *quella*: l'altra donna.

23. *leale compagnia*: il richiamo finale è il più forte, perché mette in gioco la lealtà tra amici.

24. *in prima … ramarichi*: 'prima che tu ti lamenti'; *fratello*: § 5; *come … sappia*: 'benché non lo sappia ancora' (ma ora lo viene a sapere: dalla cassa); *io … questo*: 'ho scoperto che la fiducia che in lui ho sempre avuto era giunta a questo'; *con teco*: 'con te che sei sua moglie'; *per ciò … offesa*: qui è la differenza fondamentale con la vendetta di Rinieri, che, beffato, trasforma il «lungo e fervente amor» per la vedova in «crudo e acerbo odio» (VIII 7 40): lo Zeppa ama sua moglie malgrado l'abbia tradito e per lui, che non è un nobile *scolare*, la legge del taglione può essere più *mansueta* e *moderata* (§ 3), perché è più un *gastigamento* che una *vendetta* in senso proprio (cfr. VIII 7 87): sarà dunque uguale all'offesa ricevuta.

25. *Dove … colga*: 'se tu non vorrai, dovrò coglierlo in flagrante adulterio' (con quello che ne potrebbe conseguire); *io gli … giuco*: 'gli farò un tale scherzo'.

26. *dopo … credendol*: 'dopo le tante conferme (*riconfermazioni*: #) che lo Zeppa le fece, persuadendola'; *sopra … e io*: 'questa tua vendetta deve ricadere su di me, allora io'; *sì veramente … lei*: 'a patto che tu mi faccia poi restare in pace con tua moglie per questo che dobbiamo fare tu ed io, come io intendo restare in pace con lei nonostante quello che mi ha fatto' (è già lieto fine).

27. *ti donerò*: un dono, come sempre; *n'abbi*: 'ne abbia'; *e così … lui*: scena analoga a quella di VII 2.

28. *la danza trivigiana*: 'danza all'uso di Treviso', qui come metafora sessuale; *tal dolore … gran villania*: la sua reazione è diversa da quella dello Zeppa (§ 8-9).

29. *Poi … portato*: singolare interpretazione popolana del codice della vendetta; *umanamente*: #; *quando volesse*: 'se fosse d'accordo'.

30. *pan per focaccia*: proverbio già in V 10 19.

34 *novelle*: 'chiacchiere'; *pari pari*: ancora un riscontro della *convenevolezza* della vendetta (§ 3 e 24); *è buono*: 'è buona cosa'; *solavamo*: 'eravamo soliti essere'; *non essendo … comunichiamo*: 'dal momento che tra noi la sola cosa che non abbiamo finora condivisa sono le mogli, (è buona cosa) che noi ci dividiamo anche loro'.

35. *senza … averne*: 'senza avere mai per questo discussioni o litigi tra di loro'.

9

Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco,[1] per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poi che le donne alquanto ebber cianciato dello[2] accomunar le mogli fatto da' due sanesi, la reina, alla qual sola restava a dire per non fare iniuria a Dioneo, incominciò:

Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio[3] la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; e io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero non da biasimare ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta un medico che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai.

Sì come noi veggiamo tutto il dì, i nostri cittadini da[4] Bologna ci tornano qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi e con gli scarlatti e co' vai e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno.[5] Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran

batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la Via[6] del Cocomero. Questo maestro Simone, novellamente tornato sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti poneva mente e raccoglievagli.

E intra gli[7] altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori de' quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua,[8] e eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero e più lieti vivessono, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione; e udendo da tutti costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà, ma s'avisò, per ciò che udito aveva che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profetti grandissimi; e per ciò gli venne in[9] disidero di volersi, se esso potesse, con ammenduni, o con l'uno almeno, dimesticare; e vennegli fatto di prender dimestichezza con Bruno.[10] E Bruno, conoscendolo in poche di volte che con lui stato era questo medico essere uno animale, cominciò di lui a avere il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle; e il medico similemente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. E avendolo[11] alcuna volta seco invitato a desinare e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che essendo poveri uomini così lietamente viveano; e pregollo che gl'insegnasse come faceano.

Bruno, udendo il medico e parendogli la dimanda[12] dell'altre sue sciocche e dissipite, cominciò a ridere e pensò di rispondergli secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e

disse: «Maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perché siete amico e so che a altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è vero che il mio compagno e io viviamo così lietamente[13] e così bene come vi pare e più; né di nostra arte né d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo. Né voglio per ciò che voi crediate che noi andiamo a imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto traiamo: e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete».

Il medico,[14] udendo questo e senza saper che si fosse credendolo, si maravigliò molto e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso, e con grande istanza il pregò che gliel dicesse, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe.

«Omè!»[15] disse Bruno «maestro, che mi domandate voi? Egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, e è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del lucifero da San Gallo, se altri il risapesse: ma sì è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaia e la fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate; e per ciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte.»

Il maestro affermò[16] che non farebbe.

«Dovete adunque,»[17] disse Bruno «maestro mio dolciato, sapere che egli non è ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromantia il quale ebbe nome Michele Scotto, per ciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire, a instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sufficienti discepoli, a' quali impose che a ogni piacere di questi cotali gentili uomini, che onorato l'aveano,

fossero sempre presti. Costoro adunque[18] servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente; poi, piacendo loro la città e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare e preserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così[19] fatti loro amici ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato: e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice, e essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco e io singulare amistà e dimestichezza,[20] da loro in cotal brigata fummo messi e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo e le tavole messe alla reale e la quantità de' nobili e belli servidori, così femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, e i bacini, gli orciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento, ne' quali noi mangiamo e beamo; e oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci[21] sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti strumenti e i canti pieni di melodia che vi s'odono, né vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene né quanti sieno i confetti che vi si consumano[22] e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessomo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve ne è niuno sì cattivo che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di[23] belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono si è quello delle belle donne, le quali subitamente, pur che l'uom voglia, di tutto il mondo vi son

recate. Voi vedreste quivi la donna de' barbanicchi, la reina de' baschi, la moglie del soldano, la 'mperadrice d'Osbech, la ciancianfera di Norrueca, la semistante di Berlinzone e la scalpedera di Narsia. Che vi vo[24] io annoverando? E' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla schinchimurra del Presto Giovanni; or vedete oggimai voi! Dove, poi che hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanza v'è fatta venire se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a vedere,[25] tanto son belle, e sono non meno odorifere che sieno i bossoli dalle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino; e havvi letti che vi parrebber più belli che quello del doge di Vinegia, e in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di[26] tirar le casse a sé, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensar pur a voi! Ma tra gli altri che meglio stanno,[27] secondo il parer mio, siam Buffalmacco e io, per ciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sé la reina di Francia e io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo; e sì abbiam saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi.[28] Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere e andare più che gli altri uomini lieti, pensando che noi abbiamo l'amore di due così fatte reine: senza che, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo.[29] E questa cosa chiamiam noi volgarmente l'andare in corso: per ciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ogni uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siamo differenti da loro, che eglino mai non la rendono e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo. Ora[30] avete, maestro mio da bene, inteso ciò che noi diciamo l'andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e per ciò più nol vi dico né ve ne priego.»

Il maestro,[31] la cui scienza non si stendeva forse più oltre

che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno quanta si saria convenuta a qualunque verità; e in tanto disiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual[32] cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano, e a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendoselo adunque riservato, cominciò più a continuare[33] con lui l'usanza e a averlo da sera e da mattina a mangiar seco e a mostrargli smisurato amore; e era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse né sapesse vivere.

Bruno, parendogli star bene, acciò che ingrato non[34] paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinta nella sala sua la Quaresima e uno *Agnusdei* all'entrar della camera e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno il sapessero riconoscer dagli altri; e in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico; e oltre a questo diceva[35] alcuna volta al maestro, quando con lui non aveva cenato: «Stanotte fu' io alla brigata: e essendomi un poco la reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venir la gumedra del gran can d'Altarisi».

Diceva il maestro:[36] «Che vuol dir gumedra? Io non gl'intendo questi nomi».

«O maestro mio,»[37] diceva Bruno «io non me ne maraviglio, ché io ho bene udito dire che Porcograsso e Vannaccena non ne dicon nulla.»

Disse il maestro:[38] «Tu vuoi dire Ipocrasso e Avicena».

Disse Bruno:[39] «Gnaffé! io non so: io m'intendo così male de' vostri nomi come voi de' miei; ma la gumedra in quella lingua del gran cane vuol tanto dire quanto imperadrice nella

nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti e ogni impiastro».

E così dicendogli[40] alcuna volta per più accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare (parte che il lume teneva a Bruno e ch'e' la battaglia de' topi e delle gatte dipigneva) bene averlo co' suoi onor preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo;[41] e soli essendo gli disse: «Bruno, come Idio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te, e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v'andrei; e per ciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente e a fidanza richiederò.[42] Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran disidero d'esserne m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione,[43] come tu vedrai se mai avviene che io ne sia: ché infino a ora voglio io che tu ti faccia beffe di me se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene; e per lo corpo di Cristo che io le volli dare diece bolognin grossi e ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però quanto più posso ti priego che[44] m'insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia; e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno e orrevole. Tu vedi innanzi innanzi come[45] io sono bello uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona, e ho un viso che pare una rosa; e oltre a ciò son dottore di medicine, che non credo che voi ve ne abbiate niuno, e so dimolte belle cose e di belle canzonette, e vo'tene dire una»; e di botto incominciò a cantare.

Bruno aveva[46] sì gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva, ma pur si tenne; e finita la canzone el maestro disse: «Che te ne pare?».

Disse Bruno:[47] «Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate».

Disse il maestro:[48] «Io dico che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi udito».

«Per certo[49] voi dite vero» disse Bruno.

Disse il maestro:[50] «Io so bene anche dell'altre, ma lasciamo ora star questo. Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benché egli stesse in contado, e io altressì son nato per madre di quegli da Vallecchio: e, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e[51] le più belle robe che medico di Firenze. In fe' di Dio, i' ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di diece! Per che quanto più posso ti priego che facci che io ne sia: e in fé di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio».

Bruno, udendo costui e parendogli, sì come altre[52] volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse: «Maestro, fate un poco di lume più qua, e non v'incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi: e poi vi risponderò».

Fornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la[53] petizion gli gravasse, disse: «Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, e io il conosco: ma tuttavia quella che a me adimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, né so alcuna persona del mondo per cui io potendo la mi facesse, se io non la facessi per voi, sì perché v'amo quanto si conviene e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse voler bene,[54] sì vi vo' bene perché veggio che innamorato siete di così bella cosa come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste[55] cose quello che voi avvisate e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma ove voi

mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo che a tenere avrete, e parmi esser certo, avendo voi così be' libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete, ch'egli vi verrà fatto».

A cui il maestro[56] disse: «Sicuramente di': io veggio che tu non mi conosci bene e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guasparuolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perché mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero? Io fui il primaio uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu!».

«Or bene[57] sta dunque:» disse Bruno «se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano, e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco e io consigliere, e così è fermato: e chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, voi prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore.[58] Egli è uomo che, veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente, e quando voi l'avrete col senno vostro e con queste buone cose che avete un poco dimesticato, voi il potrete richiedere: egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo; e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui.»

Allora disse il maestro: «Troppo mi piace ciò che tu[59] ragioni; e se egli è uomo che si diletti de' savi uomini e favellami pure un poco, io farò bene che egli m'andrà sempre cercando, per ciò che io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città e rimarrei savissimo».

Ordinato questo, Brun disse ogni cosa a Buffalmacco[60] per ordine: di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere

a far quello che questo maestro sapa andava cercando. Il medico,[61] che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò mai che egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto; e cominciogli a dare le più belle cene e i più belli desinari del mondo, e a Bruno con lui altressì, e essi si carapignavano, come que' signori li quali, sentendogli bonissimi vini e di grossi capponi e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso e senza troppi inviti, dicendo sempre che con un altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui.

Ma pure, quando tempo parve al maestro, sì come[62] Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese; di che Buffalmacco si mostrò molto turbato e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: «Io fo boto all'alto Dio da Pasignano che io mi tengo a poco che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu sè, ché altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro».

Ma il maestro[63] lo scusava forte dicendo e giurando sé averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il paceficò.

Buffalmacco rivolto[64] al maestro disse: «Maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa; e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'abicì in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo; e se io non m'inganno,[65] voi foste battezzato in domenica. E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliare uomini: il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle».

Il medico,[66] rompendogli la parola in bocca, verso Brun disse: «Che cosa è a favellare e a usare co' savi? chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come

ha questo valente uomo? Tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli; ma di' almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savi uomini: parti che io l'abbia fatto?».

Disse Bruno:[67] «Meglio».

Allora il maestro disse a Buffalmacco: «Altro avresti[68] detto se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niun grande né piccolo, né dottore né scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola che io non[69] facessi ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro; e quando io me parti', fecero tutti il maggior pianto del mondo e volevano tutti che io vi pur rimanessi, e fu a tanto la cosa perché io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi a quanti scolari v'avea le medicine; ma io non volli, ché io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia; e così feci».

Disse allora Bruno a Buffalmacco: «Che ti pare?[70] Tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle guagnele! egli non ha in questa terra medico che s'intenda d'orina d'asino a petto a costui, e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porti di Parigi de' così fatti. Va' tienti oggimai tu di non far ciò ch'e' vuole!».

Disse il medico:[71] «Brun dice il vero, ma io non ci son conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no, ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare».

Allora disse[72] Buffalmacco: «Veramente, maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io, parlandovi come si vuole parlare a' savi come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete».

Gli onori dal[73] medico fatti a costoro appresso questa

promessa multiplicarono: laonde essi, godendo, gli facean cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo e impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione.

Domandò il medico[74] chi fosse questa contessa; al quale Buffalmacco disse: «Pinca mia da seme, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione, e non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che, quand'ella va da torno,[75] ella si fa ben sentire, benché ella stea il più rinchiusa: ma non ha per ciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio una notte che andava a Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d'aria: ma la sua più continua dimora è in Laterino. Ben vanno per ciò de'[76] suoi sergenti spesso da torno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino. De' suoi baroni si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin dalla Porta, don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera e altri, li quali vostri dimestichi credo che sieno ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna[77] adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c'inganna, vi metterem nelle dolci braccia».

Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era,[78] non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento; né guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per[79] ricevuto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe ammenduni a desinare; e desinato ch'egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a[80] questa brigata; al quale Buffalmacco disse: «Vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro, per ciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete.[81] A voi si convien trovar modo che voi

siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle vostre più belle robe indosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata e sì ancora per ciò che (per quello che detto ne fosse: non vi fummo noi poi) per ciò che voi siete gentile uomo, la contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese; e quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. E acciò che voi siate d'ogni cosa informato,[82] egli verrà per voi una bestia nera e cornuta non molto grande, e andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare e un gran saltare per ispaventarvi; ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente. Quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dell'avello e senza ricordare o Idio o santi vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così, a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente[83] si moverà e recheravvene a noi: ma insino a ora, se voi ricordaste Idio o santi, o aveste paura, vi dich'io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe. E per ciò, se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, ché voi fareste danno a noi senza fare a voi pro niuno».

Allora il medico disse: «Voi non mi conoscete ancora:[84] voi guardate forse perché io porto i guanti in mano e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maraviglierete.[85] In fé di Dio, egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (e era una tristanzuola, ch'è peggio, che non era alta un sommesso) io le diè prima dimolte pugna, poscia, presala di peso, credo che io la portassi presso a una balestrata; e pur convenne, sì feci,[86] che ella ne venisse con noi. E un'altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l'avemaria, passai allato al cimitero de' frati minori, e eravi il dì stesso

stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna: e per ciò di questo non[87] vi sfidate, ché sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato: e vedrete se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà e se io sarò fatto a mano a man capitano. Vedrete[88] pure come l'opera andrà quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancora quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male, e saprolla così mal mantenere o pur bene! Lascerete pur far me!».

Buffalmacco disse:[89] «Troppo dite bene, ma guardate che voi non ci faceste la beffa e non vi veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico per ciò che egli fa freddo e voi signor medici ve ne guardate molto».

«Non piaccia a Dio!» disse il medico «io non sono[90] di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai che io mi lievi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa talvolta, che io mi metta altro che il pilliccion mio sopra 'l farsetto; e per ciò io vi sarò fermamente.»

Partitisi adunque costoro, come notte si venne[91] faccendo il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie; e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi indosso se n'andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò a aspettar la bestia.[92] Buffalmacco, il quale era grande e atante della persona, ordinò d'avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fanno; e messosi indosso un pillicion nero a rivescio, in quello s'acconciò in guisa che pareva pure un orso, se non che la maschera aveva[93] viso di diavolo e era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso per vedere come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella; e come egli si fu accorto che messer lo maestro v'era, così

cominciò a saltabellare e a fare un nabissare grandissimo su per la piazza e a sufolare e a urlare e a stridire in guisa che se imperversato fosse.

Il quale come[94] il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono adosso e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femina pauroso; e fu ora che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua che quivi. Ma non per tanto pur, poi che andato v'era, si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere[95] le maraviglie dettegli da costoro. Ma poi che Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappaceficarsi, s'accostò all'avello sopra il quale era il maestro e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva[96] che farsi, se sù vi salisse o se si stesse. Ultimamente, temendo non gli facesse male se sù non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima: e sceso dello avello, pianamente dicendo «Dio m'aiuti!» sù vi salì e acconciossi molto bene; e sempre tremando tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato.

Allora Buffalmacco[97] pianamente s'incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, e andando carpone infino presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella[98] contrada fosse, nelle quali i lavoratori di quei campi facevan votare la contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali[99] come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una e preso tempo, messa la mano sotto all'un de' piedi del medico e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa e cominciò a ringhiar forte e a saltare e a imperversare e a andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ogni santi, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa fuggito s'era: e ammenduni festa faccendosi di lontan si misero a veder quello che il medico impastato facesse. Messer lo medico, sentendosi in questo luogo così[100] abominevole, si sforzò di rilevare e di volersi

aiutar per uscirne, e ora in qua e ora in qua ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dragme ingozzate, pur n'uscì fuori e lasciovvi il cappuccio: e spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua e picchiò tanto che aperto gli fu.

Né prima,[101] essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando a udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo,[102] dicendo: «Deh, come ben ti sta! Tu eri ito a qualche altra femina e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? Frate, io sarei sofficiente a un popolo, non che a te. Deh, or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato! Ecco medico onorato, aver[103] moglie e andar la notte alle femine d'altrui!». E con quelle e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezzanotte non rifinò la donna di tormentarlo.

Poi la mattina[104] vegnente Bruno e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa che far soglion le battiture, se ne vennero a casa del medico e trovaron lui già levato; e entrati dentro a lui, sentirono ogni[105] cosa putirvi, ché ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo che Idio desse loro il buon dì; al quale Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano,[106] risposero con turbato viso: «Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Idio che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado, sì come il più disleale e il maggior traditor che viva, per ciò che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la[107] vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma: senza che noi

siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le[108] carni nostre come elle stanno»; e a un cotal barlume, apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti e richiusongli senza indugio.

Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure e come[109] e dove egli era stato gittato; al quale Buffalmacco disse: «Io vorrei che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno: perché ricordavate voi o Dio o santi? non vi fu egli detto dinanzi?».

Disse il medico: «In fé di Dio non[110] ricordava».

«Come» disse Buffalmacco «non ricordavate? Voi[111] ve ne ricordate molto! ché ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga e non sapavate dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta, ma mai più persona non la ci farà, e a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene.»

Il medico[112] cominciò a chieder perdono e a pregargli per Dio che nol dovesser vituperare, e con le migliori parole che egli poté s'ingegnò di paceficargli; e per paura che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi adietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò con conviti e altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s'insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

---

1. *per esser … corso*: 'per entrare a fare parte di una brigata che va «in corso»' (la novella si sviluppa sull'ambiguità di questa locuzione, che propriamente si riferiva ai "corsari" e alle loro scorrerie: come sarà ricordato a § 29; e resta a lungo ambigua: § 13 e 14, perché è un «gran segreto»: § 15); *in alcun luogo*:' in un certo luogo'; *fossa di bruttura*: 'discarica, letamaio'.

2. *cianciato*: 'chiacchierato'; *accomunar*: #: 'mettere in comune'; *non … iniuria a*: 'per non offendere' (contravvenendo alla sua «spezial grazia»).

3. *agramente*: 'aspramente'; *come … mostrare*: con la novella che ha raccontato (VIII 7); *una pecora*: nel senso di "bestia" («uno animale»: § 10); *tutto … vai*: 'coperto di pelliccia di vaio' (cfr. VIII 5 7), come se avesse preso una laurea.

4. *Bologna*: qui in quanto prestigiosa sede universitaria; *qual … notaio*: con la laurea in queste materie; *co' panni … grandissime*: in queste società tradizionali l'abito fa il monaco: giudici, medici, notai indossano 'un abito lungo e largo (la "guarnacca") con una veste scarlatta (poi a § 87) e con il cappello foderato di vaio (come prima: § 3) e con altri vistosi ornamenti'; *alle … giorno*: 'e vediamo continuamente come i fatti corrispondano a queste apparenze' (in senso ironico).

5. *Tra' quali … ritornò*: 'poco tempo fa, tra coloro che tornano a Firenze da Bologna laureati, vi fece ritorno, vestito di scarlatto e con un cappuccio a larghe falde che coprivano le spalle (*batalo*: #), un dottore in medicina, come egli stesso si definiva, il dottor Simone da Villa (personaggio storico), più ricco di beni paterni che di scienza' (solo a § 78 sarà detto «nato e cresciuto» a Bologna; e solo a § 91 avrà una moglie); *Via del Cocomero*: #: nei pressi di Mercato Vecchio.

6. *novellamente*: #: 'da poco'; *notabili*: 'degni di nota'; *domandare … passare*: 'chiedere a chi era con lui chi fosse chiunque vedesse passare per la strada'; *quasi …raccoglievali*: 'come se dai loro comportamenti dovesse preparare le medicine da dare ai suoi malati, li osservava tutti con attenzione e li memorizzava'.

7. *li quali … posti*: 'addosso ai quali pose gli occhi con più profitto'; *de' quali … ragionato*: nelle novelle 3 e 6; *la compagnia … continua*: 'stavano sempre insieme'.

8. *meno … vivessono*: 'si curavano meno, rispetto agli altri, del mondo (di cosa pensasse la gente o del loro successo) e vivevano più lieti'; *più … condizione*: 'chiese a più persone quale fosse la loro condizione di vita'; *gli … povertà*: 'si mise in testa che era impossibile che potessero vivere così lietamente nella loro povertà'; *s'avisò*: 'pensò'; *astuti*: 'scaltri, abili, ingegnosi'; *d'alcuna … grandissimi*: 'dovessero trarre grandissimi profitti da qualche altra parte'.

9. *se esso potesse*: 'se fosse possibile'; *dimesticare*: 'entrare in rapporto di famigliarità'; *vennegli fatto*: 'riuscì'.

10. *conoscendolo … animale*: 'avendo capito, dopo poche volte che era stato con lui, che questo medico era una bestia' («una pecora»: § 2); *cominciò … novelle*: 'cominciò a divertirsi un mondo con le sue chiacchiere'; *di lui*: di Bruno.

11. *dimesticamente*: 'famigliarmente'; *disse … faceva*: 'quanto si meravigliava'.

12. *dissipite*: #: 'insipide' (senza sale; cfr. a § 17 *dolciato*); *secondo … convenia*: 'in modo appropriato alla sua bestialità' (di *pecora*: § 2; *pecoraggine*: #, e sola attestazione in OVI); *Maestro*: è il titolo dovuto a un medico; *guarderò*: 'asterrò'.

13. *e più*: 'e anche di più'; *né di … logoriamo*: 'e non avremmo da poter pagare neppure l'acqua che

consumiamo con la pittura e con le altre entrate che ricaviamo da qualche possedimento'; *imbolare*: 'rubare' (come, in realtà, hanno fatto nella sesta novella); *in corso*: Bruno è intenzionalmente ambiguo; *traiamo*: 'ricaviamo'.

14. *senza … credendolo*: 'dandogli credito senza sapere cosa fosse' il *corso*; *istanza*: 'insistenza'; *affermandogli*: 'giurandogli'; *il direbbe*: 'lo avrebbe detto'.

15. *Omè*: 'Oimè'; *da disfarmi … mondo*: 'da farmi morire e farmi cacciare (con la morte) dal mondo'; *anzi … risapesse*: 'anzi da farmi mettere nella bocca del diavolo (come in III 7 28, VIII 2 46) dipinto sulla facciata dell'ospedale di San Gallo, se qualcun altro venisse a saperlo'; *qualitativa … Legnaia*: Bruno si diverte, anticipando il lungo non senso di § 17-30), con un gioco di parole sul fatto che il borgo di Legnaia (solo qui a testo), vicino a Firenze, fosse famoso per i suoi pregiati meloni, ma in realtà dice che a essere di grande qualità (*qualitativa*: #) è solo la stupidaggine (*mellonaggine*: #) del medico, degna di essere bastonata; *e la fidanza*: 'e («sì grande») è la fiducia'; *per la … Montesone*: 'sulla croce che è a Montesone' (solo qui a testo), collina fuori Firenze.

16. *non farebbe*: 'non lo avrebbe detto a nessuno'.

17. *Dovete … presti*: Bruno avvia, da un fantasioso tempo remoto, un lungo discorso (si chiude a § 30) costruito come un protratto non senso (omologo a quello di frate Cipolla in VI 10 37-52); *dolciato*: 'pieno di dolcezza' (in senso ironico: "sciocco" e "dissipito", privo di sale, in § 12); *egli … guari*: 'poco tempo fa'; *nigromantia*: tornano le pratiche magiche di VIII 7 (poi X 5); *Michele Scotto*: è lo scozzese Michele Scoto, famoso filosofo, astrologo e mago del XII secolo, vissuto alla corte dell'imperatore Federico II, ricordato da Dante in *Inferno*, XX 115-117; *gentili uomini*: ripetuto tre volte in questa fase d'avvio del discorso: per catturare l'attenzione di maestro Simone; *di qui*: 'da Firenze'; *a instanzia … discepoli*: 'per l'insistenza delle loro preghiere richiesta lasciò in città due suoi validi (*sufficienti*) discepoli'; *piacere*: 'desiderio'; *presti*: 'pronti a rispondere'.

18. *servivano … cosette*: 'i servizi forniti da questi negromanti ai "gentiluomini" riguardavano le loro storie d'amore e altre cose di poco conto'; *liberamente*: (servivano tutti) 'senza fare eccezioni'; *uomini*: 'abitanti'; *ci si … alcuni*: 'decisero di rimanervi per sempre e divennero grandi e intimi amici di alcuni cittadini'; *senza … poveri*: 'senza guardare alla loro condizione sociale, più nobili che non nobili, più ricchi che poveri' (chiarisce il *liberamente* di prima); *solamente … costumi*: con una sola discriminante: 'che fossero conformi ai loro costumi' (una conformità interessata, questa, non quella canonica che definisce i veri amici: cfr. X 8 7; e probabilmente *conformi* perché disponibili a pagarli).

19. *forse di*: 'di circa'; *il mese*: 'al mese'; *ciascuno … forniscono*: 'ogni membro della brigata esprime il

proprio desiderio ai due negromanti e loro in quella notte stessa lo esaudiscono' (da notare il passaggio al tempo presente dei verbi: sempre nella strategia della beffa); *Buffalmacco*: entra così in scena il compare di Bruno; *fummo … siamo*: un rapporto di amicizia e famigliarità antico e attuale (ancora un dettaglio linguistico finalizzato alla beffa).

20. *E … tempo*: tornano Bengodi e Cuccagna, non più come proiezioni fantastiche di una plebe affamata, come in VIII 3 9, ma come pratica riservata e distintiva di più alto livello; *capoletti*: 'drappi, tende, arazzi sulle pareti'; *messe alla reale*: 'imbandite in modi degni di un re'; *nobili … servidori*: 'non solo belli, persino nobili, sono i servitori'; *al piacer*: 'per il piacere'; *bacini … beamo*: 'e sono d'oro e d'argento i piatti da portata (*bacini*), i piccoli orci (*orciuoli*: #), i fiaschi e le coppe e tutto l'altro vasellame con cui si mangia e si beve'.

21. *divisare chenti*: 'descrivere con precisione quali'; *melodia*: #; *cera*: delle candele e delle torce per illuminare; *confetti*: cfr. III *Introduzione* 4.

22. *zucca .. sale*: come in IV 2 20 e 39; *stessomo*: 'stessimo'; *egli … ornati*: 'non c'è nessuno lì così malridotto (*cattivo*) da non sembrare un imperatore, tanto siamo ornati di preziosi vestiti e belle cose'.

23. *pur che … voglia*: 'purché se ne abbia voglia'; *di tutto*: 'da tutto' (e segue elenco fantastico e surreale); *Voi … Narsia*: esplode all'improvviso la sequenza di invenzioni linguistiche prive di senso o di una geografia immaginaria (*barbanicchi*, *ciancianfera*, *Norrueca*, *semistante*, *scalpedera*, *Narsia*: tutte solo qui a testo, e solo la prima e l'ultima hanno in OVI altre rare attestazioni) o di altri riferimenti ambigui e fantastici (*baschi* e *Berlinzone*: connessione diretta con VIII 3 9; *soldano*: un generico esotico oriente, come *Osbech*, che però è il nome di un protagonista di II 7), invenzioni come quelle di frate Cipolla (II 10) e di Maso del Saggio (VIII 3).

24. *annoverando*: 'elencando' (cfr. VI 10 39); *E' … mondo*: 'vi sono tutte le regine del mondo'; *schinchimurra … Giovanni*: ancora un'invenzione («per indur maraviglia»: Crusca) che combina il mitico personaggio del prete Gianni (imperatore di un grande regno variamente situato, tra Asia e Africa, nelle leggende che lo celebrano e lo fanno protagonista sia di romanzi sia di narrazioni di viaggio, compreso il *Milione* di Marco Polo, scritto a ridosso del 1300) con una parola che evoca la figura di una qualche regina (*schinchimurra*: #, e sola attestazione in OVI); *or … voi!*: 'insomma, vedete un po' voi!' (§ 26: «Or che … voi!»; «Per che voi … pensar potete»: § 28; «Ora avete»: § 30; replicati dispositivi di coinvolgimento di chi sta ascoltando); *Dove*: nel corso di quegli incontri; *confettato*: 'mangiato' (i *confetti* di § 21); *ciascuna*: delle «belle donne» provenienti da «tutto il mondo» (§ 23), *reine* comprese (§ 24); *con colui … venire*: 'con chi ha chiesto che quella donna fosse fatta venire qui'.

25. *paiono … vedere*: 'solo a vederle sembrano un paradiso'; *non meno … vostra*: 'non meno profumate dei vasi (*bossoli*: #) di spezie della vostra bottega' (dove il medico fa preparare le medicine); *pestare il comino*: 'ridurre in polvere (pestandoli nel mortaio) i semi di cumino' (*comino*: #: pianta medicinale); *havvi*: 'vi sono'; *doge di Venezia*: come parametro di riferimento del lusso (*doge*: #).

26. *Or … voi!*: il coinvolgimento diretto di maestro Simone è ora mirato (dopo § 24): con una battuta sessualmente equivoca, che impiega termini tecnici della tessitura, noti a tutti a Firenze: le *calcole* sono i pedali del telaio; per le *casse* e il *panno serrato*: «quei legni del telaio che stanno sospesi e contengono in loro il pettine per lo quale passano le fila della tela, con le quali si percuote e serrasi il panno» (lo si rende compatto: Crusca; in questo preciso senso tecnico, i termini sono a testo solo qui): 'insomma, lascerò pensare a voi che movimenti facciano quelle filatrici' (o meglio: *tessitrici*: #; le donne in camera).

27. *la reina … Inghilterra*: è il punto più alto dell'invenzione beffarda di Bruno; *non hanno … noi*: 'hanno occhi solo per noi'.

28. *Per … potete*: come a § 24 e 26; *senza che*: 'e inoltre'; *quando … abbiamo*: abile affermazione che subito si nega, tanto per confondere, come negli altri sproloqui: di Frate Cipolla a VI 10 52 («fuoco nol cocerà che non si senta») e di Maso a VIII 3 20 («non è da alcuna altra persona veduto dove non è»).

29. *E … corso*: il «gran segreto» (§ 15) è stato disvelato, per essere subito dopo ribadito; *volgarmente*: #: comunemente; *per ciò … abbiamo*: «l'andare in corso» è quello dei corsari con una sola differenza: la brigata restituisce quello cha ha razziato dopo averlo usato.

30. *Ora … corso*: è l'ultimo coinvolgimento di Simone, con un nuovo insulto mascherato (come *dolciato* di § 17): il topico «da bene», più volte impiegato come connotazione virtuosa, qui è in senso ironico (è l'unica volta: corrisponde alla nostra "dabbenaggine"); *più … priego*: 'non aggiungo altro, rientro nel segreto'.

31. *la cui … lattime*: la beffarda osservazione è della narratrice: 'la scienza medica di maestro Simone non andava oltre il saper curare la crosta lattea dei neonati' (*lattime*: #); *disiderabile*: #; *essere acceso*: in precedenza.

32. *fermamente … andavano*: 'di sicuro non c'era ragione di meravigliarsi se i due andavano in giro lieti'; *a gran … suoi*: la frase è contorta quanto il pensiero di maestro Simone: 'a fatica riuscì a frenarsi riservandosi di chiedere a Bruno di farlo entrare nella brigata finché avrebbe potuto, avendogli fatto maggiori onori (poi descritti: § 33), rivolgergli con più fiducia la sua preghiera'.

33. *Avendoselo … riservato*: lo ha appena detto: di chiedergli l'ingresso; *l'usanza*: 'la frequentazione'.

34. *star bene*: 'che fosse una cosa ben fatta, da fare' (per sdebitarsi); *gli aveva … orinale*: per ricambiare l'*onor* ricevuto, il pittore Bruno dipinge tre cose nella casa del medico: 'nella sala una figura rappresentante la Quaresima (nella tradizione iconografica medievale è una donna in penitenza, disadorna e molto magra), sulla porta della camera da letto un agnello che porta la croce (diffusissima icona di Cristo «agnus Dei» e della sua passione: simbolo pasquale; solo qui a testo), sulla porta d'ingresso un *orinale*' (#: il vaso di vetro con cui i medici raccoglievano l'urina dei malati, per analizzarla alla vista); *acciò … altri*: l'*orinale* è la pubblica insegna di maestro Simone, comunque beffarda, anche se la sua funzione è quella di renderlo riconoscibile, tra i tanti altri, a chi avesse bisogno delle sue diagnosi e prescrizioni; *in una … gatte*: 'in una piccola loggia della casa aveva dipinto la battaglia dei topi e delle gatte': la grande diffusione medievale della favola antica trova qui un diretto riscontro alle *Fabulae aesopiae* di Fedro (IV 6: la battaglia dei topi e delle donnole), con un adattamento (*gatte* e non *mustelae*: mantenendo però il femminile) e con una sottile perfidia (al v. 2 del testo di Fedro si legge: «questa favola si dipinge nelle osterie»), che proietta questa favola come equivalente simbolico del rapporto tra Bruno e maestro Simone, con un gatto (o gatta) che si diverte a giocherellare senza fretta con la propria vittima, il topo.

35. *rincresciuta*: 'venuta a noia'; *la gumedra … Altarisi*: ancora un'invenzione linguistica per burla: come in § 23, la moglie del sovrano, e quindi imperatrice (*gumedra*: ricorre solo in questa novella, ed è la sola attestazione in OVI; Bruno sarà costretto, questa volta, a spiegare la parola: in § 39), di un altro fantastico regno d'oriente («gran can»: #, è usato in senso generico, ma deriva dalla grande fama di Gengis Khan, che agli inizi del Duecento aveva fondato l'impero mongolo).

36. *Che … nomi*: maestro Simone trova il coraggio di chiedere spiegazioni di «questi nomi» (anche di quelli in § 23-24).

37. *Porcograsso e Vannaccena*: questo doppio gioco onomastico è riconoscibile per un medico che ha studiato a Bologna: *Porcograsso* (solo qui a testo e sola attestazione in OVI: come per *Vannacena*) sta per Ippocrate (cfr. *Introduzione* 48), *Vannacena* per Avicenna (mai a testo: il grande filosofo e scienziato persiano vissuto tra il 980 e il 1037).

38. *Ipocrasso*: nel correggere Bruno, maestro Simone deforma ancora.

39. *Gnaffè*: solita formula di giuramento: 'sulla mia fede'; *vostri … miei*: i nomi dei protagonisti delle rispettive arti e professioni (Ippocrate e Avicenna lo sono per i medici); *O ella … feminaccia*: 'o certo che vi sembrerebbe una bella femmina «grande e grossa»' (Crusca; *feminaccia*: #: «di bellezza vistosa e volgare», TLIO, dove è la sola attestazione); *argomenti*: 'cure e medicine'; *impiastro*: #: medicamento caldo da applicare sulla parte malata.

40. *accenderlo*: nel desiderio di entrare nella brigata; *avvenne che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *parendo … preso*: 'una sera che era ancora sveglio, mentre teneva il lume a Bruno che dipingeva la battaglia dei topi e delle gatte (§ 34), a maestro Simone sembrò di avere ben conquistato Bruno con i tanti onori che gli ha fatto' (cfr. § 32); *si dispose*: 'decise'.

41. *egli … per te*: 'non c'è nessuno al mondo per il quale farei qualsiasi cosa come farei per te'; *per poco … Peretola*: 'basterebbe che tu mi dicessi di andare da qui fino a Peretola' (già in VI 4 5: è una sciocca millanteria, perché si tratta di un luogo molto vicino a Firenze); *se io … richiederò*: 'se ti chiederò qualcosa in modo famigliare e in piena fiducia' (tra amici).

42. *egli … guari*: 'poco tempo fa'; *d'esserne*: 'di farne parte'; *tanto*: al mondo o da parte mia.

43. *E … sia*: 'e questo non è senza motivo, come potrai vedere se mai dovesse capitare che io ne faccia parte'; *ché … Cacavincigli*: 'cosicché fin da ora voglio che tu ti faccia beffe di me (è l'inconsapevolezza dello sciocco) se non farò arrivare, a voi che siete «in corso», la più bella serva (lo sciocco nulla ha capito del paradiso popolato da regine) che tu abbia mai visto da molto tempo in qua, e che io ho visto l'anno scorso a Cacavincigli' (poi a § 77: era un vicolo di Firenze, e dunque non uno dei luoghi fantastici inventati da Bruno è solo un ulteriore segno di quanto sia sciocco maestro Simone; il vicolo è solo in questa novella e non è altrimenti attestato in OVI: forma omologa a *cacastecchi cacalasche cacapensieri* qui attestate); *che io … volle*: 'le volevo dare dieci monete bolognesi d'argento (*bolognin*: #; monete di scarso valore) se mi avesse detto di sì, ma non volle'.

44. *dovervi … essere*: tra voi; *che io vi sia*: 'in modo che io possa esserci'; *orrevole*: 'onorevole, che vi farà fare bella figura'.

45. *Tu vedi … cantare*: la dinamica della beffa è stata così bene avviata che il beffato fa tutto da solo, comicamente in scena; *innanzi innanzi*: 'prima di tutto'; *come … persona*: 'come sono in gamba'; *e ho … rosa*: per la freschezza della pelle; *non credo … niuno*: nella vostra compagnia.

45. *canzonette*: di per sé sono un elemento dello stare insieme; *vo'tene*: 'te ne voglio'; *di botto*: 'immediatamente': dettaglio importante per la dinamica della beffa.

46. *non capeva*: 'non riusciva a stare'.

47. *Per certo … stracantate*: Bruno rilancia le sue beffarde invenzioni linguistiche prive di senso, qui davvero in modo geniale: 'a confronto con voi perderebbero le cetre (*cetere*: #) di saggina (*sagginali*: #: con cui si facevano le scope) che sono elogiate in modo così esagerato' (*stracantate*: #; e *artagoticamente*: #, con questa sola attestazione in OVI; l'avverbio è calco deformante da *artatamente*: con l'innesto di "gotico" in

quanto “brutto”).

50. *altre*: canzonette; *Così … contado*: Maestro Simone rivendica le sue radici nobili: ‘così come mi vedi ora, (devi sapere) che mio padre fu un “gentile uomo” (e *ricco*: § 5), un nobile di campagna’ (dettaglio rilevante nelle dinamiche sociali di quella congiuntura); *e io … Vallecchio*: ‘e da parte di madre sono discendente dei “gentili uomini” di Vallecchio’ (borgo nel contado fiorentino; solo qui a testo); *come … Firenze*: non solo referenze genealogiche, ma anche culturali: ‘come hai potuto vedere, ho i libri e i vestiti più belli di ogni altro medico di Firenze’.

51. *i’ ho … diece!*: nella foga di mostrare le proprie referenze maestro Simone è pateticamente ridicolo: le sue vantate ricchezze valgono pochi spiccioli (come prima i *bolognini*: § 43; cento lire di *bagattini*: #: monete di poco valore in uso nell’Italia del nord) e risalgono a dieci anni fa; *ne sia*: diventi membro della brigata dei “corsari”; *se tu … denaio*: ‘se lo farai, ammalati pure quanto ti pare, in seguito, che non ti prenderò mai neppure un solo denaro per le mie prestazioni professionali’.

52. *lavaceci*: ‘sciocco’ (cfr. VII 1 33); *Maestro … topi*: mentre maestro Simone esibiva le proprie referenze, Bruno ha continuato a dipingere la battaglia dei topi e delle gatte (§ 34 e 40): gli mancano solo le code dei topi (ancora un dettaglio geniale sulla situazione e la scena).

53. *Fornite*: ‘finite’; *faccendo … gravasse*: ‘fingendo che la richiesta (*petizion*: #) di maestro Simone fosse per lui molto gravosa’; *per me fareste*: ‘siete disposto a fare per me’; *tuttavia … savio*: Bruno riprende a farsi beffe di maestro Simone con una sequenza di battute ambigue ma immediatamente comiche; *il conosco*: ‘lo so bene’; *ma … grandissima*: ‘ma tuttavia la cosa che mi chiedete è grandissima (molto impegnativa), anche se risulta piccola alla grandezza del vostro *cervello*’ (#); *né so … voi*: ‘e non conosco nessuno a questo mondo, se non voi, al quale, potendolo, la farei a suo vantaggio’; *sì per … usatti*: ‘sia per le vostre parole che sono condite da tanto senno che toglierebbero le scarpe (*usatti*: calzari: #) alle donne devote e bigotte, (*pinzochere*: cfr. III 7 35, *Conclusione dell’autore* 15), le farebbero camminare scalze’ (convincendole a farlo); *del mio*: ‘dal mio’; *uso con voi*: ‘sto con voi, vi frequento’.

54. *E … così*: ‘e aggiungo anche questo’; *che se … diceste*: ancora una girandola di parole: ‘se altre cose non mi facessero volere bene a voi, vi voglio bene così perché vedo che siete innamorato di una cosa tanto bella, come avete detto’ (§ 42-43: non in questi termini, però: Bruno manipola come vuole).

55. *tanto*: ‘soltanto’ (questo); *avvisate*: ‘pensate’ (che io possa fare); *adoperare*: ‘fare’; *ma ove … credenza*: ‘ma se mi promettete di tenermelo segreto giurandolo sulla vostra grande e scaltrita (*calterita*: #: «se ne serve in ischerzo, appunto in contrario significato»: Crusca; in senso proprio vale “ferito”, “sfregiato”) fede’; *vi darò … avrete*: ‘vi dirò come dovrete fare’; *avendo … fatto*: il sarcasmo prorompe; *sopra … avete*: §

56. *Sicuramente di'*: 'parla in tutta sicurezza'; *Egli … segretaro*: ancora una referenza per maestro Simone: 'erano ben poche le cose che messer Guasparuolo da Saliceto (personaggio d'invenzione), quando era giudice della podesteria (*podestà*: #) di Forlimpopoli (in Romagna; solo qui a testo), non mi mandasse a dire, perché mi considerava un buon depositario di segreti' (*segretaro*: #); *Io … Bergamina*: una nuova sciocchezza; *primaio*: 'primo' (#); *vedi … tu!*: 'guarda un po' tu!'.

57. *cotestui*: #: 'costui' (Guasparuolo): anche questa forma è giocosa invenzione d'autore (OVI); *Noi … consiglieri*: anche questa fittizia brigata ha le sue regole di funzionamento; *senza … calendi*: 'senza dubbio alcuno il primo giorno del prossimo mese'; *fermato*: 'stabilito'; *in quanto … poteste*: 'per quanto vi sarà possibile'; *voi … onore*: 'diventiate amico di Buffalmacco e gli facciate onore' (§ 32, 34).

58. *quando … richiedere*: 'quando gli sarete diventato un po' amico, con il vostro senno e con le buone cose che avete, potrete chiederlo a lui'; *vuolvi … mondo*: 'vi vuole il più gran bene del mondo'; *far me*: 'fare a me'.

59. *ragioni*: 'dici'; *se egli … savissimo*: una nuova sciocchezza di maestro Simone: 'se Buffalmacco è uomo che si diletta a stare con i saggi, non appena inizia un poco a parlare con me, riuscirò a fare in modo che mi andrà poi sempre cercando, poiché ho tanto di quel senno che potrei fornirne un'intera città rimanendo comunque saggissimo'.

60. *Ordinato … ordine*: 'tutto in modo ordinato, con ordine' (indispensabile anche nelle beffe); *di che … cercando*: Buffalmacco è impaziente: 'gli sembrava durare mille anni il tempo d'attesa per iniziare a fare quello che andava cercando questo maestro sciocco' (*sapa*: #: è il mosto cotto, molto dolce, e dunque senza sale e sciocco; come *dolciato* di § 17).

61. *mollò*: #; *mai che*: 'mai finché'; *a Bruno … altressì*: 'e con Buffalmacco anche a Bruno'; *si carapignavano*: 'se la spassavano' (#, e sola attestazione in OVI e TLIO); *come … lui*: 'da scrocconi, gli stavano sempre vicini, sapendo che maestro Simone aveva ottimi vini e grossi capponi e tante altre buone cose, e senza bisogno di troppi inviti restavano con lui, dicendo sempre che non lo avrebbero mai fatto con un altro'.

62. *tempo*: 'il momento opportuno'; *sì come … richiese*: 'come già aveva fatto con Bruno (§ 41-45), fece la richiesta a Buffalmacco'; *di che … testa*: l'ira e le grida di rimprovero di Buffalmacco fanno ovviamente parte dell'*ordine* della beffa (§ 60); *Io … maestro*: 'io faccio voto al grande Dio della badia a Passignano (in Val di Pesa, presso Firenze; solo qui a testo) di trattenermi a fatica dal darti un tale colpo in testa da farti cadere il naso fino ai piedi, traditore che sei, perché solo tu potevi confidare questi segreti a maestro

Simone'.

63. *d'altra parte*: 'da un altro'; *savie parole*: sempre con beffarda ironia.

64. *egli … che*: 'si vede bene che'; *terra*: 'città'; *e ancora … domenica*: variazioni sul tema della sciocchezza di maestro Simone: 'vi dico anche di più, che non avete l'imparato l'abbicì sulla mela (era una consuetudine incidere i caratteri dell'alfabeto su di una mela e darla in premio al fanciullo che li riconosceva), come vogliono fare molti sciocconi, l'avete anzi imparato per bene sul melone che è così lungo (è beffardo: una grande mela per un grande studio dell'abicì; cfr. la «vostra qualitativa mellonaggine da Legnaia», § 15), e se non mi sbaglio, voi siete stato battezzato di domenica' (ancora un ellittico rinvio alla sciocchezza del medico, senza sale in senso proprio: di domenica non era venduto).

65. *come che*: 'benché'; *in medicine*: 'medicina'; *in apparare … uomini*: ancora una presa in giro: 'per imparare come si prendono gli uomini'; *novelle*: 'notizie, chiacchiere'.

66. *rompendogli … bocca*: 'interrompendolo bruscamente'; *Che … savi*: (avete visto) 'che grande cosa è parlare con i saggi e frequentarli?'; *chi … uomo?*: 'chi avrebbe subito capito ogni dettaglio del mio animo, come ha fatto questo uomo di valore (per avermi frequentato)?'; *Tu … valeva*: 'tu, Bruno, non ti sei mica accorto del mio valore così presto'; *io ti dissi … uomini*: rinvia a § 58 e 59; *parti*: 'ti sembra'.

67. *Meglio*: di ogni attesa.

68. *che non … mio*: 'che non mi volesse il più gran bene del mondo, tanto io sapevo appagarli tutti con i miei discorsi e con il mio senno'.

69. *E … loro*: ancora la beata stupidità inconsapevole di maestro Simone: 'e ti dirò di più, che a Bologna non dissi mai una parola senza fare ridere tutti, tanto piaceva a loro quello che dicevo'; *me parti*': 'sono partito da Bologna'; *vi pur rimanessi*: 'vi rimanessi ancora'; *e fu … medicine*: maestro Simone racconta quella che certamente fu una beffa bolognese ai suoi danni, senza che se ne sia reso conto: 'e giunsero a tanto perché rimanessi, che vollero lasciare a me solo il compito di fare lezione ("leggere" in quanto *lectio*: "fare lezione") a tutti gli scolari di medicina'; *ché … mia*: 'perché avevo già deciso di tornare a Firenze a curare le grandissime eredità che ho qui e che sono state sempre della mia famiglia' («ricco di ben paterni»: §5).

70. *Tu … diceva*: la battuta è d'intesa tra complici; *Alle guagnele*: cfr. VI 6 8; *egli … costui*: una nuova battuta beffarda che resta anch'essa non compresa dal medico: 'in tutta Firenze non c'è un medico che s'intenda quanto costui di *orina* (#) d'asino' (e non di uomini; è stato Bruno a dipingere come insegna l'*orinale*: § 34); *fermamente … fatti*: 'di sicuro non ne troveresti un altro come lui da qui alle porte di

Parigi'; *Va' … vuole!*: 'vai allora, e non astenerti dal fare ormai quello che il maestro vuole'.

71. *ci*: 'qui a Firenze'; *Voi … che no*: 'voi fiorentini (o voi pittori) siete gente grossolana anzi che no'; *come … stare*: 'dove e come sono solito stare'.

72. *le sapete*: non dice cosa; *frastagliatamente*: #: un altro avverbio inventato (dopo *artagoticamente* di § 47), e sola attestazione in TLIO e OVI).

73. *onori*: come quelli di § 61; *godendo*: è la condizione di chi governa la beffa (o la vendetta: come lo scolare); *gli facean … mondo*: 'gli facevano fare o credere («cavalcar la capra»: modo di dire proverbiale, come a II 10 43) le peggiori sciocchezze del mondo'; *impromisongli … generazione*: la beffa si avvia verso il suo acme scatologico: 'gli promisero (*impromisongli*: #) di dargli in moglie la contessa di Civillari («nome finto e val "merda"»: Crusca), che era la più bella cosa che si trovasse tra tutti i culi del genere umano' (come «contessa di Civillari», anche *culattario*, forgiato da *culatta*/*culo* con il suffisso *–ario*, è solo qui a testo ed è invenzione linguistica d'autore: OVI e TLIO).

74. *Pinca … tributo*: Bruno, governando la beffa verso la sua conclusione, si lancia in una lunga (§ 74-77) apologia della merda, costruita tanto abilmente che il medico non ne capisce il senso, perché è una «pinca da seme» (e non capisce neanche questa espressione: dove *pinca*, come *pinco* o *pincio* e *pincione*, è in senso figurato il "cetriolo", cioè il membro virile, capace solo di fare *seme* (#), da quello sciocco che è: come il nostro "cazzone" e correlati; *pinca*: #, e prima attestazione in OVI e TLIO): 'la «contessa da Civillari» è una signora davvero molto grande e sono poche le case in giro per il mondo in cui non eserciti in qualche modo il suo potere (in senso proprio: *giurisdizione*, cfr. II 8 5), e non solo tutti gli altri, ma anche i frati minori (i francescani: bersaglio di tante battute polemiche) le rendono il *tributo* (#) dovuto, suonando le *nacchere*' (#; una specie di tamburo; l'espressione è in senso scatologicamente figurato, non registrato in TLIO: vale "scoreggiare"; come in *Inferno*, XXI 139: «avea del cul fatto trombetta»).

75. *E … Laterino*: 'e vi so dire che si fa sentire per bene quando va in giro, anche se per lo più se ne sta al chiuso, e solo qualche giorno fa la contessa di Civillari è passata davanti all'uscio di casa vostra una notte che andava all'Arno per lavarsi i piedi e prendere un po' d'aria (l'immagine figurata riporta a una situazione diffusa nelle città medievali, come a esempio nella Napoli di Andreuccio, II 5: a Firenze, in mancanza di una efficiente rete fognaria, la discarica dei liquami organici prodotti dalle deiezioni umane avveniva direttamente in Arno, dove erano trasportati di notte), ma la sua residenza stabile è a Laterina' (#; cioè: "latrina"; banale gioco di parole con il nome di un paese in provincia di Arezzo; anche a Siena c'era un borgo Laterino).

76. *Ben … piombino*: nel discorso di Bruno, per quanto mascherati dalla deformazione burlesca,

emergono altri dettagli sulla gestione dei liquami: 'la contessa di Civillari ha al suo servizio dei *sergenti* ('addetti') che vanno spesso in giro e tutti, dimostrando così la sua signoria (*maggioranza*: come in I *Introduzione* 96), portano la verga e il piombino' (sono gli strumenti di lavoro degli addetti alla pulizia delle latrine: un bastone e una palla di piombo legata a una catena; ma *verga* è anche lo scettro e *piombino* è il sigillo: propri di una "contessa"); *De' … assai*: 'ovunque si vedono spesso i *baroni* (vassalli) della contessa'; *sì come … altri*: i nomi di fantasia descrivono tipi e forme differenti di escrementi (tutti solo qui a testo); *li quali … ricordate*: Bruno chiama beffardamente in causa maestro Simone e il suo mestiere di medico che analizza feci: 'costoro sono tutti a voi molto famigliari, anche se ora non ve ne ricordate'.

77. *A … braccia*: 'se non ci sbagliamo nel pensarlo, messa da parte quella da Cacavincigli (evocata da maestro Simone a § 43) vi metteremo dunque nelle dolci braccia di questa gran signora'.

78. *Il … contento*: solo a questo punto, dopo tante beffarde battute di Bruno e Buffalmacco, la narratrice informa i suoi ascoltatori (e noi lettori) che maestro Simone è «nato e cresciuto» a Bologna e quindi non capiva le loro parole, e per questo si disse contento della contessa di Civillari; *né guari … ricevuto*: 'poco dopo queste chiacchiere i due pittori gli riferirono che era stato accolto'.

79. *E … ragunare*: 'quando giunse il giorno (secondo le regole di § 19) in cui, nella notte seguente, i membri della brigata avrebbero dovuto riunirsi'; *che modo … brigata*: 'quale fosse per lui il modo più appropriato da tenere per venire alla riunione di questa brigata'.

80. *a voi … sicuro*: Buffalmacco trasforma la richiesta di maestro Simone sul modo "conveniente" in un ordine tassativo, e minutamente replicato, perché lo richiede la ragion di beffa: 'dovete essere molto coraggioso, ardito'; *quello … udirete*: 'e vi dirò subito (§ 82) in cosa e come dovete esserlo'.

81. *A voi … sonno*: 'dovete trovare il modo di essere stasera, proprio quando gli altri iniziano a dormire' (cfr. VIII 7 56); *in su … Novella*: situazione omologa a quella di VI 9 10 con la chiesa di Santa Maria Novella (dove la brigata decameroniana si è incontrata: I Introduzione 49) che sostituisce Santa Reparata e il Battistero: 'dovete farvi trovare sopra una di quelle arche di marmo rialzate da terra che sono state fatte poco tempo fa (verso il 1314) all'esterno della chiesa'; *con una … indosso*: 'elegantemente vestito'; *acciò … brigata*: 'per fare bella e onorevole figura la prima volta che vi presentate alla brigata'; *e sì … spese*: Buffalmacco riprende ora il doppio senso beffardo che maestro Simone non comprende: 'e anche perché (a stare a quanto si dice: noi non c'eravamo) la contessa di Civillari intende farvi, a sue spese, cavaliere bagnato' (nelle tradizioni della cavalleria la purificazione mediante bagno rituale precedeva l'investitura del nuovo cavaliere); *quivi … manderemo*: 'e lì aspettate finché non venga chi vi manderemo'.

82. *E … ispaventarvi*: Buffalmacco descrive come la beffa avrà inizio, per informare di tutto maestro

Simone (e questo è già beffa); *verrà per voi*: 'verrà a prendervi'; *una bestia … grande*: è la mascherata da diavolo di Buffalmacco, che però è «grande e atante» (§ 92); *sufolare*: 'fischiare'; *per ispaventarvi*: per questo maestro Simone deve essere «molto sicuro» (§ 80); *pianamente*: 'tutta tranquilla'; *e voi allora*: 'proprio in quel momento'; *ricordare*: 'invocare'; *suso*: 'sopra'; *acconcio*: 'sistemato'; *a modo … petto*: 'portate le mani sul petto a braccia conserte, in gesto di cortesia e di pace'; *senza … bestia*: la disposizione serve a evitare che maestro Simone possa rendersi conto della mascherata.

83. *soavemente*: con stravolta parodia; *recheravvene*: 'vi porterà'; *a ora*: 'da ora'; *o percuotere … putirebbe*: 'far sbattere in qualche parte che poi vi farebbe puzzare' (ma è intenzionalmente ambiguo, perché può essere inteso: 'vi farebbe provare fastidio'); *E … niuno*: la replica della necessità, per maestro Simone, di essere coraggioso chiude il discorso di Buffalmacco come l'aveva aperto (§ 80); *pro niuno*: 'nessun vantaggio'.

84. *Voi … maraviglíereste*: lo sciocco medico s'infila nella trappola con infantili referenze narcisistiche (§ 84-88); *voi guardate … lunghi*: 'voi forse tenete conto del fatto che io porto i guanti in mano e ho le vesti lunghe' (come i dottori); *quando … femine*: 'quando con i miei compagni di studi andavo a donne'.

85. *In … balestrata*: per gloriarsi maestro Simone narra una storia miseramente stravolta: 'per la fede in Dio (canonica formula di giuramento), ci fu una certa notte che, non volendo una donna venire con noi (era una tanto gracile e malaticcia e, quel che è peggio, era proprio molto bassa; *tristanzuol* come a II 10 39; *sommesso*: #: unità di misura pari alla «lunghezza del pugno col dito grosso alzato», Crusca), le diedi prima tanti pugni e poi, presala di peso, credo che la portai in braccio per una distanza vicina a quella coperta da un tiro di balestra (poi a X 6 6), e alla fine, tanto feci, che fu costretta a venire con noi'.

86. *senza … fante*: 'con la compagnia di un solo mio servo'; *colà … avemaria*: 'proprio poco dopo l'ora dell'*avemaria*' (la preghiera dell'*Angelus*, al tramonto); *eravi … stesso*: 'dove quello stesso giorno'; *sfidate*: #: 'perdete la fiducia in me'; *sicuro … troppo*: come già a § 45.

87. *venirvi … orrevole*: come richiesto da Buffalmacco a § 81; *scarlatto*: § 4 e 5; *conventato*: #: 'addottorato, aggregato al collegio dei dottori'; *a mano a man*: 'con il passare del tempo'; *capitano*: maestro Simone ricorda bene quanto Bruno ha detto a § 57.

88. *l'opera andrà*: 'le cose andranno bene'; *da che … bagnato*: 'dal momento che, senza avermi mai visto ancora, quella contessa è così innamorata di me che vuole farmi diventare cavaliere bagnato' (riprende alla lettera l'ambigua battuta di § 81); *e forse … bene!*: 'e forse (vedrete) che l'esercizio della *cavalleria* (#) sarà così poco adatto a me e saprò osservarla così male, oppure invece così bene!'; *Lascerete … me!*: 'lasciatemi fare, insomma!'.

89. *guardate … beffa*: è il rovesciamento delle parti tra beffatori e beffato che Bruno e Buffalmacco hanno sempre fatto con Calandrino: VIII 3 44 e 47, VIII 6 28 e 53 e 55: 'fate attenzione a non fare voi a noi la beffa, o a non venire all'incontro o a non farvi trovare quando manderemo qualcuno a chiamarvi'; *e questo … freddo*: il tempo della beffa è dunque in inverno; *e voi … molto*: è solo una nuova esca per lo sciocco amor proprio di maestro Simone.

90. *Non … Dio*: 'Dio non voglia'; *io non …freddo*: 'non faccio parte della schiera di questi medici freddolosi (nella memoria di chi ascolta *assiderato* evoca certamente lo *scolare* di VIII 7, anch'egli *assiderato* a § 33), anzi neppure mi curo del freddo'; *poche … farsetto*: uno stolto autoritratto eroico: 'le poche volte che mi alzo di notte per i bisogni del corpo (inconsapevolmente maestro Simone è in sintonia con la beffa in atto), come talvolta si fa, mai accade che sul farsetto (cfr. II 4 15) mi metta altro che il mio pellicciotto' (è proprio scemo: si copre come un *assiderato*); *io vi … fermamente*: 'ci sarò senz'altro all'incontro'.

91. *moglie*: appare qui per la prima volta; *celatamente*: 'di nascosto' (dalla moglie); *bella roba*: 'bei vestiti', da medico (§ 87); *tempo*: 'il momento opportuno'; *ristrettosi*: 'raccoltosi in se stesso'; *la bestia*: descritta da Buffalmacco in § 82-83.

92. *grande … persona*: 'grande e grosso (*aitante*) di corpo'; *ordinò … fanno*: 'diede ordine che gli fosse procurata una di quelle maschere che si usavano tradizionalmente in certi giochi che oggi non si fanno più' (riferimento troppo generico per essere riconosciuto con margini di sicurezza); *a rivescio*: #: 'a rovescio' (le pellicce si portavano con i peli verso l'interno: dunque Buffalmacco la indossa con i peli all'esterno: da *bestia*).

93. *acconcio*: 'conciato, sistemato'; *cominciò … fosse*: la messa in scena di Buffalmacco-diavolo ha inizio: 'per la piazza cominciò a saltellare (*saltabellare*: #, e sola attestazione in OVI) e ad agitarsi moltissimo («fare un *nabissare*»: #), a fischiare (*sufolare*) e a *urlare* (#) e a gridare (*stridire*: #) come se fosse un pazzo furioso'.

94. *Il quale … vide*: 'non appena maestro Simone lo sentì e vide arrivare'; *e fu … quivi*: 'e fu in quel momento che avrebbe voluto stare davanti a casa sua piuttosto che qui'; *Ma … costoro*: 'purtuttavia, poi che era andato lì, si sforzò di farsi coraggio, tanto forte era il desiderio di arrivare a vedere le meraviglie di cui Bruno e Buffalmacco gli avevano parlato, da vincere la paura'.

95. *come è detto*: § 93; *faccendo … rappaceficarsi*: 'facendo finta di mettersi tranquillo'; *stette fermo*: 'rimase fermo'; *sì come … paura*: ripresa con variazioni di «come colui … pauroso» § 94; *se sù … stesse*: 'se salirvi sopra (come detto da Buffalmacco in § 82) o stare fermo'.

96. *Ultimamente … prima*: 'alla fine, temendo brutte conseguenze se non vi fosse salito sopra (cfr. § 83),

con questa seconda paura cacciò via la prima'; *pianamente*: 'sottovoce' (ogni preghiera era stata proibita per due volte: § 82 e 83); *acconciossi*: 'si sistemò'; *star … stato*: § 82.

97. *Allora … condusse*: 'lentamente Buffalmacco (dentro il suo travestimento) cominciò a dirigersi, percorrendo Via della Scala, verso Santa Maria della Scala (chiesa e ospedale: dal 1321) e quindi lo portò, andando sempre carponi («a guisa d'animal quadrupede»: Crusca) fin quasi al convento di monache di San Iacopo a Ripoli' (aperto dal 1300), sempre sulla Via della Scala (poi diventava la strada del Pantano di Rivoli: verso Porta al Prato, tra gli orti dentro le mura).

98. *Erano … loro*: 'in quella zona di Firenze (allora di campagna) i contadini facevano vuotare i contenitori di escrementi (qui ancora «la contessa a Civillari») nelle fosse che vi erano per *ingrassare* (#: concimare) i loro campi'.

99. *proda*: 'bordo'; *messa … essa*: l'azione di Buffalmacco è fulminea: 'messa la sua mano sotto uno dei piedi del medico, lo spinse via dalla sua schiena e con un colpo solo (*di netto*: #) lo gettò a testa avanti nella fossa'; *cominciò … imperversare*: a rifare la scena di § 93 (*ringhiare*: #); *e a andarsene … santi*: 'e poi a tornarsene indietro lungo Via della Scala ma dirigendosi verso il prato della Chiesa di Ognissanti' (con Santa Maria Novella era l'altro grande insediamento in un'area ancora largamente disabitata); *di lontan*: 'da lontano'; *impastato*: di merda (poi a § 100).

100. *rilevare*: 'tirarsi su'; *e ora … ricadendo*: 'ma continuamente ricadendo'; *dolente e cattivo*: 'triste e misero'; *dragme*: #: unità di misura, ma qui vale "pochi grammi"; *ingozzate*: #; *pur … cappuccio*: 'pure, alla fine, ne venne fuori, lasciando nella fossa il cappuccio'; *spastandosi*: questa notevole invenzione linguistica d'autore (OVI: #) descrive intensamente il disperato gesto di maestro Simone: da *impastato* a "disimpastato", con le proprie mani.

101. *putente*: 'puzzolente'; *ivi*: alla casa di maestro Simone; *per udire … raccolto*: la beffa non è finita: 'i due vogliono udire (da fuori: non possono vedere) come la moglie lo accoglie', entrando ora in scena (dopo l'annuncio della sua esistenza in § 91); *sentirono … tristo*: 'sentirono (da fuori) che la moglie lo insultava come mai nessun disgraziato lo fosse mai stato'.

102. *eri ito a*: 'eri andato a trovare'; *orrevole … scarlatto*: 'onorevole, fare bella figura, con la veste di scarlatto'; *Frate*: cfr. VII 8 45; *popolo*: 'comunità cittadina' (delle arti o di una parrocchia); *non che a te*: 'non solo a te' (topico privilegio delle donne); *Deh … gittato!*: 'oh se t'avessero subito affogato non appena ti buttarono là dove tu eri degno di essere gettato!'; *Ecco … altrui*: 'eccolo qui il medico onorato (cfr. III 3 50), ha moglie e se ne va di notte alle donne altrui!'.

103. *faccendosi*: 'mentre si faceva'; *rifinò*: 'smise mai'; *tormentarlo*: #.

104. *avendosi … battiture*: 'dopo essersi dipinta la pelle, sotto i vestiti (*soppanno*: #, e sola attestazione in OVI), con lividi simili a quelli prodotti dalle bastonate' (è l'estrema loro simulazione: possibile perché sono pittori); *entrati … putisse*: 'entrati all'interno della casa, alla sua presenza, sentirono che tutto puzzava, perché non si era ancora potuto fare una pulizia completa, in modo che non ci fosse più puzza'.

105. *turbato*: 'adirato'.

106. *Questo*: il buongiorno.

106. *morto a ghiado*: 'ucciso a colpi di spada' (*ghiado*: #: 'gladio'); *disleale … traditor*: le massime ingiurie all'amicizia; *per ciò … cani*: 'perché, mentre noi ci davamo da fare per darvi onore e piacere, non è rimasto niente altro da fare da parte vostra che non fossimo uccisi come cani'.

107. *dislealtà*: #: 'slealtà'; *di meno … Roma*: 'con un numero minore (di *busse*: bastonate) un asino arriverebbe fino a Roma'; *senza … ricevere*: 'inoltre abbiamo corso il pericolo di essere cacciati dalla compagnia nella quale avevamo preparato tutto per farvi accogliere'.

108. *ponete mente le*: 'date un'occhiata alle'; *a un … barlume*: 'alla luce di una lampada così così' (debole e incerta; *barlume*: #); *richiusongli … indugio*: 'e li richiusero immediatamente' (per evitare sguardi più attenti).

109. *dir delle*: 'raccontare le'; *ricordavate … innanzi*: è il divieto di § 82 e 83.

110. *non ricordava*: 'non li ho ricordati' (invocati, pregati): cerca di nascondere quel «pianamente dicendo "Dio m'aiuti!» in § 96, perché non sa che la *bestia* era Buffalmacco.

111. *ché … foste*: 'perché il nostro *messo* (la bestia cornuta: Buffalmacco travestito) ci ha detto che tremavate come un sottile bastoncello e non sapevate dove voi foste'; *Or … farà*: 'ora voi l'avete scampata bene (oppure: voi ci avete imbrogliati), ma nessun altro ci riuscirà più' (e con questo i due chiudono la possibilità di una replica della richiesta di maestro Simone a entrare nella compagnia); *e a voi … conviene*: 'ma a voi continueremo a fare quell'onore che vi è dovuto' (è il suggello della beffa).

112. *nol … vituperare*: 'non lo svergognassero pubblicamente'; *paceficargli*: 'fare pace con loro'; *per paura … palesassero*: 'per paura che rendessero di pubblico dominio quel vergognoso fatto' (fanfarone e fifone fino all'ultimo); *se da indi adietro*: 'se prima di questo momento'; *careggiò*: 'trattò con ogni cura'; *da indi innanzi*: 'da quel momento in poi'; *Così … Bologna*: la battuta che chiude la novella è della narratrice, che sentenzia: 'così dunque s'insegna ad avere senno (a Firenze) a chi non ne imparò a sufficienza a Bologna'.

10

Una ciciliana maestrevolmente toglie a un mercatante ciò[1] *che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatantia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.*

Quanto la novella della reina in diversi luoghi facesse[2] le donne ridere, non è da domandare: niuna ve ne era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poi che ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta, disse:

Graziose donne, manifesta cosa è tanto più l'arti[3] piacere quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E per ciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una tanto più che alcuna altra dettane da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere,[4] e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatantie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuta per lo comune[5] o per lo signor della terra, le portano; e quivi, dando a coloro che sopra ciò sono per iscritto tutta la mercatantia e il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatantia ripone e serralo con la chiave; e li detti doganieri

poi scrivono in su il libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatantia, faccendosi poi del loro diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatantia che egli[6] della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e delle qualità e delle quantità delle mercatantie che vi son, e ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno; con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionan di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci.

La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in[7] Palermo in Cicilia, dove similemente erano, e ancor sono, assai femine del corpo bellissime ma nemiche dell'onestà, le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne. E essendo non a radere ma a scorticare uomini date del tutto,[8] come un mercatante forestiere vi veggono, così da' libro della dogana o da' sensali s'informano di ciò che egli v'ha e di quanto può fare: e appresso con lor piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercatantia hanno delle mani tratta, e a assai tutta; e di quegli vi sono stati che la mercatantia e 'l navilio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio.

Ora, non è ancor molto tempo, adivenne che quivi,[9] da' suoi maestri mandato, arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti pannilani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevano valere un cinquecento fiorin d'oro; e dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio s'incominciò a andare alcuna volta a sollazzo per la terra.[10] E essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne che una di queste barbiere, che si facea

chiamare madama Iancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso; di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore; e senza dirne cosa alcuna a persona incominciò a far le[11] passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poi che alquanti dì l'ebbe bene con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale, quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo né dì né notte; e per ciò, quando a lui piacesse, ella disiderava più che altra cosa di potersi con lui a un bagno segretamente trovare; e appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò.[12] Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse; e preso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito e rispuose alla buona femina che, se madama Iancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata per ciò che egli amava più lei che la sua propria vita e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado e a ogn'ora.

Tornata adunque la messaggera alla sua donna con[13] questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente passato vespro la dovesse aspettare; il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non[14] stette guari che due schiave venner cariche: l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo e l'altra un grandissimo paniere pien di cose; e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser sù un paio di lenzuola sottilissime listate di seta e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie; e appresso questo spogliatesi e

entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Né stette guari che la donna con due sue altre[15] schiave appresso al bagno venne; dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi che molto e abbracciato e basciato l'ebbe, gli disse: «Non so chi mi si avesse a questo potuto conducere altri che tu; tu m'hai miso lo foco all'arma, toscano acanino».

Appresso questo,[16] come a lei piacque, ignudi ammenduni se ne entraron nel bagno e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso a altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto, e appresso sé fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto[17] questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v'era pareva rose; e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto e l'altra nell'altro la donna e in collo levatigli ammenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poi che di sudare furon restati, dalle schiave fuori di que' lenzuoli[18] tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fiori di gelsomino e qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono; e appresso tirate fuori scatole di confetti e preziosissimi vini alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in Paradiso,[19] e mille volte aveva riguardato costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascun'ora che queste schiave se n'andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi[20] che per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto e egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora.

Ma poi che tempo parve di levarsi alla donna, fatte[21] venir le schiave, si vestirono e un'altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto; e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatesi e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: «Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e a albergo meco».

Salabaetto, il qual già e dalla bellezza e dalla[22] artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere come il cuore del corpo amato, rispose: «Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado, e per ciò e istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà e che per voi mi fia comandato».

Tornatasene adunque la donna a casa e fatta bene di[23] sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto; il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò e lietamente ricevuto con gran festa e ben servito cenò. Poi,[24] nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè e d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose, tutte insieme e ciascuna per sé, gli fecero stimare costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare, per cosa del mondo nol voleva credere, e se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo suo piacere la notte con essolei, sempre più accendendosi.

Venuta la mattina,[25] ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e sì gli disse: «Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando: e così come la mia persona è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo comando tuio». Salabaetto, lieto abbracciatala e basciatala, s'uscì di casa costei e vennesene là dove usavano

gli altri mercatanti.

E usando una[26] volta e altra con costei senza costargli cosa del mondo e ognora più invescandosi, avvenne che egli vendé i panni suoi a contanti e guadagnonne bene. Il che la buona donna[27] non da lui ma da altrui sentì incontanente; e essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare e a ruzzar con lui, a basciarlo e abbracciarlo mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli volesse d'amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva. Li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui che da lei tra una volta e altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar[28] sé accesa e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella, uscita della camera e stata alquanto, tornò dentro piagnendo e sopra il letto gittatasi boccone cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femina.

Salabaetto, maravigliandosi, la si recò in braccio e[29] cominciò a piagner con lei e a dire: «Deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? Deh, ditemelo, anima mia!».

Poi che la donna s'ebbe assai fatta pregare, e ella[30] disse: «Oimè, signor mio dolce, io non so né che mi fare né che mi dire! Io ho testé ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che, se io dovessi vendere e impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui e otto dì mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata[31] la testa; e io non so quello che io mi debbia fare che io gli possa così prestamente avere: ché, se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da civirne d'alcun luogo donde io ne debbo aver molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma, non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala

novella mi venisse»; e detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere.

Salabaetto, al[32] quale l'amorose fiamme avevano gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime e le parole ancor più vere, disse: «Madonna, io non vi potrei servire di mille ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì; e questa è vostra ventura che pure ieri mi vennero venduti i panni miei, ché, se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso».

«Oimè!»[33] disse la donna «dunque hai tu patito disagio di denari? o perché non me ne richiedevi tu? Perché io no' n' abbia mille, io n'aveva ben cento e anche dugento da darti: tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi.»

Salabaetto,[34] vie più che preso da queste parole, disse: «Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate, ché, se fosse così bisogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richesta».

«Oimè!» disse la donna «Salabaetto mio, ben conosco[35] che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richesto, di così gran quantità di moneta in così fatto bisogno liberamente mi sovieni. E per certo io era tutta tua senza questo e con questo sarò molto maggiormente; né sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Idio che[36] io malvolentier gli prendo, considerando che tu sè mercatante e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma per ciò che il bisogno mi strigne e ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo, se più presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie case;» e così detto lagrimando sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare;[37] e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspettare, le portò

cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella ridendo col cuore e piagnendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione.

Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le[38] 'ndizioni a mutare; e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, né quel viso né quelle carezze né quelle feste più[39] gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi denari riaver dovea, richiedendogli,[40] gli eran date parole in pagamento. Laonde, avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e del suo poco senno e conoscendo che di lei niuna cosa più che le si piacesse di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva né scritta né testimonio, e vergognandosi di ramaricarsene con alcuno, sì perché n'era stato fatto avveduto dinanzi e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo seco medesimo[41] la sua sciocchezza piagnea. E avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi: e in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne.

Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro[42] dello Canigiano, trasorier di madama la 'mperatrice di Constantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi: col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi raccontò ciò che fatto aveva e il suo misero accidente e domandogli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare.

Il Canigiano, dolente di queste cose, disse: «Male hai fatto,[43]

mal ti sè portato, male hai i tuoi maestri ubiditi, troppi denari a un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che? Fatto è, vuolsi vedere altro»; e, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare e a Salabaetto il disse; al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire.

E avendo alcun denaio e il Canigiano avendonegli[44] alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate; e comperate da venti botti da olio e empiutele e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo. E il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatantia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore,[45] avendo sentito questo e udendo che ben dumilia fiorin d'oro valeva o più quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento per potere avere la maggior parte de' cinquemilia; e mandò per lui.

Salabaetto divenuto[46] malizioso v'andò; al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa e disse: «Ecco, se tu fossi crucciato meco perché io non ti rende' così al termine i tuoi denari…?».

Salabaetto cominciò[47] a ridere e disse: «Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che[48] io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni: e ho al presente recata qui tanta mercatantia che vale oltre a dumilia fiorini e aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia; e intendo di fare in questa terra un fondaco e di starmi qui per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore che io creda che stea alcuno innamorato del suo».

A cui la donna disse: «Vedi, Salabaetto, ogni tuo[49] acconcio

mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato ci sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco; ma io mi ti voglio un poco scusare che, di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, e alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, e oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rendei i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore e[50] in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso né attendere tuttavia a lui come colui vorrebbe: e appresso dei sapere[51] ch'egli è molto malagevole a una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie e non c'è attenuto quello che c'è promesso e per questo conviene che noi altressì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei.[52] Ma io gli ebbi poco appresso la tua partita: e se io avessi saputo dove mandargliti, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perché[53] saputo non l'ho, gli t'ho guardati». E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano e disse: «Annovera se son cinquecento».

Salabaetto non[54] fu mai sì lieto, e annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: «Madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n'avete fatto assai: e dicovi che per questo e per l'amore che io vi porto voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio voi ne potrete essere alla pruova».[55] E in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente a usar con lei, e ella a fargli i maggior piaceri e i maggiori onori del mondo, e a mostrargli il maggiore amore.

Ma Salabaetto,[56] volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena e a

albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore, abbracciandolo e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare perché egli questa malinconia avea. Egli, poi che una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse:[57] «Io son diserto per ciò che il legno, sopra il quale è la mercatantia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco e riscattasi diecemilia fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, e io non ho un denaio, per ciò che li cinquecento che mi rendeste incontanente mandai a Napoli a investire in tele per far venir qui.[58] E se io vorrò al presente vendere la mercatantia la quale ho qui, per ciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio; e io non ci sono sì ancora conosciuto che io ci trovassi chi di questo mi sovenisse, e per ciò io non so che mi fare né che mi dire; e se io non mando tosto i denari, la mercatantia ne fia portata a Monaco e non ne riavrò mai nulla».

La donna, forte crucciosa di questo, sì come colei[59] alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse: «Dio il sa che ben me ne increscе per tuo amore: ma che giova il tribolarsene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Idio che io gli ti presterei incontanente, ma io[60] no' gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona il quale l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole, ché egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio; se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, e io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà sù prestare, per poterti servire: ma del rimanente come il sicurerai tu?».

Conobbe Salabaetto[61] la cagione che movea costei a fargli questo servigio e accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati; il che piacendogli, prima la ringraziò, e appresso

disse che già per pregio[62] ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatantia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse, ma che egli voleva guardare la chiave de' magazzini, sì per potere mostrare la sua mercatantia se richesta gli fosse e sì acciò che niuna cosa[63] gli potesse essere tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, e era assai buona sicurtà; e per ciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale di cui ella si confidava molto e, ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro li quali il sensale prestò a Salabaetto e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v'avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme e in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti.

Salabaetto, come più tosto poté montato in su un legnetto,[64] con millecinquecento fiorini d'oro a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona e intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato. E pagato Pietro e ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla ciciliana; poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara.

Iancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo,[65] s'incominciò a maravigliare e divenne sospettosa; e poi che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che il sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti che[66] si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un baril d'olio di sopra vicino al cocchiume; poi, sciogliendo le balle, tutte, fuori che due che panni erano, piene le trovò di capecchio; e in brieve, tra ciò che v'era, non valeva[67] oltre a dugento fiorini. Di che Iancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: «Chi ha a far con tosco, non

vuole esser losco». E così, rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri quanto altri.

1. *maestrevolmente*: 'con maestria, in modo abile e furbo' (già in III 9 48); *toglie*: 'ruba'; *sembiante faccendo*: 'fingendo'; *accattati*: 'presi'; *le lascia … capecchio*: è la conclusione della beffa: 'non le lascia nulla in mano' (*capecchio* era la materia grezza ottenuta dalla prima lavorazione del lino e della canapa: solo in questa novella, in rubrica e alla fine).

2. *dodici volte*: sta per 'molte volte'; *la volta*: 'il turno'.

3. *manifesta … beffato*: Dioneo riprende le considerazioni di Pampinea in 7 3 proponendo una sorta di legge generale della beffa: 'è del tutto evidente che le "arti" (qui sono quelle della beffa) tanto più piacciono quanto più abile (acuto e ingegnoso) è l'artefice che ne viene beffato con artificio' (superiore al suo): quando insomma queste arti sono in gara, tra artefici di grande valore (questa legge esclude Bruno e Buffalmacco che beffano dei poveretti come Calandrino o maestro Simone); *io … contate*: la novella vuole essere un esempio di questa legge generale della beffa: 'intendo raccontare una novella che dovrebbe esservi tanto più gradita di ogni altra finora narrata (in tema di beffe), quanto colei che sarà beffata nella mia novella era migliore maestra nell'arte di beffare gli altri rispetto a chiunque altro si astato beffato nelle novelle che avete narrato'.

4. *terre … porto*: 'città di mare, con un porto'; *tutte … portano*: 'portano tutte le merci in un fondaco (in molti porti chiamato "dogana", dall'arabo) gestito in comune dai mercanti stessi o dal signore di quella città' (il fondaco è già in II 9 48 e 56, IV 5 5, IV 8 9 e 10, VII 7 5; *dogana* per la prima volta è usato qui, e solo qui, con *doganieri*).

5. *quivi … traesse*: è descritto con precisione il funzionamento del fondaco-dogana; *dando … quella*: 'ogni mercante che arriva consegna ai gestori un inventario scritto di tutta la merce, dichiarandone il valore'; *è dato … chiave*: 'i gestori del fondaco danno al mercante un magazzino dove ripone la sua merce e lo chiude a chiave'; *li detti … mercatantia*: 'i doganieri registrano tutta la merce di ciascun mercante sul libro mastro del fondaco in un conto di competenza di ogni mercante'; *faccendosi … traesse*: 'il mercante paga al fondaco i diritti (di custodia e gestione; *diritto*: #) ogni volta che ne ritira la sua merce, in parte o tutta'.

6. *E … hanno*: il libro della dogana è pubblico: 'i sensali (mediatori d'affari: sono presenti soprattutto in questa novella; già a testo solo in I 2 21 e poi in IX 3 4) lo consultano per avere notizie utili sulla quantità e qualità delle merci depositate nel fondaco e per sapere chi ne è proprietario'; *secondo … mano*: 'come capita'; *cambi … spacci*: la circolazione delle merci (*spaccio*) tra mercante e sensale comporta pratiche

diverse: 'in primo luogo la definizione del valore di cambio tra le monete, e quindi, su questa base, discutono di *baratti* (#) e vendite, e di altro ancora'.

7. *dove … donne*: Dioneo correla immediatamente il fondaco di Palermo alle donne di questa città, impostando il tema della sua novella e i suoi protagonisti, un mercante e una puttana: 'sono donne bellissime ma nemiche dell'onestà (in tutti i sensi), sono donne che sarebbero, e sono, considerate, da chi non le conosce, di grande livello sociale e onestissime' (prototipo della "cortigiana onesta").

8. *E … tutto*: 'sono donne completamente dedite non a radere (in senso figurato: fare la barba «destramente e con qualche riguardo», Crusca) ma a scorticare' (sempre in senso figurato: togliere via la pelle «senza riguardo e senza misericordia», Crusca); *come … fare*: 'non appena vedono arrivare un mercante forestiero, dal libro della dogana e dai sensali subito s'informano di quello che ha nel fondaco e di quanto può rendere' (non diversamente peraltro di quanto avviene in II 5: con un'altra «ciciliana bellissima» e puttana); *s'ingegnano d'adescare*: l'esercizio di questa attività a così alto livello richiede adeguato ingegno; *tratta*: 'sottratta'; *e a … tutta*: 'e a molti mercanti l'hanno sottratta tutta'; *e di … hanno*: 'e ci sono stati mercanti che vi hanno perso la merce e le navi (*navilio*: #: "naviglio"), la carne (*polpe*: #) e le ossa' (modo di dire proverbiale: cioè, tutto); *sì ha … rasoio*: Dioneo riprende ironicamente la metafora d'avvio di questo paragrafo: 'questa *barbiera* (#: geniale uso del femminile: poi a § 10; solo in questa novella) ha saputo usare il *rasoio* (#) con mano talmente leggera'.

9. *Ora … tempo*: 'insomma, poco tempo fa'; *adivenne che*: variante della solita clausola che marca l'avvio del racconto; *quivi*: a Palermo; *maestri*: «padron di bottega» (Crusca); *detto … Cignano*: il protagonista della novella, chiamato Niccolò, e la sua famiglia (i da Cignano: nel Mugello), sono attestati; *come … chiamato*: 'benché fosse chiamato con il soprannome di Salabaetto'; *con tanti … oro*: 'con tante stoffe di lana (*pannilani*: #; cfr. *pannilini*: II 9 42, X 9 31) avanzate dalla fiera di Salerno (è la prima vera e propria fiera a essere ricordata, dopo quella, «a guisa d'una fiera» di II 9 45; poi quella di Bitonto: IX 10 24), che potevano valere circa cinquecento fiorini d'oro' (è la stessa somma che Andreuccio porta al mercato di Napoli e che la siciliana Fiordaliso gli ruba: II 5 3; e ancora in VI 3 7); *dato il legaggio*: 'consegnato l'elenco delle merci' (come indicato a § 5; poi a § 44); *terra*: 'città'.

10. *E … vita*: il ritratto fisico di Salabaetto è quello di tutti i giovani: 'molto leggiadro e di bello aspetto (*standogli … vita*), biondo e di carnagione chiara'; *avvenne che*: la solita clausola velocizza la scansione del racconto; *barbiere*: #: riuso della metafora della soave *barbiera* di § 8; *Iancofiore*: 'Biancofiore'; *suoi*: di Salabaetto; *gli pose … addosso*: espressione ricorrente a testo: 'lo iniziò a guardare con interesse' (ingegnandosi di adescarlo: § 8); *estimando … donna*: è l'errore segnalato a § 7; *s'avvisò … amore*: 'ritenne che per la sua bellezza piacesse alla «gran donna» e quindi pensò di voler condurre questo amore con

grande cautela'; *a far … costei*: nel rituale del "vagheggiamento" cortese.

11. *poi che … acceso*: 'dopo averlo infiammato d'amore con il solo (e solito) gioco di sguardi'; *mostrando*: 'fingendo'; *una sua … ruffianesimo*: 'una sua serva che conosceva alla perfezione l'arte del *ruffianesimo*' (#, e sola attestazione in OVI): un'arte come è un'arte la beffa (§ 3); *novelle*: 'chiacchiere'; *presa*: 'conquistata, fatta innamorare'; *luogo*: 'pace'.

11. *bagno*: pubblico, come in III 6: questo è un bagno che continua la tradizione araba, è un *hammam*, e i suoi rituali saranno descritti con ogni cura; *uno anello*: come pegno d'amore (un singolare rovesciamento della parti); *donna*: 'padrona'.

12. *fregatoselo agli occhi*: rituale simbolico di apprezzamento e gratitudine; *cambiata*: 'ricambiata'; *a lei … grado*: 'volesse'; *a ogn'ora*: 'in qualsiasi momento'.

13. *a mano a man*: 'poco dopo'; *passato vespro*: 'dopo le preghiere del tramonto'; *trovò … preso*: 'scoprì che il bagno era stato prenotato dalla donna'.

14. *Dove … ottimamente*: madama Iancofiore avvia la messa in scena della sua beffa con una regia attenta ai dettagli per farla risaltare come «gran donna»; *Dove … cariche*: 'Salabaetto non rimase a lungo in quel bagno che arrivarono due schiave (è significativo che il termine ricorra, e più volte, solo in questa novella) cariche di cose' (sulla testa: modo femminile tradizionale di trasporto); *bambagia*: 'fiocchi di cotone' (un materasso di pregio); *lettiera*: #: 'letto di legno'; *listate*: #: 'decorate da una striscia'; *una coltre … maraviglie*: 'una coperta di tela finissima (*bucherame*: #) e bianchissima ricamata e molto preziosa proveniente dall'isola di Cipro, con due cuscini (*origlieri*: già in IV 6 27) ricamati con fantasie in modo meraviglioso'.

15. *Né stette guari*: come a § 14 (a riprova di una precisa scansione dei tempi); *appresso*: 'al suo seguito'; *come … agio*: 'non appena si fu messa comoda'; *Non … tu*: 'non so chi avrebbe potuto mai portarmi a questo se non tu'; *tu … arma*: 'tu mi hai messo il fuoco nell'anima' (prime coloriture siciliane nel parlato di Iancofiore: *miso*, *lo foco*, *arma*; poi: *acanino*, *moscoleato*, *tuio*); *toscano* (#) *acanino*: 'toscano mio caro' (*acanino*: voce arabo-sicula: #, e sola attestazione in OVI e TLIO).

16. *ammenduni*: 'entrambi'; *a altrui*: cioè, alle schiave; *sapone*: #; *moscoleato*: 'al profumo di muschio' (#, e sola attestazione in OVI); *garofanato*: #: 'al profumo di garofano'; *sé*: 'se stessa'; *alle schiave*: 'dalle schiave'.

17. *de' quali*: 'dai quali'; *ciò … rose*: 'tutto ciò che era in quella camera sembrava fatto di rose'; *l'una … donna*: 'le due schiave, dividendosi il compito, avvolgono nelle lenzuola Salabaetto e Iancofiore'; *in collo … portarono*: 'li presero poi entrambi in braccio e li portarono sul letto appena fatto'; *furon restati*:

'terminarono'; *negli altri*: lenzuoli.

18. *E … spruzzarono*: il «grandissimo paniere» di § 14 contiene molti vasetti (*oricanni*: #, e sola attestazione in OVI) d'argento ripieni di profumi diversi (acqua di rose: già in VIII 7 126; acqua di fiori d'arancio: già in IV 5 17; di «fiori di gelsomino»: solo qui a testo; e di «acqua nanfa», o *lanfa*, simile a quella di fiori d'arancio – #: OVI attesta «acqua rusata et nanfia» in una *Sposizione del Vangelo* siciliana, verso il 1373): le schiave, 'tratti i vasetti dal paniere, li *spruzzarono* (#) completamente con queste acque profumate'; *appresso … confortarono*: anche qui i soliti confetti e vini di grande pregio confortano i due.

19. *riguardato costei*: 'osservato con attenzione Iancofiore'; *cento … andassero*: 'gli sembrava che ogni ora d'attesa, prima che le schiave se ne andassero, durasse cento anni' (espressione topica: a esempio, in VIII 9 60).

20. *un torchietto*: 'una piccola torcia accesa'; *dimorarono … ora*: 'restarono insieme a lungo'.

21. *confettando*: 'mangiando i soliti confetti'; *di quelle*: 'con quelle'; *Quando … grado*: 'se ti fa piacere'; *grazia*: da parte tua; *a albergo meco*: 'a dormire con me'.

22. *artificiosa*: la connotazione è del narratore che sa quanto sia brava Iancofiore a fingere; *da lei … amato*: 'di essere da lei amato come cuore del proprio corpo' (espressione topica: «cuor del corpo mio», § 29); *per voi mi fia*: 'da parte vostra mi sarà' (da rilevare l'asimmetria nei discorsi diretti tra i due: Iancofiore dà del "tu" a Salabaetto che le dà del "voi", chiamandola sempre "madonna", § 22, 32, 34, 47, 54).

23. *arnesi*: 'suppellettili'; *come … oscuro*: 'non appena iniziò a farsi notte'.

24. *Poi … donna*: la splendida scenografia *artificiosa* persuade Salabaetto: 'il profumo del pregiato legno di aloe e di quei pezzi di pasta profumata in forma di piccoli uccelli provenienti da Cipro (come la coperta di § 14: esotici lussi), il letto ricchissimo di stoffe e arredi, i tanti e bei vestiti appesi alle stanghe del letto, fanno pensare a Salabaetto che costei doveva essere proprio una donna di alto rango e molto ricca' (alcuni dettagli scenografici e soprattutto la conclusione sono gli stessi di Andreuccio: II 5 17); *in contrario*: 'in modo opposto'; *buscinare*: #: 'buccinare, vociferare, spettegolare' (cfr. III 4 5 e 7 25); *per cosa … credere*: 'non voleva dare credito (a queste voci) per nessuna cosa al mondo' (ancora un luogo comune: la passione è cieca); *e se pure … intervenire*: l'accecamento (degli occhi dell'intelletto) di Salabaetto è tutto qui: 'e seppure un po' ci credeva che lei avesse già beffato qualcuno, per nessuna cosa al mondo poteva credere che questo (l'essere beffato) potesse capitare a lui'; *accendendosi*: nel fuoco della passione.

25. *gli cinse*: #: attorno alla vita; *borsa*: appesa alla *cinturetta* («leggiadra e cara» a III 3 29) *persona*: 'corpo'; *al piacer tuo*: 'a tua disposizione'; *così … è*: 'così lo è tutto quello che è qui' (in casa mia); *e ciò …*

tuio: 'e tutto quello che posso fare dipende dai tuoi ordini'; *costei*: 'di costei;' *usavano*: 'erano soliti andare'.

26. *E … invescandosi*: 'la storia andò avanti e tutte le volte che Salabaetto incontrò Iancofiore non spese mai nulla, cosicché sempre più rimase invischiato' («nelle amorose panie», il vischio dell'amore, metafora topica: X 6 24); *avvenne che*: la solita clausola introduce la rottura della situazione; *a contanti*: 'in contanti': il dettaglio è essenziale per la beffa di Iancofiore; *guadagnonne bene*: 'ne fece un buon guadagno'.

27. *buona donna*: qui in senso ironico e dispregiativo (non attendeva altro); *sentì incontanente*: 'lo seppe immediatamente' (dai suoi informatori presso la dogana: § 8); *cianciare … ruzzar*: 'scherzare e giocare' (*ruzzar*: con qualcosa di erotico, come in III 4 24); *nappi*: 'coppe' (come, in contesto drammatico, a V 7 29); *torre*: 'accettare'; *sì come … grosso*: il computo del dare e dell'avere è del narratore (ma è anche nei costumi istintivi di un mercante), consapevole di quanto distorta sia questa anomalia del dono rispetto al codice d'amore tra un uomo e una donna, tanto più se agiati: 'Salabaetto (senza minimamente allarmarsi) aveva avuto doni per un valore totale di trenta fiorini d'oro, mentre aveva potuto farne per neppure una monetina d'argento' (*grosso*).

28. *acceso … accesa*: dal fuoco d'amore (vero per Salabaetto, simulato per Iancofiore); *liberale*: questo fa la differenza (anche se è falsa liberalità); *la chiamò*: come da regia (la beffa accelera); *boccone*: 'bocconi'; *facesse*: 'avesse fatto'.

29. *subitamente*: 'all'improvviso'.

30. *Poi … disse*: 'dopo essersi fatta pregare assai (altri dettagli di regia della beffa), alla fine disse'; *mio fratello*: inventato, come la lettera da Messina; *se io … ci è*: 'se anche dovessi vendere e impegnare tutto quello che ho qui in casa, che è mio'; *senza … testa*: 'debbo assolutamente mandargli entro otto giorni mille fiorini d'oro, altrimenti gli verrà tagliata la testa'.

31. *che io gli possa*: 'per poterli'; *spazio … dì*: 'uno spazio di tempo di almeno quindici giorni'; *da civirne*: #: 'per provvedere a questo'; *d'alcun … più*: 'da un luogo dove vanto un credito molto superiore'; *venisse*: 'fosse arrivata'; *restava*: 'smetteva'.

32. *al quale … tolto*: 'le fiamme d'amore avevano tolto gran parte (non tutto) del dovuto buon giudizio' (in quanto capacità di distinguere il bene dal male, il vero dal falso, eccetera); *non vi … bene*: 'non potrei prestarvi mille fiorini, ma cinquecento certamente sì'; *dove … dì*: una sola condizione, velleitaria: 'se siete sicura di potermeli restituire entro quindici giorni'; *e questa … grosso*: la perdita dei *conoscimento* è tutta qui: 'e siete proprio fortunata perché solo ieri ho venduto le mie stoffe, perché, se non fosse stato così, non potrei prestarvi neppure un grosso' (moneta di poco valore).

33. *Perché … profferi*: 'anche se non ne ho mille, ne ho però più di cento e anche di duecento da darti, ma (per non avermi tu chiesto nulla) mi hai tolta la baldanza (in quanto fiduciosa sicurezza) di ricevere da te il prestito che mi proponi'.

34. *lasciate*: 'tralasciate': di accettare la mia proposta; *ché … richesta*: 'perché se ne avessi avuto bisogno (di fiorini) come ne avete voi ora, ve li avrei certamente chiesti'.

35. *vero … amore*: Iancofiore dimostra di conoscere anche il codice dell'amore cortese con questa sua battuta; *quando … sovieni*: 'se mi soccorri spontaneamente (con liberalità: «liberalissimo suo servidore» a § 37) in questo momento di bisogno con una ingente somma di denaro senza aspettare di esserne richiesto'; *sarò*: 'lo sarò'; *da te … fratello*: 'che debbo a te di avere salvato la testa di mio fratello' (§ 30).

36. *Ma sallo Iddio*: 'Dio sa bene però'; *considerando … loro*: 'considerando che sei un mercante e che i mercanti fanno tutti i loro affari con i denari' (devono avere "liquidità"); *strigne*: 'costringe'; *per l'avanzo*: 'per la somma che resta' (per arrivare ai «mille fiorin d'oro»: § 30); *presta*: 'rapida'.

37. *bene … servidore*: 'fino in fondo suo servo di grandissima liberalità'; *be'*: 'bei'; *ridendo … occhi*: efficace sintesi della grande arte teatrale, simulatoria, di Iancofiore'; *attenendosene … promessione*: 'mentre Salabaetto si affidava alla semplice promessa di Iancofiore (solo verbale, senza alcuna ricevuta o testimone, come sarebbe stata prassi di mercante non accecato dalla passione: § 40).

38. *'ndizioni*: #: in senso metaforico, «vale condizione e modo» del rapporto tra i due (in senso proprio: «termine legale [di scansione del tempo] che i notai sono obbligati a metterlo ne' lor contratti», accanto all'anno: Crusca); *cagioni*: 'scuse, pretesti'; *non gli … entrare*: 'una sola volta su sette gli era permesso di entrare' (per dire: 'raramente').

39. *E … pagamento*: 'quando poi non solo arrivò il termine in cui doveva riavere i suoi denari («quindici dì»: § 32), ma questo termine fu oltrepassato di un mese e di due, ogni volta che li richiedeva, otteneva in pagamento solo parole'.

40. *Laonde*: solo a questo punto il mercante Salabaetto fa bene i suoi conti e comprende di essere stato beffato; *avvedendosi … senno*: 'si rese conto (la vide: con gli occhi dell'intelletto non più offuscati dalla passione) dell'arte (sempre nel senso di § 3) di quella donna che ora è solo malvagia e contestualmente si rese conto (vide) del suo poco senno'; *conoscendo … testimonio*: 'sapendo bene che del prestito avrebbe potuto dire solo quello che piaceva a lei, perché non aveva nulla per contraddirla e portarla in giudizio, né una ricevuta né un testimone'; *vergognandosi … aspettava*: 'si vergognava di confidare le sue pene a qualcuno, sia perché in precedenza era stato messo in guardia (il *buscinare* di § 24) sia perché si aspettava giustamente di essere beffato per la sua bestialità'.

41. *maestri*: quelli che l'hanno mandato a Palermo (§ 9); *cambiasse*: 'trasformasse la liquidità dei fiorini d'oro in lettere di cambio' (dopo l'impiego in § 6 con altro significato, pur sempre mercantile, è la sola citazione a testo di questo primario strumento per l'attività mercantile e finanziaria, in uso dalla metà del XII secolo, che consentiva il movimento di capitali senza il trasporto materiale delle monete; il mestiere dei *cambiatori* a VIII 3 29); *difetto*: in senso contabile: 'ammanco'; *non a … dovea*: 'non a Pisa, come avrebbe dovuto': per poi recarsi a Firenze; *Napoli*: la città delle peripezie di Andreuccio (II 5), fondamentale per le esperienze di Boccaccio giovane (è la sola novella di questa giornata con uno spostamento, e a grande distanza, del protagonista: a marcare i due tempi della novella, tra beffa e controbeffa).

42. *Era … Canigiano*: lo spostamento della scena della novella da Palermo a Napoli consente di renderne protagonista (in significativo *cameo*) Pietro Canigiani (1300-1381), autorevole uomo politico fiorentino, di parte guelfa, dopo il ritorno in città da Napoli (verso il 1340), amico (e coetaneo) di Boccaccio proprio negli anni napoletani qui evocati e per sempre (fu tra i suoi esecutori testamentari e tutore degli eredi), e nel «nostro compar» si coglie la testimonianza diretta dell'autore (che aveva ricordato l'amico anche nella "epistola napoletana"); *trasorier … Costantinopoli*: 'tesoriere' (*trasorier*: #: forma francese, minimo dettaglio della pertinenza angioina di questa Napoli amata da Boccaccio) di Caterina di Valois-Courtenay imperatrice di Costantinopoli, moglie di Filippo d'Angiò; *discretissimo*: 'straordinariamente dotato di buon giudizio'; *misero accidente*: 'triste caso'; *in fare … vita*: 'per fare in modo che potesse mantenersi a Napoli'.

43. *dolente*: 'addolorato'; *portato*: 'comportato'; *male … ubiditi*: 'male hai obbedito agli ordini dei tuoi padroni'; *troppi … dolcitudine*: il *discretissimo* Canigiani non censura Salabaetto per avere speso troppi denari per il piacere dei sensi (*dolcitudine*: #), ma perché ne ha spesi troppi in una sola volta (cfr. i duecento fiorini di VIII 1); *ma che … altro*: 'ma a che serve parlarne? La cosa è ormai fatta e si deve dunque provvedere ad altro'; *sì come … uomo*: 'da quell'uomo avveduto che era'; *prestamente … disse*: Dioneo non dà dettagli; *si mise … seguire*: 'decise di mettersi in gioco, accettandone i rischi (come è proprio del lavoro del mercante), e di seguire il consiglio di Canigiani'.

44. *alcun denaio*: 'un po' di denari'; *fece … empiutele*: il consiglio di Canigiani è dunque di tornare a fare il mercante, questa volta in proprio, ma con un obiettivo ancora non disvelato (la controbeffa): Salabaetto investe i danari in merci (non specificate) che fa chiudere in balle ben legate e *magliate* (#: «è quel legarle intorno e da' lati con legatura a guisa di rete»: Crusca), e in venti botti d'olio; *il legaggio … ragione*: tornato nel fondaco di § 9, Salabaetto dichiara il valore delle merci che vi deposita perfettamente imballate e sigillate (esagerandolo a suo vantaggio, perché questo basta al suo progetto: che lo sappia Iancofiore; e infatti: § 45) e lo fa registrare nel suo conto (come a § 5).

45. *Iancofiore*: è la destinataria di quanto Salabaetto ha fatto tornando a Palermo; *avendo … recato*: si

ripete la scena di § 10 («avendo alcuna cosa sentita …»), con Iancofiore che già conosce il valore delle merci intanto depositate nel fondaco (duemila o più fiorini d'oro); *senza … tremilia*: 'senza contare le merci in arrivo, con un valore superiore a tremila'; *parendole … pochi*: Iancofiore fece subito due conti: 'le sembrò di avere mirato (con la beffa realizzata) a ben pochi fiorini'; *pensò … cinquemilia*: il consiglio del *discretissimo* Canigiani è stato dunque di scommettere sull'ingordigia di Iancofiore; *mandò per lui*: 'lo mandò a chiamare': la controbeffa è scattata.

46. *malizioso*: 'soggetto consapevolmente attivo di astuzie'; *faccendo … avesse*: 'fingendo di non sapere nulla delle merci che aveva portato con sé'; *Ecco … denari*: Iancofiore affronta subito il problema: 'se tu fossi ancora arrabbiato con me perché non ti ho restituito i tuoi denari nei termini di tempo stabiliti …', ma Salabaetto la interrompe (è lui a governare il gioco della controbeffa).

47. *Madonna … piacervene*: l'impostazione del discorso di Salabaetto è subito chiarissima: si presenta a "madonna" come l'innamorato di sempre, un po' dispiaciuto, ma come chi è pronto a dare il proprio cuore per l'amata (significativa ripresa del *topos* di § 22 e 29), se fosse certo che all'amata piacesse; *ma io … voi*: 'ma voglio che voi ascoltiate come (e quanto) sono arrabbiato con voi' (riprende il discorso di Iancofiore che ha interrotto).

48. *Egli … tremilia*: Salabaetto conferma le notizie già in possesso di Iancofiore (aggiunge solo che le merci di cui è in attesa arrivano da Ponente) e le propone come prova del suo immutato amore per lei (sono i presupposti della controbeffa); *intendo … suo*: 'per amore ho deciso di cambiare la mia vita e trasferirmi a Palermo per aprirvi un fondaco e per stare sempre vicino a voi: perché il vostro amore mi fa stare meglio di quanto possa io credere che lo sia mai stato un qualsiasi altro innamorato del suo'.

49. *acconcio*: 'vantaggio, profitto'; *sì come … teco*: Iancofiore cerca la simmetria con quanto Salabaetto ha detto in § 47 («sì come a colui …») ma lo fa in modo goffo: sembra avere perso il tocco della sua "maestrevole" arte; *però che*: perché; *ma io … denari*: 'ma voglio un po' scusarmi con te del fatto che, poco prima che tu te ne andasti, sei voluto venire qualche volta (a trovarmi) e non hai potuto farlo (§ 38), e (voglio scusarmi del fatto che) quando talvolta sei riuscito a venire (da me) non sei stato accolto così lietamente come eri abituato, e inoltre (voglio scusarmi) del fatto che non ti ho restituiti i tuoi denari alla scadenza che avevo promesso'.

50. *Tu … afflizione*: riprende la finzione del fratello in pericolo (§ 30); *non gli … vorrebbe*: ' non può essere gentile e disponibile con l'amato, né occuparsi di lui, come lui vorrebbe'.

51. *appresso … altrui*: Iancofiore volge la scusa sul registro della triste condizione di genere: 'devi poi sapere che è molto difficile per una donna riuscire a trovare mille fiorini d'oro (tutti in una volta), e a noi

donne sono dette continuamente bugie e non sono mantenute le promesse, e per questo dobbiamo anche noi mentire' (è il solo momento di verità di Iancofiore); *di quinci venne*: 'questa è stata la causa'; *difetto*: 'mancanza intenzionale'.

52. *mandargliti*: 'mandarteli'; *gli t'ho guardati*: 'li ho conservati, custoditi per te'.

53. *quegli medesimi*: 'quegli stessi fiorini d'oro'; *Annovera*: 'conta'.

54. *conosco*: 'riconosco, ho la prova'; *vero*: 'la verità'; *ma voi … assai*: 'ma voi avete fatto anche troppo'; *e dicovi … servissi*: 'e allora, per questo (vostro comportamento: mi avete restituito i fiorini) e per l'amore che vi porto, vi dico che non potreste mai volere da me, per qualche vostro bisogno, una certa quantità di denaro, ma tale che io potessi procurarmela, senza che io non ve li prestassi'; *e come … pruova*: 'e non appena sarò sistemato a Palermo, potrete farne la prova'.

55. *reintegrato*: #: 'rinnovato'; *in parole*: 'a parole', nel gioco (reciproco) della simulazione; *vezzatamente … lei*: 'a frequentarla con i soliti gesti di affetto e cortesia ma ora simulati' (*vezzatamente*: #: «viziatamente, astutamente»: Crusca); *e ella … amore*: la situazione tra i due è ora la stessa (entrambi mentono: non così tra lo scolare e la vedova nella seconda parte di VIII 7), a parti rovesciate (ad avere abboccato è ora Iancofiore: come la vedova): la beffa dovrà dunque essere una vera opera d'arte.

56. *inganno … 'nganno*: è la piena consapevolezza della controbeffa che non riguarda però il codice d'onore e la sua vendetta (come per lo scolare) ma solo il recupero del danno monetario e professionale e il castigo di chi l'ha causato momentaneamente; *il dì … andasse*: 'nel corso della giornata mandato qualcuno a invitarlo a cena e a dormire con lei' (come la prima volta: § 21); *tanto … morire*: una messa in scena, ovviamente.

57. *Io … qui*: l'evento drammatico subito da Salabaetto è del tutto simmetrico a § 30-31; *diserto*: 'distrutto, rovinato'; *il legno*: 'la nave'; *da' corsari di Monaco*: come Paganino di II 10; *riscattasi* (#) *… oro*: 'si riscatta con diecimila fiorini d'oro' (nelle dinamiche della controbeffa il denaro ha un valore solo simbolico: dai cinquecento fiorini realmente versati (e recuperati) a questi diecimila inventati; *mille*: in proporzione alla parte del carico che era di Salabaetto; *per ciò … qui*: 'perché ho mandato subito a Napoli i cinquecento fiorini che mi avete restituito per investirli in stoffe da far spedire qui a Palermo' (anche questo dettaglio è simulato, per fare ancora più male, in denaro, a Iancofiore).

58. *E … denaio*: il mestiere del mercante, che può subire i colpi della fortuna (e dei pirati), è fatto anche di questa attesa delle condizioni più favorevoli di mercato: 'se (per questa emergenza) volessi vendere subito le merci che ho nel fondaco, potrei appena venderle a metà del loro valore, perché il momento non è quello buono' (un altro tipo di situazione di mercato difficile: II 4 7); *e io …sovenisse*: 'qui a Palermo non

sono ancora conosciuto in modo tale da trovare qualcuno che mi aiuti in questo' (con un prestito); *denari*: per il riscatto (mille fiorini); *ne fia … Monaco*: 'sarà portata a Monaco nel covo dei pirati'.

59. *crucciosa*: 'contrariata'; *sì come … perdere*: 'come chi ha l'impressione di perdere tutto'; *avvisando*: 'cercando di pensare'.

60. *È … mancavano*: 'è vero che c'è una persona che mi ha prestato giorni addietro i cinquecento fiorini che mi mancavano' (aggiunti ai tuoi, per salvare mio fratello: § 30); *grossa … centinaio*: 'un alto tasso d'interesse, perché lo pretende in una misura non inferiore al trenta per cento'; *gli volessi*: in prestito; *converrebbesi … pegno*: 'sarebbe certamente necessario fare un buon pegno a garanzia del prestito'; *acconcia*: 'disposta'; *tutte … prestare*: 'tutti i beni di questa casa e me stessa in misura proporzionata a quanto ci vorrà prestare'; *per poterti servire*: 'per poterli a mia volta darli in prestito a te'; *ma … tu?*: 'ma come farai tu a dare garanzie per la somma residua (per arrivare ai mille fiorini: § 57) che ti serve?'.

61. *Conobbe … prestati*: in questa doppia intuizione è il risolutivo colpo d'ingegno di Salabaetto: 'fu del tutto consapevole del motivo che spingeva Iancofiore a fargli questo favore (vorrebbe replicare la beffa, ampliandola: cfr. § 45) e si rese conto che i denari del prestito erano i suoi' (quella «alcuna persona» di § 60 è Iancofiore stessa); *piacendogli*: ne è contento perché la doppia intuizione è utile alla sua controbeffa già in atto; *disse … bisogno*: 'disse che, in caso di bisogno urgente, non avrebbe rinunciato al prestito benché il suo tasso d'interesse (*pregio*) fosse da ingordi, esagerato'.

62. *disse … prestasse*: 'disse che avrebbe assicurato il prestito con le merci che aveva in dogana, facendone registrare sui conti il valore a credito del prestatore'; *guardare*: 'conservare personalmente'; *mostrare … fosse*: 'mostrare la merce su richiesta' (ma le *balle* sono state apposta «ben legate e ben magliate», § 44: per essere al sicuro da sguardi curiosi); *tocca*: 'toccata'; *tramutata*: 'spostata'.

63. *sicurtà*: 'garanzia, assicurazione'; *mandò … molto*: 'mandò a chiamare un sensale di cui si fidava molto' (uno dei suoi informatori o dei tanti che frequentavano il fondaco: § 6, 7, 8); *questo fatto*: 'di questa vicenda'; *fece … avea*: come detto a § 62; *scritte e contrascritte* (#): contratti di ogni tipo.

64. *a Pietro*: da Pietro; *di quindi … mandato*: 'da Napoli mandò a Firenze ai suoi padroni, che lo avevano inviato in Sicilia con un carico di panni, un preciso e completo rendiconto'; *pagato*: 'rimborsato' (§ 44); *si diè … ciciliana*: 'si divertirono parlando dell'*inganno* fatto alla siciliana' (di nuovo *inganno*: né *beffa* né tanto meno *vendetta*, variamente assenti a testo); *non … Ferrara*: impossibile cogliere una connessione logica tra la decisione di lasciare la mercatura e lo stabilirsi a Ferrara (solo a II 2 4).

65. *non trovandosi … Palermo*: 'non trovando più (e non avendo più notizie) di Salabaetto a Palermo'; *fece … magazzini*: 'fece in modo che il sensale facesse scardinare (*schiavare*: #) i magazzini' (di cui

Salabaetto aveva voluto tenere la chiave: § 62).

66. *tastate* (#) *le botti*: 'provato, verificato, il contenuto delle botti'; *avendo … cocchiume*: 'in ogni botte c'era meno di un *baril* (#) d'olio che veniva a galla (più leggero dell'acqua) vicino al buco superiore della botte' (*cocchiume*: #); *fuori … erano*: 'tranne due che contenevano panni'; *capecchio*: #: cfr. § 1; *in brieve … fiorini*: 'per farla breve, il valore di tutto quello che era nel magazzino non superava i duecento fiorini'.

67. *Di … scornata*: 'ritenendosi scornata da questa vicenda' (come altre vittime di beffe: VII 4 21 e 5 59, VIII 1 18; e ancora: III 7 82, IV 2 47, IX 9 16, X 9 110); *renduti*: 'restituiti'; *Chi … losco*: proverbio che rinvia alla tradizione dei caratteri delle nazioni: 'non deve essere privo di un occhio (*losco*: #) chi ha a che fare con un toscano' (*tosco*: #): 'deve avere la vista perfetta'; *trovò … altri*: la chiusura sentenziosa di Dioneo si collega alla battuta d'avvio (§ 3): 'scoprì che tanto seppe fare (con arte) l'uno quanto aveva saputo fare l'altra' (questa novella è stato uno scontro tra pari)

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta,[1] conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regnar non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano che apparve dal suo effetto buono e la sagacità di Salabaetto che non fu minore a mandarlo a essecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa a Emilia la pose donnescamente dicendo: – Madonna, io non so come piacevole reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi: fate adunque che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti –; e tornossi a sedere.

Emilia, non tanto dell'esser reina fatta quanto del[2] vedersi così in publico commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò e tal nel viso divenne quali in su l'aurora son le novelle rose; ma pur, poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi e ebbe il rossor dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare:

Dilettose donne, assai manifestamente veggiamo che,[3] poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente dove lor più piace,[4] per li boschi lasciati sono andare alla pastura: e veggiamo ancora non esser men belli ma molto più i giardini di varie piante fronzuti che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo; per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge

ristretti ragionato abbiamo, che, sì come a bisognosi, di vagare alquanto e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo non solamente sia[5] utile ma oportuno. E per ciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionar, sia da dire non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascuno secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno non meno graziosa ne fia che l'avere pur d'una parlato; e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nell'usate leggi ristrignere.

E detto questo,[6] infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno.

Comendò ciascun[7] la reina delle cose dette sì come savia; e in piè drizzatisi, chi a un diletto e chi a un altro si diede: le donne a far ghirlande e a trastullarsi, i giovani a giucare e a cantare; e così infino all'ora della cena passarono. La quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono, e dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine[8] la reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non obstanti quelle che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo che una ne dovesse cantare; il quale liberamente così cominciò:

Tanto è, Amore,[9] il bene
ch'io per te sento, e l'allegrezza e 'l gioco,
ch'io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abondante allegrezza ch'è[10] nel core,
dell'alta gioia e cara
nella qual m'hai recato,
non potendo capervi esce di fore,
e nella faccia chiara
mostra 'l mio lieto stato;

ch'essendo innamorato
in così alto e raguardevol loco
lieve mi fa lo star dov'io mi coco.
Io non so col mio[11] canto dimostrare,
né disegnar col dito,
Amore, il ben ch'io sento;
e s'io sapessi, mel convien celare;
ché, s'el fosse sentito,
torneria in tormento:
ma io son sì contento,
ch'ogni parlar sarebbe corto e fioco
pria n'avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe[12] estimar che le mie braccia
aggiugnesser già mai
là dov'io l'ho tenute,
e ch'io dovessi giunger la mia faccia
là dov'io l'accostai
per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
le mie fortune; ond'io tutto m'infoco,
quel nascondendo ond'io m'allegro e gioco.

La canzone[13] di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n'ebbe che, con più attenta sollecitudine che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare che egli di convenirgli tener nascoso cantava; e quantunque varii varie cose andassero imaginando, niun per ciò alla verità del fatto pervenne. Ma la reina, poi che vide la canzon di Panfilo finita e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n'andasse a dormire.

1. *regnar*: #; *commendato … buono*: 'elogiato il consiglio che Pietro Canigiani aveva dato a Salabaetto (§ 43), che si rivelò però solo quando fu realizzato, dai suoi positivi effetti' (cfr. § 45); *a mandarlo a essecuzione*: 'a realizzarlo compiutamente'; *laurea*: 'corona d'alloro' (come a III *Conclusione* 1, IV *Conclusione* 2); *donnescamente*: 'con quella cortesia propria di una gentil donna' (quando riguarda le donne della brigata: I 10 2, III 5 2, IV *Introduzione* 45); *io non … noi*: 'non so quanto sarà piacevole la regina che avremo con voi, ma di sicuro l'avremo bella'; *rispondenti*: 'corrispondenti'.

2. *commendare … vaghe*: 'elogiare in quello che di solito le donne più desiderano' (per la loro bellezza); *tal … rose*: comparante topico del rossore femminile per pudicizia; *alquanto … bassi*: rituale gesto di pudore; *ebbe … luogo*: 'il rossore svanì'; *ordinato*: 'dato gli ordini'.

3. *assai … pastura*: Emilia esordisce nelle sue funzioni di nuova regina proponendo l'opportunità della *variatio* (rispetto ai vincoli del tema della giornata e quindi all'uniformità delle novelle) con una lunga doppia comparazione naturalistica, di tradizione sia georgica sia bucolica, per coerenza di registro con lo «istilo umilissimo e rimesso» delle novelle: 'molto chiaramente vediamo che i buoi, dopo avere lavorato per una buona parte del giorno legati sotto il giogo, ne sono sgravati e disciolti e sono lasciati andare al pascolo per i boschi, liberamente dove più vogliono'.

4. *e veggiamo … veggiamo*: 'e vediamo anche che non sono meno belli, anzi lo sono di più, i giardini verdeggianti di varie piante rispetto ai boschi di sole querce'; *per le … oportuno*: 'perciò, considerando da quanti giorni siamo qui a raccontare novelle vincolati a una legge fissa (da quasi sempre: dalla seconda giornata inclusa), ritengo che sia non solo utile ma anche opportuno, come ne avessimo bisogno, divagare ora per un po' e divagando riprendere le forze prima di rientrare sotto il giogo' (di quella «certa legge»).

5. *spezialità*: #: 'tema specifico, particolare' (se nella prima giornata il tema libero era stato spontaneo, qui è prescritto dalla regina); *fermamente … parlato*: 'e sono del tutto certa che la varietà delle cose che saranno narrate non sarà meno gradevole e gradita (*graziosa*) dell'avere parlato soltanto di una sola'; *chi appresso … ristrignere*: 'chi sarà il prossimo re (e non potrà che essere Panfilo) potrà con maggiore sicurezza ricondurci sotto il vincolo delle solite leggi, perché ci saremo rafforzati con la libertà di vagare'.

7. *Comendò*: 'elogiò'; *passarono*: il tempo.

7. *al modo usato*: è un rituale ormai collaudato.

8. *lo stilo*: #: 'lo stile': dopo la citazione di *istilo* a IV *Introduzione* 3 in senso propriamente retorico, di registro stilistico, qui *stilo* riguarda i modi con cui si sono comportati i «suoi predecessori» (una piccola tradizione nei costumi: nei *mores*; cfr. IV *Conclusione* 9); *non obstanti … loro*: 'non facendo ostacolo le canzoni che diversi membri della brigata avevano detto *volontariamente*' (#; a ben vedere solo Pampinea

nella seconda giornata inizia a cantare liberamente; nelle altre il re o la regina ordinano in modo esplicito – I, VII, VIII; e poi IX e X – oppure sollecitano un membro della brigata a "dire quella che ha", a "dire quella che più le/gli piace", a "dirne una bella": III, IV, V, VI); *il quale … cominciò*: la canzone di Panfilo è una ballata di tre strofe di 9 versi (quattro endecasillabi e cinque settenari) e da una ripresa di tre versi (due endecasillabi e un settenario), con questo schema metrico: yZZ AbcAbccZZ.

9. *gioco*: 'il gioco gioioso dell'amore' (cfr. II *Conclusione* 13: in rima con *foco*); *ardendo … foco*: 'nel mio ardere nel fuoco d'amore'.

10. *L'abondante … recato*: 'la felicità che è nel mio cuore per l'alta gioia e cara in cui tu, Amore, mi hai portato, è sovrabbondante'; *non …fore*: 'e non riuscendo a essere contenuta tutta nel mio cuore, ne esce fuori'; *chiara*: 'splendente di felicità'; *innamorato … coco*: 'innamorato di una donna di così alta e ragguardevole posizione (per rango e virtù) rende lieve il mio stare in un luogo dove mi cuocio' (nel fuoco d'Amore).

11. *col dito*: 'con la mano'.

11. *mel … celare*: 'devo nasconderlo'; *sentito*: 'conosciuto'; *torneria*: 'si trasformerebbe'; *ch'ogni … poco*: 'che ogni tentativo di dire con parole (quello che sento) sarebbe insufficiente e debole già prima di riuscire a mostrarne almeno un poco'.

12. *Chi … tenute*: 'chi potrebbe credere che le mie braccia potessero mai giungere là dove io le ho tenute' (abbracciando la donna amata); *e ch'io … salute?*: 'e che io potessi mai avvicinare la mia faccia là dove l'accostai per mia grazia e salute?' (baciando la donna amata); *m'infoco*: 'ardo ancora più d'amore'; *allegro e gioco*: come in ripresa (§ 9).

13. *compiutamente risposto*: 'cantando in coro, con precisione e a tempo, la ripresa'; *niun … cantava*: come sempre la canzone è interpretata come dichiarazione autentica della condizione sentimentale di chi la canta: 'nella brigata non ci fu nessuno che, con una sollecitudine che andava oltre i limiti della convenienza, non facesse attenzione alle parole della canzone, cercando di indovinare quello che Panfilo aveva cantato come cosa da tenere nascosta' (l'identità di questa donna amata); *quantunque … pervenne*: 'molti fecero congetture diverse, ma nessuno giunse alla verità delle cose'.

GIORNATA IX

La Giornata inizia all'alba di lunedì, quando la regina Emilia si sveglia e fa chiamare i suoi compagni. Nel corso della consueta passeggiata mattutina, gli amici della brigata entrano in un boschetto e giocano con gli animali selvatici («cavriuoli, cervi e altri»), i quali si lasciano avvicinare perché oramai disavvezzi alla presenza dei cacciatori, divenuti assai rari a causa della «soprastante pistolenzia» (*Introduzione* 2). L'Eden nel quale uomini e animali convivono pacificamente (in una sorta di utopia vegetariana) è reso dunque possibile dalla peste: la vita è garantita dalla morte. Questa scena ideale, ieratica eppure cupamente insidiata, è ribadita subito più avanti, quando l'Autore (o Narratore extradiegetico) commenta l'immagine dei giovani «inghirlandati» che stringono tra le mani «erbe odorifere» e *fiori* con una frase che suona quasi come un cartiglio posto a spiegazione di una miniatura: «O costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti» (§ 4: cfr. Battaglia Ricci 1988).

Siamo, evidentemente, in vista della conclusione dell'opera (cfr. le osservazioni di Surdich 2004), sicché il senso complessivo della vicenda narrata in cornice, ossia della cosiddetta novella portante, si viene precisando: l'esperienza di allontanamento dalla città infetta e degradata si è rivelata una effettiva purificazione; narrando i casi diversi – tragici, comici, buffi, licenziosi, o anche fantastici e semmai enigmatici – i giovani fiorentini hanno acquisito quella "lietezza" che consentirà loro di tornare alla normale vita

quotidiana.

Alla fine della Giornata, dopo che, liberi da ogni vincolo tematico, Filomena, Elissa, Filostrato, Neifile, Fiammetta, Panfilo, Pampinea, Lauretta, Emilia e Dioneo si sono alternati nel racconto, la regina trasmette la corona a Panfilo – destinato a essere l'ultimo re dell'opera (così come ne è stato il primo narratore) –, segnalando in maniera piuttosto enfatica la rilevanza del momento con un insistito elogio dell'eccellenza del giovane cui è affidato il regno. Questi, dopo aver apprezzato la *discrezion* di Emilia nell'aver lasciato libero il tema della precedente Giornata, stabilisce di «ritornare alla legge usata» proponendo di raccontare di chi abbia agito «liberalmente o vero magnificamente» (*Conclusione* 4): in questo modo, egli spiega, ciascuno sarà indotto «a valorosamente adoperare». Tra l'inizio e la fine della giornata si afferma così in maniera definitiva il principio dell'onestà: il paradiso terrestre in cui la natura mostra la sua armonia è abitato da esseri umani che hanno saputo liberarsi dal primato del *ventre* per dedicarsi, attraverso il racconto, alla conquista della «laudevole fama» (*Conclusione* 5).

Ancora una volta, tuttavia, nel *Decameron* è confermata l'istanza prepotente del mondo corporeo. Nella netta contrapposizione tra *ventre* e *fama* s'introduce la logica del *diletto* e dell'*amore*: la ballata cantata da Neifile a chiusura della Giornata insiste infatti sulla dimensione sensuale, sull'*odore* dei *fiori* (cui è paragonato l'amato: *Conclusione* 11) e sulla fisicità dei sospiri dell'amante (*Conclusione* 12). L'onestà su cui s'incardina l'opera è dunque un principio regolativo della vita mondana, sottratto a ogni spiritualizzazione così come a ogni prescrizione dogmatica: la si potrebbe definire una regola performativa, che si afferma nel suo stesso agire.

Nella Giornata, abbiamo già detto, i giovani sono svincolati dal rispetto di un tema obbligatorio. Tuttavia, come viene

peraltro spiegato da Lauretta (cfr. 8 3), tutti i Narratori prendono spunto dai racconti che hanno ascoltati. Se il tema è libero, dunque, si rafforzano i legami tra le novelle in successione, che si richiamano l'una con l'altra, spesso ricollegandosi a quanto è stato raccontato nell'ottava Giornata. È così possibile cogliere il rapporto tra la prima e la seconda novella (che pure ricorda I 4, per l'ambientazione e il contesto situazionale), mentre nella terza è lo stesso Filostrato a riferirsi a quanto ha narrato in precedenza, recuperando il personaggio di Calandrino; la scelta di Filostrato influenza peraltro la quarta novella, per contrasto tematico, e la quinta, per identità di personaggio; questa produce a sua volta la sesta, dove Panfilo è ispirato dalla semplice identità onomastica che porta dalla Niccolosa di Calandrino alla storia di un'altra Niccolosa (ma si veda la scheda IX 6 per gli ulteriori rapporti interni). La settima novella è apparentata ai precedenti racconti di sogno, l'ottava presenta invece un esplicito rimando alla vendetta dello scolare in VIII 7 (cfr. scheda), mentre la nona si ricollega alla settima. Dioneo, infine, introduce il proprio racconto distinguendolo esplicitamente da quanto ascoltato nel corso della Giornata (10, 3-4); ma la legge nascosta del riferimento intratestuale non è disattesa nemmeno nel suo caso, come mostra l'evidente ripresa di alcuni elementi già presenti nella novella napoletana di Peronella (cfr. VII 2).

Se la libertà del tema spinge i Narratori a dialogare e a reagire rispetto a quel che ascoltano, secondo un carattere tipico della narrazione decameroniana che abbiamo più volte commentato (e cfr. Baldissone 1992 e Bragantini 2003), d'altra parte si deve constatare che in questa Giornata si trova un'effettiva varietà narrativa, pur sintetizzabile in gruppi tematici di una qualche consistenza. Eccezione fatta per le novelle settima (di natura fantastica) e nona (che si presenta come un *exemplum* di carattere misogino), le altre appaiono

collegate o dal tema sessuale, sempre svolto nel registro del comico di situazione (2, 6, 10), o dal tema di beffa. Di queste, che sono cinque in tutto, due sono dedicate a Calandrino (3, 5), una vale come esempio di accortezza (1) e altre due esprimono l'aggressività e la rivalità interpersonale (e sono pertanto collocate in un ambito gaglioffo che rimanda alla poesia comico-realista: 4, 8).

La duplice logica di varietà e collegamento in sotto-gruppi riguarda anche la tipologia dei caratteri. Prevalente appare il personaggio comico popolare, rappresentato però in una vasta gamma di tipi, le cui punte più basse vanno riconosciute in quei casi in cui si fronteggiano individui che vivono di espedienti o di truffe e che sono chiaramente presentati come subalterni dal punto di vista economico (sono i due Cecco senesi della quarta novella e i due "motteggiatori" Ciacco e Biondello dell'ottava). Poveri, e pertanto raffigurabili nel registro comico, sono i personaggi della novella di Dioneo, dal tono piacevolmente osceno, mentre nel mondo degli artisti di bottega, già noto al lettore del *Decameron*, si svolgono le comiche imprese di Calandrino. Delle altre due novelle di tema comico (perché trattano del sesso), la seconda è l'unica di ambientazione religiosa, mentre la sesta mostra un peculiare confronto di caratteri sociali nella relazione amorosa tra un giovane gentiluomo fiorentino e la figlia di un oste del contado. Più elevato è il livello sociale dei protagonisti delle altre novelle (1, 7, 9), di cui è conseguentemente messo in rilievo il comportamento saggio o l'onorevolezza, pur non mancando, soprattutto nella nona, elementi comici (ma, lo si è già ricordato, di tipo misogino più tradizionale).

Per quanto riguarda la distribuzione spaziale, si deve osservare che sette novelle su dieci sono ambientate in Toscana, una in Lombardia, una in Puglia (l'unica di tutta l'opera) e infine una nel remoto Oriente. L'esotismo

geografico è associato, come accade anche altrove nel *Decameron*, alla lontananza cronologica, giacché la novella è ambientata al tempo del re biblico Salomone. Mentre in questo caso appare difficile fissare con chiarezza le precise coordinate temporali, in generale si tratta invece di un passato non lontano, risalente tutt'al più all'inizio del secolo, a conferma della tendenza – senza alcun dubbio maggioritaria nell'opera – di associare vicinanza geografica e prossimità temporale. Delle cinque novelle con protagonisti fiorentini è infine interessante notare che ben quattro si articolano tra la città e il contado, anche qui ribadendo una relazione tipica della logica narrativa e probabilmente anche dell'orizzonte concettuale e ideologico del *Decameron*.

Anche per questo è interessante riconoscere nelle reazioni della brigata un sistema coerente. Osserviamo, a questo proposito, lo scarso successo della novella di Neifile (cfr. 5 2), evidentemente dovuto all'eccessiva aggressività da lei messa in scena nel confronto tra Cecco Angiolieri e Cecco di messer Fortarrigo. Si ride invece di Biondello (9 2), forse perché la scena è fiorentina, o forse per l'astuzia con cui il pur non esemplare Ciacco riesce a punire l'avversario. Ovviamente si ride, e «con grandissime risa» (4 2), anche di Calandrino. Isolati i casi della novella di Talano d'Imolese, rispetto alla quale la brigata appare impegnata a ragionare sulla natura dei sogni veritieri (8 2), e della novella orientale, che divide le opinioni delle componenti maschile e femminile della brigata.

Se la presentazione di un punto di vista misogino è minoritario nell'opera, è invece tipica la lode dei comportamenti assennati dei personaggi femminili: è qui il caso della vedova che abilmente si libera di due amanti indesiderati, nonché (ed è più interessante) della moglie dell'oste, che con pronta astuzia salva l'onore della figlia e tiene celata l'imprevista e fugace relazione extraconiugale che la vede protagonista (7 2).

Questo spostamento di accento, dal fatto (in sé comico) al modo di gestirlo (che può anche essere apprezzato), rivela una dimensione stilistica di cui a questo punto dell'opera i giovani si sono decisamente appropriati. Lo si nota nella reazione alla seconda novella, quando le donne, altro che condannare il comportamento decisamente scorretto della giovane suora, rendono grazie a Dio per averla «tratta de' morsi delle invidiose compagne» (3 2): è un fatto reso ancora più notevole dalla relazione intertestuale interna di questo racconto con la novella del novizio e dell'abate (I 4), il cui effetto sulla componente femminile della brigata abbiamo più volte considerato paradigmatico nell'opera. Una logica affine, di nuovo sostenuta dall'intertestualità interna, troviamo anche nella novella di Dioneo: come nella storia di Peronella (VII 2) Filostrato aveva alluso alla posizione erotica dei due amanti con un riferimento aulico, così la fallita metamorfosi in cavalla è qui rappresentata con una serie di allusioni e di espressioni indirette che connotano in senso comico la stravagante situazione venutasi a verificare. La reazione divertita della componente femminile in questi due casi fa del resto sistema con la freddezza rispetto alla beffa plebea e truffaldina della quarta novella: non basta una situazione buffa per ridere, occorre uno specifico trattamento linguistico-retorico. È lo stile, semmai nella forma dell'eufemismo, a permettere il trionfo del comico.

IX 1

Regina/Re: Emilia

Narratore: Filomena

Giorno: lunedì

Protagonisti: madonna Francesca de' Lazzari (*bellissima gentil donna vedova*; s-i); una sua fante (serva; i); Rinuccio Palermini (fiorentino al bando; s-i); Alessandro Chiarmontesi (fiorentino al bando; s-i);

Scannadio (cadavere di uno brutto e cattivo; i); guardie (i)

Dove: Pistoia

Quando: imprecisato: XIV secolo: *fu già*

La Giornata a tema libero governata da Emilia è inaugurata da Filomena, che inizia la narrazione *sorridendo*. Al di là dell'argomento faceto che la giovane si accinge a presentare, è importante sottolineare che la *performance* narrativa è sempre tenuta dentro i limiti del decoro e al contempo dell'accoglienza signorile (in latino si sarebbe detto la *comitas*): come nelle scuole di retorica si apprendeva l'*actio*, ossia l'insieme delle regole che presiedevano all'atto effettivo del discorso pubblico, così anche qui, nell'ambito della conversazione privata, si seguono convenzioni e prescrizioni specifiche, forse meno formalizzate, ma altrettanto importanti.

La presentazione di Emilia chiarisce subito la polarizzazione drammatica che anima il racconto, in cui si confrontano la «potenzia d'amore» e «il senno» utilizzato da una «valorosa donna» (§ 4) per liberarsi di due indesiderati spasimanti. Il raddoppiamento dei corteggiatori e la prova estrema che i due affrontano sembrerebbero fare di questo racconto un episodio di meccanica ripresa del tipico scontro tra uomini e donne. In effetti, se è evidente la continuità della novella col tema delle precedenti giornate dedicate alle beffe, d'altra parte vi sono degli elementi che ne arricchiscono la dinamica narrativa.

A ciò contribuisce soprattutto l'ambientazione della novella a Pistoia in un passato non lontano, in cui avrebbero potuto incontrarsi una vedova di famiglia guelfa, Francesca de' Lazzari, e due fiorentini di parte ghibellina esiliati dalla loro città: Rinuccio Palermini e Alessandro Chiarmontesi. La storicità dei personaggi rende il racconto di certo più credibile, nonostante la situazione decisamente inusuale in cui vengono a trovarsi i due corteggiatori quando accettano,

l'uno all'insaputa dell'altro, di sottoporsi alla prova d'amore imposta dalla donna (che è il cuore della novella, anche da questo punto di vista libera da ogni fonte precisamente identificabile). Al di là di questo aspetto funzionale, tuttavia, la determinazione storica dei protagonisti acquista significato dentro la prospettiva culturale e ideologica della brigata, composta di tutti fiorentini, per i quali lo schieramento partigiano rimaneva elemento caratterizzante dell'esperienza politica.

Il riferimento storico entra inoltre in relazione dialettica con la dimensione del meraviglioso, cui la Narratrice attinge sia all'inizio, nel presentare le riflessioni e i timori dei personaggi quando si trovano nel sepolcro dove si concentra la prova cui sono sottoposti, sia nella conclusione, quando è comicamente riferita la reazione dei Pistoiesi innanzi a quel che a loro appare come la misteriosa, forse diabolica profanazione di una tomba.

Non si può tuttavia negare una certa rigidità dello schema diegetico, come mostra in particolare la ripetizione degli elementi ritardanti («e 'l pensiero fu questo»; «e odi come»: § 7 e 10) o la replica delle stesse formule a sottolineare il parallelismo tra i due amanti («si guardi che più né messo né ambasciata mi mandi»; «tu mai più non le mandi né messo né ambasciata»: § 15 e 17; cfr. Baratto 1984). È quanto si nota, del resto, nella stessa conclusione, con l'arrivo imprevisto (ma temuto da uno dei personaggi) della guardia notturna che provoca la soluzione della vicenda, liberando madonna Francesca dall'impaccio di dover riconoscere che i due amanti hanno soddisfatto al suo capriccioso comando e consentendole, al contrario, di scacciarli definitivamente (§ 36).

La vivacità della novella è invece garantita dalla mobilità del punto di vista assunto nel racconto. Ciò consente infatti alla Narratrice di passare dal banale contrasto tra i personaggi

(gli amanti si scontrano con la donna; tra i due amanti c'è una costante competizione) al contrasto che avviene all'interno di ciascun personaggio. È il caso di Francesca, che, dopo aver dato ascolto, «men saviamente» (§ 6), alle profferte dei due spasimanti, decide poi, *saviamente* stavolta, di trovare una «onesta o colorata ragione» per liberarsi di loro (§ 7). Apparentabile a questo è il caso anche dei due innamorati, che quando mettono in esecuzione i comandi dell'amata, si dibattono tra la paura e la forza d'amore (§ 19-26 e 27-28). Questo ingresso dentro il personaggio, sotto forma di monologo in discorso diretto o di narrazione con focalizzazione interna, consente inoltre un trattamento leggero ma efficace del meraviglioso e delle superstizioni che sempre sono collegate alla morte e soprattutto alla presenza dei cadaveri (cfr. in particolare § 25).

Per quanto inusuale, la storia è interpretata in maniera omogenea fuori e dentro la cornice. La rubrica segnala infatti che la donna agisce *cautamente*; allo stesso modo, i giovani della brigata lodano *tutti* il «senno della donna», giudicando invece in maniera negativa i due corteggiatori per la loro «ardita presunzion» (2 2) nell'accettare una prova così sconveniente. È un'indicazione preziosa, che conferma il sistema dei valori e il codice comportamentale cui gli individui devono adeguarsi.

IX 2

Regina/Re: Emilia

Narratore: Elissa

Giorno: lunedì

Protagonisti: Isabetta (giovane monaca di *sangue nobile*; i); un giovane (suo amante, *bello*; i); una monaca (i); altre monache (i); madonna Usimbalda, badessa (nobile; i); un prete (suo amante; i)

Dove: Lombardia: località imprecisata

Elissa si aggancia esplicitamente alla novella precedente, scegliendo di presentare anche lei il caso di una giovane donna (qui una monaca) che si libera di una situazione difficile. Stabilita l'analogia di contesto, la narratrice illustra però anche la differenza specifica: la sua protagonista risolve infatti la sua situazione «leggiadramente parlando» (§ 3), e noi possiamo dire, utilizzando la terminologia decameroniana, producendo un motto. È questo del resto il carattere della novella, che la distingue dai numerosi racconti di tema analogo probabili sue fonti e che la rese memorabile già in epoca antica (cfr. Branca 1980, Nigro 1984).

La scena è ambientata in un generico monastero lombardo, in un tempo non definito ma certo non lontano. Due sono i personaggi principali, la nobile e bella giovane monaca Isabetta e la matronale badessa Usimbalda, e duplice è il loro rapporto: di antagonismo, quanto alla responsabilità e all'autorità gerarchica; di similarità, quanto alla effettiva condotta. Il primo rapporto è attivo nella parte iniziale del loro fronteggiamento, quando le consorelle denunciano Isabetta e la fanno scoprire in flagrante reato mentre si trova col suo amante (§ 8-12); il secondo conduce invece alla conclusione, allorché la giovane, dopo aver tentato di avvertire la sua avversaria che si è messa in capo delle brache maschili, svela il reale comportamento di costei (§ 18).

La clamorosa scoperta del peculiare copricapo della badessa è il vero centro della novella. Lo è dal punto di vista narrativo, giacché ne costituisce il punto di massima tensione, cui segue la breve conclusione; lo è dal punto di vista retorico-stilistico, in quanto vi si realizza il gioco di parole con cui la giovane monaca risolve la propria imbarazzante soluzione; lo è dal punto di vista ideologico, perché vi si afferma – come tipicamente accade nel *Decameron* – la forza dell'amore quale passione naturale. Questi tre punti sono ben illustrati dal

cambiamento di tono cui è costretta la badessa dopo essere stata scoperta, la quale abbandona il tono di grave rimprovero e, «mut[ato] sermone», inizia un tutt'altro discorso, concluso dall'affermazione che è «impossibile» difendersi «dagli stimoli della carne» (§ 18). Le due donne se ne tornano così entrambe ai loro amanti, stabilendo la nuova condotta che da lì in avanti caratterizzerà la vita del monastero.

La breve novella sembra quasi sintetizzare una serie di elementi presenti in maniera diffusa nell'opera. In particolare essa dialoga con la novella del monaco e dell'abate presente nella prima Giornata (cfr. scheda I 4), dove pure l'iniziale contrapposizione tra il vecchio e il giovane chierico si rovescia in alleanza. L'esaltazione dell'amore come forza prepotente ribadisce il collegamento con la novella subito precedente, rispetto alla quale questo racconto presenta però una situazione risolta positivamente così da confermare il sistema decameroniano dei valori. Ciò, com'era prevedibile, accade anche nella cornice, dove la brigata commenta soddisfatta il successo della giovane e vitupera il comportamento delle sue consorelle, che vengono giudicate *invidiose*: la ripresa dello stesso termine da parte della Narratrice e delle ascoltatrici (IX 2 19 e IX 3 2) è la più esplicita conferma del comune orizzonte di riferimento.

IX 3

Regina/Re: Emilia

Narratore: Filostrato

Giorno: lunedì

Protagonisti: Calandrino: Nozzo di Perino, detto (pittore; s); Bruno di Giovanni d'Olivieri (pittore; s); Buffalmacco: Bonamico di Cristofano, detto (pittore; s); Nello di Dino (pittore; s); monna Tessa (moglie di Calandrino; i); fanticella (i); maestro Simone da Villa (medico; s)

Dove: Firenze

Filostrato introduce il racconto riferendosi al suo turno narrativo della Giornata precedente (cfr. scheda VIII 5) al fine di giustificare l'ennesima ripresa di Calandrino. Come nelle altre apparizioni (VIII 3 e 6 e IX 5), anche in questo caso il personaggio subisce una beffa organizzata dai suoi amici e persecutori Bruno e Buffalmacco, i quali si alleano qui con un loro compagno d'arte, Nello, nonché con una delle loro vittime precedenti, il medico maestro Simone (cfr. scheda VIII 9).

Dalla novella si diparte dunque una fitta rete di relazioni con altri racconti dell'opera, che va ben oltre la semplice ripresa onomastica dei personaggi e che riguarda piuttosto la peculiare fiorentinità, anche ideologica, caratteristica del meccanismo delle beffe. L'atmosfera cittadina impregna infatti l'intero tessuto diegetico, così da permettere all'Autore di declinare in termini specifici, cronologicamente e spazialmente determinati, un tema antico e dal profondo spessore antropologico com'è la gravidanza maschile. Nel racconto di Filostrato, l'azione concertata di un piccolo gruppo di astuti beffatori rovescia l'impossibilità di un evento con cui la specie umana si misura forse da sempre, rendendola verosimile a una vittima troppo credulona.

Senza assumere il carattere anche eccessivo o violento di altri episodi calandrineschi, la beffa ha qui il carattere di una blanda punizione: se infatti all'inizio vi è Calandrino, che rifiuta di condividere in gozzoviglie con gli amici una parte della piccola somma che ha ereditato da una zia (§ 4-5), alla fine troviamo la compagnia dei quattro beffatori che cena di grasso a spese del beffato (§ 31). Il rovesciamento della situazione di partenza è realizzato attraverso tre sequenze successive: 1) Bruno e Buffalmacco si alleano con Nello e fanno credere a Calandrino che egli deve avere un qualche malore (§ 6-16); 2) i beffatori si accordano con il medico

Simone (§ 17-19); 3) il medico rivela a Calandrino che egli è incinto e gli procura un rimedio efficace (§ 20-32). Il successo è sottolineato da un parallelismo narrativo: mentre i compagni si godono i capponi estorti all'amico, questi deve invece ingollare per tre giorni un'inutile bevanda medicinale (§ 31-32).

Al di là della costruzione diegetica, ancora una volta la beffa produce un *surplus* di comicità quando viene offerto il punto di vista dello zimbello. Nella novella di Filostrato ciò accade sia accennando al compiacimento con cui questi va raccontando in giro di essere stato perfettamente curato (§ 33), sia, e soprattutto, presentando in discorso diretto la reazione del protagonista (§ 21-24). Si tratta di un aspetto importante e particolarmente gustoso, che sfrutta con arguzia lo sfondo antropologico dell'intera situazione. Appena appresa la sua immaginaria malattia, Calandrino, altro che protestare contro l'impossibilità di un evento del genere, lo prende sul serio, interpretandolo secondo il proprio orizzonte culturale e addossando di conseguenza la responsabilità del fatto alla moglie, che lo avrebbe costretto a un rapporto sessuale tenendolo sotto di sé. La comicità della interpretazione, tale da indurre al riso gli stessi beffatori (§ 25), è dovuta alla sua logica perversa: se la posizione normale prevede che l'uomo sia sopra e la donna sotto, e se è la donna a essere ingravidata dall'uomo, col suo sillogismo difettoso Calandrino deduce che l'inversione delle posizioni ha prodotto l'effetto inverso. Si osservi che il Narratore è ben attento a sistemare questa interpretazione dentro un sistema culturale preciso: quando infatti il protagonista arriva a questa conclusione, la moglie, altro che smentirlo recisamente con il richiamo alla realtà effettiva della riproduzione umana, «bassata la fronte» va via in silenzio, tutta rossa per la *vergogna* (§ 22; e cfr. anche § 33).

È in questi particolari l'arte narrativa di Boccaccio, che non

si limita mai a riprendere passivamente dalla tradizione narrativa o dal patrimonio folklorico una storia o un tema, ma riadatta i suoi materiali realizzando dei sistemi narrativi complessi dentro un nuovo orizzonte di valore e di senso. Lo stesso Autore segnala qui questo aspetto, mostrando che il divertimento della brigata è dovuto alle «parole da Calandrin dette della sua moglie» (IX 4 2; e cfr. il giudizio di Neifile nel successivo § 3): il riso collettivo è dunque dovuto al particolare piccante della posizione erotica (come nella paradigmatica scena di I 5 2), che qui però ha la funzione di rivelare tutto un mondo interiore di sentimenti e convinzioni profonde (si noti che la rubrica batte invece sulla situazione paradossale).

IX 4

Regina/Re: Emilia

Narratore: Neifile

Giorno: lunedì

Protagonisti: Cecco Angiolieri (*bello e costumato uomo*; s); Cecco di Fortarrigo Piccolomini (s); oste (i); contadini (i)

Dove: Siena → Buonconvento → Corsignano

Quando: XIV secolo: *non sono molti anni passati*

Neifile inaugura il suo racconto con un esplicito riferimento a Calandrino, affermando di voler proporre un episodio di natura *contraria* a quello appena ascoltato: se lì la «sciocchezza e 'l vizio» degli uomini prevalgono sul *senno*, nel caso che si accinge a narrare è la *malizia* ad averla vinta (§ 3-4). L'antropologia pessimistica sottintesa al discorso della Narratrice va probabilmente ricondotta alla teoria del comico proposta da Dioneo in base alla quale si riderebbe «più tosto delle cattive cose che delle buone opere» (cfr. V 10 3). Anche in questo caso, in effetti, la comicità è prodotta dall'astuzia

maligna di uno dei due protagonisti.

Priva di esempi nella letteratura precedente, la novella ha personaggi e ambientazione storica: a Siena, verso la fine del secolo XIII, Cecco Angiolieri (il noto poeta comico) e Cecco di Fortearrigo Piccolomini diventano amici, nonostante la diversità di costumi, per il comune odio che nutrono verso i propri padri. Trattandosi di personalità storiche, da considerare note all'uditorio e in generale al lettore fiorentino dell'epoca, l'*identikit* dei personaggi si avvale così di una premessa che, pur non essendo direttamente funzionale al seguito del racconto, ne fornisce però il quadro psicologico e la sottintesa dimensione sociologica (i due giovani non hanno autonomia economica).

In effetti, senza queste indicazioni sarebbe difficile comprendere il successivo sviluppo dell'azione (e riderne), che si situa in qualche modo a metà tra la tradizionale "beffa" e la pronta reazione a una situazione difficile. Il vero centro su cui il racconto si muove resta però la *malizia* e la gaglioffaggine di Fortearrigo, cui fa da contraltare la debolezza, e forse il timore (cfr. § 14) dell'Angiolieri. L'aneddoto di piccola *bohème* municipale risulta dunque arricchita da una netta polarizzazione dei caratteri, cui corrisponde una altrettanto netta contrapposizione della condotta di vita: da un lato abbiamo infatti Cecco Angiolieri, che si mette in viaggio verso la Marca Anconitana per mettersi al servizio di un cardinale (§ 6), dall'altro c'è Cecco di Fortearrigo, che alla primissima occasione si gioca tutto alle carte, il suo e quello dell'amico (§ 10).

Il contrasto, reso ancora più memorabile dall'identità onomastica dei due personaggi, viene sviluppato sin dalla prima parte del racconto, ed è magnificato nel confronto diretto tra i due quando l'Angiolieri scopre che gli sono stati sottratti i danari (§ 11-12): mentre il primo Cecco mette a soqquadro la locanda per scoprire il ladro, il secondo, che è

sotto i fumi dell'alcol, ripete insistentemente la stessa richiesta di trovare *trentacinque* soldi per riscattare il farsetto che si è appena giocato d'azzardo. Questa insistenza, cadenzata dalle iterate battute in discorso diretto del Fortearrigo (§ 13, 15, 17), produce due effetti nel racconto: da un lato, offre un'efficace caratterizzazione psicologica del personaggio, la cui allucinata pervicacia nel dedicarsi al gioco viene presentata come una sorta di monomania (o di tossicodipendenza); dall'altro, la ripresa dello stesso discorso a ogni avanzamento dell'azione produce una tensione progressiva, che culmina nell'uscita dell'Angiolieri dalla locanda, seguito dal suo compagno e persecutore (§ 19).

È a questo punto che la Narratrice sottolinea la *malizia* improvvisa del Fortearrigo, che, andando a piedi e in camicia in aperta campagna dietro l'altro Cecco che è invece ben vestito e a cavallo, attende l'occasione opportuna per rovesciare la situazione. Sfruttando le apparenze e la credulità della gente di campagna (ritroviamo qui, sottintesa, la tradizionale polemica contro i contadini: ne è spia quel *signori* con cui il furbo Cecco si rivolge loro, § 22), egli riesce infine a spogliare di tutto l'Angiolieri e di tornarsene a Siena diffondendo la falsa notizia di aver vinto al gioco le proprietà dell'amico (§ 23). Qui è dunque il momento di massima tensione e la conseguente risoluzione narrativa del racconto: qui è la *malizia* annunciata (§ 4) da Neifile ed effettivamente realizzata (§ 20) dal personaggio.

È interessante osservare la reazione della brigata. Di fronte a una novella del tutto priva di valori, il cui perno è anzi il comportamento cinico e irregolare di individui dalla condotta un po' sbandata se non addirittura criminale (nella realtà storica Fortearrigo fu condannato per omicidio: cfr. Branca 1999), i giovani riunitisi per sfuggire al contagio anche morale della peste rimangono piuttosto contegnosi, «senza troppo o riderne o parlarne» (IX 5 2). Del resto, Neifile conclude il

racconto annunciando che «a luogo e a tempo», cioè alla prima occasione, il beffato Angiolieri seppe vendicarsi del tiro giocatogli dal compagno, insistendo così sulla irredimibilità di quel comportamento e di quella condotta. La reazione della brigata va, come d'abitudine, compresa in un orizzonte etico che è sempre anche un orizzonte linguistico e retorico: oggetto della condanna si rivela, così, il modo comico dei sonetti di Cecco Angiolieri, l'esaltazione paradossale che vi si fa dell'irregolarità e del mondo della canaglia, che è l'opposto del sistema ordinato e regolato cui ambiscono i dieci giovani del *Decameron*.

IX 5

Regina/Re: Emilia

Narratore: Fiammetta

Giorno: lunedì

Protagonisti: Niccolò Cornacchini (*ricco* mercante fiorentino; s-i); Filippo suo figlio (*giovane senza moglie*; i); Calandrino: Nozzo di Perino, detto (pittore; s); Bruno di Giovanni d'Olivieri (pittore; s); Buffalmacco: Bonamico di Cristofano, detto (pittore; s); Nello di Dino (pittore; s); Niccolosa (puttana *bella* e *costumata*; i); il Mangione (suo protettore; i); monna Tessa (moglie di Calandrino; i)

Dove: colline fiesolane → Firenze

Quando: XIV secolo: inizi

Mostrando la sua tipica reattività nell'ascolto delle novelle altrui (cfr. scheda VIII 8), Fiammetta torna a raccontare un episodio della vita di Calandrino. Ella si muove così in maniera opposta alla precedente Narratrice, che aveva fatto riferimento al personaggio comico, ma per proporre un racconto di diverso tenore, senza peraltro riuscire a divertire la brigata (§ 2). A questo scopo, e contrariamente alla sua consuetudine di proporre non ragionamenti teorici sull'arte della novella ma esempi pratici di applicazione narrativa, l'abile giovane propone un succinto ma importante

ragionamento tripartito: 1) agli esseri umani piace ascoltare sempre le stesse cose, se sono rispettate le convenzioni contestuali (§ 3: la necessità di prestare attenzione al *tempo* e al *luogo* in cui si parla è precetto retorico che durerà inalterato fino al secolo XVIII); 2) la brigata si è riunita «per aver festa e buon tempo», e si può ben riproporre più volte un tema o un oggetto che permetta di conseguire questo fine (§ 4); 3) ella racconterà uno dei «fatti di Calandrino» (§ 5), perché, come è stato detto poco prima, «ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa» (IX 3 3).

Questa importante riflessione di Fiammetta, che si muove tra osservazione antropologica, cioè delle consuetudini culturali dei gruppi umani, e precettistica retorica (più precisamente in merito all'*inventio*, ossia al reperimento degli argomenti del discorso), è conclusa da una più breve indicazione che riguarda la forza comunicativa del racconto: la Narratrice avrebbe ben potuto cambiare i nomi dei suoi personaggi, ma il mancato rispetto della *verità* avrebbe diminuito il «diletto negl'intendenti» (§ 6: cfr. Branca 1999).

La novella mostra la consueta compagnia di amici-persecutori (si faccia caso al ripetuto uso, nel discorso diretto dei personaggi, del vocativo *sozio*, cioè "socio") che si diverte alle spalle di Calandrino, questa volta approfittando di un suo repentino innamoramento. Il contesto è dunque nuovamente fiorentino, ed è anzi, più precisamente, dislocato di nuovo tra la città, da cui vengono tutti i protagonisti, e la villa in contado nei pressi di Fiesole dove si svolge l'azione. La fiorentinità è, come in gran parte delle storie di beffa, carattere integrante della comicità dell'episodio, ed è appunto ciò che impedisce, secondo Fiammetta, di allontanarsi dalla *verità*: è insomma la possibilità di riconoscere nomi e luoghi a creare un *surplus* di senso, e di divertimento, per la brigata e per il "lettore ideale" dell'opera (per questo concetto, cfr. Iser 1972).

Il sistema del comico della novella appare dunque piuttosto complesso. C'è innanzitutto il livello della *verità*, ossia il rinvio all'aneddotica cittadina: al cui proposito si deve, tra l'altro, osservare ancora una volta la coincidenza tra riferimento al mondo fiorentino e mancanza di una fonte letteraria precedente, a riprova della originaria "oralità" del racconto qui riproposto. C'è poi il livello tematico tradizionale, presente sia nel teatro latino classico sia nella letteratura romanza, dell'uomo rozzo e non più giovane che s'innamora di una ragazza. C'è, inoltre, il carattere specifico di Calandrino, oramai ben noto al lettore del *Decameron*, che ne conosce tanto la stoltezza quanto la tracotanza. È un aspetto particolarmente importante, che ci riporta alla necessità, nelle novelle di beffa, di conoscere il punto di vista del beffato: in questo caso, infatti, la piacevolezza del racconto è garantita sia dalla scissione tra quel che conosce il personaggio e quel che conosce il lettore (il quale sa che la Niccolosa è una prostituta: § 8-9), sia dalle vanterie dello stesso Calandrino, che si compiace di aver saputo far innamorare di sé quella che ritiene una gentildonna (§ 15).

Di conseguenza, la comicità è realizzata dalle frequenti battute in discorso diretto, che, riportando le stesse parole utilizzate dal protagonista, ne palesano la dabbenaggine. La "storicità" del racconto, il suo attenersi alla *verità* è dunque, ancora una volta, un fatto di modo e non di contenuti. Lo mostra bene l'involontaria parodia del lessico cortese che Calandrino storpia in un suo dialogo con Bruno (§ 27), il cui effettivo carattere decisamente fisico (egli prova per la donna «quel buon bene da impregnare»…), è svelato dal suo interlocutore quando gli fa balenare la possibilità di «morderle […] quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose e poscia manicarlati tutta quanta» (§ 37). Insomma, il riferimento all'universo del mondo popolare, per quanto urbano, è ingrediente fondamentale per

la riuscita comica di un episodio che contrappone il gruppo solidale che si organizza per la buona riuscita della beffa (cfr. § 21-25) alla vittima, di cui, per il maggior gusto di "noi lettrici", vengono fornite le reazioni e le aspettative mano a mano che si succedono gli eventi (per la costruzione dello zimbello, cfr. Dupréel 1928, Ceccarelli 1988 e, per il *Decameron*, Savelli 1995).

Ultima novella del ciclo di Calandrino, il racconto di Fiammetta presenta anche un carattere riassuntivo e direi in qualche modo metanarrativo. Nel corso del racconto, infatti, i personaggi fanno esplicito riferimento alle precedenti novelle: è il caso di § 52, dove Nello ricorda a monna Tessa le percosse che ha ricevuto alla fine della ridicola avventura dell'elitropia (VIII 3 52), e di § 64, in cui è la stessa donna a ricordare al marito la brutta figura che le ha fatto fare col riferimento alla posizione sessuale (IX 3 22 e 33, nonché IX 4 2, per la reazione della brigata). Riattivando la memoria dei differenti racconti in cui è apparso, la Narratrice può così chiudere abilmente la piccola serie dedicata a questo personaggio (e si noti che nel successivo commento, IX 6 2, il Narratore esterno stabilisce il parallelo esplicito tra le risa delle «altre volte» e quella di «questa volta»).

IX 6

Regina/Re: Emilia

Narratore: Panfilo

Giorno: lunedì

Protagonisti: Albergatore (*buono uomo*; i); sua moglie (*assai bella femina*; i); Niccolosa, loro figlia (*bella e leggiadra*; i); loro figlio *piccolino* (i); Pinuccio (giovane *gentile uomo*; i); Adriano, suo *compagno* (nobile?; i)

Dove: Piana del Mugnone: Firenze

Quando: XIV secolo: imprecisato: *non ha guari*

La proposta narrativa di Panfilo è sollecitata da una

semplice identità onomastica: la Niccolosa di Calandrino gli ha infatti ricordato la storia di un'altra Niccolosa. Il collegamento tra i due racconti può apparire superficiale; esso contiene però nascosta un'indicazione preziosa, che riguarda il principio strutturale della novella, basato sulla permutazione degli elementi.

Ambientata nella piana del Mugnone (il che stabilisce peraltro un rapporto con la prima novella di Calandrino: VIII 3), essa narra dell'amore di un Pinuccio, giovane gentiluomo fiorentino, per una «giovanetta bella e leggiadra» che abita in contado con la madre e il padre che fa l'oste. Fissate le coordinate ambientali e la situazione di partenza (§ 4-7), il Narratore presenta velocemente il pretesto col quale Pinuccio e il suo amico Adriano riescono a farsi ospitare per la notte (§ 8-10). Il centro del racconto, lì dove si avviluppa la vicenda, è racchiuso in un cronotopo estremamente circoscritto: una piccola stanza da letto con tre letti quasi accostati e una culletta durante alcune poche ore di una sola notte (§ 11-12). In questo spazio-tempo assai ridotto Panfilo orchestra una macchina narrativa perfetta (cfr. Baratto 1984), che sembra rispondere alla domanda "in quanti modi cinque persone possono occupare tre letti?" (e cfr. Almansi 1975). È opportuno sottolineare che questa perfezione formale risalta dal confronto coi testi romanzi che presentano lo stesso racconto, e che forse Boccaccio poté avere presenti (cfr. Di Girolamo-Lee 1995).

Lo sviluppo dell'azione è realizzato con la combinazione progressiva delle diverse possibilità, a partire da alcune semplici opposizioni strutturali: l'immobilità dei letti e la mobilità dei loro occupanti; le relazioni tra i personaggi (se di amicizia o di parentela); il numero di persone che occupa ciascun letto (se uno o due); il tipo di relazione tra gli occupanti di un medesimo letto (se dello stesso sesso oppure di sesso differente). L'opposizione cardinale riguarda invece

la motivazione nel movimento dei personaggi, se esso sia programmato (Pinuccio raggiunge intenzionalmente il letto della sua amata: § 13) o casuale (la moglie esce dal letto del marito perché sente un rumore: § 14). La fortunosità degli eventi dinamizza dunque il racconto, che altrimenti sarebbe solo un ulteriore esempio di astuzia giovanile rivolta al conseguimento dell'oggetto amato.

La casualità è però, in realtà, ordinata secondo il mirabile congegno logico della narrazione, governata dall'ulteriore contrapposizione tra immobilità dei letti e mobilità della culletta: questa, collocata all'inizio affianco al letto dell'oste e della moglie («la madre stessa allatt[a]» il poppante che vi è sistemato: § 5), funge da punto di riferimento nel buio notturno; una volta spostata casualmente, essa orienta in maniera nuova la disposizione interna della stanza, facendo sì che il movimento dei personaggi realizzi mano a mano le diverse coppie. Rimasta in un primo momento sola, la giovane Niccolosa viene raggiunta dal suo amante Pinuccio; la madre, invece, lasciato il letto del marito, confusa dalla nuova posizione della culletta si ritrova a giacere con Adriano (§ 17); per la stessa ragione, Pinuccio, lasciata la Niccolosa, finisce nel letto del padre di lei, col quale, pensando si tratti del suo amico, si vanta dell'impresa erotica appena compiuta (§ 18-19).

Lo scambio permutativo delle posizioni conduce dunque il racconto al suo punto di massima tensione. Lo scioglimento della vicenda è consentito dal «subito avvedimento» (§ 3) dell'intelligente moglie dell'oste, la quale, compresa la situazione che si è verificata, si sposta nuovamente, affiancandosi nel letto alla figlia (§ 24) così da tranquillizzare il marito, coadiuvata peraltro dall'imprevisto amante, Adriano, che s'inventa il sonnambulismo dell'amico.

La girandola notturna termina così con soddisfazione di tutti, e il Narratore sottolinea in una conclusione

insolitamente dettagliata (§ 31-33) l'esito di ciascuno dei protagonisti: l'oste, che, inconsapevole della verità, prende in giro Pinuccio; i due giovani fiorentini, che tornano a casa contenti; la Niccolosa, che si mette d'accordo con l'amante per i futuri incontri.

L'ultimo quadretto è infine dedicato alle due donne che conversano di quanto è accaduto, la figlia sostenendo che Pinuccio ha davvero solo sognato, e la madre affermando che «sola seco [ha] vegghiato» (§ 33). Vi è qui un ultimo guizzo umoristico, giocato sul doppio senso dell'espressione «sola seco»: "solo lei" (mentre gli altri dormivano: ma dunque stando sveglia tra le braccia del giovane Adriano) e "da sola" (ma, allora, in quale letto, se ce n'erano solo tre?). È un modo delicato per rimproverare la figlia, al tempo stesso velando e rivelando l'imprevista, ma vissuta «con gran piacere» (§ 17), avventura notturna.

Il protagonismo della madre, segnalata già nella rubrica, dov'è indicata quale autrice della pacificazione finale (§ 1), è sottolineata dal plauso generale della brigata nei confronti dell'*avvedimento* della donna (IX 7 2), lo stesso termine, si noti, che Panfilo utilizza nell'introduzione.

IX 7

Regina/Re: Emilia

Narratore: Pampinea

Giorno: lunedì

Protagonisti: Talano Imolese (*uomo assai onorevole*; s-i); Margherita, sua moglie (*bella* ma *bizzarra*; i)

Dove: Firenze

Quando: XIV secolo: *non è ancora guari*

Pampinea propone una novella di registro fantastico in cui un sogno premonitore si rivela veritiero (esso è un «vero sogno»: § 14). Questo carattere del racconto induce la

Narratrice a marcarne l'autenticità con espliciti riferimenti alla realtà storica cittadina: ella pertanto annuncia che si tratta di evento realmente accaduto «a una [sua] vicina» poco tempo prima («non è ancora guari»: § 3) e chiede alle sue ascoltatrici se abbiano mai conosciuto il marito della donna, un Talano d'Imolese, di cui non si hanno oggi testimonianze storiche, ma il cui nome risulta possibile nella Firenze del tempo, dove appunto è ambientato la storia.

Al di là della invero improbabile realtà del fatto narrato (il che è cosa diversa dalla sua credibilità secondo le coordinate culturali del tempo), la novella è incentrata sui due protagonisti: un marito «assai onorevole» e una moglie *bella*, ma «bizzarra, spiacevole e ritrosa», cioè dispettosa, antipatica e scontrosa (§ 4). Dunque, se lo sfondo è fantastico, il modo dello svolgimento è invece basato sullo scontro di caratteri. Dal punto di vista narrativo ciò è risolto nel breve ma efficace dialogo tra Talano e Margherita, in cui l'uomo chiede invano alla moglie di non uscire per quel giorno di casa e soprattutto di tenersi lontana dal bosco (§ 7-9). La contrapposizione riesce ancora più evidente grazie all'alternanza tra le battute dello scambio dialogico e il discorso diretto interiore attribuito alla donna (§ 10). In questo modo il lettore può conoscere le motivazioni, pur grette, di Margherita e comprendere il suo successivo comportamento: convinta che il marito l'abbia ammonita a non uscire di casa solo per consentirsi il via libera a una tresca amatoria, ella si nasconde nel bosco per tendere un agguato al supposto traditore (§ 11).

La dimensione vagamente magica della premonizione – su cui Pampinea insiste nel breve proemio – viene così contemperata non solo dagli sparsi accenni di attualizzazione storica, ma soprattutto dalla nettezza dei passaggi narrativi e dalla centralità assunta, nello sviluppo narrativo, dalle motivazioni psicologiche e caratteriali. Il rammarico di Margherita – rimasta sfigurata dai morsi di un lupo che

l'aggredisce nel bosco (§ 14) – è la degna conclusione di una novella che, pur priva di modelli diretti, riprende il tema, diffusissimo nella letteratura di quel tempo, della donna che agisce cocciutamente, esponendosi a rischi enormi, semmai mortali, nonostante gli avvertimenti.

È interessante notare la reazione della brigata, che appare del tutto disinteressata alla punizione subita dalla donna per la sua scontrosità e mancanza di fiducia nel marito. Quel che interessa ai giovani ascoltatori è lo statuto del sogno di Talano, che viene *[u]niversalmente* considerato una *visione* (e già Pampinea dice che egli ha *veduto* in sogno: § 3), ossia premonizione, in quanto essa si verifica compiutamente nella realtà diurna (IX 8 2).

IX 8

Regina/Re: Emilia

Narratore: Lauretta

Giorno: lunedì

Protagonisti: Ciacco (*uomo ghiottissimo* e mordace; s-i); Biondello (fa il *mestiere* di Ciacco; i); Vieri de' Cerchi (capo dei guelfi bianchi; s); Corso Donati (capo dei guelfi neri; s); un barattiere (*saccente*; i); Filippo Argenti (cavaliere; s); gruppo di cittadini (i)

Dove: Firenze

Quando: imprecisato: XIV secolo: primi anni

Al pari dei suoi predecessori, anche Lauretta spiega di voler stabilire un rapporto diretto tra la novella che si accinge a narrare e uno dei racconti ascoltati in precedenza. Anche nel suo caso, come già per le novelle di Calandrino, il riferimento è alla Giornata precedente: la Narratrice intende infatti tornare a *ragionare* sulla questione della vendetta, proponendo un esempio *grave* sebbene non così *fier[o]* come quello dello scolare (§ 3 e cfr. scheda VIII 7).

I protagonisti dello scontro sono Ciacco, con ogni

probabilità lo stesso personaggio del canto VI dell'*Inferno* di Dante, e Biondello, sul quale non si hanno notizie storiche. Il fatto che manchino fonti dirette e indirette della novella ha giustamente indotto gli studiosi a supporre che si tratti di un episodio della vita fiorentina. In effetti, tutti gli aspetti della novella rimandano a quel mondo: fiorentini sono i protagonisti e i personaggi di contorno; fiorentine sono le consuetudini cui si fa riferimento; fiorentini sono i luoghi nei quali viene sviluppandosi la trama; fiorentino, in definitiva, è il gusto della beffa, anche violenta. Il riferimento dantesco, particolarmente svolto nella caratterizzazione dei personaggi, contribuisce a irrobustire ulteriormente la dimensione municipale dell'episodio.

La storia è ambientata nei primissimi anni del secolo XIV; protagonisti ne sono due *morditori[i]* (§ 4), cioè due individui che, pur non prestando servizio cortigiano a tutti gli effetti, vivono facendosi invitare a tavola dai grandi signori e offrendo in cambio il loro umorismo e la loro capacità d'intrattenere i convitati. Ciacco, «uomo ghiottissimo», viene beffato da Biondello, elegantone che porta sempre una «cuffia in capo» da cui spunta una «zazzerina bionda» (§ 5), il quale gli fa credere che, in tempo di Quaresima, Corso Donati stia per dare un pranzo a base di ricco pesce grasso; Ciacco si presenta alla mensa del ricco signore, ma qui scopre che le vivande sono povere e magre (§ 6-11). La controbeffa o, forse meglio in questo caso, la vendetta di Ciacco non si fa attendere: egli induce l'iracondo Filippo Argenti (la cui violenza è resa memorabile dal canto VIII dell'*Inferno*) a credere che Biondello voglia prenderlo in giro (§ 14-18), spinge poi Biondello a presentarsi dall'Argenti (§ 19-22), dal quale viene massacrato di botte (§ 23-29). L'incontro conclusivo tra i due antagonisti si riduce a un salace scambio di battute durante il quale Ciacco rinnova la minaccia di pronta vendetta qualora Biondello lo provochi nuovamente (§

30-33).

La schematicità del racconto ne potenzia la dimensione che abbiamo detta "infernale": i personaggi si muovono come automi, spinti da pulsioni primarie e assolute: per Ciacco è la ghiottoneria, per Argenti l'iracondia, per Biondello è la cura di sé e del proprio aspetto. La beffa e la vendetta, cioè le azioni della novella altro non sono che la conferma dell'assolutezza delle pulsioni: Ciacco è costretto a un pasto ben magro; Argenti s'infuria in maniera esagerata; Biondello viene pestato duramente e i suoi abiti rovinati (si noti che il primo gesto di Filippo Argenti è di prenderlo «per li capelli» e di «straccia[rgli] la cuffia in capo»: § 25). Quel che la novella fa emergere è dunque l'irredimibile fissità dei caratteri.

In questo terribile mondo demoniaco, il linguaggio assume un ruolo importante. Nonostante il carattere materiale della beffa e della vendetta, esse possono infatti realizzarsi solo grazie all'inganno linguistico, a un uso sapiente, per quanto distorto, delle abilità comunicative. Biondello fa immaginare a Ciacco un lauto pasto descrivendo dei pesci succulenti (§ 7); Ciacco a sua volta invia Biondello nelle grinfie dell'Argenti (§ 19-22); l'ira di quest'ultimo viene scatenata dal discorso allusivo, tutto tramato di metafore e di parole tratte dal gergo furbesco, che gli rivolge il furfante ingaggiato da Ciacco (§ 13-17). Il fatto che Filippo Argenti continui a ripetere, urlando, le parole che non ha capito (*arrubinatemi*, *zanzeri*) mentre percuote Biondello (§ 25, e già 17, e poi 27) è conferma conclamata della potenza del linguaggio umano come stimolatore delle pulsioni.

La novella non riceve nessun commento specifico da parte della brigata, che però mostra di averla gradita ridendo dello «sventurato Biondello» (IX 9 2): un segno, questo, di esplicita adesione all'universo culturale e comportamentale fiorentino. Che è lo stesso orizzonte del *Decameron* nel suo complesso, se la rubrica precisa che Ciacco si vendica *cautamente* della *beffa*

di Biondello (§ 1).

IX 9

Regina/Re: Emilia

Narratore: Emilia

Giorno: lunedì

Protagonisti: Salomone (re d'Israele; s); Melisso (giovane *nobile* e *ricco*; i); Giosefo (giovane; i); sua moglie (*ritrosa*; i); mulattiere (i); savio uomo (amico di Melisso; i)

Dove: → Gerusalemme → Antiochia

Quando: X secolo a.C.

La tensione pedagogica della novella è chiarita sin dalle prime battute, quando Emilia, ultima delle donne decameroniane a prendere la parola durante il suo regno, illustra lungamente la teoria della subordinazione femminile (§ 3-9), che – ella spiega – non è sancita solo dalle leggi, ma dall'«usanza, o costume», nonché dalla *natura* che ha fatto le donne «ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose» (§ 4). Il ragionamento della regina, che confessa di essere stata ispirata dal precedente racconto di Pampinea (IX 7: cfr § 6), sembra inoltre collegarsi alla lontana riflessione di Filomena ed Elissa nella *Introduzione* alla prima giornata, quando si stabilisce che «gli uomini sono delle femine capo» (§ 74-77). Il successivo racconto, in cui si parla di una sentenza del re Salomone dall'apparenza enigmatica, si presenta pertanto come la dimostrazione, in vero un po' meccanica, ma resa autorevole dallo stesso riferimento biblico, dell'inferiorità femminile.

Il sistema dei personaggi è conseguente all'impostazione moraleggiante e dimostrativa della Narratrice. Da un alto c'è Salomone, autorità per antonomasia; dall'altro Giosefo e Melisso, i due giovani messisi in viaggio per chiedere

consiglio al re; da ultimo, a rappresentare il mondo femminile, appare la moglie di Giosefo, «ritrosa e perversa» (§ 12) come già la moglie di Talano in IX 7 e come le donne in generale nell'*Introduzione* dell'opera («mobili, riottose, sospettose, pusillanime e paurose»: § 75).

Dal punto di vista narrativo, si deve notare che lo sdoppiamento della trama tra l'inchiesta di Giosefo, scaturita dal tentativo di ammansire la bisbetica moglie, e quella di Melisso, che è di carattere strettamente personale, non viene sfruttata dalla Narratrice, che solo in conclusione torna a questo secondo personaggio (§ 34), mentre dedica la gran parte del racconto a Giosefo: dalla scenetta tra mulo e mulattiere al passaggio del Ponte all'Oca (§ 16-20) alla "conversione" della moglie (§ 32-33). Bello, invece, il modo con cui è resa l'autorità quasi oracolare di Salomone, rappresentata dalla brevità del colloquio che egli concede e dalla sinteticità del suo verdetto (§ 14-15).

Sebbene manchi una fonte diretta sicura, la novella s'inserisce nel tema misogino della donna ammansita attraverso una punizione corporea, di ampia circolazione in Antico e nel Medioevo, sia in Occidente sia in Oriente. Tuttavia, ancora una volta si può notare l'abilità di Boccaccio nel declinare anche contenuti astratti, o almeno esplicitamente prescrittivi, in una forma singolare e originale; in questo caso stringendo la prospettiva etica sull'amicizia che nasce tra Melisso e Giosefo durante il viaggio (cfr. § 11-14, 16-17, 32-33). Contribuisce a ciò anche il notevole corto circuito tra l'evidente esotismo dei luoghi (Laiazzo, Antiochia, Gerusalemme) e l'associazione municipale, che poteva prodursi nel lettore fiorentino dell'epoca nel ritrovare in pieno Oriente un «Ponte all'Oca» (§ 15 e 21), che ci si aspetterebbe di trovare a Firenze o in qualche altro centro toscano.

Al di là di questi elementi narrativi, l'intenzione misogina

del racconto è ben chiara sin dalle battute introduttive, quando, dopo aver fatto baluginare una possibile interpretazione licenziosa e *sollazzevol[e]* del termine *bastone*, la Narratrice spiega che occorre invece intenderlo *moralmente* (§ 8). Non sorprende, pertanto, che la brigata sia divisa nel suo giudizio, coi giovani che approvano ridendo (al pari dei personaggi maschili nella novella: cfr. § 33 e IX 10 2), mentre le donne *mormora[no]*, evidentemente infastidite dall'orizzonte ristretto proposto da Emilia.

IX 10

Regina/Re: Emilia

Narratore: Dioneo

Giorno: lunedì

Protagonisti: donno Gianni (prete povero e venditore ambulante; i); Pietro da Tresanti (venditore ambulante; i); Gemmata, sua moglie (*giovane e bella*; i); monna Zita Carapresa (vicina di casa; i)

Dove: Barletta

Quando: XIV secolo: *l'altr'anno*

L'introduzione di Dioneo è volta a giustificare indirettamente il tema che affronterà nella novella. A tale scopo il giovane propone una considerazione sulla sua dignità come Narratore, sfruttando una similitudine tradizionale: come la bianchezza delle colombe è esaltata dal nero del corvo (§ 3), così la *virtù* delle donne della brigata è ravvivata dal suo *difetto* (§ 4). Polarizzando, e al contempo giustificando, la coppia vizio/virtù, egli mette al sicuro il suo *arbitrio* narrativo, che dovrà essere sopportato *pazientemente* dalle ascoltatrici. Dioneo fa qui implicito riferimento al principio del *decorum*, che imponeva la congruenza tra la dignità dell'oratore e il livello retorico del discorso: presentandosi come un *fool*, egli si autorizza alla narrazione di un racconto di tema plebeo. L'introduzione scherzosa del giovane

Narratore si rivela, insomma, un'impegnata riflessione sui modi e le tecniche del racconto, come chiarisce anche l'ultima parte del breve proemio, in cui, mostrando di presentare la novella che si accinge a narrare come un esempio di *incantamento* (§ 5), in realtà fornisce agli ascoltatori la chiave metaforica con cui essa andrà intesa.

Protagonisti principali sono un prete povero costretto a fare il venditore ambulante, donno Gianni, e un misero mercante, compare Pietro, i quali diventano intimi nel corso dei loro trasferimenti di fiera in fiera, tanto da ospitarsi a vicenda quando il commercio li conduce, rispettivamente, a Barletta o a Tresanti. Terzo personaggio, fondamentale per lo sviluppo della novella, è Gemmata, la «giovane e bella» moglie di Pietro (§ 8), la quale condivide col marito il senso dell'ospitalità. Il momento di tensione del racconto parte proprio da qui: la giovane infatti si rammarica di essere costretta a far dormire donno Gianni nella stalla affianco alla sua cavalla, offrendosi di andare a dormire da una vicina (§ 10); e, ripetendosi più volte la situazione, il prete umoristicamente le spiega che a lui non dispiace adattarsi alla stalla, giacché con la sua arte magica trasforma ogni notte la cavalla in una donna, dandole nuovamente forma equina l'indomani (§ 11).

La battuta scherzosa del prete viene interpretata alla lettera da Gemmata e dal *grossetto*, cioè stupido, marito, il quale chiede con insistenza a donno Gianni di insegnargli la magia (§ 12-13). Questi, non riuscendo a «trarre [il compagno] dalla sciocchezza», promette di farlo la mattina seguente, avvertendo però che la cosa più difficile sarà il momento in cui si dovrà sistemare (*appiccar*) la coda.

È interessante osservare che la svolta narrativa coincide con un passaggio di regime linguistico: prima della promessa, infatti, il prete si limita a pronunciare una battuta scherzosa che attinge al mondo fiabesco popolare; una volta fatta la

promessa (e una promessa che non potrà in alcun modo soddisfare), egli attinge invece alle risorse metaforiche del linguaggio. La bravura di Dioneo consiste nell'incrociare metafora e racconto (si ricordi l'avvertimento da lui rivolto alla brigata, cfr. § 5): la realizzazione di questo incredibile incantamento (§ 17-18) sarà impedita dalla reazione di Pietro nel momento in cui il prete si proverà a mettere la coda alla cavalla (§ 19).

La conclusione del racconto oscilla ancora tra i due livelli, metaforico e letterale, quando è descritta la posizione di donno Gianni (§ 18), e soprattutto nel successivo dialogo a tre (§ 19-24). Si tratta di una mirabile rappresentazione in cui confliggono i diversi punti di vista: il prete, che si attesta sulla dimensione metaforica, giustificando la mancata trasformazione della donna con l'intempestivo intervento del marito («La cavalla era per esser fatta»: § 20, e anche § 22); il marito, che non ha gradito la violazione della donna e che pertanto resta al livello letterale e materiale («l'appiccavate [*scil.*, la coda] troppo bassa»: § 21: e vi è qui un ulteriore pimento sessuale); la donna, il cui rimprovero al marito si può intendere tanto alla lettera (per la mancata trasformazione) quanto metaforicamente (per il mancato pieno congiungimento: § 23).

Vale la pena di sottolineare l'evidente parallelismo con la novella di Peronella (cfr. scheda VII 2): sia per l'ambientazione, che in entrambi i casi è contemporanea (qui la vicenda si svolgerebbe addirittura «l'altr'anno», § 6), meridionale (lì Napoli, qui la Puglia) ed estremamente popolare; sia per il dettaglio della posizione sessuale; sia, ancora, per il trattamento linguistico di quel dettaglio. Il tradizionale tema folklorico della metamorfosi animale, presente anche nei racconti devoti (cfr. Branca 1999), è dunque recuperato con grandissima autonomia da Boccaccio, che lo sottopone a un sapiente trattamento retorico.

Notevole è il fatto che la rubrica presenti lo stesso gioco di parole utilizzato da Dioneo (cfr. § 1): è segnale del coinvolgimento di "noi lettrici" nella dimensione metaforica, che le donne della brigata sembrano peraltro cogliere alla perfezione, se è vero che la loro reazione divertita è la stessa auspicata per la lettrice (cfr. IX *Conclusione* 1). Vi è qui, insomma, una peculiare e interessantissima sovrapposizione tra il mondo della brigata (dove le donne ridono) e il mondo della lettura (dove pure è una donna – *colei* – a ridere), a sigillo della circolarità di prospettive etiche e di orizzonti culturali progressivamente realizzata nel *Decameron* attraverso la cornice.

Finisce l'Ottava giornata del Decameron: incomincia la Nona,[1] *nella quale, sotto il reggimento d'Emilia, si ragiona ciascuno secondo che gli piace e di quello che più gli agrada.*

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già[2] l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare; li quali venuti e appresso alli lenti passi della reina avviatisi, infino a un boschetto non guari al palagio lontano se n'andarono, e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi e altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramenti aspettargli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti. E ora a questo e ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere[3] gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero: ma già inalzando il sole, parve a tutti di ritornare.

Essi[4] eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le man piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non: «O costor non saranno dalla morte[5] vinti o ella gli ucciderà lieti». Così adunque, piede innanzi piè venendosene, cantando e cianciando e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta e li lor famigliari[6] lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono che sei canzonette più liete l'una che l'altra da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacere della reina gli mise il siniscalco a tavola, dove, le vivande venute, allegri tutti

mangiarono: e da quello levati, al carolare e al sonare si dierono per alquanto spazio, e poi, comandandolo la reina, chi volle s'andò a riposare.[7] Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare, dove la reina, a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno; la quale sorridendo cominciò in questa guisa.

---

1. *si ragiona … agrada*: ciascuno racconta quello che vuole e che gli piace.

2. *La … tutto*: la nuova descrizione dell'alba mette in risalto gli effetti della sua luce, quando ormai è in fase avanzata: in primo luogo è 'il buio della notte a fuggire dal suo splendore, o a esserne messo in fuga', e poi 'la luce il colore dell'ottavo cielo (quello delle stelle fisse: nella cosmologia di Claudio Tolomeo, il famoso astronomo e geografo greco vissuto nel II secolo d.C.) si trasforma da azzurrino in celeste' (diventa sempre più chiaro; *azzurrino* e *cilestro*: #); *cominciavansi … suso*: con la luce del sole 'i piccoli fiori (*fioretti*: #) dei prati cominciavano a rialzarsi sui loro steli'; *avviatisi*: #; *non … lontano*: 'non molto lontano dal palazzo'; *videro … divenuti*: gli animali (*cervi*: #) del *boschetto* 'sono come al sicuro dai *cacciatori* (#) per effetto della peste che incombe e aspettano i giovani della brigata non diversamente che se fossero diventati privi di paura o domestici'.

3. *giugnere*: 'raggiungere, afferrare'; *per alcuno spazio*: 'per un po''; *ma … sole*: 'ma quando il sole fu ormai alto' (*inalzando*: #); *parve*: 'sembrò il momento'.

4. *Essi … inghirlandati*: 'tutti avevano in testa una ghirlanda (*inghirlandati*: #) di foglie di quercia'; *odorifere*: 'profumate'; *scontrati*: 'incontrati'; *O … lieti*: l'invenzione di questo testimone esterno alla brigata, consapevole di quanto la peste sia *soprastante* (§ 2), serve a confermare che 'il loro essere *lieti* potrà preservarli dalla morte o comunque farli morire in letizia'.

5. *piede … venendosene*: 'tornando (verso il palazzo) passo dopo passo' (lentamente); *cianciando e motteggiando*: è il loro essere *lieti*: 'chiacchierare scherzando e prendendosi in giro'; *li lor … trovarono*: 'trovarono lieti e in festosa allegria (*festeggianti*: #) i loro servi'.

6. *data … mani*: questa pratica igienica non è molto presente a testo: solo in I *Introduzione* 104, I 7 16, X 9 25; *carolare*: 'danzare una carola'.

7. *usitata*: 'consueta'; *a Filomena guardando*: 'rivolgendo il suo sguardo verso Filomena'.

1

Madonna Francesca, amata da un Rinuccio e da uno Alessandro e[1] *niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.*

Madonna, assai m'agrada, poi che vi piace, che per questo campo aperto[2] e libero, nel quale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo: il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno non facciano bene e meglio.

Molte volte s'è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante[3] e quali sieno le forze d'amore; né però credo che pienamente se ne sia detto né sarebbe ancora, se di qui a uno anno d'altro che di ciò non parlassimo: e per ciò che esso[4] non solamente a varii dubbii di dover morire gli amanti conduce ma quegli ancora a entrare nelle case de' morti per morti tira, m'agrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella nella quale non solamente la potenzia d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi da dosso due, che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque[5] che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova, la qual due nostri fiorentini, che per aver bando di Firenze a Pistoia dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'uno dell'altro, per caso di costei presi, sommamente

amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l'amor di costei acquistare.[6] E essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da 'mbasciate e da prieghi di ciascun di costoro, e avendo ella a esse men saviamente più volte gli orecchi porti e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, acciò che la loro seccaggine si levasse da dosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d'un servigio[7] il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata ragione di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo.

Era, il giorno che questo pensiero le venne, morto[8] in Pistoia uno il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era riputato il piggiore uomo che, non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse; e oltre a questo vivendo era sì contrafatto e di[9] sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima, n'avrebbe avuta paura. E era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori; il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento.

Per la qual cosa ella disse a una sua fante: «Tu sai la noia[10] e l'angoscia la quale io tutto il dì ricevo dell'ambasciate di questi due fiorentini, da Rinuccio e da Allessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amor compiacere e per torglimi da dosso m'ho posto in cuore, per le grandi proferte che fanno, di volergli in cosa provare la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via: e odi come. Tu sai che istamane fu sotterato al[11] lugo de' frati minori lo Scannadio» così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo «del quale, non che morto ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura; e però[12] tu te n'andrai segretamente in prima a Alessandro e sì gli dirai: 'Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto il

tempo che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai cotanto disiderato,[13] e esser con lei, dove tu vogli, in questa forma. A lei dee, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte esser da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu sepellito: e ella, sì come quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi[14] vorrebbe. Per che ella ti priega, in luogo di gran servigio, che ti debba piacere d'andare stasera in sul primo sonno e entrare in quella sepoltura dove Scannadio è sepellito, e metterti i suo' panni indosso e stare come se tu desso fossi infino a tanto che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire o motto fare di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai e a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei'.[15] E se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di' da mia parte che più dove io sia non apparisca e, come egli ha cara la vita, si guardi che più né messo né ambasciata mi mandi.[16] E appresso questo, te n'andrai a Rinuccio Palermini e sì gli dirai: 'Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè che tu stanotte in su la mezzanotte te ne vadi all'avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o veggia o senta, tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa. Quivi perché ella el voglia vedrai e di lei avrai il piacer tuo;[17] e dove questo non ti piaccia di fare, ella infino a ora t'impone che tu mai più non le mandi né messo né ambasciata'».

La fante n'andò a amenduni e ordinatamente a ciascuno,[18] secondo che imposto le fu, disse: alla quale risposto fu da ognuno che non che in una sepoltura ma in Inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fé la risposta alla donna, la quale aspettò di vedere se sì fossero pazzi che essi il facessero.

Venuta adunque la notte e essendo già primo sonno,[19]

Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nell'avello; e andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: «Deh, che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i[20] parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, né mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse. O che so io se forse alcun mio nemico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire?». E poi dicea: «Ma pogniam che niuna di queste cose sia,[21] e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano; io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei, anzi si dee credere che essi ne voglian fare qualche strazio, sì come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservì.[22] Costei dice che di cosa che io senta io non faccia motto: o se essi mi cacciasser gli occhi o mi traessero i denti o mozzassermi le mani o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io?[23] come potre' io star cheto? E se io favello, e' mi conosceranno e per avventura mi faranno male; ma come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, ché essi non mi lasceranno con la donna; e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia».

E così[24] dicendo fu tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarii a questi e di tanta forza,[25] che all'avello il condussero; il quale egli aperse, e entratovi dentro e spogliato Scannadio e sé rivestito e l'avello sopra sé richiuso e nel lugo di Scannadio postosi, gl'incominciò a tornare a mente chi costui era stato e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute non che nelle sepolture de' morti ma ancora altrove. Tutti i peli gli s'incominciarono a arricciare addosso, e parevagli

tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui.[26] Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò a aspettare che di lui dovesse intervenire.

Rinuccio,[27] appressandosi la mezzanotte, uscì di casa sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; e andando, in molti e varii pensieri entrò delle cose possibili a intervenirgli, sì come di poter col corpo, sopra le spalle, di Scannadio venire alle mani della signoria e esser come malioso condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto disse:[28] «Deh, dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata e amo, m'ha richesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? Non ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta a far ciò che promesso l'ho»; e andato avanti giunse alla sepoltura e quella leggiermente aperse.

Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura[29] avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò e in su le spalle levatoselo verso la casa della gentil donna cominciò a andare; e così andando e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in uno altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buia e sì oscura che egli non poteva discernere ove s'andava. E essendo già[30] Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da sé armata in modo da mandargli ammendun via, avvenne che la famiglia della signoria, in quella contrada ripostasi e chetamente standosi aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove

andarsi e mossi i pavesi e le lance gridò:[31] «Chi è là?». La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppo lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altressì.

La donna,[32] per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio; e maravigliossi molto del grande ardir di ciascuno, ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vedergli[33] poscia fuggire. E essendo di tale accidente molto lieta e lodando Idio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro e andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto.

Rinuccio,[34] dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse per fornire il suo servigio; ma non trovandolo e avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura similmente a casa sua se n'andò.

La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio[35] né dentro vedendovisi, per ciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fu in varii ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de'[36] due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia e il suo amore adimandava. La qual mostrando a niun

ciò voler credere, con recisa risposta di mai per loro niente voler fare, poi che essi ciò che essa adomandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso.

---

1. *l'altro … morto*: 'e farlo trarre dall'altro per morto'; *non … imposto*: 'non riuscendo nessuno dei due a raggiungere l'obiettivo da lei imposto'; *cautamente … dosso*: 'se ne libera in modo accorto (a evitare danni)': la locuzione, che propriamente vale 'togliersi dalle spalle qualcuno', torna significativamente altre cinque volte in questa novella e nei suoi immediati dintorni (4, 6, 10, 36; IX 2 2; e altrove: VIII 4 9, X 5 5).

2. *questo … libero*: è metafora di questa giornata senza vincolo tematico; *magnificenzia*: attributo proprio e distintivo della regalità; *corra … aringo*: 'scenda in campo a correre la prima giostra' (*aringo*: cfr. II 8 3); *il quale … meglio*: è lo svantaggio di cui è consapevole chi è primo: 'anche se farò bene, non dubito che quelli che verranno dopo di me faranno bene e meglio'.

3. *Molte … amore*: a esempio, restando al sintagma «forze d'amore», in IV 8 32, V 1 2 (poi in X 8 36); *né però… parlassimo*: 'non credo però che se ne sia parlato fino a esaurire questo tema, né potrebbe esserlo neanche se per tutto un anno parlassimo solo di questo'.

4. *per ciò … tira*: 'poiché la forza d'amore non conduce chi ama a molte situazioni di rischio mortale, ma li spinge anche a entrare nelle case dei morti' (nelle loro sepolture): per questo sarà definito «non amor ma pazzia» (IX 2 2); *m'agrada … novella*: 'su questa materia mi piace raccontarvi, in aggiunta a quelle che sono già state dette, una novella'; *ma il … cognoscerete*: la novella è proposta anche come *exemplum* di ingegnosa capacità femminile: sul tema della seconda giornata, e con doppia beffa; *comprenderete*: 'vedrete inclusa'; *valorosa*: 'nobile'; *a torsi da dosso*: 'a liberarsi'.

5. *Pistoia*: nella città toscana è ambientata anche III 5; *la qual … amavano*: 'questa vedova era moltissimo amata da due nostri concittadini che vivevano a Pistoia per essere stati banditi da Firenze (perché di parte ghibellina), che se ne erano invaghiti per caso e l'uno all'insaputa dell'altro'; *Rinuccio … Chiarmontesi*: anche in questo caso risultano attestate le due famiglie ghibelline, ma non loro membri con questi due nomi; *operando … acquistare*: 'ciascuno dei due faceva quanto poteva per conquistare l'amore della donna, ma con cautela' (come a § 1: evitando di aggiungere altri rischi alla loro condizione di esiliati: anche per le ragioni di opportunità politica subito dopo indicate).

6. *madonna … Lazzari*: questa nobile famiglia pistoiese era di parte guelfa: non è però attestata una madonna Francesca; *assai … costoro*: 'entrambi, ma ciascuno per sé, corteggiavano ripetutamente la donna con le (solite) ambasciate e preghiere'; *avendo … potendo*: la bella Francesca ha commesso l'imprudenza di 'avere più volte poco saggiamente (rispetto ai doveri propri di una "gentil donna" vedova) dato ascolto ad

ambasciate e preghiere, e volendo ora saggiamente fare marcia indietro, non riesciva a farlo'; *le venne … pensiero*: 'le capitò di pensare come riuscire a liberarsi della seccatura, fastidio, della loro presenza'.

7. *e quel … possibile*: 'il pensiero consisteva nel chiedere ai due fiorentini un servizio (una prova d'amore, secondo il codice dell'amore cortese: al *servigio* segue il *guiderdone*) che nessuno dei due avrebbe potuto farle, anche se era realizzabile': almeno così pensava la vedova; *onesta … ragione*: 'un motivo onesto (ragionevole e appropriato: secondo le buone maniere) o una buona scusa, «apparentemente verisimile»' (Crusca; cfr. I 3 7, VII 3 5).

8. *uno*: il nome a § 11, ed è tutto un programma: Scannadio (personaggio d'invenzione); *passati*: 'antenati'; *non che in*: 'non solo in'.

9. *vivendo*: 'mentre era in vita'; *era … viso*: 'era così deforme nel corpo e con il viso così sfigurato' (brutto come la Ciutazza di VIII 4 22 e i Baronci di VI 5 4 e VI 6 14: ma anche cattivo); *da prima*: 'per la prima volta'; *avello*: 'tomba' (è un tema narrativo ricorrente, arche, avelli, tombe che siano: II 5, III 8, IV 10, VI 9, VIII 9, X 4); *chiesa … minori*: di san Francesco (da poco edificata); *il quale … proponimento*: 'la vedova pensò che questo sarebbe stato molto utile, almeno in parte, al suo proposito'.

10. *una sua fante*: come sempre indispensabile per una "gentil donna"; *proferte*: 'proposte'; *provare*: 'metterli alla prova' (tema fondamentale in tanta narrativa medievale); *seccaggine*: ripropone § 6-7.

11. *lugo*: 'convento'; *di cui … dicemmo*: § 8-9 (l'inciso è della narratrice); *sicuri*: 'arditi'; *terra*: 'città'; *avevan paura*: replica § 9.

12. *in prima*: 'dapprima'; *dicendo*: 'a dire'; *dove tu vogli*: 'se vuoi'; *forma*: 'preciso modo'.

13. *alcuna*: 'una'; *e ella … vorrebbe*: 'ma lei non lo vorrebbe a casa, perché ne ha paura anche da morto come è'.

14. *in luogo … servigio*: 'come un tuo grande servigio verso di lei' (cfr. § 7); *in sul … sonno*: cfr. III 7 77; *desso fossi*: 'fossi proprio lui'; *per te … venuto*: 'qualcuno venga a cercarti'; *motto*: qui nel senso di 'parola'; *a tua posta*: 'quando vorrai, con tuo comodo'; *del rimanente*: 'di quello che resterà da fare e dire'.

15. *dove*: 'se'; *sì gli … mandi*: 'digli così da parte mia: che non si presenti più dove io sarò e, quanto ha cara la vita, si guardi bene dal mandarmi messaggeri e ambasciate'.

16. *appresso questo*: 'dopo avere fatto questo'; *presta*: 'pronta'; *servigio*: questo secondo discorso è simmetrico al primo (§ 12-14), con le varianti necessarie per sincronizzare i due *servigi*; *oda … senta*: 'possa vedere o ascoltare o percepire'; *lui … tragghi … casa*: 'tiri fuori dalla tomba dolcemente (l'istruzione serve a

non scombussolare troppo il corpo del vivo Alessandro con il rischio di fare fallire tutto) il corpo di Scannadio e glielo porti a casa'.

17. *Quivi … vedrai*: 'qui vedrai perché lei lo voglia'; *dove … ambasciata*: come a § 15.

18. *amenduni*: 'entrambi'; *ordinatamente*: come è necessario in ogni discorso che intenda essere persuasivo, e come in tutti quelli del *Decameron*; *quando le piacesse*: 'se alla donna piacesse'; *se sì … facessero*: 'se fossero così pazzi da farlo'.

19. *già … sonno*: esattamente come indicato a § 14; *spogliatosi in farsetto*: 'rimasto con il solo giubbotto addosso' (diremmo: "in maniche di camicia"; cfr. II 4 15); *in luogo*: 'al posto'; *molto pauroso*: 'per la grande paura'.

20. *o che so … parenti*: il primo dubbio: 'e che ne so io se tutto questo è organizzato dai suoi parenti', tutori dell'onestà di una "gentil donna" vedova; *credendo … non è*: 'convinti di quello che non c'è mai stato' (un rapporto con la vedova); *del mondo*: 'al mondo'; *lor nocesse*: 'fosse di danno a loro'; *O che so … procacciato*: il secondo dubbio: 'e che ne so io se qualche mio nemico ha provveduto questo a organizzare contro di me'; *il quale … servire?*: 'forse questo nemico l'ama e vuole renderle questo servizio?'.

21. *Ma … debbano*: 'ma supponiamo pure che non sia vera nessuna di queste ipotesi e che i suoi parenti mi debbano davvero portare a casa sua'; *per doverlosi … braccio*: 'per tenerselo in braccio'; *anzi si dee*: 'si deve invece credere'; *sì come … diservì*: 'come a chi in passato potrebbe avere fatto a loro qualche brutto servizio' (*diservì*: #; in riferimento a una trasgressione dei codici della lealtà).

22. *senta*: «oda o veggia o senta» di § 16; *o se … giuoco*: i dubbi si fanno incalzanti: 'e se (i parenti della donna) mi cacciassero gli occhi o mi cavassero i denti o mi tagliassero (*mozzassermi*: #) le mani o mi facessero qualche altro scherzo di questo tipo'; *a che … io?*: 'come reagirei?'.

23. *conosceranno*: 'riconosceranno'; *per avventura*: 'forse'; *come … nulla*: 'anche se non me ne facessero, non avrò combinato nulla (con la donna)'; *comandamento*: di tacere.

24. *fu … casa*: 'stava per tornare a casa'; *il grande amore*: le «forze d'amore» di § 3.

25. *nel lugo*: 'al posto'; *gl'incominciò … altrove*: torna il pensiero «molto pauroso» di § 19; *non che*: 'non solo'; *Tutti … addosso*: come a VIII 9 94; *tratto tratto*: '«di momento in momento»' (Crusca); *scannar*: #.

26. *Ma … aiutato*: quasi una psicomachia per Alessandro (amore vince sulla paura: perché tutto vince); *che di … intervenire*: 'cosa dovesse capitagli'.

27. *appressandosi la mezzanotte*: come in tante altre novelle, la scena è notturna: «sì buia e sì oscura» (§

29); *in molti … intervenirgli*: 'iniziò a entrare in molti e diversi pensieri su cosa potesse capitargli' (in simmetria con i dubbi di Alessandro); *sì come … fuoco*: 'ad esempio di cadere nelle mani delle guardie del podestà con il corpo di Scannadio sulle spalle e di essere condannato al rogo come uno stregone dedito alle arti magiche' (*malioso*: #); *egli si risapesse*: 'la cosa si fosse risaputa'; *suoi*: di Scannadio; *simili*: cattivi come lui; *da' quali … fu*: come Alessandro (§ 24) 'stava quasi per rinunciare'.

28. *rivolto*: 'mutato parere'; *della prima*: 'alla prima'; *Non … ho*: 'anche se ne dovessi morire di sicuro, non avverrà che io non mi metta a fare ciò che ho promesso'; *leggiermente*: 'facilmente'.

29. *ancora che*: 'benché'; *e non … altramenti*: 'senza alcun riguardo verso quel corpo'; *d'alcune*: 'contro alcune'; *discernere*: 'distinguere'.

30. *a piè … donna*: 'davanti alla porta della casa di madonna Francesca'; *se Rinuccio … recasse*: 'se Rinuccio portasse Alessandro'; *armata*: 'preparata di tutto punto' (come una nave); *avvenne che*: la solita clausola introduce la svolta narrativa; *la famiglia … sbandito*: accadde quanto Rinuccio aveva temuto (§ 27): 'le guardie del podestà sono lì appostate in attesa di catturare uno bandito in esilio' (e rientrato clandestinamente in città; *sbandito*: #); *sentendo … là?*: 'sentendo il calpestio (*scalpiccio*: #, e sola attestazione in TLIO) che Rinuccio faceva con i piedi, tirata fuori all'improvviso una torcia per vedere che fare e dove dirigersi, impugnati scudi (*pavesi*: #) e lance, gridò: «chi va là?»'.

31. *La … conoscendo*: 'riconosciuta la presenza delle guardie'; *non … diliberazione*: 'non avendo il tempo per riflettere troppo a lungo'; *quanto … via*: 'fuggì via quanto le sue gambe riuscirono a portarlo velocemente'.

32. *per lo lume*: 'grazie alla torcia'; *maravigliossi … ciascuno*: contrariamente a quanto madonna Francesca aveva pensato (§ 7), la prova d'amore è stata superata da entrambi; *con tutta*: 'malgrado'; *rise … fuggire*: dalla finestra la scena risulta una velocissima *gag* comica senza parole.

33. *'mpaccio*: 'fastidio'; *affermando … imposto*: 'riconoscendo con la sua *fante* che senza dubbio ciascuno dei due l'amava molto, dal momento che avevano fatto, come risultava evidente, quello che aveva ordinato'.

34. *bestemmiando*: 'maledicendo'; *per tutto questo*: 'per tutto quello che era accaduto'; *partita … famiglia*: 'quando le guardie si allontanarono da lì'; *brancolone*: # (sola attestazione in TLIO; cfr. IV 10 26-27): è avverbio: 'brancoloni', 'brancolando'; *fornire … servigio*: 'portare a compimento il suo servizio' (sempre per la forza d'amore e osservanza del codice cortese); *avvisando … tolto*: 'pensando che fossero state le guardie a portarlo via'; *dolente*: 'addolorato, triste'; *non … avesse*: 'non sapendo cosa fare d'altro e senza avere capito chi lo avesse portato'; *dolente*: come Rinuccio.

35. *vedendovisi*: il suo corpo; *nel fondo … voltato*: 'Alessandro lo aveva rivoltato nel fondo della tomba' (destinata a più corpi); *tutta … ragionamenti*: 'tutta la città ne parlò in modi diversi'; *estimando … via*: 'gli sciocchi pensarono che fosse stato portato via dai diavoli'.

36. *significato*: 'dopo avere informato'; *se fornito … comandamento*: 'se non aveva pienamente eseguito il suo ordine'; *la sua … adimandava*: 'malgrado il fallimento (fortuito) della prova d'amore i due innamorati (all'insaputa l'uno dell'altro) chiesero a madonna Francesca di concedere la sua grazia e il suo amore'; *La … dosso*: 'la donna, mostrando (deve fingere, perché sa bene che ci sono riusciti) di non credere a nessuno dei due (che il mancato completamento della prova fosse dipeso da cause esterne), rispose seccamente (*recisa*: #) che non avrebbe mai fatto nulla per loro perché loro non avevano fatto quello che lei aveva chiesto, e così se li tolse di dosso', anche se era consapevole del loro amore (§ 33) e li aveva visti superare la prova (§ 32): e questo nel codice della cortesia non è certamente un comportamento leale.

2

Levasi[1] *una badessa in fretta e al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; e essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata e ebbe agio di starsi col suo amante.*

Già[2] si tacea Filomena, e il senno della donna a torsi da dosso coloro li quali amar non volea da tutti era stato commendato; e così in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzion degli amanti, quando la reina a Elissa vezzosamente disse: – Elissa, segui –; la quale prestamente incominciò:

Carissime donne,[3] saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua; ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sé da un soprastante pericolo leggiadramente parlando diliberò.[4] E come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori, li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera: e ciò addivenne alla badessa sotto la cui obedienzia era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia essere un[5] famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale,

Isabetta chiamata, essendo un dì a un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò; e esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s'accese: e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascuno[6] sollecito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare; di che ella contentandosi, non una volta ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò.

Ma continuandosi[7] questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò; e prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna secondo la oppinion delle donne monache e di chiunque la conoscea; poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa; e così taciutesi, tra sé le vigilie e le guardie segretamente partirono per incoglier costei.

Or,[8] non guardandosi l'Isabetta da questo né alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire, il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano; le quali, quando a lor parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, e una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta e un'altra n'andò correndo alla camera della badessa; e picchiando l'uscio, a lei che già ri spondeva dissero: «Sù, madonna, levatevi tosto, ché noi abbiam trovato che l'Isabetta ha un giovane nella cella».

Era quella notte la badessa accompagnata d'un prete[9] il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale, udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso e come il meglio seppe si vestì al buio; e credendosi torre certi veli piegati, li

quali in capo portano e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu[10] la fretta, che senza avvedersene in luogo del saltero le si gittò in capo e uscì fuori e prestamente l'uscio si riserrò dietro dicendo: «Dove[11] è questa maladetta da Dio?». E con l'altre, che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella, e quello, dall'altre aiutata, pinse in terra: e entrate dentro nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali, da così subito sopraprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa e[12] per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso; e vestitosi aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco.

La badessa, postasi a sedere in capitolo in presenzia di[13] tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sì come a colei la quale la santità, l'onestà, la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugnea gravissime minacce.

La giovane,[14] vergognosa e timida, sì come colpevole non sapeva che si rispondere, ma tacendo di sé metteva compassion nell'altre: e, multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo e gli usulieri che di qua[15] e di là pendevano: di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: «Madonna, se Dio v'aiuti, annodatevi la cuffia e poscia mi dite ciò che voi volete».

La badessa,[16] che non la 'ntendeva, disse: «Che cuffia, rea femina? ora hai tu viso da motteggiare? parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo?».

Allora la[17] giovane un'altra volta disse: «Madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia; poi dite a me ciò che vi piace»; laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa e, ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perché l'Isabetta così diceva.

Di che la badessa,[18] avvedutasi del suo medesimo fallo e vedendo che da tutte veduto era né aveva ricoperta, mutò sermone e in tutta altra guisa che fatto non aveva cominciò a parlare, e conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere; e per ciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse; e liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di[19] lei avevano invidia, vi fé venire; l'altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

---

1. *Levasi … letto*: 'una badessa si alza in fretta e al buio dal letto per scoprire una sua monaca, che era stata a lei accusata da altre monache, a letto con il suo amante'; *saltero de' veli*: cfr. § 9; *fattalane*: 'fatta accorgere (la badessa) di questo'; *diliberata*: 'sciolta dall'accusa'.

2. *e così … amanti*: al *senno* della donna è contrapposta la *pazzia* (#) dei due *amanti*, la loro *presunzione*, anche se *ardita* (per la prova superata); *vezzosamente*: come a I 5 3 e III 3 2.

3. *come detto è*: 'come è stato detto'; *noia*: 'fastidio'; *aiutandola la fortuna*: è locuzione topica di ascendenza classica («fortuna adiuvante»); *soprastante*: 'incombente'; *leggiadramente* (#) *parlando*: con un motto leggiadro (omologo a quelli della sesta giornata); *diliberò*: 'si liberò' (per simmetria con *liberar*).

4. *assai … gastigatori* (#): 'sono in gran numero quelli che, pur essendo stoltissimi, si fanno maestri e castigatori degli altri'; *per la mia*: 'dalla mia'; *la fortuna*: a conferma (dopo § 3) di quanto sia decisiva in questa novella; *meritamente vitupera*: 'svergogna giustamente'; *obedienzia*: 'autorità, con il voto di obbedienza'.

5. *Sapete … essere*: 'dovete dunque sapere che c'è'; *Lombardia*: in località che resta imprecisata in un'area, così chiamata, ampia quanto la Valle Padana (cfr. X 4 5; ma in senso più circoscritto, tra Milano e Pavia: III 2 4, X 9 7); *famosissimo … religione*: la battuta è ironica quanto quella, omologa, di III 1 6, che spiega

perché il monastero non sia nominato (cfr. anche I 4 4: per analogia di situazione narrativa); *religione*: '«pietà verso Dio»' (Crusca); *una giovane … chiamata*: la descrizione di Isabetta fornisce due dati rilevanti: è *giovane* e di «sangue nobile» (che sia bellissima è scontato): è dunque entrata in monastero da bambina e non per vocazione, ma per antiche consuetudini che governano per secoli il destino di tante giovani nobili; *essendo … innamorò*: amore a prima vista, oltre la rigida clausura: 'un giorno Isabetta venne alla *grata* (#) per parlare con un suo parente e s'innamorò di un bel giovane (resterà innominato: dal contesto non può che essere nobile) che era con lui'; *e esso … accese*: amore a prima vista reciproco: 'vedendola bellissima, avendo subito concepito tramite gli occhi (canonico strumento primario nell'innamoramento) il desiderio di lei, s'infiammò allo stesso modo d'amore per lei'; *senza frutto*: topica metafora della realizzazione del desiderio d'amore (come in IV 4 27; *frutto* con i suoi *fiori*: III 6 3; e con la sua *fronda*: X 6 36; e ancora: X 7 47); *sostennero*: 'sopportarono'.

6. *Ultimamente … andare*: 'alla fine, essendo entrambi stimolati (dal reciproco desiderio: una forza naturale, come sempre a testo, la concupiscenza carnale), il giovane intravvide una strada per poter andare dalla sua monaca in modo segretissimo' (*occultissimamente*: #); *di che … visitò*: 'il giovane, essendone la sua monaca contenta, le fece visita (*visitò*: elegante eufemismo) non una ma più volte, con grande piacere di ciascuno di loro'.

7. *Ma … andarsene*: la serialità di questi furtivi incontri è interrotta da un fatto nuovo (marcato con la solita clausola di scansione narrativa *avvenne … che*): 'continuando le visite, una notte accadde che una delle monache del monastero vide il giovane separarsi da Isabetta e andare via, senza che né lui o lei se ne rendessero conto' (ancora una scena notturna: anche questa essenziale nel racconto); *Il … comunicò*: 'la monaca raccontò tutto a diverse altre monache'; *prima … consiglio*: 'in un primo momento decisero'; *madonna Usimbalda*: personaggio d'invenzione, ma di rango nobiliare, come mostra l'epiteto e come è stato per secoli nei monasteri femminili (cfr. II 7 111: «la maggiore di quelle donne, la quale esse appellan badessa»; resta però senza particolari connotazioni l'altra *badessa* a testo, in III 1); *acciò … luogo*: 'per evitare che Isabetta potesse negare (*negazione*: #) l'accusa'; *volerla … badessa*: 'di farla sorprendere (in flagranza) con il giovane dalla badessa'; *taciutesi … costei*: 'avendo scelto di non dirlo subito, divisero tra di loro i turni di veglia e di sorveglianza per coglierla all'improvviso sul fatto' (*incoglier*: #; che il movente potesse essere l'invidia emerge solo nella battuta finale: § 19).

8. *non … sappiendone*: come altri protagonisti di analoghe situazioni clandestine, 'Isabetta non essendo in guardia né avendo avuto alcun sentore' (di quello che le altre monache tramavano); *avvenne che*: la solita clausola introduce la nuova veloce scansione narrativa; *vel … venire*: 'fece venire al monastero il suo amante'; *il che … badavano*: 'le monache che proprio a questo *badavano* (#) lo seppero immediatamente'; *tempo*: 'il momento opportuno'; *essendo … notte*: 'essendo ormai notte avanzata'; *in due*: gruppi; *trovato*:

'scoperto'.

9. *accompagnata*: 'in compagnia'; *il quale … venire*: 'che la badessa si faceva portare spesso nella sua cella chiuso dentro una cassa' (come a II 9 25; e VIII 8: un mobile consueto nelle case medievali); *temendo … aprisse*: 'temendo che le monache potessero, per troppa fretta o voglia di fare, spingere la porta della cella tanto da aprirlo'; *spacciatamente*: 'immediatamente'; *credendosi … prete*: nel buio e per la fretta si compie la *gag* comica della sostituzione degli indumenti: 'pensando di prendere quei veli pieghettati che le monache portano in capo, e che chiamano "salteri" (per la «simiglianza della forma a pieghe del velo con la disposizione delle corde sullo strumento musicale», il salterio: GDLI), le capitarono in mano le brache del prete' (cfr. VIII 5).

10. *in luogo … capo*: 'se le mise in testa al posto del velo'.

11. *focose*: 'infervorate'; *s'avvedieno*: 'si accorsero, si resero conto'; *pinse*: 'spinse, sfondò facendolo cadere a terra'; *da così … storditi*: 'confusi per essere stati così all'improvviso sorpresi (*sopraprendimento*: #), scoperti'.

12. *in capitolo*: 'al luogo delle riunioni'; *rimaso*: nella cella; *di fare … seco*: 'di fare un brutto scherzo a quante monache riuscisse a raggiungere se fosse fatta qualche cosa strana (*novità*) alla sua giovane, e di portarsela via con sé' (risoluto piglio da giovane nobile).

13. *alla colpevole riguardavano*: 'guardavano verso la colpevole'.

13. *villania*: 'offesa'; *sì come … avea*: 'come quella che aveva macchiato e disonorato …'; *se di … sapesse*: 'se si fosse risaputo al di fuori del monastero' (e dunque: non in assoluto).

14. *vergognosa e timida*: dettaglio rilevante in una scena in cui molto contano gli sguardi: con gli occhi bassi; *che si*: 'cosa'; *multiplicando … novelle*: 'mentre la badessa moltiplicava le sue chiacchiere'; *venne … veduto*: 'alla giovane capitò di alzare il viso e di vedere'; *usulieri*: i legacci che fermavano le brache agli stivali (#, e prima attestazione secondo TLIO).

15. *avvisando*: 'rendendosi conto di'; *Madonna … volete*: è una pronta risposta con leggiadro motto (da sesta giornata).

16. *non la 'ntendeva*: 'non capiva cosa volesse dire'; *viso*: 'la faccia tosta'; *parti … luogo?*: 'ti sembra di avere fatto qualcosa su cui fare motti di spirito?'.

17. *laonde*: 'per cui, per questo motivo'.

18. *Di che … sermone*: 'pertanto, accortasi del suo stesso peccato e vedendo che era sotto gli occhi di tutte

le monache e non c'era modo di nasconderlo, la badessa mutò il tono della sua predica': con prontezza d'ingegno (come frate Cipolla in VI 10); *e in … parlare*: 'e cominciò a parlare in modo del tutto diverso da quello che finora aveva fatto'; *conchiudendo … difendere*: 'giunse a concludere che era impossibile potersi difendere dagli stimoli della carne' (la concupiscenza); *chetamente*: 'con calma e con cautela'.

19. *invidia*: emerge il movente delle altre monache (ribadito a IX 3 2); *l'altre … ventura*: 'le altre monache, prive di un amante fisso (regolare), cercarono di procurarsi la loro buona sorte come meglio seppero e in gran segreto'.

3

Maestro Simone[1] a instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guerisce senza partorire.

Poi che[2] Elissa ebbe la sua novella finita, essendo da tutti rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle individiose compagne, la reina a Filostrato comandò che seguitasse; il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò:

Bellissime donne,[3] lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino la quale io era per dirvi; e per ciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa, benché di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è[4] di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e per ciò, senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì e lasciogli dugento lire di piccioli contanti: per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere, e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecemilia fiorin d'oro, teneva mercato, il qual sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva.[5] Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avean più volte detto che egli

farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra come se egli avesse avuto a far pallottole; ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare.

Per che un dì dolendosene, e essendo a ciò sopravenuto[6] un lor compagno che aveva nome Nello, dipintore, diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino. E senza troppo indugio darvi, avendo tra sé ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: «Buondì, Calandrino».

Calandrino gli rispose che Idio gli desse il buondì e[7] 'l buono anno. Appresso questo, Nello, rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso: a cui Calandrin disse: «Che guati tu?».

E Nello[8] disse a lui: «Haiti tu sentita stanotte cosa niuna? Tu non mi par desso».

Calandrino incontanente[9] cominciò a dubitare e disse: «Oimè! come? che ti pare egli che io abbia?».

Disse Nello:[10] «Deh! io nol dico per ciò, ma tu mi pari tutto cambiato: fia forse altro»; e lasciollo andare.

Calandrino tutto[11] sospettoso, non sentendosi per ciò cosa del mondo, andò avanti; ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro e salutatolo il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: «Io non so, pur testé mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato; potrebbe egli essere che io avessi nulla?».

Disse Buffalmacco:[12] «Sì, potrestù aver cavelle, non che nulla: tu par mezzo morto».

A Calandrino[13] pareva già aver la febbre; e ecco Bruno sopravenire, e prima che altro dicesse disse: «Calandrino, che viso è quello? E' par che tu sie morto: che ti senti tu?».

Calandrino,[14] udendo ciascun di costoro così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato, e tutto sgomentato gli domandò: «Che fo?».

Disse Bruno:[15] «A me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su il letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa come tu sai. Egli ti dirà incontanente ciò che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco e, se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo».

E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne[16] tornarono a casa sua; e egli entratosene tutto affaticato nella camera disse alla moglie: «Vieni e cuoprimi bene, ché io mi sento un gran male».

Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una[17] fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla 'nsegna del mellone; e Bruno disse a' compagni: «Voi vi rimarrete qui con lui, e io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci».

Calandrino allora disse: «Deh! sì,[18] compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, ché io mi sento non so che dentro».

Bruno, andatosene al maestro Simone, vi fu prima che[19] la fanticella che il segno portava e ebbe informato maestro Simon del fatto; per che, venuta la fanticella e il maestro, veduto il segno, disse alla fanticella: «Vattene e di' a Calandrino che egli si tenga ben caldo, e io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha e ciò che egli avrà a fare».

La fanticella così rapportò, né stette guari che il medico[20] e Brun vennero; e postoglisi il medico a sedere allato, gl'incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: «Vedi, Calandrino, a parlarti come a amico, tu non hai altro male se non che tu sè pregno».

Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò[21] a gridare e a dire: «Oimè! Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra: io il ti diceva bene!».

La donna,[22] che assai onesta persona era, udendo così dire al marito tutta di vergogna arrossò; e bassata la fronte senza risponder parola[23] s'uscì della camera. Calandrino, continuando il suo ramarichio, diceva: «Oimè, tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? Ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Idio trista quanto io[24] voglio esser lieto; ma così fossi io sano come io non sono, ché io mi leverei e dare'le tante busse, che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, ché io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io scampo di questa, ella non saprà sì bel giuoco fare che mai più l'avvenga, ella se ne potrà ben prima morir di voglia».

Bruno e[25] Buffalmacco e Nello avevano sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti[26] i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure, a lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio e aiuto, gli disse il maestro: «Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti, ché, lodato sia Idio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica e in pochi dì ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere».

Disse Calandrino:[27] «Oimè! maestro mio, sì, per l'amor di Dio. Io ho qui da dugento lire di che io volea comperare un podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete, pur che io non abbia a partorire, ché io non so come io mi facessi; ché io odo fare alle femine un sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbiano buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi».

Disse il medico: «Non aver pensiero. Io ti farò fare[28] una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi[29] e grossi, e per altre cose che bisognano darai a un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e fara'mi ogni cosa recare alla bottega; e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta».

Calandrino, udito questo, disse: «Maestro mio, ciò siane[30] in voi»; e date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica.

Il medico, partitosi, gli fece fare un poco di chiarea[31] e mandogliele. Bruno, comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò.[32] Calandrino bevé tre mattine della chiarea; e il medico venne da lui, e i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: «Calandrino, tu sè guerito senza fallo; e però sicuramente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, né per questo star più in casa».

Calandrino lieto,[33] levatosi, s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza alcuna pena spregnare; e Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputa schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

---

1. *a instanzia*: 'su richiesta'; *pregno*: 'incinto'; *il quale … denari*: 'Calandrino dà a loro capponi e denari perché gli procurino le medicine'.

2. *lieta uscita*: 'lieto fine'; *più comandamento*: 'altri ordini'.

3. *lo scostumato … dirvi*: Filostrato si riferisce a VIII 5 3; *era per dirvi*: 'stavo per raccontarvi'; *per ciò … festa*: 'dal momento che tutto quello che di lui si dice non può che moltiplicare la festa'; *benché … sia*: la compagnia è stata protagonista di VIII 3 e 6 (senza Calandrino: VIII 9; con il solo Bruno Calandrino tornerà in IX 5); *quella*: novella.

4. *di sopra*: 'nelle precedenti novelle'; *avvenne che*: la solita clausola apre il racconto; *zia*: #; *dugento … contanti*: 'duecento lire di piccioli in contanti' (cfr. I 1 55; una "lira di piccioli" valeva 240 denari o piccioli; la "lira di grossi" valeva molto di più: 240 grossi d'argento; si tratta dunque di una modesta eredità); *con quanti … mercato*: 'era in trattative con tutti i sensali attivi a Firenze, come se avesse da spendere diecimila fiorini d'oro'; *il qual … perveniva*: 'la trattativa falliva quando si giungeva al prezzo richiesto per il podere' (di gran lunga superiore alla modesta disponibilità di Calandrino).

5. *egli … insieme*: 'avrebbe fatto meglio a godersi quei soldi con loro' (come a VIII 6 7); *che andar … pallottole*: 'piuttosto che andare in giro per comprare terra come se avesse dovuto farne piccole palle' di fango (*pallottole*: #): con sarcastico riferimento all'esiguità del terreno che avrebbe potuto comprare con quei pochi soldi; *ma … mangiare*: 'ma Bruno e Buffalmacco non erano riusciti a convincere Calandrino non solo a lasciar stare l'acquisto di terra ma neanche a offrire a loro neppure un pranzo, almeno una volta'.

6. *a ciò sopravenuto*: 'sopraggiunto mentre si lamentavano'; *Nello*: anche questo pittore è storicamente attestato: Nello di Dino o Bandino, attivo come gli altri nel primo Trecento; *ugnersi il grifo*: originale metafora ("ungersi il muso": 'farsi un'abbuffata') solo qui a testo e in prima attestazione secondo TLIO; *E … darvi*: il narratore si rivolge al suo pubblico: 'senza farvi perdere tempo'; *ordinato*: 'predisposto con cura'; *appostato … uscisse*: 'appostato in modo da vedere quando Calandrino uscisse di casa'.

7. *rattenutosi un poco*: 'dopo esserci un po' trattenuto'; *che guati?*: 'che guardi, che hai da guardare?'.

8. *Haiti … niuna?*: 'per caso stanotte ha tu sentito qualcosa, sei stato male?'; *Tu … desso*: 'non sembri proprio tu, sei strano'.

9. *dubitare*: 'avere paura'.

10. *nol dico per ciò*: 'non lo dico per questo, per una precisa ragione'; *fia .. altro*: 'ma sarà qualche altra cosa'; *lasciollo andare*: 'lo lasciò andare via' (dopo avere seminato il dubbio).

11. *tutto … avanti*: 'per quanto fosse tutto in dubbio, non sentendosi addosso alcun sintomo di malattia, proseguì per la sua strada'; *ma … niente*: l'esecuzione del piano prevede questa staffetta ansiogena (e tanto più perché evasiva) contro Calandrino; *nulla*: 'qualcosa'.

12. *potrestù … cavelle*: precisa replica di VIII 3 17, con la stessa intonazione beffarda: 'tu potresti avere qualcosa'; *par*: 'sembri'.

14. *Che fo?*: 'e ora che faccio?'.

15. *il segnal tuo*: 'la tua urina' (per farla analizzare); *maestro Simone*: la vittima della beffa di Bruno e Buffalmacco in VIII 9; *così … cosa*: 'tanto nostro amico'; *ne verrem teco*: 'verremo con te a farla'; *cosa niuna*: 'qualche cosa per te'.

17. *segnale*: come a § 15; *fanticella*: 'servetta'; *Mercato Vecchio*: demolito a fino Ottocento, era nell'attuale piazza della Repubblica; *alla 'nsegna del mellone*: dettaglio beffardo (in VIII 9 15 maestro Simone prende casa in «Via del Cocomero» e Bruno ne evoca la «qualitativa mellonaggine»: VIII 9 5); *menarloci*: 'portarlo qui'.

18. *vavvi*: 'vai lì'.

19. *vi fu … la*: 'vi arrivò prima della'; *segno*: il *segnale* di § 15 e 17; *ebbe informato*: 'riuscì a informare'; *e il maestro*: 'ecco che subito il medico'.

20. *rapportò*: 'riferì'; *toccare il polso*: richiama la scena (non di beffa) di II 8 44-46; *pregno*: 'incinto'.

21. *questo … sopra*: la sciocchezza di Calandrino esplode in questa battuta rivolta alla moglie monna Tessa: 'è tutta colpa tua, perché non vuoi stare in altro modo che sopra di me' (con altre motivazioni in I 4 18; Calandrino potrebbe riferirsi a qualche tradizione sulle posizioni nell'atto sessuale in rapporto alla fecondazione, nonché sulla gravidanza maschile; la battuta sarà censurata in IX 4 3).

22. *bassata*: 'abbassata' (per pudore; monna Tessa fa la moglie: non dice nulla sulla gravidanza del marito: la sua vendetta a IX 5 64).

23. *ramarichio*: 'petulante lamento'; *tristo*: 'povero'; *onde … egli?*: irresistibile dettaglio comico; *rabbia*: 'bestiale libidine'.

24. *dare'le … tutta*: 'le darei tante botte da romperle tutte le ossa'; *avvegna … sopra*: 'anche se mi sta proprio molto bene, perché non dovevo lasciarla mai salire sopra di me'; *di questa*: situazione; *non saprà … voglia*: 'non saprà fare in modo che mai più le capiti un così bel gioco e potrà morirsene dalla voglia prima di rifarlo'.

25. *Scimmione*: #: facile deformazione beffarda di "Simone"; *squaccheratamente*: «sconciamente spalancata la bocca» (Crusca; #, e invenzione linguistica d'autore secondo OVI; cfr. lo Squacchera di VIII 9 76).

26. *dilibererò*: 'libererò'; *ma … spendere*: 'ma si deve spendere un po' di soldi'.

27. *da dugento*: 'circa duecento'; *di che*: 'con cui'; *se tutti … togliete*: 'se servono tutti, prendeteli tutti'; *come … facessi*: 'come potrei fare' (se lo è chiesto a § 23); *romore*: 'grida, lamenti'; *con tutto … farlo*: 'malgrado abbiano un *cotale* (eufemismo usuale per il membro virile, solo qui a testo in questo senso: come se Calandrino non sapesse quale parola usare e neppure fosse in grado di volgere *cotale* al femminile) bello grande da cui farlo'.

28. *bevanda*: #; *stillata*: 'cavata goccia a goccia' (per analoghe preparazioni medicinali: IV 1 48, IV 10 10); *risolverà*: #; *rimarrai … pesce*: 'tornerai ad essere più sano di un pesce' (modo di dire proverbiale); *ma farai … sciocchezze*: 'ma farai poi in modo di essere saggio e di non incappare più in simili sciocchezze'.

29. *Ora … grossi*: 'per preparare quell'acqua abbiamo bisogno ora di tre paia di capponi belli grassi'; *cinque … piccioli*: § 4; *che le comperi*: 'perché possa comprarle'; *alla bottega*: § 17; *di quel … stillato*: 'un po' di quella medicina che ho stillato' (*beveraggio* in II 7 27-28 vale 'bevanda', ma qui e a IV 10 23 e X 9 84 vale 'pozione medicinale', anche con effetti magici); *comincera'ne a bere*: 'comincerai a berne'.

30. *ciò … voi*: 'pensateci voi'; *durasse fatica*: 'si impegnasse'.

31. *chiarea*: 'infuso medicinale, con vino, zucchero e spezie' (solo qui e subito dopo a testo); *al godere*: 'al piacere dei sensi'.

32. *bevé … chiarea*: ' per tre mattine bevve un po' di chiarea'; *e i suoi*: 'con i suoi'; *fatto*: 'faccenda'; *star*: 'devi stare'.

33. *ovunque*: #; *con persona avveniva*: 'gli capitasse di parlare con qualcuno'; *di lui*: 'su di lui'; *spregnare*: 'sgravidare' (#, e sola attestazione in OVI; nella stoltezza di Calandrino la cura ricevuta lo ha fatto "spregnare", cioè lo ha guarito dall'essere gravido, ovviamente tutt'altra cosa da "abortire"); *ingegni*: 'i loro beffardi stratagemmi'; *avvedendosene*: 'avendo capito tutto'; *brontolasse*: sono le proteste a bassa voce, quasi incomprensibili, proprie delle donne (come la Belcolore: VIII 2 44; e la moglie di Giosefo; IX 9 28).

4

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Bonconvento ogni sua[1] cosa e i denari di Cecco di messere Angiolieri; e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; e i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state[2] ascoltate le parole da Calandrin dette della sua moglie; ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la reina volle, incominciò.

Valorose donne, se egli non fosse più malagevole agli[3] uomini il mostrare altrui il senno e la vertù loro, che sia la sciocchezza e 'l vizio, invano si faticherebber molti in por freno alle lor parole: e questo v'ha assai manifestato la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua semplicità gli faceva accredere che egli avesse, i segreti diletti della sua donna in publico adimostrare. La qual cosa una a sé[4] contraria nella mente me n'ha recata: cioè come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'un altro con grave danno e scorno del soperchiato: il che mi piace di raccontarvi.

Erano,[5] non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messere Angiulieri e l'altro di messer Fortearrigo. Li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che ammenduni li loro padri

odiavano, tanto si convenieno, che amici n'erano divenuti[6] e ispesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere a un'ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura e andare orrevole.

E cercando[7] d'alcuno il quale seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo: il quale di presente fu all'Angiulieri e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio e ogni cosa e senza alcun salario sopra le spese.[8] Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol volea, non perché egli nol conoscesse bene a ogni servigio sufficiente, ma per ciò che egli giucava e oltre a ciò s'innebriava alcuna volta; a che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopragiugnendo che l'Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento.

E entrati una mattina in cammino amenduni a desinar[9] n'andarono a Bonconvento: dove avendo l'Angiulier desinato e essendo il caldo grande, fattosi acconciare un letto nell'albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato s'andò a dormire e dissegli che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo[10] l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare, li qua', in poca d'ora alcuni denari che egli aveva avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vinsero: onde egli, disideroso di riscuotersi, così in camiscia come era se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte di borsa gli trasse quanti denari egli

avea, e al giuoco tornatosi così gli perdé come gli altri.

L'Angiulieri destatosi si levò e vestissi e domandò[11] del Fortarrigo: il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare; per che, diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia a un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per[12] andarsene l'oste pagare, non si trovò denaio: di che il romor fu grande e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato e minacciando egli di farnegli tutti[13] presi andare a Siena. E ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva: e veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: «Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora? Deh aspettati un poco: egli dee venir qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque pagandol testé».

E duranti[14] ancora le parole, sopravenne uno il quale fece certo l'Angiulieri il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli avea tolti col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse gliele avrebbe fatta: e, minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo.

Il Fortarrigo,[15] non come se l'Angiulieri a lui ma a un altro dicesse, diceva: «Deh, Angiulieri, in buonora lasciamo stare ora costette parole che non montan cavelle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi ricogliendol testé, ché, indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò: e fammene questo piacere perché io gli misi a suo senno. Deh, perché non ci miglioriam noi questi tre soldi?».

L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava[16] e

massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran da torno, li quali parea che credessero non che il Fortarrigo i denari dell'Angiulieri avesse giucati ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi; e dicevagli: «Che ho io a fare di tuo farsetto, che appicato sie tu per la gola? ché non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me».

Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse,[17] e diceva: «Deh, perché non mi vuoi tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire? Deh, fallo, se ti cal di me! perché hai tu questa fretta? Noi giugnerem bene ancora stasera a buonora a Torrenieri. Fa' truova la borsa: sappi che io[18] potrei cercar tutta Siena e non ve ne troverei uno che così mi stesse ben come questo: e a dire che il lasciassi a costui per trentotto soldi! Egli vale ancora quaranta o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi».

L'Angiulieri,[19] da gravissimo dolor punto veggendosi rubato da costui e ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del pallafreno[20] prese il camin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: e essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulier forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicini alla strada dinanzi all'Angiulieri; a' quali il Fortarrigo gridando forte[21] incominciò a dire: «Pigliatel, pigliatelo!». Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisando che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli veniva gridando, il ritennero e presono: al quale, per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava.

Ma il Fortarrigo[22] giunto là con un mal viso disse: «Io non so come io non t'uccido, ladro disleale che ti fuggivi col mio!»; e a' villani rivolto disse: «Vedete, signori, come egli

m'aveva lasciato nell'albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata! Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto».

L'Angiulieri diceva[23] egli altressì ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del pallafreno e, spogliatolo, de' suoi panni si rivestì; e a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò per tutto dicendo sé il pallafreno e' panni aver vinti all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal[24] nella Marca, povero e in camiscia si tornò a Bonconvento, né per vergogna a qui tempi ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso[25] dell'Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo lasciata impunita.

---

1. *a' villani*: 'dai contadini'; *pallafreno*: 'cavallo; *venendosene*: 'andandosene via'.

2. *della sua moglie*: IX 3 21.

3. *se egli … parole*: Neifile apre la sua novella sentenziando: 'se per gli uomini (qui come genere) mostrare agli altri il proprio senno e la propria virtù non fosse più difficile di quanto non sia mostrare la propria sciocchezza e i propri vizi, invano tanti si affaticherebbero nel porre freno alle loro parole'; *v'ha*: 'vi ha, a voi che ascoltate'; *al quale … adimostrare*: la stoltezza di Calandrino è nell'avere reso pubblici i piaceri segreti di sua moglie, senza che fosse necessario per guarire di quella malattia che solo la sua goffa ingenuità di sempliciotto poteva fargli credere che davvero avesse.

4. *una … recata*: 'mi ha fatto venire in mente una novella che tratta un tema opposto'; *malizia*: 'astuta cattiveria'; *soperchiasse*: 'facesse una soverchieria, una prepotenza' («ingiuria fatta ad altri con vantaggio»: Crusca).

5. *due … uomini*: 'due uomini ormai maturi di età'; *Cecco … Fortearrigo*: il primo è il poeta Cecco Angiolieri (1260 ca.-1312 ca.), il secondo è Cecco di Fortarrigo Piccolomini (subì nel 1293 una condanna a morte, non eseguita); *Li … insieme*: una coppia bene assortita: 'anche se nei loro comportamenti ordinari

concordavano male tra di loro in tante altre cose (e dunque non potevano essere veri amici, perché privi dell'indispensabile conformità di costumi), in una sola, e cioè nell'odio verso i propri padri, erano tanto concordi che per questo erano diventati amici e spesso stavano insieme'.

6. *mal … era*: 'di vivere male a Siena con la provvigione (quantità di denari: II 5 23, III 9 28; qui erogata mensilmente) che gli era data da suo padre'; *sentendo … era*: 'avendo avuta notizia che nella Marca di Ancona (le attuali Marche: già in III 7) era giunto come legato (#: governatore) pontificio un cardinale che era per lui un grande signore' (in grado di prenderlo al suo servizio); *si dispose … migliorare*: 'decise di andare da lui credendo di migliorare la propria condizione'; *E … sentire*: 'informato il padre della sua decisione'; *con lui … orrevole*: 'con lui decise di avere in una sola volta quello che il padre gli avrebbe dovuto dare in sei mesi, per potersi vestire e rifornire di un cavallo (*cavalcatura*: #) e mettersi in viaggio in modo onorevole'.

7. *E … Fortarrigo*: 'mentre cercava qualcuno da portare con sé al suo servizio, la cosa fu saputa da Fortarrigo'; *di presente*: 'subito'; *seco … menare*: 'di portarlo con lui'; *e fante … spese*: 'sia suo servitore sia suo famigliare (con distinzione di funzioni: tra chi presta servizio alla casa e chi alla persona), sia ogni altra cosa, e senza un salario oltre alle spese di mantenimento'.

8. *sufficiente*: 'idoneo'; *per ciò … volta*: 'perché giocava e talvolta si ubriacava' (due costumi ben poco *orrevoli*, anche per un servitore); *si guarderebbe … affermò*: 'si sarebbe astenuto e glielo confermò con molti giuramenti'; *sopragiugnendo*: 'aggiungendo'.

9. *E … cammino*: 'una mattina si misero in viaggio'; *Bonconvento*: a sud di Siena (solo qui a testo): il viaggio è alla sua prima tappa, sulla via Cassia; *come … sonasse*: 'non appena le campane avessero suonato l'ora nona' (le tre del pomeriggio).

10. *in su la*: 'nella'; *li qua' … vinsero*: 'i quali in poco tempo gli vinsero i pochi denari che aveva e allo stesso modo tutti i vestiti che aveva addosso'; *riscuotersi*: 'riscattarsi, avere la rivincita'; *di borsa … avea*: 'gli prese dalla borsa tutti i denari che aveva'.

11. *avvisò … fare*: 'l'Angiolieri pensò che fosse da qualche parte a dormire ubriaco, come aveva fatto altre volte'; *valigia*: 'borsa da viaggio'; *avvisando … Corsignano*: 'pensando di rifornirsi di un altro servitore a Corsignano' (seconda tappa del viaggio verso le Marche; è l'antico nome dell'attuale Pienza, solo qui a testo); *volendo … denaio*: 'volendo pagare l'albergatore prima di partire, non trovò più il suo denaro'.

12. *il romor*: 'la confusione, con litigi e grida'; *turbazione*: 'agitazione prodotta dall'ira' (di tutti a vario titolo); *là entro*: 'nell'albergo'; *rubato*: derubato; *minacciando … Siena*: 'minacciando di farli portare tutti a Siena in stato di arresto'.

13. *E ecco venire*: 'proprio in questo momento ecco che arriva'; *torre i panni*: 'rubare i vestiti' (di Angiolieri); *in concio di cavalcar*: 'pronto a partire sul suo cavallo'; *ancora*: 'proprio ora, di già'; *egli … testé*: Fortarrigo è ancora ubriaco: 'da un momento all'altro deve venire qui uno che ha in pegno il mio farsetto (cfr. II 4 15) per trentotto soldi, ma sono certo che ce lo restituirà per trentacinque se è pagato subito'.

14. *E … parole*: 'e proprio mentre erano dette queste parole'; *uno … perduti*: 'uno che rese Angiolieri certo che fosse stato Fortarrigo a rubargli i suoi denari, facendogli vedere quanti fossero quelli che aveva perso'; *turbatissimo*: 'arrabbiatissimo'; *e se … fatta*: 'e l'avrebbe fatta (la *villania*: non solo detta; cioè: lo avrebbe ucciso), se non avesse temuto più la giustizia degli uomini che quella di Dio'; *impiccar … gola*: come a II 1 1, II 9 38, IV 10 29, V 7 29, VIII 6 23; *fargli … Siena*: 'farlo bandire da Siena con la pena dell'impiccagione se vi fosse tornato'.

15. *non … dicesse*: 'come se l'Angiolieri non parlasse a lui ma a un altro'; *in buonora … questo*: 'ma insomma, finalmente, lasciamo stare queste chiacchiere che non contano niente' (*cavelle*: IX 3 12), pensiamo a questo'; *noi … prestò*: ripete meccanicamente, da ubriaco, quello che ha detto a § 13; *ricogliendol … domane*: 'se lo riscattiamo subito, perché se aspettiamo da ora fino a domani'; *gli misi … senno*: 'mi rimisi per i denari alla sua valutazione' (o 'ho scommesso al gioco i denari dietro suo consiglio'); *ci miglioriam*: 'guadagniamo per noi'.

16. *guatare a quegli*: 'osservare da quelli'; *ma che … suoi*: 'ma che anzi fosse l'Angiolieri ad avere denari di Fortarrigo'; *Che … farsetto*: 'che ho a che fare io con il tuo farsetto'; *sopra ciò*: 'inoltre'; *andata*: nelle Marche.

17. *stava … fermo*: 'continuava a restare immobile' (la fissità dell'ubriaco: e tutto il suo discorso, spezzettato e incoerente, è mimetico di chi è avvolto dai fumi dell'alcol); *come .. dicesse*: permane la situazione di § 15; *perché … soldi?*: replica § 15; *servire*: 'prestare'; *se ti … me*: 'se mi vuoi bene'; *Torrenieri*: altra possibile tappa (solo qui a testo) sulla strada per Corsignano-Pienza (è sempre la Cassia).

18. *Fa' … borsa*: 'fai qualcosa, trova la borsa'; *uno*: farsetto; *il lasciassi*: 'dovrei lasciarlo'; *piggiorresti … modi*: 'mi peggioreresti, mi danneggeresti, in due modi' (impedendo il "miglioramento" di § 15 e 17 e facendogli perdere il farsetto: un calcolo da ubriaco).

19. *ora … parole*: 'essere costretto a perdere tempo in chiacchiere'.

20. *in una … entrato*: 'avendo concepito una sottile cattiveria' (di non dargli comunque respiro e fargli del male, stando a vedere cosa capitasse; cfr. II 5 9); *così in … dietro*: 'così com'era in camicia iniziò a trottare (sul *ronzino* che compare solo a § 24: il verbo marca la comicità della scena) dietro ad Angiolieri'; *pur … pregando*: 'continuando a pregarlo per il suo farsetto'; *forte*: 'velocemente'; *seccaggine*: 'seccatura,

fastidio', come in IX 1 6, 10; *venner … Angiulieri*: 'Fortarrigo vide in un campo alcuni contadini vicini alla strada, di fronte ad Angiolieri che avanzava'.

21. *marra*: 'zappa' (#); *avvisando … gridando*: 'pensando che avesse derubato quello che lo inseguiva gridando in camicia' (è la condizione tra i due a persuadere i contadini e a riconoscerli come un ladro in fuga inseguito dal derubato); *il ritennero e presono*: 'lo trattennero e lo presero'; *al quale … giovava*: 'e per quanto Angiolieri dicesse ai contadini chi fosse e come stessero davvero le cose, ben poco gli giovava' (anche prima di partire da Buonconvento per Corsignano non era riuscito a convincere del tutto la gente dell'albergo: § 16).

22. *con un … viso*: 'a brutto muso, con rabbia'; *ti fuggivi col mio*: 'fuggivi con le mie cose'; *villani*: contadini; *come … arnese*: 'in quali condizioni mi ha lasciato in albergo'; *per Dio … voi*: 'grazie a Dio e a voi'; *questo cotanto*: 'almeno questo'; *tenuto*: in obbligo.

23. *diceva … altressì*: 'cercava di dire anche lui le sue ragioni'.

23. *il mise … pallafreno*: 'lo fece scendere da cavallo'; *per tutto … Angiulieri*: 'dicendo dappertutto che aveva vinto ad Angiolieri il cavallo e i vestiti'.

24. *che ricco … Marca*: 'che aveva creduto di andare da ricco al cardinale nelle Marche'; *a qui … ardì*: 'non ebbe il coraggio per il momento'; *statigli … prestati*: 'avuti in prestito dei vestiti'; *co' quali … sovenuto*: 'e vi rimase finché il padre non lo sostenne di nuovo con denari'.

25. *malizia*: ancora come 'cattiveria'; *turbò … avviso*: 'mandò a monte il buon proposito'; *quantunque … impunita*: 'anche se non fu lasciata impunita al momento e nel luogo più opportuni' (generico rinvio a una successiva vendetta di Angiolieri).

5

Calandrino[1] s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca ella va con lui; e dalla moglie trovato ha gravissima e noiosa quistione.

Finita la[2] non lunga novella di Neifile, senza troppo o riderne o parlarne passatasene la brigata, la reina, verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò; la quale tutta lieta rispose che volentieri, e cominciò:

Gentilissime donne,[3] sì come io credo che voi sappiate, niuna cosa è di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo che quella cotal cosa richiede si sappi per colui che parlar ne[4] vuole debitamente eleggere. E per ciò, se io riguardo quello per che noi siam qui, che per aver festa e buon tempo e non per altro ci siamo, stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere qui abbia e luogo e tempo debito; e benché mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti[5] di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette dirvene una novella: la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl'intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino e ricco uomo:[6] e

tra l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento e con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne; li quali, per ciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino e cominciarono a lavorare. Dove, benché alcuna camera[7] fornita di letto e dell'altre cose oportune fosse e una fante vecchia dimorasse sì come guardiana del luogo, per ciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto e tenervela un dì o due e poscia mandarla via.

Ora tra l'altre[8] volte avvenne che egli ve ne menò una che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa da Camaldoli, prestava a vettura.[9] Aveva costei bella persona e era ben vestita e secondo sua pari assai costumata e ben parlante; e essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnel bianco e co' capelli ravolti al capo e a un pozzo che nella corte era del casamento lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua e dimesticamente la[10] salutò. Ella, rispostogli, il cominciò a guatare più perché Calandrino le pareva un nuovo uomo che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella cominciò a trovar sue cagioni e non tornava a' compagni con l'acqua:[11] ma non conoscendola niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guardava lui, alcun sospiretto gittando; per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò, né prima si partì della corte che ella fu da Filippo nella camera richiamata.

Calandrino, tornato a lavorare, altro che soffiar non facea;[12] di che Bruno accortosi, per ciò che molto gli poneva mente alle mani, sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: «Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? Tu non fai

altro che soffiare».

A cui Calandrino disse: «Sozio, se io avessi chi m'aiutasse,[13] io starei bene».

«Come?» disse[14] Bruno.

A cui Calandrin disse: «E' non si vuol dire a persona: egli[15] è una giovane qua giù, che è più bella che una lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me ne avvidi testé quando io andai per l'acqua».

«Oimè!» disse Bruno «guarda che ella non sia la moglie[16] di Filippo.»

Disse Calandrino: «Io il credo, per ciò che egli la chiamò,[17] e ella se n'andò a lui nella camera; ma che vuol per ciò dir questo? Io la fregherei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio: ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire».

Disse allora Bruno: «Sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella[18] è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, per ciò che ella è molto mia dimestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? Io non le posso mai favellare ch'e' non sia meco».

Disse Calandrino: «Di Buffalmacco non mi curo io,[19] ma guardianci di Nello, ché egli è parente della Tessa e guasterebbeci ogni cosa».

Disse Bruno: «Ben[20] di'».

Or sapeva[21] Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l'avea venire, e anche Filippo gliel'aveva detto; per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito e andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello e a Buffalmacco, e insieme tacitamente ordinarono quello che far gli dovessero di questo suo innamoramento.

E come[22] egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: «Vedestila?».

Rispose[23] Calandrino: «Oimè, sì, ella m'ha morto!».

Disse Bruno:[24] «Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me».

Sceso adunque[25] Bruno giuso e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire per aver festa e piacere dello innamoramento di Calandrino; e a Calandrino[26] tornatosene disse: «Bene è dessa: e per ciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, per ciò che, se Filippo se n'avedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuoi tu che io le dica da tua parte se egli avvien che io le favelli?».

Rispose Calandrino:[27] «Gnaffé! tu sì le dirai in prima in prima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia che io son suo servigiale e se ella vuol nulla: ha'mi bene inteso?».

Disse Bruno: «Sì,[28] lascia far me».

Venuta l'ora della cena e costoro, avendo lasciata opera[29] e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare; dove Calandrino cominciò a guardare la Niccolosa e a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella,[30] d'altra parte, ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino. Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto.

Ma pur dopo alquanto, con grandissima noia di Calandrino,[31] si partirono; e venendose verso Firenze disse Bruno a Calandrino: «Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio a sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te».

Disse Calandrino: «Parti, sozio? parti che io la[32] rechi?».

«Sì» rispose[33] Bruno.

A cui Calandrino disse: «Tu non mi credevi oggi,[34] quando io il ti diceva: per certo, sozio, io m'aveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io,[35] far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? A buon'otta l'avrebber saputo far questi giovani di tromba marina, che tutto il dì vanno in giù e in sù, e in mille anni non saprebbero accozzare tre man[36] di noccioli! Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba: vedrai bel giuoco! E intendi sanamente che io non son vecchio come io ti paio: ella se ne è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere se io le pongo la branca adosso, per lo verace corpo di Cristo, ché io le farò giuoco che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo».

«Oh!»[37] disse Bruno «tu te la griferai: e' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose e poscia manicarlati tutta quanta».

Calandrino udendo[38] queste parole gli pareva essere a' fatti, e andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l'altro[39] dì, recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa; e in brieve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta e ora nella corte correva per veder costei, la quale, astutamente secondo l'amaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione.[40] Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate e da parte di lei ne gli faceva talvolta: quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei nelle quali esso gli dava grande speranza de' desideri suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti là dove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno[41] e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di

Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance, allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa; e oltre a questo n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti, acciò che solleciti fossero a' fatti suoi.

Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma[42] senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorio si veniva finendo e avvisando che, se egli non recasse a effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere e a sollecitar Bruno; per la[43] qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: «Vedi, sozio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover fare ciò che tu vorrai e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso; e per ciò, poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai».

Rispose Calandrino:[44] «Deh! sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto».

Disse Bruno:[45] «Dratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò?».

Disse Calandrino:[46] «Sì bene».

«Adunque»[47] disse Bruno «fa' che tu mi rechi un poco di carta non nata e un vispistrello vivo e tre granella d'incenso e una candela benedetta, e lascia far me.»

Calandrino stette[48] tutta la sera vegnente con suoi artifici per pigliare un vispistrello, e alla fine presolo con l'altre cose il portò a Bruno; il quale, tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte e portogliele e disse: «Calandrino,[49] sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro e farà

quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala e vattene nella casa della paglia ch'è qui da lato, ch'è il miglior luogo che ci sia, per ciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà; quando ella v'è, tu sai bene ciò che tu t'hai a fare».

Calandrino fu[50] il più lieto uomo del mondo e presa la scritta disse: «Sozio, lascia far me».

Nello,[51] da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e per ciò, sì come Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino e dissele: «Tessa, tu sai quante[52] busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò con le pietre di Mugnone, e per ciò io intendo che tu te ne vendichi: e se tu nol fai, non m'aver mai né per parente né per amico. Egli sì s'è innamorato d'una donna colassù, e ella è tanto trista che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via; e per ciò io voglio che tu vi venghi e vegghilo e gastighil bene».

Come la donna udì questo, non le parve giuoco:[53] ma levatasi in piè cominciò a dire: «Oimè, ladro piuvico, faimi tu questo? Alla croce di Dio, ella non andrà così, che io non te ne paghi».

E preso suo mantello e una feminetta in compagnia,[54] vie più che di passo insieme con Nello lassù n'andò; la quale come Bruno vide venir di lontano, disse a Filippo: «Ecco l'amico nostro».

Per la qual cosa Filippo, andato colà dove Calandrino e gli altri[55] lavoravano, disse: «Maestri, a me convien testé andare a Firenze: lavorate di forza»; e partitosi, s'andò a nascondere in parte che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino.

Calandrino, come credette che Filippo alquanto[56] dilungato

fosse, così se ne scese nella corte dove egli trovò sola la Niccolosa; e entrato con lei in novelle, e ella, che sapeva ben ciò che a far s'aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza che usata non era gli fece, donde Calandrino la toccò con la scritta.[57] E come tocca l'ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e, come dentro fu, chiuso l'uscio abracciò Calandrino e in su la paglia che era ivi in terra il gittò e saligli addosso a cavalcione e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran disidero[58] il guardava dicendo: «O Calandrin mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io disiderato d'averti e di poterti tenere a mio senno! Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia; tu m'hai agratigliato il cuor con la tua ribeba: può egli esser vero che io ti tenga?».

Calandrino,[59] appena potendosi muover, diceva: «Deh! anima mia dolce, lasciamiti basciare».

La Niccolosa diceva:[60] «O tu hai la gran fretta! Lasciamiti prima vedere a mio senno: lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce!».

Bruno e Buffalmacco[61] n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano e udivano questo fatto; e essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, e ecco giugner Nello con monna Tessa; il quale come giunse disse: «Io fo boto a Dio che sono insieme»;[62] e all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani il mandò oltre, e entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino; la quale, come la donna vide, subitamente levatasi fuggì via e andossene là dove era Filippo.

Monna Tessa[63] corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò; e presolo per li capelli e in qua e in là tirandolo cominciò a dire: «Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? Vecchio impazzato, che

maladetto sia il bene che io t'ho voluto: dunque non ti pare aver tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello[64] innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse a una salsa. Alla fé di Dio, egli non era ora la Tessa quella che t'impregnava, che Dio la faccia trista chiunque ella è, ché ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa a aver vaghezza di così bella gioia come tu sè!».

Calandrino, vedendo venir la moglie, non rimase né morto né[65] vivo, né ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna: ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse se ella non volesse che egli fosse tagliato tutto a pezzi, per ciò che colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: «Sia, che Idio le dea il malanno!».

Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la[66] Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero; e dopo molte novelle rappaceficata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n'andasse e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male.[67] Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato, a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì e la notte molestato e afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni e alla Niccolosa e a Filippo.

---

1. *brieve*: ancora un rinvio a pratiche di magia: era un bigliettino con brevi formule rituali considerato di grande efficacia in tante situazioni (in questo senso è solo qui a testo); *col quale … lui*: la magia consiste nel fatto che 'non appena Calandrino tocca la giovane con il *brieve*, lei gli si concede'; *quistione*: 'discussione, litigio'.

2. *senza … brigata*: 'la brigata va avanti, dopo la novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne': non

sono dette le ragioni di questa reazione (perché risulta indecorosa la vittoria della malizia e del falso sulla verità?).

3. *Gentilissime*: è la sola volta che viene usato in questa posizione (cfr. IV *Introduzione* 40); *niuna … eleggere*: anche Fiammetta generalizza sentenziando sulla ripetizione come buona pratica, per introdurre l'ultima novella con Calandrino: 'non c'è cosa, tra quelle di cui più si parla, che non piaccia sempre di più (parlandone), a patto che chi ne voglia parlare sappia scegliere, nel modo dovuto, il tempo e il luogo più opportuni per farlo' (criterio retorico universale).

4. *se io … qui*: 'se torno a considerare la ragione per cui siamo qui'; *per aver … parlandone*: Fiammetta ribadisce il senso stesso della brigata: 'se siamo qui non per altro che per avere festa e godercela (nel tempo della peste), ritengo che ogni cosa che possa darci festa e piacere abbia qui il suo debito luogo e il suo tempo debito, e anche se ne parlassimo mille volte, non potrà che dilettare parlandone ancora'.

5. *posto … piacevoli*: rinvio diretto a quanto Filostrato ha detto in IX 3 3; *una novella*: 'una nuova' (novella); *la quale … raccontarla*: Fiammetta afferma che la novella narra la «verità del fatto»: 'se avessi voluto o volessi scostarmene, avrei ben saputo e saprei farlo inventandola e raccontandola sotto altri nomi'; *ma per … dirò*: 'ma perché l'allontanarsi dalla verità delle cose che sono state è, quando si narra, una grande diminuzione di diletto per chi ascolta e ne ha competenza, ve la racconterò nella forma che fu sua propria, aiutata in questo dalla ragione che ho detto prima' (a § 3-4).

6. *Niccolò Cornacchini*: la famiglia (di mercanti) è attestata, ma non un Niccolò; *cittadino*: 'concittadino'; *Camerata*: vicino a Fiesole (già in VII 1 6); *fece … convenne*: 'fece costruire un onorevole e bello edificio per abitazione (quasi una "villa": poi a X 6 6) e si accordò con Bruno e Buffalmacco perché lo dipingessero tutto'; *Nello*: è entrato nella squadra a IX 3.

7. *Dove*: nel *casamento*; *benché … fosse*: 'benché ci fosse qualche camera fornita di letto e di altre cose utili e comode'; *fante*: 'serva'; *famiglia*: 'servitù'; *usato*: 'solito'.

8. *avvenne che*: la solita clausola inaugura il racconto; *la Niccolosa … vettura*: una puttana, 'che uno scellerato, chiamato il *Mangione* (#; è il protettore: come il Buttafuoco di II 5 59; un soprannome ancora attuale: "magnaccia"), teneva in una casa a Camaldoli (contrada fiorentina) e noleggiava con suo comodo' (da notare che "prestare a vettura" è lessico tecnico di «prestatura mercenaria di bestie da cavalcare o da someggiare»: Crusca; in senso proprio a VI 5 9, IX 6 8; qui l'uso metaforico è particolarmente feroce per misoginia: è marcatura della narratrice?).

9. *Aveva … parlante*: la descrizione della Nicolosa ne mette in risalto le buone maniere e la competenza conversativa (cfr. VI 1 5), notevoli per una «sua pari»; *essendo … viso*: 'un giorno, di pomeriggio, uscì dalla

camera in una leggera veste bianca di panno (*guarnello*: #) e con i capelli avvolti in testa e mentre si lavava le mani e il viso a un pozzo che era nel cortile dell'edificio'; *avvenne che*: la solita clausola marca la svolta narrativa; *dimesticamente*: 'in modo famigliare'.

10. *rispostogli*: 'dopo avergli risposto'; *guatare*: la scena, senza parole, è scandita da questo verbo che torna due volte (e una nella forma *guardava*); *nuovo*: 'strano' (a prima vista); *vaghezza*: 'desiderio'; *sue cagioni*: 'qualche pretesto'.

11. *uccellarlo*: 'beffarlo' (l'idea scatta immediata non appena Calandrino risulta «nuovo uomo» e conferma di esserlo con i suoi sguardi); *sospiretto*: microtattica femminile, come in III 5 8 (anche questo diminutivo è invenzione d'autore: OVI); *s'imbardò*: 's'innamorò' (#: scherzoso impiego metaforico: «propriamente varrebbe il metter le barde a' cavalli, qui innamorarsi, quasi legarsi e invilupparsi nell'amore, come il caval nelle barde», Crusca).

12. *soffiar*: 'sbuffare sospirando' (come VI 8 7); *molto … mani*: 'seguiva con attenzione il lavoro manuale di Calandrino'; *sì come … suoi*: 'da quello che si divertiva sempre con le sue imprese'; *sozio*: 'socio' («compagno, ma voce di bassa lega»: Crusca; e infatti è usata solo per/da Calandrino: in questa novella per altre sette volte; da Buffalmacco in VIII 6 52).

15. *E' … persona*: 'non si deve dire a nessuno'; *lammia*: #: 'ninfa, fata'; *che ti … fatto*: 'che ti sembrerebbe una cosa straordinaria'.

16. *guarda*: 'stai attento': Bruno ha iniziato a tessere la sua trappola.

17. *Io … Filippo*: 'per una cosa di questo genere imbroglierei anche Cristo, non solo Filippo'; *Io ti … dire*: frase sconclusionata, da Calandrino.

18. *ti spierò*: 'spierò per te'; *acconcerò*: 'sistemerò'; *dimestica*: 'famigliare, amica'; *Io … meco*: 'non posso mai parlarle senza che Buffalmacco sia con me'.

19. *guardianci di*: 'stiamo attenti a'; *Tessa*: moglie di Calandrino.

20. *Ben di'*: 'dici bene'.

21. *costei*: la Niccolosa; *dal lavorio … vederla*: 'allontanato dal lavoro e andato a vederla'; *ordinarono*: 'prepararono con ordine in ogni dettaglio'; *innamoramento*: detto con beffarda ironia.

22. *Vedestila?*: 'l'hai vista?'.

23. *morto*: 'fatto morire'.

24. *poscia*: ‘dopo’.

25. *ordinatamente*: ‘con precisione e ordine’ (come in ogni atto comunicativo); *lor detto*: ‘detto a loro, suoi amici’; *ordinò*: come a § 21 (e come sempre nelle beffe di questo tipo); *festa e piacere*: come a § 4.

26. *dessa*: ‘proprio lei’; *si vuol*: ‘si deve’; *tutta … laverebbe*: ‘tutta l’acqua dell’Arno non basterebbe per lavarci’ (scusarci, farci perdonare: modo di dire proverbiale); *se egli … favelli?*: ‘se capita che le parli?’.

27. *Gnaffé*: ‘in fede mia’; *in prima in prima*: ‘per prima cosa’; *le voglio … nulla*: Calandrino mette insieme un cumulo di spropositi privi di senso: le dirai che io ‘le voglio mille *moggia* (#; in senso proprio il moggio era un’unità di misura di capacità: qui è ulteriore segno della *simplicità* di Calandrino) di quel bene buono per ingravidare (in connessione con IX 3: questa novella è poi direttamente richiamata a § 64), e poi che sono il suo servitore (mimando il codice cortese; ma dice *servigiale*, che si usava per la servitù dedita a funzioni umili ed era l’altro nome del clistere) e le chiederai se vuole qualcosa’; *ha’mi … inteso?*: ‘mi hai capito bene?’.

29. *costoro*: i pittori; *opera*: ‘il lavoro’; *alquanto … stare*: ‘si sedettero nel cortile per stare un po’ al servizio (qui in senso beffardo) di Calandrino’; *i più … mondo*: ‘i più strani gesti (non solo rispetto al codice cortese: per attirare l’attenzione della donna e mandarle messaggi) mai fatti al mondo’.

30. *ogni … Bruno*: ‘faceva tutto quello che riteneva utile per accendere l’amore di Calandrino sulla base delle informazioni avute da Bruno’ (in § 25); *il migliore … prendendo*: ‘divertendosi un mondo’; *di questo fatto*: dei giochi di seduzione in atto, simulati con arte e goffamente veri.

31. *noia*: ‘dispiacere’; *si partirono*: il gruppo dei pittori; *venendose*: ‘venendosene tutti insieme’; *la fai … sole*: è il lessico banalizzato d’amore: ‘la fai sciogliere come ghiaccio al sole’; *se tu … a te*: Bruno continua a preparare la beffa: ‘se tu porti la tua ribeca (strumento musicale ad arco molto diffuso nel Medioevo) e canti un po’ con lei qualcuna di quelle tue canzoni d’amore, tu la farai buttare giù dalla finestra per venire da te’.

32. *Parti … rechi?*: ‘davvero, socio, ti pare opportuno che io la porti?’.

34. *io … voglio*: ‘mi rendo conto che so fare quello che voglio meglio di chiunque altro uomo’ (altra frase insensata).

35. *altri che io*: ‘oltre a me’; *A … marina*: ‘ma quando mai avrebbero saputo farlo questi giovani che squillano come le trombe di battaglia dei marinai’ (cfr. IV 4 18; è la sola attestazione di «tromba marina» in OVI); *accozzare … noccioli*: ‘mettere insieme (*accozzare*: #) tre manciate di nocciole’.

36. *mi vegghi … ribeba*: 'mi veda un po' suonare la ribeca'; *sanamente*: 'in modo giusto, equilibrato'; *ma … adosso*: 'ma se ne accorgerà e come se le metto le mani (ma dice *branca*: #: propriamente "zampa di animale") addosso'; *io le … figliuolo*: 'le farò un gioco tale che mi verrà dietro come una pazza va dietro a suo figlio' (modo di dire proverbiale: desiderare ardentemente qualcosa).

37. *te la griferai*: 'te la godrai come mangia un porco' (in senso sessuale; *griferai*: #, e con questa sola attestazione in OVI; da *grifo*: usato proprio in IX 3 6); *e' mi … quanta*: sviluppa la metafora del *grifare* con grande inventiva linguistica: 'mi pare di vederti con questi tuoi denti fatti come i *bischeri* (#: «legnetto congegnato nel manico del liuto o altro strumento musicale per attaccarvi le corde»: Crusca; non è proprio un complimento) baciare quella sua bocca *vermigliuzza* (#: invenzione linguistica d'autore, OVI) e quelle sue gote che sembrano due rose (comparante topico) e dopo mangiartela tutta quanta'.

38. *a' fatti*: 'a cose già fatte'; *non … cuoio*: 'non stava nella pelle' (ma *cuoio* è la pelle delle bestie: ancora un microdettaglio linguistico significativo).

39. *l'altro dì*: ' il giorno seguente'; *con gran … brigata*: anche per lo spasso di vedere Calandrino in inconsapevole protagonista della beffa; *con essa*: la *ribeba*; *in brieve … costei*: 'per farla breve, con il suo continuo vedere la Niccolosa, Calandrino entrò in una così lunga sospensione' (del suo lavoro; *sosta*: #); *punto*: 'più per niente'.

39. *adoperando*: 'operando'; *cagione*: 'causa, motivo'.

40. *Bruno … vedere*: è Bruno il regista onnipresente della beffa; *esso gli*: 'Bruno a Calandrino'; *mostrando*: 'dando a credere'; *là dove … vedere*': 'in un luogo dove Calandrino non poteva vederla'.

41. *tenevano … fatto*: 'erano complici in questa storia'; *faccendosi … ciance*: i due fingono che la donna chieda doni a Calandrino (come è nel codice cortese), ma sono ben poca cosa, *ciance*; *allo 'ncontro … valore*: 'all'inverso (fingendo che venissero dalla donna), i due portavano a Calandrino certi piccoli anelli (*anelletti*: #) falsi di nessun valore'; *n'avean … suoi*: 'avevano buone merende (come in altre beffe l'obiettivo è scroccare un qualche pasto) e altri piccoli gesti di cortesia (*onoretti*: #, e sola attestazione in OVI), affinché fossero solleciti alle sue vicende d'amore'.

42. *ben due mesi*: la beffa è intenzionalmente protratta a lungo (come VIII 7 e 10; di norma una beffa si risolve in un'azione rapida e pronta: ma Calandrino è straordinario); *senza … fatto*: 'senza avere conclusa nulla di più'; *il lavorio*: gli affreschi nel *casamento* (§ 6); *mai … venire*: 'non gli sarebbe mai più potuto accadere di poterlo realizzare'; *strignere*: 'forzare'.

43. *venuta*: 'tornata'; *ordinato*: la scena finale della burla richiede una precisa preparazione; *parmi …*

naso: come in altre beffe, il regista può rovesciare le parti; *noi … vorrai*: 'se sei d'accordo, noi la costringeremo a farlo, voglia o non voglia'.

45. *Dratti … darò?*: 'ma tu avrai il coraggio di toccarla con un breve (§ 1) che ti darò?'.

47. *fa' … benedetta*: Bruno elenca gli ingredienti (rituali) per confezionare la magia del breve: 'fai in modo di portarmi un po' di pergamena fatta con feti di animali (#), un pipistrello (solo qui) vivo, tre granelli di *incenso* (#), una candela benedetta'.

48. *vegnente*: 'successiva'; *artifici*: 'trappole'; *tiratosi*: 'ritiratosi'; *frasche*: 'sciocchezze'; *cateratte*: 'caratteri magici' (come a VIII 7 64).

49. *la toccherai*: 'toccherai la Niccolosa'; *però*: 'perciò'; *in niun luogo*: 'da qualche parte'; *accostaleti*: 'accostati a lei'; *casa della paglia*: 'fienile'; *bazzica … persona*: 'capita mai nessuno' (*bazzica*: #).

51. *avea … beffarlo*: 'aveva lo stesso diletto degli altri nel fare questa beffa ed era loro complice'.

52. *tu sai … vendichi*: rinvia a VIII 3 52 (anche quelle *busse* sollecitano una vendetta); *non … amico*: 'non mi considerare più tuo parente o amico'; *colassù*: sulle colline di Fiesole; *trista*: 'malvagia'; *si dieder la posta*: 'si misero d'accordo'; *via via*: 'tra poco'; *gastighil bene*: 'lo castighi per bene' (il castigo è una forma attenuata di vendetta: VIII 7 87).

53. *giuoco*: 'uno scherzo'; *piuvico*: #: 'pubblico'; *faimi tu*: 'tu mi fai; *Alla*: 'per la'; *ella … paghi*: 'la cosa non andrà così senza che te la faccia pagare'.

54. *feminetta*: 'servetta'; *vie … passo*: 'più che velocemente'; *la quale … lontano*: 'non appena Bruno la vide arrivare di lontano'.

55. *a me … andare*: 'devo andare subito'; *di forza*: 'gagliardamente'; *in parte che*: 'in una parte del *casamento* da dove'.

56. *dilungato*: 'allontanato'; *novelle*: 'chiacchiere'; *ciò … aveva*: 'quello che doveva fare' (*ordinato* a § 43); *che usata … era*: 'del solito'; *donde*: 'e per questo'; *scritta*: il *brieve* di § 48.

57. *tocca*: 'toccata'; *casa … paglia*: segue le istruzioni di § 49.

57. *saligli … viso*: è la sola descrizione erotica a testo, necessaria al finale della beffa: *a cavalcione* (#) di Calandrino, la Niccolosa assume la posizione di monna Tessa (IX 3 21), per tenerlo fermo; *in su … viso*: 'sulle braccia (per tenerlo fermo) e impedire che Calandrino potesse avvicinarsi al suo viso' (e baciarla); *quasi … guardava*: 'lo guardava come se fosse oggetto di un suo grande desiderio'.

58. *dolce … mio*: la Niccolosa compendia formule topiche del lessico d'amore; *senno*: 'piacere'; *Tu … camiscia*: modo di dire proverbiale: 'con i tuoi piacevoli modi mi hai sfilato (*filo*: #) il tessuto della camicia, mi hai lasciato senza camicia, mi hai piegato al tuo desiderio'; *tu … ribeba*: 'con la tua musica hai imprigionato (messo dietro le sbarre di una grata: *agratigliata*: #) il mio cuore'; *può … tenga*?: 'come può essere vero che ti resista?'.

60. *a mio senno*: replica § 58.

61. *e essendo … Tessa*: 'e proprio mentre Calandrino continuava a voler baciare la Niccolosa, ecco che arriva Nello con monna Tessa'; *fo boto*: 'giuro'.

62. *casa*: della paglia; *arrabbiava*: #: 'si comportava come un animale con la rabbia'; *datovi delle mani*: 'spinto l'uscio con le mani'.

63. *corse … Calandrino*: 'corse a graffiare Calandrino in viso con le unghie'; *Sozzo … vituperato*: 'lurido cane infame ' (come in III 6 34); *impazzato*: 'impazzito' (#); *tanto a fare*: 'tanto da fare' (in amore: con tua moglie); *l'altrui*: 'casa'.

64. *Ecco … innamorato!*: 'ecco qua un bell'innamorato' (con rabbia e sarcasmo); *Or … dolente*?: 'e adesso non ti riconosci, non vedi come sei ridotto, miserabile poveraccio?'; *premendoti … salsa*: 'anche a spremerti fino in fondo, da te non uscirebbe *sugo* (#) sufficiente a fare una salsa' (la stessa metafora, d'uso comune, in II 10 40); *non era … impregnava*: monna Tessa si riferisce, in termini allusivi, proprio a quanto Calandrino ha pubblicamente detto circa la sua posizione preferita nell'atto sessuale (IX 3 21): 'non ero io a impregnarti ora' (a starti sopra); *faccia trista*: 'renda misera, infelice'; *ché ella … tu sè*: il tono di monna Tessa sa farsi sarcastico, nella vendetta: 'quella donna deve essere davvero di nessun valore se desidera un bel gioiello come te'.

65. *non rimase … vivo*: perde il senso della realtà; *pelato e rabbuffato*: 'con i capelli strappati e tutto in disordine'; *se ella … pezzi*: 'se non voleva che fosse fatto a pezzi'; *Sia*: 'e va bene'.

66. *a lor senno*: 'quanto volevano'; *quasi … trassero*: 'facendo finta di accorrere per le grida, si mossero verso la «casa della paglia»'; *novelle*: 'chiacchiere'; *rappaceficata*: 'fatta tornare tranquilla' (#); *vi*: in quel *casamento*; *se niente … sentisse*: 'se fosse venuto a sapere qualcosa di questa storia'.

67. *tristo e cattivo*: 'infelice e meschino'; *tutto … graffiato*: come a § 65; *colassù*: nel *casamento* sulle colline di Fiesole; *rimbrotti*: 'rimproveri fatti borbottando' (#); *fervente amor*: in tono sarcastico.

6

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a[1] *giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavedutamente si giace con l'altro; quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno; fanno romore insieme; la donna, ravedutasi, entra nel letto della figliuola e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.*

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere,[2] similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la reina impose a Panfilo che dicesse; il quale disse:

Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da[3] Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella d'un'altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, per ciò che in essa vedrete un subito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo,[4] il quale a' viandanti dava pe' lor denari mangiare e bere; e come che povera persona fosse e avesse piccola casa, alcuna volta, per un bisogno grande,[5] non ogni persona ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l'altro era un fanciul piccolino che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava.

Alla giovane[6] aveva posti gli occhi addosso un giovinetto leggiadro e piacevole e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava; e ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così avea nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur[7] di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne disiderio a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare; e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei senza avvedersene persona; e come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò a effetto.

Esso insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano,[8] il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi sù due valige, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta sopra il pian di Mugnon cavalcando pervennero essendo già notte. E di quindi, come se di[9] Romagna tornassero, data la volta verso le case se ne vennero, e alla casa del buon uom picchiarono; il quale, sì come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente: al quale Pinuccio disse: «Vedi, a te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti».

A cui l'oste rispose: «Pinuccio, tu sai bene come io sono[10] agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poi che questa ora v'ha qui sopragiunti, né tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri come io potrò».

Ismontati adunque i due giovani e nell'alberghetto entrati,[11]

primieramente i lor ronzini adagiarono e appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l'oste avea saputo; né v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall'una delle facce della camera e 'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro che strettamente andar vi[12] si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni e fecegli coricare; poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli e la donna sua, la quale allato del letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva.

E essendo[13] le cose in questa guisa disposte e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio, parendogli che ogni uomo adormentato fosse, pianamente levatosi se n'andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con essolei di quel piacere che più disideravano prendendo si stette.[14] E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì; per che levatasi temendo non fosse altro, così al buio levatasi come era[15] se n'andò là dove sentito aveva il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna oportunità natural si levò, alla quale espedire andando trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltre passare, presala, la levò del luogo dove era e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s'era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò.

La donna, avendo cerco e trovato che quello che caduto[16] era non era tal cosa, non si curò d'altramenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta nella cameretta se ne tornò e

a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva se n'andò; ma non trovandovi la culla disse seco stessa: «Oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fé di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti miei!»; e, fattasi un poco più avanti e trovata la culla, in quello letto al[17] quale ella era allato insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora radormentato non era, sentendo questo la ricevette bene e lietamente, e senza fare altramenti motto da una volta in sù caricò l'orza con gran piacer della donna.

E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la[18] sua giovane il sopraprendesse, avendone quello piacer preso che egli disiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò d'allato: e là venendone, trovando la culla,[19] credette quello essere quel dell'oste; per che, fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò, il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio, credendosi essere allato a Adriano, disse: «Ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu come è la Niccolosa! Al corpo di Dio, io ho avuto con lei il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in suso in villa, poscia che io mi parti' quinci».

L'oste, udendo queste novelle e non piacendogli troppo,[20] prima disse seco stesso: «Che diavol fa costui qui?» poi, più turbato che consigliato, disse: «Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perché tu mi t'abbi a far questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò».

Pinuccio,[21] che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse a emendare come meglio avesse potuto, ma disse: «Di che mi pagherai? che mi potrestù far tu?».

La donna[22] dell'oste, che col marito si credeva essere, disse a Adriano: «Oimè! odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme».

Adriano ridendo[23] disse: «Lasciagli far, che Idio gli metta in

malanno: essi bever troppo iersera».

La donna,[24] parendole avere udito il marito garrire e udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola[25] e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio; il marito rispose: «Non odi tu ciò ch'è' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa?».

La donna disse:[26] «Egli mente ben per la gola, ché con la Niccolosa non è egli giaciuto: ché io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu sè una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte e andate in qua e in là senza sentirvi e parvi far maraviglie: egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo! Ma che fa egli costì Pinuccio? perché non si sta egli nel letto suo?».

D'altra parte Adriano, veggendo che la donna[27] saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: «Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non vada attorno, ché questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere ti daranno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte!».

L'oste, udendo quello che la donna diceva e quello[28] che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che, presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare e a chiamar, dicendo: «Pinuccio, destati, tornati al letto tuo».

Pinuccio, avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò[29] a guisa d'uom che sognasse a entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggiori risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi e chiamando

Adrian disse: «È egli ancora dì, che tu mi chiami?».

Adrian disse: «Sì,[30] vienne qua».

Costui, infignendosi e mostrandosi ben sonnacchioso,[31] al fine si levò d'allato all'oste e tornossi al letto con Adriano; e venuto il giorno e levatosi, l'oste incominciò a ridere e a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i due[32] giovani i lor ronzini e messe le lor valige e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi[33] appresso, trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato; per la qual cosa la donna, ricordandosi dell'abracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

---

1. *Due … compagno*: la rubrica condensa gli scambi di persona che avvengono in una sola frenetica notte all'interno di una sola camera di una locanda; *disavedutamente*: 'senza rendersene conto'; *fanno romore insieme*: 'litigano ad alta voce'; *ravedutasi*: 'resasi conto dell'accaduto'; *pacefica*: 'sistema con buona pace di tutti'.

2. *de' fatti … tacquero*: 'dopo che le donne smisero di parlare delle vicende di Calandrino'.

3. *Laudevoli donne*: è la sola occorrenza a testo; *tornata*: 'fatto tornare' (questa esplicita genesi da contatto di una novella da un'altra torna più volte: cfr. II 5 2); *in essa … via*: una novella esemplare, dunque: 'in essa vedrete come un immediato provvedimento (omologo alle pronte risposte) di una buona donna (qui in senso positivo) abbia scongiurato un grande scandalo'.

4. *Nel pian di Mugnone*: 'nella pianura del Mugnone' (il fiume di Calandrino), presso Firenze; *non ha guari*: 'non molto tempo fa'; *un buono uomo*: come la «buona donna»: tutti i personaggi sono d'invenzione e solo i tre giovani hanno un nome; *viandanti*: #; *pe' lor denari*: 'a pagamento'; *come che*: 'per il fatto che'; *piccola casa*: dettaglio fondamentale; *alcuna … albergava*: 'qualche volta, in caso di vera necessità dava da dormire non a chiunque ma a qualche suo conoscente'.

5. *che ancora … avea*: anche se ormai aveva l'età da marito; *allattava*: #.

6. *usava per*: 'frequentava'; *focosamente*: le topiche fiamme d'amore; *forte si gloriava*: 'si vantava molto'; *mentre … sforzava*: 'mentre si sforzava di frenarlo nel suo amore ma con piacevoli sguardi' (ancora le

microtattiche del vagheggiamento: è solo un gioco di sguardi); *per grado … effetto*: 'con gradimento di entrambi questo amore si sarebbe realizzato'; *non avesse … suo*: 'non avesse voluto evitare (da "gentile uomo") il pubblico biasimo per la giovane e per sé'.

7. *Ma … ardore*: 'ma mentre il fuoco dell'amore si moltiplicava sempre più di giorno in giorno'; *pur con*: 'finalmente con'; *caddegli … albergare*: 'iniziò a pensare come potesse essere ospitato dal padre'; *avvisando … persona*: 'ritenendo che, siccome conosceva la disposizione degli spazi interni della casa della giovane, avrebbe avuta la possibilità di stare con lei senza che nessuno se ne accorgesse'; *e come … effetto*: 'e non appena pensò come fare, subito lo iniziò a realizzare'.

8. *sapeva*: 'era a conoscenza di'; *tolti … vettura*: 'presi a nolo due ronzini, una sera sul tardi' (intenzionalmente); *valige … paglia*: per simulare d'essere in viaggio; *presa … volta*: 'fatto un lungo giro' (andando ben oltre la piccola casa); *essendo già notte*: accadrà tutto in una notte, nel suo buio.

9. *come … tornassero*: 'come se tornassero dalla Romagna verso Firenze'; *data la volta*: 'tornati indietro'; *molto … ciascuno*: 'conosceva famigliarmente entrambi i giovani'; *a te conviene*: 'ci devi'; *noi … giunti*: 'credemmo di fare in tempo per rientrare a Firenze (prima della chiusura delle porte, come avveniva in tutte le città medievali: II 2 16), ma, come vedi, non siamo riusciti ad affrettarci in modo tale da non giungere qui a un'ora così tarda'.

10. *tu sai … albergare*: 'tu sai bene quali siano le mie possibilità di ospitare uomini del vostro rango'.

11. *Ismontati*: da cavallo; *adagiarono*: 'sistemarono in luogo adatto'; *ben … cena*: 'avendo portato con sé di che cenare'; *una cameretta assai piccola … tre letticelli* (e una *culla* ballerina: § 12): è lo spazio in cui si svolge la concitata notte (con cinque attori e un neonato): una scena teatrale che inscrive una silenziosa, a lungo, pantomima al buio (molto significativa anche della promiscuità dei costumi medievali); *né v'era … potesse*: ancora un importante dettaglio logistico: 'di spazio ne resta ben poco, essendo due letti disposti lungo una delle due pareti della camera e il terzo sull'altra parete, di fronte (*di rincontro*: #) ai due, cosicché ci si poteva muovere solo con difficoltà'.

12. *non dormendo … mostrassero*: 'mentre nessuno di loro due dormiva benché facessero finta di dormire'.

13. *guisa*: 'modo'; *veduta*: con gli occhi dell'immaginazione, nel buio della notte; *spazio*: di tempo; *ogni … fosse*: 'tutti si fossero addormentati'; *miselesi … allato*: 'si mise a giacere al suo fianco'; *paurosamente*: #: 'con la paura della timidezza inesperta'; *raccolto*: 'accolto'; *e con … stette*: mentre gli altri dormono nella *cameretta*.

14. *avvenne che*: la solita clausola marca la discontinuità narrativa; *una gatta … cadere*: un imprevisto del tutto singolare (un'altra *gatta* solo in V 10 20); *la donna*: la moglie dell'albergatore; *temendo … altro*: 'temendo che potesse essere qualcosa d'altro' (e grave); *come era*: nuda.

15. *Adriano … levò*: 'l'altro giovane che non aveva seguito i movimenti nel buio della camera, si alzò casualmente per un bisogno naturale'; *alla quale … andando*: 'mentre stava andando (nel buio) per portarlo a termine'; *trovò la*: 'inciampo nella'; *la levò … dormiva*: lo spostamento della culla è importante perché modifica l'orientamento al buio nella *cameretta*; *fornito*: 'finito'.

16. *cerco*: 'cercato'; *non era … cosa*: 'non era niente di importante'; *garrito* (#) *alla*: 'sgridata la'; *a tentone*: #: 'muovendosi a tentoni nel buio'; *cattiva*: 'povera'; *vedi … faceva*: 'ma guarda un po' costa stavo combinando'; *osti*: 'ospiti'.

17. *radormentato* (#) *non era*: 'non si era riaddormentato'; *da una … orza*: metafora sessuale: 'più di una volta tirò su l'*orza*' (#; nel lessico marinaresco è la cima per governare la vela).

18. *temendo … sopraprendesse*: 'Pinuccio temeva che il sonno potesse sorprenderlo con la giovane' (come in V 4); *d'allato*: 'dal fianco'; *là venendone*: 'mentre cercava di andare verso il suo letto'.

19. *mai … Niccolosa*: 'non ci fu mai cosa così dolce come è la Nicolosa'; *andato … villa*': altra ambiguità con significato sessuale: 'sono andato più di sei volte in campagna'; *quinci*: 'da qui, da questo letto'.

20. *novelle*: 'notizie'; *più … consigliato*: 'più con un moto d'ira che con un buon consiglio'; *io … pagherò*: 'te la farò pagare'.

21. *non … emendare*: 'non si affrettò a correggere'; *Di … tu*: è reazione da giovane "gentil uomo" verso un inferiore.

22. *osti*: 'ospiti'; *hanno … insieme*: 'hanno di che dire tra di loro, stanno litigando'.

23. *gli metta in malanno*: 'li faccia stare male'; *bever*: 'hanno bevuto'.

24. *garrire*: 'parlare a voce alta' (§ 20); *udendo Adriano*: 'ascoltando ora la voce di Adriano e riconoscendola'; *incontanente … cui*: 'si rese immediatamente conto di dove era stata e con chi'; *come savia*: a differenza di Pinuccio (§ 21); *come … vedesse*: il narratore deve ricordare a chi ascolta (e legge) che in quella *cameretta* è buio totale: 'dal momento che non c'era alcuna luce nella camera'; *per avviso*: 'con il solo intuito': come Pinuccio aveva *veduto* a § 13.

25. *quasi … romor*: 'come se fosse stata svegliata dalle grida'; *che parole*: 'che problema da discutere'.

26. *mente .. gola*: espressione canonica per accusare qualcuno di dire il falso; *mi ci … dormire*: 'io mi sono coricata nel suo letto quando non ho più ripreso sonno'; *senza sentirvi*: 'senza rendervene conto' (come sonnambuli): è il «subito avvedimento» della donna (§ 3); *parvi far maraviglie*: 'vi sembra di fare cose straordinarie', di cui poi vi vantate.

26. *fiaccate*: 'rompiate'.

27. *veggendo*: sempre con gli occhi dell'intelletto: 'rendendosi conto'; *la sua … figliuola*: come temeva a § 6; *ricopriva*: 'mascherava, occultava'; *vada attorno*: 'vada in giro di notte al buio'; *levarti in sogno*: 'alzarti nel sonno' (da sonnambulo); *favole*: rilancia le *maraviglie* di § 26; *ti daranno … ventura*: 'prima o poi ti procureranno qualche guaio'.

28. *dimenare*: 'scuotere'.

29. *raccolto*: 'compreso'; *farnetichi*: 'farneticazioni, deliri' (VIII 3 43); *pur … dimenare*: 'sentendosi ancora scuotere'; *sembiante*: 'finta'; *È … dì*: 'è già giorno'.

30. *vienne*: 'tornatene'.

31. *infignendosi … sonnacchioso*: 'continuando a fingere tanto bene da mostrarsi ancora pieno di sonno' (come in altre scene notturne: II 5 43, II 7 57, III 2 15): ma mostrarsi a chi, se è buio?

32. *d'uno … motto*: 'da una parola all'altra, senza smettere di parlare'; *acconci*: 'preparati'.

32. *effetto*: 'risultato'.

33. *modi*: per incontrarsi; *la quale … sognato*: 'la Niccolosa continuava a confermare a sua madre che lui aveva di sicuro sognato' (per pudore o paura); *per la … vegghiato*: la battuta finale conferma l'avvedutezza della donna, che, ovviamente certa che i suoi abbracci con Adriano sono stati reali, ironicamente conclude: 'sono stata la sola ad essere stata sveglia' (cioè: a non avere sognato).

7

Talano d'Imolese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e[1] 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle.

Essendo la novella di Panfilo finita e l'avvedimento[2] della donna commendato da tutti, la reina a Pampinea disse che dicesse la sua; la quale allora cominciò:

Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da'[3] sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che a una mia vicina, non è ancora guari, addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano d'Imolese, uomo[4] assai onorevole. Costui, avendo una giovane, chiamata Margherita, bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa, in tanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, né altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, sel sofferiva.

Ora avvenne[5] una notte, essendo Talano con questa sua Margherita in contado a una lor possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi[6] non guari lontano alla lor casa avevano; e mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra e

lei gridante aiuto si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto.

Il quale,[7] la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: «Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sare' io dolente quando mal t'avenisse; e per ciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa»; e domandato da lei del perché, ordinatamente le contò il sogno suo.

La donna[8] crollando il capo disse: «Chi mal ti vuol, mal ti sogna: tu ti fai molto di me pietoso ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò, e oggi e sempre, di non farti né di questo né d'altro mio male mai allegro».

Disse allora Talano: «Io sapeva bene che tu dovevi dir così,[9] per ciò cotal grado ha chi tigna pettina; ma credi che ti piace: io per me il dico per bene, e ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco».

La donna disse: «Bene, io il farò», e poi seco stessa[10] cominciò a dire: «Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva e non vuole che io il vi truovi. Oh! egli avrebbe buon manicar co' ciechi, e io sarei bene sciocca se io nol conoscessi e se io il credessi! Ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatantia debba esser questa che egli oggi far vuole».

E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte[11] della casa, e ella uscì dall'altra; e come più nascosamente poté, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco e in quello, nella più folta parte che v'era, si nascose, stando attenta e guardando or qua or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava[12] senza alcun sospetto di lupo, e ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile: né poté

ella, poi che veduto l'ebbe, appena dire: «Domine, aiutami!» che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola[13] stretta, né in altra maniera aiutarsi; per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; e essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta e a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guerita, ma non sì che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contrafatta. Laonde[14] ella, vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia e il non avere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

---

1. *dicele … guardi*: 'le dice di fare attenzione'; *avvienle*: 'le accade davvero'.

2. *avvedimento*: come a IX 6 3; *la sua*: novella.

3. *Altra … ragionato*: 'tra di noi abbiamo altre volte parlato delle cose vere che i sogni mostrano, che però molte disprezzano' (cfr. IV 5 e soprattutto IV 6 con la lunga discussione sui sogni: § 3-7; ma a IX 8 2 tutti diranno che quello di questa novella non è propriamente un sogno, bensì una visione, e quindi la pertinenza dovrebbe essere con V 8); *come … sia*: 'anche se ne sia già parlato'; *non …* guari: 'poco tempo fa'; *per non … veduto*: 'per non avere creduto a un sogno che suo marito aveva avuto su di lei'.

4. *Talano d'Imolese*: la famiglia è attestata a Firenze, ma non sono noti suoi membri con questo nome; *bizzarra … ritrosa*: 'facile alla collera (come Filippo Argenti, icona dantesca: «fiorentino spirito bizzarro», *Inferno*, VIII 62; citato poi in IX 8 13), sgradevole, sempre pronta contraddire per il gusto di farlo (cfr. IX 9 1); *in tanto … suo*: 'tanto che non voleva mai fare nulla seguendo il parere di un altro, e nessuno poteva farla a modo suo'; *a comportare*: 'da sopportare'; *sel sofferiva*: 'se lo sopportava soffrendo'.

5. *Ora … egli*: la solita clausola (senza *che*) apre il racconto: 'una notte che Talano e sua moglie erano andati in campagna a un loro possedimento, mentre egli dormiva, avvenne che'; *gli parve*: come in IV 6 (cfr. § 10), il racconto del sogno-visione (*vedere*, *vedeva*) è scandito da «gli parve» e *pareva*; *non guari*: 'non molto'.

6. *fiero*: 'feroce'; *prestamente*: 'all'improvviso'; *lei … aiuto*: 'mentre lei gridava aiuto'; *e poi … guasto*: 'e quando poi la donna riuscì a liberarsi dal morso del lupo, in sogno gli appariva che il lupo le avesse lacerato tutta la gola e il viso'.

7. *Il quale*: Talano; *Donna … avenisse*: 'moglie mia, anche se il tuo essere "bastian contrario" non mi ha mai permesso di potere avere una buona giornata insieme a te, pure mi dispiacerebbe se ti capitasse qualcosa di male'; *crederai*: 'darai credito'; *ordinatamente … suo*: 'le raccontò in modo preciso e ordinato il suo sogno'.

8. *crollando*: 'scrollando' (in segno di diniego; cfr. X 8 87); *Chi … sogna*: la donna replica con un detto proverbiale; *tu ti … vedere*: una risposta davvero «bizzarra, spiacevole e ritrosa» (§ 4): 'tu fai finta di essere molto amorevole nei miei confronti, ma sogni quello che vorresti vedere che mi capitasse'; *e per … allegro*: 'e di sicuro mi guarderò bene, oggi e sempre, di fare in modo che tu possa essere allegro di questa o di qualche altra mia disgrazia'.

9. *dovevi dir*: 'avresti detto'; *per ciò … pettina*: Talano risponde proponendo a sua volta un modo di dire proverbiale: 'perché questa è la gratitudine per chi *pettina* (#) uno che ha la testa ulcerata dalla *tigna*' (#: un'immagine forte); *ma … piace*: 'ma tu credi pure quello che vuoi'; *per bene*: 'per il tuo bene'; *ti guardi*: 'fai a meno'.

10. *seco stessa*: 'tra di sé'; *maliziosamente*: #: 'astutamente, per ingannarmi'; *posta*: 'appuntamento'; *cattiva*: 'donna di malaffare'; *il vi truovi*: 've lo scopra'; *egli … ciechi*: ancora un detto proverbiale: 'mangerebbe volentieri con i ciechi' (situazione di chi vuole approfittarsi di un altro); *bene sciocca*: 'davvero sciocca'; *il credessi*: 'credessi alle sue parole'; *e' non … fatto*: 'non potrà farlo'; *e' … vuole*: 'devo proprio andare a vedere che mercato è mai questo che mio marito vuole fare oggi, anche se dovessi restare nel bosco tutto il giorno'.

11. *e ella*: 'ecco che subito lei'; *nascosamente*: 'di nascosto, in segreto'.

12. *sospetto*: 'paura'; *e ecco*: 'ecco all'improvviso'; *Domine*: 'Signore Dio'; *agnelletto*: #.

13. *stretta*: dalle fauci del lupo; *per che*: 'per cui'; *portandosenela*: 'portandosela via con sé'.

13. *sgridandolo*: 'spaventandolo con grida'; *cattiva*: qui 'infelice'; *portatane*: 'da loro riportata'; *studio*: 'cura'; *ma non sì … contrafatta*: 'ma le cure dei medici non evitarono che avesse tutta la gola e parte del viso deturpata in modo tale da apparire bruttissima e deforme, mentre prima era bella' (§ 4).

14. *veduta*: nella sua deformità; *ritrosia*: § 4; *in quello … costava*: ' in una cosa poi che non le costava niente'; *vero*: 'veridico' (il rapporto tra vero e falso riguarda anche i sogni: o meglio, le visioni).

8

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale[1] Ciacco cautamente si vendica faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quel[2] che Talano veduto aveva dormendo non essere stato sogno ma visione, sì a punto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la reina alla Lauretta che seguitasse; la qual disse:

Come costoro, savissime donne, che oggi davanti da[3] me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta, ieri raccontata da Pampinea, che fé lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse per ciò tanto fiera.

E per ciò dico che essendo in Firenze uno da tutti[4] chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcuno altro fosse giammai, e non potendo la sua possibilità sostener le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede a essere non del tutto uom di corte ma morditore e a usare con coloro che ricchi erano e di mangiar delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente[5] in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto

e più pulito che una mosca, con una cuffia in capo, con una zazzerina bionda e per punto senza un capel torto avervi, il quale quello medesimo mestiere usava che Ciacco.

Il quale[6] essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco; il quale avvicinatosi a Biondello disse: «Che vuol dir questo?».

A cui[7] Biondel rispose: «Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono e uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu?».

Rispose Ciacco: «Ben sai che io vi[8] verrò».

E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se ne[9] andò e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare; al quale egli, essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose: «Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata».

A cui messer Corso disse: «Tu sie 'l ben venuto: e per[10] ciò che egli è tempo, andianne».

Postisi adunque a tavola, primieramente ebbero del cece[11] e della sorra, e appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello e in sé non poco turbatosene, propose di dovernel pagare; né passar molti dì che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti rider di[12] questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso; a cui Ciacco rispondendo disse: «Avanti che otto giorni passino tu il saprai molto meglio dir di me».

E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello,[13] con un saccente barattier si convenne del prezzo; e datogli un bottaccio di vetro il menò vicino della loggia de' Cavicciuli e mostrogli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo

Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro,[14] e dissegli: «Tu te n'andrai a lui con questo fiasco in mano e dira'gli così: 'Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, ch'e' si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri'; e sta' bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal dì, e avresti guasti i fatti miei».

Disse il[15] barattiere: «Ho io a dire altro?».

Disse Ciacco:[16] «No, va' pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò».

Mossosi adunque[17] il barattiere fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso dicendo: «Che 'arrubinatemi' e che 'zanzeri' son questi? che nel malanno metta Idio te e lui!» si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il[18] barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto.

Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai[19] che egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: «Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli?».

Rispose Biondello: «Mai no; perché me ne[20] domandi tu?».

Disse Ciacco: «Per ciò che io ti so dire che messer Filippo[21] ti fa cercare, non so quel ch'è' si vuole».

Disse allora Biondello: «Bene, io vo verso là, io gli[22] farò motto».

Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per[23] vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal

barattiere cosa del mondo trarre altro, se non che Biondello, a instanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui; e in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone.

«Oimè! messer,» disse Biondel «che[24] è questo?».

Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia[25] in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: «Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che 'arrubinatemi' e che 'zanzari' mi mandi tu dicendo a me? paioti io fanciullo da dovere essere uccellato?».

E così dicendo con le pugna, le quali aveva che parevan[26] di ferro, tutto il viso gli ruppe né gli lasciò in capo capello che ben gli volesse; e, convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò; e sì a questo[27] fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli poté Biondello dire una parola né domandare perché questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello 'arrubinatemi' e de'[28] 'zanzeri', ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto e essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e malconcio com'era; e dissergli perché messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli aveva dicendo, e dicendogli che egli doveva bene oggimai cognoscere messer Filippo e[29] che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piagnendo si scusava e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino; ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco.

E poi[30] che dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa a uscire, avvenne che Ciacco il trovò e ridendo il domandò: «Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo?».

Rispose Biondello:[31] «Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso!».

Allora disse Ciacco: «A te sta oramai: qualora tu mi vuogli[32] così ben dare da mangiare come facesti, io darò a te così ben da ber come avesti».

Biondello, che conosceva che contro a Ciacco egli poteva[33] più aver mala voglia che opera, pregò Idio della pace sua e da indi innanzi si guardò di mai più beffarlo.

---

1. *d'un desinare*: 'consistente in un pranzo'; *cautamente … sconciamente*: 'in modo accorto … in malo modo': i due avverbi connotano la preparazione ed esecuzione della controbeffa da parte di Ciacco, e la pena subita da Biondello; *battere*: 'picchiare'.

2. *Universalmente … visione*: sono tutti d'accordo: 'quello che Talano ha visto nel sonno non è stato un sogno, bensì una visione'; *sì a … avvenuto*: perché una visione, a differenza da un sogno, anticipa ciò che accadrà, in ogni dettaglio, come in questo caso e come nella novella di Nastagio degli Onesti, V 8.

3. *savissime donne*: solo qui a testo; *davanti da me*: 'prima di me'; *quasi … ragionare*: le interconnessioni con novelle precedenti sono state esplicitamente dichiarate in IX 1 3-4, 2 3, 3 3, 4 4, 5 4-5, 6 3, 7 3; *così … scolare*: Lauretta riprende il tema della severa vendetta con controbeffa di VIII 7 (la vedova e lo scolare); *a dover … fiera*: 'a raccontare una vendetta molto grave per chi la subì, anche se non per questo particolarmente feroce'.

4. *Ciacco*: molto probabilmente è il personaggio dantesco di *Inferno*, VI 38-93, 'uomo ghiottissimo' (#; tutta la novella si configura come un'indiretta evocazione della Firenze di Dante: non solo Ciacco, ma anche Vieri Cerchi e Corso Donati, Filippo Argenti e un barattiere); *giammai*: 'mai vissuto'; *e non … richiedea*: 'non potendo le sue risorse finanziarie sostenere le spese richieste dalla sua ingordigia' (*ghiottornia* è il vizio della gola: #); *essendo … motti*: il ritratto di Ciacco ne prospetta le virtù sociali e la competenza faceta; *si diede … morditore*: 'si diede a una vita non propriamente e completamente da uomo di corte (come Guiglielmo Borsiere in I 8 3 e 7; cfr. anche I 7 6) ma piuttosto da mordace autore di motti' (cfr. *morditori* di IV *Introduzione* 42); *usare con*: 'frequentare'; *chiamato*: 'invitato'.

5. *Biondello … Ciacco*: personaggio d'invenzione, descritto con cura nel suo singolare aspetto fisico: 'era *piccoletto* (#), molto elegante e curato, pulito più di una mosca (modo di dire proverbiale) con una cuffia in testa, biondo di capigliatura (*zazzerina*: #, e sola attestazione in OVI) tenuta a punto senza un capello in disordine, e faceva lo stesso mestiere (in senso ironico) di Ciacco' (scroccone mordace).

6. *Il quale*: Biondello; *quaresima … pesce*: per l'antico precetto religioso dell'astinenza dalla carne in quaresima e il venerdì, giorno della passione di Cristo; *lamprede*: pregiati pesci, di fiume o di mare, simili

all'anguilla (a testo solo in questa novella); *Vieri de' Cerchi*: personaggio storico (1249 ca.-1313 ca.: è ricordato solo qui) di grande rilievo nella vita pubblica fiorentina come capo dei guelfi bianchi: con la sconfitta del 1302 fu bandito in esilio.

7. *Corso Donati*: antagonista di Vieri de' Cerchi, era il capo dei guelfi neri (morì ucciso nel 1308; è presente solo in questa novella): la novella si gioca dunque sullo sfondo della rivalità politica tra bianchi e neri che segna la storia contemporanea di Firenze ed è tale da coinvolgere anche gli usi a tavola: le lamprede e lo *storione* (#: prelibato pesce di fiume) sono molto più belle di queste che Biondello ha appena comprato (in realtà per Vieri: ma l'idea della beffa è già scattata e dice a Ciacco che i pesci sono destinati a Corso: per ingannarlo).

8. *Ben … verrò*: 'sai bene che ci verrò'.

9. *tempo*: 'momento opportuno'; *casa messer*: 'casa di messer'.

10. *andianne*: 'andiamocene a mangiare'.

11. *primieramente … più*: un menù quaresimale: '*ceci* (#) e ventresca di tonno (*sorra*: #) e pesce d'Arno *fritto* (#), niente di più'; *turbatosene*: 'arrabbiatosene'; *propose … pagare*: 'si propose di fargliela pagare'; *in lui si scontrò*: 'lo incontrò'; *il qual … beffa*: per la pubblica notorietà dei personaggi coinvolti, la beffa ha fatto il giro di Firenze.

12. *chenti*: 'quali, di che qualità'; *Avanti*: 'prima'.

13. *al fatto*: 'a mettere in opera la sua decisione'; *con un … prezzo*: 'si accordò sul prezzo con un abile (*saccente*: poi a X 2 7) barattiere' (è propriamente il giocatore d'azzardo: tranne il cenno in I 7 23 è a testo solo in questa novella; anche ser Cepparello è «giucatore e mettitore di malvagi dadi»: I 1 14); *datogli … Cavicciuli*: 'gli diede una bottiglia di vetro e lo portò nei pressi della loggia del palazzo della famiglia Cavicciuoli, nel centro della città'; *Filippo Argenti*: ancora un personaggio storico (e dantesco: *Inferno*, VIII 61-66): Filippo Adimari detto Argenti, del ramo dei Cavicciuoli; *uom … altro*: il ritratto è esemplato sull'icastica immagine dantesca («spirito bizzarro»); *nerboruto*: #; *più che altro*: 'più di ogni altro'.

14. *arubinargli … zanzeri*: il messaggio che Ciacco affida al *barattiere* è in gergo furbesco (ignoto a Filippo Argenti, che subito proprio per questo si irrita: § 23): 'Biondello vi prega per favore di fargli rosso (come un rubino) questo fiasco con il vostro buon vino rosso, perché si vuole un po' sollazzare con i suoi compagni di bagordi' (*arrubinare* e *zanzeri*, le due parole furbesche, sono a testo solo qui e in unica attestazione in OVI); *e sta' … miei*: 'e stai bene attento alla sua reazione, a non farti mettere le mani addosso, perché ti sistemerebbe proprio male e rovineresti i miei piani'.

17. *come … avea*: «agevolmente s'incolleriva» (Crusca); *avvisando*: 'pensando'; *tinto*: 'rosso per la rabbia' (Filippo è *bizzarro* di suo, ma la sua è anche la reazione di un *cavaliere* che si sente preso in giro da un Biondello qualsiasi: e infatti il narratore precisa che lo conosceva bene); *nel malanno … lui*: solita imprecazione di malaugurio; *presto*: 'rapido'.

18. *presto*: 'pronto e rapido'; *per altra parte*: 'facendo un'altra strada'.

19. *e non … Biondello*: 'e non si fermò più finché non ebbe incontrato di nuovo Biondello'; *Fostù … Cavicciuli?*: 'sei per caso passato di recente dalle parti della loggia dei Cavicciuoli?'.

21. *Mai no*: 'proprio no'.

22. *vo*: 'vado'; *gli farò motto*: 'gli parlerò'.

23. *giugnere*: 'raggiungere'; *turbato*: come sempre: 'arrabbiato'; *si rodea*: subito dopo replicato: in senso metaforico, per la rabbia (a IV 6 16 in senso proprio); *non potendo … altro*: 'non riuscendo a cavare un qualche significato concreto (di questo mondo) dalle parole dette dal barattiere' (*arrubinargli* e *zanzeri*: § 14); *a instanzia … sia*: 'per conto di chissà chi'; *in questo … venne*: 'proprio mentre si rodeva in questo modo ecco che arrivò Biondello'; *Il quale … vide*: 'non appena Filippo Argenti vide Biondello'; *punzone*: 'pugno'.

25. *presolo … terra*: la rabbia di Filippo Argenti si accanisce sui simboli della leggiadria di Biondello (§ 5); *dandogli .. forte*: 'continuando a colpirlo con forza'; *mi mandi … me?*: 'mi mandi a dire proprio a me?'; *paioti … uccellato?*: 'ti sembro forse un fanciullo da prendere in giro?'.

26. *le pugna*: 'i pugni'; *tutto … volesse*: 'gli spaccò la faccia e non gli lasciò in testa un solo capello che gli volesse bene, che stesse in ordine' (l'ironia stempera la violenza della reazione di Filippo Argenti); *convoltolo*: #: 'fattolo rotolare'; *e sì … facesse*: 'ed era tanto impegnato a fare questo che Biondello non riuscì a dire una sola parola dopo quella prima battuta (§ 24) né a chiedergli perché gli facesse questo'.

27. *ma non … dire*: 'ma non sapeva cosa questo volesse dire'.

28. *essendogli … dintorno*: 'mentre intanto si erano raccolti molti intorno a loro'; *alla maggior … era*: 'con la più grande fatica del mondo glielo tolsero dalle mani così disordinato e *malconcio* (#) come era ridotto' (cfr. II 8 22, IV 5 12, IX 5 65); *dissergli*: 'gli dissero'; *riprendendolo … dicendo*: 'rimproverandolo per quello che gli aveva mandato a dire'; *oggimai*: 'ormai'; *non era … lui*: 'non era un uomo con cui fare battute di spirito'.

29. *mai … vino*: 'che non aveva mai mandato a chiedere vino a messer Filippo'; *in assetto*: 'a posto, in

ordine'; *tristo e dolente*: 'misero e pieno di dolori' (in senso anche fisico; cfr. II 2 17, II 10 42, IX 5 64); *avvisando*: 'ritenendo, essendo sicuro che'.

30. *partiti … viso*: 'quando furono svaniti i lividi del viso'; *avvenne che*: la solita clausola introduce il finale della novella; *chente … Filippo?*: Ciacco usa lo stesso tono beffardo, e le stesse parole, di Biondello in § 12.

31. *Tali … Corso!*: la replica di Biondello è amaramente sarcastica: 'ti fossero sembrate della stessa qualità le lamprede di messer Corso!' ('avessi avuto tu quello che ho avuto io').

32. *A… oramai*: 'tocca a te decidere, a questo punto'; *qualora … avesti*: 'se tu vorrai ancora beffarmi (darmi da mangiare così bene come hai fatto), io mi vendicherò con una controbeffa (ti darò da bere così bene come hai avuto)'.

33. *conosceva … opera*: 'sapeva bene che verso Ciacco poteva avere più voglia che reale capacità di fargli del male'; *pregò … sua*: formula di congedo: 'Dio ti dia pace'.

9

Due giovani[1] domandan consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigare debba la moglie ritrosa: all'un risponde che ami e all'altro che vada al Ponte all'Oca.

Niuno altro[2] che la reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare; la qual, poi che le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare:

Amabili donne,[3] se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa e secondo la discrezione di quegli convenirsi reggere e governare, e però, a ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente e ubidente oltre all'essere onesta, il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a[4] questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza, o costume che vogliamo dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose, e hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere aiutato e

governato, ogni ragion[5] vuol lui dovere essere obediente e subgetto e reverente al governator suo: e cui abbiam noi governatori e aiutatori se non gli uomini? Dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension[6] grave ma d'aspro gastigamento. E a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Idio quello gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo; e per ciò nel mio giudicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido e aspro gastigamento che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le[7] leggi voglion, si partono. Per che m'agrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salomone, sì come utile medicina a guerire quelle che così son fatte da cotal male; il quale niuna che di tal medicina degna non sia reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: «Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone,[8] e buona femina e mala femina vuol bastone». Le quali parole chi volesse sollazzevolemente interpretare,[9] di leggier si concederebbe da tutte così esser vero; ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Son naturalmente le femine tutte labili e inchinevoli, e per ciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare si conviene il baston che le punisca; e a sostentar la vertù dell'altre, ché trascorrer non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nell'animo, dico

Che essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima[10] fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo e il suo esser di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi e ardui bisogni

concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Laiazzo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne[11] che uscendo d'Antiocia con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio; e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò a entrare in ragionamenti. Avendo Melisso già da Giosefo di[12] sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e perché il domandò; al quale Giosefo disse che a Salamone andava per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli né con prieghi né con lusinghe né in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva; e appresso lui similmente donde fosse e dove andasse e perché domandò.

Al quale[13] Melisso rispose: «Io son di Laiazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra; io son ricco giovane e spendo il mio in metter tavola e onorare i miei cittadini, e è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uomo che ben mi voglia; e per ciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia».

Camminarono adunque[14] i due compagni insieme, e in Ierusalem pervenuti, per introdotto d'un de' baroni di Salomone, davanti da lui furon messi; al quale brievemente Melisso disse la sua bisogna; a cui Salamone rispose: «Ama».

E detto[15] questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v'era; al quale Salamone nulla altro rispose se non: «Va' al Ponte all'Oca»; il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava e dissegli ciò che per risposta aveva avuto.

Li quali,[15] a queste parole pensando e non potendo d'esse comprendere né intendimento né frutto alcuno per la loro

bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, pervennero a un fiume sopra il quale era un bel ponte; e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, gli convenne sofferir di passar tanto che quelle passate fossero. E essendo già[17] quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare, né volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perché 'l passasse. Ma il mulo, ora da questa parte della via e ora da[18] quella attraversandosi e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa e ora ne' fianchi e ora sopra la groppa; ma tutto era nulla.

Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano[19] a vedere, sovente dicevano al mulattiere: «Deh, cattivo, che farai? vuoil tu uccidere? perché non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? Egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai».

A' quali il mulattier rispose: «Voi conoscete i vostri cavalli,[20] e io conosco il mio mulo: lasciate far me con lui»; e questo detto rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova.

Essendo adunque i due giovani per partirsi,[21] domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte sedeva, come quivi si chiamasse; al quale il buono uomo rispose: «Messer, qui si chiama il Ponte all'Oca».

Il che[22] come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone e disse verso Melisso: «Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco

che io non sapeva battere la donna mia: ma questo mulattiere m'ha mostrato quello che io abbia a fare».

Quindi,[23] dopo alquanti dì pervenuti a Antiocia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì; e essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse; il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne dilivrò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece.

Il che[24] Giosefo vedendo, turbato disse: «Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare?».

La donna,[25] rivoltasi con orgoglio, disse: «Ora che vuol dir questo? deh! ché non ceni, se tu vuoi cenare? Se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta».

Maravigliossi Melisso[26] della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo, udendo questo, disse: «Donna, ancor sè tu quel che tu suogli, ma credimi che io ti farò mutar modo»; e a Melisso rivolto disse: «Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuco quello che io farò. E acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c'increbbe».

Al quale[27] Melisso disse: «Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi».

Giosefo,[28] trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare;[29] ma veggendo che per[30] tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercé per Dio che

egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, ora per l'anche e ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, né prima ristette che egli fu stanco: e in brieve niuno osso né alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a[31] Melisso e dissegli: «Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del "Va' al Ponte all'Oca"»; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo s'andarono ad riposare.

La donna cattivella a gran fatica si levò di terra e in su il[32] letto si gittò, dove, come poté il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi fé domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò insieme ridendosi con Melisso,[33] il divisò; e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatta: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono.

E dopo[34] alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, a alcun, che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea; il quale gli disse: «Niuno più vero consiglio né migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu a alcun porti ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato».

Così adunque[35] fu gastigata la ritrosa, e il giovane amando fu amato.

---

1. *ritrosa*: «quegli che per suo cattivo costume sempre s'oppone all'altrui volere né mai s'accorda con gli altri» (Crusca; *ritrosia* e *ritrosa*, sempre al femminile, sono solo in questa novella, e in IX 7 4 e 7; cfr. *ritrosetto* di V 4 23); *Ponte dell'Oca*: cfr. § 15.

2. *Niuno … novellare*: 'nessun altro, se non la regina, restava che dovesse raccontare la sua novella'; *volendo … Dioneo*: il solito privilegio di essere l'ultimo a narrare (I *Conclusione* 12-13).

3. *Amabili … savia*: Emilia esordisce con una lunga (§ 3-9) e impegnativa riflessione sulla condizione della donna (per natura, cultura, leggi), che riflette sul solido paradigma dei discorsi sulla donna nelle culture medievali (per lo più di uomini e chierici), e che è fondamentale per collocare il *Decameron*, e le sue donne, rispetto a questa imponente tradizione; *se con … cose*: 'se si osserva l'ordine delle cose (umane) con la mente sgombra di pregiudizi'; *leggermente*: 'facilmente'; *si conoscerà … sottomessa* (#): è questo il principio generale di lunghissima durata che definisce la parte della donna nell'«ordine delle cose»: 'si conoscerà (prenderà atto) che il pur grande numero delle donne è sottomesso nella sua totalità (senza eccezioni: non solo in quanto genere, dunque, ma in quanto singole persone) agli uomini dalla natura (per ragioni biologiche), dalla cultura (le tradizioni) e dalle leggi' (scritte e consuetudinarie); *e secondo … governare*: 'e che deve reggere e governare se stessa sulla base dei principi del buono e del giusto secondo convenienza (è la *discrezione*) fissati dagli uomini'; *e però … appartiene*: 'e perciò ogni donna che vuole avere quiete, consolazione e riposo nel rapporto con quegli uomini ai quali è legata da vincoli di parentela' (un'appartenenza famigliare: figlia, moglie, madre, sorella, vedova); *il che … savia*: 'è questo il tesoro di ogni donna savia: essere virtuosa in umiltà, pazienza, ubbidienza, oltre che ovviamente in onestà'.

4. *E … bisogno*: Emilia riprende il riferimento alle *leggi*, ai *costumi*, alla *natura*: *E quando … ammaestrassono*: 'e se a insegnarci questo non bastassero le leggi, che riguardano il bene comune (analogo concetto in VII 5 4) in tutte le cose' (e rispetto a *ciascuno*); *e l'usanza … reverende*: 'e neppure la consuetudine, o i costumi se vogliamo dire così, le cui forze (cioè, la loro efficacia modellizzante) sono grandissime e degne del massimo rispetto' (in quanto tradizione: quasi una religione); *la natura … soavi*: è la topica sulla *imbecillitas* fisiologica della donna, costitutiva di quel solido paradigma, che molto deve, per questi aspetti, ad Aristotele: 'è la natura stessa a mostrarlo con ogni evidenza, perché ha fatto noi donne delicate e morbide nei corpi e timide e paurose negli animi, ma benevole e compassionevoli nelle menti, e perché ci ha dato poche forze fisiche ma un piacevole tono della voce e la soavità dei movimenti delle nostre membra'; *cose … bisogno*: 'tutte queste cose sono testimonianza e prova (*testificanti*: cfr. *testificando* a X 6 29) che noi donne abbiamo bisogno del governo di un altro'.

5. *E … suo*: 'ed è giusto che chi abbia bisogno di essere aiutato e governato sia obbediente e sottomesso (*subietto*: #) e riverente verso chi lo governa'; *e cui … uomini?*: 'e chi sono mai ad aiutare (*aiutatori*: #) e governare noi donne, se non gli uomini?'; *soggiacere*: replica, in *variatio*, il *sottomessa* di § 3; *e qual … parte*: 'e chi di noi donne si allontana da questo principio'; *estimo … gastigamento*: 'ritengo che sia più che degna non solo di un grave rimprovero ma di un severo castigo' (si noti che è una donna, e regina della giornata, a parlare).

6. *come … abbia*: 'anche se l'ho avuta già in altre occasioni' (cfr. IV 3 4-7); *ricondusse*: #; *ciò che … raccontò*: è la novella settima; *per ciò … partono*: 'perciò, come ho appena detto (a fine § 5), giudico che

siano degne di severo e aspro castigo tutte quelle donne che si allontanano dal loro dover essere piacevoli benevole e arrendevoli, come vogliono la natura, le consuetudini e le leggi'.

7. *renduto*: 'dato'; *Salomone*: cfr. VI 8 10: è ora protagonista; *sì come … male*: Emilia propone il consiglio di Salomone 'come medicina utile a guarire le donne malate di *ritrosia*' (§ 1); *il quale … lei*: '(benché) nessuna donna che sia degna di tale medicina ritenga che quel consiglio di Salomone sia rivolto a lei'; *come … usino*: 'anche se gli uomini sono soliti dire un tale proverbio'; *Buon … bastone*: 'che sia buono o cattivo ogni cavallo ha bisogno dello sprone, e così la donna, buona o cattiva che sia, ha bisogno del bastone'.

8. *Le quali … concedere*: 'se qualcuno volesse *interpretare* (#) le parole del proverbio in modo giocoso (*sollazzevolmente*: #; con doppio senso erotico: la metafora fallica del *bastone*), facilmente si potrebbe ammettere da tutte le donne che è proprio vero, ma se si volessero intendere in senso morale (*moralmente*: #), dico che anche questo è ammissibile'.

9. *Son … inchinevoli*: Emilia insiste su questo luogo comune: 'per natura tutte le donne cadono (in senso morale; *labili*: #) facilmente e sono pronte a piegarsi' (*inchinevoli*: cfr. IV 3 7; come *pieghevoli* a § 6); *per ciò … punisca*: 'perciò, per correggere la malvagità di quelle donne che si lasciano andare ben oltre i limiti imposti a loro, è opportuno che ci sia il bastone a punirle'; *a sostentar … spaventi*: 'e per sostenere la virtù delle altre, affinché non si lascino andare oltre i propri limiti, è opportuno che sia il bastone a sostenerle e a spaventarle'; *predicare*: significativa allusione al riuso di questo paradigma nella consuetudine delle prediche, in particolare da parte dei chierici dei nuovi ordini mendicanti, domenicani e francescani.

10. *Che … universo*: 'quando l'altissima fama della straordinaria saggezza di Salomone si era diffusa tra tutti gli uomini' (*universo*: #); *e il suo … certezza*: (e si era diffusa la fama) 'della liberalissima sua disponibilità a mostrare (essere *mostratore*: #) il proprio *senno* a chiunque ne volesse fare diretta esperienza per esserne certo'; *molti… consiglio*: 'in molti, da diverse parti del mondo, giungevano da lui per chiedergli consiglio intorno a questioni urgentissime (*strettissimi*) e difficili (*ardui*: #) che li riguardavano'; *a ciò*: a chiedere consiglio; *Melisso*: come Gioseffo è personaggio d'invenzione; *Laiazzo*: porto armeno, già in V 7; *là … era*: 'donde era originario'.

11. *avvenne che*: la solita clausola apre il racconto; *Antiocia*: Antiochia, città della Siria (a testo solo in questa novella); *de' camminanti*: 'di chi è in cammino'; *ragionamenti*: 'discorsi' (da ricordare anche la specifica tradizione delle novelle narrate nel corso di un viaggio).

12. *di sua … fosse*: 'chi fosse e da dove venisse'.

12. *ritrosa e perversa*: come la moglie di Talano in IX 7, ma anche malvagia; *ritrosie*: § 1; *appresso … domandò*: 'allo stesso modo poi Giosefo chiese a Melisso chi fosse e dove andasse e perché'.

13. *disgrazia*: #; *in metter tavola*: 'in banchetti'; *e è … voglia*: 'ed è singolare e strano pensare che, malgrado tutto questo, non riesco a trovare qualcuno che mi voglia bene; *addivenir*: 'avvenire'.

14. *per introdotto … messi*: 'grazie alla presentazione (*introdotto*: #) di uno dei baroni (pervasivo lessico feudale) vassalli di re Salomone furono introdotti alla sua presenza'; *Ama*: è parte integrante della leggenda di Salomone il fatto che i suoi consigli fossero sempre molto brevi (come in questo caso) e talvolta di non immediata comprensione (come in quello successivo).

15. *quello … era*: 'il motivo per cui era venuto'; *Va' … Oca*: un consiglio misterioso.

16. *non … bisogna*: 'non riuscendo capire né il senso né l'utilità (da far "fruttare" eseguendo il consiglio) per il loro bisogno delle parole di Salomone'; *a ritornarsi … cammino*: 'iniziarono il viaggio di ritorno'; *una gran … passavano*: 'in quel momento stava passando sul ponte una grande *carovana* (#) di merci trasportata da muli e cavalli'; *gli convenne … fossero*: 'dovettero aspettare che quelle fossero tutte passate'.

17. *per ventura … passare*: 'vi fu per caso un mulo che s'imbizzarrì, come spesso vediamo che fanno, e in nessun modo voleva proseguire'; *stecca*: propriamente è il «legnetto, lungo intorno a un braccio, per uso di strigner le some in su le bestie» (Crusca; due volte solo in questo paragrafo); *'l passasse*: 'attraversasse il ponte'.

18. *attraversandosi*: #: 'mettendosi di traverso'; *per niun partito*: 'in nessun modo'; *mulattiere*: solo in questa novella; *era nulla*: 'era inutile'.

19. *cattivo*: 'buono a nulla; *vuoil*: 'lo vuoi'; *t'ingegni … pianamente?*: 'non trovi il modo di prenderlo e portarlo via per bene e con calma?'; *Egli … fai*: 'il mulo ti seguirà più presto che se continui a bastonarlo come fai'.

20. *pruova*: 'il cimento con il mulo'.

21. *Essendo … chiamasse*: 'mentre i due giovani stavano per mettersi in movimento, Giosefo chiese a un buon uomo, che sedeva da un capo del ponte, come si chiamasse questo posto'; *Ponte all'Oca*: era il consiglio di Salomone a § 15.

22. *conosco*: 'riconosco, mi rendo conto'; *abbia a fare*: 'devo fare'.

23. *ritenne … dì*: 'per qualche giorno Giosefo trattenne Melisso a casa sua per farlo riposare'; *ferialmente*: 'senza particolari feste, come se fosse un evento di tutti i giorni' (*ferialmente*: #; a stare ai dati di TLIO e OVI è invenzione linguistica d'autore); *divisasse*: 'avesse indicato'; *poi … dilivrò*: 'dopo avere visto che a Giosefo così piaceva (conoscendo sua moglie sa bene che è inutile sprecare tempo in dettagli), se ne sbrigò

in poche parole'; *quasi … fece*: da quella *ritrosa* che era.

24. *turbato*: 'adirato'; *fare*: 'preparare'.

25. *orgoglio*: #: 'superbia'; *sì te ne sta*: 'fai pure a meno di cenare'.

26. *ancor … suogli*: 'sei sempre la stessa'; *chente*: 'quale, quanto efficace'; *reputare per un giuco*: 'di considerare un gioco'; *m'impedischi*: 'mi impedisca di farlo' (trattenendomi); *del suo … increbbe*: 'abbiamo avuto pietà per il suo mulo'.

27. *dove … mutarmi*: 'e stando qui non intendo divergere da quello che ti piace fare'.

28. *d'un querciuolo giovane*: 'fatto con un ramo di una giovane quercia' (VI *Conclusione* 23); *istizza*: 'stizza, improvviso moto d'ira'; *la si gittò*: 'la fece cadere'.

29. *ristava*: 'si fermava'; *di mai … partirsi*: 'che non si sarebbe mai più allontanata dal fare il suo piacere'.

30. *rifinava*: 'non la smetteva'; *costato*: #; *anche*: #; *l'andava … ritrovando*: l'immagine rinvia al lavoro dei sarti: «diciamo "spianar le *costure*" (#) e "ragguagliar le costure", che vale "bastonare", tolta la metafora dal picchiare che fanno i sarti la costura [«quella cucitura che fa costola», tanto è spessa] quando è cucita, per ispianar quel rilevato» (Crusca; la locuzione è solo qui a testo); *né … stanco*: 'e non si fermò se non quando fu stanco'; *nel dosso*: 'nella schiena'; *macerata*: «pesta e infranta» (Crusca).

31. *pruova*: 'risultato'.

32. *cattivella*: 'poveretta'; *fé domandar Giosefo*: 'fece domandare a Giosefo'.

33. *il divisò*: 'lo ordinò'.

34. *prima … inteso*: 'che in un primo momento non avevano bene compreso' (§ 16).

35. *Niuno … dare*: 'non avrebbe potuto darti nessun consiglio più vero né migliore'; *persona*: 'nessuno'; *per pompa*: 'per magnificenza'; *Ama*: davvero, con disinteresse, senza secondi fini.

10

Donno Gianni a instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo[1] per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene a appiccar la coda, compar Pietro dicendo che non vi voleva coda guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla reina detta diede un poco[2] da mormorare alle donne e da ridere a' giovani. Ma poi che ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare:

Leggiadre donne, infra molte bianche colombe agiugne[3] più di bellezza un nero corvo che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla loro maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e[4] moderate, io, il quale sento anzi dello scemo che no, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenire più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio[5] fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano observare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo 'ncantator fatta.

L'altr'anno[6] fu a Barletta un prete, chiamato donno Gianni

di Barolo, il qual, per ciò che povera chiesa aveva, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercatantia in qua e in là per le[7] fiere di Puglia e a comperare e a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiero con un suo asino faceva; e in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava e quivi il teneva seco a albergo e come poteva l'onorava.

Compar Pietro[8] d'altra parte, essendo poverissimo e avendo una piccola casetta in Tresanti appena bastevole a lui e a una sua giovane e bella moglie e all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento dell'onore che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dell'albergo, non avendo compar Pietro[9] se non un piccol letticello nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva, ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse.[10] La donna, sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che aveva nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, e avevalo molte volte al prete detto, ma egli non aveva mai voluto.

E tra l'altre volte, una le disse: «Comar Gemmata,[11] non ti tribolar di me, ché io sto bene, per ciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zitella e stommi con essa, e poi, quando voglio, la fo diventar cavalla; e per ciò non mi partirei da lei».

La giovane si maravigliò e credettelo e al marito il disse,[12] agiugnendo: «Se egli è così tuo come tu di', ché non ti fai tu

insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? E quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina come io sono».

Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no,[13] credette questo fatto e accordossi al consiglio e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni che questa cosa gli dovesse insegnare; donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo disse: «Ecco, poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì e io vi mosterrò come si fa. È il vero che quello che più è malagevole in questa cosa si è l'apiccar la coda, come tu vedrai».

Compar Pietro[14] e comar Gemmata, a pena avendo la notte dormito con tanto desidero questo fatto aspettavano, come vicino a dì fu, si levarono e chiamarono donno Gianni, il quale, in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro e disse: «Io non so al mondo persona a cui io questo facessi se non a voi, e per ciò, poi che vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto».

Costor dissero[15] di far ciò che egli dicesse: per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro e dissegli: «Guata ben com'io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò; e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che, per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola; e priega Iddio che la coda s'appichi bene».

Compar Pietro,[16] preso il lume, disse che ben lo farebbe.

Appresso donno[17] Gianni fece spogliare ignudanata comar Gemmata e fecela stare con le mani e co' piedi in terra a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa cominciò a dire: «Questa sia bella testa di cavalla»; e toccandole i capelli disse: «Questi sieno

belli crini di cavalla»; e poi toccandole le braccia disse: «E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla»; poi toccandole il petto e trovandolo[18] sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato e sù levandosi, disse: «E questo sia bel petto di cavalla»; e così fece alla schiena e al ventre e alle groppe e alle cosce e alle gambe; e ultimamente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata la camiscia e preso il pivuolo col quale egli piantava gli uomini e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: «E questa sia bella coda di cavalla».

Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva[19] ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene disse: «O donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda!».

Era già l'umido radicale per lo quale tutte le piante[20] s'appiccano venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro disse: «Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss'io che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, né più ci ha modo da poterla rifare oggimai».

Compar Pietro disse: «Bene sta, io non vi voleva[21] quella coda io: perché non diciavate voi a me: 'Falla tu'? e anche l'appiccavate troppo bassa».

Disse donno Gianni:[22] «Perché tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccar sì com'io».

La giovane,[23] queste parole udendo, levatasi in piè di buona fé disse al marito: «Bestia che tu sè, perché hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m'aiuti Dio, tu sè povero, ma egli sarebbe mercé che tu fossi molto più».

Non avendo[24] adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno

asino, come usato era, attese a fare il suo mestiere antico; e con donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto né mai più di tal servigio il richiese.

---

1. *Donno*: 'don'; *fa lo … 'ncantamento*: ancora una novella di comiche, ed equivoche, pratiche magiche.

2. *mormorare*: per le botte inflitte alla *ritrosa*; *ristate furono*: 'cessarono'.

3. *infra … cigno* (#): la metafora ribadisce la funzione positiva della *variatio*, in senso propriamente estetico (aggiunge «più di bellezza»); *e così … sollazzo*: allo stesso modo, ma con funzioni diverse, la *variatio* in sapienza: 'se talvolta tra molti savi ce n'è uno meno savio, questo non solo accresce splendore e bellezza (comparativamente) alla loro matura sapienza (*maturità*: #), ma anche diletto e sollazzo'.

4. *Per … oscura*: Dioneo si propone come il «men savio» tra tante donne *savie*, sempre per spostare l'asse delle narrazioni: 'perciò, essendo tutte voi di buon giudizio e moderazione (cioè: savie), io che me ne sento piuttosto manchevole (*scemo*: cfr. IV 2 14), rendendo con questa mia imperfezione la vostra virtù più luminosa, devo esservi più caro che se la oscurassi con il mio valore'; *e per … dirò*: 'e di conseguenza devo avere (in quanto *scemo* delle vostre virtù) più largo arbitrio nel mostrarvi chi sono davvero (uno *scemo*) e voi dovete sopportare quello che dirò con una pazienza maggiore di quella che sarebbe necessaria se fossi più savio'.

5. *si convengano*: 'si debbano'; *e quanto … fatta*: 'e quanto un pur minimo errore commesso nel fare l'incantesimo rovini ogni cosa fatta dall'incantatore' (*'ncantator*: #): ma Dioneo sta giocosamente rovesciando il senso della sua novella, anche se nessuno se ne può accorgere perché non l'ha neppure iniziata.

6. *Barletta*: è la sola presenza delle Puglie nella geografia del *Decameron*; *donno … Barolo*: don Gianni di Barletta (*Barolo* in latino), personaggio inventato.

7. *d'amorevolezza e d'amistà*: 'di affetto e amicizia'; *alla guisa pugliese* (#): 'al modo dei pugliesi'; *nel menava*: 'se lo portava'; *a albergo*: 'come suo ospite per dormire in casa'; *l'onorava*: le pratiche della liberale cortesia non sono legate solo al denaro (*onor* a § 10).

8. *Tresanti*: a nord di Barletta; *bastevole*: #: sufficiente; *giovane … moglie*: attributi d'obbligo, anche tra poveri: il suo nome è Gemmata (§ 11); *sel menava*: in simmetria con «nel menava» di § 7; *in riconoscimento* (#) … *onorava*: 'lo onorava come suo ospite per riconoscenza dell'onore che riceveva da don Gianni a Barletta': reciprocità di cortesie tra poveri.

9. *Ma … albergo*: 'ma quanto al farlo dormire come ospite in casa' (ancora in simmetria con § 7); *come*

voleva: 'come pure avrebbe voluto'; *ma conveniva … giacesse*: 'ma era necessario che, essendo la cavalla (di don Gianni) sistemata in una piccola stalla accanto all'asino (di Pietro), don Gianni dormisse accanto alla cavalla sopra un po' di paglia'.

10. *l'onor*: come *onorava* a § 7; *era … vicina*: 'avrebbe più volte voluto andare a dormire con una sua vicina, quando il prete veniva a Tresanti'; *Zita … Leo*: personaggio d'invenzione (cfr. la Carapresa di V 2 21).

11. *tribolar*: 'affliggere, preoccupare'; *zitella*: #: 'donna giovane'; *stommi*: 'me ne sto'; *la fo diventar*: 'la faccio diventare di nuovo'; *partirei*: 'separerei'.

12. *credettelo*: 'lo prese alla lettera, credendoci'; *tuo*: amico; *due cotanti*: 'il doppio'.

13. *che era … no*: 'che era un sempliciotto (*grossetto*: #) anzi che no'; *accordossi al consiglio*: 'fu d'accordo con la moglie'; *trarre*: 'far uscire'; *ma … potendo*: 'ma alla fine non riuscendoci'; *poi che … volete*: 'dal momento che lo volete proprio'; *sogliamo*: 'siamo soliti fare'; *anzi dì*: 'prima che faccia giorno'; *mosterrò*: 'mostrerò'; *È … vedrai*: 'a dire la verità la cosa più difficile da fare in questa cosa, come vedrai, è attaccare la coda' (dettaglio anticipato da Dioneo per creare l'attesa: di nuovo a § 15).

14. *a pena*: 'a fatica'; *come … fu*: 'non appena il giorno fu vicino'; *non so*: 'non conosco'; *facessi*: 'farei'; *far vi conviene*: 'dovrete fare'.

15. *di far … dicesse*: 'che avrebbero fatto tutto quello che avrebbe detto'; *Guata*: 'osserva'; *e che … dirò*: 'e tieni bene a mente quello che dirò'; *e guardati … sola*: 'e guardati, per quanto tu hai a cuore di non guastare tutto, dal dire anche una sola parola, qualsiasi cosa tu senta o veda'; *s'appichi*: 'si attacchi' (come a § 13).

16. *ben lo farebbe*: 'lo avrebbe fatto per bene'.

17. *ignudanata*: #: 'nuda come quando era nata' (rafforzativo di *ignudo*); *a guisa … cavalle*: su quattro zampe, come tutti i quadrupedi; *Questa … cavalla*: è la prima formula del finto incantesimo, che si svolge quando è ancora buio: il *lume* di § 15 è debole.

18. *risvegliandosi … levandosi*: nuova metafora dell'erezione (VIII 7 67): 'mentre intanto si risvegliava quel tale che non era stato sollecitato e si alzava su'; *preso … messolo*: Dioneo descrive metaforicamente ma in dettaglio l'atto sessuale, come mai nel *Decameron*: 'e preso il piuolo (*pivuolo*: #: metafora topica del sesso maschile) con il quale si piantano (si fanno nascere) gli uomini, e prontamente messolo nel *solco* (#: metafora topica del sesso femminile) fatto proprio per questo'; *coda*: è banale metafora del sesso maschile.

19. *non parendonegli bene*: 'non sembrandogli ben fatta'.

20. *Era … venuto*: Dioneo gioca con la terminologia filosofica e fisiologica del suo tempo, che chiamava "umore radicale" «l'insieme degli umori e dei fluidi che costituiscono la natura intima di ogni organismo e di ogni sostanza e che, in giusto equilibrio con il calore naturale, rendono possibile la vita» (GDLI); nel gioco metaforico di Dioneo serve a narrare la veloce eiaculazione di don Gianni: l'«umido *radicale*» (#) è 'il liquido seminale tramite il quale tutte le piante-uomo attecchiscono' (*s'appiccano*) davvero e non come la metaforica coda della finta cavalla; *oggimai*: 'ormai'.

21. *Bene … bassa*: il *grossetto* Pietro ha una reazione istintivamente infastidita, anche se continua a pensare all'incantesimo, con infantile incoerenza: 'basta così, io non volevo quella cosa lì per la cavalla, io, perché non mi avete detto: «fai tu la coda?» e poi l'attaccavate troppo bassa'.

22. *Perché … com'io*: donno Gianni è il solo che sa di dire il falso: 'perché tu, in questa che è per te la prima volta, non avresti saputo appiccarla bene come me'.

23. *di buona fé*: 'in buona fede'; *guasti*: 'rovinato'; *vedestù mai*: 'hai tu mai visto'; *Se … Dio*: 'possa Dio aiutarmi'; *mercé … più*: 'sarebbe una grazia divina se tu lo fossi ancora di più, te lo meriteresti'.

24. *Non … cavalla*: 'non essendoci più il modo di fare della giovane moglie una cavalla'; *per le …. Pietro*: il beffardo commento è di Dioneo; *attese a fare*: 'continuò a fare'; *fiera di Bitonto*: città pugliese dove si svolgeva un'importante fiera medievale (solo qui a testo).

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle[1] donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà.[2] Ma essendo le novelle finite e il sole già cominciando a intiepidire, e la reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava a onorare, e sorridendo disse: – Signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, a emendare: di che Idio ti presti grazia, come a me l'ha prestato di farti re –.

Panfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: – La vostra[3] virtù e degli altri miei subditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare –; e secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose oportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse e disse:

Innamorate donne, la discrezion d'Emilia, nostra reina[4] stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse; per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata, e per ciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: di chi liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno[5] a' fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà: ché la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole

fama; il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare ma con ogni studio cercare e operare.

La tema piacque[6] alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desidero era tirato; e così fecero insino all'ora[7] della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli avendo cantate, comandò il re a Neifile che una ne cantasse a suo nome; la quale con voce chiara e lieta così piacevolemente e senza indugio incominciò:

Io mi son[8] giovinetta, e volentieri
m'allegro e canto en la stagion novella,
merzé d'amore e de' dolci pensieri.
Io vo[9] pe' verdi prati riguardando
i bianchi fiori e' gialli e i vermigli,
le rose in su le spini e' bianchi gigli,
e tutti quanti gli vo somigliando
al viso di colui che me amando
ha presa e terrà sempre, come quella
ch'altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' quali quand'io ne truovo alcun[10] che sia,
al mio parer, ben simile di lui,
il colgo e bascio e parlomi con lui:
e com'io so, così l'anima mia
tututta gli apro e ciò che 'l cor disia:
quindi con altri il metto in ghirlandella
legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer che di natura[11] il fiore

agli occhi porge, quel simil mel dona
che s'io vedessi la propia persona
che m'ha accesa del suo dolce amore:
quel che mi faccia più il suo odore
esprimer nol potrei con la favella,
ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del[12] mio petto,
come dell'altre donne, aspri né gravi,
ma se ne vengon fuor caldi e soavi
e al mio amor sen vanno nel conspetto:
il qual, come gli sente, a dar diletto
di sé a me si move e viene in quella
ch'i' son per dir: «Deh! vien, ch'i' non disperi».

Assai fu[13] e dal re e da tutte le donne comendata la canzonetta di Neifile; appresso alla quale, per ciò che già molta notte andata n'era, comandò il re che ciascuno per infino al giorno s'andasse a riposare.

---

1. *meglio … voleva*: 'intesa (nei suoi doppi sensi) dalle donne più di quanto Dioneo avrebbe voluto'; *colei … riderà*: 'se lo immagini quella che ancora ne riderà', leggendo la novella: è il solo riferimento alle *lettrici* evocate nel *Proemio*.

2. *intiepidire*: #; *il fine*: 'la fine'; *sì come … emendare*: 'ed è quello di correggere, dal momento che sei l'ultimo nostro re, gli errori miei e degli altri che hanno avuto questo incarico prima di te'.

3. *aspettanti*: 'in attesa dei suoi ordini'.

4. *discrezion*: 'il buon giudizio'; *per dare … piacesse*: 'per dare un po' di riposo alle vostre forze, vi diede l'arbitrio di narrare di quello che più vi piaceva' (VIII *Conclusione* 3-5); *usata*: 'consueta'.

5. *Queste … accenderà*: la funzione di questo tema (liberalità e magnificenza) è indicata esplicitamente da Panfilo come esaltazione dei valori nobiliari (pertinenti proprio agli usi della famiglia semantica di "valore"): 'dire e fare queste cose accenderà senza alcun dubbio a operare nobilmente i vostri animi già ben disposti'; *ché la … fama*: rispetto al tema canonico della brevità della vita mortale, Panfilo prospetta una

condizione oltre la morte che non è solo quella dell'Aldilà divino, ma riguarda la fama: purché sia degna di lode e di fama; *il che … operare*: 'questo obiettivo riguarda tutti coloro che non dipendono solo dalla pancia, come fanno le bestie, e lo devono non solo desiderare ma perseguire e realizzare con ogni cura'.

6. *La tema*: 'il tema' della giornata.

7. *costumati*: 'come era loro costume'; *forse … cantate*: 'dopo avere cantato un migliaio (cifra iperbolica) di canzonette più divertenti per le loro parole che mirabili (*maestrevole*: #) per l'intonazione del canto'; *a suo nome*: 'da parte sua' (è la prima volta che questo è precisato); *la quale … incominciò*: la canzonetta di Neifile è di quattro strofe di sette versi endecasillabi con ripresa di tre versi sempre endecasillabi (ZYZ, ABABBYZ).

8. *en la … novella*: 'a primavera'; *merzé d'amore*: 'grazie ad amore'.

9. *spini*: 'spine'.

9. *somigliando*: 'paragonando'; *me amando … piaceri*: 'amando me mi ha presa e terrà per sempre come quella donna che non desidera altro che il piacere di lui'.

10. *De' quali*: fiori; *di lui*: 'a lui'; *com'io … disia*: 'come io mi conosco, così gli apro proprio tutta la mia anima e ciò che il mio cuore desidera'.

11. *di natura*: 'naturale'; *quel … persona*: 'mi dona quello stesso piacere che avrei se vedessi la sua propria persona'; *quel … favella*: 'non potrei però esprimere con parole l'effetto che mi fa il profumo di quel fiore'; *ma i … veri*: 'ma i miei sospiri ne sono testimoni veritieri'.

12. *Li quai*: 'sospiri'; *come dell'altre*: 'come dai petti delle altre'; *aspri … conspetto*: 'non sono aspri e pesanti (perché segnati da qualche rancore per la lontananza dell'amato), ma escono fuori dal mio petto caldi e soavi (sospiri innamorati) e se ne vanno al cospetto del mio amore'; *a dar … disperi*: 'si muove per dare a me diletto di sé e arriva proprio in quel momento in cui sto per dire «deh, vieni, non farmi perdere la speranza»'.

13. *già … n'era*: 'era ormai passata una buona parte della notte'; *per … giorno*: 'fino al nuovo giorno'.

GIORNATA X

La decima e ultima Giornata è collocata di martedì, ossia precisamente quattordici giorni dopo la partenza da Firenze. L'incrocio del numero dieci, simbolo di perfezione, con il numero di giorni che copre due settimane, reso possibile dalle pause stabilite al venerdì e al sabato, soddisfa il gusto dell'autore per la numerologia e consente di rafforzare il legame inizio-fine esibendo una struttura circolare. All'incontro dei giovani in Santa Maria Novella, con cui inizia l'azione narrata in cornice, fa così riscontro il commiato dei tre maschi dalle loro amiche nella medesima chiesa fiorentina, con cui l'opera si chiude (*Conclusione* 16).

Il senso di circolarità è ulteriormente rafforzato dalla ripetizione di uno schema narrativo e dalla ripresa di alcuni importanti motivi concettuali. Per il primo aspetto, che potremmo chiamare di coesione narrativa, si noterà che la decisione di lasciare la residenza in villa viene presa dopo aver discusso il ragionamento di Panfilo, che è il re della Giornata; allo stesso modo, la decisione di partire per il contado era stata presa dalla brigata in seguito al discorso di Pampinea, donna particolarmente autorevole. Per quel che riguarda invece la coerenza semantica e comportamentale dell'opera, e cioè per quanto concerne il tenore dei discorsi prodotti dai due personaggi, è notevole osservare che sia la donna, destinata a diventare la prima regina, sia l'uomo, che è l'ultimo re, mettano in grande evidenza il concetto di *onestà*. L'avverbio *onestamente*, che Pampinea aveva ripetuto, con

valori invertiti, in apertura e in chiusura della sua proposta (I *Introduzione* 53 e 72), è infatti ripreso da Panfilo allorché si rivolge agli amici per persuaderli alla partenza (*Conclusione* 4). In realtà l'intero tenore del discorso inaugurale del *Decameron* è alluso nella conclusione del re, il quale ribadisce che la vita agiata e la conversazione lieta, talvolta anche ardita, non hanno derogato dai limiti imposti dalla ragione: «continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza» hanno caratterizzato la loro convivenza (ivi § 5).

Pertanto, considerato che tutti hanno avuto l'*onore* del regno, egli consiglia di tornare a Firenze per evitare che la lunga *consuetudine* possa trasformarsi in fastidio, o che il protrarsi della lontananza dalla città possa far nascere pettegolezzi, o ancora che il diffondersi della fama della brigata possa indurre altri a volervi far parte (ivi § 6-7). Questa proiezione verso il futuro stabilisce un altro rapporto di circolarità, interno alla decima Giornata, giacché, mentre nell'*Introduzione* si narra che i giovani ragionano «della loro futura vita» (§ 3), nella *Conclusione* Panfilo ricorda solennemente che la saggezza consiste nell'«antiveder le future [cose]» (§ 2).

L'insieme dei collegamenti interni è il segno evidente dell'intenzione costruttiva di Boccaccio, della sua volontà di chiudere l'opera facendone un congegno strutturale dalla tenuta perfetta. La letterarietà di questa zona conclusiva è del resto assicurata anche dalla ballata di Fiammetta, in cui la giovane canta un amore intenso reso doloroso dalla gelosia (§ 10-14). È qui un'allusione evidente a un'altra opera boccacciana, l'*Elegia di madonna Fiammetta*, in cui la protagonista, napoletana, racconta il suo amore deluso per il tradimento del giovane fiorentino da lei amato: se si ricorda che quel giovane si chiama Panfilo e se si fa caso al commento di Dioneo (che è pur sempre il rappresentante dell'autore: §

15), non si potrà fare a meno di constatare il cortocircuito meta-letterario stabilito tra i due testi.

I turni narrativi vedono alternarsi Neifile, Elissa, Filostrato, Lauretta, Emilia, Fiammetta, Pampinea, Filomena, Panfilo e infine Dioneo. Dopo l'alleggerimento della nona Giornata, i giovani affrontano le azioni liberali o magnifiche (*Introduzione* 1); un tema impegnativo, giacché la magnificenza è la massima virtù del codice cortese, cui devono attenersi i potenti e gli uomini illustri (Dupin 1931): lo ribadisce anche la prima delle Narratrici, paragonandola al *sole*, che «è di tutto il cielo bellezza e ornamento» (1 2).

Trattandosi propriamente di una virtù relazionale, il cui esercizio ha una diretta influenza sulla convivenza umana, è inevitabile che tutte le novelle rappresentino il rapporto tra almeno due personaggi: colui che esercita la magnificenza e colui che ne viene gratificato (si faccia caso all'alta frequenza del verbo *onorare*, nel senso di "trattare adeguatamente"). La logica sottostante è dunque quella del dono, e in particolare del dono asimmetrico, in cui il donatore è superiore al donatario. Il dono, inoltre, è obbligatorio, in quanto deve corrispondere al valore del donatario. Ciò è ben messo in evidenza nelle prime due novelle, in cui si rappresentano i diversi casi di «uomini valorosi» che ricevono un premio per la loro condotta, confermando o fissando per questo tramite il patto di alleanza con il donatore (rispettivamente il re di Spagna e il papa). Asimmetrico e obbligatorio, il dono mostra inoltre il valore di colui che dona; esso sviluppa pertanto processi di competizione. Il dono, di conseguenza, può anche generare contrasti, come mostra la terza novella, in cui la spinta dell'emulazione si tramuta in invidia assassina.

La logica del superamento insita nell'atto del donare (Mauss 1924) è peraltro fatta propria dai componenti della brigata, i quali s'impegnano in una sorta di gara di eccellenza tra le imprese che raccontano, soffermandosi sia nel campo

propriamente sociale sia nel campo delle azioni d'amore. È questo infatti il tema affrontato nella quarta e quinta novella, nelle quali resta però fondamentale l'elemento politico, giacché l'atto magnifico è in entrambi i casi il suggello di un'alleanza, o *amistà* tra due individui o gruppi. Se Fiammetta tenta di interrompere la gara tra i Narratori, invitando gli amici a non trasformare l'intrattenimento narrativo in una disputa universitaria (cfr. scheda X 6), tuttavia anche la sua novella produce divergenze all'interno del gruppo: che si applichi all'ambito privato o a quello pubblico, la magnificenza resta infatti una virtù dal forte impatto politico, com'è ribadito ancora nella sesta e nella settima novella, esplicitamente collegate tra di loro anche per il pretesto amoroso da cui si sviluppa la vicenda (e che ricollega questi racconti ai due precedenti).

La logica asimmetrica è apparentemente sospesa nell'ottava novella, che Filomena dedica alla magnificenza tra pari. In realtà anch'ella si assoggetta al principio del superamento, perché ritorna sul tema d'amore (la rinunzia all'oggetto amato è presente nelle quattro novelle precedenti) e sulla dimensione politica (benché trasposta nell'antico mondo greco-romano): l'amicizia viene in questo modo interpretata come forma di alleanza. L'asimmetria è ribadita anche nella novella del re Panfilo, il quale fa slittare il concetto di amicizia verso quello di servizio, com'era del resto tipico nella società antica e in quella medioevale, dove si teorizzava sulle relazioni tra pari e tra uomini di rilievo politico-sociale differente (cfr. Pizzolato 1993): tale è infatti il caso del Saladino e di messer Torello.

Pur presentandosi come un'infrazione al tema prescelto e anzi come un antimodello, la novella di Dioneo riprende, come di consueto, tutti i fili della Giornata, quelli etico-comportamentali e quelli compositivi. Per quanto riguarda questi ultimi basta osservare che la storia di Griselda è basata

sul sistema del superamento, sia nel senso della progressività della prova cui è sottoposta dal marito, sia nel senso del confronto tra la virtù dei due coniugi. Questa struttura è diretta espressione della prospettiva ideologica, giacché rappresenta un caso di discutibile esercizio della sovranità, in cui appare dubbia la capacità di donare e di riconoscere adeguatamente il *valore* dell'altro da parte di colui che governa (cfr. scheda X 10). La «matta bestialità» del marchese di Saluzzo conclude così in maniera problematica una Giornata dedicata alla virtù sociale e politica per eccellenza.

Giusta la natura del tema, i personaggi sono divisi in base al loro rango: nella posizione di chi esercita la magnificenza troviamo infatti re (1, 6, 7), ecclesiastici potenti (2) o comunque uomini di governo (musulmani o cristiani che siano: 9 e 10), mentre tra i beneficiati vi sono cavalieri o uomini privati, talvolta in condizioni economiche disagiate. La regola dell'asimmetria è ovviamente estesa anche al campo dell'amore e dell'amicizia, giacché il dono instaura sempre una differenza di livello, a partire dalla quale è però possibile stabilire una nuova alleanza: nelle novelle i cui protagonisti sono di livello sociale ordinario (appartengono di solito alle aristocrazie cittadine) viene dunque seguito il medesimo principio valido nelle altre.

L'apicalità della virtù tematizzata nella decima Giornata fa sì che essa sia valida ovunque e in ogni epoca. L'ambientazione cronologica dei racconti spazia pertanto dall'antica Roma alla contemporaneità, mentre la collocazione geografica può aprirsi fino alla Spagna e alla lontana Cina settentrionale (il Catai di Marco Polo). Resta, comunque, che l'assoluta maggioranza delle novelle (otto su dieci) è situata in Italia, in un periodo che si estende tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIV, con prevalenza dei decenni subito successivi la fine dell'Impero in Italia. Interessante è inoltre constatare che, sebbene nessuna novella

sia ambientata a Firenze (bisogna qui vedere una polemica dell'Autore?), tuttavia in tre diversi casi (1, 6, 7) i fiorentini sono i beneficiari della magnificenza regale (e in tutti e tre i casi è forte il rilievo politico del gesto: si noti in particolare il rapporto tra X 6 e X 7). Un carattere del tutto peculiare assume infine la novella del Saladino (9), in cui l'esotismo dell'ambientazione orientale, combinato con l'elemento fantastico della negromanzia, esalta la straordinaria liberalità di colui che è pur sempre un semplice «gentile uomo» di una piccola città come Pavia.

Chiariti i principali aspetti strutturali, meritano una breve discussione altri due elementi, che riguardano lo stile e più in particolare la dominante retorica della Giornata. Colpisce infatti che i Narratori non si limitino, com'è normale nel *Decameron*, a introdurre le novelle con un discorso volto a indirizzare l'uditorio nella giusta prospettiva di senso, ma che si soffermino in conclusione a giudicare il comportamento dei loro protagonisti e a valutare il significato della vicende narrate. Questa sorta di raddoppiamento discorsivo, questa attitudine esplicativa è il sintomo evidente di una particolare tensione ideologica, che spinge i componenti della brigata non solo a competere tra di loro, come abbiamo visto, ma a fornire una rappresentazione idealizzata di una virtù che tutti sentono cardinale per il loro sistema di riferimento.

La spinta dimostrativa ha anche un effetto sulla scelta degli episodi narrati, di cui è abitualmente sottolineata la straordinarietà. La più diffusa conseguenza degli atti magnifici e liberali dei protagonisti è infatti la *meraviglia*, che in questa Giornata raggiunge un altissimo numero di occorrenze, con particolare incidenza nelle ultime tre novelle (e si noti che in quella di Dioneo, essa viene accreditata al comportamento di Griselda, non del marito).

L'eccellenza delle imprese dei protagonisti è regolarmente apprezzata dai componenti della brigata, i quali segnalano la

loro approvazione con la lode e talvolta stabiliscono paragoni con gli altri episodi narrati. La comparazione tra le diverse imprese, come nel caso della quinta novella, può però produrre una divergenza di opinioni – è un'ulteriore conseguenza della logica del superamento –, come anche accade per le novelle sesta e settima, dove invece la ragione dello scontro è di natura politica. È inoltre interessante notare che la novella di Panfilo, la quale si supporrebbe dover essere tra le più esemplari, non riceve una buona accoglienza da parte dell'uditorio, ed è anzi oggetto di irrisione da parte di Dioneo.

Se la vita della brigata è stata improntata al principio della contrattazione, secondo una dinamica di progressivo accordo intorno ai valori e alle pratiche, se cioè l'*onestà* non si realizza con l'adeguamento a un formulario astratto ma è il frutto dello scambio e della discussione, è allora davvero notevole che l'ultima novella, quella con la quale si conclude la Giornata e anche l'intera attività narrativa del *Decameron*, sia accolta dall'uditorio con una reazione complessa, non lineare, divergente nell'attribuzione della lode e del biasimo. Poiché la narrazione è un'attività performativa, tale cioè da descrivere un sistema di riferimento e al contempo da metterlo in pratica, è evidente che essa è valida soltanto nel suo esercizio, cioè nel suo costante aprirsi al singolo racconto, al caso singolare.

X 1

Regina/Re: Panfilo

Narratore: Neifile

Giorno: martedì

Protagonisti: Ruggieri de' Figiovanni (cavaliere *ricco*; s-i); Alfonso (re di Castiglia; s); famigliare del re (servo; i)

Dove: Firenze → Castiglia

Quando: XIII (o XII) secolo

Incaricata del primo turno narrativo, Neifile, istituendo una similitudine col sole, definisce la *magnificenza* come «chiarezza e lume di ciascun'altra virtù» (§ 2): la novella che racconta subito dopo, e che ella ritiene debba *rammemorarsi*, è del resto incentrata sulla sovrapposizione dei concetti di valore e di virtù (i termini appaiono ai § 3, 4, 5, 15, 16, 18, 19), espressi esemplarmente dai due personaggi principali.

Protagonista ne è un personaggio appartenente a una nobile casata fiorentina, Ruggiero de' Figiovanni, ma l'ambientazione è in Castiglia, dove questi si reca per servire il re Alfonso, da identificare con Alfonso VIII (sovrano di Castiglie tra la fine del secolo XII e i primi anni del secolo XIII) o con Alfonso X (1221--1284), noto anche come "el Sabio", ossia 'il saggio'. Dal punto di vista narrativo, la novella appare divisa in tre sequenze principali: 1) la partenza da Firenze e il periodo di vita in Spagna (§ 4-5); 2) la richiesta di commiato e l'esempio della mula (§ 6-11); 3) il ritorno a corte, la prova di fortuna e la liberalità del re (§ 12-19). L'arco complessivamente disegnato contrappone il polo del *valore* (che è anche virtù del linguaggio) e il polo della fortuna, con la conclusione positiva dovuta all'atto sovrano di Alfonso (§ 18).

In una novella nel complesso statica, i movimenti assumono un rilievo particolare. Il primo spostamento, dalla città comunale al mondo ispanico, rafforza innanzitutto l'orizzonte cortese: Ruggiero parte perché, dopo aver «considerata la qualità del vivere e dei costumi di Toscana», si rende conto che non vi avrebbe potuto *dimostrare* la qualità del suo *valor* (§ 4). Una volta giunto alla corte alfonsina, egli deve tuttavia constatare che, pur essendosi fatto apprezzare come uomo *valoroso* (§ 5), il re non sembra premiarlo come invece fa con altri cavalieri. Il secondo spostamento dimostra

invece la lealtà del cavaliere e la sua accortezza nel parlare; anche il paragone in apparenza irriverente tra il re e la mula rientra infatti nel sistema di valori vigenti. Ruggieri, osservata la discrasia tra la naturalità dell'atto della bestia (che si libera del peso del ventre) e l'inopportunità del luogo prescelto (il fiume e non la stalla), stabilisce una similitudine con la mancata concordanza tra l'atto del re (il donare: che è fatto naturale nell'etica feudale) e il luogo da lui prescelto (cioè i beneficiari di quell'atto: § 11 e 14). Il modo in cui egli porge ad Alfonso la spiegazione della sua frase, rivolgendoglisi «con aperto viso» (§ 14), conferma la lealtà del personaggio.

L'ultima sequenza, in cui il re sottopone il suo cavaliere a una sorta di prova totalmente aleatoria, è altrettanto significativa dal punto di vista del codice etico che vi viene sancito. Vi è sottolineata la correttezza di Ruggieri (§ 16); vi si distingue tra diverse tipologie di dono (castelli e città, a chi diventa vassallo; oggetti preziosi a chi intende restare un cavaliere "straniero": § 19); soprattutto, vi viene esaltata la liberalità del re, il quale non solo offre un ricco dono (nella cassa, si badi, ci sono le insegne regali: la *corona*, la «verga reale» e il *pomo*), ma corregge l'arbitrio della fortuna, ripristinando il giusto riconoscimento della *virtù* (§ 19).

La *magnificenza* di Alfonso è assai lodata dalla brigata, nonché apprezzata dal re Panfilo (X 2 2), in un'evidente concordanza coi valori e i comportamenti ritenuti esemplari nel complessivo sistema-libro, se è vero che nella rubrica si sottolinea che la conclusione della vicenda è sancita dall'*alto dono* del re («altamente donandogli»: § 1). È importante anche osservare come qui Boccaccio funzionalizzi all'orizzonte cortese il motivo narrativo, assai diffuso nella letteratura medioevale e popolare in genere, della scelta tra due o più oggetti all'apparenza identici, e più precisamente tra due forzieri (l'Autore poteva trovarne traccia nelle raccolte di *exempla*, in testi agiografici, nei *fabliaux* francesi, o anche nel

più vicino *Novellino*).

X 2

Regina/Re: Panfilo

Narratore: Elissa

Giorno: martedì

Protagonisti: Ghino di Tacco (brigante; s); Abate di Cluny (ecclesiastico benedettino; s); masnadiero ambasciatore (i); Bonifacio VIII (papa; s)

Dove: Roma → Radicofani → Roma

Quando: XIV secolo: inizi

Elissa introduce il suo racconto con un ragionamento distinto in due argomenti principali: da una parte la Narratrice propone una sorta di superamento rispetto alla novella precedente (il principio della gara è insito nella cultura della liberalità); dall'altra ella sottolinea la rarità di un «cherico magnifico» (§ 4), aspetto peculiare che rende più pregiato ciò che si accinge a raccontare.

I protagonisti sono la figura storica del bandito Ghino di Tacco e il personaggio, al limite del favoloso, dell'abate di Cluny (su cui cfr. I 7). Lo scenario è quello in cui il bandito agì negli anni a cavallo tra i secoli XIII e XIV, ossia nella zona al confine tra il senese e lo Stato della Chiesa (la città di Radicofani è oggi in provincia di Siena), dove si rifugiò dopo la rottura coi Conti di Santa Fiora e in rude contrasto col papa Bonifacio VIII.

Muovendosi dunque tra realtà storica e finzione, la novella fa emergere la cortesia di Ghino attraverso il confronto con l'abate: all'alterigia di quest'ultimo (cfr. § 8 e 14), il primo reagisce con una strategia che mette insieme dissimulazione e attenzione al benessere dell'altro. Il contrasto dei caratteri orienta lo sviluppo diegetico: se infatti l'abate viene catturato dai *masnadieri* perché attraversa la loro zona per andarsi a

curare di un mal di stomaco ai bagni senesi, Ghino mette in pratica la sua virtù preoccupandosi di curare l'abate. È anche interessante osservare che la stessa cura risponde al codice cortese: il regime dietetico che il bandito impone al suo ospite (§ 13-16), basato su di un cibo poverissimo (pane arrostito e fave secche, «che egli studiosamente e di nascoso portate v'aveva»: § 15), è concluso da un lauto e ricco banchetto (§ 18), con cui il bandito mostra di rendere correttamente onore all'illustre prelato.

Il sistema della cortesia è illustrato dalla Narratrice con puntualità. In particolare si segnala che la prossemica è attentamente illustrata, precisando per esempio il tono con cui «l'ambasciadore» si rivolge all'abate (§ 7 e 9) e il tenore dei gesti dello stesso bandito («per la man presolo»: § 17). L'apoteosi è raggiunta dalla cura scenografica con cui Ghino prepara la sua rivelazione e la conseguente liberazione dell'ospite (§ 20-23). Inevitabile, di fronte al *climax* di liberalità, la meraviglia dell'abate e la conversione della sua *ira* e *sdegno* in *benivolenzia*, che egli rivela in maniera plastica andando «a abbracciar» il bandito «con cuore amico» (§ 24).

Si tratta di una sequenza importante, giacché il gesto dell'alleanza (abbracciarsi) è espressione fisica della *benevolenza*, ossia di quel tipo di *amistà* che esercita chi si trova in una posizione superiore (nel codice classico, come in quello medioevale e poi di Antico regime, è rara la condizione di parità sociale: cfr. Pizzolato 1993). È in ragione di questa disparità che l'abate può intervenire a correggere la *fortuna* che ha costretto Ghino all'esercizio del banditismo, riconciliandolo col papa nemico. Anche la scena in cui il chierico, «da magnifico animo mosso» (§ 27), ottiene la promessa di riconciliazione da parte di Bonifacio VIII risponde a questo medesimo orizzonte culturale: sfruttando il motivo medioevale del *don contraignant*, cioè della richiesta di dono formulata senza rivelare l'oggetto (cfr. Frappier

1969), l'abate chiede al papa di rendere la «grazia [sua] a Ghino di Tacco» (cioè di accoglierlo nuovamente tra i suoi), perché il bandito avrebbe agito male solo per il «peccato della fortuna» (§ 28).

Vi è dunque tutta una serie di atti di benevolenza, ossia di esercizio del proprio maggiore potere a beneficio dell'altro (quindi come segno di benevolenza), che porta la novella alla conclusiva riconciliazione tra Ghino e il papa. Se non si può individuare nessuna controprova storica di questa pacificazione, è però interessante osservare che i commentatori antichi considerarono la novella come una fonte storiografica attendibile (cfr. Branca 1999). Il riconoscimento di Ghino come *valoroso* (§ 31) e il ripristino del codice cortese come emendamento agli errori della fortuna apparenta questa novella alla precedente, fissando con chiarezza, sin dalle prime battute, la delicata dialettica tra virtù e fortuna, mediata da quelle forme del saper vivere che hanno informato l'etica aristocratica europea per lunghi secoli (cfr. Quondam 2010).

L'inclusione all'interno di questo orizzonte, che in origine era eminentemente guerriero e dunque laico, di un ecclesiastico, presentato come *miracolo* dalla stessa Narratrice nella sua introduzione (§ 4), è effettivamente salutato come un *miracolo* dalla brigata (X 3 2): una punta di malizia che non sconfessa, anzi conferma il sistema di riferimento ideale che i ragionamenti della decima Giornata vengono progressivamente creando (per una diversa lettura del *miracolo*, cfr. Picone 2006c, al cui parere vi è qui la ripresa dalla tradizione dei miracoli della Madonna).

X 3

Regina/Re: Panfilo

Narratore: Filostrato

Giorno: martedì

Protagonisti: Natan (*nobile e ricco*, vecchio; i); Mitridanes (nobile, ricco, giovane; i)

Dove: Catai: Cina

Quando: imprecisato: *fu già*

Filostrato riprende il motivo del superamento proposto nell'introduzione dalla precedente Narratrice, affermando che la sua novella risulterà «non meno mravigliosa» delle altre, giacché vi si racconta addirittura il caso di chi, ottemperando alla virtù della *liberalità*, offrì la sua stessa vita pur di compiacere all'altro (§ 3).

La novella è ambientata nel Catai (o Cina settentrionale) in un passato non determinato ma per il quale ci sarebbe la testimonianza dei Genovesi e degli altri viaggiatori che visitarono quelle contrade (§ 4). L'esotismo geografico e cronologico consente al Narratore di costruire un racconto davvero esemplare, in cui si contrappongono l'anziano Natan, uomo ricchissimo e d'«animo grande e liberale», e il giovane Mitridanes che, altrettanto ricco, decide di emulare Natan perché diventato *invidioso* della «sua fama» e della «sua virtù» (§ 7). Questo *identikit* iniziale stabilisce subito i vettori sui quali si muove il racconto: innanzitutto è chiarito che la liberalità consiste nell'offrire agli altri *piacevolezza* e *festa* (§ 5-6); è inoltre messa in rilievo la differenza d'età dei due protagonisti (§ 7); è infine evidenziato il valore ancipite della fama, che da una parte arride a Natan per il suo «laudevol costume», dall'altra gli procura l'*invidia* di Mitridanes (§ 6 e 8).

L'azione narrativa è innescata da un breve episodio, non privo di un alone magico: una *femminella*, mettendo a confronto la generosità dei due e giudicando negativamente il comportamento del giovane (§ 9-10), trasforma la sua invidia in una «rabbiosa ira», che lo induce a voler uccidere l'anziano

rivale (§ 11). La continuazione del racconto ribadisce la contrapposizione dei due, esaltando però le rispettive virtù, al punto da trasformare la vicenda in un *exemplum* quasi agiografico (del resto, come spiega Branca 1999, Boccaccio ricavò l'episodio della *femminella* dalle leggende connesse al culto di san Giovanni Elemosiniere): la progressività esemplare della gara è inoltre sottolineata dalla logica degli spazi, passando dal confronto a distanza alla sfida in compresenza. Questo schema è chiarito dalla distribuzione degli eventi in tre sequenze principali: a) Mitridanes è ricevuto e onorato da Natan, che però non gli si rivela come tale (§ 12-16); b) conosciuta l'intenzione omicida di Mitridanes, Natan non cerca di sfuggirgli, ma addirittura gli spiega in che modo egli possa ucciderlo sfuggendo alla legge (§ 17-23); c) Mitridanes, seguendo le indicazioni ricevute da Natan, lo aggredisce in un *boschetto* solitario, ma, riconosciutolo, gli si spegne «il furor», e anzi, convertita l'*ira* in *vergogna*, si dichiara pronto ad accettare la sua *vendetta* (§ 24-29).

L'agnizione conduce a una lunga sequenza conclusiva a prevalente carattere dialogico. Le parole di penitenza profferte dal giovane spingono l'uomo anziano a prodursi in una vera e propria gara retorica che è al tempo stesso l'illustrazione pratica della sua virtù e una forma di ammaestramento. Dopo aver abbracciato *teneramente* Mitridanes, Natan innanzitutto lo elogia per aver voluto essere «tenuto [ossia: considerato] migliore» (§ 30) e per aver voluto non «amassar danari», ma spenderli a pro degli altri (§ 31), sostenendo il suo giudizio positivo con una generalizzazione di tipo storico col quale paragona il suo comportamento a quello di *re* e *imperadori* (§ 32). Alla meraviglia del suo interlocutore, che si vede perdonato e anzi elogiato da colui che aveva voluto uccidere, Natan contrappone infine un ragionamento che è un capolavoro

quasi virtuosistico di liberalità: poiché mai nessuno ha lasciato casa sua (il suo *palagio*) senza aver ricevuto quanto desiderava, sarebbe lui a ricevere un dono da Mitridanes, se questi lo lasciasse soddisfare il suo ospite e si prendesse la sua vita così come desidera (§ 34-38). Mitridanes, sopraffatto dalla generosità del vecchio, altro che togliergli la vita, esprime al contrario il desiderio impossibile di dargli alcuni dei suoi anni. Natan, con un ultimo guizzo ispirato alla logica del dono, finge di accettare, proponendo di fare a scambio di dimora e di nome, così che Natan possa continuare a vivere come "giovane" nella persona di Mitridanes (§ 39-43).

I «piacevoli ragionamenti» dei due interlocutori chiariscono l'essenza della *liberalità*, che consiste innanzitutto in una dimensione interpersonale, in uno scambio eccedente che dev'essere riconosciuto come tale dall'altro. Uno scambio, però, non privo di tensione, come prova non solo l'intenzione omicida del giovane, ma anche l'esorbitante proposta del vecchio, il quale propone al suo interlocutore di scomparire prendendo il proprio posto, cioè, letteralmente, di sacrificarsi per lui (§ 42). La richiesta, estrema e in apparenza aggressiva, è perfettamente compresa da Mitridanes, che termina la gara, potenzialmente inarrestabile, dichiarando che non sarebbe mai all'altezza di prendere il posto del suo interlocutore (§ 43): questa battuta, nel momento in cui sancisce la sconfitta del giovane da parte dell'anziano (più volte presentato come un *padre*, cioè una figura autorevole da cui si apprende: § 17, 28, 30), è anche il segnale che il giovane ha compreso la reale natura della virtù, la quale è gara e al tempo stesso apprendimento della giusta misura.

Il motivo del superamento annunciato da Filostrato nella sua introduzione si rivela, pertanto, argomento stesso della novella, e, ancor più, ragione interna, fatto strutturale determinante del tema scelto da Panfilo per la Giornata: la magnificenza è, prima di tutto, superamento. La brigata

mostra d'intendere alla perfezione la proposta di Filostrato, giacché non solo apprezza il dono di Natan come «maravigliosa cosa» (X 4 2: l'importantissimo lemma è presente in più punti della novella), ma sancisce che la sua liberalità ha *trapassata*, cioè "superato" quella dei protagonisti delle due precedenti novelle, ancora applicando al contesto narrativo la logica del superamento che vi è tematizzata.

X 4

Regina/Re: Panfilo

Narratore: Lauretta

Giorno: martedì

Protagonisti: Gentile Garisendi (cavaliere nobile; s-i); un suo servitore (i); sua madre (*valorosa e savia donna*; i); madonna Catalina (*gentil donna*; i); sue parenti (nobili; i); Niccoluccio Caccianemico, suo marito (nobile; s-i); convito di «gentili uomini» (nobili; i)

Dove: Bologna

Quando: imprecisato

Dopo l'*escalation* di eccezionali prove di magnificenza, Lauretta propone di applicare il tema al campo amoroso, nel quale gli uomini dimostrano spesso di essere disposti a sacrificare ogni cosa pur di ottenere quel che desiderano (§ 3-4). La novella qui proposta, per la quale non mancano fonti classiche e romanze, riprende in realtà l'argomento dalla tredicesima questione d'amore del *Filocolo*, l'opera giovanile di Boccaccio nel cui quarto libro (ambientato in un giardino napoletano) una corte d'amore affronta alcuni quesiti posti a turno dai giovani partecipanti e risolti da Fiammetta. Questa *eccezionale* (Branca 1980) ripresa si può ben spiegare prestando attenzione al funzionamento narrativo della novella.

Protagonista ne è il bolognese Gentile Carisendi, il quale, innamorato vanamente di Catalina (cioè: Caterina), moglie di

Niccoluccio Caccianemico, si trasferisce a Modena come podestà (§ 5). Durante la sua assenza, la giovane donna, che si è scoperta incinta, muore mentre il marito è lontano; amaramente pianta, ella viene subito seppellita dai parenti (§ 6-7). Preso dal desiderio di rivederla, sia pur da morta, Gentile entra di nascosto nel sepolcro, la tocca, e scopre che è ancora in vita, sicché la fa portare di nascosto a casa sua e l'affida alla madre (§ 8-13). Ripresasi, la giovane chiede che si rispetti il suo *onore* (§ 16): Gentile acconsente subito, e promette di trattarla come una *sorella*, ma chiede, come *guiderdone* per averla salvata, una *grazia* (§ 18); la donna acconsente, a patto si tratti di cosa *onesta* (§ 19).

Questa prima, concitata serie di eventi (non priva di un brivido orrorifico ai confini con la necrofilia: § 8-11) mette in evidenza il sistema dei valori (*cortesia* e *onestà*) cui i personaggi si ispirano, nonché il fondamentale meccanismo della richiesta: la donna chiede di essere trattata conformemente al suo rango; l'uomo chiede alla donna di attendere la fine del suo mandato di podestà a Modena prima di tornare dal marito (§ 19). La richiesta serve in realtà per rendere più efficace il suo corrispettivo, ossia il dono, come mostra lo sviluppo della vicenda fino alla conclusione (§ 22-46), quando il motivo assume una funzione del tutto peculiare. Incidentalmente, è bene osservare che il differimento della rivelazione consente inoltre alla donna di partorire il figlio che ha in grembo.

La seconda fase della novella passa dal confronto a due alla dimensione pubblica. Messer Gentile, organizzato un ricco *convito* a casa sua, al quale invita anche Niccoluccio, si rivolge ai suoi ospiti chiedendo loro prima di risolvergli un *dubbio* (ossia una questione teorica: § 24-27), poi di ascoltare una sua *novella* (§ 37), In questo modo, Gentile fissa il sistema di riferimento col quale si dovrà giudicare il suo comportamento, riuscendo infine – in virtù della

contraddizione logica in cui ha imbrigliato i suoi ospiti – a farlo apprezzare come un dono liberale da lui offerto a Niccoluccio (§ 45-46). Il protagonista si mostra qui notevole regista, capace di aumentare la *suspence* nel suo uditorio, che attende curioso gli venga rivelata l'identità della donna (§ 32-36), nonché abilissimo nello sfruttare la prossemica della gestualità cortese, quando restituisce a Caccianemico la donna e il figliuolo (che egli, peraltro, nemmeno sa di avere: § 42-44): dopo aver scatenato la *compassion* degli astanti, egli chiude la vicenda, confermando i valori sociali condivisi dalla collettività e sancendo altresì un'amicizia personale col rivale amoroso che è anche alleanza politica tra *clan*.

Da questo punto di vista, occorre sottolineare l'importanza della scelta dell'Autore, che ambientando la novella a Bologna in un passato piuttosto vicino nel tempo, all'epoca dei conflitti tra gruppi cittadini contrapposti, ha saputo dare spessore narrativo a quel che in origine era solo un esempio astratto di magnificenza, ricavato dalle *quaestiones* discusse nel quarto libro del *Filocolo* all'interno della corte d'amore che Boccaccio aveva immaginato riunita intorno a Fiammetta in una villa napoletana sotto la collina di Posillipo.

La lode universale (§ 45) ricevuta da Gentile de' Carisendi è il segnale della sua conciliazione pubblica con Niccoluccio Caccianemico, in cui consiste il vero significato della novella. Lo rivela la particolare attenzione riservata alla prole, dapprima con la *letizia* per il parto di «un bel figliuol maschio» (§ 22), poi la precisazione in pubblico da parte di Gentile che il bambino è stato *generato* dal legittimo marito (§ 42). La garanzia della legittimità della discendenza, questione centrale per qualunque famiglia (specie se aristocratica), è tanto più rilevante se si ricorda che un parente di Niccoluccio, Venedico Caccianemico, potente uomo politico del secolo XIII realmente vissuto, era stato collocato da Dante nella bolgia dei ruffiani (*Inferno*, XVIII 40-66): Boccaccio rovescia

l'ipotesto dantesco, trasformando la prevaricazione delle ragioni della politica, denunciata dall'Alighieri, in un atto di generosità che consente di fermare l'amicizia tra due uomini originariamente rivali.

Oltre alla intertestualità esterna (su cui, soprattutto per il motivo novellistico, cfr. Picone 2002), va notata anche la rete di relazioni che la novella stabilisce con altri punti del *Decameron*, a partire dal parallelismo anche scenografico del racconto in cui Nastagio degli Onesti mostra alla donna che non ricambia il suo amore quale sia la punizione che l'attende all'inferno (cfr. scheda V 8). La dimensione fantastica della morta che risorge, se rimanda a certi passaggi altrettanto inquietanti della IV Giornata, appare anche in rapporto con la cautela della vedova pistoiese che si libera di due spasimanti importuni (cfr. scheda IX 1). Un più sottile legame sembra infine collegare questa alle numerose novelle basate sul triangolo amoroso: con un'altra inversione, infatti, il racconto di Lauretta trasforma il potenziale tradimento in nobile esempio di lealtà.

L'impegno retorico, la volontà dimostrativa che muove la Narratrice sono resi evidenti anche dalla eloquente conclusione in cui ella ribadisce l'alto valore del suo protagonista, sottolineando quanto il suo comportamento, riguardando la complessa sfera del desiderio amoroso, superi in liberalità e grandezza d'animo gli episodi narrati in precedenza (§ 47-48). Quanto era stato in apparenza eluso nella introduzione, cioè il legame tra magnanimità e principio della gara e del superamento, viene dunque recuperato alla fine del racconto; pur non esprimendosi in maniera esplicita, la brigata mostra comunque di apprezzare molto l'impresa di Gentile, innalzandolo «con somme lode […] infino al cielo» (X 5 2).

Regina/Re: Panfilo

Narratore: Emilia

Giorno: martedì

Protagonisti: madonna Dianora (*bella e nobile donna*; i); una sua *femina* (serva; i); Gilberto, suo marito (*gran ricco*; i); Ansaldo Gradense (*nobile e gran barone*; i); negromante (i)

Dove: Udine

Quando: imprecisato: *fu già*

Mettendosi esplicitamente in gara con Lauretta (§ 3), Emilia propone anche lei un esempio di magnificenza in materia d'amore. La Narratrice riprende inoltre dal racconto precedente il motivo della richiesta e soprattutto della conversione del «concupiscibile amore», come si legge nella conclusione, in «onesta carità» (§ 25).

La narrazione è invero piuttosto lineare: Dianora, sposata con Gilberto, per liberarsi del cavaliere Ansaldo che l'ama appassionatamente, gli fa una richiesta che crede *impossibile* da soddisfare: ottenere un giardino fiorito in pieno inverno. L'amante realizza il prodigio con l'aiuto di un negromante, e di conseguenza la donna è indotta dal marito a presentarsi a lui per soddisfare quanto promesso. Terminata questa prima macro-sequenza (§ 4-16), la storia cambia direzione, diventando, da aneddoto sulla dissennatezza femminile che era, un racconto esemplare di grandezza d'animo. Ansaldo, colpito dalla generosità di Gilberto rimanda a casa Dianora, promettendo di considerarla d'allora in poi come una *sorella* (§ 22: e cfr. anche X 4 17); il negromante, che pure aveva richiesto una somma ingente per realizzare il prodigio del giardino, colpito dalla gara di liberalità cui ha assistito, a sua volta rinuncia al pagamento (§ 17-25).

La schematicità del racconto risponde, com'è evidente, alla necessità argomentativa della narratrice, che vuole mostrare il

primato dei valori cortesi anche rispetto alle potentissime forze d'amore fin qui esaltate nel corso dei *ragionamenti* della brigata. Dal punto di vista narrativo, ciò rende piuttosto astratta la vicenda, la cui ambientazione nella gelida Udine sembra solo utile a rendere ancora più prodigiosa l'apparizione del giardino invernale. Privi di un carattere specifico, i protagonisti a loro volta sono ridotti alla pura funzione del tipico triangolo amoroso cui tante novelle sono state dedicate in precedenza (cfr. scheda Giornata VII).

Il funzionamento della novella va tuttavia ricercato altrove, in particolare nel cambio di velocità che si realizza tra le due macro-sequenze. Al precipitoso succedersi di eventi che caratterizza la prima sezione (innamoramento, ripulsa, richiesta impossibile, incontro col negromante, realizzazione del giardino, ammirazione generale, turbamento della donna e rivelazione al marito, decisione di quest'ultimo di soddisfare la promessa), segue infatti un'unica scena, con l'incontro tra Dianora e Ansaldo in presenza del *nigromante* e il cortese dialogo che avviene tra di loro (cfr. in particolare § 18-22). È dunque evidente che il momento della *Spannung*, ossia della massima tensione narrativa (quando la moglie spiega al marito la situazione), segna il passaggio all'esemplare dimostrazione della grandezza d'animo.

Per comprendere il senso complessivo della novella è opportuno osservare il sistema dei valori che viene qui realizzato. A ciò contribuisce già la descrizione della scena, in cui Ansaldo, saputo dell'arrivo della donna in casa sua, le si avvicina «senza alcun disordinato appetito», ma «con reverenza» e *onestamente* (§ 18). L'*onestà*, cui peraltro anche il marito Gilberto si è raccomandato (§ 16), non riguarda dunque la sola integrità corporea, ma copre l'intero ambito della personalità. Essere onesto, come si riscontra anche altrove nel *Decameron*, significa essere onorevoli, comportarsi decorosamente, secondo regole condivise e in ottemperanza

al posto che si riveste nella società. A questo si appella Dianora, la quale, pur obbedendo al marito, si rivolge all'amante distinguendo tra il «disordinato amore» di lui e l'*onore* della coppia (§ 20); ed è questo che Ansaldo comprende alla perfezione, prima meravigliandosi della liberalità di Gilberto (§ 21: e si faccia caso all'importanza di questa reazione nel corso della Giornata), poi lasciando libera la donna come forma di rispetto per il loro *onore* (§ 22). Dianora, dopo aver elegantemente ringraziato il cavaliere, può così tornare *onorevolmente* dal marito (§ 23).

Il riconoscimento reciproco della liberalità si rivela insomma come forma di promozione della logica dell'onore: da qui nasce quella «strettissima e leale amistà» (§ 23) che si è vista anche nella novella precedente e che si chiarisce come motivo politico di fondo. Si tratta di un principio cardinale per la società e il mondo boccacciano, su cui si costruisce la convivenza civile (e infatti all'onore s'ispira la brigata sin dal primo incontro in Santa Maria Novella). Ed è interessante osservare che la sua importanza sia sancita anche dal gesto del negromante, che si rifiuta di farsi pagare, contrapponendo il *guiderdone* alla *liberalità* (§ 24). Se il dono è sacrificio (dell'onore o dell'amore), allora esso non può che istaurare un'altra economia, basata non sul profitto ma sull'eccedenza, sulla perdita, cioè sul dono (per una teoria del dispendio, cfr. Bataille 1949). Ne sortisce una diversa logica, profondamente "politica", dei rapporti umani capace di assorbire anche la tentazione del magico e del meraviglioso (su cui cfr. Menetti 1994, nonché Poirion 1982 e Vàrvaro 1993: si noti che più avanti il magico viene addirittura asservito alla cortesia e alla liberalità, cfr. scheda X 9).

Emilia, chiosando in conclusione il racconto, ribadisce la superiorità di Ansaldo rispetto al protagonista della novella precedente (§ 26), stimolando le sue compagne a una lunga discussione sull'argomento (X 6 2), segno che la logica

dell'eccedenza non può che condurre, come hanno dimostrato gli antropologi (cfr. Mauss 1924), a una continua gara di superamento (e si faccia caso anche alla descrizione minuziosa dedicata nella rubrica alla liberalità di ciascun personaggio: § 1).

X 6

Regina/Re: Panfilo

Narratore: Fiammetta

Giorno: martedì

Protagonisti: Neri degli Uberti (cavaliere fiorentino esule; s); Carlo I d'Angiò (re di Napoli; s); Guido di Monforte (conte; s); due giovani, figlie di Neri (nobili; i); famigliare di Neri (servo; i); Maffeo da Palizzi (nobile cavaliere; s-i); Guglielmo d'Alemagna (nobile cavaliere; s-i)

Dove: Castellammare di Stabia

Quando: XIII secolo: tra 1266 e 1285

Constatata la differenza di opinione tra le compagne, Fiammetta fa un'importante premessa al suo racconto, precisando che i discorsi che si tengono nelle brigate non debbono assumere il carattere del dibattito: altro sono i ragionamenti piacevoli, altro le dispute che si tengono «nelle scuole tra gli studianti» (dove vigeva la tecnica della *quaestio disputata*: § 3). Per evitare dunque altri contrasti, la Narratrice spiega di aver deciso di raccontare una novella diversa rispetto a quella cui aveva pensato in un primo momento (§ 4: si osservi che solo in un'altra occasione vi è un simile cambiamento di progetto narrativo: II 10 3).

Il racconto è ambientato a Castellammare di Stabia, cittadina marittima del Golfo di Napoli (e l'ambientazione napoletana è tipica di questa Narratrice), dove un fiorentino di fazione ghibellina, Neri degli Uberti (il personaggio non è identificabile, ma la famiglia fu notissima), si rifugia dopo essere stato esiliato in seguito alla disfatta della sua parte a

opera di Carlo I d'Angiò. L'azione, che va dunque ricondotta agli anni subito successivi il 1266, è sostanzialmente divisibile in tre momenti: l'elegante banchetto che Neri offre proprio al re, pur suo avversario politico e anzi responsabile delle cattive condizioni in cui versa (§ 9-23); l'innamoramento di Carlo per le figlie di Neri e la rampogna del suo consigliere Guido di Monforte (§ 24-32); il ravvedimento del re e il matrimonio delle giovinette (§ 33-35).

Da questo breve riassunto si evince che, nonostante la dichiarazione iniziale, la scelta di Fiammetta si mostra in realtà assai coerente con quanto narrato fin qui. Anche in questo caso la magnificenza rimanda infatti a riconoscibili (sebbene non puntuali) riferimenti politici, e anche in questo caso il confronto tra la liberalità e la forza dell'amore è risolto a favore della prima. Anche in questo caso, infine, il comportamento magnifico ha come conseguenza la conferma della centralità dell'onore, termine che infatti ricorre nell'introduzione e nella conclusione della Narratrice (§ 4 e 36), nonché, e significativamente, nel rigoroso discorso di Guido di Monforte, dove precisa che la dignità regale impone il riconoscimento dell'onore ricevuto e il rispetto dell'onore dei sudditi (§ 29 e 30). Il contrasto tra *appetito* (§ 32 e 33) e controllo di sé (*raffrena[r]e*; «a [sé] medesimo soprastare»; «se medesimo […] vince[re]»: § 32, 33, 36) non risponde dunque ad astratti principi morali, ma alle regole sociali e all'opportunità del governo: sposando le due giovani di cui si è innamorato con altrettanti signori della sua corte (anche in questo caso le famiglie alluse sono storicamente esistite), Carlo mostra di saper ottemperare ai suoi doveri di sovrano, scegliendo di rafforzare il tessuto delle alleanze piuttosto che soddisfare il suo incapricciamento senile.

Se la dimensione politica va sicuramente intesa all'interno della fitta trama di rapporti e d'interessi che nel Trecento legò Firenze e Napoli, anche altri aspetti della novella meritano di

essere sottolineati, in particolare la dettagliata sequenza del banchetto nel giardino di Neri (§ 7-22). Si tratta di una fase decisiva del racconto, dov'è narrato l'innamoramento di Carlo, che resta affascinato dalla bellezza fisica delle ragazze (§ 17-19: Fiammetta precisa che il re non si sarebbe accorto di nulla nemmeno se qualcuno lo avesse punto in quel momento). È però interessante che lo scenario cortese allestito dall'esule ghibellino – cui contribuiscono tanto il decoro del giardino e la ricchezza del pranzo quanto il fascino delle fanciulle – sia anch'esso interpretato in chiave politica da Guido di Monforte, secondo il quale Neri ha mostrato le figlie «quasi ignude […], testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi» (§ 29). È dunque evidente che il sistema dei valori si organizza davvero come un codice di comunicazione: bellezza, fascino, nobiltà nei modi di fare e di atteggiarsi sono, tra gli altri, elementi di un codice sociale complessivo, che occorre padroneggiare in maniera adeguata.

Che la politica sia davvero centrale in questa Giornata lo dimostra peraltro la reazione delle donne della brigata: la «virile magnificenza» (e si noti l'espressione) di re Carlo è lodata da tutti, tranne dalle donne di parte ghibellina (X 7 2): è un dettaglio importante, che addirittura indurrà la successiva Narratrice, l'autorevole Pampinea, a raccontare un'altra novella di ambientazione angioina, di cui sarà però protagonista la parte avversa (X 7 3-4).

X 7

Regina/Re: Panfilo

Narratore: Pampinea

Giorno: martedì

Protagonisti: Bernardo Puccini (*speziale* fiorentino *ricchissimo*; s-i); Lisa, sua figlia (*bellissima*; i); Pietro III d'Aragona (re di Sicilia; s); Minuccio d'Arezzo (musicista e poeta; s); Mico da Siena (poeta; i); Perdicone

(*gentile uomo ma povero*; i)

Dove: Palermo

Quando: XIII secolo: dopo il 1282

Dopo aver lodato Carlo d'Angiò, protagonista del racconto precedente, Pampinea introduce il suo personaggio principale, il re di Sicilia Pietro d'Aragona, precisando che fu *avversario* di Carlo (§ 3). Benché la novella abbia un carattere quasi favolistico ed esalti i rituali cortesi, in effetti anche in questo caso la storia recente è ben visibile sullo sfondo della narrazione, di cui anzi costituisce forse la principale motivazione: lo chiarisce la stessa Narratrice nella conclusione, quando indica il comportamento di Pietro come condotta esemplare nel governo dei *subgetti*, ossia dei sudditi (§ 49).

L'intreccio appare quadripartito: l'innamoramento di Lisa, la giovane fiorentina figlia dello *speziale* Bertrando Puccini, per il re e la sua conseguente malattia (§ 5-9); la rivelazione dell'amore al re attraverso lo stratagemma della canzonetta (§ 10-27); la visita del re alla fanciulla (§ 28-36); la grande sequenza conclusiva col matrimonio di Lisa e Perdicone, un gentiluomo povero, cui Pietro dona due ricchi feudi (§ 37-48).

Più che l'intreccio narrativo conta in questa novella l'ambientazione cortese, ribadita in ogni singola scena. Intanto va notato che la giovane fiorentina s'innamora del re vedendolo giostrare (§ 5) e che in conclusione il re mantiene la promessa fatta alla fanciulla di proclamarsi suo *cavaliere*, portando le insegne di lei in ogni «fatto d'arme» (§ 48). La rivelazione dell'amore della giovane segue anch'essa la ritualità cortese, affidata dalla giovane a un cantore toscano (Minuccio d'Arezzo), che intona innanzi al re e alla sua corte la dolce ballata composta da Mico da Siena (§ 23-25: il testo si legge a § 19-22). Al medesimo codice è ispirata la descrizione della visita del re al capezzale della giovane malata, la quale si

rianima prontamente al solo tocco della mano dell'amato (§ 28-34): e a questo proposito si deve segnalare che il motivo riguarda tanto la sfera amorosa quanto le credenze sul potere taumaturgico dei re medioevali (cfr. Bloch 1924).

Il codice cortese è infine davvero dominante nella grande scena conclusiva, dove la coppia regale mostra di saper trasformare il banale innamoramento di una giovane donna in un atto sovrano. La promessa di farsi cavaliere di Lisa, l'investitura feudale di Perdicone, il bacio sulla fronte alla sposa come unica richiesta d'amore: con questi gesti il re inscena la rappresentazione del potere magnanimo, ricevendo il pieno favore della popolazione (§ 48), cosa non poco importante, se è vero che la dinastia aragonese aveva solo da poco conquistato il potere in Sicilia. Alla scelta di ambientare questa storiella nella città di Palermo presiede dunque una precisa ragione politica, giacché, parlando della città siciliana subito dopo i Vespri (1282), Pampinea si ricollega, in chiave oppositiva, alla novella precedente, ambientata nello stesso periodo ma nel campo avversario (si ricordi § 3; per un'analoga ambientazione, ma risolta in chiave del tutto differente, cfr. II 6 e V 6).

Il codice cortese si rivela inoltre uno strumento utile per sancire la gerarchia sociale. Lisa infatti si ammala perché consapevole di aver riposto il suo amore in un oggetto che si trova troppo più in alto di quanto le sia lecito ambire (§ 6). Il re Pietro, a sua volta, sa bene che la giovane, pur *valorosa* (§ 27), è tuttavia di bassa estrazione sociale: pur rammaricandosene (per questo motivo, infatti, a § 35 «maledi[ce] la fortuna»), egli non può che comportarsi di conseguenza. La bella scena conclusiva è di grande significato anche per questo rispetto, come mostra il lungo discorso di Lisa (§ 39-44), la quale difende, sì, l'irrazionalità d'amore («niuno secondo debita elezione ci s'innamora ma secondo l'appetito e il piacere»), ma ricorda l'inferiorità della sua

condizione e afferma con chiarezza la necessità di accettare quanto «si conviene» (il tessuto etico e politico del *Decameron* è ampiamente tramato sul concetto regolativo del *decoro* e della *convenienza*, col conseguente correlato dell'*onestà*).

In una Giornata dedicata alla magnificenza, il saggio comportamento del re aragonese non può che essere *commendato* da tutti; colpisce, tuttavia, che l'Autore sottolinei come, nel generale elogio, spicchi la voce della *ghibellina*, la quale plaude *più* delle sue compagne il comportamento del nemico degli Angioini (X 8 2). È la conferma che la tendenza fiorentina alla faziosità attraversa anche il capolavoro boccacciano (su Elissa ghibellina, cfr. Paden 1993).

X 8

Regina/Re: Panfilo

Narratore: Filomena

Giorno: martedì

Protagonisti: Publio Quinzio Fulvo (*gentile uomo* romano; i); Tito Quinzio Fulvo, suo figlio (nobile, i); Cremete (nobile ateniese; i); Gisippo, suo figlio (nobile; i); Aristippo (filosofo ateniese; i); Sofronia (bella e nobile ateniese; i); parenti di Sofronia e Gisippo (nobili ateniesi; i); Marco Varrone (pretore romano; i); Publio Ambusto (*giovane di perduta speranza*; i); Ottaviano (triumviro; s); Fulvia, sorella di Tito (nobile; i)

Dove: Roma (antica) → Atene → Roma

Quando: I secolo a.C.

Anche l'introduzione di Filomena riprende il motivo del superamento (e della conseguente *meraviglia*): la Narratrice spiega che intende proporre una storia nella quale la liberalità sia esercitata non da un re, come accade in X 7 (nonché in X 6), ma da uno «de' nostri pari». Nei racconti precedenti sono stati esposti degli esempi in cui la magnanimità, il dono, la generosità appaiono virtù eminentemente politiche (e come tali caratteristiche del sovrano, che *deve* saperle esercitare); l'applicazione delle stesse a due «cittadini amici» le presenta

invece adesso come fondamento delle relazioni interpersonali: come virtù cardinali della condotta umana in genere (§ 3-4).

Protagonisti sono Tito e Gisippo, il primo nobile giovane cittadino romano recatosi ad Atene per studiare la filosofia (secondo un costume diffuso tra i rampolli della classe dirigente dell'epoca), il secondo un suo coetaneo ateniese cui finisce col legarsi di una strettissima amicizia (§ 5-9). Seguendo vari possibili modelli tutti assai diffusi nella cultura medievale (a partire dalla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso), Boccaccio presenta due diverse prove del saldo sentimento che unisce i due giovani. Il primo riguarda la capacità di rinunciare all'amore: Tito s'innamora di Sofronia, promessa sposa di Gisippo; questi, scoperta la cosa, offre spontaneamente la giovane all'amico; per evitare tensioni tra le famiglie, Tito verrà sposato di nascosto alla fanciulla, la quale anzi verrà tenuta all'oscuro della decisione (§ 10-49). La seconda prova riguarda invece la disponibilità a perdere la vita: Gisippo, esiliato da Atene e ridotto in povertà, arriva a Roma, dove crede di non essere riconosciuto da Tito; per la vergogna, il giovane greco decide di morire, lasciandosi arrestare per un omicidio che non ha commesso. Durante l'interrogatorio (che dobbiamo immaginare tenuto in pubblico), egli viene riconosciuto dall'amico, il quale, al fine di discolparlo, accusa se stesso. A questo punto, il reale omicida, *stimola[to]* da non sa «quale idio», confessa: i tre sono condotti innanzi a Ottaviano, a quell'epoca non ancora imperatore (§ 5), il quale, colpito dal nobile gesto di amicizia, li assolve, lasciandoli andare via liberi (§ 90-107).

Come si vede, le prove sono effettivamente molto impegnative; e tuttavia sono assolte dai due amici con prontezza e in uno spirito di generosità che mette a repentaglio le cose a loro più care, e anzi la stessa vita. L'esemplarità della storia è peraltro accresciuta

dall'ambientazione antica, collocata addirittura al tempo di Ottaviano (poi Augusto), ritenuto nel Medioevo italiano, sulla scia del messaggio imperiale dell'*Eneide*, imperatore sommamente ammirevole. Il valore paradigmatico della vicenda è dunque esaltato da un trattamento del tempo e dello spazio che non solo mostra la più totale indifferenza per il rispetto delle notizie storiche che si potevano avere all'epoca, ma che non fornisce alcuna coordinata puntuale, limitandosi a fornire un generico "colore", potremmo così dire, con la presentazione di nomi verosimili, secondo le convenzioni del Medioevo, ma non certo reali (nel caso dei personaggi greci, questi sono tratti dalle commedie di Terenzio: così Cremete, padre di Gisippo).

L'aspetto decisivo dal punto di vista formale e al tempo stesso ideologico della novella riguarda l'ampio uso del discorso diretto. Facendo parlare direttamente i due amici, infatti, Filomena mostra per così dire "in azione" le loro qualità: fatto tanto più importante se ricordiamo che entrambi i giovani hanno studiato filosofia e che pertanto sanno utilizzare adeguatamente gli strumenti della ragione e di conseguenza la loro espressione linguistica. Si tratta della tipica regola del *decorum*, cioè di quell'adeguamento tra espressione e livello di contenuto che doveva sempre tener conto anche della dignità del locutore: colui che parlava, infatti, mostrava la propria dignità esibendo un'alta competenza retorica.

Il discorso diretto assume dunque un rilievo particolare nel corpo del racconto. Ciò accade ovviamente alla fine, quando i due amici confessano pubblicamente al pretore la loro (falsa) colpevolezza. Ma esso è importante anche nella prima prova (quando Gisippo cede la fidanzata all'amico), e assume un ruolo cardinale nella scena posta in mezzo tra le due prove, che consiste quasi esclusivamente di un lunghissimo discorso, nel quale Tito dimostra quanto eccelso sia stato il gesto di

Gisippo (§ 56-86). Interessante è inoltre il monologo che il giovane romano rivolge a se stesso quando scopre di essersi innamorato della fidanzata dell'amico (§ 12-19): la Narratrice mostra infatti qui uno studioso di filosofia che dibatte tra sé e sé le opposte ragioni dell'amicizia e dell'amore, secondo quello schema della *quaestio disputata*, dove due argomenti contrari sono confrontati fino alla soluzione fornita dal maestro, schema che Boccaccio mostra di utilizzare con sapienza sin dalle cosiddette opere napoletane (cfr. Di Franza 2012). Analogo schema segue il successivo dialogo tra Tito e Gisippo, durante il quale i due tentano di rovesciare gli argomenti dell'altro allo scopo di persuaderlo ad accettare il proprio dono: la conclusiva "vittoria" di Gisippo significa al tempo stesso la conferma della forza di amore, valore tipico del *Decameron* nel suo complesso, e la sua subordinazione alla maggior forza dell'amicizia (per la quale ne va delle alleanze e della stessa convivenza civile): la *liberalità*, come vien detto esplicitamente, sconfigge la *vergogna* (§ 40-41).

La preponderanza del discorso diretto si spiega del resto bene con la dimensione performativa della virtù qui celebrata (e dell'amicizia, che ne è il principale luogo di applicazione): è dimostrandosi liberali che si è liberali (è facendo gesti di amicizia che si è amico).

Se mettere in pratica rivela l'effettivo possesso di una certa virtù, andrà allora di contro notata la fitta presenza del campo semantico dell'onestà, del quale si devono contare, nella forma sostantivale, aggettivale o avverbiale, ben quattordici occorrenze, soprattutto distribuite nei discorsi dei due amici, ma con tre apparizioni nelle battute conclusive della Narratrice (§ 111, 115, 116): una ulteriore prova di quanto centrali siano l'*onore* e l'*onestà* nell'orizzonte concettuale ed etico del *Decameron*. La «magnifica gratitudine» di Tito non può dunque che essere «commendata molto» da parte di tutti i componenti della brigata (X 9 2), i quali vi vedono

pienamente rappresentato uno dei loro principali ideali regolativi.

X 9

Regina/Re: Panfilo

Narratore: Panfilo

Giorno: martedì

Protagonisti: Saladino (sultano; s-i); due suoi accompagnatori (nobili; s-i); tre suoi servitori (i); messer Torello di Stra (*cavaliere* e *gentile uomo* di Pavia; i); suoi servitori (i); Adalieta, sua moglie (nobile; i); ambasciatori genovesi (i); messer Torello di Dignes (cavaliere provenzale; i); negromante (i); baroni del Saladino (nobili; i); sagrestano di San Pietro in Ciel d'Oro (religioso; i); monaci di San Pietro in Ciel d'Oro (religiosi; i); novello promesso sposo (*gentile uomo*; i); giovinetto (servitore; i)

Dove: Lombardia: nei pressi di Pavia → Pavia; Saladino: → Ponente → Alessandria; Torello: → Terrasanta → Alessandria → Pavia

Quando: XII secolo: 1189 circa

Quella che segue è l'ultima novella affidata alla narrazione del re di turno. Ciò ne fa un racconto particolarmente significativo, tanto più perché Panfilo, nella sua introduzione, conferma l'importanza dell'amicizia (su cui si sono soffermate le novelle precedenti), che però presenta come capacità di ben *servire* il prossimo, nella speranza di esserne ricompensati (§ 3-4). Di un *guiderdone*, ossia una ricompensa, parla del resto il Narratore nella conclusione, quando si sofferma sulle cortesie «liete e preste», cioè fatte con animo generoso e con immediatezza, cui contrappone il comportamento di quanti si prodigano in gentilezze solo per ottenere qualcosa in cambio (§ 113). A queste dichiarazioni esplicite, che chiariscono l'orientamento normativo della Giornata, si deve forse associare l'implicito rapporto stabilito con la novella iniziale dell'opera: la figura di Panfilo mette in contatto la novella di ser Cepparello (I 1) rovesciandola nel racconto di «una delle magnificenzie del Saladino» (§ 4).

Al leggendario principe orientale (già apparso in I 3) è accostato il personaggio di messer Torello da Stra, figura forse identificabile storicamente, ma che visse sotto Federico II, cioè in epoca successiva rispetto ai fatti qui narrati, la cui ambientazione è invece ambientata al tempo della Crociata bandita dall'imperatore Federico I (§ 5-7). Terzo personaggio fondamentale della storia è Adalieta, moglie di messer Torello, e quasi anzi si direbbe sua socia e sodale: i due condividono infatti la grandezza d'animo, la gentilezza dei modi, la purezza degli affetti. La novella di Panfilo si presenta così bipartita: da una parte, vi è la dimostrazione della magnificenza legata all'amicizia (proseguendo la scelta di Filomena in X 8); dall'altra, vi è una pacata esaltazione del matrimonio come condivisione di atteggiamenti e di prospettive.

La stessa struttura diegetica rispecchia del resto questa sorta di bipartizione tematica. La prima parte, dove sono narrate le cortesie di Torello e della moglie nei confronti degli ospiti sconosciuti (§ 7-40), è dedicata all'amicizia (cementata dalla magnanimità) e viene siglata dalla scena del riconoscimento tra il Soldano e il cristiano finito in schiavitù (§ 53-60). La seconda parte, dove sono descritti il commiato di Torello dalla moglie in vista della partenza per la crociata e la promessa che egli le chiede di aspettarlo per un anno un mese e un giorno (§ 41-47), è invece dedicata al matrimonio ed è anch'essa conclusa da una scena di riconoscimento durante il banchetto per il nuovo matrimonio della donna (§ 100-112). La struttura è dunque doppia, con due diversi motivi narrativi che culminano in due diverse agnizioni conclusive. È interessante peraltro osservare che la sagacia costruttiva di Panfilo riguarda tanto lo sviluppo dell'intreccio – dove le sequenze dedicate al rapporto tra Torello e il Soldano si alternano a quelle dedicate al rapporto tra marito e moglie – quanto il diverso trattamento delle scene di

riconoscimento, il primo basato su elementi naturali (la piega della bocca di Torello quando sorride: § 53), il secondo su elementi artificiali (l'anello che la moglie ha donato al marito al momento della sua partenza per la Crociata: § 107; per la funzione narrativa dell'*anagnorisis*, il riconoscimento, cfr. Cave 1988).

Alla perfetta campitura narrativa di questa novella, che esalta la centralità della magnificenza, contribuisce il trattamento del fantastico, presente soprattutto nella sequenza dedicata al commiato tra il Saladino e il suo amico cristiano e alla successiva partenza di quest'ultimo sul letto incantato (§ 69-87): il viaggio magico, che non viene descritto, è preparato da una serie di cerimonie cortesi, di dialoghi e di doni, una parte dei quali realizzati quando Torello è già addormentato (egli se ne accorge solo al risveglio, il mattino seguente: § 92). La narrazione assume qui un andamento quasi da fiaba, con l'apparizione di un negromante e l'allestimento di scenari al tempo stesso sontuosi e leggeri (§ 84-87): una tipologia evidenziata per contrasto dalla successiva scenetta comica, col sagrestano della chiesa di San Piero in Ciel d'Oro (si faccia caso a questo nome) e gli altri monaci spaventati all'imprevista visione del ricco letto occupato da un uomo, che non riconoscono, vestito alla turchesca (§ 88-91).

Anche a questo livello ne esce rafforzata la coesione sintattica del racconto, la sua tenuta diegetica: il viaggio fantastico, necessario per arrivare entro i termini della promessa (§ 42), spinge il racconto verso l'agnizione finale, che avviene – secondo una tecnica teatrale già presente altrove in questa Giornata (cfr. scheda X 4, e il rimando lì segnalato a V 8) – durante il banchetto delle nuove nozze di Adalieta. Proprio questa conclusione mostra come il Narratore sappia risolvere l'attenzione nei confronti dell'orizzonte sociale, e del sistema delle parentele valido in

età medioevale, in una esaltazione delle virtù cortesi. L'esplicito riferimento alla pressione cui era sottoposta all'epoca una donna sola, presente sia nel discorso di Torello (§ 44-45) sia nelle parole del Narratore (§ 64), e la conseguente descrizione del turbamento della donna durante il banchetto nuziale (§ 102), più che risultare un elemento realistico, fungono da agenti di contrasto rispetto alle due coppie protagoniste, modelli esemplari di amicizia e di affetto coniugale. Il sorriso di messer Torello, che è stato opportunamente indicato come emblema della novella (Fido 1988), è anche l'indice di una serenità e di una compostezza ideali, espressione esteriore di un compiuto assetto di valori coi quali contrapporsi alle vicende della vita e alle pressioni della storia.

Un'idealità forse un po' troppo astratta, se è vero che la brigata non sembra particolarmente colpita dalla novella di Panfilo, e se anzi è vero che Dioneo addirittura si permette un paragone equivoco e provocatorio con la novella dell'*incantazione* della *fantasima* narrata da Fiammetta in VII 1 (cfr. X 10 2).

X 10

Regina/Re: Panfilo

Narratore: Dioneo

Giorno: martedì

Protagonisti: Gualtieri marchese di Saluzzo (s-i); suoi vassalli (nobili; i); Griselda (*povera giovinetta* e *bella*; i); Giannucole, suo padre (contadino; i); servitore di Gualtieri (i); donne (i); conte di Panico (nobile; i); figlia e figlio di Griselda (nobili; i)

Dove: Saluzzo

Quando: imprecisato: *già è gran tempo*

Dioneo introduce la sua novella proponendola come un contro-esempio rispetto al tema fin qui affrontato; egli

tratterà non una «cosa magnifica ma una matta bestialità […] la quale io non consiglio alcun che segua» (§ 3). L'ultima novella del *Decameron* (ma Dioneo non sa di essere l'ultimo Narratore) è dunque dedicata a un modello negativo.

Protagonisti sono il marchese di Saluzzo, Gualtieri, e la povera contadina Griselda, che egli prende in moglie. Il nome del nobile signore è realmente presente in quella casata, ma il personaggio non è identificabile su base storica. È invece interessante osservare (con Rossi 2004 e Barbellini Amidei 2005) che il *De Amore* di Andrea Cappellano era anche noto col titolo di *Gualtieri*: la novella può pertanto essere letta tenendo conto di questa importante trama intertestuale. La collocazione in Piemonte non sembra avere alcuna ricaduta funzionale, né si ritrovano precise indicazioni temporali che determinano lo svolgimento dell'azione: quel che conta nella storia è l'ambiente feudale, con la presenza di un signore che può esercitare un potere sovrano e indiscusso in casa propria e nel suo territorio. La vicenda è pertanto incentrata sul confronto tra i due protagonisti, a partire dalla subordinazione sociale della donna.

La costruzione diegetica mostra con grande limpidezza strutturale l'assunto politico ed economico della novella. Sin dall'inizio Gualtieri contrappone ai suoi vassalli, che insistono affinché egli si sposi e lasci un erede (§ 5), la difficoltà di trovare una donna *conveniente* per il matrimonio (§ 6: è la *convenientia* più volte presente nel *Decameron*). Parlando dei *costumi* delle donne, il marchese ragiona in realtà sulla conduzione della casa ("economia": etimologicamente), come chiarisce il suo discorso conclusivo (§ 61). Tra i due discorsi si sviluppa la storia, dalle nozze campestri (§ 15-23) alla conclusione felice, passando attraverso le tre umiliazioni terribili cui il marito sottopone la moglie: la crudele sottrazione dei due figli (§ 30-33 e 37-39), il ripudio col ritorno della donna alla capanna paterna (§ 42-48), e infine la

richiesta di preparare la casa per l'arrivo della nuova sposa (§ 49-53). Se a tutte queste prove Griselda risponde con *costanzia*, conservando immutato il suo amore per il marito, è importante osservare che il confronto è pubblico e in quanto tale sottoposto al giudizio collettivo, che si esprime nella forma del *biasimo* per Gualtieri e della *compassione* per la donna.

Si chiarisce qui la natura anche politica di una novella in cui è rappresentata la responsabilità di chi detiene il potere. Ed è proprio a un tale livello che il racconto appare problematico, ossia non pienamente risolto dal punto di vista ideologico: nonostante la riconciliazione finale, col ripristino delle posizioni all'interno della famiglia e l'elogio della moglie da parte del marito (§ 58-64), appare decisivo che i sudditi di Gualtieri, pur reputandolo *savissimo*, stimino «agre e intollerabili» le prove cui ha sottoposto Griselda, la quale è unanimemente considerata *savissima* (§ 66). A parità di "saviezza", il marito ha peccato nella misura, mostrandosi *crudele*, mentre la moglie è apparsa quale costante esempio di mitezza e mansuetudine (si veda il bellissimo consiglio che ella offre al marito a § 59).

Vi è un particolare che sembra sintetizzare in maniera assai efficace la congiunzione del livello narrativo (il confronto tra i protagonisti), del livello tematico (la dialettica tra criterio sociale e criterio morale) e del livello normativo (la contrapposizione tra i diversi valori). Tutti i momenti cruciali sono infatti contrassegnati da un preciso simbolismo delle vesti. Al momento delle nozze, Griselda viene spogliata in pubblico da Gualtieri, che la riveste con le «robe belle e ricche» fatte preparare per lei (§ 14 e 19). All'inverso, la rottura del matrimonio si conclude col denudamento della donna, costretta a lasciare la casa del marito vestita di una sola camicia (§ 47), per riprendere «i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtier la sposò» una volta tornata

alla casa del padre (§ 48). Costretta a preparare la casa per la nuova sposa vestita «co' suoi pannicelli romagnuoli» (§ 52), è con questo stesso abbigliamento che Griselda va incontro alla fanciulla che crede destinata a Gualtieri (§ 56). È bene ribadire che tutti questi fondamentali passaggi avvengono in pubblico, spesso tra la riprovazione degli astanti (specialmente delle donne: § 47 e 56): la felice conclusione, con la definitiva immissione della donna nel circuito familiare è invece sottolineata dal corteo delle «donne lietissime» che accompagnano Griselda nella sua *camera* e lì «d'una nobile roba delle sue la rivestirono» (§ 65). Se si ricorda l'importanza della vestizione nel rituale feudale cavalleresco, ben si comprende il rilievo di queste scene per la corretta interpretazione della vicenda (per la logica del vestire nel *Decameron*, cfr. Weaver 1989).

La novella è stata autorevolmente interpretata come la conclusione di una «dinamica ascensionale» che da Ciappelletto-Giuda condurrebbe a Griselda-Maria (Branca 2010). Eppure si deve osservare che lo stesso Narratore presenta il suo racconto in maniera problematica, tanto nelle battute iniziali quanto nella conclusione, dove la pazienza della donna viene esaltata (§ 68) soprattutto per condannare in maniera inesorabile il marito (§ 69). La stessa brigata discute del resto a lungo, dividendosi tra la lode e il biasimo (*Conclusione* 1); la divisione dei giovani fiorentini è tanto più significativa per il fatto che questa novella conclude con una nota non ben armonizzata, se non addirittura dissonante, una Giornata dedicata alla rappresentazione della magnificenza, cioè di quella che è concordemente considerata la massima virtù cortese.

Se è lecito, per una volta, riferirsi alla fortuna successiva della novella (per la quale, cfr. Morabito 1988), potrà risultare interessante ricordare che Francesco Petrarca (caso unico nella sua esperienza letteraria: cfr. Rossi 2000) volle tradurla

in latino. Nel farlo, tuttavia, egli eliminò quasi tutte le espressioni di rimprovero nei confronti di Gualtieri, cancellò il commento di Dioneo e ribattezzò il racconto «*de insigni obedientia et fide uxoria*»: una declinazione morale che, se giovò al successo internazionale della storia di Griselda, la rese però meno aperta e più, come dire, monocorde rispetto alla sfuggente ambiguità dell'originale.

Finisce la Nona giornata del Decameron: incomincia la Decima e[1] *ultima, nella quale, sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa.*

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo[2] già quegli dello oriente nelle loro estremità simili a oro lucentissimi divenuti per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo, levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro[3] insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s'andaron diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono.[4] E quivi dintorno alla chiara fonte, fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino a ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poi ch'ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il re a Neifile; la quale lietamente così cominciò.

---

1. *liberalmente o vero magnificamente*: sono le due virtù primarie e correlate degli uomini "grandi", e riguardano propriamente la grandezza del loro animo (sono "magnanimi"), sia nella distribuzione generosa delle loro ricchezze in doni che siano premio al merito e in azioni, sia nel fare azioni di grande umanità, per desiderio di onore; nel trattamento di queste due virtù primarie Boccaccio si rifà direttamente al paradigma aristotelico che il pensiero del grande filosofo domenicano Tommaso d'Aquino (1225-1274) aveva organicamente riformulato: prima del 1350 aveva copiato il suo commento all'*Etica nicomachea*.

2. *Ancora … ferieno*: la canonica descrizione dell'alba insiste sugli effetti di luce prodotti dal sole: 'a occidente alcuni *nuvoletti* (#) erano ancora rossi, mentre a oriente erano già sui loro bordi diventate splendenti come oro per i raggi del sole (qui molto vicino) che le colpivano'.

3. *del dove*: 'dove'; *al lor diletto*: 'per il proprio piacere'; *data … lunga*: 'fatto un giro molto largo nel giardino'; *cominciando*: 'quando cominciava'.

4. *fonte*: cfr. III *Introduzione* 9-10; *risciacquare*: #; *dove*: 'quando'; *il primo … Neifile*: 'il re Panfilo comandò a Neifile che fosse la prima a raccontare una novella'.

1

Un cavaliere serve al re di Spagna; pargli male esser guiderdonato,[1] *per che il re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.*

Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo che il[2] nostro re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta: la quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascun'altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che, tra gli altri valorosi cavalieri che[3] da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni; il quale[4], essendo e ricco e di grande animo e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso a Anfonso re di Spagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi; e assai onorevolemente in arme e in cavalli e in compagnia a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal re ricevuto.

Quivi[5] adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo e in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si[6] fece per valoroso cognoscere. E

essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del re riguardando, gli parve che esso ora a uno e ora a un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea; e per ciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò e al re domandò commiato. Il re gliele concedette, e donogli una delle[7] miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale per lo lungo camino che a fare avea fu cara a messere Ruggieri. Appresso[8] questo, commise il re a un suo discreto famigliare che, per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare la prima giornata con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal re mandato e ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse sì che ridire gliele sapesse; e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al re tornasse. Il famigliare, stato attento, come messer[9] Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia.

Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal re datagli[10] e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino a ora di terza, disse: «Io credo che sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie».

E entrati in una stalla, tutte l'altre fuor che la mula stallarono;[11] per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero a un fiume e quivi, abeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume; il che veggendo messer Ruggieri disse: «Deh! dolente ti faccia Dio, bestia, ché tu sè fatta come il signore che a me ti donò».

Il famigliare questa[12] parola ricolse, e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra se non in somma lode del re dirne gli udì: per che la mattina seguente, montati a cavallo e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del re, per lo quale

messer Ruggieri incontanente tornò adietro.[13] E avendo già il re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette e domandollo perché lui alla sua mula avesse assomigliato o vero la mula a lui.

Messer Ruggieri[14] con aperto viso gli disse: «Signor mio, per ciò ve la assomigliai, perché, come voi donate dove non si conviene e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò e dove non si convenia sì».

Allora disse il[15] re: «Messer Ruggieri, il non avervi donato come fatto ho a molti li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perché io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono: ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato e non io. E che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente».

A cui messer Ruggieri rispose: «Signor mio, io non mi turbo di[16] non aver dono ricevuto da voi, per ciò che io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio».

Menollo adunque il re in una sua gran sala, dove, sì come egli[17] davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, e in presenzia di molti gli disse: «Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo e molte mie belle cinture, fermagli, anella e ogn'altra cara gioia che io ho: l'altro è pieno di terra. Prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna».

Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al re, prese l'uno,[18] il quale il re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra; laonde il re ridendo disse: «Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo[19] il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di

divenire spagnuolo, e per ciò non vi voglio qua donare né castel né città, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini».

Messer Ruggeri,[20] presolo e quelle grazie rendute al re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

---

1. *serve al*: 'è al servizio del'; *guiderdonato*: 'ricompensato con doni'; *esperienzia*: 'prova'; *altamente … poi*: 'dandogli poi doni di grande valore'.

2. *onorabili*: #; *a tanta … preposta*: 'mi abbia posta come prima in una cosa tanto importante come è raccontare una novella sulla magnificenza'; *la quale … virtù*: per antico luogo comune aristotelico 'la magnificenza è il sole di tutte le altre virtù: le illumina e fa splendere' (cioè: ne attiva lo splendore, la fama); *Dironne*: 'a proposito di magnificenza dirò'; *la quale … utile*: anche in questo caso al racconto si attribuisce una funzione di memoria utile (da riusare).

3. *tra gli … città*: Neifile ricorda quanti nobili cavalieri fossero da tempo a Firenze (con la neutralità di sempre, quando le novelle sfiorano i temi caldi della scena politica fiorentina: qui senza neppure evocare i problemi istituzionali e politici che riguardano la presenza dei cavalieri negli ordinamenti cittadini); *il più da bene*: 'il più virtuoso', in quanto cavaliere; *Ruggieri de' Figiovanni*: la nobile famiglia è attestata, ma non un suo membro con questo nome.

4. *ricco … animo*: sono i due requisiti necessari per la magnificenza; *considerata … dimostrare*: se non propone riferimenti diretti al quadro istituzionale e politico dei cavalieri, Neifile, con il personaggio di questa novella, ne segnala il profondo disagio: 'esaminata con la massima attenzione i comportamenti prevalenti nella Toscana contemporanea, e i loro valori etici, si rese conto che avrebbe potuto poco o niente dare dimostrazione del suo valore di cavaliere' (questo tema ricorre spesso nel *Decameron*, anche come ripresa delle polemiche posizioni dantesche contro la Firenze dei suoi tempi); *prese … Spagna*: 'decise di stare per qualche tempo presso il re di Spagna (o meglio: in questo tempo è re di Castiglia) Alfonso (potrebbe essere il famoso e celebrato Alfonso X il Savio: 1221-1284; oppure Alfonso VIII: 1155-1214; ma ben poco cambia per il senso della novella)'; *la fama … tempi*: non è solo l'innamoramento per fama a produrre mobilità nel Medioevo cortese e feudale (come in I 5, IV 4, VII 7), ma anche la fama del valore (in senso cortese) di un re; *onorevolemente … graziosamente*: è il lessico primario della cortesia cavalleresca

(con le sue armi e i suoi cavalli), come subito dopo *splendidamente* e in modo tanto più proprio le «maravigliose cose» in «fatti d'arme».

5. *valoroso*: 'nel suo valore di nobile cavaliere'.

6. *molto … riguardando*: 'osservando con grande attenzione i comportamenti del re'; *gli parve … valea*: l'attenzione di Ruggieri è rivolta al modo con cui il re distribuisce i suoi doni (questione capitale, e non solo nel mondo feudale, se era già al centro della riflessione di Aristotele e Seneca): 'il re donava benefici (castelli, città, *baronie*: #) con poco riguardo ai criteri propriamente feudali, secondo giustizia e merito (*discretamente*), dal momento che di donava a chi non li aveva meritati', e dunque mostrava di non saper essere né liberale né magnanimo; *per ciò … sua*: la reazione di Ruggieri riguarda l'ordine simbolico della cavalleria: non è motivata dal dato materiale in sé (non avere avuto benefici dal re), ma dall'impatto che ne deriva per il suo onore e la sua fama: 'poiché non era stato donato nulla a lui, che sapeva bene chi fosse (quale fosse il suo valore e quindi avrebbe dovuto essere il dono), ritenne che la sua fama sarebbe molto diminuita per questo'.

7. *donogli … Ruggieri*: questo dono non è propriamente una ricompensa per i servigi prestati, ma un gesto di cortesia verso un cavaliere che deve fare un lungo viaggio.

8. *commise … sapesse*: ma il re fa anche altro, lasciando così intuire che se non ha donato nulla al cavaliere non è stato per disattenzione: 'diede a un accorto servitore l'incarico di darsi da fare, nel modo che gli sembrasse migliore, per cavalcare durante il primo giorno di viaggio al fianco di Ruggieri, ma senza dargli l'impressione che fosse il re a mandarcelo, e memorizzasse tutto quello che il cavaliere diceva in modo che potesse poi riferirglielo'; *e l'altra … tornasse*: 'e poi, la mattina successiva (dopo un solo giorno di cammino), ordinasse al cavaliere di tornare indietro dal re'.

9. *stato attento*: a cogliere il momento opportuno; *come … accompagnato*: 'non appena Ruggieri uscì dalla città (non è indicata), iniziò ad accompagnarsi a lui con modi molto appropriati' (a rendere credibile il suo essere lì per caso); *dandogli … Italia*: 'dandogli a credere che anche lui fosse in viaggio verso l'Italia'.

10. *ora di terza*: le nove del mattino; *diamo stalla*: 'facciamo riposare e mangiare'.

11. *stallarono*: 'defecarono'; *per che … avanti*: 'continuando poi a cavalcare'; *abeverando … fiume*: 'mentre le altre bestie si stavano *abeverando* (#), la mula defecò nel fiume'; *dolente … Dio*: imprecazione: 'Dio ti faccia soffrire, ti dia il malanno'; *ché .. donò*: 'perché sei fatta come il re che ti ha donato a me': fai anche tu le cose a sproposito, nel luogo e momento sbagliato (§ 14): *incontanente*: da leale cavaliere, anche se ha preso commiato dal re (§ 6).

12. *questa … ricolse*: 'memorizzò questa battuta' (*ricolse* come *raccogliesse* di § 8); *niun … udì*: 'non sentì nessun'altra parola che non fosse di somma lode del re'; *gli fece*: 'gli diede'.

13. *E avendo … detto*: la novella procede molto velocemente; *fattolsi … a lui*: 'fattoselo chiamare, lo ricevette con viso lieto (l'atteggiamento del volto del sovrano ha sempre un suo preciso significati nei codici rappresentativi della *maiestas*) e gli chiese perché lo avesse paragonato alla sua mula, o viceversa'.

14. *con aperto viso*: 'con il volto che mostrava la fermezza e franchezza di un cavaliere leale' (perché in primo luogo magnanimo uomo d'onore) verso un re che gli ha parlato con «lieto viso»; *per ciò … assomigliai*: 'l'ho paragonata a voi per questo motivo'.

15. *a comparazion … sono*: 'a confronto con voi non valgono nulla'; *non è … non io*: 'non è avvenuto perché io non vi abbia riconosciuto come cavaliere di grandissimo valore e degno di ogni grande dono, ma per un peccato della fortuna (cfr. *Proemio* 13) che non me ne ha dato occasione' (il re non precisa, perché un re non deve dare minute spiegazioni: la novella assume così la funzione di apologo, segnalando quanto questa economia del dono feudale e cortese sia di per sé anche aleatoria); *il vi mosterrò*: 've lo mostrerò'.

16. *non mi turbo*: 'non sono dispiaciuto, contrariato'; *per ciò … virtù*: Ruggieri ribadisce il senso del dono: 'perché non lo desideravo per diventare più ricco (per il suo valore economico), ma mi sono dispiaciuto del fatto che voi non avete reso in nulla pubblica testimonianza (prova, riscontro) alla mia virtù', cioè al mio onore (e questo è il valore simbolico del dono); *io ho … onesta*: anche questa battuta è significativa dei rapporti di lealtà tra sovrano e cavaliere al suo servizio: 'ritengo la vostra *scusa* non solo valida ma anche *onesta*, appropriata all'onore di un re e del suo cavaliere'; *e son … testimonio*: 'e sono pronto a vedere quello che vorrete fare (sempre in materia di dono), anche se la mia fede in voi non ha bisogno di *testimonianza*' (di pubblica prova, sempre nel rapporto di lealtà tra sovrano e cavaliere che lo serve).

17. *Menollo*: 'lo condusse'; *davanti*: 'in precedenza'; *in presenzia di molti*: questa scena pubblica è la *testimonianza* di § 16; *la corona … pomo*: i tre simboli della *maiestas* del re: la corona, lo scettro regale'; *pomo*: #: «quella palla, che ha sopra una crocetta, che si porta in mano dagli imperadori e da' re» (Crusca); *cara gioia*: 'gioiello prezioso'; *l'uno*: dei due; *e potrete … fortuna*: il re propone una pubblica prova dell'aleatorietà del rapporto tra fortuna e virtù (archetipico tema e problema non solo etico).

18. *così … re*: per coerenza con quanto ha detto a § 16 («ciò che vi piacerà»); *ma certo … forze*: 'ma il vostro valore merita certamente che io faccia contrasto alle forze della fortuna' (la novella dà così senso al comportamento del re che aveva lasciato senza doni il solo Ruggiero, come se avesse da tempo preparato questo momento, per produrre questo apologo su fortuna e virtù).

19. *non … spagnuolo*: ‘non avete l’intenzione di stabilirvi definitivamente in Spagna’ (diventare *spagnuolo*: #); *per ciò … città*: ‘pertanto non voglio donarvi qui in Spagna né castelli né città’ (doni destinati a suoi vassalli feudali); *ma quel … vostro*: ‘ma voglio che sia vostro quel forziere che la fortuna non vi ha dato, e proprio per farle dispetto’; *acciò … vicini*: il re risponde così alla preoccupazione di Ruggieri verso la propria *fama* (§ 6): ‘in modo che almeno in patria, tra i vostri concittadini, vi possiate con merito gloriare’.

20. *a tanto … confaceano*: ‘appropriate a un dono così grande’.

2

Ghino di Tacco piglia l'abate di Clignì e medicalo del male dello[1] *stomaco e poi il lascia; il quale, tornato in corte di Roma, lui rinconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello Spedale.*

Lodata era già stata da tutti la magnificenza del re Anfonso nel[2] fiorentin cavaliere usata, quando il re, al quale molto era piaciuta, a Elissa impose che seguitasse; la quale prestamente incominciò:

Dilicate donne, l'essere stato un re magnifico e l'avere la sua[3] magnificenza usata verso colui che servito l'avea non si può dire che laudevole e gran cosa non sia: ma che direm noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? Certo non altro se non che quella del[4] re fosse virtù e quella del cherico miracolo, con ciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femine sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogn'uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la rimession delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco,[5] per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santafiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma: e

in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi[6] masnadieri. Ora, essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Clignì, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena e guerirebbe senza fallo; per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in camino.

Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti e senza perderne[7] un sol ragazzetto l'abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse; e questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo abate, al quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'abate[8] udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse.

Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: «Messere,[9] voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati tutti; e per ciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo».

Era[10] già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l'abate, co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai obscura e disagiata, e ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, e i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo senza alcuna cosa toccarne.

E questo[11] fatto, se n'andò Ghino all'abate e dissegli:

«Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate e per qual cagione».

L'abate che,[12] come savio, aveva l'altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perché. Ghino, udito questo, si partì e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina, e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo; e sì disse all'abate: «Messer,[13] quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e per ciò prendetele e confortatevi».

L'abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con[14] isdegno il facesse, sì mangiò il pane e bevve la vernaccia e poi molte cose altiere disse e dimolte domandò e molte ne consigliò, e in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino, udendo quelle,[15] parte ne lasciò andar sì come vane e a alcuna assai cortesemente rispose, affermando che, come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe; e questo detto da lui si partì, né prima vi tornò che il seguente dì con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto che egli s'accorse l'abate aver mangiate fave secche le quali egli studiosamente e di nascoso portate v'aveva e lasciate.

Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star[16] gli pareva dello stomaco; al quale l'abate rispose: «A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; e appresso questo, niun altro talento ho maggior che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito».

Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi e alla sua[17] famiglia fatta acconciare una bella camera e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del

castello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: «Messere, poi che voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria»; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese.

L'abate co' suoi alquanto si ricreò e qual fosse la sua vita stata[18] narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero sé essere stati maravigliosamente onorati da Ghino; ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere.[19] Ma poi che l'abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire e in una corte che di sotto a quella era tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò e domandollo come star gli pareva e se forte si credeva essere da cavalcare; a cui l'abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino.

Menò[20] allora Ghino l'abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta: e fattolo a una finestra accostare donde egli poteva tutti[21] i suoi cavalli vedere disse: «Messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero e avere molti e possenti nimici hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, a essere rubatore delle strade e nimico della[22] corte di Roma. Ma per ciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle[23] vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete

voi da cotesta finestra nella corte vedere: e per ciò e la parte e 'l tutto come vi piace prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro».

Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole[24] sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse a abbracciar dicendo: «Io giuro a Dio che, per dover[25] guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne!». E appresso[26] questo, fatto delle sue molte cose pochissime e oportune prendere e de' cavalli similemente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò.

Aveva il Papa saputa la presura dello abate: e come che molto[27] gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro: al quale l'abate sorridendo rispose: «Santo Padre, io trovai più vicino che' bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha»; e contogli il modo, di che il Papa rise: al quale l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia.

Il Papa,[28] credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse; allora l'abate disse: «Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, per ciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai, egli è per certo un de' più, e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della[29] fortuna che suo: la qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare».

Il Papa,[30] udendo questo, sì [31]come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri se

da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino, fidato, come allo abate piacque, a corte; né guari appresso del Papa fu che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran prioria di quelle dello Spedale, di quello avendol fatto far cavaliere; la quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Clignì, tenne mentre visse.

---

1. *piglia*: 'cattura'; *Clignì*: Cluny (cfr. I 7); *medicalo*: 'lo cura'; *il lascia*: 'lo rilascia'; *friere dello Spedale*: 'frate dell'ordine dei cavalieri ospitalieri' (*friere*: #; dell'ordine religioso-cavalleresco dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme: cfr. VI 10 23).

2. *nel fiorentin*: 'nei riguardi del fiorentino'.

3. *ma che … persona?*: Elissa imposta la sequenza delle novelle di questa giornata come una gara di liberalità e magnificenza tra i loro protagonisti: se è proprio di un re esercitare queste virtù, anche se sono sempre da valutare come atti lodevoli e grandi, 'cosa potremo dire se raccontassimo di un chierico che usò una mirabile magnificenza verso una persona tale che, se l'avesse invece trattata da nemico (*inimicato*: #), nessuno lo avrebbe biasimato?'.

4. *Certo … tratta*: il canone di magnificenza tra un re e un chierico è presto fatto: 'certamente non potremmo dire altro se non che il re fu ordinariamente virtuoso, mentre il chierico fu protagonista di un miracolo, dal momento che i chierici sono tutti avarissimi molto più delle donne e nemici a spada tratta di ogni forma di liberalità' (in una sola battuta sono condensate due topiche della tradizione: contro i religiosi e contro le donne): qui *miracolo* è in senso proprio, ribadito poi a X 3 2, in riferimento alla grande tradizione medievale dei racconti di eventi miracolosi per intercessione dei santi e soprattutto della Madonna, ma anche a quella larga diponibilità a credere nei miracoli, anche simulati, attestata anche nel *Decameron* (I 1 83 e 88, II 1 5, VI 10 48) o comunque ad assumere il miracolo come parametro di riferimento, anche metaforico e talvolta ironico, per eventi straordinari, altrimenti incomprensibili (II 2 41, VII 9 76, X 8 72, X 9 111); *quantunque … offese*: l'enunciato generalizzante fonda la legittimità della vendetta per le offese ricevute (di cui tanto si è discusso e narrato nell'ottava e nona giornata) come appetito naturale (*appetisca*: #); *come si vede*: 'come è nell'esperienza di tutti i giorni'; *rimession*: #: 'condono, perdono'; *più … discorrono*: 'si lasciano andare alla vendetta con maggiore foga di ogni altro'; *magnifico fosse*: 'si comportasse con magnificenza'; *aperto*: 'apertamente'.

5. *Ghino … famoso*: come lo stesso autoritratto compendierà (§ 21), Ghino era "gentile uomo" (la sua famiglia era quella dei signori della Fratta, nel contado di Siena), bandito dalla sua città e ridotto in povertà,

si diede al brigantaggio, anche con aspre contese con papa Bonifacio VIII (già in I 1 e VI 2): un bandito di successo, ai suoi tempi, 'molto famoso per la sua crudeltà e per le sue ruberie di brigante' (è ricordato anche da Dante, *Purgatorio*, VI 13-14); *conti di Santafiore*: gli Aldobrandeschi conti di Santa Fiora (solo qui a testo; nella zona del Monte Amiata, ora Maremma di Grosseto, allora Maremma di Siena); *ribellò … Roma*: 'guidò la ribellione di Radicofani (solo qui a testo; era una possente rocca che controllava il transito sulla via Cassia, o Francigena o Romea, in un'area strategica, tra Toscana e Stato della Chiesa) alla giurisdizione del papa'; *in quel … masnadieri*: 'vivendo in quel castello faceva derubare dai suoi masnadieri chiunque passasse lì intorno'.

6. *a corte*: 'alla corte del papa'; *l'abate … mondo*: come in I 7 12; *quivi … fallo*: 'mentre era a Roma, l'abate di ammalò di stomaco e fu consigliato dai medici di andare ai bagni termali vicino a Siena, dove sarebbe senza dubbio guarito' (questi bagni sono ancora oggi molto apprezzati: sulla strada tra Roma e Siena i più vicini a Radicofani erano e sono i Bagni di San Filippo; più oltre Bagno Vidoni); *concedutogliele il*: 'autorizzato dal'; *curar … Ghino*: 'senza preoccuparsi della fama (di bandito) di Ghino'; *con gran … camino*: 'si mise in viaggio con un grandissimo corteo di servitori e cavalli e bagagli e carichi'.

7. *sentendo … venuta*: 'avendo avute notizie del suo arrivo'; *tese … racchiuse*: 'tese le reti della trappola e senza perdere neppure un servo giovane e di basso profilo (*ragazzetto*: #) rinchiuse in luogo sorvegliato l'abate con tutta la sua servitù e le sue cose' (senza rapinarlo, dunque); *un de' … abate*: 'mandò a parlare con l'abate uno dei suoi masnadieri, il più colto e abile (*saccente*), con una buona compagnia (di armati)'; *al quale … castello*: 'da parte di Ghino disse all'abate in modo molto affettuoso e premuroso che avrebbe dovuto avere la cortesia di smontare da cavallo al castello, alla presenza di Ghino'.

8. *sì come … fare*: 'dal momento che non aveva niente a che fare con Ghino'; *andrebbe … veder*: 'sarebbe andato avanti sulla sua strada e avrebbe voluto vedere'.

9. *umilmente*: dopo l'*amorevolmente* (§ 7) il *saccente* masnadiero *ambasciatore* continua a eseguire con cura il mandato ricevuto da Ghino; *voi … tutti*: il tono di voce è *umile*, ma il messaggio è durissimo: 'siete giunto in un territorio (che è nostro e) dove nulla ci fa paura, eccetto la forza di Dio e dove le scomuniche (*scomunicazioni*: #) e gli *interdetti* (#) sono tutti (da noi) *scomunicati*' (#: non hanno valore alcuno: siamo "fuori legge"); *per lo migliore*: 'e sarà meglio per tutti'.

10. *erano*: dette; *co' suoi … veggendosi*: 'vedendosi catturato con tutti i suoi'; *disdegnoso forte*: 'fortemente indignato'; *arnesi*: «le sue cose» di § 7; *smontato*: da cavallo; *obscura e disagiata*: 'buia e scomoda' (rispetto alle consuetudini proprie del suo rango; ma per Ghino è solo il luogo per curare la malattia: *infermeria*, § 17); *secondo … qualità*: 'secondo il suo rango e mansione'; *adagiato*: #: 'sistemato'; *senza … toccarne*: è ribadito che tutto avviene senza *ruberie*.

11. *Messere … cagione*: Ghino parla all'abate restando in incognito (si svelerà solo a § 21); *oste*: 'ospite'; *pregando*: 'a pregare'; *significargli*: 'dirgli'.

12. *come savio*: 'da quella persona saggia che era'; *aveva … posta*: 'aveva deposto ogni alterigia' (*altierezza*: #); *significò*: 'comunicò'; *guerire … bagno*: 'guarire senza che ci fosse bisogno che andasse alle terme' (§ 6); *guardarla*: 'custodirla'; *bianchissima*: come sempre è un dettaglio di grande distinzione (cfr. V 1 7, VIII 10 14: *coltre*); *arrostito*: 'abbrustolito sulla brace'; *da Corniglia*: località della Liguria di Levante (solo qui a testo); *di quella … medesimo*: la vernaccia è quella dell'abate.

13. *apparò … farà*: 'imparò che nessuna medicina è più efficace per il male di stomaco di quella con cui vi curerà'; *della quale … cominciamento*: 'queste cose che vi porto sono l'inizio della cura'; *confortatevi*: 'abbiatene conforto' (per la salute).

14. *motteggiare*: 'stare inutilmente a discutere'; *ancora … facesse*: 'benché lo facesse con sdegno'; *altiere*: 'sempre con tono altero', per lo sdegno e non solo da abate di Cluny; *sì mangiò*: 'eppure mangiò'; *in ispezieltà*: #: 'e in modo particolare'.

15. *quelle*: parole; *vane*: quelle *altiere*; *come … visiterebbe*: 'prima possibile Ghino gli avrebbe fatto visita'; *né prima … dì*: 'e non vi tornò prima del giorno successivo'; *tanto … lasciate*: 'tanto che Ghino si accorse che l'abate aveva mangiato le fave secche che aveva apposta, e di nascosto, portato e lasciato'.

16. *Per … stomaco*: 'perciò Ghino (sempre in incognito) chiese all'abate, da parte di Ghino, come gli sembrava di stare con il suo stomaco'; *talento*: 'voglia'.

17. *de' suoi … acconciare*: 'fatto preparare per l'abate con i suoi stessi bagagli e dalla sua stessa servitù'; *fu*: 'partecipò'; *d'infermeria*: 'dallo stato e dal luogo di malattia'; *per la man presolo*: è un gesto di grande riguardo (come sempre in questa giornata: 4 41, 7 33, 8 87, 9 96, 10 19); *nel menò*: 'lo condusse'; *co' suoi medesimi*: 'con la sua famiglia'; *a far … attese*: 'si occupò di fare in modo che il convito fosse magnifico' (appropriato al rango dell'abate: ma per scelta di Ghino, in questo liberalmente magnifico).

18. *si ricreò*: 'prese ristoro e conforto'; *loro*: ai membri della sua famiglia; *dove*: 'mentre'; *ordinatamente*: anche il banchetto esige precisione e ordine; *conoscere*: 'riconoscere'.

19. *corte*: 'cortile'; *e se … cavalcare*: 'e se pensava di essere ormai tanto forte da poter cavalcare'; *starebbe … Ghino*: 'starebbe anche meglio se fosse fuori dalle mani di Ghino'.

21. *voi … nobiltà*: l'autoritratto di Ghino, che finalmente si rivela all'abate, insiste sui caratteri profondi della sua nobiltà e sulla sua personale drammatica storia, facendo anche un ellittico riferimento ai tanti e potenti nemici (nei conflitti tra ghibellini e guelfi e bianchi e neri che straziano la Toscana); *non malvagità*

d'animo: questa è la rivendicazione fondamentale: il suo animo non è malvagio, ma è rimasto grande; *nimico … Roma*: a quei tempi equivaleva a essere di parte ghibellina.

22. *signore*: l'abate è di rango signorile; *avendovi … ho*: nel senso che l'averlo curato e guarito è già stato un gesto di magnificenza; *un altro*: 'con un altro'; *quella … paresse*: 'prenderei per me quella parte delle sue cose che mi piacesse prendere'; *il mio … considerato*: 'tenuto conto del mio stato di povero (§ 21) nobile brigante'; *facciate*: dare.

23. *interamente*: nulla è stato sottratto.

23. *e la parte … prendete*: 'prendete o tutto o solo una parte (lasciando l'altra a me), come volete'; *nel piacer vostro*: 'una vostra libera scelta'.

24. *libere*: 'liberali, da nobile'; *col cuore*: 'sinceramente'; *a abbracciar*: come prima il gesto di prendere per le mani l'abate, ora questo abbraccio ha un forte rilievo simbolico nel codice della cortesia feudale: sigilla la *benivolenzia* e l'*amistà* tra i due, fondata però sulla consapevole differenza di rango (anche nel *voi* e nel *tu* con cui si parlano).

25. *per dover … sii*: 'per poter guadagnare l'amicizia di un uomo fatto come ormai ritengo che tu sia'; *io … fatta*: 'sopporterei di ricevere ingiurie anche ben più grandi di quella che fino a questo momento mi sembrava che tu mi avessi fatto'; *Maladetta … costrigne!*: in modi molto diversi, ma anche questa novella evoca il rapporto tra virtù e fortuna: Ghino è un altro segnato da un peccato di fortuna (in modo esplicito più avanti: § 28; cfr. *Proemio* 13); *dannevol*: #: 'da condannare'.

26. *oportune*: per il viaggio.

27. *presura*: 'cattura'; *come … fosse*: 'benché gli avesse dato un grande dolore'; *veggendolo … pro*: 'quando l'incontrò gli chiese se i bagni gli avessero fatto bene'; *che' bagni*: 'che i bagni' (prima di arrivare ai bagni); *contogli*: 'gli raccontò'; *da magnifico … mosso*: 'spinto da un moto del suo grande animo improntato a fare cose grandi' (magnanimità e magnificenza: per simmetria con quanto Ghino ha fatto per lui).

28. *liberamente*: 'senza vincoli'; *rendiate … vostra*: si era presentato all'abate come «nimico della corte di Roma» (§ 21); *mio medico*: così l'abate svincola Ghino dal suo essere *rubatore* per peccato di fortuna; *accontai mai*: 'mai conosciuto'; *un de' più*: 'uno dei migliori'; *peccato della fortuna*: come a § 25.

29. *la qual … mutate*: 'fortuna … se voi mutate'; *con alcuna … vivere*: 'dandogli qualcosa (un beneficio) non solo per liberare Ghino dalla povertà ma soprattutto perché possa tornare a vivere secondo il proprio stato' (di "gentile uomo"); *non dubito … pare*: 'non ho alcun dubbio che in poco tempo avrete di Ghino la stessa opinione che ho io'.

30. *grande animo*: questa è la virtù della magnanimità; *vago … uomini*: 'amante degli uomini di valore'; *di farlo*: 'che lo avrebbe fatto'; *se da … diceva*: 'se valeva tanto come l'abate diceva'; *egli … venire*: 'lo facesse venire in tutta sicurezza'.

31. *fidato*: 'confidando nella parola data dal papa'; *né guari … valoroso*: 'e non passò molto tempo presso il papa perché lo stimasse di grande valore'; *riconciliatoselo … cavaliere*: il lieto fine edificante proietta l'esemplarità etica (ben poco politica, se Ghino si ritira nella prioria) di questa riconciliazione tra *nemici* motivata dalla conformità virtuosa dei tre protagonisti, titolari tutti di magnifica liberalità magnanima: 'il papa perdonò Ghino e gli donò in beneficio una grande *prioria* (#: «chiesa che ha cura d'anime», Crusca; solo qui a testo: ma *priore* a I 1 83 e 84) degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, dopo averlo fatto nominare cavaliere di questo ordine'; *la quale … visse*: 'Ghino governò questa prioria finché visse, da amico e servitore di santa Chiesa e dell'abate di Cluny'.

3

Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo,[1] senza conoscerlo capita a lui e, da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto come ordinato avea; il quale riconoscendolo si vergogna e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito,[2] cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il re a Filostrato che procedesse; il quale prestamente incominciò:

Nobili donne, grande fu la magnificenzia del re di Spagna e[3] forse cosa più non udita già mai quella dell'abate di Clignì; ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire che uno, per liberalità usare a un altro che il suo sangue, anzi il suo spirito, disiderava, cautamente a dargliele si disponesse: e fatto l'avrebbe se colui prender l'avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa[4] è, se fede si può dare alle parole d'alcuni genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono, che nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza[5] comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale, avendo ricetto vicino a una strada per la qual quasi di necissità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente e avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi avendo molti maestri fece in piccolo spazio

di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che oportune erano a dovere gentili uomini ricevere e onorare fece[6] ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere e onorare; e in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea.

E essendo egli già d'anni pieno, né però del corteseggiar divenuto[7] stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio[8] simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro a chi andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso.

Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto solo[9] nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina e ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe e così successivamente insino alla duodecima; e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: «Buona femina, tu sè assai sollicita a questo tuo dimandare» e nondimeno le fece limosina.

La[10] vecchierella, udita questa parola, disse: «O liberalità di Natan, quanto sè tu maravigliosa! ché per trentadue porti che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici e riconosciuta e proverbiata sono stata»; e così dicendo senza più ritornarvi si dipartì.

Mitridanes,[11] udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento della sua

estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: «Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcun indugio che io faccia con le mie mani».

E con[12] questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio a alcuno, con poca compagnia montato a cavallo dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. E a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui né di conoscerlo e che di stanzia si procacciassero infino che da lui altro avessero, quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto; cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse.

Natan lietamente rispose: «Figliuol mio, niuno è in questa contrada[13] che meglio di me cotesto ti sappia mostrare: e per ciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò».

Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai ma che,[14] dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto né conosciuto: al qual Natan disse: «E cotesto ancora farò, poi che ti piace».

Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi[15] ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece a un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, e accostatoglisi agli orecchi gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan: e così fu fatto. Ma poi che nel palagio furono,[16] mise Mitridanes in una bellissima camera dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea; e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia.

Col[17] quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: «Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, né mai a altro che tu mi vegghi mi trasse; per che, come che ogn'altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io».

Queste parole[18] porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio[19] e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere; e ultimamente, diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese e appresso il consiglio e l'aiuto; e chi egli era e perché venuto e da che mosso interamente gli discoperse.

Natan,[20] udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sé tutto si cambiò, ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: «Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti; e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, per ciò che, se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al[21] quale io più tosto util consiglio che grande aiuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio[22] vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi,[23] acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del

bosco n'andrai, per ciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura».

Mitridanes, ricevuta la informazione e Natan da lui essendo[24] partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poi che il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes né quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire.

Mitridanes,[25] levatosi e preso il suo arco e la sua spada, ché altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello; e diliberato avanti che l'assalisse di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse: «Vegliardo, tu sè morto!».

Al[26] quale niun'altra cosa rispose Natan se non: «Dunque l'ho io meritato».

Mitridanes,[27] udita la voce e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato; per che di presente gli cadde il furore e la sua ira si convertì in vergogna; laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato piagnendo corse a' piè di Natan e disse:[28] «Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi: ma Idio, più al mio dover sollicito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m'ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E per ciò quanto[29] voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato».

Natan fece levar Mitridanes in piede e teneramente l'abbracciò[30] e basciò e gli disse: «Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar né di dar perdono, per ciò che non per odio la seguivi ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro,[31] e abbi di certo che niuno altro uom vive il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non a amassar denari, come i miseri fanno, ma a ispender gli ammassati s'è dato. Né ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso,[32] né credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare ma infiniti, e ardere paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati e per conseguente la fama loro: per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa né nuova facevi ma molto usata».

Mitridanes,[33] non iscusando il suo desidero perverso ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata a esso, ragionando pervenne a dire sé oltre modo maravigliarsi come a ciò fosse Natan potuto disporre e a ciò dargli modo e consiglio: al quale Natan disse:[34] «Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, per ciò che, poi che io nel mio albitrio fui e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio[35] potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati, e acciò che tu l'avessi quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fossi a aver la mia e non perder la tua; e per ciò ancora ti dico e priego che, s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già

ottanta anni, e ne' miei[36] diletti e nelle mie consolazioni usata: e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io iudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni:[37] quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a starci abbia? Prendila adunque, se ella t'agrada, io te ne priego; per ciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia né so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare,[38] conosco che quanto più la guarderò di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego».

Mitridanes,[39] vergognandosi forte, disse: «Tolga Iddio che così cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva; alla quale non che io diminuissi gli anni suoi ma io l'agiugnerei volentier de' miei».

A[40] cui prestamente Natan disse: «E se tu puoi, vuo' nele tu aggiugnere? E farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai».

«Sì» disse[41] subitamente Mitridanes.

«Adunque» disse[42] Natan «farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu sè, qui nella mia casa e avrai nome Natan, e io me n'andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes.»

Allora[43] Mitridanes rispose: «Se io sapessi così bene operare come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m'offerete; ma per ciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di

guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò».

Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e[44] Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

---

1. *capita a lui*: 'lo incontra'; *del modo*: per ucciderlo; *ordinato*: 'disposto'.

2. *Simil … miracolo*: riprende 2 3-4 e in particolare il riferimento al "miracolo", attenuandolo: 'qualcosa di simile a un miracolo'; *riposandosene … donne*: 'quando ormai finirono i commenti delle donne su questa novella'.

3. *Nobili donne*: è la sola occorrenza a testo in questa rituale posizione allocutiva; *grande … Clignì*: anche Filostrato imposta la sua novella in competizione con le due precedenti, in quanto a magnificenza dei protagonisti; *ma forse … disponesse*: 'ma forse vi sembrerà non meno (rispetto al re di Spagna e all'abate di Cluny) straordinario sentire la storia di uno che, solo per fare un atto di liberalità a un altro che pure desiderava ucciderlo, era disposto a dargli, a sua insaputa e con accortezza (*cautamente*), il proprio sangue e spirito (vitale)'; *e fatto … voluto*: 'e lo avrebbe fatto, se l'altro avesse voluto prenderli' (il sangue e lo *spirito*), se fosse andato fino in fondo nel suo proposito'.

4. *se fede … sono*: 'se si può credere alle parole di alcuni mercanti genovesi che sono stati in quei paesi'; *Cattaio*: Catai era il nome della Cina settentrionale diffuso nel Medioevo, a esempio, nel *Milione* di Marco Polo, scritto negli ultimi anni del Duecento: un dettaglio, raro e importante, sui modi in cui si compie la tradizione orale di parte dell'universo narrativo del *Decameron*; *fu già … Natan*: questo protagonista, come Mitridanes, è personaggio d'invenzione: 'nobile per antico lignaggio e ricco senza paragoni possibili' (le due condizioni necessarie per poter esercitare le virtù della liberalità e della magnificenza; il suo nome è tradizionalmente ebraico, ma non c'è alcun riferimento in tal senso nella novella).

5. *ricetto*: è singolare che la casa originaria di Natan sia proposta in prima battuta come un "rifugio" (come a II 2 15), ma il termine è funzionale a marcare subito la liberale disponibilità a "dare" *ricetto* a chiunque; *vicino … Ponente*: la casa-*ricetto* di Natan è vicina alla strada dove necessariamente transita

chiunque è in viaggio tra Occidente e Oriente e viceversa; *l'animo … liberale*: ancora una conferma sulla gamma delle virtù correlate alla liberalità: l'animo liberale è anche un animo grande, cioè "magnanimo", nel fare cose grandi; *disideroso … conosciuto*: 'l'animo di Natan desidera anche di essere conosciuto nella sua grandezza e liberalità attraverso le opere' (la virtù, per antico assioma, è infatti nel fare); *maestri*: maestranze e capomastri; *fece … veduto*: la rapida trasformazione dell'originario *ricetto* in un grande "palazzo" (con trentadue porte: § 10) è coerente con la liberale magnificenza nobiliare, unendo il bello all'utile; *e quello … fornire*: l'impianto della descrizione del *palagio* di Natan è certamente nella trama di riferimento della famosa descrizione del palazzo costruito da Federico di Montefeltro in Urbino, nel *Libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione (I 2 5-7 = I 2).

6. *famiglia*: di servitori; *con piacevolezza … onorare*: 'la liberalità magnifica di Natan si dispiega nell'accogliere con ogni onore nel suo palazzo chiunque fosse in viaggio' (purché, ovviamente, fosse conforme con questo codice della liberalità: altra cosa sono le pratiche di elemosina, come poi a § 9-10): un onore fatto di piaceri e feste (subito dopo definito *corteseggiare*); *per fama*: di magnifica liberalità.

7. *d'anni pieno*: è questo il tratto decisivo della descrizione di Natan: perseverando nelle sue ordinarie pratiche virtuose è diventato vecchio (a § 36 dirà che ha più di ottanta anni), e dunque ancora di più saggio; *corteseggiar*: #: il verbo è piuttosto diffuso nella cultura medievale "cortese" (a partire da Brunetto Latini), ma è significativo che a testo ricorra solo qui: compendia il codice di una cortesia nobiliare, disposta alla liberale magnificenza, ma nei termini ancora di un codice feudale; *avvenne che*: la solita clausola inaugura il racconto; *giovane*: il conflitto di Mitridanes è anche generazionale; *non guari*: 'non molto'; *sentendosi … ricco*: è la consapevolezza di una conformità di partenza relativa però ai soli beni materiali o "esteriori", come erano definiti dal paradigma etico; *divenuto … offuscare*: 'diventato invidioso della fama e della virtù di Natan, decise tra di sé di volerla (la fama) o *annullare* (#) o offuscare con una liberalità più grande': in questi termini il personaggio Mitridanes (da inquieto giovane) è caratterizzato come titolare di una contraddizione strutturale (un vizio capitale, l'invidia, come può portare a una maggiore virtù?), che segnerà la novella come una topica psicomachia medievale.

8. *E fatto … quindi*: nel fare virtuoso di Mitridanes resta il segno della contraddizione strutturale: non deriva da «animo grande e liberale» (come quello di Natan: § 5), ma solo da invidiosa imitazione; *palagio simile*: anche nel numero delle porte (§ 10); *per quindi*: 'da quelle parti'; *famoso*: in simmetria con § 6.

9. *avvenne … che*: la solita clausola propone la svolta narrativa; *corte*: 'cortile'; *feminella*: 'povera donna' (poi *vecchierella*); *porti*: 'porte'; *pure*: 'di nuovo'; *duodecima*: #: 'dodicesima'; *tredecima*: #: 'tredicesima': *sollicita … dimandare*: 'sei molto diligente e pronta in questo tuo chiedere l'elemosina'.

10. *vecchierella*: #; *parola*: 'battuta'; *maravigliosa*: 'straordinaria, senza paragoni'; *trentadue*: #, *mai da …*

fui: 'non mostrò mai di riconoscermi'; *proverbiata*: 'sgridata in malo modo'.

11. *udite … vecchia*: queste parole hanno la funzione di manifestare quanto superficiale sia la virtù di Mitridanes e falsa e meschina la sua liberalità (un po' come la fiaba del bambino che svela che il re è nudo: ed è significativo che a farlo sia una povera *vecchierella*, perché «bis pueri senes», i vecchi sono bambini al quadrato); *come … estimava*: 'essendo uno che riteneva che tutto quanto udisse intorno alla fama di Natan fosse una diminuzione della sua'; *in rabbiosa … acceso*: ancora un vizio capitale, incompatibile con l'esercizio di ogni virtù; *lasso a me*: 'povero me'; *aggiugnerò … avvicinare?*: è la consapevolezza che la gara è impari: 'quando mai arriverò al livello della liberalità di Natan nel fare cose grandi (cioè, quanto pertiene propriamente alla magnificenza), e non dico superarlo, come pure cerco di fare, se neppure nelle cose minime (fare l'elemosina a una vecchietta) riesco ad avvicinarlo?'; *se io … tolgo*: 'se non lo faccio sparire dalla faccia della terra': il passaggio argomentativo è certamente brusco e brutale, ma non immotivato, se si tiene conto che a governare Mitridanes sono due vizi capitali (l'invidia, prima, e adesso l'ira); *poscia … via*: 'dal momento che non muore di vecchiaia'; *convien … mani*: 'devo farlo subito con le mie mani'.

12. *impeto*: è dunque l'ira a guidare Mitridanes; *consiglio*: 'decisione'; *dopo … dì*: 'dopo tre giorni di viaggio'; *sembianti*: 'finta'; *di stanzia … avessero*: 'si procurassero un alloggio finché non ricevessero da lui un altro ordine'; *non guari … solo*: 'incontrò Natan tutto solo non molto lontano dal suo palazzo'; *andava … diporto*: 'se ne andava in giro per suo svago vestito in modo ordinario' (*pomposo*: #): un dettaglio di virtù autentica; *cui … dimorasse*: Mitridanes 'non conoscendolo, chiese a questo vecchio se gli sapeva indicare dove fosse la casa di Natan'.

13. *lietamente*: è la reazione naturale del suo «animo grande e liberale», di una virtù che si è fatta "abito"; *Figliuol … menerò*: che Natan decida di restare in incognito (come Ghino con l'abate) è anch'esso segno della sua virtù che non ha bisogno di ostentarsi, oltre che di curiosità per questo giovane che chiede subito di restare in incognito.

14. *dove … potesse*: 'se fosse possibile'; *cotesto … piace*: 'farò anche questo, se vuoi'.

15. *Ismontato*: da cavallo; *piacevolissimi ragionamenti*: come il *lietamente*, sono l'*habitus* virtuoso di Natan (e poi «assai cortesemente»: § 18); *assai tosto*: 'immediatamente'; *facesse*: in modo.

16. *diputati avea*: #: 'aveva riservato'.

17. *ancora … avesse*: 'benché lo trattasse con grande rispetto, come fosse suo padre' (per l'età; ma poi: § 28); *pur … fosse*: 'eppure gli chiese chi fosse'; *picciol*: 'modesto'; *il quale … trasse*: 'il quale Natan, anche se sono diventato vecchio stando con lui fin dalla mia fanciullezza, non mi ha mai portato ad altro (grado) rispetto a quello in cui tu mi vedi'; *per che … io*: 'perciò, benché tutti gli altri molto lo lodino, io, per quanto

mi riguarda, posso lodarlo poco' (la battuta di Natan si gioca tutta sull'ambiguità che deriva dal suo essere in incognito: per chi la possiede la virtù non ha bisogno di lodi, perché è premio a se stessa).

18. *con più … intendimento*: dopo l'*impeto* della «rabbiosa ira» Mitridanes passa a una maggiore riflessione e prudenza che renda più sicuro (con minori rischi) dare effetto al suo progetto perverso (poi «desidero perverso»: § 33); *Il qual … potesse*: Natan continua a dispiegare la sua liberale cortesia: 'chiese a Mitridanes chi fosse e quali necessità lo avessero condotto lì, offrendo il suo consiglio e aiuto in quello che poteva fare' (è importante che in questa fase della novella l'endiadi *consiglio*/*aiuto* ricorra tre volte a distanza ravvicinata: è quanto canonicamente riguarda il rapporto tra vecchi e giovani; cfr. II 7 43).

19. *soprastette*: l'esitazione è dovuta al «più consiglio» (§ 18); *ultimamente*: 'alla fine'; *diliberando … lui*: 'avendo deciso di fidarsi di lui' (solo sulla base di quanto il vecchio ha detto in § 17); *con una … aiuto*: Mitridanes è in evidente imbarazzo nel dire la verità: 'con un lungo giro (*circuizione*: #) di parole chiese al vecchio di dargli la sua parola e poi gli chiese consiglio e aiuto'; *da che mosso*: 'con quali intenzioni'.

20. *Natan … cambiò*: 'ascoltando il discorso di Mitridanes e la sua feroce intenzione, Natan mutò del tutto il suo atteggiamento dentro di sé'; *ma senza … rispose*: 'non indugiò nella risposta, che fece con animo forte e viso che non dava segni di reazione'; *nobile … tutti*: la replica di Natan parte dalla nobiltà di Mitridanes: 'tuo padre fu nobile, e tu non vuoi tralignare (*degenerare*: #) dalla sua nobiltà, come si vede dal fatto che ti sei dedicato a un'impresa così alta, cioè di essere con tutti liberale' (virtù, dunque, propriamente nobiliare); *e molto … diverrebbe*: dell'*invidia* di Mitridanes dà una interpretazione positiva, in quanto istanza emulativa, di per sé virtuosa: 'lodo molto l'invidia che porti alla virtù di Natan, perché, se al mondo, che è poverissimo di virtù, ce ne fossero molte di invidie come questa, potrebbe ben presto diventare migliore'.

21. *Il tuo … donare*: 'quanto al tuo proponimento (senza connotazioni, tanto meno *fiero*) che mi hai dichiarato, e che sarà senza dubbio occulto, posso donare (anche in questa situazione estrema Natan usa il verbo primario della liberalità) più qualche utile consiglio che un grande aiuto'.

22. *Tu … boschetto*: 'da qui tu puoi vedere un boschetto, distante circa mezzo miglio'; *prendendo diporto*: 'passeggiando per svago'; *quivi … piacere*: 'ti sarà facile trovarlo lì e farne quello che vuoi'.

23. *Il quale … sicura*: la liberalità di Natan assume i contorni della santità nel suo proporsi come disponibile al martirio nelle mani del carnefice e nel suo indicargli la via di fuga: 'se tu l'uccidi (l'ipotetica lascia aperta anche l'altra soluzione), affinché tu possa tornare a casa sua senza impedimenti, dovrai percorrere non la strada con cui sei arrivato qui, ma quella che vedi uscire fuori del bosco sulla sinistra'; *salvatica*: 'selvaggia'.

24. *là entro*: 'in quel luogo' ma altrove (§ 12); *sentire*: 'sapere'; *non avendo … mutato*: 'non avendo l'animo diverso rispetto al consiglio dato a Mitridanes (in § 23) né avendolo neppure in parte mutato'; *a dover morire*: è la consapevolezza del martire.

25. *arco*: arma di tipizzazione orientale; *passeggiando*: #; *diliberato … parlare*: 'avendo deciso di volerlo vedere e sentire parlare prima di colpirlo'; *corse … avea*: l'aggressione fisica è violenta e priva di ogni pur minima cortesia o riguardo per l'età di Natan: Mitridanes (è a cavallo) lo afferra per la *benda* (qui è propriamente il turbante); *Vegliardo*: #: la sprezzante forza dell'insulto è tutta qui.

27. *benignamente … familiarmente … fedelmente* (#): con la forza di questi tre avverbi, che marcano la grandezza morale di Natan, si compie l'immediata "conversione" di Mitridanes; *di presente … vergogna*: 'subito gli venne meno il furore e la sua ira si convertì in vergogna': da un vizio capitale (privato e occulto) a una virtù pubblica e socializzante (la vergogna come strumento della pudicizia che nasce dalla consapevolezza del vizio trascorso); *ferirlo*: 'colpire e uccidere Natan'; *dismontato*: #; *a' piè*: 'ai piedi, in ginocchio'.

28. *conosco*: 'riconosco'; *padre*: cfr. § 17; *riguardando … mostra'mi*: 'la vostra liberalità risalta dalla cautela (è il modo accorto e all'insaputa di Mitridanes: cfr. § 3) con cui siete venuto qui per consegnarmi la vostra vita, e questo dopo che io mi ero mostrato con voi stesso desideroso di averla, senza averne motivo alcuno'; *più al … stesso*: 'più sollecito di me stesso verso i doveri che sono miei'; *a quel … serrati*: 'proprio nel momento decisivo mi ha aperto gli occhi dell'intelletto (cfr. VI 2 7), che la miserevole invidia aveva chiuso in me'.

29. *tanto … errore*: 'tanto più mi riconosco in obbligo di fare penitenza del mio errore' (qui propriamente è il "peccato", come subito dopo); *prendete … peccato*: 'prendete dunque nei miei confronti quella vendetta che ritenete appropriata al mio peccato' (è l'economia della penitenza, propria di chi si inginocchia, a esigere la consapevole confessione del proprio *errore*, anzi *peccato*, e quindi a rendere necessaria la sua espiazione con appropriate pene, compresa la *vendetta* di chi di quel peccato è stato vittima: sulla *convenevolezza* della *vendetta* nei codici feudali cfr. VIII 8 3).

30. *alla tua … migliore*: Natan riprende § 20, anche nel riuso di *impresa*: 'non c'è bisogno né di chiedere né di dare perdono per la tua impresa, comunque tu voglia definirla o malvagia o altrimenti (prima: *errore* o *peccato*), perché non la perseguivi mosso dall'odio, ma per poter essere considerato migliore'.

31. *Vivi … sicuro*: perché non ho vendette da fare contro di te; *abbi … ami*: 'ritieni come cosa certa che non esiste al mondo nessuno altro che ti ami quanto me'; *avendo .. dato*: 'perché io so valutare l'altezza del tuo animo (ancora la magnanimità), che si è impegnato non ad ammassare (*amassar*: #) denari, come

fanno i miserabili, ma a spendere i denari *ammassati*' (#; e in questo consiste propriamente la liberalità, in quanto economia del dispendio virtuoso e onorato): in questa battuta si può cogliere un'eco delle polemiche contro l'avarizia della «gente nova» di Firenze, segnate dalla nostalgia degli antichi cavalieri.

32. *Né … maravigli*: 'non ti vergognare (riprende § 27) di avermi voluto uccidere per diventare famoso, e non credere che per me sia qualcosa di straordinario'; *I sommi … loro*: la saggezza del vecchio Natan lo ha portato a una disincantata visione delle cose del mondo: la storia ci insegna che 'i più grandi imperatori e re hanno ampliato i loro regni, e di conseguenza la propria fama, quasi solo con l'arte di uccidere, e non un uomo soltanto, come tu volevi fare, ma infiniti, nonché con mettere a fuoco paesi e abbattere città'; *per che … usata*: 'perciò, se tu volevi uccidere solo me per renderti più famoso, non facevi certo una cosa straordinaria e originale, ma molto ordinaria'.

33. *non iscusando … esso*: 'Mitridanes non intese trovare scuse al suo perverso desiderio, ma apprezzò l'onesta scusa (appropriata all'onore di due nobili: come in X 1 16) che Natan aveva trovato': l'interpretazione dei fatti umani trova il loro senso compatibile; *ragionando … consiglio*: 'continuando a parlare con Natan, giunse a dire che non smetteva di meravigliarsi di come Natan potesse essere stato disposto a fare quello che aveva fatto, e anzi a indicargli il modo migliore e a consigliarlo'.

34. *Mitridanes … domandato*: Natan enuncia la regola universalissima della liberalità: donare quanto viene richiesto, senza filtri selettivi e senza eccezioni, purché nelle possibilità del donatore; *poi che … impreso*: 'da quando sono stato arbitro di me stesso (consapevole e responsabile: canonicamente, dall'età della ragione) e disposto a fare quella stessa cosa che tu hai iniziato a fare' (essere liberale e magnifico); *niun … domandato*: 'non c'è mai stato nessuno che capitasse a casa mia, che non fosse da me soddisfatto in quello che mi chiedeva, nei limiti delle mie possibilità'.

35. *Venistivi … tua*: l'argomentazione di Natan porta alle estreme conseguenze, quasi sillogistiche, la premessa: se la liberalità consiste nel donare ciò di cui si dispone, 'tu sei venuto desiderando la mia vita (che è cosa nelle mie disponibilità), perciò, sentendo che tu me la domandavi, affinché tu non fossi l'unico che partisse da casa mia senza vedere soddisfatta la sua richiesta, ho subito deciso di fartene dono, e proprio affinché tu potessi averla ti diedi quel consiglio che pensavo potesse essere buono ad avere tu la mia vita e non perdere la tua'; *e per ciò … spendere*: nel replicare la sua disponibilità a soddisfare il desiderio di Mitridanes, Natan la inscrive nell'economia del dispendio, costitutiva e propria della liberalità: 'e perciò di nuovo ti dico e ti prego di prendertela e fartene soddisfatto: per quanto mi riguarda non saprei come spenderla meglio'.

36. *Io … dalla natura*: l'argomentazione di Natan propone ora uno spunto del tutto nuovo, legato alla sua vecchiaia, sempre in termini di economia del dono e precisamente ora di impatto produttivo: 'sono

ormai *ottanta* (#) anni che adopero la mia vita (uno strumento di virtù) e l'ho usata per i miei diletti e per le mie consolazioni, e so bene che, secondo il corso della natura, come fanno tutti gli altri uomini e in genere tutte le cose, potrà essermi lasciata ancora per poco, e perciò ritengo che sia molto meglio donarla come ho fatto sempre con i miei tesori, che ho donato e speso, piuttosto che custodirla finché la natura non me la tolga con la sua forza'.

37. *Piccol … abbia?*: Natan insiste sull'economia del dono: 'se donare cento anni è un piccolo dono (rispetto all'eternità), quanto è ancora più piccolo il dono dei sei o otto anni che ancora debba io restare in vita?'; *Prendila … priego*: replica § 35; *per ciò … dimandi*: qui Natan illustra la logica della sua disponibilità a questo dono estremo, per non sprecarne *in extremis* l'opportunità mai affiorata: 'perché, per tutto il tempo che ho vissuto, non ho ancora trovato chi l'abbia desiderata né so se o quando potrò trovare qualcuno che la richieda, se non sei tu a prenderla'.

38. *conosco … sarà*: 'so bene che quanto più tempo passerà che io la conservi per me, tanto più si deprezzerà'; *e però … priego*: 'e perciò, prima che il suo valore svilisca, prendila, te ne prego'.

39. *vergognandosi forte*: la vergogna (§ 27) non solo continua, ma si fa più forte: a fronte della grandezza d'animo che le argomentazioni di Natan testimoniano; *Tolga … faceva*: 'Dio non voglia che io prenda, separandola da voi (uccidendovi), oppure solo desideri di prenderla, una cosa così preziosa come è la vostra vita, come poco fa avevo intenzione di fare'; *alla quale … miei*: 'alla quale vostra vita non solo vorrei diminuire i suoi anni (ringiovanirla), ma volentieri ne aggiungerei qualcuno ai miei' (invecchiandomi; da questa battuta scatta la proposta dello scambio delle parti e dei nomi di § 42).

40. *E … aggiugnere*: 'ma se tu potessi, vorresti davvero aggiungerli?'; *cioè … pigliai*: 'cioè, prendere le tue cose, io che non ho mai preso nulla dagli altri'.

42. *Tu … Mitridanes*: la proposta di Natan è ancora orientata a soddisfare *cautamente* il desiderio di Mitridanes: con lo scambio di persona e dei rispettivi nomi si potrebbe realizzare non soltanto il ringiovanimento di Natan e l'invecchiamento di Mitridanes evocati a § 39, ma soprattutto il dono della vita di Natan, che Mitridanes si prenderebbe senza ucciderlo.

43. *Se … prenderò*: la risposta definitiva di Mitridanes certifica il suo ingresso nella pratica dell'autentica liberalità; *operare*: è il verbo fondamentale della vita virtuosa; *senza … diliberazione*: 'senza rifletterci troppo'; *egli mi … prenderò*: 'ma perché mi sembra del tutto evidente che quello che potrei fare avrebbe solo l'effetto di diminuire la fama di Natan (il convertito Mitridanes rovescia quanto era a § 11), e perché non intendo (più) guastare negli altri (per invidia) quello che non riesco a fare bene per me, non prenderò la vostra offerta'.

44. *Questi … stati*: ‘dopo che furono fatti questi e molti altri piacevoli discorsi’; *e lui … proponimento*: ‘e con tutte le risorse del suo ingegno e del suo sapere sostenne Mitridanes nel suo proposito di essere veramente liberale e magnifico’; *E … casa*: ‘e quando Mitridanes volle tornare a casa con la sua compagnia’; *avendogli … licenziò*: ‘Natan gli diede licenza, ma solo dopo avergli fatto conoscere fino in fondo che non avrebbe mai potuto superarlo in liberalità’.

4

Messer[1] *Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, sepellita per morta; la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.*

Maravigliosa[2] cosa parve a tutti che alcuno del propio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella del re di Spagna e dello abate di Clignì trapassata. Ma poi che assai e una cosa e altra detta ne fu, il re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse; per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò:

Giovani[3] donne, magnifice cose e belle sono state le raccontate, né mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall'altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali a ogni materia prestano abondantissima[4] copia di ragionare. E per ciò, sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno inamorato fatta mi piace di raccontarvi, la quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino e pongasi la propia vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli per potere la cosa

amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere[5] per virtù e per nobiltà di sangue raguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi, il qual giovane d'una gentil donna chiamata madonna Catalina, moglie d'un Niccoluccio Caccianemico, s'innamorò; e perché male dello amor della donna era, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v'andò.

In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna e la donna[6] a una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina essendosi, per ciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la sopraprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita e per ciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu; e per ciò che le sue più congiunte parenti[7] dicevan sé avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la sepellirono.

La[8] qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile, il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolfe molto, ultimamente seco dicendo: «Ecco, madonna Catalina, tu sè morta: io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei: per che, ora che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu sè, io alcun bascio ti tolga».

E questo[9] detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove sepellita era la donna; e aperta la sepoltura in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime[10] piangendo il basciò. Ma sì come noi veggiamo l'appetito degl'uomini a niun termine star contento ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli

amanti, avendo costui seco diliberato di più non starvi, disse: «Deh! perché non le tocco io, poi che io son qui, un poco il petto? Io non la debbo mai più toccare né mai più la toccai».

Vinto[11] adunque da questo appetito le mise la mano in seno: e per alquanto spazio tenutalavi gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poi che ogni paura ebbe cacciata da sé,[12] con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più poté, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse e, davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna.

Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, poscia[13] che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita; la quale come rivenne, così gittò un gran sospiro e disse: «Oimè! ora ove sono io?».

A cui la valente donna rispose: «Confortati, tu sè in buon[14] luogo».

Costei, in sé tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo[15] dove ella fosse e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse: alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli[16] rendé che ella poté, e appresso il pregò, per quello amore il quale egli l'aveva già portato e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito e, come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare.

Alla[17] quale messer Gentile rispose: «Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente né mai per innanzi (poi che Idio m'ha questa grazia conceduta, che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone

cagione l'amore che io v'ho per adietro portato) di trattarvi né qui né altrove[18] se non come cara sorella. Ma questo mio benificio operato in voi questa notte merita alcun guiderdone; e per ciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò».

Al[19] quale la donna benignamente rispose sé essere apparecchiata, solo che ella potesse e onesta fosse: messer Gentile allora disse: «Madonna, ciascun vostro parente e ogni bolognese credono e hanno per certo voi esser morta, per che niuna persona è la quale più a casa v'aspetti; e per ciò io voglio di grazia da voi che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto[20] che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è per ciò che io intendo di voi, in presenzia de' migliori cittadini di questa terra, fare un caro e uno solenne dono al vostro marito».

La donna, conoscendosi al cavaliere obligata e che la domanda[21] era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. E appena erano le[22] parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che, teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio, la qual cosa in molti doppi multiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose oportune tutte vi fossero e che così fosse servita costei come se sua propia moglie fosse; e a Modona segretamente se ne tornò.

Quivi fornito il tempo del suo uficio e a Bologna dovendosene[23] tornare, ordinò, quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua; e tornato e ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai e il

suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola e quegli fece di più vivande magnificamente servire.

E essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima[24] alla donna detto quello che di fare intendeva e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: «Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio iudicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor[25] suo; la quale io intendo di volere observare in Bologna. Voi, la vostra mercé, avete onorato il mio convito, e io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d'un dubbio il quale io vi moverò.[26] Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente; questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada né più ha cura di lui; viene uno strano e mosso a compassione dello 'nfermo e' sel reca a casa e con gran sollicitudine e con[27] ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi e usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere o ramaricare del secondo, se egli raddomandandolo rendere nol volesse».

I[28] gentili uomini, fra sé avuti varii ragionamenti e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, per ciò che bello e[29] ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse sé con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poi che in

sì fatto caso non solamente abandonato ma gittato l'avea; e che per li benifici del secondo usati giustamente parea di lui il servidore divenuto, per che, tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano, ché v'avea di valenti uomini, tutti insieme sé tener quello che da Niccoluccio era stato risposto.

Il cavaliere, contento di tal risposta e che Niccoluccio l'avesse[30] fatta, affermò sé esser in quella opinione altressì, e appresso disse: «Tempo è omai che io secondo la promessa v'onori»; e chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire e ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia.

La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da' due famigliari[31] accompagnata nella sala venne, e come al cavalier piacque appresso a un valente uomo si pose a sedere; e egli disse: «Signori, questa è quella cosa che io ho più cara e intendo d'avere che alcun'altra: guardate se egli vi pare che io abbia ragione».

I gentili uomini, onoratola e commendatala molto e al cavaliere[32] affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare; e assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio, il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene[33] tenere, la domandò se bolognese fosse o forestiera. La donna, sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur per servare l'ordine posto tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, e alcuno se moglie fosse di messer Gentile o in altra maniera sua parente; a' quali niuna risposta fece.

Ma[34] sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: «Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par

mutola: è ella così?».

«Signori,»[35] disse messer Gentile «il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù.»

«Diteci[36] adunque voi» seguitò colui «chi ella è.»

Disse[37] il cavaliere: «Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita».

Al[38] quale avendol promesso ciascuno e essendo già levate le tavole, messer Gentile, allato alla donna sedendo, disse: «Signori, questa donna è quello leale e fedel servo del quale io poco avanti vi fe' la dimanda; la quale, da' suoi poco avuta cara e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta e colla mia sollicitudine e opera delle mani la trassi alla morte: e Iddio, alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l'ha fatta. Ma acciò che voi più apertamente[39] intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro». E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto[40] era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti: e poi soggiunse: «Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, né alcuno con giusto titolo me la può radomandare».

A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più[41] avanti dovesse dire. Niccoluccio e degli altri che v'erano e la donna di compassion lagrimavano; ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano e andato verso Niccoluccio, disse: «Leva sù, compare; io non[42] ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il qual son certo che fu da te generato e il quale io a battesimo tenni e nomina'lo Gentile. E priegote che, perch'ella sia[43] nella mia casa vicin di tre mesi stata, ella non ti sia men cara; ché io ti

giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o colla madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa». E questo detto, si rivolse alla donna e disse: «Madonna,[44] omai da ogni promessa fattami io v'assolvo e libera vi lascio di Niccoluccio»; e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio si tornò a sedere.

Niccoluccio[45] disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n'era di speranza lontano, e come meglio poté e seppe ringraziò il cavaliere; e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato[46] fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna.

Che[47] adunque qui, benigne donne, direte? estimerete l'aver donato un re lo scettro e la corona, e uno abate senza suo costo avere rinconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da aguagliare al fatto di messer[48] Gentile? Il quale giovane e ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via e egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercare di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

---

1. *Modona*: Modena (solo qui a testo).

2. *Maravigliosa … liberale*: 'sembrò a tutti straordinario che qualcuno potesse essere liberale della stessa sua vita'; *quella*: la liberalità; *trapassata*: 'superata'; *detta ne fu*: 'fu detta a questo proposito'; *dimostrò*: 'fece segno'.

3. *magnifice*: 'pertinenti alla magnificenza'; *le raccontate*: 'quelle che sono state raccontate'; *né mi … ragionare*: 'e non mi pare che a noi che ancora dobbiamo parlare sia rimasto qualcosa con cui possiamo svariare (secondo *variatio*) raccontando le nostre novelle, dal momento che tutte (le cose narrabili) sono impedite dall'altezza delle storie di magnificenza che sono state raccontate, a meno che non mettessimo mano al grande repertorio dei casi d'amore (come del resto è previsto dal tema della giornata), che prestano una grandissima abbondanza di argomenti su ogni materia'.

4. *sì per … inducere*: 'sia per questa ragione (la *variatio*) e sia perché l'amore è il tema al quale la nostra età deve indurci'; *ogni … mostrate*: 'dopo avere valutato ogni suo aspetto, forse non vi sembrerà di minor valore di quelle già narrate'; *se quello … possedere*: 'se è vero che per poter possedere la cosa amata si donano tesori, si dimenticano le inimicizie, si pongano in mille pericoli la propria vita, il proprio onore e la propria fama, che è molto di più' (tutti luoghi comuni intorno all'amore).

5. *città di Lombardia*: allora equivalente di 'Italia del nord'; *un cavaliere … s'innamorò*: sembra riproporsi il classico triangolo erotico di tante novelle: 'un cavaliere, ragguardevole per virtù e per nobiltà di sangue (la precisazione è significativa, trattandosi di un bolognese: è la città dove tanto si è discusso sul tema della nobiltà per nascita e per virtù), messer Gentile Garisendi (antica e potente famiglia), si innamorò di una "gentil donna", madonna Catalina, moglie di un altro nobile di antica famiglia bolognese, Niccoluccio Caccianemico' (come spesso, le famiglie sono storiche, i nomi dei personaggi sono d'invenzione); *perché … andò*: ancora una situazione topica: 'perché il suo amore non era nelle grazie della donna, quasi privo di speranza, chiamato come podestà a Modena, vi andò'.

6. *alla terra*: 'alla città'; *avvenne che*: la solita clausola introduce l'avvio della storia; *subitamente … giudicata*: 'all'improvviso fu colpita, senza alcun preavviso, da un fiero colpo, che fu di tale e tanta forza che spense in lei ogni segno di vita, e fu perciò anche da un medico giudicata morta'.

7. *per ciò … sepellirono*: 'poiché le sue parenti più strette dicevano di avere saputo da lei che la sua gravidanza non era ancora tanto avanzata che la creatura (il feto) potesse essere compiuta (in grado di sopravvivere), senza darsi altre preoccupazioni, così come era, dopo averla a lungo pianta, la seppellirono in una tomba in una chiesa vicina'.

8. *significata*: 'comunicata'; *ancora … poverissimo*: riprende § 5: 'benché fosse poverissimo (in senso metaforico) delle grazie della donna morta' (non ne avesse mai avuta neppure una); *dolfe*: 'dolse'; *ultimamente*: 'alla fine'; *sguardo*: #; *per che … tolga*: 'perciò, ora che non potrai difenderti, di sicuro potrò e dovrò rubarti qualche bacio, così da morta come sei'.

9. *dato … fosse*: 'dati gli ordini opportuni perché il suo viaggio restasse segreto'; *ristare*: 'fare sosta';

aperta la sepoltura: ancora un episodio di rapporto con i morti e le tombe, a riscontro di quanto la morte fosse famigliare e prossima in questa cultura: un gesto estremo di passione, prossimo alla necrofilia, con diversi riscontri nella cultura medievale; *diligentemente*: 'con ogni attenzione e rispetto'.

10. *appetito*: è propriamente il "concupiscibile appetito", più volte a testo; *a niun termine*: 'senza alcun limite'; *più avanti*: 'qualcosa di più'; *più non starvi*: 'di non restarsene contento dentro il limite'.

11. *spazio*: di tempo; *alcuna cosa*: 'un poco'.

12. *Il quale … cercando*: 'superata ogni paura, facendo più accurate ricerche con tutti i suoi sensi'; *trovò*: 'scoprì'; *quantunque … vita*: 'anche se riteneva esile e debole il suo spirito vitale'; *per che … Bologna*: 'perciò, con l'aiuto del suo servitore, nel modo più dolce che fu possibile la trasse fuori dal sepolcro (*monimento*) e messala davanti a sé sul cavallo la portò a Bologna a casa sua in segreto'.

13. *valorosa e savia*: 'nobile e saggia'; *distesamente*: 'in ogni dettaglio'; *chetamente*: 'muovendosi senza fare rumore'; *rivocò … vita*: 'fece tornare lo spirito vitale che si era perduto'; *rivenne*: 'riprese conoscenza'.

15. *conoscendo*: 'riconoscendo, comprendendo'; *la madre … cosa*: un dettaglio prezioso: con un gesto di "onestà" madonna Catalina si rivolge all'altra donna presente, e non a messer Gentile, pregandola di dirle in che modo fosse arrivata in questa casa, ma è poi lui a raccontarle con ordine (come sempre) ogni cosa.

16. *dolendosi*: della sua disavventura; *dopo … poté*: 'dopo un po' (per la sorpresa) lo ringraziò come meglio poté'; *per quello … lui*: 'per l'amore che in passato le aveva portato e per la sua cortesia di cavaliere'; *in casa … tornare*: la preghiera di madonna Catalina riguarda ovviamente la propria onestà di donna: 'a casa di messer Gentile non ricevesse cosa alcuna che non fosse appropriata all'onore suo e di suo marito, e che, non appena fosse stato giorno, la lasciasse tornare a casa sua'.

17. *chente … sorella*: messer Gentile formula con grande precisione una sorta di limpido giuramento: 'quale sia stato in passato il mio desiderio per voi, io non intendo né ora né in futuro trattarvi qui o altrove se non come una cara sorella'; *poi che … portato*: ma nel lungo inciso, dopo avere prospettato il giuramento come una sorta di voto per la grazia ricevuta da Dio, mette le mani avanti per la successiva richiesta del *guiderdone*: 'dal momento che Dio mi ha concesso la grazia che fossi io a riportarvi da morte a vita, e dal momento che di questa grazia è stata causa proprio l'amore che vi ho portato in passato'.

18. *Ma … guiderdone*: Gentile utilizza ora il lessico cortese della liberalità: 'il beneficio (in senso proprio: a vostro vantaggio) che ho fatto per voi questa notte merita una ricompensa'.

19. *solo … fosse*: 'a patto che fosse nelle sue possibilità e che fosse onesta'; *per che … aspetti*: 'e perciò non c'è più nessuno che vi aspetti a casa (di vostro marito)'; *dimorarvi tacitamente*: 'restare a vivere

segretamente'; *infino … tosto*: 'finché non torni da Modena (Gentile deve finire il suo incarico di podestà), e sarà molto presto'.

20. *E … marito*: 'il motivo per cui vi chiedo questa grazia (come *guiderdone* del *beneficio* che vi ho fatto) è perché intendo fare di voi un prezioso e solenne dono a vostro marito, alla presenza dei migliori cittadini di Bologna': un motivo tutto interno all'economia della liberalità nobiliare.

21. *conoscendosi … obligata*: 'sapendo bene di essere in obbligo verso il cavaliere'; *si dispuose*: 'decise'; *sopra la sua fede*: 'con la propria parola d'onore'.

22. *non molto stante*: 'poco dopo'; *in molti doppi*: 'mille volte' (cfr. III 7 30); *ordinò … fosse*: 'ordinò che fossero preparate tutte le cose opportune al parto e che la donna fosse servita come se fosse la sua propria moglie'.

23. *fornito*: 'finito'; *uficio*: di podestà (§ 5); *ordinò … sua*: 'ordinò che fosse preparato a casa sua un grande e bel banchetto invitando molti "gentili uomini" di Bologna, tra i quali Niccoluccio Caccianemico'; *ismontato*: da cavallo; *incomparabile*: #; *forestieri*: 'ospiti'; *magnificamente*: anche nel convito.

24. *quello … intendeva*: 'quello che intendeva fare'; *ordinato*: 'predisposto in ogni dettaglio'; *alcuna … usanza*: 'di avere sentito dire una volta che in Persia c'è un'usanza piacevole, a mio giudizio'.

24. *mosterria*: 'mostrerebbe'; *la quale*: usanza; *observare*: 'rispettare'.

25. *la vostra mercé*: 'per vostra bontà'; *alla persesca*: #: 'al modo di Persia'; *debbia … mai*: 'che mai debba o possa avere'; *sentite*: 'pensate'; *dubbio*: è la tradizione medievale delle "questioni" (già in I 3 e VI 6; poi in X 6 2), che hanno anche una dimensione cortese socializzata (proprio come in questo caso: in un *convito*), e non solo universitaria o professionale; *il quale … moverò*: 'che vi proporrò'.

26. *Egli … sanità*: il *dubbio* ha una prima parte descrittiva, che profila la vicenda di Gentile e Catalina: 'c'è uno che ha in casa un suo buono e fedelissimo servo, che si ammala gravemente; questo tale, senza aspettare la morte del servo malato, lo fa portare in mezzo ala strada e non se ne cura più; arriva un estraneo che ha compassione del malato e se lo porta a casa e con grande sollecitudine e spesa lo fa tornare alla buona salute di prima'.

27. *Vorrei … volesse*: e poi il *dubbio* si trasforma in una *questione*, in una domanda; *tenendolsi*: 'tenendoselo' (il servo guarito); il *suo signore*: il primo (quello che lo ha abbandonato); *a buona equità*: #: 'con buon diritto'; *secondo*: signore (quello che ha salvato il servo); *se egli … volesse*: 'nel caso in cui il primo lo richiedesse e il secondo non lo volesse restituire' (la questione ha un chiaro fondamento giuridico).

28. *tutti … concorrendo*: ‘convergendo in una stessa sentenza’; *bello … favellatore*: cfr. VI 1 5; *commisero*: ‘affidarono’.

29. *commendata*: ‘elogiata’; *niuna ragione*: ‘nessun diritto’; *nel suo*: ‘sul suo’; *poi che … avea*: ‘perché nella fattispecie (il lessico è propriamente giuridico) non lo aveva soltanto abbandonato ma lo aveva buttato via’; *secondo*: padrone; *giustamente … divenuto*: ‘sembrava (a tutti) che il servitore fosse diventato suo secondo giustizia; *noia … forza … ingiuria*: tre ragioni, in sequenza crescente per gravità, per una eventuale causa civile, dal fastidio alla violenza all’ingiuria (tra nobili); *primiero*: ‘primo padrone’; *alle tavole erano*: ‘erano seduti a tavola’ (nei conviti era sempre più di una); *ché v’aveva … uomini*: ‘perché erano presenti molti uomini di valore’; *tutti … tener*: ‘dissero che pensavano all’unanimità’.

30. *e che … fatta*: ‘e che fosse stato proprio Niccoluccio a farla’; *affermò … altressì*: ‘dichiarò che anche lui era della stessa opinione’; *promessa*: § 25 («alla persesca»); *v’onori*: ‘vi faccia onore’; *egregiamente*: #: «in superlativo grado di eccellenza» (Crusca); *mandolla … presenzia*: una formula di grande cortesia: ‘la mandò a chiamare pregandola che le piacesse di venire ad allietare con la sua presenza i “gentili uomini” ospiti’.

31. *figliolin*: #; *al cavalier piacque*: ‘come volle il cavalier Gentile’; *intendo … altra*: ‘intendo di avere cara più di ogni altra’; *guardate … ragione*: ‘guardatela bene e ditemi se vi sembra che io abbia ragione’

32. *onoratola … molto*: ‘dopo averle fatto gesti di grande onore e lode’; *affermato*: ‘confermato’; *riguardare*: ‘osservare con attenzione’; *assai … avuta*: ‘e ce n’erano molti che avrebbero detto chi era, se non l’avessero avuta per morta’; *sopra tutti*: ‘più di tutti’; *alquanto partito*: ‘un po’ allontanato’; *tenere*: ‘trattenere’.

33. *al suo*: ‘dal suo’; *con fatica … tenne*: ‘con fatica si trattenne dal rispondere’; *ma pur … tacque*: ‘ma pur di osservare l’accordo stabilito (§ 24) non disse nulla’; *Alcun altro*: ‘un altro’.

34. *sopravvegnendo*: ‘al ritorno di’ (si era allontanato: § 32); *ne par mutola*: ‘ci sembra muta’; *è ella così?*: ‘è così?’.

35. *al presente*: ‘fino a questo momento’; *argomento*: ‘prova’.

37. *per cosa … luogo*: ‘qualsiasi cosa io dica, che nessuno si muova dal suo posto’; *novella*: ‘racconto’.

38. *quello … dimanda*: § 26-27; *da’ suoi*: parenti; *ricolta*: ‘raccolta’; *delle mani … morte*: ‘l’ho strappata dalle mani della morte’; *alla mia … fatta*: ‘guardando alla bontà del mio affetto per lei, me l’ha fatta diventare così bella da quel corpo spaventoso che era’ (di quasi morta).

39. *apertamente*: ‘chiaramente’; *brievemente*: ‘in breve, con poche parole’; *vel farò chiaro*: ‘ve lo chiarirò’.

40. *distintamente*: 'con ogni dettaglio e in modo ordinato'; *se mutata … qua*: 'se non avete cambiato parere in poco tempo' (esposto a § 29-30); *meritamente*: 'con ogni merito, giustamente'; *né alcuno … radomandare*: 'e nessuno me la può richiedere indietro con diritto legale' (anche «giusto titolo» è termine giuridico).

41. *più avanti*: 'ancora'; *compassion*: 'solidale coinvolgimento emotivo' (poi § 45); *per la mano*: il gesto ha una forte intensità simbolica, come sempre in questa giornata (2 17, 7 33, 8 87, 9 96, 10 19).

42. *Leva sù*: 'alzati in piedi'; *compare*: come poi *comare* è riscontro del fatto che messer Gentile ha tenuto a battesimo il bambino; *mogliere*: 'moglie'; *nomina'lo*: 'l'ho chiamato'.

43. *E … cara*: 'e ti prego che ella non ti sia meno cara solo perché è stata a casa mia per quasi tre mesi'; *per quello … salute*: riprende l'argomento dell'inciso di § 17, in forma ancora di giuramento: 'per quello stesso Dio che forse mi fece allora innamorare di lei affinché il mio amore fosse, così come è stato, causa della sua salvezza'.

44. *assolvo*: 'sciolgo'; *lascio di*: 'nelle mani di'.

45. *disiderosamente*: 'con forte desiderio'; *compassion*: § 41;

46. *più tempo*: 'a lungo'; *quasi … bolognesi*: 'fu a lungo guardata con stupore dai bolognesi come se fosse una resuscitata'.

47. *Che … Gentile?*: Lauretta riprende, a novella finita, con procedura del tutto insolita, la valutazione comparativa delle novelle sin qui narrate (questo esempio sarà seguito dai narratori delle successive novelle quinta e sesta e, con altre modalità, della decima), per dire che il caso di messere Gentile supera tutti gli altri in magnifica liberalità: supera il gesto del re di Spagna nei confronti del cavaliere Ruggieri (il dono dello *scettro*: #, e della *corona*), supera il gesto dell'abate di Cluny (senza costi per lui) e di un *malfattore* come Ghino di Tacco, supera il gesto di Natan verso Mitridanes (porgere il proprio collo al suo coltello).

48. *Il quale … restituì*: Lauretta motiva il suo parere: 'il cavaliere era giovane e ardente d'amore, era titolare secondo giustizia di quello che la trascuratezza (*tracutaggine*: variante di *traccutagine*, I *Introduzione* 65, e *trascutaggine*, II 6 67) degli altri aveva gettato via e che lui per sua buona fortuna aveva raccolto, e aveva saputo temperare il suo fuoco d'amore con onestà, eppure ha restituito, pur possedendolo, quello che con tutto il pensiero era solito desiderare e tentare di rubare: con un gesto di liberalità'; *già dette*: 'delle altre tre novelle prima indicate'.

5

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio[1] bello come di maggio; messer Ansaldo con l'obligarsi a uno nigromante gliele dà; il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con[2] somme lode tolto infino al cielo, quando il re impose a Emilia che seguisse; la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò:

Morbide donne, niun con ragion dirà messer Gentile non aver[3] magnificamente operato, ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese quantunque freddo lieto di belle montagne, di[4] più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare e per arme e[5] per cortesia conosciuto per tutto. Il quale, ferventemente amandola e ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si

faticava. E essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso per ciò d'amarla né di sollicitarla si rimaneva, con una nuova e al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso.

E[6] a una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse indi così: «Buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama e maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti; li quali voglio che si rimangano a lui, per ciò che per quegli mai a amar lui né a compiacergli mi recherei. E se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei a amar lui e a far quello che egli volesse; e per ciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta».

Disse la buona femina: «Che è quello, madonna, che voi[7] disiderate ch'el faccia?».

Rispose la donna: «Quello che io disidero è questo: io voglio,[8] del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altrimenti fatto che se di maggio fosse; il quale dove egli non faccia, né te né altri mi mandi mai più, per ciò che, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così, dolendomene loro, di levarlomi da dosso m'ingegnerei».

Il cavaliere, udita la domanda e la proferta della sua donna,[9] quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse e conoscesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse e in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che aiuto o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse,[10] per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale messer Ansaldo per grandissima

quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli; il qual venuto, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calen di gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi[11] e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli occultamente fé presentare alla sua donna e lei invitare a vedere il giardino da lei adomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e come leal donna poi procurar d'attenergliele.

La donna, veduti i fiori e' frutti e già da molti del maraviglioso[12] giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa, ma con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere; e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò a quel pensando a che per quello era obligata. E fu il dolore tale, che, nol potendol ben dentro nascondere,[13] convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse; e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente, constretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa.

Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte: poi, considerata[14] la pura intention della donna, con miglior consiglio cacciata via l'ira, disse: «Dianora, egli non è atto di savia né d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, né di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non stimano, e quasi ogni

cosa diviene agli amanti possibile. Male[15] adunque facesti prima a ascoltare e poscia a pattovire; ma per ciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti da' legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer[16] Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada e, se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo ma non l'animo gli concedi».

La[17] donna, udendo il marito, piagneva e negava sé cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse: per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso n'andò la donna a casa messere Ansaldo.

Il[18] quale udendo la sua donna a lui esser venuta si maravigliò forte; e levatosi e fatto il nigromante chiamare gli disse: «Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare»; e incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, e in una bella camera a un gran fuoco se n'entrar tutti; e fatto lei porre a seder disse: «Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v'ho portato[19] merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v'ha fatta venire e con cotal compagnia».

La donna vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose:[20] «Messere, né amor che io vi porti né promessa fede mi menan qui ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta a ogni vostro piacere».

Messere Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la

donna[21] molto più s'incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Giliberto commosso il suo fervore in compassione cominciò a cambiare e disse: «Madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è come[22] voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e per ciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e quando a grado vi sarà liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore».

La[23] donna, queste parole udendo, più lieta che mai disse: «Niuna cosa mi poté mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta che quello che io veggio che voi ne fate; di che io vi sarò sempre obligata». E preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto e raccontogli ciò che avvenuto era; di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse.

Il[24] nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso messer Ansaldo e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: «Già Dio non voglia, poi che io ho veduto Giliberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e per ciò, conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia».

Il[25] cavaliere si vergognò e ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere; ma poi che invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio: e spento del cuore il concupiscibile amore, verso la donna acceso d'onesta carità si rimase.

Che direm qui, amorevoli donne? preporremo la quasi

morta[26] donna e il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora e quasi da più speranza acceso e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

---

1. *come di*: 'come fosse'; *con l'obligarsi*: con un contratto; *gliele*: 'glielo'; *l'assolve*: 'la scioglie, la libera': *assolve … Ansaldo*: dal pagargli quanto convenuto.

2. *tolto*: 'innalzato'; *baldanzosamente*: come già a I 6 2.

3. *Morbide*: è la sola volta che nella rituale apertura delle novelle è impiegata questa connotazione allocutiva (peraltro rara; riferita a donna: IV 2 32): per connessione a IX 9 4; *ma il … mostrarsi*: 'ma se si volesse dire che non si può essere ancora di più magnifici, non sarà difficile dimostrare il contrario, cioè che si possa esserlo di più' (Emilia rilancia così il rapporto competitivo tra le novelle di questa giornata).

4. *Frioli*: Friuli (solo qui a testo); *paese … fontane*: insolita descrizione di un territorio (ma opportuna per la magia che la caratterizzerà): 'anche se è un territorio freddo è allietato da belle montagne, da molti fiumi e limpide sorgenti'; *terra … Udine*: la città di Udine (solo qui a testo).

4. *fu già*: 'visse tempo addietro'; *Dianora … Gilberto*: personaggi d'invenzione, come Ansaldo Gradense; *buona aria*: 'bonario' (cfr. III 4 27); *E … tutto*: il giudizio di Emilia compendia l'etica dell'amore cortese, la sua cultura distintiva e riservata: 'per il suo *valore* questa donna *meritò* di essere sommamente amata da un nobile barone di alto rango (*affare*) e conosciuto ovunque per le sue qualità professionali (il mestiere delle armi) e culturali' (la cortesia).

5. *ferventemente*: connotazione canonica; *ambasciate*: altro fattore topico nelle dinamiche del corteggiamento (poi la *femina* ruffiana: § 6); *si faticava*: 'si affaticava'; *E … cavaliere*: è subito introdotto il dato fondamentale della novella: l'onestà di madonna Dianora, che considera pesanti e fastidiose le *sollecitazioni* (#) del cavaliere; *veggendo … dosso*: 'rendendosi conto che, per quanto gli negasse ogni cosa che le richiedeva, non smetteva di amarla e di sollecitarla, pensò di toglierselo di torno (cfr. IX 1 6) con una singolare richiesta, a suo giudizio impossibile da realizzare'.

6. *E … veniva*: la ruffiana delle *ambasciate* (§ 5); *indi*: 'poi, un giorno'; *proferti*: 'offerti'; *per ciò … recherei*: 'perché mai sarei portata ad amarlo o compiacerlo grazie a loro' (altro dettaglio di orgogliosa rivendicazione della propria onestà, non negoziabile con doni ancorché *maravigliosi*: la connotazione anticipa il «maraviglioso giardino» invernale: § 12); *E … di'*: 'ma se potessi essere certa che egli mi amasse

tanto quanto tu dici' (per madonna Dianora questo è un discorso ipotetico dell'irrealtà); *recherei*: 'indurrei'.

6. *dove … domanderò*: 'se mi volesse dare prova certa del suo amore con quello che gli chiederò di fare' (è il tema topico nella tradizione narrativa cortese delle prove d'amore, e d'altro: come, a parti rovesciate tra uomo e donna, in VII 9); *presta*: 'pronta'.

8. *Quello … fosse*: la prova è con ogni evidenza *impossibil* (la tradizione retorica classica registra queste figure del discorso come *adynata*, in greco, *impossibilia* in latino, cioè "cose impossibili"): 'nel prossimo mese di gennaio io voglio, nei pressi di questa città (in un «paese quantunque freddo», § 4), un giardino pieno di verdi erbe, fiori e frondosi alberi, fatto in modo non diverso da come sarebbe se fosse maggio'; *il quale … ingegnerei*: 'e se non lo farà, non mi mandi più né te né altri, perché, se continuasse a sollecitarmi, come ho finora tenuto del tutto nascosto a mio marito e ai miei parenti il suo corteggiamento, così, rammaricandomene con loro, farei in modo di togliermelo di dosso' (come a § 5; la minaccia, vera o simulata, di informare marito e parenti, a conferma di quanto fosse efficace il controllo famigliare della donna, pulzella moglie vedova, ricorre spesso a testo: III 3 12, III 6 39, IV 2 1, VII 8 21, VIII 7 73).

9. *proferta*: 'proposta'; *quasi impossibile*: la prima reazione del cavaliere attenua l'impossibilità della prova a lui richiesta; *conoscesse … speranza*: 'avesse capito che la donna gli chiedeva questo solo per toglierlo da ogni sua speranza'; *pur … potesse*: 'pure si propose di voler tentare tutto quello che fosse possibile fare a questo proposito'; *e in più … farlo*: la novella assume ora una dimensione incantata e fiabesca, propriamente *maravigliosa*, riprendendo i tanti spunti magici (incantesimi, pozioni, ricette, riti: reali o simulati) più volte a testo, ora con un negromante di professione che diventa protagonista: 'e mandò a cercare in giro per il mondo se si trovasse qualcuno che gli desse consiglio o aiuto in questa faccenda; e gli capitò tra le mani uno che sosteneva di poterlo fare con l'arte della negromanzia, se fosse stato ben retribuito'.

10. *Col … postogli*: 'messer Ansaldo si accordò con il negromante per una grandissima quantità di denaro, e si mise ad aspettare la scadenza fissata nell'accordo' (per realizzare il giardino); *il qual … maniera*: il negromante compie la magia, che è "vera" come la "visione" di Nastagio degli Onesti (V 8) nel sistema di senso sia della novella sia, più in generale, di una cultura (non solo di tipo folklorico, come attesta proprio questa novella e la sua rete relazionale con altri testi, a partire dalla *Metamorfosi* di Ovidio) che ha un rapporto del tutto ordinario, e pratico, con il *maraviglioso* anche magico e con i racconti che ne parlano; *con le … fece sì*: 'con le sue arti di negromante fece sì che'; *la notte … seguitava*: 'durante la notte alla quale seguiva il primo giorno di gennaio' (è dunque la notte tra il vecchio e il nuovo anno: un momento intensamente connotato nelle tradizioni culturali, anche magiche, del folklore); *la mattina … veduto*: 'la mattina seguente apparve, come testimoniavano coloro che lo avevano visto, uno dei più bei

giardini che si fosse mai visto'.

11. *occultamente*: 'in gran segreto'; *e lei … fermata*: 'e la fece invitare a vedere il giardino che aveva chiesto, affinché potesse, da quella prova superata, riconoscere che lui l'amava e ricordarsi della promessa che gli aveva fatta e confermata con giuramento' (nell'impegno preso da madonna Dianora non c'è però un giuramento formale: § 6); *e come … attenergliele*: 'e poi fare in modo di mantenerla, realizzandola, come donna leale' (nel codice dell'onore feudale).

12. *maraviglioso*: qui propriamente in senso 'magico, incantato'; *pentere*: 'pentire'; *ma con … vedere*: 'ma nonostante il *pentimento* (#), da quella donna curiosa di vedere cose mai viste, andò a vedere il giardino con molte altre donne' (mai da sole, come sempre); *dolente*: 'addolorata'; *a quel … obligata*: 'pensando a quello a cui era obbligata (dal patto da lei stessa proposto) a causa del giardino'.

13. *dentro*: di sé; *convenne … accorgesse*: 'fu inevitabile che, manifestandosi apertamente, il marito se ne accorgesse'; *La donna … cosa*: 'in un primo momento la moglie tacque a lungo per la vergogna, ma infine, costretta, gli confidò tutto in modo ordinato' (come sempre).

14. *si turbò forte*: 'si arrabbiò molto'; *considerata … donna*: 'considerando che l'intenzione della moglie era stata pura, sincera e onesta' (poi *purità*: § 15); *con miglior consiglio*: 'con più meditata valutazione'; *egli … castità*: il marito dà una lezione generale di comportamento proprio di una moglie: 'ascoltare ambasciate siffatte (di sollecitazione erotica) non è atto da moglie onesta e saggia, tanto meno patteggiare (*pattovire*: solo in questo discorso di Gilberto) la propria castità condizionandola con qualcuno' (qui è esplicita l'equivalenza dell'*onestà* femminile con *castità*); *Le parole … possibile*: 'le parole che il cuore riceve attraverso l'udito hanno più forza di quello che molti non pensino' (le *parole* non sono mai "fredde" o irrelate e la loro efficacia nell'impatto comunicativo può essere imprevedibile: il rilievo, che rinvia all'Autore, è davvero notevole).

15. *conosco … tuo*: 'riconosco la purezza (come a § 14) del tuo animo' (cioè, della tua *intention*); *per solverti … farebbe*: 'per scioglierti dal vincolo della promessa (dal patto), ti concederò quello che forse nessun altro farebbe'; *inducendomi … dolenti*: a portare il marito all'insolita "concessione" appena annunciata non è però solo la consapevolezza della *purità* della moglie, è anche la paura delle possibili reazioni di Ansaldo e del suo potente negromante; *far … dolenti*: 'potrebbe far fare qualcosa che ci renderebbe infelici'.

16. *Voglio*: come a § 8; *se per … disciolta*: l'obiettivo primario è, 'se in qualche modo è possibile, tu faccia in modo che, conservando la tua onestà (cioè: castità), tu sia sciolta dalla promessa'; *dove … concedi*: il marito prevede dunque contestualmente anche un obiettivo subordinato: 'ma se non si potesse fare

altrimenti, per questa volta soltanto gli concederai il tuo corpo ma non l'animo'.

17. *negava … lui*: 'rifiutava una tale grazia (o concessione non ripetibile) da suo marito'; *A … fosse*: 'anche se la moglie insisteva molto nel rifiuto, Gilberto volle che così fosse'; *in su … ornarsi*: una doppia scelta per motivi di pudica discrezione; *con due … appresso*: una *compagnia* (e un'ora) insolita, come noterà messer Ansaldo (§ 19).

18. *vegghi*: 'veda, prenda atto'; *senza … ricevette*: la precisazione è essenziale perché possa attivarsi la dinamica delle liberali magnificenze in gara tra i protagonisti della novella: messer Ansaldo non è guidato dall'appetito concupiscibile, di per sé *disordinato* (quello che aveva ancora travolto messer Gentile in X 4 10; ma il suo amore per madonna Dianora resta *disordinato*, perché rivolto a donna sposata: § 20) e quindi può riceverla con il dovuto rispetto e *onestamente*.

19. *se il … guiderdone*: formula di rito nei codici dell'amore cortese (da ultimo: X 4 18); *che non … compagnia*: 'che non vi dispiaccia di confidarmi il vero motivo che vi ha fatto venire qui a questa ora e con tale compagnia'.

20. *vergognosa*: 'vergognandosi'; *avuto … onore*: 'avendo avuto verso le cose che avete fatto (il «maraviglioso giardino») per il vostro amore disordinato (perché rivolto a una donna sposata) maggiore rispetto che al suo e mio onore'; *per questa volta*: come a § 16.

21. *e dalla … cambiare*: messer Ansaldo riconosce subito l'alto valore della liberalità di Gilberto, perché ne condivide il codice culturale: ne fu subito *commosso* (in senso proprio: 'colpito e messo in movimento'), tanto da cominciare a mutare la sua passione («ferventemente amandola»: § 5), peraltro senza *appetito* (§ 18), in una partecipazione emotiva (*compassione*).

22. *unque … amore*: 'Dio non voglia mai che io sia il *guastatore* (#) dell'onore di chi dimostra di essere partecipe (*compassione*: come prima) del mio amore'; *per ciò … foste*: 'perciò il vostro essere qui sarà come se foste mia sorella (come a X 4 17), per tutto il tempo che vorrete'; *quando … servidore*: 'e quando vorrete potrete andarvene liberamente, a condizione che ringraziate vostro marito, nel modo che riterrete più appropriato, della cortesia tanto grande, quanto è stata la sua, avendo me in futuro come fratello e servitore' (qui messer Ansaldo contamina il lessico d'amore – *servidore* – con quello del nuovo patto: *fratello*).

23. *Niuna … fate*: 'nulla mi poté mai fare credere, avendo osservato attentamente i vostri costumi (i *mores* dell'etica cavalleresca), che per la mia venuta qui avrebbe potuto capitarmi altro se non quello che ora vedo che voi state facendo'; *obligata*: come a § 12; *di che … congiunse*: 'per questo i due "gentili uomini" furono, da quel momento, congiunti (in senso forte) da una strettissima amicizia fondata sulla lealtà'.

24. *Il nigromante … disse*: la gara di liberalità coinvolge anche il negromante, per diretta imitazione; *liberalità … liberale … liberale*: la novella si configura dunque come un nuovo apologo sulla liberalità, che consiste nel donare ciò che si possiede (come testimoniano Natan: X 3 35; e messer Gentile: X 4 42); *conoscendo … sia*: 'sapendo che il mio compenso si addice a voi, intendo che sia vostro'.

25. *si vergognò*: perché l'obbligo che lo lega al negromante è un contratto di prestazione professionale («ben salariato»: § 9) e non un codice culturale e dunque è imbarazzante, per il debitore, che non sia rispettato per decisione del creditore; *ingegnossi*: 'cercò in tutti modi'; *dopo il terzo dì*: una durata rituale; *piacendogli di partirsi*: 'volendo partire'; *il comandò*: 'lo raccomandò'; *spento … amore*: 'spento del tutto il fuoco dell'amore sensuale' (peraltro già attenuato in § 18); *onesta carità*: è la prima occorrenza nel senso proprio e alto di "amore", in quanto virtù teologale (poi a X 8 111).

26. *Che … seguita?*: come già Lauretta in chiusura della novella precedente, anche Emilia propone un aggiornamento della competizione tra le novelle, della classifica della loro esemplarità liberale; *preporremo … Ansaldo*: 'metteremo la storia di madonna Catalina e messer Gentile, lei «quasi morta» e lui ormai intiepidito (*rattiepidito*: #) nel suo amore, prima (in classifica) di questa liberalità di messer Ansaldo'; *nelle sue … seguita?*: 'quando ormai aveva nelle sue mani la preda tanto a lungo inseguita?'; *Sciocca … potesse*: 'mi sembrerebbe sciocco dover pensare che quella liberalità si potesse paragonare (*comparar*: #) a questa'.

6

Il[1] *re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.*

Chi[2] potrebbe pienamente raccontare i varii ragionamenti tralle donne stati, qual maggior liberalità usasse, o Giliberto o messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora? Troppo sarebbe lungo. Ma poi che il re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione; la quale, niuno indugio preso, incominciò:

Splendide[3] donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare: il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E per ciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi[4] per le già dette alla mischia, quella lascerò stare e una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare ma d'un valoroso re, quello che egli cavallerescamente operasse in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re[5] Carlo vecchio o ver primo, per la cui magnifica impresa e poi per la gloriosa vittoria avuta del re[6] Manfredi furon di Firenze i ghibellin cacciati e ritornaronvi i guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua

famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere. E per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Stabia se n'andò; e ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento e agiato fece e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro e quello di molto pesce riempié leggiermente.

E[7] a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto a Castello a mar se n'andò; dove udita la bellezza del giardino di messer Neri disiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che, per ciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare: e mandogli a dire che con quatro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente[8] avendo apparecchiato e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente poté e seppe il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poi che il giardin tutto e la[9] casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, a una di quelle, lavato, si mise a sedere, e al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse e messer Neri dall'altro, e a altri tre che con loro erano venuti comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi[10] furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noia: il che il re commendò molto.

E mangiando egli lietamente e del luogo solitario giovandogli,[11] e nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro e co'

capelli tutti inanellati e sopr'essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; e eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in sù era strettissimo e da indi 'n giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi.[12] E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un paio di vangaiuole, le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo; l'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un trepiede, e nell'altra mano uno utel d'olio e una faccellina accesa; le quali il re vedendo si maravigliò e sospeso attese quello che questo volesse dire.

Le[13] giovinette, venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al re; e appresso, là andatesene onde nel vivaio s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù e l'altre cose appresso, prese il baston che l'altra portava, e amendune nel vivaio, l'acqua del[14] quale loro infino al petto agiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco e, posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò a[15] aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano e l'altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state cominciarono a prendere de' più begli e a gittare su per la tavola davanti al re e al conte Guido e al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano,[16] di che il re aveva maraviglioso piacere; e similmente egli prendendo di questi alle giovani cortesemente gli gittava indietro, e così per alquanto spazio cianciarono, tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato;

il qual, più per uno intramettere che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al re.

Le fanciulle, veggendo il pesce cotto e avendo assai pescato,[17] essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni né quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivaio; e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il re e 'l conte[18] e gli altri, che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate; ma sopra a ogn'altro erano al re piaciute, il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi[19] allora l'avesse punto non si sarebbe sentito. E più a loro ripensando, senza saper chi si fossero né come, si sentì nel cuore destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sé divenire innamorato se guardia non se ne prendesse; né sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra.

Ma[20] poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri il domandò chi fossero le due damigelle; a cui messer Neri rispose: «Monsignore, queste son mie figliuole a un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella e l'altra Isotta la bionda». A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle: dal che messer Neri, per più non poter, si scusò.

E[21] in questo, niuna cosa fuor che le frutte restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d'argento in mano pieni di varii frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono[22] a cantare un suono

le cui parole cominciano:

Là ov'io son giunto, Amore,

non si poria contare lungamente,

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al re, che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarcie degli angeli quivi fossero discese a cantare; e quel detto, inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal re, il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita[23] adunque la cena e il re co' suoi compagni, rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra al reale ostiere se ne tornarono.

Quivi, tenendo il re la sua affezion nascosa né per grande affare[24] che sopravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell'amorose panie s'invescò, che quasi a altro pensar non poteva: e altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza e assai sovente il suo bel giardin visitava per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo e essendogli,[25] non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una ma amendune le giovinette al padre torre, e il suo amore e la sua intenzione fé manifesta al conte Guido.

Il[26] quale, per ciò che valente uomo era, gli disse: «Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti che alcun[27] altro. E non essendomi paruto già mai nella vostra giovanezza, nella quale Amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate,[28] che quasi un miracol mi pare. E se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora

siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare, né ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di re magnanimo[29] anzi d'un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato, e per più onorarvi quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere re e non lupo rapace. Ora èvvi così tosto della[30] memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? qual tradimento si commise già mai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate[31] che sufficiente scusa fosse il dire: "Io il feci per ciò che egli è ghibellino". Ora è questa della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta[32] guisa si trattino? Io vi ricordo, re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e per ciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, né vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare».

Queste[33] parole amaramente punsero l'animo del re e tanto più l'afflissero quanto più vere le conoscea; per che, dopo alcun caldo sospiro, disse: «Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito; ma quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino,

che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare».

Né[34] molti giorni appresso a queste parole passarono che tornato il re a Napoli, sì per torre a sé materia d'operar vilmente alcuna cosa e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sé disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri ma come sue. E con piacer di messer Neri, magnificamente dotatele, Ginevra[35] la bella diede a messer Maffeo da Palizzi e Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione.

Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere a un re[36] l'aver maritate duo giovinette, e io il consentirò; ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo un re innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando e se medesimo fortemente vincendo.

---

1. *re Carlo vecchio*: è Carlo I d'Angiò (1226-1285), dal 1266 re di Napoli e della Sicilia, ma dopo i Vespri siciliani (1282) re di Napoli (già più volte citato a II 6; è detto *vecchio* perché a lui successe Carlo II (1254-1309: citato a II 5 22 e 23; ricordo che Boccaccio è a Napoli quando ne è re Roberto: 1277-1343); *vittorioso*: nella guerra per la conquista del Regno di Napoli, con la battaglia di Benevento, del 26 febbraio 1266, dove sconfisse e uccise Manfredi di Svevia; *folle pensiero*: non solo per l'amore "disordinato" di un vecchio per una giovane, che è consolidato *topos*, ma perché è un re a pensarlo (sarà argomentato a § 26-32).

2. *Chi … Dianora?*: la brigata s'impegna a discutere a lungo su quale fosse la novella vincente in tema di liberalità, sul modello delle "questioni" (o *dubbi*: come in X 4 25) tanto care alla cultura cortese (da Boccaccio trattate nel *Filocolo*): 'chi potrebbe raccontare in dettaglio i diversi discorsi che ci furono tra le

donne dell'«onesta brigata» su chi, tra i protagonisti dell'ultima novella, avesse fatto il gesto più grande di liberalità?'; *Ma … quistione*: il confronto ritarda l'avvio della nuova novella ed è il re Panfilo, dopo avere concesso ampio spazio alla disputa, a ordinare a Fiammetta di iniziare, anche per farli uscire dalla "disputa" di tale *quistione*.

3. *Splendide donne*: ancora una variazione mai usata; *si dovesse … disputare*: Fiammetta, ora che la brigata sta esaurendo la propria esperienza, a consuntivo di quanto per dieci giorni è stato fatto, ne enuncia la regola generale di funzionamento: 'sono sempre stata dell'opinione che in brigate come la nostra (di giovani nobili) si debba parlare di temi tanto larghi (e generali) da evitare che un'eccessiva loro ristrettezza (specialistica) possa fornire ad altri materia di disputa' (è questa la forma della conversazione che presto diverrà modello della socializzazione nobiliare); *il che … bastiamo*: 'parlare di temi ristretti si deve fare molto più nelle scuole, tra chi studia (*studianti*: studenti e studiosi; poi in *Conclusione dell'Autore* 21), che tra noi donne, che siamo appena in grado di occuparci della rocca e del fuso' (emblemi del sapere proprio e distintivo della donna "ristretta" nel suo spazio domestico: «l'ago e 'l fuso e l'arcolaio» di *Proemio* 13).

4. *in animo … avea*: 'avevo in animo di raccontare una novella che forse avrebbe portato altri dubbi' (questioni da disputare); *veggendovi … mischia*: 'vedendo che state già discutendo animatamente per le novelle già dette'; *non mica … onore*: 'mica una novella di un uomo di poco conto ma di un valoroso re, narrando quello che fece *cavallerescamente* (#) senza venire meno in nulla al suo onore'.

5. *re Carlo … primo*: cfr. § 1; la novella è centrata sul fatto che re Carlo, ormai «vicino alla vecchiezza» (ha da poco passato i quaranta anni: canonico limite di età per la *mutatio vitae*: cfr. § 27), s'innamora di una *giovinetta*: si correla dunque al topico (nella cultura medievale) tema degli amori senili, più volte affiorato a testo, anche nel rapporto tra marito vecchio e moglie giovane (II 10, III 4, IV 10), oltre che in generale (I 10, VIII 4): qui trova la sua più compiuta efficacia di apologo; *per la … guelfi*: la conquista del Regno di Napoli (la «magnifica impresa») e in particolare la vittoria su Manfredi (cfr. nota a § 1) sono eventi riportati al punto di vista della brigata fiorentina, perché hanno avuto un impatto immediato sulla storia della loro città: 'i ghibellini ne furono cacciati e vi tornarono i guelfi'; *Per … riducere*: 'a seguito di queste vicende un cavaliere fiorentino, Neri degli Uberti (importante famiglia ghibellina, con diversi Neri banditi dalla città: Dante ha reso famoso Farinata nel canto decimo dell'*Inferno*), uscendo dalla città con tutta la sua famiglia e con molti denari per andare in esilio, non volle rifugiarsi altrove se non tra le braccia (sotto la protezione) di re Carlo' (potrebbe risultare storicamente impossibile, solo a tenere conto della determinazione antighibellina di tutta la politica di questo re, ma, a parte le importanti considerazioni di § 31, questo è anche segno, quasi un secolo dopo, di quanto fossero attenuate, in particolare per Boccaccio, le tensioni di quella fase storica; comunque anche questo è un aspetto della magnanimità di re Carlo: è ben consapevole che Neri sia «di parte avversa alla sua»: § 7). L'icastica battuta su guelfi e ghibellini è peraltro

storicamente molto precisa: la sconfitta degli Svevi comportò infatti, nel tempo, quella dei ghibellini (a Firenze con la battaglia di Colle Val d'Elsa, il 17 giugno 1269); il riferimento risulta tanto più eccezionale se riferito all'evasività politica del *Decameron*, da ultimo rilevata, a esempio, in IX 8 (dove la contestuale citazione di Vieri de' Cerchi e Corso Donati non suscita alcuna emozione): a testo i *guelfi* ricorrono solo un'altra volta (in II 5 22: nella favola narrata ad Andreuccio dalla Ciciliana), mentre i *ghibellini* sono nella novella molto "politica" di II 6 41 e, più avanti, ancora in questa novella (§ 31) e in 7 2 e 8 2 con la giocosa presenza nella brigata di una *ghibellina*.

6. *Castello … Stabia*: l'attuale Castellammare di Stabia (solo qui a testo), nel golfo di Napoli; *ivi … terra*: 'e qui, lontano circa un tiro di balestra (come a VIII 9 85) dalle altre abitazioni (solo qui a testo) della città'; *tra ulivi … fece*: l'esule si ritira in campagna e si costruisce un bell'edificio (*casamento*: come quello di IX 5 6) con tutte le comodità; *castagni*: #; *allato … leggiermente*: 'a lato dell'edificio fece un giardino piacevole (il modello toscano è così esportato a Napoli), e nel suo mezzo, essendoci abbondanza di sorgenti d'acqua, fece, secondo le nostre consuetudini (come in VI *Conclusione* 26), un bel vivaio (una vasca per allevare pesci: tipicamente toscana) d'acqua limpida e facilmente lo riempì di pesci diversi'.

7. *avvenne che*: la solita clausola avvia il racconto; *E … fare*: 'avendo saputo chi ne era proprietario, re Carlo pensò che avrebbe dovuto fare questa visita in modo più famigliare, dal momento che il cavaliere era ghibellino, di parte *avversa* (#) alla sua'; *chetamente*: 'in modo riservato'.

8. *magnificamente*: anche se privato, è pur sempre un convito regale; *famiglia*: non solo di servitori, come si vedrà.

9. *lavato*: 'dopo essersi lavato le mani'; *Guido di Monforte*: autorevole membro della corte angioina, consigliere del re; *l'un de' compagni*: 'uno dei quattro compagni di re Carlo' (§ 7); *servissero … Neri*: 'servissero a tavola secondo l'ordine del convito stabilito da messer Neri' (il servizio alla tavola di un re è prerogativa dei suoi nobili cortigiani: poi § 18).

10. *ordine*: del banchetto; *sentore*: #: 'rumore'; *commendò*: 'lodò, elogiò'.

11. *E mangiando … l'una*: 'e mentre il re mangiava lietamente godendosi il luogo solitario e tranquillo, ecco che nel giardino entrarono due giovinette di circa quindi anni ciascuna'; *bionde … belli*: inizia così la descrizione, singolarmente rallentata, della situazione più intensamente erotica di tutto il *Decameron*, a partire dall'aspetto fisico delle due fanciulle, con elementi tradizionali e dettagli nuovi, che ne fanno il primo momento di quel ritorno delle ninfe che connoterà tanta parte della cultura moderna e del suo stesso immaginario: 'bionde come fili (*fila*: #) d'oro (e questo è topico), con i capelli tutti arricciati come anelli (*inanellati*: #) e dove erano sciolti avevano sopra una leggera ghirlanda (*ghirlandetta*: #) di pervinca

(*provinca*: #; dai fiori azzurri), e nei loro visi sembravano angeli più che altro (anche questo è topico), tanto li avevano delicati e belli'; *e eran … piedi*: il fattore più nuovo della descrizione riguarda il loro vestito, che è qualcosa di mai visto: 'era di *lino* (#) sottilissimo e bianco come neve direttamente posto sulla pelle (tutti dettagli che diverranno fondamentali), dalla cintura in su era strettissimo e da qui in giù era largo come una tenda (*padiglione*: cfr. V 8 11) e lungo fino ai piedi' (da cfr. con la tanto più sobria descrizione del *vestimento* di Efigenia: V 1 7).

12. *E quella … lungo*: in questa parte della descrizione è da rilevare la sequenza dei diminutivi negli oggetti, proporzionati alle «due giovinette»: 'la ragazza che veniva davanti aveva sulle spalle un paio di piccole reti da pesca (*vangaiole*: solo in questa novella) che teneva con la mano sinistra, mentre nella destra aveva un lungo bastone' (per fissare la rete); *l'altra … accesa*: l'altra porta gli strumenti per cuocere; *fascetto*: #: 'piccolo fascio'; *trepiede*: #: utensile di ferro per poggiare la padella sul fuoco; *utel*: #: 'utello, piccolo vaso di terracotta', usato per l'olio; *faccellina*: #: 'un piccolo fuoco'; *sospeso*: 'in curiosa attesa'.

13. *onestamente e vergognose*: è quanto il cerimoniale prescrive a pulzelle davanti al re; *là … onde*: 'andarono nel punto da cui'; *amendune*: 'entrambe'; *l'acqua … agiugnea*: 'il livello dell'acqua del vivaio arriva al loro petto' (ancora un dettaglio importante).

14. *Uno … pesce*: anche questa scena di una immediata cottura del pescato rende la descrizione del convito regale davvero singolare, e proprio in rapporto con quanto accade in VI *Conclusione* 29-32, dove le giovani della brigata si bagnano nude (ma solo perché non c'è nessuno che possa vederle) nel laghetto e catturano con le mani qualche pesce; *treppiè*: 'treppiede' (§ 12).

15. *Delle quali … assai*: le due giovani operano in sincrono: 'una frugando agita l'acqua con il bastone (*frugando*: #) dove sapeva che i pesci si nascondevano, l'altra tendeva le reti, sotto gli occhi attenti del re, e così facendo in poco tempo presero molti pesci'; *sì come … padre*: se le due giovani sono state addestrate a tutto questo, da come prendere i pesci più belli per gettarli sulla tavola, a come presentarsi vestite, il convito è una rappresentazione intenzionale su di una scena che ha una sua regia (sarà il Conte a darne un'interpretazione, ma molto strumentale: cfr. § 29).

16. *guizzavano*: #; *cortesemente … cianciarono*: la pesca diventa un gioco (*cianciarono*), sempre secondo i codici della cortesia, di contorno al convito: anche il re vi prende parte attiva, tirando indietro i pesci alle due fanciulle; *tanto che*: 'fino a quando'; *il qual … re*: 'il pesce appena cotto fu messo davanti al re, avendolo messer Neri ordinato più come un "intramezzo" (tra un piatto e l'altro) che come una vera e propria vivanda pregiata e gradevole'.

17. *essendosi … celando*: è il momento di maggiore intensità erotica e di svolta nel racconto; *le cose*

recate: 'gli oggetti che aveva portato' (§ 12); *riprese*: 'prese di nuovo'; *vergognosamente*: come a § 13: 'con atteggiamento di pudica vergogna'.

18. *considerate*: 'osservate con attenzione e valutate' (è pur sempre uno sguardo maschile, come risulta subito dopo); *per belle e per ben fatte*: nel viso e nel corpo, praticamente messo a nudo; *per piacevoli … costumate*: in riferimento alla piacevolezza della scena di pesca e alle buone maniere che vi hanno dimostrato; *il quale … sentito*: 'il re aveva osservato con attenzione e valutato ogni parte del loro corpo nel momento in cui uscivano dall'acqua, in modo tale' (quando il sottile bianco vestito era «appiccato alle carni» e non copriva nulla: § 17) che se qualcuno lo avesse punto non lo avrebbe avvertito'.

19. *chi si … come*: 'chi fossero o di quale condizione'; *si sentì … loro*: l'immediata passione del re obbedisce al codice cortese del *piacere* alla donna amata, perché sia "compiacente"; *per lo … prendesse*: il re Carlo era uomo maturo e 'sapeva molto bene che se ne sarebbe innamorato se non si fosse messo in guardia'; *simiglievole*: #: 'somigliante'.

20. *Monsignore*: è il *monsieur* con cui ci si rivolge a re francesi (poi replicato altre tre volte; cfr. I 5 15, II 8 97, III 9 10); *a un medesimo … nate*: 'gemelle'; *Ginevra … Isotta*: il riferimento metatestuale è qui davvero eccezionale: i due nomi di donna, e i loro stessi attributi distintivi («Ginevra la bella» e «Isotta la bionda»: due *brand* universalmente noti nella tradizione cortese), sono segni caldissimi per il lettore contemporaneo, perché rinviano all'universo narrativo cavalleresco in lingua francese evocato già nel titolo stesso dell'opera (un *libro* «cognominato prencipe Galeotto»), ma che qui sono un singolare omaggio al re angioino, che mette in gioco la parte dell'autore più che del padre esule ghibellino; *A cui*: 'a messer Neri'; *confortandolo a maritarle*: 'esortandolo a trovare loro un marito' (hanno infatti l'età: «forse di quindici anni», § 11); *dal che … scusò*: 'messer Neri si scusò con il re di non averlo ancora fatto, non potendolo fare' (da esule non può dare loro una dote).

21. *E in questo*: 'nel frattempo'; *niuna … cena*: 'quando la cena è giunta alla frutta'; *vennero … zendado*: 'le due giovinette tornarono (ora rivestite) con bellissime *giubbe* di *zendado* (cfr. III 7 89); *piattelli*: #: 'vassoi piani'; *portava*: 'comportava, rendeva disponibili'.

22. *un suono*: 'una canzone, una ballata'; *non si … lungamente*: 'non si potrebbe raccontare a lungo'; *gerarcie* (#) *degli angeli*: si riferisce alla tradizionale organizzazione degli angeli (in nove cori gerarchicamente disposti in tre sfere); *quel detto*: 'cantato quel *suono*'; *ancora … gravasse*: 'anche se la loro partenza gli arrecava dispiacere'; *in vista*: 'in apparenza'.

23. *reale ostiere*: #: 'dimora regale, del re'.

24. *affezion*: 'passione'; *né per … bella*: 'ma non potendo neppure dimenticare la bellezza e la

piacevolezza di Ginevra la bella (il re Carlo ha dunque scelto tra le due, dopo l'imbarazzo di § 19) per qualsiasi grande e urgente affare di stato che giungesse all'improvviso'; *per amor … amava*: 'e per amore di Ginevra amava anche la sua somigliante sorella'; *sì nell' … poteva*: 's'invischiò tanto nelle *panie* (#) d'amore (metafora topica: rinvia alle diffuse trappole per gli uccelli fatte con la sostanza collosa ricavata dalle bacche del vischio; *invescare* anche a VIII 10 26) che non poteva pensare quasi ad altro'; *altre … dimostrando*: 'facendo finta di avere altri motivi'.

25. *E … Guido*: 'e non potendo ormai sopportare oltre (la passione) e, non sapendo vedere un'altra soluzione, dopo avere anche pensato di prendersi dal padre non solo Ginevra ma tutte e due le giovinette, manifestò al conte Guido la propria intenzione'.

26. *maraviglia*: qui come 'sorpresa imbarazzata'; *e tanto … altro*: 'e tanto maggiore è la mia sorpresa, rispetto a quella che potrebbe avere chiunque altro, quanto mi sembra di avere conosciuto i vostri costumi, sin dalla vostra fanciullezza, meglio di chiunque altro'.

27. *E … conosciuta*: 'e dal momento che non mi è mai sembrato di avere conosciuto in voi una tale passione quando eravate giovane, quando, cioè, Amore avrebbe dovuto più facilmente ficcare i suoi artigli nella vostra carne (topiche metafore del lessico d'amore)'; *sentendovi … pare*: 'sentendovi (dire quello che mi avete detto) ora che siete vicino alla vecchiaia (il re Carlo ha più di quaranta anni: è dunque ben oltre il «mezzo del cammin della *sua* vita»; i quaranta anni sono la soglia canonica della *mutatio vitae,* e proprio per la dismissione delle pulsioni erotiche), mi risulta così insolito e straordinario che sia preso d'amore che mi sembra quasi un miracolo' (cfr. X 2 4).

28. *a me … riprendervi*: 'fosse nelle mie competenze criticarvi' (un re, nel sistema feudale, non è censurabile: per il conte Guido questa dichiarazione è obbligata, per potere poi avanzare le sue obiezioni e critiche; è la figura retorica della preterizione); *io so … direi*: 'so bene ciò che vi direi a questo proposito'; *avendo … affare*: e lo dice, facendo comunque la sua parte di consigliere del re, riferendosi alla precarietà del quadro politico e istituzionale di un regno appena conquistato: 'indossate ancora le armi in un regno da poco conquistato, tra "nazioni" che non conoscete e piene di inganni e tradimenti, e tutto impegnato in grandissime e importanti preoccupazioni': è questo il solo discorso esplicitamente "politico" nel *Decameron* (con quello che poi segue: 30-32); *né ancora … amore*: 'e non avete ancora avuto modo di mettervi a sedere (in un momento di tranquillità), ed ecco che tra tante cose da fare (mi meraviglio) che siate riuscito a trovare lo spazio e il tempo per le lusinghe d'amore'.

29. *Questo … giovinetto*: la censura del conte Guido si gioca tutta sulla contrapposizione (topica nella tradizione aristotelica e scolastica) tra "re = animo grande" (*magnanimo*) e "giovinetto = animo piccolino" (*pusillanimo*: cfr. I *Introduzione* 75, dove è riferito alle giovani donne); *che è … peggio*: 'e questo è molto

peggio'; *dite … onorato*: 'dite che avete deciso di prendervi le due figlie togliendole al povero cavaliere che vi ha onorato a casa sua ben oltre le sue possibilità'; *e per più … rapace*: il conte propone la sua interpretazione (molto strumentale: finalizzata a fermare il re) delle ragioni per cui Neri ha presentato le proprie figlie in quel modo: 'per onorarvi maggiormente ve le ha mostrate quasi nude, dando in questo modo testimonianza e prova (*testificando*: cfr. *testificanti* a IX 9 4) di quanto grande sia la fede (in senso propriamente feudale) che ha in voi e di come egli creda fermamente che voi siete un re (titolare sovrano della giustizia, in primo luogo: come è esplicitamente richiamato a § 31) e non un lupo rapace'.

30. *Ora … regno?*: il conte riprende il discorso politico: 'avete dunque così rapidamente dimenticato che proprio le violenze fatte da Manfredi alle donne (un luogo comune delle cronache di allora) vi hanno aperto la porta di questo regno?'; *qual … consolazione?*: 'quale tradimento (è termine tanto forte quanto preciso: rispetto alla lealtà reciproca, fondata sull'onore di ciascuno, nei rapporti tra re e sudditi) fu mai commesso in passato degno di eterno *supplicio* (#) più di quanto sarebbe questo, se voi toglieste a chi vi ha onorato e vi onora il proprio onore e la propria speranza e la propria consolazione?' (cioè, le due figlie); *che si … faceste?*: 'cosa si direbbe di voi, se lo faceste?'.

31. *Voi … ghibellino*: 'voi forse pensate che possa essere scusa sufficiente dire che lo avete fatto perché Neri è ghibellino, e dunque vostro nemico'; *Ora … trattino?*: è l'argomento decisivo, sempre nel paradigma etico della magnanimità aristotelica e scolastica: un re giusto non può essere prepotente con i deboli; 'ora, questo vi sembra appropriato alla giustizia del re, che siano trattati così coloro che si rifugiano con queste maniere (è la *forma* dell'onore e della lealtà) nelle loro braccia, indipendentemente da chi siano (ghibellini compresi)?'.

32. *re*: il vocativo conclusivo è dettaglio retoricamente importante; *v'è*: 'è per voi'; *ma molto … vincere*: luogo comune del paradigma etico; *correggere*: 'reggere, governare', anche con l'esempio; *questo … raffrenate*: 'tenete a freno (con la ragione) questo vostro appetito, disordinato perché è solo concupiscenza'.

33. *quanto … conoscea*: 'quanto più era consapevole della loro verità'; *caldo sospiro*: la fisiologia antica distingueva tra respiro/sospiro caldo e freddo, e l'anima era definita un "soffio caldo" (poi a X 8 12); *per certo … appetito*: 'ritengo che a un guerriero (*guerriere*: #) bene allenato possa facilmente risultare debole e facile da vincere qualsiasi nemico, per quanto forte, anche se il nemico è il suo stesso appetito' (il re riprende le parole usate dal conte); *ma quantunque … soprastare*: 'ma per quanto sia grande il tormento (della passione) e ci sia bisogno di una forza incalcolabile, le vostre parole mi hanno così spronato, che devo, prima che passino troppi giorni, farvi vedere coi fatti che, come so vincere gli altri, così, allo stesso modo, so superare (e vincere) me stesso'.

34. *Né … sue*: lo sprone del conte riesce a frenare il re ma solo per ragioni "politiche (anzi, si potrebbe

dire: per "ragion di stato") e controvoglia, non certo per una sua sincera e persuasa consapevolezza o per virtù di continenza (quella attribuita a diversi eroi antichi e medievali: Scipione, tra i primi); *sì per … lui*: 'sia per togliere a se stesso l'occasione di fare qualcosa di vile e sia per premiare il cavaliere dell'onore che gli aveva fatto'; *quantunque … disiderava*: 'benché fosse per lui molto duro rendere un altro possessore di quello che desiderava sommamente per sé'; *nondimen … sue*: 'nondimeno decise di trovare un marito alla due giovani, e non come figlie di messer Neri, ma come se fossero sue figlie'.

35. *magnificamente dotatele*: la magnificenza di re Carlo è tutta qui (nel dare alle due giovani una dote magnifica), ma è la più grande di tutte (come sosterrà Fiammetta in conclusione e riprendendo lo spunto iniziale: § 4) proprio perché è un re a farla; *Maffeo … Magna*: di questi due sposi sono note le famiglie (la prima è messinese, la seconda è tedesca); *nobili … ciascuno*: un doppio matrimonio d'alto rango feudale; *e loro assegnatele*: non è precisato chi sposa chi; *inestimabile*: come a § 33; *con fatiche … passione*: 'con continue fatiche indebolì il fiero appetito tanto che, spezzate e rotte le catene amorose, rimase libero da questa passione per il resto della sua vita'.

36. *Saranno … frutto*: come nelle battute conclusive delle due novelle precedenti, anche qui la narratrice indugia a motivare le ragioni che a suo parere fanno di questa storia l'esempio più alto di liberale magnificenza (anzi, *virile*: X 7 2), per quanto 'ci sarà forse chi dirà che si tratti di piccola cosa, per un re, avere maritato due giovinette': 'sono d'accordo', osserva Fiammetta, 'ma dirò poi che questa cosa è molto grande e grandissima, se riconosceremo che questo è stato fatto da un re innamorato, che ha maritato quella che amava senza nulla avere preso o prendere del suo amore' (*fronda*, *fiore*, *frutto*: nel lessico ordinario delle metafore d'amore): il rilievo trova certo riscontro nelle ordinarie pratiche sessuali di re e grandi baroni (compresa la leggenda dello "ius primae noctis"), ma è altrettanto evidente l'abilità con cui Fiammetta ha enfatizzato la passione di questo re *innamorato* ma alla fine *virile*, proprio per poter rivendicare il primato della sua novella; e giungere all'enfatica conclusione: *Così … vincendo*; scandita da tre avverbi che suggellano lo statuto virtuoso di un re *magnifico*, verso gli altri e verso se stesso (*laudevolmente*: #).

7

Il[1] *re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta e appresso a un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.*

Venuta[2] era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era ghibellina, commendar nol volesse; quando Pampinea, avendogliele il re imposto, incominciò:

Niun[3] discreto, raguardevoli donne, sarebbe che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro; ma per ciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo[4] un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. E essendo il re Pietro di Raona[5] signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni; nella qual festa, armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli e sì maravigliosamente le piacque, che una volta e altra poi riguardandolo di lui ferventemente s'innamorò.

E cessata la festa e ella in casa del padre standosi, a niun'altra[6] cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico e alto amore; e quello che intorno a ciò più l'offendeva era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare e per paura di maggior noia a manifestar non l'ardiva. Il re di[7] questa cosa non s'era accorto né si curava: di che ella, oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabile dolore.[8] Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente e una malinconia sopr'altra agiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, e evidentemente di giorno in giorno come[9] la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano; ma niente era, per ciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere.

Ora[10] avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire; e per ciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore[11] e volentieri dal re Pietro veduto, il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare. Per che fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne e, poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua viuola dolcemente sonò alcuna stampita e cantò appresso alcuna canzone, le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma là dove egli la credea consolare.

Appresso questo disse la giovane che a lui solo alquante parole[12] voleva dire; per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: «Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna

persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar già mai, e appresso che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare: così ti priego. Dei adunque[13] sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signore re Pietro fece la gran festa della sua essaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima che al partito m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore a un re si convenga e non potendolo non che cacciare ma diminuire e egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler[14] morire; e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse: e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio e priegoti che non rifiuti di farlo; e quando fatto l'avrai, assapere mel facci, acciò che io consolata morendo mi sviluppi da queste pene»; e questo detto piagnendo si tacque.

Maravigliossi[15] Minuccio dell'altezza dello animo di costei e del suo fiero proponimento e increbbenegli forte; e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: «Lisa,[16] io t'obligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai; e appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran re, t'offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care; e per non perder tempo, voglio andare a cominciare».[17] La Lisa, di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio.

Minuccio[18] partitosi, ritrovò un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,[19]
e contagli le pene ch'io sostegno;

digli ch'a morte vegno,
celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,[20]
ch'a Messer vadi là dove dimora.
Di' che sovente lui disio e amo,
sì dolcemente lo cor m'innamora;
e per lo foco ond'io tutta m'infiamo
temo morire, e già non saccio l'ora
ch'i' parta da sì grave pena dura,
la qual sostegno per lui disiando,
temendo e vergognando:
deh! il mal mio, per Dio, fagli assapere.
Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,[21]
non mi donasti ardir quanto temenza
che io potessi sola una fiata
lo mio voler dimostrare in parvenza
a quegli che mi tien tanto affannata;
così morendo, il morir m'è gravenza!
Forse che non gli saria spiacenza,
se el sapesse quanta pena i' sento,
s'a me dato ardimento
avesse in fargli mio stato sapere.
Poi[22] che 'n piacere non ti fu, Amore,
ch'a me donassi tanta sicuranza,
ch'a Messer far savessi lo mio core,
lasso, per messo mai o per sembianza,
mercé ti chero, dolce mio signore,
che vadi a lui e donagli membranza
del giorno ch'io il vidi a scudo e lanza

con altri cavalieri arme portare:
presilo a riguardare
innamorata sì, che 'l mio cor pere.

Le[23] quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso sì come la materia di quelle richiedeva, e il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare; dal quale gli[24] fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala, n'erano parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi a ascoltare, e il re per poco più che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il re il domandò donde[25] questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito.

«Monsignore,» rispose Minuccio «e' non sono ancora tre giorni[26] che le parole si fecero e 'l suono»; il quale, avendo il re domandato per cui, rispose: «Io non l'oso scovrir se non a voi».

Il re, disideroso d'udirlo, levate le tavole nella camera sel fé[27] venire, dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò; di che il re fece gran festa e commendò la giovane assa' e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione; e per ciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare.

Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella, alla giovane[28] senza ristare con la sua viuola n'andò; e con lei sola parlando ogni cosa stata raccontò e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente[29] senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con disidero, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò a aspettare il vespro nel quale il suo signor veder[30] dovea. Il re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte

pensato alle cose udite da Minuccio e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso; e in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi, fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse.

Rispose[31] Bernardo: «Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata e ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata».

Il[32] re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire e disse: «In buona fé, danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare».

E[33] con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò e, come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava e lei per la man prese dicendo: «Madonna, che vuol dir questo? voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male? Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita».

La[34] giovane, sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo quanto se stata fosse in Paradiso; e come poté gli rispose: «Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercé, tosto libera mi vedrete».

Solo il re intendeva il coperto parlare della giovane e da più[35] ogn'ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e poi che alquanto fu con lei dimorato e più ancora confortatala, si

partì. Questa umanità[36] del re fu commendata assai e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola; la quale tanto contenta rimase quanto altra donna di suo amante fosse già mai; e da migliore speranza aiutata in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse.

Ma poi che guerita fu, avendo il re con la reina diliberato qual[37] merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: e in questo venuta la reina con molte donne e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il re insieme[38] con la reina chiamata la Lisa, le disse il re: «Valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta: e l'onore è questo, che, con ciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non obstante questo, vostro cavaliere appellarci senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio».

La[39] giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del re, con bassa voce così rispose: «Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente e che io la[40] mia condizione e oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Idio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste conobbi voi essere re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo[41] dirizzare. Ma sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora ma secondo l'appetito e il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e, più non[42] potendo, v'amai e amo e amerò sempre. È il vero che, com'io a amore di voi mi senti' prendere, così mi disposi di

far sempre del vostro voler mio; e per ciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi re[43] per cavaliere sapete quanto mi si conviene, e per ciò più a ciò non rispondo; né il bascio che solo del mio amor volete senza licenzia di madama la reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità[44] verso me quanta è la vostra e quella di madama la reina che è qui, Idio per me vi renda e grazie e merito, ché io da render non l'ho»; e qui si tacque.

Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele[45] così savia come il re l'aveva detto. Il re fece chiamare il padre della giovane e la madre: e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano a lui non recusante di farlo fece sposare la Lisa.

A' quali incontanente il re, oltre a molte gioie e care che egli e la[46] reina alla giovane donarono, gli donò Cefalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: «Queste ti doniam noi per dote della donna; quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo[47] avvenire»; e questo detto, rivolto alla giovane disse: «Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo»; e presole con amenduni le mani il capo le basciò la fronte.

Perdicone[48] e 'l padre e la madre della Lisa, e ella altressì, contenti grandissima festa fecero e liete nozze; e secondo che molti affermano, il re molto bene servò alla giovane il convenente, per ciò che mentre visse sempre s'appellò suo cavaliere né mai in alcun fatto d'arme andò che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse.

Così[49] adunque operando si pigliano gli animi de' subgetti,

dassi altrui materia di bene operare e le fame eterne s'acquistano: alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

---

1. *sentito il*: 'avendo avuto notizia del'; *appresso*: 'in seguito'; *suo cavaliere*: secondo il codice feudale della cortesia.

2. *al fin*: 'alla fine'; *virile magnificenzia*: perché ha saputo vincere l'appetito concupiscibile facendo una cosa grande degna di un animo non solo grande ma *virile* (#); *quantunque … volesse*: nella brigata si registra per la prima volta un dissidio che è addirittura connotato "politicamente" con una categoria caldissima: tra di loro c'è una *ghibellina* (poi a X 8 2: Elissa?), e dunque avversa agli Angioini, sempre che "ghibellina" (posto che «vuol mal per altro» al re Carlo: § 3) non sia connotazione pertinente al carattere, del tipo "faziosa, sempre pronta alla polemica, contenziosa" (se fosse Elissa, ci sarebbe da considerare che è la più giovane delle sette ed è segnata da una sfortunata passione d'amore, tanto che è stata riconosciuta come allusione di Didone: cfr. I *Introduzione* 51).

3. *Niun … dicesse*: 'nessuno che sia dotato di buon giudizio potrebbe non dire'; *raguardevoli donne*: in questa posizione l'aggettivo è solo qui; *se non … altro*: 'se non costei che vuole male a re Carlo per qualche altro motivo' (è la *ghibellina*); *a me … memoria*: 'mi torna in mente' (questa esplicita genesi da contatto di una novella da un'altra torna più volte: cfr. II 5 2); *commendevole*: #: 'degna di elogio'; *fatta … fiorentina*: 'fatta da un avversario di re Carlo verso una nostra concittadina'.

4. *Nel … cacciati*: ancora una novella che torna alla rivolta siciliana dei Vespri del 1282 (allusi in II 5, fortemente presenti in II 6), che portarono alla cacciata degli Angioini e all'arrivo degli Aragonesi: che segua la novella precedente, dedicata al re *avversario*, è riscontro ulteriore dell'equidistanza di Boccaccio (o meglio: del suo disinteresse per i fattori costitutivi del conflitto "politico"; il suo interesse è soprattutto per le storie che queste grandi vicende portano con sé); *speziale*: è la prima volta che questa figura di rilievo nelle città medievali («quegli che vende le spezie e compone le medicine», Crusca) è protagonista di una novella (ma cfr. VII 3 10, VIII 6 39; per spezie e spezierie: III *Introduzione* 6, IV 9 16, VIII 9 25); *Bernardo Puccini*: anche per questo personaggio si hanno notizie relative alla sola famiglia; *il quale … marito*: 'da sua moglie aveva avuto una bellissima figlia, e non più, e ormai in età da marito' (come le due ragazze della novella precedente).

5. *Pietro di Raona*: è Pietro III di Aragona (cfr. II 6 41); *signor … divenuto*: nel 1282, dopo i Vespri; *baroni*: i vassalli più importanti per rango, nell'ordinamento feudale; *armeggiando … catalana*: 'facendo una giostra cavalleresca al modo dei nobili cavalieri di Catalogna'; *avvenne che*: la solita clausola inaugura il

racconto; *da una … innamorò*: una scena canonica nelle dinamiche dell'innamoramento cortese: 'affacciata a una finestra con altre donne (secondo le norme che regolano la loro vita, in modo particolare delle *pulcelle*), vide il re, impegnato nella giostra, correre sul suo cavallo e le piacque in modo tanto straordinario che osservandolo in continuazione s'innamorò appassionatamente'.

6. *a niun' … fine*: come il re Carlo (nella precedente novella: § 24), solo che per Lisa si tratta di un amore di per sé *magnifico* e *alto* solo per il suo oggetto, perché è rivolto al re; *e quello … condizione*: anche per Lisa, come per re Carlo, c'è un limite: 'quello che più la feriva era la consapevolezza (*cognoscimento*: #) della sua infima (rispetto al re) condizione, che non le dava nessuna speranza, per quanto minima, di un lieto fine'.

6. *ma non … ardiva*: come re Carlo nella novella precedente, neppure Lisa 'intendeva tirarsi indietro dal suo amore verso il re, ma non osava dichiararlo per timore di più gravi fastidi'.

7. *di che … dolore*: 'di tutto questo Lisa sopportava un dolore non tollerabile, ben oltre quello che si poteva credere'.

8. *avvenne che*: la solita clausola marca ora la nuova fase della storia; *crescendo … infermò*: la malinconia è la malattia d'amore: 'con l'amore che continuava a crescere con sempre nuove malinconie che si aggiungevano alle altre, non potendo più resistere, Lisa si ammalò' (con tutte le variazioni di assetto dei personaggi è la situazione di II 8; anche a § 29); *evidentemente … consumava*: 'con ogni evidenza, in modo visibile a tutti (l'avverbio torna a testo solo a § 29), si consumava di giorno in giorno come neve al sole' (comparazione topica: III 7 29).

9. *Il padre … madre*: come a II 8; *dolorosi*: 'addolorati e preoccupati'; *l'atavano*: 'la aiutavano'; *ma niente era*: 'ma non serviva a niente'; *sì come … vivere*: ancora un punto di contatto con II 8; *eletto*: 'scelto'.

10. *avvenne che*: la solita clausola marca la nuova scansione del racconto; *offerendole … piacere*: 'mentre il padre si diceva disponibile a fare qualsiasi cosa potesse farle piacere'; *le venne … sentire*: 'le venne in mente, sempre che potesse farlo in modo appropriato (a una giovane del suo stato che vuole parlare con il suo re), di voler fare conoscere al re il suo amore e il suo proponimento di morire'; *e per … Arezzo*: 'e perciò un giorno pregò suo padre di fare venire da lei Minuccio d'Arezzo' (questo toscano alla corte aragonese è stato riconosciuto in Mino d'Arezzo: poeta musico attivo nella prima metà del Trecento).

11. *tenuto*: 'ritenuto, considerato'; *cantatore*: #; *sonatore*: #; *volentieri … veduto*: 'che il re Pietro vedeva volentieri' (negli intrattenimenti del tempo libero); *il quale … cantare*: 'Bernardo gli fece sapere che la figlia Lisa lo voleva a casa sua per sentirlo un po' suonare e cantare' (a riscontro di quanto diffuse fossero queste pratiche anche oltre l'ambiente cortigiano); *Per … venne*: 'perciò, dopo averla avvertita, Minuccio, che era

un uomo disponibile e simpatico, venne subito da lei'; *con una … canzone*: 'accompagnandosi con la sua viola (questo strumento musicale a corde ritorna, e con ampio rilievo, in questa novella dopo la prima citazione in I *Introduzione* 106), suonò dolcemente qualche *stampita* (cfr. V *Introduzione* 3) e poi cantò qualche canzone'; *le quali … consolare*: le canzoni suonate e cantate da Miniccio, tutte di tema amoroso, 'che per l'amore di Lisa erano fuoco e fiamma, mentre egli pensava di consolarla'.

12. *che a … dire*: 'voleva parlare un po' con lui da sola'; *io ho … segreto*: 'ti ho scelto come mio fidatissimo guardiano di un mio segreto'; *sperando … mai*: 'con in primo luogo la speranza che tu non debba mai comunicarlo a nessuno, se non a quello che ti dirò io'; *e appresso … aiutare*; 'e poi con la speranza che tu mi debba aiutare per quanto ti sarà possibile'.

13. *Dei*: 'devi'; *essaltazione*: #: 'ascesa al trono'; *mel … vedi*: 'mi capitò di vederlo, mentre armeggiava nella giostra (§ 5), in un punto così forte (in senso astrologico, in quanto congiunzione astrale'; come a VII 2 16), che nell'anima mi si accese un fuoco d'amore per lui che mi ha portata nella condizione in cui ora mi vedi'; *conoscendo … convenga*: ribadisce il *cognoscimento* di § 6: 'sapendo bene quanto male si addica a un re il mio amore'; *e egli … morire*: 'ed essendomi questo amore oltremodo gravoso da sopportare, ho scelto, come sofferenza minore, di voler morire'.

14. *È … sapesse*: 'è anche vero che me ne andrei (via da questo mondo) crudelmente senza alcuna consolazione, se prima di morire il re non sapesse del mio amore'; *e non … farlo*: 'e non sapendo per mezzo di chi fargli conoscere questa mia disposizione verso di lui nei modi più appropriati, se non tramite te, a te la voglio affidare e ti prego di non rifiutarti di farlo'; *assapere mel facci*: 'ti prego di farmelo sapere'; *sviluppi*: 'liberi'.

15. *altezza … costei*: 'altezza e grandezza del suo animo': anche Lisa è titolare di magnanimità; *increbbenegli*: 'se ne dispiacque'; *nello animo corsogli*: 'venutogli in mente'; *onestamente*: 'in un modo che non fosse minimamente lesivo dell'onestà di Lisa'.

16. *io … fede*: in primo luogo la tranquillizza sull'*acconciamente* (§ 14): 'ti do la mia parola'; *appresso … aiuto*: 'e poi, dopo averti lodato per la tua alta impresa (amare il re: e dunque con «altezza d'animo»: § 15), ti offro il mio aiuto'; *dove … vogli*: 'sempre che tu però voglia essere confortata'; *sì adoperare … care*: 'di fare in modo che, prima che passino tre giorni (canonica durata), penso di poterti portare notizie che ti saranno molto care'.

18. *un Mico da Siena*: 'un tale chiamato Mico da Siena' (personaggio d'invenzione); *assai … tempi*: 'a quei tempi considerato un poeta volgare molto buono'; *la canzonetta che segue*: è la sola volta che nel testo della novella è inserita una poesia intera: è una ballata di tre strofe di dieci versi (nove endecasillabi e un

settenario) con ritornello di quattro versi (tre endecasillabi e un settenario), con questo schema metrico: ABbA, CDCDCDDEeA; il tema della ballata è ovviamente funzionale alla situazione di Lisa.

19. *Messere*: 'l'amato' (è però appellativo riservato a persone di alto rango); *contagli*: 'raccontagli'; *sostegno*: 'sostegno, supporto'; *a morte vegno*: 'sto per morire'; *celando … volere*': 'tenendo nascosto, per timore (*temenza*: poi a § 21), la mia volontà, il mio desiderio'.

20. *Merzede … chiamo*: 'invoco da te pietà, Amore, a mani giunte'; *ch'a … dimora*: 'che tu vada là dove messere dimora'; *Di'*: 'digli'; *e già … dura*: 'e non so quando potrò separarmi da una pena così dura'; *la qual … disiando*: 'che sopporto nel desiderio per lui'; *vergognando*: 'provando vergogna'; *assapere*: come a § 14.

21. *Poi che … affannata*: 'Amore, da quando mi sono innamorata di lui, tu non mi hai dato coraggio, bensì timore (*temenza*: #: come le altre tre in rima, sono parole del lessico d'amore di origine provenzale) di potere almeno una volta dimostrare la mia volontà in modo visibile (*parvenza*: #) a chi mi tiene in così grande affanno'; *così … gravenza*: 'morendo in questo modo, il morire è per me un dolore' (*gravenza*: #); *Forse … sento*: 'forse non gli dispiacerebbe sapere quanta pena io sento'; *s'a me … sapere*: 'se mi avesse dato un coraggio (*ardimento*: #) sufficiente a fargli sapere il mio stato'.

22. *Poi … core*: 'poiché non ti piacque, Amore, darmi tanto ardire (*sicuranza*: #: altra parola del lessico poetico d'origine provenzale, come le altre due in rima; solo *sembianza* ha un'altra occorrenza a testo: III 8 3) da far sapere il mio cuore a messere'; *mercé … signore*: 'ti chiedo (*chero*: #), Amore, la pietà'; *che vadi … portare*: 'di andare da lui per fargli ricordare il giorno che l'ho visto armeggiare di *scudo* (#) e *lanza* (#: 'lancia') con altri cavalieri' (la ballata rende così evidente la sua funzione nella storia di Lisa); *presilo … pere*: 'iniziai a guardarlo così innamorata che il mio cuore ora ne muore' (rinvia a § 5).

23. *intonò*: #: «termine musicale, e vale dar principio al canto intonando più alto o più basso» (Crusca; "intonare" definisce per secoli il rapporto tra testo e musica nella tradizione esecutiva); *soave e pietoso*: cioè, "intonato" con le parole della ballata e con la situazione performativa; *il terzo dì*: come previsto in § 16.

24. *sonando … suono*: «le parole o canzoni che si cantano in sul suono» (Crusca); *che quanti … altri*: è talmente dolce (soave e gradevole) l'esecuzione 'che tutti coloro che erano nella sala regia sembravano assorti e pensosi' (*adombrati*: #); *per poco*: 'quasi'.

25. *fornito*: 'finito'; *donde … udito*: 'da dove venisse, perché gli sembrava di non averlo mai ascoltato prima'.

26. *le parole … suono*: 'furono composte sia le parole che la musica'; *per cui*: 'per chi fosse stata composta la canzone'; *scovrir*: 'rivelare'.

27. *levate … venire*: 'non appena il pranzo finì, fece venire Minuccio in camera sua'; *ordinatamente*: come è richiesto a ogni racconto; *di che … compassione*: 'il re fu molto contento e lodò molto la giovane e disse che si doveva avere compassione per una giovane di così grande valore' (così il re fornisce l'interpretazione corretta, anche eticamente, dell'amore di Lisa: in modo esemplare testimonia quanto è dovuto da un suddito al proprio re); *e per … visitare*: 'e perciò gli disse di andare a trovare Lisa da parte sua per confortarla e per dirle che certamente le avrebbe fatto visita quel giorno stesso, verso il tramonto'.

28. *ristare*: 'indugiare'.

29. *evidentemente*: come a § 8; *sanità*: 'salute recuperata'; *senza … fosse*: 'senza che in casa di Lisa nessuno sapesse o immaginasse cosa stesse accadendo'.

30. *liberale e benigno*: le due virtù sono congiunte, perché la liberalità governa l'economia della beneficenza, in senso largo: "fare il bene" (poi: l'*umanità* del re, § 36); *sembiante faccendo*: 'facendo finta'.

30. *smontò*: da cavallo; *domandò … avesse*: 'chiese a Bernardo notizie della figlia e se l'avesse già maritata'.

31. *da nona in qua*: 'dal tramonto fino a ora'; *maravigliosamente*: 'in modo straordinario'.

32. *danno … cosa*: 'sarebbe un bel danno se proprio ora dovesse morire una persona così bella'; *noi … vogliamo*: il re parlerà sempre con il plurale di maestà.

33. *per la man prese*: come sempre in questa giornata il gesto ha un forte rilievo anche simbolico (2 17, 4 41, 8 87, 9 96, 10 19); *Madonna*: il re si rivolge a Lisa con un appellativo improprio per il suo stato di pulzella, ma significativo delle sue intenzioni; *e voi … male?*: 'e voi vi abbandonate alla malattia?'.

34. *sentendosi … amava*: il tocco delle mani del re ha un effetto taumaturgico, come è nella tradizione della regalità medievale, ma il contatto fisico tra soggetti a diverso titolo coinvolti nelle dinamiche d'amore ha sempre un effetto positivo nella tradizione cortese; *come … vergognasse*: 'benché provasse un po' di vergogna' (è il pudore virginale); *il volere … cagione*: 'la causa della mia malattia è stata la mia volontà di sottoporre le mie poche forze a pesantissimi pesi' (amare voi: la scena di questo incontro è pubblica, e dunque tra il re e Lisa è un gioco di allusioni che solo loro due comprendono); *vostra … mercé*: 'grazie alla vostra bontà' (il re è «liberale e benigno»: § 30).

35. *Solo … reputava*: 'soltanto il re comprendeva le parole allusive di Lisa e sempre più la stimava'; *e più … figliuola*: ancora un peccato di fortuna (cfr. *Proemio* 13), da maledire: la virtuosa e bella Lisa è figlia di uno speziale.

36. *umanità*: è virtù propriamente richiesta ai principi e ai re dal paradigma etico della tradizione aristotelica; *in grande … figliuola*: 'e fu considerata (dalla opinione pubblica) motivo di grande onore per lo speziale e per Lisa'; *quanto … mai*: 'quanto mai lo fu un'altra donna del suo amante'; *da migliore speranza*: 'dalla speranza di cose migliori, per lei, in futuro'.

37. *con la reina*: dettaglio rilevante: gli atti di regale liberalità magnifica sono pubblici; *qual … rendere*: 'quale ricompensa volesse rendere a Lisa per tanto amore' (in quanto esemplare di come un suddito deve amare il proprio re); *montato … festa*: il cerimoniale regale è finalizzato a dare pubblico rilievo simbolico (in forma di festa di tutta la corte) al gesto di liberalità magnifica (e "benigna" e "umana") che il re si appresta a compiere.

38. *Valorosa … impetrato*: è una pubblica investitura al merito, secondo *onore* (*impetrato*: 'ottenuto perché implicitamente richiesto' dal comportamento di Lisa), che cancella definitivamente ogni istanza erotica nel «grande amore» di Lisa; *del quale … contenta*: è un ordine: 'vogliamo che di questo grande onore siate contenta': perché è un onore dispensato dal re secondo merito; *con ciò … siate*: 'dal momento che siete in età da marito'; *vogliamo*: l'ordine del re si precisa; *intendendo … bascio*: 'con l'intenzione, però, di continuare a chiamarci, senza che il vostro matrimonio lo impedisca, vostro cavaliere, non chiedendo altro dal vostro amore che un solo bacio' (il re sa restare perfettamente nei termini della cortesia cavalleresca: secondo quando pertiene all'onore di ciascuno).

39. *che di … vermiglia*: topico effetto del pudore virginale, come la «bassa voce», tanto più di fronte al re (il lungo discorso di Lisa, § 39-44, è però tutt'altro che timido: la sua voce ribadirà con forza la necessità di rispettare l'ordine sociale); *faccendo … re*: 'obbedendo ai desideri (ordini) del re'; *la più … matta*: 'la maggior parte della gente mi riterrebbe matta per aver fatto questo'; *credendo … conoscessi*: 'credendo forse che io fossi uscita di mente senza cause esterne, da me stessa, e che non fossi consapevole della mia condizione e soprattutto della vostra' (è follia pensare di poter uscire fuori dell'ordine sociale).

40. *ma … dirizzare*: il richiamo a Dio rende ancora più alta la consapevolezza, che significativamente proprio Lisa qui testimonia, dell'ordine sociale come disegno divino: a ciascuno il suo; *che solo … vede*: 'che è il solo a vedere dentro i cuori degli uomini'; *nell'ora … dirizzare*: 'proprio nel momento in cui per la prima volta ho iniziato ad amarvi, io sapevo perfettamente che voi siete il re e io la figlia dello speziale Bernardo, e che dunque era per me sconveniente (del tutto inappropriato e dunque vietato: in quanto gesto di rottura dell'ordine sociale) indirizzare la passione del mio animo così in alto'.

41. *Ma … piacere*: 'ma come voi sapete meglio di me, nessuno a questo mondo s'innamora secondo quanto a ciascuno è dovuto (nel rispetto dell'ordine sociale), ma secondo l'appetito (quello concupiscibile: pulsione naturale, non razionale) e secondo quello che piace'; *alla qual … sempre*: la pulzella Lisa è

consapevole del conflitto universale, d'ordine antropologico, che da sempre connota le società degli uomini: tra la legge che vorrebbe e dovrebbe regolare il corpo sociale, nel suo ordine, e la legge naturale: 'è a questa seconda legge che le mie forze si opposero più volte (per rispettare la prima), e non riuscendovi, vi amai e amo e sempre amerò'.

42. *È … mio*: Lisa riporta subito il suo amore all'obbedienza della legge primaria: 'è però vero che non appena mi sentii prendere dall'amore per voi, subito mi disposi a fare sempre mia la vostra volontà'; *e per … diletto*: la dichiarazione di totale obbedienza della suddita Lisa al suo re trova immediato riscontro: 'e perciò non solo farò intanto questo, di prendere volentieri marito e di avere caro quello che vi piacerà di donarmi (il verbo è significativo), che sarà il mio onore e la mia condizione (di moglie), ma se voi mi diceste di buttarmi nel fuoco, sarebbe per me una gioia, se credessi che questo vi farebbe piacere'.

43. *Aver … conviene*: si riferisce alla conclusione del discorso del re in § 38: 'sapete bene quanto mi si addica (a me figlia di uno speziale: con tono devotamente ironico) avere voi, mio re, come mio cavaliere'; *né il … conceduto*: 'e anche il bacio, che è la sola cosa che volete del mio amore, non vi sarà concesso senza il permesso di madama la regina'.

44. *benignità*: di un re «liberale e benigno» (§ 30); *merito*: nell'Aldilà; *ché io … ho*: 'non ho nulla da dare per ricompensare la benignità'.

45. *parvele … detto*: 'Lisa le sembrò saggia proprio come le aveva detto il re'; *Perdicone*: personaggio d'invenzione; *non recusante*: #: 'che non si rifiutava di farlo'.

46. *care*: 'preziose'; *gli donò … frutto*: 'diede a Perdicone in dono (come dote della moglie) Cefalù (nei pressi di Palermo) e Caltabellotta (ora in provincia di Agrigento), due ottime città e di grande rendita' (è un tipico caso di beneficio feudale, possibile perché Perdicone è nobile); *quello … avvenire*: 'quello che poi vorremo fare per te, lo vedrai in futuro'.

47. *frutto*: dal lessico feudale della rendita di un beneficio, al lessico dell'amore cortese; *presole … fronte*: il gesto è di forte intensità, anche simbolica.

48. *secondo che*: 'secondo quello che'; *servò … convenente*: 'mantenne il patto con la giovane' (di essere per sempre il suo cavaliere); *sopransegna*: #: un dettaglio di grande impatto nei codici della cavalleria: nelle sue pratiche ordinarie («fatto d'arme») il cavaliere indossava sopra l'armatura un segno (un nastro o altro) datogli dalla sua donna.

49. *Così … acquistano*: Pampinea attribuisce alla novella una funzione esemplarmente "politica", coerente con la tradizione dei discorsi medievali *de principe*, anche nella forma degli *Specula principum* che

tanto insistono sulla componente etica della *maiestas*: la storia di Lisa e di re Piero è un *exemplum* 'di come si conquistano gli animi dei sudditi, si dà agli altri motivo di fare il bene, si acquista la fama per l'eternità'; *alla qual … tiranni*: la battuta conclusiva di Pampinea non trova altri riscontri a testo, tanto esplicito e forte è il rilievo tutto politico sulla condizione del presente: 'ben pochi o nessuno (tra i re o signori) oggi ha questo come obiettivo del suo governo (con la metafora dell'arco della mente), essendo la maggior parte dei signori diventati crudeli e *tiranni*' (#, salvo il topico riferimento alla tirannia d'amore nella ballata che chiude la sesta giornata, § 43; la riflessione sul tiranno è al centro dell'elaborazione politica tra Medioevo e Umanesimo).

8

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito[1] Quinzio Fulvo e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato sé avere uno uomo ucciso, per morire, afferma; Tito, riconosciutolo, per iscamparlo dice sé averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena, per comandamento del re, essendo Pampinea di parlar[2] ristata e già avendo ciascuna commendato il re Pietro, e più la ghibellina che l'altre, incominciò:

Magnifiche donne, chi non sa li re poter, quando vogliono,[3] ogni gran cosa fare e loro altressì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare né alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E per ciò, se voi[4] con tante parole l'opere del re essaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere e esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori; per che una laudevole opera e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel[5] tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora

chiamato Augusto ma nello uficio chiamato triumvirato, lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo; il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, a imprender filosofia il mandò a Atene e quantunque più poté il raccomandò a un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico.[6] Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un filosofo, chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti a imprendere.

E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i[7] costumi loro esser conformi, che una fratellanza e una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata: niun di loro aveva né ben né riposo se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studii, e parimente[8] ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude: e in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella[9] fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete già vecchio di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono, né si discernea per gli amici né per gli parenti di Cremete qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due.

Avvenne, dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo e i parenti[10] furon con lui e insieme con Tito il confortarono a tor moglie: e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di[11] quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, ché veduta ancora non l'avea; e nella casa di lei venuti e essa sedendo in mezzo

d'amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare; e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese quanto alcuno amante di donna s'accendesse già mai; ma poi che alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono.

Quivi[12] Tito, solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi quanto più nel pensier si stendea: di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco[13] cominciò a dire: «Ahi! misera la vita tua, Tito! Dove e in che pon tu l'animo e l'amore e la speranza tua? or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? che dunque ami? dove ti lasci transportare allo 'ngannevole amore? dove[14] alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto e te medesimo, o misero, riconosci; da' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disideri non sani e a altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si[15] conviene che tu vuogli, questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non sè, tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? Lasciarai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene». E poi, di Sofronia[16] ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava dicendo: «Le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono non che quelle della amistà ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro? Cose più monstruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo

io son[17] giovane, e la giovanezza è tutta sottoposto all'amorose leggi: quello adunque che a amor piace a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi: io non posso volere se non quello che amor[18] vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno; e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? Io non l'amo perché ella sia di Gisippo, anzi l'amo[19] che l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che a un altro; e se ella dee essere amata, che dee e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io che[20] un altro». E da questo ragionamento faccendo beffe di se medesimo tornando in sul contrario, e di questo in quello e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, in tanto che, il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu constretto a giacere.

Gisippo,[21] il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità; ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constrignere, con pianti[22] e con sospiri gli rispose in cotal guisa: «Gisippo, se agli dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m'abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, per ciò che a te né posso né debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò». E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri e' pensieri e la[23] battaglia di quegli e ultimamente de' quali fosse la vittoria

e sé per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo.

Gisippo, udendo questo e il suo pianto vedendo, alquanto prima[24] sopra sé stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso; ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara, e così, dalle lagrime di lui al lagrimare invitato, gli rispose piangendo: «Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu sè, io di te[25] a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son per ciò le disoneste cose se non come l'oneste da celare all'amico, per ciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene al presente e a quel verrò che di maggior bisogno esser[26] conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierem'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia.[27] E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto se d'altrui[28] fosse stata che mia. Ma se tu sè savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sé amata più tosto che a te, il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare; e la cagione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto

fosse la cosa avanti che altramenti esser non[29] potessi, così ne farei come dell'altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare e così farò, per ciò che io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è[30] il vero che Sofronia è mia sposa e che io l'amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava; ma per ciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie verrà nella mia camera. E per[31] ciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà e il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore che il mio non era».

Tito, udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole[32] speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità tanto di lui a usarla pareva la sconvenevolezza maggiore; per che,[33] non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: «Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio che mai colei, la quale Egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se Egli avesse veduto che a me si convenisse costei, né tu né altri dee[34] credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione e il discreto consiglio e il suo dono, e me nelle lagrime, le quali Egli sì come a indegno di tanto bene m'ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena».

Al[35] quale Gisippo disse: «Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla: e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne'

beni dello amico usar si dee farò che[36] Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore e so che elle non una volta ma molte hanno a infelice morte gli amanti condotti; e io veggio te sì presso, che tornare adietro né vincere potresti le lagrime ma procedendo vinto verresti meno: al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è acciò che io viva[37] cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, ché di leggiere altra che così ti piacesse non troverresti; e io, il mio amore leggiermente a un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa[38] forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser che si truovan gli amici: e per ciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, ché non la perderò dandola a te, ma a un altro me la transmuterò di bene in meglio) transmutarla che perder te. E per ciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei,[39] io ti priego che, di questa afflizion togliendoti, a una ora consoli te e me e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera».

Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie[40] divenisse, si vergognasse e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: «Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace; e poi che la tua liberalità è tanta che vince la mia[41] debita vergogna, e io il farò. Ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata ma con quella la vita mia. Facciano gl'iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi».

Appresso[42] queste parole disse Gisippo: «Tito, in questa

cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa; e per ciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i[43] suoi e' miei parenti. Di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente a un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non[44] avrò acquistato. E per ciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze; e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare,[45] con lei sì come con tua moglie ti giacerai. Poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto; il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e, non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti».

Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua[46] nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito e andar via.

Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta e dell'una[47] si poteva nell'altra andare: per che, essendo Gisippo nella sua camera e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene gli disse che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito udendo[48] questo, vinto da vergogna, si volle pentere e recusava l'andata; ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione vel pur mandò. Il quale, come nel letto giunse, presa la giovane quasi come sollazzando chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella, credendo lui esser Gisippo,[49] rispose di sì; ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: «E io voglio esser tuo marito». E quinci

consumato il matrimonio, lungo e amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse che altro che Gisippo giacesse con lei.

Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito,[50] Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse, e per ciò egli d'andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo; il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea[51] né poteva acconciamente. Laonde, un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per[52] molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poi che l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere sé dello 'nganno di Gisippo ramaricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo e quivi a lui e alla madre narrò lo 'nganno il quale ella e eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sé esser moglie[53] di Tito e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazion molte e grandi. Gisippo era a' suoi e a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione ma d'aspro gastigamento. Ma egli sé onesta cosa aver fatta affermava e da dovernegli esser rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sé maritata.

Tito[54] d'altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva; e conoscendo costume esser de' greci tanto innanzi sospignersi co' romori e con le minacce quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle. E avendo[55] esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fé ragunare, e in quello

entrato accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: «Credesi per molti filosofanti che ciò che s'adopera[56] da' mortali sia degl'iddii immortali disposizione e provedimento, e per questo vogliono alcuni esser di necessità ciò che ci si fa o farà mai, quantunque alcuni altri sieno che questa necessità impongano a quel ch'è fatto solamente. Le quali oppinioni se con[57] alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare se non volersi più savio mostrar che gl'iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno error dispongano e governino noi e le nostre cose; per che, quanto le loro operazion ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggiermente il potete vedere e ancora chenti e quali catene color meritino[58] che tanto in ciò si lasciano trasportar dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, per ciò che mia moglie Sofronia è divenuta dove lei a Gisippo avavate dato, non riguardando che *ab eterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente.[59] Ma per ciò che il parlare della segreta providenzia e intenzion degl'iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L'una fia alquanto me commendare; e l'altra il biasimare alquanto altrui[60] o avvilire. Ma per ciò che dal vero né nell'una né nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui[61] mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo per ciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, là dove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste: l'una

perché egli ha fatto quello che amico dee fare; l'altra perché egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello che le sante leggi della[62] amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzione di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame dell'amistà troppo più stringa che quel del sangue o del parentado, con ciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo e i parenti quali ce gli dà la fortuna. E per ciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra[63] benivolenza, essendo io suo amico come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale[64] con più instanzia vi si convien dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete, con ciò sia cosa che della providenzia degl'iddii niente mi pare che voi sentiate e molto men conosciate dell'amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro[65] consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo giovane e filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo; il vostro consiglio la diede a ateniese, e quel di Gisippo a romano; il vostro a un gentil giovane, quel di Gisippo a un più gentile; il vostro a un ricco giovane, quel di Gisippo a un ricchissimo; il vostro a un giovane il quale non solamente non l'amava ma appena la conosceva, quel di Gisippo a un giovane il quale sopra ogni sua felicità[66] e più che la propria vita l'amava. E che quello che io dico sia vero e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studii, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare: una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre[67] proceduti siamo studiando. È il vero che egli è ateniese e io romano. Se della gloria delle città si disputerà, io dirò che io sia di città libera e egli di tributaria; io dirò che io sia di città donna di tutto il mondo e egli di città obediente alla mia; io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studii dove egli non

potrà[68] la sua se non di studii commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma: le mie case e i luoghi publici di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzii in sul roman Capitolio: né è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio per vergogna[69] delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma; la quale, se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido ma come amato dalla fortuna, abondante. E assai conosco che egli v'era qui, e doveva essere e dee,[70] caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste e utile e sollecito e possente padrone, così nelle publiche oportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciando[71] star la volontà e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? Certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma e amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si ramarica, non fa quello che dee né sa quello che egli si fa.[72] Saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa.[73] E questo non è miracolo, né cosa che di nuovo avvenga. Io lascio star volentieri quelle che già contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze o co' parti hanno i matrimonii palesati che con la lingua, e hagli fatti la necessità aggradire: quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo[74] a

Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva: sciocche lamentanze son queste e feminili e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti[75] diterminati? Che ho io a curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? Debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi[76] del modo dolendo e di lui è una stoltizia superflua; se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io[77] non cercai né con ingegno né con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà e alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia. E quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io[78] non venni come rattore a torle la sua verginità né come nemico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando; ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della vertù di lei, conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque[79] l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che[80] egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; e appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e con le debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea: a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprendere, ma ella, che me non[81] dimandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia

occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio;[82] per questo il lacerate, minacciate e insidiate. E che ne fareste voi più, se egli a un villano, a un ribaldo, a un servo data[83] l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e che a me conviene a Roma tornare, per che, meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso; il che, se savi sarete, lietamente comporterete per ciò che, se ingannare o oltreggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga Idio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai.[84] Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degl'iddii e per vigor delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa voi, per avventura più che gl'iddii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate: l'una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obligati siete, come nemico. Nelle quali quanto[85] scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongan giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro: sicuri[86] di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate; e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere».

Poi che Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato,[87] preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello crollando la testa e

minacciando s'uscì.

Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al[88] parentado e alla sua amistà indotti e in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore d'aver Tito per parente, poi che Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nemico acquistato.[89] Per la qual cosa andati, ritrovar Tito e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono; la quale, sì come savia, fatta della necessità vertù, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta.

Gisippo,[90] rimasosi in Atene quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato a essilio[91] perpetuo. Nel quale stando Gisippo e divenuto non solamente povero ma mendico, come poté il men male a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse; e saputo lui esser vivo e a tutti i roman grazioso e le sue case apparate, dinanzi a esse[92] si mise a star tanto che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare; per che, passato oltre Tito e a Gisippo parendo che egli veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì.

E essendo già notte e esso digiuno e senza denari, senza sapere[93] dove s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avenne in un luogo molto salvatico della città: dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'adormentò. Alla qual grotta due,[94] li quali insieme erano la

notte andati a imbolare, col furto fatto andarono in sul matutino e a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta,[95] gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e per ciò senza partirsi tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale essaminato[96] confessò sé averlo ucciso, né mai poi esser potuto della grotta partirsi; per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allora s'usava.

Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio; il quale,[97] guardando nel viso il misero condennato e avendo udito il perché, subitamente il riconobbe esser Gisippo e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse; e ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, né veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar sé e di scusar lui, prestamente si fece avanti[98] e gridò: «Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, per ciò che egli è innocente: io ho assai con una colpa offesi gl'iddii uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli».

Varrone[99] si maravigliò e dolfegli che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi da far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo e in presenzia di Tito[100] gli disse: «Come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? Tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso».

Gisippo[101] guardò e vide che colui era Tito e assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui; per che, di pietà piagnendo, disse:

«Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda».

Tito[102] d'altra parte diceva: «Pretore, come tu vedi, costui è forestiere e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire: e per ciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci».

Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due e già[103] presummeva niuno[104] dovere esser colpevole; e pensando al modo della loro absoluzione, e ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza, e a tutti i romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio avea commesso; e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello di che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che, da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone e disse: «Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la[105] dura question di costoro, e non so quale idio dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare: e per ciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascun se medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul[106] dì; e questo cattivello che qui è là vid'io che si dormiva mentre che io i furti fatti dividea con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono».

Aveva[107] già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due per ciò che erano innocenti e il terzo per amor di lor liberò.

Tito,[108] preso il suo Gisippo e molto prima della sua tiepidezza e diffidenza ripresolo, gli fece maravigliosa festa e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello.[109] E ricreatolo alquanto e rivestitolo e

ritornatolo nell'abito debito alla sua vertù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune e appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie; e quindi gli disse: «Gisippo, a te sta omai o il volere qui appresso di me dimorare o volerti[110] con ogni cosa che donata t'ho in Acaia tornare». Gisippo, costrignendolo da una parte l'essilio che aveva della sua città e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò; dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici.

Santissima[111] cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nemica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare che in sé vorrebbe che fosse operato. Li cui sacratissimi effetti oggi[112] radissime volte si veggiono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando ha costei fuor degli estremi termini della terra in essilio perpetuo rilegata. Quale amore, qual richezza, qual parentado[113] avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatte a Gisippo[114] nel cuor sentire, che egli per ciò la bella sposa gentile e amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovenili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, quai meriti, quali avanzi[115] avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni per sodisfare

all'amico, se non costei?[116] E d'altra parte, chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte per levar Gisippo dalla croce la quale[117] egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo al quale la fortuna il suo aveva tolto,[118] se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la propria sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo e in estrema miseria posto, se non costei?

Disiderino[119] adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli e la gran quantità de' figliuoli e con gli lor denari il numero de' servidori s'acrescano; e non guardino, qualunque s'è l'un di questi, ogni menomo suo pericolo più temere che sollecitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

---

1. *sé … afferma*: 'per morire (essere giustiziato) afferma di avere ucciso un uomo'; *iscamparlo*: 'salvarlo'; *sé … morto*: 'che lo ha ucciso lui'; *comunica*: 'condivide'.

2. *ristata*: 'finito'; *più la … altre*: cfr. X 7 2.

3. *Magnifiche donne*: è il solo impiego di questa connotazione del topico vocativo, per attrazione dal tema della giornata; *chi non … magnifico?*: 'chi non sa che i re possono, se vogliono, fare qualsiasi grande cosa, e che a loro in modo del tutto speciale è richiesto di essere magnifici?'; *Chi … bene*: 'chi dunque si comporta bene da re, potendolo fare, fa solo quello che appartiene al suo essere re'; *ma non … richiedesse*: 'ma non ci si deve tanto meravigliare (se un re fa il re) né troppo si deve lodarlo, come invece si dovrebbe fare con un altro (altrettanto magnifico) che fosse meno obbligato a esserlo per il suo minor potere' (di rango e ricchezze).

4. *E … maggiori*: Filomena esplicita il suo intento: 'e perciò, se voi avete esaltato le azioni del re, e vi sembrano belle, non ho alcun dubbio che vi debbano piacere molto di più, ed essere da voi lodate, le azioni compiute da nostri pari, se sono simili o maggiori a quelle dei re' (è un principio generale del paradigma etico aristotelico, che distingue il giudizio sull'operato di ciascuno, rispetto a un altro, in base al suo essere

superiore, eguale, inferiore); *per che … raccontarvi*: 'perciò mi sono proposta di raccontarvi in una novella l'azione lodevole e magnifica accaduta tra due cittadini (nel senso antico: titolari di cittadinanza, romana ovviamente) tra loro amici' (la somiglianza di *status* è qui rafforzata dall'amicizia, che nel mondo antico era definita come affinità elettiva tra conformi per costumi).

5. *Nel … reggeva*: 'quando Ottaviano, prima di essere chiamato Augusto (dal 16 gennaio del 27 a.C.), governava l'impero romano nell'ufficio che era chiamato *triumvirato*' (#; con Marco Antonio e Marco Emilio Lepido, tra il 43 e il 31 a.C.; con l'eccezione del fugace accenno alla caduta dell'impero romano a II 8 4, è la sola presenza a testo di Roma antica); *fu … Fulvo*: 'visse a Roma un "gentile uomo" di nome Publio Quinzio Fulvo': personaggio d'invenzione (come suo figlio Tito e tutti gli altri), con qualche riferimento alla *gens* Quinzia; *di maraviglioso … Atene*: nella genericità dei riferimenti alla storia romana è da rilevare questo preciso riscontro della consuetudine dei patrizi romani che mandano i loro giovani a studiare (*imprender*: solo qui, e a § 6) filosofia ad Atene (qui per la prima volta in senso proprio come luogo storico, dopo la presenza del Duca d'Atene in II 7), soprattutto se dimostrano di avere uno straordinario *ingenium* (le doti innate): è il *topos* della «Graecia capta» (sconfitta) che vince il «ferum victorem» (barbaro vincitore); *e quantunque … amico*: 'e lo raccomandò quanto più poté a un nobile ateniese chiamato Cremete (nome probabilmente desunto da Terenzio), che era un suo vecchissimo amico'.

6. *Dal quale … Aristippo*: 'Tito fu alloggiato da Cremete a casa propria, in compagnia di suo figlio Gisippo, e fu affidato alla dottrina di un filosofo chiamato Aristippo' (è il modello della *paideia* antica); *e Tito … imprendere*: 'e sia Tito sia Gisippo furono insieme e allo stesso modo messi da Cremete a studiare' (un modello formativo ben presto diffuso dagli umanisti).

7. *E … insieme*: 'continuando a stare sempre insieme'; *tanto … loro*: è una chiara ripresa delle interpretazioni classiche (Aristotele e Cicerone) dell'amicizia riprese nella tradizione medievale: come elettiva *fratellanza* (#; con quello che ne può conseguire sugli ordinamenti della famiglia tradizionale) e come conformità di costumi (cfr. VIII 9 18).

8. *parimente … laude*: 'le loro doti d'ingegno erano pari (altissime per entrambi) e li facevano salire con pari passo a quel punto più alto della filosofia che dà gloria e straordinaria lode'; *che quasi … figliuolo*: Cremete li tratta entrambi come suoi figli.

9. *Nella … quali*: 'al termine dei tre anni'; *addivenne che*: variante della solita clausola che introduce la scansione narrativa; *pari … portarono*: nella loro *fratellanza* hanno anche pari compassione per la sua morte, come morte di un padre comune; *né si … due*: 'al punto che i parenti e gli altri amici non riuscivano a distinguere chi tra i due dovesse essere maggiormente consolato per l'accaduto'.

10. *Avvenne … che*: altra svolta narrativa introdotta dalla solita clausola; *furon*: si incontrarono; *il confortarono … moglie*: 'lo esortarono a prendere moglie'; *di nobilissimi … discesa*: 'nata da genitori nobilissimi'; *forse … anni*: 'circa quindici anni', la solita età canonica per essere maritate.

11. *il termine*: 'la data fissata'; *quasi … amico*: 'come se volesse proporsi come valutatore (*consideratore*: #) della bellezza della promessa sposa del suo amico'; *mentre … mai*: un colpo di fulmine, come per Lisa in X 7 5: 'mentre tra di sé lodava sommamente ogni parte di lei, si accese d'amore così fortemente, senza peraltro darlo a vedere, come mai nessun altro innamorato di una donna'.

12. *piaciuta giovane*: 'alla giovane che gli era tanto piaciuta'; *nel pensier si stendea*: 'si dilungava a pensarla'; *accorgendosi*: 'rendendosi conto'; *caldi sospiri*: cfr. X 6 33; *seco … dire*: è un lungo doppio e contraddittorio monologo: nella prima parte Tito cerca di mettere in pratica i precetti appresi in tre anni di studi filosofici, poi si lascia andare a una psicomachia (proprio in quanto *battaglia* di *pensieri*: § 23).

13. *Dove … l'animo*: 'dove e in cosa tu volgi così stabilmente il tuo animo'; *or non … sorella?*: 'non sai più ora, hai dimenticato … che devi avere per questa giovane quel rispetto dovuto a una sorella?'; *intera*: 'perfetta, assoluta'; *sposa*: 'promessa sposa'; *che dunque ami*: 'ma che ti metti ad amare'; *allo … alla*: 'dallo … dalla'; *'ngannevole*: #.

14. *occhi dello 'ntelletto*: cfr. VI 2 7; *e te … riconosci*: è uno dei principi fondamentali della filosofia morale greca come arte di vita, di socratica fondazione: conosci te stesso ('torna a conoscere te stesso'); *da' luogo*: 'dai spazio, cedi'; *concupiscibile appetito*: è quella pulsione naturale (poi *libidine*: #) che, pur in questa giornata di atti liberali e magnifici, ha messo in crisi messer Gentile nella quarta novella, messer Ansaldo nella quinta, re Carlo nella sesta, la Lisa nella settima; *contrasta … tempo*: 'fai contrasto alla tua libidine, ora che è agli inizi, e vinci te stesso mentre sei ancora in tempo' (analoghe esortazioni in X 6 32).

15. *Questo … onesto*: 'non puoi e non devi volere questo, questo non è onesto' (giusto: secondo l'onore proprio tra amici); *questo … dei*: 'tu dovresti fuggire questo che invece ti prepari a seguire, anche se fossi sicuro di ottenerlo, il che non è, se solo tu facessi attenzione a quello che la vera amicizia (è uno dei più grandi tema della riflessione morale dell'antichità, da Aristotele a Cicerone a Plutarco; poi a § 33) richiede e al quale tu sei obbligato' (in quanto vero amico di Gisippo); *Lasciarai… conviene*: 'non potrai fare altro che lasciare questo sconveniente amore, se vorrai fare quello che devi fare'.

16. *E … dicendo*: non appena pensa a Sofronia, Tito rovescia quello che si è appena detto; *Le … divine*: questo enunciato generalizzante consegue ovviamente dal dominio della passione d'amore come appetito concupiscibile e dunque non razionale: 'le leggi dell'amore sono più potenti di tutte le altre, e fanno rompere non solo quelle dell'amicizia ma anche quelle divine'; *Quante … volte*: è ancora il delirio della

passione d'amore a parlare in Tito, portandolo, per autogiustificare la propria violazione della legge dell'amicizia, a evocare amori incestuosi e 'ben più mostruosi (*monstruose*: #) che l'amore di un amico per la moglie dell'altro, che è storia accaduta mille volte'; *matrigna*: #; *figliastro*: #.

17. *Oltre … piaccia*: torna uno dei temi fondamentali del *Decameron*: 'oltre a ciò io sono giovane, e la giovinezza è del tutto sottoposta solo alle leggi dell'amore: dunque deve piacere anche a me (che sono giovane) tutto quello che piace ad amore'; *L'oneste … maturi*: è singolare questa esplicita sospensione del codice dell'onore nell'età della giovinezza, segno delle difficoltà di Tito: 'comportarsi con onore è proprio dell'età più matura'; *io … vuole*: che Tito replichi quanto ha già detto è il segno dello sforzo di autoconvicimento che sta compiendo.

18. *meritamente*: 'giustamente'; *Io … fosse*: Tito tenta di autoassolversi: 'non l'amo perché è moglie di Gisippo (per premeditata e intenzionale violazione delle leggi dell'amicizia), l'amo invece in modo tale che l'amerei di chiunque fosse stata'.

19. *Qui … altro*: ancora un richiamo al "peccato" della fortuna (cfr. *Proemio* 13); *e se … altro*: l'argomentazione di Tito è stravolta dalla passione: 'e se Sofronia deve essere amata (da un altro che non sia Gisippo), e deve giustamente essere amata per la sua bellezza, Gisippo, venendolo a sapere, deve essere più contento che sia io ad amarla piuttosto che un altro'.

20. *E … in questo*: Tito innamorato sragiona e si contraddice, facendo beffe di se stesso e capriole argomentative («tornando in sul contrario»: come «in contrario volgendo» di §16); *in tanto … giacere*: è la topica malattia d'amore (come Lisa in X 7 8).

21. *più dì*: 'per più giorni'; *mai … partendosi*: 'non allontanandosi mai da lui'; *instanzia*: 'insistente premura'; *dato favole*: 'raccontato balle'; *conosciute*: 'riconosciute come tali'.

22. *agli dii*: #: doveroso microdettaglio per protagonisti pagani (sempre *iddii*, come nell'altra novella antica: V 1); *a me … grado*: 'mi sarebbe stata più gradita'; *pensando … vinta*: Tito richiama la fortuna e il suo peccato (§ 19), con un discorso tanto generico da risultare incomprensibile per Gisippo: 'la fortuna mi ha portato in una situazione tale da costringermi a mettere a prova la mia virtù e a prendere atto, con mia grandissima vergogna (questo tema ricorre costantemente nella prima parte della novella: § 32, 40, 48), che sono stato sconfitto'; *ma certo … viltà*: 'di questo mi aspetto ben presto quella ricompensa (detto con autoironia) che mi merito, cioè la morte, che mi sarà più cara che il continuare a vivere con il ricordo della mia viltà' (il termine resta intenzionalmente ambiguo, ma per Tito è nel mancato rispetto del vincolo dell'amicizia, che lo ha portato a macchiarne l'onestà); *rossor*: della vergogna.

23. *E … discoperse*: Tito rivelò tutto a Gisippo, con ordine iniziando dal principio: la causa dei suoi

pensieri, i pensieri stessi, la loro battaglia (in quanto psicomachia: tra il bene e il male, tra la virtù e il vizio, tra la lealtà e la *viltà*) e alla fine chi avesse vinto, e dunque il suo amore per Sofronia, che lo stava facendo morire; *affermando … capo*: 'consapevole di quanto tutto questo fosse scorretto (*sconvenisse*: #), Tito affermò che aveva deciso di voler morire, per penitenza, e che pensava di venirne presto a capo'.

24. *alquanto … stette*: 'rimase per un po' pensoso, senza dire nulla'; *sì come … preso*: 'come si conveniva a chi era preso dal piacere per la bella Sofronia, anche se in modo più moderato' (rispetto a Tito; la precisazione sarà fondamentale negli sviluppi della novella); *ma senza … cara*: 'ma poi senza altri indugi decise che la vita dell'amico dovesse essergli più cara di Sofronia'.

25. *io … dorrei*: 'avrei da lamentarmi con te dei tuoi comportamenti'; *sì come … nascosa*: la violazione (*violata*: #) dell'amicizia non è nel suo amore per Sofronia, ma nell'averglielo tenuto tanto a lungo nascosto, e proprio perché si tratta di una «gravissima passione»; *E … amico*: tocca a Gisippo dire quale sia la legge primaria dell'amicizia, in apertura di un lungo discorso (§ 25-31) che insiste sulla questione generale che il caso di Tito ha posto: 'e benché la tua passione non ti sembrasse onesta, non per questo le cose disoneste devono essere tenute nascoste all'amico, se non allo stesso modo di quelle oneste, e perciò chi è vero amico, come si compiace con l'amico delle cose oneste, così si adopera in ogni modo di togliere quelle disoneste dall'animo del suo amico'; *ma … conosco*: 'ma non sto ora e qui a farla lunga e a rimproverarti, resto invece alla situazione attuale e passerò a parlarti di quello che mi sembra più urgente'.

26. *sposata*: 'formalmente promessa in sposa'; *maraviglierem'io ben*: 'me ne meraviglierei davvero'; *atta … piaccia*: il riconoscimento da parte di Gisippo della peculiarità del carattere di Tito si riferisce propriamente alla categoria della "convenienza", che del paradigma etico della tradizione classica e medievale è la primaria invariante macrostrutturale: la «nobiltà d'animo» di Tito è 'convenientemente adatta (adeguata) a sopportare una passione d'amore tanto più grande (primo livello di adeguatezza) quanto più eccellente (alta) è la cosa che piace a quell'animo nobile' (secondo livello di adeguatezza).

27. *E … mia*: 'tanto la tua passione per Sofronia è secondo ragione (e dunque secondo giustizia: un animo nobile non può non amare una donna eccellente), quanto sono ingiuste (*ingiustamente*: #), anche se non le verbalizzi, le tue doglianze contro la fortuna per il fatto che l'ha concessa a me, perché ti sembrerebbe onesto amarla se fosse stata la moglie di altri e non la mia' (che sono tuo amico).

28. *Ma … conceduta?*: 'ma se tu continui a ragionare da quel saggio che di solito sei (risponderai senza problemi a questa domanda): a chi mai la fortuna poteva concederla per farsi da te ringraziare di più che d'averla concessa a me?'; *Qualunque … sperare*: 'chiunque altro avesse avuto Sofronia (dalla fortuna), anche se il tuo amore verso di lei fosse stato onesto, l'avrebbe amata per se stesso non certo per te, ma non è questo che tu devi attenderti da me, sempre che tu mi ritenga tuo amico come in effetti sono'; *la cagione …*

mia: 'il motivo è nel fatto che, da quando siamo diventati amici, non ricordo di avere mai avuto qualcosa che non fosse tua come era mia'.

29. *Il … altre*: 'perciò, se la cosa fosse andata tanto avanti da non poter essere diversamente risolta tra noi (se io avessi già sposato formalmente Sofronia), ne disporrei così come delle altre mie cose' (mettendola fra noi in comune); *ma ella … tuo*: 'ma la cosa è ancora in termini tali (Sofronia è solo mia promessa sposa) che io posso farla soltanto tua, e così farò, perché non so pensare quanto la mia amicizia ti sarebbe cara se io, di qualcosa che si può fare in modo onesto, non sapessi fare della mia volontà la tua'.

30. *sposa*: 'promessa sposa'; *amava … aspettava*: l'uso del tempo verbale dell'imperfetto dimostra che Gisippo ha già deciso; *intendente*: 'savio, accorto' (ma nel lessico d'amore vale anche "innamorato"); *vivi sicuro*: 'stai pure tranquillo'; *nella mia camera*: dove il matrimonio sarà consumato.

31. *il pensiero*: 'il tormentarti con i pensieri'; *santà*: 'sanità, salute'; *molto … amore*: perché Tito è «più intendente» (§ 30)

32. *quanto … vergogna*: 'quanto più si compiaceva per la speranza piena di lusinghe che gli era offerta dalle sue parole, tanto più la ragione che Tito doveva rispettare (è il primario principio etico del "buon giudizio" che governa l'uomo in quanto animale razionale) gli dava vergogna, come era doveroso e giusto' (cfr. «debita vergogna» a § 40); *mostrandogli … maggiore*: ancora una correlazione morale misurata in termini di quantità (come è il rapporto tra virtù e vizi nell'etica antica e medievale): 'la ragione mostra a Tito che quanto più grande è la liberalità (ecco affiorare il tema della giornata) di Gisippo, tanto maggiore risultava la sua *sconvenevolezza* (#: è l'opposto della "convenienza") nell'utilizzarla approfittandone'; *non ristando*: 'senza smettere'.

33. *liberale … amistà*: 'non è solo vera la tua amicizia, ma anche pronta a darmi ciò che è tuo, e dunque è liberale'; *quello … fare*: 'quello che la mia amicizia per te deve fare'; *Tolga … Iddio*: 'Dio impedisca'; *Se … avesse*: Tito si riferisce alla parte della provvidenza divina (tema fondamentale anche nel mondo antico: ma a testo torna ora il singolare *Iddio* dopo il plurale *dii* a § 22): 'se Dio (che tutto vede e tutto può) avesse visto che questa donna è a me appropriata, nessuno, né tu né altri, potrebbe pensare che l'avrebbe mai concessa a te'.

34. *Usa … dono*: 'goditi pure la scelta che Dio ha fatto di te, la sua decisione secondo buon giudizio e quindi il suo dono' (a te); *indegno*: #; *saratti*: 'per te sarà'; *fuor di pena*: morendo.

35. *e te … inducere*: ' e può indurti a seguirlo'; *questo … usarla*: 'sarà proprio questo il caso in cui intendo usarla al massimo'; *dove tu … tua*: 'se tu non acconsentirai di buon grado alle mie preghiere, farò in modo che Sofronia sia tua con quella forza che si deve usare nell'interesse di un amico'.

36. *veggio … presso*: 'ti vedo così prossimo alla morte'; *che tornare … meno*: 'non potresti far tornare indietro le lagrime né vincerle, ma andando avanti (a piangere di dolore) sconfitto moriresti'; *al quale … appresso*: 'e io senza alcun dubbio ti seguirei subito'.

37. *quando … tua*: 'anche se io non avessi altro motivo per amarti, la tua vita mi è cara intanto per farmi vivere'; *ché di … troverresti*: 'perché non troveresti facilmente un'altra che ti piacesse allo stesso modo'; *e io … contentato*: 'mentre io, trasferendo senza difficoltà ad altra donna il mio amore, avrò fatto contenti te e me' (la liberale reazione di Gisippo consegue non solo da ragioni di vera amicizia, ma anche dal fatto che ama Sofronia «più temperatamente», § 24, mentre quello di Tito è «concupiscibile appetito», § 14).

38. *Alla … amici*: Gisippo argomenta subito la battura precedente, con una osservazione generalizzante, propriamente economica: 'non sarei forse così liberale in questa cosa, se le mogli (belle e buone, ovviamente) si trovassero così di rado e con difficoltà come accade per gli amici'; *leggerissimamente*: #: rafforza con il superlativo il *leggiermente* di poco prima; *io voglio … perder te*: 'preferisco scambiarla, piuttosto che perdere te (non voglio dire perdere lei, perché non la perderò dandola a te, ma dandola a un altro me passerà di bene in meglio)': «un altro me» è la canonica definizione dell'amico.

39. *afflizion*: 'sofferenza'; *a una ora*: 'nello stesso tempo'; *caldo amore*: l'innamoramento di Tito era stato descritto con il topico "fuoco" (mentre quello di Gisippo è "temperato").

40. *Come … sospignendolo*: 'benché si vergognasse di dare il suo consenso a questo, cioè che Sofronia divenisse sua moglie, e benché per questo motivo facesse ancora resistenza, perché, da una parte, amore lo tirava e, dall'altra, gli davano una spinta le parole solidali di Gisippo'; *io non … piace*: 'non so più dire se farei il tuo piacere o il mio, facendo quello che tu, pregandomi, mi dici che tanto ti piace'; *e poi … farò*: 'e poiché la tua liberalità è tanto grande da vincere la mia vergogna, peraltro doverosa e giusta (come la *ragion* di § 32), allora lo farò'.

41. *Ma … mia*: 'ma stai pur certo di questo, che io non lo faccio come uno che non riconosca di ricevere da te non solo la donna amata, ma con lei la mia vita stessa'; *iddii*: torna ora al plurale; *con onore … te*: 'con tuo onore e beneficio'; *adoperi*: ancora il verbo primario del fare virtuoso.

42. *a volere … abbia*: 'per realizzarla'; *lungo trattato*: 'lunga trattativa matrimoniale'; *turberei*: 'farei arrabbiare'.

43. *Di … acquistato*: 'non me ne preoccuperei per niente se in questo modo la vedessi diventare tua, ma ho paura che, se la lasciassi con questo obiettivo (darla a te), i suoi parenti la darebbero subito a un altro (cittadino ateniese: a termini di legge, che vietava matrimoni con forestieri), e probabilmente non saresti tu, e così tu perderesti quello che io non avrei acquistato'.

44. *dove … contento*: ‘se ti fa piacere’; *che io … avanti*: ‘prosegua a fare quello che ho cominciato’ (le nozze con Sofronia); *sì come … fare*: ‘nel modo che sapremo fare’.

45. *a luogo e tempo*: ‘quando e dove sarà opportuno’; *manifesteremo il fatto*: ‘renderemo pubblico come stanno le cose’; *lor*: sono i parenti di Sofronia; *sarà … fatto*: ‘nondimeno sarà un fatto compiuto’; *converrà … contenti*: ‘dovranno per forza esserne contenti’.

46. *consiglio*: ‘decisione’; *la*: Sofronia; *ben disposto*: nel fisico e nello spirito; *lasciar le donne*: ‘le donne lasciarono’ (per antica tradizione sono solo donne ad accudire la «nuova sposa»).

47. *congiunta*: ‘comunicante’; *ogni … spento*: ancora uno scambio di persona nel buio della notte.

48. *si volle … andata*: ‘quasi se ne pentì e si rifiutava di andare’; *intero*: «sincero, puro, leale» (Crusca); *dopo … mandò*: ‘dopo una lunga tenzone (come in II 5 82) alla fine lo mandò’ (nella camera); *presa … voleva*: ‘abbracciata la giovane le chiese sottovoce, come se scherzasse, se voleva essere sua moglie’.

49. *un bello … dito*: il dettaglio ha un forte rilievo giuridico: è con l’anello che il matrimonio è compiuto, ovviamente nel mondo medievale (cfr. II 3 35); *consumato il matrimonio*: di nuovo, in senso propriamente giuridico (cfr. II 10 7); *senza … lei*: ‘senza che lei o altri si accorgessero mai che giaceva a letto con lei un altro che non era Gisippo’ (lo scambio di persona non è dunque un evento straordinario, bensì normale *routine* matrimoniale: l’*inganno* sarà rivelato a § 52).

50. *maritaggio*: ‘matrimonio’; *a vedere … suoi*: ‘a provvedere ai suoi affari’ (di erede); *menarne*: ‘condurre con sé’; *il che … acconciamente*: ‘ma questo non si poteva fare senza manifestare a Sofronia, nel modo più opportuno, come stessero le cose’.

51. *Laonde*: ‘perciò’; *e di ciò … chiara*: ‘e Tito la rese certa (di come fossero andate le cose) ricordando molti dettagli di quanto tra loro era accaduto’.

52. *La qual … ramaricando*: Sofronia diventa protagonista: ‘dopo averli entrambi guardati con un po’ di sdegno (*sdegnosetta*: #, ancora un diminutivo d’autore: OVI), cominciò a piangere, rammaricandosi dell’inganno di Gisippo’; *prima … avevano*: ‘prima ancora di farne parola a casa di Gisippo, andò a casa di suo padre e qui narrò a lui e a sua madre l’inganno che lei e loro avevano ricevuto da Gisippo’ (un doppio inganno: la sostituzione di persona e uno straniero come marito).

53. *Questo … gravissimo*: ‘tutto questo fu considerato un fatto gravissimo dal padre di Sofronia’; *querimonia*: ‘lagnanza, querela’; *novelle … turbazion*: ‘chiacchiere … liti’; *a’ suoi … odio*: ‘era odiato sia dai suoi parenti sia da quelli di Sofronia’; *onesta cosa*: Gisippo resta persuaso di avere fatto la cosa giusta (e *debita*) secondo le leggi dell’amicizia, e pertanto *onesta*; *e da … maritata*: ‘(affermava anzi) che i parenti di

Sofronia avrebbero dovuto ringraziarlo per averla maritata a uno migliore di se stesso' (secondo le leggi dell'amicizia, che in questo caso entrano in conflitto con quelle dell'ordinamento sociale e cittadino).

54. *ogni … sosteneva*: 'aveva notizia di tutto e lo sopportava con grande fastidio'; *conoscendo … novelle*: la battuta rinvia sia alla tradizione dei caratteri delle nazioni (qui quella "greca": querula, lamentosa con viltà, ma furba) sia alla posizione di un romano (nell'*animo*: § 55) che ha sconfitto i greci: 'Tito sapeva bene che i greci avevano il costume di spingersi tanto oltre con proteste e minacce quanto più tardavano e faticavano a trovare chi loro rispondesse, per poi diventare non solo umili ma *vilissimi* (qui nel senso di "vigliacchi") se qualcuno risponde loro, e quindi decise che le loro chiacchiere non fossero più da sopportare senza una sua replica'.

55. *E … ateniese*: Tito è qui l'esempio del nuovo romano, che all'*animo* del guerriero ha saputo integrare il *senno* degli ateniesi (la loro filosofia morale); *con assai … modo*: 'trovando un modo molto appropriato'; *agli aspettanti*: 'a loro che erano in attesa'; *parlò*: il lunghissimo discorso di Tito si estende fino a § 86.

56. *Credesi … provedimento*: l'attacco è (tatticamente e strumentalmente) molto alto e mette in gioco il destino degli uomini rispetto al volere degli dèi, cioè la questione del libero arbitrio, al centro della riflessione filosofica e teologica medievale: 'molti filosofi credono che le azioni dei mortali siano espressione della volontà e provvidenza degli dèi *immortali*' (#); *e per … solamente*: 'e proprio per questa ragione alcuni filosofi sostengono che tutto quello che a questo mondo si fa, o sempre si farà, avviene di necessità (per «disposizione e provedimento» degli dèi), anche se ci sono alcuni altri filosofi che attribuiscono (*impongano*) questa necessità solo a quello che è fatto (alle azioni dei mortali)'.

57. *Le quali … fieno*: 'se queste opinioni saranno analizzate con qualche capacità di comprendere e distinguere'; *assai … iddii*: 'chiaramente si vedrà che criticare quello che non si può cambiare (*frastornar*: #) altro non è che volersi mostrare più saggio degli dèi'; *li quali … cose*: '(noi mortali) dobbiamo credere che gli dèi indirizzino (dando ordine) e governino noi e le nostre cose con legge eterna e senza errore alcuno'; *per che … ardire*: ora Tito si rivolge agli *aspettanti*: 'perciò potete facilmente vedere quanto criticare le opere degli dèi sia solo una presunzione folle e da bestie (non umana), come pure (potete vedere) quante e quali catene (punizioni) meritino quelli che si lasciano tanto trasportare dall'ardire in questa materia'.

58. *De' … dato*: consapevole del carattere dei greci (§ 54), dopo questa premessa di così alto respiro filosofico e teologico (fatta anche per impressionare i presenti), Tito passa all'attacco: 'tutti voi, secondo il mio giudizio, siete presi da una «matta presunzione e bestiale» e siete degni di *catene*, se è vero quello che sento dire che voi avete detto e continuate a dire per il fatto che Sofronia è diventata mia moglie, mentre l'avevate data a Gisippo'; *non riguardando … presente*: 'perché non tenete conto del fatto che fosse disposto *ab eterno* (dall'eternità: qui Tito fa il romano) che lei diventasse moglie non di Gisippo ma mia, come in

effetti tutti ora sanno'.

59. *Ma … impaccino*: Tito si fa aggressivo: 'ma poiché a molti il parlare della segreta (occulta, che resta nascosta) provvidenza e intenzione degli dèi sembra duro e faticoso da capire, partendo dal presupposto che gli dèi non si curino di nessuna cosa che riguardi i mortali'; *mi piace … uomini*: 'mi piace abbassare il livello del mio discorso alla capacità di ragionare e comprendere degli uomini' (e dunque dei presenti); *de' quali … contrarie*: 'parlando di uomini, dovrò fare due cose molto contrarie ai miei comportamenti ordinari'; *L'una … avvilire*: 'la prima sarà lodarmi un po', la seconda sarà biasimare o svilire (*avvilire*: #) gli altri'.

60. *dal vero*: 'dalla verità'; *partirmi*: 'allontanarmi'; *la presente … richiede*: 'e la cosa di cui stiamo discutendo lo richiede'; *il pur farò*: 'allora lo farò'.

61. *ramarichii*: la «lunga e gran querimonia» di § 53; *più da … incitati*: 'sollecitati più dal furore (cieco) che dalla ragione' (con i suoi occhi dell'intelletto); *mormorii … romori*: 'bisbigliare critiche, anzi gridarle'; *consiglio*: 'parere favorevole'; *là dove … commendare*: 'mentre invece io ritengo che Gisippo sia da lodare moltissimo'; *voi non avavate*: 'non avevate fatto'.

62. *essendo … quelle*: 'accontentandomi di avervi ricordato questo solo delle «sante leggi della amicizia»'; *che il … fortuna*: 'e cioè, che il legame dell'amicizia è molto più stretto di quello del sangue o della parentela, dal momento che noi abbiamo come amici quelli che scegliamo per noi, mentre i parenti ce li dà la fortuna'.

63. *mi tengo*: 'ritengo di essere'.

64. *seconda ragione*: «egli ha più saviamente fatto che voi non avavate» (§ 61); *nella quale … effetti*: Tito non ha problemi a trattare i presenti come dei poveri scemi (sempre perché sa bene quale sia il carattere della nazione greca: § 54): 'in questa seconda ragione è necessario, con più forte perseveranza dimostrare a voi che Gisippo è stato più saggio di quello che voi siete, dal momento che mi sembra che non sappiate nulla della provvidenza degli dèi, e ancora meno conosciate gli effetti dell'amicizia'.

65. *Dico … vita l'amava*: Tito espone il suo punto di vista comparativo tra la decisione dei parenti e quella sua e di Gisippo, con una protratta scansione contrastiva; *quello … filosofo*: 'l'avvedutezza, il consiglio e la decisione di Gisippo diedero Sofronia a me giovane e filosofo come lui' (da questo punto di vista non cambia nulla); *ateniese … romano*: la differenza è subito nettissima: Gisippo ha infranto la legge ateniese che vieta i matrimoni con stranieri; *gentil … più gentil … ricco … ricchissimo*: la comparazione tra i gradi di nobiltà e di ricchezza è a favore della decisione di Gisippo; *il vostro … amava*: ecco la seconda ragione: 'voi avete deciso di dare Sofronia a un giovane che non solo non l'amava ma la conosceva appena,

Gisippo l'ha data a un giovane che l'amava al di sopra di ogni sua altra felicità e più della propria vita'.

66. *riguardisi … parte*: 'lo si può osservare in ogni dettaglio'; *sermon*: 'discorso'; *dichiarare*: 'manifestare'.

67. *disputerà*: 'vorrà disputare'; *io dirò … commendare*: l'orgoglio del romano, e vincitore, Tito non fa sconti agli sconfitti e sottomessi greci; *tributaria*: «obbligata a pagare il tributo» (Crusca) perché sottomessa a Roma; *donna*: in quanto *domina*, "signora"; *fiorentissima*: #; *imperio*: «supremo dominio e signoria» (Crusca): *la sua*: città, Atene.

68. *Oltre … nome*: Tito colpisce duro, spiegando ai greci quale sia la storia della sua famiglia: *scolar … umile*: 'mi vediate nelle vesti di scolaro molto umile' (perché sono venuto qui per imparare); *io non … Roma*: 'io non sono nato dalla feccia della plebe romana' (*popolazzo*: poi a § 115); *maggiori*: 'antenati'; *gli annali romani*: 'le cronache della storia romana disposte anno per anno' (*annali*: #); *di molti … Capitolio*: 'dei tanti trionfi (*triunfi*: #) guidati sul Campidoglio (*Capitolio*: #) di Roma dai membri della *gens* dei Quinzi'; *né è … nome*: 'né la gloria del nome della nostra famiglia è *marcita* (#) per la sua antichità, anzi fiorisce oggi più che mai'.

69. *vergogna*: qui è il pudore; *nella mente … Roma*: 'avendo ben fisso nella mia mente che la povertà onorata sia il più antico e grande patrimonio dei nobili cittadini di Roma'; *la quale … abondante*: richiamato il valore antico della povertà nella cultura romana (repubblicana, ovviamente), Tito non ha esitazioni a far pervenire ai greci che lo ascoltano un chiaro messaggio sulla sua cospicua ricchezza, ancora insultandoli: 'e se la povertà è condannata dall'opinione della gente comune, che loda invece i tesori, ebbene sappiate che ne ho in grande abbondanza, non perché li desideri, ma perché sono stato amato dalla fortuna'.

70. *E … privati*: dopo avere ricordato quanto è ricco, Tito blandisce i parenti di Sofronia: 'so molto bene che a voi e qui (ad Atene) era caro, e non poteva non esserlo e deve esserlo, avere per parente Gisippo, ma io non debbo essere a voi meno caro stando a Roma, se considerate che là mi avrete ottimo vostro ospite (se venite a Roma) e utile e sollecito e potente padrone, così nelle vostre necessità pubbliche, come nei vostri bisogni privati'.

71. *Chi … Gisippo?*: 'chi tra voi dunque, lasciando stare quello che vorrebbe o avrebbe voluto fare e osservando ora la cosa in modo razionale, loderà le vostre decisioni più di quelle del mio amico Gisippo?'; *È …. Gisippo*: la conclusione è seccamente assertiva; *per che … fa*: e diventa beffarda: 'perciò chi tra voi si duole o rammarica del fatto che sia io il marito di Sofronia non fa quello che deve fare né sa quello che deve sapere'.

72. *Saranno … alcuna cosa*: Tito passa a ragionare di diverse altre obiezioni, a cominciare da questa:

'forse ci sarà qualcuno che dirà di dispiacersi non del fatto che Sofronia è la moglie di Tito, ma del modo con cui lo è diventata, di nascosto, con un inganno furtivo, senza che nessuno, parente o amico, ne sapesse qualcosa'; *E … avvenga*: 'ma in questo non c'è nulla di straordinario né di nuovo'.

73. *Io … aggradire*: troppo facile per Tito dimostrare come in queste nozze non ci sia nulla di strano: 'lascio volentieri stare (ma è una preterizione) i tanti casi di donne che hanno preso marito contro il volere dei loro padri o sono fuggite con i loro amanti o sono state amiche (intime) prima di essere mogli o hanno reso palesi i loro matrimoni prima con le gravidanze e i parti che con le parole (annunciandoli), matrimoni che lo stato di necessità ha reso graditi ai parenti'; *quello … data*: 'ebbene tutto questo non è avvenuto nel caso di Sofronia, anzi è stata data da Gisippo a Tito in modo ordinato, discreto e onesto.

74. *E … procedenti*: Tito presenta un'altra obiezione, liquidandola con disprezzo: 'altri diranno che Gisippo l'ha maritata a chi non aveva il diritto di sposarla (per la già ricordata legge ateniese), ma queste sono lamentele (*lamentanze*: #) sciocche e da donna, che derivano da una riflessione inadeguata'; *Non … diterminati?*: 'per portare le cose agli effetti che sono determinati (dalla necessità delle cose) la fortuna (prima erano gli dèi: § 56-57) non usa forse di nuovo vie diverse e nuovi strumenti?'.

75. *Che … buono?*: 'se il fine è buono, perché mai mi sto a preoccupare che sia stato un calzolaio (figura presente nella tradizione antica: nell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele come nella *Storia naturale* di Plinio, e quindi in Valerio Massimo) piuttosto che un filosofo a predisporre, in modo occulto o palese, secondo il suo giudizio, una cosa che mi riguarda?'; *Debbomi … fatto*: 'se il calzolaio non sa stare al suo posto, mi devo solo guardare che vada oltre, ma ringraziandolo di quello che ha fatto' (qui il riferimento è a un aneddoto che riguarda il famoso pittore antico Apelle).

76. *Se … superflua*: dopo avere evocato famosi aneddoti, in qualche modo pertinenti, Tito torna alle sue nozze: 'se Gisippo ha trovato un buon marito per Sofronia, è una sciocchezza del tutto superflua andarsene in giro a lamentarsi del modo in cui lo ha fatto'; *se del … ringraziate*: il tono di Tito si fa sarcastico: 'se non vi fidate della sua saggezza, state attenti a che non possa più maritare altre giovani, e intanto ringraziatelo per questa'.

77. *Nondimeno … Sofronia*: Tito rivendica la limpida onestà del suo operato nei confronti dei parenti di Sofronia: 'dovete in ogni caso sapere che io non ho cercato né con ingegno (con le sue arti) né con frode (non è tale lo *'nganno* dello scambio di persona di § 48, perché organizzato d'intesa con Gisippo; poi sarà definito «amorosa astuzia»: § 84) di imporre qualche macchia (*macula*: #) all'onore e nobiltà del vostro sangue (cioè, famiglia) nella persona di Sofronia'.

78. *occultamente*: 'di nascosto'; *io non … avere*: 'non sono venuto a prendere la sua verginità come un

rapitore (*rattore*: #) e non l'ho neppure mai voluta avere come un nemico, cioè meno che onestamente'; *il vostro … rifiutando*: 'rifiutando così di stringere parentela con voi'; *ma … avrei*: è Tito a suggerire ai parenti di Sofronia un'onorevole via di uscita: 'ma dovete tenere conto che ero ferventemente acceso d'amore per la sua desiderabile bellezza, ma anche per la sua virtù, ed ero convinto che se l'avessi cercata in quel modo ordinato, che è forse quello che voi volete dire, non l'avrei mai potuta avere da voi, perché l'amate molto e avete paura che io la porti a Roma'.

79. *Usai … aperta*: 'ho dunque scelto di usare uno stratagemma occulto, che ora posso rivelarvi'; *e feci … nome*: Tito reinventa quello che è accaduto tra lui e Gisippo, rovesciandone le parti: 'e feci in modo che Gisippo acconsentisse, a mio nome, a quello che non era disposto a fare'.

80. *i suoi congiugnimenti*: 'i rapporti sessuali con lei'; *non appressandomi … sposata*: 'non avvicinandomi a lei (al suo corpo) prima di averla sposata, come può lei stessa testimoniare con verità'; *anello … volea*: § 48-49; *riprendere*: 'rimproverare'; *che me … fossi*: 'che non mi chiese chi io fossi' (buon esempio di puntigliosa protervia).

81. *lacerate*: con feroci critiche; *insidiate*: #.

82. *E … basterieno?*: 'e che fareste voi di ancora più grave a Gisippo se l'avesse data in moglie a un contadino, a un *ribaldo* (cfr. I 7 19), a un servo? Quali catene, quale carcere, quale croce sarebbero pena sufficiente a questo?'.

83. *a me … tornare*: 'devo tornare a Roma'; *meco … menare*: 'volendo portare con me Sofronia'; *comporterete*: 'sopporterete'; *oltreggiare*: 'oltraggiare'; *schernita … lasciare*: 'avrei potuto abbandonarla qui con scherno'; *ma tolga … giammai*: 'ma Dio (di nuovo al singolare) impedisca questo, che in un animo romano possa mai albergare una viltà così grande' (lasciare Sofronia *schernita*).

84. *Ella … mia*: 'Sofronia è mia per il concorso solidale di quattro fattori: per il consenso degli dèi (di nuovo al plurale), per la forza delle leggi umane (in grado di regolare e governare tutti i rapporti, nozze incluse), per la saggezza di Gisippo, per la mia scaltra accortezza, motivata dall'amore'; *La … danniate*: Tito sferra l'attacco risolutivo: '(che Sofronia sia mia) sembra proprio che voi, forse ritenendovi più saggi degli dèi e degli altri uomini, lo condanniate con presunzione bestiale (*bestialmente*: #; cfr. § 57) in due modi che mi danno un grande fastidio'; *l'una … avete*: 'il primo modo è continuare a pensare di tenervi Sofronia (che è tornata da loro: § 52), e in questo non avete alcun diritto più di quanto io voglia' (concedervi); *l'altra … nemico*: 'l'altro è trattare Gisippo, con il quale giustamente siete in obbligo, come un nemico'.

85. *Nelle … aprirvi*: 'non intendo più per il momento spiegarvi quanto vi comportiate scioccamente in queste due cose'; *ma come … vostro*: 'ma (intendo) consigliarvi, tra amici, che siano deposti i vostri sdegni e

siano abbandonati tutti i crucci presi in passato e che Sofronia mi sia restituita, in modo che io possa partire per Roma con letizia come vostro parente possa vivere come tale'.

86. *sicuri … abbiate*: la conclusione è minacciosa: 'di questo siate però sicuri, e cioè, vi piaccia o non vi piaccia quello che ormai è cosa fatta, se intendete procedere altrimenti, io vi porterò via Gisippo e senza dubbio, non appena arrivo a Roma, riavrò colei che è giustamente mia, per quanto possa dispiacervi'; *e quanto … conoscere*: 'e vi farò provare concretamente la potenza dello sdegno di un animo romano, trattandovi da nemici'.

87. *turbato*: 'adirato'; *preso … mano*: come sempre in questa giornata, il gesto ha una forte connotazione anche simbolica (2 17, 4 41, 7 33, 9 96, 10 19); *mostrando … uscì*: 'facendo vedere quanto poco si curasse dei presenti, scuotendo la testa (come a IX 7 8) e proferendo minacce se ne uscì dal tempio'.

88. *essere il migliore*: 'che la soluzione migliore era'; *non aveva … voluto*: 'non aveva voluto esserlo'.

89. *fattasi… insieme*: una doppia festa, nello stesso tempo: per la parentela con Tito e per l'amicizia con Gisippo; *fatta … vertù*: consolidato proverbio (citato a proposito in questa novella dove tanto forte è la parte della "necessità").

90. *Gisippo … perpetuo*: la novella della liberale e magnifica amicizia di Tito e Gisippo, dopo il lunghissimo prologo, inizia solo adesso; *rimasosi … tenuto*: 'rimasto ad Atene e quasi da tutti disprezzato' ("tenere a capitale": modo di dire per "stimare, tenere in considerazione"; solo qui a testo); *per certe … perpetuo*: 'a causa di certe discordie politiche (tra cittadini) fu cacciato, povero e misero, dalla città e condannato, con tutta la sua famiglia, a un perpetuo esilio': più che all'istituzione politica dell'ostracismo vigente in Atene (la pubblica votazione che condannava all'esilio di dieci anni un cittadino considerato pericoloso per la democrazia), il riferimento è alla diffusissima (in particolar modo a Firenze) pratica medievale del bando in esilio per motivi politici.

91. *mendico*: 'mendicante' (cfr. VII 9 22); *come … ricordasse*: 'se ne venne a Roma, nel modo meno negativo che poté, per verificare se Tito si ricordava di lui'; *saputo … venne*: 'dopo avere saputo che era vivo e che era gradito a tutti i romani, e dopo avere appreso dove fossero le sue case (cfr. III 9 37, VIII 7 10), si mise a stare davanti a esse fino a che Tito non venne'.

92. *ingegnossi di*: 'si diede da fare per'; *schifatolo*: 'e lo avesse schifato'; *sdegnoso e disperato*: 'al tempo stesso pieno di sdegno e privo di speranza'.

93. *e esso digiuno*: 'e Gisippo essendo a digiuno'; *s'avenne … città*: 'capitò in un luogo molto selvaggio e pertanto disabitato di Roma'; *male in arnese*: 'conciato molto male'.

94. *Alla … via*: 'alle prime luci dell'alba (nell'ora della preghiera del "mattutino") arrivarono a questa grotta, con la refurtiva, due che erano andati insieme durante la notte a rubare e, dopo essersi messi a litigare, il più forte uccise l'altro e se ne andò via'.

95. *gli parve … via*: 'gli sembrò di avere trovato il modo per giungere alla morte tanto desiderata, ma senza suicidarsi'; *partirsi*: 'allontanarsi'; *i sergenti della corte*: 'le guardie cittadine della corte di giustizia' (improbabile istituto romano, omologato agli altri *sergenti* medievali a testo: II 1 22, V 5 21, V 7 39); *che già … sentito*: 'che già aveva avuto notizia del fatto'; *Gisippo … preso*: 'con violenza portarono via in arresto Gisippo'.

96. *essaminato*: 'interrogato'; *né mai … partirsi*: 'e che poi (dopo il delitto) non era riuscito a fuggire dalla grotta'; *pretore … Varrone*: è ora citata a testo l'istituzione che nell'antica Roma esercitava anche la giustizia, con il nome, molto romano, del pretore in carica.

97. *pretorio*: 'palazzo del pretore' (i due termini sono a testo solo in questa novella); *né veggendo … lui*: 'e non vedendo altro modo per salvarlo se non di accusare se stesso e scagionare lui'.

98. *dannato*: 'condannato a morte'; *io ho … offendergli*: 'io ho già offeso molto gli dèi con una mia colpa, avendo ucciso quell'uomo che le tue guardie hanno trovato morto questa mattina, senza volerli ora offendere con la morte di un altro innocente'.

99. *dolfegli*: 'gli dolse, non gli fece piacere'; *non potendo … leggi*: 'non potendo tirarsi indietro con suo onore (e dunque: senza suo disonore) da quello che le leggi ordinavano' (nella fattispecie: ascoltare un reo confesso di omicidio anche quando il presunto colpevole è già stato giudicato e condannato).

100. *Come … vita?*: 'come hai tu potuto essere così folle da confessare, senza neppure essere torturato, quello che non hai mai fatto, essendo in gioco la tua vita?'.

101. *per la sua salute*: 'per salvarlo'; *già ricevuto*: 'ricevuto in precedenza'; *tarda*: 'tardiva'.

102. *forestiere*: 'straniero'; *e veder … morire*: 'e puoi vedere che è la sua miseria a dargli il motivo di voler morire'.

103. *instanzia*: 'forte e determinata perseveranza, insistenza'; *presummeva*: 'iniziava a supporre'; *pensando … absoluzione*: 'mentre stava pensando a come poterli assolvere'; *e ecco … commesso*: 'ecco che proprio in quel momento arriva un giovane, Publio Ambusto di nome, un caso ormai del tutto disperato, notissimo a tutti i romani per essere un ladrone, che aveva davvero commesso quell'omicidio'.

104. *e conoscendo … disse*: anche il ladrone senza speranza di redenzione partecipa alla gara di liberalità

magnifica: 'sapendo bene che nessuno dei due era colpevole di quello di cui ciascuno si accusava, gli venne in cuore (anche i ladroni senza speranza possono averlo: titolare di *tenerezza* e *compassione*; il *climax* della giornata rasenta qui il sublime) una tenerezza così grande verso questi due innocenti, che, mosso da grandissima compassione, si presentò a Varrone e disse'.

105. *fati*: #: l'evocazione del fato, e della sua dura forza necessaria (di forte presenza nella cultura antica e pagana), si correla a quanto Tito ha detto in § 56-57; *mi traggono … costoro*: 'mi trascinano a dare una soluzione alla difficile disputa tra questi due'; *e non … manifestare*: 'ma non saprei dire quale dio mi stimoli dentro e mi tormenti affinché ti confessi il mio peccato'; *di quello che*: 'di quello di cui'.

106. *in sul dì*: 'all'alba' (§ 94); *cattivello … dormiva*: 'poveretto, che ora è qui, l'ho visto là nella grotta che dormiva"; *i furti fatti*: 'la refurtiva' (§ 94); *cui io uccisi*: 'che ho poi ucciso io'; *la sua … condizione*: 'la sua fama dice chiaramente ovunque che non è un uomo siffatto' (un omicida).

107. *Aveva … sentita*: 'Ottaviano aveva avuto già notizia di questa storia'; *fattiglisi … venire*: 'fattili venire tutti e tre alla sua presenza'; *Ottaviano … liberò*: la gara di liberalità magnifica coinvolge tutti: Ottaviano che è già "augusto" nei comportamenti, gli amici Tito e Gisippo, innocenti, e il ladrone impenitente, salvato per effetto transitivo del loro amore.

108. *molto … ripresolo*: 'dopo averlo prima rimproverato molto per la sua *tiepidezza* (#: 'scarso amore') e *diffidenza* (#) nei suoi confronti' (cfr. § 92).

109. *ricreatolo*: 'rimesso a nuova vita'; *ritornatolo … gentilezza*: il recupero di Gisippo riguarda soprattutto i suoi costumi morali, l'*habitus* ordinario, dovuto, della propria virtù e nobiltà; *fece comune*: 'mise in comune'; *a te sta omai*: 'tocca a te ora decidere'; *Acaia*: Grecia.

110. *costrignendolo … accordò*: 'costretto, da una parte, dall'essere un esiliato dalla propria città (§ 90), dall'altra dall'amore che giustamente portava alla gradita amicizia di Tito, decise con lui di diventare romano'; *in una casa*: 'nella stessa casa'; *più … amici*: 'diventando sempre più amici, di giorno in giorno, se potessero esserlo di più'.

111. *Santissima … operato*: come tante altre novelle di questa giornata (4, 5, 6, 7; e poi 9, 10, anche questa è chiusa da una riflessione generalizzante, che qui è molto articolata e lunga, oltre che retoricamente impostata su di un registro molto alto: a proposito, ovviamente, di amicizia; *Santissima*: l'avvio dell'elogio dell'amicizia è scandito dai superlativi: *discretissima*, *sacratissimi*, *radissime* (e poi: *singular*, *perpetua*); *senza … aspettar*: 'senza attendere una richiesta'; *pronta … operato*: 'pronta a fare virtuosamente agli altri quello che vorrebbe che fosse fatto a lei stessa' (e viceversa: "non fare …"; è il principio primario dell'etica della reciprocità forgiata in età classica, che passa poi a motivare la carità cristiana).

112. *Li cui … due*: 'ma oggi rarissime volte se ne vedono gli effetti, superlativamente sacri e consacrati (*sacratissimi*: #), in due amici' (veri); *colpa … rilegata* (#): 'e questo è colpa e vergogna della miserabile cupidigia degli uomini (è forte l'eco della polemica dantesca: *Paradiso*, I 30), che, guardando solo al proprio utile, ha relegato l'amicizia in perpetuo esilio nelle estremità della terra'.

113. *Quale … costei?*: dopo le generalizzazioni Filomena torna alla novella con sei interrogative retoriche perfettamente simmetriche, suddivise in due gruppi di tre (e in ciascuna delle prime tre incalzano tre segmenti): 'Quale amore, quale ricchezza, quali legami di parentela, se non costei, l'amicizia, avrebbe potuto fare sentire così efficacemente nel cuore di Gisippo il fervore e le lagrime e i sospiri di Tito innamorato, tanto da fare diventare sua, di Tito, la bella sposa gentile e da lui, Gisippo, amata?'.

114. *Quali … costei?*: 'quali leggi, quali minacce, quale paura, se non costei, l'amicizia, avrebbe potuto fare astenere le braccia di Gisippo dall'abbracciare la bella giovane, che talvolta forse lo invitava (*invitatrice*: #) a farlo, in luoghi solitari o oscuri o nel proprio letto?'.

115. *Quali … costei?*: 'quali poteri, quali ricompense, quali guadagni, se non costei, l'amicizia, avrebbero portato Gisippo a non tenere conto della perdita dei parenti suoi e di Sofronia, dei mormorii del popolazzo (è il termine usato da Tito a § 68), delle beffe e degli scherni solo per soddisfare il suo amico?'.

116. *E … costei?*: la quarta interrogativa introduce la nuova battuta d'avvio, poi replicata nelle successive: 'd'altronde, chi avrebbe potuto rendere, se non costei, l'amicizia, Tito prontissimo, d'istinto e senza rifletterci sopra, a procurare la propria morte per liberare Gisippo dalla croce che egli stesso si stava acquistando, quando poteva con onore far finta di non vedere?'.

117. *Chi … costei?*: 'chi avrebbe potuto, se non costei, l'amicizia, far diventare senza alcun indugio (*dilazione*: #) Tito liberalissimo a condividere il suo larghissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna aveva tolto il suo?'.

118. *Chi … costei?*: 'chi avrebbe potuto, se non costei, l'amicizia, fare ferventissimo a concedere, senza esitazione alcuna, la propria sorella a Gisippo che pur vedeva ridotto poverissimo in estrema miseria?'.

119. *Disiderino … acrescano*: l'elogio dell'amicizia, in quanto vettore di liberalità magnifica, è concluso da una considerazione amaramente ironica sulle dinamiche interne alla famiglia contemporanea, ben diverse da quelle dell'amicizia esemplata nella storia di Tito e Gisippo: 'desiderino pure gli uomini un numero grande di consanguinei (*consorti*: #), schiere (*turbe*: #) di fratelli e grande quantità di figli, e con i loro denari si accresca anche il numero dei servitori'; *e non guardino … signore*: 'e non stiano a guardare al fatto che chiunque sia uno di questi, o consanguinei o fratelli o figli o servi, si preoccupa più di un minimo suo pericolo piuttosto che di avere la sollecitudine di eliminare i grandi pericoli che riguardano il padre o il

fratello o il signore'; *dove … amico*: 'mentre si vede fare tutto il contrario a un amico'.

9

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello;[1] *fassi il passaggio; messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi; è preso e per acconciare uccelli viene in notizia del soldano, il quale, riconosciuto e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora; messer Torello inferma e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano da lei riconosciuto con lei a casa sua se ne torna.*

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine[2] di Tito da tutti parimente era stata commendata molto, quando il re, il deretano luogo riserbando a Dioneo, così cominciò a parlare:

Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena, in ciò che dell'amistà[3] dice, racconta il vero e con ragione nel fine delle sue parole si dolfe lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover[4] correggere i difetti mondani o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma per ciò che altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi, forse con una istoria assai lunga ma piacevol per tutto, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizii acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che quando che sia di ciò merito ci debba seguire.

Dico[5] adunque che, secondo che alcuni affermano, al

tempo dello 'mperador Federigo primo a racquistar la Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di voler personalmente vedere gli parecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter[6] provedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche molte province cristiane e per[7] Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia e essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello di Stra da Pavia: il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare a un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva.

Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini[8] e stranier fossero e disiderò d'onorargli; per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia e se a ora giugner potesser d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliar ma rispose egli: «Signori, voi non potrete a Pavia pervenire a ora che dentro possiate entrare».

«Adunque,» disse il Saladino «piacciavi d'insegnarne, per ciò[9] che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare.»

Messer Torello disse: «Questo farò io volentieri; io era testé in pensiero[10] di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi, e egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolemente».

E[11] al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare e mandol con loro; e egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si poté il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne a aspettargli. Il famigliare,

ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò e al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe.

Li[12] quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: «Signori, voi siate i molto ben venuti».

Il[13] Saladino, il quale accortissimo era, s'avide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito se, quando gli trovò, invitati gli avesse; per ciò, acciò che negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: «Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse ramaricare, noi ci dorremmo di voi il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenzia meritata che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete quasi costretti».

Il cavalier, savio e ben parlante, disse: «Signori, questa che voi[14] ricevete da me, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse, e per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata per un poco meno disagio avere». E così dicendo, la sua famiglia[15] venuta da torno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini e in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne.

Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per[16] che molto bene intendevano e erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse che alcuno altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello

d'altra parte pareva che costoro[17] fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagnia e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare; laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare, e informato un de' suoi famigli di ciò che far volea, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia, assai quivi vicina e dove porta alcuna non si serrava.

E[18] appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero e donde e dove andassero; al quale il Saladino rispose: «Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo e per nostre bisogne andiamo a Parigi». Allora disse messer Torello: «Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti!».

E[19] di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise, e quivi, secondo cena sproveduta, furono assai bene e ordinatamente serviti. Né guari, dopo le tavole levate, stettero che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, e esso similmente poco appresso s'andò a dormire.

Il famigliar mandato a Pavia fé l'ambasciata alla donna, la quale[20] non con feminile animo ma con reale, fatti prestamente chiamar degli amici e de' servidori di messer[21] Torello assai, ogni cosa oportuna a grandissimo convito fece apparecchiare e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fé torre panni e drappi e vai e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire.

Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' quali messer Torello, montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, a un guazzo vicin gli menò e mostrò loro come essi volassero; ma dimandando il Saladino d'alcuno che a Pavia e al migliore

albergo gli conducesse, disse messer Torello: «Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene». Costoro credendolsi furon contenti e insieme con lui entrarono[22] in cammino; e essendo già terza e essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggiori cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni e alle staffe.

La[23] qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo ben s'avisaron ciò che era e dissono: «Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avam domandato: assai n'avete questa notte passata fatto e troppo più che noi non vagliamo, per che acconciamente ne potavate lasciare andare al camin nostro».

A'[24] quali messer Torello rispose: «Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che a voi, la quale a ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con lor desinare, far lo potete, se voi volete».

Il[25] Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate; e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero; e data l'acqua alle mani e a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, in tanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si[26] sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori e usi di veder grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questa, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere il qual sapevano che era cittadino e non signore.

Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto

d'alte[27] cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare; e esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima[28] e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevan due agnoli, se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè e con reverenzia la ricevettero, e fattala seder fra loro gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con[29] loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò; alla quale i gentili uomini così risposero come a messer Torello avevan fatto.

Allora la donna con lieto viso disse: «Adunque veggo io che il[30] mio feminile avviso sarà utile, e per ciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare né avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire, ma considerando che le donne secondo il lor picciol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del don, il prendiate». E fattesi[31] venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine né da mercatanti ma da signore, e tre giubbe di zendado e pannilini, disse: «Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi: l'altre cose, considerando che voi siate alle vostre donne lontani e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care».

I[32] gentili uomini si maravigliarono e apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobilità delle robe non mercatantesche, di non essere da messer Torel conosciuti: ma

pure alla donna rispose l'un di loro: «Queste son, madonna, grandissime cose e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote».

Questo fatto,[33] essendo già messer Torel ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a lor si convenieno, fece provedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui; per che, poi che dormito ebbero, vestitesi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono.

E quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne[34] sù si levarono e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli lor famigliari; la qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: «Io giuro a Dio che più compiuto uomo né più cortese[35] né più avveduto di costui non fu mai; e se li re cristiani son così fatti re verso di sé chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo l'aspettarne pure un, non che tanti, per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano!»; ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne montarono a cavallo.

Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli[36] accompagnarono fuori della città, e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era, pure, strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse; il quale, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: «Signori, io il[37] farò poi che vi piace, ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, né di saperlo più che vi piaccia addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta: e a Dio vi comando».

Il[38] Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: «Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatantia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo: e andatevi con Dio».

Partissi[39] adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poi[40] che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandra, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, né mai al vero non aggiunse né s'apressò.

Venuto[41] il tempo del passaggio e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non obstanti i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose a andarvi del tutto: e avendo ogni appresto fatto e essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale[42] egli sommamente amava: «Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e per ciò che io sono dell'andar certo e del tornare, per mille casi che possan sopravenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s'avegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno e un mese e un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto».

La donna, che forte piagneva, rispose: «Messer Torello, io non[43] so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi, voi mi lasciate; ma dove la mia vita sia più forte di lui e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò

e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria».

Alla qual messer Torel disse: «Donna, certissimo sono che,[44] quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu sè giovane donna e sè bella e sè di gran parentado, e la tua vertù è molta e è conosciuta per tutto. Per la qual cosa io non dubito punto[45] che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti dimandino a' tuoi fratelli e parenti, dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine e non maggior ti domando».

La[46] donna disse: «Io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubidirò di questo che m'imponete certamente. Priego io Idio che a così fatti termini né voi né me rechi a questi tempi!».

Finite[47] le parole, la donna piagnendo abracciò messer Torello e trattosi di dito uno anello gliele diede dicendo: «Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivega, ricordivi di me quando il vedrete».

E[48] egli presolo montò a cavallo e, detto a ogn'uomo adio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne a Acri e con l'altro essercito[49] di cristian si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità, la qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte[50] città divisi e impregionati. Fra' quali presi messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione: dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro. E per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il

cristiano[51] del Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva né il soldan lui, solamente in Pavia l'animo avea e più volte di fuggirsi aveva tentato né gli era venuto fatto; per che esso, venuti[52] certi genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo e a lei come più tosto potesse tornerebbe e che ella l'attendesse, e così fece; e caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell'abate di San Piero in Ciel d'Oro, il quale suo zio era, pervenissero.

E in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno[53] che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere e fece uno atto con la bocca il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato; per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: «Dimmi, cristiano, di che paese sè tu di Ponente?».

«Signor mio,» disse messer Torello «io son lombardo,[54] d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione.»

Come[55] il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sé lieto disse: «Dato m'ha Idio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia»: e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, nel menò dentro e disse: «Guarda, cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi già mai».

Messer[56] Torello cominciò a guardare e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: «Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitorono, vestito ne fui».

Allora[57] il Saladino, più non potendo tenersi, teneramente

l'abracciò dicendo: «Voi siete messer Torel di Stra e io son l'uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe; e ora è venuto il tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatantia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire».

Messer[58] Torello, questo udendo, cominciò a esser lietissimo e a vergognarsi: a esser lieto d'avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto; a cui il Saladin disse: «Messer Torello, poi che Idio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore».

E[59] fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fé vestire; e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggior baroni e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece ma molto più che gli altri i due signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria,[60] nella quale messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute.

Era nel campo o vero essercito de' cristiani, il dì che dal Saladin[61] furon presi, morto e sepellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torel di Dignes; per la qual cosa, essendo messer Torel di Stra per la sua nobiltà per lo essercito conosciuto, chiunque udì dire «Messer Torello è morto» credette di messer Torel di Stra e non di quel di Dignes; e il caso, che sopravenne, della presura non lasciò sgannar gl'ingannati; per che molti[62] italici tornarono con questa novella, tra' quali furon de' sì presuntuosi che ardiron di dire sé averlo veduto morto e essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui fu di[63] grandissima e inestimabile doglia cagione non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea.

Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la[64] tristizia e 'l pianto della sua donna; la quale dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollecitar di rimaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello.

Mentre[65] in Pavia eran le cose della donna in questi termini e già forse otto dì al termine del doverne ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno il quale veduto avea con gli ambasciador genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia; per che, fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti.[66] Al quale costui disse: «Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti senti', là dove io rimasi; per ciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barbaria la percosse, né ne scampò testa, e intra gli altri due miei fratelli vi perirono».

Messer[67] Torello, dando alle parole di costui fede, ch'eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla donna e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante la donna dovere essere rimaritata; di che egli in tanto dolor cadde, che, perdutone il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin[68] sentì, che sommamente l'amava, venne da lui. Dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al

termine dato; e dissegli come. Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino[69] e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, s'incominciò a confortare e a sollecitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino a un suo nigromante, la cui arte già[70] espermentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia; a cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire.

Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello: e trovandol[71] del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: «Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella[72] d'altrui non divegna dubitate, sallo Idio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che di quante donne mi parve veder mai ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza ch'è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care.[73] Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno[74] che io tengo parimente signori vivuti fossimo insieme: e se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra vertù merita v'avessi fatto porre a casa vostra; il che poi che conceduto non è e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detto v'ho, ve ne manderò».

Al[75] quale messer Torel disse: «Signor mio, senza le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrata della vostra benivolenzia, la quale mai da me in sì suppremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e

morrò certissimo; ma poi che così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato».

Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito: e il seguente dì,[76] attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi tutti, secondo la loro usanza, tutti di velluti e di drappi a oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano; e questo fatto, comandò[77] che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa indosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, e in testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravolgere. E essendo già l'ora tarda, il Saladino[78] con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: «Messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee s'appressa, e per[79] ciò che io non posso né accompagnarvi né farvi accompagnare per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi conviene prender commiato, al qual prendere venuto sono. E per ciò, prima che io a Dio vi comandi, vi priego per quello amore[80] e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire che ora per la vostra fretta mi convien commettere;[81] e infino che questo avvenga non vi sia grave visitarmi con lettere e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi, ché più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente».

Messer[82] Torello non poté le lagrime ritenere: e per ciò da

quelle impedito con poche parole rispose impossibil che mai i suoi benefici e il suo valore di mente gli uscissero e che senza fallo quello che egli[83] comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse «Andate con Dio» e della camera s'uscì; e gli altri baroni appresso tutti da lui s'acommiatarono e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare.

Ma[84] essendo già tardi e il nigromante aspettando lo spaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio a Messer Torelo e, fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere;[85] né stette guari che adormentato fu. E così dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di[86] messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello nel quale era legato un carbuncolo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare; quindi gli fece una spada cignere il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato; e oltre a questo un fermaglio gli fé davanti appiccare nel quale erano perle mai simili non vedute con altre care pietre assai; e poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di dobre fé porre, e molte reti di perle e anella e cinture e altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo[87] basciò messer Torello e al nigromante disse che si spedisse; per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase.

Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'Oro di Pavia, sì come[88] dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva, quando

sonato già il matutino il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, e occorsegli subitamente di vedere il ricco letto. Non solamente si maravigliò ma avuta grandissima paura indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire si maravigliarono e domandaron della cagione. Il monaco la disse.

«Oh!»[89] disse l'abate «e sì non sè tu oggimai fanciullo né sè in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi: ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco.»

Accesi[90] adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco e sopra quello il cavalier che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la vertù del beveraggio consumata, che messer Torel[91] destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando «Domine, aiutaci» tutti[92] fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e da torno guardatosi, conobbe manifestamente sé essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: per che, a seder levatosi e partitamente guardando ciò che da torno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli[93] parve maggiore e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire e avvisatosi il perché, cominciò per nome a chiamar l'abate e a pregarlo che egli non dubitasse,[94] per ciò che egli era Torel suo nepote. L'abate, udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce andò a lui.

Al qual messer Torel disse: «O padre mio, di che dubitate voi?[95] Io son vivo, la Dio mercé, e qui d'oltremar ritornato».

L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande e in abito[96] arabesco fosse, pur dopo alquanto il raffigurò: e

rassicuratosi tutto il prese per la mano e disse: «Figliuol mio, tu sii il ben tornato» e seguitò: «Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi e contra suo volere, è rimaritata; e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato».

Messer Torello, levatosi di 'n su il ricco letto e fatta all'abate[97] e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatte le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendé[98] grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'abate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse.

A cui messer Torel disse: «Avanti che di mia tornata si sappia,[99] io intendo di veder che contenenza fia quella di mia mogliere in queste nozze; e per ciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v'andiamo».

L'abate[100] rispose che volentieri; e come giorno fu fatto mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze;[101] a cui il gentile uom rispose che molto gli piacea. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello in quello abito che era con l'abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal soldano al re di Francia[102] ambasciadore. Fu adunque messer Torello messo a una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui non

già per riconoscenza alcuna che ella n'avesse, ché la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che aveva che egli fosse morto gliele toglievano,[103] ma per la novità dell'abito. Ma poi che tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva[104] e dissegli: «Di' da mia parte alla nuova sposa che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestier, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino; con la qual poi che il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente».

Il giovinetto fé l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata[105] e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata la qual davanti avea comandò che lavata fosse e empiuta di vino e portata al gentile uomo; e così fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di[106] lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cader nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di[107] lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo e fiso guardato colui il qual forestier credeva e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: «Questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello!». E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere[108] riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto poté, l'abracciò strettamente, né mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto

sopra sé stesse, per ciò che tempo da abracciarlo le sarebbe ancora prestato assai.

Allora[109] ella drizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate e in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogn'uomo stette cheto; per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva la sua donna per moglie presa, se egli essendo vivo la si[110] ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più gli piacesse.[111] La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò e quello che della coppa aveva tratto si mise e similmente la corona mandatale dal soldano: e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono; e quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i citadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono.

Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte e a colui che[112] avute aveva le spese delle nozze e all'abate e a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidor ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai.

Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle[113] della sua cara donna e il guiderdone delle lor liete e preste cortesie; le quali molti si sforzan di fare che, benché abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, né essi né altri maravigliar se ne dee.

---

1. *in forma di*: 'travestito da'; *fassi il passaggio*: 'si fa la crociata'; *a rimaritarsi*: 'per rimaritarsi' (nel caso

non avesse più sue notizie); *è preso … soldano*: 'è fatto prigioniero e la sua abilità nell'ammaestrare uccelli rapaci (da caccia) giunge all'orecchio del sultano'; *inferma*: 'si ammala'; *per arte … Pavia*: 'con una magia (*magica*: #), nel corso di una notte, è riportato a Pavia'.

2. *parimente*: 'allo stesso modo'; *il deretano … Dioneo*: 'riservando, come sempre, l'ultimo (*deretano*: #) posto come narratore a Dioneo'.

3. *e con … gradita*: 'e giustamente si è lamentata, alla fine del suo discorso, che oggi così poco sia apprezzata dai mortali'.

4. *E … parole*: 'e se noi fossimo qui riuniti per correggere o rimproverare i difetti di questo mondo mortale' (nel lessico di questa cultura *mondano* è di per sé contrapposto a *divino*: *Proemio* 5, V 1 10), darei seguito con un lungo (*diffuso*: #) discorso d'argomento morale (*sermone*) alle sue parole'; *ma per … Saladino*: 'ma poiché lo scopo del nostro stare qui è un altro, mi è venuto in mente di mostrarvi una delle magnificenze fatte dal Saladino (già protagonista di I 3: cfr. § 6; questa novella sotto il segno della liberale magnificenza partecipa al mito, non solo medievale, del Saladino, che proprio per questo Dante aveva collocato nel Limbo, *Inferno*, IV 129, e celebrato nel *Convivio*), con una storia molto lunga ma piacevole in ogni sua parte'; *acciò … seguire*: anche questa novella si attribuisce una funzione di ammaestramento: 'affinché, mediante le cose che ascolterete nella mia novella, se è impossibile, a causa dei nostri difetti, acquistare la vera amicizia di qualcuno, possiamo almeno rallegrarci del nostro servire (essere al servizio di qualcuno: è l'economia relazionale cortese nell'ordine feudale), sperando che ne possa seguire, per noi, quando che sia, qualche ricompensa secondo merito'.

5. *secondo … affermano*: 'a stare a quello che alcuni dicono'; *al tempo … passaggio*: 'al tempo dell'imperatore Federico I di Hohenstaufen, detto il Barbarossa (1125-1190; solo qui a testo) i cristiani fecero una crociata («general passaggio»: cfr. I 5 5; è la terza crociata: avviata nel 1189) per riconquistare la Terrasanta'; *La … provedersi*: 'il Saladino, valentissimo sovrano e allora sultano di Babilonia (cioè, il Cairo: cfr. I 3 6), avendo avuto questa notizia con un po' di anticipo, si propose di andare a vedere di persona i preparativi militari (*parecchiamenti*: #) dei signori cristiani per la crociata, per poter meglio prendere i suoi provvedimenti difensivi' (di fatto è una ricognizione di spionaggio nei territori di quelli che a breve saranno i "nemici", che però non ha a che fare con nemici ma con conformi).

6. *E … pellegrinaggio*: 'sistemate per bene tutte le sue cose in Egitto, facendo finta di andare in pellegrinaggio' (alla Mecca); *maggiori*: per rango e funzione; *famigliari*: 'servitori'; *in forma … cammino*: 'si mise in viaggio travestito da mercante'.

7. *E … monti*: il viaggio del Saladino propone subito quell'andamento fantastico che connoterà più

intensamente la novella: 'dopo avere percorso molte *province* (#) cristiane e avere cavalcato attraverso la Lombardia per andare al di là delle Alpi'; *avvenne che*: la solita clausola apre il racconto; *andando … da Pavia*: 'mentre andava da Milano a Pavia, quando era ormai il tramonto, il gruppo dei viaggiatori incontrò un "gentile uomo" di nome messer Torello di Stra da Pavia' (un personaggio storico con questo nome, legato all'imperatore Federico II, è attestato qualche decennio più tardi); *il quale … aveva*: 'messer Torello si stava recando in un suo possedimento sulle rive del Ticino (solo qui a testo) evidentemente per una partita di caccia: è accompagnato da servi con cani e falconi' (e questo basta ai forestieri per capire che si tratta di un cavaliere d'alto rango).

8. *Li … onorargli*: la liberalità magnifica di messer Torello è immediata, perché virtuoso abito ordinario: 'non appena li vide, messer Torello comprese che si trattava di gentili uomini e stranieri e desiderò fare loro onore'; *per che … entrarvi*: 'perciò, non appena il Saladino (nella sua leggenda è ovviamente poliglotta: § 16) chiese a uno dei servi di Torello quanto ancora mancava per arrivare, da quel punto, a Pavia e se potessero arrivarvi a un'ora che consentisse loro d'entrare in città' (prima della chiusura delle porte: cfr. II 2 15-16, IX 6 9; ma poi il lettore saprà che a Pavia «porta alcuna non si serrava», § 17); *a ora … entrare*: 'in un'ora utile per potervi entrare'.

9. *d'insegnarne*: 'di indicarci'.

10. *io era … cosa*: 'stavo proprio ora pensando di mandare uno di questi miei servi in un luogo vicino a Pavia per sbrigare una faccenda'; *io nel … convenevolemente*: 'io lo manderò lì insieme a voi, e vi condurrà in un posto dove potrete albergare in modo molto convenevole' (appropriato al vostro rango).

11. *discreto*: 'giudizioso, accorto'; *gl'impose … loro*: 'gli ordinò quello che doveva fare e lo mandò con loro'; *al suo luogo*: § 7; *sopra la porta*: 'sulla porta'; *gli trasviò*: 'li portò fuori strada'; *condotti gli ebbe*: 'li condusse'.

12. *Li quali … ridendo*: 'non appena Torello li vide arrivare, andò loro incontro a piedi, come era (il gruppo in arrivo è ovviamente a cavallo), sorridendo' (sarà questo il tratto distintivo della figura di Torello, della sua sorridente liberalità magnifica: qui non è detto che nel sorridere fa un caratteristico «atto con la bocca», poi decisivo, § 53).

13. *Il Saladino … avesse*: 'l'accortissimo (la forma superlativa è solo qui a testo: nella tradizione discorsiva sui carattere delle nazioni, l'accortezza è in lui superlativa perché è degli orientali in generale) Saladino si rese conto che messer Torello aveva temuto che il gruppo degli stranieri non avrebbe accettato il suo invito, se li avesse invitati nel momento in cui li incontrò'; *con ingegno*: 'con uno stratagemma'; *e risposto*: 'e dopo avere risposto'; *se de' … costretti*: la prima battuta del Saladino ne mette in evidenzia l'alto

livello di cortesia (i codici culturali tra Oriente islamico e Occidente cristiano sono omogenei e compatibili): 'se ci si potesse rammaricare degli uomini cortesi, noi ci lamenteremo di voi, e non perché avete un po' ostacolato il nostro viaggio, che è cosa trascurabile, ma perché, senza che la vostra benevolenza nei nostri confronti sia stata meritata da altro che da un solo saluto (subito l'economia cortese del beneficio rispetto al merito), ci avete quasi costretti a ricevere una cortesia così elevata come è la vostra'.

14. *ben parlante*: cfr. VI 1 5; *a rispetto … cortesia*: 'sarà una ben povera cortesia, la mia, a confronto con la cortesia che vi sarebbe dovuta, a stare intanto a quello che posso comprendere dal vostro aspetto' (nessuno, nei due gruppi, conosce ancora le identità degli altri: ma la nobiltà del cavaliere, d'Oriente come d'Occidente, è un "abito" visibile e riconoscibile a prima vista, è la sua seconda natura, ben più riconoscibile di quella biologica che pure dovrebbe rendere immediatamente distinguibile un orientale da un occidentale: in questo caso la cultura conta più della natura); *fuor … fosse*: 'al di fuori della città (dove non avreste fatto in tempo a entrare) non avreste potuto trovare nessun luogo (dove albergare) che sarebbe stato buono per voi'; *e per … avere*: 'e perciò non sia per voi di grande fastidio l'avere deviato (*traversata*: #) il vostro cammino per avere un poco meno di disagio'.

15. *famiglia*: 'servitù'; *smontati*: da cavallo; *adagiarono*: 'sistemarono' (cfr. IX 6 11); *tre gentili uomini*: il Saladino e i suoi due accompagnatori (§ 6); *gli fece scalzare* (#): in senso proprio, 'fece loro togliere gli stivali'; *ritenne*: 'intrattenne'.

16. *tutti … latino*: 'tutti sapevano parlare in volgare' (è un dettaglio ovviamente favoloso, indispensabile per la novella; cfr. la situazione, logisticamente rovesciata, di V 2); *pareva … veduto*: prima ancora di sapere chi sia, 'a ciascuno dei tre stranieri sembrava che questo cavaliere (ancora senza nome) fosse l'uomo più piacevole e costumato e ben parlante che avessero fino a quel momento incontrato' (*pareva*: è la prima impressione, fondamentale nella cultura cortese).

17. *A messer … onorare*: la prima impressione è simmetricamente positiva: anche 'a Torello sembrava che costoro fossero persone di rango magnifico, anche molto di più di quello che prima aveva stimato, e perciò tra di sé si doleva di non poterli onorare con una più larga compagnia e con un convito più solenne'; *laonde*: 'per questo motivo'; *ristorare*: 'riparare a queste mancanze'; *alla sua … serrava*: 'lo mandò a Pavia da sua moglie (entra così, di rimessa, in scena: solo a § 96 sarà fatto il suo nome, Adalieta), donna molto saggia e di grandissimo animo' (magnanima anche lei, dunque): solo ora il lettore è informato che la città era 'molto vicina e che non chiudeva mai le sue porte' (messer Torello ha dunque progettato intenzionalmente la sua liberale cortesia, sulla prima impressione che gli stranieri fossero *magnifichi*).

18. *cortesemente … andassero*: ecco arrivato il momento della reciproca conoscenza, sempre sulla base del codice primario della cortesia; *Noi … Parigi*: è il Saladino a rispondere, restando però in incognito:

'siamo mercanti di Cipro (un crocevia del Mediterraneo, popolata di mercanti), e da Cipro e andiamo a Parigi per affari'; *Allora … mercatanti!*: Torello capisce che si tratta di una copertura, ma sempre per restare nei codici della cortesia risponde con grande eleganza, facendo capire che lui ha capito: 'Volesse Dio che questa nostra terra producesse "gentili uomini" fatti come io vedo che Cipro fa mercanti!' (è da rilevare che nelle loro conversazioni il Saladino e Torello invocheranno Dio per una dozzina di volte: ciascuno il suo, ovviamente, ma senza conflitto alcuno, in una congiuntura peraltro segnata dalla crociata; perché a renderli conformi, il Saladino e Torello, è la condivisa virtù della cortesia cavalleresca, liberale e magnifica).

19. *E … tempo*: 'dopo essere stati per un po' in questi e in altri discorsi, giunse il momento della cena'; *per che … commise*: 'perciò Torello affidò a loro la decisione di fargli onore a tavola' (è una formula di cortesia verso gli invitati, del tipo: "se volete farmi l'onore …"); *quivi … serviti*: 'con tutto che la cena fosse improvvisata (*sproveduta*: #), furono serviti molto bene e con ordine' (indispensabile anche a tavola); *Né … riposare*: 'dopo essersi alzati da tavola, non stettero ancora a lungo, perché Torello, consapevole della loro stanchezza, li mise a riposare in bellissimi (confortevoli) letti'.

20. *Il famigliar … donna*: 'intanto il servo inviato a Pavia (§ 17) aveva fatto l'ambasciata alla moglie di Torello': di fare i preparativi per un banchetto non *sproveduto*; *la quale … reale*: ancora un dettaglio in lode di questa donna: il suo animo non è solo *grandissimo* (§ 17), ma addirittura regale; *assai*: 'un grande numero'; *torchio*: 'torce'; *e fé … dire*: 'e fece prendere vestiti, stoffe e pellicce (saranno i doni di § 31) e mettere perfettamente in ordine tutto quello che il marito le aveva mandato a dire che doveva fare'.

21. *co' quali … volassero*: 'montato assieme a loro a cavallo e fatti venire i falconi, Torello li portò a uno stagno (*guazzo*: #) lì vicino e mostrò loro come i falconi volassero cacciando' (come fossero bene addestrati, e come lui fosse «grandissimo maestro» in questa arte: § 50); *ma dimandando … conducesse*: 'tornando il Saladino a chiedere che qualcuno li conducesse a Pavia nel migliore albergo'; *Io sarò … conviene*: 'sarò proprio io a portarvi, perché devo essere a Pavia'.

22. *credendolsi*: 'credendo alle parole di Torello'; *entrarono in cammino*: 'si misero in viaggio'; *già terza*: 'le ore nove del mattino'; *inviati*: 'indirizzati'; *a' quali … staffe*: 'e furono subito attorno a loro che erano ancora a cavallo' (attorno ai *freni* e alle *staffe* delle bardature dei cavalli).

23. *e' compagni*: 'e i suoi due compagni'; *troppo … dissono*: 'si resero perfettamente conto di cosa stava accadendo e dissero'; *v'avam*: 'vi avevamo'; *assai … nostro*: 'avete già fatto molto per noi questa notte passata e molto più del nostro valore, e perciò potevate lasciarci andare per la nostra strada, e sarebbe stato per noi e per voi appropriato'.

24. *so io … casa*: 'io sono in obbligo e grato (*grado*: #) alla fortuna più che a voi, che vi colse (per caso) in

cammino in una ora tale che siete dovuti venire nella mia piccola casa'; *di questo … volete*: 'invece, di questo che sta accadendo *stamattina* (#) io sono grato a voi, e con me tutti questi gentili uomini che vi circondano (perché sarà una vostra scelta ora stare con noi), e se vi pare di fare a tutti loro (e a me) una cortesia rifiutando di restare con noi a pranzo, certo lo potete fare, se proprio lo volete'.

25. *vinti*: da questa liberale cortesia; *ricchissimamente*: #; *posti … alquanto*: 'deposto l'equipaggiamento da viaggio e rinfrescatisi un po' (cfr. § 15); *data … mani*: 'lavatisi le mani'; *grandissimo … bello*: l'ordine di un convito magnifico; *in tanto … onore*: 'al punto che, se l'imperatore stesso fosse venuto a questo convito, non sarebbe stato possibile onorarlo di più'.

26. *E … signore*: anche se restano in incognito, il Saladino e i suoi due compagni, abituati, da quei «gran signori» che sono, a vedere cose straordinarie, riflettono sulla *qualità* degli onori che stanno ricevendo (tra i maggiori che abbiano mai ricevuto) e se ne meravigliano, e qui sta il punto rilevante: se ne meravigliano perché la *qualità* di questi non sembra a loro corrispondere alla *qualità* del cavaliere, cioè al suo rango di nobile di città (patrizio) non certo di signore feudale (il dettaglio è rilevante: Torello rende la magnificenza autonoma dalle rigorose prescrizioni del cerimoniale, e nel suo dispendio indipendente dalla propria specifica *qualità* – rango sociale – dimostra quale sia la nuova economia della liberalità).

27. *d'alte cose*: 'di cose importanti'; *li suoi tre*: ospiti; *niuna … cosa*: 'nessuna cosa a lui cara'; *valente donna*: 'virtuosa moglie'.

28. *della persona*: 'nel corpo'.

29. *alquanto partito*: 'allontanato un po'; *alla quale … fatto*: § 18.

30. *Adunque … utile*: 'dunque (se siete mercanti) vedo che sarà utile quello che, da donna, avevo pensato' (nel farvi dei doni); *di spezial grazia*: 'come una speciale grazia'; *avere a vile:* 'disprezzare'; *più … prendiate*: 'li prendiate guardando più all'intenzione del donatore che al valore materiale del dono' (è elemento costitutivo della definizione aristotelica della liberalità).

31. *E … pannilini*: la cerimonia del dono rinvia a un remoto archetipo fondativo del primato manifatturiero italiano in abbigliamento di lusso; *robe*: vestiti; *foderato*: #; *drappo*: 'stoffa pregiata, di seta o lana'; *vaio*: 'pelliccia' (cfr. VIII 5 7); *non miga … signore*: 'mica roba da cittadini (borghesi) o da mercanti, ma da signori' (a riprova che un *cittadino* può avere costumi da *signore*, a cominciare dagli abiti: § 26); *tre … pannilini*: 'tre giubbe (una ciascuno) di tessuto di seta molto leggero (cfr. III 7 89) e brache o calzoni di lino' (*pannilini*: cfr. II 9 42); *io ho … con voi*: 'io ho vestito mio marito con questi stessi abiti' (da *signore*); *l'altre … care*: 'le altre cose (i *pannilini*) vi potranno essere preziose, anche se valgono poco, considerando il vostro essere lontani dalle vostre mogli e la lunghezza del viaggio compiuto e di quello che dovete fare, e

anche che i mercanti, come voi (anche la donna ha capito la situazione e affabilmente ironizza), sono persone pulite e delicate'.

32. *si maravigliarono*: come già a § 26; *apertamente … loro*: 'chiaramente capirono che Torello non voleva tralasciare nessuna parte di cortesia verso di loro'; *dubitarono … conosciuti*: a questo punto, 'vedendo la nobile qualità dei vestiti, certo non da mercanti (*mercatantesche*: #), iniziarono a dubitare di essere stati riconosciuti da Torello'; *grandissime … puote*: 'cose di grandissimo valore e che non potrebbero facilmente essere accettate, se le vostre preghiere (tanto cortesi), a cui non si può dire di no, non ci obbligassero a farlo'.

33. *accomandatigli*: 'raccomandatili'; *di simili … famigliari*: 'e fece dare ai servitori cose simili (di vestiario), appropriate alla loro condizione'; *da loro*: Saladino e i suoi; *dimorasson*: 'restassero'; *cavalcar*: 'cavalcarono'; *magnificamente*: di nuovo.

34. *in luogo de'*: 'al posto dei'; *pallafreni*: cavalli di razza; *alli lor*: 'per i loro'.

35. *compiuto*: 'perfetto' (per costumi e virtù); *e se li … apparecchiano!*: il Saladino elabora una riflessione "politica": 'se i re cristiani sono fatti, quanto alla loro regalità, allo stesso modo in cui costui è cavaliere, è proprio inutile per il sultano di Babilonia aspettarne (in battaglia) anche uno solo per andargli addosso, mica i tanti che si stanno preparando, come vediamo' (alla crociata); *rinunziargli*: #: 'rifiutarli' (i doni); *non avrebbe luogo*: 'sarebbe stato inutile; *ringraziandolne*: 'ringraziandolo per i doni'.

36. *gran … via*: 'per un lungo tratto di strada'; *gravasse*: 'dispiacesse'; *innamorato*: è l'amore per la virtù; *strignendolo l'andata*: 'costretto dalla necessità di partire'; *duro*: è simmetrico di *gravasse* (è la virtuosa conformità che fonda l'amicizia).

37. *ma così … dire*: 'ma vi voglio dire solo questo'; *io non … volta*: 'non so chi voi siete, e non chiedo di saperlo, sempre che vi piaccia (dirlo), ma chiunque voi siate, non mi lascerete certo credere questa volta che siate mercanti'; *comando*: 'raccomando'.

38. *Messere … raffermeremo*: la risposta del Saladino è diretta personalmente a Torello ed è allusivamente ambigua (è uno stare al gioco): 'messere, potrà anche avvenire che vi faremo vedere la nostra mercanzia, con cui rafforzeremo quello che credete'.

39. *Partissi*: 'se ne partì'; *con grandissimo animo*: 'con la determinata intenzione propria di chi è superlativamente magnanimo'; *se vita … avesse*: 'di fare a sua volta a messer Torello onori non minori di quelli che aveva fatto a lui, sempre che restasse in vita e che la guerra ormai attesa non lo portasse a morte' (questo è fondamentale nella cultura dell'onore cavalleresco: l'essere avversari in guerra non comporta di

per sé inimicizia); *più commendando*: 'sempre di più elogiando'.

40. *Ma … cercato*: 'dopo avere percorso con grande fatica tutto l'Occidente (cfr. § 7); *pienamente … difesa*: 'pienamente informato dei preparativi militari dei signori cristiani (§ 5), si dispose alla difesa; *in lungo … apressò*: 'a lungo continuò a pensare all'identità dei tre suoi ospiti, ma non arrivò mai a scoprire la verità e neppure vi si avvicinò'.

41. *Venuto … tutto*: 'quando venne il tempo d'inizio della crociata e ovunque si facevano gli ultimi preparativi militari'; *si dispose … tutto*: 'decise di andarvi assolutamente'; *appresto*: #: 'preparativo'; *essendo per cavalcare*: 'essendo ormai pronto a iniziare il viaggio a cavallo'.

42. *sì … anima*: per un cavaliere la crociata ha una doppia motivazione: 'sia per l'onore del mio corpo di cavaliere in battaglia, sia per la salvezza della mia anima di cristiano'; *nostro onore*: qui è propriamente quello matrimoniale, che è sempre tutto a carico della moglie; *sopravenire*: 'accadere all'improvviso'; *grazia*: qui come 'grande favore personale'; *che che … parto*: 'qualsiasi cosa mi capiti, se tu non avrai più sicure notizie che sono vivo, (ti chiedo come grazia) che tu mi aspetti un anno, un mese e un giorno (un termine simbolico) senza rimaritarti (come presunta vedova), iniziando il conteggio da oggi che parto'.

43. *La donna … memoria*: tra i due sposi è gara di affettuose cortesie (a ulteriore riscontro della loro grandezza d'animo), che sanno esprimersi con parole molto delicate; *mi comporterò*: 'riuscirò a sopportare da sola'; *ma dove … memoria*: 'ma se sopravvivrò al dolore e a voi capitasse tutt'altro (morire), vivete e morite sicuro che io vivrò e morirò come moglie di messer Torello e della sua memoria'.

44. *quanto in te sarà*: 'per quanto dipenderà da te'; *gran parentado*: 'famiglia nobile' (cfr. V 2 27, V 4 5); *molta*: 'molto grande'.

45. *se niente … suspicherà*: 'se di me non ci saranno più neppure congetture'; *non ti … parenti*: 'non ti chiedano in moglie ai tuoi fratelli e parenti' (solo maschi, come sempre); *dagli stimoli … loro*: 'per quanto tu vorrai, non potrai difenderti dalle loro sollecitazioni (a nuove nozze) e per forza dovrai compiacere alla loro volontà'; *e questa … domando*: 'ed è per questo motivo che ti chiedo (come *grazia*: § 42) questo termine (di un anno, un mese e un giorno: § 42) e non uno più lungo'.

46. *far mi convenisse*: 'dovessi fare'; *di questo … certamente*: 'certamente in questo che mi ordinate'; *a così … tempi!*: 'che non ci porti, né voi né me, a queste situazioni estreme, con i tempi che corrono!'.

47. *Se … vedrete*: 'se dovesse avvenire che io muoia prima di rivedervi, ricordatevi di me tutte le volte che vedrete l'anello'.

48. *adio*: #; *andò a suo viaggio*: 'iniziò il suo viaggio'; *con sua compagnia*: di armati (lo fanno tutti i

cavalieri che prendono parte alla crociata, come a ogni altra operazione di guerra); *montato … via*: il viaggio per la Terrasanta è via mare, con una galea; *Acri*: già in II 9; *l'altro essercito*: 'l'altra parte dell'esercito'.

49. *Nel … impregionati*: il racconto della crociata si risolve rapidamente perché marginale alla novella (serve solo a fare arrivare in Oriente): 'quasi subito nell'esercito cristiano cominciò una grandissima epidemia (cfr. X 2 17) e, quindi, mortalità, e mentre perdurava, indipendentemente dall'arte militare o fortuna del Saladino, fu da lui catturato a man salva (in tutta sicurezza: senza combattere) quasi tutto quello che era rimasto dei cristiani scampati (all'epidemia), e furono divisi e imprigionati in molte città'.

50. *Fra' … uno*: 'uno tra questi catturati fu messer Torello'; *temendo … conoscere*: il rischio per i grandi cavalieri è di diventare oggetto di riscatto (è detto subito dopo: § 52; *da necessità … maestro*: 'costretto dalla necessità, Torello si diede ad ammaestrare uccelli (rapaci: da caccia), e in questa arte era un grandissimo maestro' (cfr. § 21); *E … Saladino*: 'Saladino ne fu informato' (la falconeria era pratica originaria e molto diffusa in Oriente); *ritennelo … falconiere*: 'lo tenne prigioniero come suo *falconiere*' (#).

51. *per altro … lui*: 'era chiamato solo con il soprannome di "il cristiano del Saladino", ma nessuno dei due riconosceva l'altro'; *l'animo avea*: 'pensava' (a sua moglie); *né gli … fatto*: 'ma non c'era riuscito'.

52. *la ricompera*: 'il riscatto' (#: pratica ordinaria, la cattura e il riscatto, per molti secoli nei mari e sulle coste del Mediterraneo, da parte dei pirati di varie "nazioni", in primo luogo saraceni); *come egli … attendesse*: 'che era vivo e che sarebbe tornato da lei prima possibile e che lo aspettasse' (per il patto di § 42); *caramente*: 'con parole accorate'; *che facesse … pervenissero*: 'di fare in modo che quelle lettere pervenissero nelle mani dell'abate di San Pietro in Ciel d'Oro (antica basilica di Pavia), che era suo zio'.

53. *termini*: 'condizioni' (falconiere prigioniero); *avvenne … che*: la solita clausola introduce la nuova fase della novella; *cominciò … notato*: il tono favoloso della novella è anche in questo riconoscimento sulla base di un dettaglio fisico di Torello: 'cominciò a sorridere (cfr. § 12: *ridendo*) e fece con la bocca un atto (del tutto particolare: probabilmente una contrazione nervosa, un tic) che il Saladino aveva molto notato quando era a Pavia suo ospite'; *per lo quale … desso*: 'proprio grazie a questo atto il Saladino si ricordò di Torello e cominciò a guardarlo fisso e gli sembrò che fosse proprio lui'; *lasciato … ragionamento*: 'lasciato stare il discorso che stavano facendo' (a proposito di uccelli).

54. *povero … condizione*: Torello mente perché conosce bene le pratiche del riscatto.

55. *dubitava*: 'sospettava'; *a grado*: 'gradita'; *acconciare*: 'sistemare' (in modo che potessero essere osservati per bene); *se tra … mai*: 'se tra questi vestiti ce n'è qualcuno che tu hai già visto'.

56. *vide … fossero*: 'vide i vestiti che sua moglie aveva donato al Saladino (§ 31), ma non credette possibile che fossero proprio quelle'; *niuna … conosco*: 'non ne riconosco nessuna'; *somiglian … fui*: 'somigliano a dei vestiti che mi furono fatti indossare insieme a tre mercanti che capitarono a casa mia' (Torello resta molto prudente nel mascherare la sua condizione di nobile).

57. *il tempo … avvenire*: 'il momento di farvi certo di quello che credevate (evoca *credenza* di § 37) della mia mercanzia, come vi dissi che sarebbe potuto accadere quando sono partito da casa vostra' (cfr. § 38).

58. *oste*: 'ospite'; *che poveramente … ricevuto*: 'perché gli sembrava di averlo (allora) ricevuto poveramente' (in modo non adeguato al suo rango di potente sultano); *qui … v'ha*: 'vi ha mandato qui da me'; *pensate .. signore*: 'dovete pensare che a questo punto non sia più io qui il signore, ma che lo siate voi'.

59. *E … vestire*: 'e dopo essersi fatti reciprocamente grandi feste, lo fece vestire in modo regale'; *baroni*: la corte del Saladino è vista come le altre dell'Occidente feudale; *che la … cara*: 'che avesse a cuore la benevolenza del sultano' (non è propriamente istintivo, in tempo di crociata, fare feste a un cristiano prigioniero).

60. *L'altezza … mente*: 'la grande intensità dell'improvvisa gloria nella quale Torello si ritrovò, gli fece per un po' dimenticare le cose di Lombardia' (la sua casa e sua moglie); *lettere*: affidate all'ambasciatore genovese (§ 52).

61. *Era … ingannati*: la novella cambia ora scena, e per la prima volta entra nel campo cristiano: 'il giorno che l'esercito crociato fu catturato dal Saladino (§ 49) era morto ed era stato sepolto un cavaliere provenzale (come i protagonisti di IV 9) di basso rango nobiliare che si chiamava messer Torello di Dignes (città della Provenza, solo qui a testo; il personaggio è d'invenzione), e per questa ragione, essendo messer Torello di Stra conosciuto in tutto l'esercito per la sua nobiltà, chiunque sentì dire che messer Torello era morto, credette che fosse quello di Stra e non quello di Dignes, e poi il fatto che furono tutti presi prigionieri impedì che fosse chiarito l'equivoco' (per *sgannare* cfr. VII 7 33).

62. *per che … sepoltura*: dal campo cristiano la notizia arriva in Italia e quindi a casa di Torello: 'perciò molti crociati italiani tornarono a casa con questa notizia, e tra loro ce ne furono di così presuntuosi che ebbero il coraggio di dire di averlo visto morto e di essere stati presenti alla sua sepoltura'.

63. *doglia*: 'dolore'.

64. *Lungo … donna*: la novella si sposta sulla moglie di Torello; *la quale … rimaritarsi*: 'dopo essere stata in doloroso lutto per diversi mesi e proprio quando aveva cominciato a riprendersi un poco dal suo dolore, essendo stata richiesta in moglie dai maggiori nobili uomini della Lombardia, iniziò a essere sollecitata a

rimaritarsi dai fratelli e dagli altri suoi parenti' (come spesso accade per le vedove di rango, e ancora giovani, e come previsto da Torello: § 45); *alla fine … parenti*: 'alla fine dovette fare quello che vollero i suoi parenti'; *con questa … Torello*: 'con questa sola condizione, che per rimaritarsi aspettasse tanto quanto aveva promesso a Torello' (un anno, un mese e un giorno: § 42).

65. *Mentre … vicini*: 'mentre a Pavia i fatti della moglie erano in questi termini, e mancavano ormai quasi otto giorni alla scadenza del patto e alle nozze'; *avvenne che*: la solita clausola per la nuova svolta narrativa; *vide … venia*: 'un giorno vide uno che aveva visto salire sulla galea diretta a Genova con gli ambasciatori genovesi' (a uno dei quali Torello aveva affidato una sua lettera: § 52); *per che … giunti*; 'perciò se lo fece chiamare e gli chiese come fosse andato il viaggio e quando fossero giunti a Genova'.

66. *malvagio … rimasi*: 'la galea ha fatto un brutto viaggio, come ho saputo a Creta, dove io sono rimasto' (e dove la galea aveva fatto scalo); *per ciò … perirono*: 'perché, quando era ormai vicina alla Sicilia, si alzò un pericoloso vento di tramontana che la mandò a sbattere contro le secche di Barberia, e non è scampato nessuno (dal naufragio), e tra gli altri vi sono morti due miei fratelli'.

67. *avvisando … Pavia*: 'rendendosi conto che (con il naufragio della nave) a Pavia nessuno era informato del suo stato'; *ebbe … rimaritata*: 'fu sicuro che sua moglie si era rimaritata'; *perdutone … morire*: 'perso l'appetito e messosi stabilmente a letto, decise di morire'.

68. *La … sentì*: 'non appena il Saladino ebbe notizia di questo'; *il biasimò … dato*: 'lo biasimò molto per non averglielo detto prima e quindi lo pregò di riconfortarsi, affermando che se lo avesse fatto (riconfortarsi) egli avrebbe operato in modo da farlo stare a Pavia entro il termine stabilito'; *e dissegli come*: ma nell'efficace montaggio del racconto questa informazione al lettore deve essere differita.

69. *di ciò si diliberasse*: 'si risolvesse a farlo subito'.

70. *a un suo … Pavia*: la novella diventa una fiaba (nella più scoperta mutuazione di temi orientali) con il ritorno dell'arte magica di un negromante (come in X 5), 'già sperimentata dal Saladino': 'gli ordinò di trovare il modo per fare trasportare Torello a Pavia nel corso di una sola notte sopra un letto' (volante); *ma che … dormire*: 'ma che per il bene di Torello lo avrebbe fatto dormire'.

72. *e che ella … riprendere*: 'e se temete che possa diventare moglie di un altro, lo sa Dio che non so rimproverarvi neppure in minima parte per questo'; *ella è … care*: l'elogio della moglie di Torello è tanto più significativo perché avviene a grande distanza dall'incontro a Pavia: e riguarda i suoi comportamenti relazionali, cioè i *costumi*, le *maniere* e l'*abito* (in senso morale: di ordinaria virtù), lasciando stare la bellezza che è un fiore *caduco* (#).

73. *Sarebbemi … insieme*: la centralità della cortesia, in quanto magnifica liberalità, nel codice cavalleresco è tale da portare il Saladino a esprimere un desiderio che è certamente tra gli *impossibilia* (mentre è in atto la crociata), ma che pure esprime un valore "politico" proprio nella forza immaginaria e fantastica di quella conformità secondo onore e virtù: 'dal momento che la fortuna vi aveva mandato qui, mi sarebbe piaciuto moltissimo se avessimo potuto vivere insieme nel governo del regno che possiedo come signori allo stesso grado, per quel tempo che voi e io dobbiamo vivere'.

74. *e se questo … vostra*: 'e se pure questo non mi doveva essere concesso da Dio, dal momento che voi avete deciso o di morire o di ritrovarvi a Pavia entro il termine fissato (e non perché il primo desiderio fosse impraticabile), avrei sommamente desiderato di saperlo con qualche anticipo, in modo che potessi farvi riportare a casa vostra con tutto quello che vi è proprio': cioè, onore, grandezza (magnificenza), compagnia, virtù; *il che poi … manderò*: 'poiché tutto questo non è concesso, e voi pur desiderate di essere subito là, vi ci manderò, nel modo che vi ho detto' (a § 68).

75. *senza … meritata*: 'oltre alle vostre parole, sono i loro effetti ad avermi molto dimostrato la vostra benevolenza, che non ho mai meritato in un modo così troppo elevato (*suppremo*: #); *eziandio non dicendolo*: 'anche se non lo diceste'; *preso … partito*: 'ho deciso così'.

76. *fornito*: 'pronto, ultimato nei preparativi'; *attendendo … notte*: 'in attesa di farlo partire la notte successiva'; *fece … richiedeano*: è il letto predisposto dal negromante per il volo notturno di Torello a Pavia; *velluti*: #; *a oro*: 'ricamati con fili d'oro'; *fecevi … richiedeano*: 'e sopra vi fece porre una coperta lavorata con certe linee curve (*compassi*: #) di grossissime perle e di costosissime pietre preziose, che poi qua in Occidente fu stimata come un tesoro senza fine, e due cuscini (*guanciali*: #), appropriati, nel loro valore, a un tale letto'.

77. *già forte*: 'ormai di nuovo nel pieno delle sue forze'; *una roba … saracinesca*: 'un vestito alla moda dei saraceni' (*saracinesca*: #); *per alcuno*: 'da parte di molti'; *in testa … ravolgere*: 'in testa gli fece avvolgere un turbante (fatto di lunghissime bande), sempre all'uso saraceno'.

79. *l'ora … appressa*: 'si avvicina l'ora che mi deve dividere da voi'; *per la qualità … sostiene*: 'per il tipo di viaggio che dovrete fare, che non lo consente ' (è un incantesimo personale).

80. *comandi*: 'raccomandi'; *che di me vi ricordi*: 'di ricordarvi di me'; *tempi*: 'vite'; *una volta … vegniate*: 'mi veniate a trovare almeno una volta'; *in quella*: volta; *essendomi*: 'dopo essermi'; *supplire*: 'risarcire'; *vostra fretta*: di tornare a Pavia; *mi conviene commettere*: 'sono costretto ad affidare ad altro momento'.

81. *infino … certamente*: 'finché questo non avverrà non vi risulti gravoso farmi visita con delle vostre lettere e chiedermi le cose che vorrete, perché per voi certamente le farò più volentieri che per qualsiasi

altro'.

82. *ritenere*: 'trattenere'; *impossibil … prestato*: 'che sarebbe stato impossibile per lui dimenticare i benefici che gli aveva fatto e la sua nobiltà e che senza dubbio avrebbe fatto quello che gli comandava quando ci fosse stata l'occasione'.

83. *acconciare*: 'preparare' (il letto descritto a § 76).

84. *lo spaccio*: 'di concludere il suo lavoro' (ma cfr. VIII 10 9); *beveraggio*: 'pozione medicinale' (in questo caso ha poteri magici: fa dormire profondamente, come in IV 10; o, come *polvere*, in III 8: confondendo vita e morte); *fattogli … dava*: 'gli fece credere che glielo dava per rafforzarlo' (*fortificamento*: #); *né stette guari*: 'e non passò molto tempo'.

85. *sopra il … mandata*: Saladino 'fece porre sopra il letto una grande e bella corona di grande valore (da porre sulla testa: attributo di *maiestas* per virtù), con dei segni di riconoscimento (sostitutivi della scrittura) tanto chiari che poi si capì subito che si trattava di un suo dono mandato alla moglie di Torello'.

86. *Appresso … torno*: la vestizione del corpo addormentato di Torello con oggetti preziosi è un vero e proprio rituale di passaggio, che richiama certi cerimoniali funebri della tradizione propria della regalità, non solo antica e orientale; *nel quale … stimare*: 'nel quale era incastonato un rubino (*carbunculo*: #) tanto luminoso che sembrava una torcia accesa, dal valore quasi inestimabile'; *quindi … apprezzato*: 'gli fece poi cingere una spada guarnita (*guernimento*: #) in modo non facilmente apprezzabile (*apprezzato*: #) nel suo valore'; *gli fé … assai*: 'gli fece attaccare sulla parte anteriore del vestito un fermaglio con perle mai viste di simili e molte altre pietre preziose'; *bacin … dobre*: 'recipienti d'oro pieni di monete d'oro' (*dobre*: cfr. II 9 73); *reti … cose*: 'molte reticelle con perle (per i capelli delle donne) e anelli e cinture e altro'.

87. *si spedisse*: #: 'concludesse rapidamente'; *per che … via*: la magia è immediata: 'alla presenza del Saladino il letto, con Torello e tutto il resto, fu tolto via' (e basta: nessuna magia può essere descritta).

88. *Era … dormiva*: rispetto alle tante magie e incantagioni (vere o false) che scandiscono molte novelle, il trasporto notturno del letto volante da Alessandria in Pavia è certo il punto di massima intensità fantastica, in grado anche di spostare immediatamente la scena, dalla reggia del Saladino a una basilica cristiana: 'alle prime luci dell'alba, quando la campana di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia (a § 52 era il luogo di destinazione delle lettere di Torello: ne è abate «suo zio»; il negromante ne è stato ovviamente informato dal Saladino: § 92) batté il mattutino, Torello era già stato posato (un impersonale misterioso, perché magico, coerente con «fu tolto via» di § 87), con tutti i gioielli e ornamenti prima elencati (nulla è andato perduto nel volo), sul pavimento della chiesa e ancora dormiva'; *sagrestano*: #; *occorsegli*: 'gli capitò'; *indietro … tornò*: 'se ne tornò indietro fuggendo'.

89. *e sì … baco*: 'e sì che tu non sei più un fanciullo né sei nuovo in questa chiesa da spaventarti tanto facilmente: ora andiamo noi e vediamo chi ti ha spaventato (facendo baco baco: questo tipo di scherzi fatti ai bambini è attestato solo qui, secondo TLIO).

90. *Accesi … lumi*: per fare luce all'interno della chiesa nei primi momenti dell'alba; *dubitosi*: # 'timorosi'; *punto*: 'minimamente'; *avvenne che*: la solita clausola marca la nuova svolta narrativa; *la vertù del beveraggio*: 'il potere della pozione magica' (§ 84).

91. Domine: 'o signore'.

92. *sé … avea*: 'che era là dove aveva chiesto al Saladino di essere trasportato' (e non direttamente a casa sua); *fu seco*: 'fu tra di sé'; *partitamente … torno*: 'in tutti i dettagli quello che aveva attorno al suo corpo sul letto'; *e più la conobbe*: 'la conobbe ancora più a fondo'.

93. *senza … mutarsi*: 'senza spostarsi altrove'; *avvisatosi*: 'compreso'; *pregarlo … dubitasse*: 'pregarlo di non avere paura'.

94. *divenne … innanzi*: 'si spaventò ancora di più, siccome da molti mesi prima l'aveva per morto'; *veri*: 'efficaci'; *pur*: 'continuamente'.

95. *dubitate*: 'avete paura'; *d'oltremar*: 'dalla crociata in Terrasanta'.

96. *L'abate … raffigurò*: 'benché Torello avesse la barba lunga e folta e indossasse un vestito arabo (*arabesco*: #), pure dopo un po' l'abate lo riconobbe dai lineamenti della faccia' (cfr. II 9 50); *rassicuratosi … mano*: 'tutto rassicurato lo prese per la mano' (come sempre in questa giornata, il gesto ha una forte connotazione anche simbolica: 2 17, 4 41, 7 33, 8 87, 10 19); *non ha uomo*: 'non c'è nessuno'; *madonna Adalieta*: ecco finalmente il nome della moglie di Torello; *è rimaritata*: sempre in riferimento alla prima parte del contratto nuziale: la promessa di matrimonio; *ne dee … apparecchiato*: 'deve andare dal suo nuovo marito e tutto è pronto per le nozze e per quello che serve alla festa'.

97. *levatosi … letto*: 'alzatosi dal ricco letto'; *tornata*: 'ritorno'; *egli … fornita*: 'non avesse finito di fare una cosa che doveva fare'; *in salvo*: 'al sicuro'; *ciò … abate*: 'raccontò all'abate quello che gli fosse accaduto fino a quel momento'.

98. *fortune*: essere tornato vivo, ricco e in tempo per recuperare sua moglie; *l'abate*: all'abate; *gliele disse*: anche in questo caso il lettore resta all'oscuro (ma non come a § 68: il nuovo sposo è del tutto marginale).

99. *intendo … nozze*: 'intendo verificare con i miei occhi quale sia il contegno (*contenenza*: propriamente è la continenza; cfr. IV 8 24) di mia moglie in queste nozze'; *per ciò … andiamo*: 'perciò, anche se non si usa

che i religiosi vadano a conviti matrimoniali, voglio che per amore mio voi organizziate le cose in modo da andarci insieme'.

100. *volentieri*: 'lo avrebbe fatto volentieri'; *fatto*: 'pieno'; *mandò*: 'mandò a dire'.

101. *in quello … era*: quello *arabesco* di § 96; *novello sposo*: il vecchio e il nuovo sposo, insieme (è un tema diffuso nella tradizione dei racconti fantastici); *guatato*: 'guardato'; *nullo*: 'nessuno'; *diceva … ambasciadore*: 'diceva che era un saraceno mandato dal sultano come suo ambasciatore presso il re di Francia'.

102. *rimpetto*: 'proprio di fronte' (ma in una tavola diversa: § 108); *turbata*: 'contrariata'; *per riconoscenza … avesse*: 'per un qualche segno di riconoscimento (*riconoscenza*: #) che avesse trovato in lui'; *ché la … dell'abito*: 'perché la barba lunga e folta (§ 96) e l'abito straniero e la certezza della sua morte impedivano ogni riconoscimento, ma proprio per la novità dell'abito'.

103. *tempo*: 'momento opportuno'; *tentare*: 'mettere alla prova'; *nella sua partita*: 'al momento della sua partenza' (§ 47).

104. *nelle mie contrade … vino*: Torello s'inventa una tradizione esotica: 'nelle mie terre c'è l'usanza, quando uno straniero, come io sono qui, mangia al convito di una sposa novella, come lei è, che la sposa manda allo straniero, in segno di apprezzamento per il suo essere presente al banchetto, la sua coppa piena di vino'; *con la … rimanente*: 'e poi la sposa beve quello che resta, dopo che lo straniero ha bevuto quanto vuole e ha rimesso il coperchio alla coppa'.

105. *sì come … savia*: ancora un elogio per questa donna: 'da quella costumata e savia che era'; *gran barbassoro*: #: 'un grande dignitario feudale' (vassallo o *barone*: come quelli della corte del Saladino).

106. *senza … alcuno*: 'senza che nessuno se ne accorgesse'.

107. *l'usanza … compiesse*: 'portasse a temine la consuetudine dello straniero'; *senza … riguardò*: 'restando in silenzio l'osservò con attenzione'; *riconosciuto … gridò*: Adalieta irrompe sulla scena e ne diventa protagonista, rendendola drammaticamente incalzante, come uno dei momenti narrativi più intensi di tutto il *Decameron*: 'riconosciuto che l'anello era quello che aveva dato a Torello quando partì e presolo dalla coppa, guardò fisso negli occhi quell'uomo che riteneva uno straniero e lo riconobbe, e a questo punto esplose, quasi come impazzita, rovesciando la tavola che aveva davanti, gridò' facendo pubblica l'avvenuta agnizione.

108. *gittatasi … strettamente*: per abbracciare suo marito Adalieta si lancia al di là la tavola, per quanto le è possibile (il gesto è di forte intensità non solo narrativa, ma anche simbolica); *né mai … assai*: la "furia" di

Adalieta è incontenibile: 'a stare a quanto dissero o fecero molti dei presenti, non fu possibile scioglierla dall'abbraccio attorno al collo di Torello finché suo marito stesso non le disse di controllarsi, perché le sarebbe stato dato molto tempo ancora per abbracciarlo'.

109. *essendo … turbate*: 'quando ormai le nuove nozze erano del tutto guastate'; *e in parte … cavaliere*: 'ma almeno per una parte dei presenti (i parenti di Torello) erano più liete che mai per il *racquisto* (#: recupero) di un tale cavaliere'; *pregandone … cheto*: a un certo punto, nella confusione generale è lo stesso Torello 'a pregare tutti di fare silenzio'; *per che … narrò*: il racconto è pubblico, e pertanto definitivo; *conchiudendo … spiacere*: l'ultimo pensiero di Torello, sempre cortese, è per il nuovo sposo (avrebbe potuto dare problemi anche seri, in termini giuridici e più ancora di onore): 'concluse rivolgendosi al "gentile uomo", che, credendolo morto, aveva preso per moglie quella che era la sua donna, e dicendogli che non doveva dispiacersi se, dal momento che era vivo, se la riprendeva' (*ritoglieva*: #).

110. *Il nuovo … piacesse*: tutto quello che è accaduto non ha fatto ancora perdere al "gentile uomo" il titolo di «nuovo sposo»: la breve descrizione delle sue reazioni è quasi un minuzioso atto notarile: 'benché si sentisse alquanto beffato, in piena libertà (cioè: senza avvertire o denunciare costrizioni) e da amico (cioè: senza resistenze o minacce di vendetta) il «nuovo sposo» rispose a Torello che era affidato solo alla sua volontà fare delle cose di sua proprietà (moglie compresa, dunque) quello che più gli piacesse fare'.

111. *La donna … soldano*: ancora piccoli gesti di forte rilievo simbolico: 'Adalieta abbandonò l'anello e la corona ricevuti dal nuovo sposo e si mise (si rimise) al dito l'anello che aveva tirato fuori dalla coppa (§ 107) e allo stesso modo si mise in testa la corona che le aveva mandato il sultano' (§ 85); *usciti … andarono*: 'usciti dalla casa dove erano (del «nuovo sposo»), seguiti dal corteo nuziale, se ne andarono fino a casa di messer Torello'; *e quivi … racconsolarono*: 'e qui confortarono con una lunga e lieta festa gli amici e i parenti e tutti i concittadini ancora sconsolati per la morte di Torello (che nulla sapevano perché non erano sulla scena delle nozze) e che lo guardavano come fosse un miracolato'.

112. *fatta … altri*: ecco la liberalità magnifica di Torello tornato a casa: 'diede una parte dei preziosi gioielli avuti in dono dal Saladino al «nuovo sposo» che si era fatto carico delle spese per le nozze, e parte anche all'abate e a molti altri'; *e per più … mai*: 'e dopo avere informato tramite più messaggeri (per essere questa volta sicuro del loro arrivo a destinazione: cfr. l'esperienza negativa di § 52 e 65-66) il Saladino del suo felice rimpatrio (*repatriazione*: #, e sola attestazione in OVI), dichiarandosi suo amico e servitore, visse poi molti anni con la sua nobile moglie, continuando a usare, più che mai, cortesia'.

113. *Cotale … dee*: anche questa novella presenta una postilla conclusiva il cui il narratore svolge considerazioni morali di tipo molto generale; *noie*: 'guai'; *guiderdone*: ancora questa categoria primaria del merito e dell'onore; *preste*: 'sempre pronte, immediate, spontanee'; *le quali … abbiano*: la riflessione

riguarda il saper essere cortesi e il saper fare cortesie (è anche questa un'arte che si impara: come la virtù): 'sono molti a sforzarsi (e da qui nasce poi l'errore: ogni virtù è una seconda natura: senza sforzo) di fare cortesie, ma le sanno fare tanto male, benché ne abbiano i mezzi (anche la cortesia, anche se non come la liberalità e la magnificenza, è una virtù di spesa), che prima ancora di averle fatte le fanno pagare più di quanto valgano'; *per che … dee*: 'perciò, se a costoro non ne viene ricompensa, non se ne devono meravigliare, né loro né nessun altro' (la novella si chiude replicando la validità dell'economia cortese, cavalleresca e feudale, del dono come ricompensa, guiderdone, di ogni buono e bello servizio).

10

Il[1] *marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e a ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare.*

Finita[2] la lunga novella del re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: – Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello –; e appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò:

Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi[3] è stato dato a re e a soldani e a così fatta gente: e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica ma una matta bestialità, come che ben ne gli seguisse alla fine; la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Sanluzzo il maggior della[4] casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo

spendeva che in uccellare e in cacciare, né di prender moglie né d'aver figliuoli alcun pensiero avea; di che egli era da reputar molto savio. La qual[5] cosa a' suoi uomini non piaccendo, più volte il pregaron che moglie prendesse, acciò che egli senza erede né essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliel tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere e esso contentarsene molto.

A'[6] quali Gualtieri rispose: «Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte.[7] E il dire che voi vi crediate a' costumi de'[8] padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere né come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur cognoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio esser contento; e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi». I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie.

Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera[9] giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata. E per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie.

Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada[10] adunare e disse loro: «Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello[11] che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor[12] mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui e pochi dì a casa; e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento come voi della mia vi potrete chiamare».

I buoni uomini lieti[13] tutti risposero ciò piacer loro e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna; e appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e[14] grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparar le nozze grandissime e belle e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri da torno; e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale avea proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona e tutto ciò che a novella sposa si richiedea.

E venuto[15] il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascuno altro che a onorarlo era venuto; e ogni cosa oportuna avendo disposta, disse: «Signori, tempo è d'andare per la novella sposa»; e messosi in via con tutta la compagnia[16] sua, pervennero alla villetta. E giunti a casa del padre della fanciulla e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtier vide, chiamatala per nome, cioè Griselda,

domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: «Signor mio, egli è in casa».

Allora Gualtieri, smontato e comandato a ogni uom che[17] l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: «Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza»; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per[18] moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e se ella sarebbe obediente e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì.

Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori e in presenza[19] di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare ignuda: e fattisi quegli vestimenti venire che fatti avea fare, prestamente la fece vestire e calzare e sopra i suoi capelli, così scarmigliati[20] come erano, le fece mettere una corona; e appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: «Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito»; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: «Griselda, vuoimi tu per tuo marito?».

A cui[21] ella rispose: «Signor mio, sì».

E egli disse:[22] «E io voglio te per mia moglie»; e in presenza di tutti la sposò; e fattala sopra un pallafren montare, orrevolmente accompagnata[23] a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia.

La[24] giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e' costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella: e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata ma d'alcun nobile signore, di che ella faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea; e oltre a questo era tanto obediente al

marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo. E similmente[25] verso i subditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve ne era che più che sé non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo essaltamento pregando, dicendo, dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niuno altro che egli avrebbe mai potuta conoscere l'alta vertù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. E in[26] brieve non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contro al marito per lei quando sposata l'avea.

Ella[27] non fu guari con Gualtieri dimorata che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, e' primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione e spezialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli, e della figliuola che nata era tristissimi altro che mormorar non faceano.

Le[28] quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: «Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore o consolazion sia, ché io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro e che non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti». Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo[29] costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto l'avesse.

Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto

alla[30] moglie che i subditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare,[31] il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: «Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io…» e non disse più.

La donna, udendo le parole e vedendo il viso del famigliare e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedetola, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare e dissegli: «Te', fa'[32] compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto, ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli[33] nol ti comandasse». Il famigliare, presa la fanciulla e fatto a Gualtier sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna a una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse.

Sopravenne[34] appresso che la donna da capo ingravidò e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma non bastandogli quello che fatto avea con maggior puntura trafisse[35] la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: «Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debbia rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quello che io altra volta feci e alla fine lasciar te e prendere un'altra[36] moglie». La donna con paziente animo l'ascoltò né altro rispose se non: «Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo e di me non avere pensiere alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quanto io la veggo a te piacere».

Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato[37] aveva per la figliuola, mandò per lo figliuolo: e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata; della qual cosa la donna né altro viso né altre parole fece che della fanciulla fatte avesse. Di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso affermava niuna[38] altra femina questo poter fare che ella faceva; e se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I subditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti[39] i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea.

Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla,[40] parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo potere voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso; a che nulla altro rispose se non che[41] conveniva che così fosse. La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto e vedere a un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere.

Non dopo molto tempo[42] Gualtieri fece venire sue lettere contrafatte da Roma e fece veduto a' suoi subditi il Papa per

quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi venir dinanzi, in presenzia di molti le disse: «Donna,[43] per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò».

La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica,[44] oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime e rispose: «Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi da Dio e da voi il riconoscea, né mai, come donatolmi, mio il feci o tenni ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi[45] mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dota me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare né a voi pagatore né a me borsa bisognerà né somiere, per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati i figliuoli da voi generati sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dota mia vi piaccia che io portar ne possa».

Gualtieri,[46] che maggior voglia di piagnere aveva che d'altro, stando pur col viso duro, disse: «E tu una camiscia ne porta».

Quanti[47] dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, ché non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni o più era stata di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia; ma invano andarono i prieghi; di che la donna, in camiscia e

scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa e al padre se ne tornò con lagrime[48] e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser ver che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtier la sposò; per che recatigliele e ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nemica fortuna.

Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che[49] presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago; e faccendo fare l'apresto grande per le nozze mandò per la Griselda che a lui venisse; alla quale[50] venuta disse: «Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciar le camere né fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono: e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa' invitar che ti pare e ricevile come se donna di qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare».

Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda,[51] come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava come fatto aveva la buona fortuna, rispose: «Signor mio,[52] io son presta e apparecchiata». E entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle e a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestar la cucina, e a ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani, né mai ristette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto[53] si conveniva. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitar tutte le donne della contrada, cominciò a attender la festa; e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse

poveri indosso, con animo e costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette.

Gualtieri,[54] il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei), avea mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Sanluzzo e ordinare di menar bella e onorevole compagnia con seco e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa a alcuno[55] chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini da torno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe[56] le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: «Ben venga la mia donna». Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla[57] era guardata da ogn'uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.

Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque[58] disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava e essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale stimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse; per che, fattalasi venire, in presenzia

d'ogn'uomo sorridendo le disse: «Che ti par della nostra sposa?».

«Signor mio,»[59] rispose Griselda «a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, ché appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perché più giovane è e sì ancora perché in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata.»

Gualtieri,[60] veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, né per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si[61] fece sedere allato e disse: «Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienzia, e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale conoscano che ciò che io faceva a antiveduto fine operava, volendoti insegnar d'esser moglie e a loro di saperla tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi[62] sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacere partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te a un'ora ciò che io tra molte ti tolsi e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E per ciò con lieto[63] animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli: essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare».

E così detto l'abracciò e basciò: e con lei insieme, la qual[64] d'allegrezza piagnea, levatosi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose ascoltando sedea e, abbracciatala

teneramente e il fratello altressì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera[65] e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli d'una nobile roba delle sue la rivestirono; e come donna, la quale ella[66] eziando negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiar multiplicarono e in più giorni tirarono; e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda.

Il conte da Panago[67] si tornò dopo alquanti dì a Bologna; e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. E egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.

Che si potrà dir qui?[68] se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito[69] d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse fuori in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pilliccione che riuscito ne fosse una bella roba.

---

1. *Sanluzzo*: Saluzzo (il marchesato, autonomo fino a metà Cinquecento, occupava una cospicua area del Piemonte sud-occidentale al confine con la Francia, attualmente nella provincia di Cuneo; solo qui a testo; un altro marchesato, sempre in questa area, con marchese e marchesana è quello di Monferrato in I 5); *da' prieghi … moglie*: 'costretto a prendere moglie dai suoi uomini' (in senso feudale: i suoi vassalli); *villano*: 'contadino'; *della quale*: 'dalla quale'; *li quali … uccidergli*: 'e le fa credere di averli uccisi'; *rincresciuta*: 'venuta a noia'; *tornatalasi*: 'fattala tornare a casa'.

2. *del re*: ‘narrata dal re Panfilo’; *nel sembiante*: ‘come si vedeva anche dai loro volti’; *Il buono … Torello*: Dioneo esordisce con uno sberleffo che sembra del tutto fuori luogo, nel suo richiamare la novella VII 1, in una giornata che tanto ha già esaltato la continenza in amore, anche coniugale, come se volesse dichiarare la sua preferenza per storie comiche di triangoli erotici (quelle, appunto, della settima giornata), anche se poi narrerà una novella che sublima questo tipo di amore (e dunque il suo è uno sberleffo antifrastico): ‘il buon uomo (il «nuovo sposo» della novella precedente) è *scornato* (X 9 110), secondo Dioneo, perché non potrà soddisfare il proprio desiderio sessuale (espresso con la topica metafora della «coda ritta»: cita VII 1 27), e non sarebbe per niente d’accordo con tutte le lodi che la brigata dà a messer Torello (le pagherebbe meno di due denari, cioè niente)’.

3. *Mansuete*: solo qui a testo, e in significativa correlazione con Griselda; *dato*: ‘dedicato’; *a così … gente*: ‘a gente di questo rango’; *per ciò … fine*: Dioneo non intende scostarsi da questo statuto dei personaggi (e quindi narrerà la storia di un marchese), ma ne cambia il profilo morale (non è titolare di magnificenza, bensì di «matta bestialità», che è categoria “pesante” nella cultura decameroniana), benché poi ne seguisse un lieto fine; *la quale … avenisse*: ‘non consiglio nessuno a seguire la «matta bestialità» del marchese, perché fu davvero un gran peccato che per lui tutto finisse bene’ (mentre meritava di essere punito, come potrebbe capitare a chi ne seguisse l’esempio).

4. *già … tempo*: ‘molto tempo fa’ (l’indicazione temporale resta imprecisata: in un Medioevo feudale); *fu … Gualtieri*: ‘nella famiglia dei marchesi di Saluzzo ci fu un giovane di nome Gualtieri (il personaggio è d’invenzione, anche se la casata e il nome sono attestati), che era il primo per nascita’ (e dunque erede del titolo e delle proprietà: per il diritto feudale di maggiorasco); *in niuna … avea*: ‘la sua sola occupazione era la caccia agli uccelli (con il falcone) e agli altri animali e non pensava minimamente a prendere moglie o ad avere figli’; *di che … savio*: la maliziosa battuta è del narratore: ‘e per questa sua posizione era da considerare molto saggio’.

5. *La qual … rimanessero*: il contesto è propriamente feudale: ‘questa cosa non piaceva agli uomini del marchese (cioè, i suoi vassalli, legati a lui dal vincolo della fedeltà), che lo pregarono più volte di prendere moglie, per una doppia ragione (ma integrata): perché la casata non restasse senza un erede (uno solo: è il «maggior della casa» a contare nel lignaggio) e fosse dunque assicurata la discendenza, e perché loro non restassero senza *signore* e dunque fosse assicurato l’ordinamento feudale del marchesato’; *offerendosi … molto*: ‘gli uomini del *signor* si offrirono anche di trovargliela loro una moglie (secondo le strategie matrimoniali feudali, ovviamente): tale (la sua descrizione neppure è abbozzata) e discesa da tale famiglia (ed è quanto più conta) che se ne sarebbe potuta avere una buona speranza (quanto all’obiettivo primario del matrimonio per questi *uomini*: la discendenza) e il marchese stesso sarebbe rimasto contento’ (connotazione decisiva in questa fase della novella, replicata a § 8, 11, 12, 24).

6. *Amici miei*: è il rapporto feudale tra signore e vassalli; *strignete … mai*: 'costringete a fare quello che avevo assolutamente deciso di non fare mai'; *considerando … abbatte*: Gualtieri motiva con forza le sue ragioni contrarie al matrimonio (sono parte di una lunga tradizione discorsiva, innestata su quella misogina e correlata a quella *de amicitia*, che avrà ampio sviluppo tra gli umanisti), puntando sulla "convenienza", cioè sulla conformità di *costumi* (che è poi la ragione dell'amicizia, come si è visto in diverse novelle di questa giornata, e in particolare nell'ottava: tra maschi, ovviamente): 'se si considera quanto impegnativo e faticoso sia poter trovare una moglie che sia appropriata (al marito) per i suoi costumi (Gualtieri declina così il generico *tale* di § 5) e quanto grande sia invece il numero di chi s'imbatte (per la forza del caso o della fortuna) in una moglie non bene appropriata'.

7. *E il … quelle*: Gualtieri replica risolutamente a quanto i suoi *uomini* hanno detto sui genitori di questa auspicata moglie (§ 5): 'è una sciocchezza dire che pensate di conoscere le qualità delle figlie dai costumi dei padri e delle madri, dal momento che non riesco a capire dove possiate conoscerne i padri o come conoscere i segreti delle madri' (con la solita malizia di Dioneo); *quantunque … dissimili*: 'e poi, anche conoscendoli, le figlie molto spesso sono del tutto diverse (*dissimili*: #) dai padri e dalle madri' (ancora un dettaglio che evoca la radicale differenza dello statuto che è distintivo degli amici: simili per affinità elettive).

8. *Ma … contento*: 'ma poiché vi piace proprio di legarmi con queste catene (metafore topiche del matrimonio), ecco che voglio essere contento (e farvi contenti)'; *acciò … trovatore*: 'e per non dovermi poi lamentare con altri all'infuori di me, nel caso che la scelta risultasse fatta male, voglio essere io stesso a trovare (*trovatore*: #) questa moglie'; *affermandovi … prieghi*: Gualtieri ha già pensato cosa fare e dunque mette in guardia i suoi *uomini*, minacciandoli: 'vi dico con forza che, chiunque sia la moglie che prenderò, se non sarà da voi onorata come vostra signora, proverete con grande vostro danno quanto per me sia stato grave l'avere preso moglie controvoglia e solo per le vostre preghiere'; *sol … moglie*: 'solo che si decidesse a farlo davvero'.

9. *Erano … era*: 'da tempo a Gualtieri erano piaciuti i costumi (per coerenza con quanto ha detto a § 7) d'una giovinetta povera che veniva da una campagna vicina a casa sua'; *parendogli … consolata*: 'sembrandogli anche bella (oltre che costumata) pensò che con costei avrebbe potuto avere una vita molto tranquilla e soddisfacente'; *senza … cercare*: 'senza cercare ancora'; *si convenne … moglie*: 'si accordò per prenderla come moglie' (anche tra poveri e poverissimi il matrimonio è un contratto).

10. *amici … Amici*: come a § 6.

11. *Voi … togliessi*: si riferisce a § 8; *per ciò … serviate*: 'perciò è venuto il momento che io sto per mantenere la promessa fatta a voi e che io voglio che voi manteniate quella che avete fatta a me'.

12. *Io … casa*: 'qui vicino ho trovato una giovane che sembra essermi congeniale e intendo prenderla per moglie e portarmela a casa tra pochi giorni da oggi'; *per ciò … chiamare*: Gualtieri insiste sulla funzione istituzionale di questo suo matrimonio, che riguarda i suoi rapporti con i vassalli, per reciproca lealtà: 'perciò iniziate a pensare come fare la festa delle nozze in modo che sia bella e come accogliere mia moglie (e vostra signora) con tutti gli onori, affinché possa essere contento della vostra promessa così come voi vi potrete dire della mia'.

13. *ciò … donna*: 'che questo a loro faceva piacere e che, scegliesse pure il marchese chi volesse per moglie, l'avrebbero considerata loro signora e in tutto l'avrebbero onorata come signora' (la ripetizione è quasi un giuramento di lealtà feudale); *si misero … far*: 'si prepararono a fare'.

14. *da torno*: 'dai territori circostanti'; *oltre … sposare*: 'oltre a questo fece tagliare e cucire più vestiti, belli e preziosi, (prendendo le misure) dal busto di una giovane che gli sembrava di taglia uguale a quella della giovinetta che si era proposto di sposare'; *cinture … anella … corona*: doni rituali per la sposa (come nella novella precedente, tra i doni del Saladino: § 85-86).

15. *predetto*: 'fissato'; *in su … terza*: 'verso le sette e mezzo del mattino'; *e ciascuno*: 'e con lui chiunque' (un corteo di cavalieri: un'immagine potente rispetto alla scena che seguirà); *oportuna*: alle nozze; *per la novella*: 'a prendere la novella'; *villetta*: 'piccolo villaggio contadino' (come in II 9 42).

16. *E giunti … fosse*: lo sfacciato anacoluto fissa due sequenze distinte nella scena che segue all'arrivo del corteo dei cavalieri alla casetta del contadino: da una parte Griselda che torna dalla fonte portando acqua (non è specificato con quale recipiente) e ha grande fretta perché con altre donne vuole andare a vedere la sposa di Gualtieri, dall'altra Gualtieri, che, appena la vede, la chiama per nome (e ora sappiamo che si chiama Griselda) e le chiede dove sia suo padre; *vergognosamente*: è la prima diretta caratterizzazione di Griselda, dopo la fretta per la curiosità di assistere alle nozze: l'avverbio connota non soltanto il suo pudore virginale, ma la reazione istintiva di smarrimento da parte di una contadina verso il suo signore che l'ha chiamata per nome (poi a § 20).

17. *Giannucole*: diminutivo popolare di Giovanni; *in tua presenza*: Gualtieri lo vuole come testimone di quanto sarà detto.

18. *domandolla … sì*: è una vera e propria definizione di contratto matrimoniale, fondato sull'obbedienza assoluta: 'le domandò se, nel caso l'avesse sposata, si sarebbe sempre ingegnata di compiacergli e di non alterarsi mai per qualsiasi cosa egli dicesse o facesse, e se sarebbe stata obbediente, e molte altre cose simili; Griselda rispose di sì a tutte le domande'.

19. *presala per mano*: più che nelle altre sue occorrenze in questa giornata (2 17, 4 41, 7 33, 8 87, 9 96), il

gesto assume una connotazione cerimoniale nelle nozze; *la menò … corona*: la cerimonia pubblica (davanti ai cavalieri del seguito di Gualtieri e dei contadini del villaggio: vassalli e sudditi) delle nozze è fatta di gesti e dettagli di intenso significato simbolico, a partire dal denudamento di Griselda (dai vecchi vestiti del suo stato di contadina: ma senza il bagno rituale), peraltro programmato, con pudore, per durare poco (*prestamente*); questo virginale corpo nudo è tutta la sua dote e diventa la condizione necessaria per marcare l'assoluta eccezionalità (e arbitrarietà: per un capriccio del marchese) del mutamento di stato che riguarda Griselda; così come la successiva vestizione con i nuovi abiti che Gualtieri ha fatto fare appositamente («robe belle e ricche», § 14: degni di una *marchesana*, scarpe comprese: difficile però che una contadinella potesse già averne ai suoi piedi), serve soprattutto a rendere visibile a tutti il fatto che questo virginale corpo naturale (nudo), riconnotato ora culturalmente dai nuovi abiti che gli conferiscono una seconda natura, è del tutto sottomesso alla volontà marchese, come conferma la corona (ipersegno culturale) che copre i capelli *scarmigliati* (#: al naturale, non pettinati) di Griselda.

20. *maravigliandosi … cosa*: 'mentre tutti si meravigliavano di quello che vedevano'; *Signori … marito*: senza indugi Gualtieri inizia a recitare la formula matrimoniale che si conclude a § 22; *dove*: 'se'; *vergognosa e sospesa*: al pudore ora si associa lo smarrimento di fronte a un evento così eccezionale; *vuoimi*: 'mi vuoi' (la rapida scena cerimoniale di queste nozze è un ulteriore preciso riscontro delle pratiche matrimoniali a metà Trecento, con gli sposi che ne sono i ministri).

22. *in presenza … sposò*: è significativo che il narratore insista sulle caratteristiche pubbliche di questo evento eccezionale; *fattala … menò*: il cambiamento di condizione è stato per Griselda rapidissimo: è tornata a piedi dalla fonte che era povera contadina (§ 16) e ora parte in sella a un cavallo di razza, da marchesana, accompagnata da un corteo onorevole (la *mutatio* sarà registrata a testo subito: § 24).

23. *non … Francia*: 'come se avesse sposato la figlia del re di Francia'.

24. *La … mutasse*: il matrimonio produce effetti immediati in Griselda: 'sembrò che la giovane sposa avesse, insieme ai vestiti, mutato l'animo e i costumi'; *Ella … avea*: una mutazione che riguarda anche il governo del corpo (divenuto da naturale a culturale): 'come abbiamo detto (§ 9), era già bella ma divenne tanto graziosa, tanto piacevole e tanto costumata (i suoi *costumi* da contadina era piaciuti a Gualtieri: § 9) che non sembrava essere stata figlia di Giannucole, e guardiana di pecore, ma di un nobile signore, e perciò faceva meravigliare chiunque l'avesse conosciuta prima' (questa battuta rinvia all'intensa riflessione contemporanea sulla virtù, al suo non essere necessariamente legata alla condizione sociale e in particolare alla nobiltà di sangue; a questo tema, destinato poi a straordinario impatto nella cultura umanistica, si riferirà la battuta conclusiva a § 68: «anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti …»; e prima: «l'alta vertù di costei nascosa sotto i poveri panni», § 25); *e oltre … mondo*: l'obbedienza di Griselda

non deriva tanto dall'impegno assunto (§ 18), quanto dall'indole naturale (propriamente l'*ingenium*) rafforzata dall'esperienza culturale (ritrovarsi da «guardiana di pecore» a marchesana): 'era tanto obbediente al marito e tanto disponibile a servirlo (*servente*: è propriamente il servitore; anzi in latino *serviens* è lo schiavo: per sottomissione totale) che Gualtieri si considerava il più contento e appagato (cfr. VII 8 48) uomo del mondo'.

25. *E … pregando*: 'allo stesso modo era tanto graziosa e benigna (virtù eminentemente sovrana) verso i sudditi di suo marito (non suoi: dettagli rilevante), che non ce n'era nessuno che non l'amasse più che se stesso e l'onorasse volentieri, mentre tutti pregavano per il bene di Griselda, per la sua condizione e per la sua ascesa' (*essaltamento*: #); *dicendo … villesco*: tutti i sudditi, 'mentre prima solevano dire che Gualtieri si era comportato da uomo poco saggio nel prendere Griselda per moglie, ora dicevano che era l'uomo più saggio e accorto del mondo, perché solo lui avrebbe potuto riconoscere l'alta virtù di Griselda nascosta sotto i suoi poveri panni e nei suoi modi da contadina' (*villesco*: #).

26. *in brieve*: 'per farla breve'; *marchesato*: #; *anzi … passato*: 'in poco tempo'; *seppe … avea*: 'seppe agire così bene che fece parlare tutti delle sue virtù e suo ben fare, e fare dire tutto il contrario a chi aveva mosso qualche critica a Gualtieri a proposito di Griselda, quando l'aveva sposata'.

27. *Ella … festa*: 'poco tempo le nozze e la convivenza con Gualtieri, Griselda restò incinta e alla scadenza del tempo della gravidanza partorì una bambina, e di questo Gualtieri fece grande festa' (è questo il punto più alto della prima fase del matrimonio, che subito dopo è messo in crisi da Gualtieri); *Ma … animo*: la *mutatio* di Gualtieri è immotivata e arbitraria: 'poco dopo essere diventato padre, in animo gli entrò un pensiero nuovo, mai avuto prima'; *cioè … lei*: 'cioè, di mettere alla prova la sua pazienza (dopo *paziente* della rubrica entra in campo la connotazione primaria delle virtù di Griselda: nel senso originario e proprio di "capacità di patire, sopportare le sofferenze"; e infatti a 40: *sofferenza*) con una lunga serie di pratiche e anche con cose insopportabili' (Gualtieri torna al giuramento di sottomissione e obbedienza assoluta fatto da Griselda in § 18: il «nuovo pensier» è di verificarne la tenuta, anche rispetto al codice feudale della lealtà e della fede); *e' primieramente … faceano*: Gualtieri procede gradualmente: 'in un primo momento la ferisce a parole, mostrandosi irritato nel dirle che i suoi vassalli erano del tutto scontenti di lei perché era di bassa condizione (in questo modo l'ammonisce a ricordare da dove viene: altro pungolo all'obbedienza riconoscente) e soprattutto perché vedevano che generava figli (non del tutto nobili di sangue, se nati da una contadina), e non facevano altro che mormorare, scontentissimi (*tristissimi*: #) della bambina che era nata'.

28. *senza … atto*: il corpo stesso di Griselda è sottomesso e obbediente, consapevole della propria condizione di origine e di quali siano i suoi obblighi di moglie e suddita rispetto al proprio marito e

signore, titolare di un potere assoluto: risponde imperturbata alle critiche del marito, 'senza alcun mutamento nel viso (qui è propriamente «quella sembianza o apparenza che si scorge nel viso secondo la diversità degli affetti dell'animo», Crusca) o nelle sue buone intenzioni (buona disponibilità alla sottomissione e obbedienza) mediante qualche gesto'; *Signor … recasti*: le parole di Griselda sono coerenti con il linguaggio del proprio corpo: 'signore mio, fai di me quello che tu credi possa essere per te di maggiore onore o consolazione, e ne sarò contenta, siccome so bene di essere a loro (agli *uomini* di Gualtieri) inferiore e indegna di questo onore al quale tu mi hai voluto innalzare, solo per la tua cortesia'.

29. *conoscendo … avesse*: la risposta dà a Gualtieri un primo riscontro (positivo) del suo «nuovo pensier»: 'Griselda non si è montata la testa (di superbia) per l'onore che egli o gli altri le hanno fatto'.

30. *avendo … nata*: è la nuova prova per Griselda, la prima delle «cose intollerabili» (§ 27): Gualtieri dice di nuovo alla moglie, ma con parole generiche e ambigue (*generali*: come le *risposte* di VIII 7 14), che i sudditi non possono sopportare la bambina nata da lei (contadina: § 27); *informato … disse*: Gualtieri delega la cosa intollerabile a un suo servitore, dopo avergli detto cosa dovesse fare; *se io … più*: il servo è turbato e parla con frasi mozze, senza riuscire a concludere quella decisiva e *intollerabile*: 'se non voglio morire (dunque è stato minacciato), devo fare quello che mi ordina il mio signore (premessa generalizzante: valida anche per Griselda, che a § 32 dirà «il tuo e mio signore»), egli mi ha ordinato di prendere questa vostra figlia e che io … e non disse altro' (l'unica volta che a testo un discorso diretto si spezza per la compassione).

31. *delle parole … ricordandosi*: quelle di Gualtieri a § 18; *l'uccidesse*: la bambina; *benedetola*: 'benedettala'; *come … dissegli*: 'benché in cuor suo provasse grande dolore, senza alcun mutamento in viso (come a § 28), la mise in braccio al servo e gli disse'.

32. *Te' … comandasse*: 'tieni, fai fino in fondo quello che il tuo e mio signore ti ha ordinato, ma non l'abbandonare in modo tale (all'aperto, dopo averla uccisa: seppelliscila) che le bestie e gli uccelli ne divorino il corpo, a meno che il tuo e mio signore non lo ordini espressamente'.

33. *Il … constanzia*: 'dopo avere preso la bambina, il servo riferì a Gualtieri ciò che Griselda aveva detto, e Gualtieri si meravigliò della sua costanza' (è la virtù della fedeltà perseverante, qui come capacità di sopportare una prova *intollerabile*); *lui … costumasse*: 'Gualtieri 'mandò il servo con la bambina a una sua parente di Bologna (cfr. § 54), pregandola di allevarla ed educarla con ogni cura, senza dire mai a nessuno di chi fosse figlia'.

34. *Sopravenne … che*: variante della solita clausola che marca la scansione narrativa (sono intanto passati sei anni dalla prima figlia: § 54); *da capo*: 'di nuovo'; *al tempo debito*: come a § 27; *ma non … disse*: è

la stessa dinamica dopo la nascita della prima figlia: 'dopo la festa (per un maschio, poi), Gualtieri, insoddisfatto di quello che aveva già fatto, colpì sua moglie con una ferita ancora maggiore della precedente, e con il volto adirato un giorno le disse'.

35. *poscia … signore*: l'ira di Gualtieri replica quanto detto a § 27, facendosi ancora schermo dei suoi vassalli (riferendo a loro il disdegno per un futuro marchese nipote di un contadino): 'da quando mi hai fatto questo figlio maschio, non posso più vivere con i miei vassalli, tanto duramente si lamentano e protestano che dopo di me debba restare come loro signore un nipote di Giannucolo'; *di che io … moglie*: 'perciò temo (*dotto*: #) che, per non essere cacciato, dovrò fare quello che ho già fatto l'altra volta (uccidere anche questo figlio maschio) e alla fine lasciarti e prendermi un'altra moglie' (di nobile stato).

36. *paziente*: sempre nel senso di "capace di patire, sopportare la sofferenza"; *Signor … piacere*: variante della risposta data a § 28, con in più la conferma del suo essere sottomessa.

37. *in quella … figliuolo*: cioè, tramite un servo, come a § 30-33; *dimostrato*: 'fingendo'; *nutricar*: 'allevare' (presso una nutrice); *della qual … avesse*: la costanza di Griselda è nella ripetizione dei modi del suo corpo e delle sue parole: cfr. § 28 e 31.

38. *Di che … faceva*: anche Gualtieri si ripete (§ 33) con più la consapevolezza che Griselda fa cose che nessuna altra donna fa e potrebbe fare (poi a § 44: «oltre alla natura delle femine»); *e se non … cognobbe*: 'e se non fosse stato che la vedeva, finché la cosa gli andava a genio, carnalmente attaccata ai propri figli (*carnalissima*: #, è connotazione di straordinaria intensità: è quanto di fisico c'è nella maternità), avrebbe creduto che Griselda lo faceva per non curarsene più, e invece prese atto che si comportava con saggezza'.

39. *I subditi … compassione*: 'i suoi sudditi (già evocati a § 25; non sono i «suoi uomini»), credendo che Gualtieri avesse fatto uccidere i figli, lo biasimavano con forza e lo ritenevano un uomo crudele, mentre verso sua moglie avevano grandissima compassione'; *La quale … avea*: dopo la pazienza e la costanza, ecco l'altra virtù di Griselda: la lealtà verso il suo sposo e signore: 'alle donne che le manifestavano il proprio dolore per i figli uccisi in questo modo, non disse mai altro se non che a lei stava bene quello che stava bene a chi li aveva generati'.

40. *Ma … fanciulla*: il tempo della novella scorre velocemente: 'molti anni dopo la nascita (*natività*: come a IV 8 5) della prima figlia' (tra poco sarà indicata la sua età: «dodici anni», § 54; e quindi sono tredici gli anni di questo strano matrimonio: § 47); *parendo … costei*: 'quando a Gualtieri sembrò il momento opportuno per fare l'ultima prova della pazienza (in quanto virtù della *sofferenza*: #; cfr. § 27) di Griselda'; *con molti … Griselda*: 'a molti dei suoi vassalli disse che non poteva più in alcun modo sopportare di avere come moglie Griselda e che riconosceva di avere fatto male quando l'aveva presa con un tipico gesto

giovanile (cioè; avventato; *giovenilmente*: #) e perciò voleva, per quanto fosse nei suoi poteri, chiedere e ottenere dal papa la dispensa (in senso proprio, giuridico) a poter prendere un'altra moglie e lasciare Griselda'; *di che … fosse*: 'fu molto rimproverato per questa sua intenzione da molti buoni uomini (tra i suoi vassalli), ma a questo rispose solo che era necessario che così fosse'.

41. *La donna … dolea*: 'sentendo dire queste cose, Griselda provava in silenzio, dentro di sé, un forte dolore, sembrandole evidente che avrebbe dovuto attendersi di tornare a casa dal padre e forse a guardare le pecore (§ 24) come aveva fatto in passato, e intanto vedere che un'altra donna teneva l'uomo al quale ella voleva tutto il bene per lei possibile'; *ma pur … sostenere*: 'eppure, come aveva sopportato le altre ingiurie della fortuna (è la prima volta che le «cose intollerabili» sono riferite alla fortuna: dal punto di vista di Griselda, ovviamente; come poi a § 48 e 51), così si preparò a sopportare questa con fermo viso' (è una costante del suo ritratto: § 28, 31, 37).

42. *contrafatte*: 'false'; *fece … moglie*: 'e fece credere ai suoi sudditi che con quelle lettere il papa gli aveva dato la dispensa di prendere una nuova moglie'.

42. *in presenzia di molti*: come per le nozze (§ 19).

43. *passati*: 'antenati'; *lavoratori*: 'contadini'; *io intendo … menerò*: 'io voglio che tu non sia più mia moglie, ma che te ne torni a casa di Giannucolo con la dote che mi hai portato (sull'ambiguità di questo riferimento Griselda, finalmente loquace, avrà molto da dire: § 45) e poi porterò qui in casa mia un'altra moglie, perché ne ho trovata una appropriata al mio rango di marchese'.

44. *La donna … lagrime*: la replica di Griselda, che finalmente prende la parola, è insolitamente lunga e soprattutto impostata a serena fortezza, consapevole dei vincoli di obbedienza di una moglie al marito, e più ancora di una ex-contadina al suo signore marchese: 'questa volta Griselda fece grandissima fatica, che era superiore a ogni possibilità naturale delle donne, a mantenere il controllo di sé e a trattenere le lagrime' (sono passati quasi tredici anni dalle nozze); *io conobbi … convenirsi*: 'sono sempre stata consapevole che la mia bassa condizione non era in nessun modo compatibile con la vostra nobiltà'; *e quello … prestatomi*: 'e ho sempre riconosciuto che tutto quello che sono stata con voi veniva da Dio e da voi, né l'ho mai l'ho fatto o inteso mio, come se mi fosse stato donato, ma sempre considerato come un prestito' (cfr. poi § 56; da queste parole emerge uno slittamento di pertinenza dei beni materiali – avuti «da Dio e da voi» – dall'economia del dono a quella del prestito, che potrebbe avere un qualche impatto sull'interpretazione della novella: come se l'orizzonte di riferimento di Griselda non fosse mondano e secolare e come se, con l'equivalenza tra i doni di Dio e i doni di Gualtieri, volesse significare che per lei Dio è Gualtieri, e viceversa, nell'imperscrutabilità delle troppe «cose intollerabili» di cui è fatta la vita degli uomini); *piacevi … renderlovi*: 'vi piace di rivolerlo (quello che ho avuto in prestito), ed ecco allora che deve piacere e piace

anche a me di rendervelo'; *ecco … prendetelo*: 'ecco l'anello con cui mi avete sposata, prendetelo' (nel racconto delle nozze non c'è però l'anello nuziale, se non i generici *anella* di § 14).

45. *Comandatemi … aveste*: Griselda sa essere anche ironica: 'mi avete comandato (§ 43) che io riporti a casa mia la dote con cui ne sono uscita, ma per farlo non ci sarà bisogno, per voi, di uno che paghi, né io avrò bisogno di una borsa o di una bestia da soma (*somiere*: #: come un somaro), perché non ho dimenticato che mi avete avuto nuda' (§ 19); *e se voi … ignuda*: e sa essere persino tagliente, facendo pesare che è stata marchesa e madre e che dunque sarebbe ben diverso ora mostrare il proprio corpo nudo: 'e se voi ritenete onorevole che sia da tutti visto quel corpo nel quale ho portato i figli da voi generati (del tutto diverso, per dignità, dal corpo della pulzella contadina), io me ne andrò nuda a casa mia'; *ma io … possa*: 'ma, in premio della mia verginità che qui allora vi portai e che ora non riporto via con me, vi prego per piacere di farmi portare almeno una camicia sopra la mia dote' (cioè, il corpo nudo).

46. *Gualtieri … porta*: è la prima volta che Gualtieri è descritto come soggetto umano che si commuove, anche se resta a muso duro: 'e tu portati via una camicia'.

47. *una roba*: 'almeno un vestito'; *ché non … camiscia*: i presenti pongono una questione di umano rispetto: 'per evitare che la donna che per più di tredici anni era stata sua moglie fosse vista uscire da casa sua così poveramente e in modo così infamante, come sarebbe stato uscirne in camicia'; *ma invano … prieghi*: 'ma le preghiere furono rivolte invano'; *di che … videro*: 'cosicché Griselda, in camicia e scalza e senza nulla in testa, dopo avere raccomandato tutti a Dio, uscì dalla casa di Gualtieri e se tornò da suo padre, tra le lagrime e il compianto (spesso insieme: I *Introduzione* 34, II 6 12, II 7 117, IV 5 20) di tutti coloro che la videro'.

48. *Giannucolo … sposò*: nella sua saggezza contadina 'Giannucolo non aveva mai potuto credere che davvero Gualtieri tenesse Griselda come moglie, e di giorno in giorno si aspettava questo evento, e per questo le aveva tenuto da parte i poveri panni che Griselda si era tolti la mattina in cui Gualtieri la sposò'; *per che … fortuna*: 'perciò glieli portò e Griselda se li rimise addosso, e poi si mise a fare i piccoli servizi in casa, come era solita fare, sopportando con animo forte il feroce assalto della nemica fortuna' (come a § 41: è il punto di vista di Griselda).

49. *Come … venisse*: 'non appena Gualtieri ebbe ripudiato Griselda, fece subito sembrare ai suoi vassalli che aveva preso come nuova moglie la figlia di uno dei conti di Panico (borgo presso Bologna, nella valle del Reno), e facendo fare grandi preparativi (*appresto*: #) per le nozze, mandò a dire alla Griselda che venisse da lui'; *venuta*: 'non appena arrivò'.

50. *Io … onorarla*: 'io porto in casa mia (sposo) questa donna che da poco ho scelto (come promessa

sposa) e voglio onorarla, visto che è la prima volta che viene qui'; *acconciar*: 'sistemare'; *molte cose*: 'le tante cose'; *metti … fossi*: 'metti in ordine quello che occorre, e fai invitare le donne che vuoi e ricevile come se fossi tu la padrona di casa'.

51. *Come … Griselda*: l'immagine è topica, ma molto efficace: 'benché le parole di Gualtieri fossero per Griselda come coltellate al cuore'; *come a … rispose*: 'eppure, siccome non era stata capace di abbandonare l'amore che gli portava nello stesso modo in cui aveva abbandonato la buona fortuna' (ora le è *nemica*: § 48).

51. *presta e apparecchiata*: 'pronta e preparata' (la ridondanza è significativa).

52. *E … camiscia*: 'Griselda fece ritorno in quella casa da cui era uscita in camicia (§ 47) indossando i suoi miseri panni di lana grossa da contadina' (cfr. VI 5 11); *cominciò … conveniva*: 'cominciò a spazzare le camere e metterle in ordine, a fare porre drappi lavorati in testa al letto (capoletti) e sulle panche (*pancali*: #) nelle diverse stanze, a fare preparare la cucina, e a porre le mani a ogni altra cosa, come se fosse una irrilevante servetta di quella casa (l'ultima per importanza), e non si fermò mai prima di avere tutto sistemato e ordinato come si doveva'.

53. *come che … indosso*: 'benché indossasse i suoi poveri panni'; *con animo … donnesco*: 'con l'animo e il comportamento di una nobile signora' (dopo la pazienza e la costanza è l'altro tratto proprio di Griselda: quello decisivo; anche per obbedienza: «come se donna di qui fossi», § 50); *quelle*: nozze.

54. *diligentemente*: 'con ogni cura'; *alla sua*: 'dalla sua'; *in casa … Panago*: cfr. § 33 (e la manipolazione di Gualtieri a § 49); *avea … seco*: 'aveva mandato un suo servitore a Bologna per pregare questo suo parente acquisito (è uno dei conti di Panico) di venire per cortesia a Saluzzo con i due figli e di fare in modo di portare con sé una bella e onorevole compagnia'; *e di dire … altramenti*: 'e di dire a tutti che la ragazza era portata da lui come sua moglie, senza dire niente a nessuno sulla sua vera identità'.

55. *entrato in cammino*: 'si mise in viaggio'.

55. *da torno*: 'dai dintorni'.

56. *la mia donna*: 'la mia padrona'; *Le donne … servire*: 'le altre donne di questa corte marchionale, che pure avevano tanto pregato, ma invano, che Griselda (sempre vestita da povera contadina) o rimanesse chiusa in una camera o ricevesse in prestito uno degli abiti che erano stati suoi (di nuovo la distinzione tra avere in prestito e possedere: cfr. § 44), per non farla andare vestita così davanti agli ospiti forestieri, furono messe a tavola e si cominciò a servirle'.

57. *La fanciulla … fratellino*: nella sala del banchetto si incrociano gli sguardi di tutti, con pensieri molto

diversi; *fratellino*: #.

58. *Gualtieri … donna*: a questo punto (dopo più di tredici anni di prove) 'a Gualtieri sembrò di avere visto (come testimone e giudice) quanto di pazienza desiderava da sua moglie'; *veggendo … conoscea*: 'prese atto di quello che vedeva, e cioè che ogni nuova cosa (e prova a cui era sottoposta) non la cambiava neppure minimamente, ed era certo che tutto ciò non avveniva per stupidità (*mentecattagine*: #, e sola attestazione in OVI; *mentacatto* a II 2 38, *mentecatto* a III 8 10), perché la conosceva come donna molto saggia'; *gli parve … tenesse*: 'gli sembrò giunto il momento di toglierla dall'amarezza che pensava che lei nascondesse sotto il suo forte viso' (quello imperturbabile di § 28, 31, 37, 41); *in presenzia d'ogn'uomo*: ancora un passaggio importante della storia che si svolge intenzionalmente in pubblico, alla presenza di tutti.

59. *che 'l credo*: 'che è quello che credo sia'; *ma quanto … stata*: la pazienza di Griselda si fa oblativa, significativamente parlando della propria esperienza in termini impersonali, con totale distacco: 'ma vi prego, per quanto posso, di non ferirla (*puntura* a § 34) come avete fatto con l'altra che fu vostra (moglie), perché difficilmente crederei che potrebbe sopportarle, sia perché è più giovane sia anche perché è stata allevata tra le delicatezze, mentre l'altra era stata allevata, fin da piccola, tra continue fatiche'.

60. *né per … parlava*: 'e che non per questo parlava meno che bene' (saggiamente, senza gelosie o rivalse).

61. *tempo … pazienzia*: 'è ormai il momento che tu senta il sapore del frutto della tua pazienza' (lo raccolga e lo mangi: in senso metaforico); *e che … operava*: 'e che quelli che mi hanno ritenuto crudele (sono stati i suoi sudditi: § 39) e iniquo (mai usato in questa novella) e bestiale (è stato solo lo stesso Dioneo, parlando in apertura di «matta bestialità», § 3) si rendano conto che io facevo tutto questo per un fine preventivamente stabilito' (*antiveduto*: #); *volendoti … avessi*: il fine di Gualtieri è stato triplice: 'ho voluto insegnare a te a essere moglie, a tutti gli altri a saperla tenere (una moglie), e a me di far nascere (è significativo che Gualtieri si appropri di un verbo propriamente femminile: *partorire*) una perpetua tranquillità e pace per tutto il tempo che avessi da vivere con te'; *il che … trafissi*: Gualtieri rievoca la sua posizione prima delle nozze (§ 6-8): 'e quando venni a prenderti come moglie ebbi una grande paura che tutto questo non potesse capitarmi, e perciò, solo per averne una prova, ti punsi e trafissi nei tanti modi che ben conosci'.

62. *E … diedi*: Gualtieri emette la sua sentenza: 'e poiché mai mi sono accorto (ho constatato: dalle prove) che tu ti sia allontanata, né a parole né con i fatti, dai miei desideri e dalla mia volontà (hai sempre fatto quello che mi piaceva, con paziente obbedienza), mi sembra di avere da te quella consolazione che desideravo (da una moglie), e dunque intendo restituirti in una sola volta tutto quello che ti ho tolto in più

volte, e sanare con la massima dolcezza le punture che ti ho inflitto'.

63. *E … figliuoli*: «a un'ora» Griselda recupera i due figli e il marito e il suo statuto di sposa e madre: il lieto fine è il trionfo della sua pazienza; *crudelmente … facessi*: 'avessi crudelmente fatto uccidere'; *t'amo*: è significativo che questa pubblica e così esplicita dichiarazione d'amore chiuda la storia di Gualtieri e Griselda, e proprio per la sua rarità nel *Decameron* (vi ricorre in questa forma solo altre due volte: ma considerando che sono Riccardo di Chinzica, II 10 36, e lo Zima facendo la parte della donna, III 5 21, a dirlo, si può dire che questa sia l'unica presenza di «t'amo»); *credendomi … contentare*: 'e credo di potermi dare vanto (il dettaglio lessicale rinvia a una pratica ordinaria, e pubblica, in questa cultura cavalleresca e cortese, il *vanto* [#]: tanto più per un marchese che più feudale non si può, tra i suoi vassalli e i suoi sudditi e che tutto, della sua storia, ha voluto esibire in pubblico, facendosene *vanto*) che non ci sia nessun altro che possa essere contento di sua moglie come me'.

64. *sgannarono*: 'tolsero dall'errore' (cfr. VII 7 33).

65. *con migliore … rivestirono*: il lieto fine richiede un gesto simbolico di alta intensità, in quanto è 'il migliore augurio': restituire al corpo di Griselda (denudato, rivestito, spogliato) i segni della sua condizione: 'tolti a Griselda i suoi poveri panni, la rivestirono di un nobile vestito scelto dal suo guardaroba'; *e come … rimenarono*: 'e poi la riportarono nella sala come signora e padrona, quella che anche vestita di stracci appariva essere'.

66. *e in più … tirarono*: 'lo tirarono avanti per più giorni'; *savissimo … Griselda*: il lieto fine comporta una positiva valutazione dei protagonisti da parte del pubblico che ne ha sempre seguito le vicende, ma una significativa sfumatura: 'tutti reputarono Gualtieri molto saggio, benché ritenessero molto crudeli e insopportabili (le «cose intollerabili» di § 27) le prove fatte a sua moglie, ma più di tutti (Gualtieri compreso) ritennero molto saggia Griselda'.

67. *lavorio*: 'quotidiano lavoro manuale'; *come suocero … vecchiezza*: 'lo pose nella condizione formale di suocero del marchese, cosicché visse in modo onorato e con grande sua consolazione concluse la sua vecchiaia'; *E … visse*: 'e Gualtieri, dopo avere concluso un matrimonio di alto rango per sua figlia, visse in seguito a lungo e felicemente con Griselda, sempre onorandola quanto più si poteva'.

68. *qui?*: 'a questo punto?'; *se non … signoria*: la morale della storia che Dioneo consegna a questa battuta finale (come è avvenuto spesso in questa giornata) non sembra orientare la novella verso quella funzione "ascensionale", in senso anche religioso, di cui pure si è parlato, bensì la propone come una paradossale radicalizzazione di un problema centrale nella riflessione contemporanea sull'ordine delle «cose del mondo», e in particolare sui rapporti tra etica e politica, tra virtù e potere (o *status*), profilando la

complessità del bilanciamento delle virtù (e magari dei vizi) di chi comanda e di chi obbedisce, con quell'implicito riferimento al degrado dei tempi presenti che connota la posizione boccacciana: 'si può dire soltanto che anche nelle case più povere *piovono* (#) dal cielo spiriti divini, proprio come nelle case dei re cadono dal cielo spiriti che sarebbero degni di guardare i maiali più che avere potere sugli uomini'; *Chi … fatte?*: 'chi, se non Griselda, avrebbe potuto con un viso non solo sempre asciutto (non pianse mai), ma anche lieto, sopportare le rigide e inaudite prove che Gualtieri (l'assoluto potere del "superiore" e uomo: nel comandare) l'ha costretta a fare (lei, di bassa condizione e donna e moglie: nell'obbedire)?'.

69. *Al quale … roba*: solo nella battuta finale riaffiora lo spirito ironico e graffiante di Dioneo: 'non sarebbe stato un brutto investimento per lui, se si fosse imbattuto in una moglie tale che, nel caso l'avesse cacciata fuori di casa in camicia, si sarebbe così fatto scuotere da un altro uomo il suo pelliccione (metafora sessuale già a testo: IV 10 46, VIII 7 103), che ne sarebbe venuto fuori un bel vestito'.

La[1] novella di Dioneo era finita, e assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno a essa lodandone, n'avevan favellato, quando il re, levato il viso verso il cielo e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi così cominciò a parlare:

Addorne[2] donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti, ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo riputato.[3] Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra santà e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angosce, le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pistolenzioso tempo incominciò,[4] si veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto, per ciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno e del continuo mangiato e bevuto bene e sonato e cantato (cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste), niuno atto, niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua[5] onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire; il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo. E per ciò, acciò che per troppa[6] lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perché alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, e avendo ciascun di noi la sua

giornata avuta la sua parte dell'onore che in me ancora dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la[7] nostra brigata, già da più altre saputa da torno, per maniera potrebbe multiplicare che ogni nostra consolazion ci torrebbe; e per ciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina; ove voi altramente diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare.

I ragionamenti[8] furon molti tralle donne e tra' giovani, ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del re e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina parlò e, licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò.

Le donne[9] e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi a un diletto e chi a un altro si diede; e l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella; e dopo quella a cantare e a sonare e a carolare cominciarono; e menando la Lauretta una danza, comandò il re alla Fiammetta che dicesse una canzone; la quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S'amor[10] venisse senza gelosia,
io non so donna nata
lieta com'io sarei e qual vuol sia.
Se gaia[11] giovanezza
in bello amante dee donna appagare,
o pregio di virtute
o ardire o prodezza,
senno, costumi o ornato parlare
o leggiadrie compiute,

io son colei per certo in cui salute,
essendo innamorata,
tutte le veggio en la speranza mia.
Ma per[12] ciò ch'io m'aveggio
che altre donne savie son com'io,
io triemo di paura,
e pur credendo il peggio,
di quello avviso en l'altre esser disio
ch'a me l'anima fura.
E così quel che m'è somma ventura
mi fa isconsolata
sospirar forte e stare in vita ria.
Se io sentissi fede[13]
nel mio signor quant'io sento valore,
gelosa non sarei:
ma tanto se ne vede,
pur che sia chi inviti l'amadore,
ch'io gli ho tutti per rei.
Questo m'acuora, e volentier morrei,
e di chiunque il guata
sospetto e temo non nel porti via.
Per Dio, dunque, ciascuna[14]
donna pregata sia che non s'attenti
di farmi in ciò oltraggio;
ché, se ne fia nessuna
che con parole o cenni o blandimenti
in questo in mio dannaggio
cerchi o procuri, s'io il risapraggio,
se io non sia svisata,

piagner farolle amara tal follia.

Come[15] la Fiammetta ebbe la sua canzon finita, così Dioneo, che allato l'era, ridendo disse: – Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranzia non vi fosse tolta la possessione, poi che così ve ne dovete adirare –. Appresso questa, se ne cantaron più altre; e già essendo la notte presso che mezza, come al re piacque, tutti s'andarono a riposare.

E come[16] il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto re verso Firenze si ritornarono; e i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatosi, a' loro altri piaceri attesero, e esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

---

1. *tirando*: 'parteggiando'; *all'ora di*: 'verso l'ora del';

2. *Addorne*: solo qui è riferito a *donne*; *il senno … riputato*: Panfilo, come premessa alla necessità del ritorno a Firenze, propone una riflessione sui fattori costitutivi e propri dell'umana saggezza, e sono tre: 'gli uomini più autorevoli ritengono che sia grandissima saggezza non solo l'avere memoria del passato e il saper comprendere il presente, ma, tramite l'una e l'altra di queste due risorse, il saper prevedere (*antivedere*: #) il futuro'.

3. *Noi … Firenze*: 'come sapete, domani saranno passati quindici giorni da quando siamo usciti di Firenze per prenderci qualche svago a sostegno della nostra salute e della stessa nostra vita, evitando le malinconie e i dolori e le angosce che si vedono di continuo attraverso la nostra città in questo tempo di peste'.

4. *il che … biasimare*: Panfilo propone un bilancio di questo *diporto*, significativamente insistendo sull'onestà di questa esperienza, in riferimento esplicito al buon governo dei piaceri del corpo e dello spirito, e soprattutto della concupiscenza, che era la preoccupazione più forte nel momento in cui l'«onesta brigata» si costituì (I *Introduzione* 74-75, 83, 84): 'a mio parere, lo abbiamo fatto onestamente, perché, se ho saputo osservare bene, anche se qui ci siamo raccontati allegre novelle, e forse in grado di farci attrarre (*attrattive*: #) dalla concupiscenza, anche se abbiamo sempre mangiato e bevuto bene, suonato e cantato (tutte pratiche che possono incitare le menti deboli a fare qualcosa di meno onesto), non ho mai visto

nessun gesto e nessuna parola da biasimare, né da parte di voi donne né da parte di noi uomini'.

5. *continua … carissimo*: un bilancio autoapologetico, con quel dettaglio (*fraternal*: #: riferito a *dimestichezza*) che rafforza l'*onestà*; *di voi e di me*: 'di voi donne e di me re'.

6. *E … partimmo*: Panfilo prospetta più ragioni che rendono opportuno il ritorno a Firenze: *acciò … potesse*: 'per evitare che possa nascere, per troppo lunga consuetudine, qualcosa che si potrebbe trasformare in un fastidio'; *e perché … potesse*: 'e per non dare a nessuno la possibilità di cavillare (*gavillar*: #: fare questioni e pettegolezzi) sul nostro troppo lungo soggiorno' (e in promiscuità); *e avendo … dimora*: 'e dal momento che ciascuno di noi ha avuto la sua parte di onore (come re di una giornata), quello che ancora io ho'; *giudicherei … partimmo*: Panfilo è molto prudente e cortese: 'giudicherei, sempre che vi faccia piacere, che sarebbe ormai opportuno tornare a Firenze da cui siamo partiti'.

7. *Senza … torrebbe*: 'senza poi tenere conto del fatto che, se ci pensate bene, la nostra brigata potrebbe moltiplicarsi, perché è già stata conosciuta da altre brigate che sono qui attorno, e questo ci toglierebbe ogni nostro piacere' (è la preoccupazione già espressa all'inizio del soggiorno: II *Conclusione* 7); *consiglio*: 'proposta'; *per infino … partita*: 'fino alla nostra partenza'; *ove … incoronare*: 'se invece decidete altrimenti, io ho già pronto il nome di chi devo incoronare per domani'.

8. *ultimamente*: 'alla fine'; *per utile e per onesto*: con le tante metamorfosi che ne connotano la lunga durata, è la coppia fondamentale del codice etico e culturale della nobiltà, dall'età feudale all'assolutismo; *ragionato*: 'detto'.

9. *non altramenti … fossero*: 'in modo non diverso dal solito'; *carolare*: 'danzare carole'; *menando*: 'conducendo'; *a cantare*: è una ballata di quattro strofe di nove versi (quattro endecasillabi e cinque settenari) con ripresa di tre versi (due endecasillabi e un settenario), con questo schema metrico: ZyZ aBcaBcCyZ).

10. *io … sia*: 'non conosco donna alcuna al mondo che sarebbe lieta come lo sarei io, e sia pure chi sia'.

11. *Se … mia*: 'se una donna deve essere appagata dalla gaia giovinezza del suo bell'innamorato, o dal pregio del valore, o dall'ardimento o dal coraggio o dal senno o dai costumi o dall'elegante eloquio o dalla perfetta sua leggiadria, di sicuro sono io, essendo innamorata, quella che le vede per la propria felicità nel suo amore che è la sua speranza'.

12. *Ma … ria*: 'ma poiché mi accorgo che altre donne sono sagge come me, io tremo di paura, e pur credendo alle peggiori cose, penso che nelle altre ci sia il desiderio di quello (il mio amato) che mi rapisce l'anima, e così quello che è per me somma fortuna mi fa, sconsolata, sospirare molto e vivere male'.

13. *Se … sarei*: 'non sarei gelosa, se nel mio signore (l'amante) io sentissi tanta fedeltà quanto sento valore'; *ma … rei*: 'ma se ne vedono tante (di storie d'amore), solo che una donna inviti qualcuno ad amarla, che io ritengo tutti gli uomini colpevoli' (d'infedeltà); *Questo … via*: 'questo mi accora e morirei volentieri, e sospetto di qualsiasi donna lo guardi e temo che me lo porti via'.

14. *non s'attenti*: 'non ci si provi'; *se ne … follia*: 'se ce ne sarà una che con parole o cenni o blandizie cerchi o procuri di farmi danno, e se lo venissi a sapere, così possa io non essere sfigurata se non le farò piangere amaramente una tale follia'.

15. *Madonna … adirare*: l'ultima battuta, ovviamente irridente, è di Dioneo che per gioco prende alla lettera l'ultima strofa della ballata cantata da Fiammetta: 'Madonna, fareste una grande cortesia se faceste conoscere a tutte il vostro amante, cosicché non ve ne fosse tolto il possesso solo per ignoranza (da parte delle altre), dal momento che vi arrabbiate tanto per questo'; *Appresso questa*: canzone; *presso che mezza*: 'quasi a metà del suo corso'.

16. *nuovo giorno*: mercoledì; *via … mandata*: 'spedita a Firenze ogni loro cosa'; *si ritornarono*: 'fecero ritorno'; *e i tre … Novella*: il cerchio della brigata si scioglie dove si era formato, in Santa Maria Novella (I *Introduzione* 49, il martedì mattina di due settimane prima); *a' loro … case*: i tre giovani 'si dedicarono ad altre loro piacevoli attività, e le sette giovani tornarono nelle loro case': come se nel volgere di sole due settimane la peste fosse svanita.

Conclusione dell'Autore

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a così lunga[1] fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare: per la qual cosa Idio primieramente e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna e alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente[2] a alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (con ciò sia cosa che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l'altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistion mosse di rispondere intendo.

Saranno[3] per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne e molto spesso ascoltare cose non assai convenienti né a dire né a ascoltare a oneste donne. La qual cosa io nego, per ciò che niuna sì disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica a alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto.

Ma presuppognamo[4] che così sia, ché non intendo di piatir con voi, che mi vincereste. Dico a rispondere perché io abbia ciò fatto assai ragion vengon prontissime. Primieramente se

alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fian riguardate, assai aperto sarà conosciuto, se io quelle della lor forma trar non avessi voluto, altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna[5] particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesan che' fatti e più d'apparer s'ingegnan che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto d'averle scritte che generalmente si disdica agli uomini e alle donne di dir tutto dì 'foro' e 'caviglia' e 'mortaio' e 'pestello' e 'salsiccia' e 'mortadello', e tutto pien di simiglianti cose.[6] Sanza che alla mia penna non dee essere meno d'auttorità conceduta che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia e a san Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio e Eva femina, e a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella.

Appresso[7] assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire, quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte che le scritte da me si truovino assai; né ancora nelle scuole de' filosofanti dove l'onestà non meno che in altra parte è richesta, dette sono; né tra cherici né tra filosofi in alcun luogo ma ne' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani benché mature e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sé era alli più onesti non disdicevole, dette sono.

Le quali,[8] chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo all'ascoltatore.[9] Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio e assai altri, e a colui che ha la

febbre è nocivo? direm noi, per ciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che il fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? direm noi, per ciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme[10] similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano.

Niuna[11] corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali[12] libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende che quelle della divina Scrittura? E sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sé e altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona a alcuna cosa,[13] e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio e malvagia operazion[14] trarre, elle nol vieteranno a alcuno, se forse in sé l'hanno, e torte e tirate fieno a averlo: e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, né sarà mai che altro che utile e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno per cui e pe' quali[15] state son raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare; elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere, benché e le pinzochere altressì dicono e anche fanno delle cosette otta per vicenda!

Saranno[16] similmente di quelle che diranno qui esserne alcune che, non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non pote' né doveva scrivere se non le raccontate, e per ciò esse che le[17] dissero le dovevan dir belle e io l'avrei scritte belle. Ma se pur prosuppor si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore, che non fui, dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero,

per ciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente; e Carlo Magno, che fu il primo facitor di paladini, non ne seppe tanti creare che esso di lor soli potesse fare oste.

Conviene nella moltitudine delle cose diverse qualità di cose[18] trovarsi. Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, a avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia che va tra queste leggendo, lasci star quelle[19] che pungono e quelle che dilettano legga: elle, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono.

E ancora,[20] credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe; alle quali ancora dico che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poi che io a scriver cominciai infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è per ciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto all'oziose e non all'altre: e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per[21] che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi donne, alle quali tanto del tempo avanza quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, per ciò che né a Atene né a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene che a quegli che hanno negli studii gl'ingegni assottigliati.

Né dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno le[22] cose dette esser troppe, piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi a un uomo pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie e rendo, per

ciò che da buon zelo movendosi tenere sono della mia fama. Ma così alla loro opposizion[23] vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato e molte volte de' miei dì essere stato; e per ciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua; e considerato che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia,[24] se troppo per questo ridessero, il lamento di Germia, la passione del Salvatore e il ramarichio della Magdalena ne le potrà agevolmente guerire.

E chi[25] starà in pensiero che ancor di quelle non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, per ciò che in alcun luogo scrivo[26] il ver de' frati? A queste che così diranno si vuol perdonare, per ciò che non è da credere che altro che giusta cagione le muova, per ciò che i frati son buone persone e fuggono il disagio per l'amor di Dio e macinano a raccolta e nol ridicono; e se non che di tutti un poco vien del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro.

Confesso[27] nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale a mio potere io fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo: e in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle. E per ciò che animosamente ragionan[28] quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta.

E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare,[29] tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica col suo aiuto n'ha al

disiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se a alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette.

Qui finisce la Decima e ultima giornata del libro chiamato Decameron[30] cognominato prencipe Galeotto.

---

1. *Nobilissime giovani*: è significativo che l'Autore così si rivolga alle sue lettrici dopo averle definite *graziosissime* a I *Introduzione* 2 e *carissime* a IV *Introduzione* 2 (cioè nelle altre due volte in cui ha prepotentemente preso la parola a testo); *a consolazion … sono*: 'mi sono messo a fare questa fatica così lunga solo per dare consolazione alle donne', nel senso di conforto e sollievo e quindi piacere: Boccaccio rivendica alle sue novelle la stessa funzione consolatoria delle tante forme di gioco e di diporto dalla *malinconia*, dalla «gravezza de' pensieri», dalla *noia*, tanto più valida per le donne, che non hanno le stesse opportunità di «andare a torno» proprie e distintive degli uomini, se non la lettura in casa (cfr. *Proemio* 12); *io mi … fare*: 'con l'aiuto della grazia di Dio, e – come io penso – più per le vostre preghiere piene di pietà verso di me che per i miei meriti, credo di avere completamente finito quello che all'inizio di questa opera promisi di fare' (raccontare cento novelle: cfr. *Proemio* 13); *per la qual … riposo*: 'e perciò, ringraziando in primo luogo Dio e poi voi donne, è tempo di dare riposo alla penna e alla mano ormai stanca'.

2. *Il quale … intendo*: 'ma prima intendo rispondere brevemente ad alcune *cosette* (il diminutivo è di per sé significativo) che qualcuna di voi, o chiunque altro (anche questa precisazione è rilevante: Boccaccio parla alle donne, ma pensa anche, e soprattutto, a questi *altri*), potrebbe dire, e intendo rispondere come se fossero questioni ancora silenti (non verbalizzate), «dubbi che si potrebbero muovere» (Crusca), anche se mi sembra di essere certissimo che queste *cosette* non abbiano alcun privilegio speciale rispetto a tutte le altre (che, cioè, debbano essere discusse prima e più che le tante altre cose che pure sarebbero, a maggior ragione, da discutere), e che anzi non lo abbiano proprio mi ricordo di averlo dimostrato all'inizio della quarta giornata' (l'Autore rinvia personalmente a IV *Introduzione*: e dunque le *cosette* riguarderanno ancora la centralità della donna e della sessualità).

3. *Saranno … usata*: dopo averla esplicitamente citata, l'Autore riprende le osservazioni svolte in IV *Introduzione*, riferendole però, ora, non più alle critiche in quella sede simulate come già fatte con maligna forza da parte di innominati *alcuni*/*altri*/*molti riprensori*, bensì alle possibili future reazioni d'imbarazzo da parte delle *lettrici* del *Decameron* (da § 3 a 15 è proposta una prima tipologia di eventuali critiche): 'potranno forse esserci alcune donne che diranno che nello scrivere queste novelle (l'Autore rivendica la sua opera di scrittore: poi a § 23 e 27) io abbia usato troppa licenza' (nel senso di «troppa libertà di costumi,

sfrenatezza», Crusca: nelle tante situazioni narrative esplicitamente erotiche e nel lessico coerentemente altrettanto erotico e non sempre velato dalle metafore); *sì come … donne*: 'come, a esempio, nel fare talvolta dire e molto spesso ascoltare alle donne cose che non è non molto appropriato che siano dette e ascoltate da donne'; *La qual … fatto*: la reazione dell'Autore, per quanto sia risoluta e secca, sembra tautologica nel suo voler rivendicare un principio semplice e chiaro: 'lo nego, perché non esiste nulla di tanto disonesto che possa essere disdicevole a qualcuno se è detto con parole oneste, ed è quanto mi pare di avere qui ben fatto in modo sempre assai appropriato'.

4. *Ma … sia*: l'enunciazione di un principio così importante ha però bisogno di argomentazioni che spieghino come sia possibile usare «onesti vocaboli» parlando di sessualità umana (sempre che sia poi possibile rubricarla di per sé come *disonesta* cosa: ed è tutta qui la questione, secondo Boccaccio), ed è quello che la Conclusione dell'Autore persegue, con una misuratissima sequenza dove ogni singola parola è scelta e pesata (ma non da *spigolistra*: cfr. § 5) nella sua precisa funzione semantica; *ché non … vincereste*: subito, però, una scherzosa battuta, tanto per alleggerire il tono: 'perché non intendo litigare con voi, perché mi vincereste'; *Dico … prontissime*: 'dico dunque che vengono immediatamente molte ragioni, *prontissime*, per rispondere alla domanda perché mai io abbia fatto questo'; *Primieramente … richesta*: Boccaccio pone un'esigenza primaria e preliminare (*primieramente*), di coerenza esecutiva, secondo le regole retoriche, cioè di necessaria (*richesta*) conformità tra la materia e i protagonisti della novella, da una parte, e lo stile che performativamente la racconta dall'altra, insomma tra le cose e le parole (esplicitamente a § 5: *parole* e *fatti*; e chiamatelo, se volete, "realismo"): 'in primo luogo, se c'è qualcosa (di licenzioso) in qualcuna (novella) è stato richiesto dalla qualità delle novelle' (cioè, dalla natura della loro «forma accidentale», Crusca: e infatti poi l'Autore parla della «lor forma»; oggi diremmo: dalla loro tipologia narrativa); *le quali … poterle*: l'argomentazione dell'Autore tocca un punto nevralgico e fondativo dell'autonomia letteraria e lo fa parlando esplicitamente di *forma*: per essere colta e apprezzata questa necessaria coerenza esecutiva ha bisogno dell'*occhio* di una «intendente persona», cioè di qualcuno esperto e competente di cosa sia (o debba essere) la *qualità* della scrittura letteraria: 'se queste cose licenziose saranno osservate con un occhio razionale (*ragionevole*: #: quello dell'intelletto, privo di passioni e pregiudiziali integralismi) da persona che se ne intende (e non da chi non lo è perché si occupa d'altro), risulterà evidente a tutti che non avrei potuto raccontarle diversamente, a meno che non avessi voluto deformarle, stravolgendole dalla loro forma propria'.

5. *E se … buone*: 'e se pure (ma dice anche: *forse*) nelle novelle ce n'è una piccola parte (*particella*: il diminutivo è funzionale a marcare l'irrilevanza anche statistica di queste "licenze"), una qualche *paroletta* (ancora un diminutivo con lo stesso intento di *particella*) più libera (per «troppa licenzia»), che forse non è adatta a una donna bigotta (*spigolistra*: cfr. V 10 56), che pesa più le parole che i fatti e cerca in tutti i modi

più di apparire buona che di esserlo'; *dico … cose*: 'allora dico (come a § 4) che non mi si deve accusare di essere stato disdicevole per averle scritte, almeno non più di quanto sia disdicevole per tutti, uomini e donne, dire tutto il giorno "foro" e "caviglia", "mortaio" e "pestello", "salsiccia" e "mortadello", e tantissime altre cose simili (sono alcuni dei più vulgati eufemismi per nominare gli organi sessuali, maschile e femminile; a testo ricorrono *mortaio* e *pestello*: II 10 37, VIII 2 45; mentre *foro* e *mortadello* sono solo qui; *caviglia* e *salsiccia* ancora un'altra volta, ma in senso proprio; rispetto alla formidabile capacità di nominazione della sessualità dispiegata nel *Decameron*, e non solo con metafore o equivoci, qui l'Autore giocosamente minimizza).

6. *Sanza … dipintore*: questa battuta è di eccezionale importanza e non solo perché si tratta di una esplicita citazione dall'*Ars poetica* di Orazio, uno dei testi capitali della tradizione occidentale, molto diffuso anche nel Medioevo («Pictoribus atque poetis / quidlibet audendi semper fuit aequa potestas», vv. 9-10: "ai pittori e ai poeti è stata sempre concessa la stessa potestà – in quanto esercizio di un diritto, di una facoltà – di comunque osare"), ma anche perché conferma l'attenzione di Boccaccio per le arti figurative, in grande rinnovamento da Giotto in poi: 'senza poi considerare il fatto che alla mia penna (e quindi: a me in quanto autore, per simmetria con *pennello*/*pittore*; precisamente colui che sta scrivendo queste pagine conclusive) non deve essere concessa (dalle *lettrici* come dai *riprensori*) un'autorità minore a quella concessa al pennello del pittore', perché tra queste "arti sorelle" non può che esserci un'assoluta *par condicio*, nella *qualità* e nella *forma* dei prodotti di ciascuna, al di là di ogni marginale, e ridicola, polemica su qualche loro *particella* o *paroletta* (§ 5); *il quale … quella*: l'argomentazione di Boccaccio affronta la questione dei margini di autonomia e innovazione nell'impianto iconografico dei soggetti di massima diffusione stereotipa, tra i più famigliari all'immaginario medievale e quindi di per sé conservativi, anche nei minimi loro dettagli, come le immagini di san Michele e san Giorgio in lotta con il dragone e più ancora come le immagini di Cristo e di Eva: 'nessuno critica, almeno senza un giusto motivo, un pittore, lasciamo stare se fa san Michele che ferisce il drago (*serpente*: #) con la lancia o con la spada e san Giorgio (che ferisce) il *dragone* (#) dove e come gli piace (queste scelte iconografiche sono dettagli lasciati alla piena *potestas* del pittore), ma il pittore fa Cristo maschio ed Eva femmina (li dipinge senza problemi nella nudità dei loro corpi umani), e pone lo stesso Cristo, che volle morire per la salvezza del genere umano, sulla croce conficcandogli (*conficca*: #) i piedi ora con un solo chiodo (*chiovo*: #) e ora con due' (sono queste le *particelle* e *parolette* dei pittori).

7. *Appresso … sono*: Boccaccio decide di affrontare un passaggio molto impegnativo che chiama in causa sia la Chiesa che la filosofia, e lo fa per ragionare ancora sulla *licenzia* di *particelle* e *parolette* delle sue novelle, sulla *qualità* della loro *forma*, evocate ora con il generico «queste cose» (per simmetria esteso subito anche alle *cose* della Chiesa): 'si può poi prendere facilmente atto che (nel *Decameron*) queste cose

non sono dette in chiesa'; *delle cui … assai*: il lungo inciso aperto dalla citazione della *chiesa* è scandito in due parti: se la prima ('delle cui cose si deve sempre parlare con intenzioni e con parole sempre onestissimi') è una pregiudiziale obbligata, la seconda risulta davvero sorprendente, e tanto più nel suo restare ambiguamente allusiva: 'anche se nelle sue storie (nei diversi tipi di testi che narrano le vicende dei suoi protagonisti, siano santi o papi, antichi padri e religiosi moderni: Bibbia compresa, poi citata a § 12) se ne trovino molte fatte in modo ben diverso da quelle scritte da me': cioè, *fatte* con «troppa licenzia» (§ 3); *né ancora … richesta*: non è sorprendente invece il rinvio ai *filosofanti*, o meglio alle loro *scuole*: 'e neppure («queste cose») sono dette in facoltà universitarie di filosofia e teologia, dove l'onestà delle parole è richiesta (*richesta*: come a § 4) non meno che altrove'; *né tra … sono*: l'argomentazione si chiude con un'affermazione decisiva (e fortemente innovativa): l'*onestà* (di cose e parole) non è un dato assoluto e irrelato, bensì è un dato sempre e comunque relativo, rispetto alle variabili delle circostanze e delle differenze che ne connotano l'esecuzione performativa (e sono quelle definite dalla retorica classica: chi parla a chi, dove, come, quando, perché; e infatti a § 8: «avendo riguardo all'ascoltatore), e a stabilirne l'*onestà* non può essere un giudice esterno, bensì gli stessi attori dello scambio locutivo: '(«queste cose») non sono state dette in qualche imprecisato luogo tra uomini di chiesa e uomini di filosofia (e teologia), ma sono state dette nei giardini, cioè in luoghi di piacevole divertimento nel tempo libero, tra persone giovani benché già mature e pertanto non facilmente pronti a piegarsi (*pieghevoli*: inclini alla disonestà) solo per avere letto qualche novella, in un momento (quello della peste), tra l'altro, in cui ai più onesti non era disdicevole, per salvarsi, andare in giro con le mutande in testa': con questo tanto occulto quanto perspicuo (ai lettori più attenti) riferimento alla badessa di IX 2, Boccaccio chiude in modo genialmente beffardo la sua argomentazione sull'*onestà* di chierici e filosofi (comunque di uomini di chiesa), come per dire: su questa materia dell'*onestà*, e soprattutto se corrisponde alla sessualità e ai suoi istinti primari, si fanno solo tante chiacchiere, perché tra le *parole* e le *cose* il rapporto è tanto più sottile e complicato, come ogni badessa sa bene (anche se non lo dice o dice tutt'altro).

8. *Le quali … ascoltatore*: Boccaccio torna alla relatività di «queste cose»: '(lasciamo stare le eventuali raffinate distinzioni tanto amate dai *filosofanti* e dai *cherichi*, per andare al nodo della questione) quali che siano, come ogni altra cosa (che entri nella vita ordinaria degli uomini), possono sia nuocere sia giovare, e (trattandosi in questo caso di novelle narrate ad alta voce, si può decidere se) possono nuocere o giovare solo facendo riferimento a chi ascolta' (*ascoltatore*: #): la battuta è di grande rilievo per l'esplicita messa in gioco della parte attiva dell'*ascoltatore* nella comunicazione narrativa: anche se compare solo qui come parola, è evidente che l'*inventio* stessa dell'«onesta brigata» è funzionale a mettere in evidenza la correlazione biunivoca e cooperativa, interattiva, tra chi narra e chi ascolta.

9. *Chi … malvagio?*: a dimostrazione del principio generale appena evocato (anche l'*onestà* è relativa,

come tutte le umane cose, ed è anche questione di misura) Boccaccio propone tre esempi di immediato buon senso comune (e anche questo è un feroce sberleffo a *cherici* e *filosofi*, che soccombono di fronte all'autorevolezza di Cinciglione e Scolaio): il primo riguarda il vino: 'chi non sa che è una cosa ottima per gli uomini (*viventi*: il dettaglio lessicale rafforza la funzione generalizzante di questo esempio), a stare a quello che dicono i più famosi «bevitori, ebriachi e tavernieri» (I 6 8), come Cinciglione e Scolaio (questo ultimo solo qui a testo) e molti altri, mentre è nocivo per chi ha la febbre (*febricitanti*: #)? Diremo forse che il vino sia una cattiva cosa per il solo fatto che nuoce ai febbricitanti?'; *Chi … malvagio?*: 'chi non sa che il fuoco è utilissimo, anzi necessario ai mortali (vale lo stesso rilievo fatto a *viventi*)? Ma diremo che sia una cattiva cosa per il solo fatto che brucia le case, le campagne e le città?'.

10. *L'arme … adoperano*: 'allo stesso modo le armi difendono la vita di coloro che desiderano vivere pacificamente e seppure molto spesso uccidono altri uomini (qui in modo diretto) non è certo perché siano le armi a essere cattive, ma perché lo sono coloro che le adoperano in modo malvagio'.

11. *Niuna … parola*: ancora un enunciato generalizzante, sempre a proposito di parole e del loro senso, onesto o disonesto secondo chi ascolta: 'nessuna mente alterata, malata, ha mai inteso in modo sano (senza distorsioni) una sola parola'; *e così … contaminare*: 'e come le parole oneste non servono a nulla a una «corrotta mente», così le parole che non sono tanto oneste (equivoche, metaforiche, allusive o anche descrittive della sessualità) non possono contaminare una mente ben disposta' (che sa ascoltare e intendere *sanamente*); *se non … cielo*: dopo l'enunciato generalizzante, ancora un esempio di buon senso comune: 'se non come i raggi del sole contaminano (si potrebbe dire) il fango (*loto*: #) o le bellezze del cielo "contaminano" le brutture della terra' (a ciascuno il suo, dunque: per distinzione e differenza, in senso sempre relativo e mai assoluto o integralistico).

12. *Quali … Scrittura?*: per dare un riscontro dei travisamenti che una «corrotta mente» può produrre su qualsiasi *parola*, dopo il generico ma intenso riferimento alla *chiesa* di § 7, Boccaccio chiama in causa direttamente la Bibbia, il testo sacro dove la *parola* è di Dio, come sua santa *Scrittura* (#), che raccoglie 'libri, parole, lettere (i segni dell'alfabeto) rispetto a cui nulla è più santo, più degno, più da riverire'; *E … tratto*: 'eppure molti (uomini) hanno condotto se stessi ed altri alla perdizione (non solo quella dell'Aldilà) interpretando la «divina Scrittura» in modo perverso, distorto e malvagio' (*perversamente*: #).

13. *Ciascuna … molte*: ancora una riflessione generalizzante (e generica): 'in se stessa ciascuna cosa è buona a qualche cosa (certo non tutte, ma neppure a tante: *alcuna*), ma se è male adoperata può essere nociva a molte'; *e così … novelle*: il riferimento dell'enunciato generalizzante alle novelle del *Decameron* (anzi, alla *mie* novelle) è tanto immediato quanto sorprendente, di nuovo, perché nella tradizione letteraria occidentale da molto tempo non si è scritto e letto nulla di simile: 'e dico questo a proposito delle mie

novelle'.

14. *Chi … averlo*: se persino la *parola* e la *scrittura* di Dio sono state *perversamente* interpretate, 'le mie novelle non potranno vietare a nessuno, che vorrà farlo, di tirarne fuori qualche malvagio pensiero e qualche malvagia azione, e nel dubbio che davvero contenessero queste cose, sarebbero distorte e stiracchiate fino a fargliele avere'; *e chi … negheranno*: 'a chi invece vorrà trarre dalla mie novelle utilità e frutti (archetipo teorico della funzione di ogni poesia), certo le novelle non lo negheranno'; *né sarà … raccontate*: Boccaccio conclude questa complessa e impegnativa argomentazione richiamando la pertinenza propria di queste sue novelle alle dinamiche della ricezione, ma nei termini progettati dall'Autore, per evitare ogni possibile loro distorsione interpretativa e valutativa: 'perché siano sempre e ovunque dette e considerate nient'altro che utili e oneste, basterà che siano lette in modo coerente con il quando (nei tempi di *sollazzo*; come pure dove: nei *giardini*) e con il chi (*giovani*, e non *cherici* o *filosofi*) progettati dall'autore quando le ha raccontate'.

15. *Chi … vicenda!*: ancora una esemplificazione di buon senso comune, fortemente ironica, ma al tempo stesso lucidamente consapevole dello straordinario impatto che il *Decameron* avrà tra i lettori: 'la persona devota, quella che deve dire i suoi paternostri o portare torte (*migliaccio*: #; era una torta tradizionale a base di miglio, variamente condita) ai santi o ecclesiastici di cui è devoto, lasci stare queste novelle, che peraltro non correranno dietro a nessuno per farsi leggere, benché anche le pinzochere (propriamente le terziarie francescane, e in senso più largo: "bigotte"; già in III 7 35, VIII 9 53) dicono e persino fanno di quando in quando qualche cosetta' (nel segno equivoco che *cose* ha in *Conclusione dell'Autore*), ed è quanto dimostrano tante novelle.

16. *Saranno … meglio*: l'Autore inizia a discutere un secondo tipo di critiche che potrebbero essere mosse dalle donne lettrici (*di quelle* riprende § 3), sempre in tema di *onestà* sessualmente connotata: 'allo stesso modo ci sarà tra voi qualche donna che dirà che in questo libro ci sono alcune novelle che sarebbe stato molto meglio che non ci fossero'; *Concedasi … belle*: proprio nella sua debolezza argomentativa (come primo spunto di difesa all'accusa) è davvero straordinaria questa prova di coerenza dell'Autore che difende l'impianto dell'opera, il senso stesso della sua "cornice", ribadendo da una parte il primato performativo del *dire* novelle e, dall'altra, la sua parte di umile trascrittore: 'ammettiamo pure che sia vero, ma io (in quanto "Autore") ho potuto, perché questo era il mio dovere, (tra)scrivere solo le novelle raccontate (e come lo furono) ed è per questo che le narratrici dovevano dirle belle: perché io le avrei (tra)scritte belle'.

17. *Ma … fui*: la prima linea difensiva ha bisogno di qualche robusta correzione, anche concessiva, dove emergono a testo per la prima (e ovviamente ultima) volta le parole *'nventore* e *scrittore*, tanto per marcare l'importanza della *Conclusione dell'Autore*: 'ma se pure si volesse presupporre che io, Giovanni Boccaccio,

fossi stato sia l'inventore (nel senso della *inventio* retorica; per la sola altra occorrenza cfr. III 7 34) che lo scrittore di quelle novelle, cosa che non fui'; *dico … compiutamente*: 'dico (come a § 4, 5, 13; poi: § 20) che non mi vergognerei del fatto che non tutte fossero belle, perché non si trova nessun maestro (se nel *Decameron* sono tanti i "maestri", in quanto soggetti che svolgono una qualche arte liberale o scienza, qui ha una intensa marcatura di invenzione ed esecuzione creativa; come segnala il *crearne* a testo subito dopo), all'infuori di Dio, che faccia ogni sua cosa bene e in modo compiuto, perfetto'; *e Carlo … oste*: il nuovo esempio di buon senso comune, e ancora ironico, rinvia alla pervasiva presenza dei romanzi di cavalleria (qui come ciclo carolingio), ma segnala al tempo stesso una significativa equivalenza implicita tra l'esercito di paladini che non c'è mai stato e la centuria di novelle che invece è qui: 'e neppure Carlo Magno (solo qui a testo), il primo a fare i *paladini* (#), seppe crearne tanti da farne un esercito composto solo da loro'.

18. *Conviene … trovarsi*: l'Autore cambia registro difensivo e mette in gioco la necessità della *variatio*, per antico precetto retorico: 'nella moltitudine delle cose (quelle del mondo degli uomini) è necessario, più che opportuno, ritrovare (in quanto *inventio*) qualità diverse di cose'; *Niun … migliori*: ancora un esempio di buon senso comune, che però non rinvia tanto alla *variatio* in senso proprio, quanto, ancora, alla presenza, tra le cento, di novelle che sarebbe stato meglio che non ci fossero (§ 16): 'nessun campo fu mai così ben *coltivato* (#) che fosse impossibile trovarvi, mescolati tra le erbe migliori, anche qualche *ortica* (#) o erbe selvatiche (*triboli*: #) o rovi'; *Senza … parlare*: Boccaccio procede per accumulo di fattori distintivi del senso delle sue novelle, chiamando in causa il necessario principio di congruità e coerenza tra il loro livello di materia e di stile e chi le narra, che è quanto prescritto dalle retoriche medievali della *rota Vergilii* (cfr. IV *Introduzione* 3): 'senza poi tenere conto del fatto che, dovendo raccontare e ascoltare novelle tra semplici giovinette come voi per lo più siete, sarebbe stata una sciocchezza l'andare cercando cose, e affaticandosi nel trovarle, molto raffinate (*esquisite*: #; nella *rota Vergilii* sono propriamente quelle pertinenti allo stile *gravis*, sublime) e il porre una grande cura nel parlare in modo molto misurato' (*misuratamente*: #; sia in assoluto, secondo il principio retorico ed etico, ancora nell'*Ars poetica* di Orazio, che prescrive «est modus in rebus», "c'è una misura per tutte le cose"; sia in specifico riferimento a queste novelle "disoneste").

19. *Tuttavia … legga*: dopo tante discussioni teoriche e di principi generalissimi, un consiglio pratico, davvero il trionfo del buon senso comune, che però, a ben guardare, si risolve in un formidabile sberleffo, nel suo invito a leggere con attenzione le rubriche di ciascuna novella, neanche fossero una segnaletica di rischio: 'tuttavia, chi si mette a leggere tra queste novelle, lasci stare quelle che danno fastidio e legga quelle che dilettano'; *elle … tengono*: 'per non ingannare nessuno, tutte le novelle recano scritto nel testo che è nella loro fronte (parte alta del corpo testuale: la rubrica) quello che tengono nascosto nel loro seno' (per

coerenza con *fronte*).

20. *E ancora … fossero*: la terza eventuale critica è davvero ridicola e può essere anche dileggiata: 'credo che ci sarà pure qualcuna (di voi donne lettrici) che dirà che ce nel sono alcune troppo lunghe; a queste donne dico anche che, per chi tra loro ha altro da fare (non ha tempo per leggere o per *sollazzo*), è solo una follia leggere queste novelle, anche se fossero tutte brevi'; *E come … altre*: 'e benché sia passato molto tempo da quando ho iniziato a scrivere fino a ora che arrivo alla fine della mia fatica, non per questo ho dimenticato di avere offerto il mio lavoro alle donne in ozio (è precisamente quanto è scritto in *Proemio* 10, con l'altra sola occorrenza a testo di *oziose*) e non alle altre'; *e a chi … adopera*: l'indicazione delle donne *oziose* come pubblico di riferimento del *Decameron*, come di tutta la moderna letteratura di evasione o del tempo libero, ha una forte impronta di pertinenza culturale e di rango, perché le connota come "gentili donne" dall'infinito tempo libero da passare: 'e a chi legge per passare il tempo nessuna cosa può sembrare lunga, se lo fa per impiegare il tempo libero'.

21. *Le cose … ispendete*: se l'economia del tempo libero di queste donne *oziose* (per le quali è stato scritto il *Decameron*) è sotto il segno del dispendio, quella di chi studia (ed è maschio) non può che essere produttiva: 'le cose brevi (non specificate) si addicono molto di più a chi frequenta gli *Studia* (subito dopo nominati; cfr. X 6 3), e fatica non per passare il tempo ma per impiegarlo in modo utile (*utilmente*: #), che a voi donne (a queste donne *oziose*), alle quali avanza tutto il tempo che non è speso nei piaceri d'amore'; *E oltre … assottigliati*: dal dispendio del tempo libero di nuovo alle *parole* e alle *cose* di queste novelle, ancora con piglio ironico: 'e oltre a questo, poiché nessuna di voi donne va a studiare ad Atene o a Bologna o a Parigi (luoghi di alti studi nel mondo antico: Atene; e di famose università, nel mondo contemporaneo, Bologna e Parigi; ma Atene connota questi famosi *Studia* contemporanei come aristotelici), avete facoltà di parlare (e dunque dovete farlo) in un modo più disteso (nella prosa continua di una narrazione, che segue, secondo retorica – un ordine *naturalis*) di chi ha reso sottile il proprio ingegno negli studi (e nelle università: e sa disputare con artifici dialettici)'.

22. *Né … scritto*: ancora una possibile critica da parte delle lettrici: 'non ho dubbi: ci saranno di quelle che diranno che sono troppe le cose di cui qui si parla, piene di motti e di chiacchiere, e che è disdicevole per un uomo *pesato* (serio, misurato; è singolare che le tre occorrenze di questa forma siano tutte nella CdA, anche in modo autoironico: § 23) e grave avere scritto in questo modo'; *A queste … fama*: 'sono tenuto a ringraziare queste donne, e le ringrazio, perché mosse da uno *zelo* (#) positivo si dimostrano affettuosamente preoccupate della mia fama'.

23. *Ma … rispondere*: 'ma voglio rispondere così alla loro critica' (*opposizion*: #); *Io … acqua*: l'Autore gioca con straordinaria leggerezza autoironica su quel *pesato* di § 22: 'confesso di essere *pesato* e di esserlo

stato molte volte nel corso della mia vita, e perciò, parlando a quelle donne che non mi hanno ancora *pesato*, dichiaro di non essere affatto *grave*, anzi di essere così leggero che sto a galla nell'acqua'; *e considerato … femine*: qui la replica dell'Autore si fa perfida, non solo come implicito riferimento alle tante feroci polemiche contro i frati che attraversano tutto il *Decameron*, ma anche come esplicito riferimento al tradizionale impiego nelle loro prediche di tanti *exempla* di vario tipo: 'e solo considerando il fatto (di immediata evidenza a tutti: e se ne discuteva molto allora) che persino le prediche fatte dai frati per mordere gli uomini delle loro colpe sono oggi pieni di motti e di ciance (usa le stesse parole di § 22) e di beffe (*scede*: cfr. VIII 4 7), ho pensato che queste stesse cose non stessero male nelle mie novelle, scritte (come a § 3 e 27) per cacciare via la malinconia delle donne'.

24. *Tuttavia … guerire*: il tono si fa ora sarcastico: 'se tuttavia (queste donne che mi rimproverano le troppe ciance) dovessero troppo ridere (leggendo le novelle), potranno agevolmente guarire (da questo loro riso: topico indizio di inclinazione al peccato) leggendo il lamento di Geremia (citato solo qui), la passione di Cristo e il lamento della Maddalena' (già in III 4 6; sono tutte opere di devozione allora molto diffuse).

25. *E chi .. frati?*: ancora ironia: 'e chi si preoccuperà che non si trovino anche di quelle donne che diranno che io ho una lingua cattiva e velenosa solo perché in alcuni luoghi (delle mie novelle) scrivo la verità dei frati?'.

26. *A queste … ridicono*: continua l'ironia: 'queste donne che diranno così dovranno essere perdonate, perché non si può non credere che siano mosse solo da una giusta causa, dal momento che i frati sono brave persone e fuggono i disagi solo per amore di Dio e «macinano a raccolta» (per la metafora sessuale cfr. VIII 2 23) e non stanno certo a dirlo in giro'; *e se non … loro*: qui la tradizionale satira dei frati si fa feroce allusione metaforica, tanto per marcare un'ipotesi del tutto impossibile: 'e se non fosse che da tutti i frati viene un po' di puzzo *caprino* (#: sia per la loro scarsa igiene sia per le pratiche omosessuali), sarebbe sin troppo piacevole avere a che fare con loro' (*piato*: #: propriamente è una «lite avanti a magistrato», ma qui è «il fatto loro», Crusca).

27. *Confesso … mutamento*: ancora una confessione d'autore (dopo § 23), che d'improvviso evoca, anche se si limita solo a sfiorarlo, per pudore estremo, uno dei temi capitali di quello che è già (con il Petrarca del *De remediis utriusque fortunae*) e sempre più sarà il campo di riflessione dei moralisti moderni: 'nondimeno (rispetto a tutto quello sin qui discusso) confesso che le cose di questo mondo non hanno alcuna *stabilità* (#; e quindi non possono avere regole fisse e costanti), ma sono sempre in mutamento'; *e così … intervenuto*: ma Boccaccio non intende, e proprio sulla soglia d'uscita dal suo libro, mettersi a fare il moralista, e trasforma la consapevolezza appena espressa in una battuta autoironica: 'e così potrebbe essere

accaduto anche alla mia lingua' (tanto per chiudere questa *Conclusione dell'Autore* che si è aperta proprio sulla *licenzia* di tanti *vocabuli*); *La quale … novelle*: la geniale autoironica leggerezza di Boccaccio è tutta in questo finale di congedo, dedicato alla propria *lingua* tramite la testimonianza di una sua *vicina*: 'non ho mai dato credito al mio giudizio, e ne rifuggo sempre, per quanto posso, nelle cose mi riguardano, ma a proposito della mia lingua, poco tempo fa una mia vicina mi disse che la mia era la migliore e la più dolce del mondo, e in verità, quando questo accadde, mi restavano da scrivere poche delle novelle scritte di sopra in tutto questo libro' (*soprascritte*: #; a parte la validità documentaria di questa battuta per la storia testuale del *Decameron*, qui Boccaccio, nel dire che la sua *vicina* aveva un'esperienza ampia delle novelle, ribadisce – dopo § 3 e 23 – la sua parte di Autore che le ha scritte).

28. *E per … risposta*: 'e dal momento che le donne che ho qui evocato parlano animosamente (delle tante critiche), voglio che quanto ho detto basti per risposta a loro'.

29. *E lasciando … condotto*: 'e lasciando ormai (ora che il *Decameron* è finito e si avvia al suo destino di libro nelle mani dei suoi lettori o, meglio, delle sue lettrici) a ciascuna di dire e credere quello che vuole, è tempo di porre fine alla parole, ringraziando umilmente Dio che con il suo aiuto mi ha condotto, dopo così lunga fatica, alla desiderata fine'; *E voi … lette*: l'estrema battuta a testo è ancora dedicata direttamente alle «piacevoli donne»: 'e voi restate in pace, con la grazia di Dio, ricordandovi di me, se a qualcuna di voi forse un po' giova avere letto queste novelle'.

30. *Qui … Galeotto*: cfr. *Proemio* 1; la forma *prencipe* è a testo solo in questa zona del titolo (la forma preferita è *prenze*, ma è usata anche *principe*).

LE COSE (E LE PAROLE) DEL MONDO

Nel *Decameron* ricorrono 269.673 parole, relative a 17.669 forme che si raccolgono in 6550 lemmi, di cui 1875 con una sola occorrenza (pari a circa il 30% del totale): un dato rilevante per valutare la ricerca boccacciana di *varietas* (e per questo marcate nelle note con il segno: #). Per dare un termine di riscontro, anche se del tutto improprio per la diversa estensione e per il diverso genere letterario: la *Commedia* ha 101.622 occorrenze relative a 12.849 forme, il *Canzoniere* ha 57.088 occorrenze relative a 7435 forme raccolte in 3275 lemmi (il 37% con una sola occorrenza). L'asciutta sobrietà della poesia, verrebbe di dire.

Fornisco questi macrodati soltanto per dare un'idea almeno di quanto sia ampio l'universo semantico di queste tre opere, grandiose cattedrali di parole, ciascuna a modo suo, e per introdurre una sobria ricognizione sul lessico del *Decameron*, dichiarando, però, il mio stupore per la mancanza di una qualsiasi banca di dati tanto elementari per i nostri classici: quante sono le parole che usano e quante volte le usano, e in quali contesti (del singolo testo come, in generale, della cultura che è sua propria), e quante sono le forme e quanti i lemmi e quali sono i più e i meno usati, e non per impressionistiche suggestioni, ma per organiche rilevazioni?

Chi ne fosse curioso avrà il piacere di potersi variamente arrangiare tra le tante risorse digitali oggi per fortuna

disponibili: come è stata la realizzazione pratica di questa prova del tutto sperimentale e provvisoria (in attesa di strumenti più idonei) che qui propongo, certo che potrà comunque essere utile per una lettura del *Decameron* attenta al senso originario delle sue parole, di quelle usate da Boccaccio e di tutte le altre che non volle usare.[11]

Sono importanti per Boccaccio le parole, come per ogni scrittore curioso di sperimentare. Anzi, le parole sono tutto, per qualsiasi scrittore, parole vecchie da reinventare e parole nuove da forgiare, perché ogni scrittore sogna di essere il miglior fabbro del parlar materno. E se questo vale per gli scrittori di ogni tempo e di ogni luogo, per quelli tardomedievali vale, per così dire, un po' di più: perché arrivano dopo secoli di riflessione sulla Parola di Dio e più in generale sul rapporto tra *res* e *verba*, sui plurimi significati della loro complessa relazione, anche nelle parole dei poeti, e arrivano con la presunzione di usare il volgare, non più il latino. Boccaccio conosce bene questa tradizione e sa che i *nomina* sono importanti: basti pensare a quelli dei personaggi delle sue opere; e più in generale, con l'istinto dello scrittore, di tutti gli scrittori, sa che la scelta delle parole e dei *nomina rerum* è decisiva nell'economia della scrittura: «quoniam nomen etiam favet effectui», perché anche un nome, un nome giusto, favorisce l'effetto (*Genealogie*, XIV 8 7). Di fronte, comunque e sempre, all'occhio di Dio che tutto intende e non può certo essere coinvolto nei giochi di parole, e del loro stesso senso, che gli uomini (e *in primis* i chierici) praticano: «quasi Idio, lasciamo stare il significato di vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse e a guisa degli uomini a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare» (I 2 21).

Le 269.673 parole che danno forma al corpo testuale del *Decameron* sollecitano un primo rilievo generale: all'ampiezza "tematica" delle cento novelle, alla varietà dei loro personaggi

e delle loro scene, corrisponde funzionalmente l'ampiezza del loro lessico, che non sembra conoscere filtri selettivi di nessun tipo. Le cose, da una parte, tante e tanto diverse, e le parole per nominarle, dall'altra, altrettante e altrettanto diverse, in contesti sempre variabili: il lessico del *Decameron* è molto semplice, diretto, persino infantile, con la gioia del bambino che osserva le cose del mondo che vede come suo, e per appropriarsene intanto le nomina.

Fornisco subito un primo dato, desunto scorrendo l'indice delle frequenze in ordine decrescente. Ai primi posti ci sono le solite forme (*e*, *che*, *di*, *a*, *la*, *li*, *per*, *non*, *in*, *io*),[22] ma andando oltre nella sequenza emergono subito alcune presenze ben altrimenti significative: ad esempio, le forme verbali più usate sono *era* (1352 occorrenze; non ho disponibili i dati del lemma *essere*) e *disse* (1275; il lemma *dire* ne ha 2931), del tutto prevedibili in un testo narrativo così fitto di dialogo diretto. La forma di sostantivo più usata è però ***donna***, con 1229 occorrenze: aggiungendo le 397 della forma plurale, si ha un totale di 1626 occorrenze (da integrare anche con le 221 di *femina*). Il dato mi sembra di per sé straordinariamente significativo, proprio perché non era prevedibile: *donna* è davvero la parola-bandiera del *Decameron*. Il suo rango così alto nell'indice di frequenza (al trentesimo posto tra le forme) conferma con ogni evidenza che non è solo una geniale *inventio* (e *intentio*) *auctoris* quella proposta nel *Proemio* (il Libro di novelle come compassionevole «soccorso e rifugio» alle *afflitte* donne innamorate recluse in casa), se è così pervasiva la presenza a testo del lemma *donna*. Se poi teniamo conto che il lemma ***uomo*** si ferma a quota 821, l'oltranza di questa opzione si fa davvero scandalosa, intanto lessicalmente. «Voi mi piacete troppo» (IV *Introduzione* 5): è proprio così, intanto come parola.

Se il primo assaggio è stato così fruttuoso, non resta che

procedere nella ricognizione, senza avere la benché minima pretesa – lo dico subito – di ricostruire in Boccaccio chissà quali sistemi di pensiero, peraltro incompatibili con la sua esperienza di scrittore geniale proprio nella fragile discontinuità che è tutta sua. Cercherò invece di approssimare il suo particolare rapporto con l'infinita varietà, spesso contraddittoria e sempre aleatoria, delle «cose del mondo», riscontrandolo con il più generale contesto di senso governato dal paradigmatico ordine che la cultura medievale ha elaborato e diffuso a proposito di questo mondo degli uomini e delle loro cose. Una varietà che trova un primo riscontro nell'estensione del lessico decameroniano e nella sua ricerca di parole nuove per le tante cose nuove di cui si parla, senza limite di campo o di stile, per opportune ragioni di *varietas*: anche perché «conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi» (*Conclusione dell'Autore* 18). Sempre tenendo conto di un dato del tutto elementare, non solo in ogni scrittore, ma in ogni nostro uso della lingua e del suo lessico: nessuna parola è mai sola, ma costruisce il senso di ogni suo affiorare a testo nel contesto della rete relazionale di tutte le altre parole che restano ipogee e delle situazioni in cui le une e le altre si trovano a produrre senso.

1 *Il mondo, Dio e la religione*

Le donne e gli uomini del *Decameron* sono parte delle «cose del mondo», anzi, per disegno provvidenziale, ne sono il centro, almeno pro tempore, nel breve del transito delle loro vite mortali su questa terra. E infatti questo assioma è subito enunciato, nelle prime battute del *Proemio* («Ma sì come a Colui piacque il quale, essendo Egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine […]» § 5); a *tutte*, amore compreso. L'assioma è poi ribadito sulla soglia della prima novella: I 1 3. Con quanto poi ne consegue

nelle tradizioni discorsive medievali governate da generazioni di chierici, a proposito della condizione dell'uomo e, del tutto distinta, della donna «in hac lacrymarum valle», una condizione segnata da una continua, ordinaria, "peste" tutt'altro che accidentale come quella del 1348: uomo e donna, entrambi fango di questa terra, *mescolati* alle «cose del mondo», nel fragile carcere del corpo, semplicemente mortali (*cfr. 19*).

1.1 Eppure è proprio di questo mondo che il *Decameron* sceglie di raccontare cento storie, ma non per prospettarne il *contemptus*, se ***mondo*** vi ricorre 179 volte (3 volte ***mondano***).

Ed è proprio «questo mondo» qui, solo questo, tanto è usata solo la forma singolare: l'«altro mondo», quello celeste e divino, ricorre infatti soltanto in quattro situazioni (I *Introduzione* 48, IV 6 24, VII 10 9 e 18, VIII 7 107). Il mondo del *Decameron* è il «mondo presente» (I 8 10), il mondo delle donne e degli uomini, di cui sono *ministre* la ***Natura*** e la ***Fortuna***; un mondo finito e destinato a finire (I 1 68) e che è stato creato da Dio (I *Conclusione* 10). È il mondo con le sue *dolcezze* e le sue *miserie* e le sue *fatiche*, anche *guasto*; un mondo largo, che può essere percorso nelle sue «varie parti» (IV 4 5), ma solo nell'«altro mondo» di quaggiù (III 6 3), anche *tapinando* (II 6 42). Questo mondo è il solo parametro di riferimento per misurare il bene e il male delle sue tante cose, con locuzioni di questo tipo, che da sole riguardano quasi la metà delle occorrenze di *mondo*: «la maggior calca del mondo» (I 1 86), «tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa» (I 5 6), «la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa» (II 6 15), «con la maggior fatica del mondo» (II 6 24), «i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo» (II 8 78), «le maggior risa del mondo» (II 9 11).

1.2 Il mondo di quaggiù, dunque. E anche il ***cielo*** è quello di quaggiù, quello che si vede dalla terra, e regola il variare del tempo nelle stagioni, o magari è il cielo delle stesse con i loro

influssi.

Delle 39 sue occorrenze solo quattro hanno una pertinenza con il Cielo e il suo Paradiso, con le sue gerarchie angeliche definitivamente stravolte dalla beffarda *inventio* di frate Alberto (IV 2): per questo nel *Decameron* gli ***angeli*** non entrano (se non nel contesto metaforico di X 6 22).

1.3 I personaggi decameroniani sono però consapevoli, anche se in modi diversi, che è solo grazie a Dio «creatore del cielo e della terra» (III 4 18) che «tutte le cose vivono» (I *Conclusione* 3), comprese quelle di questo mondo, le *mondane*, e che «sono da reverire» (II *Introduzione* 1) le cose che lo riguardano, quelle *divine*; anche per lunga tradizione, dal momento che già ai tempi di Cimone gli dèi dei pagani erano «ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini» (V 1 55).

Di questa presenza necessaria di ***Dio*** nelle «cose del mondo», e delle sue donne e dei suoi uomini, è già significativo il macrodato delle sue occorrenze: sono complessivamente 475, distribuite nelle varie forme (*Dio*, *Domenedio*, *Iddio*, *Idio*; più 2 di *Creatore*, 9 di *Colui*, 4 *Lui*); mentre *divino* ricorre solo 17 volte: in riferimento alla giustizia e alla grazia di Dio, alla Sacra Scrittura, alle preghiere, ai miracoli; e più genericamente alle «cose divine», ancora riportate alle umane, per quanto siano «di più reverenza degne che le mondane» (V 1 10); nei riferimenti alle *leggi divine* (I *Introduzione* 23, II 3 38, VI *Conclusione* 10) è di rilievo la correlazione con quelle *umane*, con l'eccezione però delle leggi d'Amore (X 8 16). Le presenze di Dio nel *Decameron* riguardano i modi del suo esserci nella scansione ordinaria delle vite delle donne e degli uomini nel mondo: con la sua «giusta ira» manifestata con la peste (I *Introduzione* 8), ma anche come «giusto riguardatore degli altrui meriti» (II 8 39), perché il *giudicio* (I 1 6) di Dio è la giustizia stessa. Troviamo poi tutte le pertinenze topiche di Dio: i suoi

comandamenti (I 1 48), la sua *potenza* (III 8 69), la sua *grazia* (I 1 3), il suo *amore* (II 1 12), ma anche l'*onore* (II 3 41) e il *piacere* (II 4 22), «la benignità e la misericordia di Dio» (I 1 68); e poi la sua *presenza* (II 3 40) e la sua *benedizione* (III 3 30), e più in generale le «cose di Dio» (I 3 8), compresi i suoi *poveri* (I 1 46), i suoi *uomini* (I 1 51) e la sua Chiesa (I 1 62), con il papa «vicario di Dio in terra» (I 2 10). Dio si prega e si ringrazia e si serve (anche con la blasfema ambiguità di III 10, che evoca il nemico di Dio, il demonio) e si riverisce (III 7 71) e a Dio ci si raccomanda. Se singolare è l'immagine di Domenedio pittore in VI 6, del tutto formulare è invece la sua presenza in locuzioni di questo tipo, molto diffuse a testo: «andate con Dio», «in fé di Dio», «mercé per Dio», «per Dio».

1.4 Ancora più marginale risulta la presenza di *Cristo*: con solo 16 occorrenze (più 2 come «Figliuolo di Dio», 1 come *Filio*, e 3 come *Salvatore*, oltre che in alcune pertinenze di *Dio*).

È in particolare il suo *corpo* (I 1 76), con la sua *vita* (III 4 6) e *passione* (III 4 18), ma sono anche «i poveri di Cristo» (I 1 46); ricorre inoltre nei formulari «fo boto a Cristo», «alla fé di Cristo», «per lo corpo di Cristo». Quasi assente è lo ***Spirito Santo*** (4 volte): è parte della Trinità nella formula della benedizione (VII 1 20), guida le parole dell'«uomo idiota» (I 2 9), è il «fondamento e sostegno» della religione cristiana (I 2 26), ma è anche la folle reliquia di frate Cipolla («il dito dello Spirito Santo» VI 10 45).

Sorprende la marginalità della ***Vergine Maria***, in una fase della cultura religiosa medievale, in cui il suo culto ha un fortissimo radicamento nelle pratiche devozionali, oltre che in tante scritture. Ricorre solo 3 volte (più 1 come ***Madre***: I 1 85), ma una sola come «Vergine madre del Figliuolo di Dio» (II *Conclusione* 6), perché nelle altre due rientra nei giochi beffardi di frate Alberto (IV 2 25) e di frate Cipolla VI (10 11). Del resto è proprio il campo semantico di ***vergine*** a non

interessare il *Decameron*: 1 sola occorrenza, oltre a 5 come ***verginità*** (delle monache, III 1 25; e di giovani donne laiche; e persino di Ciappelletto, I 1 85; cfr. *5.1*). Un'idiosincrasia lessicale rafforzata dalla forte presenza di ***madonna*** nel *Decameron*: 154 occorrenze (che rafforzano i dati del lemma ***donna***), tutte rigorosamente riservate a "gentili donne" nel pieno rispetto dei codici cortesi, quando ormai iniziano a farsi fitti i suoi impieghi anche in riferimento alla «Madonna sancta Maria Vergine», come attesta OVI.

1.5 ***Cristiano*** è presente 37 volte: è propriamente chi professa la «cristiana religione» (I 2 25; ***religione***: è presente solo 5 volte, anche come "ordine religioso") nella pienezza delle sue leggi e istituzioni, per morire «come cristiano» e non come *peccatore* (ancora nella beffa di Ciappelletto, I 1 76) o come «malo cristiano» (IV 5 24).

Dal punto di vista dell'Europa cristiana è di per sé l'«uman sangue, anzi il cristiano» (I 2 23), che popola il territorio della *res publica christiana* con le sue *province* (X 9 7); in senso comune è anche il "povero cristo": «cristianella di Dio» (IV 10 48). Essere cristiani nelle dinamiche relazionali e di confronto di questa congiuntura storica può richiedere la consapevolezza di quanto rende diversa la propria religione dalle altre due monoteiste del Mediterraneo: la *giudaica* (I 2 12; con ***giudeo*** che ricorre 26 volte) e la ***saracina*** (I 3 8; nelle varie forme è a testo 12 volte); in questo contesto di confronto e competizione, *cristiano* si può anche diventare, convertendosi (I 2), riconoscendo la *verità* di questa *fede*. Nel Mediterraneo multiculturale, *cristiano* è pure un segno di identità e appartenenza antropologica, che consente il riconoscimento da parte degli altri (V 2 16), o degli altri, a partire dai *costumi* (II 7 23); con una rilevante mescolanza nelle pratiche di relazione e di scambio nelle zone di frontiera o nei mercati internazionali: «mercanti cristiani e saracini» (II 9 45), «pescatori cristiani» (V 2 21); o quando si è prigionieri

dei saraceni: (X 9 51). Permane, anche se con disincanto, il mito della ***crociata*** (più come scena di riferimento di alcune novelle, che come valore da perseguire: è il ***passaggio***, con 10 occorrenze): il *cristiano* si fa crociato (X 9 48), nel «general passaggio da' cristiani fatto» (I 5 5), con l'«essercito de' cristiani» (X 9 61) guidato dai «signori cristiani» (X 9 5).

1.6 Anche la ***croce*** (25) ha poco spazio, e pressoché nessuno il *crocefisso*, che ricorre una sola volta nella messinscena di III 4 17 (oltre che nella forma verbale «ho io crocifisso Cristo?», III 3 47; e analogamente: «quegli che il posero in croce» I 1 72).

È comunque la croce di Cristo (III 4 18), che rinvia alle usanze romane (X 8 96), ed è il segno della croce (VI 10 52), è la croce portata in processione durante la peste (I *Introduzione* 40), nelle esequie di Ciappelletto (I 1 84), da un gruppo di monaci (III 8 69); è il crocifisso delle cerimonie religiose (VI 10 10); ma è pure una delle tante assurde reliquie della collezione di frate Cipolla (VI 10 47); è il contrassegno di chi è accusato di «eretica pravità» in I 6 10, e *crociato* (I 7 2) è chi lo porta. Di rilievo l'impiego metaforico di "bandire la croce", quasi in crociata, di VIII 2 3: dei preti per la conquista delle donne; e a forma di *crocetta* o *croce* è la cicatrice dell'agnizione in V 5 33 e 35. Anche la croce entra in diversi modi formulari: «alla croce di Dio», «con le mani in croce» (VIII 9 15).

1.7 Che in questi scarni impieghi del lessico religioso primario ci siano poi molte interferenze prodotte dalle particolari situazioni di diverse novelle, è confermato dalle 18 presenze di ***Inferno***, di cui 14 sono in III 10, dove il monaco Rustico insegna alla giovane vergine Alibech a «rimettere il diavolo in Inferno».

Nel senso proprio di "andare all'inferno" per i gravi peccati commessi è solo in IV 6 24; mentre sono metaforiche le occorrenze di V 7 29 e VIII 7 8; anche nel modo di dire:

disposto ad andare all'inferno (IX 1 18). Lo stesso vale per ***Purgatorio***, con tutte e 9 le occorrenze nella sola III 8, dove a Ferondo è fatto credere «che egli è in Purgatoro». Mentre il ***Paradiso*** (15) è propriamente il luogo della celeste beatitudine, con la *corte* dei suoi santi (I 1 85), opposto all'***Inferno*** e alle sue pene (I 1 89). Dove i buoni cristiani si sforzano di andare (III 4 3), guadagnandoselo (III 4 31), ma ancora con interferenze di gioco e parodia: come in III 4 33 (e nelle altre occorrenze di questa novella prima citate), in III 8 31, in IV 2 26. In senso metaforico è lo spazio del giardino (III *Introduzione* 11); e ancora in VIII 9 25, VIII 10 19, X 7 34.

1.8 Il ***diavolo*** non sembra essere di casa tra le «cose del mondo»: metà delle 48 sue occorrenze stanno tutte nell'invenzione linguistica del giovane romito di III 10 (***diabolico*** ha 1 occorrenza, come ***demoni***).

Per lo più è esorcizzato in banali modi di dire: «e da che diavol siam noi» (V 10 16), «come diavol non hanno» (VI 4 11), «il diavol ti ci reca» (VIII 3 51), «che diavol fa» (IX 6 20), «meglio star con diavoli» che con ***femine*** (III 1 11) che hanno «il diavolo in corpo» (III 1 9), «a casa del diavolo» (VIII 7 53), «dove il diavolo tiene la coda» (VIII 7 149).

Con queste premesse mi sembrerebbe vano inseguire le tracce del ***sacro*** nel *Decameron*, che sono ben poca cosa (3 ***sacro***, 2 ***sacrificio***, 1 ***sacramenti*** e ***sacratissimi***). Riguarda lo spazio della chiesa e della sua liturgia (i *sacrificii* di I 2 21): «il santo tempio nel quale si rende sacrificio a Dio» (la messa: I 1 64), il «sacro fonte» del battesimale (I 2 29); e quindi, complessivamente, i ***sacramenti*** della Chiesa (I 1 14). Riguarda anche la «terra sacra alle sepolture» (I *Introduzione* 42) e le «cose sacre» che frate Cipolla affida a Guccio Imbratta (VI 10 20); mentre *sacratissimi* sono definiti gli *effetti* dell'amicizia (X 8 112): un *topos* che si rafforza nella sfera di ciò che è ***santo*** (le «sante leggi dell'amicizia» X 8 62; «santissima cosa è l'amistà» X 8 111).

1.9 Molto più accentuata è l'area semantica della santità: 223 occorrenze del lemma ***santo*** (nelle sue varie forme), comprensive dei nomi di chiese e di altri toponimi e di santi, e 19 di ***santità***. Senza dimenticare i ***beati*** e la ***beatitudine*** (11 e 2): quelli che sono cieli e nella «beatitudine eterna» (III 4 20), come il «beato santo Antonio» e il «beatissimo martire san Lorenzo», ma anche il solito Ciappelletto, che ritroviamo sempre negli snodi di questa santità simulata (come in III 4 1; ambigua in IV 2 23, VIII 7 6) oltre che reale.

Sono in primo luogo i santi, antichi e moderni, veri o falsi, che ricorrono in vario modo a testo, a riscontro di quanto sia pervasiva la loro presenza nelle pratiche ordinarie medievali; santi antichi e moderni, reali e immaginari, con i loro nomi inscritti nel corpo delle città (chiese, monasteri, strade): Alessio, Ambrogio, Antonio, Arrigo, Benedetto, Bernardo, Brancazio, Ciappelletto, Domenico, Giorgio, Francesco, Galeone, Giovanni Barbadoro, Gherardo da Villamagna, Giovanni Boccadoro, Giovanni Gualberto, Giuliano, Gregorio, Lazzaro, Lorenzo, Michele, Verdiana. Con i tanti toponimi che ne replicano i nomi negli spazi urbani, e non solo. Senza dimenticare la geografia fantastica di frate Cipolla: il Braccio di San Giorgio (VI 10 39); e le creative e blasfeme metafore oscene: «san Cresci in Valcava» (II 7 109), «santo Cresci in man» (II 7 37).

Questa santità ordinaria e domestica, inscritta nel corpo delle ***città*** e nelle pratiche devozionali dei suoi ***cittadini*** (senza dimenticare lo spazio del ***villano***), si espande in una serie di connotazioni che riguardano il presente anch'esso ordinario e domestico, con il suo tempo scandito dalla *santa* domenica (I 1 58) e dalla presenza di qualche «frate antico di santa e di buona vita» (I 1 30). Anche il valore di *santo* e *santità* è destabilizzato dall'ombra lunga di "san" Ciappelletto: molto spesso è usato in senso ironico e parodico, anche per marcare la dinamica del racconto di come possa trasformarsi

in luogo di lussuria «un munistero di donne assai famoso di santità» (III 1 6); e soprattutto solidarizzando semanticamente (con beffardi rovesciamenti ironici e parodici) con la rilevata linea di polemica contro gli abusi di frati e monache, e non solo rispetto a un mitico buon tempo antico, quando «furon già i frati santissimi e valenti uomini» (III 7 34). E dunque mi limito a segnalare solo qualche impiego di questa connotazione, senza entrare nei dettagli: «uomo di santissima vita e di buona» (II 1 3), «santissima donna» (II 9 20), «valente uomo e di santa vita» (I 2 29), «donna valorosa e santa» (II 6 18), «la santità di questa donna» (III 3 51); nonché: il «santo frate» di III 3 e il «santo abate» di III 8 65. La fluidità dinamica della santità tra le «cose del mondo» ne segnala l'instabilità e l'apparenza: se santi si diventa, si può anche cessare di esserlo.

Se questa è la sempre incerta santità degli umani, che può e deve essere materia di sapidi racconti per sollazzo e festa e riso, trova provvidenziale riscontro nella santità della fede e della Chiesa (è l'apologo di I 2) e del suo «santo Padre» («Vostra Santità»), sostenuti dalla «santa misericordia» di Dio (III 3 55), dalla «santa parola dell'Evangelio» (III 7 42), dalla tradizione dei suoi «santi ***Dottori***» (III 4 15) e dei suoi «santi ***Padri***» (V 10 14), entrambi con questa sola attestazione; e dei suoi ***Apostoli*** (2 occorrenze). E a proposito di ***Evangelio*** occorre rilevare la modestissima presenza della ***Scrittura Sacra***: in quanto tale solo a *Conclusione dell'Autore* 12, come Vangeli ancora due volte in I 6 12 e 17.

La forza della religione cristiana è nel suo essere «santa e buona» (I 2 6: ma rovesciando il punto di vista lo è anche quella giudaica), per la «santa fede» (I 2 27) che la sostiene, la «santa fé catolica» (VI 10 45), con la sua «santa e buona orazione» (VII 1 3); come *santa* è la Chiesa» (X 2 31), con la sua liturgia e le sue cose sacre: la «santa Croce» (VI 10 47), il sacramento della «santa e ultima unzione» (I 1 76), le «sante

reliquie» (VI 10 44), la «santissima e bella reliquia» (VI 10 11), l'«acqua santa» (III 8 69); ma anche con le «buone e sante parolozze» della predica domenicale ai contadini raccolti ai piedi dell'olmo (VIII 2 6). Segnalo che la presenza di ***cattolico*** è attestata solo da altre due occorrenze oltre a quella ora citata: «una novella di cose catoliche» (II 2 3), «ogni altro uomo divenuto catolico» (IV 2 9).

1.10 In questo universo popolato di santi e di chierici, i laici e i secolari hanno da tempo acquisito autonoma visibilità, al di là dei modi in cui il *Decameron* dà riscontro di queste parole.

Laico non è mai usato, ma ***secolare*** ricorre 8 volte, e sempre come suo equivalente: propriamente è chi non appartiene al clero («un valente uomo secolare» I 6 3; «donne secolari» III 7 43), anche se partecipa attivamente alla vita religiosa (da "terziario" laico, a esempio: III 4 5).

1.11 Questi dati ci segnalano che, per quanto profonde siano le dinamiche di trasformazione degli assetti istituzionali e culturali delle società medievali, di cui il *Decameron* è sensibilissimo testimone, permane quella struttura trifunzionale che per secoli ha dato ordine al mondo, distinguendo tra i *bellatores*, i guerrieri addetti al mestiere delle armi e alla guerra, gli *oratores*, i sacerdoti addetti alla preghiera e al sacro (l'«ordine chericato» III 4 12), i *laboratores*, i contadini delle campagne e gli artigiani delle città. E infatti il *Decameron* è popolato di personaggi relativi a questi tre ordini o stati.

La parte degli *oratores* e del ***religioso*** (11: come membro di ordini religiosi, I 6 1) e del ***chierico*** (20, 2 ***chericato***, 1 ***cherichetto***, 1 ***sagrestano***). Con «i preti e' frati e ogni cherico» (VIII 4 3) è propriamente chi «nella gerarchia ecclesiastica ha ricevuto almeno gli ordini minori ed è stato tonsurato, e anche chi ha ricevuto il sacramento dell'ordine ed è preposto al servizio di una chiesa» (TLIO), ma può essere anche il

«cherico del prete», il suo aiutante, il *cherichetto* (I *Introduzione* 35); complessivamente è il clero, travolto dagli scandali (con qualche «cherico magnifico», però: X 2 4): «la malvagità de' cherici» (I 2 1), con la loro «vita scellerata e lorda» (I 2 12). I ***preti*** (85) sono i sacerdoti che vivono nel mondo e non nei conventi (questi religiosi sono i ***frati***: opportunamente da loro distinti, I 1 25; come pure dagli altri chierici: VIII 4 3), e per questo sono detti appunto "secolari" e sono tanto presenti nelle vite ordinarie dei fedeli (possono esserne «padre spirituale» VIII 4 8; o «grandissimo amico» VIII 6 5) da diventare protagonisti di novelle (VIII 2, VIII 6, IX 10), per quello che sono (perché prete si diventa: IV 2 10; ma ci si può anche travestire: VII 5).

1.12 Sono però i ***frati*** ad avere una parte di rilievo sulla scena del *Decameron*, e non solo lessicalmente, con le loro 209 occorrenze (e una di ***fraticello***), a riprova di quanto, tra i chierici, siano i più diffusi e radicati nel territorio, anche con autorevolezza e prestigio, con i loro potenti ordini.

Sono propriamente i ***monaci*** (71, 1 ***monachin***, 23 ***monaca***, 1 ***monacella***, 1 ***suora***), quelli moderni (i "mendicanti": francescani e domenicani), e pure i monaci eremiti, che rinviano ai primi secoli della Chiesa (***romito*** ricorre 5 volte, ed è Rustico di III 10); con i loro abusi che lasciano scattare tante battute polemiche (per tutte: III 7 33-54), con la finale rivendicazione orgogliosa da parte dell'Autore: «in alcun luogo scrivo il ver de' frati» (*Conclusione dell'Autore* 25). L'alto indice di frequenza lessicale rinvia immediatamente alle tante presenze di frati e monaci e monache come personaggi di novelle, oltre che bersaglio delle feroci polemiche contro i loro scandalosi comportamenti, in particolare contro i «frati minori» (I 6 9), i francescani, per la loro «ipocrita carità» (I 7 4). Tutti, preti, frati e chierici impegnati per lo più a sedurre le donne (VIII 4 3) e variamente protagonisti di una serie notevolissima di novelle che si correlano a una grande

tradizione narrativa medievale che da tempo ne celebra le gesta mondane e secolari, in controcanto parodico e comico: il «santo frate» di I 1, l'abate e il monaco benedettino di I 4, il «frate minore inquisitore della eretica pravità» di I 6, la badessa e le monache di III 1, il «solenne frate» di III 3, *dom* Felice (benedettino della congregazione di Vallombrosa) e «frate Puccio» (terziario francescano) di III 4, il «maladetto frate» di III 7 28, l'abate benedettino e il monaco di III 8, Rustico monaco eremita di III 10, frate Alberto di IV 2, frate Cipolla di VI 10, frate Rinaldo di VII 3, il prete di Varlungo di VIII 2, il prevosto di Fiesole di VIII 4, la badessa e la monaca di IX 2, l'abate di Cluny di I 7 e X 2, *donno* Gianni di IX 10. Frati anche specializzati come ***inquisitori*** dell'eresia (4: è il personaggio di I 6), e in particolare descritti nei loro abiti, esageratamente lussuosi o trascurati: la ***cappa*** (11) e lo ***scapolare*** (2), la ***tonicella*** (1).

1.13 Per completare il quadro dei chierici (frati e monaci) resta da rilevare che sono 97 le presenze di ***abate*** (con il travestimento da abate della figlia del re d'Inghilterra in II 3); e 25 quelle di ***badessa***: con l'invenzione di quella che avrebbe accolto Alatiel (II 7 111).

C'è anche il ***priore*** (2: I 1); e ***prioria*** (1: X 2 31): è «chiesa che ha cura d'anime, di mezzana dignità tra la parrocchia e la pieve» (Crusca). Abati e badesse sono personaggi coinvolti in situazioni parodiche e comiche: governano una ***badia*** o un ***monastero*** (5 e 14); ***convento*** (1: di frati, I 6 19; 1 ***conventuale***: III 4 7): per monaci (I 4 4) e per monache (III 1 6, IV 6 43, IX 2 5); con le sue ***celle*** (22, e 1 *celletta*), scena di diverse novelle (I 4, IX 2) e anche obiettivo polemico per il loro lusso; con il suo ***chiostro*** (1).

1.14 Non è particolarmente importante la gerarchia ecclesiastica per il punto di vista del *Decameron* sulle «cose del mondo»: del «Papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani» (I 2 19).

Papa ricorre 26 volte: è Bonifacio VIII (non solo in X 2); ***cardinale***: 6; ***vescovo***: 19 (e 1 ***vescovado***), come personaggio in VI 3, VIII 4; ***arcivescovo***: 5 (di Napoli a II 5; di Rouen a II 8); ***prelato***: 7 (e 1 *prelatura*). Più importante, come ho detto, è marcare il territorio con i corpi degli edifici religiosi: ***chiesa*** (78, 2 ***chiesetta***), più che come ***Chiesa*** (5), come punto di riferimento delle pratiche devozionali, ma anche di tanta parte di quelle relazionali (a partire dalla formazione dell'«onesta brigata» in Santa Maria Novella), avventure e giochi della seduzione compresi, perché la chiesa è il cuore della vita cittadina, dove può avvenire di tutto. Familiare anche nelle sue parti interne: il ***coro*** (1 occorrenza), il ***capitolo*** (3), la ***cappella*** (2); con relativo ***cappellano*** (2).

1.15 Nel *Decameron* la religione è nello spazio-tempo ordinario delle pratiche dei ***fedeli*** (non c'è però questa parola, in riferimento alla devozione religiosa: solo la fedeltà feudale), che nell'economia narrativa delle novelle non ha mai una rilevanza particolare.

A cominciare dai ***sacramenti*** (2: I 1 14, I 1 24; sempre in zona Ciappelletto), che pure nel 1215 il IV Concilio Lateranense aveva riordinato nella canonica serie di sette (battesimo, confessione, eucaristia, confermazione, unzione, ordini sacri, matrimonio). Si riconoscono il ***battesimo*** (4, 3 ***battezzare***), l'«ultima ***unzione***» (2), e il ***comunicarsi*** (2: «confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani» VII 5 17). Più rilevata è la parte della ***confessione*** (14 volte, e 36 di ***confessare*** in questo senso, e 1 ***confessoro***: IV 2 11), anche come "generale" (I 1 34, III 4 16). La prescrizione è riportata con precisione, ma dimostra quanto ambigue, perché strumentali se non false, siano sempre le situazioni narrative in cui un personaggio si confessa, da I 1 a III 3, IV 2, VI 10, VII 5; e quando poi a confessarsi, comunicarsi e ricevere l'«ultima unzione» è Ciappelletto, diventa chiaro a cosa servano i sacramenti nell'autonoma economia narrativa del

Decameron.

Certamente più vario, anche sotto il profilo narrativo, è il trattamento del ***matrimonio*** (8, 44 ***nozze***, 2 ***sponsalizie***, 30 ***sposa***/***sposo***, 32 ***sposare***; 3 ***maritaggio***, 50 ***maritare***): ne è termine di riscontro questa varietà lessicale, che rinvia a pratiche matrimoniali ancora legate ad antiche tradizioni che sfuggono alla normalizzazione ecclesiastica, e che in ogni caso prevedono due tempi distinti, tra la promessa e consumazione, da una parte, e l'eventuale celebrazione cerimoniale dall'altra (questa distinzione in X 8; esemplare è X 10), indipendentemente dagli accordi matrimoniali che, per le fanciulle che vanno spose, fissano la ***dote*** (12): magari «grande e buona» (II 6 51). Con un ulteriore elemento di rilievo rispetto ai modi matrimoniali largamente in uso a metà Trecento: spesso a sposarsi, con lieto fine, sono due giovani innamorati, senza particolari trattative tra le famiglie, ma solo per amore (come a II 3 35, V 6 42, V 7 51); il matrimonio è in ogni caso il lieto fine di molte novelle: II 6, II 7, II 10, III 10, tutte quelle della quinta giornata, tranne l'ultima, X 6, X 8. Non sono poche, per altro verso, le novelle che raccontano un matrimonio che non funziona, tra malmaritati e malmaritate.

1.16 Si prega poco nel *Decameron* e si pregano più le donne e gli uomini che Dio e i santi: nelle 222 occorrenze di ***pregare*** solo 15 hanno Dio come referente esplicito; tutt'al più qualcuno è pregato «per Dio» o «per l'amor di Dio». E anche questo è un dettaglio che conferma l'economia referenziale del *Decameron*, rivolta soprattutto alle dinamiche relazionali dirette tra i mortali.

Se ***preghiera*** ricorre una sola volta, ed è quella laica di Filomena (III 4 2), ***priego*** ha 51 occorrenze, in gran parte dedicate alle relazioni interpersonali, soprattutto in materia d'amore; 5 volte riguardano Dio, e sono i *prieghi* che i *mortali* gli rivolgono (I 1 4). Sono le ***orazioni*** (34: le «sante orazioni»,

le «buone orazioni») a rivolgersi a Dio, e ***orare*** è *pregare* (ricorre però una sola volta: «le vigilie lunghe, l'orare e il disciplinarsi» VII 3 12); senza però dimenticare lo stravolgimento della «santa e buona orazione» di VII 1. Le orazioni primarie del buon cristiano non possono che essere il ***Paternoster*** e l'***Avemaria***: con 14 e 3 occorrenze, ma anche in questo caso con deformazioni parodiche («insegnarle il paternostro» VII 3 23).

1.17 Anche nelle altre pratiche devozionali («i pensier santi» III 10 10), in particolare in quelle che si svolgono in chiesa (***messe***, ***prediche***, ***perdonanze***), accanto alla parte religiosa è sempre presente quella relazionale e mondana: tanto più per donne, perché sono, queste, le poche occasioni per uscire di casa: per antica tradizione sono lo spazio-tempo dell'innamoramento; a parte frate Puccio (III 4 5).

Messa ricorre 15 volte: si va a *udirla*, perché «con limosine i peccati si purghino e con le messe» (III 7 36); o si fa *dire*, «per l'anima de' morti» (III 3 16); ***predica*** 7 volte (***predicazione*** 1): ne sono attori frate Alberto (è sempre lui il ***predicatore***: 1 occorrenza) e frate Cipolla, e delle 5 occorrenze di ***predicare*** solo 2 hanno pertinenza religiosa, e nessuna delle 6 di ***sermone***. Nella grandiosa parodia delle prediche e dei predicatori si può cogliere anche il bisogno di regolare i conti con quella tradizione esemplare che tanto deve alle omelie: stravolgendole in novelle di tutt'altra forma e respiro (cfr. ***esempio***: 17.7).

1.18 Impossibile seguire in dettaglio la presenza delle pratiche di devozione e degli atti di misericordia che scandiscono la vita quotidiana del buon cristiano, anche perché si tratta di scampoletti o marginali o stravolti dalla parodia, o resi funzionali alla storia narrata.

Ad esempio, il culto delle ***reliquie*** (6) rinvia esclusivamente a quelle di frate Cipolla; il grande istituto del ***pellegrinaggio*** (6) e la topica figura del ***pellegrino*** (30) si condensano nella

storia di Tedaldo (III 7: 27 su 30). Quanto al resto, in sintesi: la ***perdonanza***, come visita a luoghi religiosi per acquisire indulgenze, ricorre 5 volte; il "fare voto" (o ***boto***) a Dio e ai santi 7 volte; l'***elemosina*** (17, e 1 di ***limosinare***) riguarda le azioni che «purgano i peccati» (III 7 37); la ***penitenza*** (28), correlata a ***confessione***, è in particolare quella che dom Felice fa fare a frate Puccio in III 4 (vi ricorre 15 volte), ma è anche quella che segue alla confessione dei propri peccati; in diversi casi è una punizione laica di errori commessi. I ***digiuni*** (15) sono per lo più quelli prescritti dal calendario liturgico (in ***quaresima***: 6), quando si «digiuna per divozione» (I 1 41), anche «a reverenza della Vergine madre del Figliuol di Dio» (II *Conclusione* 6); le ***vigilie*** (11), in particolare di venerdì. Una sola ***processione***, durante la peste, e una sola occorrenza di ***disciplina*** (2 di *disciplinarsi*), come fustigazione.

Pratiche ordinarie di ***devozione*** (16, 18 ***devoto***): di chi «digiuna per divozione» (I 1 41) e si rivolge a Dio e ai santi devotamente; ma è anche l'atteggiamento di rispetto verso qualcuno (un venerabile frate: I 1 30) o qualcosa (un ordine religioso: I 1 76); ma se la novella di Ciappelletto continua a essere costante punto di riferimento per tutte queste categorie religiose (e con lui i tanti altri protagonisti dello stravolgimento parodico e comico), vuol dire che il *Decameron* sta dentro, anche con questi suoi dettagli lessicali, a quella tradizione narrativa che non ha mai smesso di giocare con il sacro (cfr. III 3 55). Un gioco che non si arresta neppure sulla frontiera della ***misericordia*** (18, 5 ***misericordioso***: nelle opere di misericordia, nel «misericordiosamente operare» I 6 9), con tutto che sia attributo primario e distintivo di Dio (II 3 39).

1.19 Travolta dalle «cose del mondo» la condizione dell'uomo nel suo transito mortale è segnata dal ***peccato*** (79, 3 ***peccatore***), che anche il *Decameron* ovviamente sa distinguere tra *naturali* e *leggieri* (I 1 42) e *grandi* e *mortali*,

anche «troppo grandi», tra peccati del corpo e peccati dell'anima (III 8 25), e sono soprattutto i peccati d'amore a dominare.

Non è la dimensione del peccato come infrazione alla legge divina a segnarne gli impieghi, e non solo per quella distorsione primaria, in senso parodico e comico, che connota tutto il campo del lessico religioso del *Decameron*, a partire dalla "confessione" di Ciappelletto, ma soprattutto perché tante novelle si prospettano come esemplare presa d'atto, se non apologia, delle incontenibili forze della natura, che, nel loro essere *naturali*, destabilizzano il paradigma teologico e filosofico del *peccato*: «se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani» (V 6 40). Molto più interessante risulta, sempre in questo senso, il rilievo dato al "peccato" della ***Fortuna*** e a quello della ***Natura***, in quanto segni di certe piccole e grandi contraddizioni o incrinature di un ordine che è delle «cose del mondo» prima ancora che divino; contraddizioni e incrinature che non conseguono soltanto dai gesti consapevoli o inconsapevoli della donna e dell'uomo: il "peccato" come ***fallo*** (54, di cui 33 nella locuzione «senza fallo» o «senza alcun fallo») e come ***errore*** (16), commessi nelle relazioni secolari e mondane, e talvolta senza diretta responsabilità, più che come ***colpa*** (23, e 11 ***colpevole***) verso Dio, tanto che più volte questo termine ricorre, anche nella locuzione «senza colpa».

2. *Le cose del mondo*

Il sintagma «***cose del mondo***» è ripetuto più volte, con diverse sfumature (I 1 18, III 8 42, III 10 5, IV *Introduzione* 18, VI *Conclusione* 27, VII 2 21), ma pervade le 493 occorrenze della forma plurale ***cose***, che in primo luogo insistono sul fatto che la ricchezza e la varietà del mondo è tutta nella ricchezza e nella varietà delle sue cose.

Sono sempre e ovunque «molte e varie» (I *Introduzione* 52), *mille* (V 10 18), cosicché «conviene nella moltitudine delle cose diverse qualità di cose trovarsi» (*Conclusione dell'Autore* 18). In riferimento diretto alla *performance* narrativa delle varie giornate è la «varietà delle cose che si diranno» (VIII *Conclusione* 5: prospettando il tema libero della nona giornata), che rende «magnifice cose e belle» quelle narrate dalle novelle (X 4 3), le loro cose *raccontate* (V 6 3); ma anche un qualsiasi fatto o vicenda che accada, ciò di cui si parla: «oneste cose e di lealtà» (II 2 5).

2.1 Nella flessibile gamma delle sue occorrenze, la forma *cose* riguarda ciò che si fa, si dice e ridice, si vede (anche quando si vedono «varie cose nel sonno» IV 6 4), si ascolta, si pensa, si possiede (beni materiali e immateriali), di cui ci si cruccia o ci si meraviglia, di cui si ha bisogno o a cui si attende, di cui ci si meraviglia o che giova, che si promette o in cui ci si intromette, le cose amate, perdute, scritte, conosciute, governate.

Sono gli infiniti oggetti del tempo ordinario nello spazio domestico e del lavoro, che rendono umana la vita dell'uomo: le «cose della casa» (V 5 28), le «cose temporali» (i beni materiali e le ricchezze, V 1 3), «le loro più care cose» (VI 2 5), le «buone cose» da mangiare (IV 2 30) e «necessarie al godere» (IX 3 31). Sono le mie cose, le tue, le sue, le nostre, le vostre: le cose di ciascuno e di tutti, a partire pur sempre dalle cose che sono proprie di ciascuno, secondo ***convenienza*** (II 8 36), le cose *feminili* (II 9 50), a esempio, o quelle che «a' giovani s'appartengono» (III 7 49), perché i «giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro» (V 4 25). E soprattutto sono le cose d'Amore (IV *Introduzione* 33): e in questo campo *cose* può essere anche un eufemismo (VIII 2 22). Sono anche le cose delle relazioni sociali: quelle «sapute da' vicini» (III 3 18) e quelle che riguardano i «be' costumi e buone cose» (VII 7 5). Sono le cose delle storie e della Storia: le «cose presenti»

(IV *Introduzione* 4) e le «cose passate» V 9 4, le «cose mal fatte e di gran tempo passate» (II 5 21), le «cose che possono avvenire» e quelle *avenute* (III 6 3). E se la peste produce cose «contrarie a' primi costumi de' cittadini» (I *Introduzione* 31), nel mondo delle donne e degli uomini è possibile «udire e veder molte cose» (*Proemio* 12), anche quelle *sollazzevoli* che sono *mostrate* nelle novelle per «passamento di noia» (*Proemio* 14), quelle «dilettevoli cose» che la brigata pratica (I *Introduzione* 103). Sono le «cose oneste» come «quelle che oneste non sono» (I *Introduzione* 61), le cose *orribili* (III 8 73) e le cose *laudevoli* (IV 1 42). Sono le «cose che alla vita bisognano in questi tempi» (I *Introduzione* 67), in «tanta turbazione di cose» (I *Introduzione* 79), sono le «cose oportune» (I *Introduzione* 71), anche «alla sua propria persona» (I 8 5), sono le cose «maravigliose e magnifiche» (I 7 12), le «vili e scellerate» (I 8 9), «perverse e malvage» (IV 6 7), «quasi impossibili» (III 9 31), *belle* (VIII 9 22) e *bellissime* (VIII 10 3), *grandi* (VIII 9 53) e *grandissime* (X 9 26) e *piccole* (X 9 30), *profonde* (VIII 7 6) e *alte* (X 9 27). E sono, infine, anche «le cose che al servigio di Dio si fanno» (I 1 43).

In questa infinita varietà delle «cose del mondo» la ***Fortuna*** ha una parte fondamentale (II 3 4), per la precaria instabilità che comporta, come la ***Natura***. «Gravi cose e noiose sono i movimenti varii della fortuna» (II 6 3); talvolta con un irreversibile «mutamento delle cose» (II 6 8): sono appunto le «diverse cose» da cui la vita dei mortali può essere infestata (come indica il tema della seconda giornata). L'ordine delle cose riguarda anche i prodotti dell'uomo, novelle comprese: «fatta una sua favola tutta fuori dell'ordine delle cose avvenute» (VIII 7 146), «il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl'intendenti» (IX 5 5).

2.2 È appena accennato il rapporto, tra le «cose del mondo, di ***pubblico*** (11) e ***privato*** (2): «così nelle publiche oportunità

come ne' bisogni privati» (X 8 70); le «private persone», in quanto «senza grado di dignità» (Crusca) rispetto alla corte (I 1 15); la via, la strada, le «publiche leggi», la «corte publica», i «luoghi publici», pubblicamente, in pubblico: e dunque, noto a tutti.

3 *Il corpo sociale ordinato*

Il mondo degli uomini è un corpo che cerca la propria misura autonormativa: ne è vistoso emblema l'«onesta brigata». Questa antica e paradigmatica concezione organicistica della società, nella sua stessa archetipica scansione in tre ordini o stati, con le loro distinte e solidali funzioni primarie, attribuisce ai *bellatores* e ai *laboratores* ciò che è di ciascuno nell'insieme. Certo, le trasformazioni di questo remoto assetto antropologico sono, a metà Trecento, davvero radicali, anche per la grande mobilità sociale che da tempo caratterizza le dinamiche del corpo sociale, eppure l'impianto organicistico conserva ancora per secoli la sua efficacia di modello anche politico per società che restano tradizionali.

Premesso che nel *Decameron* non c'è spazio alcuno per la politica, neppure nelle sue cronache di conflitti, e neppure per la guerra, si tratta di riconoscere, nella filigrana delle novelle e dei loro personaggi, e prima ancora nella forma dell'«onesta brigata», la presenza degli ordinamenti che governano il corpo sociale.

3.1 La ***legge***, in primo luogo (53): tutte le leggi, a partire da quelle *publiche* con la loro costitutiva e propria ***autorità*** (I *Introduzione* 57: con 5 presenze).

Le ***leggi*** «il ***ben comune*** riguardano in tutte le cose» (IX 9 4; questo principio è ribadito: VII 5 4). Il «ben comune» è il fondamento propriamente "politico" della società anche nel

modello organicistico: per solidale concorso di cielo e terra, delle rispettive «leggi sante e civili» (VII 5 4); un concorso stabile e *incommutabile*, anche se la peste ha un impatto devastante anche su questo (I *Introduzione* 23). Tutto è legge e tutto deve avere una sua propria legge, che dispieghi il potere della propria ***giurisdizione*** (2): le tre religioni monoteiste (I 3 8) e gli ordini religiosi (II 7 109), la stessa «onesta brigata» (I *Conclusione* 12); e ovviamente le società degli uomini: le loro «pubbliche leggi» (I *Introduzione* 57), segnate dal *vigor* (X 8 84) e dalla «cieca severità», anche di chi le applica (III 7 16), a principi generali di giustizia (III 7 46), e con vincoli nel patto sociale che le fonda (VI 7 13). Leggi anche particolari: la «nostra legge» sul matrimonio, a esempio (V 2 43). E nelle città italiane del Medioevo la legge è anche lo ***statuto***: al centro di VI 7 (6). In questa cultura, il ***privilegio*** (12) è un beneficio concesso a qualcuno da chi ha autorità a farlo (l'imperatore, a esempio: nella battuta sarcastica di II 9 11); è il privilegio di Dioneo.

3.2 Come prodotto dell'uomo, le leggi hanno i loro ***componitori*** (VII 5 3: 1 occorrenza), e hanno bisogno di chi studia e le insegna: le «scuole delle leggi» (VIII 5 4), il sapere giuridico (VI 5 4). Ma anche di «ministri e essecutori» (I *Introduzione* 23; 4 ***ministro***, 5 ***essecutori***), di ***rettori*** (5), di chi ne sia reggitore e guida, nelle pratiche ordinarie del «reggere e governare» (IX 9 3).

Reggere (9 occorrenze) non riguarda solo la responsabilità di governare un territorio (la Sicilia: V 7 3; l'impero di Roma: X 8 5), ma anche di governare le persone, in particolare le donne (VI *Conclusione* 2, IX 9 3) e la propria vita (IV 7 6), nonché lo strano regno dell'«onesta brigata (III *Conclusione* 2): tutte le occorrenze di ***reggimento*** riguardano infatti la funzione propria della regina o del re delle dieci giornate (da tenere presente che il *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino è finito intorno al 1320). Anche

governare (8, 14 ***governo***, 3 ***governatore***) ha questa ampia pertinenza, in significativa coppia con ***reggere*** (IX 9 3): il «reame di Francia» (II 8 4), un'*isola* (II 6 6), il *contado* (III 9 19), la *ricchezza* (III 8 34), le persone (X 8 57). Più che lo spazio della politica riguarda l'interno della casa: dare da mangiare a persone (VII 8 22), cucinare (VI 4 5), accudire animali (II 8 85), dedicarsi ai lavori domestici (I *Introduzione* 101). Significativa è la perdita del governo di sé nella storia dei tre giovani di II 3 8.

3.3 Le leggi delle società degli uomini (come peraltro quelle di Dio) hanno bisogno di chi ne controlli il rispetto, governando la giustizia e sanzionando i colpevoli delle infrazioni.

Non appassiona il *Decameron*, se ***giustizia*** ha 11 occorrenze, ed è più quella di Dio che del re, e se ***tribunali*** 2 soltanto. Certo, ci sono «giudici e notari» (VIII 5 4; 3 ***notaio***), in diversi casi personaggi delle novelle: premesso che il giudice supremo è Dio (I 1 4), ritroviamo ***giudici*** (47) che esercitano la giustizia, anche su «quistion criminali» (VIII 5 5), in II 1, IV 7, VIII 5, oltre al giudice sfortunato protagonista di II 10. Di rilievo la questione che si affaccia a II 8 11 in merito al "giusto" giudice.

S'incontrano spesso pattuglie di guardie, in particolare di notte, nelle strade cittadine: sono i ***sergenti*** (7) del «capitan della terra», cioè della città, o della *corte* (il bargello: II 5 56), sono la «famiglia del podestà» (IV 6 31), che nel suo *palagio* (IV 7 16) amministra la giustizia. Il ***podestà***, figura di primaria importanza nell'assetto istituzionale delle città medievali, ha 21 occorrenze (1 ***podesteria***): è personaggio di rilievo in IV 6 e VI 7. In IV 10 c'è pure lo ***stradicò***, che a Salerno era il magistrato addetto alla giustizia criminale.

3.4 Non ci sono soltanto le leggi divine e umane a reggere e governare le «cose del mondo»: devono fare i conti con quelle della ***Natura*** (IV *Introduzione* 41), e in particolare con «le

leggi della ***giovanezza***» (IV 1 33), che «è tutta sottoposto all'amorose leggi» (X 8 17).

È questo il punto di più intensa contraddizione e instabilità nel sistema ben ordinato delle leggi umane e divine, perché «le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono non che quelle della amistà ma le divine» (X 8 16). E poi ci sono le leggi prodotte dalla cultura dell'uomo, come, in primo luogo, in queste società tradizionali, le «sante leggi dell'amicizia» (X 8 62).

3.5 Le leggi non sono soltanto quelle scritte nel patto fondativo delle società, divine od umane che siano: sono anche quelle, non scritte, delle usanze: è il "diritto consuetudinario" che nelle società tradizionali ha un forte rilievo (IV 1 40).

Le ***usanze*** (50, 2 ***consuetudine***) possono essere sia personali (*mia*, *sua*, *nostra*, *vostra*, *loro*) sia collettive («delle nostre donne» V 9 10; «de' giovani innamorati» IV 8 15; «degli uomini grossi» V 1 5), di territori (le «belle e laudevoli usanze» della nostra città VI 9 4; di «tutte le terre marine» VIII 10 4; «di Persia» X 4 29) o di professioni («de' mercatanti» II 4 6) o di "nazioni" (dei *napoletani* III 6 9). Usanze e consuetudini riguardano dunque anche i ***costumi*** e le loro tradizioni, in quanto costitutive identità dei corpi sociali.

3.6 Il corpo sociale bene ordinato ha bisogno di un ***capo*** che comandi e di altre membra che obbediscano, nell'assetto feudale che è in vigore a metà Trecento (magari ricordando anche che Roma «già fu capo del mondo» V 3 4), nella piramidale gerarchia che regola i rapporti tra "***maggiori***" e "***minori***" (usati spesso con questo significato), "***superiori***" (solo una volta) e "***inferiori***"(mai usato).

In questo mondo sono tutti diseguali per natura e storia, cultura e condizione, a cominciare, nell'ordine famigliare e domestico, dai figli maschi, con la netta differenza tra

"maggiori" e "minori" d'età e dunque di ruoli; e poi negli ordini della società: «la maggior cavalleressa che mai in quell'isola fosse» (II 5 23), «il Papa e gli altri suoi maggior prelati» (III 4 12), «tutti i suoi maggior baroni» (X 9 59), il «mio maggiore, cioè messer l'abate» (VI 10 10), «i «maggiori e migliori uomini del suo contado» (III 9 33), «ben cinquanta de' maggiori cittadini» (X 9 22). Questo ordine si rispecchia anche nell'«onesta brigata» affidata al ***reggimento***, a turno, di sette regine e di tre re (ed è in questa *fictio* che si registra in modo costante il gesto proprio della regina e del re: *comandò*); una scelta del tutto consapevole di come funzionino le «cose del mondo» (I *Introduzione* 95). Con un dettaglio significativo di quanto profonde siano le differenze semantiche: il «piacere della maggioranza» di I *Introduzione* 96 è quello di essere il "maggiore", cioè il re o la regina della giornata, di esercitare la «real signoria e maggioranza» (I *Introduzione* 97); e anche la beffarda invenzione della contessa di Civillari non può che esibire la sua ***maggioranza*** (VIII 9 76): 3 occorrenze.

3.7 Il titolare dell'*imperium* e della *maiestas* esercita il potere di ***comandare*** (123 occorrenze, talvolta nel senso di "raccomandare": a Dio; 53 ***comandamento***): è una catena progressiva di comando, che da Dio (III 8 48) e dai suoi comandamenti (I 1 48) discende ai re (veri: III 2 29) e al papa («pastor principale» I 2 15), ai principi (IV 1 24), e ai signori di ogni genere e rango (V 7 45), e ai titolari di qualsiasi tipo di potere (vescovi: VIII 4 35; badesse: IX 2 12; padroni di navi: IV 4 19; persino frate Cipolla: VI 10 32).

In modo del tutto analogo funziona la catena di comando nell'interno domestico: i mariti comandano alle mogli (II 9 1) e (con la moglie, ma in ambiti distinti) alla famiglia dei servitori (V 8 13), a ogni singolo fante o fantesca; e i padri comandano ai figli (V 7 50). Ovviamente sono anche le leggi a comandare (X 8 99), tramite i propri apparati: un ***pretore***

«comandò che fosse fatto morire in croce» (X 8 96). Sulle giovani donne, poi, grava un potere di comando diffuso: le loro vite dipendono «da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti» (*Proemio* 10). Nei giochi relazionali delle culture cortesi, l'innamorato si dichiara sempre obbediente ai comandamenti della donna amata (IV 4 8), e viceversa. In tutte queste situazioni, amore compreso, ***comandare*** non è altro che l'esercizio di un potere assoluto, non negoziabile, che si esplica con rapidi automatismi per le figure istituzionali; come ***diliberare*** (68, 6 ***diliberazione***) riguarda il governo di sé, le decisioni, d'intensità e velocità variabili, che singoli personaggi "normali" prendono di fronte all'emergere di problemi o difficoltà che li coinvolgono, e spesso decidono in silenzio, tra di sé. ***Ubbidire*** non è simmetrico a comandare (25, 10 ***obbedienza***, 3 ***disubidire***): è un atto dovuto, anch'esso non negoziabile, che esegue i vincoli di fedeltà e lealtà nella catena dell'ordine feudale, governatore o padre o marito o badessa o legge che sia: «obediente e fedele» (VII 9 8), «obediente e subgetto e reverente» (IX 9 5); tanto che si deve essere *volenterosa*, *disiderosa* «d'ubidire» (IV 2 31, V 3 2), *disposta* a farlo (VII 3 2; tre connotazioni al femminile: a conferma della particolare sottomissione della donna nell'ordine delle «cose del mondo»).

4 *Uomo e donna, maschio e femmina*

Nelle culture medievali è anche la natura a produrre le differenze e le gerarchie che definiscono l'ordine del corpo sociale, a partire da quelle di genere. ***Uomo*** ricorre 821 volte (di cui 2 nella forma *umo*), ***donna*** 1626 volte. Negli impieghi di *uomo* ricorrono anche quelli in senso generale, senza distinzione di genere («ogn'uomo» equivale a "tutti") e come "specie umana" («il visivo senso degli uomini» VI 5 5); e

inoltre quelli come forma dell'impersonale («come uom dice», «come l'uom fa talvolta»).

4.1 È esplicita nel *Decameron* la citazione del paradigmatico primato dell'uomo in quanto genere maschile, sulla ***donna*** in quanto genere femminile, ***femina***: un primato persistente, al di là della *fictio* delle donne come dedicatarie e destinatarie del *Decameron*, e malgrado due secoli almeno di *fin'amor* della tradizione cortese, malgrado Beatrice e malgrado Laura.

Nel valore di *uomo* è compreso quello di ***maschio*** (19, 1 ***maschile***, 1 ***virile***, 2 ***virilmente***): quasi tutte in riferimento al sesso dei figli. Questa differenza primaria, nella tradizione cristiana, discende direttamente da Dio e dalla creazione, e così fonda il primato dell'uomo sulla donna, a partire dalla *perfezione* del primo e dall'"imperfezione" della seconda (II 9 15). Con quanto da questo paradigmatico assioma consegue negli ordinamenti delle società, in cui la donna è anche giuridicamente *sottomessa* all'uomo (IX 9 3). Sono le leggi, scritte e consuetudinarie, ad applicare in concreto l'ordine divino e naturale, immediatamente evidente nelle differenze dei corpi (IX 9 4). Su questa differenza si fonda l'assetto primario degli ordinamenti sociali, a partire dalla famiglia («gli uomini sono delle femine capo e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine»: è Elissa a parlare, I *Introduzione* 76; e quindi I *Introduzione* 74: parla Pampinea). Questo è il principio ordinatore di ogni giurisdizione, tra chi comanda e ordina, da una parte, e chi esegue e obbedisce dall'altra, tra chi è capo e chi suddito (IX 9 5). Con in più, nel *Decameron*, una torsione strumentale di questi antichi paradigmi perché sostengano il primato delle relazioni d'amore, marcando come *errore* quello delle donne non disponibili a queste pratiche cortesi (III 7 51).

Su questi principi, negli impieghi di ***uomo*** si dispiega l'intera gamma delle sue pertinenze semantiche, molto spesso

in diretta correlazione, per differenza o convergenza, con quanto è proprio di ***donna*** (e ***femina***): a esempio, i motti «molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo» (I 10 4). I due termini sono più volte correlati, a partire dalle «sette donne» e dai «tre giovani uomini» che formano l'«onesta brigata»: ricorrono insieme almeno 40 volte (e 9 come *uomini* e *femine*, e 4 come *maschi* e *femine*: «tutto il popolo della città, uomini e donne» I 1 84; «bella e onorevole compagnia d'uomini e di donne» II 7 105); anche se poi non possono non esserci le canoniche distinzioni secondo genere: *valorosi* e *belle*, *fortissimi* e *tenere*, *gentili* e *buone*. Di rilievo il riconoscimento di un dato in comune, se si può «agevolmente conoscere quanta sia la fragilità la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra» (II 8 11).

4.2 Premesso che le novelle riguardano gli «avvenimenti e atti degli uomini» (I 3 3) e che gli "uomini" possono essere anche quelli al servizio di un signore (X 10 1), è significativo rilevare la frequenza di sintagmi relativi allo *status* e alla condizione complessiva, anche morale e culturale, come ulteriori segni dell'ordine delle «cose del mondo».

«***Gentile uomo***» (112 volte, nelle varie forme), «***valente uomo***» (61), «***buono uomo***» (45), «***ricco uomo***» (25), «***savio uomo***» (17), «***povero uomo***» (16), «***valoroso uomo***» (10). Connotazioni anche cumulabili: «valente e savio e buono uomo» (I 2 5), anche se c'è poi qualcuno che, nell'entrare in rapporto con un altro, non sta a «guardare se gentile uomo è o villano, o povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia» (I 7 23). Di scarso rilievo gli impieghi di ***umano*** (14 volte, 3 ***umanità***, 1 ***umanamente***): è quanto propriamente distingue gli esseri umani (è la prima parola del *Decameron*: «umana cosa è aver compassione degli afflitti»); è il ***sangue***, cioè il genere umano stesso, il suo ***corpo***: le *creature* che la peste ha

ucciso; ma è anche l'***industria*** degli uomini, il loro lavoro e il loro darsi da fare con *provvedimenti*, ma è pure il loro ***ingegno***; sono le ***leggi***, come i ***desideri***.

La gamma delle pertinenze di ***uomo*** è ovviamente tanto più ampia. Riguarda ancora lo *status*: «gentile uomo e da bene» (I 5 22), «uomini di corte» (I 7 6), «uom d'arme» (II 9 50), «nobili uomini» (IV 1 41); ma pure: «vilissimi uomini» (I 8 7), «uomo di villa» (III 1 7), «uomo di bassa condizione» (III 3 6), «uom di nazione assai umile» (IV 1 6), «uomo plebeio» (V 3 4). L'aspetto fisico: «tondo e grosso uomo» (III 3 8), «uom grande e nerboruto e forte» (IX 8 13), «anzi grossetto uom che no» (IX 10 13). L'età: «giovane uomo» (I 7 77), «assai valoroso uomo e di mezza età» (III 3 7), «uomini omai attempati» (V 5 4), «uomo antico era e di grande autorità» (V 7 34). Soprattutto le condizioni morali e culturali: «diritto e leale uomo assai» (I 2 4), «sobrio e modesto uomo» (I 2 22), «sollazzevole uomo e festevole» (I *Conclusione* 14), «leggiadrissimo e costumato e parlante uom molto» (VI 9 8), «cortesi uomini» (X 9 13), «uomo materiale e grosso» (III 8 5), «uomo di natura benigno e amorevole» (IV 6 40), «un uomo pesato e grave» (*Conclusione dell'Autore* 22); ma anche: «scellerati uomini» (I 9 4), «uomo idiota e di grossa pasta» (III 4 5), «reo e malvagio uom» (III 6 33), «uomini idioti e non letterati» (VI 9 14), «malvagio uomo e crudele» (VII 8 34), «uomini di povero cuore» (VIII 5 4). E poi tanti, tantissimi «innamorati uomini», giovani e vecchi. Senza dimenticare il ricorso ai travestimenti: «in forma d'uom» (II 9 68), «in forma d'uom salvatico» (IV 2 1), «in abito d'uomo» (II 9 1).

4.3 Impossibile dare un ragguaglio analitico delle 1626 occorrenze di ***donna*** (e 4 ***donnesco*** e 4 ***donnescamente***) e del loro rapporto con le 203 di ***femina***. Basterà dire che *donna* significa anche "moglie" («la donna di…») e "signora" (dal punto di vista dei servitori), oltre che «donna amata», desiderata, vagheggiata, conquistata: innamorata. Spesso è in

posizione vocativa, insieme a ***monna*** (33) e alla già ricordata ***madonna*** (154), e come queste è titolo di rispetto che accompagna il nome proprio di persona.

Per ***monna***: Isabetta, Ermellina (chiamata anche madonna), Giovanna, Nonna de' Pulci, Tessa, Ghita, Sismonda, Mita, Belcolore, Piccarda. Per ***madonna*** (anche le badesse di III 1 e IX 2: Malgherida, Zinevra, Ermellina, Lisetta, Giacomina, Oretta, Filippa, Agnesa, Isabella, Beatrice, Ambruogia, Elena, Francesca, Usimbalda, Catalina, Dianora, Adalieta. Una sola vera ***madama*** (Beritola) e due improprie: le prostitute Fiordaliso e Iancofiore. Questa serie di nomi, con i tanti altri registrati a testo nel *Decameron* prospettano una vasta ed esemplare galleria *de mulieribus claris*, certamente di donne *fictae*, ma non per questo meno autentiche, anzi. Solo a scorrere gli impieghi di ***donna*** (e di ***madonna***; ***monna*** accompagna sempre il nome proprio) si può osservare che serve per lo più per indicare il personaggio femminile della novella (presente in 68 novelle su 100), sia nelle parti narrative che nei dialoghi, e questo anche quando ne viene indicato il nome: una curiosa ragione di economia. Si può inoltre osservare che, con questa funzione primaria, ***donna*** è a testo molto spesso senza alcun tipo di connotazione; e quando poi si procede a inventariare le poche utilizzate, si può rilevare che non mostrano particolari cure nella *variatio*.

4.4 Con un aspetto ulteriore, e di tipo generale: la necessità di marcare con chiarezza, talvolta, la differenza di genere («io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore» II 5 31; «sentimento di donna» I *Introduzione* 55; l'«usanza delle nostre donne» V 9 10; «il piacer delle donne» VII 9 34; i «servigi delle donne» II 10 33, VIII 2 6).

È tema narrativo anche la ***gravidanza*** (19 occorrenze complessive di: ***ingravidare***, ***disgravidare***, ***gravida***, ***gravidezza***; e ***pregnezza***, ***impregnare***, ***pregna***, ***spregnare***: 6), nei suoi biologici «nove mesi» (III 8 75): da madama Beritola,

che è *gravida* quando fugge (II 6 8), a Griselda che *ingravidò* due volte (X 10 27 e 34), passando per Teodoro che, «innamorato della Violante», «la 'ngravida» (V 7 1); e anche per la beffa a Calandrino di IX 3. E dopo la gravidanza, il ***parto*** (6, 18 ***partorire***). A proposito di questo tema, occorre precisare che resta del tutto laterale nel *Decameron*, rispetto alla rivendicazione ed esaltazione dell'autonomia amorosa e sessuale della donna, mai finalizzata alla riproduzione: di madri ce ne sono davvero poche.

4.5 Che pur sempre sia uno scrittore uomo a parlare della donna risulta con immediata evidenza quando analizziamo i fattori connotativi.

Sono soprattutto due gli aggettivi che formano con *donna* un sintagma, spesso correlati: è in primo luogo e «*bella/bellissima donna*» (86 volte, nelle varie forme), ovvero titolare di distintiva, *maravigliosa* (II 7 66), bellezza, nel suo *corpo* (II 2 19) e nelle sue *fattezze* (II 7 21); e poi è «*gentile donna*» (66 volte); con diverse combinazioni tra queste due primarie qualità: «leggiadra o bella o gentil donna» (I *Introduzione* 29), «gentil donna di bellezze ornata e di costumi» (III 3 5), «bella donna e avvenevole» (VII 6 6); anche «realmente vestita» (II 3 44). Non hanno un grande impatto gli altri sintagmi: «*giovane donna*» (28 volte), «*valorosa donna*» (18 volte), «*donna ricca*» (4 volte), magari moglie inquieta di un uomo ricco. Queste connotazioni sono talvolta combinate a grappolo: «una così fatta donna, così bella, così gentile, così ricca» (VII 9 19), «bellissima donna, savia e onesta molto» (III 2 4); «una gentil donna di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e di sottili avvedimenti» (III 3 5); «gentile e costumata donna e ben parlante» (VI 1 5); «giovane e fresca donna e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare» (VII 9 9). Tormentato, e con forte marcatura di genere, risulta il sintagma «*donna savia*» (21 volte, anche in negativo) e ancora

di più quello della «*donna onesta*» (20 volte); e scivoloso, per l'ambiguità di genere, quello della «*buona donna*» (21 volte).

4.6 Delle distintive peculiarità dell'economia connotativa di ***donna*** è riscontro significativo il quadro degli allocutivi con cui il narratore di turno, e l'autore, si rivolgono all'«onesta brigata» (sempre e soltanto alle donne) o alle "lettrici", nella *fictio* situazionale del discorso diretto: consente di verificare quanto sia regolare e costante l'impianto della "cornice" in queste sue specifiche zone, perché i vocativi sono sempre nella stessa posizione, in apertura di ciascuna novella. Ebbene, colpisce che le novelle prive di allocutivi (in tutto sono 10) si addensino proprio tra II 5 e IV 1, a fronte di una tanto più evidente regolarità, e anche *variatio*, nella seconda parte del *Decameron*.

Ecco il quadro, che comprende anche i vocativi (sempre rivolte alle donne dell'«onesta brigata» contenute in altre zone del testo, tra cui spicca quel «mansuete mie donne» che apre X 10, per essere detto da Dioneo, suscita qualche fantasia: «addorne donne» (X *Conclusione* 2), «amabili donne» (V 8 3, IX 9 3), «amorevoli donne» (X 5 26), «amorose compagne» (I 3 4), «amorose donne» (I 4 3, IV 6 4, VI 4 3, VII 4 4, VII 7 3, VIII 1 2, VIII 9 3), «belle donne» (II 2 3, II 10 3, IV *Introduzione* 43, VI 2 3, VII 8 3, VIII 2 3), «bellissime donne» (III 1 2, V 7 3, IX 3 3), «benigne donne» (X 4 47), «care compagne» (I 8 3, IV 7 3), «care giovani» (I 6 4), «carissime donne» (I 1 1, II 1 2, II 6 5, II 9 3, III 8 3, IV *Introduzione* 2, V 9 3, VI 5 3, VII 1 3, VII 10 7, VIII 7 3, IX 2 3), «carissime donne mie» (VII 2 3), «discrete donne» (IV *Introduzione* 5), «dilettose donne» (V 1 2, VIII 5 3, VIII *Conclusione* 3), «dilicate donne» (V 2 4, X 2 3), «dolcissime donne» (IV *Introduzione* 31), «donne» (I *Introduzione* 74, I *Introduzione* 92, IV 10 3, VI *Conclusione* 8, VIII 7 149), «donne mie» (VIII 7 13), «donne mie belle» (I 5 4), «donne mie care» (I *Introduzione* 53, V 10 63, VII 1 34), «gentilissime donne» (IV

Introduzione 40, IX 5 3), «giovani donne» (I 9 3, IV *Introduzione* 31, IV 3 4, VI 1 2, VI 6 3, X 4 3), «graziose donne» (I 2 4, III 10 3, IV 5 3, VIII 6 3, VIII 10 3), «graziosissime donne» (I *Introduzione* 2, II 4 3), «innamorate donne» (IX *Conclusione* 4), «innamorate giovani» (V 10 4), «laudevoli donne» (IX 6 3), «leggiadre donne» (VI 9 3, IX 10 3), «Madonna» (III 4 3), «magnifiche donne» (IX 8 3), «mansuete mie donne» (X 10 3), «morbide donne» (X 5 3), «nobili donne» (X 3 3), «nobili donne e voi giovani» (VII *Conclusione* 16), «nobilissime donne (VII 5 3), «onorabili donne» (X 1 2), «piacevoli donne» (II 7 3. III 3 3, IV 4 3, V 1 21, V 6 3, VI 3 3, VII 3 3, VIII 3 3, VIII 8 3, IX 7 3, *Conclusione dell'Autore* 29), «pietose donne» (IV 9 3), «raguardevoli donne» (X 7 3), «reverende donne» (VII 9 3), «savissime donne» (IX 8 3), «splendide donne» (X 6 3), «vaghe donne» (III 2 3), «vaghe giovani» (VI 8 4, X 9 3), «valorose donne» (I 7 3, II 3 4, IV *Introduzione* 8, IV 2 8, IV 8 3, VI 7 3, VI *Conclusione* 4, VIII 4 3, IX 4 3), «valorose giovani» (I 10 3, V 4 4), «vezzose donne» (V 3 3, VI 10 3, IX 1 3), «voi donne» (*Conclusione dell'Autore* 21).

4.7 La marcatura della differenza di genere è affidata prevalentemente a ***femina*** (203; ***feminetta*** 5, ***feminella*** 2, ***feminile*** 9): «le femine a niuna altra cosa che a fare questo [la sessualità] e figliuoli ci nascono, e per questo son tenute care» (V 10 18).

«Maschi e femine» (I *Introduzione* 10): ma, come ho detto, più con *uomini* che con *maschi* («così di femine come d'uomini» I *Introduzione* 13), perché è l'ordine divino della creazione: «l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, e appresso la femina» (II 9 15). La *femina* è nell'identità del proprio corpo (V 1 8), riconoscibile a vista (V 8 20), all'udito (I 4 7) e al tatto, nel buio (II 3 32). La differenza di genere è rilevante nei figli: «il maschio Perotto e Giannetta la femina» (II 8 28), «due figliuoli, l'uno maschio e

chiamato Ruggieri, l'altro femina, chiamata Gostanza» (IV 4 4). Ma soprattutto esplode nella sessualità, nelle tante donne che, da protagoniste di novelle, acquistano consapevolezza di essere «giovane e femina» (III 9 12), e proprio nella scoperta dei piaceri della carne, di cosa accade «quando la femina usa con l'uomo» (III 1 23), con la scandalosa rivendicazione, a volte, di pari diritti: «io son femina e non uomo» (II 3 33), «la moglie tua è femina e ch'ella è di carne e d'ossa come son l'altre» (II 9 17), «io son femina come l'altre e ho voglia di quel che l'altre» (V 10 58); persino per le giovani *femine* monache (III 1 2); fino a rovesciare il primato fisico del maschio: «diece uomini posson male o con fatica una femina sodisfare» (III 1 37).

Femina ricorre spesso anche come termine che designa una donna addetta ai servizi domestici («nobili e belli servidori, così femine come maschi» VIII 9 20), o come donna di bassa condizione («i buoni uomini e le buone femine delle ville» VI 10 8), ancorché «bella femina» (II 7 9), «valente femina» (II 8 31), «nobil femina» (II 8 39). Molto usato il sintagma «*buona femina*» (ricorre 31 volte), riferito a personaggi per lo più positivi, di diverse novelle (II 4, II 5, II 9, III 6, III 9, IV 2, V 2, VIII 7, VIII 10, X 5); e poi: «povera femina» (II 6), «povera feminetta» (II 4 22), «vil femina» (II 5 20), «femine semplici» (VI 10 30), «gentil femina ma povera» (III 9 36).

A *femina* è affidato, più che a donna, il compito di veicolare la topica della tradizione misogina, dei luoghi comuni contro le donne e sulla «natura delle femine»: dal loro essere oziose in casa (V 10 20) alla loro debolezza fisica e psichica (IV 1 32), dalla loro pavidità (VIII 9 94) alla loro inclinazione alle lacrime, nell'icona della «femina dolente» (IV 1 3, IV 1 30); e ancora: «le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio» (I 10 8), «universalmente le femine sono più mobili» (II 9 15), «son naturalmente le femine tutte labili e inchinevoli» (IX 9 9); e insomma: «noi siamo mobili,

riottose, sospettose, pusillanime e paurose» (I *Introduzione* 75: parla Pampinea); con il corredo topico degli insulti: *malvagia* (IV 7 14), *disleal* (IV 9 22), *rea* (V 6 23), «perfidissima e rea» (V 10 44), *cattiva* (VII 7 43), *maladetta* (VIII 3 61), «ritrosa e perversa» (IX 9 12); fino a diventare «femina di mondo» (VIII 2 30). È la topica misogina che dà forma e senso a tanti proverbi: «buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone» (IX 9 7).

5. *I tre stati delle donne*

Rispetto alla vasta gamma di posizioni che la ***donna*** assume nelle società medievali, il paradigma del discorso (fatto da uomini e per lungo tempo solo da chierici) si concentra in particolare su tre "stati" della condizione terrena della donna: ***vergine***, ***moglie***, ***vedova***.

5.1 Sono tutti e tre ampiamente rappresentati nelle novelle del *Decameron*, malgrado lo scarso interesse, o idiosincrasia, che ho già segnalato, per ***vergine*** (1.4).

È uno stato transitorio, anche breve, in attesa di avere l'età marito (quattordici-quindici anni): propriamente sono le ***pulcelle*** (5 occorrenze), come Alatiel di II 7, e come la figlia del re d'Inghilterra di II 3 travestita da abate; o le ***donzelle*** (1 occorrenza); ma lo stato virginale è ovviamente anche negli impieghi di ***fanciulla*** (29) e di ***giovinetta*** (25) e di ***zitella*** (1). È uno stato perpetuo (almeno in teoria) se sono ***monache*** (cfr. 1.12). In ogni caso la verginità sembra essere qualcosa di cui disfarsi alla prima occasione opportuna: «io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito» (VI *Introduzione* 10, con ripresa a VI *Conclusione* 6). Certamente non è mai un valore nel *Decameron*: anzi, nelle giovani fanciulle è qualcosa contro ***natura***. Come più in generale la ***castità*** (5, 3 ***casto***, 2

contenenza, ma in una soltanto è la virtù).

Non mancano nel *Decameron* le giovani fanciulle vergini ben disponibili ad amare ed essere amate, tanto per confortare il parere di Licisca (VI *Introduzione* 9): le monache di III e IX 2, le due *pulcelle* certificate, la «giovinetta assai bella», contadina, sedotta da un monaco (I 4); e poi: Spina (II 6), Alibech (III 10), Ghismunda (IV 1), Elisabetta (IV 5), le tre sorelle (IV 3), Andreuola (VI 6), Simona (IV 7), Agnolella (V 3), Caterina (V 4), Restituta (V 6), Violante (V 7), Niccolosa (IX 6). A sapersi governare con freddezza sembra esserci la sola Violante-Giannetta (II 8), *onesta* per alta nobiltà di sangue; mentre per ben governare l'amore di Lisa (X 7) deve intervenire di persona il re. Di singolare, e ambigua tensione erotica, è la scena di X 6 con le «due giovinette» bionde e praticamente ignude che fanno perdere la testa a re Carlo d'Angiò. Resta pur sempre attivo, in queste dinamiche di innamoramento e di relazioni erotiche, il punto di vista maschile: II 9 5.

5.2 Fondamentale per l'impianto narrativo del *Decameron* è la parte della ***moglie***, che non solo fornisce il tema per le due giornate di beffa, ma scandisce le situazioni di molte novelle e più ancora ne percorre continuamente il lessico con le 300 presenze del lemma (più altre 17 di ***mogliata***, ***mogliema***, ***mogliere***, ***moglieta***): in significativa simmetria, quasi perfetta, con quelle di ***marito*** (305).

Moglie (e marito) si prende o si dà, si vuole o si rifiuta: nella rete di relazioni della famiglia, indipendentemente dal livello sociale, tra nobili, tra mercanti, tra contadini, tra artigiani (ci si "marita", e basta: per quel costitutivo difetto di lingua senza generi che rinvia all'ordine delle «cose del mondo»). Gli storici ci dicono che in questa fase il matrimonio non riguarda ancora gli ***affetti*** (13.1) e sarà così ancora per moltissimo tempo, e occorre tenerne conto per cogliere il senso del frenetico andirivieni di amanti e di

inganni. Nella difesa di madonna Filippa (VI 7 17) è fatto esplicito riferimento al "debito coniugale" da parte delle mogli: una volta che sia soddisfatto, sono libere. Ma se il marito è geloso (VII 5) i già ristretti spazi della moglie si restringono. Di scandalosa eccezionalità il lieto fine di VIII 8 35: «ciascuna di quelle donne ebbe due mariti e ciascun di loro ebbe due mogli».

Impossibile rilevare con precisione la ricchezza e varietà delle storie di *mogli* e *mariti*, al di là delle novelle di beffa e dei tanti assalti dei frati che «sopra le nostre mogli hanno bandita la croce» (VIII 2 3): sono "eroiche" le figure di madama Beritola e Arrighetto Capece (II 6), da una parte, e del vedovo conte di Anversa vittima della falsa accusa della regina di Francia (II 8), dall'altra, con un'altra virtuosa coppia, decisiva, in ciascuna delle due novelle, per il lieto fine delle loro peripezie; come è "eroica" Griselda (X 10); e sono tragiche le figure di Salvestra (IV 8) e della moglie di Guglielmo Rossiglione (IV 9). Prevalgono però, nelle novelle con il triangolo amoroso, le situazioni di beffa e il lieto fine, ed è qui che Boccaccio sperimenta molte delle possibili posizioni narrative: lo stolto azzardo di Bernabò porta al trionfo della virtuosa moglie Zinevra (II 9); la moglie di Francesco Vergellesi è sempre stata onesta, ma quando si rende conto di essere corteggiata, si chiede «perché perdo io la mia giovanezza?» (III 5 29); per vincere invece l'onestà di Catella, Ricciardo deve ricorrere all'inganno (III 6), ma poi l'ingannata si rende conto «quanto più saporiti fossero i basci dell'amante che quegli del marito» (§ 50). Non ci sono soltanto i giochi dei reciproci tradimenti e inganni e l'istintiva forza della pulsione erotica, anche non progettata o perseguita (nel caso della regina e dello stalliere: III 2): come dimostra la novella di Tedaldo (III 7), i giochi delle relazioni possono essere tanto più sofisticati, oltre che abietti (VIII 1). C'è infine la serie delle "***malmaritate***" (la parola non esiste nel lessico

decameroniano): per ragioni di età o per difettoso comportamento dei mariti: Bartolomea, giovane sposa del vecchio Riccardo, che sceglie di starsene con il corsaro Paganino (II 10; il tema torna, parzialmente, in IV 10); Isabetta, ancora giovane e «fresca, bella e ritondetta», trascurata dal marito che preferisce le preghiere; la moglie del geloso Ferondo (III 8) che non ha pace: «mi posso dir vedova» (§ 8); la moglie dell'omosessuale Pietro di Vinciolo (V 10); Lidia moglie del vecchio Pirro (VII 9). Ma i matrimoni sono sbagliati anche quando è troppo forte la differenza di *status*: la gentildonna che ha sposato un «artefice lanaiuolo» si conforta con un «assai valoroso uomo», anche se di «mezza età» (III 3 6); e viceversa, Beltramo di Rossiglione, costretto a sposare la borghese Gilletta, la rifiuta, salvo poi ripensarci (III 9). Temi narrativi che fanno parte di una diffusa tradizione discorsiva *de re uxoria*, sugli svantaggi o vantaggi del prendere moglie (una tradizione maschile, dunque), destinata a protrarsi nel tempo.

5.3 La figura dell'***amante*** non è quella del perturbatore (per lo più effimero) dell'ordine delle «cose del mondo», è nella gran parte dei casi un intraprendente e allegro fattore di vivacità nel grigiore quotidiano: fa parte dell'ordine delle «cose del mondo», è nella natura delle cose.

Ricorre 109 volte, ed è portato spesso agli onori della rubrica: in diverse novelle della quarta giornata (1, 3, 5, 9, 10), e nel tema della quinta; e poi: VI 7, VII 2, VII 5, VII 8, IX 2. L'amante si sceglie (più che il marito), ma si perde tanto più facilmente, e per questo è strumento di piacere ad alta intensità, anche se la gestione di un triangolo erotico richiede accortezza e buon giudizio: perché l'amante può essere ucciso (IV 1, IV 3, IV 5), e perché le leggi puniscono l'adulterio (VI 7); il più frenetico addensarsi di amanti è in VII 6, e madonna Isabella è eccezionale regista dell'ingorgo.

5.4 A fronte della diffusa intraprendenza delle mogli e dei

loro amanti, i ***mariti*** non fanno granché bella figura nel *Decameron*: ma anche questo sta nei codici culturali contemporanei, che in ambiente cortese hanno celebrato e teorizzato il primato anche estetico degli amori irregolari, narrandoli e cantandoli, sulla base di questo elementare assioma: «Ahi quanto è misera la fortuna delle donne e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti!» (III 6 33).

Per simmetria con le presenze di *moglie*, anche *marito* segna largamente il paesaggio narrativo decameroniano; basta scorrere le rubriche delle novelle per ritrovarvi la sua presenza: II 3, II 7, II 9, III 6, III 7, III 9, V 6, V 8, V 9, VI 7, VII 2, VII 3, VII 6, VII 7, VII 8, X 4, X 5. Da segnalare la singolare contesa tra frate Rinaldo e monna Agnesa a VII 3 17.

5.5 Come ho detto, la ***donna*** del *Decameron* ha ben poco a che vedere con il modello di cui parlano predicatori e trattatisti ecclesiastici, rigorosamente prescrivendone funzioni e doveri: non è certo ***madre*** (87, 1 ***matrigna***, 3 ***materno***, 4 ***mamma***).

Lo sono a pieno titolo ben poche donne: madama Beritola (II 6) e Griselda, in primo luogo; e poi: la «gran dama» madre di Giachetto (II 8), la madre di Girolamo (IV 8), madonna Giacomina (V 4), la madre di Violante (V 7 12), monna Giovanna (V 9), la madre di monna Sismonda, fiera della sua nobiltà di antico lignaggio (VII 8), la madre di messer Gentile da Garisendi (X 4), la madre di Lisa inferma (X 7); è la madre inventata da Fiordaliso (II 5 19), ma è anche la «buona donna» che ha accolto Gostanza «come sua madre stata fosse» (V 2), ed è la «savissima e buona donna» madre della gentildonna povera di (III 9 36). Di grande intensità è l'agnizione di V 5 34: «così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere»; e più ancora quell'«odor materno» che consente il ricongiungimento di Giuffredo con sua madre (II 6 67). Per la ***Natura*** «madre di

tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli» (VI 5 5), cfr. 12.

5.6 Il terzo "stato" delle donne, canonico già nelle culture medievali e a lungo presente attraverso i secoli dell'Antico regime, è quello della ***vedova*** (26, 1 ***vedovile***). È un anello debole nell'ordine delle «cose del mondo»; o meglio, è un anello che diventa debole e per questo rientra, sempre che sia possibile, nell'ambito della famiglia d'origine, di nuovo *ristretto* nel «piccolo circuito» della casa del padre o dei fratelli, che ne assumono la custodia.

Per questa condizione di ritorno, con scarse prospettive di poter di nuovo trovare marito, alle vedove è richiesto un maggiore controllo dei propri comportamenti (VIII 4 8). Solo vedove, per questa ragione nel *Decameron*: anche se sappiamo che il conte d'Anversa è rimasto vedovo, gli uomini vedovi non hanno mai rappresentato un problema di ordine sociale, tanto meno sotto il profilo dell'*onestà*. Di vedove ce ne sono molte, e tre sono protagoniste di novelle: l'amante segreta del marchese Azzo d'Este che soccorre Rinaldo (II 1); monna Piccarda, che con l'aiuto dei fratelli sistema il proposto di Fiesole (VIII 4); la *giovane* vedova Elena, che, minacciando l'arrivo dei fratelli, si fa beffe dello scolare Rinieri, suscitando la sua spietata vendetta (VIII 7). E poi: la «bellissima donna vedova» madonna Malgherida dei Ghisolieri (I 10 10); la madre, «che gentil donna fu e allora era vedova», inventata da Fiordaliso per l'inconsapevole Andreuccio da Perugia (II 5 19); la Spina che amata Giannotto, «rimasa vedova» (II 6 35); Teudelinga era «rimasa vedova d'Auttari» (III 2 4); «una buona donna vedova» gestisce l'*alberghetto* di Firenze dove arriva Giletta (III 9 35); Ghismunda è vedova del Duca di Capua (IV 1 4); anche monna Giovanna amata da Federigo degli Alberighi è rimasta vedova (V 9 10), mentre vedova virtuale è la moglie del geloso Ferondo (III 8 8); e infine Francesca de' Lazzari che riesce in un colpo solo a liberarsi di

due spasimanti (IX 1 5).

6. *Giovani, padri, vecchi*

La strategia di senso che ha nell'«onesta brigata» il suo simbolo più esplicito ed efficace produce certamente l'effetto di un *Decameron* come mondo dei giovani, salvato dai giovani, dalla loro oltranza naturale (*pro tempore*: poi diverranno maturi, e dovranno necessariamente mutare vita, nella seconda parte del cammino della loro vita).

6.1 Di questo primato dei giovani è immediato riscontro l'alto indice di frequenza del lemma ***giovane***, riferito ai due sessi: 631 volte (di cui 469 nella forma singolare; oltre a 51 occorrenze di ***giovanetto***, 1 ***giovanaccio***; 22 ***giovanezza***, 1 ***gioventitudine***; 3 ***giovenile***, 1 ***giovenilmente***; 8 ***ragazzo***, 1 ***ragazzetto***: è il «servo adoperato a vili esercizi» (Crusca); 2 ***donzello***: al maschile è il «giovane di nobile famiglia che si appresta a diventare cavaliere» (TLIO).

Questa larga famiglia è relativa a persone, tranne i «cerbiatti giovani» (III *Introduzione* 13) e la gru di Chichibio, «grassa e giovane» (VI 4 5). La giovinezza è la seconda delle canoniche quattro età dell'uomo, ed è un'età diversamente elastica nella vita delle donne rispetto a quella degli uomini: è l'ancora «tenera età» (I 4 18: nel senso della prima fioritura) che arriva con la maturità sessuale, dopo la ***fanciullezza*** (3, 58 di ***fanciullo***, 3 ***fanciullesco***; per ***fanciulla***: 5.1), e prima della ***maturità*** e della ***vecchiaia***. Segnalo che ***età*** ricorre 43 volte: con la precisa indicazione degli anni (per le fanciulle è l'«età da marito»), o di connotazioni generiche (*matura*, *tenera*, *mezza*, «troppo giovane», *grande*, «per età compiuti uomini»). È l'età dei membri dell'«onesta brigata»: la «nostra età» (X 4 4). Solo a IV *Introduzione* 38 si riferisce ad altro: ai *poeti* e alle loro *favole*, che «fecero la loro età fiorire». La ***fanciullezza*** è

l'***infanzia*** (parola che non c'è, come neppure ***adolescenza*** e ***bambino***: 2 ***puerizia***, 1 ***puerile***), dalla nascita alla pubertà: «un fanciul piccolino che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava» (IX 6 5); e sollecita ben poche curiosità narrative, anche marginali: il «piccol fanciullo» che mette nei guai Andreuccio, i *fanciulli* di madama Beritola e di Griselda, e quelli del conte di Anversa; e poi: Girolamo *fanciullo* (IV 8), la *fanciulla* di Guidotto (V 5), il *fanciullin* di VIII 3 e X 4; e in particolare il «fanciullesco appetito» di Alibech (III 10).

La prima occorrenza a testo di ***giovane*** è nel *Proemio*, dove l'autore cita la «mia prima giovanezza» (§ 2); ma con l'ingresso delle «sette giovani donne» (I *Introduzione* 49) e dei «tre giovani» (I *Introduzione* 78), «discreti giovani e valorosi» (I *Introduzione* 80), l'assetto referenziale si stabilizza (anche negli allocutivi: cfr. 4.6). Nel corso delle giornate ci sarà sempre questo interscambio, per pervasiva omogeneità generazionale, tra l'«onesta brigata» dei narratori e ascoltatori, a turno, e l'affollato platea dei personaggi delle novelle.

Per le donne la gioventù inizia con l'età da marito e finisce un po' prima: dopo per gli uomini (e infatti si può essere anche «giovane di mezza età» II 2 35; come «uomo di mezza età» III 3 7). Le novelle sono piene di protagonisti giovani, per lo più variamente innamorati e accoppiati, e sono la proiezione narrativa dell'«onesta brigata»: «un monaco giovane» e «una giovinetta assai bella» e il *vecchio* abate (I 4); il finto giovane abate (troppo giovane per esserlo) e Alessandro «giovane assai » (II 3); il *giovane* Andreuccio da Perugia e la «giovane ciciliana» (II 5); Giannotto e Spina «giovane di poco più di sedici anni» (II 6); Alatiel è «la bella giovane figliuola del soldano» che nelle sue peripezie incontra «due giovani genovesi», il Duca d'Atene «giovane e bello», Osbech «giovane uomo» (II 7); Violante-Giannetta fa

focosamente innamorare Giachetto che se ne ammala, ed è «un medico assai giovane» a diagnosticare la sua malattia d'amore (II 8); le otto monache e la badessa, «tutte giovani», e il «giovane lavoratore», Masetto (III 1), uno che ha saputo «la sua giovanezza bene adoperare»; monna Isabetta, «giovane ancora di ventotto in trenta anni», e dom Felice (III 4); Ricciardo Minutolo e Catella (III 6); Giletta e Beltramo (III 9); Alibech e il «romito giovane» (III 10); il diciottenne figlio di Filippo Balducci e la «brigata di belle giovani donne» (IV *Introduzione* 20); Ghismunda e Guiscardo (IV 1); i «tre giovani» e le «tre sorelle» di IV 3; Gerbino e la figlia del re di Tunisi (IV 4); i «tre giovani fratelli e mercatanti» e la loro sorella Elisabetta e il suo amante Lorenzo (IV 5); Andreuola e Gabriotto (IV 6); Simona e Pasquino (IV 7); il *fanciullo* Girolamo e la *fanciulla* Salvestra (IV 8); la malmaritata e il suo amante (IV 10); Cimone e Efigenia (V 1); Gostanza e Martuccio Gomito (V 2); Pietro e Agnolella (V 3); Ricciardo e Caterina (V 4); Agnesa e i «due giovani assai leggiadri e da bene» che se ne innamorano (V 5); Gian di Procida e Restituta (V 6) e i «giovani ciciliani» che la rapiscono; Violante e Teodoro-Pietro (V 7); Nastagio e la donna amata e la «giovane ignuda» della caccia infernale (V 8); la moglie dell'omosessuale Pietro di Vinciolo e il *giovanetto* che consola entrambi (V 10); Peronella e il suo amante (VII 2); madonna Isabella e Leonetto e il cavaliere Lambertuccio e suo marito (VII 6); il mercante che sposa una «giovane gentil donna male a lui convenientesi», che però ama un *giovane* (VII 8); Lidia, moglie del vecchio Pirro, e Nicostrato; la vedova Elena e lo scolare Rinieri (VIII 7); i due amici e le loro mogli (VIII 8); la monaca e il suo «bel giovane» (IX 2); i due *giovani* che si amano nella notte (IX 6); Lisa che s'innamora di re Pietro, ma poi sposa un giovane «gentile uomo ma povero» (X 7); Tito e Gisippo e la quasi quindicenne Sofronia (X 8); Gualtieri e Griselda, all'inizio della storia (X 10). Nei giochi delle coppie

e dei triangoli (e di un quadrilatero), talvolta non è dichiarata l'età della donna amata da giovani, e non solo per effetto dei modelli cortesi, ma per dinamiche interne alle culture matrimoniali: lo Zima e la moglie di Francesco de' Vergellesi (III 5), Tedaldo e monna Ermellina (III 7), Federigo degli Alberighi e monna Giovanna (V 9), il «nobile giovane» scoperto in flagrante adulterio con madonna Filippa (VI 7), l'amante di monna Tessa (VII 1), frate Rinaldo e madonna Agnesa (VII 3), l'amante di monna Ghita, la moglie del geloso di VII 5 e il suo amante, messer Gentile Garisendi e Catalina moglie di Niccoluccio (X 4); Salabaetto e madama Iancofiore.

Nel *Decameron* ci sono tanti altri personaggi giovani, con funzioni narrative molto varie: dopo i malaccorti «tre giovani» di II 3, la moglie del figlio del re si sente «giovane e fresca», con il marito lontano, quando mette gli occhi addosso al conte d'Anversa (II 8); Zinevra è «bella del corpo e giovane ancora assai e destra e atante della persona» (II 9 8); è un «giovane mercatante» a sfidare la vanagloria di Bernabò (§ 11); «non miga giovane» è frate Alberto quando circuisce la «giovane donna bamba e sciocca» madonna Lisetta (IV 2); monna Nonna «fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore» (VI 3); il giovane Michele Scalza e i «giovani fiorentini» (VI 6); lo «sciocco error» della giovane Cesca di VI 8; i «due giovani astuti molto» che tentano di beffare frate Cipolla (VI 10); Calandrino è innamorato della giovane Niccolosa amante del «giovane e senza moglie» Filippo (IX 5); la giovane moglie *bizzarra* di Talano (IX 7); i due giovani uomini che chiedono consiglio a Salomone (IX 9); donno Gianni e compar Pietro e la «sua giovane e bella moglie» (IX 10); il giovane Mitridanes (X 3); le due giovani che fanno perdere la testa a re Carlo (X 6).

La fortissima presenza dei ***giovani***, sempre innamorati e sempre occupati dal desiderio (tranne pochissime eccezioni: i «tre giovani» che traggono le brache al giudice, in III 5; o

Maso del Saggio: VIII 3 5), è fondamentale nella strategia di senso del *Decameron*, perché documenta, quasi a ogni pagina, quale sia la forza della natura nelle «cose del mondo»: la pulsione erotica, la concupiscenza della carne, la sessualità, sono istinti primari della donna e dell'uomo giovani animali, ma non per fini riproduttivi (4.4). E mettono a prova le capacità dell'ingegno dei giovani innamorati: per trovare il modo di "mandare a effetto" il proprio reciproco desiderio. L'«appetito loro giovenile» (II 3 8), con una forte marcatura dell'intraprendenza erotica della donna: I 4 18, II 3 30, III 1 2; donde l'ingenuo tentativo del buon padre Filippo: IV *Introduzione* 23. È Ghismonda, in particolare, a dire con forza al padre quali siano «le leggi della giovanezza» (§ 33), dal punto di vista di chi sa di essere ***giovane*** e ***femina*** (§ 34). Di questa consapevolezza della donna, del suo non voler «perdere il tempo della vostra giovanezza» (V 10 15), il *Decameron* è straordinaria galleria: «di quello che le giovani donne prendono più piacere io vivo poco contenta» (VII 9 9); e dunque occorre rimediare, anche ai peccati della Fortuna: l'omosessuale Pietro da Vinciolo prende, per convenienza, in moglie «una giovane compressa, di pel rosso e accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti» e dunque deve trovare il rimedio.

6.2 Per archetipica correlazione anche contrastiva il mondo dei ***giovani*** si riferisce direttamente o indirettamente a quello dei ***vecchi***. Che poi negli impieghi a testo l'area semantica della gioventù prevalga nettamente è ulteriore conferma dell'opzione strategica del *Decameron*.

Vecchiezza ricorre 18 volte (66 ***vecchio***, 1 ***vecchierella***, 3 ***invecchiare***), per lo più nella forma del singolare (34 ***vecchio***, 24 ***vecchia***). Anche diversi impieghi di ***antico*** sono nel senso di "vecchio": «un frate antico» I 1 30; «antichi uomini» I 10 16; «due cavalieri antichi» II 3 17; «donna antica e misericordiosa» V 2 24; «uomo antico e di grande autorità» V

7 34); dove *antico* comporta anche autorevolezza. Tranne pochi casi (un *pensiero* a I *Conclusione* 19, i «vecchi frutti» a III *Introduzione* 8, un *cappuccio* a III 1 17, *mantellaccio* e *cappelli* a VI 5 11, il «vecchio cuoio» della serpe a VIII 7 126, il Mercato Vecchio a IX 3 17; la *vecchiezza* della «gloria del nostro nome» di famiglia a X 8 68), è condizione che riguarda l'età di alcuni personaggi: Ciappelletto è «vecchio e disordinatamente vivuto» (I 1 21), Forese e Giotto sono vecchi (VI 5 9); come sono vecchi tanti padri: il *vecchissimo* re di Scozia di II 3 37, Corrado Malaspina (II 6 39), Tancredi (IV 1 3), il re Guglielmo (IV 4 13), messer Negro (IV 6 40: *antico*), e «vicino alla sua vecchiezza» è Lizio di Valbona (V 4 4); padri vecchi che hanno difficoltà a relazionarsi con i giovani figli innamorati, avendo dimenticato la propria giovinezza, come dice Ghismonda a suo padre (IV 1 33). Non solo vecchi padri: lo sono Natan e re Carlo (in due sensi: come «Carlo vecchio o ver primo», come «alla vecchiezza vicino»). Se accade di rado che nel corso delle novelle si diventi vecchi (il Conte d'Anversa, Masetto, Filippo Balducci, Agnolella e Pietro), più spesso si ritrovano vecchi come personaggi marginali nelle novelle: la vecchia siciliana di II 5, quella che aiuta Zinevra (II 9 42), il castaldo di III 1, la «vecchia greca gran maestra di compor veleni» di IV 3 23, Carapresa di V 2 25, la vecchia e il vecchio di V 3 21, la vecchia di V 10 14, la fante di IX 5 7, la *vecchierella* di X 3 10. È un *unicum* il riferimento di Emilia a «una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia» (VII 1 33).

Il tema della vecchiaia ha due funzioni narrative rilevanti, pur sempre in correlazione con quello della giovinezza, anche con qualche topico spunto polemico (II 6 54, II 8 54). La prima riguarda ancora la differenza di genere: per le donne la vecchiaia è un incubo, soprattutto per la propria sessualità, e prospetta la giovinezza come una fase breve ed effimera, da sfruttare al massimo (III 5 30, II 10 34). Lo ribadisce in

termini esemplari la malmaritata di V 10 12; e in termini tanto più brutali la vecchia che la malmaritata consulta (V 10 20); l'alternativa è diventare «vecchia picchiapetto spigolistra» (V 10 56). La seconda funzione narrativa riguarda l'antico *topos* del vecchio innamorato, che ha un doppio punto di vista: di chi nel farsi protagonista di avventure amorose non percepisce il suo essere vecchio (III 8 26, IX 5 36) e di chi lo vede come un personaggio comico, da sbeffeggiare, con le malmaritate che cercano altre soluzioni. Non sono pochi i vecchi impegnati in amore: il vecchio abate di I 4; maestro Alberto (I 10), Riccardo di Chinzica (II 10), frate Puccio (III 4), maestro Mazzeo della Montagna (IV 10 4); anche Nicostrato è «già vicino alla vecchiezza» (VII 9 5); il proposto (VIII 4), re Carlo (X 6).

Nell'incrocio di questi temi e delle loro archetipiche tradizioni Boccaccio lascia emergere qualcosa di molto suo, congruo anche con il fatto che il *Decameron* è opera di un uomo ormai maturo e non più giovane: una sottile polemica verso chi ritiene che «questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani e non in altra parte capere e dimorare» (I 10 12). E dopo essere entrata nelle argomentazioni dello scolare (VIII 7 103), è assunta direttamente nella zona dell'Autore, anche con la puntuale ripresa della metafora del porro usata da maestro Alberto, e soprattutto con la citazione dei grandi della poesia lirica (IV *Introduzione* 33); con il rinvio a una possibile galleria di uomini illustri, vecchi e innamorati.

6.3 Resta ben poco al di là di questa netta polarizzazione ***giovani*/*vecchi***: la «***mezza età***» (II 2 35, III 3 7), la ***maturità***.

Maturo ha 6 occorrenze (1 ***maturità***, 1 ***maturamente***): «maturo petto» I 10 10; età «troppo più matura» I *Introduzione* 50; «ne' loro più maturi anni» IV *Introduzione* 34; «gli uomini più maturi» VIII 7 102; la *maturità* dei *savi* IX 10 3. E quella di ***attempato***, variante morbida di ***vecchio***

(ricorre 11 volte): *attempatetta* è Licisca; «una fante attempata» V 5 9; «donne attempate» V 4 17; «uomini omai attempati» V 5 4; «un buono uomo attempato molto» V 3 21).

6.4 Come si è visto, per i ***giovani*** è essenziale il rapporto con i ***padri***, più che con le ***madri***, perché sono loro i titolari della *potestas* famigliare. Il lemma ***padre*** ricorre 206 volte (2 ***paterno***): una presenza molto più rilevata di ***madre***, e prevalentemente nella forma del singolare (come ***madre***), a denotare che si tratta per lo più di un padre specifico, nel contesto relazionale di una famiglia.

È in primo luogo «Dio padre» (I 3 16; e ***Patre***: 1 occorrenza) e quindi il papa («Santo Padre» II 3 19) e i «Santi Padri» della Chiesa (V 10 14) e frati e preti che entrano a vario titolo nelle novelle (il «padre mio» di I 1, III 3, III 8; il monaco eremita di III 10, «il mio padre spirituale» di VIII 4 8). Il padre è il capo della famiglia e della casa: anzi, la «casa paterna» (X 10 48) è propriamente il luogo, anche simbolico, del padre: del suo potere; dove la figlia rimasta vedova ritorna. Non sono pochi i padri nel *Decameron*, di varia età e vario carattere e varia condizione: «il padre mio», «il padre di lui», «il padre di lei», «mio padre e tuo», «tuo padre», «vostro padre»; anche in correlazione con la loro moglie: «il padre e la madre di lei», «il padre e la madre del giovane», «i costumi de' padri e delle madri» (X 10 7); nel lignaggio del sangue che è anche biologico: «due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro» (III 9 55). Di varia condizione: «l'orrevolezza del padre» (II 3 10), «la povertà di mio padre» (II 8 62), «la nobiltà del padre» (VII 7 5), fino al «re d'Inghilterra mio padre» (II 3 37). Con un rapporto tanto più complesso, rispetto a quello materno, con i figli (ad esempio, padre e il figlio di IV Intro), proprio perché il padre è titolare della *potestas*: evidente nei due casi di padre che scopre la figlia con l'amante, con due soluzioni opposte (IV 1 e V 4); al padre, almeno formalmente, va richiesta in sposa una figlia (V 2 5): i

figli devono essere «al padre loro obedienti» (I 3 12), accoglierne le *riprensioni* (II 7 75) e l'*amaestramento* (II 8 27), essere ai suoi *servigi* (II 7 92); un rapporto spesso conflittuale, tanto che bisogna impegnarsi perché tra «'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace» (II 3 15), cosicché «paceficò il figliulo col padre» (II 3 47). Il padre è titolare anche del governo economico della casa e regola i suoi rapporti con i figli anche da questo punto di vista: notevole è l'informazione di IX 4 6 (la «***provisione*** che dal padre donata gli era»: 3 occorrenze); e stabilisce la successione ereditaria (I 3 15). E posto che sono i padri e le madri a morire prima, si prega «per l'anima del padre e della madre» (II 2 7).

7. *La casa e la famiglia*

Il luogo primario del corpo sociale nelle sue istituzioni famigliari è la ***casa*** (498 occorrenze della forma singolare, 42 della forma plurale; 3 ***casamento***, 7 ***casetta***; 2 ***abituro***: *nobili* e *bellissimi*): è l'edificio in cui i personaggi delle novelle (e i fiorentini di I Intro) abitano.

È la «casa di …», «casa nostra», «casa loro», «questa mia casa», «casa sua», «casa vostra», «casa tua»: è «la «casa del padre»; di ciascuna è riconoscibile il «signor della casa», il "padre di famiglia"; è anche la casa di un *oste* (II 3 24). È soprattutto lo spazio proprio della donna, la scena primaria delle tante storie d'ogni genere di cui si fa protagonista. Può essere anche la «casa nuova», *piccola*, «non troppo grande», di povera gente come di nobili; è la casa con le sue varie tipologie e i suoi diversi nomi (1 ***abitazione***, 2 ***casolare***), con i suoi vari ambienti, e con la loro *disposizione*: sala, camera, cucina, balco, loggetta, uscio, porta, scala, bagno, focolare, tetto, cortile, giardino; con le finestre, soprattutto, solo varco verso il mondo per le donne ristrette, che possono tutt'al più guardare gli spasimanti impegnati «a far le passate». È la casa

con i suoi arredi e con le sue *robe*: le cose di casa (cfr. 8). E si può anche «tor casa a pigione» (VI 10 18), è comunque sempre il luogo dei lavori domestici, dove si sta (le donne soprattutto), da dove si parte, per andare «fuori di casa», e dove si fa ritorno, magari dopo peripezie straordinarie, «sano e salvo» e persino *ricco*. È lo spazio universale di tante storie d'amore, per lo più clandestine: perché, anche se «Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso per ciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri» (IV 7 4). Molto poche sono le occorrenze di *casa* con diverso significato: la «casa della paglia» è il fienile, le arche sono le «case de' morti», oltre al modo di dire «andare casa del diavolo» (VIII 7 53). ***Casa*** significa anche "casata nobiliare": la «casa reale» (III 9 16), Gualtieri è il figlio «maggior della casa» dei marchesi di Saluzzo (X 10 4), le «due case» dei Lamberti e degli Agolanti (II 3 7): cfr. 7.1.

Nel paesaggio di queste società medievali non può non esserci il ***castello*** (46, 2 ***castelletto***) con il suo ***castellano*** (1 occorrenza): è un toponimo (Castel Guglielmo II 2; «Castello da mare di Stabia» X 6), ma sono anche le ***castella*** insediate nel territorio fiorentino colpito dalla peste («simili […] nella loro picciolezza alla città» I *Introduzione* 43), come Certaldo («un castel di Valdelsa» VI 10 5); più genericamente sono i castelli dei ***baroni*** e dei signori feudali di vario rango che controllano un territorio (in Inghilterra II 3; dei Malaspina II 6 25; di Pericone a Maiorca II 7 20; in Provenza IV 9; degli Orsini, nella campagna romana, V 3; di Ghino di Tacco X 2); in quanto luoghi-simbolo della feudalità fanno parte dei donativi regali: «donasse castella e città e baronie» (X 1 6); sono strumenti di guerra, anche se nessuno è «sì forte, che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta» (VIII 4 12).

Uno dei segni di quanto fluide siano le dinamiche culturali a metà Trecento è dato dalla compresenza, accanto al ***castello***,

del ***palazzo***, destinato a diventare il nuovo corpo simbolico della modernità in architettura: 49 (48 nella forma ***palagio***). Sono quelli di Firenze devastati dalla peste (I *Introduzione* 47) e visti per la prima volta dal figlio di Filippo Balducci (IV *Introduzione* 24), ma soprattutto sono i due *palagi* dove si reca l'«onesta brigata» (il primo descritto in I *Introduzione* 90, il secondo in III Intro) e quelli sulle «sei montagnette» della Valle delle Donne («quasi in forma fatto d'un bel castelletto» VI *Conclusione* 20). È anche il ***palagio*** di giustizia (II 1 22, IV 6 32, IV 7 16, VIII 5 6), ma soprattutto è l'abitazione sempre nobiliare (III 10 3, IV *Introduzione* 40), che spesso è scena di novelle: il palazzo del principe di Morea (II 7 54) e del duca di Atene (II 7 72), del re di Francia (II 8 23) e di Agilulf (III 2 12), del cavaliere di Pistoia Francesco Vergellesi (III 5 8), di Tancredi *prenze* di Salerno (IV 1 9), del *ricchissimo* Folco a Creta (IV 3 24), di madonna Isabella (VII 6 14), di Nicostrato (VII 9 80), di Natan e di Mitridanes (X 3); e il *palagio* nel castello di Ghino (X 2 10).

7.1 La ***famiglia*** insediata nella ***casa*** riguarda la servitù, più che il nucleo parentale dei consanguinei: nella gran parte degli impieghi di *famiglia* (55) e in tutti quelli di ***famigliare*** (80, 7 ***famiglio***).

Se le dinamiche narrative del *Decameron* hanno il loro nucleo genetico nei rapporti di ***coppia*** (ricorre solo a I 5 6), che si fanno spesso triangolari, hanno sempre il necessario corredo di servitori, funzionalmente distinti secondo genere. E se talvolta (di rado), dopo il generico accenno alla famiglie fiorentine stremate dalla peste (I *Introduzione* 23, 48), sono evocati i nomi di famiglie o ***casate*** (cfr. *7*) è solo perché al Narratore interessa la storia di un loro specifico membro: la «famiglia de' Vergellesi» per l'*avarissimo* Francesco (III 5 4), quella dei Boccamazza, «famiglia tralle romane assai onorevole» (V 3 4), per le peripezie del loro giovane Pietro; oppure le «buone famiglie popolane» dei due protagonisti di

VIII 8. Oltre al topico riferimento all'assioma secondo cui di «buona famiglia» si nasce (VI 3 7, VII 3 4).

7.2 Nelle ***case*** dei «gentili uomini» o dei ricchi, ma non solo nelle loro, la ***famiglia*** è la servitù, a partire da quella efficientissima dell'«onesta brigata», che è anch'essa una famiglia (I *Introduzione* 98, III *Introduzione* 2): il «grande stato e molta famiglia» del maliscalco di II 8 33, la piccola famiglia di frate Puccio (III 4 4); e persino Calandrino vuole salare il porco per la sua famiglia (VIII 6 7).

Famigliari legati al signore e padrone da vincoli di ***fedeltà*** e ***lealtà*** (il «segretissimo famigliare» di Guiscardo, IV 1 47), che nelle novelle o hanno la funzione di "coro" o hanno la loro parte, per quanto piccola, nelle vicende dei propri signori e padroni: i *famigliari* dell'abate di Cluny (I 7 21), la «molta famiglia» della figlia del re d'Inghilterra (II 3 17), Corrado Malespini, «la sua donna e con alcun suoi famigliari e con suoi cani» (II 6 19), la famiglia che accompagna Alatiel al re del Garbo (II 7 14), i *famigli* di Pericone (II 7 17), *il famigliare di* Bernabò «in cui molto si fidava» (II 9 34), la famiglia di re Agilulf (III 2 24), i tre giovani di IV 3 che partono «con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli», la famiglia di Nastagio (V 8 13), il famigliare di Geri Spina (VI 2 19), e Nicostrato, che da «nobile uomo e ricco» ha «molta famiglia e cani e uccegli» (VII 9 6), l'abate di Cluny che viaggia «con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia» (X 2 6), Natan e la sua «grande e bella famiglia» (X 3 6), la famiglia di Neri degli Uberti X 6 5, i famigliari di Saladino e di Torello (X 9 6 e 7). La famiglia è poi quella delle guardie cittadine: della signoria (II 1 21), della corte (II 5 56), del podestà (IV 6 31), del «rettor della terra» (IV 10 29).

7.3 Il corrispettivo secondo genere del ***famigliare*** è la ***fante*** (108 nella forma singolare, 5 nella forma plurale, 15 ***fanticella***), per lo più ai servizi di una ***donna***.

È singolare rilevare che gli usi di ***fante*** al maschile (34

volte), come "servitore", si concentrano pressoché tutti nelle prime tre giornate, dove anzi prevalgono sugli impieghi al femminile: 21 a 13; per poi ricomparire nelle vesti di Guccio Balena (VI 10) e nel singolare gioco di raddoppiamento in VIII 7: la *fante* della *vedova* e il *fante* dello *scolare*. Al plurale, ***fanti*** sono masnadieri e uomini in armi (4: III 7 97; V 3 10, 12, 13). Per la condizione delle ***donne*** ristrette in casa la ***fante*** assume spesso, ben più dei servitori uomini, una funzione di grande importanza nelle dinamiche narrative, che spesso corrisponde a quello della ***ruffiana*** (2, di cui una al maschile, 1 ***ruffianesimo***: che è un'*arte*, VIII 10 11): II 2 (un *fante*), II 5 (*fanticella*), IV 6, IV 10, V 5 (un *fante*), VII 1, VII 8, VIII 4, VIII 7 (un *fante*), IX 1, IX 3 (*fanticella*). Nelle dimore signorili, abitate da ***dame*** (5) di vario rango, tra la servitù debbono esserci anche le ***damigelle*** (25, anche nel senso di "fanciulla di alto rango": III 9, X 6): come madama Beritola (II 6), Giannetta (II 8); e come quelle di Ghismunda (IV 1) e come quelle annunciate dallo scolare nella sua vendetta (VIII 7).

7.4 L'ordine di questa società è fondato sui rapporti di ***servigio*** (84), e ***servire*** (84) riguarda tutti, ***amanti*** compresi (cfr. IV *Conclusione* 13, V *Conclusione* 16), a partire dai ***vassalli*** «servidori del re» (II 6 7).

Gli impieghi di ***servo*** (12, 1 ***servile***, 5 ***servente***) e ***servidore*** (36) individuano una condizione molto bassa, prossima alla schiavitù (peraltro con un commercio fiorente allora): fare la *serva* (II 6 26), nella «viltà della servil condizione» (II 6 32), essere trattati «a guisa di servi ne' servigi della casa» (II 6 27); oppure è la condizione di chi fa un «mestiere servile» (II 2 32); malgrado ciò, si può essere «fedele e amico servidore» (II 8 4), «leale e fedel servo» (X 4 38), «buono e fedelissimo servidore» (X 4 26).

7.5 Se scarso rilievo ha il campo connotativo della ***familiarità*** (1 occorrenza), ***familiarmente*** (5) ha invece

funzioni connotative dei modi in cui due persone entrano in rapporto.

Il Saladino e Melchisedech (I 3), la vedova e Rinaldo (II 2), il finto giovane abate e il giovane Alessandro (II 3), Natan che accoglie Mitridanes (X 3), re Carlo e Neri degli Uberti (X 6). In particolare è la sola occorrenza della forma *familiari* a restituire la dimensione della ***casa*** e della parte della ***donna***: VII 5 4.

7.6 L'area della ***dimestichezza*** (26, 11 ***dimestico***, 13 ***dimesticare***, 6 ***dimesticamente***) è contigua a quella della ***familiarità*** e dell'***amicizia*** («dimestico e assai amico» III 8 12), e riguarda i rapporti interpersonali segnati da una reciproca conoscenza, anche senza distinzioni di *status*, ma da usare ***discretamente***, con buon giudizio (VII 8 6).

Può essere già in atto (Alessandro e l'*oste* «assai suo dimestico» II 3 24) e marcare pratiche particolari: «desinar teco dimesticamente» V 9 20), «dimesticamente con lui poter ragionare» (VIII 9 11), «dimesticamente la salutò» (IX 5 9), «dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri» (III 6 8). Può essere il risultato di un rapporto che diventa tale nel tempo, come è documentato dagli impieghi del verbo ***dimesticare*** («con lui di dimesticò» II 5 19; e anche: "prendere" *dimestichezza*): Giannole e il *fante* Crivello, Minghino e la *fante* di V 5; il *garzoncello* e Federico di V 9; Zinevra-Sicurano con i mercanti italiani (II 9 47), l'abate e Ferondo di III 8; anche in modo strumentale, *artatamente* (II 9 56). Ma è la stessa «onesta brigata» a testimoniare cosa sia una «continua fraternal dimestichezza» (X *Conclusione* 5). Di particolare rilievo nelle dinamiche narrative è la *dimestichezza* tra uomo e donna: Alatiel e Pericone (II 7 22), Alatiel e Marato (II 7 37), Alatiel e Osbech (II 78 80), monna Ermellina e Tedaldo (III 7 28). Con una sorta di legge generale: «L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale» (III

7 45). Riguarda anche gli animali ovviamente: «quasi dimestichi» (III *Introduzione* 13); e la straordinaria figura di Beritola-Cavriola (II 6 16)

7.7 Anche se nei suoi impieghi riguarda prevalentemente la servitù, la ***famiglia*** è anche il nucleo primario della società, che nel suo assetto nobiliare è in primo luogo ***legnaggio*** di sangue (6: «alto legnaggio», «legnaggio assai gentile», «legnaggio nobile e ricco senza comparazione»).

È la rete parentale che la peste ha sconvolto (I *Introduzione* 27); e può essere anche il luogo di ordinaria violenza sulla donna (X 8 16). Per le donne, è quella, molto stretta, «de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti» (*Proemio* 10); «la moltitudine de' consorti» (X 8 119) in quanto consanguinei, nei termini problematici proposti dalla battuta conclusiva della novella di Tito e Gisippo (X 8) con il suo elogio dell'amicizia tutto giocato di contro a un'amara presa d'atto di cosa sia la famiglia dominata dagli egoismi (e non si tratta di qualcosa di episodico se la contiguità tra ***amici*** e ***parenti*** ricorre a testo almeno 33 volte): X 8 119. È una rete importante quella del ***parentado*** (17) e dei ***parenti*** (126) nell'ordine della società, con i ***vicini*** (7 volte in immediata contiguità con *parenti*) e con gli ***amici*** (I *Introduzione* 29) è in primo luogo quella delle sette donne dell'«onesta brigata» («tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte» I *Introduzione* 49). Sono poi i parenti del proprio lignaggio (i «miei parenti», i «tuoi parenti») e di quello acquisito con le nozze: i «parenti della moglie». Anche i ***parenti*** entrano spesso, come personaggi di contorno, talvolta come coro, nella scena narrativa, parenti veri e anche parenti finti: II 5, II 6, II 8, III 7, IV 2, IV 6, V 1, V 3, V 4, V 5, V 8, IX 1, X 4, X 8, X 9, X 10. Da segnalare la contiguità di ***parentevole*** (2) a ***dimestico*** e ***familiare***: «un modo parentevole» (VIII 4 10), «parentevole e amichevole festa» (X 8 89).

7.8 Al primo posto nelle parentele per consanguineità discendente sono ovviamente i ***figliuoli*** (non è mai usata la forma ***figlio***), da distinguere secondo genere: 212 ***figliuolo*** (76 nella forma plurale; 10 ***figlioletto***, 1 ***figliolin***, 2 ***figlioccio***, 1 ***figliastro***) e 162 di ***figliuola*** (9 nella forma plurale; 5 ***figlioletta***).

A parte le volte in cui è il topico allocutivo usato da frati e monaci (I 1, II 10, III 3, III 8, III 10), o è Cristo figlio di Dio (I *Introduzione* 8, II *Conclusione* 6), gli impieghi di ***figliuola*** e ***figliuolo*** sono sempre relativi a giovani che, con varia intensità, entrano, e in parte restano, sulla scena narrativa in quanto "figlie o figli di…", perché lo *status* di giovane corrisponde a quello di *figliuola* e *figliuolo*. Più presente è la marcatura di questa condizione per le ***figliuole***: I 4, II 3, II 6, II 76, II 8, III 9, IV 1, IV 4, IV 6, V 3, V 4, V 5, V 7, IX 6, X 6 (le «mie figliuole a un medesimo parto nate» § 20), X 7, X 10. Per i ***figliuoli***: I 3, II 6, II 8, III 8, III 9, IV Intro, IV 8, V 7, V 9, X 4, X 10. Di rilievo la dinamica parentale della nobile madre con la figlia e i figli di VII 8, e l'affiorare della grande questione dei rapporti "morali" nella discendenza, tra padri/madri e figlia/figlio: è una sciocchezza pensare che dai «costumi de' padri e delle madri» si possano «le figliuole conoscere», perché «spesse volte le figliuole a' padri e alle madri» sono del tutto *dissimili* (X 10 7).

7.9 Nell'assetto di questa ***famiglia*** medievale è significativo che la parte dei ***fratelli*** (126, 1 ***fratelmo***; 1 ***fratellanza***, 1 ***fraternal***, 1 ***fratellevole***) sia tanto più rilevata di quella delle ***sorelle*** (38, 12 ***sirocchia***): il loro statuto ha infatti maggiore forza anche negli ordinamenti, e infatti sono le ***donne*** a evocarne talvolta la presenza, anche come deterrente (III 3 12, 28, 52; VIII 4 25).

Fratelli e ***sorelle*** sono personaggi di novelle, proprio come "fratelli carnali": i «due fratelli fiorentini» di I 1, i «tre fratelli» di II 3, la finta sorella di Andreuccio (II 5), i «due fratelli» figli

di madama Beritola (II 6), Marato fratello di Pericone (II 7), Luigi-Perotto e Violante-Giannetta fratello e sorella di II 8, il «maggior fratello», con gli altri, di Tedaldo (III 7), le «tre sorelle» di IV 3, i «tre giovani fratelli» di Lisabetta (IV 5), Ormisda «fratello minor di tempo di lui ma non di virtù» di Pasimunda (V 1 49), «le sorelle e li fratelli» di Agnesa (V 5), i fratelli di monna Giovanna (V 9), il fratello del vescovo di Firenze (VI 3), i fratelli e la madre di monna Sismonda (VII 8), i fratelli, «giovani assai da bene e cortesi», di monna Piccarda (VIII 4), il falso fratello e i veri fratelli e *sirocchie* della vedova di VIII 7, il falso fratello di madama Iancofiore (VIII 10), le due sorelle di X 6, i fratelli di madonna Adalieta (X 9), i due figli, sorella e fratello, di Griselda (X 10).

Per la contiguità con l'***amicizia*** spesso sta per "amico fraterno", a marcare una «fraternal dimestichezza», come quella esemplare dell'«onesta brigata» (X *Conclusione* 5): diversi sono i personaggi uniti da «fratellevole animo» (I *Introduzione* 87) e a definirsi tra loro "fratelli": V 5 36, VII 10 19, VIII 8 5; su tutti, ovviamente, Tito e Gisippo (X 8 108) esemplari nella loro *fratellanza* e *amicizia*. La differenza di genere marca anche questa tipologia di rapporto: se Currado accoglie come «sua sorella» madama Beritola (II 6 22), non mancano i personaggi maschili che dichiarano di voler trattare «come sorella», «come cara sorella», una donna (II 7 87, X 4 17, X 5 22).

7.10 La rete parentale è tanto più estesa e fitta, tra i ***consorti*** (1 sola occorrenza) in primo luogo: i consanguinei. È ascendente e comprende gli antenati, ma con scarso coinvolgimento: gli ***avoli*** (7 occorrenze), i ***maggiori*** (1); ed è pure discendente e comprende gli ***eredi*** legittimi (10, 7 ***eredità***); ma c'è anche lo ***zio*** (7), il ***nepote*** e la ***nepote*** (19), il ***cugino*** e la ***cugina*** (2); e con i nuovi ***parentadi*** la famiglia si allarga ai ***suoceri*** (3), alla ***nuora*** (2), al ***genero*** (4).

Nella rete parentale di queste società tradizionali rientrano

anche il ***compare*** (33; 3 ***comparatico***) e la ***comare*** (28), propriamente in quanto padrino/madrina di neonati (***figliocci***: 2) nel battesimo: Rinaldo e madonna Agnesa (VII 3), la *comare* e il *compare* di VII 10, messer Gentile è *compare* di Niccoluccio e madonna Catalina è sua *comare* (X 4); di rilievo la definizione di Pietro Canigiani come «nostro compare» (è Dioneo a proporla: VIII 10 42). I due termini indicano anche i vincoli di ***dimestichezza*** e ***amicizia***, anche se Tingoccio informa Meuccio che nell'aldilà «non si tiene ragione alcuna delle comari» (VII 10 28): la *comare* di madonna Lisetta (IV 2); frate Cipolla, che «quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benvogliente» (VI 10 7); donno Gianni «in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava se non compar Pietro» e sua moglie «comar Gemmata» (IX 10).

7.11 Nell'ordine del corpo sociale sono importanti i ***vicini***: con la ***parentela*** e l'***amicizia***, la ***vicinanza*** è l'altra tipologia di rapporti che congiungono le persone, soprattutto nello spazio cittadino del ***quartiere*** o ***sestiere*** (non ci sono a testo), o della ***contrada*** (57).

La ***contrada*** è a scala variabile, da territorio antropizzato ampio (paese o città o regione: persino le «parti del Cattaio» X 3 4) a luogo tanto più circoscritto (quartiere di città): «lavoratori della contrada» (I 4 5), «in una contrada chiamata Malpertugio» (II 5 14), «in queste nostre contrade» (III 1 6), «non conoscendo le contrade» (V 2 17), «in Firenze nella contrada di San Brancazio» (VII 1 4), «i vicini della contrada» (VII 8 18).

La contiguità dei ***vicini*** si fa conformità identitaria. Anche di questo è diretto esempio l'«onesta brigata» di *congiunti* (I *Introduzione* 49), benché la peste abbia devastato anche questa solidarietà antica (I *Introduzione* 27). In riferimento a persone, nella forma dell'aggettivo e del sostantivo, ***vicino*** ricorre 58 volte (1 ***vicinanza***), a profilare la densità dei

rapporti interpersonali, in circuiti che sono spesso segnati anche dal pettegolezzo: «un mio vicino» (I 1 53), «una sua vicina» (VII 3 4), «una nostra vicina» (III 4 3), «non ho queste cose sapute da' vicini» (III 3 18), «dimesticamente, come vicino» (III 6 8), «un sarto nostro vicino» (IV 8 8), «questo legnaiuolo nostro vicino» (IV 10 19), «spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare» (V 9 4), «in presenza de' parenti tuoi e de' vicini» (VII 4 12), «tutti i paesani e molti altri vicini» (X 10 55); con la geniale invenzione (*Conclusione dell'Autore* 27) di quella «mia vicina» che ritiene che la ***lingua*** dell'Autore sia «la migliore e la più dolce del mondo».

7.12 Nell'ordine di questa società sono importanti i rapporti tra ***compagni*** (126) e ***compagne*** (22), relativi a una condivisione di esperienze, occasionali o stabili; o allo stare o ritrovarsi insieme in ***compagnia*** (83).

È forma primaria di socialità, correlata alle altre più strutturate: «parenti, compagni e amici» (I *Introduzione* 48): «l'amistà e la compagnia» (IV 9 6). E per questo può essere suggellata dalla morte, che «congiunse con inseparabile compagnia» Girolamo e Salvestra (IV 8 35); come pure Ghismonda: per fare compagnia all'anima del suo Guiscardo (IV 1 57). La compagnia archetipica del *Decameron* è l'«onesta brigata»: la «buona compagnia e onesta» (I *Introduzione* 82), «questa così bella compagnia» (I *Introduzione* 95). Con altre compagnie/brigate: III 6 9 e 27, VI 9 7, VIII 5 3. Su questa prospettiva si dispiegano gli impieghi di questo campo semantico, a marcare quanto è del tutto proprio dell'uomo, sua istanza primaria: "fare compagnia", "dare compagnia", "stare in compagnia", "trovare compagnia o rifiutarla"; per le donne, sono le amiche e le vicine: III 8 29. Non è mai in riferimento a una società mercantile o finanziaria: anzi, ***società*** non è nel lessico decameroniano.

A questa funzione primaria rinviano anche i riferimenti al farsi compagnia in viaggio, come era pratica diffusa: il re di Francia con «poca compagnia e di gentili uomini entrò in cammino» (I 5 8; e IX 9), Alessandro trova la compagnia del corteo dell'abate (II 3 17), Landolfo Rufolo torna a Ravello con una compagnia (II 4 28), con «onorevole compagnia e d'uomini e di donne» parte con Alatiel (II 7 9), Tedaldo parte con un suo compagno (III 7 6), Pietro e la Violante sopravanzano la compagnia in cammino per diporto (V 7 11), Pinuccio e il suo «fidato compagno Adriano» (IX 6 8), i due compagni in viaggio verso Salomone (IX 9 14), messer Ruggieri «assai onorevolemente in arme e in cavalli e in compagnia» va in Spagna (X 1 4). E nelle peripezie del viaggio anche un ronzino può servire ad «avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche» (V 3 45); così come i *cavriuoli* fanno compagnia a madama Beritola (II 6 16).

Lo stare insieme in compagnia riguarda tutti, indipendentemente dallo *status* di ciascuno: anche frati e monache. I *compagni* sono anche quelli di lavoro: di Andreuccio (prima i mercanti come lui, poi i ladri), del servo di Agilulf, di Pasquino, di Calandrino, di maestro Simone; sono i compagni d'avventura, uno o molti, fidati e fidatissimi: di Gerbino, Cimone, Martuccio, Giannole e Minghino, di Mitridanes. Sono anche i compagni militari o masnadieri (III 7 99, V 5 27, VIII 1 8) o una compagnia di cavalieri (X 1 4). È l'accompagnamento di persone autorevoli: del re di Francia I 5, di maestro Alberto, di Fineo, di re Carlo, di re Pietro, il Saladino con i suoi «compagni e' famigliari», di messer Torello.

7.13 Come si è già visto, l'***amicizia*** (7, 28 ***amistà***, 164 ***amico,*** 5 ***amichevole***, 3 ***amichevolmente***) è correlata ai campi semantici della ***famiglia*** e della ***compagnia***, ma è anche da loro distinta perché considerata superiore, per antica tradizione (X 8 62): amici e parenti, amici e compagni, amici e

vicini, amici e compari, *amistà* e *dimestichezza*.

Con una vistosa differenziazione secondo genere: *amica* ricorre solo 10 volte tra le complessive 163; l'amicizia è pratica da uomini, come del resto predica la tradizione dei discorsi *de amicitia*. Con l'affiorare di quella riflessione sul rapporto tra "amica" e "moglie" che connota la cultura cortese (II 7 46). Tranne alcune vistose eccezioni, l'amicizia non è uno dei grandi temi del *Decameron*, anche se sono tanti gli amici che ricorrono a testo, a cominciare dai «piacevoli ragionamenti d'alcuno amico» che portarono *refrigerio* all'Autore malato d'amore (*Proemio* 4); la «singulare amistà» tra Giannotto e Abraam (I 2 4), le non poche storie che fanno nascere amicizie durature nel loro lieto fine: messer Geri e Cisti fornaio (VI 2 30), il papa e Ghino (X 2 31), Mitridanes e Natan (X 3 1), messer Gentile e Niccoluccio (X 4 46), Saladino e Torello (X 9). E soprattutto Tito e Gisippo, i «due cittadini amici»: la loro è storia di amicizia vera, consapevole di cosa sia (X 8 7), e anche dei rischi che le sue «sante leggi» (§ 62) corrono se si scontrano con quelle d'amore (§ 16).

Non c'è l'amicizia cavalleresca e feudale, anche nel suo rovescio, come slealtà e tradimento, se non a IV 9 (ma per amore). Lo conferma lo scarso rilievo del campo semantico del ***nemico*** (36, 7 ***nimico***, 1 ***inimico***) e dell'***inimicizia*** (3). Di tutto ciò molto emerge, sia in termini generalizzanti (VII 9 23), sia come precise figure: le «amichevoli parole» di Ermino Grimaldi verso Guglielmo Borsiere (I 8 12), gli «amici e servidori del re Manfredi» (II 6 7), la gran parte degli sfortunati personaggi maschili di II 7, i rapporti positivi e negativi del conte d'Anversa; e poi: Gerbino, Guglielmo Rossiglione, fino ai protagonisti della decima giornata: con l'inimicizia di Ghino verso i conti di Santafiore e verso il papa.

8. *Le cose e gli oggetti*

La grande varietà delle storie del *Decameron* con le loro ambientazioni sempre diverse, cittadine e campagnole, feudali e mercantili, ma prevalentemente in interni domestici, con la larga loro mappatura delle arti e mestieri dei loro protagonisti e di quanto è loro proprio, produce un lessico di estensione e varietà straordinarie. È un inesauribile trionfo degli oggetti, come non si è mai visto in un testo di così alta formalizzazione "letteraria" e come forse mai più si vedrà. Un trionfo delle *cose* dell'uomo, dei suoi manufatti, delle *res* che accompagnano il suo transito tra le «cose del mondo». Ed è questo il "realismo" di Boccaccio: nominare le *res* nello spazio e nel tempo dell'uomo, in casa e fuori di casa: secondo l'archetipica scansione antropologica del *domi* e del *foris*. Dare loro l'appropriato *verbum*.

Propongo un elenco degli oggetti che affiorano in varia misura nelle novelle, a volte decisivi nelle dinamiche narrative, a volte presenze discrete, senza dare ulteriori indicazioni, in semplice ordine alfabetico: acciaio, ago, ampolla, ampolletta, anello, aratro, arca, arco, arcione, arcolaio, argento, arpione, asciugatoio, avello, avorio, bacchetta, bacini, balestra, balle, barile, bastone, benda, bicchiere, bisaccia, biscotto, bossolo, bottaccio, botte, botticello, bucato, bucherame, busecchie, caldaia, calderone, candela, carrucola, carta, cassa, cassetta, cassettina, cassone, catena, cateratta, cavezzina, caviglia, cembalo, cenere, cepperello, ceppo, cera, cesta, cesto, cestone, chiave, ciotto, colla, collare, coltellino, coltello, coltre, coltricetta, coperchio, coppa, corda, coreggia, cornamusa, corona, cortina, doglio, fermaglio, ferramenti, ferri, fiasco, fieno, fimbria, forca, forficette, forziere, frenello, freno, fune, fuscello, fuso, galla, gioia, gioiello, granaio, guanto, guastada, guastadetta, immondizie, incenso, lana, lancia, lanterna, lanternetta, legno,

lenzuolo, letame, letticello, lettiera, letto, lettuccio, liuto, lucerna, lucignoletti, lucignolo, macina, marmo, marra, martello, masserizie, materasso, mattapane, mazze, mazzuola, moccolo, nacchere, nappo, orcioletto, orciuolo, oricanni, orinale, oro, padella, padiglione, paglia, paglericcio, panca, pancale, paniere, panno, penna, pennello, pennoncello, pentola, pergolato, perle, pestello, pettine, piattello, porfido, radimadia, rasoio, redine, refe, ribeba, rocca, sacchetto, sacco, saccone, saette, sapone, sargia, «scale di castagnuoli», scettro, schedone, smeraldi, solfo, sonagliuzzo, spada, spaghetto, spago, spazzatura, spezie, spezierie, sprone, spugna, staffa, stagno, stame, stanga, statua, stipa, stocco, stovigli, stracci, stufa, tagliere, tanaglie, tavola, tela, torchietto, torchio, tovaglia, tovagliuola, trabacca, travicello, valigia, vasellamento, velluti, velo, vetro, viuola, zappa, zendado, zoccoli.

8.1 Analoga attenzione a registrare, con larga disponibilità, i nomi delle cose si ritrova nel lessico che riguarda i vestiti dei personaggi del *Decameron*: un articolato guardaroba medievale che mette in scena il gioco dei segni che connotano e distinguono il corpo culturale rispetto a quello naturale («era bella ignuda come vestita» II 9 27), secondo le tradizioni proprie di una società che usa l'abito come segno distintivo di appartenenza: «all'abito conosciutala che cristiana era» (V 2 16; e l'«abito arabesco» di X 9 96), «l'abito villesco» (X 10 25); e ovviamente l'abito fa il monaco.

Il generico ***abito*** (32 occorrenze), che indica l'abbigliamento complessivo, anche occasionale: è l'«abito lugubre» dei giorni di peste (I *Introduzione* 49; come pure i «vestimenti obscuri» III 7 87), è l'«abito vedovile» di madama Beritola (II 6 26), è il «povero abito» del conte d'Anguersa in fuga (II 8 26), è l'«abito feminile» che Zinevra torna a indossare (II 9 1); e ancora: «vile abito» (III 7 34); oppure è l'abito di lavoro: «abito di ragazzo» (II 8 95); o da pellegrino:

III 7 80, III 9 35; più spesso è il travestimento, anche se ***travestire*** ricorre una sola volta: II 3 37, II 9 1; o le mutazioni prodotte dalle peripezie: «trasfigurato e d'abito e di persona» (III 7 10). Solo a X 8 109, X 9 72 è *abito* in senso morale: *habitus*, comportamento ordinario.

Con lo stesso significato sono ***roba*** (37) e ***vestimento*** (27): «tre belle e ricche robe» (I 7 9), «nobilissimamente d'una sua roba vestito» (I 7 28), «onorevolissimi vestimenti feminili» (II 9 71), «vestimenti a lei convenevoli» (III 9 61), «nobili vestimenti e ricchi» (IV 10 4), «la roba mia dello scarlatto» (VIII 9 87), «vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve» (X 6 11), «la nobilità delle robe non mercatantesche» (X 9 32), «reali vestimenti» (X 9 59), «una roba alla guisa saracinesca» (X 9 77). Ma roba significa anche genericamente "averi" (II 4 9, III 7 9, V 5 27, VIII 9 29). ***Vestire*** (58 occorrenze), ***spogliare*** (27) e ***rivestire*** (28) sono gesti ordinari che marcano le azioni di diverse novelle, e non solo quelle ad alta intensità erotica, perché spesso conseguono da peripezie di vario tipo: «nobilmente vestire» (I 7 26), «rivestitosi de' passi suoi» (II 2 41), «vestita e ornata assai orrevolmente» (II 5 15), «fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire» (III 9 61), «ben vestita e ben calzata» (V 10 57), «mal vestiti e peggio calzati» (II 6 31). Con queste impostazioni culturali, il guardaroba medievale è largamente rappresentato nel *Decameron*. Senza entrare in dettagli, propongo, nel solo ordine alfabetico, l'elenco degli oggetti vestimentari e dei loro materiali, segnalando che talvolta hanno un rilievo narrativo, a partire dalle ***brache*** (in VIII 5 e IX 2); e poi: bambagia, benda, borsa, borsetta, calzari, calze, camiscia e camiscione, cappa, cappello, cappuccio, cintola, cintura, drappo (e drapperia e drappieri), farsetto, giubba, gonnella, grembiule, guanto, guarnacca, guarnello, lino, mantello, moccichino, pannaccio, pannicello, pannilano, pannilino, refe, romagnuolo, saltero, scapolare, scarlatto, scarpette, scarsella,

schiavina, sciamito, tabarro, tonicella, vaio, velluto, vergato, zendado.

8.2 Con il ***vestire***, l'altra primaria attività umana è il ***mangiare*** («oltre al vestire e al mangiare» II 10 31; ma anche: mangiare e dormire): ne è riscontro preciso e ordinato la scansione rituale del tempo dell'«onesta brigata», dall'alba al tramonto tutte le volte che giunge l'ora opportuna per farlo, magari con qualche accortezza in più («per lo fresco si mangi» I *Introduzione* 102).

Questa attività primaria trova ampio spazio anche nelle novelle, in primo luogo con i suoi verbi propri: ***mangiare*** (141 occorrenze, 7 ***manicare***) e ***bere*** (93); ***desinare*** si fa a mezzogiorno (57, anche come sostantivo: V 8 1, IX 8 1), ***cenare*** si fa alla sera (67; ***cena*** 70: bella, lieta, magra, turbata, con almeno qualche cosa, senza cena); spesso insieme («a cena e a desinare» V 8 12). Con l'attesa dell'ora della cena che marca il tempo della giornata. Solo una volta ricorre ***merendare*** (3 ***merenda***, 2 ***pietanza***). Il cibo è importante nelle culture medievali: con il retaggio di una fame atavica («chi la sera non cena, tutta notte si dimena» III 4 27) e l'invenzione di una fantastica Bengodi con la sua cuccagna alimentare (VIII 3), o con la perenne fame della brigata di pittori che beffa Calandrino, o con altre brigate che scommettono una cena (VI 6). Ma anche con la rappresentazione del codice rituale del cibo nelle pratiche nobiliari e feudali: nelle feroci scene di IV 1 e IV 9, con il cuore umano esibito o trasformato in ***manicaretto*** (2 volte a IV 9); o in quella di V 9, con il falcone. Anche se il tempo del mangiare non è di per sé un autonomo tempo narrativo, assume spesso nelle novelle una funzione centrale: la caccia infernale di V 8, dove sono i cani a mangiare la donna (e non sono i soli animali nel *Decameron* a mangiare), si replica di fronte agli ospiti del convito messo in scena da Nastagio; è anche il sobrio mangiare della dieta con cui Ghino guarisce

l'abate di Cluny (X 2); un frugale pasto quaresimale è al centro della beffa di IX 8; il convito di nozze chiude le peripezie di Torello e di madonna Adalieta (X 9). Come gli altri oggetti che sono tra le «cose del mondo», anche il ***cibo*** (9 occorrenze: delicatissimi, in abbondanza, poco, degno) è costantemente presente: cotto e crudo, salato e dolce, per lo più consumato in compagnia (in ***convito***: 23; tra i ***convitati***: 2).

Cuocere (16 occorrenze), magari per opera di un cuoco (a I 5, IV 9, VI 4, cioè Chichibio), in una ***cucina*** (9) o all'aperto, come nella scena di IX 6, ***arrostire*** (4 volte in riferimento al cibo), ***lessare*** (2), ***salare*** per conservare la carne (3; è il «cibo salato» che mette sete a IV 10 13; «carne salata» 2 volte): tutto qui, nel *Decameron*. Il fatto che, tranne qualche eccezione, i dettagli delle pratiche alimentari non siano rilevanti nelle sue dinamiche narrative (bastano le funzioni primarie: mangiare e bere, desinare e cenare) è confermato dalla limitata presenza dei nomi delle cose (reali o immaginarie) che si mangiano e si bevono, desinando e cenando (ancora in ordine alfabetico, e senza gli animali: 11.2): acqua, beveraggi, biscotto, broda, cacio, carne, castagne, cipolle («famose per tutta Toscana» quelle di Certaldo: VI 10 6), confetti, farina, fave secche, focaccia, «formaggio parmiggiano grattuggiato», lupini, maccheroni, miele, migliaccio, porri, raviuoli, salsicce, torte, uova, vino, vino greco, vino malvagia (è il ***vino*** a dominare questa dieta alimentare: 63; è anche «ministro di Venere»: II 7 26).

9. *Gli ordini del corpo sociale: la nobiltà*

Riprendendo la ricognizione dell'assetto organicistico del corpo sociale, nelle sue tre archetipiche funzioni, proposto al punto 3, converrà rilevare che nel *Decameron* se ne riscontra il paradigmatico dispiegarsi attraverso la serie dei personaggi

delle novelle e delle loro storie.

9.1 Nell'ordine delle «cose del mondo», nella sua stessa lineare articolazione gerarchica tra chi comanda e chi obbedisce (3.7), a partire da Dio che è la fonte e la legittimazione di ogni potere sulla terra, la visibilità maggiore è dell'ordine dei *bellatores*, dei vecchi e nuovi cavalieri e "gentili uomini", come del resto è già nella tradizione dei racconti esemplari (ma è significativo che nel *Decameron* non ci siano *guerrieri*: 1 occorrenza).

A loro spetta l'esercizio della facoltà di ***imperio*** (4 occorrenze: quello di Roma, «città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studii» X 8 67; ma è pure quello di Amore) e di ***signoria*** (28): a partire da quella che regola il funzionamento della regalità *pro tempore* dell'«onesta brigata» («real signoria e maggioranza» I *Introduzione* 97; «tra noi alcuno principale» § 95). Ma è anche il potere di sorveglianza e punizione dei servizi di polizia giudiziaria cittadina. ***Signore*** (180 occorrenze) è per lo più in posizione allocutiva nei discorsi diretti tra personaggi delle novelle, ma segnala anche le trasformazioni istituzionali in corso, con l'emergere dei "signori" cittadini o territoriali: le «corti de' signor» (II 1 6), il «signor di questa terra» (II 1 7), «re e signor di questa isola» (V 6 39); ne è simbolo «messer Cane della Scala, magnifico signore», protagonista di I 7 4.

Non sono molte, tra le 68 occorrenze di ***corte*** (per lo più come "cortile" e "tribunale") quelle che fanno riferimento alla tradizione delle corti feudali o registrano le nuove dinamiche delle corti signorili (4 ***cortigiano***: con la topica *invidia*, ma anche con il polemico riferimento ai buoni cortigiani del passato: I 8 8), la loro archetipica ***cortesia***. È in particolare la corte di Roma (I 2); e poi quella del re di Francia (I 5 6) e della regina (II 8 7), di Borgogna (I 1 17); assume forte rilievo narrativo in IV 1: tutto accade perché Ghismunda osserva i «molti uomini nella corte del padre usare, gentili e altri, sì

come noi veggiamo nelle corti» § 6). E poi: «uomini di corte» (I 7 6), «valente uomo di corte» (I 8 3), le «corti de' signori» (II 1 6), «non del tutto uom di corte ma morditore» (IX 8 4); è l'abate di Cluny a "tenere corte" (I 7 12); ma può essere rischioso imitare questi comportamenti signorili: II 3 8.

Nel *Decameron* l'ordinamento feudale è molto più nitido di quello comunale: a partire dall'***imperadore*** (11: è Federico II; ma c'è anche quello di Costantinopoli, con la *'mperatrice*). E a proposito di «sommi imperadori» e «grandissimi re» emerge una delle poche considerazioni "politiche" del *Decameron*, nelle parole di Natan (X 3 32). Nell'ordine feudale l'***imperio***, per dispiegarsi come potere assoluto, ha bisogno dell'obbedienza e del servizio, cioè di ***sudditi*** (*subdito*: 6) e di ***subgetto*** (6: anche ad Amore), sulla base di questa legge primaria e universale che regola il corpo sociale: «chi ha bisogno d'essere aiutato e governato, ogni ragion vuol lui dovere essere obediente e subgetto e reverente al governator suo» (IX 9 5); e per lo stesso principio, come si è visto, la donna è *sottomessa* agli uomini (IX 9 3). E a proposito di signore giusto e suddito obbediente, e dunque di buon governo, è rilevante un'altra osservazione "politica" generale, che peraltro rinvia al paradigma classico anche nel suo riflettere sul rischio del tiranno (X 7 49: è la riflessione che chiude la novella di re Pietro).

9.2 Sono soprattutto i *re* a occupare lo spazio narrativo delle novelle (361 occorrenze, di cui 64 in riferimento ai re dell'«onesta brigata»), entrando, a vario titolo, a farne parte come personaggi, ma non nelle due giornate di beffe e nella nona a tema libero (perché la regalità e la nobiltà non frequentano, per principio, il comico: a meno che la loro beffa non si configuri come una giusta vendetta d'onore, come in VIII 7).

Re compaiono come personaggi in I 5, I 9, II 3, II 5, II 6, II 7, II 8, III 2, III 9, IV 4, V 2, V 6, V 7, X 1, X 6, X 7; e sono il re

di Francia (e la regina: i «reali di Francia»), il re di Cipro, il re del Garbo, il re di Cappadocia, il re di Castiglia, il re di Napoli, il re di Sicilia, il re di Famagosta, il re d'Aragona, il re di Tunisi, il re di Granada, il re di Sicilia, il re di Scozia, il re dei Longobardi, la figlia del re d'Inghilterra (e i suoi maliscalchi), i figli dell'imperatore di Bisanzio; e il ***soldano*** (38: presente in I 3, II 7, II 9, X 9) e sua figlia; e il doge di Venezia (VIII 9 25). Delle 189 occorrenze di ***reina***, invece, solo 30 si riferiscono a personaggi delle novelle e non alle donne dell'«onesta brigata»: la regina di Famagosta, Alatiel che diventa regina del Garbo, la regina di Francia (II 8 5), la regina longobarda (III 2), «madama la reina» di Sicilia (X 7 43); oltre alle fantasticate «'mperadrice d'Osbech» e «reina de' baschi», con quelle di Francia e d'Inghilterra, in VIII 9. ***Regno*** ricorre 18 volte (in 5 è quello dell'«onesta brigata») e *regnare* 1: quello di Napoli, di Francia, longobardo, di Tunisi, del sultano; ***reale***, nel senso di "regale" ha 20 occorrenze: «real signoria», «convito reale», «l'onore del real sangue», «mense reali», «costumi reali», «casa reale», «reali vestimenti».

9.3 Dopo imperatori, re e regine, è l'ordine della feudalità (con i suoi ***vassalli***: 2) a marcare lo statuto di tanti personaggi del *Decameron*.

Principi (***prenze***, 31 occorrenze; ***prencipe*** 5: è il «prencipe Galeotto» del titolo): di Morea (II 7), di Salerno (IV 1); ***baroni*** (16, 1 ***baronia***): come Ansaldo Gradense (X 5), e, genericamente, con i loro castelli (II 3), e i baroni di Salomone (IX 9), di re Guglielmo (IV 4), di re Pietro (X 7), del Saladino (X 9), ma anche il «baron messer santo Antonio» (VI 10); ***conti*** (87) e ***contesse*** (22, 1***contea***, 9 ***contado*** in questo senso in III 9): Alessandro (II 3), d'Anguersa (II 8), di Rossiglione (III 9), di Provenza (IV 9), Guido di Monforte (X 6), da Panago (X 10), Guidi (VII 8), Santafiore (e la burlesca invenzione della contessa di Civillari, VIII 9); ***marchesi*** (19) e ***marchesane*** (7, 1 ***marchesato***): di Monferrato (I 5), e di

Saluzzo (X 10), ma anche Azzo d'Este marchese di Ferrara (II 2); ***duchi*** (38) e ***duchesse*** (5): d'Atene (II 7), di Capua (IV 1), di Creta (IV 3).

9.4 E poi una cospicua serie di cavalieri, "gentili uomini", "gentili donne", disseminati pervasivamente in tante novelle, molto spesso di esclusiva, o quasi, pertinenza nobiliare: I 5, I 7, I 9, II 3, II 6, II 7, II 8, III 2, III 6, III 7, III 9, IV 1, IV 4, IV 9, V 1, V 4, V 6, V 8, V 9, VI 1, VI 3, VI 7, VI 9, VIII 7; e tutta la decima giornata.

Cavaliere ricorre 125 volte (2 ***donzello***, il giovane in attesa dell'investitura): è il *miles* a cavallo che svolge il suo mestiere delle armi, cavaliere cittadino o feudale che sia (Torello è cavaliere *cittadino e* non *signore*: X 9 26); cavalieri si diventa, in modo particolare nelle dinamiche di metà Trecento (II 3 47; come Musciatto Franzesi: «di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto» I 1 7), tramite il rito dell'investitura («cavalier bagnato»: beffardamente evocato a VIII 9 81). Il cavaliere, nel suo pervasivo mito destinato a lunghissima durata, è, in quanto tale *valorosissimo* (X 1 15), *lealissimo* (II 8 20), *cortese* (IV 9 23); e non solo: può anche essere «il più leggiadro e 'l più savio» (II 8 17), «assai da bene e costumato» (V 4 4), «sottile e intendente» (VI 9 15), «assai valoroso e da bene» (VII 6 4), «per virtù e per nobiltà di sangue raguardevole assai» (X 4 5), «savio e ben parlante» (X 9 14); la sua «vita cavalleresca» (VI 4 4) e il suo operare *cavallerescamente* (X 6 4) sono modelli topici nella cultura contemporanea: nell'archetipico rapporto con la donna: «donne e cavalieri», un sintagma che ricorre 5 volte. Cavalieri di vario tipo e rango sono personaggi di molte novelle: II 3, II 8, III 5, III 9, IV 9, V 4, V 8, VI 1, VI 9, VII 6, X 1, X 4, X 5, X 6, X 7. X 9.

9.5 È l'area semantica della ***nobiltà*** (97: 21 ***nobiltà***, 71 ***nobile***, 4 ***nobilmente***, 1 ***nobilitare***) il fattore costitutivo di tutte queste figure del corpo sociale, a partire dalle sette

donne dell'«onesta brigata» («di sangue nobile» I *Introduzione* 49).

È la nobiltà per nascita («nazion nobile» IV 10 7), di «sangue chiarissimo» (V 9 4), «di legnaggio nobile e ricco» (X 3 4); ma è anche, in questa dinamica congiuntura, anche la «nobiltà d'animo» (I 10 8), è sempre più il modello di una nobiltà che sia tale anche «per vertù e per costumi» (IV 1 6), propria di un «nobile e grande animo» (IV 4 5). Sono tanti i personaggi, e, per proprietà transitiva, le loro cose, connotati come nobili: donna, femina, giovane, cavaliere, compagnia, roba, abituri, cittadini, doni; nonché città nobilissime: Marsiglia, Bologna. In questa fluida nuova nobiltà non più soltanto feudale, nobili (e cavalieri) si diventa: quando si è diventati particolarmente ricchi; come Arriguccio Berlinghieri, «ricchissimo mercatante», che «pensò di volere ingentilire per moglie» con un buon matrimonio, ma «prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi» (VII 8 4).

9.6 Correlata all'area semantica della ***nobiltà*** è quella della ***gentilezza*** (3 occorrenze, 192 ***gentile***, 3 ***gentilesco***), che è il vettore culturalmente più forte delle dinamiche in corso: quando i costumi nobiliari, nelle loro pratiche e nei loro valori, definiscono un'eccellenza, non più solo di rango («di legnaggio assai gentile» VIII 7 4), disponibile a chi voglia e sappia assumerli come modello («vertù e gentilezza» X 8 109; «la povertà non toglie gentilezza a alcuno ma sì avere» IV 1 43): perché sta diventando un diffuso luogo comune che «colui che virtuosamente adopera, apertamente sé mostra gentile» (IV 1 40).

Nel *Decameron* le occorrenze di ***gentile*** sono pressoché tutte vincolate in questi sintagmi: «gentile uomo», «gentili uomini» (112), «gentil donna» (60), «gentil giovane» (maschile; 4; femminile: 3), «gentil femina ma povera» (1), «animo gentile» (1), «sposa gentile» (1), «cuor gentili» (1), «panni gentili» (1).

9.7 Questa società di signori e servitori è regolata da un'economia in cui conta il più il valore simbolico che la materialità della ***retribuzione*** (1 sola volta: in senso metaforico, VIII 7 3) o del ***salario*** (5 occorrenze, 2 ***salariato***) o del ***guadagno*** (4, 28 ***guadagnare***), più l'***onore*** che l'***utile***, anche se l'economia reale, finanziaria e commerciale, ha un peso rilevante, ma non con una rigida e verticale separazione di ambiti, tra il "borghese" e il "nobile".

Poco rilevata è anche la presenza di ***beneficio*** (14), che peraltro rinvia a una autorevole tradizione classica e medievale «de beneficiis»: "fare il bene" e "ricevere il bene" sono pratiche volontarie di sostegno, sia per il corpo sia per l'animo (ma ci sono anche i benefici della Fortuna), più che l'antica istituzione che distribuisce prebende ecclesiastiche e feudali (I 2 21, II 8 92). L'ambivalenza universale di questa economia è negli impieghi dell'area semantica del ***guadagno*** e dell'***utile*** (27, 11 ***utilità***, 1 ***utilmente***): se in *Proemio* 8 l'Autore dice di avere deciso di portare qualche *utilità* (con il *Decameron*) «dove il bisogno apparisce maggiore» (cioè, alle donne), in *cambio* dei benefici ricevuti quando era malato d'amore (per *gratitudine*), e se Bergamino si attende da Cangrande qualche «futura utilità» (I 7 7), d'altro genere è l'*util* di Gerbino (IV 4 23) e di Siracusano (II 9 56); anzi, è propriamente l'interesse per i prestiti (VIII 1 5), l'*utilità* del mugnaio dei due mulini (III *Introduzione* 10); anche il fuoco è *utilissimo* (*Conclusione dell'Autore* 9), come le erbe medicinali (III 9 8). ***Guadagno***, pur con i topici impieghi metaforici (guadagnare l'amore, l'amicizia, il perdono, il paradiso: la conquista di una donna: la «guadagnata preda» I 4 20, V 1 56), è usato per lo più in senso proprio: è quello del mercante (II 7 39), è il vano *guadagno* di chi presta servizio nella peste (I *Introduzione* 28), sono i *denari guadagnati* corseggiando (II 4 12); e ancora: «con le proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare» (IV 7 6).

Ancora a riscontro dell'ambivalenza di questa economia dell'***utile***, sono costanti i riferimenti alla funzione che le novelle potranno assumere per l'«onesta brigata»: fornendo qualche «utile consiglio», e più in generale «piacere e utilità», oltre alla funzione primaria del sollazzo e gioco piacevole, per antica tradizione (*delectare*, *movere*, *docere*): «ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole» (II *Conclusione* 9); e ancora: *Proemio* 14, I *Conclusione* 9, II 2 3, II 3 5, V *Conclusione* 3, VII 1 3, VII 2 4, VIII 7 3, X 1 2. Anche in rapporto alla bellezza: «la materia è bella e può essere utile» (V *Conclusione* 3), «parole presti e utili e belle» (VI 4 3). E poi il rapporto tra ***onore*** e ***utile***: Antigono così si rivolge al re di Famagosta: «voi potete a una ora a voi fare grandissimo onore, e a me, che povero sono per voi, grande utile senza gran vostro costo» (II 7 102); e ancora: «presero per utile e per onesto il consiglio del re» (X *Conclusione* 8); e a proposito delle novelle: «chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, né sarà mai che altro che utile e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno per cui e pe' quali state son raccontate» (*Conclusione dell'Autore* 14).

9.8 Meno ***salario*** e più ***guiderdone*** (16 occorrenze, 4 ***guiderdonare***): questa parola-bandiera della cultura feudale cortese (di origine germanica) conferisce una profonda marcatura rituale all'economia di tante novelle (II 8 in particolare), riferendola propriamente al campo simbolico del ***dono***, in quanto ***premio*** (5, 2 ***premiare***) di un ***merito*** (26, 39 ***meritare***, 20 ***meritamente***, 1 ***immeritamente***) o di un ***servigio***, anche se poi tutto discende da Dio (I 1 4).

È il «guiderdon promesso» (II 8 95), anche in amore («questo mio benificio operato in voi questa notte merita alcun guiderdone» X 4 18), oltre che feudale: come nella novella del cavaliere e il re di Spagna (X 1); e ancora, nell'ultima giornata: X 6 34 e 36; anche se oggi la crisi di

questi valori risulta evidente, quando «colui è più caro avuto e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premii grandissimi essaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti» (I 8 10). Questa economia del ***guiderdone*** è governata da alcune regole che connotano profondamente la cultura cortese: «ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare» (V 2 3); «come i falli meritan punizione così i benefici meritan guiderdone oltre alla grazia e alla misericordia» (V 6 37). E se con l'operare tra le «cose del mondo» ci si merita il paradiso e l'inferno, compresa la morte, quando si tratta di qualcosa fatta «per vertù e per meriti» (II 8 40), trova anche forme materiali di premio, in particolare se si tratta di persone modeste: Landolfo «mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto» (II 4 30).

9.9 Il ***guiderdone*** e il ***dono*** (42 occorrenze, 101 ***donare***): se lo stesso *Decameron* è un dono fatto alle donne (*Proemio* 9) è perché l'economia simbolica del dono è costitutiva e propria delle società tradizionali, e in particolare connota le culture cortesi: basti il riferimento alla battuta con cui madonna Adalieta propone i doni al Saladino in incognito (X 9 30).

Fare e ricevere doni è pratica costante: «picciol dono», «gran dono», «tanto dono», «solenne dono», «piccioletto dono», «grandissimi doni», «carissimi doni», «grandissimi e nobili doni», «magnifichi doni», «maravigliosi doni»; anche il privilegio di Dioneo è un dono chiesto come grazia (I *Conclusione* 12). Ci sono ovviamente i doni di Dio, e i doni d'amore (con i guiderdoni d'amore), il dono dell'amore, e c'è chi dona la vita e chi dona un marito o la dote: o un palafreno; ma c'è anche il dono di Cisti, perché questa economia simbolica è trasversale; tenendo conto però delle convenienze di stato (a ciascuno il suo secondo ***convenienza***):

a una fanticella si dona «una borsetta di refe bianco» (VII 3 39), alla Ciutazza «una bella camiscia nuova» (VIII 4 23). È però il dono feudale a spiccare, come in X 1, che è un apologo sul dono (del re) e sul merito (del cavaliere), tra topici errori e virtuosi risarcimenti (§ 6). Ma c'è pure il beneficio ecclesiastico, del papa a Ghino (X 2 31). E poi in esplicito riferimento al dono feudale: i «doni dalla magnificenza di monsignore lo re» (II 8 99), «con grandissimo onore fé cavaliere e donogli la contea di Cornovaglia» (II 3 46), «gli donò Cefalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto» (X 7 46); e il dono del sultano: «donolle che in gioie e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari» (II 9 73). E su tutti quel dono privato, ma a fortissima intensità simbolica ci cortesia feudale: il falcone di V 9.

9.10 L'assetto istituzionale delle società medievali sta dentro al *Decameron* perché fornisce personaggi e storie alle sue novelle, non certo per le sue implicazioni "politiche", che restano escluse dall'orizzonte del *Decameron*: di questa freddezza boccacciana sono esemplare riscontro le novelle II 6 e II 8, che pure si snodano attraverso congiunture di fortissimi conflitti, a partire dalla «rebellion di Cicilia». E se i rapporti tra svevi, aragonesi e angioini poco coinvolgono il *Decameron*, ancora meno lo coinvolgono i conflitti tra guelfi e ghibellini.

Al di là degli insignificanti presenze di ***guelfo*** (2) e ***ghibellino*** (5) colpisce il tono di distacco e più ancora il contesto marginale di questa battuta: con la sconfitta di Manfredi «furon di Firenze i ghibellin cacciati e ritornaronvi i guelfi», con l'esilio di Neri degli Uberti (X 6 5; ricordato poi come ***ghibellino***: § 31); ancora di più marginale è l'altra occorrenza di ***guelfo***: nella favola che la prostituta Fiordaliso racconta ad Andreuccio (II 5 22). Tutto qui. In più, per ***ghibellino*** c'è il riferimento a Currado Malaspina (II 6 41) e alla misteriosa giovane dell'«onesta brigata» definita tale (X 7

2 e 8 2). Il dato più significativo è quello di IX 8, dove sono evocati i grandi protagonisti dei conflitti politici fiorentini tra fine Duecento e primo Trecento (quelli che segnano le vite di Dante Alighieri e Francesco Petrarca), e cioè Vieri de' Cerchi, il capo dei guelfi bianchi, e Corso Donati, il capo dei guelfi neri. Meno fredda è la descrizione del disagio del cavaliere Ruggieri de' Figiovanni, che se ne va da Firenze, dove «poco o niente potrebbe del suo valore dimostrare» (X 1 4). Non c'è spazio insomma per le parole più calde della politica di primo Trecento: non c'è l'***esilio***, che pure è forma primaria della lotta politica, ma c'è qualche ***bandito***, espulso dalla città con un ***bando***: il già ricordato Neri degli Uberti, e i due fiorentini di IX 1 (lo ***sbandeggiamento*** di Tedaldo è volontario per amore: III 7 54).

9.11 Anche il mondo della guerra e della pace, che pure è fortissimo nelle culture medievali e in particolare nelle grandi tradizioni narrative dei romanzi di cavalleria, con i loro eroi eponimi, resta ai margini delle novelle: e proprio per una scelta di pertinenza funzionale e strutturale, per definirne l'autonomia narrativa rispetto a un genere tanto più collaudato e forte.

Se la gran parte delle 42 occorrenze di ***pace*** (7 ***pacificare***, 2 ***pacificamente***, 2 ***rappacificarsi***) riguardano paci private che chiudono situazioni di conflitto per lo più famigliare (anche nei modi di dire "darsi pace" "stare in pace" "rimanere in buona pace": preludio alla ***pace*** lieto fine di diverse novelle; con la metafora sessuale di VI *Introduzione* 8), ***guerra*** (20, 1 ***guerreggiare***, 1 ***guerriero***, 1 ***bellico***) evoca invece conflitti reali e la competenza militare che è propria del ***guerriero*** («nelle cose belliche, così marine come di terra» V 1 19): del Saladino (I 3 6), tra il d'Inghilterra e suo figlio (II 3), quella scatenata dalla bellezza di Alatiel (II 7 62) e le continue guerre tra turchi e impero d'Oriente (II 7 76), l'«acerba e continua guerra» tra francesi e tedeschi nello sfondo delle vicende del

conte Gualtieri (II 8 4), le guerre tra senesi e fiorentini (III 9 28), i consigli d'arte della guerra proposti da Martuccio (V 2) al re di Tunisi, la guerra che ha devastato Faenza (V 5 6), la guerra della crociata (X 9 39); e una recente nella ***contrada*** di Castel Guglielmo (II 2 15). In una congiuntura, a metà Trecento, in cui si è indebolita l'antica e nobile funzione del cortigiano (I 8 8).

9.12 Non sono molte le ***armi*** che girano nel *Decameron* (42 occorrenze, 17 ***armato***, 8 ***armare***, 7 ***armeggiare***), anche perché ***armare*** è usato spesso nel senso di "equipaggiare una nave o barca" (II 4 9, II 6 75, II 7 9 e 72 e 76, IV 3 17, IV 4 15, V 1 26, V 2 6, V 6 11). A parte alcuni impieghi in senso metaforico o in modi di dire (I *Introduzione* 84, I 6 9, VII 8 46, VIII 7 42; e la metafora sessuale di III 6 40), sono le armi dei conflitti narrati in alcune novelle (ad esempio, in II 7; o quelle abbandonate accanto al pozzo in II 5 69, o quelle usate da alcuni personaggi variamente ***armati***), ma soprattutto sono, con il cavallo, l'attributo distintivo del *miles* cavaliere («assai onorevolemente in arme e in cavalli e in compagnia» X 1 4; e IV 9 5), che è tale perché è impegnato «in opera d'arme e in cortesia» (V 9 5, X 5 4), e in «torneamento o giostra o altro fatto d'arme» (IV 9 5; e in questo senso sono le 7 occorrenze di ***armeggiare***, pratica che «a gentili uomini s'appartiene» II 3 8; come le 3 di ***giostrare*** e le 2 di ***giostra***, le 2 di ***torneamento*** e l'unica di ***torneo***), come Perotto («né in tornei né in giostre né in qualunque altro atto d'arme niuno v'era nel paese che quello valesse che egli» II 8 69) e lo stesso re Pietro, che si nomina cavaliere di Lisa indossandone sempre la *sopransegna* (X 7 48). A proposito di ***armi***, è rilevante la riflessione di *Conclusione dell'Autore* 10.

10. *Gli ordini del corpo sociale: il terzo stato*

Il grande e variegatissimo corpo del "terzo stato", che si

estende dal misero contadino al ricchissimo mercante (dal "popolo minuto" al "popolo grasso": con il "mezzano"), ha una cospicua presenza nelle «cose del mondo»: in diversi personaggi e protagonisti di novelle, oltre che nel lessico.

10.1 Boccaccio usa poco le parole generalistiche: ***popolo*** (16, 2 ***popolazzo***, 1 ***popolare***, 4 ***popolano***), nel senso di una comunità omogenea (anche l'«onesta brigata» è un «piccol popolo» II *Conclusione* 2), riguarda propriamente quello cittadino («il popolo di questa terra» I 1 26; «tutto il popolo della città, uomini e donne» I 1 84; il popolo di Palermo in rivolta II 6 77); cioè, i piccoli artigiani e i lavoratori delle corporazioni delle arti e mestieri minori, il "popolo minuto" (la «gente minuta»): «due buone famiglie popolane» di Siena (VIII 8 4), i «due giovani popolari», ancora di Siena (VII 10 8). Ma è anche il popolo contadino di Certaldo protagonista di VI 10. È usato anche nel senso specifico di "parrocchiano" (IV 7 24, VIII 2 6 e 8) e in quello generico di "moltitudine di persone" (IX 3 102); «in pien popolo»: "in pubblico", davanti a tutti (III 8 74); oltre che di "fedeli" delle tre religioni monoteiste in I 3.

10.2 Nella Roma antica di X 8 si fa riferimento alla «feccia del popolazzo», cioè alla ***plebe*** (§ 68, 115), che è parola mai usata. Solo ***plebeio*** ha 2 occorrenze, a designare «la parte ignobile del popolo», come annoterà la Crusca: già nel Trecento è la moltitudine della folla, gli strati inferiore della popolazione urbana (TLIO). In IV 6 Andreuola, figlia di un "gentile uomo", ama Gabriotto che sarà sepolto «non a guisa di plebeio ma di signore» (§ 42); in V 3 è la situazione romana, devastata dal conflitto tra Orsini e Colonna, a dare un significato diverso a ***plebeio*** (il 20 maggio 1347 Cola di Rienzo era stato eletto tribuno): Gigliuozzo Saullo, padre di Agnolella, è «uomo plebeio ma assai caro a' romani» (§ 4), mentre Pietro Boccamazza è «di famiglia tralle romane assai onorevole».

10.3 È però ***gente***, in quanto «moltitudine d'uomini, nazione, popolo» (Crusca), la parola più usata (50 occorrenze), in una gamma molto ampia di pertinenze: è la «minuta gente» cittadina travolta dalla peste e i suoi *becchini* (I *Introduzione* 35); ma è soprattutto, in modo generico, l'insieme delle persone che fanno parte di una comunità, cittadina e campagnola: la «gente della contrada» (I 1 86), la «povera gente» (I 6 19), la «gente grossa della villa» (III 8 37), la «gente volgare» (VI 9 9); o che arriva in un luogo: la «molta gente» della festa veronese di Cangrande (I 7 6); o che assiste a qualcosa: «tutta la gente attenta a veder» (II 1 13), la «gente senza fine» a piazza San Marco (IV 2 53); o i soldati in armi.

10.4 Non c'è neppure ***volgo***, ma solo *volgare (*11 occorrenze, 1 ***volgarmente***): è l'insieme indistinto della gente di una comunità: «i volgari» (I *Introduzione* 10), la «gente volgare» (VI 9 9), quelli che dicono i proverbi (II 9 3, IV 2 5), o s'inventano e diffondono modi di dire anche arguti (III 10 35); ma è anche il gergo delle brigate: «questa cosa chiamiam noi volgarmente l'andare in corso» (VIII 9 29); è «la volgare opinione» (IV 1 38), la «opinione de' volgari» (X 8 69). È poi la lingua dell'uso comune, la lingua veicolare e materna (I 1 9, VI 10 46, VII 1 5); è il «fiorentin volgare» (IV *Introduzione* 3).

10.5 Le donne e gli uomini del *Decameron* si distribuiscono tra città e campagna, per evocare la polarizzazione topica nelle società e nelle culture medievali.

Più in ***città*** (107 occorrenze, 1 ***cittadetta***; oltre a ***terra***, città con mura: 42), con i suoi ***cittadini*** (47, come sostantivo e aggettivo, 1 ***cittadinesco***, 1 ***cittadinescamente***), che in ***campagna*** (1 sola occorrenza, e nel verso di una ballata di Dioneo: V *Conclusione* 9), ovvero in ***villa*** (25, 2 ***villetta***), con i suoi ***villani*** (12, 1 ***villesco***), e con quanto connota la ***villania*** (33, 1 ***villanamente***), ovvero in ***contado*** (21), con i suoi ***contadini*** (3) detti anche ***lavoratori*** (32). Con una forte marcatura della differenza di *status*, in tutti i sensi: la stessa

descrizione della peste, del resto, segue con precisione l'ordine gerarchico della società, dalla città al contado.

10.6 Il riferimento naturale per la ***città*** (mai usati ***borgo*** e ***borghese***, né ***comune*** come ordinamento cittadino) è ovviamente l'«egregia citta di Fiorenza», *tribolata* dalla peste con il suo *contado*, la «nostra città» (il sintagma ricorre 25 volte), come non manca di replicare l'«onesta brigata».

Ma sono tante altre le città nominate come tali a testo, con le loro mura e le loro porte (che vengono chiuse, di notte: II 2 15, IX 6 9, X 9 8), con le loro case e i loro abitanti, città con porto, con luoghi in alto e in basso, malfamati e onorati; grandi e «picciole città», come la *cittadetta* Ravello; e poi: Genova, Treviso, Roma, Napoli, Maiorca, Chiarenza, Atene, Alessandria d'Egitto, Pavia «città di Lombardia», Napoli «citta antichissima e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia», la «città Capsa in Barberia», Marsiglia «antica e nobilissima città», Messina, Brescia, Salerno, Rodi, «una città chiamata Susa», Fano, Faenza, Trapani, Ravenna «antichissima città di Romagna», Argo «antichissima città d'Acaia», Fiesole «antichissima città», Pistoia, Laiazzo, Bologna «nobilissima città di Lombardia», Udine, «una città chiamata Pavia». Di rilievo, in X 8 67, il confronto Atene e Roma, in chiave sia politico-istituzionale sia culturale, destinato a diventare un luogo comune di grande rilievo nella tradizione umanistica e rinascimentale.

Negli impieghi di ***cittadino*** s'intravvede la questione della "cittadinanza": solo una parte del "popolo" è "cittadino" (o rivendica di esserlo: con i conflitti che connotano le dinamiche politiche e istituzionali delle città in questa congiuntura). Lo sono i cittadini ricchi e ricchissimi, i «migliori cittadini di questa terra», i «più nobili cittadini», i «maggiori cittadini». L'appartenenza cittadina differenzia anche i tipi di nobiltà: si vede subito che Torello, e proprio per le sue *qualità* di *cavaliere*, è un nobile «cittadino e non

signore» feudale. Questo primato è anche culturale e morale: «convenevole e cittadina» è la misura delle buone maniere; come il «cittadinesco piacere», il saper vivere *cittadinescamente*, anche se non è ancora il tempo di ***civile***: solo 3 occorrenze e tutte in riferimento alle leggi.

10.7 La ***villa*** e il ***contado*** definiscono uno spazio che è anche titolare di una differenza antropologica: è ciò che è fuori dalla città, la circonda, ma ne resta distante e altro; è lo spazio dove l'«onesta brigata» si rifugia: è il «circustante contado» (I *Introduzione* 43), il «nostro contado», con Certaldo (VI 10 5), e tante altre località che sono scena di novelle.

La differenza è propriamente culturale: un giovane contadino è di per sé «forte e robusto», ma solo in qualche raro caso ha anche una «bella persona»: non in assoluto, ma in rapporto alla sua condizione, «secondo uomo di villa» (III 1 7; lo stesso vale per Simona: IV 7 6). Un'alterità ribadita dal fatto che la ***villa*** non registra mobilità sociale o contaminazione di *status*: se non nel caso di Griselda (X 10), dovuto esclusivamente all'arrogante arbitrio di Gualtieri, non certo alla Fortuna o alla forza di Amore. Di tutt'altro ambito è la questione che Ghismunda prospetta a suo padre, una questione di scuola nella riflessione etica contemporanea, e proprio, in questo, caso sul «peccato della Fortuna» (IV 1 41).

La campagna è un territorio fragile anche per la dispersione dei suoi insediamenti (le «sparte ville»), e per la loro stessa piccolezza («una villetta ivi vicina»), ma soprattutto perché è lo spazio di una ordinaria fatica e di una miseria altrettanto ordinaria: abitato dai «lavoratori della terra», «miseri e poveri», e dalle loro famiglie, con figlie che vanno «per li campi certe erbe cogliendo» (I 4 5); da contadini che vestono «abito villesco» e si comportano da contadini, da «gente grossa» (fatta però di «buoni uomini»); cioè, da ***villani*** (8 come sostantivo). I contadini sono anche protagonisti di una

diffusa e duratura tradizione narrativa che da tempo ne propone l'ingegno e l'arguzia: come Masetto, (III 1 4); come la *foresozza* monna Belcolore e il suo *amorazzo* contadino (VIII 2), o, per restare in tema di amori contadini, la storia di cui è vittima il «ricchissimo villano» Ferondo, a causa dell'amore tra la sua «bellissima donna per moglie» e l'abate (III 8). Di un certo rilievo è, ancora, la parte di contadini in V 9, VI 5, VI 10, VIII 7, IX 4.

Il gesto dell'«onesta brigata» è infine fondativo di una tipologia culturale destinata a segnare in modo straordinario la cultura europea: con il loro "andare in villa"; e non sono i soli cittadini a farlo, e non sono i soli ad avere possessioni e *casamenti* in campagna: ci si va d'estate (V 9, VII 6), o d'autunno-inverno per il rito del porco (VIII 6). Non sono ancora "ville", ma il percorso culturale inizia a essere tracciato.

10.8 L'archetipica differenza antropologica ha conferito a ***villano*** quella marcatura negativa che arriva fino a noi: diventa infatti primaria connotazione di comportamenti "rozzi", "selvatici", "rustici"; insomma, senza educazione e buone maniere.

«Villan cavaliere» (II 8 21: un vero ossimoro), «villane parole e altiere» (IV 6 35), «parole spaventevoli e villane» (V 8 16). Nel *Decameron* consiste soprattutto nel fare o dire ***villania***, e dunque riceverla: certo, si può dirla anche «con un motto onestamente» (VI 9 1), ma di norma è un'offesa che consiste nell'insultare o trattare male qualcuno, o nel non essere cortese come richiesto dai codici della ***convenienza***. Nel *Decameron* volano per lo più insulti, e solo in due casi la percezione di una *villania* consegue dal codice d'onore feudale: II 3 42, VII 6 22. In altri casi rinvia allo stupro, patito o temuto: I 9 4, V 2 22; e sempre in senso sessuale è la percezione di IX 6 20.

10.9 L'ampia e complessa articolazione del "terzo stato"

negli assetti della città medievale propone una cospicua serie di personaggi e protagonisti nelle novelle del *Decameron*.

In primo luogo relativi alle istituzioni e alle professioni, legate alla citta e anche alla corte: il ***podestà*** (II 1, III 5, IV 6, VI 7, VIII 5, VIII 9; con il suo *palagio*: IV 7), il ***pretore*** (a Roma antica: X 8), il ***giudice*** (II 1, II 10, IV 7, VIII 5, VIII 9), il ***notaio*** (I 1), il ***medico*** (I 10, II 8, III 9, IV 10, VIII 7, VIII 9, IX 3, X 4, X 8), il ***giurista*** (VI 5), il ***capitano*** della città (II 9, V 5, V 7). Come pure ci sono figure istituzionali, d'altro rango, di assetti monarchici e signorili: gli ***ambasciatori*** (II 6, II 7, IV 4, V 7, VI 2, X 9), l'***ammiraglio*** del re (V 6), il ***tesoriere*** dell'imperatrice di Costantinopoli (VIII 10), i ***maliscalchi*** del re d'Inghilterra (II 8, VI 3).

10.10 La più importante tra le professioni che fanno riferimento alla ***città***, ma con una proiezione che va ben oltre le sue mura, è quella del ***mercante***, o meglio del ***mercatante*** come sempre scrive Boccaccio: 78 occorrenze (1 ***mercatantuolo***, 1 ***mercatantuzzo***, 1 ***mercatantesco***, 40 ***mercatantia***, 4 ***mercatare***, 11 ***mercato***).

È un'attività propriamente maschile, che rientra, anzi, nelle opportunità disponibili agli uomini per distrarsi: a differenza delle donne (*Proemio* 12). È un'attività talmente diffusa a Firenze da attivare l'immagine dei cadaveri della peste «stivati, come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo», a strati (I *Introduzione* 42). Le tante presenze di mercanti nel *Decameron* concorrono a mettere in evidenza quanto sia difficile questo mestiere sempre a rischio e *intralciato* (I 1 7): «ragionan di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci» (VIII 10 6), e per farlo devono saper progettare anche con largo anticipo il futuro (fare i propri *avvisi*: II 4 6) ed essere disponibili a fare società (II 7 39: qui in termini molto ellittici) e abili nel saper vendere le merci (IV 4 8), ma anche pronti a ingannare (I 7 54), per quanto *grossamente* si esprimano (I 2 8). La più dettagliata descrizione di come

funzionasse il lavoro del mercante nel Mediterraneo è in VIII 10 4-8: «i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro» (§ 36).

È un mestiere contiguo a quello dei ***barattieri*** (I 7 23: 9 occorrenze) e degli ***usurai*** (4, 7 ***usura***), perché i mercanti prestano denaro con interesse (I 1, I 3, II 3, IV 10, VIII 1; per il tasso usurario: VIII 10 60; c'è anche il banco dei pegni: VIII 2), e per questo poco conforme ai valori cortesi, tanto che viene notato come Arriguccio, «con tutto che fosse mercatante», fosse «un fiero uomo e un forte» (VII 8 14), che sono virtù distintive del nobile cavaliere. Nel *Decameron* non ci sono però né ***banchi*** né ***banchieri*** (il solo *banco* è quello del giudice di VIII 5): una sola volta sono evocate le «tavole de' ***cambiatori***» (VIII 3 29); s'intravvedono le ***lettere di cambio*** a VIII 10 41 e il tasso di cambio (§ 6). Sono molti invece i mercanti personaggi e protagonisti di novelle, anche se nessuno (tranne Salabaetto) ne è protagonista come mercante che fa il mercante, bensì, come tanti altri protagonisti, è un soggetto che subisce sia i rovesci della fortuna sia i contraccolpi della passione d'amore: da Musciatto Franzesi («ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto» I 1 7) a Salabaetto (VIII 10), con una distribuzione geografica che ne rappresenta la fitta articolazione nell'Italia e nell'Europa del Trecento e anche con una significativa mobilità sociale: I 2 (Giannotto e Abraam: a Parigi), I 3 (il Saladino e Melchisedech), I 8 (il «gentile uomo» e «ricchissimo mercatante», ma avaro, Ermino de' Grimaldi: genovese), II 2 (Rinaldo d'Asti), II 4 (Landolfo Rufolo: di Amalfi), II 5 (Andreuccio da Perugia), II 7 (il «mercatante cipriano»), II 9 (Bernabò Lomellini, genovese, e Ambrogiuolo da Piacenza), III 7 (Tedaldo, fiorentino, «divenne buono e ricco mercatante e famoso»), IV 2 (Lisetta, veneziana, è «moglie d'un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra»), IV 3 («N'Arnald Civada, uomo di nazione infima ma di chiara fede e leal mercatante, senza misura di

possessioni e di denari ricco»: a Marsiglia), IV 5 («tre giovani fratelli e mercatanti»: a Messina), IV 8 (Leonardo Sighieri, fiorentino), VII 5 («un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai»: a Rimini), VII 7 («gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante» e ricchissimo: a Parigi), VII 8 (Arriguccio Berlinghieri: fiorentino), VIII 1 («madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante»: a Milano). Anche piccoli mercanti, come i venditori ambulanti di IX 10. E senza dimenticare il Saladino che si traveste da mercante di Cipro nel suo giro di ricognizione prima della crociata (X 9). Ci sono anche le ***fiere***: II 9 45 e 56, VIII 10 9, IX 10 6 e 24.

10.11 La ***ricchezza*** (25 occorrenze, 84 ***ricco***, 34 ***ricchissimo***, 1 ***riccamente***, 1 ***ricchissimamente***) è un fattore decisivo di distinzione sociale e un immediato segno di quanto mutevoli e aleatorie possano essere le vicende propriamente economiche, e non solo per il terribile evento della peste (con tante «famose ricchezze» che restano «senza successor debito» I *Introduzione* 48).

Ricchi si nasce o si diventa, come poveri si nasce e si diventa: le ricchezze, come tutti i "beni esteriori", devono essere difese dagli *aguati* di altri o della Fortuna, e più ancora devono essere governate con buon giudizio, perché le ricchezze possono svanire e si può diventare poveri, inavvertitamente o per rovesci di Fortuna. È insomma il paradigma dell'economica classica, correlato alla tradizione del discorso morale (nella battuta di monna Giovanna ai fratelli: V 9 42). Sono molti i *ricchissimi* nel *Decameron* (solo 2 volte riguarda cose): mercanti, ovviamente (I 1 7, I 2 4, I 8 3, II 4 5, VII 7 4, VII 8 4), ma anche un «artefice lanaiuolo» (III 3 6), un fornaio (VI 2 9), uno speziale (X 7 4), e persino un *villano* (II 8 5); senza altre indicazioni III 10 4, V 9 9. E, altrettanto ovviamente, nobili e cavalieri (cavaliere II 3 7, III 7 101, V 1 3, V 8 4, VI 9 8, X 8 65): «un giovane per nobiltà di

sangue chiaro e splendido per molte ricchezze» (III 6 4). Mentre l'abate di Cluny è «uno de' più ricchi prelati del mondo» (X 2 6), anzi «il più ricco» (I 7 12). E ancora di più sono i *ricchi* (riferito a oggetti: 15 volte): in generale come «grande e ricco stato» (V 2 35); e quindi: «nobile e ricca», «così bella, così gentile, così ricca»; «ricchi uomini» ricorre 5 volte e 6 «ricco uomo». Con indicazione di *status*: «mercatante ricco» (VII 5 7, VIII 1 6), «di picciola nazione ma ricco molto» (III 5 5), «gentile uomo e ricco giovane» (V 4 98), «nobile uomo e ricco» (VII 9 6), «legnaggio nobile e ricco» (X 3 4); anche con riferimento alle doti morali: «ricco e di grande animo» (X 1 4); con «senno maggiore e la ricchezza piccola» (II 7 90); e viceversa: «assai più ricco di denar che di senno» (I 6 5).

10.12 La presenza di personaggi del "terzo stato" cittadino non si risolve certo nella folla di famigliari, fanti, servi, damigelle, cameriere, valletti, che si ritrovano in quasi tutte le novelle.

Protagonisti a pieno titolo sono: il servo di stalla dei re longobardi (III 2); il garzone di bottega Lorenzo (IV 5), la filatrice Simona e il garzone di maestro lanaiuolo Pasquino (IV 7), Salvestra figlia di un sarto (IV 8), l'artigiano Martuccio (V 2), il *plebeio* Pietro (V 3), i due soldati di V 5, il «ricco uomo» Pietro di Vinciolo (V 10) il ricchissimo fornaio Cisti (VI 2), il cuoco Chichibio (VI 4), lo stamaiuolo agiato di VII 1, la filatrice e il muratore di VII 2, i due popolani di VII 10, il soldato mercenario tedesco di VIII 1, Nicolosa, figlia di un *oste* (IX 6), Pietro e donno Gianni venditori ambulanti (IX 10), Lisa figlia di speziale (X 7). E poi tanti altri personaggi: ancora un artefice lanaiolo (III 3), marinai e corsari (II 4, II 6, II 7, II 10, IV 4, V 1, V 6, V 7), un mulattiere (IX 9), osti (I 7, II 3, II 5, VII 7, IX 4, IX 6), prostitute (II 5, VIII 10, IX 5), un sensale (VIII 10), siniscalchi (quello dell'«onesta brigata»; e poi I 7), masnadieri (II 2, X 2), speziali (VIII 6, X 7). E ancora,

sulla scena del racconto: banditore, becchino, brigante, calzolaio, castaldo, doganiere, drappiere, guardiano, ladro, lavandaia, magnano, mendico, mugnaio, paltoniere, pastore, pescatore, rigattiere, tagliaborse, tessitrice, ventraiuola.

10.13 Nelle culture tradizionali di queste società sono molto forti i fattori identitari "nazionali", quelli che marcano lo *status* in cui si nasce, e dunque la parte del corpo sociale cui si appartiene; è la ***nazione*** (8 occorrenze); non c'è ***patria***: solo una ***repatriazione*** (quella di Torello: X 9 112).

«Di nazion nobile» (IV 10 7), «come che di gran nazion non fosse» (VII 6 5), «quanto a nazione di vilissima condizione» (III 2 5), «di picciola nazione ma ricco molto» (III 5 5), «di nazione assai umile ma per vertù e per costumi nobile» (IV 1 6), «di nazione infima» (IV 3 8). A questa appartenenza primaria si correla quella che riguarda una ***nazione*** più larga: la comunità in cui si è nati; e se si viaggia, ci si ritrova in «nazion non conosciuta» (X 6 8); questa comunità più larga assume anche un rilievo istituzionale e politico solo a II 8 4.

Nel *Decameron* ricorrono, in misura variabile, queste appartenenze "nazionali": anconetano, bolognese, borgognone, catalano, certaldese, cipriano, fiorentino, francese, genovese, imolese, indiano, italiano, italico, longobardo, marchigiano, milanese, napoletano, nerbonese, palermitano, perugino, piccardo, pisano, pistolese, provenzale, pugliese, ravignano, rodiano, romano, salernetano, saracinesco, siciliano, spagnuolo, tartaresco, tedesco, toscano, trivigiano, turco, veneziano.

10.14 Questa identità di appartenenza istituisce lo ***straniero***, che è l'estraneo rispetto alla comunità, stretta (famigliare) o larga ("nazionale") che sia.

Ricorre 3 volte, e solo in X 9 8 e 9, riferito al Saladino e alla sua compagnia: è marcatura di un'alterità forte (di una "prima natura"), anche se è subito correlata alla conformità di

"seconda natura": «avvisò che gentili uomini e stranier fossero» («stranier siamo»); ma vale anche "estraneo" (I *Introduzione* 22), come in tante occorrenze di ***strano***, da cui peraltro straniero deriva. La mobilità medievale, oltre a quella delle merci e dei mercanti (o dei cavalieri o dei religiosi o dei primi professionisti della cultura), è fatta soprattutto di ***forestieri*** e più ancora di ***pellegrini***. ***Forestiero*** (20) è chi viene da fuori, e dunque non appartiene alla comunità urbana o rurale in cui arriva, ed è per questo che subito se ne distingue e viene distinto: rispetto ai ***cittadini*** (I 8 18), in primo luogo («la domandò se bolognese fosse o forestiera» X 4 32); e poi un *forestiero* si muove per la città con minore sicurezza, spesso «senza aiuto e senza consiglio» (II 7 84). Sono «gentili uomini» e ***mercatanti*** a muoversi e a ritrovarsi ospiti in banchetti (VI 4 10, X 4 23, X 10 56), magari travestiti da stranieri, come Torello (X 9 104). *Forestiero* è sempre il ***pellegrino*** (28, 6 ***pellegrinaggio***, 1 ***peregrino***), che si muove per ragioni di devozione: al santo Sepolcro (I 9 4), ai «santi luoghi» di Puglia (II 6 18); e ci si veste e ci si traveste da pellegrino: come Tedaldo in III 7 (da sola questa novella registra 24 occorrenze, e quella di ***peregrino***); e ancora Giletta in III 9. Per due volte è il «falcon pellegrino».

11. *La natura*

Con la ***Fortuna*** è una delle «due ministre del mondo» (VI 2 6): in primo luogo nel destino di ogni singola donna o di ogni singolo uomo; insieme distribuiscono a ciascuno le doti fisiche e intellettuali, *ingenium* e indole, quanto è costitutivo e proprio della sua natura («uomo di natura benigno e amorevole» IV 6 40); compresi i vizi, come la cupidigia di denaro (II 4 14).

La natura governa il rapporto tra animo e corpo (anche con l'asimmetria tra una «nobile anima» e un «vil corpo» VI 5 3), mentre è la Fortuna a decidere il rapporto tra animo e *status* (e qui l'asimmetria può essere ancora più forte tra «anima nobile» e «vil mestiero» VI 2 3); nell'ordine delle «cose del mondo» le «due ministre» si comportano molto bene (è un assioma: «la natura esser discretissima e la fortuna aver mille occhi» VI 2 4), salvo quando commettono errori: il "***peccato della Natura***" (nel caso ora citato di Cisti; e a V 10 3, VI 2 3) e il "***peccato della Fortuna***" (12).

Natura ha 39 occorrenze (18 ***naturale***, 9 ***naturalmente***): per antica definizione è la «madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli» (VI 5 5); è la «natura delle cose» (II 9 13), con le sue proprie leggi (V 10 13), è «il naturale corso delle cose» (I *Introduzione* 41), il «corso della natura» dalla nascita alla morte (o nella gravidanza), compresa la «natural ragione» dell'istinto di sopravvivenza (I *Introduzione* 53), o la perdita, nei vecchi, delle forze che «agli amorosi essercizii si richieggiono» (I 10 16). Ed è rispetto a questo ordine naturale che si definisce quanto è invece ***accidentale*** (1 occorrenza) e costituisce la sua rottura, l'***accidente*** (50).

È anche la natura della peste (I *Introduzione* 13) o quella del fuoco (IV 3 6), il «natural colore» (VII 3 12) o il «filosofo

naturale» (VI 9 8), è anche la natura fatta più bella (VI *Conclusione* 21) o «la natura dei motti» (VI 3 3) o di alcuni comportamenti (X 2 4); è persino la naturale fisiologia dell'evacuazione: come «naturale uso» (II 5 37) e «oportunità natural» (IX 6 15). Nel *Decameron* la natura è soprattutto quella che riguarda la donna e l'uomo ed esprime tutta la sua forza (non solo nei giovani) nella sessualità; se ne deve rendere conto anche il buon Filippo Balducci (IV *Introduzione* 29, IV 8 4). Nel *Decameron* dunque i «naturali appetiti» sono quelli della sessualità. In quanto tali sono valutabili solo da «ragioni naturali»: quelle che spiegano perché, a esempio, è sbagliato pensare che sia «un grandissimo e scelerato male» commesso «contro natura» il fatto che un una monaca «senta de' feminili appetiti» (III 1 3). Sono questi i «peccati naturali» (I 1 42): «l'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale» (III 7 45), per ragioni, di nuovo, propriamente naturali, che conseguono dal «natural caldo» del corpo, come pulsione erotica (I 10 10). Di una lussuria *naturale*, però, e non ***sogdomitica*** (I 2 19).

La ***natura*** definisce in particolare le differenze di genere: è la «natura delle femine»; con la topica del loro essere «naturalmente […] tutte labili e inchinevoli» (IX 9 9), loquaci e "cinguettanti" (I 10 6), «piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi voglion» (IX 9 6), ma anche «naturalmente tutte siete pietose» (I *Introduzione* 2); e di desiderare solo la bellezza, ed è questo un loro peccato naturale (II 7 7). In questo caso le leggi della natura (e quelle degli uomini) prescrivono che «tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura e da' costumi e dalle leggi [sia] agli uomini sottomessa e secondo la discrezione di quegli convenirsi reggere e governare» (IX 9 3).

11.1 La natura è fatta di ***corpi***, è il ***corpo*** (126 occorrenze: solo 14 nella forma plurale; 3 ***corporale***; inoltre 55 delle 206 di

persona stanno per ***corpo***, "aspetto fisico", e anche 4 di ***forma***, oltre che ***aspetto***: 10). È il corpo dell'uomo devastato dalla peste, i corpi malati e morti, senza più pudore, i «corpi corrotti», i cadaveri «de' già passati». È la «nostra vita» di noi mortali che la peste rende ancora di più «legata al nostro corpo», e «con più forti catene» (I *Introduzione* 63).

A parte alcuni impieghi in riferimento ai «corpi superiori» delle stelle e delle loro influenze (I *Introduzione* 8) o al corpo di un *ronzino* (V 3 11), e alle tante battute che invocano il «corpo di Cristo» o il «corpo di Dio» o il «santissimo corpo» di san Lorenzo, il ***corpo*** (o la ***persona***) nel *Decameron* è quello della donna e dell'uomo. Anche in stereotipi come: «cuore del corpo mio», usato sempre, però, in situazioni "false" (II 10 30, III 6 45, VIII 7 26, VIII 10 29, IX 5 58); o in modi di dire, come il «diavolo in corpo» (III 1 9); e come strappare il cuore dal corpo: in senso figurato (V 4 42); ma anche in senso cruento (V 8 24).

È il «mortal corpo», sede dell'anima e di amore (IV 8 4), «con i suoi *ornamenti* caduchi («la forza e la bellezza e gli ornamenti» II 7 5), che talvolta può essere «un vil corpo» (VI 2 3): di chi muore ed è accolto in chiesa, magari «a guisa d'un corpo santo» (finto: I 1 24; vero: II 1 5); e sono tanti i corpi morti nel *Decameron*: II 5 79, II 7 54, IV 4 25, IV 6 27, IV 7 14, IV 8 28, IX 1 13; o che appaiono in visione: Lorenzo (IV 5 15), Gabriotto (IV 6 10). È il corpo umano sottoposto all'«ordine delle cose» della natura, dalla nascita alla morte, segnato sia dagli *accidenti* sia dai ritmi biologici: è il «corpo della mamma mia» che «mi portò in corpo nove mesi» (I 1 73), è il corpo gravido (V 7 22, X 10 45), è il «misero corpo» sfinito di madama Beritola (II 6 12), è il corpo dei vecchi che perdono «quasi ogni natural caldo» (I 10 10), è il corpo di un giovane monaco e dei tanti giovani che amano e commettono il «peccato del corpo» in quanto peccato ***naturale***, perché il desiderio è del corpo per il corpo; è infine il corpo con i suoi

bisogni (VIII 9 90). È soprattutto il corpo della donna, fragile ma anche depositario della bellezza, comunque impegnato a salvaguardare l'«onore del corpo». Una bellezza che non ha bisogno di particolari descrittivi, perché è un valore assoluto: la vedova «del corpo bellissima» di II 2 19, Zinevra (II 9 8), Ghismunda (IV 1 5, con il preciso rituale del suo corpo nel suicidio: § 58), Cesca (VI 8 5), i «corpi candidi» delle giovani dell'«onesta brigata» quando si bagnano nude di notte (VI *Conclusione* 30), le siciliane «femine del corpo bellissime» (VIII 10 7), la Niccolosa (IX 5 9), le due fanciulle che non celano «quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo» (X 6 17), Adalieta (X 9 28), Griselda (X 10 24); in particolare, VIII 7 è una novella dei corpi sottoposti a provare il proprio limite di resistenza, per beffa e per vendetta, ma anche con qualche dettaglio in più: lo scolare resta colpito dalla «bianchezza del corpo» della vedova che vince «le tenebre della notte», e ne ammira «il petto e l'altre parti del corpo» (§ 66); e poi: «il tenero e dilicato corpo di costei» (§ 113). Anche i personaggi maschili hanno un corpo bello: Gualtieri (II 8 6), frate Alberto (IV 2 32), Cimone (V 1 4), Dego della Ratta (VI 3 6); e l'«agnolo Gabriello» arriva ovviamente in «corpo umano» (IV 2 28). Molto più vari sono gli impieghi di ***persona*** nella *descriptio* fisica di personaggi e protagonisti maschili: «piccolo di persona era e molto assettatuzzo» (I 1 9), «grande della persona e bello e piacevole nel viso» (II 2 35), «di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso» (VI 10 7). Con l'inevitabile differenza di *status*: per essere contadino, Masetto è bello («secondo uomo di villa con bella persona» III 1 7). Il corpo umano è un insieme organico e nel *Decameron* non ci sono limiti alla nominazione delle parti del corpo nudo e del corpo vestito: anche, anguinaia, barba, bocca, braccio, calcagno, coscia, cuore, denti, dito, fianchi, fronte, gamba, gengive, groppa, labbro, mano, mascella, mento, naso, neo, nervo, omero, orecchio, orina, pelle, pelo, peluzzi, petto,

piede, poppa, poppellina, rene, sangue, spalle, stomaco, testa, trecce, viso, volto; e le tante metafore degli organi sessuali.

11.2 Nel *Decameron* questo corpo dell'uomo e della donna è un corpo in azione: e non solo nella sfera della sessualità, per quanto i suoi ***appetiti*** siano nettamente prevalenti nell'economia generale delle cento novelle. È un corpo di ***carne*** (28 occorrenze, 5 ***carnale***, 1 ***carnalissima***, 2 ***carnalmente***) e ***ossa*** (9): «noi [umani] d'una massa di carne tutti la carne avere» (IV 1 39).

È in primo luogo il *corpo* umano: «queste mie carni» (I 1 35), *macerate* dalla prigionia (II 6 52), da «strignere agramente» (IV 10 16), cotte e lacerate dal sole (VIII 7 113 e 116), *dipinte* per una beffa (VIII 9 104). Ma, a parte qualche occorrenza come alimento (anche come «pezzo di carne salata» V 10 24), e ad alcuni riferimenti ai legami di sangue tra fratelli (V 5 39, V 6 39) e tra madre e figli (*carnalissima*: X 10 38), ***carne*** ha una costante pertinenza erotica e sessuale: le «candide carni» del corpo femminile (V 1 7), il «vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni» e «appiccato alle carni delle due giovani (X 6 11 e 17), le «carni più vive» dei giovani (VIII 7 102). In termini più generali: «la moglie tua è femina e ch'ella è di carne e d'ossa come son l'altre» (II 9 17), «essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro» (IV 1 33). La ***carne***, dunque, in quanto «diletti della carne» (I *Introduzione* 62), «concupiscenza carnale» (I 4 5), «carnale appetito» (VIII 7 68), «stimoli della carne» (I 4 15); con il correlato lessico della sessualità: conoscere carnalmente una donna (III 2 16); anche metaforico: la «resurrezione della carne» (III 10 13).

11.3 Il ***corpo*** umano è titolare dei ***sensi*** (3 occorrenze; anche alcuni impieghi di ***sentimento***, 17, hanno questo significato), di quella «virtù sensitiva» (II 6 66) che lo mette in relazione con le «cose del mondo» e che si dispiega nella pluralità dei sensi.

Lo attesta la fluidità degli impieghi di ***sentire*** (394), che non si riferiscono soltanto all'udito, ma a diverse altre forme di percezione sensoriale (anche affettiva o intellettiva), in particolare quando la scena della novella si svolge al buio; inoltre il corpo sente dolore (ricorre 13 volte). In particolare, questi modi percettivi sono riferiti alla sensualità: «né più senta de' feminili appetiti» (III 1 2), «persona che i piaceri né la vertù della naturale affezione né sente né conosce» (IV *Introduzione* 32). Nel sistema enunciativo del *Decameron* il primato non può che essere del «visivo senso» (***vedere***: 1430, 108 ***occhio***, 1 ***veditore***; anche nella ***visione***) e dell'udito: ***udire*** (534, 1 ***udita***, 2 ***uditori***) e ***ascoltare*** (56, 1 ***ascoltatore***), nonché ***sentire*** (***orecchio*** 27). Non sono attività solo sensoriali, perché sono sottoposte a filtri di vario genere, in primo luogo affettivi e culturali: «le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile» (X 5 14). Il senso dell'olfatto è legato agli ***odori*** (10, 1 ***odorato***, 7 ***odorifero***, 1 ***odoroso***, 2 ***olire***), di vario tipo: l'«odor materno» (II 6 67) o di un arrosto (VI 4 7) o delle rose (VIII 10 17) o di «erbe odorifere» (I *Introduzione* 24) o del letame (III 2 13); perché il ***puzzo*** è di casa in queste società medievali (9, 2 ***puzzolente***, 9 ***putire***): quello dei «morti corpi» nella peste (I *Introduzione* 24) e quello di Andreuccio (II 5 56), e il «puzzo di solfo» decisivo in V 10; anche nel metaforico senso di "puzza al naso": VI 8 6. L'esercizio dei sensi tra le «cose del mondo» può produrre anche piacevoli sinestesie: nel giardino, ovviamente («non solamente piacevole ombra agli occhi ma ancora all'odorato facevan piacere» III *Introduzione* 8). Il senso del tatto non ha un forte rilievo (e ancora meno quello del gusto), anche se la coppia «vedere e toccare» (III 6 19) è di primaria importanza nella percezione sensitiva: ***toccare*** (80 occorrenze) rinvia in primo luogo a pratiche di accertamento delle condizioni di salute di un corpo

(«toccando il petto per sapere se gli battesse» III 2 24; «toccandogli il polso» III 8 33). E in particolare rinvia a pratiche erotiche: il ***toccamento*** (2 occorrenze) di V 7 13, il toccarsi al buio di II 3 30, il rituale del ***toccare*** le parti del corpo femminile in IX 10 e il tocco magico di IX 5; e ancora: X 4 10, X 7 34.

11.4 Un corpo, qualsiasi corpo naturale ha caratteristiche distintive: in primo luogo è organicamente unitario, è un composto semplice dotato di ***forma***, cioè di ***misura*** e ***ordine***. Ed è qui la ragione della sua ***bellezza*** secondo natura: ricorre 80 volte; ***bello*** 374, ***bellissimo*** 85.

Dagli impieghi del sostantivo è possibile rilevare due dati: la bellezza è in primo luogo quella del corpo umano e del corpo della donna in particolare; la bellezza non ha bisogno di essere illustrata: è tale di per sé; il solo intervento che illustra la bellezza è quello finalizzato a predicare l'importanza della *varietas* nella sequenza narrativa: IX 10 3. Tutt'al più la bellezza è, per topico assioma, un «fior caduco» (X 9 72). Nel *Decameron* ci sono anche le «bellezze eterne» della natura e del cielo (I *Introduzione* 66, *Conclusione dell'Autore* 11), con il sole che ne è «bellezza e ornamento» (X 1 2); e più ancora è la «dilettevole bellezza» del giardino e della Valle delle Donne, nonché del giardino di messer Neri. Ma l'«onesta brigata» rileva anche la bellezza delle novelle narrate (VI *Introduzione* 2) e dei motti (VI 3 3).

L'aggettivo *bello* è pervasivo: non connota soltanto, e in modo prevalente, i corpi delle donne e degli uomini, ma tante «cose del mondo», tanti ***oggetti***, piccoli e grandi, animali e piante, tante situazioni: abituri, agli, alberi, anello, animali, arnesi, bandiera, basilico, bicchieri, borsa, bosco, camera, camiscia, canaletti, canzonette, case, cavriuola, cena, cinture, coda, compagnia, coppa, corona, cortile, cosa, crini, cura, desinari, famiglia, favellatore, favole, festa, fetta, Firenze, fontana, fonte, galle, gambe, gente, ghirlande, giardino,

gioielli, giubbe, incantagione, lamprede, letti, luogo, macine, maniera, materasso, materia, montagne, motti, nappi, nave, novella, nozze, onore, opere, ordine, oricanni, oste, palafreno, palagi, panca, parole, paura, piano, piedi, porco, possessioni, prato, questione, ragionare, reliquia, risposta, robe, scritte, selva, stovigli, tempo, testa, usanze, valle, vernaccia, vita.

La bellezza dei corpi umani non è mai sola: per antica tradizione, propria della *descriptio personae*, tende a fare sistema con le qualità ***morali*** del soggetto "bello" («gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria e oltre a ciò la vostra donnesca onestà» IV *Introduzione* 31). E questo emerge chiaramente negli impieghi di ***bello***, già nella descrizione delle giovani dell'«onesta brigata»: «savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma e ornata di costumi e di leggiadra onestà» (I *Introduzione* 49). Anche se non è mai illustrata, la ***bellezza*** si correla a una rete semantica che fa sistema nelle culture medievali, proprio a partire dal suo radicamento nei ***corpi*** naturali che Dio ha creato: la ***perfezione*** (2, 5 ***perfetto***) riguarda il primato dell'uomo sulla donna e l'amore (o qualsiasi cosa che venga portata a compimento, dal latino *perficere*: una gravidanza, o la pulizia del doglio), e dunque è contigua a ciò che è ***compiuto*** (15, 12 ***compiutamente***): ad esempio, «avere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù che donna o ancora cavaliere in gran parte o donzello dee avere» (II 9 8). Semanticamente contigui sono gli impieghi di ***composto*** (4, 2 ***compostamente***): è il cavaliere di madonna Oretta a dire «mal compostamente» la sua novella (VI 1 1); «co' visi ben composti e debitamente proporzionati» (VI 6 14: unica presenza del valore della ***proporzione***), mentre la Ciuta ha «i denti mal composti e grandi» (VIII 4 21).

11.5 Ma è la vasta area dell'***ordine*** (77 occorrenze, 36 ***ordinare***, 37 ***ordinato***, 27 ***ordinatamente***; 4 ***disordinato***, 1 ***disordinatamente***) a costituirsi in principio universale delle

«cose del mondo» che discendono tutte da Dio creatore, ed è un principio al tempo stesso morale ed estetico. La bellezza è nell'«ordine delle cose» (IX 9 3), nell'ordine del creato, tra cielo e terra, nell'intima coerenza e conformità tra le leggi divine e quelle umane.

L'***ordine*** è il principio del buon governo di sé, in tutte le cose, anche le più minute e domestiche, a partire dall'effimero microcosmo dell'«onesta brigata»: «l'ordine da noi preso nel vivere» (II *Conclusione* 6), la «forma del nostro vivere» (I *Conclusione* 6), sia nel narrare a turno le novelle, sia «con grandissimo e bello e riposato ordine» essere serviti in ogni cosa (III *Introduzione* 14). L'***ordine*** è *l'habitus* di ogni virtù ordinaria (per «ordinato disidero» III 10 6), mentre il vizio è di per sé ***disordinato*** («questo appetito disordinato e disonesto» II 10 36; e porta a vivere ***disordinatamente***, come Ciappelletto, I 1 21; o «fuori d'ordine»): «ordinato e costumato uomo» (VIII 5 7), «ordinatamente, discretamente e onestamente» si è svolta la storia di Tito e Gisippo (X 8 73). L'***ordine*** è la forma costitutiva e propria del ***bello*** (e, allo stesso modo, del ***buono***) e dunque del ***piacere***: «ordinatamente fatta ogni cosa oportuna apparecchiare» (I *Introduzione* 89), «con ordine e con piacere» (I *Introduzione* 98), «l'ordine dello incominciato sollazzo» (I 2 2), «ordinando una bella e magnifica festa» (II 6 69), «fece ordinare una bella cena» (X 9 1), «l'ordine bello e laudevole molto» X 6 10. E tutto ciò che è privo di forma, *isformato*, *deforme*, è ***brutto*** e sporco e cattivo (un'area semantica poco presente: 4 ***brutto***, 1 ***bruttissimo***, 5 ***bruttura***, 2 ***bruttarsi***): come la «voce grossa e deforme di Cimone» (V 1 4), il corpo *isformato* di Forese (VI 5 4).

L'***ordine*** è la forma di ogni discorso, e dunque di ogni racconto, che intenda essere bello e piacevole: «per ordine ogni cosa narrò» (II 2 32); «il suo ragionare bello e ordinato» (II 3 22), «questa favola così ordinatamente, così

compostamente detta» (II 5 25), «ordinatamente di quello la fante informò» (IV 10 41), «ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse» (V 3 41), «ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò» (X 7 27).

11.6 Anche la ***forma*** (45 occorrenze, di cui solo due nel plurale, 7 ***formare***, 1 ***formoso***) è della natura, in quanto corrispettivo generale della ***bellezza*** dei corpi: la «più bella donna che mai formata fosse dalla natura» (II 7 85), «una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo» (IV 4 5).

Anzi, ***forma*** è il corpo: «bella di forma» (I *Introduzione* 49), *bellissima* (II 7 38), «forma di femina» (V 1 8), «forme d'uomini» (VI 5 3); e ***formosa*** equivale a "bella" (II *Introduzione* 4). Più semplicemente è la forma di alcuni oggetti e luoghi: cassa, camera, giardino, cappe dei frati. La locuzione "in forma di" riguarda i tanti travestimenti (o meglio: trasformazioni) che marcano gli snodi narrativi di diverse novelle, «in qualunque forma» (II 1 16): servo, ragazzo, marinaio, uomo, pellegrino, «agnolo Gabriello», «uom salvatico», prete, mercante. E se, come ho detto, è la «forma del nostro vivere», è anche la forma della novella: «per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl'intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò» (IX 5 5); che richiede un buon giudizio selettivo: «acciò che io ogni particella non racconti» (V 7 16). Come si è già visto, la ***bellezza*** dei ***corpi naturali*** (nonché degli umani comportamenti) è anche questione di ***misura*** (17.1), di dimensioni e proporzioni: non è bello (e non è ***conveniente***) ciò che è «senza modo e senza misura».

11.7 La famiglia semantica pertinente alla ***bellezza*** del ***corpo*** umano (e della donna in particolare) comprende anche le connotazioni relative alla ***leggiadria***, alla ***vaghezza***, alla

grazia, spesso correlate: «vaga, leggiadra, graziosa e bella» (III *Conclusione* 13).

La ***vaghezza*** (12, 44 ***vago***, 1 ***vaghetto***) è connotazione tipica della tradizione della poesia d'amore dove rappresenta le dinamiche del desiderio erotico, in quanto desiderio di bellezza (e infatti ricorre in posizione di rima nella ballata di I Conclusione 18-21), ed è ancora in questo senso nel *Decameron*, ma senza particolare rilievo la bellezza femminile è «vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini» (VIII 7 94); e ancora: «quanto la vostra [delle fanciulle dell'«onesta brigata»] vaghezza possa ne' cuor gentili» (V 9 3), la «vaghezza per così spesse nozze» ancora nelle fanciulle della brigata dopo la novella di Alatiel (II 8 2); ma è anche la «vaghezza di così ampia eredità» (II 7 3) o di *preda* (V 1 30). La forma femminile dell'aggettivo, ***vaga*** (ricorre 26 volte) corrisponde spesso a "bella/bellissima" cui è correlata direttamente, come donna desiderante e desiderata: «bellissima giovane e vaga» (III 6 4), «la vaga bellezza e l'ornata leggiadria» (IV *Introduzione* 31); ma anche a "desiderosa", magari di «veder cose nuove» (X 5 12); e in questo senso è nelle forme maschili: «uomini naturalmente vaghi di pecunia» (II 4 14), «i giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro» (V 4 25). ***Vagheggiare*** (14, 2 ***vagheggiatore***) si riferisce alle codificate pratiche del corteggiamento, fatte di appostamenti e sguardi silenziosi, messe in atto da uomini innamorati: e alle donne piace di essere «guatate e vagheggiate» (III 3 13).

Anche la ***leggiadria*** (3, 42 ***leggiadro***, 1 ***leggiadretto***, 1 ***leggiadrissimo***, 1 ***leggiadramente***) viene dalla tradizione lirica cortese (è parola di origine provenzale) e connota una bellezza misurata e leggera, elegante e nobile, sia di donne sia di uomini: «la leggiadria e la ornata maniera del conte» (II 8 24), «gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria e oltre a ciò la vostra donnesca onestà» (IV *Introduzione* 31).

Anche Simona è «assai bella e leggiadra», ma «secondo la sua condizione» (IV 7 6): come Masetto. Connota anche pratiche relazionali, comportamenti, oggetti: parolette e parole, castigamenti verbali, motti, canzonette, le stesse novelle narrate; «una leggiadra e cara cinturetta» (III 3 29). Contiguo a ***leggiadro*** è ***vezzoso*** (5, 3 ***vezzosamente***, 1 ***vezzatamente***, 3 ***vezzo***), riferito alla piacevole grazia delle «vezzose donne» della brigata e al loro «lieto viso» o a «vezzosi fanciulli»; «chiamata per vezzo» (VI 8 5) è il "vezzeggiativo"; i ***vezzi*** sono anche le smancerie, le moine.

La ***grazia*** è categoria di grande importanza e con significati anche molto diversi, per quanto intrecciati (ricorre 85 volte nella forma singolare, 24 in quella plurale; 17 ***grazioso***, 2 ***graziosissime***, 2 ***graziosamente***): ad esempio, nel finale di X 2 l'abate di Cluny «domandò una grazia», e precisamente che «voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico» (qui come «amore e benevolenza del superiore verso lo 'nferiore, favore» Crusca). Formule di cortesia a parte ("rendere grazie": in pressoché tutte le occorrenze della forma plurale; e "di grazia"), è Dio ovviamente il grande dispensatore di grazie (27 volte), come i re e i signori concedono la loro grazia e non solo o sempre per meriti, perché sono *graziosi*: «verso i subditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna» (X 10 25), «graziosamente fu dal re ricevuto» (X 1 4); ed è fondamentale nelle dinamiche di queste società saper entrare nella grazia del re (o dei signori o dei superiori), saperla acquistare e conservare, chiederla e ottenerla per concessione, come beneficio o privilegio sempre "speciale" (come quello di Dioneo): in quanto parte costitutiva e propria della politica e dell'economica feudale e signorile. Così come si acquista o riacquista la ***grazia*** di una donna, il suo amore. Perché Amore è di per sé *grazioso*, come sono *graziose* le donne, a partire da quelle dell'«onesta brigata». La ***grazia*** è anche una qualità distintiva nei

comportamenti ordinari, un tratto dei *mores*: «il più liberale e 'l più grazioso gentile uomo» (I 8 18), «maniere assai laudevoli e graziose» (II 2 35); è un indicatore di *status*, che coinvolge il corpo: «bellissima e graziosa» (II 8 41), «tanto lieta e tanto graziosa» (III 3 21)

11.8 Nel *Decameron* la ***natura*** non è solo nel corpo umano: è anche nei suoi più ampi regni animale e vegetale; come per gli ***oggetti*** (8), è possibile rilevare una curiosità e un'attenzione che vanno ben oltre la tradizione dei bestiari o degli erbari medievali.

Per gli ***animali***: agnelletto, aquila, armento, asino, avvoltoio, botta, bracco, bue, can botolo, cane, cappone, cavalla, cavallo, cavriuolo, cerbiatto, cervo, cicala, cicogna, cigno, cinghiale, colomba, conca, coniglio, corvo, gallina, gallo, gatta, giovenchi, lampreda, leone, lepre, lucertola, lupo, mastini, mosche, mula, mulo, oca, palafreno, paolino, papera, papero, pappagallo, pecora, pesce, «pesce d'Arno fritto», porco, pulce, ronzino, selvaggina, storione, tafani, topo, uccelli, veltra, vespa.

Per le ***piante***: abete, aglio, albero, albuscello, alloro, aloè, arancio, baccelli, basilico, biada, boschetto, bosco, bronco, castagno, cavolini, cipolle, erba, erbaio, erbetta, fiori, foglie, frassino, fronde, frutto, gelsomino, ginestra, giunco, mandorlo, mela casolana, nocciuolo, ortica o triboli, palma, pero, pesco, querciolo, rosaio, saligastro, salvia, sementa di cavolini, ulivo, vite.

Più limitata è la tavolozza cromatica, dei ***colori***: argento, azzurrino, bianco, biondo, bruno, candido, cilestro, cupo, giallo, nero, oro, perso, porporino, rancio, rosso, verde, vermiglio.

11.9 Il riferimento al mondo animale connota anche alcuni comportamenti umani: tutte le 20 occorrenze di ***bestia*** (al singolare; 1 ***bestione***) sono in questo senso negativo; e Cimone è un ***bestione***: V 1 4); tranne la metafora sessuale di

III 4 25, la «bestia nera e cornuta» della beffa a maestro Simone (VIII 9 82), le 6 di ***bestiale*** (*proponimento*, *presunzione*; «bestiale e invidioso», «più sciocco e più bestiale», «bestiale uomo», «crudele e iniquo e bestiale») e le 6 di ***bestialità*** e nella sola di ***bestialmente***. Le 9 del plurale ***bestie*** riguardano animali.

12. *La Fortuna*

Con la ***Natura***, la ***Fortuna*** è una delle «due ministre del mondo» (VI 2 6), quella che ha il maggiore impatto nelle vicende umane tra le «cose del mondo», nella loro infinita e aleatoria mutevolezza, da sempre al centro della riflessione, anche filosofica, nelle tradizioni culturali dall'antichità al Medioevo: negli anni del *Decameron* ne è monumento insigne, destinato a strepitoso successo nella ricezione europea, il *De remediis utriusque fortunae* di Francesco Petrarca, che subito segnala che lo statuto della Fortuna era, allora doppio (la buona e la cattiva).

Fortuna ricorre 115 volte (di cui solo 2 nella forma plurale; 1 ***fortunosi***, 1 ***fortunati***; 5 ***infortunio***, 1 ***infortunati***). Nella sua prima occorrenza è il «peccato della fortuna» (*Proemio* 13): questa categoria ricorre più volte, anche in altri contesti (IV 1 38, V 7 43, VI 2 3, X 1 15, X 2 28, X 3 35, X 8 19; da correlare al "peccato della ***natura***": V 10 3, VI 2 3), che riflette le contraddizioni e le asimmetrie distributive con cui la Fortuna (insieme alla Natura) opera, non sempre correlando in modo adeguato le risorse ai bisogni. Ne è vistoso esempio la riflessione che precede VI 2: un «vil corpo» per una «nobile anima» (peccato della Natura), un «corpo dotato d'anima nobile» con un «vil mestiero» (peccato della Fortuna); con questa conclusione: «maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca

figurino» (VI 2 4). Ribadita VI 5 3.

La Fortuna è il quadro di riferimento di intere giornate (in particolare la seconda, la terza e la quinta), infiltrandosi però un po' ovunque, perché i «fortunati avvenimenti» (*Proemio* 14: le peripezie, gli *infortunii* ovvero i «fortunosi casi» II 7 6; in particolare gli «infortunati casi d'amore» IV 9 3) sono la precondizione necessaria perché una storia sia narrabile; lo attesta la distribuzione delle 115 occorrenze: *Proemio* e I *Introduzione* 3, prima giornata 2, seconda 27 (7 per madama Beritola e 9 per Alatiel, «trastullo della fortuna» II 7 92), terza 6, quarta 8, quinta 20 (12 solo per Cimone), sesta 8, settima 8, ottava 6, nona 2, decima 25.

La condizione dell'uomo nel suo transito terreno è in balia della Fortuna (*guidatrice*: V 9 3), in tanti diversi modi e casi: «dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino al fine» (I *Conclusione* 10). E sulla Fortuna, sul «suo occulto giudicio» e sul suo "disordine permutativo" (rispetto all'***ordine*** della ***Natura*** e della creazione) si riflette ancora nella seconda giornata a ridosso dei *casi* di volta in volta narrati, alcuni tra i tanti disponibili nell'«ampissimo campo» pertinente alle «nuove e gravi cose» della Fortuna (II 8 3). Ad esempio in II 3 4. E tra gli *atti* permutativi che la Fortuna compie (perché è tale per il suo *mutar*: II 6 29; per il suo essere sempre «non stabile» V 1 36) il *maggiore* è quello di *elevare* «uno d'infima miseria a stato reale» (II 4 3).

Le cento novelle raccontano tutte, variamente, «fortunati avvenimenti» e «infortunati casi», nel quadro di un'antropologia forte di antichi paradigmi e di pervasivi luoghi comuni, che la Fortuna assume e rappresenta tutti (non c'è ***destino*** e ***fato*** ricorre solo, significativamente, in X 8: «i miei fati»), compresa l'infinita variabilità e mutevolezza dei ***casi*** (46 occorrenze), a partire dai «piacevoli e aspri casi d'amore» (o *infortunati*), che con i «fortunati avvenimenti»

sono il tema del *Decameron* secondo *Proemio* 14: tutti in quanto «casi della Fortuna» (I *Conclusione* 10), «fortunosi casi» (II 7 6). E nella topica dei discorsi intorno alla Fortuna e all'uomo è fondamentale la distinzione tra positivo e negativo: *buona*, *favorevole*, *favoreggiante*, *benivola*, *lieta*, *benigna*, *piacevole*, in grado di dare benefici e «beni della fortuna», anche di essere «alcuna volta aiutatrice de' paurosi» (VII 4 3: con rovesciamento del luogo comune); ma anche: *malvagia*, *misera* (in particolare quella delle donne), *contraria*, *dura*, *strema*, *contraria*, *poco amica*, *nemica* (in particolare dei *felici*), *invidiosa*, in grado di produrre con i suoi «movimenti varii» tante «gravi cose e noiose (II 6 3), di rovesciare le situazioni, di portare alla disperazione, senza mai accontentarsi delle sciagure, riducendo in povertà le persone «senza lor colpa», di produrre «l'ingiuria e la noia» (V 1 59). In questa topica antropologia della Fortuna, i rimedi per contrastarne gli impatti negativi o conservare quelli positivi sono anch'essi tradizionali e paradigmatici: tra ***virtù*** e ***ingegno***, ***industria*** e ***ragione***. Se non sempre per un lieto fine, almeno per limitare quanto possibile i danni.

12.1 La precarietà e l'aleatorietà della condizione umana tra le «cose del mondo» non fa riferimento solo alla presenza della Fortuna "ministra", ma anche a un corredo di altre categorie fondamentali nella tradizione culturale occidentale, dal mondo antico al Medioevo (e oltre).

Come ***ventura*** (65, solo al singolare): «buona ventura» (5 volte) o «mala ventura» (16 volte), «gran ventura» o «miglior ventura», «o tua ventura o mia sciagura»; e procacciarsi la propria ventura. È il ***caso*** (46) a segnare gli eventi che segnano la vita della donna e dell'uomo tra le «cose del mondo»: e se capitano «per ventura» (28 volte) e «per avventura» (58 volte sulle 61 di ***avventura***; 4 ***avventurato***, 2 ***avventurosamente***), capitano anche «per caso» (6 volte; il caso che sopraggiunge, compreso il «caso di morte», i «casi

d'amore» e della fortuna, *fortunosi*), o «per isciagura» (3), o «per isventura» (1). E sono i casi di tanti protagonisti e personaggi delle novelle, come Rinaldo d'Asti, Andreuccio, madama Beritola, Alatiel (i «varii casi della bella donna»), Elena. La ***ventura***, di per sé già incerta, ha anche il suo rovescio negativo: la ***sventura*** (5, 1 ***isventura***, 20 ***sventurato***, 2 ***sventuratamente***) o la ***sciagura*** (15, 3 ***isciagura***), che segna il destino di molti personaggi: per Alatiel è *sventurata* la sua bellezza («sventuratamente bella»), ma per altri sono *sventurati* gli ***accidenti*** (50: e quello che accade in modo imprevisto e fortuito, *nuovo* e subito, per lo più negativo: *pietoso*, *grave*, *misero*, *fiero*; la peste è un «accidente mortifero») che irrompono improvvisi. Le novelle registrano queste irruzioni con una precisa clausola: «avvenne che» (con poche varianti: ricorre più di 160 volte), sempre segnalate nelle note. Si può anche decidere di sfidare la propria ***sorte*** (2 sole occorrenze: "toccare in sorte", «pari sorte di morte») "andando all'avventura" (la *quête* del cavaliere), come è nella tradizione narrativa del romanzo classico e soprattutto medievale: solo tre volte, perché non è compatibile con lo statuto narrativo della novella (II 5 84, II 9 27, VIII 10 43).

13. *L'amore, la sessualità*

Nella cultura del Trecento si parla tanto ed esplicitamente di amore, da tempo riformulato nel codice dell'"amore cortese" e della *fin'amor*, che una già lunga e robusta tradizione lirica ha elaborato in solido paradigma di temi e di lessico, biunivocamente correlata a una ancor più pervasiva tradizione narrativa (i tanti libri come questo «prencipe Galeotto», con «Ginevra la bella» e «Isotta la bionda», o la complessa allegorizzazione del *Roman de la rose*). Ne consegue una ritualizzazione della sessualità, nei suoi modelli e nelle sue pratiche, in codici "alti", mai espliciti; con una

netta separazione dai codici "bassi" della sessualità che sono propri di altre tradizioni poetiche e narrative, come i *fabliaux* e le novelle, ma non necessariamente tra loro antagoniste. Lo dimostra, nel corpo organico del *Decameron*, il rapporto tra il codice della concupiscenza, proprio di tante novelle, e il codice amoroso delle ballate che chiudono le giornate.

13.1 Rispetto a questa primaria scena culturale, la centralità di ***amore*** nel *Decameron* presenta aspetti molto originali ed è in primo luogo documentata dalla notevole presenza della famiglia semantica pertinente.

428 occorrenze di ***amore*** (solo 7 nella forma plurale) e 327 ***amare***; e poi: 109 ***amante***, 67 ***innamorato***, 49 ***innamorarsi***, 36 ***amoroso***, 6 ***amorosamente***, 10 ***amatore***, 3 ***amorevole***, 3 ***amorevolezza***, 2 ***amorevolmente***, 2 ***amabile***, 2 ***amorazzo***; e se 39 volte è ***Amore***, 29 volte riguarda l'amore di Dio e dei parenti di vario tipo o di/verso altri. In questa cultura la polarizzazione è netta: o Amore o concupiscenza; non è ancora il tempo degli ***affetti***, parola che non c'è (4 ***affettuosamente***, 1 ***affettuosissimamente***, 1 ***affettuoso***), ma c'è ***affezione*** (11); e poca ***passione*** (12: 5 in riferimento a quella di Cristo), che è la topica sofferenza d'amore (con l'obbligato ossimoro: *piacevolissima*, I 10 12), talvolta *gravissima* (X 8 25), ma di cui ci si può anche liberare (X 6 35), ma che solo un animo nobile è in grado di sostenere (X 8 26), secondo il codice della cortesia; in altri sensi è la «general passione è di ciascun che vive il vedere varie cose nel sonno» (IV 6 4), e la sofferenza della vedova (VIII 7 129). Questi dati quantitativi sono riscontrabili anche solo scorrendo le rubriche delle giornate e più ancora delle novelle, dove ricorrono molto spesso alcuni dei termini ora elencati, in particolare nella secca indicazione tematica che informa il lettore che in questa novella «x ama y». Sempre amori eterosessuali, perché quello omosessuale è «disonesto amor» (II 3 30): ma c'è posto anche per Pietro di Vinciolo.

Immediata è la consapevole pertinenza del *Decameron* alla tradizione dell'amore cortese, del «buono e perfetto amore» (VI 7 13), dell'«altissimo e nobile amore» (*Proemio* 2). Ma solo parzialmente: è marginale, ad esempio, il rituale del *servigio* del cavaliere alla dama e del relativo ***guiderdone*** (III 6 46, III 8 19), che sono propri della tradizione lirica e di quella cavalleresca; e rari sono gli impieghi delle topiche «amorose fiamme» dei poeti o dei ***sospiri*** (36, 2 ***sospiretto***, 10 ***sospirare***), che non sempre sono i «caldi sospiri» dell'innamorato e, come tali, sono al centro della scena-madre di III 7 (e sono nelle ballate). Questo ***amore*** non può essere sempre ***fervente*** (altra topica connotazione lirica, anche al superlativo: per 24 volte su 32 connota amore) e *ardente* e *focoso*, e non sempre *accende* i cuori e i corpi con l'«amoroso ardore» (II 8 45), anche se spesso deve restare un «occulto amore» (II 8 7) o *nascoso* o *celato* o *segreto*. Da questi aspetti del lessico risulta l'attenta ricerca di una topica autonoma, con appropriati *verba*, per l'amore delle novelle rispetto alle dominanti tradizioni della lirica e dei romanzi.

Le dinamiche d'amore possono essere tali da portare anche alla follia o a «fiero furore» (anche per gelosia: IV 3 34): «molti sono li quali, semplicemente parlando, dicono che Amore trae altrui del senno e quasi chi ama fa divenire smemorato» (VII 6 3). O più ancora alla malattia d'amore, propria in particolare delle donne, chiamata ***malinconia***, che nella tradizione medica era considerata un'alterazione dell'equilibrio tra i quattro *umori* (prodotta dalla prevalenza sugli altri della *bile nera*: l'umore nero, appunto): 21, 7 ***malinconoso***; anche se non è soltanto la malattia d'amore, perché riguarda anche altri personaggi e altre situazioni, resta il fatto che in *Conclusione dell'Autore* 23 Boccaccio ribadisce che ha scritto le cento novelle «per cacciar la malinconia delle femine». E se nella tradizione cortese l'amore è anche da lontano, per fama (I 5, IV 4), è sempre e comunque un amore

che deve essere *certificato* (ad esempio, con l'ingegnoso modo dello Zima, in III 5, di Ricciardo Minutolo in III 6: esempi di «amorosa astuzia»), e soprattutto deve essere portato a effetto, in quanto realizzazione di un «amoroso disio». Nel *Decameron* questa autorevole tradizione è complicata dagli «infortunati casi d'amore» della quarta giornata, con le «miserie degl'infelici amori». E poi da una profonda rielaborazione delle dinamiche del desiderio erotico e sessuale, che lo prospetta come primaria forza naturale (una *potenzia*), che in particolare distingue e connota le pulsioni dei ***giovani*** («la giovanezza è tutta sottoposto all'amorose leggi» X 8 17). Sono numerose le novelle che mettono in scena questa formidabile forza d'Amore, e non sono pochi gli interventi espliciti su questo tema fondamentale: IV 8 32, V 1 2, V 6 3, VII 4 3, IX 1 3. Con un altro dato distintivo: la consapevolezza che le forze d'Amore sono universali e non fanno differenza di condizione. Anche questo tema innerva non poche novelle e alcune battute: III 10 3, IV 7 4.

Ancora rispetto alla tradizione dei discorsi d'amore, il *Decameron* fa sua quella specifica norma del codice dell'amore cortese che riguarda i rapporti tra "***superiore***" e "***inferiore***": I 5 4; o troppo "inferiore": in diverse tragedie della quarta giornata; a esempio, è «fuori d'ogni convenienza» (III 2 6) l'amore del palafreniere per la sua regina, eppure certifica che l'«amoroso fuoco» non fa distinzioni di *status*; è fuori misura anche quello di Giletta per il conte Beltramo (III 9 4) e quello di Lisa per re Pietro (X 7). Eppure, proprio in queste situazioni tanto sconvenienti (tra oltraggio e follia, secondo il punto di vista di tanti) emerge la consapevolezza di quanto siano complesse le dinamiche dell'innamoramento, in quanto pulsione del «concupiscibile desiderio» e «natural peccato»: nelle parole di Ghismunda a suo padre (IV 1 31-45) o in quelle di Lisa al re Pietro (X 7 39-44), in una situazione che non conta soltanto perché è rovesciata rispetto a IV 1, ma

soprattutto perché ne conferma le ragioni di fondo. Allo stesso modo è rilevante la *varietas* con cui è trattato il tema della ***sconvenienza*** degli amori tra vecchi e giovani, e sempre dal punto di vista delle forze della natura: altra è la storia di Ricciardo di Chinzica (II 10), altra quella di maestro Alberto da Bologna (I 10). Se infatti l'amore dei vecchi è un luogo comune che appartiene alla tradizione satirica e comica (ed è il caso di II 10), deve però fare i conti con un problema più generale di ***convenienza*** che I 10 12 propone con chiarezza.

13.2 La forza d'Amore nel *Decameron* riguarda propriamente la fisiologia naturale del corpo: sono infatti in primo luogo gli «stimoli della carne» (II 8 15), i «naturali appetiti» (II 9 17), i «concupiscibili appetiti» (III 1 4): quelli che guidano i comportamenti di tanti protagonisti (donne e uomini) di novelle, nella pervasiva dominanza della forza d'Amore, che è presente, in modi molto differenziati, in due terzi delle cento novelle. Con la netta consapevolezza che in questo caso la differenza di genere è a favore della donna: «diece uomini posson male o con fatica una femina sodisfare» (III 1 37); «una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare» (V 10 19).

L'***appetito*** (35 occorrenze) è quello ***naturale*** dei sensi e della ***carne*** (nella tradizione della Scolastica: *sensitivus*: distinto da quello *rationalis*, che è dell'anima e dell'intelletto), propriamente *animalis*, ed è esclusivamente l'*appetitus concupiscibilis* (e non quello *irascibilis*). Boccaccio utilizza la definizione elementare del desiderio sessuale come naturale ***libidine*** (1 sola occorrenza: e proprio nel lessico antico di X 8 14), 2 ***concupiscenza***, 6 ***concupiscibile***: «concupiscenza carnale» (I 4 5), «carnale appetito» (VIII 7 68), «concupiscibile disidero» (IV 1 34), «concupiscibile amore» (X 5 25), talvolta «poco regolato» (*Proemio* 3) o «disordinato e disonesto» (II 10 36); insaziabile: X 4 10; irrefrenabile se è «giovinil ***desiderio***» (VII 2 34: 97 occorrenze, non solo in

questo senso). Questa *libido* naturale porta a commettere un «natural peccato» (IV 1 35), per incontinenza istintiva e dunque per difetto di buon governo di sé, ben diverso dai gravi peccati compiuti per «malvagità di mente», volontari e magari anche premeditati (rubare o uccidere: è l'argomentazione di III 7 45). Questo «peccato naturale» non ha nulla a che vedere con la ***lussuria*** (6), che sembra riguardare i vizi della Curia romana in I 2 (e non è solo quella *naturale*, ma anche quella ***sogdomitica***) e i vizi dei frati, che la censurano solo per proprio interesse (III 7 38), oltre che la confessione di Ciappelletto (I 1 36). Anche l'«onesta brigata», nel suo partire, si ripropone di fuggire la lussuria, ma in senso largo: «dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando» (I *Introduzione* 20).

13.3 Se la forza d'Amore in quanto «stimolo della carne», pulsione sessuale naturale, è l'opzione strategica dell'economia narrativa del *Decameron*, si correla a una ancor più straordinaria (rispetto alle consuetudini di metà Trecento) ricerca di *varietas* nel raccontarla: l'*inventio* è propriamente linguistica e riguarda il lessico della sessualità, cercando di evitare sia la banalizzazione sia la ripetizione.

Con una felice disponibilità metaforica per mettere a testo l'atto sessuale: andare da sei volte in suso in villa, attaccar l'uncino, avere ritta la ventura, camminare non più che sei miglia la notte, far cantare l'usignuolo, caricare l'orza, san cresci in valcava, carica la balestra, cavalcare, cavalcare la bestia di san Benedetto o vero di san Giovanni Gualberto, danza trivigiana, fare d'arme, fare insieme parentado, fare levare chi si giaceva, fare parente una donna di messer domenedio, giocare, grifare, insegnare il paternostro, lavorare e vangare il terreno, macinio e macinare a raccolta, messer mazza e monte nero, pestare nel mortaio col pestello, pivuolo col quale egli piantava gli uomini e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, portare all'albergo, resurrezione della carne,

rimettere il diavolo in inferno, santo cresci in mano, trottare forte, umido radicale per lo quale tutte le piante s'appiccano. E con un'ancor più inesauribile capacità di variare i modi allusivi e gli eufemismi, tanto che molto raramente Boccaccio impiega più volte le sue invenzioni: avere copia di lei, avere dimestichezza, avere effetto, avere festa e piacere l'un dell'altro, avere l'amistà della donna amata, compiacere, congiungersi nei piaceri comuni, conoscere carnalmente, conoscere l'ultime delettazioni o gli ultimi termini d'amore, consolare e dare o ricevere consolazione, dare compimento al desiderio o al loro amore, dare la propria persona al piacere di qualcuno, darsi buon tempo, fare giacitura, giacere e giacersi, giacere carnalmente, godere di una donna, godere (i due amanti) del loro amore, mettere sotto, pigliare possessione dei beni lungamente desiderati, portare a effetto il desiderio, prendere amoroso piacere, prendere diletto, prendere dilettosa gioia l'uno dell'altro, prendere gioia e piacere del loro amore, prendersi piacere l'uno dell'altro, prendersi quel diletto al quale niun maggior ne puote amor prestare, recare a effetto il giovinil desiderio, ruzzare, scherzare, sentire i primi frutti del loro amore, soddisfare del proprio corpo o della propria persona, sollazzarsi (è il verbo più usato: 14.12), sottoporre, stare in festa e in piacere, toccare la propria moglie, trastullarsi. Con giochi di prestigio come quello di VIII 7 103. E con qualche più esplicita descrizione: come a IX 5 57, IX 10 18, 20.

13.4 Giochi metaforici a parte, non mancano nel *Decameron* scene ad alta intensità erotica: nel contatto tra i corpi nudi o vestiti, nei rallentati giochi dello spogliarsi (II 3 32, II 7 56, II 9 27, V 1 7, VIII 7 66-67, VIII 10 16- 20, X 4 9-11, X 6 11-17).

Ma è il ***bascio*** a rappresentare anche simbolicamente la congiunzione tra i corpi degli amanti (12 occorrenze, 1 ***basciozzo***, 59 ***basciare***), spesso correlato agli ***abbracci*** (per 28

volte: 59 ***abbracciare***, 6 ***abbracciamenti***): «gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli» (IV *Introduzione* 31): «abbracciatala e basciatala più volte» (I 4 18). Sono i preliminari erotici, sempre molto rapidi: «dopo molti basci si coricarono insieme» (V 4 29), «dandole i più dolci basciozzi del mondo e faccendola parente di messer Domenedio» (VIII 2 38); con una valutazione generalizzante da parte di chi prova «quanto più saporiti fossero i basci dell'amante che quegli del marito» «III 6 50). Se il ***bascio*** è anche un segno d'affetto (quello dato da Fiordaliso sulla fronte di Andreuccio: II 5 15; il bacio simbolico di re Pietro: X 7 47), anche tra parenti, assume particolare intensità quando è Ghismunda a baciare «infinite volte il morto cuore» (IV 1 55) e quando Lisabetta dà «mille basci» alla testa (IV 5 17).

14. *La cultura*

È tutta già nell'*inventio* dell'«onesta brigata» che investe l'intero suo tempo in una serie di pratiche di alto valore e significato culturale, in primo luogo perché performativamente eseguite in modo ordinato, seguendo, cioè, regole autonormative: dalla scansione del proprio tempo nell'arco della giornata alle pause del desinare e del cenare, alla narrazione delle novelle, al canto e alla danza. Una brigata culturale: quasi un'accademia. Questa «forma del nostro vivere» è infatti consapevole di praticare il rapporto tra ***natura*** e ***arte*** in termini al tempo stesso funzionali e piacevoli perché in primo luogo belli e buoni (cioè, ***onesti***).

14.1 Nelle 38 occorrenze di ***arte*** (1 ***artista***, 5 ***artefice***, 3 ***artificio***, 2 ***artificioso***, 3 ***artificiosamente***, 1 ***artificiato***, 1 ***artificialmente***, 2 ***artatamente***, 1 ***artagoticamente***) si ritrova gran parte dei significati correnti, a metà Trecento.

L'*arte* è una competenza, un saper fare: in generale, utilizzando ogni mezzo, anche in senso traslato («con ogni ingegno e con ogni arte» I 2 25; « lo 'ngegno e l'arti» I 7 25; «con ogni arte e sollecitudine» X 8 21): è l'«arte marinaresca» (II 7 11, V 2 11), ma è pure quella del ***ruffianesimo*** (VIII 10 11). È il lavoro degli artigiani, nel sistema delle arti e dei mestieri delle corporazioni: gli ***artefici*** cittadini, in generale (VII 5 4; e ancora: III 4 4, VII 1 4); i *lanaiuoli*, in particolare, e a Firenze (III 3 6). Ma è anche il mestiere del cuoco (IV 9 16) e del *muratore* (VII 2 7), ed è l'«arte assai umile» di Cisti (VI 2 8), che porta a riflessioni generalizzanti (VI 2 6, VI 5 3). È l'arte della medicina (III 9 12), ma anche le cure apprestate a un malato (II 6 68) o per abortire (V 7 17). È l'arte della negromanzia (X 5 9 e 18), dell'«arte magica» (X 9 1 e 70, X 5 10). È l'«arte della guerra» (II 8 4; dove conta anche la fortuna: X 9 49) e dell'esercizio del potere (X 3 32).

Il campo dell'***arte*** comprende anche i modi accorti nei rapporti con gli altri (magari guardandosi attorno *artificiosamente*: VIII 7 8) è più ancora quei dispositivi tattici nei rapporti tra i sessi o tra i coniugi che le novelle raccontano con infinite variazioni: l'«arte usata dal cavaliere» (III 5 18, VII 5 28, VII 8 11), anche *occulta* X 8 79 o fatta apposta (la «cassa artificiata a suo modo»: II 9 25). E dunque anche le astuzie indispensabili per realizzare una beffa (VIII 6 13) con le sue finte magie (VIII 6 55); o più in generale le astuzie per imbrogliare e ***artatamente*** qualcuno (VIII 7 3, VIII 10 40), anche in gara (VIII 10 3); con un particolare rilievo dato all'ipocrisia dei *religiosi* «artificialmente palidi» (IV 2 5).

È l'arte in senso proprio: quella che Giotto ha «ritornata in luce» (VI 5 6), con la sua arte *grandissima* (§ 8), con il suo ***pennello*** (2 occorrenze); e quella della brigata degli allegri pittori Bruno e Buffalmacco e Calandrino (VIII 9 13): protagonisti di una grande serie di novelle di beffa (VIII 3, VIII 6, VIII 8, IX 3, IX 5). Ma l'***artista*** (e ***filosofo***) supremo è

Amore (VII 4 3). Di notevole rilievo sono gli spunti che riguardano il rapporto tra arte e natura, a partire dal riferimento all'artificio femminile del trucco: una «maravigliosa arte» con cui le donne cercano di accrescere «le bellezze che dalla natura concedute vi sono» (II 7 7; e più in generale è l'abilità relazionale che è propria del genere: VIII 10 22). È il grande *topos* dell'arte che fa più bella la natura di per sé bella seguendone i principi ordinatori, che pervade la descrizione di alcuni dettagli del giardino, oltre che la sua stessa struttura sotto il segno della *bellezza* (III *Introduzione* 9-10); e poi la descrizione del *piano* della Valle delle Donne (VI *Conclusione* 21 e 24).

14.2 Sono meno presenti i poeti e gli scrittori, con una sola occorrenza ciascuno, ma non nelle novelle: i ***poeti*** e le loro ***favole*** (IV *Introduzione* 38), lo ***scrittore***, cioè l'Autore, «lo 'nventore» del *Decameron* (*Conclusione dell'Autore* 17), le ***Muse*** e il ***Parnaso*** (7 e 3 occorrenze: in IV *Introduzione*).

Lo ***scrittore*** con la sua ***penna*** (6; di assoluto rilievo: «le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provate non hanno»: VIII 7 99; e più ancora il riferimento all'*Ars poetica* di Orazio in *Conclusione dell'Autore* 6) e il ***pennaiuolo*** (1 occorrenza). Protagonisti di novelle sono il poeta Bergamino I 7 («presto parlatore e ornato», che narra la novella di Primasso, «grande e presto ***versificatore***»: 1 occorrenza) e Mico da Siena «buon ***dicitore*** in rima» (X 7 18; ***dicitore***: 4); e soprattutto Guido Cavalcanti protagonista di VI 9 come ***filosofo***; ma a IV *Introduzione* 33 è in buona compagnia: «Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia vecchissimo».

Poco più rilevata è la presenza della ***filosofia*** (2 occorrenze) e dei ***filosofi*** (12 delle varie forme: 8 ***filosofo***, 2 ***fisofolo***, 3 ***filosofante***, 1 ***filosofico***), anche come ***loici*** esperti di ***loica*** (tutt'e due con una sola occorrenza): affiora soprattutto nella

novella di Tito e Gisippo. Del resto il lessico del *Decameron* decide di fare a meno sia della ***sapienza*** sia dei ***sapienti***: solo «donne savie» (*4.5*) e «uomini savi» (*4.2*).

Nelle novelle e nelle pratiche dell'«onesta brigata» non c'è spazio per le canoniche ***arti liberali*** del trivio e del quadrivio, in quanto saperi consolidati anche in percorsi formativi di lunga e grande tradizione, se non in modo del tutto marginale: ***gramatica***, ***retorica***, ***geometria***, con una sola occorrenza. Ma è significativo, per cogliere le proporzioni complessive delle dinamiche culturali, che, se non è mai usata la parola ***musica***, in quel giardino se ne faccia invece tanta. Fanno parte della cultura contemporanea anche i ***buffoni***, e sono tutti fiorentini quelli che sono personaggi del *Decameron*: i tre di II 1 e quello di VIII 5.

14.3 Dal punto di vista dell'«onesta brigata» le pratiche culturali richiedono una competenza di tipo funzionalmente performativo: per mettere in esecuzione questo saper fare occorre essere ***intendenti*** (7 occorrenze) di molte cose, e diverse.

Come «messer Cane» (I 7 27), come «messer Betto sottile e intendente cavaliere» (VI 9 15); come chi si intende di novelle ed è titolare di quel «ragionevole occhio» proprio di chi è «intendente persona» di novelle: tanto che «il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl'intendenti» (IX 5 5). ***Intendenti*** e «***ben parlanti***», che è la competenza primaria in qualsiasi «onesta brigata»: come Guglielmo Borsieri (I 8 7), Alessandro con il «suo ragionare bello e ordinato» (II 3 22), madonna Oretta (VI 1), monna Nonna de' Pulci (VI 3 9), Guido Cavalcanti (VI 9 8), la Niccolosa (IX 5 9: «secondo sua pari», per essere una prostituta), Torello (X 9 14); o «bellissimo favellatore» come Giotto (VI 5 13) o «bello e ornato favellatore» come Niccoluccio Caccianimico (X 4 28).

14.4 Il *Decameron* interviene sulle diverse tipologie di «***ben***

parlare» presenti nella cultura contemporanea e ne elabora la nuova forma autonoma, sia come azione linguistica sia come scrittura letteraria: dal ***motto*** alla «***pronta risposta***», alla ***novella***.

Il ***motto*** (53, 24 ***motteggiare***, 1 ***mottegevole***), che nella sua forma singolare è per lo più usato nel senso di "parola" ("fare motto", cioè "parlare") e spesso sta per un modo scherzoso di parlare (o è un modo di dire proverbiale: III 10 35), è proposto come una delle primarie forme comunicative del saper stare insieme, talmente radicata da essere usata, da qualcuno, persino nel tempo della peste (I *Introduzione* 34). E se si ***motteggia*** soltanto quando si è in compagnia piacevole, non si fa mai però come pratica isolata, bensì coordinata ad altre pratiche di festa e di riso, non solo nelle novelle ma nei comportamenti ordinari dell'«onesta brigata» (I *Introduzione* 106, III *Introduzione* 3, IX *Introduzione* 5). È una qualità dell'*ingenium* fondamentale per risultare ***piacevole*** nelle relazioni sociali: come nel caso di Dioneo («piacevole giovane e pieno di motti»: I *Introduzione* 92), di monna Isabetta («motteggevole era molto»: III 4 25), di Ciacco («assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti»: IX 8 4). E come tutte le doti dell'*ingenium* deve essere coltivata.

Il ***motto*** è codificato esplicitamente con ogni cura (a differenza della ***novella***): nella battuta in apertura di I 10, poi ripresa alla lettera in VI 1 2 (i motti come *ornamento* «de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli», che si addicono, per la loro brevità, più alle donne); nella presentazione del tema della sesta giornata, dedicata ai ***motti*** e alle «***pronte risposte***»: V *Conclusione* 3; sulle avvertenze da seguire per motteggiare senza offendere (VI 3 3); sullo statuto retorico del ***motto***, perché è pur sempre un atto linguistico a rischio: di risposte (I 5 17), se non d'altro; e dunque bisogna fare attenzione «come e quando e con cui e similmente dove si motteggia» (VI 3 4). I «belli motti e leggiadri» (I 8 8), se

sono «non meno da ridere che da commendare» (I 6 3), sono finalizzati a ***mordere*** (25 occorrenze; o a "pungere", "ferire", "trafiggere", "confondere"): ***onestamente*** senza villania, però, come il morso della pecora non come quello del cane (VI 3 3).

14.5 Alle «***pronte risposte***», oltre che ai ***motti***, è dedicata la sesta giornata. La caratteristica di questi atti linguistici è l'esecuzione performativa: solo se sono ***pronte*** e ***preste***, sono piacevolmente efficaci (V *Conclusione* 3); e le brevi novelle della sesta giornata dimostrano «quanta sia la forza delle belle e pronte risposte» (I 5 4), in termini fondativi per la straordinaria successiva storia di questa forma di facezia socializzata.

Proprio perché sono ***risposte*** a qualcosa che qualcuno ha proposto, questo tipo di ***motto*** richiede tempi di reazione straordinariamente veloci: una dote particolarissima che è propria solo dell'*ingenium*, senza distinzioni di genere o di stato, ma talvolta ha bisogno anche della ***fortuna***, come è detto a VI 4 3; è questo il caso della «pronta e sollazzevol risposta» o «presta parola» di Chichibio (VI 4 20); e delle altre: la «bella e presta risposta» di Giotto (VI 6 2), la «presta risposta» di monna Nonna (VI 3 1), la «pronta e piacevol» risposta di madonna Filippa (VI 7 1). Anche per le «*pronte risposte*» vale la regola dei ***motti***, con gli adattamenti opportuni, perché non possono che essere "per le rime", cioè coerenti con l'intensità della battuta alla quale replicano (VI 3 4). La velocità e la prontezza di questo tipo di atti linguistici trova riscontro negli impieghi di ***pronto*** (12, 1 ***prontezza***, 1 ***prontissimamente***: 9 sono riferite a ***risposta***) e di ***presto*** (43): non solo riferito a *risposta e parola*, ma anche a «presto parlatore e ornato» (I 7 7), «grande e presto versificatore» (I 7 11). Al di là di questa specifica pertinenza, occorre rilevare che nell'economia propriamente narrativa delle novelle la prestezza è un fattore dinamico sempre rilevante: e infatti ***prestamente*** ricorre 144 volte.

14.6 Anche il ***proverbio*** è una forma breve del discorso particolarmente usata nella tradizione narrativa, e non solo in quella con finalità esemplari.

Nel *Decameron* la parola ricorre esplicitamente solo 4 volte (I 10 8, II 9 3, IV 2 5, IX 9 7), ma sono molti di più i proverbi o i modi di dire proverbiali inseriti a testo, in modo sia indiretto che diretto, spesso in posizione di chiusura della novella: I *Introduzione* 74, 6 6, 8 9, 10 17, *Conclusione* 2; II 1 2, 1 29, 2 7, 6 31, 7 122, 9 6, 9 75, 10 43; III 4 27, 6 30, 6 32, 6 37, 10 35; IV *Introduzione* 33, 2 58, 8 7, 8 14, 10 3, 10 15, 10 41; V 10 7, 10 15, 10 19, 10 21, 10 64; VI 1 7, 4 3, 8 5, 8 10, 10 3; VII 4 31, 5 37, 9 17; VIII 3 35, 7 56, 7 149, 8 3, 8 30, 9 73, 10 8, 10 67; IX 3 28, 5 26, 5 36, 5 59, 7 8, 7 9, 7 10, 8 5; X 8 89. Mi sembra significativo che nella decima giornata ne affiori, e indirettamente, solo uno.

14.7 Si è molto ragionato sulla battuta di *Proemio* 13: «cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo». Mi limito a dare riscontro del significato di questi termini nelle loro occorrenze a testo.

Novella ha 235 occorrenze (come sostantivo): 72 nel senso di "notizia, novità, chiacchiera", 163 quelle nel senso di "racconto"; e poi: 17 ***novellette***, 1 ***novelluzza*** (nel senso di "notiziola"), 35 ***novellare***, 1 ***novellatore***. Rispetto alle consuetudini lessicali contemporanee è radicale il rovesciamento delle proporzioni tra questi due significati di ***novella***, tanto più che l'aggettivo ***novello***, che furoreggia prima del *Decameron*, non sembra appassionare più di tanto Boccaccio, che lo usa solo 15 volte (ma ***nuovo*** 88 volte). Ancora passioni e idiosincrasie lessicali d'autore.

Le 163 occorrenze di ***novella*** nel significato, se non inventato, certamente promosso con determinazione e slancio da Boccaccio, risultano subito rilevantissime, a partire dall'emblematico loro immediato riferirsi, e per la maggior parte delle loro occorrenze, alla situazione performativa nel

giardino, nel corso delle dieci giornate. Sono queste novelle qui, sono le novelle dell'«onesta brigata», che non fa che parlare della novella che sta per essere raccontata o che è stata appena narrata; novelle a cui sono felici di poter dare, nel gioco della socializzazione, il proprio nome: «la novella di Panfilo», «la novella di Neifile», «la novella di Dioneo», e così via; o quello dei protagonisti: la «novella di Primasso e dell'abate di Clignì», «la novella di frate Puccio», «la novella dell'usignuolo», «la novella di madonna Oretta», e così via. Le novelle sono poi descritte nella loro estensione, *novellette* a parte: *piccola*, *molto minor*, *non lunga*, *non troppo lunga, lunga*, anche in rapporto alla complessità dell'intreccio (III 8 2). Novelle valutate nel loro tema, nel loro registro stilistico e nel loro impatto emotivo sugli ascoltatori (lettori), risate e commozione a parte: *leggiadra*, *piacevole*, «alcuna bella novella», «novella da ridere», «non meno di compassion piena che dilettevole», «una novella non meno vera che pietosa». Novelle da apprezzare, con motivazione: «ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro reina contata», «chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udita?», «maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta»; in particolare VI *Introduzione* 2.

Novelle rare e novelle note a tutti, cosicché non è indifferente essere il primo o l'ultimo nel turno narrativo (III 9 3, VI 9, IX 1 2). Novelle che rinviano a storie e personaggi famosissimi: «Ginevra la bella» e «Isotta la bionda» (X 6 20); o a un fitto passaparola narrativo: «sì come io intesi» (VIII 8 4); novelle nella novella (I 3, I 7, VI 1); novelle pensate e abbandonate in corso di giornata (VIII 5 3); e soprattutto novelle che gemmano da altre novelle, per genesi da contatto (o meglio: con un montaggio d'autore che le connette così, nell'esecuzione del Libro): I 3 3, II 5 2, II 10 3, IV 7 3, V 9 3, VI 2 7, VI 6 3, VII 3 3, VII 5 3, VII 10 7, VIII 4 3, VIII 5 3,

VIII 6 3, IX 6 3.

Favola ha 17 occorrenze (1 ***favoloso***): più che le ***favole*** dei ***poeti*** (soltanto a IV *Introduzione* 37-38 in questo senso: e per tre volte), sono le fandonie o le chiacchiere che qualche personaggio s'inventa per imbrogliare o confondere un altro (II 5 25, II 6 72, III 6 19, III 8 74, IV 2 46, IV 3 30, V 7 23, V 10 20, VIII 7 64, VIII 7 146, X 8 21); create con arte («maravigliose favole»), anche come «dimostrazioni favolose»; solo in un caso sono le fantasie dei sogni (IX 6 27). Insomma, nel *Decameron* la "favola" non corrisponde, di slancio e in prima battuta, alla *fictio* della poesia, bensì proprio all'aborrito *mendacium*, alla menzogna intenzionale e consapevole: non è ancora il tempo delle *Genealogie deorum gentilium*. Eppure nell'età di Boccaccio sono largamente attestati gli impieghi di ***favola*** nel senso sia di «narrazione d'invenzione caratterizzata specificamente dalla presenza di elementi fantastici», sia di «storia d'invenzione appartenente alla tradizione letteraria specialmente classica (rifacentesi per lo più al mito)», come annota TLIO.

Ancora più forte risulta l'idiosincrasia per ***storia*** (12 occorrenze): non sembra mai riferirsi al significato di *fictio* narrativa, insediato da tempo e pervasivamente nel titolo di tante opere medievali di vario genere, dall'agiografia ai cantari; se non forse in un solo caso, quando sono citate le (peraltro misteriose) «antiche istorie de' cipriani» (V 1 3). Per il resto, ***storia*** riguarda una "vicenda personale" che qualcuno può certo raccontare a un altro (e così può entrare nel corpo testuale della novella), oppure opere storiografiche. Difficile, infine, farsi una ragione della presenza di ***parabole*** nella sequenza del Proemio: è la sola nel *Decameron* e Boccaccio non l'aveva mai usata prima (la userà soltanto tre volte dopo: con esplicito riferimento a quelle di Cristo, nelle *Genealogie*). Davvero troppo poco per abbozzare qualsiasi congettura sulle ragioni che portano Boccaccio a usare qui ***parabole***: ai suoi

tempi è termine che risulta troppo arcaico e riservato quasi esclusivamente a due tradizioni discorsive, che tra loro neppure hanno rapporto: quella delle prediche, ovviamente, e delle tradizioni ecclesiastiche, da una parte, e, dall'altra, quella degli statuti, per quanto curioso possa sembrare.

14.8 Nelle pratiche culturali delle società cortesi da tempo sono alla moda le *questioni,* ben diverse ovviamente da quelle su cui si lavora negli *Studia* universitari, dove la *quaestio* è uno degli istituti primari per la formazione dialettica e retorica sia filosofica e teologica (nella Scolastica) sia giuridica: sono evocate a X 6 3. Le ***questioni*** cortesi trattano per lo più temi d'amore e non sono altro che giochi di società, distintivi di «oneste brigate» nobiliari sempre più culturalizzate: Boccaccio le ha frequentate nel *Filocolo*.

La ***quistione*** (22, 1 ***questione***, 2 ***questionare***) è una ***disputa*** (parola che non c'è: ma ***disputare*** ha 6 occorrenze) tra due persone (vera o simulata o metaforica: Bernabò e Ambruogiuolo, Rustico e Alibech, Pirro e Nicostrato, Zeppa e Spinelloccio) o tra i membri dell'«onesta brigata» (X 6 2); è un confronto che può anche non essere solo un gioco verbale e diventare una lite o causa in tribunale. La ***questione*** in quanto gioco culturale, anche impegnativo e a rischio, è una domanda (*quaestio*) formulata per affrontare e risolvere uno specifico dubbio o problema: precisamente quanto avviene a I 3, dove il Saladino cerca di mettere in difficoltà Melchisedech; e ancora: sembra fatta proprio per Dioneo la questione posta dalla serva Licisca sulla verginità delle pulcelle che si sposano (VI *Introduzione* 12); ed è in forma di *quaestio* la *prova* (l'argomentazione) con cui Michele Scalza (VI 1) vince la scommessa.

14.9 Non è possibile dare in dettaglio il riscontro della fitta trama di riferimenti che il *Decameron* propone con la cultura contemporanea e del passato, in particolare con le esperienze che riguardano da vicino la sua prosa narrativa breve,

autonoma dalla tradizione esemplare, anche se sono sempre marginali rispetto al corpo delle novelle e concentrati soprattutto nelle zone paratestuali in cui l'Autore prende la parola.

A partire dalle informazioni di *Proemio* 13 (14.7) e di IV *Introduzione* 3: ***novellette*** «in fiorentin volgare e in prosa scritte per me e senza titolo», dove ***prosa*** ha la sua sola occorrenza; come ***romanzi***: III *Introduzione* 15. La rete relazionale è altrimenti fitta, ancorché solo allusa: dal titolo dell'opera («prencipe Galeotto») ai nomi delle due giovani di X 6 («Ginevra la bella» e «Isotta la bionda»), alle canzoni di Dioneo e Fiammetta e Lauretta (con messer Guiglielmo e la Dama del Vergiù, Troilo e Criseida: III *Conclusione* 8, VI *Introduzione* 3).

Nella strategia del *Decameron*, più che la ***scrittura*** di ogni tipo e genere (***scrivere*** 43, ***scritta*** 6, ***scrittore*** 1, ***scrivere*** 43, ***scrittura*** 2, ***contrascritto*** 1, ***soprascritto*** 1), con le relative tradizioni variamente formalizzate, contano i *verba loquendi* e *narrandi*: l'*inventio* dell'«onesta brigata» fonda infatti il racconto come atto linguistico performativo, con il primato culturale dei «***ben parlanti***» (14.3). Anche ***leggere*** è marginale (20 occorrenze), ma non ***udire*** e ***ascoltare*** (11.3). Basterà dare qualche sobrio ragguaglio: ***dire*** ha 2931 occorrenze, ***parlare*** 191, ***ragionare*** 170, ***favellare*** 30; ***raccontare*** 137 e ***contare*** 25, ***novellare*** 35, ***narrare*** 28.

Nel *Decameron* si affaccia la ***dottrina*** come campo di un sapere specialistico e professionalizzato (4 occorrenze: relative alla medicina e alla filosofia, comunque inferiori ad Amore: VII 4 4; per ***disciplina***: 1.18) e c'è qualche ***dottore*** (4: in medicina o genericamente "addottorato" universitario) e molti ***maestri*** (107): «in Iscrittura», in «giudaica legge» e nella cristiana, maestri eremiti (III 10 8), ma soprattutto sono medici i protagonisti di diverse novelle (Alberto da Bologna: I 10; Gerardo di Nerbona: III 9; Mazzeo della Montagna: IV 10;

Simone da Villa: VIII 9 e IX 3) o dentisti (VII 9 50) o «gran maestri» di negromanzia (VIII 7 47); ***maestro*** è anche il mercante (VIII 10 41) e l'artigiano capace di fare e creare (*Conclusione dell'Autore* 17): I 3 14, IV 3 23 (***maestra***: nel «compor veleni»; o nel beffare: VIII 10 3), IV 7 6 (*lanaiuolo*), X 9 50 («conciare uccelli»); anche Giotto è un ***maestro*** in questo senso (VI 5). ***Maestrevole*** (2, 1 ***maestrevolmente***) connota queste abilità pratiche, anche nell'inganno. I ***maestri***, che sono «gran valenti uomini», ***ammaestrano*** nel campo della loro ***dottrina*** (I 2 28): propriamente fanciulli (II 6 79; rifiutati da Cimone: V 1 4); o sono coloro che insegnano qualche competenza (III *Conclusione* 3, anche in senso ironico: V 10 12; Cimone diventa per amore maestro di canto e di suono: V 1 19); e Amore è «buono confortatore e gran maestro di consigli» (VII 9 31).

Interessa poco anche il topico rapporto tra ***letterati*** (2 occorrenze), a vario titolo "alfabetizzati" (in grado di leggere e magari di scrivere), e ***idioti*** (3), "analfabeti"; e le ***lettere*** indicano sia l'alfabetizzazione primaria («prime lettere»: V 1 18), sia le "parole" («poche lettere»: I *Introduzione* 6; o quelle della Scrittura: *Conclusione dell'Autore* 12). È significativo però che circolino tante lettere, autentiche e contraffatte, talvolta importanti nella storia narrata: scritte tra innamorati (III 2 11, III 3 7, III 7 29, IV 1 7, IV 1 8, VIII 4 9, VIII 7 14, IX 5 40, X 9 81), come pure lettere di affari di vario tipo (mercantile, famigliare, diplomatico): I 1 19, II 7 119, II 9 34, VI 10 48, VIII 10 30, VIII 10 41, X 9 60, X 10 42. Come poco interessa il rapporto tra ***scienza*** (8, 2 ***scienziato***) e ***ignoranzia*** (4, 1 ***ignorante***), o le pertinenze proprie dell'***intelletto*** (14: la topica locuzione «occhi dell'intelletto» ricorre 6 volte). Anche la filosofia, che pure domina la cultura medievale (con la sua passione per il ***sillogizzare***: 1 occorrenza), è marginale: 14.2.

Nella società medievale i processi di formazione non hanno ancora quelle istituzioni che caratterizzeranno l'età moderna:

avvengono nello spazio domestico o a bottega o nelle scuole cittadine. ***Ammaestrare*** (15, 9 ***ammaestramento***): anche alla scuola della vita, con l'esperienza; ***insegnare***: 45 occorrenze che non fanno mai riferimento a una qualche istituzione e che talvolta valgono "indicare"; e anche quello che si impara viene più dall'esperienza (***apparare*** 29, 6 ***apprendere***, in questo senso, 1 ***imparare***). Ce ne sono ben poche infatti di ***scuole*** nel *Decameron* (4): e se le «scuole delle leggi» o le «scuole de' filosofanti», cioè quelle universitarie, sono genericamente evocate (VIII 5 4, *Conclusione dell'Autore* 7), anche come «scuole tra gli studianti» (X 6 3), con precisione è indicata solo quella dei *laudesi* in Santa Maria Novella (VII 1 4). E ***studiante***, come studente di università, ricorre solo 2 volte, e ***scolare*** è solo il protagonista di VIII 7, con la scia di allusioni che la sua storia provoca (del tipo: mai beffare o schernire scolari); in più c'è solo l'evocazione degli *scolari* di medicina (VIII 9 69).

Come sempre nelle tradizioni narrative contano ben poco le differenze di cultura linguistica tra i personaggi che entrano in contatto: ***lingua*** ha 17 occorrenze (8 ***favella***), sia come organo mobile della bocca (con lo ***scilinguagnolo***: 1 occorrenza) e facoltà di parola, sia come specifico ***linguaggio*** (1 occorrenza) proprio di una ***nazione***: è la «nostra lingua» (la «favella latina»: 4 occorrenze di ***latino***, nel senso di "volgare d'uso") come è la lingua degli altri (la «lor lingua»), che si conosce e non si conosce (ma si può imparare: a meno che non intervenga lo Spirito Santo: I 2 9); ed è la lingua dell'Autore (*Conclusione dell'Autore* 27), con tutti i suoi ***vocaboli*** (5), sempre ***onesti***. Dal punto di vista strettamente narrativo non è mai rilevabile una differenza linguistica tra personaggi in contatto, a meno che non ci sia una ragione per marcarla nel racconto (il caso di Alatiel, a lungo muta per *gap* linguistico): il parigino Abraam che va a Roma (I 2), la marchesana di Monferrato che parla con il re di Francia (I 5),

il fiorentino Guglielmo Borsieri che incontra il genovese Ermino de' Grimaldi (I 8), la donna di Guascogna che parla con il re di Cipro (I 9), i tre fiorentini a Treviso (II 1), Rinaldo d'Asti e la donna di Castel Guglielmo (II 2), Landolfo Rufolo di Amalfi e la donna di Corfù (II 4), il perugino Andreuccio a Napoli (II 5), la napoletana madama Beritola in Lunigiana (II 6), il conte d'Anguersa esule in Inghilterra (II 8), Paganino da Monaco e la donna pisana (II 10), il fiorentino Salabaetto e la siciliana (VIII 10), eccetera, fino al caso più vistoso ed emblematico del Saladino e Torello (X 9), anche se è precisato che tutti, Saladino, compagni e servitù, «sapevan latino».

14.10 Non può esservi cultura senza memoria e anche tra le «cose del mondo» ci si muove anche ricordando: una pratica ordinaria, che riguarda sia l'«onesta brigata» sia i personaggi delle novelle: molto importante, perché è parte del «senno de' mortali» (X *Conclusione* 2), nel buon governo del passato, della «preterita vita» (II 6 16).

Memoria ha 25 occorrenze (1 ***memorabile***, 1 ***membranza***, 2 ***rimembranza***, 2 ***rammemorazione***, 2 ***rammemorarsi***; 9 ***smemorato***, 1 ***ismemorato***, 1 ***smemorare***); ***ricordo*** 21 (106 ***ricordare***, 4 ***ricordanza***, 1 ***ricordazione***). È la memoria, dell'Autore, dei «benefici già ricevuti» (*Proemio* 6), è la «dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata» (I *Introduzione* 2). Sono i personaggi di molte novelle a richiamare alla memoria e a ricordare, spesso con difficoltà, con dolore o con gioia, qualcuno o qualcosa o a riconoscerlo o a fissarlo nel ricordo e nella memoria (e Amore può fare la sua parte: IV 1 10); negli impieghi di ***ricordare*** ricorre anche quella funzione monitoria che è sua propria; è anche una delle parti della retorica: ne era maestro Coppo Domenichi, che più di ogni altro sapeva raccontare «con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare» (V 9 4); ma c'è anche la perdita della memoria, quasi un vaneggiare: negli impieghi di *smemorare* e *smemorato* (11 occorrenze) Di particolare rilievo

nell'impianto del *Decameron* è la parte che la ***memoria*** e il ***ricordo*** assumono nella scelta della novella da narrare, spesso per genesi da contatto con un'altra appena narrata (14.7).

14.11 A proposito di ***memoria***, uno dei fattori culturali più dinamici e innovativi, a metà Trecento, è nel rapporto che i ***moderni*** sono impegnati a ricostruire con gli ***Antichi***, grazie al lavoro delle prime generazioni di umanisti e, negli anni del ***Decameron***, grazie allo straordinario magistero di Petrarca.

Di questo non c'è traccia alcuna nelle cento novelle, neppure nella loro "cornice": ***moderno*** ricorre solo 2 volte, di cui una (e unica) è riferita ai *tempi*, in rapporto con quegli ***antichi***, ma solo come indicatore temporale delle novelle (*Proemio* 14), e l'altra svolge il confronto tra i costumi delle donne ***moderne*** rispetto a quelli delle donne *passate* (I 10 5); come, in III 7 36, il confronto tra i frati *antichi* e quelli di oggi; e in VI 10 28 il polemico riferimento alla «rozza onestà degli antichi», di contro al *disfacimento* dei costumi di «tutta Italia» per le «morbidezze d'Egitto». Più marcata è la presenza di ***antico*** (31, 6 ***antichissimo***), anche per le quattro novelle ambientate nell'antichità (V 1, VII 9, IX 9, X 8): ma è per lo più equivalente di "vecchio", relativo a un passato prossimo e remoto, di cui le ***istorie*** danno notizia, piene come sono di «antichi uomini e valorosi» (IV *Introduzione* 34; e rinviano a un tempo remoto le «antiche istorie de' cipriani», V 1 3); e da sempre l'antichità è indicatore di ***nobiltà*** (VI 6). Lo sono sia persone (un frate, un uomo, due cavalieri, una donna, i «gentili uomini», un nemico, un amico, un cittadino; e gli «antichi uomini», o gli *antichi*, sono i vecchi), sia cose e comportamenti (una chiesetta, i *parentadi*; le «imagini de' miei maggiori» X 8 68; il costume, un mestiere; «l'onesta povertà» come «antico e larghissimo patrimonio dei nobili cittadini di Roma» X 8 69), comprese «l'antiche fiamme» d'amore (IV 8 32), e ovviamente alcune città *antiche* e *antichissime* (Marsiglia, Napoli, Ravenna, Argo, Fiesole);

sempre a un significato di tradizione locale e famigliare rinvia l'impiego della locuzione «vivo all'antica» (II 2 7), anch'essa destinata, tra poco, a essere fattore connotativo della nuova distinzione culturale, in tutti i campi. I soli "autori" ***antichi*** citati sono Aristotele, Seneca, Cicerone, Quintiliano: ma da frate Cipolla (V 10 7 3 16); e poi: Epicuro (I 6 9), «Galieno, Ipocrate o Esculapio» (I *Introduzione* 48); della tradizione mitografica restano solo le Muse e il Parnaso (IV *Introduzione* 6, 35-36); e, solitaria, Venere (II 7 26). Il *Decameron* non ha bisogno né della Biblioteca degli Antichi né delle genealogie degli dei pagani: o almeno non ha bisogno di farlo sapere.

15. *La festa, il riso, il piacere*

Il tempo performativo del *Decameron*, le due settimane che l'«onesta brigata» si ritaglia nello spazio edenico del giardino nel contado, è sotto il segno della ***festa***: volontariamente strappata alla peste, proietta la propria funzione modellizzante, il proprio valore estetico ed etico, in termini del tutto autonomi rispetto alla scena di cui pure ha bisogno per esistere. Perché il grande rilievo dato alla ***festa*** (e al ***sollazzo***, ***piacere***, ***riso***, ***allegrezza***, ***contento***, ***letizia***, ***gioco***, ***diporto***, ***diletto***, ***gioia***, ***godere***: cioè, alla ***felicità***) ne inscrive la funzione primaria tra le «cose del mondo»: è la prima volta, nella cultura medievale, così poco incline e avvezza a dare spazio al ***riso***, che il ***comico*** (questa parola ovviamente non esiste nel *Decameron*), in tutte le sue forme e sfumature, attive e passive, conquista il centro (o quasi) di un testo letterario, e in quanto pratica connotativa della «forma del nostro vivere», autonoma esperienza del piacere socializzato.

Raccontare novelle, nel tempo libero di una brigata che è *onesta*, è un'occasione di ***festa*** (e delle altre parole che le fanno corteo): è il suo virtuoso e onorato ***ozio***, in un «buon tempo» che è tale solo perché è a termine. Le parole di questo

«festeggiar compagnevole» (I *Introduzione* 34), di questo volere «festevolmente viver» (I *Introduzione* 94) sono quelle ora indicate, con variabile presenza a testo, e sono, tutte, prima, nel progetto dell'«onesta brigata», e poi nella sua esecuzione, giornata dopo giornata, tanto che a IX 5 4 possono essere ribadite: ma sono anche le parole che riguardano una quota notevole di novelle, connotando intensamente la condizione di tanti loro protagonisti e personaggi.

15.1 Molto marcata è l'area semantica di ***festa*** (164 occorrenze, 3 ***festeggiare***, 1 ***festeggiante***, 1 ***festante***, 2 ***festevole***, 1 ***festevolmente***); connota subito il progetto dell'«onesta brigata»: I *Introduzione* 65 (prenderci «quella festa, quella allegrezza, quello piacere»; ribadito a § 71).

È il modo con cui i membri dell'«onesta brigata» stanno insieme e compiono i gesti ordinari; è il modo con cui nelle novelle avvengono tanti incontri tra i personaggi, a connotare una socialità bene ordinata (o meglio: con i suoi modelli d'ordine): dal molto diffuso "farsi o fare grande/grandissima/maravigliosa festa a qualcuno" all'altrettanto diffuso "essere accolti o accomiatarsi con gran festa".

La festa scandisce il tempo ordinario e il suo calendario liturgico (donde l'ironia di II 10 e IV 10), e non mancano nel *Decameron* i giorni di festa che assumono una funzione narrativa, dalle «feste principali» a quella di santi e martiri; ma ci sono anche le feste cittadine, come quella veneziana di IV 2. E soprattutto tante feste private, di vario tipo, perché «apprestare una bellissima festa» (II 9 73) è pratica ordinaria di ***magnificenza***, «in conviti e in feste e in gioia» (IV 3 19): la «notabile e maravigliosa festa» cortigiana di Cangrande (I 7), la «grandissima festa» del papa per i protagonisti di II 3 (replicata poi in Inghilterra), la festa palermitana di re Pietro (X 7 5); le feste di «donne e cavalieri» (III 9 56), dove ci si

incontra e innamora (I 10 10, IV 3 21, VII 7 8, VIII 7 6); le tante feste di nozze, come a II 6 65, III 9 26, V 1 50 e 70, V 4 49, V 7 52, X 7 48, X 10 13 e 23; e più ancora la ***festa*** che sigilla (anche con le nozze) il lieto fine di tante novelle, come II 6, II 7, II 8, III 9, IV 10, V 1, V 2, V 4, V 5, V 6, V 7, VI 4, VI 10, X 4, X 7, X 9, X 10. ***Festa*** è anche uno dei tanti eufemismi della sessualità (13.3): III 4 30, III 5 22, IV 6 12, VIII 7 23.

15.2 Meno diffusi, ma più marcati, sono gli impieghi di ***sollazzo*** (14 occorrenze, 10 ***sollazzevole***, 1 ***sollazzevolmente***, 27 ***sollazzare***).

Complessivamente sono sollazzevoli le cose narrate nelle novelle (*Proemio* 14), i ragionamenti della brigata (VI *Conclusione* 12), tanto più che si svolgono in giardino, che è di per sé un «luogo di sollazzo» (*Conclusione dell'Autore* 7); ed è l'effetto prodotto dal racconto (VI *Conclusione* 1): perché il ***sollazzo*** è tutto nel raccontare con ordine a turno novelle (I 2 2). Se vale anche come "tono scherzoso" (IV 1 7) o "giocoso" (VI 9 11), o come "scherzo" (VII 9 38, VII 9 40), ***sollazzo*** individua genericamente le pratiche del divertimento: «il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito» (I *Introduzione* 21), «canti e balli con altri sollazzi» (III 7 95); come pure «diletto e sollazzo», «il sollazzo e 'l festeggiar». Come fa in primo luogo la brigata, pronta «a sollazzare e a ridere e a cantare» (I *Introduzione* 93), nel suo giardino (I *Introduzione* 102), dove anche gli animali vanno «a sollazzo» (III *Introduzione* 13): secondo programma (I *Conclusione* 8-9); e come facevano i buoni cortigiani di una volta (I 8 8). Non solo la brigata e non solo Dioneo sono ***sollazzevoli***, ma anche diversi personaggi delle novelle, perché si tratta di una qualità importante nella socializzazione: lo è Crivello (V 5 9), Michele Scalza (VI 6 4); lo sono Bruno e Buffalmacco (VIII 3 4), e Ribi e Matteuzzo (VIII 5 8); e persino Chichibio riesce a dare una «pronta e sollazzevol risposta» (VI 4 20). Gli

impieghi più diffusi di ***sollazzo*** e ***sollazzare*** riguardano le pratiche della sessualità: II 3 55, II 7 30, II 7 75, II 10 3, III 3 54, IV 1 18, IV 6 18, IV 7 12, VII 9 1, VIII 2 38, VIII 4 28, VIII 7 25, VIII 7 83, VIII 8 27, X 8 48; con ***sollazzevolmente*** usato in modo allusivo a IX 9 8.

15.3 Nel *Decameron* si ride molto (27 di ***riso***, 130 di ***ridere***, 1 ***ridevole***; 20 ***sorridere***): come effetto prodotto dalle novelle, ma anche come elementare atteggiamento di ***cortesia*** nel rivolgersi agli altri.

In primo luogo è l'«onesta brigata» che va a spasso nel giardino «e cianciando e motteggiando e ridendo» (III *Introduzione* 3), e ***ride*** e ***sorride*** in tutte le azioni del suo stare insieme in modo ordinato e piacevole, come significativa marcatura culturale dello stare insieme in ***festa***: quando le regine e i re si mettono la corona, quando i membri della brigata iniziano a turno raccontare, quando commentano ridendo le novelle ascoltate (praticamente sempre: è una clausola obbligata nella piccola zona della "cornice" che introduce la nuova novella [VIII 10 2]). Lo stesso privilegio di Dioneo ha questa funzione: se la brigata «stanca fosse del ragionare», tocca a lui rallegrarla «con alcuna novella da ridere»: anche dopo la tragedia di Ghismunda (IV 2 7). Le reazioni delle donne della brigata sono talvolta moderate dalla ***vergogna*** per il tema troppo esplicito di qualche novella, a marcare quanto ***onesta*** sia questa brigata: V 10 4, V *Conclusione* 1, VI 8 2, VIII 5 3; ma anche dallo spirito emulativo: far ridere almeno quanto ha fatto un altro narratore (VIII 3 3).

Sono anche i personaggi delle novelle a ***ridere*** e ***sorridere***: la forma verbale *ridendo* e *sorridendo* è un marcatore costante e forte (ricorre 53 volte) degli atti locutivi tra i personaggi: sia della buona disponibilità di chi sta per parlare, sia della reazione di chi ascolta. Le ***risa*** sono soprattutto quelle di chi assiste alla scena narrativa, ai suoi *accidenti*: con «molte risa»,

«grandissime risa», «le maggior risa del mondo»; e ancora: I 1 78, II 9 51, III 7 19, III 10 34, IV *Conclusione* 53, VI 4 19, VI 7 4, VI 10 55, VII 1 28, VII 9 36; «il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre» (IX 3 25).

15.4 È l'area semantica del ***piacere*** a risultare pervasiva, nell'intera gamma delle sue pertinenze e referenze che perimetrano anche una sostanziale autonomia del lessico della prosa narrativa (rispetto, a esempio, a quello della lirica: due mondi semanticamente molto diversi, ma non antagonisti, che parlano d'amore): con 839 occorrenze complessive (250 come sostantivo, 455 come verbo, 14 ***piacevolezza***, 96 ***piacevole***, 21 ***piacevolmente***, 2 ***piacevolissimo***, 1 ***piacevoletto***); e poi le altre forme correlate: 24 ***compiacere***, 6 ***dispiacere*** sostantivo e 18 verbo, 1 ***ispiacevole***, 1 ***spiacenza***, 4 ***spiacere*** (verbo), 10 ***spiacevole***, 1 ***spiacevolezza***; e 28 ***godere*** (verbo).

Un insieme semanticamente ragguardevole, a tutto campo: dal piacere dell'animo al piacere della carne, dal piacere dello stare insieme al piacere di raccontare. In termini complessivamente e analiticamente straordinari (cioè, non ordinari a metà Trecento), e non solo per quantità: perché il ***piacere*** è il fattore primario e distintivo della condizione umana tra le «cose del mondo», in quanto aspirazione e pratica ordinaria. A partire dalla cortesia dei costumi: dove essere o sembrare ***piacevole*** è un fattore di distinzione culturale oltre che sociale; e in particolare nello stare insieme: con la formalizzata ***piacevolezza*** dei suoi ***piacevoli*** modi, e con i suoi «ragionamenti piacevoli». Fino a connotare le forme ordinate (e dunque piacevoli) dell'esercizio del governo (il piccolo regno dell'«onesta brigata») e soprattutto le dinamiche del reciproco e libero piacersi che unisce due persone («voi mi piacete e […] io m'ingegno di piacere a voi» IV *Introduzione* 31: è il manifesto di questo piacere

relazionale come pulsione naturale culturalizzata), e soprattutto fino ai condivisi piaceri dell'amore e della sessualità («questa passione piacevolissima d'amore»: I 10 12). Fare piacere e dare piacere a qualcuno, prendersi piacere: nel *Decameron* si espande, con inesausta varietà, questa economia relazionale primaria e soprattutto autonoma nei suoi modi di produzione e scambio.

Impossibile sintetizzare questa presenza del ***piacere***. Basterà rilevarne i primi impieghi, nel *Proemio* e in I *Introduzione*, dove la gamma semantica è già molto articolata: "ricevere piacere" da qualcuno (in senso morale: come *compassione*), i «piacevoli ragionamenti» della socializzazione, il volere di Dio e (per le donne) degli uomini di famiglia e quanto piace alla brigata, il piacere (intellettuale) di essere fuori dal *pelago* d'Amore, queste «novelle piacevoli», «poter attendere» ai piaceri delle donne (in senso cortese), il piacere di ritrovarsi in *piano* dopo «una montagna aspra e erta», la «dolcezza e il piacere» che seguirà (per le "lettrici") all'«orrido cominciamento», prendersi i piaceri possibili secondo il proprio piacimento, *oggi* (a peste finita) sono «alquanto ristrette le leggi al piacere che allora» (durante la peste); e soprattutto il piacere dell'«onesta brigata», del suo saper stare in compagnia: i tre giovani della brigata «assai piacevole e costumato ciascuno», le piante del giardino «piacevoli a riguardare», il «piacere della maggioranza» come criterio di autogoverno, la sua durata «con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna» finché «a grado ne fia», «ciascuno a suo piacer sollazzando si vada», «con piacevoli motti e con festa mangiarono»; insomma: «qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e puote ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare» (§ 110); e soprattutto, la conclusione di Pampinea (§ 112).

Con le novelle prorompe ovviamente il piacere sessuale, da

subito, dopo le prime tre: con il giovane monaco di I 4 occupato dal «grandissimo suo piacere e diletto […] con questa giovane» e con il suo abate che cede ai richiami della carne e con la fanciulla che «si piegò a' piaceri dell'abate». Una forma di ***piacere*** che subito dilaga a testo, nei termini espliciti, allusivi, metaforici che distinguono il lessico erotico del *Decameron* (*13.3*): «pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere» (II 7 80), dare «al nostro amore daremo piacevole e intero compimento» (III 5 21), «gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli» (IV *Introduzione* 31), «dopo molti basci si coricarono insieme e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro» (V 4 29), «con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero oltre al quale niun maggior ne puote amor prestare» (V 6 19), «con lei si spogliò, e insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo» (VII 7 38).

15.5 Contigua all'area del ***piacere*** è quella del ***diletto*** (100 occorrenze, 22 ***dilettare***, 1 ***dilettazione***, 30 ***dilettevole***, 4 ***dilettoso***), e ne segue le articolazioni semantiche (fanno coppia 13 volta).

In riferimento all'«onesta brigata» (le «canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto»: *Proemio* 13), ai «luoghi dilettevoli» dove si reca, alle «dilettevoli cose» di cui ragiona per prendersi «varii diletti», ma con «onesto diletto», in cose «parimente laudevoli e dilettevoli», soprattutto con «ragionamenti dilettevoli»; comprese le "lettrici": le «donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare» (*Proemio* 14). Come pure in riferimento ai personaggi delle novelle e alle loro vicende e ai luoghi che frequentano, nonché alle loro varie occupazioni e pratiche, comunque ***dilettevoli***; ***beffe*** incluse: il diletto di «schernire altrui». Con ampio spazio dato ai «diletti carnali»: «insieme con gran diletto si

sollazzarono» (III 4 54), «l'un dell'altro prendendo dilettosa gioia» (III 7 79), «il maggior diletto che mai uomo avesse con femina» (IX 6 19).

15.6 Meno profilata è la parte del ***diporto*** (13 occorrenze, 10 ***diportare***), in quanto pratica relativa anch'essa al ***piacere***, che consiste nell'andare a spasso per ***svago*** (parola che non c'è).

È in primo luogo il progetto dell'«onesta brigata» (X *Conclusione* 3), che infatti «tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato» se ne va spesso *diportando* (VII *Conclusione* 5). Ma è anche il passeggiare fuori di casa in solitudine o con altri personaggi delle novelle, ovviamente in un giardino (come Ferondo e sua moglie: III 8 6), o fuori città (IV 5 15), in un «bel luogo» (V 7 10), «da un luogo a un altro» (VI 1 6), a una festa (VIII 7 6); sono le consuetudini locali, come quelle dei napoletani, che, quando fa caldo, in «molte brigate di donne e di cavalieri» se ne vanno «a diportarsi a' liti del mare e a desinarvi e a cenarvi» (III 6 9); e per Federigo il falcone è tutto, perché non ha «niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione» (V 9 31).

15.7 Nelle pratiche del ***piacere*** socializzato ha un posto di rilievo anche la ***letizia*** (27 occorrenze, 170 ***lieto***, 12 ***lietissimo***, 55 ***lietamente***, 1 ***lietissimamente***).

È la condizione dell'«onesta brigata», spesso «lieta brigata», con la consapevolezza della «nostra letizia», nella persuasione di un assioma che proprio l'umana condizione riguarda: «sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravegnente letizia sono terminate» (I *Introduzione* 5). Può essere *soperchia* e *inestimabile* nei giovani innamorati, tanto da farli quasi morire, ma dà anche *ardire* e spesso è precaria (IV 1 15). È lo stare insieme in «lieta compagnia», ma soprattutto è il modo in cui ci si rivolge e si parla e si risponde: «lieto viso» (ricorre 20 volte), «lieto animo», cioè *lietamente*. È la condizione di tanti personaggi

per la situazione in cui si ritrovano o a cui pervengono: fare lieto qualcuno, fargli «lieta festa», «il più lieto uom del mondo», «far lieti i gentili uomini». È la «lieta vita» e più ancora il «lieto fine» di una storia, magari con «liete nozze»; o la «lieta fortuna», la «lieta giornata». La connotazione riguarda anche diversi oggetti: «liete dipinture», «lieta corte», «lieti palagi», e un paese (il Friuli) «lieto di belle montagne». Al solito, riguarda la sessualità: «molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono» (III 3 55), «pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera» (X 8 39).

15.8 L'***allegrezza*** (21 occorrenze, 6 ***allegro***, 1 ***allegrare***, 12 ***rallegrare***) e più ancora l'essere ***contento*** (112, 9 ***contentissimo***, 2 ***contentamento***, 21 ***contentare***, 1 ***malcontento***), come ***felicità*** e ***gioia***, conseguono dal ***piacere*** raggiunto.

Se nella condizione umana tra le «cose del mondo» (di quella delle donne in particolare) «non è possibile che sempre sieno allegri» i pensieri (*Proemio* 10), soccorre come rimedio e conforto il *Decameron.* Anche per l'***allegrezza*** è l'«onesta brigata» a costituirsi in modello (I *Introduzione* 65). Pure i personaggi delle novelle sanno essere ***allegri*** tra i loro accadimenti e le loro peripezie: «di mirabile allegrezza occulta fu ripieno» (II 3 42), «soprabbondante pietà e allegrezza materna» (II 6 66); «con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola» (X 4 23); nel lieto fine, in particolare: «fu con grande allegrezza e festa ricevuto» (II 6 79), «dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono» (II 9 74), «tutti di lagrime d'allegrezza pieni, a abbracciare il corsero» (III 7 90).

L'essere ***contento***, e non solo in amore, ha il suo «convenevole termine» (*Proemio* 3): ed è questo l'obiettivo dell'umano operare su questa terra, come dimostrano tante novelle. Anche per questa connotazione è l'«onesta brigata» a farsi modello: se Dioneo è «contento d'esser sempre l'ultimo

che ragioni» (I *Conclusione* 13), tutti vogliono esserlo con le novelle che raccontano e ascoltano (VII 8 3). Come per le altre parole di questa area semantica della ***festa*** e del ***piacere***, anche l'essere ***contento*** riguarda la condizione dei personaggi per situazioni che sono a loro favorevoli, e in particolare per i successi in amore. E, di nuovo, è un'altra canonica marcatura del «lieto fine»: «il più contento uomo che giammai fosse» (I 2 28), «contenti grandissima festa fecero e liete nozze» (X 7 48), «visse lungamente contento nella sua terra» (V 1 70). Ma nella varietà delle cose del mondo e della Fortuna si può anche vivere «pessimamente contenta» o «poco contenta» o malcontenta. Come per le altre parole, è la realizzazione del desiderio erotico: «contentate il piacer vostro d'abracciarmi e di basciarmi, ché io abraccerò e bascerò voi vie più che volentieri» (II 2 38).

Gioia, parola forte della tradizione lirica (di origine francese), nel senso di "felicità", ricorre solo 8 volte, in riferimento pur sempre alle pratiche amorose, ma con una evidente marcatura delle differenze tra i codici della poesia d'amore e della prosa narrativa, che preferisce altre parole propriamente "sue": «l'un dell'altro prendendo dilettosa gioia» (III 7 79), «i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore» (IV 3 18).

Nel *Decameron* la ***felicità*** ha un basso profilo, rispetto sia alle altre parole che concorrono sul campo del ***piacere*** sia ad antiche e diffuse tradizioni sulla felicità/infelicità della condizione umana (tema del tutto estraneo al *Decameron*: almeno con questa impostazione topica nella tradizione morale): ricorre solo 4 volte (16 ***felice***, 1 ***felicissimo***, 6 ***felicemente***), e deve fare i conti con la vistosa presenza dell'***infelicità***: in termini di "peso" più che quantitativi, se è il tema di tutta la quarta giornata (1 ***infelicità***, 4 ***infelice***, 2 ***infelicissimo***, 1 ***infelicemente***); bilanciato, per istanza di simmetria, dalla quinta giornata con le sue «felici novelle» a

«lieto fine»; ma, come si è visto, questo è un diffuso dato strutturale che riguarda la gran parte delle novelle, variamente formulato: «felicemente avvenisse», «tutti felicemente vivessero (II 6 83). E se l'«onesta brigata» è consapevole che il suo è un «felice fine», ***felicità*** e ***infelicità*** riguardano le condizioni di *status* (e allora «somma felicità» è quella di chi sale «all'altezza de' regni»: II 7 4) sempre precarie perché sottoposte all'arbitraria Fortuna («nemica de' felici») e dei suoi «movimenti varii»: per questo il mondo è popolato sia da *felici* sia da *sventurati* (II 6 3): protagonisti, gli uni e gli altri, con le loro storie, del *Decameron*.

15.9 L'area del ***gioco***, strettamente correlata a ***festa*** e ***piacere***, ha complessivamente 35 occorrenze: se le 3 della forma ***gioco*** (2 come sostantivo, 1 come verbo) sono significativamente nelle ballate che chiudono le giornate, ***giucare***/***giuocare*** ricorre 17 volte, 14 ***giuco***/***giuoco***, 1 ***giucatore***.

Proposta come un'attività riservata agli uomini (*Proemio* 12), è scartata dall'«onesta brigata», che decide di passare il tempo novellando e non «giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere» (I *Introduzione* 111); anche se poi, negli intervalli tra le varie attività comuni, c'è chi va a ***diporto*** e chi si mette «a legger romanzi, chi a giucare a scacchi e chi a tavole» (III *Introduzione* 15), cioè ai dadi, che è il principale gioco d'azzardo medievale, occupazione propria dei ***barattieri***, mentre gli scacchi sono un gioco di maggiore distinzione sociale. Nella disponibilità del giardino ci sono, del resto, «e tavolieri e scacchieri» e dunque «puote ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare» (I *Introduzione* 110): come fanno Filomena e Panfilo, che «si diedono a giucare a scacchi» (III *Conclusione* 8); e altri: «chi a giucare a scacchi e chi a tavole» (VI *Introduzione* 3); «essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a

tavole» (VI *Conclusione* 17); oppure, c'è chi si mette «a giocare e cantare» (VIII *Conclusione* 7). Se ricorre spesso la locuzione "fare un gioco" o "fare un mal giuoco", nel senso di "fare uno scherzo o "fare un brutto scherzo" (***scherzare*** ricorre 5 volte: 4 come eufemismo sessuale), il gioco assume un parte narrativa di rilievo in due novelle: nella partita a scacchi tra Anichino e madonna Beatrice (VII 7 13-14), e in IX 4, dove si tratta certamente di dadi, che è pratica di giocatori anche professionisti, per lo più bari, come Ciappelletto (I 1 14). I giochi passano di moda (VIII 9 92), ma non quello dell'amore: come metafora sessuale in III 10 25 e VIII 8 8.

15.10 Tra le invenzioni culturali più innovative del *Decameron* c'è sicuramente la codificazione della ***beffa*** nelle sue diverse forme: in quanto azione con cui qualcuno si prende gioco di un altro, in modi più o meno feroci ma sempre ingannandolo o dandogli a credere il falso (con uno scopo, nella settima giornata: «o per amore o per salvamento» delle donne verso i loro mariti»); di tutti a tutti e senza alcun motivo nell'ottava: scherzi gratuiti, per il solo gusto del gioco anche socializzato e teatralizzato.

La ***beffa*** deborda ben oltre le due giornate che le sono riservate, occupando quasi un terzo delle cento novelle: non solo perché Calandrino è ancora vittima dei suoi compari in IX 3 e 5, ma perché anche IX 4 e IX 8 narrano una beffa che riesce e IX 10 una che non riesce. Ma anche la «falsa confessione» di Ciappelletto si configura come consapevole beffa, mentre quella di Martellino non riesce: novella monitoria dei rischi che si corrono beffando «quelle cose che sono da reverire» (II 1 2). Alcune novelle della terza giornata hanno soluzioni narrative molto prossime alla beffa, con le loro vittime designate (III 3 è esplicitamente definita *beffa*; il cavaliere di III 5 pensa di *beffare* lo Zima; i due giovani di VI 10 vorrebbero fare una *beffa* a frate Cipolla con la sua *penna*).

Al di là di questi rilievi, ***beffa*** ha 53 occorrenze (29 ***beffare***, 1 ***beffardo***¸ 1 ***beffatore***): non ci sono ***burle***. In senso generico, ***beffare*** è "scherzare" e "giocare", "prendere in giro" e "farsi beffe", oppure "fare cosa di poco valore" («tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffa a rispetto di quella quando la femina usa con l'uomo» III 1 23). Costitutivo della ***beffa*** è produrre un danno a qualcuno, sia materiale sia simbolico: «il danno e le beffe», con modo di dire proverbiale. Per farlo la beffa istituisce sempre una scena nelle mani della Fortuna: una scena effimera, anche se di durata molto variabile; dai lunghi mesi di IX 5 alle beffe istantanee della settima giornata. Comunque sia, la beffa si risolve o nell'esecuzione performativa di un "canovaccio", elaborato con cura in ogni dettaglio e recitato da più attori con una sapiente regia, o in un fortunato colpo d'ingegno inventato ed eseguito al momento: sempre con una vittima designata, indispensabile sempre e il più delle volte inconsapevole (e dunque la beffa è tale per il lettore, oltre che per gli attori); contigua alla scena comica, la prima, alla «pronta risposta», la seconda. In alcuni casi la beffa va ben oltre la propria economia di gioco socializzato o di scherzo tra persone: nel caso clamoroso della doppia beffa di VIII 7, che mette in gioco i codici dell'onore nobiliare; e nella gara di beffe di VIII 10, che è la sola beffa ad avere un didascalia importante (§ 3).

15.11 Il tempo dell'«onesta brigata» così variamente finalizzato alla ***festa***, al ***piacere***, al ***gioco*** è il tempo dell'ozio, anche se non ha particolare rilievo in quanto tale (4 ***ozio***, 4 ***ozioso***): corrisponde comunque al tempo libero di una nobile gioventù che si pone il problema di quali possano essere i modi più ***convenienti*** e ***onesti*** per passare questo tempo: e se c'è anche chi legge, e non solo ***romanzi***, e chi canta e chi danza, tutti narrano novelle, e sanno farlo. Anche questa è una modellizzazione, parallela ma distinta, non però in termini antagonisti, rispetto alla ricerca dell'*otium litteratum*

che Petrarca persegue su fondamenti antichi: l'una e l'altra destinate a un grande futuro.

16. *Il fantastico e il meraviglioso*

Nelle culture medievali è fondamentale la parte dei *mirabilia*, di quanto rende misterioso l'ordine, anche simbolico, delle «cose del mondo» e ineffabile la segreta presenza di Dio nel creato: nel simbiotico rapporto tra soprannaturale e naturale che è proprio dello sguardo sul mondo di quelle culture, curioso di tante cose "mirabili" e "meravigliose" che repertoria e descrive, in particolare di ciò che rivela aspetti arcani, o strani o prodigiosi o straordinari o miracolosi o portentosi o mostruosi; interrogandosi sul loro significato in rapporto agli ordinari *realia* quotidiani, ma non in contrapposizione, perché i *mirabilia* sono soltanto l'estensione dei *realia*, l'altra loro faccia incognita, la sola in grado di dare senso alle «cose del mondo», proiettarle oltre.

16.1 La presenza del ***maraviglioso*** è molto forte nel *Decameron*: 63 occorrenze (35 ***maraviglia***, 9 ***maravigliosamente***, 2 ***maravigliosissimo***, 124 ***maravigliare***; 4 ***mirabile***, 1 ***mirabilmente***) e fa parte dei comportamenti ordinari di tutti, «onesta brigata» e personaggi delle novelle, Autore compreso, consapevole che sta per raccontare una «maravigliosa cosa a udire», la peste (I *Introduzione* 16; è la stessa notazione di IV *Introduzione* 24: la scoperta delle *papere*; e di X 3 3: la liberalità di Natan).

Il sintagma «maravigliosa cosa» ricorre 12 volte (e 4 al plurale) e riguarda una casistica molto ampia di eventi e oggetti straordinari, portentosi, miracolosi, ma tutti riferiti alle «cose del mondo», tranne a I 1 2 dove si riferisce agli *arcana* di Dio (come introduzione alla novella di Ciappelletto: replicato a I 1 85): alla donna, in particolare (II 7 50, II 8 37:

Alatiel e Giannetta; di «maravigliosa bellezza» è anche la monaca Isabetta di IX 2 e Sofronia di X 8), da tempo «maravigliosa cosa» nel lessico della tradizione lirica (anzi: *miracolo*), e ad Amore (IV 8 32); è anche l'esperienza miracolosa della «beatitudine eterna» (III 4 20: ma è una beffa; come una beffa sono le «maravigliose cose» dette della «santità dell'abate» a III 8 29), Tedaldo «uomo risuscitato» (III 7 96), l'accoglienza di Gostanza da parte delle donne arabe (V 2 26), la sontuosa ricchezza dei luoghi di riunione della brigata "corsara" di Bruno e Buffalmacco (ancora una beffarda «maravigliosa cosa»), le imprese «in fatti d'arme» del cavaliere di X 1 5, il progetto omicida di Mitridanes (X 3 32) e la liberalità di Natan «del proprio sangue» (X 4 2).

La gran parte degli impieghi delle forme verbali è relativa alle reazioni di chi si meraviglia di quello che ascolta o che vede accadere, nella brigata e nelle novelle, ne resta sorpreso e colpito perché imprevisto o imprevedibile: «maravigliomi forte» (con questo avverbio ricorre 32 volte), «di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose», «non dee esser maraviglia a alcun savio», «ancora più s'incominciò a maravigliare», e così via. Negli impieghi dell'aggettivo riguarda una gamma molto larga di cose: giardini, feste, la «maravigliosa arte» del trucco femminile e la bellezza di molti oggetti, il piacere (non solo quello «sotto le lenzuola»), la *vertù* di una polvere, la forza fisica e morale, le cortesie, gli ingegni, e così via. L'avverbio significa sempre "in modo straordinario".

La disponibilità al ***maraviglioso*** non ha dunque nulla di eccezionale, se diventa un modo di dire tanto usuale da rendere il ***miracolo*** un evento ordinario tra le «cose del mondo». I ***miracoli*** presenti in quanto tali nel *Decameron* (11, 2 ***miracoloso***) o sono attesi e immaginati (quelli che il «santo frate» sogna dalla mediazione di "san" Ciappelletto e poi sono a lui attribuiti: I 1 83 e 88; le campane di Treviso che suonano, considerate «in luogo di miracolo»: I 1 5), o sono

millantati (VI 10 48) o sono frutto di un imbroglio (VII 9 76) o sono soltanto un sarcastico riferimento (il *miracolo* del *cherico*: X 2 4; ribadito a X 3 2). E ci sono anche "quasi miracoli": la cattura dei masnadieri avviene «quasi per divino miracolo» (II 2 41), come il ritorno di Torello (X 6 27), il senile amore di re Carlo (X 6 27); e «quasi maravigliosa» di I 7 3 significa propriamente "quasi miracolosa". Il miracolo pertiene anche ai *mirabilia*: la peste procede in «miracolosa maniera» (I *Introduzione* 9), *miracoloso* è il *senno* di Salomone, e non è un *miracolo* quello che accade a Sofronia (X 8 72).

16.2 Nelle culture medievali ha molto spazio la ***magia***, con misteriose pozioni e rituali segreti, con incantesimi e visioni: con il radicato convincimento che i ***sogni*** abbiano un significato premonitore, che i *mirabilia* delle visioni riguardino i *realia*, e che i ***fantasmi*** siano tra noi.

Tra le tante occorrenze di ***segreto*** (33, 33 ***segretamente***, 1 ***segretaro***) non si ritrovano riferimenti alla grande tradizione dei ricettari di ogni tipo, sia medico che alimentare, che propongono rimedi che utilizzano vere o presunte proprietà di piante e minerali, anche se non mancano erbe e pozioni e beveraggi, curativi o velenosi, essenziali nelle dinamiche di alcune novelle (III 9, IV 1, IV 3, IV 7, IV 10, V 7, VIII 6, X 9). Nel *Decameron* c'è però, è in termini narrativamente vistosi, oltre ai «re Magi» (VI 10 45), l'«arte magica» (X 9 1: sola occorrenza), anzi la "magia nera", la ***nigromantia*** (3, 11 ***nigromante***, 2 ***nigromantico***): è la «nigromantica operazione» messa in scena dallo scolare (finto esperto di negromantia) per la sua vendetta su incauta sollecitazione della vedova (VIII 7 47), è la beffarda manipolazione del «gran maestro in nigromantia» da parte di Bruno (VIII 9 17), è la competenza di quel ***nigromante*** di professione capace di creare un «maraviglioso giardino», cioè "magico", nel cuore dell'inverno (X 5) e di quell'altro capace di far volare Torello a

Pavia (X 9). A queste straordinarie, miracolose, magie che connotano profondamente l'immaginario medievale nei suoi *mirabilia*, se ne correlano altre che rinviano a pratiche tanto più ordinarie di domestici ***incantesimi*** (2 occorrenze, 1 ***incantazione***, 1 ***incantagione***, 1 ***incantamento***, 8 ***incantare***); ricorrono quasi tutte nella settima giornata delle novelle di beffa: per incantare la ***fantasima*** (VII 1: solo qui a testo per 8 volte: la beffa della *fantasima* è poi richiamata a VII 3 3 e X 10 2) o i *vermini* (VII 3); o gli *incantesimi* del prete (VII 5 47) o il pero *incantato* (VII 9 69) o l'*incantesimo* della *cavalla* (l'unico fuori dalla settima giornata: IX 10 5). Anche la tradizione dei simulacri magici entra nei dispositivi della controbeffa dello scolare (VIII 7 64): «fece una imagine con sue ***cateratte***» (2: poi nel ***brieve*** di IX 5 48); come quella dei ***brievi*** (bigliettini con scritture magiche: 2 occorrenze) compare nella beffa di IX 5: una *carta* con «alquante ***cateratte***», e poi la ricetta per la pozione (§ 48); e l'anello con magica *vertù* di III 9 31. Pratiche ordinariamente diffuse, se servono anche per giocare: con tutto che portino al rogo («come malioso condennato al fuoco»: IX 1 27; sola occorrenza di ***malioso***).

16.3 Il ***sogno*** è di casa nelle culture medievali, e in particolare nelle sue letterature, tra premonizione e visione, con i propri codici narrativi e interpretativi: senza andare troppo lontano, nella *Vita nuova* e nella *Commedia* di Dante Alighieri e nell'*Amorosa visione* di Boccaccio.

Per poter sognare bisogna ***dormire*** (occupazione ordinaria: 180 ***dormire***, 25 ***addormentare***, 1 ***radormentare***) e stare nel ***sonno*** (21 occorrenze, 4 ***sonnacchioso***). ***Sogno*** ha 21 occorrenze, 16 ***sognare***, e interessa l'impianto narrativo di tre novelle, a riprova delle «verità dimostrate da' sogni» (IX 7 3): in IV 5 Lorenzo appare «in sogno» (o «in sonno»; è anche una ***visione*** § 14) a Lisabetta, che ritrova il suo cadavere; in IV 6 Andriuola e Gabriotto si raccontano i rispettivi sogni, che si realizzano; in IX 7 Talano sogna il danno che un lupo fa alla

moglie, e si realizza. In questo caso l'«onesta brigata» discute se sia stato un ***sogno*** o una ***visione***: IX 8 2), ma in apertura di IV 6 ragiona anche sulle proprietà del ***sogno*** come «general passione» umana, che consiste nel «vedere varie cose nel sonno», che poi, nella realtà, risultano «alcune vere, alcune verisimili e parte fuori da ogni verità» (§ 4). Per queste caratteristiche il sogno lascia margini di ambiguità: spesso è difficile capire «se quello che fatto avea era stato vero o se egli aveva sognato» (VII 8 50; ancora: VII 9 63); narrativamente notevole è l'*inventio* del sognare come sonnambulismo che risolve IX 6: come «vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere» (§ 27); che è pure la condizione del ***trasognato*** (2 occorrenze).

16.4 Rispetto al ***sogno*** nel sonno, la ***visione*** è una percezione visiva reale di qualcosa o di qualcuno che appartiene al mondo soprannaturale, celeste o diabolico: è parte fondamentale dell'esperienza culturale medievale, anche nella sua esperienza mistica, che ovviamente non c'è nel *Decameron*: ***visione*** ricorre 3 volte, in riferimento a un sogno; ma è propriamente quello che Nastagio *vede* in V 8 e struttura narrativamente la novella.

17. *I costumi e le virtù*

Il sistema dei valori morali che governa, nel bene e nel male, i comportamenti delle donne e degli uomini nel *Decameron* è quello del paradigma etico medievale, nella sua impronta aristotelica ridisegnata da Tommaso d'Aquino e dalla Scolastica: una tradizione che Boccaccio conosce molto bene. È fondamentalmente un'etica della ***virtù*** scandita da alcune semplici e chiare invarianti macrostrutturali.

17.1 Premesso che a testo ricorre una sola volta ***moralmente*** (IX 9 8: a proposito di un proverbio sulle donne,

e in contrapposizione a ***sollazzevolmente***), si deve in primo luogo riconoscere che l'intera economia di questo paradigma morale riguarda la ***virtù***, in quanto ordinario *habitus* nei comportamenti: nei *mores* (cioè, nei ***costumi*** abituali tra le «cose del mondo») e che il suo soggetto è l'uomo dotato di ***ragione***.

Nel *Decameron* la parte della ***virtù*** è di un certo rilievo (86 occorrenze nelle forme ***vertù***, ***virtù***, ***virtute***; 5 ***virtuoso***, 3 ***virtuosamente***) e presenta caratteristiche singolari. Secondo il paradigma morale, in senso generale consiste nel «virtuosamente vivere e operare» (IV 6 7), cioè nell'agire ordinario (la virtù è di chi «virtuosamente adopera»: IV 1 40), e sono gli dèi (nella novella di Cimone) i «sagacissimi provatori» delle virtù degli uomini (V 1 55), perché della virtù bisogna fare e dare prova (X 8 22; in modo esemplare: X 10), anche nel mondo, di fronte al giudizio degli altri (magari virtuosamente ***conformi***: ma tra le sue 7 occorrenze solo 2 hanno pertinenza con i ***costumi***, VIII 9 18, X 8 7). Anche se nel *Decameron* non ha rilievo il loro farsi ordinario *habitus*: nelle 32 di ***abito*** (*8.1*) solo 2 hanno pertinenza con il paradigma della virtù («abito debito alla sua vertù»: X 8 109; «ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito»: X 9 72; nell'ultima giornata, come per ***conforme***). Sono le qualità, in potenza, che Dio creatore ha dato all'uomo: «l'alte vertù dal cielo infuse nella valorosa anima» (V 1 21; «con iguali forze, con iguali potenze, con iguali vertù»: IV 1 39), e fanno parte dell'*ingenium* di ciascuno, ma con una prospettiva che, nelle fondamentali parole di Ghismonda, le riferisce funzionalmente all'etica feudale (IV 1 40). Negli impieghi di ***virtù*** prevale, sul valore etico, quello generalistico di "valore di una persona", nelle sue qualità e nei suoi comportamenti, più innati che agiti, e per lo più correlati allo *status*: la virtù di una donna non è quella di un cavaliere. E infatti gli impieghi di ***virtù*** non hanno dettagli argomentativi o descrittivi: è solo

correlata ad altre qualità («la vita e la constanzia e i costumi e la virtù» II 9 70; «per la vertù e per lo senno» III 2 5; «la tua vertù e la tua onestà» IV 1 26; «la magnifica fama delle virtù e della cortesia» IV 4 5). La virtù è capacità di fare e dire, è un potere intrinseco e naturale nelle persone (l'«occulta vertù» che fa riconoscere a una madre il figlio: II 6 66; o a una figlia il padre: V 5 37; o ai figli la madre: II 8 78; la virtù della «luce degli occhi» delle donne, della «naturale affezione», cioè della passione amorosa; e in generale è la «virtù sensitiva»), e nelle cose. Questa tradizione ha largo spazio nel *Decameron*: la ***virtù*** di una medicina (I *Introduzione* 13), di una *unzione* I 6 10, di una polvere (III 8 31), di un anello (III 8 31), di un *beveraggio* (IV 10 23, X 9 90), delle pietre nella beffa di VIII 3.

Costume ricorre 86 volte (27 ***costumato***, 3 ***costumare***, 1 ***costumatamente***, 3 ***scostumato***): individua le tradizioni di una comunità (I *Introduzione* 31 e 42, I 8 5, II 5 17, VII 6 7, X 1 4), o dei giovani (II 5 25), dei gelosi (III 6 21), delle donne (IV *Introduzione* 31, IX 9 3), dei *camminanti* (IX 9 11), i cattivi costumi dei cavalieri di oggi (I 8 7), con i loro «miseri e scostumati signori» (I 8 10). È il fattore decisivo nella *descriptio* sia dell'«onesta brigata» (I *Introduzione* 49 e 79, I 2 2) sia dei personaggi delle novelle, indipendentemente dal proprio *status*, e ne connota complessivamente i comportamenti, spesso correlandoli ad altre qualità e virtù, frutto sia di un *ingenium* nativo sia di un percorso di educazione: la marchesana di Monferrato (I 5 11), Guglielmo Borsieri (I 8 7), Rinaldo (II 2 29), Alessandro (II 3 20), Alatiel (II 7 46), Gualtieri (II 8 6), Zinevra (II 9 9), la «gentil donna» di III 3 5, monna Ermellina (III 7 4), Guiscardo IV 1 6), la figlia del re di Tunisi (IV 4 5), Elisabetta (IV 5 4), Gabriotto (IV 6 8), Martuccio (V 2 4), Lizio di Valbona (V 4 4), Caterina (V 4 6), Agnesa (V 5 7), Teodoro (V 7 5), Coppo Domenichi (V 9 4), madonna Oretta (VI 1 5), Guido Cavalcanti (VI 9 8), Leonetto (VII 6 5), Anichino (VII 7 5), Angiolieri (IX 4 6), la

Niccolosa (IX 5 9), Ciacco (IX 8 4), Torello (X 9 16), Adalieta (X 9 105), Griselda (X 10 9).

Ai ***costumi*** si correlano le ***maniere*** (117 occorrenze) e i ***modi*** (216): senza entrare in dettaglio, mi limito a osservare che non è ancora il tempo delle "buone", ma è già quello delle «***belle maniere***» (2): «assai laudevoli e graziose» sono quelle di Rinaldo d'Asti (II 2 35), di «bella maniera» è Alessandro (II 3 20), «la ornata maniera del conte» Gualtieri (II 8 24); e poi Giannetta (II 8 57), Teodoro (V 7 5), madonna Filippa (VI 7 11). Per quanto riguarda i ***modi*** («con modi più convenienti a bestia che a uomo» V 1 4; «i modi, quali a' gentili uomini si convenieno» V 1 18; «modi spiacevoli e rincrescevoli» VI 8 7; «modo convenevole a servare il mio onore» IV 6 23) è rilevante la *varietas* nell'impiego degli avverbi: sono 296 nel *Decameron* (121 con una sola occorrenza); il più usato è *prestamente* (144 volte), un marcatore importante della velocità delle azioni narrate, come ***subitamente*** (92) o, all'opposto, ***chetamente*** (33); e ancora: ***lietamente*** (55). A proposito dei ***modi***, oltre alle forme avverbiali, sarebbe opportuno rilevare quelle relative agli aggettivi che hanno una qualche pertinenza con il campo dei ***costumi***, e dunque con le virtù (e vizi), e in parte sono quelli già incontrati o che incontreremo, perché le parole della tradizione etica non sono poi tante. Ad esempio: acconcio, accorto, acerbo, affettuoso, amaro, amichevole, amorevole, animoso, aperto, ardente, assettatuzzo, astuto, attento, avveduto, bello, benigno, bestiale, bizzarro, buono, carnale, cattivo, cauto, cheto, chiaro, composto, conforme, contento, convenevole, cortese, costumato, crudele, debito, degno, delicato, destro, dimestico, discreto, dolce, dolente, duro, falso, familiare, fedele, fermo, feroce, fervente, festevole, fiero, focoso, forte, fresco, furtivo, gagliardo, grande, grave, grazioso, leale, leggiadro, liberale, magnanimo, magnifico, misurato, moderato, onesto, onorato, paziente, piacevole, pietoso, presto, pronto, ricco, salvatico,

savio, sciocco, segreto, soave, sobrio, sollazzevole, splendido, temperato, umano, umile, valoroso, vergognoso, villano, virtuoso, volgare.

17.2 Nel paradigma etico il ***modo*** è la giusta misura conveniente, perché la Virtù è il "giusto mezzo" («aurea mediocritas») tra due opposti estremi viziosi, entrambi «senza modo e senza misura» (I *Introduzione* 21), ma nel *Decameron* questi assiomi non hanno un rilievo particolare.

Non c'è ***mediocrità*** e ***mezzano*** (7 occorrenze) è più "mediatore" che "mediano" (lo è la «mezzana via» di I *Introduzione* 24: tra la troppa sobrietà e la sfrenata golosità; e la "mezzana gente" di § 36 è la parte mediana del popolo fiorentino); e ***mezzo*** (65 occorrenze) è più "la metà" di qualcosa e un indicatore di spazio o di tempo o di mediazione, che altro. Da rilevare il fatto che la ricerca del ***modo*** più opportuno per realizzare un desiderio è una costante narrativa nelle novelle: per 42 volte ricorre la locuzione "trovare modo". Segnalando la rilevanza anche etica delle categorie di ***ordine*** (11.5) e ***compostezza*** (11.4) e ***forma*** (11.6), ricordo che nel loro intrecciarsi con ***modo*** mettono in evidenza anche la ***misura*** (19, 3 ***misurare***, 1 ***misuratamente***, 2 ***smisurato***, 3 ***smisuratamente***) come primario criterio estetico ed etico: ricorre esclusivamente nelle generiche locuzioni «oltre misura» (10 volte), «senza misura» (6 volte), «fuor di misura» (3 volte): cioè, ***smisuratamente***, come spesso si comporta la passione d'amore, quando si spende senza misura per una donna; ma anche le *cortesie* possono essere *smisurate*; ma «gran cura porre di molto misuratamente parlare» (*Conclusione dell'Autore* 18): è un timido criterio estetico. Anche la ***moderazione*** è tanto marginale che non c'è (solo 3 ***moderato***, 1 ***moderatamente***, 1 ***smoderatamente***), e le forme correlate non hanno marcature morali rilevanti: è la vita sobria in tempo di peste (I *Introduzione* 20); e se è *moderata* la

compassione delle donne dell'«onesta brigata» (peraltro «discretissime e moderate»: IX 10 4) ai «casi di Elena», la vedova di VIII 7, Fiammetta propone una novella «con più moderata operazione», rispetto alla vendetta dello scolare (VIII 8 3); mentre la Fortuna non può che agire *smoderatamente*. Analogo è il riscontro sugli impieghi della ***temperanza***: una virtù che non c'è, se non nelle forme correlate (9 ***temperare***, 4 ***temperatamente***, 2 ***rattemperare***); *temperato* è il calore del sole (VIII 7 108) o il modo con cui si batte mulo (IX 9 17), o il modo con cui alcuni sopravvivono alla peste (I *Introduzione* 20), o la vita dei religiosi (VII 8 42); *temperare* è anche mantenere il controllo di sé (VIII 9 32), o non mantenerlo: la «non temperata volontà» dello scolare (VIII 7 42); è il controllo delle passioni (in negativo, Alatiel è «più calda di vino che d'onestà temperata» (II 7 29) nelle forme di *rattemperare*: in positivo e riferito ad amore (III 3 26, X 4 48, X 8 14 e 24) o all'ira (VI 7 7).

17.3 Il soggetto etico è l'uomo razionale, il *vir bonus*: tutte le leggi che ne regolano i comportamenti tra le «cose del mondo» discendono dalla ragione (e dalla natura che le esegue), dal suo discorso ***diritto*** (in quanto *recta ratio*: e "giusta").

La ***ragione*** ricorre 76 volte (1 ***ragionevole***, 3 ***ragionevolmente***, 1 ***razionale***; si riconosce anche in qualche impiego di ***diritto***, ***dirittura***, ***dirittamente***: «lealissimo e diritto», *dirittura* e *lealtà*, I 2 4-5; «dirittamente operar» II 7 6): in senso propriamente filosofico è «la ragion delle cose e la cagion d'esse» (VIII 7 5: a partire dalla «natural ragione» dell'istinto di sopravvivenza, I *Introduzione* 53), ma non è certo questo che può interessare le novelle, quanto l'impatto della ***ragione*** nella pratica quotidiana; e qui non è altro che il saper fare le scelte necessarie con le appropriate ragioni, magari ***inrepugnabili*** (1 occorrenza), «con ragion riguardando» ciascuna situazione e sapendo usare

onestamente la ragione, che è tale perché ha segnata la sua propria ***misura*** (I *Introduzione* 65).

Solo in una delle 45 occorrenze del sintagma «***buono uomo***» (per lo più nel senso di "persona semplice": I 6, IV 2, V 3, VII 2; o di "uomo buono": II 8 88; o in senso ironico: I 1 21; o colloquiale, nel discorso diretto: II 2 26, II 5) si può riconoscere la pertinenza alla categoria etica del *vir bonus*, anche se in termini molto generici, come per ***virtù***: «un così valente e savio e buono uomo» (I 2 5). Qualcosa di più, quantunque sempre molto generico, si ricava dalle occorrenze della locuzione «***da bene***» (ricorre 13 volte; una sola volta in senso ironico: VIII 9 30), significativamente riferite, in prevalenza, a nobili e cavalieri: «persona molto da bene e costumato» (II 2 29), «gentile uomo e da bene» (II 5 22), «un cavaliere assai da bene e costumato» (V 4 4), «due giovani assai leggiadri e da bene» (V 5 7), «un signore da bene» (VII 7 10), «giovani assai da bene e cortesi» (VIII 4 5), e così via.

17.4 Nell'operare ordinario tra le «cose del mondo» la ***ragione*** non ha bisogno solo di esercitare l'***intelletto*** (14.9), bensì il buon senso comune, non la ***sapienza*** (parola che non c'è) come *sophia*, bensì qualcosa che non è definito come concetto astratto (la ***saviezza***: non c'è) ma come connotazione di tanti modi e costumi: qualcosa di molto vicino alla ***prudenza*** classica (la *phronesis*: la distinzione con *sophia* è aristotelica), che è un'altra parola che non c'è nel *Decameron*, come non c'è ***saggezza*** (e ***saggio***). Con questo saper fare pratico è possibile affrontare il transito terreno tra le «due ministre del mondo», ***Fortuna*** e ***Natura***.

Non ci sono astratti princìpi, però, nel *Decameron*, perché sono «savi uomini» (4.2) e «donne savie» (4.5) i protagonisti e i personaggi di tante novelle (e sono loro a rappresentare «i savi»), o lo diventano (V 1): e se ***savio*** ricorre 118 volte (16 ***saviamente***) non serve parlare genericamente di ***saviezza***; nei modi ordinari dell'operare virtuoso è una connotazione

dinamicamente attiva nel suo correlarsi a comportamenti che sono anche, perché savi, discreti, avveduti, onesti, perseveranti, magnanimi, buoni, valorosi, costumati, gentili. C'è però ***avvedimento*** (21, 17 ***avveduto***, 2 ***avvedutamente***), anche come scelta pronta e conveniente in certe situazioni (è nel tema della sesta giornata) di chi sa comportarsi in modo savio e appropriato; meno usato è l'aggettivo ***accorto*** (5, 1 ***accortamente***: magari con *accorgimento*: 3). La ***sagacità*** (5, 3 ***sagace***, 1 ***sagacemente***) è propriamente l'«abito o disposizion virtuosa con la quale si sa discernere il vero dal falso e giudicare bene le cose dettate dalla prudenza» (Crusca): con qualche sfumatura, è la virtù di Salabaetto, dello Zima, di Arriguccio, Gulfardo, di Bruno e Buffalmacco. In un mondo caotico, pieno di falsari, di "false confessioni" e di false accuse, di false lusinghe e di falsi sospetti, di inganni malvagi e di beffe giocose, nel buio non solo notturno in cui tante vicende si svolgono, e se anche i sogni possono essere veri o falsi o ***verisimili*** (1 occorrenza), e se anche per le novelle c'è chi dice che non siano conformi agli ***originali*** (1 occorrenza), è dunque davvero molto difficile distinguere il vero dal falso: è quanto avviene in tante novelle, da I 1 a in IX 4 e IX 6, nell'incerto e instabile confine tra essere e apparire, tra finzione (e rappresentazione) e realtà; anche se poi l'area della ***falsità*** è poco verbalizzata (1 occorrenza, 1 ***falsario***, 17 ***falso***, 4 ***falsamente***), mentre quella della ***verità*** deborda nelle sue tante forme (32 ***verità*** 221 ***vero***, sostantivo, aggettivo e avverbio, 3 ***verace***, 41 ***veramente***). E forse neppure serve distinguere il vero dal falso, per scegliere cosa sia ***conveniente*** fare, di volta in volta.

17.5 La madre di tutte le categorie morali, in quanto metro razionale di ogni comportamento (e soprattutto di savio buon senso), e la più diffusa nella trama semantica, anche profonda, del *Decameron*, è la ***convenienza***, anche se direttamente ha solo 2 occorrenze (3 ***convenevolezza***:

insomma, Boccaccio non ama le astrazioni): ma 33 ***convenevole*** e 204 ***convenire*** (3 ***convenevolmente***, 1 ***sconvenevolezza***, 4 ***sconvenevole***, 1 ***sconvenire***).

Nel corpo di una società in cui nessuno è uguale a un altro per natura e cultura, la ***convenienza*** governa l'intera economia dei rapporti interpersonali, prescrivendo ciò che è proprio di ciascuno, nel fare e nel dire: in questi impieghi prevale significativamente il valore del latino *oportet* incrociato a *decet*, ma vi emerge anche un criterio di ***oportunità*** (4, 29 ***oportuno***) secondo differenza di *status*: «non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori» (II 8 61); è «fuori d'ogni convenienza» che uno stalliere ami la regina (III 2 6); «le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti» (*Conclusione dell'Autore* 21). E come debba o non debba farlo e dirlo, in modi più o meno opportuni e appropriati: «con modi più convenienti a bestia che a uomo» (V 1 4). Anzi, di volta in volta, caso per caso, situazione per situazione, solo in un certo modo: i «nomi alle qualità di ciascuna convenienti», per le fanciulle dell'«onesta brigata» (I *Introduzione* 51); «secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva» (I 7 26); «quelle grazie renderete che convenevoli crederete» (X 5 22); e soprattutto X 1 14: «voi donate dove non si conviene e dove si converrebbe non date». La convenienza regola i rapporti di proporzione e congruenza tra gli uomini e tra le cose («convenevole pregio» II 4 29; «vestimenti a lei convenevoli» III 9 61; «una canzone «convenevole a così lieta brigata» III *Conclusione* 9; una «più convenevole sepoltura» IV 5 16), e quindi tra gli uomini e le cose: la loro reciproca misura (il «convenevole termine» *Proemio* 3; «infra questi termini» II 4 43). È insomma un criterio flessibile che consente di adattare lo scambio relazionale alle diverse circostanze e alle diverse condizioni degli interlocutori, scegliendo l'appropriata – per ciascuno, di volta in volta, caso per caso – sua forma

esecutiva. Conveniente è ciò che appartiene a, che è proprio di: l'età *convenevole* per maritare una giovane (II 8 31). È l'arte dell'accomodarsi e dell'accomodare: in quanto tale è la qualità primaria che governa l'abilità performativa; per questo si correla all'area dell'***acconciar***e (34, 11 ***acconcio*** aggettivo, 5 sostantivo, 14 ***acconciamente***; e quanto è invece ***sconcio***, non conveniente, ha 12 occorrenze complessive):riguarda il saper preparare la congrua funzionalità di qualcosa o qualcuno secondo ***convenienza***.

17.6 Non è facile districarsi senza fare errori nella selva delle «cose del mondo», e di un mondo tanto complicato: nel paradigma morale soccorre il «buon giudizio» (categoria aristotelica) con cui valutare il pro e il contro di ogni scelta.

Tra le 26 occorrenze di ***giudicio*** (di cui 2 nella forma ***iudicio***) non ci sono però impieghi in questo senso (è per lo più quello di chi parla: a «mio giudicio» ricorre 7 volte; o è quello di Dio o della Fortuna o di un tribunale); e il ***giudicio***¸ sempre ben ponderato, non è l'***opinione*** (23), che è più un parere. La nozione di "buon giudizio" sta tutta dentro la categoria della ***discrezione*** (3, 29 ***discreto***, 17 ***discretamente***), come virtù capace di distinguere tra bene e male e valutare la scelta più opportuna da assumere caso per caso, secondo ***convenienza***: è la «discreta considerazion»; e il *discreto* è il *savio*, l'uomo morale: subito, i *discreti* di *Proemio* 3 (e X 7 3). È la virtù dell'«onesta brigata»: *discreti* sono i tre giovani e *discrete* le sette donne, «discretissime e moderate», come pure il siniscalco. A parte alcuni casi in cui rinvia alle scelte di chi ha l'***imperio*** (con *discrete*: X 1 5), o all'arbitrario e non discreto dominio della Fortuna (V 9 3; mentre la Natura è ***discretissima***: ben ordinata e governata dalle leggi sue proprie, VI 2 4), o a riflessioni generali (sulle donne: sottomesse alla *discrezione* degli uomini; o al rapporto tra ***discrezione*** e ***giudicio***: X 8 75), la ***discrezione*** ha larga parte nelle dinamiche di molte novelle e dei suoi personaggi che

sanno o non sanno essere ***discreti***: Melchisedech *discretamente* risponde al Saladino (I 3), Pietro Canigiani è «discretissimo uomo» (VIII 10 42), Tito e Gisippo risolvano i problemi «ordinatamente, discretamente e onestamente» (X 8 73) ed esaltano l'amicizia come «discretissima madre di magnificenzia e d'onestà» (X 8 111). La ***discrezione*** è attributo virtuoso di personaggi molto accorti e prudenti solo perché ***savi*** (II 6 71), e dunque ***avveduti*** e ***accorti***, ***misurati*** «costumatissima, savia e discreta molto» è Zinevra II 9 9 (e la badessa di III 1 40); mentre i «poco discreti» di III 2 3 sono solo sciocchi. Ed entra, in positivo e in negativo, in molte novelle che narrano storie d'amore: giovani come sono, Giannotto e Spina iniziano «a tener maniera men discreta» (II 6 36), cioè poco giudiziosa, e dunque anche poco riservata e prudente (è lo stesso errore dei protagonisti di IV 9 8, V 3 3, VII 8 6); mentre, almeno all'inizio, Ghismunda e Guiscardo sanno dare «discreto ordine alli loro amori» (IV 1 14); come poi i protagonisti di IV 10, V 7 («con assai discreto ordine e segreto» 17), VII 4 6, VIII 1; anzi, l'avverbio diventa clausola connotativa di molti finali: III 1 42, III 7 101, III 4 32, VII 5 59.

17.7 Il paradigma morale prescrive ***leggi*** (3.1) e ***regole***, che fanno i conti anche con le ***consuetudini*** (3.5), visto che di ***costumi*** si tratta, in grado di dare rimedi e consigli per il buon governo di sé tra le «cose del mondo».

Nel *Decameron* si ritrovano più i tanti modi delle umane pratiche che i modelli paradigmatici della legge morale: e infatti ***regola*** ricorre una sola volta (e riguarda gli ordini religiosi), come ***regolare*** (nel senso di "governare": in riferimento alle donne, I *Introduzione* 74); ha pertinenza etica il «poco regolato appetito» di *Proemio* 3 (una occorrenza di ***regolato***). Più presente è la topica metafora del ***freno*** (derivata dal buon governo del cavallo: *freni* e *staffe*, X 9 22; «sfrenati cavalli» VII 2 34): 4 ***freno***, 3 ***raffrenare***, 1 ***raffrenamento***, 1

rifrenare, 1 ***sfrenato***; «senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna» (I 2 19), «senza alcun freno o ritegno» (II 3 8), «por freno alle loro parole» (IX 4 3), «raffrena il concupiscibile appetito» (X 8 14), «raffrenamento al beffarvi» (VII 2 5), «questo appetito raffrenate» (X 6 32), «raffrenare questo diavolo scatenato» (III 3 45).

17.8 Come si è visto, la ***virtù*** è un dono divino innato nell'***ingenium***, ma in quanto abito operoso può e deve essere migliorato con lo ***studio*** e l'***esperienza*** e l'***industria***, seguendo l'***esempio*** degli uomini «***da bene***», ***virtuosi*** e ***costumati***.

L'***ingegno*** (42 occorrenze, 62 ***ingegnare***) riguarda le doti naturali, sia morali che culturali, dell'*ingenium* con cui si nasce (e la natura è sempre più forte dell'ingegno umano: come impara Filippo Balducci): «uomini o femine di grosso ingegno» (I *Introduzione* 28), «sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti» (VI 5 3); e Amore è l'«eccitatore degli adormentati ingegni» (V 1 22). È dunque l'indole (come il «benigno ingegno» di Tancredi, o «la malvagità del nostro ingegno») che sa proporsi anche come «pronto ingegno»; ma non è il ***talento*** (4 occorrenze), che nel *Decameron* vale sempre "voglia". Nelle novelle si dispiega soprattutto come capacità di risolvere le situazioni a proprio vantaggio, tra le «cose del mondo», magari «con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte» (I 2 25), sforzandosi «con ogni ingegno» (I *Introduzione* 44), anche aguzzando l'ingegno (I 3 9, VII 4 16); è un darsi da fare, un impegnarsi nelle piccole cose di ogni giorno, senza mai proporsi come una sorta di generale visione del mondo governata o governabile dall'ingegno umano: per dimostrare qualcosa a qualcuno, onorare, beffare, rimuovere da un proponimento, indurre a fare qualcuno qualcosa, racchetare, fare parlare, trattenere, ringraziare, racquistare un amore, fuggire l'invidia, piacere alle donne, emendarsi, confortare, darsi pace, dire qualcosa di

utile, farsi una donna, piacerle, nascondere, fare onore e piacere, pacificare, adescare, indovinare, e così via («dispose lo 'ngegno e l'arti riserbandosi alla fine le forze»: per prendersi Alatiel: II 7 25). Ricorrendo, quando necessario a strumenti e a stratagemmi, ma facendo attenzione, perché è «gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dell'altrui ingegno» (III 5 3). È l'***ingegno*** di diversi personaggi, in particolare di «quegli che hanno negli studii gl'ingegni assottigliati (*Conclusione dell'Autore* 21): Riccardo di Chinzica, la «gentil donna» di III 3, don Felice («d'aguto ingegno e di profonda scienza»: ha studiato a Parigi), Ricciardo Minutolo, Giotto («di tanta eccellenzia»), Lidia («d'alto ingegno»), Pietro Canigiano («uomo di grande intelletto e di sottile ingegno»), Tito e Gisippo («parimente ciascuno di altissimo ingegno»).

Per migliorare l'***ingenium*** con cui si nasce, le doti morali e culturali di ciascuno, e renderle ***convenienti*** in ogni situazione, bisogna ***studiare*** (13 occorrenze, 15 ***studio***, 4 ***studiosamente***), magari anche ***faticare*** (17, 84 ***fatica***, 1 ***faticoso***) e ***lavorare*** (41), anche se queste due attività umane riguardano soprattutto altro nel *Decameron*. Dove però non c'è ancora nulla di quelle pertinenze di ***studio*** in senso umanistico, con relativi percorsi di *institutio* (14.9): lo ***studio*** è la diligenza e la cura con cui si fanno le cose; in particolare è lo studio già compiuto: delle leggi (Riccardo Chinzica) o di chi ha studiato medicina (maestro Simon e Ghino) o filosofia (lo scolare, Tito e Gisippo; «nelle scuole tra gli studianti» (X 6 3, *Conclusione dell'Autore* 21).

Anche se è il tema di una giornata (la terza: narra «di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse o la perduta ricoverasse») l'***industria*** non ha praticamente spazio lessicale nel *Decameron*: 4 occorrenze; in generale è l'«umana industria» (V *Conclusione* 4); in particolare è quella di Bergamino (I 8 2); cioè, corrisponde all'***ingegno***.

Nelle società tradizionali il buon governo dei ***costumi*** di ciascuno nel corpo sociale di tutti consegue da comuni codici condivisi fatti propri anche per imitazione degli altri ***esempi***, ma nel *Decameron* questa funzione primaria, che tra l'altro ha una fondamentale importanza nella stessa storia della ***novella*** (in particolare con le storielle esemplari dei predicatori), ha una presenza molto limitata (10 occorrenze nella forma ***essemplo***); in positivo: «per molti essempli si vede […] tutto il dì mille essempli n'appaiano manifesti» (I 3 5), «con molti essempli confermò la divozion di costei» (III 3 33), Firenze è *copiosa* «d'essempli a ogni materia» (III 6 3); in negativo: «fuggendo come la morte i disonesti essempli degli altri» (I *Introduzione* 65), «niuna buona opera o essemplo di vita o d'altro» (I 2 24); o nella locuzione "dare esempio": I *Introduzione* 26 e 98, V 10 43, VII *Conclusione* 17 (anche ironicamente: «dà molto buono essemplo alle giovani»: V 10 43). Sembra proprio un rifiuto pregiudiziale: una presa di distanza dalla tradizione del racconto esemplare che il *Decameron* vuole rimpiazzare.

Anche facendo ***esperienze*** (11, 2 ***espermentare***, 3 ***esperto***) si percorre la strada aspra della ***virtù***. Di questo assioma etico si ritrova qualche presenza nel *Decameron*: quando l'***esperienza*** è *lunga*, porta a conoscere la verità delle cose (II 9 64), anche osservando le «cose del mondo», pure tragiche (I *Introduzione* 18); fino a diventarne *esperti* (IV *Introduzione* 12) o ad acquisire certezza della virtù di qualcuno (V 1 56): in primo luogo della «nostra fragilità» di mortali (I 1 4); e la vita dei mortali non è altro che una «lunga esperienzia» di «cose intollerabili» che mettono alla prova la ***pazienzia*** (X 10 27). Ma l'***esperienza***, come pratica sperimentale, è anche quella che fanno i medici sui malati (III 9 7), o quella dell'arte della guerra (V 1 19); è pure il sortilegio, la prova magica della beffa di VIII 6, e la negromanzia di X 9; è la prova diretta del «miracoloso senno di Salomone (IX 9 10), o quella di X 1 1, X

8 86; gli *attempati* sono sessualmente più *esperti* dei giovani (VIII 7 103).

17.9 La ***virtù*** come ***abito*** ordinario della ***ragione*** e del buon governo di sé sulla scena del mondo deve fare i conti con un grave peccato della Fortuna e della Natura, tra i più gravi: la ***follia***, che presenta un lessico molto vario e articolato.

Nelle sue 7 occorrenze (5 ***folle***) non è però la demenza, l'alienazione mentale, che resta per secoli tabù: è molto più banalmente quella d'Amore, che pur sempre è una perdita della ragione e del governo di sé come primario principio etico: è il «folle amore» (I 5 1, II 8 20, IV 3 34), il «folle pensiero» (X 6 1); è anche la «tanta follia» di Bernabò nella scommessa (II 9 54), del vecchio Riccardo nel volere una moglie giovane (II 10 42); è la «gran follia» di chi «si mette senza bisogno a tentar le forze dell'altrui ingegno» (III 5 3), di Ghismunda (dal punto di vista del padre: IV 1 29), della vedova (VIII 7 90), di Tito che per disperazione confessa un delitto non commesso (X 8 100). Ed è la ***follia*** (detto con ironia) di chi si mette a leggere le novelle del *Decameron*, se ha altro da fare: *Conclusione dell'Autore* 20.

Lo stesso vale per gli impieghi di ***pazzia*** (1 occorrenza, 3 ***pazzo***, 3 ***impazzare***), che restano in ambito traslato: pazzi per amore (IX 1 18, IX 2 2, IX 5 63); e si può ***impazzare*** per il dolore (IV 10 30), per la *noia* di un pubblico insulto (VIII 4 37); e poi c'è «un fraticello pazzo, bestiale e invidioso» (III 7 50); è pazzia vera, però, quella del proverbio: «come va la pazza al figliuolo» (IX 5 36). Anche per ***mattezza*** (2, 12 ***matto***, 2 ***mattamente***) e per ***mentecattaggine*** (1 occorrenza, 1 ***mentecatto***) vale come perdita del governo razionale di sé: è propria delle donne (II 9 19), del povero Riccardo tornato a Pisa (II 10 42), di Andreuccio che si porta i denari addosso (II 5 409), di Ferondo (III 8 10; è ancora la «matta impresa» di Bernabò (II 9 24: e «tanta follia») e del marito di madonna Filippa (VI 7 19); ragiona da matta la vedova (VIII 7 97); e

soprattutto è la «matta bestialità» del marchese di Saluzzo (X 10 3), per definire un comportamento, protratto nel tempo, che nulla ha di umano; ancora più grave, contigua alla pazzia vera e propria, è la «matta presunzione e bestiale» di criticare gli dèi (X 8 57); due esempi in positivo: Lisa sa ben governare il suo amore per il re Pietro nei termini obbligati della ***convenienza*** (X 7 39) e Griselda è paziente non per *mentecattaggine* (X 10 58): precisazione che concorre a definire la sua ***pazienza*** come virtù eroica.

Più sfumata è la parte della ***stoltizia*** (3, 8 ***stolto***), nel suo riguardare gli ***sciocchi***, tanto più diffusi dei ***pazzi***: in generale, è quella delle donne (II 9 18) e della «stolta moltitudine» popolare (VI 10 53) e di tutti quelli che pensano che le monache non siano più *femine* (III 1 2), e di chi crede di trovare pietre magiche (VIII 3 44: Calandrino, ancora a IX 4 3); ***stoltissimi*** sono i ***religiosi***; è quella di Ferondo (III 8 8: anche ***mentecatto***); e ***stolta*** è la vedova (VIII 7 149).

Per antica tradizione, tra le «cose del mondo» la ***sciocchezza*** ha una parte di rilievo (19, 32 ***sciocco***, 2 ***scioccone***, 5 ***scioccamente***): di chi è senza sale, senza sapore, ***insipido*** e ***dissipito*** (1 occorrenza ciascuno), di chi fa cose prive di senso pratico e sbagliate tanto da finire in miseria, di chi ha pensieri sciocchi e opinioni sciocche, di chi fa «risa sciocche» (e qui il proverbio viene da lontano), di chi crede a qualcuno o a qualcosa senza fondamento; è però caratteristica dei giovani e delle giovani e di tante donne (come Lisetta protagonista di IV 2, che fa collezione di titoli ingiuriosi).

Nella sua collaudata gamma di significati, per antica tradizione, ***sciocco*** è contiguo a ***semplice*** (14, 10 ***semplicità***, 1 ***semplicetto***, 3 ***semplicemente***): i *semplici* non sono i *savi* (I *Introduzione* 41), sono anche le persone di modesta condizione («gli uomini e le donne semplici che nella chiesa erano»: VI 10 30; le «anime de' semplici» VII 3 12); negli impieghi di ***semplice*** i due significati a volte s'intrecciano:

«semplice e dissipito» (III 8 6), «una donna semplice» (VII 5 52), «una semplicetta donna» (VII 4 4), una giovane *semplicissima* (III 10 6), «uom semplice» (VIII 3 4: è Calandrino), «semplicemente parlando» (I 6 5); la ***simplicità*** è invece solo la sciocchezza, anche momentanea (per rabbia, gelosia, amore): di «frate bestia» (III 3), del marito (VII 1), di Calandrino ovviamente, dello scolare (VIII 7), di Catella (III 6 48), di Ferondo (III 8); ma è anche l'animo candido del «santo frate» di I 1. In modo analogo funzionano le 2 di ***milenso*** (1 ***milensaggine***).

17.10 Nel paradigma etico medievale è largamente disponibile la galleria parallela dei vizi e delle virtù, ovviamente in conflitto, anche in ordinate serie di immagini: di questa pervasiva topica nel *Decameron* resta ben poco: se l'area della ***Virtù*** è fitta di 94 occorrenze complessive (*17.1*), per il ***Vizio*** ne abbiamo solo 9 (8 per ***vizio*** e 1 ***vizioso***). Un'asimmetria davvero significativa.

Insieme, vizi e virtù, sono evocati due volte: a proposito del degrado contemporaneo dei costumi dei cavalieri (I 8 10); in una considerazione generalizzante (IX 4 3). Se solo l'ira è citata propriamente come vizio (IV 3 4), i vizi sono in primo luogo, e quasi esclusivo, quelli dei religiosi di ogni tipo: «la viziosa e lorda vita de' cherici» (I 7 4; ancora a IV 2 5), con frate Alberto, che, «di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida subitamente fu un gran predicator divenuto, senza aver per ciò i predetti vizii abbandonati» (IV 2 10); più in generale, è il vizio (simulato) di deambulare e parlare nel sonno in IX 6 27, i «nostri vizii» rendono difficile acquistare pienamente l'amicizia di qualcuno (X 9 4); accenna una *quaestio* la nozione di «accidental vizio» V 10 3.

Può essere utile proporre un diagramma dei vizi di cui si parla nel *Decameron*, indicando prima il numero delle occorrenze dello specifico lemma e poi quello dell'area semantica pertinente (con l'indicazione delle novelle in cui è

tema rilevante), partendo ovviamente dal canone dei vizi capitali, quelli della confessione di Ciappelletto (manca solo l'accidia): ***avarizia*** 21+12 (I 7, I 8, III 5, VIII 1), ***gulosità/gola*** 3+2 (solo nella prima giornata), ***invidia*** 9+6 (X 3), ***lussuria*** 6 (solo nelle prime tre giornate), ***ira*** 46+2 (IV 3, V 6, VI 4). A questi canonici vizi capitali fa corteo una larga serie di altri vizi; ***bugia*** 7+4, ***cupidigia*** 3+4, ***disonestà*** 4+24, ***fraude*** 2, ***gelosia*** 20+49 (III 6, III 8, IV 3, VII 4, VII 5, VII 8: tema fondamentale negli intrecci tra moglie e marito), ***ipocrisia*** 3+1 (I 6), ***lusinga*** 12+10, ***maldicente/maledico*** 2+9, ***malizia*** 10+8 (IX 4), ***malvagità*** 16+54 (I 1, I 2), ***ostinazione*** 1+2, ***perversità*** 3+5, ***pidocchieria*** 1, ***presunzione*** 5+16, ***ritrosia*** 3+6 (IX 7, IX 9), ***superbia*** 5+1, ***vanagloria*** 2, ***vanità*** 2+ 9. Un repertorio largo.

Sorprendente è invece il trattamento delle virtù canoniche, teologali e cardinali: estranee, o quasi, alle scelte narrative del *Decameron*. È difficile trovare nelle 82 occorrenze di ***fede*** (e nelle 14 dei termini correlati) una pertinenza con il significato di questa virtù teologale, se non tangenzialmente in I 2 e I 6 (poi a III 10), dove sta per "religione": è la fede feudale, la fedeltà e la fiducia (IV 4); lo stesso vale per ***speranza*** (70 occorrenze, 49 ***sperare***): è la speranza umana e terrena inscritta nel tema della seconda giornata, o la disperazione (V 2); è soprattutto la speranza degli innamorati: il loro desiderio; mentre la ***carità*** è inesistente o quasi (7 occorrenze), e sono le opere di carità, mentre Amore è tutt'altra cosa. Del canone delle virtù cardinali resta ancora meno: la ***prudenza*** non esiste a testo, neppure nelle forme correlate, e neppure la ***fortezza*** (e ***forte*** è soprattutto un avverbio), e la ***temperanza*** (ma le sue forme correlate qualcosa restituiscono di questa virtù: 16 occorrenze); la ***giustizia*** (11, 22 nelle forme correlate) si riferisce in qualche caso anche all'ordine provvidenziale divino (la sua «giusta ira»).

Consapevole del paradigma morale e del canone primario delle virtù, il *Decameron* ridefinisce il campo etico dalla parte delle «cose del mondo»: tante virtù senza canone, e che siano grandi o piccole poco importa, se talvolta hanno contato, nel bene e nel male, nei casi delle donne e degli uomini che le novelle narrano. Ed è questo che importa: la resa narrativa anche di *minima moralia*. A esempio: ***benevolenza*** 8+3, ***benignità*** 11+19 (non è solo quella di Dio: «pietoso Amore e benigna fortuna»), ***castità*** 5+3 (non è virtù da *Decameron*), ***compassione*** 45+2 (è primaria «umana cosa», come la pietà: e reazione dell'«onesta brigata» a tante novelle compassionevoli e di molti loro personaggi), ***concordia*** 15+1 (è parte del lieto fine di alcune novelle, e condizione ordinaria dell'«onesta brigata»: in «continua concordia»; mai come categoria politica), ***constanza*** 4+6, ***contenenza*** 1 (altra virtù sconveniente nel *Decameron*), ***dirittura*** 1+3, ***gratitudine*** 3+5 («trall'altre virtù è sommamente da commendare»), ***misericordia*** 18+5, ***obbedienza*** (*3.7*), ***pazienza*** 8+16 (II 6, II 8, X 10), ***perseveranza*** 2+9, pietà 28+37, ***umanità*** 4+2, ***umiltà*** 2+31.

18. *La virtù del cavaliere "gentile uomo"*

La ricognizione delle parole della virtù ha dato conto di quanto diffusa sia nel *Decameron* l'efficacia del paradigma morale aristotelico e tomistico, ma in modo disperso e casuale, in diretto rapporto con le diverse situazioni narrative. Un più organico nucleo di valori morali e di virtù distintive è riconoscibile quando è di scena la nobiltà, nelle sue varie forme, anche in riferimento alla congiuntura di metà Trecento, che per Boccaccio comporta la presa d'atto della crisi dei modelli dei cavalieri antichi (I 8 7-10).

18.1 Le categorie etiche più usate nel *Decameron* sono infatti quelle geneticamente costitutive e proprie della cultura

dell'ordine dei *bellatores*, pervasive sull'intero corpo sociale, per la mobilità delle sue dinamiche e per l'attrattività dei suoi modelli: a partire dall'***onore*** (127 occorrenze, 80 ***onorare***, 14 ***onorevole***, 19 ***onorevolmente***, 4 ***onoratamente***, 1 ***onorabile***; 2 ***orrevolezza***, 11 ***orrevole***, 3 ***orrevolmente***), che è propriamente quanto è dovuto per nascita (sangue) e antichità (lignaggio) al nobile e ne diventa l'identità primaria.

L'*onore* è dinamicamente produttivo di una serie ampia di grandi e piccole virtù che distinguono l'operare ordinario di chi ne ha titolo (ne sono l'***abito*** morale) e lo rendono riconoscibile anche tra avversari o nemici (Saladino e Torello). Non solo nel suo ***valore*** (36, 56 ***valoroso***, 2 ***valorosamente***), che pertiene alla nobiltà e riguarda anche le donne, di «***prod'uomo***» (7 occorrenze), titolare di ***prodezza*** (2). Perché l'*onore* è sempre performativo, e riguarda tutto e tutti, senza distinzione di *status* ma con notevoli differenze, invece, di genere (le donne *savie* «hanno tanta sollecitudine dello onor loro» II 9 19). Si riceve e si fa, si onora e si è onorati, secondo il rango di ciascuno (anche i due miseri compari di IX 10 si scambiano onori) e secondo circostanza («sommo onore»); ha i suoi cerimoniali, dalla nascita alla morte (con «onorevole sepoltura»: ricorre 9 volte): «con grandissimo onore fé cavaliere e donogli la contea di Cornovaglia» (II 3 46), «onorevolmente marita» (X 6 1), e la rubrica di X 9; e i suoi attributi, i suoi segni: «onorevolissimi vestimenti feminili» (II 9 71).

L'onore si dispiega con i vincoli di quelle virtù che ne sono parte integrante e che sono materia di tanta narrativa medievale: la ***lealtà*** (6, 14 ***leale***, 1 ***lealmente***, 1 ***dislealtà***, 11 ***disleale***, 1 ***misleale***) e la ***fedeltà*** (1 occorrenza; è la *fede* di IV 4, è la fiducia nella parola data, è la fedeltà dei servitori in un ordine del corpo sociali in cui tutti sono al servizio di qualcuno: in 11 occorrenze di *fedele* e 1 *fedelmente*; cfr. 17.10). Formalizzate, negli antichi codici dell'onore feudale,

come nelle pratiche ordinarie di ogni parte del corpo sociale, dai rituali del ***giuramento*** (2, 20 ***giurare***) e ancora di più del ***saramento*** (6 occorrenze: parola che viene dal francese): con il rischio di trovare un «disleale e spergiuro e traditore» (III 3 47: 1 ***spergiuro***, 1 ***spergiurare***); il tema del ***tradimento***, fondamentale in società feudali e radicato nella tradizione narrativa, ha 18 occorrenze (13 ***traditore***, 4 ***tradimento***, 1 ***tradire***), che coprono la gamma dei suoi impieghi, dal tradimento della fede e della lealtà feudale (IV 9 11) al tradimento in amore (III 6 34). Altro vizio specifico del nobile cavaliere, oltre alla ***slealtà***, è il comportarsi da ***fellone*** (3 occorrenze) è con ***viltà*** (9, 2 ***vilmente***; delle 27 di ***vile***, relative a una bassa condizione, solo alcune sono in questo ambito: IV 4 15, V 6 23). È ***vituperevole***, la «viltà d'animo», perché è la condizione propria della «servil condizione» e dunque sconveniente per un cavaliere; in particolare è «gran viltà», e non solo oltraggio alle leggi della cavalleria, se «un cavaliere armato» vuole «uccidere una femina ignuda» (V 8 20).

18.2 Se nel *Decameron* c'è un solo ***guerriero*** e un'infinità di «gentili uomini» e «gentili donne» è perché si sono da tempo diffusi, e si diffondono pervasivamente, i valori di alcune nuove o rinnovate virtù: a partire dalla ***cortesia*** (27 occorrenze, 16 ***cortese***, 8 ***cortesemente***, 1 ***corteseggiare***).

Nata nelle ***corti***, in particolare tra Provenza e Francia, tra ***signori*** e ***cortigiani***, «***gentili donne***» e ***cavalieri*** (famosi anche «in prodezza e cortesia», «in opera d'arme e in cortesia», sempre «valorosi e cortesi», «da bene e cortesi»), da qualche tempo è il segno più innovativo e distintivo delle culture volgari europee, con qualche adattamento ma senza distinzione di genere; e se l'etica dell'amore cortese è tutta in X 5, le nuove mode della cortesia, continuamente presenti nelle novelle e nei comportamenti dell'«onesta brigata» («cortesi costumi», «cortese modo», «piacevole e cortese», «cortese domanda») sollecitano qualche ammonimento (X 9

113) e l'apologo di I 8.

18.3 La ***cortesia*** non è solo una forma dei ***costumi*** nel dire e nel fare, è anche una virtù di spesa che connota il dispendio onorato: è il ***corteseggiar*** «in cortesia spendendo», e non solo in conviti e non solo per amore, e in quanto tale è più volte presente nelle novelle (III 10 32, IV 3 21, V 8, V 9, VI 2, X 3, X 9).

La ***liberalità*** (19, 18 ***liberale***, 3 ***liberalmente***) è dunque di per sé una virtù ***cortese***, autonoma dal canone delle ***arti liberali*** che hanno segnato le culture del Medioevo: se trova la sua più alta e compatta celebrazione nella decima giornata, affiora in ordine sparso in alcune altre novelle, marcandone gli snodi narrativi (I 8 18, III 7 94) o i personaggi (Cisti, Currado Gianfigliazzi: tutti quelli della decima giornata: da sola ha i due terzi delle occorrenze complessive) o connotando alcuni dettagli («liberale risposta», «liberale venuta»).

18.4 La decima giornata e dedicata a narrare le storie di chi «liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa»: è un'acuta interpretazione, da parte di Boccaccio, delle dinamiche culturali in corso, che stanno provvedendo a una forte risemantizzazione proprio di queste antiche categorie morali, nel contesto di un loro uso sempre più, come documentano i dati di OVI, anche sulla scia della ripresa aristotelica dei discorsi *de regimine principum*.

Perché, più della ***liberalità***, la ***magnificenza*** (17, 30 ***magnifico***, 1 ***magnificato***, 11 ***magnificamente***) è distintiva ed esclusiva prerogativa regale e signorile, sin dalla prima giornata, come virtù di un dispendio onorato delle ricchezze perché provvede a grandi opere, che non sono ancora quelle che tra poco diverranno di moda nella moderna architettura civile: riguardano feste e intrattenimenti; il Saladino ha speso tutto il suo tesoro non solo in «diverse guerre», ma anche «in

grandissime sue magnificenze» (I 3 6), Cangrande è un «magnifico signore» (I 7 7); e poi: sono «belle e magnifiche» la nozze di Alessandro con la figlia del re d'Inghilterra (II 3 44), è «bella e magnifica» la festa di Currado «a' suoi amici» (II 6 69), è «un magnifico desinare» quello preparato dal duca d'Atene per i figli dell'imperatore (II 7 66), è «magnifica la fama delle virtù e della cortesia» di Gerbino figlio del re di Sicilia (IV 4 5), quella del falcone di Federigo degli Alberighi, «in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di Toscana», che ha speso tutto per amore «senza alcun ritegno», è la «sua magnificenzia ultima» (V 9 39), e così via, fino al trionfo della decima giornata, che da sola accoglie più di metà delle occorrenze dell'area della ***magnificenza***. Non per un generico *climax* ascendente, ma proprio perché è virtù regale e signorile: e il paragone con il sole rinvia alla topica medievale della regalità (X 1 2).

18.5 L'altra virtù distintiva, ma non esclusiva, di chi è titolare della *maiestas* e dell'*imperium* è la ***magnanimità***, che connota i comportamenti ispirati a grandezza d'animo, e dunque anche alla ***benignità*** e ***umanità***, e si riconosce per gli effetti positivi (benefici) che produce.

È appena profilata in quanto tale (1 occorrenza, 3 ***magnanimo***), ma è diversamente presente (per 13 volte) come «grande animo», «nobile e grande animo», «animo grande e liberale», «grandezza dell'animo», «grandissimo animo»; o (per sei volte) come «altezza d'animo» e simili.

18.6 La categoria etica semanticamente più ricca per le sue varie pertinenze e sfumature è quella dell'***onestà***, come dimostra il sintagma «onesta brigata» (a testo solo 3 volte), che rappresenta pienamente la complessità, presente già in origine, nel genetico intreccio tra *honos* ("onore") e *honestus*/*honestas* "degno di onore/onorabilità". In principio è dunque l'onore e questa impronta resta sempre visibile: in particolare nella declinazione secondo genere, al femminile,

dell'***onestà*** riconoscibile anche in quella di ***onore***.

Sono 35 le occorrenze di ***onestà*** (103 ***onesto***, 30 ***onestamente***; 4 ***disonestà***, 19 ***disonesto***, 5 ***disonestamente***). La *brigata* è ***onesta*** perché è costituita da sette giovani, ciascuna delle quali è «di sangue nobile e bella di forma e ornata di costumi e di leggiadra onestà», e da tre giovani, «assai piacevole e costumato ciascuno»; da subito consapevoli, nel loro progetto che «non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente» (I *Introduzione* 72). Con questa fluidità semantica l'***onestà*** interviene a connotare una grande varietà di situazioni, in cui il valore etico riguarda anche la convenienza, e dunque la bellezza e la felicità: «leggiadra onestà», «onesto diletto», «disonesto amore», «onesta cosa», «costumata e onesta», «onesta cagion», «disoneste canzoni», «onesta e umile e obediente», «oneste e liete», «la rozza onestà degli antichi», «onestà nel favellare», «disonestamente amica», «onesta persona», «onesta scusa», «onesta carità», «onesta povertà», «onesti vocaboli», «utili e oneste», e così via.

Nella sua fluidità connotativa l'***onestà*** è di per sé la virtù che dà ***onore*** (e la ***disonestà*** lo toglie: o lo macchia) a «ciascun che bene e onestamente vuol vivere» (II 3 37); secondo ***convenienza***: a ciascuno il suo, secondo *status*, genere, cultura. Ma anche secondo ogni specifica situazione, come in diverse novelle: «onestamente rimproverando» (I 4 1), «onestamente morde» (I 7 1), «onestamente fa vergognare» (I 10 1), «onesto motteggiare» (VI 3 1), «dice con un motto onestamente villania» (VI 9 1); oppure: «il re, da una reale onestà mosso…» (II 7 104).

Con l'«onesto rossore», cioè con il topico segno della ***pudicizia*** (parola che non c'è: e neppure ***pudore*** e neppure ***verecondia***: allergie lessicali), si affaccia la questione dell'***onestà*** delle donne: nel *Decameron* non esiste alcuna pregiudiziale che limiti o controlli l'accesso della donna alla

sessualità. Anzi, nelle novelle si dispiega una tale folla di donne, comunque variamente "oneste", che perseguono attivamente le proprie pulsioni senza fare resistenza alcuna alla forza d'Amore, con quello che poi accade nel bene e nel male: è inutile solo accennare alle tante occorrenze di onestà in questo senso, secondo genere. Ed è in questa oltranza della sessualità femminile lo scandalo del *Decameron*, che si concede pure qualche battuta polemica (e tante ironie negli impieghi di ***onesto***): con chi ha chiamato "onesta" quella che è solo ***milensaggine***, con quello che segue (I 10 6); e offre molti spunti di riflessione profonda: a esempio nel confronto tra le tre donne di III 9 48.

18.7 Se, per antico assioma, i costumi virtuosi hanno come premio la virtù stessa, contribuiscono a consolidare la ***fama*** e la ***gloria***: cioè, ancora, l'***onore***, nella rete relazionale propria di ciascun soggetto e sulla pubblica scena, ancora secondo ***convenienza***.

Non basta essere virtuosi e «da bene», titolari di ***onore***: bisogna anche apparire tali agli occhi degli altri, averne ***fama*** e ***lode***; perché tutti «vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati» (I 8 7). Che siano meritate o no, la ***fama*** (42, 18 ***famoso***) e la ***lode*** (10, 63 ***lodare***, 7 ***laude***, 29 ***laudevole***, 1 ***laudevolmente***), sono un fattore decisivo nel percorso di ciascuno tra le «cose del mondo»; la ***gloria*** (13, 7 ***gloriarsi***, 5 ***glorioso***, 3 ***gloriosamente***) non è solo quella che consegue da grandi imprese («la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi»: X 6 5), con i canonici suoi termini di ***lealtà*** («niuna gloria è a una aquila l'aver vinta una colomba»: VIII 7 79), ma è anche il gloriarsi di un amore. Comunque sia, questo esercizio della facoltà di giudicare riguarda tutti, come soggetti attivi e passivi, «onesta brigata» compresa, e ha come campo di applicazione tutte le loro azioni e i comportamenti: si loda Dio (nella gloria della vita eterna) come i modi di qualcuno, la sua industria o un suo consiglio, la sua cautela o il suo senno,

la *magnificenzia* di un re o l'esecuzione narrativa o un motto, o l'aspetto fisico e la bellezza di una donna; insomma, è da lodare una compagnia, un'opera, le maniere, i costumi, «la vita e la constanzia e i costumi e la virtù»; il lieto fine di alcune novelle è sotto il segno della ***gloria*** (II 3, II 8, VI 7).

La ***fama*** è anche un luogo comune delle tradizioni liriche e narrative, come innamoramento da lontano, per fama: I 5 9; doppio in IV 4, anche più dell'onore: «l'onore e la fama, ch'è molto più» (X 4 4). Non sono pochi i grandi personaggi famosi, in una congiuntura culturale attenta a costituirne esemplari gallerie, intanto di carta: la «chiarissima fama» di Cangrande (I 7 5: è una novella sulla fama, come tutta la giornata), la notorietà di Primasso «per nome e per fama» (I 7 11), la «chiara fama» di maestro Alberto (I 10 9), «per fama conoscendol ricchissimo» (II 4 14), «avea di valentissimo frate fama» (III 3 8), Giotto «meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote» (VI 5 6), «l'altissima fama del miracoloso senno» di Salomone (IX 9 1), «la fama del valore» del re di Spagna (X 1 4), la «fama di Ghino» (X 2 6), «non solamente il Levante ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea» (X 3 6), «grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi» (X 6 32), «oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome» (X 8 68). Meno impegnativo è l'impiego di ***famoso***, se anche le cipolle di Certaldo lo sono (VI 10 6).

Quanto è difficile acquistarle, ***fama*** *e* ***gloria***, tanto è facile perderle o vederle trasformate in ***infamia*** (4 occorrenze, 1 ***infamato***) o in ***vergogna*** (81, 51 ***vergognare***, 5 ***vergognoso***, 6 ***vergognosamente***): e qui la differenza di genere è molto profonda, perché per le donne i rischi sono molto più gravi («l'amante a un'ora lei priva d'onor con bugie guastando la fama» II 9 64; «servare la fama della mia onestà» III 5 20), anche se poi, per loro, «la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste se non nelle cose palesi» (II 9 19). La vergogna si prova (anche l'«onesta brigata») o si subisce, ed è

un fattore importante di controllo reciproco nelle relazioni, marcando spesso un errore nell'esecuzione dei criteri di convenienza: è nella rubrica di I 10, X 3, X 6. Perché nelle società tradizionali il giudizio sui comportamenti è affidato alla comunità, in modo particolare ai ***conformi*** per *status* e cultura: cosicché sono socializzati sia il ***biasimo*** (9 occorrenze, 30 ***biasimare***, 4 ***biasimevole***: è nella rubrica di V 10), sia la ***riprensione*** (14, 25 ***riprendere***, 1 ***riprensore***: quello di IV *Introduzione*: «riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi», § 32), sia il ***riprovare*** (1 occorrenza in questo senso).

18.8 L'***onore*** è un vincolo impegnativo, per tutti, indipendentemente dallo *status* di ciascuno: va tutelato e, se oltraggiato, va vendicato «con giustizia»: la ***vendetta*** è infatti un istituto anche giuridico nelle culture di queste società.

L'***oltraggio*** (7 occorrenze, 2 ***oltreggiare***) riguarda propriamente l'***onore*** feudale: Guiscardo ritiene di avere subito «oltraggio e vergogna» senza averli meritati (IV 1 22); e poi: IV 9 23, V 6 23; si chiede perdono per averlo arrecato (II 8 94), come si prova vergogna per le «parole ingiuriose» che si rivelano sbagliate (II 8 94); vale anche nei rapporti d'amore (VII 9); in particolare è lo stupro subito dalla «gentil donna di Guascogna» (I 9 4), che la sollecita l'ignavo re di Cipro a uscire dalla sua «onta o vergogna» e a vendicare «con giustizia» l'***onta*** subita. Anche ***onta*** (6 occorrenze) riguarda la feudalità (I 9 5, II 7 73); ma consegue anche dal tradimento della moglie (II 9 62, III 6 14, IV 3 22).

Tanto più universali sono l'***offesa*** (7, 25 ***offendere***) e l'***ingiuria*** (27, 2 ***ingiuriare***, 1 ***ingiurioso***, 2 ***ingiuriosamente***), anche se basterebbe l'uso della ragione per evitare di ingiuriare qualcuno (I *Introduzione* 53) o di offendere le leggi e la natura (V 10 13): volontaria o involontaria che sia, l'***offesa/ingiuria*** esige vendetta (I 9 6, VII 9 36) o atti di giustizia (II 8 90) oppure il perdono (III 7 86); non colpisce

soltanto l'onore *feudale,* ma anche quello del marito (VII 5 10); o è solo un atto violento (II 5 48) o un modo aggressivo di rivolgersi a qualcuno (II 9 69, III 3 34); ma sono soprattutto le *ingiurie* della fortuna (II 7 88, II 8 84, X 10 41). Come tanto più universale è il ***vituperio*** (6, 14 ***vituperare***, 3 ***vituperevole***, 3 ***vituperoso***, 3 ***vituperosamente***), che è la pubblica censura di costumi, viltà, parole, opere di qualcuno in qualche situazione; talvolta la fortuna, e meritamente, ***vitupera*** gli *stoltissimi* che vorrebbero castigare gli altri (IX 2 4); sta per "insulti" nella rubrica di VII 4 1 (e si correla alle ***villanie***). Se i frati sono «vitupero del guasto mondo» (VII 3 9), è l'onestà della donna sempre a rischio di ***vituperio***, con motivo o senza motivo, anche perché si può impunemente minacciare di vituperarla pubblicamente (VII 6 6); e sono molti a vituperare scioccamente le «forze d'Amore» (V 1 2); l'estremo oltraggio è «vituperosamente morire»; ma è grave anche quel «vituperosamente uscire» in camicia di Griselda (X 10 47).

18.9 Uno degli ordinamenti fondamentali di questa etica dell'***onore*** è la ***vendetta***, e in quanto tale ha un notevole spazio nel *Decameron*, correlata al *castigo*, ma distinta (24 occorrenze, 20 ***vendicare***).

La ***vendetta*** è un atto di giustizia, e corrisponde a un appetito naturale (X 2 4), quando risponde a un ***oltraggio*** (o ***ingiuria*** od ***offesa***) subìto (I 8 6, II 7 62); ha le sue regole, che in una società culturalmente tradizionale sono quelle del taglione: occhio per occhio, pan per focaccia, quale asino dà in parete tal riceve, chi la fa l'aspetti («non intendo di volere altra vendetta di lui pigliare se non quale è stata l'offesa» VIII 8 24 e 34); ma eseguita con senno e avere una sua *ragione* (VIII 8 29), per «non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna» (III 2 30, con le considerazioni generalizzanti che seguono). È con la controbeffa di VIII 7 (vi ricorre 10 volte; anche IX 8 è una vendetta per una beffa subita: già in rubrica) che la ***vendetta*** assume non solo un compiuto rilievo

narrativo, ma anche una organizzazione teorica: con la sua distinzione rispetto a ***gastigamento*** (7, 1 *gastigatoia*, 1 *gastigatore*, 12 *gastigare*): VIII 7 87; temperata poi da una riflessione sulla «convenevolezza della vendetta» (VIII 8 3; ribadita come criterio di giustizia in X 3 29). La ***vendetta*** è anche piacevole e dolce, e dà allegria, anche se può comportare *noia* (per la compassione): III 7 73, VIII 7 80, 98, 100.

19. *La vita e la morte*

L'eccezionale varietà dei temi e l'altrettanto eccezionale varietà dei *vocaboli* del *Decameron* prospettano uno sguardo sulle «cose del mondo» consapevole che i valori del piacere e della festa, del gioco e del riso, dell'amore e del sesso, riguardano il transito terreno di donne e uomini mortali. Di questa condizione la peste è un evento ***accidentale*** che assume un rilievo simbolico rappresentativo di una peste strutturale: la ***morte***, come termine insuperabile.

19.1 Vita e morte, morte e vita: con una presenza pervasiva nelle storie di donne e uomini che le cento novelle raccontano, nella stessa «onesta brigata», consapevole di quale debba essere la «forma del nostro vivere»: e «il ben vivere d'ogni mortale» è la sollecitudine primaria delle leggi e degli ordinamenti sociali.

Vita ha 185 occorrenze (160 ***vivere***, 63 ***vivo***): è «questa vita», «questa brieve vita che posta n'è» (IV *Introduzione* 42), questa «mortal vita» di un «mortal corpo», che ha bisogno di continui rimedi per la sua conservazione, in attesa dell'«altra vita» che è stabilmente inscritta nell'orizzonte d'attesa del Medioevo cristiano; è la vita che ciascuno ha cara, anche se quando ama dice di amare la sua donna o il suo uomo più della propria vita; è la vita che ciascuno si gioca come vuole o

come può; in positivo: laudevole, buona, santa, santissima, onesta, e dunque in grado di proporsi come ed «essemplo di vita», lieta, riposata, cavalleresca, «la più bella vita e la più magnifica»; in negativo: «scellerata e malvagia», «scellerata e lorda», «viziosa e lorda», rimessa, malvagia, misera, dolorosa, dolente, «scelerata vita e corrotta», aspra, cattiva, mala, strema, dura.

Viventi e dunque mortali, gli umani: ***morte*** ricorre 136 volte (345 ***morire***, 5 ***mortalità***, 24 ***mortale***, 4 ***mortifero***, 1 ***immortale***); è quella per naturale necessità, ed è quella imposta dalle leggi degli uomini quando condannano (III 7 1, IV 3 1); presenta non poche connotazioni: inevitabile, futura, comune, «il male della morte», «alla morte vicino», meritata, bramata, sventurata, soprastante, «dolente a morte», misera, mala, inoppinata, «disiderio della morte», crudele, vituperosa, «il terrore della morte», disonesta, infelice. Nelle situazioni narrative ci sono spesso personaggi «quasi morti», «mezzi morti», creduti morti, anche in mare, pianti per perduti e morti, persino seppelliti vivi (III 8, IV 10, X 4); vivi che si sentono o si considerano morti, o più morti che vivi. Con un fattore distintivo: in queste culture, nelle loro pratiche ordinarie, la morte è un evento naturale e domestico (cioè, si compie in casa) e i vivi hanno grande famigliarità con i morti e con i loro corpi, anche quando sono già in corruzione nelle sepolture, tra i vermini (II 5, IX 1); sanno acconciare i cadaveri per la sepoltura (le case in cui i morti dimorano: fosse comuni o arche) e poi pregano per loro.

19.2 Nel precario transito tra le «cose del mondo», tra la peste accidentale e le pesti strutturali, tutto si gioca sulla base dell'assioma secondo cui «le cose temporali tutte sono transitorie e mortali» (I 1 3), e dunque devono, o dovrebbero, essere finalizzate alla vita che verrà: con quanto, in termini di «contemptus mundi» e di buona morte, le culture medievali predicano.

Dalla ricognizione tra le parole delle «cose del mondo», che danno sostanza piena alla strategia del *Decameron*, dovrebbe risultare ben difficile ritrovarvi qualcuno di questi forti luoghi comuni (se non il mondo *miserissimo*: X 3 20), anche se lo scandaloso primato della donna, del piacere e della festa, sessualità compresa, come pratiche naturali, si correla necessariamente a questo paradigma della transitoria «misera vita» (ma «misera vita sempre») dei «miseri viventi» mortali.

Nel *Decameron* non viene mai meno la consapevolezza di quanto le «nostre ***miserie***» (28, 50 ***misero***, 8 ***miseramente***, 1 ***miserabile***, 1 ***miserabilmente***) e ***lagrime*** (69, 19 ***lagrimare***, 1 ***lagrimosa***) accompagnino quelle esperienze del riso e del piacere; ed è fondata su di una persuasione profonda, che inaugura il *Decameron*: «sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravegnente letizia sono terminate» (I *Introduzione* 5); e la miseria che può irrompere improvvisa è prodotta dalla Fortuna ministra del mondo (la «misera fortuna», in questo caso), ed è la sola cosa «senza invidia» tra le «miserie del mondo», infelici amori compresi. E con le ***miserie*** e le ***lagrime***, ci sono in «hac lacrymarum valle» il ***dolore*** (68, 2 ***doglia***, 65 ***dolere***, 68 ***dolente***, 34 ***doloroso***, 4 ***dolorosamente***, 1 ***dolorosetta***; noioso, grandissimo e inestimabile, a volte, incomportabile, intollerabile: e se ne muore, IV 5) e il ***pianto*** (45, 36 ***piangere***; non corrisponde alle lagrime) e il ***lamento*** (86, 1 ***lamentanza***); amare lagrime, tenere, continue, verissime (una sola volta: d'allegrezza), l'altrui e le nostre; pianti pietosi, dolorosi, tristi, pieni d'angoscia, con alte grida. Sono le ***tristizie*** (9, talvolta, come per le 18 di ***tristo***, *anche* nel significato di "cattiveria" e "cattivo"; 3 ***tristezza***, 3 ***contristare***, 1 ***attristare***) a misurarsi con il ***diletto***, e a rovesciarlo, trasformando in ***amaritudine*** (9, 13 ***amaro***, 5 ***amaramente***) la ***dolcezza*** (6, 1 ***dolcitudine***, 60 ***dolce***, 2 ***dolciato***, 7 ***dolcemente***) e il ***piacere***.

La più importante tra le «cose del mondo» che rendono ***umana*** la precaria vita delle donne e degli uomini è la ***compassione*** (45, 1 ***compassionevole***); in modo eccezionalmente significativo inaugura il *Decameron*: «umana cosa è aver compassione degli ***afflitti***» (torna solo 3 volte), delle loro sciagure; e le novelle compassionevoli muovono a compassione l'«onesta brigata» (II 6, II 8; le infelici storie della quarta giornata); e sono tanti i personaggi che sanno avere compassione «all'altrui sciagure dove bisogna» (ad esempio, IV 1 56, V 8 17, VIII 7 124, X 4 41). E con la ***compassione***, la ***pietà*** (17.10) e la ***misericordia*** (1.18, 17.10), che rinviano a pratiche ordinarie nella devozione cristiana: virtù propriamente femminili (per «donnesca pietà», anche materna: una virtù commendata nelle donne, per natura tutte pietose); c'è sempre qualcosa di esterno che commuove e fa diventare pietosi e compassionevoli e misericordiosi (a parte Amore che sa essere talvolta pietoso): «i pietosi pianti e l'amare lagrime» di qualcuno, le preghiere, le parole, i sospiri, un accidente.

---

1 Per le rilevazioni ho usato il testo di questa edizione indicizzato con il programma DBT 2000 di Eugenio Picchi, AracnoIdea.

2 Nelle prime dieci posizioni la *Commedia* presenta: *e*, *che*, *la*, *a*, *di*, *l'*, *non*, *per*, *io*, *in*; il *Canzoniere*: *et*, *non*, *a*, *di*, *'l*, *che*, *in*, *la*, *mi*, *il*. Riscontri impropri, come ho detto, perché le elaborazioni non sono eseguite con gli stessi criteri.

SOMMARIO

Introduzione *di Amedeo Quondam*
Scheda dell'opera *di Giancarlo Alfano*
Notizia biografica *di Giancarlo Alfano*
Bibliografia
Nota al testo *di Maurizio Fiorilla*

DECAMERON

Proemio

GIORNATA PRIMA

Scheda introduttiva

Introduzione

Novella prima

Ser Cepparello con una falsa confessione inganna un santo frate e muorsi; e, essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto.

Novella seconda

Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma; e, veduta la malvagità de' cherici,

torna a Parigi e fassi cristiano.

Novella terza

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Novella quarta

Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Novella quinta

La marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia.

Novella sesta

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Novella settima

Bergamino con una novella di Primasso e dell'abate di Clignì onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Novella ottava

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi.

Novella nona

Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

Novella decima

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Conclusione

Scheda introduttiva

Introduzione

Novella prima

Martellino, infignendosi attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guerire e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso; e in pericol venuto d'essere impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Novella seconda

Rinaldo d'Asti, rubato, capita a Castel Guiglielmo e è albergato da una donna vedova; e, de' suo' danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Novella terza

Tre giovani male il loro avere spendono, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Novella quarta

Landolfo Rufolo, impoverito, divien corsale e da' genovesi preso rompe in mare e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa; e in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

Novella quinta

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua.

Novella sesta

Madama Beritola, con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in

Lunigiana; quivi l'un de' figliuoli col signore di lei si pone e con la figliuola di lui giace e è messo in prigione: Cicilia ribellata al re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del suo signore e il suo fratel ritrova e in grande stato ritornano.

Novella settima

Il soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti in ispazio di quatro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente, restituita al padre per pulcella, ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Novella ottava

Il conte d'Anguersa, falsamente accusato, va in essilio; lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; e egli, sconosciuto tornando di Scozia, lor truova in buono stato; va come ragazzo nello essercito del re di Francia, e riconosciuto innocente è nel primo stato ritornato.

Novella nona

Bernabò da Genova, da Ambruogiuolo ingannato, perde il suo e comanda che la moglie innocente sia uccisa; ella scampa e in abito d'uomo serve il soldano: ritrova lo 'ngannatore e Bernabò conduce in Alessandria, dove, lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Novella decima

Paganino da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo di Chinzica; il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino; raddomandagliele, e egli, dove ella voglia, gliele concede; ella non vuol con lui tornare e, morto messer Ricciardo, moglie di

Paganin diviene.
Conclusione

GIORNATA TERZA

Scheda introduttiva

Introduzione

Novella prima

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano d'un monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

Novella seconda

Un pallafreniere giace con la moglie d'Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge; truovalo e tondalo; il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa della mala ventura.

Novella terza

Sotto spezie di confessione e di purissima conscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che il piacer di lei avesse intero effetto.

Novella quarta

Dom Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato faccendo una sua penitenza: la quale frate Puccio fa, e dom Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Novella quinta

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna; e ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

Novella sesta

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Sighinolfi; la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere a un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata si truova che con Ricciardo è dimorata.

Novella settima

Tedaldo, turbato con una sua donna, si parte di Firenze; tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, ché lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode.

Novella ottava

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto; e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura è messo in prigione e fattogli credere che egli è in Purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuol dell'abate nella moglie di lui generato.

Novella nona

Giletta di Nerbona guerisce il re di Francia d'una fistola; domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno; dove, vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui e ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tenne.

Novella decima

Alibech divien romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in Inferno: poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Conclusione

Scheda introduttiva

Introduzione

Novella prima

Tancredi, prenze di Salerno, uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee e così muore.

Novella seconda

Frate Alberto dà a vedere a una donna che l'agnol Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei; poi, per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'un povero uomo ricovera, il quale in forma d'uom salvatico il dì seguente nella Piazza il mena: dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato.

Novella terza

Tre giovani amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti: la maggiore per gelosia il suo amante uccide; la seconda concedendosi al duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide e con la prima si fugge; ènne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia e presi il confessano; e per tema di morire con moneta la guardia corrompono e fuggonsi poveri a Rodi; e in povertà quivi muoiono.

Novella quarta

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del re di Tunisi per torre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli che sù v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

Novella quinta

I fratelli d'Ellisabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterato; ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi sù piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, e ella se ne muore di dolor poco appresso.

Novella sesta

L'Andriuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto e egli a lei un altro; muorsi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, e ella dice come l'opera sta: il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei e lei innocente trovata fa liberare, la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Novella settima

La Simona ama Pasquino; sono insieme in uno orto, Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi: è presa la Simona, la quale, volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti similmente si muore.

Novella ottava

Girolamo ama la Salvestra: va, costretto a' prieghi della madre, a Parigi; torna e truovala maritata; entrale di nascoso in casa e muorle allato; e portato in una chiesa muore la Salvestra allato a lui.

Novella nona

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei; il che ella sappiendo poi, si gitta da un'alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita.

Novella decima

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurari se ne portano in casa; questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sé averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laonde egli scampa dalle forche e i prestatori d'avere l'arca furata son condennati in denari.

Conclusione

GIORNATA QUINTA

Scheda introduttiva

Introduzione

Novella prima

Cimone amando divien savio e Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandrea nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro son richiamati.

Novella seconda

Gostanza ama Martuccio Comito, la quale, udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa; ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi; e egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

Novella terza

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva e è condotta a un castello, Pietro è preso e delle mani de' ladron fugge e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era; e sposatala con lei se ne torna a

Roma.

Novella quarta

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa e col padre di lei rimane in buona pace.

Novella quinta

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una fanciulla e muorsi; la qual Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole e dassi per moglie a Minghino.

Novella sesta

Gian di Procida, trovato con una giovane amata da lui e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato a un palo; riconosciuto da Ruggier de Loria, campa e divien marito di lei.

Novella settima

Teodoro, innamorato della Violante, figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida e è alle forche condannato; alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto prende per moglie la Violante.

Novella ottava

Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato; vassene pregato da' suoi a Chiassi; quivi vede cacciare a un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani; invita i parenti suoi e quella donna amata da lui a un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Novella nona

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in cortesia spendendo si consuma e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la qual, ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.

Novella decima

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove; la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie; la donna biasima la moglie d'Ercolano; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Conclusione

GIORNATA SESTA

Scheda introduttiva

Introduzione

Novella prima

Un cavalier dice a madonna Oretta di portarla con una novella: e, mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Novella seconda

Cisti fornaio con una sola parola fa raveder messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda.

Novella terza

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze

silenzio impone.

Novella quarta

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Novella quinta

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Novella sesta

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di Maremma e vince una cena.

Novella settima

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sé libera e fa lo statuto modificare.

Novella ottava

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

Novella nona

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano.

Novella decima

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.

Conclusione

Scheda introduttiva

Introduzione

Novella prima

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, e ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno a incantare con una orazione, e il picchiare si rimane.

Novella seconda

Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha a uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare: il quale, saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Novella terza

Frate Rinaldo si giace colla comare; truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava vermini al figlioccio.

Novella quarta

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra; Tofano esce di casa e corre là, e ella in casa se n'entra e serra lui di fuori e sgridandolo il vitupera.

Novella quinta

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte; di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.

Novella sesta

Madonna Isabella, con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio è visitata e torna il marito di lei: messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Novella settima

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sé e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi va e bastona Egano nel giardino.

Novella ottava

Un diviene geloso della moglie, e ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei; il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante la donna mette in luogo di sé nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei; li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Novella nona

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro: il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Novella decima

Due sanesi amano una donna comare dell'uno: muore il compare e torna al compagno secondo la promessa fattagli e raccontagli come di là si dimori.

Conclusione

GIORNATA OTTAVA

Scheda introduttiva

Introduzione

Novella prima

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli sì gliele dà; e poi in presenza di lei a Guasparruol dice che a lei gli diede, e ella dice che è il vero.

Novella seconda

Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna.

Novella terza

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia e egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Novella quarta

Il proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei e, credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo suo.

Novella quinta

Tre giovani traggono le brache a un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

Novella sesta

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno

due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Novella settima

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve a aspettarsi; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì la fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.

Novella ottava

Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace; l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.

Novella nona

Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Novella decima

Una ciciliana maestrevolmente toglie a un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatantia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Conclusione

GIORNATA NONA

Scheda introduttiva

Introduzione

Novella prima

Madonna Francesca, amata da un Rinuccio e da uno Alessandro e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

Novella seconda

Levasi una badessa in fretta e al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; e essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata e ebbe agio di starsi col suo amante.

Novella terza

Maestro Simone a instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guerisce senza partorire.

Novella quarta

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di messere Angiolieri; e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; e i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Novella quinta

Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca ella va con lui; e dalla moglie trovato ha gravissima e noiosa quistione.

Novella sesta

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavedutamente si giace con l'altro; quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno; fanno romore insieme; la donna, ravedutasi, entra nel letto della figliuola e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Novella settima

Talano d'Imolese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle.

Novella ottava

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica faccendo lui sconciamente battere.

Novella nona

Due giovani domandan consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigare debba la moglie ritrosa: all'un risponde che ami e all'altro che vada al Ponte all'Oca.

Novella decima

Donno Gianni a instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene a appiccar la coda, compar Pietro dicendo che non vi voleva coda guasta tutto lo 'ncantamento.

Conclusione

GIORNATA DECIMA

Scheda introduttiva

Introduzione

Novella prima

Un cavaliere serve al re di Spagna; pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Novella seconda

Ghino di Tacco piglia l'abate di Clignì e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia; il quale, tornato in corte di Roma, lui rinconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello Spedale.

Novella terza

Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui e, da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto come ordinato avea; il quale riconoscendolo si vergogna e suo amico diviene.

Novella quarta

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, sepellita per morta; la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Novella quinta

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio; messer Ansaldo con l'obligarsi a uno nigromante gliele dà; il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo.

Novella sesta

Il re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta

innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

Novella settima

Il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta e appresso a un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Novella ottava

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato sé avere uno uomo ucciso, per morire, afferma; Tito, riconosciutolo, per iscamparlo dice sé averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene.

Novella nona

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello; fassi il passaggio; messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi; è preso e per acconciare uccelli viene in notizia del soldano, il quale, riconosciuto e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora; messer Torello inferma e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano da lei riconosciuto con lei a casa sua se ne torna.

Novella decima

Il marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie

presa a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e a ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare.

Conclusione

Conclusione dell'Autore

Cose (e parole) del mondo

Indice

Abstract 2

Giovanni Boccaccio, Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano 3

Frontespizio 5

Copyright 6

Introduzione di Amedeo Quondam 7

Scheda dell'opera di Giancarlo Alfano 88

Notizia biografica di Giancarlo Alfano 113

Bibliografia 120

Nota al testo di Maurizio Fiorilla 143

DECAMERON 161

Proemio 162

GIORNATA PRIMA 169

Scheda introduttiva 169

Introduzione 209

Novella prima 249

Ser Cepparello con una falsa confessione inganna un santo frate e muorsi; e, essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto. 249

Novella seconda 274

Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma; e, veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi e fassi 274

cristiano.
Novella terza 283
Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli. 283
Novella quarta 289
Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena. 289
Novella quinta 297
La marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia. 297
Novella sesta 304
Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi. 304
Novella settima 310
Bergamino con una novella di Primasso e dell'abate di Clignì onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala. 310
Novella ottava 320
Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi. 320
Novella nona 326
Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene. 326
Novella decima 329

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare. 329
Conclusione 336
GIORNATA SECONDA 343
Scheda introduttiva 343
Introduzione 381
Novella prima 383
Martellino, infignendosi attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guerire e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso; e in pericol venuto d'essere impiccato per la gola, ultimamente scampa. 383
Novella seconda 393
Rinaldo d'Asti, rubato, capita a Castel Guiglielmo e è albergato da una donna vedova; e, de' suo' danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua. 393
Novella terza 405
Tre giovani male il loro avere spendono, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato. 405
Novella quarta 422
Landolfo Rufolo, impoverito, divien corsale e da' genovesi preso rompe in mare e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa; e in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a 422

casa sua.
Novella quinta 433
Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua. 433
Novella sesta 458
Madama Beritola, con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana; quivi l'un de' figliuoli col signore di lei si pone e con la figliuola di lui giace e è messo in prigione: Cicilia ribellata al re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del suo signore e il suo fratel ritrova e in grande stato ritornano. 458
Novella settima 485
Il soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti in ispazio di quatro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente, restituita al padre per pulcella, ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie. 485
Novella ottava 526
Il conte d'Anguersa, falsamente accusato, va in essilio; lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; e egli, sconosciuto tornando di Scozia, lor truova in buono stato; va come ragazzo nello essercito del re di Francia, e riconosciuto innocente è nel primo stato ritornato. 526

Novella nona 558

Bernabò da Genova, da Ambruogiuolo ingannato, perde il suo e comanda che la moglie innocente sia uccisa; ella scampa e in abito d'uomo serve il soldano: ritrova lo 'ngannatore e Bernabò conduce in Alessandria, dove, lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova. 558

Novella decima 583

Paganino da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo di Chinzica; il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino; raddomandagliele, e egli, dove ella voglia, gliele concede; ella non vuol con lui tornare e, morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene. 583

Conclusione 598

GIORNATA TERZA 604

Scheda introduttiva 604

Introduzione 638

Novella prima 645

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano d'un monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui. 645

Novella seconda 657

Un pallafreniere giace con la moglie d'Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge; truovalo e tondalo; il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa della mala ventura. 657

Novella terza 667

Sotto spezie di confessione e di purissima

conscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che il piacer di lei avesse intero effetto. 667

Novella quarta 683

Dom Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato faccendo una sua penitenza: la quale frate Puccio fa, e dom Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo. 683

Novella quinta 693

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna; e ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue. 693

Novella sesta 704

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Sighinolfi; la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere a un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata si truova che con Ricciardo è dimorata. 704

Novella settima 718

Tedaldo, turbato con una sua donna, si parte di Firenze; tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, ché lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode. 718

Novella ottava 748

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto; e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura è messo in prigione e fattogli credere che egli è in Purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuol dell'abate nella moglie di lui generato. 748

Novella nona 766

Giletta di Nerbona guerisce il re di Francia d'una fistola; domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno; dove, vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui e ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tenne. 766

Novella decima 783

Alibech divien romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in Inferno: poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale. 783

Conclusione 792

GIORNATA QUARTA 799

Scheda introduttiva 799

Introduzione 835

Novella prima 851

Tancredi, prenze di Salerno, uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee e così muore. 851

Novella seconda 870

Frate Alberto dà a vedere a una donna che l'agnol Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei; poi, per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'un povero uomo ricovera, il quale in forma d'uom salvatico il dì seguente nella Piazza il mena: dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato. 870

Novella terza 886

Tre giovani amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti: la maggiore per gelosia il suo amante uccide; la seconda concedendosi al duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide e con la prima si fugge; ènne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia e presi il confessano; e per tema di morire con moneta la guardia corrompono e fuggonsi poveri a Rodi; e in povertà quivi muoiono. 886

Novella quarta 898

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del re di Tunisi per torre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli che sù v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa. 898

Novella quinta 908

I fratelli d'Ellisabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterato; ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi sù piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, e ella se ne muore di dolor poco 908

appresso.
Novella sesta 916
L'Andriuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto e egli a lei un altro; muorsi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, e ella dice come l'opera sta: il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei e lei innocente trovata fa liberare, la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca. 916
Novella settima 929
La Simona ama Pasquino; sono insieme in uno orto, Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi: è presa la Simona, la quale, volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti similmente si muore. 929
Novella ottava 937
Girolamo ama la Salvestra: va, costretto a' prieghi della madre, a Parigi; torna e truovala maritata; entrale di nascoso in casa e muorle allato; e portato in una chiesa muore la Salvestra allato a lui. 937
Novella nona 947
Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei; il che ella sappiendo poi, si gitta da un'alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita. 947

Novella decima 954

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurari se ne portano in casa; questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sé averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laonde egli scampa dalle forche e i prestatori d'avere l'arca furata son condennati in denari. 954

Conclusione 970

GIORNATA QUINTA 976

Scheda introduttiva 976

Introduzione 1012

Novella prima 1014

Cimone amando divien savio e Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandrea nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro son richiamati. 1014

Novella seconda 1035

Gostanza ama Martuccio Comito, la quale, udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa; ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi; e egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna. 1035

Novella terza 1047

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva e è condotta a un castello, Pietro è preso e delle mani de' ladron fugge e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era; e sposatala con lei se ne torna a Roma. 1047

Novella quarta 1061

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa e col padre di lei rimane in buona pace. 1061

Novella quinta 1072

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una fanciulla e muorsi; la qual Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole e dassi per moglie a Minghino. 1072

Novella sesta 1083

Gian di Procida, trovato con una giovane amata da lui e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato a un palo; riconosciuto da Ruggier de Loria, campa e divien marito di lei. 1083

Novella settima 1094

Teodoro, innamorato della Violante, figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida e è alle forche condannato; alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto prende per moglie la Violante. 1094

Novella ottava 1108

Nastagio degli Onesti, amando una de'

Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato; vassene pregato da' suoi a Chiassi; quivi vede cacciare a un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani; invita i parenti suoi e quella donna amata da lui a un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio. 1108

Novella nona 1119

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in cortesia spendendo si consuma e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la qual, ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco. 1119

Novella decima 1132

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove; la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie; la donna biasima la moglie d'Ercolano; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza. 1132

Conclusione 1148

GIORNATA SESTA 1153

Scheda introduttiva 1153

Introduzione 1187

Novella prima 1192

Un cavalier dice a madonna Oretta di portarla con una novella: e, mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga. 1192

Novella seconda 1197

Cisti fornaio con una sola parola fa raveder messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda. 1197

Novella terza 1205

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone. 1205

Novella quarta 1209

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. 1209

Novella quinta 1215

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde. 1215

Novella sesta 1220

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di Maremma e vince una cena. 1220

Novella settima 1225

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sé libera e fa lo statuto modificare. 1225

Novella ottava 1231
Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi. 1231
Novella nona 1235
Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano. 1235
Novella decima 1241
Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo. 1241
Conclusione 1259
GIORNATA SETTIMA 1270
Scheda introduttiva 1270
Introduzione 1304
Novella prima 1307
Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, e ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno a incantare con una orazione, e il picchiare si rimane. 1307
Novella seconda 1316
Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha a uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare: il quale, saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua. 1316
Novella terza 1325

Frate Rinaldo si giace colla comare; truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava vermini al figlioccio. 1325

Novella quarta 1336

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra; Tofano esce di casa e corre là, e ella in casa se n'entra e serra lui di fuori e sgridandolo il vitupera. 1336

Novella quinta 1344

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte; di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora. 1344

Novella sesta 1359

Madonna Isabella, con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio è visitata e torna il marito di lei: messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Lionetto accompagna. 1359

Novella settima 1366

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sé e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi va e bastona Egano nel giardino. 1366

Novella ottava 1377

Un diviene geloso della moglie, e ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei; il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante la donna mette in luogo di sé nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei; li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania. 1377

Novella nona 1391

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro: il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto. 1391

Novella decima 1412

Due sanesi amano una donna comare dell'uno: muore il compare e torna al compagno secondo la promessa fattagli e raccontagli come di là si dimori. 1412

Conclusione 1419

GIORNATA OTTAVA 1424

Scheda introduttiva 1424

Introduzione 1461

Novella prima 1462

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli sì gliele dà; e poi in presenza di lei a Guasparruol dice che a lei gli diede, e ella dice che è il vero. 1462

Novella seconda 1468

Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna. 1468

Novella terza 1480

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia e egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui. 1480

Novella quarta 1497

Il proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei e, credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo suo. 1497

Novella quinta 1507

Tre giovani traggono le brache a un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione. 1507

Novella sesta 1514

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano. 1514

Novella settima 1526

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve a aspettarsi; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì la fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole. 1526

Novella ottava 1570

Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace; l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace. 1570

Novella nona 1578

Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi. 1578

Novella decima 1610

Una ciciliana maestrevolmente toglie a un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatantia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio. 1610

Conclusione 1633

GIORNATA NONA 1638

Scheda introduttiva 1638

Introduzione 1671

Novella prima 1673

Madonna Francesca, amata da un Rinuccio e da uno Alessandro e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso. 1673

Novella seconda 1684

Levasi una badessa in fretta e al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; e essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata e ebbe agio di starsi col suo amante. 1684

Novella terza 1691

Maestro Simone a instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guerisce senza partorire. 1691

Novella quarta 1699

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di messere Angiolieri; e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; e i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia. 1699

Novella quinta 1707

Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca 1707

ella va con lui; e dalla moglie trovato ha gravissima e noiosa quistione.

Novella sesta 1722

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavedutamente si giace con l'altro; quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno; fanno romore insieme; la donna, ravedutasi, entra nel letto della figliuola e quindi con certe parole ogni cosa pacefica. 1722

Novella settima 1731

Talano d'Imolese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle. 1731

Novella ottava 1735

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica faccendo lui sconciamente battere. 1735

Novella nona 1743

Due giovani domandan consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigare debba la moglie ritrosa: all'un risponde che ami e all'altro che vada al Ponte all'Oca. 1743

Novella decima 1753

Donno Gianni a instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene a appiccar la coda, compar Pietro dicendo che non vi voleva coda 1753

guasta tutto lo 'ncantamento.
Conclusione 1760
GIORNATA DECIMA 1764
Scheda introduttiva 1764
Introduzione 1803
Novella prima 1805
Un cavaliere serve al re di Spagna; pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi. 1805
Novella seconda 1812
Ghino di Tacco piglia l'abate di Clignì e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia; il quale, tornato in corte di Roma, lui rinconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello Spedale. 1812
Novella terza 1822
Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui e, da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto come ordinato avea; il quale riconoscendolo si vergogna e suo amico diviene. 1822
Novella quarta 1837
Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, sepellita per morta; la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio 1837

Caccianimico marito di lei.
Novella quinta 1850
Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio; messer Ansaldo con l'obligarsi a uno nigromante gliele dà; il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo. 1850
Novella sesta 1860
Il re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita. 1860
Novella settima 1874
Il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta e appresso a un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere. 1874
Novella ottava 1890
Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato sé avere uno uomo ucciso, per morire, afferma; Tito, riconosciutolo, per iscamparlo dice sé averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene. 1890

Novella nona 1926

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello; fassi il passaggio; messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi; è preso e per acconciare uccelli viene in notizia del soldano, il quale, riconosciuto e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora; messer Torello inferma e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano da lei riconosciuto con lei a casa sua se ne torna. 1926

Novella decima 1961

Il marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e a ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare. 1961

Conclusione 1986

Conclusione dell'Autore 1992

Cose (e parole) del mondo 2007